

Accademia
delle Scienze di Torino

Fondazione
Cassa di Risparmio di Torino

Storia di Torino

Comitato scientifico

Franco Bolgiani, Rinaldo Comba, Vincenzo Ferrone, † Luigi Firpo,
Roberto Gabetti, Dionigi Galletto, Andreina Griseri,
Marziano Guglielminetti, Umberto Levra, Giuseppe Ricuperati,
Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco, Nicola Tranfaglia, † Franco Venturi

Segreteria di redazione

Francesca Rocci

I

Dalla preistoria al comune medievale

II

Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

III

Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato
(1536-1630)

IV

La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

V

Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime
(1730-1798)

VI

La città nel Risorgimento (1798-1864)

VII

Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

VIII

Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

IX

Gli anni della Repubblica

Storia di Torino

VII

Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

a cura di Umberto Levra



Giulio Einaudi editore

© 2001 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-15771-X

Realizzazione a cura di EdiText, Torino

Indice

- p. XIX *Dalla città «decapitalizzata» alla città del Novecento* di Umberto Levra
CLXIII *Elenco delle abbreviazioni*

Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

Parte prima

Nascita e caratteristiche di un modello industriale

FABIO LEVI

Da un vecchio a un nuovo modello di sviluppo economico

- | | |
|----|---|
| 7 | 1. Non più capitale |
| 19 | 2. Da una crisi all'altra |
| 38 | 3. Da un modello di sviluppo ad un altro? |
| 50 | 4. Torino città dell'industria |

Parte seconda

La città operaia, cattolica, laica

Il movimento operaio

GIAN MARIO BRAVO

L'ideologia del movimento operaio

- | | |
|-----|---|
| 77 | 1. Prologo |
| 78 | 2. Lo spettro del socialismo |
| 92 | 3. Da Mazzini a Bakunin e a Marx |
| 107 | 4. La fine della «preistoria» |
| 110 | 5. Teoria, sentimenti e propaganda |
| 127 | 6. Gli accademici e la filosofia positiva |
| 146 | 7. Le premesse della rivoluzione ideale |

ADRIANA LAY

- p. 151 Cultura, lotte, organizzazione del movimento operaio
- 153 1. La capitale se ne va
- 161 2. Anni di crisi
- 169 3. L'ultimo decennio del secolo
- 173 4. Il nuovo secolo

I cattolici, fra Chiesa e società

GIUSEPPE TUNINETTI

Cultura e gruppi cattolici

- 181 1. La cultura
- 203 2. I gruppi cattolici

GIUSEPPE TUNINETTI

Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa

- 221 1. L'organizzazione ecclesiastica
- 226 2. Il clero diocesano
- 236 3. Religiosi e religiose
- 238 4. L'attività pastorale
- 241 5. La pratica religiosa

Il laicismo massonico

AUGUSTO COMBA

La massoneria

- 249 1. Premessa
- 250 2. Precedenti: la fondazione della loggia Saint-Jean de la Mystérieuse e la massoneria templare
- 253 3. Prodrumi: crollo templare e dell'*Ancien Régime*. La massoneria napoleonica. La Restaurazione
- 259 4. Massoneria e Risorgimento. Il Grande oriente italiano in Torino capitale d'Italia
- 268 5. Crisi e ripresa. La «rivoluzione parlamentare» e la risurrezione massonica torinese
- 274 6. Novecento: scomuniche e conflitti

Parte terza

L'assetto urbano

ROCCO CURTO

Modelli di costruzione e di accumulazione urbana

- | | |
|--------|--|
| p. 281 | 1. Il modello patrimoniale e il modello mercantile |
| 284 | 2. La concezione della proprietà e del valore alla fine del Settecento |
| 288 | 3. L'affermarsi dell'accumulazione basata sul reddito |
| 294 | 4. L'accumulazione attraverso il mercato fondiario |

GIOVANNI MARIA LUPO

Le barriere e la cinta daziaria

- | | |
|-----|---|
| 303 | 1. Premessa |
| 304 | 2. La prima cinta daziaria (1853-1912), i borghi storici e i borghi esterni |
| 310 | 3. Gli aspetti normativi fra Otto e Novecento (il regolamento del 1862 e i piani regolatori del 1887, del 1901, del 1908), le barriere e i borghi |
| 316 | 4. Una politica urbana per la tutela storica e per il rilancio civile dei primi nuclei della periferia di Torino |

ROBERTO GABETTI

Architetture dell'elettismo

- | | |
|-----|--|
| 321 | 1. Radici dell'elettismo torinese |
| 330 | 2. La costruzione della città ottocentesca |
| 338 | 3. Esiti inattesi |

Parte quarta

La crescita urbana: costi umani e risposte

IVANA VILLAR

Criminalità e emarginazione

- | | |
|-----|-----------------------------------|
| 345 | |
| 346 | 1. Età e reati |
| 347 | 2. La città cresciuta |
| 351 | 3. Quali i luoghi, quali i reati? |
| 355 | 4. Operai o artigiani? |
| 359 | 5. Il reato contro la persona |

SERENELLA NONNIS VIGILANTE

Igiene pubblica e sanità municipale

- p. 365 1. Preambolo. Alle origini della politica igienico-sanitaria moderna
 377 2. L'offensiva degli igienisti
 385 3. Amministratori, scienziati, medici, funzionari pubblici: prevenzione della malattia e controllo della pubblica igiene
 393 4. Antiche emergenze e nuovi pericoli
 398 5. Epilogo

SILVANA BALDI

Beneficenza e assistenza

- 403 1. L'evoluzione di «Torino benefica»: beneficenza e prevenzione
 408 2. Gli assistiti: tradizione e nuove tipologie assistenziali
 415 3. Poveri o proletari? Vecchie miserie e nuove esigenze sociali
 419 4. Beneficenza privata e assistenza pubblica
 424 5. Dai Consigli di beneficenza parrocchiali alla Congregazione di carità

Parte quinta

L'attività del municipio

FILIPPO MAZZONIS

- 435 Uomini e gruppi politici a Palazzo di Città
 440 1. L'amministrazione municipale dalla Convenzione di settembre agli albori del nuovo secolo: caratteri fondamentali
 450 2. L'amministrazione municipale di fronte alla Convenzione di settembre e ai «luttuosi avvenimenti» del 21 e 22 settembre 1864
 455 3. La transizione: il sindacato Galvagno
 457 4. Il ritorno alla normalità: il sindacato Masino
 460 5. Nel segno di Roma: il sindacato Rignon
 466 6. Un nuovo stile per il sindaco: Luigi Ferraris
 479 7. Il sindacato Sambuy: un ritorno alla tradizione?
 486 8. Tra crisi economiche e assenza di passioni politiche
 490 9. Entrano in scena i cattolici
 504 10. Cambiamenti a Palazzo di Città
 510 11. I socialisti a Palazzo di Città
 516 12. Nuovi mutamenti in atto a Palazzo di Città
 519 13. Le elezioni amministrative del 1902
 522 14. Nuova elezione a sindaco di Sambuy: il significato di una rinuncia
 525 15. Conclusione

GIUSEPPE BRACCO

La finanza comunale

- | | |
|--------|---|
| p. 529 | 1. Dalla stabilità a una politica di forte indebitamento |
| 532 | 2. La svolta del 1864, Quintino Sella e il forte aumento del prelievo fiscale |
| 538 | 3. Il ritorno a una politica di indebitamento per i servizi e per lo sviluppo |
| 540 | 4. La svolta del 1889 |
| 542 | 5. Il ritorno all'indebitamento nel 1905 per continuare a sostenere lo sviluppo |
| 543 | 6. Una diversa gestione dal 1909 |

Parte sesta

L'arte

ROSANNA MAGGIO SERRA

La cultura artistica nella seconda metà dell'Ottocento

- | | |
|-----|--|
| 577 | 1. Torino, città di statue |
| 585 | 2. Le istituzioni |
| 593 | 3. Il gusto per la pittura |
| 600 | 4. La questione dello stile nell'età dell'eclettismo |
| 605 | 5. Il rinnovamento dell'arte religiosa |
| 610 | 6. Caricatura e satira politica |

MARIA MIMITA LAMBERTI

619 L'Arte nuova

- | | |
|-----|--|
| 623 | 1. La scultura di Bistolfi e il dibattito critico alla Triennale |
| 627 | 2. Arte e cultura: le copertine delle edizioni Bocca, il preraffaellismo, il simbolismo umanitario |
| 632 | 3. L'Arte nuova e il confronto internazionale del 1902 |

Parte settima

Istruzione, cultura e informazione

ESTER DE FORT

Le scuole elementari, professionali e secondarie

- | | |
|-----|---|
| 645 | 1. Iniziative per l'istruzione femminile dopo l'Unità |
| 648 | 2. Le scuole elementari |
| 653 | 3. Le scuole secondarie |
| 662 | 4. Clericali e laici a confronto |

- p. 665 5. L'ultimo ventennio del secolo: la scuola torinese tra modernità e Restaurazione
 673 6. Il Novecento
 677 7. Il trionfo dell'istruzione professionale

BRUNO BONGIOVANNI

L'università e l'Accademia: le Scienze giuridiche, economiche, sociali, statistiche, storiche, filosofiche e filologiche

- 687 1. Tra scuola positiva e cattolicesimo sociale
 691 2. Riordinamento degli studi ed immigrazione intellettuale
 696 3. Dialettiche tra università ed accademia
 700 4. Un Positivismo meticcio
 710 5. Consolidamento e sviluppo delle istituzioni culturali
 716 6. L'identità afferrata e il tramonto del Positivismo

SILVANO MONTALDO

L'università e le accademie: le Scienze antropologiche, biologiche, fisiologiche, naturali, matematiche; la Medicina; la Fisica; la Chimica

- 727 1. La fine di un'epoca
 737 2. Liberi professionisti o scienziati?
 749 3. Una «radicale riforma» dell'ateneo
 757 4. Il Consorzio universitario e il decollo della ricerca scientifica
 768 5. La «città della scienza»
 778 6. Limiti e contraddizioni di fronte al nuovo secolo

ALESSANDRA FERRARESI

Museo industriale e Scuola di applicazione per gli ingegneri: alle origini del Politecnico

- 795 1. Dal 1862 al 1879. Cultura tecnico-industriale e sperimentazioni istituzionali tra prospettive nazionali e problemi locali
 809 2. L'incerto equilibrio del sistema politecnico torinese
 819 3. Elementi di crescita e di squilibrio
 829 4. «Torino industriale ed il R. Museo industriale italiano nel 1898». Un programma per lo sviluppo della città

Le esposizioni: il progresso celebrato

PIER LUIGI BASSIGNANA

- 839 Lo specchio della trasformazione

AUGUSTO SISTRI

Immagini della modernità e cultura architettonica

- p. 849 1. Esposizioni: motivo di delirio del XIX secolo
 854 2. Le novità torinesi del 1884

ROSANNA ROCCIA

L'editoria

- 869 1. Innovazione e cultura
 874 2. Erudizione e libri scolastici
 877 3. L'editoria cattolica
 879 4. Nuove esperienze editoriali
 881 5. La città descritta

MARZIANO GUGLIELMINETTI

Le scuole di poesia

- 887 1. «Scapigliati» piemontesi?
 895 2. Graf poeta e critico
 904 3. La poesia dopo Graf
 910 4. Gozzano e la mite tragedia del quotidiano
 920 5. Verso il «crepuscolo»

GIUSEPPE ZACCARIA

La narrativa pedagogica, storica, sociale

- 931 1. La «giovane letteratura torinese»
 942 2. Il vecchio Piemonte
 945 3. Dalla pedagogia nazionale alla letteratura di consumo e di invenzione
 948 4. La cultura positivista
 953 5. La crisi del Positivismo

GIUSEPPE ZACCARIA

Le riviste e l'idea di letteratura

- 963 1. Dal Risorgimento alla scienza
 969 2. Novità novecentesche e persistenze ottocentesche

LUCIANO TAMBURINI

- 977 Il teatro: compagnie e copioni

ALBERTO BASSO

La musica

- p. 991 1. Il Liceo musicale
 994 2. Stefano Tempia e l'Accademia di canto corale
 996 3. Il passaggio del Teatro Regio alla città
 998 4. Il Regio tra Puccini e Wagner
 1001 5. Depanis e Toscanini
 1002 6. Il Positivismo musicale

ROSANNA ROCCIA

La stampa quotidiana

- 1009
 1011 1. Le tre «Gazzette» e i fogli minori
 1021 2. La stampa di opposizione

Parte ottava

Forme associative e vita quotidiana

GIAN LUIGI BRAVO

Vita quotidiana e tradizioni popolari

- 1037 1. Il mutamento dell'immagine della città nel cinquantennio
 1039 2. Un modello interclassista
 1042 3. Le condizioni di vita dei ceti popolari
 1047 4. La difficile integrazione degli immigrati
 1048 5. Tra fattori di integrazione e stereotipi
 1054 6. Una vita cittadina dinamica e composita
 1059 7. Ruolo, dinamiche e mutamenti della festa

PATRIZIA FERRARA

Ginnastica, sport e tempo libero

- 1067 1. Ginnastica, scherma e tiro a segno: dai «tempi» dell'esercito e della scuola al tempo libero (1833-1878)
 1075 2. Tra «ludus» e sport nella Torino dell'Ottocento: le bocce e altri giochi
 1079 3. Il trionfo dello sport (1878-1915)

- 1087 *Indice dei nomi*

Indice delle tavole fuori testo

Tra le pp. 276-77:

1. Antonio Fontanesi, *Novembre*, olio su tela, 1864.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
2. Andrea Gastaldi, *Il conte Tommaso I di Savoia che concede carte di libertà a varie città*, 1865.
Torino, Palazzo Reale, scalone. (Foto Gonella S.n.c., su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
3. Felice Cerutti Bauduc, *Battaglia di San Martino*, olio su tela, 1861.
Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. (Foto del Museo).
4. Federigo Pastoris, *Per la festa dell'indomani*, olio su tela, 1867.
Torino, collezione privata. (Courtesy Galleria Palbert, Torino).
5. Tommaso Lorenzone, *Pala di Santa Maria Ausiliatrice*, 1868.
Torino, basilica di Santa Maria Ausiliatrice, altare maggiore. (Foto Archivio Storico della Città di Torino/Mario Serra).
6. Alfredo D'Andrade, *Castelfusano*, olio su tela, 1867 circa.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
7. Marco Calderini, *Rive del Po a Torino*, olio su tela, 1876.
Ibid.
8. Antonio Fontanesi, *Sole calante sulla palude*, olio su tavola, 1875 circa.
Ibid.
9. Enrico Reffo, *L'Immacolata Concezione con i Santi Lucia, Agnese, Bonaventura e Bernardino*, 1879.
Torino, chiesa di San Tommaso. (Foto Archivio Storico della Città di Torino/Mario Serra).
10. Enrico Reffo e aiuti, *Litania dei Santi*, 1895-1916.
Torino, chiesa di San Dalmazzo, navata centrale. (Foto Archivio Storico della Città di Torino/Mario Serra).
11. Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Lo specchio della vita*, olio su tela, 1894-98.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
12. Vittorio Avondo, *Paese*, olio su cartone, 1880 circa.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Fondazione De Fornaris. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
13. Giacomo Grosso, *Ritratto dell'attrice Virginia Reyter*, olio su tela, 1896.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea.

- 14-15. Maria Calvi Rigotti, cuscini in seta con ricami a riporto, 1901.
(Foto Pino Dell'Aquila).
16. Raimondo D'Aronco, *Rotonda d'Onore, decorazione interna*, acquerello e matita su lucido, agosto 1901.
Udine, Galleria d'Arte Moderna.
17. Edoardo Rubino, acquaforte da *La bellezza della morte* di Leonardo Bistolfi (monumento sepolcrale a Sebastiano Grandis), 1895.
Torino, Accademia Albertina di Belle Arti, Biblioteca.
18. Leonardo Bistolfi, *Le Lagrime*, gesso, 1902-903.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
19. Giovanni Dupré, monumento a Camillo Cavour, 1873.
Torino, piazza Carlo Emanuele II. (Foto Dario Lanzardo).
20. Alfonso Balzico, monumento a Ferdinando di Savoia, 1877.
Torino, piazza Solferino. (Foto Dario Lanzardo).
21. Giacomo Ginotti, tomba Brondelli di Brondello, 1886.
Torino, Cimitero generale. (Foto Carlo Toso).
22. Cesare Reduzzi, monumento a Quintino Sella, 1894.
Torino, parco del Valentino. (Foto Dario Lanzardo).
23. Davide Calandra, monumento al Principe Amedeo di Savoia, 1892-1902.
Torino, parco del Valentino. (Foto Carlo Toso).
24. Carlo Ceppi e aiuti, fontana monumentale realizzata per l'Esposizione Nazionale di Torino del 1898.
Torino, parco del Valentino. (Foto Pino Dell'Aquila).
25. Francesco Gonin, affreschi della sala d'aspetto di prima classe, 1864.
Torino, stazione di Porta Nuova. (Foto Gonella S.n.c.).
26. Guglielmo Calderini, il palazzo della quarta Esposizione Nazionale di Belle Arti, poi Galleria d'Arte Moderna del Museo Civico, 1880.
27. Vestibolo della Galleria Civica d'Arte Moderna (edificio del Calderini) nell'allestimento di Vittorio Avondo, 1890-1911, fotografia, 1911.
(Foto Bertra, Archivio fotografico dei Musei Civici).
28. Il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano allestito nella Mole Antonelliana, fotografia, 1908-1911 circa.
Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. (Foto del Museo).
29. L'Esposizione della Promotrice delle Belle Arti in Torino nel 1896.
30. Il Borgo e la Rocca Medioevali (1884) in una fotografia d'epoca.
(Foto Ecclesia, Archivio fotografico dei Musei Civici).
31. Edoardo Pecco, *Progetto di cinta daziaria*: baraccone, casotto da sentinella, litografia, 26 aprile 1853.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
32. Edoardo Pecco, *Progetto di cinta daziaria*: disegni per la cinta, litografia, 26 aprile 1853.
Ibid.
33. Edoardo Pecco, *Pianta regolare della Città di Torino* [...], progetto della cinta daziaria, litografia, 1° agosto 1853.
Ibid.

34. Vittorio Angeli, *Pianta della Città e borghi di Torino colle sue adiacenze*, litografia, 18 giugno 1862.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto Gonella S.n.c.).
35. *Pianta della Città di Torino coll' indicazione del piano unico regolatore e di ampliamento*, a cura dell'Ufficio tecnico municipale dei Lavori Pubblici, litografia acquerellata, 5 aprile 1908.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
36. Antonio Spezia, basilica di Santa Maria Ausiliatrice, 1863-65.
(Foto Archivio Storico della Città di Torino/Mario Serra).
37. Edoardo Arborio Mella, chiesa di San Giovanni Evangelista, 1877-82.
Ibid.
38. Giuseppe Velati Bellini, villino Foà-Levi, via Bezzecca 11, 1904.
(Foto Pino Dell'Aquila).
39. Annibale Rigotti, progetto per la palazzina Baravalle, via Vassalli Eandi 18 (prospetto), 1906.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto Gonella S.n.c.).
40. Pietro Fenoglio, casa Fenoglio, «La Fleur», via Principi d'Acaja 11, 1902.
(Foto Pino Dell'Aquila).

Tra le pp. 572-73:

1. Giacomelli, *Piazza San Carlo. Manifestazione del settembre 1864 in occasione del trasporto della capitale da Torino a Firenze*, disegno.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto Gonella S.n.c.).
2. Ippolito Virginio, *Il cardinal Antonelli*, litografia, 1865.
Da «Il Fischietto», 1865.
3. Casimiro Teja, *Sarà una fatalità, ma è un fatto che questi due automedonti [Giuseppe Garibaldi e Urbano Rattazzi] si mettono sempre in viaggio contemporaneamente e finiscono anche per urtarsi*, litografia, 1867.
Da «Il Fischietto», 29 settembre 1867.
4. *Officina dei fratelli Doyen in via Carlo Alberto 38*, litografia, 1870.
5. Maestranze nei padiglioni delle officine Fiat di corso Dante, fotografia, 1901.
Torino, Archivio Storico Fiat. (Foto dell'Archivio).
6. Luigi Premazzi, *Il cortile dell'Università*, disegno acquerellato, 1841.
Torino, Biblioteca Reale. (Foto della Biblioteca).
7. Insegnamento della ginnastica fra i banchi, fotografia, 1890 circa.
Torino, collezione Chiambaretta.
8. Allieve maestre sull'asse di equilibrio, fotografia, 1890 circa.
Ibid.
9. A. F., *Real Valentino ed i Canottieri del Po*, litografia a colori, 1868 circa.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
10. Préjelan, *Lo sport: il tennis*, 1908.
Da «La vie parisienne», XLVI (1908), n. 10, p. 167. Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

11. *Rowing Club Italiano. Programma ufficiale delle Regate internazionali di Torino*, 14 giugno 1891.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
12. Pelagio Pelagi, plafone eseguito nel Teatro Regio di Torino, disegno ad acquerello su cartoncino.
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Gabinetto Disegni e Stampe.
13. *Teatro Regio, 23 febbraio 1906. Ceniso Sempione Gran veglione [...]*, litografia.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio/Giuliano Abate).
14. *Chiasseti e Spasseti del Carneval de Venezia. Lista del Magnar. Teatro Regio 28 febbraio 1908*, Tip. Vincenzo Bona-Torino.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
15. Bolla di costituzione del primo Gran concistoro italiano, Torino, 10 dicembre 1862.
Novara, collezione Polo Friz, *Carte Frapoli*.
16. Diploma massonico che certifica il passaggio al grado di maestro di Lodovico Frapoli, Torino, 27 dicembre 1862.
Ibid.
17. Manifesto pubblicitario recante le riproduzioni di tutti i premi conseguiti dalla ditta Levera in diverse esposizioni, 1884.
Torino, Archivio Storico AMMA.
18. *Lotteria Nazionale dell'Esposizione di Torino*, 1884.
Torino, Archivio Storico Bolaffi.
19. *Rotonda dell'Esposizione italiana in Torino illuminata a fuochi d'artificio*, 1884.
Ibid.
20. Leonardo Bistolfi, *Prima esposizione internazionale d'arte decorativa moderna*, 1902.
Torino, collezione Antonio Forchino.
21. A. Mazza, *Torino, Esposizione Internazionale. Grandi feste*, 1911.
Torino, Archivio Storico Bolaffi.
22. Giovanni Battista Carpanetto, *Convegno-concorso mondiale pompieri*, 1911.
Ibid.
23. Esposizione internazionale di Torino 1911, padiglioni in costruzione sotto la neve.
Da «L'esposizione di Torino 1911. Giornale Ufficiale illustrato dell'Esposizione Internazionale delle industrie e del lavoro». Torino, Archivio Storico Amma. (Foto dell'Archivio).
24. Esposizione internazionale di Torino 1911, padiglione della Repubblica Argentina, cartolina illustrata in fotocromia.
Torino, Archivio Storico Amma. (Foto dell'Archivio).

Introduzione

Dalla città «decapitalizzata» alla città del Novecento

1. 1864: la perdita di una identità plurisecolare e la cesura nella primizia risorgimentale.

Intorno alle nove della sera del 22 settembre 1864 il calzolaio Candido Pavesio di 35 anni, celibe, nato a Stupinigi ma da tempo dimorante a Torino, giaceva supino in piazza San Carlo. Immobile, tra le grida e la concitazione generale, sentiva un torpore freddo salire lungo le gambe, la testa divenuta improvvisamente pesante, la vista che si annebbiava, mentre una chiazza di sangue dalla sua schiena si allargava sui ciottoli della piazza. Il dolore non era forte, ma la spossatezza enorme, lo stupore ancora di più: cosa era successo, si domandava senza trovare risposta, in quella piazza dove fino a qualche anno prima aveva preso parte a tante ordinate e festose manifestazioni patriottiche? Certo allora regnava la gioia, ora no, la tensione era fortissima, si gridava contro il governo Minghetti ma anche «Viva il re», «Viva l'Italia», «Viva Roma capitale d'Italia», tre o quattro sassi erano stati scagliati contro la porta della Questura, pur non essendo comparsa l'ombra di un'arma tra le mani dei manifestanti, ma come era possibile che a sparargli fossero stati quei soldati di fanteria tante volte applauditi per le vie di Torino, negli anni epici appena trascorsi? E poi, anche nel 1848 e nel '49 vi erano state manifestazioni di protesta ben più imponenti, ma senza alcun spargimento di sangue.

Erano domande a cui il calzolaio Pavesio, fedele al suo re e rispettoso delle istituzioni, non trovava risposta. L'odore acre della polvere da

A conclusione di una lunga e complessa vicenda durata più di quindici anni – la prima idea di una *Storia di Torino* prese corpo nell'autunno 1985 – il curatore dei volumi VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)* e VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)* sente il bisogno e il dovere di ringraziare gli Autori dei 29 saggi che compongono il volume VI e dei 31 del volume VII. Essi, in 2341 pagine complessive, comprese le introduzioni, si sono impegnati al meglio nella faticosa impresa. Non competono a un singolo curatore ringraziamenti di tipo istituzionale, che pure sono doverosi, a chi ha patrocinato, reso possibile, realizzato l'opera complessiva. Ma due soli ringraziamenti personali gli siano ancora concessi: a Francesca Rocci, segretaria di redazione della *Storia di Torino*, che con intelligenza, tenacia, passione ha contribuito non poco alla realizzazione dell'intera opera; a Carlo Alberto Bonadies, della Casa Editrice Einaudi, che con sensibilità e partecipazione non comuni ha sostenuto il curatore in momenti difficili.

U. L.

sparo non era ancora dissolto quando alcune braccia pietose lo sollevarono, ormai privo di sensi. Trasportato all'ospedale di San Giovanni, vi morì appena ricoverato, colpito alle spalle, come la maggior parte, da una palla di moschetto, mentre fuggiva.

Quella sera in piazza San Carlo e la precedente in piazza Castello erano rimasti sul selciato in tutto 28 morti, altri 24 erano deceduti dopo il ricovero negli ospedali; i feriti furono 159, più o meno gravi, civili e appartenenti agli allievi carabinieri e al Diciassettesimo e Sessantesimo reggimento di fanteria, i quali, nella confusione generale, nel panico regnante in Questura e tra i ministri, nell'esasperazione delle provocazioni montate contro i dimostranti e nelle incapacità della catena di comando, si erano sparati tra di loro, oltre che sulla popolazione inerme: tant'è che tra i morti i militari furono 4 e i feriti 29, tutti colpiti da armi da fuoco in dotazione al Regio esercito¹.

Nella più bella piazza della città, elevata da Carlo Alberto a simbolo, collocandovi la statua di Emanuele Filiberto che ripone nel fodero la spada dopo la vittoria sui Francesi nella battaglia di San Quintino del 1557, si consumava l'epilogo drammatico di secoli di scontri, di affinità e di intese con i più potenti «cugini d'Oltralpe». La Francia di Napoleone III, dopo il contributo determinante dato alla guerra d'indipendenza del 1859, già pagato a caro prezzo, aveva concordato col neonato Regno d'Italia un altro pegno, la cosiddetta Convenzione di settembre, negoziata alla chetichella, all'insaputa del Parlamento, tra l'imperatore dei Francesi, Minghetti, Peruzzi e Visconti Venosta, coadiuvati a Parigi da Gioacchino Pepoli e Costantino Nigra, mentre Vittorio Emanuele II fu informato solo in un secondo tempo dell'articolo segreto relativo al trasporto della capitale e fu indotto ad accettarlo.

L'urgenza della irrisolta questione romana e il timore di una ripresa dell'attività cospirativa in tal senso del partito d'azione avevano spinto i governanti italiani a uscire dalla politica di prudente attesa seguita da due anni dopo il tragico epilogo ad Aspromonte del tentativo garibaldino dell'agosto 1862. La convenzione prevedeva che la Francia sgombrasse entro due anni il territorio papale presidiato, che l'Italia non attaccasse e non fosse attaccata dallo Stato pontificio e che gli accordi avrebbero avuto valore dopo che da parte italiana si fosse decretato il trasporto della capitale da Torino in un'altra città, entro sei mesi dalla firma della convenzione. Essa avvenne in segreto a Parigi il 15 settem-

¹ *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864 dalla Giunta municipale affidata al consigliere comunale avvocato Casimiro Ara, ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, deputato al Parlamento nazionale, Eredi Botta, Torino 1864, pp. 3-39 e 129-60.*

bre, il 18 una Commissione di generali aveva individuato in Firenze la città piú adatta a divenire provvisoriamente capitale per ragioni strategiche, assecondando il desiderio del re.

L'equivoco di fondo della convenzione, nel testo volutamente sommario e impreciso, stava nel profondo ma nascosto contrasto tra le intenzioni delle due parti. Per i Francesi essa era un'implicita rinuncia al voto del 27 marzo 1861 su Roma capitale e un esplicito impegno italiano a non attaccare lo Stato pontificio; mentre per il governo italiano essa non conteneva una rinuncia esplicita a Roma e perciò era un passo ulteriore verso la soluzione della questione romana, aprendo la possibilità ad accordi diretti col papa (ai quali peraltro allora quasi nessuno credeva) oppure a un'insurrezione dei romani o a una spedizione controllata di volontari contro il dominio pontificio, anch'esse ben al di là delle ipotesi in quel momento ragionevoli. Tra i due contraenti, l'interpretazione francese era senza dubbio piú vicina ai precedenti storici, allo spirito e alla lettera della convenzione, quella italiana piú ambigua e – al momento – irrealisticamente possibilista. In apparenza la convenzione proseguiva la linea cavouriana, basata sull'idea che la questione romana dovesse essere risolta in accordo con la Francia e magari anche col papa; in realtà, ancora una volta «i generali di Alessandro» dimostravano di privilegiare piuttosto l'improvvisazione non freddamente calcolata secondo il variare degli eventi, rispetto al geniale realismo politico, mutevole ma con la padronanza delle forze in gioco, del conte di cui erano i successori.

Peccato che il povero calzolaio Pavesio e i tanti altri morti e feriti nelle piazze torinesi nulla sapessero di queste alchimie politiche e diplomatiche. Perché loro, in gran parte, erano ancora convinti, al modo dell'Antico Regime, che il «re galantuomo» fosse stato fuorviato dai cattivi consigli dei ministri che governavano il Paese, ostili alla sofferza ma meritata egemonia piemontese moderata e dinastica sul processo di Unificazione nazionale, dopo il repentino tramonto dell'illusione neoguelfa e il ripetuto fallimento – politico, non morale – dei tentativi insurrezionali mazziniani. E neppure sapevano che il sovrano (assente da Torino perché a caccia a Sommariva Perno e rientrato nella notte del 22, a «luttuosi avvenimenti» terminati) aveva dato l'ordine di impedire ad ogni costo qualsiasi tumulto², che era irritatissimo per la sommossa della fedele capitale, ma anche per gli eccessi della repressione. E che stava per trarsi d'impiccio dimissionando il 23 settembre il governo Minghetti, sotto la spinta della pressione piemontese ma anche perché sin

² *Ibid.*, p. 13.

dall'inizio lo sopportava malvolentieri, e incaricando il generale Alfonso La Marmora di formare un nuovo ministero, entrato in carica il 28 settembre, con quattro piemontesi, due lombardi, un napoletano e un siciliano: ai nuovi governanti il compito di sbrogliare l'ingarbugliata matassa, ma senza cedimenti né alla piazza né al Parlamento. L'orologio della storia pareva tornare indietro, ai difficilissimi mesi dall'autunno 1848 alla primavera del '49.

I torinesi erano dunque scesi in piazza a protestare duramente contro le istituzioni – fatto inusitato per la città –, dopo che la «Gazzetta del Popolo», il quotidiano più diffuso e popolare, aveva pubblicato sin dal 18 la notizia del trasporto della capitale, dando vita e alimentando un'effervescenza crescente.

Certo, anche per molti manifestanti, le ragioni di principio avevano un peso. Ma altre, concrete e ben più pressanti, pure li muovevano. La principale era che il trasferimento della capitale interrompeva definitivamente un plurisecolare legame, anzi una vera simbiosi, tra la città, la dinastia regnante e lo Stato, caso unico – per continuità e ampiezza – tra tutte le altre città capitali degli Stati preunitari. Veniva in tal modo spezzata l'identità stessa di Torino e della sua classe dirigente.

Il fatto era ulteriormente aggravato dalla tragica portata degli eventi di settembre. All'epoca, in seguito e ancora ai nostri giorni vi è stato chi ha voluto scorgere nella dissennata e spietata gestione dell'ordine pubblico un piano preordinato da parte di quella «consorteria» antipiemontese che raccoglieva, sin da dopo la scomparsa di Cavour, l'insofferenza largamente diffusa in varie parti d'Italia per la prevalenza piemontese nell'amministrazione e nella politica. I principali artefici del piano sarebbero stati il bolognese Marco Minghetti presidente del Consiglio, il fiorentino Ubaldino Peruzzi ministro dell'Interno e, vero *deus ex machina*, il napoletano d'adozione Silvio Spaventa segretario generale del ministero dell'Interno, che il nuovo presidente del Consiglio La Marmora non molti mesi prima, nella sua veste di prefetto di Napoli, aveva definito «una canaglia», ricambiato con l'appellativo di uomo della «camorra militare»³.

È fuori discussione, per le stesse testimonianze degli interessati, che in loro vi fosse la volontà, condivisa da molti politici tosco-emiliani, lombardi e meridionali, di eliminare la netta preponderanza nella macchina dello Stato dell'elemento piemontese; e che non facessero mistero dell'opportunità di spostare da Torino la capitale del Regno.

³ D. D'URSO, *I Segretari generali del Ministero dell'Interno*, Boccassi Editore, Alessandria 1997, p. 41.

È anche evidente, dai comportamenti tenuti da Peruzzi e Spaventa in quei giorni, che non mancava una tendenza alla provocazione e all'esaasperazione nei confronti dei torinesi, onde enfatizzare agli occhi del resto d'Italia la taccia di municipalismo antinazionale e rendere irrevocabile il trasferimento della capitale. Altrimenti non si spiegherebbero le gratuite e feroci provocazioni fatte dalla polizia nel corso della manifestazione pacifica del pomeriggio del 21 settembre, l'esibita aggressività, le rinnovate provocazioni e poi la criminale sparatoria degli allievi carabinieri la sera stessa del 21 contro dimostranti inermi e infine l'ancor più grave e proditorio fuoco aperto sempre dagli allievi carabinieri la sera del 22. Così come non si spiegherebbe la manifesta volontà di non fare ricorso alla guardia nazionale, pur mobilitata, per sedare i tumulti, diffidandone, nonostante essa fosse amata e rispettata dai manifestanti. E neppure si spiegherebbe l'esautoramento di fatto, già prima degli incidenti, del questore, sostituito in pratica da ambigui personaggi del ministero dell'Interno, mentre già tra il 15 e il 20 settembre si facevano affluire segretamente a Torino, ad insaputa della Questura, agenti speciali e fidati da Milano, Firenze, Napoli e Palermo. Altrettanto inconfutabile è l'estromissione da parte dello Spaventa dell'Agenzia Stefani nell'invio delle notizie sui fatti di Torino, manipolando egli i telegrammi nel senso di calcare le tinte, far apparire la municipalità assente o connivente con i rivoltosi, le forze dell'ordine costrette a difendersi da aggressori che per primi avevano assalito e provocato morti e feriti tra i tutori della legge. Infine esistono i telegrammi di Peruzzi ai prefetti del Regno per incitarli a promuovere manifestazioni antiapiemontesi, le quali effettivamente avvennero e il cui livore non poteva non acuitizzare di più la tensione a Torino⁴. Tutto ciò è ormai acquisito storiograficamente e comprovato dalle molte inchieste ufficiali, almeno per

⁴ *Inchiesta amministrativa* cit.; T. ROSSI e F. GABOTTO, *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti*, in «Il Risorgimento Italiano», n. s., VIII (1915), n. 1, pp. 1-8, 15-16, 18-20, 30-31, 35-36, 39-40, 42-43, 48-50 e 66; ID., *Documenti sulle giornate di settembre a Torino nel 1864*, estratto dal «BSBS», supplemento *Risorgimento*, n. 4, Tipografia Cooperativa Bellatore, Bosco e C., Casale 1914; A. COLOMBO, *Giacomo Dina e la Convenzione di settembre (con documenti inediti)*, Panizza, Torino 1913; E. [MOROZZO] DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici*, II. 1859-1893, Zanichelli, Bologna 1898, pp. 151-72. Tra gli studi recenti di una vasta ma ancora frammentaria produzione sui casi del 1864 si rinvia in particolare a V. FANNINI, *Convenzione di settembre: la testimonianza sofferta di Giovenale Vegezzi-Ruscalla*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXX (1993), n. 2, pp. 187-204; C. M. FIORENTINO, *Emilio Visconti Venosta e la questione romana. L'esordio ministeriale e la Convenzione di settembre (1863-1864)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», V (1999), n. 5. La tesi di una strage premeditata e organizzata da Minghetti, Peruzzi e Spaventa è stata di recente rilanciata in un libro di narrativa storica da D. NOVELLI, *Amor di Patria. Romanzo d'appendice*, Daniela Piazza, Torino 1998, pp. 200-61.

la parte ancora oggi non ignota: l'inchiesta giudiziaria, provocata dalla querela presentata il 24 settembre da quindici autorevoli torinesi contro Peruzzi e Spaventa, terminata un mese dopo, contenuta in otto volumi inediti e chiusa, per volontà politica, con un «non luogo a procedere»; l'inchiesta militare protratta per più mesi e poi dissolta nel nulla; l'inchiesta parlamentare, i cui atti non furono mai pubblicati ma di cui fu resa pubblica una relazione di sintesi alla Camera dei deputati e al Senato: un'inchiesta di parte per la procedura seguita, favorevole sostanzialmente al governo Minghetti, pur non potendo espungere le responsabilità appena ricordate, ma scaricate, come sempre, sui funzionari e sugli agenti, che avrebbero agito all'insaputa dei politici, e archiviata senza discussione; e infine la più breve, ma documentata e equilibrata inchiesta amministrativa, affidata dalla Giunta municipale il 22 settembre al consigliere comunale e deputato avvocato Casimiro Ara, conclusa in due settimane, stampata e distribuita a tutti i deputati, senatori e Comuni del Regno⁵.

Tuttavia non esistono a tutt'oggi prove definitive per poter parlare, in sede storiografica, di un piano preordinato per sollecitare i torinesi a tumultuare e procedere a una repressione esemplare. Mentre sono evidenti le ricadute immediate sul piano ideologico e politico dell'operazione di presentare Torino come antiunitaria e esasperatamente municipalista. Molti esempi di tali ricadute potrebbero essere citati. Ne bastino due, di grandi personalità meridionali, non sospette né di antipiemontesismo preconcepito, né di partigianeria filotorinese.

Il costituzionale Pasquale Stanislao Mancini scriveva da Torino alla moglie Laura in villeggiatura:

Cedere alle violenze torinesi sarebbe forse porre la pietra sepolcrale sull'unità d'Italia, essendosi ormai da qualche giorno scoperto che dove credevasi il più saldo sostegno di tale unità era il lato più debole. Sarebbe ormai impossibile, cedendo, sbarbicare mai più la capitale da Torino, impossibile per sempre andare a Roma, perché qui, pur dicendo a parole: vadasi a Roma, sarebbe ormai palese che in fatti ciò non si vuole, né si vorrà mai, né quindi si opererà per andarvi. E la scoperta di questo lato debole, secondo me, potrebbe indicare ai nostri nemici la via per far naufragare l'unità nazionale.

Io ne sono preoccupato e triste. Sembra invece che a Napoli, Ariano, Aquila, la notizia del Trattato sia stata accolta con gioia: le città furono illuminate. Geno-

⁵ *Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare composta dai deputati Tamajo, Malenchini, Biancheri, De Sanctis F., Regnoli, Morandini, Robecchi G., Bon Compagni e Sandonnini, relazione, presentata nella tornata del 5 gennaio 1865, sui fatti del 21 e 22 settembre 1864, in Atti ufficiali del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati, Legislatura VIII, Sessione II (1863-65), Sedute dal 24 ottobre 1864 al 17 febbraio 1865, Tipografia Botta, Torino 1864, in appendice al verbale della tornata 11 gennaio 1865, pp. 4236-48; Inchiesta amministrativa cit.*

va, che pur perde, è contenta; così pure Milano. Torino trovasi dunque isolata. Vorrà essa perdere in un giorno tutta la gloria dell'abnegazione e del sacrificio mostrandosi municipale e interessata⁶?

Negli stessi giorni, Francesco Crispi, l'antico cospiratore mazziniano, il repubblicano convinto, fissava sulla carta, come di consueto, a commento del presunto municipalismo torinese, uno dei suoi pensieri fulminei. Il siciliano, già esule anche a Torino nel Decennio di preparazione e allora tutt'altro che ben accolto, era ora in procinto di passare il Rubicone con le famose parole pronunciate alla Camera dei deputati il 18 novembre 1864, durante la discussione sulla Convenzione di settembre e prima di votare contro, insieme a molti piemontesi:

Io non ho altra bandiera ad innalzare; la bandiera mia è quella che innalzai, sbarcando con Garibaldi a Marsala: *Italia una con Vittorio Emanuele*. [...] Coloro che vogliono un'altra bandiera non desiderano l'unità d'Italia. L'ho detto più volte, l'ho ripetuto ultimamente nei comuni in cui sono stato durante il mio viaggio in Sicilia, che la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe. Noi unitari innanzi tutto siamo monarchici e sosterremo la monarchia meglio dei monarchici antichi⁷.

Così Crispi commentava dunque, per sé solo, ma col pensiero di rendere pubblica dichiarazione, l'anatema di municipalismo antinazionale scagliato contro il capoluogo subalpino:

Io sono pei vinti, quando i vinti sono i nostri avversarii d'ieri e ch'essi son combattuti dall'ingratitude di coloro che dovrebbero esserne i naturali difensori. Io sono pei vinti, signori, e saranno con me tutte le anime generose, le quali non potranno fare a meno di ricordare che i vinti son caduti sul terreno del diritto nazionale.

Siccome si cercò falsare l'opinione coi telegrammi dando alle popolazioni dello Stato il senso non vero della convenzione del 15 settembre, si cercò anche falsare cotesta opinione dando un carattere municipale ai moti del 21 e del 22 settembre. Ma l'inganno non poté prendere, ed in Sicilia, dove io mi trovavo quando giunsero le infauste notizie, ci volle ben poco a veder le cose nella giusta luce.

In Sicilia osservarono che i giornali, i quali addentavano Torino, erano quegli stessi che avevano calunniato l'isola, e che l'amministrazione la quale aveva insanguinato l'antica capitale sabauda era quella che aveva torturato il mutolo Cappello, arso la gente viva in Petralia Soprana, perseguitato e calunniato la rivoluzione del 1860⁸.

Quando questi pensieri divennero pubblici nell'aula della Camera, il 17 novembre 1864, essi furono ancora più espliciti, parlando Crispi a nome di un gruppo di deputati della Sinistra parlamentare:

⁶ G. PIERANTONI MANCINI, *Impressioni e ricordi. Giornale di una giovanetta (1856-1864)*, in «Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti», CXXX (1907), n. 856, p. 593, lettera di Pasquale Stanislao Mancini alla moglie Laura Beatrice Mancini 22 settembre 1864.

⁷ *Atti ufficiali del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati*, Legislatura VIII, Sessione II (1863-1865) cit., tornata 18 novembre 1864, pp. 3839-40.

⁸ MCRR, busta 662, fasc. 15, n. 10, appunto di Crispi s.d.

L'onorevole Minghetti, alla vigilia della bancarotta, dopo che per la legge del conguaglio fondiario si era reso antipatico alle provincie piemontesi e non amico alle meridionali, pensò alla questione di Roma, non già per iscioglierla, ma per allontanare la capitale da Torino, dove era impossibile a lui ed ai suoi amici di regnare. [...]

Signori, noi che da molto tempo sostenevamo la questione del trasferimento della capitale da Torino al centro d'Italia, volevamo partire da Torino come amici, non come uomini che hanno offeso l'amor proprio di una città illustre, e che partendo non meritino la stima del popolo nel quale tutti riconosciamo molte civiche virtù e molta potenza di patriottismo; noi quindi siamo per questo popolo, siamo per i caduti, poiché i caduti sono combattuti dall'ingratitude di coloro che dovrebbero esserne i naturali difensori. Noi siamo pei caduti, perché cadendo essi hanno protestato in nome del diritto nazionale.

I moti del 21 e 22 settembre mi colpirono l'anima quando ne ebbi notizia, ed ho l'orgoglio di dirvi che li spiegai quali poi realmente seppi che furono al mio amico La Porta, che con me ne fu informato. Io dissi: in questa notizia c'è un inganno, Torino non è una città da insorgere contro gl'interessi nazionali.

C'è un inganno, io ripetei, conosco abbastanza quella nobile popolazione. Se otto o diecimila operai piuttosto che in Torino fossero scesi sul lastrico in altra città avremmo avuto ben altri lutti che quelli del 21 e 22 settembre⁹.

Non aveva torto Crispi a ricordare, in conclusione, come la sferzata data al «piemontesismo» da tutta la vicenda avrebbe probabilmente accentuato il sostegno a Roma capitale da parte dei torinesi.

Perché il «piemontesismo» esisteva, eccome; e non era affatto una pura esagerazione polemica della consorterìa antipiemontese della Destra storica, la quale – tra l'altro – in seguito alla Convenzione di settembre vide accentuata la rottura interna tra il gruppo parlamentare piemontese e quello non piemontese. E vide pure non diminuire affatto immediatamente il ruolo preminente dei piemontesi nella gestione della cosa pubblica, anche per la loro maggiore esperienza costituzionale, parlamentare, amministrativa.

Il dato di fatto è che, come ha osservato chi scrive in chiusura dell'*Introduzione* al precedente volume VI di questa *Storia di Torino*,

date le modalità con cui si era realizzata l'Unificazione del paese, il Regno d'Italia fu uno Stato nuovo per il carattere nazionale, ratificato formalmente dal consenso popolare espresso nei plebisciti che sancirono le annessioni, le quali in tal modo non furono atti rivoluzionari e nemmeno atti di conquista. Ma il Regno d'Italia fu anche la continuazione del Regno di Sardegna, da cui ricevette la dinastia, lo Statuto e parti cruciali dell'ordinamento legislativo, amministrativo, militare, finanziario, burocratico, scolastico. Ciò comportò, soprattutto nei primi tempi, una forte preponderanza del modello statuale e dell'elemento piemontese e una diffusa ostilità ad essi da parte di esponenti di altre regioni, che si sentivano conquistati e non assimilati e ri-

⁹ *Atti ufficiali del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati*, Legislatura VIII, Sessione II (1863-1865) cit., tornata 17 novembre 1864, pp. 3817 e 3820.

prendevano timori e polemiche già presenti negli anni preunitari. Per contro molti piemontesi reagirono a tale ostilità temendo sia lo stravolgimento di un modello istituzionale ritenuto l'unico possibile in quei frangenti, sia la perdita di peso dell'apparato subalpino. Questa fu la contrapposizione tra «antipiemontesismo» e «piemontesismo» che esplose nel modo piú lacerante in seguito alla Convenzione di settembre, ma che già negli anni precedenti aveva avuto numerose occasioni di manifestarsi. [...] Il «piemontesismo», ai livelli piú alti e colti, si identificava con l'idea del «vecchio Piemonte», la piccola patria assunta a simbolo di virtù civiche e militari, fedeltà di sudditi, attaccamento alla tradizione, devozione alla fede cattolica, morigeratezza di vita, contenimento delle ambizioni, limitatezza degli orizzonti. Era, in sostanza, la posizione di molti che avevano subito l'Unificazione d'Italia senza comprenderla, che fino all'ultimo avevano sperato di non andare oltre un «grande Piemonte», un Regno dell'Alta Italia limitato alla Pianura padana, che erano molto restii ad accettare la dissoluzione etica e civile del vecchio Stato regionale nel nuovo Stato nazionale, e che dinanzi alle tremende difficoltà del Regno d'Italia ritenevano la neonata costruzione incapace di resistere e destinata a trascinare nel suo crollo le istituzioni, la dinastia, e soprattutto quel patrimonio di civiltà accumulato nei secoli e disperso nell'amalgama con altre realtà, specialmente del Mezzogiorno d'Italia¹⁰.

Con dolore e angoscia profondi, Federico Sclopis, commentando le proprie dimissioni immediate da presidente del Senato in seguito alla notizia della Convenzione di settembre e del trasferimento della capitale, scriveva:

Io non volli associarmi nemmeno indirettamente e nel minimo grado a ciò che tengo per la rovina della Dinastia e per la disgregazione d'Italia. [...] Se la Provvidenza non fa miracoli per noi, non so come ci salveremo¹¹.

La paura di un mondo alla fine, la certezza di una cesura drammatica nella storia e nell'identità cittadina non accomunavano però soltanto i colti e i notabili che – su schieramenti opposti, da Bottero con la sua «Gazzetta del Popolo» a Sclopis¹² – erano insorti con veemenza. Accomunavano pure costoro al sentire collettivo dei tanti (operai, artigiani, bottegai, impiegati, ceti medio) scesi in piazza ad esprimere la rabbia per la perdita del lavoro e per gli interessi economici minacciati, di cui l'amministrazione civica, rimasta l'unico interlocutore dei torinesi in quei giorni, era ben consapevole¹³. Anche questo era un segmento non secondario del «piemontesismo».

¹⁰ U. LEVRA, *Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva*, in *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. CLVIII-CLIX.

¹¹ MNRT, *Archivio Carutti*, cart. 64, n. 39, lettera di Federico Sclopis a Domenico Carutti 25 settembre 1864.

¹² BSR, *Autografi*, Carte Luigi Chiala, cassetta 5, cart. XXVII, n. 1, lettera di Agostino Pettiti-Bagliani di Roreto a Luigi Chiala 24 gennaio 1884.

¹³ *Inchiesta amministrativa* cit., pp. 4 e 19-20.

Di per sé la perdita del ruolo di capitale, già temuta sin dal 1848 dinanzi alla prospettiva di unione con la Lombardia, non era per i torinesi un evento inaspettato. Sin dal 27 marzo 1861 la Camera dei deputati e dal 9 aprile il Senato avevano, con voto solenne e a larghissima maggioranza, proclamato Roma capitale del Regno d'Italia. In tre memorabili discorsi, Cavour non solo aveva tracciato le linee a cui riteneva di ispirare la propria politica sulla questione romana, ma aveva pure esplicitato la necessità che Torino rinunciasse al ruolo sino ad allora svolto e l'opportunità che, col trasferimento della capitale, ricevesse qualche risarcimento per i sacrifici sopportati in favore dell'Unificazione nazionale:

Ed invero, o signori, è facile a concepire che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengano o per considerazioni storiche, o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione, la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia; io capisco che questa discussione sia per ora possibile: ma se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile? Certo che no; anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale in Roma, una volta che essa fosse colà stabilita, non ardirebbero di proporre che venisse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi. [...]

La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni né di clima, né di topografia, neanche per ragioni strategiche [...].

La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative.

Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia nessuna o pochissime memorie municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è una storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città onde cessi ogni discussione in proposito, affinché noi possiamo dichiarare all'Europa, affinché chi ha l'onore di rappresentare questo Paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione.

A questo punto, il discorso del Conte del 25 marzo passava dalla grande patria, peraltro ancora incompleta, alla piccola patria, con un misto di commozione, di fermezza e di fierezza:

Io credo di avere qualche titolo a poter fare quest'appello a coloro che, per ragioni che io rispetto, dissentissero da me su questo punto; giacché, o signori, non volendo avanti a voi fare sfoggio di spartani sentimenti, io lo dico schiettamente: sarà per me un gran dolore il dover dichiarare alla mia città nativa che essa deve ri-

nunciare risolutamente, definitivamente ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del Governo. Sì, o signori, per quanto personalmente mi concerne, io vado con dolore a Roma. Avendo io indole poco artistica, sono persuaso che, in mezzo ai piú splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna, io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra nativa. Ma egli è con fiducia, o signori, che io affermo questa verità. Conoscendo l'indole de' miei concittadini; sapendo per prova come essi furono sempre disposti a fare i maggiori sacrifici per la sacra causa d'Italia; sapendo come essi fossero non dirò lieti, ma rassegnati a vedere la loro città invasa dal nemico, benché fossero pronti a fare energica difesa; conoscendo, dico, questi sentimenti io non dubito che essi non mi disdiranno quando, a loro nome, come loro deputato, io proclamo che Torino è pronta a sottomettersi a questo gran sacrificio nell'interesse dell'Italia.

Mi conforta anche la speranza (dirò quasi la certezza, dopo aver visto come fossero accolte da voi le generose parole che il deputato Audinot rivolgeva alla mia città natale), mi conforta, dico, la speranza che quando l'Italia, definitivamente costituita, avrà stabilita la gloriosa sede del suo Governo nell'eterna città, essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne deposto quel germe della indipendenza che, svolgendosi rapidamente e rigogliosamente, si estende oramai in tutta la Penisola dalla Sicilia alle Alpi.

Cavour non vedrà Roma capitale; ed era certamente consapevole che non tutti i torinesi erano così ben disposti al sacrificio come egli invece annunciava, pur ribadendone la primazia risorgimentale, nel senso moderato e dinastico, che già in quei mesi da interpretazione politica stava facendosi chiave di lettura storica, e perciò apparentemente *super partes*, del processo di Unificazione nazionale. Ma a Torino, in quel momento, le sue parole non sollevarono forti strascichi polemici: era Cavour a parlare, e Roma era lontana, geograficamente e soprattutto politicamente. Anche se l'eco di perplessità circolanti si poté cogliere, senza però che fosse esplicitata, anzi negando ogni ipotesi municipalistica, nell'intervento due giorni dopo di un altro deputato torinese, Desiderato Chiaves, che sarà in prima linea a difendere gli interessi della città nel 1864 e che nel 1861 avrebbe preferito evitare per il momento la proclamazione di Roma capitale onde non pregiudicare, a suo dire, la questione del Veneto e di Venezia.

Tornando a Cavour, dopo la digressione sulla piccola patria, passava ad illustrare le linee generali secondo cui a suo avviso andava affrontata la questione romana, badando bene però a sottolineare in modo esplicito di non voler assumere impegni «circa il modo ed il tempo di operar questo trasferimento, quando le circostanze ci consentissero farlo»:

Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia. [...]

Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni, noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come

il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma senza che per ciò l'indipendenza vera del pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale.

Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perché noi possiamo andar a Roma, senza porre in pericolo le sorti d'Italia. [...]

Noi riteniamo che l'indipendenza del pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercé la separazione dei due poteri, mercé la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa. [...]

Noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi piú larghe. [...]

Quando noi avremo ciò operato; quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione dal Parlamento nazionale; quando non sarà piú lecito di porre in dubbio quali siano i veri sentimenti degl'Italiani; quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione dei loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione nel loro Paese, che bramano assicurarle i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo un potere il quale fu un ostacolo non solo alla riorganizzazione dell'Italia, ma eziandio allo svolgimento del cattolicesimo, io porto speranza che la gran maggioranza della società cattolica assolverà gl'Italiani e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il pontefice volesse impegnare contro la nazione in mezzo alla quale risiede.

Ma, o signori, Dio disperda il fatale augurio! [...]

Rimane a persuadere il pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al sommo pontefice e gli diciamo: santo padre, il potere temporale per voi non è piú garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o santo padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato¹⁴.

La Torino su cui si abbatté il voto solenne del Parlamento della primavera 1861 poté assorbirlo senza troppe difficoltà, perché era allora

¹⁴ *Atti ufficiali del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati*, Legislatura VIII, Sessione I (1861), Sedute dal 18 febbraio 1861 al 23 luglio 1861, Eredi Botta, Torino 1861, tornate 25, 26, 27 marzo 1861, pp. 133-56, in particolare le pp. 135-37 per l'intervento di Cavour il 25 marzo, le pp. 142-44 per l'intervento di Carlo Bon Compagni il 26 marzo, le pp. 150-51 e 154-56 per gli interventi di Chiaves e di Cavour il 27 marzo; *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Senatori*, Legislatura VIII, Sessione I (1861), Sedute dal 18 febbraio 1861 al 23 luglio 1861, Tipografia Favale, Torino 1861, tornata 9 aprile 1861, pp. 103-8, in particolare le pp. 105-6 per l'intervento di Cavour; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, III, 1854-1861, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 908-15.

una città con dei motivi di preoccupazione ma non in crisi, la cui espansione come capitale del Regno d'Italia peraltro continuava, e perché Roma capitale appariva non a portata di mano in tempi brevi o medi.

La «modernizzazione attiva» degli anni Cinquanta¹⁵ aveva impresso alla città forti sollecitazioni che si erano composte – sottolinea Fabio Levi nel saggio che segue in questo volume – in uno straordinario equilibrio fra molteplici aperture alle realtà europee ed italiane e una struttura interna rimasta rigorosamente monocentrica. Valendosi anche degli elementi di dinamismo già innescati dalla rottura dei vincoli corporativi e dalla posizione strategica assunta dalla capitale piemontese, il ruolo propulsivo di Torino fu allora determinato da un insieme articolato di funzioni – senza escludere tra esse l'industria –, in un rapporto complesso con il contesto circostante. A Unificazione compiuta, tale ruolo era stato ulteriormente valorizzato dalla condizione di capitale amministrativa ma anche economica del nuovo Regno. Qualche indice è chiaramente rivelatore della situazione in cui si trovava Torino quando fu colpita dalla notizia inaspettata del trasloco della capitale a Firenze.

La popolazione presente di fatto al 1° gennaio 1858 era di 179 635 unità, esclusi gli individui occasionalmente presenti o di passaggio, di cui 159 657 abitanti in città e 19 978 nel contado. Al 31 dicembre 1861 in città si contarono 189 551 persone e 15 164 nel contado, per un totale di 204 715 unità: in quattro anni la popolazione era aumentata del 13,96 per cento, di cui l'80 per cento era formato da immigrati e la parte restante dal saldo attivo nati-morti. Nel 1864, secondo le stime di Giuseppe Rizzetti e di Pietro Baricco, la popolazione presente si sarebbe aggirata intorno ai 220 000 abitanti, di cui 10 146 ulteriormente immigrati dopo il 1861: un aumento, dunque, di 15 285 abitanti in tre anni, pari al 7,46 per cento, di cui il 66,37 per cento era formato da immigrati. Un successivo ricalcolo da parte dell'ispettore sanitario Rizzetti, dopo l'istituzione del registro della popolazione in tutti i Comuni con regio decreto 31 dicembre 1864, l'approvazione del regolamento sulla sanità pubblica l'8 giugno 1865 e il completamento delle consegne da parte dei parroci dei dati sulle nascite e sui matrimoni, portò lo stesso Rizzetti nel 1872 a rettificare, in aumento, la popolazione presente a Torino nel 1864, da circa 220 000 abitanti a 224 425. E a indicare il forte e progressivo calo negli anni seguenti, via via che era completato il trasferimento della corte, del governo, dei ministeri, dei principali uffici pubblici e privati, e che si manifestavano i contraccolpi nei settori

¹⁵ Si rinvia a LEVRA, *Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva* cit., pp. CXL-CLX.

produttivo, finanziario e commerciale e gli effetti dell'epidemia di colera del 1867 e della carestia di cereali. Dai 224 425 abitanti presenti a fine 1864, l'anno dopo la popolazione era scesa a 219 275, nel 1866 a 217 825, nel 1867 a 206 750 e nel 1868, il punto piú basso, a 191 500: in quattro anni, la perdita rispetto al 1864 fu di 32 925 presenze, cioè di quasi un sesto degli abitanti. Dal 1869 iniziò una lieve ripresa: 196 475, divenuti 197 000 nel 1870 e 212 644 censiti come presenti al 31 dicembre 1871, cioè all'incirca la popolazione del 1862¹⁶.

Se poi, dai puri dati quantitativi, già di per sé eloquenti, si passa a un'analisi qualitativa per settori produttivi, nonostante le difficoltà di comparare classificazioni per professioni eseguite nel 1871 con criteri diversi da quelli seguiti nel 1858 e nel 1861, il quadro sociale su cui si abbatté la mazzata del 1864 è altrettanto rivelatore della portata di quest'ultima. Già tra il 1858 e il '61 era stato evidente l'aumento degli occupati nei servizi e nei settori produttivi rispondenti ai bisogni e alla domanda di una capitale politica e amministrativa, accanto a un buon rilievo assunto dalle figure commerciali e dai traffici di intermediazione. Il censimento del 1861 mostrò un quadro sociale frammentato, ma con alcune peculiarità di fondo ben individuabili. Una era la discreta presenza degli apparati dello Stato, circa il 13 per cento dell'intera popolazione attiva, la quale a sua volta corrispondeva al 60 per cento della popolazione. Non era una percentuale altissima, ma rifletteva un comparto solido e ben strutturato, che influenzava larga parte del contesto urbano e intratteneva un rapporto privilegiato con i vari servizi (istruzione, sanità, professioni, culto). Questi, insieme ai domestici, impegnavano un altro 20 per cento abbondante di popolazione attiva. Un buon 50 per cento erano poi gli individui registrati con una professione, soprattutto artigiani e lavoratori nei piú svariati settori, accanto ai primi nuclei di operai occupati negli opifici militari e nelle manifatture tessili. I rami piú consistenti riguardavano l'abbigliamento, l'alimentazione, la lavorazione del legno e il mobilio, la produzione di qualità per

¹⁶ CITTÀ DI TORINO, *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-1861*, Eredi Botta, Torino 1863; MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. DIREZIONE DELLA STATISTICA GENERALE DEL REGNO (a cura di), *Censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861*, Tipografia Letteraria, Torino-Firenze 1864-66; *Statistica medica della Città di Torino per l'anno 1864 compilata dall'Ispettore sanitario Giuseppe dottore Rizzetti*, in *Atti del Municipio di Torino*, 1864, parte II, Eredi Botta, Torino 1864; *Rendiconto statistico dell'Ufficio d'Igiene per l'anno 1872 del dottor Giuseppe Rizzetti*, in *Atti del Municipio di Torino*, 1873, parte II, Eredi Botta, Torino 1873, in particolare la tavola III a p. XLII; P. BARICCO, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1869, 2 tomi (ristampa anastatica Edizioni L'Artistica, Savignano 1988, I, pp. 6-12); G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961, pp. 151-67.

la committenza di corte. Il settore tessile e dell'abbigliamento, con migliaia di sartine, camiciaie, cucitrici, ricamatrici, era ancora prevalentemente legato ai modelli del passato e ben lontano dall'aver il carattere di industria, anche per la forte produzione a domicilio e le peculiarità stagionali. Sarà riferibile solo alla fine del secolo e alla presenza di attività industriali piú moderne la figura classica della crestaia torinese evocata da De Amicis:

Donne e ragazze che passavan le notti a lavorare e uscivan prima dell'alba, facendo lunghissime corse a traverso alla città oscura e deserta, per ritornarsene alle loro case nei sobborghi, dove arrivavano cosí stanche che si buttavan sul letto senza mangiare. [...] Il lavoro notturno le refiniva, le madri specialmente. Tornate a casa la mattina, dovevano accendere il fuoco, preparar la colazione per i figliuoli: appena potevan dormire tre o quattr'ore. I bimbi che nascevano nel periodo di quei lavori avevan quasi tutti una costituzione infelice, molti morivano, molti nascevan morti. Ben a ragione era stato detto: lavoro notturno, mangiator di bambini¹⁷.

Vi era infine, nella popolazione attiva della Torino del 1861, un 15 per cento addetto ad attività specificamente commerciali, nelle quali il confine fra produzione e intermediazione era spesso assai labile.

Un terzo aspetto, di notevole importanza, va ricordato a proposito dell'attrezzarsi di Torino tra il 1859 e il '64 a divenire, da capitale di uno Stato regionale e da capitale morale d'Italia nel Decennio di preparazione, effettiva capitale politica e amministrativa del nuovo Stato nazionale: l'operato dell'amministrazione municipale. Essa già a fine '59 aveva individuato in linea di massima ben 47 progetti speciali, «onde rendere la città di Torino sempre piú degna di essere la capitale del regno», pur non potendosi ancora cogliere negli atti ufficiali una precisa manifestazione dell'aspirazione al nuovo ruolo. Qualche mese dopo – la spedizione garibaldina per la conquista delle Due Sicilie non era ancora iniziata – gli amministratori torinesi riprendevano l'analisi delle opere pubbliche straordinarie (ivi compresa la costruzione di un nuovo Parlamento, al primo posto), da eseguire per dotare la città delle strutture indispensabili a una capitale, questa volta menzionata in modo esplicito, ma intendendo essi ancora quella del Regno sardo a cui si erano unite per plebiscito altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale: al di là di quella sempre temuta di Milano, al momento non appariva alcuna vera concorrenza per la città subalpina. Con in mente il grandioso modello coevo delle trasformazioni urbanistiche di Parigi, cominciava ad essere ipotizzato un ruolo futuro prevalente di città di servizi. Natural-

¹⁷ E. DE AMICIS, *Primo maggio*, a cura di G. Bertone e P. Boero, Garzanti, Milano 1980, pp. 227 e 229.

mente le entrate della città non bastavano, né i consiglieri comunali scelti col criterio del censo erano disponibili – allora come nei secoli passati – ad aumentare le imposizioni dirette, fondiariae e di ricchezza mobile, che pesavano soprattutto sulle loro tasche e su quelle dei loro elettori; perciò scelsero la strada dell'indebitamento del Comune, approvando un primo prestito di 4 000 000 di lire, a cui se ne aggiunse subito un secondo di 10 000 000: complessivamente si superavano di tre volte i redditi ordinari della città.

Mentre procedevano le discussioni e le trattative per il prestito sino all'autunno del 1860, la grande politica correva ben più in fretta delle deliberazioni prese a Palazzo di Città: i plebisciti del 21 ottobre e del 4-5 novembre annettevano al Regno sabauda il Mezzogiorno, la Sicilia, le Marche e l'Umbria. Cavour aveva spiazzato Garibaldi ed ora, dopo aver stimolato con la «modernizzazione attiva» degli anni precedenti la crescita delle funzioni e delle aspettative di Torino capitale, gettava sulle decisioni in atto da parte degli amministratori torinesi uno straordinario fatto nuovo, di cui essi furono immediatamente consapevoli, l'inaspettata dimensione di quel Regno d'Italia proclamato di lì a poco, il 14 marzo 1861. I primi scricchiolii nella città subalpina erano colti già alla fine del 1860 dall'ispettore sanitario Fedele Torchio:

Riescita vittoriosa la guerra, sí nel 1859 che nel 1860, purgato con splendide battaglie il suolo italiano dalle orme straniere, volarono al patrio tetto quegli emigrati che qui ebbero decenne stanza, e cosí d'un tratto fu scemata Torino di piú migliaia d'abitatori, i quali vi avevano contratto relazioni ed affezioni¹⁸.

Ancora piú esplicita fu la relazione del sindaco Augusto Nomis di Cossilla nella prima seduta della sessione d'autunno del Consiglio comunale, il 6 novembre. Dopo aver accennato ai cinque mesi trascorsi dall'ultima seduta, nei quali «tali gravi avvenimenti si compierono, che molti secoli non videro i maggiori», Cossilla richiamava senza mezzi termini il cambiamento di clima intervenuto in città, in seguito all'annessione del Sud, circa la possibilità di conservare a Torino il ruolo di capitale:

Ad ogni momento io mi accorgo che viviamo in un'epoca di transizione, e, permettetemi di dirvelo, poiché qui non debbo servire che alla verità, in un'epoca per Torino di grande incertezza.

¹⁸ Citato da G. BRACCO (a cura di), *1859-1864. I progetti di una capitale in trasformazione. Dalla città dei servizi alla città dell'industria*, Consiglio Comunale di Torino. Atti consiliari. Serie storica, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 2000, p. 55. A quest'opera (oltre che al saggio di ID., *La finanza comunale*, in questo stesso volume, pp. 527-71) si rinvia anche per l'analisi dell'operato dell'amministrazione civica rispetto ai progetti di capitale, in particolare alle pp. 17-19, 21-35 e 37-47.

Potrei accennarvi molti fatti economici che lo comprovano, ma per amore di brevità mi restringerò a pochi. Le pigioni delle case, che negli scorsi anni erano diminuite, risalirono di bel nuovo e crescono di giorno in giorno; non è appena vacante un quartiere che tosto si trova occupato, ed il più soventi sono parecchi gli accorrenti, ed intanto non havvi in costruzione una sola nuova casa; quelle lasciate in sospenso sono tuttora in uno stato che più le assomiglia ad una rovina che ad un incremento di fabbricazione; tutti i tentativi, tutte le prove che furono fatte per riannimare l'ampliamento, pochi anni or sono così attiva, della città nostra tornarono pienamente fallite. Le locande riboccano di passeggeri, ed intanto non solo non se ne apre una nuova, ma vi posso accertare per averlo udito dagli attuali esercenti, che questi sono peritosi ad ampliare i loro stabilimenti per quanto paiano dovervi essere sollecitati dal gran concorso che spesso li costringe a rimandare coloro che cercano alloggio. La finanza civica si risente d'essa pure di questo stato di incertezza. Molto si vuole, molto si domanda, molto si pretende a beneficio della città, e l'industria privata, come avrò l'onore di accennarvi più sotto, non soccorre a nulla, assolutamente a nulla. A tutto è mestieri provveda il bilancio della città, e quali siano le condizioni di questo bilancio, colpito per la persistenza della crittogama in uno de' suoi rami più produttivi, il dazio sul vino, potrete riconoscerlo lunedì prossimo che vi sarà distribuito [...].

Scarso rimedio, a parer mio, potranno portare le vostre deliberazioni a questa penosa incertezza, a questa vaga inquietudine. La fiducia nelle condizioni economiche di un paese, sarebbe vano lo illuderci, sorge spontanea dal complesso dei fatti economici stessi, non s'ispira con articoli di giornali, per quanto possano essere e siano pregevoli, non si ravviva con ordinati di Consigli comunali, per quanto possano essere e siano dettati dal più caldo desiderio del bene¹⁹.

A questo punto, già accantonato il progetto di un nuovo palazzo per il Parlamento (il quale fu sostituito dal governo con una sala provvisoria in legno nel cortile di palazzo Carignano), non rimaneva che rinviare ad epoca più propizia gran parte delle opere straordinarie messe allo studio, oppure conservarne un numero cospicuo, lasciando magari impregiudicata ma più sfumata l'ottica, prima palese, della futura capitale e insistendo piuttosto sulle «grandi ed utili innovazioni», tali da riaprire «molte sorgenti di pubblica attività commerciale ed industriale, che per le notate cagioni sono pressoché totalmente inaridite». Fu scelta questa seconda strada, e cioè in sostanza quella di proseguire nella linea amministrativa degli anni Cinquanta del municipio come volano per l'ammodernamento della città e come stimolo all'intervento privato, con l'aumento delle spese e con la dilatazione del debito pubblico. Senza con ciò rinunciare espressamente al ruolo futuro di capitale dello Stato per Torino, «quasi se, com'essa fu la culla del movimento nazionale, così abbia ad essere in avvenire la fortunata sede a cui convengano gli Ordinatori del Regno italiano»²⁰. Così proseguirono gli adempimenti per

¹⁹ *Ibid.*, pp. 62-63.

²⁰ *Ibid.*, pp. 69-70.

la collocazione di una prima rata di 4 000 000 di lire del prestito, già deliberato complessivamente in 14.

La notizia della proclamazione di Roma capitale da parte del Parlamento, pur non ignota a molti consiglieri che anche erano deputati o senatori, non fu certo un balsamo per gli amministratori civici che nove mesi prima si erano impegnati in opere straordinarie per 14 000 000 di lire.

L'euforia dei mesi precedenti era scemata, le incertezze aumentate. Di nuovo il sindaco Cossilla parlò chiaro, in apertura della sessione di primavera il 16 aprile 1861, nell'indeterminatezza tuttavia tra due linee possibili: ottenere subito dal governo impegni a favore di un potenziamento delle comunicazioni ferroviarie, oppure ridefinire un programma amministrativo a più lungo termine:

L'incertezza delle future condizioni della città che già da qualche tempo pesava sull'animo della popolazione, si è fatta maggiore dappoiché il Governo ufficialmente dichiarava le sue intenzioni al Parlamento in ordine al più o meno prossimo traslocamento della capitale del Regno a Roma; ché anzi il non potersi tuttavia determinare l'epoca, in cui questo grande fatto avverrà, non allevia l'aspettazione, ché il danno temuto è tal fiata peggiore del realizzato.

Del che sta a prova la crisi economica in cui versa la città, e il fatto principalmente per cui si vede che le case diminuiscono di valore e crescono di reddito, aumenta a rigurgito la popolazione e non un nuovo fabbricato è in costruzione.

Non pare dubbio che il danno sarà grave e per se stesso e per le particolari condizioni di questa città, la quale, come la storia insegna, cresciuta a gradi in conseguenza principalmente di fatti politici e quasi indipendentemente da cause economiche, non potrà a meno, tolti quelli, di scadere grandemente.

In tali emergenze, non è fermo cosa facile né grata l'amministrare, e solo il sentimento del dovere può dar lena e coraggio a continuare nello scopo precipuo d'indagare preventivamente le cause del danno, che si teme, ed i mezzi di renderne meno disastrose le conseguenze²¹.

In realtà, gli amministratori scurivano strumentalmente le tinte del quadro. All'aprirsi del 1861 non si può parlare di Torino come di una città in crisi. Lo erano in misura nettamente superiore tutte le capitali degli Stati preunitari, alla ricerca di nuove strade, alternative alla funzione di centri politici e amministrativi. Così come pure le altre città italiane di un certo peso si muovevano per garantirsi degli spazi importanti nel nuovo Stato unitario e per adattarsi ai rapporti mutati nei commerci interni, negli scambi con l'estero, nelle vie di comunicazione, negli approvvigionamenti. In questo senso, il nuovo Parlamento era divenuto subito cassa di risonanza di molteplici municipalismi, quasi sempre opposti gli uni agli altri, ma spesso uniti nell'ostilità alla prevalenza piemontese.

²¹ *Ibid.*, p. 73.

Per parte sua, in quel momento Torino aveva meno ragioni di dolersi delle altre città, perché la sua crescita a causa di fattori specialmente politici, sottolineata dallo stesso Cossilla, non era affatto terminata, dal momento che il capoluogo subalpino rimaneva ancora la capitale del Regno, continuava ad attirare popolazione, il commercio vi era tutt'altro che languente, il versante della produzione non risentiva per ora del futuro fattosi incerto e soprattutto la città restava il centro nevralgico della finanza italiana e luogo privilegiato per le grandi banche francesi, le quali non a caso furono all'origine della nascita nel 1863 del Banco Sconto e Sete.

Persino la mancata costruzione di nuove case, su cui tanto insisteva Cossilla, a guardare in un'ottica non di mesi ma di qualche anno, era un'affermazione poco fondata. Dopo l'euforia degli anni tra il 1850 e il 1854, il brusco calo del '55, il segnale di ripresa del 1856, seguito da una vera crisi tra il 1857 e il 1860, con il 1861 era iniziato un altro *trend* accelerato: 1094 nuove camere costruite nel 1861, contro le 484 del '60; 2293 nel 1862, 3265 nel 1863, 3972 nel 1864, e il precipizio a 502 nel 1865, il quale durerà fino ai segnali di ripresa ma con un ritmo lento dal 1870. Il censimento del 1861 registrò 3990 case a Torino, altre 315 vennero edificate nei tre anni successivi: il totale delle camere costruite dal 1847 a tutto il 1864 assommerà a 31092, con una superficie media di 25 metri quadrati ciascuna; tra il 1859 e il 1864 l'area urbana si accrebbe di 9006,22 ettari, tenendo conto naturalmente dei borghi annessi alla città dal 1° gennaio 1863²².

Certo nell'aprile 1861 Cossilla non poteva prevedere quanto, anche per le scelte dell'amministrazione civica, sarebbe avvenuto nei tre anni successivi e le sue preoccupazioni erano tutt'altro che infondate; ma comunque il quadro economico della città non era quello fosco da lui tratteggiato. Quanto sfuggiva alla completa percezione di quel ceto dirigente municipale era il mutamento radicale, rispetto al passato, nel rapporto tra i modelli di costruzione e le forme di accumulazione, e i caratteri secondo la logica del profitto, più che secondo i ritmi dei processi di crescita e di inurbamento.

Rocco Curto, nel saggio di questo volume, ha messo in evidenza come tra l'età napoleonica e il 1864 avvenissero il graduale superamento del modello settecentesco di costruzione della città e la progressiva affermazione di un nuovo modo borghese. In quello settecentesco il processo di edificazione seguiva le logiche della committenza e pertanto pre-

²² *Statistica medica della Città di Torino per l'anno 1864 cit.*, p. 310; *Rendiconto statistico dell'Uffizio d'Igiene per l'anno 1872 cit.*, tavola II a p. XLI.

valevano il ruolo dei privati, aristocratici e borghesi, e i significati – simbolici e non – del loro modo di intendere la proprietà e l'architettura, come rappresentazione del potere e della casata, oppure come costruzione funzionale alle esigenze di uso e di rappresentanza o di reddito, fornito quest'ultimo dall'affitto, inteso come reddito netto del capitale immobilizzato, dedotte le spese. Nel corso della prima metà dell'Ottocento, tale modello conobbe una transizione graduale, con modalità non sempre omogenee e in momenti successivi, verso il secondo modello, che distingueva sempre più tra i suoli fabbricabili e gli edifici e dava un peso via via maggiore all'affitto quale forma di guadagno legata al costruire e non più solo limitata alla gestione della proprietà esistente, come in precedenza. Il valore diveniva prevalentemente la pura espressione della redditività, la crescita della città era regolata da imprenditori guidati dai meccanismi del mercato edilizio, essi sostituivano i committenti che in passato controllavano l'edificazione e ora si rivolgevano direttamente al mercato, costruendo per rispondere a una domanda impersonale crescente, in seguito ai processi di urbanesimo. Tale secondo modello, pur coesistendo per vari decenni con la sopravvivenza del primo, rappresentò una rottura graduale che coinvolse la funzione stessa dell'architettura e della città, i significati sociali ed economici attribuiti alla proprietà, le tipologie edilizie, i modi abitativi.

Tale rottura graduale era passata attraverso tre momenti importanti, la «modernizzazione passiva» napoleonica, la «modernizzazione attiva» degli anni Cinquanta²³, con in mezzo la cesura rappresentata dal '48, il quale, anche su questo piano, modificò i vincoli dell'ordinamento giuridico che favorivano la proprietà e ne facevano un mezzo di potere e una fonte di privilegi. A monte, la «modernizzazione passiva» napoleonica aveva avviato nel 1802 la realizzazione del catasto urbano – proseguita sino al 1822 –, il quale presupponeva la stima del reddito delle case di tutta la città per il riparto dell'imposta tra i proprietari²⁴. E qui esplose il contrasto sugli opposti significati attribuiti alla proprietà, derivanti da tipologie che esprimevano modi diversi di concepire l'abitazione. La casa borghese da pigione non poneva problemi ai fini della misurazione delle superfici utili per il calcolo dell'imposta, essendo concepita per fornire un reddito, che era appunto quello sul quale si intendeva applicare l'imposta. Ma degli ampi spazi di rappresentanza del palazzo nobiliare – atri, scaloni, gallerie, saloni, disimpegni, scu-

²³ Per i due secoli e per i fenomeni a cui si riferiscono si rinvia a LEVRA, *Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva* cit., pp. xxxii-lxiii e cxi-clx.

²⁴ *Ibid.*, pp. xliv-xliv.

derie, ecc. – che conto si doveva fare? Il catasto napoleonico metteva cioè in discussione, nella tipologia abitativa aristocratica, gli spazi in cui nei due secoli precedenti si erano svolte la funzione di rappresentanza e la vita di relazione, cioè erano stati esternati i significati simbolici e di rappresentazione sociale dello *status*. Pur con qualche mediazione, non furono concesse – allora e dopo – agevolazioni particolari alle dimore aristocratiche, affermando il principio per cui la proprietà edilizia non poteva essere improduttiva, doveva prescindere dagli apparati decorativi ritenuti superflui ed essere concepita in termini di reddito: era questo il presupposto per l'affermarsi, nei decenni seguenti, della concezione reddituale, al punto che già negli anni Quaranta lo sviluppo edilizio lungo il viale del Re e del Borgo Nuovo era avvenuto in gran parte grazie a privati che avevano acquistato i terreni e li avevano edificati in funzione degli affitti, pur conservando agi ed ornamenti, i quali aggiungevano all'attività costruttiva in funzione del reddito una certa qualità architettonica che, insieme alla favorevole esposizione, rendeva i prezzi delle pigioni in quelle zone più vantaggiosi di altre parti della città.

Negli anni Cinquanta, quelli della «modernizzazione attiva», nonostante la crisi subentrata per qualche tempo all'euforia edilizia precedente, si collocò il terzo momento della graduale rottura tra vecchio e nuovo modello. Ormai l'acquisto dei terreni e l'edificazione avvenivano sulla base di calcoli finanziari che correlavano strettamente i relativi costi all'affitto percepibile. Inoltre, con la non realizzazione del *Piano di ingrandimento* della capitale di Carlo Promis, fu evidente che la partita era stata persa dall'amministrazione comunale, ancora legata a un'idea di città intesa quale bene pubblico di fruizione collettiva, del quale, attraverso i piani, andavano rigorosamente tutelati la forma, il decoro, l'uniformità estetica. Vincitori furono i costruttori e i privati, sostenuti dal potere governativo, i quali anteponevano l'attuazione secondo criteri di convenienza economica all'ideazione dei piani secondo un'ottica rigorosamente prestabilita di architettura globale della città. L'amministrazione civica, a questo punto, non stette però a guardare, ma si inserì nella svolta in atto. Per un verso vennero modificate le norme del regolamento edilizio onde rendere ancor più vantaggiosa l'edificazione, innalzando per esempio l'altezza degli edifici, accrescendo di circa il 30 per cento la cubatura realizzabile a parità di suolo, autorizzando gli abbaini per rendere abitabili i sottotetti. Per un altro verso, dopo che lo Statuto aveva concesso ai Comuni di gestire le finanze locali, sin dal 1853 la città costruì una cinta daziaria rimasta tale sino al 1912. Essa, evidenzia Giovanni Maria Lupo nel suo saggio, rispondeva

all'obiettivo di incrementare al massimo le entrate fiscali, racchiudendo una superficie superiore ai 1700 ettari. All'interno l'ampliamento urbano si sviluppò nel mezzo secolo seguente, dai 400 ettari circa di superficie costruita all'inizio degli anni Cinquanta, alla quale furono via via aggiunti pezzi e parti, secondo il criterio pianificato dell'addizione integrata. All'esterno invece, intorno alle barriere andarono localizzandosi piccoli nuclei urbani con caratteri di borghi: la maglia viaria in un primo momento, in assenza di normativa, fu riferita alla rete delle infrastrutture foranee; e poi – a partire dal nuovo *Regolamento* per l'ornato e la polizia edilizia entrato in vigore nel 1863 (altra data periodizzante, all'interno di un discorso spinto sino alla cesura del 1864) – la maglia stradale fu strutturata secondo fasce planimetriche lungo i prolungamenti degli assi viari più importanti della città.

Tra gli anni Cinquanta e il trasferimento della capitale si concluse dunque il ribaltamento di significati e di valori attribuiti alla proprietà edilizia. E si affermarono, insieme alla considerazione delle case come fonte di reddito, esigenze abitative diverse da quelle nobiliari dei tempi precedenti: pure a Torino la borghesia considerava prioritarie le qualità costruttive, funzionali e spaziali, e intendeva la distribuzione degli spazi interni come precisa suddivisione tra quelli dedicati alla vita privata e quelli di rappresentanza. Ciò non significa che essa negasse alla casa anche un valore simbolico e sociale, ma era piuttosto l'inizio di un processo di riorganizzazione funzionale dell'appartamento borghese, che porterà in seguito alla nascita dei corridoi come mezzo per rendere indipendenti le stanze, ridurrà al salotto e alla stanza da pranzo l'infilata delle sale e dei saloni di ricevimento, darà sempre più peso – anche sotto l'influsso dell'igienismo positivistico – alla presenza dei lavatoi, dei gabinetti, dei vani da *toilette* e infine alla stanza da bagno, applicando le innovazioni tecniche sia ai fini della ricerca del *comfort* delle abitazioni sia della dotazione di nuovi impianti termici e sanitari.

Tali considerazioni non escludono tuttavia la sopravvivenza, nei singoli proprietari, di atteggiamenti rispondenti alla soddisfazione personale e ai valori simbolici e di *status*; e, a livello urbanistico generale, di aspetti importanti della specifica tradizione torinese. Roberto Gabetti sottolinea, nello studio pubblicato in questo volume, come, accanto alla ricerca di uno stile «nazionale» nella cultura architettonica, agli scambi con Milano e Venezia, al riferimento costante alle grandi scuole europee, alla realizzazione di nuovi edifici – simbolo dell'epoca che si apriva (la stazione ferroviaria a Porta Nuova tra il 1865 e il '68, le Carceri nuove tra il 1860 e il '70, per esempio) –, negli anni Sessanta - primi Settanta non si interrompessero tradizioni locali già riprese in parte ne-

gli anni Cinquanta e ulteriormente sviluppate nell'ultimo ventennio del secolo. Una fu la prosecuzione della rete dei portici (tra l'altro, in via Cernaia), risalente alla fine del Cinquecento ed avente il duplice obiettivo di consentire lunghi tragitti pedonali protetti dalle intemperie e di favorire lo sviluppo di un sistema di botteghe e di negozi. Un'altra tradizione ripresa e accentuata fu la presenza di giardini alberati in tutto il tessuto urbano, compreso un parco di livello europeo al Valentino, nell'ottica dell'uso pubblico e borghese dei grandi parchi londinesi e parigini. Un'altra tradizione di nuovo rilanciata fu quella dei grandi viali realizzati nella seconda metà del secolo, sottolineandone la continuità con le epoche precedenti nella costruzione di nuove alberate. E già nella fase che qui ci interessa più da vicino, l'espansione delle aree edificate prima del trasferimento della capitale aveva registrato sin dal 1857 un orientamento selettivo dell'attività costruttiva e di compravendita nelle zone degli spazi della Cittadella e della vecchia piazza d'armi (sul fianco sud della Cittadella, tra gli attuali corsi Matteotti e Stati Uniti), secondo quel nuovo modello abitativo sopra ricordato, qualificato in questo caso dalla residenza sul corso alberato come motivo di decoro e di prestigio.

Ma è tempo di tornare al bivio dinanzi a cui si trovavano gli amministratori comunali nella primavera del 1861, dopo il voto su Roma capitale, avendo ricordato quanti fattori recenti in verità condizionasse la prospettiva di Torino capitale. Ad essi occorre aggiungere ancora una chiosa, relativa a quell'edilizia abitativa che al sindaco Cossilla sembrava già dal novembre 1860 entrata in una crisi difficile da superare. Negli anni tra il 1861 e il 1864 essa realizzò invece un alto rendimento del capitale investito, intorno al 20 per cento annuo, soprattutto nelle zone residenziali, a cui corrispondeva – e qui il sindaco aveva ragione – un livello molto elevato degli affitti, soprattutto negli edifici di nuova costruzione. Fu dal 1865 che si verificò una netta diminuzione del capitale mediamente impiegato nella costruzione di ogni singola camera; che, nello stesso anno, la rendita crollò dal 20 al 10 per cento del capitale investito, senza riscontri nell'andamento nazionale e senza grandi risultati dell'intervento amministrativo che, dal 16 luglio, abolì il dazio su tutti i materiali da costruzione; che la caduta verticale delle compravendite e della rendita fu ancor più accentuata, tra tutti i quartieri cittadini, in quello di Borgo Dora, caratterizzato più da localizzazioni manifatturiere e da abitazioni operaie che da insediamenti residenziali.

Sarà solo dall'inizio degli anni Settanta che si assisterà a un rialzo dei prezzi unitari medi di costruzione, tornati a fine decennio ai livelli

massimi già raggiunti. Al censimento del 1881 il patrimonio edilizio torinese ammonterà a 4953 case, di cui il 45 per cento costruito nei vent'anni precedenti: un risultato non da poco, considerando la vicenda attraverso cui era passato il capoluogo subalpino²⁵.

Ad esso avevano contribuito in misura cospicua le scelte fatte dall'amministrazione civica dopo quel fatidico voto parlamentare sulla capitale del Regno. A caldo, essa aveva affidato a una commissione il ripensamento di tutte le opere pubbliche straordinarie progettate l'anno prima, tanto più per l'incertezza tra le scelte a breve o a medio termine. Dopo due mesi, di fronte alla relazione della Commissione, i contrasti in Consiglio si accesero più forti di prima e furono troncati solo dall'approvazione di un ordine del giorno proposto dal sindaco, col quale non veniva revocata la delibera del 14 giugno 1860 relativa al progetto complessivo per 14 000 000 di lire, ma per il momento si procedeva al completamento nell'anno 1862 delle opere già messe in cantiere e finanziate con la prima *tranche* di quel prestito, per 4 000 000, frattanto disponibili. Era una soluzione di compromesso, ma realistica, tenuto conto sia dell'incertezza sul futuro, sia della volontà di non pregiudicarlo, sia della necessità di realizzare opere comunque importanti per la città, quale che ne fosse il destino. E intanto si differiva l'accensione della seconda rata del prestito di 14 000 000 al momento in cui il quadro politico generale fosse stato un po' più chiaro.

Dal canto suo il governo si sforzava di definire alcuni impegni a favore della città: la disponibilità a completare la facciata verso la nuova piazza Carlo Alberto con i due corpi di collegamento con la preesistente parte barocca di Palazzo Carignano, e l'installazione in Borgo Dora di un importante stabilimento di officine da costruzione per l'artiglieria, con il concorso della città, subito accordato. Ministro dell'Interno era Minghetti – presidente del Consiglio, come si è visto, durante i fatti del 1864 – e dal potere centrale, a ridosso del voto sulla capitale, parevano giungere dei segnali positivi: non essendovi alcuna certezza sui tempi del trasferimento a Roma, il governo avvertiva la necessità di garantire il funzionamento dell'apparato legislativo e amministrativo nella sede torinese. Nell'autunno ricompariva un po' di ottimismo in Consiglio comunale. Il sindaco non poteva fare a meno

di notare come dalla stessa continuazione e dal prolungarsi dell'incertezza cominci a nascere un lontano principio di fiducia che le sorti avvenire non debbano poi soffrire tanto radicale mutazione. Diffatti io vi posso accertare che da alcuni mesi in

²⁵ D. COSTANZIA, *Popolazione, attività edilizia e mercato immobiliare a Torino tra il 1850 ed il 1880: un modello di crescita urbana*, in «Storia urbana», II (1978), n. 6 pp. 25-27, 32, 39 e 42.

qua s'intrapresero di già speculazioni private che rivelano minore diffidenza; si ebbero alcune domande per fabbricazioni, terreni posti in vendita trovarono, a prezzo basso bensì, ma trovarono acquirenti che nell'anno scorso non si erano presentati, ed io non sarei alieno dal ritenere che se l'inverno ancora scorrerà senza che nuovi fatti politici giungano a torre la città nostra dall'incertezza in cui si trova, si vedranno nella primavera ripigliare i lavori, da varii anni interrotti, d'ampliamento, che pure sarebbero cotanto necessari²⁶.

Mentre a Torino il sindaco Cossilla annunciava le proprie dimissioni con la fine del 1861, ma non si ritraeva dall'imprimere, nei due mesi restanti, un forte impulso alla ripresa dell'attività dell'amministrazione sui progetti importanti per il futuro della città, anche il governo continuava a mostrare attenzione per l'esigenza di dotare Torino di infrastrutture indispensabili, soprattutto sul piano delle comunicazioni: giungeva prima la concessione per la ferrovia di Savona, poi la revoca del provvedimento di soppressione del deposito doganale e commerciale torinese, poi l'ampliamento delle officine ferroviarie, quindi la creazione di un Museo industriale con l'annesso ruolo di istruzione tecnica.

Il Consiglio comunale pareva avere trovato una propria linea, dinanzi al bilanciarsi dei timori e delle speranze per la questione romana. La esprimeva nell'aula il consigliere Amedeo Peyron il 19 novembre 1861:

L'importanza che ognora ebbe questa città (considerata dal solo lato materiale) è dovuta, per la massima parte, all'esistenza della sede del Governo. Non debbesi al certo discutere se le condizioni politiche dell'Italia le conserveranno questa fonte di vantaggi materiali, o se altrimenti ne richiederanno da essa un estremo sacrificio. Qualunque però ne siano gli eventi, non vi è dubbio che solo dallo svolgimento del commercio e dell'industria può ancora sperare o un notevole aumento di prosperità od un compenso alle perdite che dovesse soffrire. Le cure e le spese rivolte a questo scopo saranno ognora proficue, e la città acquisterà così un'importanza sua propria. La zona d'azione, ristretta per la massima parte nella semplice cerchia degli impieghi, fa sì che l'utile diretto si deve quasi esclusivamente ripetere dalla semplice consumazione; allargata invece nella vasta sfera del commercio e dell'industria troverà la ricchezza, la quale varrà meglio, più che ogni altra cosa, a portare col tempo quell'opulenza e quei monumenti che l'industria appunto ed il commercio portarono alle città di Genova, Venezia, Firenze e Milano²⁷.

Non era, quella di Peyron, una voce isolata; già da alcuni mesi altri consiglieri avevano fatto cadere l'accento su tale prospettiva. A un anno e mezzo dall'ipotesi di Torino come futura città di servizi, diveniva

²⁶ Citato da BRACCO (a cura di), 1859-1864. *I progetti di una capitale in trasformazione* cit., pp. 88-89; cfr. anche le pp. 73-82 e 86-88.

²⁷ *Ibid.*, p. 93.

ormai esplicita la linea opposta, di città industriale e commerciale, senza peraltro ancora rinunciare a qualche residua speranza di rimanere capitale del Regno d'Italia.

Il nuovo sindaco, Emanuele Luserna di Rorà, diede un ulteriore, vigoroso impulso in tale direzione, soprattutto con il programma illustrato in apertura della sessione di primavera del Consiglio comunale il 22 aprile 1862. Non a caso esso è ricordato come una tappa importante nella storia del successivo sviluppo di Torino.

Il tono, innanzitutto, non era piú quello preoccupato degli anni precedenti. L'accento cadeva ora sulla vitalità dimostrata dalla città, a prescindere dai mutamenti futuri, ancora temuti ma vissuti come non incombenti: ne erano testimonianza sia la ininterrotta crescita demografica, sia le non trascurabili realizzazioni, completate o in corso, ad opera del Comune, per opere pubbliche, e del governo.

Soprattutto era fondamentale l'inversione di tendenza annunciata nella politica amministrativa rispetto agli anni di Cossilla: al posto dei progetti monumentali per una capitale che guardava ai modelli europei, il fulcro dell'attenzione si spostava ora sulle infrastrutture necessarie allo sviluppo economico della città. La risposta all'incertezza sui destini di Torino andava cercata, secondo Rorà, al di fuori di quei fattori politici instabili e ancora in evoluzione che l'avevano determinata: l'avvenire andava preparato nella prospettiva dello sviluppo della produzione industriale, del commercio, dell'aumento degli scambi, rimuovendo intanto, se possibile, i due maggiori ostacoli del momento. Sul primo, l'alto costo del denaro, il Comune poteva fare ben poco, dal momento che esso era la conseguenza di uno dei piú gravi problemi del nuovo Regno, cioè l'enorme debito pubblico e le spese per il funzionamento della macchina dello Stato, affrontati con una massiccia emissione di titoli a interesse sempre piú elevato: in media 7,11 per cento nel 1862, 6,94 per cento nel 1863, 7,40 per cento nel 1864, 7,67 per cento nel 1865, 8,83 per cento nel 1866, 9,38 per cento nel 1867. L'investimento nei titoli di Stato non solo sottraeva risparmio agli investimenti privati, ma li costringeva ad offrire condizioni almeno altrettanto remunerative, elevando quindi il costo del denaro.

Altra cosa era invece il problema della forza motrice, su cui Rorà proponeva un forte impegno dell'amministrazione civica: di fronte alla progressiva diminuzione del combustibile vegetale e all'alto costo del carbon fossile a Torino, l'unica alternativa era l'acqua, con apposite derivazioni dai tre fiumi che bagnano la città e utilizzando all'occorrenza, senza costi, per la trasmissione della forza motrice la scoperta degli ingegneri Sommeiller, Grandis e Grattoni, offerta gratuitamente al capo-

luogo subalpino. Di un terzo requisito Torino disponeva a un livello di eccellenza,

la speciale attitudine dei nostri operai robusti intelligenti, attivi, morali, dotati di sentimenti d'ordine e di disciplina.

Della robustezza ed attività loro è agevole convincersi percorrendo i quartieri nei quali hanno sede le industrie nostre. Quanto alla loro intelligenza, mirabilmente favorita dal continuo svolgimento che voi sapeste dare alla istruzione popolare, interrogate i loro stessi principali e quelli specialmente che introdussero presso di noi nuovi sistemi; interrogate eziandio gli industriali all'estero e specialmente a Lione, dove i nostri operai sono agli altri prescelti.

Infine in prova de' loro sentimenti d'ordine e di disciplina basti citare l'esistenza ed il continuo progresso di quella società in cui le vere idee di associazione sono praticate al punto che, coll'economia e col risparmio, essi da sé provvedono ai loro bisogni in qualunque condizione possano trovarsi di salute, di forzato sciopero e di vecchiaia²⁸.

Approvata la relazione Rorà e nominata una folta Commissione per tradurne le linee generali in proposte al Consiglio, queste si incentrano soprattutto sul problema della forza motrice e sul potenziamento dell'istruzione tecnica per gli operai, rappresentando la base dell'azione amministrativa seguita negli anni successivi, oltre che dell'inversione di tendenza nelle prospettive perseguite per il futuro della città. Mentre proseguivano le iniziative già messe in cantiere negli anni precedenti, mentre altre opere pubbliche si aggiungevano per far fronte alla ritrovata vitalità e all'aumentata popolazione della capitale, e un nuovo prestito per 4 000 000 veniva contrattato e intanto si concludevano gli studi e cominciavano ad aprirsi i cantieri per i grandi progetti propedeutici al futuro sviluppo industriale, si abbatté sugli amministratori e sulla città, assolutamente inaspettata e imprevedibile, la notizia del trasferimento della capitale a Firenze entro sei mesi. Dopo tante parole e discussioni, dopo che lentamente era venuto creandosi in Torino un clima di accettazione del fatto ineluttabile ma per i piú ancora lontano, dopo aver messo a fuoco prospettive alternative per il futuro della città ma in gran parte da realizzare, il capoluogo piemontese si trovava meso di fronte a un trasferimento entro sei mesi della capitale in un'altra città che non era assolutamente disposto ad accettare: Firenze non era Roma.

A un secolo di distanza, spente le polemiche coeve e posteriori, la riflessione pacata di uno storico autorevolissimo ha concluso che la Convenzione di settembre non accelerò ma neppure ritardò la soluzione della questione romana, in sostanza poteva esserci o non esserci, senza so-

²⁸ *Ibid.*, p. 118.

stanziali differenze. Il trasferimento della capitale a Firenze, invece, a breve termine gettò Torino in una crisi molto grave, ma anche ne stimolò in prospettiva la trasformazione già ventilata da città di servizi in città produttiva e di scambi. Inoltre, nonostante l'improvvisazione con cui fu condotta la vicenda e la provvisorietà della capitale a Firenze, quest'ultima si rivelò abbastanza adatta a tale ruolo, per la sua centralità e il peso culturale, e diede soddisfazione alla forte insofferenza dell'opinione pubblica italiana per la prevalenza dei piemontesi nell'amministrazione e nella politica, senza peraltro diminuire, al momento, tale preminenza²⁹.

Dei fatti di settembre già si è detto. Da ricordare è però che anche nei mesi successivi piccole e improvvisate esplosioni di malcontento da parte di operai disoccupati scoppiarono ancora qua e là nella città e che soprattutto si consumò – provvisoriamente sul piano formale, in modo più incisivo su quello profondo – un allentamento del rapporto strettissimo con la dinastia, il quale era, da secoli, un altro degli elementi costitutivi dell'identità torinese.

Il perennemente polemico e imbronciato ex sacerdote barbaricino Giorgio Asproni, deputato democratico, scriveva nel diario nel novembre 1864:

Giovenale Vegezzi Ruscalla mi scrive che in Piemonte l'attuale Ministero riesce in fine più odioso del precedente. In Torino si metton giú le insegne delle botteghe ornate dello stemma sabaudo. Si sregalizzano vedendo che non ottengono di conservare la capitale, e con essa la egemonia. Il governo tiene pronti alla vista del pubblico quattro cannoni in via della Zecca. Altri sei ve ne sono – non in vista – nell'Arsenale. La guarnigione è sempre per metà consegnata nelle caserme. Era tempo che venisse questo giro per i Piemontesi che erano insopportevoli. Sella – che è una vera sella da cacciare – Ministro delle finanze [...] pare che, conscio o inconscio che sia, vorrebbe attizzare i dissidj e fomentare la guerra civile³⁰.

A parte l'intenzione attribuita a Quintino Sella, la quale apparteneva a una delle non infrequenti allucinazioni politiche di Asproni, il deputato sardo coglieva tuttavia nel segno rilevando una non dissimulata e diffusa ostilità in Torino verso la dinastia, che non si era opposta al trasferimento della capitale. Da Torino confermava il clima il suo corrispondente Vegezzi Ruscalla due giorni dopo:

Siamo in un mascherato stato d'assedio e mentre il governo fa sequestrare i fochi liberali e non mai l'«Armonia» e l'«Unità cattolica», si lascia scrivere sui muri

²⁹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, V. *La costruzione dello Stato unitario*, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 211-12.

³⁰ G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, IV. 1864-1867, a cura di T. Orrú, Giuffrè, Milano 1980, p. 123 (19 novembre 1864); cfr. anche U. LEVRA, *Luoghi e personaggi torinesi risorgimentali nel Diario di Asproni*, in *Atti del Convegno internazionale Giorgio Asproni e il suo «Diario politico»*, Cagliari 11-13 dicembre 1992, Cluec, Cagliari 1994, pp. 77-84.

ogni ingiuria contro quell'asino di Vittorio Emanuele, ma si scancellano quelle che dicono assassini Spaventa e Sella³¹.

La goccia che fece traboccare il vaso, dopo un susseguirsi di manifestazioni di disoccupati per vari giorni del gennaio 1865, fu l'infelice decisione del re di confermare il tradizionale ballo di carnevale a corte il 30 gennaio, al quale era invitata tutta la buona società torinese. Il Consiglio comunale, offeso per la mancanza di sensibilità dopo il recente lutto cittadino, rifiutò al completo di prendervi parte e inoltre i vuoti tra gli invitati a Palazzo Reale furono vistosissimi, mentre dalla piazza antistante numerosi torinesi fischiavano Vittorio Emanuele II. Questi, ritenendosi a sua volta offeso, lasciò seccatissimo la sera del 3 febbraio la città ormai «decapitalizzata» (come allora si diceva a Torino) per Firenze, dove invece faceva conto, in un primo tempo, di recarsi solo in primavera, in concomitanza con il trasferimento degli apparati dello Stato.

Il re acconsentirà poi l'8 febbraio a ricevere a San Rossore il sindaco e alcuni consiglieri municipali, che fecero ammenda del rifiuto a partecipare al ballo a corte, invitarono con un appello firmato da migliaia di piemontesi il sovrano a tornare ancora per un po' di tempo a Torino, ma anche espressero con dignità e fermezza la frustrazione che pervadeva il capoluogo piemontese³². Essa fu rinnovata pubblicamente nella imponente e mesta commemorazione, un anno dopo, il 22 settembre 1865, dei caduti di Torino, con modesti disordini.

Intanto, chiusi tra aprile e maggio i lavori parlamentari a Torino, in due mesi avvenne il trasloco a Firenze delle Camere e della maggior parte degli uffici ministeriali; si concludeva così pure il terzo aspetto della lacerazione rispetto all'identità tradizionale della città subalpina: dopo la funzione di capitale e il rapporto con la dinastia, ora veniva meno quello con l'apparato centrale dello Stato.

Federico Sclopis ne ha lasciato eloquente testimonianza:

Ritornando in Torino dopo una assenza di un mese e mezzo provai dolorosa sorpresa nello scorgere grandemente cresciuta quell'ansietà sul prossimo avvenire del paese, quella sfiducia d'ogni ordine di persone su tutto ciò che s'attiene al governo, quel risentimento profondo per le accresciute gravetze, di cui già i primi sintomi m'avevano colpito prima della mia partenza. Di 20 o 22 giornali che si pubblicano in Torino, dai seri agli umoristici, non ve n'ha neppur più uno che difenda il principio d'autorità. Difficilissima l'azione degli agenti di pubblica sicurezza per l'ostacolo che non cessa di mettervi la plebe. Una voce generale si ode: Dove andiamo?

³¹ ISTITUTO SUPERIORE REGIONALE ETNOGRAFICO DI NUORO, *Fondo Dolfin*, Carte Asproni, II, Epistolario, busta 10, lettera di Vegezzi Ruscalla ad Asproni 21 novembre 1864.

³² [MOROZZO] DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano* cit., pp. 173-90.

Verso una incognita che sarà di certo periosa e forse fatale. [...] Qui, grazie a Dio, di colera non ce n'è punto finora; ma di collera cupa ve n'ha assai pur troppo, e chi sa come un giorno o l'altro verrà a smaltirsi³³?

L'unico potere reale e vitale, agli occhi dei torinesi, rimasto in città era quello municipale (già lo si era visto durante i tumulti), l'unica sede in cui si svolgeva quotidianamente quella politica con cui erano abituati, da un quindicennio, a un rapporto stretto e continuo, l'unico elemento di raccordo con un potere centrale divenuto ormai lontano.

Nei mesi precedenti era intanto avvenuta la discussione parlamentare sulla ratifica della Convenzione di settembre e del trasporto della capitale e sui fatti di Torino.

Nonostante l'impegno profuso alla Camera e al Senato dai parlamentari torinesi e piemontesi, l'esito era scontato sin dall'inizio. Da questo punto di vista il nuovo governo La Marmora - Lanza non si comportò diversamente da come si sarebbe mosso il precedente governo Minghetti-Peruzzi che l'aveva stipulata. L'accordo andava approvato comunque, per una ragione già affacciata più volte nel Parlamento subalpino e che ritornerà in quello del Regno d'Italia ancora in altre circostanze, anche più drammatiche, come l'intervento nella Prima guerra mondiale: non scoprire la Corona, come allora si diceva, cioè avallare un atto già compiuto dal potere sovrano e recante la firma del re, pur all'insaputa del Parlamento, secondo l'interpretazione letterale ma estensiva sempre data dell'articolo 5 dello Statuto albertino:

Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato, comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle Finanze o variazioni di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere³⁴.

È vero che nel Decennio di preparazione, *consule* Cavour, il Parlamento aveva ampiamente dilatato nella prassi il proprio potere di intervento; ma è anche vero che la politica estera era stato uno dei settori in cui più difficile si era rivelata l'erosione della prerogativa regia.

Contro la semplice presa d'atto di un accordo già firmato dal sovrano si levarono in Parlamento molte voci, da sponde opposte³⁵. Ma il go-

³³ MNRT, *Archivio Carutti*, cart. 64, nn. 43 e 44, lettere di Sclopis a Domenico Carutti 6 settembre e 25 ottobre 1865.

³⁴ G. NEGRI e S. SIMONI (a cura di), *Lo Statuto Albertino e i lavori preparatori*, Fondazione dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino per la Cultura, la Scienza e l'Arte, Roma 1992, p. 296.

³⁵ Particolarmente espliciti furono i due interventi di Luigi Ferraris e di Francesco Crispi il 7 e il 17 novembre 1864, in *Atti ufficiali del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati*, Legislatura

verno La Marmora fu irremovibile nel respingere l'interpellanza di Sebastiano Tecchio sui fatti di Torino del 21-22 settembre, le richieste di deputati e senatori di disporre di ulteriori documenti diplomatici relativi alla Convenzione, la proposta di Luigi Ferraris di sospensiva della discussione sul trasferimento della capitale. E impose a maggioranza di procedere alla votazione del trattato con procedura d'urgenza, e la chiusura della discussione dopo quindici giorni di appassionati dibattiti alla Camera, ottenendo il 19 novembre 296 voti favorevoli, 63 contrari, 2 astenuti alla Camera e, il 9 dicembre, 134 sí e 47 no al Senato.

L'unica concessione fatta fu una inchiesta parlamentare sugli avvenimenti di Torino, a condizione però che non fosse preceduta da alcuna discussione; e, come già si è detto, non fu nemmeno seguita da discussione³⁶.

Il livello del dibattito fu, alla Camera e al Senato, molto elevato ed è un peccato che lo spazio a disposizione e le caratteristiche di quest'opera non consentano di illustrarlo, neppure per sommi capi³⁷.

È invece indispensabile ricordare l'approvazione di un cospicuo risarcimento a Torino, il quale, insieme alla politica dell'amministrazione comunale e alla volontà di reagire dei torinesi, ebbe un peso non irrilevante nella trasformazione della città «decapitalizzata» in città industriale. Esso era già stato ventilato da Cavour sin dal discorso del 25 marzo 1860 su Roma capitale. Era poi stato ripreso il 18 settembre 1864 dal ministro dei Lavori pubblici e consigliere comunale Luigi Federico Menabrea, quando, a notizia ormai circolante, informò ufficiosamente

VIII, Sessione II (1863-65) cit., tornata 7 novembre 1864, pp. 3710-12; tornata 17 novembre 1864, pp. 3816-20.

³⁶ *Ibid.*, tornata 25 gennaio 1865, pp. 4393-406; *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Senatori*, Legislatura VIII, Sessione II (1863-65), Sedute dal 24 ottobre 1864 al 16 maggio 1865, Tipografia Favale, Torino 1863, tornata 10 dicembre 1864, pp. 1205-7; tornata 16 dicembre 1864, p. 1221.

³⁷ *Atti ufficiali del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati*, Legislatura VIII, Sessione II cit., tornata 24 ottobre 1864, pp. 3666-72; tornate 3 novembre 1864, pp. 3682-84; 7 novembre 1864, pp. 3710-18; 8 novembre 1864, pp. 3721-28; 9 novembre 1864, pp. 3729-37; 10 novembre 1864, pp. 3740-49; 11 novembre 1864, pp. 3751-60; 12 novembre 1864, pp. 3761-72; 14 novembre 1864, pp. 3773-84; 15 novembre 1864, pp. 3785-95; 16 novembre 1864, pp. 3797-807; 17 novembre 1864, pp. 3809-21; 18 novembre 1864, pp. 3825-45; 19 novembre 1864, pp. 3849-60; *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Senatori*, Legislatura VIII, Sessione II (1863-65) cit., tornata 22 novembre 1864, p. 1081; tornata 24 novembre 1864, pp. 1097-99, «Relazione dell'Ufficio Centrale composto dai senatori Pallieri, Durando Giacomo, Chiesi, Sauli Francesco e Imbriani, sullo schema di legge pel trasferimento della capitale del Regno a Firenze»; tornate 29 novembre 1864, pp. 1099-106; 30 novembre 1864, pp. 1107-18; 1° dicembre 1864, pp. 1119-25; 2 dicembre 1864, pp. 1127-36; 3 dicembre 1864, pp. 1148-56; 5 dicembre 1864, pp. 1157-66; 6 dicembre 1864, pp. 1167-77; 7 dicembre 1864, pp. 1179-88; 9 dicembre 1864, pp. 1191-201. Cfr. anche D. LEVI, *La Convenzione e il voto del 19 novembre*, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli, Torino 1864.

il sindaco della convenzione stipulata e della clausola del trasferimento della capitale, offrendo a nome del governo prima un contributo di 100 000 000 di lire, poi una rendita perpetua di 40 forse di 30 000 000. Era evidente allora l'incertezza governativa, ma anche l'acquisizione del principio. È nota e collocata nell'oleografia risorgimentale torinese la risposta del sindaco Rorà, il quale, pallido e sdegnoso, rispose con voce concitata «Torino non si vende!». Meno nota è la posizione ben più realistica assunta da un altro consigliere comunale presente all'incontro, Quintino Sella, il quale consigliò invece di accettare subito i compensi offerti³⁸.

Un mese e mezzo dopo Sella era ministro delle Finanze nel governo La Marmora e il 4 novembre, mentre stava per cominciare alla Camera la discussione sulla Convenzione di settembre e sul trasporto della capitale, presentò di concerto col ministro dell'Interno Lanza, un progetto di legge per l'iscrizione sul Gran Libro del debito pubblico dello Stato di una rendita di lire 1 067 000 a favore della città di Torino in seguito al trasferimento della capitale. Contemporaneamente il ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Vacca presentava il disegno di legge relativo al trasferimento della Corte di Cassazione da Milano a Torino. È significativa del clima di sfiducia verso il governo diffuso a Torino la contestualità dei due *iter* parlamentari, sia alla Camera sia al Senato: mentre si approvava il trasloco a Firenze si approvavano anche i risarcimenti a Torino.

Sul trasferimento della Cassazione non c'è molto da dire: già trasferita nel 1859 da Torino a Milano quale contropartita della perdita del ruolo di capitale da parte della città lombarda, essa tornava ora a Torino a partire dal 1865, per contribuire a controbilanciare la sottrazione al capoluogo subalpino della funzione di capitale nazionale.

Ben più importante fu l'intervento finanziario. Esso esplicitava in premessa l'impegno di Torino negli anni precedenti per adeguarsi alle esigenze di capitale del Regno, senza peraltro disconoscere

ch'eravi pur fondata speranza di usufruutarle [le spese sostenute], ove Torino fosse rimasta, per alcuni anni ancora, la capitale del regno.

Le assicurazioni ripetutamente date in solenni occasioni, ed a nome del Governo, che a Torino sarebbe rimasto il centro provvisorio del regno, finché non si fossero dischiuse le porte di Roma, mentre giustificano l'operato del municipio pel maggior lustro della città di Torino, e spiegano la gara sorta fra i privati di ampliare i loro traffici e soddisfare, colla costruzione di nuove case, ai vivi reclami della popolazione contro la scarsezza ed il caro degli alloggi, impongono, d'altra parte, allo

³⁸ ROSSI e GABOTTO, *Le giornate di settembre a Torino* cit., pp. 11-13 e 17; ID., *Documenti sulle giornate di settembre a Torino* cit., pp. 9, 10 e 11-12.

stesso Governo ed al Parlamento l'obbligo morale di porre riparo a quella parte di danni cui Torino sottostarebbe per aver prestato fede a quelle promesse e per aver provveduto con tanta larghezza ai bisogni ognora crescenti ed incalzanti d'una capitale di sí vasto regno.

Al governo pareva poi opportuno aiutare il municipio di Torino a riconvertire gli edifici pubblici e privati rimasti inutilizzati trasformandoli in stabilimenti industriali, giuste le prospettive già individuate dall'amministrazione, tra cui era prioritaria una derivazione d'acqua per forza motrice. Ad essa la città avrebbe potuto far fronte con le proprie risorse, se all'improvviso non avesse visto scemare fortemente le entrate per il diminuito valore degli stabili e la riduzione dei traffici e dei consumi.

L'intervento dello Stato si configurava così come una indennità a favore della città per le spese fatte come capitale, soprattutto con l'accensione nel 1860 e nel 1863 di prestiti per 10 445 000 lire; e come un incentivo a sostegno dei progetti di riconversione produttiva. Il testo della legge, approvato dalla Camera il 30 novembre 1864 con 171 voti a favore, 53 contrari e 2 astenuti e dal Senato il 10 dicembre, assegnava così al municipio di Torino una rendita consolidata al 5 per cento di lire 767 000 dal 1° gennaio 1865 e un'altra rendita al 5 per cento di lire 300 000 per la derivazione di una condotta d'acqua per forza motrice, con decorrenza 1° gennaio 1866³⁹.

Uno stanziamento annuo di 1 067 000 lire a carico del bilancio dello Stato non era cosa da poco. Su un bilancio comunale di 7 850 529 lire per il 1864, si trattava di piú del 7 per cento: in termini odierni, con un bilancio sui 2000 miliardi, è come se lo Stato mettesse a disposizione della città un contributo extra ogni anno di piú di 140 miliardi di lire.

Ma intanto per la Torino di fine 1864 si apriva l'epoca piú difficile.

2. *Tra crisi, ristagno e primi segnali di ripresa: gli anni Sessanta e Settanta.*

Prima di iniziare una lettura d'insieme delle acquisizioni contenute nei saggi del volume e relative ai difficili anni Sessanta e ai primi segnali

³⁹ *Atti ufficiali del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati*, Legislatura VIII, Sessione II cit., tornata 4 novembre 1864, p. 3693; in appendice al verbale della tornata 9 novembre 1864, pp. 3737-38; in appendice al verbale della tornata 10 novembre 1864, pp. 3749-50; tornata 30 novembre 1864, p. 3998; *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Senatori*, Legislatura VIII, Sessione II cit., in appendice ai verbali delle tornate 3, 5, 7, 9 dicembre 1864, pp. 1156-57, 1166, 1190 e 1201; tornata 10 dicembre 1864, pp. 1202-4.

di ripresa affioranti nei Settanta, è opportuno ricordare che questa e le successive periodizzazioni non possono essere rigide: sempre vi sono processi che si intersecano, si sovrappongono, coesistono, si dilatano o si restringono rispetto al prima e al dopo. La periodizzazione ha perciò un valore medio, indicativo dei fattori prevalenti in una fase, e non può mai essere assunta come una partizione cronologica rigida.

Dal punto di vista demografico – già lo abbiamo visto – gli anni di crisi piú acuta furono quelli tra il 1865 e il 1869. Con essi collimano vari altri aspetti della vita torinese.

Dopo la cesura netta rappresentata dal settembre 1864, fu dall'estate 1865 che si avvertirono con chiarezza i passi indietro fatti dalla città, insieme a una crescente frustrazione: cioè dopo la partenza definitiva della corte, del Parlamento, del governo, dell'apparato ministeriale, di numerosi uffici pubblici, della zecca, di società e banche, e con la parziale smobilitazione delle officine statali addette alla produzione di armi e di materiale ferroviario (le stesse il cui ampliamento il governo aveva deciso nell'estate 1861), con la piú generale riduzione dell'attività nell'edilizia, nell'artigianato, nel commercio. Il trauma, sottolinea Levi nella sua analisi, si inseriva su preesistenti elementi di fragilità, soprattutto per il venir meno all'improvviso delle strutture gestionali e produttive sostenute direttamente dallo Stato, che innervavano pure – come si è detto – una parte non piccola dei molti, modesti laboratori di artigianato. Inoltre, anche il sistema di credito ordinario piemontese fu incoraggiato dalla congiuntura negativa ad interventi di piccolo cabotaggio, quasi senza impegnarsi in operazioni di credito mobiliare a media e lunga scadenza. Naturalmente andava diminuendo, con la riduzione delle attività urbane, pure la forza di attrazione esercitata da lunga data sulla manodopera delle campagne, mentre il brusco calo degli immigrati politici e poi la partenza dei parlamentari avevano cessato di costituire uno stimolo al rinnovamento della vita culturale cittadina e al confronto delle idee. E intanto metteva radici profonde la nostalgia per la capitale perduta e per la primazia risorgimentale misconosciuta, l'imprecazione contro l'Italia ingrata si stemperava nella lamentazione e tali ingredienti perfettamente si amalgamavano con il tradizionale perbenismo piccolo borghese della città⁴⁰: il tutto forniva nuova linfa al piemontesismo come costume, accanto a quello politico e ideale. Né ancora erano operanti le ricadute dei fattori di rinnovamento del capoluogo piemontese, appena messi allo studio o avviati.

⁴⁰ A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in v. CASTRONOVO, Torino, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 485-492.

Le conseguenze sul piano sociale apparivano altrettanto evidenti: la borghesia, che non aveva mai cessato di guardare alla terra con una molteplicità di interessi, era sollecitata ad incentivare il proprio impegno in tale direzione dal rallentamento economico negli altri settori; a maggior ragione la nobiltà tornò a dover puntare sulle entrate derivanti dai possedimenti terrieri, pur essendosi aperta negli anni Cinquanta a nuove opportunità di impegno economico; per la piccola borghesia, nel momento in cui gli impieghi statali cominciarono a ridursi in molti settori, essi divennero tanto più ambiti quanto più la crisi precludeva altre possibilità. Quella dei «monssù Travet» era una condizione fortemente dilatata nell'ultimo quindicennio, per le funzioni di Torino capitale del Regno sardo prima, d'Italia poi; ma era anche tra le più fortemente colpite dal trasloco degli uffici a Firenze. Per mesi le pagine dei quotidiani torinesi furono occupate dalla «questione degli impiegati», cioè dal problema del trasferimento di 1700 dipendenti ministeriali, ai quali una recente ricerca⁴¹ ha aggiunto un ulteriore migliaio circa di addetti a imprese commerciali, banche, assicurazioni e altre attività private. Un problema nel problema era poi rappresentato dai contratti di locazione, per lo più novennali, che essi avevano stipulato a Torino e che i padroni di casa volevano rispettati nei pagamenti sino alla scadenza, mentre il governo imponeva ai dipendenti pubblici il trasferimento immediato, offrendo loro una indennità pari solo ai due quinti delle somme ancora dovute ai padroni di casa, in aggiunta a una modesta indennità di trasferta e a una indennità *una tantum* di 100 lire per l'impiegato, la moglie e ciascun figlio con più di tre anni. Era una situazione tutt'altro che rosea per chi guadagnava tra le 150 e le 180 lire al mese (un operaio qualificato si collocava tra le 50 e le 100 lire).

Un altro settore affine a quello del pubblico impiego che registrò una discreta emorragia di persone trasferite a Firenze fu quello militare, a cui possono essere accostati i dipendenti civili ad ogni titolo della Real Casa: 919 all'inizio del 1865, 502 nel 1871, falcidiati soprattutto nei livelli più bassi, quelli da cui era anche più difficile trovare un reinserimento in altre attività.

Pure tra le figure di servizio (domestici, portinai, camerieri, serve, cuochi, facchini, manovali e simili) la crisi colpì duro, spingendone molte tra quell'elevatissimo 20,8 per cento della popolazione che nel 1871 era censito come «senza professione», cioè non rientrante tra i mendi-

⁴¹ R. PIZZI, *Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze: sulle orme di una crisi annunciata*, Tesi di laurea in Storia economica, relatore L. Allegra, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1998-99.

canti o tra i ricoverati in istituti assistenziali e pertanto, a fini statistici, «non poveri», ma nella realtà disoccupati o viventi in condizioni di precarietà e di marginalità.

Se dall'ottica dell'occupazione rivolgiamo lo sguardo a quella della produzione, riceviamo una ulteriore conferma che lo spostamento della capitale innescò una crisi molto forte nei settori piú modesti, oltre che in quelli della produzione di lusso. Tra il 1864 e il '70 fallirono molti laboratori artigianali, piccoli commercianti dell'abbigliamento e della pelletteria, botteghe di commestibili, attività di ristorazione e alberghiere. Erano in genere imprese modeste, a carattere familiare, che, per esempio nel campo dell'abbigliamento specie di lusso, lasciarono sul lastrico migliaia di cucitrici e ricamatrici. L'occupazione femminile fu quella penalizzata piú pesantemente. Le imprese piú solide in campo tessile, come le attività meccaniche, conciarie, tipografiche, non andarono esenti dalla crisi, ma la loro fu piuttosto una stasi, nella quale si cominciavano a ipotizzare nuovi modi di produzione, una politica finanziaria diversa, piú articolati scambi commerciali. Erano esse a interloquire con le istituzioni, a premere per i progetti di infrastrutture, soprattutto nelle comunicazioni e per la forza motrice. Disponevano di capitali, intrecciati con quelli stranieri, non operavano prevalentemente per una città di servizi, ma per una città produttiva e di scambi⁴².

Anche questo spiega perché tra i morti e i feriti del 21 e 22 settembre 1864 fossero prevalenti gli impiegati, gli operai delle aziende statali, artigiani e manovali, tipografi, falegnami, caffettieri, bottegai, garzoni, confettieri e liquoristi, carrozzieri, doratori, calzolai come Candido Pavesio, sarti, non escluse le donne: erano categorie e condizioni che, non a torto, avvertivano come piú a rischio il lavoro. Piú del nostalgico «piemontesismo» dei *bôgianen*, che era piuttosto affare dei colti e del ceto medio, qui pesava la perdita del pane quotidiano.

Con ciò non si intendono sottovalutare gli elementi di crisi presenti in molteplici settori, i piú disparati: dagli occupati nell'oreficeria che videro tagliate drasticamente le ordinazioni dalla committenza di corte e aristocratica, agli addetti al culto, che diminuirono del 35 per cento in un decennio, ai cultori delle belle arti che ebbero minori incentivi alla loro attività, ai muratori che furono penalizzati dalla svalorizzazione fondiaria e dalla caduta della domanda, ma compensati dalla prosecuzione delle opere pubbliche messe in cantiere e dalle nuove costruzioni di piazza Statuto. Così come non si può trascurare che tra il 1864 e il

⁴² *Ibid.*, pp. 84, 85, 101-2, 111, 114-15, 117-21, 123-32, 135-44, 149-50, 153, 161, 165, 175, 180-83 e 206-19.

'66 furono non poche le società di credito, industriali, di assicurazione, per opere pubbliche, che si trasferirono a Firenze, o cessarono l'attività a Torino, o videro maggiori recessi e minori subentri di nuovi soci, toccando nel 1866 il più basso numero di costituzioni di nuove società dell'intero decennio.

A ben vedere, il bilancio complessivamente negativo al chiudersi degli anni Sessanta fu sancito dal fallimento dell'Esposizione del 1872, la prima nazionale e anticipata al 1871 per celebrare anche l'apertura del traforo del Fréjus. Roma era ormai capitale, il traforo aveva aperto una nuova importantissima via di comunicazione tra quelle tanto anelate da Torino e aveva messo in gioco uno straordinario concentrato di tecnologie e di capitali. Eppure l'esposizione celebrativa del traforo e dell'industria torinese fu un insuccesso di pubblico, di prodotti, di espositori.

È vero, come fa osservare Pier Luigi Bassignana nel suo contributo, che sin dall'Esposizione di Londra del 1851 era stata messa in discussione la concezione fino ad allora prevalente delle esposizioni, che molti cominciavano ad auspicare non più quali autocelebrazioni nazionali, ma piuttosto come confronti fra Paesi diversi, organizzati su scala ben più ampia. Ed è altresì vero che Londra e Parigi esprimevano due modi diversi di intendere l'Esposizione: rigorosa rassegna di prodotti industriali per operatori economici e per operai il modello inglese (applicato anche a Torino nel 1871), spettacolare *kermesse* di visitatori attenta ai grandi numeri, il modello francese. Ma è altrettanto vero che il quadro economico piemontese illustrato nel 1871, anche col confronto con altre realtà italiane, mostrava ora più ombre che luci, in un contrasto stridente con la precedente esposizione del 1858, la quale aveva celebrato, senza comparazioni, il Regno Sardo sulla via di un rapido sviluppo.

Nella seconda metà degli anni Sessanta le risposte alla crisi vanno cercate altrove, soprattutto nel robusto rapporto tra la città e gli amministratori e nella politica fatta a Palazzo civico. Da qui l'importanza di ricostruire la storia di una classe dirigente locale di alto profilo, nelle sue caratteristiche, nelle scelte, nelle incertezze, nelle contraddizioni: è l'argomento del saggio di Filippo Mazzonis, che purtroppo si spinge solo sino alla svolta del 1903.

Il nuovo sindaco nominato alla scadenza di Rorà, in presenza di una mutata legge comunale e provinciale che ne aumentava notevolmente potere e funzioni, fu l'avvocato Filippo Galvagno, già ministro dell'Interno con d'Azeglio, figura di transizione autorevole ed accetta sia agli ambienti della Sinistra sia al nucleo duro della cosiddetta «Permanente», il gruppo di deputati piemontesi che difendeva in Parlamento gli interessi violati della città. Le caratteristiche del Consiglio comunale che

affrontò la crisi del '64 e gestì la città per più di un decennio (cioè fino a quando dopo il 1876 iniziarono movimenti prima lievi poi più percepibili di una diversa ricomposizione, sino alla decisa svolta degli anni Novanta con l'ingresso in Consiglio dei cattolici organizzati e dei socialisti), erano quelle di una ancora robusta presenza aristocratica, e poi di banchieri, industriali, avvocati e magistrati, intellettuali, scienziati e professori universitari, medici, commercianti. Non si può più tuttavia parlare, in quegli anni, di un ruolo egemone in Consiglio dell'aristocrazia, pur conservando essa coesione di ceto e di stili di vita, prestigio, patrimoni ancora cospicui, funzioni importanti in uffici politici e pubblici. Il punto essenziale era rappresentato dalle molteplici convergenze di fondo anziché da una contrapposizione di interessi, nel luogo della mediazione e della gestione della vita cittadina, con la borghesia degli affari e delle professioni. Al punto che quando esplosero motivi di conflitto, quasi mai la loro soluzione passò attraverso una contrapposizione cetuale – anche in virtù del fatto che i borghesi in Consiglio erano assai meno coesi –, ma piuttosto attraverso la mediazione di gruppi di interesse intercetuali.

I problemi principali per gli amministratori pubblici del capoluogo subalpino tra il '64 e il 1876 furono due: la finanza comunale e il consenso dei cittadini.

Giuseppe Bracco, richiamando brevemente i nodi fondamentali della gestione finanziaria già illustrati per l'epoca precedente nel volume VI di questa *Storia di Torino*, ricorda, nel saggio qui dedicato al periodo 1864-1915, che la Restaurazione non abbandonò le due novità in campo impositivo comunale introdotte dai Francesi, l'imposta fondiaria e i dazi municipali, cioè gli *octrois*. La prima era attribuita allo Stato e all'amministrazione civica era data facoltà di intervenire su essa solo con i centesimi addizionali. Un'altra prosecuzione obbligata delle innovazioni francesi fu la grande attenzione dedicata al completamento e all'aggiornamento del catasto urbano. L'amministrazione civica aveva tuttavia cercato di recuperare alcuni cespiti antichi, specie per i censi perpetui e i residui di pertinenza comunale del vecchio debito pubblico. La legge 31 marzo 1851 aveva poi introdotto una imposta prediale uniforme, corrispondente a un decimo della rendita netta di fabbricati e edifici. Dal canto suo il Comune poteva imporre centesimi addizionali sulle contribuzioni dirette, specialmente sull'imposta prediale e su quella di ricchezza mobile: dal 1854 i centesimi addizionali furono introdotti stabilmente a Torino, sia per l'aumento delle spese, sia soprattutto per la dilatazione del debito pubblico. Secondo i calcoli eseguiti nel 1864 da Quintino Sella, la spesa media per abitante tori-

nese era rimasta stabile tra il 1800 e il 1848, tra le 15 e le 16,45 lire; era raddoppiata nel Decennio di preparazione, salendo a 30,65 lire; ed era ulteriormente cresciuta a 36,82 tra il 1859 e il 1863. Era questa la ricaduta, sui bilanci della capitale, della «modernizzazione attiva» dell'età cavouriana, con una forte dilatazione del debito pubblico, il quale nel 1863 superava ormai di quattro volte il gettito del dazio, rimasto l'entrata fondamentale.

Fu dalla fine del 1863, quando si trattò di affrontare nuovi grandi programmi di investimento in un'ottica di riconversione del ruolo della città e con la prospettiva certa ma ancora lontana del trasferimento della capitale a Roma, che Sella, consigliere comunale, si oppose con decisione alla prosecuzione di una politica di indebitamento, con oneri pesanti per gli anni futuri e che avrebbero comportato comunque un forte aumento del prelievo fiscale, magari in un periodo meno florido, mentre all'aprirsi del 1864 la situazione economica della città appariva ancora allo statista biellese assai buona. Egli riuscì così a far passare il principio che i programmi di riconversione della città si dovevano finanziare con l'aumento del gettito fiscale, in particolare intervenendo sulle imposte indirette. Era, a Torino, quasi una prova generale della «politica della lesina» che di lì a poco, da ministro, Sella avrebbe avviato su scala nazionale. Come ministro, poi, diede un ulteriore aiuto ai progetti di riconversione della città con la rendita di 1 067 000 lire annue messa a disposizione, come si è visto, per tali progetti⁴³.

Il secondo problema centrale per gli amministratori torinesi fu quello di garantire il consenso della maggior parte della cittadinanza al sistema sociale nel suo complesso e alle istituzioni, soprattutto dopo che nel '64 erano entrati in crisi i tradizionali punti di riferimento. Le linee di intervento a favore del consenso ma anche per attutire il disagio sociale furono tre, una tradizionale – assistenza e filantropia – e due innovative, sanità pubblica e educazione patriottica.

Anche dopo la legge sulle Opere pie del 1862, che estese al Regno il modello piemontese, l'esempio inglese della carità legale, già respinto nell'età precedente, non attecchì in Italia e formalmente non sarà recepito neppure dalle successive riforme di Crispi nel 1890 e di Giolitti nel 1904.

A Torino tuttavia, come illustra Silvana Baldi nel suo contributo, proseguiva l'aumento delle Opere pie, secondo un *trend* già avviato nel trentennio precedente l'Unificazione. Erano tre i settori in cui la fi-

⁴³ Cfr. anche BRACCO (a cura di), *1859-1864. I progetti di una capitale in trasformazione* cit., pp. 190-97.

lantropia torinese, all'aprirsi degli anni Sessanta, continuava a concentrarsi. Uno era quello delle donne sole, delle ex detenute, delle giovani sbandate o in pericolo, delle vedove, delle giovani operaie, delle puerpere. La funzione esercitata a loro favore era educativa al ruolo di moglie e madre e funzionale al collocamento come spose, con un'eccezione rappresentata dall'Istituto per le figlie dei militari, che si proponeva invece di collegare la funzione femminile tradizionale ai piú recenti valori patriottici, preparando le ospiti all'insegnamento elementare⁴⁴. Il largo permanere della impostazione tradizionale nel settore dell'assistenza femminile spiega pure la tenace sopravvivenza delle antichissime Opere pie dotali, anche dopo il 1890, fino a quando l'emergenza della Prima guerra mondiale ne imporrà la conversione a favore dell'infanzia.

Piú in generale, dopo il 1864, era la caduta del precedente dinamismo della società torinese a non stimolare ancora la riorganizzazione del sistema assistenziale secondo concezioni e modi diversi dall'età precedente. Emblematica di tale lunga continuità col passato fu la vicenda delle congregazioni di carità torinesi, che per molto tempo avevano espresso un tipo di intervento su base territoriale ristretta, all'avanguardia nella Penisola, ma che nel 1862, raggruppandole la legge sulle Opere pie in un'unica congregazione cittadina, avrebbero tratto dalla nuova condizione non pochi vantaggi almeno sotto il profilo della razionalizzazione del funzionamento. E tuttavia l'amministrazione municipale oppose all'applicazione della legge una ferrea resistenza, per conservare l'antica organizzazione imperniata sulle parrocchie e sul parroco quale garante della conoscenza dei bisogni reali dei poveri di ogni singola parrocchia. Aiutati anche dalla situazione di tensione creatasi con il trasferimento della capitale, gli amministratori pubblici riuscirono nell'intento e per trent'anni fu prorogato il circuito parrocchiale della beneficenza. Esso era imperniato su 33 congregazioni, divenute 37 nel 1881 in seguito all'aumento delle parrocchie. Tuttavia, all'aprirsi degli anni Ottanta gli stessi amministratori comunali si rendevano conto che il sistema era superato: la maggior parte delle congregazioni era in difficoltà, soprattutto nelle nuove parrocchie della periferia, ove i bisogni della popolazione erano maggiori ma le risorse nettamente inferiori, rispetto alle parrocchie centrali di origine molto piú antica e con lasciti cospicui accumulati nel tempo.

⁴⁴ S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e grande guerra*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999, pp. 179-249.

Il secondo settore di intervento della filantropia torinese, e il piú consistente, era quello altrettanto tradizionale dell'aiuto ai poveri, compresi anziani e inabili.

Mentre fu nel terzo settore, relativo all'infanzia e ai giovani, che tra il 1862 e il 1890 furono ravvisabili numerose iniziative con caratteristiche maggiormente innovative, nelle quali furono coinvolti comunità religiose ed enti pubblici locali, anticipando talvolta riforme poi presenti nell'intervento statale della legge Giolitti nel 1904.

Nell'insieme però, soprattutto nel primo quindicennio postunitario, furono largamente prevalenti gli aspetti di continuità col passato rispetto a quelli innovativi, anche per il contenimento generale della spesa, che naturalmente ricadde sulla qualità e sulla quantità dell'assistenza erogata⁴⁵.

Nel campo dell'igiene pubblica la municipalità si mosse invece con ben altro dinamismo.

Serenella Nonnis Vigilante, nel suo saggio, fa iniziare la svolta dal 1848, con il primo Consiglio comunale elettivo. Cominciò allora un cammino, neanche troppo lento, che avrebbe portato al superamento sia del concetto settecentesco di igiene pubblica per giungere a quello del secondo Ottocento, stimolato dalle incalzanti scoperte scientifiche, sia dell'idea prevalentemente caritativa dell'assistenza sanitaria, per approdare piú tardi al concetto di gestione della salute gratuita e laica. Il cammino, soprattutto sul secondo versante, non fu facile e neppure lineare, per le carenze legislative e finanziarie, per i contrasti locali, per le resistenze dell'elemento religioso e della stessa popolazione. Piú in generale, la prospettiva sarà resa possibile dall'azione congiunta del potere centrale e di quello locale, supportati da mediatori professionali operanti sul territorio. L'ottica era quella della modernizzazione e della laicizzazione della società, della creazione di un cittadino «nuovo» nel quale l'anarchia dei precedenti comportamenti individuali fosse subordinata al superiore interesse della collettività, che imponeva per esempio il ricorso all'ostetrica diplomata anziché alle praticone, la vaccinazione e la rivaccinazione, il medico al posto di empirici e ciarlatani, la scuola elementare obbligatoria, e così via. Tuttavia il progetto laico dello Stato liberale dovette spesso fare i conti con le modalità di intervento della Chiesa, ben piú radicata sul territorio grazie alla presenza del parroco, la quale talvolta assecondò (per esempio, a proposito della vaccinazione), talaltra boicottò

⁴⁵ U. LEVRA, *Per una storia del bisogno e della pietà tra Ottocento e Novecento*, in *Assistenza sociale ed enti locali. Radici ed esperienze storiche, progetti e prospettive*, Atti del convegno, Torino 13-14 marzo 1997, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997, pp. 27-47.

(si pensi alla cremazione) i progetti igienico-sanitari nuovi, a seconda della loro maggiore o minore adattabilità al magistero ecclesiastico.

Per tornare a Torino, la svolta quarantottesca di «modernizzazione attiva» cominciò a mettere le prime radici negli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta si ebbero già alcuni frutti, con la creazione della figura dell'ispettore sanitario, con l'istituzione di un ancora embrionale Ufficio municipale d'igiene, con i nuovi regolamenti per l'igiene pubblica, con l'avocazione al Comune sin dal 1851 del Servizio sanitario di beneficenza domiciliare – prima affidato alla Compagnia di san Paolo –, con il potenziamento delle guardie municipali anche per tali compiti. Indirettamente, tale condizione migliore rispetto alle altre città italiane era anche connessa al ruolo di capitale ancora svolto dalla città. Rimanevano tuttavia enormi carenze igienico-sanitarie: l'insufficienza della rete fognaria, dell'acqua potabile, dell'illuminazione viaria, del servizio cimiteriale; la pulizia delle strade restava scarsa; modesto era il controllo di mercati, macelli e botteghe; grave la penuria di abitazioni popolari; né la frequenza delle ondate di malattie epidemiche e infettive era scemata in misura significativa rispetto all'età precedente.

Tuttavia, anche sotto il profilo dell'igiene pubblica, il 1864 rappresentò un ulteriore momento di svolta, sia perché Torino, pur perdendo la capitale, non lasciò decadere le buone condizioni già acquisite, sia perché l'anno successivo vide l'istituzione in città di un vero e proprio Ufficio sanitario, mentre l'ordinamento piemontese in materia veniva esteso a tutto il Regno. Ne derivò nel capoluogo subalpino una politica più attenta nell'assunzione di funzionari qualificati preposti all'igiene municipale, con un ruolo maggiormente efficace di mediatori tra il progetto riformatore della amministrazione e i cittadini, e la funzione svolta dai tecnici che materialmente lo applicavano.

Tuttavia, passando dal piano dell'igiene pubblica e della prevenzione delle malattie infettive a quello dell'assistenza sanitaria gratuita, lo scenario mutava, perché entrava in gioco la già accennata scelta della municipalità di conservare l'organizzazione delle congregazioni di carità imperniate sulle parrocchie. In tal modo, anche per l'aspetto dell'assistenza sanitaria pubblica solo Torino mantenne ancora per un trentennio la collaborazione/dipendenza del municipio dalle parrocchie, con notevoli intromissioni dei parroci nell'operato dei medici e con non poche sottomissioni delle esigenze sanitarie a quelle morali. La legge sanitaria del 1865 introdusse però obbligatoriamente almeno un elemento innovativo al vertice, affidando all'Ufficio d'igiene il controllo sul personale medico e non, operante a livello parrocchiale: in verità, sino al 1880, fu un controllo più teorico che effettivo.

La terza linea di intervento dell'amministrazione civica per stimolare il consenso alle istituzioni fu quella dell'educazione patriottica, soprattutto in direzione dei ceti medi, con molteplici iniziative che erano la ripresa, fattasi via via piú vigorosa nei decenni successivi, di una operazione di pedagogia nazionale già avviata negli anni del Risorgimento⁴⁶. Su varie sfaccettature di essa torneremo in seguito. Qui, riprendendo alcune considerazioni formulate da Mazzonis, basti ricordare la coesistenza, in seno al Consiglio comunale, di due modelli ideologici. Uno era quello della componente borghese, fautrice di un inserimento partecipe dell'individuo in processi di modernizzazione che proseguissero quelli degli anni Cinquanta, facendone sia un cittadino consapevole dell'appartenenza alla nuova Italia, sia un produttore qualificato professionalmente. L'altro era piú consono alla tradizionale mentalità aristocratica, propensa a utilizzare un paternalismo calato dall'alto e ricevuto passivamente, grazie al supporto culturale della «rassegnazione religiosa». Quest'ultima, nella Torino degli anni Sessanta e Settanta disponeva ancora (e continuerà sino a Novecento inoltrato) di molte frecce al proprio arco. Basti pensare all'efficacia di due soli segmenti ricordati da Giuseppe Tuninetti nel contributo dedicato alla cultura e ai gruppi cattolici: l'influsso educativo esercitato sulle masse moderatamente alfabetizzate, specie sui giovani, dalla letteratura popolare semplice ed edificante, ad alta tiratura, a basso costo, con forte presenza nelle biblioteche popolari, prodotta dai Salesiani; e il peso educativo rappresentato dal «teatrino» parrocchiale per i giovani, istruttivo e insieme ricreativo, senza pretese artistiche. Né si può dimenticare che, piú in generale (è ancora Tuninetti a evidenziarlo, nel saggio sull'organizzazione ecclesiastica e la pratica religiosa), gli anni Sessanta e in parte Settanta furono a Torino di transizione, nel senso di stemperare, nell'azione degli arcivescovi Ricardi di Netro e Gastaldi, tanto la tensione tra Stato e Chiesa accumulata nel ventennio precedente, quanto il nuovo fortissimo conflitto seguito alla presa di Roma e alla legge delle guarentigie del 1871. Tanto piú in considerazione anche dei problemi interni alla Chiesa torinese e al suo rapporto con la società. Una figura di grande spessore come Lorenzo Gastaldi dovette infatti mediare pure tra la propria volontà di difendere il rosminianesimo e la montante pressione degli intransigenti cattolici, in lotta aspra sia con la stampa e i gruppi liberal-democratici sia con un clima spirituale e culturale

⁴⁶ U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, in particolare le pp. 41-298; MONTALDO, *Patria e affari* cit., pp. 103-300.

che nella città conservava una significativa impronta del sacerdote di Rovereto. Inoltre l'impegno di Gastaldi si misurò anche con una più attenta formazione del clero e col dare vita alle prime nuove parrocchie e alla costruzione di chiese nelle zone in cui già vi era e continuava l'espansione urbanistica della città. Si trattava di una tendenza che si intensificerà nei decenni successivi, consolidando il processo avviato nella prima metà del secolo, di trasformazione di Torino in una città sempre più di parrocchie e sempre meno di monasteri e conventi. Quello diocesano era comunque un clero, soprattutto i viceparroci e i cappellani, che vivrà per vari decenni in una condizione economica difficile, non a torto considerato da Achille Erba un'amalgama di proletariato e sottoproletariato sul piano sociale. Ed era pure un clero in trincea, per il sempre più vivace e diffuso anticlericalismo, alimentato sul piano nazionale dalla politica di laicizzazione perseguita anche dai successori di Cavour e dalla crisi del conciliatorismo dopo il Sillabo del 1864, con l'affermarsi via via più battagliero dell'intransigentismo cattolico; e, sul piano locale, da un terreno particolarmente fertile che a Torino affondava le radici sia nella tradizione laica risorgimentale sia nell'essere in quegli anni la città pure la capitale della massoneria italiana.

Essa fu rifondata ufficialmente l'8 ottobre 1859 nella città subalpina, con la nascita della loggia Ausonia e con l'erezione il 20 dicembre della medesima a Grande oriente italiano.

Si è molto discusso sulla tesi – che Augusto Comba nel suo contributo condivide – secondo la quale il suggerimento risolutivo per la fondazione dell'Ausonia sarebbe partito da Cavour, ritornato a fare politica attiva dal mese di settembre, dopo la batosta dei preliminari di pace di Villafranca e le dimissioni del governo il 12 luglio 1859. Quel Cavour che, nonostante le fortissime ostilità capeggiate dal sovrano, lo stesso Vittorio Emanuele II, *obtorto collo*, il 16 gennaio 1860 incaricò di formare il nuovo governo. Ma anche quel Cavour che, negli stessi giorni della nascita dell'Ausonia, a proposito della pubblica ricostituzione il 20 ottobre della Società nazionale come organo di tutte le frazioni liberali che si riconoscevano nella monarchia sabauda, ribadiva privatamente a La Farina la sua ben nota ostilità alle società segrete.

Chi scrive non è propenso ad attribuire attendibilità a Cavour massone e ispiratore della nascita della massoneria; e si appoggia in questo anche all'autorità del maggiore biografo di Cavour, uno tra i più importanti storici italiani del '900, Rosario Romeo⁴⁷. Il fatto è che nessu-

⁴⁷ La lettera di Cavour a La Farina del 2 ottobre 1859 è citata da ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, III cit., pp. 655-56. Lo stesso Romeo, nella dettagliatissima e documentatissima analisi di quel-

na prova documentale certa è mai stata esibita; si tratta piuttosto di un'opinione diffusa tra i massoni torinesi all'epoca della morte del conte, rilanciata polemicamente dalla stampa clericale antimassonica e poi ripresa in seguito da più parti, spesso da storici vicini alla massoneria.

È innegabile tuttavia che quello tra il 1859 e il '64 sia stato un periodo di rapida crescita della massoneria a Torino e di espansione di essa in Italia. Nella capitale concorrevano molteplici fattori: la presenza del Parlamento, dei ministeri, di molti immigrati politici, l'adesione di vari dirigenti di società operaie attive in città, l'assorbimento, a Unificazione realizzata, della dirigenza della Società nazionale, che aveva esaurito il proprio compito originario ma disponeva ancora di una buona rete di agenti in tutta la Penisola. La massoneria non era però soltanto unitaria e filogovernativa, sul modello francese, che alcuni attribuivano ai disegni di Cavour. Alla rapida crescita di essa avevano contribuito non solo i moderati (avvocati, professori, deputati, senatori), ma in modo ben più massiccio, soprattutto dal 1862, anche i democratici, ex mazziniani, garibaldini, medici, negozianti, artigiani, militari, personaggi presenti in Parlamento, nei giornali, negli altri luoghi della politica. Non mancavano neppure esuli stranieri, ungheresi, polacchi, rumeni.

Fin dal 1862 esplose il conflitto tra le due anime, dinanzi alla rinuncia di Costantino Nigra alla nomina a gran maestro e alla sua sostituzione col siciliano Filippo Cordova: fu quella la prima scissione, con il distacco dal Grande oriente italiano di Torino della loggia Dante Alighieri, numerosa, affollata da personaggi della sinistra, con dietro la *longa manus* di Crispi. In poco tempo la Dante Alighieri divenne il luogo di incontro di tutti i maggiori esponenti della Sinistra storica, anche grazie all'arrivo di un personaggio di grande rilievo quale fu Lodovico Frapolli⁴⁸ e alla scelta di contrapporre al «rito francese» o simbolico, praticato dalle logge aderenti al Grande oriente, l'antico «rito scozzese», il quale, al di là dell'importante tradizione europea ed americana, conservava ancora un'immagine giacobina ed era diffuso fra i gruppi massonici meridionali.

Le ricadute sulla massoneria torinese di queste vicende, in aggiunta al forte colpo subito con il trasferimento della capitale, costituirono un vero e proprio tracollo, tra il 1865 e gran parte degli anni Settanta, per la perdita di centinaia di iscritti col trasloco del Parlamento e dei mini-

le settimane alle pp. 614-77, non dedica neppure una parola alla vicenda dell'Ausonia. Così c. PISCHEDDA, *Cavour dopo Villafranca*, in ID., *Problemi dell'unificazione italiana*, Stemm-Mucchi, Modena 1963, pp. 103-85.

⁴⁸ Su Frapolli e la Dante Alighieri si veda ora L. POLO FRIZ, *La Massoneria italiana nel decennio post unitario. Lodovico Frapolli*, Angeli, Milano 1998.

steri, e per il rapido prevalere – a livello nazionale – della componente mazziniano-garibaldina. Nel 1870 erano attive a Torino due sole logge, delle dieci esistenti all'inizio del 1864, e tali rimasero fino alla seconda metà degli anni Ottanta: la Dante Alighieri, vincitrice nel precedente scontro con i moderati, con un peso nettamente maggioritario sul piano locale e un forte prestigio nazionale; e la ben piú modesta Pietro Micca - Ausonia, rimasta la roccaforte dei moderati.

Dopo le due digressioni sul mondo cattolico e sulle vicende massoniche, è tempo di tornare al punto da cui esse hanno preso le mosse, cioè dalla coesistenza piú che dalla conflittualità di due modelli ideologici, in Consiglio comunale, a proposito dell'operazione di stimolare il consenso della cittadinanza. Al punto che i due modelli, per cosí dire borghese e aristocratico, finirono di fatto per essere complementari, come si poté constatare in numerose occasioni, ove anziché una contrapposizione cetuale si vide un'opera di mediazione attraverso gruppi di opinione o di interesse intercetuali.

Un solo esempio chiarirà meglio tale affermazione. Ai primi del 1869 il Consiglio comunale discuteva sulla destinazione e l'uso di Palazzo Carignano. Il consigliere Giuseppe Nigra, negoziante, si accalorava nel sostenerne un utilizzo consono alla politica di sviluppo industriale e commerciale della città, facendone il palazzo dell'esposizione permanente dell'industria nazionale. Era un'idea che lasciava tiepidi vari consiglieri e che fu avversata vittoriosamente da due personaggi socialmente e politicamente agli antipodi, in nome di un'altra idea comune: il conservatore e cattolico conte Federico Sclopis e l'avvocato massone e di Sinistra democratica Tommaso Villa. Li accomunava il principio delle grandi memorie storiche antiche e recenti legate a quel palazzo, il non volerne mutare il nome, la prospettiva di farne un museo civico. Villa in particolare entrò nel dettaglio di tale museo civico, che immaginava come una grande Galleria storica italiana, nella quale fossero radunati in ordine cronologico quadri raffiguranti le battaglie del Risorgimento, già esistenti nei palazzi reali e presso i ministeri oppure da commissionare appositamente. Era questa la prima idea di un museo del Risorgimento, con un esplicito riferimento alla Galerie des Batailles nel Musée Historique realizzato a Versailles da Luigi Filippo tra il 1833 e il 1837, onde farne un centro di formazione della coscienza nazionale, di rafforzamento dell'autorità e del prestigio sovrano, di collegamento forte tra sovranità, storia della Francia e grandezza nazionale⁴⁹. Per il momento a

⁴⁹ *Atti del Municipio di Torino*, 1869, p. I, seduta 11 gennaio 1869, Eredi Botta, Torino 1868, pp. 171-81, in particolare le pp. 173-76; T. W. GAEHTGENS, *Versailles. De la résidence royale au Mu-*

Torino non se ne fece nulla, ma per la prima volta l'idea di un museo del Risorgimento era stata lanciata: dal 1878 essa comincerà a muovere i primi passi.

A quell'epoca però anche la complementarità dei due diversi modelli ideologici perseguiti negli anni precedenti nella ricerca del consenso avrà già mostrato qualche crepa. Fin dal 1876, con l'andata al governo della Sinistra liberale (pur non avendo avuto essa dirette ripercussioni visibili sulle contemporanee elezioni amministrative torinesi), erano apparsi segni di frattura nelle elezioni provinciali, con l'inizio di una strategia di affermazione dell'ala liberal-democratica e con le prime incrinature nell'assetto sino ad allora consolidato a Palazzo di Città. L'anno dopo un chiaro momento di crisi a carattere ideologico negli equilibri interni del Consiglio comunale fu l'applicazione della legge Coppino, che rendeva facoltativo l'insegnamento della religione nell'istruzione elementare. Si stavano avvicinando nell'amministrazione civica gli alti e bassi degli anni Ottanta.

Se facciamo un passo indietro, cronologico e concettuale, e ritorniamo ai morti e ai feriti nelle piazze torinesi nel settembre 1864 e alla significativa loro appartenenza a numerose categorie che prioritariamente vedevano messo in forse il posto di lavoro, possiamo cogliere un altro angolo visuale di notevole rilievo del significato periodizzante del 1864 per la storia di Torino.

Scrivo in questo volume Adriana Lay, nel saggio sull'organizzazione, la cultura, le lotte del movimento operaio, che

il 1864 costituisce un punto di avvio per costruire il profilo di una classe lavoratrice urbana, all'interno della quale esistevano certo forti differenze culturali, politiche e sociali. Forse i fatti del settembre non rappresentavano una vera e propria spinta verso la pratica della protesta, destinata a non fermarsi lì; tuttavia si può pensare che i problemi del lavoro, emersi in modo più accentuato, fossero diventati il nodo di aggregazioni spontanee e il punto di partenza per un'organizzazione del rifiuto di fronte a decisioni politiche e ricadute sociali delle quali non si era in alcun modo partecipi⁵⁰.

Nel cinquantennio preso in esame in questo volume l'itinerario della classe operaia torinese – non rettilineo, contraddittorio, con rapide accelerazioni e battute d'arresto, continuità e rotture – fu quello in cui si realizzò il passaggio (attraverso la trasformazione delle tecnologie, il

sée Historique. La Galerie des Batailles dans le Musée Historique de Louis-Philippe, Michel, Paris 1984, pp. 61, 63-67, 76-79, 89, 92, 104, 115, 123 e 247-48. Ringrazio Silvano Montaldo per avermi segnalato questa prima idea *in nuce* del futuro Museo del Risorgimento di Torino.

⁵⁰ A. LAY, *Cultura, lotte, organizzazione del movimento operaio*, in questo stesso volume, pp. 159-160.

mutamento nell'organizzazione produttiva, il cambiamento della struttura stessa della forza lavoro) da una condizione preindustriale a un'altra ormai inserita in un tessuto industriale a pieno titolo. Molto spesso si trattò di gruppi diversi, talvolta incompatibili, i quali tuttavia, per condizione e/o per scelte individuali, rappresentavano quella che in Europa, prima che in Italia, veniva percepita come una classe sociale. A prescindere dai miti costruiti posteriormente, giustamente Adriana Lay sostiene che si tratta

di una storia non lineare di consapevolezze acquisite e di culture costruite tra l'accumulo delle esperienze passate e la loro periodica riorganizzazione nel presente, fino a elaborare una visione del mondo dallo sguardo più lungo, una cultura non statica e meno rinunciataria. Ma è pure la storia di molte contraddizioni, di ripiegamenti e di qualche ritorno a vecchie forme di corporativismo appena modernizzato. Abbiamo di fronte – almeno per i primi trenta-quarant'anni – la storia non mitica di una realtà e di soggetti dai tratti molto specifici, il profilo di una cultura non univoca, in parte ereditata dal passato e molto ricostruita, su un bagaglio di saperi nell'esperienza del lavoro, verificata nel quartiere, nel caseggiato, nella società operaia e nell'osteria, in tutti i luoghi delle diverse forme di socialità e di comunicazione³¹.

Dunque, anche dal punto di vista della classe operaia torinese, il 1864 col trasferimento della capitale fu un momento di svolta, nell'ottica di un movimento ancora preindustriale dei lavoratori che iniziava un percorso di formazione di una classe con le sue diverse culture ed espressioni, passando in quella vicenda attraverso una aggregazione spontanea e una pratica della protesta e del rifiuto diretto di decisioni politiche e conseguenze sociali imposte e subite dall'esterno.

Con ciò non si intende sostenere che i moti di Torino fossero stati esclusivamente conflitto sociale; essi furono piuttosto la compresenza di conflitto sociale e fratellanza interclassista in nome di quell'identità torinese antica e all'improvviso negata, furono l'incontro tra il senso di appartenenza alla città e alle sue tradizioni fondanti di altre categorie sociali e il bisogno dei lavoratori, per lo più immigrati, di difendere i benefici che anche a loro derivavano dall'essere la città capitale, affermando contemporaneamente una rivendicazione di appartenenza alla città. Ricorda Gian Luigi Bravo, nel suo saggio, che nell'insieme prevaleva ancora un comportamento interclassista, del genere di quello evocato nel passo da lui citato di Vittorio Bersezio, là dove, descrivendo un costume abitativo tutt'altro che tramontato, ne faceva un modello di rapporti sociali: la contiguità fisica nello stesso edificio diveniva anche condivisione di valori e di costumi, occasione di forme spontanee di so-

³¹ *Ibid.*, pp. 152-53.

lidarietà, momento di beneficenza individuale o organizzata e di patronaggio dall'alto verso il basso, di rispetto e adeguamento ad atteggiamenti comuni dal basso verso l'alto:

Un palazzo torinese era un modello in azione del corpo sociale. A pian terreno le botteghe e negli ammezzati i bottegai; al piano superiore [...] l'aristocrazia e la ricchezza; negli altri piani successivi la borghesia sempre minore di grado a seconda che si saliva, e da ultimo, sotto i tetti, nelle soffitte, la plebe. [...]

Al capezzale della povera madre, che dolorava in pericolo di vita all'ultimo piano, saliva anche la marchesa a recar soccorso di buone parole, di assistenza, all'uopo di denaro; agli orfani dell'operaio ucciso dalla disgrazia sul lavoro, il potente inquilino del quartiere di rispetto prometteva e dava la sua efficace protezione; quando il fulmine della disgrazia colpiva l'alto capo del superbo, anche gli umili sentivano la voce della fratellanza⁵².

E tuttavia i fatti del '64, dal punto di vista di un ceto operaio dall'identità non ancora definita, furono anche un evento in cui è possibile individuare processi *in fieri* ma già innescati.

Intanto essi misero in gioco la paura della perdita del lavoro per alcune categorie (scese in piazza accanto ad altri segmenti sociali) tutt'altro che lavoratori indigenti o marginali. La stessa Lay ha calcolato, sui dati attendibili ma non completi dell'*Inchiesta amministrativa* di Casimiro Ara, che circa un terzo dei morti e feriti era formato da lavoratori manuali dipendenti, provenienti da culture diverse per tradizione corporativa e forme organizzative, i quali forse in quel frangente infransero i vecchi legami corporativi per dare vita a gruppi più eterogenei che si potrebbero definire, con qualche approssimazione, operai: tipografi, falegnami, sarti, calzolai, carrozzieri, confettieri e liquoristi, manovali e garzoni edili ma anche mastri muratori, e soprattutto calderai, tornitori, fabbri. Un sesto era poi di artigiani e un altro sesto di domestici e occupati negli esercizi pubblici. Accanto ai militari colpiti dal loro stesso fuoco, vi era infine un indotto non secondario della presenza della corte, del governo, dei ministeri: artigiani, alcuni piccoli imprenditori e i loro dipendenti, fortemente specializzati (basti pensare ai doratori), con la fierezza e il prestigio del mestiere, faticosamente conquistato nella capitale e da conservare mantenendo a Torino le sue funzioni. Non mancava neppure qualche vero operaio meccanico e industriale, dei 750 occupati nelle officine militari dell'Arsenale e dei 600 addetti alle officine di Artiglieria e alle officine delle Strade ferrate: anch'essi erano legati al ruolo politico e amministrativo di Torino. È abbastanza scontato che nell'insieme la partecipazione di tutti costoro sia stata piuttosto

⁵² G. L. BRAVO, *Vita quotidiana e tradizioni popolari*, in questo stesso volume, p. 1039.

quella di un movimento prepolitico simile al *mob* cittadino. Tuttavia non fu priva di alcuni elementi che si ritroveranno in seguito nelle azioni collettive degli operai dell'industria.

Per prima cosa non si può ignorare che una parte di essi aveva già alle spalle sin dagli anni Cinquanta un'esperienza associativa e cooperativa che rappresentava comunque una forma di collegamento. Dopo le premesse rappresentate dalle rivoluzioni del '48 e dalle libertà concesse dallo Statuto albertino, fu la modernizzazione negli anni Cinquanta – sottolinea Gian Mario Bravo nel suo saggio – a far crescere l'occupazione e contemporaneamente la reazione alle dure condizioni di vita e di lavoro, con una lenta presa di coscienza di diritti da far valere, con qualche iniziale agitazione, qualche rivendicazione salariale e per la riduzione dell'orario. Divenivano più numerosi e manifesti gli indizi di un malessere a cui i gruppi dirigenti più sensibili da qualche anno cercavano di rispondere attraverso il mutuo soccorso e non più soltanto con il dibattito sul pauperismo. Il mutualismo era altra cosa dal socialismo, ma esso fu anche lo strumento di organizzazione dei lavoratori (per lo più guidati paternalisticamente dall'alto da borghesi e aristocratici) attraverso cui alcune idee di riforma entrarono gradualmente nella vita e nel dibattito sociali. A Torino, mentre restava assente il tema dell'emancipazione sociale, furono invece largamente trattati quelli dell'istruzione dei ceti popolari, dell'assistenza e della previdenza, della prevenzione e cura delle malattie più diffuse, anche dei salari. Altrove, dove fu maggiore l'influenza di Mazzini o di Proudhon, il mutualismo fu più spiccatamente politico; in Piemonte fu invece moderato e dominato dal principio dell'astensione dalla politica.

Fu sul finire degli anni Cinquanta che le caratteristiche cominciarono a mutare in parte, specialmente per la diffusione delle dottrine di Proudhon ad opera di vari immigrati politici rifugiatisi a Torino.

Gli anni Sessanta conobbero tre momenti forti di rottura, tra il 1864 e il 1871. Il primo fu locale, a causa del trasferimento della capitale, per le ragioni già indicate. Gli altri due furono internazionali, con ricadute pure sul movimento operaio cittadino. Nel settembre 1864 fu fondata a Londra l'Associazione internazionale dei lavoratori, poi detta Prima Internazionale. Da essa prenderanno le mosse in pochi anni e in molti Paesi i vari partiti operai e socialisti nazionali. La crescita dell'Associazione fu tumultuosa ma anche segnata in poco tempo da forti conflitti interni e scissioni, nonostante i quali essa rappresentò tuttavia il pilastro da cui nasceranno le organizzazioni politico-partitiche autonome dei lavoratori. I testi fondanti dell'Associazione furono conosciuti e discussi anche a Torino, negli ambienti ancora ristretti e minoritari dell'as-

sociazionismo operaio mazziniano, dove prepararono un terreno fertile per la nascita di lí a poco, sotto l'impatto di un forte stimolo esterno, di vari giornaletti della Sinistra, mazziniani, socialisti e internazionalisti, operaisti, anticlericali. Il forte stimolo esterno fu rappresentato dal terzo momento di rottura, la Comune di Parigi nel 1871, primo sensazionale tentativo di autogoverno popolare, raccontato con ampiezza in termini apocalittici pure dalla stampa torinese moderata, liberale e clericale. In pochi casi comparve comunque una certa sensibilità per le paurose condizioni di vita dei lavoratori insorti contro l'ordine costituito, ferma restando la condanna senza esitazioni delle lotte sociali e del socialismo. Era comunque convincimento generale che la Comune e l'Internazionale non potessero attecchire in Italia e in particolare a Torino. Nel capoluogo subalpino la Comune suscitò forti discussioni, con relative scissioni, pure nell'associazionismo sociale, tra i filocomunardi che si separarono dai mazziniani; intanto prendevano corpo le prime manifestazioni dell'internazionalismo socialista, con anche – accanto alla scarsa preparazione ideologica del movimento operaio locale – un approccio ingenuamente scienziista e positivista che avrebbe pesato non poco nei decenni successivi.

Gli anni Settanta, date queste premesse, furono di incertezze, di divisioni, di fratture ideologiche, presenti sul piano internazionale fra marxisti e bakuninisti, con ripercussioni pure a Torino, ove però si aggiunsero divisioni localiste, le quali, assommate a un pressante controllo poliziesco, ritardarono la nascita di un movimento politico organico e autonomo.

Ritornando agli altri elementi, oltre l'esperienza associativa degli anni Cinquanta, presenti tra i lavoratori manuali manifestanti nelle giornate torinesi di settembre, non si può ignorare neppure la comparsa, per la prima volta, di una sorta di fiducia nella forza di un'azione collettiva contro il rischio di perdita del lavoro – pur a fianco di altri ceti –: essa può sembrare una delle prime forme di aggregazione solidale nei momenti di protesta, che in seguito diventerà un elemento permanente di classe. Infine la non grande presenza di indigenti e lavoratori marginali nei moti del 1864 sembra differenziare in parte il *mob* torinese da quello di altre capitali europee, per la scarsa presenza in piazza di un forte parassitismo, di una dipendenza continua dalle elemosine del sovrano e dell'aristocrazia. Né si può trascurare il fatto che anche operai meno qualificati come edili, calderai, fabbri e tornitori, manovali e garzoni condivisero e parteciparono alla protesta per il posto di lavoro in forse, a causa della temuta sospensione delle grandi opere pubbliche per la capitale del Regno; così i domestici, che temevano la contrazione della bor-

ghesia impiegatizia ministeriale medio-alta e l'allontanamento dell'apparato di governo.

Tutto ciò non autorizza però a parlare di una protesta significativa come omogeneità e consapevolezza dei comportamenti di gruppi operai. Occorreranno ancora degli anni e la lenta trasformazione della cultura di bottega e di quella della corporazione come forma aggregativa: essa sarà lenta, discontinua e settoriale per tutti gli anni Sessanta e una parte dei Settanta, un periodo cioè abbastanza indefinibile, nel quale non si possono ignorare le esperienze di protesta preindustriali come quella del '64, ma neppure trascurare lo scontro in atto tra una cultura talvolta anticipatrice di logiche autonome di risposta dei lavoratori al mutamento del contesto sociale e una cultura ancora prevalentemente difensiva e salariale, attesa anche la normativa vigente, che di fatto escludeva lo sciopero e l'associazione come pratiche accettate nelle dinamiche dei rapporti di lavoro. Analoghe, come si è detto, furono sul piano ideologico le incertezze e le divisioni per gran parte degli anni Settanta. Per il momento, fin oltre la metà degli anni Settanta, rimanevano i muratori, operai senza fabbrica, i soli attori principali del conflitto.

Passando ad altri settori della vita cittadina, soprattutto sui versanti artistico e culturale, il 1864 fu meno univocamente una cesura, oppure lo fu per qualche aspetto e per altri no, magari nello stesso settore. Emblematico, sotto questo profilo, fu il campo delle arti plastiche e figurative. Per esempio, nell'arredo urbano la cesura non fu avvertita, dal momento che continuava quella politica di promozione edilizia messa in campo dall'amministrazione civica, che tra l'altro, in questi anni Sessanta-Settanta, proseguiva nei monumenti la ricerca della celebrazione del ruolo risorgimentale cittadino e della sottolineatura degli elementi di coesione nazionale. Mentre la città si arricchiva di rettifili stradali, di piazze alberate o porticate, di prospettive rispondenti ai modelli scenografici francesi e inglesi, essa andava anche assumendo il primo posto in Italia nella «monumentomania» ottocentesca. Pure tale tipo di decorazione urbana orientava il connaturato carattere ideologico a fini di pedagogia nazionale e di identità civica³³.

Rosanna Maggio Serra nel suo saggio non manca di prendere in considerazione i monumenti scultorei da esterno celebranti la Casa regnante e la retorica dell'eroismo dei fedeli servitori di essa, la religione della

³³ C. LANFRANCO, *L'uso politico dei monumenti. Il caso torinese fra 1849 e 1915*, in «Il Risorgimento», XLVIII (1996), n. 2, pp. 207-73; ID., *Il Risorgimento e Casa Savoia celebrati: i monumenti a Torino. 1849-1915*, Tesi di laurea in Storia del Risorgimento, relatore. U. Levra, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1992-93.

memoria, la glorificazione allegorica delle imprese collettive, la ricerca degli elementi di coesione nazionale e la celebrazione del ruolo cittadino nella recente vicenda risorgimentale.

L'area su cui tale intervento fu più massiccio fu il triangolo compreso tra l'ex Cittadella, piazza Carlina e piazza San Salvario. Committenti furono le istituzioni (la dinastia, ma più spesso il Parlamento, il municipio, il Foro) e associazioni culturali, comitati di cittadini, veterani di insurrezioni e campagne di guerra, spesso mediante lo strumento della sottoscrizione, a cui molte volte contribuiva lo stesso sovrano. Nell'area intorno alla Cittadella, simbolo militare per eccellenza, furono collocati soprattutto monumenti e busti di eroi militari e di uomini politici. Nei pressi di Porta Nuova, nelle due piazzette progettate da Promis a oriente e ad occidente del giardino di piazza Carlo Felice, trovarono posto uomini di scienza, mentre dinanzi alla stazione accoglieva i viaggiatori il monumento a Massimo d'Azeglio, infaticabile viaggiatore attraverso la Penisola onde «creare un'opinione» moderata. Nella decentrata piazza San Salvario, ove erano iniziati i moti, era collocata la stele dedicata ai caduti del 1821, mentre Cavour era ricordato con il sontuoso e discusso monumento di Dupré in piazza Carlina.

Tre sono gli aspetti complessivamente da rilevare: i destinatari degli omaggi scultorei erano tutti piemontesi d'origine e uno d'adozione, Paleocapa; solo due appartenevano a un passato settecentesco, che però da tempo già era riletto in funzione preparatoria del Risorgimento, mentre tutti gli altri erano contemporanei dei torinesi d'allora e personaggi risorgimentali; infine la dinastia e la fedeltà ad essa, nettamente prevalenti, cominciavano ad essere affiancate al modesto ricordo degli oppositori politici e dei moti del 1821. Si stava dunque già profilando, in questo museo all'aperto, una impostazione conciliatorista, quella che sarà la futura unica sintesi ufficiale della storia risorgimentale e delle opposte forze in essa operanti. Accanto a questo contributo dato anche dalla cultura artistica all'organizzazione del consenso patriottico e dinastico, un altro apporto essa forniva al bisogno di rafforzare l'identità cittadina scossa nel '64 nelle sue antiche radici e alla ricerca ora di una ricomposizione tra passato, presente e futuro.

Fin dagli anni Cinquanta la municipalità aveva auspicato la nascita di un museo civico, secondo la formula dei pochi musei civici allora esistenti (quelli delle province asburgiche del Veneto), all'insegna dell'autoidentificazione cittadina. A Torino il Museo civico fu aperto nel 1863, con le tipologie più disparate di oggetti: archeologici, etnologici, manufatti, collezione numismatica, galleria d'arte moderna, cimeli risorgimentali. Sino alla fine del secolo esso andò progressivamente orientan-

dosi nelle due direzioni dell'arte applicata all'industria – in modo dunque coerente con le prospettive ipotizzate per il futuro della città – e della storia della scultura, della pittura e dell'architettura in Piemonte. Altrettanto coerente con l'impostazione di autoidentificazione cittadina fu pure l'organizzazione didascalica ben piú che estetica del museo; anche se esso poté vantare un primato assoluto, la precocità nell'interesse per il collezionismo pubblico di arte contemporanea, raccogliendo anno dopo anno le opere di pittura, scultura e grafica prodotte dagli artisti coevi, grazie a donazioni della famiglia reale, dei ministeri, del municipio, di aristocratici e degli artisti stessi, ma anche con acquisti sistematici presso la Società promotrice delle belle arti. Nell'operato di questa istituzione, soprattutto nel giro di affari da essa stimolato, è tuttavia ben visibile anche l'aspetto di cesura rappresentato dal trasferimento della capitale con il diradarsi degli episodi di committenza reale, molto significativi invece durante il regno di Carlo Alberto e sino all'Unità. La Promotrice, fondata nel 1842, era stata tra i primi sodalizi sorti in Italia per favorire il mercato dell'arte, sul modello delle società per azioni; e rimase per tutto il secolo la struttura espositiva ufficiale del capoluogo subalpino, caratterizzata dall'unità di intenti che la accomunava all'Accademia albertina di belle arti, di cui fu la cassa di risonanza esterna, ricevendone la garanzia della validità qualitativa dell'attività svolta. Entrambe avevano operato e operavano, almeno sino agli anni Ottanta, in sintonia con i programmi culturali della monarchia sabauda, su posizioni moderate e facendo largo spazio all'arte di contenuto etico-patriottico (basti pensare ad Andrea Gastaldi e ad Enrico Gamba), alle scene di genere, al paesaggio cautamente naturalistico.

Ma negli anni Sessanta-Settanta quello ritenuto piú impellente era il duplice problema, strettamente congiunto, della nazionalizzazione degli Italiani e della ricostituzione dell'identità torinese. Fu cosí che, prendendo le mosse dalla scomparsa di Vittorio Emanuele II, dal 1878 cominciò a prendere corpo l'idea, già lanciata nel 1869, di un Museo del Risorgimento italiano, con tre caratteristiche di fondo: la funzione educativa da svolgere nella direzione della primazia dinastica e piemontese, l'impostazione ideologica conciliatoristica e finalistica delle opposte forze in campo e del loro operato, e infine l'aspetto che unificava i precedenti con l'identità cittadina, cioè la geniale trovata di Tommaso Villa di collocare il futuro museo nella non ancora compiuta Mole antonelliana. Geniale trovata quella di Villa, perché in una città in crisi per la perdita di una identità plurisecolare e che vedeva messa in discussione dal resto d'Italia l'assoluta certezza sino ad allora coltivata della propria primazia risorgimentale, il Museo del Risorgimento collocato nella

Mole antonelliana apriva la prospettiva dell'Unificazione di due stereotipi forti: continuare a identificare Torino col Risorgimento, e la Mole con la «modernità», sintesi perfetta di arte e scienza, in una città che, proprio in quegli anni a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta, andava elaborando una nuova immagine di se stessa, una nuova identità come città della scienza e del lavoro. Saldando contenuto e contenitore, facendone un tutto unico, si saldavano pure il passato recente e il futuro in costruzione, si inventava un simbolo per la città nuova e moderna senza prescindere dal culto patriottico e dinastico della memoria risorgimentale⁵⁴. Era un mito forte, destinato a durare nel tempo, sino ai nostri giorni, in cui il Museo del Risorgimento, più di altri musei, è ancora avvertito dalla *communis opinio* cittadina come parte integrante dell'identità di Torino.

Le caratteristiche di fondo assegnate al Museo civico e al successivo Museo del Risorgimento spiegano pure la funzionalità ad esse di un prolungamento nel secondo Ottocento nel capoluogo subalpino di un tipo di collezionismo che in Italia aveva avuto la sua stagione migliore nella prima metà del secolo, e che a Torino conobbe un impulso anche nello sbocco mercantile attraverso il mecenatismo di Stato. In questo senso la tematica storico-patriottica fu opposta, anche eticamente e con più insistenza nel mondo intellettuale cittadino, a quelle più evasive del genere e del paesaggio.

Non troppo dissimili rispetto alla cultura artistica, in questo primo ventennio, furono le dinamiche di fondo della cultura letteraria, come emerge dai due contributi di Giuseppe Zaccaria, uno dedicato alla narrativa pedagogica, storica, sociale e l'altro alle riviste e all'idea di letteratura.

Pure in questi settori si può parlare di un doppio registro, di rottura per un verso rappresentata dal 1864, ma anche di continuità con le caratteristiche di pedagogia civile degli anni Cinquanta.

Lo stretto legame stabilito da tempo nella cultura subalpina tra politica e letteratura e la lacerazione provocata dallo strappo del 1864, nell'identità cittadina e nell'idea di primazia risorgimentale, non potevano dar vita a Torino a una stagione simile a quella della Scapigliatura lombarda, con il suo rifiuto e la rottura nei confronti della tradizione. Al contrario, fu rilanciata la continuità col passato, in due direzioni non sempre sinergiche: perciò si è usata l'espressione «doppio registro». Per un verso, il presente deludente, le contraddizioni e gli squilibri del processo di integrazione della cultura regionale in quella

⁵⁴ LEVRA, *Fare gli italiani* cit., in particolare le pp. 113-16.

nazionale indussero molti intellettuali a un riferimento costante ai maestri della precedente generazione che ai loro occhi ne rappresentavano la persistente vitalità: in particolare Azeglio, Brofferio, Bersezio. Tuttavia (e qui operò la cesura del 1864) in alcuni prevaleva lo sguardo rivolto al passato e alla vita di provincia come momenti di possibile rigenerazione futura – non ai modelli di sviluppo economico allora ipotizzati –, anche grazie al nesso antico con la devozione dinastica, rinvigorita dall'epopea risorgimentale: fu il caso di Giovanni Faldella. In altri, come Roberto Sacchetti, la campagna piemontese era luogo di sopravvivenza dura e arcaica, sorda a ogni apertura, da riplasmare, più che con una sensibilizzazione alle dinamiche della modernizzazione borghese, con l'inserimento di essa nei grandi ideali risorgimentali di cui era rimasta ai margini, e tentando un'osmosi fra il passato eroico e guerriero e il presente borghese e urbano.

Era tuttavia operante anche un'altra linea (per la quale il 1864 non aveva rappresentato una rottura, ma semmai un'accelerazione): la linea della continuità ideale, sotto l'egida degli stessi maestri della generazione precedente, di una produzione narrativa, di riviste, di pubblicazioni didattico-enciclopediche, con la letteratura di pedagogia nazionale già fiorita negli anni Cinquanta. In quest'ambito svolse per un quarantennio un ruolo di spicco sul piano letterario, di riferimento nei confronti dell'opinione pubblica, di intellettuale organico della borghesia subalpina il più giovane degli intellettuali formatisi negli anni del Risorgimento, Vittorio Bersezio. Le sue opere sono tutte ancorate ai valori dell'onestà e del lavoro, modelli di virtù borghesi, e hanno al centro quella classe media che, dall'età cavouriana in poi, aveva intrapreso anche in Piemonte un cammino inarrestabile. Da Bersezio discese pure la linea fortunata della letteratura d'appendice, soprattutto con Carolina Invernizio, anche se assai impoverita rispetto allo sforzo di elaborazione ideologica delle opere berseziane.

L'editoria, analizzata da Rosanna Rocchia, rifletteva tale ambivalenza: da una parte, il contraccolpo del trasferimento della capitale sulle maggiori aziende editoriali che, negli anni Cinquanta, si erano attrezzate per rispondere all'ampliamento del mercato legato alla condizione di capitale, puntando su quei settori che la nuova realtà geopolitica faceva presagire come più redditizi (compilazioni enciclopediche, dizionari linguistici, libri scolastici e manuali, testi tecnico-scientifici, collane storico-letterarie); dall'altra parte, al momento di crisi dei maggiori editori non corrispose un arresto, sia di varie aziende minori impegnate in produzioni di nicchia e meno esposte finanziariamente, sia nel campo della produzione cattolica dei Fratelli Marietti e dei Salesiani, la qua-

le non diminuì affatto, ma anzi si svilupperà ulteriormente soprattutto dagli anni Ottanta, raggiungendo livelli europei.

Altrettanto può dirsi dei giornali, anch'essi illustrati da Rosanna Rocca e sospesi, negli anni Sessanta e Settanta tra la rottura del 1864 e le continuità operanti nonostante tutto.

Anche in questo campo lo sviluppo era stato impetuoso negli anni Cinquanta, dopo le norme più larghe sulla libertà di stampa del 1847, lo Statuto albertino e il successivo editto del 26 marzo 1848. Da 17 che erano nel 1840, le testate pubblicate a Torino erano passate nel 1869 a 73, di cui 6 quotidiani, 2 trisettimanali, sette bisettimanali, 27 settimanali, 9 quindicinali, 22 mensili.

Il trasferimento della capitale aveva rappresentato per la stampa la smobilitazione dei fogli degli immigrati politici a Torino, lo spostamento a Firenze di quelli ministeriali e una generale condizione di ripiegamento, stanchezza, accorato isolamento dei fogli rimasti. La stessa vivacissima campagna «piemontesistica» aveva inciso non poco sulla linea di fondo di alcune grandi testate storiche, a cominciare dalla «Gazzetta del Popolo», giornale veramente popolare, venduto a cinque centesimi e secondo in Italia per diffusione negli anni Settanta: essa, dopo aver lottato in prima linea contro il trasferimento della capitale a Firenze, si era progressivamente spostata da posizioni di centro-destra verso la Sinistra liberale. Antagonista sulla questione della capitale era stata invece la «Gazzetta di Torino». Alle due «Gazzette» se ne affiancò nel 1867 una terza, la rinnovata «Gazzetta Piemontese», di Bersezio e Casimiro Favale, la quale, da posizioni in origine di centro, nel corso degli anni Settanta si avvicinò alla Sinistra costituzionale.

Nell'ottica dei quotidiani maggiori sopravvissuti, quelli ricordati furono elementi di continuità ma anche di diversificazione dell'identità dopo gli anni difficilissimi seguiti al 1864. Non venne meno neppure una certa produzione di nuovi fogli più modesti, più o meno durevoli, su variegate posizioni costituzionali.

Ancor più difficile ed effimera – ma segnale di novità – fu in quei due decenni la vita del fogli mazziniani, repubblicani, democratici e radicali, operaisti, internazionalisti, garibaldini aperti alle nuove istanze sociali. La loro precarietà era dovuta alle condizioni di un movimento operaio ancora *in nuce*, alla mancanza di fondi, alla conflittualità interna, ai reiterati, massicci sequestri e sospensioni.

Non facile, per altre ragioni (eccetto l'analogia pressione poliziesca), era la condizione pure della stampa politica cattolica, la quale andava perdendo di incisività via via che si attestava su posizioni sempre più intransigenti.

Nell'ottica del 1864 contemporaneamente come cesura ma anche come continuità o occasione di stimoli nuovi che matureranno in seguito, si collocano pure la musica, il teatro e le attività sportive e ricreative.

Il trasferimento della capitale, evidenzia Alberto Basso, ebbe ripercussioni dirette su alcune antiche istituzioni musicali, come la soppressione nel 1870 della Cappella regia, antica di quattro secoli e la cui spesa per 40 dipendenti non appariva più sostenibile alla Real Casa. Pure l'orchestra del Teatro Regio, dopo un periodo di grave crisi, conobbe una ristrutturazione nel 1868, affidando al direttore Carlo Pedrotti anche la guida dell'appena costituito Liceo musicale, i cui inizi furono stentati, nonostante il corpo insegnante di alta qualità; solo il trasferimento in una sede adatta e importante nel 1884 ne consentirà il decollo, in un'epoca peraltro che conoscerà l'inizio della grande stagione musicale di Torino fine secolo.

Tale fioritura fu tuttavia preparata pure da abbondanti semi gettati, in risposta alla crisi, negli anni Sessanta-Settanta da iniziative pubbliche e private, soprattutto con la scoperta e la valorizzazione del patrimonio strumentale internazionale. Tra essi vanno almeno ricordati la nascita nel 1875 dell'Accademia di canto corale, ad opera di Stefano Tempia, destinata alla valorizzazione nei decenni successivi della musica polifonica e dei capolavori della musica sinfonico-vocale; la creazione, tra il 1872 e il 1886, dell'impresa, sul modello parigino, dei «Concerti popolari», che aprì la strada al repertorio sinfonico, contrastando il primato ancora indiscusso del teatro lirico a scapito di tutte le altre manifestazioni musicali; l'ampliarsi, sin dagli anni Sessanta, dell'attenzione dei giornali cittadini per gli eventi musicali; il passaggio nel 1870 del Teatro Regio dalla corte alla città.

Anche altri teatri prestigiosi, nonostante fossero da tempo la grande passione dei torinesi, vivacchiarono dopo il 1864, per il ridursi di un pubblico prima più variegato e per il rarefarsi della critica, avendo seguito varie penne famose i giornali politici nella nuova capitale. E tuttavia, rileva Luciano Tamburini, vi fu una maggiore tenuta da parte di alcuni teatri preferiti da un pubblico eclettico e talvolta popolare, il quale ne apprezzava – pure alla riscoperta della «torinesità» – il repertorio non alieno da commedie dialettali: il d'Angennes per la prosa, nonostante il lento declino; il Gerbino invece in ascesa per la prosa nel ventennio qui considerato; e poi in decadenza, dagli anni Ottanta, per l'immiserirsi del repertorio e per la presenza di complessi più modesti rispetto alle compagnie primarie dell'età precedente.

La metà degli anni Sessanta fu per la ginnastica, lo sport, l'uso del tempo libero dei torinesi abbienti una fase di drastica trasformazione ma anche di rapida riconversione.

Patrizia Ferrara individua nel suo contributo le radici della diffusione della ginnastica in Italia nella Torino carloalbertina, quando nel 1833 il sovrano chiamò dalla Svizzera il maestro Rudolf Obermann, affidandogli l'incarico di estendere progressivamente la pratica, come parte dell'addestramento militare, a tutto l'esercito. Era una ginnastica a corpo libero e con attrezzi, senza caratteristiche individuali o agonistiche. Tuttavia fin dal 1844 l'Obermann si era impegnato nella diffusione della ginnastica anche tra la popolazione civile, dando vita alla Società ginnastica di Torino, i cui soci appartenevano tutti all'aristocrazia, al ceto militare e all'alta borghesia. Gli obiettivi erano ambiziosi e molteplici, tutti riconducibili però a due logiche di fondo, una premilitare e una filantropica: educare sul piano psicofisico e morale, attraverso la ginnastica, il buon cittadino e il buon soldato, formare bravi maestri di ginnastica per le scuole pubbliche e private, dare vita a corsi per fanciulli indigenti e rachitici e per operai. Altrettanto blasonate e altrettanto finalizzate a un'educazione premilitare erano le altre due associazioni nate rispettivamente nel 1837 e nel 1849: la Regia società di tiro a segno, riflettente localmente un fenomeno e una diffusione europea, e la Società d'istruzione militare e di beneficenza della Guardia nazionale di Torino, per l'insegnamento della spada, della sciabola e del tiro a segno onde formare «forti soldati ed abili tiratori» per la difesa della patria.

Sul finire degli anni Cinquanta tuttavia lo stato di diffusione tra la popolazione della ginnastica, della scherma e del tiro a segno rimaneva assai modesto: nelle scuole perdurava una forte ostilità, alimentata soprattutto dalla Chiesa.

Una prima svolta si ebbe nel 1861, quando il ministero della Pubblica istruzione autorizzò la Società ginnastica di Torino ad aprire una scuola governativa per maestri di ginnastica, unica via d'accesso all'insegnamento di essa negli istituti scolastici del Regno, pubblici e privati. Torino ottenne così la preminenza su tutte le altre associazioni italiane, con una impostazione però ancora fortemente premilitare, che disincentivò l'interesse degli studenti iscrivendosi.

La seconda svolta si verificò nel 1865, quando il Comune e il governo affidarono alla Società ginnastica l'insegnamento ginnico in tutte le scuole secondarie della città. Questo per un verso portò a una effettiva diffusione della ginnastica, dall'altro però mise in crisi la Società, dal momento che ormai molti soci non avevano più interesse ad affiliarsi, potendo i loro figli usufruire delle lezioni gratuite nelle scuole pubbliche.

Fin dal 1866 essa dovette prendere atto di tale realtà ed effettuare una svolta radicale, consistente nel passaggio del proprio impegno nell'attività motoria e fisica dal settore educativo e formativo degli studenti e dei militari, al campo dello svago nel tempo libero della popolazione civile adulta. Ad essa però non poteva più essere offerta, come svago e divertimento, la ginnastica militaresca pedante e ripetitiva, tanto più che cominciava a diffondersi pure a Torino l'interesse per gli sport agonistici nostrani e di origine inglese.

Quello del 1865-66 fu un doppio passaggio fondamentale: muoveva i primi passi una concezione dello sport legata al tempo libero degli adulti e contemporaneamente la ginnastica entrava in tutte le scuole secondarie della città.

Per l'istruzione elementare e superiore è opinione di Ester De Fort che non si possa parlare del trasferimento della capitale come di una cesura, pur in presenza di alcuni fattori di trasformazione operanti in quegli anni sia su scala nazionale (il passaggio dal 1861 delle scuole e istituti tecnici dalla Pubblica istruzione alle dipendenze del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio), sia a livello locale. Basti ricordare, sotto quest'ultimo profilo, il riordinamento nel 1865 dell'Istituto industriale e professionale e il suo incorporamento nel Museo industriale, poi separati di nuovo l'anno seguente; oppure l'apertura dal 1° novembre 1864 della Scuola superiore femminile, primo intervento dell'amministrazione civica nell'istruzione femminile postelementare, ma con scarso seguito per l'elevatezza delle tasse di iscrizione – che tagliava fuori una consistente fascia sociale – e per l'eclettismo della proposta educativa; oppure la nascita nel 1869 dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, per offrire alle ospiti un'identità femminile nuova di madri e contemporaneamente di educatrici ai valori patriottici, risorgimentali, laici. Era quest'ultima istituzione un'anomalia precoce per i tempi, che a una prima organizzazione, in cui le giovani erano nettamente divise secondo il ceto di appartenenza, fece seguire l'apertura di una sezione magistrale per le ragazze della piccola e media borghesia e, in seguito, una «casa» professionale per fornire alle operaie una preparazione specifica. Sarà nei successivi anni Settanta che il municipio trarrà impulso da tale esperienza per dare vita a scuole femminili, accorpate in seguito nell'Istituto industriale professionale femminile, dispensatore di saperi utili tanto alla sfera domestica quanto a nuovi sbocchi professionali, conciliabili però per la donna con la vita familiare.

Nell'insieme si ha tuttavia l'impressione di un'onda lunga che, tanto nelle scuole elementari quanto in quelle superiori, coprì l'arco tra

gli anni Cinquanta e la fine dei Settanta. Resistevano ancora a lungo le insufficienze dei locali, le carenze didattiche e igieniche, l'ampiezza del fenomeno dell'abbandono, l'impostazione pedagogica spirituale coerente con la tradizione torinese, la pesantissima subordinazione degli insegnanti – nonostante i primi segnali di resistenza –, il principio cardine della scuola torinese, quello dell'uniformità dell'insegnamento minuziosamente regolamentata, la pesantezza della disciplina, giudicata fondamentale per la formazione del cittadino, la ferrea struttura gerarchica che (soprattutto nelle scuole secondarie) controllava dal centro l'attività, specie nella fase d'impianto del sistema scolastico nazionale.

La scuola secondaria, pur tra dibattiti e polemiche, continuava ad essere strutturata secondo una precoce biforcazione, subito dopo le elementari, nel filone classico del ginnasio di cinque anni e poi liceo di tre, e nel filone tecnico, di tre anni, senza possibilità di scambi o passaggi. Il filone classico consentiva l'accesso all'università e perciò alle professioni più qualificate, mentre solo la sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico permetteva di accedere alla facoltà di Scienze. Sul riordino delle scuole e istituti tecnici perdurarono a lungo incertezze e oscillazioni, perché resisteva solidamente l'idea di continuare a far convergere sulla scuola classica tutte le speranze di ascesa sociale, stornando da essa un'utenza ritenuta socialmente impropria, quella dei figli di commercianti, imprenditori, artigiani, da orientare verso le scuole tecniche, per le quali il governo non era disposto a rilevanti investimenti; peraltro l'idea che tale istruzione avrebbe potuto assecondare lo sviluppo industriale stava appena muovendo i primi passi. Ciò non significa che i pur privilegiati ginnasi-licei fossero in generale all'altezza dei tempi verso cui si auspicava da più parti in città il cambiamento. I loro programmi erano più affastellati del *curriculum* della scuola d'Antico Regime, imperniato sullo studio della latinità; il pubblico stava diventando meno omogeneo che in passato; tra gli insegnanti perdurava l'impostazione tradizionale mnemonica, grammaticale e retorica, nonostante il loro livello medio fosse rimasto elevato. Si era poi intensificata la concorrenza delle scuole secondarie private sin dai primi anni dopo l'Unità, gestite soprattutto da ecclesiastici, che offrivano corsi più facili e abbreviati, spesso col ricorso agli stessi insegnanti mal pagati dalla scuola pubblica.

Nell'università invece, tanto sul versante umanistico affrontato da Bruno Bongiovanni quanto su quello scientifico analizzato da Silvano Montaldo, declino e crisi erano evidenti nel primo ventennio dopo l'Unificazione.

Il declino di vari settori umanistici era connesso sia con l'allontanamento da Torino di grandi figure intellettuali tornate nelle terre d'origine o chiamate ad altri incarichi, sia – in casi come quello degli iscritti alla Facoltà giuridica – con le minori possibilità di occupazione e di carriera offerte da una città non più sede del Parlamento, del governo, dei ministeri. Inoltre, sul piano culturale, la successiva stagione positivistica non era ancora giunta a piena maturazione, mentre andava aumentando l'autoisolamento di quella cultura cattolica sino ad allora massicciamente presente.

Il radicale cambiamento intervenuto nel corso degli anni Sessanta fu ancora più visibile nell'ambiente scientifico. Uno dei fattori fu anagrafico, con la fine di una generazione che aveva lasciato segni profondi di sé nei decenni precedenti e che in questo decennio vide la scomparsa, in quasi ogni disciplina, di molti protagonisti. Un altro fattore fu rappresentato dall'abbandono o dalla forte riduzione dell'attività di ricerca di scienziati chiamati a responsabilità parlamentari o di governo del Paese testé unificato: basti pensare a figure del calibro di Luigi Federico Menabrea o di Quintino Sella o di vari esuli che nel decennio precedente avevano svecchiato l'ateneo torinese. Un terzo fattore fu la politica di nuove nomine e di trasferimenti che investì le università italiane a Unificazione avvenuta, spesso con il ritorno nei luoghi d'origine di studiosi prima esuli a Torino.

Tutto ciò si abbatté su un ambiente accademico che, pur dotato di alcune punte di eccellenza, rimaneva periferico e di piccole dimensioni rispetto ai centri più avanzati delle scienze europee, il quale aveva per di più perso la capacità di attrazione esercitata sui migliori studiosi della Penisola nel Decennio di preparazione, in forza delle vicende politiche e del potenziamento della cultura scientifica messo in atto da Cavour e da Lanza. Inoltre, ad accentuare la crisi tra la metà degli anni Sessanta e la metà dei Settanta, si aggiunse l'incertezza per un periodo non breve, a livello nazionale, della messa a regime della normativa universitaria dopo il Regolamento Matteucci del 1862. Infine (aspetto tutt'altro che secondario), il trasferimento della capitale contribuì a disarticolare il rapporto organico tra uffici tecnici degli apparati civili e militari, università e società scientifiche, che sino ad allora era stato il vero punto di forza della cultura scientifica piemontese, orientando sia gli studi verso gli aspetti applicativi del sapere, sia gli orientamenti politici di gran parte degli scienziati torinesi.

Persino la prestigiosa Accademia delle Scienze mostrava, tra gli anni Sessanta e Settanta, i segni del declino dell'intero ambiente scientifico piemontese, ancora più evidenti nell'Accademia di medicina e in

quella di agricoltura. Ciò rifletteva pure la mancata chiara individuazione, a livello nazionale, delle sedi istituzionali preposte all'approfondimento delle conoscenze scientifiche, di una loro congrua e non dispersiva dotazione finanziaria e di strutture di ricerca, di una equilibrata distribuzione di compiti tra centro e periferia. A monte di tali difficoltà permanevano, nonostante l'accelerazione negli anni Cinquanta, elementi di mancata modernizzazione dell'assetto dell'Università di Torino, le cui strutture – pur con differenze tra facoltà e facoltà – erano ancora rivolte più alla funzione didattica della trasmissione del sapere, soprattutto per le professioni liberali e gli apparati dello Stato, che non alla ricerca, al dibattito e all'innovazione conoscitiva, affidati ancora prevalentemente alle associazioni scientifiche esterne e ad alcune riviste specializzate.

Solo nel settore della matematica, a Torino come nel resto della Penisola, era possibile effettuare studi di alto livello, sia perché essa era meno condizionata dalla carenza di strutture attrezzate, sia per il predominio assegnatole già nell'ordinamento della facoltà di Scienze; mentre in molti altri campi del sapere scientifico e sperimentale, dove la didattica e la ricerca avevano imprescindibilmente bisogno di laboratori, collezioni, musei, strumentazioni, si segnava il passo o addirittura si regrediva.

In un quadro complessivamente tutt'altro che roseo – con, in pratica, la sola eccezione della matematica – spiccava invece positivamente la situazione del Museo industriale, che di fatto stava cominciando a rispondere a quel bisogno di istruzione tecnica individuato, insieme alla forza motrice, della Commissione municipale del 1862 come uno dei fattori necessari alla trasformazione della città in centro industriale e di scambi.

All'inizio vi fu incertezza, anzi contrapposizione, nelle caratteristiche istituzionali e nei contenuti didattici tra il Museo industriale italiano di Giuseppe De Vincenzi, istituito tra il 1865 e il 1869, e la Scuola di applicazione per gli ingegneri già creata, prima in Italia, nel 1859 dalla legge Casati, come illustra Alessandra Ferraresi nel suo saggio. Il Museo industriale era nato sotto un triplice impulso: faceva parte dei risarcimenti governativi a Torino per il trasferimento della capitale; prendeva corpo sotto la spinta data dall'Esposizione internazionale di Londra del 1862 al trasferimento e allo scambio tecnologico di innovazioni da importare dai Paesi industrialmente più avanzati ma anche da produrre autonomamente; si collocava nella scia dei principi cavouriani di intervento governativo per stimolare e vivificare l'iniziativa privata a sostegno dello sviluppo economico del Paese. La Scuola di applicazione, in-

vece, nata su impulso di Quintino Sella⁵⁵, era piuttosto la prosecuzione di un modello settecentesco di controllo dello Stato attraverso il sistema universitario sulla formazione degli ingegneri, guardando sia alle Écoles d'Application francesi sia a una figura polivalente di ingegnere prevalentemente destinato al fabbisogno dello Stato, senza però escludere la formazione di figure per l'economia privata, sul variegato modello dei politecnici tedeschi.

Una delle innovazioni del Museo industriale, che avviò nell'anno scolastico 1868-69 l'attività didattica, fu la notevole autonomia rispetto ai condizionamenti accademici e locali nel reclutamento dei docenti, scelti – secondo la strategia di trasferimento delle conoscenze – nell'ambiente professionale piemontese, nazionale e internazionale, per attirare a Torino la maggiore e migliore quantità possibile di scienziati, da aggiungere a quelli locali.

Una seconda novità era il tentativo di conciliare l'intervento statale a favore dello sviluppo economico nazionale e cittadino con la massima libertà individuale.

Inoltre il progetto dava vita a una complessa rete di scuole tecnico-economiche superiori, articolate in molteplici indirizzi, e di scuole professionali e industriali destinate alla formazione di capifabbrica. Era una rete potenzialmente nazionale, raccordata attraverso il Museo inteso quale «Istituto centrale», e da collegare ai diversi contesti economici locali, dando il rilievo maggiore ai laboratori di analisi e di sperimentazione, con modello di riferimento il Conservatoire des Arts et Métiers, e con una didattica organizzata in insegnamenti liberi su temi di attualità economica e industriale e in cicli di esercitazioni pratiche. Tali aspetti rientravano molto bene – ne erano anzi un'applicazione attraverso l'istruzione tecnica – nei progetti di rilancio della città elaborati nel 1862 in una prospettiva industriale e commerciale.

La visibilità del Museo iniziava da subito, pur tra molte difficoltà organizzative interne e di bilancio, con l'idea forte del Museo come vetrina dell'innovazione, sia verso l'esterno (cioè le esposizioni nazionali e internazionali) sia all'interno, intendendo le collezioni via via arricchite quale supporto all'attività didattica, e le macchine e gli strumenti come dotazione dei laboratori e delle sale di prova dell'annesso Ufficio brevetti.

I numeri dei privati che si rivolgevano per pareri al Museo, dei frequentanti i corsi liberi, dei pochi iscritti alle esercitazioni di laboratorio

⁵⁵ G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, pp. 384-415.

restarono comunque modesti nei primi anni, con una domanda assai debole data la fase di crisi e di transizione della città.

Trascorsero pochi anni e il Museo si trovò di fatto in crisi, rispetto agli ambiziosi progetti iniziali, né era riuscito a sviluppare come avrebbe voluto la carta ritenuta vincente della chimica. Soprattutto era esplosa la contraddizione tra l'aspetto di percorsi formalizzati e il carattere di insegnamento libero, il che si ripercuoteva sull'incertezza del tipo di utenza da privilegiare. Intanto, di fronte alle molteplici specializzazioni offerte da Torino ma poco seguite, a metà degli anni Settanta Milano aveva ormai vinto la sfida, con l'Istituto tecnico che aveva assunto il carattere di vero politecnico con la sezione di Ingegneria industriale.

Alla fine degli anni Settanta, quando stava per iniziare a Torino la nuova stagione della città della scienza e della produzione industriale, in un quadro politico generale mutato con l'avvento al potere della Sinistra storica, con il nuovo passaggio dell'istruzione tecnica dal ministero di Agricoltura, Industria e Commercio a quello della Pubblica Istruzione, in un clima economico che dal liberismo si avviava verso il protezionismo in seguito all'adozione nel 1878 della nuova tariffa doganale con la Francia, nel 1879 per il Museo industriale occorreva voltare pagina. Esso cambiava assetto ed era costretto a ridimensionare le proprie ambizioni rispetto alla concorrente – e vincitrice – Scuola di applicazione per gli ingegneri.

3. *La nuova «città che lavora e che pensa».*

Gli anni Ottanta furono per Torino un momento decisivo di svolta, proseguito e accentuato nei Novanta.

Dopo i primi segnali negli anni Settanta, si era giunti ormai a metabolizzare il trauma del 1864, a intravedere il rovesciamento dell'umiliazione allora subita in un fattore propulsivo per il futuro, a coniugare il recente mito forte risorgimentale con altre componenti che lo inglobavano in una identità nuova, proiettata in avanti senza ripudiare il passato.

Un aspetto non secondario fu l'elaborazione della nuova immagine della città, della mutata identità di essa, prima della loro reale esistenza. L'operazione ideologica, la creazione di un mito, la formulazione di uno stereotipo precedettero dunque e delinearono *a priori* le fattezze della nuova Torino, non le giustificarono *a posteriori*. Esse furono comprese fra il 1880, con la pubblicazione del volume collettaneo *Torino* in oc-

casione dell'Esposizione artistica nazionale⁵⁶, e la realizzazione nel 1884 dell'Esposizione nazionale.

Già Giuseppe Prato nel 1927 aveva stigmatizzato come superficiali ed eccessivamente entusiasti gli osservatori che nel 1880 avevano descritto la città ormai avviata sulla strada irreversibile della trasformazione industriale. In verità quella del ponderoso volume del 1880 fu una operazione piú complessa. Esso fu il manifesto ideologico della nuova identità torinese, piú che una rassegna del presente fu la prima pietra ideale di una nuova immagine in via di definizione per il futuro, tracciò le linee secondo cui elaborare il mito della Torino nuova.

La «città che lavora e che pensa» – per usare la felice espressione ivi coniata da Vittorio Bersezio – voleva essere, per i contemporanei, una città che non rinnegava né la primazia risorgimentale né l'essere stata (ed essere ancora) l'unica capitale morale e veramente nazionale del Regno d'Italia, ma contemporaneamente una città moderna manifatturiera e operaia, inserita a pieno titolo in uno sviluppo di respiro europeo; una città in cui il processo produttivo e il fervore positivistico degli studi, non piú isolato nella torre d'avorio dell'alta cultura ma tradotto in una gestione «scientifica» della società, potevano apparire magari in contrasto, magari diffidenti l'uno dell'altro, ma sostanzialmente complementari e indissolubilmente legati, dando vita allo stereotipo dell'utopia della scienza congiunta all'industrializzazione. Torino voleva apparire come la città dell'embricazione tra lavoro e cultura, funzionali uno all'altra, in una prospettiva di pace sociale e di interclassismo, accetta sia ai liberali, sia ai democratici, sia ai conservatori, come meglio vedremo in seguito. Si intendeva accreditare, sull'esempio tedesco, il circuito virtuoso tra innovazione scientifica e tecnologica, apparato industriale, ricchezza e potenza militare di una nazione. Anche su tale versante, la maggiore consapevolezza del nesso tra scienza ed economia guardava (pur presentandola come già in atto) a una trasformazione in senso produttivo e industriale accanto a un profondo rinnovamento culturale, nel quale la «scienza» in senso lato avrebbe contribuito a fare da volano per lo sviluppo della città. All'alta cultura, dinanzi al crescere delle tensioni prodotte dall'industrializzazione, era assegnata una funzione equilibratrice, col dare una vera istruzione alle masse per distoglierle dalla demagogia socialista e una cultura modernamente capitalistica ai ceti medi, per meglio indirizzare il loro esclusivo interesse ad arricchirsi.

⁵⁶ *Torino*, Roux e Favale, Torino 1880; ristampa anastatica in due tomi, *Torino 1880*, Bottega d'Erasmo, Torino 1978: le citazioni sono tratte da quest'ultima ristampa.

Si è detto che il manifesto ideologico della nuova identità torinese fu rappresentato dal volume collettaneo *Torino* pubblicato nel 1880. Gli autori appartenevano a due generazioni diverse, tuttavia i temi non furono distribuiti secondo appartenenze generazionali, ma secondo competenze e interessi specifici all'interno di un comune sentire.

Il *la* fu dato dal primo saggio, affidato a Vittorio Bersezio, l'intellettuale allora di maggiore spicco, scrittore di mediazione e di sintesi tra la vocazione pedagogico-popolare e l'elogio delle virtù borghesi, operatore culturale di primo piano, figura egemonica nei confronti dell'opinione pubblica. E non a caso il titolo del saggio, *Torino*, ricalcava quello dell'intera opera⁵⁷:

Una città – come un popolo, come uno Stato, come una nazione – è un grande organismo, nel quale stanno, si aiutano, si appuntano a uno scopo comune, formano come una grande unità vari altri organismi minori. Questo complesso ha il suo carattere, la sua figura, effetto vario della diversità degli elementi che lo costituiscono e dell'ambiente fisico, storico e morale in cui si svolge e si esplica la sua vita.

L'indole della città sarebbe già stata predisposta dalla geografia del Piemonte, che a sua volta avrebbe riassunto, nelle sue variegata peculiarità, il meglio di quella del resto d'Italia; mentre la varietà di clima avrebbe giovato alla fibra forte e resistente degli abitanti, alla tenacia del loro carattere, alla robustezza della volontà, alla solidità dei propositi, al coraggio dell'animo. Tali presupposti avrebbero fatto dei torinesi, sin dall'antichità, i più eccellenti d'Italia.

Essi avrebbero poi conservato per quasi duemila anni il gusto per l'ordine e l'euritmia, ben visibili pure nell'edilizia e nella rete viaria, il talento giuridico e la capacità amministrativa degli antichi romani, grazie anche all'essere rimasta la stirpe piemontese quella meno mescolata con altri popoli:

Il popolo piemontese, a dispetto delle tante incursioni venute da ogni parte in Italia e la maggior parte delle quali passò pel suo territorio, [è] tuttavia quello di tutta la penisola che [ha] conservato il sangue degli antichissimi suoi maggiori meno mescolato con altro di diversa stirpe, meno corrotto o, diciamo, solamente scambiato da infusione di sangue straniero.

I nostri antichi padri, quelli che occupando stabilmente questo territorio, lasciarono traccia di sé, furono Liguri. Venendo dal grande semenzaio asiatico della razza giapetica in uno stato di civiltà relativamente già progredita, approdati alla bella riviera italiana, che da loro ritiene il nome tuttavia, felici di trovar suolo montagnoso, poiché, come tutti i popoli primitivi erano montanini, forti ed aspri come la natura che si piacevano a combattere e dominare *malo assueti*, s'arrampicarono

⁵⁷ V. BERSEZIO, *Torino, ibid.*, I, pp. 3-24. Cfr. anche la *Presentazione* di G. TESIO, p. v. Le citazioni testuali che seguono sono tratte dalle pp. 3, 8-9, 10-11, 12-13, 14-16, 19-20 e 22-24.

sulle rocce appenniniche, si espansero verso le Alpi, superarono i gioghi delle marittime, dilagarono nella pianura piemontese, vennero in questa Italia superiore a piantarvi un gran cuneo che aveva la sua base a mezzogiorno e andava a cacciare la sua estrema punta fino alla barriera dell'Alpi pennine al nord.

Ben poco si sarebbero mescolati con i Liguri insediatisi in Piemonte i Galli, invasori frequenti, gli Etruschi, i Romani; così Teutoni e Cimbri, così le successive invasioni barbariche, salvo forse i Burgundi,

dai quali è assai probabile che venisse ai Piemontesi la dinastia loro nazionale che essi poi aiutarono a farsi dinastia nazionale italiana. Ora i Burgundi furono dei più miti e dei più disposti a incivilirsi di tutti i popoli barbari; anzi vuolsi che il loro nome derivato da Burg (villaggio, paese, borgo) significasse appunto il loro incivilimento sociale che li faceva vivere in agglomerazioni con stabile dimora, in mezzo agli altri barbari nomadi, viventi accampati o sotto la tenda o nelle foreste; furono quelli che più attinsero dalle abitudini, dai costumi e dalle leggi romane delle popolazioni su cui vennero a dominare in pochi com'erano, subendo l'influsso dei vinti così che le leggi borgognone furono delle migliori che mai facessero i barbari secondo l'accettabile sentenza del Montesquieu.

Dopo questa, per noi approssimativa antropologia, la cui cifra ideologico-politica appare però immediatamente chiara se solo si pone mente al dibattito che in quegli anni percorreva l'Europa, Bersezio passava al feudalesimo, quando anche in Piemonte avrebbe preso vita l'aristocrazia militare, attaccatissima alla patria comune, mentre il «popolo» (che era insieme plebe e ceti medio) sarebbe rimasto agricolo, non mercantile, e alieno dal movimento dei liberi comuni. Su questi due pilastri seppe fondare le proprie fortune Casa Savoia, sin da allora con spirito di italianità:

Delle qualità di questa aristocrazia e delle virtù di questo popolo seppe meravigliosamente giovarsi Casa Savoia.

Mai non vi fu dinastia che così bene s'incorporasse col popolo soggetto, se ne facesse l'anima e il pensiero; mai non vi fu paese che nei suoi governanti ponesse tanto amore e fiducia, vedesse così volentieri e così ben rappresentati il pubblico vantaggio, la prosperità comune e il sacrario della patria, come furono reciprocamente la discendenza d'Umberto *dalle bianche mani* e il Piemonte, poiché quella stirpe principesca, spiccata definitivamente dai suoi monti e stabilitasi qui nel centro della pianura piemontese, si diede davvero animo, indole, ambizioni, gloria e scopo italiani.

Nato con Emanuele Filiberto lo Stato moderno piemontese, da esso si sarebbe sviluppato sino all'Unità d'Italia un percorso lineare, poggiante sulle caratteristiche etniche di fondo, sul rapporto di reciproca fedeltà tra sudditi e principi, sulle capacità di governo dei Savoia:

Quell'effetto che dai remotissimi tempi, verso le invasioni barbariche avevano ottenuto la virtù degli abitanti, il cumulo delle condizioni e dei casi, la natura dei luoghi, cioè che di qua per la nostra regione passassero, saccheggiassero, distrug-

gessero, spargessero sangue e rovina le invasioni straniere, ma pure non riuscissero a piantar radice di dominio stabile, a lasciare sedimento di nuove razze che si sovrapponevano, annientassero, cambiassero la primitiva; quell'effetto, dico, giovò eziandio ad ottenere al nostro paese la Casa di Savoia col suo valore, colla sua politica, colla sua fortuna. Primo vantaggio, ella fu causa che qui o non sorgessero o appena si manifestassero e presto si estinguessero le fazioni guelfa e ghibellina, che furono sí potente aiuto all'influsso e alla dominazione degli stranieri nell'altra Italia; poi tra le lotte dell'Impero e del Regno francese, le quali cominciarono colla guerra fra Longobardi e Franchi sotto Carlo Magno, e vennero a finire colla gara d'influenza fra Austria e Francia nel secolo nostro, i Savoia seppero sempre maneggiarsi, colle alleanze, colla furberia, col valore guerriero, di guisa che, oppressi anche talvolta, occupate le loro terre piú o meno a lungo, ora da questi ora da quelli, o Tedeschi, o Spagnoli, o Francesi, pur tuttavia né Impero né Francia poterono mai avere di questo paese definitivo possesso e stabile dominio.

Altro vantaggio, che bisogna pur riconoscere, si è che ogni qual volta riprese il governo del paese dopo un'occupazione piú o meno lunga di stranieri, la quale o poco o assai aveva corrotto animi e costumi, essi, colla integrità, colla saviezza e anche colla severità del loro governo, sempre seppero in breve riformare ordini, istituti e caratteri. Esempi ammirevoli di ciò, sopra tutti, Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II. Anticipando in Piemonte l'epoca dei signori, che nel resto d'Italia doveva essere l'epoca di maggior corruzione politica e morale, i principi di Savoia mantennero invece il loro popolo sano, forte, ardentissimo e disciplinato. [...]

L'antico Ligure, moderno Piemontese, alle qualità dell'agricoltore: la sobrietà, la parsimonia, la modestia, riuniva i meriti del soldato: la fermezza, la risoluzione, il non aver paura della morte, la disciplina. E così costituito il Piemonte era fatto capace di essere il nucleo delle forze della nazione, quando verso la metà del corrente secolo la nobile ambizione della grande anima di Carlo Alberto lo faceva decisamente italiano.

Bersezio si dilungava poi nello smentire alcuni stereotipi correnti sui torinesi e sulla città, formatisi a suo dire nella seconda metà del Settecento e sotto la Restaurazione, per le conseguenze di un governo dispotico, mezzo militare e mezzo teocratico: il carattere chiuso e simulato, la freddezza, il gusto per il fasto tra gli aristocratici, la continua emulazione da parte della borghesia, la chiusura e la grettezza culturale:

Ma fra le note del carattere torinese, la prima, piú nobile, quella che merita maggiore considerazione, parmi quella dell'amor patrio.

Prima del nostro secolo questo amore fu contenuto tutto nella città e nel poco ampio ambito del Piemonte. I Principi sul trono vedevano da piú alto, miravano piú in là e vagheggiavano l'Italia; il popolo, cui costumi, barriere di confini e necessità di politica separavano dai fratelli italiani, non si sentiva ancora italiano, non comprendeva l'Italia: insidiato, premuto, minacciato dalla nazionalità gallica, si attaccava tenacemente al suo particolarismo piemontese, e anche sotto il dominio, in parte giovinevole, dell'impero napoleonico, protestava colla satira arguta e mordente del Calvo, il suo poeta veramente nazionale, che sapeva usare tutte le finezze e dirò anche le eleganze del nostro dialetto antichissimo e sentenziato, non affatto giustamente, per rozzo, barbaro e poco italiano.

Ed è anzi cosa notevolissima come il Piemonte e Torino in ispecie riagisse sempre contro l'influsso francese; mentre una certa comunanza di sangue fra i principi savoini e parte del popolo oltremonti, la rassomiglianza di alcuni tratti del carattere degli abitatori de' due versanti, il continuo rapporto fra i due paesi, avrebbero dovuto invece rendere il piú debole soggetto all'azione invasora del piú potente. Ma gli è che i nostri, per la vicinanza appunto e per le troppe invasioni di quelle genti, avevano potuto giudicare di che dolcezza riuscisse l'aver sul collo il giogo di tali stranieri, e mentre questi, come individui, erano forse i piú benvisti del pari che i piú imitati, come reggitori avevano dai Piemontesi tutto l'odio di cui un popolo è capace.

Torino, nell'analisi di Bersezio, ebbe per prima il merito di trasformare l'amor di patria da piemontese in italiano, con gli iniziali fermenti sotto il dominio napoleonico, poi ripresi nel 1821 e svolgendo il seme gettato quando di lí a poco a capo del movimento di italianità si mise Carlo Alberto, «il Re che sarà martire dell'indipendenza nazionale». Con lo Statuto e la Prima guerra di indipendenza, Torino divenne la città piú italiana e la vera capitale della patria comune ancora da costruire:

Dalla proclamazione dello Statuto, dalla dichiarazione di guerra all'Austria, fatta dal padre di Vittorio Emanuele II, Torino diventa la città piú italiana d'Italia, come la dinastia di Savoia diventa la personificazione dell'unità della patria. Torino si fa il nucleo di tutte le forze, il centro di tutto il pensiero d'Italia: dal 1849 al 1860 la vita di Torino è un'epopea meravigliosa che raccoglie e contiene la vita di tutta la nazione; le armi piemontesi sono state solennemente consacrate armi italiane, le uniche armi italiane; il giornalismo torinese è la voce della coscienza di tutto il popolo italiano; la tribuna parlamentare di Torino proclama i voti e i propositi di tutta la nazione italiana.

In quel decennio mirabile di attività e di senno politico, di virtù civili e di sacrifici finanziari, Torino all'ingegno e alla volontà che preparavano i futuri destini d'Italia, diede l'ambiente il piú propizio, la guida la piú sicura, la collaborazione la piú efficace. La pubblica opinione, il buon senso del pubblico, gli avvertimenti del sentimento popolare, gli applausi e i silenzi delle turbe, aiutarono, spinsero, contennero, incoraggiarono, afforzarono e Governo e Parlamento, furono norma ed ispirazione al gran Re e al gran Ministro che si adoperarono piú fruttuosamente d'ogni altro per l'indipendenza d'Italia. Chi ha visto gli entusiasmi per la guerra del 1848, la severa fermezza, con cui, confortati di poche speranze, si accolse la ripresa della lotta nel 1849, il cupo dolore della sconfitta di Novara; chi ha assistito ai festeggiamenti con cui si ringraziava Vittorio Emanuele di farsi sempre piú, di apertamente dichiararsi campione italiano; chi si è trovato presente alla gioia onde si salutarono le vittorie di coloro che combattevano per la libertà d'Italia; quegli può dire se l'amor patrio in Torino sia profondamente radicato nel cuore del popolo, sia davvero parte essenziale della sua vita.

La conclusione è ottimistica e orgogliosa. Dopo lo stordimento del 1864, la città aveva saputo tuttavia trovare una propria nuova identità, quella di una «città che lavora e che pensa», coniugando la consapevolezza dei propri meriti risorgimentali, a cui non intendeva rinunciare, con un nuovo modello di sviluppo industriale e commerciale:

La direzione del movimento italiano fu altrove trasportata: l'importanza politica di Torino cessò, e in pari tempo sembrarono fieramente minacciate anche le sue condizioni economiche. La città rimase un momento sbalordita, ebbe qualche lampo d'ira e qualche nube di broncio; ma il senno pratico e il tatto opportuno della sua natura non tardarono a prevalere: cercò in altri campi nuove fonti di prosperità, diede origine a un movimento industriale, commerciale ed anche bancario, del quale i buoni effetti si vedono in ciò che la sua popolazione è cresciuta quasi d'un terzo e l'ambito delle sue mura s'è allargato e si va ogni giorno più allargando, invadendo con sempre nuovi piani d'ingrandimento la circostante campagna, massime nella ridente zona meridionale.

Né con ciò è da dirsi che essa, datasi con tanto ardore agli interessi materiali, trascuri quelli morali e intellettuali. L'attività e produttività letteraria sono cresciute, e lo sanno librai, editori e stampatori. Osservate le pubbliche biblioteche e le troverete sempre piene di lettori; recatevi alle tante pubbliche conferenze e vedrete quanto pubblico intelligente vi si raccoglie, esaminate la statistica della pubblica istruzione e apprenderete che per numero di scuole e d'allievi la città nostra va tra le prime, della qual cosa molto merito ha il Municipio. Un Consorzio universitario ha ampliato le basi e le forme dell'insegnamento superiore. L'arte drammatica viene specialmente protetta; gli spettacoli d'opera e ballo al Massimo Teatro sono sempre dei migliori di tutta la Penisola; e quanto i nostri artisti valgano nelle varie arti figurative, lo dimostrerà la presente esposizione.

Torino non è la più rigida caserma militare d'un tempo; severa e solenne ancora nelle sue parti antiche, ride o almeno sorride ne' suoi nuovi rioni, in cui talvolta s'abbandona anche a qualche sfoggio di cattivo gusto da nuovo arricchito; Torino non è più la tribuna della politica italiana, non è più la terra d'asilo dei combattenti per la libertà, non è più l'altare del patriotismo, la *Mecca* dei liberali italiani; ma è una città che lavora e che pensa, che tiene la fronte volta alle Alpi, pronta a rintuzzare lo straniero che ne discenda, e ha il cuore che batte all'unisono con tutte le sue sorelle italiane. Ha l'imponenza d'una vita onorata di secoli ed ha la vivacità d'una gioventù novella; ha le nobili tradizioni dell'antico Piemonte e ha l'ardore entusiastico dell'Italia risorta; ha l'alterigia che le dà la coscienza de' suoi meriti e sente pei figli delle altre città che la visitano, l'amorevolezza del sangue comune, ricalzata dalle lotte insieme sostenute, dalle glorie recenti insieme acquistate, dalle speranze compartecipate d'un medesimo avvenire.

Subito dopo Bersezio, seguiva nel volume De Amicis; dopo il *la*, la sinfonia realizzata. Fu infatti nel saggio di De Amicis che la città nuova, intesa come sintesi della capitale del Risorgimento – il passato recente, tuttora vitale – e della città della produzione, del lavoro, della scienza – il futuro che già si accreditava come presente –, trovò la sua più completa rappresentazione. Quel saggio, con l'introduzione di Bersezio, era una delle due colonne che sorreggevano il nuovo mito, l'immagine della rinnovata identità di Torino⁵⁸. Esso iniziava ovviamente con un Risorgimento vivo e palpitante:

⁵⁸ E. DE AMICIS, *La città, ibid.*, I, pp. 26-56. Le citazioni testuali che seguono sono tratte dalle pp. 29-30, 41, 42, 44, 45-47 e 50-51.

Un italiano che venga a Torino per la prima volta, se appena ha una scintilla d'amor di patria nel sangue, è impossibile che, addentrandosi nel cuore della città, serbi tanta freddezza d'animo, da giudicarla coll'occhio dell'artista. Egli deve sentirsi sollevato, travolto da un torrente di ricordi, sfolgorato da una miriade d'immagini care e gloriose, che trasfigurino la città a' suoi occhi, e gli facciano parer bella ogni cosa. Deve veder Carlo Alberto, affacciato alla loggia del palazzo reale, in atto di bandire la guerra dell'indipendenza; incontrar sotto i portici il conte Cavour, che va al Ministero, dandosi la storica fregatina di mani; vedere i Commissarii austriaci del '59, che portano l'*ultimatum* al Presidente del Consiglio; i corrieri che divorano la via Nuova portando le notizie delle battaglie di Goito, di Pastrengo e di Palestro; le deputazioni dell'Italia centrale che portano i voti del plebiscito; una legione di vecchi generali predestinati a morire sui campi di battaglia; a una cantonata Massimo d'Azeglio, in fondo a una strada Cesare Balbo, qui il Brofferio, là il Berchet, laggiù il Gioberti; visi tristi e gloriosi di prigionieri dei Piombi e di Castel dell'Uovo; i giovani che portano sulla fronte, come un raggio, il presentimento dell'epopea dei Mille; battaglioni abbronzati di bersaglieri della Crimea che passano di corsa e stormi di giovani emigrati che sbarrano la strada, agitando i cappelli, alla carrozza di Vittorio Emanuele; in ogni parte cento immagini di quella vita ardente e tumultuosa, piena di speranze e d'audacie, di *grida di dolore*, di canti di guerra e di fanfare trionfali, che s'agitò per quindici anni fra queste mura. Il centro di Torino ha una bellezza sua propria, invisibile allo straniero indifferente, ma che deve affascinare l'italiano nuovo arrivato. Ogni suo angolo, ogni sua casa parla, racconta, accenna, grida. Ogni arco de' suoi portici è stato l'arco di trionfo d'un'idea vittoriosa, sopra ogni pietra del suo lastrico si sono incontrati e stretti la mano per la prima volta due italiani di provincie diverse, due esuli, due soldati della grande causa comune: tutto v'è ancora caldo del soffio immenso di amor di patria che vi passò, infiammando e travolgendo ogni cosa, come un uragano di fuoco. Quale italiano può arrivar là senza sentirsi commosso?

Una prima, doppia conclusione subito si imponeva: Torino era stata indiscutibilmente la fucina dell'Unificazione italiana e Torino era ancora la città nazionale, se non più la capitale.

Ma poco dopo, quell'italiano venuto a Torino per la prima volta rimaneva strabiliato dinanzi a un diverso spettacolo: l'antico scacchiere dell'impianto urbanistico della città profondamente ringiovanito dalle molte nuove costruzioni e dal verde che le circondava; la disciplina, la forza, l'operosità regolare, l'ostinazione della popolazione, l'assenza di grandi contrasti sociali: virtù antiche, perfettamente adattate e funzionali alla città nuova. C'era poi la cerchia dei sobborghi di nascita recente, sovrastata dalle altre due corone naturali delle Alpi e della collina: il Borgo San Salvario con le case annerite dal fumo della stazione, formicolante di operai, di carri carichi di merci, ma anche di impiegati e di gente affaccendata, «una piccola Torino in *blouse*, che si leva di buon'ora, e lavora coll'orologio alla mano, senza perdere tempo [...], allegra e chiassosa la sera, democratica, un po' rozza, piena di buone speranze, ariosa e pulita, un po' affaticata, ma che par contenta di sé»; il

Borgo Crocetta, «giardino architettonico pittorescamente disordinato», con villini eleganti e civettuoli, silenziosi fra muri variopinti e cancellate di giardini della nuova borghesia benestante:

È un quartiere ridente, misto di città e di campagna, pieno di fragranze d'erbe e di fiori, con un leggero color di mistero, un po' femminile, che fa venir sulle labbra dei versi di Alfredo De Musset, e sveglia mille fantasie voluttuose di amori aristocratici, di scalette di seta e di duelli all'ultimo sangue nel silenzio dei giardinetti chiusi, al chiarore della luna. I giovani romanzieri di Torino si serviranno largamente, senza dubbio, nei loro romanzi avvenire, di questa piccola città pomposa e gentile; e intanto essa s'allarga rapidamente, e si popola da ogni parte, aspettando il Re gigantesco destinato a torreggiare sulle sue case.

Poco più in là resisteva la città militare, dell'arsenale, della Cittadella, delle caserme, degli opifici militari, popolata da uomini in divisa e da sciami di operaie. Procedendo verso ponente, il nostro italiano venuto a Torino nel 1880 entrava in uno spicchio ancora diverso dei sobborghi, nella città della beneficenza, ove erano concentrate molte istituzioni assistenziali. Essa si perdeva nella campagna, tra strade quasi deserte e palazzi massicci, da cui filtravano canti di bambini, echi di litanie, rumori smorzati, passi silenziosi. Era un'atmosfera ovattata di rassegnazione e penitenza, la quale emanava da

edifici chiusi e muti, dall'aspetto di conventi e di carceri, colle persiane rovesciate, coi finestrini ingraticolati, con porte e porticine sbarrate, che danno al luogo l'aspetto misterioso d'un quartiere di città orientale. Qui vive un mondo invisibile di infermi, di vecchi, di traviate, di *preservande*, di ragazze abbandonate, di bimbi senza parenti, di giovinetti poveri, di maestre e di suore che pregano, soffrono, studiano, lavorano, si preparano alla vita e alla morte, separati dal mondo, nel raccoglimento severo della loro piccola città solitaria.

Procedendo oltre, subito mutava la scena e all'improvviso il visitatore, specie in una mattina di sabato in inverno, precipitava nel grande mercato cittadino, una corte dei miracoli d'Antico Regime, brulicante dei più vari tipi umani:

Uno Zola torinese potrebbe mettere lí la scena di un romanzo intitolato *Il ventre di Torino*. Sotto le vaste tettoie, fra lunghe file di baracche di mercanti di stoffe, di botteghini di chincaglierie e d'esposizioni di terraglia all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, di legumi e di pollame, a mucchi di ceste e di sacchi, tra il va e vieni delle carrette che portan via la neve, tra il fumo delle castagne arrosto e delle pere cotte, gira e s'agita confusamente una folla fitta di contadini, di servitori, di sguatterri, di serve imbacuccate negli scialli, di signore massaie, di ordinanze colla cesta al braccio, di facchini carichi, di donne del popolo e di monelli intrizziti, che fanno nera la piazza. Intorno ai banchi innumerevoli è un alternarsi affollato e continuo di offerte e di rifiuti, di discussioni a frasi secche e tronche, di voci di meraviglia e di sdegno, di apostrofi e di sacrati, che si confondono tutti insieme in un mormorio sordo e diffuso, come d'una moltitudine malcontenta. Là bisogna anda-

re per vedere le erbivendole famose, formidabili di tarchiatura, di pugni e di lingua, e per studiare la potenza insolente del vernacolo, la ferocia spietata dell'ingiuria plebea, il lazzo che schiaffeggia, il sarcasmo che leva la pelle, strazia la carne e incide le ossa. Da una parte c'è il mercato delle contadine, venute da tutte le parti della provincia, partite a mezzanotte dai loro villaggi per arrivare in tempo a pigliare un buon posto a destra e a sinistra d'un viale fiancheggiato di platani; e son là schierate, ritte o sedute, colle loro derrate esposte su mucchi di neve sudicia, strette le une alle altre come per tenersi calde, inzoccolate, imbottite, infagottate, fasciate di pezuole e di scialli, con guanti di cenci, con fazzoletti attorcigliati intorno alla fronte, con cappelli da uomini sul capo, con vecchi mantelli da carrettieri sulle spalle, e lo scaldino fra le mani, coi nasi e i menti pavonazzi, e in mezzo a loro passa la processione accalata e lenta dei compratori. Qui un pretuccolo soffia tra le penne di un pollo per scoprire le polpe, là una vecchia signora cogli occhiali guarda le uova ad una ad una di contro alla luce, piú in là un vecchio celibe, accompagnato dalla cuoca colla sporta, scruta un formaggio colla lente; da ogni parte si tasta, si palpa, si soppesa, si fiuta, si disputa, in un tuono di lamento stizzoso, gesticolando coi cavoli in mano, brandendo i cardì, scotendo le galline, gettando negli orecchi di chi passa frammenti di dialoghi monosillabici, che fanno indovinare dei tira tira d'un'ora per un centesimo, delle economie disperate, delle avarizie rabbiose, delle pazienze da santi, delle miserie segrete di famiglie decorose, tutte le durezza e le angoscie della gran lotta per la vita. Passano delle signorine eleganti, dei grossi borghesi buongustai, dei cuochi tronfi e sprezzanti, delle cameriere padrone, dei curiosi allegri, una folla continuamente cangiante, fra cui si fanno largo ogni specie di rivenditori ambulanti, vecchi decrepiti, bambine, mostriciattoli col botteghino al collo, che offrono un almanacco, un tartufo, due limoni, una catenella d'acciaio, un pezzo di tela, facendo un vocio assordante, dominato dalla voce stentorea del venditore della *Cronaca dei Tribunali* e dalla cantilena funebre del sacrestano che scuote un bosso domandando l'elemosina per le anime del Purgatorio. Per tutta la piazza è un affaccendamento e un rimescolio rumoroso, un farsi e un disfarsi continuo di crocchi intorno a carrozze di cavadenti, a venditori di specifici, a strimpellatori di violino, a banditori d'incanti, a ciarlatani cappelluti che raccontano storie di delitti, davanti a grandi quadri rosseggianti di sangue, a teatrini da burattini, rizzati in mezzo alla neve, a grandi fiammate di paglia, accese dai fruttaioli infreddoliti per sgranchirsi le membra. E non si può dire quant'è pittoresca e bizzarra quella confusione di gente e di cose, di lavoro e di festa, di città e di campagna, vista a traverso la nebbia della mattina, che lotta ancora col sole, in mezzo a quei grandi alberi sfronati, imperlati di brina.

Alle spalle del mercato alimentare si apriva il curiosissimo bazar all'aperto dei rigattieri che vendevano gli oggetti piú vari e strani. Il tutto stava incuneato entro il Borgo Dora, quello operaio piú antico, popoloso e compatto nelle caratteristiche dei suoi insediamenti.

A questo punto il visitatore, ritornato nel centro della città, non poteva che lasciarsi trascinare entro la fiumana delle persone passeggianti sotto i portici. Erano questi, secondo un altro solido stereotipo, l'espressione piú alta della socialità collettiva torinese e del carattere interclassista di essa; continuavano ad essere luoghi di passaggio, di conversa-

zione, di affari conclusi camminando, di disquisizioni culturali e politiche, di botteghe modeste e negozi eleganti, di mendicizia e opulenza fianco a fianco; e intanto divenivano pure l'espressione più palese del ritmo nuovo, dinamico, impaziente della città in trasformazione, in cui solo più «una certa apparenza di gentilezza corregge[va] il carattere un po' aspro di quella vita frettolosa di città industriale [...]: la città fa[ceva] i suoi affari alla lesta ma con dignità, da signora educata, non da rozza merciaia». Al tramonto compariva per De Amicis «Torino come nell'immaginazione piace di raffigurarsela in un avvenire lontano: una Torino di quattrocento mila abitanti, che riempia la sua cinta daziaria, con un nuovo centro e nuovi sobborghi, tutta sonante di lavoro e rigurgitante di vita».

Non era molto lontana la Torino immaginata e proposta da De Amicis nel 1880: mancavano trent'anni; venti ne erano trascorsi dalla Torino risorgimentale. Il tramonto evocato da De Amicis nel 1880 ritornerà nel 1909, quando la città sfiorerà i 400 000 abitanti, sotto la penna di Guido Gozzano, ma con tutt'altro spirito. Sarà un tramonto *d'antan*, un tramonto risorgimentale, che conservava il proprio diritto di cittadinanza nel capoluogo subalpino, ma appariva venato di nostalgia e rimpianto, nella nuova città delle ciminiere fumanti e della vita prosaica e frenetica. Dietro la «stampa» gozzaniana, dietro l'esplicito riferimento a Leopardi fanciullo, alla «sieve», al «natio borgo selvaggio», stavano contemporaneamente la percezione di un'atmosfera che resisteva nella città e la certezza di un mondo che non c'era più:

Come una stampa antica bavarese
vedo al tramonto il cielo subalpino....
Da Palazzo Madama al Valentino
ardono l'Alpi tra le nubi accese....
È questa l'ora *antica* torinese,
è questa l'ora *vera* di Torino....

L'ora ch'io dissi del Risorgimento,
l'ora in cui penso a Massimo d'Azeglio
adolescente, a *I miei ricordi* e sento
d'essere nato troppo tardi.... Meglio
vivere al tempo sacro del risveglio,
che al tempo nostro mite e sonnolento!

Un po' vecchiotta, provinciale, fresca
tuttavia d'un tal garbo parigino,
in te ritrovo me stesso bambino,
ritrovo la mia grazia fanciullesca
e mi sei cara come la fantesca
che m'ha veduto nascere, o Torino!
[...]

A te ritorno quando si rabbuia
 il cuor deluso da mondani fasti.
 Tu mi consoli, tu che mi foggia
 quest'anima borghese e chiara e buia
 dove ride e singhiozza il tuo Gianduia
 che teme gli orizzonti troppo vasti....

E viva i bôgianen.... Sì, dici bene,
 o mio savio Gianduia ridarello!
 Buona è la vita senza foga, bello
 goder di cose piccole e serene....

A l'è questìon d'nen piessla.... Dici bene
 o mio savio Gianduia ridarello!...⁵⁹.

Lo stereotipo risorgimentale da centrale era divenuto laterale, era stato inglobato entro l'altro della città nuova che lavorava e pensava; nel 1909, al tempo delle *rêveries* gozzaniane, il nuovo mito proposto per la città nel 1880 aveva ormai preso corpo, si era radicato e fatto realtà. Né erano una novità, nella cultura europea, almeno da Platone e Aristotele in poi, i concetti di uso politico del mito e di controllo sociale attraverso i miti. E nemmeno era una novità, per l'Ottocento, quella che il poeta Novalis, all'aprirsi del secolo, aveva auspicato come un'età che doveva cominciare, l'età dei «predicatori del patriottismo», il nuovo fattore connettivo tra borghesia e proletariato, che percorse l'intero secolo sino alla Prima guerra mondiale e fu un efficace strumento dell'organizzazione del consenso in società che non erano ancora di massa, ma si avviavano a diventarlo⁶⁰. Era pertanto impensabile che il Regno d'Italia e Torino in particolare rinunciassero al proprio mito fondante, al Risorgimento. Infatti con le nostalgie poetiche di Gozzano concordava, tra i tanti, anche il prosaico e lucidissimo realismo politico di Giovanni Giolitti, il quale, nel 1912, opponendosi da presidente del Consiglio in Senato allo spostare in avanti, rispetto allo sbarramento al 1815, la libera consultabilità delle carte negli archivi pubblici, osservava che

ci vuole molta prudenza nell'aprire gli archivi del nostro Risorgimento, e penso che non si possano dire tutte le ragioni che consigliano di usare qualche riguardo nel permettere lo studio di questi documenti [...]. Non è bene sfatare delle leggende che sono belle⁶¹.

⁵⁹ G. GOZZANO, *Tutte le poesie*, testo critico e note a cura di A. Rocca, *Introduzione* di M. Guglielminetti, Mondadori, Milano 1980, pp. 209-11, *Torino*.

⁶⁰ C. GINZBURG, *Occhiacci di legno*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 53-57, 61-62 e 66-69. Cfr. anche M. FRANK, *Il dio a venire. Lezioni sulla Nuova Mitologia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 3-34, 61-88 e 221.

⁶¹ Su questi aspetti, insieme ad altri connessi, cfr. LEVRA, *Fare gli italiani* cit., pp. 272-98 e *passim*.

Tutto ciò non significa però che il mito fondante non potesse essere inglobato e rielaborato con miti nuovi, più vicini alla mutata sensibilità di un secolo che volgeva al tramonto: era, a ben vedere, l'esigenza già fatta valere sin dal 1872, nella *Nascita della tragedia*, da un personaggio divenuto alla fine di quegli anni Ottanta, in un certo senso, parzialmente torinese d'adozione: Friedrich Nietzsche.

Quanto alla nuova identità cittadina proposta nel volume collettaneo del 1880, tutti gli altri ventiquattro saggi confluivano, rafforzavano, integravano la linea di fondo tracciata da Bersezio e da De Amicis. Alle loro pagine faceva subito seguito il lungo contributo di Nicomede Bianchi, storico, direttore dell'Archivio di Stato, consigliere comunale e assessore all'Istruzione, il quale riprendeva e approfondiva un primo punto fermo del manifesto ideologico rappresentato dalla pubblicazione: lo «strappo» con Casa Savoia del 1864-65 era del tutto ricucito e superato; Bianchi, anzi, si guardava bene dal menzionarlo, come se non fosse mai esistito. Torino era sempre stata e rimaneva la culla prediletta e fedele della dinastia, chiamata, sin dai tempi di Emanuele Filiberto, a un destino nazionale, figlia e madre insieme, cuore indistruttibile della profonda, plurisecolare fusione tra principi sabaudi e popolo piemontese⁶².

Il secondo punto fermo del volume, ampiamente ricorrente, era rappresentato da Torino unica città in grado di mettersi a capo del movimento di Unificazione, perché «la disciplina, il coraggio del sacrificio, la costanza, la pertinacia del volere, la fiducia nelle proprie forze, qualità eminentemente militari, furono virtù del popolo piemontese»⁶³; e perché, nel Decennio di preparazione, era stata la sola città italiana in cui l'amalgama nazionale si era veramente realizzato⁶⁴. Mentre tale processo prendeva corpo, nel capoluogo subalpino avveniva pure la saldatura tra vecchio e nuovo nel costume e nelle abitudini cittadine⁶⁵, nella vita sociale e di relazione⁶⁶, nella cultura letteraria e teatrale⁶⁷, nelle attività assistenziali⁶⁸. La trasformazione era penetrata in profondità, presentata da Alberto Arnulfi come ormai irreversibile:

⁶² N. BIANCHI, *Storia ed arte. Rimembranze, monumenti, iscrizioni*, in *Torino cit.*, I, pp. 59-185.

⁶³ V. TURLETTI, *Torino militare*, *ibid.*, II, pp. 749-87. La citazione testuale è a p. 772.

⁶⁴ R. SACCHETTI, *La Mecca d'Italia*, *ibid.*, I, pp. 190-203.

⁶⁵ S. CARLEVARIS, *Giardini e viali*, *ibid.*, I, pp. 225-43.

⁶⁶ D. BUSI-AIME, *High-life*; G. GLORIA, *I circoli*; G. GIACOSA, *Il Circolo degli Artisti*; V. CARRERA, *I caffè*, *ibid.*, I, rispettivamente pp. 247-68, 271-98, 301-10 e 313-29.

⁶⁷ L. MARENCO, *Torino letteraria*; G. C. MOLINERI, *I teatri*, *ibid.*, I, rispettivamente pp. 429-59 e 463-94.

⁶⁸ N. PETTINATI, *Torino benefica*, *ibid.*, II, pp. 841-82.

Torino non è piú la fiorente ed orgogliosa Capitale del Regno d'Italia di pochi anni sono [...]. E non è piú nemmeno l'arrogantuccia e civettuola Capitale del Re di Sardegna [...]. Colla fusione delle diverse regioni la tinta locale è andata man mano impallidendo fino a svanire quasi del tutto. Torino si è spogliata delle sue specialità, delle sue prerogative per vestire l'abito nazionale.

E cosí, anche «i tipi se ne *sono andati*», per dirla con Arnulfi, realizzando in tal modo un amalgama nuovo tra aristocrazia e borghesia, prima impensabile. E proseguiva:

Rimane il popolo, il povero popolo, come direbbe un demagogo. Ma col maggior sviluppo dato alle industrie, colla tendenza della città a farsi specialmente industriale, anche il popolo ha subito una visibile trasformazione. Aumentando di numero gli operai hanno acquistato assai maggiore importanza che prima non avessero. Si sono ordinati e disciplinati in potenti sodalizi, si sono istruiti nelle scuole appositamente istituite e si sono capacitati della loro forza nel vedersi trattati con mille riguardi dalla stampa, dalle autorità e dai personaggi piú alto locati.

E se la miglior parte di essi si vale di questa nuova importanza per occupare nella Società il posto che spetta per diritto all'onesto ed intelligente figlio del lavoro, vi è altresí l'operaio che, incline al vizio ed insopportabile di ogni freno, spadroneggia nei borghi e nei rioni a detrimento della pubblica morale, della tranquillità e della sicurezza dei pacifici Torinesi.

Questo falso operaio che lavora soltanto alcuni giorni della settimana, che s'impanca nelle bettole colla ganza, di dove uscendo schifosamente briaco dà ributtante spettacolo di sé, che per mantenersi nel vizio deve necessariamente ricorrere alla frode e al ladroneccio, costituisce la nuova categoria del *barabba*; nuova fra noi nella sostanza e perfino nella parola, che non si trova peranco registrata in niun vocabolario del vernacolo piemontese⁶⁹.

La concezione moderata e interclassista della crescita del movimento operaio torinese illustrata da Arnulfi, la distinzione tra «vero» e «falso» operaio appartenente al paternalismo classico avevano qualche ragione di essere per gli ancora scarsi momenti di conflitto nel ventennio precedente; ma sarebbero state messe in crisi fin da quegli anni Ottanta che si aprivano con l'illustrazione della nuova identità torinese.

Il terzo punto fermo della pubblicazione era rappresentato dal superamento della crisi del 1864, grazie a due elementi di forza da cui era rinata la città: la scienza che ne aveva guidato lo sviluppo e la crescita industriale e commerciale che l'aveva alimentato. In un ambiente descritto come particolarmente felice sotto il profilo del clima⁷⁰ e dell'igiene pubblica⁷¹, nella vita artistica era sopraggiunto il naturalismo a soppiantare

⁶⁹ A. ARNULFI, *Vita torinese, ibid.*, I, pp. 207-211. Le citazioni testuali sono alle pp. 208 e 209-210. Cfr. anche, con analoga impostazione, C. CORRADINO, *Il popolo torinese ne' suoi canti, ibid.*, II, pp. 497-526.

⁷⁰ P. F. DENZA, *Torino meteorologica, ibid.*, II, pp. 711-46.

⁷¹ G. PACCHIOTTI, *Igiene di Torino, ibid.*, II, pp. 885-905.

il romanticismo, con la conseguenza che «l'arte, come le lettere e come la scienza, tendeva a farsi analitica e sperimentale», e «l'osservazione si impone[va] all'invenzione»⁷². Anche la musica, dagli anni Settanta, era stata permeata dalla diversa sensibilità dell'epoca nuova che si apriva⁷³. Pure l'architettura, nonostante il panorama complessivamente modesto, a detta dell'autore, perché rispondente solo più al gusto di un'utenza borghese e privo di coerenza con l'architettura nazionale italiana, aveva tuttavia collocato accanto a un simbolo antico un nuovo simbolo della città in trasformazione: al sopravvissuto maschio della Cittadella, emblema del «principio della patria indipendenza», si affiancava l'ancora incompiuta Mole Antonelliana, divenuta da tempio israelitico il Ricordo nazionale di Vittorio Emanuele II, simbolo della Torino nuova e ardata, superiore a tutti gli altri edifici⁷⁴.

Il lungo, documentatissimo saggio del rettore Michele Lessona era poi l'analitica descrizione, con spirito positivistico e buon metodo storico, dell'attrezzarsi della città a rappresentare la capitale della scienza:

Gli Istituti scientifici oggi devono esprimere la grandezza di un popolo, come le piramidi di Egitto esprimevano la grandezza d'allora, e con quella differenza che troppo spontaneamente appare e dalla quale risulta chiaro che per quanto poco sia per valere il tempo nostro, pure val sempre meglio del tempo passato⁷⁵.

Quanto allo sviluppo industriale e commerciale, esso era, nella pena di Carlo Anfosso, ormai felicemente in atto, grazie anche alla solida collaborazione tra imprenditori e operai dentro e fuori la fabbrica. Persino quel «barabba», che un po' di pagine prima preoccupava Arnulfi, per Anfosso andava ormai scomparendo:

La nostra città era destinata a diventare una città morta, deserta, come colpita da una maledizione o da un incanto. L'erba sarebbe cresciuta verde e rigogliosa per le nostre più celebri vie. Torino sarebbe stata la città del silenzio: del silenzio della vita, conseguenza del silenzio del commercio. Una retorica di malanno sfoggiava predizioni degne d'una predica sulla fine del mondo.

Ma questo popolo torinese teneva nel suo seno una potenza immensa; una volontà dura e tenace come il macigno dei monti che lo circondano, una fantasia ver-

⁷² M. MICHELA, *Arte moderna, ibid.*, II, pp. 597-630. Le citazioni testuali sono alle pp. 614 e 621. Questo autore insiste con molto vigore anche sul grande impulso dato a tutta l'arte contemporanea da Carlo Alberto, ben consapevole della funzione educativa di essa, e sulla forte accelerazione, tra il 1846 e il 1848, degli obiettivi patriottici e nazionali. Lo splendido e ininterrotto mecenatismo dei Savoia a favore di tutte le arti, dai tempi più remoti sino a Vittorio Emanuele II, è un elemento ricorrente anche in F. GAMBA, *L'arte antica in Piemonte, ibid.*, II, pp. 529-93, in particolare alle pp. 583-88.

⁷³ G. BERCANOVICH, *Vita musicale, ibid.*, II, pp. 689-708.

⁷⁴ G. B. FERRANTE, *L'architettura, ibid.*, II, pp. 633-86.

⁷⁵ M. LESSONA, *Istituti scientifici e scuole, ibid.*, I, pp. 333-425. La citazione testuale è a p. 414.

gine e nascosta, come il tesoro delle pagliuzze d'oro disseminate nel granito; una potenza che lo rendeva bene acconcio alle lotte dell'industria, dopo le lunghe lotte della politica e dell'armi. Torino poteva riuscire una città industriale! Nato negli animi questo pensiero, il carattere nostro, la nostra tempra morale ci avviarono fidenti per questa via, ed oggi troviamo che Torino vive la vita rigogliosa dell'industria, ed ha la certezza di continuare, ricca e fortunata, a tenere il suo segno convenzionale di grande città sulla carta geografica.

La città ingrandita; una selva di guglie prismatiche che versano nell'aria i loro buffi di fumo nerastro; nuove fabbriche, imbianchite di fresco, coi loro camini, colle loro ampie finestre, colle loro tettoie, coi loro magazzini, ci indicano di lassù il grande lavoro dell'industria. Per le vie un nuovo via vai di gente affaccendata che corre ai suoi affari; una frequente circolazione di *omnibus* e di vetture, un succedersi di carrozzoni di *tramways* sulle guide che rigano il selciato, stivati di gente che va al lavoro, al negozio, all'ufficio, alla fabbrica. Ecco lo spettacolo che rallegra il vecchio torinese che rivede la sua città; sono questi i segni di una vita industriale che, pur mo' nata, si trova già ad un buon punto. [...]

Torino si trovava nella dura condizione di dover fabbricare subito e bene, così da poter reggere alla concorrenza delle fabbriche piú antiche e meglio stimate. Le faceva difetto la forza motrice; con mille sacrifici se ne provvide. Io non dirò qui tuttavia che la forza motrice di cui dispone attualmente sia sufficiente ai bisogni: i fabbricanti se ne lagnano, e con ragione, di questa disgraziata forza motrice, che talora è troppa e talora scarseggia così da dover sospendere il lavoro. Converterà pure pensare a nuovi sacrifici se si vuole ottenere quello di cui abbisognano le industrie: una forza sufficiente e costante.

Intanto molte fabbriche torinesi sono costrette ad adoperare, esclusivamente od unitamente colla forza idraulica, le macchine a vapore, con grande dispendio di carbone.

Le condizioni nelle quali rinacque l'industria torinese non erano le piú favorevoli, e non ci verrà imputato a superbia cittadina se noi ne riponemmo il segreto nella pertinacia, che è nota speciale del carattere piemontese.

Intanto noi troviamo oggi un subbisso di fabbriche, grandi e piccole; da quelle fabbriche colossali, che lavorano i prodotti piú importanti e piú necessari, a certe fabbriche minuscole (degne di ammirazione come le altre) dove lavorano appena due o tre operai; dalle filature di cotone alla fabbrica di stoppini per lampade; dalle industrie chimiche alle fabbriche di ceralacca, di ostie, d'inchiostro; dalle fabbriche di caldaie a vapore al battiloro, che vi assottiglia il fulvo metallo in una laminezza svolazzante per l'aria; dai fabbricanti di corde metalliche al filaloro (*guim-pier*); dalle importanti concierie alle fabbriche di lucido torinese. [...]

L'ubbrichezza non è piaga del nostro cetto operaio, come lo è in altre città industriali. In quanto all'abuso della acquavite è cosa rarissima. Quel brutto figuro del *barabba*, insolente e briccone, che ci fu importato dal di fuori, viene scomparendo fra di noi: i compagni stessi, la fermezza degli industriali, i benefizi dell'istruzione ci liberano di questo gramo germoglio, che faceva torto alla dignità del nostro cetto operaio. L'operaio torinese è affezionato al suo principale, alla sua fabbrica, alla sua macchina come ad una famiglia. [...]

È raro quell'inafausto vezzo della lunedìata, riservato solamente agli operai di second'ordine: i proprietari di fabbriche, colla loro insistente severità, sono riusciti a sradicare questa mala erba quasi del tutto dalle abitudini operaie. A poco a poco l'operaio abbandona le *soffitte*, cioè i sottotetti rabberciati a camera, per accorrere alle case dei sobborghi, dove vive la vera popolazione operaia in migliori condizio-

ni igieniche. Numerose società operaie provvedono coll'opera loro santa, benefica, educatrice alla dignità del nostro operaio: qui attecchirono presto queste istituzioni benedette, il cui scopo, degno di tutti i pensieri di simpatia che possano accarezzare una istituzione umana, è la nobilitazione morale, fisica, intellettuale dell'operaio, di questo nobile fattore di ogni progresso. L'operaio che desidera istruirsi trova scuole serali municipali, sociali, gratuite; scuole di disegno, di chimica, di meccanica; e l'accorrenza grande a queste scuole è pegno di maggiori progressi futuri⁷⁶.

In verità, come vedremo fra poco, la situazione economica di Torino non stava nei termini vagheggiati da Anfosso, così come non lo era il quadro sociale.

Ma prima di passare a una interpretazione complessiva delle conclusioni a cui, a proposito degli anni Ottanta e Novanta, sono giunti gli autori dei vari saggi di questo volume, occorre almeno ricordare il compimento dell'operazione ideologica iniziata con il libro *Torino* nel 1880. Esso avvenne con l'Esposizione nazionale del 1884.

Come osservano Pier Luigi Bassignana e Augusto Sistri nei loro contributi, il fallimento, già ricordato, dell'Esposizione torinese del 1871 aveva dimostrato che l'austerità del modello espositivo inglese non poteva destare l'interesse del grande pubblico e che, sull'esempio di Parigi, occorreva programmare con largo anticipo l'evento. Non si doveva più ricorrere a spazi di fortuna, bensì costruire padiglioni magari provvisori ma spettacolari; e introdurre, a fianco dei prodotti industriali e delle opere d'arte, divertimenti pubblici e fattori di curiosità.

L'artefice della svolta fu, a Torino, Tommaso Villa, una figura già incontrata, che in città apparteneva al gruppo ristretto più aperto alla modernizzazione e sensibile alla ricerca e all'organizzazione del consenso. L'Esposizione del 1884, la seconda nazionale dopo quella di Milano del 1881, fu così l'applicazione a Torino di molti elementi da tempo circolanti in Europa a proposito di simili iniziative: la ricerca del consenso e la funzione attribuita all'esposizione di collante politico, individuate nell'esaltazione e nella presenza imponente del Risorgimento e della dinastia; la finalità didascalica e didattica e l'ideologia interclassista e di pacificazione sociale proposte alle classi lavoratrici e supportate dalla visita di centinaia di Società di Mutuo soccorso, presenti in parte anche come espositrici; l'autocelebrazione della borghesia, veicolata dall'endiadi martellante di scienza e tecnica e dalla spettacolarità dei prodigi dell'industria, ben visibili nella «galleria delle macchine» e nelle prime applicazioni pratiche su ampia scala dell'elettricità, che rappresentò di

⁷⁶ C. ANFOSSO, *Torino industriale, ibid.*, II, pp. 791-837. Le citazioni testuali sono alle pp. 792-795.

fatto la maggiore attrattiva dell'intera Esposizione. L'enorme successo di pubblico portò con sé anche l'accoglimento, in modi diversi, del messaggio ideologico sotteso.

Da un lato dunque fu cercato con insistenza un nesso ben visibile tra i padiglioni della scienza e dell'industria e le cinque grandi sale dedicate alla mostra dei cimeli risorgimentali, onde collegare senza soluzioni di continuità il mito laico della scienza e del progresso con il presupposto storico e nazionale di esso, cioè con il patrimonio di valori dell'epopea unitaria posto alla base dell'identità stessa della patria comune. Era una logica analoga a quella che già nel 1878, alla morte di Vittorio Emanuele II, aveva guidato Villa a sostenere la collocazione del Ricordo del padre della patria, poi Museo del Risorgimento, nella Mole Antonelliana, del cui forte valore simbolico già si è detto.

Il Risorgimento esemplificato e celebrato nell'Esposizione a sua volta non era piú quello effettivo degli ideali contrapposti e della lacerazione tra vincitori e sconfitti. Era ormai un Risorgimento ecumenico, nazional-popolare, felice e provvidenziale sintesi dell'iniziativa dinastica e della volontà del «popolo», era il Risorgimento come sola «religione della patria», momento di concordia nazionale e di rifiuto di ogni spinta centrifuga che, da quegli anni appunto, stava assumendo veste e dignità di unica interpretazione ufficiale.

Nel discorso pronunciato da Villa per l'inaugurazione dell'Esposizione, alla presenza di Umberto I, la presa di posizione fu chiarissima:

Dinanzi alla maestà di questo spettacolo non esistono partiti. Mazzini, Cavour, Garibaldi, la pleiade numerosa dei pensatori, degli statisti, dei combattenti ci raccoglie qui intorno all'immagine gloriosa di Vittorio Emanuele che riassume la grande immagine della Patria libera ed una.

Un perfetto riscontro al discorso era nel percorso espositivo delle sale risorgimentali, disposte intorno a un salone centrale detto dei plebisciti e dedicato a Vittorio Emanuele II: esso simboleggiava così l'interpretazione affermatasi dopo l'andata al potere della Sinistra liberale, dell'epopea nazionale come sintesi e frutto di tendenze reciprocamente necessarie; poneva su un piano paritetico la monarchia e il «popolo» in base ad un accordo che, dopo la fortunata sinergia nell'azione, avrebbe trovato la propria legittimazione nei plebisciti a suffragio universale, grazie ai quali la monarchia, anziché annettere con la «guerra regia» e la diplomazia altri Stati al Regno di Sardegna, come intendevano i moderati, era stata legittimata a governare il Paese dal consenso e dalla volontà nazionale di tutti gli italiani, cioè di quel «popolo» come forza collettiva cara al partito d'azione, rimasta però sempre in una ambigua genericità.

Ciò naturalmente non escludeva, nei fatti, a Torino, la sottolineatura della primazia risorgimentale e patriottica della città, il continuo riemergere – in posizione tutt'altro che paritetica col «popolo» – della linea vincitrice moderata e sabauda, appena temperata dalla mistica del garibaldinismo come giovinezza eterna della patria e motivo di concordia tra tutti gli Italiani. E soprattutto non sminuiva il peso fortissimo assegnato alla monarchia nella nuova immagine della città, nei discorsi, in quelle sale dell'Esposizione e in altri luoghi della medesima, per esempio nella straordinaria scenografia del Borgo e della rocca medievali creati per l'occasione. Nella loro spettacolarità si intendeva evidenziare l'antica radice feudale e guerriera della dinastia, mentre nell'austera architettura e nel silenzio raccolto del padiglione del Risorgimento erano i Savoia giunti a compimento, per «virtù e senno di principi, amore e devozione di popolo», della missione loro affidata dalla storia già molti secoli prima⁷⁷.

In realtà, nella Torino vera, al di fuori del mondo in parte fittizio in parte enfatizzato dell'Esposizione, le cose stavano diversamente, in quei primi anni Ottanta, dall'immagine che si intendeva accreditare.

Cominciamo dal primo degli stereotipi messi in campo sin dal 1880, quello della città industriale, sede della grande fabbrica moderna. Già la stessa descrizione di Anfosso, con la moltitudine di laboratori artigianali e di manifatture di tipo familiare e la rarità delle fabbriche nel senso pieno del termine, smentiva di fatto la tesi che intendeva sostenere. Ma, al di là della ormai irrilevante opinione di Anfosso, oggi, sul piano interpretativo, il quadro dell'economia cittadina all'aprirsi dell'ultimo ventennio del secolo non era dei più rosei.

È vero che il temuto crollo demografico non c'era stato; che la città – già lo si è detto – nel 1871 aveva di nuovo raggiunto all'incirca la popolazione presente nel 1862, quando era ancora capitale del Regno d'Italia; che dieci anni dopo, nel 1881, secondo un *trend* che esamineremo più in dettaglio in seguito, gli abitanti presenti erano passati dai 212 644 del 1871 a 252 832, quelli residenti a 249 827, poi rettificati con decreto prefettizio del 10 aprile 1887 in 250 081: l'aumento decennale dei presenti era stato dunque del 18,8 per cento – modesto sino al 1875 e dovuto per lo più al saldo attivo nati-morti –, quasi triplicato dal 1876, grazie a una sempre più robusta presenza di immigrati⁷⁸.

L'antica capitale non era divenuta dunque, dal punto di vista della popolazione, un trascurabile centro di provincia, come molti avevano te-

⁷⁷ LEVRA, *Fare gli italiani* cit., pp. 113-16 e 149-61.

⁷⁸ *Dati statistici ed Esposizione. Demografia*, in *Atti del Municipio di Torino*, 1882, p. 1, Eredi Botta, Torino 1882, pp. 17-18; *Rendiconto statistico dell'Ufficio d'Igiene di Torino per l'anno 1882*, in *Atti del Municipio di Torino*, 1883, Eredi Botta, Torino 1883, pp. 497-98.

mutato, ma aveva continuato ad attirare una certa immigrazione. Alla fine degli anni Settanta, sotto il profilo professionale la quota piú elevata di addetti risultava ancora quella del settore manifatturiero, onnicomprensivo e generico, mentre poco significativa era quella degli occupati nel commercio e nelle pubbliche professioni; e (in controtendenza con quanto avvenuto subito dopo il trasferimento della capitale) si era registrato un aumento nella categoria degli impiegati, in linea con una generale espansione nazionale. Torino continuava dunque ad essere interessata da processi non irrilevanti di urbanizzazione, se non altro per la sua insostituibile posizione centrale nell'area piemontese; e in tali processi non erano neppure assenti elementi di superamento degli assetti tradizionali, come la già ricordata ripresa del pubblico impiego, la riduzione del numero dei domestici, l'incremento di studenti e insegnanti. Persino l'espansione della generica industria «manifatturiera» aveva un significato, anche se è difficile attribuirlo a una modernizzazione in atto, a causa dell'espansione molto limitata del commercio e dei trasporti.

Tuttavia, esaurita rapidamente l'euforia speculativa dei primi anni Settanta, stimolata sia dalla «febbre» borsistica esplosa dopo la vittoria prussiana sulla Francia e la proclamazione dell'Impero germanico, sia dal «sacco di Roma», che vide la finanza torinese impegnata nella speculazione immobiliare e nei programmi di lavori pubblici scattati subito dopo Porta Pia, all'aprirsi degli anni Ottanta a Torino i segni di cambiamento piú significativi dovevano fare i conti con la profonda inerzia del contesto piú generale della città. Valerio Castronovo, che piú di ogni altro studioso si è occupato del contesto economico cittadino e piemontese nel secondo Ottocento, ha scritto:

In realtà l'orizzonte rimaneva sostanzialmente lo stesso, circoscritto alle risorse e alle prospettive ereditate vent'anni prima. C'era anzi il rischio che anche da questo lato i meccanismi s'incepissero, non garantissero piú nemmeno la continuità, ma generassero invece una sclerosi, una situazione di ristagno.

In effetti, appariva ormai evidente la vulnerabilità delle strutture economiche e sociali su cui si reggeva non solo la capitale subalpina ma un po' tutto il contesto regionale. L'impianto di base delle attività industriali per così dire strategiche – dalla siderurgia alla chimica, alla meccanica –, quelle che marcano i maggiori progressi nei principali distretti manifatturieri europei, rifletteva per molti aspetti le vecchie matrici semiautarchiche del sistema produttivo piemontese. L'Arsenale, le Officine reali d'artiglieria, le fonderie per la Fabbrica d'armi, gli opifici per la riparazione di veicoli ferroviari e le manifatture di fiammiferi, di chinino e del tabacco, costituivano pur sempre il nucleo fondamentale dell'industria torinese⁷⁹.

⁷⁹ CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 82. Cfr. anche *id.*, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1969, pp. 76-82 e 115-34; *id.* (a cura di), *Il Piemonte, in Storia d'Italia. Le regioni*, Einaudi, Torino 1977, pp. 48-92 e 115-41.

Quando poi non agiva l'inerzia, prosegue Fabio Levi nel suo saggio in questo volume, operavano altri fattori piú speculativi che strutturali, come in un altro settore decisivo per l'economia cittadina, quello dell'edilizia, con una significativa crescita della rendita fondiaria all'inizio degli anni Settanta – dopo la caduta per lo spostamento della capitale –, in seguito all'intensa attività di costruzione avviata secondo logiche prevalentemente speculative, mentre persisteva la forte carenza di alloggi popolari in una città che registrava comunque una espansione demografica: il censimento del 1881 contò 4894 case abitate da 65 387 famiglie dentro e fuori la cinta urbana, contro le 3990 del 1861⁸⁰.

Nel corso dell'ultimo ventennio del secolo si affermò anzi definitivamente il nuovo modo di intendere la proprietà e l'architettura, con il prevalere delle logiche mercantili nell'edificazione privata: quella fatta soprattutto di villette nei nuovi quartieri, con una grande disparità di gusti e di forme nel «tempo dell'eclettismo», secondo la definizione di Roberto Gabetti. Inoltre fu in quest'epoca, sottolinea Rocco Curto nel suo saggio, che un altro fenomeno, già presente in modo circoscritto nella prima metà del secolo, presentò ben altre dimensioni quantitative, quello del guadagno basato non solo sulle pigioni ma anche sulla compravendita di suoli, per lucrare sui possibili incrementi di valore. Per tutto il secolo a Torino non vi fu mai carenza di aree fabbricabili e l'offerta fu piú abbondante della domanda. La condizione era stata garantita, nei primi decenni, dall'enorme demanio posseduto o acquisito dalla città; e, nella seconda metà del secolo, dal susseguirsi dei piani di ampliamento, che trasformavano i terreni da agricoli in edificabili e rispondevano quindi alla domanda privata. Lo stesso nuovo piano edilizio del 1887 fu uno schema sul quale richiama l'attenzione Giovanni Maria Lupo, dal momento che, in un contesto di limitate risorse economiche, arrivava in ritardo rispetto al coevo processo di edificazione, né pareva avere le caratteristiche di un modello di ampliamento alternativo a quello storico di Torino; si presentava piuttosto come un tentativo di dare *a posteriori* un assetto piú razionale e di controllo pubblico a una situazione urbana e edilizia già consolidata.

Gli ultimi due decenni dell'Ottocento e il primo del Novecento si distinsero tuttavia, rispetto alla questione della compravendita dei suoli, non tanto per gli incrementi di valore dei medesimi quanto per la dimensione quantitativa del meccanismo speculativo, quando il mercato fondiario movimentò enormi quantità di terreni, in una città i cui confini amministrativi tra il 1817 e il 1899 si ampliarono di circa l'820 per

⁸⁰ *Rendiconto statistico dell'Ufficio d'Igiene di Torino per l'anno 1882* cit., p. 497.

cento, contro un aumento della popolazione del 270 per cento. Fu dunque questa elevata disponibilità dei suoli, a fronte della pur alta domanda di edificazione, a fare sí che ancora a fine secolo i prezzi dei terreni, secondo i calcoli di Curto, non si discostassero molto da quelli del 1830-40, e fossero concentrati soprattutto in una fascia tra le 5 e le 15 lire a metro quadrato, con una punta eccezionale di 50 lire negli anni Cinquanta a Porta Nuova, raggiunta di nuovo, su scala cittadina piú ampia, solo tra il 1880 e il 1900.

Insomma, a cavallo dei due secoli, l'aumento forte della popolazione, lo sviluppo dell'attività edilizia, una politica di robusta incentivazione da parte dell'amministrazione civica iniziata in età cavouriana, l'affermazione di finalità ad un tempo di reddito delle abitazioni e di speculazione sui suoli edificabili sancirono il definitivo prevalere della casa da pigione borghese e della concezione reddituale del valore. Si trattava tuttavia di un valore basato sulla pigione come elemento base di quello dei fabbricati civili e non ancora di un vero e proprio «valore di mercato», cioè autonomo perché definito dai rapporti impersonali della domanda e dell'offerta. Sarà solo nel corso del Novecento che prenderà il sopravvento il modello di produzione imperniato sul mercato edilizio.

Tornando ai fattori di debolezza dell'apparato produttivo cittadino, oltre all'inerzia e alle componenti piú speculative che strutturali, Levi aggiunge, dalla seconda metà degli anni Ottanta, le conseguenze della crisi agraria internazionale, che nel caso del capoluogo subalpino significarono un grave indebolimento, con il rovesciamento di quello che era stato uno dei piú efficaci punti di forza negli anni Cinquanta, cioè la prospettiva di sviluppo e di modernizzazione basata su uno stretto rapporto tra città e campagna. La ricaduta della crisi agraria su Torino si tradusse nell'impossibilità, per il capoluogo, data la sua condizione economica, di assorbire se non in minima parte il deflusso di manodopera dalle campagne, e quindi di una sorta di progressivo prosciugamento del contesto intorno alla città, soprattutto di risorse, in conseguenza della ridefinizione delle diverse figure sociali che agivano nelle campagne, e di braccia, che prendevano la strada dell'emigrazione transalpina e transoceanica. Veniva così ridotto fortemente il contributo diretto che la campagna avrebbe potuto dare alla città quando fossero venute meno le ragioni della crisi.

Con tali condizioni negative interagirono altri fenomeni sfavorevoli, che accentuarono i processi involutivi della stessa Torino. Uno fu rappresentato, anche e soprattutto per l'economia subalpina, dalla guerra commerciale con la Francia, avviata con le tariffe doganali del 1887 e

scoppiata clamorosamente nel febbraio 1888, la quale colpì in modo durissimo esportazioni da lunga data di grande importanza per l'economia piemontese: il vino, su cui si reggeva soprattutto la piccola proprietà agricola piemontese; e la trattura e torcitura della seta, settore già da tempo in crisi e ora distrutto definitivamente. Le ricadute per la città furono gravi, data la funzione di centro di scambi da essa svolta.

Torino era poi anche luogo nevralgico non solo dei traffici, ma pure delle operazioni di raccolta di capitali nella regione e il vero cuore pulsante dell'economia cittadina rimaneva il sistema bancario, sostanzialmente fragile per l'attrattiva preminente esercitata dai titoli del debito pubblico e delle compagnie ferroviarie, ma in forte e brusca espansione proprio dall'inizio degli anni Settanta, per l'enorme crescita dell'indebitamento pubblico e per l'effimero e connesso *boom* di società bancarie con intenti puramente speculativi. Il nesso tra speculazione immobiliare a Roma dei primi anni Ottanta e la piazza di Torino è largamente noto, e le conseguenze della crisi bancaria furono per il capoluogo piemontese due, di particolare gravità: la perdita di centro di riferimento della finanza nazionale, costruito negli anni cavouriani; e la dissoluzione di una consistente quota di capitali accumulati negli anni precedenti presso una vasta rete di istituti di credito grandi e piccoli. E se a Torino non tutto andò perduto con il Banco di sconto e sete e la Banca di Torino, il colpo fu assai più duro nell'insieme della regione, ove molti centri minori dilapidarono nella speculazione edilizia le risorse raccolte nelle zone agricole più ricche.

Accanto a un sempre più diffuso senso di insicurezza, ancora una volta il rapporto fra città e campagna si riequilibrò sotto il segno del ripiegamento e dell'immobilismo. Seguirono così degli anni Novanta durissimi.

Tra gli Stati preunitari il Piemonte, pur non essendo il più ricco, né il più sviluppato, né il più popolato, era stato tuttavia il primo ad avere una politica economica coerente con le risorse disponibili, con iniziative attuate da un unico centro decisionale locale, in funzione di un contesto socio-economico regionale sufficientemente strutturato e funzionale a recepirle e svilupparle. L'Unificazione e lo spostamento della capitale avevano comportato un ridimensionamento di scala delle decisioni relative a Torino e al Piemonte, divenute a quel punto parte di una politica generale riferita a tutto il Paese. A ciò andavano aggiunti alcuni risvolti fortemente contraddittori: il primo era rappresentato dalla maggiore integrazione del mercato subalpino, via via allargato, con mercati come quello francese che con altri mercati italiani; il secondo risvolto fu che i centri del potere economico subalpino avevano dovuto affrontare

responsabilità riferite a un contesto molto più ampio senza però avere la forza, la dimensione, la cultura per misurarsi con la nuova, complessa realtà; il terzo fu che gran parte dell'area pedemontana dell'Italia settentrionale, nonostante le tradizioni politiche diverse, era dotata di molteplici affinità economiche che avrebbero potuto sviluppare i caratteri endogeni di un processo di industrializzazione, a prescindere dalle massicce sollecitazioni statuali, che pure ci saranno: tuttavia quest'area «regionale» settentrionale prima del 1861 aveva dovuto fare i conti con i mille ostacoli frapposti dalle divisioni fra i diversi Stati e dopo il 1861 le opportunità offerte dalla creazione di un unico mercato nazionale si scontrarono con i condizionamenti dovuti alla disomogeneità delle altre aree rispetto a quella settentrionale. Avvenne così una prevalenza dei fattori politici nel condizionare (sia prima, sia dopo l'Unificazione) i processi di trasformazione economica.

Nel caso piemontese si aggiunsero, alla perdita del centro di decisione politica a dimensione regionale e alla progressiva diminuzione della sua posizione centrale nel nuovo aggregato economico nazionale, i già ricordati fattori di arresto e involuzione dello sviluppo capitalistico delle campagne (a fronte di altre regioni del Nord più attive e dinamiche) a causa della crisi agraria; il venir meno del primato finanziario per la crisi del sistema bancario; una lacerazione più forte che altrove, in seguito alla rottura dei rapporti con la Francia, a causa dei contatti tradizionalmente più stretti; un ulteriore arretramento rispetto alla già più forte agricoltura lombarda, per la crisi serica.

Nel suo saggio Levi si domanda se, in presenza di tutti questi elementi, si possa parlare di crisi definitiva, di fallimento del modello di sviluppo agricolo-manifatturiero affermatosi negli anni Cinquanta e di sua sostituzione con un'altra prospettiva di modernizzazione economica basata sul prevalere dell'industria meccanica. E risponde che, a suo avviso, si può parlare piuttosto di esaurimento, anziché di fallimento, del modello cavouriano, privo ormai di una precisa identità dinanzi al drastico mutamento di orizzonti e prospettive nel contesto dell'Italia unificata e di una realtà internazionale che andava in tutt'altra direzione.

Ad osservare i dati relativi agli addetti nell'industria torinese tra il 1861 e il 1898 (pur nell'imprecisione e nella parzialità delle statistiche, che tra l'altro includevano pure gli ancora numerosi artigiani) si possono notare alcuni spostamenti, non ancora però dei mutamenti decisivi: triplicati gli addetti nei comparti tessile e metalmeccanico, aumento nell'edilizia, anche in rapporto agli investimenti finanziari locali e stranieri nello sviluppo urbanistico cittadino. Tuttavia, pur in presenza di

una complessiva situazione di crisi perdurante, negli anni Novanta alcuni effettivi elementi di novità e di incubazione dei processi successivi sono rilevabili.

Uno fu rappresentato dal settore cotoniero, già proposto alcuni decenni or sono da Valerio Castronovo come motore e centro di irradiazione del cambiamento. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento l'incremento significativo dell'industria cotoniera fu dovuto ad alcune peculiarità: al contrario della seta, il cotone vedeva crescere gradualmente il proprio mercato di sbocco regionale, nazionale e poi internazionale, sudamericano in particolare; la struttura dell'industria cotoniera poteva permettere poi, a differenza della serica, uno sviluppo rapido senza necessità di risorse eccessive, le quali derivavano ancora per lo più dall'autofinanziamento familiare e presero così il cotonificio in larga parte dagli effetti devastanti delle crisi degli anni Ottanta; persisteva inoltre la propensione ad attribuire un peso maggiore agli aspetti commerciali dell'impresa, rispetto a quelli tecnologici e organizzativi. Quello che è ancora oggetto di discussione è se e come, negli anni Ottanta, vi sia stata una svolta tale, nel settore, da farne la realtà di punta e prioritaria nel processo di trasformazione in senso moderno dell'economia piemontese, nonostante la persistenza di aspetti ancora arretrati. Per ora è sufficiente annoverarlo tra i settori di novità e di incubazione dei processi successivi.

Un secondo elemento di novità parrebbe essere stato rappresentato da un folto gruppo di banchieri privati, in parte aggregati intorno alla Banca di Torino, i quali avrebbero agito negli anni Ottanta e Novanta non come pure pedine negli investimenti speculativi, ma come artefici di una strategia autonoma nell'affiancare e compenetrare l'attività di banche costituite in società per azioni: questo potrebbe essere stato anche un importante elemento di continuità con l'età precedente⁸¹.

Infine occorrerebbe indagare ulteriormente sulle origini del capitale destinato agli investimenti immobiliari, rispetto allo sviluppo di quello bancario e commerciale: un capitale che proveniva forse sia dalla nobiltà – la quale continuava in tal modo una politica di investimenti non ripiegata puramente sulla terra –, sia da una fitta rete di piccoli banchieri privati e di commercianti di sete, che andavano mutando i propri impegni, dal commercio del denaro e delle sete ad attività speculative edilizie.

I processi in campo produttivo sin qui ricordati, l'esaurimento negli anni Ottanta e Novanta del modello di sviluppo agricolo-manifat-

⁸¹ I. BALBO, *Banche e banchieri a Torino: identità e strategie (1883-1896)*, in «Imprese e storia», 2000, n. 21.

turiero degli anni Cinquanta, la transizione attraverso le crisi verso il decollo, i settori di novità e di incubazione degli sviluppi successivi si collocavano tutti sotto il segno complessivo della grande depressione economica europea. Analoga collocazione aveva assunto, dalla fine degli anni Settanta, il mondo del lavoro e del conflitto sociale torinese, il quale era sempre meno riconducibile sotto l'altro stereotipo proposto come componente della nuova identità cittadina: lo stereotipo della crescita moderata secondo un modello interclassista del movimento operaio e della solidale collaborazione tra imprenditori e operai dentro e fuori la fabbrica.

Il mondo del lavoro iniziava cioè ad apparire popolato di gruppi diversi dai soli edili dell'epoca precedente, non più del tutto passivi dinanzi a politiche economiche che subivano senza possibilità di contestarle, e via via più impegnati a dare vita a prime forme di rappresentanza diverse dal passato e a costringere gradualmente le autorità comunali ad assumere un ruolo di mediazione. Cominciavano inoltre ad agire i reciproci condizionamenti tra vicende operaie e tormentata formazione di una forza socialista in via di organizzazione, con la quale però non è più accettabile, oggi, una assoluta identificazione. Si sviluppava intanto anche a Torino una funzione di divulgazione, ad opera di alcuni intellettuali, di un primo effettivo e non approssimativo o addirittura immaginario pensiero marxista; ma c'erano pure non poche associazioni operaie cattoliche, proseguiva il mutuo soccorso laico ancora a forte tutela borghese, dal magmatico mondo dell'associazionismo studentesco in cui si andava formando una parte significativa della classe dirigente futura emergevano frequenti agitazioni per tutto il ventennio; e infine erano molti i lavoratori non attivi ancora in alcuna direzione, ma partecipi di un disagio comune, soprattutto ai livelli più bassi.

Adriana Lay richiama l'attenzione sul fatto che tutto ciò, compresi non insignificanti cambiamenti di linguaggio, faceva fermentare, non senza contraddizioni, forme di opposizione in grado di prefigurare una specifica identità dei lavoratori in quanto tali, cioè un inizio di consapevolezza di appartenere a un gruppo allargato che avrebbe potuto cominciare anche a chiamarsi «classe», e che più spesso si chiamava e operava come solidarietà (intesa quale patto di reciprocità tra operai e risposta collettiva di individui sottoposti al medesimo disagio sociale), al posto della precedente fratellanza indifferenziata.

Nel corso degli anni Ottanta cominciava gradualmente, per il movimento operaio cittadino, una fase diversa, in modo netto e evidente, dalla storia degli anni precedenti. Si apriva un'epoca di nuovi rapporti, di prima sconosciute capacità di collegare interessi ed istanze anche as-

sai differenti, di un inizio di superamento di atteggiamenti corporativi da parte di lavoratori che spesso non erano residenti ma pendolari dal circondario, e collegavano perciò gli atti di solidarietà reciproca piú al quadro del lavoro che non agli altri momenti della vita quotidiana.

Dunque – lo ricorda anche Gian Mario Bravo nel suo saggio – iniziava pure a Torino, per quanto in ritardo rispetto ad altre realtà, un processo di ristrutturazione e di ricomposizione delle forze del lavoro, con l'affacciarsi della prospettiva del passaggio dal semplice mutuo soccorso alla resistenza e alla lotta, all'interno delle prime organizzazioni e dell'associazionismo operaio, il quale non aveva ancora dissolto i forti legami tradizionali con le *élites* liberali, ma li andava rimescolando, anche per la crescita in città di un proletariato protoindustriale con caratteristiche parzialmente nuove. Sin dall'aprile 1882, pur per breve tempo e con varie interruzioni, era intervenuta altresí la funzione di stimolo ideale esercitata dal foglio «Proximus Tuus. Periodico socialista», vicino alla milanese «Plebe», divenuto poi dal marzo 1885 «La Questione Sociale. Voce dei Lavoratori». A Torino il Partito operaio, attivo dal 1882, pur non avendo negli anni Ottanta le radici profonde di altre località, era tuttavia il soggetto piú disposto a fungere da saldatura tra passato, presente e futuro, cioè tra la tradizionale cultura politica del radicalismo democratico di ascendenza azionista risorgimentale e le spinte provenienti da gruppi sociali, minoritari ma dinamici, per una rappresentanza particolare dei loro interessi di classe e per una concezione piú articolata e conflittuale della lotta tra i partiti.

In tale contesto, non del tutto inserito nelle vicende nazionali dell'operaiismo e nemmeno in quelle del socialismo, si stavano tuttavia formando militanti e pubblicisti che rappresenteranno in seguito i quadri sia del movimento sia del giornalismo socialista, di cui garantiranno la rappresentanza politica, con anche significativi aspetti di indipendenza rispetto alla forte componente intellettuale che contrassegnerà e condizionerà il socialismo locale. Inoltre, sin dal 1882 furono presentati candidati operai e socialisti in alcuni collegi, sotto etichette democratiche e liberali progressiste: ma al momento i voti ottenuti furono pochi.

L'aspetto di maggior rilievo negli anni Ottanta fu tuttavia l'inizio di lotte difensive e offensive insieme, spontanee e organizzate, l'intensificarsi di scioperi operai, e piú in generale il protagonismo sociale e politico dei lavoratori, con la nascita di associazioni economiche e politiche che esprimevano sia l'opposizione alle condizioni di sfruttamento, sia la risposta all'impatto piú generale della crisi, sia la reazione all'accentuarsi della pressione autoritaria da parte dei ceti dirigenti. Tali lotte si risol-

sero in alcuni casi anche favorevolmente per i lavoratori, o con delle transazioni. Da questo punto di vista gli studi di Marco Scavino⁸² hanno evidenziato l'importanza, nella transizione allo sviluppo successivo del movimento operaio e all'organizzazione politica socialista, della fase fluida ma di crescita delle esperienze associative e di lotta negli anni Ottanta, rispetto al poco peso loro assegnato nel 1958 dal classico libro di Paolo Spriano sul socialismo torinese tra il 1892 e il 1913. Mentre, negli anni Ottanta, le iniziative spontanee delle agitazioni operaie trovarono nella federazione operaista di Torino, costituita e ricostituita dopo alterne vicende, non il punto di riferimento per organizzare e dirigere gli scioperi – non ne aveva la forza – ma una funzione di collegamento tra le varie società operaie; dal canto loro gli operaisti, convinti della centralità delle lotte economiche nello sviluppo del socialismo come movimento politico, sostenevano un duro confronto con gli anarchici più intransigenti, ostili al concetto stesso di lotta di classe come lotta rivoluzionaria.

Spontaneità e embrionali forme organizzative cominciavano ad incontrarsi, in una realtà politica e amministrativa locale in evoluzione, sotto il peso della grave crisi economica e sociale. Il momento di svolta, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, più esattamente tra il 1889 e il '91, è stato individuato da Scavino in quattro passaggi. Il primo fu l'importante ciclo di lotte di fabbrica da metà aprile a metà giugno del 1889, nel quadro di una tendenza rilevabile pure sul piano nazionale: la città, così oleograficamente descritta in molti saggi del volume *Torino* del 1880, fu invece percorsa da manifestazioni, scioperi, agitazioni di ampiezza e intensità mai viste prima, in presenza di una risposta dei pubblici poteri che interpretavano l'inasprimento del conflitto più come complotto di matrice anarchica che come espressione di reali problemi economici e sociali. In verità, da questo momento in poi, a Torino cominciò ad essere davvero concreto il collegamento tra gruppi di opposizione politica di classe e proletariato urbano, perché la tendenza spontanea dell'agitazione operaia si intrecciò con il progetto politico della federazione operaista di Torino, che sosteneva la centralità delle lotte economiche per lo sviluppo del socialismo quale movimento politico e che vinse, alla prova dei fatti, la partita con l'anarchismo più intransigente, il quale era convinto che gli scioperi, come le lotte elettorali politiche e amministrative, non potessero avere alcun significato realmente rivoluzionario.

⁸² M. SCAVINO, «*Alla scuola rude dell'esperienza*». *Il Partito operaio a Torino (1882-1889)*, in «*Studi storici*», XXIX (1988), n. 1; ID., *Con la penna e con la lima. Operai e intellettuali nella nascita del socialismo torinese (1889-1893)*, Scriptorium [Paravia], Torino 1999.

Il secondo passaggio fu, dalla fine dell'estate del 1889, l'aprirsi pure a Torino del dibattito e delle iniziative per la creazione, sul modello francese, di una Borsa (poi Camera) del lavoro, una vicenda sulla quale si avvicinarono definitivamente i gruppi socialisti-operaisti e quelli democratici-repubblicani, escludendo di nuovo gli anarchici intransigenti, ma anche l'ala radicale moderata. C'era un equivoco di fondo in tale avvicinamento, dal momento che i primi intendevano la Borsa quale luogo fisico e ideale in cui le società operaie potessero aggregarsi in difesa dei propri interessi di classe e del collocamento della manodopera, in un momento particolarmente acuto di disoccupazione e di crisi economica; mentre i secondi la intendevano come una vera e propria istituzione pubblica, di cui avrebbero dovuto farsi carico le amministrazioni locali. Il fatto reale era però rappresentato dalla pressione per la difesa del lavoro sotto l'incalzare della crisi, che accelerava tanto l'evoluzione della realtà politica locale quanto i rapporti di forza tra i gruppi di opposizione, a favore del socialismo operaista. Esso, pur debole organizzativamente e travagliato da molteplici contraddizioni ideali, riuscì a farsi interprete – come in altre città – dell'esigenza del movimento operaio di una dimensione organizzativa nuova, a cui il tradizionale mutuo soccorso apolitico non sapeva più rispondere (pur continuando a riconoscersi nei circoli liberali progressisti), ma che non poteva neppure esprimersi in un salto brusco e generalizzato dal mutualismo alla resistenza. Il tragitto si profilava dunque dal generico associazionismo solidaristico al principio dell'organizzazione collettiva, per settori, della intera classe operaia, pur presentando la proposta con molta moderazione e ragionevolezza, tali da essere accettabili pure agli uomini politici liberali.

Il terzo passaggio nel processo di aggregazione delle forze del lavoro, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, fu la crisi che nella primavera del 1890 colpì gli operai metalmeccanici per il blocco delle commesse statali agli stabilimenti ferroviari e il trasferimento a Milano di alcuni comparti produttivi. Ciò si sommava a una già pesante situazione di disoccupazione dei muratori e di altre categorie. Due furono i fatti nuovi in questa vicenda: l'affiancamento alla mobilitazione dei metallurgici di rappresentanti operai delle più diverse tendenze politiche negli organismi unitari che nacquero contro la disoccupazione; e la presenza, nei medesimi organismi, accanto all'estrema sinistra, di rappresentanti di enti assistenziali e caritativi pubblici, appoggiati dalla stampa cittadina e da industriali e ceti medio. È vero che il secondo aspetto era in contrasto con la tradizionale linea di tendenza del mutualismo laico, anche moderato, di rifiuto della carità come rimedio ai bisogni

operai; ed ora era imposto dalla situazione drammatica e dalla necessità di conquistare lo spazio d'iniziativa più ampio possibile. Tale pragmatismo ebbe però anche una ricaduta sull'attrazione a sé che il gruppo operaista-socialista effettuò sui gruppi democratici-sociali e repubblicani. Coinvolgendo personalità e gruppi della sinistra repubblicana nelle iniziative per fronteggiare la crisi e la disoccupazione dei metallurgici, il socialismo torinese veniva assumendo una identità più definita, che si assommava a tutti gli altri passaggi. Da piccola realtà sostanzialmente ai margini della vita pubblica e formata da un arcipelago instabile di gruppi e gruppuscoli – i più significativi solo in parte legati al socialismo rivoluzionario romagnolo e ad Andrea Costa per un verso, al Partito operaio per un altro verso –, ora la ricerca dell'identità complessiva del movimento di classe cominciava a indirizzarsi verso una prospettiva di sviluppo generale. Col rifiuto della logica della semplice difesa degli interessi immediati di alcuni settori, il socialismo poteva aspirare a divenire un soggetto politico indipendente, ormai distinto dalla democrazia borghese, che agli operai continuava ad offrire l'alleanza interclassista per la difesa comune dell'economia torinese.

Il quarto passaggio avvenne a proposito delle discussioni e della mobilitazione, osteggiatissima dall'opinione pubblica locale e dalle autorità, per la giornata di lotta prevista il 1° maggio 1890, specialmente per la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore. Enorme fu il significato che sul piano simbolico e propagandistico essa ebbe in tutto il mondo e pure in Italia, nonostante la debolezza e la disomogeneità del movimento operaio. A Torino, sebbene non esistesse ancora alcuna forza politica in grado di mettersi alla testa del movimento spontaneo, esso tuttavia diede luogo ad alcune manifestazioni che furono dure e determinate, forse per la presenza organizzata degli anarchici in piazza e per il peso che nella classe operaia continuava ad avere la vertenza dei metallurgici disoccupati. Il ricordo di quel 1° maggio rimase a lungo impresso con orgoglio e con paura, quale fatto grandioso e terribile, nella memoria collettiva della città. Al punto che probabilmente ebbe in mente quell'atmosfera De Amicis per l'epilogo tragico e cupo del suo famoso romanzo sociale, riferito al successivo 1° maggio del 1891, con la morte sotto i colpi della forza pubblica del protagonista Alberto Bianchini, figura esemplare sia dell'andata al socialismo riformista e umanitario degli intellettuali borghesi, sia della loro ostilità all'idea anarchica⁸³.

Nel capoluogo subalpino la costituzione del Partito dei lavoratori italiani, fondato a Genova nell'agosto 1892, richiese quasi un anno per

⁸³ DE AMICIS, *Primo maggio* cit., pp. 385 e 415-20.

le lentezze e le difficoltà dovute al confronto e allo scontro tra visioni divergenti del socialismo e della sua organizzazione in partito. La componente rappresentata dai socialisti rivoluzionari e dagli operaisti proseguiva nella direzione degli anni Ottanta e ancorava le proposte ideologiche alle lotte e alla rete associativa dei lavoratori. Invece la componente repubblicana, di recente convertitasi al socialismo legalitario, portava nella nuova prospettiva del partito soprattutto motivazioni etiche e culturali applicate alla lotta politica, sulla scia della tradizione mazziniana. Non va infine sottovalutato il peso del mondo intellettuale torinese, che si stava a grandi passi avvicinando al socialismo, portando con sé una cultura profondamente intrisa di Positivismo e di un modello social-darwinista, ma anche un robusto ancoraggio alla tradizione di quel paternalismo filantropico con cui le lotte degli anni Ottanta avevano segnato un fondamentale punto di rottura.

Tale mondo intellettuale ebbe comunque un peso rilevante a Torino, soprattutto negli anni Novanta e nel primo decennio del Novecento; in parte interagì, in parte rimase estraneo alla sempre più fitta rete di aggregazione politica del mondo del lavoro, alla specifica cultura operaia che si sviluppava attraverso le lotte e i momenti di aggregazione sindacale, ricreativa, educativa, di resistenza. Era, quel mondo intellettuale di scrittori, letterati, scienziati, artisti, medici, avvocati, il cosiddetto «socialismo dei professori», un fenomeno in forte misura torinese, ma presente pure a livello nazionale. Essi non potevano essere considerati a pieno titolo membri dell'organizzazione socialista torinese, anche se per lunghi periodi furono abitualmente considerati militanti ufficiali. Tuttavia rappresentarono una componente di primo piano del partito, a cui si avvicinarono con la «scoperta della questione sociale», con un atteggiamento mentale a metà strada fra utopismo, critica delle conseguenze drammatiche della rivoluzione industriale, fiducia ben maggiore nell'educazione dall'alto delle masse che non nelle lotte delle medesime, dosi non trascurabili di paternalismo e di volontà di collegare patria-monarchia-socialismo, e soprattutto dosi massicce di Positivismo in tutti i campi, dalle scienze naturali a quelle umane a quelle esatte, nell'anatomia, nella medicina, nella biologia, nell'antropologia, nella sociologia, nella letteratura, nell'economia, nella politologia e così via. Socialismo e darwinismo erano sovente coniugati tra loro e con una spesso rudimentale e approssimativa conoscenza del marxismo.

Il contributo che fornirono allo sviluppo del socialismo torinese, pur con tutti i limiti connessi all'impostazione, fu tuttavia di non piccolo rilievo: essi ne accrebbero i successi elettorali, specie a livello amministrativo; ne diffusero l'immagine a livello nazionale e internazionale;

accostarono ad esso molti giovani nelle aule universitarie. Fu la loro una cultura militante, sorretta da grandi e spesso magniloquenti speranze, che mise nella questione sociale, intesa non in termini di lotta di classe, il campo centrale del proprio impegno, con una fondamentale debolezza progettuale: il rimettere genericamente e ottimisticamente al connubio tra scienza, generosa utopia e generico socialismo la soluzione dei problemi sociali. Il loro impegno personale fu tuttavia, a Torino, altissimo: nelle campagne dei medici per la salute popolare e la sanità pubblica; nella diffusione commossa, sentimentale, retorica, moraleggiante, ma efficace tra larghi strati della popolazione, della percezione della questione sociale vista «dalla parte degli umili» e di ottimistiche speranze per il futuro, ad opera dei letterati; nella applicazione ingenua ma coerente dell'antropologia, delle scienze esatte, delle scienze sociali, politiche ed economiche ad un'altrettanto ingenua attesa palinogenetica. E intanto anch'essi contribuirono sia alla faticosa ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, sia al consolidamento definitivo di quello spirito di solidarietà tra gli operai torinesi all'interno di un gruppo sociale in crescita, da cui queste considerazioni hanno preso le mosse.

Di fatto, in quei sobborghi extraurbani in cui stava aumentando la popolazione operaia a cavallo tra i due secoli le condizioni di vita non erano certo quelle idilliache vagheggiate sin dal 1880 da Anfosso. Gian Luigi Bravo osserva, nel suo contributo, che la drastica riduzione del modello abitativo dell'epoca precedente, quello della contiguità fra ceti diversi nello stesso edificio, aveva anch'esso contribuito ad allentare i rapporti interclassisti e a rafforzare una solidarietà che faceva perno sulla comunanza del lavoro di fabbrica, ma pure su quella di vita nel borgo operaio. Ricorda però anche che nei sobborghi le condizioni di vita non erano migliorate in misura significativa: vi perduravano l'eccessivo affollamento delle abitazioni e gli affitti troppo elevati; era diminuita la mortalità per vaiolo, morbillo, tifo, scarlattina, difterite, pertosse, ma stavano aumentando la tubercolosi, l'alcolismo, i suicidi, mentre la mortalità infantile rimaneva elevata.

Il livello di vita e dei consumi restava molto basso, il lavoro saltuario dei bambini al di sotto dei 12 anni diffuso e quello regolare sopra i 12 assai frequente. Le condizioni di lavoro degli adulti erano in genere dure: orari lunghissimi, operazioni faticose in ambienti spesso malsani, occupazione precaria ancora fortemente influenzata dai ritmi stagionali e dalle fluttuazioni economiche, frequenti i passaggi da un posto all'altro, con ritorni temporanei o definitivi alle attività contadine, una mobilità notevole nel territorio urbano e regionale ancora nel primo quin-

dicennio del Novecento, nonostante il consolidarsi di unità produttive grandi ed evolute.

Dall'inchiesta condotta da Gina Lombroso nel 1896 su un campione di 100 famiglie operaie di ferrovieri, di occupati in piccole officine, di falegnami e muratori, ci si trova in presenza di un nucleo composto in media da 6 persone, tra genitori, figli e vecchi. Per lo piú solo il padre aveva un lavoro fisso, integrato dagli introiti saltuari dei figli e della madre: l'entrata giornaliera poteva essere calcolata in 3 lire e 40 centesimi ed era già un discreto reddito, in rapporto a tante altre condizioni peggiori. In termini di consumi e di tenore di vita, tale reddito tuttavia era assorbito per il 22 per cento dalle spese per l'affitto delle due camere, per il carbone e la legna da riscaldamento, per il petrolio da illuminazione. Tutto il resto era di necessità destinato all'alimentazione, che consisteva in media, *pro capite*, in 280 grammi di pane, ripartiti tra i due pasti, in una abbondante minestra da dividere in sei e che assorbiva – tra frattaglie di carne, verdure e condimenti – il 35 per cento del bilancio quotidiano, in un terzo di litro di latte e un po' di zucchero. Le spese voluttuarie erano rappresentate da 25 centesimi per il vino, da 10 per il tabacco, da 5 per il caffè. A questo punto la disponibilità del bilancio familiare era esaurita. La voce abbigliamento non trovava posto; così pure le spese impreviste e le decurtazioni delle entrate per malattie, sospensione o perdita del lavoro, per le multe salate che con frequenza falciavano il salario del capofamiglia⁸⁴. In tali condizioni era sufficiente un breve periodo di disoccupazione o una malattia prolungata per precipitare nella condizione di mendicizia o per essere costretti a forme piú o meno gravi di illegalismi o di devianza, specie se mancava il modesto sostegno di una società di mutuo soccorso. E anche quando esso esisteva, a certe esigenze primarie occorreva spesso far fronte con il ricorso agli abiti usati e alla biancheria elargiti dalla carità cittadina, oppure, nottetempo, al taglio dei rami degli alberi dei viali cittadini e al furto di carbone dai carri ferroviari fermi nelle stazioni, per il riscaldamento.

Anche da tale punto di vista è evidente l'effetto dirompente rappresentato dallo sviluppo dell'associazionismo e dall'organizzazione sindacale e politica. Tanto piú che essi, dalla fine del secolo in poi, poseero a disposizione dei lavoratori non solo funzioni di difesa e rivendicazione, ma anche di organizzazione della quotidianità e del tempo libero: non va, per esempio, sottovalutata l'importanza del circolo ricreativo,

⁸⁴ G. LOMBROSO, *Sulle condizioni sociali ed economiche degli operai di un sobborgo di Torino*, in «La Riforma Sociale», III (1896), vol. VI.

dove alla formazione politica era congiunto il divertimento insieme alla famiglia, dove erano disponibili piccole biblioteche, si organizzavano conferenze, si praticavano attività teatrali, si addestravano cori e orchestre, si dava vita a quell'ampio repertorio del canto operaio torinese con una propria specificità e creatività. Un po' più tardi presero piede pure sezioni sportive operaie, dopo che si fu attenuata l'iniziale diffidenza della dirigenza socialista verso una pratica considerata veicolo di educazione all'ideologia borghese. Di fatto non sfuggiva ai socialisti la trasformazione in atto nello sport, illustrata in questo volume da Patrizia Ferrara, da strumento non competitivo di educazione a momento di agonismo nel tempo libero dei ceti medi; quella però che non percepirono subito era l'inarrestabile trasformazione, allora appena avviata, del fenomeno sportivo da pratica elitaria a una diffusione di massa. Né già allora gli operai erano estranei alle feste della città, soprattutto ai carnevali, nei quali si incontravano l'ideologia borghese scienziata e del progresso, gli interessi commerciali, il superamento di una concezione antica, che voleva il popolo disciplinato e plaudente ma spettatore passivo, in una nuova concezione che rifunzionalizzava la vecchia beneficenza e il fasto delle cerimonie d'un tempo secondo una diversa impostazione di più ampia e collettiva partecipazione urbana, nella quale le esigenze di integrazione passavano ora anche attraverso moderne curiosità, spettacolari innovazioni, inserimento dei nuovi immigrati nei processi di modernizzazione e di pedagogia nazionale.

Tutto ciò non significa omogeneità della classe operaia: il grado continuava ad essere basso, con notevoli differenze delle condizioni di lavoro, di sicurezza e continuità nell'impiego, del ventaglio salariale. E negli stessi borghi operai, che pure erano luoghi importanti di integrazione tra lavoratori di settori diversi, tali condizioni incidavano sul carattere solidale dei rapporti.

Se si tiene presente quanto sinora illustrato e non si dimentica l'acutizzarsi della crisi economica e delle tensioni sociali nel corso degli anni Ottanta e nei successivi durissimi anni Novanta, si dispone dello sfondo su cui collocare sia le caratteristiche della devianza e della criminalità, sia le trasformazioni avvenute nel campo dell'assistenza.

Ivana Villar sottolinea come, negli anni Novanta, fossero ancora le esigenze primarie di sopravvivenza e la ricerca di condizioni di vita lavorativa meno disagiata ad alimentare una devianza di tipo tradizionale, legata ai bisogni più che ai consumi. Tipologia e quantità dei reati variavano in rapporto all'età, che aveva un peso rilevante: il maggior contributo era fornito dall'età giovanile e ancor più da quella minorile, con reati soprattutto contro la proprietà, nel senso degli illeciti più sem-

plici, furti di oggetti modesti e generi alimentari, quasi per il 50 per cento. Si trattava insomma di una microcriminalità urbana prevalentemente maschile, povera e disperata. Le ragazze al di sotto dei ventuno anni arrestate erano quasi tutte giudicate per prostituzione, accanto a una quota modesta per furto domestico o ubriachezza. Fu solo dagli ultimi due-tre anni del secolo e via via di più nel successivo quindicennio, con l'espandersi del decollo industriale, che la figura della donna deviante mostrò un cambiamento, affiancando ai reati tradizionali quello di assembramento e turbativa dell'ordine pubblico, in caso di proteste e scioperi.

Tra i maschi adulti erano invece più diffusi illeciti comportanti una maggiore professionalizzazione e una minore identificabilità: reati contro la persona, ricettazione, favoreggiamento, criminalità organizzata in bande, furto con destrezza. Lo stesso elevato andamento del fenomeno della recidiva configurava la tendenza a una vera e propria professione; la quale diveniva in un certo senso componente stabile nelle persone più anziane, arrestate sovente per reati richiedenti maggiore esperienza e dinamiche complesse, come il falso in monete, la frode in commercio, l'appropriazione indebita.

Dal punto di vista del luogo di nascita e di domicilio dei devianti, la percentuale dei nati in Torino fu in crescita tra il 1870 e il 1911: si trattava in gran parte di una popolazione ormai di non recentissima immigrazione, stanziata in città e spesso già nata nel capoluogo, abitante in zone popolari di periferia, meno costose per i consumi e contigue agli insediamenti industriali. Sotto tale profilo emergeva il borgo Dora, dove erano alti gli indici di sovraffollamento delle abitazioni, esistevano i più antichi insediamenti manifatturieri e operai, e ricorrevano pure con maggiore frequenza i reati. Poco distanziate erano le zone del centro storico e i luoghi dei mercati e degli spettacoli pubblici, da sempre prediletti dalla microcriminalità.

Si trattava insomma della criminalità ancora modesta di un mondo al tramonto, percorso da sempre più acute e nuove linee di frattura. Il vero salto di qualità avverrà negli anni della grande guerra, col passaggio a una società di massa, mentre i problemi del carovita acutizzeranno le tensioni sociali e la condizione di mobilitazione industriale a cui la città sarà sottoposta produrrà conseguenze più gravi nel trattamento giudiziario dell'astensione dal lavoro per salario, orari, carichi di fatica.

Pure nell'ambito della beneficenza e dell'assistenza gli anni Ottanta e Novanta introdussero fattori più rapidi di movimento. Silvana Baldi sottolinea, nel suo saggio, l'urgenza e la drammaticità, di fronte all'acutizzarsi della crisi, di soccorrere i disoccupati aumentati fortemente, ma

anche di integrare, con qualche forma di sussidio, il livello ancora troppo basso della maggior parte dei salari, per di piú falciati dal numero crescente di scioperi, onde mettere i lavoratori nella condizione di far fronte almeno all'acquisto dei generi di prima necessità e all'affitto troppo elevato dell'abitazione. Evidenza tuttavia anche il maggior dinamismo introdotto, a livello nazionale, dall'intensificazione del dibattito a favore di un intervento piú incisivo dello Stato, per superare l'antico binomio repressione-beneficenza e per affermare in modo reale il concetto di prevenzione sociale e politica. Le ricadute a livello municipale della crisi in atto e del dibattito intensificato furono immediate. Per un verso, la crescita della popolazione e l'addensarsi degli operai in periferia costringevano l'amministrazione civica a un piú robusto intervento a favore dell'infanzia, nel settore degli asili, intensificando la collaborazione tra carità privata e assistenza pubblica e approfondendo il coordinamento tra opere pie, prima della sua introduzione con la legge Crispi del 1890. Per un altro verso, gli altalenanti equilibri interni alla municipalità non avevano ancora messo in crisi, come avverrà negli anni Novanta, la precedente prospettiva di ricondurre gli squilibri e le tensioni sociali entro la dialettica politico-amministrativa e di governarli da Palazzo civico: ciò favorì un maggiore impegno dell'amministrazione comunale nel campo dell'assistenza, tanto piú che le opere pie torinesi e piemontesi erano le meno appesantite, in Italia, dalle spese di gestione, indice della correttezza nella loro amministrazione. Non è dunque privo di significato che l'intervento si intensificasse già negli anni Ottanta, quando – non va dimenticato – sia l'assistenza sia il lavoro erano ancora ben lungi dal rientrare nella sfera dei diritti riconosciuti.

Senza negare l'importanza della legge Crispi del 1890 come momento di svolta, la portata effettiva di essa fu tuttavia piú ridotta se si guarda ai limiti nell'applicazione. Comunque, insieme alla legge Giolitti del 1904, diede l'impulso a una notevole razionalizzazione, piú chiaramente visibile nel medio termine.

Fu soprattutto nei confronti dell'utenza – via via sfoltita drasticamente e impietosamente – che negli anni Novanta si registrarono gli elementi piú interessanti di una tendenza al cambiamento, anche sotto la doppia pressione della spesa in crescita a carico dei contribuenti torinesi (mentre il municipio orientava sempre piú il proprio intervento a favore di infrastrutture per la nuova città industriale), e delle esigenze dello sviluppo industriale che marciava spedito: così la maggior convenienza del lavoro femminile in fabbrica accelerò l'intervento a favore degli asili infantili, mentre già negli anni Settanta la ruota per l'infanzia abbandonata era stata sostituita con soccorsi a domicilio; così la già segnalata

forte presenza della microcriminalità giovanile spinse la classe dirigente a sostenere maggiormente la scolarizzazione dei bambini poveri, offrendo anche negli istituti di ricovero più istruzione elementare, professionale e di avviamento industriale. Occorre però evitare, a tale proposito, di cadere nell'equivoco di ipotizzare un processo univoco e chiaramente consapevole: in vari casi l'educazione professionale e di avviamento industriale rimaneva formazione per un'occupazione artigianale, mentre in altri casi, anche sotto il peso delle contraddizioni dello sviluppo e delle crisi che colpivano l'attività industriale, ci furono frequenti oscillazioni nelle prospettive di formazione di tali ragazzi, tra un orientamento prevalentemente agricolo (le campagne piemontesi fornivano ancora maggiori rassicurazioni sociali) e un orientamento invece più specificamente industriale. Occorre ancora ricordare, a proposito delle innovazioni intervenute nei confronti dell'utenza, l'esclusione dal ricovero dei giovani, dal 1890, nell'Ospizio di carità perennemente sovraffollato e l'accettazione dei soli inabili al lavoro, soprattutto degli anziani, scegliendo così di sollevare le famiglie, sempre più legate alla dimensione di fabbrica e anch'esse in trasformazione, dall'assistenza a figure scomode o ormai improduttive.

Infine non si può trascurare la svolta finalmente rappresentata, nel 1891, dalla nascita di un'unica Congregazione di carità, la cui assenza – peraltro voluta dalla stessa amministrazione civica trent'anni prima, come già si è visto – rendeva ormai insostenibili le sempre più ampie incombenze, nell'ambito della più generale dilatazione della sfera di intervento e del dettato della recente legge Crispi, che la municipalità andava avocando a sé, anche nell'ottica di rendere meno diseguale tra le varie parrocchie la capacità di assistenza. Le resistenze delle opere pie e dei cattolici furono fortissime, le vischiosità nel graduale trapasso di funzioni furono elevate, ma una nuova strada era stata imboccata.

Anche questo era un segmento della ricerca di una nuova identità cittadina da parte dell'amministrazione civica, la quale procedette in modo ancora altalenante per gran parte degli anni Ottanta. Filippo Mazzonis ricorda nel suo saggio la svolta rappresentata nel 1878, dopo l'andata al governo della Sinistra liberale, dal sindacato Ferraris: un nuovo modo di governare la città nella continuità, ma con efficienza e modernità, secondo quella già ricordata concezione che collegava i valori della primazia risorgimentale al progresso tecnico e scientifico, all'operosità borghese, a una visione laica che trovava il più efficace sostegno nella massoneria torinese.

Quest'ultima – lo sottolinea Augusto Comba – nel ventennio precedente di crisi e di scarsa attività era vissuta in un certo isolamento,

che ebbe però anche, tra le conseguenze, un tasso di politicizzazione molto inferiore alla media nazionale e una prevalenza nelle logge degli aspetti esoterici e delle attività pedagogiche e filantropico-solidaristiche sull'impegno politico. Il recupero dei valori antichi dell'insegnamento e della solidarietà e l'interazione con il clima culturale positivista della città fecero sí che gli iscritti alle due logge rimaste e a quelle che in seguito nacquero si impegnassero all'esterno, in nome della scienza e del progresso. Dagli anni Ottanta dell'Ottocento sino a tutto il primo quindicennio del nuovo secolo, Torino conobbe cosí una fortissima attività di molti notabili massoni in una importante azione di promozione di istituzioni igieniche, assistenziali, educative, al fine di «fare gli italiani», cioè di amalgama, consenso e pedagogia nazionale. Gli avvocati e uomini politici Tommaso Villa e Edoardo Daneo si impegnarono nelle esposizioni, nella fondazione dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, nella creazione del Museo nazionale del Risorgimento, nella nascita della Colonia agricola Bonafous e in altre operazioni filantropiche; il conte Ernesto Ricardi di Netro nella fondazione dell'Istituto per i rachitici; il medico Secondo Laura nella costruzione di un tempio crematorio nel cimitero generale e di un ospedaletto per bambini; altri a favore delle cucine popolari, dei bagni popolari, degli asili notturni; Luigi Bertotti nelle Scuole officine serali, per formare operai specializzati; Luigi Martini nella Casa benefica per i giovani deliranti; Ettore Obert nell'Istituto contro l'accattonaggio «Pane quotidiano»; i medici e igienisti Pagliani, Pacchiotti, Abba, Laura, Vinaj a favore dei problemi sanitari di interesse generale e delle condizioni di vita, di lavoro, di igiene della popolazione operaia. Sono, questi, alcuni esempi soltanto di un segmento importante nella costruzione di quella che era definita «Torino benefica» e che, da parte massonica, contrapponeva una morale e un associazionismo laico alla forte presenza del mondo cattolico in campo sociale e assistenziale. Fu un'attività che proseguirà nel primo quindicennio del Novecento, con la Società per le case popolari, la prima Università popolare d'Italia, la fondazione della Croce verde, la nascita della Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori dal Regno, la creazione dell'associazione studentesca universitaria Corda Fratres, lo sviluppo della Società protettrice degli animali.

Date le tradizioni dell'amministrazione comunale, è comprensibile che alla svolta espressa da Ferraris nella direzione di una linea di laicizzazione e di modernizzazione reagisse l'ancora robusta ala moderata e cattolica, aprendo la strada alle dimissioni del sindaco nell'ottobre 1882 e a un governo della città guidato da Ernesto Balbo Bertone di Sambuy

e poi da un altro moderato, Melchiorre Voli, non all'altezza di una situazione sempre più segnata dall'esplosione della crisi generale e, in città, dal conflitto sociale. Per queste ragioni Mazzonis evidenzia il carattere altalenante dell'amministrazione civica e il riemergere di robuste permanenze del passato. Ciò non significava però indifferenza ai processi di crescita del capoluogo. Tuttavia, come osserva Giuseppe Bracco, l'aumento degli impegni comunali nell'edilizia, nell'istruzione, nell'igiene pubblica, negli altri servizi, nella ripresa degli investimenti per lo sviluppo industriale, favorì il ritorno a una politica di indebitamento, con però una minore possibilità di controllo sugli interventi a medio termine, in presenza pure di variabili non da poco come la crisi bancaria nazionale. Il risultato fu un ingessamento della finanza municipale, con un taglio drastico delle spese straordinarie e facoltative e con disavanzi che compariranno sino alla fine del secolo.

La linea già anticipata da Ferraris riemerse con vigore dopo l'ascesa alla presidenza del Consiglio dell'uomo forte Crispi, che anche a Torino godette in quegli anni di un non piccolo consenso. Un'epoca stava giungendo alla fine, un'altra si apriva, sul piano locale come su quello nazionale, dove un nuovo blocco sociale egemone sancì pure l'esaurirsi, ormai, delle vecchie distinzioni tra Destra e Sinistra liberali. Erano altre le forze con cui negli anni Novanta si sarebbero dovuti fare i conti.

Giuseppe Tuninetti mette l'accento, nel contributo dedicato alla cultura e ai gruppi cattolici, sulle condizioni di difficoltà e di subalternità della cultura cattolica a livello locale e nazionale nel primo ventennio dopo l'Unificazione, dopo la ricca esperienza del cattolicesimo liberale degli anni Trenta e gli approfondimenti religiosi e culturali degli anni Quaranta-Cinquanta. L'accentramento dottrinale in seguito al concilio Vaticano I, la restaurazione neotomista, il logoramento delle forze intellettuali cattoliche nel dibattito sulla questione romana, il sopravvento della cultura ecclesiastica intransigente su quella di ispirazione liberale, la soppressione delle facoltà teologiche nelle università, ove ancora resisteva qualche sostenitore di una apertura al dialogo tra cultura religiosa e cultura laica, razionalista, storico-critica e sperimentale: erano tutti fattori che pure a Torino avevano esercitato un peso rilevante. Ad essi se ne erano aggiunti altri due non secondari nel capoluogo subalpino: il formarsi di un robusto *humus* positivista, notoriamente agli antipodi, con le sue componenti materialistiche e scientiste, della cultura cattolica in tutte le sue accezioni, da quella ecclesiale e teologica a quella riflettente la relazione del credente con l'insieme del mondo cattolico, a quella di singoli credenti o gruppi di credenti operanti sul piano della produzione intellettuale; e la sempre più debole resistenza an-

cora sostenuta a Torino dal cattolicesimo liberale – di cui il rosminianesimo e il passaglianesimo continuavano a rappresentare il filone piú profondo – contro l'opposizione tra cattolicesimo e liberalismo, il potere temporale del papa, il Sillabo. Il rosminianesimo, pur difeso a Torino dall'arcivescovo Lorenzo Gastaldi, era sempre piú osteggiato dall'intransigentismo e dalla Curia romana e indebolito dalla soppressione della Facoltà teologica nel 1873.

L'aggressività dell'intransigentismo cattolico aveva in città la sua espressione di punta nel battagliero giornale «L'Unità Cattolica» di don Margotti e poi ne «L'Italia reale» di don Tinetti, eredi entrambi della risorgimentale «Armonia», per contrapporre all'unità italiana l'unità cattolica, per ostacolare la linea conciliativa dei cattolici liberali, per contrastare ogni apertura della Chiesa alle novità in fermento nel mondo cattolico.

Un altro punto di forza dell'intransigentismo nella Torino postunitaria fu rappresentato, soprattutto dagli anni Ottanta in poi, dall'essere la città il piú importante polo del giornalismo scolastico, coprendo oltre il 40 per cento della diffusione nazionale. Sino ad allora il profilo pedagogico di tali periodici era stato prevalentemente apertiano e rosminiano, fautore della libertà d'insegnamento, in nome della concezione cattolico-liberale, e perciò contrario alla progressiva centralizzazione statale e laicizzazione dell'insegnamento. Dagli anni Ottanta anche in questo campo si intensificò il peso dell'intransigentismo, per quanto il modello pedagogico diffuso nel Paese da questi periodici fosse ormai incontrovertibile. E a Torino fosse stato supportato dalla nascita e dal prestigio di alcune scuole private gestite da religiosi: il Sociale dei Gesuiti, il Rosmini dei Rosminiani, il San Giuseppe dei Fratelli delle Scuole cristiane, il Valsalice dei Salesiani. Questi ultimi poi, insieme ai Giuseppini del Murialdo, stavano pure aumentando l'impegno ai livelli inferiori e professionali.

Anche in campo cattolico gli anni Ottanta e Novanta registrarono una ripresa: piú modesta, ma non assente, sul piano dell'alta cultura; molto piú significativa su quello dell'associazionismo laicale; e altrettanto su quello dell'organizzazione ecclesiastica, mentre si cominciava a notare una inversione di tendenza per quanto concerneva la pratica religiosa.

Nella cultura positivista dominante, alcune figure cattoliche seppero ritagliarsi spazi non irrilevanti, contemperando scienza e fede, pur entro una sofferta dialettica con il magistero ecclesiale e la cultura dell'intransigentismo. Nella facoltà di Medicina il biologo Piero Giacosa, fratello del commediografo Giuseppe, allievo di Moleschott, insegnò Far-

macologia per circa cinquant'anni, dagli anni Ottanta alle soglie dei Trenta, con una viva sensibilità per il rapporto tra scienza e religione guardando in modo particolare al problema dell'evoluzionismo. A Giurisprudenza nel ventennio precedente aveva insegnato Diritto penale Tancredi Canonico, con particolare attenzione ai problemi carcerari e al diritto penitenziario. A Scienze insegnò Analisi matematica e Geometria analitica, tra gli anni Settanta e Novanta, l'abate Francesco Faà di Bruno. A Lettere Carlo Cipolla prima, e poi, nel Novecento, Gaetano De Sanctis collegarono rispettivamente la Storia moderna e quella antica al metodo storico, dando vita – specialmente il secondo – a una scuola eccezionale. L'insegnamento della Pedagogia fu poi caratterizzato dal 1846 sino alle soglie della Prima guerra mondiale da una continuativa presenza cattolica. Anche la Meteorologia ebbe dagli anni Sessanta ai Novanta nel barnabita Francesco Denza il suo fondatore e promotore.

Ma fu soprattutto sul versante dell'associazionismo laicale che dagli anni Settanta ai Novanta si registrò a Torino la più significativa risposta agli obiettivi di laicizzazione dello Stato e della società, con una rilevante differenza rispetto ad altre realtà italiane, cioè la meno forte connotazione intransigente nel capoluogo subalpino nei confronti dello Stato unitario, sebbene condividesse con esse l'intransigentismo verso il mondo nato dalle rivoluzioni industriale e francese. Un ponte tra il vecchio associazionismo laicale delle confraternite e il nuovo associazionismo furono le Conferenze di san Vincenzo, ad un tempo risposta al diffuso pauperismo (patronati, cassa fitti, cucine economiche, casse di mutuo soccorso, assistenza nelle carceri e negli ospedali, biblioteche circolanti, patrocinio gratuito e segretariato dei poveri) e vivaio per il nuovo e qualificato personale occorrente all'associazionismo cattolico.

Tuttavia, soprattutto dagli anni Ottanta con il crescere delle tensioni sociali, avvenne anche in una parte del mondo cattolico la presa di coscienza dell'insufficienza dell'attività caritativa tradizionale e si sviluppò il mutuo soccorso, con le Unioni operaie cattoliche, di cui Torino e il Piemonte ebbero ben presto il primato in Italia. Esse si distinguevano sia dall'intransigentismo contrapposto all'Italia risorgimentale, sia dal mutualismo laico e democratico, a cui opponevano il modello dell'associazione mista – operai dell'industria, ma anche artigiani e commercianti, e soprattutto datori di lavoro –, in nome dell'interclassismo e dei comuni valori confessionali (erano accolti solo cattolici praticanti, sotto tutela ecclesiastica). Occorrerà attendere il 1908 per vedere la nascita di un vero movimento sindacale cattolico.

Altrettanto forte fu l'impulso assunto nell'ultimo ventennio del secolo dall'organizzazione ecclesiastica, di cui è ancora Tuninetti ad occuparsi. Con l'espandersi della città e della popolazione, soprattutto nei borghi abitati in prevalenza da operai, furono erette nuove parrocchie, tanto più che il clero non faceva difetto, in seguito all'inversione di tendenza rispetto al trentennio 1850-80 (segnato dalla crisi del '48 e dall'aggravarsi della questione romana dopo il '61), con un fortissimo aumento delle nuove ordinazioni, al punto da registrare una tale eccedenza da sospingere anche numerosi preti diocesani all'emigrazione, al seguito dei molti piemontesi coinvolti nel grande esodo di fine secolo. Un altro fattore di svolta fu la ripresa della presenza di religiosi e religiose appartenenti a vari Ordini – dopo la crisi seguita all'ultima soppressione del secolo, quella del 1866-67, quando scomparvero definitivamente i contemplativi e quasi del tutto le contemplative –, con il nuovo sviluppo di antichi Ordini come i Domenicani, i Cappuccini, i Gesuiti, e con l'eccezionale incremento di congregazioni tipicamente torinesi come le Suore del Cottolengo, i Salesiani di don Bosco, i Giuseppini del Murialdo, i Missionari e le Missionarie della Consolata. La loro presenza si fece via via più intensa nei vari campi della pastorale, dell'insegnamento e dell'assistenza nelle strutture benefiche e sanitarie, nelle istituzioni diocesane e parrocchiali come seminari, scuole materne, ospizi, nella fondazione di enti di vario genere.

Dal punto di vista della pastorale ordinaria (catechesi, predicazione e amministrazione dei sacramenti) non si avvertivano ancora particolari cambiamenti nella pratica quotidiana, ma le trasformazioni in atto rivelavano l'insufficienza della catechesi tradizionale, con il catechismo ai fanciulli e l'istruzione domenicale agli adulti. Iniziarono allora ad essere percorse nuove strade, poi via via più sviluppate: un nuovo catechismo approntato dall'arcivescovo Gastaldi, i catechismi serali per operai apprendisti, le conferenze popolari, gli oratori festivi maschili e femminili nelle parrocchie, l'intenso sviluppo della predicazione straordinaria, in particolare nelle due forme delle missioni popolari e degli esercizi spirituali per religiosi e gruppi ristretti di laici.

Nella pratica religiosa la linea di tendenza appare invece parzialmente inversa al robusto sviluppo dell'associazionismo laicale e dell'organizzazione ecclesiastica. Dopo gli anni Sessanta-Settanta, in cui il comportamento religioso-morale e la pratica dei torinesi non destavano particolari preoccupazioni nelle autorità ecclesiastiche e continuavano ad essere assai elevati, dagli anni Ottanta e soprattutto Novanta cominciarono ad apparire un lento ma costante calo nel precetto festivo e pasquale e alcune crepe modeste in settori popolari permeati dal

socialismo e dall'anticlericalismo, a cui il mondo cattolico si sforzò di opporre l'importante crescita associativa, la diffusione di nuove devozioni, grandiose manifestazioni esterne, via via gestite con sempre maggiore attivismo da parte degli intransigenti. Inoltre, nonostante le difficoltà di crescita a Torino dell'Opera dei congressi, dagli anni Novanta si accentuò pure un processo, piú lento che altrove ma non assente, volto alla riconquista dal basso della società politica e amministrativa. Un ulteriore fattore aggiuntivo di accelerazione derivò dalle due encicliche di Leone XIII, *Sapientiae christianae* del 1890 e *Rerum novarum* del 1891.

Dopo una fase di studio e approfondimento, l'associazionismo cattolico torinese intraprese anche questa strada. Forte dell'efficace e capillare propaganda dei parroci e del formidabile e ramificato sistema assistenziale e educativo, nelle elezioni amministrative del 1895 ebbe uno strepitoso successo, con ben 40 candidati eletti in Consiglio comunale, a fronte di altri 40 candidati di parte liberale. Fu questo un primo forte segnale di cambiamento a Palazzo di Città, il quale determinò subito una situazione di stallo e di ingovernabilità, in particolare a proposito dei settori della beneficenza e dell'istruzione elementare, sui quali il gruppo cattolico non era disponibile a compromessi e intendeva esercitare il proprio controllo. Stava cominciando a saltare la tradizionale non contrapposizione in «partiti» chiaramente definiti in Sala rossa; la mediazione tra interessi diversi si rivelava ormai insostenibile; non reggeva piú nemmeno il carattere altalenante della politica municipale negli anni Ottanta dinanzi a una società in sempre piú rapido cambiamento. Nel gennaio 1896 avvenne la rottura, con le dimissioni del sindaco e della Giunta, sull'ostilità cattolica a votare il finanziamento per i festeggiamenti del 20 settembre, contro lo spirito della legge che ne aveva appena istituito il carattere di festa nazionale. Lo scontro era esplicitamente muro contro muro, non esistendo piú da nessuna delle due parti una maggioranza in grado di governare. Il Comune fu commissariato da Crispi, nominando Leone Fontana, liberale e massone.

Il secondo fatto nuovo, oltre la divisione in schieramenti contrapposti, fu la netta politicizzazione per la prima volta del Consiglio comunale, rispetto a tutta la vicenda precedente, da cui la politica non era affatto esclusa ma prevaleva l'amministrazione, spesso anche a prescindere dagli orientamenti ideali delle persone e dei gruppi. Ora invece il Consiglio comunale si era diviso sulla base di presupposti ideologici di fondo, dinanzi ai quali pareva non reggere piú il collante dell'età precedente, quando al fine primario del controllo sociale si rivelava di grande utilità il ricorso al fattore religioso, e quando l'aula e le Commissioni

ni consiliari erano le sedi in cui si elaboravano equilibri e compromessi che spesso prescindevano dalla collocazione ideale. L'entrata nell'aula dei cattolici organizzati ne aveva accentuato in modo decisivo il carattere di sede politica. A sua volta il ceto dirigente liberale azzerò le differenze al proprio interno tra conservatori, moderati, progressisti; di fronte al pericolo si ricompattò intorno al binomio patria-istituzioni liberali, che venne di nuovo affermato come linea di demarcazione invalicabile. E tuttavia, una volta vinte in modo schiacciante (con l'aiuto non dissimulato del governo) le elezioni del 1° marzo 1896 ed eletto sindaco Rignon, cioè ristabilite le distanze in maniera inequivocabile e riportati i rapporti di forza nelle proporzioni più favorevoli all'ala liberale, quest'ultima non escluse forme di disponibilità al dialogo con la componente cattolica, di nuovo nella prospettiva strumentale di controllo sociale, specialmente nella situazione di tensione popolare esplosa in tutto il Paese appena giunse la notizia della disfatta che in una lontana landa africana si era consumata lo stesso giorno delle elezioni torinesi: Adua non solo bloccò le velleità colonialiste italiane, ma travolse pure l'uomo forte Crispi e aprì un quadriennio drammatico nella vita italiana, la crisi di fine secolo.

Anche nell'anticolonialista Torino le violente fratture e le rapide accelerate degli ultimi anni del secolo, buttando sul proscenio forze e idee nuove, parevano incrinare i miti costruiti nell'ultimo ventennio, mettere in crisi l'identità della «città che lavora e che pensa», astrattamente elaborata prima e poi faticosamente adattata e metabolizzata. In effetti alcuni germi già operavano entro la solida e rassicurante costruzione, ma i loro effetti al finire del secolo non erano ancora percepibili ai più.

Uno degli stereotipi che meglio resisteva era quello dell'utopia scientifica coniugata all'industrializzazione, con la scienza come volano e guida per lo sviluppo della città. Esso era anche quello che, almeno sul versante scientifico, aveva ricevuto più conferme dai fatti.

Al di là delle mitizzazioni, l'aspetto reale da cui partire – sottolinea Bruno Bongiovanni – è la contrapposizione, dagli anni Ottanta, tra una cultura forte laica e massonica (portatrice di un'idea naturalistica ed evolucionistica di progresso da applicare concretamente, con proibizione scientifica, alla società cittadina in una infaticabile opera palinogenetica di igiene e profilassi sociale) e l'altra cultura forte della tradizione cattolica, che a sua volta si stava aprendo sempre di più a permeare di sé la società civile. Entrambe avevano in comune l'obiettivo di predisporre e controllare l'ordine sociale in un contesto urbano ancora largamente preindustriale ma già solcato da vistose linee di frattura nei suoi valori e nei suoi equilibri tradizionali.

La cultura scientifica della scuola positiva collocava l'area della normalità dentro confini rassicuranti, annullava le motivazioni sociali dei devianti riconducendole a un fatto patologico «obiettivo», tranquillizzava l'inquietudine dei ceti medi e alti rispetto alla pressione crescente delle «folle» e delle «masse» irresponsabili e brute. Sull'altro versante, l'azione di assistenza e educazione permanente messa in atto e rapidamente perfezionata in un'imponente rete di istituzioni attivate dal variegato mondo cattolico offriva anch'essa un intervento di profilassi e igiene sociale, attraverso la redenzione cristianamente accettata del lavoro, la straordinaria organizzazione di un volontariato attivissimo che si poneva in una posizione di supplenza ove la società civile liberista espelleva ed emarginava, e l'avversato Stato politico liberale non interveniva. Essa proponeva poi alle tensioni e all'inquietudine delle «folle» e delle «masse» le virtù evangeliche, collaudate nei secoli, della mansuetudine e dell'obbedienza, ma anche incanalava le pulsioni individualistico-anarchiche scatenate nei ceti inferiori dai limiti e dalle contraddizioni del modello di società laica e liberale nel rafforzamento del senso morale e della coscienza del lavoro, attraverso un'offerta di formazione tecnica e professionale che avrebbe dovuto essere la traduzione pratica della scuola positiva, ma che lo Stato liberale ignorava o trascurava: basti pensare all'efficacia della pedagogia salesiana, irradiatasi in breve tempo da Torino in tutto il mondo.

In tal modo Torino entrò nel nuovo secolo e già prima si apriva ai traumi e ai ritmi dell'industrializzazione con un dispositivo culturale apparentemente contraddittorio, anzi fortemente divaricato, ma in realtà sinergico e dissodato da due culture che si stavano trasformando in mentalità collettiva e pronte, ciascuna sul proprio versante, a rendere meno traumatico sul piano sociale (senza peraltro poterlo impedire) l'impatto dell'innovazione tecnologica e della rapida modernizzazione industriale.

Entrambe le culture di fatto agivano nell'identificare, isolare e arginare sia i germi resistenti del mondo preindustriale sia quelli nuovi portati con sé dalla industrializzazione, nel trasformarli ove possibile in energia produttiva, in senso di appartenenza alla nuova società *in fieri*, in accettazione – in nome dei valori antichi oppure dei nuovi – della convivenza civile. La ricucitura di un tessuto sociale a rischio di disgregazione avveniva spesso sul piano morale, senza rinnegare da un lato i valori cristiani e proponendo dall'altro quelli della modernità; offrendo da entrambe le parti i valori della virtù e del lavoro che redimono, la prospettiva della plebe che si fa popolo, del popolo che diviene nazione e Stato indipendente, della scuola che affratella i diversi, dell'eroismo mo-

desto e silenzioso alla Pietro Micca di chi sta in basso, soffre e magari si sacrifica, ma con dignità e con piemontese riserbo e decoro attraverso la lacerante transizione dalla comunità di un tempo alla società civile del Novecento.

Era, questo insieme di valori proposti, l'applicazione pure a Torino, attraverso molteplici canali, di una pedagogia nazionale che in quegli stessi anni trovava la sua fortunata espressione nei due capolavori ideologici dell'Italia liberale, usati per formare gli «italianini in erba» che tanto stavano a cuore a Massimo d'Azeglio e a molti altri, appena unificato il Paese: *Pinocchio* pubblicato in volume nel 1883, *Cuore* nel 1886.

Come non ritrovare continuamente anche a Torino il messaggio, per esempio, della virtù e del lavoro che redimono e che sono imprescindibili nella vita di ogni individuo? Quel messaggio che anche la fata dai capelli turchini non si stanca di ripetere a Pinocchio che non vuole «fare né arti né mestieri perché a lavorare [gli] par fatica»:

Ragazzo mio, – disse la Fata, – quelli che dicono così, finiscono quasi sempre o in carcere o allo spedale. L'uomo, per tua regola, nasce ricco o povero, è obbligato in questo mondo a far qualcosa, a occuparsi, a lavorare. Guai a lasciarsi prendere dall'ozio! L'ozio è una bruttissima malattia, e bisogna guarirla subito, fin da ragazzi; se no, quando siamo grandi, non si guarisce più⁸⁵.

Come non ritrovare a Torino la scuola che affratella? E affratella sia i piccoli italiani provenienti, nelle scuole del capoluogo subalpino, da tutte le regioni della Penisola e schierati, per volontà del municipio, sul palco del teatro Vittorio Emanuele in occasione della distribuzione dei premi il 14 marzo; sia socialmente, nella stessa classe, gli alunni di estrazione diversa, come in occasione dell'attribuzione della medaglia a Precossi, il figlio del fabbro torvo, ubriacone e manesco, che subisce anch'egli l'effetto della premiazione del ragazzo e cambia vita⁸⁶.

L'attrazione del mondo della scienza e del progresso, l'*humus* della stagione positivista torinese agirono naturalmente anche ai livelli più alti: nelle facoltà umanistiche dell'università, seppure in modo meno pervasivo rispetto a quelle scientifiche; nelle scuole di poesia illustrate da Marziano Guglielminetti, tra l'avanguardia postromantica, anche se i poeti parrebbero essersi adeguati meno dei romanzieri alla nuova cultura; nelle riviste specializzate, apertesesi in profondità al metodo storico, secondo l'analisi di Giuseppe Zaccaria; nella narrativa pedagogica, storica, sociale, in cui lo stesso Zaccaria segnala il superamento del ten-

⁸⁵ C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, prefazione di G. Jervis, Einaudi, Torino 1973, p. 96.

⁸⁶ E. DE AMICIS, *Cuore. Libro per i ragazzi*, Garzanti, Milano 1950, pp. 99-104 e 147-53.

tativo di osmosi tra passato e presente del ventennio precedente, a favore di una netta divaricazione tra quegli autori che ricercavano la conversione in esperienze letterarie delle tematiche piú diffuse – sociologiche, psico-antropologiche, economiche –, e altri autori che invece, dinanzi alla crisi del modello di società, si spingevano sino a un radicale rifiuto del presente, come il secondo Faldella, o la totale invenzione fantastica di Salgari, oppure si rifugiavano piú indietro nel tempo, in tentativi archeologici di rivisitazione di un passato remoto, in un «vecchio Piemonte» medievaleggiante e saldo nei suoi valori anteriori alla Rivoluzione francese: Molineri, Giacosa, Calandra.

Se il teatro, analizzato da Luciano Tamburini, proseguiva nella china discendente, con un aumento delle presenze ma una diminuzione della qualità e l'irrompere del varietà, accanto a veglioni e balli, ben altri erano gli *exploits* della musica e delle arti plastiche e figurative.

Alberto Basso evidenzia la grandiosa trasformazione che, negli anni Ottanta-Novanta, sviluppando i semi gettati nel ventennio precedente, investì la vita musicale torinese, portandola, almeno sino alla Prima guerra mondiale, all'avanguardia del panorama italiano. Essa vide il concorrere di molteplici aspetti, nelle istituzioni e negli uomini: il brillante recupero da parte del Teatro Regio del molto terreno perduto tra la Restaurazione e l'Unità, il varo ad opera del municipio nel 1894 del grandioso progetto dell'Istituto musicale della Città di Torino, la nascita nel 1895 della Società dei concerti per la diffusione della musica cameristica e sinfonica, l'alto livello dell'attività della casa editrice Bocca, il peso di figure straordinarie come l'organizzatore e innovatore Giovanni Depanis e il direttore Arturo Toscanini.

Pure la cultura artistica conobbe una svolta e ricevette un fortissimo impulso da due eventi periodizzanti, la Quarta esposizione nazionale di belle arti nel 1880 e la Prima esposizione internazionale di arte decorativa moderna nel 1902. Rosanna Maggio Serra ricorda che, mentre sin dalla prima metà degli anni Ottanta cominciavano ad emergere artisti nuovi nella scultura, come Bistolfi e Calandra, la svolta fu visibile nell'evoluzione che, pure nel capoluogo subalpino, vi fu nella discussione sul paesaggio, che da tempo in tutta l'Europa reggeva il mercato dell'arte, rispondeva a una domanda reale, ed era ormai estraneo alle leggi del bello accademico e all'interpretazione idealistica della natura. A Torino il mutamento era stato preparato, tra polemiche negli anni Sessanta e Settanta, dalla cosiddetta «scuola di Rivara» e dall'operato controtendenza e contrastato di Antonio Fontanesi. Dagli anni Ottanta fu percepibile pure il rinnovamento dell'arte religiosa, sotto il forte impulso dell'espansione urbanistica della città, con la già ricordata nasci-

ta di nuovi borghi che abbisognavano pure di chiese. In esse l'architettura, la pittura, la scultura, le arti minori di soggetto religioso si accingevano a divenire mezzi di comunicazione di massa per folle sempre meno omogenee da tenere coese nella fede, secondo le linee di fondo sopra illustrate. Si accentuò in tal modo lo scenario eclettico della nuova architettura religiosa torinese, superato ormai il neoclassicismo della prima parte del secolo.

A sua volta l'Esposizione internazionale del 1902 fu il punto d'arrivo di anni di dibattito e rielaborazione del rinnovamento delle arti applicate, in corso in tutta l'Europa dagli anni Ottanta, con la centralità di Torino nel contesto italiano. Il punto essenziale, sottolinea Maria Mimita Lamberti, era la volontà di far fronte a necessità considerate tipicamente moderne, con un'arte adeguata alle nuove esigenze della società, con attenzione particolare ai risvolti politici e sociali della diffusione artistica e intervenendo – a Torino anche con una significativa valenza pedagogica – nel processo formativo e industriale: una estetica dunque capace di interpretare e coinvolgere esigenze sociali, in un contesto culturale segnato in profondità dal retaggio positivistico.

Quest'ultimo ebbe nel capoluogo subalpino un momento importante di elaborazione e diffusione a livello alto nell'editoria, analizzata da Rosanna Rocca; ed ebbe il punto di maggior forza concettuale e propositiva nelle facoltà scientifiche dell'università, alle quali è dedicato il contributo di Silvano Montaldo.

Il peso decisivo nell'avvio, sin dalla metà degli anni Settanta, del nuovo orientamento culturale lo ebbe la facoltà di Medicina. Essa era spaccata in due: da una parte vi era un'ala maggioritaria, formata da quanti volevano conservare all'insegnamento universitario dell'arte medica un carattere prevalentemente pratico e professionale, per formare buoni medici generici destinati ad affrontare le emergenze di un Paese ancora privo di un'assistenza sanitaria diffusa, per la consapevolezza della povertà di strutture di ricerca dell'ateneo e dell'impreparazione del ceto professorale alle nuove tecniche d'indagine, per la volontà di difendere le tradizionali gerarchie interne contro la trasformazione degli equilibri disciplinari, in seguito all'istituzione di nuovi corsi e alla destinazione di risorse all'impianto della nuova attività di ricerca scientifica. Dall'altra parte vi era un'ala minoritaria, capeggiata dall'olandese Jakob Moleschott sulla cattedra di Fisiologia e dal giovanissimo varesino Giulio Bizzozzero sulla cattedra di Patologia generale, i quali condividevano le speranze della classe politica per la diffusione di una nuova cultura scientifica e laica, per il superamento della distinzione tra studi teorici e pratici, per l'innovazione conoscitiva applicata al rinnovamen-

to della formazione professionale. In tale prospettiva Moleschott metteva a disposizione una ideologia scientifica che faceva ricorso allo sperimentalismo come metodo operativo della ricerca, e al meccanicismo quale criterio esplicativo dei fenomeni. La sua cattedra divenne ben presto uno dei punti di riferimento del Positivismo italiano.

La facoltà di Medicina aveva in gran parte perso l'occasione di svecchiamento rappresentata, in altri campi, dall'immigrazione politica in età cavouriana. Tuttavia la modernizzazione dall'alto per impulso della politica che non era riuscita allora, come in altre facoltà⁸⁷, riuscì a Medicina nel corso degli anni Settanta.

Grazie all'appoggio determinante del ministero della Pubblica istruzione, l'ala minoritaria riuscì a vincere la battaglia e a dare vita a un profondo ricambio qualitativo del personale insegnante, a una nuova comunità scientifica proveniente dall'esterno o formata fuori dal chiuso ambiente torinese: essa non pose fine subito, ovviamente, al peso della componente locale, ma la costrinse a sottomettersi al maggiore valore scientifico dei nuovi venuti e perciò a perdere rapidamente la capacità di autoriprodursi.

Il sostegno politico e burocratico del centro non va peraltro inteso come un ennesimo episodio di anti piemontesismo, ma piuttosto come la spinta a una modernizzazione a cui la facoltà era restia. Essa discendeva da una concezione che già era stata dei ministri De Sanctis e Matteucci ed era ancora vitale nei loro successori, una concezione che guardava al legame sempre più stretto tra università e ricerca in Europa, affidava allo Stato il compito di finanziare la ricerca in pochi grandi centri universitari specializzati, puntava a sostituire la cooptazione fatta attraverso l'antico filtro corporativo del collegio dottorale (che impediva intrusioni dall'esterno e perpetuava il potere dell'*élite* medica) con cattedre di nuova istituzione concertate dal potere politico con i propri sostenitori – come vent'anni prima al tempo di Cavour-Lanza –, e con il sistema dei concorsi pubblici, i quali avrebbero spezzato l'assetto tradizionale e regionale della facoltà torinese e avrebbero potuto immettere giovani studiosi in grado di aprire la cultura scientifica ai dibattiti internazionali e rinnovarla. Tale concezione era forte della rivoluzione in atto nella medicina europea, in una fase in cui il laboratorio si imponeva come completamento essenziale della clinica: perciò la volontà di limitare la funzione del docente universitario alla trasmissione delle co-

⁸⁷ U. LEVRA, *La nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico* (1792-1862), in I. LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, prefazione di N. Tranfaglia, Olschki, Firenze 2000, pp. 89-98.

noscenze prodotte da altri, escludendo nei fatti la ricerca originale, con in aggiunta il ritardo accumulato nella fase precedente, non potevano che tradursi in una battaglia di retroguardia, destinata nel medio termine alla sconfitta.

La svolta avviata negli anni Settanta pose in tal modo le premesse per la successiva trasformazione della facoltà medica in un punto di riferimento scientifico nazionale e internazionale e in vivaio di nuove leve di alto profilo. Ciò, ai fini dell'effettiva affermazione delle scienze positive, insieme a tutti gli elementi sin qui ricordati e alla crisi della vecchia struttura corporativa e alla spiemontizzazione della facoltà, significò l'affermazione – a Medicina e a Scienze – di una nuova generazione di studiosi spesso provenienti da altre regioni e con una diversa mentalità. Tale migrazione fu di enorme importanza e sortì gli stessi effetti che, in altri campi della cultura, aveva avuto l'immigrazione politica negli anni cavouriani. Essa fu favorita dall'imposizione governativa del sistema del concorso come strumento principale per il reclutamento dei docenti, dalla forte crescita dagli anni Ottanta – come vedremo – delle strutture destinate alla ricerca scientifica nel capoluogo subalpino, dalla robusta presenza di un'attività editoriale che si andava specializzando nell'ambito scientifico e scolastico.

Stava dunque affacciandosi sulla scena la seconda generazione dei medici universitari torinesi. La prima, nata tra l'inizio del secolo e la metà degli anni Venti, era stata rappresentata quasi interamente da figure originarie del Regno, talvolta discendenti da personalità già di spicco dell'ambiente medico precedente, giunti alla cattedra a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, dopo la trafila dell'aggregazione e dopo aver raggiunto significativi traguardi di carriera e incarichi di rilievo negli ospedali cittadini e mentre si impegnavano per lo più anche nella vita politica e amministrativa. Il contributo di questa generazione al progresso scientifico delle discipline insegnate fu scarso, mentre fu assai importante l'apporto alla didattica, alla divulgazione scientifica, all'impianto dei primi, modesti laboratori, grazie anche – ancora una volta – allo stretto rapporto con la politica. La seconda generazione era nata tra la seconda metà degli anni Venti e il 1850, quelli che giunsero alla cattedra negli anni Sessanta-Settanta erano in prevalenza non piemontesi, mediamente più giovani dei loro predecessori, più di loro estranei all'attività politica e amministrativa, formatisi all'estero nei laboratori tedeschi e nelle cliniche viennesi: questi erano gli elementi qualificanti dell'intera seconda generazione, così come l'aggregazione alla facoltà lo era stata per la prima generazione. La terza generazione sarà formata da nati nel terzo venticinquennio del secolo, giunti alla cattedra tra la fine

dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, con una leggera prevalenza di nuovo di piemontesi e una formazione che però continuerà a premiare la specializzazione dopo la laurea nei laboratori e nelle cliniche italiane e straniere. Una parte di essi inoltre si irradierà da Torino su molte cattedre italiane e importanti incarichi nella direzione centrale della Sanità pubblica.

Il punto di sintesi e il catalizzatore del nuovo orientamento preparato negli anni Settanta ed emerso negli Ottanta fu il rettore, dal 1877, di Michele Lessona, il cui dinamismo sottopose l'ateneo a una rapidissima accelerazione in tutti i campi, grazie anche a robusti appoggi esterni.

Infatti l'affermazione della cultura positivista torinese ebbe anche una ricaduta forte sulla vita cittadina, per il contributo che le competenze tecniche degli scienziati diedero alla riorganizzazione dell'assetto urbano in rapporto al decollo produttivo, alla ricerca di nuove soluzioni al problema energetico, all'attenuazione delle ripercussioni della fabbrica e della crescita demografica sull'igiene, la salute, l'ordine pubblico, alla legittimazione delle trasformazioni in atto, secondo la prospettiva di una società scientificamente organizzata. Un solo esempio, il più importante, della ricaduta sulla vita cittadina delle competenze degli scienziati positivisti: l'offensiva dei medici igienisti, sulla quale si sofferma Serenella Nonnis Vigilante. La svolta radicale negli anni Ottanta, pur coinvolgendo molte figure di primo e di secondo piano, ebbe il suo motore in Giacinto Pacchiotti, assessore all'Igiene dal 1876 al 1893, fervido sostenitore del principio che medici e scienziati dovessero essere i protagonisti del progresso (in concreto, del risanamento igienico-sanitario della città) ed avessero il diritto-dovere di elaborare il *modus operandi* da fornire direttamente al legislatore e all'amministratore pubblico. Sotto la loro offensiva, nel capoluogo subalpino capitolarono definitivamente le sopravvissute congregazioni di carità parrocchiali; nel 1880 la gestione del servizio sanitario di beneficenza passò sotto il controllo effettivo dell'Ufficio municipale d'igiene; quest'ultimo in pochi anni divenne, per la multiforme ed efficace attività dispiegata in città, il punto di riferimento per tutta l'Italia e un modello europeo. Tuttavia il generoso impegno sociale di questi riformatori radicali e illuminati aveva due punti di debolezza, ben visibili dalla seconda metà degli anni Novanta, anche in seguito alla scomparsa fisica di molti di essi: l'invasività del loro polivalente operato in molteplici ambiti, dai quali non mancarono resistenze e controffensive; e la loro larga dipendenza, per poter agire, dalle scelte di bilancio e dagli equilibri tra le forze politiche della municipalità, due aspetti che – già lo abbiamo sottoli-

neato – proprio nel corso degli anni Novanta subirono mutamenti di grande rilievo.

Ciò non sminuisce l'importanza del loro operato e, più in generale, il valore dell'apporto alla trasformazione in senso borghese e industriale della città fornito dalla cultura scientifica positivista. Fu un apporto profondo, capillare, molto qualificato e molto caratterizzato ideologicamente; perciò esso contribuì non poco al rafforzamento della nuova identità cittadina, costruita sulla scienza coniugata all'industrializzazione. Né si trattò di un trasferimento unidirezionale di cultura dall'università e dalle istituzioni scientifiche, dal momento che a loro volta gli enti locali ebbero un ruolo decisivo nello sviluppo delle scienze positive, prima con l'assicurare un finanziamento di rilievo agli istituti scientifici attraverso il Consorzio universitario, poi realizzando – grazie a una convenzione con il governo – un nuovo quartiere universitario per le facoltà di Scienze e di Medicina, quello che Tommaso Villa definì, in chiusura dell'Esposizione del 1884, «città della scienza». Tale passaggio decisivo nella storia dell'ateneo nell'Ottocento non fu dunque soltanto il frutto di una evoluzione interna al mondo accademico, già accennata, ma anche di un investimento cospicuo ad opera degli enti locali.

La loro scelta di puntare sull'incremento delle scienze sperimentali per collegarlo allo sviluppo industriale fu un altro dei momenti fondamentali di svolta, nel passaggio da una politica ancora legata agli interessi speculativi del capitale immobiliare, agrario e creditizio, ad opera di un ceto amministrativo dominato da notabili di tipo tradizionale, alla nuova politica di promozione dello sviluppo economico e sociale. Un secondo elemento di rilievo fu rappresentato dalla collaborazione, in tale ottica modernizzatrice, tra forze di ispirazione diversa. Da un lato c'erano i gruppi moderati ma non clericali che sostenevano un progetto di regolato progresso sociale e di svecchiamento delle istituzioni, secondo l'esempio cavouriano. Da un altro lato operavano le molteplici componenti della sinistra subalpina, che identificava nel mito laico della scienza e del progresso il punto di aggregazione per le proprie ambizioni di egemonia locale e nazionale. Il centro di coordinamento dell'eterogeneo schieramento fu la «Gazzetta del Popolo», sia per il robusto intreccio di reti di relazioni che stavano dietro il quotidiano popolare e risorgimentale, sia per il sostegno al progetto della massoneria cittadina, di cui il giornale di Bottero era nella *communis opinio* l'organo semiufficiale. La «Gazzetta» seguì molto da vicino sia la vicenda del Consorzio sia quella della «città della scienza», intervenendo con stimoli e fermezza in tutti i passaggi cruciali, secondo l'obiettivo di trasformare il generico interesse per il progresso della sinistra subalpina, della mas-

soneria, della borghesia industriale in una politica mirata alla costruzione di una effettiva morale e di un associazionismo laici da opporre alla forte presenza del mondo cattolico in campo sociale e assistenziale.

Con tali orientamenti non poteva non incontrarsi la trasformazione in atto nella facoltà di Medicina, senza la quale il varo di un progetto di finanziamento di quella portata delle scienze sperimentali non avrebbe potuto avvenire, né avrebbe potuto essere affrontato solo dalla finanza statale: era cioè l'applicazione all'ateneo di Torino di un modello già presente nei più avanzati Paesi europei.

Il problema di fondo da risolvere per permettere la nascita di una scienza che si coniugasse con lo sviluppo economico della città era infatti quello delle molte risorse necessarie a far compiere all'università il balzo in avanti auspicato, data la limitatezza delle disponibilità governative, la vischiosa potenza della burocrazia centrale, la miopia ancora degli imprenditori privati. Parve ai promotori di tale cambiamento che lo slancio necessario potesse venire ad esso solo dalle energie locali, che avrebbero dovuto organizzarsi secondo il modello del Consorzio universitario diffuso nel mondo tedesco, francese e inglese, mentre il governo avrebbe dovuto, in questo caso, devolvere parte dei suoi poteri di controllo e di indirizzo agli enti locali.

Sostenuto, come si è visto, dalla convergenza di forze diverse, il progetto di convenzione tra enti locali e ateneo fu realizzato in tempi brevi, con un rapporto diretto tra Commissione amministrativa – il vero motore – e università, senza l'intermediazione del ministero. Il primo statuto del Consorzio universitario fu approvato il 2 dicembre 1877 e riformato nel 1883. Grazie ad esso l'intervento finanziario di Comune e provincia fu imponente in più anni, e si aggiunse, rafforzandola, alla fase di espansione della spesa statale per l'istruzione superiore verificatasi negli anni Ottanta.

L'intervento constò sia di impegni straordinari per aumentare la strumentazione degli istituti scientifici; sia di finanziamenti continuativi per i singoli insegnamenti, i materiali occorrenti, i corsi liberi complementari, che a loro volta favorirono l'emergere della figura-ponte tra didattica e ricerca dell'assistente - libero docente, in luogo dell'antica figura esclusivamente didattica del dottore collegiato; sia infine del sostegno alla costruzione di nuovi edifici per le cliniche, i laboratori e le altre attività didattiche della successiva «città della scienza».

Era evidente l'importanza strategica che la finanza locale attribuiva all'istruzione superiore, al punto che la dotazione annua complessiva degli istituti scientifici aumentò in un colpo solo di circa la metà. E inoltre il robusto potenziamento delle discipline medico-fisiche si estese,

seppure in forma minore, a quelle giuridiche, col finanziamento dal 1881-82 di un seminario giuridico a Legge, nel quale iniziava la ricerca scientifica istituzionalizzata nell'ambito del diritto e si introduceva pure nelle facoltà umanistiche l'attività di gruppi di ricerca misti, formati da studenti, giovani laureati e titolari di borse di perfezionamento, che collaboravano agli studi dei professori.

Seppure in ritardo, l'ateneo torinese si adeguava così al modello humboldtiano di università, organizzato in modo equilibrato sulla triplice funzione della formazione degli studenti, della loro selezione e della ricerca scientifica.

La Commissione amministrativa, che già era stata il vero motore del Consorzio universitario ed era quasi del tutto controllata dagli scienziati, con una non grande presenza di uomini politici di diverso orientamento (i quali però svolsero un'efficace mediazione con il governo e le amministrazioni locali), fu anche l'artefice vera della realizzazione successiva della «città della scienza» con i nuovi edifici universitari tra il 1885 e la fine degli anni Novanta. Essa superò le rivalità iniziali tra le due facoltà di Medicina (che restava la più forte con le sue molte reti di relazioni politiche, ma era divisa all'interno) e di Scienze. E poté poi contare sull'appoggio determinante e sullo straordinario impegno, dal 1883, del nuovo sindaco cattolico, moderato, aristocratico Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, il quale era però anche uomo di dialogo con gli ambienti della Sinistra e massonici, in nome di obiettivi concreti come le esposizioni cittadine e la lotta ai socialisti. Sambuy aveva inoltre la determinazione e le motivazioni morali necessarie a sbloccare la situazione, con l'orgoglio dell'aristocratico onesto di fronte alla palude affaristica borghese: perciò il suo intervento fu decisivo nel troncare le fortissime speculazioni che cercarono di entrare in gioco nella scelta della località cittadina in cui situare gli edifici. Egli incarnava infine l'anomalia e la forza insieme di essere un sindaco di Destra in un Regno ormai governato dalla Sinistra.

Negli anni Ottanta e Novanta la funzione del Consorzio universitario fu dunque quella dell'incubatore istituzionale dell'innovazione scientifica nell'Università torinese e produsse un decisivo miglioramento in quasi tutti i settori delle scienze positive. Così la botanica divenne una scienza rigorosamente sperimentale, la fisica teorica conobbe un rinnovamento radicale sul piano metodologico, la geologia raggiunse livelli di eccellenza. Vi era poi il picco più elevato rappresentato dalla comunità scientifica di maggiore importanza esistente a Torino, quella dei matematici, che già nei primi decenni postunitari erano attestati su un buon livello, erano anche i meno vincolati a costose strumentazioni scientifi-

che, e nell'ultimo ventennio conobbero la loro età d'oro e un rilievo internazionale, grazie alle figure di Giuseppe Peano, Corrado Segre e Vito Volterra e ai loro allievi. Al di là di tali vette, era comunque tutto il fronte delle scienze positive ad essere in movimento, pure su piani di minore eccellenza: la chimica uscì da una fase lunghissima di incertezza disciplinare; la fisica sperimentale ebbe a Torino condizioni migliori del resto d'Italia, con un carattere atipico che accoppiava l'approccio teorico e quello sperimentale, e divenne la premessa per il formarsi di una robusta tradizione di ricerca; la biologia animale, grazie a Lorenzo Camerano, genero di Lessona, visse il periodo di maggiore fioritura; non piccoli passi in avanti furono effettuati nei campi della geodesia, della paleontologia, della mineralogia, dell'astronomia. La crescita complessiva, anche se su livelli diversi, delle scienze fisiche, chimiche, matematiche, biologiche negli ultimi due decenni del secolo fu parallela a quella delle scienze mediche. Le ricadute furono molto importanti: quelle già evidenziate sullo sviluppo complessivo della città e nei vari ambiti disciplinari, ma anche per la forte attrazione esercitata sulla popolazione studentesca piemontese e di altre regioni, in rapida crescita; e per l'importanza assunta da varie iniziative editoriali e per il recupero di prestigio da parte delle due principali accademie cittadine, quella delle Scienze, soprattutto nei campi dell'analisi matematica, della geometria, della fisica, delle scienze della terra, e l'Accademia di medicina per la fisiologia e la patologia.

Esisteva inoltre a Torino un altro settore di studi che nell'ultimo ventennio del secolo registrò una forte espansione e interagì anch'esso con la crescita della città. Era la Scuola di applicazione per gli ingegneri, uscita vittoriosa nel 1879, già lo abbiamo visto, dallo scontro con il Museo industriale. Nonostante la presenza di sette scuole di Ingegneria in Italia, l'eccentricità geografica di Torino, l'ancora modestissima fisionomia industriale della città, la Scuola a metà degli anni Ottanta – sottolinea Alessandra Ferraresi – era la più frequentata d'Italia da studenti per oltre metà non piemontesi. Essa formava ingegneri civili (prevalenti sino alla metà degli anni Novanta) e ingegneri industriali, che dal 1905 in poi prevarranno massicciamente; ed era molto apprezzata pure per le fondamentali esercitazioni pratiche con buona e variegata disponibilità di laboratori e per i tirocini, svolti talora nelle stesse industrie torinesi. Era sostanzialmente sostenuta dallo Stato, con un corpo docente qualificato ma strutturato in maniera più tradizionale rispetto al museo, che attingeva soprattutto a docenti esterni tratti dalla pratica professionale, per discipline a forte contenuto tecnico. E tuttavia, nonostante il sostegno degli enti locali, i corsi del museo per direttori di

industrie e insegnanti nelle scuole professionali e negli istituti tecnici non riuscivano a decollare: mancava ancora, in città, una effettiva domanda di tale figura tecnica, sia per la modestia dell'assetto industriale in senso proprio, sia per la debolezza del settore dell'istruzione tecnica e professionale, che appena stava muovendo i primi passi, oppure trascinava con sé contenuti ormai poveri nelle scuole tecniche, come evidenza Ester De Fort. Saranno gli anni a cavallo tra i due secoli, quelli dell'inizio del decollo industriale, a imprimere una forte accelerazione tanto all'istruzione pubblica professionale quanto al Museo industriale. Quest'ultimo, nel ventennio qui considerato, conobbe una sola felice eccezione in un settore di frontiera: la nascita nel 1887, grazie alla figura di Galileo Ferraris, della Scuola con laboratorio di elettrotecnica, la quale si impose subito come struttura di eccellenza per la formazione, la specializzazione, l'aggiornamento di tecnici e ingegneri già inseriti nella professione. Nonostante la diaspora degli insegnanti avvenuta dopo la morte di Ferraris nel 1897, essa continuerà ad essere un punto di attrazione nazionale, pur perdendo la fisionomia di luogo anche di aggiornamento.

4. *La confluenza del «lungo Ottocento» nel «secolo breve»: verso la società di massa nel primo quindicennio del Novecento.*

L'effetto trainante rappresentato nell'ultimo ventennio dell'Ottocento dalla ricaduta forte sulla città dei progressi delle scienze positive, e il più generale impulso proveniente dalla collaborazione tra studiosi e amministratori, all'aprirsi del nuovo secolo cominciarono a mostrare vistosi segni di rallentamento e di crisi, in controtendenza con uno dei più importanti periodi di sviluppo conosciuti da Torino, al quale pure tale collaborazione aveva fornito un contributo di prim'ordine. Le cause vanno ricercate soprattutto nel mondo della scienza e in misura assai inferiore tra gli amministratori della città, come evidenza Silvano Montaldo.

A livello nazionale, mentre nella Penisola la crescita economica e sociale raggiungeva traguardi insperati, la ricerca scientifica conosceva un netto peggioramento, a causa dei limiti strutturali in cui essa si svolgeva, con un numero di studiosi ristretto e finanziamenti esigui in rapporto agli *standards* di altri Paesi, specialmente di fronte alle ripercussioni su tantissime altre discipline delle rivoluzioni verificatesi all'inizio del xx secolo nella fisica e nella chimica. A ciò non si sottrasse l'ateneo torinese, dove – paradossalmente rispetto all'avanzata appena ricordata – agì anche un secondo fattore.

Nell'ultimo quarto del XIX secolo l'Università di Torino aveva predisposto le condizioni per svolgere un'alta attività di ricerca, secondo però i canoni della scienza ottocentesca, realizzando i nuovi istituti inaugurati sul finire dell'Ottocento in base alle esigenze del secolo che finiva, non alle prospettive che improvvisamente si schiuderanno con l'aprirsi del nuovo secolo e che nessuno, quando gli istituti erano stati messi in cantiere, poteva ipotizzare. L'aggancio con i centri internazionali più avanzati si rivelò così un fatto temporaneo, presto interrotto dai nuovi rapidissimi progressi esplosi in molti campi dai primi anni del Novecento. Avvenne perciò che, nel momento in cui a Torino pareva possibile mettere a frutto i molti sforzi compiuti, la scienza subalpina (e, più in generale, quella italiana) si riscopriva di nuovo inesorabilmente in ritardo. Sarebbe stato necessario un ulteriore, rapido e radicale aggiornamento delle risorse scientifiche e finanziarie per permettere agli studiosi italiani di tenere il passo con altri Paesi europei: ma solo dal 1905 iniziò l'aumento dei finanziamenti governativi, mentre a Torino il Consorzio universitario non incrementò i fondi precedenti per altri venticinque anni.

Infine, ai limiti strutturali della ricerca e della politica universitaria italiana e alla dispersione del finanziamento tra una pluralità di atenei, in campo scientifico si aggiungevano le conseguenze di continuare a dare maggiore spazio alla medicina, rispetto alle altre scienze fisiche, matematiche e naturali. È vero che perdurava, all'inizio del Novecento, il più rilevante peso accademico e politico della facoltà di Medicina, a Torino come a livello nazionale; è vero che nel capoluogo subalpino essa era stata la punta di diamante della grande stagione positivista e stava completando la trasformazione strutturale consistente nella crescente differenziazione delle discipline tradizionali in specializzazioni, divenute progressivamente autonome – grazie agli insegnamenti liberi – dalle discipline di base, con un'impostazione multidisciplinare dell'assetto didattico e scientifico; è vero infine che la situazione sanitaria del Paese non ancora sotto controllo richiedeva sforzi ulteriori. Ma è altresì vero che la facoltà medica torinese era travagliata da vari elementi di crisi, di cui i principali erano il problema del ricambio per la progressiva scomparsa di alcune figure d'eccezione non facilmente sostituibili e la sempre più complicata contrapposizione tra cliniche, laboratori universitari e amministrazioni degli ospedali, che solo negli anni Trenta sarà affrontata con la ristrutturazione dell'apparato ospedaliero. Nel nuovo secolo Medicina subì anche il contraccolpo dell'affievolirsi del sogno igienista, quando esso – ricorda Serenella Nonnis Vigilante – dovette misurarsi, senza disporre ancora di tutti gli strumenti indispensa-

bili, con la società industrializzata, che consumava rapidamente l'esistenza degli individui e provocava nuove malattie sociali. Anche in altri Paesi la scommessa degli anni Ottanta ormai non reggeva più, l'igiene veniva riportata entro i confini del sapere medico, l'espansione nella società era fortemente ridotta dal venir meno dei collegamenti di tipo amministrativo. Pure a Torino, al permanere di antiche carenze igienico-sanitarie si aggiungevano nuove emergenze, dovute al decollo industriale e alla rapida espansione demografica. Intanto, a fronte del crescere della spesa cresceva pure l'inadeguatezza dell'amministrazione comunale – impegnata su altri versanti – a provvedere, mentre divenivano maggiori gli spazi per le iniziative private a pagamento.

Anche la facoltà di Scienze aveva perso rapidamente colpi e resisteva solo più l'alta vitalità della matematica, fino al primo dopoguerra.

Più in generale stava avvenendo un passaggio d'epoca, l'età del Positivismo volgeva al tramonto, un'altra si apriva. Era la stessa scienza, nei cardini su cui poggiava, a diventare antipositivista, antioggettiva, asintetica. Entravano in crisi il principio di causalità, le certezze deterministiche nel nesso causa-effetto. Cominciavano a prevalere i volontaristi, i soggettivisti, i pragmatisti, quanti riconducevano la scienza a una mera convenzione.

Anche in altri ambiti, come quello umanistico preso in esame da Bruno Bongiovanni, il mondo positivista torinese, fiducioso e ottimista, cominciava a cogliere luci inquietanti, dinanzi a immagini «meccaniche» di una modernità prodotta dallo sviluppo rapidissimo e profondo, all'apparenza incontrollabile, quasi barbarico agli occhi di una cultura che stentava a mantenere il passo del ventennio precedente. Certo l'epoca positivista non si sarebbe chiusa bruscamente del tutto, anzi avrebbe lasciato un'onda lunga, ben visibile ad esempio nella filologia e nella storiografia. Ma si avvertiva un'età di passaggio, l'affacciarsi all'orizzonte di un nuovo paradigma. Alla fase ottimistica del Positivismo stava subentrando quella pessimistica, la prospettiva di controllo della «folla» bruta si rivelava illusoria, la stessa teoria delle *élites* era messa in crisi dall'emergere di una *élite* illiberale, rozza, non più formata solo da conservatori galantuomini, di elevata estrazione sociale, aristocratici dello spirito, ottimati dell'intelligenza e della cultura. Dilagava una *élite* incolta, la quale cercava gli applausi sconsiderati delle masse per servirse ne anche in assenza di democrazia: alla severa guida dall'alto della società si andavano sostituendo i riti plebei di un mondo che stava diventando di massa, plebiscitariamente utilizzati in direzioni illiberali.

Anche le voci più vere della poesia locale – ricorda Marziano Guglielminetti – si andavano sottraendo all'incombenza di una missione

nazionale e sociale ancora presente in Pascoli e Carducci e si limitavano, come Gozzano, a una missione ristretta all'ambito cittadino e regionale, tuttavia negativa perché indotta, attraverso l'ironia, alla perdita di ottimismo. Più in generale, il venir meno delle certezze positivistiche si traduceva, nella nuova generazione degli intellettuali torinesi analizzati da Giuseppe Zaccaria, in un abbandono definitivo di quella vocazione esemplare e pedagogica che, tra alti e bassi, risaliva al Risorgimento, per rifugiarsi in atmosfere domestiche, in toni minori «crepuscolari» e intimistici, con un estraniamento che discendeva dalla consapevolezza del ruolo subordinato a cui la letteratura era fatalmente destinata, nella nuova società di massa e nell'asservimento alle esigenze del progresso tecnologico. Nello stesso tempo analoga alienazione veniva manifestata verso il passato, verso il «vecchio Piemonte», mondo ormai di ombre fossilizzate che invano alcuni si sforzavano di rivitalizzare; mentre pochi altri cominciavano timidamente ad aprirsi ai nuovi mezzi di comunicazione di massa come il cinema, tentando di collegare il recupero di tradizioni storico-patriottiche alla nuova modernità e all'industrialismo. Intanto anche sul versante della cultura artistica e architettonica si apriva, tra il 1894 e il 1911, una nuova epoca, quella dell'*Art Nouveau* che – evidenzia Roberto Gabetti – separava ormai nettamente il connubio tra arte e scienza, perseguito dall'età precedente.

Va comunque detto che, pur in un quadro generale di appannamento e di sfilacciamento, nel contesto torinese non andarono perduti l'attitudine allo studio, il metodo, l'impegno severo, la serietà dell'indagine. C'era una nuova generazione, allora in formazione nelle aule universitarie, la quale si preparava a raccogliere e a fare propria tale identità intellettuale, pur depurandola delle componenti più datate: lo si vedrà a luce meridiana dopo la Grande Guerra.

Mentre si indeboliva il contributo della cultura alla costruzione della nuova «città che lavora e che pensa», si rafforzava ancor più e in misura determinante l'apporto allo sviluppo dell'altro fattore trainante, quello della politica municipale; e iniziava finalmente a dispiegarsi l'opera di un terzo soggetto, un nuovo nucleo di imprenditori.

L'intervento della municipalità fu una leva fondamentale del decollo industriale, soprattutto dal 1903 col sindacato Frola. Ma nel quinquennio precedente si realizzò la giuntura con i molteplici fattori di movimento già in atto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e la successiva fortissima espansione. Perciò Filippo Mazzonis si sofferma, in questo volume, su tale fase di transizione sia a Palazzo civico sia nella città, con l'imporsi definitivo di un nuovo interlocutore sociale, il mo-

vimento operaio. Intanto emergevano nell'economia condizioni e figure imprenditoriali nuove, su cui concentra la propria attenzione Fabio Levi.

La Torino del 1898, non immune dalle tensioni per il caropane che dilagavano in tutta la Penisola, conobbe tre eventi di rilievo: stava iniziando il decollo industriale, si verificò un'altra crisi dell'amministrazione comunale con le dimissioni della Giunta e del sindaco Rignon, si svolse una nuova grande Esposizione. Quest'ultima – sottolineano Augusto Sistri e Pier Luigi Bassignana – fu, per un verso, la piú significativa di tutte quelle italiane, riassumendo le caratteristiche delle esposizioni dell'Ottocento, ma anticipò anche, per un altro verso, i caratteri delle esposizioni del Novecento. Essa fu luogo di molteplici contraddizioni: tra l'eredità risorgimentale, con l'evento celebrato (il cinquantenario dello Statuto) ormai in secondo piano, e la nuova dimensione industriale, con le piú recenti conquiste della scienza e della tecnica; tra le tensioni sociali, drammaticamente esplose nel Paese negli stessi giorni dell'inaugurazione, e la volontà di celebrare la cooperazione tra capitale e lavoro, sin dalla scelta della data dell'inaugurazione, il 1° maggio; nello stesso insieme architettonico, tra il consueto uso di gesso e cartapesta e l'assenza della ricerca di uno stile unitario consono ai valori che si intendevano esprimere, cioè il venire meno di qualunque valore ideologico attribuito all'architettura dei padiglioni. A differenza del 1884, ora non era piú l'elettricità a fare notizia, le novità che affascinarono la grande massa di visitatori erano altre: il telegrafo senza fili, la bicicletta, l'automobile. Ancor piú, nella successiva Esposizione artistica del 1902, l'automobile fu il vero fulcro dell'attenzione.

Se l'Esposizione del 1898 aveva preannunciato il volto di città industriale di Torino, quella del 1911 ne consacrò definitivamente il ruolo di capitale industriale: l'Esposizione del 1911 fu l'unica veramente internazionale, a cui il capoluogo subalpino si presentò anche con settori produttivi nuovissimi, quello aeronautico, quello cinematografico, quello dei cavi di gomma. Ma ormai anche sul fenomeno delle esposizioni, vetrina del progresso e festa popolare, stava per calare il sipario e, con la nuova organizzazione dell'industria, esse erano in procinto di essere sostituite da mostre via via piú specializzate.

A Palazzo di Città, poco prima dell'inaugurazione dell'Esposizione del '98, si era aperta una nuova crisi, con le dimissioni del sindaco e della Giunta. La causa reale fu uno scontro interno alla maggioranza, tra una linea, sino ad allora tenacemente perseguita, di gestione amministrativa fatta di contenimento delle entrate (cioè delle imposte, soprat-

tutto fondiaria) e di ricorso a risorse eccezionali rappresentate da mutui e prestiti, per far fronte a spese straordinarie; e un'altra linea che, per ridare elasticità ai conti comunali onde sostenere uno sviluppo ormai chiaramente avviato, chiedeva – lo ricorda Giuseppe Bracco – di non abbandonare la strada delle economie sin dove possibile, ma anche di passare all'aumento delle entrate ordinarie con l'innalzamento di alcuni carichi fiscali e fermando l'emissione di obbligazioni. Si trattava, a ben vedere, della ripresa della linea già fatta valere nel 1864 da Quintino Sella, di sostenere la riconversione cittadina non con la prosecuzione di una politica di indebitamento ma con l'aumento del gettito fiscale; un'impostazione di nuovo abbandonata negli anni Ottanta e Novanta, come abbiamo visto, con il ritorno all'indebitamento. Nel 1898 vinsero i sostenitori della seconda prospettiva, ed espressero come sindaco Severino Casana, deputato giolittiano legato alla finanza e agli ambienti industriali cittadini. Intanto rimanevano in piedi le caute aperture ai cattolici in funzione di difesa sociale, mentre a livello amministrativo erano avviate alcune iniziative di grande rilievo, a cominciare dall'inizio della municipalizzazione dei servizi pubblici, una politica che otterrà grandi risultati in seguito e coerente con l'impostazione perseguita dall'ala vittoriosa.

A livello di amministrazione civica l'evento più importante, nel quinquennio di transizione tra il 1898 e il 1903, fu tuttavia il terzo forte segnale di cambiamento dopo i primi due della seconda metà degli anni Novanta: nel 1895 il già evidenziato ingresso dei cattolici organizzati in Sala rossa, a cui aveva fatto seguito la netta politicizzazione del Consiglio comunale rispetto a tutta la vicenda precedente; ora arrivarono in Consiglio, nel 1899, i socialisti.

Anche a Torino, per le ragioni già ricordate, l'esordio del partito non era stato facile. A ciò si era aggiunta la pressione repressiva attuata da Crispi e culminata nell'ottobre 1894 con lo scioglimento della sezione socialista. Le conseguenze furono opposte a quelle sperate, attirando al movimento le simpatie di numerosi democratici sino ad allora rimasti estranei. Già si è detto che le elezioni amministrative del '95 avevano visto una prima significativa presenza dei socialisti, che però non erano riusciti ad avere candidati eletti. Analoga presenza si era ripetuta nel 1896, quando però lo scontro diretto tra il fronte cattolico e quello laico-liberale non aveva concesso spazio ad altre forze. Negli anni seguenti si intensificarono l'impegno e gli sforzi dei socialisti nelle vicende amministrative, ed essi nel 1899 furono gli unici a presentare un vero programma di governo della città, dinanzi alla genericità di quello dei cattolici e all'indeterminatezza dei liberali, che continuavano a puntare

sul prestigio delle singole figure di notabili. Inoltre, di fronte a una lista socialista compatta e coesa, al di là delle divisioni tra riformisti e intransigenti, una certa indecisione serpeggiava tra i liberali, mentre i cattolici apparivano poco determinati.

Gli esiti del voto furono clamorosi: al di là della tenuta scontata delle figure più in vista in campo liberale, ben diciassette candidati socialisti entrarono in Consiglio comunale, mentre la *débâcle* dei cattolici fu completa. Essa ebbe, insieme ad altri fattori, anche una ripercussione sugli sforzi dei democratici cristiani per affermarsi all'interno della cultura e dei gruppi cattolici analizzati nel contributo di Giuseppe Tuninetti.

Infatti l'altra faccia della medaglia, rispetto alla maggiore forza, già ricordata, acquisita pure a Torino dall'intransigentismo durante gli anni Novanta, era rappresentata dal sempre più acuto disagio dei giovani sul finire del secolo. Essi avvertivano i limiti e l'inadeguatezza del movimento intransigente egemonizzato dall'Opera dei congressi, dalla quale si differenziavano sempre più per l'accettazione dell'Unità italiana e dello Stato liberale, per l'astensionismo attivo (che significava prepararsi alla partecipazione alla vita politica e la graduale convinzione della necessità di un partito cattolico), per la ricerca dell'autonomia del laicato in campo politico e sociale secondo la tradizione cattolico-liberale, per l'impegno in vari circoli giovanili, parrocchiali e non. Ad essi diede voce dal 1903 un nuovo quotidiano, «Il Momento», che ebbe ben presto un notevole successo. A tutto ciò va aggiunta la crisi modernista, sotto il segno dell'aspirazione a una più ricca vita intellettuale e mettendo a profitto alcune istanze del metodo positivo e delle scienze storico-critiche applicate alla Sacra Scrittura e alla storia della Chiesa. Si trattava di minoranze qualificate di clero e laicato, le quali volevano immettere nella religiosità una più intensa carica interiore, aspiravano al rinnovamento e furono colpite dalla dura repressione ecclesiastica. In Piemonte era questa una delle sfaccettature della cultura e dei gruppi cattolici, ed ebbe a Torino uno dei centri più creativi sotto l'aspetto politico e sociale, con la nascita di circoli di studi e con un confronto senza preclusioni aprioristiche con i socialisti. Tuttavia, dopo i tumulti del '98 e la grande paura ad essi connessa e dopo la sconfitta nel capoluogo subalpino dei democratici cristiani nelle elezioni municipali del 1899, era ormai evidente che la maggioranza del mondo cattolico guardava nella direzione delle intese clerico-moderate⁸⁸.

⁸⁸ Cfr. anche A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Giappichelli, Torino 1965, pp. 83-96; S. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Giappichelli, Torino 1975.

Pur gestita con moderazione dal nuovo arcivescovo Agostino Richelmy, la crisi del movimento cattolico e quella modernista furono anche a Torino una brutta gelata, la quale tuttavia contribuì a mettere in difficoltà la precedente fase intransigente e aprì la strada alle successive alleanze clericico-moderate, in funzione antisocialista ma senza dare vita a forme di integrismo. È però anche vero che la crisi modernista attraversò pure i seminari piemontesi, colpì il giovane clero, contribuì a una nuova inversione di tendenza negativa nelle ordinazioni, rivelò i limiti e la povertà della formazione da essi fornita. Tuttavia, di fronte alla recrudescenza dell'anticlericalismo, alla forte crescita del socialismo torinese, all'accentuarsi nel primo quindicennio del Novecento del calo nella pratica religiosa borghese e operaia, la crisi diede indirettamente un impulso alla reazione sul piano della stampa, dell'organizzazione e dell'attività religiosa, sociale e di tutela degli interessi del clero, oltre che di promozione morale ed economica di esso.

Tornando all'ingresso nel 1899 dei socialisti in Consiglio comunale, va rilevato che la clamorosa novità comportò un altro scossone radicale. Ora non si trattava più di uno scontro, come nel 1895-96, in nome dei valori ideali e dei principi del Risorgimento; e neppure di una spaccatura interna al ceto dirigente liberale fra due linee diverse nell'amministrazione per lo sviluppo della città. Ora si trattava dell'arrivo a pieno titolo dei diretti rappresentanti di quei ceti che sinora non erano stati ignorati dai gruppi dirigenti, ma considerati in una visione paternalistica, dall'alto e di controllo sociale: ora la loro rappresentanza diveniva invece diretta e legittimata dal voto dal basso. Questo fu un altro momento di forte politicizzazione del Consiglio comunale. Tanto più che gli esponenti socialisti apparvero subito intenzionati a contestare un altro dei capisaldi ideologici che per lungo tempo avevano guidato l'attività amministrativa, quello della distinzione tra essa e la politica, una distinzione peraltro già saltata con l'arrivo del gruppo cattolico. Inoltre i socialisti avevano dalla loro, al di là di una compattezza ideologica più apparente che reale, una effettiva capacità operativa, la quale rappresentava una minaccia per il sistema tradizionale di gestione locale del potere. Pur tra vari possibili punti di incontro, sul piano programmatico dello sviluppo futuro della città, con la nuova maggioranza che dal '98 governava il Comune, fu subito evidente per quest'ultima che non era possibile un'alleanza con i socialisti per il governo di Torino. La strada più sicura da seguire continuava ad apparirle la collaborazione con i clericico-moderati.

Ci fu però anche un altro aspetto innescato dall'ingresso dei socialisti in Consiglio comunale, ed esso fu il quarto forte segnale di cambia-

mento. I liberali cioè si resero conto che era ormai indispensabile una propria, reale – e non provvisoria o parziale – struttura organizzativa elettorale e tendenzialmente «di partito». Dunque nelle elezioni del 1902 la gestione organizzativa fu saldamente assunta dall'Unione liberale monarchica, che aggregò intorno a sé lo sparso e frammentario associazionismo liberale e ne coordinò l'azione. Il programma inoltre fu per la prima volta assai meno generico, sia per l'effetto della svolta interna del 1898, sia per il tentativo di inglobare alcune istanze già fatte valere dai socialisti. Infine la lista dei candidati era assai più diversificata ed equilibrata, con molte nuove candidature aperte ai settori industriali emergenti, e l'aggiunta di professionisti, esercenti, professori universitari. Sul fronte cattolico si registrò un'altra significativa novità: la lista era formata per metà di nomi compresi anche in quella liberale, pur essendo presentata autonomamente. I risultati videro il successo pieno della lista dell'Unione liberale monarchica, con tutti i trentasei candidati eletti, compresi i diciotto presenti pure nella lista cattolica. I socialisti ottennero un buon risultato, con nove eletti, ma inferiore a quello del 1899. Invece nessuno dei candidati indicati nella sola lista cattolica ottenne il favore delle urne.

Nell'insieme emergeva un'indicazione di prospettiva ormai certa. Essa tuttavia, per poter essere seguita sino in fondo e dar vita a un unico fronte clericomoderato opposto ai socialisti, dovette attendere ancora alcuni cambiamenti: a livello nazionale la grande paura per il primo sciopero generale nel 1904 e la prima, parziale sospensione del *non expedit* nelle elezioni politiche dello stesso anno; a livello locale che l'operazione fosse realizzata, da parte liberale, da chi non avesse remore per farla e, facendola, non potesse essere accusato di clericalismo o di eccessivo conservatorismo: fu quanto fece nel 1906 Tommaso Villa, insieme ad alcune altre figure di spicco della massoneria torinese. L'operazione non fu però indolore ed ebbe ricadute soprattutto all'interno del mondo massonico. Quest'ultimo, dai primi del Novecento, aveva conosciuto una robusta ripresa, parallela a un impegno nella politica che per un verso assecondava la svolta in senso progressista impressa a livello nazionale dal gran maestro Ettore Ferrari, e per un altro verso tornava a riacutizzare il conflitto (sopito nel ventennio precedente dalla comune partecipazione alle attività educative e filantropiche), tra l'anima moderata delle logge torinesi, restia alle aperture politiche, e quella più avanzata. La quale, sottolinea Augusto Comba, si avviava ormai a sostenere la politica dei «blocchi popolari», anche sotto la pressione interna di un piccolo ma autorevole gruppo di massoni repubblicani e socialisti.

A Palazzo di Città intanto il nuovo sindaco dal 1902 fu Alfonso Badini Confalonieri, dopo la rinuncia di Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, eletto al primo scrutinio con una larghissima maggioranza. L'uscita di scena di Sambuy rappresentò l'effettivo passaggio del testimone dal gruppo dirigente che aveva guidato la città nella lunga fase dalla capitale politica alla nuova città industriale a un nuovo gruppo dirigente, che perseguiva un diverso modello di sviluppo industriale, una differente prospettiva di amministrazione e che era disponibile a misurarsi con la nuova epoca apertasi: il diverso ruolo del comune mediatore dello scontro sociale e propulsore delle attività economiche, la presenza ostile dei socialisti, l'inserimento dei cattolici in funzione conservatrice.

Il nuovo ciclo si aprì con il successivo lungo mandato del senatore Secondo Frola, dal luglio 1903 all'aprile 1909. Seguendo il principio del Comune come una grande azienda al servizio dell'avvenire della città e ritornando a una politica di indebitamento, con il varo di un altro cospicuo prestito di ventiquattro milioni distribuito su un arco temporale pluriennale, l'amministrazione civica svolse un ruolo fondamentale nel trasformare la città in un centro industriale moderno e nel cambiarle volto rispetto agli anni Novanta. L'intervento pubblico si svolse in alcune direzioni prioritarie: fornire incentivi agli insediamenti manifatturieri, ampliando l'accesso alle fonti di energia elettrica, alleggerendo gli oneri fiscali, cedendo aree urbanizzate a prezzi calmierati, realizzando nuove vie di comunicazione onde agevolare l'allargamento dei circuiti commerciali; assicurare consistenti economie esterne all'imprenditoria torinese, estendendo la viabilità stradale e l'illuminazione pubblica, municipalizzando e prolungando i trasporti tranviari sino alle barriere operaie, con le tariffe più basse d'Italia; contribuire a ridurre l'incidenza delle spese generali di produzione e aumentare la professionalizzazione in senso industriale e non più artigianale di maestranze e quadri, realizzando un massiccio sviluppo dell'istruzione professionale – su cui si sofferma Ester De Fort – e ponendo mano al riordino definitivo della formazione degli ingegneri, fondendo nel 1906 il Museo industriale e la Scuola di applicazione per gli ingegneri in un unico Politecnico, che, sottolinea Alessandra Ferraresi, nacque come ente morale autonomo sotto il profilo amministrativo e didattico, cioè realizzando – pur sotto un controllo generale del ministero della Pubblica istruzione – quel principio dell'autonomia già sconfitto negli anni Ottanta nella legislazione universitaria. Un altro grande campo di intervento fu quello delle condizioni generali di vita in città, nel senso però di coniugare infrastrutture per lo sviluppo industriale e attaccamento degli operai alle fabbriche,

con la costruzione di case operaie, lo sviluppo dell'acquedotto municipale e ulteriori provvedimenti; ma rifiutando il principio sostenuto dai socialisti del dovere di intervenire a favore dei ceti piú bassi – ad esempio a proposito della refezione scolastica –, pur aumentando l'impegno finanziario per il «patronato» misto privato-pubblico, oppure per la scolarizzazione dei bambini poveri, oppure tentando un maggiore coordinamento degli interventi assistenziali tra istituti privati, municipalità e banche, senza però realizzarlo effettivamente, come ricorda Silvana Baldi in questo volume⁸⁹.

Un simile dinamismo portò con sé anche l'esigenza di un nuovo piano regolatore generale. Progettato nel 1906 e approvato nel 1908, esso proseguiva l'impostazione seguita nel ventennio precedente: presa d'atto – evidenzia Giovanni Maria Lupo – dei borghi sviluppatasi intorno alle barriere della prima cinta daziaria; prolungamento, ove possibile, degli assi viari importanti della città; attenzione a un nuovo tipo di viabilità secondo il peso differenziato dell'impianto viario foraneo e con nuove strade anulari ad andamento planimetrico sintonizzato al tracciato della prima cinta daziaria. Tuttavia il piano, mentre la rendita fondiaria si trasformava in rendita differenziale di posizione, per il valore aggiuntivo o sottrattivo fornito dalla localizzazione, produsse criteri uniformi nella periferia, per esempio l'insediamento di complessi manifatturieri e la speculazione sui terreni, articolata nei vari livelli della rendita urbana. Ad esso era infine collegato l'ampliamento della cinta daziaria, facendola coincidere in parte con il confine amministrativo della città, secondo l'obiettivo di allargare l'area di riscossione del dazio, che rimaneva la maggiore voce di entrata per un bilancio comunale di nuovo costretto, a tre anni di distanza dal precedente mutuo, a dilatarlo ulteriormente, per le nuove opere pubbliche.

Questa volta però la Giunta Frola non ebbe piú il vasto consenso consiliare da cui era stata accompagnata sino ad allora nell'imponente programma di interventi a favore della Torino industriale; fu messa in minoranza e il sindaco si dimise nell'aprile 1909. Il problema però permaneva anche per la nuova amministrazione guidata dal deputato e imprenditore Teofilo Rossi, la quale ancora una volta, nella storia della finanza cittadina nell'ultimo cinquantennio, si ritrovava un bilancio irrigidito dalla gestione del debito, ma anche – questa era la novità – uno sviluppo febbrile della città, pur con qualche battuta d'arresto qua e là. Giuseppe Bracco mette in rilievo la novità dell'intervento dell'amministrazione Rossi, la quale bloccò per un decennio il debito esistente al 1°

⁸⁹ Cfr. anche CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 141-72.

gennaio 1912, nel senso che non avrebbe potuto aumentare ma nemmeno diminuire, per non compromettere le opere progettate e non ancora completate; e contemporaneamente tornò ad agire sulla leva del prelievo fiscale, incrementando fortemente le entrate, con la realizzazione nel 1912 di quell'allargamento della cinta daziaria che nel 1908 era stato negato a Frola e con l'aumento delle imposizioni e l'introduzione di nuove forme di prelievo. In tal modo, in un decennio, Torino si era attestata al secondo posto, per incremento della spesa municipale, nella graduatoria delle città italiane.

Intanto, insieme al dinamismo dell'amministrazione civica, si erano affermati altri due elementi portanti dello sviluppo della città industriale: una nuova imprenditorialità, la quale, valendosi dei fattori propulsivi in atto, seppe dare a Torino un posto peculiare e centrale entro la complessiva trasformazione italiana, con una combinazione straordinaria e sconosciuta per il Paese di elementi molto diversi; e un movimento operaio che, pur tra sconfitte e battute d'arresto, andrà assumendo una sempre più forte presenza nella società torinese.

A livello nazionale non è agevole individuare l'esatto momento di svolta quando, nel corso degli anni Novanta, avvenne l'inversione del ciclo produttivo e l'avvio di una nuova fase di espansione, che avrebbe modificato poi in profondità la realtà economica del Paese. Complessivamente si può dire che il mutamento del quadro politico interno con forze più attente alle esigenze produttive, la fine di una lunga fase di incertezza con la riorganizzazione del sistema bancario nel 1894-95, la ripresa della domanda e della produzione nei principali Paesi europei e americani diedero vita a un clima di stabilità e di ottimismo, soprattutto a partire dai fasti torinesi dell'autocelebrazione del 1898: l'acutizzarsi della crisi sociale, politica e istituzionale sul piano nazionale non era più in grado ormai di interrompere lo slancio locale. A loro volta gli investimenti nel settore manifatturiero crebbero per vari anni più della produzione, quest'ultima aumentò per addetto più dei salari, e fino al 1907 vi fu un *surplus* nella bilancia italiana dei pagamenti provocato soprattutto dalle rimesse degli emigrati. Si aggiunga poi una robusta crescita dell'accumulazione nell'agricoltura settentrionale e la disponibilità di manodopera dalle campagne per l'industria, che garantirono così bassi salari. Né infine va dimenticato che l'economia italiana si avvale di un sistema di intermediazione finanziaria assai più solido anche soltanto rispetto a dieci anni prima.

Tutto ciò portò alla creazione, in pochi anni, di una base industriale, in un Paese destinato però a rimanere ancora per molto tempo prevalentemente agricolo. Ma contribuì pure, aggiunge Fabio Levi nel suo

saggio, a ridefinire radicalmente il ruolo di Torino nel contesto italiano, ribaltando la decadenza economica che aveva segnato la città per quasi quarant'anni e ritagliando per sé un posto peculiare e insieme centrale nel quadro della complessiva trasformazione della Penisola. Com'è noto, i caratteri essenziali dello sviluppo industriale italiano furono rappresentati dal ruolo decisivo della grande banca e dal persistere della politica protezionistica, che consentì lo sviluppo dei due settori guida del tessile e della siderurgia, i quali, insieme all'industria elettrica, costituirono i pilastri della crescita produttiva. Qui si inserì l'anomalia di Torino – se tale si può definire –, la forte diversità connessa al particolare sviluppo della meccanica.

Essa, secondo una classica definizione di Luciano Cafagna, è stata, dal punto di vista tecnico, la chiave di volta dello sviluppo in quella fase intermedia in cui non si era ancora affermata la rivoluzione nel trattamento dei materiali guidata dalla chimica. In tale fase l'apporto della siderurgia, della produzione di energia, dei materiali da costruzione era ancora relativamente meno qualificato, mentre la meccanica si rivelò il tramite continuo e dinamico del progresso tecnico, con una evoluzione condizionata, nelle fasi iniziali dell'industrializzazione, più che dalle disponibilità di capitale, da quella importantissima di tecnici e di mano d'opera qualificata.

Torino, in tali fasi, intervenne appunto su questo versante peculiare, e anzi, nel quadro pur già molto particolare della meccanica, si impegnò nelle produzioni che meno di altre riflettevano i caratteri generali dell'industrializzazione italiana: non guardò particolarmente al settore degli armamenti, né a quello delle macchine utensili e operatrici, né al macchinario elettrico. Gli imprenditori locali si dedicarono invece in parte alla realizzazione di materiale ferroviario – rivitalizzando una tradizione che risaliva agli albori della modernizzazione locale –, e soprattutto alla produzione di beni meccanici di consumo durevole, in particolare quella delle automobili, in un settore cioè soggetto non agli stimoli del sistema economico nazionale ma ad impulsi di natura decentrata.

Si trattava di una combinazione straordinaria e nuova, specialmente per l'Italia, di fattori molto diversi, sotto il profilo sia dell'offerta sia della domanda. In poco più di cinque anni, a cavallo tra i due secoli, l'industria automobilistica mobilitò capitali per decine di milioni dando vita pure a una vasta speculazione, favorì un incontro particolare fra spirito sportivo e spirito d'impresa, sollecitò un nuovo tipo di consumo tra i ceti agiati anche con una delle prime campagne pubblicitarie a tutto campo, offrì lavoro a tecnici e maestranze qualificate, già presenti ma sino ad allora dispersi o sottoutilizzati.

L'innovazione rappresentata a Torino dall'industria meccanica non significò la scomparsa o il minor peso di settori meno innovativi ma importanti dell'economia cittadina, come il tessile e quello alimentare; ma significò però anche sperimentare soluzioni nuove sia sul piano della produzione, sia su quelli che ad essa erano collegabili, nei rapporti sociali, nelle relazioni imprenditoriali, nella cultura scientifica e umanistica, nella politica e nell'amministrazione.

Era un modo nuovo e diverso di concepire la realtà umana e sociale che si andava rapidamente radicando nell'*humus* culturale cittadino e nello stesso tempo nell'universo sempre più pervasivo della realtà di fabbrica. Tutto ciò agì tanto nel bene (la peculiarità torinese nel quadro nazionale), quanto nel male, per il peso degli squilibri che caratterizzarono in generale la fase del decollo industriale.

Il quadro si chiarisce ulteriormente considerando come interagì la realtà piemontese con il decollo del capoluogo. I momenti molto difficili vissuti dalle campagne piemontesi negli anni Ottanta e Novanta – già lo si è visto – avevano fatto sì che l'agricoltura avesse perso definitivamente la posizione centrale avuta nel processo di accumulazione agricolo-manifatturiera dell'età cavouriana. Alla ripresa del ciclo di sviluppo, nei primi anni del Novecento, qualche settore mostrava progressi importanti: quello del riso, con una crescente compenetrazione fra agricoltura, banca, industria; quello del vino, che vide aumentare molto la produzione per la maggiore estensione delle superfici a vite, ma non tanto per trasformazioni in senso capitalistico quanto per una più forte specializzazione enologica in funzione della domanda internazionale e per lo sviluppo di alcune grandi aziende di impianto moderno. Tuttavia i processi di modernizzazione delle aree agricole erano ben distanti da quelli del contesto urbano e manifatturiero, che sempre più in fretta si andava emancipando dal retroterra agricolo, il cui contributo allo sviluppo economico (anche in una regione come il Piemonte, con un valore della produzione agraria lorda appena inferiore alla Lombardia e tra i più alti in Italia) diveniva tendenzialmente subalterno, fornendo capitali rastrellati soprattutto dalle casse di risparmio locali e gran quantità di manodopera, in specie dalle aree meno sviluppate.

In un simile contesto il capoluogo, anche per l'assenza ormai di un forte tessuto connettivo intermedio con il retroterra regionale – come era invece il caso di Milano –, fungeva da polo di attrazione quasi unico. Dal canto suo, alla fine del primo decennio del Novecento l'amministrazione civica torinese istituì, in aggiunta ai molti altri fattori messi in atto, una sorta di protezionismo industriale municipale, colpendo con forti dazi d'entrata numerosi prodotti delle manifatture rurali, e

dando cosí un ulteriore colpo alla disgregazione già in atto della produzione del circondario e accelerando la concentrazione e il richiamo nella cerchia cittadina di ulteriori numerose imprese manifatturiere e di semilavorati. A sua volta la forte protezione delle industrie torinesi offriva piú stabilità occupazionale e di fatto incrementava il flusso di manodopera dalle campagne e accentuava il processo urbanistico.

La città esplose, dal punto di vista demografico, nel primo quindicennio del Novecento, e forse anche qualche anno prima, ma i dati ufficiali di cui disponiamo, elaborati a calcolo dagli uffici municipali e non sui numeri ancora incompleti dell'anagrafe, sono sovrastimati tra i censimenti del 1881 e del 1901 e quindi attendibili per indicare una linea di tendenza, non per l'esattezza dei valori. Sul medio periodo, dall'andamento ricostruito nella tavola che segue (tabella 1)⁹⁰, risulta che il *trend* di crescita andò aumentando significativamente dagli anni Ottanta, con una sola caduta nel 1892; e che dal 1901 fu scandito in modo uniforme e non piú con scostamenti di rilievo come nel ventennio precedente, i quali, oltre all'imprecisione dei calcoli, indicarono probabilmente una immigrazione piú fluttuante. La crescita divenne regolare, seguendo da

⁹⁰ I dati riportati nella tabella elaborata sono quelli ufficiali calcolati dagli uffici di Stato civile e di Statistica del Comune di Torino. Sulla loro attendibilità tuttavia gli stessi amministratori nell'ultimo decennio del secolo avevano fondati dubbi, piú che per il saldo nati/morti per il computo immigrati/emigrati, oltre che per la non esecuzione del censimento nazionale del 1891. Al punto che la stessa Giunta municipale nella seduta del 23 gennaio 1895 deliberò di non poter accettare come ufficiale la popolazione calcolata al 31 dicembre 1894; e che il Consiglio comunale nella seduta del 27 marzo 1901 ribadì che i dati del precedente ventennio potevano avere un valore indicativo e non erano esatti soprattutto per il movimento migratorio. Solo con la pubblicazione dell'*Annuario del Municipio di Torino* dal 1902 i dati forniti nella sezione Statistica demografica si possono ritenere attendibili, almeno per quanto riguarda la popolazione residente. Inoltre, a proposito del saldo tra emigrati e immigrati, non vanno trascurati, nel primo quindicennio del Novecento alcuni consistenti movimenti nella guarnigione di stanza a Torino, diversi dal normale, modesto avvicendamento fisiologico, che incisero sul totale: un aumento di 991 militari nel 1902, di 1568 nel 1905, una diminuzione nel 1906 di 1027, un aumento nel 1909 di 1117, una diminuzione di 1497 nel 1910, un aumento di 2157 nel 1911, una diminuzione di 2277 nel 1913, un aumento di 3551 nel 1914, un aumento di ben 15 287 unità nel 1915. La tabella è stata elaborata sulla base delle seguenti fonti ufficiali: *Atti del Municipio di Torino*, 1893-94, Eredi Botta, Torino 1895, p. 1058; CITTÀ DI TORINO, *Conto consuntivo per l'esercizio 1898, Allegati*, fasc. II, *Statistica demografica*, Eredi Botta, Torino 1899, p. 18; MUNICIPIO DI TORINO, *Allegati al conto consuntivo 1899*, Eredi Botta, Torino 1900, p. 364; CITTÀ DI TORINO, *Allegati statistici al conto consuntivo dell'esercizio 1901, Appendice. Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901). Considerazioni generali. Relazione dei lavori e cenni sui risultati*, Eredi Botta, Torino 1903, p. 19; *Atti del Municipio di Torino*, 1901, Consiglio comunale. Sessione straordinaria, sedute 18 e 21 marzo 1901, Eredi Botta, Torino 1902, pp. 289, 403-404; *Relazione sulle condizioni igienico-sanitarie del Comune di Torino*, 1902-903, Tipografia Vassallo, Torino 1905, pp. v-vi; *Annuario del Municipio di Torino*, anni 1902-903, 1903-904, 1904-905, 1905-906, 1906-907, 1907-908, 1908-909, 1909-10, 1910-11, 1911-12, 1912-13, 1913-14, 1914-15, 1915-16, Tipografia Vassallo, poi Schioppo, Torino 1903-16, rispettivamente pp. 233, 295, 116, 109, 70, 189, 110 e 272, 115, 141, 73-75, 65, 67, 61 e 39. Ringrazio Antonietta De Felice per la preziosa collaborazione nelle ricerche archivistiche e bibliografiche relative a questo e ad altri problemi trattati.

vicino l'andamento del ciclo economico, con un ulteriore incremento dal 1908 – dopo la crisi del 1907 – in poi. Il saldo attivo era fornito in misura assolutamente preponderante dall'immigrazione e non dalla sempre modesta prevalenza dei nati sui morti.

Meglio di ogni ulteriore considerazione, un solo dato rende la dimensione del processo: nel 1901, dopo il censimento, sulla base di un aumento medio della popolazione calcolato (per eccesso) nel ventennio precedente in circa 4300 unità l'anno, si prevedeva di raggiungere i quattrocentomila abitanti nel 1917 e i cinquecentomila nel 1940⁹¹. I quattrocentomila residenti furono invece abbondantemente superati di 11 a soli dieci anni e il 31 dicembre 1916 i residenti a Torino erano già 513 825 e i presenti 525 264⁹².

Dopo aver sottolineato la specificità del decollo industriale torinese e il mutato rapporto fra città e campagna, occorre evidenziare la qualità e i risvolti del cambiamento nella realtà produttiva cittadina.

Su scala industriale regionale, nel 1903 il Piemonte era al secondo posto dopo la Lombardia per numero di addetti ed energia motrice utilizzata, era al terzo posto dopo Lombardia e Liguria per numero di operai su 1000 abitanti e per cavalli vapore dinamici sviluppati da motori di tutti i tipi ogni 1000 abitanti, era al quinto posto per cavalli vapore dinamici prodotti da motori elettrici e per cavalli vapore dinamici forniti da impianti a vapore. Il livello di accentramento della manodopera era più basso che nelle altre due regioni confinanti. In realtà il Piemonte era ormai tagliato fuori sia dai nuovi centri di decisione economica, sia dalle linee direttrici dello sviluppo industriale all'inizio dell'età giolittiana, che puntavano sulle prime concentrazioni siderurgiche, minerarie ed elettrochimiche. Inoltre le industrie erano disperse in misura consistente nelle varie province, con un impianto produttivo dunque ancora di matrice ottocentesca. Solo la produzione della lana, concentrata soprattutto nel Biellese, aveva un primato nazionale; il cotone, con numerosi stabilimenti ancora sparpagliati all'imbocco delle valli prealpine, veniva al secondo posto dopo la ben più forte industria lombarda. Tutt'altro che insignificante era anche la produzione della carta.

Insomma, l'apparato produttivo piemontese appariva in crescita rispetto al passato recente, ma senza rotture sostanziali in rapporto alla

⁹¹ CITTÀ DI TORINO, *Allegati statistici al conto consuntivo dell'esercizio 1901, Appendice. Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901). Considerazioni generali. Relazione dei lavori e cenni sui risultati cit.*, p. 19.

⁹² *Annuario del Municipio di Torino*, 1916-17, Tipografia Schioppo, Torino 1917, p. 37.

Tabella I.

Aumento della popolazione di Torino (1881-1915).

	Censimento generale (inclusi i militari di guarnigione)		Popolazione residente al 1° gennaio	Eccedenza della immigrazione sull'emigrazione	Eccedenza delle nascite sulle morti	Popolazione presente al 31 dicembre	Popolazione residente al 31 dicembre
	Presenti	Residenti					
1881 ^a	252 832	250 081	-	-	-	252 832	250 081
1882		250 081	2 997	704	255 619	253 782	253 782
1883		253 782	7 868	1 125	264 572	262 775	262 775
1884		262 775	3 606	424	267 763	266 805	266 805
1885		266 805	8 394	2 809	278 598	278 008	278 008
1886		278 008	5 242	2 913	286 956	286 163	286 163
1887		286 163	6 832	1 021	293 158	294 016	294 016
1888		294 016	9 014	2 368	306 398	305 398	305 398
1889		305 398	6 445 + 964 ^b	1 958	315 774	314 765	314 765
1890		314 765	5 693	1 401	321 755	321 859	321 859
1891		321 859	6 088	1 446	329 724	329 393	329 393
1892		329 393	- 365	358	330 185	329 386	329 386
1893		329 386	3 838	110	334 189	333 334	333 334
1894		333 334	9 083	- 11	344 203	342 406	342 406
1895		-	3 307	288	349 236	-	-
1896		-	4 462	907	349 763	-	-
1897		-	4 376	1 427	353 424	-	-

1898	-	3 645	741	357 834	-
1899	-			363 055	-
1900	-	-	-	-	-
1901 ^c	329 691				
	335 656				
1902	332 658	6 913	1 297	338 623	332 658
1903	340 868	4 889	338	346 833	340 868
1904	346 095	3 260	732	352 060	346 095
1905	350 087	5 435	- 170	356 052	350 087
1906	355 352	6 006	362	361 317	355 352
1907	361 720	5 683	333	367 685	361 720
1908	367 736	7 007	731	373 701	367 736
1909	375 474	10 341	188	381 439	375 474
1910	386 003	9 162	425	391 968	386 003
1911 ^d	427 106	415 667		401 555	395 590
				430 464	419 025
1912	419 025	7 038	1 399	438 901	427 462
1913	427 462	4 314	1 850	445 065	433 626
1914	433 626	9 690	1 685	456 440	445 001
1915	445 001	26 066	540	483 046	471 607

^a Censimento al 31 dicembre 1881.

^b Aggregazione di Cavourto, 1° dicembre 1889.

^c Censimento al 9 febbraio 1901.

^d Censimento al 10 giugno 1911.

struttura precedente: si trattava semmai di un'estensione e di una progressiva articolazione dei settori preesistenti.

Nel 1911 si poteva invece constatare un rilevante incremento di tutti i valori principali, ma perché ormai era in atto un cambiamento radicale. Dinanzi a una crescita molto forte in assoluto di quasi tutti i settori, tra il 1903 e il 1911 era avvenuta una drastica riduzione di peso percentuale di quelli tradizionali (alimentare, estrattivo), una contrazione significativa del tessile – non tale comunque da togliergli il primato regionale –, e un incremento notevole dei settori meccanico e metallurgico: ciò indicava, più che un capovolgimento radicale, una linea di tendenza precisa, cioè che Torino stava diventando a pieno titolo un centro industriale di rilevante importanza nazionale, con la metalmeccanica nettamente al primo posto, a differenza dell'ambito regionale dove in prima posizione restava il tessile.

L'esempio più emblematico di questa nuova Torino fu la nascita della Fiat nel 1899: ciò non riduce la storia dell'industria torinese in quegli anni alla vicenda di un'unica impresa, per quanto la più dinamica e *a posteriori* la più importante. Ma nello stesso tempo non può non tenere conto dell'importanza che la Fiat avrebbe avuto per tutto il xx secolo e della originalità di essa nel contesto della metalmeccanica torinese d'inizio secolo.

Già si è sottolineato come il nuovo nella Torino dei primi del Novecento fosse, sul piano economico, il frutto sia delle permanenze durante i decenni precedenti di crisi (risorse finanziarie salvatesi dal tracollo degli anni Ottanta-Novanta, tradizione di lavorazioni meccaniche ormai frastagliata ma non dispersa del tutto, cultura liberale e liberista nutrita da studiosi, politici, funzionari, tradizione scientifica sposata alla propensione per l'innovazione), sia della stessa lunga crisi, che aveva ricollocato, nel bene e nel male, il capoluogo regionale e ne aveva fatto maturare le contraddizioni fra il robusto potenziale industriale del settore tessile e i limiti ad esso imposti dalla posizione ormai marginale della città e della regione.

Fu in tale contesto che si collocarono le intuizioni, la determinazione, l'apertura internazionale di personaggi come Giovanni Agnelli e degli altri che con lui parteciparono alla fondazione della Fiat. Infatti quello che più colpisce nella nascita della produzione automobilistica è il modo con cui essa seppe inserirsi nel vuoto di prospettive lasciato dalla crisi degli assetti tradizionali, il carattere inedito e imprevedibile di molte scelte che la fecero decollare in pochi anni. Per esempio, il puntare su un prodotto di lusso mentre la produzione su ampia scala, soprattutto nel settore tessile, guardava a una clientela di massa che vi-

veva poco al di sopra del livello di sussistenza; e poi la capacità di dilatare il mercato giocando sul richiamo pubblicitario delle competizioni sportive, in una realtà spesso ancora molto refrattaria a tali suggestioni; e poi ancora la grande abilità nell'acquisire senza ritardi le nuove tecnologie straniere, valorizzando al contempo la manodopera locale, e nel competere quindi, all'interno come all'estero, con i Paesi industrialmente più avanzati: ad esempio, la Fiat si sviluppò rapidamente privilegiando l'esportazione e garantendosi altissimi profitti. A tutto ciò sono ancora da aggiungere le iniziative per consolidare le posizioni della Fiat in un contesto concorrenziale quasi privo, all'inizio, di barriere protettive: separazione fra produzione e sperimentazione per stabilizzare i prodotti e ridurre i costi; avvio di processi di integrazione verticale; ricerca di sbocchi diversificati come quelli offerti dalle commesse pubbliche; espansione anche attraverso l'incorporazione di altre aziende. Pure sul piano finanziario le vicende della Fiat nei primi anni ebbero una loro originalità. Nella fase iniziale, anche per il carattere estremamente competitivo del mercato di settore, esso contò soprattutto sul capitale di rischio fornito dall'azionariato con scarso ricorso alle banche, interrotto – ma non definitivamente e non con le ripercussioni anche psicologiche che aveva avuto sul risparmio torinese il disastroso fallimento della speculazione bancaria ed edilizia del ventennio precedente – solo dopo la crisi del 1906, che costrinse la Fiat a ricorrere al sostegno decisivo della Banca commerciale italiana.

Rimangono ancora aperti e necessitanti di ulteriori approfondimenti, allo stato attuale degli studi, due problemi. Il primo è quanto lo sviluppo industriale torinese fosse stato favorito dai cambiamenti politico-istituzionali nazionali e amministrativi cittadini, avvenuti parallelamente al processo di modernizzazione. Sul piano nazionale è ormai ampiamente acquisita la funzione esercitata in senso favorevole allo sviluppo economico dai governi Giolitti. Mentre sul piano locale la svolta avvenne nel luglio 1903, quando si affermò il nuovo schieramento guidato dal sindaco Frola e iniziò la politica già illustrata.

Il secondo problema meritevole di un ulteriore approfondimento riguarda come e quanto la cultura imprenditoriale permeò di sé il clima sociale e politico torinese dell'epoca. Il 1906, con la nascita della Lega industriale di Torino, fu un momento di svolta decisivo: l'aggregazione degli interessi disponeva ora di uno strumento istituzionale in grado di esprimere umori e aspettative di nuovi soggetti economici. Essi erano in senso lato filogiolittiani in politica e facevano del pragmatismo, della capacità di ben amministrare, della disponibilità ad assumere incarichi di direzione amministrativa un modo di richiamarsi alla tradizione

risorgimentale della città. Sul piano sindacale, di fatto il nuovo organismo giungeva a riconoscere la legittimità del conflitto sociale e della libera dinamica delle relazioni contrattuali, ferma restando però una netta contrapposizione al movimento per più radicali riforme e per una diversa redistribuzione del reddito. Il momento di rottura anche a livello torinese fu rappresentato dal 1913, cioè dalla crisi di fiducia nella capacità di mediazione e di governo di Giolitti, dall'affiorare – pure nella Lega industriale – di un modo nuovo di fare politica, che non si riconosceva più nel precedente e metteva la parola fine all'età del distacco dalla politica fatta in prima persona: esso in pochi anni porterà i rappresentanti più significativi del mondo imprenditoriale ad operare direttamente in Parlamento e nelle istituzioni.

Si è sottolineato più sopra che il terzo tra gli elementi portanti della crescita della città industriale, insieme al dinamismo dell'amministrazione civica e alla nuova imprenditorialità, fu l'affermarsi di un forte movimento operaio.

Nei primi anni del secolo il grosso delle lotte, quasi tutte offensive, si concentrò sui problemi dell'orario, della tutela dell'ambiente di lavoro, contro gli incidenti in fabbrica, per l'abolizione del cottimo. Il salario, pur presente tra le richieste, non era più al primo posto. Cresceva in fretta la Camera del lavoro, che però non riuscì ad assumere un ruolo di guida dello sciopero generale del 1904, essenzialmente spontaneo. Un altro picco di conflittualità operaia si manifestò negli anni della crisi tra il 1906 e il 1908, sia pure in forme diverse da settore a settore. Dopo la conquista delle dieci ore tra il 1905 e il 1907, le cause di sciopero per l'orario diminuirono fino alla guerra, per riprendere subito dopo con le otto ore come obiettivo. Peraltro quello degli anni 1914-15 era un problema più generale, dovuto al rallentamento delle attività economiche per lo scoppio del conflitto mondiale, prima della ripresa grazie alla produzione di guerra: era inevitabile che esso si ripercuotesse sulla conflittualità operaia, attenuandone le richieste.

Al di là però dei momenti alti o bassi di lotte, l'aspetto più importante su cui richiama l'attenzione Adriana Lay fu, nel quindicennio in cui Torino mutò la propria struttura industriale, il profilo tecnologico, il quadro urbano e una parte non piccola dello stesso tessuto sociale, il passaggio abbastanza rapido da una cultura operaia della povertà – che a lungo aveva dovuto difendere la pura sopravvivenza – a una cultura della resistenza e della difesa e infine a una cultura della rivendicazione offensiva. Il terreno su cui avvennero tali passaggi nel capoluogo piemontese sarebbe stato rappresentato prioritariamente dall'idea e dalla pratica della solidarietà, entrata poi in modo permanente nella cultura

dei lavoratori; senza peraltro voler escludere altre componenti come l'aspirazione al controllo dell'organizzazione del lavoro, i conflitti per il salario, la riflessione sul rapporto tra tempo lavorativo e tempo libero: le quali, una volta divenute conquiste, non facevano più parte della dimensione della conflittualità, ma rimanevano in quella della cultura.

Anche nell'ottica del movimento operaio fu la crisi del sistema giolittiano a far precipitare la situazione, radicalizzando lo scontro politico e sociale. Gian Mario Bravo ricorda che il socialismo torinese si presentò all'appuntamento inadeguato – sul piano ideale, del dibattito teorico, del progetto globale perseguito per la trasformazione della società – ai tempi mutati; mentre alla crisi del giolittismo si accompagnava la sconfitta sia del progetto riformista, sia del sindacalismo economicista, sia dell'anarco-sindacalismo. E tuttavia il mutamento d'epoca e poi la guerra non poterono azzerare una travagliata vicenda che veniva da lontano e aveva posto ormai radici profonde. Stava formandosi a Torino una nuova generazione di militanti, impegnati nella vita di partito e sul piano culturale, molto radicati nel mondo del lavoro e di lì a poco – grazie anche alla tragica cesura e alla forte accelerazione rappresentate dalla Grande Guerra – in grado di proporre un progetto eversivo della società e delle istituzioni. Cominciavano a prendere corpo le componenti di quello che, a partire dal 1919, sarebbe stato il movimento dei consigli e dell'«Ordine Nuovo», capace di coniugare democrazia consiliare e cambiamento intellettuale, di reinventare la politica del socialismo, di ribaltare metodi, modalità, interventi della base culturale e della formazione teorica, dando a Torino un ruolo centrale nella elaborazione ideale della Sinistra italiana.

Ma, tra il 1914 e il '15, era tutto un mondo ormai a giungere alla fine. La sensibilità del poeta l'aveva già percepito nello sfaldamento degli edifici provvisori in cui la Torino del progresso e dell'industria aveva celebrato se stessa, con grande ottimismo e fiducia nel futuro, durante l'Esposizione del 1911:

L'Esposizione dilegua con l'ultime foglie. E non pare. Ci eravamo avvezzi alla città fantastica come ad una bella cosa duratura; e anche la stagione sembra voler illudere l'ultima nostra speranza.

In questa breve estate di San Martino – «Chrono favente» – si direbbe che la decadenza del tardo autunno si risenta meno nel recinto privilegiato. Gli alberi conservano qua e là, nel giallo della fronda morta, qualche sprazzo di verde; verde è quasi ancora lo scenario ondulato delle colline di fronte. Le aiuole sono accurate, adorne di fiori, di palme, di muse paradisiache. Il fascino della città fantastica sembra scongiurare il rigore del gelo, attardare il passo all'inverno che giunge. Ma la decadenza si svela qua e là in sintomi palesi. Le colonne, gli atrii, gli architravi, si sfaldano in modo inquietante. Il sottile strato di cemento, corrosivo dal sole torrido

dell'estate, dall'umidità dell'autunno, si sgretola, mostrando la stuoia, l'anima de-
risoria di questi sublimi edifici settecenteschi.

La decadenza degli ornati è più rapida ancora: le ghirlande di frutti e di fiori,
le catene di putti robbiani si sgretolano pietosamente; non una delle statue è rima-
sta intatta: Iddie, Eroi, Ninfe, Stagioni, Ore, Vittorie, tutte han perduto gli archi,
le saette, le ghirlande, le cornucopie, le faci, gli emblemi della lotta, dell'abbon-
danza, della gioia⁹³.

A ben guardare, linee di frattura anche all'interno della città nuova
delle ciminiere e dei produttori erano già visibili da qualche anno. Per
esempio, il controcanto della Torino risorgimentale, degli orizzonti li-
mitati ma sicuri, della vita senza foga, delle cose piccole e serene canta-
te con rimpianto da Gozzano nel 1909 era nella canzone coeva, *Il com-
miato*, scritta per i laureandi in Legge da Nino Oxilia (il fortunato au-
tore, con Sandro Camasio, di lí a due anni della celeberrima commedia
Addio giovinezza) e cantati dagli studenti anche tra i padiglioni dell'Espo-
sizione, sulle note di Giuseppe Blanc:

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza
della vita nell'asprezza
il tuo canto squilla e va⁹⁴!

Era un mondo piccolo borghese, già in crisi dinanzi a una città in ra-
pida trasformazione e percorsa da strappi profondi:

Là: enorme, bieca, pronta alla percossa
una turba s'avanza strepitando
e in alto eleva la bandiera rossa⁹⁵.

Uno degli epitaffi della Torino risorgimentale, poi della città della
scienza, dell'industria e delle lotte operaie, e dell'Italietta giolittiana e
della *Belle époque*, sarà cantato ancora da Oxilia, partito volontario e
caduto con indosso la divisa di tenente di artiglieria sul Monte Tomba
nel 1917:

E tu cantavi il passato, Guido Gustavo Gozzano!
Il gioco del volano cantavi e il divano parlato;
cantavi soave, in sordina, i dagherrotipi, le essenze
di rosa, le diligenze; cantavi la crinolina...
Io sognavo di cantare il presente
vertiginoso, le macchine
rotanti, i salvatocchi,

⁹³ G. GOZZANO, *Opere*, a cura di C. Calcaterra e A. De Marchi, Garzanti, Milano 1948, pp. 1033-
1034, *La città moritura*.

⁹⁴ N. OXILIA, *Poesie*, a cura di R. Tessari, Guida, Napoli 1973, pp. 238-39.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 44.

il marciapiede lucente;
volgevo la testa e udivo
il milleottocentosessanta
suonare la gavotta sul pianoforte a coda
con l'aria di chi goda se qualche corda è rotta...
Avrei dato tutto Grimm,
il tuo Grimm falso e parlato,
per un tango chez Maxim...
Poi sei morto. Ed io ti canto,
poeta del passato,
mentre rulla il tamburo...
Morto è il Passato, poeta!
... Domani passeran fischiando i treni
per le ville languidette
del tuo sogno vestito d'ombra e niente:
morto è il Passato e con le baionette
stiamo uccidendo il Presente
per mettere in trono il Futuro...⁹⁶.

Le baionette che uccidevano il presente per mettere in trono il futuro stavano intanto ammassando un popolo di ombre, gli otto milioni e mezzo di morti, di cui 680 000 italiani, i venti milioni e piú di feriti e mutilati, un'intera generazione decimata, quella dei nati negli ultimi vent'anni dell'Ottocento. Il futuro da mettere in trono avrebbe avuto anche a Torino colori forti, tinte rosse per una breve stagione, poi a lungo cupe e livide.

Il «lungo Ottocento», l'età delle nazioni e della fiducia nel progresso, era ormai concluso. Si apriva «il secolo breve», il Novecento, quello delle società di massa, dei nazionalismi contrapposti, dei totalitarismi, delle sofferte e difficili democrazie.

⁹⁶ *Ibid.*, pp. 188-89.

Elenco delle abbreviazioni

Collane

- BSSS Biblioteca della Società Storica Subalpina
DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1960 sgg.

Riviste

- «BSBS» Bollettino Storico Bibliografico Subalpino
«BUMPI» Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione
«BSSV» Bollettino della Società di Storia Valdese

Archivi e biblioteche

- AACT Archivio dell'Azione Cattolica di Torino
AAT Archivio Arcivescovile di Torino
ABBS Archivio Balbo Bertone di Sambuy
ACS Archivio Centrale dello Stato, Roma
AM Archivio Storico del Castello di Masino
ASCT Archivio Storico della Città di Torino
ASDBAUT Archivio Storico del Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo di Torino
AST Archivio di Stato di Torino
ASUT Archivio Storico dell'Università di Torino
ASVa Archivio Segreto Vaticano
BSR Biblioteca del Senato della Repubblica, Roma
MCRR Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma
MNRT Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino

Storia di Torino

Volume VII: Da capitale politica a capitale industriale
(1864-1915)

Parte prima

Nascita e caratteristiche di un modello industriale

FABIO LEVI

Da un vecchio a un nuovo modello di sviluppo economico

1. *Non piú capitale.*

Progetti per il futuro.

Ma gli impiegati!... E che? Gli impiegati torinesi non conserveranno forse gli impieghi, anche col trasferimento a Firenze, come l'hanno conservato gli impiegati parmensi, modenesi, fiorentini, palermitani, napoletani, che al cadere dei governi locali hanno dovuto far fagotto per Torino? Colla differenza che gli impiegati torinesi lo conserveranno tutti, mentre quelli dei governi cessati li hanno per la maggior parte perduti.

Grideranno certamente contro il trasferimento i caffettieri, i trattori, gli albergatori e i proprietari di Torino. Ma deve la nazione preoccuparsi dei furori e delle proteste dei proprietari di Torino, se eglino non potranno piú far pagare il 50 per 100 di fitto ai loro inquilini, ed affittare a peso d'oro un meschino bugigattolo ad un povero provinciale? Ma dovrà la nazione ristarsi dal fare il proprio interesse, soltanto per non destare gli strilli degli albergatori torinesi avvezzi a scorticare il toscano, il napoletano ecc., che la necessità e fatalità obbligavano a recarsi a Torino a sollecitare un affare amministrativo? La cuccagna per essi è durata anche troppo e l'Italia non si è certamente sollevata a vita e dignità di nazione, unicamente per impinguare la borsa dei proprietari e degli albergatori di Torino¹.

Con queste parole un anonimo genovese volle intervenire nel dibattito sul futuro di Torino in procinto di essere sostituita da Firenze come capitale del Regno d'Italia. Il punto di vista era quello di chi guardava le cose dal di fuori, con una punta di risentimento e forse di invidia per una città che aveva saputo assolvere con successo, dignità e orgoglio a un compito storico di portata strategica. E lo aveva fatto dimostrandosi capace di assorbire senza gravi traumi le forti sollecitazioni che Cavour, grazie alla sua guida salda e spregiudicata, aveva imposto alla classe dirigente, alle istituzioni della politica, ma anche all'insieme della compagine sociale ed economica avviata sulla via di una trasformazione in senso moderno e verso una crescente prosperità. Nel ruolo di capitale ad un tempo dinastica, amministrativa e morale di una nazione uscita piú forte e unita dal processo risorgimentale, Torino aveva anzi saputo costruire uno straordinario equilibrio fra le molteplici ini-

¹ *Firenze o Torino? Riflessi sul trasferimento della capitale*, Regio Stabilimento Lavagnino, Genova 1864, p. 8.

ziative verso le realtà piú avanzate d'Europa e le coraggiose aperture verso le altre Italie e, su un ulteriore versante, una struttura interna rigorosamente monocentrica, che anche dal punto di vista architettonico presentava una conformazione solida e ordinata: sembrava quasi che quelle aperture fossero state rese possibili proprio dalla capacità di ogni componente dell'organismo sociale di stare saldamente al suo posto e di svolgere con disciplinata serietà il suo compito.

Ecco allora che diventa necessario guardare con attenzione alla composizione del tessuto cittadino per scoprirne i tratti essenziali e le effettive potenzialità di trasformazione. Per far questo ci si può valere dei dati raccolti in occasione del censimento con cui, nella notte fra il 31 dicembre 1861 e il primo gennaio 1862, si volle fotografare la nuova realtà del Regno. In particolare l'analisi minuziosa delle professioni proposta nella tabella 1 evidenzia un quadro senza dubbio estremamente frammentato, ma segnato al suo interno da alcune linee ordinatrici assai facilmente individuabili.

Risalta in primo luogo la forte presenza degli apparati dello Stato: sull'insieme della popolazione attiva – che si aggirava intorno al 60 per cento del totale – i funzionari, i magistrati, gli impiegati, gli agenti di pubblica sicurezza e soprattutto i militari ammontavano a circa il 13 per cento, una cifra di per sé non elevatissima ma che segnalava quanto meno la forte presenza di un'ossatura istituzionale solida e ben strutturata, destinata ad influenzare direttamente tutto l'insieme del contesto urbano. Il settore pubblico intratteneva ad esempio un rapporto privilegiato con i vari servizi a disposizione della città – l'istruzione, la sanità, le libere professioni, il servizio del culto – che, per parte loro, impegnavano, insieme ai servizi domestici, oltre il 20 per cento degli attivi. C'era poi l'altra parte di Torino, quella che potremmo definire piú propriamente produttiva e che comprendeva un buon 50 per cento degli individui registrati nel censimento con una professione definita: si trattava, in una percentuale limitata, dei lavoratori agricoli impegnati nel contado, ma soprattutto degli artigiani dei piú diversi settori e dei primi nuclei di operai impiegati negli opifici militari o nelle manifatture tessili. Rimaneva infine un altro 15 per cento degli attivi addetti ad attività specificamente commerciali, situate peraltro in un contesto in cui – non lo si deve dimenticare – il confine fra attività di produzione e quelle di intermediazione era molto sfumato.

La frammentazione cui accennavo poc'anzi risulta tanto piú evidente nell'ambito delle iniziative orientate alla produzione di beni, dove alla suddivisione in innumerevoli professioni diverse corrispondeva un'estre-

ma polverizzazione degli esercizi², tanto che giustamente molti studiosi hanno sottolineato come nella Torino di metà Ottocento ancora non vi fosse un nucleo consistente di attività industriali di tipo moderno. Anche se la segnalazione di una tale assenza ha forse fatto apparire meno urgente un'analisi più puntuale delle varie attività, ha condotto altresì a sottovalutare gli elementi di dinamismo alimentati dalla oramai avvenuta rottura dei vincoli corporativi e dalla posizione strategica assunta viepiù dalla capitale piemontese, ma soprattutto ha implicitamente suggerito che in ogni caso quello dell'industria dovesse essere prima o poi il destino obbligato di Torino, quando invece i passi compiuti nel decennio cavouriano parevano aver aperto una prospettiva nella quale il ruolo propulsivo della città era affidato a un insieme articolato di funzioni – senza che con questo fosse esclusa l'industria – in un rapporto complesso con il contesto circostante: un rapporto destinato ad arricchirsi tanto più una volta compiuta l'Unità d'Italia, nel momento cioè in cui Torino avesse potuto valorizzare al massimo la sua vocazione di capitale amministrativa ma anche economica del nuovo Regno. Come dire che gli insiti riferimenti dell'anonimo genovese citato all'inizio ai proprietari e agli albergatori preoccupati di non poter più sfruttare i vantaggi connessi al fatto di operare nella capitale non erano frutto soltanto di un'informazione parziale e limitata sui caratteri di Torino, ma in fondo coglievano il nocciolo del problema: che cioè la perdita del primato nell'ambito della nazione avrebbe compromesso alla radice l'avvenire della città. D'altronde, il consistente incremento della popolazione che si era registrato tra il 1858 e il 1861 aveva reso evidente agli occhi di tutti il potenziale connesso al nuovo ruolo che Torino stava assumendo. Tra le rilevazioni censuarie di quei due anni si era registrato infatti un aumento degli abitanti di ben 25 080 unità, pari al 13,94 per cento, dovuto all'ecedenza delle nascite sulle morti per sole 4787 unità e viceversa all'immigrazione per le altre 20 293.

Se però l'inquietudine per l'eventuale rinuncia al ruolo di capitale, avanzata pubblicamente dal Parlamento, era ampiamente condivisa e aveva cominciato a suscitare già a partire dal '61 un ampio dibattito, le soluzioni prospettate per fronteggiare la possibile crisi erano tutt'altro che univoche.

Interessante da questo punto di vista è seguire il dibattito svoltosi in Consiglio comunale e le diverse proposte via via avanzate dall'amministrazione. Ancora nel

² Su questo aspetto si sono offerte indicazioni più precise per i vari settori nel saggio relativo alla vicende economiche del capoluogo piemontese nel volume IV di questa stessa *Storia di Torino*, in preparazione.

Tabella 1.

Censimento 1861 (città e contado). Per ogni categoria sono state riportate soltanto le professioni con almeno 100 addetti.

Professioni	Maschi	Femmine	Totale	Percentuale	
				sul totale	su categoria
I. Agricoltura	5 924	3 560	9 484	4,63	100
<i>di cui:</i> Coltivatori di campagna	4 716	2 839	7 555	-	79,66
Pastori, mandriani, vaccari	734	324	1 058	-	11,16
Giardinieri, fioristi	421	396	8 17	-	8,61
II. Industria minerale (miniere lavorazione metalli, vetro, ceramiche)	5 886	44	5 930	2,90	100
<i>di cui:</i> Magnani, serraglieri, ferrai	2 603	2	2 605	-	43,93
Meccanici, macchinisti, tornitori	960	1	961	-	16,21
Armaioli, spadai	739	1	740	-	12,48
Lattonieri, campanari, ottonari	451	6	457	-	7,71
Fonditori	413	1	414	-	6,98
Calderai, stagnatori	238	3	241	-	4,06
Marmorai, tagliapietre	165	1	166	-	2,80
III. Industria manifattrice	2 741	2 327	5 068	2,48	100
<i>di cui:</i> Manufattori di seta, lana, cotone	691	1 700	2 391	-	47,18
Conciapelli, ecc.	623	10	633	-	12,49
Spinettai, ricamatori, ecc.	167	336	503	-	9,93
Sellai	474	7	481	-	9,49
Tessitori	161	199	360	-	7,10
Carrettai (carradori)	251	1	252	-	4,97
Pellicciai	172	71	243	-	4,79
IV. Industria per il vitto	2 762	173	2 935	1,43	100
<i>di cui:</i> Fornai, panettieri, pastai	1 881	135	2 016	-	68,69
Macellai, salsicciai, cacciagionai	368	20	388	-	13,22
Pasticcieri, cioccolatieri, confettieri	366	16	382	-	13,02
V. Arti per il vestiario	7 198	16 352	23 550	11,51	100
<i>di cui:</i> Cucitrici, lavandaie, stiratrici	657	9 660	10 317	-	44,81
Sarti	1 987	6 006	7 993	-	33,95

Professioni	Maschi	Femmine	Totale	Percentuale	
				sul totale	su categoria
Calzolai	3 281	271	3 552	-	15,08
Parrucchieri e barbieri	578	185	763	-	3,24
Cappellai, caschettai	380	152	532	-	2,26
Tintori	168	19	187	-	0,79
Ombrellai	100	28	128	-	0,54
VI. Arte edificatoria	1 890	1	1 891	0,92	100
<i>di cui</i> : Muratori	1 481	-	1 481	-	78,32
VII. Arte per ammobigliamento e decorazione	5 725	217	5 942	2,90	100
<i>di cui</i> : Legnaiuoli, falegnami, fornitori	3 651	6	3 621	-	60,94
Tappezziere, materassai	560	130	690	-	11,61
Orefici, cesellatori, gioiellieri	528	10	538	-	9,05
Doratori, verniciatori, battiloro	529	7	536	-	9,02
Ebanisti	223	-	223	-	3,75
Orologiai	214	2	216	-	3,64
VIII. Prodotti chimici	329	94	423	0,21	100
<i>di cui</i> : Zolfanelli (fabbricanti di)	125	77	202	-	47,76
IX. Cartiere, stamperie, calcografie	2 007	152	2 159	1,05	100
<i>di cui</i> : Stampatori e tipografi	1 117	2	1 119	-	51,83
Legatori di libri, cartonai	455	21	476	-	22,05
Carta bianca o dipinta (fabbricanti di)	263	129	392	-	18,16
Litografi	172	-	172	-	7,96
X. Industrie diverse	2 765	1 236	4 001	1,95	100
<i>di cui</i> : Industrie diverse (esercenti)	1 203	742	1 945	-	48,61
Giornalieri senza mestiere determinato	1 222	420	1 642	-	41,04
Panierai e cestai	163	5	168	-	4,20
XI. Commercio	13 061	5 190	18 251	8,92	100
<i>di cui</i> : Commessi di negozio ecc.	2 590	635	3 225	-	17,67
Facchini	2 550	-	2 550	-	13,97
Negozianti, commercianti, agenti di cambio	1 859	342	2 201	-	12,06

Professioni	Maschi	Femmine	Totale	Percentuale	
				sul totale	su categoria
Tabacco (fabbricanti di)	439	1 674	2 113	-	11,58
Dettaglianti e bottegai	444	1 003	1 447	-	7,93
Caffettieri, liquoristi, ecc.	1 269	49	1 318	-	7,22
Vetturali, cocchieri, carrettieri	1 302	-	1 302	-	7,14
Cacciaiuoli, latticini, fruttaiuoli	426	495	921	-	5,05
Merciai	461	340	801	-	4,39
Bettolieri, pizzicagnoli, ecc.	438	175	613	-	3,36
Rigattieri	289	137	426	-	2,33
Ristoratori, trattori	180	87	267	-	1,46
Albergatori	160	104	264	-	1,45
Combustibili (mercanti di)	177	72	249	-	1,36
Cenciaiuoli	117	59	176	-	0,96
Vetrai e specchiai	128	4	132	-	0,72
Librai	115	5	120	-	0,66
XII. Amministrazione generale e giustizia	8 069	6	8 075	3,94	100
<i>di cui:</i> Magistrati, funzionari, impiegati	5 361	6	5 367	-	66,47
Ufficiali e agenti di pubblica sicurezza	1 284	-	1 284	-	15,91
Avvocati e causidici	950	-	950	-	11,76
Uscieri	312	-	312	-	3,86
Notai	121	-	121	-	1,56
XIII. Servizio del culto	1 084	930	2 014	0,98	100
<i>di cui:</i> Secolari e inservienti cattolici	1 072	930	2 002	-	99,40
XIV. Istruzione pubblica	861	1 855	2 716	1,33	100
<i>di cui:</i> Convitti e pensionari	415	1 283	1 698	-	62,52
Professori, precettori, maestri	425	505	930	-	34,24
XV. Servizio sanitario	1 079	125	1 204	0,59	100
<i>di cui:</i> Medici, chirurghi, ostetrici, levatrici, flebotomi, dentisti, ermisti, callisti	488	113	601	-	49,91
Farmacisti, droghieri	559	12	571	-	47,43

Professioni	Maschi	Femmine	Totale	Percentuale	
				sul totale	su categoria
XVI. Scienze, lettere, arte	2 674	262	2 936	1,43	100
<i>di cui</i> : Artisti	1 375	261	1 636	-	55,73
Scritturali o scrivani	676	-	676	-	23,02
Architetti e ingegneri	276	-	276	-	9,40
Agrimensori, geometri	169	-	169	-	5,76
Intagliatori, incisori	103	1	104	-	3,54
XVII. Forza Pubblica	8 658	-	8 658	4,23	100
<i>di cui</i> : Militari	8 658	-	8 658	-	100
XVIII. Possidenti, capitalisti, pensionati	13 710	9 472	23 182	11,33	100
<i>di cui</i> : Studenti, scolari	10 098	5 823	15 921	-	68,68
Proprietari di beni, case, opifici, bastimenti	2 276	2 639	4 915	-	21,20
Pensionati civili e militari	1 165	252	1 417	-	6,11
Censuari, renditieri	171	758	929	-	4,01
XIX. Servizi domestici	5 727	11 925	17 652	8,62	100
<i>di cui</i> : Domestici, portinai, cuochi	5 727	11 925	17 652	-	100
XX. Senza professione	14 488	44 156	58 644	28,65	100
<i>di cui</i> : Non poveri	13 603	42 885	56 488	-	96,32
Poveri	885	1 271	2 156	-	3,68

'61 i progetti prospettati per sostenere la vita economica cittadina erano i seguenti: un nuovo palazzo per il Parlamento, il mercato della verdura, una condotta d'acqua dalla Dora o dalle sorgenti di Collegno, il rettilineo dei vicoli della Verna e del Giardino, lo sgombero della piazza Carlina dai fabbricati del mercato, l'isolamento dalle costruzioni adiacenti e restauro della Porta Palatina, il riattamento dei locali interni del palazzo civico, la costruzione di murazzi lungo il Po, la costruzione di squares su piazza Savoia, Vittorio Emanuele e Carlo Emanuele II, il compimento del giardino pubblico del Valentino, la costruzione di fontane monumentali, il prolungamento della galleria Natta, la costruzione di portici da piazza Castello a piazza Carlo Felice, la decorazione di piazza San Carlo, l'alzamento e l'allargamento del ponte sul Po, l'atterramento e la ricostruzione dei fabbricati luridi in quattro punti della città e infine la costruzione di un ampio quartiere militare³.

³ G. BRACCO, *Commercio, finanza e politica a Torino da Camillo Cavour a Quintino Sella*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, p. 93.

Ad esempio, però, anche solo la costruzione dei portici fra piazza Castello e piazza Carlo Felice avrebbe comportato una spesa di ben 15 milioni e mezzo quando invece le magre risorse del bilancio comunale avevano indotto il Consiglio a deliberare per il 1862 una spesa di sole 683 135 lire. Così alla fine ci si limitò a pochi interventi come il restauro della porta Palatina, lo sgombero di piazza Carlina e poco più.

Oltre tutto stava diventando opinione sempre più diffusa che una politica di lavori pubblici intesa unicamente a migliorare la viabilità, alcuni servizi essenziali e l'aspetto del contesto urbano, se pure avrebbe potuto sostenere l'occupazione nell'edilizia e nelle attività connesse, nella prospettiva di un futuro che si annunciava sempre più aleatorio, non avrebbe certo creato le condizioni di uno sviluppo duraturo. Di qui la svolta di indirizzo che si produsse nel '62, quando a capo dell'amministrazione comunale si insediò il nuovo sindaco Luserna di Rorà. Fu lui infatti a promuovere la costituzione di una Commissione che, in tempi molto rapidi e valendosi delle competenze di ingegneri, amministratori, avvocati e rappresentanti del mondo dell'economia, formulò precise proposte riguardo ai «mezzi per promuovere l'industria torinese», laddove il termine «industria» veniva utilizzato nell'accezione assai ampia che aveva nel vocabolario di allora. Ma veniamo alle possibili iniziative che quella Commissione, sulla base di ampie consultazioni svolte negli ambienti più consapevoli e «intelligenti», finì per consigliare all'amministrazione comunale: in primo luogo si prospettava una diminuzione del dazio sui combustibili e un'azione sul governo perché favorisse una riduzione dei prezzi per il loro trasporto in ferrovia; si suggeriva poi di progettare un tipo di casa operaia adatta alle esigenze della città e di ridurre le tariffe daziarie sui prodotti di maggior consumo per venire incontro alle necessità degli strati più poveri della popolazione; si sarebbe inoltre dovuto intervenire sul governo per sollecitare la costruzione di un nuovo deposito doganale, perché fosse sancita la reciprocità nei trattati di commercio e soprattutto perché fossero unificate le imposte doganali in tutto il Paese; infine si proponeva di studiare nuove soluzioni per incrementare la forza motrice idraulica e per sviluppare l'insegnamento tecnico ad uso della classe operaia.

Al centro delle misure prospettate stava lo sviluppo del commercio, ma, per la prima volta in modo organico e soprattutto in un contesto istituzionale di quella rilevanza, l'accento era posto anche sulle condizioni che sul versante della produzione avrebbero potuto favorire un considerevole incremento degli scambi. Anche se poi – com'era prevedibile – il Comune poté fare assai poco di quanto gli era stato appe-

na consigliato e, via via successivamente, ci si dedicò più che altro a iniziative di carattere edilizio come gli ampliamenti nell'area della Cittadella, la ristrutturazione dell'Arsenale di Borgo Dora, la costruzione di edifici militari quali le caserme Cernaia e Podgora, la sistemazione del parco del Valentino e la realizzazione dei due edifici simbolo della stazione di Porta Nuova e della Mole Antonelliana: il primo dotato anche di una precisa valenza economica per l'importanza che la ferrovia stava ormai assumendo per il trasporto delle merci, il secondo destinato viceversa ad essere realizzato senza che il suo straordinario slancio verso l'alto potesse accompagnarsi a una dinamica di sviluppo altrettanto prepotente del contesto urbano circostante. Di rilevante c'era soprattutto, nell'insieme di quelle iniziative, l'impegno finanziario, per la gran quantità di risorse necessarie a realizzarle, ma anche per le vorticose speculazioni che esse alimentarono, come nel caso della costruzione di piazza Statuto. Torino era allora il centro nevralgico della finanza italiana nonché luogo di particolare attenzione da parte delle grandi banche francesi che furono non a caso all'origine della nascita nel '63 del Banco Sconto e Sete. Proprio quel ruolo poteva rappresentare una ulteriore consistente promessa per il futuro, se però non ci fossero state ragioni altrettanto forti di preoccupazione e di incertezza.

Quell'incertezza si manifestò viceversa in forma tangibile ad esempio a proposito della costruzione dei nuovi *docks* torinesi, su cui si discuteva ormai da diversi anni. Essi erano concepiti da varie parti – in primo luogo dal sindaco Luserna di Rorà – come uno strumento utile a sviluppare le attività commerciali e finanziarie della città e con esse, in prospettiva, quelle industriali.

Il traforo del Moncenisio, l'apertura del canale di Suez, le comunicazioni ferroviarie, il fiorire delle nuove strutture bancarie ed il desiderio di speculazione, tutto aveva contribuito a coltivare l'idea di dotare anche Torino di un monumento operativo al nuovo modo di fare affari. E poi nessuna altra città della nuova Italia vi aveva ancora provveduto. Nel momento però in cui commercianti e industriali venivano chiamati a contribuire in prima persona, gli ideali e i discorsi generali dovevano confrontarsi con la tasca, con le abitudini consolidate dall'esperienza e con un certo modo tradizionale di operare che aveva pur garantito la loro fortuna commerciale⁴.

In particolare, gli operatori economici e commerciali comprendevano sì «i sintomi del mutamento, ma erano poco disposti a giocare sul futuro e preferivano attendere i risultati, prima di rischiare in opere gran-

⁴ *Ibid.*, p. 128.

diose per le quali non si riusciva a quantificare il rendimento»⁵; questo a maggior ragione in un clima di crescente preoccupazione come quello dei primi anni Sessanta. Anche se, alla fine, tutte le esitazioni vennero superate e i *docks* furono effettivamente costruiti, affidando a quella importante infrastruttura una parte delle speranze per il futuro.

Le prime difficoltà.

D'altronde negli anni immediatamente successivi all'Unificazione la relativa prosperità vissuta dalla città aveva finito per allontanare momentaneamente gli spettri di una possibile crisi, anche se non mancavano pareri meno ottimistici sui progressi allora percepibili. Leggiamo da un opuscolo pubblicato nel '64:

La popolazione di Torino aumentò assai considerevolmente dopo il 1860. Da questo aumento di abitanti risulta un altro equilibrio di interessi, ed un ordine di cose affatto nuovo. La sussistenza divenne più cara con grande profitto dei prodotti agricoli dei comuni vicini e di tutto il Piemonte, il prezzo della manodopera aumentò in conseguenza. Novelle professioni davano del lavoro ad un maggior numero di artigiani. L'agiatezza generale e l'aumento della popolazione fecero duplicare, anzi triplicare il prezzo degli alloggi. L'elevazione del prezzo delle case incoraggiava gli imprenditori di nuove costruzioni. Da tutto ciò risulta in apparenza un aumento di prosperità e di ricchezza, e Torino rappresenta attualmente un valore economico almeno doppio di ciò che era cinque anni addietro. Ebbene, osiamo dirlo, tutta questa prosperità generata da fortuiti eventi e da una situazione momentanea che la politica ha creato, e che la politica può distruggere, è assolutamente fittizia: conseguenza di un semplice spostamento degli interessi italiani e non di una produzione di nuovi valori; era un fiotto senza durata, un flusso il di cui riflusso doveva essere la conseguenza inevitabile⁶.

E quel riflusso si impose all'attenzione di tutti nel giugno del '65, quando si compì la partenza definitiva della corte e dei ministeri, in primo luogo per il significato simbolico di quell'atto. Anche se, al di là dei simboli, il trasferimento della capitale a Firenze non mancò di produrre conseguenze immediate e molto concrete sulla vita della città. Con il re e i suoi ministri se ne andarono anche il Parlamento, il governo, numerosi uffici pubblici, la zecca, varie banche e numerose società che ricavano particolari benefici dalla vicinanza con i luoghi del potere. Così pure risultò pesantemente colpito il mondo della produzione, per la

⁵ *Ibid.*, p. 141.

⁶ *Avvenire di Torino e sua trasformazione in città industriale e manifatturiera. Proposte e suggerimento al governo, al Parlamento e al Municipio*, Tipografia Nazionale di R. Jona, Torino 1864, pp. 11-12.

parziale smobilitazione delle officine statali addette alla produzione di armi e di materiale ferroviario e, piú in generale, per la riduzione di attività subita dall'edilizia, dall'artigianato e dal commercio in ragione del declino complessivo della vita cittadina. Sembrava si stesse avverando la previsione contenuta nel testo citato poc' anzi, quando ammoniva:

Tutto ad un tratto vi sarà negli affari uno stagnamento tanto piú considerevole in quanto che la sofferenza degli interessi sarà piú generale, come il panico degli animi, aggravato dal disordine reale delle cose, aumenterà lo spavento dei capitali. Non vogliamo per nulla dissimulare la gravità del momento; l'abbandono di Torino può essere dall'oggi al domani la sua rovina⁷.

Già rilevanti sul momento, anche per i profondi contraccolpi psicologici che esse provocarono, le conseguenze del grave trauma subito dalla città venivano a inserirsi in un contesto già segnato da indubbi elementi di debolezza, destinati in tal modo a pesare sempre di piú. Così la Torino dei piccoli laboratori di artigianato fu colpita non solo per la complessiva riduzione dell'attività economica, ma soprattutto perché persero vigore le strutture produttive direttamente sostenute dallo Stato che in vario modo la innervavano. Su un altro versante il sistema di credito ordinario piemontese, nelle sue linee portanti «organizzato dall'alta banca francese in funzione di operazioni intermediarie relative al collocamento del debito pubblico», fu incoraggiato dalla congiuntura negativa a rimanere «estremamente riluttante nei confronti delle operazioni di credito mobiliare a media e lunga scadenza», limitandosi «piuttosto, ad operare quale semplice banca di deposito e di sconto, di negoziazione di tratte commerciali quando non a speculare sulle proprie azioni, sulla creazione di filiali bancarie per guadagnare l'aggio sulle emissioni, sul lavoro di senseria per conto delle ristrette clientele locali di piccoli capitalisti»⁸. E ancora: la riduzione delle attività in ambito urbano aveva depresso la forza di attrazione tradizionalmente esercitata dalla città sulla manodopera delle campagne circostanti e, nello stesso tempo, gli immigrati, in numero decrescente, avevano cessato di rappresentare uno stimolo per il rinnovamento della vita di Torino. Tutto questo si ripercuoteva sugli atteggiamenti delle diverse componenti sociali. Per parte sua la borghesia, che non aveva mai cessato di guardare alla terra come fonte di rendite, come ragione di prestigio o come occasione di vantaggiose operazioni immobiliari, era sollecitata dal rallentamento delle attività economiche negli altri settori

⁷ *Ibid.*, p. 12.

⁸ V. CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1969, p. 50.

ad attribuire un rinnovato valore a quella sfera di interessi. A maggior ragione la nobiltà, che in particolare negli anni di Cavour non aveva disdegnato di aprirsi a nuove opportunità di impegno economico e di guadagno, tornò a dover puntare essenzialmente sulle entrate derivanti dai possedimenti terrieri. Quanto infine alla piccola borghesia, fu proprio quando cominciarono a ridursi gli impieghi statali nei più diversi ambiti che quel tipo di occupazione finì per risultare tanto più ricercato da tutti quelli cui la crisi incipiente cominciava a precludere altre opportunità.

Il trasferimento della capitale ebbe insomma l'effetto di costringere Torino a un brusco passo indietro, imponendo però, in aggiunta, un senso profondo di delusione. Le attese di un tempo si stavano rivelando illusorie senza che peraltro vi fosse all'orizzonte un'alternativa precisa in cui credere. Né i richiami che pure sembravano farsi via via più insistenti a «un risorgimento alla commerciale attività, alla indipendenza industriale»⁹ parevano accompagnarsi a una sufficiente consapevolezza dei problemi così da non risultare troppo astratti e irrealistici. Vediamo ad esempio come veniva presentata, nel testo del '64 già citato poco fa, la possibilità che nel capoluogo piemontese si insediassero consistenti iniziative industriali:

Per lo stabilimento di filande, Torino, se occorre, può servirsi delle sue antiche caserme ed anche dei suoi nove dicasteri di cui non fa d'uopo che abbattere alcuni intermezzi e forare qualche pavimento per farvi passare le corregge motrici. Le stanze alte e ampie delle sue vecchie case profonde e solide paiono siano state costruite appositamente per ricevere i telai delle Jaquard, come pure il Pull-Jenny. Non occorre alcuna dispendiosa trasformazione; in luogo di ricchi oziosi la città si popola di laboriosi operai. Non è che un cambiamento di mobili e di locatari per cui Torino non perderà nulla, anzi l'opposto¹⁰.

In tal modo essa «non sarà più una città vedova e scornata, ma una città florida ove l'attività industriale avrà surrogato le agitazioni sì spesso sterili della politica, ed ove una prosperità reale figlia della ricchezza che produce, e non della ricchezza che consuma, avrà surrogato lo splendore di un lusso apparente, ma falso, frivolo, infecondo che il più delle volte non serve che a coprire una miseria indorata»¹¹. L'opzione industrialista si presentava dunque a quel punto in una forma ancora sommaria e un po' ingenua. Perché Torino potesse effettivamente diventare un centro industriale di prima grandezza sarebbe dovuto trascorrere molto tempo, ma soprattutto sarebbero stati necessari un numero con-

⁹ *Avenir di Torino* cit., p. 14.

¹⁰ *Ibid.*, p. 16.

¹¹ *Ibid.*, p. 17.

sistente di rivolgimenti sociali, anche molto dolorosi, tali da rendere quella prospettiva economica compatibile con le condizioni concrete della realtà locale e non solo con le speranze e con le aspettative di una parte della classe dirigente. Tutt'altra cosa quindi dai ministeri d'un tratto trasformati in operose manifatture.

2. *Da una crisi all'altra.*

Luci e ombre all'Esposizione del 1884.

Dovendo scegliere un primo punto di osservazione sui cambiamenti avvenuti nell'economia torinese dopo l'Unità vale forse la pena considerare l'Esposizione del 1884, per molti motivi: dopo l'insuccesso della precedente scadenza espositiva del '71, dovuto alla fretta dell'allestimento, allo scarso spazio disponibile e alle incertezze nell'impostazione, la manifestazione dell'84 offrì invece alla società del tempo un'occasione assai riuscita per rappresentare se stessa; più di tre milioni di visitatori ebbero modo non solo di toccare con mano i cambiamenti più significativi intervenuti nel mondo della produzione e nella vita quotidiana dei contemporanei, ma soprattutto di misurare l'impatto di quei cambiamenti su una società come quella italiana ancora fortemente restia ad accettare e ad assecondare i nuovi processi di trasformazione.

Gli elementi salienti dell'Esposizione furono essenzialmente due: l'ampia parte dedicata al Risorgimento, che, oltre a costituire il primo nucleo del futuro museo, servì ancora una volta a dare piena legittimazione e a ribadire il ruolo nazionale della capitale subalpina malgrado il suo recente ridimensionamento; dall'altra il risalto anche spettacolare dato agli effetti del progresso tecnico sia nella ricca Galleria delle macchine, sia soprattutto nelle eclatanti dimostrazioni di quanto fosse straordinariamente efficace l'illuminazione elettrica. Non che i due temi trovassero una piena integrazione reciproca, senza sbavature e contraddizioni: la stessa decisione di affidare a due architetti diversi la realizzazione da un lato della parte industriale – non a caso in materiali provvisori e deperibili come il legno, lo stucco, il gesso e la cartapesta – e, dall'altro, la parte dedicata alle belle arti e al passato più lontano – in forma assai più solida e permanente, come nel caso del Borgo medioevale costruito in pietra e mattoni – indicava in modo evidente che nuovo e vecchio stentavano a trovare un punto di equilibrio soddisfacente e, tanto meno, che il nuovo avesse preso definitivamente il sopravvento sulla tradizione. Neppure le altre iniziative che, in città, accompa-

gnarono la Grande esposizione internazionale, riuscirono a dare un segno univoco al clima che si respirava in quel momento: la nascita della moderna Biblioteca civica, orientata a occuparsi in primo luogo di scienze applicate alle arti e all'industria, servì certo a dare maggior respiro alle attività formative svolte in particolare dal Museo industriale; così pure la nuova funicolare per Superga – seconda del genere in Italia dopo quella del Vesuvio – permise a un vasto pubblico di misurare in prima persona le grandi potenzialità del progresso tecnico; ma tutto questo aveva più che altro l'effetto di segnalare un'esigenza o, meglio, di preparare un futuro possibile, non ancora di avviare decisamente un processo di innovazione.

Quel che l'Esposizione dell'84 permise di misurare guardando il profilo architettonico dei padiglioni o gli oggetti esposti nelle gallerie della Bacologia, delle Industrie manifatturiere, dell'Elettricità o delle Arti grafiche, i risultati del censimento realizzato nel 1881 consentirono allora e consentono a noi oggi di verificare nel vivo della realtà demografica, sociale ed economica della città. Cominciamo dai dati sulla popolazione. Le previsioni più nere, secondo cui Torino dopo la perdita del ruolo di capitale si sarebbe dovuta trasformare in un trascurabile centro di provincia, risultarono senza dubbio smentite: dai 194 480 abitanti del 1868, quando ormai era stato assorbito il decremento prodotto dalla crisi successiva al '64, ben presto la popolazione era passata nel '71 a 212 644 e dieci anni dopo a 249 827. In particolare fra il '71 e l'81 si era assistito a un incremento pari al 17,48 per cento, assai più consistente di quello verificatosi nello stesso periodo per i residenti in Piemonte – 9,63 per cento – e in Italia – 8,02 per cento -. Si era registrato insomma un aumento invece della temuta diminuzione, anche se quell'aumento era stato meno consistente che in altri grandi centri come Milano.

Quel che più conta è verificare se e come l'incremento della popolazione si fosse ripercosso sul contesto economico. Per far questo è necessario considerare la percentuale delle forze attive sul totale dei residenti in città. Anche qui notiamo, sempre nello stesso periodo, una tendenza alla crescita: dal 52,94 al 56,32 per cento; a indicare una non trascurabile ripresa dell'immigrazione soprattutto di individui disponibili a collocarsi immediatamente sul mercato del lavoro. A questo punto la ricerca si fa però più difficile, soprattutto perché i dati dei due censimenti svoltisi nel '71 e nell'81 non sono facilmente confrontabili con quelli delle rilevazioni precedenti: in particolare è diversa la ripartizione per professioni, così da impedire una misura precisa dello sviluppo dei vari settori su un più lungo periodo.

Limitiamoci dunque, sulla scorta delle indicazioni offerte da Giuseppe Melano¹², a confrontare come già abbiamo iniziato a fare i dati del '71 e dell'81. Da essi risulta che a fine decennio a segnare la piú alta quota di addetti fu il settore manifatturiero per una cifra pari al 27,24 per cento di tutta la popolazione. Piú in particolare: nell'agricoltura si assiste a una piccola diminuzione – dal 5,07 per cento sul totale nel '71 al 4,05 nell'81 – dovuta essenzialmente all'espandersi della città e al richiamo di manodopera contadina verso altri settori produttivi; per quella che i censimenti definiscono «industria manifatturiera» si assiste invece a un aumento molto notevole sia in cifre assolute – da 47 875 unità a 68 870 – equivalente a circa la metà dell'aumento verificatosi nell'intera popolazione, sia in percentuale – dal 22,51 per cento al 27,24 –; per il commercio si passa dal 5,56 per cento al 6,3; per i trasporti si passa dall'1 all'1,20 per cento; per la categoria degli impiegati sembra esservi un aumento nella pubblica amministrazione, in netta controtendenza con quanto era accaduto subito dopo il trasferimento dei ministeri e di altri uffici statali a Firenze; si assiste anche a un piccolo aumento in termini assoluti, ma non in percentuale, nelle professioni liberali e a un incremento piú consistente negli addetti al culto dovuto in gran parte alla riapertura del seminario e alla maggior presenza delle suore di Carità e di san Giuseppe – in tutto si passò da 1304 a 1731; da notare ancora 363 unità in piú nell'istruzione, di cui 309 maestri, e un notevole aumento per gli studenti – da 18 104 – pari all'8,52 per cento – a 26 893 – pari al 10,64; l'ultimo dato interessante riguarda la categoria del «Personale di servizio (compresi gli addetti a servizi del commercio)» per i quali si registra un aumento in cifre assolute – da 21 312 a 23 038 – ma una diminuzione in percentuale – dal 10,02 per cento al 9,11 –, motivata quest'ultima da una diminuzione anche in cifre assolute di domestici e camerieri che passarono da 10 405 a 10 217.

Il quadro che emerge dai dati appena citati è indubbiamente quello di una città percorsa da significativi cambiamenti. La ripresa dei flussi immigratori segnalata all'inizio stava a indicare innanzitutto che Torino continuava a essere interessata, malgrado il recente ridimensionamento delle sue aspettative per il futuro, da consistenti processi di urbanizzazione e questo in particolare per la sua insostituibile posizione centrale nell'area piemontese. In relazione a quei processi si manifestavano pure indubbie tendenze al superamento degli assetti tradizionali e alla comparsa di elementi di maggiore modernità: si pensi anche solo al-

¹² G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961, pp. 180-83.

la riduzione dei domestici, alla ripresa dell'impiego pubblico o all'incremento di studenti e insegnanti. Molto significativa era anche l'espansione dell'«industria manifatturiera» che tuttavia si accompagnava a un'espansione molto piú limitata del commercio e dei trasporti e risulta dunque per noi piú difficile da assumere come segno certo e deciso di modernizzazione. Come interpretare allora quella espansione? Quali erano le sue caratteristiche e le sue reali potenzialità?

A tale proposito si possono rintracciare interpretazioni contrastanti. Ad esempio l'Ellena, nella sua *Inchiesta*, non esitava a sottolineare la vitalità di alcune industrie chimiche, delle filature e tessiture di iuta e cotone, del settore meccanico, e questo esaminando in particolare i dati relativi al commercio con l'estero¹³. Molti anni dopo, Giuseppe Prato stigmatizzava come «superficiali» e dotati di «temperamenti entusiastici» gli osservatori che nel 1880 avevano creduto di poter

annunciare che la battaglia per la trasformazione industriale della regione era vinta. Ed infatti il Piemonte teneva fin d'allora il secondo posto (dopo la Lombardia) in numero di operai, di caldaie, di telai meccanici e quantità di forza motrice termica, e primeggiava di gran lunga su tutti per sviluppo dell'industria della lana e derivazioni idrauliche.

E proseguiva:

Chi tuttavia misura con occhio piú pacato le nostre possibilità non manca di avvertire sin d'allora che troppe cose ancor mancano ad uno sviluppo industriale veramente solido, enumerando i fattori di debolezza comparativa che ci rendono difficile la concorrenza con mercati piú agguerriti. Uno dei principali è la relativa povertà di capitale¹⁴.

Prato giungeva a tali conclusioni dopo un breve *excursus* sulle vicende finanziarie occorse alla capitale subalpina a partire dall'Unità. C'era stato un breve periodo di euforia tanto che nei primi tre anni dopo il 1860 la febbre speculativa aveva condotto al raddoppio delle società anonime e dei loro capitali «senza che la maggior parte di esse avesse basi di vera serietà»¹⁵. Poi una forte crisi travolse «codesta impalcatura improvvisata»¹⁶; ne risultò profondamente scossa la fiducia dei capitalisti nelle società per azioni, tanto che nel '66 società e loro capitali giunsero a dimezzarsi. L'alto saggio a cui allora si poteva investire in fondi

¹³ ELLENA, *Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale. Relazione sulla parte industriale*, Botta, Roma 1880, p. 6.

¹⁴ G. PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, in *La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo centenario*, Sten, Torino 1927, p. 199.

¹⁵ PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte* cit., p. 196.

¹⁶ *Ibid.*

pubblici – fino al '70 intorno al 7-10 per cento – non incoraggiava certo altre forme di impiego più rischiose. Non a caso il rapporto ufficiale sull'economia italiana preparato per l'Esposizione universale di Parigi del '68 non esprimeva grande ottimismo; esso infatti concludeva con queste parole:

Qu'on débarasse le pays de quelques entreprises hasardées pour éblouir les gens, qu'on démasque la mauvaise fois de certains chevaliers d'industrie, et qu'on applique à propos les sages dispositions des lois récemment promulguées sur l'établissement des sociétés et la surveillance qui doit être exercée à son égard et on peut espérer que les conditions actuelles ne fassent que s'améliorer¹⁷.

Grazie al consolidamento della situazione politica e finanziaria del Paese, si poté assistere poi nei primi anni Settanta a un'importante ripresa destinata a produrre nuove iniziative soprattutto in campo creditizio, ma

quando il governo, impensierito delle inevitabili conseguenze dello spensierato andazzo, decise di vietarlo frenando nel 1873 la costituzione di anonime il cui capitale non fosse versato per 3/10, il fenomeno era giunto al suo apice e incominciava la discesa fatale [...]. La piega dolorosa di questa seconda delusione doveva avere a lungo effetti nefasti sullo spirito di intraprendenza dei nostri risparmiatori¹⁸.

Per parte sua Torino partecipò largamente anche a quei nuovi sviluppi, come, da capitale, aveva partecipato all'euforia del decennio precedente. Ne fanno fede la nascita nel '71 della Banca di Torino e nel '73 dell'Unione banche piemontese e subalpina, destinate, insieme agli istituti di credito già attivi come la Banca sconto e sete, la Banca industria e commercio o la Banca della piccola industria, a beneficiare dei momenti di sviluppo ma anche a subire i pesanti contraccolpi della crisi successiva che si sarebbe protratta fino a fine decennio, coinvolgendo anche i fragili istituti sorti in quasi tutti i centri grandi e piccoli del Piemonte.

Quanto al mondo più propriamente industriale, gli studi sinora disponibili fanno emergere un quadro segnato da indicazioni contraddittorie: in molti sottolineano ad esempio la consistenza a Torino di una forte tradizione tessile, legata soprattutto alla seta, e di una tradizione meccanica. Anche se opinioni come quella, tutt'altro che isolata, espressa dal Melano, se riferite agli anni Ottanta, paiono proiettare all'indietro un'immagine della città che si sarebbe venuta definendo soltanto venti-venticinque anni dopo. Scrive appunto il Melano:

¹⁷ *L'Italie économique en 1867, avec un aperçu des industries italiennes à l'Exposition universelle de Paris*, Tipografia G. Barbera, 1867 Firenze, p. 60.

¹⁸ *Ibid.*, p. 198.

Torino poté considerarsi favorita per quanto riguarda lo sviluppo dell'industria meccanica, dai numerosi e capaci artigiani del ferro del Canavese che man mano venivano assorbiti nelle industrie della capitale del Piemonte e dagli «arsenalotti» artigiani di armi, già dipendenti dell'Arsenale militare, il cui impiego poteva consentire lo sviluppo dell'industria meccanica di precisione che tanta parte ebbe per il potenziamento della nostra città.

Quando invece negli anni di cui stiamo discutendo i pur significativi segni di cambiamento dovevano fare i conti con un contesto caratterizzato da profonda inerzia. Un esempio fra i molti possibili: nel corso degli anni Settanta il Comune di Torino promise più volte di intervenire per favorire l'approvvigionamento energetico dell'industria cittadina, ma, in tutto, non riuscì ad offrire più di 950 cavalli supplementari di forza idraulica.

Contraddizioni non meno significative si possono rilevare in un altro settore decisivo per la vita economica della città: quello dell'edilizia. L'andamento della rendita dei terreni seguì grossomodo lo stesso andamento già rilevato poc'anzi con riferimento all'insieme delle attività finanziarie: incremento consistente nei primi anni Sessanta, caduta in seguito allo spostamento della capitale e ripresa temporanea all'inizio degli anni Settanta. Ad accrescere la rendita contribuì l'intensa attività di costruzione, finalizzata a risanare il centro – si pensi fra l'altro ai due tagli in diagonale rappresentati dalle nuove vie Pietro Micca e Quattro Marzo – e a sviluppare l'agglomerato urbano a partire dalle quattro piazze cosiddette «di testata»: Vittorio Veneto, Porta Palazzo, Statuto e Carlo Felice. Ma a quel risultato contribuì anche e in modo decisivo la politica comunale di concessione a privati di vasti terreni di proprietà pubblica in diverse zone della città, tesa certamente a favorire un incremento nell'offerta di alloggi, ma senza alcun progetto organico se non quello di assecondare gli interessi dei soggetti economici implicati nell'operazione.

Al forte impegno nel campo delle costruzioni corrispondeva d'altra parte una persistente carenza relativa di alloggi segnalata in modo evidente, oltre che dalle descrizioni coeve della vita a Torino, dai dati del censimento condotto nel 1881. In quell'anno, nel centro principale della città, a parte 1763 alloggi vuoti, la popolazione occupava 60 713 abitazioni, con una media di 3,79 persone per abitazione, di 2,69 stanze per ogni abitazione e di 1,40 persone per stanza. Ma, più precisamente, va rilevato che quasi 30 000 persone vivevano in soffitte – con una media di 1,16 camere per abitazione e 2,13 persone per camera – e altre 28 000 circa stavano al pian terreno – con una media di 1,63 camere per abitazione e 2,18 persone per camera. Da notare peraltro che nel-

le abitazioni al pian terreno e in soffitta l'affollamento era reso tanto piú gravoso dal fatto che il luogo di abitazione era anche molto spesso luogo di lavoro¹⁹. Ne conseguiva una evidente divaricazione fra il crescente bisogno di case di una città in espansione e, d'altro canto, l'indubbio incremento dell'attività edilizia – uno dei luoghi cruciali dell'economia cittadina –, sostenuto però da logiche e interessi di natura eminentemente speculativa.

La crisi agraria.

L'attenzione all'evoluzione del tessuto economico torinese, pur considerato nel suo travagliato rapporto con la realtà nazionale, non deve far dimenticare il retroterra piú naturale e ravvicinato della città: la campagna piemontese. Questo a maggior ragione per gli ultimi decenni dell'Ottocento, quando ancora si facevano sentire, quanto meno in parte, le sollecitazioni connesse a una prospettiva di sviluppo e di modernizzazione fondata su uno stretto rapporto fra città e campagna e, insieme, nel momento in cui la capitale subalpina era stata costretta, per ragioni eminentemente politiche, a riscoprire la sua funzione di capoluogo regionale.

Negli anni Ottanta quel riferimento contestuale, che pure era stato, soprattutto nel decennio precedente all'Unità, un notevole punto di forza, finí invece per trasformarsi in un fattore di grave indebolimento, per motivi che peraltro esulavano dall'ambito locale e rinviavano viceversa al quadro ben piú ampio della crisi agraria internazionale venuta a determinare via via a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Quella crisi colpí in primo luogo le colture cerealicole e risicole. In particolare queste ultime avevano rappresentato in Piemonte un settore di eccezionale sviluppo, grazie all'affermarsi di forme di conduzione prettamente capitalistiche, alla diffusa applicazione di nuovi metodi di coltivazione e a un rapporto iniziale ma assai promettente con il mondo dell'industria chimica e di trasformazione, con le assicurazioni e le banche; ebbene proprio per la loro posizione di punta avanzata dello sviluppo tali colture soffrirono piú di altre nel momento in cui all'infezione del brusone nell'80 e ai cattivi raccolti dei due anni successivi si venne a sommare la sempre piú pesante caduta dei prezzi messa in moto dalla concorrenza dei risi asiatici. Né valse ad arrestare il declino che intanto si andava estendendo all'insieme del mondo agricolo la decisione da parte di molti di espandere le colture foraggiere incrementan-

¹⁹ MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte* cit., pp. 173-74.

do in tal modo l'allevamento dei bovini; l'esportazione delle carni e delle pelli da concia non crebbero infatti in misura adeguata soprattutto dopo la rottura dei rapporti commerciali con la Francia.

Prima della crisi i grandi affittuari del Novarese e delle altre aree di pianura dove l'agricoltura era piú avanzata, rivelatisi da tempo i soggetti portanti del progresso in atto, erano stati in grado, grazie alle opportunità offerte dal mercato e a una fattiva politica di investimenti, di far fronte al forte incremento degli affitti pretesi dai proprietari delle terre. Con la caduta dei prezzi venuta insieme all'abolizione del corso forzoso della lira, che agiva come una sorta di dazio protettivo e costringeva di fatto a pagare in moneta rivalutata i canoni locativi, la situazione si fece invece molto difficile, tanto che non pochi conduttori di fondi, di fronte all'impossibilità di ricontrattare canoni meno esosi, decisero di abbandonare le terre portando con sé le scorte e gli attrezzi. In tal modo diventava difficile per i proprietari che lo avessero voluto assumere in prima persona la conduzione delle aziende agricole o anche solo affidarsi ad altri. Ne derivò una generale tendenza al declino, destinata a proseguire con alterne vicende per molti anni e, alla fine, a ridimensionare in modo difficilmente reversibile la posizione di punta tradizionalmente mantenuta dal Piemonte sia nella coltivazione del riso, sia nell'allevamento del bestiame; a favore invece della Lombardia che in prospettiva avrebbe saputo imporre il proprio primato anche nel settore derivato della produzione di latticini.

Dato il protrarsi nel tempo delle condizioni negative appena indicate è piú facile comprendere come esse finirono via via per interagire con altri fenomeni sfavorevoli dando luogo a processi involutivi tanto piú accentuati. Si pensi ad esempio alla già citata guerra commerciale con la Francia a partire dall'87, che ridusse non poco la possibilità di collocare all'estero i prodotti dell'agricoltura piemontese contribuendo ulteriormente alla caduta dei prezzi. Lo stesso si può dire a proposito della crisi bancaria – su cui mi soffermerò piú a lungo nel prossimo paragrafo – scoppiata grosso modo nello stesso periodo, che condusse alla dissoluzione di una consistente quota di capitali accumulati negli anni precedenti e affidati a una vasta rete di istituti di credito, grandi e piccoli, locali e meno locali, coinvolti piú o meno direttamente nelle disastrose operazioni speculative nell'edilizia dei primi anni Ottanta; quella crisi fece sfumare definitivamente un patrimonio consistente di risorse che al momento opportuno avrebbero potuto essere investite nell'agricoltura. D'altra parte sia la riduzione generale delle transazioni commerciali connesse alla riduzione della produzione e delle esportazioni di beni agricoli, sia la forte dispersione di capitali accumulati nelle campagne prodotta

dall'intreccio dei vari fattori di crisi si ripercuotevano, oltre che sul mondo agricolo, in modo non meno devastante anche su una città come Torino da sempre centro nevralgico dei traffici e delle operazioni di raccolta di capitali nella regione.

Certo, dati i limiti degli studi sinora condotti non è facile misurare con precisione i fenomeni cui si è appena accennato. È però possibile delineare, quanto meno nei suoi tratti di insieme, il quadro dei dislocamenti provocati dalla crisi nei rapporti di forza fra i soggetti che dominavano la vita sociale e politica delle campagne piemontesi. Sulla scorta delle pionieristiche indicazioni proposte da Valerio Castronovo²⁰ emergono ad esempio i tratti essenziali del blocco agrario in via di consolidamento a partire dagli anni Ottanta, centrato sui grandi proprietari terrieri orientati chiaramente in senso protezionista. Già con la costituzione a Torino nell'85 della Lega agraria essi avevano rivendicato che lo Stato intervenisse a favore delle produzioni cerealicole e risicole nazionali, auspicando nel contempo ampie riforme di carattere tecnico-produttivo. Via via si erano poi proposti quale forza egemone di uno schieramento più ampio che avrebbe dovuto comprendere la borghesia agraria degli affittuari, indebolita dalla crisi e pertanto costretta ad affidarsi per la difesa dei propri interessi alla grande possidenza terriera, e la vasta schiera dei piccoli proprietari: tutti coalizzati intorno a un programma orientato a rivendicare provvedimenti fiscali che sollevassero l'agricoltura da una parte dei gravami esistenti, attraverso la riduzione dell'imposta fondiaria e delle tasse sui fabbricati rustici, lo sgravio della ricchezza mobile e delle imposte comunali, l'abolizione della tassa sul sale, la diminuzione dei canoni di concessione delle acque demaniali, ecc.

L'attenzione specifica rivolta dagli agrari alla piccola possidenza contadina dipendeva anche dal peso crescente che essa stava assumendo nel corso e in conseguenza della crisi. I conduttori di modesti appezzamenti si erano infatti trovati nella condizione di poter resistere meglio dei grandi proprietari alle difficoltà del momento. In una posizione di maggior distanza dal sistema creditizio risultarono poco coinvolti nella speculazione dei primi anni Ottanta e quindi nel crollo delle banche che ne seguì. Riuscirono a fronteggiare la riduzione dei prezzi agricoli puntando essenzialmente sul vino, il cui valore sul mercato diminuì in misura minore rispetto ad altri prodotti, grazie anche all'apertura di nuovi mercati in parte sostitutivi del mercato francese chiuso in conseguenza del-

²⁰ Si veda in particolare CASTRONOVO, *Economia e società* cit., pp. 87-112.

la guerra doganale. Potendo contare essenzialmente su manodopera familiare erano d'altra parte in grado di comprimere al massimo i costi di produzione, tanto da disporre in molti casi delle risorse sufficienti ad acquistare terreni abbandonati da affittuari impoveriti. Si assistette anche, in quegli anni, a una progressiva estensione delle colture vinicole in sostituzione di altre colture arboree e in particolare del gelso. Proprio il vino aveva consentito, sin dalla depressione che nel 1876-77 aveva colpito il settore della seta, di compensare nei bilanci dei piccoli coltivatori la progressiva riduzione del loro impegno nella produzione di bachi e di semilavorati serici. Al tentativo di fronteggiare le difficoltà imposte dalla crisi generale dell'agricoltura contribuirono anche lo sviluppo del castagneto per la produzione di legname e l'avvio di colture specializzate per la produzione di frutta e di ortaggi.

La maggiore capacità di resistenza della piccola proprietà contadina aveva anche un altro importante risvolto. Essa offriva un solido ancoraggio ai ceti dominanti e in particolare ai grandi proprietari terrieri in un contesto reso più instabile e insicuro proprio dalla crisi. Sul terreno sociale ancor prima che su quello politico contribuiva infatti ad erigere un forte baluardo a difesa dell'ordine costituito, contro gli atti di ribellismo individuale alimentati dall'incertezza del momento o contro le istanze politiche di matrice socialista che cominciarono ad esprimersi in forma via via più precisa e frequente. E fu proprio in funzione antisocialista, ma anche, su un altro versante, per contrastare l'influenza crispiña – in questo caso ci si appellava all'insofferenza dei contadini contro l'eccessiva espansione della spesa pubblica tradottasi in una fiscalità troppo esosa – che anche i liberali giolittiani lavorarono con successo per allargare il consenso alle proprie posizioni nella provincia piemontese puntando proprio sull'ampia platea dei piccoli proprietari. Non importa poi se

la sopravvivenza, l'espansione anzi, della piccola impresa agraria era stata tuttavia pagata anche con il ritorno, in alcune località più appartate del sud-ovest piemontese, ad un regime di pura e semplice sussistenza, di forzata chiusura autarchica, con effetti ritardanti sul processo di commercializzazione e di separazione fra agricoltura e industria²¹.

Non che il Piemonte di fine Ottocento fosse percorso da agitazioni sociali e politiche di vaste proporzioni. Anzi; le iniziative in risposta alla caduta dei salari agricoli venutasi a determinare dopo il lungo periodo di crescita intercorso fra il '74 e l'81 tardarono a tradursi in azione collettiva rimanendo confinate in una sorta di *jacquerie* contadina. E an-

²¹ *Ibid.*, p. III.

che quando poi si assistette a veri e propri scioperi in collegamento con quanto avveniva nel resto del Paese, come nel 1885-86, le campagne piemontesi non si distinsero certo per la loro forte combattività; a parte va considerato il Biellese dove però la realtà contadina era strettamente imbricata con quella della fabbrica tessile. In generale la stagionalità di molti lavori e la presenza numerosa di manodopera venuta da fuori e quindi piú difficilmente integrabile in un vasto movimento collettivo contribuirono a deprimere le spinte dal basso. A questo si deve aggiungere la forte tendenza all'emigrazione, destinata ad indebolire alla base il potenziale di antagonismo delle masse colpite dalla crisi: si è già detto degli affittuari che abbandonavano le terre, anche se a lasciare il loro luogo di origine furono in primo luogo i braccianti che cercavano soprattutto nella grande città un'occasione di lavoro e di sopravvivenza. Ma Torino non era in grado di assorbire se non in piccola parte il deflusso di manodopera dalle campagne; anzi, di fronte a quella che veniva percepita da molti come una vera minaccia allo svolgersi tranquillo e regolare della vita cittadina non mancarono le voci che invocavano le maniere forti per ricacciare gli «intrusi» venuti da fuori. Così finí per crescere in misura consistente il numero di coloro che scelsero l'estero come meta cui affidare la propria sopravvivenza, tanto che il Piemonte divenne, dopo il Veneto, la regione del Nord che registrò il maggior numero di partenze, questa volta non piú solo verso gli altri Paesi dell'Europa sviluppata, ma anche verso le Americhe.

Di fronte a una crisi di dimensioni internazionali anche le risposte dei singoli potevano arrivare dunque a porsi in una prospettiva analoga, senza che tuttavia esse riuscissero a sottrarsi nel loro insieme a una logica di mera difesa e adattamento. La crisi infatti non si sarebbe rivelata alla lunga per le campagne piemontesi un'occasione di riconversione e di rilancio e, anzi, proprio la sostanziale debolezza delle soluzioni adottate per affrontare le difficoltà e la diffusa incapacità di immaginare un futuro diverso oltre le traversie del presente finirono per appesantire ulteriormente il clima generale del momento. Così, in particolare agli occhi di chi – ed è il nostro caso – guarda alle vicende dell'agricoltura piemontese per misurare il loro impatto sulla realtà di Torino sembra delinearsi come una sorta di progressivo prosciugamento del contesto nel quale era situata la grande città: un prosciugamento di risorse destinato a portare con sé un graduale processo di ridefinizione delle diverse figure sociali che agivano nelle campagne, in presenza peraltro di significativi fenomeni di irrigidimento. A differenza infatti di quanto accadeva nello stesso periodo in ampie zone della pianura lombarda, procedevano contemporaneamente la relativa perdita di peso dell'affittanza capitalistica, la forte dispersio-

ne della manodopera avventizia, l'incremento della piccola proprietà e dell'affittanza minore. Tutto questo avrebbe condizionato non poco il peso relativo di città e campagna negli anni a venire, nonché il contributo diretto che la campagna avrebbe saputo dare alla città nel momento in cui fossero finalmente venute meno le ragioni della crisi.

Speculazione immobiliare e crisi bancaria.

Le difficoltà per Torino non vennero però in quegli anni soltanto dal contesto agricolo che ne costituiva il retroterra immediato. Anche il sistema bancario, vero cuore pulsante dell'economia cittadina, contribuì largamente ad aggravare la situazione. Per capire come ciò accadde dobbiamo però spostarci per un momento a Roma, nella città cioè che aveva tolto definitivamente al capoluogo piemontese il ruolo di capitale e verso la quale il mondo finanziario torinese, ancora in posizione di punta nel quadro nazionale, guardava con grande interesse per le possibilità che in particolare a partire dai primi anni Ottanta il suo sviluppo edilizio pareva poter offrire. Proprio le banche – cito qui da una cronaca quasi coeva:

O per avidità di lucro o per illusione infantile spinsero la edificazione delle case [...] con metodi destituiti non di prudenza soltanto, ma di serietà. Elevato ad arbitrio il prezzo dei terreni, li rivendevano a gente di nessun conto che si spacciava per costruttori, e i quali non già pagavano, ma promettevano di pagare a costruzione finita, e non con denaro o rendite proprie, ma creando un nuovo debito fondiario sul fabbricato [...]. Peggio per le costruzioni. Per queste, le banche davano quello che allora si chiamavano sovvenzioni, ed erano invece prestiti per lo meno all'8 e spesso al 9 per cento. La funzione del credito fu tutta snaturata e da tutti, in quanto che non fu più adoperato ad aiutare temporaneamente un capitale di fatto esistente, ma a sostituirgli. In ogni stadio della lavorazione s'andava a cambiali; oltre il terreno, con esse erano pagati i materiali da costruzione, pietra, pozzolana, legno, ferro. Questa massa di carta che si rinnovava di tre in tre mesi affluiva tutta, come le acque immonde della cloaca al fiume, alle banche, le quali credevano di guadagnare, e si scavavano invece la fossa, dove una dopo l'altra dovevano essere tutte inghiottite. Il malgioco durò finché le cambiali poterono essere scontate all'estero, segnatamente in Francia ed in Svizzera: ma quando di là principiarono a rimandarle indietro a decine di milioni, tutto quell'edificio di carta cadde, non altrimenti che cadono i castelli che i fanciulli tirano su per passatempo. Uno ad uno gli improvvisati costruttori, sorpresi come di cosa nuovissima d'essere invitati a pagare in contanti le loro cambiali, fallirono. Si contavano sulle dita di una mano quelli che si salvarono. Gli altri tutti, compresi coloro che dal '71 al '78 avevano fatti lauti guadagni, andarono in rovina. E rovinarono poscia le banche, prima la Tiberina, poi le altre, nessuna delle quali è rimasta in piedi, fino alle ultime, che si sono sfasciate tre anni or sono²².

²² E. ARBIB (a cura di), *Sommario degli atti del Consiglio comunale di Roma dal 1870 al 1895*, Città di Roma, Roma 1895, p. 196.

La lunga citazione ci aiuta a entrare nel clima di quella sconsiderata e fallimentare speculazione, ma anche a cogliere alcuni dei tratti essenziali di un episodio destinato a segnare in profondità la vita non solo di Torino o di Roma, ma di tutto il Paese. C'era alla base una sorta di quasi monopolio sulla proprietà dei terreni fabbricabili, frutto della passata posizione dominante della manomorta ecclesiastica e del patriziato, che consentì di imporre un eccezionale aumento dei prezzi. C'era poi un legame privilegiato delle quattro o cinque banche maggiori, detentrici di gran parte delle aree, con le banche di emissione e l'amministrazione pubblica, ma anche la capacità degli istituti di credito di presentarsi come gli unici soggetti in grado di gestire le operazioni immobiliari e di far diventare «produttivi» i piccoli capitali resi disponibili per l'investimento da una massa ingente di soggetti smaniosi di lucrare facili guadagni. A questo si aggiunga la forte interdipendenza che si venne a creare fra le varie piazze finanziarie nel periodo dei grandi guadagni, ma poi anche nel momento del crollo, quando a far scoppiare la bolla speculativa contribuirono non poco i mercati finanziari stranieri. Per non dire poi degli effetti disastrosi che l'arresto improvviso dei cantieri conseguente al venir meno della fiducia produsse in primo luogo sul panorama di Roma, destinato ad essere disseminato ormai anche di rovine contemporanee – quelle delle innumerevoli costruzioni interrotte –, così come su tutto il mondo della finanza italiana.

A quel punto il governo decise di intervenire: non già a difesa dei piccoli investitori i cui capitali risultarono di fatto incamerati dalle banche, ma per proteggere gli istituti di credito maggiori. Per parte sua Crispi, allora presidente del Consiglio, avrebbe affermato qualche anno dopo di fronte al Comitato dei sette che indagava sulle vicende della Banca romana: «Seppi che tutti i risparmi, tutte le piccole economie di Torino e di parte del Piemonte erano impegnati con la [Banca] Tiberina e sentii come un dovere di patria di allontanare da quella regione un disastro economico»²³. In realtà quella preoccupazione e quell'intervento possono essere presentati anche in un altro modo. Sentiamo in proposito il racconto del Supino:

L'episodio più triste si ha nell'agosto del 1889, quando la società dell'Esquilino, il Banco sconti e sete e la Banca tiberina, tutti e tre stabilimenti di Torino, fortemente implicati nelle speculazioni edilizie di Roma, sono in procinto di fallire. Il governo allora interviene, sollecitando la Banca nazionale d'impedire la catastrofe, e la banca concede alla Tiberina un mutuo di 50 milioni, per darle la possibilità di pagare 18 milioni al Banco sconti e sete [...]. In compenso la Banca nazionale fu autorizzata ad emettere 50 milioni di biglietti in eccedenza [...]. Ma ad onta dell'in-

²³ Riportato in N. QUILLICI, *La Banca Romana*, Mondadori, Roma 1935, p. 541.

tervento del governo il disastro non fu che ritardato, onde tanto più severo deve essere il giudizio da formularsi contro questo atto politico, per il quale una intera nazione veniva a sacrificare del proprio per salvare un semplice istituto privato, che aveva fatto delle cattive speculazioni²⁴.

Una tale valutazione può aprire a giudizi in direzioni diverse: sul piano generale, ad esempio, per Alberto Caracciolo il fatto saliente di tutta la vicenda fu

l'accentuarsi sostanziale dei legami fra alta banca e direzione dello Stato. Proprio per questi legami non più individuali ma organici, relativi a tutta la politica economica del paese, non ci si preoccupa[va] di «conseguire su larga scala salvamenti importanti, reali, proficui a molti», ma solo di effettuare interventi «a beneficio di pochi speculatori». E a loro volta le esigenze e le esperienze maturate dalla crisi [avrebbero stretto] ancor più tali legami, esprimendo un capitale finanziario che si avvicina ad avere quel posto di «Stato nello Stato» che è caratteristica dell'epoca contemporanea²⁵.

Per quanto riguarda più in particolare la situazione torinese, è necessario invece fare un passo indietro: a quando cioè nel periodo cavouriano si era giunti ad instaurare, grazie agli stimoli e alle garanzie offerte dallo Stato all'azione dei privati direttamente o attraverso le banche di emissione, quello che Bonelli ha definito una sorta di «capitalismo di stato»²⁶. Quell'impianto si era mantenuto anche dopo l'Unità, finché, verso la fine degli anni Sessanta, l'ampio fronte liberalizzatore venutosi via via a coagulare aveva condotto, in campo creditizio, alla «rinuncia da parte della pubblica amministrazione di definire i tipi e indirizzare e disciplinare l'attività delle società ordinarie di credito [...] assecondando senza resistenze la vocazione "mobiliare" degli istituti bancari»²⁷. In presenza però di una sostanziale fragilità delle istituzioni bancarie per l'attrattiva preminente esercitata sul mercato dai titoli del debito pubblico e delle compagnie ferroviarie, aveva cominciato via via ad affermarsi la tendenza, manifestatasi già con l'imposizione del corso forzoso nel '66 e destinata ad avere fortuna per molto tempo ancora, al sostegno e al salvataggio da parte dello Stato degli istituti pericolanti.

Si era così giunti all'inizio degli anni Settanta, quando «la fondazione di banche risultò di fatto la principale "industria" del Paese, in-

²⁴ C. SUPINO, *Storia della circolazione cartacea in Italia dal 1860 al 1928*, Bocca, Milano 1929, p. 101.

²⁵ A. CARACCILO, *Roma capitale*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 204.

²⁶ F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali, I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, p. 1204.

²⁷ A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano*, Einaudi, Torino 1993, p. 329.

industria alimentata prima dall'enorme e brusca espansione del debito pubblico, e poi dal breve ed effimero boom societario di inizio decennio»²⁸; in una situazione in cui strumenti alternativi di intermediazione dei capitali o non esistevano o erano ancora poco sviluppati e senza che peraltro quella tendenza ridimensionasse definitivamente la figura del banchiere privato, che anzi in molti casi sembrava essere all'origine della società anonima da esso concepita essenzialmente come uno strumento inteso a sostenere e allargare alcuni grandi affari.

Lo scarso apporto di capitali esterni al circuito finanziario si traduce[va] infine in un rischio continuo di immobilizzo per i banchieri e in un sostanziale rimbalzare di enormi quantità di titoli da un'istituzione all'altra, alla ricerca di una difficile conversione in mezzi effettivi. Da qui una strutturale fragilità del sistema creditizio e una sua forte «eccitabilità» agli stimoli, positivi e negativi. [Così] anche molti episodi di eccessiva assunzione di rischi o di operazioni al limite del truffaldino, più che dimostrazione di forza e di spregiudicatezza, sono proprio spia di una debolezza intrinseca delle strutture finanziarie²⁹.

Rimanendo alla piazza torinese, senza descrivere nei particolari l'insieme dei soggetti più attivi nei vari momenti, potrà essere sufficiente ricordare qui due fra gli istituti di credito più longevi e capaci nello stesso tempo di coagulare intorno a sé forti e variegati interessi: il già citato Banco di sconto e sete, sorto nel breve periodo di euforia successivo all'Unità e la Banca di Torino, nata invece nel '71, nel pieno dell'altro periodo di espansione delle attività creditizie. Avremo modo di parlare ancora delle due banche e dei gruppi ed esse legati; qui mi limito a sottolineare, sulla scorta di un recente studio sugli atti di società³⁰, il forte legame di entrambe con il mercato locale, tale in ogni caso da ridimensionare le valutazioni di chi le ha viste sinora più che altro come mere emanazioni di banche straniere; come pure il ruolo preminente di un personaggio quale Ulrico Geisser, fondatore della Banca di Torino e vero anello di congiunzione fra la realtà torinese e quella nazionale. A questo vale la pena aggiungere qualcosa a proposito del coinvolgimento dei due istituti nelle speculazioni immobiliari dei primi anni Ottanta: il Banco di sconto e sete impegnò «tutte le proprie risorse in direzione di poche iniziative imprenditoriali, con il settore edilizio assolutamente preponderante»³¹; quanto alla Banca di Torino, come già aveva sottolinea-

²⁸ *Ibid.*, p. 326.

²⁹ *Ibid.*, p. 327.

³⁰ I. BALBO, *Banche, banchieri e cotone a Torino 1882-1896. Una ricerca sugli atti di società*, Tesi di laurea in Storia dell'industria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore P. Rugafiori, a.a. 1998-99.

³¹ *Ibid.*, p. 106.

to a suo tempo Gino Luzzatto, essa partecipò non già «in prima linea» come la Tiberina e la Sconto e sete, quanto piuttosto «in forma piú indiretta»; essa d'altra parte era interessata «in altre grosse imprese di solidità e di un avvenire molto migliori»³², che le avrebbero garantito per il futuro un'uscita meno traumatica dalla crisi. Una tale considerazione è tanto piú significativa se associata a un'attenta analisi del comportamento dei banchieri privati torinesi.

«Après 1883, – aveva scritto Mario Abrate, – cette spéculation avais pris une allure endiablée et les maisons turinoises s'y trouvèrent engagées à fond [...]. Ainsi, quand survint la crise du bâtiment [...] ces banques s'écroulèrent»³³; ebbene ricerche recenti tendono ad offrire invece un quadro piú «frastagliato»³⁴, dal quale risulta che molti dei banchieri vicini al Banco di sconto e sete nel periodo fra l'83 e l'86 evitarono investimenti diretti nel campo dell'edilizia. Come dire che il giudizio di Abrate risulta essere troppo drastico e non può quindi essere del tutto condiviso: ci fu insomma da parte di alcuni settori del mondo imprenditoriale torinese la capacità di porre un argine, seppur limitato, all'ondata speculativa e alle sue conseguenze.

Questo ovviamente non toglie nulla alla gravità della situazione che si venne a creare nel capoluogo piemontese negli anni successivi al crollo. Innanzitutto Torino finì per perdere in quell'occasione l'ultimo primato che, malgrado la forte erosione subita negli ultimi tempi, aveva saputo mantenere fino ad allora: quello di centro di riferimento della finanza nazionale. Quel primato aveva potuto resistere grazie anche alla forte presenza sulla piazza subalpina di capitali stranieri, in particolare francesi, che viceversa, proprio in seguito alla crisi, decisero di mutare destinazione, inferendo in tal modo un ulteriore colpo alla finanza locale. Ma l'aspetto forse piú drammatico, per le conseguenze immediate e ancor piú per l'ipoteca che ne sarebbe venuta per il futuro, fu il profondo depauperamento di capitali provocato dalla crisi; e la cosa non riguardò soltanto Torino, dove, come si è appena visto, probabilmente non tutto andò perduto, ma l'insieme della regione, per come i vari centri piú piccoli avevano dilapidato le risorse drenate in particolare nelle zone agricole piú ricche. Ne derivò un riequilibrio del rapporto fra città e campagna, all'insegna del ripiegamento e dell'immobilismo. Come pure l'esito complessivo di quanto era accaduto produsse un contraccolpo

³² G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1968, p. 190.

³³ M. ABRATE, *Le développement technologique et l'essor industriel en Piémont. 1850-1914*, in «Studi Piemontesi», II (1973), n. 2, p. 46.

³⁴ BALBO, *Banche, banchieri e cotone cit.*, p. 131.

psicologico di grande portata sugli operatori economici, ma non solo, visto che l'impiego del risparmio era oramai diventato una preoccupazione sempre piú diffusa nella società locale: si indebolí di molto la fiducia generale negli investimenti mobiliari. D'altronde le recenti esperienze avevano avuto modo di incidere in profondità: il periodo dell'euforia era durato infatti diversi anni e anche quello della depressione non si prospettava di breve durata, né lo sarebbe stato. Oltre tutto si era passati dalle certezze del reddito fisso agli entusiasmi per il guadagno facile e poi ancora alle perdite piú distruttive senza che a tutto questo corrispondesse un mutamento percepibile nella base produttiva: il che contribuiva ad accentuare il diffuso senso di insicurezza.

La guerra doganale con la Francia.

L'anno 1887, che tanta importanza ebbe per la storia dell'intero Paese grazie alla definitiva svolta in senso protezionista e alla conseguente ridefinizione delle alleanze sociali all'interno del blocco di potere, fu decisivo anche per la storia di Torino, ma non solo per le conseguenze sul piano locale delle nuove tariffe doganali. Già si è detto della crisi bancaria e dei suoi effetti dirompenti in particolare sul contesto piemontese per lo specifico coinvolgimento delle banche con sede a Torino nel movimento speculativo degli anni precedenti. Ora mi occuperò di un altro aspetto della politica governativa di quel periodo le cui conseguenze pur di portata generale interessarono ancora una volta in modo particolare l'economia subalpina: mi riferisco alla vera e propria guerra doganale con la Francia, le cui prime avvisaglie si videro nella trattativa commerciale avviata nell'87 e che sarebbe poi scoppiata clamorosamente nel febbraio dell'anno successivo.

Al centro delle discussioni fra il governo italiano e quello transalpino stava la ridefinizione degli accordi dell'81 in tema di scambi e tariffe. La Francia mirava a mantenere come punto di riferimento gli accordi di sei anni prima al fine di salvaguardare le proprie esportazioni di lanerie, seterie e tessuti di cotone. L'Italia invece assumeva come orizzonte privilegiato le recenti tariffe dell'87 tentando peraltro di favorire le proprie esportazioni di bestiame. In realtà i toni delle discussioni mostravano un accoramento che pareva andare oltre la semplice trattativa commerciale. Crispi ad esempio, in un discorso al Senato del 21 dicembre 1887, parve affrontare la questione sulla base di una sopravvalutazione della forza del Paese che non aveva un effettivo riscontro in termini economici. Sentiamo le sue parole:

Noi dalla Francia non riceviamo se non prodotti manufatti, mentre la Francia riceve da noi solo materie prime. Ora, è egli possibile che quella nazione manifatturiera, abile, industriosa, sia davvero risoluta e pronta di liberarsi dei nostri commerci, e pensi di poter alimentare i suoi opifici senza l'aiuto dell'Italia? Su questo appunto fondo la mia convinzione che si farà un trattato anche con la Francia, e che ove non si facesse, non saremo noi, non sarà l'Italia quella che ne soffrirà maggiormente³⁵.

A quel punto lo scontro fu inevitabile: il 27 febbraio la Francia decretò quelle che apparvero come vere e proprie tariffe di guerra e l'Italia fece lo stesso due giorni dopo con la legge 3221 che istituiva dazi differenziali del 50 per cento sulle merci di provenienza francese. Quello stesso giorno il presidente del Consiglio non esitava a caricare ulteriormente i toni esaltando la valenza politica del provvedimento appena emanato. Egli dichiarava:

Il nostro sentimento di autonomia, se ben diretto, potrà far sí che l'Italia esca dalla lotta che le si prepara, piú forte e piú potente anche economicamente. Ma qui bisogna che l'accordo fra nazione e Governo sia completo. In ogni guerra vi ha morti e feriti; si cade sui campi di battaglia fra i colpi di cannone, e morti e feriti ci possono essere anche nelle battaglie economiche. Tuttavia un popolo forte non si scoraggia per ciò. Noi dobbiamo guardare al fine che ci siamo posti dinnanzi: ebbene, questo scopo, questo fine è tale che merita tutti i nostri sforzi, e son sicuro che sapremo raggiungerlo. Dopo aver conquistato la indipendenza nazionale; dopo essere diventati politicamente un grande Stato, certo dei suoi destini, bisogna che ci rafforziamo anche economicamente e finanziariamente, per renderci indipendenti dalle altre nazioni. Aiutateci e vinceremo³⁶.

In realtà, il risultato che si ottenne fu esattamente opposto, come paventavano già allora gli osservatori di impostazione liberista: si pregiudicavano le esportazioni – essi sostenevano – proprio quando la crisi agraria avrebbe richiesto viceversa uno sforzo inteso ad incrementare le vendite; si orientavano i capitali verso le industrie protette, quando invece sarebbe stato utile investire nell'agricoltura. In ogni caso il nostro Paese perdeva, con la Francia, un mercato che assorbiva i due quinti delle sue esportazioni, mentre per la Francia la perdita riguardava un decimo delle sue vendite all'estero. E infatti subirono una drastica diminuzione i prezzi di tutti i prodotti esportati fino a quel momento al di là delle Alpi, primo fra tutti il vino, che come sappiamo era la principale risorsa su cui si sosteneva in particolare la piccola proprietà agricola piemontese. Il danno per Torino e il suo circondario era tanto maggiore anche perché dal confine occidentale passava da molti anni gran parte dei

³⁵ CRISPI, *Discorsi* cit., II, p. 901.

³⁶ *Ibid.*, III, p. 3.

traffici verso la Francia e la Gran Bretagna: ad alimentare in modo consistente quegli scambi avevano contribuito il trattato commerciale del '63 con Parigi e, successivamente, l'apertura del traforo del Fréjus nel '71. Quanto poi quel transito si ripercuotesse sull'economia locale non è facile da calcolare, non solo per la mancanza di studi al riguardo, ma per i limiti connessi alle statistiche dell'epoca, su cui giustamente Epicarmo Corbino, a proposito degli anni Ottanta, avrebbe notato:

Un altro nemico era sorto contro le statistiche industriali e cioè i lamenti generici manifestati da coloro che non erano contenti dei dazi doganali protettivi ottenuti a favore delle loro industrie. In queste condizioni qualsiasi indagine sarebbe stata costruita su elementi fondamentalmente errati, perché, nella speranza di avere qualche protezione, gli industriali si sarebbero facilmente sottratti all'obbligo di dire la verità, ed avrebbero seguita questa linea di condotta sia coloro che stavano veramente male, e che avevano interesse di dire di star peggio per avere aiuti; sia coloro che stavano bene, per paura di perdere o il di più che speravano di ottenere, o quello che avevano già ottenuto, e, in mancanza di questi rischi, per paura che il fisco volesse concorrere più largamente nel riparto dei loro guadagni³⁷.

Un settore che senza dubbio subì conseguenze irreparabili dalla rottura dei rapporti commerciali con la Francia fu quello della seta. In realtà la crisi era cominciata già molto tempo prima, negli anni Sessanta, a causa delle ricorrenti malattie del baco e del diffondersi della pebrina. Era poi proseguita nel corso degli anni Settanta e Ottanta quando le svolte in senso protezionista imposte dal governo avevano penalizzato in misura considerevole un settore, particolarmente presente in Piemonte, il cui sviluppo a quel punto era legato più alla possibilità di esportare che non ad un reale ammodernamento tecnico-organizzativo. Fatto sta che il colpo di grazia a quel comparto venne alla fine proprio dallo scontro commerciale con la Francia, che interruppe un flusso di esportazioni tradizionalmente orientato dal Piemonte – ma non solo – verso quel mercato. In tutte le province la trattura e la torcitura della seta subirono di conseguenza un danno notevole; vennero altresì alla luce le carenze di fondo di una produzione nella quale ci si era ormai affidati da tempo più che altro all'uso intensivo del lavoro.

Sulla base di tali premesse si giustifica ampiamente il netto giudizio espresso da Valerio Castronovo a proposito del clima prevalente nella Torino dei primi anni Novanta:

Dal 1891-92, con la rovina degli istituti bancari, la crisi della vita economica e sociale piemontese – già evidente nella caduta della produzione serica e [...] nel progressivo isolamento ferroviario – era destinata [...] ad assumere dimensioni di eccezionale gravità. Seguiranno anni durissimi, segnati da una larghissima disoc-

³⁷ CORBINO, *Annali* cit., III, p. 113.

cupazione, del dilagare del vagabondaggio dalle città per le campagne e viceversa, dalla recrudescenza dei reati contro la proprietà, dalla ripresa dell'emigrazione di massa, dall'impoverimento del ceto medio, dal ritorno di fiamma delle mai sopite insofferenze regionalistiche. E vi si consumeranno tutte le ragioni della profonda e tenace ostilità della grande maggioranza delle forze locali contro la nuova svolta dell'ordinamento politico ed economico impersonata dal governo crispino: il rifiuto da parte dello statista siciliano di una politica di economie e di raccoglimento che concorresse al restauro della situazione finanziaria e a scongiurare l'inasprimento della pressione fiscale nelle campagne; le rovinose conseguenze della rottura commerciale con la Francia; l'abbandono governativo dei nuclei statali dell'industria meccanica torinese; il crescere, dietro il protezionismo agrario e il rafforzamento dell'industria armatoriale, della grossa proprietà fondiaria e della nuova borghesia imprenditrice e affaristica meridionale³⁸.

3. *Da un modello di sviluppo ad un altro?*

I paradossi dell'Unificazione.

Proprio a Valerio Castronovo si devono i contributi piú ricchi e articolati sulla storia dell'economia torinese e piemontese nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e sulle condizioni che avrebbero poi favorito il superamento della crisi e l'avvio di una fase di eccezionale sviluppo; anche se la ridotta presenza nel panorama storiografico di studi con una solida base quantitativa sia sulla realtà economica, sia sulle trasformazioni sociali ad essa legate lascia tuttora aperti numerosi interrogativi e non consente un'adeguata verifica di molte delle ipotesi avanzate sino a questo momento. D'altra parte già Mario Abrate aveva sottolineato «il problema della lacunosità e incertezza dei dati quantitativi disponibili e/o quello della loro scarsa comparabilità»³⁹: ad esempio

le indagini statistiche del 1878, del 1883 e del 1911 furono a carattere parziale; particolarmente le prime due costituiscono dei veri e propri sondaggi statistici in quanto esse piú che raggiungere risultati attendibili, servono a formulare i complessi problemi della rilevazione generale ed a porre in rilievo le difficoltà della loro risoluzione⁴⁰.

Il loro valore risulta dunque alla prova dei fatti assai discutibile a causa di almeno due fattori, indice essi stessi dei limiti del processo di modernizzazione allora in atto: la modesta preparazione statistica dei

³⁸ CASTRONOVO, *Economia e società* cit., pp. 124-25.

³⁹ M. ABRATE, *L'industria piemontese 1870-1970. Un secolo di sviluppo*, Mediocredito Piemontese, Torino 1978, p. 28.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 26-27.

rilevatori del tempo e la incompetenza degli interpellati nei riguardi della nomenclatura tecnica.

Al di là dell'obiettiva impossibilità di ragionare, quanto meno allo stato attuale delle ricerche, su una solida base di dati, è necessario fare i conti con un altro ordine di problemi non meno importanti. Sempre Abrate ci ricorda che, malgrado «tra gli Stati preunitari il Piemonte non fosse il più ricco, né il più popolato o il più avanzato nello sviluppo, tuttavia fu il primo ad avere una politica economica coerente con le risorse disponibili»⁴¹. Una tale affermazione è valida però soltanto fino all'Unità o, per essere più precisi, fino al trasferimento della capitale a Firenze, nel periodo cioè in cui la vicinanza fra un contesto socio-economico regionale relativamente strutturato e capace di rendere visibili i propri bisogni da un lato e un unico centro decisionale – il governo e le istituzioni dello Stato sabauda – dimensionato per precise ragioni storiche su quella realtà dall'altro aveva facilitato l'esplicarsi di iniziative politiche coerenti ed efficaci. Né quella vicinanza ha mancato di dare i suoi frutti anche sul piano storiografico, tanto che Rosario Romeo ha potuto costruire un quadro compatto e insieme articolato della realtà del tempo proprio puntando su quello che ne fu inequivocabilmente il riferimento centrale: il conte di Cavour.

Per il dopo invece le cose cambiarono decisamente. Via via venne meno un centro capace di decidere a livello locale. Lo spostamento della capitale fece sì che le decisioni relative a Torino e al Piemonte risultassero sempre più come parte di una politica generale riferita a tutto il Paese. E questo in presenza di vari risvolti senza dubbio paradossali: il primo fu che il mercato subalpino aveva sì avuto modo di allargare i propri orizzonti, ma si era unificato con mercati fino a quel momento piuttosto lontani o comunque più lontani di altri – ad esempio quello francese – verso cui tradizionalmente si era orientata l'economia piemontese. Il secondo paradosso consisteva nel fatto che i centri del potere economico subalpino si trovarono improvvisamente a dover assumere responsabilità riferite ad un contesto molto più ampio, ma senza avere la forza, la dimensione e soprattutto la cultura per misurarsi adeguatamente con una realtà così nuova e complessa.

La contraddizione più significativa, destinata ad avere un peso non irrilevante anche sul futuro di Torino, era però ancora un'altra. Assumendo la prospettiva indicata da Pollard, Luciano Cafagna sottolinea giustamente il carattere «regionale» dello sviluppo economico italiano nel corso dell'Ottocento, con riferimento all'«area pedemontana fino

⁴¹ *Ibid.*, p. 125.

alle pendici della fascia alpina, cioè [a] una *grande* regione che abbraccia realtà aventi tradizioni e vicende politiche e culturali diverse», ma dotata viceversa di «grandissime affinità economiche»⁴² che si possono riassumere nel modo seguente: a) un'agricoltura a due settori di cui uno *capital intensive* nella pianura irrigua e uno contadino colonico nella fascia di altopiano asciutto e nella collina, di tipo *labour intensive*; b) una peculiare disponibilità di risorse che «dal punto di vista della acclimatabilità di un processo di industrializzazione potremmo definire intermedie»⁴³, come le numerose cadute d'acqua, tipica energia «povera», e il gelso, decisivo per la produzione di bachi da seta; c) i collegamenti europei e transeuropei. Proprio una tale visione «regionale» dovrebbe condurre a dare tanto maggior valore – sottolinea sempre Cafagna – ai

caratteri endogeni del processo di industrializzazione, quelli che non dipendono, cioè, da massicce sollecitazioni statuali (che pur ci saranno, a un certo punto, con aspetti allora e ancor oggi discussi), e a studiare, quindi, con maggiore attenzione, la concatenazione interna della prolungata vicenda *nelle sue fasi e onde*. Viene cioè, a suggerimento, un'analisi non tanto a «big spurt», quanto per «onde», appunto, per «tempi» di un qualcosa che ha per lo meno qualche punto di coincidenza con quello che potremmo chiamare una storia «naturale» dell'industria [...] scandita in successioni settoriali (alla Hoffmann) o in cicli tematici (alla Fenoaltea), ma anche iscritti nella grande congiuntura internazionale⁴⁴.

Ora però, se per il periodo precedente all'Unità la «regione» e il suo sviluppo avevano dovuto fare i conti con i mille ostacoli frapposti dalle divisioni fra i vari Stati, dopo il 1861 le nuove opportunità offerte dalla creazione di un unico mercato nazionale si scontrarono con i vincoli, i condizionamenti e le contraddizioni derivanti dall'avvenuta integrazione con altre aree tutt'altro che omogenee alla «regione» settentrionale. Così, la forte interferenza dei fattori politici finì per condizionare nell'un caso come nell'altro i processi di trasformazione economica e a imporsi agli studiosi di storia economica come oggetto obbligato di studio al di là e malgrado le pur giuste osservazioni di Cafagna.

La perdita di un centro di decisione a livello regionale si accompagnò d'altro canto con la progressiva perdita da parte del Piemonte della sua posizione centrale nell'ambito del nuovo aggregato economico nazionale. E questo per varie ragioni. In primo luogo, la crisi agraria mise in questione – come si è visto più sopra – i punti di forza dello sviluppo

⁴² L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Padova 1989, p. 361.

⁴³ *Ibid.*, pp. 361-62.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 361.

capitalistico nelle campagne, favorí nel contempo processi di involuzione conservatrice, oltre a produrre un depauperamento generale e una consistente perdita di velocità rispetto ad altre regioni del Nord piú attive e dinamiche. Quanto alla crisi del sistema creditizio, essa sancí un evidente limite culturale dell'imprenditoria bancaria gettatasi con baldanza in un'impresa fallimentare, ma soprattutto condusse il Piemonte a perdere l'unico primato che ancora gli era rimasto. E ancora, la rottura dei rapporti con la Francia segnò un importante passo ulteriore verso la sostanziale subalternità del mondo subalpino non solo rispetto alle decisioni economiche prese a Roma – in senso decisamente protezionista –, che peraltro andavano incontro agli interessi di almeno una parte degli agrari e degli industriali piemontesi, ma anche a quelle di politica generale: proprio lo scontro con Parigi produsse infatti, a maggior ragione in Piemonte, tradizionalmente avvezzo a strette relazioni con l'altro versante delle Alpi, una lacerazione che il ristabilimento di normali rapporti commerciali qualche anno dopo non avrebbe sanato del tutto. Su tutto questo infine si inserí la crisi serica, avviata da tempo e quindi ampiamente prevedibile, ma tale in ogni caso da favorire un ulteriore arretramento rispetto alla vicina Lombardia già nettamente piú forte in campo agricolo.

Viene da chiedersi a questo punto se abbia senso interpretare tutto quanto avvenne negli anni di cui stiamo discutendo anche in conseguenza dei processi involutivi appena richiamati come se si trattasse della crisi definitiva, del fallimento, del modello di sviluppo agricolo-manufatturiero affermatosi nel Piemonte degli anni Cinquanta, in favore magari della sua sostituzione con un'altra prospettiva di trasformazione in senso moderno, fondata sul prevalere dell'industria meccanica e destinata ad affermarsi con sempre maggior forza di lí a qualche anno. In realtà, a guardar bene, si può forse dire che il modello economico di impronta cavouriana piú che fallire si esaurí o, se si preferisce, rimase incompiuto; e questo proprio grazie alla forza che esso aveva garantito allo Stato sabauda tanto da consentirgli di farsi motore e perno del processo di Unificazione. Come abbiamo visto poc'anzi, per la regione subalpina quell'ipotesi di sviluppo, nel contesto dell'Italia unitaria e a fronte di un drastico mutamento di orizzonti e di prospettive, finí per perdere, se non proprio ogni significato, quanto meno una precisa identità e una chiara legittimazione. Effettivamente la crisi agraria e la rottura commerciale con la Francia parvero mettere in questione i capisaldi di quel modello e fu per molti versi senz'altro cosí, ma in un quadro di relazioni con il resto d'Italia e con la realtà internazionale che stava ormai spingendo in tutt'altra direzione.

C'è da chiedersi d'altra parte se – come recita un altro e diffuso luogo comune storiografico – l'opzione liberista possa essere assunta quale tratto distintivo del contesto economico subalpino, quasi che in essa risiedesse il fattore di continuità fra l'ipotesi di sviluppo fondata sul libero commercio dei beni e dei semilavorati agricoli alla base della crescita dello Stato sabaudo guidato da Cavour e l'opzione antiprotezionista di chi avrebbe puntato molti anni dopo sul settore meccanico come asse portante dello sviluppo industriale. Anche qui mi limito a qualche breve osservazione, non tanto a proposito degli orientamenti in tema di politica economica affermatasi via via nel Piemonte del secondo Ottocento, su cui molto ancora rimane da studiare, ma il cui sviluppo nel tempo appare ad un primo sguardo assai meno lineare di quel che si vorrebbe far credere, quanto piuttosto su una questione che sta ancora a monte: mi riferisco alla necessità di dare, nello studio del problema, la necessaria priorità all'analisi dei processi reali. Senza togliere nulla all'influenza sulla vita piemontese dei gruppi di intellettuali, di professori, di amministratori pubblici di impostazione liberista – primo fra tutti quello che poi si sarebbe raccolto intorno a «La riforma sociale» –, il punto di partenza non può non essere un'analisi attenta di come le varie crisi esplose negli anni Ottanta interferirono in profondità con la realtà economica e sociale contribuendo a creare le condizioni del loro superamento e dell'avvio di una nuova fase di sviluppo. Troppo spesso infatti l'apparente continuità nel mondo delle idee finisce per coprire discontinuità, rotture, lacerazioni e – perché no? – sofferenze nell'evoluzione delle relazioni sociali, che viceversa rappresentano il vero luogo di incubazione dei processi innovativi.

Il peso dell'industria cotoniera.

A questo punto il problema principale, nel caso di Torino e del Piemonte, dovrebbe essere quello di individuare come le rotture e le lacerazioni prodotte dalle varie crisi succedutesi nel corso degli anni Ottanta intervennero nel condizionare il processo di crescita dell'industria che all'inizio di quel decennio e di quello precedente aveva visto manifestarsi due prime brevi ma significative accelerazioni. Nella prospettiva indicata a suo tempo da Cafagna si tratterebbe di misurare l'impatto di quegli eventi traumatici sulle «onde» successive che avrebbero poi contribuito a far maturare, all'inizio del nuovo secolo, la vocazione industriale del capoluogo subalpino: in primo luogo l'onda tessile, poi quella delle «industrie integrative, che nascono per servire la prima ondata» e infine quella delle «grandi produzioni di base, la si-

derurgia, la grossa chimica, l'elettrica»⁴⁵. Anche se nell'area geografica di cui ci stiamo occupando non è così facile definire una cronologia precisa per ognuno di quei passaggi e si deve oltre tutto registrare un tipo di sviluppo che corrispose solo in parte al modello generale proposto, vista la prevalenza nella terza fase dell'industria meccanica su quella di base.

Indubbiamente su questo pesò l'intervento dello Stato che nello sforzo di favorire la costruzione di un'industria pesante trascurò decisamente la regione subalpina. Viceversa la meccanica leggera si trovò per lungo tempo ad essere subordinata alla produzione a costi molto alti di ferro e acciaio. Solo alcune officine ferroviarie poterono contare sulla nuova politica di intervento diretto attuata dallo Stato. Si scontava d'altra parte in Piemonte un certo svantaggio nella disponibilità di energia rispetto alla Lombardia che creò significativi ostacoli allo sviluppo del cotonificio. A questo si aggiunge – come ha scritto Abrate – che

il Consiglio comunale di Torino sentì parlare dell'elettricità solo nella seduta del 19 gennaio 1883 ed anche allora si trattava più di speranze che di realtà. Anche gli altri problemi, la cui soluzione era ritenuta essenziale, rimasero in gran parte sul tappeto. La riduzione dei dazi sui generi alimentari e sulle materie prime, attuata nel 1885, ridusse bensì notevolmente le entrate comunali, ma non ebbe effetti apprezzabili sui prezzi. L'esenzione dai dazi doganali sul carbone, ottenuta al 50 per cento nell'aprile del 1876 ed al 100 per cento nel luglio 1894, non provocò un sensibile incremento degli impieghi nella metallurgia⁴⁶.

Non mancarono dunque gli ostacoli obiettivi, le difficoltà frapposte dalla politica e le esitazioni degli operatori economici locali. Così i capitali che, a causa della crisi agraria, trovavano minor convenienza ad essere investiti nelle campagne si resero sí disponibili per investimenti extragricoli e vennero ad aggiungersi a quelli stranieri, specialmente francesi, che la fine del corso forzoso nel 1880 condusse a muoversi verso l'Italia, ma invece di orientarsi prevalentemente verso le attività manifatturiere preferirono decisamente gli impieghi urbanistici, cioè quelli nell'edilizia e nei servizi pubblici come l'illuminazione e i trasporti. Fatto sta che, se confrontiamo fra loro i dati relativi agli addetti nell'industria torinese nel 1861, nel 1881 e nel 1898 (vedi tabella 2), rileviamo certamente qualche significativo spostamento, ma non ancora dei mutamenti decisivi, tenuto conto oltre tutto che quei dati si riferiscono a un periodo di quasi quarant'anni e includono anche gli artigiani, ancora molto numerosi. In ogni caso si nota che le industrie tessili e metal-

⁴⁵ CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo* cit., pp. 370-71.

⁴⁶ ABRATE, *L'industria piemontese* cit., p. 127

meccaniche triplicarono i loro addetti, così come manifestarono un certo incremento, in ragione della crescita generale, settori non certo di punta quali l'alimentare, l'abbigliamento e quello definito dalle statistiche «legno e mobili». Da rilevare infine l'aumento dell'edilizia a conferma di quanto si è appena detto riguardo alla propensione all'investimento nello sviluppo della città.

Se dunque anche i dati confermavano una crescita non certo impetuosa delle attività industriali, rendendo evidente il peso esercitato dalla generale situazione di crisi, questo non esclude la necessità di un'indagine più mirata sui luoghi di punta del processo di trasformazione per cogliere gli effettivi elementi di novità e, insieme, i loro limiti. Da questa prospettiva diventa decisivo considerare in particolare il settore cotoniero, indicato già molti anni fa da Valerio Castronovo come il principale luogo di incubazione e, nello stesso tempo, come il motore e il centro di diffusione del cambiamento. Egli ha scritto:

L'espansione produttiva e l'intenso sforzo di ammodernamento tecnico del settore cotoniero porranno in azione una serie di effetti diretti e di meccanismi di diffusione destinati a creare le condizioni preliminari per il «decollo industriale» e la crescita più in generale dell'economia piemontese. Si tratta, naturalmente, di un

Tabella 2.

Numero degli addetti nell'industria torinese (*Censimenti 1861, 1881 e Statistica comunale 1898*).

Settori d'industria	1861	1881	1898	Incremento % 1861-98
Abbigliamento	23 918	26 554	31 730	+ 24,0
Alimentazione	6 337	5 880	7 010	+ 9,6
Chimica	2 616	1 173	-	-
Cuoio e pelli	2 708	2 007	2 990	-
Edilizia	369	4 036	7 200	+ 40,2 ^a
Legno e mobili	5 205	7 520	8 016	+ 33,0
Metalmecanica	5 924	10 168	14 120	+ 58,0
Tessile	2 938	5 532	9 840	+ 70,0
<i>Totale</i>	50 015	62 870	80 906	

^a Rapporto 1898/1881.

processo di qualificazione assai complesso, con modalità di adattamento e di realizzazione variamente scaglionate lungo il periodo interconnesso fra l'avvento del protezionismo e la crisi del 1907-1908, ma che presenta tuttavia, sin dall'inizio, una sostanziale convergenza di prospettive e di direttrici di fondo, ove si guardi da una parte alle funzioni reagenti svolte dal cotonificio nei riguardi delle manifatture tradizionali e alle profonde modifiche determinate dallo sviluppo cotoniero sull'intera struttura dell'occupazione locale e, piú in generale, sulla dinamica dei rapporti fra città e campagne; dall'altra, alle forti sollecitazioni impresses dal ritmo, particolarmente sostenuto, degli investimenti cotonieri in direzione dell'evoluzione degli altri settori industriali e di attività terziarie di base⁴⁷.

In effetti negli ultimi vent'anni dell'Ottocento l'industria cotoniera subí un incremento significativo in ragione di alcuni suoi caratteri peculiari. Mentre per la seta i mercati esteri avevano esercitato da lungo tempo una funzione dominante e per questo avevano contribuito all'aggravarsi della crisi in quel settore, il cotone traeva profitto dalla crescita relativamente graduale dei propri mercati di sbocco, da quelli regionali a quello nazionale e poi ancora, verso la fine del XIX secolo, a quelli internazionali, in particolare sudamericani. Inoltre, se l'attività serica era a quel punto costretta nel circolo vizioso della carenza di capitali per l'elevata soglia minima necessaria per operare, l'industria cotoniera aveva una struttura e bisogni tali da potersi permettere uno sviluppo rapido e progressivo senza dover attingere a risorse eccessive. Persisteva d'altra parte, sempre nel cotone, la propensione ad attribuire un maggior peso agli aspetti commerciali dell'impresa rispetto a quelli organizzativi e tecnologici, nonché una certa riluttanza alle fusioni fra imprese a favore piuttosto di una gestione a carattere familiare e di una preferenza per l'autofinanziamento piuttosto che per il mercato dei capitali; e proprio il diffuso e prevalente ricorso alle risorse delle famiglie dei proprietari aveva preservato in buona parte il cotonificio dagli effetti devastanti delle crisi degli anni Ottanta.

Come conciliare però a questo punto il ruolo decisivo attribuito da molti all'industria cotoniera nel processo di trasformazione in senso moderno dell'economia piemontese e la persistenza in quel settore di tratti tipici di una realtà ancora in parte refrattaria a numerosi aspetti della modernità? O meglio: è vero che, dopo l'80, ci sarebbe stata una svolta per cui, allo scopo di sviluppare le attrezzature, i cotonieri avrebbero fatto ricorso in modo assai piú consistente al risparmio privato e alle banche, impegnandosi inoltre «a rafforzare le basi finanziarie d'avvio con nuove partecipazioni azionarie e, a livello delle imprese di piú modeste dimensioni, ad accrescere l'organizzazione produttiva mediante

⁴⁷ CASTRONOVO, *Economia e società* cit., pp. 150-51.

la costituzione di società in nome collettivo»⁴⁸? Allo stato attuale degli studi non è facile rispondere a simili interrogativi soprattutto se si vuole misurare con precisione la dimensione quantitativa dei fenomeni, anche se pure è stato sottolineato come nella seconda metà dell'Ottocento alle nuove attività industriali non occorressero grandi capitali di avvio⁴⁹. Come anche c'è chi ha messo in luce che in molti casi le nuove società anonime non fossero se non il frutto del mutamento di ragione sociale delle antiche imprese individuali o familiari, tanto che gli amministratori, col nome di presidente o di amministratore delegato, godevano in realtà della medesima autonomia decisionale di quando erano unici ed esclusivi proprietari⁵⁰. Sulla base di un'analisi del caso piemontese Ivan Balbo propone per parte sua l'idea che «la società anonima che esercita l'attività tessile risulta [per lo più] assai simile ad una società di persone e la relativa modestia del capitale versato rafforza questa convinzione»⁵¹. L'analisi attenta dei comportamenti e delle iniziative di vari gruppi di imprenditori cotonieri condurrebbe d'altra parte ad avanzare l'ipotesi che da parte loro ci fosse una netta preferenza a cercare collaborazioni nel proprio ambiente piuttosto che con i banchieri data una persistente diffidenza per il mondo del credito. Quanto all'effetto di diffusione prodotto dallo sviluppo del settore cotoniero, sempre Balbo sembra ridimensionare alcune delle ipotesi sinora avanzate: se infatti

è possibile certo che lo sviluppo del comparto abbia accresciuto la domanda di attrezzature industriali favorendo indirettamente la rinascita di alcune attività come quella meccanica, tuttavia l'impegno finanziario diretto di questi tessili nelle società manifatturiere e infrastrutturali risulta meno diffuso e determinante di quanto sottolineato da Castronovo⁵².

Dal momento che sembra essere messa parzialmente in discussione l'idea che il settore cotoniero potesse aver contribuito in modo univoco all'affermarsi di un'industria moderna è necessario allargare il quadro e vedere se da altre parti vi fossero stati soggetti capaci di offrire un contributo ulteriore in quella direzione. Per far questo vale forse la pena considerare gli studi che più di recente hanno cercato di delineare i

⁴⁸ *Ibid.*, p. 142.

⁴⁹ S. LICINI, *Banca e credito a Milano nella prima fase dell'industrializzazione (1840-1880)*, in E. DECLEVA (a cura di), *Antonio Allievi, dalle scienze civili alla prativa del credito*, Cariplo-Laterza, Roma-Bari 1997.

⁵⁰ S. ANGELI, *Imprese e culture degli interessi nell'Italia giolittiana*, in «Annali di storia dell'impresa», VI (1989-90), n. 5-6.

⁵¹ BALBO, *Banche, banchieri e cotone cit.*, p. 189.

⁵² *Ibid.*, p. 218.

processi di formazione di un ceto imprenditoriale torinese. Paride Rugafiori sottolinea ad esempio la lentezza con cui si affermò «un approccio intersoggettivo, tendenzialmente sistemico, ai problemi della crescita di solide strutture d'impresa a più elevata meccanizzazione e dimensione di scala»⁵³: il primo contributo in tal senso venne dai cotonieri che cominciarono abbastanza presto a muoversi «in un'ottica di gruppo, di alleanze tra imprenditori sulla strada di un progressivo superamento dell'imprenditore-persona, singolo operatore *self-made*»⁵⁴. Egli ribadisce inoltre l'assenza nell'industria meccanica di consistenti capitali provenienti dal settore cotoniero, a differenza di quanto invece accadeva a Milano negli stessi anni. Viceversa non esita ad affermare la forza propulsiva per tutto il sistema delle nuove iniziative avviate nel comparto del cotone nel corso degli anni Ottanta e Novanta, capaci di favorire processi di rinnovamento culturale e di aggregazione nell'insieme del ceto imprenditoriale; senza con questo sottovalutare però altre componenti importanti come quella costituita dai numerosi operatori economici provenienti dalla Svizzera. Scrive Rugafiori:

Forse in nessun altro caso di industrializzazione regionale in Italia è dato riscontrare una presenza e un'azione imprenditoriale esogena, affiancata da nuclei qualificati di tecnici e dirigenti, tanto massiccia e soprattutto agente decisivo di modernizzazione con un ruolo strategico di primo piano. Non si tratta di investimenti esteri diretti con un controllo centralizzato ad opera di una o più istituzioni economiche straniere e gestite dall'esterno, dal paese di origine, salvo rare eccezioni, ma di una sorta di emigrazione *tout court*, di un trasferimento di risorse finanziarie, tecnologiche e soprattutto imprenditoriali e menageriali⁵⁵.

Si trattò insomma di un gruppo dotato di una forte coesione interna e capace di muoversi con agilità nella vita economica piemontese, lasciando una propria impronta specifica riconducibile per molti versi alla comune matrice protestante di molti dei suoi componenti.

Ma anche restando all'interno dell'universo locale si possono rintracciare altri centri di iniziativa non riconducibili strettamente agli imprenditori cotonieri. In particolare intorno alla Banca di Torino risulterebbe essersi aggregato un gruppo di banchieri privati la cui storia risaliva agli anni precedenti all'Unificazione e il cui ruolo nel secondo Ottocento è stato sinora scarsamente considerato, che avrebbero scelto di operare anche attraverso quell'istituto per suddividere i rischi, senza

⁵³ P. RUGAFIORI, *Alle origini della Fiat. Imprese e imprenditori in Piemonte (1870-1900)*, in C. ANIBALDI e G. BERTA (a cura di), *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, I, Il Mulino, Bologna 1999, p. 147.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*, p. 156.

però con questo rinunciare ad agire in proprio in altri campi d'azione. A operare in quel modo sarebbero stati ad esempio la U. Geisser e C., la Kuster e C. o la Fratelli Ceriana. Sostiene Balbo sulla base di una minuziosa analisi degli atti di società degli anni Ottanta e Novanta:

Per il gruppo che fa capo alla Banca di Torino insomma si può concludere che i banchieri privati, lungi dall'essere pure pedine attraverso cui si realizza la politica di investimenti della società anonima, appaiono gli artefici di una strategia autonoma che li conduce anzi a servirsi dell'istituto di credito per cautelarsi rispetto ad impegni gravosi ed iniziative con finalità essenzialmente speculative. La loro linea di diversificazione finanziaria sembra si sia rivelata vincente nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e spiegherebbe perché gran parte dei loro capitali, come pare, abbia potuto attraversare indenne la crisi di inizio anni Novanta⁵⁶.

Quei banchieri privati, già fra i protagonisti della fase protoindustriale, risulterebbero essere stati in grado – o quanto meno una parte di essi – di misurarsi anche con le «onde» successive del processo di industrializzazione affiancando e compenetrando la propria attività con quella delle banche costituitesi in società per azioni e giungendo così a rappresentare un importante elemento di continuità nella storia dell'economia torinese e piemontese. Alla base della loro capacità di mantenere e consolidare le proprie posizioni ci sarebbe stata fra l'altro la disponibilità a stringere relazioni – anche matrimoniali – in direzioni varie, evitando atteggiamenti difensivi e di arroccamento⁵⁷: con ambienti della grande proprietà terriera, con il mondo della grande manifattura in crescita, o nell'ambito della sempre più consistente comunità elvetica.

Che per il periodo di transizione – attraverso le crisi – alla fase del «decollo» non ci si possa limitare a considerare il mondo dei cotonieri è ulteriormente confermato anche dalle suggestioni offerte da Carlo Olmo in un suo saggio sullo sviluppo edilizio di Torino, quando sottolinea la necessità di indagare sulle origini del capitale «immobiliare» in relazione allo sviluppo di quello bancario e commerciale. Torino – egli afferma – non conobbe, almeno fino alla fine dell'Ottocento, insufficienza di terreni, grazie ad esempio alla lottizzazione dell'area della Cittadella e, nel 1872, del Giardino dei ripari, allo spostamento e alla dismissione delle piazze d'armi comprese in Porta Nuova, nei terreni accanto alla Cittadella e alla Crocetta. Quanto al Comune, esso assunse – come già aveva notato Vera Comoli Mandracci⁵⁸ – un ruolo più simile a quello di un proprietario privato che non a quello di un ente pubblico

⁵⁶ BALBO, *Banche, banchieri e cotone* cit., pp. 145-46.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 159.

⁵⁸ V. COMOLI MANDRACCI, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli 1880-1980*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980.

secondo quanto siamo stati abituati a vedere in anni piú recenti. In quel contesto l'origine del capitale immobiliare era radicata, tanto piú nel caso di Torino, «in quelle classi sociali che sono piú facilmente individuabili sul piano giuridico legale: i nobili e l'aristocrazia costituiscono il nucleo proprietario originario, che si autoriproduce e consolida nell'Ottocento». D'altra parte la

costruzione della città va ricondotta soprattutto ad un sistema finanziario costituito da una fitta rete di commercianti di sete e di piccoli banchieri privati, non solo locali, che verranno ad avere un peso fondamentale sui mercati fondiari, poiché progressivamente muteranno le loro attività, sostituendo al commercio del denaro e delle sete attività speculative edilizie⁵⁹.

Anche se non possono essere dimenticati altri soggetti destinati ad avere un ruolo crescente nel processo di sviluppo e di rimodellamento della città: ad esempio quello che Olmo definisce l'«artigianato produttivo rivolto ad un consumo medio». Così ad esempio, nel corso degli anni Ottanta, quando cioè vennero avviati i piani di risanamento di quartieri come Borgo Dora, artigiani conciatori, tessitori, bottegai proprietari riuscirono a non farsi espropriare e anzi parteciparono direttamente alle opere di riattamento degli stabili contrastando di fatto i fenomeni speculativi che invece furono alla base – come era stato ad esempio in via Pietro Micca – di altri momenti della trasformazione di Torino. Anche grazie a loro poteva procedere il processo di progressivo allargamento della base sociale su cui si fondavano la crescita e la modernizzazione del capoluogo piemontese.

Quanto al ruolo specifico della nobiltà in vista della complessiva ridefinizione dei ceti dirigenti per il cruciale periodo di passaggio che stiamo considerando, Gian Carlo Jocteau ha offerto di recente interessanti contributi in una chiave piú generale di quella proposta da Olmo. A noi qui interessano soprattutto le considerazioni relative all'atteggiamento dell'aristocrazia nei confronti della vita economica e dei suoi cambiamenti. In proposito si può osservare che, se il Piemonte fu la regione a maggior densità di nuovi nobili, esso fu anche fra quelle a minore densità di nobili industriali: questo probabilmente per la scarsa attrazione esercitata dai titoli nobiliari sugli industriali – con la isolata eccezione di Paolo Mazzonis divenuto barone nell'85 – e, insieme, per quel tanto di sospetto che circondava fra i nobili e in genere nell'opinione cittadina la figura dell'industriale. Diverso invece l'atteggiamento nei confronti dei banchieri, la cui funzione veniva percepita come social-

⁵⁹ C. OLMO, *La città fra mercato e industrializzazione. Il caso di Torino*, in A. DE CLEMENTI (a cura di), *La società inafferrabile*, Edizioni Lavoro, Roma 1986, pp. 123-24.

mente rassicurante. E se la maggior parte dei nobili tendeva ad orientarsi, in ordine decrescente, verso le carriere militari, diplomatiche, della pubblica amministrazione e della politica, ben pochi si dedicavano alle libere professioni e ancor meno alle attività agricole e industriali. Sembra tuttavia, precisa Jocteau:

di poter ipotizzare che, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta, i nobili coinvolti in iniziative finanziarie o industriali (non sempre fortunate) fossero meno rari di quanto a prima vista si possa pensare, e che essi fossero presenti anche in ambiti destinati a sviluppi futuri di rilievo. Accanto a un certo numero di esponenti delle *old families*, acquista inoltre un ruolo crescente una pattuglia di individui che a vario titolo possono essere annoverati fra i nuovi nobili. È da notare in proposito che mentre il ruolo dei primi manifesta col tempo la tendenza a decrescere, quello dei secondi, accompagnato in qualche caso da una significativa rete di relazioni parentali e matrimoniali, aumenta invece progressivamente⁶⁰.

Come dire che anche settori significativi della nobiltà diedero il loro contributo al processo di cambiamento della società e dell'economia torinese arricchendo ulteriormente il quadro dei soggetti coinvolti.

4. *Torino città dell'industria.*

Una crescita dai vasti orizzonti.

Considerando nel suo insieme la situazione italiana non è facile collocare con precisione il punto di svolta oltre il quale – nel corso degli anni Novanta dell'Ottocento – si ebbe l'inversione del ciclo produttivo e l'avvio della nuova fase espansiva destinata poi a modificare in profondità la realtà economica del Paese. Se si guarda ad esempio all'incremento dei consumi pubblici e privati, da alcuni indicato come la vera causa del passaggio di fase, si vede come esso cominciò a manifestarsi, lentamente ma con costanza – tranne che per una modesta battuta d'arresto nel '97 –, a partire dal '94; quanto alle esportazioni l'incremento si verificò dal '91. Gli investimenti e la produzione ebbero a loro volta andamenti ancora diversi. Fatto sta che, come ha rilevato Gianni Toniolo:

le condizioni che [permisero] quest'episodio di rapido sviluppo e al tempo stesso ne disegna[ro]no le caratteristiche possono essere plausibilmente rintracciate in aspettative favorevoli che si produ[ssero] in una situazione nella quale l'offerta di capitali finanziari e di lavoro [era] assai elastica e la domanda di importazioni (di macchinario e materie prime) non trova[va] limiti nel vincolo esterno, allentato dall'andamento delle cosiddette «partite invisibili», soprattutto delle rimesse degli emigrati.

⁶⁰ G. C. JOCTEAU, *La nobiltà piemontese e le trasformazioni economiche e sociali*, in ANNIBALDI e BERTA (a cura di), *Grande impresa e sviluppo* cit., p. 98.

Il mutamento del quadro politico interno a favore di forze politiche maggiormente attente alle esigenze del mondo produttivo, la riorganizzazione del sistema bancario del 1894-95 che chiuse una lunga fase di incertezza e, soprattutto, la ripresa della domanda e della produzione nei principali Paesi d'Europa e nelle Americhe cre[er]ono un clima di stabilità e ottimismo che si riflett[é], a partire dal 1898, sulla domanda di investimenti rinforzandone la ripresa dovuta anche al lungo ritardo nei rinnovi⁶¹.

Per parte loro gli investimenti – nel settore industriale – poterono crescere per vari anni piú della produzione, a sua volta la produzione per addetto piú dei salari, in presenza, fino al 1907, di un *surplus* nella bilancia dei pagamenti dovuto essenzialmente alle rimesse degli emigrati e al turismo. A questo bisogna aggiungere una crescita consistente dell'accumulazione in agricoltura, tanto maggiore nelle regioni del Nord, e la disponibilità delle campagne ad offrire manodopera per l'industria in quantità virtualmente illimitata garantendo in tal modo i bassi livelli salariali cui già si è accennato. Su un altro versante, l'economia italiana poteva valersi di un sistema di intermediazione finanziaria assai piú solido di quanto non era stato anche solo dieci anni prima: Credito italiano e Banca commerciale si trovavano ormai al vertice di un'estesa rete di banche cooperative popolari, di casse di risparmio e di piccole e medie case bancarie private, resa piú stabile dalla presenza della Banca d'Italia vieppiú capace di assumere con decisione le principali responsabilità operative nel controllo degli aggregati monetari e del cambio. Nel loro insieme la politica di finanziamento delle grandi banche «miste», il contemporaneo rallentamento delle emissioni pubbliche, nonché la crescita degli investimenti e dei profitti crearono, «per la prima volta nella storia d'Italia, un consistente ampliamento dei valori azionari quotati nelle diverse borse e un vero e proprio “boom” dei loro prezzi che inizi[ò] nel 1901 e si acceler[ò] rapidamente a partire dal 1905 sino al crollo dell'ottobre del 1906»⁶².

Tutto questo condusse, in un arco di tempo relativamente breve, alla creazione – secondo la ben nota definizione proposta da Cafagna – di una «base industriale»⁶³ in un Paese destinato però a rimanere ancora per molto prevalentemente agricolo. Ma contribuí anche a ridefinire radicalmente il ruolo di una città come Torino nel contesto della realtà nazionale. Da luogo di profonda decadenza economica, tanto piú evidente se confrontata con le glorie e le aspettative di quarant'anni prima, il

⁶¹ G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 163.

⁶² *Ibid.*, p. 182.

⁶³ L. CAFAGNA, *La formazione di una «base industriale» fra il 1896 e il 1914*, in A. CARACCILO (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari 1969.

capoluogo piemontese riuscì infatti in quel contesto a riproporre il suo ormai consolidato destino di eccezionalità ribaltando bruscamente le proprie sorti; questo grazie alla capacità di ritagliare per sé un posto assai peculiare e ad un tempo centrale nel quadro del complessivo processo di trasformazione.

Consideriamo ancora per un momento i caratteri essenziali dello sviluppo nazionale. Al ruolo decisivo della grande banca ho già accennato. Ad esso deve aggiungersi il rilievo assunto per tutto il periodo qui considerato – fino cioè alla Prima guerra mondiale – dal persistere della politica protezionistica, all'ombra della quale poterono svilupparsi i due settori guida del tessile e della siderurgia, che, insieme all'industria elettrica, rappresentarono gli assi portanti della crescita produttiva. Da una parte i cotonifici, alla progressiva conquista del mercato nazionale, finirono via via per soppiantare la seta come battistrada dell'industrializzazione, alimentando lo spirito d'impresa, diffondendo in molte zone del Paese il lavoro salariato e avvicinando al lavoro di fabbrica tecnici e contabili. Sull'altro versante la siderurgia a ciclo integrale, stimolata dalla politica di sostegno allo sviluppo della marina e dalle forniture di Stato, poté anche contare su una maggiore centralizzazione delle decisioni imprenditoriali di settore favorita da «un movimento di concentrazione finanziaria e di coordinamento tecnico da un lato, e [da] un processo di intesa monopolistica dall'altra»⁶⁴. Ebbene, rispetto a tutto questo la Torino di inizio Novecento, pur partecipando al generale movimento di crescita e divenendone anzi protagonista, manifestò una propria spiccata diversità connessa essenzialmente al particolare sviluppo dell'industria meccanica. Ha sottolineato giustamente Luciano Cafagna:

La meccanica è, sotto il profilo tecnico, la chiave di volta dello sviluppo industriale, soprattutto nella fase intermedia [...] nella quale non ha ancora preso slancio la rivoluzione nel trattamento dei materiali che è guidata dall'industria chimica. La siderurgia, la capacità produttiva energetica, i materiali da costruzione, sono ancora campi d'azione prevalentemente quantitativi, realizzabili attraverso una concentrazione di apporti relativamente meno qualificati. In essi si creano gli *stocks* dell'industrializzazione. La meccanica è invece il tramite continuo e dinamico del progresso tecnico, e forma le articolazioni dello sviluppo industriale: è il termometro delle sue capacità di propagazione e segna, col proprio livello, le frontiere dell'avanzata generale. La sua stessa evoluzione non è condizionata linearmente dalle disponibilità di capitale, o dalle economie dimensionali consentite dal mercato potenziale; nelle fasi iniziali di un processo di industrializzazione hanno qui una parte importantissima le disponibilità di tecnici e di mano d'opera qualificata⁶⁵.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 150.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 154.

Nell'ambito del processo di industrializzazione del Paese, Torino ebbe la ventura di potersi muovere appunto su quel particolare versante. Anzi, nel quadro pur già molto specifico dell'industria meccanica riuscì ad impegnarsi soprattutto nelle produzioni che meno delle altre riflettevano i caratteri generali dello sviluppo italiano. Non particolarmente interessati, nel periodo in questione, all'industria degli armamenti e neppure, in misura consistente, a quella delle macchine utensili e operatrici, del macchinario elettrico, ecc., gli imprenditori subalpini preferirono infatti dedicarsi in parte alla realizzazione di materiale ferroviario, mantenendo viva una tradizione che non si era mai esaurita del tutto, anche nei periodi più difficili, e che risaliva agli albori del processo di modernizzazione dell'economia locale, e in una parte ancora maggiore alla produzione di beni meccanici di consumo durevole, prima fra tutte quella delle automobili. Si trattava in quest'ultimo caso di un settore soggetto non già agli stimoli allora prevalenti, come si è visto, nel sistema economico nazionale – le commesse dello Stato, le iniziative dell'alta banca, le spinte imprenditoriali alla verticalizzazione delle decisioni –, quanto piuttosto a impulsi di natura decentrata. Laddove la crescita risultava essere il frutto della combinazione nuova e straordinaria – tanto più per l'Italia – di fattori fra loro molto differenziati, tanto sul piano dell'offerta quanto su quello della domanda: nell'arco di poco più di un lustro, fra gli ultimissimi anni dell'Ottocento e i primi del secolo successivo, l'industria automobilistica riuscì infatti a mobilitare capitali per decine di milioni alimentando una vasta speculazione, favorendo un particolarissimo incontro fra spirito sportivo e spirito di intrapresa, sollecitando la disponibilità a nuove forme di consumo dei ceti agiati attraverso una delle prime campagne pubblicitarie su ampia scala della storia italiana, offrendo un'occasione di impegno a tecnici e maestranze qualificate già presenti sul mercato ma sino a quel momento sottoutilizzati e dispersi.

Non che l'accentuato orientamento verso l'industria meccanica, su cui tanto si è soffermata la storiografia, possa far dimenticare il peso dei settori meno innovativi dell'economia cittadina – ad esempio il tessile o quello alimentare, di cui avremo ancora modo di sottolineare l'importanza. È indubbio però che il capoluogo piemontese, in un momento cruciale della sua storia e di quella di tutto il Paese, si trovò a giocare la partita dello sviluppo con in mano una combinazione di carte assolutamente peculiare. E quella combinazione non solo seppe imporre nell'immediato una direzione altrettanto peculiare all'economia, alle scelte imprenditoriali e al clima culturale della città, ma avrebbe condizionato per molto tempo anche il suo futuro. Torino cominciò infatti ad

essere in quel frangente una sorta di laboratorio dove venivano sperimentate soluzioni innovative sia nell'ambito piú specifico della produzione, sia in tutto quanto alla produzione si richiama o ad essa poteva essere ricondotto, nei rapporti sociali, nelle relazioni industriali, nella cultura scientifica cosí come in quella umanistica, fino alla sfera della politica. E quel laboratorio era inconfondibilmente e prima di ogni altra cosa un laboratorio – diciamo pure – «meccanico», con tutto quanto ciò significava nello specifico dello sviluppo industriale, secondo le indicazioni proposte poc'anzi attraverso le parole di Cafagna: in quell'ambito Torino si apprestava ad avere una straordinaria funzione di addestramento, si preparava ad essere un immenso vivaio di energie e di capacità, un luogo di stimolo permanente e, nello stesso tempo, un terreno privilegiato di misura e di verifica dello stato complessivo dell'economia del Paese. Ma si può forse andare oltre la dimensione piú ristretta e specifica dell'industria e estendere lo sguardo verso orizzonti piú ampi: in una tale prospettiva il riferimento alla «meccanica» può assumere significati piú estesi, connessi a un modo di concepire la realtà dell'uomo e della società profondamente radicato nell'*humus* culturale del Positivismo, ma nello stesso tempo strettamente commisurato all'universo sempre piú pervasivo della produzione di fabbrica.

Tutto questo comportò conseguenze significative tanto nel bene, per quel che il capoluogo piemontese riuscí ad offrire di nuovo e di peculiare alla compagine nazionale, quanto nel male, per come pesarono gli squilibri che caratterizzarono a livello nazionale la fase del «decollo». Non tutto è chiaro in proposito, ma proprio per questo vale senz'altro la pena chiedersi, raccogliendo e riproponendo per la futura ricerca gli importanti stimoli proposti a suo tempo da Cafagna: anche Torino subí l'«ancora soverchia aderenza ai movimenti del ciclo» tipica del caso italiano nel suo insieme, caratterizzato da «uno sviluppo squilibrato nel tempo, con fasi di crescita brevi e fasi prolungate di malessere»⁶⁶? Come influí la generale tendenza all'elevata concentrazione territoriale tanto nel rapporto con le aree avanzate d'Europa cui Torino riprendeva ad avvicinarsi, quanto con un mercato nazionale segnato da evidenti strozzature? Come riuscí a fronteggiare il centro di maggiore sviluppo dell'industria meccanica la limitata disponibilità di manodopera adeguatamente qualificata o, in altri termini, come si misurò quella che sarebbe ben presto diventata la città dell'auto con lo squilibrio fra «lo sforzo di capitalizzazione e la capacità di assimilazione del progresso tecnico»⁶⁷?

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 158-59.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 160.

Il contesto regionale.

Senza pretendere di dare una risposta precisa a domande così complesse, ma nello stesso tempo decisive per chi non si accontenti di un'immagine superficiale del processo di industrializzazione, può essere utile quanto meno avvicinare lo sguardo alla realtà locale e discernere con attenzione gli elementi che la compongono.

Cominciamo considerando la realtà piemontese per come essa influì sui processi di trasformazione di Torino negli anni del cosiddetto «decollo». Come si è visto in precedenza, nel corso degli anni Ottanta e Novanta le campagne della regione avevano vissuto momenti molto difficili. La crisi agraria aveva colpito in primo luogo le aree di pianura coltivate a riso: una serie di cattivi raccolti, l'infezione del brusone, la concorrenza del riso indiano e la guerra doganale con la Francia avevano impedito a numerosi fittavoli di onorare gli impegni presi in periodi di prosperità. Ne erano conseguiti un diffuso esodo di conduttori dei fondi verso la città o verso l'estero, un grave depauperamento di attrezzi e scorte e una generale diminuzione nel prezzo dei terreni. Anche in alcune zone del torinese e dell'alessandrino dove più forte si era fatta sentire la crisi della seta l'unica soluzione era stata per molti l'abbandono della terra e la ricerca di nuove occasioni di sopravvivenza in città. Più complesso e contraddittorio era stato invece il modo di reagire al lungo periodo di depressione nelle vaste zone del Piemonte dedite in prevalenza alla produzione vitivinicola: si era infatti assistito a fenomeni di forzata proletarizzazione, accanto però a diffusi tentativi di contrastare i pesanti costi connessi alla necessità di combattere avversità e malattie attraverso l'estensione ulteriore delle colture viticole, spesso a spese del gelso e dei seminativi, e la ricerca da parte dei conduttori più poveri di piccole parcelle aggiuntive da prendere in affitto sfruttando all'inverosimile il lavoro della famiglia. Ma, al di là dei particolari effetti prodotti dalla crisi nelle diverse zone, il risvolto forse più significativo dei processi verificatisi nel periodo in esame fu che l'agricoltura perse definitivamente la posizione centrale da essa avuta nel quadro del processo di accumulazione agricolo-manufatturiero chiaramente delineatosi in età cavouriana. I presupposti di quella forma di sviluppo si erano ormai definitivamente esauriti e non si sarebbero più ricreati nel periodo successivo, neppure quando fosse stata superata la congiuntura negativa prevalsa negli ultimi decenni del secolo.

Non che alla ripresa del ciclo le campagne non poterono godere di progressi importanti. Tutt'altro. In particolare nei primi anni del No-

vecento i terreni condotti a riso da grandi aziende capitalistiche via via sempre piú prospere si estesero di molto, grazie soprattutto all'aumento dei prezzi sul mercato e allo sviluppo delle esportazioni. Crebbero anche il valore dei fondi e i canoni di affitto, in ragione soprattutto dell'incremento dei profitti dovuto a sua volta al persistere dei bassi salari percepiti dalla crescente massa di avventizi impegnati nei lavori stagionali di mondatura e di raccolta, ma anche al vigoroso processo di rinnovamento agronomico fatto di piú moderne forme di rotazione, di miglioramenti nella qualità dei prodotti, di un netto progresso nell'attrezzatura agricola e di un uso piú massiccio di fertilizzanti chimici. Tutto questo favorí – come ha giustamente rilevato Valerio Castronovo ormai molti anni orsono – una crescente «compenetrazione fra agricoltura, banca e industria»⁶⁸. Intorno alla produzione del riso si svilupparono infatti numerose attività ad essa connesse caratterizzate tutte da un preciso segno di modernità: nacquero vere e proprie imprese industriali sia per la pilatura e la brillatura del riso sia per la produzione di concimi chimici; si rafforzò la tendenza a stipulare polizze di assicurazione sui raccolti alimentando in tal modo quel tipo di attività finanziarie e, nello stesso tempo, si consolidò il tessuto di istituti di credito impegnati nelle operazioni di finanziamento e nella raccolta del risparmio con al centro la Banca popolare di Novara direttamente controllata da un gruppo di facoltosi agricoltori locali.

Quanto al vino, nei primi anni del nuovo secolo anch'esso vide crescere di molto la produzione, grazie alla maggiore estensione delle superfici coltivate a vite: subito prima della guerra mondiale si giunse a quantitativi doppi rispetto alla media degli ultimi anni Novanta malgrado una consistente e dolorosa battuta di arresto fra il 1907 e il 1909, tanto da porre il Piemonte al vertice della classifica nazionale. In questo caso però l'incremento non era frutto di trasformazioni in senso capitalistico nella coltivazione dell'uva, nella quale continuavano a prevalere largamente la piccola proprietà agricola e la conduzione a carattere familiare. Il cambiamento consistette piú che altro in una crescente tendenza alla specializzazione delle uve e dei vini per rispondere sempre meglio ai mercati internazionali, nonché nello sviluppo e nella progressiva concentrazione di aziende enologiche di impianto moderno e destinate ben presto a divenire società per azioni – come la Gancia, la Martini & Rossi o la Cinzano –, dotate in alcuni casi di vaste tenute proprie e in grado di vinificare, distillare e commercializzare spumanti, vermut e vini tipici.

⁶⁸ CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte* cit., p. 263.

Malgrado simili consistenti progressi non si può tuttavia non rilevare quanto i processi di modernizzazione avviati nelle aree agricole fossero diversi e distanti da quelli che caratterizzavano il contesto piú propriamente industriale. L'industria nei suoi settori trainanti cresceva e si trasformava in una prospettiva eminentemente urbana e tendeva sempre piú rapidamente ad emanciparsi dal retroterra agricolo. Il modello della seta – per il quale la produzione del semilavorato si proponeva come funzione diretta della coltivazione dei bachi – era oramai un riferimento del passato e questo malgrado la produzione serica mantenesse pur sempre un peso tutt'altro che secondario nel Piemonte di inizio Novecento. E anche dove le fabbriche erano immerse nel contesto agricolo, come nel caso dei numerosi cotonifici localizzati nelle valli prealpine – cito per tutti il caso della Mazzonis in Val Pellice⁶⁹ –, l'agricoltura aveva perso ormai definitivamente la sua funzione predominante: i torrenti erano considerati prima di tutto come forza motrice e solo in seconda istanza come fonte di irrigazione; stagionale e di supporto diveniva sempre piú il lavoro dei campi e non quello di fabbrica; l'industria sfruttava sapientemente tutte le risorse offerte dalle vallate – comprese le forme di controllo sociale garantite dalla cultura della famiglia contadina – ma i suoi orizzonti primari – per i traffici, per le operazioni finanziarie, per le prospettive di sviluppo futuro – erano la città.

Piú propriamente si può dire che in generale il contributo delle campagne allo sviluppo economico, anche nelle sue punte piú avanzate, era oramai tendenzialmente subalterno. Ciò non toglie che il valore della produzione agraria lorda fosse in Piemonte appena inferiore a quello della Lombardia e fra i piú alti d'Italia⁷⁰ e dunque rendesse possibili sia nuovi investimenti nelle colture piú redditizie, sia la formazione di capitali destinati a venire convogliati in altre attività tramite il circuito del credito e in particolare le casse di risparmio, fra le quali spiccava quella di Torino destinata ad acquistare nel corso degli anni una funzione preminente a livello regionale. Oltre che come luogo di accumulazione le campagne erano anche fonte inesauribile di manodopera soprattutto nelle aree, come quelle di gran parte del centro e del basso Piemonte, che erano rimaste ai margini dello sviluppo industriale e nello stesso tempo avevano saputo esprimere un limitato potenziale di trasformazione nell'agricoltura: là l'irrigidimento della piccola proprietà aveva in molti casi contribuito a frenare il cambiamento spingendo all'esodo; d'altra parte il drenaggio di manodopera esercitato dall'area urbana torinese

⁶⁹ Vedi in proposito F. LEVI, *L'idea del buon padre*, Rosenberg & Sellier, Torino 1984.

⁷⁰ CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte* cit., p. 279.

contribuiva ulteriormente a deprimere le possibilità di rilancio e di apertura a un futuro di rinnovamento. L'emigrazione non si muoveva però soltanto verso il capoluogo e i centri urbani più attivi: vi fu, in particolare dopo il 1901, una crescita consistente del numero di individui che non si accontentavano più dei tradizionali spostamenti stagionali alla ricerca di un lavoro temporaneo oltre frontiera e preferivano invece trasferirsi in modo permanente in Paesi stranieri come la Francia o la Svizzera o, come detto, addirittura le Americhe. E un tale fenomeno, in aumento proprio mentre l'economia mostrava straordinarie capacità di crescita a riprova dell'andamento divergente delle dinamiche di sviluppo della città e del suo circondario, era anch'esso parte – attraverso il meccanismo delle rimesse – del sostegno subordinato offerto dal mondo agricolo allo sviluppo generale.

Uno sviluppo segnato peraltro da forti tendenze alla concentrazione e dalla presenza crescente di consistenti squilibri territoriali. Nel 1911 «di fatto una ventina di Comuni accentravano oltre un quarto della manodopera attiva nella provincia piemontese nel settore industriale»⁷¹. Un tale dato dava conto in forma aggregata degli effetti di più di un decennio di cambiamenti: laddove nella zona di Biella e Borgosesia, già luogo di più antiche produzioni laniere, si erano aggiunte nuove iniziative soprattutto nel cotone, mentre a Ivrea, Novara, Alessandria e nelle zone limitrofe aveva preso forma in tempi relativamente vicini un tessuto industriale più differenziato, favorito per le ultime due da legami d'affari con Milano e Genova; senza poi dimenticare i nuclei ancor più recenti e di dimensioni limitate situati al confine con la provincia di Genova – a Novi Ligure – e soprattutto nella corona di Comuni situati intorno a Torino, come Collegno e Pinerolo. Al di fuori di tali centri, a parte Domodossola e Intra che gravitavano però prevalentemente verso Milano, non c'era molto altro se non un certo numero di attività disperse e più o meno marginali. A parte ovviamente il capoluogo, Torino, che in quel contesto e soprattutto in assenza di un forte tessuto connettivo intermedio tale, come era per Milano, da permettere un'interazione positiva con il retroterra regionale, fungeva da luogo di attrazione quasi unico nonché da cuore pulsante di un contesto regionale dai connotati fin troppo diversi e dunque relativamente lontano.

A riprova e a conferma ulteriore di quella distanza,

dietro la pressione di specifici gruppi industriali cittadini e delle relative rappresentanze operaie [...] la amministrazione civica decretava nel gennaio 1910 un au-

⁷¹ *Ibid.*, p. 280.

mento dei dazi d'entrata, variante dal 20 al 230 per cento, su nove categorie di «materiale da costruzione»: dai metalli di prima, seconda e terza lavorazione alle pietre lavorate e non, ai marmi, alle arenarie, al materiale da lavoro. E nuovi inasprimenti fiscali intervennero a colpire altri prodotti delle industrie rurali: alimentari, del mobilio, della carta da parati ecc. Si verrà realizzando così a Torino una specie di protezionismo industriale cittadino, di «mercantilismo municipale», che – al di là degli aspetti anacronistici denunciati con vivace foga polemica dalla scuola liberistica – tenderà in pratica ad agire quale ulteriore fattore di disgregazione dell'industria rurale del circondario e di progressiva concentrazione urbana, di richiamo dalle vecchie sedi naturali entro la cerchia cittadina, di numerose imprese di produzione manifatturiera e di semilavorati. A sua volta, la protezione accordata alle industrie cittadine assicurava un regime di maggior stabilità di lavoro e occupazione, di più agevole dinamica salariale, destinato di fatto ad incrementare, anche per questa parte, il flusso di manodopera dalle campagne e ad accelerare tempi e ritmi di espansione del processo urbanistico⁷².

I dati dello sviluppo cittadino.

Dopo avere segnalato alcuni tratti della specificità torinese rispetto a un contesto di sviluppo più vasto e aver indicato come fosse mutato il rapporto fra città e campagna, vale ora la pena soffermarsi con attenzione sui cambiamenti intervenuti nella realtà produttiva, per apprezzarne la qualità e, in un secondo tempo, i risvolti su un piano più generale.

Manteniamo ancora per un momento il nostro sguardo al livello regionale; potremo così accennare a qualche significativo confronto con il resto del Paese. L'anno di riferimento è il 1903. A quella data, nella graduatoria delle regioni italiane, il Piemonte risultava al secondo posto dopo la Lombardia per numero di addetti ed energia motrice utilizzata, al terzo dopo Lombardia e Liguria per numero di operai ogni 1000 abitanti e per cavalli dinamici sviluppati da motori di ogni tipo sempre ogni 1000 abitanti, al quinto per cavalli dinamici forniti da motori elettrici come pure per cavalli dinamici sviluppati da impianti a vapore. Ad una elevata potenzialità degli impianti idraulici corrispondeva un livello di accentramento della manodopera più basso che nelle altre due regioni settentrionali confinanti. Ha scritto Valerio Castronovo:

Il Piemonte si trovava, in realtà, tagliato fuori come dai nuovi centri di decisione e di orientamento economico, così anche dalle linee direttrici dello sviluppo industriale dell'inizio del periodo giolittiano, moventesi fra Lombardia, Liguria e Toscana (con diramazioni in Veneto ed Emilia) nell'ambito delle prime concentrazioni siderurgiche, minerarie ed elettrochimiche sviluppatesi con la politica protezionistica e l'intervento di capitali d'investimento tedeschi⁷³.

⁷² *Ibid.*, p. 296.

⁷³ *Ibid.*, p. 228.

Le industrie risultavano disperse in misura consistente nelle varie province, a riprova del fatto che all'inizio del nuovo secolo prevaleva ancora un impianto produttivo di matrice ottocentesca, relativamente diffuso sul territorio, con una limitata presenza, sull'insieme, della siderurgia, della meccanica e della chimica. Solo la produzione della lana, concentrata soprattutto nel Biellese, poteva vantare il proprio primato a livello nazionale. Quanto al cotone, con i numerosi stabilimenti sparpagliati all'imbocco delle valli prealpine e un certo numero di impianti di piú recente costruzione in pianura, esso veniva al secondo posto dopo la piú forte industria lombarda. Da segnalare anche una apprezzabile presenza di stabilimenti per la produzione della carta, con alcune delle maggiori concentrazioni di manodopera del settore a livello nazionale. Nell'insieme si può dire che l'apparato produttivo piemontese risultava senza dubbio in crescita rispetto al recente passato, senza che però si fosse registrata alcuna rottura sostanziale con la struttura venutasi a determinare nei decenni precedenti. Si può forse parlare piú che altro di un'estensione e di una progressiva articolazione dei settori già presenti, grazie anche a una migliore dotazione, anche se pur sempre relativamente modesta, dei servizi essenziali, primo fra tutti la produzione di energia elettrica. Che poi una tale situazione sia stata e venga tuttora sovente descritta come «in ritardo» rispetto in particolare alla realtà lombarda non aggiunge molto al quadro appena delineato. Il confronto con gli altri ambiti regionali può rivelarsi utile non tanto nell'intento di determinare il diverso grado di velocità di sviluppo di sistemi economici, peraltro sempre piú interdipendenti, quanto piuttosto al fine di cogliere i fattori specifici che volta per volta contribuivano a condizionare le forme, i tempi e soprattutto i risultati del cambiamento.

Cosí pure, nel momento in cui si comparano fra loro i dati appena citati relativi al 1903 con quelli di non molti anni successivi del 1911 e si constata un incremento consistente di tutti i valori principali, l'aspetto piú rilevante non è certo che l'area piemontese si stesse finalmente avviando a colmare i «ritardi» accumulati nei decenni precedenti rispetto alle realtà piú «avanzate». Anche perché, a rigor di logica, malgrado la forte impennata degli indici che ha fatto parlare molti di un vero e proprio balzo in avanti, essa non fu sufficiente a che la Lombardia, anch'essa in forte espansione, perdesse la propria posizione di primato. Quanto poi ai livelli di concentrazione della manodopera, il Piemonte, malgrado il distacco si fosse ridotto di molto, continuava a rimanere al secondo posto. Non cosí per quel che riguardava gli impianti di energia motrice per i quali i numeri segnalano un lieve vantaggio dell'industria subalpina. Ma soprattutto quel che piú conta è che la popolazione in-

industriale attiva risultava essere raddoppiata nel periodo preso in esame grazie a un ritmo di crescita del tutto eccezionale. Allo stesso modo i dati mostrano chiaramente come, in ragione anche di un incremento molto consistente dell'energia elettrica prodotta e consumata e di un miglioramento notevole delle infrastrutture quali le strade e le ferrovie, si fosse verificata una netta inversione di tendenza nei processi di localizzazione degli impianti industriali: ormai infatti gli indici relativi alla concentrazione operaia e alla forza motrice davano a Torino un vantaggio sempre più netto rispetto ai luoghi storici di insediamento.

Ben al di là di un semplice problema di maggiore o minor ritardo quindi, la vera novità consisteva nel fatto che l'apparato produttivo della regione stava oramai cambiando radicalmente i propri connotati. La tabella 3 ne dà chiara testimonianza: a fronte di un incremento notevolissimo in cifra assoluta in quasi tutti i settori, si nota fra il 1903 e il 1911 una netta riduzione di peso percentuale dei settori tradizionali co-

Tabella 3.

Numero percentuale degli addetti ad aziende industriali in Piemonte distinte per rami di attività (migliaia di unità).

Fonte: M. ABRATE, *L'industria piemontese 1870-1970. Un secolo di sviluppo*, Mediocredito Piemontese, Torino 1978, p. 142 (elaborazione).

Settori industriali	Inchieste 1903		Censimento 1911	
	Numero	%	Numero	%
Alimentare e affini	234,1	18,4	305,3	13,2
Estrattivo	122,6	9,6	104,8	4,5
Metallurgico	34,6	2,8	141,7	6,2
Meccanico	108,3	8,5	257,7	11,2
Minerali non metallici	103,4	8,1	181,8	7,9
Chimico	35,0	2,8	50,6	2,2
Tessile	411,1	32,1	495,2	21,5
Abbigliamento, cuoio e pelli	64,6	5,1	285,5	12,5
Costruzioni edili	-	-	122,0	5,3
Legno	75,0	5,9	209,7	9,1
Altri	86,4	6,7	150,2	6,4
<i>Totale</i>	1275,1	100	2304,5	100

me l'alimentare, l'estrattivo, una riduzione significativa del tessile – compensata però in parte dall'incremento dell'abbigliamento e non tale comunque da togliergli il suo saldo primato – e viceversa un incremento notevole del meccanico e del metallurgico, a indicare piú che un radicale capovolgimento una ormai chiara linea di tendenza. In quel contesto per la prima volta Torino stava divenendo a pieno titolo un centro industriale di prim'ordine in ambito nazionale.

Erano trascorsi piú di quarant'anni da quando il capoluogo piemontese, dopo il trasferimento della capitale, aveva iniziato il suo declino: quarant'anni di crisi, di traversie, di sommovimenti profondi destinati a smentire qualsiasi interpretazione semplicistica che, in nome di un presunto destino di persistente eccezionalità, pretendeva di stabilire una linea diretta fra la passata «grandezza» risorgimentale e il piú recente primato in campo economico. Malgrado tutto però, a quel punto, la svolta era in atto e a livello cittadino gli indicatori principali del cambiamento erano ancora piú netti che a livello regionale. Si veda in proposito la tabella 4 che fornisce un quadro delle imprese e degli addetti

Tabella 4.

Imprese e addetti per settori e classi di grandezza dell'industria. *Censimento industriale 1911*. Totale industria.

Fonte: s. MUSSO, *Industria e classe operaia a Torino nel primo quadriennio del secolo*, in D. JALLA e S. MUSSO, *Territorio, fabbrica e cultura a Torino 1900-1940*, Regione Piemonte, Torino 1981.

Categorie di industria	Imprese	Addetti	Cavalli dinam consumati	Media addetti per impresa	% addetti sul totale	Cavalli dinam per addetto
Estrattive	29	205	6	7,07	0,22	0,03
Lavorazione prodotti agricoltura	1 776	17 933	6 390	10,10	19,16	0,36
Metallurgia, meccanica	1 023	28 063	14 350	27,43	29,98	0,51
Costruzioni, edilizia	648	11 371	726	17,55	12,15	0,06
Tessili	1 300	20 455	4 972	15,73	21,85	0,24
Chimiche	137	5 982	2 459	43,66	6,39	0,41
Servizi, poligrafiche	159	4 849	4 261	30,50	5,18	0,88
Lavorazioni miste	75	4 742	944	63,23	5,07	0,20
<i>Totale industria</i>	5 147	93 600	34 108	18,19	100	0,36

Raggruppamento (a): imprese con piú di 10 occupati oltre il padrone o direttore.

Categorie di industria	Imprese	Addetti	Media addetti per impresa	% addetti sul totale
Estrattive	3	74	24,67	0,10
Lavorazione prodotti agricoltura	224	10 668	47,63	14,40
Metallurgia, meccanica	253	24 573	97,13	33,17
Costruzioni, edilizia	236	8 853	37,51	11,95
Tessili	203	15 489	76,30	20,91
Chimiche	44	5 483	124,61	7,40
Servizi, poligrafiche	82	4 423	53,94	5,97
Lavorazioni miste	36	4 524	125,67	6,11
<i>Totale</i>	1 081	74 087	68,54	100

Raggruppamento (b): imprese con non piú di 10 occupati oltre il padrone o direttore.

Categorie di industria	Imprese	Addetti	Media addetti per impresa	% addetti sul totale
Estrattive	26	131	5,04	0,67
Lavorazione prodotti agricoltura	1552	7 265	4,68	37,23
Metallurgia, meccanica	770	3 490	4,53	17,89
Costruzioni, edilizia	412	2 518	6,11	12,90
Tessili	1097	4 966	4,53	25,45
Chimiche	93	499	5,37	2,56
Servizi, poligrafiche	77	426	5,53	2,18
Lavorazioni miste	39	218	5,59	1,12
<i>Totale</i>	4066	19 513	4,80	100

per settori e classi di grandezza dell'industria torinese al 1911. Di particolare interesse sono i dati relativi al settore metallurgico-meccanico e a quello tessile: se si guarda al totale dell'industria si nota che la metalmeccanica era nettamente al primo posto, a differenza di quanto abbiamo rilevato per il Piemonte, dove il tessile anche nel 1911 mostrava ancora una evidente prevalenza. Altrettanto significativo è il confronto fra le aziende con più o meno di 10 occupati: qui si può rilevare una maggiore concentrazione di manodopera nei settori più moderni e una più consistente dispersione in quelli tradizionali, compreso il tessile. Per non dire poi dell'energia motrice consumata, anch'essa molto maggiore nel settore metallurgico-meccanico e più in generale nei comparti più moderni.

I primi passi della Fiat.

Sarebbe necessaria a questo punto un'analisi più articolata settore per settore, considerando magari anche l'evoluzione delle aziende più importanti per poter studiare nella concreta realtà della produzione le soluzioni finanziarie, organizzative e tecnologiche via via adottate per rispondere alle nuove opportunità offerte dal mercato; lo spazio di questo saggio non ci consente tuttavia di approfondire oltre il discorso se non per dare un quadro sommario dei primi passi di una soltanto di quelle aziende, la Fiat. La scelta è obbligata per almeno due ragioni: l'importanza che la Fabbrica italiana automobili Torino, sorta nel 1899, avrebbe assunto per tutto il secolo xx, ma anche e soprattutto la sua indiscutibile originalità nel contesto della Torino di inizio Novecento. Senza però con questo voler ridurre la storia dell'industria torinese in quegli anni a mera storia di imprese o, ancor meno, alla storia di un'unica impresa, seppure la più dinamica e, *a posteriori*, la più significativa.

L'affermarsi di una nuova azienda, tanto più all'inizio, è il risultato dell'incontro spesso fortuito di innumerevoli fattori che sarebbe errato ridurre soltanto all'abilità e alla lungimiranza – pur decisive – di un imprenditore. Più precisamente è quasi sempre il contrasto fra le idee e le consuetudini tradizionali da una parte e la loro sperimentata inadeguatezza alle imprevedibili sollecitazioni espresse ai più diversi livelli dalla società circostante dall'altra a creare le condizioni perché nuove iniziative possano avere successo. Nel nostro caso deve aver contato in modo particolare la contraddizione fra un potenziale industriale ormai consolidato e di notevole dimensione come quello espresso in primo luogo nella produzione tessile e i limiti imposti alla possibilità che esso si dispiegasse oltre dalla posizione relativamente marginale di Torino e del

Piemonte rispetto al contesto e ai centri decisionali dell'Italia dell'epoca. Come dire che il nuovo della Torino di inizio secolo fu il frutto, oltre che di quanto di moderno si era mantenuto e sviluppato pur attraverso i decenni di crisi – una tradizione di lavorazioni meccaniche, risorse finanziarie salvatesi dai tracolli degli anni Ottanta e Novanta, una cultura di impianto liberale e liberista alimentata da un nutrito gruppo di studiosi, di politici e di funzionari, ecc. –, proprio di quella stessa lunga crisi, per come essa aveva riallocato, nel bene e nel male, il capoluogo subalpino nel contesto generale e ne aveva fatto maturare le contraddizioni all'interno.

Solo in una prospettiva del genere acquistano un senso a questo punto le originali intuizioni e la spregiudicata determinazione di un personaggio come Giovanni Agnelli – o degli altri che con lui parteciparono alla fondazione della Fiat –, la sua apertura verso la realtà internazionale, la sua costante tendenza a voler ricondurre e sintetizzare in una prospettiva tipicamente industriale tutte le opportunità che gli si presentavano. La libertà di iniziativa – a saperne approfittare – può essere tanto più produttiva quanto più ampio è il vuoto di prospettive che la crisi degli assetti tradizionali sembra aver lasciato. Infatti quello che colpisce del primo avvio della produzione automobilistica è proprio il carattere imprevedibile e inedito di molte delle scelte che lo favorirono: la scommessa su un prodotto di lusso in un mondo dove la produzione su larga scala – soprattutto nel tessile – era orientata verso una clientela poco oltre il livello di sussistenza; la capacità di creare un mercato dai vasti orizzonti attraverso il richiamo pubblicitario delle competizioni sportive in una realtà profondamente segnata per decenni – anche se non solo – da rigurgiti localistici; e ancora, come ha giustamente sottolineato Duccio Bigazzi, il fatto che

il settore automobilistico [rappresentasse], all'interno dell'industria meccanica italiana, la prima rilevante eccezione a un modello di sviluppo fondato sulla sostituzione delle importazioni. Le imprese italiane riuscirono ad acquisire tempestivamente le nuove tecnologie di prodotto e di processo e poterono quindi competere, sia sul mercato interno, sia sui mercati esteri, con i Paesi industrialmente più avanzati. La Fiat, in particolare, fondò il proprio sviluppo su una strategia che privilegiava l'esportazione. La fase espansiva 1905-1907, ad esempio, fu sostenuta dalle vendite all'estero, che garantirono circa i due terzi del fatturato⁷⁴:

tutto questo, forse non a caso, in una città che, se aveva appunto visto affermarsi un forte settore cotoniero lanciato alla conquista del merca-

⁷⁴ D. BIGAZZI, *Esportazione e investimenti esteri: la Fiat sul mercato mondiale fino al 1940*, in *Fiat 1899-1930. Storia e documenti*, Fabbri, Milano 1997, p. 78.

to interno grazie alla forte protezione doganale, non aveva però potuto godere granché delle commesse statali andate piuttosto alla siderurgia e alla meccanica pesante.

Fu su tali basi che prese poi forma via via la storia della Fiat i cui passaggi principali ormai noti – grazie soprattutto agli studi di Valerio Castronovo – mi limiterò qui a richiamare brevemente: la scelta iniziale di avviare una propria attività produttiva limitando l'accordo con i fratelli Ceirano alla sola commercializzazione; il rifiuto di limitare l'attività all'importazione di vetture estere da case dotate di maggiore esperienza e viceversa la decisione di avvalersi delle esperienze tecnologiche d'oltralpe valorizzando la manodopera locale; la capacità di dare uno slancio straordinario alla produzione tra il 1902 e il 1906 – con il passaggio da 73 a 1097 vetture all'anno – puntando sul mercato nazionale, ma soprattutto su quello estero, e garantendosi in tal modo altissimi profitti. A tutto questo vanno aggiunte le iniziative intese a consolidare le posizioni della Fiat in un contesto concorrenziale quasi privo, quanto meno all'inizio, di barriere all'entrata attraverso iniziative di vario ordine: la separazione sempre più netta fra produzione e sperimentazione di nuove soluzioni tecniche allo scopo di stabilizzare i prodotti e ridurre i costi; l'avvio di processi di integrazione verticale per ridurre il grado di dipendenza dell'azienda in ambiti strategici e, nello stesso tempo, per accrescere la sua forza contrattuale nei confronti della generalità dei fornitori esterni; la ricerca di sbocchi diversificati su mercati più stabili come quelli creati dalle commesse pubbliche nei motori marini e nei veicoli industriali, anche se si sarebbe dovuta attendere la guerra di Libia perché le forniture statali assumessero un peso consistente sul fatturato complessivo; l'espansione anche attraverso l'incorporazione di altre aziende del settore, come nel caso dell'Ansaldo; la standardizzazione dei prodotti perseguita via via compatibilmente con le condizioni del momento e destinata poi a un vero e proprio salto con la messa in produzione nel 1912 del modello Zero, progettato e realizzato raccogliendo dell'esperienza «fordista» il suo essere essenzialmente «una nuova filosofia di approccio al mercato, mentre gli aspetti tecnici, come la razionalizzazione dell'attività produttiva e la standardizzazione dell'offerta, ne sono [state] piuttosto le conseguenze»⁷⁵.

Non meno originali e interessanti risultano essere state le vicende finanziarie della Fiat nei suoi primi anni di vita. Anche in questo il piccolo gruppo di uomini che diede vita all'azienda e l'accompagnò nei

⁷⁵ B. BOTTIGLIERI, *Strategie di sviluppo, assetti organizzativi e scelte finanziarie nel primo trentennio di vita della Fiat, in Fiat 1899-1930. Storia e documenti* cit., p. 29.

suoi primi passi fu condizionato dal contesto circostante e nello stesso tempo ad esso seppe reagire in forma innovativa. Nella fase iniziale, grazie anche al carattere ipercompetitivo del mercato di settore, ebbe un ruolo decisivo il capitale di rischio fornito dall'azionariato, così come, a tutto il 1905, risultò molto scarso il ricorso al finanziamento esterno delle banche. Né, per tutta la fase di eccezionale crescita dal 1902 al 1906, vi furono ulteriori significativi apporti di mezzi propri da parte degli azionisti: si preferì piuttosto attingere per i nuovi investimenti ai lauti profitti realizzati grazie alla forte espansione produttiva e approfittare dell'eccezionale rialzo delle azioni prodotto da una speculazione senza precedenti centrata in primo luogo sull'industria dell'auto.

Tuttavia, nel corso del 1906, proprio

il crollo dei titoli automobilistici, seguito in borsa alla fase di euforia durata per quasi due anni, doveva arrecare un durissimo colpo al risparmio torinese, che aveva fatto eccessivo affidamento sulle lusinghe di rapidi e grossi guadagni balenate per via degli alti dividendi praticati dalle maggiori aziende locali, e che troppo tardi era giunto ad un ripensamento sulle possibilità concrete del settore. E tuttavia, a differenza del disastroso fallimento della speculazione bancaria ed edilizia del ventennio precedente, i risultati della vasta mobilitazione del risparmio locale operata in direzione della nuova industria automobilistica dovevano rivelarsi alla distanza sostanzialmente positivi. Ove si guardi infatti, da una parte, alla composizione dei comitati sottoscrittori delle varie imprese automobilistiche, caratterizzata dalla presenza di un rilevante numero di grossi *rentiers* (esponenti della vecchia aristocrazia terriera, tendenti per questa via ad inserirsi nella nuova congiuntura economica determinata dallo sviluppo industriale, e anche di certi nuovi comparti produttivi, specialmente cotonieri, allora in fase di crescente espansione dei profitti), e, dall'altra, alla contemporanea flessione degli impieghi tradizionali da parte del ceto medio cittadino, abbastanza solida e convincente appare l'ipotesi [...] di un processo particolarmente intenso di trasferimento di fondi inattivi, di risparmi tesoreggiati e prudentemente investiti in forme di impiego tradizionali, e insieme di drenaggio di capitali, delle ricostituite rendite fondiarie, verso il settore manifatturiero⁷⁶.

La crisi finì dunque per interrompere, con forti contraccolpi sul sistema economico nel suo insieme e in particolare sull'occupazione, la tendenza al coinvolgimento di una parte consistente della società nel finanziamento dell'industria, che tuttavia era oramai divenuta un dato irreversibile. Quanto alla Fiat, pur'essa ne patì gravemente le conseguenze, anche se un gruppo ristretto di azionisti e per primo Giovanni Agnelli, agendo ai confini della legalità e rischiando per questo una condanna per illecita coalizione, agguattaggio e alterazione dei bilanci, riuscirono a

⁷⁶ CASTRONOVO, *Economia e società* cit., pp. 211-13.

mettere in salvo l'azienda, grazie in primo luogo alla sua solidità strutturale e in secondo luogo al sostegno decisivo della Banca commerciale, chiamata in aiuto già nel 1906 e sollecitata ulteriormente – in qualità di capofila dei creditori dell'azienda – a reintegrare nel 1908 il capitale sociale elevato nel 1909 a 12 milioni e nel 1910 a 14. L'intervento della Comit rompeva con una tradizione di indipendenza della Fiat dal sistema bancario; proprio per questo si lavorò perché al più presto si rendesse possibile un nuovo sganciamento dell'azienda da qualsiasi condizionamento esterno. È un fatto però che nel breve periodo l'aiuto della banca risultò decisivo per superare i momenti più difficili della crisi, per rafforzare il gruppo di comando ormai solidamente guidato da Giovanni Agnelli, destinato nel 1909 a conquistare la carica di amministratore delegato, e per aprire la strada a una consistente ripresa della produzione nel settore delle automobili ma anche, nella prospettiva della guerra italo-turca, in quello dei veicoli militari.

La politica e la città.

Presentando la biografia di Giovanni Agnelli scritta da Valerio Castronovo⁷⁷, Luciano Cafagna ha descritto così l'interesse per l'automobile dei primi artefici della Fiat:

Il gruppo di ufficiali di cavalleria che sui tavolini del caffè Burello si stacca dall'ultimo residuo lasciato in Piemonte, si potrebbe dire, dal sistema di « mete sociali » del mondo sabauda – la scuola [militare] di Pinerolo – e passa dalle uniformi e dai cavalli all'industria (ma attraverso *quella* industria), compie un atto di rottura « sui generis », in cui sono ravvisabili, in qualche modo, elementi di continuità! Poi l'iniziativa entra in una spirale che ha una sua nuova logica, che impone rotture più violente. Nella capacità di reggere a questa svolta e di superarla, attraverso la crisi inevitabile, con il ricorso a mezzi di vario genere, manovrando la speculazione di borsa, schiacciando concorrenti, ampliando la sfera di attività e, infine, cogliendo con grande capacità di presenza la brutale occasione della guerra, sta lo spicco della peculiare figura di imprenditore che è Giovanni Agnelli. Però vi è un altro elemento di questa strategia imprenditoriale che vale la pena di ricordare: è la sua capacità di non farfalleggiare, di tenersi stretto a una gamma ben definita di produzioni. Di cogliere, mi pare, con un'osservazione attenta dell'esperienza dei paesi più avanzati (Agnelli è forse il primo a guardare non soltanto all'Inghilterra o alla Germania, ma anche agli Stati Uniti), l'avvenire di un'industria, e di scegliere con decisione, su questa base, una strategia di settore e di sfuggire adeguatamente alla tentazione della prevalente avventura finanziaria e delle mere combinazioni⁷⁸.

⁷⁷ ID., *Agnelli*, Utet, Torino 1972.

⁷⁸ CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo* cit., p. 382.

Nelle intenzioni dell'autore le parole appena citate – che risalgono ormai a quasi trent'anni fa – volevano richiamare l'attenzione sulla necessità di non sottovalutare il ruolo degli imprenditori nel processo di industrializzazione, contro le tendenze ad interpretare lo sviluppo sulla base di modelli teorico-storici – come ad esempio quello proposto da Alexander Gershenkron – centrati sulla funzione preminente di soggetti impersonali come lo Stato o le banche miste. Oggi, grazie anche alla funzione esemplare esercitata da una ricerca come appunto quella poc' anzi citata sul fondatore della Fiat, un tale richiamo ha perso in parte di attualità, ma conserva pur sempre una sua importanza laddove esso ci sollecita non solo ad attribuire il giusto peso alla funzione imprenditoriale nella storia delle singole aziende e del processo di industrializzazione nel suo insieme, ma anche a misurare, per quanto possibile, le relazioni fra la cultura e la pratica della conduzione di impresa da una parte e la realtà della società circostante dall'altra.

Dico questo per ribadire che, allo stato attuale degli studi sulla Torino di inizio secolo, al di là di alcuni primi lavori significativi, molto rimane ancora da fare in almeno due direzioni: al fine di chiarire quanto i cambiamenti di carattere politico-istituzionale avvenuti in parallelo ai processi di modernizzazione fossero intervenuti a favorire lo sviluppo industriale e, d'altro canto, quanto e come la cultura dell'industria fosse riuscita nei vari momenti a permeare di sé il clima sociale e politico dell'epoca.

Senza andare al di là di qualche breve cenno, cominciamo dalla prima questione. In un contesto nazionale caratterizzato da una crescente articolazione sociale e da innumerevoli spinte e contropinte, Giolitti, la vera guida politica di quegli anni, esercitò una funzione equilibratrice realizzando – come ha sottolineato Carocci – «un sistema di governo inteso a portare avanti un programma di sinistra e inteso altresì, con attenzione per lo meno uguale, ad attuarlo con strumenti conservatori che [fungessero] da contrappeso, da garanti che esso [era] tenuto sotto stretto controllo, forniti dall'apparato statale»⁷⁹. Quella impostazione, in campo economico, seppe creare condizioni assai favorevoli allo sviluppo: valsero in tal senso le politiche monetarie e di bilancio destinate a creare un clima di rinnovata fiducia nella stabilità finanziaria del Paese, la diminuzione dei tassi di interesse e la conversione della rendita, la capacità di pilotare in modo tutto sommato soddisfacente il Paese oltre la crisi del 1907, la disponibilità ad assecondare gli interessi anche dei settori tradizionalmente meno favoriti dalla persistente politica pro-

⁷⁹ G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 135-36.

tezionistica. In questo senso va ricordato il provvedimento col quale nel 1903 si permise l'importazione in eccezione di dazio di prodotti siderurgici utilizzati quali *input* per prodotti meccanici destinati all'esportazione, un provvedimento che finalmente contribuiva a rompere la relativa emarginazione subita fino a quel momento dalla realtà industriale torinese.

Sul piano locale la svolta si ebbe nel luglio del 1903, quando l'amministrazione di Torino passò dalle mani della vecchia dirigenza moderata, alleatasi all'ultimo momento con i cattolici, in quelle del senatore Secondo Frola, a capo di uno schieramento liberale capace di esprimere molto più direttamente le esigenze e gli interessi del mondo industriale e destinato a governare il Comune fino al 1909. A quel punto il municipio, nelle intenzioni del gruppo giolittiano assecondato e sostenuto da «La Stampa» di Frassati, si propose come una «grande azienda» al servizio dell'avvenire della città. Anche Luigi Einaudi parve apprezzare la ventata di modernità che cominciava a investire le stanze di Palazzo civico, dopo che per troppo tempo i rigidi limiti imposti alla spesa pubblica avevano fatto il paio con una persistente mancanza di iniziativa; e tutto questo non a caso si accompagnò, fra il 1904 e il 1905, all'insediamento di una Commissione per lo studio del problema industriale di Torino, incaricata di un'indagine a vasto raggio su tutti gli ambiti nei quali fosse possibile intervenire a sostegno della ripresa economica in atto.

Un'iniziativa analoga – come sappiamo – era stata assunta quarant'anni prima, ma con risultati ben diversi e, soprattutto, in una prospettiva assai meno chiara ed organica. Le linee di intervento proposte dagli esperti e in gran parte fatte proprie dalla Giunta comunale, grazie anche all'apporto o all'appoggio di fatto della rappresentanza socialista in Comune di prevalente orientamento riformista, erano – secondo la ricostruzione offertaci da Castronovo – le seguenti: riguardo al primo obiettivo da perseguire, quello cioè di ridurre le

spese generali di produzione, l'opera dell'amministrazione civica si muoverà di fatto in tre direzioni: riforma dei dazi comunali per una riduzione progressiva o la completa abolizione delle tasse concernenti le materie prime ad uso industriale; erogazione alle imprese di energia elettrica a prezzo di costo; revisione dei piani di studio degli istituti tecnici esistenti, in conformità alle nuove esigenze di preparazione poste dal rinnovamento tecnico-produttivo, e creazione di nuove scuole professionali e operaie a livello secondario. Relativamente al secondo obiettivo, di agevolazione del collocamento della produzione, l'attività municipale si verrà articolando in funzione del miglioramento delle comunicazioni con il mare e l'interno della Penisola e di un più rapido raccordo con le linee dell'Europa centrale, della motorizzazione di alcuni servizi pubblici, dello sviluppo dei servizi telegrafici e telefonici [...]. Altre «econo-

mie» esterne l'amministrazione Frola provvederà ad assicurare all'industria locale con la costruzione di case popolari, con il riassetto e l'estensione della viabilità stradale e dell'illuminazione, con la riserva nel piano regolatore del 1908 di ampie aree per l'insediamento di nuove fabbriche e l'espansione degli stabilimenti esistenti, nonché con la razionalizzazione dei trasporti pubblici secondari e il riscatto della gestione privata delle linee tranviarie onde garantire più agili ed economiche possibilità di comunicazione fra i nuovi agglomerati, sorti di recente in periferia o negli immediati sobborghi della città, ad alta densità industriale e operaia⁸⁰.

Non a caso, peraltro, Alberto Geisser, uno degli artefici di quella politica dall'aula di Palazzo civico e dal mondo dell'economia locale cui direttamente partecipava, avrebbe descritto così, nel 1910, le ragioni che stavano alla base della politica di municipalizzazioni nel campo dei trasporti e dell'energia – è di quegli anni la creazione fra l'altro dell'Azienda elettrica municipale – condotta dal Comune di Torino:

Importa [...], soprattutto nell'interesse delle masse, accrescere la somma dei beni materiali e dei servizi, attenuarne il costo: e ciò non si ottiene se non stimolando e rendendo fecondi in tutta la misura possibile i vari fattori della produzione. Chi ciò non intende non merita di reggere le sorti dei suoi simili, e malgrado ogni declamazione, sarà in realtà, davanti il tribunale della ragione indagatrice serena, artefice di regresso, di privazioni, di sofferenze, nel campo materiale come in quello morale. Un sapiente coordinamento dell'iniziativa privata e dei diritti ed interessi collettivi apparirà sempre più il modo migliore per raggiungere: Efficienza e produttività del lavoro e del capitale; Consumi sempre più diffusi e soddisfacenti per prezzo e qualità; Un correlativo incremento degli introiti del Comune, in grazia e dei più larghi consumi e del plus-valore urbano; Infine, il vantaggio dell'economia nazionale, della ricchezza pubblica complessiva, legata, per nessi profondi quanto ignorati dalle masse e dagli accademici, al progresso industriale, alla libertà ed alla energia dell'iniziativa individuale⁸¹.

Veniamo ora alla seconda questione indicata all'inizio: quella del peso crescente dell'industria e degli industriali nella vita sociale e politica della Torino del primo Novecento. A questo proposito il 1906, la data cioè in cui nacque la Lega industriale di Torino, rappresentò un momento di svolta decisivo. L'aggregazione di interessi che aveva visto coagularsi nei primi anni del nuovo secolo vasti settori dei ceti professionali e dell'amministrazione poteva a quel punto contare su un nuovo strumento istituzionale in grado di rendere fra loro compatibili e di esprimere verso l'esterno gli umori e le aspettative dei nuovi soggetti economici impostisi negli ultimi tempi sulla scena cittadina. Collocati in senso lato nel campo liberale, contigui per ragioni pratiche prima ancora che ideologiche ai valori che ispiravano la politica di Giolitti, quei sog-

⁸⁰ CASTRONOVO, *Economia e società* cit., pp. 186-87.

⁸¹ A. GEISSER, *Quel che non si vede nelle municipalizzazioni*, Lattes, Torino 1910, p. 82.

getti facevano del pragmatismo, della capacità di amministrare e della disposizione ad assumere con decisione responsabilità di direzione il loro modo di richiamarsi alla tradizione della Torino risorgimentale.

Quanto all'azione sindacale, asse centrale intorno a cui si era aggregato il nuovo organismo di rappresentanza, nel fuoco dello scontro di classe di quegli anni essa aveva finito per assumere quale principio orientativo largamente condiviso il riconoscimento della legittimità del conflitto sociale e della libertà connessa alla dinamica delle relazioni contrattuali; senza che però venissero meno alcuni caratteri che avvicinarono la pratica degli industriali e delle loro associazioni all'impostazione dell'ala più conservatrice del liberalismo. Spingeva in tal senso, più che una consolidata impostazione ideologica, l'intuito politico di chi quotidianamente era portato a difendere con irriducibile determinazione il bastione della proprietà privata e i propri investimenti nel mondo della produzione. Ne derivava una netta contrapposizione al movimento per le riforme sociali e per la redistribuzione del reddito nella società in nome prima di tutto dell'interesse d'impresa: e questo sia in rapporto con la crescente e sempre più organizzata iniziativa di parte operaia, sia anche verso le istituzioni pubbliche. Fu così che – ha scritto Giuseppe Berta – la Lega industriale

poté preservare per circa sette anni dalla fondazione un'autonomia e una specificità che ne esaltavano la natura di rappresentanza economica, con scarse contaminazioni con l'universo della politica. Poté servarsi un organo rigoroso di tutela degli interessi, pur interrogandosi sempre sul rapporto da intrattenere con la politica, finché resse uno schema dello stato liberale nel quale l'associazionismo imprenditoriale sentiva di conservare impregiudicate le proprie ragioni e prerogative originarie⁸².

Ma, prosegue ancora Berta, dando conto del punto di svolta che avrebbe anticipato tendenze destinate a segnare in profondità tutta la fase successiva,

col 1913 mutò tutto: la crisi di fiducia nella capacità di governo e nell'arte di mediazione di Giolitti venne a coincidere con quella dell'Italia liberale. L'onda della politica – di una politica nuova, che non si riconosceva più nei vecchi protagonisti e nel loro modo di operare – raggiunse in pieno anche la Lega industriale. Finì allora l'epoca della neutralità, o meglio del distacco dalla politica, e iniziò quella che, in capo a pochi anni, doveva portare i rappresentanti più in vista del mondo delle imprese a far udire la propria voce in Parlamento e nelle istituzioni⁸³.

⁸² G. BERTA, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Marsilio, Padova 1996, pp. IX-X.

⁸³ *Ibid.*

Parte seconda

La città operaia, cattolica, laica

Il movimento operaio

GIAN MARIO BRAVO

L'ideologia del movimento operaio

I. *Prologo.*

Questione sociale, condizione operaia, socialismo, comunismo, egualitarismo, mutualismo: sono tutti termini, concetti e idee presenti nella Torino prequarantottesca. Via via, si riaffacciano nella seconda metà del secolo XIX, negli anni che immediatamente precedono e seguono l'Unità. Hanno un periodo, non breve, di drammatizzazione in concomitanza col trasferimento della capitale a Firenze e accompagneranno l'evoluzione della città, la sua trasformazione da centro amministrativo propulsore di un piccolo Stato a complesso urbano e produttivo composto, nel quale la scelta di base, non sempre consapevole, sarà legata alla modernizzazione economica e al decollo industriale.

La Torino carloalbertina aveva visto movimenti, agitazioni, dibattiti, quasi sempre informi e primitivi, coinvolgenti sia i precursori di coloro che, mezzo secolo più tardi, avrebbero costituito il «movimento operaio» e «sindacale», sia intellettuali, pubblicisti, filantropi, religiosi. Tutti erano stati animati soprattutto da un interrogativo. A un Paese – il Regno di Sardegna o il Piemonte – e a una città – Torino –, di cui erano apprezzati l'«ordinata» crescita e il cauto progresso conseguiti dopo i rivolgimenti napoleonici, sarebbe stato possibile perseguire lo sviluppo, anche industriale, conservando la pace sociale e senza scontrarsi coi prodotti spaventosi della miseria, della pauperizzazione di massa, del disagio economico, sociale e morale, denunciati dalla più sensibile opinione pubblica europea e nordamericana? Insomma, sarebbe stato possibile al marginale Piemonte fruire dei vantaggi dello sviluppo industriale, in grado di porre la regione e la città a fianco dei più avanzati Paesi e delle più dinamiche metropoli del Vecchio Mondo, senza dover pagare il prezzo, in costi sociali, di quel processo, che, con Friedrich Engels e John Stuart Mill, anche la più acuta opinione pubblica italiana avrebbe presto cominciato a definire «rivoluzione industriale»?

In Piemonte cercarono di fornire delle risposte il mondo liberale moderato, da Camillo Cavour a Ilarione Petitti di Roreto, i democratici più aperti, da Lorenzo Valerio a vari riformatori e filantropi, alcuni settori

della gerarchia ecclesiale nel tentativo di passare dalla carità individuale spontanea a una sistematica «beneficenza pubblica», già preconizante la futura previdenza: in tal ambito rientrarono l'opera grandiosa di Giuseppe Cottolengo e la costruzione sociale da lui avviata. Però la discussione, non ancora organica ma sufficientemente libera e informata, sui temi del socialismo fu avviata solo dopo la promulgazione dello Statuto albertino e dopo le ripercussioni dei rivolgimenti del '48.

2. *Lo spettro del socialismo.*

Negli anni precedenti i sommovimenti rivoluzionari, anche in Piemonte e a Torino i problemi del lavoro, della sua organizzazione, del diritto a esso e, secondariamente o conseguentemente, i dibattiti sul socialismo e sulla possibile trasformazione radicale, repentina o graduale, della società, avevano suscitato echi. La questione sociale era stata al centro dell'interesse di opinionisti, pubblicisti, riformatori, filantropi, talora di conservatori, desiderosi di vincere i mali del pauperismo e del disagio spirituale, che affliggevano masse e ceti subalterni. Questo avveniva, 1) in una società politicamente divisa, in cui ancor lontano era il *taking-off* industriale; 2) in un clima economico dominato da tendenze antiliberiste e protezioniste. La medesima società risentiva tuttavia positivamente, sul piano intellettuale, delle influenze straniere, francesi, inglesi, svizzere e anche tedesche, sebbene essa fosse, nella maggioranza dei suoi ceti dirigenti e con poche eccezioni (tale fu il caso di Camillo Cavour), ben poco cosmopolita¹. Il fermento e l'interesse per i problemi sociali procedevano parallelamente all'attenzione e alla congiunta «paura» nei confronti del socialismo e del comunismo. Con ragione, Gustavo Benso di Cavour, in uno dei primi e fra i più informati saggi sul socialismo destinati all'Italia ma apparso in francese a Ginevra, aveva sollecitato l'attenzione per il fenomeno, collegando nascita e progressi del comunismo al dilagare in Europa del «diritto al lavoro» e della richiesta della sua «organizzazione». Per incutere timore negli interlocutori e polemizzando con coloro che miravano a sovvertire l'ordine na-

¹ G. QUAZZA, *La lotta sociale nel Risorgimento. Classi e governi dalla Restaurazione all'Unità, 1815-1861*, Coggiola, Torino 1951; G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1968; N. LISANTI, *La nascita del movimento operaio, 1815-1860*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 219-67; U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale, 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988.

turale delle società, gli utopisti, i cartisti inglesi, i liberali e i democratici, i socialisti, i critici («romantici», li avrebbe chiamati Lenin) della società industriale e del capitalismo come Sismonde de Sismondi, egli scriveva nel '46:

Da qualche anno il comunismo, nelle sue numerose manifestazioni, ha il potere d'attirare su di sé l'attenzione pubblica. Molti indizi minacciosi della sua potenza e dell'estensione delle sue ramificazioni sono venuti a colpire tutte le persone che si preoccupano dello studio delle questioni politiche e sociali².

Per qualche tempo c'era stato, in Italia e in Piemonte, un dibattito, nel quale risultavano collegati versante economico, problemi della riforma del lavoro, richieste e aspettative di miglioramento delle condizioni sociali dei lavoratori nel trapasso da un sistema corporativo sulla via d'estinzione a una democrazia sociale avanzata e al socialismo, ma non era stata percepita la carica dirompente della dottrina.

Il dibattito fu più italiano, toscano e milanese, che non torinese. A intervenire furono specie gli «Annali Universali di Statistica» che, per altro, ebbero nel Regno di Sardegna molti collaboratori. A esser diffuso e conosciuto fu il sansimonismo, prevalentemente e correttamente inteso quale movimento di progresso industriale, come anche ammisero, anni più tardi, alcuni dei protagonisti (ad esempio, l'industriale chierese David Levi). A esso venne associato l'interesse per Robert Owen. Questi, almeno agli inizi, non fu individuato quale teorico d'un progetto comunitario e cooperativo, bensì in quanto industriale munificente e premuroso nei confronti dei lavoratori che impegnava nelle sue manifatture in Scozia³.

Furono gli indizi preliminari della sensibilità per la questione sociale e per il socialismo, caratterizzante l'intero dibattito italiano, con riflessi non secondari in Piemonte. Al centro dell'attenzione continuarono a restare i sansimoniani, Philippe Buchez (con il discepolo Laurent Cerise, medico aostano), Pierre Leroux, e poi ancora Owen, quindi Charles Fourier e i suoi seguaci – specie Victor Considérant –, i cui no-

² G. DE CAVOUR, *Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement*, in «Bibliothèque Universelle de Genève», I (1846), pp. 5-39; ebbe diverse ristampe. Cfr. G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1966, pp. 3-19; ID., *Storiografia e socialismo*, Liviana, Padova 1967, pp. 65-88. F. PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Peulli, Milano 1862, p. 138, attribuiva a Camillo Cavour lo scritto di Gustavo.

³ Cfr. R. TREVES, *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento*, Giappichelli, Torino 1973 [prima ed. 1931]; L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Einaudi, Torino 1949, pp. 81-103. Fra i «ricordi» di David Levi, cfr. D. LEVI, *Ausonia. Vita d'azione (dal 1848 al 1870)*, Loescher, Roma-Torino-Firenze 1882, e ID., *Prima fase del socialismo in Italia. Il sansimonismo*, in «Nuova Antologia», XI (1887), pp. 432-58.

mi e le cui teorie, esposte grossolanamente, comparivano in brevi sintesi sui fogli e sulle riviste subalpine, dalle «Letture Popolari» e «di Famiglia» di Valerio al «Messaggero Torinese» di Angelo Brofferio, mediate il piú delle volte dalle riviste di cultura milanesi, in particolare i menzionati «Annali» e il «Politecnico».

Le premesse per l'allargamento e l'approfondimento furono gettate grazie allo Statuto e alla concessione della libera stampa. Gli interlocutori diventarono numerosi; il loro pensiero, semplicista e volgarizzato, dilagò sui giornali della Penisola, specialmente in quelli della capitale subalpina, e proseguí fin oltre la metà del secolo. Gli italiani e i piemontesi però non furono né protagonisti né tanto meno originali⁴. Le fonti, talora citate direttamente e spesso solo indirettamente, furono quelle francesi, belghe, tedesche e svizzere, che avevano dato corpo alla prima storiografia internazionale del socialismo⁵, utilizzata, almeno fino al '48, in modi banali. Altrimenti avvenne nel periodo seguente gli eventi rivoluzionari, come fu dimostrato dal «ragionamento», informato e preciso nell'interpretazione critica, di Antonio Rosmini⁶: fece seguito allo studio del suo seguace e ammiratore Gustavo Cavour e mise in luce sia gli elementi utopisti sia quelli meramente eversivi e distruttivi del socialismo. Scrisse Rosmini nel 1849 (ma aveva predisposto i testi due anni avanti):

Io ripeto che le umane sentenze dei moderni utopisti, lasciando da parte ciò ch'essi vi possano aver messo di angusto e di falso, noi le accettiamo siccome no-

⁴ Fra i saggi piú noti e commentati, oltre a quello di CAVOUR, *Des idées communistes* cit., cfr. A. ZAMBELLI, *Di alcune odierne utopie. Discorso*, in «Il Politecnico», VI (1843), pp. 59-100. Numerosi furono i testi dei sansimoniani Michele Parma e Giuseppe Corvaja. Di Owen si parlò spesso, specie nei «congressi degli scienziati». A Torino Lorenzo Valerio pubblicò *Benefattori dell'umanità*. Roberto Owen, in «Letture Popolari», III (1839), n. 32, pp. 249-52. Abbastanza diffusa era anche la conoscenza di Fourier: la milanese «Rivista Europea» aveva edito un riassunto della «teoria» nel '42, ma apparvero anche testi e opuscoli, fra i quali C. FOURIER, *Sistema sociale*, Spampinato, Palermo 1839, e ID., *Cenni sulla scienza sociale professata dalla scuola societaria e fondata da C. Fourier*, Tipografia Cassone, Giannini e Fiore, Torino 1848.

⁵ I testi piú noti di riferimento, spesso menzionati nella stampa e nella pubblicistica subalpina, furono: L. REYBAUD, *Etudes sur les réformateurs ou socialistes modernes*. Saint-Simon, Ch. Fourier, R. Owen, Guillaumin, Paris 1840; L. VON STEIN, *Sozialismus und Communismus des heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte*, Wigand, Leipzig 1842; A. SUDRE, *Histoire du communisme, ou réfutation des utopies socialistes*, V. Lecou, Paris 1848; A. HENNEQUIN, *Le communisme et la Jeune Allemagne en Suisse. Etudes sur l'anarchie contemporaine*, France, Paris 1850. Per la discussione in Italia, cfr. G. KUCK, *Italianische Wege zum Sozialismus. Sozialismus- und Kommunismuskonzepte im Risorgimento, 1765-1857*, Haag u. Herchen, Frankfurt am Main 1991.

⁶ A. ROSMINI, *Il comunismo e il socialismo. Ragionamento*, Napoli 1849, e Tipografia Grondona, Italia [Genova] 1849. Sono molti gli studi sul tema; cito da ID., *Ragionamento sul comunismo e socialismo*, a cura di B. Brunello, Cedam, Padova 1948. Cfr. anche P. PIOVANI, *La teodicea sociale di Rosmini*, Cedam, Padova 1957, e B. WIDMAR, *A. Rosmini, o dell'antisocialismo*, in «Mondo Operaio», VIII (1955), n. 24, pp. 10-20.

stre; e anche noi ardentemente bramiamo che la condizione dei poveri e dei manuali sia migliorata, e che le istituzioni sociali rechino a tutti, senza eccezioni, prosperità temporale, agiatezza, e soave e armoniosa convivenza [...]. [I comunisti] hanno così del tutto rovescia la mente, che in quello appunto dove consiste la più ignobile, la più brutale servitù dell'uomo, cioè nel predominio delle schife passioni, ripongono il concetto di libertà; e nella vera libertà umana, che è l'esercizio dei diritti dai contrapposti doveri nobilitati, ripongono al contrario il concetto di servitù e di miseria, perpetuo falsiloquio, perpetuo loro sofisma⁷.

L'attenzione per il socialismo e la questione sociale s'accentuò dopo il '48. Superato lo *shock*, il timido dibattito torinese divenne irruento. Anche in Piemonte il socialismo si tramutò nello «spettro rosso» che tanto timore aveva sollevato nei contemporanei fin dal 1846⁸. Nel febbraio rivoluzionario, ne parlarono Marx ed Engels nell'*incipit* del *Manifesto comunista*, allorché contrapposero a esso la «pratica» di un programma politico:

Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro⁹.

Sullo «spettro» indugiarono svariati osservatori. Il risultato della riflessione e della paura ottenne un biennio più tardi una sorta di definitiva sintesi in chiave reazionaria a opera di un saggista parigino. Questi, rannodandosi alle rivolte dei lavoratori lionesi degli anni Trenta e alle agitazioni sociali degli anni Quaranta, per arrivare al '48-50, giustapponeva socialismo, comunismo e protesta sociale nello *Spettro rosso del 1852*¹⁰, preconstituendo un modello interpretativo destinato ad ampio successo.

La rivoluzione di febbraio spaventò, sconvolse, illuminò i ceti dirigenti piemontesi, compresi i più liberali. A suscitare timori erano le varie apparizioni del socialismo, i progetti gestiti da Louis Blanc dal suo «Ministero del lavoro» (la Commissione del Lussemburgo) e l'avvio dell'«organizzazione del lavoro» attraverso gli *ateliers nationaux* (o *sociiaux*); poi, i piani dei riformatori, dei democratici, dei radicali e infine dei socialisti francesi, che avrebbero potuto creare disordini e sollecitare imitatori nel Piemonte, già smosso dalle guerre e dall'impegno per l'unità nazionale.

⁷ ROSMINI, *Ragionamento* cit., pp. 7-9 e 39.

⁸ Cfr. B. ANDRÉAS, *Le Manifeste communiste de Marx et Engels. Histoire et bibliographie*, 1848-1918, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 3-4.

⁹ K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista* [febbraio 1848], Editori Riuniti, Roma 1971, p. 53.

¹⁰ Cfr. A. ROMIEU, *Le spectre rouge de 1852*, Ledoyen, Paris 1851.

Anche Camillo Cavour – dopo Vincenzo Gioberti, Aurelio Bianchi Giovini, Luigi Cibrario e altri – si occupò dei temi del socialismo ne «Il Risorgimento». Egli collegò i movimenti francesi con le agitazioni operaie in Inghilterra e le sommosse sociali in Germania, oltrepassando le ristrette valutazioni abituali nella stampa subalpina (ad esempio, nella liberale «Opinione»). Il giornale, confutò le tesi di Blanc, descriveva e in certo modo apprezzava il comunitarismo cristianeggiante di Étienne Cabet e del suo *Viaggio in Icaria* (del 1840); s'interessava di Pierre-Joseph Proudhon e delle sue enunciazioni di lotta contro la proprietà privata – ma non contro il «possesso dei beni» – e a favore del «credito gratuito», ravvicinando a questi il pensiero dell'ala moderata della scuola fourieriana e in specie di Considérant. «Il Risorgimento» seguiva altresì le vicende di quel comunismo tedesco che, tramite personaggi ampiamente citati, quali Moses Hess ed Hermann Becker, era influenzato direttamente da Marx e dal suo giornale di Colonia, la «Neue Rheinische Zeitung» («Nuova gazzetta renana»), che aveva quale sottotitolo «Organo della democrazia». Cercava infine di fornire spiegazioni razionali sul successo e sulle sconfitte dei movimenti socialisti in Francia, sui loro programmi, sulla loro possibile evoluzione. Nel marzo 1848, Cavour proponeva un ragionamento autonomo sullo «spettro del comunismo»:

Non sono l'idea di repubblica e di democrazia che spaventano: è lo spettro del comunismo che tiene tanti animi dubbiosi e sospesi. Ognuno si domanda se le dottrine socialiste e comuniste, nate nei cupi cervelli di alcuni filosofi della Germania, stanno per essere tradotte in pratica da quegli ardimentosi francesi, capaci di spingere un sistema, quantunque assurdo, ma abbracciato da essi con passione, sino nelle conseguenze le più estreme e le più tremende¹¹.

Quasi unico, non solo in Piemonte, nel giugno-luglio, dopo la sconfitta parlamentare e sulle piazze della sinistra francese egli intravide come i problemi del lavoro, del diritto a esso e della sua «protezione» fossero strettamente congiunti ai rapporti fra la classe operaia e il socialismo, che giudicava inseparabili ma da rifiutare idealmente e da combattere nella pratica. Anche in numerosi discorsi parlamentari Cavour ebbe atteggiamenti analoghi. La Francia repubblicana, dunque socialista, secondo Cavour, rappresentava la causa tanto dei movimenti popolari che della marea reazionaria nell'Europa intera. Per questo egli,

¹¹ Gli articoli, senza titolo, di Cavour, erano pubblicati in «Il Risorgimento», 6, 11 e 17 marzo 1848: ora, per questa e per le altre citazioni di Cavour, cfr. C. CAVOUR, *Tutti gli scritti*, a cura di C. Pischetta e G. Talamo, III, Centro Studi Piemontesi, Torino 1976. Si veda anche R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II, 1842-1854, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 300-8.

in polemica con Brofferio, in un discorso al Parlamento subalpino, il 20 ottobre 1848 riconosceva che l'unico e certo risultato della rivoluzione era la «repubblica rossa», i cui capi socialisti si proponevano di «sostituire a quelle libertà, di cui gode la Francia», il «regno del terrore e dell'anarchia».

Determinato dalle argomentazioni di Adolphe Thiers, di cui fece tradurre su «Il Risorgimento» l'intero saggio sulla proprietà¹² con le sue astiose polemiche antisocialiste, Cavour spesso incontrò, cioè studiò, i socialisti nei loro testi originali, facendo recensioni delle loro opere più note o recenti. Respinse le teorizzazioni di Proudhon sull'imposta progressiva e sulla banca di scambio¹³, quelle sul sistema industriale e sulla regolamentazione del lavoro operaio di Cabet e di Blanc, quelle contro la struttura del commercio e degli affari di Fourier e dei fourieristi, con le loro «sperimentazioni falansteriane». Denunciò le «temibili tendenze sovversive» e le «rovine spaventose» del febbraio parigino, causate dalle dottrine socialiste, dalle tesi di Blanc sull'associazionismo operaio e soprattutto dall'organizzazione autonoma del mondo del lavoro; utilizzando tutti i mezzi politici a disposizione, cercò di circoscrivere al massimo in Piemonte le organizzazioni operaie indipendenti, più sindacali che non meramente mutualiste. Ma l'associazionismo operaio si affermò nella società subalpina come in altre regioni italiane con caratteri autonomi. Lo stesso Cavour un decennio dopo fu costretto a riconoscere il fatto, pur valutandolo negativamente, quando vide perfino nelle leghe operaie filantropiche delle forme organizzative che spesso, accanto alle finalità previdenziali e assistenziali, avevano e attuavano piani «rivoluzionari»¹⁴.

Nel quindicennio seguente il 1850, furono rari i politici e i giornalisti, piemontesi o esuli, che si allontanarono dall'interpretazione cavouriana del socialismo, benché molti fra essi risultassero maggiormente informati e precisi dello statista. Fra tutti spiccò Emiliano Avogadro della Motta, che in più riprese ed edizioni fra il '51 e il '54 pubblicò il corposo (più di 1000 pagine) *Saggio intorno al socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche*¹⁵: denso di notizie, ricco di descrizioni e di solle-

¹² A. THIERS, *De la propriété*, Paulin, Lheureux et C. ie éditeurs, Paris 1848.

¹³ Fra gli articoli sul «Risorgimento» (ripresi in CAVOUR, *Tutti gli scritti cit.*, III), sono soprattutto da menzionare: *Considérant e Proudhon. Socialisti in guerra*, 19 febbraio 1849; *Vangelo di Proudhon*, 27 febbraio 1849; *Le confessioni di un rivoluzionario, per P.-J. Proudhon*, 11, 12 e 13 dicembre 1849.

¹⁴ Così nella lettera del 28 gennaio 1858, ripresa da L. CHIALA, *Lettere edite e inedite di C. Cavour*, Roux e Favale, IV, Torino 1884, pp. 129-31.

¹⁵ Il testo fu pubblicato in edizione definitiva nella «Biblioteca Ecclesiastica» nel '54: cfr. E. AVOGADRO DELLA MOTTA, *Saggio intorno al socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche*, Spei-

citazioni, fortemente polemico, codino e antirosminiano. Fondato su una copiosa letteratura primaria e secondaria, era in grado di competere con i vari Sudre, Reybaud, von Stein (ai quali peraltro attingeva) ed era decisamente superiore alla pubblicistica italiana coeva, non solo piemontese¹⁶.

Avogadro della Motta individuava l'origine «germano-gallica» del socialismo, definito «forza dissolutrice dell'idealismo e dell'indifferenzismo riuniti», in cui si associavano il «razionalismo» tedesco e l'«incredulità» francese, dando luogo al generalizzato rifiuto dell'autorità e d'ogni ordine¹⁷. Alla base del socialismo stavano anche il pensiero e l'azionismo mazziniani, la carboneria, Filippo Buonarroti – negli stessi anni considerato da Giovanni La Cecilia uno dei «martiri della libertà italiana»¹⁸ – e il lascito degli egualitari della «Grande rivoluzione» e della sinistra giacobina, gli operaisti inglesi, i democratici svizzeri, i lavoratori tedeschi con le loro tradizioni associative, l'utopismo e il riformismo economico francesi, la critica anticattolica diffusa nell'Europa intera. Egli trasponeva alla seconda metà del secolo XIX quella critica, ultraconservatrice e reazionaria, negatrice della società liberale e democratica nata con l'89, che Ludwig von Haller – spesso citato – aveva avanzato fin dal 1816-20 nella *Restauration della scienza politica*. Tutti i socialisti e i comunisti erano presi in esame, dai san-simoniani ai fourieristi, dagli utopisti ai sindacalisti inglesi, da August Becker a Hess, dai «socialisti cristiani» – oggetto di critica astiosa, insieme all'«umanitarismo ideale e sentimentale» – ai comunisti «proletari» (Wilhelm Weitling) e agli anarchici d'ogni tendenza. La condanna era recisa:

Il socialismo è piú che una setta, che un errore, che una scuola, che una con-sorteria. Il socialismo è una corruzione, ossia una grande aberrazione delle menti, per cui tutta la società religiosa e civile s'ammorba; è un partito che sta indiviso all'apparenza dal corpo sociale che infetta; è una teoria, un complesso di sofismi che

rani e Tortone, Torino 1854², voll. I e II [la prima edizione, col medesimo titolo, piú breve e anonima, era uscita presso la tipografia Zecchi e Bona, Torino 1851; ne fu pubblicata un'altra versione, purgata dalle polemiche antirosminiane e perciò piú corta, anonima e col medesimo titolo, a Napoli, nel 1852, «A spese della Società Editrice»].

¹⁶ Cfr. alcuni testi italiani coevi d'impianto generale, generici e imprecisi: M. FLORENZI WAD-DINGTON, *Alcune riflessioni sopra il socialismo e comunismo*, Tipografia Tofani, Firenze 1850; L. LIBERATORE, *Il comunismo e socialismo nelle loro stravaganze riguardo alla religione e al politico*, Reale Tipografia, Napoli 1850. N. ROSSELLI, C. Pisacane nel Risorgimento italiano, Lerici, Milano 1956 [prima ed. 1932], nel capitolo *Piemonte socialista*, alle pp. 167 sgg. e 354 sgg., propone una vasta bibliografia specifica.

¹⁷ AVOGADRO DELLA MOTTA, *Saggio intorno al socialismo* cit., I, pp. 56 e 93.

¹⁸ G. LA CECILIA, F. Buonarroti, 1761-1837, in id., *Pantheon dei martiri della libertà italiana*, I, Torino 1851, pp. 311-31.

si applica a viziare le dottrine di verità, dove non le può in tutto soverchiare, ma non si divide da esse preferendo di sfigurarle anziché di negarle¹⁹.

Avogadro della Motta perveniva alla definizione, impregnata di valutazioni moralistiche ma non imprecisa e illuminante della corporata ricerca che stava alle spalle:

Il comunismo. È doppio; altro filosofico e in apparenza economico, altro apertamente ladro e sensuale. Il solo principio della comunanza non vale a fondare nessuna società che basti a se stessa. Esseni; comunanze monastiche; sistemi utopistici. [...] Parlando in generale e in astratto, chiamiamo comunismo una teoria, un sistema secondo il quale le facoltà, i diritti, i beni dell'individuo si pongono in massa per essere goduti in comune con altri sodali. [...] L'inevitabile necessità di un governo più duro quant'è più ampia la comunanza, e l'antitesi che tutti i sistemi inventati or ora di comunismo economico trovano nella natura dell'uomo, dimostra che i falansteri, le Icarie, le manifatture nazionali e altri simili, che si vennero esponendo o tentando come modelli di attrazione pratica del comunismo da Owen, da Fourier, da Cabet, Considérant, Louis Blanc e simili, a pretesto di miglioramento delle classi operaie, ridurrebbero le società così organate, come loro fu rimproverato diffatti, in una vasta galera, in cui l'individuo è per necessità piegato sotto una volontà ferrea, non omogenea alla comunanza, e che lo obbliga a un lavoro di cui egli non sentirà mai un utile proprio o vicino²⁰.

Alla base delle dottrine comuniste non erano stati solo gli eretici comunitari e utopisti del passato, da Moro a Campanella per giungere ai giacobini, ma fu soprattutto una filosofia, l'«hegelianismo», indi il «neohegelianismo»²¹, che aprì le porte a un idealismo ridotto a dommatismo, al materialismo, all'ateismo e, in politica, alla richiesta di eguaglianza, di parità, di libertà, anche di stampa. La «filosofia tedesca» coincideva con Hegel e con le scuole da lui dipartitesi. Concludeva il ragionamento Avogadro della Motta:

Riepilogando il suddetto [August Becker], è facile vedere che l'Hegel fornì un arsenale intero al socialismo filosofico di tutti i facitori di sistemi radicalmente riformativi o sovversivi della religione, della filosofia, della società, e scolpì a un tempo un tipo di socialismo politico e nazionale su cui i neohegeliani tedeschi lavorarono a talento, tipo che venne poi imitato anche da altri corifei del socialismo, i quali ad altre nazioni fecero brillare l'idea di primato sul genere umano²².

Già nei primordi del dibattito, il socialismo era stato collegato alla questione sociale e alle condizioni del lavoro e dei lavoratori. A maggior ragione ciò avvenne a partire dagli anni Cinquanta e nei primi anni Ses-

¹⁹ AVOGADRO DELLA MOTTA, *Saggio intorno al socialismo* cit., I, p. 189.

²⁰ *Ibid.*, pp. 209 sgg. e 218 sgg.

²¹ Avogadro della Motta scriveva «egelianismo» e «neoegelianismo» (*ibid.*, pp. 254 sgg.).

²² *Ibid.*, p. 263.

santa. La popolazione di Torino era assai aumentata e sempre più numerosi risultavano essere gli occupati nelle manifatture, in particolare nei settori tessile, meccanico e della lavorazione del legno, benché non si potesse ancora parlare di un'effettiva produzione «di fabbrica». La maggior parte di essi era impiegata in aziende artigiane, specie nei settori dell'abbigliamento e nel lavoro casalingo, prevalentemente femminile, mentre nelle campagne circostanti la capitale restava rilevante il numero dei salariati agricoli, dei coltivatori proprietari o affittuari di piccoli o minimi appezzamenti di terreno e infine dei lavoratori-servitori (domestici, camerieri, ecc.). Il «proletariato industriale» – da Engels descritto analiticamente fin dal '45 avendo come modello Manchester, nel suo studio noto anche in Italia sulla *Situazione* dei lavoratori inglesi²³ – era ridotto per quantità ma era presente. Questa popolazione operaia si agitava, reagiva alle dure condizioni di vita e del lavoro, cominciava lentamente a prender coscienza dei suoi diritti e, ben presto, sarebbe stata consapevole della sua forza, seppure attraverso un processo formativo più lento che in altri Paesi²⁴. Ne derivavano agitazioni e movimenti, che avevano avuto una sorta di apice nel '48-49, ma che anche si manifestarono nei periodi seguenti. Ciò fu attestato dai giornali dell'epoca e fu in seguito confermato dalla ricerca storica: vennero registrate ribellioni popolari contro l'imposizione fiscale «iniqua» (gennaio 1856), scioperi di «operai sarti» torinesi (ottobre 1855) e rivendicazioni salariali e per la riduzione dell'orario di lavoro, segnalate dalla diffusa «Gazzetta del Popolo»²⁵. Il foglio torinese, fautore di un cauto liberalismo e di un soffuso mazzinianesimo, anticlericale, era in prima linea per l'apertura sociale con una concreta e non solo retorica volontà di modernizzazione²⁶. Metteva in evidenza quelli che erano gli indizi di un malessere non nascosto, al quale la società, i gruppi dirigenti più sensibili, numerosi intellettuali, la stampa d'informazione più aperta, da alcuni anni cercavano di rispondere attraverso il mutuo soccorso.

Il mutualismo non ebbe nulla a che dividere col socialismo, ma fu un veicolo attraverso il quale idee socialiste, soprattutto di riforma, furo-

²³ F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1972 [prima ed. 1845]: le riviste di cultura milanesi ne avevano parlato negli anni Quaranta. Cfr. G. M. BRAVO, *Marx ed Engels in Italia. La fortuna gli scritti le relazioni le polemiche*, Editori Riuniti, Roma 1992.

²⁴ Cfr. le già menzionate monografie di ROSSELLI, *C. Pisacane* cit. e di LISANTI, *La nascita del movimento operaio* cit.

²⁵ ROSSELLI, *C. Pisacane* cit., p. 160, e LISANTI, *La nascita del movimento operaio* cit., p. 251.

²⁶ B. GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del Popolo», 1848-1861*, Angeli, Milano 1987.

no introdotte gradualmente nella vita e nel dibattito sociali; fu un fenomeno di autorganizzazione dei lavoratori, nel quale si inserirono, con strumenti quasi sempre paternalisti e, almeno nei primi lustri, condizionanti, esponenti della borghesia progressista e dell'aristocrazia più aperta. Ciò avvenne in particolare nella capitale subalpina – dopo lunghe discussioni preliminari e alcuni tentativi organizzativi degli anni Quaranta – soprattutto nel decennio Cinquanta-Sessanta quando proliferarono associazioni mutualiste con diverse migliaia di «soci», nelle quali il tema dell'emancipazione sociale fu quasi sempre assente o ridotto, specie se confrontato con quanto avvenne nelle leghe consorelle in Francia, in Svizzera, in Belgio, in Germania, in Inghilterra, nella lontana Scandinavia. Esse tuttavia elaborarono un'intensa riflessione sull'istruzione delle «classi subalterne», sull'assistenza e sulla previdenza sociale, sulla prevenzione e la cura delle malattie più diffuse, talora sulle «mercedi», contribuendo con ciò a diffondere «spirito» e «consapevolezza» comuni, che in seguito fornirono un sostanzioso apporto alla formazione di quella che, con concetto non solo marxista, fu definita la coscienza di classe. In taluni casi, anticiparono anche la configurazione di leghe di resistenza²⁷. In altre regioni italiane, nelle quali fu maggiore l'influenza di Mazzini o di Proudhon, l'associazionismo mutualista fu più spiccatamente politico; in Piemonte invece fu moderato e dominato dalla parola d'ordine dell'«astensione» dalla politica. Tuttavia, col tempo le cose cambiarono e dapprima le tendenze mazziniane (minoritarie a Torino nelle agitazioni anticavouriane del 1853) e poi quelle vagamente socialiste presero il sopravvento. Contribuí a ciò sicuramente la riflessione di alcuni intellettuali, torinesi o diventati tali perché esuli in Piemonte o che pubblicarono libri e opuscoli innovatori e riformatori nella capitale del Regno.

In molti cercarono di comprendere i motivi della diffusione delle dottrine socialiste francesi e dell'adesione a esse di tanti lavoratori. La Francia sembrava poter servire da modello, specie grazie alle proposte avanzate negli anni Cinquanta da Proudhon, nonostante le interdizioni poste in essere dall'Impero. L'autore fu apprezzato per i suoi programmi di rivoluzione economica e di conduzione dell'economia, per la sua vi-

²⁷ Cfr. G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del partito socialista, 1853-1892*, Editori Riuniti, Roma 1971; E. R. PAPA, *Origini della società operaie in Piemonte. Da Carlo Alberto all'Unità*, Giuffrè, Milano 1976; R. ALLIO, *Società di mutuo soccorso in Piemonte, 1850-1880. Attività economica, gestione amministrativa, ambiente sociale*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1980. Per periodi più tardi, cfr. D. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano, 1862-1904*, Angeli, Milano 1980; N. LISANTI, *Il movimento operaio in Italia, 1860-1980. Dall'Unità ai giorni nostri*, Editori Riuniti, Roma 1986.

sione dell'«autogoverno dei produttori», di innovazione politica, di federalismo e, in conclusione, di «anarchismo positivo». Le sue tesi vennero recepite e trasmesse nella cultura italiana soprattutto tramite Carlo Pisacane e Giuseppe Ferrari²⁸ ed ebbero non secondarie ripercussioni nel Piemonte degli anni precedenti l'Unità. Il mutualismo proudhoniano, egemone in Francia, ebbe riflessi e ricevette plausi nel locale associazionismo di mutuo soccorso, morigerato ma pronto ad accogliere – in contrapposizione al mazzinianesimo – sia l'economicismo corporativo sia il rifiuto della politica del teorico francese²⁹. Solo al termine della vita, poco prima di morire (1865), Proudhon modificò il suo atteggiamento nei confronti della politica, preconizzando una sorta di interventismo della classe operaia³⁰. Ma ormai il mondo del lavoro torinese aveva compiuto scelte diverse.

Fra i militanti, osservatori, giornalisti e studiosi, a vario titolo rifugiati a Torino o facenti riferimento alla libertà di stampa concessa, spiccava il milanese Mauro Macchi, democratico e antimazziniano, acceso fautore del mutuo soccorso³¹, conoscitore appassionato del pensiero socialista francese: intendeva documentare com'esso avesse costituito la base della Rivoluzione francese e delle rivoluzioni europee del '48. Democrazia, socialismo e organizzazioni del lavoro erano termini coincidenti: riteneva che dopo il '48, almeno in Piemonte, si sarebbe potuto dar vita a quella «repubblica socialista», che col «governo provvisorio» di febbraio era fiorita per pochi mesi in Francia e aveva proclamato la democrazia sociale. Sosteneva Macchi:

Per me, qualunque pur sia, a parole, la sua professione di fede politica o sociale, vero democratico è solo colui che attende con tutte le forze dell'animo a migliorare le condizioni morali del popolo, per renderlo più degno della sovranità che gli si compete, e più acconcio a esercitarla per il bene di tutti³².

Vicini al socialismo libertario proudhoniano furono Carlo De Cristofaris e Carlo Rusconi. Entrambi interessati alle tematiche economi-

²⁸ Fra gli studi maggiori, oltre al testo di ROSSELLI, *C. Pisacane* cit., cfr. L. RUSSI, *C. Pisacane*, Il Saggiatore, Milano 1982; S. ROTA GHIBAUDI, *G. Ferrari. L'evoluzione del suo pensiero*, Olschki, Firenze 1969.

²⁹ A titolo esemplificativo, si abbiano a mente due autori «interni»: [G. BECCARIA], *Storia delle società di mutuo soccorso d'Europa dalla loro origine fino ai tempi nostri*, [s.e.], Torino 1887, 2 voll.; [G. BOTTANI], *Le società operaie di Torino e del Piemonte. Sunto storico dal 1850 al 1865*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1883.

³⁰ P.-J. PROUDHON, *De la capacité politique des classes ouvrières*, Dentu, Paris 1865.

³¹ M. MACCHI, *Le associazioni operaie di mutuo soccorso*, in «Rivista Contemporanea», xxviii (1862), pp. 342-82.

³² *Id.*, *Le armi e le idee*, Torino 1855, pp. 44-45 e 146.

che, cui tanti emigrati a Torino si rivolsero per cercare di antivedere i futuri problemi dello sviluppo materiale dell'Italia (fu significativo il caso, fitto di polemiche, dell'ultraliberista palermitano ma torinese d'adozione Francesco Ferrara)³³, affrontarono argomenti avanzati in prima istanza da Proudhon. De Cristofaris godette in Piemonte di minor fama di altri ma fu letto e il suo pensiero, come quello del francese, fu apprezzato da Pisacane e da Ferrari: parlò della proudhoniana «rigenerazione sociale», dell'emancipazione del lavoro dal capitale, del credito gratuito da concedere ai contadini, con una critica incisiva del sistema bancario e la richiesta di costituire una cassa «pubblica», tale da eliminare ogni «privilegio bancario»³⁴. Si trattava di temi che avevano un riflesso immediato nella discussione sociale e che i soci delle leghe mutualiste accoglievano integralmente, con tanta maggior forza quando apprendevano che il loro ispiratore, Proudhon, aveva sofferto il carcere e viveva in esilio per averle enunciate.

Radicato nella realtà piemontese, sempre nel decennio preunitario, fu il bolognese Rusconi, economista non banale e, con Ferrari, attento divulgatore di tutta l'analisi proudhoniana, dal lavoro alla sua «divisione» e al «diritto» a esso, al «fondo sociale» per esso, passando anch'egli infine a esaminare il credito gratuito. Il risultato fu un numero eccezionalmente alto di scritti economico-teorici, politici, storici e letterari: fu anche traduttore di Shakespeare, di Byron, di Schiller. Passò infine, negli anni della piena maturità e della vecchiaia, all'internazionalismo socialista. I suoi libri furono stampati e diffusi a Torino³⁵. Dette di Proudhon una definizione che impressionò e scandalizzò, contribuendo non poco ad affermarne il pensiero non solo nel mondo del lavoro ma anche nei circoli scientifici³⁶. Nel '52, nei *Prolegomeni della economia politica*³⁷, scrisse che Proudhon sarebbe stato considerato un giorno il «Vico del socialismo»:

³³ R. FAUCCI, *L'economista scomodo. Vita e opere di F. Ferrara*, Sellerio, Palermo 1996, pp. 97-154.

³⁴ C. DE CRISTOFARIS, *Il credito bancario e i contadini. Studii*, Vallardi, Milano 1851; cfr. F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, Milano 1958, pp. 154-66 e 318-22.

³⁵ Fra i testi più significativi di C. RUSCONI: *La repubblica romana (del 1849)*, Tipografia Cassone, Giannini e Fiore, Torino 1850, 2 voll.; ID., *La rendita e il credito*, Libreria Patria, Torino 1851; ID., *Elementi di economia politica*, Paravia, Torino 1862. Cfr. DELLA PERUTA, *I democratici cit.*, pp. 146-54.

³⁶ Proudhon fu tradotto a Torino nella popolare ma scientifica «Biblioteca dell'Economista» dell'Ute, fondata da Ferrara e, in seguito, diretta da G. BOCCARDO: *Teoria dell'imposta*, Ute, Torino 1868; ID., *Sistema delle contraddizioni economiche, o filosofia della miseria*, Ute, Torino 1882.

³⁷ C. RUSCONI, *Prolegomeni della economia politica*, Tipografia e Stereotipia del Progresso, Torino 1852, pp. 254-55.

In mezzo a quegli incerti conati s'alzò un vigoroso, sorse Proudhon, l'atleta dell'età nostra. Nessun scrittore, dopo Rousseau, aveva mai commosso più profondamente una generazione; nessuno aveva mai fatto rabbrivire di più una società pe' suoi inorpellati, per le sue turpitudini vergognose. [...] Dialettico come non ve n'erano stati forse in Francia infino a lui, ma discepolo di Hegel, fe' trasmodare un nobile principio e volle empierne il vacuo che creava colle astrazioni. Mosse guerra alla proprietà che è santa, quando procede dal lavoro, e vi surrogò il *possesso che nulla spiega*, che di nulla dà ragione; abbatté tutti i dettati della scienza inducendo a pensare che in Economia non vi fossero principi astratti, e si stemperò l'intelletto dietro la costituzione dei valori; stette solo, gigante, in lotta con Dio e con gli uomini.

Grazie all'influenza francese, il dibattito sociale maturò. Oltre che nella forma proudhoniana, il socialismo venne inteso essenzialmente come «continuazione o, per dir meglio, evoluzione del razionalismo applicato all'organizzazione economica della società»: così aveva osservato fin dal '52 Pietro Maestri, milanese anch'egli, attivo a Torino. Ma dal problema del socialismo si era progrediti sulla via dell'«emancipazione del lavoro» e per il «povero popolo» non v'erano «catene più ferree che la libertà politica non spezza»³⁸.

Chi portò alle conseguenze estreme il problema del razionalismo nel rapporto colla trasformazione sociale fu un pensatore che si differenziò dagli altri: lo spretato Ausonio Franchi, pseudonimo di Cristoforo Bonavino. A partire dal 1854, egli si fece fautore e diffusore in Piemonte, attraverso la rivista «La Ragione», della filosofia tedesca e della sinistra hegeliana: il periodico, prima quindicinale, poi settimanale infine per breve tempo quotidiano, sopravvisse fino al dicembre 1857. In esso erano presenti la sinistra hegeliana accanto al razionalismo di matrice illuminista e a una netta adesione al sansimonismo delle origini, come anche risultava dal programma, in cui veniva dichiarato che si mirava alla «dissoluzione della vecchia società, spingendola fino all'ultimo limite dell'anarchia» per avviare «la costruzione della società novella, fondandola sovra una scienza sociale, che stabilisca l'unità nelle idee e nelle azioni»³⁹.

Ausonio Franchi anticipò molti temi del materialismo, dell'ateismo e della polemica anticlericale, che avrebbero segnato la sinistra sociale

³⁸ [P. MAESTRI], *Agli amici liguri e piemontesi, e Economia sociale*, in «Annuario Economico-politico», 1852, pp. 5-8 e 15.

³⁹ «La Ragione», I (1854), n. 1. Vedi A. FRANCHI, *Il razionalismo del popolo*, Tipografia Bonamici, Lausanne 1856; ID., *A. G. Mazzini*, Tip. V. Steffenone, Torino 1857; ID., *La religione del secolo XIX*, Tipografia Bonamici, Lausanne 1860, 2 voll. Cfr. A. COLLETTI, *A. Franchi e i suoi tempi*, Marietti, Torino-Roma 1925; C. G. LACAITA, *C. Cattaneo, A. Franchi e il «socialismo risorgimentale»*, in «Rivista Storica del Socialismo», VI (1963), n. 20, pp. 505-59; M. NEJROTTI, *La stampa operaia e socialista, 1848-1914*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., I, pp. 381 sgg.

italiana nelle ultime decadi del secolo XIX. Ebbe il merito di far conoscere all'opinione pubblica istruita il pensiero di Ludwig Feuerbach e del Marx giovane degli «Annali Franco-tedeschi» (colla *Questione ebraica*), cui correttamente affiancò Arnold Ruge⁴⁰. Il suo socialismo fu eclettico; alle istanze sansimoniane accostò quelle proudhoniane – rappresentate anche dalla collaborazione alla «Ragione» di Macchi e di Ferrari – e soprattutto le conclusioni dei dibattiti parigini fra emigrati tedeschi e democratici francesi.

Franchi fu uno fra i primissimi lettori di Marx in Italia, sebbene in precedenza avesse già comprovato di possedere informazioni precise il «diplomatico» Ludovico Frapolli – ma la sua azione sollevò sempre molti sospetti –, in corrispondenza sia con Ferrari sia con Cavour, che fin dal 1850 mostrò di conoscere il *Manifesto comunista*⁴¹. Frapolli fu un ferrariano convinto, non mai «sovversivo» – com'egli stesso dichiarava – ma vicino al filosofo nel suo piano radicale di riforme istituzionali e sociali e talmente a lui legato che, nel 1867, lasciò all'amico illustre il suo collegio parlamentare sicuro⁴². Lo stesso Ferrari, infine, pur operando su piani diversi, eletto nel '60 nella prima legislatura del Parlamento del Regno d'Italia, sedette fra i deputati a Torino. Docente a Milano, tenne all'Università di Torino dei corsi liberi nel '62-63 e nel '63-64: in quest'ultimo anno fu chiamato a coprire la cattedra di Filosofia della storia dell'ateneo, dove restò fino al giugno '65, quando, portata la capitale a Firenze, per continuare l'attività parlamentare accettò la cattedra presso l'Istituto di studi superiori e pratici e di perfezionamento della città toscana. A Torino svolse il suo insegnamento sotto l'etichetta di «Corso sugli scrittori politici italiani», che corrispondeva ai suoi studi recenti storico-politici e già aveva ottenuto edizioni a stampa sia a Parigi sia a Milano⁴³.

⁴⁰ È più volte richiamato nella «Ragione» il libro di H. EWERBECK, *Qu'est-ce que la Bible d'après la nouvelle philosophie allemande?*, Ladrangé, Paris 1850, con la traduzione in francese del saggio di Marx, *A propos de la question juive*. Cfr. «La Ragione», I (1854), n. 2.

⁴¹ L. FRAPOLLI, *Briefwechsel unserer Zeit von einer revolutionären Diplomaten, und politische Studien über die Jahre 1848-49*, in «Frankreich und Italien, Extrabeilage zur "Schweizerischen Nationalzeitung"» [Basel], 1850, n. 69 (l'introduzione di Frapolli era datata Ginevra, 24 giugno 1850). Cfr. M. MENGHINI, *L. Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi, 1848-1849*, Le Monnier, Firenze 1930; M. DRUART, *Le carte di G. Ferrari nel Museo del Risorgimento di Milano*, in «Movimento Operaio», VII (1955), n. 5, pp. 799-801; F. VENTURI, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Einaudi, Torino 1959, pp. 76-78.

⁴² L. FRAPOLLI, *Ai suoi compaesani ed antichi elettori del collegio di Gavirate, Luino, Angera, Ti-pografia Favale*, [Torino 1867], pp. 1-39.

⁴³ G. FERRARI, *Histoire de la raison d'Etat*, Levy, Paris 1860, con la trad. it. ampliata, id., *Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Manini, Milano 1862.

Nella città pedemontana, dunque, il mondo e il dibattito del socialismo ebbero risonanza prevalentemente intellettuale e in esso non intervennero soltanto critici o avversari. Tuttavia, non fu questa l'unica «linea di nascita» del socialismo ufficiale organizzato che percorse anche altre strade e fu determinato da diverse direttrici ideali, benché gli autori, le correnti, i pubblicisti avessero lasciato tracce senza dubbio incisive della loro riflessione.

3. *Da Mazzini a Bakunin e a Marx.*

Nel settembre 1864, i cinquanta morti (con i feriti, 187 le vittime) e la repressione dei moti di piazza, seguiti all'annuncio del trasferimento della capitale a Firenze, segnarono l'avvio della grande crisi ma anche, nel mezzo secolo successivo, l'inizio della trasformazione di Torino da città di corte e sabauda a centro industriale⁴⁴. Non ci fu soltanto la perdita di un ruolo, che in ogni settore della società civile suscitò la «nostalgia della capitale»⁴⁵, ma, nel giovane Stato nazionale – con Roma ormai alle porte – la questione sociale assunse forme e voci originali. Seppur non immediatamente, la nuova realtà cittadina venne collegata con i movimenti e le organizzazioni sociali non solo d'Italia ma di buona parte dell'Europa.

Sempre nel settembre del '64, si verificarono altri e poderosi eventi. Alla fine del mese, fu fondata in Inghilterra l'Associazione internazionale dei lavoratori (denominata in seguito Prima Internazionale), dalla quale furono generati dopo pochi anni, in decine di Paesi, i «partiti socialisti e operai» nazionali. A Londra furono in prima linea numerosi italiani, anche dei mazziniani, ma in breve tempo sorsero polemiche e scissioni. L'associazione ebbe una crescita tumultuosa in Europa e nell'America del Nord, dove si stava concludendo la guerra civile. In Italia militanti e società «operaie» – tali nel titolo, nonostante il numero ridotto dei lavoratori industriali – furono attivi in molte regioni, anche in Piemonte e a Torino. La discussione fu vivace e controllata per qualche tempo da Mazzini e dai mazziniani; ebbe però presto interlocutori diversi e di primo piano: emersero numerosi nuovi adepti e neoin-

⁴⁴ Cfr. P. GABERT, *Turin, ville industriali*, Presses Universitaires de France, Paris 1964; V. CASTRONOVO (a cura di), *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977; M. ABRATE, *L'industria piemontese, 1870-1970. Un secolo di sviluppo*, Mediocredito Piemontese, Torino 1978; V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987.

⁴⁵ Cfr. la monografia di A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in calce a CASTRONOVO, *Torino* cit., specie nelle pp. 485-516.

ternazionalisti – fra essi, Carlo Cafiero –, sovente provenienti dalle file garibaldine, e lo stesso Michail Bakunin, per tre anni in Italia, dal '64 al '67.

Contemporaneamente, assumevano a Torino concreta configurazione i prodromi della «rivoluzione industriale», che gli intellettuali più sensibili e con maggiori collegamenti col mondo europeo avevano auspicato e per la quale, almeno nella teoria, erano intervenuti da parecchi anni. Decollò l'economia. L'industrializzazione connotò successivamente lo sviluppo metropolitano, come conseguenza prodotta dai fattori estrinseci della sconfitta subita con l'allontanamento della capitale e dalle innovazioni e trasformazioni, che i ceti dirigenti locali, non sempre con piena consapevolezza, seppero attuare. Ma anche, si disse con ragione sul fronte opposto, grazie soprattutto all'impegno e al lavoro quotidiano, umile e incessante, della classe operaia. Il dato di fatto è che, negli ultimi decenni dell'Ottocento, l'industria, la popolazione, l'accumulazione di capitale ebbero slancio e crebbero. Aumentarono anche le correnti, i gruppi, le organizzazioni, le associazioni che, richiamandosi direttamente o indirettamente a quello che in Europa veniva definito «movimento operaio», furono in pari tempo l'effetto della nuova realtà industriale (o sulla via dell'industrializzazione) e ne discussero il modello, di volta in volta accettandolo o contestandolo. E il movimento operaio torinese, apprestandosi a diventare «socialista», ebbe comportamenti analoghi a quelli dei movimenti degli altri Paesi e regioni.

Ci furono discussioni non soltanto *sul* ma *nel* socialismo. Risentirono profondamente sia delle condizioni dei tempi sia del fatto che il movimento agiva ora in una società nazionale composita, polimorfa e ben più vasta del ristretto Regno sabauda, sia degli avvenimenti e delle idee che caratterizzarono il dibattito internazionale. Nel quale, partecipi non furono più solo ideologi o «capiscuola» (o «capi di sette», come taluno preferiva dire), ma entità organizzative, che di lì a qualche anno avrebbero germinato «partiti politici» e associazioni economiche, cioè «sindacati». Questi, partiti e sindacati, a loro volta s'ispiravano al pensiero di singoli pensatori o a tendenze ideali, ma dibattevano collettivamente problemi pratici e teorici d'interesse immediato, interni e sovranazionali, nelle società mutuali, nelle leghe di resistenza che via via nascevano, nei congressi periodici, in riunioni pubbliche, su giornali e giornaletti spesso dalla vita effimera, in tutte le occasioni consentite da norme restrittive e rigide ma sufficientemente liberali. L'Internazionale dei lavoratori fu certamente, fino alla metà degli anni Settanta, l'organo che consentì un acceso e proficuo dibattito. Malgrado le rotture, le polemiche e le divisioni create, fu in grado di gettare i pilastri che ga-

rantirono la nascita e l'esistenza dei movimenti e delle organizzazioni che seguirono.

Gli *Statuti* dell'Internazionale stesi da Marx – ma anche sensibili alle tesi mazziniane – e il collegato *Indirizzo inaugurale* (settembre 1864) suscitavano attenzione e sensazione. Fu il documento istitutivo dell'organizzazione politico-partitica autonoma dei lavoratori, sulla cui base statutaria, ulteriormente arricchita fino al 1872, furono fondati i partiti democratico-sociali e socialisti: il primo fu, nel 1875 e dopo un processo di gestazione durato sei anni, il Partito socialista operaio di Germania. I testi originari, in diverse versioni, cominciarono a esser pubblicati anche su giornali italiani, in genere mazziniani, come «Il Dovere» di Genova (1865), l'«Unità Italiana» di Milano (1866) e il dissidente «Libertà e Lavoro» di Napoli (1866), influenzato da Bakunin⁴⁶. Furono conosciuti e discussi anche a Torino, nell'ambiente dell'associazionismo operaio mazziniano, tant'è vero che vennero poi ampiamente ripresi a partire dal 1871, sia su un foglio di parte, quale «Il Proletario Italiano», sia nella stampa d'informazione quotidiana indipendente. Si trattò invero della prima diffusione, e non più soltanto conoscenza, di uno scritto politico di Marx, che fu subito letto quale un programma rivoluzionario negli intenti e nel progetto di organizzazione.

In realtà, la discussione non fu omogenea e fu spesso discontinua. Si affacciavano gruppi, spinte ideali, istanze rivendicative concrete di varia provenienza. Mentre il proudhonismo si attestava a lato del mazziniano fino al '71, si affiancavano a essi le prime asserzioni anarchizzanti, risultato della riflessione e delle attività di Bakunin, in genere semplicistiche. Esse in particolare, con sensibile contraddittorietà, si congiungevano a progetti radical-giacobini, spesso accolti per la loro incisività retorica ed emozionale da taluni esponenti minori dell'*intelligentijsa*; tutti insieme formavano un sostrato vivace, sul quale si sarebbe poi affermato il «marxismo», o almeno ciò che, fino all'ultimo decennio del secolo, si ritenne che fosse il marxismo⁴⁷.

Esisteva a Torino un terreno fertile per l'organizzazione e per la nascita di una serie di giornaletti della sinistra, mazziniani, operai, anticlericali e rivoluzionari, che attendevano uno stimolo esterno per sbloccarsi e proliferare. L'impulso venne offerto nel 1871 dalla Comune di

⁴⁶ Cfr. N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine. Dodici anni di movimento operaio in Italia, 1860-1872* [1927], Einaudi, Torino 1967, pp. 148-71; P. FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Angeli, Milano 1996, pp. 19 sgg. Vedi anche B. DE GERLONI, *Marx ed Engels in lingua italiana. Bibliografia*, 1848-1985 [1987, ined.].

⁴⁷ Rinvio all'opera di FAVILLI, *Storia del marxismo italiano* cit., *passim*.

Parigi, dalla sensazionalità dell'evento, dai modi coi quali la stampa europea e, con essa, quella italiana e quella torinese seguirono le vicende dei «petrolieri», dei «nemici di Dio» e dell'umanità, dei distruttori d'ogni convivenza sociale: in termini catastrofici, agli avvenimenti venne concesso largo spazio nell'informazione, fosse essa moderata, reazionaria o liberale. O anche mazziniana. O fosse essa la stampa «socialista» che stava nascendo ed emergendo dall'oscurità: così nel caso della «Plebe» (Lodi-Milano), il più intelligente e diffuso foglio della sinistra nazionale⁴⁸.

Oltre al socialista e internazionalista «Il Proletario Italiano», i vari quotidiani e periodici torinesi dedicarono attenzione agli avvenimenti della Comune. Fra quelli di parte reazionaria, si distinse l'«Unità Cattolica». Rilanciò le note tesi, che individuavano nella Rivoluzione francese dell'89 la fonte e l'inizio d'ogni male e nel «comunismo» distruttore dei comunardi il frutto della perversione degli uomini e anche del castigo divino: «Sembra che la maledizione di Dio sia piombata terribile sulla nuova Babilonia, su Parigi, che tardi e mal si pente della *sovvrana plebe cittadina*»⁴⁹.

La stampa si ispirava ai fogli ufficiali di Versailles e del governo repubblicano di Thiers: ne derivavano un evidente antinapoleonismo ma anche astioso antioperaismo e la condanna, senza indulgenze, del socialismo, «ricettacolo» d'ogni male ed errore. L'intero ceto politico locale – moderati, conservatori, la stessa sinistra, a parte i non molti militanti impegnati – condivideva le scelte del governo francese (come le accolse lo stesso Mazzini), benché la causa primaria delle «degenerazioni» venisse individuata nella proclamazione della repubblica, dopo la sconfitta dell'impero a Sédan. L'acrimonia contro il mondo del lavoro manuale e l'avversione per ogni apertura sociale erano veementi. Rilevavano i fogli moderati, anche quelli non oltranzisti, che l'«esercito degli operai» francesi, che «cerca meno il lavoro che la rivoluzione», era, con la potenza occulta e dispotica dell'Internazionale, la vera fonte del male⁵⁰. Anarchici e socialisti stavano rovinando la morigerata società parigina: la parola d'ordine dell'«emancipazione» – eredità del 1792 – stava riproducendo un «terrore» analogo a quello robespierriano, con le sue funeste conseguenze⁵¹.

⁴⁸ Cfr. i saggi di M. NEJROTTI, *Correnti anarchiche e socialiste a Torino, 1870-1888*, e ID., *La stampa operaia e socialista* cit., in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., I, pp. 269-96 e 375-446.

⁴⁹ «L'Unità Cattolica», 26 marzo e 19 aprile 1871.

⁵⁰ «L'Opinione», 30 marzo 1871.

⁵¹ «La Gazzetta di Torino», 27 marzo 1871; «Il Conte Cavour», 30 marzo 1871.

Qualche maggiore tentativo di interpretazione e comprensione enunciavano i fogli liberali. Pur nella condanna recisa delle agitazioni e delle lotte sociali, proponevano letture piú attente, dalle quali emergevano tesi giustificative, prodotte dalle paurose e miserevoli condizioni di vita dei lavoratori che si ribellavano all'ordine costituito. Era comunque opinione diffusa che la Comune e l'Internazionale non fossero esportabili in Italia e specie a Torino; ne venivano perciò ancor piú denunciati fautori e promotori, fra quei gruppi di operai che avevano abbandonato le moderate società di mutuo soccorso e lo stesso mazziniano e s'erano lasciati convincere dalle «utopie» d'Oltralpe⁵². Anche i piú aperti fra i giornali esprimevano con maggior cautela giudizi di confutazione e ripulsa della Comune. Così operava la «Gazzetta del Popolo», che traduceva dal «Siècle» di Parigi un interessante e abbastanza obiettivo articolo del democratico repubblicano Ernesto Cernuschi:

Noi abbiamo a lungo e pazientemente studiato le questioni dette sociali; vi ci siamo applicati con tutta la nostra intelligenza e con tutto il nostro cuore; noi cercavamo, col desiderio di scoprire innovazioni sociali efficaci: non abbiamo trovato nulla. Né nei libri né nei giornali né nei clubs, la scienza socialista non ci ha mai somministrato alcunché di razionale, di praticabile contro il regime della proprietà. Gli operai faranno sempre cattivi affari tentando di tradurre in atto i suggerimenti del socialismo⁵³.

Nell'associazionismo sociale torinese la Comune suscitò accese discussioni e, facendo seguito al risalto dato dalla stampa locale, ci furono divisioni tradottesi presto in scissione. I filocomunardi si separarono dai mazziniani, dopo che Mazzini medesimo, da Roma, sul suo foglio ufficiale, «La Roma del Popolo», prese posizione contro il governo dei «federati» parigini e contro il «gran capo dell'Internazionale» in una serie di articoli che impressionarono per gli sferzanti giudizi e furono subito raccolti in volumetto. Venne diffusa e riportata dovunque la dura opinione di Mazzini su Marx, che lo ricambiò con pari irruenza. Engels, nel contempo, inviò «lettere» antimazziniane a diversi giornali italiani, che le pubblicarono. Scrisse Mazzini, con argomenti subito ripresi alla lettera dalle gazzette torinesi⁵⁴:

Quest'Associazione [l'Internazionale], fondata anni addietro in Londra e alla quale io ricusai fin da principio la mia cooperazione⁵⁵, è diretta da un consiglio,

⁵² *L'Internazionale*, in «Gazzetta Piemontese», 4 maggio 1871.

⁵³ «Gazzetta del Popolo», 26 marzo 1871.

⁵⁴ Gli articoli furono pubblicati sull'organo ufficiale mazziniano, «La Roma del Popolo», e raccolti in G. MAZZINI, *Mazzini e l'Internazionale*, Roma 1871, p. 14 (nell'articolo *Agli operai italiani*).

⁵⁵ Proprio contestando questa non partecipazione, Engels polemizzò a lungo con Mazzini sui giornali italiani nel '71-72.

anima del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel cuore.

I socialisti antimazziniani organizzarono leghe e giornali. Emerse «Il Proletario Italiano», stampato a partire dal 2 luglio 1871 e con un'esistenza contorta e travagliata. Il foglio s'ispirava alla Comune e, con molta approssimazione, alle tesi marxiane di organizzazione politica, proprie del gruppo dirigente dell'Internazionale: sarebbero state sanzionate formalmente dalla conferenza di Londra dell'Associazione nel settembre 1871, sollevando l'aspra opposizione di Bakunin, degli anarchici e, in Italia, di Cafiero. Le ipotesi di Marx di «azione politica della classe operaia» erano invero debitorie proprio nei confronti della riflessione di Mazzini sull'organizzazione politica. Ma il fatto non venne percepito dai contemporanei e neppure ammesso da Marx. Il «Proletario Italiano» – cambiò frequentemente denominazione e le sue apparizioni furono irregolari – aveva come sottotitolo: «Giornale periodico dedicato ai figli del popolo». Il suo motto iniziale era generico e sembrava debitore più nei confronti dell'Illuminismo di Ausonio Franchi che non verso il marxismo e tanto meno il mazzinianesimo: «Libertà di pensiero. Lavoro. Eguaglianza avanti il diritto. Amor fraterno»⁵⁶. Già dopo pochi mesi di esistenza, il foglio dichiarò ad alta voce il suo internazionalismo e diventò organo dell'associazione «La Federazione degli operai. Sezione dell'Internazionale»; alla fine del '71, questa annoverava 750 soci. La Federazione e il foglio presero posizione sulla Comune contro Mazzini: si trattava di una delle prime manifestazioni dell'internazionalismo socialista a Torino, nel quale coabitavano il razionalismo proclamato apertamente, congiunto ad atteggiamenti emotivi e all'enunciazione sentimentale della pace e dell'amicizia fra i lavoratori, assunti a emblema del futuro. Si affacciava anche, accanto alla scarsa cultura del movimento operaio locale, l'ingenuità scienziata e positivista, che tanto avrebbe inciso nei lustri seguenti. Qualche mese dopo la conclusione dell'esperienza comunarda, nell'agosto, il giornale intervenne con l'articolo *Mazzini e l'Internazionale*:

L'*internazionalismo* ci dice: sorgi e, in nome del diritto, rivendica la tua libertà. [...] Mazziniani e *internazionali* vogliono la repubblica, che è quanto dire libertà e giustizia. [...] Di fronte ai due programmi, l'uno che esclude e c'è inimica e l'altro che ci avvicina e ci amica, tra il primo che m'obbliga al culto di un Dio, e il secondo che

⁵⁶ Rinvio ai saggi di NEJROTTI *Correnti anarchiche e socialiste a Torino* cit. e *La stampa operaia e socialista* cit. e a BRAVO, *Marx e Engels in Italia* cit.

mi dice «sei libero a credere a questo o alla scienza o al nulla» a tuo talento, tra quello che mi dice «la tua patria sta negli angusti limiti di una frontiera convenzionale», e questo che mi dice «la tua patria è il mondo, gli uomini che la popolano son tuoi fratelli, la legge che ti governa debb'essere quella della scienza colla ragione, della libertà coll'amore, sotto l'egida dell'uno per tutti, tutti per uno», la scelta non è dubbia, noi siamo per quest'ultimo, siamo coll'*Internazionale*. Il mazzinianesimo ci divide, l'*Internazionale* ci unisce⁵⁷.

Passò poco tempo e la Federazione si spezzò. Il gruppo antimazziniano – ebbe come suo suggeritore da Londra Engels, segretario per l'Italia del Consiglio generale dell'Internazionale – si nominò significativamente L'Emancipazione del proletario (con 400 aderenti, che diventano presto 600). La sua esistenza fu breve e dominò in essa notevole confusione ideale; alla sua guida s'insediò l'operaio Carlo Terzaghi⁵⁸, che fu sí per qualche tempo in corrispondenza con l'ignaro Engels ma in breve passò nelle file degli «antiautoritari» e presto venne scoperto essere un infiltrato della polizia, grazie anche a un'indagine interna compiuta a Torino da Cafiero. Terzaghi continuò tuttavia a restare attivo nel movimento, a Torino e a Ginevra. Nella città subalpina, fra l'ottobre '73 e l'agosto '74 pubblicò un nuovo foglio, assoggettato piú volte a misure giudiziarie, dal titolo sintomatico «Il Proletario. Periodico Socialista Intransigente».

Toni radicali e classisti ebbe, nel '72, «Il Popolino», organo della medesima sezione: sostenne con vigore alcuni scioperi operai, ospitò lettere e scritti di Engels e avanzò la proposta di dar vita a un «partito operaio» indipendente dalle restanti forze politiche e affrancato da influenze intellettuali, anticipando posizioni che un quindicennio dopo sarebbero state maggioritarie nel movimento operaio italiano (non a Torino). Tuttavia, la nascita e la gestazione, colle relative discussioni, di un movimento politico autonomo e organico fu bloccata da divisioni localiste – palesi nelle lettere di Terzaghi a Engels e nelle risposte di questi⁵⁹ – e da un pressante controllo poliziesco, malgrado la crisi che, per le scelte contro la Comune e per la morte dello stesso Mazzini (maggio 1872), colpì la corrente mazziniana. Inoltre, a partire dal primo autunno del '72, nell'internazionalismo si accentuarono le fratture seguenti al congresso dell'Aja dell'associazione, durante il quale Bakunin fu sconfitto

⁵⁷ «Il Proletario Italiano», 20 agosto 1871.

⁵⁸ Cfr. M. NEJROTTI, *Terzaghi C.*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, 1853-1943, V, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Editori Riuniti, Roma 1975-78, 6 voll., pp. 48-51.

⁵⁹ Cfr. le lettere di Terzaghi a Marx e a Engels e le risposte di quest'ultimo, in K. MARX e F. ENGELS, *Marx e Engels. Corrispondenza con italiani*, 1848-1895, a cura di G. Del Bo, Feltrinelli, Milano 1964, *passim*.

ed espulso. In Italia le divisioni si specchiarono nel rifiuto delle proposte marxiste di organizzazione politica, mentre, grazie all'azione di Caffero, di Andrea Costa e di Errico Malatesta, vennero recepite le tesi antiautoritarie, anticentraliste e anarchiche enunciate dai bakuniniani. Già peraltro accolte nell'agosto dell'anno alla conferenza di Rimini della Federazione italiana dell'Internazionale, alla quale parteciparono alcuni esponenti torinesi e, fra essi, Terzaghi.

Nonostante le divisioni, l'Internazionale progredì in Europa. La figura di Marx acquistò contorni abbastanza precisi non solo quale «capo» – occulto o palese – ma anche quale intellettuale e scienziato politico di fama. I giornali torinesi ne parlarono diffusamente nei primi anni Settanta; Marx fu individuato come l'autore di una grande opera, *Il capitale*, di cui con qualche acutezza era segnalato: «Il Marx pubblicò un libro, in cui si parla del possibile trionfo di una rivoluzione di operai; l'espropriazione dei possessori di schiavi in America poteva avere per conseguenza in Europa l'espropriazione dei possessori del capitale»⁶⁰.

Circolava però a Torino – come in Europa – un'immagine meno approssimativa del pensatore, ritenuto dapprima l'ispiratore della Comune e diventato il suo corifeo e interprete grazie all'«indirizzo» dell'Internazionale pubblicato nel giugno 1871, *La guerra civile in Francia*. Il giornale cattolico locale ne dava ad esempio una biografia non imprecisa (traducendola dal «Journal des Débats»)⁶¹, i fatti erano discussi con sufficiente conoscenza di causa; pur nell'esplicita confutazione, il foglio cercava di capire le ragioni della separazione dei «marxisti» da Mazzini.

La stampa torinese seguì anche le vicende delle scissioni fra marxisti e bakuninisti. C'era molta confusione e i fatti – con i *mass-media* sfruttanti a fondo un avvenimento di rilievo – si aggrovigliarono. È però indubbio che il nome di Marx e le proposte del socialismo organizzato godettero nei primi anni Settanta di una diffusione significativa, abbondante e inesatta, in cui la vaghezza e la vacuità spesso erano opera degli stessi aderenti e adepti, loro stessi incerti e confusi. Basti pensare al giornale di parte socialista, accesa e anticlericale: «L'Anticristo. Cronaca Grigia». Questo non contribuì a chiarire fatti e idee,

⁶⁰ «Il Conte Cavour», 16 luglio 1871. Intervenero altri giornali torinesi: G. BRAICO, *Socialismo e comunismo*, in «Gazzetta di Torino», 9 ottobre 1871; *Il Sillabo, l'Internazionale e la Comune di Parigi*, in «Il Conte Cavour», 14 agosto 1871.

⁶¹ A titolo d'esempio, fra i molti riscontrabili, cfr. *Il fondatore dell'Internazionale*, in «L'Unità Cattolica», 25 agosto 1871.

anche se l'informazione internazionalista che raccolse e presentò fu seria e fondata su dati di fatto (il foglio venne diretto dal pubblicista democratico Giovanni Eandi)⁶². D'altra parte, l'anticlericalismo costituì un «tratto comune a tutti i giornali democratici e internazionalisti», con fonte individuabile nelle invettive e nella «guerra ai preti» di Garibaldi⁶³.

Per la divulgazione di un primo effettivo e non immaginario pensiero marxista, in realtà non fu necessario attendere molti anni: ciò avvenne non per il tramite dei movimenti organizzati e dell'associazionismo operaio ma attraverso vie intellettuali. Alcuni scritti di Marx e di Engels circolarono nella stampa socialista e di essi si ebbe un'eco anche a Torino. Si trattò soprattutto di quei due testi che la «Plebe» pubblicò nel suo «Almanacco» fra il 1873 e il 1874, direttamente destinati all'Italia e alla polemica antianarchica: *Dell'autorità* (di Engels) e *L'indifferenza in materia politica* (di Marx). Furono tuttavia alcuni «professori», attraverso i loro scritti, a fornire le prime prove d'esistenza di un pensiero socialista organico, non lontano e incombente, da valutare con attenzione anche se da contestare e respingere sul piano politico. Si rammentino, fra i molti menzionabili, gli interventi degli economisti, in genere di formazione accademica germanica, che vennero qualificati «socialisti della cattedra». Essi lessero *Il Capitale* in tedesco o in francese e in qualche modo, dalla «provincia» italiana, furono partecipi di un confronto sovranazionale: così accadde con Tullio Martello e Vito Cusumano⁶⁴ e così avvenne con Loria, che tanta influenza esercitò in seguito sia nel socialismo della penisola sia sulla cultura torinese. A Torino, un economista partecipò al dibattito di quei socialisti della cattedra che, conoscitori della discussione economica e sociale tedesca, cercavano di trasferire non meccanicamente nella realtà nazionale le opinioni mitteleuropee in tema di interventismo dello Stato e di costruzione di sistemi sociali di prevenzione e di assistenza: Carlo Francesco Ferraris. Egli usufruì in termini appropriati dell'opera di Marx e dello stesso *Capitale* allorché studiò la situazione agraria e le condizioni sociali dei contadini inglesi e affermò che quella di Marx era verosimilmente «un'espo-

⁶² Rinvio ai saggi di NEJROTTI, *Correnti anarchiche e socialiste a Torino* cit. e iv., *La stampa operaia e socialista* cit., in particolare, sull'«Anticristo», p. 396, e al capitolo *Alla periferia del paese. Di nuovo il Piemonte*, in BRAVO, *Marx e Engels in Italia* cit.

⁶³ NEJROTTI, *La stampa operaia e socialista* cit., p. 395.

⁶⁴ Cfr. T. MARTELLO, *Storia dell'Internazionale. Dalla sua origine al congresso dell'Aja*, Fratelli Salmin, Padova-Napoli 1873; v. CUSUMANO, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale. Studii. La scuola del libero scambio, i socialisti cattedratici, i conservatori sociali, il socialismo*, G. Marghieri Editore, Napoli 1875.

sizione con colori un po' troppo foschi, ma pur non inesatta e con notevole cognizione delle fonti»⁶⁵.

Spettò tuttavia all'economista genovese Gerolamo Boccardo, dal 1876 direttore della «Biblioteca dell'economista» stampata dalla torinese Unione Tipografica-Editrice (Ute, diventata in seguito Utet) affrontare con sistematicità la questione della traduzione rigorosa dei «classici» e, fra essi, di Marx. A partire dal 1882 egli avviò a Torino la pubblicazione integrale a dispense del Libro primo del *Capitale*, che si concluse nel 1884, in un'edizione pregevole e corretta, raccolta poi nell'86 in volume⁶⁶, ancor apprezzato anni più tardi da Engels⁶⁷: il testo rientrava appieno nell'interesse scientifico che la cultura economica mostrò per il socialismo marxiano.

L'opinione pubblica – non solo del socialismo in gestazione – si occupò di nuovo di Marx con accesa partecipazione in occasione della morte (marzo 1883). A Torino – a Milano un caso a sé fu quello della socialista ed evoluzionista «Plebe» di Enrico Bignami⁶⁸ – a presentare notizie particolareggiate, anche sul piano della teoria e dell'ideologia, furono gli organi dell'informazione indipendente. I giornali torinesi commentarono con dovizia di resoconti e di commenti l'annuncio della morte a Londra del tedesco, il 14 del mese. La sua immagine, dopo la pubblicazione del *Capitale* e l'inizio della riflessione sulla sua elaborazione socio-economica, stava assumendo contorni nuovi, più realistici, politici e culturali.

Già due giorni dopo la scomparsa del pensatore, veniva pubblicato sui giornali che «l'odierna "Justice" assicura che Karl Marx è morto a Londra»⁶⁹. Cominciavano anche le «bufale»: ad esempio, la «Gazzetta Piemontese» annunciava che Marx era mancato «subitaneamente all'*Argenteuil*, nei pressi di Parigi» e, insieme, pubblicava un necrologio del-

⁶⁵ C. F. FERRARIS, *La questione agraria in Inghilterra*, in «Nuova Antologia», Roma, xxvii (1874), pp. 9-124: il saggio fu inserito dall'autore nel volume, *Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione*, Loescher, Torino-Roma 1880.

⁶⁶ K. MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, IX/2, Ute, Torino 1886 («Biblioteca dell'Economista», serie III). Cfr. il capitolo *La pubblicazione del Capitale*, in BRAVO, *Marx e Engels in Italia* cit.; FAVILLI, *Storia del marxismo* cit., pp. 91 sgg.

⁶⁷ Lettera di Engels a Turati, 12 luglio 1893, in MARX e ENGELS, *Corrispondenza con italiani* cit., p. 492.

⁶⁸ «La Plebe» di Milano, diretta da E. Bignami, oltre ad aver edito nel dodicennio precedente numerosi articoli (molti di Engels e alcuni di Marx), stampò molti testi su Marx. In occasione della morte, pubblicò una lunga «biografia» di A. Pistolesi nel marzo 1883 e *Il socialismo di Marx* (maggio-giugno 1883). Sul personaggio Bignami, cfr. M. Nejrrotti, *Bignami E.*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico* cit., I, pp. 300-7, e G. ANGELINI, *La cometa rossa. Internazionalismo e Quarto Stato. E. Bignami e «La Plebe»*, Angeli, Milano 1994.

⁶⁹ «Gazzetta di Torino», 16 marzo 1883.

lo scomparso, che, con ovvie imprecisioni, dava notizia dei piú importanti avvenimenti della sua vita e citava i titoli delle sue opere in francese⁷⁰. Alcuni giorni dopo la «Gazzetta del Popolo» segnalava come l'«avvenimento del giorno» la morte del «famoso socialista tedesco». Persona e opera di Marx erano apprezzate e, con informazioni di fonte parigina, gli si attribuiva (con un punto interrogativo) «il carattere *storico e scientifico* (?) che oggi ha preso il socialismo contemporaneo», sostituendosi al «socialismo fondato sull'utopia e sul sentimentalismo della prima metà del nostro secolo»⁷¹. Inconsueto era il finale:

Era accanito avversario di Bakounine, il famoso nikilista russo, e di tutti gli anarchici, dai quali era stato scomunicato. [...] La morte del socialista tedesco non influirà certo sulla politica europea, ma il principe Bismarck sopravvive al suo piú grande nemico.

Ferdinando Petruccelli della Gattina già s'era occupato di socialismo e di Ferrari ed era una delle poche persone in Italia che avesse avuto fra le mani un libro di Marx, che non fosse il *Compendio* del *Capitale* di Cafiero⁷² o una delle prime dispense dell'Ute (con il saggio di accompagnamento di Boccardo); il 22 marzo in un ampolloso articolo annunciava con emozione: «Pace al grande pensatore, il mio amico Karl Marx»⁷³. Inter veniva quindi la «Gazzetta Piemontese», che riportava una corrispondenza dalla capitale inglese sulle esequie del 17 marzo e citava brani dalle orazioni funebri di Wilhelm Liebknecht, di Pëtr Lavrov e di Engels⁷⁴. Le parole di quest'ultimo circolarono molto in Europa, ma erano riprodotte in una forma che differiva da quella ufficiale dell'organo socialista tedesco, il «Sozialdemokrat», edito a Zurigo a causa delle bismarckiane «leggi antisocialiste»: furono riprese nella loro integralità qualche settimana dopo dalla «Plebe» milanese⁷⁵. Nella versione torinese, costituivano un riassunto, pervenuto tramite una fonte diretta, dell'intervento engelsiano, che cominciava con la frase celebre, destinata a fare il giro del

⁷⁰ Cfr. la notizia e, nello stesso numero, *C. Marx*, in «Gazzetta Piemontese», 17 marzo 1883.

⁷¹ «Gazzetta del Popolo», 20 marzo 1883.

⁷² Cfr. *Il Capitale di C. Marx brevemente compendiato da C. Cafiero. Libro primo. Sviluppo della produzione capitalistica*, E. Bignami e C., Milano 1879 («Biblioteca Socialista», n. 5).

⁷³ F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Pane e lavoro!*, in «Gazzetta di Torino», 22 marzo 1883. L'autore avrebbe potuto conoscere di persona Marx, perché visse a Londra per alcuni anni. Negli stessi giorni, egli ricordò ancora l'«evoluzionismo sociale» e il «collettivismo» di Marx in *id.*, *Manicini malfattore e Le corbellerie ufficiali*, *ibid.*, 19 marzo e 11 aprile 1883.

⁷⁴ *Esequie a C. Marx*, in «Gazzetta Piemontese», 22 marzo 1883.

⁷⁵ Cfr. F. ENGELS, *Rede am Grabe von K. Marx*, in «Der Sozialdemokrat», [Zürich], 22 marzo 1883. In traduzione italiana coeva *Discorso di Engels sulla tomba di Marx*, in «La Plebe», xvi (1883), n. 4: la rivista, ora mensile, dedicava un fascicolo a Marx, riprendendo anche i cit. discorsi di Liebknecht e di Lavrov. Altri necrologi comparvero in Italia su giornali e periodici.

mondo (qui ripresa nell'involuta versione locale): «C. Marx fu uno di quegli uomini, che un secolo non ne conta che qualcuno». La chiusa del discorso suonava, sempre nella medesima traduzione:

All'epoca della sua morte egli poteva contare dei milioni di uomini che si proclamano suoi discepoli, dalle miniere della Siberia alle più lontane contrade d'Europa e d'America; egli vide le sue teorie economiche diventare il *Credo* del socialismo universale, professate dalle cattedre delle Università, proclamate dalle tribune del parlamento. E s'egli aveva ancora degli avversari, personalmente non aveva più un nemico.

Nel testo torinese mancava il retorico appello conclusivo di Engels, che voleva suonare come profezia (ripreso nei necrologi in Italia): «Il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera».

Sempre in città, il settimanale «La Nuova Rivista» proponeva un profilo di Marx più esatto dei precedenti, pur concedendo ampio spazio a sbavature retoriche: lo definiva «notissimo socialista rivoluzionario tedesco» e «ardito pensatore, filosofo profondo, ingegno sintetico e ordinato». Riprendendo valutazioni già apparse sulla stampa italiana, definiva «Vangelo dei diseredati» il *Manifesto dei comunisti* e constataba che il *Capitale* aveva «consacrato la celebrità» di Marx. Questi – concludeva la «Nuova Rivista» – «non era un arruffone, né lesinava del proprio: le sue dottrine erano convinzioni alle quali sacrificava se stesso»⁷⁶. Ma da qualche giorno il maggior foglio coevo, la «Gazzetta Piemontese», usando correttamente la voce «marxista»⁷⁷, aveva cominciato a pubblicare un lungo articolo in due parti, occupante tutta la sezione centrale del giornale, a firma Dall'Enza, da Ginevra: *C. Marx e il socialismo scientifico e razionale*⁷⁸.

Dall'Enza – si ignora il suo nome di persona – era un mazziniano aperto culturalmente e non lontano dalle torinesi rimembranze dell'ormai tramontata «Ragione» di Franchi; era vissuto a lungo a Ginevra ed evidentemente non gli erano del tutto chiari, né li condivideva, i motivi delle divisioni fra i democratici centralisti legati a Mazzini, i socialisti politici vicini a Marx e gli antiautoritari bakuniniani. Delineava con lucidità l'immagine di Marx, almeno in modo confrontabile con quanto, nello stesso periodo, andava scrivendo Loria. Dalle sue pagine fuoriusciva con nettezza la figura di Marx, presente a tutti coloro che, nel

⁷⁶ *Bollettino necrologico*, in «La Nuova Rivista», 25 marzo 1883.

⁷⁷ *Un meeting marxista*, in «Gazzetta Piemontese», 22 marzo 1883.

⁷⁸ DALL'ENZA, *C. Marx e il socialismo scientifico e razionale*, I, *ibid.*, 22 marzo 1883; *id.*, *C. Marx e l'Internazionale* e *id.*, *C. Marx e Bakounine. Rimembranze personali*, *ibid.*, 23 marzo 1883. Già il 20 marzo il foglio, in un annuncio dal titolo *K. Marx*, aveva dato notizia del saggio di Dall'Enza, dichiarando però di non «dividerne perfettamente alcuni principi».

contesto cosmopolita dell'Internazionale e dei suoi lasciti, a partire dalla metà degli anni Sessanta, avevano partecipato alle agitazioni, alle discussioni e alle organizzazioni del movimento operaio europeo, anche in posizioni antagoniste contro gli stessi marxisti. Egli presentava un quadro non corrispondente alla realtà, ma sincero e verosimile:

C. Marx era un uomo di statura mediocre, robusto, tarchiato a larghe spalle, dall'ampio torace, collo taurino, con testone ricciuto e la fronte ampia, l'occhio profondo, naso di bufalo e larghe narici, le labbra grosse, sensuali, appena velate dai rari baffi grigi; tutto indicava in lui la forza, la volontà, la passione senz'odio; uno dei piú bei tipi dello slavo israelita. La lunga barba, il portamento pesante, l'andare sicuro e lento come d'un uomo che porta sulle spalle il peso di una grande utopia derivata da una mente vasta, equilibrata, madrina di forti studi e tenuta a freno dalla ragione e dall'esperienza delle cose umane.

Seguivano numerose informazioni sulle attività e sulle opere di Marx. Dall'Enza inoltre – il fatto era degno di rilievo – dava del *Manifesto comunista* una valutazione che, nell'Italia del tempo, era difficile trovare anche sui piú noti fogli sociali od operai. Accennando alla pubblicazione del libretto (lo attribuiva al solo Marx e taceva il nome di Engels), egli riferiva che, dopo il '48, il *Manifesto* era diventato il «labaro del socialismo militante, il catechismo dei diseredati, il Vangelo sul quale votano, giurano, combattono gli operai tedeschi e la maggior parte degli operai inglesi». L'autore terminava lo scritto sulla liberale «Gazzetta Piemontese» in termini corretti e tali da far comprendere qual fosse il primo modo della recezione del marxismo in Piemonte, con una lode complessiva degli scritti, delle attività e della personalità del pensatore tedesco. Questi era scomparso, ma i suoi principi, le sue dottrine, i suoi libri rivivevano «in ogni popolo» e si diffondevano «nel mondo nel nome della giustizia, della pace e dell'eguaglianza sociale, che furono il so-spiro della sua vita».

Per la conoscenza di Marx, a Torino e in Italia, nei primi anni Ottanta e poi nel 1883, conviene infine almeno richiamare la funzione di Loria. Questi, nei decenni seguenti, ebbe un ruolo, discusso ma significativo, nell'intellettualità torinese e si scontrò con l'acceso astio di grandi personalità, a cominciare da Engels per passare, in Italia, ad Antonio Labriola, a Benedetto Croce, ad Antonio Gramsci, incontrando invece il plauso di personaggi diversi, quali Filippo Turati, Luigi Einaudi e altri. Su questi temi la ricostruzione storiografica e critica è ampiamente intervenuta⁷⁹. Loria, giovane studioso a Berlino e lettore del *Capitale*,

⁷⁹ Cfr. *Un critico criticato: A. Loria*, in BRAVO, *Marx e Engels in Italia* cit., pp. 204-20; R. FAUCI, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900. A. Loria e gli al-*

nell'Ottanta aveva avuto un carteggio con Marx. Nel '79 gli aveva inviato il suo primo studio economico, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*⁸⁰, con una dedica affettuosa e una lettera in tedesco⁸¹. Marx aveva letto attentamente, annotato e apprezzato il testo; l'aveva poi conservato nella sua biblioteca. Recatosi a Londra nell'82, Loria aveva qui conosciuto le figlie di Marx (ma non Marx, sul continente per cure), alcuni amici e lo stesso Engels, di cui conservò un lucido ricordo lasciandone, decenni più tardi, una descrizione fisica oltremodo incisiva⁸². Ma ciò avvenne dopo aver avviato con lui una polemica aspra, che sollevò vasta eco nella cultura e nel socialismo internazionali. Nell'aprile 1883 Loria scrisse un lungo saggio su Marx per la «Nuova Antologia», che, pur fra molti errori, contribuì a farne conoscere il pensiero in Italia⁸³. Vi aggiunse anche puntigliose osservazioni sul fatto che egli non riteneva che Marx avesse completato il Libro primo del *Capitale* con studi successivi, perché questi avrebbero dimostrato il «consaputo sofisma» – di cui Marx sarebbe stato consapevole – della fallacia della teoria del valore: argomento sul quale negli anni Novanta, nelle riviste economiche italiane e sulla «Critica Sociale» vennero scritti centinaia di articoli. Scriveva Loria:

Se mi è lecito avventurare un avviso, io non credo che il Marx abbia pensato un istante di dare un fratello secondogenito al suo *Capitale*. Egli sentiva che a quel primo volume, di cui la costruzione snella, a guisa di piramide, il processo dialettico stupendo, le novità dell'erudizione, il crescendo dell'interesse e della passione avevan meravigliato il mondo pensante, non potea darsi un compagno degno ed uguale⁸⁴.

Engels rispose subito con asprezza al saggio sulla «Nuova Antologia» inviatogli da Loria: spedì a questi nel maggio una lettera persona-

tri, in «Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno», 1978, n. 5-6, pp. 587-680; L. GALLINO, *A. Loria e la teoria dell'evoluzione delle società*, e C. OTTAVIANO, *A. Loria: il successo di un intellettuale tipo*, in E. R. PAPA (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, Angeli, Milano 1985, pp. 251-66 e 267-81; J.-P. POTIER, *Lectures italiennes de Marx. Les conflits d'interprétations chez les économistes et les philosophes, 1883-1983*, Presses Universitaires de France, Paris 1986; FAVILLI, *Storia del marxismo italiano* cit.

⁸⁰ A. LORIA *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Hoepli, Milano 1880: il volume era però uscito nel '79 e il 23 novembre dell'anno Loria l'aveva inviato a Marx. Gli originali delle lettere di Marx e di Engels a Loria sono conservati in AST.

⁸¹ Cfr. le lettere di Loria a Marx e le risposte di questi, ora in MARX e ENGELS, *Correspondenza con italiani* cit., *passim*.

⁸² A. LORIA, *Ricordi di uno studente settuagenario*, Zanichelli, Bologna 1927, pp. 48-53; ma aveva già descritto l'esperienza in ID., *Serate socialiste a Londra nel 1882*, in «Nuova Antologia», LXXXIV (1899), pp. 137-47.

⁸³ ID., *K. Marx*, in «Nuova Antologia», XXXVIII (1883), pp. 510-42. Si veda anche il paragrafo *Il Marx di Loria*, in R. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano*, II, Einaudi, Torino 1997, pp. 342 sgg.

⁸⁴ LORIA, *K. Marx* cit., p. 520.

le, in lingua italiana (ma resa pubblica anche in tedesco a Zurigo), offensiva e sprezzante. Il testo, con le relative controaccuse dell'economista italiano, un decennio-dodicennio più tardi fu ancora al centro della pubblica polemica cosmopolita che coinvolse i due corrispondenti, nella quale intervennero anche Croce, Labriola, Turati e vari studiosi e portò alla luce anime divergenti e ostili di quello che, a fine secolo e non solo in Italia, fu inteso essere il marxismo. Scriveva Engels all'interlocutore e oppositore italiano, destinato a diventare per qualche anno uno degli economisti «illustri» della scuola torinese e riconosciuto quale socialista e marxista⁸⁵:

Ho ricevuto il Suo opuscolo sopra K. Marx. Libero a Lei di sottomettere le sue dottrine alla sua più severa critica, anzi d'intenderle male; libero a Lei di comporre una biografia del Marx, che è opera di pura fantasia. Ma che non sta nella Sua libertà, e che io non permetterò mai a chicchessia, cioè di calunniare il carattere del mio defunto amico. [...] A mio parere, sarebbe stato il di Lei dovere di far conoscere al pubblico questo famoso *consaputo sofisma* che domina tutte le dottrine di Marx. Ma io lo cerco invano! *Nagott!* Che anima di nano ci vuole per immaginarsi che un uomo come il Marx avesse «minacciato sempre a' suoi contraddittori» un secondo volume [del *Capitale*] che non «aveva pensato un istante» di scrivere e, che questo secondo volume non fosse che «un ingegnoso spedito ideato dal Marx a sostituzione degli argomenti scientifici». Questo secondo volume *esiste* e sarà pubblicato frappoco⁸⁶, ed allora Ella forse imparerà a comprendere la differenza fra *Mehrwert* e profitto.

Dopo la morte di Marx, Engels ne ereditò la biblioteca, anche per la sezione italiana, che poi ulteriormente integrò. Accanto a numerosi classici italiani (in italiano, francese, tedesco e inglese), da Dante a Machiavelli, da Tasso ad Ariosto, da Carlo Botta agli economisti settecenteschi editi dal Custodi, ci furono – per iniziativa di Engels medesimo – quasi tutti gli scritti di Loria, alcuni con dediche significative, oltre a saggi loriani editi in tedesco (sul «Jahrbuch für Nationalökonomie und Statistik»)⁸⁷. Nel libro del 1880, inviato da Loria, la ricordata dedica suonava pomposamente (in tedesco): «Al più perspicace, geniale, sapiente autore dell'economia politica. L'Autore»; ancora, a due suoi testi spediti a Londra rispettivamente nell'81 e nell'82, Loria aggiungeva, sempre in tedesco: «Al più grande economista politico del presente. Il

⁸⁵ Lettera di Engels a Loria, 20 maggio 1883, ora in MARX e ENGELS, *Corrispondenza con italiani* cit., pp. 296-97: il testo venne anticipato da Engels in «Der Sozialdemokrat», [Zürich], 17 maggio 1883.

⁸⁶ Uscirà, a cura di Engels, nel 1894 e aprirà la stura alle polemiche fra il socialista tedesco e il professore italiano.

⁸⁷ B. KAISER (a cura di), *Ex Libris K. Marx und F. Engels. Schicksal und Verzeichnis einer Bibliothek*, Dietz, Berlin 1967.

discepolo dimenticato» e «Al suo grande Maestro. L'Autore». Mentre, quando inviò a Engels l'estratto della sua biografia marxiana sulla «Nuova Antologia», Loria in termini formali scrisse (in tedesco), «Al suo stimatissimo amico F. Engels. L'Autore»⁸⁸.

4. *La fine della «preistoria».*

All'interno dell'associazionismo e delle prime organizzazioni, un processo di ricomposizione e di unione delle forze del lavoro, aperto a parole d'ordine operaiste, venne avviato a Torino solo a partire dall'inizio degli anni Ottanta: nonostante i ripetuti interventi di Marx nel passato, rilanciati poi da Engels, per qualche tempo non ci furono preclusioni per le componenti libertarie. Eppure, già al 1879 risaliva la «conversione» al socialismo «evoluzionista», con l'abbandono dell'anarchismo e col passaggio alle proposte organizzative e politiche dell'internazionalismo operaio, di colui che fu per alcuni anni il *leader* per eccellenza e, dal 1882, il primo rappresentante del socialismo organizzato al Parlamento, Andrea Costa, colla dirompente «lettera» *Ai miei amici di Romagna*⁸⁹.

Il movimento socialista a Torino, nel tornante fra gli anni Settanta e Ottanta, fu scarno e flebile fu la sua voce: emerse però dall'aprile 1882 il foglio «Proximus Tuus. Periodico Socialista», vicino alla milanese «Plebe». Esercitò per breve tempo la funzione di guida ideale dei progetti organizzativi del socialismo evoluzionista e marxista anche per il collegamento mantenuto con Engels a Londra, approvò l'azione di Costa, pubblicò scritti di socialisti di tendenze varie, Emilio Covelli, Francesco Saverio Merlino, Tito Zanardelli, e fu promotore, con ridotto successo, della sezione torinese del Partito operaio italiano. Concesse spazio alla voce di esponenti libertari, che di fatto prevalsero; fu perseguito dalle forze dell'ordine e messo a tacere per buona parte del 1884. Quando riprese le stampe (marzo 1885), assunse la denomina-

⁸⁸ *Ibid.* è riportata la descrizione dei frontespizi e delle dediche. I testi loriani posseduti da Engels (compresi quelli avuti in lascito da Marx) erano: *La legge di popolazione e il sistema sociale*, Lazzeri, Siena 1881 (con dedica); *La teoria del valore negli economisti italiani*. Studio, Garegnani, Bologna 1882 (con dedica); *La teoria economica della costituzione politica*, Bocca Editori, Roma-Torino-Firenze 1886; *Die Durchschnittsprofitate auf Grundlage des Marx'schen Wertgesetzes*. Von C. Schmidt, Dietz, Stuttgart 1889. Fra i socialisti italiani raccolti da Engels c'erano testi di L. Bissoleti, P. Di Fratta, E. Ferri. E naturalmente c'erano scritti di Mazzini.

⁸⁹ A. COSTA, *Ai miei amici di Romagna*, in «La Plebe», XII (1879), n. 30; una ristampa, fra le molte disponibili, è in appendice a MANACORDA, *Il movimento operaio italiano* cit., pp. 357-61. Cfr. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano* cit., II.

zione piú consolidata e meno populista, «La Questione Sociale. Voce dei Lavoratori»⁹⁰.

Un segno del modo di affrontare il dibattito politico, questioni del lavoro, rivendicazioni operaie, in una sorta di polemica antintellettuale, venne dato da alcuni canti anarchizzanti negli ultimi numeri apparsi del «periodico socialista». Era emblematica la poesia del padovano Carlo Monticelli, giornalista a Milano reduce da frequenti soggiorni in carcere o in esilio, *Siamo codardi!*; in essa istanze operaiste erano associate a spunti populistici e a una visione fortemente autocommiserativa e autoreferenziale:

Soffriamo tanto, eppur non sorge alcuno
che primo il grido dei ribelli emetta!
Soffriamo tanto, eppure non c'è nessuno
che corra disperato alla vendetta.

S'oggi cadiam di stenti o per digiuno,
un piú triste doman forse ci aspetta:
siam, si può dir, duecento incontro ad uno,
e si piega il ginocchio e si balbetta. [...]»⁹¹.

Ai motivi della miseria dei piú e della crudeltà dei «crapuloni» s'associavano, in una vaga condanna dello sfruttamento con la parallela richiesta di libertà, un accentuato anticlericalismo e la denuncia, pur essa fumosa, dell'ingiustizia, sociale ma anche culturale, d'impianto libertario⁹². Il movimento era dunque lontano dal marxismo, di tempo in tempo evocato in campo nazionale (da Costa, ad esempio). Il socialismo presente alla base era riduttivo, sentimentale, benché di tanto in tanto i riferimenti, le letture, le riflessioni si svolgessero a un livello elevato. Questo è deducibile dai «libri» – ma in realtà erano soltanto libretti od opuscoli – che venivano indicati con inviti alla lettura negli organi citati, in specie nella «Questione Sociale», nel corso del 1885. Si trattava di testi di diverso livello. Di Marx, c'era soltanto il *Compendio del Capitale* curato da Cafiero. C'erano poi *Un comune socialista* di Cardias (pseudonimo di Giovanni Rossi), *Fra contadini* di Malatesta, *Il delitto e la questione sociale* di Turati, *Ai giovani* di Pëtr Kropotkin, *Socialismo e criminalità* di Napoleone Colajanni, *Del socialismo* di John Stuart Mill, *La religione e la morale dei socialisti* di Benoît Malon, e numerosi titoli di

⁹⁰ NEJROTTI, *Correnti anarchiche e socialiste* cit., pp. 286 sgg.

⁹¹ C. MONTICELLI, *Siamo codardi!*, in «Proximus Tuus», 12 gennaio 1884; cfr. E. CIVOLANI, Monticelli C., in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico* cit., III, pp. 366-71.

⁹² FILODEMO ANARCHICO, *Il Diluvio*, in «Proximus Tuus», 26 gennaio 1884.

scritti di Osvaldo Gnocchi Viani⁹³. Nella loro globalità, in essi si intravedeva una cultura socialista già intrisa di Positivismo e definita dal modello socialdarwinista. E ambedue, Positivismo e socialdarwinismo, sia in Italia sia in tutta l'Europa, costituirono parte relevantissima d'essa, come divenne chiaro nel caso di Karl Kautsky, all'epoca non ancora conosciuto, mentre lo fu Herbert Spencer, i cui *Principi di sociologia* furono tradotti a Torino sempre a cura di Boccardo⁹⁴. Questi, al testo spenceriano, antepose una lunga prefazione, in cui separava il «socialismo giocondo, arcadico, idillico» di Saint-Simon, Fourier e Owen dal «socialismo violento e selvaggio dei gregari» di Ferdinand Lassalle, di Marx, di Bakunin, esponenti dell'«eterodossia economica», il cui pensiero – alla pari di quello di Spencer – s'era affermato in un ambiente pessimista: quello dello sviluppo industriale indiscriminato e incontrollato⁹⁵.

Le sollecitazioni organizzative, le istanze culturali, le spinte ambientali e il dato di fatto delle condizioni di miseria o almeno di disagio sociale, in cui viveva gran parte della popolazione, spinsero alla trasformazione dell'iniziale associazionismo mutualista. Dall'originario e cauttissimo mutualismo sorsero gradualmente – con struttura a volte di genesi diretta e altre volte parallela – primitive organizzazioni politiche. A partire dal 1882 vennero presentati candidati «operai» e «socialisti» in collegi torinesi sotto etichette democratiche e liberali, ma ottennero pochi voti: nel 1886, circa 900 a Torino e 3989 in Piemonte, secondo i dati presentati al congresso socialista di Bologna e riportati nella prima storia del socialismo italiano di Alfredo Angiolini, poi riordinati da Michels⁹⁶. Al 1883 risale invece la fondazione del Circolo socialista torinese. Nacque anche l'organizzazione sindacale, che ebbe però uno sbocco organizzativo solo nel 1890 e specie col '91: ma si andarono parallelamente costituendo quelle leghe e società di resistenza, nelle quali si formò la consapevolezza della necessità dell'organizzazione economica⁹⁷. Parimenti, cominciarono a prendere una qualche consistenza e poi a svilupparsi i meccanismi assistenziali del lavoro, che, grazie alla pressione

⁹³ «La Questione Sociale», 3 e 24 maggio, 14 giugno, 23 agosto e 1° novembre 1885; cfr. anche NEJROTTI, *La stampa operata e socialista* cit., pp. 400-4.

⁹⁴ H. SPENCER, *Principi di sociologia, La sociologia nella storia, nella scienza, nella religione e nel cosmo*, VIII/1, Ute, Torino 1881 («Biblioteca dell'economista», serie III).

⁹⁵ *Ibid.*, cfr. la prefazione di G. Boccardo, pp. 10-11.

⁹⁶ A. ANGIOLINI, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Nerbini, Firenze 1904² [prima ed. 1903], e R. MICHELS, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano. Saggio di scienza socio-grafico-politica*, Bocca Editori, Torino 1908, p. 173.

⁹⁷ A. BALLONE, C. DELLAVALLE e M. GRANDINETTI, *Il tempo della lotta e dell'organizzazione. Linee di storia della Camera del lavoro di Torino*, Feltrinelli, Milano 1992.

esercitata dalla base dei lavoratori, riuscirono a dar vita a forme attive d'intervento nel sistema istituzionale nazionale.

Fece seguito una vicenda diversa e multiforme: la storia dell'organizzazione e delle lotte sociali, con le relative riflessioni, a Torino e in Piemonte, la quale fu preliminare a quella del successivo socialismo e del primo sindacalismo, che ebbero decollo ed evoluzione affatto autonomi e per certi aspetti originali a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento. A essa si accompagnarono una riflessione «interna», generata dalle condizioni di lavoro e di esistenza, e una «esterna», attuata da intellettuali di diversa formazione ideale ma uniti da una visione positiva dei fatti sociali, i quali per brevi o lunghi periodi si riconobbero col e nel movimento socialista.

Terminava quella che Paolo Spriano ha definito la «preistoria» del movimento operaio e socialista a Torino⁹⁸. Cominciava la sua storia.

5. *Teoria, sentimenti e propaganda.*

Pur fra le molte contraddizioni della vita politica locale, proprio le «ingiurie» all'antica capitale del Regno, rimossa tra i lutti, aprirono la strada allo sviluppo di Torino dopo la crisi d'identità e il rilancio, al finire del secolo, verso nuove forme e modi di produzione legati alla fabbrica, in cui la tradizione si affiancava all'innovazione, il passato burocratico si traduceva in polemica contro l'emergente centralismo romano⁹⁹. Engels, invitato da Turati a stendere una prefazione all'edizione italiana del *Manifesto comunista* che la «Critica Sociale» si accingeva a pubblicare nella sua «Biblioteca», facendo concessioni al dilagante Positivismo, con spirito ottimista ma consapevole dei progressi compiuti dopo il '48 dal socialismo e dal movimento operaio, prese atto del processo avviato in Italia. Egli vedeva nella conseguita indipendenza nazionale la condizione di partenza per la costruzione di un forte Partito socialista e nell'affermazione del capitalismo industriale – di cui Torino proponeva un modello – la base per i «necessari» successi futuri. Scriveva Engels, nel suo breve testo datato 1° febbraio 1893, indirizzato *Al lettore italiano*:

Le battaglie del 1848 non furono date invano; i 45 anni che ci separano da quella tappa rivoluzionaria non sono passati invano. I frutti vengono a maturazione, e

⁹⁸ P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, I. *Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972³ [prima ed. 1958], p. 27.

⁹⁹ CASTRONOVO, *Torino cit.*, pp. 46-125.

tutto ciò che io desidero è che la pubblicazione di questa traduzione italiana del *Manifesto* sia altrettanto di buon augurio per la vittoria del proletariato italiano, quanto la pubblicazione dell'originale lo fu per la rivoluzione internazionale. Il *Manifesto del partito comunista* rende piena giustizia all'azione rivoluzionaria del capitalismo nel passato. La prima nazione capitalistica fu l'Italia. Il chiudersi del medioevo feudale e l'aprirsi dell'era capitalistica moderna sono contrassegnati da una figura gigantesca: quella di un italiano, Dante, al tempo stesso l'ultimo poeta del medioevo e il primo poeta moderno. Oggi, come nel 1300, una nuova era storica si affaccia. L'Italia ci darà il nuovo Dante, che segni l'ora della nascita di questa era proletaria¹⁰⁰?

In questo clima, il passaggio dal mutuo soccorso e dall'associazionismo cooperativo, che ne aveva accompagnato i percorsi, all'organizzazione politica ed economica, cioè al socialismo e al sindacalismo organizzati, fu anch'esso «necessario», benché i tempi della trasformazione e del «progresso» non fossero quelli auspicati da Engels e dai maggiori dirigenti del socialismo internazionale, da Liebknecht a Kautsky, da Paul Lafargue a Jules Guesde per giungere a Turati. Inoltre, mentre nei gruppi e giornali minoritari e anarchizzanti era comune un linguaggio barricadiero e massimalista, i lettori e l'uditorio restavano in maggioranza su posizioni moderate. A dominare fu piuttosto un'«ideologia della conciliazione fra capitale e lavoro» – tale la definizione di Spriano –, che negli anni Ottanta e al tornante dell'ultimo decennio del secolo sembrava meglio rispondere alla difesa del lavoro, minacciato da crisi ricorrenti e dalla sempre incombente disoccupazione¹⁰¹.

Fu anche il periodo della formazione della coscienza di classe: in essa la spontaneità degli inizi dell'azione organizzativa si univa a uno spirito pure spontaneo di rivolta e di protesta sociale. Le risultanti del processo – società di mutuo soccorso, associazioni di lavoratori di vario titolo (educazione, istruzione, ginniche, ricreazione, socializzazione, cooperazione, ecc.) e leghe di resistenza – tendevano a confondersi e a sovrapporsi le une alle altre e davano luogo al fenomeno dell'autoconsapevolezza della forza operaia¹⁰²: giudicata dai contemporanei e, in seguito, da storici e osservatori, sollecitati da motivazioni fideistiche e

¹⁰⁰ F. ENGELS, *Al lettore italiano*, edizione originale in lingua italiana, Uffici della «Critica Sociale», Milano 1893, prefazione a MARX e ENGELS, *Manifesto del partito comunista* cit., pp. 50-51. Michels iniziava il suo volume *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* cit., riportando parte della prefazione di Engels (p. 7).

¹⁰¹ SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., p. 22.

¹⁰² S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, I, La Nuova Italia, Firenze 1974. Per il caso piemontese (Biella), cfr. P. SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1960. Il testo di riferimento metodologico continua a esser quello di E. P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969 [ed. orig. 1968].

dogmatiche e incapaci di comprendere quanto Engels andava spiegando nei suoi testi di «divulgazione marxista», come manifestazione irrinunciabile dell'«appartenenza di classe». Veniva proposta quella che Stefano Merli ha ritenuto essere una «visione manichea della storia».

In realtà, negli ambienti proletari torinesi ci fu spesso apatia. Nel '91, quando nacque dopo quasi due anni di discussioni, la Camera del lavoro fu espressione di una minoranza, che ricevette però il plauso degli ambienti sia della democrazia liberale sia della borghesia illuminata ed ebbe, per breve tempo, l'appoggio della municipalità. Vi aderirono 69 società di mutuo soccorso e cooperative; ma, ancor dopo l'atto di fondazione, sempre nel '91, ritenendo la scelta politica foriera di divisioni, la Camera del lavoro torinese rifiutò di aderire alla manifestazione internazionalista del 1° maggio, data nella quale fin dal '90, per volontà dell'Internazionale, era stata proclamata e universalmente accettata la Festa del lavoro¹⁰³.

Alla base i temi di discussione furono quelli consueti nel movimento operaio nazionale: l'organizzazione di classe, il rapporto con altri partiti e gruppi, la partecipazione alle elezioni, la difesa degli interessi comuni, la resistenza al potere padronale, l'adesione alle agitazioni e agli scioperi, le alleanze (specie elettorali) e il tentativo, costante e impegnato, di dar vita a una stampa socialista in grado di fornire notizie ai militanti e più genericamente alle masse e insieme di competere con l'informazione ufficiale. Era intento principale la costruzione di un programma. Fu l'obiettivo di tutti i movimenti e partiti socialisti, dopo che nel 1891 i socialisti tedeschi riuniti in congresso a Erfurt, grazie ai due dirigenti epigoni di Marx e strettamente legati a Engels, Kautsky ed Eduard Bernstein, furono in grado, differenziandosi fra loro, di elaborare un manifesto con progetti e tesi, che indirizzava tanto sui futuri e «luminosi» fini del socialismo quanto su una serie di obiettivi concreti, immediatamente perseguibili da una forza organizzata. Il programma socialdemocratico tedesco, grazie alla diffusione promossa da Turati, fu conosciuto e apprezzato in Italia¹⁰⁴. Si consolidavano principi e pro-

¹⁰³ Cfr. i saggi di M. GRANDINETTI, *Dalle origini al fascismo*, in BALLONE, DELLAVALLE e GRANDINETTI, *Il tempo della lotta e dell'organizzazione* cit., pp. 11-29; M. GRANDINETTI, *Movimento sindacale e politica socialista a Torino negli ultimi anni dell'Ottocento*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., I, pp. 329-48. Inoltre, D. ROBOTTI e B. GERA, *Il tempo della solidarietà. Le 69 società operaie che fondarono la Camera del lavoro di Torino*, Angeli, Milano 1991. Propone una ricostruzione dei temi «dall'operaismo al socialismo» e della nascita della Camera del lavoro e poi del partito a Torino M. SCAVINO, *Con la penna e con la lima. Operai e intellettuali nella nascita del socialismo torinese (1889-1893)*, Scriptorium [Paravia], Torino 1999, *passim*.

¹⁰⁴ Il *Programma di Erfurt* (nell'edizione di Dietz, Stuttgart 1892, predisposta da Kautsky) fu pubblicato più volte: cfr. la traduzione a cura delle edizioni Samonà e Savelli, Roma 1971.

grammi dell'Internazionale socialista, la Seconda Internazionale, fondata a Parigi nel luglio 1889 nel centenario della Grande rivoluzione. Era configurata come la federazione di numerosi Partiti socialisti nazionali, alla quale presto avrebbe aderito il neonato partito italiano. Il mondo del lavoro vi s'identificò immediatamente sul piano politico e culturale, prima ancora che organizzativo. Con tutti gli elementi di contrasto, di debolezza intestina, di conflittualità fra correnti e uomini ma anche di vigoroso slancio ideale, che essa comportò.

A Torino il Partito operaio non ebbe radici profonde e la discussione si svolse su giornali prevalentemente settoriali, espressione di mestieri e categorie, che risentivano delle influenze dei più diffusi fogli e delle più compatte leghe milanesi, romagnole ed emiliane (talora piemontesi, come accadde nei casi di Alessandria e di Casale Monferrato). Ma momenti decisivi di aggregazione e di riflessione vennero condivisi. Ciò fu comprovato dal successo di cui godette l'*Inno dei lavoratori*, scritto da Turati nel 1883, musicato da un giornalista del quotidiano radicale milanese «Il Secolo», Amintore Galli, e subito cantato in pubblico, come gesto di ribellione e fattore d'aggregazione¹⁰⁵. In esso – come nella *Marsigliese* o nel celeberrimo canto, spesso intonato dall'indomani della Comune, *L'Internazionale*, di Eugène Pottier (giugno 1871), invero più forte nell'appello ai «dannati della terra» e ai «forzati della fame»¹⁰⁶ – si mescolavano denuncia passionale della miseria, patriottismo sociale e visione del futuro, col «sol dell'avvenir» evocato a «splender» per tutti e su tutti. La figura metaforica del sole era stata utilizzata da parecchi anni da Garibaldi, che l'aveva recepita dalle parole d'ordine e dall'iconografia dell'associazionismo operaio e artigiano tedesco e francese antecedenti il '48. Proprio come la bandiera rossa veniva ormai accolta come simbolo universale di unione e fratellanza, dopo che era stata levata dai tessitori lionesi in rivolta nel 1831 e poi dai lavoratori parigini e berlinesi nel '48, e Auguste Blanqui in Francia e Weitling in Germania l'avevano utilizzata e nello stesso tempo idealizzata come emblema della rivoluzione operaia, ma anche come strumento di coesione e d'identificazione fra emancipazione proletaria e repubblica democratica: con tutte le connessioni che erano sorte fra la visione repubblicano-massonica, con ascendenze anarchiche, e l'utilizzo dei simboli del cambiamento e dell'innovazione, anche sociale. Aveva esclamato

¹⁰⁵ R. MONTELEONE, *F. Turati*, Utet, Torino 1987, pp. 43-45; ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano* cit., II, pp. 265-68.

¹⁰⁶ E. POTTIER, *L'Internationale*, in ID., *Œuvres complètes*, a cura di P. Brochon, F. Maspero, Paris 1966, p. 101.

Blanqui: «Si dice [che la bandiera rossa] sia una bandiera di sangue»; ma «è rossa solo del sangue dei martiri» e grazie a esso è diventata «il vessillo della repubblica»¹⁰⁷.

In un contesto non pienamente inserito nelle vicende dell'operaismo e del socialismo nazionali, a Torino si andarono formando quei militanti e pubblicisti – di lì a pochi anni, coll'affermarsi nel movimento operaio della terminologia militare, li si sarebbe chiamati «quadri» –, che costituirono le fondamenta sia del giornalismo socialista sia dello stesso movimento. Riuscirono a garantirne la rappresentanza politica con una qualche indipendenza rispetto alla consistente componente intellettuale, che contrassegnò il socialismo locale, condizionandone per un lungo periodo il dibattito intestino e l'immagine esterna.

La discussione avvenne specialmente attraverso gli organi dell'associazionismo che, ancora una volta, agli inizi ebbero a modello la stampa milanese e seguirono, o avrebbero seguito, le iniziative pubblicistiche di Turati, da «Cuore e Critica» (1890) alla «Critica Sociale» a partire dal gennaio 1891. Nella discussione furono appariscenti i segni di un'ideologia populista, alimentata sia da bisogni sociali concreti sia dalla formazione cattolica chiusa e dalla reazione a essa di incallite e acritiche passioni anticlericali. Ne costituivano infine componente non indifferente un vago sentimentalismo di fonte intellettuale ed erudita, su cui s'innestavano una dimensione riduttiva e letture rudimentali del marxismo¹⁰⁸ – così presto denunciò Antonio Labriola – e il dilagare della cultura positivista in tutti i campi dello scibile e specie nelle scienze sociali e umane.

Emersero alcuni giornalisti: è da ricordare almeno l'operaista Vittorio Chenal; in seguito anche dei deputati, eletti al Parlamento in liste democratiche. Gli anni cruciali furono il 1891-92, che appassionano in Italia la militanza socialista, il mondo intellettuale e gli operai, nella riflessione che condusse, nell'agosto 1892, alla fondazione a Genova del Partito dei lavoratori italiani¹⁰⁹. A promuovere la sezione torinese del partito, di cui pubblicò integralmente il programma nel set-

¹⁰⁷ A. BLANQUI, *Per la bandiera rossa* (16 febbraio 1848), ora in ID., *Socialismo e azione rivoluzionaria*, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 105-6; W. WEITLING, *Die rothe Fahne*, in «Der Urwähler», I (1848), n. 2, p. 14. Cfr. CENTRO STUDI P. GOBETTI - ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, s.e., Torino 1982² [prima ed. 1980] e il saggio di G. M. CAZZANIGA, *Massoneria e movimento operaio*, Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, Firenze 1993.

¹⁰⁸ La letteratura è ampia. Rinvio ai già citati BRAVO, *Marx e Engels in Italia* cit. e a FAVILLI, *Storia del marxismo italiano* cit.

¹⁰⁹ L. CORTESI, *La costituzione del Partito socialista italiano*, Edizioni «Avanti!», Milano 1961.

tembre 1892, fu il settimanale «Il Ventesimo Secolo», organo della «democrazia sociale», apparso nell'aprile 1891, illuminista, evolucionista e aperto alla modernizzazione, ma pur sempre oltremodo eclettico, utilizzando toni profetici, retorici, generalizzanti (Spriano). Come altri giornali di minor impatto, dopo il '92 favorì il passaggio di esponenti radicali al socialismo. Vi collaborarono Turati, Gnocchi Viani, Edmondo De Amicis. Le linee programmatiche furono compendiate nell'articolo di presentazione, nel quale la redazione dichiarava che il foglio avrebbe difeso

quelle riforme politiche, economiche, intellettuali e morali, che devono trasformare le basi infondate del Patto sociale odierno, lottando con tutti i mezzi possibili contro le inerzie delle masse incoscienti e le resistenze della società borghese, che, puntellandosi sugli avanzi del medioevo ancora potenti, sfrutta per mezzo del capitalismo bancario e industriale tutte le attività, tutte le forze vitali del proletariato universale¹¹⁰.

Di rilievo maggiore, il 24 luglio 1892, grazie all'impegno di Chenal, fu la fondazione del «Grido del Popolo». Per un quarto di secolo divenne l'espressione del socialismo piemontese, anche dopo l'avvio nel 1896 delle pubblicazioni del quotidiano nazionale del partito, l'«Avanti!». Dopo la crisi e le persecuzioni politiche del '94, raggiunse nel '96 la tiratura di 7600 copie, ulteriormente accresciute quando al foglio vennero allegati supplementi letterari e politici. Vi collaborarono numerosi intellettuali, fra i più noti dell'epoca¹¹¹. Insomma, prima il nascente movimento socialista poi il Partito dei lavoratori ebbero a Torino un giornale – per brevi periodi fu quotidiano – in grado non tanto di elaborare una linea politica autonoma quanto di proporre e propagandare le linee del dibattito intestino e le direttive di azione, pur nella contrapposizione delle diverse correnti, che si confrontarono all'interno. Nel '93 diventò l'organo della sezione di Torino del Partito socialista dei lavoratori italiani, che ebbe quale primo segretario Odino Morgari.

Seguendo le indicazioni del congresso genovese del Partito dei lavoratori, presto a Torino l'operaismo risultò emarginato, mentre l'apertura al mondo intellettuale e al socialismo teorico (nei fini, nella propaganda, nelle attività quotidiane, nei programmi «massimi» e «minimi»)

¹¹⁰ «Il Ventesimo Secolo», 5 aprile 1891, ora in SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., I, pp. 32-33. Inoltre, NEJROTTI, *La stampa operaia e socialista* cit., pp. 410 sgg.

¹¹¹ P. AUDENINO, *Cinquant'anni di stampa operaia. Dall'Unità alla guerra di Libia*, Guanda, Parma 1976; ID., *Periodici operai e socialisti nel Piemonte liberale*, in R. ALLIO (a cura di), *Atlante della stampa periodica del Piemonte e della Valle d'Aosta, 1789-1989*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1996, pp. 73-75; NEJROTTI, *La stampa operaia e socialista* cit., pp. 424 sgg.

cominciò a esser la costante dell'azione del movimento. A ciascun gruppo o area venivano assegnati dei compiti precisi, com'era sancito negli Statuti nazionali del partito e come, fin dall'agosto del '92, aveva enunciato il foglio milanese, che per qualche anno fu usato per dare all'intero movimento le linee direttrici d'azione, la «Lotta di Classe» (mentre la «Critica Sociale» formulava e rendeva sistematici i piani teorici). Il «Giornale dei lavoratori italiani», settimanale, aveva visto la luce esattamente sette giorni dopo l'uscita a Torino del «Grido del Popolo», ma assunse subito una funzione di guida politica, conservata a lungo. Ne fu direttore Camillo Prampolini, e già nel titolo riprendeva la chiusa celebre del *Manifesto comunista*, parola d'ordine della Lega dei comunisti nel '48: «Proletari di tutti i Paesi, unitevi!». Fu il modello al quale molti fogli periferici del partito si richiamarono. Accettava la lotta politica e i suoi strumenti, pur vedendo nell'organizzazione di base e, seguendo la sua stessa intitolazione, nella lotta di classe, gli strumenti essenziali dell'emancipazione; si rannodava, con molto genericismo, al «socialismo scientifico», inteso più quale formula di soluzione dei problemi, anzi, dell'intera questione sociale, che non come metodo di interpretazione della storia e della realtà. Nel suo quarto numero, commentando il congresso di fondazione del Partito liberale italiano, il foglio milanese, anticipando posizioni che sarebbero presto divenute comuni a tutti i giornali socialisti e socialistizzanti nel tentativo di far collimare ideologia, bisogni e rivendicazioni di classe, scriveva:

È evidente che, come sarebbe esclusivamente idiota che il partito suicidasse se stesso privandosi volontariamente delle forze intellettuali e morali che gli han dato impulso e glielo mantengono, altrettanto sarebbe sconveniente che professionisti e professori si mescolassero – come avveniva nel buon tempo antico – nel lavoro interno e professionale della difesa dei singoli mestieri. Chi infatti meglio degli operai di una data arte, può farsi giudice dell'opportunità di uno sciopero? Chi potrà tenere più esattamente la statistica degli orari e dei salari? Chi meglio potrà constatare i risultati morali e materiali degli scioperi vincitori o vinti? Chi, tranne gli operai medesimi, potrà ordire saldamente la trama delle federazioni locali, nazionali, internazionali, per difendersi dalla concorrenza della mano d'opera e prestarci reciproco aiuto¹¹²?

Tali affermazioni acquisirono a Torino un significato particolare: qui infatti il mondo sociale aveva e avrebbe prodotto adesioni eccellenti in cerchie intellettuali e accademiche, innestandosi, seppure con palese

¹¹² «Lotta di Classe», Milano, 20-21 agosto 1892, ora in MANACORDA, *Il movimento operaio italiano* cit., p. 349; F. DELLA PERUTA (a cura di), *I periodici di Milano. Bibliografia e storia*, I, 1860-1904, Feltrinelli, Milano 1956, pp. 165-70; ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano* cit., II, pp. 463-470. A partire dal 17-18 settembre 1892, «Lotta di Classe» pubblicò a puntate, nella traduzione di P. Bettini, il *Manifesto del partito comunista*.

rottura, nella tradizione di quel paternalismo filantropico, che aveva segnato le vicende del movimento operaio locale. Il «Grido del Popolo», nei primi tempi di esistenza, rispecchiò limpidamente queste prospettive: semplicità espositiva, giustizialismo e una sorta di appello al cristianesimo delle origini (qual era stato evocato, ad esempio, nella tradizione tedesca anteriore al '48 del comunismo giacobino e proletario, da Georg Büchner a Weitling, e in Francia da Leroux a Buchez), organizzazione della lotta e delle campagne elettorali, partecipazione alle agitazioni e battaglie operaie e sindacali, grande rilievo concesso ai problemi municipali e della gestione della cosa pubblica, col richiamo al «programma minimo» dei socialisti, che aveva di fronte a sé non solo il modello socialdemocratico tedesco¹¹³ ma anche la ricca e sovente affascinante letteratura – conosciuta in Italia – prodotta dal fabianesimo inglese. L'intervento della sezione socialista si tradusse nel sostegno alle campagne elettorali dei candidati radical-democratici e socialisti e nella difesa dello Stato di diritto nei momenti di maggiore tensione e di repressione poliziesca. Il foglio offrì inoltre come supplementi due periodici, l'uno di propaganda popolare e destinato a un pubblico largo e dalla denominazione rispecchiante la formazione culturale coeva, «La Parola dei Poveri» (con 20 000 copie nel '96-97); il secondo, «supplemento mensile letterario», denominato «Per l'Idea», di più modesta tiratura, diretto da Gustavo Balsamo Crivelli, espressione degli intellettuali, professori, letterati del «cenacolo» torinese; ispirato dal verismo di Émile Zola e richiamantesi anch'esso a un generoso populismo, costituì un momento di raccordo con la cultura socialista nazionale¹¹⁴.

Il «Grido del Popolo» rappresentò spesso solo un riflesso del dibattito nazionale. L'operaismo localista, la tradizione mutualista, lo stesso influsso fabiano tante volte riscoperto, l'accentuazione dell'evoluzionismo, frutto del passaggio di Costa al socialismo, la lettura sovente superficiale della «Critica Sociale» resero all'inizio degli anni Novanta la discussione piatta e priva di sbocchi. Ciò avvenne mentre il movimento si attestava e rafforzava¹¹⁵. C'era sicuramente una qualche traccia di marxismo, pur sempre mediata attraverso la «Critica Sociale» e Turati

¹¹³ E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895*, Feltrinelli, Milano 1961.

¹¹⁴ AUDENINO, *Cinquant'anni di stampa operaia cit., passim*; NEJROTTI, *La stampa operaia e socialista cit.*, pp. 424-29.

¹¹⁵ Ne fu testimone un dirigente sindacalista non lineare nella sua vicenda politica ma di primo piano, quale R. Rigola, nel suo *Cento anni di movimento operaio. Panorama storico del movimento sociale internazionale*, Edizioni dell'A.N.S. - Problemi del Lavoro, Milano 1935, e in *id.*, *Storia del movimento operaio italiano*, Domus, Milano 1947.

e, indirettamente, grazie a Labriola, a Engels. Si trattava di un marxismo generico, prodotto dal rapporto fra gli intellettuali piú noti, napoletani o milanesi, che mostravano d'aver in primo luogo intenti illuministi, e i militanti di base e i quadri settentrionali. I punti di riferimento di questo marxismo erano costituiti dai vari dirigenti ortodossi (o eterodossi) della socialdemocrazia internazionale, da Engels a Kautsky, da Franz Mehring a Jean Jaurès, cui qualche anno piú tardi fu accostato perfino Georges Sorel. Fu tale il marxismo che contrassegnò i primi lustri di vita del socialismo torinese: ma identica osservazione può esser riferita a quello italiano. In esso coabitavano diverse teorizzazioni che, tutte insieme, dettero luogo a un *background* ideologico composito e poderoso, destinato a tracciare solchi duraturi¹¹⁶.

L'esperienza torinese, meglio di quella milanese o romana, comprovò un fatto. Le dottrine socialiste, negli anni seguenti alla nascita della Seconda Internazionale (1889), furono molte e variegate e fra esse il marxismo, spesso nelle forme irrigidite e catechizzate – non sempre con fondamento imputate al «vecchio» Engels –, fu dominante ma non esclusivo. Con le altre concettualizzazioni esso cercò invece dei compromessi, che, analizzati storicamente e andando al di là delle ripetute condanne di Lenin, risultarono produttivi. Fu egemone nelle giovani cerchie dirigenti dei Partiti socialisti europei e anche nel socialismo torinese, nell'editoria, nell'accademia: si pensi alla risonanza che ebbe il *Capitale*, pari almeno a quella goduta in Paesi come la Germania, la Francia e l'Inghilterra, in cui la conoscenza del pensiero economico di Marx fu maggiormente radicata¹¹⁷. La circolazione della teoria restò pur sempre elitaria ed entro ambiti circoscritti, che però esercitavano influenze massicce, dirette o indirette, sui mezzi d'informazione e sulla cultura. Fra le masse prevalevano le parole d'ordine incisive e di sicura efficacia della «lotta di classe» e dell'«internazionalismo proletario», unite alle sollecitazioni ripetute di organizzazione politica e di lotta economica e sindacale, da coniugare quest'ultima con la prima in quanto «formatrice di coscienza». A contemperare e integrare il «marxismo di Marx», di Engels, di Kautsky, di Lafargue, dovunque, dall'Europa all'America all'Australia per giungere al non marginale ma piccolo Piemonte, fino al tor-

¹¹⁶ Cfr., oltre a BRAVO, *Marx e Engels in Italia* cit. e FAVILLI, *Storia del marxismo italiano* cit., G. M. BRAVO e C. MALANDRINO, *Socialismo e comunismo*, Angeli, Milano 1987. Le linee del dibattito erano già state, piú che non ricostruite, certo intuite pur fra molte confusioni da R. MICHELS, *Storia del marxismo in Italia*, Mongini, Roma 1910.

¹¹⁷ A. V. UROEVA, *La fortuna del «Capitale»*, Editori Riuniti, Roma 1974; R. MARCHIONATTI, *Introduction*, a R. MARCHIONATTI (a cura di), *K. Marx: Critical Responses. The Debate on Das Kapital, 1867-1914*, Routledge, London 1997.

nante del secolo ebbe straordinario successo nelle classi subalterne una letteratura politica che col marxismo aveva soltanto fievoli legami. Così accadde per il colorito pensiero utopista, sentimentale, ribellista e pacifista, libertario e riformatore, che andava da William Morris a Edward Bellamy, da Henry George a Theodor Hertzka a Lev N. Tolstoj e ottenne una sorta di sintesi, presto elevata a simbolo, in *De Amicis*.

Questo corpo dottrinale si innestava su una specifica cultura operaia, su modi e modelli di vita che di per sé erano antagonisti nei confronti del sistema economico-sociale e politico in cui erano proposti. Una cultura non subordinata, certamente indipendente, di livello non troppo elevato, in cui l'unico «fotografo della realtà» restava Zola e non aveva caratteri autonomi, come venne dimostrato dalla stessa biblioteca personale di Turati, i cui criteri occasionali, non preordinati e confusi, pur nel gran numero dei testi, sono stati mirabilmente ricostruiti nel loro tracciato biobibliografico¹¹⁸. Era l'espressione di una cultura di massa, in cui non era penetrato ciò che in Germania, per una serie di condizioni solo esteriormente avverse e di itinerari autonomi, si era trasformato in controcultura. Aveva piuttosto i caratteri di una subcultura, tuttavia subito nobilitata in quanto popolare con propri referenti, una simbologia e un suo linguaggio, che la rendevano alternativa più nella forma che non nella sostanza. Con un tentativo, peraltro riuscito col tempo, di appropriarsi della cultura alta e borghese. Ciò avvenne attraverso la fitta rete esistente dei rammentati punti di aggregazione politica del mondo del lavoro: società operaie, associazioni mutualiste, circoli ricreativi ed educativi, società sportive, leghe di resistenze. Insieme fiorirono e formarono una trama compatta, che dette luogo all'entità definibile «movimento operaio e socialista» torinese¹¹⁹. L'unica alternativa di fatto fu costituita dal mondo dell'associazionismo cattolico, conservatore in politica ma aperto e maggiormente dinamico nell'intervento sociale: si rammenti il caso emblematico, impersonato da don Giovanni Bosco e dalla costruzione religioso-sociale e formativo-economica dei Salesiani¹²⁰.

Nonostante la confluenza degli operaisti nel partito fondato a Genova, le due anime restarono separate. L'«esclusivismo» operaio consisteva in un solido economicismo, che veniva proposto e imposto, so-

¹¹⁸ Cfr. il capitolo *La biblioteca di Turati*, in MONTELEONE, *Turati cit.*, pp. 117-211.

¹¹⁹ G. LEVI, *Cultura e associazioni operaie in Piemonte, 1890-1975*, Angeli, Milano 1985.

¹²⁰ Cfr. F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Sei, Torino 1987; P. BAIKATI, *Don Bosco*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino, V. Torino nell'Italia unita*, Sellino, Milano 1993, pp. 1281-1300.

verchiando sia la componente ideale (il marxismo) sia i gruppi intellettuali, portatori invece di una visione essenzialmente umanitaria. Turchi fin dal '92 aveva auspicato l'«inoculazione del virus socialista nell'anemica arteria operaia», ritenendo che un'organizzazione socialista priva di «intellettuali borghesi» avrebbe dato vita soltanto a un «partito di analfabeti»¹²¹. D'altra parte, osservava Michels, solo una «cultura etica», non strumentale ma richiamante i bisogni collettivi delle masse e comportante un «rinascimento etico», avrebbe consentito di individuare mezzi di unione e di concerto fra uomini e popoli; per questo sarebbe stato necessario ripristinare il «patriottismo», diverso dal pomposo trionfalismo dei ceti dominanti e aperto alle classi lavoratrici, quale emblematicamente, fin dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, partendo dal rifugio genovese, era stato inteso da Pisacane. Tornando alla sua epoca, Michels notava che la funzione della patria non poteva esser disgiunta da quella della giustizia, cioè dal senso dell'umanità: «Soltanto la cultura avrebbe fornito il sostrato etico al patriottismo», quella cultura che avrebbe dovuto sostenere lo sviluppo del «benessere spirituale e materiale dell'uomo», la «capacità di godimento del corpo», la «felicità sulla terra»¹²². Erano argomentazioni che Jaurès faceva proprie in Francia, associandole all'internazionalismo; avevano grande presa sulle organizzazioni operaie¹²³ e trovarono regolarmente riscontro anche nei dibattiti torinesi. Michels in seguito, benché partecipe del movimento socialista o almeno vicino a esso, fu spesso criticato, anche con faziosità¹²⁴: invece, un intellettuale e militante torinese, Casalini, volle esprimere apprezzamento per la ricostruzione di Michels nello studio su *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano*, nel quale l'autore aveva analizzato quei «rapporti di classe» fra mondo operaio e ceti borghesi, che tanto rilievo avevano e avrebbero avuto nella città subalpina¹²⁵.

Le specificità del movimento in Italia e l'incidenza in esso del regionalismo, anche di quello piemontese, venivano sottolineate da un altro socio-politologo tedesco esperto di cose italiane, Werner Sombart

¹²¹ R. MICHELS, *Die exklusive Arbeiterpartei in Norditalien, 1882-1892*, in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», [Leipzig], 1 (1911), pp. 285-315.

¹²² ID., *Patriotismus und Ethik. Eine kritische Skizze*, F. Dietrich, Leipzig 1906, pp. 8-10 e 26-32.

¹²³ Cfr. J. JAURÈS, *La France, l'Allemagne et la Deuxième Internationale à la veille de la première guerre mondiale*, a cura di U. Brummert, G. Narr Verlag, Tübingen 1989.

¹²⁴ Recensiva *Proletariato e borghesia* il «sindacalista» G. A. ANDRIULLI, *Un libro sugli «intellettuali» del Partito socialista italiano*, in «Critica Sociale», XVIII (1908), n. 15, pp. 237-38.

¹²⁵ Così, nel suo commento in Germania al libro di Michels, G. CASALINI in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», 1 (1911), pp. 515-18.

(negli anni Trenta sarebbe passato al nazismo), a commento del congresso di Genova e della fondazione del partito. Individuava gli elementi e i punti di differenza fra il neonato socialismo italiano e i partiti dei Paesi europei. Lo spiccato regionalismo, accompagnato dalle diversità economiche legate allo sviluppo nel Nord, la violenza verbale e il linguaggio virulento, per cui non si aveva soltanto «partecipazione economica» ma anche adesione emotiva; tutto questo aveva favorito la crescita imponente del socialismo e l'affermazione dei suoi dirigenti, nelle città come nelle campagne¹²⁶:

L'Italia incalza con irruenza gli altri grandi Stati, mettendo per questo a rischio uno sviluppo sano. Anche il suo movimento operaio avanza in rapide ondate: l'anno presente [1892] può esser indicato come un'epoca decisiva per il movimento. I dirigenti operai, gli agitatori repubblicani e socialisti possono ritenersi soddisfatti per i risultati raggiunti.

Mancava ancora il nome del partito: la qualificazione «socialista» sarebbe stata aggiunta nel secondo congresso di Reggio Emilia nell'estate del '93 – anche Sombart commentava il fatto¹²⁷ –, con l'assunzione della denominazione di Partito socialista dei lavoratori italiani. Le sezioni locali, compresa quella di Torino, da tempo s'identificavano col socialismo. E i primi organizzatori operai, o piccolo borghesi, propagandisti, cooperativisti e sindacalisti passarono al socialismo continuando la «milizia già intrapresa per anni al servizio del movimento»¹²⁸. Fra i molti, sono da ricordare il tipografo Chenal, Paolo Alessi, Pier Giovanni Daghetto, Pio Schiapparelli, Oddino Morgari, Claudio Treves, Quirino Nofri e altri ancora. Daghetto, lattoniere, fu varie volte candidato al Parlamento e, nei primi anni del Novecento, fu eletto consigliere provinciale e poi comunale; il saluzzese Alessi, commesso di negozio, fu candidato, anch'egli non eletto, alla Camera nel '92; il pubblicista Schiapparelli fu promotore della Lega di propaganda socialista; il ferroviere Nofri, nativo del Lucchese, uno tra i maggiori esponenti del sindacalismo e del cooperativismo tra i ferrovieri, fu ripetutamente soggetto a procedimenti giudiziari: venne eletto alla Camera nelle elezioni del 22 marzo 1897 insieme a Morgari, fu rieletto nel 1900 e nel 1909 e fece anche parte prima del Consiglio comunale e poi di quello provinciale. Il torinese Treves, studente in Legge e presto avvocato, si

¹²⁶ W. SOMBART, *Der gegenwärtige Stand der italienischen Arbeiterbewegung*, in «Sozialpolitisches Centralblatt», [Berlino], I (1892), n. 39, pp. 479-83.

¹²⁷ ID., *Der Zweite Kongress der sozialistischen Arbeiterpartei Italiens*, *ibid.*, II (1893), n. 52, pp. 621-23; cfr. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano* cit., II, pp. 580 sgg.

¹²⁸ SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 35-36.

trasferì a Milano e dalla metà degli anni Novanta diventò uno dei protagonisti delle vicende del socialismo italiano. Morgari, impiegato e quindi pubblicista, fu tra i maggiori esponenti del riformismo torinese, soprattutto impegnato nella propaganda per il partito; eletto deputato in un collegio di Torino a partire dal 1897 – insieme a Turati, Enrico Ferri, Leonida Bissolati e naturalmente a Nofri, fu uno dei 16 rappresentanti del gruppo parlamentare socialista, costituito ottemperando a una deliberazione assunta a Reggio Emilia nel '93¹²⁹ – e riletto per alcuni decenni, continuò la sua vita di militante di base, sempre in prima linea nell'esporsi e nel partecipare a dibattiti, congressi e conferenze. La sua azione, sebbene non brillasse per originalità, ebbe sempre rilievo nell'intero Paese¹³⁰.

I fatti nazionali si ripercossero sempre pesantemente sulla sezione torinese, specie i sommovimenti prodotti dai fasci siciliani, causati dalla condizione miserevole delle plebi del Meridione e dal dualismo caratterizzante lo sviluppo economico italiano. Comportarono una dura repressione poliziesca e giudiziaria dappertutto e, nel Settentrione, in particolare in Piemonte¹³¹: ma, nell'elaborazione dottrinale, il partito si rafforzò.

Per i gruppi dirigenti, attivi sia nella discussione sia nel tentativo, coronato da successo, di difesa contro l'oppressione governativa, la vicenda fu occasione di approfondimento sulle difese attuate dall'organizzazione socialista e di dibattito sul futuro del movimento. I materiali erano forniti, oltre che dalle prese di posizione di capipopolo e in alcuni casi di protosindacalisti assurti a notorietà, come ad esempio Garibaldi Bosco e Giuseppe De Felice Giuffrida, dalle informazioni fornite dalla stampa liberale. Spiccarono le « ottime » corrispondenze (così Labriola in una lettera a Engels) dell'inviato de « La Tribuna », Adolfo Rosi, all'inizio del '94 raccolte in volume, subito tradotte anche in Germania grazie all'azione del corrispondente da Milano del « Vorwärts! »

¹²⁹ Cfr. il capitolo *Analisi sociale dei duci socialisti*, in R. MICHELS, *Il proletariato e la borghesia* cit., pp. 90 sgg.; ANGIOLINI, *Cinquant'anni di socialismo in Italia* cit., p. 256.

¹³⁰ Cfr. Alessi P., in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico* cit., I, pp. 32-33; Dagherio G. P., *ibid.*, II, p. 147; G. SAPELLI, *Morgari O.*, *ibid.*, III, pp. 582-86; M., *Treves C.*, *ibid.*, V, pp. 104-15. Inoltre: G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano, 1892-1926*, Einaudi, Torino 1965; R. ALLIO, *O. Morgari, socialista*, in « BSBS », LXVIII (1970), pp. 567-91, e EAD., *Morgari e l'Internazionale Socialista durante la grande guerra*, *ibid.*, LXXIII (1975), pp. 547-76; GRANDINETTI, *Movimento sindacale e politica socialista a Torino* cit., pp. 332 sgg.

¹³¹ ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano* cit., II, pp. 507-90; F. RENDA, *La « questione sociale » e i fasci, 1874-1894*, in M. AYMARD e G. GIARRIZZO, *La Sicilia, Storia d'Italia. Le regioni*, Einaudi, Torino 1987; P. MANALI (a cura di), *I fasci dei lavoratori e la crisi italiana di fine secolo, 1892-1894*, S. Sciascia editore, Roma-Caltanissetta 1995.

(«Avanti!») berlinese, Leopold Jacoby¹³². Anche Sombart si occupò della questione siciliana – che tanta risonanza riscuoteva all'estero –, facendo intervenire l'universitario palermitano e storico economico dell'antichità Giuseppe Salvioli, vicino al mondo socialista¹³³. Il partito fece la scelta, contrapposta alle posizioni del governo che localizzavano la portata della sommossa siciliana, di manifestare solidarietà per i contadini e i minatori in rivolta. La «Critica Sociale» affermò che gli avvenimenti di Sicilia erano solo un sintomo della radicalizzazione delle lotte sociali e della situazione in Italia¹³⁴.

Anche i torinesi accolsero le indicazioni della rivista di Turati. Il «Grido del Popolo» nel '93-94 dedicò molta attenzione ai fasci siciliani, li seguì con passione (attraverso una rubrica fissa, *Cronaca delle persecuzioni*), organizzando colla sezione socialista cittadine manifestazioni di supporto e di adesione. Uno dei protagonisti fu proprio De Amicis che, in un affollatissimo comizio pubblico al Teatro Nazionale, di fronte a 3000 partecipanti, proclamò il suo retorico orrore e manifestò la sua solidarietà.

L'impatto fu notevole, sia per l'impegno della sezione torinese nel corso dell'inverno del '94 sia perché il governo Crispi, che già aveva proclamato lo stato d'assedio sancendo gravi pene contro i ribelli, facendo seguito ad attentati anarchici e per anticipare nuovi sommovimenti, il 19 luglio 1894 emanò leggi eccezionali, che scioglievano non solo le leghe anarchiche ma l'intero Partito socialista colle società operaie a esso aderenti o collegate. Imputati di contravvenire alle norme straordinarie, anche i militanti e i circoli torinesi furono sottoposti a misure di polizia e processati qualche mese più tardi. Fu avviata una puntigliosa persecuzione, alla quale i socialisti risposero dichiarando d'essere pienamente ossequianti alle leggi. Morgari, Daghetto, Nofri, i responsabili della Camera del lavoro, annunciarono di non aver compiuto reati e di ritenere ingiustificato ogni provvedimento nei loro confronti; il «Grido del Popolo» fu sequestrato per diversi numeri dal settembre al novembre '94¹³⁵. Furono intentati processi. La cultura si mobilitò. Fra i testi a

¹³² A. ROSSI, *L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne. Impressioni e giudizi*, Kantorowicz, Milano 1894, con la traduzione *Die Bewegung in Sizilien im Hinblick auf die letzten Verurtheilungen*, Dietz, Stuttgart 1894.

¹³³ G. SALVIOLI, *Die Bauernaufstände in Sizilien*, in «Sozialpolitisches Centralblatt», [Berlin], III (1894), n. 18, pp. 207-9; *Zur Reform der agrarischen Zustände Siziliens*, *ibid.*, III (1894), n. 42, pp. 501-2; G. SALVIOLI, *Die Entwurf eines Agrargesetzes für Sizilien*, *ibid.*, III (1894), n. 47, pp. 557-60.

¹³⁴ Cfr. *La Sicilia insorta*, in «Critica Sociale», IV (1894), n. 2, pp. 17-19.

¹³⁵ «Gazzetta del Popolo», 24-25, 26-27 e 28-29 ottobre, 13-14, 14-15 e 15-16 novembre 1894.

difesa ci furono Graf, De Amicis, Lombroso, Cognetti de Martiis. Arol-do Norlenghi, positivista, medico padovano ma attivo a Torino quale efficace propagandista, autore di opuscoli sociali e collaboratore del «Grido del Popolo», «fervente apostolo del socialismo» e già sottoposto a procedimenti giudiziari per la «manifestazione delle sue idee», fu rinvitato a giudizio e condannato a «lieve pena» per «aver preso parte a una pubblica dimostrazione in senso socialista»¹³⁶. I dirigenti socialisti – qualificati nell'accusa «proletariato intellettuale» – furono sottoposti a giudizio e condannati anch'essi a «lievi pene», commentate negativamente dalla stampa liberale e usate dagli stessi socialisti come mezzo per le loro attività di propaganda. Si trattò di un'operazione che essi – con Morgari in testa – condussero con buona dose d'ingenuità: rientrava tuttavia nella visione ottimistica e progressiva che avevano del socialismo e della sua incidenza sulla società, con fede incrollabile nella costruzione sicura e radiosa dell'avvenire. Si legga la comunicazione che Morgari fece pubblicare prima del processo nell'autunno (datata 23 ottobre 1894) sulla «Gazzetta di Torino»¹³⁷:

Col titolo: «Un legittimo sfogo», ci perviene:

«Nell'impossibilità di manifestare qui completo il nostro pensiero, ritenendo non utile, anzi indegna di noi una protesta per l'immane violazione delle libertà statutarie, consumata in danno d'un intero partito – certi che l'avvenire è per noi – è nostra intenzione dichiarare, come dichiariamo, che se il partito è disciolto, sopravvivono gli individui, che una fede non si sperde con decreti, che la propaganda socialista nella ragione proseguirà il suo corso, qualunque sieno i destini che l'autorità giudiziaria ci serba, finché avremo un'oncia di cervello e di cuore, un'ora di libertà, un soffio di vita.

Per i socialisti della ragione, l'ex consigliere nazionale del Piemonte, *Oddino Morgari*».

Un commento liberale al processo contro i socialisti e alle parole di Morgari veniva dal medesimo giornale; infatti, esso biasimava il governo per la politica repressiva, che andava, e sarebbe andata, a esclusivo vantaggio dei socialisti¹³⁸:

Così è finito il processo contro i socialisti, e non si può dire, veramente, che sia finito molto bene. Pur rispettando la sentenza del magistrato – sulla quale peraltro si possono far molte discussioni, non essendo risultata al dibattimento alcuna circo-

¹³⁶ Processo contro il dottore Norlenghi, in «Gazzetta del Popolo», 9-10 novembre 1894. Cfr. G. ISOLA, *Norlenghi A.*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico* cit., III, pp. 695-97.

¹³⁷ «Gazzetta di Torino», 25-26 ottobre 1894; sulla questione del «proletariato intellettuale», cfr. *Il Processo dei socialisti di Torino. Pretura urbana*, estratto dalla «Gazzetta Piemontese», n. 91, Torino 1894, ripreso da MICHELS, *Proletariato e borghesia* cit., pp. 116-17: il foglio era intervenuto il 14-15 e il 15-16 novembre 1894 con il resoconto *Il processo dei socialisti*.

¹³⁸ «Gazzetta di Torino», 15-16 novembre 1894.

stanza contro gli imputati che dimostrasse com'essi avessero intendimento di «sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali» – è certo che i condannati non devono esserne molto afflitti. Essi che, come dichiararono all'udienza, mirano a raggiungere il loro scopo unicamente con la propaganda, non possono che essere lietissimi della enorme propaganda *réclame* che loro ha fatto il processo. D'altra parte è certo che, come francamente dichiarava il Morgari, la loro propaganda essi potranno continuarla e diffonderla nei vari luoghi in cui andranno a scontare la loro pena. Così, mi pare che il processo raggiunga precisamente lo scopo opposto a quello che si proponeva, di combattere cioè il socialismo e di arrestarne la propaganda. E il risultato non è, davvero, troppo soddisfacente. Il governo ci dovrà certo pensare.

D'altra parte, Morgari teorizzò sempre la funzione politica come mezzo ed essenziale strumento di propaganda: due anni più tardi, sintetizzò le sue posizioni nell'opuscolo, straordinariamente diffuso in tutta l'Italia, sull'*Arte della propaganda socialista*¹³⁹. È palese che i socialisti, alla periferia e, salvo casi eccezionali – ancora, Labriola – e coll'esclusione di una parte del gruppo milanese, consideravano il dibattito politico e l'elaborazione ideale come mera propaganda: cioè, il verbo da trasmettere tramite i canali dell'organizzazione e della formazione di classe. In tale contesto, ben maggiore consistenza ebbe il dialogo che si svolse nel gennaio '94 fra Anna Kuliscioff (Turati restò alquanto in disparte) ed Engels a Londra: lasciò qualche segno ma non incise sulla stampa socialista. Infatti, nelle sedi e nei circoli locali, nei giornali di partito o almeno di parte, assoggettati ad angherie dalle gendarmerie crispine, la parola d'ordine continuava a essere quella della semplice propaganda, frutto di dedizione e di passione – esempio probante fu quello di Morgari –, ma con circoscritte capacità di radicamento nel tessuto sociale. Anna Kuliscioff, scrivendo a Londra¹⁴⁰, lamentava la dura condizione in cui viveva il movimento italiano, minacciato dal carcere, dalla soppressione, addirittura dall'estinzione. In questa situazione, analoga a quella della Francia prima della Grande rivoluzione del 1789, di fronte a una possibile e rapida «rovina», le ipotesi che nel movimento si affacciavano erano quella della rottura violenta e spontanea (identificabile con gli anarchici) e quelle di coloro che parlavano della «necessità del lavoro metodico, organizzatore, magari anche tranquillo finché infierisce la reazione». Erano obiettivi giudicati riduttivi (come dimostrava la linea seguita dai torinesi); spuntava allora una terza possibilità, la scelta politica:

Io personalmente sono convinta che una rivoluzione politica in Italia sarebbe un tal giovamento alla futura evoluzione del partito socialista che, se non si trat-

¹³⁹ O. MORGARI, *L'arte della propaganda socialista*, Ufficio della «Lotta di Classe», Milano 1896.

¹⁴⁰ Lettera di Kuliscioff a Engels, a Londra, 19 gennaio 1894, ora in MARX e Engels, *Corrispondenza con italiani* cit., pp. 515-17.

tasse che di ottenere la repubblica, per noi socialisti basterebbe anche quello. I socialisti dottrinari (e la maggioranza è quella) non lo vogliono ammettere, ciò che produce anche grande incertezza in mezzo a noi e ci rende titubanti e forse anche inerti nel momento quando dovremo agire e reagire.

La risposta di Engels fu pronta e indirizzata a Turati, che la pubblicò sotto forma di articolo sulla «Critica Sociale». Nello scritto, intitolato redazionalmente *La futura rivoluzione italiana e il partito socialista*, Engels sviluppava motivi teorici fondamentali sui temi della rivoluzione in Italia, sull'analisi delle forze sociali e delle contraddizioni inerenti a un Paese arretrato ma in cui la parte settentrionale s'era incamminata sulla via dello sviluppo, sulla politica delle alleanze del movimento socialista, sulla necessità, come aveva richiesto Anna Kuliscioff, di stringere accordi col mondo della liberaldemocrazia. Scriveva Engels:

Evidentemente il partito socialista è troppo giovane e, per effetto della situazione economica, troppo debole per sperare una vittoria immediata del socialismo. Nel paese la popolazione agricola prevale, e di gran lunga, sulla urbana; poche, nelle città, le industrie sviluppate, scarso quindi il proletariato *tipico*; la maggioranza è composta di artigiani, di piccoli bottegai, di spostati, massa fluttuante fra la piccola borghesia e il proletariato. È la piccola e media borghesia del medioevo in decadenza e disintegrazione, la più parte proletari futuri, non ancora proletari nell'oggi.

Richiamando esplicitamente il Marx del 1848, ma anche l'intera vicenda storica dell'affermazione della democrazia formale dopo la rivoluzione francese, Engels proponeva una differenziata politica delle alleanze del proletariato – non omogeneo al suo interno – con i ceti progressivi della società nazionale, in vista dell'emarginazione delle classi retrive, che detenevano il potere e avrebbero potuto esserne scalzate grazie a una politica, attenta e oculata ma autonoma, del socialismo organizzato. Continuava Engels, sollecitando il mondo socialista a conservare intatte finalità e strategie di trasformazione globale della società:

Evidentemente non è a noi che spetta di preparare direttamente un movimento che non è precisamente quello della classe che noi rappresentiamo. Se i repubblicani e i radicali credono scoccata l'ora di muoversi, diano essi libero sfogo alla loro impetuosità. Quanto a noi, fummo troppo spesso ingannati dalle grandi promesse di questi signori, per lasciarvicisi prendere un'altra volta. Né le loro proclamazioni né le loro cospirazioni dovranno menomamente toccarci. Se noi siamo tenuti a sostenere ogni movimento popolare *reale*, siamo tenuti ugualmente a non sacrificare indarno il nucleo appena formato del nostro partito proletario, e a non lasciar decimare il proletariato in sterili sommosse locali.

Se al contrario il movimento è davvero nazionale, i nostri uomini non staranno nascosti, non vi sarà neppur bisogno di lanciar loro una parola d'ordine... Ma allora dovrà ben essere inteso, e noi dovremmo proclamarlo altamente, che noi partecipiamo *come partito indipendente*, alleato per il momento ai radicali e repubblicani,

ma interamente distinto da essi; che non ci facciamo alcuna illusione sul risultato della lotta in caso di vittoria; che questo risultato, lungi dal renderci soddisfatti, non sarà per noi che una tappa guadagnata, nuova base d'operazioni per conquiste ulteriori; che il dí stesso della vittoria le nostre strade si divideranno; che da quel giorno, di fronte al nuovo governo, noi formeremo la *nuova opposizione*, opposizione non già reazionaria, ma progressiva, opposizione d'estrema sinistra che spingerà a nuove conquiste al di là dei terreni guadagnati¹⁴¹.

La pubblicazione del testo engelsiano avrebbe dovuto fornire, nell'intento di Turati e della sua ispiratrice Kuliscioff, una linea guida per il movimento socialista. Evidentemente non fu così, come dimostrarono le vicende e le riflessioni dei militanti torinesi e del loro gruppo dirigente. S'era operata, nel giro di pochi anni, una sensibile divaricazione fra il dibattito intellettuale dei pochi e i comportamenti politici dei molti, produttori di volta in volta sia cedimenti, sia fulgidi sacrifici, sia semplicemente compromessi quotidiani, legati alle necessità della sopravvivenza e della difesa del movimento. Ciò accadeva, mentre il solidarismo veniva pur sempre predicato e attuato: ne era stato esempio nobile la vicenda torinese della difesa, da lontano, dei fasci siciliani.

6. *Gli accademici e la filosofia positiva.*

Carattere distintivo del socialismo italiano rispetto ai maggiori movimenti di altri Paesi europei fu d'essere «un partito universitario», seguendo la dizione adoperata da Michels nello studio del 1908 su *Proletariato e borghesia*¹⁴². L'autore, confrontando le situazioni tedesca e francese con quella italiana, mise in luce se non l'anomalia almeno la diversità di quest'ultima, contrassegnata dalla «prevalenza degli intellettuali nel movimento politico»¹⁴³. Egli apprezzò il fatto, sintomo di una società piú libera, meno oppressivamente legata ai formalismi della gestione dello Stato (come accadeva nella Germania guglielmina, dalla quale si sentiva espulso e censurato) e meno condizionata dai centri del potere tradizionale e conservatore, come accadde nei primi decenni di vita della

¹⁴¹ F. ENGELS, *La futura rivoluzione italiana e il partito socialista*, in «Critica Sociale», IV (1894), ora in K. MARX e F. ENGELS, *Scritti italiani*, a cura di G. Bosio, Edizioni «Avanti!», Milano-Roma 1955, pp. 170-74; Engels aveva inviato il testo a Turati, in francese, da Londra, il 26 gennaio 1894; ora in ID., *Corrispondenza con italiani* cit., pp. 518-21.

¹⁴² Cfr. *Il partito socialista come partito universitario*, in R. MICHELS, *Proletariato e borghesia* cit., pp. 106-14.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 76.

Terza repubblica in Francia. Anche grazie a queste valutazioni – da Michels ripetute in numerosi saggi –, è maturata la rappresentazione che lo storico per eccellenza del socialismo torinese, Spriano, ha usato e illustrato nelle sue ricerche parlando del torinese «socialismo dei professori»¹⁴⁴. In seguito, sotto questa denominazione, è stata indicata una corrente precisa e ben delineata, che contrassegnò in particolare il socialismo subalpino, ma non soltanto esso: come constatato da Spriano, il fenomeno dell'«andata al socialismo» negli anni Novanta di «molti scrittori, artisti e scienziati» fu di «ampiezza nazionale» e con esso i «socialisti colti» si affacciarono sullo scenario politico della sinistra.

Sempre Michels identificò uno a uno gli esponenti universitari attivi nel partito in Italia, una sessantina alla metà dell'ultimo decennio del secolo. La situazione italiana – asseriva – era opposta a quella della Germania, nella quale i «borghesi rinnegati», quando facevano o avevano voluto fare l'opzione socialista, venivano cacciati dal mondo accademico (come a lui stesso era accaduto) benché fosse stato e continuasse a essere, fino al '14, amico e collaboratore di Weber. Frequentemente in Piemonte per soggiorni di studio e per incontri di amicizia, egli si iscrisse al Partito socialista a Torino nel 1902 e, libero docente in Economia, divenne assistente di Loria nel 1907. Proprio a Torino elaborò, anticipandone il contenuto sul weberiano «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», la sua analisi politica con l'enunciazione della teoria della «legge ferrea delle oligarchie» – ricerca sulle élites dirigenti dei Partiti socialisti, specie tedesco e italiano –, raccolta in volume a Monaco nel 1911, destinata a suscitare grande clamore, polemiche e una gran quantità di edizioni, subito tradotta in italiano per l'Utet¹⁴⁵.

Il politologo tedesco utilizzava un'inchiesta condotta nel 1895, «rivolta a quanto aveva di meglio l'aristocrazia intellettuale» (scrittori, scienziati e artisti). Fra costoro, 151 «si dichiaravano solidali col socialismo» (senza riserve 110, «con notevoli riserve» 41), mentre «soltanto 30 si manifestarono avversi»¹⁴⁶. Fra i piemontesi emergevano Adolfo Zerboglio, eletto al Parlamento nel collegio di Alessandria ma docente

¹⁴⁴ SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 37-60, nel capitolo *Il socialismo dei professori*, ricostruisce l'ambiente e problematiche del movimento a Torino (la pubblicazione della prima edizione della prima parte del volume risale al 1958).

¹⁴⁵ R. MICHELS, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*, Klinkhardt, Leipzig 1911, con la trad. it. *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, Utet, Torino 1912 (cfr. ora l'edizione a cura di J. J. Linz, Il Mulino, Bologna 1966).

¹⁴⁶ Così G. MACCHI, *Il socialismo giudicato da letterati, artisti e scienziati italiani*, Aliprandi, Milano 1903, p. VII, ripreso da MICHELS, *Proletariato e borghesia* cit., p. 107.

a Urbino, Arturo Graf, Cesare Lombroso, Loria: entrambi, questi ultimi, «tra gli scienziati italiani i piú noti all'estero», che «non accettarono le offerte candidature [al Parlamento] unicamente perché troppo aggravati dal lavoro scientifico». Infine non universitario ma notissimo in tutto il mondo, c'era l'«Omero ufficiale del proletariato», ricordava Michels¹⁴⁷: «Tra coloro che si dichiararono apertamente socialisti è da ricordare anche il celebre scrittore Edmondo De Amicis, che aveva, idealmente, aderito al partito fino dal 1893».

Altri ancora, intellettuali di fama, scienziati, medici innovatori, artisti, avvocati, poeti non potevano esser considerati membri a tutti gli effetti dell'organizzazione socialista torinese, anche quando per lunghi periodi vennero abitualmente considerati militanti ufficiali. Furono tuttavia una componente fondamentale del partito, contribuirono ai suoi successi elettorali, specie nella politica comunale; l'eco suscitata dai loro interventi, scritti o parlati, dalle loro azioni esemplari, dai loro atteggiamenti esteriori e magniloquenti suscitò il plauso o il biasimo, in ogni caso l'interesse, dell'opinione pubblica europea. Tra i fattori principali dell'adesione al socialismo ci furono la «scoperta della questione sociale», un'immagine del socialismo a metà strada fra utopismo, giustizialismo e la critica serrata delle conseguenze della «misera dell'industrializzazione», frutto della ricchezza iniqua prodotta dalla rivoluzione industriale, l'afflato universalista, che andava molto oltre il marxismo rudimentale piú propagandato che non discusso dai maggiori organi teorici (in primo luogo, la «Critica Sociale» con le sue ramificazioni locali). Altre fonti discutibili ma nobili erano riscontrabili nei progetti coevi, immaginosi, ma nello stesso tempo operanti, già ricordati e in versione italiana, di Morris per l'Inghilterra, di George e Bellamy¹⁴⁸ per gli Stati Uniti, di Hertzka per l'Europa centrale. Tuttavia, a dominare nella realtà torinese, salvo circoscritte eccezioni non differente da quella italiana, furono i modelli dell'immaginario sociale di una società piuttosto arretrata anche sul piano intellettuale, nella quale il «paradiso socialista» era perseguibile e conseguibile attraverso l'esempio e la riproduzione in piccolo di una vita comunitaria associata, razionale e umanizzata. Si sarebbe modificata la psicologia delle masse con l'educazione, mediante l'appello a una religione civile non d'impianto rousseauiano ma di matrice cattolica e soprattutto con la costruzione continua nell'esistenza d'ogni giorno e attraverso la rielaborazione, in chiave di giusti-

¹⁴⁷ *Ibid.*, pp. 110-11; *id.*, *La sociologia del partito politico* cit., p. 117.

¹⁴⁸ Cfr. E. BELLAMY, *Nell'anno 2000 (Looking backward)*, Fratelli Treves Editori, Milano 1890; W. MORRIS, *La terra promessa. Romanzo utopistico*, Kantorowicz, Milano 1895.

zia sociale e di appagamento materiale e spirituale dei bisogni, della funzione della lotta di classe. Erano gli stessi temi che Labriola, con interventi teorici e pressoché solo, negli anni Novanta (specie *In memoria del Manifesto dei comunisti*, 1895) individuò nella sua analisi sulle prospettive di cambiamento integrale nella società e senza tener conto di fini meramente strumentali¹⁴⁹.

Sovente storiografi, politici e politologi si sono chiesti se si trattò d'un fenomeno banale e marginale rispetto al dibattito elevato e acceso che coinvolse e talora sconvolse la vita dei Partiti socialisti della Seconda Internazionale. Malgrado i dubbi, le debolezze, le carenze che l'«andata al socialismo» degli intellettuali torinesi sollevò, essa, nel panorama non solo italiano della scelta dell'organizzazione politica e dell'impegno ideale per e nel movimento operaio, costituì un'apparizione originale e di durata relativamente lunga. Incise inoltre a fondo nei movimenti organizzati subalpini e – come gli epigoni e i critici, in primo luogo Gramsci, dimostrarono – lasciò una solida eredità, che assunse successivamente anche le forme complesse della «rivoluzione liberale» e del liberalsocialismo, per giungere, ulteriormente arricchita dall'antifascismo militante, fino alla componente decisiva di Giustizia e Libertà.

Tuttavia, il marchio connotante la cultura di sinistra, gli ambienti intellettuali e le idee circolanti a Torino, come nell'intero socialismo nazionale di fine secolo, fu ancor sempre prodotto dal Positivismo. E con malcelato stupore si nota che Friedrich Nietzsche, che del Positivismo fu l'avversario nobile e veemente, scelse per tanti anni Torino come residenza e luogo di soggiorno. La cultura torinese fu intrisa di Positivismo in quasi tutte le sue apparizioni e in buona parte dei campi di intervento: nelle scienze naturali e nelle scienze esatte, nella medicina e nella biologia, nella «zoologia» (anatomia), nell'antropologia e nella sociologia e, con aperture sui multiformi campi del sapere, appunto nel socialismo.

Si trattò di una cultura militante. Occupò ogni sfera della conoscenza e fu impregnata da grandi e spesso magniloquenti speranze; vide nella questione sociale, affrontata da punti di osservazione eterogenei, il campo centrale di applicazione. Il risultato fu uno sviluppo imponente, ac-

¹⁴⁹ Cfr. G. BERGAMI, *La scoperta della questione sociale: Graf e De Amicis*, in PAPA (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana* cit.; R. PISANO, *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento attraverso gli opuscoli di «Critica Sociale»*, Angeli, Milano, 1986; FAVILLI, *Storia del marxismo italiano* cit., nelle sezioni *Tra ideologia, scienza, utopia, «religio»* e *«L'anatomia della società civile»*.

compagnato però da «debolezza progettuale», in cui lo sperimentalismo e il «governo dell'intelligenza» si accostarono al tentativo di «riordino» del corpo sociale, nella visione-previsione di una società fondata sulla ragione scientifica e sulla comtiana filosofia positiva, in una lettura debitrice soprattutto a Spencer e, in generale, al materialismo d'impronta germanica di Ludwig Büchner e di Albert Lange¹⁵⁰. Anche il marxismo, nella versione kautskyana-turatiana dell'evoluzionismo socialdarwinista, s'inserì nel dibattito, ma esso a Torino permase marginale almeno fino agli anni del conflitto mondiale, né contribuirono ad accrescerne l'incidenza le teorizzazioni di Loria, gli svariati studi socio-politologici e storici di Michels, o le rivendicazioni massimaliste dei giovani socialisti o sindacalisti.

A esser egemone fu invece un'ideologia socialista generica, accentuatamente anticlericale e con una marcata avversione per le forme dell'impegno sociale del cattolicesimo: l'atteggiamento provocava lo stupore di Francesco Saverio Nitti, che rilevava l'ostilità o almeno la scarsa attenzione dedicata in Italia al «cattolicesimo sociale»¹⁵¹. Corrispondeva invece a essa l'interesse culturale per le forme primitive e anche più lontane nel tempo di socialismo e di comunitarismo. Fu espressione di questo indirizzo un capace economista dell'ateneo torinese, che dette vita a una scuola con epigoni illustri, da Einaudi a Pasquale Janaccone a Francesco Repaci, oltre naturalmente a Loria e Michels: Salvatore Cognetti de Martiis. Anch'egli direttore della collana «Biblioteca dell'economista», di volta in volta, a partire dagli anni Settanta e fino alla morte (1901) si occupò di «questione sociale», di «socialismo antico», di «comunitarismo americano»; fu un «positivista integrale» e il suo maggior lascito fu, nel 1893, la fondazione del Laboratorio di economia (poi diventato Laboratorio di economia politica), istituto di ri-

¹⁵⁰ Esiste una letteratura copiosa. Cfr. MICHELS, *Italien von heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930*, Orell Füssli, Zürich-Leipzig 1930; L. BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico, 1870-1892*, Le Monnier, Firenze 1951; F. BARBANO, *Scienza sociale e socialismo. Durkheim e dopo*, introduzione alla trad. it. di E. DURKHEIM, *Il socialismo*, Angeli, Milano 1973; G. BERGAMI, *Cinquant'anni di cultura militante a Torino. Da Graf a Gobetti, 1876-1925*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1979; C. POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali, professione sociale dall'Unità alla guerra mondiale*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., I; F. RESTAINO, *Note sul positivismo in Italia. Gli inizi, 1865-1880; Il successo, 1881-1891; Il declino, 1892-1908*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXIV (1985), nn. 1, 2 e 3, pp. 65-96, 264-97 e 461-506. Inoltre, cfr. i saggi raccolti in PAPA (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana* cit.; P. ROSSI (a cura di), *L'età del positivismo*, Il Mulino, Bologna 1986; V. ANCARANI (a cura di), *La scienza accademica nell'Italia post-unitaria. Discipline scientifiche e ricerca universitaria*, Angeli, Milano 1989.

¹⁵¹ F. S. NITTI, *Studi sul socialismo contemporaneo. Il socialismo cattolico*, Torino 1891, ora in ID., *Scritti di economia e finanza*, I, Laterza, Bari 1971.

cerca piccolo nella struttura ma decisivo nell'impatto sociale, nel quale passò gran parte dell'intellettualità torinese impegnata sia nell'accademia sia nella sinistra sociale¹⁵². Grazie alla passione scientifica, al fervore organizzativo e perfino alle stesse ingenuità positiviste di Cognetti, vennero educate alla ricerca e alla curiosità scientifica e culturale generazioni di studiosi, per i quali la scelta del mondo degli studi fu collegata all'opera nella società, benché molti fra essi – così accadde a Einaudi – dalla primitiva adesione al socialismo passassero al liberalismo minimalista. Da Cognetti inoltre, «darwinista sociale» e fautore dell'antropologia economica, ebbero origine non solo i filoni «economici» ma anche le scuole «politiche» dell'ateneo subalpino, che ebbero in Gioele Solari – poi allievo del filosofo del diritto Giuseppe Carle – il maggior esponente, e un'ampia gamma di studiosi, animati da spirito libero, da curiosità intellettuale, da rigore scientifico. Lo stesso Solari, accanto a economisti che diventeranno tali «per mestiere», prima di passare a studi filosofici, sotto la guida di Cognetti conseguì nel 1895 la prima laurea in Giurisprudenza presso il Laboratorio di economia, discutendo il tema *I salari e i prezzi in Italia, negli Stati Uniti e in Inghilterra dal 1860 al 1894 come indice delle condizioni economiche e sociali*; negli anni seguenti pubblicò sulla «Critica Sociale» diversi articoli sui problemi del lavoro, dell'emigrazione italiana, sui temi della nascita di quello che, qualche decennio dopo, sarebbe stato definito lo Stato sociale¹⁵³. Nel Laboratorio di economia a fine Ottocento e all'avvio del nuovo secolo, dopo Cognetti, ricerche, ricercatori e prese di posizione con aperture sociali assunsero un respiro che andò molto al di là dei confini locali, acquistò vesti cosmopolite, spesso accompagnate dalla denuncia dell'arretratezza della ricerca economica e sociologica in Italia. In questo senso, guardavano allo sviluppo economico, scientifico e tecnico del Paese i giovani che nel Laboratorio si formarono, anche quando i loro interessi furono teorici o filosofici o politologici. Cognetti fu un anticipatore: d'altronde, aveva manifestato idee illuministe e aperte ancor prima di stabilirsi a Torino, quando – negli anni Sessanta – aveva polemizzato con gli ultraliberisti (ad esempio, Ferrara) e aveva visto nel processo economico e nel «progresso» in esso insito il motore dello sviluppo, ma soltanto se posto in collegamento col progresso tecnico e col rispetto del lavoro e dei valori

¹⁵² S. COGNETTI DE MARTIIS, *Il socialismo negli Stati Uniti d'America. Studio*, Utet, Torino 1891; cfr. R. FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del Laboratorio di economia politica*, in «Società e Storia», XVIII (1995), n. 70, pp. 599-618.

¹⁵³ Cfr. L. FIRPO, *Introduzione* a G. SOLARI, *La filosofia politica*, I, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. xi sgg.

dell'uomo¹⁵⁴. Nella sua «genialissima creazione» – così Einaudi definì il Laboratorio di economia – si aggregarono studiosi di scienze sociali vicini al socialismo, che operarono accanto a personalità di giovanissimi, come lo stesso Einaudi, e di studiosi maturi e affermati, come Gaetano Mosca – a Torino stabilmente dal 1896, chiamato alla cattedra di Diritto costituzionale –, dal socialismo lontani ma disponibili per una discussione democratica. Furono tutt'insieme partecipi dello spirito positivo, che animava la società subalpina, era fonte ispiratrice di certezze e mirava ad accogliere il «tutto» in un amalgama sistematico.

Il richiamo segnava specificamente la sinistra. Si frammischiavano e si rafforzavano a vicenda in esso il Positivismo sociologico di matrice franco-inglese e il rapporto colla tradizione sperimentalista italiana e col materialismo tedesco; assumeva quindi le sembianze dell'antropologia, anzi, dell'antropologia criminale. Il socialismo e il darwinismo erano coniugati fra loro, sovente – ciò accadde non solo con Loria ma anche con Turati – si credeva che il marxismo fosse dato precipuamente da questa connessione e perciò scienza, conoscenza, scientismo, psicologia, per giungere fino alla letteratura e al sentimentalismo ottimista, venivano considerati in un tutt'uno, mentre l'economia politica, la medicina (l'«igiene») e lo studio dell'anatomia sociale e nello stesso tempo «umana» insieme dominavano il campo. Scienza e utopia coincidevano col socialismo, contrariamente a quanto aveva indicato Engels nel suo scritto del 1878-80, diffuso anche in Italia, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*. Ciò non si verificava per la via di ragionamenti politici o di costruzioni ideali alternative, ma facendo leva su un'alquanto rudimentale teoria economica «del proletariato», fornita dal generico e appena sfiorato fondamento marxista e dalla conoscenza in tutti i campi dello scibile, articolata e sofisticata, ma basata su presupposti fideistici e animata da un ottimismo costante, che quasi veniva a coincidere col fatalismo.

L'università, nell'opera di laicizzazione culturale e scientifica perseguita negli ultimi decenni del secolo, ebbe un ruolo principale e fu il tramite dell'attenzione per il mondo socialista, mentre prestò scarso interesse per la tradizione repubblicana, che pur aveva avuto largo seguito nel Risorgimento subalpino, passando attraverso il pensiero di Ferrari, di Pisacane, di Cattaneo e dello stesso Mazzini¹⁵⁵. Si compiva un processo parallelo a quanto stava avvenendo in Francia con Jaurès. Patria

¹⁵⁴ S. COGNETTI DE MARTIIS, *Delle attinenze fra l'economia sociale e la storia. Considerazioni*, Tipografia Galileiana, Firenze 1865.

¹⁵⁵ M. TESORO, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978; M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriotismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1995.

e socialismo non erano però collegati immediatamente alla repubblica, bensì alla visione edulcorata, parternalista se non patriarcale e fortemente idealizzata della monarchia, che si mantenne almeno fino alla rottura violenta e alle repressioni del 1898. Così accadeva sovente che i socialisti e gli ideologi della sinistra (De Amicis in testa) celebrassero festosi il genetliaco del re, le opere assistenziali della regina oppure i fasti della famiglia reale.

Matematici, statistici, fisici, chimici si accostavano a fisiologi, anatomisti, patologi, zoologi, medici pratici e ricercatori «di laboratorio»; psicologi e psichiatri collaboravano con naturalisti e igienisti. Su tutti emergeva, per chiara fama e per la diffusione delle sue idee e degli scritti, Cesare Lombroso che, a Torino e su scala internazionale, discuteva con altri studiosi, con scienziati sociali, con giuristi socialisti (si pensi al caso del «grande» penalista Enrico Ferri, fra i massimi esponenti del socialismo nazionale, deputato per svariate legislature) e con economisti tradotti in Europa, ad esempio Loria. Talché Labriola, scrivendo a Engels nell'estate del '93, con l'abituale causticità lo metteva in guardia dal prestar troppa fiducia al ciarlatanismo nazionale: «Fate, vi prego, che i nostri buoni amici di Berlino non si facciano minchionare. Il "Vorwärts!" (n. 217) leva a cielo l'entrata nel socialismo del professore Enrico Ferri, deputato già da *sette anni*, seguace della dottrina di Lombroso, e ciarlatano insigne alla Loria»¹⁵⁶.

Labriola aveva ragione quando, polemico con il Positivismo egemone – nel socialismo, nella «Critica Sociale» e nel gruppo milanese, che a loro volta orientavano quello torinese – e sicuro dell'inconsistenza della recezione del marxismo nell'intellettualità italiana, mentre Loria stava diventando uno dei mentori di quella torinese, diceva all'amico Engels:

In Italia non si conosce altra manifestazione del socialismo scientifico che la «Critica Sociale». Il grosso del pubblico, dopo le polemiche di Mazzini e le diffamazioni di Bakunin, ha visto per la prima volta la faccia di Marx nel busto di terracotta, che Turati vende a 10 lire e che la polizia stupidamente va sequestrando¹⁵⁷.

Al servizio del socialismo. I medici.

La stagione del Positivismo torinese e della sua egemonia incontrastata nel dibattito socialista prosperò grazie a un'aperta politica acca-

¹⁵⁶ Lettera di Labriola a Engels, 18 settembre 1893, in MARX e ENGELS, *Corrispondenza con italiani* cit., p. 501; il corsivo è nel testo.

¹⁵⁷ Lettera di Labriola a Engels, 17 ottobre 1894, *ibid.*, p. 565.

demica, con cattedre conferite a studiosi stranieri di elevato valore e di grande nome. Valga per tutti il caso del fisiologo Jakob Moleschott, materialista e originariamente feuerbachiano; egli influì decisamente su diverse generazioni di scienziati e di medici che, frequentando il Laboratorio di fisiologia sperimentale, rinnovarono nel profondo la medicina nel suo rapporto con la società, con l'igiene pubblica e la diffusione di conoscenze e di comportamenti sanitari utilitaristi fra le masse. Si formarono in questo contesto e crebbero le personalità di Angelo Mosso e di Giacinto Pacchiotti, di Giulio Bizzozero e di coloro che, a loro volta, furono maestri di socialisti operosi nell'organizzazione e nella vita amministrativa cittadina, fra i quali emerse il medico Casalini. Ciò avveniva mentre, sul finire del secolo, Torino era ormai segnata dal suo «destino industriale» e gli economisti valutavano le conseguenze economiche di quella questione sociale, che i medici affrontavano sul piano della salute e in termini di medicina preventiva. Nei medesimi anni, anche alcuni filosofi, influenzati da Roberto Ardigò, cercarono di rapportarsi alle scienze esatte e naturali, positive, mentre la psichiatria e la psicologia, attraverso il direttore dell'ospedale psichiatrico (dal 1880) Enrico Morselli, acquisivano rilievo sempre maggiore. Sorse allora un vero e proprio «apostolato popolare» per la salute, per un'alimentazione corretta, per l'educazione fisica, per quella che si sarebbe poi chiamata l'educazione mentale, per un uso adeguato del corpo e della persona nel lavoro e nelle pause del tempo libero. Nacquero insomma il concetto e la prima pratica della «sanità pubblica» e di una politica di riforme concrete e improntate dalle «conoscenze» e spesso da pratiche paternaliste¹⁵⁸. Con linguaggio fiorito, uno studioso d'oggi, ricostruendo le vicende intellettuali della Torino dell'epoca, ha scritto che l'«onda positivista» sciacquò i «panni della cultura» della città, «riuscendo a darle un profumo cattivante di modernità che, pur non eliminando del tutto l'odor di muffa del localismo», cominciò ad attribuire «qualche significato alle annunciate rivincite morali dell'ex capitale»¹⁵⁹.

¹⁵⁸ Cfr. la cit. monografia di C. POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali e questione sociale*, pp. 488-507, e i molti saggi raccolti in F. Traniello (a cura di), *L'università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993; inoltre, il saggio di T. M. CAFFARATTO, *Lo stato della cultura e della pratica medica in Piemonte nell'ultimo periodo dell'Ottocento*, nel volume collettaneo ANCARANI (a cura di), *La scienza accademica nell'Italia postunitaria* cit., pp. 217-56; C. POGLIANO, *L'utopia igienista, 1870-1920*, in *Storia d'Italia. Annali*, VII. *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 589-631.

¹⁵⁹ D'ORSI, *Un profilo culturale* cit., p. 505. Inoltre cfr. i primi capitoli dell'opera maggiore dello stesso D'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, Torino 2000.

Simbolo ed emblema, ma anche corifeo sia nell'accademia sia nella società civile del rapporto fra scienza e socialismo e soprattutto alfiere della ricerca positiva applicata alla medicina e allo studio della mente dell'uomo fu Cesare Lombroso. A Torino dal 1876 sulla cattedra di Medicina legale, dal '96 docente di Psichiatria – da sempre sua aspirazione –, egli negli studi, presto celebri, sull'*Uomo delinquente* (1878), sulla *Donna delinquente* (1893, di cui fu coautore l'allievo Guglielmo Ferrero) e in numerose monografie, corredate da rilevazioni antropometriche, sulla pazzia, sulla trasgressione, sull'anarchismo come forma di degenerazione dell'essere umano, sul cretinismo, identificò nella follia e nella criminalità tare d'origine antropologica, mettendo in luce l'«atavismo», cioè una sorta di arresto nell'evoluzione della specie¹⁶⁰. Furono i fondamenti della sua «antropologia criminale», che ebbe molti seguaci ma anche oppositori nel mondo socialista, primi fra tutti Turati e Napoleone Colajanni, consapevoli della spinta reazionaria che la disciplina avrebbe potuto assumere e in effetti ebbe. Ciò nonostante, la criminologia di Lombroso, associata all'evoluzionismo di matrice darwiniana, lo avvicinò al socialismo, inteso entro gli schemi rigidi di un determinismo naturalista. Egli aderì al movimento ufficialmente nel 1893, fu per molti anni consigliere comunale a Torino, fu antimilitarista e anticolonialista (e, in seguito, antigiolittiano) e, pur restando contrario all'allargamento del suffragio e antiparlamentare, e non essendo quindi insensibile alle teorie elitiste di Mosca – delle quali non condivideva peraltro il pessimismo conservatore –, collaborò al «Grido del Popolo», all'«Avanti!» e alla «Critica Sociale»¹⁶¹. Proprio sui periodici socialisti egli attaccò l'accademia, perché «disdegnava» i «contatti col mondo che vive». Pochi erano gli universitari ai quali si sentiva vicino: tali erano solo coloro che avevano cercato e scoprivano un rapporto col mondo popolare, con le cose concrete e materiali della vita (vi inseriva anche la politica) e si levavano al di sopra delle astrazioni dei metafisici e dei teologi. Un suo giudizio sugli «amici» del mondo radical-socialista (ma a essi accostava anche Mosca e Luigi Luzzatti) era sintomatico:

Le opere storiche di Villari, di Ciccotti e di Ferrero, come le sociologiche di Fer-

¹⁶⁰ C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano 1876 (l'edizione definitiva fu la seconda, Bocca, Torino 1878); ID. e G. FERRERO, *La donna delinquente*, Bocca, Torino 1893. Cfr. L. BULFERETTI, *C. Lombroso*, Utet, Torino 1975; M. PORTIGLIATTI BARBOS, *C. Lombroso e il museo di antropologia criminale*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., V, pp. 1441-60.

¹⁶¹ Lombroso raccolse alcune sue collaborazioni giornalistiche in ID., *Il momento attuale*, Casa Editrice Moderna, Milano 1903.

ri, di Mosca, e come le economiche di Loria e Luzzatti hanno acquistato dai vivi contatti del popolo tale calore di verità, che agli storici rende parlante quella immagine antica che il pedante Tacito piú sforma quanto piú studia; e ai sociologi ed economisti diede modo di applicare piú direttamente l'opera propria al pubblico vantaggio¹⁶².

Ciò malgrado, quella di Lombroso al socialismo non fu soltanto un'adesione moralistica: rappresentò un impegno critico, spesso fuorviante e fuorviato, ma in grado di andar oltre le mere emozioni e i sentimentalismi, lo stesso idealismo. Meglio di altri, egli riuscì infatti a rapportare medicina, psichiatria e visione sociale, sebbene amalgamasse poi tutto con una sostanziosa componente di conservazione. Egli – con riferimento ai parametri di Marx e di Engels del *Manifesto comunista* – fu definito «socialista conservatore». Ma seppe anche incidere con forza sul tessuto sociale e non secondaria fu la sua capacità di convinzione nei confronti sia della cultura coeva sia per i modi di pensare delle masse. E fu sempre vivo l'interesse per lui della comunità scientifica internazionale. Lombroso fece nascere la scienza del crimine, o della colpa, con la medicina – aperta socialmente – che divenne nelle sue mani uno strumento, se non l'unico, per combattere la malattia, la devianza¹⁶³. Ma ciò – riteneva – sarebbe potuto avvenire soltanto tramite il contributo delle masse, coll'educazione del popolo, la formazione, l'istruzione e la partecipazione degli uomini tutti alla vita della società, cioè attraverso quel Partito socialista e quel movimento operaio, all'interno dei quali egli fu attivo non solo con la militanza ideale ma arrecando il suo contributo di rappresentante negli enti locali. Per questo, fu ancor piú osteggiato da molti ambienti della paludata cultura ufficiale, alla quale si oppose con ingenuità, ma con passione e impegno. Insomma, Lombroso – ammirato e vituperato nella sua epoca, confutato ma stimato dai posteri anche quale raccoglitore di reperti di primario interesse sulle mentalità, i comportamenti popolari, il pauperismo e l'emarginazione – fu l'espressione di un momento di trapasso della cultura sociale torinese. Fu originale, e tale apparve quando venne confrontato alle tante manifestazioni retrive e immobiliste della scienza accademica e dello spirito del socialismo dopo l'Unità fino al termine dell'età giolittiana. Appartenne alla positivista Università torinese e operò in un circolo socialista, anch'esso fra i «piú positivisti»: fu oltremodo «strapazzato» – ha scritto Bobbio – ma fu anche uno di

¹⁶² *Ibid.*, pp. 9-10.

¹⁶³ Cfr. U. LEVRA (a cura di), *La scienza e la colpa. Crimini, criminali e criminologi: un volto dell'Ottocento*, Electa, Milano 1985.

quegli studiosi che ebbero il «merito», «concluso il processo di unificazione», di contribuire a trasformare il Paese in una «nazione europea»¹⁶⁴.

Al servizio del socialismo. I letterati.

A Torino molti letterati celebri, non sempre accademici, furono «al servizio del socialismo». O viceversa – seguendo un'interpretazione non immaginaria né immaginosa – il socialismo servì a numerosi letterati come retroterra, non solo quale fonte ambientale materiale d'ispirazione ma come supporto di massa, per una produzione culturale e pubblicitaria di livello non sempre eccelso ma in grado di procurare vasta popolarità. Indipendentemente dalla risposta al quesito, emerge che alcuni esponenti del mondo letterario e umanistico fornirono una sorta di substrato concettuale alle discussioni della sinistra subalpina e si distinsero per la capacità di incidere, con argomenti talora banali, retorici, sentimentali e moraleggianti, vuoti nella sostanza, su generazioni di militanti e di semplici cittadini, giovani, adulti o anziani, ingenui: come ingenui e anch'esse animate da fede incrollabile nei successi progressivi della società furono le tesi elementari difese e diffuse. Nonostante le indubbie carenze, ciò formò un *humus* propulsivo, che contribuì a rafforzare il movimento socialista locale con la discussione e le attese ideali al suo interno. Per altro verso, fra gli anni Ottanta e il primo decennio del Novecento, taluni protagonisti della cultura «alta», anch'essi di formazione positivista, dettero un apporto non indifferente alla «rinascita civile» della città, con la fumosa ma solidale percezione della questione sociale, con la scelta «dalla parte degli umili», coll'impegno critico nella letteratura, nella propagazione della cultura popolare e, più in generale, delle scienze umane, con i loro stessi intenti riformatori¹⁶⁵. Suona la descrizione di Spriano:

Questi socialisti «colti» non sono, per lo più, giovani. Non lo sono Edmondo De Amicis, Arturo Graf, Corrado Corradino, Cesare Lombroso, Gustavo Balsamo Crivelli, Giuseppe Giacosa, che da anni hanno trovato a Torino, accanto alla consacrazione dei propri meriti culturali, nella maggior parte dei casi dalle cattedre dell'Università, un loro ambiente sociale che si inquadra perfettamente nella tranquilla vita borghese della città di cui essi costituiscono l'*élite* intellettuale indiscussa, lustro dei caffè e dei teatri del centro. [...] Dal nome dei maestri ci si ri-

¹⁶⁴ N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino, 1920-1950*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977.

¹⁶⁵ Cfr. soprattutto BERGAMI, *Cinquant'anni di cultura militante a Torino* cit.

porta a quelli dei discepoli, Zino Zini, Felice Momigliano, Francesco Pastonchi, Arturo Foà, Guglielmo Ferrero, Umberto Cosmo, anche essi destinati a condividere colla scuola letteraria o con quella scientifica la polemica ideale del Graf, del Lombroso e dei loro amici, dal giovane medico Giulio Casalini, all'avvocato G. B. Cagno¹⁶⁶.

Essi formarono l'avanguardia del mondo intellettuale nel movimento socialista, producendo idee e lusinghiere rappresentazioni del futuro, ma restarono lungi da una formazione marxista o socialista, nel senso europeo del termine e dell'organizzazione partitica. Furono tuttavia portatori di un'abbastanza solida costruzione concettuale che, sebbene respinta dagli epigoni politici nel secondo decennio del nuovo secolo, favorì a Torino la nascita di una delle basi del movimento.

Arturo Graf, poeta e letterato di formazione mitteleuropea e in collegamento con Labriola, ebbe la cattedra di Letteratura italiana all'università dal 1882 (da alcuni anni teneva l'insegnamento). Non partecipò alle fasi organizzative del movimento e, sul finire della vita, si allontanò da esso scrivendo liriche per l'impresa libica. Fu collaboratore attivo dei fogli socialisti torinesi, scrisse qualche articolo per la «Critica Sociale», ebbe polemiche con Turati. Nel '92 dichiarò di aderire in pieno all'«evoluzionismo socialista», scrisse versi e saggi a esso intonati, cercò di mediare la cultura romantica tedesca col socialismo, inserendo il pessimismo della prima nel progetto ottimista e positivista, anzi, determinista del socialismo coevo (si parlò per lui di «determinismo giustificazionista»). Venne ascritto fra i riformisti e i riformatori, che appoggiarono il nascente Partito socialista e smossero l'attenzione di una larga parte di opinione pubblica. Pur essendo nella sostanza un isolato e rifiutando ogni connessione con lo spirito «di classe», rappresentò il tramite attraverso cui questo s'infiltrò in non piccoli settori del mondo della borghesia democratica. In ciò si riassunse il merito della sua azione. Che fu sempre criticata, pur avendo egli accolto, «ne' suoi fondamenti, la dottrina socialista»: da Turati appunto e, in seguito, da Piero Gobetti, da Zini, da Augusto Monti, ma non da Gramsci, che ne apprezzò l'acutezza¹⁶⁷.

La passione sentimentale e l'impulso umanitario di Graf furono condivisi ed esternati al grande pubblico dallo storico dell'arte Corradino, dal commediografo e librettista di Puccini, il verista Giacosa, e specie da Balsamo Crivelli, laureato in Lettere nel '91, quindi per parecchi

¹⁶⁶ SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 37-38.

¹⁶⁷ Rinvio a BERGAMI, *Cinquant'anni di cultura militante a Torino* cit., pp. 1-8.

decenni insegnante nelle scuole superiori e nei licei. Animato da sentimenti umanitari e insieme illuministi, fu teorico, quasi *à la* Condorcet, del «progresso» e del rapporto indissolubile fra scienze umane ed esatte. Consigliere comunale, collaboratore del «Grido del Popolo», del suo supplemento culturale «Per l' Idea» e in più occasioni dell'«Avanti!», intese illustrare e spiegare i principi del socialismo quale conquista evolutiva dell'avvenire, con toni esasperatamente populistici, che riuscivano a infiammare tanto gli ambienti operai quanto i ceti piccolo borghesi. Reformista ma anche riformatore, critico non insensibile (come peraltro Giacosa) all'influsso dello psicologismo di matrice ibseniana, fu instancabile promotore nell'ambito sociale torinese di cultura popolare, edificante e interclassista. In seguito – nel secondo decennio del Novecento –, facendo leva più sulle emozioni che non su fonti obiettive, fu uno tra i primi biografi di quasi tutti i maggiori esponenti del socialismo e poi del bolscevismo, i «martiri della nuova fede» dell'«internazionale umana»: propose alla lettura dei militanti testi su Jaurès, su Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, su Lenin. Fu un minore, ma ebbe una personalità di rilievo, non immune dai difetti della formazione ideale locale ma capace di compiere scelte coraggiose, sempre commosse¹⁶⁸.

De Amicis fu celebrato, amato, talvolta emarginato, quasi sempre trionfalista, sensibile, pietista e banale, oggetto di culto e spesso sotto-stimato, odioso talora per i suoi atteggiamenti e la vita privata meschina: in ogni tempo ha suscitato l'interesse, la supponenza, l'astio o la calda passione degli studiosi. Fu il maggiore e il più influente intellettuale gravitante attorno al socialismo torinese, molto impegnato – con qualche sosta – anche in attività esterne: dal '92 sedette per circa sei anni al Consiglio comunale, fu eletto deputato nel '98 ma rinunciò presto al mandato. Quando, in età matura e già famoso per i suoi scritti (fra essi, *Vita militare* risaliva al 1868, *Cuore* al 1886), fece la scelta socialista – in chiave positiva, solidarista e interclassista –, De Amicis fu accolto con straordinario entusiasmo, anche da Turati, che pur non lesinò critiche nei confronti degli atteggiamenti remissivi e filomonarchici dell'autore. Questi riuscì però a contemperare l'elogio della quiete sociale, tranquillizzante il mondo borghese, cui pur sempre si rivolgeva, con una visione appannata e in pari tempo terrificante delle condizioni del proletariato. La vera fonte ispiratrice restava Zola, ma la rappresentazione offerta era italiana, anzi, torinese. Così accadde anche nelle principali opere sociali successive, populiste, di taglio pedagogico-formati-

¹⁶⁸ *Ibid.*, pp. 27-48.

vo per adulti, *Il romanzo d'un maestro* (1890), *Sull'Oceano* (1889) e soprattutto nel testo rimasto inedito ma che occupò tanti anni della sua attività – di cui dette solo alcune anticipazioni –, *Primo maggio*. L'obiettivo primario dell'elaborato fu d'essere un quadro-bozzetto della vita della società del tempo, vista dalla parte del socialismo ma con lo scopo di «parlare ai borghesi»¹⁶⁹.

Nella sua immagine del socialismo De Amicis propose soprattutto una «morale per la fondazione dello Stato e dell'organizzazione sociale», con una sorta di intervento etico-istituzionale in «tutte quelle situazioni in cui né Stato né organizzazione sociale avevano ancora raggiunto un soddisfacente livello di maturità»: così Asor Rosa, che ha visto nel romanziere il portatore di una «fede civile», che nell'Italia umbertina poteva andar bene «sia al conservatore Crispi sia al riformista Turati»¹⁷⁰. La sua visione della questione sociale e del socialismo fu melodrammatica. Ma il melodramma rispondeva agli intenti morali e pedagogici, e quindi politici e di propaganda, che connotarono il socialismo torinese, e ai quali lo stesso Turati e, insieme a lui, alcuni fra i più acuti esponenti del Partito socialista fecero tante concessioni. Nella ricordata opera più *engagée*, il *Primo maggio*, egli prospettò un socialismo riformista, «turatiano», perché il politico milanese ne fu l'ispiratore effettivo. Il socialismo – con un passaggio vecchio di quasi due secoli – veniva rappresentato come momento di continuità laica rispetto al cristianesimo e, mentre le sue pretese ideologiche erano modeste, elevata era la sua carica didascalica e propagandistica, con un fine prioritario: far sí che i ceti borghesi accettassero il socialismo e partecipassero alle vicende e alla vita dei più miseri con convinzione. D'altra parte, il mondo del lavoro, emancipato e libero, allontanato ogni sospetto di spiazione o di condanna, avrebbe potuto elevarsi all'altezza di quella società borghese, che egli, idealisticamente, assumeva a modello. Tuttavia, pur nella proposta socialista, *Primo maggio* non divenne il romanzo «della nascita del socialismo» nella Torino a cavallo fra Otto e Novecento perché in esso l'autore non avanzò nessun «serio confronto con la realtà

¹⁶⁹ Cfr. L. GIGLI, *E. De Amicis*, Utet, Torino 1962; BERGAMI, *Cinquant'anni di cultura militante a Torino* cit., pp. 8-11; F. CONTORBIA (a cura di), *E. De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, Garzanti, Milano 1985; G. BERTONE, *Socialismo e letteratura: E. De Amicis*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., V, pp. 1341-60. Cfr. l'edizione postuma di E. DE AMICIS, *Primo maggio*, a cura di G. Bertone e P. Boero, Garzanti, Milano 1980.

¹⁷⁰ A. ASOR ROSA, *Introduzione*, in CONTORBIA (a cura di), *E. De Amicis* cit., pp. 7-8.

¹⁷¹ G. BERTONE, *Tra Cuore e Primo maggio*, e G. ZACCARIA, *De Amicis e la cultura torinese*, *ibid.*, pp. 357-79 e 433-47.

delle trasformazioni sociali» intervenute, o che stavano per avvenire, nella città¹⁷¹.

Al servizio del socialismo. Ancora economisti e politologi.

Il socialismo dei professori non fu originale in sé, ma ebbe come effetto un radicale impatto sociale, che appunto distinse il socialismo italiano da quello di altri Paesi e, seppure in toni minori, quello torinese dal nazionale. Esso divenne una sorta di modello, al quale si ispirarono o addirittura si collegarono socialisti e correnti di altre città e regioni. Ciò che avvenne nelle scienze esatte, nell'antropologia, fra gli umanisti, accadde parimenti nelle scienze sociali e politiche e, stante lo stretto legame, anche nel diritto e nell'economia. L'«ipoteca positivista» fu fortissima¹⁷²: dall'originaria scuola economica di Cognetti de Martiis si dilatò su ampi settori culturali. Negli studi giuridico-politici, in collegamento col Laboratorio di economia, eccelse – s'è detto – Solari, fautore di un socialismo giuridico che, in breve periodo, avrebbe lasciato alle spalle il semplice umanitarismo e lo stesso Positivismo, per assumere posizioni nette e critiche con una visione libera dello sviluppo e una sua filosofia sociale (l'idealismo sociale) in grado di rispondere alla questione fondamentale del rapporto fra individuo e Stato. Solari, vicino ai socialisti ma non socialista, fu maestro di libertà e nel suo lungo magistero all'università influenzò e formò decine e decine di giovani e di studiosi operosi per la democrazia sociale, nella quale egli si riconobbe¹⁷³. Oltre a lui e a Mosca – che del socialismo invece fu oppositore, pur vivendo negli stessi ambienti – si dedicarono agli studi politico-sociali, facendo capo al Laboratorio, personalità diverse fra loro. Così Einaudi, che per alcuni anni partecipò alla discussione torinese, collaborò alla «Critica Sociale» e, qualche lustro più tardi, raccolse articoli e corrispondenze in un volume che Gobetti pubblicò nella sua casa editrice ed ebbe il titolo, corrispondente in pieno al contenuto e gravido di sollecitazioni, di *Lotte del lavoro*¹⁷⁴. Emblematica fu nel 1906 l'opinione di Einaudi sull'organizzazione economica, vale a dire sui sindacati dei lavoratori. Con visione compiutamente liberale – nel senso originario ed etimologico del termine e con influenza immediata sul coevo movimento socialista – egli vide nelle lotte

¹⁷² Così D'ORSI, *Un profilo culturale* cit., pp. 517 sgg.

¹⁷³ Oltre a FIRPO, *Introduzione* cit., cfr. *G. Solari nella cultura del suo tempo*, Angeli, Milano 1985.

¹⁷⁴ Cfr. L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Pietro Gobetti Editore, Torino 1924.

sociali del tempo un fattore produttivo, di crescita della società attraverso l'accentuazione interna delle componenti dinamiche. Individuava nell'associazionismo di base, operaio (che confrontava con quello padronale, parimenti apprezzato), l'elemento propulsivo e di maggior forza sia di contenimento delle spinte anarcoidi, proprie delle società industrialmente avanzate, sia di educazione e formazione dei militanti, colla garanzia delle libertà di coalizione e di sciopero. In sostanza, constatava che, per mantenere stabile la formazione economica e sociale senza penosi scompensi, con la conseguenza di sconvolgimenti provocati tanto dalla rivoluzione che dalla reazione, sarebbe stato necessario che potenti associazioni sindacali di lavoratori si anteponessero ad altrettanto consistenti leghe imprenditoriali. Aveva di fronte a sé l'esperienza inglese, nella quale all'equilibrio sociale, garantito entro un'ottica di classe (da Einaudi non condivisa) dalle Trade Unions, corrispondeva quello ch'egli definiva il «progresso per l'industria». Perché, scriveva nel 1906, «la guerra è facile quando uno dei due avversari è forte e l'altro è debole, ma se ambedue sono uniti e forti, dopo essersi guardati in cagnesco per un po' di tempo, finiranno di trovare il modo di mettersi d'accordo»¹⁷⁵.

Einaudi fu dunque vicino ai socialisti, al cui fianco s'era schierato in occasione delle repressioni del '98 e dai quali s'era da non molto allontanato. Dominava in lui, seppure ammantato da una vena di ottimismo utopistico (che formalmente contestava, facendolo coincidere col marxismo), un solido realismo, che gli faceva sperare uno sviluppo sociale lineare e armonico per l'Italia, rapportabile a quello inglese. Sbagliava, ma era più preveggenze dei suoi amici socialisti.

Anomalo fu il caso di Loria, ritenuto essere teorico socialista dall'opinione pubblica e dal mondo intellettuale, addentro nel dibattito europeo, eccessivamente apprezzato dal suo «allievo» Einaudi. Gli anatemi di Engels e poi delle culture sia idealista sia marxista, infine di Gramsci, la sua stessa confusione concettuale e le sue incoerenze non tolgono tuttavia nulla al fatto che egli nel socialismo si riconobbe, specie con il 1903, quando, dopo lunga attesa, fu chiamato a ricoprire la cattedra di Economia a Giurisprudenza. Risultò essere uno fra i non molti conoscitori della tradizione culturale e ideologica del socialismo internazionale e della proposta economica del marxismo. Che, grazie a lui, a Torino fu discussa anche nelle aule accademiche da studiosi, idealmente lontani dalla dottrina.

¹⁷⁵ ID., *Le leghe di industriali*, in «Corriere della Sera», 31 luglio 1906; raccolto poi in ID., *Lotte del lavoro* cit., pp. 175-83 (e, nello stesso testo, diversi articoli su sindacati, scioperi, agitazioni operaie).

Si trattò spesso di visioni riduttive del socialismo e il «riordinamento positivo del corpo sociale» fallì nei suoi intenti: mentre l'economia decollava, la cultura sociale si ripiegava su se stessa¹⁷⁶. Ma la vicenda intellettuale del socialismo passò anche attraverso questi dibattiti. Parimenti decisiva risultò essere – per il socialismo piemontese e nazionale come per l'analisi socio-economica e per lo sviluppo in Italia di una democrazia dinamica, aperta socialmente e libera – la rivista che nei quarant'anni seguenti segnò la punta più avanzata della discussione: «La Riforma Sociale». Fondata da Nitti ma redatta e coordinata a Torino, grazie a Einaudi – che la gestì in prima persona – e a una compatta squadra di collaboratori, economisti e politologi, sociologi e scienziati, spesso non italiani, divenne il campo di libere sperimentazioni non solo di teorie liberali e democratiche ma anche socialiste: si pensi alle discussioni sui sistemi elettorali, sul municipalismo, sull'interventismo dello Stato, sulle politiche sociali, sul fabianesimo. Furono i temi contrassegnanti i suoi quaderni, destinati a un impatto mediato sulla realtà politica, che sovente divenne immediato e presente nel dibattito quotidiano, riuscendo ad andar oltre le chiusure del mondo socialista, compendiabili nella «Critica Sociale»¹⁷⁷.

Fu un periodo di fervore intellettuale, recepito debolmente dal movimento, tutto preso dalle sue pratiche burocratiche ed elettorali e non sempre sensibile al dibattito, giudicato astratto, sulle lotte sociali e sindacali, sulle sconfitte subite, sulla crisi del riformismo, sull'attenuarsi degli entusiasmi maturati nei primi anni dell'età dell'«egemonia giolittiana» per giungere fino all'«avventura sindacalista». Tracciò tuttavia solchi profondi e con i temi sollevati la «nuova generazione» fece presto i conti, accogliendone l'eredità, anche quand'essa risultò negativa a motivo del semplicismo e degli entusiasmi eccessivi¹⁷⁸.

In questo quadro completò la sua formazione e svolse una funzione di collegamento con la più sofisticata cultura europea, Robert Michels. Anch'egli allievo di Loria – ebbe la libera docenza nel 1907 e tenne lezioni di Economia negli anni successivi –, a Torino visse le esperienze di giovane intellettuale cosmopolita prima socialista e poi sindacalista rivoluzionario, proponendo le sue originali riflessioni sui socialismi italiano, tedesco e francese, che andarono molto al di là della sua pur importante

¹⁷⁶ POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali e questione sociale* cit., pp. 498 e 535 sgg.

¹⁷⁷ D. GIVA, *Economisti e istituzioni. «La Riforma Sociale», 1894-1914*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *La cassetta degli strumenti*, Angeli, Milano 1986, pp. 323-34; C. OTTAVIANO, *Una rivista di idee e battaglie. «La Riforma Sociale»*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., V, pp. 1421-40.

¹⁷⁸ Rinvio in generale a SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit.

analisi politologica del «partito» e della «legge sulle oligarchie». Michels fornì al socialismo, torinese e nazionale, la base critica che, dopo Labriola, era venuta a mancare e il collegamento con la più sofisticata scienza sociale internazionale. La sua analisi socio-politica del socialismo risentiva della partecipazione ai congressi socialdemocratici tedeschi e socialisti italiani ma anche delle discussioni con Mosca, Loria, Einaudi e «gli altri» a Torino, con Pareto, con Weber, con Georges Sorel, con la polemica antiparlamentare e antidemocratica di svariate frange del sindacalismo rivoluzionario, ma anche con tanti esponenti di spicco del marxismo tedesco e internazionalista: era un'analisi sulle «minoranze dirigenti» nei partiti socialisti, sulle *élites* e sulle burocrazie. Si trattava di una critica molto interna, che fece fare un passo in avanti al dibattito socialista e sollevò in seguito, specie negli anni Venti, rinnovata attenzione nel socialismo e nel marxismo più ortodossi. Fra i pochi che contestarono, anzi, stroncarono Michels, ci fu invece Gramsci, in carcere, nei suoi *Quaderni*. Ma ormai Michels, abbandonate le *élites* socialiste, era passato a quelle dirigiste e autoritarie, vale a dire al fascismo. Eppure egli aveva visto giusto, quando, contestato il mero riformismo del socialismo, all'inizio del Novecento aveva parlato di «crisi psicologica del socialismo» nelle sue diverse componenti, con i riformisti che tendevano a «separare» il movimento operaio da quello socialista, mentre per i sindacalisti era evidente l'«unione indissolubile» tra la «classe operaia e l'idea socialista», con la lotta di classe che – spiegava – veniva purificata dagli accessori e dagli orpelli che il socialismo burocratico vi aveva connesso, in una sorta di tentativo di «imborghesimento» della classe operaia. Egli fece perciò la scelta del sindacalismo rivoluzionario¹⁷⁹: ciò che lo staccò dal movimento socialista torinese ma maggiormente lo fece apprezzare negli ambienti intellettuali. Ne fu testimone, con molta retorica ma anche con qualche intuizione, lo stesso Loria, in una serie di scritti informati, benché d'impianto agiografico, su Michels «socialista». Scriveva l'antico oppositore di Engels che Michels era da considerare fra i «ribelli», «proclivi alle dottrine del criticismo sociale», quindi del socialismo:

Non già di quel socialismo duro, inflessibile, coartante la libertà fisica e mentale de' suoi affiliati per avventarli come una massa incandescente contro le poten-

¹⁷⁹ G.B. FURIOZZI (a cura di), *R. Michels tra politica e sociologia*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1984; C. MALANDRINO, *Note a margine di nuovi e vecchi studi su Michels*, in «Il Pensiero Politico», XXV (1992), n. 3, pp. 448-57; F. TUCCARI, *I dilemmi della democrazia moderna. M. Weber e R. Michels*, Laterza, Roma-Bari 1993.

¹⁸⁰ A. LORIA, *Un intellettuale italo-tedesco. R. Michels*, in «Nuova Antologia», Roma, CXLV (1910), pp. 133-36; ID., *R. Michels* [Recensione], in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», [Leipzig], I (1911), pp. 215-17.

ze costituite, ma di quel socialismo nobile, sereno, sublime, che s'erge al cielo come l'eco secolare di tutte le miserie e di tutte le sopraffazioni umane come la prescienza suprema e indomabile di un mondo di giustizia e di pace¹⁸⁰.

Era la voce conclusiva di un socialismo torinese non piú adeguato, inadatto ai tempi, al quale, nella tensione ideale, erano andati sfuggendo i nodi che stavano segnando il dibattito internazionale e, seguendo alcune minoranze intellettuali (Croce, Merlino, Labriola), anche italiano, sul revisionismo, sul riformismo, sulla «crisi del marxismo», sul rapporto fra «Stato e rivoluzione», sul modello dell'organizzazione istituzionale del futuro, sul collegamento fra la democrazia formale e sostanziale e le finalità di cambiamento della società. Dibattito al quale si sottrassero i quadri dirigenti del partito, gli organizzatori e i propagandisti, con Morgari avanti tutti. Accompagnandosi alla crisi del giolittismo e alle conseguenze dell'involuzione politica (dall'impresa coloniale libica alle sconfitte del mero riformismo e del sindacalismo economicista, come anche dell'estremismo anarco-sindacalista), esso condusse agli «anni del silenzio», talché la «Torino operaia, – si disse nel 1910, – ha sonnecchiato in questi anni»¹⁸¹.

Nonostante i limiti e le incoerenze successive, le opinioni di Michels furono quelle che piú durarono e aprirono la breccia entro la quale, ancor prima della guerra, ma poi specialmente durante e dopo il conflitto, s'insero i protagonisti della «nuova generazione» nella loro formazione.

7. *Le premesse della rivoluzione ideale.*

Dopo lustri di socialismo superficiale, parolaio e massimalista, anche violento nelle lotte quotidiane ma remissivo nel progetto globale di trasformazione della società, gli anni che precedettero il conflitto mondiale furono segnati da ventate di sinistra, talora anch'essa verbosa e ridondante, animata da volontà non solo di riscatto sociale ma anche di alternativa di potere. Era l'anticipazione, ancora informe e confusa, di quella sinistra «novatrice», fortemente radicata nel mondo del lavoro e in grado di proporre una linea politica di intervento eversivo nella società e nelle istituzioni. Si sarebbe identificata, a partire dal '19, nel movimento dei Consigli e dell'«Ordine Nuovo», capace di proporre insieme alla «democrazia consiliare» anche il cambiamento intellettuale.

Al declino dell'era giolittiana, segnato dall'avventura libica in politica estera, s'accompagnò la radicalizzazione dello scontro sociale e sin-

¹⁸¹ SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., p. 196.

decade, acuto a Torino fra 1911 e '13: imprese, specie fra i giovani, una svolta radicale a sinistra. Nella sezione emersero i critici della spedizione coloniale e poi gli «intransigenti», ispirati – dopo il '12 – dal *leader* nazionale Benito Mussolini. Attenta all'insegnamento dei maestri universitari – a quelli dell'area della sinistra si accostavano numerosi liberali, tali nello spirito piú che non nei comportamenti politici – andò formandosi la nuova generazione di militanti, attivi congiuntamente nella vita del partito e nella dimensione culturale. Costituirono l'ossatura del socialismo e poi del comunismo torinesi nel primo dopoguerra, negli anni dell'opposizione alla dittatura fascista e, in seguito, fino alla metà del secolo XX¹⁸².

Fra essi crebbero e s'educarono, assai giovani ma variamente impegnati nell'apostolato ideale ed esercitanti un ruolo di primo piano nel dibattito già stantio – osserverà Gramsci – quali provocatori e contestatori del «dilettantismo della cultura socialista», lo stesso Gramsci, Palmiro Togliatti, Angelo Tasca (piú vecchio di qualche anno), il precoce Umberto Terracini, frequentanti all'università le facoltà di Lettere e di Giurisprudenza, Domenico Coggiola, futuro medico e sindaco di Torino nel secondo dopoguerra, mentre, staccato dal mondo socialista ma militante anch'egli accanto a numerosi socialisti, andava uscendo dalla pubertà Gobetti. Furono coloro che innovarono, o reinventarono, non solo la politica del socialismo (e poi del liberalsocialismo) ma ribaltarono dalle fondamenta modo, metodi e interventi della cultura e della riflessione teorica, come la storiografia e la storia della filosofia politica hanno ormai compiutamente provato. Fornirono linfa ideale non solo al movimento socialista e democratico dell'intero Paese, ma furono capaci di trasmettere forza concettuale creativa e giovanile coraggio etico ai loro maestri universitari, che da essi trassero alimento nelle battaglie ormai imminenti per la democrazia e per la libertà. Si abbia a mente l'influsso singolarmente o congiuntamente esercitato su Einaudi, su Solari, su Cosmo, su Annibale Pastore, su Arturo Farinelli, su Francesco Ruffini, ma non si dimentichi che anche il vecchio e bistrattato Loria trasse qualche beneficio dalla loro azione.

Inoltre, il marxismo – non della «Critica Sociale», bensí quello di cui era stato mentore, inascoltato ma stimato, Labriola – divenne una delle basi, su cui essi fecero le loro prime esperienze politiche e costruiscono le premesse del rilancio: opponendolo sia all'arido massimalismo dei socialisti locali sia alle parole d'ordine, parimenti massimaliste ma anche estremiste e improduttive nelle loro violenze (e non solo intem-

¹⁸² *Ibid.*, cfr. il capitolo *La nuova generazione*, pp. 236-64.

peranze), dei sindacalisti, rivoluzionari e della sinistra mussoliniana. Ciò accadeva mentre alcuni degli antichi insegnanti, nel lustro che precedette la guerra, si convertivano al nazionalismo, al colonialismo e poi all'interventismo (i casi di Graf e di Corradino furono esemplari) e allorquando i piú maturi e solidi maestri di libertà – da Solari a Ruffini per giungere a un altro intellettuale, meridionale ma esercitante tanto influsso anche a Torino, quale Gaetano Salvemini – si svolgevano all'interventismo pensoso e, nella sostanza, democratico. Nello stesso tempo, altre correnti di fantasiosi ed esagitati cultori del futurismo si appellavano alla «nazione proletaria» quale avvio del riscatto della «patria Italia» contro le democrazie occidentali e le potenze mitteleuropee, come accadde fin dall'impresa libica. Invero, commentò Gramsci poco prima del suo arresto nel '26, «la guerra libica apparve a tutto uno strato di intellettuali come l'inizio dell'offensiva della *grande proletaria* contro il mondo capitalistico e plutocratico»¹⁸³.

Sempre piú s'affermavano visioni politiche miranti al mutamento, contrarie a ogni improvvisazione, anticipatrici del dibattito nel socialismo e del marxismo, che caratterizzarono successivamente, negli anni Venti e Trenta, le tante anime della sinistra italiana: le loro fonti sono rintracciabili nella cultura torinese dei decenni precedenti. La propaganda non era piú fine a se stessa, anche se occupava gran spazio. I «culturisti» – cosí definiva Tasca con autoironia i giovani intellettuali e studenti che si contrapponevano a metodi e idee rapidamente diventati obsoleti – non erano estremisti ma, richiamandosi ai coetanei operai, ai principi internazionalisti, al solidarismo di classe, talvolta facendo qualche concessione alle idee di Sorel sulla violenza di classe, sulla decomposizione dello Stato borghese, sulle carenze del marxismo come strumento d'interpretazione della società borghese, recepiamo molta parte della cultura radical-democratica: basti pensare all'influsso esercitato non solo sui socialisti dall'«Unità» salveminiana dopo il 1911 e dalla «Voce» di Prezzolini. Essi si opposero al vecchio ceto dirigente e si proposero come nuovi interpreti sia dei bisogni di classe sia di una cultura, che restava alternativa e preludeva alla controsocietà, sul modello di quella costruita dai socialdemocratici tedeschi, ma recepiva nella sua pienezza – con i suoi limiti e meriti – il dibattito sia della società politica sia di quella civile. Dopo aver sperimentato tante debolezze, il socialismo torinese lasciò spazio per la maturazione della generazione che guardava, con Gramsci, alla «Città futura». Erano giovani destinati a dar

¹⁸³ A. GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale* [novembre 1926], in ID., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 730.

vita nella sinistra alla svolta dei decenni seguenti. Furono soprattutto personalità di spicco, riassunti in sé aspettative, motivazioni, speranze e anche riflessioni e analisi del socialismo e del marxismo, attuando quanto Labriola aveva invano sollecitato e auspicato.

All'estensione in larghezza ma non in profondità del marxismo, al «lorianismo» (richiamando il termine usato dal Gramsci dei *Quaderni*), si sostituì la presa d'atto della formazione economica e sociale della società subalpina. Negli anni del «garzonato universitario», Togliatti, legato a Gramsci e a Tasca, iscritto alla sezione socialista dal '14, s'interessò di studi filologici e di economia, e si laureò quindi, reduce dalla guerra, con una tesi in Scienza delle finanze con Einaudi¹⁸⁴. Tasca fu maggiormente interessato agli studi letterari; fondò nel 1909 il Fascio giovanile socialista con Giuseppe Romita e Gino Castagno; fu il maggior esponente del «culturismo» (gli avversari interni adoperavano la parola con sprezzo) e, sebbene non immune dagli spiriti avventuristi del mussolinismo – nel quale i giovani furono tutti coinvolti almeno fino al '12 –, rappresentò un momento di rottura con il Positivismo e la contestazione dell'estremismo economicista, che, per l'azione svolta a Napoli da Amadeo Bordiga, tanta risonanza aveva e grande influsso avrebbe ancora esercitato¹⁸⁵. Fra i più giovani emerse il vivacissimo e imberbe Terracini, antimilitarista e ant interventista, presto distintosi per la polemica contro l'intransigentismo massimalista¹⁸⁶. Ma soprattutto Gramsci, a Torino per seguire gli studi universitari, ebbe il merito dello svecchiamento e del nuovo impulso alla discussione, nella quale intervenne come studente, come collaboratore del «Grido del Popolo» e dell'«Avanti!», quale critico teatrale, quale organizzatore «politico» e «di cultura», anticipando in qualche modo le discussioni che, nel corso della guerra, avrebbero fatto venire alla luce i conflitti nella sezione sul modo di concepire il socialismo e la lotta sociale. Le sue riflessioni dopo la presa d'atto della straordinaria novità, la «rivoluzione contro il Capitale» – la Rivoluzione russa, contro la società capitalistica ma anche contro il modo deterministico e consolatorio di leggere Marx e il *Capitale*¹⁸⁷ – avrebbero contribuito alla costruzione della proposta di radicale rivolgimento sociale dell'«Ordine Nuovo».

¹⁸⁴ A. AGOSTI, *P. Togliatti*, Utet, Torino 1996.

¹⁸⁵ A. RIOSA, *A. Tasca socialista*, Marsilio, Venezia 1979; A. DE GRAND, *A. Tasca. Un politico scomodo*, Angeli, Milano 1985.

¹⁸⁶ Cfr. nella vasta pubblicistica di U. TERRACINI, *Dopo l'Ottobre. La questione del governo. Il movimento operaio tra riformismo e rivoluzione*, Mazzotta, Milano 1977.

¹⁸⁷ A. Gramsci, *La rivoluzione contro il «Capitale»*, in «Avanti!», 24 novembre 1917, ora in *Scritti politici* cit., pp. 80-83.

Con Gramsci «e gli altri» il dibattito assunse diversa dimensione rispetto al passato recente e, come già era avvenuto con Labriola – ma solo a Napoli e a Roma e non nel Nord del Paese – esso cominciò a diventare europeo e internazionalista¹⁸⁸. Venivano abbandonati gli schemi riduttivi e la retorica della parola alata, accompagnati dalle azioni dimostrative inconsistenti, lo stesso anticlericalismo e l'astio antireligioso¹⁸⁹, che avevano contraddistinto il Positivismo montante e la cultura di base di un movimento operaio, abbandonato a se stesso e al quale era stato proposto soltanto un modello ideale, che altro non era se non quello borghese, anzi, piccolo borghese, non ribaltato né rovesciato, come invece accadeva in altri Paesi. L'alternativa trovava con Gramsci e con gli altri giovani della nuova generazione spazio e spinte propulsive, proprio come stava avvenendo nel resto dell'Europa: così in Austria con l'austromarxismo, in Germania con Luxemburg e Liebknecht, nella cultura mitteleuropea con le prime manifestazioni dell'espressionismo nelle arti, nella letteratura, nell'architettura e nell'urbanistica, con il sorgere, a partire dalle letture datane in Inghilterra da John Atkinson Hobson e nel continente da Rudolf Hilferding, del dibattito sull'imperialismo. Veniva percepita la necessità di avviare la riflessione non solo sull'economia e sui temi della «conquista dello Stato» ma sullo Stato in sé, sulla macchina amministrativa e burocratica, sulla dottrina dello Stato. Insomma, il socialismo – quello torinese in prima fila – continuando la sperimentazione del «laboratorio», ma trasferendola dalle aule dell'università e del mondo della ricerca all'intera società, si poneva all'avanguardia di un dibattito politico-culturale, che presto avrebbe riconsegnato a Torino il ruolo di capitale. Non più burocratica, ma capitale dell'elaborazione ideale nella sinistra italiana.

¹⁸⁸ Richiamo solo gli scritti di G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo, 1911-1918*, Feltrinelli, Milano 1977, e ID., *Gramsci e i lineamenti ideali del socialismo torinese*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., II, pp. 293-347, e le raccolte: A. GRAMSCI, *La città futura, 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, e ID., *Pensare la democrazia*, a cura di M. Montanari, Einaudi, Torino 1997.

¹⁸⁹ Si rammentino le pagine di Gramsci sul Cottolengo: cfr. *Il Cottolengo e i clericali*, in «Avanti!», 30 aprile 1917 (e altri articoli nei mesi seguenti), ora in ID., *La città futura* cit., pp. 147-48.

ADRIANA LAY

Cultura, lotte, organizzazione del movimento operaio

Si è parlato molto della classe operaia torinese usando la formula iperbolica del «mito»; spesso le ragioni per le quali il termine, è entrato in questa storia non sono chiare, mentre la connessione mito-operaio appare non di rado un po' artificiosa. Mi sembra che concetto e termine non possano disegnare adeguatamente il profilo particolare dei gruppi operai torinesi, né che rappresentino il modo più adatto a valutarne il cammino – a volte contraddittorio, a volte progressivo, in qualche caso ambiguo, con le sue continuità e le sue rotture – da una condizione di lavoro preindustriale ad una che si inseriva in un tessuto ormai industriale. Si trattava spesso di gruppi diversi, e non sempre compatibili tra loro, di lavoratori che davano a se stessi risposte socialmente variabili semplicemente per sopravvivere o per vivere meglio. Ma si trattava anche di gruppi che per condizione o per scelte individuali o per entrambe le ragioni insieme costituivano quella che in Europa, più precocemente che in Italia, veniva percepita come classe sociale. Da chi dunque e per quale interesse è stato creato questo mito? Perché oggi se ne parli sempre più spesso per qualificare fenomeni e soggetti sociali, in questo caso gli operai torinesi, potrebbe essere spiegato con la funzione comunicativa, attribuita al mito, di garantire la coesione e la solidarietà di un gruppo sociale in riferimento ad un valore comune, supremo e univoco: allora si tratterebbe di un'operazione tutta interna al gruppo medesimo, una specie di automitizzazione. È noto come ogni gruppo sociale abbia di volta in volta avuto bisogno dei suoi miti e dei suoi riti; ed è possibile che un certo «orgoglio» del mestiere, la convinzione della rispettabilità del lavoro manuale si fosse tradotto all'interno di qualche particolare ambiente (in genere del settore meccanico e dell'automobile) in una sorta di mito e avesse generato un forte senso di identità individuale e collettiva: ma si trattava appunto di casi tutti interni a nuclei precisi di lavoratori e non generalizzabili al complesso di una classe operaia, neppure a quella di un definito ambito territoriale come Torino.

Si potrebbe applicare a questo caso la riflessione – con le sue conseguenze diverse – di Carlo Ginzburg sull'«uso del mito come menzogna», legato a «la storia esemplare» che ogni conquista, anche di frazioni minime e spesso illusorie di potere, deve avere alle spalle come legittimazione¹.

Ma nella storiografia sui problemi degli operai, che operavano nei centri urbani industrializzati, il riferimento al mito, esplicito o implicito che sia, percorre due strade diverse; se da un lato esisteva in determinate classi operaie un processo di automitizzazione – non privo in alcuni casi di elementi corporativi – d'altro lato è indubbio che mito o miti siano stati creati, in tempi diversi, anche per assecondare interessi particolari (politici, sindacali, padronali) nel controllo delle moderne classi lavoratrici, sostituendo, come Ginzburg sottolinea², mito a precepto religioso.

A chi studia determinati fatti sociali l'uso del concetto di mito è a volte molto comodo: il forte potere di legittimazione non esclude tuttavia il suo contrario, perché spesso mito diventa anche l'emblema di ciò che non è avvenuto o di ciò che in un determinato momento è sembrato perdere quella legittimazione³. Nel caso della classe operaia esso è servito spesso a sottolineare o a denunciare i limiti di un eccesso di fiducia rispetto ad una realtà sociale che potrebbe essere solo parzialmente positiva e comunque troppo ingombrante. Su un altro versante l'operazione di individuare la principale fonte del rapporto mito-legittimazione sul piano ideologico-organizzativo ha portato fatalmente a trascurare i lavoratori come soggetti e a sottovalutarne la posizione di produttori senza diritti.

È chiaro quindi che cercherò di ricostruire il profilo di questa classe operaia urbana – dal suo primo formarsi fino al nodo cruciale della Prima guerra mondiale – lungo le sue molte battaglie, non attraverso un particolare mito costruito da sé o da altri. Mi sembra si tratti invece di una storia non lineare di consapevolezza acquisite e di culture costruite tra l'accumulo delle esperienze passate e la loro periodica riorganizzazione nel presente, fino a elaborare una visione del mondo dallo sguardo più lungo, una cultura non statica e meno rinunciataria. Ma è pure la storia di molte contraddizioni, di ripiegamenti e di qualche ritorno a

¹ C. GINZBURG, *Occhiacci di legno*, Feltrinelli, Milano 1998 (capitolo 2, *Mito. Distanza e menzogna*, p. 69).

² *Ibid.*, p. 67.

³ M. FRANK, *Il Dio a venire. Nuove lezioni di mitologia*, Einaudi, Torino 1994 [ed. orig. 1982].

vecchie forme di corporativismo appena modernizzato. Abbiamo di fronte – almeno per i primi trenta – quarant’anni – la storia non mitica di una realtà e di soggetti dai tratti molto specifici, il profilo di una cultura non univoca, in parte ereditata dal passato e molto ricostruita, su un bagaglio di saperi, nell’esperienza del lavoro, verificata nel quartiere, nel caseggiato, nella società operaia e nell’osteria, in tutti i luoghi delle diverse forme di socialità e di comunicazione⁴.

Proprio per tenere insieme il quadro in tutti i suoi aspetti è interessante non trascurare il periodo nel quale si costruiva un tessuto industriale dal percorso abbastanza a lungo incompiuto e nel quale si delineava il profilo di un ceto operaio dall’identità non ancora definita. Per un centro come Torino il 1864 – con il trasferimento della capitale, i disordini e le inchieste del Comune – potrebbe rappresentare una data nella quale individuare la presenza di alcuni processi deboli, ma già innescati.

Ora alcune premesse sono necessarie: gli anni dal 1864 al 1914 costituiscono un periodo medio e tuttavia un arco di tempo nel quale l’universo del lavoro si era trasformato in modo radicale più di una volta. Si trasformavano le tecnologie, mutava l’organizzazione, cambiava la struttura stessa della forza lavoro.

Si pone quindi un problema di periodizzazione, che, come è ovvio, non può essere rigida: i processi scivolarono gli uni sugli altri, si sovrapposero creando anche situazioni di apparente o reale contraddizione. La stessa cosa si può dire per i comportamenti di una classe operaia che esordiva quando già altre classi operaie europee avevano fatto le loro prime esperienze in modi diversi⁵.

1. *La capitale se ne va.*

Il 1864 pare un anno chiave per la lettura di una storia lunga che generalmente si è voluto far cominciare solo dopo i primi anni del secolo XX. Thompson ci ha indicato invece, in modo convincente e concettualmente applicabile ad aree diverse e tempi diversi, il significato dei movimenti preindustriali dei lavoratori nel quadro della formazione della classe, della sue diverse culture, delle sue diverse espressioni⁶. Ed è

⁴ M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Laterza, Roma-Bari 1992.

⁵ S. POLLARD, *La conquista pacifica. L’industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna 1989 [ed. orig. 1981].

⁶ E. P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, Penguin Books, London 1968 e ancora id., *Patrician society, Plebeian Culture*, in «Journal of social History», VII (1974), n. 4, pp. 382-405 [ora in trad. it. in *Società patrizia, cultura plebea*, a cura di E. Grendi, Einaudi, Torino 1981].

sul filo delle sue riflessioni che pare si possa intravedere nei movimenti della popolazione torinese per l'allontanamento della capitale un nodo per ragionamenti piú estesi nel tempo.

Quando nel settembre del 1864 si diffuse la voce del trasferimento della capitale a Firenze una folla indistinta scese in piazza: quali erano i soggetti che reagivano con la protesta all'evidente danno della caduta di Torino da capitale di un Regno a capoluogo di una regione? Quali erano le componenti di questa folla certo eterogenea, ma in qualche misura identificabile in diversi gruppi sociali?

Nei giorni dei «luttuosi avvenimenti succeduti [...] all' 21 e 22 settembre»⁷ erano scesi nelle piazze della città insieme funzionari, impiegati di diversi livelli della gerarchia, operai delle aziende statali, artigiani e manovali, la sopravvivenza dei quali era garantita in gran parte dalla presenza del re e del governo nella città. La Giunta comunale già il 18 settembre aveva ammesso: «si prevedono sommovimenti»⁸. Nei giorni successivi la Giunta commentava gli scontri appena avvenuti riferendo che la «Gazzetta di Torino»

il giornale piú diffuso nella città aveva irritato vivamente tutte le classi della popolazione. La consolazione che dava ai Torinesi, nel grave danno che avrebbe recato ai loro interessi il trasferimento della capitale a Firenze, si era che il Re sarebbe venuto di tanto in tanto a vederli⁹.

Ad alcune espressioni di accentuato patriottismo sabaudo si affiancavano, ed erano preminenti, le paure della sottrazione di un lavoro che la corte, i suoi apparati e le sue manifestazioni avevano tradizionalmente sollecitato e ampliato dopo l'unificazione del Paese. Gli artigiani doratori, altamente specializzati, erano forse i lavoratori piú direttamente legati alla corte; ma erano anche parte di una cultura che apparteneva alla città nella quale avevano imparato il mestiere e avevano acquisito un prestigio: essi credevano che fosse giusto battersi per conservarlo e conservarlo comportava mantenere a Torino la prerogativa e le responsabilità di capitale del Regno. Così pensavano presumibilmente i calzolai che non avrebbero piú cucito gli stivali per le cacce di nobili, di alti ufficiali e i sarti che non avrebbero creato gli abiti per le manifestazioni che una città, residenza del re, comportava. Quest'ultimo gruppo professionale del settore abbigliamento, in un anno intermedio tra la proclamazione

⁷ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, 1864, cart. LXXVII, doc. 4, *Trasporto capitale*. Cfr. anche, in questo volume, F. MAZZONIS, *Uomini e gruppi politici a Palazzo di Città*, pp. 433-526, in particolare pp. 450-55.

⁸ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, 1864, cart. LXXVII, doc. 5, *Trasporto capitale*.

⁹ *Ibid.*, doc. 4, *Trasporto capitale*.

del Regno d'Italia e il trasferimento della capitale – il 1862 – contava a Torino, secondo un censimento della popolazione, 23 918 occupati su poco più di 52 000 nel complesso dei settori definiti industriali. Seguivano a grande distanza gli occupati nei settori alimentare (6337) e metalmeccanico (5924)¹⁰.

Ad uno sguardo attento sembra che i moti di settembre rappresentino un fenomeno per certi aspetti simile al *mob* cittadino di cui parla Eric J. Hobsbawm¹¹; era anch'esso una sorta di movimento prepolitico, ma non per questo erano assenti idee precise su quello che volevano dire la centralità nazionale di Torino e gli interessi che essa metteva in gioco; era certamente un fenomeno preindustriale, ma non privo di alcuni elementi che si ritroveranno nelle azioni collettive degli operai dell'industria. Bisogna ricordare che almeno una parte degli uomini che occuparono le piazze e le vie della città in quei giorni del '64 possedevano già dagli anni Cinquanta un'esperienza associativa e cooperativa; nel 1860 era nata anche a Torino una grande Società italiana degli operai uniti¹², ma prima ancora altre più strettamente legate a singoli mestieri, come la Società italiana di mutuo soccorso fra i giovani caffettieri, confettieri e distillatori del 1852 o quelle che organizzavano pristinai, vermicellai, grissinieri e ancora calzoi e conciatori¹³; in ognuno di questi gruppi esisteva più o meno esplicito un progetto per un nuovo sviluppo: ora quel progetto, che spesso si collocava a metà strada tra continuità e mutamento, cadeva o, nel migliore dei casi, doveva cambiare; una parte almeno di quegli uomini era costretta a pensare il proprio futuro legato a un esodo temporaneo o definitivo, spesso un ritorno a terre d'origine, come soluzione per la sopravvivenza. Il trauma fu grande e la resistenza a questa trasformazione tenace, ma non si dimostrò in alcun modo efficace.

In questo quadro la corporazione era una forma di colleganza ancor viva, più culturale che realmente fattiva, ma il fatto che si affacciasse ormai una certa fiducia nella forza dell'azione collettiva allargata ne modificava irreversibilmente il profilo. Si può pensare che il rischio forte della perdita del lavoro cominciasse fin da allora a creare le prime, a volte inconsapevoli, forme di aggregazione solidale nei momenti della pro-

¹⁰ S. MUSSO, *Gli operai di Torino. 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 23.

¹¹ E. J. HOBSBAWN, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966 [ed. orig. 1960].

¹² N. LISANTI, *La nascita del movimento operaio*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, p. 255.

¹³ B. GERA e D. ROBOTTI, *Cent'anni di solidarietà. La storia delle società di mutuo soccorso in Piemonte dalle origini. Censimento storico e rilevazione delle associazioni esistenti*, II. *Le società di mutuo soccorso della provincia di Torino*, Regione Piemonte, Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta - Cooperativa di consumo e mutua assistenza Borgo Po e decoratori, Torino 1989.

testa collettiva, quel vincolo tra i piú poveri che negli anni successivi diventerà in modi diversi un elemento permanente di cultura di una determinata classe sociale.

Al pari di molte manifestazioni di questo tipo, sul modello del *mob*, la folla torinese mirava ad ottenere una forte visibilità: il prezzo fu molto alto, ma almeno questo obiettivo veniva raggiunto. Un altro dato costitutivo di questo movimento era quello di essere tendenzialmente messo in atto da gruppi di lavoratori poveri, ma non indigenti o marginali. Al contrario erano presenze non proprio irrilevanti quelle dei «rispettabili», appartenenti a gruppi artigiani o ad antiche corporazioni¹⁴. Questa potenziale riserva di protesta o di vera e propria ribellione era una caratteristica di ogni città europea di qualche rilievo in periodi di mutamento accelerato. Ma nel caso di Torino non sembra particolarmente accentuato un elemento strutturale che caratterizzava invece il *mob* in altre capitali europee: il forte parassitismo, la dipendenza continua dalle elargizioni «del sovrano e della sua aristocrazia»¹⁵, di quei gruppi costantemente esclusi dai canali di mobilità sociale anche per non avere accesso alla conoscenza delle opportunità.

Quella folla che protestava, disperdendosi, lasciava nelle due piú grandi e rappresentative piazze torinesi (piazza San Carlo e piazza Castello) e nelle vie intorno alcune centinaia di feriti e di morti (187 tra morti e feriti censiti, dei quali 159 sopravvissuti e 28 morti). Grazie all'inchiesta, affidata al consigliere Casimiro Ara¹⁶ dal Consiglio comunale, una parte almeno di loro ha un nome, una professione o un mestiere, una provenienza (il luogo di nascita).

La prima riflessione, che nasce scorrendo i dati di questo campione obbligato e necessariamente limitato è legata al fatto che una percentuale altissima (poco meno dell'80 per cento) di dimostranti non era nata a Torino, ma proveniva da altre località italiane. Una parte veniva da quelle destinate ad assumere nel futuro il nome e la realtà di cinture industriali o agricole, una parte, dominante, da piccoli o medi centri piemontesi, da diverse regioni del Nord e un piccolo nucleo dal Centro e dal Mezzogiorno. Le spiegazioni per questo fenomeno possono essere diverse, ma quella immediata riguarda il ruolo di capitale di uno Stato

¹⁴ *Ibid.*, p. 146.

¹⁵ HOBBSAWN, *I ribelli* cit.

¹⁶ *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864 dalla Giunta municipale affidata al Consigliere avvocato comunale Casimiro Ara*, Eredi Botta, Torino s.d., allegato n. 61.

nazionale e non piú di uno Stato regionale, assunto da Torino; esso imponeva un'altra immagine della città e ne accentuava la funzione di polo d'attrazione che già si era manifestata, anche se in forme geograficamente piú circoscritte (le provenienze erano limitate agli immediati confini) lungo la prima metà del secolo¹⁷. Ora Torino si identificava con una speranza, con un progetto di migliori condizioni materiali dell'esistenza, con una probabilità di lavoro duraturo, rispetto alla provvisorietà di altre precedenti migrazioni. Il trasferimento della capitale era destinato ad invertire nel breve periodo la rotta di coloro che avevano progettato nella città il loro futuro.

Appare probabile, se si osserva il tipo di partecipazione alla battaglia di piazza di quei giorni, che, almeno in parte per queste presenze, si spezzassero i vecchi legami corporativi, che si creassero gruppi piú eterogenei; sembra infatti che tra i censiti nel luogo dello scontro i piú numerosi, un terzo del totale, fossero i lavoratori dipendenti, addetti a lavori manuali, che con qualche approssimazione, si potevano definire di carattere operaio. «L'Artista» foglio settimanale, «Monitore delle società operaie» nel numero del 29 gennaio 1865, ricordando, a pochi mesi di distanza, le stragi di settembre, parlava di operai e ne sottolineava il ruolo centrale ricoperto nelle manifestazioni, anche se li esortava a tralasciare «di battere i piedi per terra» per non peggiorare lo stato di isolamento. Anche secondo «L'Artista» in questo gruppo erano presenti categorie assai diverse per tradizione corporativa e cultura organizzativa: falegnami, tipografi, carrozzieri, confettieri e liquoristi, mastri muratori, ma soprattutto calderai, tornitori e fabbri. Tuttavia anche operai assai meno qualificati vedevano con autentica apprensione l'eventualità di quel trasferimento: ancora tra gli edili, per esempio, impastatori manovali e garzoni; la loro attività ne avrebbe sofferto e la disoccupazione già si affacciava come uno spettro non cosí lontano e improbabile. Le grandi opere pubbliche che erano in qualche modo legate alle attività governative e che davano lavoro a molti mastri e a centinaia di manovali non sarebbero piú state costruite da loro e nella città, nella quale vivevano o erano immigrati.

Infine esisteva tutto un universo di lavoro, una sorta di indotto dell'impresa corte, fatto di artigiani, di qualche piccolo imprenditore e di loro dipendenti, che assistevano impotenti, ma non inerti, alla scomparsa di un mondo che avevano in parte creato e in parte ricevuto per tradizione secolare. Sul problema di una prevedibile e continua caduta

¹⁷ S. LORIGA, *Caratteri dell'insediamento e flussi migratori a metà Ottocento*, in *Terra, uomini e costruzioni in una città che si industrializza. Indagine su San Donato 1850-1900*, s.e., Torino s.d.

dell'occupazione «L'Artista» ricordava: «Già per causa del trasferimento molti opifici furono chiusi, molti operai si trovano senza lavoro», ma un piccolo spazio di speranza sembrava esistere ancora: «Varie fabbriche stanno per sorgere in Torino industriale e ne vedremo l'attuazione di questo inverno medesimo». Il testo concludeva: «Finalmente il municipio spende milioni a dotare il paese di forze motrici, le quali daranno lavoro a ben assai maggior numero di artieri che non facesse la capitale»¹⁸. Le parole di ottimismo del «Monitore delle società operaie italiane» intendevano coinvolgere anche i soggetti nominati come artigiani – e distinti dagli operai dipendenti – che rappresentavano invece un sesto di quella popolazione, in una città che pure contava su un artigianato ampio. Un sesto del numero complessivo era costituito anche dagli impiegati nel servizio domestico o negli esercizi pubblici. Ancora in questi anni il lavoro domestico rappresentava una risorsa di occupazione di vaste dimensioni per uomini e donne e il trasferimento, nei primi anni dell'Unità, nella nuova capitale di una fascia di funzionari del governo con le loro famiglie e con certe esigenze di vita sociale aveva sicuramente aumentato le opportunità di trovare occupazione nel settore.

Un numero apparentemente molto alto di morti e feriti censiti sul campo era poi rappresentato dai militari. Apparentemente, perché è fondata l'ipotesi che miliziani e carabinieri, spesso provenienti da famiglie non residenti, avessero trovato più di altri ricovero negli ospedali cittadini o fossero raccolti nelle strade da forze pubbliche e quindi censiti con maggiore precisione. Mentre le caratteristiche della fonte tendevano certamente a suggerire che il numero complessivo dei «rivoltosi» fosse il risultato di una valutazione per difetto, tendevano ad enfatizzare le dimensioni del fenomeno migratorio; si può pensare infatti che i nati e coloro che abitavano da una o più generazioni a Torino dove risiedeva anche il nucleo familiare, venissero raccolti e curati in casa – fossero quindi assenti dalla rilevazione – e, se non molto gravi, senza l'intervento del medico per non incorrere in sanzioni penali o per tutelare la famiglia da possibili ritorsioni e da isolamento sociale. È possibile poi che in certi casi giocassero un ruolo importante di copertura e di soccorso, anche nel lungo periodo, le antiche solidarietà di quartiere e soprattutto di caseggiato. Gli emigrati invece, specie i soggetti di una migrazione non stabile e definitiva, che difficilmente potevano contare sulle cure di una famiglia residente, subivano la stessa trafila dei militari e, soccorsi, venivano censiti nella quasi totalità. Nonostante la possibi-

¹⁸ «L'Artista. Monitore delle società operaie», 29 gennaio 1865, p. 2.

le sovrastima della quota di popolazione migrata, il fenomeno era senza dubbio rilevante, perché un dato è certo: tra il 1858 e il 1861 la popolazione di Torino aveva subito un incremento di circa il 14 per cento, non dovuto alla sola eccedenza delle nascite sulle morti: da 179 000 anime era passata a 216 000¹⁹.

Se nelle scuole, nelle accademie o in certi uffici pubblici alcune persone pensavano che l'immagine di Torino sabauda, capitale del Regno, fosse stata appena costruita e dovesse essere difesa, pena la perdita di legittimità storica, nelle piazze, nelle quali la protesta si diffondeva, era protagonista dunque un mondo di lavoro e di produzione, che non voleva perdere quello che aveva conquistato con il nuovo ruolo della città²⁰. A questo nuovo ruolo politico e amministrativo erano pure legati i primi veri operai meccanici e industriali, i 750 lavoratori delle officine militari dell'Arsenale, fonditori, riparatori, carrozzai; e forse anche i 600 addetti, per lo più fonditori, alle Regie officine, che producevano pezzi per l'artiglieria e gli operai delle Officine strade ferrate. Il posto rilevante che le officine dell'Arsenale e degli armamenti in genere occupavano nella prima industrializzazione è legato anche al fatto che l'esercito dello Stato unitario non si formava con l'Unità o perlomeno si formava con una consolidata tradizione – nata per Torino molti anni prima – di armare un esercito²¹. Per questa ragione è dubbio se o come i soggetti di quello scenario, certo non omogeneo, si inserissero nella griglia della protesta e vi partecipassero, se fossero loro i fonditori che comparivano nell'inchiesta o se si trattasse invece di lavoratori di piccole officine, più deboli nel mercato del lavoro.

Il quadro sociale dello scontro urbano, che ci trasmettono i dati disponibili, potrebbe suggerire che non tutto dovesse finire dopo il trasferimento della capitale. Certo il 1864 costituisce un punto di avvio per costruire il profilo di una classe lavoratrice urbana, all'interno della quale pure esistevano forti differenze culturali, politiche e sociali. Forse i fatti del settembre non rappresentavano una vera e propria spinta verso la pratica della protesta, destinata a non fermarsi lì; tuttavia si può pensare che i problemi del lavoro, emersi in modo più accentuato,

¹⁹ G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961, p. 163.

²⁰ *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864* cit., pp. 141 sgg.

²¹ P. SPIRANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972, p. 5.

fossero diventati il nodo di aggregazioni spontanee e il punto di partenza per un'organizzazione del rifiuto di fronte a decisioni politiche e ricadute sociali delle quali non si era in alcun modo partecipi. Per poter parlare però di una struttura di classe o di gruppi operai relativamente omogenei che esprimevano la loro consapevolezza soprattutto attraverso i comportamenti in una protesta significativa dovevano passare ancora alcuni anni. La trasformazione della cultura di bottega o, su un altro versante, di quella della corporazione, come forma aggregativa, era lenta e discontinua²²; essa conosceva momenti di accelerazione e di blocco più o meno lunghi a seconda del settore di lavoro e della collocazione territoriale urbana, ma per tutti gli anni Sessanta – se si esclude il caso dei muratori – e in parte anche per gli anni Settanta non ci si allontanava da formule difensive e, in ogni caso, essenzialmente salariali. Questi anni rappresentano un intervallo di tempo piuttosto indefinito, una specie di terra di nessuno nella quale ogni gruppo poteva prendere l'iniziativa; non lo si può però ignorare come terreno di continuità con le culture, le esperienze di lavoro e di protesta preindustriali, se non si vuol cadere nell'operazione riduttiva di frantumare i movimenti sociali, nelle loro prime fasi, in fatti isolati, irrazionali che propongono una logica semplice come fame-rivolta oppure ribellismo-organizzazione, piuttosto che pensare alla logica di una risposta autonoma dei lavoratori al mutamento del contesto sociale²³. Esistevano anche quei punti di rottura nei quali si manifestava un atteggiamento in qualche modo premonitore di più ampi sviluppi, sociali e politici insieme, una cultura creativa di domande via via più incisive e articolate; si parlava, è vero, quasi sempre di salario, ma, almeno dagli anni Settanta in poi, lo si metteva spesso in relazione alle condizioni del lavoro, agli orari gravosi, all'alto costo di quelle derrate che rappresentavano l'alimentazione povera delle famiglie operaie²⁴. Erano presenti dunque due culture che si scontravano e, con maggiori o minori accelerazioni, tendevano a sovrapporsi e spesso a integrarsi; erano, in ogni caso, quelle che coesistevano nei comportamenti dei lavoratori torinesi in questi anni, nel loro modo di percepire il mondo e di muovervisi. Ma quando si parla delle modeste dimensioni della protesta operaia in questi anni non

²² E. DE FORT, *Mastri e lavoranti nelle Università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte* cit., pp. 89 sgg.

²³ THOMPSON, *Patrician Society, Plebeian Culture* cit. e E. J. HOBSBAWM, *Saggi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi 1972.

²⁴ G. LOMBRISO, *Sulle condizioni economico-sociali degli operai di un sobborgo di Torino*, in «La Riforma sociale», III (1896), n. 6, pp. 310 sgg.

la si può collegare solo all'indubbio ritardo e alle lentezze dello sviluppo industriale rispetto ad altri modelli europei, alla tenace conservazione di forme diverse di lavoro a domicilio; si deve pensare anche alle condizioni giuridiche nelle quali essa poteva muoversi. Il Codice penale sardo del 1859, divenuto nazionale dopo l'Unità, non prevedeva lo sciopero e l'associazione come pratiche accettate nelle dinamiche dei rapporti di lavoro; con l'ambigua formula che vietava «tutte le intese degli operai allo scopo di sospendere, ostacolare o far rincarare il lavoro senza ragionevole causa» si lasciava ai magistrati un'illimitata possibilità di considerare quasi tutte «irragionevoli» le cause e quasi sempre reato lo sciopero.

Nel quindicennio 1860-75 erano ancora i muratori, operai senza fabbrica, gli attori principali del conflitto che era nato una prima volta in dimensione rilevante nell'estate del '60; in quei mesi, attraverso le organizzazioni di resistenza, spesso semplice trasformazione delle mutue società di mestiere, i lavoratori avevano organizzato nella città un imponente sciopero ottenendo un orario di lavoro di 12 ore. Così si comporteranno gli edili anche nell'estate del 1872, trascinando nella protesta le operaie della Manifattura tabacchi e i lavoratori delle Officine meccaniche Alta Italia. Quale e quanto peso avesse in questa circostanza l'organizzazione internazionalista della quale facevano parte i *leaders* della protesta o quanto avessero invece un ruolo determinante gli ambienti radicali e repubblicani che controllavano, almeno in parte, le società operaie di mutuo soccorso, non è del tutto decifrabile. Si trattava probabilmente di un'interazione tra formazioni diverse: gli internazionalisti dell'«Emancipazione del popolo» non si erano mai del tutto affiancati da queste forze politiche, almeno sul piano dell'azione di protesta sociale.

2. *Anni di crisi.*

Gli anni Settanta tuttavia, soprattutto il secondo quinquennio, offrono un quadro, almeno in parte mutato, del mondo del lavoro e una scena popolata ormai di gruppi diversi dai soli edili; essi non rimanevano del tutto passivi di fronte a crisi ed eventi legati al lavoro e cominciavano a mettere in campo timori e ipotesi per possibili esiti delle politiche economiche che non potevano controllare se non attraverso la protesta e l'inquietudine suscitata nelle autorità cittadine. Il 2 gennaio 1879 infatti nel Consiglio comunale di Torino, sindaco e consiglieri si

dicevano preoccupati per il grave stato di crisi e per la sua ricaduta su gli operai di diverse «classi di industrie»²⁵.

Gli operai più colpiti si erano organizzati e avevano «costituito una specie di rappresentanza nel fine di far conoscere i fatti speciali che aumentavano la gravità ordinaria in questa stagione, prodotta dal difetto o diminuzione di lavoro massime nelle arti fabbrili»²⁶. Le Officine ferroviarie dell'alta Italia sperimentavano in quei giorni «un'amministrazione autonoma e separata con carattere industriale»²⁷ e gli operai pensavano che il Consiglio di amministrazione intendesse rivolgersi a fornitori stranieri, sottraendo lavoro alle piccole e medie aziende della città.

A questo punto appare chiaro il ruolo di mediazione che le autorità comunali, esercitando una decisa pressione sul prefetto, intendevano assumere. Si tratta di un comportamento che il governo locale terrà per molti anni nel futuro; l'obiettivo era certamente comporre il conflitto sociale, evitare che lo scontro si trasferisse una volta ancora nelle piazze: i fatti del '64 erano vivi nella memoria, venivano periodicamente evocati e costituivano ancora il riferimento negativo per eccellenza²⁸.

Nel gennaio del 1879 alcuni lavoratori, «rappresentanti degli operai di Torino» sembravano muoversi all'interno di questo clima. Con una sorta di memoriale indirizzato al sindaco²⁹, si sottolineava: «In Torino essendovi proporzionalmente una maggiore quantità di operai che in tutte le altre città italiane, è naturale che qui più che altrove si senta ora gravissimo il danno della mancanza di lavoro»³⁰; si diceva inoltre di voler evitare «qualunque perturbamento» e si faceva «osservare che ai bisogni urgenti della classe operaia, che si trova ora in gran parte sprovvista di lavoro» si sarebbe potuto provvedere con alcuni specifici provvedimenti. Affidare alle fabbriche torinesi la costruzione di gran parte dei veicoli necessari alle ferrovie dell'alta Italia sembrava alla rappresentanza operaia il primo e più importante intervento per il quale il sindaco doveva far valere la propria autorità e attraverso il quale si sarebbe creata un'opportunità di lavoro «per svariate e importanti categorie

²⁵ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, rep. 1291, cart. 34, fasc. 17, Consiglio comunale del 2 gennaio 1879.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*: nel quindicennio che segue all'anno del trasferimento della capitale nei verbali del Consiglio comunale e nelle corrispondenze allegate tra operai e sindaco il riferimento ai «fatti...» del settembre 1864 era ricorrente.

²⁹ Allora era sindaco di Torino l'avvocato Luigi Ferraris.

³⁰ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, rep. 1291, cart. 34, fasc. 17.

di operai come sono i falegnami, i fabbri ferri, i meccanici, i verniciatori, i coloristi, i tapezzieri, i fonditori, [...] i vetrai, gli ottonai, i seraglieri ecc.»³¹. Gli operai delle lavorazioni del ferro sembravano poi in grado di soddisfare anche le esigenze dell'amministrazione militare. Questa perorazione si collocava nei primi tempi della grande depressione economica, quella «crisi generale europea» che aveva fatto ritornare a Torino e nella provincia gli operai rimasti senza lavoro all'estero³². I lavoratori che sollecitavano l'interessamento dell'autorità comunale sembravano conoscere bene il quadro dell'industria cittadina e offrivano suggerimenti con alcuni dettagli tecnici che fanno pensare ad una capacità di controllo del ciclo produttivo di settori diversi già sviluppata. È questo uno dei punti importanti di una cultura operaia, quello che qualche anno più tardi faceva dire a Bill Haywood che «il cervello del *manager* sta sotto il cappello dell'operaio»³³. Il *manager* però – in un Paese come l'Italia che tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo XIX non aveva ancora concluso il suo cammino verso l'industrializzazione – non sempre capiva che la cultura tecnica dell'operaio e la capacità di controllo che essa comportava, non era tenacemente legata alla sola autonomia dell'individuo nel suo lavoro, ma disegnava anche un quadro di organizzazione comune ad altri, più allargata, capace spesso di opporsi e di accumulare rifiuto dell'autorità padronale. È difficile dire quanto diffusa, o non semplicemente episodica, dovuta forse al retaggio artigianale di piccoli gruppi, fosse questa capacità di controllo e quanto fosse in grado di trasformarsi in una cultura estesa.

La seconda ipotesi può legarsi al fatto che a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta e per tutto il decennio successivo le vicende operaie sembravano intrecciarsi, con alterni reciproci condizionamenti, alla tormentata e lenta formazione di una forza socialista. Ma chi erano questi operai? Forse i primi socialisti che si organizzavano; non solo questi però: i numeri parlano di troppi soggetti e inducono a considerare non legittima una assoluta identificazione con questa nascente forza politica. Le non poche associazioni operaie cattoliche³⁴, il numero rilevante dei cattolici associati alle società di mutuo soccorso laiche fanno pensare che essi avessero accettato la conciliabilità tra fede e diritti nella

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ D. MONTGOMERY, *Rapporti di classe nell'America del primo Novecento*, Rosenberg e Sellier, Torino 1980 [ed. orig. 1979], cap. 1, *Il controllo operaio della produzione nell'industria del diciannovesimo secolo*, p. 29.

³⁴ M. G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 225 sgg.

sfera del lavoro. Poi c'erano gli altri, coloro che non erano particolarmente attivi in alcuna direzione, ma che avvertivano il disagio di un mondo del lavoro con pochi limitati diritti per chi ne faceva parte ai livelli piú bassi. Essi probabilmente venivano coinvolti forse per imitazione, forse per consapevolezza e desiderio di essere parte di un gruppo, forse per condivisione dei temi della protesta.

Anche il linguaggio assumeva, piú o meno spontaneamente, forme inedite: il termine «popolo», per esempio, indicava sempre piú spesso il popolo dei lavoratori dipendenti, il termine, e con esso il concetto, di «solidarietà» sostituiva negli ambienti operai quello di una fratellanza indifferenziata senza perdere per questo una certa carica universalistica. Negli stessi anni la protesta assumeva dimensioni piú rilevanti e accenti finora sconosciuti: nelle idee e nei fatti si combinavano gli uni con gli altri idiomi corporativi e spinte a un mutamento di cultura piú radicale. Su questo terreno, non privo di contraddizioni si creavano forme di opposizione che indicavano una specifica identità dei lavoratori, proprio in quanto lavoratori: nasceva in sostanza e non sempre avvertita come tale, la consapevolezza di essere ormai un gruppo allargato che avrebbe potuto anche dirsi «classe». Bisogna però ricordare che il linguaggio avrebbe potuto rappresentare una pura assunzione di termini, letti come segnali di mutamento quando coprivano invece una cultura immobile³⁵. Ma sembra raggiunta contemporaneamente la certezza, almeno da parte di alcuni gruppi, che la solidarietà non fosse solo un termine in sostituzione di un altro, ma uno di quei principi fondanti, capaci di legare gli operai in un patto di reciprocità e che la sua pratica fosse una risposta adeguata e collettiva di individui sottoposti al medesimo disagio sociale.

Il termine classe corre nei discorsi degli operai di Torino, per lo piú nelle petizioni a qualche tipo di autorità, già negli anni Settanta; tuttavia è difficile avanzare ipotesi su quale sia il significato politico e da dove provenga l'uso. È quasi certo che i lavoratori torinesi non leggessero diffusamente Marx; tutt'al piú ne orecchiavano alcuni concetti attraverso le citazioni nei discorsi della propaganda di gruppi socialisti. In realtà le biblioteche alle quali essi avevano accesso, quelle popolari o delle società di mutuo soccorso – sempre che possedessero qualche forma di alfabetizzazione – offrivano dosi massicce di *self-help* attraverso la mediazione nostrana. Nelle non molte biblioteche del mutuo soccorso rimaste, si possono trovare, oltre al classico *Chi si aiuta Dio l'aiuta* di Sa-

³⁵ W. SEWELL, *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien régime al 1848*, Il Mulino, Bologna 1987 [ed. orig. 1980].

muel Smiles nella traduzione di Strafforello³⁶, i testi di Michele Lessona, di Cesare Revel³⁷, le diverse edizioni del *Buon senso e buon cuore. Conferenze popolari* e del *Portafoglio di un operaio* di Cesare Cantù³⁸. Erano questi gli anni nei quali ancora forte si manifestava la tutela borghese, e in qualche caso nobiliare, delle società di mutuo soccorso; ed erano pure gli anni nei quali il notabilato locale, che in genere presiedeva questi organismi, sollecitava i lavoratori a respingere la tentazione di contare sulla beneficenza per sopravvivere. Esisteva dunque tutta una letteratura tesa a legittimare i padroni, piccoli e grandi imprenditori, a esaltare il lavoro duro, di per sé gratificante anche se poco remunerativo, raramente a prevedere una possibile ascesa nella scala sociale. Non esisteva nell'offerta di lettura Marx e con lui mancava qualsiasi riferimento «alla lotta di classe»³⁹.

Su una scena per certi aspetti in continuo mutamento, di fronte ad una produzione letteraria che cercava di adeguarsi all'incipiente spinta industriale, alcuni temi si mantenevano apparentemente inattaccabili: quelli legati al mutuo soccorso, caritativi o assistenziali, propri delle origini corporative con quell'attenzione ai singoli mestieri che fu l'elemento associativo più persistente del passato. Nello stesso tempo però diverse società nate con quei fini puramente assistenziali allargavano lo sguardo ad altre istanze, esprimendo nuovi progetti e rafforzando le strutture democratiche dell'associazionismo torinese.

Intanto l'idea e la pratica di regole ed azioni collettive trovavano conferme in quasi tutti gli ambienti di lavoro. Conflitti tra padroni e operai mostravano ormai l'esistenza di spinte significative a rendere collettiva la protesta e gesti, non ancora generalizzati, ma certo concatenati, di solidarietà crescevano fino a renderla una delle parti dominanti della discussione e della protesta operaia, nella dinamica dei fatti più ancora che nell'esplicitazione dei moventi. Muoversi insieme per far rispettare certe tariffe ed estendere a tutti gli operai determinate forme di corresponsione del salario diventava ormai una pratica frequente che legava settori produttivi anche molto diversi.

³⁶ S. SMILES, *Chi si aiuta Dio l'aiuta ovvero storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività*, tradotto dall'originale da S. Strafforello, Editori della biblioteca utile, Milano 1865. Il richiamo a Dio compare nella versione italiana, mentre il titolo inglese è assolutamente privo di richiami religiosi.

³⁷ M. LESSONA, *Volere è potere*, Barbera, Firenze 1869; C. REVEL, *Il libro dell'operaio, ovvero i consigli di un amico*, Tipografia Borgarelli, Torino 1874.

³⁸ Editi rispettivamente a Milano da Agnelli nel 1870 e 1872.

³⁹ B. GERA, «*Buon senso e buon cuore*». *Un titolo di libro, un progetto educativo delle biblioteche delle Società operaie*, in R. ALLIO (a cura di), *Il tempo del riposo: squarci di vita sociale del proletariato torinese di finesecolo*, Feltrinelli, Milano 1991.

Da questi anni cominciò per il movimento operaio torinese una fase che subito apparve profondamente diversa dalla storia degli anni precedenti. Si trattava di una storia di nuovi rapporti, di neonate capacità di collegare istanze e interessi differenziati, in sostanza di un primo, anche se non definitivo, superamento di atteggiamenti corporativi in una città che contava ormai una quota tra 20 e 30 per cento di operai rispetto a una popolazione lavoratrice di 307 000 individui⁴⁰; la storia di questi rapporti è particolarmente interessante se si tiene conto del fatto che una parte alta di quella percentuale era costituita da non residenti, che giungevano giorno per giorno dal circondario: dunque i loro gesti di solidarietà erano presumibilmente legati più ad una scelta nel quadro del lavoro che non alle altre scansioni della vita quotidiana.

Se si scronano i dati della protesta operaia (tabella 1) di Torino città e delle sue periferie – numero dei soggetti, settori d'impiego, motivi dello scontro – si può rilevare che in un solo caso tra il 1881 e il 1893 venne espressa la motivazione di quello che la statistica chiamava «monopolio del lavoro»: duecento fonditori volevano il licenziamento di «operai francesi»⁴¹. D'altro lato in giorni diversi 1470 tessitrici scioperavano per problemi di salario, di orario, ma anche per solidarietà, espressa con il termine proprio, ma presente pure in cause solo in apparenza diverse. L'orario – che fino ad un certo punto sembrò monopolio dei muratori e degli edili in genere – divenne un motivo sempre più frequente nella contrapposizione tra operai e imprenditori, come regolazione delle ore di fabbrica ma anche come rifiuto esplicito di lavoro festivo o di straordinari non pattuiti in precedenza: spesso fu una rivendicazione accanto ad altre e poteva apparire come merce di scambio; ma di fronte alle resistenze padronali ad aumentare il salario o alle disinvolve e improvvise «riduzioni di paga» l'orario divenne per gli operai insieme un'arma e una scoperta di tempo liberato dalla fatica: era in sostanza un elemento di cultura nell'orizzonte del lavoro, costruito lentamente, con qualche ambivalenza, ma ormai patrimonio sicuro.

Sembra anche significativo che tra il 1889 e il 1890, gli anni nei quali si discusse più animatamente della creazione di una Borsa del lavoro,

⁴⁰ M. SCAVINO, *Con la penna e con la lima. Operai e intellettuali nella nascita del socialismo torinese (1889-1893)*, Scriptorium [Paravia], Torino 1999, pp. 16 sgg.; S. MUSSO, *Industria e classe operaia a Torino*, in D. JALLA e S. MUSSO, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino (1900-1940)*, Regione Piemonte, Torino 1981, pp. 17 sgg.

⁴¹ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica degli scioperi 1884-1891*, e *Statistica degli scioperi 1892-1893*.

Tabella 1.

Scioperi e scioperanti a Torino (1881-1893).

Fonte: SCAVINO, *Con la penna e con la lima* cit.

Anno	Scioperanti	Settore	Motivo
1881	200	fonditori	monopolio del lavoro
1882	400	fiaccherai	contro multe
1882	170	fabbri ferrai	salario
1883	400	muratori	orario
1883	200	pellettieri	regolamenti
1884	300	fiaccherai	regolamenti
1884	1000	pellettieri	salario, orario
1884	160	garzoni parrucchieri	orario, riposo festivo
1885	1000	sigaraie	contro cattiva qualità materia prima
1886	350	scalpellini	salario
1886	50	marmisti	salario
1887	4000	muratori	salario, orario
1887	245	addetti tram	regolamenti, rispetto accordi
1887	[?]	tipografi	salario
1888	75	tagliatori lime	salario
1888	800	tessitori	contro riduzione paga
1888	700	scavatori sabbia	salario
1888	80	addetti tram	orario
1889	250	sellai	salario
1889	56	addetti maglieria	riduzione paga
1889	140	fonditori	orario, regolamenti
1889	1460	tessitrici	riduzione paga, salario, orario, solidarietà
1889	100	pellettieri	solidarietà
1889	250	carrettieri	regolamenti municipali
1889	2500	addetti officine ferroviarie	solidarietà, salario, lavoro straordinario
1889	270	muratori	orario
1890	60	addetti omnibus	contro licenziamento
1890	400	fonditori	riduzione paga
1890	60	addette maglieria	riduzione paga
1890	1200	tessitrici	riduzione paga
1891	500	tessitrici	riduzione paga
1891	80	fornaciari	salario
1891	96	operai in lime	riduzione paga
1892	74	fiaccherai	orario
1893	25	cavatori sabbia	salario
1893	39	impiegati telegrafo	solidarietà

destinata a prendere poi il nome di Camera del lavoro, si presentassero alcuni degli scioperi piú rilevanti per numero dei protagonisti e per motivazione. Metalmeccanici (addetti alle officine ferroviarie, fonditori), tessili (tessitori, tessitrici, filatrici), edili e pellettieri furono i protagonisti piú rappresentativi, ma esisteva anche un nucleo operaio fatto di lavoratori di imprese molto piccole⁴² e di semplici officine, non sensibili ormai ai soli interessi particolari e circoscritti. Questi erano i soggetti di uno sciopero esteso e ripetuto da un giorno all'altro, dall'aprile al giugno del 1889; in giugno si verificò quello che Scavino chiama «quasi uno sciopero generale»⁴³ per rendere chiara l'immagine della sua estensione, della sua capacità di insinuarsi quasi in ogni ambiente di lavoro. Si trattava di lotte difensive e offensive insieme, spontanee e organizzate per rifiutare la sconfitta, per raggiungere nuovi equilibri o per conservare quelli già ottenuti e infine per solidarietà con coloro che avevano iniziato per primi la protesta. Nessuno sembrava ignorare i rischi: le probabilità di perdere il lavoro, la certezza di perdere per giorni interi il salario alla fine di un lungo periodo di crisi e all'inizio di un'altra crisi che colpiva particolari industrie torinesi; tutti o quasi contavano ancora su bassi salari, su orari prolungati, su diffuse impunità dei padroni per assenza di tutela e di prevenzione degli incidenti. Se anche coloro che protestavano scendendo in piazza avessero sottovalutato l'inquietudine di industriali, di autorità comunali, di parte dell'opinione pubblica, le forze di polizia ad ogni angolo di strada e vicino agli stabilimenti industriali avrebbero ricordato loro che lo sciopero era un problema di ordine pubblico: il Codice Zanardelli era ormai pronto per testimoniarlo⁴⁴.

Sull'onda di queste lotte, pure nelle società operaie si intravvide forte l'esigenza di un coordinamento stabile, anche per preparare, sul modello parigino, il progetto di una Borsa del lavoro, con espliciti compiti di reclutamento della manodopera. Nello stesso anno '89, anno in cui si commemorava il centenario della Grande Rivoluzione⁴⁵, gruppi di lavoratori organizzati andarono a Parigi per visitare l'Esposizione universale⁴⁶. Certo alcune suggestioni tratte dall'organizzazione della Borsa del lavoro parigina influivano nell'accelerare e nell'arricchire la discussione torinese, soprattutto all'interno dell'Associazione generale

⁴² SCAVINO, *Con la penna e con la lima* cit., pp. 15 sgg.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ G. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922*, Laterza, Bari 1972.

⁴⁵ MUSSO, *Gli operai di Torino*, Feltrinelli, Milano 1980.

⁴⁶ *Ibid.*

degli operai; in questa la società Archimede che fino ad allora aveva fatto frequenti professioni di apoliticità fu invece attiva⁴⁷, come lo fu l'anno successivo nella creazione della Confederazione operaia e contemporaneamente nella promozione dell'Esposizione operaia nazionale a Torino.

Nel clima creato tra l'89 e il '90 da quella crisi economica che toccava la parte piú rilevante dell'industria torinese e che metteva fuori dal lavoro un alto numero di operai era stata organizzata la prima festa del lavoro, il 1° maggio del 1890, che aveva indotto le autorità cittadine a schierare le forze dell'ordine per impedire cortei e assembramenti, con il risultato di creare una forte tensione anche nei giorni successivi.

La discussione, le dimostrazioni dovevano ancora continuare per poco piú di un anno prima di concludersi con la creazione di una Camera del lavoro⁴⁸.

3. *L'ultimo decennio del secolo.*

L'ultimo decennio del secolo si apriva su alcune continuità rispetto al passato anche piú recente, ma pure su importanti rotture. Si apriva su nuovi spazi e su tempi serrati per la concentrazione di alcuni nuclei operai in particolare, per le loro tensioni ad acquisire ancora nuovi elementi di cultura dell'organizzazione, funzionali a strategie della rivendicazione piú articolate. Era anche il panorama politico ad aprire spazi e a suggerire percorsi diversi dai precedenti. Centrale per l'universo operaio era stato nel 1889 l'ingresso sulla scena del Codice Zanardelli che, se pure indirettamente, perché non lo vietava, ammetteva il diritto di sciopero pacifico⁴⁹; forse parecchi gruppi operai avevano trascurato la capacità estensiva delle categorie di violenza e di minaccia che insieme ad altri particolari punti del testo unico di pubblica sicurezza tendevano a limitare molto la libertà di abbandono del lavoro per protesta. Sotto l'apparente modernizzazione, fatta anche di aperture sociali piú implicite che esplicite, il Codice conteneva quella sorta di *arrière-pensée* – peraltro diffusa nell'opinione di molti – che la criminalità fosse fortemente e strutturalmente legata a quelle classi popolari piú marginali, ormai note come «clas-

⁴⁷ *Ibid.*; cfr. anche D. ROBOTTI e B. GERA, *Il tempo della solidarietà. Le 69 società operaie che fondarono la Camera del Lavoro di Torino*, Feltrinelli, Milano 1991.

⁴⁸ M. GRANDINETTI, *La Camera del Lavoro di Torino dalle origini al 1898*, in «BSBS», LXX (1972), n. 1, pp. 123 sgg.

⁴⁹ SCAVINO, *Con la penna e con la lima* cit.

si pericolose»⁵⁰. Delinquere diventava dunque in questa visione comportamento sociale e non piú strettamente individuale e di conseguenza lo sciopero, come turbativa dell'ordine pubblico vi rientrava perfettamente.

Gli operai dovevano quindi fare i conti con un quadro politico che poco garantiva, sebbene questo sia stato comunemente ritenuto il momento di svolta per l'acquisizione del diritto di sciopero⁵¹.

A questo punto, però, si può già verificare con una serie piú fitta di dati diversi una delle piú stimolanti indicazioni di Edward P. Thompson sulla rilevanza di studiare, attraverso tutte le strade possibili, le culture dei soggetti sociali, anche di quelli che non lasciano traccia scritta di sé, anche di quelli non scolarizzati e perfino analfabeti. Perché anche le esigenze piú elementari di questi soggetti non sono mai definite al di fuori di un sistema culturale: tra la difficoltà di sopravvivere, la precarietà infinita e le tragiche e tenaci strategie per la sicurezza c'è di mezzo un universo culturale che è necessario ricostruire; e per gruppi sociali composti da individui che mediamente non scrivono e che non possono piú dare testimonianza orale per ovvie ragioni di tempo, non resta altro al di fuori della registrazione dei loro comportamenti⁵²; i loro comportamenti sono la loro cultura, che concentra e rielabora le esperienze del passato siano esse esperienze di lavoro, di politica, di protesta, di rifiuto. In quest'arco di tempo gli atteggiamenti degli operai torinesi si misurano con problemi rilevanti nella realtà delle relazioni industriali.

Intorno alla metà degli anni Novanta uno dei problemi, il rapporto tra tempo di lavoro e tempo libero, faceva ormai parte fondante di una cultura che già era in grado di superare e rimodellare comportamenti passati, ancora molto legati alla dispersione del mestiere. La riduzione della giornata lavorativa rimaneva però tra tutte la rivendicazione piú difficile⁵³. Tuttavia anche il 1894 e poi il 1895 furono gli anni nei quali gli operai piemontesi, e torinesi in particolar modo, prevalentemente tessili con forte percentuale di manodopera femminile, mostrarono un'alta sensibilità per i problemi del tempo di lavoro (il 41 per cento di tutti i conflitti italiani sull'orario si collocava nelle province di Torino, Ales-

⁵⁰ *Ibid.* Da ricordare, almeno, nell'estesa bibliografia sul tema, L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici, classi pericolose*, Laterza, Roma-Bari 1976 [ed. orig. 1958].

⁵¹ NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico* cit.

⁵² In questo senso la *Statistica degli scioperi* e il *Bollettino dell'ufficio del lavoro* del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, consentendo una ricostruzione abbastanza esauriente delle cause degli scioperi e della loro durata e quindi delle scelte degli operai, permettono di individuare gli andamenti dei comportamenti.

⁵³ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica* cit., 1894, p. 18 sgg.

sandria e Cuneo). Il comportamento era ovunque offensivo, con qualche episodio di violenza vera e propria, una durata dello sciopero da uno a tredici giorni e un esito alternante tra sconfitta assoluta, parziale vittoria e piú raramente, ottenimento completo degli obiettivi. Gli operai torinesi, come d'altra parte quasi tutti i lavoratori italiani, uscivano da un periodo segnato da continue decurtazioni di salario, da reiterati tentativi di prolungamento d'orario, da cocciute invadenze padronali nei loro spazi di vita anche al di fuori del lavoro; bisogna però ricordare che una parte della manodopera e soprattutto di quella femminile impiegava il tempo liberato al telaio domestico, ancora molto diffuso in quegli anni, e che gli imprenditori consideravano forse questo fatto una fastidiosa, ancorché poco rilevante, forma di concorrenza; infatti sembra difficile che il lavoratore a domicilio potesse mettere sul mercato direttamente il suo prodotto senza la presenza di qualche forma di imprenditoria a carattere protoindustriale. Tutto questo comportava anche un aumento di atteggiamenti di pura difesa e, in alcuni casi, l'abbandono di contenuti culturalmente avanzati che sembravano ormai definitivamente acquisiti. Ma cadute di tensione e ripiegamenti nulla tolgono al fatto che anche questa cultura, in ogni suo aspetto e in qualsiasi modo costruita, non possa essere pensata come un semplice accumulo di conoscenze né di esperienze. Solo la loro rielaborazione consentiva di fissarle e di tradurle in cultura permanente anche nello scontro tra interessi immediati, interessi differiti e principi generali. In questi momenti di crisi, però, diversi gruppi operai sperimentavano, nella comune condizione di fondo, inedite forme di resistenza e di solidarietà. L'aspetto organizzativo nasceva prevalentemente all'interno di singole condizioni di lavoro e la direzione della lotta poteva essere anche molto divergente dal referente piú vicino, dalla propaganda socialista.

Nei tempestosi anni di fine secolo domanda offensiva e tenace resistenza difensiva sul problema dei tempi di lavoro, di quello che veniva comunemente chiamato «orario» si attestavano su livelli che andavano dal 28 al 32 per cento con numeri molto alti di partecipanti. Una folla di piú di tremila tessitori, conciatori, falegnami e muratori chiedevano nel '97 un limite alla giornata di lavoro, mentre meccanici e fonditori tendevano a mantenere ancora la loro conflittualità legata ai problemi dei salari e dei cottimi. L'anno successivo, il 1898, aveva rappresentato uno dei punti di massima tensione sociale di tutto il ventennio di fine secolo⁵⁴. Torino, che forse non era stata teatro degli scontri piú aspri del ca-

⁵⁴ U. LEVRA, *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia. 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975.

ropane – soprattutto se paragonata a Milano – ma che già nel 1896 aveva visto alcuni moti di piazza, manteneva ora abbastanza alto il grado di conflittualità sulla riduzione della giornata lavorativa⁵⁵. Il 1899 era stato per la protesta sociale in genere e per quella sui tempi di lavoro, in particolare a Torino, assolutamente atipico rispetto al resto d'Italia. Mentre per tutto il Paese questo era stato l'anno che aveva registrato la più alta percentuale in assoluto di scioperi offensivi sull'orario, a Torino e in alcune altre province piemontesi si era toccata una delle frequenze più basse di questo tipo di rivendicazione con un'alta dispersione delle lotte, dei punti di conflitto e con meno di cinquecento scioperanti⁵⁶.

Si può avanzare l'ipotesi che l'onda degli scontri del '98, e della repressione che ne era seguita, avesse avuto qui un effetto ritardato. Forse più semplicemente si era trattato di un fenomeno composito: il peso del malcontento che aveva mosso buona parte del Paese e che era stato così sanguinosamente tacitato e insieme una spontanea pausa di riflessione, in quegli anni non inconsueta nel mondo operaio torinese, che preludeva a nuove e più complesse strategie di lotta. Non si può neppure escludere che le discontinuità delle opinioni dei socialisti sui conflitti per l'orario di lavoro avessero avuto qualche influenza su alcuni gruppi operai fino a smorzarne nel breve periodo la fiducia in questo tipo di lotta⁵⁷. I discorsi di Turati erano singolarmente oscillanti tra il fatto che democrazia significasse anche avere il tempo di esercitarla e il timore del cattivo uso che l'operaio, poco istruito potesse fare del suo tempo libero, al di fuori di un controllo. Ma gli anni Novanta furono anche gli anni del consolidamento o dell'acquisizione definitiva dell'altro elemento che caratterizzò il profilo culturale degli operai torinesi: la solidarietà. Si trattava di un valore meno universalistico di un tempo che tuttavia non significava un ritorno o un richiamo al vecchio corporativismo; esso era forse legato a una progressiva assunzione della consapevolezza di essere un gruppo sociale che si andava allargando. Seguire negli anni il percorso di questo principio e del suo divenire parte della cultura dei lavoratori è particolarmente importante, anche perché la storia della classe operaia in Italia ha sempre sofferto della frequente riduzione a un paradigma prevalentemente politico. Le esigenze immediate, i

⁵⁵ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica cit.*, 1898. AST, *Questura di Torino*, cat. A2, registri 20 e 20 bis.

⁵⁶ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica cit.*, 1899.

⁵⁷ Il tema della riduzione dell'orario di lavoro ricorse molto spesso sulle pagine dell'«Avanti!» soprattutto nell'anno 1899 e venne affrontato con un dibattito molto contraddittorio.

bisogni materiali di quegli uomini e di quelle donne che erano gli operai (e di quei bambini che erano gli operai) sono state viste fino a un certo punto come il materiale grezzo, spesso omogeneo in quanto indifferenziato, di scelte politiche di organizzazioni diverse. Gli obiettivi per i quali si affannavano gli individui, chiusi o socializzati che fossero sono stati troppo spesso assunti come ovvi e, per questa ragione, i modi storici della loro definizione appaiono irrilevanti, nel corto, nel medio, nel lungo periodo (tabella 2).

4. *Il nuovo secolo.*

Il nuovo secolo trascina con sé il ricordo, quasi il rumore, dei gravi scontri di alcuni anni intorno al 1898. Già nel 1900 uno sciopero offensivo coinvolse i fonditori torinesi che dalle domande prevalenti sul salario erano giunti alla rivendicazione sul tempo e che ottenevano le sessanta ore settimanali e le dieci ore giornaliere: non un risultato del tutto soddisfacente perché le ipoteche padronali erano sostanziali, consentendo di prolungare la giornata di lavoro fino a dodici ore per alcune particolari attività come la «fondita»⁵⁸. La domanda non si fermava però alle dieci ore, ma si presentava assai più articolata: per tutte le fonderie del Piemonte dieci ore, regolamento unico, abolizione del cottimo e aumento del 50 per cento per le ore straordinarie. La sconfitta era forse prevista, ma la protesta aveva certamente mosso altre categorie. Nell'inverno tra il 1901 e il 1902, mentre tacevano i fonditori, scesero in lotta i gasisti. Essi chiedevano alle due società dalle quali dipendevano⁵⁹ la riduzione d'orario a otto ore a parità di salario per gli operai addetti ai forni e per i fuochisti, riconoscimento del 1° maggio festivo, abolizione del cottimo. Lo sciopero si allargò a macchia d'olio e per solidarietà e coincidenza di interessi investì tutta una serie di imprese di settori diversi⁶⁰. Nei primi anni del secolo la punta delle lotte, quasi tutte offensive, fu per lo più concentrata nelle categorie di orario, «sforzo e pericolo» e nelle diverse richieste di tutela per l'ambiente in cui si operava, per gli incidenti sul lavoro e infine per l'abolizione del cottimo. Il salario non era più la prima forma di lotta offensiva

⁵⁸ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica cit.*, 1900. AST, *Questura di Torino*, cat. A2, registri 20 e 20 bis, marzo 29.

⁵⁹ L'Italiana gas e la Consumatori.

⁶⁰ Gli stabilimenti investiti dallo sciopero furono: Durio, Hoffmann, Savigliano, Diatto, Bass, Bianco, Poma, Savant.

Tabella 2.

Scioperi e scioperanti dal 1901 al 1913.

Fonte: s. musso, *Gli operai di Torino 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980.

anno	estrattive		metallurgiche		edilizie		tessili		alimentari		legno		trasporti e servizi pubblici	
	scioperi	scioperanti	scioperi	scioperanti	scioperi	scioperanti	scioperi	scioperanti	scioperi	scioperanti	scioperi	scioperanti	scioperi	scioperanti
1901	4	603	4	220	5	502	11	2 919	2	170	1	109	1	1 447
1902	1	140	1	80	3	280	6	656	1	400	1	100	1	16 325
1903	2	141	4	151	-	-	8	1 482	-	-	2	30	1	350
1904	4	196	1	76	-	-	12	2 439	1	17	-	-	2	294
1905	1	40	10	376	3	310	11	1 990	1	55	-	-	-	-
1906	4	250	17	2 465	7	204	31	19 212	3	1 715	1	1 454	4	2 181
1907	3	329	22	6 723	13	7 995	39	10 688	7	1 350	8	506	1	12
1908	-	-	8	9 989	4	968	13	2 036	-	-	2	311	-	-
1909	1	193	11	1 632	2	485	9	1 602	1	400	-	-	1	27
1910	1	32	24	4 664	6	631	8	1 192	-	-	4	2 653	1	5
1911	1	95	12	1 988	4	1 767	8	1 417	2	1 521	6	344	1	200
1912	-	-	9	6 568	-	-	10	1 050	1	30	1	600	2	198
1913	2	236	8	5 634	-	-	14	1 820	1	23	4	102	-	-

in quel periodo, pur rimanendo su valori alti. Erano i tempi delle adesioni alle attività e del sostegno al ruolo della Camera del lavoro: gli iscritti nel 1903 erano piú di 8000, divisi in 58 leghe, poche create su una base di fabbrica e la maggior parte sul fondamento del mestiere⁶¹. A soli tre anni di distanza però la strada da percorrere sembrava quella di un sindacalismo di industria: un regolamento comune fu la prima richiesta che venne dagli operai dell'auto e si estese ad altri settori del metallurgico⁶². Nel settembre del 1904 una forma di protesta diversa dalle precedenti prese forma nei maggiori centri dell'Italia settentrionale: la causa fu l'ennesimo eccidio di lavoratori da parte della forza pubblica e l'idea dello sciopero generale cominciò a serpeggiare, poi a diffondersi, per essere quindi dichiarato dalla Camera del lavoro di Milano, seguita il giorno dopo da quelle di Genova e Torino. Il carattere dell'adesione a questa protesta fu, almeno all'inizio, essenzialmente spontaneo, nonostante alcuni tentativi di organizzazione da parte della stessa Camera del lavoro, che non riuscí però ad impedire che la manifestazione di sdegno assumesse la vera fisionomia di uno sciopero generale anziché frantumarsi in tanti fuochi separati fino a sfaldarsi del tutto.

L'altra punta alta della conflittualità operaia nel decennio fu quella che coprì gli anni dal 1906 al 1908: ma non per tutti i settori il percorso era stato lo stesso; mentre per i metallurgici l'ultimo anno di questo arco temporale rappresentò, con quasi 10 000 scioperanti, una conquista per l'organizzazione, ma anche una capacità dei singoli soggetti di muoversi in una realtà difficile, perché in continuo mutamento, per gli altri settori non esistettero grandi variazioni di conflittualità nel medio periodo. Un'eccezione in questo quadro fu rappresentata dall'unico punto alto del settore edile nel 1907, con poco meno di 8000 lavoratori in sciopero. Il tessile viveva invece una vicenda assai piú difficile. La crisi di quegli anni, crisi prodotta essenzialmente da ristrutturazione degli stabilimenti e degli impianti, che colpiva quindi i settori industriali piú vecchi, cambiò il volto della forza lavoro del tessile, almeno in alcuni suoi comparti. Un forte ricambio degli addetti, a tutti i livelli della gerarchia, ma soprattutto ai gradi piú alti di qualificazione, significò l'espulsione da molte aziende di donne in età diverse e la loro sostituzione con maschi adulti tendenzialmente dequalificati, mentre i minori pagavano il prezzo del nuovo assetto tecnologico per il quale non erano piú utili. Si potrebbero spiegare con questi av-

⁶¹ MUSSO, *Gli operai di Torino* cit., pp. 74 sgg.

⁶² *Ibid.*

vicendamenti i numeri molto alti degli scioperanti del tessile fino a che la crisi era una possibilità in un orizzonte un po' confuso (1906 e 1907) e il crollo nel 1908 quando essa era ormai divenuta realtà. È possibile che gli operai nuovi accettassero in un primo periodo, più facilmente degli altri, le condizioni che poneva l'imprenditore, nel senso che le condizioni stesse erano nuove, non immediatamente confrontabili e valutabili.

Sempre scorrendo i dati della conflittualità appare evidente come negli anni successivi i lavoratori scontassero gli effetti della crisi: il tessile mantenne un grado di scontro non alto ma costante e il metallurgico aveva ancora due punti abbastanza rilevanti nel 1912 e nel 1913 con più di 6000 e più di 5000 lavoratori in sciopero. Ma gli operai degli altri settori industriali, con l'eccezione di quelli del legno nel 1910, appaiono fermi e neppure l'organizzazione camerale di Torino sembra essere cresciuta in modo convincente⁶³. Dopo la grande battaglia delle 10 ore che si era conclusa tra il 1905 e il 1907, negli anni successivi fino alla guerra le cause di sciopero per l'orario, pur con alti e bassi, diminuirono sensibilmente. Riprenderanno dopo la guerra: l'obiettivo era ormai quello delle 8 ore.

Per il 1914 e 1915 la scena sembra un poco diversa: un rallentamento visibile delle diverse attività economiche per lo scoppio del conflitto mondiale, prima della ripresa con la produzione di guerra, tendeva a fermare anche le spinte di lotta degli operai, a smorzare le loro richieste. Crollava la conflittualità dei metallurgici, resisteva quella dei tessili e dei lavoratori delle pelli, settori nei quali era più attiva la Camera del lavoro.

A Torino in questi tredici anni non fu la sola struttura industriale ad aver cambiato dimensioni, profilo tecnologico, ma tutto il quadro urbano in generale a essersi rimodellato sul mutamento sociale che un forte aumento della popolazione (27,4 per cento tra i censimenti 1901 e 1911) aveva provocato. La crescita, era da ascrivere interamente alle migrazioni, perché nel primo decennio del secolo l'eccedenza delle nascite sulle morti era stata irrilevante. In un tale quadro, e anche per dare una collocazione a questa nuova popolazione, venivano creati i quartieri al di fuori della cinta daziaria che racchiudeva il centro della città. Meta quindi di nuovi nuclei familiari, ma anche di coloro che avevano fino a quel momento abitato le soffitte e le cantine del centro, quelle che verranno chiamate le barriere (porte d'ingresso nella cinta) operaie

⁶³ MUSSO, *Gli operai di Torino* cit., pp. 108 sgg.

offrivano una serie di vantaggi immediati: affitto a costi minori, prezzi dei generi di consumo non piú sottoposti al dazio d'ingresso nella cinta. Borgate dai nomi ormai ben noti: Borgo San Paolo, Borgata Vittoria, Barriera di Milano, Pozzo Strada, Regio Parco, Molinette, la barriera che diverrà Lingotto, non tardavano a trasformarsi, perché approximate dal resto della città, in un territorio, quasi autosufficiente. La popolazione era in prevalenza operaia e, in alcuni casi, operaia/contadina; per l'isolamento essa sviluppava una forte cultura e una specifica identità di quartiere che resisterà molto a lungo; mutue società, circoli ricreativi, sportivi e culturali, società vinarie erano i centri dell'incontro e dello svago, ma anche di discussioni politiche, sindacali, della formulazione di progetti per il futuro di lavoro e non. Nel posto di lavoro che si trovava spesso in qualcuna di queste barriere, ma anche nei luoghi nei quali si formava una socialità diffusa, nascevano le idee e i contenuti di alcune grandi manifestazioni di protesta.

La storia operaia di Torino in questo arco di tempo è stata anche la storia del passaggio da una cultura della povertà – per un tempo abbastanza lungo il solo sopravvivere era stata la scelta possibile – ad una cultura della resistenza e della difesa e infine della rivendicazione offensiva. Rinunciare «all'autorità morale della sofferenza e dell'oppressione»⁶⁴ significava innescare un processo di mutamento e di abbandono, che poteva essere anche molto doloroso. Questo passaggio generalizzato, dal quale nel medio periodo pochi gruppi rimasero esclusi, non fu un'acquisizione particolarmente lenta in Italia e soprattutto in un'area come quella torinese: forse perché, rispetto ad altri Paesi fu piú lenta la formazione di una «aristocrazia operaia», che non fu quasi mai chiusa in se stessa o tesa all'integrazione nei valori delle classi medie. Se, come dice Crossick⁶⁵ per l'Inghilterra vittoriana, la formazione di un'aristocrazia operaia era in se stessa un superamento delle frantumazioni insite nel mestiere, in Italia e a Torino questo superamento avveniva in modo diverso, producendo una struttura della cultura operaia meno gerarchica e piú verticale. È molto probabile che questo sia accaduto proprio per quel ritardo che aveva permesso il formarsi di uno spessore culturale, fondato su elementi come solidarietà e diritti indistinti di tutti. Altrimenti come si spiegherebbero gesti come quello di una folla di fonditori, che nei primi anni del Novecento scendeva in piazza e in scio-

⁶⁴ B. MOORE JR, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983 [ed. orig. 1978], pp. 243 sgg.

⁶⁵ G. CROSSICK, *An artisan élite in Victorian Society. Kentish London 1840-1880*, Croom Helm, London 1978, pp. 247 sgg.

pero a Torino per solidarietà con le operaie tessili di diverse aziende in lotta per la giornata di dieci ore? Gli interessi che coincidevano certamente; ma come si formavano, si organizzavano, venivano stimolati gli interessi in una cultura? Come gli interessi specifici degli uni coinvolgevano gli altri?

In tutto questo periodo «la storia operaia è percorsa dall'idea e dalla pratica della solidarietà [...] esperienza di ineguagliato valore e al tempo stesso fragile»⁶⁶ dice Vittorio Foa a proposito dell'Inghilterra del primo Novecento. Anche per una realtà come Torino, nonostante le profonde differenze, gli scarti dei tempi industriali, l'osservazione è calzante. La solidarietà entrava nella cultura dei lavoratori e non ne usciva più per molti e molti anni: non era una di quelle acquisizioni che, una volta ottenuti gli obiettivi poteva cadere e ricomparire oppure no.

Non voglio qui dire che altri elementi della cultura operaia non siano stati egualmente importanti, come la tensione al controllo del ciclo produttivo e della organizzazione del lavoro, la riflessione sul rapporto tempo di lavoro e tempo libero – che al contrario di Mothé⁶⁷ non penso sia un'utopia – che sottendeva a tante tenaci battaglie, il conflitto per il salario che non consentiva una vita dignitosa. Ogni rivendicazione, divenuta conquista, si manteneva e una volta cristallizzata dalla consuetudine o istituzionalizzata poteva uscire dall'ambito della conflittualità, ma non dalla cultura. La solidarietà tra gruppi operai più o meno estesi, spontanea, immediata o pensata come strategia, rimaneva un patrimonio di crescita culturale non alienabile.

⁶⁶ V. FOA, *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo novecento*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 3 e 157.

⁶⁷ D. MOTHÉ, *L'utopia del tempo libero*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 [ed. orig. 1997].

I cattolici, fra Chiesa e società

GIUSEPPE TUNINETTI

*Cultura e gruppi cattolici*1. *La cultura.*

È un dato storiograficamente acquisito la decadenza della cultura cattolica ed ecclesiastica italiana nel secondo Ottocento¹, seguita alla «ricca esperienza del cattolicesimo liberale» degli anni Trenta e al «ri-pensamento religioso e culturale» degli anni Quaranta, occasionato dal «fallimento delle speranze neoguelfe»². Le cause sono state individuate, in generale, nell'accentramento dottrinale sulla linea del Concilio Vaticano I, nella restaurazione neotomista introdotta dalla enciclica *Aeterni Patris* del 1879 e nel logorarsi delle forze intellettuali cattoliche a causa delle questioni concernenti la questione romana. Sono stati pure approfonditi³ i condizionamenti esercitati dalla cultura ecclesiastica nei confronti della cultura cattolica, soprattutto con il sopravvento della cultura ecclesiastica intransigente su quella di ispirazione liberale. Non a caso la crisi della cultura cattolica meno legata alle correnti ultramontane fu resa piú grave dalla soppressione delle Facoltà teologiche delle università, dove si trovavano i sostenitori di una cultura religiosa che in-

¹ Sulla cultura cattolica in Italia dopo l'Unità: G. ROSSINI (a cura di), *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Cinque Lune, Roma 1961; P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1961, in particolare le pp. 3-61; F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo piemontese (1825-1870)*, Marzorati, Milano 1970; ID., *Cultura ecclesiastica e cultura cattolica*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Relazioni*, II, Vita e Pensiero, Milano 1973, pp. 3 sgg.; *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche*, Vita e Pensiero, Milano 1981. Per Torino utili informazioni si trovano in L. BEDESCHI (a cura di), *Fermenti novatori a Torino all'inizio del secolo*, in «Fonti e documenti», 1979, n. 8; ID., *Antimodernismo piemontese*, in *ivi*, 1980, n. 9; G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883)*, II. *Arcivescovo di Torino (1871-1883)*, Piemme, Casale Monferrato 1988, pp. 115-43; F. BOLGIANI, F. GARELLI e F. TRANIELLO (a cura di), *Cristiani e cultura a Torino. Ipotesi di lettura e di interpretazione*, in *Cristiani e cultura a Torino*, Atti del convegno di Torino, 3-5 aprile 1987, Angeli, Milano 1988, pp. 19 sgg.; F. TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993; F. CUNIBERTO, *Cattolicesimo e cultura scientifica a Torino nel secondo dopoguerra. Momenti e indicazioni di ricerca in Cultura scientifica e giornalismo cattolico a Torino dalla guerra al concilio*, Tipolitografia Boston, Racconigi 1996 («Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», 22), pp. 7-16.

² SCOPPOLA, *Crisi modernista cit.*, p. 18.

³ TRANIELLO, *Cultura ecclesiastica cit.*, pp. 3-4.

tendeva dialogare con la cultura moderna ed europea, come il biblista Giuseppe Ghiringhelo e lo storico Francesco Barone, a Torino. È stato inoltre sottolineato come sintomo del grave ritardo della cultura ecclesiastica rispetto alla cultura moderna l'orientamento del Vaticano I a considerare il razionalismo come il pericolo più inquietante, mentre la cultura europea era ormai dominata dalle scienze storico-critiche, sociali e sperimentali⁴.

Torino, con Jacob Moleschott, Cesare Lombroso, Michele Lessona, Arturo Graf, Enrico Morselli, Salvatore Cognetti de Martiis, Gaetano Mosca ed altri, era tra i centri propulsori della cultura positivista, anzi, a detta di Norberto Bobbio, «forse, la città più positivista, nel senso di “positiva”, d'Italia»⁵. Ma anche positivista, grazie soprattutto allo scienziato materialista Moleschott, che «fu l'iniziatore di una tradizione culturale assai influente, legata per tradizione allo scientismo ed alla massoneria rimasti a lungo caratteristiche proprie della facoltà di Medicina a cui contribuirà la presenza di un forte e preparato gruppo di professori di medicina israeliti»⁶. Dal canto suo, Lombroso è stato definito l'emblema dell'«intreccio massonico-positivista e dei suoi effetti di lunga durata sull'ambiente torinese»⁷. Ne derivò il divorzio tra fede cristiana e cultura dominante.

Sebbene alcuni studiosi cattolici, soprattutto universitari (sovente peraltro isolati dalla prevalente opinione pubblica cattolica e dalla gerarchia), abbiano dato un valido contributo alla cultura «positiva», tuttavia nel suo insieme la cultura cattolica torinese si trovò generalmente in difficoltà e in ritardo (da addebitarsi soprattutto al diffuso immobilismo della cultura teologica), anzi in condizioni di minoranza e di subalternità.

Fu la crisi modernista (per certi aspetti già frutto della crisi dello stesso Positivismo), attorno al Novecento, a costituire la presa di coscienza dei gravi limiti della cultura cattolica e «l'aspirazione ad una più ricca vita intellettuale»⁸, facendo tesoro delle acquisizioni delle scienze storico-critiche.

⁴ *Ibid.*, pp. 15 sgg.

⁵ E. PAPA (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, con una prefazione di N. Bobbio, Angeli, Milano 1985, p. 13; sono gli atti del convegno svoltosi a Torino dal 24 al 26 marzo 1983 su «Il positivismo nella cultura italiana fra Otto e Novecento»; cfr. pure TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino cit.*, *passim*.

⁶ F. BOLGIANI, *Proposte di lettura del retroterra storico*, in ID., GARELLI e TRANIELLO (a cura di), *Cristiani e cultura a Torino cit.*, p. 38.

⁷ CUNIBERTO, *Cattolicesimo e cultura scientifica cit.*, p. 11.

⁸ SCOPPOLA, *Crisi modernista cit.*, p. 20.

Nel capoluogo subalpino, in questo periodo, la cultura cattolica non presentava un panorama omogeneo e organico, ma variegato e frammentario, quantunque vivace e con personalità di valore in alcuni settori. Tuttavia era il cattolicesimo liberale a costituire, pur nella varietà dei percorsi e degli esiti, la matrice culturale prevalente e il denominatore comune di molta cultura cattolica, di cui il rosminianesimo rappresentava ancora il filone culturale piú fecondo.

Il termine cultura qui viene assunto in tre accezioni: cultura ecclesiale-ecclesiastica (o teologica), cultura cattolica («che riguarda la relazione culturale del credente con il “mondo cattolico”») e cultura «di cattolici» («in quanto fa riferimento a singoli credenti o a gruppi di credenti che operano sul piano della produzione culturale secondo criteri di specializzazione e di innovazione, senza porsi preliminarmente il problema di un collegamento organico con le istituzioni del mondo cattolico»). Tuttavia nella realtà, anche torinese, «le diverse accezioni di cultura dei cattolici costituiscono un *continuum*: il confine tra un tipo e l'altro di cultura è di fatto quanto mai mobile»⁹.

Infine, in queste pagine prevale l'attenzione alla cosiddetta «cultura intellettuale», ma non viene dimenticata quella «popolare».

Passaglianesimo e rosminianesimo nelle riviste degli anni Sessanta-Ottanta.

Nel ventennio Sessanta-Ottanta, i protagonisti della cultura cattolico-ecclesiastica a Torino furono «passagliani» e «rosminiani», soprattutto sacerdoti, che consideravano Passaglia e Rosmini i loro punti di riferimento culturale¹⁰. Infatti passaglianesimo e rosminianesimo rappresentavano i due filoni culturali piú vivaci.

Se Rosmini era mancato già nel lontano 1855, Passaglia continuava ad operare attivamente in qualità di docente di Filosofia morale nell'università torinese e come instancabile organizzatore di cultura attraverso una serie di riviste e giornali: «Il Mediatore» (1862-66), «La Pace» (1863-64), «Il Gerdil» (1867), «Il Concilio Ecumenico» (1869-70). Nel primo periodico, l'ex gesuita, su posizioni cattolico-liberali, sostenne la conciliazione tra cattolicesimo e liberalismo, combatté il potere temporale del papa e contestò il Sillabo; appoggiò le posizioni dello storico-teologo tedesco von Doellinger, poi tenace avversario dell'in-

⁹ F. TRANIELLO, *Qualche ipotesi sui rapporti tra culture e strutture a Torino*, in BOLGIANI, GARELI e TRANIELLO (a cura di), *Cristiani e cultura a Torino* cit., pp. 24-27.

¹⁰ TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., pp. 118-25.

fallibilità pontificia, ma confutò *La vita di Gesù* di Ernest Renan. Rispetto all'impronta prevalentemente politica de «Il Mediatore», «Il Gerdil» ebbe una caratteristica più culturale e religiosa. Il titolo della rivista, in onore del cardinal Sigismondo Gerdil, già docente nel Settecento di Filosofia e di Teologia morale nell'ateneo torinese, esprimeva un programma culturale, ossia la riscoperta dell'ispirazione «ontologista» di una tradizione di pensiero teologico subalpino. Vi comparvero le firme di professori universitari, quali Bertini ed Allievo, e di sacerdoti già «giobertiani», quali Francesco Cavalleri e Benedetto Negri. Oltre a richiamarsi alle tradizioni teologiche subalpine, il periodico, sull'esempio di Doellinger, di cui metteva in risalto scritti e conferenze, era portatore di una esigenza innovativa nel metodo teologico, che consisteva nella riscoperta della dimensione storica della teologia. Nel settimanale confluivano pertanto tradizione «ontologista» piemontese, giobertismo, rosminianesimo ed istanze della cultura liberale. Infine, in occasione del Concilio ecumenico Vaticano I, Passaglia diede vita ad un altro settimanale «Il Concilio Ecumenico», per informare su pubblicazioni italiane e straniere concernenti l'evento romano e su quanto vi accadeva. Sposò la causa antinfallibista e riservò il suo sostegno ai vescovi «piemontesi» contrari all'infalibilità pontificia: gli arcivescovi di Torino e di Milano, i vescovi di Biella, Ivrea e Pinerolo.

Le riviste passagliane rappresentarono la voce del dissenso cattolico torinese di ispirazione liberale. Quelle rosminiane, ossia «L'Ateneo religioso» e «La Sapienza. Rivista di Filosofia e di Lettere», erano portavoce di un filone culturale minoritario, il rosminianesimo, duramente osteggiato dall'intransigentismo cattolico ed oggetto, soprattutto dopo l'avvento di Leone XIII nel 1878, di una progressiva diffidenza di autorità curiali romane, ma a Torino difeso e sostenuto dall'arcivescovo Lorenzo Gastaldi. Fondato nel 1869 e diretto da don Luigi Biginelli fino al 1896, quando passò a Firenze, «L'Ateneo religioso» avvertì i mutamenti culturali, su cui informava, sia pure in forma divulgativa, i lettori: nelle sue rubriche si occupò anche di scienze fisiche e chimiche, di scienze naturali, paleontologia e medicina, polemizzando con le posizioni di Moleschott e Darwin. Dal 1875 prestò la massima e prevalente attenzione al rosminianesimo ed alla questione rosminiana, schierandosi dalla parte del Rosmini e della sua filosofia.

Non divulgativa ma scientifica si propose di essere l'altra rivista rosminiana, «La Sapienza», fondata nel 1879 da don Vincenzo Papa ed essenzialmente promotrice del rosminianesimo. Il principale collaboratore fu padre Giuseppe Buroni, ma diedero il loro contributo anche

Guglielmo Audisio, Francesco Barone, Pietro Baricco, Antonio Manno, Carlo Cipolla, Giuseppe Allievo, Contardo Ferrini, Antonio Stoppani (che espresse la necessità che la rivista riservasse attenzione anche alle scienze sperimentali), Giacomo Zanella, Antonio Pestalozza. Ispirazione rosminiana, dialogo con le scienze sperimentali, in un contesto di pluralismo filosofico-teologico nell'ambito cattolico (sosteneva la legittimità del filone platonico-agostiniano-rosminiano accanto a quello aristotelico-tomista), furono le credenziali del periodico, che uscì fino al 1886.

Estromesso dalle istituzioni culturali ecclesiastiche con la condanna romana del 1888, il rosminianesimo continuò la sua presenza nell'università torinese con l'insegnamento pedagogico di Giuseppe Allievo e quello filosofico di Lorenzo Michelangelo Billia.

La cultura teologica nelle istituzioni accademiche.

In questi anni tre istituzioni ecclesiastiche rappresentarono la cultura teologica torinese: la Facoltà teologica¹¹ del seminario arcivescovile, lo Studium generale dei Domenicani e lo studentato teologico dei Gesuiti; gli ultimi due operavano a Chieri, ma esercitavano un'influenza su Torino per la qualificata presenza dei due ordini religiosi nella città. Le tre istituzioni nacquero in tempi successivi anche per colmare un vuoto che si era creato con la soppressione delle Facoltà teologiche universitarie con la legge approvata definitivamente dal Senato italiano il 22 gennaio 1873.

A Torino soprattutto, si erano avviate iniziative ad opera dell'arcivescovo Ricardi di Netro e di alcuni professori della Facoltà teologica, per evitare la soppressione almeno nelle Università di Torino, Padova e Napoli, voluta peraltro dalla maggioranza delle forze politiche e tollerata, nonostante le proteste ufficiali, dalle stesse autorità ecclesiastiche. Infatti la condizione molto precaria delle Facoltà teologiche negli anni Sessanta era da addebitarsi in primo luogo alla politica universitaria prima subalpina, a partire dalla legge Bon Compagni del 1848, e poi italiana, che aveva incoraggiato una loro lenta agonia; ma non erano esenti da responsabilità gli episcopati, a cominciare da quello subalpino, uniti nella protesta, ma divisi sulle proposte. Sta di fatto che per ragioni politico-ideologiche varie, in primo luogo la separazione tra Stato e Chiesa, erano rimasti molto pochi i sostenitori della validità culturale della presenza di Facoltà teologiche nelle università. Tra gli oppositori della

¹¹ *Ibid.*, pp. 126-26.

proposta di soppressione, nel dibattito parlamentare si segnalano, per il valore delle argomentazioni, Ruggero Bonghi e Domenico Berti. Il primo, convinto giurisdizionalista, si appellò all'irrinunciabile diritto-dovere dello Stato di promuovere e controllare la cultura in tutti i settori, quindi anche nella teologia. Il secondo, con motivazioni esclusivamente culturali, era invece del parere che il confronto tra scienza e teologia anche alla università era proficuo alla cultura. Argomentazioni simili espresse alcuni decenni dopo, nell'ateneo torinese, l'ecclesiasticista Francesco Ruffini, che tra l'altro riteneva dannoso lasciare alle scuole ecclesiastiche una specie di monopolio degli studi religiosi, per i quali non offrivano, a suo parere, sufficienti garanzie scientifiche.

Per la Facoltà teologica torinese si chiudeva una storia plurisecolare, iniziata nel 1404-5. Profondamente diversi erano i tempi ed i rapporti tra Stato e Chiesa e la cultura rispetto a quelli in cui era sorta e si era sviluppata; nel nuovo clima politico-culturale non c'era più spazio per Facoltà teologiche dipendenti da uno Stato in rotta di collisione ideologico-politica con la Chiesa. In entrambe le parti mancarono sia la volontà, sia la capacità di inventare soluzioni nuove adeguate ai tempi nuovi. Va detto però che l'articolo secondo della legge prevedeva che gli insegnamenti delle facoltà di Teologia di carattere storico, filologico e filosofico, fossero introdotti nelle facoltà di Lettere e Filosofia, secondo il parere del Consiglio superiore della Pubblica istruzione. Tuttavia, contrariamente a quanto accadde in Francia, tale disposizione in Italia restò per decenni un semplice auspicio.

Chi non si rassegnò all'azzeramento delle Facoltà teologiche fu l'arcivescovo Gastaldi, il quale, per affermare e garantire la continuità dell'antica Facoltà teologica, chiese ed ottenne dalla Santa Sede il 27 febbraio 1874 il «trasferimento» del Collegio teologico dall'università al seminario arcivescovile; il concetto di trasferimento, proclamato polemicamente dal Gastaldi, fu aspramente contestato dalla «Gazzetta del popolo». Tutto l'antico corpo docente, con l'eccezione del biblista Giuseppe Ghiringhello, insegnò nella nuova facoltà. Questa peraltro nasceva con due gravi limiti: l'età avanzata dei docenti, dovuta al mancato ricambio, ed il contesto culturale cattolico, sempre più dominato dall'intransigentismo, portato allo scontro ed alla chiusura con la cultura moderna. All'interno di una cultura teologica tradizionalista non mancarono fermenti innovativi¹². Innanzi tutto va segnalato lo spazio riser-

¹² G. TUNINETTI, *La facoltà teologica del seminario arcivescovile di Torino (1874-1932)*, in «*Adiutor gaudii vestri*». *Miscellanea in onore del cardinale Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino*, Elle Di Ci, Leumann 1995, pp. 510-11 e 520 sgg. Si veda ora ID., *Facoltà Teologiche a To-*

vato, per volontà dell'arcivescovo, al rosminianesimo, rappresentato in particolare da padre Buroni, cui fu anche affidata dall'arcivescovo, nel 1880, la cattedra di san Tommaso, ossia la spiegazione della *Summa contra gentes*. I docenti di Ebraico e di Storia ecclesiastica dal canto loro furono sensibili alle istanze del metodo positivo, fatte proprie dal movimento modernistico, nei campi della Sacra Scrittura e della storia della Chiesa. Il primo, Giuseppe Giacomo Re, allievo del Ghiringhella, dal 1879 al 1910, diresse e redasse l'«Archivio di Letteratura biblica ed orientale. Contribuzioni mensili allo studio della Sacra Scrittura e dei principali tra i Monumenti dell'Antico oriente», forse il primo tentativo di rivista biblica in Italia. A partire dal 1885 vi pubblicò il *Dizionario di erudizione biblica* dalla lettera A a Joa. Nella voce *Genesis* affrontò con conoscenza di causa la dibattuta questione del Pentateuco, dimostrandosi possibilista circa la non autenticità mosaica. Vien fatto di collocare la rivista, che continuava la ormai più che secolare tradizione di studi orientali (risalendo all'indietro: da Ghiringhella a Peyron fino a Pasini), in quel timido ma diffuso fiorire di studi biblici in Italia nell'ultimo scorcio dell'Ottocento ed agli albori del Novecento. Scopi della rivista erano la raccolta di materiale per la comprensione della Scrittura e la soluzione delle difficoltà sollevate dal moderno «criticismo», informare sugli studi, specialmente stranieri – di lingua tedesca, inglese e francese – circa i principali monumenti dell'antico Medioriente ed i risultati più importanti in rapporto alla religione, alla storia, alla geografia e alla etnologia.

Titolare di Storia ecclesiastica, don Giuseppe Piovano si avvale, nell'insegnamento e negli studi, del metodo critico, basato sui documenti, rivendicandone la validità, sull'esempio dei Bollandisti (si ispirò esplicitamente al libretto di Carlo de Smedt S[ocietatis] I[esu], *Principes de la critique historique*) del Baronio, del Doellinger, dell'Hefele, del Mansi e del Pastor. Applicò tale metodo in una serie di saggi dedicati alla discussa figura dell'abate francese Félicité de Lamennais, pubblicati su «La Scuola Cattolica» di Milano, dal luglio 1911 al maggio 1912, sotto il titolo *La scuola lamennaisiana*, poi raccolti in un volume. Tali saggi, comparsi in piena reazione antimodernista, gli costarono nel 1911, in seguito alla visita apostolica, l'allontanamento dalla cattedra. Negli anni Venti intervenne nel dibattito storiografico concernente il giansemitismo dell'antica Facoltà teologica di Torino, contestando l'accusa di giansemitismo che il gesuita Enrico Rosa aveva sostenuto esser stata

presente nella Facoltà teologica, scrivendo la *Prefazione* alla biografia dell'abate Bruno Lanteri, opera dell'oblato Tommaso Piatti nel 1926. Il polemico dibattito suscitò peraltro l'interesse nei confronti del giansenismo italiano da parte di studiosi, quali Carlo Arturo Jemolo, Pietro Savio, Francesco Ruffini¹³ ed Ernesto Codignola. Personalità poliedrica, il Piovano era stato tra i fondatori della Democrazia cristiana torinese negli anni Novanta ed aveva pubblicato dal 1901 al 1906, alcuni importanti saggi sulla libertà d'insegnamento sulla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali».

Nel 1905, in seguito a concorso, furono aggregati al Collegio teologico due studiosi di prestigio, i padri domenicani Marco Sales e Stefano Vallaro, lettori di Teologia nello Studium domenicano di Chieri. Infatti, dopo le peripezie delle soppressioni, i Domenicani nel 1870 erano tornati nel convento di san Domenico di Chieri; e nel 1891 il maestro generale dell'ordine erigeva lo studentato chierese in Studium generale, abilitandolo a conferire i gradi accademici. Fino alla prima guerra mondiale i professori¹⁴ piú validi in questo studio furono il biblista Marco Sales (chiamato all'Angelicum di Roma nel 1909 e poi a Friburgo in Svizzera; curò presso la Lice di Torino la pubblicazione della Sacra Bibbia commentata) e il filosofo e moralista Stefano Vallaro, di cui Augusto Del Noce ha messo in rilievo l'importanza dell'influsso esercitato dalla sua impostazione aperta del tomismo; infine padre Alfredo Maggiolo, considerato «l'uomo di ricerca teoretica piú costante e penetrante che lo Studium di Chieri abbia espresso nei suoi cent'anni di vita, il piú rigoroso e certamente tra i piú intelligenti»¹⁵, pur essendo pochissime le sue pubblicazioni scientifiche.

Meno significativo fu in quegli anni l'apporto culturale dello studentato dei Gesuiti a Chieri, poi eretto in Facoltà teologica nel 1932¹⁶. Infatti con padre Giuseppe Chiaudano, campione dell'integrismo e implacabile avversario di ogni forma vera o presunta di modernismo (in se-

¹³ Ruffini pubblicò in «Atti dell'Accademia delle Scienze», classe di Scienze morali, la replica del Piovano alle tesi di padre Enrico Rosa, replica che le riviste ecclesiastiche si rifiutavano di accogliere: G. PIOVANO, *La Facoltà Teologica, il clero di Torino e il Giansenismo*, Biblioteca dei Domenicani di Chieri (LXIV [1928-29], pp. 123-40); ID., *Il capitano Alberto Diessbach S. I.*, Biblioteca dei Domenicani di Chieri (LXVI [1930-31], pp. 199-211).

¹⁴ TUNINETTI, *Facoltà Teologiche a Torino* cit., pp. 209 sgg.

¹⁵ P. RUFFINENGO, *Impegno per una filosofia viva nella storia. Breve storia ragionata dello Studium generale Domenicano di S. Pietro Martire dalla ricostituzione ad oggi, pro manuscripto*, Biblioteca dei Domenicani di Chieri, p. 50.

¹⁶ In questo periodo ebbe docenti di valore, quali il biblista Silverio Zedda e lo storico Angelo Martini; tra gli allievi e per un quinquennio anche docente di Sacra Scrittura il futuro arcivescovo di Milano, padre Carlo Maria Martini.

guito passato alla «Civiltà Cattolica» di Roma), lo studentato di Chieri fu l'anima della reazione antimodernista a Torino¹⁷.

Nuovi fermenti culturali tra modernismo e towianesimo.

Anche il mondo cattolico piemontese e torinese, tra fine Ottocento ed inizio Novecento, fu percorso da nuovi fermenti culturali e riformistici, di cui erano portatrici minoranze qualificate di clero e di laicato, che miravano, a volte confusamente, ma con determinazione, a scuotere il torpore culturale cattolico e ad immettere nella religiosità, proiettata nell'azione secondo lo spirito del cattolicesimo intransigente, una piú intensa carica interiore. Sono gli anni delle aspirazioni al rinnovamento, a tutti i livelli, ma anche della crisi modernista e della repressione antimodernista. La regione subalpina con Torino non ha dato al modernismo – assunto nella sua accezione lata, storica e non teologica – personalità della levatura di Murri, Buonaiuti e Fogazzaro, ma ha avuto un gruppo di significativi giovani esponenti, laici e sacerdoti, nei quali «sembra sostituirsi in maniera primaria all'istanza sociale e sindacale l'altra della "riforma interiore" e della crescita civile e religiosa delle coscienze»¹⁸. Secondo Lorenzo Bedeschi¹⁹, sulla base dei carteggi, nel 1906 emergevano tre gruppi numericamente consistenti: il primo costituito da giovani, in maggioranza studenti universitari, appartenenti alla Democrazia cristiana murriana; il secondo da giovani sacerdoti e da chierici, che si riconoscevano «in un vago "cattolicesimo progressista" dove entrano interessi politico-sociali e riformistico-religiosi»; il terzo da alcune decine di signore e signorine di estrazione aristocratica, interessate alla problematica religiosa moderna e seguite dal sacerdote umbro don Brizio Casciola, che risiedeva in Piemonte (la figura piú prestigiosa era Luisa Giulio Benso, figlia di Attilio Begey, dal quale aveva ereditato un forte interesse per il riformismo religioso). Lo stesso Arturo Graf, negli anni 1908 e 1909, manifestò interesse verso la problematica religiosa e guardò con simpatia al movimento modernista, come documenta il carteggio con il protestante Paul Sabatier, che fu a Torino, per incontrare i gruppi del movimento.

Il piú compatto era il gruppo giovanile formato da studenti e da giovani sacerdoti, aderenti alla Unione democratico-cristiana; si riuniva nell'oratorio della parrocchia di San Tommaso e si trasformò in circolo

¹⁷ BEDESCHI (a cura di), *Antimodernismo piemontese* cit., pp. 30 sgg. e *passim*.

¹⁸ ID. (a cura di), *Fermenti novatori a Torino* cit., pp. 10-11.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 12 sgg.

di cultura, inaugurato dal sacerdote biellese Alessandro Cantono per «studio e propaganda formativa fra giovani preti e laici»; ma l'animatore era il sacerdote torinese Domenico Salza; ne faceva parte il chierico novarese Angiolo Gambaro. Il circolo fu visitato da don Murri, padre Semeria, Gallarati-Scotti e don Brizio Casciola. Il *leader* operativo era Mario Tortonese, di cui resta un nutrito carteggio con Murri, Sabatier e Brizio²⁰; per merito suo soprattutto, Torino divenne «la segreta fucina del materiale propagandistico critico-religioso diffuso ovunque»²¹. Ma il personaggio culturalmente più significativo ed emblematico della crisi modernista fu probabilmente Angiolo Gambaro²². Egli, come chierico assistente nel Real collegio Carlo Alberto di Moncalieri era venuto a contatto con il modernismo tramite il padre barnabita Giuseppe Trinchero e poi come studente universitario a Torino con il gruppo towianista di Begey e Favero; incontrò Sabatier ed entrò negli ambienti della Lega democratica. Ordinato sacerdote a Novara nel 1907, collaborò a varie riviste, tra cui la murriana «Rivista di cultura»; lasciò l'Italia per Lisbona, dove restò come precettore fino al 1911; rientrato, si iscrisse all'Università di Bologna, dove si laureò con una tesi sul modernismo, nella quale sottoponeva a critica severa l'esercizio dell'autorità nella Chiesa cattolica. Tali considerazioni, esposte nella introduzione alla tesi e rivelatrici di una sua crisi religiosa, furono pubblicate nella rivista romana «Bilychnis» nel 1912 con il titolo *Crisi contemporanea*, che gli provocò un energico richiamo del suo vescovo e l'invito a ritrattare. Ritrattò, ma in modo poco convinto; infatti continuò a scrivere, alla maniera di altri modernisti, con lo pseudonimo, su riviste e giornali quali «La Voce» e «L'azione» della Lega democratica nazionale.

Collegato con ambienti modernisti fu il biologo Piero Giacosa²³, fratello del poeta e commediografo Giuseppe, allievo di Jacob Moleschott e professore di Farmacologia per circa mezzo secolo nell'Università di Torino. La sua vicenda si colloca nel filone del riformismo religioso pie-

²⁰ *Ibid.*, pp. 24 sgg.

²¹ *Ibid.*, p. 14.

²² In BEDESCHI (a cura di), *Antimodernismo piemontese* cit., Maurilio Guasco traccia un profilo di Gambaro «modernista»: M. GUASCO, *Il «caso» Gambaro (1912-1913)*, pp. 514 sgg. Si veda pure la voce curata da Alessandro Zussini in F. TRANIELLO e G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/1, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 394-95. Gambaro si dedicò poi allo studio della storia della pedagogia, che insegnò a lungo, fino al 1958, nell'Università torinese. Morì a Torino nel 1967. A dare un contributo importante allo studio del Gambaro era stata Marisa Capello, in EAD., *A. Gambaro. La giovinezza di un prete nella crisi modernista*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore F. Bolgiani, a.a. 1969-70.

²³ R. CERRATO, *Un biologo evolucionista nel riformismo religioso piemontese*, in BEDESCHI (a cura di), *Antimodernismo piemontese* cit., pp. 141 sgg.

montese, con una particolare sensibilità per il rapporto tra scienza e religione, sotto l'aspetto specifico dell'evoluzionismo e «sul contributo che dalla biologia viene allo studio della genesi e sviluppo della coscienza religiosa»²⁴. In questa ricerca, scientifica e personale, dell'armonia tra il credente e lo scienziato, fu coadiuvato dalla profonda amicizia con Antonio Fogazzaro, notoriamente interessato all'evoluzionismo, in una prospettiva di superamento della filosofia del Positivismo, ma nella convinzione del valore e della irrinunciabilità della conoscenza scientifica. La novità di tale progetto culturale si scontrò con il fissismo della teologia del tempo, con la chiusura della gerarchia a riguardo delle «novità» giudicate pericolose, e con la lotta aperta condotta dall'intransigentismo e dall'integrismo cattolici guidati dalla «Civiltà Cattolica». Giacosa fu in rapporto con i principali esponenti del riformismo religioso del tempo: l'inglese Tyrrel, il francese Paul Sabatier (che organizzava i convegni di Pontigny), gli italiani don Brizio Casciola, padre Semeria, Gallarati Scotti ed altri²⁵. Fu pure in amicizia personale e familiare con il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, con il quale condivideva idee politiche, sentire religioso e atteggiamento critico nei confronti della conduzione della Chiesa.

Per quanto concerne Torino, mette conto ricordare l'iniziativa delle cosiddette «Lecture Fogazzaro», ossia conferenze di natura religiosa («per la diffusione dell'alta cultura religiosa» scriveva Fogazzaro), sull'esempio di quanto avveniva in Inghilterra e di quanto faceva padre Semeria, che dovevano essere affidate, in diverse città italiane, a personalità di prestigio scientifico, sensibili alla problematica religiosa. Fu proprio Giacosa a tenere a battesimo l'iniziativa a Torino, nell'aprile del 1907, con due conferenze su *Origini biologiche della coscienza religiosa*. L'opposizione del mondo cattolico ufficiale, Torino compresa, fece sospendere l'intelligente iniziativa²⁶.

Sebbene estraneo a precise preoccupazioni culturali, fu tuttavia anche un fenomeno di rilievo culturale un movimento fondato dal mistico polacco Andrea Towianski (1799-1878)²⁷, che coinvolse, o almeno interessò, nel secondo Ottocento e nel primo Novecento, personalità cattoliche e laiche (tra cui Giovanni Amendola ed i poeti Giovanni Boi-

²⁴ *Ibid.*, p. 142.

²⁵ BEDESCHI (a cura di), *Antimodernismo piemontese* cit.: sono riportati i carteggi con Sabatier, Bonomelli e Fogazzaro, curati rispettivamente da Rocco Cerrato, Alfonso Botti e Stefano Pivato.

²⁶ S. PIVATO (a cura di), *Carteggio Giacosa-Fogazzaro e «Lecture Fogazzaro» (1885-1910)*, *ibid.*, pp. 206 sgg.

²⁷ Tra il molto che è stato scritto sul mistico polacco rimando ad A. ZUSSINI, *Andrzej Towianski: un riformatore polacco in Italia*, Il Mulino, Bologna 1970.

ne e Clemente Rebora) e che ebbe in Torino i piú rappresentativi esponenti italiani: il towianesimo²⁸. Il suo nucleo centrale consisteva «in una concezione della vita cristiana intesa come realizzazione concreta degli ideali evangelici» e in «una visione della Chiesa piú spirituale, svincolata da legami politici e aperta agli apporti della civiltà moderna»²⁹; comprendeva però anche elementi spuri rispetto al cristianesimo, quali la reincarnazione e la temporaneità delle pene dell'inferno, che fin dall'inizio resero diffidente il magistero cattolico nei confronti del movimento.

I protagonisti italiani e torinesi del towianesimo furono Tancredi Canonico ed Attilio Begey. Era stato l'incontro con l'esule polacco in Francia a riportare Canonico (1828-1908)³⁰ alla fede cristiana, che aveva abbandonato, deluso dal fallimento delle rivoluzioni del '48, poiché aveva inutilmente sperato che la Provvidenza volesse la rigenerazione religiosa e nazionale dell'Italia. In particolare, nel towianesimo, era stato colpito dall'affermazione della presenza dello Spirito di Cristo nello spirito dell'uomo. Rientrato a Torino, iniziò con entusiasmo la diffusione del messaggio e formò i primi cenacoli chiamati «Opera di Dio». Vi ispirò il suo insegnamento dalla cattedra di Diritto penale nell'università, dal 1861 («lo scopo dell'azione punitrice è la profonda emendazione del reo»), ed il suo pensiero politico, il cui nucleo era la concezione della libertà interiore come presupposto di quella civile e della fede cristiana come essenza della nazionalità (il progresso dell'Italia dipendeva dalla sua rigenerazione cristiana). Con l'opuscolo del 1879, *La questione religiosa in Italia*, manifestò la sua posizione nei confronti della Chiesa ufficiale, cui rimproverava l'intellettualismo scolastico, il temporalismo e l'autoritarismo, che impedivano un'autentica vita religiosa, che sola poteva far progredire la nazione e l'umanità. Alla Chiesa addebitava pure la mancata appropriazione dei motivi della rivoluzione politica, che le avrebbe permesso di porsi alla guida del progresso moderno. Magistrato nel 1876, poi senatore ed infine,

²⁸ È ancora Alessandro Zussini ad aver studiato il towianismo in Torino e Piemonte. Cfr. A. ZUSSINI, *Corrispondenza Begey-Sabatier (1899-1918)*, in BEDESCHI (a cura di), *Fermenti novatori a Torino* cit., pp. 287 sgg.; L. BEDESCHI, *L'eredità di Towianski dentro e fuori il Piemonte*, in ID., (a cura di), *Antimodernismo piemontese* cit., pp. 285 sgg.; si veda pure A. ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano nei primi decenni del '900. Dal carteggio di un epigono towianista*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», V (1969), n. 1, pp. 13-121: tratta soprattutto del barnabita padre Trincherò, nel quale si incontrarono istanze moderniste e towianiste, sottolineandone anche le profonde diversità.

²⁹ ZUSSINI, *Corrispondenza Begey-Sabatier* cit., pp. 288-89.

³⁰ Si veda la voce curata da M. THEMELLY in *DBI*, XVIII, pp. 171-75, da cui sono attinte le informazioni attinenti al Canonico.

nel 1904, presidente del Senato italiano, si dedicò alla ricostruzione dell'opera e del pensiero del Towianski, pubblicandone due importanti volumi. Negli ultimi anni, come conferma il carteggio con monsignor Bonomelli, affidò agli istituti tradizionali, come il clero, la sua aspirazione alla riforma della Chiesa, e si allineò alle posizioni dei cattolici transigenti.

Altro protagonista torinese del towianesimo fu un discepolo del Canonico, di cui condivise e continuò gli ideali towiani, l'avvocato Attilio Begey (1843-1928)³¹, nativo di Bormio, ma torinese di adozione. La sua casa torinese ed il suo fiorentino studio legale furono punto di incontro di discepoli e di amici di varie tendenze, di ispirazione cristiana, al di fuori delle tradizionali divisioni confessionali, tra cui Paul Sabatier. Dei modernisti condivise le aspirazioni alla riforma della Chiesa, ma non le preoccupazioni intellettuali, come documentano anche i carteggi con i giovani Gambaro, Gallarati Scotti e Favero³², le cui posizioni ideologiche e politiche peraltro presto si differenziarono da quelle del «maestro», come prova ad esempio la scelta pacifista del Favero di fronte alla Prima guerra mondiale³³.

Cultura scientifica, storica, pedagogica e filosofica.

Se la cultura positivista era dominante, ciò non significa che fosse monolitica e precludesse ogni sensibilità religiosa e tanto meno che i cattolici non vi avessero spazio. A questo proposito è emblematico il caso del già ricordato Piero Giacosa, nel quale convissero in armonia scienza e fede, pur in dialettica sofferta con il magistero e la cultura cattolica dominante.

Nella facoltà universitaria di Medicina, la più segnata dal Positivismo, il Giacosa svolse il suo lungo magistero di Farmacologia, dal 1881 al 1929, ricoprendo per alcuni anni anche la carica di preside. Riguardo a questi anni è stato osservato: «L'epoca di Moleschott, di Mosso, di Bizzozero, di Giacomini, di Giacosa, di Bozzolo, di Forlanini, di Carle è da considerare "il mezzo secolo d'oro" della medicina torinese

³¹ [M. BERSANO BEGEY], *Attilio Begey. Memorie raccolte da Maria Bersano Begey*, Tipografia «La Grafica» Piemontese, Torino 1938; A. ZUSSINI, *Begey, Attilio*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., III/1, pp. 70-71.

³² ZUSSINI, *L'eredità di Towianski dentro e fuori il Piemonte* cit., pp. 296 sgg.

³³ ID., *I cattolici pacifisti torinesi de «Il Savonarola»*. *Una minoranza cattolica tra evangelici e socialisti negli anni della prima guerra mondiale*, in *Anticlericalismo, pacifismo, cultura cattolica nella pubblicistica tra i due secoli*, Fanton, Torino 1984 («Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucchi», 4), pp. 25 sgg.

[...]. Ancor oggi viviamo di rendita su quel periodo»³⁴. Con Bizzozero e Mosso, Giacosa si impegnò alla realizzazione degli istituti biologici di Medicina.

Nella facoltà di Giurisprudenza svolse l'insegnamento di Diritto penale Tancredi Canonico, dal 1861 al 1876, quando, come già ricordato, entrò in magistratura. Lasciò numerose pubblicazioni sui problemi carcerari e sul diritto penitenziario, condannando la repressione disumana del regime penitenziario che non mirava alla emendazione del reo. Su questo tema fece scalpore nel 1872 il suo polemico volume *Considerazioni sui riformatori dei minorenni*.

Dal 1871 al 1888, nella facoltà di Scienze fisiche e matematiche, fu professore incaricato e poi straordinario di Analisi matematica e di Geometria analitica l'abate Francesco Faà di Bruno (1825-88)³⁵. Si era licenziato in Scienze matematiche alla Sorbona con il grande matematico ed esponente del cattolicesimo sociale francese, Augustin Cauchy, che nel 1832-33, su invito di Carlo Alberto, aveva insegnato Fisica sublime nell'Università di Torino, segnandovi una svolta con l'invenzione della teoria della convergenza³⁶. Il Faà guardò a lui come modello di matematico e di vita. Numerose ed apprezzate furono le sue pubblicazioni in tedesco, inglese e francese.

Carlo Cipolla e Gaetano De Sanctis furono due insigni storici, nella Facoltà di lettere, rispettivamente di Storia moderna e di Storia antica³⁷, che seppero coniugare scienza storica, fede e cattolicesimo militante. Il Cipolla (1854-1917)³⁸, veronese, era giunto dall'Università di Padova a Torino, succedendo ad Ercole Ricotti; tenne la cattedra dal 1882 al 1906, quando Pasquale Villari lo chiamò a succedergli nell'Università di Firenze. Con lui la cattedra di Storia moderna passò dalla storiografia romantica al metodo storico (pur dichiarando il docente di voler continuare la tradizione della storiografia romantica cattolica, in particolare del Balbo). Fu soprattutto editore di fonti, tra le quali i *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, in due volumi, ed il *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, pubblicati nelle *Fonti per la storia d'Italia*. Il centro dei suoi interessi fu il mondo germanico

³⁴ M. U. DIANZANI, *Le scuole mediche e chirurgiche*, in TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino* cit., p. 101.

³⁵ P. PALAZZINI, *Francesco Faà di Bruno scienziato e prete*, Città Nuova, Roma 1980, 2 voll.

³⁶ L. GIACARDI e A. CONTE, *Gli studi matematici*, in TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino* cit., pp. 208 sgg.

³⁷ G. RICUPERATI, *Le scuole storiche*, in TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino* cit., pp. 193-194.

³⁸ R. MANSELLI, *Cipolla Carlo*, in *DBI*, XXV, pp. 713-16.

con i suoi rapporti con l'Italia. Collaborò con i «*Monumenta Germaniae Historica*» e con la «*Revue historique*».

Gaetano De Sanctis (1870-1957)³⁹, romano, già allievo di Julius Beloch, da cui apprese il nuovo metodo storico, tenne la cattedra di Storia antica dal 1900 al 1929 a Torino, dove compose gran parte della sua opera più significativa, la *Storia dei Romani*, rivelandosi tra i più grandi romanisti del suo tempo. È da ascrivere a suo merito anche la creazione di una eccezionale scuola di antichistica, come testimoniano i nomi dei suoi più famosi allievi, quali Aldo Ferrabino, Silvio Accame, Pietro Treves ed Arnaldo Momigliano. Convinto che senza libertà non ci possa essere storia, avversò, in seguito, senza riserve il fascismo. Per questo, la sua fu «una lezione alta e severa non solo sul piano storiografico: De Sanctis, in nome dei valori cristiani e liberali, si sarebbe opposto precocemente alla retorica nazionalista e fascista fino a rifiutare il giuramento imposto nel 1931 e perdere la cattedra»⁴⁰ a Roma.

Nell'ateneo torinese la presenza cattolica caratterizzò per decenni la cattedra di Pedagogia, istituita come Scuola di metodo nel 1846. Assegnata a Casimiro Danna, nel 1847 passò all'abate carmagnolese Antonio Rayneri (1810-67)⁴¹, che insegnò per un ventennio. Avvicinatosi alle posizioni filosofiche del Rosmini ed ispirandosi alle tesi di Ferrante Aporti e di Gregorio Girard, Rayneri fu critico verso l'empirismo, imprimendo alla sua pedagogia un taglio spiritualistico: il fine dell'educazione consisteva nel «perfezionamento umano che si ottiene col libero esercizio della volontà» e doveva ispirarsi ad una finalità unitaria, individuata nell'insegnamento cristiano. Nella metodologia, poneva alla base di ogni insegnamento il principio della gradualità, chiamato «legge della convenienza». Alla morte, gli successe il discepolo Giuseppe Allievo (1830-1912)⁴², che insegnò fino al 1912. Questi amava definirsi «l'ultimo discepolo del Rosmini», di cui per circa mezzo secolo tenne viva la memoria; ma del rosminianesimo diede un'interpretazione prevalentemente statica e conservatrice, reagendo polemicamente e con vigore all'hegelismo e al Positivismo, faticando ad aprirsi alle nuove scienze umane. La sua visione spiritualista e cristiana dell'educazione non gli suscitava certo simpatie nell'ambiente culturale torinese, dominato da altre antropologie. D'altra parte, l'accettazione del liberalismo politico

³⁹ S. RODA, *Gaetano de Sanctis*, in TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino* cit., pp. 353 sgg.; M. A. LEVI, *Gaetano De Sanctis* (nel decennale della morte), in «BSBS», LXV (1967), n. 1-2, pp. 5-9.

⁴⁰ RICUPERATI, *Le scuole storiche* cit., p. 195.

⁴¹ G. CHIOSSO, *Le scuole pedagogiche*, in TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino* cit., pp. 129-130.

⁴² *Ibid.*, p. 130. Si veda anche F. CORVINO, *Allievo Giuseppe*, in *DBI*, II, pp. 503-5.

ed il sostegno del principio educativo «nazionale», pur nella strenua difesa della libertà di insegnamento, non gli procuravano consensi negli ambienti cattolici ufficiali.

Singolare personalità, anche sotto il profilo culturale, fu Lorenzo Michelangelo Billia (1860-1924)⁴³, docente di Filosofia al liceo d'Azeglio di Torino e dal 1900 libero docente di Filosofia teoretica nell'università torinese. Sostenitore della superiorità della tradizione platonica, malebranchiana e rosminiana sulle teorie dei contemporanei empiristi inglesi, per tutta la sua vita indagò incessantemente i vari aspetti del pensiero rosminiano, non senza scoprirne spunti originali.

Ancora nell'università, dal 1907 e per oltre un quarantennio, tenne la cattedra di Geografia economica Piero Gribaudi (1874-1950), che si occupò anche di storia della geografia e di geografia urbana. Come Gribaudi, fu protagonista del movimento cattolico pure il mineralogista Alessandro Roccati, dal 1908 docente di Mineralogia al Politecnico.

Il panorama non sarebbe completo senza un accenno al padre barnabita Francesco Denza (1834-94)⁴⁴, tra i fondatori della scienza della meteorologia. Napoletano, legò per circa un quarantennio la sua attività di scienziato a Moncalieri e a Torino, a partire dalla laurea in Matematica e Fisica conseguita nell'università subalpina nel 1857. Docente di Matematica nel Real collegio Carlo Alberto di Moncalieri, nel 1859 vi avviò un osservatorio meteorologico e nel 1866 fondò il «Bullentino meteorologico dell'Osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri». Coinvolgendo il Club alpino italiano, promosse l'istituzione di una rete di stazioni meteorologiche di montagna; nella prima riunione meteorologica italiana, tenutasi a Torino nel 1880, presentò un anemoscopio, un anemometro semplice, un anemografo e un pluviografo. L'anno seguente fu chiamato a presiedere la neonata Società meteorologica italiana, dando poi vita all'«Annuario meteorologico italiano». Caldeggiò, all'interno della società, l'istituzione di rilievi sismologici sistematici. Compì viaggi scientifici all'estero e pubblicò innumerevoli opuscoli e memorie su meteore cosmiche, stelle cadenti, aurore boreali, luce zodiacale, ecc. Ricostituita nel 1891, su suo consiglio, la Specola vaticana, fu chiamato da Leone XIII alla sua direzione.

⁴³ F. TRANIELLO, *Billia, Lorenzo Michelangelo*, in *DBI*, X, pp. 471-75.

⁴⁴ P. ARMANI, *P. Francesco Denza. Cenni necrologici*, A. Befani, Roma 1894; G. MONACO, *Denza Francesco*, in *DBI*, XXXVIII, pp. 804-6; S. MAFFEO, *I cento anni della specola vaticana*, in «La Civiltà Cattolica», CXLII (1991), n. 1, pp. 469 sgg.; *Padre Francesco Denza nel centenario della morte. Dalle esperienze di un grande scienziato alle attuali realtà nel rilevamento idrometeorologico*, Atti del convegno 13-15 dicembre 1994, Regione Piemonte, Torino 1995.

Stampa quotidiana e periodica.

«L'Unità Cattolica» e «Il Momento» furono i quotidiani cattolici torinesi piú autorevoli, rispettivamente nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi due decenni del Novecento, e rispecchiarono successivamente il prevalere dell'intransigentismo e poi del clericomoderatismo.

Il primo, quotidiano intransigente⁴⁵ di importanza nazionale, era nato il 29 ottobre 1863 come erede de «L'Armonia», in seguito alla rottura avvenuta tra il direttore, il sanremese don Giacomo Margotti, e il vescovo di Ivrea, Luigi Moreno, che ne era il proprietario, il quale non approvava la linea drasticamente intransigente del quotidiano. La direzione del vecchio quotidiano, che restò a Torino fino al 1866, quando si trasferì a Firenze, passò a don Domenico Tinetti⁴⁶. Come proclamava la testata, il nuovo quotidiano intendeva contrapporre all'unità italiana l'unità cattolica. È molto probabile che il Margotti ed i suoi amici, nel dare vita al nuovo giornale, intendessero opporsi anche alla linea conciliativa dei cattolici liberali, che a Torino era sostenuta in particolare da Carlo Passaglia, il quale dal 1° gennaio 1863 aveva iniziato a pubblicare un quotidiano dalla significativa testata, «La Pace». Dopo il 20 settembre 1870, in segno di protesta, il quotidiano margottiano uscì sempre listato a lutto. Non tutti a Torino ne approvavano la linea intransigente e polemica, a cominciare dal nuovo arcivescovo Lorenzo Gastaldi, che tra l'altro desiderava un quotidiano economicamente piú accessibile e piú popolare, alla maniera della «Gazzetta del Popolo». Diretto dal gesuita padre Enrico Vasco, per incarico personale dell'arcivescovo, il nuovo quotidiano uscì con il primo numero il 21 dicembre 1873, con il titolo di «Emporio popolare»⁴⁷, perché vi si potesse trovare tutto ciò che interessava il lettore, a livello cittadino e provinciale. Il nuovo quotidiano, di cui il padre gesuita era anche proprietario, non registrò tuttavia il seguito e la risonanza che aveva il giornale intransigente. Divenuto presto «Emporio popolare - Corriere di Torino», dal 1877 fu diretto da un genovese, l'avvocato Stefano Scala. Questi, divenutone proprietario, dal 1° ottobre 1887 cambiò la te-

⁴⁵ TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., pp. 232 sgg.; M. TAGLIAFERRI, *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993 («Analecta Gregoriana», *sectio B.*, n. 36).

⁴⁶ TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., p. 234, nota.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 235 sgg.

stata in «Corriere Nazionale», che nel 1890 raggiunse la tiratura di 20 000 copie⁴⁸.

Si tentò di colmare il vuoto lasciato dal trasferimento a Firenze de «L'Unità Cattolica», con un altro quotidiano intransigente, «L'Italia reale», fondato nel 1893, con l'approvazione dell'arcivescovo Davide Ricardi, da don Domenico Tinetti, già collaboratore del Margotti. Nel 1894 avvenne la fusione tra i due quotidiani, da cui nacque «L'Italia reale - Corriere nazionale». Diretto dallo stesso Scala, «fu l'organo dei cattolici torinesi piú conservatori e contrari a qualsiasi apertura della Chiesa verso le novità che si stavano realizzando nel mondo cattolico». Queste ragioni, in un nuovo contesto politico e culturale, e l'inadeguatezza tecnica del giornale, spinsero una parte del mondo cattolico torinese e l'arcivescovo Richelmy a fondare un nuovo quotidiano, «Il Momento», che apparve il 1° ottobre 1903, diretto da Angelo Mauri, che «riuscì a farne un grande organo di informazione e di battaglie democratiche, ottenendo un notevole successo, tanto da concorrere seriamente con i vecchi fogli liberali torinesi». Tra i redattori spiccavano don Alessandro Cantono, Saverio Fino, Rampoldo Rampoldi, corrispondente da Londra e Domenico Russo, corrispondente da Parigi. Fungendo da organo ufficiale del movimento cattolico torinese e facendosi portavoce delle attività dei cattolici piemontesi, costituiva «il punto di riferimento per sindacalisti, politici, uomini di cultura, intellettuali, ecclesiastici» ed era «favorevole al pieno inserimento dei cattolici nella vita politica, attivamente antisocialista e sostenitore di salde intese con i costituzionali, fondamentalmente nazionalista in politica estera». Nel 1912 entrò nel *trust* dei giornali cattolici che facevano capo alla Società editrice romana del conte Grosoli; il risultato fu l'unificazione dei servizi ed un'unica direzione, affidata a Paolo Matteo Gentili⁴⁹.

«L'Italia reale», che mantenne la linea intransigente, senza tener conto dei profondi cambiamenti avvenuti, perdeva consensi e cessò le pubblicazioni il 17 aprile 1913⁵⁰.

Accanto alla stampa quotidiana c'era quella periodica. Già si è detto delle riviste passagliane e rosminiane, periodici di carattere culturale destinati a gruppi forniti di una certa istruzione. Altri periodici, di

⁴⁸ M. GRANDINETTI, *Giornali e giornalisti*, in *Torino città viva, da capitale a metropoli: 1880-1980*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, pp. 117, 124-126; M. L. SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino 1911-1915*, Giappichelli, Torino 1969, pp. 90 sgg.

⁴⁹ «Il Momento» nel 1919 divenne portavoce ufficiale del Ppi; dal 1921 assunse un orientamento sempre piú conservatore e poi filofascista, perdendo il sostegno dell'autorità ecclesiastica torinese; cessò le pubblicazioni il 30 aprile 1929, dopo i Patti Lateranensi.

⁵⁰ SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 143 sgg.

diversa natura, svolsero un ruolo specifico in alcuni settori del mondo cattolico⁵¹: «La Voce dell'operaio», diretto dall'operaio Domenico Giraud, fu dal 1883 espressione delle Unioni operaie cattoliche e portavoce degli interessi della categoria; «La Buona Settimana», fondata nel 1856 all'interno delle Conferenze di san Vincenzo (e pubblicata fino al 1926, dopo essere stata dal 1920 l'organo ufficiale della diocesi per gli atti arcivescovili), svolse in diocesi una capillare funzione di informazione e di formazione religiosa popolare; il «Museo delle Missioni cattoliche», dal 1860 periodico torinese dell'Opera della Propagazione della fede e prima rivista missionaria italiana; il «Cuore di Maria», rivista di devozione mariana, fondata nel 1866 dall'abate Massimiliano Bardesono; la devozione eucaristica fu diffusa a livello nazionale da due periodici fondati dai Sacramentini di Santa Maria di Piazza: gli «Annali dei sacerdoti adoratori» (dal 1895) e «L'Emanuele» (dal 1902)⁵².

Vivace fu la stampa periodica sindacale, organo della Lega del lavoro, fondata nel 1907: «L'organizzazione operaia» (1908-1911) diretta prima da Giovanni Zaccone, poi da Luigi Chiesa; «Il Vaglio. Settimanale di idee e di fatti» (1912-13), fondato da Italo Mario Sacco, l'animatore del Sindacato ferrovieri, che gli impresse, con i suoi collaboratori, tra cui don Cantono, una netta intonazione antimoderata⁵³.

Periodici scolastici e scuola.

Negli anni immediatamente postunitari, Torino fu il piú importante polo del giornalismo scolastico⁵⁴. Infatti nel 1875 tra i cinque periodici piú letti in Italia tre erano stampati a Torino: «La guida del maestro elementare italiano», «L'osservatore scolastico» e «L'istitutore»; inoltre la stampa scolastica torinese costituiva circa il 40 per cento della diffusione nazionale; con le sue 3000 copie «La guida del maestro italiano» fu per anni il piú diffuso periodico didattico. Erano infatti i periodici per i maestri a costituire il nucleo centrale della stampa scolastica torinese del secondo Ottocento, la cui altra peculiarità era di essere

⁵¹ TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., pp. 239s. e *passim*.

⁵² W. CRIVELLIN, *La fondazione della comunità sacramentina torinese*, in *Cultura cattolica ed esperienze pastorali a Torino*, Tipolitografia Boston, Racconigi 1995 («Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», 21), pp. 52 sgg. Cfr. anche, in questo volume, R. ROCCIA, *L'editoria*, pp. 867-83.

⁵³ SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 159 sgg.

⁵⁴ G. CHIOSSO, *Maestri, scuole e giornali a Torino nel secondo '800*, in *La stampa in Piemonte tra Ottocento e Novecento*, Tipolitografia Boston, Racconigi 1993 («Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», 20), pp. 61-100; ID. (a cura di), *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*, La Scuola, Brescia 1992. Cfr. anche, in questo volume, E. DE FORT, *Le scuole elementari, professionali e secondarie*, pp. 650-51.

in prevalenza gestita come impresa artigianale e presentava una identificazione tra «giornale, libro di testo e autore proprietario».

Fino agli anni Ottanta la piú quotata e diffusa stampa periodica scolastica torinese – come i periodici ricordati – fu, sotto il profilo pedagogico, di ispirazione cattolica, aportiana e rosminiana; prima Giovanni Antonio Rayneri (discepolo dell'Aporti e vicino al rosminianesimo) e Niccolò Tommaseo, poi Giuseppe Allievo furono «la coscienza etico-politica e pedagogica», cui essa si ispirava; senza contare che molti tra redattori e collaboratori erano sacerdoti: Giovanni Lanza, direttore de «L'istitutore»; due (Giovanni e Giuseppe) dei tre fratelli Parato, redattori e proprietari de «La guida del maestro elementare», uscito fino al 1897. Si trattava di clero liberaleggiante, a volte anche ai vertici della direzione didattica statale, «preoccupato di promuovere un'educazione essenziale e popolare, capace di rispondere ai bisogni pratici della gente». Fautori della libertà d'insegnamento, nel nome della concezione liberale della società, quindi contrari all'invadenza statale in materia d'istruzione, cercarono invano di contrastare il progressivo processo centralizzatore dell'ordinamento scolastico italiano, che tra l'altro nel 1867 con la legge Coppino escluse la religione dai programmi, che era invece fondamentale (con la morale) nella pedagogia cattolica, che peraltro distingueva tra catechismo e «storia sacra»; anche per questa ragione suscitavano diffidenza nella gerarchia cattolica. Nella battaglia per la libertà d'insegnamento ed il decentramento scolastico, si distinse il quindicinale «Il Baretto» (1869-85), diretto da Perosino e poi da Giuseppe Allievo e indirizzato ai professori della scuola secondaria, principalmente di materie classiche:

Espressione degli ambienti classicheggianti e anti-positivisti dell'università di Torino che si raccoglievano soprattutto intorno al magistero del latinista T. Vallauri e del pedagogo G. Allievo, il periodico rappresentò uno dei fogli piú significativi dell'opposizione conservatrice alla politica scolastica liberale negli anni '70-'80⁵⁵.

I periodici scolastici cattolici, «perdenti in campo politico, erano vincenti sul piano educativo» e didattico; infatti «erano riusciti a creare un modello pedagogico che, attraverso i giornali ed i libri di testo, si era diffuso per tutto il Regno»⁵⁶.

Sono questi i decenni in cui a Torino, come reazione alla politica scolastica italiana, centralizzatrice e laicizzatrice, sorsero ed acquistarono progressivo prestigio alcune scuole cattoliche gestite da religiosi: il So-

⁵⁵ *Id.* (a cura di), *I periodici scolastici* cit., pp. 89-90.

⁵⁶ CHIOSSO, *Maestri, scuole e giornali* cit., p. 96.

ciale dei Gesuiti, il Rosmini dei Rosminiani, il San Giuseppe dei Fratelli delle scuole cristiane e il Valsalice dei Salesiani. Per andare incontro alle esigenze della Torino industriale ed operaia, notevole fu l'impegno nel settore della scuola professionale⁵⁷, soprattutto ad opera dei Giuseppini del Murialdo e dei Salesiani di don Bosco; nel 1911 la Camera di commercio di Torino riconosceva che nelle loro scuole veniva impartita «un'ottima istruzione professionale, abilitando i giovani ricoverati a procurarsi una posizione solida al termine della loro istruzione»⁵⁸.

Come editrice scolastica cominciò ad operare nel 1908 la Sei (fondata con la denominazione di «Società internazionale per la diffusione della buona stampa») erede della Tipografia salesiana. Mentre nell'ultimo scorcio dell'Ottocento scomparivano gran parte delle editrici e tipografie cattoliche, si andava affermando come editrice cattolica e pontificia la Marietti, fondata a Torino nel 1820, da Giacinto Marietti, oriundo della Valsugana; essa ereditava gran parte della produzione cattolica – teologica, devozionale, agiografica e liturgica – che nel corso del secolo era stata pubblicata da diversi editori, quali Avondo, Botta, Paravia, Speirani, De Agostini, Ferrando, Martinengo, Roux ed altri. Negli anni Novanta curò la cosiddetta «edizione leonina» (perché voluta da Leone XIII) delle opere di san Tommaso d'Aquino, in coedizione con Burns & Oates di Londra. Ma soprattutto acquisì fama internazionale con la pubblicazione di messali e breviari. Altra editrice che si andò conquistando uno spazio discreto fu la Lice (Lega internazionale cattolica editrice).

Negli anni Novanta, naufragò il tentativo, sostenuto dal teologo Murialdo, di costituire una associazione degli editori cattolici⁵⁹.

La cultura popolare: letteratura popolare e teatro educativo⁶⁰.

Recensendo il secondo tomo del IV volume della einaudiana *Storia d'Italia*, dedicato a *La cultura*, di Alberto Asor Rosa, un critico propo-

⁵⁷ R. SANTE DI POL, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione, in Scuole, professori e studenti a Torino*, Fanton, Torino 1984 («Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucchi», 5), pp. 76 sgg.; ID., *Scuola e sviluppo economico nell'Italia giolittiana 1900-1915*, Sintagma Editrice, Torino 1991².

⁵⁸ SANTE DI POL, *L'istruzione professionale popolare a Torino* cit. p. 82, nota.

⁵⁹ Sull'editoria cattolica di questi decenni cfr.: A. CASTELLANI, *San Leonardo Murialdo*, II, Tipografia S. Pio X, Roma 1967; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, LAS, Roma 1980, pp. 327 sgg.; G. ROMANATO e F. MOLINARI, *Cultura cattolica in Italia ieri e oggi*, Marietti, Torino 1980, pp. 173 sgg.

⁶⁰ S. PIVATO, *Letteratura popolare e teatro educativo*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., I/1, Marietti, Torino 1981, pp. 296 sgg.

neva provocatoriamente un altro volume dedicato a *L'altra cultura*, ossia alla cultura cosiddetta popolare⁶¹. È ormai riconosciuto infatti che la letteratura popolare cattolica ha esercitato un grande influsso educativo sulle masse popolari.

A Torino furono soprattutto don Bosco ed i Salesiani a promuovere e a valorizzarla in funzione educativa, soprattutto giovanile⁶². L'iniziativa editoriale più importante avviata da don Bosco nel 1853 fu la collana delle «Letture Cattoliche»⁶³, in cui fino al 1888 furono pubblicati 432 fascicoli, di cui 70 scritti dallo stesso santo di Castelnuovo. Si tratta principalmente di profili biografici esemplari, redatti in stile semplice e popolare. Verso questo tipo di letteratura edificante donboschiana, non sempre attenta alle esigenze della storia ed indulgente verso il meraviglioso ed il miracolistico, non mancarono critiche anche da parte cattolica.

Con una tiratura media di 15 000 copie e con un modesto prezzo di vendita, divenne ben presto la collana più presente nelle biblioteche popolari. Si fa ammontare a due milioni di copie la tiratura dei fascicoli dei primi otto anni. *La Chiave del paradiso* fu stampato in 44 edizioni per un totale di 800 000 copie. D'altra parte anche altre opere di diversi autori cattolici registravano un enorme numero di edizioni e di copie, tanto da destare nello stesso Gramsci «ammirazione ed invidia per i prezzi che riescono ad ottenere effetti così palpabili nella loro propaganda culturale»⁶⁴.

Per la loro diffusione, tra i periodici donboschiani vanno anche ricordati il «Bibliofilo cattolico» (dal 1875) e il «Bollettino salesiano» (dal 1877).

Da parte cattolica si puntò molto come strumento educativo sul teatro popolare, che anche a Torino registrò, nel secondo Ottocento e nel primo Novecento, una vera esplosione, per iniziativa di nuove congregazioni religiose, impegnate soprattutto nell'apostolato giovanile, ma anche a livello parrocchiale, e ad opera di singoli sacerdoti. È il caso del teologo Augusto Berta che promosse il teatro femminile; dei Giuseppini del Murialdo, eredi della tradizione teatrale degli Artigianelli di don Pier Giuseppe Berizzi, che risaliva al primo oratorio cittadino, quello

⁶¹ ID., *Don Bosco e la «cultura popolare»*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Sei, Torino 1987, pp. 253-54.

⁶² Come risulta dalla nota precedente e da alcuni saggi presenti in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*, LAS, Roma 1990.

⁶³ PIVATO, *Don Bosco e la «cultura popolare»* cit., pp. 268 sgg.; STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale* cit., pp. 327 sgg.

⁶⁴ PIVATO, *Don Bosco e la «cultura popolare»* cit., p. 268.

dell'Angelo custode di don Giovanni Cocchi. Singolare fu a questo proposito la collaborazione dei fratelli Reffo: don Eugenio, giuseppino, redigeva i testi, ed Enrico, pittore, allestiva la scenografia⁶⁵.

Fu precisamente nel teatro, da lui chiamato «teatrino» o «teatro educativo», che don Bosco manifestò la sua originalità e fece scuola nel campo della cultura popolare⁶⁶. La pedagogia teatrale donboschiana era aliena da qualsiasi pretesa artistica; le regole da lui dettate mettevano in rilievo l'aspetto educativo, istruttivo e ricreativo del «teatrino», che doveva essere una scuola di vita. Vi godeva spazio anche l'apologetica, che mirava ad esaltare il cattolicesimo, come il testo da lui stesso redatto: *Disputa col pastore protestante*.

Nel 1885 i Salesiani cominciarono a pubblicare, nella Tipografia salesiana di San Benigno Canavese, la collana «Lecture drammatiche», «che può considerarsi come la prima iniziativa editoriale di largo respiro nel campo del teatrino»⁶⁷. Fino al 1889 furono pubblicate cinquanta commedie, di cui una ventina di carattere sacro, dodici di carattere storico ed il resto di carattere aneddotico-morale.

Ma il teatrino salesiano ebbe fortuna e fece scuola, grazie anche alla notevole diffusione della congregazione salesiana, accompagnando lo sviluppo del movimento cattolico in Italia con la nascita di riviste dirette ai filodrammatici, con la fondazione di associazioni fra gli autori, fino alla nascita, su scala nazionale, della Federazione associazioni teatrali educative (Fate).

Lo stesso don Luigi Sturzo vi si cimentò con commedie «meridionalistiche», a sostegno della lotta che conduceva nel mondo contadino siciliano⁶⁸.

2. I gruppi cattolici.

Una aspetto saliente del mondo cattolico italiano degli anni che seguirono l'Unità fu un associazionismo laicale di tipo nuovo, che caratterizzò il movimento cattolico, definito «la risposta laicale del cattolicesimo alla laicizzazione liberale dello Stato e della società»⁶⁹. Dal

⁶⁵ Devo le informazioni alla cortesia del padre giuseppino Giovanni Milone.

⁶⁶ S. PIVATO, *Don Bosco e il teatro popolare*, in MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia* cit., pp. 427 sgg.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 431.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 432-33.

⁶⁹ TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., I/1, p. IX.

movimento cattolico l'associazionismo dell'ultimo trentennio dell'Ottocento mutuò l'atteggiamento di fondo, ossia l'intransigentismo nei confronti del mondo nato dalle Rivoluzioni francese ed industriale. Tuttavia a Torino ed in Piemonte, per varie ragioni locali, la connotazione intransigente del movimento e dell'associazionismo cattolico fu meno profonda rispetto ad altre regioni italiane.

Le Conferenze di san Vincenzo.

Le Conferenze di san Vincenzo, fondate a Parigi da Federico Ozanam nel maggio 1833 e diffuse poi in Italia, costituirono un ponte tra il vecchio associazionismo laicale, rappresentato dalle confraternite, ed il nuovo associazionismo. Esse intesero essere una risposta al diffuso pauperismo soprattutto cittadino, che nel capoluogo subalpino colpiva specialmente i sobborghi come San Salvario, Borgo Dora, Vanchiglia e Borgo Nuovo⁷⁰. I soci erano borghesi ed aristocratici, come Silvio Pellico e Francesco Faà di Bruno, ma anche membri del clero, come l'arcivescovo Fransoni e don Bosco. Dal 1869 al 1908 presiedettero il Consiglio superiore delle società di san Vincenzo de' Paoli in Piemonte l'ingegner Giovanni B. Ferrante, l'ingegner Agostino Falconet ed il barone Carlo Ricci des Ferres. Fu la parrocchia dei Santi Martiri a fondare in Torino, il 13 maggio 1850, la prima conferenza, da cui nacquero altre conferenze soprattutto parrocchiali: del Corpus Domini, della santissima Annunziata, di san Massimo, di san Carlo, di san Salvario, fino a san Secondo negli anni Ottanta. Non parrocchiali furono le Conferenze della Consolata, del beato Sebastiano Valfrè e di san Francesco di Sales; quest'ultima, di lingua francese, era formata da confratelli provenienti per lo più dalla Savoia e domiciliati a Torino per motivi di studio, di lavoro o di servizio diplomatico.

Data la loro composizione sociale, gli anni che seguirono il trasferimento della capitale a Firenze nel 1864 determinarono una battuta d'arresto nello sviluppo ed un calo nel numero dei soci e delle conferenze. Negli anni Ottanta si verificò una ripresa: la città contava otto conferenze con 166 membri attivi e 93 onorari. Oltre alla assistenza spicciola a poveri e a malati, fatta settimanalmente dai confratelli con beni di

⁷⁰ Sulle Conferenze di san Vincenzo in Torino: G. VICENZA, *Le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli in Piemonte nella seconda metà del secolo XIX*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore N. Nada, a. a. 1974-75; L. CHIESA, *Il Movimento dei cattolici in Piemonte nel primo e secondo risorgimento (1818-1948)*, Edizioni Paoline, Alba 1974, pp. 208 sgg.

prima necessità, le conferenze attivarono una serie di iniziative volte al sollievo ed alla promozione dei poveri: patronati degli orfani, degli spazzacamini e degli operai, cassa fitti, cucine economiche, casse di mutuo soccorso, assistenza negli ospedali e nelle carceri, patrocinio gratuito e segretariato dei poveri, biblioteche circolanti, ecc.

Depone a favore della validità formativa delle conferenze il fatto che esse fornirono, specialmente nei primi decenni, numeroso e qualificato personale all'associazionismo cattolico.

Le Unioni operaie cattoliche.

La prima associazione sorta a Torino nel contesto del nuovo movimento cattolico fu l'Unione di operai cattolici, fondata il 29 giugno 1871⁷¹. Frutto della presa di coscienza della insufficienza della tradizionale attività caritativa, come quella delle Conferenze di san Vincenzo, pur nascendo da un bisogno di difesa contro «i nemici della Chiesa», non si poneva in contrapposizione frontale all'Italia risorgimentale, distinguendosi in tal modo dall'intransigentismo prevalente nel movimento cattolico. Tuttavia la loro connotazione cattolica esprimeva la volontà di distinguersi nettamente dalle società di mutuo soccorso ed operaie, sorte a partire dal 1848, con caratteristiche laiche e democratiche, non raramente anticlericali, sotto la tutela dei partiti moderati.

L'obiettivo era duplice, religioso e mutualistico: mantenere vivo il sentimento religioso negli «operai» cattolici e promuovere opere di mutuo soccorso. Vi erano ammessi gli operai dell'industria, gli artigiani ed i commercianti, ma anche i datori di lavoro. Si trattava quindi di un'associazione mista, non specificamente operaia, costituita da lavoratori dipendenti, autonomi e datori di lavoro; di associazione confessionale, in quanto i soci, solo cattolici praticanti, si impegnavano ad una intensa vita cristiana ed alla pratica religiosa, sotto la guida dell'assistente ecclesiastico, nominato dall'arcivescovo. Gli arcivescovi di Torino infatti l'ebbero molto a cuore, in particolare Lorenzo Gastaldi. Questi, che era venuto a contatto con la questione operaia in Inghilterra nel suo decennale ministero, come rosminiano, negli anni Cinquanta, dedicò nel 1873 una lettera pastorale alle società operaie cattoliche, raccoman-

⁷¹ Cfr. CASTELLANI, *San Leonardo Murialdo* cit., pp. 407 sgg.; C. BERMOND, *Fonti per la storia delle società operaie cattoliche del Torinese alla fine dell'Ottocento*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XIII (1978), n. 2, pp. 353-60; TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., pp. 215 sgg.

dandone la promozione nel sinodo diocesano dello stesso anno, e provide alla nuova redazione degli statuti. Sulla nascita dell'Unione esercitò certamente un peso l'esperienza dei cattolici francesi in campo sociale, conosciuta direttamente da don Leonardo Murialdo, tra i maggiori protagonisti della nuova associazione e del movimento cattolico torinese.

Il capitolo dei doveri del socio comprendeva il versamento di una quota mensile, la pratica sacramentale e cinque obblighi specifici: astensione dalla lettura della cattiva stampa, dagli spettacoli irreligiosi e anticlericali, dal lavoro festivo (lavorare e far lavorare); «salutare le chiese ed inginocchiarsi davanti al SS. Sacramento quando passa per le vie»; scelta di «operai buoni» da parte dei datori di lavoro. Le manifestazioni cattoliche vedevano sempre i soci dell'Unione in prima fila.

L'obiettivo della solidarietà tra i soci si realizzava con la cassa del mutuo soccorso, cui spettava di «provvedere ai soci, in caso di malattia, le cure del medico ed un soccorso giornaliero». Su questo nucleo, in particolare negli anni Ottanta e Novanta, fiorirono molte iniziative di assistenza, previdenza e solidarietà: distribuzione domiciliare gratuita di buone letture con la biblioteca circolante, il comitato per il collocamento degli operai disoccupati, il giardino festivo per offrire agli operai torinesi la possibilità di una domenica formativo-ricreativa, ecc.

Secondo il primo articolo dello statuto, l'Unione era a base parrocchiale: assumeva il titolo della parrocchia ed aveva come assistente ecclesiastico il parroco, i cui poteri di controllo erano piuttosto ampi; la direzione di ogni unione era formata da un presidente, due vicepresidenti, due segretari ed un tesoriere, eletti annualmente e rieleggibili. Ognuna aveva la sua cassa di mutuo soccorso. Nelle città come Torino, dove esistevano più unioni, operava un Consiglio centrale, nominato dall'autorità diocesana. Nel 1873 in Torino, al fine di coordinare e promuovere nuove fondazioni, si creò un Comitato promotore, di nomina arcivescovile, i cui presidenti dal 1873 al 1896 furono successivamente Stefano Scala, don Augusto Berta, Saverio Provana di Collegno, Pietro Marietti e Cesare Balbo. Le unioni erano quindi associazioni laicali, sotto tutela ecclesiastica.

Nonostante le difficoltà incontrate (si pensi che la sezione torinese dell'Internazionale durò soltanto dal luglio del 1871 al 1873 e si dovranno attendere gli anni Novanta per avere una consistente presenza socialista), le unioni, che celebrarono i loro congressi regionali, si diffusero in Torino ed in Piemonte e costituirono un punto di riferimento per varie associazioni operaie cattoliche che andavano sorgendo in Italia. In Torino nel 1883 venti parrocchie su ventitré avevano la loro unio-

ne, con un totale di 3126 soci; inoltre nel 1887 presso 18 funzionavano una classe aspiranti ed una sezione giovani.

Per il coordinamento e la diffusione delle iniziative, le unioni nel 1876 si dotarono di un loro bollettino mensile: «Unioni operaie cattoliche», che nel 1883 assunse il titolo di «La Voce dell'operaio», diretta, come già ricordato, dall'operaio Domenico Giraud, diventando sempre più portavoce degli interessi di quel gruppo sociale.

Nel frattempo, precisamente il 26 luglio 1872, festa di sant'Anna, un gruppo di donne torinesi aveva fondato la «Unione delle operaie cattoliche»⁷², inaugurata ufficialmente l'11 agosto nella chiesa di Santa Teresa. Se stentò a diffondersi in provincia (la prima fu quella di Giaveno), l'associazione operaia femminile trovò terreno abbastanza fertile in Torino, dove fondò unioni nelle parrocchie dei Santi Pietro e Paolo, di Santa Giulia, San Donato, San Tommaso, Santa Maria di Piazza (tra le meglio organizzate e più attive), Borgo Dora e Gran Madre, raggiungendo, nel 1877, la cifra di circa 400 socie; fu poi la volta del Sacro Cuore di Gesù (1886), di Sant'Alfonso (1896), di Nostra Signora della salute in Borgo Vittoria (1913).

Sulla base del nuovo regolamento del 1881, presidente dell'Unione parrocchiale era una socia, direttore il parroco, cui spettava gran parte della conduzione della sezione. Ogni sezione femminile gestiva la sua cassa di mutuo soccorso, con diritti e doveri simili a quelli delle unioni maschili. Circa la professione delle iscritte, un'indagine compiuta sui dati del 1873 della Unione di Santa Maria di Piazza rivela che esse appartenevano in gran parte a tre categorie: lavoratrici a domicilio e domestiche, addette a lavori di artigianato (specialmente del vestiario) e lavoratrici del commercio.

L'Azione cattolica.

Le Amicizie cristiane e poi l'Amicizia cattolica, che si erano affermate in Torino (pur coinvolgendo un numero ristretto di aristocratici), alla fine del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, sono state considerate da qualche storico del movimento cattolico come un'anticipazione della moderna Azione cattolica, intesa come forma organizzata di cattolici allo scopo di difendere la Chiesa dalle forze rivoluzionarie e

⁷² Sulle unioni femminili si veda il saggio: M. G. BODINI, *Per una storia dell'Unione delle Operaie Cattoliche di Torino*, in *Movimento cattolico in Piemonte*, Fanton, Torino 1989 («Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucchi», 13), pp. 25 sgg. Nel 1901 venne fondata in Torino l'Opera nazionale Cesarina Astesana a favore delle lavoratrici e il 16 febbraio 1903 il cardinal Richelmy approvava lo statuto della Società nazionale di patronato e mutuo soccorso per le giovani lavoratrici.

laicizzatrici⁷³. La sua prima struttura concreta in Italia è stata la Società della gioventù cattolica italiana, fondata a Bologna nel 1867 dai conti Giovanni Aquaderni e Mario Fani, con il motto «preghiera, azione e sacrificio». Gli scopi erano, e restarono, prevalentemente religiosi con una connotazione intransigente verso la modernità; non per nulla da essa prese l'avvio l'Opera dei congressi, massima espressione dell'intransigentismo.

L'esempio fu seguito in altre città italiane e a Torino, dove il 4 luglio 1871 sorse il Circolo gioventù cattolica beato Sebastiano Valfrè⁷⁴, il grande padre filippino beatificato nel 1834. I fondatori erano giovani aristocratici e professionisti borghesi: il marchese Francesco Garassini Garbarino, eletto presidente, il barone Antonio Nasi, l'ingegner Alberto Buffa, il conte Vittorio Thaon di Revel e Ruggero Scala. Negli anni Settanta, il circolo, che faceva riferimento alla chiesa di San Carlo, non registrò un marcato incremento, restando gli iscritti una ventina.

Come risposta al divieto governativo della solenne processione in occasione del congresso eucaristico del 1894, il barone Pio Oreglia con il canonico Vincenzo Papa diede vita al Circolo universitario Cesare Balbo⁷⁵. Era il terzo circolo universitario italiano dopo quelli di Pavia e di Parma. Per coordinare i vari circoli che andavano sorgendo, nel 1896, a Fiesole, in occasione del quattordicesimo congresso dei cattolici italiani, recependo l'idea lanciata nel 1894 da un gruppo di studenti romani riuniti attorno a don Romolo Murri, venne fondata la Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), che anche a Torino avrà una sua storia significativa. Tra l'altro, nell'ex capitale la Federazione universitaria celebrò nel 1911, nel clima delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia, il suo congresso nazionale. Alcune dichiarazioni fatte in tale consesso dai dirigenti fucini furono considerate dalla stampa intransigente troppo benevole verso lo Stato liberale; nella polemica che ne seguì, la Fuci rischiò lo scioglimento. Di fatto fino al 1914 non celebrò più congressi nazionali.

Nel 1901 veniva fondato il Circolo San Filippo, secondo circolo giovanile cattolico torinese. Nello stesso anno, alla presenza del presidente centrale Paolo Pericoli, nel Collegio san Giuseppe si costituiva il Con-

⁷³ Per una buona sintesi e relativa bibliografia sull'Azione cattolica si veda R. MORO, *Azione Cattolica Italiana*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., I/2, pp. 180 sgg.

⁷⁴ AACT, *Circolo Gioventù Cattolica di Torino*, Libro I, anno I. 1871-1872. *Verbalì*.

⁷⁵ CHIESA, *Il Movimento cattolico in Piemonte* cit., pp. 150-51.; cfr. M. C. GIUNTELLA, *Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI)* e ID., *Laureati Cattolici*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., I/2, pp. 295 sgg.

siglio regionale piemontese della Società della gioventù cattolica italiana, alla cui presidenza venne chiamato il marchese Amedeo di Rovasenda. Una delle prime battaglie fu quella condotta contro la proposta di legge di introduzione del divorzio presentata al parlamento da due deputati socialisti. Nel settembre del 1904 si celebrò il primo congresso giovanile, concluso dall'intervento di Filippo Meda. Seguirono, con scadenza annuale, altri congressi regionali in varie città piemontesi, per promuovere i circoli giovanili parrocchiali. Lo stesso obiettivo venne assegnato alla cosiddetta Scuola di propaganda istituita il 1° luglio 1909 ed affidata a Federico Marconcini; ben presto vennero i frutti con la nascita di diversi circoli giovanili torinesi, parrocchiali e non. Per ottenere la loro istituzione nelle parrocchie della provincia, sempre nel 1909 venne creata la Federazione giovanile cattolica torinese. A confermare la vitalità del movimento della gioventù cattolica, giunse il quindicinale «Giovane Piemonte», periodico «tutto per i giovani» che, diretto da Luigi Chiesa, vide la luce il 19 marzo 1910. Un'iniziativa singolare fu l'istituzione della Squadra volante della libertà, avente lo scopo di intervenire con una certa energia in difesa delle manifestazioni cattoliche regolarmente disturbate o impedito dagli anticlericali.

I giovani furono orientati alla Lega del lavoro e alla Federazione delle leghe del lavoro. Per svecchiare e portare un soffio di vita nella Unione elettorale, conservatrice e a prevalenza aristocratica, venne costituita la sezione giovanile che, nel Consiglio comunale eletto nel 1913, riuscì a portarvi, accanto ad aristocratici, Marconcini, Zaccone e l'operaio Maschio. E al fine di sensibilizzare ed orientare i giovani nella questione sociale, negli anni 1912 e 1913 vennero promosse le Settimane sociali giovanili⁷⁶.

Ad un certo punto anche le donne si conquistarono uno spazio nell'Azione cattolica con la fondazione, nel 1910, del Circolo universitario femminile Gaetana Agnesi. Le giovani furono però precedute dalle donne, che l'anno precedente, per rispondere alla nascita romana della Unione fra le donne cattoliche, istituirono il 23 febbraio, alla presenza del cardinale arcivescovo Agostino Richelmy, il Comitato dell'unione fra le donne cattoliche di Torino, alla cui presidenza effettiva venne nominata la contessa Marianna Incisa del Magno; assistente spirituale fu designato il canonico Guido Garelli⁷⁷.

⁷⁶ CHIESA, *Il Movimento cattolico in Piemonte* cit., pp. 152 sgg.

⁷⁷ Le informazioni sono tratte da G. CORNAGLIA, *Il cinquantennio dell'Unione donne dell'Azione cattolica di Torino: 1909-1959*, Bigliardi e C., Chieri s.d.; si veda pure SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 131 sgg.

Tra le piú importanti iniziative avviate dal Comitato torinese va segnalata la prima Settimana sociale femminile cattolica d'Italia, promossa dalla Sezione di cultura e celebrata nel 1913, cui parteciparono ventotto comitati piemontesi e italiani. Tra i temi trattati: *Cultura religiosa della donna* (contessa Luda di Cortemilia); *Quale cultura sociale occorra alla donna* (don Cantono); *Le leggi sociali che riguardano la donna* (don Cantono); *Organizzazione operaia femminile* (contessina Della Croce); *Alcuni problemi speciali del lavoro femminile* (contessina Della Croce). Don Cantono, in particolare, già fondatore di una Scuola di sociologia per le donne, le esortò ad introdursi nelle questioni sociali e nei problemi del lavoro operaio.

Tra il 1913-14, su suggerimento del Toniolo, furono promosse inchieste sul lavoro femminile a domicilio, con domande che vertevano sullo stato civile, sul salario, sull'orario di lavoro, sul lavoro professionale e sulle rivendicazioni avanzate.

Molto frequentate erano le riunioni di cultura, organizzate dal circolo di cultura per le associate, che presero il nome di «giovedì sociali».

Emblematico episodio delle contrapposizioni ideologiche del tempo fu il rifiuto del 28 dicembre 1910 da parte del Comitato di Torino di aderire al secondo congresso nazionale delle donne italiane, che si sarebbe celebrato a Torino nel mese di settembre dell'anno seguente. La motivazione: l'articolo terzo delle norme congressuali recitava che non si sarebbero accettate relazioni a carattere politico e confessionale; il divieto era avvertito come volontà di esclusione delle donne cattoliche⁷⁸.

L'Opera dei congressi.

Nata a Venezia nel giugno del 1874 per iniziativa della Società della gioventú cattolica italiana, per coordinare i cattolici intransigenti, che si opponevano radicalmente allo Stato borghese sorto dall'Unità d'Italia (di qui l'astensionismo politico) e si votavano totalmente alla causa del papa, assunse forma stabile al congresso di Firenze del 1875, con una struttura piramidale, costituita da comitati parrocchiali, diocesani e regionali, facenti capo al comitato promotore centrale⁷⁹.

A Torino, il comitato regionale piemontese con funzione di comitato diocesano venne fondato nel 1876: presidente era il canonico Stani-

⁷⁸ AAT, 19 117, *Azione cattolica*.

⁷⁹ Si ved. S. TRAMONTIN, *Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., I/1, pp. 336 sgg.

slao Schiapparelli; tra i membri piú significativi figuravano don Leonardo Murialdo ed altri esponenti delle unioni operaie cattoliche, come Pietro Marietti e Paolo Pio Perazzo; una conferma dell'osmosi tra le varie associazioni del movimento cattolico. Tuttavia l'Opera nel capoluogo e nel Piemonte stentò a decollare, nonostante la presenza e l'attivismo della margottiana «Unità cattolica», tra i piú quotati e diffusi organi dell'intransigentismo. A spiegazione di tali fatti, sembrano convincenti le ragioni addotte dagli storici⁸⁰ del movimento cattolico: l'opposizione degli arcivescovi Lorenzo Gastaldi (bersaglio degli organi intransigenti per il suo rosminianesimo) e del successore, il cardinal Gaetano Alimonda, che pure era ligure; il filosabaudismo del clero e della popolazione piemontese (l'Opera era fieramente antisabauda), una innata moderazione della gente piemontese; la tradizione di un gallicanesimo moderato, che da un lato tendeva ad affermare l'autorità dei vescovi, dall'altro, pur nella fedeltà al papa, rifuggiva dagli eccessi dell'esaltazione papale programmata dall'Opera; gli spazi propri dell'attività dell'Opera già occupati dalle unioni operaie cattoliche, di cui Torino e Piemonte potevano vantare il primato in Italia.

Suscitò scalpore la prolusione dell'arcivescovo Gastaldi al primo congresso regionale piemontese celebrato nel dicembre del 1878 alla presenza di Paganuzzi, vicepresidente dell'Opera. Nel suo intervento l'arcivescovo difese appassionatamente e a lungo Rosmini ed il rosminianesimo e sferrò un veemente attacco ai giornalisti cattolici (quelli intransigenti) che pretendevano di far da maestri ai vescovi⁸¹. Fu necessaria tutta la paziente abilità del Murialdo a salvare il congresso dal fallimento. Non mancarono tuttavia i risultati: furono creati infatti otto comitati diocesani. Ma Torino e Piemonte continuavano a costituire un caso agli occhi della dirigenza bolognese, anche se Paganuzzi, dopo aver percorso le diocesi piemontesi, informando il presidente Salvati in una lettera del 13 febbraio 1879, riconosceva i meriti e la superiorità, sotto certi aspetti, del movimento cattolico torinese:

A Torino abbondano i cattolici che studiano seriamente, e forse negli studi politici, economici e sociali anche dal punto di vista cattolico (piú o meno esatto) avanzano tutte le altre parti, che io conosco d'Italia. Risentono, temo, della scuola del Gioberti, ma studiano assai⁸².

⁸⁰ Così ad esempio Fausto Fonzi, tra i primi studiosi del Movimento cattolico; per l'attività dell'opera a Torino e in Piemonte si veda il volume secondo di CASTELLANI, *San Leonardo Murialdo* cit. e TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit. Si veda ora G. DOTTA, *La nascita del movimento cattolico a Torino e l'Opera dei congressi (1870-1891)*, Piemme, Casale Monferrato 1999.

⁸¹ *Ibid.*, pp. 226 sgg.

⁸² *Ibid.*, p. 230.

Negli anni Ottanta, durante l'episcopato del cardinal Alimonda, l'Opera registrò una flessione ed era considerata «debolissima»: le colpe venivano addebitate al clero, sacerdoti e vescovi⁸³. L'episcopato torinese di Davide Ricardi e di altri vescovi piemontesi negli anni Novanta riuscì ad imprimerle nuovo slancio, grazie anche al sostegno del quotidiano «L'Italia reale. Corriere nazionale» di Stefano Scala. Ripresero i congressi regionali nel 1894 (dopo quello dell'82) e nel 1895 si tenne il congresso nazionale dell'Opera, che riuscì davvero grandioso; nel congresso di Milano del 1897 il Piemonte figurava con 16 comitati diocesani su diciotto diocesi, 537 comitati parrocchiali e oltre 100 sezioni giovanili⁸⁴.

Vanno segnalate due associazioni torinesi strettamente collegate all'Opera: la Pia opera per la santificazione delle feste e l'Unione del coraggio cattolico⁸⁵. La prima, eretta canonicamente nella parrocchia di Santa Teresa il 7 gennaio 1859, venne aggregata all'Opera dei congressi nel 1882; era la traduzione italiana della francese *Ceuvre pour l'observation du dimanche*, alla cui direzione lavorò anche lo scienziato Auguste Cauchy, e introdotta a Torino da Francesco Faà di Bruno. Scontata la prevalente motivazione religiosa dell'associazione, ma pure evidente era il suo influsso sociale. Non per nulla nel 1895 fondò la Lega per il riposo festivo, con lo scopo di ottenere dal Parlamento una legge sul riposo festivo.

Tipica espressione del cattolicesimo intransigente, l'Unione del coraggio cattolico⁸⁶, nacque nel 1877 dall'iniziativa di alcuni giovani guidati da Luigi Lampriano e sostenuti dall'abate Massimiliano Bardesono, primo direttore spirituale. Si prefiggeva come scopo l'educazione dei giovani alla professione coerente e coraggiosa della propria fede cristiana, tra l'altro con l'accostarsi pubblicamente ai sacramenti e con la partecipazione alle manifestazioni cattoliche. Ispirandosi ai motti *Potius mori quam foedari* e *Tutto per Iddio* aveva significativamente per protettori i martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio.

Democrazia cristiana e Lega democratica nazionale.

Negli anni Novanta, dopo l'enciclica *Rerum novarum*, i giovani provavano un forte disagio all'interno del movimento cattolico, che fu av-

⁸³ Così risulta dalla relazione del 1° luglio 1892 redatta da don Gottardo Scotton per il Comitato permanente: s. TRAMONTIN, *Il Piemonte e l'Opera dei Congressi. Una relazione di Gottardo Scotton sulle diocesi subalpine (1892)*, in *Movimento cattolico in Piemonte*, Fanton, Torino 1989 («Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», 13), pp. 7 sgg.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 23.

⁸⁵ TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., pp. 241-42; CASTELLANI, *San Leonardo Murialdo* cit., pp. 147-149; PALAZZINI, *Francesco Faà di Bruno* cit., I, pp. 342 sgg.

⁸⁶ Cessò ogni attività nel 1945.

vertito anche a Torino, dove a costoro, ansiosi di trovare spazio tra gli operai, l'Opera «appariva piuttosto come un campo di esercitazioni teoriche dominato da elementi conservatori che non un movimento di realizzazioni pratiche»⁸⁷.

Questi giovani, in diverse regioni, prima confusamente, poi sempre piú chiaramente, avvertivano i limiti e l'inadeguatezza rispetto ai nuovi tempi del tradizionale movimento cattolico intransigente egemonizzato dall'Opera dei congressi, dal quale si differenziarono in modo vieppiú netto per le seguenti caratteristiche: accettazione dell'Unità italiana e del metodo liberale; l'astensionismo attivo (prepararsi alla partecipazione alla vita politica) e la conseguente graduale convinzione della necessità di un partito cattolico, in quanto si riteneva la democrazia politica condizione essenziale della democrazia sociale (in quanto affondava le sue radici nel cristianesimo sociale). Era questo il movimento della Democrazia cristiana o delle democrazie cristiane, per la varietà e la specificità delle esperienze regionali del movimento cattolico. Infine autonomia del laicato in campo politico e sociale (secondo la tradizione cattolico-liberale)⁸⁸. Di qui le tensioni tra vecchi e giovani all'interno dell'Opera dei congressi, tra l'autorità ecclesiastica e i democratici cristiani.

Nell'arcipelago democristiano Torino fu uno dei centri piú creativi sotto il profilo politico e sociale. La *leadership* della prima Democrazia cristiana torinese⁸⁹ fu assunta da don Giuseppe Piovano, docente di Storia ecclesiastica nella Facoltà teologica.

L'Accademia di scienze sociali fondata nel 1894 e composta da un gruppetto di giovani brillanti, quali Francesco Invrea e Luigi Caissotti di Chiusano⁹⁰, attirò l'attenzione del Toniolo, che invitò alcuni membri di essa al secondo congresso dell'Unione cattolica per gli studi sociali, celebrato a Padova nell'estate del 1896. Si aprirono così nuovi e piú vasti orizzonti e si avviò il periodo di piú intensa attività della Democrazia cristiana torinese, con la fondazione di circoli di studi sociali per la diffusione del pensiero cristiano sociale, senza temere il dibattito con i socialisti. L'iniziativa piú nota fu la costituzione, il 31 dicembre 1896,

⁸⁷ CHIESA, *Il movimento dei cattolici in Piemonte* cit., p. 171.

⁸⁸ Tra la abbondante bibliografia disponibile ricordo soltanto: L. BEDESCHI, *Democrazia cristiana (Il primo movimento DC)*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., I/2, pp. 246 sgg.

⁸⁹ Sulla prima Democrazia cristiana torinese: s. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Giappichelli, Torino 1975.

⁹⁰ A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Giappichelli, Torino 1965; ID., *Caissotti di Chiusano Luigi*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., II, pp. 75 sgg. e ID., *Invrea Francesco*, *ibid.*, pp. 285 sgg.

da parte del Piovano con la collaborazione finanziaria di undici parroci torinesi (tra i piú attivi e convinti don Cairolo, curato di San Gioacchino, nel popolare Borgo Dora), del settimanale «La democrazia cristiana», che rappresentava la prima testata del genere in Italia; all'inizio del 1898 si trasformò in quotidiano, che però cessò la pubblicazione nel mese di novembre. Prima caporedattore, poi direttore, fu un ebreo convertito, Cesare Algranati, conosciuto con lo pseudonimo di Rocca d'Adria⁹¹. Obiettivi del giornale erano la promozione degli «interessi morali e materiali del popolo» e la lotta contro gli «agenti del liberalismo», ossia «il giudaismo e la massoneria», ai quali si proponeva di strappare con la difesa della libertà d'insegnamento il mezzo di cui si serviva, la scuola. Dell'Algranati il giornale rispecchiò fedelmente le idee sociali e politiche, dando fiato alla polemica contro lo Stato liberale e spazio alle istanze del vivace cattolicesimo sociale torinese. Altra caratteristica del giornale fu l'antisemitismo, di cui il neofita era acerrimo alfiere.

Piú costruttivo fu il contributo dato da Caissotti e da Invrea al giornale ed al movimento democratico cristiano torinese con la elaborazione di idee e di programmi, specialmente in campo economico, finanziario e delle autonomie. Infatti entrambi non soltanto furono in continuo contatto con Giuseppe Toniolo, ma frequentarono gli insigni economisti del Laboratorio di Economia politica dell'Università torinese, quali Cognetti de Martiis, Einaudi, Prato e Jannaccone. Pubblicarono i loro saggi sulla «Rivista internazionale di Scienze sociali» del Toniolo e su «Cultura sociale» del Murri, altro loro costante punto di riferimento.

Caissotti ricercò la soluzione della crisi della rappresentanza politica in forme cooperative⁹² ed il rinnovamento delle istituzioni nel coinvolgimento delle classi popolari in una prospettiva di decentramento, che non escludeva forme federaliste; si interessò, come proprietario terriero, del mondo rurale, dando vita, tra il 1896 e il 1897, con l'appoggio dei Giuseppini del Murialdo, alla Federazione agricola torinese, che già nel 1898 raggruppava 139 istituzioni cattoliche; promosse inoltre, nel 1909, la Federazione piemontese delle casse rurali e operaie, di cui tenne per diversi anni la presidenza, e la Banca del credito cooperativo piemontese⁹³.

⁹¹ ID., *Rocca d'Adria, ibid.*, pp. 545 sgg.

⁹² Sulla cooperazione cattolica in Piemonte si veda C. BERMOND (a cura di), *Cooperazione e mutualità in Piemonte e Valle d'Aosta. L'esperienza dei cattolici tra Otto e Novecento*, Fanton, Torino 1986 («Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», 9).

⁹³ M. REINER, *Movimento cattolico e campagne dal primo Novecento al postfascismo*, in *Storia del movimento operaio*, II. *L'età giolittiana. La guerra e il dopoguerra (del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte)*, De Donato, Bari 1979, pp. 227 sgg.

Invrea, per esigenze di equità, propose l'imposta progressiva e la riduzione delle imposte indirette; studiò il funzionamento dei Comuni, pubblicando una serie di saggi sotto il titolo *Il comune e la sua funzione sociale*, che don Cantono presentò su «Cultura sociale» come l'indispensabile manuale degli amministratori comunali cattolici. Allora si capisce perché i democratici cristiani torinesi abbiano elaborato per le elezioni comunali del 1899 il *Programma amministrativo dei cattolici torinesi*, che ebbe risonanza nazionale, sebbene le elezioni abbiano poi riservato una pesante sconfitta alla lista cattolica e, al suo interno, ai candidati democratici, tra cui il Caissotti.

Cessato il quotidiano del Piovano e dell'Algranati, lo stesso Piovano con Caissotti ed Invrea pensò ad un nuovo quotidiano democratico cristiano a tiratura nazionale, con il titolo di «Risorgimento», sotto la direzione del Murri, che non lo voleva a Roma. Mancando l'appoggio dell'arcivescovo Richelmy, si ripiegò su di una intesa con Giovanni Battista Valente⁹⁴, che da Genova trasferì a Torino, nel gennaio 1899, il suo «Popolo italiano». Il giovane giornalista genovese fu per alcuni anni un altro protagonista del movimento democratico cristiano torinese. Fu proprio su un numero speciale del suo settimanale che il 15 maggio del 1899, ottavo anniversario della *Rerum Novarum*, considerato dai cattolici democratici «festa cristiana del lavoro», da contrapporsi al 1° maggio socialista, fu pubblicato il cosiddetto programma di Torino, redatto dal gruppo democratico cristiano torinese e considerato il primo programma politico dei cattolici italiani. Il numero speciale conteneva scritti di Toniolo, Murri, Avolio, Cantono, Arcari, Vercesi, Semeria, Harmel e Gayraud, e sulla prima pagina il programma, articolato in dodici punti, tutti introdotti da un perentorio «Noi vogliamo». Pubblicato in 5000 copie, fu pure stampato su volantini, fatti poi circolare in tutta Italia⁹⁵.

Queste in sintesi le proposte: introduzione del voto proporzionale; *referendum* e diritto di iniziativa popolare; decentramento amministrativo; legislazione e protezione del lavoro (limitazione del lavoro notturno e del lavoro delle donne e dei fanciulli; riposo festivo obbligatorio; assicurazione contro gli infortuni, per la malattia e la vecchiaia; determinazione della giornata massima di lavoro e del *minimum* del salario); politica a favore dell'agricoltura; sviluppo degli interessi commerciali e

⁹⁴ Cfr. F. MALGERI, *Valente Giovanni Battista*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia* cit., II, pp. 651 sgg.

⁹⁵ A. ZUSSINI, *I programmi della prima democrazia cristiana e il programma di Torino (1899)*, in B. GARIGLIO (a cura di), *Cristiani in politica. I programmi politici dei movimenti cattolici democratici*, Angeli, Milano 1987, pp. 15 sgg.

industriali, dell'istruzione professionale, delle cooperative ed istituzione del ministero del Lavoro; forte diminuzione progressiva delle spese militari; imposta personale progressiva ed esenzione del *minimum* di sussistenza; repressione dell'usura, dei giochi in borsa e la riduzione dell'interesse del denaro; tutela delle libertà politiche e civili, l'estensione del suffragio e sviluppo della cultura popolare; disarmo generale progressivo, fratellanza dei popoli ed arbitrato internazionale.

Il programma di Torino ispirò don Luigi Sturzo nel *Programma municipale dei cattolici* del 1902, nel discorso di Caltagirone del 1905 e soprattutto nella stesura del programma del Partito Popolare Italiano nel 1919.

Non era stata indolore la gestazione del programma torinese, dato l'aggravamento della spaccatura nel mondo cattolico e nel clero seguita ai fatti di Milano del 1898; la paura del socialismo favoriva il clerico-moderatismo; infatti la «Rassegna Nazionale» contrappose alla «teppa rivoluzionaria» di Milano lo spirito conciliatorista dei festeggiamenti torinesi dello stesso anno. D'altra parte, la sconfitta dei candidati democratici cristiani nelle elezioni municipali ammoniva che la maggioranza del mondo cattolico guardava in altra direzione.

Dopo la simpatia iniziale, l'arcivescovo Richelmy⁹⁶ abbandonò le posizioni della Dc, sposando la linea clerico-moderata, rifiutata dalla Dc, linea favorita dal nuovo papa Pio X, che nel 1904 soppresse l'Opera dei congressi, preoccupato per quanto stava succedendo in Francia con le leggi Combes, e sostenuta a Torino dal nuovo quotidiano «Il Momento». Tuttavia già l'enciclica *Graves de communi* del 1901, di Leone XIII, con la proibizione della trasformazione in partito politico del movimento cattolico, aveva messo in crisi il movimento democratico cristiano; difficoltà aggravate dal progressivo coinvolgimento di don Murri nella crisi modernista.

Il prete marchigiano, per combattere, sia pure da posizioni di minoranza, il connubio tra cattolici e liberali, nel 1905 fondò, opponendosi alle direttive della gerarchia, la Lega democratica nazionale, rivendicandone l'autonomia nelle scelte politiche. Del direttivo fece parte un torinese, Mario Tortonese⁹⁷, animatore della lega nel capoluogo pedemontano. Segno delle sue convinzioni murriane fu tra l'altro l'intensa corrispondenza epistolare, oltre che con Murri, anche con altri esponenti del modernismo, quali Paul Sabatier, don Brizio Casciola e padre

⁹⁶ SOAVE, *Fermenti modernistici* cit., pp. 207 sgg.

⁹⁷ A. ZUSSINI, *Tortonese Mario*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., III/2, pp. 853-54.

Semeria. Nelle elezioni comunali del 1906, in una dura battaglia contro l'Unione conservatrice, la lega torinese si oppose all'accordo con i liberali, provocando un «biasimo severo» da parte della Curia torinese. La crescente ostilità del Richelmy ed il conseguente isolamento nel mondo cattolico torinese spinsero il Tortonese a promuovere un'azione incisiva in favore delle idee murriane in diverse città piemontesi, anche tramite il periodico «Azione democratica». Ma i contrasti con lo stesso Murri determinarono le sue dimissioni dalla lega nel 1913.

Erede di molte istanze della Dc e della Ldn sarà nel dopoguerra il Ppi di Sturzo.

La Lega del lavoro⁹⁸.

Nei primi anni del Novecento, riconosciuta l'insufficienza delle organizzazioni miste, alla stregua delle Unioni operaie cattoliche, si andò affermando nel mondo cattolico il movimento sindacale: nel 1908 nasceva il Sindacato italiano tessile e nel 1909 il Sindacato nazionale ferrovieri. Nella Torino ormai città industriale ed operaia le protagoniste dell'organizzazione del mondo del lavoro erano la socialista Camera del lavoro e soprattutto la padronale Lega industriale. Il sindacalismo cattolico cercò il suo spazio tramite la Lega del lavoro, fondata nell'aprile del 1906. Essa era composta dalle unioni professionali corrispondenti alle professioni degli iscritti. Prevalevano i tessili e le donne, mentre tra gli iscritti alla Camera del lavoro – dotata di una forza organizzativa e numerica notevolmente superiore – erano di gran lunga più numerosi i metallurgici e gli uomini. Pur organizzando la rappresentanza e la difesa degli interessi dei lavoratori, la lega non mirava all'antagonismo di principio con la classe padronale, ma all'armonia tra le classi. Anche per questo, il sindacato socialista, che tra l'altro considerava la lega una minaccia all'unità sindacale, ne respinse sempre ogni offerta di collaborazione concreta⁹⁹.

Due periodici costituirono lo strumento di unificazione intellettuale e politica della Lega: «L'organizzazione operaia» (1908-11) diretta prima da Giovanni Zaccone e poi da Luigi Chiesa, e «Il Vaglio» (1912-13) fondato dall'animatore del Sindacato ferrovieri, Italo Mario Sac-

⁹⁸ Cfr. SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 65 sgg.; CHIESA, *Il movimento dei cattolici in Piemonte* cit., pp. 180 sgg.; M. ABRATE, *Le leghe cattoliche in Piemonte dal solidarismo alla resistenza: 1904-1915*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XIV (1979), n. 1, pp. 9 sgg.

⁹⁹ SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino* cit., p. 83-84.

co¹⁰⁰. Questi era contrario alla struttura centralizzatrice del sindacato e favorevole ad una forma di «contemperamento» tra federazione ed autonomia delle singole unioni professionali. Auspicò anche il superamento del confessionalismo del primo sindacato cattolico, di cui avvertiva i limiti. Dalle pagine del suo settimanale «condusse una vivace polemica contro i metodi giolittiani di governo, il cosiddetto “parlamentarismo”, la politica antioperaia della classe dirigente, il clericico-moderatismo, il nazionalismo e le ambizioni colonialistiche ed imperialistiche che avevano portato all’impresa libica».

Nella opposizione netta al conflitto libico «Il Vaglio» si trovò in compagnia dell’«Italia reale» dello Scala, che però più che per ragioni ideali lo respingeva in forza del rifiuto dell’Italia risorgimentale. Dopo le perplessità iniziali, la «Voce dell’operaio» passò sulle posizioni del «Momento», entusiasticamente favorevole alla guerra¹⁰¹.

Fu il lungo sciopero¹⁰² del 1912, che paralizzò l’industria automobilistica torinese per mesi, a rappresentare per la lega il momento di maggiore adesione da parte del mondo operaio. Fatto davvero singolare: la lega si trovò accanto ai sindacalisti rivoluzionari nel sostegno dello sciopero contro il concordato stipulato nel dicembre del 1911 tra la Federazione metallurgica, socialista, ed il Consorzio automobilistico, padronale. La lega, sostenuta dal «Momento» soprattutto con incisivi e puntuali interventi di don Cantono, si faceva interprete della protesta operaia contro un accordo che riteneva, con la maggioranza degli operai, un’indebita imposizione del padronato; un altro motivo dell’adesione alla protesta: l’esclusione della Lega dall’accordo, stipulato con la sola Federazione metallurgica.

Se la proclamazione dello sciopero fu una sconfitta della federazione, la sua conclusione fu la sconfitta degli operai, che furono costretti a riprendere il lavoro, ed una vittoria del padronato. Ma anche il successo della Lega si rivelò effimero, in quanto già nello sciopero del 1913 essa si trovò isolata e costretta a fare da spettatrice all’iniziativa della Federazione metallurgica.

Fu ancora don Cantono a tirare le conclusioni più lucide dalla sconfitta della lega nello sciopero del 1913: la forza della federazione era stata il collegamento con una organizzazione internazionale; la debolezza della lega il suo isolamento.

¹⁰⁰ G. GRISERI, *Sacco Italo Mario*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., II, pp. 568-72.

¹⁰¹ SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 159 sgg.

¹⁰² *Ibid.*, pp. 162 sgg.

I cattolici si presero la rivincita nelle elezioni comunali del 1914 con la vittoria dei loro dieci candidati, tra cui Maschio, Zaccone, Invrea e Marconcini. I socialisti furono costretti a riconoscere che l'unica loro forza antagonista era costituita dai cattolici. Vittoria politica dei cattolici fu l'istituzione dell'Ufficio municipale del lavoro, che intaccava il monopolio della Camera del lavoro.

Per contro, cattolici e socialisti torinesi si trovarono insieme, qualunque con diverse motivazioni, sulla posizione di neutralità di fronte alla Grande Guerra¹⁰³.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 257 sgg.

GIUSEPPE TUNINETTI

Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa

1. *L'organizzazione ecclesiastica.*

Gli arcivescovi.

Dopo la morte di Luigi Fransoni a Lione nel 1862, quando nel 1864 la capitale fu trasferita a Firenze, Torino era ancora senza arcivescovo. Il protrarsi della vacanza della diocesi era dovuto ai contrasti tra governo italiano e Santa Sede proprio circa la nomina dei vescovi; infatti nella stessa condizione si trovavano parecchie diocesi piemontesi ed italiane. La situazione di stallo si sbloccò nel 1867. Tra i primi casi ad essere risolti fu Torino, che ebbe il nuovo arcivescovo il 22 febbraio con il trasferimento del vescovo di Savona, Alessandro Ottaviano Ricardi dei conti di Netro (1867-70).

Per il nuovo arcivescovo era un ritorno a casa. Infatti, pur essendo biellese¹, dopo la laurea in Teologia all'Università torinese, era stato incardinato nella diocesi di Torino, dove aveva esercitato il suo ministero di elemosiniere del re e di canonico della cattedrale. A soli trentaquattro anni nel 1842 fu nominato dal papa vescovo di Savona. Benvenuto dai diocesani, evitò dopo il '48 le contrapposizioni al governo; per questo e per i legami con la famiglia reale non aveva approvato l'intransigenza del suo arcivescovo Fransoni. Agli antipodi del suo predecessore, era forse la persona più idonea a stemperare le tensioni di un ventennio tra Stato e Chiesa. Il suo trasferimento fu certamente gradito al sovrano Vittorio Emanuele II e al governo italiano.

Del suo breve episcopato sono da ricordare: la partecipazione al Concilio ecumenico Vaticano I (1869-70), dove con altri vescovi piemontesi si oppose alla definizione della infallibilità papale; l'impegno profuso

¹ Alessandro Ottaviano Ricardi dei Conti di Netro (1808-70). Nato a Biella il 23 maggio 1808, si laureò in Teologia nell'Università di Torino il 30 maggio 1832 e fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo Fransoni il 26 giugno. Elemosiniere del re e canonico della cattedrale, il 26 novembre 1841 fu nominato dal papa vescovo di Savona e Noli, dove restò fino al 1867. Morì a Torino il 14 ottobre 1870. Cfr. L. MUSSA, *Biografia di monsignor Alessandro Ricardi di Netro*, Tipografia Favale, Torino 1870; G. TUNINETTI e G. D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Dalla Rovere, costruttore della cattedrale, e degli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000. Stemmi, alberi genealogici e profili biografici*, Effatà, Cantalupa 2000, pp. 181-85.

per salvare la Facoltà teologica dell'università; la fondazione della Pia Unione di san Massimo per la predicazione delle missioni al popolo. Gli fu appena possibile avviare la visita pastorale, nella quale non visitò nessuna parrocchia della città.

Su Torino incise notevolmente l'intenso episcopato del battagliero successore, Lorenzo Gastaldi (1871-83)², trasferito a Torino dalla sede di Saluzzo il 27 ottobre 1871. Torinese di nascita, era di famiglia borghese: suo padre Bartolomeo era avvocato; i fratelli Bartolomeo, geologo, e Andrea, pittore, diedero un significativo contributo alla cultura torinese.

Il trasferimento di Gastaldi avvenne nel momento di più grave tensione tra Stato e Chiesa, in seguito alla presa di Roma e alla legge delle guarentigie del 13 maggio 1871, con la quale il governo italiano rinunciava alla nomina dei vescovi, ma esigeva l'*exequatur* ed il *placet*, vale a dire l'obbligo della richiesta al governo del riconoscimento della nomina, pena l'impedimento alla presa di possesso dell'episcopio, all'usufrutto della mensa vescovile e la nullità civile delle decisioni vescovili, come la scelta dei parroci. Pertanto i vescovi appena nominati vennero a trovarsi tra l'incudine ed il martello della legge italiana e delle direttive della Santa Sede, espresse dal cardinal Antonelli. Per questo Gastaldi lasciò il seminario per il palazzo arcivescovile soltanto nel 1874.

Questa atmosfera di tensione veniva ulteriormente aggravata dallo scontro tra la stampa intransigente cattolica, rappresentata a Torino dall'«Unità Cattolica», diretta da don Giacomo Margotti, e quella liberale e democratica, che aveva nella «Gazzetta del Popolo» di Giovanni Battista Bottero la voce più autorevole e più decisamente anticlericale. Gli attacchi all'arcivescovo, anche pesanti, erano costanti, spalleggiati dalla stampa satirica, dove primeggiava «Il Fischietto».

Difficoltà all'arcivescovo venivano anche dagli intransigenti, soprattutto per due ragioni: lo scontro con don Bosco, che pure aveva suggerito a Pio IX la promozione del Gastaldi a Torino, e la questione rosminiana, ossia il problema della legittimità, validità e ortodossia della

² Lorenzo Gastaldi (1815-83). Nato a Torino il 18 marzo 1815, si laureò in Teologia nell'università cittadina il 2 maggio 1836 e nel 1838 fu aggregato al Collegio dei teologi. Ordinato sacerdote il 23 settembre 1837 e canonico della Collegiata della Santissima Trinità, aderì al rosminianesimo; nel 1848-49 diresse il periodico «Il Conciliatore torinese»; incontrò Rosmini ed entrò nell'Istituto della carità, che lasciò nel 1862. Vescovo di Saluzzo dal 27 marzo 1867, partecipò al Concilio Vaticano I, dove sostenne l'infallibilità papale. Fu promosso arcivescovo di Torino il 27 ottobre 1871, dove morì improvvisamente il 25 marzo 1883, giorno di Pasqua. Cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi: 1815-1883*, I. *Teologo, pubblicista, rosminiano, vescovo di Saluzzo: 1815-1871*; II. *Arcivescovo di Torino: 1871-1883*, Piemme, Casale Monferrato 1983 e 1988; TUNINETTI e D'ANTI-NO, *Il cardinal Domenico Dalla Rovere* cit., pp. 187-93.

filosofia di Antonio Rosmini. Gastaldi, che aveva conosciuto personalmente il roveretano, subendone il fascino fino al punto di entrare nel suo Istituto della carità, restandovi per oltre un decennio, rimasto un convinto rosminiano, difese sempre apertamente e coraggiosamente Rosmini ed il rosminianesimo di fronte alla montante e miope ostilità degli intransigenti. È possibile che con il suo rosminianesimo si sia giocata la porpora cardinalizia.

Come strumento pastorale, Gastaldi privilegiò l'attività sinodale, celebrando cinque sinodi negli anni 1873, 1874, 1875, 1878 e 1881. Le più importanti costituzioni sinodali – che concernevano essenzialmente il clero – furono le prime, che sostituirono quelle del sinodo Costa del 1788 ed orientarono la vita del clero e della diocesi per alcuni decenni. Per la loro severità suscitavano non poco scontento tra gli ecclesiastici, specialmente tra i parroci. La linea teologico-pastorale dell'arcivescovo trovò conferma ed ulteriore espressione nel catechismo del 1879, il *Compendio della Dottrina Cristiana ad uso dell'arcidiocesi di Torino*, che aggiornava e rivedeva quello del Fransoni del 1843, a sua volta ispirantesi al catechismo Costa del 1788; nella stesura, Gastaldi tenne presente anche il *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* di Rosmini. Pur collocandosi nel solco della tradizione torinese, che si rifaceva ai grandi arcivescovi del Settecento Rorengo di Rorà e Costa di Arignano, in sintonia peraltro con lo stesso Rosmini, nella prassi sacramentaria il nuovo catechismo faceva tesoro delle istanze alfonsiane, già fatte proprie a Torino da don Giuseppe Cafasso, per una maggiore frequenza ai sacramenti, comunione e confessione.

Esigendo l'intensa espansione urbanistica di Torino nuove parrocchie, sorsero per iniziativa dell'arcivescovo nella zona sudoccidentale della città le chiese parrocchiali del Sacro Cuore di Gesù e di San Secondo.

A Gastaldi stava eminentemente a cuore la formazione del clero. Di qui la cura attenta dei seminari, a cominciare da quello teologico di Torino, che dotò di un severo regolamento redatto personalmente. Voleva religiosi zelanti, ma anche dotti. Per questo riuscì ad ottenere dalla Santa Sede l'istituzione della Facoltà teologica e di quella legale nel seminario. Per garantire un sano orientamento della formazione del giovane clero nella teologia morale pratica e nella pastorale, non trascurò provvedimenti radicali, quale il dimissionamento del prefetto delle conferenze di morale, Giovanni Battista Bertagna, nel Convitto ecclesiastico della Consolata, a capo del quale nel 1882 pose un giovane sacerdote di sua fiducia, don Giuseppe Allamano.

Dell'associazionismo cattolico sostenne incondizionatamente le Unioni operaie cattoliche, fondate a Torino nel giugno 1871; nutrì invece no-

tevoli riserve verso l'Opera dei congressi, espressione dei cattolici intransigenti, che non godevano le sue simpatie, anche a causa dell'antimosminianesimo dei loro organi di stampa. Per questo volle che i cattolici torinesi potessero disporre di un quotidiano alternativo all'«Unità Cattolica», che comparve nel dicembre 1873, sotto la direzione del gesuita padre Enrico Vasco, come «Emporio Popolare».

L'arcivescovo morì improvvisamente il mattino di Pasqua del 25 marzo 1883, stroncato dalle dure battaglie condotte, senza soluzione di continuità, con piglio energico ed anche autoritario, nei circa dodici anni di episcopato torinese. È da considerarsi il più significativo arcivescovo di Torino dell'Ottocento.

Se la nomina del predecessore era giunta per stemperare le tensioni verso l'esterno, quella del successore, il cardinal Gaetano Alimonda (1883-91)³, con ogni probabilità mirava ad attenuare le tensioni interne al clero torinese, suscitate anche dalla forte ed autoritaria personalità del Gastaldi. Genovese, oratore di grido, già vescovo di Albenga, creato cardinale nel 1879 da Leone XIII, a Roma era tra i prediletti dal papa. Sull'invio di Alimonda a Torino agirono altre probabili cause: la necessità di chiudere la questione rosminiana a Torino, roccaforte del rosminianesimo, grazie soprattutto al defunto arcivescovo, e la possibilità di sondare il terreno, in un punto periferico ma pur sempre significativo, quale restava l'ex capitale Torino, per i suoi particolari rapporti con casa Savoia, per trovare una soluzione alla questione romana. A questo fine, fece stampare nel 1887, certo d'accordo con Leone XIII, un opuscolo di intonazione conciliatorista, *I voti degli Italiani per la pace religiosa*, che però non venne diffuso per l'improvviso peggioramento dei rapporti tra Santa Sede e governo italiano. Conferma dell'atteggiamento conciliatorista dell'arcivescovo è offerta dal tiepido appoggio dato all'Opera dei congressi in Torino.

La sua attività pastorale si esplicò essenzialmente nella predicazione e nelle conferenze, soprattutto apologetiche, pubblicate in diversi volumi. In seguito al notevole incremento delle vocazioni, a lui si deve

³ Gaetano Alimonda (1818-91). Nato a Genova il 23 ottobre 1818, fu ordinato sacerdote il 10 giugno 1843. Giornalista e conferenziere di fama, fu nominato vescovo di Albenga il 21 ottobre 1877; creato cardinale nel 1879 da Leone XIII e chiamato a Roma, il 9 luglio 1883 fu trasferito alla sede arcivescovile di Torino. Morì a Genova il 31 maggio 1891. Cfr. G. ALIMONDA, *Panegirici*, Tipografia Salesiana, Torino 1886, 2 voll.; ID., *Panegirici e discorsi inediti*, Tipografia Salesiana, Torino 1894, 2 voll.; F. FONZI, *Alimonda Gaetano*, in DBI, II, pp. 456-57; G. TUNINETTI, *Alimonda Gaetano*, in F. TRANIELLO e G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, III/2, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 12-13; TUNINETTI e D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Dalla Rovere* cit., pp. 195-200.

l'apertura al Regio parco, nel 1889, di un secondo seminario teologico, annesso alla neoeretta parrocchia di San Gaetano.

Con il biellese Davide dei conti Ricardi (1891-97)⁴, Torino tornò ad avere un episcopato improntato ad un marcato attivismo («Agitiamoci per fare il bene!», era solito dire), tipico del contemporaneo movimento cattolico intransigente, con il quale si sentì in sintonia, pur non condividendone l'astensionismo politico. Non per nulla l'Opera dei congressi registrò a Torino e in Piemonte il massimo sviluppo proprio durante il suo episcopato e celebrò nel capoluogo subalpino, nel 1895, il XIII Congresso cattolico italiano, considerato tra i più grandiosi nella storia dell'Opera. Ma già nel 1894 i cattolici avevano conseguito un grande successo nelle elezioni amministrative cittadine, ottenendo l'elezione dei loro quaranta candidati, la cui lista era stata compilata dallo stesso arcivescovo. Quando, nel 1892-93, la «Unità Cattolica» si trasferì a Firenze, l'arcivescovo fondò un altro quotidiano intransigente dalla non meno significativa testata, «L'Italia reale».

Ricardi amava le grandi manifestazioni, che il mondo cattolico andava organizzando in diversi Paesi europei, nell'ultimo scorcio del secolo: per questo volle che si celebrasse in Torino, nel 1894, il congresso eucaristico – durante il quale fu fondato il Circolo universitario Cesare Balbo – e avviò la preparazione del congresso mariano, poi celebrato dal successore nel 1898. Altri due significativi avvenimenti, di carattere pastorale e culturale, ebbero luogo durante il suo episcopato torinese: il riconoscimento definitivo da parte della Santa Sede della Facoltà legale e, nel 1896, l'entrata in vigore del catechismo delle regioni ecclesiastiche del Piemonte e della Lombardia, che sarà alla base del cosiddetto «catechismo di Pio X».

Con Agostino Richelmy⁵ il 18 settembre 1897 saliva sulla cattedra di san Massimo un altro torinese. Fu un lungo episcopato il suo, che si

⁴ Davide dei conti Ricardi (1833-97). Nato a Biella il 23 agosto 1833, laureato in Teologia nell'Università di Torino nel 1854 e ordinato sacerdote nel 1856, fu parroco della cattedrale e poi vicario generale a Biella. Vescovo di Ivrea nel 1878 e poi di Novara nel 1886, il 14 dicembre 1891 fu trasferito a Torino, dove morì il 20 maggio 1897. Cfr. G. FARREL VINAY, *Ricardi Davide*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., III/2, pp. 714-15; TUNINETTI e D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Dalla Rovere* cit., pp. 201-7.

⁵ Agostino Richelmy (1850-1923). Nato a Torino il 29 novembre 1850, laureato in Teologia il 18 luglio 1871 nell'università cittadina, fu ordinato sacerdote il 25 aprile 1873. Docente nella Facoltà teologica e nella Facoltà legale del seminario, fu eletto vescovo di Ivrea il 7 giugno 1886 e trasferito a Torino il 18 settembre 1897; creato cardinale il 19 giugno 1899, morì in Torino il 10 agosto 1923. Cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il cardinale Agostino Richelmy*, Marietti, Torino-Roma 1926; G. TUNINETTI, *Richelmy Agostino*, in TRANIELLO e CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., III/2, pp. 718-19; TUNINETTI e D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Dalla Rovere* cit., pp. 209-15.

protrasse fino al 1923, ed ancora una volta rappresentò una svolta rispetto al precedente. L'arcivescovo infatti gestì in chiave moderata sia la crisi del movimento cattolico sia la crisi modernista. Moderatismo e moderazione caratterizzarono infatti il suo governo episcopale. Emblematica a questo proposito fu la fondazione del quotidiano cattolico «Il Momento» nel 1903, che significò il superamento della fase intransigente del cattolicesimo torinese: il giornale era filogiolittiano, favorevole all'alleanza clericomoderata, antisocialista. Condannò il modernismo senza approvare il suo opposto, l'integrismo.

Con Richelmy divenne normale la visita pastorale alle parrocchie di Torino. Il suo provvedimento pastorale più importante e carico di conseguenze anche per la stessa città a motivo dell'apertura di nuovi orizzonti internazionali fu probabilmente il sostegno convinto dato al canonico Allamano nella fondazione dei Missionari e delle Missionarie della Consolata.

2. *Il clero diocesano.*

Parrocchie e clero parrocchiale.

La perdita del ruolo di capitale non arrestò l'espansione urbanistica e demografica di Torino, la cui popolazione passò da 204 700 abitanti nel 1861 a 335 600 nel 1901 fino a 502 200 nel 1921⁶; quindi, nel mezzo secolo che separa il trasferimento della capitale dalla Grande Guerra, Torino raddoppiò la popolazione. Parallelamente le parrocchie passarono da 33 del 1864 (comprese le 12 suburbane), su 262 in tutta la diocesi⁷, alle 50 del 1916, ormai tutte inglobate nella città (su 249). Già nel 1910 Torino su 780 691 abitanti della diocesi ne assorbiva 382 778, cioè circa la metà e dei 1247 sacerdoti diocesani 380, ossia il 31,2 per cento⁸.

Pertanto, sotto il profilo religioso-pastorale, non soltanto si consolidava il processo avviato nella prima metà del secolo, secondo il quale

⁶ P. SERENO, L. FALCO e G. MORBELLI, *Torino*, in *Storia d'Italia*, VI. *Atlante*, Einaudi, Torino 1976, pp. 229 sgg.; D. MENOZZI, *Le nuove parrocchie nella prima industrializzazione torinese (1900-1915)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», IX (1973), pp. 69-87.

⁷ *Calendario delle diocesi e del clero delle provincie settentrionali del Regno d'Italia, 1864. Anno nono*, Tipografia Editrice dei Fratelli Canfari, Torino s.d.

⁸ ASVa, *S. Congregatio Consistorialis. Relationes: Taurinen. 847: Relatio status metropolitanae Ecclesiae Taurinensis 1916*; G. RAINERO, *L'Archidiocesi Torinese. Annuario delle chiese. Clero. Opere cattoliche della città ed archidiocesi*, Stabilimento Grafico Moderno, Torino 1921; A. ERBA, *Prete del sacramento e prete del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali nell'età giolittiana*, Angeli, Milano 1984, pp. 33-34.

Torino era sempre piú una città di parrocchie e sempre meno di monasteri e di conventi (pur aumentando questi ultimi numericamente), ma il rapporto percentuale tra popolazione torinese e popolazione diocesana volgeva gradualmente in favore della prima, maggiorando il peso specifico della città, che presentava peraltro nuovi problemi pastorali, prodotti dall'urbanesimo e dalla immigrazione.

La prima risposta pastorale fu l'erezione canonica di nuove parrocchie e la contemporanea costruzione di nuove chiese. Soltanto in un secondo tempo ci si rese conto che tale risposta, pur necessaria, era inadeguata.

Fu una risposta occasionale, in quanto mancò un piano generale e si provvide di volta in volta, spinti dall'urgenza pastorale ed anche sollecitati da sacerdoti o religiosi, rettori di chiese, e dalla popolazione dei nuovi borghi o barriere che si sentivano trascurati nel servizio religioso. Se l'arcivescovo o la sua Curia, di propria iniziativa o sollecitati dall'esterno, provvedevano alla erezione canonica della parrocchia, in quanto delimitavano un territorio e lo affidavano ad un parroco, toccava poi a quest'ultimo la pesante incombenza della costruzione della chiesa (o del suo ampliamento) e delle opere parrocchiali: erano i cosiddetti «parroci costruttori», tra cui furono spiccate personalità⁹. Mancando i finanziamenti pubblici e sovente anche i contributi della diocesi, come s'è detto, toccava al parroco ed ai suoi parrocchiani reperire i cospicui fondi necessari.

L'arcivescovo Gastaldi¹⁰ tuttavia, appena giunto in diocesi, assunse l'iniziativa di provvedere parrocchie alla zona meridionale della città, nella Barriera di Nizza e a Porta Nuova. Nella lettera del Natale del 1871 lanciò il progetto della chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù, lungo la strada di Nizza, su di un terreno di sua proprietà. Progettata dall'architetto Edoardo Mella in stile neogotico, fu realizzata dall'architetto Melchiorre Pulciano. Affidata ai Cappuccini, che già risiedevano in locali adiacenti dal 1867, fu consacrata il 31 dicembre 1876. Piú laboriosa fu la costruzione della chiesa parrocchiale di San Secondo a Porta Nuova, pur lanciata dall'arcivescovo con lettera pastorale del 21 novembre 1874. Anch'essa fu progettata in stile neogotico dall'architetto Luigi Formento con un preventivo di trecentomila lire. Fu terminata soltanto nel 1882 a causa della scarsità di risorse finanziarie. Una ripresa decisiva delle offerte dei fedeli si verificò a partire dal 1878,

⁹ S. SOLERO, *Chiese torinesi di ieri, di oggi, di domani*, in «L'Opera diocesana della preservazione della fede», II (1941), n. 33, pp. 2 sgg.

¹⁰ TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., II, pp. 192 sgg.

quando l'arcivescovo propose la chiesa di San Secondo quale monumento alla memoria del defunto Pio IX. Il parroco costruttore fu monsignor Leone Prato. Altra chiesa parrocchiale pensata da Gastaldi fu quella dei Santi Angeli Custodi nel quartiere che stava sorgendo nell'ex piazza d'Armi, che però fu iniziata soltanto nel 1884 ed inaugurata nel 1888; ne fu animatore il curato Giovanni Battista Cravesana. Gastaldi raccomandò caldamente alla diocesi di contribuire all'erezione dell'altar maggiore della nuova chiesa parrocchiale, dedicata a san Gioacchino, che il curato dei Santi Simone e Giuda, don Giovanni Cairola, portò a termine in Borgo Dora nel 1882, su disegno, in stile basilicale, dell'architetto Carlo Ceppi. Nello stesso stile fu edificata la nuova chiesa parrocchiale della Crocetta, aperta al culto nel 1889. Su corso Regina Margherita l'ingegner Carlo Maurizio Vigna edificava, in sostituzione dell'antica chiesa dei Santi Processo e Martiniano, in via Genova, la nuova, dedicata al Santissimo Nome di Gesù, parrocchia nel 1902.

La città si espandeva, in tutte le direzioni, anche oltre la cinta daziaria creata nel 1853 (ed eliminata soltanto nel 1908), nei cosiddetti borghi, abitati in prevalenza da operai. Negli anni Ottanta e Novanta e soprattutto nei primi anni del Novecento¹¹ furono erette numerose parrocchie: nel 1888 San Gaetano (con annesso seminario teologico) al Regio parco; Sant'Alfonso in Borgo Campidoglio nel 1898; Nostra Signora della Pace, nata come succursale di San Gioacchino in Barriera di Milano tra 1901 e il 1916; Nostra Signora della Salute in Borgo Vittoria, dal 1908 al 1916, che assunse anche il titolo dei Santi Stefano e Gregorio, proprio della chiesa dei Santi Martiri; in Borgo Vanchiglia, negli anni 1914-15 venne eretta Santa Croce, stralciata da Santa Giulia. In Valdocco, il santuario di Maria Ausiliatrice, portato a termine da don Bosco nel 1868 ed ufficiato dai Salesiani, venne eretto in parrocchia nel 1909.

In un altro borgo operaio, quello di San Paolo, San Bernardino, affidata ai Cappuccini del convento e già succursale di Pozzo Strada dal 1906, fu eretta in parrocchia nel 1915; sempre ad ovest, nel quartiere Cit Türin, sorse tra il 1905 e il 1913 la parrocchia di Gesù Nazareno, ufficiata dai Dottrinari. Verso sud-est: in borgo San Salvario nel 1910 sorse la parrocchia del Sacro Cuore di Maria, con chiesa dell'architetto Carlo Ceppi; nella regione di Millefonti, tra il 1914 e il 1916, il patro-

¹¹ D. MENOZZI, *Comportamento ed offerta religiosa nella prima industrializzazione torinese (1900-1914)*, Bologna 1971, pp. 137 sgg., dattiloscritto conservato nella biblioteca del Seminario di Torino di via XX Settembre, da cui si cita e da cui l'autore ha tratto il saggio *Orientamenti pastorali nella prima industrializzazione torinese (1900-1914)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi. Torino», v (1971), pp. 191-235.

cinio di San Giuseppe; anche l'Oltrepò, nella Barriera di Piacenza, ebbe una nuova parrocchia al Pilonetto, affidata ai Servi di Maria.

Essendo cinquanta le parrocchie e contando mezzo milione circa la popolazione cittadina, ognuna aveva in media diecimila abitanti, ma di fatto c'era una notevole disparità: San Gioacchino superava i trentacinquemila parrocchiani, mentre oltrepassavano i ventimila San Donato, la Crocetta e i Santi Pietro e Paolo¹². Ma il clero non faceva difetto: si pensi che nel 1879 Torino contava 550 sacerdoti diocesani (esclusi quindi i religiosi) per 220 500 abitanti¹³ e che vent'anni dopo l'arcivescovo Richelmy doveva addirittura pregare i parroci di accettare vice-parroci, i quali, diversamente da un tempo, ora venivano destinati dalla Curia.

Tredici parrocchie, in gran parte del centro storico, erano affidate ai religiosi; il clero diocesano ne amministrava trentasette, di cui venticinque erano di libera collazione (vi si accedeva per concorso), sei di nomina arcivescovile, quattro di patronato laicale (Superga e Mirafiori di patronato regio; Reagle dell'Ordine di Malta), due di nomina canonica (cattedrale e Corpus Domini).

In questi decenni si verificò il singolare fenomeno dell'emigrazione di preti diocesani, alla cui origine ci furono due cause principali: la sovrabbondanza di clero ed il consistente flusso emigratorio di popolazione piemontese in Paesi europei ed americani. Tra il 1879 ed 1932 emigrarono, a tempo determinato o in modo definitivo, centoventun preti (sessantuno nella sola America), ottantuno dei quali fino al 1914¹⁴. Lo scopo principale era l'assistenza pastorale ai connazionali emigrati. Molti aderirono all'Opera di assistenza agli operai emigrati in Europa e nel Levante (detta poi anche Opera Bonomelli), anche perché tra il 1898 e il 1908 la Consulta ecclesiastica dell'Opera, di cui l'arcivescovo di Torino era presidente, ebbe sede a Torino. Altri invece preferirono la Società dei missionari di sant'Antonio da Padova, fondata da don Giovanni Antonio Coccolo di San Vito al Tagliamento, per l'assistenza agli emigrati sulle navi e nei porti di sbarco¹⁵.

¹² RAINERO, *L'Archidiocesi Torinese* cit.

¹³ I. TUBALDO, *Il clero piemontese: sua estrazione sociale, sua formazione culturale e sua attività pastorale. Alcuni apporti alla sua individuazione*, in F. APPENDINO (a cura di), *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Marietti, Casale Monferrato 1982, p. 232.

¹⁴ AAT, 12.8.5, *Exeat 1879-1932*.

¹⁵ G. TUNINETTI, *La Facoltà teologica del seminario arcivescovile di Torino (1874-1932)*, in «*Adiutor gaudii vestri*». *Miscellanea in onore del cardinale Giovanni Saldarini arcivescovo di Torino in occasione del suo LXX compleanno*, Elle Di Ci, Leumann 1995, pp. 526 sgg. Alcuni di questi sacerdoti furono coinvolti nella crisi modernista; all'origine di alcune partenze «missionarie» sta la vo-

Qual era la condizione economica del clero diocesano? Le leggi ever-sive del 1866-67 l'avevano resa precaria, pur avendo usato un tratta-mento di riguardo verso i parroci. Costoro peraltro, a dispetto dell'im-pennata dei prezzi, ebbero di fatto la congrua congelata a 900 lire dal 1899 al 1919. In condizioni peggiori si trovarono i viceparroci e più an-cora la folta schiera dei cappellani: le leggi del 1867 avevano infatti sop-presso cappellanie, benefici semplici e legati, incamerandone i beni, ed il codice civile ne aveva impedito la ricostituzione mediante donazioni e testamenti.

Tutto sommato ce n'era abbastanza perché il basso clero nel suo insieme, tra categorie riconosciute e non riconosciute dalla legge, potesse considerarsi sul pia-no sociale, come un amalgama di proletariato e di sottoproletariato nei confronti di uno Stato che aveva requisito la proprietà ecclesiastica, ne gestiva la distribu-zione in maniera così parsimoniosa, discriminatrice e, per giunta, all'insegna della precarietà¹⁶.

Istituti di formazione del clero.

L'eccedenza di clero diocesano tra Ottocento e Novecento era da at-tribuire alla profonda inversione di tendenza nel numero delle ordina-zioni sacerdotali, rispetto al trentennio 1850-80, verificatasi nel decen-nio 1880-90 con 412 ordinati rispetto ai 196 del decennio precedente. Con 570 contro 514, gli ordinati nell'ultimo decennio ribaltarono il rap-porto favorevole ai defunti dal decennio 1850-60¹⁷. Oltre a cause di or-dine generale, come la forte ripresa del mondo cattolico e della Chiesa piemontese ed italiana nell'ultimo trentennio del secolo, dopo la crisi di identità seguita ai fatti del '48 ed aggravatasi con l'acuirsi della que-stione romana dopo il '61, c'erano ragioni locali, come la incisiva pas-torale dei seminari avviata dall'arcivescovo Gastaldi¹⁸ negli anni Set-tanta. Dopo la ristrutturazione dei seminari compiuta dal predecessore, Ricardi di Netro, che aveva riservato la Teologia al Seminario di Tori-no, la Filosofia a quello di Chieri, riducendo Bra e Giaveno a seminari minori, Gastaldi puntò sulla dimensione formativa, perché i chierici ac-quisissero le virtù proprie della dignità sacerdotale e la dottrina neces-saria al ministero. A questo fine, si servì di un rigoroso regolamento, re-

lontà o il desiderio dell'arcivescovo Richelmy di liberarsi di preti compromessi con il movimento modernista.

¹⁶ ERBA, *Preti del sacramento e preti del movimento* cit., pp. 16-21.

¹⁷ TUBALDO, *Il clero piemontese* cit., pp. 230-31.

¹⁸ TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., II, pp. 145 sgg.

datto personalmente sulla base della concezione del seminario alla stregua di un convento, affidando la direzione del Seminario di Torino ad un sacerdote austero, qual era don Giuseppe Maria Soldati. Nell'ottica di questa formazione entrava la massima riduzione dei contatti con l'ambiente esterno, compresa la famiglia: per questo, oltre a contrarre drasticamente il chiericato esterno, assecondando le insistenze che da decenni erano esercitate dalla Santa Sede, acquistò l'eremo di Torino, per destinarlo alle vacanze estive dei chierici. Indubbiamente questo tipo di formazione, che d'altra parte si andava diffondendo in molti Paesi europei, presentava inconvenienti. Tuttavia a breve termine portò risultati positivi, non soltanto sul piano quantitativo: aumentarono le richieste di ingressi, tanto che il successore, il cardinal Alimonda, nel 1889 fu costretto ad aprire un secondo seminario teologico al Regio parco. Dopo un trentennio, con il ritorno della parabola discendente delle ordinazioni e delle domande di ingresso, il cardinal Richelmy si trovò nella necessità di chiuderlo. Non è facile diagnosticare le cause della negativa inversione di tendenza. Ne sono individuabili però almeno due probabili: una recrudescenza della campagna anticlericale locale, per fatti incresciosi in cui furono coinvolti alcuni preti torinesi, e la crisi modernista, che colpì il giovane clero ed attraversò pure i seminari torinesi e che costituiva un sintomo dei limiti della formazione, anche culturale, impartita nei seminari.

La formazione culturale del clero torinese era garantita in gran parte dalla Facoltà teologica¹⁹ e in misura minore dalla Facoltà legale, erette dalla Santa Sede su richiesta dell'arcivescovo Gastaldi nel seminario arcivescovile, rispettivamente nel 1874 e nel 1883: la prima, erede dell'antica facoltà universitaria, soppressa dal governo italiano con tutte le facoltà teologiche nel 1873, la seconda di nuova istituzione. Il periodo migliore fu quello gastaldiano: per la presenza di docenti di valore, appartenenti all'antica Facoltà, come Francesco Barone, Felice Parato e Vittore Testa, per la cooptazione nel Collegio teologico di personalità culturalmente valide, come Giuseppe Buroni, prete della missione, ed il barnabita Cesare Tondini de' Quarenghi, ed infine per il controllo esercitato dall'arcivescovo Gastaldi sulla serietà degli studi. Tra i più validi docenti della seconda generazione emersero il moralista Luigi Piscetta e lo storico Giuseppe Piovano. Nella Facoltà legale il docente più prestigioso fu Emanuele Colomiatti.

¹⁹ ID., *La Facoltà teologica del seminario arcivescovile di Torino* cit.; ora in ID., *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia settentrionale*, Piemme, Casale Monferrato 1999, pp. 135 sgg.

Il nome di Piovano richiama uno dei momenti piú critici dei seminari e della Facoltà teologica, quello della crisi modernista²⁰. La pubblicazione di carteggi²¹ di modernisti e testimonianze personali²² documentano la lettura di autori modernisti – ortodossi ed eterodossi – da parte di chierici del seminario ed anche i loro rapporti con preti modernisti torinesi e per loro tramite con protagonisti nazionali ed internazionali del modernismo. Gli incontri ufficiali venivano attentamente evitati o abilmente neutralizzati, come quello con don Romolo Murri.

Il cardinal Richelmy a partire dal 1903 nella predicazione ai chierici li mise continuamente in guardia dai pericoli del modernismo. Ossequiente a Roma, espulse chierici, proibí testi condannati come la *Storia della Chiesa antica* del Duchesne e addirittura la lettura di riviste, giornali e periodici anche cattolici. Nonostante ciò, a Roma non ci si fidava del tutto dell'arcivescovo. Infatti furono compiute due visite apostoliche ai seminari, nel 1908 e nel 1911; dopo quest'ultima fu imposto l'allontanamento di Piovano dalla cattedra di Storia ecclesiastica: la ragione vera, anche se non esplicita, era il metodo storico-critico del suo insegnamento²³. I provvedimenti assunti nei confronti dei seminari, soprattutto le gravi limitazioni e chiusure di carattere culturale, avrebbero avuto, come conseguenza deleteria, a lunga scadenza, l'impoverimento culturale e pastorale del clero.

Anche al Convitto ecclesiastico della Consolata²⁴, nel quale si offriva a tutti i neosacerdoti un biennio di perfezionamento teologico-pastorale, già negli anni precedenti si era verificata una svolta nell'insegnamento della teologia morale e nella prassi del ministero della confessione. Erede dal 1871 del Convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, fondato dal Guala e reso prestigioso da don Giuseppe Cafasso, dal 1884 era stato affidato dal cardinal Alimonda a don Giovanni Battista Bertagna, già costretto alle dimissioni dall'arcivescovo Gastaldi, che aveva ritenuto lassista l'insegnamento del prefetto delle conferenze. Con il Bertagna fino al 1903 e con il successore Castrale si verificò il deterioramento dell'insegnamento della morale casistica al con-

²⁰ *Ibid.*, pp. 522 sgg.; cfr. anche M. GUASCO, *Fermenti nei seminari del primo '900*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1971 e ID., *Seminari e clero nel Novecento*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pp. 25-60.

²¹ Cfr. L. BEDESCHI (a cura di), *Fermenti novatori a Torino all'inizio del secolo*, in «Fonti e documenti», 1979, n. 8; ID., *Antimodernismo piemontese*, ivi, 1980, n. 9.

²² S. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Giappichelli, Torino 1975, p. 255, nota.

²³ TUNINETTI, *La Facoltà teologica del seminario arcivescovile* cit., pp. 532 sgg.

²⁴ ID., *Lorenzo Gastaldi* cit., II, pp. 165 sgg.

vitto (fenomeno peraltro comune alla teologia morale del tempo): una morale sempre meno teologica, con un progressivo distacco dalla Sacra Scrittura e dai Padri e viepiù impegolata in opinioni e dispute di scuola ed intrappolata in una casistica a volte arida e non sempre pertinente alla formazione pastorale.

Limiti che però non pregiudicavano la fondamentale funzione pastorale del biennio di perfezionamento: con la teologia morale pratica, si insegnavano infatti l'ascetica, l'eloquenza e dal 1909 anche sociologia e diritto finanziario. I giovani sacerdoti ebbero inoltre come formatori spirituali e pastorali maestri di valore, come don Giuseppe Allamano, che diresse il convitto per oltre quarant'anni, fino al 1926, e don Luigi Boccardo, che fu direttore spirituale per un trentennio, fino al 1916.

L'anticlericalismo e l'Associazione del clero torinese.

L'Italia, Torino compresa, dalla Terza guerra di indipendenza alla vigilia della Prima guerra mondiale, fu percorsa da un anticlericalismo sempre più diffuso, aggressivo e dissacrante. Pietro Scoppola²⁵ ne ha individuato le cause principalmente in due fattori: il nuovo clima culturale e la svolta politica seguita agli insuccessi militari del 1866. Inoltre la crisi del conciliatorismo a seguito del Sillabo del 1864 e l'affermarsi dell'intransigentismo cattolico – a Torino interpretato dall'«Unità Cattolica» di don Margotti – di fronte alla politica anticlericale provocavano a loro volta una reazione anticlericale, sul piano legislativo (la legge n. 2907, sul domicilio coatto, del 1866, fu applicata a Torino soprattutto contro il clero: su 264 persone condannate per cause politiche figurano 141 ecclesiastici; su 247 persone allontanate dalla provincia per cause politiche 138 furono ecclesiastici), a livello di stampa – come in particolare gli articoli della «Gazzetta del Popolo» di Bottero – ed anche nel campo della letteratura, con certa produzione carducciana ed i romanzi di Garibaldi.

A Torino²⁶ non mancò nessun ingrediente per la battaglia anticlericale: ferveva l'attività delle logge massoniche, sostenute pure da eminenti personaggi. Tutta la stampa laica torinese vi prese parte attiva, con le punte estreme rappresentate dal quotidiano di Bottero e dalla

²⁵ P. SCOPPOLA, *Laicismo e anticlericalismo*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità*, Atti del quarto convegno di Storia della Chiesa, La Mendola, 31 agosto - 5 settembre 1971, *Relazioni*, II, Vita e Pensiero, Milano 1973, pp. 246-48. Sulla tradizione anticlericale piemontese risalente al Risorgimento: G. VERUCCI, *L'Italia laica, prima e dopo l'unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Laterza, Roma-Bari 1981.

²⁶ Cfr. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., II, pp. 185 sgg.

stampa satirica guidata dall'effervescente «Fischietto», cui diedero man forte il «Pasquino» ed altri dalla testata eloquente: «Il Diavolo», nel 1871, «L'Anticristo» nel 1872 e il «Gesú Cristo» nel 1882. I bersagli preferiti erano Pio IX, l'arcivescovo Gastaldi, don Bosco e don Margotti; ma non c'era aspetto o momento della vita della Chiesa che non fosse messo alla berlina. Il 3 giugno 1877, in occasione della celebrazione del cinquantesimo dell'episcopato di Pio IX, si organizzarono parecchie manifestazioni di protesta davanti all'arcivescovado e a chiese; di fronte alla sede della «Unità Cattolica» si bruciarono copie del giornale. Grave turbamento provocò l'assalto di teppisti alla processione della Consolata il 20 giugno 1879. Al teatro Alfieri, il capocomico della compagnia teatrale chiuse il carnevale del 1882 declamando l'*Inno a Satana* del Carducci. Nello stesso anno si verificò un forte rigurgito anticlericale, provocato dalla proposta dell'arcivescovo di fare della chiesa di San Secondo un monumento alla memoria di Pio IX. La protesta, che impedì la collocazione di una statua del papa sulla facciata della chiesa, fu affidata al Comitato anticlericale universitario, con l'appoggio incondizionato della «Gazzetta del Popolo». Il 13 luglio una quarantina di persone festeggiarono all'albergo dell'Aquila Nera l'anniversario dell'assalto alla salma di Pio IX, suggellando l'avvenimento con la fondazione di una Associazione anticlericale. L'anno anticlericale torinese, quale fu il 1882, si chiudeva con la comparsa del periodico «Gesú Cristo. Grido popolare anticlericale»: il singolare settimanale gettava il ridicolo su preti e monache, vescovi e papa, ma anche su tutto ciò che avesse attinenza con il fatto religioso, persino sulla commemorazione dei defunti del 2 novembre.

Si aveva ormai a che fare con un anticlericalismo non soltanto più chiassoso, sfrontato e a volte violento, ma anche sempre più anticattolico, anticristiano e progressivamente irreligioso. Quantunque espressione di una minoranza, l'anticlericalismo stava diventando atmosfera che penetrava nella piccola borghesia e negli strati popolari (grazie soprattutto alla capillare diffusione della «Gazzetta del Popolo»).

Questo anticlericalismo di matrice risorgimentale, che erodeva alla base il prestigio e la presenza della Chiesa, nonché certezze di fede, di lì a non molto si sarebbe sposato con l'anticlericalismo socialista, che in Torino ebbe come interprete, dal 1892 al 1918, il settimanale «Grido del Popolo»²⁷.

²⁷ Cfr. G. CARCANO, *Il «Grido del Popolo»*, in *Giornali e giornalisti a Torino*, Pozzo Gros Monti, Torino 1984, pp. 67 sgg.; M. NEIROTTI, *La stampa operaia e socialista (1848-1914)*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte, I. Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, De Donato, Bari 1979, pp. 434 sgg.

Infatti il clero era antisocialista, non soltanto perché riteneva il socialismo colpevole della scristianizzazione delle masse attratte dalle campagne alla città, ma anche perché il socialismo era anticlericale. A far esplodere l'anticlericalismo dei socialisti fu la svolta clerico-moderata del 1904, ma esso fu incrementato da dinamismi interni al partito soprattutto grazie alla linea integralista impressa, a Torino, da Oddino Morgari, che ricorse disinvoltamente all'anticlericalismo come ad un utile diversivo²⁸. Ma l'ondata anticlericale interessava l'Italia intera, a cominciare da Roma, dove le elezioni amministrative del 1907 portarono al Campidoglio Ernesto Nathan e Guido Podrecca; da parte sua la stampa di sinistra scatenò una furibonda campagna scandalistica sui costumi del clero italiano²⁹.

Il clero torinese, come quello di altre diocesi italiane, non si lasciò prendere in contropiede e reagì puntualmente con la stampa e con l'organizzazione. Infatti trovò immediata attuazione il progetto di una Associazione del clero, lanciata il 18 giugno 1907 dal quotidiano cattolico «Il Momento». Alla presidenza venne eletto il parroco di San Gioacchino, Roberto Gallea; la prima vicepresidenza, cui spettava il «ramo legale», venne affidata a monsignor Luigi Condio, professore di Diritto civile e penale alla Facoltà legale del seminario; alla seconda, per il «ramo azione», venne chiamato il teologo Guido Garelli, assistente ecclesiastico della direzione centrale delle associazioni cattoliche.

Non era la prima associazione del clero. A Torino nel 1890 era stato fondato il Collegio dei parroci della città di Torino, di cui era presidente il curato di Santa Teresa, monsignor Domenico Muriana. Significativamente esso si diede uno statuto proprio nel 1907. Tuttavia il collegio comprendeva i soli parroci della città ed aveva uno scopo eminentemente pastorale.

Al contrario, la nuova associazione si rivolgeva a tutto il clero diocesano ed i suoi scopi rispondevano al particolare momento storico, chiaramente espressi dalla testata del suo periodico ufficiale, che uscì puntualmente ogni mese dal gennaio 1908 al giugno 1919: «Difesa ed azione»³⁰. Quanto necessarie fossero l'una e l'altra apparve drammaticamente proprio all'indomani della fondazione della associazione, quando due sacerdoti torinesi furono coinvolti a Milano in uno scandalo per le accuse di alcune bambine³¹. Questo ed altri scandali in Italia, veri o inventati, sca-

²⁸ ERBA, *Preti del sacramento e preti del movimento* cit., p. 50.

²⁹ *Ibid.*, pp. 9 sgg.

³⁰ *Ibid.*, pp. 50 sgg.

³¹ *Ibid.*, p. 52. Sulla maturata convinzione della innocenza del condannato, la sua riabilitazione divenne un punto di onore per il clero piemontese ed italiano «e costituì una bandiera per tut-

tenarono sulla stampa, specialmente radical-socialista, una sistematica campagna denigratoria contro tutto il clero additato al disprezzo dell'opinione pubblica come categoria corrotta e corruttrice.

Fedele allo statuto, l'Associazione attraverso il suo periodico perseguì il duplice obiettivo, espresso dalla testata: l'azione cattolica e la difesa legale del clero. La prima indicava l'attività religiosa del clero, ma poteva indicarne anche l'attività sociale; infatti il diverso modo di intendere l'azione cattolica sollevò una disputa sul periodico con la conseguente e rispettiva distinzione tra «preti del sacramento» e «preti del movimento». La difesa legale era da intendersi come tutela dei diritti e degli interessi del clero. I due scopi potevano intrecciarsi: di qui le battaglie per l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, per il riposo festivo, per la conquista dei municipi nelle elezioni amministrative³².

Presto si aggiunse un terzo scopo³³, ossia la promozione morale ed economica del clero, con la tendenza – che incontrava favore – a trasformare l'associazione in una sorta di unione professionale del clero. Tale promozione riguardava sia i rapporti con lo Stato sia i rapporti all'interno del clero, tra i parroci da un lato, i viceparroci ed i cappellani dall'altro. Vennero le riserve dell'arcivescovo e soprattutto da Roma e sorsero tensioni interne, che impedirono di soddisfare le richieste della base e del giovane clero. Ne derivarono la crisi e il conseguente scioglimento dell'associazione nel 1920, seguito però dalla nascita della Associazione diocesana dei parroci.

3. *Religiosi e religiose*³⁴.

Pur non direttamente inseriti nelle strutture diocesane a motivo della loro esenzione dalla giurisdizione del vescovo, con cui mantenevano

to lo schieramento cattolico contro il settarismo anticlericale, che aveva montato la macchina degli scandali del 1907». Nel 1908 la principale accusatrice ritrattava davanti al notaio, una seconda ritrattava nel 1911, e soprattutto nel 1913, «il delegato di questura Milani, che dagli atti della istruttoria risultava avere orchestrato la trama contro il Riva, fuggiva in America con una minorenne, abbandonando la famiglia e portando allo scoperto un passato di turpitudine già al tempo del processo del Riva» (*ibid.*, p. 197).

³² *Ibid.*, pp. 59 sgg.

³³ *Ibid.*, pp. 104 sgg. Nel frattempo la Federazione tra le associazioni del clero in Italia (Faci), ideata fin dal 1908 a Torino, era stata fondata a Siena nel 1917; sulla Faci si veda ora A. ERBA, «Proletariato di Chiesa» per la cristianità. *La Faci tra curia romana e fascismo dalle origini alla conciliazione*, Herder, Roma 1990.

³⁴ Non esiste uno studio d'insieme sui religiosi e sulle religiose a Torino in questo periodo. Indicare la bibliografia specifica sarebbe eccessivo; mi limito a ricordare che i dati sono stati offerti dalle congregazioni interpellate; cfr. G. PELLICCIA e G. C. ROCCA (a cura di), *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Edizioni Paoline, Roma 1974-88, 8 voll.

un legame tramite il cosiddetto «vicario moniale», i religiosi e le religiose costituivano pur sempre parte notevole ed importante del mondo ecclesiastico e religioso torinese.

In questo periodo essi subirono l'ultima delle soppressioni del secolo, quella delle leggi eversive del governo italiano degli anni 1866-67, ma registrarono anche uno sviluppo in effettivi ed in case, quale forse quasi mai si era avuto nella bimillenaria storia della Chiesa. Scomparvero definitivamente i Contemplativi, venne confermato il calo numerico delle Contemplative: a Torino restarono le Visitandine a Santa Chiara, le Cappuccine in Borgo Po, le Sacramentine in Borgo Nuovo e le comunità della Piccola casa della divina Provvidenza; nel 1880 fu riconosciuto il monastero delle Povere figlie di Santa Chiara in San Vito e nel 1897 ritornarono le Carmelitane scalze, in Val San Martino.

Ripresero vigore ed attività antichi Ordini mendicanti e regolari: i Domenicani, si videro risparmiato il convento di San Domenico, ricostituirono a Chieri lo Studium generale e riemersero nel campo della cultura teologica con personalità di prestigio, quali i padri Marco Sales e Stefano Vallaro; i Cappuccini, che conservarono parte dei conventi di Madonna di Campagna e del Monte, si dedicarono alla predicazione, in primo luogo delle missioni popolari e dei quaresimali; ripresero decisamente quota i Gesuiti, l'Ordine religioso più colpito nel corso di un secolo: ritornarono nella casa dei Santi Martiri, da sempre simbolo della loro presenza a Torino, e nel 1880 aprirono l'Istituto sociale, destinato ad esercitare un particolare influsso sulla futura classe dirigente torinese; ma il campo privilegiato della loro intensa attività pastorale fu la predicazione di esercizi spirituali e delle missioni popolari. Tra le congregazioni più recenti: i Preti della missione, conservati al servizio della chiesa della Visitazione, privilegiarono le missioni popolari; i Fratelli delle scuole cristiane, già protagonisti della scuola popolare in Torino nella prima metà del secolo, diedero vita al Collegio San Giuseppe e all'Istituto La Salle.

Registrarono un incremento eccezionale, soprattutto in Torino, congregazioni tipicamente locali come le Suore del Cottolengo ed i Salesiani di don Bosco. Le prime nel 1920 contavano 670 case di cui 283 in Piemonte e 21 nella sola Torino (43 suore prestavano servizio all'ospedale Maria Vittoria), con oltre 5000 suore. Tra il 1910 e il 1920 le postulanti erano annualmente circa 150; ma già nel 1914 incominciò la diminuzione delle suore e delle case. I Salesiani, ancora con don Bosco, morto nel 1888, svilupparono le loro attività – oratorio e scuole professionali – soprattutto a Valdocco, attorno al nuovo santuario di Maria Ausiliatrice, ed in Torino fondarono le case di Valsalice, di San

Giovanni Evangelista e del Martinetto. Alla vigilia della Guerra mondiale essi contavano in totale 94 case, di cui 29 in Piemonte e molte in diversi Paesi europei ed in America Latina, con oltre 2000 sacerdoti ed altrettanti coadiutori e chierici. Incremento ancora maggiore registrarono le Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate a Mornese (Alessandria) da Maria Mazzarello e da don Bosco, ma ben presto presenti nelle iniziative salesiane e con loro opere per la gioventù femminile, anche in Torino: nel 1920, a livello internazionale erano circa quattromila in 444 case.

Altre due congregazioni torinesi meritano di essere ricordate: la Congregazione di san Giuseppe fondata da don Leonardo Murialdo nel 1873 per la promozione della gioventù operaia e contadina ed i Missionari e le Missionarie della Consolata fondati dal canonico Giuseppe Allamano rispettivamente nel 1901 e nel 1910 per la evangelizzazione dei popoli (fecero conoscere Torino in tutti i continenti).

Altre congregazioni minori sorsero in quegli anni a Torino, come le Suore minime del suffragio, fondate da Francesco Faà di Bruno in Borgo San Donato per la promozione delle domestiche, e le Piccole serve del Sacro Cuore di Gesù fondate da Anna Michelotti presso la chiesa del Corpus Domini per l'assistenza domiciliare ai malati poveri; in totale furono dodici le fondazioni di congregazioni in Torino tra il 1864 e il 1914. Altre giunsero dalla Francia e da varie regioni italiane.

L'annuario diocesano del 1921³⁵ presentava la seguente istantanea della presenza dei religiosi in Torino: diciassette congregazioni maschili e trentanove congregazioni femminili. Pastorale, insegnamento ed assistenza erano i campi della loro attività, con una presenza capillare, nelle strutture pubbliche (ospedali e case di riposo), nelle istituzioni diocesane (seminari) e parrocchiali (scuole materne e case di riposo) e con opere proprie (scuole, case di riposo, orfanotrofi, cliniche ed altre opere di promozione umana).

4. *L'attività pastorale.*

La pastorale ordinaria del clero consisteva nella catechesi, nella predicazione e nella amministrazione dei sacramenti. Per quest'ultima non si avvertivano ancora particolari problemi. Al contrario, i cambiamenti culturali e sociali mettevano a nudo l'insufficienza della catechesi tradizionale fatta di catechismo ai fanciulli e di istruzione domenicale agli

³⁵ RAINERO, *L'Archidiocesi Torinese* cit., pp. 27-29.

adulti. Come risposta ai cambiamenti, l'arcivescovo Gastaldi³⁶ nel 1879 pubblicò il già ricordato *Compendio della Dottrina cristiana ad uso dell'arcidiocesi di Torino*, per fanciulli ed adulti, e l'episcopato lombardo-piemontese nel 1896 mise a disposizione delle diocesi un catechismo unificato³⁷, che sarà poi sostanzialmente il catechismo di Pio X.

Furono poi percorse nuove vie, promosse dalle nuove associazioni laicali del movimento cattolico: le Unioni operaie cattoliche avviarono i catechismi serali per apprendisti e nel 1882 le Conferenze popolari, aventi come obiettivo la formazione culturale, catechetica e religiosa: durarono fino alla guerra mondiale con il contributo di personalità significative, laiche ed ecclesiastiche. Agli studenti nel 1882 furono indirizzate da padre Giuseppe Buroni, nella chiesa della Santissima Trinità, le conferenze religiose su Gesù Cristo ed altri argomenti. Allo stesso padre Buroni la Gioventù cattolica di Torino aveva affidato, nel 1877, la Scuola superiore di religione per i laici che, sull'esempio di quanto si faceva in Belgio, intendeva essere una scuola di teologia per laici. Nel 1902 operavano numerosi centri parrocchiali di catechesi per giovani lavoratori.

Forma nuova di formazione giovanile furono gli oratori festivi, maschili e femminili, raccomandati ai parroci dall'arcivescovo Gastaldi e promossi soprattutto dall'arcivescovo Davide Ricardi negli anni Novanta. Infatti, quando nel 1902 si celebrò a Torino, per iniziativa dei Salesiani e con la partecipazione dell'arcivescovo e di parroci, il secondo Congresso degli oratori festivi³⁸, gli oratori torinesi erano ormai numerosi: oltre a quelli salesiani di Valdocco e San Luigi a Porta Nuova, e ad alcuni altri, gestivano un oratorio le parrocchie di Santa Giulia, Santi Angeli Custodi (oratorio San Felice), San Donato (oratorio femminile, fondato da don Gaspare Saccarelli), Santi Pietro e Paolo (oratorio San Giuseppe fondato dal parroco e gestito dai Salesiani), Madonna di Campagna e San Filippo.

A conoscere uno sviluppo eccezionale fu la predicazione straordinaria, sia nelle forme tradizionali – missioni popolari, quaresimale ed esercizi spirituali – sia in forme nuove, come tridui, novene, mesi interi ed altre, richieste da un pullulare di devozioni.

³⁶ TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., II, pp. 198 sgg.

³⁷ *Compendio della Dottrina Cristiana prescritto dagli arcivescovi e vescovi della Lombardia e del Piemonte alle loro rispettive diocesi*, Tipografia San Giuseppe, Milano 1896. Si veda in proposito O. FAVARO, *L'adozione del catechismo di monsignor Casati nel testo unificato lombardo-piemontese del 1896*, in «La Scuola Cattolica», CII (1974), n. 3, pp. 245-82.

³⁸ Frutto del congresso fu il *Manuale direttivo degli oratori festivi e delle scuole di religione. Apunti. Eco del congresso di tali istituzioni tenutosi in Torino i giorni 21 e 22 maggio 1902*, Scuola Tipografica Salesiana, San Benigno Canavese 1902.

Nei primi settant'anni dell'Ottocento le ricorrenti soppressioni di religiosi avevano sguarnito il settore della predicazione straordinaria. Per ovviare a questo grave inconveniente, nel 1869 l'arcivescovo di Torino, Ricardi di Netro, fondò la Pia unione di san Massimo vescovo per le missioni diocesane di Torino, il cui servizio, ad opera del clero diocesano, era gratuito³⁹. La graduale normalizzazione della situazione permise ai religiosi – in particolare Cappuccini, Gesuiti, Missionari di san Vincenzo e Passionisti – di riprendere la loro tradizionale attività di predicazione, accanto al clero diocesano.

A Torino la predicazione⁴⁰ era abbondante: oltre la festiva, nel corso dell'anno si offriva il quaresimale in molte chiese e poi la predicazione devozionale. A titolo di esempio, nel 1879, il quaresimale quotidiano era predicato in venticinque chiese, parrocchiali e non; il mese di maggio altrettanto; il mese del Sacro Cuore in sei chiese; la novena di Natale in ventinove chiese. Gli anni Ottanta registrarono un ulteriore incremento con il mese di san Giuseppe, le quarantore, l'ottavario dei defunti e tridui, ottavari e novene varie. A Torino negli anni Settanta andavano per la maggiore in questa funzione il canonico Luigi Nasi, il domenicano Lorenzo Pampirio ed il gesuita Secondo Franco, che predicarono anche il quaresimale sul pulpito più prestigioso e più seguito della città: il Duomo di San Giovanni. La designazione del quaresimalista della cattedrale era di competenza regia; ogni venerdì della quaresima veniva pronunciato a turno, in cattedrale, da parte dei sei quaresimalisti presenti in città, il «sermone della Sacra Sindone».

Tra fine Ottocento ed inizio Novecento ebbero una netta ripresa le missioni popolari, predicate sia da sacerdoti diocesani, sia da Cappuccini, Gesuiti, Passionisti e Preti della missione. Nell'Ottocento si affermò una forma nuova di predicazione, le conferenze apologetiche. Sorte in Francia in San Sulpizio e diventate prestigiose in Notre-Dame di Parigi, rappresentarono un tentativo di combattere il diffondersi dell'incredulità e dell'indifferenza religiosa. A Torino furono i Gesui-

³⁹ TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., II, pp. 195-96.

⁴⁰ Preziosa fonte informativa sull'attività di predicazione in Torino, dal 1856 al 1926, è il settimanale «La Buona Settimana». Una panoramica storica sulla predicazione in Italia è quella di R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intelletuali e potere*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino 1981, pp. 1022-35. Su Torino e Piemonte manca uno studio d'insieme; si incontrano informazioni in studi settoriali quali ad esempio: A. GUIDETTI, *Le missioni popolari. I grandi gesuiti italiani*, Rusconi, Milano 1988; L. CHIEROTTI, *Il P. Marcantonio Durando (1801-1880)*, Bigliardi e C., Chieri 1971, pp. 63-82. Abbondantissima è stata invece la pubblicazione di predicabili. Si vedano pure: G. TUNINETTI, *Predicabili dell'Otto-Novecento* e ID., *Predicazione nell'Otto-Novecento*, in M. SODI e A. M. TRIACCA (a cura di), *Dizionario di omiletica*, El-De Di Ci e Velar, Leumann-Gorle, 1998, pp. 1172 sgg. e 1239 sgg.

ti, nella chiesa dei Santi Martiri, a dare vita alle conferenze domenicali, con predicatori di prestigio, quali i padri Secondo Franco, Alessandro Zampieri e Antonio Oldrà. Lo stesso cardinal Alimonda era conferenziere di grido.

Tuttavia alla quantità della predicazione non sempre corrispondeva la qualità: non era teologica, ma morale (a volte moraleggiante), sia negli obiettivi – convertire, cambiare vita –, sia nei contenuti – comandamenti, virtù e vizi –; anche i novissimi, tema privilegiato, avevano un taglio morale.

Le due forme di predicazione più riuscite, nel senso che portavano a cambiamenti di vita, furono le missioni popolari, rivolte alle comunità parrocchiali, e gli esercizi spirituali, riservati a sacerdoti, a religiosi e religiose e a gruppi ristretti di laici.

Nella fioritura di riviste dedicate alla predicazione sorte in vari Paesi europei merita di essere segnalata quella fondata a Torino nel 1913: «*Verbum Dei. Periodico settimanale di Sacra Predicazione*». Redatta in gran parte da sacerdoti diocesani, intendeva mettere a disposizione del clero materiali per ogni genere di predicazione, suggerire opere di oratoria sacra e di cultura ecclesiastica. Cessò negli anni Cinquanta.

5. *La pratica religiosa.*

Complessa, articolata, fluida ed anche contraddittoria – con segni di vivacità ed altri di stanchezza – si presenta la religiosità dei torinesi⁴¹ nell'ultimo trentennio dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento; caratterizzata dalla diffusione delle nuove devozioni, dalla persistenza di una massiccia pratica religiosa – nonostante le perdite in certi settori popolari nel primo Novecento, dove si diffonde l'anticlericalismo soprattutto socialista – dalla crescita dell'associazionismo cattolico e da grandiose manifestazioni religiose.

Mentre la preghiera liturgica continuava a decadere, anche a causa dell'uso della lingua latina, le nuove devozioni (eucaristica, mariana e al Sacro Cuore di Gesù) – nuove nelle forme, non nella sostanza – incontrarono una sorprendente corrispondenza in Torino, come scriveva con compiacenza nel 1882 un settimanale cattolico torinese:

Per comune consenso di coloro che conoscono davvicino la città di Torino, essa non è seconda a verun'altra nella fede e nella pietà [...]. Di questo sentimento re-

⁴¹ Per gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento si veda TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., II, pp. 185 sgg., per i primi anni del Novecento MENOZZI, *Comportamento ed offerta religiosa* cit.

ligioso dei Torinesi si hanno comuni esempi in tutto il corso dell'anno, giacché nei giorni festivi le chiese sono sempre affollatissime e nei giorni feriali non poco frequentate da ogni ceto di persone⁴².

Esse venivano incrementate attraverso la visita al Santissimo Sacramento, con i mesi di maggio, del Sacro Cuore, di san Giuseppe, con la pratica dei primi venerdì del mese, con i pellegrinaggi a santuari come Oropa, La Salette e poi anche Lourdes, dal 1911 – pellegrinaggi promossi dall'Opera diocesana pellegrinaggi, fondata nel 1910 –, con il rilancio del santuario della Consolata ed il crescente richiamo esercitato dal santuario di Maria Ausiliatrice, con le celebrazioni giubilari e centenarie come quelle del papa e di Lepanto, con i congressi mariani ed eucaristici (celebrati a Torino negli anni Novanta).

Furono gli anni Novanta, quelli dell'episcopato di Davide Ricardi e della massima espansione del movimento cattolico, ad offrire a Torino le manifestazioni piú solenni e spettacolari: i congressi a livello nazionale. Si cominciò con il congresso eucaristico⁴³ del 1894 che riuscì a suscitare una notevolissima partecipazione popolare, nonostante la proibizione della processione eucaristica imposta dal prefetto di Torino; si proseguì con il XIII congresso cattolico italiano nel 1895. Fu però il 1898 l'anno dei centenari e delle grandi manifestazioni religiose⁴⁴, progettati dal Ricardi, ma celebrati dal successore Richelmy per l'improvvisa morte dell'arcivescovo nel 1897. I festeggiamenti iniziarono il 20 marzo 1898 con un pellegrinaggio dei piemontesi alla tomba di sant'Eusebio di Vercelli, primo vescovo della regione. I centenari: il XVI del Concilio di Torino, il IV della costruzione del Duomo rinascimentale, il III della erezione delle Confraternite del santo Sudario e di san Rocco. Altre celebrazioni del 1898: l'Esposizione d'arte sacra al Valentino, inaugurata dai sovrani d'Italia (durante la quale a don Lorenzo Perosi fu assegnata una speciale menzione per la musica sacra)⁴⁵, con una mostra delle missioni cattoliche e delle opere di carità cristiana, in contemporanea con l'Esposizione generale italiana,

⁴² *La religione in Torino*, in «La Buona Settimana», 2 aprile 1882, n. 14.

⁴³ *Atti del congresso eucaristico tenutosi a Torino nei giorni 2-6 settembre 1894*, Tipografia Pietro Celanza e C., Torino 1895, 2 voll.; VAUDAGNOTTI, *Il cardinale Agostino Richelmy* cit., pp. 140-143.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 215 sgg.

⁴⁵ *Ibid.*, 220; G. M. ZACCONE, *L'Esposizione d'arte sacra del 1898 a Torino tra religione e politica*, in «Studi Piemontesi», xxv (1996), n. 1, pp. 71 sgg. In concomitanza uscirono: 40 numeri della rivista «1898. Arte Sacra», edita da Roux Frassati e C.; gli studi di F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Roux Frassati e C. Editori, Torino 1898, ed il volume di F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Speirani e figli, Torino 1898.

che solennizzava il cinquantennio dello Statuto albertino; l'ostensione della Sindone in concomitanza con le celebrazioni della Confraternita del sudario, per compensare i mancati festeggiamenti nel 1877 della traslazione da Chambéry a Torino a causa di un lutto che aveva colpito la corte sabauda. L'ostensione all'interno del Duomo, la sesta del secolo, iniziata il 25 maggio, si protrasse per nove giorni, fino al 2 giugno, con la partecipazione di circa 750 000 pellegrini. Un fatto importante, gravido di conseguenze, si verificò nella notte del 29 maggio: l'avvocato Secondo Pia, abile fotografo, scattò la fotografia, della «reliquia», che, con suo grande stupore, risultò un negativo. Scoppiarono polemiche e si moltiplicarono dibattiti e studi, che hanno coinvolto ed ancora coinvolgono credenti, storici e soprattutto scienziati di varie discipline.

Notevole successo riscosse il congresso mariano⁴⁶, il terzo nazionale dopo quelli di Livorno e di Firenze, celebrato nella chiesa del Sacro Cuore di Maria dal 4 all'8 settembre e conclusosi con una solenne processione dal Duomo alla Consolata. Torino, oltre che città eucaristica, si presentò così alla nazione anche come città della Consolata.

Negli ultimi anni Sessanta il comportamento religioso-morale dei torinesi, come d'altronde della stragrande maggioranza di tutti i diocesani, non destava particolari preoccupazioni nei parroci e nell'arcivescovo Ricardi di Netro⁴⁷. Va sottolineato peraltro che i parroci di Torino appaiono ad un tempo soddisfatti ed evasivi, senza denunce di gravi inconvenienti e di peccatori pubblici. Il parroco di Pozzo Strada deplorava il lavoro festivo e il ballo pubblico presso le osterie della zona; quello di San Vito il mancato adempimento del precetto pasquale da parte di «non pochi parrocchiani»; in parrocchia non c'erano sposati separati, ma soltanto una coppia sposata civilmente.

L'alta percentuale dei praticanti è confermata dalle relazioni parrocchiali degli anni 1874 e 1875. Infatti nel 1874 ottemperò al precetto pasquale l'85 per cento dei fedeli in Torino, città e circondario, ed il 92 per cento nella diocesi. Si resta tuttavia perplessi sulla assenza di elementi e valutazioni significative nelle relazioni dei parroci di Torino, rispetto ad altre parrocchie della diocesi. Lasciano per questo l'impressione di superficialità.

⁴⁶ *Il congresso mariano di Torino. 4-8 settembre 1898*, Tipografia Pietro Celanza e C., Torino 1899.

⁴⁷ Sulla base delle relazioni dei parroci del 1868-69 (AAT, 8/2/19-23) e della *Relatio ad limina* del 1869 (*S. Congregatio Concilii Registrum Responsiorum*, Lib. 45, Litt. V. SS. Anno 1869-1870, Anno 1869, ff. 111v-116v); si veda in proposito TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* cit., II, pp. 41 sgg.

Negli anni Settanta l'arcivescovo Gastaldi⁴⁸ si pronunciò piú volte, in documenti di diversa natura, con accenti ora piú ottimistici ora meno, a causa anche della complessità e della ambiguità della situazione. Nella *Relatio ad limina* del 1874 espresse una valutazione articolata, dichiarando che la pratica religiosa e l'attaccamento alla Chiesa si erano andati diversificando, soprattutto dopo i fatti del 1848, nei vari gruppi sociali: considerava piú praticanti e piú vicini alla Chiesa i nobili, i contadini e gli abitanti della campagna; letterati, professori, maestri e magistrati, pur conservando in gran parte un senso religioso, lasciavano a desiderare sul piano della fede; se non quest'ultima, certo mancava la pratica religiosa in moltissimi addetti al grande commercio; andava peggiorando la condizione degli operai e dei manovali, i quali, pur frequentando ancora la chiesa, non si accostavano ai sacramenti e denunciavano segni di anticlericalismo. Sul precetto pasquale dava una percentuale molto piú bassa rispetto a quella offerta dalle contemporanee o immediatamente successive relazioni parrocchiali: scriveva infatti che in Torino non superavano i quarantamila – ossia neppure un quinto della popolazione – coloro che soddisfacevano il precetto⁴⁹.

In complesso tuttavia l'arcivescovo non era scontento della vita cristiana dei diocesani: constatava un notevole interesse per la predicazione; la frequenza alla comunione eucaristica era duplicata se non triplicata; grande era la partecipazione alle manifestazioni religiose ed alle celebrazioni liturgiche; l'osservanza del precetto pasquale era soddisfacente. Per contro, l'arcivescovo non nutriva eccessive illusioni sulla tenuta della pratica religiosa e sull'incremento della frequenza ai sacramenti: lo espresse con schiettezza nella lettera ai parroci del 20 novembre 1875, dove affermava che l'indice sicuro di vita cristiana non era la sola pratica ma la vita virtuosa. Infatti nelle lettere pastorali e nelle circolari ai parroci, secondo il prevalente tono apocalittico e catastrofico delle encicliche e delle lettere pastorali del tempo, Gastaldi appare piú pessimista, come risulta ad esempio in una circolare del 1877: «Pur troppo per nostra pessima sventura ci troviamo quasi *in partibus infidelium*, sí fattamente moltiplicandosi coloro che non hanno piú fede; e ciò che è assai peggio, mille volte peggio, si tratta di infedeli *apostati*».

Pur nella ambiguità della situazione, dei comportamenti e dei dati, e pur tenendo conto delle loro contrastanti interpretazioni, indubbia-

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 185 sgg.

⁴⁹ Pur tenendo conto che la popolazione al di sotto dei 12 anni era numerosa, resta uno scarto consistente tra la percentuale indicata dall'arcivescovo e quella dei parroci. Quantunque la percentuale offerta dai parroci si basasse presumibilmente sul numero dei biglietti pasquali distribuiti, occorre assumere i dati con molta cautela.

mente la situazione morale-religiosa dei torinesi, negli anni 1860-90, era in notevole e profondo cambiamento sul piano della pratica religiosa, che denunciava un costante calo, sia pure limitato al precetto festivo e pasquale⁵⁰.

Tale calo continuò e subì una relativa accelerazione negli anni 1900-14, periodo della prima industrializzazione di Torino⁵¹ e della trasformazione di Torino in città operaia, con forte movimento socialista. Il torinese «Grido del popolo» non soltanto scriveva che «ogni buon socialista prima che antiborghese e antimilitarista dovrebbe essere anticlericale», ma proclamava anche: «Dalla culla alla tomba senza il prete»⁵². Gli effetti si fecero sentire, come appare ad esempio dalla piú bassa percentuale di abitanti che nel 1912 facevano la Pasqua nelle parrocchie operaie (Sant'Alfonso 15 per cento, Santissimo Nome di Gesù 10 per cento, Sacro Cuore di Gesù 26 per cento), rispetto alle parrocchie medio-alte per estrazione sociale (Santa Barbara 41 per cento, Santi Angeli Custodi 28 per cento, Santissima Annunziata 43 per cento)⁵³. I dati dei non battezzati risultano sorprendenti, perché sembrano in controtendenza, nonostante la crescente fecondità della popolazione. La spiegazione va forse ricercata nella maggiore frequenza da parte delle partorienti delle cliniche e della maternità⁵⁴?

Circa il matrimonio si verifica invece la tendenza all'aumento sia dei matrimoni civili (27 nel 1900, su 2117 matrimoni e 2057 di rito cattolico; 215 nel 1914, su 2618 matrimoni e 2375 di rito cattolico) sia delle separazioni legali (117 nel 1907 su 283 presentate; 163 nel 1914 su 321 presentate). Rispetto alla condizione socio-economica, appare stabile il numero dei cosiddetti «ricchi» e «mediocri» rispetto ai «poveri» che erano in netto aumento⁵⁵. Il fenomeno è da collegare con il processo di industrializzazione?

La sepoltura civile e soprattutto la cremazione costituivano una chiara negazione dell'atteggiamento religioso. Le cifre della prima rivelano un andamento incerto, quella della cremazione un aumento costante (23 nel 1900 e 45 nel 1914). Quest'ultima (promossa dalla massoneria e dai socialisti) era praticata soprattutto dalle classi dominanti: benestanti,

⁵⁰ Mancano dati sui battesimi e sulle sepolture religiose, che tuttavia diversi indizi inducono a ritenere ancora prassi generalizzata: per pressione sociale o per convinzione religiosa?

⁵¹ Sulla pratica religiosa in Torino in questo periodo si dispone dell'ottima ricerca di MENOZZI, *Comportamento ed offerta religiosa nella prima industrializzazione torinese* cit.

⁵² *Ibid.*, pp. 9-10.

⁵³ *Ibid.*, pp. 62 sgg.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 18-19.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 20 sgg.

industriali, alti ufficiali, professionisti, impiegati; erano peraltro in notevole aumento artigiani e casalinghe.

Tutto sommato, «nonostante la grossa battaglia ideologica che si determinava attorno al gruppo di atti considerato» e pur constatando una certa tendenza al cambiamento, ma con percentuali molto basse, si assiste ancora ad un quasi unanime rispetto delle norme di comportamento fissate dalla Chiesa⁵⁶.

C'erano poi altri comportamenti, meno vistosi e meno ideologicamente contrastati, considerati tuttavia significativi sotto il profilo religioso dalla Chiesa, come il ritardo nel battezzare e l'assistenza al morente, sui quali i parroci dovevano pronunciarsi nei questionari per la visita pastorale. Il sinodo Gastaldi del 1873 ordinava di amministrare il più presto possibile il battesimo e considerava colpa grave dei genitori, la cui assoluzione era riservata all'arcivescovo, il rinvio oltre i sette giorni. In un campione di parrocchie rispecchianti tutti gli strati sociali, dai nobili agli operai, si assiste all'indebolimento del rispetto della norma, che probabilmente però era da attribuire alla progressiva diminuzione della mortalità infantile, che stava all'origine della norma⁵⁷.

Se il rifiuto del sacerdote presso il morente era raro, il ritardo nel chiamarlo si diffondeva ed era oggetto di severi richiami da parte dell'autorità ecclesiastica, che denunciava i timori «superstiziosi» che li inducevano a ritardare. Il fenomeno, che aveva senza dubbio una valenza religiosa negativa, era più vistoso negli strati borghesi ed in quelli operai. Il che significa che «nel momento in cui il rispetto della legislazione ecclesiastica dal piano ritualistico passa a livelli che implicano una maggiore presa di coscienza [vedi il caso simile del precetto pasquale, *N. d. R.*], l'unanimità si sfalda»⁵⁸.

In conclusione si può dire che il comportamento religioso-morale e la pratica religiosa dei torinesi dal 1864 al 1915, nonostante le profonde trasformazioni culturali e socio-economiche, non manifestarono cambiamenti consistenti. Si nota tuttavia una lenta tendenza al cambiamento, che rivela un progressivo distacco dalle norme ecclesiastiche, cui verisimilmente era sottesa la tendenza, specialmente in certi strati sociali, come borghesia e mondo operaio, all'abbandono di norme della morale cristiana, alla attenuazione – se non la perdita o il rifiuto – del senso di appartenenza alla Chiesa e della stessa fede; cosa peraltro difficilissima da verificare.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 27 sgg.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 47 sgg.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 50 sgg.

Il laicismo massonico

AUGUSTO COMBA

La massoneria

I. *Premessa.*

Chi si dispone a scrivere di storia della massoneria non può dimenticare certe caratteristiche pressoché costanti di questo soggetto, che peraltro non consente alcuna generalizzazione assoluta. Vi è infatti il rischio di immaginare questa entità come un aggregato omogeneo e centralizzato, governato *ab initio* da linee ideologiche ben determinate e immutabili. Invece il nucleo caratteristico di ciò che è massonico si riduce a un limitato complesso di simboli, di precetti tradizionali e di regole organizzative.

Un secondo aspetto da non dimenticare è che la massoneria moderna risulta dall'evoluzione, talora *in fieri*, di una società segreta. Ora, è lapalissiano che le cose davvero segrete non si possono conoscere. Sicché in questa materia vi sono notizie di cui si ha la certezza indiziaria ma che sono impossibili da documentare.

Un terzo aspetto è costituito dalla grande varietà di modi in cui può presentarsi il segreto stesso, dal segreto cospirativo a quello che copre ideologie osteggiate dal potere o ricerche innovative di qualsiasi genere. Al presente le massonerie occidentali ritengono di aver diritto a un velo di riservatezza, nei limiti di norme generali di garanzia.

Infine la tradizione del segreto perviene a sublimarsi nel «segreto iniziatico», inteso come correlato alla coscienza dell'iniziato. È argomento delle discipline dette esoteriche, che non fanno parte del nostro tema. Chi ne desidera un saggio legga gli scritti di René Guénon, che ne è considerato il maggior cultore moderno¹. Certo, fra i cultori, antichi e recenti, di questi studi, altri meriterebbero di essere citati. Qui mi sia lecito rammentare il nome di un massone che fu più noto come illustre psicanalista: Emilio Servadio.

¹ Si veda, per cominciare, R. GUÉNON, *Considerazioni sulla via iniziatica*, traduzione e introduzione di C. Rocco, Bocca, Milano 1949.

2. *Precedenti: la fondazione della loggia Saint-Jean de la Mystérieuse e la massoneria templare.*

La regal Torino, che poco oltre la metà dell'Ottocento «rialzò le colonne» del Grande oriente d'Italia, già elevatesi a partire dal 22 giugno 1805 nella Milano di Eugenio di Beauharnais, non discendeva peraltro massonicamente da scaturigine ombarda. Infatti fu la Grande maîtresse loge aux trois mortiers di Chambéry, che nel dicembre 1765 fondò a Torino la Saint-Jean de la mystérieuse, avviando la prima stagione della libera muratoria torinese².

A studiarne gli inizi è stato Pericle Maruzzi, la cui qualità massonica (era stato iniziato a Bologna, nella loggia Ça ira, nel 1908)³ gli consentì di accedere all'archivio della loggia Modestia cum libertate di Zurigo. Qui sono i documenti su cui si fonda il saggio intitolato *Notizie e Documenti sui Liberi Muratori in Torino nel sec. XVIII*, che Maruzzi pubblicò a puntate sul «Bollettino storico-bibliografico subalpino» (1928 e 1930)⁴. Dipoi altri studiosi, in particolare Carlo Francovich⁵, hanno ampliato la ricostruzione dei fatti, mentre di recente Vincenzo Ferrone⁶ ne ha approfondito l'interpretazione.

È già di per sé difficile riassumere in breve la complessa trama degli avvenimenti massonici del Settecento sabauda. Comunque le ricerche degli studiosi citati e di altri pochi hanno sottolineato la cospicua dimensione quantitativa (a un certo punto, fra Savoia e Piemonte, si ebbero decine di logge e centinaia di adepti)⁷ e messo in evidenza l'importante contenuto politico e culturale del movimento massonico dell'epoca nello Stato sabauda e in particolare nella sua capitale. Già durante la prima decina di anni di attività la Mystérieuse fu tutt'altro che uno sterile ritrovo di nobili sfaccendati. In essa si raccoglievano, con pochi borghesi, vari aristocratici, i quali peraltro già da alcuni anni si mostravano impazienti dell'immobilismo impresso alla vita pubblica del paese dal «do-

² V. FERRONE, *La massoneria settecentesca in Piemonte e nel Regno di Napoli*, in «il Vieusseux», IV (1991), pp. 103-30.

³ A. COMBA, *Pericle Maruzzi e il «Libro M»*, Introduzione, a *Il libro M*, R.'L.' Propaganda n° 14, Torino 2000.

⁴ P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui liberi muratori in Torino nel sec. XVIII*, in «BSBS», xxx (1928), nn. 1-2, pp. 115-213; nn. 3-4, pp. 397-514; *ibid.*, xxxII (1930), nn. 1-2, pp. 33-100, nn. 3-4, pp. 241-314.

⁵ C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

⁶ FERRONE, *La massoneria cit.*

⁷ *Ibid.*, p. 103.

minio (1730-1773) dei cosiddetti avvocati-burocrati capeggiati da grandi figure di ministri come l'Ormea e il Bogino», per opera dei quali «l'assolutismo sabauda aveva elaborato una singolare struttura di controllo dei gangli vitali della società civile che non aveva eguali per efficienza e consapevolezza nel resto d'Europa»⁸. Negli anni Cinquanta si andò costituendo una *élite* di uomini nuovi, impazienti di smantellare il sistema degli avvocati-burocrati. Sicché per studiare le origini della massoneria piemontese occorre ricostruire «l'interno di quel magmatico mondo che allora andava formandosi»⁹. Un passo significativo fu la fondazione nel 1757 della Società privata torinese, diretta e ospitata dal massone Angelo Saluzzo di Monesioglio¹⁰. Osteggiata dai grandi burocrati, la società aveva tuttavia un protettore illustre e segreto nell'erede al trono, il futuro Vittorio Amedeo III, secondo alcuni aderente alla fratellanza sin da metà secolo¹¹. Su quella sorta di *lobby*, composta da adepti della *Mystérieuse*, il principe avrebbe potuto contare come su una sorta di governo ombra, o come sulla futura sua corte¹².

Quanto al «magmatico mondo», diciamo intanto che la *Trois mortiers* di Chambéry era di filiazione inglese, dunque, sul piano rituale, apparteneva alla libera muratoria tradizionale. Il che peraltro, sul piano filosofico e politico, significava richiamarsi a Locke, Toland, Newton, o anche a Lessing: quest'ultimo, fra coloro che all'epoca teorizzarono una filosofia *ex professo* massonica (quali Maine de Biran, Moses Mendelssohn, Herder, Fichte e Krause)¹³, era senz'altro il maggiore. Ma, «nel contesto sabauda, – scrive Ferrone, – l'ipotesi formulata dal grande Lessing, secondo il quale la Fratellanza ha generato, o meglio ha incarnato essa stessa, la moderna società civile dell'Occidente europeo» risulta una efficace chiave di lettura per intendere «il ruolo della massoneria nella storia del Piemonte»¹⁴.

Già in questa fase la massoneria torinese appariva ai governanti una possibile causa di futuri torbidi. Ma nell'Europa continentale l'esplosione di un mondo davvero magmatico si ebbe dal 1763, cioè dalla fine della Guerra dei sette anni. Fra l'altro, emersero allora nella nobiltà militare tedesca alcune figure di avventurieri, cultori di un esoterismo che era in realtà occultismo, di una fantastoria in cerca di «superiori inco-

⁸ *Ibid.*, pp. 107-8.

⁹ *Ibid.*, p. 109.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ A. COMBA, *Costruzione dell'uomo e filosofia della massoneria*, in «Hiram», XI (1990), n. 11-12, pp. 29-38.

¹⁴ FERRONE, *La massoneria* cit., pp. 105-6.

gniti», da individuare entro la discendenza templare: forse fra gli esiliati Stuart? I neotemplari propagandavano forme inedite di massoneria, non piú artigianale bensí cavalleresca, richiamantesi all'Ordine del Tempio e alla sua eredità. Uno di questi nobili, il barone Karl von Hund, fu il fondatore nel 1763-64 dell'Ordine della Stretta osservanza, un ordine templare propagatosi in tutta Europa con le sue province, priorati, ecc. Un altro, emissario dello stesso Hund, Georg August von Weiler, dopo aver ottenuto nel 1774 l'adesione alla Stretta osservanza di alcune logge francesi, nell'ottobre 1775 giunse a Torino, dove ottenne dai massoni subalpini la carica di gran priore d'Italia. Poiché il 9 novembre morí d'infarto, gli subentrò il piú autorevole tra i massoni torinesi, il conte Gabriele Asinari di Bernezzo (*eques Gabriel a Turri aurea*, era il nome segreto a lui attribuito)¹⁵.

Nel frattempo cresceva l'ebollizione del magma massonico. Nel 1765, s'è detto, era stata fondata a Torino la *Mystérieuse*. Nel 1773 Vittorio Amedeo III, asceso al trono, aveva cambiato i quadri della politica interna e licenziato Bogino. E, mentre assumevano alfine il ruolo cui aspiravano, i fratelli della *Mystérieuse*, grazie alla Stretta osservanza, entravano nel circuito europeo, ma in pari tempo venivano trascinati in nuove avventure. Infatti l'organizzazione templare subiva allora un processo interno di riforma opposta all'ispirazione originaria. Da Lione il fratello Jean-Baptiste Willermoz, agiato commerciante di tessuti e profondo esoterista, trasformava i neotemplari in *Chevaliers bienfaisants de la Cité Sainte* e nel «convento» (cioè convegno, assemblea) delle Gallie (ottobre-novembre 1778) fondava il Regime rettificato dei liberi muratori, con l'antica simbologia¹⁶.

Nel 1776 Adam Weishaupt aveva fondato a Ingolstadt in Baviera l'Ordine degli Illuminati, che elaborava ideali di radicale ugualitarismo in vista di una futura ricostruzione della società. E cosí altre organizzazioni penetravano in Italia per varie strade; e per mezzo di mediatori diversi s'insediavano in Torino. Tramite di molteplici istanze latomistiche in tutta Europa, Joseph de Maistre (*eques a floribus*) espresse il suo pensiero di conservatore illuminato nel suo *Mémoire*, inviato nel 1782, come quelli di altri personaggi e gruppi, fra cui i massoni torinesi, al duca di Brunswick, *magnus superior ordinis*, in preparazione del convento generale di Wilhelmsbad¹⁷.

¹⁵ FRANCOVICH, *Storia della massoneria* cit., p. 256.

¹⁶ *Ibid.*, p. 286. «Convento» è il termine usato già nel Settecento e ancora oggi per le assemblee nazionali e internazionali dei massoni di rito scozzese.

¹⁷ M. MORAMARCO, *Nuova enciclopedia massonica*, II, Cesas, Reggio Emilia 1989, p. 477.

A guisa di messaggero invece Vittorio Alfieri, come racconta nella *Vita*¹⁸, al ritorno dai suoi viaggi in Europa, durante i quali era stato probabilmente iniziato¹⁹, volle istituire nel suo palazzo una specie di «salotto»: in realtà una «loggia selvaggia», cioè senza vincoli obbedienziali, come selvaggio era il suo messaggio repubblicano. Peraltro l'irradiazione intellettuale della massoneria torinese passava pur sempre per un tramite collettivo. La Società privata era stata formata nel 1757 da personaggi in fama di massoni: il chimico Saluzzo, il matematico Lagrange e il medico Cigna. Essa divenne nel 1783, per volere del re, Accademia reale, e in seguito ebbe sede nelle splendide sale, adorne di simboli massonici, del Collegio dei nobili. Qui il *maitre-à-penser* fu il marchese Ottavio Alessandro Falletti di Barolo (1753-1828)²⁰. Figlio di Carlo Giuseppe (1731-1800), che nel 1779 era stato gran priore d'Italia, vale a dire capo supremo della massoneria degli Stati italiani²¹, anche Ottavio era probabilmente iniziato²² e fu un protagonista «del dibattito filosofico e letterario italiano nei decenni a cavallo fra 700 e 800»²³. Ma l'Accademia resterà pur sempre un'accollita di scienziati, matematici e medici, infonderà il suo spirito nella seconda incarnazione della massoneria torinese e a fine Ottocento lo trasfonderà nel momento culturalmente più brillante della terza, quando Torino, dopo essere stata capitale politica, si avvierà a ottenere nella nuova Italia, col contributo di numerosi massoni, quella posizione in campo scientifico che ne farà una capitale industriale.

3. *Prodromi: crollo templare e dell' Ancien Régime. La massoneria napoleonica. La Restaurazione.*

Maruzzi intitola il nono capitolo del suo lavoro: *Tramonto e fine della Muratoria in Piemonte (1780-1794)*²⁴. E sebbene nel quindicennio delimitato da queste due date dovessero ancora accadere non poche cose, che avrebbero mostrato all'opera, in Piemonte, la libera muratoria e i

¹⁸ FRANCOVICH, *Storia della massoneria* cit., p. 352; v. ALFIERI, *Vita*, a cura di G. Dossena, Einaudi, Torino 1967, p. 133.

¹⁹ FERRONE, *La massoneria* cit., p. 111.

²⁰ G. P. ROMAGNANI, «Fortemente moderati». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 69-78.

²¹ *Ibid.*, p. 68.

²² *Ibid.*, p. 70.

²³ *Ibid.*, p. 69.

²⁴ MARUZZI, *Notizie e documenti* cit., (1928) p. 460.

liberi muratori, pure questa fu un'epoca in cui l'asserita vocazione della massoneria a prefigurare i mutamenti sociali sembrò ricevere una conferma. Infatti le pagine maruzziane ospitano dei dibattiti epistolari, in cui erano proprio i «fratelli» di Torino a battersi per l'uguaglianza, mentre altre «province» disapprovavano chi contestava i gradi e le dignità, quindi si opponevano alle divisioni di classe²⁵.

Discorso dirompente, questo, per un'organizzazione presentatasi a Torino, all'inizio, come squisitamente nobiliare. Infatti nel *Tableau* (piedilista) del 1768 della *Mystérieuse* (a tre anni dalla fondazione), su 27 componenti, 23 sono patrizi, e solo 4 sono indicati come borghesi. Fra i nobili vi è il conte (poi marchese) Michele Antonio Benso di Cavour *senior*, bisnonno di Camillo (sarà massone anche Michele Antonio *junior*, padre del ministro). Fra i borghesi, spicca l'esponente di una categoria che sarà in Piemonte tipicamente massonica, quella dei musicisti: Gaetano Pugnani, compositore e primo violino della Regia orchestra²⁶.

Diciamo qui per inciso che Pugnani e Torino saranno al centro per vari anni di relazioni massonico-musicali comprendenti Cherubini, Vioti (allievo di Pugnani, e direttore a Parigi dei concerti della loge *Olympique*), e all'estero il massone Haydn. Nel 1796 a Vienna una sua sinfonia verrà premessa all'esecuzione delle musiche di Pugnani sul *Werther* goethiano. Ancora, l'ammirazione dei massoni torinesi per Haydn farà sì che verso la fine del 1804, spargendosi la falsa notizia della morte del compositore austriaco, gli animatori del *Théâtre des Arts* (poi Teatro Regio) realizzino il 27 dicembre un'esecuzione commemorativa dell'*Armida*. Quando ciò avverrà, a capo dei teatri torinesi era sin dal 1798 Ottavio di Barolo²⁷.

Come si è visto, la *Mystérieuse*, come altre logge d'ispirazione «inglese», negli anni Settanta aveva cambiato rito ed era entrata a far parte della Stretta osservanza, schieramento militaresco di duchi e baroni, contrapposto alla incipiente modernizzazione della società. Ma alla fine del decennio, con la Stretta osservanza, entrava in crisi la riscossa nobiliare. I torinesi aderirono al Regime rettificato. Il razionalismo si diffuse, gli Illuminati si moltiplicarono. Il massonismo cominciò a impressionare sfavorevolmente l'autorità politica, sicché nel 1780 Vittorio Amedeo invitò i massoni a sospendere i lavori²⁸.

²⁵ *Ibid.*, p. 478.

²⁶ FRANCOVICH, *Storia della massoneria* cit., p. 181.

²⁷ A. BASSO, *Massoneria e musica nel '700 italiano*, in M. MORAMARCO (a cura di), *250 anni di massoneria in Italia*, Bastogi, Foggia 1985, pp. 62-65.

²⁸ MARUZZI, *Notizie e documenti* cit., p. 470.

Il vero e proprio crollo del templarismo verrà però determinato da un avvenimento a lungo atteso come una palingenesi: il convento di Wilhelmsbad, svoltosi dal 16 luglio al 1° settembre 1782 in una elegante stazione termale dell'Assia. Per la massoneria piemontese parteciparono alle assise templari un nobile e un borghese: il conte Gian Giacomo Gamba della Perosa, di facoltosa famiglia nobilitata, personaggio piuttosto frivolo, e Sebastiano Giraud, medico pinerolese. Quest'ultimo, un appassionato di segreti, dopo altra iniziazione era stato affiliato nel 1771 alla *Mystérieuse*, si era spostato attivamente fra Italia e Francia, anche qui mostrandosi *friend* di ogni genere d'esperienza esoterica, diventando familiare di Willermoz, poi propugnando in Italia il Regime rettificato. È opera del fratello *a serpente* (pseudonimo adottato da Giraud) il memoriale inviato da Torino al duca di Brunswick in vista di Wilhelmsbad. E presto dovremo riparlare di lui, che con la sua frenetica attività passerà dalla massoneria dell'Ancien Régime alla seconda incarnazione, inizialmente giacobina poi napoleonica, della libera muratoria subalpina.

Il memoriale torinese era ampio e articolato e mirava sostanzialmente alla radicale semplificazione e laicizzazione della struttura massonica, e così le proposte degli altri gruppi. Niente più «superiori incogniti», niente più forme ampollose. L'effetto di queste posizioni critiche era distruttivo e i partecipanti tornarono nelle loro sedi profondamente sconcertati²⁹. In Piemonte ne conseguì che l'11 aprile 1783 Bernezzo si dimise da gran maestro della provincia italiana, rimettendo i suoi poteri al napoletano Diego Naselli³⁰. A Napoli, in effetti, l'attività massonica continuava, ma in Piemonte il disagio dei massoni cresceva fra situazioni locali e personali sconcordate, sporadiche iniziative di collegamento con centri massonici esteri, cessazioni spontanee e passaggi alla clandestinità. Dopo i fatti dell'89 in Francia, nell'estate del '90 il ministro dell'Interno del Regno sardo sospese le attività massoniche³¹. Il 20 maggio 1794 l'editto di Vittorio Amedeo III sulle logge e sulle associazioni bloccò completamente le operazioni dei liberi muratori.

In mancanza di un coordinamento istituzionale la situazione divenne assai confusa, e la continuità si ridusse all'azione di alcuni individui. Un caso esemplare è quello del teologo danese Friedrich Münter³², alto dignitario della Stretta osservanza e in pari tempo cooptato dall'Ordi-

²⁹ *Ibid.*, pp. 460 sgg.

³⁰ FRANCOVICH, *Storia della massoneria* cit., p. 348.

³¹ MARUZZI, *Notizie e documenti* cit., p. 98.

³² FRANCOVICH, *Storia della massoneria* cit., *ad indicem*.

ne degli Illuminati, che stava penetrando ovunque in Europa. Per diffonderlo in Italia, Münter visitò la Penisola, percorrendola dall'autunno del 1784 all'autunno del 1787.

Il suo era anche un viaggio di esplorazione culturale e religiosa. Passando per Torino si informò sui valdesi, l'antico gruppo ereticale che nel Cinquecento aveva aderito alla Riforma e che stava molto a cuore ai protestanti europei³³. Domenica 18 febbraio 1787, dopo il culto nell'ambasciata inglese, egli s'intrattenne a lungo con due valdesi, il pastore Pietro Geymet e il colto possidente Giacomo Marauda³⁴. Entrambi saranno negli anni Novanta accesi giacobini, poi, nel 1807, fonderanno la loggia di Pinerolo; Geymet inoltre farà parte, in tempo di Repubblica poi d'Impero, della classe di governo francese in Piemonte³⁵. Sicché per effetto di uno di quei casi di segretezza totale di cui si è parlato, si potrebbe pensare che i due si siano ascritti fra gli Illuminati, o che lo fossero già.

Il 21 settembre 1792 a Parigi venne proclamata la Repubblica, i Francesi attaccarono improvvisamente lo Stato sabauda e poche settimane dopo dichiararono l'annessione della Savoia e di Nizza. Nell'agitato decennio seguente, mentre in Francia e in Italia le superstiti logge tendevano a trasformarsi in *clubs* giacobini, le avventurose vicende di Geymet e Marauda si svilupparono coerentemente con la scelta giacobina³⁶. Dopo Marengo torneranno dall'esilio in Francia a occupare posti di prestigio nella società pinerolese³⁷. Simile è il caso di Giraud, che dopo il blocco della massoneria piemontese nel 1794 si divise fra Italia e Francia dedicandosi attivamente al mesmerismo³⁸. Partecipò inoltre alla fondazione della Società agraria piemontese. Egli appare così un precoce esempio di saldatura fra la dedizione al progresso di medicina, istruzione e scienza in genere e impegno politico: concetto caratteristico del giacobinismo culturale.

³³ Gli scritti polemici degli storici valdesi, diffusi in Europa nel corso del XVII secolo per fare appello alle potenze protestanti contro i tentativi di genocidio dei Savoia, avevano sostenuto che all'origine del movimento vi era la predicazione dell'apostolo Paolo all'epoca del suo viaggio in Spagna, preannunciato in *Romani XV*, 24. All'origine apostolica dei valdesi allude il sonetto scritto in loro difesa da John Milton e intitolato *On the late Massacher in Piedmont* (1673) con le parole: «Avenge O Lord thy slaughter'd Saints».

³⁴ Cfr. il diario di Münter, edito in O. ANDREASEN (a cura di), *Aus den Tagebüchern Friedrichs Münters. Wander- und Lehrjahre eines dänischen Gelehrten*, 4 voll., Kopenhagen und Leipzig, P. Hasse und Harrassowitz, 1935 sgg., II, pp. 294 sgg.

³⁵ A. COMBA, *I valdesi e la massoneria nel periodo francese*, in *id.*, *Valdesi e massoneria. Due minoranze a confronto*, Claudiana, Torino 2000, *passim*.

³⁶ D. JAHIER, *Le Valli valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero francese (1789-1814)*, in «BSSV» (e testate seguenti), 1928-1936, nn. 52-66, *passim*.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ A. BRACCO, *La Massoneria piemontese*, Piemonte in bancarella, Torino 1996, p. 39.

Nel 1786 la polizia lo aveva accusato di rivoluzionarismo, ma la partenza dei Savoia nel 1798 ribaltò la sua posizione. Ricomparso a Torino nel 1800, fu nominato direttore del Collegio nazionale, e acquistò autorità e peso nella vita pubblica. Faceva parte di una costellazione di medici e docenti, per lo più massoni, che venne detta *la cabale des médecins*, la quale «giunse a dominare la vita universitaria in età repubblicana»³⁹.

Molto importante risulta la rievocazione di codesta «cricca» offertaci da Silvano Montaldo, perché la vicenda preannuncia e determina tutta una serie di mutamenti nell'impostazione scientifica della medicina, del suo esercizio, del suo insegnamento, dello *status* dei medici, e infine del loro modo di collegarsi, organizzandosi in *lobbies* – cioè appunto in *cabales* – allo scopo, certamente, di migliorare la loro informazione, di creare società e riviste, di organizzare convegni, ma anche di curare i loro interessi, secondo modalità poi durevolmente acquisite alla professione sanitaria. Con conseguenze statisticamente rilevabili, per esempio, sul piano degli studi universitari, in cui la proporzione, un tempo minoritaria, degli studenti in Medicina in confronto agli studenti di Giurisprudenza si affermerà poi come nettamente maggioritaria⁴⁰.

Va inoltre sottolineato, scrive Montaldo, «il rapporto tra medicina e mondo massonico, che costituì una permanente rete di comunicazione sotterranea tra scienza e politica»⁴¹. Lo documenta la carriera di Carlo Capelli, che dopo il ritorno dei Savoia, grazie all'appoggio del re di Francia, riuscì persino a migliorare la sua posizione⁴². Ma altri medici massoni – così Balbis, Filippi, e Trompeo – sotto l'Impero pagarono caro il ruolo svolto in età repubblicana⁴³. Così Buniva, medico e scienziato illustre, precipitò di colpo dalla fama e dal potere nell'oscurità⁴⁴. Comunque, nell'Ottocento piemontese (e francese) rimasero classiche (anche letterariamente) le figure del medico e del farmacista massone: miscredente, materialista e, in ragione di una tipica vocazione pedagogica, sputasentenze⁴⁵.

Nel Piemonte, dal 1802 divisione militare francese, la massoneria si riorganizzò entro il Grand orient de France. Ai vecchi massoni subal-

³⁹ S. MONTALDO, *I medici del Piemonte nel primo Ottocento: dalla «cabale des médecins» al positivismo*, in «BSBS», XCV (1997), n. 1, p. 122.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 123, nota 8.

⁴¹ *Ibid.*, p. 138.

⁴² *Ibid.*, p. 139.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*, p. 144.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 149 e 167.

pini si «riunirono» i militari e i funzionari francesi: a Torino sorse ben presto, con l'appoggio del prefetto La Ville e del generale Jourdan, massoni, la loggia La Réunion. Ma il 25 settembre 1802 a Parigi, in una sessione di alti dirigenti di polizia, si apprese che la loggia era inquinata dagli Illuminati. Il giorno dopo, il primo console ordinò di sospendere subito e per due anni ogni attività massonica in Piemonte⁴⁶. Chi mai reclutava Illuminati? Era Giraud, in carica – con Botta e altri – come riformatore della Pubblica istruzione. Licenziato nel 1803 con accuse infamanti, ridotto alla fame, morirà l'anno seguente⁴⁷. Ma l'applicazione del blocco non era rigida e uniforme: la loggia L'Amitié éternelle andò avanti lo stesso. Nel 1804 il veto pareva scaduto, e la Torino massonica, col sindaco Negro in testa, riprese a prosperare, tanto che nel 1812 nacquero altre due logge, La Vérité e La Bienfaisance. Ma da quel punto in poi l'Impero andò scricchiolando, poi crollò, e con esso le logge, i cui archivi andarono a Parigi, dove ora li consultiamo⁴⁸.

Dal 1814 alla fine degli anni Cinquanta non vi fu in Italia un vero centro massonico, bensì, per lo più nelle città portuali, qualche singola loggia. Un'aura massonica spirava però dalle sette segrete (ampiamente studiate da Francovich)⁴⁹. Dopo le ondate rivoluzionarie (1820-21, 1830-34) si moltiplicavano all'estero – come nel caso di Garibaldi – le iniziazioni degli esuli⁵⁰. Gli ordini di Buonarroti partivano da certe logge clandestine; e ad altri capi massonici faceva riferimento il carbonaro Passano, che «iniziò» ai gradi superiori Mazzini a Savona⁵¹. Negli ultimi anni Cinquanta, il Grand orient de France fondò in Italia alcune logge⁵². A Torino, Avezana, l'eroe del '21, sarà poi membro del Grande oriente⁵³; Brofferio e i Cavalieri della libertà si considereranno *eo ipso* massoni⁵⁴.

⁴⁶ A. COMBES, *Il Grande Oriente di Francia in Piemonte durante il Primo Impero*, in A. MOLA (a cura di), *Libertà e modernizzazione. Massoni in Italia nell'età napoleonica*, Atti del convegno internazionale di studi, Cussanio di Fossano 11 dicembre 1995, p. 55.

⁴⁷ COMBA, *Valdesi e massoneria* cit., p. 25.

⁴⁸ Presso la Bibliothèque Nationale, che provvede con efficienza all'invio di fotocopie.

⁴⁹ C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835)*, Le Monnier, Firenze 1962.

⁵⁰ Alcuni dei quali, come Livio Zambecconi e Carlo Ignazio Reineri, attivi sin dai primi anni nel Grande oriente italiano di Torino.

⁵¹ G. MAZZINI, *Ricordi autobiografici*, a cura di M. Menghini, Galeati, Imola 1938, p. 30.

⁵² La Trionfo ligure a Genova, la Amici dei virtuosi a Livorno e la Concordia a Firenze. Cfr. A. COMBES, *L'unificazione italiana nell'opera dei massoni francesi*, in A. MOLA (a cura di), *La liberazione d'Italia nell'opera della massoneria*, Bastogi, Foggia 1990, pp. 61-80.

⁵³ G. GAMBERINI, *Mille volti di massoni*, Erasmo, Roma 1975, p. 111.

⁵⁴ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, II. *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale (1815-1846)*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 231.

4. *Massoneria e Risorgimento. Il Grande oriente italiano in Torino capitale d'Italia.*

Un'aporia piú volte dibattuta fra i massoni e gli antimassoni, il principe dei quali, Alessandro Luzio, ne fece un suo cavallo di battaglia⁵⁵, s'identifica con l'endiadi «Massoneria e Risorgimento», e concerne l'autoesaltazione dei massoni come artefici del Risorgimento stesso. Se questo infatti consiste nelle lotte per l'Indipendenza e l'Unità fra il 1821 e il 1860, come può la massoneria menar vanto della nobile impresa, dal momento che è nata, a un dipresso, a impresa compiuta? Così, almeno, se si considera come atto di nascita della massoneria risorgimentale l'assemblea definitasi «Prima costituente massonica italiana» (Torino, 26 dicembre 1861 - 1° gennaio 1862), punto centrale della rievocazione del Grande oriente italiano data da chi scrive⁵⁶.

Il quale, dopo altri, ha piú volte sottolineato che non furono tanto i massoni a diventare combattenti per la patria, quanto i combattenti per la patria a diventare massoni, entrando a frotte nelle logge dopo il 1860. Ma l'impostazione piú fruttuosa in argomento è quella di Umberto Levrà, che ha additato la soluzione vera del dilemma. Essa consiste nel far emergere la parte precipua avuta dalla massoneria, e da quella torinese in particolare, nella costruzione del mito del Risorgimento⁵⁷. Costruendolo, vi si è naturalmente inserita. Del resto, sullo sfondo della prosopografia risorgimentale costituita da *Cuore*, famoso libro didattico per ragazzi, compare in filigrana la figura un po' misteriosa di Edmondo De Amicis. Fu massone? Alcuni lo affermano, altri lo negano. Certo condivideva la mentalità massonica l'infaticabile poligrafo che giunse anche, nel 1880, a esprimere il suo patriottismo in un volume di *Poesie*⁵⁸.

Lo aveva preceduto come poeta patriottico uno dei fondatori del Grande oriente risorgimentale di Torino, David Levi, uno dei piú attivi fra i costruttori del mito della nuova Ausonia⁵⁹. Era stato iniziato nel-

⁵⁵ A. COMBA, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel Grande Oriente Italiano*, in «BSSV», 1973, n. 134, p. 107.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 107-9.

⁵⁷ U. LEVRÀ, *Fare gli italiani.*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992.

⁵⁸ E. DE AMICIS, *Poesie*, Treves, Milano 1881. A p. 119, ad esempio, si legge il sonetto *Il 20 settembre 1870*.

⁵⁹ D. LEVI, *Vita di pensiero. Ricordi e liriche*, Battezzati, Milano 1875. Inoltre *id.*, *Ausonia. Vita di azione*, Loescher, Torino 1882; *id.*, *Il Profeta o la passione di un popolo*, Unione Tipografico Editrice, Torino 1884² [prima ed. 1882]. Il centro massonico torinese, che venne denominato dai fondatori «Grande oriente italiano», nel 1864 assunse la denominazione di «Grande oriente d'Italia».

la superstite loggia di Livorno nel 1837⁶⁰ e già nel 1847-48 faceva parte di quegli embrioni massonici detti da lui e dal suo sodale Montanelli «fratellanze segrete»⁶¹. Certo, anche se non nacque un nuovo Grande oriente, nel '48 ci furono segni di risveglio della libera muratoria italiana⁶². Il vento liberale soffiava quasi ovunque e quello era, per i massoni, un soffio vitale. Si rianimavano le logge dei marittimi britannici, sorgevano sporadicamente logge spontanee, e il Grand orient de France fondò, nella seconda metà degli anni Cinquanta, come si è già detto, logge a Genova, Livorno e Firenze⁶³.

In una lettera del novembre 1857 a Nicola Fabrizi, Antonio Mordini teorizzava l'esigenza di fondare una «società segreta affermata da solenne giuramento, la quale abbia per fine la liberazione d'Italia»⁶⁴. Ma già l'anno precedente, sul periodico torinese «La Ragione», la pubblicazione di un *Nuovo programma* dei massoni di Verviers, in Belgio, contenente proposte per un'avanzata azione politica e sociale, aveva dato luogo a un'accesa e ampia polemica fra Ausonio Franchi, David Levi e Charles Fauvet da una parte, e Louis De Potter e suo figlio dall'altra, su ciò che avrebbe dovuto essere la nuova massoneria. Ne erano scaturite varie dichiarazioni significative, come quelle di Levi che prefigurava una libera muratoria atteggiata a difesa delle libertà individuali e in lotta contro la Chiesa cattolica⁶⁵.

Anche senza giungere a un tal genere di esplicite discussioni la stampa e la vita pubblica torinese degli anni Cinquanta sembravano pervase da un certo afflato massonico, seppure non ancora rappreso, per quanto finora risulta, in organizzazioni ben definite, e ciò in generale per effetto dell'insofferenza degli ambienti più liberali nei confronti del cattolicesimo tradizionale e per conseguenza delle loro frequenti ed energiche espressioni di anticlericalismo, ovviamente rinfocolate dai dibattiti sui provvedimenti di laicizzazione man mano assunti dal governo. Il portavoce più efficace di questo indirizzo era la «Gazzetta del Popolo», fondata nel 1848 da Alessandro Borella, Giovanni Battista Bottero e Felice Govean. Quest'ultimo sarà nel 1859 uno tra i principali rifondatori della massoneria italiana: rinata come loggia Ausonia e ben presto

⁶⁰ L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Einaudi, Torino 1949, pp. 84-89.

⁶¹ MNRT, D. LEVI, *Memorie inedite*, manoscritto s.d., *passim*. G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, rist., Sansoni, Firenze 1963 [prima ed. 1853-55], pp. 179-218.

⁶² LEVI, *Memorie inedite* cit., *passim*.

⁶³ GAMBERINI, *Mille volti di massoni* cit., p. 111.

⁶⁴ A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Esi, Napoli 1969, pp. 15-16.

⁶⁵ M. NOVARINO, *Storia della massoneria a Torino (1860-1870)*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze della formazione, Università di Torino, relatore G. De Luna, a.a. 1997-98, pp. 32-37.

fulcro – come Grande oriente italiano – della organizzazione massonica nazionale in essere a tutt’oggi.

Negli anni Cinquanta, fra l’altro, Govean ebbe a polemizzare col ministro dell’Interno Galvagno a proposito delle difficoltà frapposte alla costruzione nella capitale di un tempio valdese. Ne parlò in particolare nella prefazione al testo stampato del suo dramma intitolato *I Valdesi*. Occasione alquanto significativa se si considera quale trauma psicologico dovesse rappresentare per i buoni torinesi l’erezione di un cospicuo edificio, in una posizione ragguardevole come il viale del Re, per un culto pur dianzi considerato eretico, culto praticato da una popolazione per secoli tenuta al margine della società civile e confinata in una sorta di ghetto fra i monti⁶⁶.

E questo, poi, diventerebbe un episodio ancor più singolare della storia massonica di Torino se si provasse, come sembrano indicare vari indizi, che il generale Charles Beckwith – il quale, in vista del suo progetto di protestantizzazione della futura Italia unita, decise, disegnò personalmente sullo stile allora in voga per le chiese anglicane e in gran parte finanziò la costruzione del tempio valdese di Torino – era dotato di una iniziazione massonica. La quale allora avrebbe costituito di per se stessa il punto di partenza della sua pluriennale, grandiosa impresa di risolvimento della Chiesa e del popolo valdese nello Stato sabauda, con esplicito riferimento al futuro assetto religioso della nuova Italia⁶⁷.

Particolare curioso: nel seguito si ebbe, grazie all’amministrazione comunale, una rivincita morale dei cattolici torinesi, allorché la via retrostante al tempio valdese, via che collega le costruzioni annesse con il bell’edificio, sorto anni dopo, della sinagoga, e con le relative costruzioni israelitiche, venne intitolata, come tuttora lo è, al nome di papa San Pio V, pontefice assai duro nei confronti degli ebrei e degli eretici.

Il decennio era ormai sul finire, e Torino si stava ancora percossa e attonita dopo l’annuncio della pace di Villafranca e delle dimissioni di Cavour, quando scoccò il momento della rifondazione massonica subalpina. Sembra certo, per molteplici indizi, che l’indicazione risolutiva sia partita dallo stesso Cavour, sollevatosi dall’accasciamento che lo aveva colpito dopo l’interruzione della sua impresa. Sin dal mese di settembre egli riprese a occuparsi di politica, e nei mesi seguenti fece il suo rientro nella vita pubblica, riassumendo la presidenza del Consiglio il 21

⁶⁶ A. COMBA, *I Valdesi*, in *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 839-56.

⁶⁷ G. TOURN, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Claudiana, Torino 1981² [prima ed. 1977], pp. 198-202.

gennaio 1860 e partecipando vittoriosamente alle elezioni del marzo successivo⁶⁸. Né si capirebbe altrimenti come, dopo un paio di mesi di operazioni preliminari, comprendenti la fondazione della loggia Ausonia da parte di «7 fratelli dispersi» (in realtà 8 oscuri personaggi, con a capo il vecchio patriota Livio Zambecari) avvenuta l'8 ottobre 1859, l'ammissione di Govean il 22 ottobre, e, su proposta di lui, l'erezione della loggia a Grande oriente italiano il 20 dicembre, dopo un periodo di rapida espansione, il gruppo massonico torinese abbia assorbito la dirigenza della Società nazionale, essenziale apparato di sostegno dell'azione cavouriana. Essa, dopo che nel marzo del 1861 era stata proclamata l'Unità, aveva chiaramente esaurito il suo compito originario, ma disponeva ancora della rete dei suoi agenti in tutta Italia, pronti, sotto la guida degli stessi organizzatori, a propagare il verbo massonico nel nuovo Regno⁶⁹.

Conosciamo bene la storia del Grande oriente italiano (divenuto in seguito, a Firenze, Grande oriente d'Italia) grazie alla narrazione compilata negli anni 1915-16 (ma non andata mai oltre la fase delle bozze) dal figlio Pietro sulle carte di Carlo Michele Buscalioni, quest'ultimo passato verso la fine del 1861 dalla dirigenza della Società nazionale a quella dell'organizzazione liberomuratoria. Conosciamo inoltre i verbali e il copialettere del Consiglio del Grande oriente d'Italia (dal 1° ottobre 1861 al 31 dicembre 1864) pervenuti in copia a chi scrive: la conformità con gli originali, conservati a Roma, a Villa Malta, sede di «Civiltà cattolica», è stata accertata dal compianto padre Giovanni Caprile, specialista di massoneria della rivista dei Gesuiti, nel corso di una nostra proficua collaborazione all'epoca del Concilio Vaticano II.

Nel lavoro di Buscalioni figlio vari aneddoti tendono a comprovare la qualità massonica di Cavour (ma non se ne citano il padre e l'avo) a proposito di cui peraltro non conosciamo alcun documento: sembra che si tratti di un segreto perfettamente conservato. Del resto Cavour stesso affermò di aver agito talvolta come un «cospiratore», (forse alludendo ai rapporti con Govean, Buscalioni, La Farina, iniziato all'Ausonia, e con altri componenti della Società nazionale)⁷⁰. Recentemente, partendo dalla scoperta e dallo studio dell'archivio di Ludovico Frapolli, e di un'amplessima documentazione, Luigi Polo Friz ha notevolmente este-

⁶⁸ G. CANDELOORO, *Storia dell'Italia moderna*, IV. *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità (1849-1860)*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 359 e 401.

⁶⁹ COMBA, *Patriottismo cavouriano* cit., pp. 100-1.

⁷⁰ *Ibid.*

so e approfondito la nostra conoscenza della storia della massoneria nel decennio 1860-70⁷¹.

Comunque questa fase del Grande oriente italiano si concluse bruscamente con la morte di Cavour il 6 giugno 1861, tragico evento che creò subito gravi problemi alla nuova Italia, e così pure alla sua recente massoneria. Il sodalizio attraversò nel resto di quell'anno, e nei tre che seguirono, vicende alquanto agitate, concluse poi, dopo il trasferimento della capitale a Firenze, con il correlativo spostamento del centro massonico nazionale, ormai folto di uomini della sinistra, intenti a ricacciare il più possibile in un angolo i seguaci di Cavour⁷².

A quest'epoca era ovvio che la massima attenzione dei massoni torinesi fosse impegnata dall'espansione del Grande oriente italiano in Italia e dal governo delle logge da poco passate alla loro obbedienza, ma ciò non impediva loro di essere molto attivi anche in città. Govean, come si è detto, fu fino a un certo punto comproprietario e direttore della «Gazzetta del Popolo»; Buscalioni, come in seguito si dirà, fu attivo in varie imprese politico-giornalistiche e dal 1863 direttore dell'agenzia Stefani; David Levi, unitosi nel corso del 1860 alla compagine massonica torinese e divenuto uno dei suoi dirigenti (ma sempre da democratico, in posizione critica); era pure lui attivo come giornalista politico, e così, in Torino capitale, Asproni, Bargoni, Franchi, Valerio, e altri. Pertanto la narrazione di Pietro Buscalioni, riferentesi ai fasti della libera muratoria, è intessuta di citazioni dalla «Gazzetta», dall'«Espero» e dal «Diritto»⁷³.

Un altro campo d'azione si offriva in quegli anni ai massoni affiliati alle logge che si andavano rapidamente moltiplicando intorno al centro direttivo del Grande oriente italiano. Si era in Torino capitale e da tutta Italia affluivano a Palazzo Carignano, a Palazzo Madama, nei ministeri, quei personaggi per allora agli albori della loro fama e del loro potere, che negli anni seguenti lasceranno le rive del Po approdando a quelle dell'Arno e poi del Tevere, dove consegneranno i loro *curricula* alla storia del Risorgimento. Fra codesti protagonisti i massoni saranno complessivamente alcune centinaia; e sin da queste pagine incontreremo alcuni di loro – in maggioranza destinati a collocarsi nella Sinistra storica, ma non soltanto – più specificamente presenti nelle vicende massoniche torinesi⁷⁴. Altri massoni erano attivi nella città, che sperimentava

⁷¹ L. POLO FRIZ, *La massoneria italiana nel decennio post unitario*, Angeli, Milano 1998.

⁷² U. BACCI, *Il libro del massone italiano*, II, Forni, Bologna 1972 [prima ed. 1911], p. 157.

⁷³ P. BUSCALIONI, *La loggia Ausonia e il primo Grande Oriente Italiano sedente in Torino*, bozze, Bontempelli, Roma s.a. [1915].

⁷⁴ POLO FRIZ, *La massoneria* cit., pp. 332-35.

contemporaneamente la funzione di capitale di un piú grande Paese e la crescita come polo industriale. Erano i dirigenti delle società operaie – cosí Boitani, Mirano, lo stesso Govean, tuttora ricordato da un busto marmoreo nella operaia Barriera di Nizza – dotati di una vocazione spesso evocata negli anni Sessanta dai dirigenti del Grande oriente quella di organizzatori, promotori e mentori degli operai⁷⁵.

Come si vede, mentre ancora le logge toccavano appena le due dozzine, sul territorio direttamente o indirettamente governato dal Gran consiglio (come il gruppo dirigente denominava se stesso) si ponevano nuovi problemi. Il piú urgente (e piú difficile) era quello di sostituire Cavour, che i reggenti del Grande oriente italiano – dicevano – si apprestavano a fare loro gran maestro. Il *dominus* restava Govean. Suo intrinseco era Costantino Nigra, a favore del quale Govean organizzò una votazione per corrispondenza che diede luogo a proteste: si ribellò una assai vivace loggia democratica, la Azione e Fede di Pisa. La grande decisione allora fu di organizzare la prima assemblea massonica italiana, che si riuní a Torino (in via Corte d'Appello, 10, al primo piano) fra il 26 dicembre 1861 e il 1° gennaio 1862, con la partecipazione di 22 logge, rappresentate da 19 persone⁷⁶.

Si direbbe proprio che questa prima assemblea (a queste riunioni generali si darà poi il nome di «grandi logge»), tenuta a Torino, sia stata la piú ordinata e produttiva di quant'altre se ne siano fatte da allora in poi. Ne conserviamo il rendiconto e, nel testo a stampa, i principali interventi, come quelli di Govean, di Levi, e di Giuseppe Giacomo Alvisi, delegato della loggia Concordia di Firenze e futuro garante di saggezza e moralità in Parlamento ai tempi della Banca romana⁷⁷. Venne approvato un conciso ed efficace testo costituzionale e sulle linee d'azione si concordarono documenti memori dei dibattiti degli anni Cinquanta, quindi tali da soddisfare la pattuglia temporaneamente minoritaria dei democratici capitanati da Levi, senza peraltro eccedere nell'utopismo. Levi inoltre, in un discorso a tavola, rivisitò la storia dell'umanità secondo le coordinate dell'esoterismo massonico⁷⁸.

Al fondo del repertorio di istanze che i maggiori del Grande oriente italiano, di destra o di sinistra, esponevano ai loro confratelli, torna però a risuonare la parola d'ordine dell'Unità, che due anni prima, il

⁷⁵ S. MONTALDO, *Patria e affari*, Comitato di Torino dell'Istituto per il Risorgimento Italiano, Torino 1999, pp. 250-54.

⁷⁶ COMBA, *Patriottismo cavouriano* cit., pp. 107-9.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 108, nota 29.

⁷⁸ *Ibid.*

1° gennaio 1860 – quando l'Unità era in gran parte di là da venire – un modesto personaggio, il gran maestro *pro tempore* Filippo Delpino, aveva abilmente modulato nel suo discorso per l'inaugurazione del tempio della loggia Ausonia, collegando patria e massoneria:

Lo scopo umanitario che ci anima, l'amore vivissimo che noi tutti sentiamo per la nostra patria, ci ha mossi alla creazione di questa loggia onde accentrare in essa tutto il movimento massonico italiano. Allorché saremo riusciti a riunir sotto il GOI tutti i dispersi manipoli dell'italica massoneria, noi potremo vantarci di avere, colla unità del nostro Ordine, precorsa quell'unità politica che auguriamo assai prossima alla nostra Patria [si noti la *petite phrase* sul «precorrimo», *N.d.R.*]. La Massoneria è un ordine altamente umanitario perché alle sofferenze, ai mali che affliggono il genere umano esso tende a porre rimedio. E primo dei danni noi bene a proposito consideriamo la schiavitù dei popoli calpesti dagli stranieri. Questa calamità purtroppo pesa ancora sulla nostra nazione, dopo la recente epica guerra, piange ancora sulle sue catene non del tutto infrante. I Figli della Vedova che ci hanno preceduto hanno tutto sacrificato per l'Italia e dal fondo delle tette prigioni e dalla sommità dei patiboli ci hanno additata la via che dobbiamo tenere. Sgombriamo anche noi dal nostro cuore ogni affetto, ogni pensiero che non sia per l'Italia. Dobbiamo renderla prospera, felice, grande, libera e unita come la vollero Dante e i nostri migliori cittadini da Machiavelli in poi⁷⁹.

Questo, sostanzialmente, era il senso dei discorsi dei fratelli massoni convenuti due anni dopo, da tutta Italia, in via Corte d'Appello per la prima assemblea, conclusa il 1° gennaio 1862 fra le concordi acclamazioni alla liberazione di Roma e Venezia. Ma in precedenza erano avvenute le votazioni, e il pacchetto delle cariche se l'era aggiudicato Govean, facendo eleggere Nigra gran maestro (la candidatura di Garibaldi, cara ai democratici, venne esorcizzata col riconoscimento del titolo di primo libero muratore d'Italia) e mettendo assieme un Consiglio in gran parte di suo gusto (da cui, in un secondo tempo, il gran segretario Levi verrà dimissionato)⁸⁰.

A questo punto quella di Govean sembrava una ottima *réussite*, ma non era così. In precedenza Nigra aveva preso contatto col Grand orient de France, in quell'epoca governato dal maresciallo Magnan dopo una serrata contesa con Luciano Murat per prevalere nel favore di Napoleone III e dell'Ordine. Magnan fu disponibile verso il futuro collega, e Nigra poté fornirsi di rituali e ornamenti. Del resto la nuova massoneria italiana (e anche il suo carattere ufficioso, che sembra fosse nei voti di Cavour) nasceva su quel modello. Ma sotto altri aspetti Nigra sembrava perplesso. Ed ecco il colpo di fulmine: era presidente del Consiglio Ricasoli (che nelle storie massoniche risulterà poi un fratello anche

⁷⁹ BUSCALIONI, *La loggia Ausonia* cit., pp. 54-58.

⁸⁰ COMBA, *Patriottismo cavouriano* cit., p. 109.

lui: ma il Grande oriente lo sapeva?); Rattazzi intrigava in Francia contro di lui; a Nigra quello non pareva il momento buono per prendere in mano il maglietto di gran maestro. E rinunciò⁸¹.

Lo sconcertato Govean si era dotato peraltro di una carta di riserva, immettendo nel Consiglio un cavouriano di rilievo, il siciliano Filippo Cordova. Il 1° marzo 1862 a Torino un'altra assemblea improvvisata e pasticciata elesse Cordova; ma questa volta i democratici non stettero al gioco. Levi, col suo vecchio amico Giuseppe Montanelli che in quel periodo era a Torino, capeggiarono l'opposizione, costituita essenzialmente dalla loggia Dante Alighieri. E questa, visto il risultato, si staccò dal Grande oriente italiano. Il fatto è che alle spalle della Alighieri c'era il siciliano Francesco Crispi: non era questo il primo scontro fra Crispi e Cordova.

Cordova (che soffriva di disturbi cardiaci) doveva badare, oltre che al Grande oriente, all'attività politica, comprendente incarichi ministeriali. Ma era esperto di massoneria (era stato iniziato a Palermo nel '48) e fece cose ottime nelle relazioni estere, fra l'altro ricevendo a Torino il gran maestro belga, l'illustre Verhaegen. Ma fra varie oscillazioni, e nonostante una temporanea resipiscenza nella seconda metà del 1862, il distacco della Alighieri dal Grande oriente italiano si accentuò progressivamente fino a diventare irreversibile. Da un lato la loggia ribelle divenne il punto d'incontro di tutti i maggiori esponenti della Sinistra, da Mordini a Saffi, da Depretis a De Sanctis; dall'altro contrappose al «rito francese», praticato per costituzione dalle logge del Grande oriente italiano il «rito scozzese», ricco in America e in Europa di una sua importante tradizione⁸².

Organizzato verticalmente, gerarchicamente, lo scozzesismo conservava all'epoca un'immagine giacobina. Fino allora praticato dai gruppi massonici meridionali, fu adottato dalla Alighieri nell'estate del 1862, inizialmente senza eccessivo clamore. Il 10 dicembre di quell'anno venne però a far parte della loggia un personaggio dotato di eccezionali qualità di *leader*, Ludovico Frapolli, il quale in breve tempo assunse nella Alighieri una posizione di assoluta preminenza e in pari tempo pose le premesse per il pieno sviluppo del rito scozzese, destinato in seguito a culminare nell'istituzione di un Supremo consiglio⁸³. Pure nel '62, raccomandato dall'astro dei democratici, Angelo Brofferio, fece il suo ingresso in loggia il genero di lui, un giovane avvocato venuto dalla pro-

⁸¹ *Ibid.*, p. 110.

⁸² POLO FRIZ, *La massoneria* cit., pp. 33-42.

⁸³ NOVARINO, *Storia della massoneria* cit., p. 149.

vincia, Tommaso Villa. I suoi confratelli non sapevano ancora che, in Torino, quel ragazzo avrebbe fatto piú strada di tutti loro. Inoltre la massoneria torinese divenne il punto di raccolta degli Ungheresi affluiti frattanto in Italia, divisi fra una destra, con Kossuth e Türr, che scelse l'Ausonia, e una sinistra, con Klapka e Pulszky, che scelse la Alighieri⁸⁴. In minor numero erano i Polacchi.

In ritardo sull'epoca prevista, a causa dei lavori parlamentari che occupavano molti fratelli, venne convocata a Firenze, il 1° luglio 1863, la nuova assemblea. La sessione fu molto agitata e, quando il 6 agosto si concluse, sancí una confusa divisione di poteri, con una proroga di funzioni amministrative al centro torinese, mentre una Giunta di cinque toscani (fra cui l'Alvisi) doveva, girando per l'Italia, studiare la situazione, poi convocare un'altra assemblea. Assente e malato Cordova, emarginato Govean, a Torino prese le redini Buscalioni e, nella campagna della primavera 1864 per l'elezione del nuovo gran maestro, in un estremo tentativo per mantenere il controllo del Grande oriente italiano ritentò la carta del personaggio di prestigio, che questa volta era Ricasoli. I fiorentini insorsero, e il gioco si trasferí in riva all'Arno, dove, nell'assemblea che si svolse fra il 21 e il 24 maggio 1864, l'organizzazione massonica nazionale venne faticosamente ristrutturata⁸⁵.

Ne emerse un complicato pateracchio: vi erano posti per «destri» e «sinistri», per vecchi e nuovi, ma finalmente Garibaldi era gran maestro, affiancato da Francesco De Luca, assistito da una Commissione di 40 membri, che comprendeva Govean, e pure Frapolli e Villa. La diceria secondo la quale la loggia anticipa la società, si riferiva questa volta all'allontanarsi da Torino, pur sempre capitale, del baricentro massonico (ma l'amministrazione ancora vi risiedeva: *l'intendance suivra*). E forse si riferiva anche a uno strano delegato della massoneria fiorentina, la cui presenza in assemblea preannunciava i problemi italiani e massonici dagli anni Settanta: Michail Bakunin⁸⁶.

Prima che la crescita tumultuosa del movimento operaio investisse anche le logge, toccò alla città di Torino di essere squassata dal terremoto della convenzione di settembre e del trasferimento della capitale. La repressione dei tumulti del 21 e 22 settembre 1864 in piazza San Carlo fece 50 morti e 130 feriti⁸⁷. Ma nei mesi e anni seguenti quante saranno ancora, nella ex capitale, le vittime, sul piano economico e so-

⁸⁴ POLO FRIZ, *La massoneria* cit., pp. 52-64.

⁸⁵ COMBA, *Patriottismo cavouriano* cit., pp. 118-19.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 119.

⁸⁷ NOVARINO, *Storia della massoneria* cit., p. 183.

cia! Ne derivò una profonda depressione. E così fu per la massoneria torinese: in gran parte a causa del trasloco dei ministeri e dell'indotto, che determinò l'allontanamento di centinaia di massoni, ma anche dello scoraggiamento generale, acuito dal prevalere sul piano nazionale dello schieramento mazziniano-garibaldino, avversato dalla maggior parte delle logge subalpine. Inversamente, i massoni di altre regioni non nascondevano la loro soddisfazione per la fine dell'indigesta supremazia piemontese. Sicché, fino agli anni Ottanta inoltrati, i rapporti fra i massoni subalpini e il resto della Massoneria si ridurranno a poca cosa.

5. *Crisi e ripresa. La «rivoluzione parlamentare» e la risurrezione massonica torinese.*

La serie regolare dei verbali del Grande oriente italiano termina l'11 e 15 giugno 1864 con due relazioni di consegna; un'ultima seduta del 31 dicembre 1864 è verbalizzata il 1° gennaio 1865. Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze ebbe decorrenza dal 26 aprile 1865, dopo la discussione parlamentare svoltasi nel novembre 1864. I deputati della maggioranza votarono a favore, meno un gruppo di piemontesi, fra cui i massoni Coppino, Boggio, Valerio e Vegezzi. L'opposizione si divise: favorevoli Mordini e i suoi, fra cui i massoni settentrionali Cadolini, Cipriani, Montecchi, Zanardelli, e meridionali Calvino, De Luca, De Sanctis, Lazzaro e Romano. Votarono contro i seguaci di Crispi, fra cui i massoni Friscia, Sineo, De Boni e Cairolì. La votazione del Senato confermò il risultato⁸⁸.

Come si è visto, la storia interna della massoneria torinese fra il 1859 e il 1865 si era identificata con quella nazionale. D'altra parte il suo massimo impegno si era esplicato nella costruzione di una massoneria unitaria e filogovernativa. A questo scopo il centro subalpino si era assunto il compito di pubblicare un periodico interno: il «Bollettino ufficiale del Grande Oriente Italiano», che uscì dal novembre 1862 al giugno 1864, foglio di notizie e istruzioni, adatto anche a segnalare quei temi esterni, d'interesse generale, che per il pubblico venivano agitati dalla «Gazzetta del Popolo» di Govean e Bottero e dall'«Espero» di Buscalioni. Questo giornale, fondato nel 1853 da Bersezio e Cesana, fu in seguito diretto da La Farina come organo della Società nazionale. Buscalioni lo acquistò nel 1862 e ne fece il portavoce ufficioso del Gran-

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 185-86.

de oriente italiano. Esso si occupava poco della vita delle logge, limitandosi a contrastare gli attacchi del democratico «Il Diritto» e del clericale «L'Armonia». Viceversa manifestava il pensiero e la posizione politica dei dirigenti del Grande oriente, che non potevano trattare di politica e di religione senza infrangere norme basilari della massoneria regolare, vanificando quindi gli sforzi di Cordova intesi a inserire il Grande oriente italiano nel concerto massonico internazionale.

I principi di difesa della libertà e propagazione della fratellanza, con i loro corollari quanto alla Liberazione e Unificazione della patria, i principi regolatori e stimolatori dell'esercizio della filantropia, i dettami relativi alla loro diffusione mediante l'attivo esercizio di una pedagogia universalmente umana, enunciati solennemente nelle assemblee (e fra l'altro nei memorabili discorsi pronunciati all'inizio del 1860 da Delpino e nell'assemblea del 1861-62 da Govean, Levi e Alvisi) si dovevano estendere il più presto possibile sul piano delle realizzazioni esterne, mentre la perdita del governo da parte dei torinesi comportava che ciò avvenisse ormai localmente.

Certo, prima di fare qualsiasi altra cosa, dopo il crollo del 1864-65, era indispensabile ricucire la disastrosa vita massonica locale. Marco Novarino ha ricostruito con esattezza la frana della massoneria torinese dopo la convenzione e i primi tentativi di riorganizzarla. Delle dieci logge operanti a Torino dopo il 1861, solo due restavano attive nel 1870: la Dante Alighieri e la Pietro Micca - Ausonia. Quest'ultima risultava dalla parziale ricostituzione nel 1869 della loggia che era stata il primo nucleo del Grande oriente italiano, andata «in sonno» nel 1867, e dalla sua fusione con l'ultima nata, la Pietro Micca, fondata in condizioni alquanto anomale nel 1866 e già sfaldatasi nel 1867. Il gran maestro Frapoli la prese in cura, dopo aver preposto all'intera massoneria torinese, come presidente del Capitolo scozzese, Ariodante Fabretti, insigne studioso e patriota perugino emigrato a Torino dopo la caduta della Repubblica romana. Questi, a lungo venerabile della democratica Dante Alighieri, operò la fusione⁸⁹. Secondo Novarino il rimasuglio della cospicua organizzazione torinese, per quanto ormai così precario, finì per trarre giovamento dal fatto stesso di aver perso, dopo Cavour, gli altri suoi referenti politici, di essere emarginato dai centri nazionali, e di doversi confrontare nell'ex capitale con fenomeni di povertà e degrado sociale. Unitamente all'influsso di Frapoli, Fabretti e Levi, questo stato di cose sottrasse i torinesi a un eccesso di politicizzazione e li rafforzò in un comportamento istituzionalmente corretto e propenso all'attività

⁸⁹ *Ibid.*, pp. 201-7.

filantropica e pedagogica. Il che ebbe poi analoghe ricadute sugli altri massoni italiani⁹⁰.

Prova di quest'ultima vocazione fu l'iniziativa della Alighieri che nel 1866 fondò la «Associazione nazionale italiana per l'istruzione e l'educazione popolare»⁹¹. E già nel 1869 un altro compito pedagogico impegnò Tommaso Villa, quello di utilizzare l'ingente lascito Bonafous per istituire una scuola agraria come correzionale maschile⁹². Va detto che Villa, come faranno altri politici, entrato in Parlamento nel 1865, a quanto pare era ormai praticamente «in sonno», disertando la loggia e diventando un massone virtuale, che peraltro in politica collaborava strettamente con gli ex fratelli. Frattanto egli aveva ormai iniziato «quel circolo virtuoso in cui la professione alimentava la carriera politica e la carriera politica rafforzava il prestigio e le risorse dell'avvocato»⁹³.

Del resto è significativa la prossimità, a tre anni di distanza, di due avvenimenti che contrassegnarono il passaggio della massoneria subalpina dal Risorgimento al postrisorgimento. Nel 1866 la nuova loggia, di cui si è detto, in realtà alquanto scalcinata, denominata Pietro Micca, incarnava le commozioni e i risentimenti dei piemontesi per le sofferenze patite e i sacrifici sprecati (Pietro Micca è un simbolo evidente del sacrificio) a pro degli ingrati italiani. I massoni parteciparono numerosi al corteo per l'inaugurazione del monumento dell'eroe⁹⁴. Era uno dei tanti segni dell'ostinato proposito di voler «fare gli italiani», alimentato nei torinesi dai loro concittadini massoni, in ragione di una mentalità descritta acutamente da Umberto Levra⁹⁵. Dal 1869, poi, quando prese a gestire l'endiadi *patria e affari*, Villa, proprio ora che non era più veramente un fratello, ma un compagno di strada, appariva all'esterno l'idealtipo del massone dell'epoca, quale è illustrato nel bel libro di Silvano Montaldo⁹⁶.

Dovevano però ancora passare sette anni perché queste potenzialità esplodessero di colpo e avesse inizio la nuova congiuntura politica in cui si sarebbe attuata la risurrezione massonica torinese: tale decisivo impulso sarebbe venuto dall'aula di Montecitorio con la «rivoluzione par-

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 213-14.

⁹¹ A. COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia*, in *La morte laica*, II. *Storia della cremazione a Torino (1880-1920)*, Scriptorium [Paravia], Torino 1998, p. 210.

⁹² MONTALDO, *Patria e affari* cit., pp. 280-82.

⁹³ *Ibid.*, p. 31.

⁹⁴ LEVRA, *Fare gli italiani* cit., p. 125; COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia* cit., p. 199.

⁹⁵ *Ibid.* Cfr. in particolare in LEVRA, *Fare gli italiani*, pp. 41-80.

⁹⁶ MONTALDO, *Patria e affari* cit., p. 88.

lamentare» del 18 marzo 1876. Dopo Depretis, la Sinistra porterà al governo una classe politica di cui faranno parte coloro che avevano lavorato fra le colonne della Dante Alighieri. E a Torino i fratelli che avevano tenuto duro in quella, per tanti anni, logorante fatica, torneranno all'opera con più lena.

I frutti si videro negli anni Ottanta. Il primo cimento importante venne affrontato dai fratelli delle due logge, uniti, per impulso del dottor Secondo Laura, in vista di uno scopo strano e impopolare: si trattava di costruire un tempio crematorio. Ma, come poi si vedrà, quel compito apparentemente ingrato eserciterà uno stimolo eccezionale sulla volontà di fare dei massoni torinesi. L'impresa riuscirà: il tempio verrà inaugurato il 17 giugno 1888⁹⁷. Concorrerà a vincere le difficoltà di ogni genere, unitamente all'entusiasmo dei massoni milanesi con in testa Gaetano Pini, l'opera assidua di Laura, Fabretti, Goldmann, Pagliani, Pacchiotti, Villa e altri. Ma certo la gestione politica in Comune era dipesa soprattutto da Goldmann e da Villa⁹⁸.

Quest'ultimo nel frattempo era riuscito brillantemente nel suo personale capolavoro di politica culturale, economica e dell'immagine, avendo organizzato l'esposizione nazionale del 1884, di cui vi è permanente ricordo nel Valentino grazie al Borgo Medievale del D'Andrade. Aveva operato come segretario dell'Esposizione il massone Edoardo Daneo, di Bricherasio, che da quel punto in poi, unito a Villa nelle iniziative torinesi, avviò la propria carriera parlamentare e ministeriale. L'esposizione era per Villa uno fra altri analoghi successi, per Torino era finalmente il rilancio, per i massoni che accorsero da tutta Italia fu un turistico ritorno alle origini, per quelli subalpini fu il ritorno alla vita. Un padiglione inoltre conteneva *in nuce* il Museo del Risorgimento di Torino, patriottico suggello di tutta l'operazione, la quale si completerà per opera anche di altri massoni, con le Cucine popolari (1884) e con i Bagni popolari (1889)⁹⁹.

Per suo conto il bizzarro dottor Laura, già fondatore della comunità evangelica battista di Torino, disamoratosi della cremazione, creava, cominciando con 100 lire dei fratelli della Alighieri, un ospedaletto per bambini che sarebbe cresciuto fino a diventare l'odierno ospedale infantile Regina Margherita. Per il resto litigava con tutti, e nel 1902 sarà sepolto da cattolico «nel seno benignissimo della madre terra»¹⁰⁰. Pe-

⁹⁷ COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia* cit., p. 208.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 197.

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 206-7.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 209.

raltro anche nelle istituzioni per l'infanzia Villa non era secondo a nessuno: sin dal 1868 aveva messo in moto una grandiosa iniziativa dedicata alle fanciulle, l'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, allogato per benevolenza del re nella Villa della Regina. Un ente complesso, che richiese molti anni di assidue cure. E nella Torino del tempo contrappose le sue giovinette in divisa azzurra e nera alle Figlie di Maria, «tutte bianche, con un nastro azzurro»¹⁰¹.

La lista delle opere sociali cui posero mano i massoni della Torino *fin de siècle* non finisce qui: per gli apprendisti operai il fratello Luigi Bertotti organizzava le Scuole officine serali (1887)¹⁰²; per i giovani derelitti il fratello Luigi Martini fondava la Casa benefica (1888)¹⁰³; per i «barboni» un gruppo misto di benefattori affidava a una loggia gli Asili notturni (1888)¹⁰⁴. Altre iniziative meno note si affiancavano a quelle suddette. Frattanto proseguiva attivamente la partecipazione massonica alle società operaie¹⁰⁵.

Chi fra questi filantropi obbediva all'una, chi all'altra delle due etiche di Weber? Nessun uomo è tutto un blocco, ma certo Villa aveva un vero e proprio Golem al proprio servizio per la conquista del potere. C'era invece spontaneità nelle contraddizioni di Laura e nell'impegno di Martini. Comunque nel complesso queste varie iniziative sollecitavano l'attenzione degli industriali, dei politici, degli scienziati e dei gran maestri. Ne conseguì un generale ripopolamento delle logge, che verso fine secolo ripresero a moltiplicarsi¹⁰⁶.

Si è detto, parlando della massoneria torinese del Settecento, che il suo apporto culturale, particolarmente orientato verso le scienze e la medicina, trova riscontro nell'attività dei massoni di fine Ottocento. Bisogna dire infatti che la campagna cremazionista degli anni Ottanta, anche perché i suoi fautori furono costretti dall'ostilità della Chiesa a effettuare una serie di interventi quanto mai energici sulla stampa, nei comizi, in Consiglio comunale e persino in Parlamento, riuscì ad accendere impensabili passioni e a fare, per dirla banalmente, un bel po' di chiasso. Sicché i messaggi di medici e igienisti come Abba, Laura, Pagliani, Pacchiotti e Vinai, estendendosi da questo argomento alla più va-

¹⁰¹ E. DE AMICIS, *Cuore, libro per i ragazzi*, con illustrazioni di A. Ferraguti, E. Nardi e A. G. Sartorio, Treves, Milano 1892, pp. 381 e 384. Cfr. anche, in questo volume, E. DE FORT, *Le scuole elementari, professionali e secondarie*, pp. 643-84, in particolare pp. 645-47.

¹⁰² COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia* cit., p. 211.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 207.

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ MONTALDO, *Patria e affari* cit., pp. 250-79.

¹⁰⁶ COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia* cit., pp. 202-9.

sta gamma dei problemi sanitari d'interesse generale e della popolazione operaia in particolare, costituirono in pari tempo un esempio di attività filantropica e lo stimolo a molteplici iniziative, e fra l'altro alla modernizzazione e al progresso tecnico dell'industria¹⁰⁷.

Da una parte questo indirizzo si collegava col pensiero filosofico e sociologico positivista e alle idee di un Lombroso, di un Moleschott e dei massoni Lessona e Mantegazza. Dall'altra destava l'interesse degli industriali attenti al sociale come Vigliardi Paravia, Diatto, e dei protestanti Talmone, Leumann e Charbonnier. Nel 1897 l'*élite* torinese salutò con un banchetto Cesare Goldmann che si trasferiva a Milano e ad esso presero parte, «oltre ai consiglieri comunali, agli uomini d'affari [...] ad artisti quali Bistolfi, Delleani e Calandra [...] parecchi esponenti dell'intellettualità cittadina d'impronta positivista»¹⁰⁸.

Negli anni Ottanta, dopo una lunga disattenzione, il Grande oriente riprese a interessarsi di Torino. Qui c'era, sí, il supremo Consiglio scozzese voluto da Frapolli; ma ridotto a poche cariatidi: Milbitz, Riboli, Levi, sempre in lite, quanto a legittimità, con il supremo consiglio di Roma, appoggiato dal Grande oriente d'Italia, ora governato da Adriano Lemmi: figura davvero poderosa, studiata a fondo da Aldo Mola, sia nella sua *Storia* sia in una monografia¹⁰⁹. Con un *Blitz*, a fine 1886, Lemmi mise tutti d'accordo, e si affermò a Torino. Fra gli scozzesi vi erano due pastori evangelici, Bonaventura Mazzarella¹¹⁰ e Teofilo Gay¹¹¹, e nel seguito la massoneria prese a diffondersi fra i valdesi¹¹². A Torino Lemmi tornò nel '92¹¹³. Infine Nathan vi presiedette una conferenza massonica nazionale (20-23 settembre 1898) nel cinquantenario dello Statuto¹¹⁴. Tempi duri: nel '97, dopo le lotte contro Roma, i massoni lombardi si erano scissi. Frattanto tutta l'Italia era in subbuglio, e al «colpo di Stato della borghesia» seguivano tumulti e cannonate.

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 212-13.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 209.

¹⁰⁹ A. A. MOLA, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1994, nuova ed., pp. 212-54; *Id.*, *Adriano Lemmi, Gran Maestro della nuova Italia (1885-1896)*, Erasmo, Roma 1985.

¹¹⁰ D. MASELLI, *Bonaventura Mazzarella, pastore evangelico, massone e parlamentare*, in *Protestantesimo e Massoneria in Italia nel secolo XX*, Edimai, Roma 1997, pp. 51-53.

¹¹¹ A. COMBA, *Teofilo Gay, pastore e intellettuale*, in F. CHIARINI (a cura di), *Il metodismo italiano*, Claudiana, Torino 1997, pp. 91-108; ora anche in COMBA, *Valdesi e massoneria cit.*, pp. 53-76.

¹¹² COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia cit.*, p. 203.

¹¹³ MOLA, *Storia cit.*, pp. 228-31.

¹¹⁴ COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia cit.*, p. 205.

6. *Novecento: scomuniche e conflitti.*

Villa aveva esordito in politica come un fiero democratico. Dopo il suo *ralliement* monarchico alla fine degli anni Sessanta, fu per circa vent'anni sulle posizioni della Sinistra. Poi, per lui, «fu con Crispi e nell'età crispina il vero momento di svolta [...]». A Crispi Villa diede un appoggio senza riserve sul piano della politica interna; si attivò per veicolare il consenso di una parte cospicua della deputazione piemontese¹¹⁵; lo sostenne in pieno a Roma e a Torino. Caduto Crispi, si legò a Sonnino, evolvendo verso destra, ma affidando alla sua consumata abilità oratoria discorsi «conciliatoristi» in cui i quattro grandi della storia patria convergevano allo stesso fine. Inoltre, anche in funzione antisocialista, diede nuove prove di filantropia. Costituì (1902-903) una società per le case popolari, inoltre presiedette l'esposizione del 1911¹¹⁶.

Altri massoni ripresero l'impegno filantropico. Nel 1900 Pio Foà, Amedeo Herlitzka e Donato Bachi fondarono la prima Università popolare d'Italia¹¹⁷. Nel 1907 partì un'iniziativa importante, la Croce verde, gruppo di volontari del pronto soccorso con automezzi¹¹⁸. Gino Olivetti, loro animatore, fu attivo inoltre dal 1906 nella Lega industriale, poi dal 1910 nella Confederazione nazionale dell'industria, di cui fu il *grand commis*¹¹⁹. L'attivismo sociale della *élite* massonica torinese e il suo possibilismo politico – che celava fra l'altro l'intento di rafforzare, promuovendo alleanze fra i liberali e le emergenti forze cattoliche, lo sbarramento antisocialista in atto, in previsione delle elezioni amministrative del 1906 – la collocò ben presto su una rotta di collisione nei confronti del rigore democratico e anticlericale di Ettore Ferrari, gran maestro dal 1904. Di fronte alla nuova presenza politica dei cattolici, Ferrari ribadiva la condanna di qualsiasi connubio fra massoneria e clericali. Ma poiché a Torino l'accordo liberali-cattolici era promosso dai senatori Giacinto Cibrario e Angelo Rossi e dai deputati Edoardo Daneo e Tommaso Villa, il 23 gennaio (le elezioni erano il 28) essi furono minacciati dalla Giunta del Grande oriente d'Italia, se non si fossero ritirati, della «esclusione dall'Ordine»: formula suggerita dal fatto che

¹¹⁵ LEVRA, *Fare gli italiani* cit., pp. 141-42.

¹¹⁶ COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia* cit., p. 212.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 211.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 212.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 213.

erano già massoni «in sonno». Era il caso di Villa, che scrisse ironicamente a Ferrari: «Al gran maestro della massoneria [...] da 40 anni non mi lega piú alcun rapporto»¹²⁰. Sí, ma se era cosí, per quarant'anni si era finto massone. Invece Ferrari, di cui Isastia ha chiaramente analizzato gli ideali e gli indirizzi¹²¹, tirò dritto, e l'Assemblea approvò il nuovo articolo primo della Costituzione: «La Comunione italiana propugna il principio democratico nell'ordine politico e sociale».

I contrasti interni al Grande oriente d'Italia che si erano evidenziati nel 1906 esplosero nel 1908 in occasione del dibattito parlamentare sulla mozione Bissolati e sull'emendamento Moschini in tema d'insegnamento della religione. Le esplosioni si susseguirono a catena e in conclusione (poco dopo la ricucitura dello scisma milanese) si ebbe la separazione fra Palazzo Giustiniani e il gruppo Fera detto poi di piazza del Gesù, che a Torino non ebbe logge, ma si fece notare per l'intervista in difesa di Fera data da Teofilo Gay al giornale cattolico «Il Momento»¹²². Della vicenda la massoneria torinese non risentí, anzi fra il 1909 e il 1911 registrò un forte incremento numerico¹²³.

A questi conflitti puramente massonici seguí nel 1911 la guerra di Libia (ci fu allora un coinvolgimento dei massoni italiani nelle vicende dei «giovani turchi») preludio alla conflagrazione europea che coinvolse l'Italia dal 1915. Vi furono nuovamente nelle logge discorsi patriottici, e molti massoni si arruolarono volontari. Per parte sua, Pietro Bussalioni si inserí in quel clima pubblicando nel maggio 1915 un opuscolo su *La Rispettabile Madre Loggia «Ausonia» e la spedizione de' Mille*. Quindi diede inizio a quella sua storia del Grande oriente d'Italia, che abbiamo citato a suo luogo. Ma l'opera, giunta a pagina 446 nella composizione delle bozze, chissà perché si interruppe, e rimase per sempre

¹²⁰ F. CORDOVA, *Massoneria e politica in Italia (1892-1908)*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 314.

¹²¹ A. M. ISASTIA, *Ettore Ferrari Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani*, in ID. (a cura di), *Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari*, Angeli, Milano 1997, pp. 73-89.

¹²² COMBA, *Teofilo Gay* cit., p. 107.

¹²³ NOVARINO, *Storia della massoneria* cit., pp. 29 sgg. Cfr. inoltre ID., *Fra associazionismo e politica. La Massoneria a Torino e in Piemonte dal 1860 al 1925*, in «Memoria e scienza», n.s., VII (1999), pp. 63-83.

incompiuta.

Parte terza
L'assetto urbano

ROCCO CURTO

Modelli di costruzione e di accumulazione urbana

1. *Il modello patrimoniale e il modello mercantile.*

Nella storia urbana di Torino l'Ottocento può essere considerato come il secolo in cui coesistono due modi di costruzione della città. L'uno si pone come l'evoluzione del passato, l'altro come l'anticipazione del futuro. Nel primo, nel «mode de production patrimoniale», il processo di edificazione segue le logiche d'uso e reddituali della committenza e, pertanto, è prevalente il ruolo ricoperto dai privati. Nel secondo, invece, nel «mode de production capitaliste», la crescita della città è regolata da soggetti imprenditoriali guidati dai meccanismi del mercato edilizio e di conseguenza assume rilevanza la componente produttiva.

Entrambi i modi di costruzione possono essere interpretati come l'espressione di due veri e propri modelli caratterizzati dalla presenza di strati sociali diversi e da un differente modo di intendere la proprietà e l'architettura. Anche se compresenti, il secondo si sarebbe rafforzato negli ultimi due decenni dell'Ottocento e sarebbe venuto a prevalere nei primissimi decenni del secolo successivo, quasi a riprodurre il passaggio dalla storia moderna e quella contemporanea. La grande trasformazione individuata sul piano storiografico nei primi decenni del Novecento come momento di evoluzione del sistema capitalistico investì i modi di costruzione della città. Come la produzione di serie dei beni di consumo, anche la formazione del mercato edilizio va ricondotta ai processi di concentrazione della popolazione nelle città e quindi alla dimensione quantitativa assunta dalla domanda di abitazioni.

Il prevalere delle logiche mercantili nell'edificazione, preparato dagli anni finali dell'Ottocento, può essere considerato come il momento di un processo dalle origini ancora più lontane, che passa prima attraverso il radicamento delle finalità reddituali. Al volgere del XVIII secolo, l'economia occupava nella costruzione della città un posto ancora limitato. Vi era un attivo mercato fondiario, forse già un mercato delle pigioni, certamente non ancora un vero mercato edilizio. Suoli, palazzi e case non sottostavano agli stessi meccanismi di accumulazione

economica, cosí come non vi era uniformità di comportamento tra il momento dell'appropriazione dei terreni e quello dell'edificazione (figura 1).

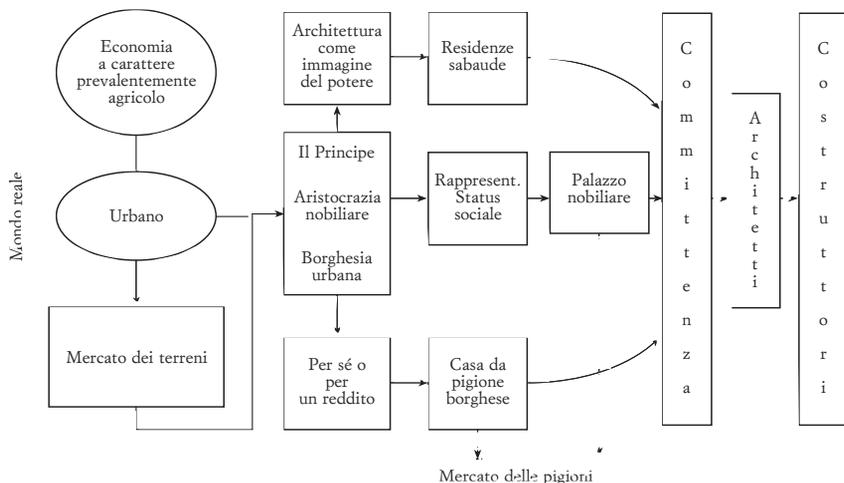
Se i suoli erano stati ridotti in merci sia pure artificiali, i fabbricati resistevano nell'assumere un vero e proprio valore di scambio, intrinsecamente di significati immateriali. Si speculava acquistando e rivendendo i terreni, secondo la tipologia per cui il denaro veniva investito per ritornare al denaro. Si edificava per affittare, passando dal denaro, al capitale investito e quindi ad un flusso di redditi diluiti nel tempo. Difficilmente si costruiva per vendere, riproducendo la circolazione denaro-capitale-denaro, in quanto il piú delle volte la costruzione non sottostava ancora all'intento di guadagnare nell'atto di scambio successivo.

Proprio nel corso dell'Ottocento si rafforzarono tutte e tre le forme dell'accumulazione immobiliare. In particolare, il mercato fondiario raggiunse una maggiore dimensione quantitativa; le finalità d'investimen-

Figura 1.

Il modello di produzione patrimoniale.

Lo schema mette in evidenza il ruolo della committenza nella costruzione della città. Principi, nobili, borghesi, ma anche commercianti e artigiani si rivolgevano ad architetti, ingegneri, capimastri e costruttori, cui chiedevano di realizzare case e palazzi con caratteristiche architettoniche, tipologiche e costruttive in grado di rappresentarne il potere e lo *status* sociale o di rispondere a finalità reddituali e alle esigenze imposte dall'uso. In questo modello sono presenti unicamente il mercato dei terreni e quello delle pigioni.



to della committenza si radicalizzarono, mentre progressivamente gli scambi dei fabbricati si diffusero quasi ad anticipare il successivo radicamento del mercato edilizio.

Il processo va ricondotto all'interno dei mutamenti piú generali che avevano investito simultaneamente i soggetti sociali, le finalità della proprietà e di quanti erano attivi nell'edificazione, le tipologie edilizie, i modelli abitativi, e non ultimo, i valori espressi dall'architettura e il rapporto di questa con l'elemento economico. Da una parte, con la casa da pigione borghese, la proprietà diventò una fonte di reddito per strati il cui *status* passava sempre piú attraverso il denaro. Dall'altra, con la villa e il villino di fine secolo – non piú destinati in parte all'affitto ma considerati come residenza esclusiva del proprietario –, i tradizionali significati di rappresentazione sociale espressi dal palazzo nobiliare furono rinnovati dall'alta borghesia commerciale e produttiva, protagonista del processo d'industrializzazione e di terziarizzazione di Torino. La città ottocentesca avrebbe, pertanto, preso forma da un modello patrimoniale in cui le finalità reddituali erano però piú radicate e diffuse di quanto non lo fossero nel secolo precedente, mentre le logiche mercantili, pur essendo già presenti, non avevano ancora raggiunto la manifestazione dirompente degli anni tra le due guerre. Soprattutto se si escludono gli ultimi decenni dell'Ottocento, l'offerta non sembra ancora avere raggiunto la dimensione quantitativa imposta dalla forma concorrenziale del mercato. Costruttori e capimastri sovente erano ancora semplici organizzatori della costruzione e pertanto erano retribuiti come puri prestatori d'opera¹.

La committenza rappresenta dunque, per l'Ottocento, una vera e propria categoria interpretativa dell'organizzazione e della forma urbana, utilizzabile non solo per spiegare le grandi architetture come simbolo e rappresentazione del potere del principe, del re, della Chiesa. Anche la città piú minuta sarebbe infatti il prodotto del modello in cui case e palazzi venivano realizzati da privati che chiedevano a costruttori e capimastri di organizzarne la costruzione in base alle proprie esigenze, all'uso, al reddito o alle funzioni che doveva svolgere a partire dai valori attribuiti dai singoli alla proprietà edilizia. Questo sistema di produzione e consumo venne meno quando il modello finalizzato allo scam-

¹ M. LESÇURE, *Les Banques, l'Etat et le Marché immobilier en France à l'époque contemporaine 1820-1940*, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1982, pp. 44 sgg. «[Le] travail à forfait pour le compte du propriétaire de terrain qui reste le responsable financier de l'opération: l'entrepreneur n'est dans ce cas qu'un maître d'œuvre, agencant et surveillant les travaux des sous entrepreneurs représentant des différentes professions du bâtiment, et en encourageant comme risque que l'insolvabilité du propriétaire».

bio finì per prevalere e permettere al mercato di esprimere la sua capacità autoregolante, così come è stata intesa da Polanyi². Ai committenti, che in passato controllavano l'edificazione, si sostituirono i costruttori. Questi in modo autonomo si rivolgevano direttamente al mercato e costruivano in funzione della domanda impersonale che si formava in quantità sempre maggiori in seguito ai processi di urbanesimo. Una rottura questa che coinvolse i significati stessi dell'architettura, l'organizzazione della città fisica, le forme e la molteplicità dei significati sociali, d'uso ed economici della proprietà, la stessa introduzione della casa razionalista.

In definitiva, tra il XVIII e il XX secolo si sarebbe passati da un modello definibile come «sostanziale», in cui la concezione patrimoniale era espressa nella sua forma più pura e caricata di significati di rappresentazione sociale, a un modello di tipo «formale», dove l'elemento economico, consolidato nella sua componente reddituale, andava aprendosi alle forme mercantili più evolute. Si tratta, va ribadito, di una transizione graduale realizzatasi secondo modalità differenti e in momenti successivi, con tempi e implicazioni distinguibili tra i suoli fabbricabili e l'edificato. Per molto tempo infatti i due modelli furono compresenti, prima che quello di mercato prendesse definitivamente il sopravvento nei primi decenni del Novecento (figura 2).

2. *La concezione della proprietà e del valore alla fine del Settecento.*

Nel corso della prima metà dell'Ottocento l'affitto divenne una pura forma di accumulazione e si definì come il risultato del calcolo economico basato sulla relazione tra capitale immobilizzato e reddito netto ottenuto deducendo le spese. Del resto, sul finire del secolo precedente la proprietà presentava una base sociale diversificata. Nel 1793, in occasione della Consegna dei redditi e delle case, si ebbero 1119 denunce di proprietari. Un po' più della metà, 682, riguardavano fabbricati destinati esclusivamente all'affitto, mentre circa il 30 per cento univa l'affitto all'uso diretto. Solo 50 proprietà, il 4,6 per cento, era rappresentata da case destinate all'uso esclusivo. Alla fine del XVIII secolo l'affitto era dunque diffuso al punto che la città rendeva più della campagna. Ciononostante non è chiaro fino a che punto le pigioni fossero il risultato di un puro calcolo economico o piuttosto coinvolgessero più complicate relazioni sociali.

² K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1984 [prima ed. 1944].

Da una parte, sappiamo con certezza che almeno sino al 1848 la proprietà stessa era favorita dall'ordinamento giuridico, che oltre a stabilirne i vincoli, ne faceva un mezzo di potere e una fonte di privilegi. Dall'altra, risulta, sia pure indirettamente, ma da fonti altrettanto certe, che l'usura sulle pigioni attraverso la pratica del subaffitto era talmente diffusa da dover essere regolamentata. Ed ancora, in molti hanno rilevato come nel corso del Settecento si fosse realizzato un vero e proprio processo di razionalizzazione costruttiva che aveva portato alla definizione e diffusione della tipica cellula d'affitto³. Così pure è noto che tra il Sei e il Settecento lo stesso palazzo nobiliare non rappresentava più la residenza esclusiva del proprietario e della sua famiglia, in quanto non era concepito come un investimento unicamente a fondo perduto⁴.

All'interno della società coesistevano comportamenti diversificati, a volte opposti, non solo tra i diversi soggetti ma anche in rapporto alle

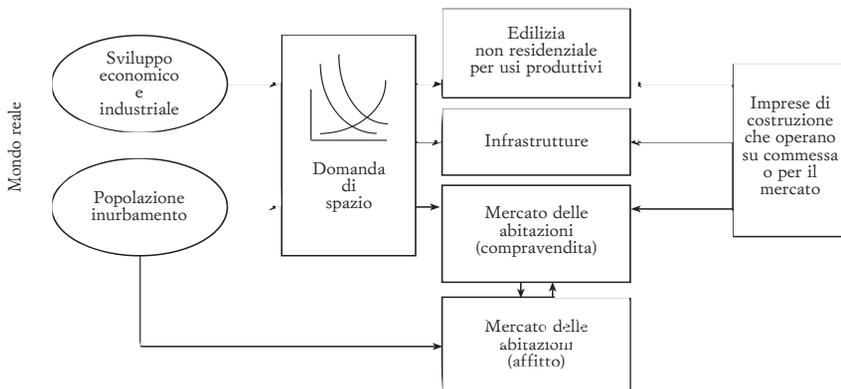
³ V. COMOLI MANDRACCI, *Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, I, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, 2 voll., p. 102.

⁴ A. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana e architettura barocca*, Utet, Torino 1968, 3 voll.

Figura 2.

Il modello di mercato.

Dal momento in cui prende forma il modello capitalista la committenza viene ad essere costituita dallo Stato che commissiona alle imprese la costruzione delle infrastrutture e dei servizi necessari alla società civile. Le case sono, invece, realizzate autonomamente dai costruttori che, nel frattempo, assumono un ruolo centrale nella crescita della città e orientano la produzione alla domanda impersonale espressa dal mercato. In questo modello il mercato immobiliare costituisce l'elemento regolatore dell'espansione residenziale.



diverse tipologie di beni e alle caratteristiche delle proprietà. I fenomeni piú speculativi riguardavano tuttavia probabilmente le proprietà piú vetuste, piú povere sul piano delle qualità costruttive. Per contro, i palazzi barocchi, sia pure in parte destinati all'affitto, rendevano meno rispetto al capitale immobilizzato.

Accanto alle logiche non pienamente economiche, espresse dalla nobiltà di piú antica formazione, si può percepire la maggiore razionalità degli altri strati, la cui presenza appare piuttosto distribuita: 278 proprietari appartenevano alla nobiltà, 106 si erano definiti benestanti, 99 erano legati alle libere professioni, 72 si erano dichiarati commercianti, 19 artigiani, mentre 285 non sono riconoscibili avendo omissso la professione.

Al volgere del XVIII secolo, una parte dell'accumulazione urbana era basata sul reddito e su una proprietà già variegata sul piano sociale, resa tale dal meccanismo delle successioni e divisioni ereditarie piú che dall'agire del mercato. Non bisogna tuttavia confondere l'atteggiamento dei privati nel gestire la proprietà esistente con quello assunto quando intervenivano nell'edificazione. Occorre inoltre non dimenticare che se la proprietà era diversificata sul piano sociale questa si presentava differenziata per dimensione dei patrimoni, per tipologie, per stati di conservazione e caratteristiche costruttive.

I procedimenti utilizzati per calcolare il valore dei fabbricati confermano come ancora all'inizio del XIX secolo fosse radicalizzata la concezione orientata a regolare il valore della proprietà edilizia attraverso il costo di costruzione deprezzato. Il valore delle case non veniva determinato assumendo i valori deducibili dalle compravendite, le quali probabilmente si presentavano piuttosto rarefatte. Non veniva, e probabilmente non poteva, essere stimato sulla base dei prezzi conseguiti nello scambio da beni simili. Era invece costruito in modo convenzionale sommando il valore di mercato del suolo al valore della costruzione identificato nel costo deprezzato oppure facendo la media tra quest'ultimo e il valore di capitalizzazione. In un caso, il valore dell'edificio era dunque considerato unicamente in termini di costo di costruzione mentre il valore di mercato costituiva una prerogativa del solo terreno. Nell'altro, definito come composto⁵ era dato dalla pura

⁵ T. BERIA, *Istituzioni pratiche per l'estimo de' beni stabili e mobili ed altri riguardanti il giudizio di perizia, indirizzate a' giovani che vogliono abbracciare la professione*, Stamperia Reale, Torino 1796, pp. 34-35 e 63-67. Il valore, o meglio, i valori legati all'uso, alla morale o all'economia nel tempo attribuiti alla terra e alle case, possono essere riconosciuti considerando il modo in cui i periti estimatori risolvevano alcuni problemi pratici, motivavano i giudizi di valore, mediavano i conflitti d'interesse nelle stime delle case oppure predisponendo lo strumento fiscale del catasto. Dovendo

media matematica tra il valore intrinseco, determinato come costo di costruzione deprezzato, e il valore estrinseco, ottenuto per capitalizzazione del reddito.

A cavallo tra Sette e Ottocento si conciliavano così le due concezioni possibili, quella più antica, che faceva dipendere il valore dei fabbricati dal costo, con quella più moderna, anticipatrice del futuro, secondo la quale invece esso era la pura espressione della redditività. Di fatto, si mediava tra i significati contrapposti impliciti nella tipologia del palazzo nobiliare e nella casa da pigione, dietro i quali si celavano soggetti e significati diversi attribuiti alla proprietà edilizia. Secondo una concezione quasi etica, basata sulla giustizia, non si ammetteva che case prive di alcuni requisiti costruttivi, ritenuti essenziali e concepite unicamente in ragione del «guadagno», potessero valere più dei palazzi e dei fabbricati che incorporavano maggiori qualità architettoniche. Si regolava, pertanto, il valore di scambio attraverso il costo di costruzione. La componente estrinseca del valore composto esprimeva, infatti, la capacità di rendere delle proprietà: prescindeva dall'edificio essendo appunto determinata matematicamente tramite il reddito netto capitalizzato. Quella intrinseca, invece, traduceva in valore i costi elevati dei palazzi nobiliari: teneva conto dei fregi, dei decori, degli elementi scenografici, delle corti principali e dei cortili, degli scaloni e delle logge, in definitiva dei costi sostenuti per partecipare alla vita pubblica e alle attività imposte dai ruoli sociali. Tanto l'una teneva conto delle qualità costruttive, architettoniche e decorative del palazzo, quanto l'altra prescindeva dal fabbricato ed era, infatti, particolarmente elevata nelle case più povere, degradate, vetuste, rispetto alle quali dovevano essere più diffusi i fenomeni speculativi.

Quest'idea del valore, almeno nella manualistica, permase a lungo, se consideriamo che il procedimento composto era riportato nella ripubblicazione nel 1845 curata dal Roggeri del manuale d'Amedeo Grossi del 1790 e fu ripreso dal manuale del Borio del 1854 che, pur non

essere giudizi motivati, le stime rappresentano oggi la traduzione a volte in termini matematici ed economici dell'idea di valore attribuita alla terra e alle case dalla società. In forma analoga, le istruzioni dei catasti, prima ancora che le mutazioni in questi contenute o i ruoli d'imposta, rispondevano alle leggi generali secondo le quali si formavano o si credeva che si formassero le rendite urbane. Si deve innanzitutto ricordare come non esistesse una vera e propria teoria del valore per i beni immobiliari. Come non fosse così immediato mutuarla dalle teorie generali, data la specificità di tali beni e la molteplicità dei significati di cui erano caricati. Come di fatto l'assenza di una teoria del valore delle case fosse la conseguenza di un'economia non ancora matura e di una società non univoca nei comportamenti. Come, invece, per stimare i terreni agricoli ci si rifacesse a una vera e propria teoria del valore e a una pratica consolidata, innanzitutto perché il peso economico della campagna e delle aziende agricole era maggiore e più riconoscibile.

modificandolo, recepi i nuovi significati attribuiti all'architettura e alla proprietà⁶.

3. *L'affermarsi dell'accumulazione basata sul reddito.*

La componente intrinseca del valore delle case e dei palazzi espressa dal procedimento del valore composto si dissolse nell'Ottocento per lasciare il posto alla componente reddituale. Nel corso di questo secolo venne, infatti, ad assumere progressivamente importanza l'affitto come forma di guadagno legata al costruire e non piú solo limitata alla gestione della proprietà esistente, com'era stato prevalentemente nel Settecento.

Che già nei primi decenni dell'Ottocento vi fosse un certo dissidio nel modo di concepire la proprietà è messo in risalto da uno dei numerosi tentativi rivolti a costruire uno strumento catastale piú equo, rispetto a quello napoleonico.

Nelle istruzioni del 1817 che stabilivano le norme da seguire per il classamento delle case si riproponeva, non a caso, il contrasto già affrontato attraverso il procedimento del valore composto tra la casa da pigione e il palazzo. In questa occasione appariva piú esplicita l'origine sociale e piú chiari i termini del conflitto di interesse tra strati che concepivano in modo differente la proprietà e l'abitare, sia per quanto riguardava il valore economico che il modello d'uso.

La contrapposizione non interessava, infatti, piú solo i soggetti coinvolti in singoli casi di stima, cui gli estimatori dovevano rispondere sulla base del principio di equità. Assumeva ben altra portata sociale, se si tiene conto del fatto che con il catasto urbano si doveva stimare il reddito delle case dell'intera città per poter procedere a ripartire l'imposta tra i proprietari. La difficoltà vera, cui non si poteva sfuggire, era costituita dalla necessità di esprimersi sui significati opposti della proprietà per tassare in modo coerente tipologie che esprimevano modi diversi di concepire l'abitare. Da una parte, nella casa da pigione erano materializzate le finalità di reddito, dall'altra, nel palazzo erano concretizzati i significati simbolici e di rappresentazione sociale.

La casa da pigione non pose alcun problema per il classamento sul come misurare le superfici utili per il calcolo dell'imposta, in quanto con-

⁶ Cfr. A. GROSSI, *Pratica dell'estimatore*, Giuseppe Vaccarino Libraio, Torino 1845. G. BORIO, *XXV Lezioni di Estimo Censuario e II Prelezioni del Catasto e del suo Ordinamento*, Stamperia Reale, Torino 1854.

cepita per rendere. La questione si propose, invece, sul come conteggiare ai fini dell'imposta le parti di rappresentanza del palazzo. Bisognava decidere in che misura si dovesse tenere conto – come superfici utili su cui calcolare il reddito e quindi l'imposta – degli atri, degli scaloni, dei saloni e delle gallerie. Erano cioè messi in discussione gli elementi che caratterizzavano le architetture barocche del Sei e del Settecento e gli spazi dove si svolgeva la vita di frequentazione e di rappresentanza imposta dalla posizione sociale dei proprietari.

Il conflitto tra interessi, tipologie ed espressioni dell'architettura non era indifferente. Defiscalizzando si sarebbe finito per avallare i più tradizionali significati morali, relazionali, simbolici della proprietà e per favorire pertanto la sopravvivenza e la diffusione della tipologia edilizia del palazzo. Tassando, si sarebbe fatto gravare sulla proprietà un costo aggiuntivo oltre a quello già oneroso relativo al mantenimento dei palazzi, per non parlare del puro costo di costruzione. Sia pure con qualche mediazione, non furono concesse agevolazioni per i palazzi. Si affermò invece il principio secondo il quale la proprietà edilizia doveva essere concepita in termini reddituali. Non potendo essere improduttiva, doveva liberarsi di tutti quegli apparati decorativi ritenuti superflui e utili al «solo compiacimento» del proprietario. Questo modo di intendere la proprietà, che rappresentava il presupposto per l'affermarsi della concezione reddituale, si diffuse, come vedremo, nei decenni successivi, forse grazie anche al fatto che l'imposta, presupponendo un costo aggiuntivo, finì per sollecitare quel calcolo finanziario basato sulla relazione tra il reddito netto ed i costi, perfettamente rappresentato dalla casa da pigione.

A soli quarant'anni dal manuale di Tommaso Beria, con cui veniva formalizzato il valore composto, e a soli vent'anni dalle istruzioni del catasto, con le prime espansioni ottocentesche, la componente reddituale sembra avere preso il sopravvento. L'Ottocento, rispetto al secolo precedente, si distingue, infatti, per l'affermarsi delle finalità reddituali le quali sembrano esprimersi nell'attività di edificazione in modo più razionale rispetto alla gestione delle proprietà esistenti.

Nel 1841 era già evidente che l'edificazione aveva prodotto profonde modificazioni nel sistema stesso delle gerarchie della città settecentesca. Lo sviluppo del viale del Re e del Borgo Nuovo non rappresentavano altro che la concretizzazione dei principi che abbiamo visto affermare nella revisione del catasto. Si era in gran parte retto su privati che avevano acquistato i terreni e li avevano costruiti in ragione degli affitti, secondo un processo basato sull'interazione tra fenomeni di natura differente ma tra loro concatenati. Quando ancora l'edificazione non

era compiuta, si colse che il «centro» della città si era spostato da Nord a Sud e da Ovest ad Est e che il ribaltamento conseguente delle gerarchie territoriali era stato prodotto dalla tendenza della popolazione agiata della capitale a trasferirsi nelle prime espansioni ottocentesche. Ad attrarre le 13 500 anime nel Borgo Nuovo e far rendere le proprietà erano stati però proprio i «comodi materiali» e gli «ornamenti» delle nuove case, i vantaggi operati da una certa razionalizzazione costruttiva unita alla piú favorevole esposizione e ad una certa qualità edilizia ed architettonica. Qui si aveva un'intensa attività edilizia, si investiva in funzione del reddito delle case e la domanda era garantita dalle qualità posizionali ed edilizie. Le case, appigionate a prezzi vantaggiosi addirittura prima ancora di essere ultimate, rendevano piú di quelle del Borgo di Po, costituenti il nucleo della città storica, e del Borgo Dora, che rappresentava la città produttiva⁷.

È evidente come nei primi decenni dell'Ottocento le finalità di investimento fossero diffuse nell'attività di edificazione e come a queste corrispondesse un'architettura a sua volta rinnovata nelle tipologie e nei significati. È inoltre emblematico il fatto che nell'edificazione del Borgo Nuovo il fenomeno speculativo non si esaurisse nel momento dell'appropriazione del suolo ma considerasse le possibilità di reddito consentite dall'edificazione. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, nel momento in cui all'euforia del decennio precedente subentrò la crisi, si riconobbe, infatti, che si era realizzata un'offerta prodotta da finalità speculative, di puro investimento, superiore alla necessità di edificazione⁸.

La mediazione tra i significati economici e di rappresentazione sociale espressi dal valore composto sembra dunque superata dagli intenti speculativi presenti nell'edificazione delle prime espansioni ottocentesche. Dopo un solo decennio, nel 1850, si ha inoltre la prova che l'acquisto dei terreni e l'edificazione avvenivano ormai sulla base di un calcolo finanziario che per quanto approssimato metteva in relazione il costo del terreno e di costruzione con l'affitto percepibile, al punto che si arrivava a dimostrare la possibilità di ottenere, almeno sul piano dell'ipotesi, rendimenti superiori al 6 per cento⁹. L'importanza attribuita dalla società coeva all'elemento economico trova un'ulteriore con-

⁷ ASCT, Collezione V, n. 1184, *Relazione svolta il 7 luglio 1841 dal Catastatario D. Pollone alla Deputazione del Catasto*.

⁸ Cfr. V. COMOLI MANDRACCI e V. FASOLI, 1851-1852. *Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1996. Si rimanda a questo testo che attraverso il Piano di Ingrandimento della Capitale ha consentito di precisare meglio il processo che portò nel corso dell'Ottocento a rafforzare la presenza dell'economia nella costruzione della città.

⁹ *Ibid.*

ferma nella pressione esercitata sul finire della prima metà dell'Ottocento dai proprietari e costruttori sull'amministrazione locale affinché venissero meno i vincoli normativi che limitavano la libertà dei privati nell'edificazione e avevano effetti negativi sul guadagno. Tra il 1849-1850, il conflitto tra significati economici ed immateriali della proprietà si riproponeva nella definizione e attuazione dei piani, dove si confrontavano due modi opposti di concepire lo sviluppo. Da una parte, la città era considerata, dal potere locale come un bene pubblico, ossia come elemento di fruizione collettiva, dall'altra, dal potere centrale e dalla proprietà come un bene privato e, quindi, come fonte di accumulazione economica.

Fino a metà secolo, era prevalsa la concezione pubblica. L'amministrazione aveva normato i piani in modo tale da vincolare i privati entro progetti di facciata uniformi e tipologie edilizie predeterminate a livello non solo urbanistico ma anche architettonico. A partire dal 1850, invece, si affermò il pensiero liberista e si realizzò una sorta di *deregulation*.

Il *Piano* di ingrandimento della capitale di Promis costituì, infatti, l'ultimo tentativo di imporre un progetto rigorosamente uniforme inteso «come una sorta di “architettura” globale di città prefigurata in volumi e forme perfettamente disegnati, dalla scala esecutiva urbanistica e fino alla scala dei particolari architettonici»¹⁰. Con il suo fallimento venne a cadere la posizione pubblica sostenuta dal Consiglio comunale, dal Consiglio degli edili, dallo stesso Promis, accomunati da un'idea di città intesa come un bene di cui doveva essere tutelata la forma, l'estetica, il decoro. In contrapposizione, prevalse l'istanza liberalizzatrice portata avanti con forza dai costruttori e dai privati i cui interessi erano rappresentati e sostenuti dal potere centrale. Questo anteponeva la questione della fattibilità dei piani. Riportava l'attenzione sul momento della loro attuazione, rispetto a quello dell'ideazione. Sosteneva che perché i piani potessero essere realizzati era necessario che fosse garantita la convenienza economica per i privati. Lo stesso Promis tenterà, infatti, di dimostrare, nel tentativo di salvarlo, come nel piano di Porta Nuova gli interessi dei privati fossero comunque già pienamente tutelati.

Mentre si realizzava lo svuotamento di contenuto dei piani – che cessavano di essere veri e propri progetti imposti ai privati nel momento dell'edificazione – venivano modificate le norme del regolamento edilizio in modo da porre condizioni più vantaggiose per l'edificazione.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 49 sgg.

Il *Regolamento edilizio* del 1849 innalzò l'altezza degli edifici da 16 a 21 metri, aumentò di circa il 30 per cento la cubatura realizzabile a parità di suolo. Non solo, contestualmente consentì di realizzare gli abaini per rendere abitabili i sottotetti. Entrambe le concessioni intendevano permettere non solo un maggiore sfruttamento fondiario ma soprattutto un incremento notevole del gettito relativo alle pigioni, ossia avevano il compito di garantire un ritorno adeguato all'investimento di capitali.

Nel 1850, a metà Ottocento, erano ormai poste le condizioni affinché l'edificazione potesse garantire rendimenti elevati. In definitiva, veniva così sancita la possibilità che lo sviluppo edilizio fosse regolato da finalità reddituali, da razionalità economiche formali basate sulla relazione tra costo (del terreno e di costruzione) e reddito percepibile.

In pochissimi anni la concezione della proprietà sottesa al valore composto su cui si era basata la città nel Settecento si presenta dissolta. Il conflitto tra la casa da pigione e il palazzo barocco sembra definitivamente concluso a favore della posizione reddituale, mentre il meccanismo speculativo circoscritto al Borgo Nuovo viene ad essere generalizzato e soprattutto quelli che si presentavano come interessi limitati assumono ben altra dimensione quantitativa. Mancava solo l'elemento finale dell'accumulazione rappresentato dal valore di scambio delle case, ossia quella forma che muoveva dal denaro e passava attraverso la sua immobilizzazione nell'edificio per ritornare al denaro. Di fatto si era compiuto un vero e proprio ribaltamento di significati e di valori attribuiti alla proprietà, grazie anche alla borghesia il cui *status* passava attraverso l'appropriazione dei suoli e l'edificazione. Non a caso proprio a metà del secolo, essa si affermava come classe dirigente e subentrava all'aristocrazia nobiliare nel governo della città¹¹.

Nel considerare le case come una fonte di reddito, la borghesia portava però anche esigenze abitative diverse rispetto a quelle di cui erano stati interpreti gli strati soprattutto nobiliari. Non prestava attenzione unicamente al calcolo economico, ma esprimeva nuovi valori e un più moderno modello dell'abitare. Considerava soprattutto le qualità costruttive, funzionali e distributive; concepiva in modo diverso gli spazi e la loro suddivisione tra quelli dedicati alla vita privata e quelli di rap-

¹¹ «Si passa infatti da un rapporto di quattro quinti riservato alla componente aristocratica (con un'alta percentuale di proprietari fondiari) e un quinto di quella borghese ancora presente nell'ultimo Consiglio decurionale del 1847 a quello di circa il 68 per cento del ceto borghese, contro il 29 per cento della classe aristocratica che nel 1848 connota il nuovo consiglio elettivo»: cfr. COMOLI MANDRACCI e FASOLI, 1851-1852 cit., p. 58.

presentanza, tanto che l'abitazione razionale, di fatto, costituì un'ulteriore elaborazione della casa da pigione borghese definita nel corso dell'Ottocento.

Questa nuova concezione utilitaristica della proprietà, meno estetica e più attenta all'abitare, venne percepita dal Borio nel 1854, anche se egli continuava a proporre il valore composto per la stima dei fabbricati. A differenza di altri, più legati al passato, percepì l'affermarsi di un nuovo modello di casa che solo più tardi, per opera di un suo allievo, verrà tradotto in un nuovo modo di calcolare il valore di scambio, liberandolo dal «valore intrinseco».

Si era effettivamente in presenza di una concezione diversa dell'architettura che, mentre era spogliata d'alcuni valori, veniva caricata di altri. La casa borghese innanzi tutto conservava almeno in parte il suo valore simbolico e sociale, sia pure reinterpretato rispetto alle esigenze espresse dalla società moderna. È questo uno dei punti fondamentali che distingue, ad esempio, questa fase da quella degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, nel corso dei quali, spezzatosi il legame tra rendita e qualità costruttivo-architettoniche, il valore si trasformò in puro e semplice rendimento. Alla base della rendita vi erano, invece, a metà Ottocento alcune ben precise qualità edilizie: le qualità tradizionali, costruttive (la natura dei materiali, la sicurezza delle fondamenta, la robustezza dei muri e delle volte, la luce delle scale), quelle del fabbrica¹², ma soprattutto quelle funzionali e distributive.

Si riconosceva che gli ornamenti essendo inutili o superflui non dovevano essere considerati nel determinare le pigioni. La rendita infatti veniva fatta dipendere dall'utilità delle camere e, più in particolare, da tutte quelle parti accessorie che le rendevano abitabili: i corridoi, i vani piccoli e oscuri che disimpegnavano gli altri locali di servizio erano non meno importanti delle stanze. Si trattava cioè delle stesse qualità poste alla base del mutamento funzionale dell'appartamento borghese che successivamente portò alla nascita dei corridoi come mezzo per rendere indipendenti le stanze e riconobbe sempre più l'importanza dei servizi. Era l'inizio del processo che progressivamente determinò la diffusione dei lavatoi, dei gabinetti, delle *toilettes* e, infine, della stanza da bagno, mentre l'infilata delle sale e dei saloni di ricevimento veniva ridotta alla stanza da pranzo e al salotto.

¹² Si consideravano l'esposizione, la salubrità generale, la vicinanza al centro (della popolazione o del commercio), alle vie urbane, ai canali, alle cadute d'acqua, alle ferrovie; in sintesi poneva per la prima volta attenzione alle condizioni sociali, industriali e commerciali dei luoghi: cfr. BORIO, *XXV Lezioni* cit., pp. 316 sgg.

Dalla manualistica si percepisce, pertanto, la trasformazione in corso, che verrà nei decenni seguenti accelerata in seguito agli effetti prodotti dal Positivismo sulla società, all'affermarsi di una cultura igienico-sanitaria e allo sviluppo tecnico.

Occorre tuttavia aspettare la fine del secolo perché il processo possa essere colto in tutta la sua portata e perché i nuovi significati reddituali e d'uso, si siano esplicitati in una diversa concezione del valore e in un diverso modo di calcolarlo. È, infatti, il manuale successivo di Giulio Fettarappa a dare la prova che si era effettivamente affermata nella società l'idea che il valore dipendesse dalle capacità di rendere dei fabbricati. Con Fettarappa, infatti, verso la fine del XIX secolo, i procedimenti estimativi riconobbero, facendo dipendere il valore dal reddito prodotto dai fabbricati e non dal costo, quanto di fatto era avvenuto nella prima metà dell'Ottocento. Il valore degli immobili era infatti misurato a partire dalla «pigione», in quanto si riteneva che le case si contrattassero, si acquistassero e si pagassero in ragione di ciò che rendevano o potevano rendere, anche se poi si ammetteva la permanenza di atteggiamenti a volte opposti che ancora anteponevano la soddisfazione personale al guadagno pecuniario¹³.

4. *L'accumulazione attraverso il mercato fondiario.*

Nel corso dell'Ottocento, oltre all'accumulazione basata sulle pigioni, il guadagno avveniva anche attraverso la compravendita di suoli per lucrare sugli incrementi possibili di valore. Se nella prima metà del secolo il meccanismo speculativo si presenta piuttosto circoscritto, nella seconda metà, con il prevalere della concezione liberista, presenta ben altra dimensione quantitativa e si svolge secondo le logiche del mercato fondiario.

¹³ «Per i beni immobili o stabili occorrono questi speciali procedimenti, con lo scopo dei quali, direttamente o indirettamente, è quello di determinare la rendita, perché è dalla rendita che il mercato desume il valore capitale degli immobili. Con forma più assoluta diciamo ora essere di criterio comune, perché lo sentiamo noi stessi, ed è d'altronde comprovato dai fatti quotidiani, che sempre quando si tratta di immobili, la cognizione del loro valore non si distingue mai da quella della loro rendita; essi si contrattano, si acquistano e si pagano in ragione di ciò che rendono o possono rendere, non dimenticando tuttavia che negli immobili la soddisfazione personale può talvolta tener luogo di rendita pecuniaria, come per altre ragioni fu accennato altrove. Posto dunque che un immobile debba valere sempre in ragione di quanto rende, è chiaro che la rendita diventa la base razionale del suo valore; quindi per determinare il valore di un immobile o stabile, è necessario che la sua rendita sia esplicitamente ed implicitamente nota»: cfr. G. FETTARAPPA, *Principii di Economia applicati alle Stime e conteggi ad essi relativi*, Camilla Bertolero, Torino 1890, pp. 548-49.

Occorre tuttavia premettere che a Torino non vi è mai stata carenza di aree fabbricabili, ma piuttosto eccedenza. La domanda di edificazione conseguente all'incremento della popolazione era, infatti, continuamente compensata dalla disponibilità di aree al punto da non doversi confrontare con fenomeni di trattenimento dei suoli. Per tutto il secolo l'offerta rispetto alla domanda di edificazione fu più che abbondante. Nei primi decenni questa condizione favorevole fu garantita dall'enorme demanio di aree posseduto dalla Città. Nella seconda metà del secolo, invece, la disponibilità di suoli fu assicurata dal susseguirsi dei piani di ampliamento che, trasformando i terreni da agricoli in edificabili, andavano ad alimentare l'offerta privata. La città nel 1817 possedeva più di 2 000 000 di metri quadri di aree, una quantità rilevante se consideriamo la superficie occupata dalla città edificata¹⁴.

La vendita delle aree da parte pubblica fu nei primi anni faticosa, lenta, non produsse alcun fenomeno di accaparramento. Ci vollero più di dieci anni perché si completassero le vendite della prima lottizzazione, circa venti perché si manifestasse una certa dinamicità da parte del mercato e dell'edificazione e circa ottant'anni per vendere tutte le aree di proprietà pubblica.

La vendita dei lotti del Borgo Nuovo non fece che completare quanto abbiamo già rilevato. A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento l'accumulazione urbana si basava, oltre che sull'edificazione finalizzata al reddito, anche sulla compravendita dei suoli: essa si realizzava non solo attraverso la tipologia denaro-capitale edilizio-reddito ma anche tramite la forma della pura circolazione denaro-capitale fondiario-denaro¹⁵. Non si manifestava, invece, in modo prevalente, attraverso la compravendita di case. I privati generalmente non acquistavano i terreni per costruire e vendere. Non consideravano cioè il momento dell'edificazione come uno strumento di guadagno. Il plusvalore veniva realizzato attraverso la rivendita dei suoli lottizzati: si acquistavano i suoli e li si rivendeva dopo la realizzazione dei selciati viari quando si innescava l'edificazione, secondo un meccanismo assai comune. Se i privati costruivano era per usare direttamente gli edifici oppure per affittarli. Era

¹⁴ Sulla dismissione del demanio cfr. R. CURTO (a cura di), *Città e valori: mercati e presenze dell'economia a Torino. 1800-1980*, Celid, Torino 1989.

¹⁵ «Le moyen en a été trouvé non dans la revente d'immeubles, mais dans la rétrocession de terrains valorisés par les travaux de viabilité d'une part, par le travail productif des acquéreurs de parcelles d'autre part. Le procédé présente, par rapport au premier, un double avantage: amputé de la phase de production, le processus de valorisation se ramène à une phase pure et simple de circulation (argent capital foncier argent) qui, en réduisant au maximum le délai de retour du capital sous sa forme monétaire, permet l'encaissement immédiat des plus-values»: cfr. LESCURE, *Les Banques, l'Etat et le Marché immobilier* cit., pp. 104 sgg.

dunque frequente, come si è già visto proprio nel Borgo Nuovo, l'acquisto di terreni rivolto ad edificare in funzione del reddito garantito sotto forma di pigione. Il meccanismo speculativo legato alla compravendita di terreni era già piú consistente nelle prime espansioni ottocentesche. Guadagni elevati erano garantiti da incrementi dei valori quasi esponenziali. Occorre considerare che a Torino i prezzi dei terreni dalle 2-3 lire il metro quadro del 1820-30 avevano raggiunto le 10 lire nel decennio successivo e le 50 lire dopo altri dieci anni a Porta Nuova.

Occorre tuttavia precisare che il tempo di ritorno del capitale, nel caso di Torino, non era sempre rapido. Vi erano inoltre transazioni spurie, costituite da terreni solo in parte edificati: lotti che, dopo essere stati solo parzialmente costruiti, venivano rivenduti lucrando piú che sul fabbricato, la cui dimensione era il piú delle volte scarsamente significativa, sugli incrementi di valore da questo prodotti sulle parti ancora libere.

Si ha la conferma ulteriore che ciò che piú valeva era comunque il suolo, la sua suscettività ad essere costruito, piú che l'edificio di per se stesso, il cui valore si estrinsecava in definitiva nel terreno¹⁶.

La seconda metà del secolo, a parte gli anni di crisi dovuti al trasferimento della capitale¹⁷, si distingue rispetto alla prima non tanto per gli incrementi di valore dei suoli quanto piuttosto per la diffusione e la dimensione quantitativa assunta dal meccanismo speculativo. A partire dagli anni Ottanta, il mercato fondiario movimentava infatti grandi quantità di terreni mentre è venuta meno la posizione di quasi monopolio esercitata dall'amministrazione sui suoli edificabili. È possibile pertanto ritenere che nella seconda metà del secolo quelli che apparivano come atteggiamenti speculativi circoscritti avessero acquisito un'estensione quantitativa in seguito alla crescita della popolazione e all'attività edilizia a questa conseguente. L'allargamento progressivo del mercato dev'essere tuttavia ricondotto all'atteggiamento liberista che l'amministrazione comunale di Torino tenne dopo il 1850 nei confronti della proprietà. Dal 1857, anno del *Piano* della Cittadella, furono re-

¹⁶ La crescita progressiva dei valori nel Borgo Nuovo va rapportata al processo di edificazione in atto negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, mentre l'apice del loro incremento raggiunto nel 1850 fu certamente dovuto all'effetto prodotto sul mercato fondiario dalla realizzazione dello scalo della ferrovia, dove i valori erano esaltati dalle funzioni economiche assunte dall'area.

¹⁷ I decenni successivi, furono invece segnati, fino agli anni Settanta dalla congiuntura negativa subentrata con il trasferimento della capitale a Firenze, che si ripercosse sul mercato non solo per la privazione di ruolo della città, ma anche per l'impovertimento conseguente alla perdita degli strati che, preposti alle funzioni amministrative e di governo, rappresentavano una componente importante della società coeva per posizione sociale ed economica.

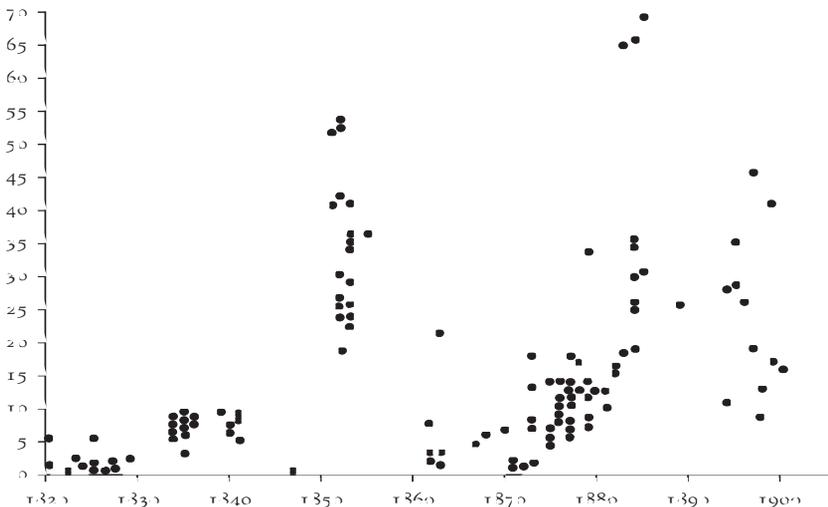
si edificabili con i piani di ampliamento, in soli 42 anni, piú di dieci milioni di metri quadri di aree, ossia si posero le condizioni giuridiche affinché la città potesse raddoppiare la propria superficie. Il mercato era dunque alimentato dai terreni agricoli resi fabbricabili per rispondere alla pressione esercitata dai proprietari e dai costruttori in modo indifferenziato sul piano territoriale e indipendentemente dalle necessità di edificazione¹⁸. Dall'inizio alla fine del secolo, dal 1817 al 1899, furono estesi i confini amministrativi della città i quali aumentarono di circa l'820 per cento contro l'incremento del 270 per cento della popolazione¹⁹. Fu certamente questa condizione – l'elevata disponibilità di suoli a fronte dell'effettiva domanda di edificazione – a fare sí che i prezzi fossero poco diversi da quelli del 1830-40. Questi, infatti, si concentravano tra le 5 e le 15 lire e solo tra il 1880 e il 1900 raggiunsero i livelli di Porta Nuova (figura 3).

¹⁸ Nel solo 1881 si ebbero a Torino 628 scambi, vennero trasferiti circa 2 200 000 metri quadri di terreni agricoli, circa 523 000 metri quadri di terreni fabbricabili e vennero a loro volta movimentati circa 1 499 000 lire e 2 290 000 lire: cfr. CURTO (a cura di), *Città e valori* cit.

¹⁹ *Id.*, *Mercato, formazione e trasformazione dei valori fondiari ed edilizi. Il caso di Torino*, Celid, Torino 1984, pp. 80 sgg.

Figura 3.

Dismissione del Demanio, frequenza prezzi unitari.



Il mercato fondiario si presenta dunque nella seconda metà dell'Ottocento più esteso. Aveva allargato la base sociale dell'accumulazione, movimentata capitali. Il puro meccanismo speculativo, misurabile attraverso gli incrementi di valore, non sembra però rafforzato rispetto alla prima metà del secolo, anche se ha assunto ben altra estensione e riguardava non più solo alcune lottizzazioni ma l'intera città. Dalle transazioni traspare infatti una Torino in piena crescita, già gerarchizzata sul piano territoriale e soprattutto caratterizzata dall'estrema variabilità dei prezzi dei suoli²⁰. Questi oscillavano talmente da non consentire di stabilire se il loro meccanismo di formazione rispondesse già pienamente alle leggi del mercato concorrenziale o se, e in quanta parte, potessero essere spiegati da fattori soggettivi come valori di opinione. Nel mercato fondiario di Parigi, ad esempio, i valori aumentavano, in alcuni casi, come di fatto si è visto accadere in Borgo Nuovo, nel momento in cui si eseguivano le opere di urbanizzazione e prendeva avvio l'edificazione, al punto che era l'espropriazione dei suoli a sancire l'inizio del processo stesso di valorizzazione. Sovente, tuttavia, il terreno era essenzialmente «une valeur d'opinion» che non poteva tenere conto di opere che non erano state effettuate, ossia poteva essere paragonato ad un titolo il cui valore variava in relazione alle prospettive di sviluppo più che in funzione dello stato del momento²¹ (figura 4).

Dal sistema dei valori del mercato fondiario di Torino traspare una città in pieno sviluppo, ben lontana dalla staticità del secolo precedente, nella quale il meccanismo di accumulazione aveva notevolmente ampliato la sua base sociale ed era, nel caso dell'appropriazione dei suoli, determinato in modo diverso a seconda della fase della vita economica dei suoli stessi.

Vi erano terreni che si trovavano nella fase iniziale, «coincidente con la vita agricola, con la quale, molto spesso, si esauriva l'evoluzione economica del bene». Il loro valore era definito dalla «produttività sinte-

²⁰ Nelle aree centrali la metà degli scambi si distribuiva nel 1881 tra le 7,6 e le 22 lire, in San Salvario tra le 4,7 e le 15 lire, nelle territorio a Sud-ovest tra le 3,7 e le 12 lire e, infine, in San Donato tra le 1 e le 4,6 lire il metro quadro. Se si utilizzano anche i dati relativi ai due quantili estremi, ossia tutti i valori, all'interno delle diverse aree emerge poi l'estrema dispersione, la stessa coglibile per l'intera città.

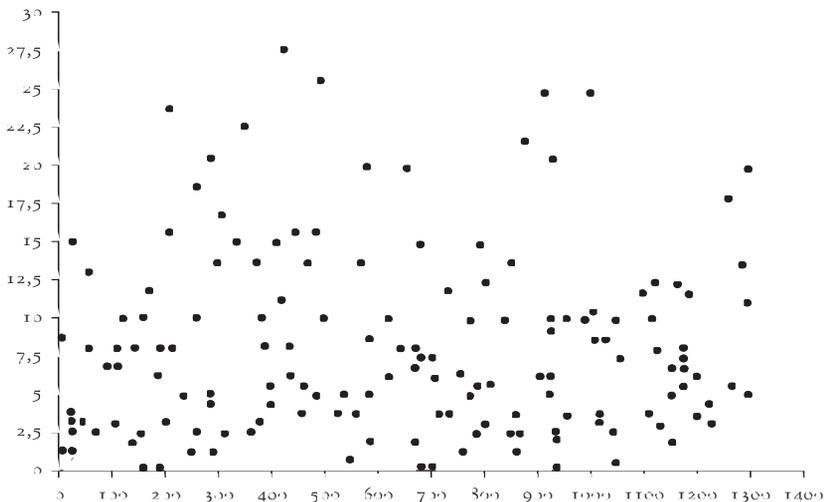
²¹ «On n'a pas à tenir compte de travaux qui n'y ont pas été effectués, on n'est pas en présence d'un propriétaire qui veut tirer une rémunération des efforts accomplis pour mettre son bien en valeur, mais du détenteur d'un titre comparable à beaucoup d'autres dont le cours varie avec les perspectives d'avenir, et non avec leur revenu actuel»: cfr. M. HALBAWACS, *Les expropriation et le prix des terrains à Paris*, Paris 1909.

tizzata dal reddito agricolo netto attualizzato»²². Altri erano esterni agli insediamenti. Questi erano resi amministrativamente fabbricabili dai piani di ampliamento, pur non essendo ancora interessati dalla crescita della città. In questa fase della vita economica si acquistava sulla base dei valori di opinione richiamati per Parigi e quindi in funzione delle previsioni di crescita della città, secondo ragionamenti spesso speculativi che puntavano all'appropriazione del plusvalore. I prezzi potevano essere elevati o molto simili a quelli dei terreni agricoli, quando nel determinarli prevaleva la loro condizione effettiva. Vi erano inoltre i terreni che si trovavano nella fase in cui i valori erano oggettivi; ciò avveniva quando le aree divenivano effettivamente fabbricabili, in seguito all'espropriazione e alla realizzazione di infrastrutture. La quarta e la quinta fase della vita economica erano, infine, rispettivamente definite dai valori incorporati nei lotti edificati e da quelli che questi avrebbero assunto quando il territorio circostante si sarebbe presentato definito sul piano funzionale.

²² C. FORTE, *Elementi di estimo urbano*, Etas Kompas, Milano 1968, pp. 140-41. Il ciclo della vita economica dei suoli è ripreso da A. CANTALUPI, *La scienza e la pratica dei beni stabili*, Tip. Domenico Sella, Milano 1856.

Figura 4.

Frequenza dei prezzi unitari dei terreni fabbricabili, 1881.



Il mercato fondiario della seconda metà dell'Ottocento, consente dunque di cogliere la portata del cambiamento realizzatosi rispetto al secolo precedente: la crescita della popolazione, lo sviluppo dell'attività edilizia, la politica liberista dell'amministrazione, l'affermarsi di finalità reddituali e di comportamenti speculativi legati al mercato fondiario, il prevalere della casa da pigione borghese, l'emergere della borghesia e della concezione reddituale del valore. Si caratterizza, dalla prima metà del secolo, non tanto per le forme dell'accumulazione e per i modelli di comportamento quanto per l'estensione, per la dimensione e per il generalizzarsi di processi e meccanismi prima circoscritti sul piano sociale e territoriale.

È dunque evidente come, nell'Ottocento, il mercato fondiario avesse assunto la dimensione quantitativa voluta dalla forma concorrenziale. Le finalità reddituali regolavano l'edificazione al punto che la pigione costituiva l'elemento sul quale si fondava il valore dei fabbricati civili: un valore però che non conosceva ancora la forma di un vero e proprio «valore di mercato», di un valore cioè autonomo, definito dai rapporti impersonali di domanda e offerta. Alla fine del secolo, anche se le logiche mercantili erano più diffuse, non aveva ancora preso il sopravvento il modello di produzione basato sul mercato edilizio.

GIOVANNI MARIA LUPO

Le barriere e la cinta daziaria

1. *Premessa.*

La città contemporanea, che si trasforma e si costruisce nel corso dell'Otto e del Novecento, presenta contrastanti aspetti morfologici e normativi, quali – per esempio – la coesistenza delle aree urbane centrali (storiche e normate) e delle aree urbane periferiche (storiche e non, che seguono gradualmente e specifici criteri prescrittivi)¹.

Se si considera l'ambito europeo, la città contemporanea era, fondamentalmente, caratterizzata dalla presenza – reale, come infrastruttura, o fittizia, come perimetro virtuale – della cinta daziaria, che divideva il territorio comunale in due parti: la zona interna e la zona esterna. Sottese da criteri di uso generale, le cinte erano connesse anche a eventi storici locali; la prima cinta daziaria costruita a Torino (1853)² era conseguente allo Statuto di Carlo Alberto (1848), e con un decreto successivo (7 ottobre 1848)³ si dava facoltà ai Comuni di gestire le finanze locali: quindi, dalla seconda metà dell'Ottocento, i dazi potevano essere riscossi dall'autorità comunale di Torino; per storicizzare l'istituzione di tale linea del dazio, è dunque utile partire dallo Statuto albertino.

¹ Quando si parla di aree urbane periferiche, o di periferia, una precisazione sembra necessaria: il riferimento è a quella zona marginale rispetto al centro urbano, che risulta di origine relativamente recente e appare costituita da una fascia di larghezza variabile, con una struttura viaria e una morfologia urbana non omogenea; tale condizione fisica della periferia è connessa all'espansione urbana a macchia d'olio, che in Italia è – fondamentalmente – un fatto legato alla rapida crescita delle città nel secondo dopoguerra. Fra Otto e Novecento, le zone non centrali delle città europee si presentavano in forma di nuclei urbani con caratteri borghigiani localizzati in un esteso territorio ancora di tipo foraneo: in questo senso, quando ci si riferisce alla periferia in epoca contemporanea occorre precisarne i tempi e i modi.

² La cinta daziaria del 1853 può essere definita «prima» e «costruita», perché la precedente del 1818 era stata progettata come un muro, al fine di racchiudere la città esistente, tenuto conto dello spianamento e della demolizione della cerchia fortificata; ma tale cinta non era stata costruita a causa del contrasto sulla riscossione dei dazi, che contrapponeva il potere centrale del Regno di Sardegna al potere locale della città di Torino.

³ Cfr. il decreto sulle amministrazioni comunali, provinciali e divisionali (in *Raccolta degli Atti del Governo*, XVI, Stamperia Reale, Torino, 1848 [7 ottobre 1848, n. 807, pp. 809-93]).

Nel caso di Torino – come in altri luoghi –, la suddivisione del Comune in due zone, che la cinta daziaria attuava, ha comportato varie aperture nel perimetro di quella linea, al suo incrocio con le strade di accesso alla città, per consentire il passaggio dall'interno all'esterno, e viceversa, delle persone e delle merci: tali aperture nella cinta sono chiamate «barriere», ed erano costituite di uno spiazzo che conteneva il complesso degli edifici destinati a ospitare gli agenti del dazio all'ingresso della città. Intorno alle barriere, all'esterno della cinta, si localizzavano vari aggregati urbani (i borghi e le borgate, spesso chiamate, con metonimia, barriere); quindi, fra Otto e Novecento, le barriere daziarie possono essere viste come elementi morfogenetici dei borghi e delle borgate: ed è alla loro presenza fisica e funzionale che, segnatamente, si connette la centralità delle risultanze materiali borghigiane.

La linea del dazio di Torino non si limitava a dare luogo, intorno alle barriere, a nuovi borghi esterni – legati a una politica economica di localizzazione sul territorio –, ma inglobava anche alcuni borghi interni al suo grande perimetro, che risultavano già presenti in epoca moderna, e anche prima. Per capire storicamente la continuità dell'assetto urbano di tali borghi, che erano esterni alla cerchia della fortificazione della città, e legati all'uso produttivo del territorio, si deve far riferimento al trattato di Aquisgrana (1748), che, innescando un periodo di pace in Europa, aveva dato un senso di sicurezza, stabilità e sviluppo agli aggregati urbani *extra muros*.

2. *La prima cinta daziaria (1853-1912), i borghi storici e i borghi esterni.*

Il tracciato della prima cinta daziaria di Torino (che ha segnato il territorio comunale dal 1853 al 1912) risultava essere connesso sia a qualche fatto sociale e fisico, sia alla presenza di alcuni borghi e aggregati edilizi. Per esempio, nella parte piana della città, i fatti di tipo sociale e fisico erano rappresentati dal contrabbando in San Salvario, dai limiti militari della Cittadella, dal Cimitero; ancora nel territorio di pianura, i nuclei urbani ed edilizi che la cinta daziaria doveva comprendere per l'incremento del gettito riguardavano l'edificazione lungo la strada di Nizza, l'aggregato edilizio della Crocetta, i borghi denominati Martinetto, San Donato e Dora. Inoltre, per la linea daziaria, la scelta dell'inclusione della zona delle frodi di San Salvario e dei limiti della Cittadella fu fatta al fine di eliminare il contrabbando e di circoscrivere una

zona militare, e la scelta dell'esclusione del Cimitero determinò l'andamento tangente a esso del perimetro daziario.

La cinta doganale di Torino pare esser stata tracciata secondo l'interesse di incrementare al massimo le entrate fiscali; negli anni Cinquanta dell'Ottocento, l'ampliamento della città entro cinta, anche se pianificato, procedeva con una certa lentezza e le spinte economiche erano, fondamentalmente, legate ancora al commercio e all'industria di tipo militare e manifatturiero.

Il perimetro della linea del dazio racchiudeva un'ampia area territoriale, con un'estensione superiore ai 1700 ettari, che ha contenuto un ampliamento urbano le cui fasi si sono sviluppate per circa mezzo secolo; all'inizio degli anni Cinquanta, la città costruita occupava una superficie di circa 400 ettari e aveva una popolazione che si aggirava intorno ai 140 000 abitanti. La cinta si sviluppava per 16,5 km: 12 km riguardavano la parte piana, posta a lato della sponda sinistra del Po, con un'area di 1678 ettari; 4,5 km riguardavano la parte collinare, posta a lato della sponda destra del Po, con un'area di 26 ettari.

Per Torino, l'orografia del territorio e l'insediamento storico della città hanno distinto il tracciato e lo sviluppo della cinta; nella parte piana e nella parte collinare, risultano diverse le scelte di progetto e distinti i tempi di realizzazione dell'infrastruttura daziaria: il territorio di pianura era solcato da un muro, con fossato e strade di ronda interna e di circonvallazione esterna (progetto del 1° agosto 1853 e realizzazione a partire dagli anni Cinquanta); il territorio di collina era solcato da un muro, senza fossato, che seguiva i caratteri orografici del sito e si collegava con i muri di cinta delle ville esistenti (progetto del 13 novembre 1853 e realizzazione a partire dagli anni Ottanta).

La descrizione analitica del percorso doganale aveva inizio con il tratto di cinta intorna alla parte piana della città, posta a lato della sponda sinistra del Po⁴. Il tracciato dell'infrastruttura daziaria aveva lasciato

⁴ Nel *Regolamento e Tariffa del Dazio di Consumo della Città di Torino* (Eredi Botta, Torino 1854), esiste una *Descrizione della linea daziaria*, che inizia con la parte piana della città (art. 2, pp. 5-7): «Incominciando dalla riva sinistra del Po a metri 270 inferiormente al Mulino detto *la Molinetta* percorre il piano della campagna in un solo allineamento sino all'incontro della strada Reale di Nizza, attraversa perpendicolarmente questa strada e dopo metri 230 giunge alla strada ferrata di Genova, volge ivi alquanto a destra con altra direzione retta, passando a nord della Cascina detta *la Riviera* che viene ad essere esclusa.

Attraversa la strada di Stupinigi a metri 215 superiormente alla strada dell'Ospedaletto, e dopo metri 320 inclina nuovamente a destra toccando l'angolo sud-ovest del giardino del potere Zapata, attraversa poi la ferrovia di Susa, quindi la strada d'Orbassano al punto della sua giunzione coll'accesso privato alla Cascina Rosa.

Attraversa la strada del Paletto a metri 180 al sud-ovest del Cimitero della Crocetta, e quella degli esercizi presso il pilone collocato alla sua diramazione con quella del Gerbo.

forti segni sul territorio urbano, e, quando la cinta fu ampliata, il sedime lasciato libero diede luogo a una serie di corsi con andamento anulare. Partendo dal Po, e procedendo in senso orario, si aveva la seguente successione di corsi: Bramante, Lepanto, Pascoli (poi, un'interruzione, dovuta al raccordo ferroviario fra Porta Nuova e Porta Susa, in corrispondenza di corso Mediterraneo), Ferrucci, Tassoni, Svizzera, Mortara, Vigevano, Novara, Tortona.

Gli accessi alla città, denominati barriere, erano localizzati nelle intersezioni della linea del dazio con le strade di collegamento degli ambiti regionali ed extraurbani. Le barriere erano costituite di uno spiazzo, con planimetria uniforme (di vario perimetro: a imbuto o circolare o quadrato), in cui erano localizzate le attrezzature per il controllo delle merci e per l'alloggio delle guardie daziarie.

Fa angolo attorno al termine delle servitù militari della Cittadella posto in un prato della Cascina Borda, il cui caseggiato rimane escluso.

Attraversa la strada reale di Francia al di là del piccolo Parigi, ed al di qua della Cascina S. Paolo, quindi la strada di S. Rocchetto, e sbocca dopo una leggera inflessione su quella della Pellerina al di là del Martinetto superiore, di dove si rivolge presso la Dora, la quale varcata dopo nuovo angolo in prossimità della già Opera Celtica, passa con altro angolo lungo il fiume sotto i poderi Bianchina e Grangetta, i quali rimangono esclusi, e giunge alla strada provinciale di Lanzo al punto in cui vi sbocca la strada ferrata di Novara.

Da questo punto con altra linea retta giunge alla strada reale di Milano comprendendo la Cascina Nuova detta pure *il Capitolo* e la Concieria Martinolo.

Ivi piegando nuovamente verso la Città e passando al Nord contro il nuovo filatore Sclopis, attraversa la strada dell'Abbadia di Stura, indi con nuova inflessione verso la Città, altra strada privata presso il canale del Regio Parco.

Attraversa questo canale e la strada del Parco al confluyente col canale dei Molassi, portandosi sulla sponda sinistra del medesimo la quale segue in linea retta sino alla Dora.

Passato nuovamente questo torrente, e proseguendo in linea retta interseca la regione di Vanchiglia, e dopo un'ultima inflessione sempre nello stesso senso giunge al Po in prospetto alla foce in esso del rivo Tarino».

Per la *Descrizione della linea daziaria* nella parte collinare, il citato *Regolamento* (art. 2, pp. 7-8) indica il percorso seguente: «Ripiglia sulla sponda destra del Po attraversando la strada provinciale di Casale, e staccandosi dal rivo piega verso la cinta del Ricovero di Mendicità.

Attraversa la strada di san Martino al Pilonetto ed altra strada privata all'angolo levante della cinta della cascina detta Seminario, d'onde va ai cancelli della villa detta della Regina.

Di quivi percorrendo presso a poco i confini fra la proprietà Duclos, Regio Demanio, e Dalpozzo, passa al gruppo dei Tre Cancelli d'onde si porta alla divisione tra le proprietà Ceppi ed Avogadro di Guarene che seguita sino alla strada della Valle dei Salici discendendo lungo di questa sino al ponte della villa Polliotti.

Attraversato ivi il rivo Paese sotto il greppo del Bersaglio del Poligono taglia la strada della Rocca [*sic*] verso l'estremità della proprietà Mattirollo e Passera che oltrepassa, ed entrata in quella Cristiani seguita la cinta divisoria e sbocca sulla strada reale di Piacenza al sito del casotto del portinaio della villa Cristiani, risale la strada per la confrontanza della proprietà Cristiani, da dove risvolta verso ponente sino all'incontro del Po, di cui segue la sponda destra sino in fronte alla cinta daziaria sulla sponda sinistra dello stesso fiume.

Questa linea è garantita da un muro di cinta, ed, ove questo manca, è indicata con istipiti portanti l'iscrizione *Dazio comunale di Torino*».

Rispetto alla loro importanza, le barriere erano distinte in tre tipi. Di primo ordine: Barriera di Nizza (oggi piazza Carducci), Barriera di Francia (oggi piazza Bernini), Barriera di Milano (oggi piazza Crispi), tutte e tre per la parte piana; Barriera di Casale (oggi piazza Borromini) e Barriera di Piacenza (oggi in uno slargo di corso Moncalieri di fronte a via Marsala), entrambe per la parte collinare. Di secondo ordine: Barriera di Stupinigi (oggi all'incrocio dei corsi Lepanto, Turati e Unione Sovietica), Barriera di Orbassano (oggi all'incrocio di corso De Gasperi con via Fratelli Carle), Barriera di Lanzo (oggi piazza Baldissera), Barriera di Vanchiglia (oggi all'incrocio dei corsi Belgio e Tortona). Infine, i «baracconi», caselli daziari d'importanza minore, sulle strade seguenti: Pellerina (oggi all'incrocio dei corsi Tassoni e Appio Claudio) e Regio Parco (oggi all'incrocio di corso Novara con via Bologna), per la parte piana; Villa della Regina (oggi nell'area del piazzale Villa della Regina) e valle dei Salici (oggi all'incrocio di corso Lanza con viale Thovez), per la parte collinare.

In seguito, furono istituiti caselli per il controllo daziario anche lungo le principali linee ferroviarie: la Barriera di Genova, all'incrocio della cinta con il ramo ferroviario per Genova, e la Barriera di Susa, all'incrocio della cinta con i rami ferroviari per Susa e per Milano (oggi, entrambe le barriere non sono piú localizzabili, perché i livelli ferroviari e livelli stradali sono diversi).

A parte le due citate barriere ferroviarie, alla fine dell'Ottocento, lungo la cinta daziaria, risultavano presenti le barriere seguenti: Nizza, Stupinigi, Orbassano, Crocetta, San Paolo, Foro Boario, Francia, Martinetto, Lanzo, Milano, Abbazia di Stura, Regio Parco, Vanchiglia (per la parte piana); Casale, Villa della Regina, Piacenza, Ponte Isabella (per la parte collinare).

I caratteri tipologici, formali e costruttivi, dell'infrastruttura doganale e delle attrezzature inerenti apparivano denotate da un senso del decoro che improntava tutta la produzione edilizia; una significativa cultura architettonica intrecciava apporti di matrice tecnica, desunti dalla manualistica coeva, e apporti di matrice accademica, in relazione all'uso del «classico», inteso come produttore di certezza tipologica: l'alto livello progettuale diffuso si coglie sia nelle opere edilizie importanti, sia in quelle secondarie, quasi di carattere provvisorio.

Per la cinta daziaria, l'infrastruttura – intesa come un'opera necessaria alla vita di relazione di strutture politiche ed economiche, cioè, come un complesso di linee e di nodi che costituivano il sistema reticolare degli scambi – appariva riferita a un insieme di scelte formali e di contenuti utilitari e difensivi. Nell'ambito della coeva cultura delle opere

pubbliche della città, l'infrastruttura doganale presentava un complesso di elementi tali da collocarla in un settore tipologico che potrebbe essere compreso fra le opere edili di tipo civile e le opere edili di tipo militare: la strada di ronda interna, l'alto e massiccio muro di cinta, il profondo fossato, la strada di circonvallazione esterna (la sezione trasversale di quel manufatto raggiungeva una dimensione di circa venti metri). L'aspetto esterno di alcune parti della cinta era quello di un grande muro, costruito a corsi alternati, di pietrame intonacato e di mattoni a vista, che presentava sia riquadri di mattoni, disposti secondo interassi costanti, che toccavano la copertura lapidea del muro, sia garitte di mattoni con copertura di zinco. Guardando le tavole di progetto dell'infrastruttura daziaria, si può paragonare il muro di cinta alle recinzioni di alcuni stabilimenti carcerari coevi, ma si pensa anche a quelle opere d'arte – cioè, quei manufatti murari (più tardi, anche cementizi), necessari all'esecuzione di lavori stradali o ferroviari o idraulici – di alto livello progettuale, che si sono concretate nel sapiente accostamento funzionale e formale dei materiali costruttivi.

Per la cinta, le attrezzature – intese come supporti materiali edilizi per svolgere il servizio del dazio – appaiono riferite agli aspetti classicistici dell'eclettismo, volti a conferire una certezza tipologica alle opere pubbliche; tale scelta del «classico» può essere vista come un tentativo per razionalizzare le strutture formali degli edifici daziari (segnatamente, di quelli più importanti, detti di primo ordine): in una sorta di mimesi tipologica, la morfologia di tali edifici può essere equiparata a quella di certe pubbliche attrezzature (per esempio, alcune caserme e qualche teatro di provincia), risultando sottesa da un senso del decoro urbano e da una misura dell'ornato edilizio.

Interni alla prima linea del dazio, i borghi che oggi si possono definire storici – come, per esempio, San Donato, Dora, Po –, perché, prevalentemente in periodo moderno, risultavano legati a processi di formazione indotti da destinazioni economiche, commerciali o agrarie, o paleoindustriali, erano stati localizzati fuori le mura di Torino, lungo le principali strade foranee, vicino a corsi d'acqua di vario tipo, in prossimità di chiese, nuclei religiosi e cimiteri, o cascine. Nella seconda metà del Settecento, dopo la già menzionata pace di Aquisgrana (1748), il territorio era stato considerato come bene immobile produttivo – cioè, non più soggetto ad assalti militari, quindi sicuro ai fini di uno sviluppo pacifico e redditizio –, e i borghi «storici» avevano assunto aspetti fisici tendenzialmente più coesi, per la contiguità di aree residenziali e produttive.

Prima dell'avvento della cinta daziaria, la polimorfa cultura urbana ed edilizia dell'Ottocento – che si esprimeva anche nella città per par-

ti – denotava tali borghi con opere edili, collocabili in un ambito tipologico che comprendeva nuove trasformazioni morfologiche, nell'intreccio di cultura urbana e di cultura foranea, e nuovi interventi fisici produttivi. In generale, per le aggregazioni morfologiche e le organizzazioni tipologiche, la valutazione dei pezzi di città d'impianto borghigiano va colta, oggi, nella conoscenza della struttura storica urbana; in particolare, la città di Torino che, nel corso dell'Ottocento, si ampliò per pezzi e parti, secondo il criterio pianificato dell'addizione integrata (con esiti sedimentati in tradizione, dal periodo moderno), si accostò ai borghi storici inglobandoli in forma di *enclave*. Tali borghi conservavano una fisionomia peculiare, come risultato di un tipo di costruzione che appare segnatamente fondato sull'assenza di strumenti urbanistici e sulla presenza di regole connesse a usi e criteri relativi alla proprietà fondiaria, ai tracciati infrastrutturali, alle esigenze produttive; per quei borghi, la diversa struttura urbana, non regolare né di tipo ortogonale, e le specifiche tipologie edilizie, che si concretavano in edifici di volumetria ineguale e di destinazioni d'uso disparate, sono fatti che, oggi, devono essere colti attraverso il filtro dell'indagine storica sul senso stratificato del sito: anche per tali parti borghigiane della città, l'Ottocento si può considerare alla stregua di un filtro che seleziona i livelli di trasformazione, con interventi diramati alle scale urbana ed edilizia.

Esterni alla prima cinta daziaria, alcuni borghi o barriere – come, per esempio, Molinette, San Paolo, Cenisia, Campidoglio, Ceronda, la parte tardoottocentesca di Borgata Vittoria, Montebianco, Monterosa, Vanchiglietta –, si possono oggi definire contemporanei perché, nella seconda metà dell'Ottocento, risultavano riferiti sia alla cinta come infrastruttura che separava in due parti il territorio comunale, sia all'iniziale assenza di strumenti nella zona foranea compresa fra la cinta e il confine comunale; tali borghi sono stati attestati all'esterno della linea del dazio, secondo alcuni tipi di localizzazione: lungo le principali strade di accesso alla città, oppure vicino a un incrocio di infrastrutture (per esempio, la cinta, le strade, le ferrovie, i canali), oppure sul reticolo di qualche lottizzazione che divideva il tessuto in lotti regolari per l'edificazione successiva.

A partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, dopo il trasferimento della capitale del Regno d'Italia da Torino a Firenze (1865), la scelta alternativa della municipalità torinese si orientò verso una politica economica di industrializzazione, per sopperire alla crisi finanziaria che la perdita del ruolo terziario di capitale aveva indotto. Ed era a tale processo di tipo industriale – concretato, fra Ottocento e Novecento, nell'ar-

ticolato fenomeno della diffusione delle fabbriche –, che si raccordava la graduale costruzione dei borghi cosiddetti contemporanei: dapprima, secondo nuclei con aspetto e positura di tipo foraneo, non soggetti a normativa pubblica, che si adeguavano ai solchi della trama del territorio fuori della città, oppure che si organizzavano su schemi di razionalizzazione fondiaria privata; poi, secondo una graduale normativa pubblica che estendeva il controllo daziario sugli assi viari principali ai filtri della normativa urbana ed edilizia, con nuove sistemazioni morfologiche (vie e piazze) e tipologiche (edifici pubblici, industriali e privati), che paiono essere stati il riflesso di una sorta di recupero dell'«effetto città».

3. *Gli aspetti normativi fra Otto e Novecento (il regolamento del 1862 e i piani regolatori del 1887, del 1901, del 1908), le barriere e i borghi.*

Nella seconda metà dell'Ottocento, la distinzione in due parti del territorio comunale di Torino può essere vista attraverso il filtro dell'indagine sui livelli della normativa, per capirne – storicamente – i motivi e le implicazioni.

Le aree centrali di Torino manifestano una tradizione di tipo normativo (da intendersi come controllo del carattere fisico e funzionale di costruzione delle parti urbane), che ha denotato la città, a partire dal ruolo assunto come capitale del Ducato di Savoia. Tale controllo si concretava in una morfologia specifica, che era relativa a un tipo di ampliamento caratterizzato secondo il modo dell'addizione integrata, con parti urbane a maglia viaria ortogonale; quel modo di ingrandirsi della città è stato tipico dei tre ampliamenti, che si sono realizzati a partire dagli anni Venti del Seicento fino agli anni Venti del Settecento, quando Torino ha assunto una specifica forma planimetrica – assimilabile alla mandorla –, secondo le indicazioni topologiche che la trattatistica militare delineava per la città-fortezza.

Ancora nel corso dell'Ottocento, dopo il disarmo e la demolizione della cerchia della fortificazione, la città continuò ad ampliarsi secondo il modo dell'addizione integrata, con parti urbane a maglia viaria ortogonale.

Quando l'insieme della città costruita venne racchiuso nella prima cinta daziaria (1853-1912), si innescò un nuovo modo di vedere l'azione di controllo della normativa. Entro cinta, la città ha continuato ad ampliarsi per parti, secondo il principio dell'addizione integrata, con la

continuità di adozione della maglia viaria ortogonale, riferita ad alcuni assi rettori degli ampliamenti. Fuori cinta, intorno alle barriere, sono stati localizzati piccoli nuclei urbani, di carattere borghigiano, con una maglia viaria che – fondamentalmente⁵ – era riferita alla rete delle infrastrutture foranee (strade vicinali, ferrovie, tranvie extraurbane, canali, bialere, ecc.): dapprima, in assenza di normativa; poi, in presenza di norme di controllo urbano, edilizio e daziario, in fasce planimetriche lungo i prolungamenti degli assi viari più importanti della città.

Il *Regolamento per l'Ornato e per la Polizia Edilizia della Città di Torino* (1862), entrato in vigore nel 1863, si proponeva di aggiornare e integrare il precedente testo normativo per la città (*Regolamento approvato da S. M. con R. Viglietto 31 ottobre 1843*). A partire da una prima bozza di regolamento, compilata da Carlo Promis (architetto, autore di alcuni piani d'ingrandimento di Torino, storico, docente nell'ateneo torinese), tale regolamento per l'ornato passò attraverso fasi di discussione e di aggiornamento. Nella stesura definitiva del testo normativo, una Commissione d'ornato ebbe il compito di vagliare tutti i progetti edilizi e i piani regolatori e di ampliamento di Torino; l'area urbana soggetta a normativa fu compresa in un perimetro poligonale, contrassegnato da una serie di lettere (da A a Q), il cui tracciato riprendeva le regole di parallelismo e di ortogonalità rispetto ad assi viari urbani importanti, ed era in relazione ad aree urbane «contemplate nei piani regolatori»⁶.

Tale linea poligonale, tracciata sulla carta allegata al regolamento del 1862, era interna alla cinta daziaria, e – come si nota nella successiva cartografia di fine Ottocento – le aree urbane comprese fra la linea spezzata A-Q e la cinta risultavano disegnate con ingrandimenti che riprendevano il *Leitmotiv* di ampliamento della città di Torino: il principio dell'addizione integrata, con la continuità di adozione della maglia viaria ortogonale, riferita ad alcuni assi rettori degli ampliamenti (se si eccettua qualche zona urbana marginale, delimitata da infrastrutture o da corsi d'acqua).

Entro la prima cinta daziaria, e di fronte alle barriere – segnatamente quelle più importanti –, la città assumeva una struttura urbana fonda-

⁵ Fondamentalmente, perché in qualche caso, come – per esempio – Borgata Campidoglio, la struttura urbana del nucleo primitivo del borgo è dovuta a una lottizzazione (per Campidoglio, la lottizzazione d'impianto è stata voluta da Momigliano e Segre e realizzata dal geometra Colla, nel 1880).

⁶ *Ipotesi relative al tracciato della poligonale, contrassegnata con le lettere da A a Q, che è presente nel «Regolamento per l'Ornato» della Città di Torino del 1862*, in G. M. LUPO (a cura di), *Cartografia di Torino 1572-1954*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1989, p. 179.

mentalmente uniforme e riferita al citato *Leitmotiv* dell'addizione integrata, anche se in presenza di edifici pubblici e industriali.

Il *Piano regolatore per prolungamento dei corsi e vie principali fuori la Cinta Daziaria della Città di Torino* (1887) si raccordava a una presa d'atto della situazione urbana ed edilizia fuori cinta, che risultava difficile da gestire per l'assenza di linee generali di fabbricazione da parte del Comune. Il tentativo di razionalizzare dal punto di vista pubblico l'edificazione all'esterno della cinta approdava a un progetto che prevedeva lo studio di alcuni «protendimenti» viari principali fuori cinta, al fine di innescare un aspetto normativo, urbano ed edilizio, di tipo lineare che potesse essere retribuito con la diffusione della normativa daziaria. Il piano regolatore del 1887 prevedeva numerosi prolungamenti stradali fuori cinta⁷ e l'estensione del regolamento per l'ornato del 1862 agli assi viari principali, in una zona di trenta metri, a destra e a sinistra, e lungo ed esternamente alla cinta daziaria.

Il provvedimento del 1887 interessava le barriere, le principali strade fuori cinta, le borgate e alcuni aggregati di case, secondo le connessioni seguenti: Barriera di Nizza e via Nizza, con la frazione Molinette e la località Lingotto; Barriera e strada di Stupinigi; Barriera e strada di Orbassano; Barriera della Crocetta, con il Poligono dei ferrovieri; corso Peschiera; Barriera di San Paolo, con alcune case intorno a vie private e non, e qualche cascina; Barriera del Foro Boario e corso Vittorio Emanuele II, con alcune case intorno alla località Boringhieri; Barriera e strada di Francia, con le località Cenisia e Pozzo Strada – a sud – e Tesoriera e Parella – a nord –; via Cibrario, con la Borgata Campidoglio; Barriera del Martinetto, con il Tiro a segno; Barriera di Valdocco, con le borgate Ceronda e Lucento; Barriera di Lanzo e «nuova»

⁷ Approvato con regio decreto del 4 settembre 1887, lo strumento urbanistico che governava tale pianificazione era il *Piano regolatore per prolungamento dei corsi e vie principali fuori la Cinta Daziaria della Città di Torino approvato dal Consiglio Comunale nelle sedute 4 Febbraio e 28 Marzo 1887 sotto l'osservanza di norme per la larghezza e le linee di fabbricazione e del Regolamento d'Ornato, relativa tariffa ed appendice*. L'ampliamento della città lungo alcuni assi viari prevedeva numerosi prolungamenti stradali: «Via Nizza sino all'incontro colla ferrovia di Genova»; «Strada di Stupinigi sino alla Generala»; «Strada di Orbassano sino al Gerbido»; «Corso Peschiera per mille metri oltre la cinta»; «Corso Vittorio Emanuele II sino allo stradale di Francia»; «Via Cibrario sino al canale della Pellerina»; «Corso Principe Oddone sino alla piarda»; «Via Cigna sino alla ferrovia di Milano»; «Corso Vercelli sino al ponte sulla Stura»; «Via al Ponte Mosca sino alla piarda»; «Corso Palermo sino alla strada di Milano»; «Via Bologna sino a Regio Parco»; «Strada del Regio Parco sino al Regio Parco»; «Via Napione sino alla Dora»; «Strada di Casale sino alla Madonna del Pilon»; «Strada nuova alla Madonna di Campagna a partire dalla barriera di Lanzo»; «Strada di Genova sino al confine del territorio»; «Strada di Francia sino a Pozzo di Strada» (G. M. LUPO e P. PASCHETTO, *Architetture e immagini di una città industriale*, in V. CASTRONOVO [a cura di], *Storia illustrata di Torino*, VI. *Torino nell'età giolittiana*, Sellino, Milano 1993, p. 1549).

strada di Madonna di Campagna, con le Borgate Vittoria e Madonna di Campagna; via Cigna, con la Borgata Montebianco; Barriera di Milano e corso Vercelli, con la Borgata Montebianco, il Borgo Monterosa e via al Ponte Mosca; Barriera dell'Abbadia di Stura e corso Palermo, con alcune case intorno a vie private e non, e qualche cascina; Barriera del Regio Parco e via Bologna, con la Borgata e la strada del Regio Parco; Barriera di Vanchiglia e via Napione; Barriera e strada di Casale, con un aggregato di case e Madonna del Pilone; Barriera di Piacenza, con alcune case e ville intorno alla barriera; Barriera di Ponte Isabella e strada di Genova, con la località Pilonetto.

È stato osservato come il piano del 1887 abbia indotto nella città un ampliamento di tipo radiale, per direttrici, che in qualche misura riprendeva e incrementava la scelta delle tre principali strade di traffico – gli assi viari di Nizza, Francia e Vercelli –, già individuate con la costruzione della prima cinta daziaria. In un contesto storico di limitate risorse economiche, la volontà di razionalizzare l'edificazione fuori cinta produsse un'ipotesi di griglia per il controllo territoriale, lungo alcune linee che si presume possano filtrare meglio il fenomeno di trasformazione (gli assi stradali, esistenti e progettati, e il perimetro esterno della cinta). Tale nuovo strumento urbanistico pare non potersi interpretare però come un modello di ampliamento alternativo a quello «storico» di Torino, perché sembra suggerire uno schema di pianificazione teso a instaurare una sorta di confronto dialettico tra gli ampliamenti pensati secondo linee ortogonali e secondo linee radiali: la prescrizione normativa appare scelta per circoscrivere il nucleo urbano interno alla prima cinta daziaria, per prolungare alcuni assi – storici e non, paralleli e ortogonali – del nucleo entro cinta, per estendersi lungo qualche asse, esistente o in progetto, al fine di collegare borghi storici esterni, per normare le strade di accesso alla città, con regole urbane ed edilizie, e filtrando la portata del traffico delle merci.

Il *Piano Regolatore Edilizio per la regione di San Paolo* (1899-1901) occupava una vasta area fuori cinta, delimitata dalla cinta daziaria (a Est), dalla ferrovia di Susa (a Sud), da un nuovo asse stradale di perimetro (a Ovest) – oggi coincidente con i corsi Lecce e Trapani –, dal canale della Pellerina (a Nord); in quest'area urbana, risultavano comprese le realtà borghigiane di San Paolo, Cenisia e Campidoglio.

Anche il piano per la regione di San Paolo, come il precedente piano del 1887, fu uno schema di pianificazione che arrivava tardi, rispetto al coevo processo di edificazione, e con esso, quindi, si tentava di dare, *a posteriori*, un assetto più razionale, di controllo pubblico, a una si-

tuazione urbana ed edilizia già consolidata, il cui sviluppo era in buona parte dovuto alle vicine officine ferroviarie, localizzate in zona, fuori cinta, a partire dai primi anni Ottanta dell'Ottocento.

Ancora, in tale nuovo piano, le barriere svolgevano un ruolo importante, sia perché erano ancorate alla situazione stradale esistente, che la loro presenza ulteriormente rafforzava (per esempio, Barriera di San Paolo e Barriera di Francia), sia perché svolgevano un ruolo di tipo morfogenetico, rispetto alla forma urbana fuori cinta (per esempio, nuove vie progettate per completare il ventaglio di convergenza stradale alla Barriera di San Paolo, oppure per il collegamento stradale fra un nodo di centralità – in Borgo San Paolo – e la Barriera del Foro Boario o l'intersezione viaria della stessa barriera con la Borgata Genisia).

Dalla relazione dell'ingegnere capo del Comune di Torino, Tommaso Prinetti, che firmò anche il piano per la regione di San Paolo, emergono alcune indicazioni relative a quelle scelte di pianificazione. Per esempio, il collegamento viario con la parte di città entro cinta, già pianificata; l'allargamento delle maglie del reticolo di strade, per formare isolati molto grandi; il disegno delle sole arterie principali, che contrapponeva alla riduzione del numero delle vie l'aumentata larghezza; il concetto alla base del tracciato degli assi viari, teso a ridurre le demolizioni di fabbricati, per evitare le pratiche di esproprio; il Consiglio della Commissione d'ornato per mantenere entro cinta i rettilinei delle strade di cui fossero possibili i prolungamenti all'esterno.

Il piano per la regione di San Paolo (approvato con regio decreto del 31 marzo 1901) sembra aver tentato una sorta di accordo tra il modello di recupero urbano del passato (i prolungamenti degli assi storici della città, i parallelismi viari, ecc.) e la proposta di un nuovo modello stradale per la città non centrale, che si apprestava a diventare periferia (grandi isolati, strade radiali, piazze come nodi di traffico, circonvallazioni concentriche). La grandezza degli isolati che tale piano proponeva era legata anche alla localizzazione industriale: se quella destinazione d'uso proposta non fosse andata a buon fine, gli isolati avrebbero dovuto essere predisposti per accoglierne una d'uso residenziale, mediante alcune lottizzazioni interne e con l'introduzione delle vie private.

Secondo quanto il sindaco Casana riferisce alla Giunta municipale l'11 dicembre 1900, il piano regolatore poi approvato nel 1901 «dovette per primo, fra i piani regolatori e di ampliamento della città di Torino, essere ridotto alla forma d'un piano particolareggiato di esecuzione, secondo il disposto dell'art. 17 della legge sulle espropriazioni, e corredato di tutti i maggiori documenti e dimostrazioni che l'articolo stesso prescrive.

La legge sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica (25 giugno 1865, n. 2359) riafferma in modo definitivo sia la distinzione tra piani («piani regolatori edilizi» e «piani di ampliamento») e regolamenti edilizi – dal punto di vista del procedimento di deliberazione e di approvazione –, sia il principio che i piani regolatori edilizi e i piani di ampliamento si configurano come una complessa dichiarazione di pubblica utilità, in relazione all'indicazione dei beni da espropriare⁸.

Il *Piano Unico Regolatore e di Ampliamento* (progettato nel 1906 e approvato nel 1908) si raccordava ai precedenti schemi di pianificazione del 1887 e del 1901; l'impostazione viaria proposta per la «regione di San Paolo» dal piano del 1901 influenzava la planimetria e l'assetto stradale del nuovo piano regolatore e di ampliamento.

I punti nodali del nuovo strumento urbanistico del primo Novecento erano, fondamentalmente, mutuati dalle indicazioni dei piani precedenti. Per esempio: la presa d'atto dei nuclei di borghi connessi alle barriere della prima cinta daziaria; il tentativo di prolungare, dove possibile, gli assi viari importanti della città; l'interesse per una nuova viabilità, che doveva tenere conto dell'impianto viario foraneo, considerato nei suoi vari livelli d'importanza, e che proponeva nuove strade anulari, con andamento planimetrico in sintonia rispetto al tracciato della prima cinta daziaria.

Il perimetro dei grandi isolati – per inglobare le presenze borghigiane e gli aggregati urbani preesistenti e per contenere ipotetici insediamenti industriali – e i nuovi collegamenti stradali, che non risultavano solo legati agli assetti delle barriere della prima cinta, producevano un piano di viabilità, nel quale i nuovi quartieri urbani presentavano uno schema stradale di massimo sfruttamento, con strade sviluppate come arterie principali, nella ricerca del maggior numero di incroci stradali. La rendita fondiaria si trasformava in rendita differenziale, di posizione, per il valore acquisito dalla localizzazione dei fenomeni edilizi d'angolo.

Se si osserva il piano regolatore del 1908, si può dire come esso abbia prodotto criteri uniformi che caratterizzarono l'innescò dei fenomeni della periferia, quali – per esempio – l'insediamento di complessi industriali e la speculazione sui terreni, articolata nei vari livelli della rendita urbana: stabilita la massima regolamentazione edilizia, il progetto di un edificio non era più lavoro creativo, ma puro problema di calcolo.

Al piano del 1908, era collegato anche l'ampliamento della cinta daziaria. La seconda cinta (1912-30) risultava molto estesa e, in parte, coin-

⁸ *Ibid.*, pp. 1549-50.

cideva con i confini comunali di Torino⁹. All'interno del nuovo perimetro daziario, o fuori di esso, i borghi legati alla presenza delle barriere della prima cinta, o localizzati secondo una positura che si è definita di tipo storico, manterranno i nuclei di formazione – in modi piú o meno integri – fino ai giorni nostri.

4. *Una politica urbana per la tutela storica e per il rilancio civile dei primi nuclei della periferia di Torino.*

Riprendere l'urbanistica e considerarla come categoria regolatrice di sistemi complessi significa delineare un progetto strategico alternativo, che prenda atto della città con i suoi contrastanti problemi: per esempio, l'esistenza di aree urbane centrali (storiche) e delle aree urbane periferiche (storiche e non).

Nell'ambito di tale progetto strategico alternativo, il contributo dell'indagine storica può esser visto come mezzo per capire e conoscere la realtà (secondo scopi di rilievo), e come strumento per indirizzare la trasformazione della realtà (secondo scopi di piano).

Il lavoro generale, cui collabora la storia, è per la costruzione di un'articolata politica urbana che dia dignità culturale alla periferia, intesa quale luogo di appartenenza per la vita reale, e non quale pezzo alienato di città-dormitorio.

La periferia storica rappresenta dei nuclei borghigiani che conservano un principio di identità, e che devono essere difesi (dal punto di vista sociale) per radicare la già coesa coscienza dei luoghi, e tutelati (dal punto di vista morfologico) per conservare le risultanze materiali dell'edilizia e delle parti di città relative a quei luoghi.

⁹ Per la distribuzione degli abitanti di Torino, entro e fuori le due cinte daziarie, la prima (1853-1912) e la seconda (1912-30), scrive F. A. REPACI, *I Dazi di Consumo della Città di Torino nell'ultimo Secolo (1825-1925)*, Arti Grafiche - Ditta Fratelli Pozzo, Torino 1927, p. 17 - estratto da «La Riforma Sociale», XXXIV (1927), n. 1-2. Attraverso i censimenti ecco come risultano gli abitanti fuori ed entro cinta:

	Abitanti		Totale	% abitanti fuori cinta sul totale
	entro cinta	fuori cinta		
1871	192 443	20 201	212 644	9,8
1891	226 091	26 741	252 832	10,6
1901	283 068	52 570	335 638	12,7
1911	310 722	117 011	427 733	27,3
1921	427 733	74 541	502 274	15,0

La periferia recente è una realtà fondamentale da trasformare con progetti radicali, mirati sia a un incremento delle quantità e qualità dei servizi (in primo luogo, il collegamento capillare alla rete dei trasporti), sia a una ricerca di nuova bellezza urbana, pensata alla stregua di un fattore di aggregazione.

Dal punto di vista storico, i borghi e le borgate di Torino – sia quelli insediati prima dell'istituzione della cinta daziaria di metà Ottocento, sia quelli connessi alla realizzazione di tale cinta – rappresentano una realtà urbana di grande interesse: sono dei piccoli fuochi di centralità urbana, collocati prevalentemente a ridosso della cinta daziaria e in prossimità delle principali strade di accesso alla città.

Anche se i criteri informatori di tali insediamenti sono di tipo ricorrente, ogni luogo urbano ha caratteri peculiari, perché appare legato ad alcune specificità, come, per esempio: i caratteri fisici del territorio; la vicinanza di fabbricati industriali; la presenza delle infrastrutture già ricordate; la lottizzazione di grandi porzioni di terreno, in vista di una sua utilizzazione edilizia.

La conoscenza della prima periferia – che i sociologi francesi chiamano *banlieue proche* – deve servire a indirizzare azioni di tutela. Il dibattito che si è articolato intorno alla Carta di Gubbio ha consentito di estendere i caratteri di salvaguardia dai centri storici (1961) alle parti non centrali di territorio urbanizzato fra Otto e Novecento (1990).

Tale conoscenza diffusa dei fatti urbani di tipo borghigiano vorrebbe anche potersi contrapporre ai processi – più o meno striscianti – di densificazione della città di Torino, che il vigente piano regolatore ha messo in moto; prima dell'approvazione di quel piano (1995), una sorta di *deregulation* consentiva già un diffuso aumento della densità urbana ed edilizia.

Forse sarebbe utile partire dall'osservazione fisica della realtà urbana storica che si vuole conservare in forma selettiva e critica. Ciò significa riflettere sulla costruzione di un modello concreto, che dovrebbe confrontarsi con la forma fisica esistente, modificata con interventi leggeri che intreccino la qualità specifica e lo spessore storico dei luoghi con gli *standards* di qualità della vita.

ROBERTO GABETTI

Architetture dell'ecllettismo

1. *Radici dell'ecllettismo torinese.*

L'architettura del nuovo secolo – borghese, commerciale, industriale – è stata fondata sul lavoro svolto, nella seconda metà del Settecento, nella prima metà dell'Ottocento, da teorici, critici, progettisti: illuministi impegnati nel passaggio dal vecchio al nuovo regime. Il mutamento del «costruire» – termine da intendere anche in senso culturale ed antropologico – era governato da forti innovazioni negli assetti economici e sociali: aveva coinvolto scienziati, umanisti, tecnici e progettisti (i ceti intellettuali torinesi)¹.

Nel 1849 Torino risultava essere capitale di uno Stato in grave crisi: per metà secolo le popolazioni agricole piemontesi avevano resistito, nelle aree collinari e montane, alla filossera come alla caduta dei prezzi, ed in pianura agli effetti dell'industrializzazione introdotta per la produzione del riso. Si trattava di un processo di sottoccupazione e disoccupazione, che avrebbe, poco dopo, investito anche Torino: caduta la grande affluenza di «stranieri», avvenuta nel decennio 1849-59, Torino subì poi i gravi effetti del trasporto della capitale a Firenze. Nel decennio successivo gli amministratori della città avrebbero tentato un rilancio per installare nuove industrie in aree attrezzate richiamando capitali da tutta Europa. Il decollo industriale – a livello regionale – era stato sostenuto da una efficiente rete stradale, razionalizzata già negli anni della Restaurazione: solo molti anni dopo sarebbero intervenuti gli effetti della costruzione di una estesa e capillare rete ferroviaria².

L'eredità anglo-francese dell'Illuminismo è alle radici della politica di Cavour; il suo famoso saggio sulle strade ferrate italiane – uscito nel

¹ R. GABETTI, *Architettura italiana del Settecento*, in *Storia dell'arte italiana*, Parte seconda: *Dal Medioevo al Novecento*, VI. *Dal Cinquecento all'Ottocento*, 2. *Settecento e Ottocento*, Einaudi, Torino 1982, pp. 670 e 724.

² V. CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1969.

1846 – tendeva ad assegnare alla meccanizzazione dei trasporti finalità economiche e politiche: essa sarebbe servita a «scalzare le forze che ritardano il progresso civile», a trionfare sulle forze che tenevano le popolazioni in «una funesta infanzia industriale e politica».

L'efficacia di questo e di altri appelli dava per dimostrati vantaggi che si sarebbero solo in parte verificati³: ma avrebbero comunque smosso quegli stessi ambienti «decurionali» della città, attenti per tradizione piú ad una corretta amministrazione, che non al sostegno di innovazioni. La promulgazione dello Statuto nel 1848, la libertà di associazione – che caratterizzò per decenni il Piemonte rispetto a tutti gli altri Paesi dell'Europa continentale –, la concessione agli ebrei di una assoluta parità di diritti, avrebbero aperto latenti speranze e si erano tradotte nell'impulso della produzione e degli scambi. Nacquero nuove banche, arrivarono crediti esteri. La borghesia sentiva l'urgenza di intervenire, con capitali di rischio anche in campo edile: e questo valse fino alla grande crisi della fine degli anni Sessanta.

Le risposte di tecnici e scienziati erano parallele a quelle di letterati e di filosofi, con una adesione condivisa a quei forti nuclei di innovazione, radicati a Torino nel tardo Settecento, nella prima metà dell'Ottocento: come l'Accademia delle Scienze, del 1783; come il Genio militare ed il Genio civile, due organismi di intervento in cui i primi «ingegneri» spesso scambiavano i propri ruoli. Nel campo dell'architettura e delle arti, è significativo l'apporto di Vincenzo Gioberti (1801-52): era stato esule a Parigi e a Bruxelles dal 1833 al 1848; era ritornato in trionfo a Torino nel 1848, era ridivenuto esule nel 1849. Per la ripresa dell'eclittismo è stata centrale la discussione del legame tra bontà e bellezza.

In colloquio con Victor Cousin (1792-67), Gioberti aveva scritto nel 1841-42 del «Bello» e poi del «Buono»⁴. Si riconosce oggi che il suo sistema politico e filosofico era articolato in una «serie davvero mirabile di argomenti particolari», «aderenti alla reale situazione italiana»: «Il libero scontro delle tesi contrastanti non preoccupa Gioberti»⁵, fedele a saldi convincimenti. Di grande eco il riconoscimento accorato che il nuovo Stato avrebbe dovuto dare alla scuola⁶. L'orientamento estetico

³ G. ARE, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia (1861-1915)*, in «Nuova Rivista Storica Italiana», LIII (1969).

⁴ V. GIOBERTI, *Del Bello e del Buono*, Bonamici, Lausanne 1846. Poco dopo sarebbe uscito il vero manuale della scuola filosofica eclittica V. COUSIN, *Discours du vrai, du beau, et du bon*, Didier et C., Paris 1853.

⁵ L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, IV. *L'Ottocento*, Garzanti, Milano 1971: per V. Gioberti, vedi pp. 697 sgg.

⁶ *Ibid.*, p. 703.

di Gioberti contrastava i veloci mutamenti del gusto, ricorrenti durante la Restaurazione: egli ricorda che noi eravamo «divenuti amici del genio romano e teneri nelle cose angeliche e tedesche. E ciò non solo nelle lettere, ma eziandio nelle gentili arti e massimamente nell'architettura». Passato a considerare le meraviglie delle cattedrali, la loro somiglianza con i boschi sacri dei celti, il «senso del sublime» che pilastri e volte suscitano, egli ne constatava l'estraneità:

Fuori di queste considerazioni, e rispetto alla natura intrinseca del bello architettonico propriamente detto, consistente nell'armonia delle linee e dei contorni, egli è vero da meravigliare che gli eredi dell'arte latinogreca, i compatrioti di Brunelleschi, del Palladio, del Buonarroti, si dilettono in un genere di architettura grandioso sí, ma informe⁷.

Il neogotico *troubadour*⁸ restava così relegato alla prima metà dell'Ottocento, agli ambienti dell'*Ancien Régime*: la ripresa dell'eclettismo avrebbe dato una svolta diversa. Ripartendo dal «senso del sublime», tema che riproposto nel 1756 da Edmund Burke⁹, e ancora e specialmente da quella voce *Ecleptisme* dell'*Encyclopédie*, tema strisciante per il resto del Settecento, il tema di un filosofico e artistico eclettismo diventò predominante per tutto l'Ottocento e forse ancora oltre¹⁰.

L'impulso culturale, apportatore di valori politici nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti proprio della Restaurazione¹¹, aveva risentito, a metà secolo, di una caduta di tensione sopravvenuta specie in Italia, nel momento in cui il Risorgimento diventava tema centrale: così da disperdere temi filosofici – e quindi estetici – centrali, fino a confondersi in una miriade di spunti lasciati sospesi¹².

In questa situazione occorre essere attenti al passaggio fra vecchio e nuovo; continuava ad avere vigore nei giovani architetti l'orientamen-

⁷ V. GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli italiani*, III, Utet, Torino 1920 [prima ed. 1844], pp. 41 e sgg.

⁸ E. CASTELNUOVO, *Hautecombe, un paradigma del Gothique Troubadour*, in G. MAZZI (a cura di), *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, Liviana, Padova 1982. Il protagonista del neogotico inglese, lavorò in ambiti religiosi anglicani e poi cattolici: A. W. N. PUGIN (1812-52) noto, attraverso i suoi numerosi scritti, in tutta Europa, a partire dal 1840.

⁹ F. SILBANO, *Verso il Sublime*, Allemandi, Torino 1998.

¹⁰ R. GABETTI e C. OLMO, *Alle radici dell'architettura contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, pp. 102-22; *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Art et des Metiers*, editori vari, Paris 1751 (e sgg.).

¹¹ A. CAVALLARI MURAT, *Come carena viva*, Bottega d'Erasmus, Torino 1984: si tratta di una raccolta completa degli articoli scritti nel corso della sua ricerca di docente in campi affini all'architettura e all'ingegneria, con alcuni approfondimenti nel campo della storia dell'arte e della scienza.

¹² E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Ideologie del Risorgimento*, in E. CECCHI e N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana*, VII. *L'Ottocento*, Garzanti, Milano 1969, pp. 201-413.

to ricevuto dai loro maestri: prima Ferdinando Bonsignore (1760-1843)¹³ e poi Giuseppe Talucchi (1748-1843)¹⁴: la successione a Talucchi sarebbe stata decisa in alternativa fra Carlo Promis (1808-73)¹⁵ e Alessandro Antonelli (1798-1888)¹⁶. Promis ebbe nel 1843 la cattedra di Architettura all'università, e Antonelli mantenne quella dell'Accademia albertina, che ricopriva dal 1836.

Promis, nella prolusione al suo corso del 1844, dimostrò di possedere ancora quella forza di idee, che era degli anni precedenti il Risorgimento: egli parlava di «fantasia ricca [...] che nell'incarnarsi di un subbietto pratico io chiamerei volentieri *razionale*, e non quella che procede sprezzando le convenienze, come se gli edifici non fossero ad uso degli uomini»¹⁷.

Sappiamo invece poco della formazione teorica di Alessandro Antonelli. Nato a Maggiora, un piccolo centro a nord di Novara, fu poi come borsista del re di Sardegna, allievo della Scuola accademica di san Luca a Roma, dal 1826 al 1831: in quegli anni egli frequentò Labrousse (1801-1875), Dufeux (1801-71), Viollet-Le-Duc (1802-72), Vaudoyer (1802-72), architetti della *jeune France*. Ma c'era anche Semper (1803-1819)¹⁸.

¹³ Su Bonsignore, Promis, Antonelli, si trovano tre precisi profili in v. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, Roux e Favale, Torino 1878, pp. 29-32. Per le notizie biografiche e per l'elenco delle opere progettate in Torino dagli architetti del periodo considerato vedi LUPO, *Ingegneri, Architetti e Geometri* cit.

¹⁴ E. DELLAPIANA, *Giuseppe Talucchi architetto*, Celid, Torino 1999.

¹⁵ V. FASOLI e C. VITULO (a cura di), *Carlo Promis, Professore di Architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, Catalogo della mostra, Biblioteca Reale - Politecnico di Torino, Celid, Torino 1993 (con estesa bibliografia). G. LUMBROSO, *Necrologia di C. Promis*, in «Rivista di Filologia Classica», I (1873), p. 1; M. RICCI, *Carlo Promis, Cenni necrologici*, Tipografia Carlo Favale e Comp., Torino 1873. I due scritti di Carlo Promis ai quali si fa qui riferimento, sono c. PROMIS, *Della necessità dell'erudizione per gli architetti, prelezione recitata il IX aprile 1844, da C. P. Professore di Architettura Civile in detta R. Università*, Stamperia sociale degli artisti tipografi, Torino 1844; c. PROMIS, *La cultura e la civiltà, loro influenza sull'arte e segnatamente sulla architettura*, in «Antologia Italiana», 1846.

¹⁶ R. GABETTI, *Alessandro Antonelli*, Milano, Clup 1989, contiene la ristampa di *id.*, *Due opere di A. a Soliva e Castagnola*, III Congresso della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1960; *id.*, *Problematica Antonelliana*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», XVI (1962), n. 6, pp. 159-94; F. ROSSO (a cura di), *Alessandro Antonelli (1798-1888)*, Electa, Milano 1989.

¹⁷ PROMIS, *Della necessità* cit. p. 118; [*id.*], *La relazione Promis del 1852 sullo Scalo della Ferrovia da Torino a Novara*, Eredi Botta, Torino 1852. Collega di Talucchi e di C. Promis all'università, era stato, prima del 1848, Luigi Menabrea (1809-96), professore di Matematica anche all'Accademia militare. Ufficiale del Genio militare, lavorò in campo teorico e sperimentale nel campo delle costruzioni: si deve a lui uno dei primi teoremi di Scienza delle costruzioni. Membro del governo del 1848, entrò in dissidio con Gioberti: riprese la sua attività politica entrando nel governo d'Azeglio. In contrasto per la legge Siccardi, lasciò la politica e ritornò nel Genio militare: presidente del Consiglio dal '66 al '69, fu poi ambasciatore a Londra e a Parigi.

¹⁸ G. SEMPER, *Lo stile nelle arti tecniche e tettoniche, o estetica pratica. Manuale per tecnici, artisti e amatori*, Laterza, Roma-Bari 1993 [Frankfurt am Main 1860, München 1879-80].

Mentre Antonelli faceva sua ogni possibile occasione professionale, Promis, nella generosità dei suoi impegni, nella vastità delle sue ricerche, si denotava soprattutto come un intellettuale con qualche propensione ad un diletterantismo di modello settecentesco. Forti furono i suoi interessi per l'archeologia: e per questo fu spesso vicino all'archeologo-architetto Luigi Canina (1795-1856)¹⁹.

A Torino rimase per tutto l'Ottocento – e ancora per i primi anni del Novecento – la convinzione condivisa che costruire nuove case, così da completare il tracciato gli isolati progettati nei piani di ampliamento, fosse di per sé iniziativa valida, a livello di opinione pubblica e non solo a vantaggio dei proprietari e degli inquilini, purché il decoro e l'igiene fossero rispettati. In questo senso i regolamenti ed i controlli che riguardavano il settore delle costruzioni, erano continuamente aggiornati, generalmente osservati e fatti osservare.

Le manifatture per la produzione di laterizi – prima mattoni pieni e coppi, poi mattoni forati e tegole marsigliesi – costituirono un iniziale passaggio fra agricoltura e industria manifatturiera, anch'essa a ritmi stagionali. Le fornaci facevano corona a Torino, lungo tutto il territorio pianeggiante opposto al Po e alla collina²⁰.

Ai tempi della Restaurazione la realizzazione di opere d'arte, per ponti e strade, aveva dato alcuni capolavori come il ponte Mosca, che prende il nome da Carlo Mosca, riconosciuto maestro dell'arte di costruire²¹, nonché dalla riorganizzazione del Genio civile degli Stati Sardi, su modello francese. Aveva preso parallelamente importanza, nell'insegnamento come nell'organizzazione dello Stato, l'estimo dei fabbricati civili, sia per la stima degli edifici – con riflessi diretti nella riforma fiscale cavouriana –, sia per la redazione di computi metrici, all'interno della progettazione di opere pubbliche. Nei trattati di estimo assumeva evidenza non l'organizzazione del lavoro ma la riduzione del prezzo unitario e della quantità dei materiali da impiegare. Anche se il costo unitario dei materiali impiegati, prodotti industrialmente, cresceva in modo rilevante, cresceva in modo ancor più rilevante la tendenza di ridurre al massimo le sezioni portanti delle strutture. Il che rientra in quella

¹⁹ A. SISTRI, *Luigi Canina (1795-1856) architetto e teorico del classicismo*, Guerini e Associati, Milano 1995.

²⁰ E. TAMAGNO, *Fornaci*, Allemandi, Torino 1987.

²¹ L. RE, *Architettura delle infrastrutture*, in A. MAGNAGHI, M. MONGE e L. RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Lindau, Torino 1995 [prima ed. Designers Riuniti, Torino 1982], pp. 441 sgg.; ID., *Tipologie e problemi di conservazione dei ponti piemontesi di interesse storico*, in «Il restauro architettonico per le grandi fabbriche», Torino 1989, pp. 145-62.

ricerca di eccellenza che è nella linea delle esperienze juvarriane, valide ancora fino alla metà dell'Ottocento.

L'Unità d'Italia ebbe effetti importanti nel processo di metamorfosi dell'ecllettismo: sia nella ricerca di uno «stile nazionale»²², sia nella concreta importazione di scambi culturali fra Venezia, Milano, Torino. Prima di assumere posizioni di *leader* durante il resto del secolo e oltre, Camillo Boito (1836-1914) era stato allievo di Pietro Selvatico (1803-80), succedendogli poi all'Accademia di Venezia²³. Selvatico era stato tra quei pochi aristocratici veneti a sostenere il corso politico risorgimentale. Egli era stato in rapporto con A.-F. Rio (1798-1874) – seguace di F. M. Schelling (1775-1854) –, con K. F. von Rumohr (1785-1843), con C.-F.-R. de Montalembert (1810-70), esponenti di un'area culturale attenta ai temi dell'arte, a sostegno di una sintesi fede-bellezza. Ammiratore tra i primi di Pietro Selvatico era stato il torinese A. De Gubernatis.

Con l'Unità, Boito lasciò Venezia per Milano. Scrittore fecondo, egli non mantenne il livello critico e storico del suo maestro veneziano: anche se antagonista di Alessandro Antonelli, promosse attivi rapporti fra le tre città dell'Italia settentrionale, con effetti duraturi nel tempo. Lo schivo Carlo Promis, aggiornando i suoi corsi universitari²⁴, il suo suc-

²² Le fenomenologie dell'ecllettismo, specie sotto il profilo dell'architettura, sono state oggetto di studio – per quel che riguarda la città di Torino – specie a partire dalla fine degli anni Cinquanta: R. GABETTI, *Da Torino a Milano*, in P. PORTOGHESI (a cura di), *La cultura architettonica in Italia, dall'Unità politica alla prima guerra mondiale*, in «La Casa», 1969, n. 6; R. GABETTI, *Ecllettismo, s. v.*, in *Dizionario Enciclopedico di Architettura e di Urbanistica*, Istituto editoriale italiano, Roma 1969. M. LEVA PISTOI, *Torino, mezzo secolo d'architettura 1865-1915*, Tipografia Torinese, Torino 1969. Segue ID. e A. FRIEDMANN, *Il Liberty a Torino*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1981; A. GRISERI e R. GABETTI, *Architettura dell'ecllettismo*, Einaudi, Torino 1973; E. TAMAGNO, *Manuali 1860-1920*, in F. BARRERA, C. GUENZI, E. PIZZI e E. TAMAGNO, *L'arte di edificare. Manuali in Italia (1750-1950)*, Bema, Milano 1981; MAGNAGHI, MONGE e RE, *Guida all'architettura moderna di Torino* cit.; V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; G. M. LUPO, *Ingegneri Architetti Geometri in Torino. Progetti edilizi nell'Archivio Storico della Città (1780-1859)*, in E. GUIDONI (a cura di), *Storia dell'Urbanistica*, III. Piemonte, Kappa, Roma 1990. R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI, *La città raccontata. Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997.

²³ F. BERNABEI, *Pietro Selvatico, nella critica e nella storia delle arti figurative dell'Ottocento*, Neri Pozza, Vicenza 1974. Selvatico spesso si richiamava ad altri studiosi europei P. SELVATICO, *Pensieri intorno alla educazione letteraria conveniente a chi esercita le arti del Bello visibile*, in «Rivista Europea», IV (1841), p. 273. Boito, rispetto al maestro, si denota più pubblicista che critico: C. BOTTO, *Questioni pratiche di Belle Arti*, Hoepli, Milano 1893. Il passaggio fra Venezia e Milano è ricostruito in *Camillo Boito, Onoranze alla memoria di Camillo Boito*, Allegretti, Milano 1916. In argomento vedi M. A. CRIPPA (a cura di), *Camillo Boito, il nuovo e l'antico in architettura*, Jaca Book, Milano 1988.

²⁴ C. PROMIS, *Catalogo di disegni transunti da ottimi edifici oppure inventati dal Prof. C. Promis a vantaggio della scuola di architettura dell'Università di Torino*, in FASOLI e VITULO (a cura di), *Carlo Promis, Professore* cit., *passim*.

cessore all'università Giovanni Castellazzi (1824-76)²⁵, autore di tavole architettoniche delineate nella scia Antonelli-Promis, e specialmente due giovani allievi della Scuola di applicazione di Torino che si laurearono con una tesi su Antonelli – Leandro e Crescentino (1849-1932) Caselli – avrebbero tentato quella ricerca «neoromanica», avviata da Boito e sviluppata da Luigi Broggi, così significativa nel complesso quadro delle sperimentazioni eclettiche.

Alle radici stavano le grandi scuole europee, riferimento costante per la cultura architettonica piemontese²⁶. Si aggiunsero, negli anni Quaranta dell'Ottocento, opere di grande importanza per tutto il resto del secolo²⁷.

Il perfezionamento – questo segno costante di un radicato «Illuminismo» – comportava una notevole riduzione delle variabili architettoniche, le fenomenologie delle quali parevano riprendere quelle regole elementari che Durand aveva dettato a Parigi nei primi decenni dell'Ottocento. E però a Torino questo processo si attuò in maniere lontane dal rigore: se c'era semplicità e chiarezza, nulla avrebbe dovuto perdere l'architettura²⁸. Era, del resto, un pensiero dominante nella didattica francese della seconda metà del secolo²⁹.

Questo fu il segno distintivo della Scuola di applicazione per gli ingegneri – istituita a Torino per effetto della legge Casati –, e del Museo industriale italiano, nato sul modello del Conservatoire des Arts et Métiers voluto dalla convenzione rivoluzionaria parigina.

Dopo il 1861 crebbero in pochi anni gli iscritti alla Scuola di applicazione, e la professione di ingegnere edile fu aperta a tutti i laureati, anche quelli in altre specializzazioni. Così, mentre gli iscritti al-

²⁵ C. PROMIS, *Fabbriche moderne inventate da Carlo Promis ad uso degli studenti d'architettura e pubblicate con note ed aggiunte dal suo allievo G. Castellazzi*, Bocca, Torino 1875: il riferimento ad Alessandro Antonelli è ricorrente.

²⁶ R. GABETTI e P. MARCONI, *L'insegnamento dell'architettura nel sistema didattico franco-italiano*, «Quaderni di Studio», Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, 1968, pp. 1-99, poi in «Controspazio», IV (1971), nn. 3, 6, 9, 10-11.

²⁷ B. MAGISTRETTI, *Lezioni elementari di architettura civile*, I, 1842, II, 1843, Tipografia Ronchetti e Ferreri, Milano. Magistretti era professore di liceo prima all'Imperial regia scuola elementare maggiore di Como, poi a quella di Milano. Con notevoli incisività cita alcuni testi di riferimento, quali il Legrand del 1843, il Diderot pubblicato a Lugano nel 1826 (*Système figuré des connaissances humaines*), il Cicognara del 1813, Hope – nella traduzione di G. Imperatori uscita a Milano nel 1840 –, Antolini, Cavaliere di san Bertolo. Importante è il suo riferimento alla dottrina di G. Monge, attraverso il trattato di geometria descrittiva del Taccani, uscito a Milano nel 1813. P. M. LETAROUILLY, *Edifices de Rome Moderne*, Firmin Didot Frères, Paris 1840-47 (2 tomi di tavole e un volume di testi).

²⁸ P. L. MONTECCHINI, *Sulla possibilità e convenienza di un nuovo stile nazionale di architettura: studi e proposte*, Favale, Torino 1865.

²⁹ L. LIARD, *L'enseignement supérieur en France 1789-1889*, Armand Colin, Paris 1888.

la sezione di Architettura dell'accademia sarebbero rimasti stabili negli anni³⁰; quelli del corso di Architettura all'università sarebbero decresciuti.

Secondo un radicato principio liberale, le norme per le nuove costruzioni dovevano adattarsi alle innovazioni tecniche: è così anche al variare del gusto. Mutarono così, spesso, i regolamenti.

Che la città apparisse ai suoi abitanti e ai forestieri all'avanguardia nelle forme e nei contenuti, era questione di interesse generale. Il concorso fra settore pubblico e settore privato nell'aggiornamento degli edifici aveva per scopo centrale la salubrità di vita degli abitanti. Si era diffusa – a Torino come anche a Milano – una disciplina nuova: l'ingegneria sanitaria³¹. Con questo termine veniva definito non solo il *comfort* delle abitazioni – luminosità, assenza di umidità, ventilazione e altezza delle stanze, delle aule, dei laboratori –, ma anche dotazione di nuovi impianti termici e sanitari. Il più diffuso sistema di riscaldamento è stato per quasi un secolo quello cosiddetto ad aria calda, un impianto a sviluppo verticale, ove la centrale di produzione del calore era posta al piano interrato: l'aria entrava da una presa esterna e veniva distribuita per risalita attraverso canali di muratura, ramificati dal basso verso l'alto.

I primi *water closet* erano stati importati da Londra e comparvero, assieme ai primi impianti ad aria calda, nelle residenze reali. Scomparvero così, gradualmente, negli alloggi «signorili» i gabinetti esterni, in fondo ai ballatoi. Gli impianti sanitari interni, la dotazione dei primi bagni e docce, rinnovarono, alla fine del secolo, i costumi privati delle famiglie³².

Rimanevano i gabinetti esterni nelle sole abitazioni più povere, ricavate attorno ai cortili e disimpegnate da lunghi ballatoi, sul modello che a Milano veniva detto «di ringhiera»³³, modello che, assieme a quel-

³⁰ G. M. LUPO, *Gli architetti dell'Accademia Albertina*, Allemandi, Torino 1996.

³¹ A. ABRIANI, *Les villages ouvriers et le développement de l'architecture moderne Europe: la fonction des ingénieurs sanitaires, les rapports italo-suisse*, École Polytechnique Fédérale, Lausanne 1975. Nel tempo sarebbe anche uscito un periodico: «L'ingegneria Sanitaria», 1890-1904.

³² S. HELLYER, *The Plumbers and Sanitary Houses*, B. T. Batsford, London 1893⁵ [prima ed. 1877]; J. DRYSDALE e J. W. HAYWARD, *Health and Comfort in House Building*, Longman, London 1872.

³³ *Villaggi operai in Italia*, Einaudi, Torino 1981. Singolare il riferimento a due iniziative coeve: quella degli industriali francesi e quella del principe Alberto per l'Esposizione universale di Londra del 1855. J. C. MORTON, *The Prince Consort's Farms: an agricultural Memoir*, Longman, London 1863. In argomento vedi anche A. SACCHI, *L'economia del fabbricare*, Hoepli, Milano 1878; A. LENTI, *Corso pratico di costruzioni*, Tipografia G. Chiari, Alessandria 1884 (con particolare attenzione alle case per operai); É. MULLER e É. CACHEUX, *Les habitations ouvrières en tous pays*, Bau-

lo legato all'utilizzo dei sottotetti, fu oggetto di norme volte a limitare lo sfruttamento dei meno abbienti.

Gran cura, a partire dal principio dell'Ottocento, il Comune aveva posto nel decoro degli spazi pubblici: innanzitutto nel selciare tutte le strade con ciotoli di fiume, nel dotare le strade principali con due cordoli paralleli in pietra di grande spessore, detti «alla milanese». E ancora nel pavimentare con grandi lastre di pietra i marciapiedi delle vie e delle piazze principali. Attorno al palazzo dei tribunali era stato adottato, per la prima volta, un selciato di blocchetti di legno impregnato di catrame per tutelare dal rumore dei carri e delle carrozze l'eloquenza di avvocati e procuratori.

Il grande tema della costruzione di una nuova stazione ferroviaria a Porta Nuova ebbe tre protagonisti: per l'edificio della stazione Alessandro Mazzucchetti, per la Grande galleria Carlo Alberto Castigliano, per gli isolati da costruire tutto attorno Carlo Promis. La nuova stazione, realizzata fra il 1865 e il 1868, fin da quando era stata progettata doveva conferire alla capitale degli Stati Sardi un ruolo, in parte reale in parte potenziale, di assoluto prestigio: il collegamento diretto a Genova e a Novara (pensando a Milano), seguito poi dal collegamento a Lione e a Parigi che sarebbe avvenuto attraverso il traforo del Fréjus, promuoveva Torino come nodo ferroviario di livello internazionale³⁴. L'edificio era stato progettato, per la parte muraria, da un architetto ormai anziano, il Mazzucchetti (1824-94), che assai si era distinto come autore delle stazioni di Genova Principe e di Alessandria, affiancato dal giovane Carlo Ceppi (1829-1921). L'insieme rifletteva i segni di un nuovo «grande gusto» internazionale, promosso in tutta Europa per rendere evidenti le novità del secolo: le ferrovie, come le grandi esposizioni. La mole dello scalo ferroviario torinese può apparire a prima vista sovradimensionata rispetto ad una città come Torino, che, pur possedendo il rango di capitale degli Stati Sardi, aveva avuto, per molti anni prima e fino al '59, una popolazione di circa 200 000 abitanti: attorno vi erano solo prati, delineati sulla carta con la scacchiera dei piani di ampliamento. A dar tono all'area di Porta Nuova aveva provveduto l'altro protagonista, Carlo Promis, che già nel 1851, aveva tracciato un piano unitario architettonico e urbanistico, che riguardava tutti gli edifici cir-

dry et C., Paris 1889; M. AMORUSO, *Case e città operaie*, studio tecnico economico con una prefazione di Luigi Einaudi, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino 1903. L. PIZZETTI, *La questione delle abitazioni popolari a Milano 1859-1908*, in «Storia Urbana», IV (1980), n. 11.

³⁴ *Lo scalo definitivo della Ferrovia in Torino, del Cav. A. Mazzucchetti*, in «Torino» V (1867), p. 402 e tavv. B 29-32.

costanti la stazione, innestando i suoi corpi di fabbrica sulle testate dei portici di piazza Carlo Felice, da poco terminati³⁵.

L'edificio della nuova stazione aveva al centro una struttura in acciaio di grande luce, che reggeva il confronto rispetto ad altre gallerie metalliche realizzate nelle maggiori stazioni europee: del resto le grandi arcate metalliche, la loro altezza dal piano di ferro, erano necessarie quando le locomotive entravano ed uscivano dalle stazioni a caldaie accese.

La galleria in ferro e vetro di Torino era stata progettata dall'ingegner Castigliano (1847-84), promotore di studi teorici nel campo delle travi reticolari³⁶. Alle strutture metalliche della galleria e delle pensiline erano appese sui bordi decorazioni in piastre di ghisa fusa: apparato che avrebbe ancora adottato, trent'anni dopo, Eiffel per la sua torre.

Promis aveva ripreso l'idea dei portici attorno a Porta Nuova per Porta Susa (1851) e per via Cernaia (1870). Il tema «Torino, città dei portici» era oramai assunto a livello di luogo comune.

2. La costruzione della città ottocentesca.

Dalla metà dell'Ottocento ricorse, nei dibattiti del Consiglio comunale, l'insistita volontà di estendere al massimo la rete dei «portici» per proteggere i cittadini dalle intemperie, per consentire lunghi tragitti pedonali, per favorire lo sviluppo di catene di negozi: un modo concreto per pianificare l'insediamento di forti «località centrali»³⁷. Le ricche vetrine e, all'interno, la cortese accoglienza dei commercianti erano caratteri specifici di un riconosciuto prestigio urbano³⁸.

Il modello si era assestato da secoli, a partire dai progetti di Ascanio Vittozzi (architetto ducale dal 1584 al 1615) per piazza Castello e per via Po, di Carlo Amedeo di Castellamonte (1560-1641) per piazza

³⁵ Realizzata, secondo i piani di Gaetano Lombardi degli anni 1823-26, da Giuseppe Frizzi (1787-1831).

³⁶ A. CASTIGLIANO, *Formule razionali ed esempi numerici per il calcolo degli archi metallici e delle volte a botte murali*, in «L'Ingegneria Civile e le Arti industriali», II (1876), p. 129. ID., *Manuale pratico per gli ingegneri*, 2 voll., A. F. Negro, Torino 1882-88 (I, 1882; II 1888). A. Castigliano morì a 37 anni, prima di veder compiuta l'opera. Anche a Castigliano, oltre che al sopracitato Luigi Menabrea, si deve un importante teorema di Scienza delle costruzioni.

³⁷ G. DEMATTEIS, *Le località centrali nella geografia urbana di Torino*, Facoltà di Economia e Commercio, Torino 1966.

³⁸ A. JOB, M. L. LAUREATI e C. RONCHETTA, *Botteghe e negozi. Torino 1815-1925*, Allemandi, Torino 1984; A. JOB e C. RONCHETTA, *Architettura del commercio e paesaggio urbano*, Celid, Torino 1990.

Reale (poi detta piazza San Carlo). Questa piazza, proprio all'inizio dell'ecllettismo, avrebbe avuto il privilegio – nel 1838 – di ospitare il monumento ad Emanuele Filiberto, opera di Carlo Marocchetti (1805-67), scultore apprezzato in patria, ma soprattutto in Francia e in Inghilterra. Visti dai portici, la statua equestre, come il basamento, paiono rivelare linee neobarocche: visti da vicino, i bassorilievi del piedestallo rivelano orientamenti classicisti, mentre la statua del duca denota forti impronte neogotiche³⁹.

Nello sviluppo della rete dei portici, mentre quelli disegnati da Promis puntavano sull'uniformità, gli altri puntavano sulla varietà: è singolare l'attenzione dei diversi progettisti, che si sono trovati a lavorare uno accanto all'altro, di declinare sempre in modi diversi tutte le partiture architettoniche legate al tema: accostando il neoromanico e il neogotico, il neoclassicismo al neorinascimento, ecc. Abbastanza ricorrenti furono gli interessi delle colonne e le altezze interne dei portici, mentre la copertura dei portici, mutò da edificio a edificio, nello stesso isolato. Dalla metà dell'Ottocento, fino agli anni Venti del Novecento, si svolse così un lungo percorso ecllettico, per guidare e proteggere i passanti. Forse l'esempio della parigina Rue de Rivoli aveva dato la spinta, per i torinesi, di dimostrarsi alla moda e però stando all'interno della tradizione: due caratteri della «torinesità».

Altro punto di forza per lo sviluppo industriale e commerciale di Torino dopo la Restaurazione venne dall'insediamento di nuovi istituti bancari: questi sorsero a poco a poco in un quadrilatero compreso fra Porta Nuova, via Roma, via Santa Teresa, corso Re Umberto, corso Vittorio. Diventarono presto numerosi. La spinta della politica liberale diede il primo impulso al fenomeno, che resta particolarmente ricco sia per le grandi somme di denaro investite nelle diverse sedi bancarie, sia per l'ostentata autonomia, rivelata dalla esibizione di forme architettoniche diverse. Il percorso tipologico, per queste facciate auliche, va dai mutamenti neoclassici, con inflessioni venete, imposti ad un vecchio palazzo – sede dell'attuale Banca d'Italia – al confinante palazzo, sede dell'attuale Banca commerciale italiana, di tessitura neorinascimentale, segnato però da un singolare inserto *Art Nouveau*, posto a coronamento dell'ingresso: opera del primo Novecento di Giacomo Salvadori di Wiesenhoff⁴⁰.

³⁹ Sono osservazioni che ho tratto da Andreina Griseri, in EAD. e GABETTI, *Architettura dell'ecllettismo*, cit. *passim*.

⁴⁰ R. GABETTI, *Prefazione*, in S. PACE, *Un ecllettismo conveniente, l'architettura delle banche in Europa e in Italia 1785-1925*, Angeli, Milano 1999; G. DEMATTEIS, G. DI MEGLIO e C. EMANUEL, *La*

Un carattere della città, carattere permanente e però mutante con i diversi modi di vita dei torinesi, è dato dalla presenza di giardini alberati in tutto il tessuto urbano. Mentre con il passaggio della Restaurazione molti orti, appartenenti ai grandi conventi, erano stati occupati da nuove costruzioni, sottraendo verde al centro della città, lo spostamento della borghesia piú ricca verso il Borgo Nuovo aveva dotato case e ville di vasti giardini privati. E nel tessuto delle lottizzazioni, vennero lasciati spazi per estesi giardini pubblici di forte disegno urbano. Presto il parco del Valentino avrebbe creato nuove attrattive per i pubblici *loisirs*.

A realizzare l'idea di dotare Torino di un parco di livello europeo sarebbero stati chiamati due architetti francesi: essi tracciarono una corona di viali, con sentieri interni, contornanti grandi e minori *parterres*, collinette, fontane. I prototipi del giardino naturalistico, convertito all'uso pubblico e borghese nella realizzazione dei grandi parchi londinesi e parigini, aveva tolto il significato originario della assoluta privatezza, il senso del godimento segreto, che è dell'*Emile* di Rousseau. Il parco del Valentino, già nei primi anni, si denotò luogo privilegiato per le sperimentazioni eclettiche: piccole strutture di servizio servirono a declinare, con accostamenti nuovi e arditi, la ripresa neoclassica o barocca: e per gli edifici rustici l'*Alpenarchitektur*, ripresa da regioni del Nord Europa⁴¹.

Precursore di questo eclettismo bizzarro fu Barnaba Panizza (1806-1895), che si rivelò – come forse anche il piú giovane Riccio – esponente di un gusto mondano legato alle feste.

Oltre al parco del Valentino, la maggior struttura verde a livello urbano è data dai grandi viali, che risalgono alla seconda metà dell'Ottocento. Per un certo richiamo alla tradizione, che veniva e viene ricono-

localizzazione del terziario superiore a Torino: situazione e tendenze, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», xxxi (1978).

⁴¹ Il progetto di Barillet-Deschamps per il Valentino segue, di pochi anni, il progetto redatto in collaborazione fra i due autori per la trasformazione – sotto la guida di J.-A. Alphand – del Bois de Boulogne, parco demaniale appena fuori Parigi, in direzione di Versailles, nonché del Bois de Vincennes e delle Buttes Chaumont: vedi A. ALPHAND, *Les promenades de Paris* [...] (*Bois de Boulogne, Vincennes*), *Etude sur l'art des jardins et arboretum*, J. Rothschild, Paris 1867-73. Per le prime sperimentazioni di gusto eclettico, all'interno dei parchi europei, vedi: J. CH. KRAFFT, *Plans des plus beaux jardins pittoresques de France, d'Angleterre et d'Allemagne et des édifices, monuments, fabriques etc. qui concourent à leur embellissement* [...] par J. Ch. K. Architecte, Dessinateur, s.e., Paris 1809. Per l'*Alpenarchitektur*, vedi E. MONCALVO, *Il «pittorresco alpino», uno stile internazionale tra Ottocento e Novecento*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», lII (1999).

sciuta a Torino come segno di conservatorismo, si andava affermando nella città la volontà di estendere la costruzione di nuove alberate, su di una larga scala, che ne seguisse, direttamente, lo sviluppo. Ancora oggi il piú importante asse viario è dato da corso Vittorio Emanuele II, già viale del Re: un asse che parte dagli antichi tracciati verdi diramati verso il castello del Valentino e si estende nelle aree di ampliamento del secondo Ottocento, orientate oramai verso l'antico Borgo della Crocetta. Mentre i platani continuano la tradizione del Sei e Settecento, nei viali verso la Crocetta prevalgono gli ippocastani e nelle diramazioni minori i bagolari; e ancora i tigli, nella cornice del Valentino. Olmi secolari erano presenti nel grande viale perpendicolare al viale del Re, quello di impianto juvarriano, che portava diritto a Stupinigi: ora non ve ne è piú traccia.

Le villette dei nuovi quartieri urbani – sperimentati per la prima volta a Torino lungo corso Massimo d'Azeglio e specialmente nel quadrilatero compreso fra corso Vittorio Emanuele e la Crocetta – sono stati spesso assimilati per la loro disparità di forme, alle edicole funerarie dei cimiteri⁴²; queste e quelle servivano a riflettere la spiccata volontà d'arte di ogni diverso committente. C'era chi, avendo ascendenze socialmente consolidate, prediligeva il neoclassicismo, chi, amando l'arte per l'arte, si sentiva propenso verso il gusto fiorentino – allora di grande prestigio internazionale –, chi preferiva modelli neomedioevali, chi preferiva quelli rinascimentali o manieristi, chi quelli barocchi o rococò. Uno scambio di idee fra committenti e architetti condotto sul filo di temi cosí piccoli, era piú facile in questi casi, che non a proposito di palazzi del centro: del resto persino le committenze bancarie seguivano orientamenti fortemente personalizzati.

Torino, anche negli anni della sua maggiore floridezza, non è mai stata città ricca: e lo denota il fatto che quasi mai un'intera facciata verso via è dello stesso disegno, e ancor meno, uno stesso isolato è dello stesso committente: questo avveniva sia quando la committenza era privata, sia quando invece era pubblica. I piani di Promis rappresentarono un estremo tentativo per dare unità a iniziative immobiliari diverse. Questa marcata differenza fra singoli progetti di committenti presenti, uno vicino all'altro, nello stesso lotto, è stata contenuta entro il profilo degli edifici, dettati dai severi regolamenti municipali, ma non vi è mai

⁴² Il prototipo di cimitero, concepito come parco alberato, ove sono inseriti piccoli edifici separati fra loro, progettati come edicole funerarie, è dato dal Cimitero monumentale di Milano (1863 e sgg.), opera di Carlo Maciachini (1818-99).

stata ricorrenza fra i cornicioni di una casa rispetto a quelli di una casa contigua: e così nell'altezza delle colonne di portici, nell'allineamento della quota dei balconi sovrastanti i portici⁴³, ecc. Tuttavia, stranamente, l'aspetto delle fronti verso le vie, ma anche di quelle verso i grandi corsi e le piazze auliche – come piazza Solferino – denota un felice e vario accostamento di forme, misure e stili diversi.

Pochissimi sono quindi i «palazzi» intesi in senso proprio: restano alcuni tentativi, rimasti sulla carta, di occupare tutto un isolato con un progetto unitario: lo stesso Antonelli realizzò quella sua maestosa «casa delle colonne» – in corso Re Umberto angolo corso Matteotti – occupando solo per un quarto un isolato che aveva sperato di poter realizzare tutto di sua mano (1880).

La linea culturale dei «maestri» torinesi era, a poco a poco, contrastata da architetti più duttili verso i gusti della committenza e le variazioni eclettiche. Fra questi emerse Giuseppe Bollati (1819-96), che dopo l'iniziale successo di piazza Statuto, realizzata negli anni 1864-65 dall'Italian Building Society, avrebbe assunto ruoli da protagonista nello scalone di Palazzo Reale e nella chiusura, sul lato delle scuderie, del cortile di Palazzo Carignano: progettato in tutta fretta per ospitare il nuovo Parlamento dell'Italia unitaria, e realizzato poi solo nel 1864-67.

Non lontano dalle linee progettuali estroverse di Bollati, è il disegno grandioso, dedotto da esempi francesi, che Camillo Riccio nel 1873 tracciò per il palazzo Rossi di Montelera di corso Vittorio Emanuele II, 46. Interessante è il rivolgimento, segnato proprio in quel lotto, dalle funzioni urbane degli assi paralleli di via Mazzini e corso Vittorio: solo in quegli anni, infatti, dopo la demolizione delle mura che risalivano ai tempi di Napoleone, aveva preso prestigio il vecchio viale del Re, lungo il quale veniva ad affacciarsi la stazione di Porta Nuova. Il disegno di Riccio inglobava sul lato interno, verso via Mazzini, la palazzina Porta Bava iniziata da Gaetano Lombardi nel 1824, finita da Alessandro Antonelli nel 1825, ed ostentava sul lato opposto un palazzo a più piani, con mansarde, senza però chiudere la vista della villa verso il lato sud; là dove c'era il giardino, Riccio realizzò un cortile aperto con un portico di tre campate, verso il viale di corso Vittorio: un *unicum* nei tipi urbani locali.

Per la costruzione di edifici, commessi da famiglie particolarmente facoltose, o connessi a circostanze privilegiate, si affermò già da giovane, come collaboratore di Mazzucchetti, Carlo Ceppi (1829-1921).

⁴³ G. BRINO e F. CORSICO, *La lettura del linguaggio visivo: note all'analisi di un fatto urbano*, Istituto di elementi di architettura del Politecnico, Torino 1966.

Per i suoi parenti Ceriana, banchieri e industriali, progettò ville e palazzi: sono più interessanti quelli di tono meno esibito, come la casa Ceriana di via Arsenale 31 (confinante con quella Ceriana Racca), iniziata nel 1887: un blocco laterizio di gran disegno, prospiciente il corso Matteotti⁴⁴.

Ceppi si denota vero maestro eclettico nella chiesa del Sacro Cuore di Maria, del 1884-89: un interno neogotico, su pianta dedotta dal trattato di Guarini, un esterno assimilabile alle esposizioni fine secolo.

Figura a sé di studioso, restauratore, progettista, Riccardo Brayda (1849-1911)⁴⁵ realizzò per il banchiere Giaccone, negli anni 1890-92, un palazzo che occupava tutta la fronte su corso Matteotti e, in profondità, metà isolato, risvoltando verso corso Vinzaglio e verso via Vittorio Amedeo II. Lì scomparve ogni citazione classicista: l'orientamento era di un medioevo, rivissuto attraverso i mestieri, di un'arte muraria portata a ruoli protagonisti e le decorazioni in piatti di ceramica policroma erano citazioni di arte toscana, e però senza indulgenze verso quello stile fiorentino, che pareva tratto da illustrazioni dantesche, allora di gran voga specie nei villini della vecchia piazza d'Armi. Brayda si dimostrò con quest'opera precursore del gusto europeo, quello che avrebbe portato a grande evidenza pochi anni dopo l'olandese Hendrik Petrus Berlage (1856-1934). Ciò è chiaro specie nel portico verso corso Vinzaglio e nei raccordi con i corpi laterali.

Brayda aveva avuto notorietà, offuscata però da quella sempre preminente di Alfredo d'Andrade (1839-1915) per la realizzazione del Borgo Medioevale al Valentino, che i due compirono assieme per l'esposizione nazionale del 1884. Singolare è la soluzione strutturale ideata da Brayda per il castello: dovendo realizzare piccoli vani, anteposti alle bifore e completamente contenuti nello spessore dei muri esterni, egli adottò una struttura «antonelliana», con pilastri disposti secondo una griglia regolare, raccordati con archi fortemente ribassati. Sottili volte laterizie e muri perimetrali sottilissimi fingevano il grande spessore delle murature: era, come l'Ottocento eclettico voleva, un raccordo fra fantasia e tecnica. Si tratta di esperienze coeve a quelle di Crescentino Caselli.

⁴⁴ E. BRUNO, G. CHEVALLEY e G. SALVADORI DI WIESENHOFF, *Carlo Ceppi 1829-1921*, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1931.

⁴⁵ M. VIGLINO DAVICO, *Benedetto Riccardo Brayda, una riproposta ottocentesca del Medioevo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1988. Come ricordava una lapide murata nell'atrio della Società operaia, Brayda aveva gratuitamente progettato, nel 1890, questo grande isolato, all'inizio di corso Galileo Ferraris, con una facciata asimmetrica: da un lato c'era la grande sala (di quella che sarebbe stata la Camera del lavoro), dall'altra gli uffici. Fra le paraste in paramano erano inserite campiture ad affresco.

Per il dibattito interno all'ecllettismo, aveva assunto evidenza la realizzazione di nuove chiese: alcune erano legate alle iniziative di sacerdoti costruttori, che sarebbero stati poi riconosciuti come i santi torinesi.

La parrocchia di San Pietro e Paolo al centro del Borgo San Salvatore, opera di Carlo Velasco (1834-99), precedette di poco la costruzione del santuario di Maria Ausiliatrice, iniziata nel 1868 per volontà di don Giovanni Bosco, da Antonio Spezia (1814-92), suo architetto di fiducia. Lo schema delle due chiese è basilicale, secondo la linea che vent'anni prima aveva delineato Luigi Canina⁴⁶ alla ricerca di uno stile proprio delle chiese cristiane.

Una diffusa ripresa dal gotico – però con soluzioni tipologiche e strutturali ben diverse da quelle proprie dell'*Ancien Régime* – ha come prototipo la chiesa di Santa Giulia, opera iniziata nel 1862 da G. B. Ferrante per conto di Giulia Falletti di Barolo. Seguì poco dopo la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in via Nizza, opera di Reviglio della Veneria (1824-82) e di Edoardo Arborio di Sant'Elia (1808-84). Quest'ultimo fu autore nel 1882 del progetto per la chiesa di San Giovanni Evangelista in corso Vittorio⁴⁷, suo capo d'opera.

La chiesa di San Secondo, progettata nel 1874 da Luigi Formento (1815-82) con la collaborazione di Carlo Vigna, avrebbe ripetuto, in modi oramai correnti, l'insegnamento di Mella.

Interessante soprattutto come testimonianza della cultura religiosa torinese nell'Ottocento è il tempio evangelico valdese del 1851: seguendo uno schema basilicale, Formento l'aveva progettato e realizzato secondo un programma coordinato dal generale inglese Carlo Beckwith.

Singolare è la guglia della chiesa di Santa Zita in via San Donato, 33, che Francesco Faà di Bruno, un ingegnere colto, impegnato in varie iniziative benefiche, realizzò nel 1876, con strutture in ghisa⁴⁸.

Mancavano, in una città capitale come Torino, palazzi ministeriali: e questo fu un singolare aspetto della politica cavouriana. Numero-

⁴⁶ Sul tema, vedi SISTRI, *Luigi Canina* cit.

⁴⁷ E. MELLA, *Elementi di Architettura gotica del C. Edoardo Mella*, 2 voll., R. Stabilimento L. Ronchi, Torino 1857-63 (parte prima, 1857; parte seconda, 1863); ID., *Elementi dell'Architettura Romano-Bizantina detta Lombarda, Esposti da Edoardo Mella socio di varie Accademie nazionali ed estere*, Bocca, Torino 1885. L'Autore fa riferimento al trattato di Hoffstadt, «l'opera più completa che desiderar mai si possa pello studio dell'architettura gotica». M. L. REVIGLIO DELLA VENERIA, *Appunti di cronaca familiare* [...] *Carlo Reviglio della Veneria*, in «Studi di Storia Braydese, omaggio a Edoardo Mosca», 1993.

⁴⁸ E. INNAURATO, *L'opera ingegneristica e urbanistica di Francesco Faà di Bruno, nell'inserimento dialettico del revival storico torinese* [...], in *Francesco Faà di Bruno (1825-1888)*, Bottega d'Erasmus, Torino 1977.

se erano le caserme, quasi tutte firmate dal generale Giovanni Castellazzi. Il mattatoio⁴⁹ e le carceri⁵⁰ – grandi temi degli anni della Rivoluzione francese – furono realizzati con singolare impegno, volto ad una «modernità» razionale. Le Carceri Nuove del 1860-70, costruite lungo corso Vittorio Emanuele, furono opera di Giuseppe Polani (1815-94): la modernità consiste nell'aver seguito una linea di segregazione assoluta: per citare solo un esempio: un lato intero della cappella centrale era occupato da piccole celle separate e chiuse, poste su molti strati ed aperte verso l'esterno, ciascuna con una sola finestrella orientata verso il presbiterio.

Il secolo si chiude con una mirabile opera di assistenza: i «Poveri Vecchi» di corso Unione Sovietica, grande complesso progettato e realizzato, dal 1882 al 1887, da Crescentino Caselli⁵¹. Egli portò qui alle conseguenze estreme la sperimentazione tecnica antonelliana. Tetti realizzati con volte ribassatissime e rampanti per evitare ogni pericolo d'incendio, pilastri-colonne liberi a tutta altezza per lasciare spazio ad amplissime vetrature, volumi distribuiti a pettine, secondo coordinate cartesiane, a partire dall'aulico atrio assiale, maniche di fabbrica che raggiungono anche i 32 metri di larghezza, una grande cappella, costruita in alto, secondo il tipo delle aule universitarie. Caselli ha usato qui la struttura come decorazione; e, viceversa, la decorazione come struttura.

La stessa genialità egli denota – con inflessioni adatte al tema abitativo –, nella casa d'angolo fra corso Fiume e corso Moncalieri. Fra i vuoti delle strutture murarie, insinua decorazioni *Art Nouveau*. Torino di questo gusto era divenuta frattanto vera capitale europea: anche l'ormai vecchio e affermato Ceppi – nella grande casa Bellia-Ducco, costruita nel 1892, lungo la diagonale di via Pietro Micca⁵² – ospita precocemente spunti di *liberty* italiano⁵³.

⁴⁹ V. COMOLI MANDRACCI e G. M. LUPO, *Il Mattatoio civico e il Foro boario di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», XXVII (1974), n. 3-4, pp. 48-64.

⁵⁰ V. COMOLI MANDRACCI, *Il carcere per la società del Sette-Ottocento* (Parte I); G.M. LUPO, *Il Carcere giudiziario di Torino, detto «Le Nuove»* (Parte II), Centro Studi Piemontesi, Torino 1974.

⁵¹ F. ROSSO, *L'ingegner Crescentino Caselli e l'Ospizio di Carità di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», XXXII (1979), n. 4-5. Tutta l'attività di C. Caselli va riscontrata anche in opere meno note: G. M. LUPO, P. E. PEIRANO e L. RE, *Un'architettura interrotta fra Otto e Novecento: le opere pubbliche di Crescentino Caselli a Virle*, in «Studi Piemontesi», VII (1978). Caselli è autore anche del Cottolengo di Vinovo e dell'Accademia di agricoltura di via Valperga Caluso, 35.

⁵² D. REGIS, *Torino e la via diagonale*, Celid, Torino 1994.

⁵³ Si veda, a proposito, in questo stesso volume, il saggio di M. M. LAMBERTI, *L'Arte nuova*, pp. 617-40.

Lentamente, Torino sarebbe uscita dalla grande crisi conseguente al trasferimento della capitale a Firenze (e poi a Roma). La ripresa era partita dall'appello che Emanuele Luserna di Rorà, sindaco di Torino dal 1861 al 1865, aveva rivolto nel 1864 agli imprenditori di tutta Europa: appello che sarebbe stato accolto nel giro di pochi anni. Verso la fine del secolo Torino era pronta per divenire la capitale industriale italiana⁵⁴.

3. *Esiti inattesi.*

La vicenda eclettica pare chiusa: dal 1894 al 1911, il gusto torinese condivise nella prevalenza dei casi, le vicende dell'*Art Nouveau*. Ma già nel 1911, Gaetano Moretti – architetto e saggista milanese – parlava di morte dell'*Art Nouveau*, registrata a Torino dagli edifici della esposizione torinese del 1911, progettati con la regia di Camillo Riccio: qui, all'interno dei padiglioni di stile confusamente manierista, erano esposti i prodotti dell'*Art Nouveau*.

Così il gusto eclettico, persa ogni motivazione critica e filosofica, pare essere risorto ed essere stato sopraffatto dalla cultura industriale: le tensioni del secolo trascorso si attenuarono, per dare accesso alla modernità del Novecento.

La chiusura del tempo dell'eclettismo può dirsi segnata da due singolari fenomeni: uno architettonico e uno critico.

La Mole Antonelliana⁵⁵ aveva rivelato – quasi di sorpresa – la sua forma eclettica solo quando era stata terminata, un anno dopo la morte del suo autore. Partecipando ai suoi funerali, Friedrich Nietzsche ebbe strane allucinazioni: sia da vivo sia da morto, quel novarese longevo aveva lasciato segni sconcertanti. E la Mole era finita anche se i torinesi non avevano mai saputo che destinazione dare a quella sua grande cupola sormontata da una guglia. Infine – com'era giusto – l'avrebbero semplicemente dedicata a lui: e ne avrebbero fatto il contraddittorio simbolo della città.

⁵⁴ P. GABERT, *Turin, ville industrielle. Etude de géographie économique et humaine*, Presses Universitaires de France, Paris 1964. C. OLMO, *Cultura industriale e sviluppo urbano in una città del secondo Ottocento, Torino 1860-1898*, in *La formazione dell'ingegnere nella Torino di Alberto Castigliano*, Sagep, Genova 1994, pp. 45-60. Importante è il riferimento, più forte in qualche periodo, alle iniziative dei sindaci e dei consiglieri comunali di Torino; la loro serie storica è stata ricostruita in A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori comunali di Torino (1815-1897)*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», xxxii (1979), n. 9-10. Cfr. anche, in questo volume, F. LEVI, *Da un vecchio a un nuovo modello di sviluppo economico*, pp. 5-72.

⁵⁵ F. ROSSO, *Alessandro Antonelli e la Mole di Torino*, Stampatori, Torino 1977.

Quando l'università israelitica nel 1863 aveva commesso ad Antonelli una grandiosa sinagoga, aveva espresso anche il desiderio di commemorare la libertà acquisita. Alessandro Antonelli presentò il progetto di un tempio su pianta quadrata, chiuso da una cupola a padiglione, alta quanto la metà di uno dei lati di base, sormontata da una lanterna a colonne, *servant de phare* («a mo' di faro»), secondo un consolidato tipo illuminista. A cantiere ormai bene avviato, i committenti si accorsero che il tema prevalente non era più quello originario: all'architetto pareva non interessasse la commemorazione della libertà conseguita dagli ebrei, quanto quella di raggiungere un primato di altezza. Era stata questa la sua passione segreta, resa nota a poco a poco al Comune di Torino, trascinato a succedere nell'impresa che aveva comportato, per l'Autore, una conversione all'eclettismo: proprio lui, fedele allievo della Scuola accademica di san Luca.

A partire dalle ricerche continuamente sperimentate nei cantieri piemontesi si era diffuso, anche in Piemonte, un interesse verso quell'*art de bâtir*, affermata in Francia ad opera dei seguaci di Viollet-le-Duc. Parallelamente, in Germania, si andava delineando una figura nuova di ingegnere-architetto, definito come *Baumeister* secondo una linea legata alla diffusione di alcuni manuali, come il Breymann⁵⁶. Si ritrovano, lì, le impronte di un razionalismo precoce: lesene in muratura a faccia vista, appoggiate su zoccoli in pietra, e chiuse in alto da «archi scemi»⁵⁷; piattabande di gran luce e, fra lesena e lesena, murature intonacate di colore chiaro. Sono queste le strutture e le forme ricorrenti di quel singolare neoromanico che ritroviamo in una molteplicità di edifici pubblici e privati, negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento: scuole, istituti religiosi (si pensi al Cottolengo), ma anche industrie⁵⁸.

⁵⁶ G. A. BREYMANN, *Trattato di costruzioni*, a cura di H. Lang, traduzione e note di C. Valentini e A. Cantalupi, Vallardi, Milano 1885⁵ (la prima edizione in lingua tedesca risale a vent'anni prima).

⁵⁷ P. SELVATICO ESTENSE, *Arte e Artisti*, s.e., Padova 1853; egli ricorda che già nel 1851 un certo Horn proponeva l'adozione dell'«arco scemo», come «sistema di un nuovo stile germanico di architettura» (pp. 403-4). Il concetto di un ritorno alla tecnica, un lamento contro lo scetticismo, contro la mancanza di carattere degli architetti del tardo Ottocento, un invito a «ridiventare costruttori per ridiventare artisti» – in piena opposizione all'*Art Nouveau*, si ritrova in H. FIERENS GEVAERT, *Noweau essais sur l'art contemporaine*, F. Alcan, Paris 1903. E ancora in L. CALLARI, *Storia dell'arte contemporanea italiana*, Loescher, Roma 1909.

⁵⁸ Per Torino è importante il riferimento a Fenoglio: R. NELVA e B. SIGNORELLI, *Le opere di Pietro Fenoglio nel clima dell'art nouveau internazionale*, Dedalo, Bari 1973. Per Milano – ricordando soprattutto l'edificio-simbolo di corso Monte Grappa (costruito intorno al 1887, esposto alla Prima esposizione internazionale di architettura di Torino del 1890) – è importante il riferimento a M. CANELLA (a cura di), *Luigi Broggi, i miei ricordi*, Angeli, Milano 1989. Broggi era un eclettico già della seconda generazione: nato nel 1851, morì nel 1926.

Quel processo architettonico era cresciuto con il perfezionamento tecnico: comportava strutture molto resistenti e di facile realizzazione, disposizioni in altezza flessibili agli usi diversi propri dei vari tipi edilizi, nella speranza che arte e scienza assieme, regolate dalla «fantasia creatrice», si perfezionassero a vicenda.

Già l'inclinazione verso l'*art de bâtir* aveva segnato di per sé un divorzio fra arte e scienza: l'*Art Nouveau*, con l'insistita accentuazione data alla libera creatività artistica, ne avrebbe suggellato il divorzio. Sono questi – a mio avviso – i temi del passaggio fra Ottocento e Novecento: ma non tutti i critici, specie quelli nordamericani, sono di questa idea: e dal loro pensiero dissento⁵⁹.

Teorici ed architetti sono ormai lontani da quell'eclettismo che gli autori della grande *Encyclopédie*, a metà del Settecento, avevano proposto e che la filosofia dell'eclettismo europeo a metà Ottocento, connettendo bellezza e bontà, aveva affermato: alla fine del secolo, in tutta Europa e specie a Torino, avrebbe prevalso una forte corrente positivista⁶⁰. Anche questo fa pensare che la fine dell'Ottocento abbia chiuso un periodo storico e artistico, definibile come «tempo dell'eclettismo».

Pur legato ad una periodizzazione storicamente definita, questo tempo di fatto ha coperto la fine del Settecento ed è durato fino ai primi decenni del Novecento. Pare anzi perduri, e proprio a Torino. Il che non fa stupire, data la fedeltà dimostrata da alcuni architetti torinesi alla storia e dei luoghi e degli edifici.

⁵⁹ C. V. L. MEEKS, *Italian architecture 1750-1914*, Yale University Press, London 1966. H. R. HITCHCOCK, *L'architettura dell'Ottocento e del Novecento*, Einaudi, Torino 1971. Sorprendente appare il confronto con un grande conoscitore coevo all'eclettismo; A. MELANI, *Architettura italiana antica e moderna*, Hoepli, Milano 1884.

⁶⁰ *Tra Società e Scienza, 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Allemandi, Torino 1988.

Parte quarta

La crescita urbana: costi umani e risposte

IVANA VILLAR

Criminalità e emarginazione

Uno dei nodi piú rilevanti e immediati che emerge in qualsiasi tentativo di analisi della delinquenza urbana in un'area in via di sviluppo industriale, come quella torinese fra Otto e Novecento, è di individuare quali caratteristiche avesse la criminalità e in quali mandamenti della città si diffondesse piú o meno rapidamente: esigenze di sopravvivenza e di migliori condizioni di vita lavorativa delineavano un profilo di devianza tutto tradizionale e legato al bisogno piú che al consumo. L'altro problema da prendere subito in considerazione è quello di stabilire i confini e i limiti di età della devianza: minore o maggiore età. È infatti inconfutabile che la minore età avesse come limite alto i ventuno anni, ma che al di sopra dei quindici o sedici anni, soprattutto in certe fasce sociali e professionali e in determinate aree urbane, la si potesse a tutti gli effetti considerare maggiore età. Gli interrogativi che si pongono possono avere una risposta da una fonte abbastanza esclusiva, come quella rappresentata dalle sentenze penali emesse dal Tribunale di Torino, che almeno in parte possono sostituire l'istruzione del processo, attraverso la voce indiretta degli imputati e i riferimenti dei giudici¹.

Ogni singolo caso di devianza è stato preso in considerazione all'interno di un quadro socio-economico e culturale composto di dati su crescita e mutamenti strutturali della città, provenienza geografica e residenza degli imputati – in sostanza quale sia stato il ruolo delle migrazioni – sesso, livelli di vita, instabilità del lavoro, analfabetismo, struttura familiare anomala.

Come dice Enrico Ferri, che studia con particolare interesse i fenomeni familiari e socio-culturali in genere, non esclusi vari tipi di devianza, «una famiglia inserita in una particolare sottocultura deviante, può favorire l'apprendimento, da parte dei figli, di questi stessi valori

¹ I fascicoli processuali, che riguardano l'istruzione dei processi, sono andati perduti in un incendio nel corso del Secondo conflitto mondiale.

sottoculturali, se la sottocultura in cui è inserita la famiglia è di tipo criminale possono venire trasmessi i valori antisociali»². In riferimento alle sentenze penali, si può notare come i delinquenti vivessero, nella stragrande maggioranza dei casi, in ambienti familiari dalla struttura anormale: le cifre dimostrano infatti un'alta percentuale di figli di genitori ignoti, di coppie di fatto oppure di orfani di padre o di madre. Tra le cause che hanno alla base comportamenti devianti si possono individuare non solo quelle legate al fattore economico, ma anche a quello dell'ambiente in cui si vive. È possibile che anche la devianza di un padre o di una madre determinasse nei figli, in situazione di ordinario degrado, una propensione a delinquere per tradizione familiare. Molto spesso una famiglia, per qualsiasi ragione disgregata, comportava per il minore (109 casi di genitori ignoti, 1311 casi di orfani di padre o di madre o di entrambi i genitori: dati dell'ultimo decennio dell'Ottocento)³ uno squilibrio tale da avviarlo a pratiche di piccola violenza anche all'interno delle mura domestiche.

1. *Età e reati.*

Si deve dire che nell'ultimo decennio dell'Ottocento tipologia e quantità di reati mutavano in relazione all'età, che condizionava in modo rilevante il profilo della devianza torinese: il maggior contributo alla criminalità veniva dall'età giovanile e ancor più da quella minorile (4397 imputati che commisero 5672 reati, per il solo decennio 1890-99). Per queste riflessioni si è scelto di prendere in esame come campione l'arco di tempo rappresentato dall'ultimo decennio del secolo, non solo perché cronologicamente a metà tra gli anni Settanta e Ottanta e i primi dieci anni del Novecento; infatti i dati in crescita di questi due periodi confermano la legittimità della scelta di un tempo intermedio.

Nella fascia d'età che va dai nove ai trent'anni si contano 6428 reati contro la proprietà: si trattava degli illeciti più comuni, come il «furto semplice», la «truffa», il «furto con destrezza», ed infine il «furto qualificato per la persona»⁴: quest'ultimo tipo rappresentava l'illecito più facile da compiere, perché veniva commesso in condizioni favorevoli: per esempio nel servizio domestico, in cui la refurtiva era a porta-

² E. FERRI, *Sociologia criminale*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 85 sgg.

³ Le cifre non sembrano molto rilevanti solo se non si tiene conto del dato alto delle indicazioni mancanti nella sentenza.

⁴ *Codice Penale per Regno d'Italia*, Stamperia Reale Ripamonti, Roma 1889, artt. 402-4.

ta di mano o nel lavoro dei garzoni panettieri, i quali non si allontanavano quasi mai dalla bottega (dormivano nel retrobottega) ed avevano quindi piú facile accesso all'incasso della giornata e agli oggetti personali del padrone.

I maschi al di sopra dei trent'anni, proprio perché avevano alle spalle una consolidata esperienza, tendevano a commettere quegli illeciti che comportavano un rischio minore ed erano meno identificabili (ricettazione, favoreggiamento e criminalità organizzata in bande). Nell'ambito della delinquenza organizzata, alla manovalanza giovanile, che faceva spesso da scudo, venivano assegnati incarichi marginali, poco remunerativi e piú pericolosi. Alcuni reati che presupponevano maggiore preparazione e avevano dinamiche piú complicate – per esempio il falso in monete, la frode nel commercio, l'appropriazione indebita – erano esclusivo compito dei piú vecchi, come è sempre stato nell'organizzazione della criminalità.

Bisogna però ricordare che la misura della devianza era pur sempre consistente nelle fasce giovanili; sul fondamento delle sentenze, che descrivono dettagliatamente i comportamenti dei rei e i reati che commettevano, si può proporre l'ipotesi che si trattasse anche di cattiva o di incompiuta socializzazione (tabelle 1, 2 e 3).

2. *La città cresciuta.*

Come noto, l'espansione demografica che interessò Torino tra Otto e Novecento fu in piccola parte dovuta ad un aumento naturale della popolazione e in prevalenza a soggetti provenienti dalle zone limitrofe alla città. Il progressivo diffondersi delle fabbriche e la conseguente richiesta di manodopera da parte delle nuove imprese comportarono forti ripercussioni anche sulla struttura urbana⁵.

Se scorriamo i dati relativi alla devianza degli ultimi decenni dell'Ottocento (alcuni anni tra il 1870 e il 1900)⁶ vediamo come la percentuale degli imputati nati a Torino passasse dal 47,06 per cento al 51,72 per cento e come di conseguenza il nucleo dei nati fuori città diminuisse sen-

⁵ V. CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1969; G. MELANO, *La popolazione a Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Comitato di Torino dell'Istituto per il Risorgimento Italiano, Torino 1961.

⁶ G. MARCHETTI, *La delinquenza minorile a Torino negli anni Settanta dell'Ottocento*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore A. Lay, a.a. 1993-94; C. SARDELLA, *La delinquenza adulta nella Torino di fine secolo: 1890-1900*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore A. Lay, a.a. 1995-96.

Tabella 1.

L'età degli imputati minori in relazione al numero di reati.

Fonte: I. VILLAR, *Emarginazione e delinquenza a Torino alla fine dell'Ottocento*, in «BSBS», xcVIII (1999), n. 2.

Fasce d'età	Numero imputati	Numero reati
< di 9 anni	3	5
9-14 anni	685	842
15-18 anni	1949	2501
19-21 anni	1760	2324
<i>Totale</i>	4397	5672

Tabella 2.

I reati commessi in età giovanile (21-40 anni).

Fonte: VILLAR, *Emarginazione e delinquenza a Torino alla fine dell'Ottocento* cit.

Anno	Totale reati all'anno	Frequenza (21-30)	Frequenza (31-40)	Frequenza totale
1890	559	247	164	411
1891	736	319	193	512
1892	1047	483	280	763
1898	809	347	231	578
1899	1213	502	359	861
1900	354	134	115	249

Tabella 3.

Le fasce d'età degli imputati adulti.

Fonte: VILLAR, *Emarginazione e delinquenza a Torino alla fine dell'Ottocento* cit.

Fasce d'età	Totale (frequenza)	Maschi (frequenza)	Femmine (frequenza)
21-30	2034	1801	233
31-40	1343	1161	182
41-50	801	678	123
51-60	422	341	81
+ di 60	128	103	25
<i>Totale</i>	4728	4084	644

sibilmente. Se si guarda il periodo successivo (1900-11)⁷ si nota come i numeri si divaricassero ancora: infatti la percentuale dei nati a Torino, nel primo decennio del secolo, aumentò del 7,42 per cento, dal 51,72 per cento al 59,14 per cento (tabelle 5 e 6).

Dall'esame di queste cifre relative agli imputati si può facilmente dedurre come quella popolazione proveniente dal circondario torinese cominciasse progressivamente a fermarsi nella città, a inserirsi in quel contesto, a far nascere lì i propri figli; è possibile infatti trovare nel periodo giolittiano nuclei familiari di seconda e terza generazione, rispetto ai padri migrati, ormai integrati nei quartieri che a tutti gli effetti erano diventati urbani. Questo flusso rilevante di popolazione, che man mano tendeva a radicarsi nella città, «sceglieva» la residenza proprio in quelle zone nelle quali le condizioni di vita erano precarie, perché evidentemente meno costose per i consumi. Gli antichi luoghi della criminalità tendevano a spostarsi verso aree che avevano insieme i vantaggi del vecchio e del nuovo e assumevano una fisionomia di carattere più industriale: Borgo Dora era un esempio significativo di mutamento in questo senso⁸. Aziende nuove, vecchie «boite» ristrutturate, botteghe, mercati grandi e piccoli offrivano una vasta gamma di opportunità di reato, soprattutto di furto.

La città, così, anche rispetto agli anni Ottanta dell'Ottocento, cambiava volto: la periferia si ampliava sempre più, grazie al sorgere delle nuove industrie e con esse delle nuove barriere operaie e soprattutto grazie alla diffusione della forza motrice elettrica, che aveva reso possibile l'estensione dei rioni ad Ovest e a Sud-Ovest di Torino⁹. Sempre in riferimento proprio al Borgo Dora, l'indice di sovraffollamento delle abitazioni raggiungeva i valori più alti: all'interno del quartiere si trovavano, più che altrove, vie che non erano solo quelle dove risiedeva una buona parte della popolazione torinese, ma erano anche quelle dove ricorrevano con maggior frequenza i reati: via Cottolengo, via Borgo Dora, via Ponte Mosca, piazza Emanuele Filiberto, tutte gravitanti intorno a Porta Palazzo, e ancora via Po, piazza Vittorio, piazza Carlo Felice, piazza Castello, via Roma, via Garibaldi, corso Vittorio Emanuele, piazza Madama Cristina e via Nizza. La presenza significativa di furti

⁷ A. DI CAPUA, *Devianza e delinquenza di minori nella Torino del decennio giolittiano*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore A. Lay, a.a. 1994-95.

⁸ L. FALCO e G. MORBELLI, *Torino, un secolo di sviluppo urbano*, Celid, Torino 1976; S. MUSSO, *Industria e classe operaia a Torino nel primo quindicennio del secolo*, in L. PASSERINI (a cura di), *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, Regione Piemonte, Torino 1981; V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987.

⁹ MUSSO, *Industria e classe operaia* cit., pp. 22 sgg.

Tabella 4.

Luogo di nascita degli imputati^a.Fonte: VILLAR, *Emarginazione e delinquenza a Torino alla fine dell'Ottocento* cit.

Luogo di nascita	Frequenza	Percentuale
Torino	4038	44,25
Provincia di Torino	1897	20,79
Alessandria e provincia	791	8,67
Novara e provincia	560	6,13
Cuneo e provincia	592	6,49
<i>Totale in Piemonte</i>	7878	86,33
Altre regioni	764	8,37
Estero	200	2,19
Senza indicazione	283	3,10
<i>Totale imputati</i>	9125	100,00

^a Da questo punto di vista occorre chiarire come si siano presi in considerazione, al fine di questa indagine, i confini delle province dell'epoca e non di quelle attuali: la provincia di Torino comprendeva 442 Comuni, inclusa l'attuale provincia di Aosta, quella di Alessandria 343 Comuni, compresa l'attuale provincia di Asti, quella di Novara 437 con le attuali province di Vercelli e Biella ed infine quella di Cuneo 263 Comuni, cfr. A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Dizionario topografico dei comuni d'Italia*, Società editrice di Patrii Documenti Storico-Statistici, Firenze 1861.

Tabella 5.

Luogo di residenza degli imputati.

Fonte: VILLAR, *Emarginazione e delinquenza a Torino alla fine dell'Ottocento* cit.

Luogo di residenza	Frequenza	Percentuale
Torino	8240	90,30
Provincia di Torino	283	3,10
Alessandria e provincia	56	0,61
Novara e provincia	26	0,28
Cuneo e provincia	34	0,37
<i>Totale in Piemonte</i>	8639	94,66
Altre regioni	111	1,2
Estero	15	0,16
Senza indicazione	360	3,98
<i>Totale imputati</i>	9125	100,00

di «poco conto» nelle zone del centro storico si verificavano in massima parte al mercato «pí a bon pat» di Torino: le massaie e le domestiche si recavano al mercato di Porta Palazzo e venivano avvicinate da «venditori» particolarmente esperti, che facilmente, nel tentativo di vendere loro qualche oggetto, mettevano le mani nelle loro tasche o nelle loro borse. I possibili compratori «accorrevano ad ingrossare la folla di birichín, di sfaccendati, di vecchi, di provinciali che stavano a bocca aperta davanti ad attrazioni folgoranti»¹⁰. Porta Palazzo era dunque il centro di ogni traffico: «Per vederla in tutta la sua bellezza, – sostiene De Amicis, – bisogna capitarvi una mattina di sabato, d'inverno, in pieno mercato»¹¹. Però piazza Emanuele Filiberto, piazza Castello e piazza Madama Cristina erano pure luoghi privilegiati della microcriminalità: i mercati che si svolgevano sulle piazze erano luoghi particolari, dove esponenti dei diversi ceti sociali si incontravano: erano veri e propri «palcoscenici di vita quotidiana»¹². Le bancarelle di via Po, accanto alle tradizionali botteghe ed ai negozi, costituivano una «fonte privilegiata» per i ladruncoli, i quali approfittavano della disattenzione dei venditori per sottrarre merce di qualsiasi tipo o i portafogli di visitatori, che proprio in occasione dei mercati o delle fiere si recavano in città e spesso si lasciavano facilmente distrarre dalle attrattive che venivano loro offerte.

3. *Quali i luoghi, quali i reati?*

Quali erano i reati che riempivano questa mappa urbana? Come si è detto nei decenni a cavallo dei due secoli era quasi una microcriminalità povera e disperata: si riduceva infatti a diversi tipi di furto che rappresentavano, negli anni Novanta¹³, il 47,4 per cento di tutti i gesti contro la proprietà. Era una criminalità caratterizzata dagli oggetti miseri, per qualità e quantità, di reato: prevalenti i generi alimentari, ma presenti anche biancheria, fazzoletti, indumenti, biciclette, cartoline, legna da ardere, orologi, ombrelli e infine portafogli.

Si può dunque concludere che fosse perlopiú la condizione sociale degradata e ai limiti della sopravvivenza a creare quel popolo di delin-

¹⁰ E. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino. La città popolare dal 1850 al 1900*, Longanesi, Milano 1978, p. 79.

¹¹ E. DE AMICIS, *Torino 1880*, Roux e Favale, Torino 1880, p. 45.

¹² GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., p. 72.

¹³ SARDELLA, *La delinquenza adulta* cit.

quenti che commetteva i suoi illeciti in determinati e ben definiti luoghi, ma che non mancava di farlo di quando in quando in modo tendenzialmente itinerante all'interno della città: era questo per esempio il caso di Giacomo B.¹⁴, che nel 1890 rubò un pezzo di carne del valore di 10 lire, che era appeso fuori la bottega vicino alla porta di ingresso di una macelleria.

Tra i moltissimi casi che si registrano in merito ai cosiddetti «furti di miseria» quello di Pietro B. costituisce un esempio particolare: garzone di dodici anni, il 23 dicembre 1901, venne sorpreso dalle forze dell'ordine in possesso di un campanello e di un salame rubati insieme ad altri compagni. Il ragazzo diceva di aver trovato il campanello in un «luogo ove si facevano lavori di scavo»¹⁵ e di avere ricevuto il salame da due giovani a lui sconosciuti.

Costituivano un'ottima opportunità per i ladri non solo i mercati, ma anche gli spettacoli e in genere le occasioni pubbliche di festa: l'alto numero di persone assembrate rendeva più facile infilare le mani nelle tasche di compratori distratti o nelle borse delle signore. Dante M., il giorno 12 dicembre 1898,

si aggirava con fare sospetto, fra la folla, che assisteva, verso le ore diciotto, ad uno spettacolo di salt'imbanchi nella zona della piazza d'Armi all'altezza della caserma Lamarmora. La guardia municipale Antonio Pautasso ne ha seguito tutti i movimenti e lo ha colto in flagrante mentre si accingeva a sfilare il portafogli della signora Luigia Parri dalla borsetta che la medesima portava appesa all'avambraccio sinistro¹⁶.

Il 23 aprile 1905, Luigi R. e Giovanni S. si trovavano al Monte dei Cappuccini in mezzo ad una folla attorno ad alcuni saltimbanchi¹⁷. Fra gli spettatori era presente una certa Maria Drovetti con la mano costantemente in tasca sopra il portamonete; quando l'aveva tolta per prendere il fazzoletto e soffiarsi il naso, si era sentita dare una forte spinta e contemporaneamente aveva visto un giovane che si metteva qualcosa nella giacca: mentre gridava, R. e S. venivano fermati e condotti davanti al giudice.

Un reato facile da compiere, perché si conosceva molto bene l'ambiente, era il furto commesso nelle abitazioni dal personale di servizio: nell'aprile del 1906 Pietro I., domestico, rubò nel palazzo dei duchi d'Aosta otto candelabri del valore di 25 lire, appartenenti al duca, due

¹⁴ AST, *Tribunale di Torino*, Sentenze Penali, 1890, I, sentenza n. 10.

¹⁵ *Ibid.*, 1902, III, sentenza n. 11.

¹⁶ *Ibid.*, 1898, XII, sentenza n. 32.

¹⁷ *Ibid.*, 1905, VI, sentenza n. 10.

orologi d'argento ed un bracciale d'oro della duchessa Elena. L'imputato era il domestico del «tenente di vascello Winspeare, ufficiale di ordinanza di S. A. R. il duca degli Abruzzi»¹⁸ che in quei giorni abitava nel palazzo. Condannato ad otto mesi e cinque giorni di reclusione il colpevole non dovette esserne molto spaventato se appena uscito dal carcere, nel febbraio 1907, commise un altro furto: domestico in casa del conte Eugenio De Genova di Pettinengo, gli sottrasse gioielli e oggetti preziosi per un valore di circa 5000 lire¹⁹. Anche il reato per furto domestico vedeva un numero maggiore di protagonisti maschili che non femminili. Dai dati emerge che le donne al di sotto dei ventuno anni fossero quasi tutte giudicate per prostituzione, mentre le adulte, nel 44,72 per cento dei casi, fossero citate per reati contro il patrimonio²⁰. Possiamo attribuire l'origine della frequenza abbastanza limitata e invece del maggior ventaglio di tipologie della devianza femminile ad alcune peculiarità della persona-donna: per esempio la cultura radicata del suo differente ruolo nella società.

Nonostante che la maggioranza dei reati contro la proprietà fosse caratterizzata dal fine del bisogno e l'atto in sé rispecchiasse una sorta di «specializzazione della miseria»²¹ non pochi erano i giovani che commettevano azioni illecite senza un fine preciso: si rubava per vendere la refurtiva e il guadagno veniva speso in «ghiottonerie», in «lecca-lecca» o nel «gioco d'azzardo»²²; si rubava anche per costruirsi un piccolo gruzzolo e in questo caso la refurtiva, come abbiamo visto, era molto diversa da quella del furto per miseria. Rubare in casi come questi diventava spesso un vero e proprio mestiere e come tale veniva vissuto; da prime forme rozze di sottrazione, come il «furto semplice», si passava a forme più elaborate di «organizzazione del lavoro». In questo quadro si può collocare pure un fenomeno, denso di significati anche molto diversi: la recidiva. Mentre da un lato essa poteva rappresentare una sorta di vera e propria professione, dall'altro poteva essere solo percepita come tale. In ogni caso, le cifre dei rei di questa continuità nel delinquere erano abbastanza alte e tendevano a crescere negli anni, senza significative differenze tra età minore e età adulta, tra donne e uomini. Alcune sentenze rendono bene la dinamica dei reati in que-

¹⁸ *Ibid.*, 1906, VII, sentenza n. 52.

¹⁹ *Ibid.*, 1907, III, sentenza n. 42.

²⁰ SARDELLA, *La delinquenza adulta* cit.

²¹ B. MOORE, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983 [ed. orig. 1966].

²² Queste espressioni ricorrono con una certa frequenza nelle sentenze, tanto da far sospettare che siano diventate parole-chiave per giudici e testimoni.

sta realtà: per esempio la vicenda di Teresina P., 18 anni, «ragazza di indole malvagia, come lo addimostrano le precedenti condanne da essa subite e per sua stessa dichiarazione commesse»²³. Essa venne accusata dal giudice di aver offeso due agenti della forza pubblica «nell'esercizio legittimo delle loro funzioni, tacciandoli di vigliacchi, schifosi, imbecilli» e di essere stata sorpresa nella stessa notte ubriaca «per abituale consuetudine»²⁴. È ancora il caso del recidivo, per tre volte, Placido P., lo stesso cognome di Teresina, anche se non si può sapere se fosse o meno suo parente; se così fosse verrebbe, almeno in parte, confermata l'organizzazione familiare nel commettere certi reati. In un primo momento Placido P. venne giudicato colpevole per furto aggravato di bottiglie di vino per un valore di 25 lire²⁵, successivamente per «contravvenzione all'ammonizione alla quale si trova sottoposto per avere abbandonato la sua abitazione senza essere autorizzato e per avere portato un coltello»²⁶. Egli concluse la sua carriera entrando in carcere con l'accusa di aver commesso un furto qualificato per la persona nel rubare alla sua datrice di lavoro «una catena d'argento con remontoir e una catena d'oro del complessivo valore di £. 130»²⁷.

La situazione di recidività era molto sentita da coloro che si occupavano di delinquenza, soprattutto a cavallo tra Otto e Novecento, in coincidenza con l'aumento delle cifre. Se alcuni individuavano le cause nella società in genere altri le ponevano nell'imperfezione dei sistemi carcerari. Osservava acutamente Michel Angelo Vaccaro che mandare in carcere delinquenti minori significava perderli per sempre, «giacché il carcere nuoce al loro sviluppo fisico, e, data la promiscuità e il pessimo ordinamento dei nostri luoghi di pena, li perverte in modo che essi fatalmente sono costretti a tornarvi»²⁸. Infatti se si pensa alla storia delle istituzioni penitenziarie tra la fine del secolo XIX e la Prima guerra mondiale sul piano di quanto era stato legiferato non si può che notare una sorta di malcelato disinteresse delle classi dirigenti politiche per il problema carcerario. Fino al regolamento del 1891 tutti i progetti di riforma non toccarono in alcun modo la struttura degli istituti di pena, la loro capacità di diseducare e spingere alla violenza e all'emarginazione. I sistemi di segregazione in spazi più limitati e il sostanziale isola-

²³ AST, *Tribunale di Torino*, Sentenze Penali, 1890, I, sentenza n. 15.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*, 1893, I, sentenza n. 153.

²⁶ *Ibid.*, 1897, V, sentenza n. 116.

²⁷ *Ibid.*, n. 220.

²⁸ M. A. VACCARO, *Intorno ai recidivi e al domicilio coatto*, in «Rivista penale», LI (1900), n. 4, p. 456.

mento previsto dopo il 1891 tolse quasi ogni possibilità di momenti collettivi e impose la regola di un pesante silenzio; in sostanza l'obiettivo sembrava quello di una totale perdita di identità fisica e anche anagrafica: la divisa, il capo rasato, il volto senza barba, né baffi, il proprio nome ridotto ad un numero con il quale e solo con il quale si veniva riconosciuti rendeva la maggior parte dei soggetti spersonalizzati e senza stimoli a migliorarsi²⁹.

Dall'analisi delle dinamiche dei furti presi in considerazione emerge come le classi popolari vivessero in un rapporto di assoluta e perdente dipendenza, senza possibilità di uscita, con le classi dirigenti, soprattutto pubbliche. L'applicazione del Codice Zanardelli ne è una testimonianza incontrovertibile: le sentenze infatti, pur attente a tutta una serie di fatti, sottolineano la volontà, da parte della giustizia, di concludere velocemente l'istruttoria, trascurando sempre le eventuali attenuanti costituite da possibili cause sociali che stavano alla base di atteggiamenti di devianza³⁰.

4. *Operai o artigiani?*

In questo arco di tempo, alla fine di un secolo e all'inizio dell'altro, in un momento di accelerazione economica, ma anche sul finire di una crisi, la scala socio-professionale degli imputati contiene al suo apice la figura dell'artigiano: figura quanto mai incerta e ambigua, perché potrebbe anche comprendere lavoratori di piccole e piccolissime industrie, coloro che qualche anno più tardi, sulla scia delle imprese maggiori, verranno chiamati operai. Inoltre questa categoria potrebbe anche coinvolgere i giovani e i giovanissimi di bottega, largamente sottopagati e costretti a lunghe ore di lavoro. Gli artigiani poi figurano come una categoria a medio grado di analfabetismo in una realtà come Torino (5,1 per cento analfabeti sul totale degli attivi nel censimento della popolazione del 1911)³¹, che registra, nell'assieme delle professioni, un tasso di mancata alfabetizzazione tra i più bassi anche del Nord-Ovest d'Italia³². Questa realtà però è quella di anni nei quali non esisteva o era poco disponibile l'alfabetizzazione degli adulti, se si escludono i diversi

²⁹ G. NEPPI MODONA, *Carcere e società civile dall'Unità a Giolitti*, in «Rivista di storia contemporanea», I (1973), n. 3, pp. 341 sgg.

³⁰ ID., *Sciopero, potere politico e magistratura (1870-1922)*, Laterza, Bari 1969.

³¹ E. DE FORT, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 52.

³² EAD., *Scuola e analfabetismo cit.*, pp. 44 sgg.

tentativi di istituirla, fatti dalle Società di mutuo soccorso o da istituzioni dello stesso tipo (tabella 6).

La donna, che fino al tardo Ottocento, compariva pochissimo nel quadro della criminalità e se compariva era per reati di prostituzione, furto domestico e ubriachezza, già negli ultimi due o tre anni del secolo e nei primi del Novecento si trovò coinvolta anche nell'illecito di assembramento e turbativa dell'ordine pubblico: questo avveniva prevalentemente in caso di protesta e di sciopero.

Lo sciopero, che fosse pura e semplice astensione dal lavoro o che esibisse concentrazioni di persone, «picchetti», e qualche violenza era comunque e sempre un reato nell'ambito dell'ordine pubblico, individuato molto più in questo modo che non come attentato alla libertà del lavoro e del commercio³³: più nelle parole che nei fatti, la discriminante passava attraverso i modi dello sciopero, cioè se con violenza e minaccia oppure no.

Le profonde trasformazioni in corso delle strutture produttive e il relativo mutamento della consistenza del proletariato industriale assumevano un'accelerazione sempre più rapida, muovendo i gruppi sociali urbani e spingendo la magistratura a definire il problema della legittimità o meno dello sciopero³⁴. Già negli anni Ottanta, ma soprattutto negli anni Novanta dell'Ottocento, l'antico e tradizionale scontro padroni-operai prese le sembianze del conflitto tra due gruppi sociali: borghesia imprenditoriale da un lato e classi operaie dall'altro.

Fino al 1889, quando era in vigore il vecchio Codice sardo, la legislazione in materia di sciopero non prevedeva alcun legame tra «il concerto tendente alla sospensione dal lavoro e i comportamenti di violenza e minaccia»³⁵ che potevano verificarsi nel corso di uno sciopero, per cui la differenza tra sciopero lecito ed illecito risiedeva tutta nella presenza di una «ragionevole causa». Negli anni successivi sparì la differenza tra i gruppi padronali che dovevano presentarsi aggressivi e abusivi per non essere tollerati, mentre fu sufficiente che quelli operai fossero privi di una visibile e «ragionevole causa» per comparire davanti alla giustizia. Non si ha però conoscenza che siano mai state condotte istruzioni penali nei confronti dei datori di lavoro³⁶. Si sa invece di quanti lavoratori fossero finiti nelle maglie della giustizia, perché volevano

³³ A. LAY e M. L. PESANTE, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 47-50; NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico* cit., *passim*.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

³⁶ E. FLORIAN, *Trattato di diritto penale*, II, Vallardi, Milano 1902, pp. 192-93.

creare, con proteste e «assembramenti», un ostacolo allo sfruttamento di donne e minori, alla crescente nocività degli ambienti, alle lunghe ore della giornata in fabbrica, al salario troppo basso rispetto alla quantità di lavoro e comunque sempre affidato alla discrezionalità del padrone. È pur vero che gli stessi imprenditori riconoscevano il basso livello dei salari e lo giustificavano come unica strada percorribile per affrontare la concorrenza estera, nell'ambito di una scena a lento sviluppo e con costanti lievitazioni dei costi delle materie prime importate. Del resto, proprio quel padronato riteneva che una manodopera, nella maggior parte dei casi proveniente dal circondario agricolo di Torino, avesse ancora molto da imparare nel lavoro in fabbrica rispetto a quella dei maggiori centri industriali europei e quindi che un salario anche sproporzionato alla fatica fosse un più che giusto compenso³⁷.

In quasi tutte le sentenze relative agli scioperi ci è dato di vedere che

³⁷ M. BERRA e M. REVELLI, *Salari*, in F. LEVI, U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il Mondo Contemporaneo. Storia d'Italia*, I/III, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 1168-69.

Tabella 6.

Le professioni degli imputati^a.

Fonte: NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura* cit.

Categoria professionale	Frequenza
Agricoltura	257
Artigianato e affini	2664
Commercio	1830
Industrie varie	706
Trasporti	439
Amministrazione e servizi	179
Personale di servizio	325
Esercito e marina	98
Spettacolo	33
Varie	518
Senza professione	3
Senza indicazione	2073
<i>Totale imputati</i>	<i>9125</i>

^a Nell'effettuare la raccolta dei dati ci si è trovati spesso di fronte alla difficoltà dell'esatta classificazione di voci, quali «artigianato» ed «industrie varie». Nel procedere a tale ripartizione si è comunque tenuto conto sia del periodo storico, a cui le diverse attività si riferivano, sia delle caratteristiche salienti delle singole professioni. Inoltre il settore definito in modo arbitrario, ma che sembrerebbe il più idoneo, «varie», non è tratto dalle sentenze.

le forze dell'ordine reagivano di fronte ai dimostranti con la forza, indipendentemente dai motivi che spingevano le classi operaie a scendere in piazza: Eugenio R., nel 1906, venne condannato ad un anno di reclusione per

avere in riunione di numerosissime persone armate (circa 4000) lanciando sassi contro i soldati di cavalleria giunti in prossimità dell'Arsenale di Artiglieria per la tutela dell'ordine pubblico, usato violenza e minaccia contro pubblici ufficiali per opporsi ad essi mentre adempivano un dovere del proprio ufficio³⁸.

Il fatto commesso dall'imputato venne giudicato dal Tribunale «gravissimo siccome ebbe a turbare la tranquillità della nostra città» e pertanto la pena doveva essere «esemplare e adeguata».

Si scioperava non solo per chiedere una riduzione dell'orario di lavoro, ma anche per l'abolizione delle multe: le operaie dello stabilimento Poma, nei mesi di giugno-luglio 1906, scesero in piazza per opporsi al regolamento interno al cotonificio Poma, il quale non solo non rispettava la riduzione dell'orario della giornata lavorativa, ma sopprimeva anche la tolleranza di cinque minuti sull'entrata in fabbrica ed aumentava le multe. Tra le più decise a scendere in campo troviamo Martina A. e Catterina S., le quali, dopo aver offeso due operaie con gli epiteti di «vigliacche, schifose, Krumire»³⁹, le minacciarono di violenza, al punto che queste, inseguite, per sottrarsi all'ira delle compagne, si rifugiarono in una cascina. Per un analogo motivo vennero accusati gli operai Antonio F., Carlo G. e Giovanni B., i quali insieme ad altri compagni, dovettero rispondere di reati di minaccia e violenza per aver

verso le undici del giorno due maggio [provocato] un assembramento di oltre venti persone. [...] Si presentarono alle fabbriche del signor Lanfranchini e del signor Lanzo eccitando gli operai di quella fabbrica a darsi allo sciopero, e per meglio riuscire nel loro intento si posero a menar pietre rompendo una grande quantità di vetri e mettendo in pericolo la vita delle persone che ivi si trovavano⁴⁰.

Le sentenze denunciavano come origine del reato soprattutto l'orario di lavoro, le multe, i regolamenti arbitrari e disattesi che costituivano certamente alcune tra le cause più rilevanti, ma non esclusive, come ci insegna la statistica degli scioperi⁴¹. In questa sede infatti emergono motivazioni, come la solidarietà, capaci di muovere un gran numero di soggetti; l'atteggiamento solidale, all'inizio del secolo, poteva giungere

³⁸ AST, *Tribunale di Torino*, Sentenze Penali, 1906, IX, sentenza n. 32.

³⁹ *Ibid.*, VIII, sentenza n. 111.

⁴⁰ *Ibid.*, 1890, V, sentenza n. 420.

⁴¹ P. JANNACCONE, *L'industria del cotone e l'abolizione del lavoro notturno* in «La Riforma Sociale», iv (1897), pp. 279 sgg.

alla richiesta di una diminuzione del salario che doveva corrispondere a una riduzione di orario nella prospettiva di far posto ad altri operai disoccupati; quella proposta che oggi viene detta: «lavorare meno, lavorare tutti»⁴².

Spesso e volentieri i padroni di fronte allo sciopero risposero con la minaccia del licenziamento immediato; questo è quanto accadde alle imputate Maria B., Orsola R., Luigia B., alle quali venne imposto di lasciare il lavoro per aver costretto alcune colleghe ad unirsi a loro per protestare contro la cattiva qualità del cotone nella fabbrica di maglieria di un certo Giovanni Naretto:

Tutte [...] si erano poste in sciopero; alcune volontariamente, e, le altre per le minacce esercitate dalle compagne che con le grida – Guai a chi entra – sia coll'impedire loro l'ingresso nella fabbrica, riescirono ad intimorirle e a trattenerle dal recarsi al lavoro⁴³.

L'esame delle sentenze penali permette una valutazione di tipo non solo quantitativo, ma anche e soprattutto qualitativo dei diversi atteggiamenti, delle legittime richieste per una vita migliore, delle rivendicazioni dei diritti, ma anche delle aggressività e delle violenze. Nonostante il limite presentato dalle fonti, perché espressione di una cultura antioperaia e fondamentalmente legata ai ceti dirigenti, l'attenta analisi permette di filtrare richieste e disagi delle classi lavoratrici e di confrontarli con l'ideologia dei gruppi egemoni⁴⁴. Comparve, come accadeva però raramente, nel giugno del 1911, il reato di attentato alla libertà del lavoro in riferimento al caso del garzone panettiere Pietro V. B., il quale, nel costringere all'astensione dal lavoro un suo collega, gli provocò varie ferite:

Dopo avergli fatti violenti rimproveri perché lavorava mentre la maggior parte degli operai panettieri erano in sciopero per ottenere patti diversi da quelli prima in uso fra principali e garzoni panettieri, lo colpì con uno schiaffo; quindi ancora minacciò, perché lavorava portando pane e frugava – nel mentre – nella tasca dei pantaloni come per cercarvi od afferrarvi il coltello⁴⁵.

5. *Il reato contro la persona.*

Ampia più di altre è la tipologia dei reati contro la persona: «Dif-

⁴² A. LAY, *Un'etica per la classe: dalla fraternità universale alla solidarietà operaia*, in «Rivista di Storia Contemporanea», XVIII (1989), n. 3, pp. 309-35.

⁴³ AST, *Tribunale di Torino*, Sentenze Penali, 1893, IX, sentenza n. 137.

⁴⁴ LAY e PESANTE, *Produttori senza democrazia* cit.; NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico* cit.

⁴⁵ AST, *Tribunale di Torino*, Sentenze Penali, 1911, VI, sentenza n. 97.

famazioni, ingiurie, maltrattamenti, lesioni personali semplici o aggravate»⁴⁶. Nel periodo preso a campione questi illeciti rivestirono un ruolo importante, soprattutto fra i delinquenti adulti: oltre il 10 per cento di tutti i reati presi in esame. I motivi che conducevano a «venire alle mani» o a ricorrere a qualche oggetto contundente nei confronti di un genitore o di un amico erano i piú disparati; si è fatto piú sopra cenno all'alta frequenza di casi di famiglie mal strutturate: la costante preoccupazione da parte dei genitori di garantire i soli generi di prima necessità non permetteva ai figli uno sviluppo del tutto normale. La ricchezza di notizie che ci offre la sentenza relativa al caso di Alberto F. è particolarmente significativa in questo senso: «ragazzaccio discolo», pur essendo stato due volte in casa di correzione «non si mostrò per nulla emendato ma continuò a frequentare compagnie cattive e rifuggire dal lavoro e tentare di vivere a spese della famiglia, che essendo assai numerosa appena ha modo di provvedere a sé col lavoro giornaliero»⁴⁷. Infatti il giorno 27 luglio 1894 il giudicabile si presentò alla madre per reclamare del denaro: «Non può dubitarsi che egli abbia tentato, battendola con un pugno allo stomaco, di impedire alla propria madre di uscire di casa nell'intento certo di costringerla così a dargli il denaro»⁴⁸.

Lo scontro cominciava spesso con qualche parolaccia o con un'ingiuria e successivamente si passava ad atti violenti, specialmente dopo aver bevuto qualche bicchiere di vino di troppo. Proprio per questo motivo venne condannato dal Tribunale di Torino per aggressione e lesioni personali nei confronti dell'oste Renato Del Bue, Ercole P., il quale nel maggio del 1899, trovandosi nell'osteria Duchessa in via Duchessa Jolanda, dopo aver bevuto un paio di bicchieri di vino, alla richiesta dell'oste di pagare, si ribellò, accusandolo di essere un «morto di fame». Dopo di che, racconta l'oste,

si è scagliato contro di me e mi ha percosso con dei pugni. Dopo un primo attimo di smarrimento, mi sono ripreso ho afferrato una bottiglia che era sul tavolo e la ho fracassata sulla testa dell'imputato, provocandogli uno svenimento. Successivamente gli ho legato i polsi e l'ho trascinato fino alla stazione dei carabinieri⁴⁹.

Altri fatti di violenza che potrebbero essere definiti come infortuni sul lavoro, ancorché provocati, potevano causare ferite anche piuttosto serie a persone estranee: Luigi N., arrotino e titolare di un laboratorio

⁴⁶ *Codice Penale* cit., artt. 364-401.

⁴⁷ AST, *Tribunale di Torino*, Sentenze Penali, 1894, VIII, sentenza n. 38.

⁴⁸ *Ibid.*, VI, sentenza n. 60.

⁴⁹ *Ibid.*, 1899, V, sentenza n. 71.

in via San Donato, nel marzo del 1899, diede il permesso ad un suo cliente di affilare la lama di alcuni coltelli, ma accidentalmente l'uomo si pizzicò la falangetta del dito anulare sinistro, perdendola nel nastro trasportatore della macchina azionata a pedali. Il proprietario venne ritenuto colpevole dai giudici per aver permesso l'utilizzo di una macchina pericolosa a un individuo non esperto⁵⁰.

La violenza per i cosiddetti «motivi futili» era all'ordine del giorno quasi in ogni zona della città. Un gesto particolarmente curioso e significativo del clima di questa microdelinquenza che poteva assumere sembianze molto più gravi è quello accaduto a un certo Roberto Tirroni, il quale si trovava in riva al fiume Po, quando l'imputato, Eugenio M., dopo aver irriso ad alcune «coppiette che erano sedute all'ombra degli alberi» si avvicinò alla vittima, domandandogli, polemico, per quale motivo lo fissasse.

Io non ho fatto a tempo a terminare una frase di risposta quando sono stato violentemente colpito fra il naso e la fronte da una testata scagliata improvvisamente dal M. Io sono svenuto e quando mi sono ripreso ho avvertito un gran dolore sulla parte della fronte dove sono stato colpito⁵¹,

così il racconto di Tirroni. È probabile che l'assalitore fosse reduce da un eccesso di bere e per questo fosse diventato particolarmente suscettibile: resta però di fatto l'atto di violenza avvenuto in una località – la Vallera, quella nota oggi con il nome Vallere, che allora era ai limiti estremi della città – lungo il fiume, non particolarmente degradata, ma come molte zone di confine, sottratta ad un controllo oculato.

All'interno dei reati contro la persona il Codice penale Zanardelli contemplava, secondo uno schema rigido, anche le lesioni per «solo impulso di brutale malvagità»⁵², senza che esistesse alcun motivo reale e nessuna alterazione prodotta dagli eccessi del vino. Vittima di uno di questi episodi fu lo studente Guido Gray, il quale, nel maggio del 1901, mentre faceva ritorno a casa incontrò, sotto i portici di piazza Vittorio, un certo Carlo P., che si trovava in compagnia di altre persone dall'aspetto poco rassicurante. A questo punto il Gray, «prudentemente», si incamminò verso altra via, quando i tre, vedendo che la vittima «designata allo sfogo del loro istinto brutale» stava fuggendo, lo rincorsero, entrando nel caffè Livorno, dove essa si era rifugiata. Qui, l'esercente, chiamate le guardie, fece arrestare gli assalitori. Il Tribunale, durante il processo, rilevò la gravità dell'accaduto:

⁵⁰ *Ibid.*, III, sentenza n. 99.

⁵¹ *Ibid.*, 1891, III, sentenza n. 43.

⁵² *Codice Penale* cit., art. 366, n. 3.

Nel centro della Città, sotto i portici di Po, un pacifico cittadino è fatto segno ad una vera persecuzione da parte di tre malviventi e per quanto usi ogni riguardo per sfuggirli, costoro spingono l'audacia fino ad entrare nel caffè ove costui si è riparato e spaventarlo con una vera bravata⁵³.

A causa del loro «contegno spavaldo» gli imputati vennero definiti dall'autorità di pubblica sicurezza come «barabba della peggior specie»⁵⁴. È pur vero che l'autorità di pubblica sicurezza, ma anche molti giudici pensavano che chiunque uscisse dalle regole dettate da una classe dirigente con pubbliche responsabilità, fosse un «barabba della peggior specie» e molti ritenevano, compreso il socialista Enrico Ferri, che «la mendicizia e il vagabondaggio», quindi miseria, spesso senza fissa dimora, fossero la via più diretta verso il reato in tutta la scala della gravità. Diceva, ad esempio, Ferri:

Così tutti i provvedimenti atti a diminuire la mendicizia non sono che altrettanti sostitutivi penali contro quei delitti, di regola poco gravi ma frequentissimi, che vengono commessi dai vagabondi e mendicanti; provvedimenti, che dovrebbero avere il meno possibile di indole carceraria, come purtroppo hanno invece i ricoveri di mendicizia, a cui ricorre in sostanza anche la nuova legge di pubblica sicurezza⁵⁵.

La crescita tendenziale di tutte le variabili dopo il 1901 concluderà il suo percorso con la guerra. Nel Primo conflitto mondiale un certo tipo di criminalità subirà un'accentuazione molto più rilevante: i gravi problemi del carovita renderanno più acute tutte quelle tensioni sociali che erano il fondamento dei reati per miseria e la mobilitazione industriale renderà più pesanti le conseguenze dell'astensione dal lavoro per salario, orario e fatica; in una città come Torino, quello degli anni a cavallo dei due secoli era un mondo che si chiudeva; sarà un'altra popolazione, ancor più minorile e sempre più femminile, che occuperà i quartieri marginali con i propri gesti leciti o illeciti; non sarà più quella che commetteva furti e rapine per mancanza di prospettive, per emarginazione o autoemarginazione, per miseria, ma quella spinta da una coazione a sopravvivere.

⁵³ AST, *Tribunale di Torino*, Sentenze Penali, 1901, VII, sentenza n. 2.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ FERRI, *Sociologia criminale* cit., pp. 95 sgg.

SERENELLA NONNIS VIGILANTE

Igiene pubblica e sanità municipale

1. *Preambolo. Alle origini della politica igienico-sanitaria moderna.*

Ricostruire la storia della nascita e dello sviluppo della politica igienico-sanitaria moderna, realizzata dall'amministrazione comunale torinese, permette di andare oltre l'immagine ormai stereotipata di una classe politica locale inerte, talora miope, occupata nella gestione degli affari ordinari della città e dei suoi abitanti, di una compagine incapace per lunghi decenni di cogliere i radicali mutamenti di governo, che sin dalla prima metà del XIX secolo si andavano concretizzando nei grandi centri urbani d'Italia e d'Europa per fare fronte agli imperativi dettati dalla modernizzazione. In particolare le carte su igiene e sanità offrono un'immagine differente.

A Torino, a partire dal 1848, anno in cui il Consiglio comunale divenne organo di natura elettiva, sindaci e consiglieri (che pure rappresentavano se stessi come «buoni padri di famiglia» desiderosi di tenersi lontani dalla politica), davano il via al lungo cammino che avrebbe portato al superamento del concetto di igiene pubblica legata per molti versi al decoro e all'immagine, per approdare ad un'igiene pubblica razionale, attenta alle incalzanti scoperte scientifiche. E ancora si lasciavano gradatamente alle spalle la gestione di una assistenza sanitaria ispirata alla carità per dare forma ad una assistenza sanitaria gratuita e laica, che si faceva carico della cura e della prevenzione della malattia¹.

Tale cammino, divenuto evidente a partire dalla realizzazione dell'Unificazione del Paese, non fu né facile, né lineare. Le contraddizioni insite nelle ambiguità e nelle carenze delle leggi e dei regolamenti sanitari emanati via via dallo Stato centrale, la scarsità di fondi di bilancio disponibili, i conflitti e le rivalità di natura politico ideologica, la formazione e l'affermazione di ceti professionali nuovi, il permanere a forza dell'elemento religioso nella gestione di alcuni servizi pubblici, la

¹ G. ERNESTI, *L'immagine della città dalla fine dell'800 agli anni Venti*, in M. BIGARAN (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'età liberale*, Angeli, Milano 1986, pp. 332-65.

resistenza della popolazione, sollecitata a cambiare radicalmente le proprie abitudini di vita attraverso normative che entravano nel privato, rappresentavano i principali freni alla riuscita del progetto innovatore. Un progetto innovatore e pedagogico al tempo stesso voluto dalla borghesia liberale in ascesa decisa a realizzare il processo di modernizzazione e di laicizzazione della società e la creazione del cittadino «nuovo». Il ricorso all'ostetrica diplomata, la vaccinazione e la rivaccinazione, la scuola elementare obbligatoria, l'abbandono definitivo di empirici e ciarlatani in favore del medico, l'osservanza dell'igiene pubblica e privata, il riconoscimento dello «statuto legale» del corpo morto, questi erano i cardini «educativi», nei quali il cittadino veniva imbrigliato in modo da mettere fine all'anarchia dei comportamenti individuali, nell'interesse della collettività.

La realizzazione di tale progetto fu resa possibile dall'azione congiunta del potere centrale e del potere locale². Tuttavia, se è vero che le amministrazioni municipali rappresentavano il cardine principale della mediazione nei confronti della popolazione, è altrettanto vero che senza l'azione sul territorio di numerosi mediatori, rappresentanti delle professioni e dei mestieri a tutti i livelli della scala gerarchica sociale, esso non si sarebbe potuto realizzare. Né si può trascurare il fatto che il progetto laico dello Stato si incontrava e si scontrava con il progetto sociale della Chiesa cattolica, già radicata sul territorio attraverso il parroco. Questi (mediatore di cultura alla stregua del maestro e del medico) giocava infatti un ruolo indispensabile nella trasmissione e nella comprensione di precetti igienico-sanitari nuovi e nel contempo opponeva un freno, quando tali precetti si scontravano con i dettami morali della Chiesa stessa. In questo senso si possono prendere in considerazione due esempi di segno opposto: quello della pratica della vaccinazione, accettata dalla popolazione, grazie anche alla sua opera di persuasione e quello della pratica della cremazione, da lui avversata, perché metteva in gioco la religiosità popolare nel momento in cui l'individuo era libero di decidere la destinazione da assegnare al proprio corpo morto.

Quando nel novembre del 1848 il Consiglio decurionale della città lasciò il posto al nuovo Consiglio comunale, toccò al sindaco entrante, il barone Luigi De Margherita, il compito di enunciare la sintesi del programma amministrativo per lo sviluppo della città:

² M. S. GIANNINI, *Pubblico potere e amministrazione pubblica*, Il Mulino, Bologna 1976; R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1988 e ID., *Centralismo e autonomie*, in ID. (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, Donzelli, Roma 1996.

L'ampliamento ed il miglioramento dell'istruzione elementare da estendersi ad ambo i sessi, il sussidio di stabilimenti di generale interesse per le classi meno agiate e la polizia urbana nella parte che concerne al miglioramento della nettezza dell'abitato, sono gli oggetti che richiameranno la maggiore mia sollecitudine³.

Sindaco e consiglieri, presa la decisione di mettere mano al settore igienico-sanitario, affidarono ad una commissione la riorganizzazione dell'intera materia.

Gli aspetti essenziali delle realizzazioni effettuate nel corso del decennio successivo e dei primi anni Sessanta sono riassumibili nella creazione della figura dell'ispettore sanitario, nell'istituzione di un Ufficio d'igiene (che restava però allo stato embrionale), nell'emanazione di regolamenti nuovi a carattere settoriale, relativi al controllo dell'igiene pubblica (alimenti e bevande, edifici pubblici e privati, suolo e così via), nel potenziamento dell'organico delle guardie municipali (già composto da quaranta elementi) e nell'avocazione al Comune del Servizio sanitario di beneficenza domiciliare (medico, farmaceutico, ostetrico, vaccino), affidato in gestione alla Compagnia di san Paolo sin dai tempi della Restaurazione.

Le relazioni annuali presentate dai sindaci nell'aula consiliare tendevano a dare un'immagine positiva delle generali condizioni di vita della popolazione, ma sicuramente non offrivano un quadro reale della situazione. Tra le intenzioni degli amministratori vi era quella di affrontare e risolvere i problemi igienico-sanitari della città; ma questi erano così carichi di implicazioni di carattere politico, finanziario ed etico che sarebbe stato impossibile trovare la soluzione nel giro di pochi anni. Le carenze spaziavano a tutto campo: dall'insufficienza della rete fognaria, di acqua potabile, di illuminazione, di giardini pubblici alle lacune organizzative del servizio cimiteriale; dalla necessità di provvedere alla pulizia delle strade al bisogno di controllo igienico di mercati e macelli e degli esercizi commerciali in genere, di edifici pubblici e privati sino alla penuria di abitazioni per le classi popolari. Ma le implicazioni igieniche *tout court* ne sottendevano altre ancor più delicate di natura ideologica: in particolare, quella dell'elevazione morale della classe lavoratrice.

Scriveva in questo senso la Commissione incaricata di riferire sul modo di procacciare abitazioni comode, economiche e salubri alle classi povere e laboriose:

³ C. PISCHEDDA e R. ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo a Torino*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1995.

Noi vogliamo ridestare nelle classi povere il sentimento della loro dignità di uomini e di cittadini fornendo loro abitazioni decenti. Vogliamo che le case salubri facciano i corpi sani e robusti. Vogliamo provvedere alla custodia e all'educazione dei loro figli. Vogliamo che le case salubri facciano corpi sani e robusti e quindi che la Patria abbia cittadini e all'occorrenza soldati intrepidi e valenti. Vogliamo che cessi il fastidio ed il pericolo di esalazioni mefitiche le quali distillano sopra le grandi città una specie di veleno che fa le vite deboli e caduche⁴.

Ai danni sanitari provocati dalle carenze igieniche si aggiungevano quelli provocati dalle ricorrenti ondate di epidemie e di malattie infettive, le quali infierivano su tutti gli strati sociali della popolazione e tenevano all'erta non soltanto le *élites* politiche, ma anche i medici, i funzionari pubblici e i parroci⁵. In occasione di tali evenienze l'amministrazione pubblica era pressoché inerme in considerazione del fatto che la stessa scienza medica non era ancora in grado di proporre rimedi risolutivi. Non vi è dubbio che il Consiglio comunale si mostrasse desideroso di rendere incisivo il proprio intervento sul territorio, sebbene nel contempo disperdesse molte energie finanziarie nei lavori di ampliamento e di abbellimento della città che si accingeva ad assumere il ruolo di capitale del Regno⁶.

Fu la perdita di tale ruolo nel 1864 ad imprimere un'accelerazione all'ammodernamento generale della città. Le decisioni prese all'indomani dello smacco politico subito rappresentarono un vero e proprio manifesto d'intenti da parte di una classe amministratrice delusa e offesa, la quale con comprensibile impennata d'orgoglio pensava a soluzioni simili a quelle già prese dai municipi di Parigi, Bruxelles, Milano:

Rivolgiamo uno sguardo alla capitale della Francia e là vedremo funzionare fino dal 1807 con grande vantaggio della pubblica cosa, un Consiglio di pubblica igiene e di sanità [...] composto d'uomini insigni lustro della medicina e delle scienze affini [...] colà troviamo un buon numero di ispettori, di sotto ispettori [*sic*], di agenti speciali incaricati dell'esecuzione delle leggi e dei regolamenti della pubblica igiene [...]. A Bruxelles la Commissione unica locale costituita di medici, chimici ed ingegneri è convocata regolarmente per trattare questioni relative alla pubblica igiene [...]. Milano rivendica i migliori regolamenti relativi alla pubblica igiene. A giorni sarà inaugurato a Torino un ufficio sanitario modello⁷.

⁴ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, seduta 17 dicembre 1853.

⁵ ASCT, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 25, *Statistica Morti per malattie infettive a Torino dall'anno 1859 al 1891*.

⁶ V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 152-77; G. BRACCO (a cura di), *1859-1864. I progetti di una capitale in trasformazione. Dalla città dei servizi alla città dell'industria*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 2000.

⁷ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, seduta 25 ottobre 1865.

L'Ufficio d'igiene vero e proprio fu istituito il 26 ottobre 1865, collocato in quattro stanze e un corridoio e alcuni ammezzati della Tesoreria del Palazzo Civico⁸. L'anno della sua creazione può considerarsi un anno chiave per ciò che concerne la politica di risanamento del Paese. Il 20 marzo 1865 venne approvata la prima legge sanitaria del Regno, la quale, come è noto, estendeva a tutto il Paese lo schema di ordinamento sanitario già vigente nello Stato sabaudo⁹. Il 22 giugno fu promulgata la legge sull'esproprio della proprietà privata, che riconosceva ai Comuni la libertà di predisporre piani regolatori ed ampliamenti, al fine di provvedere alla salubrità e alle vie di comunicazioni¹⁰. I mali ai quali si cercava di porre rimedio erano collegati alle ricorrenti epidemie di colera, vaiolo, pellagra, sifilide, malaria, ma anche ad una non meglio identificata malsania cittadina, le cui cause erano da ricercarsi nei pozzi e nelle falde inquinate, nella insufficienza delle fognature, nei terreni acquitrinosi, nella mancanza d'acqua e nella accresciuta densità di abitanti.

Abbiamo fatto cenno all'azione pedagogica avviata dalle *élites* dominanti liberali nei confronti della popolazione italiana nel corso dei decenni postunitari, nonché all'importanza della mediazione esercitata tra le *élites* stesse e la popolazione da parte di una folta schiera di figure locali, rappresentanti delle più disparate professioni. Nel caso torinese (ma riteniamo di potere affermare che tale situazione si verificasse anche nei maggiori centri urbani d'Italia e d'Europa) i direttori dell'Ufficio d'igiene che rivestivano anche la carica di ufficiali sanitari della città e alcuni consiglieri comunali (questi ultimi presenti in aula nella duplice veste di amministratore e di medico o di scienziato) ci offrono un esempio significativo.

Cominciamo dai funzionari della cui importanza gli amministratori prendevano coscienza mano a mano che si addentravano nel vivo della politica riformatrice. All'atto di sostituire l'ispettore sanitario Felice Torchio, assunto nel 1853 e da loro stessi lasciato artatamente ai margini, essi si mostrarono più attenti, poiché si resero conto che tale figura diveniva sempre più indispensabile per un centro urbano in crescita come Torino. Così, bandito un concorso nel 1863, essi assunsero

⁸ S. NONNIS VIGILANTE, *Politica igienico-sanitaria e cultura della salute. L'Ufficio d'igiene della città di Torino*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale*, Atti del XVIII Colloquio franco-italien, Torre Pellice 6-8 ottobre 1994, Centro Studi Piemontesi, Torino 1995, pp. 71-89.

⁹ F. TAROZZI, *Curare gli italiani. La legislazione sanitaria al momento dell'Unità*, Universtiy Press, Bologna 1990.

¹⁰ G. PICCINATO, *Igiene e urbanistica in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, in «Storia urbana», III (1989), n. 47, pp. 47-64.

uno studioso stimato negli ambienti accademici, Giuseppe Rizzetti, professore di Chimica all'Università di Cagliari, che avrebbe ricoperto per un ventennio la carica di direttore dell'Ufficio d'igiene¹¹. Qualche anno dopo a Rizzetti essi affiancarono il medico Candido Ramello che a sua volta, passati venti anni di proficua e preziosa collaborazione con il suo superiore, ne prese il posto per un ulteriore ventennio. Convien prestare attenzione a questo sanitario che all'età di 26 anni entrava a far parte della «famiglia comunale», per uscirne alla morte avvenuta nel 1903¹².

Ramello rappresenta una delle figure piú esemplari di mediatore di cui l'amministrazione comunale torinese si seppe intelligentemente circondare e fidare nel corso dei decenni presi in esame: un funzionario fedele alle istituzioni (cosí come se ne trovavano abitualmente negli ambienti amministrativi del Paese tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta), inserito in un ordinamento che si reggeva su un apparato gerarchico-piramidale di natura verticistica. Le carte giunte sino a noi rimandano l'immagine di un funzionario nel suo feudo, di un lavoratore instancabile, che interpretava il proprio ruolo con accenti paternalistici, sia nei confronti della popolazione, sia nei confronti dei dipendenti (fossero essi medici, chimici, ispettori, impiegati, inservienti); nello stesso tempo le carte ne mostrano il volto moderno: quello di un professionista dotato di competenze specifiche, che anticipava, per molti aspetti, le caratteristiche insite nella generazione di dipendenti pubblici, quale si sarebbe formata negli anni del potere crispino¹³.

Sin dalla prima fase del funzionamento della nuova struttura sanitaria i due funzionari si trovarono obbligati a svolgere un lavoro incalzante. Essi, coadiuvati da pochi collaboratori e dalla guardia di polizia municipale, si spostarono per tutta l'area urbana, per le ispezioni agli edifici scolastici, le disinfezioni delle classi, le visite agli allievi affetti da malattie contagiose e agli alienati mentali, l'accertamento dei decessi causati da morte violenta, l'assistenza sanitaria al personale municipale e alle loro famiglie, le visite di guardia medica diurna e notturna in caso di assenza dei medici comunali. I problemi da affrontare andavano ben oltre le forze ed i mezzi messi a loro disposizione.

¹¹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, sedute 2 febbraio e 5 marzo 1863.

¹² S. NONNIS VIGILANTE, *Un funzionario modello della civica amministrazione: Candido Ramello, il direttore dell'Ufficio d'igiene di Torino (1866-1903)*, in M. SORESINA (a cura di), *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati funzionari e tecnici in Italia tra Otto e Novecento*, Angeli, Milano 1998, pp. 207-46.

¹³ G. MELIS, *L'amministrazione*, in ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato italiano* cit., pp. 187-200.

Prendiamo l'esempio dell'epidemia di colera del 1867 e 1868, affrontata dall'amministrazione con la consueta scarsità di mezzi. In questa occasione Rizzetti e Ramello con i responsabili degli ospedali della Piccola casa della divina Provvidenza (chiamata comunemente Cottolengo) e di San Giovanni, con i medici del Servizio sanitario di beneficenza, si prodigarono senza sosta contro la nefasta azione del colera responsabile della morte di circa 1300 cittadini torinesi. Le abitazioni infette furono fatte sgombrare, le poche masserizie bruciate, i bambini ed i ragazzi ritirati al Cottolengo. Questa circostanza indusse i due funzionari a riflettere sulle regole dettate dalla neonata disciplina della batteriologia. Occorreva distruggere i germi, isolare i malati infetti, disinfettare locali, biancheria, vestiti, oggetti personali. Così, quando nel 1873 il colera giunse ancora una volta a Torino e causò cinque morti tra gli abitanti di alcune catapecchie situate in un borgo della città, essi imposero per la prima volta alle autorità municipali i principi dell'isolamento e della disinfezione, sia pure applicati con modalità rudimentali. Gli stessi ottennero anche l'istituzione permanente di un centinaio di letti presso il Cottolengo, dove gli individui affetti da vaiolo, tifo, difterite, scarlattina, sarebbero stati ricoverati separatamente dai malati ordinari, previo un rimborso giornaliero da parte del Comune¹⁴.

Se nel perseguire la politica innovatrice nei settori dell'igiene pubblica e della prevenzione delle malattie infettive l'amministrazione comunale assecondava le iniziative dei propri funzionari e lasciava loro ragionevoli spazi d'azione, diverso era l'atteggiamento che teneva nei confronti dell'assistenza sanitaria gratuita. Per comprendere le ragioni di questo divario di comportamento occorre sottolineare che il Consiglio comunale avrebbe conservato una notevole autonomia nei confronti dello Stato centrale, le cui leggi andavano nella direzione della laicizzazione di questo servizio; in maniera che tale servizio pubblico, sovvenzionato interamente con i propri fondi di bilancio, avrebbe mantenuto nel suo funzionamento uno stretto rapporto di collaborazione/dipendenza con le parrocchie dei differenti distretti della città. Ciò avrebbe causato un freno sensibile al suo decollo in senso moderno e procrastinato nel tempo l'affermazione professionale dei medici comunali.

La tradizione dell'assistenza sanitaria comunale gratuita risaliva al XIV secolo. Al tempo dell'organizzazione amministrativa dello Stato sabauda, avviata nel 1717, il sovrano Vittorio Amedeo II assegnò un sussidio in denaro al municipio di Torino allo scopo di mantenere in vita

¹⁴ NONNIS VIGILANTE, *Un funzionario modello* cit., pp. 214-17.

un servizio medico domiciliare elargito ai poveri della città. All'aprirsi dell'Ottocento, nel corso della dominazione francese, il servizio era denominato Servizio sanitario di beneficenza, nome che avrebbe mantenuto al rientro dei Savoia nel 1814, quando fu affidato alla gestione della Compagnia di san Paolo, e ancora nel 1852 quando il nuovo Consiglio comunale ne avocò a sé la gestione¹⁵.

Quanti erano in questi anni i cittadini poveri, potenziali fruitori dell'assistenza medica comunale? Non si hanno riscontri documentari per rispondere a questa domanda, ma si può costatare che secondo uno studio dell'economista Massimo Turrina, attorno al 1850 su tutto il territorio piemontese gli indigenti, incapaci di vivere coi propri mezzi e del proprio lavoro, erano ben 450 000. Che fare? In Consiglio comunale, accanto a coloro che preferivano percorrere il solco rassicurante della carità di matrice religiosa, esistevano figure che ne auspicavano il superamento. Un dilemma questo che alimentava un vasto dibattito, il quale non si sarebbe esaurito neppure nei decenni successivi. Il problema dei cittadini meno abbienti assumeva sempre più inquietanti connotazioni, collegate al problema della salute del lavoratore povero passibile di cadere nella miseria per contingenze indipendenti dalla sua volontà¹⁶. A chi spettava l'onere di curare questa categoria di cittadini? Massimo Turrina non sembrava avere dubbi: tale onere ricadeva sull'intera società:

Ognuno sa che un consulto medico fatto in tempo opportuno risparmia talvolta gravi malattie. I poveri più dei ricchi hanno bisogno di serbarsi la salute e la società che loro deve la cura delle infermità è anche direttamente interessata ad evitarne i casi. Per cui il fornire loro i mezzi di consultarsi gratuitamente sarà a un tempo stesso atto di beneficenza e di ben intesa economia¹⁷.

Fino all'avocazione comunale l'assistenza sanitaria era stata elargita ai cittadini forniti del certificato di povertà rilasciato secondo i criteri

¹⁵ G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Sten, Modena 1957 (ristampa anastatica Gribaudo, Cavallermaggiore 1992); F. PLATAROTI, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Comitato di Torino dell'Istituto della Storia del Risorgimento Italiano, Torino 2000; F. LUPANO (a cura di), *La Compagnia di S. Paolo ed il Servizio sanitario per i poveri nella città di Torino. 1814-1851*, Quaderni dell'Archivio storico, Torino 1999.

¹⁶ B. GEREMEK, *Il pauperismo nell'età industriale*, in *Storia d'Italia*, V. I documenti, Einaudi, Torino 1973, I, pp. 670-98; L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose, Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976 [prima ed. Laterza, Bari 1958]; B. PULLAM e S. J. WOOLF, *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari*, in *Storia d'Italia. Annali*, I. Dal feudalesimo al capitalismo, Einaudi, Torino 1978, pp. 981-1078; G. STEDMAN JONES, *Londra nell'età vittoriana*, De Donato, Roma-Bari 1980; B. GEREMEK, *La pietà e la forza Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1986 [ed. orig. 1978], S. J. WOOLF, *Porca Miseria. Poveri ed assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988 [ed. orig. 1986]; sul caso di Torino cfr. U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale. 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988.

¹⁷ P. G. MASSINO TURRINA, *La beneficenza ordinata a sistema*, Tipografia Casuccio, Casale 1850, p. 68.

stabiliti dai 33 Consigli parrocchiali di beneficenza locali (composti dal parroco, da un consigliere comunale, dal medico di beneficenza, da due elemosinieri delle Opere pie di san Paolo e di san Luigi e da 7 membri laici elettivi). I Consigli avevano gestito i fondi destinati alla carità e all'assistenza medica in piena autonomia, avevano causato sprechi ed abusi e portato a risultati deludenti.

Il dibattito svolto nell'aula consiliare tra il giugno del 1849 e il dicembre del 1851 si concluse con l'emanazione di un Regolamento che entrò in vigore il 1° gennaio 1852, al quale seguirono altri nel 1856 e nel 1862. La direzione ed il controllo del Servizio sanitario di beneficenza vennero assegnati ad una Commissione direttrice permanente composta da dieci membri, in buona parte medici, 7 dei quali facevano parte del Consiglio comunale stesso¹⁸.

Sul reale funzionamento del Servizio in questa prima fase le carte d'archivio tacciono. Le relazioni annuali del sindaco e le note dell'ispettore sanitario non offrono materia rilevante per la riflessione. Le autorità espressero un generico compiacimento per lo zelo con il quale il personale espletava il proprio mandato e per i risultati ottenuti.

La Commissione direttrice permanente, presieduta ininterrottamente dal 1851 al 1864 dal sacerdote e teologo Pietro Baricco, vicesindaco e assessore al Servizio scuola e beneficenza della quale l'assistenza medica faceva parte, lavorava in grande autonomia. Baricco sosteneva che l'assistenza medica fosse una delle componenti della carità e che quest'ultima non dovesse essere «legale» e «imposta». Egli avversava le leggi sulle Opere pie del 1859 e del 1862 che, come è noto, prevedevano l'istituzione in ogni Comune di un ente laico, la Congregazione di carità unica, al quale era concesso il diritto di ricevere lasciti e benefici privi di specifica destinazione; lasciti che il Comune avrebbe potuto usare per i cittadini poveri residenti nel suo territorio¹⁹. Così, nel momento in cui lo Stato procedeva all'accentramento della beneficenza pubblica, il Consiglio comunale di Torino, confortato, come si disse, dalla forza delle argomentazioni «moralì» e «legali» di Baricco, intraprese un serrato con-

¹⁸ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, sedute 20 e 30 giugno, 22 novembre, 2, 11, 13, 15 dicembre 1851, 7 giugno 1852, 1° e 15 febbraio 1853; MUNICIPIO DI TORINO, *Servizio sanitario di beneficenza. Regolamento*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1851; ID., *Regolamento ed istruzioni per Servizio sanitario di beneficenza della città di Torino nei limiti della cinta daziaria*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1856; ID., *Istruzioni per Servizio sanitario di beneficenza della città di Torino nei limiti della cinta daziaria*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1862.

¹⁹ C. CERESA, V. MOSCA e D. SICCARDI, *Gli Enti assistenziali torinesi: assetto istituzionale e organizzativo della Congregazione di carità e dell'Ente comunale di assistenza*, in *Assistenza sociale ed Enti locali. Radici ed esperienze storiche, progetti e prospettive*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997, pp. 79-102.

fronto con il ministero dell'Interno. Da questo confronto uscì vittorioso ed ottenne l'autorizzazione a conservare i 33 Consigli di beneficenza parrocchiali in luogo di una Congregazione di carità unica. Questi si trasformarono in altrettante Congregazioni di carità che rinnovarono i loro componenti a norma della nuova legislazione. È importante rilevare che, sebbene la legge non lo prevedesse, Baricco ottenne che i parroci e numerosi teologi facessero parte di tali Consigli. Parroci e teologi finirono così con l'occupare la maggioranza dei posti di segretari e tesorieri. Il «lavorio politico», tale fu definito dagli stessi amministratori, rimandò a «tempi piú riposati» l'accentramento della beneficenza e per tutto il trentennio successivo solo Torino avrebbe mantenuto questa peculiarità rispetto agli altri Comuni del Regno. In questo modo l'intreccio tra carità comunale e carità parrocchiale permaneva; ma quello che interessa evidenziare in questa sede è il fatto che tale intreccio permaneva anche nel settore dell'assistenza sanitaria pubblica e laica. L'operato dei medici restava soggetto alla censura e alla intromissione del parroci senza che essi avessero la forza «politica» di opporsi²⁰. Ciò si ripercuoteva sul loro lavoro ed avveniva in anni in cui la figura non aveva ancora acquisito prestigio e completa fiducia presso la popolazione, nonché coscienza dell'importanza del ruolo sociale svolto²¹. La loro professione d'altronde non era né gratificante, né remunerativa, esisteva un divario notevole tra il prestigio e lo stipendio di cui fruivano gli accademici e i direttori ospedalieri e la meschina retribuzione che percepivano i medici dipendenti dall'amministrazione pubblica che operavano nelle campagne e nei quartieri cittadini. Questa situazione per altro non era peculiare al solo Piemonte o all'Italia, poiché anche all'estero, come scrive Jean-Pierre Goubert per la Francia, esisteva un corpo medico «a due velocità»²².

Alla luce di queste premesse ci si domanda se la politica di laicizzazione dei servizi di pubblica utilità avrebbe avuto la forza di sviluppar-

²⁰ I Consigli di beneficenza erano composti dal parroco, da un consigliere comunale, dal medico di beneficenza, da due elemosinieri delle Opere pie di san Paolo e di san Luigi, da 7 membri elettivi; ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, sedute 25 novembre 1862, 17 e 28 dicembre 1863; *ibid.*, *Quadro nominativo delle persone componenti le congregazioni di carità delle parrocchie di Torino, le amministrazioni di altre opere pie, i membri dei quali per disposizioni degli ufficiali regolamenti devono essere designati dal municipio*, 1872.

²¹ G. PANSERI, *Il medico: note su un intellettuale scientifico italiano nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 1135-55; E. SHORTER, *La tormentata storia del rapporto medico paziente*, Feltrinelli, Milano 1985 [ed. orig. 1985]; M. SORESINA, *Associazione e ruolo dei medici nel primo trentennio dello Stato unitario*, in «*Società e storia*», XXXI (1985), n. 27, pp. 86-118; W. TOUSIGN (a cura di), *Le libere professioni in Italia*, Il Mulino, Bologna 1987; P. FRASCANI, *I medici dall'Unità al fascismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, X. *I professionisti*, Einaudi, Torino 1996, pp. 147-89.

²² J.-P. GOUBERT, *Initiation à une nouvelle histoire de la médecine*, Ellipses, Paris 1998, pp. 58-64.

si autonomamente, libera dalla collaborazione dell'elemento religioso presso la popolazione. Scriveva in proposito Massimo Turina:

Non si può estendere questo importantissimo genere di assistenza se non valendosi dell'opera di una persona la cui presenza è già per altri aspetti indispensabile nei più piccoli comuni. Questa persona è il parroco. In questi tempi che purtroppo volgono al materialismo la fede nei consigli spirituali verrebbe grandemente ravvivata qualora i consigli fossero dati da un uomo che guida la popolazione nella salute dell'anima e del corpo²³.

Anche il sindaco di Torino, nel rievocare i quattro terribili mesi sofferti dalla cittadinanza in occasione dell'epidemia di colera del 1859, sottolineò quanto l'unione di medici e parroci avesse permesso di superare non solo la terribile iattura, ma anche di aprire una breccia nel muro di diffidenza e pregiudizi dietro il quale si barricava la maggioranza della popolazione. Un muro che nel caso dell'epidemia di colera aveva ostacolato non poco le operazioni di soccorso.

È doloroso il dovere confessare che non pochi cittadini preferirono morire piuttosto che lasciarsi trasportare negli ospedali, o prendere medicinali di sorta. Invano si affannarono medici e sacerdoti a distruggere così strane follie; l'ignoranza e l'ostinazione erano superiori ad ogni assennato ragionamento, ed i pregiudizi si affievolirono troppo tardi, cioè dopo che molti, a causa di paure immaginarie, avevano sacrificato la vita. Speciali encomi io devo tributare a molti membri del clero che si mostrarono consenzienti alla loro divina missione, ai medici in generale che nulla tralasciarono per rendersi meritevoli della pubblica riconoscenza²⁴.

Dunque alla condanna della eccessiva e colpevole vicinanza del prete agli infermi, espressa dagli anticlericali più accesi, faceva riscontro una realtà difficile da eludere: il prete godeva della fiducia dei suoi parrocchiani. Motivo per cui durante il processo di medicalizzazione della società, sia le istituzioni politiche, sia quelle religiose avrebbero accettato l'inevitabile «coabitazione» e cercato un equilibrio che avrebbe giovato alla conservazione del controllo sulle classi popolari²⁵.

Giunti al 1865, la Commissione direttrice permanente lasciò il passo alla Commissione municipale di sanità, prevista dalla legge sanitaria, la quale affidò all'Ufficio d'igiene il controllo del Servizio sanitario di beneficenza. Composta dal sindaco, da tre consiglieri comunali, due medici ed un ingegnere, nonché dal direttore dell'Ufficio d'igiene (che ricopriva l'incarico di segretario), oltretutto da membri aggiunti quali gli

²³ MASSINO TURINA, *La beneficenza* cit., p. 69.

²⁴ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, Relazione annuale del sindaco, 1859.

²⁵ J. LÉONARD, *La médecine entre les savoirs et les pouvoirs*, Aubier Montaigne, Paris, 1981; ID., *Médecins, malades et société dans la France du XIX^e siècle*, Science en situation, Paris 1992; O. FAURE, *Histoire sociale de la médecine (XVIII^e-XX^e siècles)*, Anthropos, Paris 1994.

assessori all'assistenza sanitaria ed alla polizia municipale, due professori di Medicina, uno di Chimica, uno di Veterinaria, un ingegnere ed un dottore (ambedue membri del Consiglio provinciale di sanità), la suddetta commissione assunse da allora in avanti la gestione ed il controllo dell'assistenza medica dei cittadini.

Al direttore dell'Ufficio d'igiene spettavano ampi poteri. Coadiuvato dai suoi collaboratori egli organizzava i concorsi, le nomine, le riconferme, i licenziamenti di medici e ostetriche; stampava e distribuiva alle parrocchie i moduli per il rilascio del certificato di povertà, compilava la statistica medica, si occupava dei reclami dei cittadini; compilava il bilancio delle spese sostenute per l'intero servizio. Nei 37 distretti medici della città operavano 34 medici e 23 ostetriche; i medicinali erano distribuiti gratuitamente presso due farmacie comunali²⁶.

Rizzetti, nella *Statistica medica della città di Torino* che redasse a partire 1864, segnalò ai suoi superiori i «punti dolenti» del Servizio sanitario di beneficenza e li incitò a sostenere la sfida che questo rappresentava dal punto di vista finanziario, ma anche etico e culturale. Egli aveva una concezione nuova dell'assistenza medica e lamentava che il Comune non intervenisse per risolvere alcune questioni basilari: i medici dovevano essere messi in condizione di affermare un proprio ruolo professionale e sociale, di radicarsi nel territorio, di «educare» i cittadini nei confronti della cura e della prevenzione della malattia; ai farmacisti doveva essere proibita la combatuta con parroci e notabili a danno delle casse comunali; occorreva quantificare «gli aventi diritto» alla gratuità del servizio; i parroci non dovevano essere incoraggiati nella loro ingerenza; i cittadini tenevano un comportamento contraddittorio: da un lato chiedevano di essere curati gratuitamente, dall'altro lato esitavano ad abbandonare completamente credenze e superstizioni insite nella medicina popolare. Rizzetti denunciò che sovente le donne preferivano essere assistite dalle «mammane», piuttosto che rivolgersi alle ostetriche fornite di diploma e che taluni genitori «invece di ricorrere ai lumi dell'arte medica» lasciavano morire i propri figli dopo averli affidati alle «ingannevoli promesse» di empirici e ciarlatani che circolavano liberamente nel territorio, malgrado i divieti di legge²⁷.

²⁶ ASCT, *Rendiconto statistico dell'Ufficio d'igiene*, 1867; *ibid.*, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 3, Quadro nominativo del personale addetto al Servizio sanitario di beneficenza della Città di Torino, 1870.

²⁷ ASCT, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 6, relazione di Giuseppe Rizzetti alla Giunta municipale, 25 aprile 1866; *ibid.*, *Atti del Municipio di Torino*, *Statistica medica di Torino*, annate 1864-67; *ibid.*, *Rendiconto statistico dell'Ufficio d'igiene*, 1868-69.

Il progetto di decentrare la gestione del Servizio sanitario di beneficenza, affidandolo alle Congregazioni di carità locali, previo sussidio comunale, fu originato nel 1869 dallo scandalo che scoppiò intorno agli sprechi e agli abusi sulla fornitura dei medicinali gratuiti perpetrato dalle farmacie municipali. Così i rilievi del funzionario e l'eco del malcontento che serpeggiava nei distretti arrivarono nell'aula consiliare, dove (alla presenza «silenziosa» di Baricco) si levarono aspre critiche nei confronti dei parroci che «largheggiavano» nel comporre la lista dei poveri e che assistevano passivamente ai «brogli» dei farmacisti.

In quello stesso anno fu votato il decentramento del Servizio: i distretti medici e ostetrici furono ridotti a 18 entro la cinta daziaria ed a 6 nel contado, ai quali non corrispondevano però i 23 distretti parrocchiali della città. La nuova organizzazione diede luogo ad un decennio disastroso: lontano dal controllo comunale e con la complicità dei notabili locali, l'assistenza medica subì ancor più l'influenza dei parroci. Le Congregazioni di carità, avuta la facoltà di nominare medici e levatrici di loro fiducia (purché nel rispetto del regolamento comunale), contrariamente a quanto auspicato dal Consiglio comunale, stabilirono rapporti stretti con essi, «aiutandosi vicendevolmente»; i farmacisti misero a disposizione dei medici piccoli locali adibiti a «sale per consulti» e crearono una sorta di monopolio per la vendita dei medicinali. In questo modo gli amministratori persero il controllo della situazione sino a che sprechi e abusi non divennero incontenibili²⁸.

2. *L'offensiva degli igienisti.*

Le elezioni amministrative parziali del 7 giugno 1876 registrarono la vittoria dello schieramento sostenuto dall'Associazione liberale progressista. Al declino politico di una classe dirigente liberale moderata (di cui Pietro Baricco dal nostro punto di osservazione era un emblema), nel volgere di pochi anni faceva riscontro l'ascesa di uomini come Lorenzo Bruno, professore di Medicina operativa, Alberto Gamba, professore di Anatomia, Camillo Ferrati, professore di Geodesia teoretica, Giacinto Pacchiotti professore di Clinica chirurgica e di Patologia, Casimiro Sperino, professore di Medicina, Secondo Laura, medico, Cesare Goldmann, industriale, Michele Lessona, professore di Zoologia. Questi uomini si aggiunsero a figure come Tommaso Villa, Ernesto Pa-

²⁸ ASCT, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 3, Quadro nominativo del personale addetto al Servizio sanitario di beneficenza della città di Torino, 1870-79.

squali, Luigi Arcozzi Masino, Oreste Bollati, già posti sul cammino di «infondere nel vecchio e benemerito Consiglio comunale sangue nuovo e vigoroso» e di imprimere una svolta definitiva alla laicizzazione della politica amministrativa. Il sindaco Luigi Ferraris presiedeva un'aula percorsa da venti nuovi²⁹.

Piú in generale in Italia, come già avveniva nel resto dell'Europa piú industrializzata, la borghesia imprenditrice aveva fretta di realizzare il suo progetto di miglioramento della condizioni sanitarie della popolazione, al quale attribuiva ormai una connotazione specifica d'utilità scvrta da considerazioni filantropiche: di estendere a tutte le classi sociali un ordine morale nuovo. Essa poteva contare sull'appoggio degli uomini di scienza impegnati nella ricerca di laboratorio. Tra gli elementi che avrebbero contribuito all'organizzazione della vita collettiva, l'igiene (la cui stessa denominazione indica uno statuto particolare di scienza popolare), giocava un ruolo di primo piano per lo studio dei mezzi di prevenzione della malattia. Si aprivano anni particolarmente ricchi di risultati che fuggavano per sempre le errate credenze sulle cause delle infezioni e sui rimedi da apporvi e sancivano il collegamento diretto tra miseria e malattia. Le gravi condizioni sanitarie nelle quali versava il Paese divennero oggetto di inchieste parlamentari e alimentarono un complesso dibattito che sarebbe approdato nel 1888 alla formulazione del primo Codice sanitario del Regno, con cui lo Stato assegnava ai governi locali il compito di intervenire sul territorio: ora la politica igienico-sanitaria rappresentava un vero e proprio banco di prova per le municipalità³⁰.

Torino, come Padova, Pavia, Bologna, Genova era considerata uno dei luoghi privilegiati del positivismo scientifico italiano. Qui, numerosi esponenti della cultura universitaria, scienziati e medici, pervasi dallo spirito della cosiddetta «utopia igienista», si posero alla guida ideale della città e parteciparono direttamente alla vita associata e amministrativa, sostituendosi gradatamente ai rappresentanti della cultura politica di estrazione risorgimentale³¹.

²⁹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, sedute 21 marzo 1877, 25 novembre 1878; *ibid.*, *Afari sanità e igiene*, 1899, cart. 16, *Regolamento di Pubblica igiene e polizia sanitaria*, 1881.

³⁰ ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA [ISAP] (a cura di), *Le riforme cripine*, IV, Giuffrè, Milano 1990.

³¹ G. PANGALDI, *Darwin in Italia*, Il Mulino, Bologna 1983; E. R. PAPA (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, Angeli, Milano 1985; T. DETTI, *Salute, Società e Stato nell'Italia liberale*, Angeli, Milano 1993; J. LEONARD, *La médecine entre les savoirs et les pouvoirs* cit. Per il caso italiano e torinese nel contempo, si rimanda a C. POGLIANO, «L'utopia igienista» (1870-1900), in *Storia d'Italia. Annali*, VII, *Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 589-631; D. SIMON, *Scienza medica e cultura della salute a Torino (1875-1910)*, in «Sanità scienza e storia», II (1985), n. 1-2, pp. 41-82.

Due sono i casi tra i piú rappresentativi di questo fenomeno: il funzionario Ramello, figura cardine per l'affermazione dei precetti igienici presso la popolazione, del quale si è detto, e il consigliere comunale Pacchiotti, che possiamo considerare uno dei massimi esponenti del nuovo corso politico-ideologico. Conviene soffermarsi su questo eclettico senatore del Regno (lasciato in ombra dagli studiosi, verosimilmente piú interessati al concittadino Luigi Pagliani per la sua dimensione di studioso e di politico nazionale), che rivestiva la carica di assessore all'Igiene dal 1876 al 1893 (anno della sua morte), il quale votò la sua esistenza all'affermazione del credo igienista.

Nel 1878 Pacchiotti fondò la sezione torinese della Società italiana d'igiene. Il suo progetto non conosceva esitazioni: in tutta Europa, medici e scienziati dovevano essere anche i protagonisti politici del progresso, dovevano imporsi nei Parlamenti e nei Consigli comunali, dirigere il risanamento delle città, assicurare alla popolazione nettezza, vitto sano, acqua pura, aria e luce, «eleganza congiunta coi comodi e colla salubrità»³². Pensando al risanamento di Torino, egli si ispirava al concetto tutto ottocentesco di «igiene/decoro» nel quale credeva la nuova classe dominante mercantile europea³³.

A Pacchiotti va dato il merito di avere reso pubblico in maniera dirompente lo scontento dello schieramento liberale progressista, causato dal perpetrarsi del connubio del Comune con il clero. Nel corso del 1879 la «Gazzetta del Popolo» ospitò una serie di infiammati suoi articoli, nei quali egli denunciava le rovinose conseguenze dell'ingerenza parrocchiale nel funzionamento dei servizi pubblici. La gestione del Servizio sanitario di beneficenza si collocava «tra la tragedia e la commedia». Scriveva:

Non sono contenti i malati, non lo sono i medici, posti in condizioni tali da non potere prestare la loro opera benefica a tutti gli infermi, non lo sono le congregazioni di carità, sulle quali pesa la direzione e la responsabilità di questo servizio complicato, non lo sono le amministrazioni ospedaliere alle quali manca lo sperato sollievo della medica assistenza a domicilio, non lo è la cittadinanza, assordata da continue querimonie. Il malcontento è generale.

La gestione Baricco aveva sottoposto la municipalità ad una condizione di inaccettabile sottomissione ai parroci:

³² G. PACCHIOTTI, *Il programma dell'avvenire della medicina in Italia. Orazione inaugurale letta nella Grande aula dell'Università torinese il 16 novembre 1875*, Stabilimento Tipografico di Vincenzo Bona, Torino 1875, pp. 169-76 e *id.*, *Questioni di igiene pubblica in Torino*, Stamperia dell'Unione tipografica editrice, Torino 1880, pp. 69 sgg.

³³ M. ZOPPI, *Dal parco della borghesia a quello della cultura tecnologica*, in «Storia urbana», xvi (1992), n. 58, pp. 4-17.

Il parroco è divenuto in parecchie congregazioni di carità l'arbitro assoluto. La carità distribuita da lui, la nomina del medico proposta da lui, il servizio medico e farmaceutico da lui sorvegliato. In quel piccolo mondo la Chiesa ha invaso lo Stato. Il Municipio è stato soppresso.

Il municipio non dovette tollerare ancora a lungo una tale situazione e per rispetto della legge annullò le Congregazioni di carità locali, al tempo 36, per dare vita alla Congregazione unica e assumere direttamente la direzione del servizio. Inoltre dovette riconoscere ai «giovani malcapitati, poveri medici del comune» l'importanza del loro «ruolo sociale».

In effetti questi ultimi vivevano un profondo disagio, come si evince dal memoriale che inviarono al sindaco in questo stesso anno:

La carriera del medico è seminata di spine, le brevi gioie che si possono raccogliere non sono adeguate al compenso, ai disinganni, ai sacrifici, ai dolori. Con ciò il medico non si atteggia a vittima del dovere, non sogna tesori e fortune. Le sue aspirazioni sono modeste assai. Non vi parla di sacerdozio, di nobile ministero, vi parla da senno, colla coscienza di uomo, di studioso³⁴.

Pacchiotti attaccò frontalmente anche i componenti la direzione del civico Ospedale di San Giovanni colpevoli di fare combutta con i «canonici», di lasciare nelle mani di questi ultimi la gestione della struttura sanitaria. Qui, a suo dire, la scuola clinica era «un'inquilina incomoda»; i medici soggiacevano al ricatto del potere di preti e suore, i malati soggiornavano inutilmente in «condizioni pietose» tra sudiciume e incuria.

Quanto al controllo della pubblica igiene egli esortò la classe politica ad avviare una radicale riforma. Torino necessitava di una *toilette*. Occorreva lavare scale e cortili, piazze e vie e «profondere ovunque cure incessanti», altrimenti la città, al pari di una bella donna, avrebbe messo in fuga gli uomini, se si fosse presentata «disadorna, scomposta, negletta, sudicia e discinta». Sapeva che per risanare la città e i luoghi abitati in genere occorreva impedire ai «germi» ogni forma di inquinamento del suolo e dell'aria. Del resto, studiosi come Kock, Pasteur e Spallanzani, avevano ormai cancellato ogni dubbio sul fatto che gran parte delle malattie che colpivano i centri urbani fossero a carattere parassitario³⁵. Su questo tema faceva loro eco Luigi Pagliani, che esortava la classe politica a combattere tali germi («esseri di una piccolezza

³⁴ ASCT, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 6, *Proposte e consigli dei medici di beneficenza sul riordinamento del servizio sanitario*, 1879.

³⁵ Gli articoli scritti da Giacinto Pacchiotti sulla «Gazzetta del Popolo» sono riuniti in PACCHIOTTI, *Questioni di igiene pubblica in Torino cit., passim*.

estrema che si moltiplicavano con straordinaria rapidità, che intaccavano l'aria, il vitto, le bevande»), soprattutto attraverso la costruzione di reti fognarie³⁶.

A Pacchiotti occorre attribuire l'ulteriore merito di avere organizzato a Torino nel 1880 il Terzo Congresso internazionale di igiene (che seguiva quelli di Bruxelles e Parigi rispettivamente del 1876 e del 1878)³⁷. La scelta di Torino non fu casuale. In quegli anni i luoghi privilegiati di tali incontri erano le grandi capitali, che disponevano di infrastrutture scientifiche specifiche, come laboratori e musei³⁸. Le università del capoluogo piemontese erano un punto di riferimento per i protagonisti del Positivismo scientifico italiano e straniero. Alla vitalità dell'ateneo torinese avevano dato il via le facoltà scientifiche: nel 1861 Jakob Moleschott era stato chiamato alla cattedra di Fisiologia; nel 1879 questi veniva sostituito dal fisiologo Angelo Mosso; nel 1864 lo zoologo Filippo De Filippi aveva sviluppato le teorie di Charles Robert Darwin, suscitando inevitabili polemiche e contestazioni; nel 1873 Giulio Bizzozero aveva fondato il laboratorio di Patologia generale e introdotto l'uso del microscopio per lo studio delle piastrine del sangue; dal 1876 Cesare Lombroso aveva creato l'istituto di Medicina legale; nel 1878 Michele Lessona, autore del libro *Volere è potere*, ispirato alle teorie del *self-help* di Samuel Smiles, proseguiva l'opera di De Filippi. A partire da quell'anno veniva attivata pure la cattedra di Igiene, assegnata a Luigi Pagliani (la disciplina era precedentemente aggregata a quella di Medicina legale)³⁹. Inoltre Torino, malgrado le modeste dimensioni, era assimilabile alle principali capitali europee, antica titolare dello statuto di città capitale che l'aveva resa il luogo fisico e simbolico del potere politico dello Stato sabaudo⁴⁰. Con il Congresso

³⁶ L. PAGLIANI, *Progetto di risanamento della città di Torino*, Tipografia Celanza, Torino 1884, p. 28.

³⁷ Le informazioni e le citazioni sui Congressi internazionali d'Igiene di Bruxelles, Parigi e Torino sono tratte rispettivamente da *Congrès international d'Hygiène, de Sauvetage et d'Economie sociale*, I, Germer Baillièrè & C., Paris 1877, pp. VII-XXXIX e 71-115; *Le Congrès d'hygiène de Bruxelles*, in «Revue Scientifique», 1876, n. 2, pp. 400-5; *Congrès international d'Hygiène, tenu à Paris du 1^{er} au 10 août 1878*, I e II, Imprimerie nationale, Paris 1880; ACST, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 26, *Terzo Congresso internazionale d'igiene*, I-IV, testo a stampa.

³⁸ A. RASMUSSEN, *Jalons pour une histoire des congrès internationaux au XIX^e siècle. Régulation scientifique et propagande intellectuelle*, in «Relations internationales», v (1990), n. 62, p. 124.

³⁹ F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profili storico istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993.

⁴⁰ ID., *Torino: le metamorfosi di una capitale*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari*, Atti del LII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Cagliari, 10-14 ottobre 1986), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1988; v. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 34-39.

internazionale d'igiene del 1880 la città si pose al centro dell'attenzione degli ambienti scientifici europei più avanzati, legittimando così la propria vocazione igienista.

Durante i lavori Pacchiotti imprese al consesso scientifico da lui presieduto un connotato politico lasciato prudentemente nell'ombra negli incontri precedenti. Una prudenza comprensibile, poiché in Belgio, come in Francia e in Italia, il movimento igienista non aveva ancora ricevuto alcuna promozione sociale dagli ambienti accademici tradizionali (dove era guardato con sospetto e timore) e da quelli parlamentari.

A Bruxelles i lavori erano stati consacrati essenzialmente alla celebrazione dei fasti della borghesia imprenditrice in un momento particolarmente alto della sua ascesa, soprattutto nel Paese organizzatore. Qui scienziati, medici, ingegneri, architetti, alti funzionari, chiamati a confrontare le loro idee igieniste in una «arena di liberi pensieri», erano stati invitati a lasciare la politica fuori del congresso e ad aderire alle parole d'ordine «educazione», «disciplina», «lavoro», coniate per indicare la via dell'elevamento morale della classe dei lavoratori. A Parigi i numerosi medici universitari «progressisti» presenti nel Comitato scientifico organizzatore avevano ufficializzato l'istanza igienista nei confronti della classe politica e tra i rappresentanti della medicina «privata». L'obiettivo era quello di ottenere dai Parlamenti la riforma della politica sanitaria e la creazione del binomio «igiene e salute pubblica / igiene e salute privata». L'occasione era nel contempo propizia per confermare quanto era già stato espresso a Bruxelles: gli igienisti non avevano alcuna intenzione di «invadere il campo del legislatore e dell'amministratore». Ben diversi erano invece i propositi manifestati dai convegnisti riuniti a Torino. Pacchiotti riprese le argomentazioni da lui accennate a Parigi in veste di rappresentante dell'Italia e spronò i presenti a richiamare i rispettivi Parlamenti ad elaborare le leggi sanitarie in nome di un «progetto sociale laico». Gli igienisti dovevano rivendicare il diritto di partecipare in prima persona alla vita politica dei rispettivi Paesi in qualità di deputati o di consiglieri regionali o municipali.

I discorsi ufficiali pronunciati dal sindaco Ferraris, dal presidente Pacchiotti, dai rappresentanti di Francia, Belgio, Germania, Olanda, Romania, Svezia e Grecia andavano tutti nella stessa direzione: quella della richiesta della promulgazione delle leggi sanitarie indispensabili per la realizzazione del risanamento della società. Il desiderio unanime era che l'igiene divenisse una «disciplina faro» ed assumesse un «ruolo chiave» nella costruzione della politica igienico-sanitaria moderna.

I lavori generali del congresso trattarono temi internazionali di interesse comune: la profilassi relativa alle malattie esotiche, l'organizza-

zione sanitaria degli Stati, la vaccinazione e la rivaccinazione antivaio-losa obbligatoria. Gli incontri specifici affrontarono il tema dell'igiene esaminato nei suoi molteplici aspetti: generale e internazionale, militare e navale, professionale, applicato all'agricoltura, alla veterinaria, alla chimica, all'industria, alla scuola, all'infanzia, ai settori domestici e privati. La manifestazione si chiuse con la relazione del professore Layet di Bordeaux dal titolo *Programme général de l'Enseignement de l'Hygiène*. L'accademico, a nome di tutti i colleghi intervenuti, chiese che l'igiene facesse parte, a pieno titolo, del corpo delle discipline universitarie:

Le Congrès, convaincu que le progrès de l'Hygiène exige l'enseignement de ses nombreuses applications pratiques pour la salubrité publique, émet le vœu que dans les universités, cet enseignement reçoive les perfectionnements exigés par l'état actuel de la science.

L'incontro torinese rappresentava un'occasione per inviare un messaggio politico: il medico igienista doveva diventare il migliore consigliere dell'uomo di Stato, oltreché del politico, dell'economista, del filosofo, del moralista. Pacchiotti assunse in questo senso il ruolo di portavoce: i medici igienisti domandarono il sostegno degli avvocati in quanto appartenenti ad una categoria professionale e sociale affermata e tradizionalmente presente nei Parlamenti europei⁴¹. Avvocati e medici uniti dovevano portare «l'igiene al potere»:

Avocats et médecins nous sommes fils de la même mère, la Science. La Science nous a instruits, élevés, chargés de ses dons, et a imprimé un caractère noble, libre, indépendant. Avocats et médecins, nous travaillons pour le progrès de nos sciences respectives. Les avocats et les médecins sont tous libéraux et progressistes. L'avocat fait les lois, le médecin doit obéir. Les médecins demandent leur appui pour que les vœux des hygiénistes se traduisent en lois de l'État. Législateurs, quand nous vous présentons des idées utiles à la société envahie par tant de causes morbides, aidez-nous à leur réalisation. Nous vous aidons, bien sûr, dans l'élection des députés, car nous connaissons mieux toutes les classes sociales. L'hygiène est une nécessité. Aidez-nous à la faire monter au pouvoir.

I precetti dell'igiene e della salute pubblica che si andavano elaborando si sarebbero imposti a condizione di una radicale trasformazione della mentalità collettiva. Alla luce di questa considerazione appare legittimo domandarsi se i congressi avessero suscitato allarme negli ambienti cattolici. Non è questa la sede per approfondire il tema del rapporto intercorsi tra gli Stati liberali progressisti europei e la Chiesa cat-

⁴¹ S. MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Comitato di Torino dell'Istituto della Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1998.

tolica a partire dalla seconda metà del XIX secolo, quando i primi davano il via alla fase «dirigista» del loro progetto di modernizzazione della società⁴². Ci sembra sufficiente sottolineare quanto già premesso e acquisito dalla storiografia: il progetto pedagogico «laico» degli Stati (sia pure con tempi e modalità diversi da Paese a Paese) metteva in gioco «l'influenza sociale» della Chiesa cattolica ed entrava in conflitto con i suoi precetti morali. In questo senso vale la pena di fare cenno all'articolo apparso l'8 settembre 1880 su «L'Unità cattolica» dove tra l'altro si poteva leggere: «Il Congresso internazionale d'igiene vorrà, noi lo speriamo, esaminare anche la morale e i precetti della Chiesa cattolica in relazione alla salute pubblica».

Pur non entrando nel merito delle questioni scientifiche affrontate nel corso dei congressi ci sembra indispensabile fare cenno ad un punto affrontato con particolare prudenza, a Bruxelles e a Parigi ed in modo determinato a Torino. Si trattava dell'insalubrità dei cimiteri, della mancanza di spazi per le inumazioni, della difficoltà della medicina di definire le cause dei decessi, del pericolo di essere sepolti vivi, della libertà del cittadino di scegliere tra inumazione e cremazione. Non c'è dubbio che il binomio igiene/morte con le sue implicazioni etiche e morali metteva in gioco la delicata questione della religiosità popolare, soprattutto quando essi facevano esplicito riferimento alla libertà dell'individuo di decidere della sorte da assegnare al proprio corpo dopo la morte.

L'ideologia della cremazione era sostenuta in quegli anni, in Italia come Germania e in Francia, dalla frangia dei liberali più radicali e progressisti, appartenenti sostanzialmente alla massoneria. Essa era un'espressione «minore» del più vasto disegno massonico della laicizzazione della società che includeva tra i suoi punti fondamentali anche la sanità pubblica⁴³.

In occasione dei congressi internazionali d'igiene il tema della cremazione veniva affrontato sia pure in sordina. Il fatto però che la questione

⁴² B. GROETHUYSEN, *Le origini dello spirito borghese in Francia*, I. *La Chiesa e la borghesia*, II. *La borghesia e la concezione sociale della Chiesa*, Einaudi, Torino 1949, pp. 188-324; R. MAGRAW, *Il secolo borghese in Francia. 1815-1924*, Il Mulino, Bologna 1987 [ed. orig. 1986], in particolare il cap. VII, *La Francia repubblicana*, pp. 225-75; LÖNNE KARL-EGON, *Il cattolicesimo politico del XIX e del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1991, in particolare il cap. IV, *Il cattolicesimo politico dal 1848 al 1870* e il cap. V, *Il cattolicesimo politico dal 1870 al 1918*, pp. 137-234; A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, Einaudi 1965, in particolare il cap. III, *Il periodo di Leone XIII e di Umberto I* e il cap. IV, *Il nuovo secolo*, pp. 54-167, in *Storia d'Italia. Annali*, IX. *La Chiesa ed il potere politico*, Einaudi, Torino 1986.

⁴³ A. M. ISASTIA, *La massoneria ed il progetto di «fare gli italiani»*, in F. CONTI, A. M. ISASTIA e F. TAROZZI, *La morte laica*, I. *Storia della cremazione in Italia, 1880-1920*, Scriptorium [Paravia], Torino 1998, pp. 181-271.

fosse sollevata ufficialmente rappresenta per noi un aspetto innovatore non trascurabile. Avversari e sostenitori della pratica mortuaria erano d'accordo su un punto: la scienza rivendicava la libertà di «sperimentare» e nel caso specifico di sperimentare nel rispetto del «culto dei morti».

Al congresso di Torino gli organizzatori adottarono la posizione più coraggiosa. Alla conclusione dei lavori i convegnisti furono accompagnati al Cimitero monumentale di Milano, invitati dalla Società di cremazione della città ad assistere alla cremazione di un cadavere⁴⁴.

Non c'è alcun dubbio che gli igienisti si servirono dell'esperimento per inviare un messaggio provocatorio e nello stesso tempo simbolico: l'igiene pubblica concerneva tutte le fasi della vita del cittadino, ivi compresa quella della morte. Il cittadino nuovo, aspirazione di una società avviata sul cammino della democratizzazione e della laicità doveva essere vaccinato, disinfettato, curato, lavato e (perché no?) cremato in nome dell'igiene e nell'interesse della collettività.

3. *Amministratori, scienziati, medici, funzionari pubblici: prevenzione della malattia e controllo della pubblica igiene.*

Il successo della manifestazione scientifica organizzata da Pacchiotti diede a lui ed alla maggioranza progressista del Consiglio comunale la forza politica di imprimere un'accelerazione alle riforme igienico-sanitarie. Da qualche mese una specifica Commissione studiava i differenti ordinamenti della polizia urbana e rurale per procedere al loro rinnovamento. Ciò che si sarebbe puntualmente verificato nel giro di un anno. Scrisse il relatore Villa:

Nessuno di noi può porre in dubbio che là soltanto dove vi è ordine, sicurezza, pulizia, può la vita civile, fatta sicura da ogni perturbazione, sorgere rigogliosa, e l'educazione civile e morale del popolo ottenere il più grande sviluppo⁴⁵.

Dunque, il progetto dell'elevazione morale del popolo mediante l'istruzione, perseguito dal filantropismo postunitario e dall'associazionismo laico e religioso, si arricchiva della componente dell'igiene e della salute⁴⁶. L'anno 1880 segnò una svolta nel funzionamento dell'Uffi-

⁴⁴ S. NONNIS VIGILANTE, *I cittadini tra inumazione e cremazione: la politica del Comune di Torino (1860-1930)*, in A. COMBA, E. MANA e S. NONNIS VIGILANTE, *La morte laica*, II. *Storia della cremazione in Italia, 1880-1920*, Scriptorium [Paravia], Torino 1998, pp. 89-90.

⁴⁵ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, Relazione e progetto di Regolamento per il Servizio attivo di Polizia urbana e rurale, 1879.

⁴⁶ S. LANARO, *Il plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV cit., pp. 553-87.

cio d'igiene, a cui vennero assegnati maggiori fondi di bilancio. Di questo ufficio (ripartito ora in quattro sezioni: statistico-demografica, sanitaria, ispettiva e veterinaria) si parlava anche fuori dell'Italia. Si legge nel primo numero della «Revue d'Hygiène» apparso in Francia il 15 gennaio 1879:

In Italia, in Inghilterra, in Belgio, in Olanda, in Danimarca e da qualche anno in Germania ogni municipio confida la cura della salute pubblica ad un corpo di medici igienisti. Si potrebbero prendere gli esempi degli Uffici d'igiene di Bruxelles e di Torino entrambi diretti da medici dei quali conosciamo tutto il valore, i dottori Gjanssen, Rizzetti e Pacchiotti⁴⁷.

Si apriva così un ventennio durante il quale l'intera materia assunse centralità nelle decisioni del Consiglio comunale. Si tratta di anni in cui, è ormai noto, la cosiddetta *révolution pastorienne* metteva in discussione tutto un sistema di pensiero e di strutture sociali e mutava radicalmente i canoni della medicina, della chirurgia, dell'igiene, della legislazione, dello stesso concetto di salute pubblica. Ciò che avrebbe spezzato il «cerchio infernale infezione-malattia-morte, epidemia-malattia-morte», entro il quale erano state prigioniere le popolazioni di ogni epoca⁴⁸.

Le deliberazioni municipali torinesi andarono nella direzione della politica di prevenzione della malattia, del controllo dell'igiene pubblica e privata, dell'assistenza sanitaria domiciliare e ambulatoriale, un'azione che si realizzava (sia pure parzialmente) con il potenziamento di servizi preesistenti e con creazione di servizi nuovi. Uno stuolo di medici, batteriologi, chimici, ingegneri, ispettori e di personale addetto alle mansioni più svariate collaborava per realizzare la concreta applicazione delle suddette deliberazioni. Ciascuno, all'interno del livello che occupava nella scala gerarchica comunale, svolgeva quella funzione mediatrice-educativa nei confronti dei cittadini; il compito non era facile, poiché questi ultimi si mostravano «indisciplinati» e poco propensi ad adottare un modello di comportamento rispettoso della collettività.

Certo per l'amministrazione comunale non era semplice applicare nel territorio le norme che via via dettava il governo centrale e che essa trasformava in regolamenti. Questi, causa le ambiguità delle legge sanitaria del 1865, mancavano di incisività e talora entravano in contraddizione con la legge stessa. Le difficoltà erano molteplici e venivano puntualmente elencate in aula: lo spirito liberale del tempo induceva a

⁴⁷ Citato da PACCHIOTTI, in *Questioni d'igiene* cit., p. 44.

⁴⁸ C. SALOMON BAYET, *Pasteur et la révolution pastorienne*, Payot, Paris 1986, pp. 7-53.

lasciare una certa libertà all'azione individuale; non era semplice ricorrere ad un linguaggio «di facile intelligenza»; non si desiderava perturbare le abitudini della popolazione. Gli amministratori si chiedevano a cosa servisse «stravolgere» i regolamenti già in vigore, se poi di fatto le leggi dello Stato non assegnavano ai municipi l'autorità di «imporsi ai cittadini»⁴⁹. In effetti, per ciò che atteneva le sanzioni penali da infliggere agli amministrati inosservanti, la legge era lacunosa. In questo senso basta scorrere il testo sulle contravvenzioni ai regolamenti di polizia municipale torinese per rendersi conto che sull'aspetto coercitivo prevaleva piuttosto la volontà di trasmettere al cittadino il senso della «decenza», del «decoro», del «rispetto» della sicurezza collettiva, delle «buone maniere»⁵⁰.

Fu l'ultima epidemia di colera del 1884-85 a dare il reale avvio alla politica della prevenzione delle malattie infettive. Le conseguenze dell'epidemia furono tenute segrete per non turbare lo svolgimento dell'Esposizione nazionale che si svolgeva a Torino nello stesso periodo e per non smentire l'immagine di una città coinvolta nel progresso tecnico-scientifico. In questa occasione la fitta corrispondenza che intercorse tra Prefettura, Comune e Ufficio d'igiene, i molti manifesti del sindaco alla cittadinanza, le numerose deliberazioni consiliari e della Giunta amministrativa, gli attestati di encomio da parte di organi superiore alla municipalità, testimoniarono il grande sforzo organizzativo compiuto dal Comune per circoscrivere i contagi⁵¹.

Passata la difficile congiuntura non vi furono più dubbi; la profilassi delle malattie infettive doveva poggiare su due principi basilari: l'isolamento dei malati infetti in un ospedale specializzato e la messa a punto di un servizio di disinfezione. Ramello inviò una lettera ai più importanti giornali della città e aprì una sottoscrizione di denaro per dare vita al progetto di un ospedale specializzato, sostenuto nell'iniziativa dai colleghi medici e funzionari dell'Ufficio d'igiene e dall'ingegnere capo dei Servizi tecnici. L'auspicio era che il progetto restasse lontano dalle beghe della politica e dalle «questioni religiose»⁵². Anche se sarebbero passati molti anni prima che l'iniziativa andasse in porto, il seme era stato lanciato su un terreno fertile: Torino avrebbe avuto l'ospedale per

⁴⁹ ASCT, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 6, lettera dei veterinari comunali di Torino all'assessore di Polizia urbana, 1° marzo 1884.

⁵⁰ ASCT, *Affari sanità e igiene*, cart. 6, 1899; CITTÀ DI TORINO, *Disposizioni generali sulla polizia locale*, s.d. [ma attribuibile al 1880]; *ibid.*, *Atti del Municipio di Torino*, seduta 5 novembre 1979; CITTÀ DI TORINO, *Contravvenzioni ai Regolamenti di Polizia Municipale*, agosto 1884.

⁵¹ RAMELLO, *Le malattie infettive in Torino* cit., p. 12.

⁵² *Il nuovo ospedale delle malattie infettive*, in «Gazzetta del Popolo», 28 dicembre 1884.

le malattie infettive (l'Amedeo di Savoia) che sarebbe stato inaugurato il primo gennaio del 1900⁵³.

Il Consiglio comunale attento a quanto accadeva negli ambienti scientifici delle grandi capitali europee come Parigi, Monaco, Berlino e Vienna, faceva «posto alla scienza nuova», la batteriologia. Assunse quindi Francesco Abba (che rivestirà la carica di terzo direttore dell'Ufficio d'igiene dal 1903 fino agli anni Trenta) e lo inviò nel 1885 a Parigi nel laboratorio Pasteur, dove apprese i principi della cura antirabbica, adottata a Torino l'anno successivo. Dieci anni dopo il batteriologo ritornò nella capitale francese e acquisì il metodo per la preparazione del siero antivaaioloso⁵⁴. In questo modo Torino, al pari delle più importanti città europee e dell'Italia centro-settentrionale, aderiva ad una concezione moderna della spesa sanitaria⁵⁵. A partire dal 1887 si sancì anche l'obbligatorietà della vaccinazione entro i sei mesi di vita e della rivaccinazione ogni dieci anni⁵⁶. I medici comunali addetti al Servizio vaccinicò disponevano di sieri e vaccini prodotti e forniti gratuitamente dall'Ufficio d'igiene stesso. L'abbondanza era tale da consentirne la vendita nelle province più lontane del Regno. Così, se Milano produceva e vendeva il vaccino anticarbonchioso Pasteur, Torino faceva altrettanto con il siero antidifterico e con quello antivaaioloso, traendone anche un tornaconto economico⁵⁷. Il Servizio di disinfezione a sua volta, avviato negli anni dell'ultima epidemia di colera, divenne obbligatorio a partire dal 1892. Anche il Servizio chimico, che si occupava del controllo degli alimenti (superato un periodo di aleatorietà), prese a funzionare regolarmente, dando discreti risultati⁵⁸. Restava di difficile soluzione il problema della purezza dell'acqua potabile. A nulla valsero infatti i controlli batteriologici divenuti quotidiani a partire dal 1891, né le ripetute denunce nei confronti della società erogatrice che l'Ufficio d'igiene inviava al Tribunale. Il progetto dell'acquedotto municipale non sarebbe stato approvato prima del 1905⁵⁹.

⁵³ F. ABBA, *Progressi igienici sanitari e demografici del Comune di Torino*, Vassallo, Torino 1906, pp. 27-33.

⁵⁴ ASCT, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 10, lettere di L. Pasteur al sindaco di Torino, 15 novembre 1886 e 11 novembre 1887; ABBA, *Progressi igienici cit.*, pp. 46-47.

⁵⁵ P. FRASCANI, *Finanza locale e sviluppo economico, appunti sulla dinamica della spesa pubblica in età liberale, 1875-1913*, in «Storia urbana», v (1981), n. 14, pp. 204-9.

⁵⁶ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, Rendiconto statistico dell'Ufficio d'igiene, 1888.

⁵⁷ ABBA, *Progressi igienici cit.*, pp. 112-29.

⁵⁸ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, seduta 21 dicembre 1903.

⁵⁹ L. CERRUTI e P. ANTONIOTTI, *Aspetti scientifici, tecnici e amministrativi della vigilanza igienica a Torino (1880-1920)*, in «Sanità scienza e storia», v (1988), n. 1-2, pp. 243-88.

Nel 1893, tracciando il bilancio di un trentennio di vita amministrativa, l'economista Ernesto Pasquali riconobbe alla classe politica il merito di avere contribuito al progresso della città con il varo sollecito di una politica nuova che aveva messo al suo centro l'igiene, «vera conquista dell'età moderna», «dea» alla quale conveniva inchinarsi, abbandonando ogni forma di scetticismo⁶⁰. In effetti l'avvio della sieroterapia, l'assistenza sanitaria domiciliare gratuita, la creazione di locali per i consulti medici, la disinfezione, la sorveglianza dell'igiene del suolo e degli abitati, il controllo veterinario avevano sicuramente migliorato le condizioni di vita della popolazione. Nel 1897 Ramello registrò con orgoglio: «È da notarsi *albo lapillo* che non si ebbe, né un caso, né un morto di vaiolo. Questo risultato nessuna altra grande città ha fino ad oggi raggiunto e Torino registra questo fatto per la prima volta da che esiste!»⁶¹.

La città (divenuta un punto di riferimento per quei Comuni che avevano più di 200 000 abitanti e che si trovavano quindi nell'obbligo di istituire un Ufficio d'igiene) inviava copia dei propri organici del personale e regolamenti a Taranto come a Verona, a Palermo come a Siena, a Reggio Calabria come a Padova⁶².

Al passaggio del secolo, l'Ufficio d'igiene occupava ormai i due lati del Palazzo comunale, dove si trovavano i laboratori chimico e batteriologico e aveva alle sue dipendenze 22 tra medici, veterinari, periti chimici, ispettori, scrivani, «basso personale»⁶³. La sua fama arrivò in Francia, in Germania, in Belgio e giustificò l'attribuzione di diplomi e medaglie d'oro. Le novità e le sperimentazioni introdotte dai suoi funzionari figuravano in un volume che il Comune inviò all'Esposizione nazionale di Milano del 1907. In questa occasione, il capoluogo piemontese fu additato come «un bell'esempio di municipalismo profilattico»⁶⁴.

L'atmosfera di vitalità e di fiducia nel progresso scientifico, unita all'oggettivo potere politico acquisito in seno al Consiglio comunale, permise alla maggioranza consiliare di assumere una posizione favore-

⁶⁰ E. PASQUALI, *Accenni sull'ultimo trentennio di vita amministrativa a Torino*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1893, p. 29.

⁶¹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, Rendiconto statistico dell'Ufficio d'igiene, 1887-97; *ibid.*, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 30, relazione del direttore dell'Ufficio d'igiene Candido Ramello al sindaco di Torino, 12 febbraio 1895.

⁶² ASCT, *Affari sanità e igiene*, 1899, cartt. 6, 9, 13.

⁶³ ASCT, *Affari sanità e igiene*, lettera di Candido Ramello al sindaco di Torino, 4 settembre 1896; *ibid.*, 1899, cartt. 2 e 32; *ibid.*, *Pianta dell'Ufficio municipale d'Igiene*, Torino, 1893 e relazione del sindaco di Torino alla Giunta municipale, gennaio 1900.

⁶⁴ ABBA, *Progressi igienici cit.*, p. 152; E. BERTARELLI, *Un bell'esempio di municipalismo profilattico*, in «Critica sociale», XVII (1907), n. 4, p. 59.

vole alla cremazione, prima ancora che questa conseguisse la vittoria legislativa del 1888. Nell'aula, figure come Pacchiotti, Villa, Laura, Lesona, Goldmann, Fabretti, Eula, Daneo, tutti appartenenti alla neonata Società di cremazione locale e alla massoneria, ne sostenevano la causa in nome dell'igiene e del diritto alla libertà di pensiero. Questa ardita posizione ideologica, segnatamente anticlericale, si armonizzava felicemente con la volontà innovatrice dei sindaci Ferraris (progressista), Balbo Bertone di Sambuy e Voli (cattolici), degli assessori allo Stato civile e alla Polizia urbana, Casana e Arcozzi Masino, del direttore dell'Ufficio d'igiene Ramello, tutti disponibili a favorire le riforme che si ispiravano ad «ogni principio ragionevolmente liberale». Così, quando il 21 giugno 1882 Ferraris sottopose ai 41 colleghi presenti in aula la questione della concessione gratuita del terreno, all'interno del Cimitero generale, per la costruzione del tempio e del forno crematorio, l'approvazione fu unanime, fatta eccezione per un consigliere, il teologo Baricco. Alcuni sostennero la cremazione, perché mossi da motivazioni ideologiche o perché appartenenti alla massoneria, altri (liberali progressisti o cattolici conservatori che fossero) lo fecero in nome del diritto alla libertà dell'individuo di scegliere la sistemazione da dare al proprio corpo dopo la morte, altri ancora perché desiderosi di contribuire alla realizzazione di un servizio mortuario moderno che risolvesse una volta per tutte la questione della carenza degli spazi nel Cimitero generale⁶⁵.

Torino per altro era tra le città che si erano messe sul cammino della realizzazione di una politica mortuaria moderna sin dalla prima metà dell'Ottocento. Il Cimitero generale (inaugurato nel 1828), ripetutamente ampliato (soprattutto nei decenni presi in esame), era arricchito di piante e fiori, aperto al pubblico secondo regolamenti che puntavano ad inculcare nella cittadinanza il rispetto e la cura della tomba individuale e ponevano un freno agli eccessi architettonici del passato relativi a monumenti, statue e lapidi. Quest'ultimo aspetto riguardava sì un problema di spazi, ma rifletteva anche l'esigenza di trasmettere il messaggio dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla morte. Il cimitero diveniva il luogo dove si manifestava ufficialmente il cordoglio, si esaltavano le virtù della persona e dell'istituto della famiglia, si prendeva atto delle regole di comportamento dettate dalle leggi dello Stato: esso assumeva così un ruolo di «riferimento istituzionale»⁶⁶.

⁶⁵ A. COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia*, in ID., MANA e NONNIS VIGILANTE, *La morte laica*, II cit., pp. 176-218. Cfr. anche, in questo volume, F. MAZZONIS, *Uomini e gruppi politici al Palazzo di Città*, pp. 433-526, in particolare pp. 475-79.

⁶⁶ NONNIS VIGILANTE, *I cittadini tra inumazione e cremazione* cit., pp. 89-126.

Alla generalità dei successi conseguiti nel campo dell'igiene e del controllo delle malattie infettive faceva riscontro, perlomeno nel corso del decennio Ottanta, una sostanziale riforma in senso moderno del Servizio sanitario di beneficenza. Terminata l'infelice esperienza della decentralizzazione, a partire dal 1880 la gestione del servizio passò definitivamente sotto il controllo dell'Ufficio d'igiene. Il Consiglio comunale deliberò la sostituzione dei medici assunti localmente con quelli sottoposti a concorso; definì un codice di comportamento etico-professionale del medico; migliorò i compensi e tracciò le progressioni di carriera di quest'ultimo; mise fine al «monopolio farmaceutico» distrettuale (formulando un nuovo tariffario per tutte le farmacie della città interessate alla convenzione); riconsiderò i distretti medici; istituì un Servizio di guardia medica permanente e creò una sorta di servizio «ambulatoriale» distrettuale, attrezzando piccole sale «di consulto» presso tutte le sezioni di polizia municipale. Alla gratuità del servizio avevano diritto coloro che, «sforniti di beni di fortuna o privi di mezzi per indisposizione fisica o per carico di famiglia numerosa», non potevano sostenerne il costo; vi erano esclusi mezzadri e coloni, insieme a coloro che nelle industrie, nel commercio, nelle botteghe ricevevano un stipendio stabile, nonché gli assistiti dalle Società di mutuo soccorso⁶⁷.

I nuovi regolamenti elaborati testimoniano la presa di coscienza da parte della classe politica comunale della potenzialità insita nel ricco corpo medico del quale essa disponeva; come pure la volontà di assegnare a questi professionisti il ruolo di educatori della società, di fare acquisire loro il senso di appartenenza alla professione. Tuttavia vedremo che ancora una volta non si andava nella direzione giusta. Il connubio con le parrocchie non si sarebbe dissolto, i medici avrebbero stentato a liberarsi del loro scoramento, la popolazione avrebbe oscillato tra i sentimenti della sfiducia e della speranza. Il Servizio sanitario di beneficenza, come riconobbero anni dopo gli stessi consiglieri, avrebbe conservato il ruolo della «cenerentola» dei servizi municipali.

Gli ultimi anni del decennio Ottanta segnarono l'apogeo degli igienisti, forti della maggioranza che ne sosteneva la tesi in Consiglio comunale. Gli avvenimenti che si sarebbero verificati nel corso dei decenni che ci restano da analizzare avrebbero portato a trasformazioni rilevanti negli orientamenti politici della compagine comunale. Ci riferiamo alla

⁶⁷ CITTÀ DI TORINO, *Progetto di riordinamento del Servizio farmaceutico di beneficenza*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1868; ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, Rendiconto statistico dell'Ufficio d'igiene, 1869; *ibid.*, sedute 29 novembre e 29 dicembre 1869, 23 novembre 1870, 10 gennaio 1872.

scomparsa fisica o all'uscita dall'amministrazione stessa di quella «falange combattiva e forte» di consiglieri e funzionari innovatori, tutti in un modo o nell'altro sinceri sostenitori della causa igienista. Tra il 1893 e il 1899 morivano Pacchiotti, Lessona, Fabretti, Voli, Arcozzi Masino, nonché l'ingegnere capo dei Lavori pubblici, Marini; nel 1899 l'assessore all'Igiene Bollati uscì dalla vita politica⁶⁸. Tale scomparsa segnò la fine di un'epoca durante la quale le riforme si erano realizzate anche grazie ai buoni rapporti personali intercorrenti tra politici, accademici e funzionari pubblici. Pensiamo anche alla clamorosa affermazione dei candidati cattolici in occasione delle elezioni per il rinnovo generale del Consiglio comunale nel 1895; all'ingresso in aula di diciassette socialisti nel 1899; all'alleanza clerico-liberale che si realizzò a partire dal 1906 e che sino all'avvento del regime fascista non lasciò spazio alla formazione di altre maggioranze.

I socialisti entrati in Consiglio comunale non accettarono di fare parte della Giunta municipale e presentarono un loro programma amministrativo, incentrato sostanzialmente sulla riforma tributaria, sull'abolizione del dazio di consumo, sulla laicizzazione dell'istruzione pubblica e sull'incremento dell'edilizia popolare. Essi, perlomeno nel periodo qui analizzato, non si sarebbero occupati in modo specifico della questione igienico-sanitaria che consideravano appannaggio culturale della classe borghese liberale, avrebbero tuttavia dato voce ai cittadini scontenti dalle pagine del giornale «Il grido del popolo»⁶⁹. Del resto in quegli anni (così rilevava la «Critica sociale») il «connubio tra igiene e lavoro» stentava ad affermarsi negli ambienti «meno incolti» del Paese, pur in presenza delle conseguenze causate dell'inquietante fenomeno «dell'urbanesimo progressivo»⁷⁰.

Se da un lato non si può disconoscere la volontà dell'amministrazione comunale di tenere il passo con le incalzanti scoperte scientifiche nel corso della realizzazione di una politica igienico-sanitaria nuova, dall'altro lato occorre essere prudenti nei confronti degli accenti trionfalistici usati a vario titolo dai liberali progressisti. Sul finire del secolo «l'età

⁶⁸ Fu il consigliere comunale e deputato, Romualdo Palberti, nel 1913, in occasione della morte del consigliere Angelo Rossi a ricorrere a questa espressione, volendo esprimere rimpianto per la scomparsa dall'aula di numerosi colleghi «progressisti». ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, seduta 10 dicembre 1913.

⁶⁹ P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1972^a [prima ed. 1958], pp. 53-54; M. GRANDINETTI, *Il programma amministrativo dei socialisti a Torino (1889-1914)*, in P. AUDENINO (a cura di), *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, Angeli, Milano 1995, pp. 291-308; *L'Assistenza sanitaria dei poveri*, in «Il grido del popolo», 9 aprile 1898.

⁷⁰ BERTARELLI, *Un bell'esempio di municipalismo profilattico* cit., pp. 58-59.

d'oro» igienista si avviava al declino, nel nostro Paese come nel resto d'Europa. La «lobby igienista» aveva celebrato il suo maggior trionfo attorno alla trilogia «vaccinazione, denuncia della malattia, disinfezione», sostenuta scientificamente dalle scoperte di Pasteur e dei suoi contemporanei, nonché dal riconoscimento legislativo da parte del potere politico. Ciò non impediva il permanere della diffidenza nei suoi confronti da parte degli specialisti delle altre discipline scientifiche⁷¹.

L'igiene si era inserita nel più vasto campo della medicina, aveva rivendicato un carattere polivalente, progettato di allargare il suo terreno d'azione e di stabilire legami con la fisiologia, la chimica, le scienze naturali, economiche e sociali. Nell'affastellarsi di queste pretese stava il limite delle sue concezioni teoriche, oltreché nel fatto che essa si rivolgeva ad una società «virtuale» ancora priva degli strumenti indispensabili all'affermazione dei suoi precetti. Il suo carattere invasivo era mal percepito negli ambienti scientifici e politici. Si guardi a quanto scriveva nel 1890 Jules Rochard, responsabile scientifico dell'*Encyclopédie d'hygiène et de médecine publique*. Rochard riconosceva che la via all'igiene moderna era stata aperta nel corso del XVIII secolo, quando i chimici ed i fisiologi avevano preparato il terreno che successivamente Pasteur aveva seminato con il germe fecondo della sua dottrina. Ora, dopo avere conquistato un posto autonomo, l'igiene doveva essere all'altezza di mantenerlo e soprattutto doveva definire i suoi obiettivi e delimitare i suoi confini con precisione, se non voleva suscitare «l'intolleranza generale»⁷².

4. Antiche emergenze e nuovi pericoli.

La fase divulgativa dei precetti igienisti assunse un carattere sistematico e capillare soprattutto a partire dagli ultimi venti anni dell'Ottocento. Le leggi, le regole d'igiene, le concezioni elaborate attorno al corpo vivo e morto svilupparono una sorta di catechesi, un insieme di dissuasioni e di interdizioni, un «ordine morale» funzionale al mutamento della società che entrava nella vita privata, stravolgeva usi e consuetudini quotidiani. Il nuovo secolo ricevette una desolante eredità patologica (neuropatie, suicidi, alcolismo, sifilide, tubercolosi), di modo che il «sogno dorato» igienista si misurò con la società ormai indu-

⁷¹ O. FAURE, *Les Français et leur médecine au XIX^e siècle*, Belin, Paris 1993, pp. 242 sgg.

⁷² J. ROCHARD, *Préface*, in *Encyclopédie d'hygiène et de médecine publique*, Rousseau et Vigot Frères, Paris 1890, p. II.

strializzata che consumava rapidamente l'esistenza degli individui e provocava nuove malattie sociali. Le regole e gli interventi della medicina «privata» e «pubblica», della filantropia, dell'associazionismo sociale, non rappresentavano ancora una garanzia di benessere per l'intera società. Nei Paesi piú sviluppati la nuova parola d'ordine fu quella di riportare l'igiene entro i confini del sapere medico e di rifiutare o annullare ogni commistione di tipo amministrativo. In particolare in Italia la caduta del governo Crispi e la conseguente chiusura della Direzione generale di sanità segnarono il declino irreversibile dell'utopia igienista⁷³.

Nel triennio 1900-902 il sindaco liberale progressista Severino Casana riorganizzò l'intero apparato amministrativo prima di lasciare il passo nel 1903 a Secondo Frola, esponente del liberalismo giolittiano. Frola restò in carica sino al 1909, periodo durante il quale si realizzò il decollo industriale della città. La sua Giunta municipale procedette alla municipalizzazione di alcuni importanti servizi di pubblica utilità (luce elettrica, acqua potabile, trasporto tranviario), con l'appoggio determinante dei voti socialisti. Le riforme proseguirono con Teofilo Rossi di Montelera dal 1909 al 1917, sostenuto da una folta maggioranza clerico-liberale⁷⁴.

Al permanere di antiche carenze igienico-sanitarie si unirono nuove emergenze; la situazione si fece tanto piú inquietante, perché in presenza del duplice e correlato fenomeno del decollo industriale e dell'espansione demografica della città. I punti dolenti erano rappresentati dalla carenza della rete fognaria, dai germi che infettavano l'acqua potabile, dai miasmi e dagli odori che permanevano in alcune vie del centro, dall'aumento dell'adulterazione dei cibi, dal dannoso sistema di riscaldamento delle soffitte (che «affumicavano» letteralmente i cittadini poveri), ma anche di quello in uso nelle case dei ricchi, dal numero dei malati respinti negli ospedali, dal «flagello» incontrollabile della tubercolosi⁷⁵.

In quest'ultima fase analizzata registriamo la crescente inadeguatezza dell'amministrazione comunale nei confronti della politica d'assistenza medica gratuita. La legge sulle Opere pie del 1890 costrinse il

⁷³ POGLIANO, «L'utopia igienista» cit., pp. 62-91; G. VICARELLI, *Alle radici della politica sanitaria in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 59-138.

⁷⁴ CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 139-220; R. ROCCIA, *Due sindaci innovatori: Secondo Frola e Teofilo Rossi di Montelera*, in ID. (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, VI. *Torino nell'età giolittiana*, Sellino, Milano 1980, pp. 1581-1600.

⁷⁵ C. RAMELLO, *L'assistenza gratuita ai poveri a domicilio e negli ospedali*, in «Gazzetta del Popolo», 10 e 17 marzo 1903.

Comune ad uscire dalla situazione anomala in cui si trovava ormai da un trentennio e impose l'istituzione della Congregazione di carità unica. Sembrava a questo punto che si potesse realizzare l'indispensabile distinzione tra carità parrocchiale, carità comunale e assistenza medica pubblica. Invece, per l'ennesima volta le *élites* amministrative lasciarono «troppa libertà di agire» ai 31 comitati di beneficenza locali previsti dalla normativa, di modo che, come si disse, «localmente si maneggiavano soldi senza soggiacere ad alcuna responsabilità a differenza di quello che avveniva a Milano, Bologna, Firenze»⁷⁶. E ancora, la crescita demografica fece saltare i parametri della vecchia organizzazione assistenziale. Con la popolazione, localizzata sempre più numerosa oltre la cinta daziaria, laddove nascevano le nuove industrie, si vennero a formare quartieri che erano vere e proprie piccole città nella città e per conseguenza distretti medici che dovevano provvedere a migliaia di cittadini poveri, mentre in zone più centrali non ve ne erano che poche centinaia. La crescita del suburbio fu tale che tra il 1881 e il 1901 i cittadini passarono da 26 731 a 52 570 unità e nel 1911 raggiunsero il numero di 114 246 (su una popolazione totale che ammontava a circa 260 000 nel 1881 e che nel 1911 aveva superato le 400 000 unità)⁷⁷.

A questo punto la situazione divenne ingovernabile e obbligò l'assessore competente alla materia e il direttore dell'Ufficio d'igiene a contare non solo sulla collaborazione delle guardie della polizia urbana, ma anche, «per comodità», sui presidenti dei comitati di beneficenza locali, sostanzialmente sui parroci: insomma il funzionamento del Servizio medico di beneficenza entrò in uno stato di grande confusione. Il permanere dell'ambiguità della legge, per ciò che atteneva la definizione del cittadino «povero», fece sí che la popolazione usasse ogni mezzo per ottenere l'assistenza medica gratuita. I nomi dei pretendenti entravano e uscivano dall'elenco dei poveri, sicché il «famigerato» elenco si allargava e si restringeva come una fisarmonica e procurava un malcelato

⁷⁶ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, Congregazione di carità, *Relazione della Commissione per la formazione del progetto di regolamento organico*, 1890-91 e 1891; *ibid.*, seduta 20 giugno 1906.

⁷⁷ *Annuario del Municipio di Torino*, Tipografia G. B. Vassallo, Torino 1912. Sul fenomeno dello sviluppo urbanistico e demografico del contado torinese cfr. i lavori di G. M. LUPO e P. PASCHECCHETTO, *La «città per parti» nell'Ottocento*, in «BSBS», LXXXIII (1985), n. 2, pp. 519-73; G. PICCINATO, *Igiene urbanistica in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, in «Storia urbana», XIII (1989), n. 47, pp. 46-66; A. FRISA, *La nascita del mercato immobiliare a Torino alla fine dell'Ottocento: la grande intermediazione speculativa*, in «Storia urbana», XIV (1990), n. 41, pp. 168-96; L. GAMBINO, *L'espansione urbana e i sobborghi operai*, in CITTÀ DI TORINO, *Il sogno della città industriale tra Otto e Novecento*, Fabbri, Torino 1994, pp. 29-46, nonché i contributi di R. CURTO, *Modelli di costruzione e di accumulazione urbana*, e G. M. LUPO, *Le barriere e la cinta daziaria*, in questo stesso volume rispettivamente alle pp. 279-300 e 301-17.

sconforto tra politici, funzionari, rappresentanti delle Congregazioni di carità, medici, guardie municipali e gli stessi parroci⁷⁸. In effetti, stabilire con esattezza chi fossero i cittadini veramente bisognosi, sparsi nei differenti distretti, era sicuramente un'impresa ardua per chiunque, se si pensa che il consigliere Mosca, membro da quarant'anni di una delle Congregazioni di carità cittadine, quella di san Massimo, nel corso della seduta consiliare del 27 marzo 1897, auspicò che si arrivasse «un giorno» a risolvere l'annoso problema⁷⁹.

Su una cosa però parevano tutti d'accordo: nell'attribuire ai medici comunali le colpe della «malasanità cittadina». Tutti si sentivano autorizzati a censurarne l'operato: i parroci che si lamentavano con il presidente della Congregazione di carità centrale e con quelli dei Comitati di beneficenza locali; le guardie delle sezioni di polizia che si rivolgevano al direttore dell'Ufficio d'igiene; il direttore dell'Ufficio d'igiene che chiedeva l'intervento del sindaco; le Società di mutuo soccorso che inoltravano le lagnanze dei propri iscritti al municipio; i proprietari di case che scrivevano al primo cittadino a nome degli inquilini analfabeti; i capifamiglia che si rivolgevano ai giornali. Taluni medici, dal canto loro, tenevano un comportamento professionale scorretto nei confronti del Comune, nonché dei propri pazienti, ed escogitavano ogni mezzo per sottrarsi all'obbligo di risiedere nel distretto loro assegnato, per non rispettare l'orario di lavoro, per chiedere denaro ai cittadini. In questo quadro di tensioni e deresponsabilizzazione, l'atteggiamento del Consiglio comunale appare contraddittorio. Una serie di deliberazioni consiliari provvide allo sdoppiamento dei distretti medici piú popolosi e all'assunzione di sanitari supplenti, ricorrendo insomma a vere e proprie alchimie, «per non accrescere neppure di un centesimo le somme stabilite in bilancio per questo servizio». Il Servizio sanitario di beneficenza scade cosí nella considerazione generale. Nel corso degli anni Dieci del Novecento, e sino al 1914, gli amministratori si ostinarono a non stanziare maggiori fondi, sia per gli stipendi dei medici, sia per l'elargizione dei medicinali, anzi applicarono addirittura tagli a questa voce di bilancio, motivando le loro decisioni con fatto che la popolazione sembrava meno interessata a questo servizio pubblico. A decorrere da quell'anno e per un triennio sperimentale, il Comune delegò il servizio ambulatoriale agli 8 policlinici della città, che sussidiò con 2000 lire annue ciascuno; fuori dalla cinta daziaria, le sale di consulti funzionavano soltanto

⁷⁸ ASCT, *Affari sanità e igiene*, 1899, cart. 6, lettera del comandante della polizia municipale al sindaco di Torino, 1° dicembre 1896.

⁷⁹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, seduta 27 marzo 1897.

due volte alla settimana⁸⁰. Fu cosí che i cittadini, residenti nei distretti del centro come nelle zone collinari e del suburbio, dopo avere inviato ripetute istanze e proteste, delusi e sfiduciati, finirono con il voltare le spalle al servizio medico domiciliare e si rivolsero sempre piú numerosi ai policlinici e agli ambulatori, ai dispensari celtici governativi, sorti numerosi nel frattempo in città, alle cooperative operaie, ai medici privati⁸¹. I neolaureati in Medicina, dal canto loro, disertavano i concorsi per il posto di medico del Comune e, se assumevano tale incarico, consideravano l'incombenza come un episodio passeggero della loro carriera; alcuni si vergognavano persino di apporre la targa di medico del Comune sulla porta della propria abitazione⁸².

Una situazione cosí degradata attirò l'attenzione dell'Ordine dei medici, interessato alle sorti dei colleghi piú «modesti» e all'affermazione della medicina pubblica, che richiamò gli amministratori alle loro responsabilità:

Gli amministratori si debbono persuadere che è stretto dovere del Comune il provvedere alla salute perduta di coloro che contribuiscono con il lavoro delle proprie braccia alla ricchezza, alla prosperità del Comune stesso [...]. Di fronte all'adempimento di tale dovere non vi deve essere piú nei torinesi distinzione di idee politiche, di partiti, di opposizioni, che autorizzi ad appartarsi: tutti dobbiamo agire; tutti dobbiamo esporre sinceramente i nostri propositi al riguardo e sottoporli alla libera critica; tutti dobbiamo concorrere senza meschine competizioni, senza gare partigiane, all'ardua soluzione dell'arduo problema di venire in aiuto di chi, colpito da infortunio o da malattia, implora soccorso⁸³.

Bisogna spezzare una lancia in difesa della municipalità. È vero, lo Stato aveva sancito l'obbligo dei Comuni di garantire l'assistenza medica (e in un secondo tempo ospedaliera) gratuita ai propri cittadini poveri, perfezionando il suo intendimento via via con le leggi del 1865, 1888, 1904 e 1907; ma è altrettanto vero che esso aveva lasciato sostanzialmente soli i governi locali di fronte a tale gravosa incombenza e ancora non aveva mai definito con chiarezza a quali soggetti sociali si

⁸⁰ *Ibid.*, *Atti del Municipio di Torino*, sedute 23 marzo 1910, 17 dicembre 1913, 27 maggio, 18 settembre, 30 novembre e 2 dicembre 1914; G. PINCETTI, *Guida Sanitaria del Piemonte*, Lattes, Torino 1910, pp. 76-84.

⁸¹ S. NONNIS VIGILANTE, *Alle porte di Torino. Amministrazione comunale e assistenza medica nel contado tra Otto e Novecento*, in «Studi di Museologia Agraria», 1996, n. 25, pp. 65-74; C. SEMIAND, *Medici e istituzioni sanitarie nel socialismo torinese fra Otto e Novecento*, in AUDENINO (a cura di), *Democratici e socialisti cit.*, pp. 311-80.

⁸² F. BATTISTINI, *Per una riforma dell'ordinamento dell'assistenza sanitaria urbana*, Tipografia Boella e Pavignano, Torino 1915, pp. 3-16.

⁸³ ORDINE DEI MEDICI DI TORINO, *Relazione della commissione nominata dal Consiglio dell'Ordine dei medici di Torino per lo studio dei provvedimenti per il Servizio sanitario dei poveri*, Tipografia Baravalle e Falconieri, Torino 1903, pp. 25-33.

dovesse estendere tale beneficio⁸⁴. Tale atteggiamento non era peculiare alla sola Italia. Scrive Olivier Faure a proposito della assistenza sanitaria in Francia nel corso del XIX secolo:

L'organisation matérielle incombe essentiellement aux autorités locales [...]. Des maires avouent ouvertement leur scepticisme pour des commissions ignorantes de leurs attributions, sans moyens financiers et confinées à des correspondances stériles [...]. La faiblesse des moyens financiers, juridiques et médicaux est sans doute l'une des cause de la désaffection rapide (à toute mesure coercitive) en même temps qu'elle manifeste les limites des engagements municipaux⁸⁵.

5. *Epilogo.*

Le elezioni amministrative del 1895 per il rinnovo totale del Consiglio comunale avevano registrato l'affermazione di tutti i quaranta candidati presentati dalla lista clericale. Si leggeva sulla «Gazzetta del Popolo»: «Noi non cerchiamo attenuanti: la verità è questa: i liberali sono stati battuti [...]. La culla della libertà che da mezzo secolo aveva scosso il giogo del clericalismi amministrativi è caduta in potere dei clericali!»

Di rimando un cronista commentava sulla testata cattolica: «L'Italia reale - Corriere nazionale»: «Dal Consiglio comunale la cittadinanza ha voluto esclusi i principali rappresentanti della massoneria e noi non possiamo che rallegrarcene»⁸⁶.

È noto che nel nuovo secolo la rivalità politico ideologica di tali schieramenti avversi avrebbe dato luogo ad una alleanza clericoliberale in funzione antisocialista. In Consiglio comunale il movimento igienista era rappresentato dal più prestigioso dei suoi protagonisti della prima ora: Luigi Pagliani. Lasciata la Direzione generale di sanità, Pagliani rientrò a Torino, dove partecipò alla vita amministrativa della città dal 1906 sino al 1919, ininterrottamente. In aula egli sceglieva la via del dialogo con tutte le componenti politiche e si adoperava a smorzare i toni ogni qual volta si presentavano tensioni causate dagli anticlericali⁸⁷. Un ruolo importante questo, soprattutto se si pensa che l'accademico faceva parte (talora assumendone la presidenza) di numero-

⁸⁴ Cfr. sull'argomento lo studio di A. MOLINARI, *Medicina e sanità a Genova nel primo Novecento*, Selene Edizioni, Milano 1996.

⁸⁵ O. FAURE, *Les français et leur médecine au XIX^e siècle*, Belin, Paris 1993, pp. 78-80.

⁸⁶ *Brevi commenti*, in «Gazzetta del popolo», 2 giugno 1895; *Elezioni amministrative*, in «L'Italia reale - Corriere nazionale», 2 giugno 1895.

⁸⁷ S. NONNIS VIGILANTE, *I cittadini tra inumazione e cremazione* cit., pp. 152-54.

se Commissioni municipali che si crearono negli anni della gestione Fro-la e Rossi di Montelera allo scopo di proseguire sul cammino delle riforme igienico-sanitarie. Con il suo prezioso e costante sostegno (peraltro già richiestogli dal sindaco Casana nel 1901, quando venne chiamato a fare parte delle Commissione d'igiene), la classe dirigente comunale affrontò questioni spinose come quella della carenza di strutture ospedaliere, della recrudescenza della tubercolosi, della penuria di case popolari.

Alla vigilia della guerra Torino era una città in pieno sviluppo economico, demografico, urbanistico. Le sue vie erano percorse da *trams*, vetture, motociclette, carri; gli abitanti erano «assordati» dai rumori e «avvelenati dalla cacciata di vapori, di benzina e di altri oli combustibili». Il Regolamento d'igiene unico (approvato nel 1905, dopo una gestazione trentennale) richiedeva già qualche aggiornamento per assecondare le esigenze di un centro urbano in crescita. Gradatamente la municipalità approvava norme per togliere dalle strade i tradizionali baracconi che si impiantavano in occasione di fiere e feste rionali; non rinnovava la licenza ai suonatori di organetti; vietava le «agglomerazioni» di persone che ballavano al suono di «piani a cilindro» ambulanti; riduceva drasticamente la pomposità dei cortei funebri; tentava di risparmiare alla popolazione il «triste, impressionante, doloroso, poco decente spettacolo» offerto da un «numero straordinario» di mendicanti. Insomma metteva fine alle ultime permanenze di un certo «spirito di villaggio» per rendere Torino degna del ruolo, che ormai rivestiva, di «grande città civile e moderna»⁸⁸.

In questa frenesia di svecchiamento di usi e consuetudini, i consiglieri comunali assenteisti o poco interessati ai lavori dell'aula erano rimproverati dal sindaco Rossi che, sul finire del 1914, si trovò a dovere affrontare problemi gravissimi. Questi venivano elencati dal primo cittadino secondo una «rapsodia di dolori», al cui interno egli individuava quattro questioni prioritarie: l'assistenza ai connazionali emigranti costretti a tornare in Patria in seguito allo scoppio della guerra; la difficoltà della circolazione monetaria causata dal panico che si manifestava tra la cittadinanza; il preoccupante aumento dei prezzi dei generi alimentari e di prima necessità; infine la «più grave» e la più difficile da risolvere, quella della disoccupazione⁸⁹.

⁸⁸ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, sedute 27 aprile e 18 giugno 1900, 5 maggio 1905, 20 giugno 1906, 9 gennaio e 19 luglio 1907, 25 ottobre e 6 novembre 1912.

⁸⁹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, sedute 17 dicembre 1913, 5 gennaio e 18 settembre 1914.

SILVANA BALDI

Beneficenza e assistenza

1. *L'evoluzione di «Torino benefica»: beneficenza e prevenzione.*

«A Torino il campo della beneficenza è pressoché immenso, a centinaia a centinaia si contano le pubbliche Opere pie principali, poi vi sono le private, poi vi sono le secondarie, poi vi sono le altre che gravitano attorno a tutte queste»: così aveva scritto Nino Pettinati a proposito di «Torino benefica» in occasione dell'esposizione artistica nazionale del 1880¹. Una tra le tante guide della città, predisposte per l'esposizione italiana di Torino del 1884, iniziava il capitolo sulle Opere pie cittadine, sostenendo che «tesser la loro storia [era] improba fatica»². L'autore invitava i lettori ad appagarsi di brevi cenni, tutti ugualmente encomiastici per un aspetto della città che era oggetto di vanto per i torinesi: i quali rispondevano «sempre con entusiasmo a tutti gli appelli [...] quando si [trattava] di un'opera di beneficenza», ingaggiando spesso una «titanica lotta» con le tante sventure della miseria che si acuivano nelle fasi di recessione economica³. Anche questo saggio si esime dal ricostruire la storia della beneficenza torinese: partendo dagli aspetti più salienti con cui essa intese provvedere ai «diversi stadi della vita del povero», ne cercherà piuttosto le principali linee di tendenza della sua evoluzione accanto alla sopravvivenza di forme più arcaiche.

Cavour si era già espresso nel 1848 sulla necessità di togliere «al comunismo i suoi più formidabili argomenti», migliorando «le sorti delle classi più numerose, senza mettere a repentaglio l'esistenza stessa dell'or-

¹ N. PETTINATI, *Torino benefica*, in *Torino 1880*, Bottega D'Erasmus, Torino 1978 (ristampa anastatica di *Torino*, II, Torino, Roux e Favale 1880, p. 841).

² *Torino 1884 Esposizione Italiana. Brevi cenni sulla Città e dintorni*, Unione Tipografica Editrice, Torino, p. 102 (copia in ASCT, *Collezione Simeom*, C 1925). A conferma dell'importanza del settore e del suo frequente intreccio con i grandi eventi cittadini si segnala che talvolta i proventi delle vendite delle guide furono assegnati a opere pie: R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997, pp. 55 e 57.

³ *Torino benefica*, in «Gazzetta del Popolo della Domenica», 1884, n. 8, pp. 61-62; E. SINEO, *Monologo*, in «Gazzetta del Popolo della Domenica», 1895, n. 8, p. 59.

dine sociale». Ma l'esempio inglese della carità legale non aveva avuto fortuna in Italia: né con la legge sulle Opere pie del 1862, che aveva esteso al Regno il modello piemontese, né con le successive riforme di Crispi del 1890 e di Giolitti del 1904. Occorrerà attendere il 1923 per vedere sancita l'assistenza ai bisognosi come dovere sociale dello Stato⁴. La preoccupazione di Cavour derivava da un modello di società industriale ancora prematuro per la Torino del suo tempo. Superata la crisi per il trasferimento della capitale, la città aveva imboccato la strada che ne avrebbe consacrato «la primogenitura [...] tra le metropoli industriali italiane», celebrata trionfalmente con la grande Esposizione internazionale del 1911⁵. L'impulso offerto dalle amministrazioni comunali in questa direzione, particolarmente evidente nel periodo giolittiano, era partito già alla fine degli anni Settanta. Così, nel dibattito sempre più ampio sull'assistenza e sull'esigenza di un intervento più incisivo dello Stato, almeno l'ipotesi di superare «l'antico binomio repressione-beneficenza» secondo il concetto di prevenzione sociale e politica aveva acquisito maggiori consensi⁶.

Lo si ritrova nei testi che affrontavano i problemi del settore e delle sue riforme: oggetto di attenzione soprattutto per il pensiero liberal-democratico, sino a diventare motivo di sintonia, e a Torino in particolare, con le scelte del socialismo riformista e con l'azione sociale del cattolicesimo⁷. Ormai per «la eterna questione sociale», che si riduceva «soprattutto a lotta fra borghesia e proletariato»,

la prudenza [consigliava] un sistema preventivo, quello cioè di eliminare il pericolo di violente soluzioni ai problemi sociali, promovendo e facilitando lo sviluppo e [...] la riforma di quelle istituzioni che [avevano] per iscopo di procurare alle masse un aiuto per i momenti disastrosi ed i mezzi di aumentare la produttività del lavoro ed il benessere generale [...]. Al cattivo socialismo [occorreva] contrapporre un socia-

⁴ Citato da D. MALDINI, *Classi dirigenti governo e pauperismo 1800-1850*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, p. 211; U. LEVRA (a cura di), *Il catasto della beneficenza. Ipb e ospedali in Piemonte (1861-1985)*, I. Torino, Regione Piemonte, Torino 1985, 15 voll., p. 16.

⁵ M. ABRATE, *Una interpretazione dello sviluppo industriale torinese, in Torino città viva. Da capitale a metropoli 1880-1980*, I, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, p. 168.

⁶ A. A. MOLA, *L'amministrazione civica: tra ordinamenti istituzionali e politica*, *ibid.*, pp. 7-8, 16-22; R. ROCCIA, *Due sindaci innovatori. Secondo Frola e Teofilo Rossi*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, VI. *Torino nell'età giolittiana*, Sellino, Milano 1993, pp. 1581-1600; G. FARRELL-VINAY, *Povertà e politica nell'Ottocento. Le opere pie nello stato liberale*, Scriptorium [Paravia], Torino 1997, pp. 221-279; F. DELLA PERUTA, *Le opere pie dall'Unità alla legge Crispi*, in «Il Risorgimento», LIII (1991), n. 2-3, p. 206; U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988, p. 243.

⁷ S. D'AMELIO, *La beneficenza nel diritto italiano*, Pellerano, Napoli 1909, p. VIII; MOLA, *L'amministrazione civica* cit., pp. 9 e 25; G. BERGAMI, *Movimento operaio e cultura socialista*, in *Torino città viva* cit., pp. 47, 57-58; M. REINERI, *Presenza e cultura cattolica*, *ibid.*, pp. 95-101.

lismo buono ed onesto: sviluppare il sentimento eminentemente cristiano di solidarietà fra le varie classi⁸.

Così scriveva nel 1885 Gaetano Ferroglio, incaricato dell'insegnamento della Statistica all'Università di Torino. Nel 1888 l'Istituto di esercitazioni nelle Scienze giuridico-politiche della stessa università pubblicava un testo – attento alla «nuova scuola degli economisti tedeschi», detta realista, e dagli avversari socialismo di Stato «della cattedra» – che reclamava l'intervento preventivo dello Stato, ammettendo l'insufficienza e in qualche caso l'inapplicabilità giuridica dei mezzi repressivi per difendere la pubblica sicurezza⁹.

Nel clima positivista di cui risentiva, pure l'amministrazione comunale intervenne nel campo dell'assistenza per farsi garante di «quei vincoli di benevolenza e di solidarietà che [stringevano] tutte le classi sociali». E, tra i grandi benefattori cittadini, l'Opera pia di san Paolo ritenevano di dover insegnare ai giovani con nuove forme di beneficenza «ad essere onesti e laboriosi operai, a non imprecare all'avverso destino», bensì «a coltivare nell'animo il fiore gentile della gratitudine»¹⁰. I più tradizionali motivi della carità si erano intrecciati con nuove implicazioni ideologiche nel delineare la direttrice teorica attorno alla quale si stava evolvendo l'assistenza nell'ex capitale subalpina. Fu uno dei fattori che consentì alla città di ricondurre gli squilibri sociali «all'interno della dialettica politico-amministrativa» e di rimanere relativamente estranea a quelle «tensioni insanabili» che negli ultimi anni del secolo si verificarono ad esempio a Milano e Genova, cui pure risultava accomunata dalla più alta concentrazione di Opere pie e di patrimoni benefici, oltre che dalle più elevate quote *pro capite* disponibili per gli assistiti¹¹.

Il fatto che le Opere pie piemontesi fossero le meno gravate di spese di gestione era un indice di correttezza delle loro amministrazioni, che la maggior parte della nazione non riusciva a condividere. Tuttavia la scarsa conoscenza delle Opere pie fu un problema anche locale:

⁸ G. FERROGLIO, *La questione sociale e le opere pie*, Paravia, Torino 1885, pp. 7-8, 72-73.

⁹ G. CAPITANI, *Stato beneficenza e previdenza pubblica*, Derossi, Torino 1888, pp. 16-19.

¹⁰ ASCT, *Relazione della Commissione chiamata a riferire sul progetto di bilancio per il 1900*, vol. 39, p. 33; *Inaugurazione della nuova sede dell'Istituto delle Opere Pie di San Paolo in Torino*, Roux e Viarengo, Torino 1902 (copia in ASCT, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, n. 135), pp. 14-15; MOILA, *L'amministrazione civica* cit., pp. 8, 10-11 e 14; C. ACCORNERO, *La città come organismo collettivo. La questione del municipalismo e dell'urbanismo» nelle pagine de «La Riforma Sociale», in «BSBS», XVIII (1999), n. 2, p. 733.*

¹¹ DELLA PERUTA, *Le opere pie* cit., p. 188; FERROGLIO, *La questione sociale* cit., pp. 33-38; FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., pp. 237-67, 290-92 e 310.

denunciata in Parlamento nel 1862 dal deputato piemontese Alessandro Borella, una delle poche voci aperte alla possibilità della carità legale; nel 1867 una Commissione nominata dalla Giunta municipale, ammetteva anch'essa l'impossibilità di conoscere le istituzioni cittadine e i loro bisogni. L'«immenso bosco ignoto» delle Opere pie era ancora tale negli anni Novanta per i politici nazionali, così come per gli addetti ai lavori che a Torino nel 1911 cercavano di avvicinarsi a una impossibile sintesi delle entrate e delle spese sostenute dalla carità privata¹². Nonostante il Piemonte fosse stata tra le regioni più solerti nel rispondere alla Commissione reale d'inchiesta insediata nel 1880, anche i suoi dati risultano largamente incompleti per la tendenza delle Opere pie private e religiose a rifuggire da qualsiasi tentativo di indagine. Valga per tutti l'esempio della Piccola casa della divina Provvidenza del Cottolengo, «una vera città» nella città, che anche dopo la riforma del 1890 risultava «non [avere] patrimonio, non [pubblicava] bilanci, la sua amministrazione [era] ridotta ai minimi termini contabili»¹³.

Infatti se all'inchiesta del 1880 risultavano a Torino 100 Opere pie – comprese quelle di assistenza ai malati e gli ospedali, a eccezione del servizio sanitario per i poveri gestito direttamente dal Comune –, alla stessa data il più recente *Catasto della beneficenza* ne aveva censite 152 su circa 230 fondate fino al 1915: di cui 53 sorte nel XVIII secolo, 72 fino al 1862, 62 al 1890 e altre 46 fino al 1915¹⁴. Almeno dal punto di vista quantitativo, a Torino sia la legge del 1862 sia quella del 1890, avevano assicurato un ritmo di crescita analogo e costante delle Opere pie. L'impulso caritatevole che nel primo Ottocento aveva accomunato gli esponenti più illuminati dell'aristocrazia, della borghesia e del clero, non era stato intaccato dalla riforma del 1890, che

¹² *Ibid.*, pp. 17 (la citazione di A. Gabelli fu ripresa da F. S. Nitti), 165-67; LEVRA (a cura di), *Il catasto cit.*, p. 9; *Relazione della Commissione eletta dalla Giunta in seguito a deliberazione del Consiglio comunale in data 9.12.1867*, Eredi Botta, Torino 1870 (copia in ASCT, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, n. 31), p. 27; E. CARAVAGGIO, *Beneficenza pubblica, di stato o legale, e privata*, in R. ACCADEMIA DEI LINCEI (a cura di), *Cinquanta anni di storia italiana*, Hoepli, Milano 1911, p. 58; C. EINAUDI, *Torino. Sue istituzioni igieniche, sanitarie, filantropiche e sociali*, Municipio di Torino, Torino 1911, pp. 74-75.

¹³ *Ibid.*, p. 87; *Torino 1884 cit.*, p. 105; G. Farrell-Vinay, *Povertà e politica cit.*, p. 212; F. DELLA PERUTA, *Le opere pie cit.*, pp. 183-84.

¹⁴ COMMISSIONE REALE D'INCHIESTA SULLE OPERE PIE ISTITUITA CON R. D. 3 GIUGNO 1880, *Stattistica delle Opere Pie e delle spese di beneficenza sostenute dai Comuni e dalle Provincie*, I. Piemonte, Verdesi e C., Roma 1886, pp. 12-14; LEVRA (a cura di), *Il catasto cit.* (altre 12 istituzioni, di cui non è nota la data di fondazione, risultano situate tra il 1880 e il 1881, i totali non tengono conto di quelle successivamente concentrate nella Congregazione di carità o incorporate da altre).

almeno in linea teorica aveva previsto il diritto-dovere dello Stato a un controllo piú incisivo, come invece temevano i suoi oppositori. Il «sistema della libertà», tanto criticato da Nitti per gli abusi di gestione che aveva tollerato, però fino ad allora aveva anche garantito la pace sociale grazie ad un patrimonio che tra il 1861 e il 1880 era piú che raddoppiato¹⁵.

Laici e religiosi, comprese le comunità israelitica e valdese, tutti ugualmente prodighi con le istituzioni di soccorso, ne conservarono la gestione almeno fino al 1890 quando soprattutto quelle genericamente elemosiniere furono concentrate nella Congregazione di carità. Ma molte uscirono indenni pure da quell'intervento: sicché ricostruire il quadro delle loro amministrazioni è risultato impossibile in molti casi anche per il *Catasto della beneficenza*. In linea del tutto indicativa si può comunque segnalare la prevalenza delle istituzioni rimaste ad amministrazione privata e religiosa (presumibilmente 28 e 19) su quelle a nomina pubblica (13), soprattutto da parte del Consiglio comunale e solo in qualche caso di quello provinciale, del prefetto o direttamente del governo¹⁶. Queste poche cifre sembrano quindi già da sole poter relativizzare la tesi che ha visto nella legge Crispi «un rilevante momento di svolta» verso lo Stato sociale moderno e una «spiccata impostazione anticlericale», almeno alla luce della sua applicazione¹⁷.

Uno dei problemi di fondo, che condizionava tutto il sistema assistenziale, era quello di una reinterpretazione del principio della volontà dei benefattori, mai intaccato sul piano legislativo. Ciononostante, in qualche caso, persino i testamenti mostrarono segni di rinnovamento: come dichiarava nel suo Scipione Giordano, benefattore di molte Opere pie cittadine, anche il «governo dei morti» doveva cercare di adeguarsi alle mutate esigenze sociali¹⁸. E fu soprattutto nei confronti

¹⁵ COMMISSIONE REALE D'INCHIESTA SULLE OPERE PIE ISTITUITA CON R. D. 3 GIUGNO 1880, *Stattistica* cit., pp. XI e 180-81: l'incremento fu di circa il 113 per cento rispetto alla media nazionale del 72 per cento, alla stessa data il patrimonio era di oltre 71 milioni per Torino, con un entrata prossima ai 7 milioni di cui 5 280 618 spese in beneficenza e solo 38 983 per il culto (le spese di beneficenza comprendevano pure quelle per la sanità, per la gestione e gli stipendi); FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., pp. 33, 179-85 e 252.

¹⁶ LEVRA (a cura di), *Il catasto* cit., pp. 49-64: se ne devono aggiungere 7 con amministrazione a carattere misto - laica e religiosa, privata e pubblica, in qualche caso sovrapposte -, 3 rimaste alle confraternite di fondazione e altre 3 amministrate dall'Associazione generale operaia di Torino; i totali non corrispondono poiché in molti casi la natura dell'amministrazione non è indicata, ma proprio per questo si può presumere la persistenza di una direzione privata, laica o religiosa.

¹⁷ DELLA PERUTA, *Le opere pie* cit., pp. 212-13: l'autore riconosce però le difficoltà applicative della legge.

¹⁸ CAPITANI, *Stato beneficenza e previdenza* cit., pp. 102-3; G. L. VACCARINO, *Il tesoro della beneficenza: i legati per i poveri nelle disposizioni testamentarie dei benefattori torinesi*, in *Assistenza so-*

dell'utenza che nella seconda metà dell'Ottocento, si rilevano gli elementi piú interessanti di una tendenza al cambiamento.

2. *Gli assistiti: tradizione e nuove tipologie assistenziali.*

Assumendo come spartiacque la prima legge nazionale del 1862, pur tenendo presente che diverse istituzioni avevano scopi multipli, si possono individuare tre grandi gruppi su cui si era concentrata la filantropia torinese: le donne, i poveri in genere, i giovani e i bambini.

Le donne, «che doppio pericolo [minacciava] nella miseria», erano oggetto di tutela per una quarantina istituzioni, di cui 6 fondate dopo il 1862 e altre 6 dopo il 1890, che cercavano di coprire l'intero arco della loro esistenza. Le Opere fondate da Giulia di Barolo restarono l'esempio piú completo di una tipologia assistenziale articolata in istituzioni di soccorso, ricovero ed educazione per le giovani, piú o meno povere o di civile condizione, per le adolescenti e le giovani in pericolo o già traviate, per le ex detenute, le giovani operaie, le vedove, le prossime spose e le puerpere¹⁹. Nell'intento di coniugare il tradizionale ruolo femminile di moglie-madre ai piú recenti valori patriottici – tramite per l'educazione nazionale dei futuri italiani –, l'Istituto per le figlie dei militari che preparava le sue ospiti all'insegnamento elementare costituí l'eccezione a un tipo di assistenza ancorato all'educazione ai lavori femminili²⁰. Gli stessi valori morali che da secoli esso intendeva preservare, giustificarono la tenace persistenza delle Opere pie dotali – ben 16 delle 40 individuate – anche dopo il 1890, nonostante le critiche e il prestigio di molti loro detrattori, tra cui lo stesso Crispi. Già dichiarati anacronistici dal deputato piemontese Borella durante il dibattito parlamentare per la legge del 1862, durante il suo commissariato presso l'Opera pia san Paolo nel 1879 Giolitti aveva proposto di destinare i sussidi dotali a scopi educativi. Ma solo le

ciale ed enti locali. Radici ed esperienze storiche, progetti e prospettive, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997, pp. 104 e 119-20: la citazione è tratta dal testamento di Scipione Giordano, clinico ostetrico dell'Università di Torino.

¹⁹ PETTINATI, *Torino benefica* cit., p. 859; P. BARICCO, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1869 (ristampa anastatica delle Edizioni L'Artistica, Savigliano 1988); *Le opere pie di Torino. Notizie raccolte per cura della Congregazione di carità in occasione del IV Congresso delle Opere Pie*, Eredi Botta, Torino 1898 (copia in ASCT, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, n. 47).

²⁰ S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e grande guerra*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999, pp. 185-217, 219-39 e 246. Cfr. anche, in questo stesso volume, E. DE FORT, *Le scuole elementari, professionali e secondarie*, pp. 643-84, in particolare pp. 645-47. Pure l'Istituto delle Rosine preparava le ragazze all'insegnamento: *Torino 1884* cit., pp. 127-28.

condizioni di emergenza provocate dalla Prima guerra mondiale ne imposero la conversione a favore dell'infanzia²¹.

L'aiuto ai poveri, compresi anziani e inabili, era il fine della maggior parte delle Opere pie torinesi: circa 90 di cui 26 fondate dopo il 1862 e 13 dopo il 1890. Se si escludono i pochi casi di aiuti di origine corporativa, il Monte pensioni per veterani italiani poveri e invalidi del 1883 e la Cassa pia di previdenza della stampa subalpina del 1903 – significativi della fase di passaggio dalle corporazioni, al mutuo soccorso e al sistema pensionistico e previdenziale – si tratta del grande magma della beneficenza elemosiniera. Fatta di piccoli sussidi in denaro o in natura ai poveri genericamente intesi, essa era considerata «antiquata» già da alcuni contemporanei poiché «ancora informata a concetti esclusivamente religiosi»: infatti era gestita da Opere pie private o religiose e dal circuito parrocchiale dei Consigli di beneficenza, confluito solo dopo il 1890 nella Congregazione di carità²².

Per questo settore il quadro assistenziale è completato da due grandi istituti: l'Ospizio di carità e il Ricovero di mendicità. La loro evoluzione può confermare l'interpretazione di chi ha individuato la portata innovativa delle leggi del 1890 e del 1904 nella loro funzione di «strumenti flessibili atti a favorire un certo grado di razionalizzazione laddove esso si rendeva necessario»²³. Infatti l'amministrazione dell'Ospizio già negli anni Sessanta si era resa conto di dover riformare l'istituzione; ma i vari tentativi si erano rivelati sempre fallimentari, soprattutto quelli rivolti all'educazione professionale dei ricoverati più giovani. Nel 1880 un'ispezione ministeriale si era espressa in termini poco lusinghieri sulla sua gestione. Così, costantemente oppresso dal sovraffollamento e da gravi carenze igieniche, proprio nel 1890 l'ospizio decise di escludere l'ammissione dei giovani, per i quali esistevano ormai alternative più funzionali. Trasformatosi in ricovero per anziani – con la sola eccezione dei giovani inabili – l'istituto si era posto al passo con le nuove esigenze della società, scegliendo di liberare le famiglie costrette a lavorare di pesi scomodi e improduttivi²⁴. Il Ricovero di mendicità attuò una

²¹ DELLA PERUTA, *Le opere pie* cit., pp. 201-2; FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., p. 166; M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino. 1563-1963. IV Centenario*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1963, p. 171. Furono soppresse con decreto luogotenenziale del 1915.

²² FERROGLIO, *La questione sociale* cit., p. 48; S. BALDI, *La politica dell'emergenza: qualità e quantità dell'assistenza. La Congregazione di carità (1890-1937)*, in *Assistenza sociale ed enti locali* cit., p. 123.

²³ FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., p. 332.

²⁴ GHIBAUDO, *L'Ospizio di Carità di Torino 1854-1883*, Tesi di laurea in Lettere moderne, Università di Torino, Facoltà del Lettere e Filosofia, relatore U. Levra, a.a. 1989-90, pp. 474, 548-549, 622-66, 752-61, 793-94, 1033-44; MONTALDO, *Patria e affari* cit., p. 279.

trasformazione analoga: adibito ai mendicanti sorpresi nell'accattonaggio, nel suo caso intervennero pure diverse circolari alla polizia volte a contenere gli arresti per questua al fine di ridurre la spesa pubblica. L'origine pubblica dei due istituti giustificava il controllo del potere centrale e imponeva loro di adeguarsi allo spirito della nuova legislazione²⁵.

Fu soprattutto nei riguardi dell'infanzia e dei giovani che assunsero maggiore consistenza le impostazioni assistenziali piú innovative. Le Opere pie censite dal *Catasto della beneficenza* risultano circa 60, ma piú indicativo è il fatto che oltre la metà furono fondate dopo il 1862: 21 fino al 1890 e 16 fino al 1915. L'attenzione a questa fascia di utenza attirò il maggior numero di risorse dalla beneficenza pubblica e privata, seconda soltanto agli istituti di ricovero per i poveri; coinvolse tutte le comunità religiose e registrò l'intervento piú consistente degli enti pubblici locali con alcune riforme anticipatrici dell'intervento statale, completato con la legge Giolitti del 1904. Si poté così estendere l'esperienza ereditata dalla prima metà del secolo, quando la filantropia piú illuminata e i «santi sociali» avevano individuato nell'«ortopedia morale» il metodo con cui formare le nuove generazioni a quei valori di sobrietà e lavoro atti a contenere il disagio, prevenire la delinquenza e creare maggior consenso tra i ceti popolari. Fare «in modo [...] che nei beneficiati [rimanesse] indelebile lo stigma del bene ricevuto» sarebbe risultata una «fonte perenne di riconoscenza e di amore verso la società»²⁶.

Tra gli aspetti piú dibattuti del settore vi era quello dell'infanzia abbandonata. Nel 1898 fu il Quarto Congresso delle Opere pie di Torino a indicare la città tra quelle che avevano intrapreso soluzioni nuove per un problema la cui dimensione – aveva sostenuto Nicotera nel 1877 – era cresciuta nel tempo proprio a causa delle soluzioni conservate da secoli. La convinzione che la domanda di assistenza crescesse là dove piú cospicua si presentava l'offerta era ricorrente per l'intero sistema assistenziale e accomunava i tradizionalisti ai riformatori, i privati agli enti pubblici²⁷. L'assistenza all'infanzia abbandonata fu il primo banco di prova dei riformatori che invece la intendevano «legittima in quanto [...] ristretta nei suoi limiti». Con la legge del 1865, che ne aveva posto

²⁵ *Le opere pie di Torino* cit., p. 50; FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., p. 28.

²⁶ CARAVAGGIO, *Beneficenza pubblica* cit., p. 63; COMMISSIONE REALE D'INCHIESTA SULLE OPERE PIE ISTITUITA CON R. D. 3 GIUGNO 1880, *Statistica* cit., pp. 204-65; LEVRA, *L'altro volto* cit., pp. 271-72; *L'infanzia che soffre*, in «Gazzetta del Popolo della Domenica», 1897, n. 11, pp. 81-82. Secondo la linea della specializzazione per finalità vennero fondati pure istituti educativi per sordomuti, ciechi e bambini rachitici.

²⁷ *IV congresso delle Opere Pie a Torino*, in «Rivista della Beneficenza Pubblica», 1898, nn. 9 e 12; CAPITANI, *Stato beneficenza e previdenza* cit., pp. 63-89; FERROGLIO, *La questione sociale* cit., pp. 60-64; FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., pp. 315-19; *Relazione* cit., pp. 25-26.

la spesa a carico delle province e dei Comuni, era diventata uno dei pochi esempi di beneficenza pubblica a tutti gli effetti. Così fu il problema della spesa crescente per i contribuenti a imporre un'alternativa, non estranea comunque a implicazioni di carattere morale: «il soccorso [doveva] rivolgersi anziché alle madri, a sollievo dei loro nati»²⁸. Non si potevano più privilegiare i figli della colpa a svantaggio dei legittimi poveri, continuando a incoraggiare il vizio: oltre a una maggiore severità verso le ragazze madri, si auspicò pure la ricerca della paternità per ipotizzare infine la graduale abolizione dell'ospizio. A seguito di una deliberazione del Consiglio provinciale del 1867, negli anni Settanta il nuovo Ospizio dell'infanzia abbandonata della provincia di Torino, abolita la ruota, giunse infine a privilegiare la pratica dei soccorsi a domicilio in collaborazione con l'Opera pia del baliatico e la Compagnia delle puerpere²⁹. Fu un esempio significativo di sinergia tra istituzioni diverse i cui risultati non tardarono a dimostrarne l'esito positivo³⁰. A fronte di una popolazione passata da circa 200 000 a 253 528 abitanti, nel 1883 gli esposti furono solo più il 3,86 per mille rispetto all'11 per mille del 1865; erano così diminuite le spese sostenute dall'ospizio e soprattutto la mortalità dei suoi piccoli assistiti. Oltre 2000 furono invece le puerpere soccorse nel 1897, su circa 7000 nati, rispetto alle 1400 circa sussidiate nel 1868 dalla sola Compagnia³¹. I sussidi di baliatico furono quindi il modo più congruo predisposto dalla beneficenza pubblica per contenere il problema dell'abbandono.

Nella seconda metà dell'Ottocento tale formula dovette confrontarsi con le esigenze di uno sviluppo industriale affermatosi pure grazie alla maggiore convenienza del lavoro femminile: la soluzione fu quella degli asili infantili. In questo ambito la filantropia torinese si era mobilitata sin dal 1839 con la Società degli asili infantili, seguita nel 1859 da quella per gli asili dei lattanti³². Essi incontrarono il sostegno crescente

²⁸ *Ospizi dell'Infanzia abbandonata nella provincia di Torino. Note statistiche presentate dall'Amministrazione degli Ospizi all'Esposizione Generale Italiana di Torino nell'anno 1884*, Eredi Botta, Torino 1884.

²⁹ *Le opere pie di Torino* cit., pp. 57-59: la Compagnia delle puerpere operava in tal senso sin dal 1732; l'Opera pia del baliatico fu istituita dallo stesso ospizio nel 1877.

³⁰ LEVRA (a cura di), *Il catasto* cit., pp. 63-64: all'inizio del Novecento l'esempio fu seguito dalle Fondazioni Denis e della Cassa di Risparmio; BARICCO, *Torino descritta* cit., II, p. 756.

³¹ La mortalità nell'ospizio, dell'82 per cento nel 1865, era scesa all'11,70 per cento nel 1879; *Annuario del Municipio di Torino*, Vassallo, Torino 1903 e 1905, pp. 233 e 181.

³² BARICCO, *Torino descritta* cit., II, pp. 816-17; PETTINATI, *Torino benefica* cit., pp. 844-45; C. Dogliani, *La Società delle Scuole infantili di Torino dalla fondazione (1839) alla prima guerra mondiale*, in «BSBS», xcv (1996), n. 2: fu promossa, tra gli altri, da Carlo Boncompagni, Pettiti di Roretto e Cavour.

della municipalità, convinta sin dagli anni Ottanta che, soprattutto nella periferia «popolata da operai, gli asili [fossero] indispensabili»³³. Così alla «cintura tessile» torinese corrispose nel 1881 la nascita della Federazione degli asili suburbani: alla collaborazione tra carità privata e assistenza pubblica si associava sempre più il coordinamento tra Opere pie prima che fosse introdotto dalla legge del 1890³⁴. Oltre alla Società e alla Federazione erano 32 – su 44 esistenti – gli asili sovvenzionati dal Comune nel 1909, quando entrò in vigore il primo regolamento per quelli sussidiati; con il contributo della Società e della Federazione, al 1911 erano state costruite nuove strutture più conformi alle regole igieniche³⁵.

Seguendo l'assunto che l'ignoranza era «una delle principali cause dello stragrande numero di reati contro le persone e le proprietà», fu inevitabile supportare la scolarizzazione dei bambini poveri, provvedendo alle loro necessità più immediate. L'istituzione del Patronato scolastico, raccomandata dal ministero della Pubblica istruzione solo nel 1897, raccolse subito il sostegno della Casa reale, dell'Opera pia san Paolo, della Cassa di Risparmio e della cittadinanza; ma sin dal 1869 il Comune aveva destinato dei fondi a favore soprattutto delle scuole suburbane³⁶. Con l'incremento di tali stanziamenti, nel 1914-15 fu possibile ammettere rispettivamente il 57,03 e il 30,99 per cento degli alunni alla distribuzione di oggetti scolastici e vestiario, mentre il 25,87 per cento usufruì della refezione: evidente indice di povertà di ampi settori della popolazione cittadina³⁷. A segno di una forma di assistenza che se-

³³ COMMISSIONE REALE D'INCHIESTA SULLE OPERE PIE ISTITUITA CON R. D. 3 GIUGNO 1880, *Statistica* cit., pp. 243-5, 296; ASCT, *Relazione della Commissione chiamata a riferire sul progetto di bilancio per il 1881*, vol. 23, p. 15; ASCT, *Relazione della Commissione chiamata a riferire sul progetto di bilancio per il 1915*, vol. 54, sessione straordinaria del Consiglio comunale del 7.12.1914, p. 10. Il Comune passò da uno stanziamento di circa 36 000 lire, rilevato dall'inchiesta del 1880, ad una proposta di 120 000 per il 1915.

³⁴ ABRATE, *Una interpretazione dello sviluppo industriale* cit., pp. 186-88: dal 1862 al 1898 il settore tessile aveva triplicato gli addetti con ampio utilizzo di manodopera femminile.

³⁵ S. BALDI, *I percorsi dell'assistenza*, in G. GENTILE e R. ROCCIA (a cura di), *Itinerari fra le carte*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1999, p. 189; EINAUDI, *Torino* cit., pp. 68-69; FERROGLIO, *La questione sociale* cit., p. 28; CAPITANI, *Stato beneficenza e previdenza* cit., pp. 92-101.

³⁶ ASCT, *Affari istruzione e Beneficenza 1850-1899*, cart. 22, fasc. 12, circolare della Prefettura del 1° maggio 1867 (il Comune era socio della Società per il patrocinio dei giovani liberati dal carcere); *Le opere pie di Torino* cit., pp. 194-98; nella stessa direzione operava pure la Regia opera della mendicizia istruita sin dal secolo precedente: *Torino 1884* cit., p. 120.

³⁷ CARAVAGGIO, *Beneficenza pubblica* cit., p. 51; ASCT, *Relazione della Commissione chiamata a riferire sul progetto di bilancio per il 1881* cit., p. 19; CITTÀ DI TORINO, *Allegati statistici al conto consuntivo dell'esercizio 1901*, vol. 22, pp. 52, 64, 70-71; *Annuario* cit., 1903, p. 88; *Annuario del Municipio di Torino*, Vassallo, Torino 1915 e 1916, pp. 176-81: i 14 Patronati scolastici locali del 1898 erano diventati 42 nel 1915, altri 11 erano sovvenzionati da quello centrale, istituito nel 1897; *L'infanzia che soffre* cit. La refezione scolastica fu organizzata per la prima volta nel 1896 con il contributo della Congregazione di carità.

condo la «Gazzetta del Popolo della Domenica» non aveva colore politico, il Patronato raccolse l'istanza degli insegnanti della Camera del lavoro che nel 1894 avevano organizzato il primo doposcuola: vent'anni dopo ne usufruiva il 27 per cento della popolazione scolastica.

Per i ragazzi in età successiva, poveri abbandonati o sbandati, intervenivano gli istituti di ricovero a offrire l'istruzione elementare e professionale. Il piú antico di questi, l'Albergo di virtú che nel 1869 era ancora definito istituto di educazione «nelle arti e ne' mestieri», nel 1898 era ritenuto un «istituto educativo industriale». La sua «scuola del lavoro» per la fabbricazione di tessuti era finanziata dalla municipalità proprio per le «vedute di avviamento industriale» che essa intendeva patrocinare³⁸. Secondo l'impostazione di don Cocchi e don Bosco, l'«etica del lavoro produttivo» si correlava a un mercato del lavoro che richiedeva ancora «in qualche misura prestazioni specializzate»³⁹. Essa fu adottata pure dall'Istituto Bonafous, dagli Artigianelli valdesi e dalla piú recente Casa benefica fondata nel 1889 da Luigi Martini per prevenire la devianza minorile, conosciuta durante la sua esperienza di magistrato, in aumento nonostante l'ingente spesa sostenuta dal governo per il sistema carcerario⁴⁰. Ma la direzione seguita da tali istituti non fu univoca: per il tradizionale orientamento verso i valori piú rassicuranti della campagna, prevalentemente agraria fu la scelta dell'Istituto Bonafous; e l'Istituto Prinotti per i sordomuti aprí una colonia agricola ancora alla fine degli anni Ottanta⁴¹. Secondo Ester De Fort non è ancora stato abbastanza studiato «il successo [...] del collocamento sociale e occupazionale di [...] simili iniziative». La formazione offerta dall'Oratorio di Valdocco e dagli Artigianelli godeva di grande prestigio; ma sul piano quantitativo le cifre rilevate ad esempio per la Casa benefica, che pure poteva contare sulla collaborazione di molta imprenditoria cittadina, non sembrano altrettanto confortanti: dei 986 giovani ricoverati

³⁸ BARICCO, *Torino descritta* cit., II, pp. 748-49; PETTINATI, *Torino benefica* cit., p. 854; *Relazione* cit., p. 23; *Le opere pie di Torino* cit., pp. 127-31. L'istituto fu fondato nel 1587 dalla Compagnia di san Paolo.

³⁹ *Ibid.*, pp. 132-35, 137-44, 169-70; ASCT, *Istituto agrario Bonafous*, cart. 6, reg. 28, *Ordinamento. Principi e criteri relativi alla fondazione e all'ordinamento dell'Istituto*; P. BAIATI, *Don Bosco*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., V. Don Cocchi e Don Bosco avevano fondato il Collegio degli artigianelli e l'Oratorio di san Francesco di Sales.

⁴⁰ M. FILIPPA e G. LEVI, *Cento anni di storia della Casa Benefica di Torino 1889-1989*, Casa Benefica, Torino 1989, pp. 13-25; I. VILLAR, *Emarginazione e delinquenza a Torino alla fine dell'Ottocento*, in «BSBS», CXVIII (1999), n. 2, pp. 667 e 680-89.

⁴¹ C. CERESA, V. MOSCA e D. SICCARDI, *Istituto Lorenzo Prinotti. Inventario*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, pp. XVIII e XXX. Seguendo l'esempio del Collegio degli artigianelli, anche l'Ospizio di carità aveva sperimentato una colonia agricola: GHIBAUDO, *L'Ospizio di Carità* cit., pp. 622-23.

fino al 1902, solo 293 risultavano occupati, peraltro in 35 mestieri diversi⁴². Le contraddizioni dello sviluppo e le crisi che colpivano l'occupazione, condizionarono entrambe le prospettive: negli anni Ottanta l'Istituto Bonafous constatava che i suoi giovani si dedicavano poi a mestieri cui non erano stati preparati. Per contro nel 1895 la Casa benefica cominciò a collocare parecchi dei suoi ospiti in agricoltura poiché «in città il numero degli operai [era] eccedente al fabbisogno delle officine»⁴³.

La vittoria dei valori del lavoro sull'ozio era perseguita con la rigida disciplina adottata pure dove, come dichiarava Tommaso Villa, presidente dell'Istituto Bonafous negli anni Settanta, si ricorreva a «un sistema di prevenzione basato [...] sui buoni ed affettuosi consigli». Tutti questi istituti erano accomunati da «un'impronta militare», evidente anche nell'adozione della ginnastica finalizzata alla diffusione dello spirito patriottico, particolarmente sentito dalla filantropia liberale⁴⁴. Tale metodo risultò comunque inadeguato a contenere i frequenti episodi di indisciplina e di fuga che si verificavano un po' ovunque; compresa la Casa benefica che pure si distingueva quale istituzione aperta. Grazie al carattere laico impressovi da Martini, apprezzato dai suoi finanziatori liberali e dalla Associazione generale degli operai, i suoi ragazzi uscivano per recarsi a scuola o al lavoro; né erano previsti laboratori interni «poiché la pedagogia della Casa [mirava] a inserire i giovani nella società attraverso il contatto con altri lavoratori e i vari problemi della vita»⁴⁵. Tuttavia ciò non comportava una minore tutela degli ospiti, anzi questa si estese pure a chi usciva dalla Casa: seguendo l'esempio del Collegio degli artigianelli, peraltro già in vigore presso la Società dei giovani liberati dal carcere, anche la Benefica organizzò nel 1900 una pensione per facilitare l'inserimento sociale dei suoi giovani privi di famiglia⁴⁶.

⁴² E. DE FORT, *Assistenza e internamento. Il caso di Torino: bambini abbandonati/bambini «pericolosi»*, in U. LEVRA (a cura di), *La scienza e la colpa*, Electa, Milano 1985, p. 188; FILIPPA e LEVI, *Cento anni di storia della Casa Benefica* cit., p. 41.

⁴³ *Ibid.*, p. 37; ASCT, *Istituto agrario Bonafous*, cart. 6, reg. 71, *Relazioni sulle attività dell'Istituto dal 1874 al 1877, 1873; ibid.*, cart. 13, fasc. 78 bis, *Deliberazioni e circolari*, seduta del 15 aprile 1904.

⁴⁴ FILIPPA e LEVI, *Cento anni di storia della Casa Benefica* cit., pp. 38-39, 53-54 e 58-59; *Le opere pie di Torino* cit., pp. 131 e 139; *ibid.*, *Istituto agrario Bonafous*, cart. 6, reg. 70, *Relazioni autografe del primo presidente Tommaso Villa*, lettera del 21 dicembre 1872.

⁴⁵ GHIBAUDO, *L'Ospizio di Carità* cit., pp. 665-66, 743-51, 891-96, 922, 942 e 953-62: vi erano coinvolti pure gli adulti, comprese le donne; FILIPPA e LEVI, *Cento anni di storia della Casa Benefica* cit., pp. 31 e 37.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 38-9; GHIBAUDO, *L'Ospizio di Carità* cit., pp. 582-85: si era limitato a sorvegliare le ragazze e i giovani espulsi per fatti gravi, in funzione dell'ordine pubblico; *Le opere pie di Torino* cit., pp. 142-43, 146-48; *Torino 1884* cit., pp. 126-27.

3. *Poveri o proletari? Vecchie miserie e nuove esigenze sociali.*

In effetti le condizioni del mondo esterno a ospizi e istituti educativi non si presentavano facili. Secondo un calcolo del 1884, a Torino essi ricoveravano quasi 13 500 persone su circa 253 000 abitanti. Ma se è vero che la maggior parte dei poveri ne restava fuori, di questi nel 1887 solo il 4,2 per cento della popolazione dei capoluoghi di provincia riceveva qualche soccorso, diventato circa il 6 per cento della popolazione piemontese nel 1901⁴⁷. A prescindere dall'incerta attendibilità dei dati quantitativi, restano comunque legittimi i «dubbi [...] sull'efficacia di tali soccorsi». Poche erano le voci che riconoscevano quanto anche i lavoratori avessero bisogno di integrare il livello ancora troppo basso della maggior parte dei salari, o la loro perdita di potere d'acquisto, con qualche sussidio di cui poi altri finivano col riappropriarsi ad esempio per l'alto costo dei generi di prima necessità e soprattutto delle case. Oltre alle malattie anche l'elevato incremento degli infortuni, causato dallo sviluppo dell'edilizia e dall'industrializzazione o della tendenza degli stessi lavoratori a incrementare i propri introiti con il cottimo, contribuì a destabilizzare il precario equilibrio economico di molte famiglie. Senza contare che la legge per l'assicurazione sugli infortuni, promulgata solo nel 1898, era riservata alle grandi industrie: non solo ne erano esclusi molti settori ma spesso fu evasa dai datori di lavoro; e troppo lunghi rimasero i tempi per ottenere un indennizzo peraltro di misera entità⁴⁸.

In ogni caso, al pari dell'assistenza, pure il lavoro non rientrava nella sfera dei diritti riconosciuti. La sua stagionalità e le fasi di disoccupazione coinvolsero spesso la popolazione torinese: nel 1873 o nella lunga crisi del 1887-94 quando molti licenziamenti colpirono pure una categoria privilegiata quale quella dei metalmeccanici⁴⁹. Nel 1880 i contemporanei segnalavano un «aumento eccezionale di miseria nel pas-

⁴⁷ *Ibid.*, p. 130; G. FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., pp. 265-67 e 310; G. GOZZINI, *La povertà tra anacronismo e continuità. Proposte per un bilancio storiografico*, in «Passato e presente», 1993, n. 28, p. 67.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 63-66; FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., pp. 316-19; si veda il riferimento a Cristoforo Scotti; MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Annali di statistica. Saggio di statistica delle merci*, 1888, p. 23; R. ROMANO, *Sistema di fabbrica, sviluppo industriale e infortuni sul lavoro*, in *Storia d'Italia. Annali*, VII. *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 1027-55; A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 79, 83, 106-23, 126-27, 147, 149-51.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 71, 120, 126-27, 174; ABRATE, *Una interpretazione dello sviluppo industriale* cit., pp. 184-86; G. BERGAMI, *Movimento operaio* cit., pp. 61-62.

sato inverno»; nel febbraio del 1895 la «Gazzetta del Popolo della Domenica» scriveva che i «tristi tempi attuali [raddoppiavano] l'indigenza». Nel 1902 lo stesso ministro Giolitti dichiarava proprio a Torino di dover «pur troppo constatare l'immensa sproporzione [...] tra le miserie, alle quali [sarebbe stato] dovere di umanità e dovere sociale il provvedere, e i mezzi [...] disponibili»⁵⁰. Inoltre la città era ritornata centro di immigrazione, passata dal 6,5 per mille del 1870 al 26,6 nel 1910. Anche la grande Esposizione internazionale del 1911 aveva attirato masse di manovali «privi di una durevole prospettiva di assorbimento»: indice di una realtà sociale ben più critica rispetto all'immagine che la città offrì nella stessa occasione, altrettanto diversa da quella socialmente equilibrata e priva di «mendicanti di mestiere» descritta un po' oleograficamente da Baricco nel 1869⁵¹. Infatti il 1899 vide sorgere l'Istituto pane quotidiano contro l'accattonaggio che da qualche anno «infieriva nella nostra città», la cui sola definizione è di per sé sufficiente a rimandare al più lontano 1627 quando allo stesso scopo era stato aperto l'Ospizio di carità. Al 1903 si era occupato di 144 318 persone con sussidi, con la ricerca di ricovero e di lavoro, o con il rimpatrio⁵². Eppure nel frattempo erano già state organizzate soluzioni alternative: nell'inverno del 1867 il municipio aveva aperto in vari punti della città i «fornelli economici», per la distribuzione di minestre al prezzo di 5 centesimi, per «quelle classi del popolo che per il rigore della stagione per la carezza dei viveri e per la diminuzione del lavoro [versavano] in maggiori angustie». Nel 1883 era stata la Reale società italiana di igiene ad allestire le cucine popolari per «la popolazione operaia, massime a quella estranea al Comune di Torino e che trovavasi nella città per i molti lavori edilizi compiutisi fino al 1889». E proprio nel 1888 era stato inaugurato l'Asilo notturno Umberto I per il ricovero temporaneo e gratuito: in dieci anni aveva ospitato ben 33 386 persone – di cui 31 630 di passaggio in cerca di lavoro – che nei limiti del possibile provvedeva pure di alimenti, vestiario e occupazione⁵³.

⁵⁰ PETTINATI, *Torino benefica* cit., p. 874; SINEO, *Monologo* cit.; *Un po' di storia dell'Opera pia di San Paolo*, in «La Stampa» del 6 ottobre 1902 (copia in ASCT, *Collezione Simeom*, C 5040).

⁵¹ BARICCO, *Torino descritta* cit., I, p. 22; EINAUDI, *Torino* cit., p. 13; MOLA, *L'amministrazione civica* cit., pp. 23-24.

⁵² GOZZINI, *La povertà* cit., p. 73; *Il «pane quotidiano» Istituto contro l'accattonaggio di Torino*, Torino 1904 (copia in ASCT, *Collezione Simeom*, C 5151); *Relazione della Commissione chiamata a riferire sul progetto di bilancio per il 1900* cit., p. 36.

⁵³ EINAUDI, *Torino* cit., pp. 96-8; *Le opere pie di Torino* cit., p. 49; *Le cucine popolari di Torino*, Torino 1887 (copia in ASCT, *Collezione Simeom*, C 5095); *Asilo Notturno Umberto I* (copia in ASCT, *Collezione Simeom*, C 5131); *Annuario del Municipio di Torino 1910-1911*, Vassallo, Torino 1911, p. 330; BARICCO, *Torino descritta* cit., II, p. 419.

D'altra parte il problema dell'abitazione riguardava anche il proletariato già stabilmente inserito in città. Con il trasferimento della capitale il costo delle pigioni era diminuito, «non però tanto, quanto altri potea sperare». Secondo Cherubini «l'urbanesimo e la proletarizzazione su base industriale moltiplicano i bisogni reali del lavoratore che acquista coscienza della propria sorte e della forza e dei destini». Ma al bisogno di alloggi più spaziosi, già riscontrato da Baricco nel 1869, faceva riscontro «l'avarizia dei proprietari» e soprattutto la scarsa propensione del capitale privato a investire nell'edilizia popolare dove il reddito sarebbe stato incerto e poco vantaggioso⁵⁴. I piccoli alloggi in proporzione continuarono a essere più cari di quelli grandi anche nelle periferie dove erano confluiti i ceti popolari dopo il risanamento del vecchio centro cittadino degli anni Ottanta e la sua riconversione ad attività di servizio di rango superiore. Nel 1903 la Camera del lavoro era giunta a reclamare il diritto a una casa sana a fronte di 56 891 persone, su 335 656 abitanti, che disponevano di meno di un terzo di vano ciascuna⁵⁵. Il problema dell'edilizia popolare, all'attenzione della municipalità sin al 1862, fu affrontato con maggior risolutezza solo nel 1907 – quando la popolazione aveva superato le 350 000 persone, più di un quinto delle quali erano operai – con l'Istituto per le case popolari. A testimoniare la presenza più consistente delle nuove amministrazioni nei servizi di pubblica utilità, esso sorse proprio per iniziativa del Comune cui si erano associati la Cassa di Risparmio, l'Opera pia san Paolo, la Società consumatori di gas luce e diversi industriali privati⁵⁶. Così all'esposizione del 1911 il padiglione della Città di Torino poté vantare anche le «case popolari»: sulle aree cedute gratuitamente dal municipio alla periferia della città era in costruzione un totale di 3700 camere al prezzo medio di 100 lire annue ciascuna. Purtroppo il problema non era del tutto risolto: per non superare i costi denunciati da «Il grido del popolo» in quello stesso 1907, una famiglia media avrebbe continuato a potersi permettere soltanto un'abitazione di due camere, almeno conformi alle più recenti regole igieniche⁵⁷!

⁵⁴ *Ibid.*, p. 47; CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale* cit., p. 41; v. COMOLI MANDRACCI, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione*, in *Torino città viva* cit., pp. 231-33.

⁵⁵ G. PACCHIOTTI, *Igiene di Torino*, in *Torino 1880* cit., pp. 883-905; ASCT, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, n. 51, *Memoriale* della Camera del lavoro del 1903.

⁵⁶ MOLA, *L'amministrazione civica* cit., pp. 16-18; EINAUDI, *Torino* cit., pp. 36-39; G. FENOGLIO, *La Cassa di Risparmio di Torino nei suoi primi cento anni di vita*, in *La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo centenario*, Eredi Botta, Torino 1927, p. 186; A. S. MASSAIA, *Edilizia economica e popolare nella città di Torino dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in «BSBS», CXVIII (1999), n. 1, pp. 326-8; ACCORNERO, *La città come organismo collettivo* cit., pp. 739, 742-47.

⁵⁷ *Il padiglione della Città di Torino*, in « Bollettino ufficiale dell'Esposizione del 1911 », 23 luglio 1911, p. 3; P. AUDENINO, *Dati strutturali sulla classe operaia all'inizio del Novecento*, in A. AGO-

Quando anche non fosse stata persistente, la povertà era dunque una condizione estremamente probabile, che condizionava le possibilità di risparmio dei lavoratori. Tale difficoltà era riconosciuta persino da chi, con il lavoro e la frugalità, ne raccomandava la «virtù» per la moralizzazione del popolo e dell'intera società; a partire dagli istituti di ricovero che cercavano di educarvi i giovani, capitalizzando parte dei proventi del loro lavoro presso la Cassa di Risparmio o il Credito dell'Opera pia san Paolo, per riconsegnarglieli al momento della loro uscita⁵⁸. L'imprevidenza del popolo era ancora motivo frequente di preoccupazione: alla fine degli anni Ottanta la ditta dei fratelli Diatto spiegava che, «quando si paga al sabato, l'operaio soventi volte spende in bagordi il suo denaro alla domenica e continua il più delle volte anche al lunedì; mentre invece se si paga al martedì, i danari sono spesi in famiglia». Ancora una volta il problema era quello di alleggerire gli alti costi della beneficenza, a maggior ragione in una fase in cui la nuova imprenditoria doveva investire maggiori capitali nell'industria⁵⁹. Verso la fine del secolo pure il mutualismo si rivelava inadeguato a sostenere i costi crescenti della questione sociale: eppure le Società di mutuo soccorso erano state promosse anche da quei settori della classe dirigente che, oltre a pilotare l'evoluzione moderata della presa di coscienza dei lavoratori, tentavano di contrapporre il sistema della prevenzione a quello di una beneficenza ritenuta «sterile e palliativa»⁶⁰.

Tuttavia il sistema del soccorso reciproco, così come in seguito i contributi versati dai lavoratori alle proprie organizzazioni di resistenza e di mestiere «di ogni colore», ottenne un consenso più immediato da parte dei lavoratori. Prato ha confutato la tesi sull'imprevidenza, sostenendo che per quel tipo di scelta «un'ingente somma [...] annualmente si [economizzava] dai ceti popolari», tale da costituire una forma di concorrenza allo sviluppo del risparmio. Il fenomeno risultò par-

STI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, II, De Donato, Bari 1979, pp. 38-42.

⁵⁸ CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale* cit., pp. 49-50 e 65-66; E. FANO, *Della Carità preventiva e dell'ordinamento delle Società di mutuo soccorso in Italia*, Civelli, Milano 1868, p. 13, 83, 134-36; FERROGLIO, *La questione sociale* cit., p. 14; G. PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, in FENOGLIO, *La Cassa di Risparmio di Torino* cit., pp. 125-29, 132, 134-35; G. C. JOCTEAU, *Le origini della legislazione sociale in Italia. Problemi e prospettive di ricerca*, in «Movimento operaio e socialista», n.s., v (1982), n. 2, p. 291; *Inaugurazione* cit., p. 8.

⁵⁹ MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Annali di statistica. Saggio* cit., pp. 22-23; CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale* cit., pp. 105-6; ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo* cit., pp. 169, 177-85; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, LAS, Roma 1980, p. 396.

⁶⁰ FANO, *Della Carità preventiva* cit., p. 16; A. LAY, *I percorsi dell'assistenza tra carità e diritti*, in «Sanità Scienza e Storia», 1989, n. 1, pp. 182-87.

ticolarmente evidente a Torino proprio perché più a lungo che in altre città la Cassa di Risparmio e il San Paolo avevano conservato il carattere di ente filantropico per la «raccolta degli umili peculî proletari» o della piccola borghesia⁶¹. D'altra parte le stesse Casse nazionali di previdenza per gli infortuni, la vecchiaia e l'invalidità, istituite nel 1883 e nel 1898, dovettero affrontare problemi analoghi: al 1913 risultava ancora troppo scarso il numero degli iscritti, nonostante fosse già subentrato l'obbligo assicurativo per alcune categorie di lavoratori, fra cui gli impiegati delle Opere pie⁶². Invece il Monte di pietà aveva continuato a prosperare: benché da più parti se ne chiedesse la soppressione perché considerati istituzioni superate, i monti di pegno continuavano a essere un punto di riferimento per coloro che all'usura o all'accattonaggio preferivano impegnare le loro poche povere cose. A Torino il Monte dell'Opera pia san Paolo continuava a registrare una prevalenza assoluta di pegni di «minor valore» nonostante che il prestito fosse praticato ad interesse, sempre allo scopo di non incentivare lo sperpero⁶³.

Nonostante il relativo miglioramento di vita di cui godevano pure molti settori operai, la realizzazione dell'ipotesi che vedeva nel coordinamento tra previdenza, beneficenza pubblica e privata la soluzione del secolare problema della miseria, avrebbe dovuto aspettare più a lungo dei tempi brevi ipotizzati da Evandro Caravaggio nel 1911⁶⁴.

4. *Beneficenza privata e assistenza pubblica.*

La guerra avrebbe causato nuovi disagi – e richiamato su di sé gli investimenti maggiori –, pure per la filantropia. Oltre all'Istituto nazionale per le figlie dei militari, eretto a monumento per «coloro che hanno combattuto per la patria», sin dalla guerra di Crimea le famiglie bi-

⁶¹ PRATO, *Risparmio e credito* cit., pp. 125-29, 138, 180-81, 205 e 214-17; FENOGLIO, *La Cassa di Risparmio* cit., pp. 125 e 199: ciononostante la sola Cassa passò dagli 11 128 libretti di deposito del 1865 ai 217 119 del 1913, in evoluzione anche negli anni di crisi e con un lieve calo solo per le somme depositate, segno della persistenza dei piccoli versamenti.

⁶² CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale* cit., pp. 86-88, 91-92, 106-9, 120, 137 e 153-63; MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione al Consiglio Superiore di Assistenza e Beneficenza Pubblica sulle relazioni delle Commissioni provinciali*, Bona, Torino 1914, pp. 13-4: le stesse Opere pie si lamentavano dell'aumento di spesa che ne era derivato.

⁶³ *Le opere pie di Torino* cit., pp. 64-65; *IV congresso delle Opere Pie a Torino* cit., pp. 792-99; A. BALLETTI, *Il IV congresso dei Monti di pietà*, Roux e Frassati, Torino 1897, estratto da «La Riforma Sociale», IV (1897), vol. VII, n. 10.

⁶⁴ CARAVAGGIO, *Beneficenza pubblica* cit., p. 68.

sognose dei combattenti erano diventate oggetto di assistenza e i loro orfani furono privilegiati nell'accesso a sussidi, ricoveri e asili⁶⁵. Già verificato in occasione di calamità naturali – fino al grave terremoto di Reggio e Messina del 1908 – e durante l'impresa di Libia, per l'entrata in guerra nel 1915 fu nuovamente mobilitato il sentimento nazionale con una grande sottoscrizione coordinata da un Comitato municipale. Ancora una volta l'ente locale collaborava con la finanza, l'imprenditoria, il commercio e la stampa cittadini; ma più contraddittoria risultò la presenza dei socialisti e sostanzialmente indifferente il proletariato. La divisione interna al partito circa l'intervento militare divenne anche il segno di una stabilità per la cui conservazione la formula beneficenza-prevenzione non sarebbe più stata sufficiente⁶⁶.

Ciononostante l'area della filantropia torinese si era ormai allargata dalla tradizionale presenza aristocratica ed ecclesiastica alla grande imprenditoria, alla borghesia ebraica, ai cattolici del rinnovamento cristiano e ai professori socialisti. La Compagnia di san Paolo, «opera madre delle Opere pie torinesi», ne gestiva alcune in proprio; mentre la Cassa di Risparmio si orientò pure verso il sostegno delle Casse nazionali di previdenza⁶⁷. Entrambe grandi finanziatrici dell'assistenza cittadina, in realtà, ne aiutavano l'utenza bisognosa anche grazie a un sistema di circolarità con il piccolo risparmio.

D'altra parte come la legge del 1862, anche quelle del 1890 e del 1904 restarono pregiudizialmente e idealmente contrarie alla carità legale. Tuttavia, senza dimenticare le accuse di Nitti alle implicazioni clientelari ed elettorali della beneficenza, già nel 1911 Caravaggio scrisse che l'idea era «negata ancora in teoria, ma ammessa praticamente sia per necessità dovute a crescenti bisogni e alla miseria delle popolazioni, sia per un più elevato e più umano concetto dei doveri incombenti allo stato». L'assistenza per cause belliche fu l'esempio più eclatante: la mobilitazione dei privati fu coadiuvata dal Comune, in proprio e quale tramite per il ministero della Guerra; il ministero dell'Interno poi intervenne per i rimpatriati bisognosi sin dal 1914-15 con un aumento di spesa di quasi 10 000 000 di lire rispetto all'eserci-

⁶⁵ Tra l'ampio materiale disponibile in ASCT: *Istituto nazionale per le figlie dei militari*, cart. 1, fasc. 1; *Affari istruzione e beneficenza 1850-1899*, cart. 6, fasc. 22 e 23; *Miscellanea opere pie e beneficenza*, nn. 44 e 149.

⁶⁶ *Ibid.*, nn. 37, 64, 124, 152, 213; *Annuario del Municipio di Torino 1911-1912*, Vassallo, Torino 1912, pp. 94-96; MOLA, *L'amministrazione civica* cit., pp. 25-29; BERGAMI, *Movimento operaio* cit., pp. 62-63.

⁶⁷ BALDI, *I percorsi* cit., p. 186; FILIPPA e LEVI, *Cento anni di storia della Casa Benefica* cit., pp. 17-20; *Inaugurazione* cit., p. 6; FENOGLIO, *La Cassa di Risparmio* cit., pp. 115-24, 151-56, 171, 186, 227-228, 268-70 e 274; REINERI, *Presenza e cultura cattolica* cit., p. 96.

zio precedente. Ma oltre al contributo statale previsto dalla legge di pubblica sicurezza del 1889 per i ricoveri di mendicizia, pure i ministeri del Tesoro e degli Esteri erogavano a vario titolo altri contributi, e quello della Pubblica istruzione per gli istituti per ciechi, gli asili e i patronati scolastici⁶⁸.

Era però soprattutto sugli enti locali che gravava la quota piú consistente per la beneficenza pubblica «sia per obbligo di legge, sia facoltativamente, ma sempre col diritto di imposizione sui contribuenti, e quindi nello stretto campo della carità legale», come precisava sempre Caravaggio, riportando le cifre per il 1899: 10 855 000 lire spese dallo Stato rispetto ai 23 067 000 dalle province (per esposti e maniaci poveri) e ai 22 926 000 dai Comuni. Per il Comune di Torino, Baricco aveva calcolato al 1869 un'uscita per le Opere pie sussidiate di 306 622 lire; all'inchiesta del 1880 aveva superato le 380 000 lire, piú altre 252 600 per spese sostenute direttamente, oltre alle 886 503 lire relative al bilancio della provincia⁶⁹. Sono cifre solo vagamente indicative in quanto non risultano dall'assunzione di criteri omogenei; analoghi problemi presenta l'analisi dei bilanci e dei consuntivi comunali per il periodo successivo. Per cui, in mancanza di studi recenti e per voci disaggregate, non si può che parlare genericamente di aumento degli investimenti in ragione del maggiore impegno della municipalità nelle varie iniziative.

È in ogni caso significativo rilevare quanto le considerazioni emerse a livello comunale fossero in sintonia con i termini del dibattito nazionale. Come molte Opere pie sottolineavano che l'aiuto concesso non doveva creare il senso del diritto nei loro assistiti, così rimase costante per il municipio la preoccupazione di segnalare alle istituzioni sussidiate che non considerava il suo contributo «come una rendita propria e fissa». In qualche caso esso variava secondo le esigenze contingenti per essere talvolta temporaneamente sospeso per le ristrettezze di bilancio⁷⁰. Alla crescente richiesta di sussidi da parte delle Opere pie, il Comune rispose sempre che l'erogazione doveva intendersi «senza tratto di conse-

⁶⁸ CARAVAGGIO, *Beneficenza pubblica* cit., pp. 46-53; FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., pp. 185, 231 e 286-87; *Annuario Statistico Italiano* 1911, I, Bertero, Roma 1912, pp. 44-45; *Annuario Statistico Italiano* 1915, V, Roma 1916, pp. 64-65; MONTALDO, *patria e affari* cit., p. 199: risultano finanziamenti del ministero della Guerra pure per l'Istituto per le figlie dei militari.

⁶⁹ BARICCO, *Torino descritta* cit., II, pp. 418-19; COMMISSIONE REALE D'INCHIESTA SULLE OPERE PIE ISTITUITA CON R. D. 3 GIUGNO 1880, *Statistica* cit., p. 296: i dati del 1880 riguardano il circondario di Torino.

⁷⁰ ASCT, *Affari istruzione e Beneficenza 1850-1899*, cart. 6, fasc. 1 e 7; *ibid.*, *Casa di soccorso per le vedove di impiegati civili*, cart. 2, fasc. 2, progetto di regolamento del 1912.

guenza» e soprattutto che esso si riservava libertà di azione nelle concessioni. Anche a livello locale ritornava il problema della conoscenza e dell'ingerenza del potere pubblico nella sfera di azione privata. Per assecondare le richieste il Comune avrebbe dovuto conoscere la situazione di ogni istituzione «colla stregua precisa del profitto che ne [poteva] venire all'umanità [... bisognava] pur anco spingere uno sguardo e sulle possibilità di aumentare le entrate, e sul modo con cui si conducesse l'interno regime, e sindacare [...] ciaschedun passo degli amministratori». Erano «esagerazioni» improponibili alla situazione italiana che avrebbero potuto ingenerare inevitabili conflitti, per controlli troppo severi, o abusi per troppa condiscendenza: in ogni caso avrebbero provocato l'inaridimento della beneficenza che meglio si dispiegava «in piena libertà».

D'altra parte la legge non imponeva alcun obbligo ai Comuni, né si riteneva possibile introdurre imposte, salvo per necessità di servizi pubblici in casi straordinari e quindi temporanei. Facevano eccezione solo «quelle spese che, interessando la vita urbana o per ragione di sicurezza o per vantaggio diretto e speciale dell'aggregato comunale, [soddisfacevano], fosse anche solo indirettamente, ad un servizio municipale». Bisognava invece dare fiducia all'iniziativa privata, riservando l'intervento comunale solo per casi di «necessità assoluta»: essendo «la Città ente collettivo [... doveva ...] provvedere a [...] bisogni [...] con carattere egualmente collettivi»⁷¹. Erano le tesi espresse nel 1867 da una Commissione eletta dalla Giunta municipale per revisionare i sussidi corrisposti ad alcune Opere pie, basandosi sull'opinione che «niuno [era] che non [vedesse] come, ampliandosi il soccorso [... si lusingasse] il bisogno [...] e che qualunque somma vi si [fosse consacrata ... si sarebbe trovata] pur sempre ancora una miseria a cui non si [era ...] provveduto». Essa, pur escludendo ancora quell'obbligo morale ammesso da Massino-Turina alla fine degli anni Quaranta – si sarebbe poi diffuso dagli anni Ottanta –, invitava tuttavia il municipio a valutare la questione in termini non meglio precisati di «convenienza», informando comunque le Opere pie circa il diritto di procedere gradualmente a qualche riduzione in vista di una possibile soppressione⁷².

Il risanamento della finanza pubblica dei governi e delle amministrazioni locali nel periodo della Destra storica passò dunque anche at-

⁷¹ *Relazione cit.*, pp. 8-9, 13-18, 25-30.

⁷² P. G. MASSINO-TURINA, *La beneficenza ordinata a sistema, ossia ricerca delle cause della miseria e dei modi pratici di fermarne il corso*, Casuccio, Casale 1850, pp. 26-29; CAPITANI, *Stato beneficenza e previdenza cit.*, p. 41.

traverso il contenimento della spesa, pur ancora minima, per l'assistenza. Ancora una volta fu una posizione piú teorica che pratica poiché nell'immediato si trattò di trasferire gli stanziamenti «nella parte straordinaria» del bilancio comunale. A fronte del contraddittorio comportamento della carità privata, che rivendicava l'autonomia dai controlli del potere pubblico pur reclamandone l'aiuto, lo stesso concetto fu ribadito all'inizio degli anni Ottanta e attuato per alcune istituzioni, a vantaggio delle spese per l'istruzione che era diventata la scelta prioritaria per il Comune. E ancora nel 1904 il sindaco Secondo Frola affermava: «In un campo in cui sempre nuovi bisogni sorgono, per quanto largamente si provveda a quelli esistenti, la voce del sentimento non deve soverchiare la prudenza che si impone a chi amministra»⁷³. Sarebbe piuttosto invalsa l'abitudine del municipio di dichiarare le elargizioni «non [...] a titolo gratuito», ma quali «corrispettivo [...] per posti di fondazione municipale», almeno per gli istituti di ricovero, su cui poter esercitare il proprio diritto decisionale: alla stessa stregua di quanto esprimevano i privati nei loro testamenti⁷⁴.

Inoltre, l'attività assistenziale del Comune era oberata da altre incombenze. Direttamente coinvolto nella ripartizione delle oblazioni di Casa Savoia per le Opere pie cittadine, anche dopo il trasferimento della capitale, esso si trovò pure delegato da diversi benefattori all'amministrazione dei loro lasciti: tra le piú impegnative vi fu l'eredità Bonafous e solo nel 1904 fu valutata la possibilità di rendere l'amministrazione dell'istituto indipendente dal Consiglio comunale. Talvolta dovette intervenire nella gestione diretta di alcune istituzioni condotte «per conto esclusivo del Comune» come nel caso del Ricovero temporaneo⁷⁵. In ogni caso il ruolo dell'amministrazione municipale fu piú ampio di quello di semplice finanziatore, grazie al quale comunque faceva valere una sorta di indirizzo per la filantropia cittadina verso i bisogni piú attuali della società. Una relativa funzione di indirizzo poteva essere esercitata pure tramite la nomina dei propri rappresentanti nei Consigli di amministrazione delle istituzioni sussidiate o di quelle che lo prevedevano

⁷³ ASCT, *Relazione della Commissione chiamata a riferire sul progetto di bilancio per il 1881* cit., p. 19; *ibid.*, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, n. 40A, *Questione ospitaliera*, relazione del sindaco senatore Frola del 30 settembre 1904; MOLA, *L'amministrazione civica* cit., p. 8.

⁷⁴ ASCT, *Relazione della Commissione chiamata a riferire sul progetto di bilancio per il 1900* cit., pp. 34-35.

⁷⁵ ASCT, *Conti consuntivi*, 37, *Conto consuntivo dell'esercizio 1915*, 1, *Rendiconto finanziario*, pp. 86-89; *ibid.*, *Istituto agrario Bonafous*, cart. 13, fasc. 78 e 78 bis; *ibid.*, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, n. 136; *ibid.*, *Affari istruzione e Beneficenza 1850-1899*, cart. 1, fasc. 11, 12, 17-27, cart. 22, fasc. 10, cart. 26, fasc. 1, 1 bis e ter.

nelle tavole di fondazione, e nei comitati sorti per qualsiasi raccolta di fondi cui partecipasse in solido. Divenuto sempre più ampio dopo il 1890 per la riforma di statuti e regolamenti o il riconoscimento giuridico delle nuove istituzioni, condivideva infine con la provincia e la Prefettura il ruolo di tramite tra Opere pie e Stato a controllo del rispetto della nuova legislazione, almeno sul piano formale⁷⁶.

5. *Dai Consigli di beneficenza parrocchiali alla Congregazione di carità.*

La vicenda delle Congregazioni di carità torinesi è indicativa di quanto un'organizzazione assistenziale per certi versi all'avanguardia, assunta a modello per l'Italia unificata, salvaguardata per rispetto di consuetudine si rivelasse col tempo altrettanto inadeguata al nuovo sviluppo sociale e urbanistico della città. Nel 1862, al momento di procedere alla costituzione della Congregazione di carità cittadina prevista dalla nuova legge sulle Opere pie, l'amministrazione municipale avviò una trattativa con il ministero, il Consiglio di Stato e il sovrano per conservare inalterata l'organizzazione di cui la città già disponeva. La motivazione sostenuta si basava sulla «insufficienza di una Congregazione unica nei grandi centri di popolazione» e la «convenienza di mantenere la coesistenza di un maggior numero di cotali Opere pie nelle città maggiori dove [trovavansi] stabilite». Pur accettando di adeguarsi nella denominazione e nella funzione alle nuove direttive – quella precedente era di Consigli di beneficenza –, tale capillarità poteva assicurare una migliore conoscenza dei reali bisogni dei poveri garantiti dal parroco di ogni singola parrocchia. La lungaggine inevitabile cui andò incontro la vertenza finì col coincidere con i disordini per il trasferimento della capitale, per cui il Comune ottenne il successo sperato per la preoccupazione «di non aggiungere al fervore ed alle agitazioni del lavoro politico, di cui Torino era centro, difficoltà pratiche nell'amministrazione della beneficenza»⁷⁷.

Fu così prorogato di trent'anni il tradizionale circuito parrocchiale della beneficenza basato su 33 congregazioni, divenute 37 nel 1881 quando ormai la Giunta municipale si stava rendendo conto che quel sistema

⁷⁶ BALDI, *I percorsi* cit., p. 188.

⁷⁷ GHIBAUDO, *L'Ospizio di Carità* cit., pp. 433-57: la vicenda coinvolse pure l'Ospizio di carità che si riteneva destinatario della nuova legge; ASCT, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, n. 50, *Relazione della Commissione incaricata dal Consiglio comunale con deliberazione del 25.11.1862*; *ibid.*, n. 30, *Discorso letto dal Teol. Coll. Cav. Pietro Baricco, assessore municipale addì 12 gennaio 1864*; *Le opere pie di Torino* cit., pp. 51-57.

aveva fatto il suo tempo. La maggior parte delle congregazioni «versava in condizioni difficili»: soprattutto le nuove parrocchie periferiche risultavano sfavorite rispetto a quelle centrali di antica origine che disponevano di piú lasciti⁷⁸. La mancanza di un'unica congregazione rendeva ormai insostenibili le incombenze crescenti che la municipalità andava avocando sotto la sua amministrazione: soprattutto la «necessaria rappresentanza di tutti gli interessi dei poveri» e il coordinamento e l'«equo riparto dei patrimoni cosí disuguali tra le varie Congregazioni». Grazie al consistente legato che Giacomo Bolmida aveva lasciato al Comune, uno dei pochi esempi di lasciti destinati a tutti i poveri della città, quel primo nucleo del «Patrimonio della carità» cittadina fu «riguardato come centro della beneficenza torinese», imponendo al problema priorità decisiva. Ripreso in considerazione nel 1888 per valutare la riduzione delle congregazioni «a poche od anche ad una sola», fu però ancora rimandato «in vista appunto della nuova legge sulle opere pie, scopo precipuo della quale era il concentramento in uno solo di tutti gli istituti elemosinieri del comune»⁷⁹.

Finalmente la Congregazione di carità unica si insediò nel maggio del 1891, assumendo le funzioni esercitate da quelle parrocchiali, che nel frattempo erano diventate 40, e da quelle israelitica e valdese. I pochi beni incorporati furono subito incrementati con il concentramento dell'Opera pia Bolmida che consentì di portare il patrimonio dell'ente a 1 360 233 lire, diventate 1 700 000 nel 1898⁸⁰. Il servizio «eminente-mente municipale» che secondo il sindaco doveva offrire il nuovo ente, garantito dalla nomina del presidente e dei 12 membri da parte del Consiglio comunale, si volse subito alla riorganizzazione del sistema tramite la suddivisione del territorio in 19 distretti di beneficenza, articolati al loro interno in sezioni, ognuno dei quali era gestito da un Comitato locale per l'erogazione dei sussidi a domicilio da parte dei delegati elemosinieri e delle patronesse. La funzione distributiva di tali figure, presenti pure presso altre Opere pie elemosiniere, fu potenziata con la prassi della visita a domicilio per verificare le condizioni dei sussidiati e mantenere una connotazione morale alle erogazioni al fine di non «ali-

⁷⁸ *Ibid.*, cartt. da n. 86 a 90, documento s.n., *Consiglio comunale di Torino. Prima sessione straordinaria dopo quella ordinaria d'autunno 1881 del 28.II.1881*; BARICCO, *Torino descritta* cit., II, pp. 802-5; MOLA, *L'amministrazione civica* cit., pp. 7-8.

⁷⁹ C. CERESA, V. MOSCA e D. SICCARDI, *Congregazione di carità Ente comunale di assistenza di Torino. Inventari*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1996, pp. XIII-XIV.

⁸⁰ *Le opere pie di Torino* cit., pp. 46, 54; ASCT, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, n. 87. Il patrimonio dell'Ospizio di carità, ritenuto tra i piú ricchi della città, era valutato a piú di 11 000 000; GHBAUDO, *L'Ospizio di Carità* cit., pp. 1134-35.

mentare l'ozio, ma [...] soccorrere la vera miseria». In tal modo venne salvaguardata la continuità nel cambiamento: i comitati locali ricalcavano le ripartizioni territoriali delle congregazioni soppresse; e per non urtare consuetudini consolidate da decenni si cercò di conservare pure la collaborazione di quanti vi avevano operato, parroci compresi, che già conoscevano le diverse situazioni familiari⁸¹.

Tuttavia, il problema di fondo della sperequazione fra le rendite tra il vecchio centro e la periferia comportò tempi più lunghi di soluzione. Le zone di recente costruzione dove si erano concentrati i poveri sfoltati dal centro risanato, i lavoratori addetti ai nuovi insediamenti industriali e gli immigrati erano proprio quelle meno considerate dalla carità privata dei benestanti. Molti tra loro si dimostravano ancora troppo legati a una mentalità che privilegiava il circuito privato e religioso, e il lascito vincolato al proprio quartiere o a uno scopo preciso. La garanzia che la legge del 1890 conservò alla volontà del fondatore, manteneva inalterate le erogazioni ai poveri delle parrocchie cui erano stati destinati in origine, impedendo la ripartizione dei fondi disponibili secondo le esigenze dei diversi distretti⁸². Una più equa redistribuzione poté essere garantita alla Congregazione solo con le sovvenzioni municipali, degli istituti bancari o di chi, avendo recepito l'esempio di Bolmida, designava come propria erede la Congregazione di carità. Ma ancora nel 1913 il distretto di San Tommaso poteva erogare ai suoi pochi poveri l'aliquota annua di 126 lire per famiglia, mentre quella media per i distretti periferici ammontava soltanto a 20 lire; nello stesso anno un chilo di pane costava 42 centesimi mentre nel 1911 il salario medio giornaliero degli operai dell'industria era di lire 2,6⁸³.

Né maggiore aiuto poté giungere con l'azione di concentrazione che la legge del 1890 assegnava alla Congregazione. Anche a Torino l'opposizione cattolica aveva organizzato i Consigli di difesa delle Opere pie: e furono innanzitutto le congregazioni parrocchiali ad approfittarne, prima di essere soppresse. Secondo la linea di cautela perseguita dalla Congregazione nel procedere ai concentramenti per conquistare la fiducia dei futuri benefattori, il consuntivo del 1891 ammetteva semplici «deficienze ed irregolarità» nei conti presentati dalle soppresse congregazioni. Ma nel 1935, quando ormai la legge del 1923 aveva com-

⁸¹ BALDI, *La politica dell'emergenza* cit., pp. 125-6; C. CERESA, V. MOSCA e D. SICCARDI, *Gli enti assistenziali torinesi: assetto istituzionale e organizzativo della Congregazione di carità e dell'Ente comunale di assistenza*, in *Assistenza sociale ed enti locali* cit., p. 81; FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., p. 281.

⁸² *Ibid.*, p. 84; VACCARINO, *Il tesoro della beneficenza* cit., p. 107.

⁸³ BALDI, *La politica dell'emergenza* cit., p. 130.

preso l'assistenza tra i doveri di Stato, il suo presidente avrebbe apertamente sostenuto che le congregazioni concentrate nel 1891 «[avevano consegnato] dei loro rispettivi patrimoni solo quel tanto che non poteva sfuggire alle indagini delle autorità competenti». A maggior ragione la Congregazione si trovò impegnata in trattative lunghe e difficili con molte delle 83 Opere pie che risultavano concentrate nel 1911: tutte gelose della propria autonomia e refrattarie a rendere conto di patrimoni e bilanci quanto solerti ad appellarsi alle possibilità di elusione offerte dalla stessa legge e dalla giurisprudenza del Consiglio di Stato, sempre prudente nell'assecondare il cambiamento⁸⁴.

Tra le altre riuscì a sfuggirvi la piú potente Opera pia san Paolo anche in ragione del fatto che la Congregazione di carità dava alla nuova legge «un'importanza che non [aveva] perché scopo del legislatore non [era stato] di unificare assolutamente la beneficenza». La tesi sostenuta dal suo contendente risultò vincente, così da consentirgli la conservazione di un potere discrezionale in forza di un prestigio maturato da secoli. Tanto che nel 1902 Giolitti, che ne era stato il regio commissario per le riforme interne nel 1879, in occasione della cerimonia inaugurale della nuova sede dell'Opera pia san Paolo dichiarò che essa «[era] già e [sarebbe diventata] sempre piú il centro della beneficenza in Torino»: con scarso riguardo nei confronti della Congregazione di carità cui la legge affidava tale ruolo⁸⁵. Al centro della vertenza tra le due istituzioni stava certo un considerevole patrimonio, ma anche una diversa concezione della figura del povero: per il vincolo posto dalla maggior parte dei testatori che avevano scelto il San Paolo, esso si riteneva tenuto a difendere l'interesse privilegiato del povero vergognoso. Lo stesso istituto riconosceva invece che la Congregazione doveva generalizzare il suo raggio di azione secondo «una evoluzione [...] conforme [...] allo spirito dei tempi». Questa opponeva che i poveri vergognosi «non [erano] piú una classe speciale della società perché [...] fortunatamente pochi» erano rimasti quelli «che della propria miseria [facevano] pubblica mostra; ed in Italia ben si [poteva] dire che la maggior parte dei poveri [fosse] vergognosa». Dunque «i soccorsi [dovevano] aiutare quelli che, pur lavorando, o per l'età o per malattia o per numerosa famiglia non [ricavavano] dal proprio lavoro quanto [occorreva] pel loro sostentamento». Soprattutto la Congregazione insisteva sulla necessità di evi-

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 123-24; CERESA, MOSCA e SICCARDI, *Gli enti assistenziali torinesi* cit., pp. 82-85; FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., pp. 295-300; MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione* cit., pp. 33-34; ASCT, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, n. 96, p. 3.

⁸⁵ *Un po' di storia dell'Opera pia di San Paolo* cit.; *Inaugurazione* cit., pp. 8-9; M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo* cit., pp. 170-71 FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., pp. 269 e 295-98.

tare «che gli iscritti nell'elenco dei poveri vergognosi, sussidiati dall'Ufficio Pio di San Paolo, [cessassero] di essere tali, per diventare poveri comuni quando si [trattava] di impetrare i soccorsi della Congregazione di carità»⁸⁶.

Di fatto la duplicazione dei sussidi rientrava nella «strategia di sopravvivenza» del povero «che si [muoveva] entro l'orizzonte limitatissimo della quotidianità e del proprio quartiere», segno del «carattere relazionale della povertà» e di quello paternalistico della carità: tutti aspetti connaturati con quelle «forme di economia morale» di cui è stata riscontrata «la permanenza fin dentro l'Ottocento». La scaltrezza con cui i poveri approfittavano della carità pubblica e privata era stato uno dei motivi conduttori dei fautori della modernizzazione del sistema assistenziale. Cercare di evitarla fu uno degli obiettivi del concentramento previsto dalla legge Crispi, nonché del coordinamento delle erogazioni e della federazione tra Opere pie che la legge Giolitti del 1904 cercò di potenziare con l'istituzione delle Commissioni provinciali di beneficenza⁸⁷. Sul piano applicativo gli effetti di questa legge non furono migliori di quelli prodotti dalla precedente e Torino non fece eccezione: oltre alla Congregazione di carità l'unico esempio rimase quello della Società e della Federazione degli asili, sorte in precedenza⁸⁸.

Tuttavia la Congregazione di Torino si impegnò presto per la ridefinizione dei criteri distributivi, su cui la legge Crispi non aveva dato indicazioni rilevanti. Si trattò innanzitutto di adottare nuovi regolamenti, tali da metterla in grado di controllare maggiormente le tendenze centrifughe dei Comitati locali, cui erano stati conservati «spazi troppo ampi di libera iniziativa», con l'adozione di criteri uniformi⁸⁹. In una prima fase la carenza di risorse finanziarie aveva comportato la conservazione e, in misura prevalente, l'erogazione di sussidi in natura: la sola in grado di garantire distribuzioni generalizzate e di evitare l'eventuale sperpero di denaro all'osteria o al gioco, mentre l'eccezionalità di quelli in denaro consentiva di non ingenerare nel sussidiato la consapevolezza del diritto a percepirli. Negli ultimi anni del secolo iniziò però a maturare l'esigenza di invertire tale tendenza. Da una parte gli assistiti avevano iniziato a rifiutare alcune distribuzioni in natura; dall'altra gli amministratori, valutato che le cifre corrisposte si riducevano a mera elemosina, giunsero a ritenere ormai necessaria la corresponsione

⁸⁶ ASCT, *Miscellanea opere pie e beneficenza*, nn. 87 e 94.

⁸⁷ GOZZINI, *La povertà* cit., pp. 68-71; FARRELL-VINAY, *Povertà e politica* cit., pp. 222 e 309-14.

⁸⁸ MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione* cit., pp. 7-10, 20-21, 26-34.

⁸⁹ CERESA, MOSCA e SICCARDI, *Gli enti assistenziali torinesi* cit., p. 81.

di cifre «di qualche considerazione». La riforma adottata comportò uno sfortimento progressivo ma inclemente delle persone da sussidiare, che provocò vivaci reazioni: era questa una delle scarse testimonianze circa il punto di vista degli assistiti e indice, se non della consapevolezza di un diritto, certo dell'acquisizione di una consuetudine al sussidio e di nuove tendenze alla protesta. Si confrontavano due percezioni diverse del bisogno. Quella soggettiva dell'assistito, che solo in quanto lavoratore avrebbe maturato in altra sede la coscienza dei propri diritti. Quella oggettiva fu invece identificata dall'ente nella distinzione tra persone costantemente bisognose, come vecchi inabili o vedove con numerosa prole, e quelle solo in caso di eventuale necessità a causa di malattia o disoccupazione forzata⁹⁰.

È interessante rilevare come, in contrasto con quanto sostenuto ai tempi della vertenza con il San Paolo, la condizione di lavoratore e la semplice potenzialità individuale al lavoro fossero ridiventati discriminanti in una fase in cui la città poteva rivendicare un indice di occupazione tra i più alti in Italia⁹¹. Così le prime coperture assicurative di cui fruivano alcune categorie di lavoratori con l'avvio del sistema previdenziale diventarono anch'esse motivo di esclusione. Nel 1910 la Congregazione era finalmente riuscita a organizzare un «un vero ufficio di anagrafe di tutti i poveri della Città», ma il costo sociale dell'operazione non era stato indolore e la guerra avrebbe acuito le contraddizioni irrisolte dal processo di stabilizzazione attuato dall'ente. Infrangendo l'immagine di «benessere generale» che nel 1911, secondo il sindaco Teofilo Rossi, «[pervadeva] tutte le classi della nostra città», fu costretta dalla spirale inflazionistica a ritornare a erogazioni di carattere generico per fronteggiare il ritorno periodico dell'acattonaggio⁹².

Essa aveva pure fatto proprie le nuove istanze emerse nei confronti dell'infanzia, riuscendo a qualificarsi, in questo contesto più che in altri, come centro di raccordo tra i diversi enti pubblici e privati che operavano nel settore. Eppure anche in questo caso le resistenze furono significative se persino un'istituzione laica come la Casa benefica aveva respinto il suo invito ad aderire alla Federazione delle Opere pie di beneficenza perché considerata «una vera ingerenza» rispetto alla propria autonomia e un rischio «per la simpatia speciale» che molti benefattori

⁹⁰ BALDI, *La politica dell'emergenza* cit., pp. 126-29: era prevista una terza corsia per le persone da riammettere al sussidio continuo in caso di ritornata necessità.

⁹¹ GOZZINI, *La povertà* cit., pp. 61-7; v. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 176.

⁹² ASCT, *Congregazione di carità*, cart. 83, fasc. 1, *Discorsi pronunciati in occasione della solenne inaugurazione della nuova sede della Congregazione di Carità di Torino*, 8 gennaio 1911, pp. 15, 33.

le riservavano⁹³. Inoltre aveva aderito ai programmi comunali per l'edilizia popolare ma le sue risorse, gravate dal peso crescente delle spese di amministrazione, non le consentirono di offrire contributi di rilievo; e i suoi tentativi di «compenetrarsi [...] nello scopo della previdenza» restarono fermi alla fase propositiva. Non era mancato l'esempio di lasciti consistenti che avevano «riconosciuto e sanzionato il vero carattere della Congregazione di essere [...] la *rappresentante di tutti i poveri della Città*». Tuttavia essa non riuscì a conquistare quel ruolo sempre auspicato di raccordo tra assistenza pubblica e carità privata proprio nel settore della beneficenza generica che avrebbe dovuto esserle peculiare⁹⁴.

Così l'azione di coordinamento continuò piuttosto a dipendere da quella sostanziale omogeneità di intenti garantita dal sovrapporsi di funzioni tra l'amministrazione delle istituzioni assistenziali, della municipalità e della Cassa di Risparmio; queste sí concentrate in un intreccio costante e capillare tra le figure che si ritrovavano a capo delle imprese o della stampa, negli elenchi dei fondatori e benefattori delle Opere pie, o quali esponenti della politica cittadina e nazionale⁹⁵.

⁹³ FILIPPA e LEVI, *Cento anni di storia della Casa Benefica* cit., p. 41; ASCT, *Congregazione di carità*, cart. 83, fasc. 1, *Discorsi* cit., pp. 20-21: alla Federazione, «istituzione meramente facoltativa» anche dopo la legge del 1904, aderirono solo 16 istituti su 50.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 22-23, 40-41: si fa riferimento ai lasciti di Agostino Denis e Giorgio Lafleur; BALDI, *La politica dell'emergenza* cit., pp. 131, 135 e 138; S. SEPE, *Per una storia delle attività dell'amministrazione statale nel settore dell'assistenza. Ipotesi di lavoro*, in M. P. BIGARAN (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Angeli, Milano 1986, p. 139.

⁹⁵ FILIPPA e LEVI, *Cento anni di storia della Casa Benefica* cit., p. 17; MONTALDO, *Patria e affari* cit., pp. 193, 256, 283-87 e 290.

Parte quinta

L'attività del municipio

FILIPPO MAZZONIS

Uomini e gruppi politici a Palazzo di Città

Il 1864 indubbiamente rappresentò una data traumatica nella storia contemporanea di Torino. Non solo per la drammaticità dell'evento in sé, con il suo carico davvero impressionante di violenza e di vittime, ma anche perché (ed è il punto che qui ci interessa) venne a interrompere bruscamente e definitivamente un secolare e consolidato rapporto tra la città (soprattutto la sua amministrazione), la dinastia regnante e lo Stato (inteso, in particolare, nel senso della sua dimensione regionale piemontese).

Come ha ampiamente illustrato Francesco Traniello, Torino era infatti l'unica tra le capitali preunitarie che potesse vantare una

sostanziale continuità plurisecolare del legame tra la sua storia di città capitale e le sorti di un'unica dinastia regnante su uno Stato di dimensioni territoriali ragguardevoli [...]. Nessuna delle altre città capitali degli Stati italiani poteva vantare, nell'Ottocento, un'analogia continuità con la storia della costruzione di uno Stato centralizzato e assolutistico per mano di un'unica dinastia¹.

Le ricerche archivistiche su cui si basa prevalentemente il presente lavoro sono state da me condotte presso l'Archivio storico della città di Torino (ASCT), l'Archivio di Stato di Torino (AST), l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), per i quali fornirò di volta in volta l'indicazione dei fondi consultati; e, inoltre: Archivio Storico del Castello di Masino (AM) e Archivio Balbo Bertone di Sambuy (ABBS). Colgo l'occasione per esprimere la più sentita gratitudine alla dottoressa Rosanna Roccia e alla dottoressa Luciana Manzo dell'ASCT, alla dottoressa Federica Paglieri e alla dottoressa Maria Paola Niccoli dell'AST, alla professoressa Paola Carucci e al dottor Carlo Maria Fiorentino dell'ACS, alla dottoressa Lucetta Levi e alla dottoressa Laura Tos dell'Arch. Masino, all'ammiraglio Ernesto di Sambuy e a Gregorio Mazzonis - Thaon di Revel: alla loro grande disponibilità e fattiva collaborazione la riuscita della mia non facile ricerca deve molto. Inoltre, voglio qui rivolgere il più vivo ringraziamento ai colleghi Umberto Levra, senza la cui fraterna amicizia e preziosa consulenza scientifica non sarei riuscito a portare a termine il lavoro, e Silvano Montaldo, che mi ha fornito le prime indispensabili indicazioni bibliografiche e documentarie.

¹ F. TRANIELLO, *Torino: le metamorfosi di una capitale*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari*, Atti del LIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Cagliari, 10-14 ottobre 1986), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1988, pp. 69-70. Sull'argomento, cfr. anche v. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 34-39.

Un legame così costante e forte aveva finito per dare vita a una situazione di simbiosi, sí da essersi riflesso, come è largamente noto, nel processo di trasformazioni urbanistiche (da almeno un secolo e mezzo e fatto salvo l'interregno francese), specchio di volta in volta delle esigenze (fossero state ambizioni e aspirazioni, o preoccupazioni e timori) della casa regnante², la cui presenza, d'altro canto, finiva, anche questo è noto, per segnare i tempi e i ritmi perfino della vita quotidiana della città³.

Analogo discorso per quanto riguarda il rapporto con il territorio nazionale: in uno Stato dalle caratteristiche di forte accentramento anche dopo lo Statuto (almeno sul piano amministrativo e, per buona parte, pure su quello istituzionale), governare-amministrare la capitale (ossia la città di gran lunga piú importante) voleva dire per la classe dirigente amministrare senza soluzione di continuità anche il resto del Paese (almeno «i territori di terra ferma» e soprattutto il Piemonte, in tutta evidenza la parte piú cospicua), come sta a dimostrare il fatto che proprio dal Palazzo di Città partí la richiesta ufficiale della Costituzione e che dopo il '48 del Consiglio comunale abbiano fatto parte tanti illustri politici nazionali (deputati, senatori e perfino ministri, per i quali basterebbe citare i nomi di Azeglio, di Cavour e di Gioberti)⁴.

È pure vero che il duplice rapporto, soprattutto sotto questo secondo aspetto, si era venuto guastando già da qualche anno: da quando, cioè, era finito il «vecchio Piemonte», tanto caro ai conservatori estremi, riluttanti, se non ostili, nei confronti del Risorgimento a dimensione nazionale⁵, era altresí svanito il sogno del «grande Piemonte», caro anche a tanti moderati almeno fino al 1860⁶, e su tutto era prevalso il piú realistico disegno del Regno d'Italia. Tanto piú che, come già ave-

² In proposito si rinvia a V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari, 1996⁴ [prima ed. 1993].

³ Torna di grande utilità, al riguardo, la lettura di U. LEVRA e R. ROCCIA (a cura di), *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, in particolare la prima parte *Torino: i luoghi della vita collettiva*, pp. 3-222.

⁴ In proposito si rinvia a U. LEVRA (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999 (in particolare i contributi di P. SERENO, *Le città e il territorio: ordinamento spaziale della maglia amministrativa*, pp. 3-21, F. MAZZONIS, *La monarchia sabauda*, pp. 149-80 e E. GENTA, *L'amministrazione centrale e provinciale*, pp. 181-90) e ai saggi della seconda parte (*Da capitale restaurata a capitale spodestata [1814-1864]*) di *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, in particolare quello di R. ROCCIA, *Amministratori e amministrazione*, pp. 435-57.

⁵ U. LEVRA, *Dallo Statuto alla Convenzione di Settembre*, in *Il Senato nella storia. Il Senato nell'età moderna e contemporanea*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1997, pp. 97-102.

⁶ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1964, pp. 226-27 e ID., *Cavour e il suo tempo*, III, 1854-1861, Laterza, Roma-Bari 1984.

va preconizzato Gioberti nel *Rinnovamento*, sarebbe stato impossibile in questo caso mantenere la capitale a Torino, ma la si sarebbe dovuta portare a Roma, come, infatti, consacrò il voto del Parlamento nel marzo 1861. Ma dietro l'accettazione *ob torto collo* del sacrificio (d'altronde come si faceva a dire di no a Roma?), c'era in molti torinesi una *arrière-pensée* appena appena nascosta: che, per tutta una serie di motivi, evidenti anche se non sempre confessati e confessabili, l'ipotesi non fosse realizzabile a tempi brevi (e neppure medi), che ci fosse tempo davanti per adeguarsi alla nuova realtà (che andava organizzata intanto mantenendo ferma l'ottica torinese) e che comunque non sarebbe venuto meno il legame con la dinastia, la quale avrebbe saputo trovare sicuramente il modo per compensare la privazione⁷.

Segnali contraddittori di queste incertezze vennero proprio dal Palazzo di Città: da un lato abbiamo il sindaco che nel 1862 invitava la cittadinanza a prepararsi all'annunciato cambiamento⁸ e a tal uopo vennero promosse Commissioni incaricate di studiare le necessità e le modalità di una riconversione industriale di Torino⁹, dall'altra fu lo stesso municipio a imprimere una accelerazione alla realizzazione del programma di ampliamento urbanistico progettato negli anni Cinquanta da Carlo Promis (il grande artefice del rinnovamento della città ottocentesca, anche lui consigliere comunale fino al '60) proprio in vista delle esigenze di immagine e di servizi di una capitale moderna e nazionale¹⁰.

Poi, su questo viluppo di attese e di illusioni si abbatté la Convenzione di settembre, con l'impegno del re e del governo a trasferire la capitale a Firenze. Le proteste, la repressione tanto ottusa e irresponsabile, quanto tragicamente violenta (circa duecento le vittime, tra morti e feriti), fecero il resto. L'incanto era rotto e con esso anche il duplice e

⁷ Sull'argomento, oltre a TRANIELLO, *Torino: le metamorfosi di una capitale* cit. (in particolare pp. 108-10), si veda A. AQUARONE, *Le forze politiche italiane e il problema di Roma*, in *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia*, Atti del XLV congresso di Storia del Risorgimento italiano (Roma, 21-25 settembre 1970), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1972, pp. 217-74.

⁸ In proposito si vedano la *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Primavera 1862, 22 aprile* e, successivamente, la *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria dell'Autunno 1862, 18 novembre*, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, rispettivamente n. 59 e n. 62.

⁹ ASCT, *Atti municipali*, Deliberazioni della Giunta, seduta del 29 aprile 1862. Il quadro dei dati statistici raccolti dall'inchiesta sono pubblicati in *Riassunto statistico del movimento professionale ed industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-61*, Eredi Botta, Torino 1863. Cfr. anche CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 58-59.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 41-42 e COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., in particolare pp. 197-206.

secolare rapporto di cui si è detto e dal quale fino ad allora era dipesa l'identità stessa di Torino e della sua classe dirigente.

La rottura del patto hobbesiano tra suddito e sovrano fu immediata e assunse dimensioni clamorose, tanto più che essa derivava dai suoi «servitori migliori». Se il sindaco, Luserna di Rorà, e la Giunta, dopo qualche tentennamento, rimasero al loro posto per garantire nei drammatici frangenti una continuità di governo cittadino, non altrettanto fece Federico Sclopis (che era anche uno dei più illustri e influenti componenti del Consiglio comunale), il quale si dimise da presidente del Senato, adducendo a motivazione, nel corso di un tempestoso colloquio con il presidente del Consiglio Minghetti, considerazioni di amaro risentimento nei confronti della dinastia, a cui si aggiungevano vive preoccupazioni per il futuro dell'ordine sociale, dal momento che Torino non era più capitale¹¹.

La conferma dell'avvenuta rottura si ebbe il 30 gennaio successivo quando il re ebbe l'infausta idea di confermare il tradizionale ballo di carnevale a corte, al quale era invitato il fior fiore della buona società torinese¹²: il Consiglio comunale, offeso da una dimostrazione di così scarsa sensibilità a breve distanza dal terribile lutto cittadino, al completo rifiutò di recarvisi. Vittorio Emanuele II, ritenendosi a sua volta offeso, sdegnato abbandonò la ormai abdicata capitale per recarsi a San Rossore e, di lì, a Firenze. Per il tramite di Lanza (che evidentemente si sentiva in difficoltà, dal momento che pare che l'idea di confermare il ballo fosse stata sua), fu possibile rimediare una qualche ricomposizione: una delegazione dell'amministrazione comunale, composta dal sindaco e da due consiglieri, si recò dal re (il quale, peraltro, continuò a mostrarsi «aspro e accigliato») per ribadire la fedeltà e la devozione della cittadinanza alla corona. Ma l'accaduto non si poteva certo cancellare, né valsero a molto i gesti che si compirono da ambo le parti, come la manifestazione popolare calorosa che il 28 febbraio successivo accolse Vittorio Emanuele II al suo rientro a Torino (con la famosa dichiarazione d'affetto e di fedeltà pronunciata da Gianduja) e, da parte Savoia, i matrimoni reali celebrati nel capoluogo piemontese negli anni successivi. Tanto più che, come si dirà, nel 1878 la città si sentì un'altra vol-

¹¹ F. SCLOPIS DI SALERANO, *Diario segreto (1859-1878)*, a cura di P. Pirri S. J., Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1959, appunti del 17 settembre 1864, pp. 361-62 e 379. Cfr. anche LEVRA, *Dallo Statuto alla Convenzione di settembre* cit., pp. 104-5.

¹² G. BRAGAGNOLO e E. BETTAZZI, *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*, II. *Da Emanuele Filiberto ai giorni nostri*, Utet, Torino 1919, pp. 1150-52, a cui si rinvia anche per lo svolgimento degli eventi successivamente qui narrati. Cfr. anche C. CHEVALLARD e P. FROVA, *Cronaca di Torino. 2000 anni di date, avvenimenti e curiosità*, Le Bouquiniste, Torino 1972, pp. 285-86.

ta defraudata quando si vide respingere dal nuovo sovrano la richiesta di seppellire il «Gran Re» a Superga.

Di lì a qualche mese con il trasferimento della corte e di tutti gli uffici governativi, del Parlamento e delle ambasciate, ecc. a Firenze si consumò definitivamente anche la fine dell'altro legame di Torino capitale, quello con lo Stato.

Rimaneva vivo, invece, il rapporto tra l'amministrazione e la cittadinanza: lo si era capito già fin dai primi drammatici momenti dei tumulti di settembre. Se ne ebbe conferma in altre occasioni successive, come quando il Consiglio comunale vide assecondata la propria decisione di non prendere parte al citato ballo di corte per carnevale dai cittadini tumultuanti davanti a Palazzo Reale.

Infine, c'è da osservare che, proprio per effetto dell'avvenuto trasferimento del Parlamento e dei principali uffici pubblici, Palazzo di Città finì per costituire, agli occhi dei torinesi abituati da un quindicennio a un contatto stretto e quotidiano con la politica e con i suoi riti, l'unica sede in cui quei riti si celebrassero ancora (fosse pure a dimensione locale), e dove si esprimesse l'unica forma rimasta di rappresentanza popolare e, altresì, l'unico, per quanto tenue, elemento di raccordo con il lontano potere centrale.

Il rafforzarsi dell'unione interna non fu però fattore sufficiente ad attenuare il grave disorientamento in cui si trovavano i gruppi dirigenti cittadini a seguito del venir meno del duplice fondamentale legame con la dinastia e con lo Stato: anzi, rischiò di peggiorare la situazione, favorendo le tendenze (reali o eventuali) all'isolamento rispetto alla realtà nazionale. Il formarsi, pressoché immediato, della Associazione liberale permanente fu un pericoloso (sia pure di breve momento) segnale di conferma¹³.

In fondo, la storia delle vicende che qui ci interessano è la storia di come una classe dirigente seppe, attraverso l'istituzione municipale, guidare una città a ritrovare la propria dimensione e il proprio ruolo, in definitiva la propria identità.

¹³ Sulle caratteristiche del sistema istituzionale-amministrativo italiano e sul suo funzionamento cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996 e P. AIMO, *Stato e poteri locali in Italia. 1848-1995*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, ai quali si rinvia per gli ulteriori e più specifici riferimenti bibliografici. Sul significato politico della scelta accentrata della costruzione dello Stato, resta tuttora fondamentale il classico saggio di C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Milano 1964. In proposito, cfr. anche R. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995.

I. *L'amministrazione municipale dalla Convenzione di settembre agli albori del nuovo secolo: caratteri fondamentali*¹⁴.

Sul gruppo dirigente che guidò Palazzo di Città dal 1864 fino all'incirca al 1903 (inizio del sindacato Frola) ha pesato a lungo il giudizio dato da Luigi Einaudi nel luglio 1904, in cui l'illustre economista lo accusava di aver fatto

per anni [di Torino] la città della compagnia della lesina, con tutti i vantaggi e i danni propri della tendenza, come imposte miti, debiti ristretti, spese risecate, poche spese pubbliche, scarsa iniziativa¹⁵.

Il giudizio, pur individuando alcuni indiscutibili elementi di verità (come dirò subito), mi pare però assai riduttivo, tanto più che ha indotto la pur meritoria storiografia successiva (anche, in parte, quella più recente) a sottovalutare il ruolo svolto dalla civica amministrazione nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, appiattendolo su una dimensione di guida cauta e conservatrice, priva di slanci e di intuizioni, caratterizzata da un forte senso di paternalismo sociale, espressione di quella componente aristocratica che della amministrazione medesima avrebbe costituito il nucleo dirigente e ad essa avrebbe dato coesione e autorità. Sarà opportuno, pertanto, cercare di dare uno sguardo più ravvicinato a questa amministrazione civica e al suo gruppo dirigente.

Che l'obiettivo principale e prioritario che si proponeva di perseguire fermamente il municipio torinese fosse quello di una «corretta e savia» amministrazione, al punto da poter apparire un po' «spargina», è fuori di dubbio. Lo dichiarò apertamente il conte Sclopis agli elettori che lo avevano voluto nuovamente mandare a Palazzo di Città nel 1876, nel ribadire la propria ferma intenzione di continuare ad attenersi alla

¹⁴ Per gli argomenti affrontati in questo paragrafo e in quelli che seguono, oltre ai già citati volumi di Castronovo (al quale si rinvia anche alle ampie ed esaurienti appendici bibliografiche curate dall'autore e da A. D'Orsi, rispettivamente alle pp. 467-81 e 645-64), Comoli Mandracchi, Braggagnolo e Bettazzi, Chevillard e Frova e agli altri titoli che verranno segnalati di volta in volta in nota, cfr.: v. CASTRONOVO, *Il Piemonte, in Storia delle Regioni italiane dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977; *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980 (dei numerosi e importanti contributi che lo compongono, alcuni dei quali non si mancherà di richiamare in seguito, qui segnaliamo A. A. MOLA, *L'amministrazione civica: tra ordinamenti istituzionali e politica*, pp. 3-43); *Il Palazzo di Città a Torino*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, 2 voll.; U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992.

¹⁵ Riportato in CASTRONOVO, *Torino cit.*, p. 161.

linea da me tenuta nell'esercizio del mio mandato. Essa si riassume in questi punti principali: moderazione nelle spese, esattezza nei calcoli preventivi delle medesime; attenzione principalissima a rendere agiato e tranquillo il vivere agli abitanti in Torino, e meno gravoso che sia possibile il carico dei contribuenti; promuovere il vero lustro e vantaggio della nostra città ascoltando la voce della vera opinione pubblica ispirata dal sentimento del bene generale, non l'artificiale intesa più che ad altro a favorire interessi particolari e privati¹⁶.

Lo ripeté il banchiere e consigliere comunale Gustavo Nigra nel 1888 in un opuscolo di bilancio della situazione finanziaria municipale, allorché, nel rilevare la felice situazione debitoria di Torino rispetto a quella di altre grandi (e meno grandi) città italiane, osservava:

Questo stato di cose soddisfacente è dovuto in massima parte all'oculatezza della nostra civica Amministrazione che, non indietreggiando davanti alla necessità di ricorrere a mezzi straordinari, per soddisfare a straordinari bisogni, conteneva però le spese entro limiti tali da provvedere coi mezzi normali, non solo al servizio degli interessi del debito contratto, ma eziandio ad un graduale e abbastanza rapido ammortamento del capitale di esso¹⁷.

Sono solo due esempi dei molti che si possono indubbiamente fare: per rendersene conto basta leggere negli *Atti Municipali* le varie relazioni programmatiche che i sindaci o i consiglieri appositamente delegati facevano in apertura delle «sessioni ordinarie» o quelle che venivano presentate a sostegno dei bilanci preventivi e consuntivi.

Va detto subito, però, che una convinzione così radicata non era appannaggio esclusivo dei maggiori di Palazzo di Città (benché essi forse l'avvertissero con fermezza e coerenza maggiori), bensì fu opinione che caratterizzò (eccettuati i casi di insipienza, di malcostume o corruzione generalizzati) il modo di dirigere le amministrazioni locali nella maggior parte delle città italiane nel periodo che va dall'Unità alla fine del secolo XIX.

A ben guardare, di altro non si trattò che dell'espressione di un modello ideologico (perfino culturale, direi) ampiamente diffuso all'interno delle classi dirigenti lungo tutto l'Ottocento riguardo a quello che veniva ritenuto il compito fondamentale dello Stato e delle istituzioni (pareggio del bilancio e astenersi il più possibile dall'intervenire nell'economia, se non per favorire l'attività e le iniziative dei privati imprenditori, ai quali, soli, doveva essere lasciata la gestione dei fatti economici): e per chi aveva, come gli amministratori avevano, un alto senso del-

¹⁶ La lettera aperta venne pubblicata sulla «Gazzetta Piemontese» del 12 giugno 1876 e sulla «Gazzetta del Popolo» della stessa data.

¹⁷ In G. NIGRA, *Considerazioni e note*, L. Roux e C., Torino 1888, p. 60.

lo Stato e delle sue istituzioni diventava quasi un obbligo aderirvi, in ciò senza distinzioni tra Destra e Sinistra.

Non ne conseguí affatto, va aggiunto immediatamente, una direzione immobilistica e statica della vita cittadina. Al contrario l'amministrazione municipale diede ampiamente prova di sapersi misurare con i processi di cambiamento non di poco conto, ai quali Torino andò incontro nell'ultimo trentennio del XIX secolo: basti ricordare che dai 212 009 abitanti del censimento del 1871, si passò ai 335 656 del 1901 (ciò che rappresentò un aumento della popolazione di oltre il 50 per cento) e che, secondo il censimento comunale del 1898, gli operai erano più di 80 000, di cui 14 000 risultavano quelli addetti nel settore metallurgico. E i dati, contenuti nel grande prospetto sintetico di «raffronto tra l'esercizio finanziario del 1900 e quattro altri esercizi del secolo [precedente]» curato da Giuseppe Depanis nel 1901¹⁸, ci offrono delle significative conferme di quanto e come l'amministrazione municipale si fosse data (oculatamente) da fare.

Passando ora a esaminare la composizione del Consiglio comunale, bisogna in primo luogo osservare che da un punto di vista sociale c'era un po' di tutto; ovviamente dalla media borghesia in su: per avere degli autentici esponenti dei ceti popolari bisognerà attendere la fine secolo con l'ingresso a Palazzo di Città dei socialisti¹⁹. C'erano gli aristocratici: molti di loro, anche assai importanti (come il già citato Federico Sclopis di Salerano, il più autorevole e prestigioso di tutti, riletto a «furor di popolo» ancora nel 1876 malgrado la sua dichiarata intenzione di non candidarsi, Gustavo Ponza di San Martino, Ottavio Thaon di Revel, Augusto Nomis di Cossilla, il sindaco dell'Unità, o Emanuele Luserna di Rorà, lo sfortunato sindaco della Convenzione di settembre), però morirono o uscirono comunque di scena abbastanza presto; altri invece (come i tre sindaci Cesare Valperga di Masino, Ernesto Balbo Bertone di Sambuy e Felice Rignon, e poi Alessandro Pernati di Momo, chiamato a fare le ve-

¹⁸ G. DEPANIS, *Attraverso un secolo di vita amministrativa - Torino (1797-1900). Raffronti e spigolature*, Tipografia Eredi Botta di L. C. Crosa Tipografo del Municipio, Torino 1901.

¹⁹ Su alcuni dei nomi presentati qui appresso alla rinfusa non mancherà occasione di soffermarsi in seguito. Per gli altri, oltre alla consultazione di repertori biografici e delle opere già citate (cfr. in particolare la nota 14), di grande utilità è la *Miscellanea di opuscoli, carte sciolte, ecc.*, ASCT, *Coll. Simeom, C, Biografie*, scatt. 1-17, nn. 1-1177. Per un affresco del mondo della cultura e dei suoi protagonisti si rinvia a A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in CASTRONOVO, *Torino cit.*, pp. 483-644; cfr. anche i numerosi saggi contenuti nella parte *Istituzioni e centri culturali in Torino città viva* cit., pp. 773-983. Per quanto riguarda la loro presenza in Consiglio comunale e la composizione dello stesso, mi sono basato, oltre che sugli *Atti Municipali*, su A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori comunali di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXXII (1979), n. 9-10, pp. 62-130.

ci del sindaco tra l'ottobre 1882 e il marzo successivo, Edoardo Scarampi di Villanova, Giacinto Corsi di Bosnasco, Emanuele Tapparelli d'Azeglio, Carlo Ceppi, Roberto Biscaretti di Ruffia, che ebbe una parte non secondaria nella fondazione della Fiat, e Carlo Compans di Brichantau, che però, al pari del precedente, apparteneva alla nuova generazione ed era pure di «sinistra») ebbero quasi tutti una durata a Palazzo di Città invidiabile (20 anni e oltre; per Masino e Sambuy più di 40, per Rignon 52!). C'erano poi banchieri (tra i quali spiccarono Gustavo Nigra e Alessandro Malvano), industriali (quali Luigi Ajello, presidente della Società promotrice industriale, Giovanni Piana, presidente dell'Associazione dell'industria meccanica, Angelo Rossi, Francesco Tensi, Giovanni Battista Diatto, Alessandro Martini e altri ancora) e commercianti. Quindi i magistrati (alcuni di grado elevato come Carlo Barbaroux, Lorenzo Bruno e Lorenzo Eula o come Giuseppe Buniva, che era stato prima docente all'Università di Torino) e i tanti avvocati (tre nomi su tutti: Tommaso Villa, anche lui per più di 40 anni in Consiglio comunale, Federico Spantigati, che era stato anche docente universitario, ed Edoardo Daneo). I giornalisti e gli artisti (almeno due nomi, uno per settore: Vittorio Bersezio, che però si dimise l'8 novembre 1867, e Vittorio Avondo). Infine gli storici, gli intellettuali, gli scienziati, i medici e una folta pattuglia di docenti universitari di varia estrazione e orientamento (Nicomede Bianchi, Domenico Berti, Costanzo Rinaudo, Michele Lessona, Giacomo Arnaudon, Giuseppe Melano, Ascanio Sobrero, Giacinto Pachiotti, dal 1864 titolare della cattedra di Patologia e clinica chirurgica e figura di punta della scienza positivista torinese, Casimiro Sperino, fondatore dell'Ospedale oftalmico, Bartolomeo Gianolio, Germain Sommeiller, il famoso autore del progetto e della realizzazione del Fréjus, Bartolomeo Gastaldi, Ariodante Fabretti, Giuseppe Moris, Filiberto Pateri, ex rettore dell'Ateneo torinese, dove per un cinquantennio aveva tenuto la cattedra di Diritto canonico, e a lungo primo assessore anziano, ecc.): vi era rappresentato il fior fiore della cultura torinese del periodo. Accanto a tutti questi nomi vanno ricordati quelli di due autentici esperti dell'amministrazione, quali Giuseppe Depanis (assai stimato anche in campo critico-letterario) e Carlo Trombottò. Come si vede tutti i gruppi sociali di rilievo erano ampiamente rappresentati.

Nell'affermare che tra questi gruppi sociali l'aristocrazia esercitò un ruolo egemone, occorre definire la portata di tale ruolo e precisarne termini, caratteristiche e tempi²⁰. In primo luogo c'è da osservare che l'au-

²⁰ Per le considerazioni che seguono mi sono prevalentemente rifatto a A. L. CARDOZA, *An officer and a gentleman: the Piedmontese Nobility and the Military in liberal Italy*, in DEPUTAZIONE DI

torevolezza di cui gli aristocratici (alcuni in particolare) godevano tra i colleghi del Consiglio derivava loro dal prestigio di cui la loro classe di appartenenza continuava a godere in una società quale quella piemontese, così profondamente e, direi, istituzionalmente segnata dalla gerarchie sociali almeno fino al '48 (ma anche oltre): atteggiamenti e comportamenti che il processo accelerato di liberalizzazione borghese del «decennio di preparazione» (frutto anche della nutrita immigrazione politica) era riuscito a scalfire, ma non certo a eliminare. Il trasferimento della capitale, con la partenza di tanti professionisti del potere politico, da questo punto di vista, concorse indubbiamente nel senso di favorire un ritorno a rapporti sociali più simili alle consuetudini di un tempo.

Va aggiunto, però, che l'influenza dell'aristocrazia torinese, a differenza di altre realtà italiane ed europee, ebbe un fondamento concreto e sostanziale saldamente legato alla situazione presente, in una misura che andava ben oltre, quindi, il peso di tradizioni più o meno recenti o il generico prestigio derivante dal fascino del titolo e fu tale, per certi versi, da renderla molto simile alla *ruling class* britannica. Tra i maggiori detentori di ricchezze di Torino gli aristocratici furono, fino alla fine dell'Ottocento, largamente preponderanti e a loro appartennero i patrimoni più ricchi: su 25 plurimilionari torinesi, ben 18 erano gli aristocratici (e, di questi, ben 15 erano di antica nobiltà). Per quanto tali ricchezze derivassero per lo più da proprietà terriere e immobiliari, è indubbio che quasi nessuno di loro può essere definito *rentier* nel senso deterioro del termine: salvo poche e rare eccezioni, quasi tutti non si limitarono a occuparsi (peraltro attivamente) del patrimonio della casa, bensì esercitarono un impiego, che per lo più li impegnava in importanti uffici politici (governo e Parlamento: soprattutto, ma non solo, in Senato) e pubblici (carriera militare e diplomatica), in entrambi i casi re-

STORIA PATRIA PER L'UMBRIA, *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Atti del convegno nazionale di studi di Spoleto (11-14 maggio 1988), a cura di G. Antonelli, Perugia 1989, pp. 185-99, G. ANTONELLI, *Tra casta e classe. Clubs maschili dell'élite torinese. 1840-1914*, in «Quaderni storici», 1991, n. 77, pp. 363-88; ID., *La ricchezza e i ricchi a Torino. 1862-1912*, in «Società e storia», 1995, n. 68, pp. 297-340 e ID., *Aristocrats in bourgeois Italy. The piedmontese nobility. 1861-1930*, Cambridge University Press, Cambridge 1997. Per i riferimenti alle singole famiglie aristocratiche e ai loro componenti, fondamentale resta A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, i cui primi due volumi sono stati editi presso lo Stabilimento Giuseppe Civelli di Firenze nel 1895; l'originale dattiloscritto dei rimanenti 24 volumi si trova presso la Biblioteca reale di Torino e se ne può consultare copia nelle principali biblioteche e archivi cittadini. Per un inserimento comparativo dell'argomento nel contesto italiano ed europeo si rinvia a G. C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997 e a *Les Noblesses Européennes au XIX^e siècle*, Atti del convegno internazionale di Roma (21-23 novembre 1985), Università di Milano - École Française de Rome, Roma 1988.

taggio di antiche funzioni espletate «al servizio del Re»; mentre continuavano a ostentare, tranne rarissime eccezioni e tutte riguardanti esempi di recente nobilitazione, una scarsissima propensione per le attività industriali e commerciali (una delle eccezioni piú illustri fu senza dubbio rappresentata dal conte Felice Rignon, industriale della seta e per tre volte sindaco di Torino), pur non disdegnando di sedere in Consigli di amministrazione di banche e società di assicurazione. A tutto ciò si aggiunga che i nobili costituivano un gruppo socialmente assai coeso, in virtù di una politica matrimoniale prevalentemente endogamica, che favorì il formarsi di parentele estese, e grazie al perpetuarsi, nei rapporti interpersonali e sociali, di consuetudini vecchie (tra le quali è da annoverarsi in primo luogo la presenza ai vertici di qualsivoglia istituzione di beneficenza) e nuove (di cui la piú importante fu senza dubbio la Società del whist). Non può stupire, pertanto, che la componente socialmente ed economicamente prevalente nella *élite* torinese si sia fatta rappresentare da suoi qualificati esponenti nella sede in cui si amministravano e si curavano gli interessi concreti della comunità di cui essa era ai vertici e abbia cercato di coagulare, intorno a tale qualificata presenza, le altre forze, al fine di assicurare il massimo di unità d'azione possibile; tanto piú che l'altra componente di quella stessa *élite*, la borghesia degli affari e delle professioni, appare, se intesa come gruppo sociale, assai meno coesa e integrata al proprio interno.

Tutto ciò non significa affatto, però, che gli aristocratici, in quanto tali, abbiano esercitato una vera e propria egemonia nel Consiglio comunale. Innanzitutto perché in assenza di una reale contrapposizione di interessi – dal momento che, partecipando della stessa *élite*, le due componenti avevano (come dirò tra breve) obiettivi comuni – non contava tanto l'influenza dei gruppi sociali, bensì la capacità di agire e interagire dei singoli individui: e, da questo punto di vista, un personaggio come Tommaso Villa (ma si potrebbero fare altri esempi), costantemente e abilmente al centro di ben strutturate reti di partecipazioni e riferimenti politici ed economici di vario genere, finì per esercitare un'influenza assai piú importante e significativa, anche se non sempre evidente²¹.

Qui sta (forse) il punto: agli aristocratici venne lasciata una certa qual funzione di rappresentanza, quando erano motivi di opportunità esteriore a reclamarlo o a suggerirlo, e, se le circostanze lo richiedevano, non

²¹ LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., in particolare pp. 136 sgg., e, soprattutto, S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande guerra*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999.

si lesinarono loro elogi e riconoscimenti²². Quando, però, si entrava nel merito di questioni ritenute comunque sostanziali, allora il risultato poteva essere completamente diverso: come successe nel gennaio 1878, quando, dovendosi decidere l'atteggiamento del Consiglio comunale (e, quindi, della cittadinanza) in merito alle esequie e al luogo di sepoltura di Vittorio Emanuele II, Villa non esitò a contrapporsi con molta fermezza al Collare dell'Annunziata del conte Sclopis o come accadde nel 1884, quando in gioco questa volta era la presidenza del Comitato organizzatore dell'Esposizione, il borghese Villa (ancora lui) finì per prevalere sul sindaco conte di Sambuy. Al di là di questo singolo episodio (su alcuni di essi tronerò in seguito), un dato di carattere più generale ci offre una conferma non secondaria di tali considerazioni. È nota la grande importanza che la legge del 1865 attribuiva al ruolo del sindaco: or bene, se noi scorriamo i nomi che dal 1865 al 1903 si succedettero nella suprema carica cittadina, è facile rendersi conto che su otto sindaci solo due appartenevano all'aristocrazia di antica data (Masino, che restò in carica meno di due anni, e Sambuy, che lo fu per un solo mandato), mentre chi fu sindaco per più lungo tempo, Felice Rignon, era un aristocratico assolutamente atipico (non tanto perché di recente nobilitazione, bensì perché era di quei pochissimi nobili legati ad attività direttamente produttive) e altrettanto atipico è da considerare il nobile, ma in realtà ingegnere industriale, Severino Casana (fatto anche conte nel 1912 per meriti politici); i restanti quattro erano dei professionisti borghesi (tutti avvocati: a cominciare da Filippo Galvagno, il cui sindacato, peraltro, come si dirà, costituì un caso un po' a parte, a seguire con Luigi Ferraris, poi nobilitato proprio per le benemerienze acquisite come sindaco, e con Melchiorre Voli, per concludere con Alfonso Badini Confalonieri).

Se poi si fa questione di coesione politica del gruppo consiliare, sicuramente non furono gli aristocratici a imprimerla, anche perché va detto che non se ne avvertiva affatto la necessità: fino alla fine del secolo non ci furono infatti significative fratture politiche, data anche l'assenza a Torino di forze radicali e repubblicane di una qualche consistenza e dato sì che tutti erano concordi nell'affermare che nelle cose amministrative la politica non doveva entrare. Ciò non significa, peraltro, che vi fosse piena uniformità di vedute. Comune era senza dubbio

²² Esemplare, sotto questo punto di vista, l'elogio che proprio Villa fece dell'aristocrazia piemontese nel corso della commemorazione ufficiale del generale Carlo Felice di Robilant (anch'egli, per un breve periodo, consigliere comunale): cfr. T. VILLA, *Il Generale Carlo Felice Nicolis di Robilant. Discorso commemorativo pronunciato dal Deputato Tommaso Villa in Torino nell'Aula del Senato il giorno 30 marzo 1890*, L. Roux, Torino 1890, pp. 10-11.

l'obiettivo di fondo: oltre ad amministrare oculatamente e saviamente, come si è già detto, la cosa pubblica (con l'obiettivo primario e principale di contenere il più possibile l'imposizione fiscale, che era, com'è noto, incentrata sull'imposta fondiaria), si trattava di garantire il consenso di tutta la cittadinanza al sistema sociale nel suo complesso e, in particolare, alle istituzioni che lo rappresentavano, ne esprimevano e ne curavano gli interessi. Questo compito, che costituì la preoccupazione di fondo delle classi politiche europee della seconda metà dell'Ottocento, si rivelò quanto mai problematico e arduo da tradurre in atto a Torino dopo che, con il '64-65, erano venuti a mancare i tradizionali punti di riferimento per la gestione del potere e la sua organizzazione. Da qui l'impegno profuso dall'amministrazione civica sia nel cercare di soccorrere le esigenze materiali più gravi e immediate della popolazione, soprattutto, ma non solo, dei ceti più disagiati, sia nell'istruirla ed educarla a un sano e robusto patriottismo, dal quale non andavano assolutamente disgiunti il riconoscimento e l'accettazione delle differenze sociali.

Per quanto concerne le esigenze primarie della popolazione, mentre è da lamentare la scarsissima o nulla attenzione al gravissimo problema dell'edilizia popolare (in omaggio ai supremi principi del *laissez-faire* e a una consolidata tradizione architettonica di stratificazione sociale abitativa), i maggiori risultati vennero conseguiti in materia di sanità pubblica: nel 1875 il Comune si dotò di un servizio medico vero e proprio (con un'assegnazione annua in bilancio di 31 300 lire), e nel maggio 1889 venne ulteriormente ampliato entro l'Ufficio d'igiene, organizzato in 5 sezioni e dotato di una «provvisione annua di quasi tre milioni»²³.

Ma il campo dove l'amministrazione civica s'impegnò più a fondo fu quello che ho definito della «educazione patriottica» (non mai disgiunta da un'intensa attività assistenziale e filantropica) e che puntava a coinvolgere la popolazione (o «segmenti» di essa, per dirla con Levra, tra i quali quei ceti medi così importanti ai fini della costruzione del consenso)²⁴, attraverso una miriade di iniziative²⁵, che andarono dalla monu-

²³ BRAGAGNOLO e BETTAZZI, *Torino* cit., II, p. 1178. Un contributo determinante alla organizzazione e alla buona riuscita del sistema igienico municipale è dato da Giacinto Pacchiotti: cfr. S. NONNIS VIGILANTE, *Politica igienico-sanitaria e cultura della salute. L'Ufficio d'Igiene della città di Torino*, in *Accademie, salotti e circoli nell'arco alpino occidentale*, Atti del XVIII colloquio franco-italien (Torre Pellice, ottobre 1994), Centro Studi Piemontesi, Torino 1995, pp. 71-89, nonché il contributo della stessa NONNIS VIGILANTE, *Igiene pubblica e sanità municipale*, in questo stesso volume, pp. 363-99.

²⁴ LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 41 sgg.

²⁵ Trattandosi di argomenti e questioni che sono affrontati specificamente in altre parti del presente volume, mi limiterò a citarne alcune.

mentalizzazione della città ispirata ai valori simbolo del Risorgimento alle manifestazioni di ogni tipo²⁶ (comprese quelle ginnico-sportive), dalla istruzione elementare a quella professionale (generalizzata o mirata per singole categorie), dalle associazioni di assistenza e beneficenza (nella direzione delle quali tornò di non poca utilità e vantaggio la secolare esperienza accumulata nel settore dall'aristocrazia) alle Società operaie e di mutuo soccorso, dalla Biblioteca civica al Teatro Regio e ai concerti popolari. Insomma, se si escludono le attività assistenziali direttamente promosse e gestite dalla Chiesa o da singoli ecclesiastici, non ci fu praticamente iniziativa comunque considerata «di pubblica utilità» (oltre, si badi, a quelle testé indicate e anche a quelle che rientravano nei compiti specifici della Giunta e delle Commissioni permanenti) che non abbia avuto per protagonista, *in toto* o in parte, diretto o indiretto, il municipio, al punto che parrebbe che il suo motto sia stato, parafrasando quello in auge nel Piemonte carloalbertino, *tout améliorer et tout contrôler*.

Solo a scorrere l'elenco sommario delle principali di tali iniziative²⁷ si ha la misura sia dell'entità e complessità del fenomeno, sia dei modelli ideologico-culturali che vi erano sottesi, nei quali si fuse e si confuse il retaggio di una concezione cattolico-aristocratica (quasi d'*Ancien Régime*) dei rapporti sociali con le spinte verso una cauta modernizzazione di quei medesimi rapporti (in uno sforzo di adeguamento, non so quanto consapevole, ai processi di trasformazione in atto nella società locale e nazionale) e con i principi igienisti della cultura positivista, il tutto impastato di elementi del tradizionale ossequio alla dinastia e tenuto insieme dall'obiettivo di salvaguardare, comunque, gli equilibri sociali.

E che il controllo venisse esercitato con la massima attenzione, lo dimostra il fatto che ogni volta che si ebbe una qualche fonte di disordine (come nel caso dell'Istituto delle figlie dei militari nel 1875-76 o in quello dell'ospedale San Giovanni nel 1879-81) fu l'amministrazione comunale, *motu proprio* o su sollecitazione di una qualche istituzione centrale, che intervenne manzonianamente a «sopire e troncare»²⁸.

²⁶ Tra le iniziative patriottico-educative patrocinate dal municipio la principale, per l'importanza intrinseca, per le implicazioni ideologiche e per la complessità dell'impegno (anche politico) che ne ha accompagnato le tormentate vicende, è senza dubbio rappresentata dall'istituzione del Museo nazionale del Risorgimento italiano: in proposito si rinvia a LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 153-54 e *passim*, e ai riferimenti bibliografici ivi contenuti.

²⁷ L'elenco si ricava dalla documentazione a stampa in *Amministrazione Comunale Elenco dei Componenti il Consiglio comunale, la Giunta Municipale, le Commissioni esterne (elette in tutto od in parte dal Municipio)* [...] 1° maggio 1902, (pp. 41-59), che, si badi, si riferisce esclusivamente alle iniziative affidate ai «delegati per le amministrazioni esterne».

²⁸ Ciò vale soprattutto per la vicenda dell'Istituto delle figlie dei militari (cfr. MONTALDO, *Pa-tria e affari* cit., pp. 51-52 e 224 sgg.), mentre il secondo caso diventò, invece, l'occasione per un

Una considerazione, però, occorre aggiungere: fu proprio intorno al problema di come gestire concretamente gli strumenti di organizzazione del consenso e di controllo sociale che si verificò quella difformità di vedute alla quale ho prima accennato. Qui, infatti, finivano per confrontarsi (talvolta, anche, per scontrarsi) due concezioni sostanzialmente (se non radicalmente) diverse di realizzazione del modello educativo. Da un lato, ancora ispirandosi a un paternalismo *d'antan*, vi era l'idea che il modello dovesse essere calato dall'alto e accettato (o subito) passivamente, non disdegnando il sostegno culturale della rassegnazione religiosa (a patto però, almeno per i più, che ciò non comportasse compromessi ideologici di segno contrario ai valori patriottici e risorgimentali); dall'altro, vi era l'intento di favorire l'inserimento partecipe dell'individuo in processi di modernizzazione, che contribuissero a farne un cittadino consapevole e qualificato professionalmente (a patto, ovviamente, che non ne risultasse turbato l'ordine sociale). Siccome, però, come ho detto, l'obiettivo restava lo stesso, alla prova dei fatti, i due modelli finirono per rivelarsi complementari.

In definitiva, l'impressione che si ricava dalla consultazione della documentazione archivistica, della stampa periodica, della memorialistica e della letteratura coeva è che a Palazzo di Città abbiano trovato la loro rappresentanza (più o meno) tutti i gruppi dirigenti (tradizionali o emergenti) di Torino: per gli uni si trattò del riconoscimento e della conferma di un ruolo sociale fondato su consolidate consuetudini, gli altri la acquisirono e la mantennero mercé il prestigio derivante da riuscite attività imprenditoriali e finanziarie, professionali e intellettuali, riuscendo talvolta a renderla stabile e, perfino, a estenderla tramite il sostegno di solidarietà anche esterne (non sempre dichiarate: per esempio, la massoneria). Il Consiglio comunale divenne, dunque, una sorta di classe dirigente amministrativa, appositamente delegata, in primo luogo, ad assicurare la migliore riuscita degli interessi locali e settoriali che in essa avevano espressione e, quindi, a regolare la vita del rimanente della cittadinanza e i rapporti con essa, in modo tale da ottenerne il massimo consenso possibile al sistema sociale nel suo complesso e, in particolare, al modo e ai termini in cui si strutturava localmente. A loro volta, i consiglieri delegarono nel proprio seno un gruppo di personalità, per la maggiore influenza loro riconosciuta o per specifiche loro competenze, alle quali era affidata una funzione direttiva: erano gli assessori e i presidenti, o comunque i responsabili, delle varie Commissioni e/o istituzio-

duro scontro politico (cfr. *ibid.*, pp. 278-79), la cui posta finale era la ristrutturazione amministrativa e gestionale del sistema ospedaliero torinese.

ni di particolare rilievo. Tale ripartizione di compiti e di poteri avveniva, di solito, di comune accordo (tanto che a scorrere gli elenchi dei componenti della Giunta e dei delegati esterni si finisce per trovare sempre gli stessi nomi)²⁹ e, se si verificavano delle contrapposizioni, esse erano ricomposte abbastanza rapidamente senza dar luogo a delle vere e proprie crisi. Queste non mancarono, ma furono dovute per lo più a fattori estemporanei o estranei agli equilibri interni dell'amministrazione municipale, almeno fin quasi alla fine del secolo.

Tracciare la storia di alcune di queste crisi più significative è, appunto, il mio attuale intento, incominciando da quella più grave di tutte, che costituisce il termine *a quo* del mio lavoro e che inizialmente sconvolse la vita di Torino, al punto che sembrò dovesse segnare anche gli sviluppi successivi.

2. *L'amministrazione municipale di fronte alla Convenzione di settembre e ai «luttuosi avvenimenti» del 21 e 22 settembre 1864*³⁰.

L'annuncio che l'intesa stipulata tra i governi di Francia e Italia il 15 settembre 1864 conteneva una «condizione segreta» e che «questa

²⁹ Né le cose mutarono con il passare del tempo: da un'indagine condotta empiricamente all'inizio del nuovo secolo emerge che «se si volesse tener conto soltanto di coloro che sono investiti di almeno 10 uffici, si dovrebbe dire che 15 persone rappresentano l'assorbimento di 204 cariche pubbliche» (e, si badi, «dal computo di questo elenco sfuggono molti incarichi in Comitati di carattere meno ufficiale, sfuggono le Amministrazioni di altre città e comuni [...], sfuggono le Commissioni per dipendenza del mandato politico»; cfr. *Il Cumulo delle Cariche Pubbliche e i consiglieri municipali*, in «Gazzetta del Popolo», 14 dicembre 1900). Vi furono poi i casi di *longue durée* nel medesimo incarico (per motivi di acquisita e riconosciuta competenza o, più probabilmente, di interessi personali nella carica): il *record*, a parte il caso di Rignon (come ho detto, presente in Consiglio comunale per 52 anni), credo che spetti a Ernesto di Sambuy, che per quarant'anni fu soprintendente ai giardini pubblici (in proposito cfr. anche M. C. VISCONTI CHERASCO, *Ernesto Balbo Bertone di Sambuy soprintendente ai giardini*, in V. COMOLI MANDRACCI e R. ROCCIA [a cura di], *Torino città di loisir. Ville, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1996, pp. 221-37). Altrettanto significativa è la ininterrotta presenza di Tommaso Villa ai vertici dell'Istituto per le figlie dei militari.

³⁰ Le citazioni che seguono, salvo espressa diversa indicazione in nota o nel testo stesso, sono tutte tratte dai verbali delle deliberazioni della Giunta municipale dei giorni 18, 19, 22, 23 (tre sedute nello stesso giorno) e 24 settembre 1864 (nn. 99 sgg.) e dai verbali delle sedute del Consiglio comunale in sessione straordinaria dei giorni 21, 22, 23, 24 e 26 settembre 1864 (nn. 1-5), ASCT, *Atti Municipali*. Molto utili ai fini della ricostruzione documentaria dei «luttuosi avvenimenti» sono tuttora T. ROSSI e F. GABOTTO, *Documenti sulle Giornate di Settembre a Torino nel 1864*, Tipografia Cooperativa, Casale 1914; ID., *Le Giornate di Settembre a Torino nel 1864, secondo vecchi e nuovi documenti*, Tipografia Cooperativa, Casale 1914 (in Appendice II a quest'ultimo testo vi è una preziosa, ancorché incompleta, rassegna ragionata de «Gli opuscoli sui casi di Settembre», pubblicati in Italia tra il 1864 e il '65: si tratta di 19 titoli brevemente commentati; cfr. *ibid.*, pp. 80-92) e *Almanacco nazionale per il 1865*, Stamperia della «Gazzetta del

condizione [fosse] il trasferimento e lo stabilimento della capitale a Firenze» venne dato con grande rilievo dalla «Gazzetta del Popolo» la mattina del 18 successivo. Appresa la notizia e avutane conferma da «informazioni autorevoli», il sindaco Rorà, che era appena rientrato a Torino, convocò la Giunta per i «provvedimenti che in tanto importante emergenza stimi di dover adottare nell'interesse della città che rappresenta». All'unanimità si decise di richiedere al prefetto l'autorizzazione per convocare in sessione straordinaria, per il giorno 20, il Consiglio comunale, al quale avanzare le seguenti proposte: indirizzare «una formale protesta in termini dignitosi, ma severi ed energici» al governo; rassegnare «ad un tempo apposita rappresentanza a S. M. il Re»; pubblicare già dall'indomani «un manifesto della Giunta nel quale accennando al grave fatto di cui è parola si renda intanto partecipe la popolazione delle preliminari disposizioni adottate dalla sua rappresentanza»; infine, «all'oggetto di provvedere a tutte le possibili ed urgenti emergenze che si potranno presentare i membri presenti della Giunta stabiliscono di riunirsi ogni mattina alle ore 10 [...] in seduta privata».

Mi pare evidente che da questi primi provvedimenti emerga già la linea che s'intendeva seguire a Palazzo di Città: da un lato protestare con fermezza contro quello che veniva considerato un tradimento e un sopruso e resistere con dignità alle profferte di compensi giudicati umilianti e offensivi dell'immagine della città (oltre che dei suoi stessi interessi), dall'altro far sí «assolutamente che il Municipio concentri in sé la direzione di quanto sia da farsi, onde prevenire il pericolo che altri, mercé di questo fatto, possa per avventura compromettere l'avvenire con atti meno cauti». È altresí evidente che da parte degli amministratori, pur senza darlo a intendere, si paventasse il peggio.

Poche ore dopo, nel corso di un «convegno in via riservata» tra il sindaco, l'assessore Tasca e i «consiglieri comunali membri del Parlamento» (Ara, Bottero, Ferraris, Gerbaix de Sonnaz, Sclopis e Quintino Sella), dopo vivace e contrastata discussione, i presenti, all'unanimità, decisero di approvare la richiesta di immediata convocazione del Consiglio e l'invio della «formale protesta», ma, in larga maggioranza, si pronunciarono contro tanto all'idea «della rappresentanza da farsi al Re» (sostanzialmente, «per non compromettere maggiormente la di Lui

Popolo», Torino 1864, pp. 67-227. La piú recente ricostruzione dei medesimi avvenimenti è in R. AMATUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Sansoni, Firenze 1999, pp. 419-39. Per il quadro delle trattative politico-diplomatiche che hanno preceduto e accompagnato la Convenzione di settembre, si rinvia a R. MORI, *La questione romana. 1861-1865*, Le Monnier, Firenze 1963, in particolare pp. 162-269.

persona»), quanto a quella del «manifesto della Giunta» (perché sarebbe stato «sommamente» indelicato «dirigere parole al pubblico prima della riunione del Consiglio»). Così modificate, le delibere vennero ratificate definitivamente il giorno dopo dalla Giunta, la quale in una successiva riunione decise di sollecitare dal prefetto l'autorizzazione per convocare il Consiglio comunale (ma perché questo si potesse riunire il giorno 20, i tempi necessari per la convocazione erano ormai saltati).

Il Consiglio comunale poté finalmente riunirsi il 21 settembre alle 14 in un clima cittadino che si andava facendo sempre più teso, anche a seguito della dimostrazione popolare della sera precedente. Dopo aver approvato il proclama da indirizzare alla cittadinanza (invito a mantenere la calma e a continuare ad avere fiducia nei rappresentanti municipali), il dibattito si accese intorno agli «schiarimenti» che, «come consigliere», diede Menabrea nel tentativo di giustificare le scelte del governo di cui faceva parte: l'oratore fu sommerso da un mare di critiche (perfino Revel) e di sarcasmo (in particolare Ponza di San Martino) e chissà come tutto sarebbe proseguito se non si fossero udite grida fragorose venire dalla piazza antistante, dove si era radunata una gran folla, e non fosse giunto un usciere trafelato a portare la notizia di scontri sanguinosi accaduti tra dimostranti e polizia in piazza San Carlo. In una situazione di forte emotività la seduta fu sospesa e venne inviata sul luogo degli incidenti una delegazione della Giunta guidata dall'assessore anziano Pateri, mentre il sindaco rimaneva a Palazzo di Città, affinché, come disse Bottero, «la popolazione sapesse dove trovarlo».

Ripresa la seduta «dopo lunga sospensione», al rientro della delegazione, fu approvata una mozione di severa condanna del passato operato del governo e una delibera sostanzialmente interlocutoria nei confronti della situazione in atto, che pareva tornata alla normalità. Il Consiglio, pertanto, decise di sciogliersi, pur restando la maggior parte dei consiglieri in municipio, e Rorà arringò dal balcone la folla numerosa riunita nella piazza sottostante, invitandola a sciogliersi con «calma dignitosa» e a evitare ulteriori dimostrazioni «perché invece d'essere utili tornerebbero funeste alla città»³¹. Di lì a poche ore la situazione degenerò nei tragici incidenti di piazza Castello (più di settanta tra morti e feriti). Il sindaco, tornato precipitosamente in sede (erano quasi le 10 di sera), d'accordo con i numerosi consiglieri presenti (tra i quali spiccò, per fermezza di opinioni, Pier Carlo Boggio), ribadì per la terza volta al ministro dell'Interno la richiesta di «battere la *generalala*» (la convoca-

³¹ L'«orazion picciola» del sindaco è riportata in *Almanacco nazionale* cit., p. 85.

zione, cioè, della Guardia nazionale, con cui sostituire forze di polizia e truppe per l'ordine pubblico). Fu quindi tutto un andirivieni di delegati e di messaggeri tra gli uffici ministeriali e il municipio, dove venivano portati da cittadini incupiti e sconvolti i corpi dei primi caduti e dove Rorà e gli altri consiglieri si trattennero molto oltre il ristabilimento della calma (verificatosi solo dopo mezzanotte) e aver ottenuto finalmente l'intervento dei primi reparti di Guardia nazionale³².

Alle 10 di mattina del 22 settembre si riunì la Giunta («presenti quasi tutti i membri e molti Consiglieri»). Sotto l'impressione della «dolorosa catastrofe» della sera innanzi, si fece quel che si poteva al fine di mantenere il controllo della drammatica situazione: fu approvato un nuovo manifesto con un forte richiamo al senso di responsabilità individuale di tutti («Concorra ognuno coi mezzi che ha in poter suo a ristabilire la tranquillità e a mantenere l'ordine») e si decise di ordinare «un'inchiesta amministrativa» finalizzata «a conoscere la verità delle circostanze che precedettero, accompagnarono e susseguirono quei luttuosi avvenimenti», affidandone l'incarico al consigliere e deputato avvocato Casimiro Ara, al quale vennero conferite «tutte le necessarie facoltà». Nel pomeriggio il Consiglio comunale, su proposta di Sclopis, fece propria l'idea di istituire un'inchiesta del Comune, da affiancarsi a quelle promesse poco prima dal governo e dalle autorità militari a una delegazione municipale presieduta dal sindaco.

La tensione, alimentata dal diffondersi di voci allarmistiche nella città, finì per esplodere in serata in nuovi e ancora più tragici scontri con le forze dell'ordine in piazza Castello (quasi centotrenta tra morti e feriti): sul posto accorse immediatamente, ma invano, un gruppo di rappresentanti del municipio guidati dall'assessore Giacinto Corsi di Bonasco; il restante della rappresentanza municipale (sindaco, la Giunta quasi al completo e la maggior parte dei consiglieri) risiedeva in permanenza a Palazzo di Città, dove passò tutta la notte a cercare di fronteggiare la terribile situazione. Alle 10 del 23 si riunì una prima volta la Giunta: ira e sconforto erano quasi palpabili. Rorà, teso e fisicamente provato, ritenne giunto il momento di prendere posizione con fermezza e di denunciare le responsabilità dell'accaduto. Ne risultò un nuovo proclama alla cittadinanza, in cui, accanto alla raccomandazione di evitare «qualunque atto che potesse [dare] occasione o pretesto» al ripetersi dei «luttuosi avvenimenti», si lanciava un avvertimento il cui destinatario (governo e «consorteria antipiemonese») era fin troppo evidente: «La responsabilità a cui tocca!» A mezzogiorno, in seguito a concreti segna-

³² In proposito cfr. «Gazzetta Ufficiale», 22 settembre 1864.

li distensivi pervenuti dal ministro dell'Interno (sostituzione del questore, scioglimento del corpo speciale di guardie di pubblica sicurezza e altri provvedimenti), ai quali si aggiungeva un aperto invito alla collaborazione, nuova seduta della Giunta e nuovo proclama ai torinesi; data anche la sua brevità, merita di essere riportato per intero:

CONCITTADINI!

Risparmiamo nuovo sangue!

Ad evitare conflitti è necessità che ogni cittadino, a sera, rimanga nella propria casa.

Di questo vi scongiuro.

Confidiamo tutti che il Parlamento salverà l'Italia.

Torino, dal palazzo municipale addì 23 settembre 1864.

Il Sindaco

RORÀ³³.

Il riferimento al ruolo salvifico del Parlamento, privo del consueto riferimento ad analogo ruolo del re (già in sospetto per aver comunque accettato di firmare la Convenzione con l'annessa clausola e, per di più, assente da Torino per tutta la durata dei «luttuosi avvenimenti»), la dice lunga su come si stavano mettendo i rapporti tra la città e la dinastia.

Alle 5 pomeridiane di quello stesso 23 settembre, infine, si tenne una terza seduta della Giunta, in cui il sindaco poté ufficializzare la notizia, già anticipata poco prima nell'adunanza del Consiglio comunale, delle avvenute dimissioni del governo Minghetti e dell'incarico affidato al La Marmora. Presane atto, la Giunta deliberò «che questa notizia, tradotta in proclama, sia tosto in di lei nome affissa per la città».

Il giorno dopo (sabato 24 settembre), ormai fuori dalla emergenza più stretta e soddisfatto per le dimissioni del ministero, il Consiglio, dopo aver preso atto (con altrettanta, se pur non verbalizzata, soddisfazione) delle dimissioni da consigliere di Menabrea, poté finalmente passare a esaminare e approvare «alla quasi unanimità» il documento sul trasferimento della capitale, mediante il quale «il Municipio di Torino depone nelle mani del Governo del Re le sue formali rimostranze sicuro interprete del sentimento concorde de' suoi amministrati».

Lunedì 26 settembre, dopo aver fatto un po' di conti («Offerte a sollievo dei danneggiati»), distribuito voti «di encomio agl'impiegati municipali, ai sanitari e personale di beneficenza al servizio del Municipio e fuori» e aver brevemente discusso delle prime anticipazioni dell'inchiesta curata dall'avvocato Ara³⁴, il sindaco Rorà poté dichiarare chiu-

³³ I corsivi sono nel testo originale. Copia a stampa del manifesto è in ASCT, *Coll. Simeom*, C, n. 8348.

³⁴ I risultati finali dell'inchiesta vennero presentati da Ara il 5 ottobre alla Giunta municipale (cfr. *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864, dalla Giun-*

sa la sessione del Consiglio comunale convocata per fronteggiare le «passate straordinarie circostanze».

Concludendo, l'interruzione del legame secolare che univa Torino ai Savoia e allo Stato, determinatasi con la Convenzione di settembre, fu tragicamente inasprita e complicata dai sanguinosi incidenti del 21 e 22 settembre. La spietata repressione da parte di forze dell'ordine mal guidate e non all'altezza del compito, l'ambiguità di comportamento e le resistenze degli uffici governativi e dello stesso ministero, l'assenza e il silenzio del re nei momenti piú drammatici e cruciali, le polemiche per lo piú (se non del tutto) infondate nei confronti del municipio, finirono per produrre una lesione traumatica nel corpo vivo della città difficile da ricomporre e da risanare: apparentemente dimenticata col passare del tempo, ogni tanto la ferita avrebbe ripreso a dolere. Mi pare significativo, a questo proposito, che, a cinquant'anni esatti dai «luttuosi avvenimenti» del settembre 1864, siano stati proprio i vertici della amministrazione cittadina ad avvertire e a esprimere il bisogno di ricostruire criticamente quegli stessi avvenimenti.

Dopo aver cercato di tracciare le coordinate generali di questa storia fino alle soglie del nuovo secolo, mi accingo ora a esaminarne alcuni episodi e momenti particolari.

3. *La transizione: il sindacato Galvagno.*

Il 31 dicembre 1865 pervenne a scadenza il mandato del sindaco Emanuele Luserna di Rorà. Nel frattempo, come si è accennato, la Camera aveva approvato la legge comunale e provinciale che accresceva ulteriormente il potere e il ruolo del capo dell'amministrazione cittadina. Pertanto, la sua nomina assunse un'importanza anche maggiore che in passato e trovare il successore di Rorà (l'eventualità di una sua conferma non fu neppure presa in considerazione, visto quanto egli si era esposto nelle giornate calde del settembre '64) non fu compito facile per il governo, data la situazione di disagio e di risentimento diffuso in cui Torino si trovava ed era presumibilmente destinata a trovarsi ancora per qualche tempo. La scelta alla fine cadde su Filippo Galvagno ed è evidente che si trattò di una decisione tutta politica: già ministro dell'In-

*ta municipale affidata al Consigliere Comunale avvocato Casimiro Ara, Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Deputato al Parlamento Nazionale; se ne trova copia anche in AST, Archivio Compans di Bricchiantau, Politico, mazzo 160). La Giunta, dopo averla letta e discussa, ne «adotta unanime il contenuto» e ne «delibera la stampa e la distribuzione a tutti i membri del Parlamento ed a tutti i Municipi dello Stato» (la delibera, del 5 ottobre 1864, n. 105, si legge *ibid.*, p. 40).*

terno dopo Novara con Azeglio in momenti assai difficili (aveva pure controfirmato il proclama di Moncalieri) e ben introdotto sia negli ambienti di Sinistra (anche per l'amicizia che lo legava a Brofferio), sia tra i «Permanenti» (dal momento che Ponza di San Martino era stato suo primo ufficiale ai tempi del ministero), apparve l'uomo giusto nel posto e nel momento giusto, in possesso dei titoli, dell'autorevolezza e degli strumenti politici necessari per meglio affrontare le prevedibili difficoltà che si prospettavano nella vita della cittadina.

Le previsioni, non certo difficili, furono ampiamente confermate: nell'arco di un triennio, la popolazione di Torino si ridusse, anno dopo anno, di circa 30 000 unità (dai 220 000 abitanti del 1864 si passò ai 190 000 del 1868, l'anno più nero dal punto di vista demografico). Il trasferimento a Firenze ebbe effetti gravi sull'economia cittadina e sul piano dell'occupazione, dal momento che assai consistente era la fetta di popolazione attiva «direttamente o indirettamente interessata alle attività governative, con riflessi molto diramati anche in relazione all'organizzazione cittadina: botteghe, alberghi, laboratori, ritrovi e attività culturali, terziario pubblico»³⁵.

L'atmosfera della città, fino a poco prima vivace e dinamica, s'intristì: chiusero i battenti molti caffè, vanto e caratteristica di Torino (se ne contavano oltre centoventi), e si trasferirono alcuni dei principali giornali governativi («L'Opinione») e di opposizione (di sinistra e di destra: «Il Diritto» e «L'Armonia»). Ci si mise anche il colera: nell'agosto del '66 una cinquantina di casi (quasi tutti mortali) e, nell'agosto dell'anno dopo, nuovamente una ventina di casi (dei quali 9 mortali)³⁶. Alle epidemie si aggiunse una impressionante serie di lutti che colpì, nel triennio 1866-68, il Consiglio comunale in alcuni dei suoi più o meno prestigiosi rappresentanti: aprì la lista il più illustre e famoso di tutti, Massimo d'Azeglio (25 gennaio 1866), al quale seguirono Angelo Brofferio (25 maggio 1866), Antonio Nomis di Pollone (13 giugno 1866), Giovanni Battista Cassinis (uno dei protagonisti delle giornate del settembre 1864, si tolse la vita il 18 dicembre 1866), Stefano Gallina (31 marzo 1867), Bernardo Mosca (13 luglio 1867), Ottavio Thaon di Revel (9 febbraio 1868), Giuseppe Cotta (29 dicembre 1868).

³⁵ COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 191: l'autrice calcola l'ammontare percentuale di tale fetta al 7 per cento della popolazione attiva; giustamente, a mio avviso, Traniello ritiene che tale stima debba considerarsi «approssimata per difetto» (TRANIELLO, *Torino* cit., p. 88). Inevitabilmente colpita fu anche la categoria di coloro che erano impiegati in servizi domestici: una categoria che aveva una notevole incidenza sull'occupazione, visto che nel 1864 gli addetti del settore erano circa 20 000.

³⁶ CHEVALLARD e FROVA, *Cronaca di Torino* cit., pp. 289-90.

4. *Il ritorno alla normalità: il sindacato Masino.*

A succedere a Filippo Galvagno, il 21 marzo del 1869, venne nominato Cesare Valperga di Masino³⁷: fu il segno del ritorno alla normalità. Discendente (e allora a capo) di una delle più importanti e rinomate famiglie piemontesi³⁸, sia per antichità di lignaggio, sia per ricchezza (rientrava infatti nella ristretta cerchia dei plurimilionari torinesi), rappresentava al livello più alto la classe dirigente cittadina. Segno evidente che a Firenze (sia al ministero, che a corte) si riteneva non più necessario tenere Torino sotto tutela (Galvagno), bensì che la città potesse tornare ad agire ed esprimersi in piena autonomia.

D'altronde, da tutta una serie di indicatori sembra emergere una realtà più confortante: a cominciare dal saldo dei movimenti di popolazione, che nel 1869, malgrado i funesti presagi con cui si era aperto l'anno (una terribile «epidemia morbillosa per la quale ebbero a morire 206 bambini»), chiuse in attivo per la prima volta dopo il 1865 (3050 abitanti in più rispetto al 1868), a proseguire con il maggiore dinamismo che pareva animare le attività industriali, per finire con i segnali di distensione che provenivano dalla opposizione dei piemontesi in Parlamento.

Insomma la fase più acuta della crisi sembrava essere passata e un certo qual ottimismo pareva aver preso il sopravvento, come dimostrano il proclama con cui il nuovo sindaco si presentò alla cittadinanza³⁹ e la relazione dallo stesso presentata in apertura della sessione ordinaria d'autunno. Era un ottimismo avvalorato e rafforzato dal dato politico dell'unità di intenti di cui continuava a dare prova l'amministrazione municipale e che Masino tenne a porre in risalto in conclusione della citata relazione:

I rapporti tra il sindaco e gli assessori non avrebbero potuto essere migliori: le discussioni procedettero sempre animate da uno spirito di larga discussione e di franca cordialità, e se ben ricordo, pochissime o nessuna deliberazione venne presa a sola maggioranza⁴⁰.

³⁷ Il decreto di nomina è in Arch. Masino, mazzo 497, fasc. 12. L'insediamento ufficiale ebbe luogo il 1° aprile successivo.

³⁸ Per le notizie sulla famiglia, oltre a MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., cfr. B. NICCOLINI, *Valperga e Savoia*, prefazione di F. Cardini, Vallecchi, Firenze 1986. Per ulteriori informazioni (anche sul castello, il suo ricco archivio e la preziosa biblioteca) cfr. FAI [FONDO PER L'AMBIENTE ITALIANO] (a cura di), *Il castello di Masino*, Electa, Milano 1989.

³⁹ Di tale proclama, nell'Archivio Masino esistono due minute (cfr. AM, mazzo 845, fasc. 85).

⁴⁰ *Relazione del sindaco di Torino conte Cesare Valperga di Masino al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione autunnale 1869, Seduta del 22 novembre*, Eredi Botta, Torino 1869, p. 27.

Un clima di così fattiva collaborazione, ancorché approvato «in alto» con segnali evidenti⁴¹, non era destinato a durare a lungo: giunti appena a metà del mandato triennale del sindaco (settembre 1870), esso si interruppe tanto bruscamente quanto inaspettatamente.

Questa la ricostruzione dei fatti: il 15 settembre 1870, su richiesta di un assessore, Masino convocò la Giunta in seduta straordinaria per le 11 di quella stessa mattina. Nel corso della riunione, la Giunta unanime si esprime favorevolmente riguardo alla «opportunità e la convenienza di una dimostrazione in occasione dell'allora imminente ingresso delle truppe italiane in Roma»; di fronte a tanta compattezza di consensi, il sindaco, rimasto fino ad allora silenzioso, dichiarò che «le sue convinzioni non gli permettevano di sottoscrivere alle idee manifestate dai suoi colleghi» e, pertanto, informava «li signori Assessori della determinazione presa di ritirarsi dalla carica» con effetto immediato⁴², cosa che si affrettò a comunicare al prefetto. Poiché, malgrado le insistenze di quest'ultimo⁴³, Masino non recedette dai suoi propositi, alla Giunta, riunitasi nuovamente il 21 settembre su convocazione di Felice Rignon facente funzione di sindaco, non rimase che prendere atto della situazione, pur manifestando «vivissimo rincrescimento per la separazione sua da un personaggio col quale era scambievolmente la stima e la benevolenza e vicendevole la simpatia»⁴⁴.

Stando dunque alle apparenze, Masino si dimise per un totale dissenso con la Giunta fondato su gravi e insuperabili motivi di principio, determinati dalla «dimostrazione» che l'amministrazione municipale torinese avrebbe voluto indire ufficialmente «in occasione dell'allora imminente ingresso delle truppe italiane in Roma». Ma questa *vulgata*, allora tranquillamente accettata dal Consiglio e dall'opinione pubblica (e successivamente fatta propria dalla storiografia), appare assai poco convincente, solo che si tengano presenti, oltre alla personalità del protagonista principale dell'episodio, anche i suoi comportamenti personali e politici, passati e futuri.

⁴¹ Il 31 dicembre 1869, Masino fu nominato commendatore dell'Ordine della corona d'Italia (cfr. Arch. Masino, mazzo 359, fasc. 12), come è noto, la più alta onorificenza civile del Regno.

⁴² Masino, infatti, si premurò di far pervenire «le chiavi d'ufficio» a Felice Rignon, da lui indicato quale «assessore anziano» in assenza di Pateri. Ho ricostruito l'episodio basandomi sul verbale della riunione della Giunta del 21 settembre (cfr. nota 44) e sul resoconto apparso sulla «Gazzetta del Popolo» del 17 settembre 1870.

⁴³ C. Radicati Talice di Passerano a C. Valperga di Masino, 16 settembre 1870, n. 276, in AM, mazzo 497, fasc. 12.

⁴⁴ ASCT, *Atti Municipali*, Giunta Municipale, *Verbale della deliberazione del 21 Settembre 1870*, n. 59-1. In AM (mazzo 845, fasc. 57) sono conservate la minuta del verbale (in cui sono compresi anche alcuni paragrafi, poi esclusi dalla versione finale) e la minuta della lettera di risposta di C. Valperga di Masino a F. Rignon del 26 settembre 1870.

Sul piano personale è indubbio che Masino attribuisse una grande importanza alla carica che era stato chiamato dal re a ricoprire: al di là dei sentimenti espressi nel discorso di insediamento, c'è il fatto che, per poter adempiere meglio i propri doveri, egli si affrettò a dimettersi da numerosi e prestigiosi altri incarichi⁴⁵. La rinuncia al sindacato doveva dunque essergli costata parecchio e a determinarlo a tale passo dovevano essere state solo motivazioni molto gravi, che non mi pare potessero essere solamente di natura politica. Animato da sinceri sentimenti religiosi, Masino apparteneva a quell'area cattolica, abbastanza numerosa, come vedremo, a Torino (ma non solo), che fin dall'inizio del Risorgimento aveva pienamente e apertamente accettato, il sistema costituzionale, sia pure su posizioni liberali conservatrici⁴⁶. Da buon conservatore egli ovviamente considerava l'accordo con la Chiesa un elemento fondamentale per la buona tenuta dell'ordine sociale: è pertanto fuori di dubbio che egli giudicasse la presa di Roma con le armi un grave errore. Simile opinione non comportava affatto, però, una contrapposizione netta alle istituzioni, come potrebbe, invece, far pensare un gesto così radicale e intransigente, quale quello delle dimissioni da sindaco; lo sta a dimostrare il fatto che, proprio di lì a poco (3 dicembre 1870), egli entrò in Parlamento quale rappresentante del collegio di Caluso per l'XI legislatura: una scelta decisamente incongrua (per non dire antitetica) rispetto a quella compiuta il 15 settembre precedente⁴⁷.

Molto probabilmente ci fu, dunque, dell'altro, come avrebbe adombrato in seguito anche Luigi Ferraris nella relazione inviata a Crispi a fine dicembre 1877 (di cui si parlerà più avanti): «Causa determinante [delle dimissioni di Masino], sembra, sia stata l'occupazione di Roma; anche altre ragioni possono avervi contribuito». Masino, ovviamente, si guardò bene, allora o in seguito, dal fornire il minimo appiglio interpretativo in merito. Dalla documentazione conservata presso l'archivio del castello di Masino, emerge inequivocabilmente che sua moglie, Cristina San Martino di San Germano, dopo che egli era «stato onorato dell'ufficio di Sindaco di Torino, e questo ufficio avendolo obbligato a qualche rappresentanza», si era fortemente indebitata (per complessive

⁴⁵ AM, marzo 845, fasc. 57.

⁴⁶ Tali posizioni Masino illustrò ampiamente in occasione delle elezioni politiche del 1865 (cfr. «Agli Elettori del Collegio di Caluso», 14 ottobre 1865, in AM, marzo 845, fasc. 14).

⁴⁷ Inoltre, a conferma del carattere «transigente» delle sue posizioni politiche sussistono nutriti carteggi con i più autorevoli esponenti del movimento dei «conservatori nazionali» (cfr. AM, marzo 546, fasc. 13). Sull'argomento, mi permetto di rinviare a F. MAZZONIS, *Per la Religione e per la Patria. Enrico Cenni e i Conservatori Nazionali a Napoli e a Roma*, Epos, Palermo 1984, e ai riferimenti bibliografici ivi contenuti.

45 000 lire) a causa delle «spese ingenti [fatte] sia per la sua persona e sia per gli appartamenti, in gran parte poco ragionate e meno ordinate». Venuto a conoscenza della situazione solo dopo qualche tempo e con non poca difficoltà, Masino riuscì a far fronte a una cifra così esorbitante e a tacitare i creditori prima che scoppiasse lo scandalo, facendo ampio ricorso ad «anticipazioni di capitali e con applicazione di parte dello spillatico»; al tempo stesso, egli si venne convincendo che, solo lasciando «l'ufficio di sindaco ed essendo così tolte le occasioni di rappresentanza ed altre cagioni di dispendio», avrebbe potuto finalmente starsi «persuaso che [fosse] scomparsa altresì nella moglie la mania spendereccia», che, oltre a insidiare gravemente la consistenza del patrimonio, avrebbe potuto gettare grande discredito sulla sua credibilità politica e sulla sua onorabilità di gentiluomo⁴⁸.

Il 15 settembre, dunque, non si verificò tanto una crisi politica determinata dall'improvviso peggiorare dei rapporti tra guelfi e ghibellini, ma, piuttosto, la proposta unanime della Giunta offrì a Masino il destro per trarsi da un gravissimo imbarazzo personale, elegantemente e sotto la copertura di alti valori ideali e religiosi.

5. *Nel segno di Roma: il sindacato Rignon.*

La nomina di Felice Rignon a sindaco di Torino, suggerita al governo dai suoi stessi colleghi di Giunta⁴⁹ e «partecipata», come si è detto, nella seduta del Consiglio del 2 dicembre 1870, avvenne all'insegna dell'entusiasmo per Roma capitale⁵⁰ e dell'ottimismo per i segnali di ripresa della vita cittadina (soprattutto in campo economico), iniziatisi a manifestare già da un anno a quella parte e ai quali l'auspicio di nuove e positive conferme venne dall'inaugurazione del traforo del Fréjus. Un ottimismo e una fiducia, appena scalfiti dalle pur evidenti preoccupazioni sociali causate dai primi gravi conflitti di lavoro⁵¹ e dai primi em-

⁴⁸ Le dimissioni di Masino non si rivelarono sufficienti a porre termine alla «mania spendereccia» della consorte, sì che egli si vedrà costretto a richiedere al Tribunale «che si pronuncii la interdizione della moglie da occuparsi della propria [del Masino] Amministrazione». Cfr. il testo della domanda di interdizione (da cui ho tratto le notizie e i brani riportati nel testo e nella presente nota) in AM, mazzo 492, fasc. 1.

⁴⁹ ASCT, *Atti Municipali*, Giunta Municipale, deliberazione del 21 settembre 1870.

⁵⁰ In proposito, cfr. *La morte del senatore Rignon*, in «Gazzetta del Popolo», 18 giugno 1914.

⁵¹ Particolare preoccupazione suscitò nell'estate 1872 lo sciopero «di tutte le classi di operai» deliberato per ottenere la riduzione dell'orario di lavoro dei muratori (in proposito cfr. G. BERGAMI, *Movimento operaio e cultura socialista*, in *Torino città viva* cit., p. 48). La lotta, iniziata il 24 luglio, si protrasse per nove giorni dando vita a combattive manifestazioni e cortei: il 30 luglio, Ri-

brioni di organizzazione politica della classe operaia e che si tradussero in un accresciuto impegno dell'amministrazione comunale a favore delle iniziative industriali e commerciali⁵².

Sul piano politico le novità più considerevoli si verificarono a partire dal 1876, anno, come è largamente noto, della famosa «rivoluzione parlamentare» (andata al governo della Sinistra). A Torino, l'8 di giugno dello stesso anno, si tennero le elezioni amministrative, tanto per il Comune, che per la provincia. Poiché non si prevedevano sorprese, ma solo conferme, suscitò un certo stupore la lettera aperta che, pochissimi giorni prima delle elezioni, Sclopis indirizzò alla «Gazzetta Piemontese» per annunciare di non essere «più in grado di assumere il mandato di consigliere comunale, sia per l'età mia avanzata, cui vanno compagni inevitabili incomodi di salute, sia per alcune considerazioni personali»⁵³.

Immediata fu la reazione del quotidiano:

Il conte Sclopis come cittadino fece il suo dovere, assai più del suo dovere; così compia ogni elettore il dovere suo, facendo nelle prossime elezioni una scelta tale di consiglieri da assicurare a Torino un'amministrazione *savia e prudente*; è certo che ogni lista porterà in capo il nome dell'illustre conte Sclopis⁵⁴.

«Come era da aspettarsi», date anche queste premesse, Sclopis venne riletto con «il maggior numero dei suffragi»⁵⁵.

Le sorprese mancate nelle elezioni comunali furono ben presenti in quelle per il Consiglio provinciale, dalle quali ci si attendeva, in base agli accordi intervenuti, la conferma di tutti i consiglieri «scadenti in quest'anno [...] ad eccezione del Consigliere del mandamento di Moncenisio»⁵⁶. Invece, accadde che nel collegio di Borgonuovo il consiglie-

gnon, su mandato della Giunta, fece affiggere un manifesto, in cui «la Rappresentanza municipale con tutta l'anima scongiura gli operai ad astenersi da violenze e dimostrazioni, ed a far ritorno al lavoro» (cfr. ASCT, *Atti Municipali*, Giunta Municipale, deliberazione *Sciopero di operai in Torino - Esortazioni del Sindaco*, n. 131).

⁵² A titolo esemplificativo, cfr. ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Quarta Sessione Straordinaria dopo quella ordinaria dell'autunno 1876*, seduta del 21 marzo 1877, n. 1, intervento del consigliere Angelo Rossi e risposta del sindaco Rignon.

⁵³ «Gazzetta Piemontese», 6 giugno 1876 (la lettera è datata 4 giugno). Sclopis non faceva alcun cenno a quali potessero essere le «considerazioni personali», né il quotidiano intervenne al riguardo.

⁵⁴ *Ibid.* (i corsivi sono nel testo originale). Anche la «Gazzetta del Popolo» (7 giugno 1876) sostenne che «sarebbe somma sconvenienza lasciar da banda [...] i nomi del conte Federico Sclopis [...] e via dicendo».

⁵⁵ Stando ai risultati ufficiali, Sclopis fu il primo degli eletti a Palazzo di Città con 2156 voti di preferenza su «circa 3000 votanti» (gli elettori erano 8152!); al secondo posto risultò Pomba con 1855 voti. Cfr. «Gazzetta Piemontese», 9 e 11 giugno 1876.

⁵⁶ «Gazzetta del Popolo», 8 giugno 1876 e «Gazzetta Piemontese», 7 giugno 1876.

re uscente Ernesto di Sambuy venne battuto per due soli voti (239 a 237)⁵⁷ da un *outsider*, il noto e ricchissimo industriale del vino Alessandro Martini, anch'egli consigliere comunale, politicamente (già allora e poi sempre di piú) vicino a Tommaso Villa. Mentre la «Gazzetta del Popolo» rinunciava a fare commenti, sulla «Gazzetta Piemontese», che a caldo si cimentò pure in una lettura tutta politica dell'accaduto, venne pubblicata una lettera del Sambuy, colma, pur nella estrema stringatezza formale, di sdegno per la slealtà degli avversari e di ira repressa per l'ignavia dei suoi sostenitori:

Ella mi permetta di osservare che forse il risultato del voto pel Consigliere Provinciale di Borgonuovo sarebbe stato ben diverso se i 2000 Elettori iscritti non avessero lasciato ad una minoranza di 239 l'onore di un facile trionfo. Però, sappia V. S., che riverente sino all'estremo ai verdetti dell'urna io ho rassegnato le mie dimissioni da Consigliere Comunale⁵⁸.

La notizia delle dimissioni di Sambuy da consigliere comunale, da lui stesso presentate al sindaco appena appreso il risultato negativo di Borgonuovo, gettò i colleghi di Palazzo di Città nel piú profondo sconcerto e nella piú viva preoccupazione. Poiché era evidente ormai a tutti che l'elezione di Martini era stata il frutto di una manovra politica assai ben architettata e ancor meglio portata a compimento⁵⁹, prese viepiú piede il timore che i suoi effetti, proprio in virtù delle dimissioni, si ripercuotesero negativamente sui rapporti esistenti all'interno del Consiglio comunale. Per questo motivo in tanti si affrettarono a scrivere a Sambuy nei giorni successivi e da tutte le parti politiche: dai moderati e conservatori (Sclopis e Masino), a Corrado Noli, che fungeva da *trait-d'union* con la Sinistra e i suoi fiancheggiatori (Spantigati e Ferraris), tutti ad ammonirlo, redarguirlo, pregarlo, scongiurarlo affinché ritornasse sui propri passi⁶⁰. Ma Sambuy non recedette dalla decisione presa; egli appariva irremovibile: un po', probabilmente, perché offeso dall'affronto subito, ma soprattutto perché le attestazioni rese in privato non gli bastavano. Voleva, evidentemente, una presa di posizione ufficiale e inequivocabile, che non solo rimanesse a futura memoria, ma anche servisse in avvenire

⁵⁷ Inoltre, tra i 237 voti attribuiti provvisoriamente a Sambuy, 30 vennero considerati «contestati»: 25 perché recanti «la sola indicazione *Balbo Bertone di Sambuy conte e 5 Di Sambuy conte Ernesto*». Cfr. «Gazzetta Piemontese», 9 giugno 1876.

⁵⁸ «Gazzetta Piemontese», 10 giugno 1876; minuta della lettera è in ABBS, cart. XXVII-C, fasc. 3.

⁵⁹ Il carattere politico dell'intera operazione fu ampiamente e acutamente analizzato da Cesare di Masino nella lettera scritta a Sambuy il 10 giugno 1876 (cfr. ABBS, cart. XXVII-C, fasc. 3) e verrà richiamato, in maniera piú o meno esplicita, negli interventi nella seduta del Consiglio comunale di cui si parlerà piú avanti.

⁶⁰ Tutte queste lettere, assieme a numerose altre dello stesso tenore, si trovano *ibid.*

a scoraggiare il ripetersi di simili operazioni. Un tale attestato poteva venire (come gli suggeriva anche Cesare di Masino nella sua già citata lettera) solo dal Consiglio comunale, nel corso di una sua riunione appositamente convocata e nei termini della maggiore ufficialità consentita. È ciò che puntualmente si verificò nella seduta del 12 giugno (presenti ben 43 consiglieri)⁶¹: il primo a prendere la parola fu il sindaco Rignon, il quale riferì lungamente sull'accaduto e concluse auspicando «che il Consiglio con un suo voto esplicito vorrà dichiarare non accettate le esposte dimissioni»; parlarono poi, più o meno a lungo, Chiaves, Sclopis e Spantigati, tutti ribadendo di non ritenere che fosse venuta meno la fiducia degli elettori torinesi in Sambuy. Dopo di che, il Consiglio, unanime, approvò tali espressioni di solidarietà e respinse le dimissioni. Sambuy si ritenne finalmente soddisfatto, tanto più che, come già lasciavano intendere Rignon, Chiaves e Spantigati nei loro interventi, la Deputazione provinciale, nella seduta straordinaria tenutasi la sera del 12 giugno, «riconoscendo che nell'esito proclamato vi fu un errore materiale nel computo dei voti, [lo] proclamerà Consigliere provinciale del mandamento di Bo[rgo] Nuovo, siccome quegli che avrebbe ottenuto maggiori voti»⁶².

A questo punto, la soddisfazione fu generale: la crisi era stata ricomposta.

Meno facile da superare risultò quella che si aprì già l'anno dopo. Come è noto, l'11 luglio 1877 venne approvata dal Parlamento la cosiddetta «legge Coppino», che rendeva facoltativo l'insegnamento della religione «nell'istruzione elementare». L'incombenza, tutt'altro che semplice da gestire, di applicarla e farla rispettare nelle scuole municipali di Torino ricadde sulle robuste spalle di Nicomede Bianchi⁶³, succeduto nell'assessorato all'Istruzione al cattolico Ernesto Ricardi di Netro, dimessosi proprio nella seduta del 27 ottobre 1876⁶⁴ dopo aver mantenu-

⁶¹ Risultano essere stati assenti Sambuy e Villa, mentre era presente proprio Alessandro Martini (cfr. ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *La sessione straordinaria dopo quella ordinaria di Primavera*, seduta del 12 giugno 1876, n. 2).

⁶² Dalla lettera di D. Sassi a E. di Sambuy, 11 giugno 1876, in ABBS, cart. XXVII-C, fasc. 3. In base a questa ulteriore verifica, al Sambuy vennero attribuiti 240 voti e a Martini 237.

⁶³ Storico prestigioso, politicamente moderato, di formazione laica (e perciò duramente avversato e contrastato da due clerico-moderati del calibro di Antonio Manno e Federico Sclopis), Bianchi ebbe un ruolo importante nella promozione e organizzazione della vita culturale torinese: tra i numerosi e importanti incarichi ricoperti, fu direttore dell'AST a partire dal 1870 (cfr. LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 217-20 e 230-70). Eletto in Consiglio comunale l'8 giugno del 1876, vi restò fino alla morte (6 febbraio 1886).

⁶⁴ In proposito cfr. ASCT, *Atti municipali*, Consiglio comunale, sedute del 27 ottobre e del 6 novembre 1876, n. 2 e n. 3. Da notare che entrambe le sedute del Consiglio sono «segnate a lutto» per la recente scomparsa di due illustri consiglieri: Gustavo Ponza di San Martino (6 settembre) e Giuseppe Pomba (3 novembre).

to la carica ininterrottamente per sette anni. Applicata la legge con l'inizio del nuovo anno scolastico, grazie anche all'appoggio del prefetto Barconi, i problemi non si fecero attendere. Nella seduta consiliare del 12 novembre, presenti ben 55 consiglieri, il sindaco diede infatti lettura di una petizione sottoscritta da 19 «reverendi Parroci della città» e «indirizzata ai consiglieri municipali di Torino», al dichiarato scopo «di ottenere che non sia introdotta alcuna variazione nell'insegnamento religioso che s'impartisce nelle scuole municipali». Questi, in conclusione, erano i motivi della richiesta, in cui troviamo efficacemente riassunti i principali temi delle polemiche clericali di allora:

Tanto vi chiediamo, perché dobbiamo [...] costantemente volere che le fanciulle e i giovanetti non siano dagli scandali crescenti e dalle naturali inclinazioni portati senza ritegno a divenire empi, insubordinati, oziosi, ladri, scostumati, figli irriverenti, tristi cittadini, disonore della famiglia, obbrobrio della patria. Tanto vi chiediamo in nome di pressoché tutti i padri di famiglia che si sentono stringere il cuore ove venga loro a mancare nell'educazione dei figli il valido appoggio che trovano nel sentimento religioso tenuto in onore nelle scuole. Ve lo chiediamo in nome della patria che, bersagliata da cupidigie sfrenate e da tiranna licenza, riconosce più necessario che mai il possente sussidio della religione. Segnatamente ciò vi chiediamo in nome della Santa Chiesa, [...] che, madre benigna, ha un solo pensiero, cioè la prosperità presente e futura di tutti i suoi figli⁶⁵.

Mi pare del tutto evidente, con un documento del genere, il rischio di una frattura di carattere ideologico negli attenti rapporti interni del Consiglio comunale: da qui la preoccupata (se pur invisibile) regia che guidò e diresse tutta la discussione. Il primo a intervenire fu, *pour cause*, Nicomede Bianchi. Il suo fu un intervento di grande equilibrio politico, in cui i riferimenti ai fondamentali valori laici, sia pure posti alla base di tutto il discorso, furono ridotti al minimo indispensabile:

Noi cittadini di un libero Stato, noi uomini del secolo XIX, come in tutto, così nelle nostre scuole municipali, dobbiamo conservare il massimo rispetto e professare la massima tolleranza civile per tutte le confessioni religiose [...]. Dico per tutte, perché non dobbiamo né possiamo attribuire a quelli che seguono l'uno piuttosto che l'altro culto [...] alcun diritto speciale, alcuna preminenza particolare, ma dobbiamo tenere che l'uso dei diritti comuni sia esercitato negli stessi modi e colle stesse guarentigie per tutti indistintamente.

La parte centrale era soprattutto dedicata a ridimensionare le annunciate (dai parroci) conseguenze dei provvedimenti presi e a illustrarne la portata reale e il significato:

⁶⁵ *Ibid.*, seduta del 12 novembre 1877, n. 2. Rignon fece dare anche lettura di «una nota sullo stesso argomento di Monsignor Arcivescovo», di cui però il verbale della seduta non riporta il testo.

Abbiamo applicato innanzi tutto la massima libertà di coscienza; abbiamo cioè prescritto ai direttori e alle direttrici di chiedere ai parenti dei fanciulli e delle fanciulle se intendevano che gli uni e le altre ricevessero l'istruzione religiosa. Nello stesso tempo abbiamo prescritto agli stessi direttori e alle stesse direttrici di *astenersi da ogni suggerimento od esortazione in un senso o in un altro*⁶⁶. [...] L'alunno che si arribrasse di sbeffeggiare con appellativi un compagno di scuola perché riceve o non riceve l'istruzione religiosa nella scuola, [...] perderebbe il diritto di frequentare la scuola. Molto più prontamente perderebbe il suo posto [...] il direttore e il maestro che tali fatti tollerasse o con volgari scherzi fomentasse. [...] la tranquillità e la libertà di coscienza per tutti gli alunni rimangono guarentite sotto la fida custodia del Consiglio comunale. [...] al principio del presente anno scolastico sono stati iscritti 5596 maschi e 6288 femmine. Sono soltanto 397 i padri i quali hanno chiesto che i loro figli siano dispensati dall'istruzione religiosa. [...] quanto ai genitori di culto cattolico che hanno chiesto l'insegnamento religioso, [...] essi l'avranno, dato con lealtà e sincerità di intendimenti e di propositi dai nostri operosi insegnanti municipali.

Per poi concludere:

Noi intendiamo di proseguire per l'usata via della volontaria obbedienza alle leggi del paese, mantenere il massimo rispetto alla libertà di coscienza, alla maggiore tolleranza civile per tutte le professioni religiose nelle nostre scuole, fedeli al tradizionale proposito degli avi e dei padri nostri: *facciamo il dover nostro e avvenga che può*⁶⁷.

L'applauso unanime di pubblico e consiglieri che accolse alla fine il discorso di Bianchi la dice lunga sulla volontà politica largamente predominante nell'assemblea. Il tenore del dibattito, che seguì, confermava tale clima. Villa, che prese la parola subito dopo, lasciò intendere di non voler approfittare della situazione favorevole, limitandosi a presentare, senza alcun commento nel merito, un tradizionale quanto generico ordine del giorno di plauso⁶⁸: la sua approvazione «a grandissima maggioranza» fu l'attestazione ulteriore che non vi era stata una frattura reale a Palazzo di Città.

Ma la vicenda non terminò così. L'insistito richiamo fatto dai parroci ai «padri di famiglia» non era solo occasionale: con quel nome nacque infatti un'associazione assai combattiva, ben decisa a proseguire la battaglia. Tutto ciò, in aggiunta a molto altro (sul piano urbanistico, come su quello, per certi versi altrettanto delicato, dei dipendenti municipali), finì per esercitare un effetto negativo sul sindaco, già provato da

⁶⁶ Il corsivo è nel testo originale.

⁶⁷ ASCT, *Atti municipali*, Consiglio comunale, *Prima Sessione Straordinaria dopo quella Ordinaria di autunno 1877*, seduta del 12 novembre 1877, n. 2; il corsivo è nel testo originale. Il discorso di Bianchi fu successivamente stampato a parte in opuscolo: cfr. *Spiegazioni date dall'assessore Nicomede Bianchi nella Seduta del Consiglio comunale di Torino del 12 Novembre 1877 alle rimostranze fatte da S. E. l'Arcivescovo e dai Parroci intorno all'Istruzione Religiosa nelle Scuole Municipali*, Stamperia Reale di G. B. Paravia, Torino 1877, p. 13 (copia si trova in ACST, *Coll. Simeom*, C, n. 1392).

⁶⁸ *Ibid.*

sette anni di permanenza nella carica, caratterizzati sí da alcune importanti realizzazioni⁶⁹, ma anche da un forte impegno personale. Sicché Rignon, nell'intento principale di togliere un ingombrante ostacolo sulla strada di migliori rapporti con gli ambienti cattolici, pervenne alla decisione irremovibile di «cessare dalla carica», sì che a fine anno ebbe luogo la breve cerimonia di «commiato»⁷⁰.

6. *Un nuovo stile per il sindaco: Luigi Ferraris.*

Nello stesso giorno in cui Rignon si congedava, come sindaco, dal Consiglio, c'era già chi pensava alla sua successione e lavorava per prepararla. Era Luigi Ferraris, il quale, al riparo da occhi indiscreti, stava stendendo una relazione per il ministro dell'Interno Francesco Crispi, con cui da almeno dieci anni egli manteneva una consuetudine di rapporti, via via fattasi sempre piú stretta e amichevole⁷¹. Il testo della relazione, scritta da Ferraris su carta intestata del Senato e probabilmente a lui richiesta dallo stesso Crispi (come sembrerebbe dall'*incipit* della lettera di accompagnamento), merita, a mio avviso, di essere riportato integralmente, perché offre piú di uno spunto di riflessione per una migliore conoscenza del significato e del ruolo politico del sindaco (almeno, come lo si vedeva e lo si pensava a Torino) e, allo stesso tempo, traccia, da dietro le quinte di ogni ufficialità, una galleria di ritratti di notevole efficacia di coloro che il suo autore considerava o meglio, riteneva che venissero considerati le personalità piú significative e autorevoli di Palazzo di Città:

31 [dicembre 18]77.

Premessa

È un ufficio che richiede tutto il tempo e tutte le forze di un uomo; questi debbe avere le qualità di intelligenza amministrativa e di idoneità a presiedere il Consiglio; debbe inoltre, non urtare i nervi delle varie idee politiche, non essere disac-

⁶⁹ Rignon seppe tra l'altro felicemente portare a termine (nello stesso 1877) la difficile e anosa questione del sovvenzionamento dell'Ateneo torinese, mediante l'istituzione del Consorzio universitario di Torino, in base al quale il municipio, al pari della provincia, si impegnò per 25 000 lire annue, oltre al versamento, *una tantum*, di circa 38 000 lire (cfr. ASCT, *Atti municipali*, Consiglio comunale, *Quarta Sessione Straordinaria dopo quella Ordinaria di autunno 1876*, seduta del 21 marzo 1877, n. 1).

⁷⁰ ASCT, *Atti municipali*, Consiglio comunale, *Prima Sessione Straordinaria dopo quella Ordinaria di autunno 1877*, seduta del 31 dicembre 1877, n. 7.

⁷¹ Presso l'ACS, *Carte F. Crispi*, Deputazione di Storia patria di Palermo, scat. 150, fasc. 1454, vi sono 8 lettere di L. Ferraris a F. Crispi tra il 1868 e il '91 (piú una senza data), in cui l'autore dà sfoggio, fin dall'inizio, di una sostanziale affinità politica, destinata col tempo a maturare e a diventare amicizia.

cetto alla maggioranza dei colleghi; infine debbe avere autorità sul complesso della popolazione.

Quindi non quelli che sieno nuovi venuti in Torino; non quelli che non possono o non vogliono abbandonare, o cui *[sic]* [non] si può pretendere o sperare che abbandonino l'esercizio della loro professione. Queste due esigenze essenziali riducono di molto il numero dei *Papabili*.

Epperçìo i *Cenni Biografici* e *caratteristici*, che si soggiungono, dettati senza alcuna parzialità, riesciranno ristretti a quei tali che, da vicino o da lontano, sembrano potervi *pretendere* od *aspirare*.

È difficile sapere quali *pretendano* e quali *aspirino*; tanta è la simulazione e la dissimulazione umana; nel dubbio si metteranno, siano poi da collocarsi od in una o nell'altra delle due categorie.

Arcozzi Masino Luigi.

Veneto – età 55 a 60 – patrimonio, per eredità piemontese L. 300 mila. Presidente del Consorzio agrario – si dice in rapporto colla *Perseveranza* – Scrittore – non autorità.

D'Azeglio marchese Emanuele.

Senatore – di Torino – età 60 a 65 – patrimonio oltre il milione – però non in Torino.

Benintendi conte Livio.

Senatore – già Deputato – età 65 a 70 – consigliere Provinciale – proprietario in Torino di due case in Borgonuovo del valore di lire 200 mila – debbe avere qualche altra sostanza non cospicua – Presidente della Commissione Comunale per la Ricchezza Mobile – antico e costante *Permanente* – Bibliografo – carattere pronto; talvolta formalista – Opposizione che aspira a divenir maggioranza.

Carrù di Trinità conte Carlo.

Torinese – età 40 circa – Proprietario, tra Torino e fuori, di oltre due milioni; legato colle famiglie piú aristocratiche di Torino – Presidente del Ricovero di Mendicittà. Non manca di qualche ingegno – maniere concilianti – poca autorità e poco seguito.

Favale Casimiro.

Deputato – Torinese – età 40 a 45 – possiede a Torino e nel circondario d'Ivrea – la sua sostanza in totale potrà essere non lontana dal milione – già tipografo – proprietario e Direttore della *Piemontese* – apparentemente ritirato dagli affari; possibile lo sia come dalla *Piemontese* – Studioso – Diligente; molto sentire di sé – modi varianti e di amicizia poco sicura – parlatore poco efficace; si occupa soprattutto *[sic]* della parte finanziaria; insistente per economie.

Malvano Alessandro (Israelita).

Torinese età 50 a 55 – padre di dodicesima prole – Patrimonio lire 900 mila circa, fra cui una nuova palazzina in Piazza d'armi, già banchiere – fondò la B. F. Subalpina; promosse la galleria Subalpina e la riduzione del Ghetto – Ingegnere – Parlatore. Attivissimo – modi concilianti che si fanno troppo insistenti per cui si trova poi in contrasti; a tal che, ora, non fa piú parte di talune delle cose da lui fondate o promosse – Assessore Municipale – già Presidente dell'Università Israelitica – Parte di molte amministrazioni.

Masino conte Cesare.

Deputato – Torinese – età 45 circa – Patrimonio di oltre due milioni – Consigliere Provinciale – Presidente dell'Infanzia Abbandonata – Sindaco di Torino dal Marzo [18]69 al [settem]bre 1870; si dimise allora; causa determinante, sembra sia stata l'occupazione di Roma; anche altre ragioni possono avervi contribuito – Ingegnere e buon criterio amministrativo – fermezza di carattere, talvolta fino alla rigidità – Autorità e seguito in Consiglio e fuori.

Noli Corrado.

Torinese età 48 – Patrimonio L. 900 mila oltre quello della moglie; una sola figlia; servì nell'artiglieria sino al grado di Capitano, dimessosi secondo l'uso quando accadè – Assessore municipale da oltre dodici anni; consigliere Provinciale.

Ingegno – coltura sufficiente, criterio amm[inistrati]vo – fermezza di caratteri; attivo laborioso – Liberale moderato.

Molte attinenze, molto seguito, ora però, sebbene ingiustamente, combattuto; ciò malgrado autorità, che, comunque ora molto scossa, si mantiene e si raffermerebbe.

Oytana Giambattista

Fu Ministro delle Finanze – Consigliere di Stato e Deputato – come fosse Torinese età 70 – non gran salute – diligente – Patrimonio di L. oltre 600 mila – molto assegnato nello spendere e per se [*sic*] e per gli altri.

Pantaleone Luigi.

Torinese età 68 – Patrimonio almeno L. 600 mila – Presidente del Tribunale di Commercio e del Banco Sconto – Diligente – non oratore – pratico nel maneggio degli affari.

Pateri Filiberto.

Torinese età 72 – Patrimonio L. 300 mila circa – fu Deputato; è consigliere Provinciale Assessore Municipale – Professore di Legge all'Università; fu Rettore della medesima – Buon criterio amministrativo – pratico negli affari – Indole rimessa – Carattere non energico – desideroso ed amante di riposo.

Rignon conte Felice.

Torinese – fu Deputato – età 48 anni – Servì nell'Artiglieria fino al grado di Capitano – Sindaco dal Settembre [18]70 al 31 Dicembre [18]77. Patrimonio famigliare [*sic*] cospicuo eccedente assai il milione; alleato delle migliori famiglie della Città – Ingegno – destrezza – pratica negli affari – diligenza – Intelligente nell'amm[inistratio]ne – penetrato dei doveri e delle responsabilità del suo ufficio – seppe e riescì finora ad attraversare le crisi inevitabili in un sindacato di 7 anni.

Di Sambuy conte Ernesto.

Deputato consigliere Provinciale – età 40 anni – Patrimonio di oltre un milione ben amministrato.

Ingegno – Coltura, anche artistica, bel parlatore – di grande iniziativa – ha amici emuli ed avversari – Modi cortesi, sovente un po' altieri secondo le persone – carattere franco, fermo, non senza qualche impeto⁷².

Il documento non richiede certamente molti commenti. Dei tredici personaggi che vi sono rappresentati, uno solo, Rignon, sembra essere stato in possesso dei requisiti richiesti ed è esente da quel *venenum* che tutti gli altri hanno *in cauda* ai rispettivi medaglioni. Ma Rignon era anche l'unico per cui lo stesso Ferraris, nella sua breve lettera di accompagnamento a Crispi, escludeva categoricamente «la possibilità di conferma»⁷³. Vi è, dunque, qualche fondato motivo per sospettare che il sin-

⁷² *Ibid.*, scat. 17, fasc. 139; le sottolineature del testo originale sono state qui trasformate in corsivi.

⁷³ La conclusione del documento Ferraris così suonava: «la terna per ordine alfabetico sarebbe Masino, Noli, Sambuy» (cfr. L. Ferraris a F. Crispi, 2 gennaio 1878, *ibid.*). Ma per ognuno di quei tre nomi ostavano le formidabili motivazioni di segno contrario indicate nella relazione.

daco ideale fosse da individuarsi proprio nell'autore stesso della relazione, la cui personalità pare essere stata corrispondente al ritratto ideale indicato nella *Premessa* e poi ribadito nel moltiplicarsi delle esemplificazioni: piemontese – età quasi 65 (essendo nato il 6 marzo 1813) – professionista brillante che godeva di larga stima nel proprio ambiente (era presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati) – uomo pubblico di consolidata esperienza amministrativa, sia pratica (consigliere comunale ininterrottamente dal novembre 1848, era anche consigliere provinciale) che teorica⁷⁴, con lunghi trascorsi politici (prima come deputato e poi, dal 1871, come senatore) e perfino una presenza al governo (e poco importa se breve e per di più interrotta anzi tempo a causa delle feroci critiche allora espresse da Ponza di San Martino), all'occorrenza aveva dato prova di essere pronto ad accantonare la professione; buon oratore, sapeva però defilarsi al momento opportuno; moderato (con punte di conservatorismo), molto attaccato alla dinastia (che lo aveva ricambiato nominandolo senatore e, di lì a poco, lo gratificherà ancora facendolo conte) era però ben introdotto anche a Sinistra (grazie a Villa, a Crispi e, in generale, alla massoneria). La perfetta corrispondenza al modello non era però sufficiente a dare corpo e, quindi, possibilità di riuscita alla candidatura: i tempi non erano ancora maturi. Infatti, a complicare ulteriormente una situazione già di per sé assai delicata, quale quella della successione a Rignon, intervennero, poco dopo l'articolata iniziativa di Ferraris, due ordini di fattori.

Il primo, per importanza, fu rappresentato dalle conseguenze di un fatto improvviso e del tutto imprevisto e imprevedibile: la repentina morte di Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878). A Torino, la notizia gettò subito la città in un grandissimo stato di agitazione⁷⁵: vi fu perfino chi paventò che avessero a ripetersi i «luttuosi avvenimenti» del '64. La causa di tanto turbamento fu l'incognita riguardante la sorte delle spoglie mortali del «Gran Re»: la cittadinanza, al culmine dello sforzo relativo alla costruzione del mito della propria primazia risorgimentale, voleva che esse trovassero sepoltura a Superga, accanto a quelle degli avi. Il Consiglio comunale, nella seduta del 12 gennaio, lo richiese a gran voce (quella di Sclopis sopra tutte le altre, con il solo parere contrario di Villa, mentre Ferraris prudentemente si defilava) e la Giunta inviò a Roma una delegazione di quattro assessori (Malvano, Noli, Pateri e il

⁷⁴ Quanto alle competenze amministrative, anche sul piano teorico, cfr. di L. FERRARIS, *Riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale. Discorso del deputato Luigi Ferraris pronunziato nella tornata del 19 dicembre 1868*, Camera dei Deputati, Firenze 1868.

⁷⁵ Per le considerazioni che seguono, mi sono rifatto alla puntuale e minuziosa ricostruzione di LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 26-36.

facente funzione di sindaco, Trombotto) per ottenere la giusta soddisfazione in proposito⁷⁶. Fu tutto inutile; quando, il 13 gennaio, dopo un estenuante viaggio in treno di 21 ore, la delegazione torinese arrivò nella capitale, la decisione era già stata presa dal governo e approvata dal nuovo re *in pectore* (giurerà di fronte al Parlamento solo il 19 gennaio): Vittorio Emanuele II sarebbe stato seppellito a Roma, nel Pantheon. Il colpo inferto all'orgoglio torinese fu durissimo, riaprì ferite che faticosamente andavano rimarginandosi e approfondì ulteriormente le divisioni emerse durante la recente discussione (al punto che, neppure su un argomento così sentito, si era riusciti a trovare l'unanimità dei consensi). Né la vicenda si concluse qui. Le polemiche, anche più accese nei toni, ripresero, infatti, ben presto in Consiglio comunale (sedute del 25 e 28 gennaio e ancora prima in Giunta, 23 gennaio), allorquando venne in discussione come e con che cosa Torino dovesse ricordare il sovrano testé scomparso⁷⁷: se ergergli un monumento, o intitolargli una strada, ovvero fare entrambe le cose, e, soprattutto, se tale ricordo dovesse o meno avere carattere «nazionale». Alla fine, prevalse questa ipotesi (sostenuta da Villa contro il parere di Ernesto di Sambuy e di Desiderato Chiaves), ma, ancora una volta, l'assemblea di Palazzo di Città ne uscì divisa e lacerata.

Il secondo fattore di turbamento e di divisione fu costituito, sullo sfondo dell'intera vicenda, dal sordo brontolio della reazione clericale, che, ancora insoddisfatta dalla piega presa in materia di istruzione scolastica, premeva sugli elementi più conservatori per ottenere la nomina di un sindaco meno (meglio ancora, per nulla) caratterizzato in senso laico, sí da dare un segnale di apertura in direzione di una ricomposizione dei rapporti con il mondo cattolico torinese.

Scossa e lacerata, Torino fu per qualche tempo anche completamente acefala, dal momento che a Roma si trovava buona parte dei suoi vertici amministrativi (compreso il facente funzione di sindaco) e pure il capo legittimo della prefettura (Angelo Bargoni), che sedeva al governo.

Una situazione dunque assai difficile, in cui, non solo quella di Ferraris, ma qualsiasi altra candidatura rischiava di essere bruciata sul nascere. Perciò Crispi resistette alle molte pressioni e sollecitazioni che gli venivano fatte da più parti, e ritenne meglio differire la scelta del nuovo sindaco a quando le questioni rimaste in sospeso fossero state risolte e il gruppo dirigente di Palazzo di Città avesse ritrovato quell'unità d'intenti

⁷⁶ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, seduta del 12 gennaio 1878, pp. 179-82.

⁷⁷ LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 103-5.

e di azione in grado di fornire un'indicazione convincente, la quale, fatta propria dal governo, potesse poi incontrare un consenso adeguato.

Perché ciò si realizzasse, come era nell'auspicio di tutti, occorreva ancora sgomberare il campo dal problema (o dall'equivoco) di una candidatura di segno fortemente moderato-conservatore. In questo senso una *avance* venne rivolta, quando già era passato quasi un mese e la tensione per la mancata soluzione del problema era divenuta insostenibile, a Ercole Ricotti, illustre docente di Storia presso l'Ateneo torinese e grande amico e sodale di Sclopis nelle battaglie culturali da questi condotte nel capoluogo piemontese in difesa dei valori della tradizione⁷⁸. La mossa fu indubbiamente abile, dal momento che i rischi che il candidato accettasse erano minimi, non solo perché da qualche tempo ormai egli era fuori da ogni giro politico, bensì perché, come lo stesso Ricotti sapeva bene e non aveva difficoltà a riconoscere in una commossa lettera di cortese ma fermo diniego scritta il 29 gennaio, a una sua nomina, qualora fatta, sarebbe poi venuto a mancare l'indispensabile sostegno di gran parte del Consiglio⁷⁹. Non vi erano così più ostacoli alla nomina di Ferraris: il giorno dopo, un incalzante Spantigati lo annunciò al responsabile della Prefettura e questi, immediatamente, ne informò Crispi⁸⁰. Così il 31 gennaio, a un mese esatto dalle dimissioni di Rignon, venne finalmente firmato il decreto reale di nomina del suo successore e il 2 febbraio ebbe luogo a Palazzo di Città la suggestiva cerimonia di insediamento del nuovo sindaco.

Conclusasi, dunque, la vicenda, per Ferraris non ci fu il tempo per riposarsi sugli allori del successo ottenuto: appena nominato sindaco, fu chiamato a misurarsi con due non facili prove.

La prima e più immediata (il Consiglio incominciò a occuparsene nella seduta del 6 febbraio 1878) fu costituita da quella che può definirsi la seconda fase della tormentata rappresentazione drammatica delle «onoranze alla memoria del Re Vittorio Emanuele II». Questa volta in gioco, oltre alla migliore definizione del «ricordo nazionale» che Torino avrebbe innalzato al sovrano, vi erano anche i suoi «cimeli guerrieri» («la spada brandita nelle guerre d'indipendenza e le decorazioni che egli aveva conseguito nei campi di battaglia»), che Umberto I aveva deciso di donare alla città natale del padre, in parziale risarcimento

⁷⁸ In proposito cfr. *ibid.*, *passim* e in particolare pp. 176-77, 218-20 e 225.

⁷⁹ E. Ricotti a M. Coppino, 29 gennaio 1878, dallo stesso Coppino trasmessa a Crispi in data 30 gennaio 1878: in ACS, *Carte F. Crispi*, Deputazione di Storia patria di Palermo, scat. 17, fasc. 139.

⁸⁰ Il telegramma di Spantigati al consigliere di Prefettura Movizzo (e da questi trasmesso, sempre per telegrafo, a Crispi, alle 22,30 dello stesso 30 gennaio 1878) si trova *ibid.*

della mancata tumulazione della salma. Su quale potesse essere la forma di conservazione piú idonea e proporzionata al valore patriottico dei «preziosi ricordi» fu subito battaglia. Da una parte, al posto di Sclopis (morto l'8 marzo 1878, ma non senza avere lasciato indicazioni strategiche di fondo nei suoi interventi durante le sedute consiliari di gennaio), a sostenere le ragioni di una dimensione tutta veteropiemontese e sabauda del Risorgimento «nazionale» (l'aggettivo ormai era stato sancito ufficialmente) c'era un fronte composito impersonato da Cesare Valperga di Masino, Ernesto Balbo Bertone di Sambuy e Nicomede Bianchi; dall'altra vi erano Tommaso Villa e i suoi fedeli (in prima fila il «gregario» e confratello Alessandro Allis), fermamente intenzionati a difendere una visione della recente storia italiana, in cui le glorie dinastiche e i meriti regionali o cittadini si saldavano con l'adesione popolare alle lotte per l'Unificazione. Alla fine, dopo duri scontri nella Commissione appositamente costituita e nello stesso Consiglio⁸¹, a prevalere fu ancora una volta l'opzione proposta da Villa e dai suoi amici, grazie anche alla trovata di inserire nell'operazione la Mole Antonelliana quale sede del futuro «ricordo nazionale»: i meriti storici della tradizione patriottica di Torino e di casa Savoia venivano cosí a fondersi con i risultati della modernità e del progresso, in una esaltante prospettiva che avrebbe trovato piú compiuta attuazione nella grande Esposizione nazionale del 1884. Ma anche i cattolici e i conservatori ottennero la loro parte di soddisfazione; auspice Ferraris, al quale si dovette in gran parte l'accorta regia e la grandiosa scenografia della riuscita manifestazione, l'amministrazione municipale provvide, mediante «precipuo stanziamento di L. 22 000», a far celebrare il 16 febbraio 1878 nella chiesa di San Filippo una messa solenne «in suffragio dell'anima dell'Augusto defunto»: ad essa presenziarono piú di «600 autorità del Regno, del capoluogo e dei comuni del circondario», le rappresentanze di numerosissime associazioni e istituzioni cittadine e delle «scuole di ogni ordine e grado», tutti uniti alla «spontanea partecipazione di popolo»⁸².

L'altra prova si ebbe nella seconda metà di luglio, con la venuta di Umberto e Margherita a Torino. La circostanza era politicamente assai delicata, sia per tutte le recenti polemiche, sia perché era la prima uscita ufficiale della nuova coppia reale, e l'aver scelto proprio Torino fa-

⁸¹ In particolare cfr. ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, sedute del 12, 24 e 26 aprile e del 13, 18 e 26 giugno 1878. Per ulteriori riferimenti documentari, si rinvia a LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 111-16.

⁸² ACST, *Atti Municipali, Deliberazione della Giunta Municipale*, 6 febbraio 1878; «Gazzetta Piemontese» e «Gazzetta del Popolo» del 17 febbraio 1878.

ceva dell'avvenimento un evento dal significato particolare, tanto più che non di una visita di passaggio si trattava, bensì di una permanenza di venti giorni. In tale contesto, nulla poteva essere lasciato al caso o all'improvvisazione, ma tutto venne con largo anticipo attentamente studiato e meticolosamente preparato: a cominciare, come è ovvio e per certi versi pure scontato, dallo stanziamento delle somme occorrenti (per un ammontare complessivo di 40 000 lire) e dai manifesti alla popolazione, agli indirizzi per i sovrani e agli inviti alle associazioni e istituzioni, all'illuminazione e all'imbandieramento di strade e palazzi, ai fiori nelle aiuole e sui balconi, ai programmi delle manifestazioni e al tracciato dei percorsi, fino agli sconti ferroviari⁸³. Le iniziative non mancarono: parate e inaugurazioni di strade (tra le quali il corso Vittorio Emanuele II, la cui nuova denominazione era stata approvata dal Consiglio comunale il 24 aprile), balli e cacce, ricevimenti a Palazzo Reale e pranzi di gala accanto a banchetti (più o meno) popolari, presentazioni, incontri con la popolazione e premiazioni e ogni tipo di manifestazione benefica, ecc., tutto e sempre in una costante cornice di grande e «spontanea partecipazione di ogni ceto della affezionata popolazione torinese». Il bilancio finale fu decisamente positivo, per tutti. Per i due regnanti, che lasciarono la città con la certezza di un legame ritrovato e del venir meno dei risentimenti che quel legame sembravano aver irrimediabilmente incrinato; per la cittadinanza che vide riconquistato il primato nel rapporto con la dinastia; infine, pure per l'amministrazione comunale, emersa quale grande protagonista dell'intera iniziativa, che trovò nuovamente compattezza e dinamismo al proprio interno.

Anche Luigi Ferraris poteva ritenersi ampiamente soddisfatto. Aveva brillantemente superato le due prove ed aveva altresì avuto la conferma della validità e del successo del proprio modo innovatore di rapportarsi alla figura di sindaco e di interpretarne il ruolo. Al tradizionale paternalismo (nel senso buono del termine) e alla cura «oculata e prudente» dell'amministrazione (non disgiunta, peraltro, da quella «larghezza di vedute, la quale si conviene a una città cospicua, la quale sente che altrimenti potrebbe e non vuole essere stazionaria»: era la prima volta che un sindaco faceva affermazioni così nel suo discorso inaugurale)⁸⁴, egli aggiunse una molto maggiore attenzione per l'immagine pro-

⁸³ Un'abbondante documentazione al riguardo si trova in ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 53, fasc. I. Per ulteriori riferimenti, cfr. LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 90 sgg.

⁸⁴ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Discorso inaugurale del Sindaco*, seduta del 6 febbraio 1878.

pria e dell'istituzione che presiedeva. Traspare dall'impegno profuso nella impostazione e preparazione delle manifestazioni, l'occhio sempre rivolto agli effetti di visibilità e apparenza esteriori (come le scelte e i comportamenti in occasione della funzione religiosa in suffragio di re Vittorio e della visita dei suoi successori stanno ampiamente a dimostrare), dalla premura con cui seguì, fin nei minimi particolari organizzativi, la realizzazione degli eventi pubblici, dalla sollecitudine che pose nei contatti personali e, da ultimo (ma è forse la questione più importante), dai rapporti che instaurò con gli organi dell'opinione pubblica, che venne così informata attraverso veri e propri comunicati stampa *ante litteram*, quando non si trattava di testi narrativi già bell'e pronti che il sindaco si incaricò di passare ai giornali amici (in primo luogo la «Gazzetta Piemontese», ma anche la «Gazzetta del Popolo»), i quali li pubblicavano sotto forma di articoli redazionali⁸⁵. Il tutto finalizzato a dare un'impressione di grande efficienza e modernità (pur nel rispetto delle tradizioni), oltre che di sagacia amministrativa e di rassicurante saldezza politica.

Sul piano più squisitamente politico le minacce portate alla solidità del clima testé descritto durante il sindacato di Ferraris provennero da tre fronti opposti tra loro.

Nel primo caso, in realtà, fu l'ordine pubblico a essere messo in qualche pericolo (assai piccolo, come si vedrà). Il 1° dicembre 1879 venne fondata a Torino, dalla Lega democratica, la sezione piemontese della Società dei carabinieri italiani, forte di «25 iscritti» e avente «per iscopo» il seguente programma (articolo 2 del «Regolamento»):

- (a) Il complemento dell'Unità della Patria ed il conseguimento della sua libertà.
- (b) La difesa della Patria dai nemici esterni ed interni.

Agli occhi delle autorità centrali, prontamente informate dal prefetto di Torino (che, dalla fine di luglio '78, era Giovanni Minghelli Vaini), l'aspetto veramente preoccupante della faccenda era costituito dall'articolo 3:

Ad attuare il suo programma la Società si prefigge i seguenti mezzi: (a) Esercitazioni militari. (b) Passeggiate militari. (c) Esercizi ginnici. (d) Tiro al bersaglio. (e) Studii tattici e strategici⁸⁶.

Tanto bastò ad allarmare il ministro dell'Interno Depretis, il quale, passate le feste, provvide a informarne il collega di Grazia e Giustizia

⁸⁵ In proposito, cfr. anche LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 39-40.

⁸⁶ Prefetto di Torino a ministro dell'Interno, 5 e 13 dicembre 1879, in ACS, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1879-1903, busta 4, fasc. 17/74.

(all'epoca, come sappiamo, Villa)⁸⁷; questi a sua volta attivò i propri canali *in loco*. Per fortuna di tutti, prima che la cosa volgesse verso esiti drammatici o che il governo e le autorità locali si coprissero di ridicolo, a Torino arrivò quale nuovo prefetto il neosenatore Bartolomeo Casalis, «depretisino» di ferro e buon conoscitore degli ambienti della sua città d'adozione, anche di quelli politici, essendo stato, a suo tempo deputato al Parlamento subalpino⁸⁸. Questi, nel giro di appena dieci giorni fu in grado di tranquillizzare il governo, riportando così l'accaduto alle sue giuste proporzioni:

Si può dire che è stato e che rimane tuttora un tentativo, perché i pochi che vi sono ascritti, senza influenza e senza credito alcuno, non hanno né danaro, né armi, né bandiere né giornali né locali ove radunarsi, e si può dire che l'associazione sia morta già prima di nascere⁸⁹.

Il giudizio fu più volte ribadito con sicurezza e cognizione di causa, dal momento che Casalis era riuscito a infiltrare tra i Carabinieri italiani di Torino «un confidente» di assoluta fiducia che lo teneva «bene informato su tutto ciò che si riferisce alla associazione»⁹⁰. A questo punto anche il municipio venne coinvolto nella vicenda: ad esso pervenne infatti la richiesta dei Carabinieri italiani di poter usufruire del Tiro a segno comunale alle stesse condizioni economiche («uso gratuito dell'arma ed il prezzo ridotto a c[entesi]mi tre per colpo») praticate «per tutte le altre associazioni». Benché Ferraris avesse in precedenza dichiarato il proprio parere favorevole, la Giunta si mostrò irremovibile nel respingere la richiesta⁹¹. Comunque, di lì a non molto (inizio dell'estate), della sezione piemontese della Società dei carabinieri italiani e della sua pericolosa attività sovversiva non si sarebbe parlato più⁹².

La seconda minaccia, che riguardò più da vicino gli equilibri politici interni al Consiglio comunale, ebbe origine nella massoneria locale (in particolare nella loggia «Pietro Micca Ausonia») ed ebbe per obiettivo

⁸⁷ Ministro dell'Interno a ministro di Grazia e Giustizia, Riservata, 8 gennaio 1880, *ibid*.

⁸⁸ Sul personaggio, che, una volta lasciato il servizio, continuerà ad avere un ruolo di una certa importanza sulla scena politica torinese di fine secolo, cfr. G. LOCOROTONDO, *Casalis Bartolomeo*, in DBI, XXI, pp. 127-32.

⁸⁹ Prefetto di Torino a ministro dell'Interno, 25 febbraio 1880, in ACS, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1879-1903, busta 4, fasc. 17/74.

⁹⁰ Prefetto di Torino a ministro dell'Interno, 1° marzo 1880, *ibid*.

⁹¹ ASCT, *Atti municipali*, Deliberazioni della Giunta, 17 marzo 1880. Ferraris aveva espresso il proprio parere favorevole in una lettera del 6 marzo precedente in ACS, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 1879-1903, busta 4, fasc. 17/74.

⁹² Sugli sviluppi successivi della vicenda, cfr. M. NEJROTTI, *Correnti anarchiche e socialiste a Torino (1870-1888)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 1968, n. 2, pp. 202-3, e BERGAMI, *Movimento operaio* cit., pp. 48 sgg.

la costruzione da parte del municipio di un forno crematorio nel cimitero cittadino⁹³. In Comune ci si stava occupando della questione già da qualche tempo, anche sull'esempio di quello che si andava facendo a Milano, ma senza molta convinzione e con nessun costrutto. Nel gennaio del 1881, in seguito alle reiterate richieste dell'assessore all'Igiene Giacinto Pacchiotti (né va dimenticato che ministro di Grazia e Giustizia era ancora il massone Tommaso Villa), l'argomento venne posto finalmente all'ordine del giorno della Giunta: senonché questa, a larghissima maggioranza, deliberò che il problema non era di competenza del municipio, poiché toccava alla sfera privata dei cittadini⁹⁴. Né andò meglio quando, il giorno dopo (28 gennaio), dodici consiglieri sottoscrissero una petizione al sindaco affinché provvedesse a portare la questione all'attenzione dell'assemblea: la Giunta, lasciati passare quasi due mesi e motivando che nessun fatto nuovo era nel frattempo intervenuto sí da dover ritornare sulle proprie precedenti decisioni, respinse la nuova proposta⁹⁵. Il fronte dei sostenitori della cremazione non demorse: a gennaio del nuovo anno esso diede vita a un Comitato promotore⁹⁶, incaricato di raccogliere le firme per una petizione da rivolgere al municipio al fine di «ottenere l'erezione di un Crematoio nel Camposanto di Torino»⁹⁷. Ai primi di giugno ne erano state raccolte «circa tremila», tra le quali spiccavano quelle di alcuni dei piú bei nomi dell'*intelligencija* cittadina (quella laica, s'intende): quella volta, a Palazzo di Città, non si poteva far finta di nulla, tanto piú che in appoggio all'iniziativa avevano preso aperta posizione i due maggiori giornali di Torino, i cui rispettivi direttori, Giovanni Battista Bottero e Luigi Roux, figuravano tra i firmatari dell'appello. Nella seduta del 21 giugno, dopo una discussione in cui non erano mancati pareri contrari, il Consiglio approvò, a maggioranza, di concedere «quell'area che verrà meglio riconosciuta adatta nel Camposanto Generale» e di concorrere «in quota, non eccedente il terzo, nella spesa di costruzione ed impianto [del

⁹³ Per una puntuale ed esauriente ricostruzione della dinamica degli avvenimenti che costituiscono l'episodio, cfr. E. MANA, *Associarsi oltre la vita (1882-1925)*, in A. COMBA, S. NONNIS VIGILANTE e E. MANA, *La morte laica*, II. *Storia della cremazione a Torino (1880-1920)*, a cura di N. Tranfaglia, *Scriptorium* [Paravia], Torino 1998, pp. 1-85; cfr. anche S. NONNIS VIGILANTE, *I cittadini tra inumazione e cremazione: la politica del Comune di Torino (1860-1930)*, *ibid.*, pp. 87-176.

⁹⁴ ASCT, *Atti Municipali*, Deliberazioni della Giunta, 27 gennaio 1881.

⁹⁵ *Ibid.*, 24 marzo 1881.

⁹⁶ Il Comitato era presieduto dall'uomo d'affari di origine triestina e israelita Cesare Goldmann, che sarà in Consiglio comunale dal 1892 al 1896, anno in cui se ne dimetterà, e ne faceva parte, tra gli altri, il medico e docente universitario Secondo Laura, anch'egli consigliere comunale dal 1888 al '96, anno in cui non verrà rieletto.

⁹⁷ MANA, *Associarsi oltre la vita* cit., pp. 6-9.

Crematoio], nonché sia guarentito il versamento per parte del Comitato Promotore della integrale somma occorrente»⁹⁸. Benché la decisione deludesse le richieste degli uni (il Comitato promotore) e degli altri (i contrari alla cremazione), essa finì, in realtà, per accontentare un po' tutti e ancora di più il sindaco che era così riuscito a evitare la spaccatura politico-ideologica del Consiglio.

La terza e ultima minaccia provenne dal fronte clericale. Più che una minaccia vera e propria fu, come ho già accennato, un sordo brontolio di protesta, non più cessato dopo le infauste giornate dell'autunno 1877, quando, come si ricorderà, sotto la guida di Nicomede Bianchi, era stata applicata alle scuole municipali torinesi la legge Coppino sull'istruzione elementare, che prevedeva, tra l'altro, di rendere facoltativo l'insegnamento religioso. Nella tarda primavera dell'81, con l'approssimarsi di nuove elezioni per il rinnovo parziale del Consiglio comunale (8 giugno), lo scontento tese a trasformarsi in scomposte grida di piazza, dalle quali emergeva soprattutto un nome, quello di Nicomede Bianchi. La lotta che gli venne mossa fu senza quartiere: dapprima ci si impegnò, con un libello pubblicato anonimo, a screditarlo come storico e come studioso⁹⁹, poi, sempre con l'arma dell'opuscolo anonimo, si denunciò lo stato di disordine e di degrado in cui, grazie alla sua nefasta direzione, versavano le scuole torinesi, afflitte, al pari dell'Egitto biblico, da «dieci piaghe»¹⁰⁰. Infine, contro di lui e contro Giacinto Pacchiotti (all'ultimo momento, infatti, fu aggiunto anche il suo nome) vennero ora invocati, ora agitati come una bandiera (o uno spauracchio) i famosi «padri di famiglia», che i parroci di Torino avevano evocato nella loro petizione a suo tempo presentata agli «Ill.mi Consiglieri comunali». Costoro, costituitisi in Comitato elettorale, si rivolsero ai torinesi, mediante un apposito e assai elementare *vademecum*¹⁰¹, per richiedere e raccomandare vivamente tre semplici cose: in primo luogo, di recarsi a votare; quindi, di «dare di frego ai nomi» di Nicomede Bianchi e di Giacinto Pacchiotti (era questo, infatti, il vero tormentone dell'intero testo), in modo da assicurar loro «l'ostracismo»; infine, di votare per intero la

⁹⁸ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, seduta del 21 giugno 1882.

⁹⁹ *Nicomede Bianchi e la sua Storia della Monarchia Piemontese. Appunti di un elettore torinese*, Tipografia Derossi, Torino 1881 (se ne trova copia in ASCT, *Coll. Simeom*, C, n. 9712). Levra avanza il fondato sospetto che la pubblicazione fosse stata ispirata da Antonio Manno, «discepolo» di Sclopis e dal 1875 segretario della Deputazione di Storia patria, sede nella quale egli ebbe con Bianchi scontri frequenti (cfr. LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 249-50).

¹⁰⁰ *Scuole municipali di Torino nell'ultimo quadriennio. Fatti e conseguenze*, Binelli e C., Torino 1881 (anche di questo si trova copia in ASCT, *Coll. Simeom*, C, n. 1393).

¹⁰¹ *Torino - Elettore*, Tipografia Derossi, Torino 1881 (foglio volante di pp. 4; se ne trova copia in ASCT, *Coll. Simeom*, C, n. 5408).

lista caldeggiata (senza, cioè, discriminare tra i candidati, dal momento che non era possibile conoscerli tutti), che comprendeva i nomi dei dodici candidati, nove dei quali erano quelli «scaduti». La mossa denota una certa abilità e dimestichezza con il sistema elettorale: mettendo le tre candidature nuove assieme alle altre e raccomandando di votare la lista per intero, dato sí che il piú delle volte i candidati uscenti venivano confermati, sussistevano buone speranze di far riuscire i candidati che si presentavano per la prima volta, che erano poi quelli che interessavano maggiormente. L'operazione gridata con tanta forza ottenne però un risultato assai modesto: dei tre candidati nuovi, uno solo, il senatore e generale Leopoldo Valfrè di Bonzo (direttore della Regia galleria delle armi), venne eletto, ma, soprattutto, vennero confermati, con un largo successo personale (rispettivamente al secondo e al quinto posto per numero di voti ottenuti), i due candidati esecrati e maledetti (Bianchi e Pacchiotti). Insomma, anche questa minaccia si esaurí senza lasciare danni.

Intanto in cantiere vi erano iniziative di grande importanza e, soprattutto, di grande prospettiva, la principale delle quali era rappresentata dall'Esposizione nazionale da tenersi a Torino nel 1884. Nato originariamente in seno alla Società promotrice dell'industria nazionale, desiderosa di far conoscere all'Italia intera i progressi compiuti in Piemonte nel settore manifatturiero, il progetto incontrò subito l'adesione dell'amministrazione municipale, in particolare del sindaco e di Villa, i quali si adoperarono moltissimo per ottenere l'approvazione e, quindi, anche il patrocinio del governo¹⁰²: Ferraris perché vi scorgeva una intrinseca consentaneità con quei concetti di visibilità e di rappresentazione scenica che avevano contrassegnato la sua presenza ai vertici di Palazzo di Città; Villa e il gruppo di consiglieri a lui vicino perché lo interpretavano come la realizzazione della visione prospettica a lungo accarezzata di una Torino, in cui i valori della «primazia risorgimentale» si saldavano a quelli del progresso tecnico e scientifico e dell'operosità imprenditoriale borghese, fondendosi in un blocco ideologico e culturale che caratterizzasse la nuova identità della città (e, successivamente, della nazione) nel segno delle tradizioni patrie e della modernità. L'ottimismo orgoglioso che caratterizzava e sostanziava la prevalente interpretazione che in municipio si diede dello sviluppo della città e delle sue prospettive non era infondato: dai dati pubblicati proprio in occasione dell'Esposizione nazionale si evince che la popolazione di Torino, tra il 1871 e l'81, era cresciuta di 40 188 unità, di cui quasi due ter-

¹⁰² MONTALDO, *Patria e affari* cit., pp. 319-20.

zi (25 783, per la precisione) riguardarono il settore delle attività industriali e commerciali (mentre diminuiva il numero dei lavoratori dediti all'agricoltura). Altri dati sembrano, inoltre, attestare la tendenza dei processi di trasformazione-modernizzazione in atto: da una parte il consolidarsi dell'accumulazione capitalistica, confermato dalla crescente concentrazione delle risorse, dall'altra l'ingrossarsi della categoria degli operai a scapito di quella degli artigiani-lavoratori indipendenti¹⁰³.

Purtroppo per Ferraris, la cessazione dalla carica di sindaco nell'ottobre 1882, in seguito al dissenso con la maggioranza del Consiglio in merito alla politica finanziaria, gli avrebbe tolto la soddisfazione di goderse, personalmente e da posizione privilegiata, i risultati dell'ambizioso progetto.

7. *Il sindacato Sambuy: un ritorno alla tradizione?*

La crisi aperta con le dimissioni di Ferraris si rivelò fin dall'inizio di non facile ricomposizione: lo sta a dimostrare il fatto che una forte minoranza di consiglieri (ventisette su sessanta) scelse abbastanza platealmente di non prendere parte all'elezione dei cinque assessori con i quali integrare la Giunta, sicché questa, per la prima volta in oltre trent'anni, risultò assai poco rappresentativa delle forze (politiche e sociali) che vi erano presenti¹⁰⁴. Inoltre c'era ancora da risolvere il grave problema dell'approvazione del bilancio preventivo per il 1883, alla luce del pesante *deficit* accertato (oltre due milioni). In questa situazione confusa e tesa, Depretis, probabilmente anche su suggerimento dell'intelligente prefetto Casalis, scelse di resistere alla richiesta, che pur gli veniva da ambienti amici, di sciogliere il Consiglio comunale e di nominare un commissario regio¹⁰⁵, ma, allo stesso tempo, decise di soprassedere alla nomina del nuovo sindaco. La risoluzione di far ricadere la responsabilità delle veci del sindaco su Pernati, un settantacinquenne di recentissimo ingresso a Palazzo di Città, ma con la fama di

¹⁰³ CITTÀ DI TORINO, Giunta comunale di statistica, *Dati relativi alla città e popolazione di Torino al 1° gennaio 1884*, Eredi Botta tipografi del Municipio, Torino 1884.

¹⁰⁴ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, seduta del 12 ottobre 1882. Cfr. anche in «Gazzetta del Popolo», *La commedia municipale*, 13 ottobre 1882 e *La giunta arcivescovile*, 14 ottobre 1882.

¹⁰⁵ La richiesta fu avanzata fin dall'indomani delle dimissioni di Ferraris e, quindi, reiterata con forza soprattutto dalla «Gazzetta del Popolo» (cfr. i numeri del 7, 13, 14, 15 e 17 ottobre 1882). Dell'amicizia personale e politica di Depretis con Bottero, vi sono numerose e svariate testimonianze in ACS, *Archivio Depretis* (in particolare, per il periodo che qui interessa, busta 7, fasc. 63).

uomo integerrimo e con provate esperienze nel campo del risanamento di bilanci disastrati¹⁰⁶, mi pare che confermi l'intenzione del governo di muoversi in questa direzione. La situazione di stallo durò a lungo, fino alla metà di febbraio 1883, quando, approvato finalmente il bilancio e con ciò placatesi definitivamente le polemiche sulla Giunta, prese a circolare con insistenza sui giornali torinesi il nome di Sambuy, quale possibile-probabile nuovo sindaco. La candidatura si presentava senza alternative: avutane conferma dall'incontro ai primi di marzo con la Giunta (che con «unanime avviso» lo esortava «a non opporre un rifiuto»), Sambuy si dichiarò «disposto ad accettare l'offerta di carica di Sindaco»¹⁰⁷. Il 6 marzo il re firmò il decreto reale di nomina e lo stesso giorno, «in omaggio alla legge 5 luglio 1882» (che prevedeva l'incompatibilità tra le cariche di deputato e di sindaco delle grandi città), il nuovo sindaco presentò al presidente della Camera le proprie dimissioni da rappresentante del I collegio elettorale di Torino; infine, il 12 marzo, egli poté prendere «servizio nel suo Ufficio» e annunciare per lettera ai consiglieri comunali e con un manifesto ai torinesi «la sua nomina all'alta carica»¹⁰⁸. A cinque mesi esatti dal suo inizio, la crisi era così conclusa.

La scelta operata da Depretis era stata attentamente valutata e risultò alla fine ben mirata: non solo perché intorno ad essa si coagulò la totalità dei consensi delle forze politiche presenti a Palazzo di Città (e mi pare significativo che fosse proprio Spantigati, al termine del discorso inaugurale del nuovo sindaco, ad esprimergli per primo la solidarietà e la fiducia del Consiglio), ma perché si era chiaramente inteso puntare su una delle personalità più in vista e autorevoli (sia socialmente¹⁰⁹, che politicamente¹¹⁰) dell'*establishment* torinese.

¹⁰⁶ MONTALDO, *Patria e affari* cit., pp. 164-65 e 224-25.

¹⁰⁷ «Gazzetta del Popolo», 3 marzo 1883.

¹⁰⁸ *Ibid.*, 13 marzo 1883.

¹⁰⁹ Ernesto Balbo Bertoni di Sambuy era infatti esponente di una famiglia di antico lignaggio aristocratico (il capostipite riconosciuto del casato era Umberto, morto nel 1099 alla presa d'Antiochia, mentre il titolo di Sambuy risaliva al 1432), personalmente legato a parentele illustri, gratificato da numerose onorificenze civili e militari, italiane ed estere e da importanti incarichi a corte (tra i quali, quello di mastro delle cerimonie), oltre che ricco di suo («Patrimonio di oltre un milione ben amministrato»), cosa che veniva considerata assai opportuna anche per la carica di sindaco, come evidenziava Ferraris nella sua relazione a Crispi. L'elenco delle «Nomine e onorificenze civili e militari» (oltre 4 pp. a stampa) e copia degli alberi genealogici dei vari rami della famiglia sono in ABBS, cart. 1-C, busta A.

¹¹⁰ Dal 1867 (e per oltre quarant'anni, fino alla morte nel 1909) fu consigliere comunale (e lo fu anche a Chieri, dove pure fu più volte nominato sindaco e assessore), poi consigliere provinciale; nel 1869 venne eletto per la prima volta alla Camera e per risarcirlo della forzata rinuncia a deputato nel marzo 1883, il 25 novembre dello stesso anno fu nominato senatore. A Palazzo di Città fu più volte eletto assessore, componente di varie Commissioni (tra cui quella di ornato) e, come

Ovviamente, la riconosciuta autorevolezza e l'auspicata compattezza, non comportarono sempre e comunque unanimità nelle scelte e nelle decisioni, né esclusero il verificarsi di scontri, più o meno evidenti, quando entravano in gioco altri interessi. È proprio quanto accadde poco dopo l'insediamento del nuovo sindaco: l'oggetto del contendere fu rappresentato dall'Esposizione nazionale dell'84 e, in particolare, dalla presidenza del suo Comitato esecutivo. Che Sambuy ci tenesse non vi è dubbio (lo aveva lasciato chiaramente e pubblicamente intendere fin dal giorno della sua nomina) ed è vero pure che gli spettava, sia in quanto sindaco, sia per i titoli «di merito» acquisiti nella materia. La medesima carica era però altrettanto ambita da Tommaso Villa, il quale, dopo aver accarezzato a lungo l'idea e aver già ampiamente incominciato a metterla in pratica (in qualità di vicepresidente), non era assolutamente disposto a vedersela sfuggire, per di più a favore di Sambuy, di cui egli conosceva bene la perizia e l'intraprendenza (per cui nel suo caso non si sarebbe certo trattato di una presidenza accomodante e di immagine, come era stato per il precedente sindaco Ferraris) e con il quale in passato aveva già avuto seri motivi di attrito e contrapposizione sulla base di posizioni ideologiche radicalmente opposte, in particolare a proposito della già ricordata vicenda delle onoranze a Vittorio Emanuele II. Ebbe inizio così un lungo e sotterraneo braccio di ferro, dal quale, alla fine, uscì vincitore Villa¹¹¹, mentre al suo antagonista toccò accontentarsi del ruolo di «componente della Commissione per la Sezione d'Arte Antica»¹¹². Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, naturalmente non gradì affatto la conclusione della vicenda e, soprattutto, non la dimenticò. Così, in occasione dell'inaugurazione dell'Esposizione, avvenuta il 26 aprile 1884 alla presenza del re, del presidente del Consiglio, dei presidenti dei due rami del Parlamento e di numerosi ministri, egli fece in modo che la Giunta non compisse la tradizionale «visita di dovere» alle autorità, sí da dare un segnale, se non di vero e proprio disimpegno, almeno di una presa di distanze da parte dell'amministrazione municipale rispetto all'iniziativa in corso. La cosa non mancò, naturalmente, di essere notata e, pertanto, di provocare irritazione nell'*entourage* di Villa, che si affrettò a mettere in giro la voce che il comportamento dei vertici di

si è già riferito, dal 1870 ricoprì ininterrottamente la carica di soprintendente ai giardini (cfr. anche VISCONTI CHERASCO, *Ernesto Balbo Bertone di Sambuy* cit.).

¹¹¹ In proposito, cfr. MONTALDO, *Patria e affari* cit., pp. 320-21.

¹¹² D. BIANCOLINI FEA, *L'attività di Alfredo d'Andrade tra il 1884 e il 1915: da regio delegato a soprintendente*, in M. G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA e L. PITTARELLO (a cura di), *Alfredo d'Andrade tutela e restauro*, Valsecchi, Firenze 1981, p. 57.

Palazzo di Città aveva suscitato una impressione assai negativa in Depretis, al punto da convincerlo a prendere quanto prima gli opportuni provvedimenti. Era l'occasione che Sambuy attendeva per chiarire *in alto loco* le proprie buone ragioni. Sicché, presa carta (intestata al Gabinetto del sindaco) e penna, si rivolse direttamente a Depretis, non mancando di indirizzare, con aristocratica *nonchalance*, una pesante frecciata a Villa:

Eccellenza

Alcuni Deputati di ritorno da Roma, hanno sparso la voce a Torino che la E. V. abbia avuto (in occasione della Sua gita a Torino per l'Inaugurazione dell'Esposizione Nazionale) motivo di lagnarsi di me e della Giunta *per mancanza di riguardi dovuti alla persona del P[residen]te del Consiglio!*

Non vi badai da principio convinto di non aver in nulla mancato verso l'E. V.; ma quando con insistenza mi si venne a ripetere che la Giunta mancò nel non fare al P[residen]te del Consiglio *la visita di dovere* e che anzi V. E. intendeva dispensarla appena fosse stata richiesta l'udienza, decisi di scrivere questo foglio per poter con maggior calore smentire l'accusa e mettermi meglio alla di Lei disposizione qualora realmente fosse rimasto nella E. V. una impressione che non saprei abbastanza deplorare.

[...] M'avvidi, durante il giro inaugurale dell'Esposizione, che l'E. V. non sembrava molto soddisfatto, ma se vi fù [*sic*] nelle disposizioni prese qualche *punto debole*, io me ne appello alla testimonianza del Cav. [Zaverio] Conte ff. di Prefetto¹¹³, che potrà dirle quanto io abbia lavorato per riparare alle mancanze di pratica di Chi voleva fare.

E per concludere, quando Ella mi potesse rassicurare contro le dicerie che mi hanno dolorosamente colpito, mi terrei assai contento e riconoscente, quando invece Le fosse rimasto [*sic*] una così poco favorevole impressione, accolga gli atti del mio *vivo rincrescimento* e delle *mie scuse* quando involontariamente io avessi mancato non solo al mio dovere ma eziandio a quei doveri di cortesia che sono per mia Legge indeclinabili.

E con tutto rispetto mi permetta di riconfermarmi

Dell'E. V.

Devot[issi]mo Ubb[ibientissimo]

Di Sambuy¹¹⁴.

La risposta, a stretto giro di posta, di Depretis, nel momento stesso in cui faceva capire che tutti i messaggi erano stati ricevuti e recepiti, non avrebbe potuto essere piú rassicurante:

Io non ricordo gli incidenti di cui Ella mi parla nella sua gentilissima lettera, della quale la ringrazio perché mi porge occasione di esprimerle la mia gratitudine

¹¹³ Dal 4 marzo al 29 giugno 1884, il prefetto Casalis fu «collocato a disposizione»; dopo quest'ultima data e fino al 1° novembre 1885 tornerà a reggere la Prefettura di Torino. Cfr. M. MISORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Ministero per i Beni culturali e Ambientali - Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1989, pp. 604-5.

¹¹⁴ La lettera di E. di Sambuy a A. Depretis (senza data, ma maggio del 1883) è in ACS, *Archivio Depretis*, serie I, busta 27, fasc. 100/107. I corsivi sono nel testo originale.

per la sua benevolenza verso di me, per la delicatezza estrema del suo contegno; io debbo dichiararle ancora una volta che ripongo nella S. V. la piú grande fiducia. Ritenga bene che sarò sempre lieto e superbo di aiutarla per quanto da me dipende nel promuovere la prosperità e lo splendore di codesta illustre Città¹¹⁵.

Presasi cosí la rivincita e chiuso l'incidente, Sambuy, soddisfatto sul punto dell'onore e pacificato nell'animo, poté godersi il grande successo che arrideva all'Esposizione¹¹⁶.

Va detto altresí che i ben noti atteggiamenti e comportamenti aristocratici del Sambuy e i suoi gusti un po' *rétro*¹¹⁷, al pari della grande moderazione che contraddistinse le sue posizioni politiche, saldamente ancorate alle concezioni della Destra, non devono indurre nell'errore di giudicare il suo sindacato come un tentativo di puro e semplice ritorno all'ordine in materia di controllo sociale, né tanto meno come l'attuazione, da parte del municipio, di un indirizzo di sostanziale scarsa sensibilità (o, peggio, di indifferenza) per i processi di crescita ed espansione della vita economica cittadina. Al contrario, proprio a proposito di quest'ultimo aspetto, fu dal Comune che venne uno dei contributi piú significativi e importanti al dinamismo economico e finanziario che contrassegnò il periodo in questione: da un lato, infatti, immettendo sul mercato una parte cospicua del vasto patrimonio di terreni di cui il medesimo Comune era da tempo proprietario intorno al centro storico, e dall'altro procedendo al risanamento della «città quadrata» (mercé l'aggancio, peraltro assai contrastato, alla Legge sul risanamento della Città di Napoli), l'amministrazione favorí, in proporzioni senza precedenti, lo smobilizzo di ingenti risorse fino ad allora legate ad antiquate concezioni di rendita e il loro inserimento in quel complesso gioco di attività speculative, che comportò un mutamento rilevante nella mobilitazione delle ricchezze e negli investimenti a lungo termine, che non piccolo peso avrebbe avuto, nel bene e nel male, sul futuro decollo industriale.

Non è certo mia intenzione soffermarmi oltre su un argomento oggetto di studio specifico in altre parti del presente volume, ma mi preme qui sottolineare come non debba stupire affatto se sotto l'aristocratico Sambuy si assistette a quella che a ragione è stata definita la «riappropriazione borghese della città vecchia», condotta nel segno della «netta riconversione del precedente ruolo residenziale povero in fun-

¹¹⁵ La minuta di pugno di Depretis, senza data (ma, evidentemente, immediatamente successiva a quella di Sambuy), si trova *ibid.*

¹¹⁶ In proposito, cfr. anche LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 157 sgg.

¹¹⁷ *La morte del conte E. Di Sambuy*, in «La Stampa», 25 febbraio 1909.

zioni abitative qualificate e in destinazioni di servizio per attività di rango superiore»¹¹⁸. Non tanto di eterogenesi dei fini si trattò, come forse qualcuno potrebbe essere indotto a pensare, bensì della coerente realizzazione di un progetto ideato già nel 1877, quando, cioè, esso poteva rappresentare un'eresia. Occorre, infatti, ricordare che proprio a Sambuy va riconosciuto il merito di aver avanzato per primo in Consiglio comunale, con grande lucidità non disgiunta da una buona dose di ironia, la proposta di una ristrutturazione urbanistica del centro storico che, tenendo conto delle aumentate esigenze del traffico privato e commerciale di Torino, prevedesse l'apertura di una via «che potrebbesi per la sua direzione chiamare *diagonale*» e che «dovrebbe partire dall'imbocco di via Barbaroux in piazza Castello ed andare sino all'imbocco di via Botero in piazza Solferino»¹¹⁹. Detto in altri termini, è al Sambuy che si deve l'invenzione della «diagonale».

Anche nel campo della conservazione dell'ordine sociale, accanto al mantenimento e al rafforzamento del complesso sistema di controllo di cui prima si sono riferite le coordinate generali, sono da registrare alcune significative novità. Il processo di rapida trasformazione a cui stava andando incontro Torino non fu senza riflessi sulla tenuta degli antichi equilibri e delle condizioni di vita: nel giro di appena qualche anno il quadro così tranquillante e rassicurante tracciato da De Amicis in *Torino*¹²⁰ andò radicalmente cambiando. Forti tensioni non tardarono a manifestarsi tra le categorie più combattive del mondo del lavoro, soprattutto tra quelle, come gli edili, che in quel medesimo processo di trasformazione si trovavano più direttamente coinvolte, e fermenti di agitazione si avvertirono anche tra i ceti medi, sia tra i settori emergenti, alla ricerca di nuove forme di protagonismo (come testimoniano i gravi incidenti scoppiati nel marzo 1885 all'università)¹²¹, sia tra quelli tradizionali (che costituivano una fetta cospicua e importante della popolazione) impauriti e preoccupati dalle conseguenze, reali o paventate, dei mutamenti in atto¹²². Da loro, soprattutto, oltre che dai benpensanti di ogni genere e con-

¹¹⁸ COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 209.

¹¹⁹ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Quarta Sessione Straordinaria dopo quella ordinaria di autunno 1876*, seduta del 24 marzo 1877. L'industriale Angelo Rossi e l'esponente della sinistra Spantigati plaudirono entusiasti alla proposta; il sindaco Rignon si limitò a promettere «di incaricare l'ufficio d'arte dei relativi studi di massima».

¹²⁰ Cfr. E. DE AMICIS, *Le città*, in *id.*, *Torino*, Roux e Favale, Torino 1880 (ora in *id.*, *Torino 1880*, Lindau, Torino 1991).

¹²¹ Sull'argomento, oltre ai resoconti sui quotidiani locali, cfr. la nutrita corrispondenza tra Depretis e Casalis in ACS, *Archivio Depretis*, serie IV, busta 7, fasc. 63.

¹²² Un indicatore prezioso del fenomeno è rappresentato, a mio avviso, dalla Associazione dei cittadini dell'ordine: fondata nel 1879, ma concretamente operante solo dall'aprile 1882, essa ave-

dizione, si attendeva che «l'Autorità municipale, centro regolatore della vita cittadina», sapesse e volesse «prendere in seria considerazione» le esigenze e le inquietudini di cui essi si facevano portatori, tanto più che erano «mutati gli uomini e le cose» a Palazzo di Città, ovverosia, che a dirigere «il Potere cittadino» vi era la Giunta presieduta da Sambuy¹²³. Se queste erano le attese e le speranze, bisogna riconoscere che, nei loro aspetti sostanziali, andarono in gran parte deluse. La dimostrazione più significativa si ebbe nella tarda primavera del 1886, quando, dopo mesi di estenuanti vertenze, il 18 maggio i muratori scesero in sciopero, che si protrasse per una decina di giorni (e in mezzo, il 23, ci furono le elezioni politiche, alle quali, ricordo, si presentò per la prima volta il Partito operaio, ottenendo un buon successo anche in alcune località piemontesi). In municipio non ci si abbandonò a isterismi; a giugno la Giunta provvide a istituire una Commissione, la quale, «in seguito a ripetute conferenze fra delegati di operai muratori e di impresari costruttori e capi-mastri», fu in grado di presentare in settembre una serie di proposte, delle quali le principali e più rilevanti erano le prime tre:

1° *Orario* di ore 10 1/2 in maggio, giugno, luglio ed agosto; di ore 9 1/2 in aprile e settembre; di ore 9 in marzo e ottobre; di ore 7 in novembre, dicembre, gennaio e febbraio.

2° *Paghe* medie per le diverse stagioni e classi, per caduna giornata:

Muratore L. 3,50

Lavorante e manovale L. 2,50

Garzone L. 1,50.

3° *Lavori in ore fuori d'orario*. Computo di frazioni di ore come ore e mercede doppia di quella competente ad ore d'orario¹²⁴.

Non era molto, verrebbe da commentare; ma se si considerano i tempi (il 1886 è l'anno di pubblicazione di *Cuore*) e il fatto che la Giunta, all'unanimità, deliberasse «di accoglier[e] le conclusioni» della Commissione, «mandandole applicare alle future imprese municipali»¹²⁵, ci si rende conto che il risultato ottenuto non era piccolo e fu certamente assai di più di un manifesto in cui si «scongiurano» gli scioperanti a tornarsene al lavoro.

va per motto «Forza, Ordine e Carità» (cfr. ASSOCIAZIONE DEI CITTADINI DELL'ORDINE, *Discorso pronunciato dal Presidente in occasione della distribuzione dei premi il giorno 18 febbraio 1883*, Tipografia Celanza e comp., Torino 1883. Se ne trova copia in ASCT, *Coll. Simeom*, C, n. 5763).

¹²³ *Ibid.*, p. 6.

¹²⁴ ASCT, *Atti Municipali*, Deliberazioni della Giunta, 22 settembre 1886. Importanti mi sembrano anche i punti settimo («Convenienza agli operai di avere un libretto di servizio, a giorno, delle condizioni, paghe, ecc.») e nono («Istituzione di una Cassa di soccorso a vantaggio di operai colpiti da infortunio sul lavoro»).

¹²⁵ *Ibid.*

Tre mesi dopo (31 dicembre 1886) Sambuy cessò dalla carica, appena in tempo per evitare di trovarsi al centro di una crisi dalle proporzioni inusitate e dagli effetti devastanti.

8. *Tra crisi economiche e assenza di passioni politiche.*

Quella che si abbatté sull'Italia tra la fine del 1887 (quando, cioè, l'euforia finanziaria e speculativa era al culmine) e la primavera dell'88 fu una crisi drammatica per vastità e generalità dei suoi effetti immediati e di più lungo periodo (circa sette anni), a monte della quale c'era il ripercuotersi della negativa congiuntura internazionale, che finì per aggravare irrimediabilmente i fattori di debolezza e arretratezza peculiari del sistema italiano. In queste condizioni non c'era scampo; nessun settore dell'economia nazionale venne risparmiato: dall'agricoltura, già in difficoltà a partire dalla metà degli anni Settanta, alle banche, colpite duramente dall'improvviso ritiro dei capitali d'oltralpe e dalla caduta verticale delle occasioni speculative, dal commercio, messo in ginocchio dalla guerra commerciale con la Francia, all'industria, il cui saggio di sviluppo annuo scese, secondo calcoli attendibili, dal 4,6 per cento degli anni 1881-1888 allo 0,3 per cento del periodo fino al 1896. Poiché il settore immediatamente più duramente colpito fu quello del credito e poiché Torino fino ad allora aveva costituito il primo centro finanziario del Paese, le conseguenze si rivelarono, come ho detto, devastanti. La chiusura di alcuni dei maggiori e più importanti istituti e il forte ridimensionamento delle attività dei rimanenti, in aggiunta all'influenza negativa degli elementi di quadro, finirono per esercitare un «effetto domino» sui capisaldi dell'intero sistema economico torinese: praticamente, non ci fu impresa, grande o piccola, che non ne fosse sconvolta o, comunque, ne risentisse, con le conseguenze sull'occupazione e sulle condizioni di vita che si possono bene immaginare. Né, col passare del tempo, la situazione accennò a migliorare (se mai si verificò il contrario: il biennio 1891-92 fu il peggiore), sí da far temere per l'umore dell'opinione pubblica: «Al confronto di questa mazzata, – ha osservato Castronovo, – impallidi[1] persino il ricordo della crisi seguita al trasferimento della capitale a Firenze»¹²⁶.

A petto di tale contesto l'amministrazione municipale era del tutto impotente: non poteva certo impedire che le banche fallissero (tra quel-

¹²⁶ CASTRONOVO, *Torino* cit. p. 102, alle cui pagine precedenti e seguenti si rinvia per un quadro sintetico ed esauriente del disastro. Cfr., inoltre, il contributo di F. LEVI, *Da un vecchio a un nuovo modello di sviluppo*, in questo stesso volume, pp. 5-72.

le piú pesantemente coinvolte vi era pure la Subalpina del consigliere comunale Nigra) o che chiudessero i battenti tanti esercizi commerciali, né poteva vietare ai disoccupati dell'edilizia in pieno disarmo e di altri settori in difficoltà di andare a cercare rifugio e qualche sostentamento in campagna o ai contadini, in fuga da quelle medesime campagne, di venire in città (sí che il saldo della popolazione restò sempre e comunque attivo).

Alla guida di Palazzo di Città, dal 20 marzo 1887, c'era Melchiorre Voli, un moderato e un «galantuomo», ma di assai scarso peso politico¹²⁷. Infatti, il suo era stato inizialmente pensato e previsto come una sorta di sindacato di transizione, dopo quello cosí fortemente determinato del Sambuy e in attesa che si definisse meglio il quadro politico nazionale, reso fluido e incerto dalla malattia di Depretis e dalla contemporanea irresistibile ascesa dell'uomo forte Crispi. Proprio dalla venuta di quest'ultimo a Torino, definitivamente fissata per la seconda metà di ottobre, ci si aspettava l'auspicato e decisivo contributo al chiarimento. L'attesa era dunque grande, anche da parte di Crispi, che, reduce dall'incontro in Germania con Bismarck, non poteva assolutamente sbagliare la sua prima uscita ufficiale, durante la quale, come tante altre volte, si riservò di pronunciare uno dei suoi fondamentali discorsi extraparlamentari in cui rilasciare altrettanto fondamentali dichiarazioni programmatiche (questa volta annuncerà, come è noto, che a Berlino si era «cospirato per la pace»).

A Torino intanto ci si mobilitava al meglio e al massimo nell'intento di dare all'incontro un chiaro significato politico, che, a tre anni dalla Esposizione, facesse risaltare ulteriormente la determinazione della città nel voler inserirsi a pieno titolo e in posizione di primo piano nella dimensione nazionale. Nel comitato promotore e organizzatore di accoglienza, se si eccettuano alcuni personaggi minori rimasti tagliati fuori piú che altro a causa del complicato gioco dei risentimenti personali o politici¹²⁸, erano presenti tutti i maggiori rappresentanti piemontesi della politica nazionale e locale «di diverse gradazioni politiche purché non anti-parlamentari», affiancati autorevolmente ed efficacemente dalla «Gazzetta del Popolo», fino a un anno prima filodepretisina e ora filocrispina, e pure dalla «Gazzetta Piemontese», diretta, come sappia-

¹²⁷ La cosa appare evidente dalla lettura del modo in cui la stampa quotidiana, il giorno dopo della sua morte (17 ottobre 1894), facesse del suo meglio per riuscire a commemorarne la figura: in proposito si vedano i necrologi apparsi sulla «Gazzetta Piemontese» (18-19 ottobre 1894), la «Gazzetta del Popolo» e il «Corriere della Sera» della stessa data.

¹²⁸ La vittima piú illustre fu il generale Torre: cfr. «Gazzetta Piemontese», 11 settembre 1887 e «Gazzetta del Popolo», 12 settembre 1887.

mo, da quello che gli osservatori piú attenti considerano il vero capo della Deputazione piemontese, Luigi Roux¹²⁹. Date queste premesse, la riuscita della manifestazione fu piena ed evidente per tutti; cosí come avrebbe incontrato altrettanto successo, malgrado i tentativi di disturbo messi in atto dall'opposizione radicale, la successiva venuta dello statista siciliano nel 1890¹³⁰: a conferma da un lato che il cosiddetto pregiudizio anticrispino di Torino è una leggenda abilmente costruita e montata piú tardi (da far risalire probabilmente al consolidarsi della posizione nazionale di Giolitti e al consumarsi della rottura fra i due all'epoca dello scandalo della Banca romana), presa poi per buona da gran parte della storiografia posteriore¹³¹, e dall'altro del mutamento avvenuto progressivamente nella scena politica torinese (ma non solo in quella).

Sarà a causa del trasformismo parlamentare cosí sagacemente gestito da Depretis, tanto da contenere abilmente, fin quasi ad annullarli, gli effetti delle opposizioni (in primo luogo, la «Pentarchia»), ovvero proprio per la morte dell'«uomo di Stradella», ovvero ancora per il costituirsi di un nuovo blocco sociale egemone intorno ai dazi protezionistici, ovvero infine per le pesanti e inevitabili ripercussioni della travolgente crisi economico-finanziaria, sta di fatto che, dal finire degli anni Ottanta in avanti, la scena politica torinese (come, d'altronde, quella nazionale) appare profondamente mutata, innanzitutto in quelli che erano i presupposti ideologici (ma pure metodologici): finita ogni distinzione tra Destra e Sinistra storiche, fatta eccezione per le estreme (ma a Palazzo di Città, almeno fino ad allora, esse non erano esistite), venute meno di conseguenza le grandi passioni che davano sostanza alle grandi scelte (ancorché, come si è detto piú volte, si cercasse di far sí che esse non pregiudicassero la tenuta unitaria e di indirizzo del gruppo dirigente consiliare), le alleanze si costruirono e vennero portate avanti non piú sulla base di programmi di qualche respiro (assai di rado, intorno a progetti ben definiti), bensí al seguito di questa o quella personalità, sulla quale si faceva affidamento di volta in volta per la realizzazione di determinati interessi¹³². La politica diventò cosí (mi si

¹²⁹ «Gazzetta del Popolo», 12 settembre 1887; cfr. anche la lettera del Comitato esecutivo inviata a Crispi, datata «settembre 1887», in ACS, *Carte F. Crispi*, Dipartimento di Storia patria di Palermo, scat. 49, fasc. 269/1.

¹³⁰ In proposito cfr. i telegrammi e la lettera del prefetto di Torino O. Lovera a F. Crispi, 12, 14 e 20 ottobre 1890, in ACS, *Carte F. Crispi*, Dipartimento di Storia patria di Palermo, scat. 54, fasc. 348/1.

¹³¹ In proposito, cfr. LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 350-51.

¹³² Una interpretazione sapida ed efficace del mondo politico torinese è offerta dall'opuscolo di un artista della nuova generazione, con evidente passione (a tempo perso) per la politica. Cfr.

voglia perdonare il paradosso) una specie di marmellata da spalmare su di un pane il piú delle volte insipido (fosse anche, come talvolta accadeva, un biscotto o una *brioche*, pur sempre di marmellata si trattava), sí da suscitare la frequente indignazione dei conservatori o la provocatoria arguzia dei fogli satirici, mentre assai di rado si assistette al manifestarsi di un qualche slancio ideale, se non in occasioni encomiastiche e/o commemorative nei confronti della dinastia e di qualche aspetto del glorioso passato.

Con ciò non s'intende sostenere che mancassero affatto i momenti di confronto e, perfino, di scontro, soprattutto in occasione di elezioni amministrative: allora la polemica tornava vivace a farla da padrona sulle prime pagine dei giornali. Ma a leggerli con un po' di attenzione questi articoli, ci si accorge di come l'argomentazione fosse povera, priva di idee e, il piú delle volte, anche autoreferenziale. Insomma, piú che a un confronto politico su problemi reali, si ha l'impressione di assistere alla ripetizione stanca di un rituale consueto, a cui credevano solo piú in pochi¹³³. E, di pari passo, pare essersi affievolito quel senso forte del proprio ruolo dirigente rispetto alla cittadinanza, che si è detto essere stato fin dall'inizio la caratteristica preminente della maggioranza degli uomini di Palazzo di Città.

Se questa era, come io ritengo, la situazione, è del tutto evidente che il moderato, affabile e onesto Voli rappresentava il sindaco ideale, tanto piú che il perdurare della crisi rendeva la sua poltrona assai scomoda, scarsamente fruibile al fine di realizzare un qualche disegno innovativo e, pertanto, per nulla ambita. Cosicché, giunto alla fine del secondo suo mandato, quando per la prima volta a Torino accadde che la suprema carica cittadina venisse designata direttamente dal Consiglio comunale, Melchiorre Voli venne eletto sindaco a unanimità dei voti. E tutto lascia credere che solo la sua grave malattia dell'autunno 1894, con le conseguenti dimissioni, abbia impedito che egli potesse ottenere anche il quarto mandato.

A. STELLA, *La grande Commedia elettorale illustrata. Dietroscene Macchiette Schizzi. Profili del mondo degli elettori e degli eleggibili*, Tipografia A. Mastrella, Torino 1890 (se ne trova copia in ASCT, Coll. *Simeom*, C, n. 4578).

¹³³ La conferma la si può trovare nelle elezioni amministrative del 1893 (anche questa volta si trattava di rinnovare di un quinto il Consiglio). In quell'occasione venne istituito un «totalizzatore elettorale» (con sede presso la rinomata Liquoreria San Giorgio), che, sia pure a scopo benefico, pagava le scommesse sui candidati, a seconda, come alle corse dei cavalli, delle combinazioni scelte: «Primo eletto», «Sui primi dieci eletti», «Capolista fra sette candidati», ecc. (cfr. «Gazzetta Piemontese», 12 giugno 1893).

9. *Entrano in scena i cattolici.*

Nei due decenni e mezzo che vanno dal trasferimento della capitale alla fine degli anni Ottanta non mi pare che si possa parlare a Torino della esistenza di un vero e proprio movimento cattolico¹³⁴. Assente quasi del tutto, stando al giudizio concorde dei contemporanei e della storiografia, l'Opera dei congressi (d'altronde sarebbe stato difficile se non impossibile dopo il 1864-65 promuovere nel capoluogo piemontese l'organizzazione di un sodalizio che faceva della necessità del potere temporale dei papi la propria bandiera), la presenza cattolica nel sociale restò affidata al formidabile e articolato apparato di istituzioni nate dalla fervida e preveggenze iniziativa di alcuni ecclesiastici (talvolta affiancati da aristocratici animati da spirito benefico) e destinate a incontrare un notevole successo nel campo dell'assistenza e dell'istruzione popolare: basta fare i nomi di Giovanni Bosco, Giovanni Cocchi, Leonardo Murialdo, Ferrante Aporti, Ottavio Assarotti, Pietro Ponte, Francesco Faà di Bruno e fare altresì riferimento all'intensa attività scolastica dei Fratelli delle Scuole cristiane, per rendersi conto dell'entità del fenomeno. La Chiesa torinese, inoltre, poteva sempre contare sull'esistenza delle numerosissime associazioni di beneficenza, le quali più o meno direttamente, facevano capo alle istituzioni ecclesiastiche o, comunque, svolgevano un impegno largamente intriso di modelli religiosi.

Sul piano più squisitamente politico, trasferitasi a Firenze, come si è detto, «L'Armonia» di don Margotti¹³⁵, le polemiche si andarono placando e anche l'eco di quelle che si svolgevano in altre parti d'Italia (specie dopo il '70) giunse assai attutita, come pure dicasi per le diatribe che altrove opponevano gli «intransigenti» ai più concilianti «transigenti». A Torino furono questi ultimi a prevalere, sostenendo con forza l'opportunità della «accettazione dei fatti compiuti» e della conciliazione tra Stato e Chiesa: a cominciare da Cesare di Masino, indubbiamente il più convinto, come sta a dimostrare la sua clamorosa dichiarazione resa nel novembre 1878 a «Il Risorgimento»¹³⁶, e a proseguire, sia pure in toni assai più sfumati e ambigui, con i quattro aristocratici promotori «sul finire del 1881» del Circolo dei *tupinet*, successivamente trasfor-

¹³⁴ Per un sintetico quadro d'insieme relativo agli anni qui considerati, si rinvia a M. REINERI, *Presenza e cultura cattolica*, in *Torino città viva* cit., pp. 91-111.

¹³⁵ In proposito, cfr. anche M. GRANDINETTI, *Giornali e giornalisti*, in *Torino città viva* cit., pp. 113-33.

¹³⁶ REINERI, *Presenza e cultura cattolica* cit., p. 95.

matosi nella Unione conservatrice¹³⁷. Se ne ha conferma anche dal fatto che gli interventi di Leone XIII del 1882 e dell'anno successivo, che tanto scalpore suscitavano (non solo in Italia), nel capoluogo piemontese passano pressoché inosservati, così come, per converso, restarono senza seguito le tirate anticlericali e gli allarmismi di questo o quel gruppo radicale, mentre a scongiurare gli eventuali rischi di possibili incidenti bastò un po' di buon senso preventivamente applicato dalle autorità.

Non diversa fu la situazione in campo amministrativo municipale, dove malgrado la presenza di importanti consiglieri di fede religiosa certa e apertamente professata (basti pensare a Sclopis, a Masino, a Balbo, a Ricardi di Netro, ecc.), non si prese mai neppure in considerazione l'idea di dare vita a una formazione esclusivamente e dichiaratamente cattolica, come invece se ne andavano formando di tutti i generi nelle maggiori città italiane; anche il tentativo avviato dai parroci sotto le vesti dei Padri di famiglia, dopo la batosta subita alle elezioni amministrative del 1881 e soprattutto dopo la rassicurante circolare del ministro Coppino del febbraio 1886, pur continuando a far parlare ogni tanto di sé, perdette gran parte della propria forza e capacità di aggregazione (se mai ne aveva realmente avuta). La spiegazione va ricercata, oltre che nella ferma determinazione con cui da parte della stragrande maggioranza del Consiglio comunale si cercò di mantenere unità di intenti e di azione, anche nel fatto che, qualora circostanze avverse o sgradite lo richiedessero, l'autorità ecclesiastica preferì, attraverso canali discreti e sicuri di cui seppe sempre restare in possesso, prendere contatto diretto con questa o quella personalità amica e influente di Palazzo di Città, a cui richiedere o sollecitare, al riparo da orecchie e occhi indiscreti, l'attuazione dei propri *desiderata*¹³⁸.

Negli anni Novanta il panorama cattolico torinese mutò progressivamente, per effetto anche di due encicliche di Leone XIII: la *Sapientiae christianae* (18 gennaio 1890), che, come è noto, esortava i buoni

¹³⁷ I quattro promotori furono il barone Antonio Manno, il marchese Vittorio Scati di Casaleggio, il conte Francesco Arnaldi e il conte Vittorio Roberti, a cui successivamente si unirono altri loro pari, tra i quali meritano di essere ricordati almeno il marchese Filippo Crispolti e il barone e avvocato Carlo Ricci des Ferres. Il nome del circolo derivava dal fatto che i quattro suddetti promotori, all'inizio, tenevano la loro riunione settimanale presso il caffè San Martiniano, dove veniva loro servito del *vin brûlé* negli appositi *tupinet* («pignattini»). Trasformatasi in Unione conservatrice, su proposta di Cesare Balbo, l'associazione provvide a dotarsi di uno statuto e a trovare sede più acconcia «ad un pianterreno di via Accademia Albertina». Cfr. F. CRISPOLTI, *Pel XXV dell'Unione Conservatrice. Pagina di storia torinese. (Discorso di Crispolti nella sala Troya)*, in «Il Momento», 22 aprile 1907.

¹³⁸ Ad esempio cfr. la lettera di monsignor Ricardi di Netro a E. Balbo Bertone di Sambuy, 18 maggio 1874, in ABBS, cart. VI C, busta A, fasc. 2.

credenti a comportarsi anche nella vita pubblica in accordo con la morale cristiana e, pertanto, a non ottemperare alle leggi dello Stato che fossero in contrasto con i precetti divini impartiti dalla Chiesa; la *Rerum novarum* (15 maggio 1891), che, è altrettanto noto, indicava ai cattolici la via della riconquista della società dal basso. La loro risonanza, soprattutto per la seconda, fu enorme. Gli incitamenti che ne derivarono furono forti, in particolare per coloro che avevano responsabilità amministrative in rapporto ai nuovi problemi sociali posti dall'evolversi dei tempi. A Torino si cominciò proprio con lo studio di tali problemi: nel 1892 Cesare Balbo promosse la nascita dello Studio di scienze sociali sotto la direzione del gesuita Giuseppe Chiaudano, ma l'iniziativa, pur apprezzabile negli intenti, finì per avere un successo molto limitato. Miglior fortuna sembrò arridere alla Accademia di scienze sociali fondata due anni più tardi dal canonico Piovano, alla quale parteciparono attivamente anche alcuni giovani di formazione moderna e di sicuro avvenire, quali Luigi Caissotti di Chiusano e Franco Invrea¹³⁹. Ulteriori indicazioni vennero dalla approvazione nel corso dell'XI Congresso cattolico italiano (Roma, febbraio 1894) del *Programma dei cattolici di fronte al socialismo*, steso da Giuseppe Toniolo: vi si affermava infatti che «lo scopo supremo e finale» a cui ogni cattolico impegnato doveva mirare era «quello della ricostruzione del formoso e stabile edificio dell'*ordine sociale cristiano cattolico* e di esso soltanto»; per poi concludere in crescendo: «Noi aspiriamo a ricomporre quell'*ordine sociale* che sola la Chiesa cattolica può darci, e perciò chiediamo che alla Chiesa sia restituita quella *libertà esteriore sociale* per cui essa ritorni al governo della società e dell'incivilimento»¹⁴⁰.

Difficile, se non impossibile, restare indifferenti di fronte a tante sollecitazioni, tanto più che in quello stesso anno (1894) proprio a Torino si tenne il Congresso eucaristico nazionale che vide una larga partecipazione di giovani: la città prendeva così piena coscienza della dimensione nuova dell'associazionismo cattolico.

L'affermazione dei cattolici milanesi alle elezioni amministrative nel febbraio del '95, sia pure all'interno di un disegno di stampo clericomo-

¹³⁹ A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Giappichelli, Torino 1965, pp. 9-12.

¹⁴⁰ Ora in G. TONIOLO, *Democrazia cristiana. Concetti e indirizzi*, in ID., *Opera omnia*, I, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1949, pp. 13-14; i corsivi sono nel testo originale. Il programma venne ribadito (con toni assai più accesi e, non di rado, perfino aggressivi) nei deliberati del XII Congresso cattolico italiano che si tenne a Pavia dal 9 al 13 settembre dello stesso anno: una esauriente ricostruzione è in G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 297-343.

derato, fu di buon auspicio per le prospettive del movimento nelle altre città. Anche nel capoluogo piemontese si dovevano tenere le elezioni amministrative. I cattolici avevano fretta (volevano sfruttare il momento favorevole) e premevano per tenerle il prima possibile, cioè entro aprile o, al più tardi, alla prima metà di maggio; pure i democratici avevano fretta (ritenendo che le reazioni negative per il mutato atteggiamento di Crispi, da lui annunciato nel discorso di Napoli del settembre precedente, si sarebbero risolte a loro vantaggio) e appoggiarono la richiesta. Ma le esigenze imposte dai tempi tecnici e la coincidenza delle elezioni politiche, fissate per il 26 maggio, fece slittare la data delle amministrative a domenica 16 giugno¹⁴¹.

La campagna elettorale si svolse in un clima teso fin dall'inizio¹⁴². Da parte cattolica si parlò assai poco di contenuti programmatici e, in quel poco, più nulla rimaneva delle problematiche sollevate da Tonio-lo e dei deliberati di Pavia; ci si limitò, infatti, a enunciazioni di carattere generale, per soffermarsi a lungo sui singoli candidati, di ognuno dei quali si illustrarono sinteticamente le benemerenzze, per concludere, infine, con l'esortazione a votare con la «tradizionale disciplina ed equanimità»¹⁴³.

Sulla riuscita dell'operazione il Comitato centrale degli elettori cattolici torinesi contava molto (anche perché nell'ottobre proprio a Torino si sarebbe tenuto il XIII Congresso cattolico italiano e non si poteva correre il rischio che i padroni di casa vi si presentassero da sconfitti); lo si capisce già da come fu composta la lista («parziale, ma salda»): su 40 candidati, 9 erano i «consiglieri scadenti» (di più non si poteva fare, poiché tanti erano nel precedente Consiglio)¹⁴⁴. Vista nel suo complesso, la lista rappresenta un efficace spaccato della società torinese (ovviamente, dalla borghesia in su): gli aristocratici erano in numero inferiore a quello che si sarebbe potuto supporre (solo un quarto, e, per di più, tra di loro si annoveravano un architetto, Ceppi, un avvocato, Ric-

¹⁴¹ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione ordinaria di Primavera 1895*, sedute del 1° e 5 aprile 1895, interventi dei consiglieri Goldmann e Balbo e relative risposte del prosindaco Fontana.

¹⁴² Il primo segnale si ebbe nella seduta del Consiglio comunale del 15 maggio, quando giunta finalmente in approvazione la delibera relativa al «completamento della Mole Antonelliana e [alla] sua destinazione a Museo del risorgimento nazionale», gli otto consiglieri cattolici presenti si opposero (ovviamente, invano) a che vi venisse incluso nella parte introduttiva il riferimento alla «Unità Italiana con Roma capitale» (cfr. *ibid.*, seduta del 15 maggio 1895).

¹⁴³ *Elezioni amministrative di Torino. 16 giugno 1895*, in «Italia reale - Corriere nazionale», 9-10 giugno 1895.

¹⁴⁴ A questi va aggiunto anche Cesare di Masino, presente in Consiglio dal 1862 fino al 1891, quando, benché rieletto, dovette rinunciare alla nomina perché dichiarato ineleggibile.

ci, un generale, Martin di Montú); numerosi i professionisti (con larga maggioranza di avvocati, 9, seguiti dagli ingegneri, 5, dai medici, 4, mentre di notai ve n'era uno solo); discreta anche la rappresentanza del mondo economico: tre gli industriali (anche se non di grande peso), tre pure i commercianti e un banchiere; infine le categorie intellettuali e artistiche: due docenti universitari e un pittore. Come si vede, dunque, la grande maggioranza dei candidati era costituita dai rappresentanti di quei ceti medi che, come si sa, si rivelarono determinanti nella costruzione e organizzazione del consenso.

Per il resto, le possibilità di successo dipendevano molto dalla efficacia della propaganda, soprattutto quella capillare dei parroci e delle associazioni collegate al ramificato sistema ecclesiastico¹⁴⁵. Anche da questo punto di vista la situazione si presentava decisamente favorevole per i cattolici, i quali, perdurando il divieto ecclesiastico di partecipare alle elezioni politiche (il 14 maggio Leone XIII aveva ribadito il *non expedit*), potevano concentrare tutti i loro sforzi su quelle amministrative. L'apparato messo in piedi per l'occasione, in aggiunta a quanto era stato avviato e organizzato negli ultimi tempi, fu tale che preoccupò il presidente del Senato in visita nel capoluogo torinese alla metà di marzo:

A Torino i clericali hanno unito un ricreatorio militare all'ufficio dell'«Italia reale». Quivi convengono i soldati a divertirsi, a pratiche religiose, quivi ricevono aiuti e insegnamenti. [...] È questa un'istituzione pericolosissima. Così i clericali hanno fondato banche agricole ed uffici gratuiti per i reclami, le imposte, etc. «Una organizzazione, dice il prefetto, potentissima. Fra qualche tempo, soggiunge, Torino sarà in mano ai clericali»¹⁴⁶.

L'esito finale fu decisamente assai lusinghiero per i cattolici: risultarono eletti tutti i quaranta loro candidati, di cui quattro (Ceppi, Duromontel, Nasi, Masino) tra i primi dieci; mentre nelle altre liste ammontarono a ben quasi novanta i caduti miseramente nella lotta elettorale¹⁴⁷. Torino non era ancora «in mano dei clericali» (anche perché erano stati loro stessi a non volerlo, decidendo di presentare una lista «parziale»), ma i rapporti di forza a Palazzo di Città ne risultarono comunque

¹⁴⁵ Il ruolo avuto dalla Chiesa torinese nelle elezioni del '95, subito denunciato con forza da anticlericali e laici (anche moderati: in proposito cfr. D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, II, Bardi [ma Tipografia del Senato], Roma 1961, appunti del 20 febbraio 1896, p. 853), verrà riconosciuto vent'anni dopo anche da parte cattolica (cfr. la commemorazione di Rignon in «Il Momento», 18 giugno 1914).

¹⁴⁶ In FARINI, *Diario di fine secolo* cit., I, appunti del 16 marzo 1895, p. 662.

¹⁴⁷ *Elezioni amministrative. Risultato definitivo di tutte le Sezioni*, in «La Stampa - Gazzetta Piemontese», 19 giugno 1895.

paralizzati: 40 consiglieri da una parte e 40 dall'altra. Il pericolo della tanto temuta e fino ad allora sempre evitata spaccatura tra guelfi e ghibellini era sotto gli occhi di tutti.

Lo si capisce bene dalle parole pronunciate dal pro-sindaco Fontana in apertura della prima seduta, nel corso della quale dovevano eleggersi sindaco e Giunta: «Una delle fortune della nostra città in passato fu l'accordo, l'unione dei suoi bravi rappresentanti. [...] Speriamo che quest'accordo, quest'unione si mantenga anche in avvenire»¹⁴⁸.

La calda preghiera venne immediatamente accolta: alla prima votazione Felice Rignon risultò eletto alla quasi unanimità (69 voti su 71 votanti). Altrettanto bene andarono le cose per l'elezione della Giunta: 9 assessori effettivi su 10 toccarono ai liberali, mentre i cattolici ebbero 3 supplenti su quattro, il che, stante la «consuetudine invalsa presso questo Municipio di far sempre partecipare ai lavori della Giunta tanto gli Assessori effettivi quanto i supplenti», consentiva di riequilibrare, almeno in parte, i rapporti interni alla Giunta medesima¹⁴⁹.

Questa soluzione ebbe due artefici principali e, al momento opportuno, alcuni assistenti.

Occorre fare un piccolo passo indietro e tornare all'indomani delle elezioni, quando la Torino laica e liberale si misurò con la triste realtà dei risultati. L'agitazione e la preoccupazione erano palpabili nei commenti della stampa più importante (mentre dalle parti dell'«Italia reale», ovviamente si gongolava): ci fu chi gridò al disonore per la città culla del Risorgimento che aveva mandato nel proprio palazzo municipale un numero così elevato di nemici di quello stesso Risorgimento (e quindi dell'Unità della patria) e chi invece lanciò l'idea che «parecchi consiglieri liberali» si dimettessero, così da «provocare sollecitamente lo scioglimento del Consiglio, il commissario regio, e [...] nuove elezioni»¹⁵⁰. La sola idea che quest'ultima ipotesi potesse trovare concreta attuazione provocò angoscia e disperazione in casa cattolica (e nei palazzi ecclesiastici) e se ne intendono facilmente i motivi. Fu a questo punto che al cavalier Efisio Manno, figlio del barone Giuseppe e fratello minore del barone Antonio, recentemente entrato in Consiglio comunale al sessantaduesimo posto tra gli eletti (con 5866 voti, appena uno in meno di Emilio Gioberti), venne in mente di rivolgersi al citato fratello maggiore, affinché sfruttando i buoni rapporti che questi aveva saputo strin-

¹⁴⁸ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Straordinaria*, adunanza del 26 giugno 1895.

¹⁴⁹ *Ibid.*

¹⁵⁰ «La Stampa - Gazzetta Piemontese», 19 giugno 1895. Cfr. anche «Gazzetta del Popolo», stessa data.

gere con Crispi nella sua qualità di regio commissario alla Consulta araldica¹⁵¹, intervenisse sul governo al fine di scongiurare la minaccia e di concordare una soluzione sulla base di una proposta onorevole che andasse bene a tutti. Come si arrivasse a formulare tale proposta, da chi e con chi, non è dato sapere allo stato dell'attuale documentazione, ma non importa piú che tanto ai nostri fini, poiché la lettera che Manno scrisse a Crispi e che conteneva la proposta, ci consente ampiamente di svelare il meccanismo dell'arcano. Vale dunque la pena di riportarla integralmente:

Non sono nel movimento pubblico, ma le mie convinzioni ed abitudini religiose mi pongono a contatto dei così detti *clericali* di Torino. Questi stravinsero nelle recenti elezioni comunali, sono onestissimi e concilianti. I partiti non si debbono giudicare dai loro giornali!

Or bene si fa di tutto per buttare ogni cosa all'aria. Pensi il Governo che l'attuale è un Consiglio tale che Torino non ebbe il migliore per assoluta onestà, per rispetto alle leggi, per affetto alla Dinastia. Pensi che i socialisti qui hanno riportato 3 mila voti.

Pensi che coll'invio di un R[egio] Commissario e con nuove elezioni si provocherà un trionfo immancabile di *intransigenti* e si apriranno le porte del Consiglio ai Socialisti. Il rimedio è semplicissimo. Il Prefetto di Torino induca il senatore conte Rignon (che ne è già mezzo persuaso) ad accettare il sindacato¹⁵². Sarà nominato, e con lui rieletta l'antica Giunta, colla riserva di 3 o 4 posti ad individui temperatissimi.

Io me ne vivo al di fuori dell'agitazione militante; ma non solo amo intensamente la Famiglia Reale, ma servo con zelo e lealtà il suo Governo. Credo quindi che il mio linguaggio sarà giudicato veritiero e patriottico.

L'E. V. con una parola può assicurare a Torino una amministrazione onesta pacifica e benefica¹⁵³.

Così Crispi pronunciò la richiesta parola con il prefetto, questi a sua volta convinse Rignon ad accettare la carica, i consiglieri cattolici elessero Rignon sindaco confermando la precedente Giunta, i liberali acconsentirono che la Giunta medesima venisse integrata da quattro assessori cattolici.

Ma riprendiamo l'esame delle nostre vicende.

¹⁵¹ In proposito cfr. LEVRA, *Fare gli Italiani* cit., pp. 235-37.

¹⁵² Alla metà del marzo precedente, il prefetto di Torino Ramognini aveva sostenuto con Domenico Farini, nel corso del già citato colloquio, che Rignon «pende verso [i clericali] ed ha velleità di tornare sindaco» (cfr. FARINI, *Diario di fine secolo* cit., I, appunti del 16 marzo 1895, p. 662). Difficile, alla luce di quel che finora si sa dell'argomento, valutare l'attendibilità di queste dicerie; comunque fosse, resta il fatto che la proposta di parte cattolica era assai abile: era impossibile, infatti, che i liberali si opponessero al nome di Rignon, che per loro restava indissolubilmente legato all'immagine del sindaco della presa di Roma.

¹⁵³ A. Manno a F. Crispi, 21 giugno 1895, in ACS, *Carte F. Crispi*, Dipartimento di Storia patria di Palermo, scat. 154, fasc. 1671; i corsivi sono nel testo originale.

Dal 9 al 13 settembre si tenne a Torino il XIII Congresso cattolico italiano: benedette e presiedute dall'arcivescovo, gratificate da apposito e solenne breve di Leone XIII, le assise, anche per la partecipazione di gerarchie ecclesiastiche e di rappresentanti dell'associazionismo cattolico piú larga e qualificata delle occasioni precedenti, incontrarono un successo enorme, al di là delle piú rosee aspettative degli organizzatori. Esse assunsero poi una importanza affatto particolare (e, direi, specifica) dal momento che la discussione si incentrò quasi per intero intorno ai problemi e alle problematiche connessi alle amministrazioni locali, per finire con l'approvare un vero e proprio «programma dell'azione sociale che gli amministratori cattolici avrebbero dovuto perseguire nell'ambito dei municipi conquistati»¹⁵⁴.

È comprensibile che da tanti e tali segnali di approvazione e tante e tali esortazioni all'impegno i rappresentanti cattolici a Palazzo di Città uscissero tonificati e desiderosi di agire: all'inizio, però, non lo lasciarono trapelare affatto. Al contrario, allorché, in occasione del venticinquesimo anniversario di Porta Pia, la «canea anticlericale» (come la definì «La Civiltà Cattolica») montò da Roma e si estese a tutta Italia, essi, a differenza dei loro omologhi di altri Comuni che si abbandonarono a dure e scomposte manifestazioni di protesta in difesa del «prigioniero del Vaticano», diedero prova di grande calma e ponderato equilibrio: anche quando Rignon si recò a Roma il 20 settembre per partecipare ai grandiosi festeggiamenti che vi si tenevano (compreso il famoso discorso di Crispi sul Gianicolo) e poi ne riferì in Consiglio comunale, avendo peraltro il buon gusto e il senso tattico di insistere, piú che sul clima politico-ideologico predominante nella Capitale, sulla «grande simpatia, la affettuosa accoglienza [...], la incontestata deferenza [e] le significantissime cortesie» di cui egli, in quanto sindaco di Torino, era stato costantemente fatto oggetto¹⁵⁵.

Calma e ponderazione, oltre che questione di stile, erano però solo di facciata; dietro vi era fermento e voglia di agire. Lo si cominciò ad avvertire a metà novembre, quando si trattò di procedere alla nomina di presidenti e delegati delle varie Commissioni municipali. Irato e preoccupato Domenico Farini cosí tirava le somme:

¹⁵⁴ In proposito, cfr. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica* cit., p. 365. Sullo svolgimento del Congresso e sui suoi esiti, si veda anche il succinto resoconto steso all'indomani della sua conclusione da un anonimo informatore del prefetto e da questi inviato immediatamente a Crispi (cfr. ACS, *Carte F. Crispi*, Dipartimento di Storia patria di Palermo, scat. 98, fasc. 598).

¹⁵⁵ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione ordinaria d'Autunno 1895, Relazione del Sindaco*, prima seduta, 6 novembre 1895. È la stessa seduta in cui, subito dopo la relazione di Rignon, venne ricordata la figura di Desiderato Chiaves con sincera e partecipata commozione da parte dei consiglieri che lo avevano conosciuto.

I clericali del municipio di Torino nella nomina delle commissioni, specie di quelle sulle opere di beneficenza, hanno rotto gli accordi e stravinto. Quando avranno in mano le scuole e la beneficenza saranno padroni del cervello e dello stomaco del popolo¹⁵⁶.

Compiuto il *Blitz* nel settore che a loro stava maggiormente a cuore, i cattolici si ritirarono in buon ordine e ripresero un atteggiamento di disponibilità. Ma era chiaro a tutti che una simile situazione di stallo era ingovernabile e che, pertanto, non poteva protrarsi a lungo; e tutti, cattolici e liberali, con maggiore o minore convinzione, attendevano che si presentasse l'occasione per un confronto chiarificatore e decisivo: i primi alla ricerca di un *modus vivendi* ancora piú vantaggioso, i secondi con l'intenzione di risolvere la situazione una volta per tutte. A offrire, inavvertitamente e incautamente, tale occasione fu il democratico Goldmann.

Nella seconda seduta del nuovo anno all'ordine del giorno c'era la seconda parte del bilancio preventivo 1896¹⁵⁷: la maggior parte delle proposte della Giunta venne approvata «senza osservazioni» fino a che, discutendosi delle spese per «Feste e ricorrenze nazionali», Goldmann propose che la cifra prevista fosse drasticamente ridotta (da 3000 a 500 lire). Immediatamente si inserí il cattolico Scati di Casaleggio per proporre «invece che la somma sia ridotta a l. 2500 da destinarsi ai festeggiamenti per lo Statuto e per i genetliaci delle LL. MM. il Re e la Regina»¹⁵⁸. Benché egli non giustificasse in alcun modo la sua richiesta, il significato di questa fu subito chiarissimo a tutti: si voleva escludere di finanziare per l'avvenire i festeggiamenti del 20 settembre, andando così contro lo spirito della legge che ne aveva testé istituito il carattere di festa nazionale, rimangiandosi altresí una delibera presa all'unanimità poco piú di un anno prima (28 dicembre 1894). Dopo un breve ma vivace dibattito, al termine del quale Goldmann, dispiaciuto e confuso, ritirava la propria proposta, si passò alla votazione della sola proposta di Scati, che venne approvata (per appello nominale, su richiesta di Villa), con lo scarto di un solo voto (36 favorevoli e 35 contrari)¹⁵⁹. La rottura, tanto attesa e invocata da una parte e tanto paventata dall'altra, si era consumata.

Il vero e proprio *showdown* finale si ebbe due giorni dopo. In apertura di seduta il sindaco Rignon annunciò le dimissioni proprie e della

¹⁵⁶ FARINI, *Diario di fine secolo* cit., I, appunti del 17 novembre 1895, p. 794.

¹⁵⁷ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Straordinaria*, seconda seduta, 8 gennaio 1896. La prima parte del bilancio era stata discussa e approvata senza problemi nella seduta del 3 gennaio precedente.

¹⁵⁸ *Ibid.*

¹⁵⁹ *Ibid.*

Giunta¹⁶⁰. Ancorché assai prevedibile, l'atto non fu affatto gradito in campo cattolico, dove evidentemente c'era chi sperava o s'illudeva che vi fossero ancora spazio e modo per ricomporre la frattura: così Ricci des Ferres propose un ordine del giorno in cui si respingevano le dimissioni e a suo sostegno intervennero successivamente Garelli, lo stesso Scati, Cattaneo e Gola, i quali, chi più chi meno, lasciarono intendere di essere disponibili a possibili soluzioni di mediazione. Tutto fu vano dopo che Villa ebbe chiarito le posizioni della metà liberale del Consiglio:

Voi siete troppi o troppo pochi: lo stesso è di noi: il vizio è nell'organismo. Una Assemblea non può stare nelle nostre condizioni: per procedere, la maggioranza deve essere più forte e la minoranza non deve essere tale da intralciare l'amministrazione. Questa è la verità. Nel Consiglio v'è un punto che ci separa e sul quale accordo non ci sarà mai. Se teoricamente la politica deve essere distinta dall'amministrazione, in pratica la politica viene a riflettersi in molte attribuzioni dell'Amministrazione. Abbiamo fatto sforzi erculei per evitare questo momento: tutto invano. È meglio separarci, poiché questo metodo di vita non è possibile. Da trent'anni noi guidiamo l'Amministrazione del Comune: abbiamo desiderato il vostro concorso: il tempo è maturo perché l'Amministrazione passi nelle vostre mani. Venite voi, fate voi: [...] a voi il dare le prove di quanto valete. Noi aspetteremo che facciate cose degne ed utili e vi ammireremo se lo meriterete, in caso diverso vi combatteremo¹⁶¹.

Tentò di rispondergli Valperga di Masino, in tutta evidenza il più sinceramente a disagio tra i consiglieri di parte cattolica, anche perché assente dal Consiglio il giorno della votazione incriminata. Ma l'appello alla concordia generale dell'«anziano del Consiglio», pur accolto con segni di grande rispetto e di «alta stima» personali anche dagli avversari¹⁶², non poteva certo bastare a ricomporre la frattura ormai insanabile: sicché Ricci, su richiesta di Rignon, «non insistete[te] nel suo ordine del giorno», mentre il Consiglio veniva riconvocato il 15 gennaio (due giorni in più di quanto previsto dalla legge) per «addivenire alla elezione del Sindaco e della Giunta»¹⁶³. Il differimento della data non portò alcuna modificazione di rilievo alla situazione: alla data prestabilita i consiglieri cattolici votarono per tre volte il loro candidato Garelli, mentre i liberali, altrettanto compatti e numerosi, deposero nell'urna scheda bianca¹⁶⁴. Secondo la legge, il Consiglio avrebbe dovuto essere convocato in «altra adunanza, entro il termine di otto gior-

¹⁶⁰ *Ibid.*, terza seduta, 10 gennaio 1896.

¹⁶¹ *Ibid.*

¹⁶² *Ibid.*, cfr. il nuovo intervento di Villa.

¹⁶³ *Ibid.*

¹⁶⁴ *Ibid.*, quarta seduta, 15 gennaio 1896.

ni» per procedere a «nuova votazione»: in quell'occasione, se dopo i primi due scrutini nessun candidato risultava eletto, al terzo veniva dichiarato sindaco quello che otteneva il maggior numero di voti (in questo caso Garelli avrebbe potuto farcela). Ma già il 16 gennaio il re firmò il decreto «relativo allo scioglimento del Consiglio comunale»¹⁶⁵. La rotura ricevette così sanzione ufficiale: avvalorata e aggravata dal fatto che commissario straordinario per l'amministrazione provvisoria del Comune fu l'assessore anziano Leone Fontana (noto liberale e massone dell'*entourage* di Villa e di Daneo e quindi legato a Crispi, ma anche, per il tramite del cognato, l'influente senatore e futuro ministro dei Lavori pubblici Costantino Perazzi, in ottimi rapporti con il presidente del Senato e convinto anticlericale, Domenico Farini)¹⁶⁶ e dall'altro fatto che sulla «Gazzetta Ufficiale» del 22 gennaio venne pubblicata la relazione che accompagnava la richiesta di Crispi al re per lo scioglimento del Consiglio comunale, relazione motivata sostanzialmente ed essenzialmente nei termini sostenuti da Villa (è «impossibile il governare, essendo impossibile a chiunque di contare su una maggioranza sicura»)¹⁶⁷.

Era, dunque, lo scontro frontale, come ribadì due giorni più tardi un comunicato alla cittadinanza sottoscritto dai 39 consiglieri uscenti di parte liberale:

Gli uomini – individualmente rispettabili – entrati [dopo le ultime elezioni] in Consiglio, vi si rivelarono ben tosto fedeli rappresentanti di un partito politico, il quale non accetta senza riserve tacite od espresse le basi fondamentali dello Stato ed i Plebisciti; contesta all'Italia la sua Capitale; rifugge dal prender la parte che gli spetta nelle elezioni politiche; ma vorrebbe impadronirsi dei Comuni, quasi-ché si potesse vivere in Essi di vita diversa da quella della Nazione. E così, malgrado le larghe promesse di grandi riforme e l'annunziato avvento di nuove energie, non abbiamo udito da quella parte neanche una proposta che ci chiamasse a serena ed imparziale discussione. [...] onde riuscì palese che non erano le coscienze libere di pronunziarsi con piena conoscenza di causa ed intera facoltà di apprezzamento, ma che una parola d'ordine od un mandato imperativo era imposto dal partito¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Il testo del decreto reale è riportato *ibid.*, in calce al verbale della seduta (p. 45).

¹⁶⁶ Per una migliore conoscenza del poliedrico personaggio (tra l'altro, raffinato intenditore e collezionista di opere d'arte, studioso di storia delle istituzioni comunali, ecc.) torna ancora utile la lettura di P. BOSELLI, *Leone Fontana*, Torino 1907 e di A. MANNO, *Leone Fontana. Ricordi del collega A. Manno*, Fratelli Bocca, Torino 1908.

¹⁶⁷ *La relazione al Re per lo scioglimento del Consiglio Municipale di Torino*, in «La Stampa - Gazzetta Piemontese», 23 gennaio 1896.

¹⁶⁸ Lettera aperta a stampa (Tipografia Eredi Botta) sottoscritta da 39 consiglieri uscenti di parte liberale e indirizzata ai «Concittadini» in data 24 gennaio 1896 (copia del documento, con il manoscritto del testo originale e copia delle bozze corrette, si trova in ABBS, cart. XXVII-C,

Decisamente, un linguaggio così chiaro nei contenuti politici e così forte nei toni, per di più in forma così unitaria, non si era mai udito da parte di rappresentanti di Palazzo di Città: era un segnale importante, sul quale varrà la pena ritornare più avanti.

Da questo momento e per le successive due settimane, polemiche giornalistiche a parte, i due fronti agirono in silenzio: gli uni intenzionati, mercé la solita e ben collaudata propaganda capillare, a ripetere il successo delle ultime elezioni, gli altri fortemente impegnati a ribaltarne il risultato finale. I primi a uscire allo scoperto furono i cattolici: dapprima con una sorta di controcomunicato ai «Concittadini»¹⁶⁹ e, quindi, con un agile opuscolo anonimo, in cui i fatti accaduti a Palazzo di Città dal giugno del '95 fino allo scioglimento autoritativo del Consiglio venivano ricostruiti «con sincerità e con lealtà d'intendimenti», attendendo «con fiducia dagli elettori quella sentenza che assicuri a Torino un prospero e sicuro avvenire»¹⁷⁰. L'opuscolo, «indirizzato all'abitazione di tutti gli elettori amministrativi di Torino»¹⁷¹, suscitò grande disorientamento e altrettanta preoccupazione nel campo avverso (e non solo nel capoluogo torinese)¹⁷². I liberali erano in ritardo: lo andava dicendo tra sé e sé Ernesto di Sambuy¹⁷³, che con la sua Associazione Quintino Sella fu il vero centro ispiratore e propulsore della campagna elettorale, lo andavano ripetendo ad alta voce i maggiori quotidiani liberali. La pubblicazione dell'opuscolo avversario, una volta superato lo smarrimento iniziale, ebbe però l'effetto di sprone: se ne pubblicò una confutazione puntigliosa nel merito delle questioni e aggressiva nei to-

fasc. 3): tra i nomi dei sottoscrittori manca ovviamente quello di Leone Fontana, il quale, nella sua qualità di regio commissario straordinario, non poteva prendere parte (almeno apertamente) alla campagna elettorale.

¹⁶⁹ Lettera aperta a stampa (Tip. Ferrero e Beccaria) sottoscritta da 39 consiglieri uscenti di parte cattolica (manca infatti la firma del professor Allievo) e indirizzata ai «Concittadini» in data 9 febbraio 1896 (se ne trova copia in ASCT, *Coll. Simeom*, C, n. 5416).

¹⁷⁰ *La verità sulla crisi municipale di Torino*, Tipografia Ferrero e Beccaria, Torino [febbraio] 1896 (copia, con postille di pugno di Ernesto di Sambuy, si trova in ABBS, cart. XXVII-C, fasc. 3).

¹⁷¹ Almeno, così sostenne la «La Stampa - Gazzetta Piemontese» del 18 febbraio 1895.

¹⁷² FARINI, *Diario di fine secolo* cit., II, appunti del 20 febbraio 1896, pp. 853-54. Per le reazioni allarmate tra i liberali torinesi, cfr., a titolo esemplificativo, i seguenti articoli: *Polemica anonima e L'avvocato delle cause perse* rispettivamente in «La Stampa - Gazzetta Piemontese» del 18 e 20 febbraio 1896; *Come intendan la verità i così detti «Cattolici»*, *L'opuscolo di «Don Basilio» sulla crisi municipale*, *La crisi municipale fu provocata dai clericali e Sempre bugie* rispettivamente in «Gazzetta del Popolo» del 17, 18, 19 e 20 febbraio 1896.

¹⁷³ Sul frontespizio della copia dell'opuscolo di parte cattolica esistente in ABBS (cart. XXVII-C, fasc. 3) vi è un commento autografo dello stesso Sambuy: «Cose che il Comitato [elettorale liberale] era inteso facesse e non ha fatte: 1° - Manifesto del Comitato Elettorale 2° - Refutazione del libello *La verità* 3° - Manifesto dei 40 Ex Consig[lieri] 4° - Lista [dei] Candidati proposti 5° - Vade mecum [per gli] Elettori».

ni¹⁷⁴, si prepararono manifesti, programmi¹⁷⁵, ecc. e, soprattutto si puntò su una migliore e più diversificata qualificazione della lista dei candidati¹⁷⁶, che, grazie al sostegno costante della «Gazzetta Piemontese» e della «Gazzetta del Popolo» (che da sole raggiungevano una tiratura superiore alle 80 000 copie), si contava di far conoscere e apprezzare alla maggioranza degli elettori.

Il forte richiamo «alla concordia e alla unione necessarie in questi giorni fra tutti quelli che amano la patria loro, che rispettano le istituzioni, le leggi e i plebisciti, che vogliono conservare e far progredire questo nostro paese, la cui unità ha costato tanti sacrifici», per combattere coloro che «con empietà nuova colpiscono e diffamano anche il credito della città di Torino pur di arrivare al loro scopo»¹⁷⁷, funzionò: alle elezioni del 1° marzo 1896 (lo stesso giorno della drammatica sconfitta di Adua) la lista liberale passò per intero e tutta ai primi 64 posti tra gli eletti¹⁷⁸.

Vinta la battaglia decisiva, si trattava di concludere vittoriosamente anche la guerra. Il 16 marzo il nuovo Consiglio comunale, udita la sintetica relazione del Commissario straordinario (che si concludeva con l'invito a un *embrassons-nous* generale)¹⁷⁹, procedette alla elezione del sindaco: con una maggioranza schiacciante venne eletto Rignon, sul quale confluirono anche due o tre voti (almeno) della minoranza cattolica. Subito dopo, il risultato positivo si ripeté con l'elezione della Giunta (tutta di liberali, sia i dieci componenti effettivi, che i quattro supplenti). Con il successivo passaggio delle consegne tra Fontana e Rignon e l'attribuzione delle deleghe agli assessori (18 marzo) e, infine, con il discorso di insediamento del nuovo sindaco (brevissimo e quasi interamente dedicato a ricordare i morti di Adua)¹⁸⁰ la crisi, che quella guerra aveva determinato, era definitivamente rientrata.

¹⁷⁴ *La verità vera sulla Crisi Municipale di Torino*: purtroppo mi è stato possibile reperire e consultare solo il testo manoscritto che si trova in ABBS (cart. XXVII-C, fasc. 3).

¹⁷⁵ Il più significativo di tali documenti è, a mio avviso, la lettera aperta a stampa (edita dalla Tipografia Eredi Botta) indirizzata da «Il Comitato Centrale Liberale» agli «Elettori Liberali» in data 22 febbraio 1896 (copia si trova in ABBS, cart. XXVII-C, fasc. 3).

¹⁷⁶ *Le elezioni comunali a Torino*, in «La Stampa - Gazzetta Piemontese», 28 febbraio 1896.

¹⁷⁷ *Ibid.*

¹⁷⁸ Il più votato in assoluto risultò essere Leone Fontana (9208 voti), seguito da Felice Rignon (9177). Dei candidati cattolici, finiti tutti agli ultimi 16 posti, il più votato fu Carlo Ceppi (6134 voti, 363 di differenza rispetto a Luigi Cantù, ultimo eletto dei liberali), seguito da Cesare di Masino (6108 voti). I dati sono ricavati da *Elezioni Comunali. La riunione dei presidenti delle sezioni elettorali. La proclamazione degli eletti*, in «La Stampa - Gazzetta Piemontese», 5 marzo 1896.

¹⁷⁹ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Straordinaria*, adunanza del 16 marzo 1896).

¹⁸⁰ *Ibid.*, *Sessione Ordinaria di primavera 1896*, prima seduta, 30 marzo 1896.

L'essermi soffermato così a lungo (talvolta anche minuziosamente) sull'entrata in scena dei cattolici e sulle conseguenze che ne derivarono è dovuto al fatto che l'evento, ritengo, costituì nella storia del municipio torinese un essenziale elemento di novità e, insieme, di conferma. Di novità, perché per la prima volta il Consiglio comunale si divise sulla base di presupposti ideologici fondamentali e in termini tali che la soluzione finale della crisi non riuscì certo (almeno nell'immediato) a sanare la frattura e neppure a ricomporla, ma solo a superarla. Di conferma, in quanto la classe dirigente rappresentata a Palazzo di Città azzerava di slancio le differenze propositive e interpretative al proprio interno quando venivano messi in discussione i valori basilari, intorno ai quali e mediante i quali si costruiva e si organizzava il consenso sociale: *Patriae Unitas et Civium Libertas* erano i simboli nel cui nome liberali moderati, conservatori e liberali progressisti, credenti e anticlericali, ritrovavano unità d'intenti e fermezza di posizioni; in altri termini, il binomio patria e istituzioni liberali costituiva ancora il titolo di legittimazione per entrare a far parte della classe dirigente e, anche, il discrimine, la linea di demarcazione per la quale non vi era esigenza di ordine politico o morale che potesse giustificarne il superamento. Fino ad allora, da entrambe le parti (se si escludono alcuni atteggiamenti di frazioni minoritarie al loro interno o comportamenti di gruppi attivi e operanti dall'esterno, come i parroci e i Padri di famiglia), non si era avvertita la necessità di tracciare dei confini così netti (benché più volte ne fosse stata ventilata l'opportunità da parte delle componenti liberali più radicali), anche perché il *modus vivendi* andava bene a tutti, soprattutto in materia di controllo sociale, dove un saggio uso del fattore religioso poteva rivelarsi (e sovente si rivelò) di grande utilità. L'entrata sulla scena politica del cattolicesimo intransigente organizzato annullò il clima di pacifica convivenza, finendo per fare di necessità virtù.

Una volta però ristabilite le distanze in maniera inequivocabile e con esse riportati i rapporti di forza nelle proporzioni gradite, fu possibile (e pure auspicabile) da parte liberale dimostrare forme di disponibilità che consentissero la riapertura di un dialogo con la componente cattolica: una esigenza tanto più avvertita nella situazione di disagio e malcontento popolare seguita alla sconfitta di Adua e di crisi politica apertasi con le dimissioni di Crispi (10 marzo 1896)¹⁸¹. Il primo passo in questa direzione fu fatto da Sambuy già nel giorno stesso dell'insediamento

¹⁸¹ Sull'effetto traumatico suscitato dall'annuncio della sconfitta in tutta Italia, cfr. A. DEL BOCCA (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997, in particolare il saggio di N. LABANCA, *Memorie e complessi di Adua. Appunti*, pp. 397-413.

di Rignon¹⁸², mentre un'apertura assai piú importante e significativa venne portata avanti da Villa, con la autorevolezza e la funzionalità pratica che gli derivavano dalla sua duplice veste di presidente della Camera e di presidente del Comitato esecutivo per la nuova grande Esposizione nazionale da tenersi a Torino per il cinquantenario dello Statuto (1898): in vista di quella manifestazione, l'anticlericale e progressista Villa aprí una trattativa con il conservatore e cattolicissimo Antonio Manno, al fine di assicurare l'appoggio e il sostegno (organizzativo e finanziario) necessari alla realizzazione, nell'ambito dell'Esposizione medesima, di una Mostra dell'arte sacra e dell'attività delle missioni cattoliche¹⁸³. La piena riuscita dell'iniziativa laica e di quella cattolica, simbolicamente unite da un «ponte della concordia»¹⁸⁴, suonò a preludio di piú ampie intese, allora ancora inimmaginabili: esse si sarebbero realizzate compiutamente solo dopo l'ingresso dei socialisti a Palazzo di Città. Prima di parlare di questi passaggi successivi, però, occorre esaminare la prematura fine del sindacato Rignon, destinato a imprimere una vera e propria svolta alla storia che qui si va narrando.

10. *Cambiamenti a Palazzo di Città.*

Durante il nuovo sindacato di Felice Rignon (l'ultimo della lunga serie che costituiva il precipuo vanto politico dell'anziano senatore) si assistette alla progressiva ripresa di Torino, uscita ormai dalla lunga crisi che aveva contrassegnato il settennio di permanenza di Melchiorre Voli al vertice del municipio. Dati confortanti in questo senso ce n'erano molti, a cominciare da quelli del censimento comunale del 1898 che confermarono il clima di rilancio dell'industria, i cui addetti, come ho avuto occasione di anticipare, superarono le 80 000 unità, con una cospicua e significativa presenza anche nei settori piú moderni, e da quelli relativi al commercio e agli affari, ambedue agevolati dalla riapertura delle relazioni con la Francia. Una maggiore vivacità e vitalità sembrano poi pervadere e rianimare l'intera vita cittadina, raggiungendo il culmine nel 1898, con la grande Esposizione nazionale, la cui inaugu-

¹⁸² ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Ordinaria di Primavera 1896*, prima seduta, 30 marzo 1896.

¹⁸³ Per una puntuale ricostruzione dell'episodio, cfr. MONTALDO, *Patria e affari* cit., pp. 347 sgg.

¹⁸⁴ Era il ponte che, a cavallo del corso Massimo d'Azeglio, univa simbolicamente i recinti in cui erano state allestite le due mostre: in proposito cfr. anche G. M. ZACCONE, *L'Esposizione d'arte sacra del 1898 a Torino tra religione e politica*, in «Studi Piemontesi», xxiv (1996), n. 1, pp. 81-84.

razione ebbe luogo il 1^o maggio alla presenza delle massime autorità del Regno e proseguí il giorno successivo con la solenne cerimonia di consegna al sindaco di Torino di una «bandiera d'onore» donata da tutte le città italiane¹⁸⁵.

Meno di un mese prima a Palazzo di Città si era aperta una crisi, che aveva provocato le dimissioni dei vertici amministrativi. Questi i fatti: il 4 aprile il Consiglio bocciò, a maggioranza e contro il parere della Giunta, la proposta presentata dalla Commissione finanziaria riguardo alle spese da sostenere (e alle modalità di reperire i fondi necessari) per alcune «grandi opere» («rettilineo della Dora» e costruzione di nuovi «edifici scolastici»)¹⁸⁶; due giorni dopo Rignon presentò le dimissioni proprie e della Giunta, che, dopo una breve ma intensa discussione e malgrado il tentativo di minimizzare l'accaduto da parte di Masino e la «proposta di conciliazione» di Piana, vennero confermate dai proponenti e accettate dal Consiglio, il quale, conscio dell'urgenza di risolvere la situazione, si riconvocò di lí a tre giorni (sabato 9 aprile, vigilia di Pasqua)¹⁸⁷.

Che non si trattasse di un dissenso di poco momento, lo dimostra la laboriosità con cui alla fine si pervenne, tra rinunce *ante* e *post factum* ed elezioni assai contrastate, a nominare il nuovo sindaco e la nuova Giunta. Prima della data stabilita, si tennero delle adunanze preparatorie per individuare il possibile candidato; ma il contrasto, come cercherò di illustrare piú avanti, non era facilmente ricomponibile, per cui di candidature ne uscirono due: Ernesto di Sambuy e Severino Casana. Nessuno dei due però era disponibile ad accettare di candidarsi in condizioni di cosí patente contrapposizione. Il 9 aprile, pertanto, la seduta si aprí con la lettura da parte dell'assessore anziano delle lettere dei due illustri consiglieri, con cui essi, chi per un motivo e chi per un altro, declinavano cortesemente, ma fermamente, la loro candidatura a sindaco¹⁸⁸. Il duplice annuncio provocò grande disorientamento in Consiglio, al punto che venne richiesta e ottenuta una breve sospensione della seduta «affinché i consiglieri intervenuti alle adunanze preparatorie possano scambiare le loro idee a riguardo». Il breve intervallo non fu sufficiente a dirimere i contrasti: infatti, venne eletto sindaco Leone Fontana (indicato dal Sambuy) con 40 voti su 67 votanti (appena 6 in piú

¹⁸⁵ Sull'argomento, oltre ai riferimenti bibliografici contenuti nelle precedenti note 183 e 184, cfr. BRAGAGNOLO e BETTAZZI, *Torino* cit., II, pp. 1250 sgg.

¹⁸⁶ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Straordinaria*, diciassettesima seduta, 4 aprile 1898.

¹⁸⁷ *Ibid.*, diciottesima seduta, 6 aprile 1898.

¹⁸⁸ *Ibid.*, diciannovesima seduta, 9 aprile 1898.

della maggioranza richiesta), mentre una cospicua fetta di preferenze (25) fu indirizzata su Ignazio di Revel¹⁸⁹. Ancora piú difficile risultò l'elezione dei componenti la Giunta (preceduta anche questa da due dichiarazioni preventive di indisponibilità alla carica): ci vollero ben tre scrutini per eleggere i 10 assessori effettivi e altrettanti per i 4 supplenti¹⁹⁰. Appreso l'esito e valutatene immediatamente portata e conseguenze future, Fontana provvide seduta stante (la data della lettera è dello stesso 9 aprile) a trasmettere la propria rinuncia a «un ufficio tanto onorevole», in quanto si sentiva «inabile a disimpegnarlo»¹⁹¹; lo seguirono in tale determinazione Carlo Ceppi (assessore effettivo), Riccio e Reycend (supplenti)¹⁹². Se l'incombere dell'Esposizione (alla data dell'inaugurazione mancavano appena due settimane) ottenne l'effetto auspicato per l'elezione del sindaco (venne eletto Severino Casana con 64 voti su 66 votanti)¹⁹³, non altrettanto accadde per quella relativa all'integrazione della Giunta, che si ritenne «piú opportuno» differire al 15 aprile¹⁹⁴, quando, finalmente, si riuscí nell'intento, sia pure sulla base di maggioranze assai contrastate¹⁹⁵.

A crisi conclusa e una volta ripercorsa la dinamica degli avvenimenti, è possibile comprenderne natura e significato grazie alla chiarezza con cui le motivazioni reali e profonde di quest'evento furono esplicitate dai suoi protagonisti. Tutto aveva avuto inizio il 30 novembre 1896, quando, discutendosi del bilancio, era emersa tra i consiglieri una certa qual disparità di vedute. Per evitare il peggio, Palberti proponeva di conferire «ad una Commissione il mandato di studiare il problema finanziario sotto l'aspetto della potenzialità del bilancio e sotto l'aspetto tributario con maggiori riguardi verso le classi meno favorite dalla fortuna». L'ordine del giorno, approvato all'unanimità, prevedeva inoltre che la Commissione riferisse «con proposte concrete nelle prossime tornate primaverili»¹⁹⁶. Nella sede piú ristretta, però, le cose non erano andate molto meglio: anche lí si erano ripetute le diversità di opinioni, sí che i lavori si erano lungamente protratti e, al momento di decidere sulle proposte concrete da avanzare in aula in merito a come fa-

¹⁸⁹ *Ibid.*

¹⁹⁰ *Ibid.*

¹⁹¹ *Ibid.*, ventesima seduta, 13 aprile 1898.

¹⁹² *Ibid.*

¹⁹³ *Ibid.*

¹⁹⁴ *Ibid.*, cfr. l'intervento di Roberto Perrone di San Martino, che presiedeva la seduta in qualità di assessore anziano.

¹⁹⁵ *Ibid.*, ventunesima seduta, 15 aprile 1898.

¹⁹⁶ *Ibid.*, seduta del 30 novembre 1896.

re fronte ad alcune «grandi opere», non era stato possibile raggiungere l'unanimità¹⁹⁷.

Il dissenso espresso dalla maggioranza del Consiglio il 4 aprile 1898 con il voto contrario alla proposta della Commissione finanziaria andava, dunque, ben al di là della questione in discussione (il modo più opportuno di reperire le risorse per far fronte alle spese richieste dal «rettilineo della Dora» e dagli «edifici scolastici»), per investire la visione generale (nel presente e, soprattutto, per il futuro) dell'amministrazione torinese. Lo avvertí con lucida chiarezza Rignon, il quale non esitò a denunciarlo apertamente nel corso dell'introduzione con cui giustificava, di fronte ai consiglieri riuniti in seduta straordinaria, le dimissioni proprie e della Giunta:

La discussione generale che il Consiglio ha fatto sulle proposte della Commissione [finanziaria] si era chiusa con un voto solenne, che a noi suonava approvazione in massima del programma della Commissione concretato nella cifra [...] di 340 mila lire annue di nuove tasse; l'ultimo voto del Consiglio, per i motivi che lo spiegarono, porterebbe a ben maggiori aggravii e a conclusioni sostanzialmente diverse, della cui esecuzione materiale sui prossimi bilanci non potrebbero il Sindaco e la Giunta attuale accettare il mandato. [...] trattasi di un brusco cambiamento di indirizzo, che porterebbe [...] a un nuovo programma, che rende inevitabilmente necessario un nuovo mandato del Consiglio ad un'altra Amministrazione¹⁹⁸.

Non fu quindi questione di un semplice dissenso su di un problema specifico, né di un attacco a quei valori basilari sui quali si fondava il sistema istituzionale di cui Palazzo di Città rappresentava un momento così importante e storicamente significativo, neppure, infine, di una diversa impostazione dei modelli di formazione e organizzazione del consenso, bensí (cosa per certi versi assai più grave e foriera di conseguenze più durature) di un brusco cambiamento di indirizzo rispetto a quella linea fino ad allora tenacemente perseguita dalla maggioranza municipale (divenuta minoranza) e nella quale ancora si riconoscevano il sindaco e la Giunta: una linea, come sappiamo, imperniata sulla savia, prudente e oculata gestione dei patrimoni e degli interessi della cittadinanza, che aveva il suo concetto fondamentale nel contenimento delle entrate (ossia delle imposte, in particolare quella fondiaria) e nel ricorso a risorse eccezionali (i mutui e i prestiti) quando si trattava di far fronte a spese straordinarie.

A tale linea si contrappose la richiesta di dare al bilancio «maggiore elasticità, accrescendo le imposte», sí da poter corrispondere con le en-

¹⁹⁷ In proposito, cfr. l'intervento di Depanís nel corso della discussione sulle dimissioni del sindaco e della Giunta. Cfr. *ibid.*, diciottesima seduta, 6 aprile 1898.

¹⁹⁸ *Ibid.*

trate ordinarie alle mutate esigenze che l'accresciuta dimensione di Torino richiedeva e che per il rango acquisito ad essa competevano. Concetti e intendimenti che Casana ribadì nel discorso del proprio insediamento:

Dalla maggioranza del Consiglio sembra siasi chiaramente indicato che è suo intendimento [che] Torino abbia a mantenere, con ragionevole misura, quel posto fra le città sorelle del quale essa ha ragione di compiacersi, e che per questo fine possono essere raccolte le misure necessarie onde far fronte con mezzi ordinari alla totalità di quelle spese, che non danno luogo a ricupero, né diretto, né indiretto¹⁹⁹.

Il voto del 4 aprile era servito, altresì, a svelare l'esistenza di una nuova maggioranza consiliare: più forte e sicura per il prevalente clima di ottimismo dovuto alla ripresa economica e al diffondersi di una grande fiducia nel progresso e nello sviluppo, assai poco interessata alle responsabilità derivanti dalla gestione (più o meno paternalistica) del controllo sociale (anche perché la nascita delle organizzazioni del movimento operaio e la loro crescita esigevano, se mai, di prepararsi allo scontro frontale) e che ebbe al suo interno un consistente nucleo emergente composto dai rappresentanti del mondo torinese delle imprese e degli affari.

Contrapposizione non significava però aggressione, così come l'egemonia della maggioranza non comportava il dominio sulla minoranza: il *bon ton* tradizionale non venne meno a seguito della svolta in atto. Anzi, i comportamenti di entrambe le parti in causa stanno a dimostrare la disponibilità (e fors'anche la volontà) a mantenere la unitarietà d'intenti, ferme restando le divergenze di fondo. La minoranza compì il primo passo in questo senso ritirando le proprie candidature a sindaco (Sambuy prima, Fontana dopo) e, quindi, facendo confluire i propri voti sul candidato della maggioranza, Casana. Fu proprio quest'ultimo a esprimere l'intenzione e l'impegno della propria parte alla ricerca di una proficua collaborazione:

A raggiungere l'intento di presentare proposte concrete e contenute in tali limiti, da tener giusto conto delle condizioni attuali della proprietà e del legittimo riguardo agli meno abbienti, io confido che non sarà di ostacolo la diversità di vedute che per avventura si potrà volta a volta manifestare in seno alla Giunta; imperocché fra persone, animate da uguale intenso affetto per il bene di Torino, lo scambio di quelle vedute può anzi condurre a proposte che più facilmente combinino appunto colle aspirazioni della generalità dei Consiglieri. È in nome del vivo desiderio che tutti abbiamo del lustro della nostra Città che io Vi prego di voler sempre tener presente che per noi il mandato avuto rappresenta l'adempimento di un dovere, per il quale ci sarà di grande aiuto la saviezza dei Vostri giudizi²⁰⁰.

¹⁹⁹ *Ibid.*, ventunesima seduta, 15 aprile 1898.

²⁰⁰ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Straordinaria*, ventunesima seduta, 15 aprile 1898.

Bisognosa ancora di rafforzarsi al proprio interno, priva di personalità di spicco paragonabili sul piano dell'immagine a quelle della «vecchia guardia», i cui esponenti, come si è visto, non si erano dimostrati disponibili a gestire personalmente la fase di transizione, la nuova maggioranza consiliare trovò in Severino Casana il suo *leader* «naturale»²⁰¹. Il suo *curriculum* era di tutto rispetto sotto piú di un punto di vista: presidente dell'importantissimo istituto di credito che faceva capo alle Opere pie di san Paolo e del Comitato per la navigazione interna, amministratore del Regio museo industriale (e, successivamente, anche del Politecnico), univa la competenza tecnica in settori di grande attualità a saldi legami con i *milieux* che contavano della finanza; anche sul piano politico egli si rivelava di assoluto affidamento: introdotto da tempo a livello amministrativo torinese (consigliere comunale dal 1883 e provinciale dal 1889), deputato dal 1886²⁰², era saldamente ancorato all'area giolittiana, il che, in un momento come quello di sbandamento della deputazione piemontese, costituiva un motivo ulteriore di sicurezza e di gradimento personale.

Il suo sindacato non smentirà le aspettative con cui fu accolto all'inizio e la rielezione a sindaco nel 1901 ne fu una conferma significativa: sul piano politico, pur mantenendosi una certa fermezza per quanto concerneva i principi, andò avanti quel processo di apertura ai cattolici che avrebbe dato i primi importanti frutti nelle elezioni del 1902²⁰³; ma fu sul piano amministrativo dove, coerentemente con le premesse di fondo emerse nelle discussioni consiliari dell'aprile 1898, si conseguirono i risultati piú importanti: sotto la direzione di Casana, venne infatti avviata quella politica di municipalizzazione dei servizi pubblici (cominciando da quella dell'acquedotto) destinata a ottenere gli esiti migliori sotto i successivi sindacati di Secondo Frola e di Teofilo Rossi. Le dimissioni presentate nell'agosto 1902, in seguito a un voto contrario del Consiglio proprio in merito alla realizzazione di una «grande opera pubblica» nel campo prediletto delle ferrovie, impedí, però, a Casana di guidare fino in fondo la fase di transizione.

²⁰¹ Per un profilo biografico del personaggio, cfr. G. ROCHAT, *Casana Severino*, in DBI, XXI, pp. 142-44. Si vedano anche i necrologi commemorativi apparsi in «La Stampa» del 10 ottobre 1912 e in «Momento» della stessa data (in particolare, in quest'ultimo, cfr. E. MARI, *L'uomo politico*).

²⁰² Ovviamente, appena eletto sindaco, Casana si dimise da deputato: meno di un mese dopo (10 maggio), *more solito*, venne compensato con il laticlavio. Terminata l'Esposizione ci fu un premio aggiuntivo: le insegne di Gran cordone della Corona d'Italia.

²⁰³ Nelle elezioni amministrative del giugno 1899, delle quali si dirà piú avanti, da parte liberale si propose una lista di 32 candidati, dei quali 22 consiglieri «sorteggiati» da rieleggere; 4 di questi erano «clericali temperati»: si trattava degli assessori Cattaneo e Vandoni e dei consiglieri Dumontel e Vignolo-Lutati (cfr. «La Stampa», 7 e 8 giugno 1899).

11. I socialisti a Palazzo di Città.

Lasciando ad altri il compito di ricostruire in questo volume tutte le vicende del socialismo torinese²⁰⁴, si può dire che la storia dei rapporti del municipio con le organizzazioni del movimento operaio, se si eccettuano i momenti di confronto in occasione di scioperi (in particolare quello del 1886, durante il sindacato di Sambuy), ebbe inizio ufficialmente il 1° febbraio 1892, quando il Consiglio comunale, riunito in seduta straordinaria, fu chiamato a pronunciarsi sulle richieste avanzate più di un anno prima dalla Commissione operaia promotrice della Camera del lavoro e che il sindaco Voli riassunse nei termini seguenti:

- 1° Uso gratuito di spazioso e adatto edificio;
- 2° Sovvenzione annua di lire 25 000 a partire dal maggio 1891;
- 3° Rappresentanza del Consiglio municipale nella Camera del lavoro, mediante tre suoi delegati nella Commissione di vigilanza amministrativa²⁰⁵.

Prima di giungere in Consiglio, la triplice richiesta era stata sottoposta all'attenzione della Commissione appositamente nominata dalla Giunta, la quale, dopo circa otto mesi di ponderato studio comparato e di matura riflessione, era infine pervenuta a stendere una *Relazione*, di cui si possono trovare espressi con rara efficacia alcuni aspetti fondamentali della concezione che la classe dirigente torinese (almeno, la maggioranza consiliare) aveva dei rapporti sociali e del modo migliore di gestirli²⁰⁶. La richiesta determinò un certo qual disorientamento e viva preoccupazione nei vertici del Palazzo di Città. «Con tutto ciò», sosteneva con munifica tolleranza la Commissione,

siccome fecero adesione alla Camera del lavoro ben 60 Associazioni operaie [...] e, soprattutto, siccome [risultano] essere fin d'ora iscritti oltre a 4500 operai, sembra alla Commissione che tali circostanze siano sufficienti per consigliare a prendere in considerazione la domanda della Commissione operaia.

«Prendere in considerazione», peraltro, non significava affatto accettare per intero e senza discutere; infatti,

²⁰⁴ In questa sede mi limito a rinviare, oltre a BERGAMI, *Movimento operaio* cit., al classico volume di P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972³ [prima ed. 1958].

²⁰⁵ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Straordinaria*, prima seduta, 1° febbraio 1892, relazione del sindaco Voli.

²⁰⁶ ASCT, *Atti Municipali*, *Relazione della Commissione incaricata di fare delle proposte sulle domande dei promotori della Camera del lavoro*, allegata al verbale della seduta del Consiglio comunale del 1° febbraio 1892.

il Municipio può essere chiamato a prestare il suo concorso [...], senzaché [*sic*], col sussidiare la Camera del lavoro nell'intento di emancipare gli operai dalle Agenzie di collocamento e dai mediatori, possa o debba assumersi alcuna delle responsabilità accennate dallo Statuto, al quale, anzi, egli [*sic*] deve dichiarare di rimanere completamente estraneo. [Ma] se non si possono assecondare intieramente le inoltrate domande, non sarebbe neppure né giusto, né conveniente di intieramente respingerle. Il Municipio di Torino [...] fu sempre sollecito dei veri interessi delle classi lavoratrici. Esso non può quindi rimanere indifferente ora che trattasi dell'esistenza di un'istituzione, la quale [...] può rendere alle classi lavoratrici efficaci servizi. [...] Ma a tal fine la Commissione ritiene poter bastare un modesto locale ed un modesto concorso pecuniario.

Tenendo sempre ben presente, infine, che «il Municipio, deliberando anno per anno il suo concorso, avrebbe mezzo di cessare ogni sovvenzione quando l'istituzione accennasse a degenerare dallo scopo per cui fu accordato».

Le decisioni finali della Commissione vennero immediatamente fatte proprie dalla Giunta e trasformate in una sua delibera sollecitamente sottoposta all'attenzione del Consiglio:

1° Di assegnare alla Camera del Lavoro di Torino e suo circondario la somma di L. 5000 per l'anno 1892, pagabile trimestralmente [...];

2° Di destinare per l'anno stesso al servizio di detta Camera il locale, ora adibito ad Ufficio di Leva, in via Vanchiglia, con dichiarazione, che l'illuminazione, riscaldamento ed ogni altra spesa per la sua manutenzione sia [*sic*] a carico della Camera [del Lavoro];

3° Di non addivenire alla nomina dei delegati attribuiti al Consiglio dall'art. 12 dello Statuto della Camera del Lavoro²⁰⁷.

Invano Edmondo De Amicis²⁰⁸, con un intervento appassionato e da tutti lodato per la sua «elevatezza», fece presente ripetutamente che le 5000 lire non bastavano, per concludere «supplicando [...] il Consiglio di voler badare all'importanza morale della deliberazione; per essa [...] noi avremo compiuto un vero atto di pacificazione sociale»: il suo emendamento, inteso a portare la quota di partecipazione municipale a 15 000 lire e appoggiato anche da Merlani e da Roggeri, fu «respinto a grande maggioranza»²⁰⁹. Alla fine, la proposta della Giunta fu approvata all'unanimità²¹⁰.

²⁰⁷ ASCT, *Atti Municipali*, Giunta Municipale, delibera del 23 gennaio 1892.

²⁰⁸ Sulla breve esperienza di De Amicis a Palazzo di Città (1890-95), cfr. SPRIANO, *Storia di Torino* cit., pp. 24-25; BERGAMI, *Movimento operaio* cit., pp. 51 sgg. e ID. *Intransigenti e gradualisti nel socialismo torinese: De Amicis e le elezioni politiche del 6 e 13 novembre 1904*, in «Studi Piemontesi», xvii (1989), n. 18, fasc. 2, pp. 531-36.

²⁰⁹ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Straordinaria*, prima seduta, 1° febbraio 1892.

²¹⁰ *Ibid.*

Bisogna aggiungere che quel voto non bastò a sciogliere del tutto le riserve presenti in buona parte dei consiglieri e già espresse dalla Commissione nella sua *Relazione* finale, la principale delle quali era, come detto, che la Camera del lavoro potesse diventare un organismo di resistenza: essa restava pertanto *sub iudice* e la convenzione era da rinnovarsi di anno in anno. Bastò che, quattro anni dopo, la Camera del lavoro sostenesse uno sciopero nello stabilimento Fiorio, che «su istanza di ventitre ditte conciapelle, “sdegnate” per l’inusitato appoggio», il Consiglio comunale revocasse il sussidio²¹¹.

Contemporaneamente alle vicende testé narrate, si ebbe la nascita della sezione torinese del Partito socialista²¹², i cui non facili inizi, pur confortati da una consistente crescita di iscritti, furono caratterizzati soprattutto dalla lotta per la sopravvivenza di fronte all'attività repressiva voluta e attuata da Crispi e culminata nell'ottobre 1894 nello scioglimento della sezione medesima. Quest'ultimo atto ottenne l'effetto, opposto a quello prefisso, di attirare le simpatie di numerosi democratici sino ad allora rimasti estranei al movimento o comunque assai tiepidi nei suoi confronti, sí che alle amministrative del giugno 1895 la lista presentata dai socialisti conseguí un discreto successo (circa tremila voti), anche se nessuno dei suoi candidati alla fine risultò eletto²¹³. La stessa affermazione si ripeté alle elezioni dell'aprile successivo: segnate, come si ricorderà, dallo scontro frontale tra il fronte laico-liberale e quello cattolico, esse non concedettero spazio per altre forze, né per interessarsi piú di tanto alla loro presenza.

Dopo questi primi parziali successi, anche tra i socialisti torinesi prese piede la convinzione della necessità di prestare maggiore attenzione alle vicende amministrative di quanto si fosse sporadicamente fatto fino ad allora e, di fronte ai processi di trasformazione in atto nella maggioranza di Palazzo di Città, si decise, sul finire del '96, di affidare «ad una Commissione di tre compagni il mandato di studiare le condizioni finanziarie e tributarie del nostro Comune e di proporre quei provvedimenti e quelle riforme che sono opportune». Se ne ricavò un vero e proprio programma di azione amministrativa, che, dopo successive elaborazioni, vide la luce in forma di opuscolo il 1° maggio 1898²¹⁴. I punti

²¹¹ SPRIANO, *Storia di Torino* cit., p. 51.

²¹² In proposito, si veda anche il lungo articolo *I socialisti alla conquista del Comune. Note ed impressioni e documenti*, in «La Stampa», 6 giugno 1899.

²¹³ «La Stampa - Gazzetta Piemontese», 19 giugno 1895.

²¹⁴ Si tratta de *Il Municipio di Torino e il Partito Socialista. Esame critico del Sistema Tributario e del Sistema Finanziario del Comune di Torino*, Presso il Comitato Sezionale Torinese del Partito

salienti delle dense 56 pagine che lo compongono, sono essenzialmente due: nel primo si affermava «necessaria e d'urgenza immediata la soppressione del dazio sulle farine e la riduzione delle tariffe su altri generi di prima necessità, come primo passo verso una razionale riforma di tutto il sistema tributario municipale»²¹⁵. Nel secondo, pur dichiarando di apprezzare il modo in cui si era amministrata Torino (trattasi, però, di un «giudizio relativo»), si lamentava «lo sperpero del pubblico denaro», realizzato soprattutto mediante il perverso sistema del ricorso ai prestiti, causa di «assai gravi danni diretti e indiretti» per lavoratori e imprenditori e fonte di vantaggi cospicui ed esclusivi per il «ristrettissimo numero dei capitalisti, dei quali il Municipio si è fatto nume tutelare»²¹⁶. Pertanto, era questa la conclusione ripetuta più volte e messa in opportuno rilievo, «senza nuove imposte è impossibile provvedere onestamente all'azienda municipale»²¹⁷. Una conclusione che appare in perfetta consonanza con il nuovo orientamento che si andava contemporaneamente affermando, come si è visto nel precedente paragrafo, anche in Consiglio comunale:

Esso è sintomo di un mutamento dell'opinione pubblica, mutamento che deve essere assai rilevante, se esso ha potuto aver un'eco persino nelle sbarrate aule municipali. E [...] questo movimento dell'opinione pubblica s'è formato quasi esclusivamente nella classe popolare cosciente, la quale coll'aver, per la prima volta, discusso direttamente le più gravi questioni municipali, ha dimostrato di aver raggiunto un grado notevole di educazione politica²¹⁸.

E che non si trattasse di cieca illusione o di semplice retorica ad uso di propaganda, lo stanno a dimostrare i risultati delle elezioni dell'anno successivo, quando si rinnovò metà del Consiglio comunale.

Delle tre forze politiche che vi presero parte, i socialisti furono gli unici a presentare un programma specifico degno di questo nome. E sia perché era la prima volta che ciò si verificava nelle elezioni amministrative torinesi, sia perché, accanto ad alcune ingenuità condizionate dai modelli ideologici, vi erano incluse richieste concrete che avrebbero avuto risposta positiva di lì a poco proprio a Torino e altre che prefiguravano i futuri programmi di *welfare*, merita, a mio avviso, riportare i passi salienti dei nove punti in cui esso si articola:

Socialista Italiano - Tipografia Spandre e Lazzari, Torino 1898 (copia si trova in ASCT, *Coll. Si-meom*, C, n. 5523), da cui è tratta anche la citazione precedente (p. 4).

²¹⁵ *Ibid.*, p. 3; ma cfr. anche l'intero paragrafo *L'«imposta sulla fame»*, pp. 41-43.

²¹⁶ *Ibid.*, in particolare pp. 15-28.

²¹⁷ *Ibid.*, in particolare pp. 23 e 55 (in grassetto nel testo originale).

²¹⁸ *Ibid.*, p. 56.

1. *Imposte comunali*. – Abolizione graduale dei dazi comunali, cominciando dai generi di prima necessità. [...]
2. *Tutela del lavoro*. – Giornata normale di 8 ore – riposo settimanale di 36 ore consecutive – minimo di salario – diritto di pensione per tutti i lavoratori del Comune [...] – sussidio alla Camera del Lavoro [...].
3. *Tutela della salute pubblica*. – Organizzazione della vigilanza sulle abitazioni, sui laboratori, opificii e luoghi di lavoro in genere – avocazione al Comune dell'Ospedale per le malattie infettive [...] – adozione dei mezzi suggeriti dalla scienza per combattere la tubercolosi. [...]
4. *Assistenza pubblica*. – Partecipazione dei lavoratori all'amministrazione delle Opere Pie – vigilanza sul servizio sanitario pei poveri, esercitato da una commissione nominata dagli interessati. [...]
5. *Istruzione*. [...] – Refezione e corredo scolastico gratuito per gli alunni poveri – Ricreatorii pei fanciulli privi di assistenza domestica [...] – scuola serale elettori – Rispetto alla libertà di coscienza degli alunni e dei parenti di fronte all'insegnamento religioso. [...]
6. *Spese di lusso e superflue*. Abolizione di quelle [...] che servono solo a divertire e a favorire la classe dominante. Non più doti ai teatri frequentati dai soli ricchi, non più luminarie e sfarzosi addobbi per festeggiamenti principeschi, non più sussidii per corse ed altri simili divertimenti [...]. I ricchi si paghino i loro divertimenti: i poveri devono pensare ai proprii bisogni.
7. *Servizi pubblici*. – Municipalizzazione graduale dei servizi pubblici (gaz, luce elettrica, tramways; costruzione di un acquedotto municipale per l'acqua potabile; istituzione di panifici, macelli, bagni, lavatoi, scaldatoi, ecc.) [...]
8. *Referendum ed autonomia municipale*. – Istituzione del *referendum* amministrativo – il Comune reso indipendente dalla tutela governativa. [...]
9. *Libertà assoluta* a tutti i dipendenti del Comune di manifestare le proprie opinioni politiche e religiose²¹⁹.

Niente di tutto questo nei due campi opposti: non tra i cattolici, dove si giudicò bastante riconfermare il programma già così generico del 1895²²⁰, né tra i liberali, dove si ritenne addirittura superfluo parlare di programmi e si preferì puntare sul prestigio e la qualificazione dei singoli candidati²²¹. Anche per ciò che concerneva questi ultimi le cose non andavano molto meglio: a fronte di una lista socialista compatta e coesa, al di là delle divisioni tra intransigenti e riformisti e malgrado la comparsa all'ultimo momento di una lista di disturbo probabilmente apocrifia e sicuramente fasulla²²², i cattolici apparvero assai poco determi-

²¹⁹ Dal *Programma minimo amministrativo dei Socialisti Torinesi*, in *I Socialisti e Le Elezioni Amministrative*, supplemento straordinario del «Grido del Popolo», giugno 1899.

²²⁰ *Alla Vigilia della Lotta Amministrativa. Il Programma Cattolico* pubblicato al centro della prima pagina di *Elezioni Amministrative di Torino. 11 giugno 1899*, supplemento a «Italia Reale - Corriere Nazionale» (copia si trova in ASCT, *Coll. Simeom*, C, n. 5422).

²²¹ *Elezioni amministrative*, in «La Stampa», 6 giugno 1899.

²²² A pochissimi giorni dalle elezioni, venne pubblicata da «La Stampa» una «lista di 32 candidati alle elezioni comunali», ad essa fatta pervenire da un non meglio identificato «Gruppo so-

nati²²³, e altrettanta indecisione, unita a un certo qual disorientamento, si avvertí tra i liberali²²⁴.

L'11 giugno, il responso delle urne confermò la validità della battaglia condotta dai socialisti. Al di là della scontata tenuta dei maggiorenti liberali, piazzatisi ai primi 7 posti per numero di voti²²⁵, ad essi infatti spettò il risultato piú clamoroso: ben 17 candidati socialisti entrarono in municipio (quasi il 50 per cento dei nuovi consiglieri)²²⁶. Un successo reso piú eccezionale dalla completa *débaçle* dei cattolici (nessuno dei loro candidati, al di fuori dei quattro «clericali temperati» compresi anche nella lista liberale, risultò eletto) e confermato anche dal fatto che i primi 15 dei non eletti furono socialisti e, soprattutto, che, per le provinciali, su sei mandamenti, la metà risultò alla fine appannaggio dei candidati del loro partito.

Non vi è dubbio, questa volta a Palazzo di Città era realmente accaduto qualcosa di nuovo.

cialista indipendente»; cfr. *La discordia nel campo socialista, Socialisti che rinunziano e protestano e Il gruppo socialista indipendente e le proteste dei socialisti*, in «La Stampa», rispettivamente 8, 9 e 11 giugno 1899.

²²³ Il Comitato centrale dell'associazione degli elettori cattolici torinesi presentò una lista di soli 22 nomi (tra i quali vi erano anche quelli dei 4 «clericali temperati» compresi nella lista caldeggiata da «La Stampa»: cfr. la nota 203), vivamente rammaricandosi «di non aver potuto vincere la ritrosia, giustamente motivata, di parecchi candidati meritamente additati da precedenti elezioni e dal voto recente dei Comitati parrocchiali» (cfr. il comunicato datato 5 giugno 1899 e pubblicato in *Elezioni Amministrative di Torino* cit.).

²²⁴ A dimostrazione della scarsa coesione in casa liberale, basti dire che il maggiore quotidiano liberale di Torino si arrogò il diritto di «modificare» «in qualche parte» la lista del Comitato liberale (cfr. *Elezioni amministrative*, in «La Stampa», 6 giugno 1899). Piú che le inclusioni o le aggiunte, furono le esclusioni a fare scalpore: quale, soprattutto, quella di Teofilo Rossi, sostenuto con grande entusiasmo nel 1896, rinnegato perché, a sentire una voce diffusa e ricorrente, nelle ultime elezioni politiche era stato avversario vittorioso di Luigi Roux nel Collegio di Carmagnola. Ovviamente il giornale respingeva con sdegno l'insinuazione (cfr. *Le esclusioni dei sorteggiati*, in «La Stampa», 8 giugno 1899).

²²⁵ Ancora una volta il piú votato fu Leone Fontana (9057 voti), seguito da Ernesto di Sambuy (8568), Lorenzo Bruno (8535), Tommaso Villa (8534), Giacomo Albertini (8356), Alfonso Badini Confalonieri (8059) e Carlo Compans (8005). Tra le elezioni mancate piú clamorose, quella di Teofilo Rossi giunto immediatamente dietro a Lodovico Scarfiotti (in quello stesso anno uno dei fondatori della Fiat, tra «le nuove candidature» raccomandate da «La Stampa») e a Giovanni Battista Diatto (alla sua seconda sconfitta consecutiva, lascerà libero il campo al figlio Vittorio, eletto nel 1902). Ho ricavato i dati da *Elezioni Comunali e Provinciali. La proclamazione degli eletti*, in «Gazzetta del Popolo», 15 giugno 1899.

²²⁶ Il piú votato dei socialisti fu Quirino Nofri (ottavo, con 7840 voti), seguito da Fabio Maffi (nono, 7821) e da Oddino Morgari (diciassettesimo, 7533). Maffi e Morgari vennero però dichiarati «ineleggibili» (cfr. *ibid.*).

12. *Nuovi mutamenti in atto a Palazzo di Città.*

L'ingresso della folta pattuglia socialista a Palazzo di Città comportò un cambiamento radicale. Non si trattava più come nel '95-96 di uno scontro in nome dei grandi valori ideali del Risorgimento e neppure, come nel '98, di un assestamento dei complicati meccanismi interni ai gruppi dirigenti cittadini; questa volta contrapposizione e confronto riguardavano dinamiche che nascevano da concreti interessi opposti: ne risultò pertanto modificato il clima generale che fino ad allora aveva sempre dominato la vita dell'amministrazione municipale. Né poteva essere altrimenti: l'entrata a pieno titolo e in condizioni di assoluta parità dei diretti rappresentanti di coloro che avevano costituito l'oggetto dell'esercizio delle cure egemoniche dei rappresentanti delle classi dirigenti, richiedendo il rispetto di nuove priorità, turbò gli equilibri politici interni a tale rappresentanza e sconvolse l'atmosfera di ordine ovattato in cui si ripetevano consolidate consuetudini di gestione del governo della città. Basta scorrere i verbali delle sedute del Consiglio comunale per rendersene conto.

Si prenda, a titolo di esempio, quella con cui ebbe inizio l'attività amministrativa del nuovo anno (e nuovo secolo)²²⁷: dopo alcune questioni di minore importanza e di rapido disbrigo, venne in discussione l'interpellanza rivolta al sindaco il 29 dicembre 1899 dai consiglieri socialisti Piccarolo, Roggero e Treves in merito al trattamento economico e regolamentare a cui erano soggetti gli impiegati della Cassa di risparmio di Torino²²⁸. Ciò che accese una vivace discussione e finì per provocare l'indignazione dei consiglieri della maggioranza non fu tanto l'aspetto specifico della questione retributiva e di progressione della carriera sollevata dai socialisti, bensì, come subito si affrettò a dichiarare il sindaco Casana, il fatto che così si colpiva una delle regole fondamentali su cui si basava il modo di procedere stesso dell'amministrazione civica: infatti,

il Consiglio comunale, nominando cinque consiglieri fra i 15 membri dell'Amministrazione della Cassa, ha mezzo, per questi suoi rappresentanti più diretti, di occuparsi anche dei particolari dell'amministrazione. Non potrebbe quindi [il sindaco] ammettere che in seno al Consiglio si scenda a particolari di indole amministrativa per non spostare le attribuzioni e le responsabilità.

²²⁷ ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Straordinaria*, quarta seduta, 3 gennaio 1900.

²²⁸ *Ibid.*; vi sono contenute anche le citazioni successive.

In altri termini, l'interpellanza socialista e il conseguente ordine del giorno presentato da Piccarolo e compagni mettevano in dubbio e, quindi, in forse la validità stessa della delega della gestione degli interessi rappresentati in Consiglio comunale. Quando, infatti, il consigliere socialista affermava «che il Consiglio ha diritto e dovere di occuparsi di questi argomenti e, nel caso speciale, di esaminare l'andamento di un istituto i cui amministratori sono tutti nominati dal Municipio» e, subito dopo, aggiungeva che

se si accettasse la teoria [che] il Consiglio dovesse rimettersi interamente all'opera degli amministratori, si potrebbe venire a questa conclusione – e dichiara di non fare con ciò nessuna allusione – che, nell'eventualità della nomina di persone disoneste, il Municipio non sarebbe in grado di frenare la loro opera a vantaggio proprio e a danno della Cassa

egli non faceva che minare alla base quel principio di delega degli interessi, che da nessuno era stato fino ad allora posto in discussione, perché era il risultato del carattere strutturale dell'assemblea municipale e perché, inoltre, esso rappresentava lo strumento mediante il quale si regolavano gli equilibri politico-sociali interni al Consiglio medesimo. Per questo il sindaco non esitò a porre sull'argomento la questione di fiducia e l'assemblea, senza ulteriori discussioni, si affrettò a confermarliela.

Né l'iniziativa socialista in materia di organizzazione del modo di procedere del municipio (e, perfino, di proporsi nella sua tradizionale immagine esteriore) si fermò qui: venendosi a discutere del *Bilancio preventivo per l'anno 1900*, mentre da parte della maggioranza venivano sollevate questioni relative ad aspetti specifici delle singole voci, i socialisti Nofri e Allasia proposero un ordine del giorno (anch'esso respinto a grande maggioranza), in base al quale «il Consiglio invita[va] la Giunta a provvedere alla trasformazione, secondo il moderno costume, del vestiario, dell'uniforme e della tenuta in generale del personale di servizio, incominciando dall'abolire, per il medesimo, l'uso del taglio dei baffi».

Ovviamente, trattandosi dell'esame del bilancio preventivo, il dibattito verteva soprattutto sull'entità di entrate e uscite e sulla modalità di reperirle ed eseguirle; ma, se in merito alle prime vi era una certa consonanza tra i consiglieri della maggioranza e i socialisti (in quanto, come si è detto, anche questi si erano dichiarati a favore di un aggravio del sistema impositivo), sulle seconde ci fu subito disaccordo. Basti un esempio: valutandosi il capitolo 14 (*Spese per servizi diversi*), il socialista Sambucco contestò la congruità («semplicemente e solamen-

te» dal punto di vista economico, sosteneva) dell'articolo 11 (*Feste e ricorrenze nazionali*), finendo così, in realtà, per mettere in discussione anche quella primazia risorgimentale e patriottica e quel primato nell'attaccamento alla dinastia tanto cari al sentimento della cittadinanza e della sua amministrazione e, anche, per riaprire in seno a questa le non del tutto sopite questioni dei rapporti con i clericali.

Vi era, infine, un problema di metodo, che, a sua volta, rinviava a un'altra questione di sostanza, anch'essa basilare rispetto al sistema di governo della città. Mi riferisco al fatto del ricorso alle *interpellanze*. Questo modo di procedere, come spiegò l'assessore Cavaglià (ma lo sostenne anche Sambuy nel suo intervento), era «un'usurpazione del sistema parlamentare», dal momento che «il regolamento per le adunanze del Consiglio considera soltanto le interrogazioni». Non si trattava solo e tanto di questioni procedurali: stando al regolamento parlamentare, infatti, l'interrogazione rappresentava uno strumento per acquisire informazioni su determinati problemi, mentre l'interpellanza mirava a conoscere gli intendimenti politici dell'organo di governo (in questo caso si sarebbe trattato della Giunta), immettendo così surrettiziamente la politica nelle discussioni e, più in generale, nelle attività del municipio, il quale, invece, come ribadì il Sambuy, era chiamato a occuparsi solo de «l'Amministrazione del Comune». E se non fossero bastate interrogazioni e interpellanze, si aggiungevano anche le mozioni: come quella presentata da ben quattro tra i più noti consiglieri socialisti all'inizio della sessione ordinaria d'autunno²²⁹ (che, come da regolamento, prevedeva l'esame del conto consuntivo e del bilancio preventivo), in cui si richiedeva al Consiglio «di fare voti al Governo» perché venisse abolito «il dazio doganale sul grano», sulla base di motivazioni di indole squisitamente politica²³⁰.

²²⁹ In realtà la mozione fu presentata, come indicato successivamente, nella seconda seduta della sessione ordinaria d'autunno, poiché la prima era stata quasi interamente assorbita da un «omaggio alla memoria di S. M. il Re Umberto I», dalla lettura di un «telegramma di S. M. il Re Vittorio Emanuele III», dalle commemorazioni in onore di due importanti personalità del Consiglio comunale recentemente scomparse, Luigi Ferraris (peraltro dimessosi definitivamente da consigliere nel 1883) e Roberto Perrone di San Martino, e dalla presentazione della relazione del sindaco in vista della discussione sul *Conto consuntivo 1900* e *Bilancio preventivo 1901* (cfr. ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Ordinaria [d'autunno 1900]*, prima seduta, 16 novembre 1900).

²³⁰ Il sindaco Casana, che aveva ritenuto opportuno di non iscrivere all'ordine del giorno la mozione presentata da Sambucco, Nofri, Allasia e Casalini (pur dandone lettura), pose nuovamente la questione di fiducia: egli chiese, infatti, che prima si votasse «sulla pregiudiziale, cioè: siccome la mozione esorbita dalle competenze del Consiglio comunale, così si approva l'operato del Sindaco di non averla iscritta all'ordine del giorno». La pregiudiziale, proposta in termini tanto perentori, venne approvata «con 36 voti favorevoli contro 10 contrari e una astensione [quella del

Insomma, dopo aver messo in discussione il modello di comportamento che aveva sempre regolato i rapporti interni tra i vari gruppi della rappresentanza municipale, i socialisti parevano anche essere fermamente intenzionati a contestare un altro dei capisaldi ideologici da sempre posti a improntare l'attività di Palazzo di Città: l'amministrazione rigidamente e assolutamente distinta dalla politica. Stando così le cose, è evidente che i socialisti, per (l'apparente) compattezza ideologica e la capacità operativa che ne contraddistinguevano l'agire politico, costituivano ormai una non indifferente minaccia ai tradizionali sistemi di gestione del potere a livello locale (e fors'anche, in prospettiva, alla sua stessa conservazione). Non era quindi possibile fare alcun affidamento su di loro per il governo di Torino, malgrado la certa qual consonanza programmatica che la maggioranza, affermatasi in Consiglio nel '98, aveva con essi sul piano dello sviluppo economico futuro della città. Per i liberali e per le forze sociali che essi rappresentavano era giocoforza, pertanto, conseguire al più presto un duplice risultato: dotarsi dell'indispensabile forza organizzativa e cercare altrove le intese elettorali. Per quanto concerne il primo aspetto, si trattava di provvedere immediatamente, senza por tempo in mezzo; per il secondo, la scelta operata nelle elezioni del '99 di candidare nella lista liberal-costituzionale alcuni (ancora pochi) «clericali temperati» aveva indicato e aperto la strada da seguire: si trattava di vedere se e fin dove la si poteva percorrere. Per entrambi gli aspetti il momento della verifica non tardò a presentarsi.

13. *Le elezioni amministrative del 1902*²³¹.

Sul piano organizzativo, la situazione venne presa saldamente in pugno dalla Unione liberale monarchica. Essa provvide in primo luogo ad aggregare intorno a sé lo sparso e disperso associazionismo liberale e a coordinarne l'azione²³², anche mediante il settimanale «La Ban-

consigliere Berruti]» (cfr. ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Ordinaria [d'autunno 1900]*, seconda seduta, 19 novembre 1900).

²³¹ Fissate per l'8 giugno 1902, esse prevedevano il rinnovo di oltre la metà del Consiglio comunale (e delle rappresentanze di 7 mandamenti provinciali): erano ben 45, infatti, i consiglieri «cessanti d'ufficio», di cui 40 «in via ordinaria» (cioè, per fine mandato; tra loro vi erano tutti e 7 i superstiti della sconfitta cattolica del '96) e 5 «in via straordinaria» (cioè, un dimissionario, Camillo Olivetti, e 4 defunti: Lorenzo Bruno, Lorenzo Rabbi, Roberto Perrone e Erivaldo Bartolini).

²³² *Il nostro programma e la nostra lista*, in «La Bandiera Liberale», supplemento al n. 8, 3 giugno 1902.

diera Liberale» (usciva ogni sabato a partire dal 15 aprile 1902), in cui, oltre a dedicare largo spazio alla presentazione del proprio programma, si sottopose a serrata critica («esauriente e completa, punto per punto») il programma del partito socialista, avvalendosi, per la prima volta, del contributo autorevole di illustri firme del mondo accademico e culturale.

Per quanto riguarda le grandi linee del programma, esse, in tutta evidenza, risentivano della concorrenza socialista, sia intesa nelle sue proposte, che nelle recenti esperienze della vita consiliare. Basterà leggerne alcuni passi per rendersene conto:

Nemici della confusione dei poteri, non consentiremo mai che i Corpi amministrativi diventino Corpi politici, e, sebbene fautori convinti del decentramento, non consentiremo del pari che alla vigilanza della legge, si possa sostituire quella di una federazione partigiana. Accettiamo i principi della municipalizzazione di alcuni servizi pubblici e del *referendum*, ma crediamo che la loro attuazione debba essere attentamente studiata caso per caso [...]. È merito degli uomini di parte nostra di aver portato il bilancio del Comune a singolarissima e invidiatissima floridezza. Questo consentirà di giungere alla risoluzione [...] dei gravi problemi dell'acqua potabile, del gas, dell'energia elettrica, fonte di nuove ricchezze per la nostra città. Antico vanto è per Torino la cura della pubblica istruzione, per la quale essa è tuttora prima fra le città italiane. [...] E nella scuola [...] tutte le classi apprendano, non la parola dell'odio, che divide e distrugge, ma quella della solidarietà e dell'amore, che affratella e crea; mentre le cure degli amministratori si volgeranno alle classi lavoratrici, sia studiando una trasformazione dei tributi locali, che consenta di alleviarne loro il carico, sia promovendo ed estendendo a loro favore le istituzioni di previdenza e di assistenza. [...] È stolta accusa quella che il partito liberale sia chiuso alle nuove aspirazioni dell'umanità. Esso, come ha condotto all'unità della patria, come ha propugnato ed ottenuto l'uguaglianza politica di tutti i cittadini, così intende risolvere le questioni sociali. Ma esso vuole farlo con ordine, con sentimento di giustizia e combattendo sotto ogni forma quel collettivismo, che è nemico di ogni progresso e di ogni libertà²³³.

Per quanto poi attiene alla lista dei candidati, si deve riconoscere che non pochi passi avanti erano stati fatti rispetto al passato, sí da renderla assai meglio equilibrata e diversificata. Innanzitutto c'è da osservare che sui 36 nomi in essa contenuti, ben 11 (pari quasi a un terzo del totale) si riferivano a nuove candidature, di cui 4 appartenevano a esponenti del gruppo sociale avviato a consolidare la propria funzione egemonica all'interno delle classi dirigenti cittadine²³⁴, 3 erano di profes-

²³³ *Ibid.*

²³⁴ Si trattava degli industriali Vittorio Diatto (figlio di Giovanni Battista), Cesare Fiorio (causa diretta-indiretta della cessazione del sussidio municipale alla Camera del lavoro), Benedetto Foà e Teofilo Rossi, finalmente riammesso nella casa liberale dopo l'ostracismo inflittogli, come si ricorderà, nel '99 da «La Stampa» (cfr. la precedente nota 224).

sionisti di assoluto rilievo nel loro campo²³⁵ e 2 di docenti universitari molto noti per il loro impegno scientifico (e non solo)²³⁶, ai quali tutti si aggiungevano il rappresentante di categoria degli esercenti e un campione del mondo dell'arte²³⁷. A completare il quadro vi erano le 25 proposte di rielezione, tutte relative a personalità molto in vista per la loro attività di consiglieri, sia all'interno del Palazzo di Città, che nell'esercizio delle funzioni ad essi delegate all'esterno.

Tra i *rieligendi* merita di essere sottolineata la presenza di tre clericali temperati, ultimi superstiti della sconfitta cattolica del '96²³⁸. Di per sé, non era una grande novità: era già accaduto, come si ricorderà nel 1899, quando, anzi, i cattolici compresi nella lista liberale patrocinata da «La Stampa» erano stati quattro. La novità veniva invece dal fronte cattolico: infatti, la lista presentata dal Comitato degli elettori cattolici si componeva per la metà di nomi di candidati compresi nella lista della Unione liberale monarchica (15 liberali, affiancati dai tre clericali temperati). L'iniziativa, dovuta probabilmente all'opera congiunta, intensa quanto discreta, del Sambuy e del nuovo arcivescovo di Torino cardinale Richelmy, si fermò a questo punto, senza riuscire a concretarsi, dal momento che ognuno dei partiti presentò una lista sua, in una vera e propria intesa clerico-moderata. D'altronde, troppe erano ancora le resistenze nei due campi: da un lato l'intransigentismo della «Italia Reale - Corriere Nazionale», dall'altro il ripetersi delle manifestazioni di un mai sopito anticlericalismo, disposto, all'occorrenza, a cercare alleanze anche in campo socialista.

I risultati segnarono il completo successo della lista dell'Unione liberale monarchica (malgrado la presentazione di una lista di disturbo, questa volta a suo danno)²³⁹: tutti i suoi candidati vennero eletti e oc-

²³⁵ Erano Franco Bruno, presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, Pietro Fenoglio, apprezzato architetto e componente del Comitato artistico della Prima esposizione internazionale d'arte decorativa moderna inaugurata solennemente il 10 maggio precedente, il senatore Secondo Frola, principe del Foro torinese, tra i più caldi sostenitori del prestigioso Laboratorio di Economia politica e dal 1897 presidente del Regio museo industriale italiano.

²³⁶ Erano Scipione Cappa, docente alla Scuola d'applicazione di ingegneria, e Angelo Mosso, succeduto al Moleschott alla guida del Laboratorio di fisiologia e noto per la sua propensione a indagare sulla dimensione sociale dei problemi scientifici.

²³⁷ Erano Carlo Pia, giovane vicepresidente della influente Confederazione degli esercenti (già presentato nella sfortunata campagna elettorale del '99) e lo scultore Davide Calandra, autore di numerosi monumenti cittadini, tra i quali quello al duca Amedeo d'Aosta, inaugurato da poco.

²³⁸ Erano Carlo Ceppi, Carlo Nasi e Cesare di Masino.

²³⁹ La lista era quella presentata da un non meglio identificato Comitato fra operai, commessi ed impiegati e conteneva gli stessi nomi della lista dell'Unione liberale monarchica (con qualche svista nell'ordine alfabetico), tranne che per Bruno, Della Chiesa, Frola e Reyceud, esclusi a favore di Giacinto Berruti, Oreste Bollati, Giuseppe De Magistris (presentato anche nella lista cat-

cuparono i primi 36 posti per numero di voti, dei quali posti i primi 18 andarono ai candidati indicati anche dalla lista cattolica²⁴⁰. I socialisti, pur agguerriti come sempre, si dovettero accontentare degli ultimi 9 posti²⁴¹: andò loro meglio che ai candidati portati dalla sola lista cattolica, nessuno dei quali fu eletto, anche quando, per alcuni di essi, si trattava di rielezione.

La via da seguire in futuro era stata dunque aperta con effetti positivi: per poterla percorrere fino in fondo, per poter, cioè, giungere alle ormai auspiccate larghe intese con i cattolici che consentissero di costituire il fronte clericico-moderato indispensabile per far argine all'impeetuoso torrente socialista, occorreva che altri cambiamenti si verificassero a livello nazionale (le elezioni politiche del 1904 con la prima, parziale sospensione del *non expedit*) e che a livello locale l'operazione venisse portata avanti e gestita da chi, in campo liberale, non avesse remore per farlo e nel farlo non offrisse il fianco all'accusa di eccessivo conservatorismo o, peggio, di clericalismo (come avverrà nel 1906, protagonisti Villa e alcuni maggiorenti della massoneria torinese).

14. Nuova elezione a sindaco di Sambuy: il significato di una rinuncia.

Presentate, come si è detto, le dimissioni di Casana il 23 agosto del 1902, alla prima seduta utile, il 10 settembre, il Consiglio procedette all'elezione del nuovo sindaco e della Giunta. Al primo scrutinio, senza bisogno di «adunanze preparatorie» e con una larghissima maggioranza venne eletto Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, mentre per la Giunta, su proposta di Palberti, si decise di rinviare²⁴². Due giorni più

tolica) e Orazio Galleani di Sant'Ambrogio: un commento manoscritto, anonimo e apposto su un foglio volante, sosteneva che si trattava di «lista del Comitato così detto di Operai, commessi ed impiegati fatta al solo scopo di portare Berruti | Bollati | De Magistris | Galleani | esclusi dalla lista liberale» (cfr. ASCT, *Coll. Simeom*, C, n. 5436).

²⁴⁰ Il più votato risultò Denis con 14 184 preferenze, seguito da Ceppi (14 176), Abrate (14 076), Mattiolo (14 071), Depanis (13 958). Masino fu 11° (13 705), mentre Teofilo Rossi (tredecimo, 13 699) si prese una piccola rivincita scavalcando il sindaco in carica Casana (quindicesimo, 13 269) e il plurisindaco Rignon (diciassettesimo, 13 554); il futuro sindaco Frola, privo dell'appoggio dei cattolici, fu penultimo dei liberali eletti (trentacinquesimo, 8846), dietro a Biscaretti (trentaquattresimo, 9145) e davanti a Foà (trentaseiesimo, 8715). Per questi dati e quelli seguenti, cfr. *Elezioni amministrative di Torino*, in «Gazzetta del Popolo», 11 e 12 giugno 1902.

²⁴¹ Il più votato fu Cesare Lombroso (trentasettesimo, con 8682 preferenze), seguito da Maffi (8537), Norlenghi (8386) e Balsamo Crivelli (8359). Morgari risultò quarto nella graduatoria dei non eletti con 8197 voti.

²⁴² ASCT, *Atti Municipali*, Consiglio comunale, *Sessione Ordinaria*, prima seduta, 10 settembre 1902. Sambuy ottenne 51 voti su 73 votanti, mentre 21 furono le schede bianche e 1 voto andò a Villa. Ora, se si tiene presente che i socialisti, non potendo eleggere un sindaco che non fosse

tardi, appena eletta senza troppi problemi anche la Giunta²⁴³, si ebbe il colpo di scena: Sambuy annunciò che, dopo aver «ponderato molto», egli non aveva «trovato la forza di dire: obbedisco all'appello vostro ed accetto il posto al quale mi avete chiamato!» Pertanto, sia pure con il rammarico «di non poter collaborare con quella degnissima Giunta ad amministrare le cose della nostra città», egli si vedeva costretto, per «ragioni di famiglia e di salute», a rinunciare all'incarico conferitogli²⁴⁴. L'annuncio colse di sorpresa l'assemblea, al punto che il prosindaco Badini sospese la seduta affinché «gli assessori si radun[assero] per concertare la condotta da seguire». Ripresa la seduta, dopo la breve pausa di riflessione, fu lo stesso Badini ad annunciare che la Giunta, pur ritenendo la propria «posizione molto difficile ed insostenibile [...]» tuttavia ha deciso di rimanere in carica, pel disbrigo degli ordinari affari di amministrazione, fino alla prossima seduta per la nomina del nuovo Sindaco», seduta che, dopo breve discussione, venne fissata per il 26 settembre successivo. Alla data stabilita fu eletto a sindaco di Torino Alfonso Badini Confalonieri²⁴⁵ e subito dopo si provvide a eleggere la nuova Giunta, che risultò praticamente confermata nelle persone dei precedenti assessori²⁴⁶.

Il caso poteva dunque dirsi felicemente risolto: ma qual era stato il suo significato e quale la sua portata?

Incominciamo col dire che mi pare del tutto evidente che l'elezione pressoché unanime di Ernesto di Sambuy stava a significare da parte della nuova maggioranza consiliare, in cui con le ultime elezioni era risultata ulteriormente rafforzata quella componente che aveva per obiettivo un diverso e più moderno sviluppo (industriale) della città e, di conseguenza, si prefiggeva un diverso modello di amministrazione, l'intenzione di affidare a uno dei più prestigiosi e rinomati rappresentanti della vecchia maggioranza, che aveva saputo governare il non facile trapasso dalla Torino capitale alla città (e futura metropoli) industriale, la responsabilità di gestire, con l'autorevolezza che gli derivava dal ruolo passato, l'ultima fase della transizione ormai in atto.

C'era in Sambuy, è altrettanto evidente, la consapevolezza di tutto ciò. Lo si avverte dalla sua risposta e da tutto il suo comportamento,

borgheese, votarono scheda bianca per principio (principio che valse anche per l'elezione della Giunta) e che il voto isolato dato a Villa aveva tanto il sapore di una provocazione (chiunque ne sia stato l'autore), è facile rendersi conto che si trattò di un'elezione praticamente all'unanimità.

²⁴³ *Ibid.*, seconda seduta, 12 settembre 1902.

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ *Ibid.*, terza seduta, 26 settembre 1902.

²⁴⁶ *Ibid.*

che non furono frutto di una decisione avventata; egli aveva ben ponderato, per 48 ore almeno; quanto bastava, inoltre, per consultarsi con amici e sodali. La conclusione a cui pervenne rappresentava qualcosa di piú di una semplice rinuncia: era il passaggio del testimone da una generazione a un'altra, o, meglio, da un gruppo dirigente a un altro. La fase iniziale di questa transizione di poteri era stata gestita personalmente da lui, con grande senso di responsabilità, prima lasciando il campo libero a Casana e, quindi, in occasione delle amministrative di quello stesso 1902, allorché aveva saputo organizzare la resistenza vittoriosa al pericolo socialista. Il periodo che si apriva ora innanzi era denso di incognite e, soprattutto, gli appariva cosí lontano dai problemi che era abituato ad affrontare: la presenza avversa dei socialisti, l'inserimento in funzione di sostegno dei cattolici, il diverso ruolo che il Comune era chiamato ad assolvere sia come mediatore degli scontri sociali, sia come centro propulsore delle attività economiche. Erano tutte preoccupazioni, lo disse apertamente, che non si sentiva in grado di affrontare; le motivazioni di salute, in questo caso piú che in altri, furono solo un velo che copriva, senza nascondere, la verità delle cose: «deve confessare di soffrire di palpitazioni che si aggravano per le forti preoccupazioni, ed in quei momenti è assolutamente incapace di lavoro serio e continuato»²⁴⁷. Sia chiaro che la sua non era una fuga dalla realtà, bensí un gesto di buon senso e di piena accettazione della stessa. Egli non abbandonava il campo; solo si traeva in disparte, lasciando a chi era in possesso dei titoli e delle competenze richiesti dalle necessità dei tempi nuovi, cioè alle nuove forze emergenti all'interno delle classi dirigenti cittadine e già cosí significativamente rappresentate a Palazzo di Città, l'onore e l'onere della direzione dell'azione amministrativa: «Si lasci quindi che, come semplice gregario, egli continui ad esplicare dal suo banco di consigliere l'interesse vivissimo che sempre portò alle cose del Comune e l'amore intenso che lo anima verso la diletta Torino».

Per quanto poi concerneva il compito di guidare l'ultima fase di transizione verso la conclusione auspicata e inevitabile, non vi era alcun bisogno di ricorrere a soluzioni eccezionali, all'impiego di figure carismatiche. Quel che la situazione richiedeva era già sottomano:

Per di piú fa parte della Giunta, come Assessore anziano, l'attuale Pro-Sindaco [Badini], il quale ha cosí bene amministrato in quest'ultimo periodo ed ha tutta la competenza e l'autorità per tenere un tal posto; quindi non vi può essere urgen-

²⁴⁷ Dal citato discorso di rinuncia pronunciato da Sambuy, *ibid.*, seconda seduta, 12 settembre 1902, da cui sono tratte anche le citazioni che seguono nel testo.

za di procedere alla nomina del Sindaco, tanto più che nessuna disposizione della legge lo impone e la votazione può essere rinviata.

Il Consiglio comprese il significato della perorazione e ne accettò di buon grado l'indicazione finale.

15. *Conclusioni.*

L'elezione a sindaco di Torino del senatore Secondo Frola il 6 luglio 1903 sancì ufficialmente il compimento della transizione. La sua nomina avvenne a poca distanza dalla approvazione, dopo un assai controverso dibattito politico (nel Parlamento e nel Paese), della legge n. 103 del 29 marzo 1903, che stabiliva che i Comuni potessero assumere «l'impianto e l'esercizio diretto dei pubblici servizi», mediante la creazione di apposite aziende municipalizzate destinate a operare in regime di monopolio (in una delimitata serie di settori) o di concorrenza: uno dei provvedimenti più innovativi e incisivi nella storia della pubblica amministrazione italiana, tanto da far parlare di vera e propria «rinascita comunale»²⁴⁸.

Per la città e la sua amministrazione civica ebbe inizio un periodo nuovo, ben diverso dal quarantennio apertosi con la proclamazione dell'Unità e, soprattutto, con la perdita del ruolo di capitale. Sostenuta e stimolata dai recenti provvedimenti legislativi, oltre che dall'intero indirizzo di governo attuato da Giolitti, la nuova maggioranza municipale, affermatasi definitivamente nel 1902 e via via consolidatasi successivamente, promosse un intervento pubblico tale da far balzare Torino, nell'arco di un decennio, al secondo posto nella graduatoria delle città italiane per incremento delle spese²⁴⁹ e da «imprimerle sin dagli inizi del secolo quella fisionomia di grande centro industriale che sarebbe poi divenuta la sua caratteristica più pregnante e inconfondibile»²⁵⁰.

La storia di queste vicende è già stata scritta con ricchezza di analisi e acutezza interpretativa²⁵¹: di mio aggiungerei ben poco. D'altronde,

²⁴⁸ In proposito cfr. AIMO, *Stato e poteri locali* cit., pp. 82 sgg. Si veda inoltre F. RUGGE, *Introduzione* a ID. (a cura di), *I regimi della città. Il governo municipale in Europa tra '800 e '900*, Angeli, Milano 1992.

²⁴⁹ Nel 1903 il bilancio comunale, vanto e orgoglio degli uomini del Palazzo di Città, era sostanzialmente in pareggio: nel 1913 il disavanzo superò i 24 milioni di lire (cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 172).

²⁵⁰ *Ibid.*, p. 142.

²⁵¹ *Ibid.*, pp. 139-220 (capitolo III, *Torino giolittiana*). Per la composizione del Consiglio comunale, cfr. R. ROCCIA, *I consiglieri comunali di Torino negli anni del liberty*, in CITTÀ DI TORINO - PO-

mi ero prefisso fondamentalmente di ricostruire un'altra storia meno nota: quella, cioè, di come un gruppo dirigente locale, afflitto da non pochi limiti (il principale dei quali è stato senza dubbio il paternalismo: in fondo lo stesso che ha caratterizzato la *ruling class* britannica), ma dotato di un forte senso di responsabilità del proprio ruolo quale è raro trovare in altri contesti della storia italiana contemporanea, abbia saputo guidare la città affidata alle sue cure fuori da una situazione apparentemente irreparabile, far sí che non smarrisse una propria identità e condurla, infine, alle soglie di quella nuova e piú moderna realtà, del cui sviluppo il compito e il merito sarebbero spettati ad altri. Mi auguro di essere riuscito nel mio intento.

LITECNICO DI TORINO, *La stagione del liberty nell' Archivio Storico della Città di Torino. Piani urbanistici e progetti di architettura*, Catalogo della mostra al castello del Valentino, ottobre 1994, a cura di V. Comoli e R. Rocca, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1994, pp. 40-50. Cfr. anche M. PAGLIERI, *Torino Belle Époque*, Lindau, Torino 1994.

GIUSEPPE BRACCO

La finanza comunale

1. *Dalla stabilità a una politica di forte indebitamento.*

Dopo la riforma apportata dai Francesi allo schema antico delle finanze comunali torinesi, con la Restaurazione furono assunte alcune decisioni per tentare di recuperare le abitudini precedenti. Per la verità non si nota un intervento deciso e risolutore. Di fronte al desiderio di ritornare all'antico si poneva con forza l'esigenza di garantire flussi di denari confacenti alle necessità della gestione municipale. Non per nulla il primo atto pubblicato dopo la fine del dominio francese, ed ancora prima che il Savoia rientrasse nella sua capitale, rivolgeva ai torinesi l'ordine, mascherato come invito, di pagare tutti gli arretrati delle imposizioni che erano state stabilite dai Francesi.

Due erano le novità introdotte a Torino, l'imposta fondiaria ed i dazi comunali, gli *octrois*, che non furono abbandonati dalla Restaurazione. Ancora più profonda la trasformazione della modalità della riscossione che ora vedeva l'amministrazione centrale dello Stato come titolare della imposta fondiaria, sulla quale la fiscalità cittadina poteva intervenire, al massimo, con i centesimi addizionali o sovraimposta. Una maggiore cura fu dispiegata nel recuperare alcuni degli impegni antichi, soprattutto per i censi perpetui ed i residui della gestione comunale del vecchio debito pubblico.

Conseguenza di queste decisioni di fondo fu la grande attenzione dedicata al nuovo catasto della città. Nel periodo precedente al 1558 i catasti torinesi erano stati redatti con continuità e cura, e se ne conservano tutt'oggi un centinaio di volumi a far tempo dal 1340. Dopo era stato possibile abbandonarli, a seguito degli accordi presi con Emanuele Filiberto e per il particolare regime fiscale, con l'esenzione dei tributi ordinari acquistata a titolo oneroso. Il ritorno dell'imposizione fondiaria, già richiesta dal Savoia nel 1793 e divenuta ordinaria con i Francesi, aveva reso indispensabile la redazione di un nuovo catasto, iniziata con un ordine del governo francese del 12 brumaio dell'anno XI (3 novembre 1802), nel quadro delle operazioni catastali intraprese per tutto il territorio metropolitano della Francia, di cui Torino era parte. A

seguito delle complesse vicende che portarono infine a Torino la decisione di un catasto geometrico particellare, a carico della città, gli agrimensori incaricati dell'impresa, i fratelli Gatti, non terminarono i loro lavori che negli anni Venti dell'Ottocento.

La documentazione prodotta nell'occasione si presenta ancor oggi come imponente. Al di là degli atti di base, come i colonnari e le mappe, il catasto ottocentesco di Torino ha dato il via alla conservazione delle mutazioni, con l'annotazione, in appositi registri, degli estremi di tutti gli atti di trasferimento delle proprietà. La primitiva stesura del catasto fu rivista fra il 1820 e il 1830, con una nuova serie di colonnari e mappe, con molta più precisione nei dettagli e l'avvio di colonnari e mappe cosiddette di complemento, per recepire gli effetti e i cambiamenti indotti dalle nuove costruzioni, mano a mano che si realizzavano.

La legge 31 marzo 1851 stabilì una imposta prediale uniforme, nella misura di un decimo sulla rendita netta dei fabbricati ed edifici. Era il superamento definitivo della antica usanza dei contingenti e non solo, perché prevedeva con precisione i casi di esenzione. La nuova norma rendeva superato anche il vecchio schema del calcolo degli estimi catastali all'interno dei singoli Comuni.

L'imposta prediale era ormai, come detto, di pertinenza dello Stato, ma aveva influenza per i conti municipali, dal momento che la città poteva imporre centesimi addizionali sulle contribuzioni dirette, in particolare sulla prediale e sulla ricchezza mobile. Fino al 1853 i centesimi addizionali non furono praticati, ma da quel momento, in correlazione con l'aumento delle spese e, soprattutto, con il dilatarsi del debito pubblico, entrarono stabilmente nel bilancio comunale, secondo lo schema illustrato nella tabella 1.

Quintino Sella, presentando il bilancio preventivo per il 1864, calcolava che la spesa media per abitante, risultante dai conti municipali, era stata di 15 lire nel decennio 1800-10 e di 16 lire e 45 centesimi nel periodo 1840-48, con una sostanziale stabilità per tutta la prima parte del secolo. Nel decennio seguente, 1849-59, era salita a 30 lire e 65 centesimi e a 36 lire e 82 centesimi fra il 1859 e il 1863. «Le maggiori attribuzioni date ai municipi, le molte opere straordinarie cui si pose mano, il grande progresso nella pubblica istruzione e nei comodi di ogni genere procurati ai cittadini danno ragione di questo aumento»¹.

¹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino. Annata 1864*, parte prima, p. 106. (Tutti i dati numerici sulla contabilità comunale di Torino, riportati nel testo e nelle tabelle allegate, sono stati tratti dallo spoglio dei volumi a stampa degli *Atti del Municipio* dal 1851 al 1914).

I dati sulla spesa media comprendono sia la cosiddetta spesa ordinaria che quella straordinaria e sono difficili da disaggregare per il periodo precedente il 1848, quando, con la circolare del ministero dell'Interno del 21 novembre, venne stabilito il nuovo sistema per la redazione dei bilanci comunali. Per il decennio 1849-58 si calcolava in 21 lire e 23 centesimi la spesa media ordinaria per abitante e per il quinquennio 1859-63 in 25 lire e 22 centesimi. Singolare potrebbe apparire il fatto che l'aumento assoluto di spesa sia stato maggiore nella parte ordinaria che non in quella straordinaria, proprio negli anni in cui vennero discussi e avviati nuovi programmi di opere pubbliche per il nuovo ruolo della città nel contesto dell'Unità nazionale, ma in questo caso non bisogna dimenticare la variabile, abbastanza rigida, delle risorse disponibili e di quelle reperibili.

Infatti, fra il 1850 e il 1863, la Città dilatò il debito pubblico a livelli preoccupanti, che superavano ormai di quattro volte l'ammontare della voce di entrata fondamentale, il gettito del dazio. Quattro prestiti si erano succeduti per l'ammontare di capitali dettagliato nella tabella 2.

Proprio la relazione di Quintino Sella per il bilancio preventivo 1864 rappresentò una tappa fondamentale per la politica finanziaria di Torino, dopo il tumultuoso succedersi degli eventi recepiti nei bilanci posteriori al 1848.

Tabella 1.

Bilancio comunale 1854-1864: centesimi addizionali e prodotto della sovrimposta.

Anno	Centesimi addizionali	Prodotto della sovrimposta
1854	7,09	187 159
1855	11,23	271 990
1856	14,92	369 051
1857	12,76	345 382
1858	12,10	330 815
1859	11,98	325 569
1860	14,47	386 476
1861	26,90	839 882
1862	30,70	886 462
1863	33,50	991 885
1864	43,60	1 321 444

2. *La svolta del 1864, Quintino Sella e il forte aumento del prelievo fiscale.*

Sino a quel momento non appare, infatti, una linea definita nella scelta fra le voci di provvista dei denari indispensabili a far fronte alle necessità, almeno da quanto appare nelle diverse relazioni che accompagnano i vari bilanci. Ogni anno il Consiglio comunale era costretto a confrontarsi con la dura realtà che richiedeva sempre ulteriori fondi per coprire quello che appariva come un inevitabile *deficit* di bilancio. Si ripeteva nell'aula consiliare l'eterno dibattito sulla scelta fra imposte dirette, i centesimi addizionali, imposte indirette, il dazio, e l'indebitamento, i prestiti pubblici. Comprensibile appare l'atteggiamento di consiglieri eletti per censo, i quali all'inizio evitarono di ricorrere ai centesimi addizionali, che sarebbero caduti soprattutto a carico loro e dei loro elettori, e, dopo il ritocco delle tariffe del dazio si rifugiarono nell'indebitamento. Si trattava soltanto di una procrastinazione per un breve periodo, poiché il peso dei primi prestiti pubblici li costrinse ai centesimi addizionali, che però cercarono di conservare ad un basso livello per un buon numero di anni. Con l'Unità nazionale, fra la breve euforia per un possibile ruolo della città come capitale e lo scoramento per il decadimento annunciato con il progettato trasferimento della capitale, fu necessario fare nuovi grandi programmi di investimenti. Questa volta i consiglieri si sentirono coinvolti in prima persona, anche con i loro interessi, ed il prelievo fiscale fu necessariamente pesante, almeno in termini di aumento percentuale, se non come valore assoluto sul reddito.

Gli amministratori torinesi dedicarono studi e confronti a quanto avveniva nel fisco delle altre città italiane, soprattutto dell'area settentrionale (Milano e Genova in particolare), e poterono presentare dati dai quali appariva chiaramente che altrove i prelievi erano più pe-

Tabella 2.

Debito pubblico 1850-1863: entità dei prestiti.

Anno	Entità dei prestiti
1850	1 255 500
1853	5 358 000
1860	5 195 000
1863	5 250 000
<i>Totale</i>	<u>17 059 500</u>

santi dei loro. Non vi era però una linea di comportamento omogenea e duratura nel tempo, poiché le decisioni avvenivano di volta in volta sulla base dei programmi contingenti. Quando Quintino Sella si interessò del problema pose finalmente l'attenzione sul suo vero nocciolo. In quel momento egli era consigliere comunale, era stato eletto l'11 luglio 1861, ed era libero da impegni governativi, dopo avere svolto l'incarico di ministro delle Finanze nel governo Rattazzi sino al dicembre 1862. Sarebbe ritornato in quell'incarico soltanto nel settembre del 1864.

Il Sella era decisamente contrario a continuare una politica di indebitamento che avrebbe comportato un pesante onere per gli anni a venire, richiedendo comunque allora un deciso aumento del prelievo fiscale. Egli considerava la situazione economica della città, in quel momento, i primi giorni di gennaio del 1864, come particolarmente felice, in quanto tutti i parametri erano favorevoli, dalla demografia agli investimenti immobiliari e produttivi, e riteneva che, proprio per questo, fosse possibile aumentare la pressione tributaria, la quale, se le cose avessero assunto un andamento diverso, avrebbe potuto essere in seguito diminuita. Se, come si prevedeva, in un prossimo futuro la città avesse subito un decremento di uomini e di affari per il trasferimento della capitale, sarebbe stato quanto meno imprudente assumere impegni finanziari per la gestione di un ulteriore debito pubblico, che non avrebbe consentito una diminuzione della pressione fiscale in tempi meno floridi. Per il Sella i programmi di espansione si dovevano finanziare con il gettito fiscale ed egli riuscì ad imporre il proprio programma.

Il tema del reperimento delle risorse necessarie fra aumento della pressione fiscale e ricorso all'indebitamento ritornò nei decenni seguenti nelle discussioni fra gli amministratori torinesi. In parte, negli anni immediatamente seguenti il trasferimento della capitale, un provvidenziale intervento dello Stato pose a disposizione della città una notevole quantità di denari per favorire la dotazione di opportune quantità di risorse energetiche con nuove condotte d'acque. Il 18 dicembre 1864 era stata emanata una legge

colla quale si mandò inscrivere sul Gran Libro del debito pubblico dello Stato a favore di questa Città una rendita di lire 767 000 ed un'altra di lire 300 000 con decorrenza, la prima del principio di quest'anno [1865] e la seconda dal primo del venturo 1866, e questo perché il Municipio possa derivare una condotta d'acqua per fornire una considerevole forza motrice a beneficio di Torino².

² *Ibid.*, *Annata 1865*, parte prima, p. 81.

Ancora una volta, era presente la mano di Quintino Sella, all'epoca ministro delle Finanze.

Il sostegno deliberato per la città di Torino era veramente consistente, perché la rendita era irredimibile e, quindi, praticamente perenne. La nuova entrata fu contabilizzata a buona ragione fra i «redditi patrimoniali», che da 438 030 lire e 7 centesimi nel 1864 passarono a 1 229 638 lire e 52 centesimi nel 1865 e 1 594 214 lire e 85 centesimi nel 1866. La rendita fu lievemente erosa da una disposizione della legge del 26 luglio 1868 che prevedeva un onere fiscale dell'8,8 per cento e ancora dalla legge dell'11 agosto 1870 che lo portò al 16,20 per cento.

Le nuove risorse consentirono di ridurre l'intervento sull'imposizione diretta che dopo poco ritornò a gettiti minori. L'andamento del livello dei centesimi addizionali ebbe, a questo punto, uno sviluppo diverso, a causa del lievitare delle imposte di competenza governativa, per il noto meccanismo di finanziamento del bilancio dello Stato, pesantemente deficitario. Anche con un minor numero di centesimi addizionali il gettito totale non diminuiva.

Ai fini delle finanze comunali è rilevante, comunque, il gettito complessivo, che ebbe lo sviluppo annuale schematizzato nella tabella 3.

Appare, con una certa evidenza, come di fronte allo sforzo contributivo richiesto dallo Stato, impegnato nel risanamento dei suoi conti, in particolare il bilancio annuale, i contribuenti torinesi abbiano riservato una quota maggiore di prelievo alle casse centrali, piuttosto che a quelle comunali.

Comunque, dopo il 1864, i torinesi furono impegnati a pagare oneri più pesanti per il dazio, ormai non più riservato soltanto ai Comuni, ma utilizzato anche come entrata statale. Ai Comuni spettava in ogni caso la riscossione, determinando una notevole partita di giro nei conti cittadini, per la quota che doveva essere riversata nelle casse statali.

Tabella 3.

Bilancio comunale 1865-1869: valore del prodotto della sovrimposta.

Anno	Prodotto della sovrimposta
1865	1 319 682
1866	1 470 463
1867	1 116 104
1868	1 116 104
1869	1 092 495

Torino, dopo il trasferimento della capitale a Firenze, si era mossa per rivedere il contingente di dazio destinato allo Stato. Infatti, al momento del nuovo regime daziario, era stata stipulata una convenzione fra città e Stato, con la determinazione di una quota fissa di competenza statale che il servizio di riscossione daziaria avrebbe destinato alle casse governative. Ora, con la diminuzione della popolazione, per il trasferimento degli addetti agli uffici governativi e per il previsto minore afflusso di visitatori, si richiedeva di rivedere proprio la quota.

Con l'aprirsi degli anni Settanta, la rendita concessa da Quintino Sella fu oggetto di operazioni finanziarie che possono essere interpretate in vario modo, anche se formalmente ci si riferiva ad esigenze impellenti. Il Consiglio comunale, il 6 maggio 1870, assunse la grave decisione di alienare le 300 000 lire di rendita destinate alla condotta d'acqua, per far fronte alla spesa di costruzione «del canale di derivazione d'acqua dal torrente Ceronda». L'alienazione non fu realizzata tutta in un unico momento, perché si decise di procedere per tappe, in corrispondenza del procedere dei lavori e, quindi, dei pagamenti. Non è però da escludere una certa difficoltà del mercato finanziario ad accogliere l'alienazione della rendita alle condizioni richieste.

In corrispondenza di tale operazione si assistette ad una diminuzione della sovrimposta, la quale però subito dopo riprese a crescere. Si nota, anche, che il gettito comunale tende a risalire dopo che fu raggiunto il pareggio del bilancio dello Stato (tabella 4).

Fra il 1874 e il 1875 si decise di procedere anche alla alienazione dell'altra rendita, stabilita inizialmente in 767 000 lire senza vincoli di

Tabella 4.

Bilancio comunale 1870-1879: valore del prodotto della sovrimposta.

Anno	Prodotto della sovrimposta
1870	799 749
1871	623 266
1872	803 872
1873	697 160
1874	717 993
1875	724 939
1876	724 939
1877	775 620
1878	800 000
1879	845 000

destinazione. Nel 1875 se ne cedette una quota di 495 000 lire, per disporre della consistente somma capitale corrispondente e non ricorrere ad ulteriori inasprimenti fiscali o indebitamenti. Negli anni seguenti il rimanente svolse un ruolo quasi di riserva di bilancio e fu realizzato in tempi diversi, utilizzandone talvolta piccole cifre per garanzie da prestare con titoli pubblici.

Nel 1876 intervenne una modifica degli schemi di bilancio comunale, nella quale, fra l'altro, furono evidenziate le partite di giro per i trasferimenti allo Stato. Scorrendo le cifre che appaiono nei bilanci preventivi riportati si nota che vi furono alcuni problemi contabili per i primi anni, dove le partite di giro offrono cifre leggermente diverse fra la parte dell'attivo e quella del passivo, contraddicendo apparentemente la regola contabile che le vorrebbe uguali. In realtà, il bilancio preventivo del 1875 fu ricostruito secondo le nuove regole, per confrontarlo con quello del 1876 e, quasi certamente, vi furono difficoltà nell'attribuzione delle vecchie poste contabili in quelle nuove, soprattutto là ove non era possibile disaggregare le singole registrazioni contabili.

La riforma dei bilanci del 1876 non risolveva però ancora un aspetto importante della gestione finanziaria dell'amministrazione comunale, perché continuava a prevedere una voce generica di residui attivi, senza evidenziare con sicurezza se vi fosse stato, anno per anno, un avanzo o un disavanzo di amministrazione. Una nuova riforma della struttura dei bilanci, avvenuta nel 1892, avrebbe introdotte le due voci precise di avanzo e disavanzo. (Come è noto ai tecnici delle ragionerie municipali, il solo riferimento ai residui lascia aperta una eccessiva possibilità di valutazioni discrezionali, permettendo criteri diversi nella definizione della vera realizzabilità dei residui, procrastinando nel tempo più opportuno le eventuali radiazioni).

Utilizzando le voci di avanzo e disavanzo non si elimina certamente la possibilità di diversa definizione dei residui, ma appare con maggiore chiarezza l'impegno degli amministratori e dell'intera macchina burocratica nella gestione corrente delle deliberazioni della Giunta municipale e del Consiglio comunale.

Dopo il significativo intervento di Quintino Sella, che aveva impedito un maggiore indebitamento con emissione di prestiti, ma aveva anche fatto affluire nuove risorse, la città riprese il tema dei prestiti nel 1879, quando ne deliberò uno per un valore nominale di 5 000 000 di lire, realizzato a 470 lire su 500, cioè al 94 per cento, in condizioni ben diverse da quello del 1860 realizzato al 77 per cento, che aveva consigliato di non concludere quello di 5 250 000 deliberato nel 1863. Riprese, a questo punto, l'aumento delle imposte dirette, con la sovrimposta (tabella 5).

Nel frattempo erano cresciute le possibilità di finanziamento per le necessità comunali, con l'entrata in funzione della Cassa depositi e prestiti, preziosa soprattutto per i mutui che furono necessari per sostenere un grosso programma per la costruzione degli edifici scolastici. Importanti i tre prestiti al tasso del 3 per cento concessi rispettivamente nel 1885 per 671 000 lire, nel 1889 per 704 800 lire e nel 1892 per 420 000. I bilanci testimoniano della rilevanza assunta dalla spesa per l'istruzione pubblica, precipuo compito comunale, che a Torino fu realizzato con particolare impegno in tutti i gradi dell'istruzione, sino ai licei. Infatti, fra il 1871 e il 1881 si ebbe un salto notevole da una spesa totale per l'istruzione pubblica di 766 640 lire e 77 centesimi ad una di 1 999 194 lire e 25 centesimi, superando il 22 per cento delle spese effettive. La percentuale si mantenne negli anni seguenti con lievi variazioni. In cifra assoluta nel 1891 era giunta a 2 257 867 lire e 18 centesimi, nel 1901 a 2 950 545 lire e nel 1911 a 5 828 270 lire.

Tutto sommato, però, i primi quarant'anni della seconda metà del XIX secolo avevano visto procedere la gestione finanziaria della città di Torino secondo schemi abbastanza semplificati, pur alternandosi mo-

Tabella 5.

Bilancio comunale 1880-1895: valore del prodotto della sovrimposta.

Anno	Prodotto della sovrimposta
1880	971 033
1881	975 000
1882	1 000 000
1883	1 034 325
1884	1 058 907
1885	1 083 140
1886	1 271 733
1887	1 294 019
1888	1 311 137
1889	1 330 000
1890	1 375 000
1891	1 577 000
1892	1 577 000
1893	1 607 931
1894	1 629 732
1895	1 657 000

menti diversi di prevalenza di una piuttosto che un'altra forma di approvvigionamento delle risorse finanziarie, seguendo i ritmi del movimento economico generale che ha contrassegnato la vita della pubblica amministrazione italiana, sia a livello centrale che locale. Buona amministrazione? Eccessivo conservatorismo? Pur in un contesto che aveva visto presentarsi spesso l'opportunità per grandi affari e grossi investimenti, non traspare dalle cifre dell'amministrazione torinese un particolare coinvolgimento nell'euforia, ad esempio, dei primi anni Settanta. Forse i torinesi furono attratti da opportunità che si presentavano altrove, come le speculazioni edilizie romane, mentre la città viveva un momento di sostanziale stagnazione, almeno apparente.

3. *Il ritorno a una politica di indebitamento per i servizi e per lo sviluppo.*

Ciò che non era avvenuto allora, non si ripeté nella seconda metà degli anni Ottanta, alla vigilia dell'esaurirsi della spinta speculativa romana ed ai primi segnali di crisi bancaria che di lì a poco avrebbe richiesto interventi risanatori dalle maggiori istituzioni bancarie e finanziarie del Regno.

Era necessario che la città si dotasse finalmente di alcuni servizi fondamentali, ormai non più eludibili e rinviabili, come le fognature, e si preoccupasse di riprendere i programmi per lo sviluppo industriale procurando nuove fonti di energia. Il problema fu posto in termini generali dal sindaco Voli nell'ottobre del 1887 e una soluzione fu proposta dall'assessore alle Finanze Badano, in una relazione del 21 marzo 1888.

Mentre riconosceva che la situazione finanziaria del Comune era tale da poter sopperire al naturale incremento dei pubblici servizi ed agli impegni assunti, senza rinforzo di nuove tasse, osservava tuttavia che alle grandi opere straordinarie si doveva provvedere con mezzi straordinari. E questi mezzi straordinari erano da ricercare nella conversione in debito estinguibile in cinquant'anni del debito redimibile in diciotto ed in un nuovo prestito di 9 400 000 lire. La cifra era commisurata all'importo presunto della fognatura per 5 900 000 lire (oltre ai concorsi dei proprietari in 3 500 000) e della forza motrice per 3 500 000. L'eccedenza in lire 1 664 099,41 delle entrate di competenza sulle spese ordinarie obbligatorie ed il patrimonio attivo netto in lire 2 641 320,08 avvaloravano l'asserto che il bilancio non abbisognasse di un rinforzo di tasse³.

Sul piano finanziario puramente tecnico il progetto aveva una sua validità, soprattutto là ove intendeva trasformare a lungo termine im-

³ *Relazione della Commissione finanziaria nominata dal Consiglio comunale il 18 dicembre 1896, Municipio di Torino, Torino 1897, p. 4.*

pegni che si potrebbero definire a medio termine, anche se risultavano da quote residue di ammortamenti. Nella realtà quotidiana, però, entravano in gioco elementi disparati, che sfuggivano al controllo se non alle decisioni dell'amministrazione comunale.

Col 1892 fu dato avvio al progetto, dotandosi di programmi pluriennali, secondo uno schema che potrebbe di per sé apparire sorprendente per il tempo, se non si sapesse che tecniche programmatiche simili erano state adottate dal governo nazionale, come nel caso del piano ferroviario ventennale, assunto nel 1879.

Il 2 maggio 1892 fu approvata dal Consiglio comunale una operazione finanziaria che prevedeva «una graduale emissione in quattordici esercizi, a partire dal 1893, di nuove obbligazioni ammortizzabili nel periodo di anni cinquanta, entro il limite massimo di 18 milioni di lire». Con l'occasione il Consiglio incaricava la Giunta di «stabilire nel bilancio preventivo di ogni anno e di sottoporre alle deliberazioni del Consiglio l'importo dell'emissione annuale di tali obbligazioni». La somma non avrebbe potuto essere superiore a quella necessaria per il pagamento dei debiti in scadenza nell'esercizio e per l'esecuzione delle opere straordinarie che via via sarebbero state deliberate.

Erano in gioco, in ordine decrescente di impegno, la costruzione della fognatura cittadina, una nuova forza motrice, il completamento della diagonale di via Pietro Micca, edifici scolastici, un nuovo ponte sul Po e altri minori interventi.

L'effetto della scelta operata nel 1892 fu profondo e andò ben oltre le intenzioni dei proponenti, finendo praticamente per ingessare la finanza comunale. Come ben si vede dall'andamento temporale delle voci di bilancio, fu necessario un taglio drastico alla parte delle spese straordinarie e facoltative, escluse naturalmente le opere indicate, con la sorpresa di un pesante disavanzo per il 1893, di ben 353 137 lire. Contabilmente la mancanza si può attribuire ad un diminuito gettito del dazio, rilevato dai contemporanei e attribuito alla crisi del comparto vitivinicolo, colpito dagli effetti della fillossera, dopo i precedenti della crittogama e della peronospora.

In ogni caso era tracciato un percorso che non poteva essere abbandonato, se non con aggiustamenti fatti anno per anno e bilancio per bilancio. Per il 1897 occorreva però riprendere in esame l'intera situazione finanziaria per tentare di dare nuova elasticità ai conti e sostenere nuovamente uno sviluppo più che mai necessario. Si stava anche avvicinando il momento della grande esposizione prevista per il 1898, per il cinquantenario della promulgazione dello Statuto albertino. Si poteva anche fare un consuntivo.

In dieci anni, dal 1888 al 1897, si spesero in spese ordinarie lire 93 210 825, in acquisto di beni 1 951 902, in estinzione di debiti 11 013 278 in spese ed opere straordinarie 22 642 823. Siccome nell'eguale periodo di tempo si contrassero debiti per 21 155 740, vuol dire che le spese straordinarie per 14 452 263 furono sopportate dalle disponibilità del bilancio. E l'incremento dei pubblici servizi appare dalla circostanza che le spese ordinarie da 7 681 219 nel 1888 salirono a 10 178 089 nel 1897⁴.

4. *La svolta del 1889.*

Gli amministratori torinesi si ritrovarono nel grosso problema della scelta fra la riduzione delle spese e l'aumento delle entrate fiscali, o meglio, ad operare su entrambe, ciò che in realtà fecero con una analisi approfondita e minuta. Un'apposita Commissione lavorò a lungo e confezionò quella che si può definire come la più completa analisi mai fatta delle voci di bilancio della città. Essi si preoccuparono di esaminare anche i conti di altri centri italiani, come Roma, Firenze, Milano, Bologna e Napoli.

Dalle risultanze si nota, come del resto volevano fare apparire gli estensori, che a Torino non si applicavano tutti i carichi fiscali che la legge prevedeva a disposizione dei Comuni, come ad esempio l'imposta di famiglia, stabilita dalla legge del 26 luglio 1868, all'articolo 8.

La conclusione fu quella di procedere ad economie, di proseguire sulla via intrapresa dell'emissione di obbligazioni e di aumentare le entrate con un ritocco della «tassa» sui domestici e sulle vetture, della tariffa daziaria nonché con l'applicazione della «tassa» sul bestiame.

I bilanci successivi danno conto di come la scelta sia stata applicata con diligenza.

Una nuova operazione finanziaria di carattere generale e programmatico fu approvata nel 1905, sulla base dei risultati scaturiti da quella del 1892.

Nel periodo 1893-1904 l'incremento territoriale e demografico della città seguì di pari passo lo sviluppo delle opere pubbliche comunali: la popolazione si accrebbe di circa 50 000 abitanti, il reddito imponibile sui fabbricati crebbe da L. 28 360 000 a 31 000 000⁵.

Tutto questo programma si poté compiere senza aumentare di un centesimo la sovrimposta comunale: senza ricorrere a nessuno dei tre

⁴ *Ibid.*, p. 31.

⁵ *La vita amministrativa del Comune di Torino nel quinquennio 1903-1908*, Tipografia G. B. Vassallo, Torino 1909, p. 400.

gravi balzelli che pesavano su quasi tutte le altre città italiane cioè la tassa fuocatico, la tassa esercizio e rivendita e la tassa sul valore locativo; infine con un ritocco della tariffa daziaria che lasciò le voci dell'uva e del vino alla loro aliquota antica e rese possibile l'abolizione completa del dazio sulle farine e sul pane⁶ (l'andamento della sovrimposta è illustrato dalla tabella 6).

Sostanzialmente l'operazione finanziaria del 1892 si componeva nel suo attivo di due parti: 1) emissione di obbligazioni al valore nominale di 500 lire per un importo di 21 923 256,34 lire; 2) alienazioni patrimoniali per un importo di 2 100 000 lire.

Le alienazioni patrimoniali si effettuarono in piccola parte e provvidero a questa differenza le svalutazioni in sede di conto: restava da provvedere agli esercizi 1904, 1905, 1906 e cioè per un importo complessivo di 623 151,26 lire; ed era certo che con la risultanza dell'esercizio in corso e di quelli prossimi si poteva con tutta facilità far fronte a questa partita.

Invece la emissione delle obbligazioni fu fermata nel 1898 con un totale di 36 950 obbligazioni che al valore nominale di 500 lire corrispondevano al capitale nominale di 18 475 000 lire: e con le estrazioni avvenute, al 1° gennaio 1905 queste obbligazioni si sarebbero ridotte a 34 150 per un capitale corrispondente di 17 075 000 lire.

Negli anni 1899, 1900, 1901 e 1902 dovevano essere emesse, secondo il piano dell'operazione, obbligazioni per un capitale di 3 486 658,97

⁶ *Ibid.*

Tabella 6.

Bilancio comunale 1896-1905: valore del prodotto della sovrimposta.

Anno	Prodotto della sovrimposta
1896	1 677 441
1897	1 684 891
1898	1 688 246
1899	1 693 845
1900	1 713 196
1901	1 722 893
1902	1 744 587
1903	1 771 500
1904	1 811 097
1905	1 852 413

lire. Questa emissione fu sospesa e si fece fronte alle esigenze della cassa con l'alto potenziale di quegli esercizi. Per ultimo, alle iscrizioni degli esercizi 1903 e 1904 (e ugualmente avvenne per quelle degli anni 1905 e 1906) si fece fronte coll'operazione dell'Istituto di san Paolo secondo la deliberazione del Consiglio comunale 26 maggio 1902.

Riassumendo: delle due deficienze dell'operazione del 1892, quella relativa alle alienazioni patrimoniali era ridotta ad una tenue cifra che sarebbe senza dubbio stata coperta o dalle vendite effettive o da svalutazioni in sede di conto; invece quella prodotta dalla sospesa emissione delle obbligazioni doveva essere riparata⁷.

5. *Il ritorno all'indebitamento nel 1905 per continuare a sostenere lo sviluppo.*

Alla base delle incertezze nella contrazione di debiti con la emissione di cartelle stava il problema dei tassi di remunerazione da applicare che influivano sull'effettivo incasso da parte del municipio e dipendevano dall'andamento del mercato finanziario. Non si era certamente più alla situazione dei primi decenni postunitari, anzi, perché i tassi oscillavano fra il tre e mezzo e il quattro per cento e le obbligazioni erano sottoscritte sopra la pari. Molto importanti erano state le attese del mercato sulle conseguenze delle decisioni governative a seguito delle leggi speciali per Roma e «per altri grandi Comuni».

Comunque nel 1905 si calcolava di lanciare una nuova operazione finanziaria per il trasporto della piazza d'Armi, in uno con un complesso sistema di permutate di proprietà militare, per l'impianto idroelettrico e l'acquedotto municipale. Aggiungendovi la «questione ospitaliera», il risanamento dei quartieri centrali, l'esecuzione dei piani regolatori, ancora gli edifici scolastici e infine il riordinamento delle stazioni ferroviarie si giungeva alla cifra di ben 39 000 000 di lire, da investire nell'arco di 10 anni, sino al 1914. Erano, comunque, ancora in corso grandi lavori, come quelli per la rete cittadina della fognatura e le derivazioni di forza, luce e acqua potabile.

I denari da destinarsi alle permutate militari si dovevano recuperare per 1 000 000 di lire l'anno dalle disponibilità di bilancio e per 6 000 000 dalla Cassa depositi e prestiti attraverso gli anni dal 1905 al 1910. I rimanenti 24 000 000 avrebbero costituito l'ammontare di un nuovo prestito da lanciare fra il 1905 e il 1912, con rate diversificate, in funzio-

⁷ *Ibid.*, pp. 400-1.

ne dell'avanzamento dei progetti singoli di spesa. A consolazione dei torinesi stavano le previsioni di entrate per l'alienazione di parte delle proprietà militari e per la gestione dell'impianto idroelettrico e dell'acquedotto.

Il piano, nelle sue linee generali per i 24 000 000, fu approvato dal Consiglio comunale il 23 gennaio 1905, ma fu realizzato, in pratica, con una modificazione delle fonti di provvista di denaro.

L'Istituto delle Opere pie di san Paolo, nel 1906, concesse un mutuo di 1 500 000 lire, ammortizzabile in 15 annualità al tasso del 4 per cento. Di più, l'istituto, pur sollecitato, non poteva dare perché il suo statuto vietava che l'importo massimo dei mutui eccedesse il quinto delle sue attività effettive. Le rimanenti 22 500 000 lire furono ottenute attraverso un ulteriore mutuo della Cassa depositi e prestiti, approvato dal Consiglio comunale, all'unanimità e senza discussione, nella seduta del 5 aprile 1907. Era previsto un ammortamento per 35 anni ed un tasso ancora del 4 per cento. L'erogazione del mutuo non avvenne in una unica soluzione ma con *tranches* annuali di diversa entità. I mutui erano comunque a destinazione vincolata per i programmi enunciati e ne seguivano la realizzazione.

Nel 1908 l'amministrazione comunale, presieduta da Secondo Frola, presentò ulteriori studi per «il completamento e l'ampliamento dell'operazione finanziaria 1905», proponendo nuove opere pubbliche e una particolare attenzione alle tre aziende municipali (Azienda elettrica, Azienda tranviaria e Acquedotto). Introdusse anche l'idea di allargare la cinta daziaria, per aumentare l'area entro la quale fosse possibile riscuotere il dazio, sempre la maggiore voce di entrata per le finanze comunali. Su quest'ultimo punto in particolare nacquero le maggiori difficoltà, con il dissenso del Consiglio comunale. Il 17 aprile 1909 si dimetteva il sindaco Frola.

6. *Una diversa gestione dal 1909.*

La nuova amministrazione di Teofilo Rossi fu impegnata, ancora una volta, a cercare di fare il punto della situazione finanziaria del Comune, il cui bilancio si trovava ormai ingessato dalla gestione del debito. Fra l'altro da anni si era ritornati al vecchio metodo di non evidenziare più avanzi e disavanzi, ma a registrare soltanto le disponibilità che derivavano soprattutto dai residui, gestibili, come già osservato, dalla ragioneria. Si era inoltre confusa, secondo alcuni pareri, la parte più pro-

priamente ordinaria, che avrebbe dovuto affidarsi soltanto alle vere entrate effettive dell'anno, con quella straordinaria, supportata dai debiti contratti. Le osservazioni del sindaco furono espresse in occasione della presentazione del bilancio preventivo per il 1912.

Ci troviamo così in presenza di una vera teoria in tema di bilancio e di patrimonio d'una pubblica azienda: la teoria per la quale nei computi di tale azienda non si dovrebbe parlar mai o quasi mai di opere straordinarie e di mutui; motivo per cui, ad esempio nel caso nostro, gli abitanti di Torino dovrebbero pagare nel 1911 tutte le opere necessarie non solo per l'esercizio dell'Amministrazione comunale, per le manutenzioni ordinarie e straordinarie di tutto il patrimonio e di tutto il demanio del Comune, per l'apertura e sistemazione di nuove vie e per la costruzione dei nuovi edifici per i vari servizi fino a 40 000, fino a 50 000 lire per ciascun edificio: ma i cittadini dovrebbero oltre ciò pagare direttamente e subito le spese per la costruzione secolare della fognatura, per i nuovi grandi edifici scolastici, per i nuovi ponti e i nuovi cavalcavia ed anche, così si è sostenuto, la quota che rappresenta il prezzo di acquisto della rete dei Trams già proprii dell'Alta Italia. Così, si dice, il bilancio di ogni esercizio sarebbe pronto anno per anno a tutte le sue esigenze: tanto si incassa tanto si spende; e poiché nella spesa sono compresi anche gli ammortamenti, in pochi anni scomparirebbero anche i mutui contratti dalle generazioni precedenti, diminuirebbero e sparirebbero gli interessi corrispondenti ed il bilancio del Comune acquisterebbe nel volger di qualche lustro una elasticità mirabile e tale che con minor sacrificio i cittadini di allora potranno continuare nel programma grandioso di una bella e fiorente città.

Tale nel suo seducente programma era la teoria ultraeconomica: il principio cioè per cui ogni anno il patrimonio del Comune avrebbe dovuto, a carico del bilancio, arricchirsi di tutti gli elementi economici ivi convogliati dalle varie esigenze della città. Sarà un anno-ponte, il successivo una scuola e poi un altro ancora un ospedale, un gran corso, ecc.: più gli ammortamenti del debito lasciato dalle amministrazioni precedenti.

Diremo subito il nostro preliminare pensiero sulla questione: e questo è che se si trattasse di fondare, come avviene ancora oggidì in Australia ed in America una città completamente nuova, le genti fondatrici di questo nuovo consorzio umano potrebbero ben decidersi per detta teoria, specialmente se oltre le buone intenzioni non facessero difetto i capitali e le risorse native dell'intrapresa. Ma presso noi antichi popoli col fardello di sentimenti, di abitudini e di debiti lasciati dalle centinaia di generazioni che ci precedettero, la scelta del sistema non è guari possibile. L'adozione della teoria ultra economica vorrebbe dire, per esempio a Torino, pagare due volte in una generazione sola l'impianto passato e l'impianto avvenire della Città: il passato coll'ammortamento completo del debito antico e l'avvenire col pagamento completo, anno per anno, delle grandi opere della Città⁸.

⁸ *Il Comune di Torino nel quinquennio 1909-1914*, I, Tipografia Litografia L. Checchini, Torino 1914, pp.169-70.

La Città aveva preso atto, con l'ultimo censimento, di contare ormai 427 000 abitanti, prevedeva di raggiungere i 500 000 nel corso di un decennio e doveva pensare in modo proporzionato. Si calcolava che fra il 1912 ed il 1921 si sarebbero dovuti spendere 60 000 000 di lire per opere pubbliche. Per trovare le risorse necessarie Teofilo Rossi partí da una premessa, secondo la quale il debito «trovato» al 1° gennaio 1912 non avrebbe dovuto aumentare né diminuire nel corso del decennio preso in considerazione. In questo modo le rate degli ammortamenti sarebbero state garantite da nuovi mutui.

Il restante doveva essere garantito da un'operazione finanziaria di tipo diverso, che si basava soprattutto sulle entrate, calcolando di ottenere 4 000 000 di lire l'anno. Si decise, finalmente, l'allargamento della cinta daziaria, che avrebbe dovuto garantire 2 000 000 di lire, un aumento della sovrimposta con 800 000 di maggior reddito e l'applicazione della tassa di esercizio e rivendita per il restante (tabella 7). Al solito, non mancava il confronto con le altre maggiori città italiane.

I «concetti informativi» del programma furono approvati dal Consiglio comunale nella seduta del 4 marzo 1912, con voto per appello nominale. Il 1° settembre 1912 era già pronta la nuova cinta daziaria con uno sviluppo di 26 chilometri. «Ne seguì un periodo di intensa attività»⁹.

⁹ *Ibid.*, p. 202.

Tabella 7.

Bilancio comunale 1906-1912: valore del prodotto della sovrimposta.

Anno	Prodotto della sovrimposta
1906	1 883 230
1907	1 896 674
1908	1 913 388
1909	2 006 023
1910	2 066 533
1911	2 116 803
1912	2 819 175

Tabella 8.

Stanziamenti del bilancio del Comune di Torino dal 1851 al 1858.

	1851	1852	1853
ATTIVO			
Residui disponibili	305 032,73	753 771,19	616,58
Rendite patrimoniali	349 960,92	372 356,25	415 480,58
Concorso di altri Comuni e rimborsi diversi	22 851,93	16 049,93	17 549,93
Rendite diverse	4 080,00	11 280,00	15 000,00
Prodotto delle tasse ed imposte	1 390 418,00	1 545 382,50	2 385 725,00
Entrate straordinarie ed eventuali	761 120,60	751 522,37	4 124 865,86
Contabilità speciali	104 260,00	71 980,00	46 160,00
Sovrimposta alle contribuzioni dirette			133 169,64
<i>Totale dell'attivo</i>	2 937 724,18	3 522 342,24	7 138 567,89
PASSIVO			
<i>Uscita ordinaria</i>			
Censi, interessi ed annualità	645 282,72	652 785,76	796 317,42
Spese d'amministrazione	331 500,21	336 975,22	1 028 490,88
Spese mandamentali	12 015,00	12 855,00	13 355,00
Polizia, igiene e sicurezza pubblica	381 523,86	416 560,30	437 858,00
Milizia nazionale	128 992,00	132 852,00	139 587,00
Lavori pubblici	53 632,86	58 264,60	57 869,68
Istruzione pubblica	93 980,00	107 015,00	170 907,00
Culto e cimiteri	63 362,20	61 533,10	62 221,60
Spese diverse	312 305,33	401 661,26	432 151,01
Spese speciali	42 000,00	42 600,00	44 500,00
<i>Totale dell'uscita ordinaria</i>	2 064 594,18	2 222 502,24	3 183 257,59
<i>Uscita straordinaria</i>			
Estinzione di debiti capitali	336 000,00	713 750,00	1 075 000,00
Spese d'amministrazione	12 150,00	6 000,00	70 750,00
Spese mandamentali	–	–	–
Polizia, igiene e sicurezza pubblica	–	8 600,00	16 700,00
Milizia nazionale	3 200,00	11 000,00	12 000,00
Lavori pubblici	210 710,00	234 760,00	1 564 100,00
Istruzione pubblica	31 700,00	27 800,00	53 500,00
Culto e cimiteri	132 520,00	159 300,00	154 500,00
Spese diverse	12 000,00	107 750,00	1 001 100,00
Spese speciali	134 850,00	30 880,00	7 650,00
<i>Totale dell'uscita straordinaria</i>	873 130,00	1 299 840,00	3 955 310,00
<i>Totale generale del passivo</i>	2 937 724,18	3 522 342,24	7 138 567,59

1854	1855	1856	1857	1858
132 129,89	465 915,83	12 799,63	540,88	93 886,39
427 488,41	424 847,44	438 495,98	507 103,46	454 053,83
35 623,13	36 623,13	41 623,13	59 505,83	66 638,52
15 120,00	9 640,00	11 720,00	20 600,00	32 140,00
3 420 114,88	3 297 924,89	3 288 624,88	3 442 300,00	3 522 110,00
3 482 453,00	1 117 032,93	244 484,44	433 360,13	303 123,08
50 660,00	96 760,00	74 400,00	64 500,00	58 100,00
187 159,34	271 939,91	369 051,43	345 381,94	330 814,65
6 750 748,71	5 720 734,12	4 481 199,49	4 873 292,24	4 860 866,47
879 056,66	896 675,44	873 018,24	863 878,88	854 322,40
2 767 933,61	1 889 950,82	1 871 568,15	1 885 108,98	1 882 675,75
15 005,00	16 505,00	16 505,00	16 040,00	16 040,00
478 553,00	568 027,76	571 849,00	593 059,00	618 281,82
144 402,00	143 402,00	130 782,00	133 232,00	134 632,00
62 100,00	64 100,00	64 100,00	69 872,00	76 112,00
192 302,00	214 000,00	224 000,00	255 000,00	275 000,00
60 333,10	59 733,00	59 297,10	59 169,10	58 829,10
473 160,00	495 680,00	486 580,00	494 058,00	516 058,00
58 660,00	65 660,00	66 400,00	66 700,00	67 100,00
4 252 448,71	4 413 734,12	4 364 099,49	4 436 117,96	4 499 051,07
402 000,00	62 000,00	8 000,00	30 000,00	12 000,00
14 000,00	20 000,00	-	14 500,00	83 350,00
-	-	-	-	-
5 000,00	308 000,00	-	8 500,00	12 240,00
3 000,00	-	-	-	-
1 883 200,00	840 500,00	46 000,00	210 259,12	91 800,00
86 500,00	6 500,00	9 500,00	22 000,00	16 000,00
45 000,00	10 000,00	25 200,00	39 100,00	30 000,00
59 600,00	19 900,00	11 400,00	106 015,16	114 425,40
-	40 100,00	17 000,00	6 800,00	-
2 498 300,00	1 307 000,00	117 100,00	437 174,28	361 815,40
6 750 748,71	5 720 734,12	4 481 199,49	4 873 292,24	4 860 866,47

Tabella 9.

Stanziamenti del bilancio del Comune di Torino dal 1859 al 1866.

	1859	1860	1861
ATTIVO			
Residui disponibili	203 741,13	1 393,13	10 346,03
Redditi patrimoniali	449 335,37	418 356,17	421 184,92
Concorso di altri Comuni e rimborsi diversi	74 242,93	75 342,93	65 132,93
Rendite diverse	33 590,00	27 590,00	688 540,00
Prodotto delle tasse ed imposte	3 664 630,34	3 735 422,00	3 166 890,00
Entrate straordinarie ed eventuali	291 452,72	1 564 876,00	2 541 472,50
Contabilità speciali	63 500,00	63 500,00	93 350,00
Sovrimposta alle contribuzioni dirette	324 569,48	386 476,21	839 882,97
<i>Totale dell'attivo</i>	5 105 061,97	6 272 956,44	7 826 798,65
PASSIVO			
<i>Uscita ordinaria</i>			
Censi, interessi ed annualità	851 866,70	868 618,17	786 768,03
Spese d'amministrazione	1 889 383,07	1 898 474,75	850 201,45
Spese mandamentali	19 140,00	23 270,00	24 425,00
Polizia, igiene e sicurezza pubblica	615 291,80	639 374,80	681 984,68
Milizia nazionale	134 052,00	140 862,00	140 525,00
Lavori pubblici	96 724,00	101 702,80	151 832,80
Istruzione pubblica	283 791,65	292 500,00	330 730,00
Culto e cimiteri	56 825,10	58 625,10	59 535,10
Spese diverse	527 761,00	531 631,00	1 696 119,00
Spese speciali	72 500,00	72 500,00	81 350,00
<i>Totale dell'uscita ordinaria</i>	4 547 335,32	4 627 558,62	4 803 471,06
<i>Uscita straordinaria</i>			
Estinzione di debiti capitali	12 00,00	5 000,00	152 000,00
Spese d'amministrazione	71 081,05	629 650,00	29 520,00
Spese mandamentali	-	23 000,00	-
Polizia, igiene e sicurezza pubblica	19 091,35	6 450,00	37 179,59
Milizia nazionale	-	19 440,00	27 500,00
Lavori pubblici	157 901,14	243 066,52	2 565 628,00
Istruzione pubblica	10 300,00	20 291,70	36 000,00
Culto e cimiteri	63 834,68	69 800,00	8 000,00
Spese diverse	223 518,43	628 699,60	145 500,00
Spese speciali	-	-	22 000,00
<i>Totale dell'uscita straordinaria</i>	557 726,65	1 645 397,82	3 023 327,59
<i>Totale generale del passivo</i>	5 105 061,97	6 272 956,44	7 826 798,65

1862	1863	1864	1865	1866
15 446,67	463 576,10	300 642,05	758 077,06	665 698,13
437 167,67	472 832,46	438 030,07	1 229 638,52	1 594 214,85
54 842,93	73 229,30	79 729,30	2 349,37	2 320,77
688 540,00	778 540,00	776 040,00	121 299,23	140 722,90
3 439 964,00	3 507 981,00	4 663 511,50	5 645 471,00	4 744 171,06
94 424,25	4 142 951,21	111 182,09	422 477,86	1 535 226,28
109 060,00	79 360,00	191 360,00	167 460,00	168 140,00
886 462,45	991 885,10	1 290 034,83	1 319 682,45	1 470 463,66
5 725 907,97	10 510 355,17	7 850 529,84	9 666 455,31	10 320 957,65
764 051,54	1 030 571,30	1 177 970,59	1 127 934,70	1 098 138,42
882 009,78	926 607,41	922 674,30	1 096 999,15	1 179 666,37
24 960,00	24 556,50	25 211,50	19 986,50	19 586,50
730 953,22	828 646,70	907 970,06	1 029 127,06	1 050 518,62
142 025,00	141 125,00	144 525,00	139 525,00	134 720,00
166 142,80	177 562,80	198 896,80	225 438,00	258 398,00
338 939,00	369 918,00	457 286,00	512 641,50	504 687,50
60 535,10	80 468,80	86 108,80	81 338,80	80 963,80
1 712 419,00	1 731 129,00	1 729 580,50	1 652 100,00	1 863 900,00
82 360,00	89 360,00	103 360,00	178 820,00	181 140,00
4 904 395,44	5 399 945,51	5 753 553,55	6 063 910,71	6 371 719,21
178 500,00	1 091 500,00	18 000,00	520 000,00	152 887,49
35 966,65	52 284,00	74 111,41	106 914,00	113 410,00
-	-	-	-	-
5 480,00	113 612,50	68 780,00	96 250,00	35 300,00
-	-	-	-	-
283 889,53	2 424 567,52	1 514 320,01	2 447 400,00	3 205 400,00
48 500,00	35 000,00	133 479,87	52 605,60	71 000,00
18 826,35	58 000,00	118 000,00	49 000,00	75 250,00
213 650,00	1 334 445,64	70 285,00	80 375,00	191 990,95
36 700,00	1 000,00	100 000,00	251 000,00	104 000,00
821 512,53	4 110 409,66	2 095 976,29	3 603 544,53	3 949 238,44
5 725 907,97	10 510 335,17	7 850 529,84	9 666 455,31	10 320 957,65

Tabella 10.

Stanziamenti del bilancio del Comune di Torino dal 1867 al 1874.

	1867	1868	1869
ATTIVO			
Residui disponibili	2 036 638,78	1 856 530,82	915 003,21
Redditi patrimoniali	1 562 072,46	1 569 903,23	1 569 475,55
Concorso di altri Comuni e rimborsi diversi	12 320,77	12 320,77	12 320,77
Rendite diverse	154 922,90	154 722,90	135 022,90
Prodotto delle tasse ed imposte	5 440 550,00	5 377 781,06	5 811 600,00
Entrate straordinarie ed eventuali	631 315,33	118 725,94	155 956,75
Contabilità speciali	187 028,00	434 228,00	322 578,00
Sovrimposta alle contribuzioni dirette	1 116 104,44	1 116 104,44	1 092 495,14
<i>Totale dell'attivo</i>	11 140 952,68	10 640 317,16	10 014 452,32
PASSIVO			
<i>Uscita ordinaria</i>			
Censi, interessi ed annualità	1 069 024,54	1 273 815,36	1 286 167,83
Spese d'amministrazione	1 301 397,77	1 166 425,47	1 163 754,72
Spese mandamentali	16 646,50	16 456,50	16 346,50
Polizia, igiene e sicurezza pubblica	1 063 472,82	1 096 052,82	1 089 352,37
Milizia nazionale	139 860,00	113 020,00	101 120,00
Lavori pubblici	261 347,80	264 956,48	259 746,48
Istruzione pubblica	524 496,00	593 993,00	634 508,00
Culto e cimiteri	80 588,80	80 613,80	80 813,80
Spese diverse	3 623 906,16	3 568 242,16	3 541 791,75
Spese speciali	203 640,00	451 740,00	338 040,00
<i>Totale dell'uscita ordinaria</i>	8 284 380,39	8 625 315,59	8 511 641,45
<i>Uscita straordinaria</i>			
Estinzione di debiti capitali	211 200,00	3 488,83	3 850,00
Spese d'amministrazione	110 765,83	893 594,76	43 409,12
Spese mandamentali	–	–	–
Polizia, igiene e sicurezza pubblica	16 828,98	57 400,00	48 056,78
Milizia nazionale	–	18 510,00	26 270,00
Lavori pubblici	2 081 543,60	535 386,42	596 245,92
Istruzione pubblica	31 000,00	153 173,00	62 014,99
Culto e cimiteri	30 000,00	40 000,00	74 600,00
Spese diverse	374 231,88	291 448,56	637 364,06
Spese speciali	1 000,00	22 000,00	11 000,00
<i>Totale dell'uscita straordinaria</i>	2 856 572,29	2 015 001,57	1 502 810,87
<i>Totale generale del passivo</i>	11 140 952,68	10 640 317,16	10 014 452,32

1870	1871	1872	1873	1874
959 562,30	637 951,07	1 074 845,34	980 877,99	1 315 675,28
1 482 163,47	1 270 289,57	1 204 244,86	1 224 846,32	1 214 180,45
12 530,63	12 530,63	12 530,63	12 900,00	12 900,00
126 569,30	122 569,30	143 629,30	161 729,30	288 729,30
6 104 450,00	7 254 725,00	7 172 865,00	7 163 225,00	7 060 645,00
160 198,19	166 596,64	592 982,50	2 037 508,73	1 591 887,54
321 523,00	395 799,98	394 443,98	432 674,98	432 674,98
799 749,59	623 266,59	803 872,78	697 160,17	717 993,99
9 966 746,48	10 489 289,16	11 399 414,39	12 710 922,49	12 634 686,54
1 272 540,71	1 260 640,21	1 254 528,19	1 004 460,05	1 009 265,48
1 349 115,46	1 417 873,17	1 616 068,82	1 741 969,51	1 827 189,20
16 946,50	13 450,00	13 450,00	12 250,00	12 250,00
1 080 666,02	1 138 184,78	1 067 056,30	1 110 283,17	1 150 736,27
61 420,00	61 420,00	67 920,00	53 410,00	52 910,00
276 084,00	186 504,00	288 534,00	303 540,00	324 640,00
670 135,00	694 351,00	741 210,50	785 824,10	867 200,50
80 350,58	81 267,46	81 365,18	79 654,18	84 871,81
3 544 366,75	3 796 233,25	3 603 126,40	3 585 179,90	3 684 089,90
337 025,00	411 301,98	409 661,98	448 082,98	448 082,98
8 688 650,02	9 161 225,85	9 142 921,37	9 124 653,89	9 461 236,14
6 059,20	-	6 820,44	105 517,10	111 497,50
35 471,85	37 030,00	106 601,66	69 786,66	125 615,00
8 000,00	-	955,12	-	5 000,00
28 475,00	7 600,00	37 892,00	3 800,00	54 650,00
5 000,00	6 500,00	-	12 510,00	-
1 047 496,66	1 083 535,99	1 454 511,70	2 756 544,47	1 921 372 61
52 250,00	72 289,77	76 306,00	71 059,18	102 780,50
-	-	30 020,00	95 500,00	94 070,00
78 363,75	114 407,55	537 736,10	457 060,19	752 304,79
17 000,00	6 700,00	5 650,00	14 500,00	6 100,00
1 278 096,46	1 328 063,31	2 256 493,02	3 586 268,60	3 173 390,40
9 966 746,48	10 498 289,16	11 399 414,39	12 710 922,49	12 634 626,54

Tabella I I.

Stanziamanti del bilancio del Comune di Torino dal 1875 al 1878.

	1875	1876	1877	1878
ATTIVO				
I. ENTRATE ORDINARIE				
Residui attivi	325 677,40	915 134,04	1 464 198,95	990 081,85
Rendite patrimoniali	1 242 925,68	1 028 420,72	1 020 598,62	872 896,05
Proventi diversi	150 029,68	155 929,30	142 641,80	136 007,70
Tasse e diritti	4 596 213,20	4 462 181,34	4 609 215,90	4 828,649,25
II. ENTRATE STRAORDINARIE				
Movimenti di capitali	2 336 377,97	426 176,95	1 064 807,05	2 028 272,64
Altre entrate straordinarie ed eventuali	212 600,00	138 166,66	227 037,10	176 565,10
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	3 816 393,39	4 514 748,57	4 478 588,57	4 440 308,57
Proventi degli stabilimenti speciali	4 760,98	4 760,98	4 760,98	13 760,98
<i>Totale dell' attivo</i>	12 684 977,92	11 645 518,56	13 011 848,97	13 486 069,55
PASSIVO				
I. SPESE OBBLIGATORIE ORDINARIE				
Oneri patrimoniali	1 645 842,27	1 115 449,87	992 190,01	906 402,98
Spese d'Amministrazione	526 672,99	541 123,52	541 686,59	580 068,97
Polizia ed igiene	1 076 524,50	1 118 977,00	1 175 794,56	1 217 962,65
Sicurezza pubblica e giustizia	118 560,00	130 815,00	137 205,00	138 907,50
Opere pubbliche	281 464,00	318 462,15	343 631,90	368 173,50
Istruzione pubblica	737 709,00	784 153,00	815 585,00	857 047,00
Culto	12 916,70	12 916,70	12 916,70	13 066,70
Beneficenza	40 400,00	40 400,00	40 400,00	40 400,00
Servizi diversi	623 685,00	649 583,68	654 439,18	648 262,18
<i>Totale del titolo I</i>	5 063 774,46	4 711 880,92	4 713,848,94	4 770 291,48

II. SPESE OBBLIGATORIE STRAORDINARIE

Movimento di capitali	28 900,00	409 317,94	655 942,83	876 434,92
Spese d'amministrazione	76 183,50	90 033,50	82 826,50	78 358,30
Polizia ed igiene	-	27 600,00	286 336,63	215 000,00
Sicurezza pubblica e giustizia	-	10 412,50	4 250,00	1 000,00
Opere pubbliche	483 223,00	161 778,33	524 335,24	349 125,17
Istruzione pubblica	674 276,50	136 742,34	155 857,07	235 362,20
Culto	950,00	6 900,82	-	10 000,00
Beneficenza	2 000,00	2 000,00	2 000,00	-
Servizi diversi	160 100,00	116 469,44	61 545,72	49 082,20
<i>Totale del titolo II</i>	1 425 633,00	961 254,87	1 773 093,99	1 814 362,79

III. CONTABILITÀ SPECIALI

Partite di giro	3 850 130,00	4 514 748,57	4 476 963,57	4 440 308,57
Spese degli stabilimenti speciali	4 760,98	4 760,98	4 760,98	13 760,98
<i>Totale del titolo III</i>	3 854 890,98	4 519 509,55	4 481 724,55	4 454 069,55

IV. SPESE FACOLTATIVE

Spese di amministrazione	28 287,00	26 106,00	27 500,00	25 000,00
Polizia ed igiene	63 657,95	61 357,95	87 480,45	104 124,03
Sicurezza pubblica e giustizia	82 943,00	84 654,00	69 343,24	94 031,22
Opere pubbliche	1 221 067,63	264 213,81	863 717,16	1 125 961,18
Istruzione pubblica	304 019,00	398 653,00	432 624,49	462 168,99
Culto	49 000,00	5 900,00	6 000,00	1 000,00
Beneficenza	354 450,00	341 350,00	292 200,00	292 200,00
Spese diverse	237 254,90	270 638,46	264 316,15	343 332,90
<i>Totale del titolo IV</i>	2 340 679,48	1 452 873 22	2 043 181,49	2 447 818,32

Totale generale del passivo

12 684 977,92	11 645 518,56	13 011 848,9788	13 486 542,14
---------------	---------------	-----------------	---------------

Tabella 12.

Stanziamenti del bilancio del Comune di Torino dal 1879 al 1882.

	1879	1880	1881	1882
ATTIVO				
I. ENTRATE ORDINARIE				
Residui attivi	911 326,35	1 050 168,51	1 019 590,33	1 342 571,32
Rendite patrimoniali	893 170,86	833 074,18	782 066,72	836 583,15
Proventi diversi	136 564,30	198 799,90	228 347,40	246 047,40
Tasse e diritti	5 195 849,25	5 494 882,65	5 615 200,00	5 971 270,00
II. ENTRATE STRAORDINARIE				
Movimenti di capitali	4 325 189,80	1 076,517,10	949 846,04	1 771 606,81
Altre entrate straordinarie ed eventuali	169 465,10	241 940,10	237 875,90	78 130,00
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	4 451 485,00	4 478 890,00	4 658 920,00	4 690 520,00
Proventi degli stabilimenti speciali	13 760,98	13 063,40	13 089,44	13 063,40
<i>Totale dell' attivo</i>	16 096 811,64	13 387 276,67	13 504 935,83	14 949 592,08
PASSIVO				
I. SPESE OBBLIGATORIE ORDINARIE				
Oneri patrimoniali	1 022 618,09	964 662,99	935 515,55	865 747,34
Spese d'amministrazione	632 303,27	639 675,54	690 396,63	713 001,49
Polizia ed igiene	1 272 302,04	1 385 852,60	1 368 229,60	1 392 904,60
Sicurezza pubblica e giustizia	160 930,00	175 035,00	183 385,00	181 255,00
Opere pubbliche	400 949,40	409 097,50	477 307,50	487 662,21
Istruzione pubblica	914 031,66	927 969,00	971 312,00	1 033 821,00
Culto	13 066,70	13 066,70	13 066,70	13 066,70
Beneficenza	40 400,00	40 400,00	40 400,00	40 400,00
Servizi diversi	670 224,10	695 218,15	715 344,10	720 087,12
<i>Totale del titolo I</i>	5 126 825,26	5 250 977,48	5 394 957,08	5 447 945,46

II. SPESE OBBLIGATORIE STRAORDINARIE

Movimento di capitali	1 551 981,51	627 699,54	589 948,11	644 682,86
Spese d'amministrazione	251 147,80	124 694,35	104 364,95	271 476,24
Polizia ed igiene	54 000,00	52 174,00	11 700,00	55 175,00
Sicurezza pubblica e giustizia	8 170,00	-	-	120 000,00
Opere pubbliche	382 718,54	291 890,78	93 448,65	218 827,23
Istruzione pubblica	375 639,15	122 500,00	508 300,00	602 100,00
Culto	40 000,00	-	-	1 300,00
Beneficenza	-	-	-	-
Servizi diversi	735 177,20	50 950,00	55 000,00	93 892,00
<i>Totale del titolo II</i>	3 398 894,20	1 269 908,67	1 362 761,71	2 007 453,33

III. CONTABILITÀ SPECIALI

Partite di giro	4 451 485,00	4 478 890,00	4 658 920,00	4 690 520,00
Spese degli stabilimenti speciali	13 760,98	13 063,40	13 089,44	13 063,40
<i>Totale del titolo III</i>	4 465 245,98	4 491 953,40	4 672 009,44	4 703 583,40

IV. SPESE FACOLTATIVE

Spese di amministrazione	25 000,00	25 000,00	25 000,00	25 000,00
Polizia ed igiene	108 972,45	154 960,45	78 960,45	97 458,45
Sicurezza pubblica e giustizia	119 266,11	107 567,11	115 526,00	115 076,00
Opere pubbliche	1 276 450,00	655 350,00	731 911,00	1 390 444,00
Istruzione pubblica	472 259,24	490 196,86	516 582,25	524 526,20
Culto	-	-	-	15 000,00
Beneficenza	542 800,50	384 460,00	374 300,00	351 210,34
Spese diverse	561 097,90	556 902,70	232 926,90	271 894,90
<i>Totale del titolo IV</i>	3 105 846,20	2 374 437,12	2 075 207,60	2 790 609,89

Totale generale del passivo

	16 096 811,64	13 387 276,67	13 504 935,83	14 949 592,08
--	---------------	---------------	---------------	---------------

Tabella 13.
Stanziamanti del bilancio del Comune di Torino dal 1883 al 1886.

	1883	1884	1885	1886
ATTIVO				
I. ENTRATE ORDINARIE				
Residui attivi	1 679 232,76	1 350 275,32	1 444 887,67	955 221,34
Rendite patrimoniali	819 313,66	841 947,08	866 025,94	813 993,70
Proventi diversi	197 787,40	188 084,90	196 728,88	271 323,88
Tasse e diritti	6 422 195,75	6 795 017,83	6 897 250,38	7 578 043,40
II. ENTRATE STRAORDINARIE				
Movimenti di capitali	988 535,29	423 700,00	507 290,44	1 854 417,73
Altre entrate straordinarie ed eventuali	115 080,00	1 084 080,00	122 406,00	55 080,00
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	4 781 060,00	4 778 460,00	4 786 974,00	4 608 400,00
Proventi degli stabilimenti speciali	13 063,40	13 063,40	26 387,20	27 567,68
<i>Totale dell' attivo</i>	15 016 268,26	15 474 628,53	14 847 950,51	16 164 047,73
PASSIVO				
I. SPESE OBBLIGATORIE ORDINARIE				
Oneri patrimoniali	852 696,99	806 409,17	778 886,09	786 665,80
Spese d'amministrazione	765 253,96	744 419,37	758 963,28	769 216,86
Polizia ed igiene	1 409 296,58	1 385 471,00	1 424 521,00	1 570 396,84
Sicurezza pubblica e giustizia	186 758,50	191 614,50	203 423,50	200 827,18
Opere pubbliche	489 722,41	496 681,36	514 259,66	666 029,48
Istruzione pubblica	1 104 722,00	1 132 616,00	1 174,674,50	1 260 845,50
Culto	13 066,70	13 066,70	13 066,70	13 066,70
Beneficenza	40 400,00	40 400,00	42 400,00	42 400,00
Servizi diversi	759 186,52	764 139,91	811 955,18	818 891,28
<i>Totale del titolo I</i>	5 621 103,66	5 574 814,01	5 722 149,91	6 128 339,64

II. SPESE OBBLIGATORIE STRAORDINARIE

Movimento di capitali	685 900,32	509 311,49	635 141,12	724 917,73
Spese d'amministrazione	181 499,08	106 293,42	45 470,64	56 774,25
Polizia ed igiene	97 995,00	228 755,20	208 040,00	223 427,50
Sicurezza pubblica e giustizia	106 000,00	106 000,00	-	-
Opere pubbliche	74 200,00	115 609,60	163 200,00	236 000,00
Istruzione pubblica	557 974,18	167 800,00	63 700,00	715 320,00
Culto	1 724,00	-	27 500,00	24 100,00
Beneficenza	-	-	-	-
Servizi diversi	36 440,00	33 000,00	30 000,00	30 000,00
<i>Totale del titolo II</i>	<i>1 741 732,58</i>	<i>1 266 769,71</i>	<i>1 173 051,76</i>	<i>2 010 539,48</i>

III. CONTABILITÀ SPECIALI

Partite di giro	4 781 060,00	4 778 460,00	4 786 974,00	4 608 400,00
Spese degli stabilimenti speciali	13 063,40	13 063,40	26 387,20	27 567,68
<i>Totale del titolo III</i>	<i>4 794 123,40</i>	<i>4 791 523,40</i>	<i>4 813 361,20</i>	<i>4 635 967,68</i>

IV. SPESE FACOLTATIVE

Spese di amministrazione	25 000,00	25 000,00	25 000,00	25 000,00
Polizia ed igiene	101 878,45	133 878,45	171 038,45	137 470,45
Sicurezza pubblica e giustizia	122 165,00	113 650,00	124 766,00	130 466,00
Opere pubbliche	1 158 934,38	1 314 572,30	1 440 902,00	1 509 246,90
Istruzione pubblica	547 352,58	557 119,66	576 776,64	822 708,58
Culto	12 500,00	12 500,00	10 000,00	-
Beneficenza	340 268,66	333 627,00	331 382,00	362 337,00
Spese diverse	551 209,55	1 351 174,00	459 520,55	401 972,00
<i>Totale del titolo IV</i>	<i>1 859 308,62</i>	<i>3 841 521,41</i>	<i>3 159 387,64</i>	<i>3 389 200,93</i>

Totale generale del passivo

	15 016 268,26	15 474 521,41	14 847 950,51	16 164 047,73
--	---------------	---------------	---------------	---------------

Tabella 14.
Stanziamanti del bilancio del Comune di Torino dal 1887 al 1890.

	1887	1888	1889	1890
ATTIVO				
I. ENTRATE ORDINARIE				
Residui attivi	968 723,23	636 560,81	964 867,93	908 375,82
Rendite patrimoniali	822 806,34	781 707,21	752 053,63	773 924,94
Proventi diversi	351 143,87	382 913,87	411 630,00	486 034,83
Tasse e diritti	7 926 829,50	8 260 074,46	8 548 900,00	8 917 595,72
II. ENTRATE STRAORDINARIE				
Movimenti di capitali	1 038 203,67	1 847 620,00	2 403 500,00	571 415,53
Altre entrate straordinarie ed eventuali	50 080,00	75 880,00	100 080,00	179 995,00
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	4 663 570,00	4 659 070,00	4 757 360,00	4 822 700,00
Proventi degli stabilimenti speciali	33 500,48	97 545,14	102 441,36	103 029,44
<i>Totale dell'attivo</i>	15 856 857,09	16 741 371,49	18 039 931,36	16 763 031,28
PASSIVO				
I. SPESE OBBLIGATORIE ORDINARIE				
Oneri patrimoniali	769 079,30	769 504,03	737 513,85	760 479,60
Spese d'amministrazione	784 711,06	801 619,15	810 504,44	832 474,44
Polizia ed igiene	1 620 999,34	1 663 298,08	1 824 828,60	1 913 181,34
Sicurezza pubblica e giustizia	209 999,34	212 843,70	259 093,70	261 753,70
Opere pubbliche	672 367,31	702 382,90	738 998,00	801 022,47
Istruzione pubblica	1 290 379,50	1 305 244,00	1 395 512,87	1 469 722,60
Culto	12 186,70	12 186,70	12 186,70	12 186,70
Beneficenza	42 400,00	42 400,00	42 400,00	42 400,00
Servizi diversi	826 382,89	843 626,93	854 031,93	911 638,87
<i>Totale del titolo I</i>	6 227 869,80	6 353 105,49	6 675 070,99	7 004 859,72

II. SPESE OBBLIGATORIE STRAORDINARIE

Movimento di capitali	965 939,67	927 370,85	1 009 661,43	981 964,75
Spese d'amministrazione	28 175,00	22 520,00	37 620,00	24 000,00
Polizia ed igiene	155 058,49	346 923,71	229 770,42	94 000,00
Sicurezza pubblica e giustizia	-	1 850,00	-	-
Opere pubbliche	280 300,00	172 400,00	433 707,20	906 095,00
Istruzione pubblica	116 000,00	795 850,00	190 500,00	201 500,00
Culto	25 150,00	13 000,00	47 000,00	10 000,00
Beneficenza	-	-	-	-
Servizi diversi	30 000,00	30 000,00	98 176,25	63 176,25
<i>Totale del titolo II</i>	1 600 623,16	2 309 914,56	2 046 435,30	2 280 736,00

III. CONTABILITÀ SPECIALI

Partite di giro	4 665 570,00	4 659 070,00	4 757 360,00	4 822 700,00
Spese degli stabilimenti speciali	35 500,48	97 545,14	102 441,36	103 029,44
<i>Totale del titolo III</i>	4 699 070,48	4 756 615,41	4 859 801,36	4 925 729,44

IV. SPESE FACOLTATIVE

Spese di amministrazione	25 000,00	27 800,00	25 300,00	25 300,00
Polizia ed igiene	177 388,70	137 748,70	128 068,70	116 687,54
Sicurezza pubblica e giustizia	134 030,00	152 530,00	136 030,00	145 530,00
Opere pubbliche	1 623 626,66	1 407 060,00	2 737 460,00	1 013 030,00
Istruzione pubblica	815 722,29	813 685,90	700 210,08	597 451,58
Culto	-	-	-	-
Beneficenza	347 312,00	558 462,70	412 853,89	439 907,00
Spese diverse	206 214,00	224 449,00	318 702,50	213 800,00
<i>Totale del titolo IV</i>	3 329 293,65	3 321 736,30	4 458 625,17	2 551 706,12

Totale generale del passivo

	15 856 857,09	16 741 371,49	18 039 931,92	16 763 031,28
--	---------------	---------------	---------------	---------------

Tabella 15.
Stanziamanti del bilancio del Comune di Torino dal 1891 al 1894.

	1891	1892	1893	1894
ATTIVO				
I. ENTRATE EFFETTIVE				
Capo I. Entrate ordinarie				
Rendite patrimoniali	857 784,63	1 058 057,94	857 806,43	934 369,99
Proventi di servizi municipali	541 219,43	591 389,43	575 528,83	582 618,83
Tasse e diritti	9 163 218,99	8 888 900,00	8 945 454,55	9 161 255,95
Capo II. Entrate straordinarie				
Avanzo di gestione	314 858,22	34 415,09	-	64 633,96
Entrate eventuali	143 580,00	69 000,00	65 850,00	115 850,00
II. MOVIMENTO DI CAPITALI				
Alienazione di beni	-	-	-	-
Riscossione di crediti	-	-	-	-
Accensione di debiti	1 07 000,00	-	5 900 000,00	4 628 000,00
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	6 627 840,00	6 635 161,50	5 987 026,50	5 490 476,50
Stabilimenti speciali	695 857,42	693 298,62	844 316,52	810 005,09
<i>Totale dell'attivo</i>	18 451 358,69	17 970 220,58	23 175 982,83	21 787 210,32
PASSIVO				
I. SPESE EFFETTIVE				
Capo I. Spese obbligatorie ordinarie				
Oneri patrimoniali	886 765,20	1 116 848,09	992 247,66	1 071 682,35
Spese d'amministrazione	1 809 188,56	1 793 757,44	1 820 702,67	1 828 732,67
Polizia locale ed igiene	2 130 534,58	2 126 810,78	2 160 929,79	2 129 711,39
Sicurezza pubblica e giustizia	268 553,70	270 069,00	269 889,00	275 076,62
Opere pubbliche	833 223,47	843 330,00	878 370,00	879 632,80
Istruzione pubblica	1 512 605,60	1 561 931,00	1 614 448,50	1 654 062,27
Culto	4 950,00	4 950,00	4 950,00	4 950,00
Beneficenza	42 400,00	45 400,00	45 400,00	45 400,00
<i>Totale del capo I</i>	7 488 221,11	7 763 096,31	7 786 937,62	7 889 238,10

Capo II. Spese obbligatorie straordinarie

Disavanzo d'amministrazione	-	-	353 137,25	-
Spese patrimoniali	69 136,45	66 634,91	122 242,00	147 000,00
Spese generali	60 000,00	45 000,00	133 250,00	125 500,00
Polizia locale ed igiene	139 100,00	145 816,51	168 800,00	150 800,00
Sicurezza pubblica e giustizia	2 000,00	5 250,00	31 433,00	17 003,00
Opere pubbliche	477 240,00	272 067,00	687 540,00	682 940,00
Istruzione pubblica	154 740,00	47 000,00	359 500,00	187 500,00
Culto	4 000,00	4 000,00	4 000,00	4 000,00
Beneficenza	-	-	-	-
<i>Totale del capo II</i>	906 216,45	585 768,42	1 859,902,25	1 314 743,00
Capo III. Spese facoltative				
Spese generali	219 750,00	219 750,00	233 500,00	517 000,00
Polizia locale ed igiene	33 600,00	33 600,00	33 600,00	26 600,00
Sicurezza pubblica e giustizia	158 700,00	158 700,00	158 700,00	159 550,00
Opere pubbliche	349 030,00	349 030,00	1 365 090,00	1 897 260,00
Istruzione pubblica	590 521,58	595 521,58	783 049,58	645 661,58
Culto	-	-	11 800,00	10 000,00
Beneficenza	384 050,00	386 250,00	346 750,00	335 750,00
<i>Totale del capo III</i>	1 735 651,58	1 742 851,58	2 932 489,58	3 591 821,58
II. MOVIMENTO DI CAPITALI				
Acquisto di beni	-	-	208 000,00	157 218,53
Creazione di crediti	-	-	-	-
Estinzione di debiti	522 046,15	550 046,15	3 557 310,36	2 533 607,52
<i>Totale del titolo II</i>	522 955,50	550 046,15	3 765 310,36	2 690 826,05
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	6 627 840,00	6 635 161,50	5 987 026,50	5 490 476,50
Spese degli stabilimenti speciali	695 857,42	693 296,62	844 316,52	810 005,09
<i>Totale del titolo III</i>	7 323 697,42	7 328 458,12	6 831 343,02	6 300 481,59
<i>Totale generale del passivo</i>	18 451 358,69	17 970 220,58	23 175 982,83	21 787 210,32

Tabella 16.

Stanziamenti del bilancio del Comune di Torino dal 1895 al 1898.

	1895	1896	1897	1898
ATTIVO				
I. ENTRATE EFFETTIVE				
Capo I. Entrate ordinarie				
Rendite patrimoniali	958 709,75	953 087,13	898 941,75	894 074,75
Proventi di servizi municipali	690 378,83	799 670,63	722 917,73	725 414,50
Tasse e diritti	9 287 400,00	9 037 400,00	9 112 708,05	9 453 500,00
Capo II. Entrate straordinarie				
Avanzo di gestione	5 560,24	213 299,96	367 298,25	200 766,86
Entrate eventuali	114 100,00	161 040,15	219 100,00	419 100,00
II. MOVIMENTO DI CAPITALI				
Alienazione di beni	—	96 771,40	216 848,74	210 000,00
Riscossione di crediti	—	—	—	75 000,00
Accensione di debiti	2 000 000,00	2 000 000,00	1 600 000,00	1 011 109,40
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	4 340 602,28	4 336 935,88	4 428 735,88	4 554 975,88
Stabilimenti speciali	390 880,00	397 985,74	276 620,00	287 346,00
<i>Totale dell'attivo</i>	<u>17 787 631,10</u>	<u>17 996 190,91</u>	<u>17 843 170,40</u>	<u>17 831 287,39</u>
PASSIVO				
I. SPESE EFFETTIVE				
Capo I. Spese obbligatorie ordinarie				
Oneri patrimoniali	1 434 807,15	1 484 571,22	1 553 375,66	1 602 744,28
Spese d'amministrazione	2 126 173,00	2 135 417,19	2 100 770,88	2 115 000,00
Polizia locale ed igiene	2 201 705,14	2 250 905,70	2 208 087,88	2 203 295,75
Sicurezza pubblica e giustizia	303 144,62	307 157,00	288 165,00	288 165,00
Opere pubbliche	842 871,00	954 652,63	954 901,67	937 500,00
Istruzione pubblica	1 798 030,60	1 797 088,60	1 850 747,00	1 880 247,00
Culto	5 712,50	5 602,50	5 602,50	5 602,50
Beneficenza	42 000,00	40 000,00	37 500,00	37 500,00
<i>Totale del capo I</i>	<u>8 754 444,01</u>	<u>8 975 394,84</u>	<u>8 999 150,59</u>	<u>9 070 054,53</u>

Capo II. Spese obbligatorie straordinarie

Disavanzo d'amministrazione	-	-	-	-	-
Spese patrimoniali	148 000,00	207 600,00	178 000,00	101 500,00	-
Spese generali	144 000,00	129 000,00	121 000,00	185 000,00	-
Polizia locale ed igiene	134 464,54	241 000,00	25 000,00	20 000,00	-
Sicurezza pubblica e giustizia	-	-	-	-	-
Opere pubbliche	266 615,00	282 000,00	137 248,00	118 917,01	-
Istruzione pubblica	85 000,00	27 000,00	17 000,00	37 335,85	-
Culto	4 000,00	-	-	-	-
Beneficenza	-	-	-	-	-
<i>Totale del capo II</i>	782 079,54	886 600,00	478 248,00	462 752,86	-
Capo III. Spese facoltative					
Spese generali	101 323,60	158 513,60	228 263,60	581 250,00	-
Polizia locale ed igiene	25 155,00	144 199,55	31 155,00	29 155,00	-
Sicurezza pubblica e giustizia	147 150,00	150 687,37	137 800,00	139 000,00	-
Opere pubbliche	1 174 360,00	992 680,00	1 433 268,05	828 000,00	-
Istruzione pubblica	766 879,00	646 168,00	657 068,00	645 270,80	-
Culto	10 000,00	10 000,00	-	10 000,00	-
Beneficenza	330 250,00	315 050,00	344 750,00	344 050,00	-
<i>Totale del capo III</i>	2 555 117,60	2 417 298,52	2 832 304,65	2 576 725,80	-
II. MOVIMENTO DI CAPITALI					
Acquisto di beni	152 065,61	117 185,61	117 432,26	128 322,92	-
Creazione di crediti	-	-	-	-	-
Estinzione di debiti	812 442,06	864 790,32	710 679,02	751 109,40	-
<i>Totale del titolo II</i>	964 507,67	981 975,93	828 111,28	879 432,32	-
III. CONTABILITÀ SPECIALI					
Partite di giro	4 340 602,28	4 336 935,88	4 428 735,88	4 554 975,88	-
Spese degli stabilimenti speciali	390 880,00	397 985,74	276 620,00	287 346,00	-
<i>Totale del titolo III</i>	4 731 482,28	4 734 921,62	4 705 355,88	4 842 321,88	-
<i>Totale generale del passivo</i>	17 787 631,10	17 996 190,91	17 843 170,40	17 831 287,39	-

Tabella 17.

Stanziamenti del bilancio del Comune di Torino dal 1899 al 1902.

	1899	1900	1901	1902
ATTIVO				
I. ENTRATE EFFETTIVE				
Capo I. Entrate ordinarie				
Rendite patrimoniali	894 722,00	920 485,00	937 250,00	962 250,00
Proventi di servizi municipali	734 875,00	792 805,00	802 575,00	812 575,00
Tasse e diritti	9 746 500,00	10 060 238,72	10 245 000,00	10 600 500,00
Capo II. Entrate straordinarie				
Avanzo di gestione	307 139,91	207 874,24	703 722,11	1 036 723,31
Entrate eventuali	113 100,00	343 100,00	343 100,00	470 000,00
II. MOVIMENTO DI CAPITALI				
Alienazione di beni	210 000,00	210 000,00	460 000,00	219 800,00
Riscossione di crediti	50 000,00	25 000,00	—	—
Accensione di debiti	1 670 082,67	1 858 100,16	882 163,17	910 773,07
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	4 943 389,08	5 165 912,12	5 199 309,72	5 709 109,72
Stabilimenti speciali	290 066,00	294 658,00	349 678,00	346 740,00
<i>Totale dell'attivo</i>	18 959 874,66	19 878 173,24	19 922 798,00	21 069 071,10
PASSIVO				
I. SPESE EFFETTIVE				
Capo I. Spese obbligatorie ordinarie				
Oneri patrimoniali	1 633 767,75	1 621 440,22	1 577 826,78	1 524 708,77
Spese d'amministrazione	2 134 800,00	2 176 000,00	2 249 000,00	2 339 000,00
Polizia locale ed igiene	2 133 715,25	2 189 900,25	2 258 295,25	2 295 500,00
Sicurezza pubblica e giustizia	277 465,00	326 865,00	326 865,00	331 865,00
Opere pubbliche	940 233,69	951 000,00	1 001 500,00	1 065 000,00
Istruzione pubblica	1 917 747,00	1 954 247,00	2 018 247,00	2 108 250,00
Culto	6 802,80	6 802,50	6 802,50	6 802,50
Beneficenza	44 000,00	44 000,00	44 000,00	44 000,00
<i>Totale del capo I</i>	9 088 531,19	9 270 254,97	9 482 536,53	9 715 126,27

Capo II. Spese obbligatorie straordinarie

Disavanzo d'amministrazione	-	-	-	-
Spese patrimoniali	128 500,00	165 500,00	295 500,00	138 000,00
Spese generali	157 500,00	145 000,00	204 500,00	347 215,22
Polizia locale ed igiene	24 500,00	97 000,00	37 000,00	29 500,00
Sicurezza pubblica e giustizia	-	-	5 385,49	-
Opere pubbliche	398 057,72	382 244,65	167 601,21	397 980,00
Istruzione pubblica	845 500,00	7 500,00	177 500,00	169 220,00
Culto	-	-	5 000,00	-
Beneficenza	-	-	-	-
<i>Totale del capo II</i>	1 554 057,72	797 244,65	892 486,70	1 081 915,22
Capo III. Spese facoltative				
Spese generali	207 430,00	148 680,00	246 360,54	635 557,60
Polizia locale ed igiene	39 155,00	79 155,00	39 155,00	60 655,00
Sicurezza pubblica e giustizia	140 000,00	145 000,00	180 000,00	180 000,00
Opere pubbliche	881 000,00	1 809 000,00	1 485 700,00	1 256 200,00
Istruzione pubblica	573 353,00	688 148,00	754 798,00	741 298,00
Culto	10 000,00	20 000,00	-	-
Beneficenza	340 810,00	355 410,00	409 000,00	365 000,00
<i>Totale del capo III</i>	2 191 748,00	3 245 393,00	3 110 013,54	3 238 710,60
II. MOVIMENTO DI CAPITALI				
Acquisto di beni	100 000,00	250 000,00	-	57 585,84
Creazione di crediti	-	-	-	-
Estinzione di debiti	792 082,67	854 710,50	883 773,51	919 883,45
<i>Totale del titolo II</i>	892 082,67	1 104 710,50	883 773,51	977 469,29
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	4 943 389,08	5 165 912,12	5 199 309,72	5 709 109,72
Spese degli stabilimenti speciali	290 066,00	294 658,00	349 678,00	346 740,00
<i>Totale del titolo III</i>	5 233 455,08	5 460 570,12	5 548 987,72	6 055 849,72
<i>Totale generale del passivo</i>	18 959 874,66	19 878 173,24	19 922 798,00	21 069 071,10

Tabella 18.

Stanziamenti del bilancio del Comune di Torino dal 1903 al 1906.

	1903	1904	1905	1906
ATTIVO				
I. ENTRATE EFFETTIVE				
Capo I. Entrate ordinarie				
Rendite patrimoniali	987 500,00	996 844,20	I 021 469,70	978 449,70
Proventi di servizi municipali	870 306,22	917 670,19	991 127,22	I 055 916,97
Tasse e diritti	II 143 932,09	II 660 206,25	II 969 835,60	II 542 691,35
Capo II. Entrate straordinarie				
Avanzo di gestione	806 150,02	859 005,93	628 725,78	I 046 319,49
Entrate eventuali	319 600,00	66 600,00	89 850,00	III 600,00
II. MOVIMENTO DI CAPITALI				
Alienazione di beni	I 710 000,00	480 000,00	308 025,00	203 151,26
Riscossione di crediti	441 567,91	517 393,75	894 264,40	770 458,65
Accensione di debiti	540 431,26	927 139,19	7 350 056,29	5 693 401,13
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	5 886 538,28	6 686 339,48	8 196 460,10	7 334 575,36
Stabilimenti speciali	270 946,00	222 165,00	267 097,00	288 665,62
Totale dell'attivo	22 976 971,78	23 333 363,99	31 716 911,09	30 023 229,53
PASSIVO				
I. SPESE EFFETTIVE				
Capo I. Spese obbligatorie ordinarie				
Oneri patrimoniali	I 571 601,50	I 540 617,30	I 648 842,11	I 661 200,65
Spese d'amministrazione	2 466 500,00	2 591 947,50	2 728 350,00	2 728 080,00
Polizia locale ed igiene	2 360 500,00	2 492 896,00	2 582 255,00	2 642 750,00
Sicurezza pubblica e giustizia	341 071,84	343 586,84	346 400,00	416 000,00
Opere pubbliche	I 090 000,00	I 105 815,00	I 168 708,73	I 223 600,00
Istruzione pubblica	2 206 000,00	2 419 896,00	2 570 770,00	2 644 550,00
Culto	6 802,50	6 802,50	6 802,50	6 802,50
Beneficenza	44 000,00	46 500,00	46 500,00	47 500,00
Totale del capo I	10 031 975,84	10 548 061,14	II 098 628,34	II 370 483,15

Capo II. Spese obbligatorie straordinarie

Disavanzo d'amministrazione	-	-	-	-
Spese patrimoniali	71 500,00	122 400,00	70 600,00	66 495,00
Spese generali	230 200,00	289 000,00	264 554,50	236 000,00
Polizia locale ed igiene	36 000,00	141 000,00	311 393,00	69 900,00
Sicurezza pubblica e giustizia	-	-	-	-
Opere pubbliche	562 310,00	370 512,89	357 923,20	434 250,00
Istruzione pubblica	192 400,00	223 400,00	273 340,25	138 000,00
Culto	2 600,00	-	-	-
Beneficenza	-	-	-	-
<i>Totale del capo II</i>	1 095 010,00	1 146 312,89	1 277 810,95	944 645,00
Capo III. Spese facoltative				
Spese generali	161 000,00	262 255,00	310 280,00	394 780,00
Polizia locale ed igiene	101 755,00	149 900,00	128 300,00	143 200,00
Sicurezza pubblica e giustizia	194 500,00	204 500,00	234 360,00	230 200,00
Opere pubbliche	1 402 608,70	1 078 900,00	2 249 500,00	2 007 500,00
Istruzione pubblica	1 003 298,00	1 130 260,61	1 130 251,93	1 219 560,00
Culto	-	2 800,00	-	-
Beneficenza	371 500,00	522 010,00	487 350,00	601 650,00
<i>Totale del capo III</i>	3 234 661,70	3 350 625,61	4 540 041,93	4 596 890,00
II. MOVIMENTO DI CAPITALI				
Acquisto di beni	1 500 000,00	450 000,00	5 500 000,00	4 491 000,00
Creazione di crediti	-	-	-	-
Estinzione di debiti	957 839,96	929 859,87	836 872,77	998 970,40
<i>Totale del titolo III</i>	2 457 839,96	1 379 859,87	6 336 872,77	5 489 970,40
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	5 886 538,28	6 686 339,48	8 196 460,10	7 334 575,36
Spese degli stabilimenti speciali	270 946,00	222 165,00	267 097,00	288 665,62
<i>Totale del titolo III</i>	6 157 484,28	6 908 504,48	8 463 557,10	7 623 240,98
<i>Totale generale del passivo</i>	22 976 971,78	23 333 363,99	31 716 911,09	30 025 229,53

Tabella 19.
Stanziamanti del bilancio del Comune di Torino dal 1907 al 1910.

	1907	1908	1909	1910
ATTIVO				
I. ENTRATE EFFETTIVE				
Capo I. Entrate ordinarie				
Rendite patrimoniali	I 001 828,50	I 259 935,00	I 427 253,00	I 683 670,75
Proventi di servizi municipali	I 233 228,17	I 144 357,67	I 202 150,27	I 278 202,81
Tasse e diritti	I 3 262 634,67	I 3 960 035,16	I 4 551 540,86	I 5 586 306,76
Capo II. Entrate straordinarie				
Avanzo di gestione	925 598,37	I 562 914,48	I 571 297,95	I 597 407,07
Entrate eventuali	212 600,00	346 100,00	767 100,00	668 175,00
II. MOVIMENTO DI CAPITALI				
Alienazione di beni	I 475 295,53	I 617 484,08	I 523 850,00	I 223 850,00
Riscossione di crediti	574 065,33	623 281,94	91 483,84	95 179,80
Accensione di debiti	5 085 000,00	I 4 390 500,00	5 100 000,00	I 2 780 000,00
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	7 216 699,72	I 3 110 326,50	I 1 191 326,46	I 0 188 926,46
Stabilimenti speciali	251 690,46	599 884,21	736 764,53	681 450,65
<i>Totale dell'attivo</i>	31 238 640,75	48 614 819,04	38 162 766,91	45 783 169,30
PASSIVO				
I. SPESE EFFETTIVE				
Capo I. Spese obbligatorie ordinarie				
Oneri patrimoniali	I 597 149,24	I 954 491,01	2 206 968,11	2 686 290,39
Spese d'amministrazione	2 797 880,00	2 940 000,00	2 963 350,00	2 983 745,00
Polizia locale ed igiene	2 669 750,00	2 955 700,00	3 007 780,30	3 168 420,00
Sicurezza pubblica e giustizia	479 000,00	449 225,00	245 215,00	41 000,00
Opere pubbliche	I 294 800,00	I 483 169,87	I 677 700,00	I 797 400,00
Istruzione pubblica	2 827 000,00	3 027 200,00	3 120 750,00	3 255 300,00
Culto	6 802,50	6 802,50	6 802,50	6 802,50
Beneficenza	48 500,00	50 500,00	50 500,00	55 000,00
<i>Totale del capo I</i>	I 1720 881,74	12 867 088,38	I 3 279 065,91	I 3 993 957,89

Capo II. Spese obbligatorie straordinarie

Disavanzo d'amministrazione	-	-	-	-
Spese patrimoniali	222 185,28	166 200,00	190 222,54	-
Spese generali	364 000,00	346 500,00	346 500,00	40 000,00
Polizia locale ed igiene	114 960,00	302 400,00	184 400,00	806 500,00
Sicurezza pubblica e giustizia	-	-	-	384 600,00
Opere pubbliche	525 460,65	1 421 690,00	464 279,20	-
Istruzione pubblica	326 500,00	972 400,00	286 340,00	608 725,00
Culto	-	-	-	1 357 570,40
Beneficenza	-	-	-	-
<i>Totale del capo II</i>	1 553 105,93	3 209 190,00	1 471 741,74	3 197 395,40

Capo III. Spese facoltative

Spese generali	433 494,70	1 950 881,54	889 327,33	924 521,95
Polizia locale ed igiene	238 300,00	359 037,27	204 600,00	374 950,00
Sicurezza pubblica e giustizia	263 867,00	318 750,00	310 000,00	380 000,00
Opere pubbliche	2 171 617,64	2 390 700,00	1 585 210,00	1 252 633,15
Istruzione pubblica	1 138 290,00	1 409 900,00	1 157 260,00	1 434 220,00
Culto	10 000,00	10 000,00	12 000,00	-
Beneficenza	603 500,00	815 000,00	459 868,10	674 668,10
<i>Totale del capo III</i>	4 859 069,34	7 254 268,81	4 618 265,43	5 040 993,20

II. MOVIMENTO DI CAPITALI

Acquisto di beni	4 977 667,69	10 833 215,50	5 720 333,84	11 539 029,80
Creazione di crediti	-	-	200 000,00	-
Estinzione di debiti	659 525,87	740 845,64	945 269,00	1 141 415,90
<i>Totale del titolo II</i>	5 637 193,56	11 574 061,14	6 865 602,84	12 680 445,70

III. CONTABILITÀ SPECIALI

Partite di giro	7 216 699,72	13 110 326,50	11 191 326,46	10 188 926,46
Spese degli stabilimenti speciali	251 690,46	599 884,21	736 764,53	681 450,65
<i>Totale del titolo III</i>	7 468 390,18	13 710 210,71	11 928 090,99	10 870 377,11

Totale generale del passivo

	31 238 640,75	48 614 819,04	38 162 766,91	45 783 169,30
--	---------------	---------------	---------------	---------------

Tabella 20.

Stanziamanti del bilancio del Comune di Torino dal 1911 al 1914.

	1911	1912	1913	1914
ATTIVO				
I. ENTRATE EFFETTIVE				
Capo I. Entrate ordinarie				
Rendite patrimoniali	2 008 111,25	2 287 927,50	2 364 360,00	2 470 378,00
Proventi di servizi municipali	1 549 416,97	1 635 536,97	1 781 769,43	2 085 020,96
Tasse e diritti	17 421 221,94	19 524 288,03	22 034 000,00	22 658 000,00
Capo II. Entrate straordinarie				
Avanzo di gestione	1 746 521,65	822 271,69	2 373,35	1 598 922,81
Entrate eventuali	466 600,00	249 100,00	1 450 300,00	832 600,00
II. MOVIMENTO DI CAPITALI				
Alienazione di beni	2 775 050,00	922 368,22	2 583 491,50	700 000,00
Riscossione di crediti	—	—	400 000,00	400 100,00
Accensione di debiti	13 267 025,06	8 392 834,19	19 059 265,51	12 262 607,97
III. CONTABILITÀ SPECIALI				
Partite di giro	10 317 904,49	12 451 971,28	9 825 894,50	9 428 477,83
Stabilimenti speciali	821 810,25	1 765 618,50	2 330 882,90	2 599 220,50
<i>Totale dell'attivo</i>	50 373 661,61	48 111 916,38	61 832 328,19	55 035 328,07
PASSIVO				
I. SPESE EFFETTIVE				
Capo I. Spese obbligatorie ordinarie				
Oneri patrimoniali	3 140 050,32	3 477 772,58	3 980 540,83	4 361 938,01
Spese d'amministrazione	3 485 757,00	3 854 200,00	4 081 000,00	4 226 000,00
Polizia locale ed igiene	3 542 390,00	3 967 350,00	4 361 800,00	4 555 600,00
Sicurezza pubblica e giustizia	44 300,00	46 000,00	69 000,00	69 000,00
Opere pubbliche	2 318 800,00	2 437 000,00	2 809 000,00	3 077 000,00
Istruzione pubblica	3 496 200,00	4 007 300,00	4 405 300,00	4 666 000,00
Culto	6 802,50	5 002,50	5 002,50	5 000,00
Beneficenza	63 500,00	65 300,00	65 500,00	65 000,00
<i>Totale del capo I</i>	16 097 799,82	17 859 925,08	19 777 143,33	21 026 038,01

Capo II. Spese obbligatorie straordinarie

Disavanzo d'amministrazione	-	-	-	-	-	-
Spese patrimoniali	50 000,00	186 300,00	129 000,00	129 000,00	286 000,00	
Spese generali	445 012,93	717 993,28	586 337,50	586 337,50	681 337,50	
Polizia locale ed igiene	426 100,00	181 454,31	798 300,00	798 300,00	1 317 000,00	
Sicurezza pubblica e giustizia	-	-	-	-	-	
Opere pubbliche	744 800,00	571 450,25	2 606 300,00	2 606 300,00	1 815 730,00	
Istruzione pubblica	914 000,00	1 073 000,00	1 838 892,83	1 838 892,83	2 608 000,00	
Culto	-	-	-	-	-	
Beneficenza	-	-	-	-	-	
<i>Totale del capo II</i>	2 579 912,93	2 730 197,84	5 958 830,33	5 958 830,33	6 708 067,50	
Capo III. Spese facoltative						
Spese generali	2 201 661,95	1 096 736,50	2 478 325,00	2 478 325,00	835 219,25	
Polizia locale ed igiene	428 070,96	498 765,28	265 890,00	265 890,00	301 200,00	
Sicurezza pubblica e giustizia	659 000,00	570 298,55	612 000,00	612 000,00	531 000,00	
Opere pubbliche	1 668 947,73	1 381 600,00	1 704 000,00	1 704 000,00	1 713 000,00	
Istruzione pubblica	1 418 070,00	1 711 070,00	1 658 700,00	1 658 700,00	2 551 800,00	
Culto	-	-	-	-	13 000,00	
Beneficenza	481 468,10	492 968,10	1 613 468,10	1 613 468,10	1 185 968,10	
<i>Totale del capo III</i>	6 887 218,74	5 751 438,43	8 332 383,10	8 332 383,10	7 131 187,35	
II. MOVIMENTO DI CAPITALI						
Acquisto di beni	5 387 075,06	5 337 025,67	7 728 314,66	7 728 314,66	4 211 518,30	
Creazione di crediti	1 000 000,00	1 000 000,00	4 010 000,00	4 010 000,00	10 000,00	
Estinzione di debiti	7 281 940,32	1 215 739,58	3 868 879,37	3 868 879,37	3 920 818,58	
<i>Totale del titolo II</i>	13 669 015,38	7 552 765,25	15 607 194,03	15 607 194,03	8 142 336,88	
III. CONTABILITÀ SPECIALI						
Partite di giro	10 317 904,49	12 451 971,28	9 825 894,50	9 825 894,50	9 428 477,83	
Spese degli stabilimenti speciali	821 810,25	1 765 618,50	2 330 882,90	2 330 882,90	2 599 220,50	
<i>Totale del titolo III</i>	11 139 714,74	14 217 589,78	12 156 777,40	12 156 777,40	12 027 698,33	
<i>Totale generale del passivo</i>	50 373 661,61	48 111 916,38	61 832 328,19	61 832 328,19	55 035 328,07	

Parte sesta

L'arte

ROSANNA MAGGIO SERRA

La cultura artistica nella seconda metà dell'Ottocento

1. *Torino, città di statue.*

L'arredo plastico urbano.

Nel 1864, con il trasferimento della capitale a Firenze, iniziò per Torino una crisi economica che si sarebbe risolta soltanto alla fine del secolo, ma il capoluogo subalpino mantenne ancora il primato nel campo finanziario che aveva raggiunto nel periodo cavouriano. Le banche, locali, svizzere, inglesi e francesi che vi avevano sede continuarono a far sentire la loro forza propulsiva almeno fino a tutti gli anni Settanta permettendo, insieme alle forze imprenditoriali, la continuazione dello sviluppo edilizio della città, anch'esso iniziato all'epoca di Cavour¹.

Nel 1868 vennero approvati definitivamente dallo Stato i piani regolatori approntati dalla città in più di un decennio, che prevedevano ampliamenti al di là della linea di circonvallazione verso Sud, oltre il corso del Re in direzione di San Salvario e della Crocetta, a Ovest verso la strada di Francia e a Nord tra la città vecchia e la Dora. Profittando degli ampi spazi resi liberi dalle fortificazioni e dalle aree militari in dismissione, Torino si dilatò alacremente sotto la spinta dell'emergente borghesia proseguendo la maglia ortogonale tracciata *ab antiquo*². Lo scenario si arricchì di convergenze di rettifili stradali, di piazze alberate o porticate, di palazzate prospettiche che attendevano il completamento dell'arredo plastico. Proseguì perciò anche il progetto di abbellimento della città secondo modelli scenografici francesi ed inglesi iniziato da Carlo Alberto. La retorica dell'eroismo, la religione della memoria, la glorificazione allegorica delle imprese collettive, richieste dall'urgenza

¹ v. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987.

² v. COMOLI MANDRACCI, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980; EAD., *La capitale per uno stato*, in A. MAGNAGHI, M. MONGE e L. RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti, Torino 1982; v. COMOLI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; v. COMOLI e M. VIGLINO, *Architettura e città: valori storici*, in v. COMOLI (a cura di), *Città di Torino. Assessorato all'Urbanistica. Piano regolatore Generale di Torino. Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino 1992. Si vedano inoltre i saggi di R. CURTO, *Modelli di costruzione e di accumulazione urbana*, G. M. LUPO, *Le barriere e la cinta daziaria*, e R. GABETTI, *Architettura dell'eclettismo*, nel presente volume, rispettivamente alle pp. 279-300, 301-17 e 319-40.

di coesione nazionale e dal riconoscimento del ruolo cittadino nella recente evoluzione politica, trovarono la loro collocazione ideale sotto forma di monumenti scultorei da esterno. Con un accrescimento che non conoscerà soste nemmeno nel secolo successivo, Torino ricoprì perciò un ruolo non irrilevante nella «monumentomania» ottocentesca, guadagnandosi il primo posto in Italia in questo tipo di decorazione urbana a sfondo ideologico.

All'interno di un triangolo ai cui vertici stanno l'ex Cittadella, piazza Carlina e piazza San Salvario fu messa al lavoro una fucina di scultori, bronzisti, fonditori e marmisti che diedero significato al nuovo tracciato urbanistico. Committenti furono le istituzioni, come la stessa dinastia sabauda, ma più spesso il Parlamento, il municipio, il Foro, associazioni culturali, comitati di cittadini, veterani di insurrezioni e campagne di guerra, attraverso sottoscrizioni talvolta aiutate dal re. Troviamo la traiettoria che da via Cernaia porta a piazza Solferino e all'area della Cittadella punteggiata di immagini di antichi e moderni eroi; dal bronzo del Pietro Micca di Giuseppe Cassano, di fronte al Mastio della Cittadella (1864) ai monumenti marmorei ad Angelo Brofferio di Gabriele Ambrosio (1871) e a Giovanni Battista Cassinis di Odoardo Tabacchi (1873) nel giardino sorto sugli spalti demoliti, all'Alessandro Larmarmora, fuso su disegno di Cassano e Giuseppe Dini, nel giardino Cernaia (1867). Negli stessi anni, all'angolo tra corso Siccardi e via San Dalmazzo, Silvestro Simonetta poneva il busto bronzeo di Alessandro Borella (ora nell'aiuola IV Marzo). In piazza Solferino il re volle ricordare il fratello Ferdinando Duca di Genova con lo spettacolare bronzo equestre di Alfonso Balzico (1877) volto verso la prospettiva monumentale del corso che verrà dedicato al Re Umberto I. Nella zona adiacente allo scalo ferroviario di Porta Nuova, terminato nel 1868, nelle ben proporzionate piazzette a suo tempo progettate dal Promis a Oriente e Occidente del giardino pubblico di piazza Carlo Felice, furono celebrati Lagrange, con un marmo di Giovanni Albertoni (1867), e Pietro Paleocapa, effigiato, anch'esso in marmo da Odoardo Tabacchi (1871); e ad accogliere i viaggiatori, proprio di fronte alla monumentale stazione, il Balzico per volere del re innalzò il monumento a Massimo d'Azeglio (1873), in seguito trasferito al Valentino. Nella decentrata piazza San Salvario trovò posto la Stele ai caduti del 1821, mentre il maggior protagonista della recente Unità nazionale, Camillo Cavour, fu ricordato con il sontuoso e discusso monumento di Giovanni Dupré (1873), in piazza Carlo Emanuele II, detta comunemente piazza Carlina. Come si può notare, i destinatari degli omaggi scultorei, tranne il Paleocapa, erano tutti personaggi piemontesi, due soltanto dei quali appartenevano

al passato – Pietro Micca e Luigi Lagrange – mentre gli altri erano contemporanei dei cittadini torinesi. La fedeltà alla dinastia (d'Azeglio, Cavour, Cassinis) ebbe la medesima dignità delle sinistre repubblicane (Brofferio, Borella) e perfino del ricordo increscioso dell'insurrezione del 1821. Il museo all'aperto di Torino assunse perciò in quegli anni quella funzione «conciliatorista» rispetto alle forze politiche in gioco nella recente evoluzione nazionale, che verrà ricoperta poco più tardi dai musei del Risorgimento.

Sotto l'aspetto stilistico, a differenza dei decenni precedenti quando la decorazione plastica della città doveva far ricorso ad artisti di formazione non autoctona (Marochetti, Sangiorgio, Palagi, Butti, Vela), nella seconda parte del regno di Vittorio Emanuele II si videro gli effetti della riforma dell'Accademia albertina messa in atto nel 1855 dal direttore generale, poi presidente (1866) Ferdinando Arborio Gattinara marchese di Breme. Tra i giovani artisti di cultura europea chiamati dal di Breme ad occupare le principali cattedre dell'Albertina, docente di Scultura fu Vincenzo Vela, proveniente dall'Accademia di Brera. Già a Torino dal 1852, per tutta la durata del suo magistero, cioè fino al 1867, questi esercitò sull'ambiente artistico torinese il suo doppio carisma di patriota e di portabandiera del verismo, in opposizione agli epigoni dell'accademismo neoclassico. Lo testimoniano nella città particolarmente il monumento-ritratto in panni borghesi di Cesare Balbo (1856, aiuola Balbo) e l'Alfiere sardo offerto dai milanesi (1859, piazza Castello), risposta verista al romanticismo dei monumenti dinastici di Marochetti e Palagi. Accanto al più anziano Giovanni Albertoni, già affermato scultore della Casa regnante, e a Giuseppe Dini, artista di formazione classicista, per merito dell'autorevolezza del Vela e della sua perspicacia nel vedere le occasioni che si aprivano per la scultura con l'espandersi della città, negli anni Sessanta e Settanta furono soprattutto i suoi allievi o artisti in relazione con lui – Cassano, Ambrosio, Simonetta, Tabacchi – a farsi protagonisti della nuova stagione. Nel Pietro Micca del giovane Cassano – che alla vigilia della Seconda guerra di indipendenza rievocava opportunamente l'eroismo piemontese – l'uniforme dell'artigliere scrupolosamente riprodotta veste un corpo atletico, fondendo storicismo romantico e saldezza accademica in una formula che ebbe grande fortuna a Torino anche in pittura. Al nuovo verbo naturalista si dimostra sensibile anche l'ormai sessantenne Albertoni nel ritratto dell'anziano e pensoso Lagrange. In complesso perciò la statuaria torinese fino a tutti gli anni Settanta ed oltre è ascrivibile ad una più o meno scoperta ricerca del vero, con qualche remora per il costume moderno, che era sentito poco confacente agli esiti celebrativi.

Lo stesso Tabacchi, erede del Vela, vestí in panni contemporanei il Paleocapa, ministro dei Trasporti e progettista di linee ferroviarie, forse proprio in virtù della sua figura di tecnico e scienziato, ma nel Cassinis si giovò della solenne toga di magistrato per conferire un'aura di classica dignità alla tragica figura del politico morto suicida, forse travolto dal senso di corresponsabilità per la sventura che con il trasferimento della capitale si era abbattuta su Torino. Alla ricerca veristica si adeguò anche il salernitano Alfonso Balzico nella statua di Massimo d'Azeglio, montata su un alto rocchio di colonna corinzia alla cui base si adagia l'elegante natura morta degli attributi artistici del personaggio.

Episodi a parte sono da considerare il monumento a Cavour e quello a Ferdinando di Savoia. È nota la vicenda dell'allogazione del memoriale dello statista piemontese al senese Giovanni Dupré, professore dell'Accademia di Firenze, attraverso un non lineare *iter* di concorso pubblico, che provocò lo sdegno del Vela al punto da indurlo a lasciare la cattedra all'Accademia albertina nel 1867. Si scontrarono infatti per questa commissione due tendenze della scultura italiana del XIX secolo, l'accademismo tardo neoclassico dello scultore senese, impreziosito da un delicato purismo, e il naturalismo palpitante di vita del ticinese caposcuola a Torino. La gran macchina polimaterica del Dupré disegna una composizione classicamente piramidale. Rilievi in bronzo ricordano la spedizione di Crimea e il congresso di Parigi. Più in alto quattro gruppi in marmo sviluppano la simbologia dell'*Indipendenza*, della *Politica*, del *Diritto* e del *Dovere* con tenerezza di modellato ancora memore del Bartolini, specie nelle figure dei fanciulli. Fuori tempo e poco partecipato risultò comunque, nella Torino positivista, il gruppo di Cavour, paludato e irriconoscibile, che soccorre l'Italia turrata, classicamente nuda.

All'estremo opposto dell'olimpico desueto del Dupré, pochi anni dopo, Balzico travalicava i limiti del verismo per rappresentare un'azione nel suo istantaneo svolgersi. Ferdinando di Savoia è colto nel momento culminante dello scontro della Bicocca, presso Novara. Nell'atto di lasciare il cavallo ferito a morte, ormai in ginocchio, il duca con gesto retorico incita all'attacco. Al di là del virtuosismo dell'agonia ferina del destriero, il gruppo di Balzico, che disassa l'insieme cavaliere-cavallo imprimendogli due movimenti divergenti, rappresenta un'ambiziosa innovazione del tema della statua equestre, di una drammaticità raramente raggiunta dalla monumentalistica celebrativa del XIX secolo.

Nell'età di Umberto I, pur tra le difficoltà economiche che dagli anni Ottanta coinvolsero anche le campagne con la crisi agricola, Torino proseguí la sua espansione lungo le direttrici radiali delle strade storiche

di collegamento tra il centro e i comuni limitrofi e fu ancora committente di scultori. Si continuò ad arricchire il centro, ma l'area di abbellimento si estese da piazza Statuto, al limite Sud del Valentino, all'attestamento al di là del Po di corso Vittorio Emanuele (ora corso Fiume). La generazione artistica del regno di Vittorio Emanuele II era ancora al lavoro, per cui sopravvisse la ritrattistica verista: si vedano il busto di Salvatore Pes di Villamarina del Tabacchi (1881, giardini Cavour), il monumento a Ettore De Sonnaz del Dini (1883, piazza Solferino, ora giardini della Cittadella), la statua equestre di Alfonso Lamarmora di Stanislao Grimaldi del Poggetto (1891, piazza Bodoni), il ritratto in piedi di Giovambattista Bottero del Tabacchi (1899, aiuola IV Marzo), il monumento a Carlo Nicolis di Robilant di Giacomo Ginotti (1900, piazza Cavour). I caratteri di *pantheon* nazional-risorgimentale-sabaudo sono evidenti nella scelta dei personaggi, tutti aristocratici – tranne il giornalista Bottero, fondatore della «Gazzetta del Popolo» – e membri dell'alta burocrazia militare. Si staccherà dalla retorica patriottarda il bronzo di Quintino Sella, già nel cortile del castello del Valentino, sede della Scuola degli ingegneri e poi trasferito nel giardino antistante, rappresentato dal giovane Cesare Reduzzi nel 1894, non come uomo di Stato ma come scienziato, con bell'atteggiamento di attenzione al minerale che tiene con la mano sinistra, mentre impugna con la destra il martello di geologo.

L'ornamentazione plastica in quest'epoca fu usata talvolta in funzione paesaggistica, come punto di irradiazione del tracciato urbano anziché in funzione della convergenza dei percorsi in direzione centripeta, con gli esiti di astrazione metafisica tante volte rilevati nel Novecento. Allo sbocco di piazza Statuto, in prospettiva del divaricarsi di corso Francia e della via Cibrario, si erse il monumento al traforo del Cenisio, complicata simbologia a più mani (Tabacchi per il Genio del potere intellettuale in bronzo, il suo allievo Luigi Belli, e gli studenti dell'Accademia Viotti e Carestia per i marmorei Titani travolti dal crollo della montagna) realizzata nel 1879 grazie alle forze riunite del municipio e delle società operaie piemontesi. Il monumento a Garibaldi (1887), che non poteva non essere affidato al titolare di cattedra dell'accademia, Tabacchi, venne posto nel punto di fuga di via dei Mille verso il Po e la collina, indicando nel contempo la perpendicolare di corso Cairoli, al cui percorso appartiene. In fondo al rettilineo di corso Vittorio Emanuele, al dipartirsi delle strade che salgono sulla collina, fu collocato l'obelisco della spedizione di Crimea di Luigi Belli, pure docente dell'Albertina (1892). Ma esempio di uso della scultura come perno urbanistico è soprattutto l'altissimo memoriale a Vittorio Emanuele II

innalzato all'incrocio di due monumentali viali alberati, quello dedicato al re stesso e il corso Galileo Ferraris. In vent'anni di contrasti e polemiche (1879-99) il ligure Pietro Costa riuscì a dare alla città una delle più clamorose testimonianze della retorica del secolo, che si segnala per i curiosi effetti di prospettiva al disopra dei tetti della città a causa dell'inusitata altezza. Il gusto umbertino dello spettacolo celebrativo è d'altra parte rappresentato sia dalla grande macchina del traforo del Cenasio, per la quale è stato evocato il ballo *Excelsior*, sia dal rupestre Garibaldi, prevedibile nelle sue allegorie, e ancor più dal terzetto del Piemonte affiancato dal marinaio e dal bersagliere strombettante del ricordo della Spedizione di Crimea³.

La scultura funeraria.

Se la statuaria ornamentale urbana fu un carattere saliente della produzione artistica a Torino, non si può dimenticare che nel XIX secolo un altro e non meno fecondo campo di lavoro degli scultori fu quello dei monumenti funerari. Il Cimitero generale della capitale subalpina, aperto nel 1829, andò ampliandosi durante tutto il secolo e il culto delle memorie familiari vi rappresentò il dolore, la mestizia e la fama attraverso sontuose realizzazioni architettoniche e plastiche. Purtroppo siamo tuttora privi di una adeguata mappatura e di una sufficiente documentazione fotografica di quest'altra «città delle statue», per cui il grande patrimonio scultoreo del tardo Ottocento ivi raccolto ci è solo in parte noto. Si può osservare però che vi sono presenti non soltanto gli artisti legati più strettamente all'Accademia torinese cui si deve l'arredo plastico cittadino, ma anche autori di altra provenienza. Ne sono esempio il verista alessandrino di cultura genovese Giulio Monteverde sensibile interprete di temi civili (monumento all'architetto Carlo Sada, I Am-

³ Per i monumenti e gli artisti si vedano: *Fantasmî di Bronzo. Guida ai monumenti di Torino 1808-1937*, con scritti di I. Cremona e M. Rosci, schede di B. Cinelli e M. Lamberti, Martano, Torino 1978; E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, Catalogo della mostra, 3 voll., Regione Piemonte - Provincia di Torino - Città di Torino, Torino 1980; F. DALMASSO, *L'Accademia Albertina: storia e artisti*, in EAD., P. GAGLIA e F. POLI, *L'Accademia Albertina di Torino*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1982; B. CINELLI, *Pietro Micca soldato sabaudo e eroe italiano*, in «Piemonte vivo», 1988, n. 2; *Cittadini di pietra. La storia di Torino nei suoi monumenti*, Città di Torino - Assessorato ai Servizi demografici, Torino 1992; D. LANZARDO, *La città delle statue. Figure di pietra sulla scena di Torino*, Edizioni del Capricorno, Milano 1992; A. PANZETTA, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, 2 voll., Allemandi, Torino 1994. Per le vicende concorsuali e finanziarie e per i significati politico-ideologici dei monumenti si veda in particolare: C. LANFRANCO, *Il Risorgimento e i Savoia celebrati: i monumenti a Torino 1849-1915*, Tesi di laurea in Storia del Risorgimento, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore U. Levra, a.a. 1992-93.

pliazione), il valesiano Pietro Della Vedova che sposava l'influenza del Vela con un raffinato neoquattrocentismo (monumento Zoppetti-Campi, 1873, I Ampliazione, Campo 105; tomba Dettoni, 1877, I Ampliazione, Arco 7; tomba di Giuseppina Toesca di Castellazzo Carbiglietti, II Ampliazione, Arco 242; ingresso del primo forno crematorio), il premiatissimo Giacomo Ginotti, vercellese formato all'Albertina e reduce da un lungo soggiorno a Roma, che espandeva anche nella scultura cimiteriale il suo sensuoso naturalismo (tomba Brondelli di Brondello, 1886, III Ampliazione, Arco 9)⁴.

Artisti nuovi.

Nei medesimi anni andavano tuttavia affermandosi altri allievi dell'Accademia albertina, ricchi di esperienze diverse, milanesi o parigine, che avrebbero aperto una stagione nuova nella scultura italiana.

Il casalese Leonardo Bistolfi si rivelò già nella prima metà degli anni Ottanta alle esposizioni della Promotrice, dove venne notato, e qualche volta osteggiato, il verismo dei suoi gruppi dal modellato vibrante di luce, cui non era estranea la frequentazione della scapigliatura milanese. Si vedano *Gli Amanti*, 1883 (gesso al Museo civico di Casale Monferrato), *Pei campi*, 1884, e *I contadini*, 1887 (bronzi alla Galleria comunale d'arte moderna di Milano). Ma già con il monumento ad Urbano Rattazzi di Casale Monferrato (1883-87) dimostrava di aver superato il realismo fotografico vagamente funerario della ritrattistica commemorativa dei suoi tempi e di saper interpretare psicologicamente il personaggio, che vive per atteggiamenti, movenze e – si sarebbe tentati di dire – attraverso i «tic» individuali. Il bozzetto per il monumento a Garibaldi di Milano (1887-88), presentato per il quarto concorso ma risultato non vincente (si veda il bronzetto alla Galleria comunale d'arte moderna di Milano) si ispirava all'inno di Mercantini «Si scopron le tombe | si levano i morti». Fu una svolta nella vicenda della scultura monumentale celebrativa, per l'animata struttura architettonica della base, per l'idealizzazione romantica dell'Eroe e per l'assoluta novità con

⁴ R. BOSSAGLIA, *Il liberty nell'altra Torino. Galleria di opere d'arte del Cimitero Monumentale di Torino*, con prefazione di G. A. Lodi, biografie di G. Dainotti, ricerche d'archivio di A. Carella, Comune di Torino, Torino 1987, con bibliografia precedente sui cimiteri torinesi; A. CARELLA, *Il parco delle mezze lune*, Città di Torino - Assessorato ai Servizi demografici, Torino 1987; G. A. LODI, R. CAMPAGNOLI e P. F. QUAGLIENI, *Le nostre radici. Piccola guida storico artistica del Cimitero Monumentale*, Città di Torino - Assessorato ai Servizi demografici, Torino 1991³; C. DE BIAGGI (a cura di), *Della Vedova e gli scultori valesiani dell'Ottocento*, Atti del convegno tenutosi nel 1999, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino, in corso di pubblicazione.

cui le figure del basamento – l'Italia protesa in avanti e gli eroi ignudi che si levano dietro di lei – sono stati uniti in un solo slancio con il protagonista e non separati come un episodio decorativo. Alcune sculture funerarie (monumento per la Famiglia Pansa - La Sfinge, 1890-92, Cimitero di Cuneo; monumento per la Famiglia Durio - Il Dolore confortato dalle Memorie, 1898-1901, Cimitero generale di Torino, Campo primitivo, davanti al nicchione 207) – genere cui la tensione spirituale di Bistolfi e il suo potere trasfigurante della realtà erano particolarmente adatti – lo definiscono già prima della fine del secolo come il maggior scultore italiano dei suoi tempi, caposcuola del simbolismo europeo⁵.

Di pochi anni piú anziano, Davide Calandra seguí un percorso strettamente intrecciato a quello di Bistolfi, anche se non pervenne ad esiti altrettanto innovativi. Presente alle esposizioni torinesi dal 1880, vi ottenne successo per i temi veristi mondani o campestri, che portavano all'estremo il virtuosismo tecnico del Tabacchi (*Cuor sulle spine*, 1882; *Fior di Chiostro*, 1883 entrambe ora alla Galleria civica d'arte moderna e contemporanea di Torino; *L'aratro*, 1888, Roma, Galleria nazionale d'arte moderna) e mostrò un grande talento per la fisionomia umana (*Giuda*, 1884, Gipsoteca di Savigliano, Cuneo). Sempre in gara con Bistolfi, nel 1892 ottenne a Torino l'incarico per il monumento al principe Amedeo d'Aosta terminato e collocato soltanto nel 1902 all'entrata Sud-Ovest del Valentino. Fin dalla presentazione del bozzetto il grandioso monumento, degno di un sovrano regnante, apparve già definito nelle sue scelte fondamentali: la mirabolante statica del cavallo impenato e la ricchezza di invenzioni plastiche e spaziali del basamento. Questo svolge in perfetta continuità di movimento la storia di Casa Savoia dal Medioevo all'età di Vittorio Emanuele II tra profondità panoramiche e impetuose ondate emergenti di cavalieri, vessilli e artiglierie ottenute con tutte le risorse della scultura, dallo stacciato al basso e all'altorilievo, al tuttotondo. Il medievismo romantico e le diverse soluzioni stilistiche, che attingono alla grande scultura italiana dal Quattrocento al Seicento, sono racchiusi in un'elegante cifra *Liberty*, e la storia della dinastia, rivissuta in chiave epica di sapore carducciano, si risolve in una saga cavalleresca e avventurosa⁶.

⁵ S. BERRESFORD, *Bistolfi e il bistolfismo*, in *Bistolfi 1859-1933. Il percorso di uno scultore simbolista*, catalogo della mostra, Piemme, Casale Monferrato 1984 e R. BOSSAGLIA, *Bistolfi scultore simbolista*, *ibid.*; R. BOSSAGLIA (a cura di), *Da Vela a Medardo Rosso: i grandi scultori italiani*, catalogo della mostra con biografie e bibliografie degli artisti, Skira, Milano 1998.

⁶ *Monumento Nazionale al Principe Amedeo. Esposizione dei bozzetti*, s.e., Torino 1892; C. AVENNA, *Davide Calandra e la storiografia artistica*, Tesi di laurea in Storia della critica d'arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1989-90, relatore G. C. Sciolla, con tutta la biblio-

Curiosa comunque fu la sorte della scultura a Torino nell'Ottocento. Mentre si offrivano straordinarie opportunità agli artisti nel campo dell'arredo urbano e mentre la cattedra di scultura dell'Accademia albertina acquistava prestigio nazionale con la presenza di Vela, sul piano mercantile il pubblico non rispose affatto positivamente all'offerta degli scultori. Il numero delle sculture nelle esposizioni annuali della Società promotrice saliva raramente al di sopra del 10 per cento del totale delle opere presentate e gli acquisti andavano di pari passo. Nello stesso Museo civico, attivo dal 1863, le acquisizioni riguardavano la pittura mentre le sculture entravano sporadicamente, per dono degli autori, degli eredi o per lascito di membri della famiglia reale. I primi acquisti risalgono al 1880, e si trattò per lo più di oggetti di piccole dimensioni, da interno privato. Fino a molto tardi nel Comitato direttivo del museo competente per gli acquisti di arte moderna non era presente alcuno scultore. Soltanto sotto la direzione di Emanuele d'Azeglio (1879-90) furono chiamati Tabacchi e Calandra, rispettivamente dal 1879 e dal 1887.

2. *Le istituzioni.*

La Società promotrice delle belle arti.

A Torino dopo il trasferimento della capitale si diradarono gli episodi di committenza reale, che erano stati caratterizzanti sotto Carlo Alberto e fino all'Unità, e anche il mercato dell'arte manifestò una certa stanchezza. Lo *Specchio statistico delle Esposizioni procurate dalla Società Promotrice delle Belle Arti in Torino 1842-1891*, pubblicato da Alessandro Stella nel volume che accompagnò l'esposizione cinquantenaria della Società nel 1892, è trasparente al riguardo⁷. Dopo un crescendo della spesa dedicata annualmente dai privati e dalla società stessa per acquisti di opere d'arte, che raggiunse il suo acme nel 1863 con più di 80 000 lire, a cominciare dal 1864, l'*annus horribilis* di Torino, il giro d'affari intorno ai prodotti artistici scese di colpo e raramente risalì oltre le 50 000 lire annue. La Promotrice, nata nel 1842, fu uno dei primi istituti sorti in Italia per favorire il mercato dell'arte ricalcando il

grafia precedente; s. REBORA, *Bozzetto per il monumento al Principe Amedeo di Savoia*, in G. PIANTONI e P. VENTUROLI (a cura di), *Paolo Troubetzkoy 1860-1938*, Catalogo della mostra, Il Quadrante, Torino 1990.

⁷ A. STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte 1842-1891. Catalogo cronografico illustrato della Esposizione retrospettiva 1892*, G. B. Paravia e Comp., Torino 1893.

modello delle società per azioni e rimase la struttura espositiva ufficiale della capitale subalpina per tutto il secolo. La lista dei sottoscritti, tra i quali veniva distribuito per sorteggio ogni anno un certo numero di opere d'arte, è una sezione a tutto campo della società piemontese, dalla nobiltà all'alta burocrazia, ai professionisti, ai finanzieri, imprenditori e commercianti, agli intellettuali, agli artisti, fino ai rappresentanti della media e piccola borghesia. Le opere da esporre erano sottoposte ad un vaglio preventivo esercitato da una Commissione composta di cinque membri, di cui tre erano artisti. Una particolarità del sodalizio fu però l'unità di intenti che lo accomunò all'accademia. Specie da quando il presidente della Promotrice, di Breme, ebbe dal re anche la carica di direttore generale dell'Albertina (1855), la Promotrice fu considerata la cassa di risonanza dell'accademia (la quale non organizzava esposizioni in proprio) e l'accademia rappresentò la garanzia della validità qualitativa dell'attività societaria. Il consenso con i programmi culturali della monarchia sabauda univa le due istituzioni, come pure la scelta del moderatismo del *juste milieu*. A Torino d'altra parte l'atteggiamento dell'aristocrazia e della borghesia, che costituivano il pubblico del mondo dell'arte, e lo schieramento critico (accademici, letterati, giornalisti, nobili dilettanti) erano moderati e fecero ampio spazio, fino a decenni inoltrati, all'arte «di concetto», di contenuto etico-patriottico, alle scene edificanti di genere e al paesaggio cautamente naturalistico. Questa linea non ebbe opposizione forte almeno fino agli anni Ottanta e si ufficializzò e si diffuse, oltre che attraverso i resoconti delle esposizioni che comparivano sui quotidiani, attraverso gli *Album* della Promotrice, raffinate pubblicazioni illustrate in relazione alle mostre annue, dirette da Luigi Rocca, segretario della Promotrice dal 1845 al 1879, le quali avevano il potere di far salire in fama o di tacere il nome degli artisti⁸. Carlo Felice Biscarra, segretario-direttore dell'Accademia albertina dal 1860 alla morte (1894), e Luigi Rocca fondarono poi nel 1869 un'altra pubblicazione specialistica dedicata all'arte, di grande prestigio, «L'Arte in Italia» per i tipi dell'editore Pomba, indispensabile per seguire le vicende artistiche italiane fino a tutto il 1873⁹. La scuola d'arte, la formazione del gusto e il mercato erano

⁸ M. M. LAMBERTI, *La Società Promotrice di Belle Arti in Torino: fondatori, soci, espositori nel primo decennio (1842-1852)*, in «Scuola Normale Superiore Pisa. Quaderni del seminario di storia della critica d'arte», n. 1, *Istituzioni e strutture espositive in Italia. Secolo XIX: Milano, Torino*, Pisa 1981; R. MAGGIO SERRA, *I sistemi dell'arte nell'Ottocento*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia. L'Ottocento*, II, Electa, Milano 1991.

⁹ M. L. TIBONE, *L'arte in Italia 1869-1873. Anatomia di una rivista torinese dell'Ottocento*, Daniela Piazza, Torino, s.a. [ma 1981]; A. CIFANI, *La rivista «L'arte in Italia» 1869-1873*, Tesi di lau-

quindi saldamente in mano al potere istituzionale sempre per opera dei medesimi personaggi. Questi vengono ancora alla ribalta quando si voglia ricordare anche un'altra sede di esposizioni: il Circolo degli artisti. Fondato nel 1847 dal Rocca, ebbe varie eclissi e reincarnazioni prima di consolidarsi tra il 1855 e il 1857 anche per merito del Biscarra e di prendere dimora in Palazzo Graneri, dove ancora oggi ha sede, nel 1858. Il Circolo tenne esposizioni annuali meno impegnate di quelle della Promotrice, spesso con finalità filantropiche e accompagnate da intrattenimenti e occasioni mondane all'insegna della bonaria estrosità degli artisti subalpini.

L'Accademia di Belle arti.

L'Accademia albertina di Belle arti, che dal 1860 era stata posta alle dipendenze del ministero della Pubblica istruzione, mantenne sostanzialmente fino al nono decennio del secolo l'assetto datole per incarico di Vittorio Emanuele II dal riformatore marchese Ferdinando di Breme, che nel 1866 fu nominato presidente con poteri assoluti e rimase in carica fino alla morte, nel 1869. L'attività dell'istituzione non fu tuttavia univoca. Mentre nelle aule di scultura si perpetuava il verismo del Vela attraverso il suo successore Tabacchi, e dal 1888 con Luigi Belli, l'insegnamento della pittura fu affidato ad artisti formati alle grandi scuole accademiche europee. Enrico Gamba, perfezionato allo Städelches Kunstinstitut di Francoforte in ambito nazzareno, fu incaricato nel 1856 dell'insegnamento del Disegno dopo il successo a Brera della sua monumentale tela che ricordava uno dei grandi artisti italiani, *I funerali di Tiziano* (1855, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea). Gaetano Ferri, che secondo la tradizione era passato nello studio di Bouchot a Parigi e poi a Nizza presso Paul Delaroche, fu chiamato alla cattedra di Pittura nello stesso anno grazie alla fortuna riscossa all'Esposizione universale di Parigi del 1855 dal suo grande dipinto ispirato alla morte di Carlo Alberto, *Il lutto del Piemonte* (Torino, Palazzo Reale)¹⁰. Ma il più convinto rappresentante della cosiddetta «grande arte» di contenuto etico-patriottico fu Andrea Gastaldi, nominato docente di Pittura dell'Accademia torinese nel 1860 dopo un soggiorno di circa otto anni a Parigi dove, nel 1859, aveva presentato al Salon il suo *Pietro Micca* (1858, Torino, Galleria civica d'arte moderna

rea in Storia della critica d'arte, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore G. C. Sciola, a.a. 1978-79.

¹⁰ DALMASSO, *L'Accademia Albertina: storia e artisti* cit.

e contemporanea)¹¹. A questi pittori saranno commissionati nel 1865 i quattro grandi dipinti con scene di celebrazione dinastica che decorano lo scalone del Palazzo Reale. Il Ferri rappresentò *Il matrimonio di Adelaide di Torino con Oddone conte di Savoia*; Enrico Gamba dipinse *Carlo Emanuele I, strappatosi dal collo il Toson d'oro lo restituisce all'ambasciatore di Spagna (1613)*; il Gastaldi fu incaricato del riquadro con *Il conte Tommaso I di Savoia che concede carte di libertà a varie città* e accanto a loro l'accademico milanese Giuseppe Bertini raffigurò *Filippo d'Este nella villa del Parco che presenta Torquato Tasso a Emanuele Filiberto (1578)*. Se Ferri si ritirò dall'insegnamento nel 1871, Gamba e Gastaldi rimasero le colonne dell'accademia fino alla fine della loro vita, rispettivamente il 1884 e il 1889, preparando con probità professionale e competenza generazioni di artisti piemontesi.

Un caso a sé, un inserimento voluto dall'alto, fu la chiamata di Antonio Fontanesi nel 1869 alla cattedra di Paesaggio espressamente creata per lui con il forte appoggio del di Breme. Dei difficili rapporti con l'ambiente accademico e artistico della città di questo pittore, che portava a Torino modi espressivi inusitati, si potrà parlare più innanzi. In rapporto con l'accademia continuò invece la sua attività circondato dalla massima stima fino alla morte (1889) Francesco Gonin, artista assai rappresentativo del gusto eclettico a cavallo tra neoclassicismo, purismo e neobarocco che a Torino andò per la maggiore fin verso la fine del secolo. Decoratore e frescante, oltre che ritrattista e pittore di storia e di soggetti sacri, ebbe il favore di tre sovrani – Carlo Felice, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II – e gli toccò la ventura di decorare alcuni dei nuovi edifici della Torino postunitaria. Nella ex sala d'aspetto di prima classe della stazione di Porta Nuova rimangono le sue allegorie del *Fuoco*, della *Terra* e dell'*Acqua* (1864), e la grande volta dell'aula destinata, prima del trasferimento della capitale da Torino, ad ospitare il Parlamento italiano nella parte ottocentesca di Palazzo Carignano conserva la sua decorazione sul tema dell'*Allegoria delle Arti e delle Scienze* (1870)¹². Un solo pittore raggiungerà il prestigio di queste figure di artisti tra la fine del secolo e i primi decenni del Novecento, Giacomo Grosso. Chiamato giovanissimo dall'Albertina alla cattedra di Disegno nel 1890 dopo il successo del suo dipinto *La cella delle pazze* (1884, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea) ispirato al ro-

¹¹ R. MAGGIO SERRA, *Andrea Gastaldi 1826-1889. Un pittore a Torino tra romanticismo e realismo*, Allemandi, Torino 1988.

¹² F. DALMASSO e R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Francesco Gonin 1808-1889*, Catalogo della mostra, Musei Civici, Torino 1991.

manzo di Verga *Storia di una capinera*, Grosso, dal 1906 titolare della cattedra di Pittura, diventerà campione di un sensuale naturalismo fortunatissimo (*La nuda*, 1896, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea), che gli permetterà di assurgere a notorietà nazionale e di dominare incontrastato la vita artistico-mondana torinese fino alla comparsa sulla scena di Felice Casorati¹³.

I musei.

Ispirandosi alla formula dei rari musei civici esistenti (cioè a quelli delle province asburgiche del Veneto), tendente alla autoidentificazione cittadina, la municipalità torinese auspicava fin dagli anni Cinquanta la nascita di un proprio museo sotto la spinta della necessità di conservare i reperti archeologici che l'espansione urbanistica andava riportando in luce. Aperto il 4 giugno 1863 grazie al tenace interessamento dell'assessore all'istruzione Pio Agodino, il Museo civico unì categorie disparate di oggetti, che gli davano la fisionomia sfaccettata di museo archeologico ed etnologico, raccolta di manufatti dei secoli passati ma anche moderni, collezione numismatica, galleria d'arte moderna, tempio dei cimeli risorgimentali e sabaudi¹⁴. Tra queste molte anime del museo, i successivi direttori – l'avvocato Pio Agodino, il geologo Bartolomeo Gastaldi, il collezionista Emanuele Tapparelli d'Azeglio¹⁵, il pittore e conoscitore Vittorio Avondo¹⁶ – cercarono di portare chiarezza, anche a costo di rinunciare a qualche raccolta, come quella archeologica, che fu trasferita al Regio museo di antichità in cambio di preziosi oggetti medievali provenienti dalla Wunderkammer sabauda. La fisionomia che andò prevalendo fu quella di repertorio di manufatti del passato «di utile applicazione alle arti e alle industrie». Il Regolamento approvato nel 1878 specificherà infatti:

Il Museo Civico consta di tre collezioni: La prima comprende la storia del lavoro nelle epoche remote (Collezione preistorica). La seconda la storia del lavoro a

¹³ G. L. MARINI (a cura di), *Giacomo Grosso. Il pittore a Torino tra Ottocento e Novecento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Milano 1990.

¹⁴ La prima sede del Museo civico fu un edificio comunale in via Gaudenzio Ferrari, 1, in prossimità della Mole antonelliana a quei tempi appena iniziata.

¹⁵ S. PETTENATI, *Il marchese Emanuele d'Azeglio e il collezionismo ottocentesco*, in EAD., *I vetri dorati graffiti e i vetri dipinti*, Musei Civici, Torino 1978; S. PETTENATI, A. CROSETTI e G. CARITÀ (a cura di), *Emanuele Tapparelli d'Azeglio collezionista, mecenate e filantropo*, Atti della giornata di studi, Musei Civici di Torino - Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Torino 1995.

¹⁶ R. MAGGIO SERRA e B. SIGNORELLI (a cura di), *Tra verismo e storicismo: Vittorio Avondo (1836-1910) dalla pittura al collezionismo, dal museo al restauro*, Spaba, Torino 1997.

partire dal periodo bizantino sino al principio del corrente secolo. La terza gli oggetti di arte italiana moderna.

Alla fine del secolo, in un successivo regolamento rimasto in vigore fino al primo decennio del Novecento, le sezioni saranno due, la prima destinata a rappresentare «la storia dell'arte applicata all'industria», la seconda alla storia della scultura, della pittura e dell'architettura in Piemonte. Oltre a porre nuovi limiti regionalistici al collezionismo d'arte (poi fortunatamente disattesi), in quella sede si ribadiva un'idea piú didattica che estetica del museo, chiaramente ispirata al modello del South Kensington Museum di Londra¹⁷.

Attraverso acquisti e generose donazioni (tra cui sono da ricordare le collezioni di maioliche e porcellane e di vetri a oro lasciate da Emanuele d'Azeglio, le suppellettili e i mobili medievali piemontesi e valdostani di Vittorio Avondo, i reperti preistorici di Bartolomeo Gastaldi, gli oggetti extraeuropei di Ernesto Bertea)¹⁸ il Museo civico già prima della fine del secolo arrivò a distinguersi come una delle maggiori collezioni italiane di arti applicate. Il settore della pittura e della scultura si sviluppò invece piú lentamente poiché la funzione di musei d'arte era validamente svolta dalla collezione Mossi di Morano passata all'Accademia albertina fin dagli anni Trenta e dalla Reale galleria istituita da Carlo Alberto nel 1832, sita in Palazzo Madama, che conteneva le antiche collezioni sabaude. Questa, ceduta dalla Corona allo Stato nel 1860, passò alle dipendenze del ministero dell'Istruzione pubblica assumendo il titolo di Regia pinacoteca nazionale e nel 1865 fu trasferita nell'edificio che già ospitava l'Accademia delle Scienze e il Museo egizio. La decisione era costata discussioni e dibattiti durati alcuni anni, che videro schierati su fronti opposti da un lato il conoscitore e scrittore d'arte Giovanni Morelli e dall'altro Massimo d'Azeglio, dal 1854 direttore della Pinacoteca stessa, insieme a Pio Agodino realizzatore del Museo civico. Se si considera che dal 1869 assumerà la direzione della Pinacoteca Francesco Gamba, pittore paesista e studioso dell'antica pittura piemontese, membro del Comitato direttivo del Civico, e che Bartolomeo Gastaldi, geologo, diresse il museo cittadino dal 1875 al 1879, si vedrà almeno in parte quale intreccio di collaborazioni

¹⁷ MUNICIPIO DI TORINO, *Regolamento del Museo Civico approvato dal Consiglio Comunale nella seduta del 25 novembre 1878*, Torino 1892; MUNICIPIO DI TORINO, *Regolamento del Museo Civico approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 12 maggio 1899 e coordinato dalla Giunta Municipale nell'adunanza del 17 luglio successivo*, Torino 1899.

¹⁸ *Museo Civico di Torino. Africa America Oceania. Le collezioni etnologiche*, Museo Civico di Torino, Torino 1978.

intellettuali si formò intorno al problema dei musei e della tutela del patrimonio culturale e artistico piemontese, fino ad allora sfavorito dal confronto con gli splendori di altre regioni italiane¹⁹.

Un primato assoluto del Museo civico di Torino fu la precocità nello stabilire l'interesse per il collezionismo pubblico di arte contemporanea. In realtà il nucleo più cospicuo di opere d'arte in possesso del municipio già prima della fondazione del museo era proprio costituito da lavori di contemporanei. Basti pensare alla grande collezione degli acquerelli di Giovanni Battista de Gubernatis ereditata dalla città nel 1837 o alle opere scelte a fini di protezione delle arti o con intenti educativi, come il *Pietro Micca* del Gastaldi acquistato alla Promotrice nel 1860. Torino fu perciò la prima città in Italia a dedicare il proprio nascente museo anche alla raccolta di opere di pittura, scultura e grafica prodotte anno per anno dagli artisti. La collezione, che si alimentava con donazioni della famiglia reale, dei ministeri, del municipio, di aristocratici e di artisti, ma anche con annuali acquisti presso la Società promotrice, crebbe tanto rapidamente da non poter più essere contenuta nella sede ufficiale del museo. Vittorio Avondo, che ne fu direttore dal 1890 al 1910, nel 1895 trasferì questa parte delle raccolte nell'edificio costruito quindici anni prima per ospitare la Quarta Esposizione nazionale di belle arti, all'angolo del corso del Re e di corso Siccardi (ora corso Vittorio Emanuele e corso Galileo Ferraris), là dove tuttora si trova, dopo successive ricostruzioni, la Galleria civica d'arte moderna e contemporanea²⁰.

¹⁹ Per le raccolte di arte dal Medioevo al XVIII secolo, che ora costituiscono il Museo civico d'arte antica, collocato in Palazzo Madama dal 1930, si veda, oltre a PETTENATI, *Il marchese Emanuele d'Azeglio* cit., la nutrita serie di cataloghi delle varie tipologie collezionistiche dovuti a L. MALLÉ. Per la formazione e il dibattito storico si vedano: E. CASTELNUOVO, *Le molte anime del Museo*, in S. PETTENATI e G. ROMANO (a cura di), *Il tesoro della Città. Opere d'Arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama*, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1996, pp. 45-47, P. ASTRUA, *Pio Agodino e il dibattito sui musei a Torino nel decennio postunitario*, *ibid.*, pp. 47-51, M. DI MACCO, *Il «Museo Civico d'arte applicata alle industrie in Torino»*, *ibid.*, pp. 51-54.

²⁰ Per la Galleria civica d'arte moderna e contemporanea si vedano: *Catalogo della Galleria d'Arte Moderna del Museo Civico di Torino compilato per incarico della Direzione da Mario Soldati con una nota critica, una nota biografica e 40 riproduzioni*, Torino 1927; L. MALLÉ, *I dipinti della Galleria d'Arte Moderna*, Museo Civico di Torino, Torino 1968; R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Galleria Civica d'Arte Moderna. Acquisizioni 1971-1978*, Città di Torino - Assessorato per la Cultura, Torino 1979. Per le questioni museologiche si vedano inoltre: R. MAGGIO SERRA, *La ricostruzione della Galleria Civica d'Arte Moderna (1952-59). Un appunto per la storia della museologia italiana*, in P. FOSSATI, R. MAGGIO SERRA e M. ROSCI (a cura di), *Le collezioni della Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino 1945-1965. Arte italiana e straniera*, Catalogo della mostra, Electa, Torino 1987; R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino. L'Ottocento*, Catalogo delle opere esposte, Fabbri, Milano 1993; G. CARPIGNANO, *Cronologia*, *ibid.*; R. MAGGIO SERRA e M. PEROSINO, *La Galleria d'Arte Moderna (con bibliografia)*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, IX. *Le istituzioni*, Sellino, Milano 1994.

La città esprime poi la sua vocazione scientifica, oltre che artistico-tecnica, attraverso la fondazione dei musei di Zoologia, Mineralogia e Anatomia comparata, costituiti dalle antiche, straordinarie collezioni universitarie, che dal 1876 furono per un certo tempo riunite in Palazzo Carignano per volere di Quintino Sella, con il quale aveva a lungo collaborato Bartolomeo Gastaldi²¹.

Nel frattempo andava concretandosi un inedito progetto di grandi ambizioni politico-educative, sostenuto dall'intraprendente uomo di Stato Tommaso Villa. Quello della formazione di un Museo del Risorgimento italiano, un'idea lanciata subito dopo la morte di Vittorio Emanuele II, nel 1878, al fine di creare un luogo alto della memoria del processo di Unificazione nazionale, propizio alla conciliazione tra le componenti politiche che lo avevano vissuto e al consenso popolare verso la forma di governo liberal-monarchico che si era affermato con il Risorgimento. Dopo che una grande raccolta di documenti, immagini e cimeli proveniente da tutta Italia fu presentata per la prima volta nel padiglione del Risorgimento dell'Esposizione generale italiana del 1884, per il vero e proprio museo si scelse la sede della Mole Antonelliana nel frattempo passata alla città con l'acquisto dalla comunità israelitica che aveva abbandonato l'intenzione di farne il tempio del proprio culto. Nella lunga attesa che il monumento fosse terminato, la collezione risorgimentale torinese, formata da conferimenti pubblici e privati testimonianti gli eventi a raggio nazionale, fu collocata nei locali già congestionati del Museo civico e soltanto nel 1908 poté finalmente essere trasferita nell'edificio dell'Antonelli. Da questo l'istituzione, dopo alterne vicende, si spostò infine negli anni Trenta del Novecento nell'attuale sede di Palazzo Carignano²².

²¹ M. G. CERRI, *Palazzo Carignano. Tre secoli di idee, progetti e realizzazioni*, Allemandi, Torino 1990; P. PASSERIN D'ENTRÈVES, *I musei di Zoologia e anatomia comparata*, in M. BARRA BAGNASCO e L. GIACARDI (a cura di), *I due volti del sapere. Centocinquanta'anni delle Facoltà di Scienze e Lettere a Torino*, Catalogo della mostra, Università degli Studi di Torino - Regione Piemonte - Provincia di Torino - Città di Torino, Torino 1999.

²² C. VERNIZZI, *Dal Parlamento Subalpino al Parlamento italiano: struttura e funzionamento*, in *Il parlamento Subalpino in Palazzo Carignano. Strutture e restauri*, Ilte-Sei-Utet, Torino s.d. [ma 1988]; EAD., *Il Museo nazionale del Risorgimento tra storia e museologia*, in «Rivista di storia contemporanea», 1991, n. 2, pp. 289-314; U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992; C. VERNIZZI, *Il Museo del Risorgimento*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., IX; M. BAIONI, *La «Religione della Patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus Edizioni, Quinto di Treviso 1994; S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande guerra*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999.

3. *Il gusto per la pittura.*

I generi artistici.

La collezione di memorie risorgimentali, quando ancora era esposta presso il Museo civico, già annoverava la superba serie di 106 tempere di Carlo Bossoli, eredità del principe di Carignano, che documenta dal vivo le campagne della Seconda guerra di indipendenza (1859-61), le entrate trionfali di Vittorio Emanuele II nelle varie città italiane annesse, i plebisciti e i relativi festeggiamenti²³. Il pubblico torinese poté così conoscere ampiamente l'opera di questo artista, uno dei più dotati illustratori di eventi contemporanei del secondo Ottocento europeo, torinese di adozione e già molto apprezzato dal collezionismo locale per le sue vedute dei siti più pittoreschi tra Russia, Marocco, Svizzera, Italia e Scozia, dipinte con straordinaria velocità e precisione di pennellata²⁴. Soltanto più tardi invece – dallo stabilirsi del museo nella Mole Antonelliana – sarebbero stati fruibili i grandi dipinti di commissione reale rievocativi delle battaglie risorgimentali rimasti fino ad allora chiusi nelle dimore sabaude. Si tratta di un genere di pittura che si colloca in una tradizione molto antica, coltivato quasi obbligatoriamente dai sovrani. A Torino ne furono grandi committenti Vittorio Emanuele II, Ferdinando duca di Genova ed Eugenio di Savoia Principe di Carignano. Tra i battaglianti piemontesi emerge soprattutto Felice Cerruti Bauduc, ufficiale di carriera nell'esercito sardo, grande conoscitore del cavallo, autore di gigantesche tele che all'osservazione del vero – precisa testimonianza di organizzazione militare e operazioni tattiche – accostano sapienza prospettica di vedutista e sensibilità atmosferica di paesista, sull'esempio di Horace Vernet (*Presa del ponte di Goito - 1848; Battaglia di Pastrengo - 1848*, commissionati rispettivamente nel 1851 e nel 1854 da Ferdinando duca di Genova; *Battaglia di San Martino - 1859*, eseguita nel 1861 per commissione di Vittorio Emanuele II, Torino,

²³ Guida al Museo Civico di Torino, s.e., Torino 1884.

²⁴ A. PEYROT, *Carlo Bossoli. Luoghi, personaggi, costumi, avvenimenti nell'Europa dell'800 visti dal pittore ticinese*, 2 voll., Tipografia Torinese Editrice, Torino 1974; R. MAGGIO SERRA, *Carlo Bossoli a Gaeta tra pittura storia e fotografia*, in *Gaeta e l'assedio del 1860-61. Tempere di Carlo Bossoli caricature documenti*, Catalogo della mostra, Centro Storico Culturale «Gaeta», Gaeta 1978; R. MAGGIO SERRA, *La collezione di tempere del Bossoli legate dal Principe Eugenio di Savoia Carignano alla città di Torino. Origine e vicende recenti e lontane*, in C. VERNIZZI (a cura di), *Carlo Bossoli. Cronache pittoriche del Risorgimento (1859-1861) nella collezione di Eugenio di Savoia Principe di Carignano*, Artema, Torino 1998² [prima ed. 1985].

Museo nazionale del Risorgimento italiano). Nel museo sarà pure ampiamente rappresentato Stanislao Grimaldi del Poggetto, divulgatore ufficiale delle imprese militari carloalbertine del '48 e del '49 e piú tardi scultore. Piú che alla sua pittura sarà dato spazio soprattutto alle sue decorative serie litografiche in nero e a colori disegnate seguendo le campagne di guerra e pubblicate a Parigi da Lemercier, che raffiguravano i momenti vittoriosi e rammentavano i «fatti di valore» sia dei comandanti sia degli umili soldati, propizi a dare degli eventi bellici un'immagine di guerra di popolo²⁵.

Le accessioni di opere di arte contemporanea giunte al Museo civico nei suoi primi anni di vita rivelano che anche per il tempo presente si tendeva a fare del testo artistico un uso didascalico. Accanto alle vedute, ai paesaggi idealizzanti, alle scene di genere, numerose sono le rappresentazioni romanzesche che traggono spunto dalla storia e dall'arte italiane, firmate da rinomati professori d'accademia come Andrea Gastaldi (*L'Innominato*, 1860), Luigi Mussini (*Natalizi e parentali di Platone celebrati nella villa di Careggi da Lorenzo il Magnifico*, 1862), Enrico Gamba (*Goldoni studiando dal vero*, 1872). Nel museo torinese questa tematica realizzata in grandi dimensioni, che aveva avuto la sua stagione migliore in Italia nella prima metà del secolo, trovava infatti sbocco mercantile attraverso il mecenatismo di Stato, perché organica rispetto al progetto politico di Unificazione nazionale.

Che la figura fosse considerata il genere pittorico eletto è una realtà che nell'Ottocento ebbe valenza europea, ma nel mondo intellettuale torinese, coeso a lungo in uno sforzo prima politico-ideale e poi tecnico-produttivo, la tematica storico-patriottica fu opposta eticamente a quelle piú evasive del genere e del paesaggio con maggior tenacia che altrove²⁶. Ne è prova la cronaca degli eventi artistici comparsa sulla stampa quotidiana che ospitava i resoconti sulle esposizioni annuali. Per non ricordare che i fogli principali, la «Gazzetta Ufficiale del Regno», periodico di informazione politica e di avvisi burocratici e ministeriali, negli anni Cinquanta aveva cooptato due scrittori d'arte, Pietro Giuria e Giovanni Vico, schierati per l'arte «di concetto» e piú tardi Giorgio Briano, un giornalista politico di parte cattolica, precoce e raro estimatore di Fontanesi, ma cauto e moderato; la «Gazzetta Piemontese» fon-

²⁵ K. ASCHENGREEN PIACENTI, *Due quadri con ritratti di cavalli*, in EAD. (a cura di), *Curiosità di una reggia. Vicende del guardaroba di Palazzo Pitti*, Catalogo, IV/24, Firenze 1979.

²⁶ R. MAGGIO SERRA, *Il vero e il paesaggio in Piemonte: vent'anni di polemiche e dibattiti*, in R. BARRILLI e ALTRI (a cura di), *Il secondo '800 italiano. Le poetiche del vero*, Catalogo della mostra, Mazzotta, Milano 1988.

data da Vittorio Bersezio nel 1867 era provvista di critiche del direttore stesso, rigido conservatore in fatto d'arte; la democratica e diffusissima «Gazzetta del Popolo» chiamò a collaborare un milanese, Ferdinando Brambilla, occultato sotto lo pseudonimo di Ugo de Filarte, di sicura competenza e di idee più aperte. In complesso tuttavia gli artisti additati all'ammirazione del pubblico nei lunghi e non di rado tediosi resoconti giornalistici erano quelli di più stretta osservanza tradizionalista, che trattavano temi di contenuto edificante²⁷.

Nel 1871 Vittorio Bersezio in polemica con Giuseppe Giacosa sulla «Gazzetta Piemontese» affermava ancora la supremazia della figura umana sulla pittura di paese. Si trattava di un'opinione ancora molto radicata nelle sfere ufficiali in Italia, tanto che nella Quarta Esposizione nazionale di belle arti tenutasi a Torino nel 1880 – di eccezionale importanza nella vita artistica del momento – i premi per la pittura di storia risultarono ancora doppi rispetto a quelli per il paesaggio. Ma in città fino alla fine degli anni Settanta non vi furono pubbliche prese di posizione degli artisti a difesa delle nuove visioni e dei nuovi stili pittorici, come accadde ad esempio a Firenze con il movimento dei macchiaioli e a Genova con le polemiche risposte di d'Andrade all'accademico Isola sul «Corriere Mercantile».

Va ricordato tuttavia che, in barba all'opinione dei soloni che parlavano dalle riviste e dai giornali, il mercato dell'arte, statistiche alla mano, si reggeva proprio sul grande smercio di paesaggi. Questi infatti appaiono essere stati i preferiti del pubblico – come d'altra parte si rileva in tutto il secolo in Europa – insieme alle scene di genere borghesi e domestiche in cui si distinsero Federigo Pastoris (*Per la festa dell'indomani*, 1867, Torino, collezione privata), Pier Celestino Girardi (*Hodie mihi cras tibi*, 1880, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea) e Giovanni Battista Quadroni (*Un mattino di mercato in Piemonte*, 1884, Torino, collezione privata) e alla ritrattistica, specialità della famiglia Morgari, di Demetrio Cosola e poi di Giacomo Grosso (*Ritratto dell'attrice Virginia Reiter*, 1896; *La signora Erminia Sacco Oytana*, 1896, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea)²⁸.

²⁷ P. G. DRAGONE, *La critica d'arte*, in *Torino città viva* cit.; A. DRAGONE, *Fontanesi e i critici*, in R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Antonio Fontanesi 1818-1882*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1997; R. MAGGIO SERRA, *Sfida della nuova pittura e resistenze della critica. Torino ai tempi di Fontanesi*, in E. FARIOLI e C. POPPI (a cura di), *Antonio Fontanesi e la pittura di paesaggio in Italia 1861-1880*, Catalogo della mostra, Musei Civici di Reggio Emilia, Milano 1999.

²⁸ STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte* cit.; M. BERNARDI, *Ottocento piemontese*, Edizioni Palatine, Torino 1946; A. DRAGONE e J. DRAGONE-CONTI, *I paesisti piemontesi dell'Ottocento*, Istituto Grafico Bertieri, Milano 1947; A. GRISERI, *Il paesaggio nella pittura piemontese dell'ottocento*, Fra-

L'affermazione del verismo.

La discussione sul paesaggio non restò generica, entrò nel merito del rapporto arte-natura-interpretazione tanto controverso e dibattuto anche oltr'alpe e la posizione ufficiale fu di circospezione di fronte al nascente verismo e di avversione al realismo. Edmond About e Henri Delaborde, campioni del *juste milieu*, sono i soli scrittori d'arte francesi citati. La provocazione giungeva al mondo torinese da un tipo di paesismo ormai estraneo alle leggi del bello accademico e all'interpretazione idealistica della natura. Questo era praticato dal gruppo di pittori detto impropriamente «scuola di Rivara» dal piccolo centro del Canavese, nei dintorni di Ivrea, dove si svolsero tra gli anni Sessanta e Settanta le riunioni estive con sedute di lavoro all'aperto, gruppo al quale si deve riconoscere di aver dato il più valido contributo piemontese alla sprovincializzazione della pittura italiana. Questi artisti avevano parecchio in comune: innanzitutto esperienze formative che li avevano portati in gioventù da Ginevra a Parigi ai principali centri d'arte italiani e stranieri, ma essenzialmente il rapporto diretto con la natura, con i caratteri dei luoghi o con la *tranche de vie*, senza preoccupazioni compositive o narrative, e la pennellata ricca di umori o asciutta, ma sempre aliena dalla rifinitezza del paesismo idealizzante. Tra di essi vi erano piemontesi, liguri e stranieri²⁹. Vittorio Avondo, che aveva frequentato gli ambienti artistici internazionali di Parigi e Roma, si distingue per sensibilità agli effetti di vibrazione luminosa vicini a Daubigny³⁰ (*Campagna presso Gat-*

telli Fabbri, Milano 1967; L. MALLÉ, *La pittura dell'Ottocento piemontese*, Stabilimento Grafico Impronta, Torino 1976; CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna* cit.; A. DRAGONE, *Le arti visive*, in *Torino città viva* cit.; A. DRAGONE (a cura di), *Da Bagetti a Reyceud*, Catalogo della mostra, Mediocredito Piemontese, Torino 1986; R. MAGGIO SERRA, *La pittura in Piemonte nella seconda metà dell'ottocento*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia. L'Ottocento*, I, Electa, Milano 1991, con bibliografia precedente, e II cit. con biografie degli artisti; MARINI (a cura di), *Giacomo Grosso. Il pittore a Torino* cit.; MAGGIO SERRA (a cura di), *Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino* cit.; EAD., *La vita moderna nella pittura piemontese*, in *Capolavori della pittura piemontese dell'Ottocento dalle collezioni private*, Catalogo della mostra al Civico Museo Borgogna di Vercelli, Elede, Torino 1997; G. L. MARINI, *Quadrone. La vita, i documenti, le opere*, Catalogo ragionato, 3 voll., Allemandi, Torino 1998.

²⁹ M. BERNARDI (a cura di), *La Scuola di Rivara*, Catalogo della mostra, Editrice «La Stampa», Torino 1942; ID., *Ottocento piemontese* cit.; DRAGONE e DRAGONE-CONTI, *I paesisti piemontesi dell'Ottocento* cit.; GRISERI, *Il paesaggio nella pittura piemontese dell'ottocento* cit.; MALLÉ, *La pittura dell'Ottocento piemontese* cit.; DRAGONE (a cura di), *Da Bagetti a Reyceud* cit.; MAGGIO SERRA, *La pittura in Piemonte nella seconda metà dell'Ottocento* cit.

³⁰ EAD., *Qualche novità su Avondo pittore. Studi sul fondo di disegni e dipinti della Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino*, in EAD. e SIGNORELLI (a cura di), *Tra verismo e storicismo: Vittorio Avondo* cit.

tinara, 1867, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea; *Impressione mattinatale*, 1870 circa, Torino, collezione privata). Ernesto Bertea, gran viaggiatore e interessato alle culture extraeuropee, si segnala per attenzione alle particolarità etnico-culturali dei paesi ritratti e per nitida osservazione di natura positivista (*Casolare biellese*, 1868; *Un pozzo di cascina*, 1874, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea)³¹. Il portoghese Alfredo d'Andrade, combattivo anche sul piano del dibattito teorico, fu forse il piú franco nell'uso del colore e il piú audace nel rifiuto della composizione tradizionale (*Castelfusano*, 1867 circa, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea; *Ritorno dai boschi al tramonto*, 1869, Genova, Accademia ligustica di belle arti)³². Il genovese Ernesto Rayper elaborò una prosa del vero particolarmente toccante, tra i macchiaioli e Fontanesi (*I pittori*, Genova, Galleria d'arte moderna; *Strada tra le boscaglie*, 1868, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea)³³. Frequentatori di Rivara furono anche Federigo Pastoris, lo spagnolo Serafin de Avendaño, il ligure Alberto Issel, il toscano Antenore Soldi, piú moderati. Contro di essi perciò si accanì meno l'opposizione al gruppo, che venne spesso denominato con sarcasmo «scuola dell'avvenire». Chi ne fu risparmiato fu anche Carlo Pittara, il catalizzatore del cenacolo rivariano, grazie alla maggior pacatezza del suo linguaggio di cui venivano lodate la verosimiglianza e la «maestria», anche se rappresentò senza edulcorazioni la dolente realtà della vita contadina e pastorale (*Le imposte anticipate*, 1865; *Ritorno alla stalla*, 1866, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea)³⁴.

Ma il generale mutamento dei tempi riguardo alla rappresentazione del vero in arte toccò anche Torino. Dagli anni Settanta cominciarono

³¹ F. DALMASSO, *Bertea Ernesto*, in DBI, IX, pp. 487-88; M. MARCHIANDO-PACCHIOLA, *Ernesto Bertea (1896-1904)*, con contributi di F. De Caria, M. Drago e D. Taverna, Pinerolo s.d. [ma 1986]; V. BERTONE, *Bertea Ernesto*, in CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia* cit., II.

³² M. BERNARDI e V. VIALE, *Alfredo D'Andrade. La vita l'opera e l'arte*, Spaba, Torino 1957; M. G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA e L. PITTARELLO (a cura di), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, Catalogo della mostra, Vallecchi, Firenze 1981; D. BIANCOLINI e R. MAGGIO SERRA, *D'Andrade Alfredo*, in DBI, XXXII, pp. 518-26; L. VERDELHO DA COSTA, *Alfredo De Andrade 1839-1915*, Tese de Doutoramento em História da Arte. Faculdade de Ciências Sociais e Humanas. Universidade Nova de Lisboa, 1995; L. PERISSINOTTI e M. LEONETTI LUPARINI (a cura di), *Alfredo D'Andrade. L'opera dipinta e il restauro architettonico in Valle d'Aosta tra XIX e XX secolo*, Catalogo della mostra, Mesumeci, Aosta 1999.

³³ G. BRUNO (a cura di), *Ernesto Rayper*, Catalogo della mostra, Ente Manifestazioni Genovesi, Genova 1972. Sul verismo ligure si vedano: F. GIUBILEI (a cura di), *La pittura di paesaggio in Liguria tra Otto e Novecento. Collezionismo pubblico e privato nelle raccolte della Galleria d'Arte Moderna di Genova*, Catalogo della mostra, Costa e Nolan, Genova 1990; G. BRUNO (a cura di), *L'alba del vero. Pittura del secondo '800 in Liguria*, Catalogo della mostra, Erga, Genova 1993.

³⁴ MAGGIO SERRA, *Il vero e il paesaggio in Piemonte* cit.

a farsi sentire voci critiche nuove come quelle di Giovanni Camerana, che scriveva su «l'Arte in Italia», e di Vittorio Turletti, che scriveva sul settimanale «Serate italiane» di franca impostazione positivista. Una lettura dell'opera d'arte piú attenta al linguaggio si impose con la prosa brillante e provocatoria di Marco Calderini che, non ancora trentenne, approfittò della fiducia accordatagli da Vittorio Bersezio nell'affidargli il commento della mostra annuale del 1879 sulla «Gazzetta Piemontese» per attaccare i fondamenti della critica corrente. In quella sede, Calderini affrontò la prima aperta difesa del suo maestro Fontanesi con una lucida indagine stilistica. Nello stesso anno Luigi Rocca lasciò il posto di direttore-segretario della Promotrice dopo trentacinque anni e sulla sua poltrona fu insediato un giovane avvocato ventitreenne, di buonissima cultura, paesista lui stesso, Mario Michela. Nell'unico anno della sua direzione e con il suo testo *Arte moderna* comparso nella raccolta di scritti sulla città pubblicati ad uso dei visitatori dell'Esposizione di belle arti del 1880, Michela contribuì ad avviare una nuova tradizione critica, antiaccademica, filoverista, quella di Alessandro Stella e di Calderini stesso, che diventerà normativa per almeno un secolo rispetto all'Ottocento artistico della nostra città³⁵. A Torino si respirava ormai un clima positivista e il trionfo del realismo fu sancito con il successo alla mostra dell'80 del Calderini, allievo devoto e dotatissimo di Fontanesi ma stilisticamente del tutto indipendente (*Rive del Po a Torino*, 1876, Torino Galleria civica d'arte moderna e contemporanea). Si aprì allora una stagione particolarmente feconda per il paesismo piemontese, che poté finalmente raccogliere i suggerimenti di una nuova libertà pittorica provenienti dalla vicina Francia. Basterà citare, per descrivere un ambiente artistico tra i piú moderni dell'Italia contemporanea, Lorenzo Delleani (*Lago del Mucrone*, 1887, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea), il tardo Avondo (*Veli mattinalli*, 1902, collezione privata), Enrico Reycend (*Villaggio sotto la neve*, 1899, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea), che Roberto Longhi in pieno Novecento giudicherà protagonisti di «uno degli impegni artistici piú nobilmente sostenuti e meglio connessi all'Ottocento italiano»³⁶.

³⁵ M. MICHELA, *Arte Moderna*, in *Torino*, Torino 1880.

³⁶ R. LONGHI, «Paesisti piemontesi dell'Ottocento», in *Catalogo della XXVI Biennale Internazionale d'Arte*, Venezia 1952; R. MAGGIO SERRA, *Have you ever heard of the Torinese Impressionists of the 1890? Roberto Longhi and landscape painting in Piedmont*, in *Ottocento, Romanticism and Revolution in 19th - Century Italian painting*, Catalogo della mostra di Baltimora, Worchester, Pittsburgh, The American Federation of Art and Centro Di, Firenze 1992.

Un «outsider» a Torino: Antonio Fontanesi.

Pensando a quale fu la cultura artistica della città negli anni Sessanta e Settanta del secolo, si comprendono le difficoltà incontrate nell'ambiente torinese da Antonio Fontanesi, artista complesso, ugualmente distante dal bello accademico quanto dal romanticismo e dal verismo. Il paesista reggiano, attivo a Ginevra dal 1850, fin dalle sue prime presenze a Torino aveva suscitato reazioni assai diverse. Mentre la critica ufficiale ne faceva poco caso, era notato dalle élites con formazione internazionale. Dal 1857 disegni e dipinti da lui presentati alla Promotrice cominciarono ad essere acquistati dal marchese di Breme (*Il mattino*, 1861, Genova, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea) e dal 1862, per probabile consiglio dello stesso di Breme, iniziò una serie di acquisti del re (*La strada dei campi*, collezione privata; *Novembre*, 1864, Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea; *Altacomba*, 1864, Castello di Sarre, Regione autonoma Valle d'Aosta). Nel 1864 il rivariano Federigo Pastoris gli dedicò sull'*Album* della Promotrice una lettura penetrante e del tutto in controtendenza rispetto alla critica corrente.

Fontanesi, che dopo il periodo di Ginevra aveva trascorso qualche tempo a Londra e a Firenze, amico dei macchiaioli, e intratteneva rapporti continui con i pittori lionesi intorno a François Ravier, giunse a Torino per stabilirvisi nel 1869, chiamato alla cattedra di paesaggio istituita appositamente per lui all'Albertina grazie ancora una volta al di Breme. Nel 1870 gli fu acquistata dal Museo civico la grande tela *Aprile* (Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea) ed eco favorevole ebbe nel 1874 il dipinto *Bufera imminente* (Torino, collezione privata). Ma nonostante questi successi, nonostante l'ammirazione del gruppo di Rivara che lo considerò sempre un maestro e il culto che gli professavano gli allievi e alcuni intellettuali torinesi come Giovanni Camerana, il mondo artistico torinese gli rimase estraneo. Non gli si perdonava di aver voluto far entrare nell'accademia l'insegnamento del paesaggio, genere minore e refrattario alle regole. L'ambiente accademico, oltre che dai suoi innovativi metodi didattici, fu turbato dalla sinteticità della sua pittura, opposta al descrittivismo riconosciuto come valore dalla cultura subalpina. L'ostilità fu ben avvertita da Fontanesi, che nel 1876, a cinquantotto anni, accettò un incarico in Giappone, da cui dovette tornare anticipatamente due anni dopo per ragioni di salute. E nei suoi ultimi anni – morì nel 1882 – non gli fu certamente propizio il dibattito italiano sulla ricerca di un linguaggio nazionale delle

arti, poiché egli parlava una lingua pittorica non autoctona, vicina a quella dei Francesi della scuola di Barbizon o dei lionesi piú eterodosi, nutrita di riflessioni su Turner e Constable. Prova ne sia il disinteresse con cui fu accolto il suo grande dipinto *Le nubi* (Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea) all'Esposizione del 1880, ultimo importante documento della sua interpretazione panica, quasi religiosa della natura.

Fortunatamente, l'amicizia stretta dall'artista con Giovanni Camerana, poi nominato suo erede fiduciario, fece sí che una ricchissima raccolta di suoi dipinti passasse nel 1905 al Museo civico di Torino³⁷.

4. *La questione dello stile nell'età dell'ecclettismo.*

Istruzione tecnico-artistica.

Il desiderio diffuso nel tardo Ottocento in Europa, sia tra gli intellettuali e gli artisti, sia tra i produttori, di ovviare allo scadimento del gusto indotto nell'architettura e nella produzione degli oggetti d'uso (la cosiddetta industria artistica) dalla meccanizzazione e dalla confusione eclettica degli stili fu avvertito anche nella nuova Italia. In una delle crisi ricorrenti sull'utilità delle accademie da piú parti si chiedeva di indirizzare i corsi a scopi piú pratici, di preparazione degli artigiani, tanto che nel 1870 una sezione del Primo congresso artistico italiano fu dedicata alle «Arti industriali»³⁸. A Torino, dove ogni energia e speranza dopo il trasferimento della capitale erano tese allo sviluppo economico e industriale, l'Accademia di belle arti divenne tempestivamente centro attivo del dibattito sui metodi e sulle finalità dell'insegnamento artistico in relazione ai mutamenti produttivi. Si pose cosí come uno dei vertici italiani di questa riflessione, insieme a Genova dove Alfredo d'Andrade dibatteva i medesimi principi all'Accademia ligustica e insieme a Milano, dove la questione delle arti industriali era appassionatamente sollevata e discussa da Camillo Boito. Carlo Felice Biscarra, che dopo la morte del di Breme assunse all'Albertina responsabilità direzionali, fu

³⁷ M. CALDERINI, *Antonio Fontanesi pittore paesista. 1818-1882*, Silvestrelli e Cappelletto, Torino 1901; A. DRAGONE (a cura di), *Fontanesi, Ragusa e l'arte giapponese nel primo periodo Meiji*, Catalogo della mostra, Museo Nazionale d'Arte Moderna, Tokyo, Tokyo-Kyoto 1977; MAGGIO SERA (a cura di), *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit.; FARIOLI e POPPI (a cura di), *Antonio Fontanesi e la pittura di paesaggio in Italia* cit.

³⁸ *Il Primo congresso artistico Italiano e l'esposizione d'arti belle in Parma nell'anno 1870*, in «Giornale Ufficiale per gli atti del Congresso e dell'Esposizione», 1870, n. 23.

un convinto assertore dell'importanza dell'insegnamento del disegno nelle sue applicazioni tecniche. Dal 1871 istituì la cattedra di Pittura industriale, ossia di Ceramica artistica, affidandola a Giuseppe Devers che aveva lungamente praticato a Parigi, e rivolse particolare attenzione ai corsi di Ornato e Plastica ornamentale, che nel 1872 già risultano frequentati da più di 250 allievi³⁹. Nello stesso anno pubblicava la traduzione di un testo che sarebbe divenuto un manuale di uso corrente: Guido Schreiber, *Il disegno lineare. Corso pratico per artisti e industriali e specialmente per le scuole tecniche normali e professionali*⁴⁰, cui Pietro Estense Selvatico antepose una favorevolissima lettera introduttiva⁴¹. Torino sembra aver svolto assai per tempo rispetto alle altre città italiane anche la funzione di allargare alle fasce scolari inferiori l'educazione basata sul disegno. Nel 1873 il Comune istituì, accanto alle Scuole tecniche municipali, una Scuola civica femminile di disegno industriale e nello stesso tempo affidò ad uno degli artisti più generalmente stimati e modernamente aperti, Federigo Pastoris, la soprintendenza delle scuole municipali di disegno, e questi introdusse l'insegnamento della disciplina nella scuola elementare dal 1876, guadagnandosi il plauso del Boito⁴². Il carattere di collezione di arti applicate che nel frattempo andava assumendo il Museo civico nasceva dalla stessa preoccupazione formativa. Gli esempi raccolti si proponevano infatti programmaticamente, come si è visto, di servire come «utile applicazione alle arti e alle industrie». E alle medesime esigenze rispondeva anche la creazione di un'altra istituzione unica in Italia, il Regio museo industriale fondato a Torino in quegli anni e dedicato alla raccolta e all'esposizione dei nuovi strumenti e dei nuovi prodotti scientifici e tecnologici⁴³.

³⁹ DALMASSO, *L'Accademia Albertina: storia e artisti* cit.

⁴⁰ Pubblicato da Loescher, Torino 1872.

⁴¹ Gli intendimenti di Biscarra sono lucidamente espressi sia nelle sue relazioni accademiche sia nei suoi numerosi articoli comparsi nella rubrica fissa *Arte applicata all'industria* della rivista «L'Arte in Italia».

⁴² R. MAGGIO SERRA, *Uomini e fatti della cultura piemontese nel secondo Ottocento intorno al Borgo Medioevale del Valentino*, in CERRI, BIANCOLINI FEA e PITTARELLO (a cura di), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro* cit.; C. DAPRÀ e C. THELLUNG DE COURTELARY, *La nascita della Scuola professionale per Tappezzeri da stoffe nella Torino che cambia tra Ottocento e Novecento e i problemi della didattica industriale*, in *L'archivio dei tappezzeri di Torino. Tre secoli di tradizione del mestiere*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1988; S. MUSSO, *Industria e lavoro a Torino nell'Ottocento*, in D. ROBOTTI (a cura di), *Scuole d'industria a Torino. Cento e cinquant'anni delle scuole tecniche San Carlo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998, pp. 5-17; C. DAPRÀ, *Il diritto di disegnare. Le scuole di San Carlo tra lo Statuto e la nascita della Torino industriale*, *ibid.*, pp. 43-50; D. ROBOTTI, *Scuole d'industria. Le scuole San Carlo dal 1856 alla grande guerra*, *ibid.*, pp. 19-29. Ma si veda il saggio di E. DE FORT, *L'istruzione: elementare, professionale, tecnica e superiore*, in questo stesso volume, pp. 643-84.

⁴³ A. FERRARESI, *Le vicende del Museo Industriale Italiano di Torino (1860-1880). A proposito di istruzione tecnica superiore e sviluppo in Italia nel primo ventennio unitario*, in «BSBS», LXXVII (1979),

Medioevo, pittori e arte dell'antico Piemonte.

Nel contesto del *revival* medievale, passione totalizzante dello storicismo, nella nostra regione fin dal tardo Settecento era nata una tradizione letteraria e di studi, che nella prima metà del XIX secolo fruttò la competenza di Carlo Emanuele Arborio Mella nel campo del restauro dell'architettura romanica e gotica. Nei decenni di cui qui si tratta, quando le forme medievali ispiravano l'immagine della città postunitaria e specialmente la nuova architettura religiosa, si manifestò l'esigenza di conoscere in modo oggettivo e catalogatorio quanto rimaneva di quell'età e di conseguenza anche di preservarne dal degrado e dalla distruzione i reperti materiali. I più sensibili al fascino delle testimonianze del passato erano gli artisti, cosicché quando il nuovo Stato unitario chiese di segnalare i monumenti più rappresentativi delle varie regioni per formare un catalogo del patrimonio artistico nazionale, a Torino fu l'Accademia di belle arti l'istituzione nella quale si trovarono il sapere e la capacità organizzativa in grado di indicare una serie di persistenze da tutelare. I primi elenchi degli «edifici e monumenti nazionali del Piemonte» – tra i quali l'architettura medievale è al primo posto – si devono infatti alla commissione governativa formata nel 1870 dai docenti Enrico Gamba, Andrea Gastaldi e Carlo Felice Biscarra insieme con Bartolomeo Gastaldi, Vittorio Avondo, Francesco Gamba, Carlo Cepi ed Edoardo Arborio Mella figlio di Carlo Emanuele⁴⁴.

Alcuni di questi artisti posero mano anche alla singolare creazione di un sito pittoresco che costituisce tuttora un'attrazione della città e rispecchia la loro acuta sensibilità per i problemi della conservazione del patrimonio artistico piemontese. È il cosiddetto Borgo medievale, cioè quel ridente complesso di edifici che rappresenta un villaggio piemontese del Medioevo ai piedi di un castello, adagiato nel verde del Valentino, sulla riva sinistra del Po. Eretto in occasione dell'Esposizione generale italiana del 1884, ne costituiva la mostra di arte antica, in trasparente omaggio alla dinastia regnante che dal Piemonte traeva le sue origini. Nella commissione organizzativa erano presenti, tra vari esperti e tecnici, i pittori Francesco Gamba, Vittorio Avondo, Federigo Pastoris e Alberto Maso Gilli (questi due ultimi come esperti del costume

pp. 431-94; EAD., *Dalla Scuola di applicazione per gli ingegneri e dal Museo industriale italiano alla nascita del Politecnico*, nel presente volume, pp. 793-835.

⁴⁴ C. VITULO, *L'elenco ministeriale degli edifici di interesse storico-artistico: precedenti e risvolti operativi*, in CERRI, BIANCOLINI FEA e PITTARELLO (a cura di), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro* cit.; DALMASSO, *L'Accademia Albertina: storia e artisti* cit.

e dell'arredo), cui si affiancavano il commediografo Giuseppe Giacosa, il letterato Edoardo Calandra e l'archivista Pietro Vayra. Fu poi cooptato nell'impresa il pittore portoghese Alfredo d'Andrade, che portava in dote una conoscenza capillare dell'architettura, della decorazione e dell'arredo del Medioevo e del primo rinascimento piemontese cresciuta in vent'anni di appassionate esplorazioni e analisi sul campo. Il progetto, che riprendeva la tipologia del villaggio esotico presente in tutte le grandi esposizioni ottocentesche, si pose allora l'obiettivo, per nulla banale, di costituire rispetto al Piemonte un «dizionario del genere di quello che Viollet-le-Duc aveva compilato per l'arte francese del Medioevo». Il risultato è un complesso di fantasia che usa con alta precisione filologica la riproduzione di reperti architettonici, decorativi e di arredo tardo quattrocenteschi esistenti in Piemonte e particolarmente in Valle d'Aosta, verso la quale gli autori erano attratti nel clima del nascente alpinismo. Nella formazione che portò questo gruppo di artisti, intellettuali e tecnici a quel momento di felice creatività contavano l'amore per la natura e una passione antiquariale per il Medioevo di marca scientifico-positivista. Questa si era manifestata già da tempo anche nella pittura, come mostra l'attento studio dell'interno del castello di Issogne rappresentato da Federigo Pastoris nella tela *I signori di Challant*, del 1865, ora alla Galleria civica d'arte moderna e contemporanea di Torino e in altre documentate ma non reperibili. Si tenga anche conto che Vittorio Avondo, con le doti di conoscitore di antichità medievali che l'avevano fatto chiamare tra gli esperti per l'allestimento della mostra dantesca a Firenze già nel 1865, negli anni Settanta aveva acquistato il maniero di Issogne e ne aveva condotto un'esemplare difesa conservativa⁴⁵. Giacosa, cui si deve forse l'aspetto anche ludico di questo medievismo di tardo Ottocento, aveva portato sulla scena nel 1873 *Una partita a scacchi* e nel '76 *Il trionfo d'amore*, i due capisaldi del suo teatro di ambiente medievale.

Secondo le dichiarazioni contenute nel catalogo della mostra, l'interesse dell'impresa era rivolto innanzitutto alle arti decorative; infatti, in epoca di produzione in serie, le imitazioni rigorose sia delle costruzioni sia degli arredi eseguite nel Borgo si prestavano ad essere modello di rispetto della natura dei materiali, di funzionalità e di abilità artigianale, nonché di elegante semplicità contrapposta alle ridondanze decorative della stipetteria di lusso. Intenzione non meno importante fu quella di mostrare un esempio di «unità di stile» utile a superare la con-

⁴⁵ S. BARBERI (a cura di), *Il castello di Issogne in Valle d'Aosta. Diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo*, Allemandi, Torino 1999.

fusione dell'ecllettismo, intenzione che giustifica il ricorso al periodo gotico, dal quale tutto il XIX secolo aveva appreso i principi della coerenza costruttiva. Ma il significato piú innovativo della mostra curata dal d'Andrade fu quello di dare un esempio forte del patrimonio architettonico ed artistico di territori di frontiera che non avevano fino ad allora goduto di grande attenzione rispetto ad altre parti d'Italia e che con il primo spopolamento delle campagne per l'emigrazione e l'inurbamento cominciavano ad essere abbandonati e degradati. L'efficacia di questa ricostruzione in scala uno a uno, visitabile e percorribile, fu indubbia. Il Piemonte e la Valle d'Aosta furono infatti, con la Liguria, le prime regioni in cui venne insediato l'organo statale di tutela⁴⁶.

Il complesso ebbe ottimo riscontro nella critica nazionale – Camillo Boito ne fu grande ammiratore⁴⁷ – e il pubblico fu entusiasta della felicità pittoresca e ambientale dell'insieme. In piú di cent'anni il successo non ha conosciuto flessioni e le imitazioni sono state molte. Gli studi invece fino a tempi recenti l'hanno recepito per lo piú soltanto come falso storico o come tarda espressione del neogotico romantico, ignorandone i contributi importanti per la nascita della tutela monumentale, per lo studio del restauro architettonico e per la ricerca di coerenza stilistica, premessa non insignificante alla svolta nella storia dell'architettura che dopo qualche tempo avrebbe segnato la vecchia Europa⁴⁸.

⁴⁶ *Esposizione Generale italiana. Torino 1884. Catalogo Ufficiale della Sezione Storia dell'Arte. Guida illustrata al Castello feudale del secolo XIV*, Vincenzo Bona Tipografo di S. M., Torino 1884; *Borgo e Castello Medioevali in Torino. Descrizione e disegni del Prof. A. Frizzi*, Tipografia Litografica Camilla e Bertolero, Torino 1894; F. CARANDINI, *La Rocca e il Borgo medioevali in Torino della Sezione Storia dell'Arte. La figura e l'opera di Alfredo D'Andrade*, Francesco Viassone, Ivrea 1925; C. NIGRA, *Il Borgo e il Castello medioevali nel 50° anniversario della loro inaugurazione*, Città di Torino, Torino s.d. [ma 1934]; BERNARDI e VIALE, *Alfredo D'Andrade cit.*; R. MAGGIO SERRA, *I musei di Torino. Borgo e Rocca Medioevali*, Grafiche Alfa, Torino 1978; EAD., *Uomini e fatti della cultura piemontese intorno al Borgo Medioevale del Valentino*, in CERRI, BIANCOLINI FEA e PITTARELLO (a cura di), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro cit.*, C. BARTOLOZZI e C. DAPRÀ, *La Rocca e il Borgo Medioevale di Torino (1882-84). Dibattito di idee e metodo di lavoro, ibid.*, pp. 189-213; R. MAGGIO SERRA, *Introduzione*, in *Esposizione Generale Italiana cit.*, ristampa anastatica, Musei Civici, Torino 1981; *Borgo e Castello Medioevali in Torino*, 1894 cit., ristampa anastatica con introduzioni di G. Gentile e R. Maggio Serra, Bottega d'Erasmus, Torino 1982; *Perché un castello medioevale? Precisazioni e guida*, a cura di R. Maggio Serra, Musei Civici, Torino 1985; C. BARTOLOZZI (a cura di), *Un Borgo colla dominante Rocca*, catalogo della mostra, Celid, Torino 1995.

⁴⁷ C. BOITO, *Il Castello Medioevale all'Esposizione di Torino*, in «La Nuova Antologia», XIX (1884), n. 18.

⁴⁸ A. GRISERI e R. GABETTI, *Architettura dell'ecllettismo. Un saggio su Giovanni Schellino*, Einaudi, Torino 1973; G. BOLLATI, *La cultura di una città: Torino*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità a oggi*, 2. *La cultura*, Einaudi, Torino 1975; ID., *Note su fotografia e storia*, in *Storia d'Italia, Annali*, II, *L'immagine fotografica*, 2 voll., Einaudi, Torino 1979, I, pp. 34-37; A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, capitolo I, *Nostalgia della capitale*, in CASTRONOVO, *Torino cit.*, pp. 494-96. Per una precoce lettura del Borgo rispetto all'architettura del tempo si veda: L. GENNERO e F. ROSSO, *Incontro con Annibale Rigotti*, in «Torino», 1966, n. 4.

5. *Il rinnovamento dell'arte religiosa.*

La relativa evoluzione economica del Piemonte e l'accelerato inurbamento portarono Torino negli anni Ottanta a superare le 250 000 anime, con l'espansione urbanistica cui si è già fatto cenno. Nuovi borghi sorgevano intorno al nucleo antico e le aree di nuova costruzione abbisognavano di servizi, fra cui quelli per il culto. Nell'Ottocento furono costruiti e arredati in città 38 edifici religiosi sul totale di 85 presenti entro le mura daziarie⁴⁹. Poiché, come in tutte le società in sviluppo del XIX secolo, anche nella capitale subalpina la scristianizzazione delle masse e il loro progressivo emarginarsi dai consolidati valori etici e comportamentali preoccupavano gli uomini di Chiesa, il laicato impegnato e le stesse istituzioni civili, l'architettura e le arti rappresentative di destinazione o soggetto sacro assunsero una loro autonomia problematica.

La municipalità, le gerarchie ecclesiastiche, architetti e personalità eminenti contribuirono con le loro scelte di gusto e i loro orientamenti spirituali ad animare lo scenario eclettico della nuova architettura religiosa torinese. Superato il neoclassicismo delle chiese erette dalla città (Gran Madre di Dio, San Massimo) o dalla corte (San Francesco di Sales), la caratteristica quasi costante delle parrocchiali sorte dal settimo decennio del secolo per volontà e a cura dei cittadini con aiuti municipali è il richiamo alle aule delle prime basiliche cristiane o alla semplicità del Quattrocento fiorentino: si vedano la chiesa di Carlo Velasco dedicata ai santi Pietro e Paolo (1863-65) nel quartiere di San Salvario, l'Immacolata Concezione (1867-68) in Borgo San Donato, San Giocchino di Carlo Ceppi (1876-82) in Borgo Dora, la Beata Vergine delle Grazie di Giuseppe Ferrari d'Orsara alla Crocetta (1887-89). Il gotico, non di gusto *troubadour*, ma vera eco della grande architettura del Medioevo francese, si affermò autorevolmente nella chiesa di Santa Giulia costruita tra il 1863 e il 1866 in Vanchiglia da Giovanni Battista Ferrante per Giulia Colbert marchesa Falletti di Barolo. Figura di spicco della nuova architettura ecclesiastica torinese di questi decenni fu Edoardo Arborio Mella, teorizzatore del ritorno alle forme romaniche lombarde. Gli si devono la chiesa del Sacro Cuore di Gesù (1873-76) sulla stradale per Nizza, voluta dall'arcivescovo Lorenzo Gastaldi, Nostra Signora del suffragio (1864-76) di Borgo San Donato progettata in collaborazione con Francesco Faà di Bruno e il nuovo centro educati-

⁴⁹ G. I. ARNEUDO, *Torino sacra illustrata nelle sue chiese nei suoi Monumenti Religiosi nelle sue reliquie*, Arneodo, Torino 1898.

vo con la chiesa di San Giovanni Evangelista sul corso del Re, eretto da don Bosco (1877-82). In controtendenza rispetto alla voga medievaleggiante si pone invece la basilica di Maria Ausiliatrice (1863-65) per la quale don Bosco scelse il classicismo della controriforma cinquecentesca⁵⁰.

Nel quadro sociale cui si è fatto riferimento ricoprivano un ruolo eminente di responsabilità ed importanza la pittura, la scultura e le arti minori di soggetto religioso, poiché erano mezzo di comunicazione di massa, come nei primordi del cristianesimo. Ma per quanto riguarda l'aspetto stilistico e formale nell'arte sacra più che in tutti gli altri generi artistici si intrecciarono i diversi linguaggi coesistenti nella cultura figurativa del secolo: fedeltà all'accademia, attenzione per la natura e per la realtà, persistenza degli effetti e degli schemi compositivi barocchi, ricorso ai grandi maestri dei secoli d'oro della pittura italiana, ripiegamento sul Medioevo, secondo le committenze, la cultura degli esecutori e le nuove forme di devozione.

Nella pittura sacra degli artisti di riconosciuto prestigio, che praticavano soprattutto altre tematiche, domina un solido accademismo variamente modulato. La narrazione può avere i caratteri del romanticismo storico (Paolo Emilio Morgari, affresco con *Sant'Anselmo d'Aosta morente* in San Massimo, 1853), in altri casi la scelta di fondo è la tenerezza purista (affresco della cupola della basilica magistrale dei Santi Maurizio e Lazzaro, con il *Trionfo della Croce*, 1858-59, ancora di Paolo Emilio Morgari). Il neoclassicismo è la linea di partenza dei professori accademici Enrico Gamba e Andrea Gastaldi, ma questi più tardi adotterà uno stile nettamente «neogreco» (*La caduta di Simon Mago*, già nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo, ora alla Galleria civica d'arte moderna e contemporanea). La teatralità del barocco affiora sempre nel Gonin, sia quando il tema e il costume richiamano il mondo classico (affresco absidale con *San Massimo recitante nella cattedrale al popolo di Torino*, San Massimo, 1853) sia quando i riferimenti sono più esotici (encausto con *Giuda Maccabeo che raccoglie il denaro da inviare a Gerusalemme* e *La discesa al Limbo*, in Nostra Signora del Suffragio, 1875). Un ricorso alla dolcezza umorosa della pittura settecentesca si trova invece nelle opere del giovane Enrico Reffo (*Transito di San Giuseppe*, chiesa

⁵⁰ M. LEVA PISTOI, *Torino, Mezzo secolo di architettura (1865-1915). Dalle suggestioni post-rinascimentali ai fermenti del nuovo secolo*, Tipografia Editrice Torinese, Torino 1969; EAD., *Le chiese di Torino tra Ottocento e Novecento*, in V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Beni culturali ambientali di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, Torino 1984; EAD., *Le chiese di Don Bosco nel contesto dell'architettura torinese dell'Ottocento*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino e Don Bosco*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1989, pp. 307-20.

dei Santi Pietro e Paolo, 1867) e nel tardo Gastaldi (*Pala del Beato Antonio Maria Zaccaria*, San Francesco, Moncalieri, 1888). In fine secolo apparve poi anche una presentazione delle storie sacre in chiave di religiosità storicista, alla Renan, attraverso la ricostruzione degli ambienti e dei tipi dell'antichità romana (Enrico Gamba, affreschi con le stazioni della *Via Crucis*, San Gioacchino, 1882-83).

Sono però particolarmente da ricordare qui i veri e propri specialisti dei soggetti sacri, impiegati dalle grandi personalità del mondo religioso torinese, che intendevano la pittura come strumento di apostolato e di devozione rivolto alle masse cattoliche. Nel 1865 don Bosco affidò a Tommaso Lorenzone la *Pala di Maria Ausiliatrice* per l'altar maggiore della basilica omonima e il pittore sviluppò al meglio la sua attitudine per l'immagine iconica, frontale e ferma. Il modello compositivo derivava dalla grande pittura rinascimentale e controriformata, in sintonia con la magniloquenza dell'insieme architettonico, secondo le richieste della committenza che ricercava uno stile di particolare forza mediatica. Lorenzone fu anche l'autore di riferimento per dipinti che inserivano l'elemento soprannaturale nella narrazione storica, testi di linguaggio colto ma capaci di mantenere la comunicatività popolare dell'*ex voto* (*Sebastiano Valfrè soccorre un soldato ferito nell'assedio di Torino del 1706*, chiesa di San Filippo, 1870 circa). Il medesimo indirizzo stilistico sarà ancora valido per l'affresco della cupola di Maria Ausiliatrice dipinto da Giuseppe Rollini dopo la morte di don Bosco, dal 1889 al 1891. Si tratta di una sintesi di storia della Chiesa come ausilio della Vergine in favore e per la difesa dell'intera cristianità. I temi sono: *I fondatori degli ordini dei Trinitari e dei Mercedari per la liberazione dei cristiani caduti schiavi dei musulmani*; *I personaggi che vinsero i Turchi nella battaglia di Lepanto (1571)*; *Un gruppo di cavalieri e il re di Polonia Giovanni Sobieski liberatore di Vienna dall'assedio dei Turchi (1683)*; *Pio VII istitutore della festa di Maria Ausiliatrice nel 1814*; *Salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice che rappresentano l'opera apostolica di Don Bosco*; *La catechizzazione in Patagonia e la creazione delle Opere Salesiane*. Se il concetto era l'universalismo della Chiesa, il progetto era quello di tenere unite nella fede cattolica le nuove masse diseredate e sradicate, che in questo caso faceva ricorso ad uno spirito di corpo scopertamente anticucumenico. Rollini, riportando in onore la decorazione ad affresco in rapporto alla monumentalità dell'edificio, realizzò l'intento con la presentazione ieratica delle figure, con la grandiosità delle forme ed un totalizzante eclettismo. Linguaggio che purtroppo sarebbe degenerato presto nella stereotipia e nella ripetitività che il secolo successivo ebbe ragione di rimproverare all'arte sacra.

Naturalmente nella pittura religiosa torinese è stata anche rappresentata la nuova pietà tipicamente ottocentesca, che faceva largo posto al sentimento e tendeva ad evidenziare l'aspetto misericordioso e amovole della divinità. Nuovi santi dalla fisionomia umana, se non addirittura proletaria, come san Giuseppe, vennero riproposti alla preghiera e vennero riprese tematiche antiche come la devozione al Sacro Cuore di Gesù, alle quali si aggiunsero quella del Sacro Cuore di Maria, dell'Immacolata Concezione e delle apparizioni miracolose e popolari della Vergine (Andrea Gastaldi, *Apparizione di Nostro Signor Gesù Cristo alla Beata Margherita Alacoque*, chiesa del Sacro Cuore, 1878; Giuseppe Rollini, *Nostra Signora della Salette*, chiesa di San Secondo, 1881-82). Oltre alle tematiche di questa nuova pietà religiosa che aveva il suo centro nella Roma di Pio IX, più che altrove a Torino ebbero eco le indicazioni teoriche e di linguaggio per l'arte sacra provenienti dalla Francia. La netta preferenza del Medioevo come fonte di riferimento per le immagini di soggetto religioso e la richiesta che l'artista chiamato a raffigurare le storie sacre fosse animato da vera fede cristiana ne erano i fondamenti, ufficializzati dalla Chiesa francese nei primi decenni del secolo. Il più dotato rappresentante di questa tendenza a Torino fu Enrico Reffo, insegnante nell'Istituto degli Artigianelli di don Leonardo Murialdo. Sia la sua figura umana di credente vicino alla Chiesa più socialmente impegnata, sia il suo stile pittorico rispecchiavano i principi dell'arte cristiana ortodossa, teorizzata in Francia. Questa fu conosciuta a Torino tramite parecchi protagonisti della vita religiosa e caritativa, che avevano avuto consuetudine con la vitalità, la cultura e le iniziative del cattolicesimo francese: dalla vandeana Giulia Colbert marchesa di Barolo, all'arcivescovo Lorenzo Gastaldi, lungamente attivo a Londra e a Parigi, a Francesco Faà di Bruno, scienziato, sacerdote, animatore di iniziative assistenziali, che aveva frequentato a Parigi la Società di San Vincenzo de' Paoli nella parrocchia di Saint-Germain-des-Près grazie all'amicizia con il matematico Augustin Cauchy. Ma il mutamento di gusto nel campo dell'arte sacra nella nostra città si deve soprattutto a Leonardo Murialdo, sacerdote formatosi nel seminario parigino di Saint-Sulpice, il quale fondò a Torino nel 1866 una scuola di arte applicata nell'ambito del Collegio degli Artigianelli, cioè un insegnamento di disegno applicato all'industria artistica per l'arredo delle chiese, di cui è evidente la sinergia con l'attività didattica delle altre istituzioni educative torinesi. Reffo, che era stato orafo prima che pittore, ne fu l'animatore e nella sua produzione immensa e sempre qualificata nelle chiese di Torino e del Piemonte seppe esprimere la devozione con cui si volevano conquistare i fedeli, rifacendosi, in sintonia con le posi-

zioni francesi, alle epoche d'oro del cristianesimo: il Medioevo e il primo rinascimento, non oltre il momento della giovinezza di Raffaello. Tuttavia, diversamente dai pittori francesi, che si attenero talvolta ad una stretta imitazione del trecentismo, particolarmente senese, Reffo corresse il purismo con la tangibilità delle figure e con la puntualità quasi ritrattistica dei personaggi e non eluse il bisogno di realismo dei suoi tempi (*Immacolata Concezione con i santi Lucia, Agnese, Bonaventura, Bernardino*, ecc., chiesa di San Tommaso, 1879; *San Giuseppe adorato da Pio IX tra San Pio V e San Pio I*, chiesa di San Secondo, 1882; *Vergine in trono con Sant' Efsio e il beato Giovenale Ancina*, chiesa di San Filippo, 1890 circa). La dolce suasività della sua arte fu messa a profitto anche da don Bosco nella chiesa di San Giovanni Evangelista (1877-82), detta di San Giovannino, un altro straordinario esempio dell'uso mediatico che il grande religioso seppe fare delle arti figurative. Si tratta di un complesso ecclesiale ed educativo con scuole diurne e serali e sale per conferenze costruito sull'elegante e scenografico corso del Re (ora corso Vittorio Emanuele II) su progetto di Edoardo Arborio Mella. Questi impiegò per l'arredo maestranze uscite dalla scuola degli Artigianelli e per l'altar maggiore chiese al Reffo non un dipinto, bensì una decorazione murale della zona absidale con la tecnica dell'encausto cara ai teorizzatori dell'arte cristiana ortodossa, più facile di una pala d'altare ad essere integrata nel rigoroso disegno architettonico neoromanico. E in effetti i colori a cera danno un particolare splendore alla *Crocifissione con la Vergine e San Giovanni*, di composizione centrale, simmetrica, immota, su fondo oro lavorato a forme romboidali per ottenere l'effetto del mosaico (1881). I sette medaglioni della navata e della testata rappresentano i *Sette vescovi dell'Asia Minore* descritti nell'Apocalisse, cocciché, attraverso la figura di San Giovanni il programma decorativo va al di là dell'episodio della sua pietà filiale verso la Vergine e celebra il ritorno alla Chiesa primitiva.

L'opera in cui Chiesa e laicato a Torino identificarono il rinnovamento dell'arte sacra fu la ridecorazione dell'antica chiesa di San Damazzo, curata da Reffo e allievi a cominciare dagli anni Ottanta. La cappella della navata sinistra dedicata al Sacro Cuore di Gesù e la cappella del transetto destro detta «di San Paolo», nella quale sono rappresentati su un astratto fondo d'oro i *Patroni e i Benefattori dell'ordine dei Barnabiti*, furono intese come esempio «del più schietto stile toscano» che era ritenuto la versione nazionale del gotico. Caratteristica della decorazione dell'edificio è una fascia continua che corre lungo la navata, rappresentante la *Litania dei Santi*, sempre su fondo oro simulante il mosaico, che si rifà alle monumentali decorazioni di Hippolyte

Flandrin – campione della nuova arte religiosa – nelle chiese parigine di Saint-Vincent-de-Paul e di Saint-Germain-des-Près. Il tutto, insieme ai ferri battuti, agli arredi lignei e ai bronzi fusi usciti dai laboratori degli Artigianelli rende perciò l'edificio uno degli esempi piú completi del nuovo stile ispirato al Medioevo⁵¹.

6. *Caricatura e satira politica.*

Un aspetto particolare della realtà artistica di Torino nel XIX secolo che vale la pena di ricordare è la precoce e poi diffusissima produzione di periodici umoristico-satirici illustrati. Piú che la satira sociale e di costume interessa segnalare quella politica, perché l'analisi delle immagini tecnicamente riproducibili che furono *medium* di comunicazione nelle lotte nazionaliste ed ideologiche del secolo, per quanto riguarda l'Italia, è un campo ancora poco frequentato dagli studi. Stampe e illustrazioni dei periodici hanno offerto insufficienti appigli alla storia dell'arte perché spesso non hanno né l'attrattiva della qualità accademica né quella della trasgressione antiaccademica come la pittura. Sono materiali che non possono essere catalogati né come grafica d'artista né come stampe popolari. In realtà si tratta del primo manifestarsi della comunicazione di massa di produzione industriale, caratterizzato dal prevalere della volontà di espressione sul mestiere (ciò che è stato definito «lo stile senza qualità della nuova industria artistica»)⁵².

⁵¹ R. MAGGIO SERRA, *La pittura religiosa in Torino ai tempi di Don Bosco*, in BRACCO (a cura di), *Torino e Don Bosco* cit., pp. 321-43; C. THELLUNG, *Due chiese e tre pittori: Don Bosco e l'arte figurativa a Torino*, *ibid.*, pp. 345-64; C. DAPRÀ e C. THELLUNG DE COURTELARY, *Enrico Reffo (1831-1917). Pittore religioso tra Ottocento e Novecento. I suoi disegni*, in «I quaderni della collezione civica d'arte - Pinerolo», 1991, n. 28; G. SACCHETTO, *Ottocento e Novecento*, in *Cuneo. Una diocesi e una città. Atlante storico artistico delle istituzioni ecclesiali nel territorio del comune di Cuneo*, a cura di G. M. Gazzola, Diocesi di Cuneo, Cuneo 1998.

⁵² C. A. PETRUCCI, *La caricatura italiana dell'800*, con uno *Studio bibliografico di Gec*, Quaderno della VI Quadriennale Nazionale Romana, Roma 1954; GEC [ENRICO GIANERI], *Cavour nella caricatura dell'Ottocento*, Teca, Torino 1957; ID., *Storia della caricatura*, Omnia, Milano 1959; V. RUBIU, *La caricatura*, Sansoni, Firenze 1973; *Caricatura e satira politica in Italia dal 1848 all'unità*, Catalogo della mostra, s.e., Roma 1975; M. DI MACCO, «L'imitazione spiritosa e vera della natura» in *Piemonte e la ricerca del consenso nelle caricature dell'assedio di Gaeta*, in *Gaeta e l'assedio* cit.; F. MAZZOCCA, *L'illustrazione romantica*, in *Storia dell'arte italiana*, Parte terza, *Situazioni momenti indagini*, IX. *Grafica e immagine*, 2. *Illustrazione, fotografia*, a cura di F. ZERI, Einaudi, Torino 1981; R. MAGGIO SERRA, *In margine all'iconografia garibaldina. Giornalismo e caricatura*, in C. VERNIZZI e G. P. ROMAGNANI (a cura di), *Garibaldi dopo i Mille 1861-1882*, Catalogo della mostra, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano - Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura - Città di Torino, Torino 1982; P. MAGNANIMI, *Garibaldi il mito e l'immagine*, in *Garibaldi. Arte e storia*, Catalogo della mostra, I, Centro Di, Firenze 1982; A. BRILLI, *Dalla satira alla caricatura. Storia, tecniche e ideologie della rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 1985; P. PALLOTTINO, *Storia dell'illustrazione ita-*

Da un punto di vista generale, per quanto riguarda l'Italia dell'Ottocento e la sua perdita di centralità nel mondo artistico, è importante notare che coloro che lavoravano in questo campo erano al corrente di quanto si produceva nei maggiori Paesi europei. Mentre gli artisti formati nelle accademie, dove si coltivavano i legami con le antiche scuole pittoriche italiane, venivano con fatica a conoscenza delle nuove tendenze dell'arte internazionale, gli sconosciuti disegnatori alle dipendenze degli editori ricevevano quotidianamente matrici incise in Francia o in Inghilterra e vedevano giornali illustrati provenienti dalle grandi capitali. Oggetto di osservazione particolarmente interessante è quello dei periodici politico-satirici, i quali sono bensì stati presi in considerazione dalla recente letteratura sul giornalismo italiano del Risorgimento, ma senza che la parte figurativa vi abbia trovato rilievo³³.

Come nel resto d'Europa, anche a Torino l'avvio della diffusione della stampa illustrata ebbe come occasione l'anno fatidico 1848 e ovviamente i fogli con caricature della capitale subalpina guardarono agli illustri precedenti di Parigi e di Londra.

«Il Fischietto», ultimo nato tra i periodici illustrati comparsi improvvisamente in varie città d'Italia, non morì subito dopo l'esplosione di libertà del Quarantotto, come gli altri, ma attraversò tutto il secolo e restò in vita fino al 1916. Essenziali alla sua sopravvivenza furono le libertà di stampa garantite dallo Statuto albertino rimasto in vigore anche dopo l'abdicazione del re e la sconfitta di Novara, che permisero la straordinaria fioritura del giornalismo ottocentesco della nostra città. Di tendenza liberale-moderata filocavouriana, il periodico dedicava le proprie illustrazioni, ottenute dapprima per mezzo della xilografia e poi della litografia, a situazioni ed eventi della politica interna ed estera, alla cronaca parlamentare e ministeriale, alle vicissitudini della diplomazia internazionale, ma anche, col passare degli anni, alla vita sociale e ai costumi. Il prezzo non troppo elevato e la presenza delle illustrazioni lo resero largamente diffuso. Nei suoi primi dieci anni di vita fu l'unica

liana. *Libri e periodici a figure dal xv al xx secolo*, Zanichelli, Bologna 1989; R. MAGGIO SERRA, *Italia, 1848-1849. Immagini di attualità e di lotta tra storia e arte*, in R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Le rivoluzioni del 1848. L'Europa delle immagini. Caricatura e illustrazione tra storia e arte*, Catalogo in lingua italiana della mostra itinerante Parigi, Torino, Prangins, Norimberga, Associazione Torino Capitale Europea, Torino 1998.

³³ D. BERTONI JOVINE, *I periodici popolari del Risorgimento*, 3 voll., Feltrinelli, Milano 1959-60; A. GALANTE GARRONE e F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979, con ampia bibliografia e indici; M. GIORDANO, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra 1834-1915*, Guanda, Parma 1983; V. TEDESCO, *La stampa satirica in Italia 1860-1914*, Angeli, Milano 1991; M. R. MANUNTA, *I periodici di Torino 1860-1915*, I. A-L, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995.

voce della satira politica in Italia e rivolse la sua notevole aggressività preferibilmente contro l'Austria, segnalandosi per fedeltà incondizionata a Casa Savoia e all'obiettivo di Unità nazionale italiana che questa perseguiva. Altri suoi temi prediletti erano la polemica anticlericale e l'opposizione all'ideologia democratica mazziniana e alla sinistra in generale. Lo si trova perciò molto sensibile alla conquista dei diritti civili, ma costantemente indifferente alla questione sociale.

La formula del «Fischietto» coincide con quella largamente impiegata dalle principali pubblicazioni satiriche europee, dallo «Charivari» al «Journal pour rire» di Parigi, al «Punch» di Londra, al «Kladderatsch» di Berlino al «Punsch» di Monaco. Il consenso è ricercato su due registri figurativi, quello della deformazione denigratoria e quello dell'allegoria di segno positivo. Nell'arsenale dei disegnatori del «Fischietto» si trovano tutte le armi del caricaturista analizzate da Ernst H. Gombrich: la metafora, la sintesi, il confronto, gli opposti, il bestiario politico, la mitologia, la caricatura fisiognomica, l'illustrazione della battuta o il rovesciamento questa⁵⁴. Si fa un largo impiego di allusioni letterarie o bibliche, di citazioni dal repertorio drammatico classico e moderno e dall'opera lirica, ma taluni modelli derivano anche dalla grande pittura e dall'illustrazione romantica. Gli attori sono animali araldici delle diverse nazioni, esseri grotteschi che impersonano potenze e forze politiche come il clero o il potere temporale del papato, personaggi reali del mondo diplomatico e parlamentare o figure allegoriche ispirate alla mitologia classica e religiosa destinate a rappresentare idee positive come l'Italia, la Libertà, il Piemonte, lo Statuto, ecc. L'antico artificio della figura con la testa più grande del corpo è largamente impiegato.

Dal 1855 al 1876 la linea illustrativa fu affidata a un artista originario di Correggio, rifugiato politico da Milano dopo gli eventi del Quarantotto, Francesco Redenti. La finezza che questi dimostra nell'uso della penna, strumento quasi esclusivo delle sue litografie, fa pensare che si sia formato alla scuola di incisione dell'Accademia di Parma, dove insegnava il grande calcografo Paolo Toschi. La sua caricatura generalmente non è autoreferenziale, ma è l'illustrazione di un'idea espressa *per verba*. Egli lavora più sull'immaginario che sulla realtà ed è da rite-

⁵⁴ E. H. GOMBRICH, *I principi della caricatura*, Introduzione a E. KRIS, *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Einaudi, Torino 1967, che riprende un articolo comparso in «British Journal of Medical Psychology», XVII (1938); E. H. GOMBRICH, *The cartoonist's Armoury*, in *Meditation on a Hobby Horse and other Essays on the Theory of Art by E. H. Gombrich*, Phaidon Press, London 1963; ID., *L'esperienza della caricatura*, in ID., *Arte e illusione. Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Einaudi, Torino 1965² [prima ed. 1962; ed. orig. 1960].

nera perciò che fosse al corrente della caricatura inglese classica e delle violenze della satira della Riforma. I suoi strumenti di persuasione sono la deformazione iperbolica dei personaggi, sia negativi, sia positivi, e la ridondanza quasi barocca delle aggregazioni di immagini che citano le trovate dei maestri della caricatura contemporanea, da Grandeville, a Traviès a Desperret. Poiché non padroneggia con sicurezza la fisionomia, punto di forza dei caricaturisti nati, Redenti fa largo uso del travestimento e dell'ibridazione della forma umana con quella animale o vegetale, pervenendo talvolta a risultati sottilmente velenosi⁵⁵.

Fin dal primo decennio di vita del periodico, a Redenti si affiancò il torinese Ippolito Virginio, uscito dall'Accademia albertina, che subito si differenziò da lui per qualità di disegno e metodo di comunicazione. I modelli a cui Virginio guardava erano le vigorose tavole litografiche dello «Charivari», conosciute probabilmente attraverso il collega francese Jules Platier già caricaturista del foglio parigino e attivo a Torino nel 1856-57 come collaboratore del «Fischietto». Ma l'artista non ignorava le sapide storielle figurate del tedesco Wilhelm Busch, cui si ispirava nelle composizioni di piccole figure che stilizzano fisionomie e sciorinano una dovizia di maliziosi particolari. Virginio era facilitato da una maggior padronanza dell'espressione fisionomica rispetto a Redenti e da un vero talento per la rappresentazione del movimento e della gestualità. Il segno sicuro della matita grassa, che non si perde troppo in dettagli, e una composizione semplice, che procede per opposizioni o per chiare subordinazioni, rendono immediatamente leggibile il messaggio, talvolta anche senza il supporto della legenda. Ciascun elemento ha la sua necessità e l'idea, benché espressa per metafora, diviene evidente attraverso la chiara sintassi compositiva e lo studio del vero naturale. Ne risultano giudizi politici molto incisivi, di aggressività stupefacente specie quando toccano argomenti che indignano l'autore, come l'oscurantismo clericale⁵⁶.

Nel 1856 vide la luce a Torino un nuovo periodico con caricature, anch'esso destinato ad una lunga esistenza, poiché uscì ininterrottamente fino al 1922. Si tratta de «Il Pasquino», che si definì «Giornale non politico con caricature» per poter avere accesso anche agli altri Stati italiani e contrabbandarvi gli ideali unitari filopiemontesi. Dedicato dapprima esclusivamente all'umorismo di costume, dopo l'Unità trattò

⁵⁵ R. MAGGIO SERRA, *La naissance de la caricature de presse en Italie et le journal turinois «Il Fischietto»*, in «Histoire et critique des arts», 1980, nn. 13-14: *Daumier et le dessin de presse* (Maison de la Culture de Grenoble 1980).

⁵⁶ *Ibid.*

con sempre maggior frequenza temi politici e parlamentari con tipologie caricaturali non dissimili da quelle del «Fischietto». Fondatore e ben presto proprietario del giornale fu Casimiro Teja, unica figura sopravvissuta al generale oblio in cui naufragò il disegno umoristico-satirico dell'Ottocento piemontese, anzi fatta segno ad una ipervalutazione forse grazie alla simpatia umana e alla intensa vita sociale dell'artista, militante tra i veristi italiani sebbene pittore di modesta qualità, fiancheggiatore della «scuola di Rivara» e animatore del Circolo degli artisti. Non particolarmente sensibile all'impegno politico, Teja fu forse il piú ricco di talento propriamente umoristico tra i colleghi piemontesi e il piú dotato per il disegno semplificato e significante. Nelle sue *strips* di comicità fresca e scanzonata a fianco delle formule grafiche ormai classiche di Rodolphe Töpffer e di Wilhelm Busch si avverte l'influenza dei caricaturisti francesi piú popolari che disegnavano per lo «Charivari» e per il «Journal pour rire» come Cham, Bertall, Stop, ecc. Un divertito qualunquismo caratterizza le sue caricature personali e il suo tono è sempre quello di uno *humour* buffonesco, anche quando si tratta di questioni gravi. Naturalmente questa vena – che diede pessimi risultati sul piano dell'allegoria patriottica o ideologica – era particolarmente adatta alla satira di costume, ed in questa Teja diede prove di garbo, con tratto di penna leggero, abbreviato e sapido, nel genere degli inglesi John Leech e Richard Doyle disegnatori del «Punch». Ma nella sua produzione matura e tarda purtroppo andarono sempre piú prevalendo il conservatorismo e la retorica nazionalistica, che si accompagnarono ad un appesantirsi del disegno⁵⁷.

Accanto al «Fischietto» e al «Pasquino» a Torino, come già detto, la produzione dei periodici umoristici o satirici con caricature ebbe straordinario sviluppo. Nei dieci anni tra il 1860 e il 1870 le testate di questo genere si contano a decine, alcune effimere, altre anche durevoli come «Il Gianduja» o «Il Diavolo». Nel decennio successivo è da ricordare la galleria di caricature di personaggi parlamentari italiani del «Papà Camillo», che ebbe però vita breve. Negli anni Ottanta comparvero molti altri fogli, tra cui «La luna» e «'L Birichin». Parecchi, piú o meno ricordati, piú o meno noti o degni di essere ricordati sono i disegnatori satirico-umoristici attivi nella seconda metà del secolo, da

⁵⁷ 1856-1897. *Caricature di Teja (dal Pasquino) annotate da Augusto Ferrero, con Introduzione* di E. De Amicis, Roux e Viarengo, Torino 1900; PETRUCCI, *La caricatura italiana dell'800* cit.; R. MAGGIO, *La caricatura di Casimiro Teja*, Tesi di laurea in Storia dell'arte, relatore A. M. Brizio, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1955-56; DI MACCO, «L'imitazione spiritosa e vera della natura» in Piemonte cit.; R. MAGGIO SERRA, *La naissance de la caricature de presse* cit.; PALLOTTINO, *Storia dell'illustrazione italiana. Libri e periodici a figure dal xv al xx secolo* cit.

Giorgio Ansaldo (Dalsani) a Camillo Marietti (Camillo) a Luigi Borgomaneiro (Don Ciccio), ecc., la cui sterminata produzione si presterebbe ad analisi inedite del gusto e della psicologia dell'età umbertina. Ma indubbiamente sono gli esordi di questa produzione che meritano di essere richiamati, anche se precedono di qualche anno il periodo qui preso in esame: per la loro precocità nel panorama italiano, come esempio di uso politico dei *media*, come spia di intrecci culturali ed economici a raggio europeo e infine per qualità di linguaggio di alcuni disegnatori⁵⁸.

⁵⁸ P. MORAGLIO e C. VERNIZZI (a cura di), *Torino tra '800 e '900 nelle caricature e disegni di Dalsani (Giorgio Ansaldo 1844-1922)*, Catalogo della mostra, Museo nazionale del Risorgimento italiano, Daniela Piazza, Torino 1988; A. VIVANTI, *La caricatura in Piemonte nel secolo XIX e Giorgio Ansaldo-Dalsani 1844-1922*, Tesi di laurea in Storia dell'arte moderna, relatore A. Griseri, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1995-96.

MARIA MIMITA LAMBERTI

L'Arte nuova

La centralità di Torino nel passaggio di secolo è segnata da quella Prima esposizione internazionale di arte decorativa moderna che nel 1902 propose anche nel contesto italiano, sia pure in chiave di discussione, il rinnovamento delle arti applicate maturato in tutta Europa nel ventennio precedente. Questa data cardine, il 1902, non può tuttavia essere intesa come il germe di un mutamento sostanziale della fisionomia artistica cittadina: i modelli internazionali si riverberarono sí nel contesto edilizio, ma molte innovazioni già esistevano negli anni precedenti, non solo nell'architettura ma nelle arti figurative e nel dibattito culturale e politico. Bisognerà quindi analizzare con un certo anticipo le ragioni di quel dibattito a partire almeno dalla Triennale del 1896, mentre il giudizio sulla reale portata del fenomeno si esaurisce presto con quell'esposizione del 1911, gemellata con l'iniziativa romana, che finì per ribadire la marginalità periferica della prima capitale sabauda.

In parte si potrebbe accettare l'immagine botanica proposta da uno scrittore come Mario Praz, che verso il fenomeno *liberty* seppe manifestare con intelligente malignità l'insofferenza di chi, nato appunto nel 1896, l'aveva sperimentato nella prima infanzia:

Paragonato a una pianta, come a piú forte ragione d'ogni altro stile dovrebbe esserlo per la sua stessa natura dichiarata dal nome, lo stile floreale è come un'agave che la ponza cent'anni e poi sfodera tutto in una volta il suo stocco fiorito, il quale indi appassisce e non se ne parla piú¹.

Lo stesso Italo Cremona, torinese di adozione e autore del primo testo che in Italia ripropose il fenomeno, ammise la difficoltà di ricostruirne la portata, senza smarrirsi nelle deviazioni provinciali del cattivo gusto postdannunziano (e postgozzaniano), anche per chi fosse cresciuto in quel clima:

¹ M. PRAZ, *Lo stile floreale* (1959), in ID., *Il patto col serpente*, Mondadori, Milano 1972, p. 473.

Come non c'era nessuno che facesse intendere a quei giovani da dove discendevano i fregi e i gusti dannunziani sulle pagine e nella vita, così essi avrebbero dovuto accorgersi da soli che quanto avveniva in fatto d'arte sotto i loro occhi nella città che abitavano, era la estrema eco di un movimento incominciato piuttosto lontano nel tempo e nello spazio e che a Torino aveva avuto modo di giungere tardi, di affermarsi e persino di rinvigorirsi come in nessun'altra città d'Italia, e ancora più faticosamente, della consanguineità delle usanze moderne con quelle che stavano andando in disuso; dell'appartenenza, insomma, di quel che era stato il clima bistolfiano torinese e di quello casoratiano che gli si andava sostituendo, ad un comune ceppo europeo².

Tracciato così un arco inconsueto tra due protagonisti delle arti a Torino, lo scultore Bistolfi e il Casorati del 1919 ancora memore delle suggestioni della secessione viennese, Cremona si trovava nella stessa introduzione a giustificare quella dizione di *Art Nouveau*, in chiave europea, che nel titolo del suo volume campeggiava sulle altre vulgate (*Modern Style, Sezession, Jugendstil, Arts and Crafts*) e in particolare sulle dizioni vernacole di «floreale» e *liberty*. Proprio nella rivista che aveva anticipato e illustrato i contenuti e le ambizioni della mostra, «L'Arte decorativa moderna», nel 1902 la questione lessicale era già toccata ad Alfredo Melani che aveva proposto gli equivalenti italiani di «arte nuova», «stile nuovo», «stile moderno», «stile floreale»³, rifiutando recisamente quell'etichetta commerciale di *liberty* che, desunta dai magazzini londinesi Liberty & Company, finirà invece per imporsi nell'uso⁴.

L'analisi dettagliata delle opere e delle riviste presenti in Italia confermava tre date come momenti chiave del dibattito modernista, sancito dalle esposizioni del 1902, del 1906 e del 1911, riconoscendo però alla fine l'amarezza di un'occasione mancata alla vicenda italiana dell'*Art Nouveau*, che pure sembrava aver restituito a Torino il prestigio di polo culturale di rilevanza europea. Un prestigio brevemente raggiunto secondo Rosanna Bossaglia:

Avendo promosso la fortunata esposizione di arte decorativa e industriale del 1902, e con il successo da questa ottenuto, Torino sembra prendere una rivincita sulla sua sorte di esautorata capitale e balzare al posto di guida della cultura nazionale. Situazione di preminenza che, specie nell'ambito del rapporto tra cultura e società, cultura e industria, essa aveva raggiunto di fatto da qualche anno e nel 1902

² I. CREMONA, *Il tempo dell'Art Nouveau*, Vallecchi, Firenze 1964, pp. 10-11.

³ A. MELANI, *L'arte nuova e il cosiddetto stile Liberty*, in «L'arte decorativa moderna», II (1902), n. 2.

⁴ Tanto da essere accettata, anche se ampiamente discussa, nell'introduzione nella ricostruzione più nota e analitica dedicata a quegli anni, e cioè il volume di R. BOSSAGLIA, *Il Liberty in Italia*, Il Saggiatore, Milano 1968.

poteva aver ragione di credere che si consolidasse. Per paradosso, la città assolse a una funzione di capitale nel periodo in cui il nazionalismo fu meno petulante, e il sogno di «una comunione degli Stati nel nome della Bellezza» parve piú vicino e possibile; non appena i retori del primato italiano – «il vezzo del primato», scriveva con malinconica ironia Thovez, proprio nel 1902 – riacquistarono lena, Torino non costituí piú il polo della giovane cultura. Non le serví di dar gran risalto, con rulli di tamburo, all'esposizione del 1911⁵.

Il carattere principale di questo interesse per le arti decorative era imposto dalla volontà di soddisfare necessità prettamente moderne, ipotizzando un'arte capace di adeguarsi alle nuove esigenze della società (ma anche di adeguare le richieste sociali al proprio specifico sentito come condizione irrinunciabile della creazione umana) intervenendo nel processo formativo e industriale. Da qui una caratteristica pedagogica del dibattito torinese, volto a discutere questioni specifiche, quali le nuove forme e i nuovi principi estetici, al di là del semplice abbellimento decorativo, con attenzione particolare ai risvolti politico-sociali della diffusione dell'arte.

Un appunto di Giovanni Cena, giovane protagonista di quel tempo (e già nel 1896 redattore capo del giornale artistico-letterario «La Triennale»), cosí riassume i motivi della centralità di questo nodo di interessi:

Il rinnovamento artistico ha importanza non solo morale, ma sociale. Si vuole che anche al popolo non sia negato il godimento della bellezza. E poiché la bellezza non ha per condizione indispensabile la ricchezza, uno fra gli intendimenti degli artisti moderni è di imprimere una eleganza semplice anche alle materie comuni e con tali disegni che possano anche eseguirsi colle macchine.

[...] Negli oggetti domestici ci possono essere gradi di ricchezza, ma il principio è sempre uguale: cercare l'elemento decorativo nelle forme essenziali, adattate il piú comodamente possibile all'uso, il che basta per dar loro carattere e stile⁶.

La direttrice portante del dibattito artistico a Torino quindi, in armonia con l'impegno politico che fin dagli anni Ottanta aveva caratterizzato il cosiddetto socialismo dei professori, mirava a un'estetica capace di coinvolgere e interpretare un'esigenza sociale. Del bisogno del bello discutevano non solo i filosofi come Max Nordau (che a Torino tenne il 15 novembre 1896 una conferenza, pubblicata l'anno seguente dalle edizioni Bocca col titolo *La funzione sociale dell'arte*), ma, per segnalare alcuni nomi, un giovane pittore, Pellizza da Volpedo, uno scultore affermato, Leonardo Bistolfi, allievi della cerchia lombrosiana come Gu-

⁵ *Ibid.*, p. 92.

⁶ Si tratta di un appunto raccolto in G. CENA, *Opere. Pensieri e frammenti inediti*, III, L'impronta, Torino 1928, p. 47.

glielmo Ferrero e la stessa Paola Lombroso, fin dai primi anni Novanta. L'analisi positivista della percezione estetica, la base scientifica della tecnica divisionista, il rapporto fra l'artista e la sua funzione sociale, l'ipotesi di un simbolismo positivo e largamente condivisibile, l'educazione del pubblico attraverso le mostre, sono temi di ampia discussione nel contesto torinese che trovarono nel progetto dell'Esposizione un punto di arrivo. Si tratterà nel 1902 di un confronto con le realtà produttive dei diversi Paesi europei, riconoscendo all'architettura quella possibilità di unire scultura, pittura e decorazione in un progetto complessivo, che rispondesse appunto ad una modernità non solo quotidiana, ma totale.

Nell'architettura e nelle arti applicate il nesso arte-vita si manifesterà allora in modo dialettico, perché il dinamismo dello spazio e dell'ambiente (sottolineato dal ritmo lineare ma anche mediante il vitalismo dell'imitazione fitomorfa) si proporrà come progresso tecnico e come stimolo estetico, alla percezione individuale e, in quanto risposta concreta a problemi sociali, alla coscienza collettiva.

Nel programma a stampa del Comitato per la Prima esposizione internazionale di arte decorativa moderna si proclamava:

Bisogna riavvicinare la vita all'arte, se si vuole che l'arte ritorni alla vita. Senza armonia di ambiente non ci potrà mai essere armonia nell'arte che lo riflette. Le nostre città, le nostre case, le nostre stanze, sono spesso antiestetiche, disarmoniche, illogiche, schiave come sono di tradizioni d'altri tempi o di una produzione puramente commerciale. Bisogna che l'arte, come avvenne nelle età passate, punti nel più umile oggetto il suo marchio e il suo fascino, ornì tutte le forme materiali dell'esistenza.

Lo stesso Leonardo Bistolfi in una conferenza tenuta al Teatro Alfieri per incarico dell'Università popolare di Torino il 4 giugno 1900, ribadiva questi concetti con un sincero afflato retorico:

Socializzare il sentimento dell'arte, renderlo comune, necessario a tutto l'esplicarsi dei modi di sentire e di desiderare: sollevare le coscienze più semplici e le più complesse alla sua comprensione: rendere gli uomini desiderosi dell'impero della Bellezza, riconoscendone la ragione necessaria e assoluta: far sí che l'arte entri nella vita come elemento normale della vita stessa, ecco, o signori, le fonti prime animatrici da cui ha avuto origine il movimento artistico attuale, che è stato chiamato con tanti nomi ma che è, e rimarrà, come un vero apostolato della Bellezza per cui viene delineandosi sotto i nostri sguardi il tanto dibattuto stile moderno⁷.

Proprio per questo approfondimento più vasto che parte dalla tematica delle arti decorative, ma se ne serve come spunto per tentare di fon-

⁷ La conferenza di Bistolfi venne poi pubblicata in «L'arte decorativa moderna», II (1902), n. 5.

dare da capo i principi dell'attività artistica su quel «fare» che è tanto dell'artigiano come dell'artista, la scultura di Bistolfi esposta alla Triennale torinese del 1896 offre un caso esemplare. È il gesso del monumento funebre all'ingegnere Sebastiano Grandis, collocato nel cimitero di Borgo San Dalmazzo a Cuneo, conosciuto con il titolo letterario, voluto dallo stesso artista, di *La Bellezza della Morte*⁸.

1. *La scultura di Bistolfi e il dibattito critico alla Triennale.*

Rispetto agli stereotipi delle committenze commemorative, il monumento a Sebastiano Grandis alterò in modo significativo i codici del genere. L'attività di ingegnere per il traforo del Fréjus è allusa da un bassorilievo in alto nella parte sinistra che raffigura alcuni operai intenti agli scavi con una perforatrice: un tema realistico e tipico dell'arte sociale, ma trattato a stacciato, in modi affini alle targhe e ai basamenti bistolfiani di ambito simbolista.

Il complesso monumentale invece fonde il soggetto funebre e una figura simbolica, entro un suggestivo rigoglio floreale, allusivo alla circolarità della vita e della natura. Bistolfi, agnostico e in sintonia con le idee del circolo laico di Lombroso, intendeva privilegiare il ricordo dell'uomo giusto e delle sue opere sulla corruzione del corpo. L'insieme è così descritto da Giovanni Cena:

Il monumento si presenta come un grande altorilievo. La figura del morto giace sotto un arco depresso spiccando fortemente nell'ombra. Una figura di donna sorge fra mezzo ai fiori che si affollano lungo la base, e ascende circonfusa di grandi veli, aspirando china i fiori che trae nelle braccia. Essa rompe la linea dell'arco e il suo profilo spicca contro lo sfondo d'ombra e i capelli fluttuano accrescendo il senso d'elevazione che tutta la figura possiede innegabilmente⁹.

Nelle referenze formali l'opera di Bistolfi ibridava con raffinatezza i chiaroscuri della tradizione scapiagliata e la serenità neoquattrocentesca di gusto preraffaellita, ma l'insieme si poneva sotto il suggello nuovo di un'arte di idea, alla cui comprensione l'artista teneva tanto da anticipare il proprio pensiero in una lettera pubblicata nel 1895, accom-

⁸ Il monumento era stato collocato nel 1895 e il modello in gesso era già stato esposto nello stesso anno alla Biennale di Venezia, cfr. la scheda di S. Berresford nel catalogo R. BOSSAGLIA e S. BERRESFORD (a cura di), *Bistolfi 1859-1933. Il percorso di uno scultore simbolista*, Piemme, Casale Monferrato 1984, pp. 72-73.

⁹ G. CENA, *Considerazioni sulla scoltura*, in «La Triennale» I (1899), n. 12, poi in *Id.*, *Opere*, II. *Prose critiche*, Silva, Roma 1968, p. 35.

pagnata da una bella incisione di Rubino, che ne interpretava al meglio i valori pittorici¹⁰.

Bistolfi sottolineava di aver voluto concentrare l'attenzione sulle parti che potevano tradurre il suo pensiero, rivendicando a fronte delle critiche il proprio

ingenuo coraggio di tentare la rappresentazione plastica della bellezza immortale e perpetuamente giovane dell'idea [del defunto] nella figura *spirituale* della fanciulla che *emana* dalla tomba, fremente d'ansia di vita rinnovellata e come inebbrata di profumi esalati di quella candida rinascenza di fiori ideali¹¹.

La scrittura non del tutto fluente dello scultore testimonia non solo lo sforzo di esprimere in parole il concetto portante del suo lavoro, ma la volontà di rendere esplicito il nesso tra forma e simbolo e la doppia valenza interna agli elementi decorativi (quei «fiori ideali», ideali sia nella stilizzazione plastica sia nel significato ultimo, doppiamente non realistici, così come il termine «rinascenza» sta per rinascita, ma sembra allusivo anche di un possibile rinascimento artistico). La partitura decorativa, così insistita nel panneggio della veste, nelle morbide volute dei capelli, nella rigogliosa incorniciatura fitomorfica, è quindi sostanziale e non accessoria ad un'arte che si vuole diversa da quel «verismo del bottone nelle statue», biasimato in un altro articolo della stessa rivista, a firma «Ranunculus»¹².

Gli articoli principali in tutti i quindici numeri della «Triennale» selezionano le opere esposte e i critici (Michele Lessona, Zino Zini, Cenna, Ceragioli) per dibattere temi come la psicologia delle arti plastiche, l'antinomia di un'arte aristocratica in una società democratica, i rapporti tra scienza e idealismo artistico, la suggestione come mezzo e fine delle arti figurative, partendo da postulati positivistici per giungere ad affermazioni come quella che segue: «L'arte [...] creando intorno a noi un ambiente d'infinita suggestione unifica gli spiriti e coopera alla più alta forma di solidarietà umana, la solidarietà delle anime»¹³.

¹⁰ La lettera, indirizzata al censore nascosto sotto lo pseudonimo di Cobalto, venne pubblicata sulla «Gazzetta del Popolo della Domenica» il 10 novembre 1895 (ora in BOSSAGLIA e BERRESFORD [a cura di], *Bistolfi 1859-1933* cit., p. 173). L'incisione di Rubino sottolinea l'impianto chiaroscurale, cancellando i dettagli contestuali, come il bassorilievo degli operai e sostituendo alla dedica della vedova, incisa sul monumento, il titolo bistolfiano (*La Bellezza della morte*), sicuramente con il consenso dell'autore.

¹¹ *Ibid.* (i corsivi sono nel testo).

¹² RANUNCULUS [pseudonimo di G. CENNA], *Il monumento*, in «La Triennale», I (1896), n. 2.

¹³ La citazione è tratta dall'articolo di Z. ZINI, *L'anima universale*, *ibid.*, n. 10. Gli altri articoli pubblicati sulla stessa rivista sono: M. LESSONA, *La psicologia nelle arti plastiche*, *ibid.*, n. 1; G. CENNA, *Il vero nell'arte*, *ibid.*, n. 3 (ora in ID., *Opere*, II cit., pp. 17-18); M. CERADINI, *Arte aristocratica in so-*

In pittura il protagonista di questo lirico affratellamento non poteva non essere Segantini «il meraviglioso interprete delle supreme e serene melanconie della montagna» secondo Bistolfi, la cui interpretazione critica resta affidata a Vittore Grubicy che si uniformò all'umanitarismo lirico e socialisteggiante del contesto intitolando il suo ultimo articolo alla portata sociale della tecnica divisionista¹⁴. Dopo i precedenti scritti dedicati all'importanza della suggestione e della dimensione mentale dell'operazione pittorica, mai derivata passivamente dal vero, Grubicy arrivava ad asserire che l'artista, per mettere alla portata della comprensione delle masse il contenuto spirituale della sua ricerca, doveva utilizzare la moderna tecnica divisa, mezzo di massima evidenza ottica e fisica per «trascrivere le immagini di sentimenti e idealità create dalla fantasia, in base a nozioni preesistenti di elementi reali». Perciò «tanto la suggestione che la tecnica divisionista, lungi dall'escludere la chiarezza, l'intelligibilità e la correttezza, sono i portabandiera di queste doti preziosissime [...] per] mettere l'arte alla portata del vero popolo»¹⁵.

Anche se Segantini non aveva inviato l'opera promessa a Torino, *Il Dolore confortato dalla Fede*, peraltro riprodotta nel numero 14-15 della «Triennale», i quadri divisionisti presenti in mostra, *Il Re Sole* di Previati, *Incensum Domino* di Morbelli, *Sul Fienile* di Pellizza entrarono nella selezione degli acquisti della Società promotrice, per esplicita volontà di Bistolfi, a sottolinearne il diretto sostegno alla nuova scuola, non senza scandalo di molti soci.

A Segantini alludeva Cena con la metafora alpina di un'arte che innalzi l'anima dello spettatore «alla cima del monte dove sono i grandi ghiacciai cristallini e gli orizzonti immensi e le bufere terribili e le serenità vaste e diamantine», ma nella polemica contro la grettezza del verismo in pittura trovò modo di sottolineare come «tutte le infinite forme d'arte abbiano ragione di essere, l'arte semplice e l'arte complessa, l'arte comune applicata a tutti gli oggetti anche i più umili e l'arte grande e solitaria»¹⁶.

cietà democratica, ibid., n. 5; V. GRUBICY, *Non c'è arte vera senza suggestione, ibid.*, n. 8; G. TAROZZI, *L'Idealismo artistico e la Scienza, ibid.*; F. MOMIGLIANO, *Il bello e l'utile* (che riassume le tesi di Spencer), *ibid.*, n. 10-11.

¹⁴ L'appello a Segantini come ad un esempio si trova nell'articolo di L. BISTOLFI, *Vox clamantis in deserto*, «La Triennale», I (1896), n. 3. Gli articoli di Vittore Grubicy successivi a quello citato nella nota 12 sono intitolati *La suggestione nelle arti figurative (ibid.*, n. 11) e *Giovanni Segantini e la portata sociale della tecnica divisionista (ibid.*, n. 13).

¹⁵ CENA, *Il vero nell'arte cit.*

¹⁶ *Ibid.*

Una simile affermazione riconosceva pieno diritto alla primogenitura della questione architettonica, come elemento artistico di educazione generale al bello ed espressione della collettività, che si andava differenziando dalla attività edilizia: se ne era discusso già a Torino nell'ambito della Prima esposizione nazionale di architettura, ordinata al Valentino nel settembre 1890. In quella occasione, il dibattito aveva contrapposto il neomedievalismo dell'autorevole Camillo Boito alla voglia di novità di Alfredo Melani¹⁷, mentre una medaglia d'oro aveva premiato il progetto, sia pure non realizzato, per la facciata della stessa esposizione opera dell'udinese Raimondo D'Aronco¹⁸. Nella Triennale del 1896 erano previsti premi sia per «decorazioni murali» (due, a fronte dei cinque più consistenti per «rilievi architettonici di arte antica»)¹⁹, ma la connessione con l'esperienza passata e la proiezione nel futuro sembra ben testimoniata dall'articolo monografico su D'Aronco architetto, a firma di Riccardo Brayda, ingegnere e membro del comitato direttivo della stessa rivista artistica su cui scriveva²⁰. Molto spesso i raccordi tra proposte culturali differentemente collocate nell'ese-gesi successiva, trovano un'immediata riconoscibilità nell'accostamento di alcuni protagonisti: in questo caso l'associazione tra il nome di D'Aronco, futuro progettista dei padiglioni del 1902, e quello di Brayda, di otto anni più anziano, genovese trapiantato a Torino e autore di restauri di edifici medievali (come la chiesa di San Domenico), suggerisce la coesistenza dello storicismo ottocentesco e della secessione al passaggio di secolo.

Proprio la realizzazione maggiore di Brayda ribadirà di lí a poco la vocazione sociale del dibattito torinese: progettato nel 1892 si inaugurava infatti nel 1897, accanto alla Cittadella, l'edificio per l'Associazione generale degli operai (poi Camera del lavoro)²¹, la cui facciata austera, scandita dal paramano in mattoni, era decorata da lunette centinate che illustravano temi sociali, opera di giovani pittori torinesi come

¹⁷ Per l'esposizione di Torino e il dibattito tra Boito e Melani cfr. il capitolo *Il dibattito sullo stile*, in M. NICOLETTI, *L'architettura liberty in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 3-25.

¹⁸ Per un sintetico esame degli esordi di D'Aronco, *ibid.*, pp. 89-95.

¹⁹ La relazione della giuria (presieduta da Carlo Ceppi) per l'assegnazione dei premi venne pubblicata su «La Triennale», I (1896), n. 9.

²⁰ R. BRAYDA, *Raimondo D'Aronco architetto*, *ibid.*, n. 8; nello stesso numero una tavola illustra una realizzazione di D'Aronco a Costantinopoli, la Villa Mizzi, «ricostruita dopo il terremoto del 1894».

²¹ L'Associazione generale degli operai era stata fondata a Torino il 1° maggio 1891, e venne trasferita nel 1897 nella nuova sede. Danneggiata, specialmente nelle decorazioni a fresco di Luigi Onetti, per l'incendio del 1922, la Camera del lavoro di corso Siccardi, 7 verrà venduta e demolita, con scarso rispetto del significato storico dell'edificio, nel 1964.

Carlo Chessa (anch'egli tra i membri della direzione della «Triennale»). In una lettera a Pellizza che cominciava lamentando la rapida scomparsa del «gruzzoletto» guadagnato come redattore della «Triennale», nell'ottobre 1896, Giovanni Cena si era pur stupito e rammaricato dell'individualismo di Segantini, sostenendo che un artista, in quanto «battistrada» cui toccava «ire innanzi a scoprir la luce», avrebbe dovuto essere non socialista, ma «altruista, agognare di demolire per riedificare»²².

2. *Arte e cultura: le copertine delle edizioni Bocca, il preraffaellismo, il simbolismo umanitario.*

Dopo piú di cinquant'anni ricordando gli ideali del tardo Ottocento a proposito di Strauss, Alberto Savinio, debitore, come il fratello Giorgio De Chirico, delle letture adolescenziali nella biblioteca paterna, citava «le superstiti edizioni della biblioteca filosofica dei Fratelli Bocca». E ad esse indirizzava il lettore che

su quelle copertine troverà tre are che fumano, mele tagliate a metà e serpenti che si mordono la coda, l'intero repertorio simbolico di un'epoca nella quale gli artisti credevano fermamente nelle idealità della vita e di queste idealità s'erano eletti sacerdoti²³.

Le collane di divulgazione filosofica e scientifica della casa editrice Bocca furono in realtà due: la «Biblioteca di Scienze Moderne», con volumi in ottavo, e la piú agile «Piccola Biblioteca di Scienze Moderne», in sedicesimo, con volumi in broccia il cui piatto anteriore si distingueva per l'invenzione grafica, sempre variata sia nel disegno sia nei caratteri del titolo, in modo da suggerire il contesto o il contenuto di ogni singola opera²⁴.

Il primo volume, apparso nel 1897, fu *Africa* del torinese Sergi, già direttore della «Rivista di filosofia scientifica», con Ardigò e altri stu-

²² Lettera dell'8 ottobre 1896 in G. CENA, *Lettere scelte*, L'Impronta, Torino 1929, p. 34.

²³ A. SAVINIO, *Strauss: La «Sinfonia domestica»*, in ID., *Scatola sonora*, introduzione di L. Rognoni, Einaudi, Torino 1988, p. 171. La descrizione, per quanto sommaria, permette di individuare un testo di largo successo nella cultura di inizio secolo: la traduzione di *Sesso e carattere* di Otto Weininger, la cui misoginia veniva da Mataloni formalizzata ricorrendo all'immagine biblioca della mela, divisa a indicare la separazione dei sessi.

²⁴ Per la casa editrice Fratelli Bocca, fondata a Torino nel 1775 e diretta da Giuseppe Bocca dal 1882 al 1935, in relazione alla novità della grafica editoriale cfr. la puntuale ricostruzione di A. MACORIG, *Una iniziativa editoriale nella Torino positivista*, in «Il Bibliotecario», XII (1995), n. 1, pp. 303-21 e EAD., *L'illustrazione nelle collezioni filosofico-scientifiche dei Fratelli Bocca*, in «Quaderni Utinensi», XIV (1996), n. 15-16, pp. 47-63.

diosi rappresentativi del Positivismo italiano; ma l'anno successivo, nel 1898, la «Biblioteca di Scienze Moderne» presentava il testo di Nietzsche *Al di là del bene e del male*, entro una cornice di fiammanti volute firmate dall'illustratore romano Mataloni, sino al 1905 autore della quasi totalità delle copertine Bocca²⁵.

Nel romanzo semiautobiografico di Cena *Gli Ammonitori*, apparso nel 1903, il protagonista sarà appunto un tipografo, correttore di bozze alla Società editrice scientifica, in un'allusione sin troppo trasparente alle edizioni Bocca se si percorrono i nomi degli autori dati alle stampe:

Fu allora che lessi per mio ufficio volumi di cui non capivo gran fatto, ma ove, dopo cento pagine per me mute, certi periodi spandevano nella mia mente onde di splendore. Basti dire che corressi le opere tradotte di Darwin, di Haeckel, di Schopenhauer, di William James, di Wundt, di Flammarion²⁶.

Le copertine per questi testi si distinguevano «per sapienza decorativa e per concettosità simbolica»²⁷, attingendo ad un repertorio fortemente ispirato alla mitologia ellenica, ripresa dalle Secessioni mitteleuropee, all'esotismo giapponista e all'intreccio di motivi naturalistici, piegati ormai dalla matrice morrisiana al nuovo gusto per la decorazione floreale. Alle Gorgoni, alle Meduse, agli eroi armati e alle figure femminili allegoriche, il tratto deciso e sinuoso di Mataloni, ben riconoscibile per le forti campiture dei neri e l'icasticità delle sigle, accostava i serti mediterranei di alloro e di ulivo, ma anche le corolle dei crisantemi, i papaveri, i fiori di loto in formule suggestive, aggiornate sugli esempi della grafica europea più avanzata. Il vocabolario per immagini elaborato dalle copertine per Bocca, grazie anche al successo editoriale e alla diffusione dei testi, anticipa soluzioni decorative e prontuari simbolici laici, non privi di suggerimenti massonici, che dilagheranno nell'immaginario *liberty* come un codice riconoscibile, dagli standardi delle società operaie alla scultura, dagli aggetti architettonici all'oggettistica minore. Anche se non è dato sapere se il programma iconografico venisse concertato tra illustratore, editore e autore, la coerenza del progetto, tra contenuto e immagine, è convincente: la fiducia nel progresso tecnico, indicato da congegni meccanici o dal simbolo solare, che illumina il futuro sociale, si accompagna alle nuove scienze, come la psi-

²⁵ Una soluzione grafica identica (forse con l'intenzione di suggerire la continuità fra i due testi) venne riproposta dai Fratelli Bocca per la seconda opera di Nietzsche tradotta nel 1899 e presentata nella stessa collana, *Così parlò Zarathustra*.

²⁶ La citazione dal romanzo di G. CENA, *Gli Ammonitori* in *ID.*, *Opere*, II cit., pp. 17 e 21.

²⁷ Così v. PICA, *Taccuino dell'amatore di stampe*, in «Emporium», XI (1900), n. 61, p. 74.

cologia o l'antropologia, alle suggestioni spiritualiste e alle inquietudini della fine del secolo. In un articolo sulla rivista della nuova esposizione torinese del 1898 Viazzi discuteva proprio del simbolismo in pittura, avendo come canovaccio le lettere scambiate con Pellizza che in quell'occasione esponeva l'ambiziosa tela *Lo specchio della vita*²⁸.

Il sottotitolo del quadro, elaborato in un triennio, sottolineava con una citazione dantesca («E ciò che l'una fa, e l'altre fanno») la volontà di attribuire un significato simbolico alla lunga fila di pecore che procedono lungo l'argine, in un paesaggio da cui Pellizza cancellò la presenza umana del pastore²⁹. La riflessione sul destino e sulla vita dell'uomo attraverso la metafora animale doveva essere comunicata in modo immediato ed impressivo grazie alla scansione ritmica e alla limpidezza della visione, ottenuta con la tecnica divisa. Per inquadrare la scena in pieno sole Pellizza ricorse ad una larga cornice dipinta a *trompe-l'œil*, che se da un lato poteva servire ad isolare sulla parete e ad accentuare il riverbero luminoso della tela, d'altro canto testimonia l'interesse per la cornice in sé, come elemento di decorazione coordinato al lavoro pittorico. In una lettera a Viazzi del 25 maggio 1898 il pittore volpedese spiegava così le proprie intenzioni:

Col quadro che tengo ora a Torino *Specchio della vita* vorrei si iniziasse per me un nuovo periodo nel quale con una tecnica più raffinata con una visione più equilibrata e valendomi delle cornici dipinte come mezzo di maggiore espressione mi fosse dato spiegare tutta la mia serenità nella contemplazione della vita svolgentesi del continuo³⁰.

Pellizza proseguiva dichiarando di avere «ora particolarmente di mira i fatti sociali e l'amore», alludendo quindi all'inesausto lavoro per il *Quarto Stato*, su cui torneremo, e alla serie degli *Idilli*, per i quali progettava analoghe cornici suggestive³¹.

La consonanza di intenti e di sperimentazioni per un legame più stretto tra pittura e decorazione, veniva accettata da Enrico Thovez, uno dei pochi critici a registrare non come una bizzarria l'insolita cornice pel-

²⁸ Fondamentale per l'analisi della situazione torinese degli anni Novanta è lo studio di A. M. DAMIGELLA, «I simboli nuovi»: simbolismo naturale e simbolismo psicologico, in EAD., *La pittura simbolista in Italia. 1885-1900*, Einaudi, Torino 1981, pp. 169-214.

²⁹ Per l'opera, acquistata dal re a Roma nel 1906 e attualmente conservata alla Galleria civica d'arte moderna e contemporanea di Torino cfr. il catalogo generale A. SCOTTI, *Pellizza da Volpedo*, Electa, Milano 1986, scheda n. 1002, pp. 384-86.

³⁰ Il passo è citato in EAD. (a cura di), *Catalogo dei manoscritti di Giuseppe Pellizza da Volpedo*, Comune di Tortona, Tortona 1974, p. 62.

³¹ Per le equivalenze simboliche delle cornici ispirate a motivi floreali (gigli, rose, oleandri, crisantemi) secondo Pellizza, si vedano gli appunti *ibid.*, pp. 66-67, 85 e 90.

lizziana: nelle recensioni all'Esposizione del 1898 Thovez si occupava delle arti applicate, proprio mentre intorno al riordino del Museo industriale di Torino si discuteva il progetto di istituire un corso di didattica per le arti decorative³².

Se per il rinnovamento delle arti decorative il modello inglese è diffuso e discusso, grazie alla fortuna di Ruskin e di Morris, in ambito torinese letterati e artisti, pur costeggiandola, presero le distanze dalla ripresa preraffaellita, di cui temevano i riverberi estetizzanti, sia della lettura dannunziana che del neoprimitivismo fiorentino del circolo del «Marzocco». Dei preraffaelliti si accettava e si ammirava soprattutto la sensibilità nell'intuire una nuova poesia nelle cose e l'atteggiamento di umile attenzione ad ognuna di esse, come manifestazione e segno di un sistema di assoluta coerenza, dove l'intenzionalità dell'artista segue e riflette l'armonia della natura. È stato notato giustamente dalla Scotti come il simbolismo e l'attenzione naturalistica dello stesso *Specchio della vita* trovino una chiave di decodifica nella coeva attenzione dimostrata in quegli stessi anni da Pellizza ai suggerimenti di Domenico Tumiati, attivo allora a Firenze e dichiaratamente coinvolto nella riproposta di un gusto preraffaellita (come autore, fra l'altro, di una monografia sul Beato Angelico uscita proprio nel 1896)³³.

Piú difficile accettare invece il magistero dell'alta scuola pittorica (i primitivismi e quello botticelliano in specie) come un modello ripetibile, o i risvolti religiosi, sia pure di una religione della bellezza, in un contesto come quello torinese laico e impegnato nel sociale. Se è ben noto l'articolo di Arturo Graf sulla «Nuova Antologia» nel 1897 intitolato *Preraffaellisti, simbolisti ed esteti*, non sorprende trovare nel carteggio di Giovanni Cena, suo allievo all'Università torinese, fin dal 1896 quell'accusa di «rachitismo» come rischio di estenuazione e separazione dalla vita, con un neologismo medico proposto da Thovez l'anno prima in un elzeviro³⁴.

Cena il 2 gennaio 1896 infatti scriveva al pittore Antonio Maria Mucchi: «Temo che l'idealismo ci porti al rachitismo», mentre nella

³² E. THOVEZ, *Il rinascimento delle arti decorative*, in «L'arte all'Esposizione del 1898», I (1898), n. 4, p. 30; della questione tratta con ampiezza l'introduzione a ID., *Scritti d'arte*, a cura di B. Saletti, Libreria Editrice Canova, Treviso 1980, pp. XIII-XXXV.

³³ Per Tumiati cfr. il capitolo *La svolta idealista del 1895-1896* in DAMIGELLA, *La pittura simbolista in Italia* cit., in particolare alle pp. 153 sgg.

³⁴ L'articolo di A. GRAF, *Preraffaellisti, simbolisti ed esteti*, pubblicato dalla «Nuova Antologia» nel 1897, venne ristampato nel 1897, volume ID., *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Loescher, Torino 1898. Quello di E. THOVEZ, *Il nuovo rachitismo*, pubblicato nel «Corriere della Sera», 16 ottobre 1895, fu poi ristampato in ID., *Il Vangelo della pittura ed altre prose d'arte*, Lattes, Torino 1921, e ora in ID., *Scritti d'arte* cit., pp. 1-7.

stessa lettera, significativamente, annunciava un proprio articolo sulle *Vergini delle Rocce* di D'Annunzio e apprezzava una rivista come «Emporium», ispirata per la parte artistica al modello di «The Studio» e, nella prima annata, 1895, ricca di articoli sulla pittura dei maestri inglesi³⁵.

Già Thovez, in una nota al suo articolo del 1895, aveva sentito la necessità di distinguere tra il «prerafaelismo di moda [...] degenerazione di certi elementi dell'arte del Rossetti», impregnato di «arcaismo medievale», e

il preraffaellismo di Madox Brown, del Millais giovane e di Holman Hunt, che non fu affettazione arcaica medievale, ma naturalismo espressivo, sano, schietto e sincero, che fu anzi storicamente assai più di quello dei veristi francesi, il vero verismo dell'arte moderna, perché non fu grettezza, ma poesia³⁶.

Le tangenze, e le tentazioni comunque esistevano, nella svolta ideista che maturava in seno allo scientismo e Positivismo torinese. A Pellizza addirittura si rivolgeva Neera, *alias* Anna Radius Zuccari (la scrittrice che già aveva presentato su «Emporium» Segantini in un articolo celebre)³⁷, suggerendogli un ruolo di capofila del simbolismo europeo, in una lettera del 20 ottobre 1898: «Ha abbandonato l'idea dell'Annunciazione? [...] Ora che Burne Jones è morto e Puvis de Chavannes agonizza, il primo posto di pittore simbolista non potrebbe essere il suo?»³⁸.

Il tema suggerito, quello sacro dell'Annunciazione, non accolto nel repertorio pellizziano, verrà invece ripreso a Torino, prima da Giuseppe Ricci in un quadro acquistato per i Musei civici alla Promotrice del 1900³⁹, poi, con maggiori ambizioni moderne, dal giovane Felice Carena nel dittico *L'annunzio* presentato alla Promotrice del 1903⁴⁰. L'opera di Carena, purtroppo dispersa, testimonia nell'ambizioso ventaglio di riferimenti, da Previati a Bistolfi, due citazioni interessanti:

³⁵ CENA, *Lettere* cit., p. 27: nel gennaio 1896 Cena apprezzava le bellissime riproduzioni di pittori inglesi temendo però che l'idealismo potesse portare al «rachitismo».

³⁶ THOVEZ, *Scritti d'arte* cit., pp. 2-3.

³⁷ NEERA [pseudonimo di A. RADIUS ZUCCARI], *Artisti contemporanei: Giovanni Segantini*, in «Emporium», II (1896), n. 15, pp. 162-178.

³⁸ In SCOTTI (a cura di), *Catalogo dei manoscritti* cit., p. 163.

³⁹ Per l'opera di Ricci cfr. L. MALLÉ, *Museo Civico di Torino. I dipinti della Galleria d'Arte Moderna*, Torino 1968, p. 269 e per la recensione di Cena M. M. LAMBERTI, *La pittura del primo Novecento in Piemonte (1900-1945)*, in *La pittura in Italia, I. Il Novecento*, I. 1900-1945, a cura di C. Pirotto, Electa, Milano 1992, pp. 47-48.

⁴⁰ I temi qui accennati sono sviluppati da M. M. LAMBERTI, *Gli anni torinesi di Felice Carena*, in F. BENZI (a cura di), *Felice Carena*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1996, alle pp. 14-16.

il precedente della scuola di Glasgow per i cespugli tondi di rose e la figura femminile, assorta e vibrante di erotismo, in una replica fedele al tipo rosettiano della *Beata Beatrix*.

Carena, ventiquattrenne nel 1903, dimostra quindi in pittura di saper riprendere gli spunti filtrati dalle sale dell'Esposizione del 1902 come dalla letteratura critica coeva. Non è un caso che l'opera di maggior suggestione e coerenza rispetto ai modelli inglesi sarà ancora a sua firma, addirittura nel 1912, l'*Ofelia* ispirata a Millais, in piena sintonia con i volumi sui preraffaelliti pubblicati a Torino nel primo decennio del secolo⁴¹ ed ancora con gli esempi di fotografia pittorica già commentati favorevolmente da Thovez nel 1898 e ben rappresentati, da Page Croft a Guido Rey, nella mostra del 1902⁴². Anche nella fotografia, coltivata a Torino da un'*élite* di pionieri, si trattava di coniugare valori poetici, di suggestione, con l'oggettività della resa naturale, analiticamente garantita dall'obiettivo fotografico, in modi di convincente modernità.

Quando Thovez nel maggio 1899 dedicò su «La Stampa» ad Augusto Ferrero un articolo intitolato *L'ideale di Torino*⁴³, si disse certo di un futuro primato della città per i suoi spiccati caratteri di modernità: questo sarà possibile se allo sviluppo industriale si coniugherà «la coltura visiva, empirica, formale» dell'estetica quotidiana, in un rinnovato decoro urbano. In questo clima di apertura al secolo nuovo, al Circolo degli artisti nacque il progetto della Esposizione internazionale di arti decorative.

3. *L'Arte nuova e il confronto internazionale del 1902.*

Seguo con molto interesse e con viva speranza il movimento decorativo contemporaneo e ritengo che sorpassato questo suo periodo, che direi romantico, si rimetterà meglio in armonia con lo spirito del nostro tempo. Quale spirito, agitato continuamente come un mare mosso, puossi rappresentare graficamente colla linea ondulata, che è pure la predominante nei migliori saggi di decorazione moderna.

⁴¹ Non è casuale che a Torino si stampino nel primo decennio del secolo due fra i testi più completi sulla scuola preraffaellita, sia pure con l'effetto straniante della traduzione del termine, ispirato in un caso ai vezzi dannunziani di Thovez, nell'altro ad un calco anglofilo da Graf: si tratta di Y. JESSENS, *Prerafaelismo*, Torino 1907 e A. AGRESTI, *I Prerafaellisti*, Società Editrice Nazionale, Torino 1908.

⁴² E. THOVEZ, *Poesia fotografica*, in «L'Arte dell'Esposizione del 1898», I (1898), n. 9, p. 67 e *id.*, *Fotografia pittorica*, 1898, n. 28, p. 219.

⁴³ *id.*, *L'ideale di Torino*, in «La Stampa», 2 maggio 1899; con questo articolo Thovez inizia la propria collaborazione al giornale torinese (cfr. l'introduzione della Saletti in *id.*, *Scritti d'arte cit.*, pp. XXIX sgg.).

Questa fu la risposta di Pellizza ad un'inchiesta fra gli artisti promossa nel 1902 dalla rivista «L'Arte»⁴⁴. La linea ondulata è preferita come elemento rappresentativo della modernità sulla scorta dell'esperienza decorativa contemporanea, così come la retta orizzontale corrisponderebbe allo spirito greco pagano e quella verticale, ascensionale, al Medioevo. Nella pratica pittorica, per collegare le figure del *Quarto Stato*, opera esposta alla Quadriennale torinese del 1902, Pellizza aveva scelto appunto una ritmica sinusoidale: scelta motivata dalla lettura dei testi francesi di Guyau nella cui psicodinamica la linea serpentina veniva proposta come esempio di armonia, risultato della confluenza senza interruzioni di un'infinità di linee, tale da suggerire al percettore una sensazione piacevole di movimento fluido e armonico⁴⁵.

Alfredo Melani nel 1901 aveva già distinto due sintassi decorative contemporanee: quella inglese floreale delle tappezzerie e delle decorazioni murali e quella continentale, in particolare nell'area belga-tedesca della decorazione lineare astratta; in ambedue però, ed anche nella particolare accezione fito-zoomorfa della scuola di Nancy, il critico trovava una uguale «libertà dall'antico» e una stessa volontà di rendere gli «artisti istruiti, sensibili e liberi», plaudendo «al Morris che consacra ai fiori il suo canto delizioso e [...] al Van de Velde e al Guimard che colla flessuosità delle linee e cogli intrecci naturali delle curve, contrappongono al floreale un sistema nuovo e moderno, un sistema lineare»⁴⁶.

In questo processo tuttavia restano le predisposizioni dei singoli, e coesistono nella rivista tanto l'anglofilia di Melani e Thovez (corrispondente per l'Italia del prestigioso «The Studio»), quanto la predilezione di Calandra per il gusto francese, in accezione romantica e post-rocò, o l'attenzione di Bistolfi verso il simbolismo decorativo di area secessionista (ma sarà proprio lo scultore a prendere pubblicamente le difese delle sale di punta della mostra, quelle della scuola di Glasgow). Questi riconoscimenti storici di equidistanza non impedirono che, nell'ambito della critica e della direzione della rivista «L'arte decorativa moderna», emergesse una preferenza per l'invenzione di forme dinamiche della Mitteleuropa, verso una ricerca di euritmia pura e di decorazioni autonome, in una creazione artistica sempre più svincolata anche dal mondo limitato delle apparenze naturali.

⁴⁴ In SCOTTI (a cura di), *Catalogo dei manoscritti* cit., p. 94.

⁴⁵ Per i testi di Guyau, *Problèmes de l'esthétique contemporaine* (1884) e *L'art au point de vue sociologique* (1887), e la loro diffusione in ambito divisionista cfr. DAMIGELLA, *La pittura simbolista in Italia* cit., pp. 100-5.

⁴⁶ A. MELANI, *Arte nova*, in «Natura ed Arte», XI (1901), n. 13, pp. 1-13.

Scriverà Thovez, a frenare la ripresa eclettica di un nuovo formulario alla moda: «Ogni forma stilizzata non si può stilizzare una seconda volta [...] la stilizzazione è un procedimento che trasporta le forme dal movimento della vita reale alla fissità astratta di una vita estetica: passo unico, non ripetibile»⁴⁷. L'orientamento prevalente sarà rivolto ai migliori modelli belgi (Horta, Van de Velde) e, attraverso quest'ultimo, alle soluzioni tedesche, più attente alle esigenze dell'industria. Ancora Thovez ribadirà di apprezzare Van de Velde, Behrens e Olbrich per quelle «esigenze di semplicità e praticità» che li mettono agli antipodi «da quell'effimero florealismo commerciale che tanto torto ha fatto al nuovo stile fra noi e in Francia»⁴⁸. Non è una semplice presa di posizione di principio: la realtà dei padiglioni espositivi privilegiava, per opportunità anche politiche, la rappresentativa della Germania, dove la Künstlerkolonie di Darmstadt eccelleva grazie agli interni progettati rispettivamente da Behrens e Olbrich⁴⁹. Il tono minore del padiglione austriaco, in assenza dei capifila della secessione viennese, costituiva una lacuna⁵⁰, mentre difficoltà organizzative dettero scarsa credibilità alle sale francesi, banalmente commerciali⁵¹. I principi di rigore e di coerenza intrinseca in chiave di purismo elitario e intellettuale vennero invece sostenuti, divenendo oggetto di un acceso dibattito, dalla scozzese scuola di Glasgow, sezione prediletta dagli artisti, la cui originalità venne premiata dalla giuria con il diploma d'onore conferito all'unanimità ai Mackintosh⁵². Tali coordinate stilistiche finirono paradossalmente per capovolgere gli assunti programmatici, per la difficoltà di conciliare finalità pratiche e realtà economiche di massa, con la progettualità estetica di una o più avanguardie⁵³. In realtà, il confronto diretto con le proposte internazionali dell'esposizione e la loro ricaduta, sia nel dibattito critico, sia soprattutto nella fisionomia urbana, avvenne entro un circolo di intellettuali ben determinato, a conferma non di una acculturazione successiva ma di un fermento preesistente alle occasioni espositive.

⁴⁷ E. THOVEZ, *La colpa dell'insegnamento del disegno*, in «L'Arte decorativa moderna», II (1902), n. 3.

⁴⁸ ID., *L'arte decorativa tedesca all'esposizione di Torino*, *ibid.*, n. 10.

⁴⁹ Cfr. il saggio di R. ULMER, *Torino 1902. La Sezione Tedesca*, in R. BOSSAGLIA, E. GODOLI e M. ROSCI (a cura di), *Torino 1902. Le Arti Decorative Internazionali del Nuovo Secolo*, Fabbri, Milano 1994, pp. 299-308.

⁵⁰ CH. WITT-DOERRING, *L'Austria all'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna di Torino del 1902*, *ibid.*, pp. 189-96.

⁵¹ P. THIEBAUT, *La Francia a Torino: un confronto mancato*, *ibid.*, pp. 263-69.

⁵² P. ROBERTSON e J. KINCHIN, *La Sezione Scozzese*, *ibid.*, pp. 531-40.

⁵³ C. ACCORNERO, *Le retoriche e le strategie dei Comitati*, *ibid.*, p. 324.

Un esempio fra i molti di questa dinamica può essere la lettura che Thovez, contestando la derivazione positivista del nuovo stile dalla tecnologia del ferro, seppe dare dell'architettura di Horta⁵⁴: analizzando la *Maison du Peuple* a Bruxelles ne sottolineava infatti la dominante lineare «lingueggiante», e di questa rifiutava ancora le interpretazioni naturalistiche, per riferirla invece alle invenzioni dinamiche del barocco.

È una chiave interpretativa assai convincente per quella derivazione personale che del barocco piemontese aveva saputo proporre l'architetto Annibale Rigotti nella palazzina Vitale di corso Cairoli del 1898. Dove lo stile era stato imposto dal gusto e dalle collezioni del committente, mentre il giovane architetto, pur rispettando la decorazione in chiave Luigi XV, ne riprendeva motivi e volute con una modellatura nervosa e partecipe delle istanze moderne⁵⁵.

Proprio Rigotti, secondo classificato nel concorso per il progetto degli edifici dell'Esposizione, venne affiancato nell'esecuzione e nella direzione dei lavori al vincitore Raimondo D'Aronco⁵⁶, in una collaborazione che cementava una preesistente amicizia, e soprattutto una affinità stilistica, nella comune predilezione per i modelli della *Wagnerschule* viennese⁵⁷. Questa scelta di tendenza suscitò diversi malumori se nel primo articolo della rivista «L'Arte decorativa moderna» (che sarà volutamente sempre dedicato all'architettura «l'arte che sente tra noi maggiormente bisogno di un rinnovamento estetico»)⁵⁸ Reyceud, ad esposizione non ancora iniziata, prenderà le difese dell'opzione D'Aronco. Egli, accettando sia lo stile lineare e geometrico che la policromia della scuola viennese, vi avrebbe innestato

⁵⁴ E. THOVEZ, *L'architettura belga dell'Esposizione di Torino*, in «L'arte decorativa moderna», I (1902), n. 7. Va ricordato che delle architetture di Horta erano presenti in mostra solo riproduzioni fotografiche. Per un giudizio complessivo sulla sezione cfr. F. DIERKENS-AUBRY, *La partecipazione belga all'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna a Torino nel 1902*, in BOSSAGLIA, GODOLI e ROSCI (a cura di), *Torino 1902* cit., pp. 215-22.

⁵⁵ Cfr. G. RIGOTTI, *80 anni di architettura e di arte. Annibale Rigotti architetto 1870-1968. Maria Calvi Rigotti pittrice 1874-1938*, Tipografia Torinese Editrice, Torino 1980, pp. 71-73.

⁵⁶ Le vicende e le polemiche legate al concorso sono ricostruite in C. ACCORNERO, R. ALBANESE e E. FINOCCHIARO, *Formazione e organizzazione dell'esposizione*, in BOSSAGLIA, GODOLI e ROSCI (a cura di), *Torino 1902* cit., pp. 12-6.

⁵⁷ E. GODOLI, «...uno stile uniforme, che non è altro che lo stile austro-tedesco». *Polemiche sull'architettura dell'esposizione*, *ibid.*, pp. 63-74.

⁵⁸ L'editoriale facendo il bilancio del primo anno di attività, a mostra conclusa, si proponeva di continuare a diffondere «un ideale educativo e non un semplice repertorio formale»; la citazione completa suona programmatica: «Intendiamo occuparci con particolare amore dell'architettura che è l'arte che sente tra noi maggiormente bisogno di un rinnovamento estetico» (*Ai lettori*, in «L'Arte decorativa moderna», I [1902], n. 12).

un'eleganza speciale, un'euritmia di parti che rivelano le preziose qualità d'armonia dell'intelligenza latina [...] e [...] soprattutto una magistrale e talvolta sbalorditiva abilità di disegno ed un genialissimo, eccezionale senso del colore⁵⁹.

La pubblicazione del carteggio che D'Aronco, ad Istanbul per preesistenti incarichi, mantenne con il gruppo (oltre a Rigotti, l'ingegner Bonelli e il professor Vacchetta, ambedue docenti nella scuola del Museo industriale italiano) impegnato nell'esecuzione dei progetti a Torino⁶⁰, ha permesso di verificarne metodo di lavoro e tangenze. L'esempio piú interessante concerne la Rotonda la cui struttura a pianta centrale rimanda agli edifici monumentali bizantini⁶¹: in una lettera, D'Aronco indicò esplicitamente per la decorazione dell'interno, che assunse in prima persona, la suggestione della cupola dorata di Santa Sofia⁶².

Gli edifici dell'Esposizione, di natura effimera, rispondevano a una progettazione piú sperimentale che applicativa, con risultati piú felici nelle costruzioni secondarie, dove D'Aronco mutuava con bella libertà inventiva geometrie secessioniste e ricordi del Bosforo, come nel padiglione degli uffici e della stampa, riflesso in uno specchio d'acqua, o nell'antenna-minareto della facciata della galleria degli ambienti. Il padiglione del cinematografo o il piccolo chiosco per l'amido Banfi documentano al meglio la sobrietà e il rigore di Rigotti, che durante la mostra avrà rapporti di stima e di colleganza con Olbrich, insieme alla moglie Maria Calvi, autrice di ricami di analogo gusto modernista⁶³.

Che la libertà degli architetti fosse sottomessa a pressioni negli ambienti di maggiore rappresentanza, con la richiesta di modifiche, lo prova una cartolina a Rigotti, impegnato nel cantiere, dove D'Aronco raccomanda: «Il Bistolfi mi ha scritto che hai fatto benissimo per gli Oli e Vini, ciò che non ho mai messo in dubbio. Le modificazioni che ti chiedono ai miei padiglioni falle di buona grazia»⁶⁴.

⁵⁹ G. A. REYCEND, *Il Concorso per gli edifici della I Esposizione internazionale d'Arte decorativa moderna e il progetto D'Aronco*, (in «L'Arte decorativa moderna», I [1902], n. 1). Nel numero successivo era Thovez a lodare il ponte Umberto I progettato dallo stesso D'Aronco, di cui venivano pubblicati alcuni schizzi (E. THOVEZ, *Un ponte moderno*, *ibid.*, n. 2).

⁶⁰ R. D'ARONCO, *Lettere di un architetto*, Del Bianco, Udine 1982.

⁶¹ D. BARILLARI, scheda n. 29, in BOSSAGLIA, GODOLI e ROSCI (a cura di), *Torino 1902* cit., p. 89.

⁶² D'ARONCO, *Lettere di un architetto* cit., p. 11.

⁶³ Olbrich regalò ai coniugi torinesi il vaso da fiori esposto nel soggiorno della Hessisches Zimmer e un piatto in peltro (cfr. schede nn. 256 e 257, in BOSSAGLIA, GODOLI e ROSCI [a cura di], *Torino 1902* cit., in cambio di alcuni ricami della Calvi Rigotti: cfr. RIGOTTI, *80 anni di architettura e di arte* cit., pp. 255-56 e M. M. LAMBERTI, *Le linee dell'Arte Nuova nei ricami di Maria Rigotti Calvi*, in «Studi di storia delle arti», 1980-1990, n. 6, pp. 189-208).

⁶⁴ RIGOTTI, *80 anni di architettura e di arte* cit., p. 17.

All'interno dell'Esposizione un caso a parte è quello del villino progettato dall'architetto Velati Bellini, su commissione del tappezziere Lauro, per ambientare i prodotti d'arte decorativa di alcune ditte piemontesi: anche se in dimensioni ridotte la abitabilità del villino venne apprezzata da nuovi committenti che, con volumetria raddoppiata, ne vollero ripresi l'impianto e la decorazione (assai simile del resto a quella della casa Nizza di via Bertola, 20, eseguita nello stesso 1902 dal Velati). Nel corso del 1904 quindi veniva edificata nella prima collina torinese, sul costone che affianca il colle dei Cappuccini, la cosiddetta palazzina Foà-Levi (o Treves), di via Bezzecca, 4, la casa dell'infanzia di Carlo Levi, che nei suoi ultimi anni ne scriverà con commozione⁶⁵.

Nei quartieri cittadini che, insieme al Borgo Crimea, conobbero un'espansione urbanistica coeva alla mostra del Valentino (Borgo Po, Borgo San Donato, Borgo Vanchiglia, Borgo San Paolo, Crocetta, San Salvator, Barriera di Francia) la fisionomia edilizia, spiccatamente *liberty*, non riflette le predilezioni filoviennesi emerse dall'Esposizione del 1902⁶⁶. Coerenti con queste, ma eccezioni nel tessuto urbano, restano la palazzina D'Aronco-Favelli di via Petrarca, 44, costruita da D'Aronco accanto all'area espositiva nel 1903, e tre anni dopo, dal lato opposto della città, la palazzina Baravalle opera di Rigotti in via Vasalli Eandi, 18.

Più evidente nel contesto urbano la fortuna dei repertori decorativi, sia nei ferri battuti che negli ornati in lito-cemento, con netta prevalenza però di quello stile floreale, che finiva per imporsi anche nelle tavole di riviste torinesi come il mensile «Memorie di un architetto» diretto da Cimbro Gelati o il giornale d'arte applicata «L'Artista moderno» del professor Carlucci.

Una verifica immediata della scarsa ricaduta delle ambizioni programmatiche del 1902, possono essere i corredi decorativi delle sale piemontesi alle Biennali veneziane del 1903 e del 1905: in ambedue le occasioni la commissione regionale (di cui faceva parte anche Bistolfi) delegò l'allestimento al pittore Giacomo Grosso, risaputo maestro dell'Accademia albertina e fin troppo radicato nel gusto più facile del-

⁶⁵ Per Velati Bellini cfr. *ad vocem* M. LEVA PISTOI, *Torino, mezzo secolo di architettura: 1865-1915*, Tipografia Editrice Torinese, Torino 1969, e EAD. e A. FRIEDMANN, *Il Liberty a Torino*, Casa di Risparmio di Torino, Torino 1981. Per i ricordi di Carlo Levi, M. M. LAMBERTI, *Carlo Levi, l'infanzia in collina*, in «Piemonte Vivo», XXI (1987), n. 2, pp. 2-12.

⁶⁶ Per individuare le maggiori emergenze architettoniche in città, si seguano i percorsi di A. MAGNAGHI, M. MONGE e L. RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti, Torino 1982 e M. LEVA PISTOI e M. PIOVESANA GALLO (a cura di), *Liberty. Dieci Itinerari Torinesi*, Amalthea, Firenze 1994.

la committenza borghese⁶⁷. Suo nel 1903 il disegno delle decorazioni lineari, allusivamente naturalistiche nell'intreccio di pigne e castagne, realizzate dal professor Ugo Capisano, intorno alla grande veduta di piazza Castello, opera dello stesso Grosso, tra parati di velluto argenteo sotto un fregio che inanellava «corone di lauro ai nomi insigni di artisti piemontesi»⁶⁸. Nel 1905, la novità era invece la fontana monumentale con un bassorilievo di Edoardo Rubino, intitolato *Fiamma*: le figure dei due amanti che fluttuano nel fuoco rimandavano al rodiniano *Fugit Amor*⁶⁹, ribadendo la prontezza duttile nell'omologazione alle mode di Rubino che a Torino sarà gratificato da pubbliche commissioni ben più del Bistolfi⁷⁰.

Nella capitale sabauda in cui la visibilità pubblica della scultura era stata tradizionalmente affidata ai monumenti, alla fortuna di Rubino è poca cosa contrapporre la piccola stele bistolfiana a Gustavo Modena, inaugurata nel 1900 all'aiuola Balbo⁷¹, così come il monumento ad Amedeo d'Aosta, collocato al Valentino in sincronia con i festeggiamenti del 1902 e fregiato del premio degli artisti alla Quadriennale dello stesso anno, conferma in città la fama di un altro scultore, Davide Calandra⁷².

Alla maniera di Bistolfi tuttavia, e con coerenti citazioni del nuovo stile, sia nell'allegoria simbolista che nei dettagli fioriti e negli intrecci ellissoidali del basamento, doveva ispirarsi il monumento a Galileo Ferraris di Luigi Contratti, collocato nel 1903 in piazza Castello, ma progettato per il cortile del Museo industriale⁷³. In parte questa assenza di

⁶⁷ Per la fortuna di Grosso cfr. l'agiografico G. L. MARINI (a cura di), *Giacomo Grosso. Il Pittore a Torino fra Ottocento e Novecento*, Fabbri, Milano 1990.

⁶⁸ Per un confronto tra la realtà degli allestimenti e l'utopia torinese del 1902 Cfr. G. ROMANELLI (a cura di), *Ottant'anni di allestimenti alle Biennali*, Asac Biennale, Venezia 1977, pp. 8-11.

⁶⁹ La coppia intitolata da Rodin *Fugit Amor* era stata esposta alla Biennale del 1903, ma in precedenza il grande scultore francese era stato a Torino due volte: ospite nell'autunno del 1898 nello studio alla Madonna del Pilone di A. M. Mucchi, e festeggiato al Circolo degli Artisti il 25 ottobre 1901 in una serata organizzata da Cena, a cui fra gli altri, era presente anche Rubino. Sulla fortuna di Rodin in Italia si veda F. FERGONZI, *Auguste Rodin e gli scultori italiani (1889-1915)*, articolo pubblicato in due parti in «Prospettiva», 1998, nn. 89-90, pp. 40-73, e *ibid.*, 1999, nn. 95-96, pp. 24-50.

⁷⁰ Per la fitta committenza torinese, pubblica e privata, dello scultore cfr. D. PESCARMONA, *Edoardo Rubino: dalla fortuna del Liberty al successo dell'Accademia*, in F. DALMASSO (a cura di), *Eclettismo e Liberty a Torino: Giulio Casanova e Edoardo Rubino*, Il Quadrante, Torino 1989, pp. 89-110.

⁷¹ Sui monumenti torinesi si veda il percorso tracciato in *Fantasmî di bronzo. Guida ai monumenti di Torino 1808-1937*, Martano, Torino 1978; la scheda relativa alla stele di Bistolfi è alle pp. 154-57, per essa cfr. anche BOSSAGLIA e BERRESFORD (a cura di), *Bistolfi, 1859-1933* cit., pp. 85-86.

⁷² Calandra attende uno studio più esauriente del catalogo A. A. MOLA (a cura di), *La Gipsoteca Davide Calandra*, L'Artistica, Savigliano 1975. Per il monumento del 1902 si veda la scheda relativa in *Fantasmî di bronzo* cit., pp. 162-71 e l'articolo di E. THOVEZ, *Il monumento al principe Amedeo di Davide Calandra*, in «L'Arte decorativa moderna», 1 (1901), n. 4.

⁷³ Per il monumento dei Contratti, cfr. la scheda in *Fantasmî di bronzo* cit., pp. 176-79.

Bistolfi dall'ufficialità cittadina può essere compensata dai monumenti sepolcrali che si trovano al cimitero, luogo di perspicua visibilità per la scultura, nella tradizione ottocentesca del culto dei morti che ogni novembre dava spazio sui giornali ad un'apposita rubrica sulle nuove tombe⁷⁴. Per la qualità e le affinità con il dibattito sulle arti decorative andranno ricordati ad esempio la parete di bronzo per la famiglia Durio del 1898-1901, dal titolo segantiniano *Il Dolore confortato dalle memorie, La Fiamma* per i coniugi Tivoli, targa del 1901 nel Tempio crematorio e del 1903 il grande cespuglio di rose stilizzate della tomba di Elisa Treves nel settore israelitico⁷⁵. Si dovrebbe aprire qui il complesso problema della committenza, e quindi del pubblico portato ad interagire con gli artisti: un pubblico che l'ipotesi generosa dell'intellettualità torinese intendeva allargare a strati sociali diversi dall'aristocrazia e dalla borghesia. La committenza e la intensissima attività professionale possono forse motivare una seconda aporia della situazione torinese del passaggio di secolo: la curiosa assenza dal contesto espositivo e dalla critica sorta intorno all'Esposizione del 1902, di una personalità come quella dell'ingegnere Pietro Fenoglio⁷⁶.

Fenoglio proprio nel 1902 a Torino costruiva due degli esempi più sicuri e aggiornati del nuovo stile, in sintonia con le proposte di Horta e Van de Velde: sia la palazzina Scott di corso Lanza, 57, sia la casa Fenoglio - La Fleur di via Principi d'Acaja, 11, all'angolo di corso Francia, 7 ne dimostrano la sicura maturità nella dinamica che parte dalle strutture per coinvolgere tutti i dettagli della decorazione (i ferri battuti, le vetrate), in una felicità inventiva mai ridondante, neanche quando convive con interni di fasto rococò come nei saloni di villa Scott⁷⁷.

Si è più volte ricordato come la parabola dell'arte nuova smarrisca in più rivoli le diverse istanze di un comune rinnovamento delle arti: a guisa di epilogo vale la pena rileggere un'estrema propaggine di quell'impegno, la rivista di arte applicata «Per l'Arte» che Alfredo Melani e il pittore Gianotti, con la redazione di Mario Labò, fondarono dal 1906, dopo i dissapori che avevano portato all'esaurimento «L'Arte decorativa moderna», nelle diatribe successive all'esposizione di Milano del 1906. In modo altrettanto paradigmatico i tre avrebbero poi abbandono-

⁷⁴ La scultura cimiteriale è l'oggetto del volume di R. BOSSAGLIA, A. CARELLA e G. DAINOTTI, *Il Liberty nell'altra Torino*, Assessorato ai Servizi demografici - Città di Torino, Torino 1987.

⁷⁵ In BOSSAGLIA e BERRESFORD (a cura di), *Bistolfi, 1859-1933* cit., schede alle pp. 225, 230 e 232.

⁷⁶ GODOLI, «... uno stile uniforme, che non è altro che lo stile austro-tedesco» cit., p. 65.

⁷⁷ R. NELVA e B. SIGNORELLI, *Le opere di Pietro Fenoglio nel clima dell'Art Nouveau internazionale*, Dedalo Libri, Bari 1979.

nato «qualsiasi ingerenza nella pubblicazione della rivista» nel dicembre 1910, a ridosso delle esposizioni celebrative del 1911.

La gestione Melani-Labò peraltro, nelle verifiche degli editoriali e degli articoli apparsi senza indicazione d'autore, aveva inteso dar conto dell'esperienza passata naufragata nella «colluvie iperbolica di fiorami alla liberty»⁷⁸. Ma guardava avanti se, eccezione nel panorama italiano, sapeva precocemente riconoscere legittimità alla nuova intenzione di modernità pretesa, con linguaggio «incendiario» dai giovani futuristi. Poiché, ammette l'articolo anonimo,

la pittura e la scultura moderna proclamano da molto tempo la indipendenza e salvo il linguaggio e qualche particolare, la sostanza del manifesto si approva da tutti i pittori, da tutti gli scultori, da molti artisti decorativi,

si può forse sperare che

a parte la veemenza verbale, qualche contraddizione [*sic*] facilmente osservabile e qualche particolare d'ordine sociale-politico e patriottardo che non potremmo approvare, i futuristi, o la idea fondamentale della loro dottrina, non nuova quindi non appartenente ai Futuristi esclusivamente, saranno i vincitori di domani⁷⁹.

⁷⁸ La citazione è tratta dall'editoriale *Ai lettori*, in «Per l'Arte», II (1910), n. 1. Si tratta di una polemica, a difesa delle «forme semplici e vere, forse talora (affascinate dalla mirabile nitida eleganza viennese) troppo schematiche e nude», contro «i nemici interni [...] quelli che praticano l'arte moderna, talora con buon successo di plauso e di commissioni [...] rimasti alle forme belghe e inglesi venute in Italia quindici anni fa e che, con qualche linea sinuosa, diffondono ovunque una colluvie iperbolica di fiorami alla liberty (!)».

⁷⁹ Le due citazioni non appartengono allo stesso testo e sono state montate in una sequenza sintattica, ma non cronologica: quindi la prima è tratta da *Pittori futuristi*, in «Per l'Arte», II (1910), n. 4, e la seconda da *Futuristi e Futurismo*, *ibid.*, n. 3.

Parte settima

Istruzione, cultura e informazione

ESTER DE FORT

Le scuole elementari, professionali e secondarie

1. *Iniziative per l'istruzione femminile dopo l'Unità.*

L'istituzione della Scuola superiore femminile, aperta il 1° novembre del 1864, in via della Basilica, nel pieno centro storico della città, segnava la fine del marcato disinteresse con cui il municipio torinese aveva guardato sino allora all'istruzione femminile postelementare. Il modesto numero di allieve, appena cinquantadue, testimonia tuttavia delle difficoltà subito incontrate dalla scuola, dovute probabilmente sia alle tasse, piuttosto elevate¹, che finirono col tagliar fuori una consistente fascia sociale intermedia, sia all'elettismo della sua proposta educativa, sospesa tra l'esigenza di studi non superficiali, concessioni alla tradizione e caute aperture alla modernità.

Pur riservando un certo spazio alle cosiddette *arts d'agrément* – canto, disegno, ballo – indispensabili ad ogni signorina di famiglia, il programma della scuola superiore prevedeva l'insegnamento di due lingue e introduceva, sia pure in forma elementare, materie come la Fisica e la Chimica, sino allora ritenute poco alla portata delle menti femminili. Tali discipline erano però associate all'Igiene domestica, che, accanto all'Aritmetica applicata all'economia familiare e al commercio, connotava la scuola in senso forse troppo utilitaristico per i ceti elitari cui la scuola si rivolgeva.

Nonostante i ripetuti rimaneggiamenti dei programmi, essa non riuscì a intercettare la crescente domanda d'istruzione che in quegli stessi anni favoriva l'espansione delle scuole private, e la stessa parziale riconversione di alcuni istituti di beneficenza, come le Rosine, che andavano aprendo collegi e scuole a pagamento per fanciulle di civile condi-

¹ Nel 1869 le tasse (limitate all'iscrizione, non essendo previsti né esami d'iscrizione e licenza) erano di 125 lire (primo anno), 150 lire (secondo anno), 175 lire (terzo anno): cfr. P. BARICCO, *Torino descritta*, II, Paravia, Torino 1869, p. 694. Una cifra notevole, tenuto conto che lo stipendio di una maestra elementare agli inizi della carriera era di 900 lire, e che le maestre degli asili, ancora ai primi del secolo, guadagnavano dalle 300 alle 400 lire l'anno. Per un confronto con le tasse delle scuole maschili, si veda *infra*, alla nota 44.

zione². L'iniziativa privata aveva, a suo vantaggio, un'accentuata articolazione dell'offerta, che assecondava tutte le esigenze e, soprattutto, era alla portata di tutte le tasche: accanto ai collegi d'*élite*, forti di un prestigio consolidatosi da generazioni, che garantivano un'educazione raffinata e signorile, esistevano infatti istituti piú economici e scuole private di vario genere, le quali fornivano «oltre all'istruzione puramente elementare, lezioni di lingua francese, di storia e geografia ed anco di scienze naturali»³. Il carattere esornativo e culturalmente modesto dell'insegnamento che vi era impartito, ed i limiti che vi si potevano riscontrare «per lo scarso numero degl'insegnanti o per difetto di strumenti scientifici, o per l'agglomerazione di giovanette di varia capacità o di età disparata in poche classi» (limiti del resto comuni anche ad istituti di piú alto livello), non preoccupavano troppo i genitori, di facile contentatura per quanto concerneva l'istruzione delle figlie.

Eppure l'esigenza di assicurare alle donne, in qualità di future madri di famiglia e cittadine, una formazione piú adeguata ai tempi, saldamente patriottica e moderatamente laica, era sentita vivamente dai ceti dirigenti cittadini, come dimostra la nascita, nel 1869, dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Esso si colloca tra i progetti realizzati nell'Italia postunitaria per radicare l'idea nazionale, utilizzando il patriottismo quale strumento di coesione sociale e di rafforzamento delle istituzioni monarchiche. Non a caso tra i promotori (accanto ad alcune dame aristocratiche e altoborghesi, e a moderati come monsignor Bernardi, vicino a Domenico Berti), vi fu il democratico e massone Tommaso Villa, il cui poliedrico impegno in questa direzione è stato recentemente messo in luce⁴. Fu Villa infatti a lanciare l'idea di una sottoscrizione nazionale che raccolse piú di un milione di lire ed a fare dell'istituto, che ospitava le figlie dei combattenti nelle battaglie per l'indipendenza e dei militari italiani in genere, un monumento all'epopea risorgimentale e insieme all'esercito italiano, e nel contempo il laboratorio di un'identità femminile nuova⁵.

² Cfr. E. DE FORT, *Istituti femminili di educazione e d'assistenza a Torino nel Secondo Ottocento*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia, Studi in onore di Narciso Nada per il suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995.

³ [P. BARICCO], *Proposta di una scuola femminile superiore fatta dalla Commissione d'istruzione pubblica alla Giunta municipale*, Tipografia Botta, Torino 1864.

⁴ S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra unità e grande guerra*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999.

⁵ *Ibid.*, p. 206.

Accomunate dal culto della patria, che affratellava al di là dei particolarismi regionali, le giovani erano però nettamente divise secondo il ceto sociale di appartenenza. Mentre quelle di ceto più elevato trovavano ospitalità all'interno della Villa della Regina, messa a disposizione da Vittorio Emanuele II, le altre erano collocate in una casa professionale aperta nell'ex convento delle Cappuccine. Un'ulteriore distinzione fu introdotta con l'apertura della sezione magistrale, per le fanciulle della piccola e media borghesia⁶. Fu soprattutto la Casa professionale ad attirare l'interesse dei contemporanei, configurandosi come istituto modello nel suo genere, lontano dall'atmosfera claustrale e soffocante di molte istituzioni assistenziali:

È un pensiero rallegrante questo, che un luogo di clausura, dove in celle sepolcrali e segregate da ogni umano consorzio abitavano le Cappuccine ancora nel 1850, oggi, abbattute le fitte muraglie di separazione, aperto il varco più generoso all'aria e alla luce, rivalutato lo spazio alla vita familiare e sociale, sia diventato un bellissimo ed ammodernato locale, acconcio a tutti i bisogni igienici e domestici di un'educazione civile⁷.

In esso le giovani erano guidate a divenire operaie «intelligenti» attraverso l'esercizio di lavori di sartoria, ricamo, cucitura, tessitura, commissionati dall'esterno, non disgiunti però dall'istruzione. Quest'ultima, impartita dalle stesse maestre che dirigevano i lavori nell'officina, consisteva nello studio delle «materie elementari propriamente dette», «senza superficiali infarinature scientifiche» e con «un complemento di nozioni attinenti alle industrie, specialmente il disegno d'ornato per ricamo, il conteggio e la tenuta dei libri, la corrispondenza mercantile, ragguagli pratici dei pesi e delle misure». Sapientemente dosate erano anche le pratiche religiose, al fine di istillare nelle giovinette «una religiosità temperata dagli obblighi del proprio stato e dalla necessità del lavoro»⁸.

Dall'esperienza della Casa professionale il municipio trasse probabilmente impulso al suo intervento in questo settore: l'assessore Ricardi, dopo aver introdotto l'insegnamento della contabilità commerciale e della lingua francese nelle scuole festive femminili, premessa alla costituzione di una scuola festiva commerciale, progettò la scuola complementare professionale femminile, che nacque ufficialmente nel 1873.

⁶ Inizialmente il corso magistrale fu aperto all'interno della casa professionale; solo alcuni anni dopo, su richiesta delle famiglie di «condizione civile», fu aperto un terzo istituto.

⁷ *Atti del VI Congresso pedagogico italiano. Relazione della Commissione incaricata di visitare l'Istituto nazionale per le Figlie dei Militari*, Tipografia Botta, Torino 1869.

⁸ *Ibid.*

Contemporaneamente, su suggerimento dell'artista incisore Agostino Lauro, il municipio istituiva la Scuola femminile di disegno applicato alle industrie e la Scuola del giovedì per l'insegnamento dei lavori donneschi e del disegno. Ci si proponeva con queste scuole (poi, accorpate, tra il 1874 e il 1878, nell'Istituto industriale professionale femminile) di offrire saperi e perfezionare manualità utili alla sfera domestica, che aprissero nello stesso tempo alla donna nuovi sbocchi professionali, conciliabili con la vita familiare. In primo piano, pur se non si trascurava del tutto l'istruzione della mente, erano i lavori femminili, cui il disegno doveva conferire quel *quid* di perfezione e di grazia che fosse in grado di dare loro un valore economico:

I lavori, cui la donna può dedicarsi convenevolmente e pei quali è indispensabile la conoscenza del disegno sono primi quelli propriamente detti femminili, onde essi acquistino quella eleganza e quel gusto artistico che soltanto possono renderli pregevoli e di cui troppo spesso difettano i lavori di tal sorta italiani per reggere alla concorrenza con quelli delle altre nazioni, primeggianti nelle esposizioni mondiali⁹.

2. *Le scuole elementari.*

L'istruzione femminile non fu l'unico campo in cui si dispiegò l'attivismo del Ricardi, cui si deve anche l'introduzione dell'insegnamento della Ginnastica nelle scuole, ben prima che esso diventasse obbligatorio per legge. Egli era stato del resto un alfiere del movimento per l'educazione fisica, fondando nel 1844 con altri cittadini la Società ginnastica. Grazie alla Società, che si affermò con autorevolezza nel panorama nazionale, esercitando un ruolo semiufficiale di consulenza presso il governo, Torino si sarebbe guadagnata la definizione di «Atene ginnastica d'Italia». Sempre a Torino, nel 1874, nacque la prima Scuola normale di ginnastica d'Italia, diretta anch'essa da Ricardi¹⁰. L'estensione della ginnastica alle fanciulle era del resto coerente con la prospettiva di emancipazionismo moderato e *sui generis* sottesa all'intervento per l'istruzione professionale: si trattava di favorire anche tra le donne l'affermarsi di un *ethos* di attivismo e intraprendenza, senza pregiudicarne la naturale funzione di mogli e di madri.

⁹ [N. BIANCHI], *Censimento scolastico della città di Torino. Anno 1877*, Tipografia Botta, Torino 1878, p. 17.

¹⁰ C. SPIRONELLI, *Torino capitale dell'educazione fisica nell'apogeo dell'Italia giolittiana*, in «Studi Piemontesi», XIX (1990), n. 2, pp. 455-63; S. GIUNTINI, *L'educazione femminile a Torino a fine Ottocento*, «Studi Piemontesi», XXIV (1995), n. 2, pp. 419-27.

Nei confronti dei maschi la ginnastica acquisiva invece valenze educative spiccatamente militari, com'è evidente nell'opuscolo *Dell'educazione nazionale*, ove l'assessore sosteneva che «l'educazione nazionale incominciare deve fin dalle prime scuole, e crescer grado a grado nelle successive, per venirsi a completare nell'esercito»¹¹. Il fervore ginnastico rispecchiava inoltre il precoce affermarsi nella città della propaganda igienica ed eugenetica, che nel Ricardi trovò un autorevole esponente: egli istituì, nel 1872, l'Istituto dei rachitici, curati appunto con esercizi muscolari e con la palestra, oltre che con forti dosi «di fegato di merluzzo, fosfato di calce e ferro idrogenato»¹².

Per il momento, tuttavia, gli ambiziosi obiettivi della ginnastica si scontravano con le insufficienze dei locali delle scuole elementari, carenti quanto a spazio e condizioni igieniche¹³. Ridotta a pochi esercizi tra i banchi, essa era ben lungi dal sortire qualsivoglia effetto positivo, e dal controbilanciare gli effetti negativi della lunga immobilità, imposta dall'affollamento e dalla ristrettezza delle aule:

Tutti sanno del resto quanto poco abbiamo a lodarci della condizione dei nostri locali scolastici. Certo sarebbe ingiusto verso Torino che chi non tenesse conto delle difficoltà che ha dovuto incontrare a trovarne dei migliori nei bollori politici degli ultimi vent'anni, quand'essa era capitale. [...] Che diranno l'anno venturo i Genovesi, i Lombardi, i Veneti, i Toscani, gli Emiliani, i Napoletani e i Siciliani, quando venendo al Congresso pedagogico non troveranno accanto alle nostre scuole giardini, non cortili, non atrii, non corridoi spaziosi, non una camera da tenervi un po' d'archivio e biblioteca¹⁴?

L'incessante aumento della popolazione scolastica costringeva il Comune ad un'affannosa rincorsa per procurare i locali necessari: ad esempio, all'apertura dell'anno scolastico 1866-67, si era dovuto provvedere d'urgenza ai cinquecento scolari che erano rimasti senza posto. Né si pensava che tale aumento si dovesse arrestare, dal momento che, se pure la città di Torino vantava un numero di alunni in rapporto alla po-

¹¹ G. BONETTA, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Angeli, Milano 1990, p. 88.

¹² Per la precoce santificazione del conte, schivo eroe risorgimentale, benefattore animato da «nobile fuoco», cfr. N. PETTINATI, *Torino benefica*, in *Torino XXV aprile MDCCCLXXX: esposizione nazionale e congresso artistico nazionale: ricordo*, Roux e Favale, Torino s.d. [ma 1880], pp. 839-882 (ed. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino 1978, pp. 847-54).

¹³ Oltre al «difetto di aria e di luce» di molte aule, si lamentavano anche la mancanza di buona acqua potabile e le «cattive esalazioni»: *Relazione sulla condizione delle scuole della Città di Torino ordinata dal Consiglio comunale in seduta del 12 dicembre 1866 e presentata dalla Commissione permanente d'istruzione* (relatore G. Buniva), in ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1867, pp. 380-92.

¹⁴ M. COLOMIATTI, *Relazione sopra l'andamento generale delle scuole elementari urbane maschili diurne e serali di Torino nell'anno scolastico 1867-68*, Tipografia Botta, Torino 1868.

polazione doppio della media del Regno, erano ancora molti a usufruire dell'istruzione in misura troppo scarsa o a non usufruirne affatto¹⁵. Gli scolari si concentravano soprattutto nelle classi inferiori (cioè prima inferiore e superiore)¹⁶, molte delle quali avevano dai 70 agli 80 alunni¹⁷, né tutti si curavano di frequentare sino alla fine dell'anno scolastico: nel 1867 ben 1100 sui 4683 iscritti «andarono perduti, cioè non si presentarono agli esami di promozione»¹⁸.

Altri inconvenienti emersero in occasione della discussione sul bilancio per il 1867, quando l'assessore accusò alcuni maestri di non svolgere i loro compiti con zelo, di assentarsi troppo di frequente, di vendere libri e materiale didattico ai propri allievi. Si trattava, a dire il vero, di fatti non gravi e circoscritti, com'ebbe il modo di mostrare la successiva inchiesta ordinata dal Consiglio comunale, che tuttavia incrinavano l'immagine di efficienza e rigore su cui la scuola torinese fondava il suo prestigio. Ciò che maggiormente turbava gli amministratori era il manifestarsi di inquietanti segnali di insubordinazione:

Fra i maestri non mancano gli spiriti torbidi, irrequieti e sobillatori, i quali [...] si sforzano con ogni industria di spargere fra [i colleghi] il malcontento e l'insubordinazione; torcono a male ogni ordine e ogni provvedimento del Municipio o di chi lo rappresenta; esercitano nelle elezioni amministrative il loro diritto di elettori in modo non limitato da squisitezze di senso morale e senza i riguardi dovuti a chi è loro superiore; e abusando con evidente mala fede la guarentigia più preziosa che possa aversi un popolo libero, cioè la libertà della stampa, pregiudicano gravemente al buon nome delle scuole e dell'intero corpo insegnante¹⁹.

Indubbiamente la stampa di categoria era particolarmente fiorente a Torino, in quegli anni alla testa delle città italiane per numero di pubblicazioni scolastiche e magistrali. Essa era nata nell'alveo del liberalismo moderato: la rivista torinese più importante, «L'istitutore», fondata nel 1852 sotto la direzione di Domenico Berti, fu l'organo della «Società d'educazione e d'istruzione», cui aderirono alcuni dei padri fondatori della scuola piemontese, come Giovanni Antonio Rayneri, Carlo Boncompagni, Carlo Cadorna²⁰. Legato agli stessi ambienti era un

¹⁵ P. BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino*, Tipografia Botta, Torino 1865.

¹⁶ Nel suburbio esistevano solo i primi due anni del corso elementare.

¹⁷ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1867, seduta del 10 dicembre 1866, intervento dell'assessore Baricco, p. 96.

¹⁸ COLOMIATTI, *Relazione sopra l'andamento generale* cit.

¹⁹ *Ibid.*, p. 19.

²⁰ Cfr. G. CHIOSSO, *I giornali scolastici torinesi dopo l'Unità*, in *id.*, (a cura di) *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, La Scuola, Brescia 1992, p. 10.

altro periodico, «Il saggiatore scolastico», organo della società di mutuo soccorso fra gli insegnanti, fondata nel 1853²¹. Altri quattordici giornali sorsero negli anni successivi, alcuni dei quali riportarono un successo di pubblico a livello nazionale, come «La guida del maestro elementare italiano» e «L'osservatore scolastico»²².

Ampliando gli obiettivi originari, che erano quelli di favorire l'aggiornamento della cultura pedagogica dei maestri, o – nel caso del giornale della Società di mutuo soccorso – fungere da punto di riferimento dell'attività associativa, le riviste finirono col diventare un prezioso sussidio per l'esercizio della professione, e referente politico e culturale di un certo peso. Attraverso l'esposizione e il commento degli avvenimenti scolastici nazionali e locali esse diffondevano tra i maestri i primi germi di spirito critico. Fu soprattutto «L'unione», uscito nell'ottobre 1870, a farsi portavoce dei diritti conculcati dei maestri, attraverso la cronaca «delle sventure e delle speranze» della categoria²³. La rivista si discostava dallo spirito d'ordine e dall'impostazione pedagogica spiritualistica, coerente con la tradizione torinese, della Società di mutuo soccorso, secondo il cui direttore, il sacerdote Giovanni Lanza, «il vero codice della pedagogia» era il Vangelo, e «il Vero il Buono e il Bello» erano i principi cui si doveva informare l'educazione²⁴.

Sempre intorno alle riviste fioriva un'intensa attività editoriale scolastica, a carattere prevalentemente artigianale, la cui produzione spesso travalicava i confini piemontesi. Le autorità municipali erano tuttavia insensibili alle valenze economiche del fenomeno, considerandolo piuttosto nei suoi riflessi didattici. La «difformità dei libri di testo», oltre a essere fonte di spesa per gli alunni in caso di bocciature o trasferimenti, infrangeva un principio cardine della scuola torinese, quello dell'uniformità dell'insegnamento²⁵. A tale principio erano ispirate an-

²¹ La società, nata per iniziativa dell'ispettore Michele Rulfi, si fuse in seguito con la Società d'educazione e istruzione, e venne aggregando altre società insegnanti del resto d'Italia. Cfr. *La Società d'istruzione, di educazione e di mutuo soccorso fra gli insegnanti*, monografia presentata all'Esposizione generale in Torino, Tipografia Camilla e Bertolero, Torino 1884.

²² Questi ultimi, con «L'istitutore», erano, all'inizio degli anni Settanta, tra i cinque giornali più letti in Italia, rispettivamente con 3000, 1500 e 1200 copie settimanali: cfr. CHIOSO, *I giornali scolastici* cit., p. 10.

²³ *Ibid.*, p. 41.

²⁴ Cfr. *La Società d'istruzione* cit. Su Giovanni Lanza, direttore de «L'istitutore», insegnante alla scuola per allieve maestre, autore di libri scolastici, figura assai significativa della Torino scolastica a metà Ottocento, cfr. R. BERARDI, *Scuola e politica nel risorgimento. L'istruzione del popolo dalle riforme carloalbertine alla legge Casati (1840-1859)*, Paravia, Torino 1982, pp. 172-73.

²⁵ La Giunta annullò la libertà di scelta degli insegnanti, riconosciuta dalla legge Casati, imponendo a tutte le scuole elementari libri di testo comuni.

che le *Istruzioni* del 1873, che disciplinavano minuziosamente ogni momento della vita scolastica, sulla quale vegliava una fitta rete di soprintendenti, ispettori e direttori. Esse dettavano norme in merito alla recita delle lezioni (da farsi «senza rumore e con ordine»), all'assegnazione dei compiti, alla tenuta dei registri, di libri e quaderni, e si curavano di bandire con fermezza l'uso del dialetto, riprendendo, in questo, le indicazioni dei programmi ministeriali²⁶. Ma è soprattutto nelle indicazioni per l'uscita dalle classi che pare di cogliere gli echi dei trascorsi mititareschi dell'assessore Ricardi:

Terminata la lezione al segno dato dal portinaio, [il maestro] ordina i suoi allievi a drappelli che escono sotto la direzione di capi scelti tra i giovani più diligenti e più abili nell'ordine designato dal direttore locale. I drappelli si sciogliono fuori della porta della scuola²⁷.

Strettamente connesse con le esigenze disciplinari erano quelle che investivano la moralità degli insegnanti e i frutti educativi della scuola. L'ipotesi di estendere a tutti gli aspiranti all'insegnamento l'obbligo del concorso per esame²⁸, al fine di consentirne una più efficace selezione, non trovò sufficienti consensi. Per i conservatori, come Sclopis, ciò che più contava non era tanto «lo sfoggio di dottrina» quanto la «personalità morale»²⁹, secondo una visione assai modesta delle finalità istruttive della scuola elementare, peraltro largamente condivisa dalla classe dirigente dell'epoca.

Nel complesso, considerando anche la prassi didattica, imperniata, secondo quanto lasciano intravedere le indicazioni delle riviste magistrali, sull'insegnamento della lingua, «appesantit[o] da una meticolosa nomenclatura»³⁰, la scuola costituiva un'esperienza ben poco gratificante per i bambini, costretti a soggiornarvi per lunghe ore, interrotte da un pasto frugale (per quanti se lo potevano permettere). Da alcune testimonianze trapela la monotonia di molte lezioni, all'insegna di cantilenanti ripetizioni a voce alta. Il direttore della Scuola tecnica di Po si lamentava, ad esempio, che al piano sottostante fossero ospitate le scuole elementari per le fanciulle, «le quali dovendo abituarsi a sillabare a

²⁶ *Istruzioni per il governo delle scuole del Municipio di Torino*, approvate dalla Giunta municipale nella seduta del 3 giugno 1873, Tipografia Botta, Torino 1873.

²⁷ *Ibid.* Certo la vita scolastica quotidiana non si conformava sempre alle norme, e, come emerge anche dai racconti deamicisiani, i maestri erano spesso alle prese con problemi di disciplina e con genitori turbolenti, pronti a contestare le loro sanzioni.

²⁸ *Relazione sulla condizione delle scuole della Città di Torino* cit. Il concorso per esame era riservato alle sole aspiranti maestre.

²⁹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1867, seduta del 5 luglio 1867.

³⁰ CHIOSSO, *I giornali scolastici* cit., p. 12.

voce alta e forte, spesso pure impediscono il proseguimento ordinato delle lezioni»³¹.

Non sembra, d'altra parte, che negli anni seguenti l'insegnamento, nonostante gli inviti della pedagogia positivista a qualificarlo in senso piú rispondente alle esigenze dei fanciulli, abbia acquisito caratteristiche piú allettanti, stando alle pedestri istruzioni didattiche pubblicate nel 1900 dal direttore generale delle scuole elementari, il dottor Ambrosini³².

3. *Le scuole secondarie.*

L'importanza della disciplina, elemento fondamentale per la formazione del cittadino, era particolarmente sentita nelle scuole secondarie. Nella sua relazione sull'andamento del Liceo-ginnasio Cavour³³ il preside Nicomede Bianchi ne sottolineava il significato educativo:

Sono le buone e tranquille abitudini all'ordine e all'obbedienza alle leggi che varranno a rendere la generazione crescente capace di servire con onore il paese, e di mostrarsi degna di essere veramente e felicemente libera. Si è fatto pertanto ogni sforzo per mantenere con severità inalterata la disciplina interna ed esterna delle scuole. Che se a qualcheduno può sembrare pedanteria gravosa l'obbligare gli alunni al silenzio nell'entrata e nell'uscita, e il restare militarmente schierati sotto l'immediata sorveglianza del Preside colla cooperazione di una parte dei Professori, havvi invece argomento di essere contenti, badando agli ottimi frutti conseguiti, non ultimo de' quali è il buon credito che gode questo Liceo ginnasiale rispetto a disciplina³⁴.

³¹ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, 1860-80, busta 125, fasc. Torino - *Scuola tecnica «Po»*; *ibid.*, busta 125, *Relazione generale sullo stato d'istruzione della scuola tecnica governativa di Po del teologo Vitorio Bartolomeo direttore della medesima*, 29 luglio 1863.

³² SCUOLE COMUNALI DI TORINO, DIREZIONE GENERALE, *Istruzioni didattiche*, Tipografia Vassallo, Torino 1910. Le «lezioni di cose», che dovevano essere un modo per guidare all'insegnamento «per la via dei sensi», erano svolte col «mettere innanzi le cose, o reali o effigiate o disegnate». Dopo che i ragazzi avessero imparato a denominare tutti gli oggetti, il maestro doveva «meglio determinarli secondo il numero, la positura, la direzione», e quindi indicarne l'uso e l'utilità, enumerarne le parti e le qualità» (i corsivi sono nel testo). La cura per la denominazione degli oggetti era necessaria per l'uso corrente del dialetto, che (importante novità) non era piú escluso: «il fanciullo si avvezza[ava] a poco a poco a parlare nella lingua», favorito dal contatto con le cose circostanti.

³³ Questa fu la nuova denominazione assunta dal Liceo-ginnasio del Carmine sulla base del regio decreto 4 marzo 1865, n. 2229, di cui fu ispiratore lo stesso Bianchi, allora segretario generale al ministero, che invitava ad attribuire agli istituti secondari il nome di italiani illustri.

³⁴ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, busta 125, fasc. Torino 1860-1880, *Relazione finale per l'anno scolastico 1866-67 fatta dal Preside del Liceo-ginnasio Cavour, commendator Nicomede Bianchi*. Sul Bianchi, futuro autore della *Storia della monarchia piemontese dal 1873 sino all'anno 1861*, cfr. la voce di M. FUBINI LEUZZI, *Bianchi Nicomede*, in DBI, X, pp. 155-163 e U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992.

Il preside era peraltro in linea con le indicazioni della legislazione, che prevedevano esercizi militari nei licei, ginnasi e scuole tecniche, poiché «la natura dei tempi e il Risorgimento d'Italia ricercano un tenore di educazione supremamente virile»³⁵. Il liceo Cavour si configurava in tal modo come un microcosmo ordinato, tenuto saldamente in pugno dal suo capo, le cui doti erano vivamente apprezzate dagli ispettori ministeriali:

Il Preside, comm. Nicomede Bianchi, dirige questo istituto con uno zelo superiore ad ogni lode. Egli è affezionato all'istituto come a cosa creata e cresciuta da lui; sorveglia tutto, vede tutto: si occupa sí delle cose alte che delle piú umili, esercita piena autorità su professori e su scolari, spessissimo visita le scuole, conosce ciascuno degli allievi, ne sa il nome, la condotta, i meriti e demeriti; non teme punto di ammonire i pigri e punire i colpevoli; ed è scrupoloso nell'osservare e far osservare la legge. È in ottime relazioni coll'autorità municipale, dalla quale ottiene senza fatica tutto ciò che può essere necessario o utile pel buon andamento o pel decoro dell'Istituto³⁶.

Qualche riserva si mostrava, viceversa, sull'operato del Baricco, preside dell'altro liceo-ginnasio cittadino, il Gioberti, già San Francesco da Paola:

Quantunque egli sia praticissimo dell'istruzione elementare e delle cose di burocrazia, non ci parve abbastanza colto né abbastanza esperto ed energico per governare un liceo. Non ha influenza né sui professori, né sugli scolari; né lo crederemmo atto a ristabilire l'ordine, se questo venisse turbato. Accorto, insinuante, abile a trovare spedienti per togliersi di dosso le responsabilità; per lui tutto va bene e nel migliore dei mondi possibili³⁷.

Si coglie in questi giudizi l'attenzione con cui dal centro si seguiva (soprattutto nella fase d'impianto del sistema scolastico nazionale) l'at-

³⁵ *Regolamento per le Scuole mezzane o secondarie*, approvato con regio decreto 22 settembre 1860, n. 4311, *Relazione fatta a S. M. in udienza del 22 settembre 1860 dal ministro della Pubblica Istruzione* (Mamiani). Per le scuole e istituti tecnici cfr. il regolamento approvato con regio decreto 19 settembre 1860, n. 4315 (artt. 75 e 76). Gli esercizi militari furono sostituiti nel 1876 dall'insegnamento dell'educazione fisica (cfr. BONETTA, *Corpo e nazione* cit., p. 190).

³⁶ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, busta 125, fasc. Torino - Cremona e Liveriero - 1868 - Liceo e Ginnasio Cavour, *Relazione sul 1° Liceo e Ginnasio Cavour in Torino*, visitati dai professori L. Cremona ed E. Liveriero nel giugno 1868, a firma di L. Cremona.

³⁷ *Ibid.*, *Relazione sul 2° Liceo e Ginnasio Gioberti in Torino visitato dai professori L. Cremona ed E. Liveriero*. Per l'attività del Baricco negli anni precedenti, cfr. E. DE FORT, *L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali*, in *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 587-618. Nel 1865 il Baricco, allora assessore all'istruzione, fu chiamato da Berti al ministero con la carica di ispettore centrale, soppressa da Coppino; tornò quindi a Torino come preside del Gioberti, passando al Cavour nel 1871: cfr. E. BELLONE, *La presenza dei sacerdoti nel Consiglio comunale di Torino 1848-1887*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino e don Bosco*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1989, pp. 161-94.

tività di presidi e professori, tenuti a documentare periodicamente il proprio operato e nel contempo soggetti a ispezioni, come voleva la ferrea struttura gerarchica che sovrastava alle scuole secondarie, non per niente plasmata sull'esperienza piemontese. Alla testa dei principali istituti secondari il governo poneva personalità di rilievo, che avevano avuto anche responsabilità a livello nazionale, strettamente legate all'ambiente cittadino³⁸. Era un riguardo indispensabile nei confronti del Comune, chiamato a cooperare al mantenimento delle scuole³⁹ ma privo ormai di voce in capitolo su ordinamenti, scelte didattiche e nomina dei professori, persino nel caso del ginnasio Monviso, che era a totale suo carico. Ciò non fu sufficiente a impedire, dopo lo spostamento della capitale, l'instaurarsi di una certa freddezza di rapporti, che si manifestò in occasione dell'inchiesta Scialoja del 1872-75. Il tentativo del ministro di sondare il corpo sociale, interpellando, oltre a insegnanti, autorità scolastiche e genitori per trarne un indirizzo di riforma della scuola secondaria si scontrò, in particolare a Torino, con una diffusa apatia. È possibile scorgere nella scarsa partecipazione torinese all'inchiesta l'eco dei malumori locali e «quel non so che di ostile per tutto che sa di governativo, che invano qui si studiano di nascondere sotto le forme piùquisite di civiltà»⁴⁰.

Dai pochi pareri raccolti si colgono le variegata opinioni sul funzionamento della scuola secondaria, la cui impostazione culturale e organizzativa era ben lungi dal trovare unanimi consensi. Convinceva poco la precoce divisione degli studi⁴¹, che subito dopo le elementari⁴² si biforcavano nel filone classico (il ginnasio-liceo, rispettivamente di cinque e

³⁸ Un'altra figura di un certo peso era il direttore della Scuola tecnica Monviso, Antonino Parato, autore di testi scolastici, membro della Commissione municipale permanente per l'istruzione e condirettore della Società degli asili. Nel 1861-62 fu delegato straordinario del ministro De Sanctis nel Napoletano, con Domenico Carbone e Luigi Settembrini, col compito di riordinarvi la scuola elementare e secondaria. Su di lui cfr. *La R. Scuola tecnica «Germano Sommeiller» di Torino dalla fondazione ai giorni nostri*, Stamperia Reale [G. B. Paravia], Torino 1923.

³⁹ Esso infatti sosteneva le spese per il locale e il materiale non scientifico dei licei, quelle per il locale e il materiale scientifico e non scientifico dei ginnasi e delle scuole tecniche governative, e, per quanto concerne queste ultime, anche parte delle spese per lo stipendio dei professori. Il contributo per l'istituto tecnico si limitava alle spese per il materiale non scientifico.

⁴⁰ Lettera di Girolamo Cantelli ad Antonio Scialoja, 13 maggio 1873, in ACS, *Fonti per la storia della scuola*, IV, *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. Montevocchi e M. Raicich, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, p. 213. Furono numerose le rinunce a deporre da parte di notabili, politici, accademici della città, e persino del preside Bianchi.

⁴¹ Proprio a Torino le proposte di unificare i primi anni della secondaria avevano trovato autorevoli propugnatori sin dagli anni Cinquanta.

⁴² Non era necessario aver completato il corso elementare per frequentare la secondaria, ma solo certificare, attraverso un esame, una sufficiente cultura di base.

tre anni) e tecnico (la scuola e l'istituto, entrambi triennali), costringendo a scelte premature e irrimediabili.

Mentre il ginnasio-liceo apriva le porte all'università e quindi alle professioni più qualificate, solo una sezione (quella fisico-matematica) dell'istituto tecnico consentiva di accedere alla facoltà di Scienze fisiche e matematiche. Tra scuole e istituti tecnici (passati dal 1861 alla dipendenza del ministero di Agricoltura)⁴³ non v'era inoltre una stretta consequenzialità, come attestano lo sbarramento rappresentato dall'esame d'ammissione e il ben diverso livello delle tasse⁴⁴. Il divario si allargò col riordinamento del 1865, che riqualificava l'istituto torinese (ora Istituto industriale e professionale) in senso più specialistico, e l'incorporava nel Museo industriale⁴⁵. Nessuna delle due istituzioni, il cui legame fu rescisso l'anno successivo, avrebbe dato, almeno a breve scadenza, i «frutti copiosi» attesi dalla città, colpita in quegli anni da una grave crisi economica⁴⁶. Il susseguirsi dei rimaneggiamenti esprime anzi il perdurare delle incertezze sul profilo da dare all'istituto professionale e industriale⁴⁷, che si trovarono riflesse nel ristagnante numero di allievi⁴⁸.

⁴³ Gli istituti tecnici passarono alla dipendenza del ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio con regio decreto del 28 novembre 1861 n. 47, e vi rimasero sino al suo scioglimento nel 1877.

⁴⁴ Come riconosceva il direttore della Scuola tecnica Monviso, «un quarto appena dei nostri scolari è ammesso all'istituto o ci va»: cfr. *La R. Scuola tecnica «Germano Sommeiller»* cit., p. 8. Nel 1869 le tasse scolastiche nelle scuole secondarie erano le seguenti (rispettivamente per l'esame d'ammissione, l'iscrizione annua e l'esame di licenza): licei e istituto professionale e industriale: 30 lire, 40 lire, 60 lire; ginnasi: 10 lire, 25 lire, 40 lire; scuole tecniche: 5 lire, 8 lire, 10 lire: cfr. BARICCO, *Torino descritta* cit., II, p. 694.

⁴⁵ Si aggiunsero alle precedenti sezioni di meccanica e costruzione (cioè fisico-matematica), commercio e amministrazione, agronomia e agrimensura, le scuole speciali d'incisione e stampa tipografica e d'industria cromatica. Si stabilì che l'Istituto professionale e industriale si servisse dei gabinetti e laboratori del Museo industriale (per cui cfr. il saggio di A. FERRARESI, *Museo industriale e Scuola di applicazione per gli ingegneri: alle origini del Politecnico*, in questo stesso volume, pp. 793-835).

⁴⁶ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1867, seduta del 16 novembre 1866, *Relazione del sindaco* [Luserna di Rorà] al Consiglio comunale, nell'aprire la sessione autunnale del 1866, p. 15.

⁴⁷ L'instabile ordinamento dell'istituto rende difficile ripercorrerne le modifiche, che interessarono, inizialmente, le scuole speciali annesse. Nel 1869 si ha notizia di scuole di disegno, intaglio in legno, incisione tipografica e orologeria, meccanica e tecnologia meccanica, tutte in gravissima crisi, per mancanza di allievi o di strumenti scientifici: cfr. ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, busta 49, fasc. *Torino - Istituti tecnici - 1869, Relazione della Commissione incaricata di procedere ad una ispezione del R. Istituto industriale e professionale di Torino*, 27 febbraio 1869.

⁴⁸ Nel 1877 l'istituto, organizzato in cinque sezioni (agronomia e agrimensura; commercio e ragioneria; fisico matematica; industriale), ciascuna di quattro anni, aveva 245 allievi, mentre prima della riforma del 1865 ne aveva 294 (più 78 del corso di misuratori). Per l'istituto tecnico torinese, dal 1882 denominato Sommeiller, cfr. la breve ricostruzione di C. BERMOND, *Per una storia dell'Istituto e della Scuola «G. Sommeiller»*. *La formazione secondaria tecnica a Torino nel periodo 1853-1924*, in «Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», v (1984), pp. 49-70.

Dovette attendere tempi migliori anche la proposta di un deciso rafforzamento dell'istruzione tecnica nel suo complesso, che assecondasse il «gran movimento industriale» dei tempi moderni e riservasse gli studi classici a «pochi privilegiati d'ingegno e di fortuna»⁴⁹. L'idea in sé non era vista con sfavore dalle élites cittadine, che anche negli anni preunitari si erano preoccupate di stornare dalla scuola classica una clientela socialmente impropria. Né quest'atteggiamento era destinato a modificarsi, come si vede dalla novella in cui De Amicis ironizza su un genitore di umili origini (un antico spaccapietre di montagna arricchitosi facendo l'appaltatore di opere stradali), che s'intestardiva a far apprendere al figlio il *latinorum*, anche a costo di un percorso «di fatiche e umiliazioni»⁵⁰.

Era difficile sradicare tradizioni e consuetudini che, svalutando tutto quanto atteneva alla sfera utilitaria, creavano un fossato tra «istruzione *dottrinale* e *professionale*», col risultato di «fare due specie di caste nella società civile, e di umiliare la gran massa della popolazione che attende ai commerci, alle industrie ed alle più comuni professioni»⁵¹, ma anche di far convergere sulla scuola classica tutte le speranze di ascesa sociale. Essa era ancora la scuola preferita dalle famiglie, come si vede dalla distribuzione degli studenti nelle scuole secondarie (pur se la difficoltà di individuare la fluttuante popolazione delle scuole private). Nel 1864-65, nella provincia di Torino, gli allievi dei ginnasi pubblici e privati erano 1889, a fronte di 1248 allievi delle scuole tecniche (ma il rapporto era meno squilibrato nelle scuole pubbliche)⁵². Ancora nel 1877, a Torino, considerando i soli istituti governativi, gli studenti delle tecniche (485) erano di poco superiori a quelli dei ginnasi (473)⁵³. Un decollo ancora stentato, per una città di cui tanto si rimarcava la vocazione industriale, che si può anche attribuire alla dimensione esigua dei ceti intermedi e produttivi ai quali si rivolgeva questo ramo di studi.

Sempre secondo la statistica del 1877, che illustra la ripartizione degli studenti sulla base della condizione sociale e professionale dei geni-

⁴⁹ Cfr. gli articoli di G. E. GARELLI, *Dell'istruzione tecnica*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», XIII (1865), n. 41, fasc. 139, pp. 170-75; G. G. GARNIER, *Insegnamento industriale e professionale*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», XIII (1865), n. 42, fasc. 141, pp. 238-251.

⁵⁰ E. DE AMICIS, *Latinorum*, in *Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti*, Treves, Milano 1892.

⁵¹ GARELLI, *Dell'istruzione tecnica* cit., p. 172 (i corsivi sono nel testo).

⁵² *Annuario degli istituti d'istruzione classica e tecnica e di educazione pubblici e privati nella città e provincia di Torino per l'anno scolastico 1865-66*, Paravia, Torino 1865. Erano soprattutto le scuole private ad aumentare il contingente degli alunni del ramo classico: cfr. *infra*. Dei dati sugli allievi delle secondarie forniti dalle statistiche dell'epoca non ci si deve però troppo fidare, anche perché si notano sensibili discrepanze a seconda delle fonti, parzialmente spiegabili con l'accennata mobilità studentesca.

⁵³ *Censimento scolastico* cit., p. 49.

tori, «commercianti e industriali» si orientavano di preferenza verso le scuole tecniche⁵⁴, la cui connotazione socialmente meno elitaria rispetto alle scuole classiche è peraltro confermata dalla presenza (che nei ginnasi si rarefaceva sino a scomparire del tutto nei licei) di un'esigua pattuglia di figli di artigiani e operai, oltre che di «persone di servizio»⁵⁵ (figura 1).

Per queste scuole di serie B l'amministrazione e il ministero non erano disposti a spendere troppo, tanto da suscitare lamentele e proteste dei loro direttori:

Le scuole tecniche della Capitale che dovrebbero essere modello alle altre, per questa parte non poco sottostanno; non hanno di proprio neppure una macchina di fisica, non una pila, un barometro, un termometro, non ha taluna di esse neppure un martello, non uno dei minerali piú comuni, né un corpo qualsiasi dei tre regni della natura; dove si insegnano le prime nozioni di chimica non si ha un acido⁵⁶.

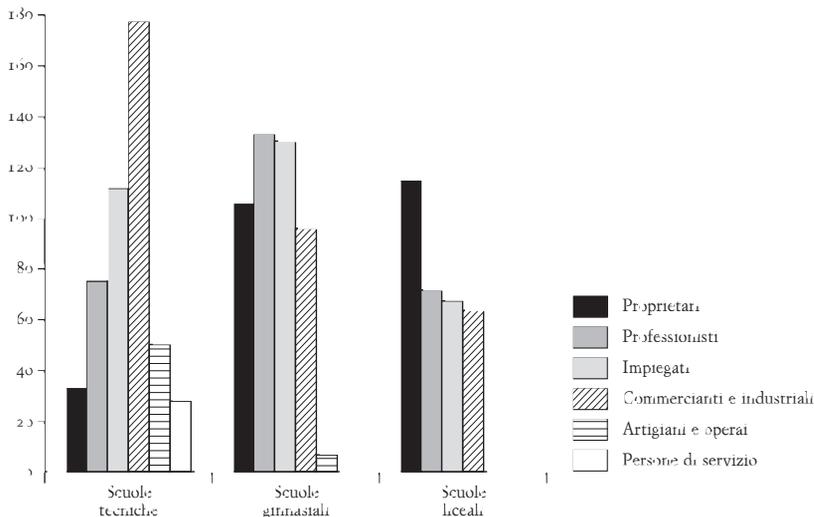
⁵⁴ Purtroppo non viene introdotta la distinzione tra commercianti «all'ingrosso» e «al minuto», presente invece nelle statistiche sugli allievi delle scuole elementari e femminili superiori.

⁵⁵ *Censimento scolastico* cit.

⁵⁶ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, busta 125, fasc. *Torino - Scuola tecnica (Monviso)*, Relazione sulla scuola tecnica di Monviso del direttore A. Parato, 30 luglio 1863. Cfr. inoltre *La R. Scuola tecnica «Germano Sommeiller»* cit., p. 7.

Figura 1.

Professione o condizione dei genitori degli alunni delle scuole secondarie.



Si trattava indubbiamente di una situazione d'emergenza, e gli anni successivi il municipio procurò di ampliare il corredo scientifico. D'altra parte esso appariva forse un lusso superfluo di fronte alla carente formazione di base degli allievi, che rendeva necessario sfrondare le nozioni più specificatamente tecniche a vantaggio della cultura generale⁵⁷.

Problemi simili investivano i ginnasi-licei, ove gli insegnanti, non sempre all'altezza dei propri compiti, erano costretti ad affrontare programmi indubbiamente più affastellati del lineare *curriculum* della scuola d'Antico Regime, concentrato sullo studio della latinità⁵⁸. Non era facile, del resto, fare i conti col nuovo pubblico, meno omogeneo dal punto di vista sociale e culturale, che veniva accostandosi al livello inferiore delle secondarie:

Il cuore si stringe a compassione nel leggere i lavori per iscritto dei giovanetti che usciti da tali scuole [elementari] si presentano nell'esame dell'ammissione [sic] ginnasiale. In essi generalmente pessima è la materiale arte dello scrivente pessima l'ortografia, e meschinissime le nozioni grammaticali. Così il ginnasio riceve pianticelle già viziate alla radice e che convien sanar tosto se non si vuol vederle intisichire rapidamente⁵⁹.

Per questo motivo, suggerivano gli ispettori ministeriali, occorreva «abbassare di alcun poco il livello dell'insegnamento, e restringere la sfera delle cose insegnate», mirando «non tanto al singolare progresso di uno o di pochi, quanto alla necessaria istruzione dei più»⁶⁰.

Traspare, dalle osservazioni delle autorità scolastiche, lo sforzo posto in atto dal governo per fondare una scuola che fosse in grado di formare alla riflessione e di rinsaldare la tempra morale. L'impostazione tradizionale, cui troppi insegnanti erano ancora legati, con il suo affidarsi alla memoria, anche per le discipline matematiche, e con l'accentuazione grammaticale e retorica dell'insegnamento letterario, appariva inadeguata e anzi addirittura controproducente rispetto a questi obiettivi:

⁵⁷ Per la «troppo tenera età dei ragazzi» (che vi accedevano a 11 anni), osservava il direttore della scuola di Po, il professore di matematica non riusciva a svolgere il programma assegnato, cioè la «regola del tre composto, di società, d'interesse, di sconto»: cfr. *Relazione generale sullo stato d'istruzione della scuola tecnica governativa di Po* cit.

⁵⁸ Sulle scuole classiche torinesi cfr. M. PACE, *L'istruzione classica a Torino dall'unità a fine Ottocento*, Tesi di Laurea in Storia del Risorgimento, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore U. Levra, a.a. 1988-89.

⁵⁹ *Relazione finale per l'anno scolastico 1866-67 fatta dal Preside del Liceo-ginnasio Cavour, commendator Nicomede Bianchi* cit.

⁶⁰ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, busta 125, *Verbale della conferenza tenuta dai professori cav. Cremona e cav. Liveriero coi prof. del R. Liceo Cavour, dopo la ispezione*, 11 giugno 1868.

Continua negli insegnamenti a predominare il rovinoso sistema di far della memoria degli alunni il cardine pressoché unico e sempre primario dell'istruzione compartibile, vi continua infine a signoreggiare quel metodo d'insegnare, che generò la Retorica quando divenuta arte per se stessa corruppe ogni ramo della nostra letteratura e depose nella scuola un germe di degradamento intellettuale del quale vediamo oggi ancora i pessimi frutti⁶¹.

Da simili difetti non erano esenti nemmeno i professori liceali, pur se generalmente di buon livello, come attestano, oltre ai giudizi degli ispettori, i rispettivi *curricula*, ricchi di pubblicazioni⁶².

Le deficienze piú gravi si riscontravano negli insegnanti delle discipline scientifiche, relegate, del resto, ai margini del *curriculum* di studi. Su di esse si soffermava, implacabile, uno degli ispettori ministeriali, il matematico Cremona, che poneva in rilievo le «definizioni insufficienti» e i «gravissimi spropositi (p.e. che nella rifrazione della luce si mantenga costante il rapporto fra gli angoli d'incidenza e di rifrazione!!)» dell'incaricato di Fisica, e notava come il professore di Matematica confessasse di «aver bisogno egli stesso di studiare Euclide»⁶³!

Era però lecito sperare che la situazione sarebbe migliorata con l'arrivo delle nuove leve⁶⁴, oggetto di una selezione piú severa, e col perfezionamento degli studi superiori, che in campo scientifico fu assicurato, tra l'altro, da istituzioni come la Scuola d'applicazione degli ingegneri e il Museo industriale. Quest'ultimo assunse, dal 1865, anche

⁶¹ *Ibid.*, Relazione del preside del liceo del Carmine [N. Bianchi] in Torino, 1° settembre 1862. Il «subisso di regole grammaticali» e i «lungi e replicati esercizi di analisi logiche e grammaticali» imposti dagli insegnanti venivano denunciati anche nella relazione finale del provveditore Francesco Selmi al ministro della Pubblica Istruzione, del 29 agosto 1865, in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, busta 124.

⁶² Cfr. PACE, *L'istruzione classica* cit. Di buon livello erano pure i professori dell'istituto tecnico, molti dei quali insegnavano anche all'università, alla Scuola d'applicazione per gli ingegneri o al Museo industriale: cfr. L. Sassi, *Rapporti istituzionali e legami culturali fra le scuole politecniche superiori e gli istituti tecnici e professionali secondari nel Piemonte post-universitario*, in «Le culture della tecnica», III (1995), n. 2, pp. 89-105.

⁶³ Si tratta, rispettivamente, dei professori Pietro Fulcheris e del dottor Giuseppe Gallo: cfr. *Relazione sul 1° Liceo e Ginnasio Cavour* cit. Analoga era la valutazione del professore di Fisica del Gioberti, Giuseppe Clementi («non sa di matematica, non è abbastanza profondo nella fisica sperimentale, non ha proprietà ed esattezza di linguaggio»), mentre un giudizio positivo meritava il professore di Matematica dello stesso liceo, Adolfo Bachelet, «uno de' buoni professori di matematica che, pur troppo in numero assai esiguo, possono vantare i nostri licei»: cfr. la *Relazione sul 2° Liceo Gioberti* cit.

⁶⁴ Non bisogna dimenticare, per altri versi, l'aprirsi degli insegnanti secondari all'azione organizzativa, che comportava la presa di coscienza dei propri problemi di categoria, e rappresentava l'inizio di un dibattito collettivo sulla politica scolastica italiana. A Torino un gruppo di professori subalpini fondò nel 1883 l'Associazione nazionale fra gli insegnanti delle scuole secondarie del Regno d'Italia, il cui giornale «L'eco», era diretto da Costanzo Rinaudo, futuro assessore alla pubblica istruzione: cfr. G. CHIOSSO (a cura di), *La stampa pedagogica in Italia (1820-1943)*, La Scuola, Brescia 1997, pp. 244-45.

il compito di provvedere alla formazione degli insegnanti di istituti tecnici. Quanto agli studi letterari, rimasero a lungo dominati dal cattolico e reazionario Vallauri, cultore di un classicismo pomposo ed erudito. A partire dalla metà degli anni Sessanta, con l'ingresso nell'università di uomini come Müller, docente di Letteratura greca dal 1867, e autore e traduttore di testi scolastici per il latino e il greco, anche la cittadella umanistica si aprì agli studi eruditi e alla filologia tedesca (rimasti in precedenza confinati alla scuola di linguistica del Flechia)⁶⁵. Un ruolo importante in questo senso fu svolto dalla casa editrice Loescher, con la sua abbondante produzione scolastica e la pubblicazione di riviste quali «La Rivista di filologia e d'istruzione classica», «Il Giornale storico della Letteratura italiana», l'«Archivio di Glottologia», cui si aggiunse «La Rivista Storica Italiana» (edita da Bocca), all'insegna dell'ingresso del metodo storico e scientifico nelle discipline umanistiche⁶⁶. Gli echi che questo rinnovamento – cui non fu estranea la crescente presa del Positivismo sulla cultura torinese – ebbe sugli studi secondari non sono però facilmente percepibili, e in un primo momento sembra anzi che ne sia venuta una certa confusione⁶⁷. Domenico Pezzi (allora aggregato all'Università di Torino) testimoniava il ristagnare dell'insegnamento linguistico nei «bassi ed oscuri fondi dell'empirismo»:

S'insegna a scrivere con eleganza: ma, se diam retta ai molti, che importa comprendere le ragioni delle parole, dei costrutti che si adoperano? [...] Fra gli stessi più giovani dottori in lettere, vale a dire fra i nuovi professori ginnasiali e liceali, scarsi [sono coloro che possono vantare] un insegnamento compiuto di grado storico-complessivo del greco, latino e italiano⁶⁸.

A partire dalla fine del secolo, tuttavia, sarebbero apparsi sulla scena professori formati nel rigore degli studi filologici, ma anche pronti

⁶⁵ Cfr. G. F. GIANOTTI, *Gli studi classici nell'Università di Torino*, in *Radici del presente. Voci antiche nella cultura moderna*, Scriptorium [Paravia], Torino 1997.

⁶⁶ M. RAICICH, *Editori d'oltralpe nell'Italia unita*, in *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Archivio Guido Izzì, Roma 1996, pp. 228 sgg.

⁶⁷ Come risulta da un'ispezione del 1878, i due professori di Latino e Greco del ginnasio Gioberti, «giovani egregi e valenti, usciti dalla scuola filologica dell'università di Torino» conoscevano «assai bene la propria materia, e la insegnano con metodi buoni», mentre assai mediocri erano le condizioni del Cavour, con insegnanti anziani di cui si auspicava la sostituzione: ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, *Relazione al Ministro della pubblica Istruzione degli ispettori Vigilio [sic] Inama ed Eugenio Beltrami intorno all'ispezione dei Ginnasi e Licei Cavour e Gioberti di Torino*, fatta nel giugno 1878.

⁶⁸ D. PEZZI, *Considerazioni sull'istruzione, soprattutto classica, in Italia a proposito del recentissimo libro di M. Bréal sull'istruzione pubblica in Francia*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», I (1873), p. 315. Preziose testimonianze sugli insegnanti torinesi sono anche offerte da A. MONTI, *I miei conti con la scuola. Cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Einaudi, Torino 1965.

a ribellarsi a quanto vi appariva di soffocante per tentare nuove strade, suggerite dall'idealismo crociano⁶⁹.

4. *Clericali e laici a confronto.*

Sin dai primi anni dell'Unità le scuole secondarie pubbliche, in particolare i ginnasi-licei, si trovarono a combattere con l'insidiosa concorrenza delle scuole private, in maggioranza gestite da ecclesiastici. Il loro moltiplicarsi era guardato con sospetto dalle autorità scolastiche, per le insufficienti garanzie di lealtà istituzionale che esse offrivano, e perché si temeva, non senza fondamento, l'innescarsi di una gara al ribasso con la scuola pubblica, col risultato di indebolire la serietà e il rigore della formazione secondaria. È vero che la scuola privata, secondo l'onorevole Nicola Marselli, testimone all'inchiesta Scialoja, garantiva servizi accessori particolarmente graditi alle famiglie, come il controllo dello studio «camerale» (cioè «lo studio che si fa in famiglia»), e un rapporto più stretto e costante con i genitori:

Nel liceo Gioberti io ricevo ogni mese i punti del profitto del fanciullo, p. es. nell'istituto Rodella, ogni giorno vi era un giornaleto, dove erano segnati i punti di merito eccetera: e così era più facile tener dietro al progresso del ragazzo⁷⁰.

Ciò che maggiormente allettava era tuttavia la promessa di un corso più facile ed abbreviato: «le famiglie sedotte da menzognere apparenze e da artificiose promesse, non cercano che di guadagnar tempo, accelerando il corso degli studi»⁷¹, anche se ciò significava «recidere dall'istruzione tutto quello che si possa, senza che manchi un assaggio di tutto»⁷².

La scuola privata non si limitava a contendere gli alunni alla scuola pubblica, ma spesso ne condivideva gli insegnanti. L'attività nelle scuole private suscitava l'esecrazione di presidi e ispettori, che pur riconoscevano la necessità di rimpinguare uno stipendio non troppo elevato. Essi invocavano misure per contenere «l'affarismo dei professori go-

⁶⁹ Nella seconda generazione di professori troviamo personaggi importanti della cultura torinese, come Corrado Corradino, Zino Zini, Ettore Stampini, Vittorio Cian, il già citato Costanzo Rinaldo (fondatore della «Rivista Storica Italiana»), per alcuni dei quali l'insegnamento secondario fu solo una breve parentesi nell'ambito di una carriera culminata all'università.

⁷⁰ Il Marselli, docente alla Scuola di guerra di Torino, parlava in qualità di genitore: cfr. ACS, *Fonti per la storia della scuola*, IV, *L'inchiesta Scialoja* cit., p. 356.

⁷¹ *Relazione sul 1° Liceo e Ginnasio Cavour* cit.

⁷² *Relazione finale del provveditore Francesco Selmi* cit.

vernativi» che danneggiava la qualità dell'insegnamento e il buon nome del loro istituto⁷³.

Talvolta i professori si limitavano a far da copertura a insegnanti privi di titolo legale, come accadde al ginnasio dell'Oratorio di san Francesco di Sales, al centro di una tormentata vicenda che avrebbe condotto alla sua chiusura, nel 1879⁷⁴. All'origine dell'impopolare provvedimento, che suscitò un certo clamore a Torino, vi fu certo l'inosservanza della legge, ma ebbe probabilmente un certo peso il fastidio per l'ingresso di don Bosco in un settore che stava molto a cuore alle autorità, quello della formazione del ceto medio⁷⁵. Bisogna infatti tenere conto della composizione sociale dei giovani da lui istruiti, più bassa del resto della popolazione studentesca torinese. L'istituzione del ginnasio, che nelle intenzioni di don Bosco rispondeva all'esigenza di preparare un nucleo di futuri collaboratori e sacerdoti della congregazione, rischiava di alimentare l'indesiderato afflusso di giovani di modesta estrazione alle professioni liberali⁷⁶.

Se pur temporanea, la chiusura del ginnasio salesiano indicava che a Torino il clima era mutato, e che le forze laiche, rafforzate dall'andata al potere della Sinistra, si preparavano a svolgere un ruolo di maggiore rilievo. Esse avevano avuto una presenza tutto sommato marginale nella città, anche se caratterizzata da alcune importanti realizzazioni, come la fondazione dell'Istituto delle figlie dei militari (in cui, come si è visto, la partecipazione degli ambienti massonici era stata, se non esclusiva, certo rilevante) e quella del correzionale agricolo Bonafous, interessante esperienza di filantropismo ispirata a valori laici e patriottico-militareschi⁷⁷.

⁷³ Alcuni erano impegnati in attività ben più redditizie, come l'insegnante dell'Istituto tecnico Sommeiller, il cui ufficio era «mezzo per conseguire buone e lucrose perizie nelle cause civili e penali e segnatamente guadagnare lautamente come curatore di fallimenti industriali, commerciali, ecc.», o l'insegnante di calligrafia della scuola tecnica Giulio, che svolgeva attività di ragioniere, segretario d'azienda, organizzatore d'incanti, esecutore di pignoramenti» ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, busta 49, fasc. *Torino - Istituti tecnici*, Lettera a S. E. il senatore Villari, ministro della Pubblica Istruzione, di Angelo Bramati, Torino, 31 marzo 1892.

⁷⁴ Sulla vicenda cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Sei, Torino 1987, pp. 143-85, e PACE, *L'istruzione classica* cit., pp. 309-43.

⁷⁵ Il numero degli studenti delle scuole ginnasiali era assai consistente: nel 1876 erano ben 433, a fronte di 473 allievi dei ginnasi pubblici: cfr. *Censimento scolastico* cit.

⁷⁶ La preoccupazione era condivisa da don Bosco, che lamentò il fatto che dei giovani del suo ginnasio, che erano per lo più mantenuti gratuitamente, pochi si consacrassero al sacerdozio: «Noi dunque diamo la carità pubblica a chi vuole riuscire avvocato, professore, medico, giornalista»: E. CERIA, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, XVII, Società Editrice Internazionale, Torino 1936, p. 183.

⁷⁷ Sul correzionale, aperto grazie al lascito dell'imprenditore Carlo Bonafous, il cui vicepresidente fu Tommaso Villa, MONTALDO, *Patria e affari* cit., pp. 280 sgg.

Nel 1877, la nomina ad assessore all'Istruzione di Nicomede Bianchi, di fede laica (sia pure non aliena da compromessi)⁷⁸, inaugurò una nuova fase nella gestione comunale della pubblica istruzione, sino allora all'insegna della prudenza e della conciliazione con i cattolici. L'occasione dello scontro fu il varo della legge Coppino, che riaffermava con decisione l'obbligo scolastico, misura poco gradita ai clericali, e ometteva l'istruzione religiosa nell'elenco delle materie obbligatorie di studio. Richiamandosi alla legge, il cui dettato non era peraltro esente da una certa ambiguità, Bianchi decise che l'insegnamento religioso non fosse più oggetto d'esame e dovesse essere impartito solo agli alunni i cui genitori lo richiedessero. Il preannunciato provvedimento suscitò la fiera reazione dell'arcivescovo e dei parroci torinesi, che inviarono una lettera aperta ai consiglieri comunali, con cui li mettevano in guardia dall'operare qualsiasi mutamento in materia, minacciando le gravi conseguenze sociali di un'educazione civile e morale «scompagnata dalla religione»: «[La religione] sola insegna il severamente e coraggiosamente ubbidire alla legge del dovere e della coscienza, ed a nobilitare colla rassegnazione il lavoro ed il soffrire»⁷⁹.

A queste argomentazioni l'assessore replicò invocando, in un solenne discorso, le ragioni della libertà di coscienza, «base dello stato moderno e parte integrale della vita delle nazioni civili», e difendendo il valore della morale laica, i cui principi scaturivano «dalle pure e incorruttibili fonti del Vangelo»⁸⁰. La scelta spontanea delle famiglie, che in massa avevano richiesto l'insegnamento religioso⁸¹, insegnava che la conciliazione tra libertà e religione, tra patriottismo e cattolicesimo era possibile, solo che la religione fosse «mantenuta nelle sue pure e serene regioni ove non giungono i tetri vapori della superstizione, del fanatismo e della ipocrisia»⁸².

Se per il momento la maggioranza del Consiglio finì col riconoscersi nelle posizioni di Bianchi, le tensioni con gli ambienti cattolici (di cui

⁷⁸ Il comportamento ambiguo tenuto dal Bianchi in occasione della chiusura del ginnasio salesiano è rivelato da don Bosco, al quale l'assessore «si mostrò benevolo e palesò varie cose a [suo] riguardo»: cfr. E. CERIA, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco*, XIV, Società Editrice Internazionale, Torino 1933, pp. 154-57. Cfr. anche, in questo volume, F. MAZZONIS, *Uomini e gruppi politici a Palazzo di Città*, pp. 431-526, in particolare pp. 463-66.

⁷⁹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1878, seduta del 12 novembre 1877.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ Come informava Bianchi, erano solo 397 i padri che avevano chiesto la dispensa dell'insegnamento religioso per i figli, insegnamento che era invece dato a 11884 alunni delle scuole torinesi (cfr. *ibid.*).

⁸² Il Bianchi provvide inoltre a inserire il ritratto del re in tutte le scuole (in ottemperanza al regolamento del 1860!).

si coglie anche un'eco nelle esplicite accuse mosse dall'assessore alle «me-
ne e alle calunnie del clericato politico») non sarebbero però durate a
lungo. Non solo diventò sindaco, nel 1883, Bertone di Sambuy, che era
stato, con Sclopis, tra i più strenui difensori del catechismo, ma tra gli
stessi laici l'antica fermezza venne meno, per la ricerca d'intesa di fronte
a quello che si profilava come il nemico comune, il socialismo.

Fu proprio la pattuglia socialista, entrata in Consiglio a fine secolo⁸³,
ad agitare la bandiera della laicità, affiancata da un nucleo sparuto di
consiglieri comunali, come Goldmann e Pagliani⁸⁴. I socialisti denun-
ciarono il mancato rispetto delle disposizioni ministeriali relative
all'istruzione religiosa e segnalavano pressioni e minacce da parte di al-
cune maestre verso i genitori che chiedevano l'esenzione⁸⁵, spiegando-
ne in tal modo l'esiguo numero (circa uno per classe)⁸⁶. In effetti non
c'era da aspettarsi un coerente atteggiamento laico da parte della Giun-
ta, specialmente dopo che i cattolici, a partire dagli anni Novanta, di-
vennero essenziali per gli equilibri politici cittadini⁸⁷.

5. *L'ultimo ventennio del secolo: la scuola torinese tra modernità e Re- staurazione.*

L'assessorato di Nicomede Bianchi coincise con l'avvio di significa-
tive trasformazioni in campo scolastico. Le premesse si possono indivi-

⁸³ Per le vicende politico-amministrative torinesi e i loro riflessi sulla politica scolastica mu-
nicipale cfr. A. M. VERNA, *Comune e istruzione elementare a Torino (1889-1910)*, in «I problemi della
pedagogia», XXXI (1985), n. 2, pp. 131-60; n. 3, pp. 279-303; n. 4, pp. 434-78. Su questi temi
cfr. anche MAZZONIS, *Uomini e gruppi politici* cit.

⁸⁴ Cesare Goldmann era segretario della Società della cremazione, cui aderì anche Luigi Pa-
gliani, allievo di Moleschott, dal 1877 titolare della cattedra di Igiene all'università; entrambi era-
no esponenti di spicco della massoneria. Sui due personaggi cfr. E. MANA, *Associarsi oltre la vita
(1882-1925)*, in A. COMBA, E. MANA e S. NONNIS VIGILANTE, *La morte laica, II. Storia della crema-
zione a Torino, 1880-1920*, Scriptorium [Paravia], Torino 1998, pp. 3-85; S. NONNIS VIGILANTE, *I
cittadini tra inumazione e cremazione: la politica del Comune di Torino (1860-1930)*, *ibid.*, pp. 89-176;
A. COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia*, *ibid.*, pp. 179-218.

⁸⁵ *Ibid.* e ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1908, seduta del 10 gennaio 1908, interventi
dei consiglieri Allasia e Lava.

⁸⁶ Le modalità secondo cui avveniva la scelta dei genitori non erano influenti sulla scelta
stessa, e ciò spiega come mai il governo aveva deciso che coloro che volevano l'insegnamento reli-
gioso dovessero chiederlo esplicitamente. A Torino, invece, i genitori erano interpellati al momento
dell'iscrizione (ma di fatto, secondo l'accusa dei socialisti, si riteneva che la presenza dei bambini
alle lezioni fosse una sufficiente dimostrazione d'assenso).

⁸⁷ Il regolamento municipale del 1896 reintrodusse l'esame per coloro che si avvalevano dell'in-
segnamento religioso, ammettendo nella Commissione giudicatrice un sacerdote indicato dalla
Giunta: cfr. COMUNE DI TORINO, *Regolamento delle scuole elementari municipali*, Eredi Botta, To-
rino 1896.

duare, piú che nell'operato del Bianchi, nel graduale superamento della condizione di crisi economica e di ripiegamento su se stessa che la città aveva vissuto dopo la perdita del suo ruolo di capitale. Gli studenti delle scuole secondarie pubbliche, il cui numero nel '64 e '65 era addirittura diminuito, ripresero ad aumentare con vigore⁸⁸, assecondando, in questo, la tendenza generale del Paese. Per tale motivo i notabili torinesi sollecitarono, anche con interpellanze parlamentari, l'apertura di nuove scuole, tentando di smuovere la resistenza della Camera all'aumento indiscriminato delle scuole classiche⁸⁹. Il municipio ottenne così dal ministero (nel 1882) l'apertura di un nuovo liceo, il d'Azeglio, istituito a fianco del ginnasio Monviso, assumendo a sua volta l'impegno di fondare un nuovo ginnasio, il Balbo, a proprio carico. Il Balbo venne aperto nell'isola di San Massimo, anziché a San Salvario, vicino all'Istituto internazionale, come chiedeva il direttore di quest'ultimo⁹⁰, secondo il quale la zona aveva le condizioni ideali per ospitare una scuola classica:

Non si dica che i borghi sono in massima parte abitati da operai, per i quali è sufficiente la scuola elementare. La regione di San Salvario esce da questa regola. Il suo fabbricato è costituito in massima parte di caseggiati signorili e di palazzine abitate da una borghesia agiata e da famiglie distinte e gentilizie; vi sono stabilimenti industriali di considerevole importanza; la stazione centrale con una falange di impiegati abitanti nelle adiacenze; tutta questa società abbisogna di un ginnasio nella regione⁹¹.

È interessante, a questo proposito, soffermarsi brevemente sulle vicende del Collegio internazionale, fondato nel 1867 su iniziativa del ministero degli Affari esteri, per ospitare figli d'Italiani nati all'estero

⁸⁸ Cfr. la ricostruzione compiuta da M. Pace per quanto concerne gli studenti delle scuole classiche governative, sulla base dei dati, piuttosto aleatori e discontinui, forniti dagli *Annuari della Pubblica Istruzione*, dal «BUMPI», e da ASCT, *Affari Istruzione, ad annos*. Gli studenti sarebbero scesi da 644 (nel 1862) a 492 (nel 1865), per poi risalire, in misura piú accentuata negli anni Ottanta, con una tendenza piú contenuta (o addirittura stazionaria) negli anni Novanta (arrivando a 1815 nel 1899): cfr. PACE, *L'istruzione classica* cit., p. 422. Nel 1903-4 (in cui si hanno i primi dati ufficiali forniti dal municipio dopo il censimento del 1877), la popolazione delle scuole secondarie governative classiche e tecniche assommava a 4443 allievi, ed era quasi triplicata rispetto al 1865, quando (secondo le cifre fornite dal Baricco), gli studenti erano 1619. Cfr. *Annuario del Municipio di Torino 1904-05*, Tipografia Vassallo, Torino 1905; BARICCO, *L'istruzione popolare* cit., *passim*.

⁸⁹ Va notato l'atteggiamento contraddittorio dei ceti dirigenti, che oscillava tra il timore di un'eccessiva espansione di questo ramo di studi e la disponibilità ad accollarsi spese non indifferenti per quella che era sentita come la «propria» scuola.

⁹⁰ Il direttore ottenne però, nel 1886, il pareggiamento (cioè il riconoscimento legale) del ginnasio annesso all'istituto, che otteneva il titolo di regio (e le relative prerogative) nel 1889.

⁹¹ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, busta 311, *Sull'apertura di un quarto ginnasio nella Città di Torino*, Considerazioni e proposte presentate al Consiglio di tutela e vigilanza nella seduta del 21 aprile 1882.

e giovani stranieri⁹². Oltre a consolidare i legami culturali con le «colonie», si pensava di instaurare proficui contatti con i gruppi dirigenti di vari Paesi extraeuropei; lasciava ben sperare l'arrivo iniziale di un gruppo consistente di egiziani, inviati dal pascià Ismail, viceré d'Egitto. Tali ambizioni furono però presto deluse, e, lungi dal costituire un compenso per la privazione della capitale, come era stato nelle intenzioni ministeriali, il collegio, frequentato da un numero ridotto di studenti, rappresentò per la città una cospicua fonte di spese. Se esso era troppo in anticipo sui tempi, ancora poco propizi per un'iniziativa che presupponeva una ben più solida rete di rapporti internazionali, il rafforzarsi degli umori nazionalistici non gli avrebbe portato migliore fortuna.

Lo si ricorda grazie ad un allievo illustre, Augusto Monti, che il padre iscrisse al corso ginnasiale proprio per dargli la possibilità di fare inedite amicizie:

A l'Internassional sò farinel a l'avrà avú pèr compagn coi fiolòt con ël muso color cicolata e un bonèt ross an testa con ël fioch neir, che as vèdio anlora andé a spass pèr Turin an fila pèr doi, ansema a d'autre faciòte smòrte vistíe 'd neir con ij boton d'or, e che a Turin a l'ero mach «coi dël Colegi Internassional», antant che a sò país a l'ero 'l fieul dël Kedivè, ò dël Dey, ò magari ij novod dël Sultan dël Maròch; e sò seugn ëd mè pare a l'era che sò cit a feissa amis con coi moreto, pèr amprende da lor coma che a fusso fait coi país, e che maravije a-i fusso da cole part⁹³.

I «moreto» frequentavano in realtà il corso commerciale, il quale fu trasformato, nel 1884, in scuola commerciale pubblica, alle dipendenze del ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, e nel 1906 in scuola media di commercio⁹⁴. La nascita di scuole professionali a livello secondario era giustificata dalla perdita, da parte delle tecniche, dei contenuti più specifici, a vantaggio di un'impostazione latamente umanistica. Essa garantì loro una collocazione di tutto rispetto nel panorama cittadino, e fu alla base dello sviluppo rigoglioso di cui furono protago-

⁹² *Il primo dodicennio di vita dello Istituto Internazionale Italiano*, Vincenzo Bona, Torino 1881, (copia in ASCT, *Collezione Simeon*, C, 1288).

⁹³ «All'Internazionale il suo leprotto avrebbe avuto per compagni quei ragazzetti dal muso color cioccolata, e un berretto in capo a cono tronco rosso col fiocco nero, che si vedevano allora andar a spasso per Torino in fila per due, insieme con altri visetti pallidi vestiti di nero coi bottoni d'oro, e che a Torino erano semplicemente "quelli del Collegio Internazionale", mentre al loro Paese erano: il figlio del Kedivè, o del Bey, o magari i nipoti del sultano del Marocco; e il sogno di mio padre era che suo figlio facesse amicizia con quei morettini, per apprendere da loro come fossero fatti quei paesi e che meraviglie ci fossero da quelle parti»: A. MONTI, *Tre scòle e na lession*, in G. TESIO (a cura di), *Viaggio nella città*, antologia di pagine torinesi, Famija Turinèisa, Torino 1977, pp. 180-81 [la traduzione è del Monti stesso; ho riportato il testo dialettale mantenendo la grafia della fonte].

⁹⁴ Cfr. *infra*.

niste dopo gli stentati esordi⁹⁵. Alla raggiunta rispettabilità cooperarono anche le autorità scolastiche locali, come si vede dalle misure introdotte per radicare l'orgoglio d'istituto, come l'imposizione a tutti gli allievi di un «copricapo d'uniforme», con simboli e colori diversi da scuola a scuola⁹⁶.

Anche il volto delle scuole elementari andava mutando, come indica il regolamento del 1879⁹⁷. Esso rinsaldava e snelliva la piramide gerarchica preposta alle scuole municipali, che faceva capo all'assessore, notevolmente rafforzato nelle sue competenze, alle cui dirette dipendenze operava il direttore-capo. Era stato il Bianchi a volere il ridimensionamento del ruolo della Commissione d'istruzione, convinto che «la collegialità della suprema direzione scema quella vera responsabilità personale che è la piú efficace garanzia del buon andamento didattico ed economico di un ramo cosí importante d'amministrazione»⁹⁸.

La complessità e le dimensioni assunte dal sistema scolastico cittadino (che si era recentemente arricchito anche del Liceo musicale) rendevano necessario il perfezionamento dei meccanismi amministrativi, affidati a un Ufficio per l'istruzione, che sostituiva l'antico Ufficio scuole e beneficenza.

Quanto ai maestri, si estendeva ai maschi il concorso per esame, che verteva, tra l'altro, sulla pedagogia e sulla didattica. Se diventare insegnanti a Torino richiedeva ormai una dura selezione, la carriera diveniva meno precaria: se ne prevedeva infatti, dopo ben due conferme e quattordici anni di lodevole servizio come insegnanti effettivi, l'assunzione definitiva⁹⁹.

Un altro impulso alla modernizzazione del sistema scolastico cittadino fu dato dalla crescente enfasi sul tema dell'igiene, di cui si additavano le potenti valenze educative e moralizzatrici. La penetrazione del Positivismo e lo sviluppo degli studi medico-scientifici nell'università

⁹⁵ Nel 1884-85 raggiunsero i 2320 alunni, quasi cinque volte gli iscritti del 1877: cfr. «BUM-PI», XI (1885), p. 524.

⁹⁶ *La R. Scuola tecnica* «Germano Sommeiller cit.», p. 14.

⁹⁷ Sparivano le antiche denominazioni, come quelle di scuole diurne, serali, festive, della domenica, complementari e supplementari, espressione di una realtà variegata e formatasi per successive stratificazioni. L'istruzione a cui il municipio provvedeva, in tutto o in parte, veniva da quel momento ripartita in elementare; industriale e professionale; ginnasiale e liceale; tecnica, inferiore e superiore; universitaria.

⁹⁸ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1879, seduta del 7 gennaio 1879, p. 147. Cfr. *ibid.*, pp. 151-71, per il testo del regolamento.

⁹⁹ Non era una gran concessione, tenuto conto del fatto che per diventare maestri effettivi era necessario aver superato ben due concorsi per esame e avere svolto servizio come insegnanti supplenti. In precedenza comunque la conferma a vita non era automatica ma poteva essere decisa dal municipio nei confronti degli insegnanti «piú abili, diligenti e zelanti».

favorirono l'avvio di una politica igienico-sanitaria¹⁰⁰ – tra i cui protagonisti vi fu Giacinto Pacchiotti, docente di Patologia e clinica chirurgica, assessore all'Igiene dal 1873 al 1893 – i cui risvolti in campo scolastico si manifestarono nella creazione (1880) di una Commissione d'igiene scolastica, nell'attenzione agli arredi (in particolare al banco scolastico)¹⁰¹ e nel graduale riadattamento e rifacimento del patrimonio edilizio.

A dire il vero già all'inizio degli anni Settanta l'intollerabile condizione di molte aule – oltre agli ingenti costi degli affitti – avevano stimolato una prima ondata di costruzioni, precedute dall'indagine avviata in alcuni Paesi europei da parte di una commissione di tecnici e di educatori¹⁰². Tra il 1874 e il 1876 videro la luce tre edifici scolastici, in corso Oporto, a Borgonuovo (zona di recente inurbamento), e nella sezione Moncenisio (ove De Amicis avrebbe ambientato la sezione Barretti di *Cuore*), cui ne seguirono altri, sorti soprattutto negli anni Ottanta. All'idea, forse più funzionale didatticamente, di costruire piccole scuole sparse, il Comune preferì quella di concentrare gli alunni – che si pensava di sorvegliare più agevolmente, con minore dispendio di personale – in grossi edifici con numerose aule¹⁰³.

Lo stile era quello, austero e imponente, dell'edilizia monumentale di fine Ottocento, comune alle scuole secondarie, che pure vantavano, grazie al superiore ruolo gerarchico, una più raffinata ricerca espressiva¹⁰⁴. Dignità formale, consona alla destinazione, isolamento (nei limiti del possibile), rispondenza alle norme igieniche erano le priorità da rispettare in materia. Lo stesso ministero vegliava sulla loro puntuale ese-

¹⁰⁰ D. SIMON, *Scienza medica e cultura della salute a Torino (1875-1910)*, in «Sanità Scienza Storia», II (1985), n. 2, pp. 41-82; NONNIS VIGILANTE, *I cittadini tra inumazione e cremazione* cit.

¹⁰¹ La prima importante innovazione dei banchi scolastici avvenne nel 1860, quando, ridotti da 10 a 6 posti, furono sistemati su un piano orizzontale e non più in gradinata come in precedenza. Negli anni successivi il modello di banco fu più volte oggetto di modifiche e perfezionamenti, anche da parte della commissione d'igiene scolastica, finché, nel 1882, fu adottato un banco a due posti, in cinque gradazioni d'altezza, a sedile individuale fisso: cfr. R. DAL PIAZ, *L'evoluzione del banco scolastico nel progresso della didattica*, in «Pedagogia e Vita», s. XIV, I (1953), n. 2, pp. 1-12.

¹⁰² Cfr. M. DAPRÀ, *La fondazione dell'edilizia scolastica in Italia. Contributo per un'analisi storica*, parte I, in «Edilizia scolastica e culturale», 1986, n. 1, p. 85. Torino era però partita un po' in ritardo rispetto a Milano, il cui impegno per la costruzione di sedi appositamente progettate a fini scolastici risaliva al 1868: cfr. L. FINOCCHI, *L'edilizia scolastica a Milano dal 1860 al 1885*, in «Storia urbana», VI (1978), n. 6, pp. 85-130.

¹⁰³ Per il dibattito svoltosi in proposito in Consiglio comunale cfr. DAPRÀ, *La fondazione* cit. Le più notevoli per dimensioni erano le scuole Parini, con 43 aule, e Rayneri, con 65.

¹⁰⁴ Le scuole dei sobborghi avevano invece dimensioni più ridotte e tipologia semplificata, che le faceva sembrare piuttosto simili a fabbriche, come si vede dalle fotografie pubblicate dagli *Annuari* del municipio di Torino.

cuzione, tanto da cassare alcuni progetti che avrebbero voluto un uso plurifunzionale dell'edificio scolastico¹⁰⁵: ostava il mito della scuola «tempio», corpo separato dal resto della società, la cui sacralità non poteva essere infranta da un'utenza impropria (o, piú prosaicamente, il timore che la fragile attenzione degli studenti potesse essere messa troppo facilmente a repentaglio).

Pur muovendosi entro limiti precisi, dettati dai regolamenti nazionali, l'edilizia scolastica comunale raggiunse presto livelli d'elaborazione molto elevati, tanto che le *Norme per la costruzione e l'arredamento degli edifici delle scuole elementari*, approntate dall'Ufficio tecnico comunale, furono prese a riferimento dal ministero. La preminenza delle preoccupazioni igieniche e didattiche (del resto comune all'edilizia scolastica europea), condizionava la tipologia degli edifici, che avevano in genere tre piani fuori terra, pianta a C e ingressi rigorosamente separati per maschi e femmine. Sugli ampi corridoi si affacciavano le aule rettangolari, disposte in fila in modo da ricevere la luce da sinistra, concepite per classi di 50-60 allievi, ma non troppo lunghe, perché non sfuggisse agli insegnanti il controllo degli ultimi banchi. Non si dimenticavano sale per la ginnastica e cortili per la ricreazione.

L'espansione edilizia rallentò in coincidenza con la grave crisi finanziaria iniziata tra il 1887 e il 1888, per lo scoppio della bolla speculativa legata al *boom* degli investimenti immobiliari, salvo riprendere a fine Ottocento, grazie al cospicuo lascito di Giacinto Pacchiotti. Il senatore (morto nel 1893), aveva destinato al Comune una somma ingentissima, circa un milione di lire, coll'obbligo di impiegarne almeno 350 000 per la costruzione di una scuola elementare, «disegnat[a] sui piú recenti modelli del genere, con tutte le perfezioni dettate dalla moderna igiene»¹⁰⁶.

L'igiene, a un tempo scienza in grado di prevenire la morbidità e pedagogia di vita, capace di risolvere i piú gravi mali sociali, trovò nella scuola Pacchiotti il suo monumento, e nel piú famoso scrittore cittadino il suo cantore. Nel descrivere una visita compiuta per assistere alla

¹⁰⁵ Cfr. A. ACOCELLA, *La tipologia «unilineare»: modello dell'edilizia scolastica italiana a cavallo del 1900*, in «Edilizia scolastica e culturale», 1986, n. 1, pp. 97-107; M. DAPRÀ, *La fondazione dell'edilizia scolastica in Italia. Contributo per un'analisi storica*, parte II, in «Edilizia scolastica e culturale», 1986, n. 2-3, p. 115.

¹⁰⁶ Le innovazioni riguardarono l'introduzione delle docce, il sistema di riscaldamento (che prevedeva una temperatura di 15 gradi nelle aule), i servizi igienici, gli spogliatoi. In realtà, mentre il costo era lievitato enormemente, finendo con l'assorbire quasi tutto il lascito, i risultati furono inferiori alle aspettative, complice anche la scelta dell'ubicazione, su di un'area lunga e stretta, nel reticolo viario della Torino romana: cfr. M. DAPRÀ, *La fondazione dell'edilizia scolastica in Italia. Contributo per un'analisi storica*, parte III, in «Edilizia scolastica e culturale», 1987, n. 5, pp. 61-84.

doccia della scolaresca¹⁰⁷ De Amicis, commosso dalla vista dei «poveri corpi smagriti» degli scolari, magnificò le virtù redentrici dell'acqua. Molto più prosaici, e senza peli sulla lingua, gli obiettivi prospettati dai tecnici:

I bagni abiteranno i ragazzi all'uso dell'acqua, a tenersi puliti dal collo in giù; e così, mentre si rimedierà al tanfo che alle volte si sente anche nelle aule meglio ventilate, a causa appunto di molesti trasudamenti, si influirà moltissimo anche sulle famiglie, abituandole alla pulizia, con grande vantaggio dell'igiene pubblica¹⁰⁸.

Fiore all'occhiello dell'amministrazione, la scuola Pacchiotti sembrava condensare in sé tutti i benefici che il moderno progresso aveva portato alla popolazione scolastica torinese, prefigurando la Scuola ideale, «che insegna, educa, risana, fortifica [...] bella e ridente come un tempio della speranza»¹⁰⁹.

Ma fu proprio l'istruzione popolare, a fine secolo, a far le spese delle crescenti difficoltà del bilancio municipale. Non solo si decise, per salvaguardare il pareggio, di ridurre l'organico dei maestri¹¹⁰, ma si aggravò lo sfruttamento delle maestre supplenti, con l'introduzione di molteplici figure di supplenti (tirocinanti, supplenti provvisori, straordinari, effettivi), molte delle quali a titolo gratuito o semigratuito. Ciò era consentito dall'enorme afflusso di aspiranti, disposte a qualsiasi sacrificio pur di accedere a una carriera che rappresentava pur sempre uno sbocco professionale ambito, in particolare per una donna¹¹¹.

Nel contempo, la Giunta varava nel 1896 un nuovo regolamento particolarmente inviso agli insegnanti, che lo definirono «una cappa di piombo» per le limitazioni alla libertà didattica e il controllo sempre più stretto¹¹².

Non era del tutto lontana dalla realtà la figura dell'impettita direttrice delineata nel racconto deamicisiano *Un dramma della scuola*, «una specie di marescialla dei carabinieri», la quale «aveva sotto di sé, come solea dire, diciotto maestre nella sezione centrale, e quattordici in due

¹⁰⁷ E. DE AMICIS, *La «prima elementare» alla doccia*, in *Nel Regno del Cervino*, Treves, Milano 1908.

¹⁰⁸ G. SCANAGATTA, *La scuola elementare G. Pacchiotti e riassunto sommario delle scuole elementari di Torino*, estratto da «L'ingegneria sanitaria di Torino», XII (1901), n. 8.

¹⁰⁹ DE AMICIS, *La «prima elementare»* cit.

¹¹⁰ VERNA, *Comune e istruzione* cit., p. 156.

¹¹¹ La femminilizzazione del corpo insegnante torinese è indicata dalle seguenti cifre: nell'anno 1897-98 erano in carica 84 maestri urbani, 15 suburbani e 16 supplenti; 378 maestre urbane, 65 suburbane e 54 supplenti: cfr. ASCT, *Affari Istruzione*, cart. 137, fasc. *Maestri supplenti provvisori e volontari*.

¹¹² *Note torinesi*, in «La scuola nazionale», 25 giugno 1896.

succursali», ed era spalleggiata dalla bidella, una «commarona atletica e barbata», «che si sospettava le facesse la spia, e metteva terrore a tutti; anche alle maestre, alle quali s'andava a piantar davanti con la calza in mano, quando tardavano a entrare in classe, guardandole con un viso ammonitore». La direttrice

era poi severissima riguardo all'abbigliamento delle maestre, alle quali non permetteva né colori troppo vistosi, né vestiti troppo corti, né cappelloni troppo larghi, né fiori nei capelli, né riccioli, né profumi. A quelle che arrivavano in ritardo d'un minuto, mostrava l'orologio, senza parlare [...]. Si diceva pure che [...] facesse tener d'occhio le maestre dalla guardia civica e che interrogasse di nascosto il portalettere intorno alla loro corrispondenza epistolare¹¹³.

La sorveglianza sulla vita privata concerneva, oltre la «moralità», la condotta politica. Del resto, in un corpo magistrale chiamato a educare al culto del sovrano e della patria non si potevano tollerare atteggiamenti e opinioni non «in linea», anche se professati lontano dall'insegnamento:

L'amministrazione non intende di menomare la libertà delle individuali convinzioni, ma deve esplicitamente dichiarare non potersi in alcun caso ammettere che funzionari scelti per essere educatori dei figli dei loro Concittadini, possano far qualsiasi pubblica propaganda per opporsi alle idee della grande maggioranza dei torinesi¹¹⁴.

La circolare del sindaco seguiva al brusco licenziamento (nel 1896) di due insegnanti socialisti, Maffi e Gorreta, al di fuori dei pur ampi margini consentiti dalla normativa disciplinare¹¹⁵: non si andava per il sottile quando si trattava di difendere la patria dai sovversivi, fossero pure maestri dall'indiscussa competenza professionale.

Il provvedimento non suscitò proteste ufficiali da parte degli insegnanti. Andavano però maturando le premesse per un cambiamento, come si vede dall'atteggiamento della Pedagogica, l'innocua associazione magistrale torinese, accusata di «dimostrazioni antidisciplinari» per la sua intenzione di preparare e rendere pubblico un memoriale di protesta¹¹⁶. Su un giornale di categoria, che certo non si può definire schierato su posizioni progressiste, appariva nel frattempo una circostanziata

¹¹³ *Fra scuola e casa* cit., p. 24.

¹¹⁴ ASCT, *Affari Istruzione*, cart. 136, fasc. *Insegnanti elementari urbani, suburbani e supplenti ordinari*, Circolare del Sindaco Casana, 7 giugno 1898.

¹¹⁵ Ai due insegnanti non fu data neppure comunicazione delle accuse: cfr. *Gli «eroici furori» del toro*, in «Il Grido del popolo», 28 maggio 1898.

¹¹⁶ Cfr. la denuncia del consigliere comunale Tacconis, che accusava la Pedagogica di scorrettezza perché non intendeva percorrere «il dovuto cammino gerarchico», e la minaccia di sanzioni da parte dell'assessore Cavaglia: ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1899, seduta del 15 maggio 1899. La Pedagogica aveva inoltre respinto le dimissioni del Maffi dal suo Consiglio di amministrazione.

denuncia della politica scolastica municipale¹¹⁷. L'anonimo accusatore poneva in dubbio la stessa applicazione della legge sull'obbligo, di cui pure il Comune si vantava, mostrando il ridotto numero di evasori e magnificando il funzionamento del servizio di coscrizione scolastica (istituito all'indomani della legge Coppino). Suscitava sospetti il fatto che dal 1892, i contravvenuti fossero stati solo sei su 21 000 iscritti. Inoltre solo con grave ritardo, e parzialmente, il Comune aveva introdotto l'esame di proscioglimento, omissione non casuale se si pensa che esso garantiva il diritto elettorale¹¹⁸.

6. *Il Novecento.*

La nascita, il 27 giugno del 1901, della sezione circolo torinese dell'Unione magistrale nazionale fu indubbiamente uno dei fatti piú dirompenti nella storia della scuola torinese¹¹⁹. Aderendo in massa a un'associazione che vantava a livello nazionale piú di 30 000 soci, gli insegnanti torinesi non intendevano certo venir meno al radicato senso del dovere, allo spirito d'ordine, al patriottismo che contraddistingueva la maggioranza della categoria, ma solo affermare l'acquisita consapevolezza dei propri diritti. L'imponente affluenza al comizio *pro schola* dell'aprile 1903 manifesta una capacità di mobilitazione che pochi anni prima sarebbe stata impensabile, ma era finalmente possibile grazie al mutato clima politico¹²⁰. L'unità della categoria ebbe però breve durata; proprio alcune conquiste, come il miglioramento delle condizioni dei maestri rurali e la concessione della parità degli stipendi, inizialmente limitata alle maestre delle scuole maschili, suscitavano diffusi malumori tra i maestri urbani (tanto piú che molte Giunte municipali, tra cui quella torinese, negarono loro il sospirato aumento adducendo i costi del pareggiamento)¹²¹. A questo latente motivo di conflitto si aggiunsero le conseguenze

¹¹⁷ *Come si applicano le disposizioni sull'istruzione obbligatoria nei grandi comuni. A proposito di quel che si fa a Torino*, in «La scuola nazionale», 25 giugno 1896.

¹¹⁸ Il regolamento del 1879 non aveva previsto alcuna norma specifica per l'esame. Solo dopo il richiamo all'ordine da parte del ministero, con circolare del 2 luglio 1894, l'Ufficio istruzione aveva provveduto, ma limitatamente alle scuole urbane.

¹¹⁹ Vedi «La scuola nazionale», 10 luglio 1901.

¹²⁰ «L'unione dei maestri elementari d'Italia», xxx (1903), n. 28. Sull'associazionismo magistrale nell'età giolittiana cfr. E. DE FORT, *I maestri di scuola*, in F. DELLA PERUTA, S. MISIANI e A. PEPE (a cura di), *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, Angeli, Milano 2000, pp. 184-218.

¹²¹ Il pareggiamento degli stipendi fu concesso nel 1906, oltre che per ragioni d'equità (dal momento che il carico di lavoro delle maestre di scuole maschili e miste non era certo superiore a quello delle maestre delle scuole femminili), per semplificare la gestione amministrativa.

della spaccatura dell'organizzazione a livello nazionale, nel 1906, con la nascita dell'associazione cattolica Tommaseo, cui aderì la maggior parte dei maestri torinesi, riuniti nella lega Rayneri. Pur impegnate a combattersi senza esclusione di colpi, e a rinfacciarsi reciprocamente accuse di politicizzazione e di sovversivismo¹²², le associazioni torinesi si distinsero, nel panorama nazionale, per la loro moderazione¹²³. In particolare i maestri cattolici, coerentemente con le tradizioni filodinastiche e patriottiche presenti in seno al movimento cattolico piemontese, presero le distanze dagli umori piú intransigenti della direzione nazionale¹²⁴.

Ciò non impediva una puntuale e ferma azione di controllo e denuncia delle irregolarità, passate e presenti, dell'amministrazione, cui la Giunta reagiva infastidita, non senza una certa nostalgia del passato, quando gli insegnanti erano sottomessi e rispettosi dei loro superiori gerarchici, e non si sognavano di avviare addirittura procedimenti giudiziari per il riconoscimento dei loro diritti:

Tutti questi insegnanti promovendo ricorsi – o giudiziari o amministrativi – fanno certamente uso di un loro diritto, nessuno lo può contestare: ma questo moltiplicarsi di questioni contro un comune, che fu sempre esemplarmente benevolo verso i suoi insegnanti, questo agitarsi continuo e tenace di un Corpo, che dovrebbe essere esempio di serenità e disciplina [...] crea uno stato di malessere e un ambiente di diffidenza là dove i rapporti dovrebbero essere di tutta cordialità e di fiducia reciproca: questo stato di cose obbliga l'Amministrazione a procedere, d'ora in avanti, guardinga e sospettosa, perché ogni sua manifestazione di gratitudine e di benevolenza verso il Corpo insegnante può essere, non per opera volontaria della maggior parte dei docenti, ma per il fatto deplorabile di qualche irrequieto o di qualche agitatore sconsiderato o difensore di altri interessi che non siano quelli veramente giusti dei maestri, interpretata come precedente, pericoloso, e convertirsi in gravosi fastidi ed in previsti gravami pel Municipio¹²⁵.

I tempi erano però mutati: ne erano un segno i ristretti margini di autonomia lasciati al Comune da una legislazione statale sempre piú accentratrice e imperativa, e la presenza in Consiglio dell'agguerrito gruppo socialista. La sostanziale concordia d'intenti che era stata sino allora alla base della politica scolastica municipale era ormai venuta meno, com'è testimoniato dall'accendersi dei dibattiti in seno al Consiglio.

¹²² Cfr. i due giornali locali di categoria, rispettivamente «La voce dei maestri», organo dell'Unione magistrale nazionale, e il cattolico «La vita magistrale».

¹²³ Cfr. DE FORT, *I maestri di scuola* cit.

¹²⁴ Tale moderazione non fu estranea ai successi della Rayneri. Nella competizione del 1911 per eleggere i rappresentanti dei maestri nel Consiglio scolastico provinciale, «Torino, con Verona e Genova (queste ultime però in proporzione assai minore) [fu] tra le tre province italiane che abbia dato la maggioranza alla Società clericale» («La voce dei maestri», II [1911], n. 9).

¹²⁵ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1911, seduta del 13 marzo 1911, *Relazione della Commissione chiamata a riferire sul progetto di Bilancio 1911* [relatore Palaberti], pp. 320-21.

Al centro del programma socialista era il potenziamento dell'istruzione popolare, e punto qualificante la richiesta che il Comune si facesse carico della refezione, a integrare l'insufficiente alimentazione dei fanciulli del popolo. La battaglia, che trovava le sue radici nelle ideologie eugenetiche cui l'amministrazione si diceva assai sensibile, trovò scarso ascolto. La concessione di scarpe, indumenti, oggetti scolastici e della stessa refezione doveva restare circoscritta ai più bisognosi (pur essendo massiccia la percentuale di alunni che beneficiavano degli aiuti, che in tal modo si disperdevano in mille rivoli insignificanti)¹²⁶. Anche dopo la nomina a sindaco, nel 1903, di Secondo Frola, non restio alla municipalizzazione di alcuni pubblici servizi, il Comune rifiutò di considerare la refezione di sua pertinenza e tanto meno di generalizzarla. Pur disposto a un maggiore impegno in questo campo¹²⁷, rimase legato a una visione essenzialmente caritativa dell'assistenza, quale si era dispiegata nel concetto iniziale di «patronato». Agli occhi degli amministratori il patronato aveva il compito di prevenire i conflitti sociali, attraverso i legami che si instauravano tra benefattori e beneficiati. Non importava che le contribuzioni private, come facevano notare i socialisti, fossero assai scarse rispetto ai fondi stanziati dal Comune¹²⁸. L'insinuazione che «i signori del patronato» si procuravano benemerienze a buon mercato, «rimunerat[e] del resto assai con soddisfazioni morali ed elettorali»¹²⁹, pur respinta con sdegno dalla maggioranza del Consiglio, non era senza fondamento. L'esempio delle colonie, che avevano il culto dei benefattori, primi tra tutti gli esponenti della famiglia reale, diffuso su vasta scala, indicava come gli scopi filantropici fossero affiancati da preoccupazioni di tutt'altra natura, nell'ambito di una tradizione di *patronage* che affondava le radici nella società d'Antico Regime¹³⁰.

¹²⁶ *Ibid.* Nel 1901-2 su 24 193 alunni gli ammessi alla refezione furono 1959 (9,5 per cento); 10 441 (51 per cento) alla distribuzione di oggetti scolastici; 6049 (29 per cento) alla distribuzione di oggetti di vestiario e calzature; nel 1910-11 erano rispettivamente, su 30 966 alunni, 9204 (30 per cento); 16 979 (55 per cento); 10 667 (34 per cento), con un complessivo miglioramento della qualità dell'assistenza.

¹²⁷ Gli stanziamenti municipali per l'assistenza, ancora irrisori nel 1869 (1000 lire), furono di 36 500 lire nel 1901-902; 195 000 lire nel 1910-11: cfr. gli *Annuari* del municipio di Torino per il 1904-5 e il 1911-12.

¹²⁸ *Ibid.* Le quote dei soci, nel 1902, rappresentavano meno di un decimo degli introiti complessivi del patronato.

¹²⁹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1907, seduta del 18 gennaio 1907, intervento del consigliere Nofri.

¹³⁰ Sullo spiccato carattere di *patronage* delle colonie torinesi, che incominciarono a funzionare nel 1893, per iniziativa dell'alta società locale, con uno, cfr. G. C. JOCTEAU, *Le colonie per l'in-*

All'insufficiente impegno municipale per l'assistenza e tutto quanto atteneva all'istruzione del popolo, i socialisti contrapponevano, non senza demagogia, i cospicui fondi stanziati per altre forme d'istruzione. L'investimento piú ingiustificato, alla luce dei risultati non troppo brillanti, era quello per il Maria Laetitia e il Margherita di Savoia, che nel 1896 furono accorpati in un unico Istituto superiore di studi femminili, e di lí a poco nuovamente smembrati. Tali convulsi rimaneggiamenti erano dovuti soprattutto alle difficoltà dell'istituto letterario, dal momento che quello professionale si manteneva un punto di riferimento nel panorama cittadino dell'istruzione professionale femminile, e nel 1906 avrebbe trovato sistemazione nella prestigiosa sede di piazza Venezia, in un «grandioso edificio» di stile *liberty*¹³¹.

La Giunta tuttavia difese con ostinazione il ruolo pubblico nell'educazione delle signorine di buona famiglia, che voleva si svolgesse in binari di solida fedeltà istituzionale. A questo scopo non lesinò le iniziative di propaganda, come la pubblicazione di una raccolta dei migliori componimenti dal titolo *Primi albori*. In essi le alunne dell'istituto (tra le quali si scorgono nomi illustri come quelli di Clelia Bersezio, Maria Villa, Margherita Avogadro di Quaregna), profondevano, con indubbia capacità espressiva, la devozione verso la Casa regnante e in particolare verso la regina, nume tutelare della scuola¹³².

Ciò non fu sufficiente a guadagnare il consenso delle famiglie di ceto medio-alto, nemmeno di quelle che potevano essere piú sensibili a una formazione lontana dal modello dell'educandato, alla quale si aprivano ora nuove prospettive:

Già si vede la donna impiegata, e far buona prova, nelle ferrovie, nei telegrafi, nelle poste, nei commerci. Alcune ragazze cominciarono anche da noi¹³³ e con ottimo frutto a darsi ai severi studi; alcune diventarono, o stanno per diventare dottoresse. La donna adunque sta per entrare in un altro ordine d'idee e percorrere un'al-

fanzia dall'Ottocento ai giorni nostri, in *Ai monti e al mare. Cento anni di colonie per l'infanzia*, Fabbrì, Milano 1990, pp. 9-90.

¹³¹ M. BELLOCCHIO, *Le iniziative scolastiche postelementari femminili a Torino dopo l'Unità. Tra suggestioni europee e tradizione moderata*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX (1995), pp. 425-81.

¹³² *Primi albori. Componimenti di alunne della scuola superiore femminile Margherita di Savoia*, con prefazione di V. Bersezio, Casanova, Torino 1895. Esemplare è la figura del re «buono» (*Re Umberto nelle sventure popolari*), evocato da Clelia Bersezio durante la sua visita a Napoli colpita dal colera: «In quei miserabili *fondacci*, dove s'agglomera tanta miseria, tanto sudiciume, tanta tenebra di mente e di luoghi, Egli passò come un raggio di sole, come un alito d'aura salubre e pura. Dove Egli volgeva lo sguardo, pareva richiamasse la vita». L'esaltazione della coppia regnante si estendeva anche al padre di Margherita (*Ferdinando di Savoia duca di Genova all'assedio di Peschiera*, di Adelaide Ametis); il corsivo è nel testo.

¹³³ Intendeva a Medicina.

tra via; essa intende fare concorrenza agli uomini nella lotta per la vita. Lasciamole libero, anzi facilitiamole il passaggio¹³⁴.

Il fenomeno, intuito con precoce sensibilità da Pacchiotti, era destinato a intensificarsi nel nuovo secolo. Mentre l'istruzione magistrale assumeva dimensioni macroscopiche, e venivano aprendosi sezioni magistrali anche nei più esclusivi collegi pubblici e privati, cresceva la frequenza femminile delle scuole secondarie classiche e tecniche, tanto da rendere possibile l'istituzione di sezioni femminili o addirittura di scuole separate¹³⁵. Si avviava in tal modo all'imbarazzante promiscuità degli esordi, tenuta a bada da severe misure disciplinari¹³⁶.

7. *Il trionfo dell'istruzione professionale.*

Le profonde trasformazioni sociali ed economiche che investirono la città negli anni a cavallo del secolo erano destinate a incidere notevolmente sulla politica scolastica. Fu soprattutto il settore dell'istruzione professionale a subire l'impatto dello sviluppo, col manifestarsi di un'impetuosa domanda d'istruzione che richiedeva di essere governata e indirizzata. L'inadeguatezza con cui la città aveva sino allora provveduto fu duramente criticata dai socialisti, che videro in questo un'ennesima manifestazione del carattere di classe della politica municipale. L'accusa non era del tutto giustificata: la crisi della città era troppo profonda, e la sua struttura economica ancora troppo arretrata perché all'intuizione della necessità di puntare sullo sviluppo industriale e sulla formazione di capitale umano, di cui si era mostrata consapevole, già nel 1862, la Commissione industriale nominata dalla Giunta¹³⁷, seguissero efficaci scelte operative.

Ancora nel 1889 il panorama dell'istruzione professionale era in larga parte tradizionale, dominato da una concezione prevalentemente as-

¹³⁴ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1879, seduta del 31 gennaio 1879, intervento del consigliere Pacchiotti.

¹³⁵ Nel 1911-12 erano iscritti nei licei ginnasi 233 femmine e 1455 maschi; nelle scuole tecniche e nell'istituto tecnico 1072 femmine e 2488 maschi; nelle scuole medie di commercio (sulle quali cfr. *infra*) 98 femmine e 88 maschi; v'erano inoltre 531 alunne nella scuola normale: cfr. *Anuario del Municipio di Torino 1911-1912*, Tipografia Vassallo, Torino 1912, p. 220.

¹³⁶ Nella Scuola tecnica Sommeiller la sorveglianza era continua; i genitori all'atto dell'iscrizione si obbligavano a far accompagnare sempre le alunne: «Mai contatto coi ragazzi, e alle passeggiate prendevano parte, ma sempre separate dai maschi nel viaggio, a pranzo, nella gita»: cfr. *La R. Scuola tecnica «Germano Sommeiller»* cit., p. 19.

¹³⁷ BERMOND, *Per una storia dell'Istituto e della Scuola «G. Sommeiller»* cit., p. 56.

sistenzialistica, con una forte presenza di antiche istituzioni come l'Albergo di virtù, o di istituti pii¹³⁸. In quest'ultimo campo non era certo trascurabile la novità rappresentata dal Collegio degli artigianelli e dai laboratori dei Salesiani, sorti a partire dalla metà del secolo, novità che era da intendersi soprattutto del punto di vista del proselitismo e dell'impegno cristiano nella società e tra i ceti emarginati, meno per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e i suoi contenuti tecnologici.

L'obiettivo di offrire ai giovani dei suburbi torinesi o appena emigrati dalle campagne il possesso di un mestiere configurava i laboratori di don Bosco secondo lo schema della bottega preindustriale, «dove l'avviamento al lavoro dei ragazzi si consumava nell'osservazione e nella ripetizione del gesto dell'operaio rifinito sotto l'occhio vigile del maestro d'arte»¹³⁹. Assai limitato – e confinato alla sera, dopo il lavoro – era invece lo spazio riservato all'istruzione propriamente detta, ridotta, per lo più, all'alfabetizzazione. Oltre ad agevolare un rapido inserimento lavorativo ai suoi ragazzi, don Bosco mirava a procurare, attraverso i laboratori, i servizi e i profitti che avrebbero garantito all'istituzione salesiana l'autosufficienza economica, assecondando i suoi progetti d'espansione nel mondo¹⁴⁰.

Del tutto anacronistica era la formazione assicurata dall'Albergo di virtù, che ospitava un centinaio di allievi offrendo loro un'embrionale istruzione e affidandoli a capimastri che si incaricavano di avviarli ai più svariati mestieri, in locali forniti dall'Opera (peraltro «insufficienti e disadatti allo scopo»). Come riconosceva la Sottocommissione incaricata di studiare l'ordinamento dell'istruzione professionale, i mastri, preoccupati di soddisfare le esigenze dei committenti, «più che di procurare a questi giovani una istruzione varia e completa» tendevano a specializzarli nell'esecuzione di singoli lavori¹⁴¹.

Quanto alle altre scuole serali operaie, dipendenti dal municipio o da società private, come le San Carlo, o quella, di più recente istituzione, della Società Archimede (fondata nel 1878), se ne criticava «la qua-

¹³⁸ *Istituzione di una scuola di arti e mestieri, Relazione della Sotto-Commissione incaricata di studiare l'ordinamento delle Scuole e degli Istituti tecnici e professionali esistenti in Torino. Agosto 1889, Reycend, Relatore*, Tipografia Botta, Torino 1892. Il Reycend era docente di Architettura presso la Scuola di applicazione.

¹³⁹ L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare* cit., pp. 13-80.

¹⁴⁰ Non era troppo diverso il modello degli Artigianelli: cfr. E. REFFO, *Vita del teologo Leonardo Murialdo*, Tipografia San Giuseppe degli Artigianelli, Torino 1903.

¹⁴¹ *Istituzione di una scuola di arti e mestieri* cit., p. 7.

si assoluta mancanza di coordinamento tra gli insegnamenti delle materie affini»¹⁴².

In un panorama così povero e circoscritto agli orizzonti della formazione artigianale, l'azione del Comune non fu particolarmente incisiva. Anche gli obiettivi della Scuola per arti e mestieri, finalmente diurna, di carattere postelementare, cui esso intendeva dare vita, non erano certo all'avanguardia: ci si proponeva di sottrarre i ragazzi al tirocinio nelle officine, avviandoli «a un razionale apprendimento di un mestiere» (principalmente nella lavorazione del legno e del ferro), oltre che di farne «uomini d'ordine ed educati»¹⁴³.

A fine secolo il Comune decise di concentrare in un solo edificio la maggior parte dei suoi svariati corsi e scuole professionali maschili, tra i quali la Scuola di Chimica, sorta grazie a un lascito privato nel 1878¹⁴⁴. La nuova scuola, denominata Istituto professionale operaio (la futura Avogadro)¹⁴⁵, incominciava a funzionare nel novembre del 1904, e già l'edificio che per essa era stato concepito, sito in corso San Maurizio, si rivelava appena sufficiente ad accogliere gli iscritti¹⁴⁶.

Superata la fase depressiva, l'accelerazione dell'economia cittadina e l'esplosione del settore meccanico investirono in pieno l'istruzione professionale, favorendo il riorientamento dei contenuti in direzione delle nuove esigenze professionali e il proliferare di corsi e scuole di varia origine e impostazione, che peraltro non riuscirono a dare risposta compiuta alla crescente fame d'istruzione.

Alcune di queste iniziative maturarono nell'ambito della produzione industriale di settore, non senza richiami all'esperienza corporativa, come la scuola degli orefici¹⁴⁷, dei tappezzieri in stoffe¹⁴⁸, la conciaria e la tipografica. Si trattava, in particolare nel caso delle ultime due scuole, articolate in corsi di diverso livello, di esperienze tutto sommato elitarie,

¹⁴² *Ibid.*, p. 14.

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ Il responsabile della scuola protestò vivacemente per l'accorpamento, che la declassava a sezione «di un istituto professionale elementare», tradendone l'impostazione originaria (quella, cioè, di cercare «una produzione scientifica di operai»): *Scuola di chimica Cavour. Cronistoria*, compilata per cura del professor Benedetto Porro, Torino, Tipografia Botta, 1909.

¹⁴⁵ L'istituto era diviso nelle seguenti sezioni: scuola d'arti e mestieri; scuole serali di disegno e plastica; scuola di chimica: cfr. M. GRANDINETTI, *L'istituto tecnico industriale «Amedeo Avogadro» di Torino dalle origini ad oggi*, Eda, Torino 1982.

¹⁴⁶ I. VERROTTI, *Torino e l'istruzione popolare e professionale, Conferenza tenuta il 30 settembre 1913*, Schioppo, Torino 1913. Nel 1905 la Giunta municipale deliberava il primo dei numerosi ampliamenti che esso avrebbe subito a distanza ravvicinata.

¹⁴⁷ La scuola professionale per apprendisti operai, commessi e impiegati orafi nasceva nel 1904 nell'ambito della Società mutua degli orefici.

¹⁴⁸ Fu fondata nel 1897 per iniziativa della Società fra i tappezzieri.

come indicano, oltre ai programmi, il ridotto numero di allievi (spesso figli di operatori del settore), le tasse elevate e la drastica selezione¹⁴⁹, che garantivano una sicura sistemazione professionale. Specificatamente rivolte alle esigenze dei settori piú vitali e moderni dell'industria torinese erano la Scuola meccanici e conduttori d'automobili e la Scuola popolare di Elettrotecnica, sorta nel 1903 per impulso degli industriali elettrici e degli ambienti legati alla Scuola superiore di Elettrotecnica¹⁵⁰.

Molto qualificata, in campo commerciale, era la scuola nata sul troncò della scuola commerciale dell'Istituto internazionale, che in seguito alla riforma del 1907¹⁵¹ acquisí lo *status* di Regia scuola media maschile di commercio, di quattro anni, nucleo del futuro Istituto commerciale Quintino Sella¹⁵². La scuola, come teneva a precisare il direttore, Vittorio Valletta, si distingueva da analoghe istituzioni a carattere commerciale, come il ramo di Commercio-ragioneria dell'istituto tecnico, in quanto preparava a studi economico-commerciali o all'esercizio dei traffici, piuttosto che alla pubblica amministrazione. Illustrandone il programma, il futuro presidente della Fiat ne rimarcava, quasi lombrosianamente, l'impronta fortemente selettiva, che lasciava proseguire «i soli adatti»,

per modo che lo sviluppo che la scuola va assumendo non deve ritenersi né fittizio, né il portato di inopportune compiacenze o transazioni, ma il risultato di una seria e soda preparazione istruttiva e di una severa logica ed intensa cura educativa¹⁵³.

¹⁴⁹ Nel 1907-908 gli iscritti alla sezione teorico pratica della Regia conceria - Scuola italiana erano 22, di cui 5 promossi, e 75 alla sezione per operai, di cui 17 promossi, e pagavano rispettivamente 300 lire e 5 lire di tasse; gli iscritti alla Regia scuola tipografica e di arti affini (divisa in corso per compositori, cui si accedeva dopo il primo anno di scuola tecnica o ginnasiale, e per impressori, legatori o fonditori, dopo la quinta elementare) erano 109, di cui 65 promossi: ASCT, *Affari istruzione*, 1912, cart. 339, fasc. *Conceria Scuola italiana e Ministero d'Agricoltura, industria e commercio*, Ispettorato Generale dell'Insegnamento agrario, industriale e commerciale, *Notizie sulle condizioni dell'insegnamento agrario, industriale e commerciale in Italia*, Roma 1910, p. 360.

¹⁵⁰ Tra i promotori della scuola, che ottenne il patrocinio di Secondo Frola, vi furono il cavaliere Alessio Capello, il professor Grassi, docente di Elettrotecnica, l'ingegner Marengo, cui si aggiunsero, tra gli altri, Vittorio Tedeschi, proprietario di una delle ditte piú all'avanguardia nel settore: cfr. *Scuola popolare di elettrotecnica. Relazione del conte senatore Secondo Frola*, Tipografia Baravalle e Falconieri, Torino 1920.

¹⁵¹ Cfr. il regio decreto 31 agosto 1907, n. 387, che riordinava il corso medio commerciale. Il decreto istituiva anche la Regia scuola femminile di commercio.

¹⁵² La Scuola popolare di commercio, triennale, era sorta nel 1884 per iniziativa del Comune e della Camera di commercio, e dell'Istituto internazionale. Essa era affiancata da una Scuola di commercio di grado superiore. L'insoddisfacente funzionamento di entrambe aveva determinato una serie di contraddittori provvedimenti fino alla riforma del 1907, con la quale la scuola inferiore (rivolta alla formazione di commessi e al «piccolo commercio paterno») fu affidata all'Internazionale. Su queste complesse vicende cfr. *La scuola inferiore di commercio in Torino. Notizie e progressi*, Tipografia Artigianelli, Torino 1912, in ASCT, *Affari istruzione*, 1912, cart. 339, fasc. *Regie scuole di commercio*.

¹⁵³ *Regia Scuola media maschile di commercio di Torino, Relazione specifica sull'andamento degli studi ed allegati. Relazione del direttore per l'anno scolastico 1909-10*, Marietti, Torino 1910.

A livello inferiore si collocavano molte scuole con corsi serali o festivi gratuite o a basso costo, come le Scuole officine serali Bertotti, le serali Bersezio, le già citate San Carlo, o la Scuola Archimede, sorta nel seno della Società di operai fabbri ferrai. Esse fornivano insegnamenti assai vari, dalla lingua italiana, alla computisteria, al disegno geometrico, d'ornato, di macchine (l'Archimede prevedeva anche una Scuola per i conduttori di caldaie a vapore), ed erano affollate da allievi, di diversa età e mestiere, provenienti anche dai punti più periferici della città. Il loro successo era stato tale da indurre alcune di esse ad aprire succursali «nei centri più popolosi ed eccentrici della città», a vantaggio della classe operaia «che si trova agglomerata specie nei sobborghi industriali»¹⁵⁴. Di fronte a questo fenomeno il municipio non poté restare inerte, e anzi si curò di assecondarlo, con uno slancio intensificato dopo l'ascesa alla carica di sindaco dell'avvocato Secondo Frola, appartenente alla Sinistra del partito liberale ed espressione degli interessi filoindustriali della città. Già nella sua qualità di presidente della Giunta direttiva del Museo industriale Frola si era adoperato per lo sviluppo dell'istruzione tecnica superiore, ed era parimenti convinto che fosse necessario potenziare «la costituzione della scuola industriale media», indirizzandola «alle necessità della vita moderna e ai bisogni locali»:

Della popolazione scolastica che ora frequenta le scuole elementari nei grandi centri, 1/4 appena passa nelle secondarie; ad eccezione dei pochi che entrano nelle attuali scuole dei lavoratori, i rimanenti cessano di andare a scuola con un vero danno economico delle famiglie e della vita cittadina¹⁵⁵.

Il Frola sembra riferirsi a una tipologia di scuola diurna, che garantisca una qualificazione superiore a quella offerta dai corsi serali esistenti, e probabilmente dallo stesso Istituto professionale operaio. Del problema della formazione professionale si occupò la Commissione per lo studio del problema industriale di Torino, proposta sempre dal Frola, che lo delegò a una qualificata Sottocommissione, composta di industriali e tecnici¹⁵⁶. Quest'ultima, che iniziò i lavori nel giugno 1906 finì tuttavia col limitare il suo impegno all'insegnamento professionale operaio, considerato il più urgente, escludendo non solo l'insegna-

¹⁵⁴ ASCT, *Affari istruzione*, 1912, cart. 339, fasc. *Scuole officine serali operaie (già Carlo Bertotti)*, Deliberazione della Giunta municipale, 1^o ottobre 1913.

¹⁵⁵ *Relazione del Sindaco, Senatore Frola, alla Giunta in seduta del 14 dicembre 1904 sul problema industriale di Torino*, in *La vita amministrativa del comune di Torino nel quinquennio 1903-1908*, III, Tipografia Vassallo, Torino 1909, p. 216.

¹⁵⁶ Tra essi gli ingegneri Cappa e Marengo, il professor Guido Grassi, e gli industriali Leumann e Bonnefon-Craponne.

mento commerciale ma anche quello rivolto alla formazione di direttori e capioperai. Gli obiettivi furono ulteriormente ridimensionati per la situazione del mercato del lavoro, in seguito alla grave crisi industriale manifestatasi quell'anno (1907)¹⁵⁷. La momentanea sovrabbondanza di manodopera indusse a rinunciare al progetto di una scuola specializzata diurna postelementare per operai meccanici, studiato dalla Lega industriale torinese, che avrebbe dovuto sostituire l'apprendistato in officina, giudicato «tecnicamente, igienicamente e moralmente dannoso alla gioventù»¹⁵⁸. Le conclusioni della Commissione si limitarono a proporre l'aumento dei contributi municipali e a porre l'accento sugli obiettivi eminentemente pratici della formazione professionale:

Direttori ed insegnanti dovrebbero aver sempre presente che i loro allievi non saranno mai chiamati a fare progetti e disegni di macchine, di impianti e di edifici; ma che invece dovranno sviluppare la loro attività specialmente nell'esecuzione di lavori sotto la direzione di tecnici competenti¹⁵⁹.

Impostazione schiettamente pratica e gestione fortemente orientata secondo gli interessi della produzione erano quindi le connotazioni prevalenti del modello cittadino di scuole professionali¹⁶⁰, sul quale convergevano anche i socialisti, che suggerivano «corsi accelerati di apprendizzaggio, specializzati, della durata di pochi mesi», da crearsi col concorso degli industriali¹⁶¹.

Come proclamava il direttore della scuola per gli orefici, bisognava «tener lontani i teorici dall'insegnamento», e avere il coraggio di lasciare che l'istruzione fosse «organizzata disciplinata guidata da coloro che solo possono plasmarla e renderla utile: industriali e tecnici»¹⁶². Ciò non gli impediva di lamentarsi perché la scuola era costretta ogni anno a ricorrere alle «oblazioni di enti e privati», a differenza di moltissime al-

¹⁵⁷ Vedi il saggio di F. LEVI, *Da un vecchio a un nuovo modello di sviluppo economico*, in questo stesso volume, pp. 5-72.

¹⁵⁸ *Relazione della Sotto-Commissione per l'istruzione sull'insegnamento professionale operaio in Torino*, in *La vita amministrativa* cit., pp. 219-29.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 221.

¹⁶⁰ Nel senso della «praticità» fu anche rivisto l'ordinamento del Maria Laetitia, ridotto ad una scuola-laboratorio per future operaie, e così progressivamente abbandonato dalle giovani della piccola e media borghesia, che si andavano orientando verso gli studi tecnici e commerciali: cfr. BELLOCCHIO, *Le iniziative scolastiche* cit.

¹⁶¹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1907, seduta del 21 gennaio 1907, intervento del consigliere socialista Daghetto. Il Daghetto fu anche membro della Sottocommissione.

¹⁶² *La Scuola professionale per gli orefici, Torino, anno VII, 1° luglio 1910 - 30 giugno 1911*, Stamperia Reale, Torino 1911 (copia in ASCT, *Affari istruzione*, 1911, cart. 322, fasc. *Scuola professionale per gli orefici*).

tri istituti professionali, specialmente dell'Italia centro-meridionale, che avevano «sovvenzioni governative importanti ottenute a cagioni regionali e di partito», e assorbivano somme notevoli dal bilancio del ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, anche se «con sei-quindici alunni»¹⁶³.

La fase del *laissez-faire* stava comunque terminando, e il governo era intenzionato a svolgere con maggiore impegno un ruolo di guida e di supervisione nel settore. Già con la legge del 1907 si era proposto di dare stabilità ai bilanci delle scuole professionali, assicurando la continuità e l'entità dei contributi, ma anche di porre sotto la sua dipendenza l'indirizzo educativo e didattico. L'intervento piú significativo si ebbe però nel 1912, col tentativo di costituire un sistema piú organico d'istruzione professionale, ripartito in tre gradi, che si configurava come un canale parallelo a quello tecnico¹⁶⁴.

Di fronte a questo provvedimento, che dava agli studi professionali una dignità nuova, ma, forse non a caso, rimase per il momento inapplicato¹⁶⁵ proprio nel principale istituto professionale torinese, risaltano i limiti del concetto di scuola «pratica» insistentemente ribadito dal direttore dell'istituto, l'ingegner Verrotti. Esso attesta il permanere, tra i protagonisti della scuola torinese, di chiusure e pregiudizi, che consigliavano cautela nel dispensare il pane della scienza. Alla pragmatica consapevolezza dei limiti culturali dei giovani allievi, per i quali era sovente inutile e penoso soffermarsi sulla parte scientifica dell'insegnamento, s'intrecciava infatti il timore che un eccesso di istruzione alimentasse pericolose «illusioni»¹⁶⁶.

Lo svecchiamento del sistema scolastico era comunque in atto, e finì con l'interessare anche la cittadella degli studi classici, con l'apertura nei vari licei cittadini, nell'anno scolastico 1912-13, delle prime sezioni del liceo moderno, istituito dal ministro Credaro. La scuola, priva del greco e con una lingua moderna, veniva incontro alle esigenze di chi trovava troppo ostico il vecchio *curriculum* e forse ricercava un percorso

¹⁶³ Pur invocando il contributo ministeriale, il direttore doveva però le interferenze della burocrazia «che costituisce come una rete di ferro» (*ibid.*).

¹⁶⁴ Per le leggi del 30 giugno 1907, n. 44, e del 30 luglio 1912, n. 854, e relativi regolamenti applicativi, cfr. A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai nostri giorni*, Giuffè, Milano 1964, pp. 61-72.

¹⁶⁵ Solo nell'ottobre del 1915, per consentire all'istituto di ottenere il riconoscimento legale del ministero, il consiglio comunale deliberava di riordinarne i corsi diurni in una scuola popolare operaia di arti e mestieri (di primo grado) e in una scuola industriale per meccanici elettricisti (di secondo grado): GRANDINETTI, *L'istituto tecnico* cit., p. 37.

¹⁶⁶ VERROTTI, *Torino e l'istruzione popolare* cit., p. 45.

piú facile, come insinuava un illustre esponente cittadino, Edoardo Daneo. D'altra parte non era tanto questo a spiegare il «fuoco e l'entusiasmo» delle famiglie, quanto l'ormai insopprimibile esigenza di una cultura «piú rispondente alla praticità della vita», e piú adeguata al nuovo volto della città¹⁶⁷.

¹⁶⁷ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 11 marzo 1912.

BRUNO BONGIOVANNI

L'università e l'Accademia: le Scienze giuridiche, economiche, sociali, statistiche, storiche, filosofiche e filologiche

1. *Tra scuola positiva e cattolicesimo sociale.*

Vi sono molti luoghi comuni su Torino e sul suo volto non certo uniforme. Uno dei piú radicati, ed anche dei piú attendibili, ha a che fare con una città severa e studiosa, laica ed operosa, animata sí da una cultura illuministica, ma non piú connessa all'arcigna stagione dispotico-illuminata del prudentissimo Antico Regime sabaudo e rinnovata grazie alle passioni civili generate dal compiersi ed acquietarsi di quei moti risorgimentali che proprio da Torino furono sapientemente intercettati, promossi, governati e moderati. È pur vero che esiste una Torino nera, notturna, oppure appartata, accidiosamente periferica, isolazionistica, sdegnosa, snobisticamente provinciale, aristocraticamente fiera della propria insormontabile marginalità, ma è indubbio che, soprattutto dopo la svolta industrialistica d'inizio Novecento, ha pur sempre prevalso, nell'immagine della città che piú o meno spontaneamente è stata diffusa, un solido e ben propagandato razionalismo critico, talvolta sin troppo soddisfatto di sé, predicatorio, saccente, un po' ossessivo, sempre unito ad un cauto scetticismo costruttivo che spesso si traduce nei rigori di un fervido moralismo e di un'altrettanto tenace e mordace attitudine alla sdrammatizzazione ironica. Tale immagine è stata proiettata con successo, e con effetti di verità, sullo stesso Ottocento e in particolare sul secondo Ottocento. Per pochissimi anni, del resto, Torino è stata capitale d'Italia. Da sempre, o quasi, è invece l'indiscussa capitale dell'*understatement*, della mezza affermazione, dell'implicito, dell'esserci senza esserci, del non detto elegantemente e sornionamente esibito, dell'innato ed impenetrabile senso della dignità, e, insieme, della spontanea inclinazione all'ipocrisia «aristocratica» (l'altra faccia, «falsa e cortese», dell'*understatement*). Il libro probabilmente piú celebre di Luigi Einaudi, *Prediche inutili*, svela ad ogni buon conto, con il suo titolo, piú d'un aspetto del carattere disincantato dei piemontesi e della loro cultura.

Eppure, nell'ultimo scorcio del secolo XIX, le strategie culturali dominanti parevano, da una parte, dentro il fortilizio universitario, ma anche nei riti e nelle pratiche comunicative della sociabilità borghese-

se¹, la scienza positiva di Lombroso, e, dall'altra, nel sociale, l'estatico e febbrile attivismo di don Bosco. Si trattava di due culture «forti», esplicitamente rivolte a predisporre l'ordine sociale all'interno di un contesto urbano ancora largamente preindustriale, ma già vistosamente incrinato nei suoi equilibri e nei suoi valori tradizionali. Secondo Lombroso, infatti, che dalla facoltà di Medicina, dov'era ordinario dal 1876, insegnava dal 1884 Medicina legale anche ai giuristi², e che era sicuramente lo scienziato più seguito e discusso dagli umanisti, il comportamento delle «classi pericolose» dimostrava che la devianza era soprattutto un sintomo e che il concetto di responsabilità andava ricondotto all'attitudine a delinquere dell'individuo. La scienza della società, ciò su cui il pensiero democratico-sociale dell'epoca insisteva lungo percorsi esplicitamente più radicali³, doveva essere potentemente alimentata dall'antropologia criminale non meno che dalla medicina legale, mentre la terapeutica penale diventava essenzialmente un problema di igiene e di profilassi⁴. Saldo, in ogni caso, restava il credo naturalistico ed evolucionistico del progresso, un credo che poteva anche diventare culturale e politico. Così, lo stesso Lombroso, il 3 novembre 1887, concludeva la sua prolusione all'anno accademico che stava per iniziare:

Dall'umile effimera, infatti, che muore dando vita alla prole, dall'insettuccio, che per vendicare e difendere il nido, fa gitto dell'esistenza, fino a quei martiri che perirono sul rogo, o sul patibolo, ignorando di preparare la libertà del pensiero, di cui così largamente godiamo, fino a quei generosi che fecero a Peschiera, a Gaeta, a Porta Pia dei propri cadaveri scala ai compagni sotto i baluardi degli eterni nostri nemici, è questo il destino di quanti sentono, o sanno, è questo il solo modo con cui avvengono le grandi evoluzioni⁵.

¹ D. DOLZA, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Angeli, Milano 1990 e A. D'ORSI, *Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli*, in C. DE BENEDETTI (a cura di), *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale*, Atti del XVIII colloque franco-italien, Torre Pellice, 6-8 ottobre 1994, Centro Studi Piemontesi, Torino 1995, pp. 123-43. Cfr. anche G. LOMBROSO FERRERO, *Vita di Lombroso*, Istituto italiano per il libro del popolo, Milano 1925.

² G. S. PENE VIDARI, *Cultura giuridica*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, II, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, p. 844.

³ F. TURATI, *Lo Stato delinquente. Delitto, questione sociale, corruzione politica. Scritti di sociologia radicale (1882-1884)*, a cura di M. Proto, Lacaíta, Manduria 1999.

⁴ G. COLOMBO, *La scienza infelice. Il museo di antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Boringhieri, Torino 1975 e U. LEVRA (a cura di), *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, Electa, Milano 1985. Cfr. anche P. L. BAIMA BOLLONE, *Cesare Lombroso ovvero il principio dell'irresponsabilità*, Sei, Torino 1992; L. BULFERETTI, *Cesare Lombroso*, Utet, Torino 1975; e soprattutto F. GIACANELLI, *Il medico, l'alienista. Cesare Lombroso, Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 5-43, D. FRIGESSI, *La scienza della devianza*, *ibid.*, pp. 333-73, L. MANGONI, *L'eziologia di una nazione*, *ibid.*, pp. 685-709.

⁵ C. LOMBROSO, *Le nuove conquiste della psichiatria*, in *Annuario accademico per l'anno 1887-88*, Stamperia Reale di Torino, Torino 1888, p. 47.

L'assistenza permanente, dopo il periodo della «prodigiosa»⁶ – aggettivo all'epoca ricorrente – iniziativa del canonico Cottolengo, era invece il vigile credo della vigorosa pedagogia salesiana. Proprio don Bosco, che sosteneva di mirare essenzialmente alla salvezza delle anime, fece così sorgere, in un lasso di tempo straordinariamente breve, un'imponente rete di ospizi, di collegi e soprattutto di scuole attrezzate in modo da saldare in una audace e inopinata alleanza un cattolicesimo ancorato senza dubbi al *Sillabo* di Pio IX – certo sideralmente lontano dalla scuola positiva – e la cultura tecnica e professionale, che della scuola positiva avrebbe dovuto essere la traduzione pratica⁷. Anche in questo caso, dunque, igiene e profilassi, ma attraverso la redenzione cristiana del lavoro e l'organizzazione fattiva di un ardente volontariato che voleva farsi supplente là dove la società civile liberista non funzionava (anzi espelleva ed emarginava) e l'avversato Stato politico liberale (e denunciato come massonico) non interveniva. L'oscurantismo clericale, l'illiberalismo, la misoginia, la sessuofobia erano i rudi e ruvidi corollari di una non meno «prodigiosa» impresa di riagggregazione sociale e civile. È ben noto, del resto, il vero e proprio apostolato compiuto nei confronti dei giovani, addestrati alle attività pratiche e nel contempo curati sotto il profilo spirituale con l'ausilio di catechismi, insieme elementari ed efficaci, che costruivano la semplice architettura di una cultura cristiana genuinamente popolare e pur priva, quasi completamente, di aperture e di tentazioni populistiche⁸.

Torino si trovò ad entrare nel nuovo secolo, così segnato dai traumi e dai ritmi dell'industrializzazione, con un dispositivo culturale apparentemente contraddittorio. La cultura scientifica della scuola positiva recintava infatti dentro rassicuranti confini l'area della normalità e de-responsabilizzava le motivazioni sociali dei devianti, mentre la cultura dell'operosità religiosa irrobustiva il senso morale e la coscienza professionale di quegli strati sociali che i sociologi positivisti – poco inclini a farsi missionari – definivano con malcelata inquietudine «folle» o «masse» (sulla scia di Taine e di Le Bon)⁹, inoculando altresì nel buon popo-

⁶ U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988, pp. 117-20 e sgg.

⁷ Sul retroterra, vale a dire sulla cultura tecnico-pratica e scientifico-pratica torinese dal Settecento sino all'età carloalbertina, cfr. A. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica, amministrazione al servizio dello Stato*, in L. BIANCO (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 91-299.

⁸ A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 510-513. Cfr. anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 1979.

⁹ J. VAN GINNEKEN, *Folla, psicologia e politica*, Pieraldo, Roma 1991 [ed. orig. 1989], pp. 55-57 e sgg.

lo di Dio, sottratto imperiosamente ed energicamente alle pulsioni individualistico-anarchiche della società laico-liberale, la virtù evangelica della mansuetudine e la virtù secolare dell'obbedienza. L'obiettivo principale consisteva comunque, per entrambe, nel comprimere, nell'arginare, o quanto meno nell'identificare-isolare, i germi ancora esistenti, e resistenti, dell'istintualità primitiva, e nel trasformarli-sublimarli, quando la cosa fosse possibile, in energia produttiva, in macchinismo industriale (e industriale), in sentimento di appartenenza al nuovo assetto sociale, in attitudine diffusa alla convivenza civile.

L'industrializzazione torinese stava dunque crescendo su di un terreno favorevole, già dissodato da una cultura che era riuscita in qualche misura a trasformarsi in mentalità collettiva e che si era quindi trovata sufficientemente pronta ad assorbire le spinte prodotte dal congiunto combinarsi ed abbinarsi dell'innovazione tecnologica e dell'attivismo imprenditoriale. La stessa letteratura¹⁰, da Bersezio a Cena e al fortunatissimo De Amicis¹¹ (un torinese di adozione, come Lombroso e come Salgari), sembrava soprattutto preoccupata dal proposito di ricucire sul piano morale quel tessuto sociale che rischiava di disgregarsi: non si volgevano cioè, se non talvolta e in parte, le spalle al mondo moderno, ma si rispondeva con la virtù che redime, con la plebe che diventa popolo, con il popolo che diventa nazione, con la scuola che affratella ed eguaglia i diversi, con l'eroismo silenzioso dei sofferenti che accompagna con dignità e con piemontesissimo decoro la difficile e pericolosa transizione dalla comunità tradizionale e dalla famiglia patriarcale, irrimediabilmente lacerate, alla società civile moderna. Persino nel romanzo d'appendice di Carolina Invernizio è possibile trovare, sotto l'implacabile e turbinosa tirannia dell'intreccio, questi temi e queste preoccupazioni¹²: persino nell'evasione esotica e coloratissima di Salgari¹³.

Non c'era nulla di banalmente consolatorio in tutto ciò, neppure negli esiti più mediocri. C'era un aspro e consapevole, talora rassegnato, aprirsi al corso del mondo ed una volontà, qualche volta stucchevolmente sentenziosa, di aggiungere un supplemento d'anima e di fremiti umanistici al predominio della tecnica e del lavoro che si annunciava. Lo spi-

¹⁰ M. GUGLIELMINETTI e G. ZACCARIA, *Torino*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III. *L'età contemporanea*, a cura di Alberto Asor Rosa, Einaudi, Torino 1989, pp. 77-129.

¹¹ V. SPINAZZOLA, *Letteratura e popolo borghese*, Unicopli, Milano 2000, pp. 59-67, ma anche S. TIMPANARO, *Il socialismo di Edmondo De Amicis*, Bertani, Verona 1983.

¹² B. BONGIOVANNI, *Cronaca e storia nel romanzo d'appendice*, in *Il romanzo d'appendice. Carolina Invernizio*, Gruppo Editoriale Forma, Torino 1983, pp. 237-246.

¹³ B. TRAVERSETTI, *Introduzione a Salgari*, Laterza, Roma-Bari 1989.

rito inesausto e indomito di un Piero Gobetti¹⁴, che certo nulla ebbe di stucchevole, anche perché accolse, sia sul principale e predominante versante einaudiano-liberistico sia sul periferico e complementare versante consiliare-ordinovista, la logica agonistica del conflitto, non nacque dunque per caso e non fu il semplice effetto delle tumultuanti prospettive aperte dal dopoguerra e dalle occasioni irripetibili che tali speranze sembrarono fornire a chi intendeva portare a compimento la rivoluzione mutilata o abortita dell'Italia liberale. Affondò le sue radici in un ambiente culturale certo contraddittorio e polimorfo, ma sempre disposto, anche nelle componenti programmaticamente premoderne, anche nei frequenti sussulti di scettico disincanto, a dare soluzioni saldamente morali, e talora moralistiche, all'amoralismo strutturalmente asociale, e potenzialmente disgregatore, degli appetiti messi in atto dalla società civile in trasformazione¹⁵.

2. Riordinamento degli studi ed immigrazione intellettuale.

Le premesse istituzionali erano state poste nell'età di Carlo Alberto, quando erano state riorganizzate le biblioteche, le gallerie, le accademie. Era stata altresì istituita, naturalmente per il Regno di Sardegna, con brevetto del 1833, la Regia deputazione di storia patria¹⁶, che aveva anticipato di otto anni il fiorentino Archivio storico italiano, fondato nel 1841 da Gian Pietro Vieusseux¹⁷. Scompare poi il Magistrato della riforma. Arrivarono il Consiglio superiore della Pubblica istruzione e la Regia segreteria di Stato per l'istruzione superiore. Furono altresì ristrutturati i corsi di Medicina e di Legge¹⁸. Nel 1848 vi fu in-

¹⁴ A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, Torino 2000, pp. 53-68 e M. GERVASONI, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Milano 2000.

¹⁵ Mi sono rifatto, per questo primo paragrafo, a B. BONGIOVANNI, *La cultura a Torino tra monarchia e fascismo*, in «Belfagor», XLVI (1991), n. 4, pp. 377-79.

¹⁶ G. S. PENE VIDARI, *La Deputazione di storia patria. Cenni storici*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LIV (1986), n. 4, pp. 3 sgg. e G. SERGI, *Dimensione nazionale e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese*, in *Atti del convegno: 2-5 dicembre 1987*, Deputazione di storia patria degli Abruzzi, L'Aquila 1992, pp. 97-115.

¹⁷ I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Olschki, Firenze 1979.

¹⁸ E. DE FORT, *L'istruzione*, in U. LEVRA (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999, pp. 241-79; L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, in «Quaderni di Clio», 3, Roma 1984, pp. 30-32; U. LEVRA, *Dal 1844 all'Unità*, in F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, pp. 34-39;

fine la separazione della facoltà di Belle lettere e Filosofia da Scienze fisiche e matematiche¹⁹. Se del resto l'unione tra queste due facoltà fino ad un'epoca così tarda era da considerarsi un elemento evidentemente arcaico nell'ordinamento degli studi, il connubio sopravvissuto sino al 1848 aveva inevitabilmente trattenuto, probabilmente più sul terreno della propensione erudita ad ampio o piccolo raggio che su quello di un'effettiva e generalizzata apertura cosmopolitica, qualcosa del pur lontano spirito enciclopedico dell'Illuminismo, spirito che tuttavia aveva ancora animato la formazione di personalità multiformi come Tommaso Valperga di Caluso, Giovanni Plana, Amedeo Avogadro, ma anche come Prospero Balbo e Amedeo Peyron. Alla tradizione dei moderati Lumi sabaudi, se si vuole arrivare a cogliere l'aurorale e certo non omogenea identità della cultura umanistica torinese contemporanea, va tuttavia aggiunto il contributo, decisivo non solo sul piano politico, degli immigrati meridionali. Già prima del 1848, e quindi prima ancora del «decennio di preparazione», che li vide protagonisti, insegnavano a Torino Pasquale Stanislao Mancini, a cui era stata assegnata la cattedra di Diritto pubblico, e Antonio Scialoja, professore di Economia politica²⁰. Tornati a Napoli nel 1848 e nuovamente riparati a Torino dopo il fallimento della stagione dei moti, Mancini (deputato subalpino nel 1855) ebbe nel 1850 un altro insegnamento, Diritto internazionale, mentre Scialoja, che pure aveva subito sino al 1852 un duro periodo di prigionia, non poté essere reintegrato nell'insegnamento, tenuto, tra il 1849 e il 1859, da un altro prestigioso studioso meridionale, il siciliano Francesco Ferrara, caposcuola dell'economia politica italiana di orientamento energicamente liberale e promotore, nel 1850, presso l'editore Pomba (divenuto Utet nel 1854), della celebre «Biblioteca dell'eco-

id., *Le premesse, la nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico (1792-1862)*, in I. LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino*, Olschki, Firenze 2000, pp. 31-98; G. P. ROMAGNANI, *Deputazione, Accademia delle Scienze, Archivi e Università: una politica per la storia*, in *I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*, supplemento al volume degli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», CXIX (1985), pp. 163-88; A. VIARENGO, *Associazione, giornalismo e politica nella Torino carloalbertina: gabinetti di lettura e associazioni culturali*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, pp. 159-217.

¹⁹ M. BARRA BAGNASCO e L. GIACARDI (a cura di), *I due volti del sapere. Centocinquante anni della Facoltà di Scienze e Lettere a Torino*, Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino 1999. Cfr. anche C. S. ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, I. *Ricerca insegnamento collezioni scientifiche* e II. *I docenti*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1999.

²⁰ N. NADA, *Immigrati meridionali a Torino nel «decennio di preparazione»*, in «BSBS», xci (1993), n. 1, pp. 60-61.

nomista, raccolta delle più importanti produzioni antiche e moderne, italiane e straniere, di economia politica»²¹. Mancini, destinato ad avere nell'età della Sinistra una carriera politica di grandissimo rilievo (fu ministro di Grazia e Giustizia e poi soprattutto ministro degli Esteri), in qualità di professore a Torino di Diritto internazionale si pronunciò sul principio di nazionalità come fondamento del diritto delle genti, il che spinse Austria e Regno delle Due Sicilie a formulare una protesta nei confronti del Regno di Sardegna. Ferrara, a sua volta, guardato in non poche circostanze con sospetto per il suo liberismo intransigente, e severo persino con Cavour, ma destinato anch'egli alla carriera politica (fu per pochi mesi, nel 1867, ministro delle Finanze), concluse il corso del 1851-52 con il motto «o libertà per tutto e per tutti, o desolazione e miseria» ed elaborò una teoria del valore fondata sul costo di riproduzione e sul concetto di utilità, ponendosi in una feconda zona di confine tra la fase «classica» della storia dell'economia politica (centralità del lavoro e della produzione) e la fase «neoclassica» (rilievo crescente del prezzo e del consumo)²². Senza comunque le tracce lasciate da questi due grandi meridionali, non sempre visibilissime nel tempo breve, non sarebbe probabilmente appieno comprensibile, nel tempo più lungo, lo sviluppo della scuola giuridica, politica ed economica torinese, destinata a diventare di prima grandezza tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sino a fare, com'è stato orgogliosamente sostenuto, della facoltà di Giurisprudenza dei Mosca, Einaudi, Ruffini, Patetta, Loria, Solari, Jannaccone, il «Pantheon nazionale del giure e della scienza economica»²³.

Non solo dal Sud, peraltro, arrivarono personalità destinate a segnare la vicenda culturale, e politica, delle facoltà umanistiche. Basti ricordare l'emiliano Luigi Amedeo Melegari, amico di Mazzini, già partecipante

²¹ N. TRANFAGLIA e A. VITTORIA, *Storia degli editori italiani*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 100. Anche per il diritto la Utet si produsse, più di trent'anni dopo, e sempre attingendo risorse e competenze nell'ambiente universitario torinese, in una grande impresa editoriale, *Il Digesto italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, in 25 volumi, il primo dei quali vide la luce nel 1884. L'opera si concluse nel 1921. Di notevole rilievo furono anche le tre serie della «Biblioteca di Scienze Politiche», pubblicate a dispense, a cura di Attilio Brunialti, tra il 1884 e il 1920. Cfr., in generale, L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba*, Utet, Torino 1976 e *Un secolo di vita della Unione tipografica editoriale torinese*, Utet, Torino 1955.

²² G. H. BOUSQUET, *Francesco Ferrara*, in M. FINOIA, *Il pensiero economico italiano 1850/1950*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 249-76. Cfr. anche G. CIAMPI, *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Ateneo & Bizzarri, Roma 1979 e C. PISCHEDDA, *Francesco Ferrara e la società economica politica a Torino*, in *Studi in onore di Mario Abrate*, I, Università di Torino, Istituto di Storia economica, Torino 1986, pp. 721-34.

²³ G. GROSSO, *La Facoltà giuridica torinese negli anni venti*, in «Studi piemontesi», I (1972), n. 2, p. 96.

nel 1834 alla spedizione in Savoia, giunto a Torino nel 1848 e diventato professore di Diritto costituzionale. Melegari sottolineò con forza il valore degli elementi morali (un'eco senz'altro mazziniana) nel governo di tipo costituzionale, sino a che, nel 1860, lasciò la cattedra – ebbe a successore Pier Carlo Boggio – per approdare al Consiglio di Stato: divenne poi segretario generale del ministero degli Interni e ottenne, nel 1876, il portafoglio degli Affari esteri. Altri meridionali, comunque, oltre Mancini, Scialoja e Ferrara, come il giurista Vito Dondes Reggio e i chimici Stanislao Cannizzaro e Raffaele Piria, ebbero incarichi, nel «decennio di preparazione», a Genova e a Torino. Tuttavia, il piú celebre di tutti i dotti immigrati dal Mezzogiorno, Francesco De Sanctis, pur avendo raggiunto Torino nell'ottobre del 1853, dopo quasi tre anni di prigionia in Castel dell'Ovo, si risolse ad insegnare, all'inizio del 1856, presso la Eidgenössische Polytechnische Schule di Zurigo e non fu chiamato a Torino, come quasi tutti si aspettavano, neppure nel marzo del 1857, allorché morì Pier Francesco Paravia, professore di quell'Eloquenza italiana che aveva preceduto, e ancora precedeva, lo studio della Letteratura italiana. Si pensi che De Sanctis poteva avvalersi del sostegno di Cavour e del parere favorevole ed autorevole di Manzoni. Gli fu cionondimeno preferito, non senza, a quel che pare, un intervento di Tommaseo, l'oggi quasi del tutto dimenticato e prematuramente scomparso Domenico Capellina, cui succedette, sulla stessa cattedra, nel 1858, non certo De Sanctis, ma il futuro deputato e ministro della Pubblica istruzione, che assai poco tempo ebbe per dedicarsi alla Letteratura italiana, Michele Coppino²⁴, nato ad Alba, figlio di un ciabattino e di una cucitrice, «mediocrissimo letterato ma assai abile uomo politico»²⁵. Si può anche ipotizzare che, in tempi ancora incerti, con l'Unificazione d'Italia ancora imprevedibile, non si fosse voluto un liberale meridionale risolutamente patriottico in una simile posizione e si fosse temuto che l'eloquenza italiana avrebbe potuto diventare un imbarazzante pulpito da cui si potessero pronunciare imprudenti discorsi tribunizi *ex cathedra*. Si può insomma ritenere che non si volle la Letteratura italiana indipendente dal potere politico. Certo è che la Letteratura italiana, permanendo l'assenza di Coppino, fu insegnata per parecchi anni da supplenti, sino cioè all'arrivo di Arturo Graf, nel 1877 incaricato in Storia

²⁴ M. CERRUTI, *L'italianistica*, in LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere* cit., pp. 416-417; e M. GUGLIELMINETTI e G. ZACCARIA, *Francesco De Sanctis e la cultura torinese (1853-1856)*, in C. MUSCETTA (a cura di), *F. De Sanctis nella storia della cultura*, I, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 57-87.

²⁵ C. DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana*, Storia e Letteratura, Roma 1998, p. 392. Cfr. anche G. TALAMO, *Coppino Michele*, in DBI, XXVIII, pp. 625-31.

comparata delle letterature neolatine e in Letteratura italiana, e finalmente, nel 1883, dopo una brevissima parentesi di Domenico Gnoli, professore a tutti gli effetti di Letteratura italiana²⁶. L'interregno tra l'Eloquenza di Paravia e la Letteratura italiana di Graf fu dunque di fatto lunghissimo. Ben ventisei anni.

Negli anni immediatamente successivi all'Unificazione²⁷, e nel complesso per tutta l'età della Destra storica, la vita culturale e intellettuale sembrò comunque subire, in particolare per quel che riguarda le facoltà umanistiche, un relativo declino. Il venir meno dell'insegnamento dei grandi meridionali riparati a Torino, spostatisi in altre sedi ed assegnati ad altri incarichi, e perlopiù tornati ai territori d'origine ormai unificati, aveva indubbiamente lasciato un vuoto. La stagione dei Lumi, con il connesso enciclopedismo, era ormai remota e non si era ancora saldata con il periodo più fervido, e più fertile, della pur mai totalizzante età del Positivismo. La cultura cattolica, un tempo non lontano massicciamente vigile e presente, tendeva, in alcune circostanze, considerata la congiuntura del processo unitario in via di perfezionamento lungo il decennio 1861-71, ad isolarsi e comunque a disperdersi capillarmente nella variegatissima società civile²⁸. La decisione di trasferire la capitale da Torino a Firenze, con l'appendice della terribile strage di piazza San Carlo, aveva poi mortificato lo slancio della generazione risorgimentale e causato, per la perdita del primato amministrativo e politico, un immediato e rapidissimo – 27 000 unità in meno dal 1864 al 1868 – calo della popolazione, poi, grazie al rilancio produttivo (meno burocrazia, ma più attività produttive, e più immigrati dal vasto retroterra rurale), ampiamente compensato nel decennio 1880-90²⁹. Il fenomeno, negli anni Sessanta e Settanta, fu particolarmente evidente per la facoltà giuridica, che produceva amministratori di rango, magistrati, avvocati, tutte categorie che trovavano minori occasioni di carriera e di guadagno in una città diventata improvvisamente, sullo stesso terreno geografico, da centro che era, periferia. Gli stessi Codici unitari, pur pensati e progettati a Torino capitale, uscivano alla luce del sole nel periodo in cui la capitale era già a Firenze. Ancora il 20 novembre 1876, sei anni e due mesi dopo la conquista di Roma, quando le sorti delle fa-

²⁶ C. DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana* cit., pp. 392-97.

²⁷ N. NADA, *La cultura universitaria torinese nel periodo post-unitario*, in U. CARDINALE, M. L. PORZIO GERNIA e D. SANTAMARIA (a cura di), *Giovanni Flechia nel centenario della morte (1892-1992)*, Atti del convegno (Ivrea-Torino, 5-7 dicembre 1992), Edizioni dell'Orso, Alessandria 1994, pp. 1-13.

²⁸ M. REINERI, *Presenza e cultura cattolica, in Torino città viva* cit., I, pp. 91-96 e sgg.

²⁹ G. BERGAMI, *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, pp.VII-VIII.

coltà umanistiche torinesi sembravano peraltro risalire, Luigi Schiapparelli, professore di Storia antica e preside della facoltà di Lettere, nella «orazione recitata nella grande aula della Regia Università di Torino», vale a dire nella prolusione pronunciata in occasione del «solenne riapririmento degli studi», ebbe a lamentarsi pubblicamente del «sacrificio di Torino» e in particolar modo della «sciagurata Convenzione di Settembre», la quale, pur avendo in sé qualcosa di allora oscuramente provvidenziale, giacché anticipò l'ulteriore trasferimento della capitale a Roma, ferì Torino³⁰, che era stata l'«Atene d'Italia», e

nocque in modo speciale alla nostra Università, che vide con dolore allontanarsi successivamente colla sede del governo parecchi nostri illustri colleghi, sedotti più dalle lusinghe amministratrici della politica, nemica sfidata della scienza, a cui ogni giorno invola alcuni dei suoi più illustri cultori, i quali, indossata una volta quella fatale camicia di Nesso, più non sanno e quasi non possono liberarsene³¹.

Nell'Università di Torino, del resto, grazie anche alle «elette inteligenze della penisola [...] accolte con amore fraterno in questo nostro Ateneo», vi era stata l'«agitazione morale» che aveva preceduto e preparato la «grande rivoluzione politica». Viva era dunque la percezione di un impoverimento culturale a suo modo paradossale, giacché immediatamente successivo al momento di maggior gloria, politica e culturale insieme, di Torino.

3. *Dialettiche tra università ed accademia.*

Nella facoltà di Lettere, per quel che riguardava gli studi classici, che ne costituivano al momento dell'Unità ancora il nucleo centrale, pur avendo essi perso di peso a partire dal 1848, vi era ancora un battagliaero confronto, che poteva apparire, ed era, di retroguardia, tra erudizione ed eloquenza, rappresentate l'una dal grande filologo Amedeo Peyron, studioso insigne di lingue orientali e di lingua greca, oltre che seguace della *Althertums-Wissenschaft* di origine tedesca, e l'altra dalla vigorosa e a sua volta certo eruditissima (nel senso «muratoriano») personalità di Tommaso Vallauri, cattolico conservatore ed antiliberalista (salvo una parentesi giovanile), primo storico, tra l'altro, dell'istruzione su-

³⁰ La partecipazione degli studenti ai tumulti del 20-22 settembre 1864, che provocarono 52 morti e 152 feriti (ma non tutti concordano con queste cifre), fu, com'è noto, assai attiva. Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 5-8 e F. CEREJA, *Dal trasferimento della capitale alla riforma Gentile*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino* cit., p. 51.

³¹ L. SCHIAPPARELLI, *Degli ultimi progressi della storia dell'Oriente antico*, in *Annuario della R. Università degli Studi 1876-77*, Stamperia Reale di Torino, Torino 1876, p. 36.

periore torinese (*Storia delle Università del Piemonte*, 1845-46), e soprattutto studioso di civiltà e di letteratura latina, caparbiamente intese come eloquenza e come «difesa della tradizione umanistica e scrittura in lingua latina»³². Ambedue discendevano, direttamente Peyron, indirettamente Vallauri (successore di Carlo Boucheron nel 1843 sulla cattedra di Eloquenza latina), dal magistero grandiosamente polivalente di Valperga di Caluso³³. Se dunque per Vallauri, che imperterritamente continuava a fare lezione in latino (pur potendola fare in italiano), e che, avendo avuto in sorte una vita assai lunga, insegnò sin quasi alla fine del secolo (gli succedette nel 1897 Ettore Stampini), l'eloquenza, spiegata peraltro con capacità tecniche di alto livello, aveva ancora la meglio sullo studio storico e scientifico-filologico dei documenti linguistici e letterari, per Peyron, tra «i migliori ingegni del classicismo italiano»³⁴, anzi «l'unico insieme al Leopardi, tra gli italiani della prima metà dell'Ottocento, che meritasse il nome di filologo»³⁵, la vecchia erudizione umanistica si doveva invece trasformare in solida filologia critica di stampo germanico e in interesse *naturaliter* «comparativo» per il fenomeno linguistico in generale e per le lingue orientali, tra cui in primo luogo la greca, in particolare. Peyron, infatti, non fu solo filologo classico e storico, ma fu anche eminente egiptologo ed ebbe competenze di ebraico e di siriano³⁶. Qui potrebbe aprirsi, se non ci portasse troppo lontano, una più che legittima e contestuale riflessione sul rapporto di Torino con l'Oriente, un rapporto serio e sempre filologicamente fondato, ma non privo, in prospettiva, di aperture nei confronti dell'anima «filosofica» non manifestamente razionalistica, e pur ben presente, della città: basti pensare, tra i tanti esempi possibili, agli studi notevolissimi sulle filosofie dell'India di Piero Martinetti. Forti sono infatti sempre stati, e nell'Ottocento non meno che nel Novecento, gli interessi per l'assiriologia, l'arabistica, l'iranistica, la filologia semi-

³² G. F. GIANOTTI, *Gli studi classici*, in LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere* cit., p. 221; cfr. anche ID., *Radici del presente. Voci antiche nella cultura moderna*, Scriptorium [Paravia], Torino 1997.

³³ S. CURTO (a cura di), *Giornata di studio in onore di Amedeo Peyron (Torino, 4 ottobre 1996)*, Istituto Papirologico «G. Vitelli», Firenze 1998; G. GRISERI (a cura di), *Tommaso Vallauri nella società e nella cultura dell'Ottocento*, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 1999, n. 120; e, per gli aspetti storico-politici, G. P. ROMAGNANI, «Fortemente moderati». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 171-202 (su Amedeo Peyron) e pp. 203-17 (su Tommaso Vallauri).

³⁴ S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1969, p. 111.

³⁵ *Ibid.*, p. 60.

³⁶ F. A. PENNACCHIETTI, *L'Orientalistica*, in LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere* cit., p. 344.

tica e naturalmente, in seguito all'acquisizione (1824) della collezione di Bernardino Drovetti e alla successiva creazione del poi celeberrimo e frequentatissimo Museo egizio³⁷, l'egittologia. Il che, per il Vicino Oriente, e in particolare per la Mesopotamia, ha avuto, nel xx secolo, importanti ricadute anche per quel che riguarda gli studi, e gli scavi, archeologici. Lo studio del sanscrito e dell'indianistica, nell'Ottocento, ha poi avuto a Torino, e nella sua università, con Gaspare Gorresio, e con il filologo e glottologo Giovanni Flechia³⁸, due personalità di primissimo piano e sicuramente, in Italia, pionieristiche. Torino e l'Egitto, dunque. Torino e l'India, anche. Sono, questi, i capitoli di una storia intellettuale su cui sappiamo molto, moltissimo, dal punto di vista degli importanti studi compiuti, delle istituzioni edificate e della conoscenza scientifica accresciuta. Sull'attrazione diffusa per queste realtà, tuttavia, e sulle ragioni profonde del fascino esercitato sulla cultura cittadina, non certo a tutto tondo illuministica, da ciò che appare, o può apparire, «esoterico», «alternativo», «misteriosofico», «originario», «sapienziale», «magico», connesso oltre tutto alle simbologie massoniche (e quindi in grado di sedurre anche gli adepti delle liturgie laicistiche), attendiamo invece ancora uno studio puntuale che possa fornire un contributo sicuramente tutt'altro che secondario all'approfondimento dell'identità non uniforme della cultura, e della dimensione in senso lato «antropologica», torinese.

Il percorso intrapreso da Peyron, morto peraltro nel 1870 ad ottantacinque anni di età, non poteva che risultare, alla lunga, vittorioso. La filologia, il che analogicamente valeva anche per lo studio e la pratica del diritto, non poteva che prevalere sull'eloquenza. Non fu però possibile rimpiazzare una personalità del suo stampo. Si rafforzò quindi, per varie ragioni, l'impressione di attraversare un periodo di stagnazione, impressione oggi avvalorata dall'esame, per quel che concerne gli anni tra il 1861 e il 1876, dei quadri statistici, esistenti a partire dal 1848, delle pubblicazioni del corpo insegnante nel suo complesso, compresi dunque i dottori aggregati, delle facoltà di Lettere e di Filosofia e di Giurisprudenza. Ebbene, tali pubblicazioni, nel periodo in questione, e sino ad una ripresa avvenuta (in misura maggiore a Lettere e Filosofia) nel 1883, risultano poche e assai spesso, in alcuni anni, non si trova, per

³⁷ S. CURTO, *Museo Egizio di Torino, 1824: la scoperta dell'arte egizia*, in «Studi Piemontesi», IV (1975), n. 1, pp. 55-60 e ID., *Storia del Museo Egizio di Torino*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1990³ [prima ed. 1976]. Cfr anche O. BOTTO, *Gli studi di orientalistica*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino cit.*, pp. 135-40.

³⁸ CARDINALE, PORZIO GERNIA e SANTAMARIA (a cura di), *Giovanni Flechia nel centenario della morte cit.*

diverse discipline, alcuna pubblicazione³⁹. Più vivace, in questi anni, sembra, e non solo per le discipline scientifiche vere e proprie, l'attività della regia Accademia delle Scienze, la quale, dopo la fase napoleonica, e sino agli anni della Sinistra storica, ha conosciuto la presidenza di personalità sempre fattive, e quasi sempre assai illustri, come Prospero Balbo, Agostino Lascaris, Alessandro Saluzzo, Giovanni Plana, Federico Sclopis, Ercole Ricotti e Ariodante Fabretti, gli ultimi quattro dei quali ebbero la presidenza in pieno periodo unitario. Gli ultimi tre, poi, furono umanisti⁴⁰. Lo spirito enciclopedico illuministico, e il contatto tra i diversi rami del sapere, al di là di ogni autismo disciplinare meramente erudito e di ogni ripetitiva consuetudine retorica, sopravvivevano meglio, negli anni immediatamente postunitari, all'interno dell'ambiente in genere intellettualmente più curioso e cosmopolitico dell'accademia. D'altra parte, sin dal 1861, per consentire una direzione scientifica unitaria, e con il risultato di instaurare un rapporto sinergico con l'università, si stabilì che l'Accademia delle Scienze, insieme alla Deputazione di storia patria e alla reale Accademia medico-chirurgica, dipendesse dal ministero della Pubblica istruzione. Fu così che, negli anni Sessanta, mentre le facoltà umanistiche un po' latitavano, nelle *Memorie* dell'Accademia e, a partire dal 1865, negli *Atti*⁴¹, pur prevalendo le pubblicazioni di ordine scientifico, e al di là dei concorsi banditi dall'Accademia stessa, comparvero gli studi di Sclopis⁴² sulla legislazione negli Stati del re di Sardegna dal 1814 al 1847, oltre a documenti importanti sulla storia della scrittura antica, a studi di storia antica aostana e torinese, a note su rilevanti scoperte archeologiche. Negli stessi anni Settanta vennero poi pubblicati studi di diritto, economia, storia, e soprattutto di archeologia ed egittologia⁴³. La dialettica tra università ed accademia valorizzava, nella congiuntura in atto, soprattutto quest'ultima, ma il filo ininterrotto con la grande cultura settecentesca, rappresentato pro-

³⁹ *Annali della R. Università di Torino dal 1884 al 1898. Sommario storico-statistico compilato a cura del Direttore della Segreteria Universitaria Cav. Avv. Emilio Lucio in collaborazione dell'Avv. Luigi Aceto addetto alla Segreteria della Direzione*, Stamperia reale della ditta G. B. Paravia e comp., Torino 1898, pp. 54-55.

⁴⁰ *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)*, G. B. Paravia e C., Torino 1883.

⁴¹ M. R. MANUNTA, *I periodici di Torino 1860-1915*, I. A-L, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, p. 65.

⁴² G. S. PENE VIDARI, *Federico Sclopis 1798-1878*, in *Tra Società e Scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino. Saggi Documenti Immagini*, Allemandi, Torino 1988, pp. 62-67.

⁴³ S. CURTO, *L'archeologia, l'egittologia e l'Accademia delle Scienze*, in *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino* cit., I, pp. 189-99. Cfr. anche, per una sintetica cronologia generale, *Tra Società e Scienza* cit., pp. 189-205.

prio dall'accademia stessa, e la concorrenza positivamente (e positivamente) esercitata, non potranno, con il passare degli anni, che recar giovamento alle stesse facoltà umanistiche.

4. *Un Positivismo meticcio.*

Non tutto ciò che è comunemente considerato il male, tuttavia, viene sempre, nel tempo più lungo, per nuocere. Si era infatti via via affievolita e spenta, con l'Unificazione, e con lo spostamento della capitale prima a Firenze e poi a Roma, la tradizione sabauda che considerava il magistrato, assai spesso di origini nobiliari, «il vero tecnico del diritto»⁴⁴, il che aveva fatto sí che i non geniali, ma laboriosi giuristi subalpini potessero essere assai a lungo considerati, più che interpreti e studiosi, leali ed esperti collaboratori del sovrano⁴⁵. Liberata da questa tradizione, la facoltà giuridica, lontana (ma certo mai lontanissima) dal centro ormai romano del potere politico, poté concentrarsi su di sé e sui propri studi. I quali studi, a cominciare dalla sistemazione dottrinale della nuova legislazione unitaria, furono ritenuti sempre più importanti e sempre più da collegarsi con le scienze che cominciavano ad essere definite «politiche», tanto che, all'inizio dell'anno accademico 1882-83, siccome «de' giovani che la Facoltà istruisce, pochi son quelli che, laureati, non si diano all'esercizio dell'avvocatura», venne annunciata dal rettore, nel discorso inaugurale, la creazione di un poi sufficientemente frequentato, e in futuro illustre, istituto di esercitazioni nelle Scienze giuridico-politiche. Da facoltà prevalentemente pratica, Giurisprudenza, che paventava di ridursi a mera officina di avvocati, stava insomma trasformandosi in facoltà a forte vocazione teorica. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, volgendo in inopinato e ancora non ben metabolizzato vantaggio l'umiliazione del 1864, Torino poté così percepirsi, grazie anche all'immagine storico-intellettuale di sé filtrata dalle stesse facoltà umanistiche, oltre che da quelle scientifiche e dall'accademia, come «città che lavora e che pensa»⁴⁶, come città in cui l'operoso processo produttivo e il fervore degli studi e delle ricerche, vale a dire il mondo del lavoro e il mondo della cultura, appa-

⁴⁴ PENE VIDARI, *Cultura giuridica* cit., p. 839.

⁴⁵ D. BALANI, *Una laurea al servizio del principe. La Facoltà di Legge e le professioni togate*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), n. 1, pp. 105-31; EAD., *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996.

⁴⁶ V. BERSEZIO, *Torino*, in *Torino*, Roux e Favale, Torino 1880, p. 24.

rivano magari contrastanti, magari diffidenti l'uno dell'altro, ma indissolubilmente legati e sostanzialmente complementari. La città del lavoro e la città della cultura erano insomma precocemente, e qualche volta non senza malumore, e soprattutto non senza timore, avvertite, sia dai liberali che dai democratici, e sia anche dai conservatori, come funzionali l'una all'altra⁴⁷. Fu, questa, un'identità che fu poi riconosciuta, e che continua ad essere riconosciuta, con qualche invidia malcelata, e, a fronte di una vera o presunta supponenza torinese, con qualche ricorrente irritazione, anche dalle altre città italiane. Fu comunque un'identità destinata a durare, integra, almeno un secolo, vale a dire sino agli anni Ottanta del Novecento, quando ha cominciato, ma non completamente, a sfaldarsi. Né va passato sotto silenzio il fatto che proprio le tre capitali «decapitalizzate» del Nord-Ovest, vale a dire Genova, Milano e Torino, siano poi state i tre indiscussi e indiscutibili vertici del triangolo industriale, il quale, com'è noto, fu il veicolo di una modernizzazione produttiva e sociale di cui, sino al 1880-90, esistevano i prerequisiti strutturali e «geoeconomici» certo più a Milano, e anche a Genova, che a Torino. Neppure va sottovalutato, in questa prospettiva, e in questo contesto, con il mondo moderno alle calcagna e con la forza di gravità positivamente esercitata dall'ambito «politecnico» circostante, il significato assunto dalla cultura umanistica milanese (in letteratura, soprattutto, con la gran «linea lombarda» che s'inerpica dai Verri, a Parini, a Manzoni, alla Scapigliatura, fino all'ingegner Gadda, ma anche nell'editoria e nel giornalismo), e, parimenti, non va sottovalutato il significato assunto dalla cultura umanistica torinese (negli studi, nelle ricerche, nell'università, nelle riviste impegnate, e ancora, da Pomba e Loescher fino ad Einaudi e a Boringhieri, nell'editoria)⁴⁸. Si deve allora forse sostenere che la «città futura» della Fiat e del consiliarismo operaista, di Luigi Einaudi e di Piero Gobetti, delle vetture utilitarie di massa e della cultura impegnata di *élite*, discendono anche dai martiri di piazza San Carlo e dalla loro provvidenziale sconfitta? Un'affermazione di questo genere, formulata in questo modo, è, nel suo genealogismo deterministico, semplicemente indimostrabile. E quindi, sul terreno storiografico, da respingere. Purtuttavia, come sfondo e come repertorio da cui prorompono le inevitabili suggestioni interpretative, resta ben presente ed ineliminabile.

⁴⁷ C. POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali, professione sociale dall'Unità alla guerra mondiale*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 477-544.

⁴⁸ DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana* cit., pp. 227-40.

Non stupisce dunque che nella densa e quasi programmatica orazione del 1876 di Luigi Schiapparelli, già citata, insieme al richiamo all'eloquenza latina ed italiana, insieme ai riferimenti alle ragioni del declino postunitario di Torino, insieme alla lamentela circa l'abuso degli incarichi, insieme anche alla considerazione che «in proporzione un professore ordinario era pagato il doppio nel 1720 rispetto al 1876», si facesse riferimento alle grandi «scoperte» e «applicazioni» del mondo moderno, e si discorresse, oltre che «degli ultimi progressi della storia dell'Oriente antico» (tema dell'orazione), di telegrafia elettrica, di vapore, di comunicazioni terrestri e marittime, di meccanica pratica, di geologia. Torino, infatti, era città idonea agli studi, per «il clima medesimo del Piemonte, meno delizioso che in altre regioni della penisola» e anche per l'alto privilegio di possedere «una biblioteca, la quale è senza riserve la prima del Regno per la rara intelligenza e operosità di chi la governa, per numero dei lettori, e per dovizia di opere moderne». La modernità tecnico-scientifica, le rudezze climatiche e il patrimonio istituzionale potevano dunque aprire per l'avvenire più d'uno spiraglio ottimistico, e non solo per la rinascita culturale, ma anche, e addirittura, per il compimento della rinascita italiana, che «verrà naturalmente da sé, senza agitazioni e senza guerre da parte nostra, quando noi avremo con tanta sapienza ordinati i rami tutti della nostra interna amministrazione»⁴⁹: a quel punto i fratelli d'Italia ancora fuori dei confini, ancora «irredenti» (come si sarebbe poi detto), si riuniranno pacificamente con gli altri Italiani.

È difficile a questo punto prendere un netto partito tra chi con autorevolezza ha definito Torino la «città forse più positivista d'Italia»⁵⁰, tra chi ha sostenuto che si poteva ancora avvertire «l'odor di muffa del localismo» insieme al «profumo cattivante della modernità»⁵¹, e tra chi ritiene preferibile, con ragioni a dire il vero molto convincenti, ragionare, per la Torino dell'ultimo scorcio del XIX secolo, di «età dell'eclittismo»⁵² piuttosto che di «età del Positivismo». Le tre affermazioni appaiono infatti tutte e tre vere e tutte e tre in qualche modo unilaterali, sia pure fecondamente unilaterali. La fascinazione esercitata dal mondo della scienza, e dall'idea connessa di progresso, pareva infatti sovrapporre la stessa cultura umanistica non a scendere sul terreno logico-sperimentale, né ad abbandonare improvvisamente orpelli retorici e fa-

⁴⁹ SCHIAPPARELLI, *Degli ultimi progressi della storia dell'Oriente antico* cit., p. 59.

⁵⁰ N. BOBBIO, *De senectute e altri saggi autobiografici*, Einaudi, Torino 1996, p. 62.

⁵¹ D'ORSI, *Un profilo culturale* cit., p. 505.

⁵² C. POGLIANO, *L'età del positivismo*, in LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere* cit., p. 101.

cili spiritualismi, ma, analogicamente, e solo in alcuni casi, a far proprio, almeno nelle intenzioni, il rigore, e la probità metodologica, del procedere delle scienze. Se ne rese conto l'archeologo Fabretti, perugino approdato a Torino, patriota militante, autore a partire del 1858 del monumentale *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi*, professore a Bologna prima di Antiche lingue italiche e Dialettologia e poi a Torino (dal 1860) appunto di Archeologia, direttore (dal 1872) del Museo di antichità, membro dei Lincei e della Crusca, fondatore e presidente della Società per la cremazione. Ebbene, nel 1880, Fabretti, quasi esponendo quel che sarebbe poi stato definito «paradigma indiziario»⁵³, precisò che un

faticoso cammino percorsero gli studiosi delle scienze sociali prima di trovare le leggi che governavano la vita delle nazioni, e il filologo a ricostruire perduti linguaggi raccogliendone gli sparsi frammenti, e il paleontologo con gli avanzi di poche ossa a ricomporre gli animali scomparsi dalla superficie della terra⁵⁴.

Un simile cammino poté essere individuato, e avvertito, naturalmente anche per il Diritto (non solo per quello penale), e ancor più per l'Economia, e ovviamente per discipline pilota – la cui «egemonia» fu più presunta che effettiva – come la Medicina legale e l'Antropologia criminale, ma anche per le Filologie, per le discipline linguistiche, per la Storiografia, e certamente per la stessa Archeologia. Un po' meno per la Filosofia, troppo pronta talvolta, ma in modo parziale a Torino, a recepire, più che il metodo critico delle scienze, l'«ideologia» scientifica, o teleologicamente evoluzionistica, del Positivismo, considerato quasi alla stregua di uno storicismo naturalistico e deterministico. D'altra parte, l'anello di congiunzione tra la stagione illuministica, non proprio remota se si tiene conto delle più tarde e fondamentali enunciazioni dei Gioia e ancor più dei Romagnosi, e la stagione positivista che si stava imponendo – e che era iniziata, lontano da Torino, nel 1865, con i lavori dello storico Pasquale Villari (*La filosofia positiva e il metodo storico*) e del medico-filosofo ultranaturalista Salvatore Tommasi (*Il naturalismo moderno*)⁵⁵ –, era possibile rintracciarlo, con l'opera di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Ferrari, piuttosto in Lombardia che in Piemonte⁵⁶.

⁵³ C. GINZBURG, *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986.

⁵⁴ A. FABRETTI, *Degli studi archeologici in Piemonte*, in REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *Discorso inaugurale e Annuario Accademico 1880-81*, Stamperia Reale di Torino, Torino 1881, p. 5

⁵⁵ EUGENIO GARIN, *Storia della filosofia italiana*, III, Einaudi, Torino 1966, pp. 1244-47.

⁵⁶ B. BONGIOVANNI, *Le scienze umane*, in M. FIRPO, N. TRANFAGLIA e P. G. ZUNINO (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea. 1861-1997*, IV. *Comportamenti sociali e cultura*, Garzanti, Milano 1998, p. 528.

Nel 1876, del resto, era morto, a Torino, Giovanni Maria Bertini, professore di Storia della filosofia dal 1847, personalità di rilievo nella filosofia ottocentesca, noto anche per i suoi interventi pedagogici in tema di educazione civile, e passato, allontanandosi dall'ortodossia cattolica, dal teismo mistico (*Idea di una filosofia della vita*, 1850) al teismo filosofico-razionale (*Storia critica delle prove metafisiche*, 1866), ma pur sempre preoccupato, sino all'ultimo, dal diffondersi, o piuttosto dal riemergere, delle teorie sensistiche e materialistiche. Bertini, che ebbe poi un busto commemorativo nel 1884, fu rimpiazzato nel 1879, sulla cattedra di Storia della filosofia, da Romualdo Bobba⁵⁷. L'anno precedente, tuttavia, erano arrivati, per segnare a lungo la filosofia impartita nelle facoltà umanistiche, Giuseppe Allievo, professore di Pedagogia, Pasquale D'Ercole, professore di Filosofia teoretica, e Giuseppe Carle, professore di Filosofia del diritto a Giurisprudenza. Il vercellese Allievo, proponendo come centro della propria riflessione il «sinestesimo degli esseri» (inseparabilità di ogni ente dal tutto), fu sostenitore del teismo, dello spiritualismo cattolico e, a coronamento di ciò, per quel che riguarda l'indagine pedagogica, della corrispondenza tra la personalità finita dell'essere umano e la personalità infinita dell'essere divino⁵⁸. Al toscano Carlo Passaglia, ex gesuita ed ex professore di Teologia dogmatica al Collegio romano, già autore nel 1854-55 di un'opera di più di duemila pagine sull'*Immacolata Concezione*⁵⁹, fuggito da Roma nel 1861, «travestito da buttero»⁶⁰, per riparare a Torino, dove era diventato, oltre che professore, sostenitore della politica ecclesiastica di Cavour, subentrò invece il pugliese Pasquale D'Ercole, in un primo tempo hegeliano ortodosso e legato al cenacolo napoletano di Augusto Vera. D'Ercole, più o meno in occasione del suo arrivo a Torino, passò poi da una concezione della logica assai vicina al platonismo ad una sorta di naturalismo eclettico, e si avvicinò, polemizzando contro il teismo, e senza

⁵⁷ In generale, cfr. G. DE LIGUORI, *La cultura filosofica nella Torino di fine Ottocento*, in «Rivista di filosofia», LXXXIV (1993), n. 3, pp. 375-93.

⁵⁸ «Dagli intimi penitrali di ciascuna vita interiore escono, per così dire, altrettante note composte ed arcania armonia, che sale, sale sino allo spirito infinito divino, il quale aleggia sull'umanità e sulla natura» (G. ALLIEVO, *L'educazione di se stesso e la vita interiore*, in *Annuario accademico per l'anno 1896-97*, Stamperia Reale di Torino, Torino 1897, p. 38). Cfr. poi c. MAZZANTINI, *Due filosofi spiritualisti piemontesi della seconda metà del secolo XIX: G. M. Bertini e G. Allievo*, in «Archivio di filosofia», XII (1942), n. 1-2, pp. 17-42.

⁵⁹ Cfr. la lunghissima *Notizia biografica intorno ai professori di questo R. Ateneo morti nel corso dell'anno accademico 1886-87* di Pasquale D'Ercole, Carlo Passaglia, in *Annuario per l'anno accademico 1887-88*, Stamperia Reale di Torino, Torino 1888, p. 134.

⁶⁰ C. A. VIANO, *La filosofia nella Facoltà di Lettere e Filosofia*, in LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere* cit., p. 457.

distaccarsi veramente dal divenire hegeliano, all'evoluzionismo di Darwin e di Spencer⁶¹. Più che alfiere del Positivismo in senso stretto, D'Ercole, avverso alla filosofia positivista di Roberto Ardigò⁶², dominante in Italia, fu protagonista di quella dissoluzione dell'hegelismo meridionale ottocentesco che si pose, nella storia della filosofia italiana, una volta contaminatosi con il Positivismo, come momento antecedente alla resurrezione novecentesca, in chiave risolutamente antipositivista, e anche in questo caso con illustrissimi fondamenti meridionali (nientemeno che Croce e Gentile), dell'idealismo neohegeliano e dello storicismo assoluto. Assai vicino al positivismo filosofico vero e proprio, ma in forme non «ideologiche», fu in definitiva quasi il solo Giuseppe Carle, giurista, incaricato di Filosofia del diritto dal 1872, succedendo a Luigi Mattiolo, e incaricato dal 1874 di Scienza sociale. Liberalconservatore e monarchico *apertis verbis*, si rifece tuttavia – tra *antiquissima italorum sapientia* e senso robusto della storia – alla tradizione autoctona di Vico e Romagnosi, e sostenne, in nome di una filosofia sociale e di una concezione organica del diritto inteso come parte integrante di una società vivente, la funzione civile della filosofia del diritto. Si interessò alle scienze sociali⁶³, e in particolare alla sociologia, di cui fu tra i pionieri in Italia, ma anche alla psicologia sociale di Wundt, penetrata in Italia alla fine del XIX secolo, tanto da fare della giustizia stessa una questione aggredibile dalla psicologia, dalla storia e dalle scienze sociali⁶⁴. La psicologia, sempre attraverso la scuola di Wundt, arrivò alla facoltà di Lettere di Torino, nella forma della psicologia sperimentale, grazie al polacco di cultura tedesca Friedrich Kiesow⁶⁵, chiamato anche in seguito alla mediazione della straordinaria figura di Angelo Mosso, medico, fisiologo, antropologo e persino archeologo⁶⁶, nonché, per quel che riguarda la dimensione più propriamente scientifica, insieme a Cesare Lombroso, e al medico, naturalista, divulgatore del darwinismo, e altre

⁶¹ A. CARLINI, *La filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Edizioni di «Filosofia», Torino 1954, pp. 79-84.

⁶² VIANO, *La filosofia nella Facoltà di Lettere e Filosofia* cit., p. 459.

⁶³ G. CARLE, *Degli studi sociali all'età nostra*, in REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, *Relazione inaugurale, Annuario Accademico e Biografie*, Stamperia Reale di Torino, Torino 1883, pp. 17-40.

⁶⁴ N. BOBBIO, *Carle Giuseppe*, in DBI, XX, pp. 130-35 e G. SOLARI, *La vita e il pensiero civile di Giuseppe Carle*, Bocca, Torino 1928.

⁶⁵ L. MECACCI, *La psicologia e le scienze sociali*, in LANA (a cura di), *La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino* cit., pp. 507-12.

⁶⁶ G. ALLOATTI e D. LOVISOLO, *Angelo Mosso. Torino 1846-Torino 1910*, in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze Matematiche* cit., II, pp. 9-13 e O. PINOTTI, *Angelo Mosso*, in *Tra Società e Scienza* cit., pp. 168-71.

cose ancora, Michele Lessona⁶⁷, protagonista *princeps* della stagione positivistica torinese, stagione di cui gli umanisti furono senza alcun dubbio protagonisti qualche volta entusiasti, ma quasi sempre, sul piano della loro identità storico-culturale e del loro essere appieno partecipi di tale stagione, subalterni. Dalla scuola di Carle, di cui fu discepolo Gioele Solari, scaturí comunque nel 1897 la «Rivista italiana di sociologia», a testimonianza del fatto che l'esito piú fruttuoso del Positivismo, e l'eredità piú importante dell'Illuminismo, fu il dialogo tra le discipline, il confronto tra i saperi, la circolazione delle conoscenze, insomma la mai veramente assopita, e nel secondo Ottocento rianimata, vocazione enciclopedica. Le riviste piú importanti della temperie positivistica torinese furono comunque, con ampie ricadute sulla cultura umanistica, e con collaboratori di varia provenienza, la «Rivista di filosofia scientifica» dello psichiatra Enrico Morselli⁶⁸, uscita proprio a Torino tra il 1881 e il 1891, e soprattutto il celebre «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», fondato da Lombroso nel 1880, diventato nel 1910 «Archivio di antropologia criminale e medicina legale», e destinato, sin dall'inizio, a notevolissima fortuna in Italia e all'estero (pubblicazioni del tutto simili furono infatti ben presto date alle stampe in Russia, Germania, Francia e Belgio). Così, comunque, recitava il programma della rivista, steso per il primo numero dallo stesso Lombroso, e da Raffaele Garofalo, esponente di primo piano della scuola positiva di diritto penale:

Con un rigoroso metodo sperimentale, intenderebbe scrutare la biologia dell'uomo alienato e cavarne corollari per lo studio della psicologia e della chimica, specialmente per quella serie di morbi, che, infestando l'Italia in forma endemica, come la pellagra, il cretinismo, meritano, assai piú che non siasi fatto sinora, solleciti provvedimenti. D'altra parte, essa avrebbe la missione di offrire un terreno nuovo e fecondo per lo studio dell'uomo delinquente, dove scenderebbero in campo quelli fra i nostri egregi penalisti, avvocati accusatori e difensori, che hanno compreso la necessità delle nuove trasformazioni nella scienza giuridica.

Sul terreno del metodo, risentí beneficamente del nuovo clima lo studio filologico della stessa letteratura italiana, il che consentí, per co-

⁶⁷ Michele Lessona (1823-1894), in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), n. 1, pp. 3-101 e P. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Michele Lessona. Venaria Reale 1823-Torino 1894*, in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze Matematiche* cit., II, pp. 742-45. Cfr. anche, per una delle problematiche prevalenti, G. GIACOBINI, *Il problema dell'origine dell'uomo e la critica postdarwiniana a Torino, 1864-1900*, in «Studi Piemontesi», VI (1977), n. 1, pp. 76-83.

⁶⁸ M. COSTENARO, *La Rivista di Filosofia Scientifica e il positivismo italiano*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LI (1972), n. 1, pp. 92-117 e M. T. MONTI, *Filosofia e scienza nella «Rivista di filosofia scientifica»*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XXXVIII (1983), n. 4, pp. 409-40.

sí dire, una rivincita postuma di De Sanctis sull'attardata, e non folgorante, eloquenza subalpina preunitaria. Nel 1883, infatti, fu fondato a Torino, sotto la guida di Arturo Graf, che si avvalse dei buoni uffici dell'editore Loescher, il «Giornale storico della letteratura italiana». Decisivo fu tuttavia, sin dall'inizio, il contributo di un giovane veneto laureatosi a Torino, e di notevole talento, Rodolfo Renier, cosí come del cremonese Francesco Novati, tanto che Graf, sempre piú interessato ai problemi di una letteratura militante, già nel 1890 poté lasciarne la direzione. Si volle comunque, con questa rivista, riproporre la storia letteraria italiana, certo con un costante richiamo all'erudizione, ma anche, e soprattutto, con rigore filologico e con metodo storico. La letteratura, cosí, si legò alla questione, storicamente riletta, della lingua, alla critica letteraria, alle biografie degli scrittori italiani, alle conoscenze che si ricavavano dalle altre espressioni artistiche (in primo luogo quelle figurative), dalla storia politica e persino dalla storia delle scienze. Iniziava il periodo del «metodo storico» e della «scuola storica»⁶⁹. Nel primo quindicennio del Novecento, affievolitosi il contributo di Novati, Rodolfo Renier, incaricato nel 1883 di Storia comparata delle letterature neolatine, ordinario nel 1895, rettore nel 1906 (lo stesso Graf era stato rettore tra il 1892 e il 1894), noto anche per l'antipedagogismo e per scorgere dell'*americanismo* deteriore e dell'empirismo vacuo in ogni discussione relativa alle tecniche ed ai moduli della trasmissione del sapere, svolse un ruolo decisamente predominante nel «Giornale storico» e ne enfatizzò ancor piú la già robusta anima filologica⁷⁰. Arturo Graf, caposcuola della rifondazione (o, meglio, della fondazione) dell'italianistica contemporanea torinese, volle essere in realtà innanzitutto un poeta di tendenze eclettiche, ma oggi, pur non essendo trascurato il suo bizzarro oscillare tra pessimismo schopenaueiano e Positivismo evoluzionistico (una riprova che nella città piú positivista d'Italia il Positivismo fu quasi sempre frutto di una *contami-*

⁶⁹ L. FOSCOLO BENEDETTO, *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia*, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, pp. 21-38 e C. DIONISOTTI, *Scuola storica*, in V. BRANCA (a cura di), *Dizionario critico della letteratura italiana*, III, Utet, Torino 1973, pp. 352-61.

⁷⁰ Soprattutto cfr. C. DIONISOTTI (a cura di), *Indici del «Giornale storico della letteratura italiana»*. Volumi 1-100 e supplementi (1883-1932), Chiantore, Torino 1948. Cfr. anche M. BERENGO, *Le origini del «Giornale storico della letteratura italiana»*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, I, Liviana, Padova 1970, pp. 3-26, E. BOTTASSO, *L'editore Ermanno Loescher e gli studi di letteratura italiana*, in *Centi'anni di Giornale Storico della Letteratura italiana*, Loescher, Torino 1985, pp. 455-75 e *Il primo venticinquennio del «Giornale storico della letteratura italiana»*, in «Annali della scuola normale superiore di Pisa», I (1932), n. 4, pp. 309-23. Cfr., infine, per il contesto complessivo e per il contraddittorio tragitto che portò da Arturo Graf a Vittorio Cian, M. GUGLIELMINETTI, *Dal positivismo al nazionalismo*, in LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere* cit., pp. 131-44.

natio)⁷¹, viene ricordato in primo luogo come restauratore di cupe e macabre atmosfere proromantiche (il massimo del *Kitsch*, voluto e calcolato, in epoca semmai tardoromantica): la sua presenza a Torino ed il suo frequentatissimo ed elegantemente mondano magistero universitario contribuirono tuttavia all'isolamento, e quindi all'identità riconquistata, della cultura letteraria torinese, vale a dire alla sua relativa impermeabilità nei confronti dei turgori e dei clamori del carduccianesimo, così come nei confronti della gestualità ridondante del dannunzianesimo e del superomismo. Si spiega così, forse, perché nella città dove veniva diffusa una spigolosa poetica consapevolmente arcaicizzante – e dallo stesso Graf sapientemente concimata con ricerche ristampate ancora molti decenni dopo su *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo* – potesse sbocciare una personalità, altrove forse inimmaginabile, come quella di Guido Gozzano, poeta torinesissimo nella sua disincantata nostalgia provinciale – quanta ironica modernità in questo seducente localismo! – ed in grado di scavalcare con elegante leggerezza i passaggi, e i paesaggi, obbligati della marmorea e muscolosa poesia «nazionale» e, insieme, le cerebrali ed anch'esse rumorose contestazioni delle avanguardie⁷². Proprio Graf, d'altra parte, in un audace discorso sulla crisi della letteratura, rivolto ai colleghi il 3 novembre 1888, avvertiva che «si scoprono qua e là, all'orizzonte, le bande irregolari dei decadenti, dei simbolisti, degli impressionisti, dei deliquescenti chiamati ad essere, forse, i trionfatori di domani». Il mondo moderno, insomma, non stava uccidendo la poesia e la letteratura, come ritenevano i professionisti della *deprecatio temporum*, i retori passatisti, i sostenitori di una distanza strutturale ed «ontologica» tra tecnica ed umanesimo. Non uccideva la poesia il giornalismo, «organo della psiche collettiva» e «funzione della vita sociale». Né la uccideva il trionfo della democrazia, che anzi sollecitava ad allargare l'orizzonte e a descrivere «le passioni, gli interessi, i travagli, le colpe, la vita insomma delle medie e delle inferiori classi sociali». Solo la scienza, per Graf, era ancora «più grande della democrazia»: la scienza, che infondeva nuovo spirito alla poesia stessa, «è nell'aria che si respira, la scienza è in noi»⁷³. Graf ritenne poi, tuttavia, che il rapporto avrebbe dovuto essere quantomeno reciproco e che anzi la cultura umanistica avrebbe dovuto riconquistare la sua più

⁷¹ G. DE LIGUORI, *I «baratri della ragione». Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, presentazione di E. Garin, Lacaita, Manduria 1986.

⁷² Ancora, per quest'ultimo passo, cfr. BONGIOVANNI, *La cultura a Torino tra monarchia e fascismo* cit., p. 380.

⁷³ A. GRAF, *La crisi letteraria*, in *Annuario accademico per l'anno 1888-89*, Stamperia Reale di Torino, Torino 1889, p. 44.

tradizionale prerogativa ammonitrice e civilizzatrice. In occasione del quinto centenario della fondazione della Regia università, commemorato in ritardo, nel 1906, a causa, nel 1904, del catastrofico incendio della Biblioteca nazionale⁷⁴, già vanto e onore dell'università stessa, il medesimo Graf riconobbe infatti che della civiltà presente ancora «sua maggior forza e sua maggior virtù è il lavoro», ma aggiunse che era necessario fornire a tale civiltà «un'anima»⁷⁵. Nulla, dunque, era più adatto della cultura umanistica se si voleva dare forma a ciò che rischiava di restare informe e vivificare ciò che di per sé risultava inorganico, disarticolato, acefalo, se si voleva insomma fornire alla classe dirigente, anche a quella dell'avvenire, che avrà le basi del suo potere nel mondo «meccanico» delle macchine e della tecnica, «fondato sapere, fedeli sicure, altezza di concetti, serietà di propositi, vivo senso di responsabilità»⁷⁶. Una volta effettuato il decollo industriale, e mentre Torino era in via di rapida trasformazione sociale e industriale, il mondo della scienza e della tecnica, pur sempre grandioso, appariva in una luce che rivelava qualcosa di inquietante: la cultura umanistica, la cultura che aveva solide radici nel passato, sembrava allora non una semplice e giuliva compagna di strada della scienza, e tanto meno una sua fantasiosa ancella, ma una cintura di salvataggio in grado di proteggere la società dalle pulsioni potenzialmente barbariche, se meramente «meccaniche», della modernità incontrollata. Ciò contribuisce a spiegare, tra l'altro, a partire dall'ultimo Ottocento, un fenomeno certo non tipicamente torinese, vale a dire la diffusa passione per l'insegnamento dei docenti, la naturale disponibilità «missionaria» a diventare maestri (sia pure nel ristretto cenacolo degli eletti) e a forgiare allievi e discepoli, depositari di un passato che può redimere il futuro, e pur capaci di superare in seguito, perlomeno senza clamorose rotture, anche fuori dell'università (talora soprattutto fuori dell'università), la dottrina e le istanze del caposcuola. Si potrebbe affermare, anzi, che a Torino ci furono più maestri che scuole. Allievi di Graf, comunque, furono, nel prosieguo del secolo nuovo, personaggi tra loro diversi come Attilio Momi-

⁷⁴ Comunque cfr. lo smilzo foglio studentesco, con brevi scritti di Loria, Pascoli, De Amicis, del rettore Gian Pietro Chironi, ecc., «Alma Mater», pubblicazione dell'Associazione Universitaria Torinese in occasione del V Centenario della fondazione dell'Ateneo, aprile 1904.

⁷⁵ A. GRAF, *La Regia Università di Torino nel V centenario della sua fondazione*, Paravia, Torino 1906, p. 14.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 16. Cfr. anche B. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo*, in ID. e F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo*, Giappichelli, Torino 1976, p. 37. Sul personaggio cfr. infine A. GRAF, *Lettere a Vittorio Cian*, a cura di C. Allasia, Le Lettere, Firenze 1996 e C. ALLASIA (a cura di), *Arturo Graf militante. Saggi scelti*, Scriptorium [Paravia], Torino 1998.

gliano, Francesco Pastonchi, Carlo Calcaterra, Benvenuto Terracini: ed al suo insegnamento, inoltre, non furono estranei lo stesso Gozzano, uno scrittore oggi giustamente rivalutato come Massimo Bontempelli ed un filosofo davvero tra i massimi del Novecento italiano ed europeo, come Piero Martinetti. L'età del Positivismo torinese, un Positivismo raramente integrale e soprattutto praticamente mai integralistico (fortunatamente), e anzi sempre contaminato e «meticciano», era però, a questo punto, irreversibilmente, o quasi, tramontata.

5. *Consolidamento e sviluppo delle istituzioni culturali.*

Nel 1883, vale a dire nell'anno del conferimento della cattedra a Graf, superata da tempo l'Università di Padova, ristrettasi progressivamente in seguito all'annessione del Veneto, quella di Torino, nel suo complesso, era, per numero di iscritti, dopo l'irraggiungibile Napoli, la seconda università d'Italia. Nella facoltà di Giurisprudenza, che conteneva, con i suoi 629 iscritti, il primato alla facoltà di Medicina e Chirurgia, i professori ordinari, e le discipline insegnate, erano Ilario Filiberto Pateri (Diritto canonico), morto l'anno successivo (1884), membro del Consiglio superiore della Pubblica istruzione, già preside, già rettore, e poi Giorgio Anselmi (Diritto romano), Giusto Emanuele Garella (Diritto amministrativo), Luigi Mattiolo (Procedura civile e ordinamento giudiziario), Giuseppe Carle (Filosofia del diritto), Cesare Nani (Storia del diritto), Giovanni Ronga (Istituzioni di diritto romano), Emilio Brusa (Diritto e procedura penale), Salvatore Cognetti de Martiis (Economia politica), Attilio Brunialti (Diritto costituzionale); straordinario era Michele Germano (Diritto commerciale), incaricati Orazio Spanna (Introduzione allo studio delle scienze giuridiche), Gaetano Ferraglio (Statistica), Carlo Placido Gariazzo (Diritto internazionale), Giovanni Castellari (Diritto civile). Nella facoltà di Lettere e Filosofia, assai più esigua con i suoi 117 iscritti, pur essendo tra le più frequentate d'Italia, professori ordinari erano invece Tommaso Vallauri (Letteratura latina), Ariodante Fabretti (Archeologia), Giovanni Flechia (Storia comparata delle lingue classiche e neolatine), Carlo Passaglia (Filosofia morale), Luigi Schiapparelli (Storia antica), Giuseppe Müller (Letteratura greca), Pasquale D'Ercole (Filosofia teoretica), Giuseppe Allievo (Pedagogia e antropologia), Romualdo Bobba (Storia della filosofia), Arturo Graf (Letteratura italiana); straordinari erano Francesco Rossi (Egittologia), Domenico Pezzi (Grammatica e lessicografia greca), Guido Cora (Geografia), Carlo Cipolla (Storia moderna), incaricati ancora

Giovanni Flechia (Sanscrito) e Giovanni Müller (Lingua e letteratura tedesca), e poi Rodolfo Renier (Storia comparata delle lingue neolatine), Giacomo Stevens (Lingua inglese), Francesco Pic (Lingua francese). Negli anni immediatamente precedenti (tra il 1879 e il 1881) erano scomparsi, tra i giuristi, esponenti di prima grandezza della cultura universitaria e della vicenda pubblica torinese, come Matteo Pescatore⁷⁷, già professore di Diritto giudiziario dal 1848 al 1860, Michelangelo Tonello, già professore di Diritto canonico e rettore dal 1857 al 1860, l'ex deputato Carlo Avondo e soprattutto il senatore Carlo Bon Compagni, professore di Diritto costituzionale, protagonista della vita politica e civile prima sabauda e poi italiana, educatore in sintonia con le posizioni di Lambruschini e Ferrante Aporti, teorico della monarchia rappresentativa come forma di governo meglio acconcia alle condizioni d'Italia, filosofo del diritto e socio dell'Accademia delle Scienze, storico e membro della Deputazione di storia patria, ministro della Pubblica istruzione, propugnatore dell'istruzione tecnica, sostenitore, pur in linea con la cauta tradizione liberalmoderata piemontese, della causa di Roma capitale⁷⁸. Proprio nel 1883, il 24 febbraio, era invece scomparso – ebbe una lapide già nel 1884 – il primo titolare, dal 1846, della cattedra di Storia moderna presso la facoltà di Lettere, Ercole Ricotti. Ingegnere idraulico nato a Voghera nel 1816, diventato discepolo, amico e poi biografo di Cesare Balbo, vincitore nel 1838, con uno studio, pubblicato nel 1844-45, sulla *Storia delle compagnie di ventura in Italia* (che rivelò la sua vocazione di storico), di un premio dell'Accademia delle Scienze⁷⁹, prigioniero poi degli Austriaci nel 1849, decorato, deputato dal 1849 al 1853, professore anche di Geografia e Statistica dal 1857 al 1859, senatore nel 1862, rettore negli anni 1862-65, Ricotti si occupò, oltre che di questioni medievali e tardomedievali, anche della *Storia della monarchia piemontese* (pubblicato nel 1861), vale a dire delle vicende dello Stato sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II, e persino, frutto di un corso biennale tenuto subito dopo l'irruzione drammatica della Comune di Parigi, e pubblicato postumo nel 1888 (alla vigilia cioè del primo centenario dell'89), delle «cause» e della storia della Rivoluzione francese. La cattedra di Ricotti ebbe inizialmente il nome di Storia mi-

⁷⁷ G. RODDI, *Matteo Pescatore, giurista (1810-1879). La vita e l'opera*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1986.

⁷⁸ F. TRANIELLO, *Bon Compagni di Mombello Carlo*, in DBI, XI, pp. 695-703.

⁷⁹ «Questo tema voleva stimolare una riflessione storica e politica sul ruolo degli eserciti nazionali in un momento in cui il Piemonte era l'unico Stato italiano a possedere un esercito all'altezza della situazione» (ROMAGNANI, *Deputazione, Accademia delle Scienze, Archivi e Università: una politica per la storia* cit., p. 184).

litare. Fu quasi subito trasformata in Storia moderna, etichetta disciplinare che allora comprendeva anche e soprattutto l'arco storico poi assegnato alla Storia medievale, la quale fu anzi, nei fatti, e talvolta in modo pressoché esclusivo, assai più praticata della Storia poi comunemente definita «moderna», cioè della storia che comprende, per convenzione cronologica, il periodo che procede dal tardo Quattrocento al tardo Settecento o al primo Ottocento⁸⁰. Questa denominazione, e questo stato di cose, continuarono per alcuni decenni, e precisamente sino al 1930, quando la cattedra venne divisa e la Storia moderna, ivi compresa quella del Risorgimento, perché intesa come storia moderna e contemporanea, venne assegnata a Francesco Lemmi, mentre la Storia medievale fu assegnata a Giorgio Falco.

Le tasse scolastiche erano differenziate. A Giurisprudenza si pagavano 40 lire per l'immatricolazione, 165 per l'iscrizione annua, 60 per il diploma, 25 per la soprattassa d'esame. Lettere e Filosofia, con molti meno studenti, era assai più a buon mercato: 40 l'immatricolazione, solo 75 l'iscrizione annua, 60 il diploma, solo 12 la soprattassa. In compenso, proprio a Lettere, nel 1881, era comparsa una strana creatura, destinata poi a moltiplicarsi e a diventare maggioritaria nel secolo successivo, e anzi già negli anni Trenta, in tale facoltà, vale a dire la signorina «Bocci Nella, di Donato, da Casale Monferrato, provincia di Alessandria». Era comparsa non come semplice uditrice, com'era già accaduto a sue simili, ma come iscritta a tutti gli effetti: ogni anno, per un quadriennio, sino alla laurea regolarmente ottenuta nel 1885-86, come si fa davanti ad una specie rara, ed anzi unica, il rettore, nella sua relazione introduttiva, renderà conto, con apparente freddezza, ed in realtà con emozionata e sollecito stupore, dei progressi della sorprendente signorina Bocci, una frequentatrice dell'università che sembrava quasi dimostrare che gli studi letterari e filologici, spesso moralisticamente condannati dalla cultura maschile dell'Ottocento come produttori (nella psiche femminile) di torbide fantasticherie bovaristiche, potevano essere, e furono, un potente strumento di acculturazione, e quindi di straordinaria emancipazione, della donna.

Gli iscritti, d'altra parte, tra l'ultimo scorcio dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in assenza al momento dell'immissione massiccia dell'elemento femminile, rimasero abbastanza costanti ed anzi ebbero,

⁸⁰ P. CANCIAN, *Medievisti a Torino*, in A. D'ORSI (a cura di), *La città, la storia, il mondo. Un secolo di storiografia a Torino*, di prossima pubblicazione presso Il Mulino, Bologna; M. L. SALVADORI, *La storia moderna, del Risorgimento e contemporanea*, in LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere* cit., pp. 379-411 e G. SERGI, *La storia medievale, ibid.*, pp. 359-78.

alla fine degli anni Ottanta, e soprattutto a Giurisprudenza (che ebbe una netta ripresa intorno al 1905), fasi momentanee di ripiegamento. A Lettere e Filosofia, negli ultimissimi anni del secolo, le iscrizioni femminili cominciarono peraltro ad essere un fatto certamente ancora nettissimamente minoritario, ma ormai quasi naturale. Nel 1895, ad esempio, vi furono 6 immatricolate donne su 63 nuove iscrizioni. I dati, tutto sommato stabili, di un trentennio sono riportati nella tabella 1.

Nel 1903-904, se si vuole avere un panorama complessivo, a fronte dei 766 iscritti a Giurisprudenza e dei 161 a Lettere, vi furono 78 iscritti al diploma per notaio e procuratore, 648 a Medicina e Chirurgia (il sorpasso di Giurisprudenza era ormai avvenuto, laddove sino al 1900 Medicina risultava ancora in testa), 170 al diploma di ostetricia per le levatrici, 185 a Scienze matematiche fisiche e naturali, 248 alla licenza fisico-matematica, 137 a Chimica e farmacia, ben 363 al corso di abilitazione all'esercizio della farmacia. Intanto, diverse realtà erano diventate operanti. E non sempre, a dire il vero, dal punto di vista organizzativo, con successo. Tra queste, la scuola di Magistero, istituita da Ruggero Bonghi, il 31 ottobre 1875, nella facoltà di Lettere e Filosofia e nella facoltà di Scienze, con una lettera ministeriale inviata nelle università principali del Regno. Secondo la direttiva del ministro, coloro che aspiravano alla nomina di professore nel ginnasio, nel liceo, o nelle scuole normali, dovevano poter ricevere una preparazione idonea appunto nella scuola di Magistero. Nel 1881, vista la mancanza di fondi, e le difficoltà di tipo organizzativo, già ci si lamentava, a Torino, da parte dello stesso rettore, che questa non fosse ancora adeguata, nella facoltà di Lettere, alla sua missione di preparare abili docenti alle scuole secondarie e di promuovere gli studi storici, filologici e filosofici. Con un decreto del 29 novembre 1891, poi, il ministro Villari aveva delineato un nuovo regolamento per la scuola e stabilito che l'insegnamento dovesse consistere in «conferenze» di letteratura italiana, latina e greca, di storia antica e moderna, di geografia, filologia, pedagogia e didattica generale. Non sembrò che le cose, con questi esangui ed esigui «doppioni» metodologici dei corsi universitari, potessero migliorare. La facoltà di Lettere restava infatti sostanzialmente e intenzionalmente finalizzata alla ricerca e agli studi. L'insegnamento era naturalmente uno sbocco professionale importante, anzi sempre più importante, ma in forma indiretta. Gli stessi studenti, e non solo i professori, accettarono di fatto questa identità «alta» di Lettere e Filosofia. Disertarono infatti la scuola di Magistero. Se nel 1895 i frequentanti erano 54 (29 nella sezione letteraria, 5 in quella filosofica, 20 in quella storico-geografica), solo 15 risultarono gli iscritti agli esami di diploma di tale scuola nel

Tabella 1.

Iscrizioni a Giurisprudenza e Lettere e Filosofia tra il 1884-85 e il 1914-15.

	Giurisprudenza	Lettere e Filosofia
1884-85	646	130
1885-86	634	120
1886-87	686	125
1887-88	681	118
1888-89	647	117
1889-90	548	115
1890-91	576	132
1891-92	637	150
1892-93	696	163
1893-94	713	201
1894-95	694	217
1895-96	719	215
1896-97	695	199
1898-99	697	214
1899-1900	687	203
1900-901	710	212
1901-902	754	204
1902-903	750	192
1903-904	766	161
1904-905	847	135
1905-906	846	148
1906-907	974	140
1907-908	918	151
1908-909	935	149
1909-10	907	141
1910-11	939	151
1911-12	873	166
1912-13	816	163
1913-14	816	162
1914-15	901	175

1910, addirittura 7 nel 1911, 12 nel 1912, 13 nel 1913, 10 nel 1914, 8 nel 1915. Soltanto con il regio decreto del 1° settembre 1925, nell'Italia che veniva ormai fascistizzata, si cercò, per Torino, di dare una soluzione al problema dell'insegnamento. Venne cioè sancito il pareggiamento dell'istituto superiore di Magistero del Piemonte (da cui nacque poi la facoltà) ai governativi istituti superiori di Magistero. Fu però una soluzione totalmente «esterna» alla facoltà di Lettere. Con tale soluzione si consentì a tale facoltà, secondo gli intenti del ministro Gentile, di mantenere, almeno in parte, il proprio profilo culturalmente specifico e la propria identità elitaria. La fascistizzazione integrale di Magistero, affollata di maestre e maestri, destinata a sfornare direttori didattici e insegnanti, e quindi assai più appetitosa per un regime imperfettamente «totalitario» e perfettamente «di massa», permise un'autonomia relativamente più ampia alla facoltà di Lettere, destinata a sfornare nei fatti anch'essa insegnanti, ma soggettivamente indirizzata a sfornare studiosi⁸¹.

Ben maggiore, a fine Ottocento, fu il successo delle istituzioni più propriamente culturali e conservative. E in particolare nella facoltà di Giurisprudenza. A cominciare dall'istituto Giuridico, scaturito dall'istituto di Esercitazioni giuridico-politiche fondato nel 1882. Per arrivare al prestigioso sin dall'inizio Laboratorio di economia politica, fondato nel 1893 dal barese Salvatore Cognetti de Martiis con «lo scopo di promuovere ed agevolare lo studio scientifico dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono». A tale scopo venne raccolta una assai ricca documentazione statistica, non solo italiana, e vennero incoraggiate ricerche sui rapporti tra economia e industria, tra economia e agricoltura, tra economia e lavoro operaio: nel Laboratorio acquisirono un'eccellente formazione non solo Luigi Einaudi (che partecipò alle attività del Laboratorio sin dal primo giorno della sua fondazione), ma anche personalità come Luigi Albertini, Antonio Graziadei e Pasquale Jannaccone. Gli allievi e i soci, vale a dire gli studenti dell'università e del Museo industriale (che, fondendosi nel 1906 con la Regia scuola d'applicazione per gli ingegneri, darà vita al Politecnico), furono 14 nel 1893, 19 nel 1894, 33 nel 1895, 27 nel 1896, 30 nel 1897, ben 128 nel 1898. Proprio Cognetti de Martiis, che morì prematuramente nel 1901, anno in cui il Laboratorio con decreto del 24 agosto gli venne dedicato, contribuì notevolmente, con pubblicazioni e memorie, ad arricchire il patrimonio di studi economici e storico-economici cresciuti

⁸¹ B. BONGIOVANNI, *L'età del fascismo*, in *La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino* cit., pp. 145-64.

nell'ambito dell'Accademia delle Scienze, di cui Cognetti, professore a Giurisprudenza dal 1878, fu socio attivo dal 1887: tra i vari, la dissertazione del 1893 su *Le più recenti indagini statistiche sugli scioperi*, in cui si faceva una distinzione, divenuta poi celebre, tra gli anni di prosperità in cui prevarrebbero gli scioperi volti al miglioramento delle condizioni operaie e gli anni di depressione in cui prevarrebbero gli scioperi di resistenza. La statistica, tra l'altro, non sempre elaborata a Torino nella sua modellistica costruttiva, stava diventando un supporto sempre più irrinunciabile per l'indagine economica, così come per gli studi giuridici. Cognetti, liberale, laicissimo, metodologicamente in sintonia con la scuola positiva, e quindi molto interessato al fatto empirico e storico-eventuale, anche a danno della dimensione teorica e concettuale dell'economia politica, diresse la quarta serie della «Biblioteca dell'economista», scrisse nel 1894 *L'evoluzione della vita economica e della cultura economica* (che dedicò significativamente ad Arturo Graf e al grande medico positivista Giulio Bizzozero⁸²), e si occupò infine di sociologia, delle forme primitive di economia, del socialismo, dei sistemi della politica commerciale, de *La mano d'opera nel sistema economico*, testo pubblicato postumo nel 1901⁸³. Se nell'Accademia, comunque, continuavano a prevalere gli interessi scientifici, non mancavano i soci che rendevano conto di studi e ricerche in campo umanistico: sempre in primo piano, oltre l'economia politica (cui si aggiungeranno Giuseppe Prato e lo stesso Luigi Einaudi)⁸⁴, si ponevano la storia antica e l'archeologia (nel 1888, *consule* il solito instancabile Fabretti, veniva portato a termine il *Catalogo* del Museo egizio), il diritto (con gli interventi di Francesco Ruffini sui temi dei rapporti tra Stato e Chiesa)⁸⁵, la storia medievale (con le memorie di Carlo Cipolla sul monastero della Novalesa).

6. *L'identità afferrata e il tramonto del Positivismo.*

Declinava e lentamente si spegneva, a fine secolo, la generazione

⁸² E. GRAVELA, *Giulio Bizzozero*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino* cit., pp. 343-47.

⁸³ R. FAUCCI, *Cognetti de Martiis Salvatore*, in DBI, XXVI, pp. 642-47 e C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, in «Studi Storici», XVII (1976), n. 3, pp. 139-68.

⁸⁴ T. COZZI, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo delle scienze economiche*, in *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino* cit., pp. 201-22 e R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, in *Tra Società e Scienza* cit., pp. 68-71.

⁸⁵ N. BOBBIO, *Francesco Ruffini*, in *Tra Società e Scienza* cit., pp. 72-77 e G. S. PENE VIDARI, *Francesco Ruffini*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino* cit., pp. 430-34.

dell'età risorgimentale. Nel rinnovamento, e nel ricambio di uomini, certamente assai rapida fu la facoltà di Giurisprudenza. Il «Pantheon del giure» era cioè in via di formazione. Giovò oltre tutto l'esistenza di un panorama variegato e non monocorde. Se il prolifico Attilio Bruniati, vicentino, interpretava infatti il Diritto costituzionale come scienza politica, collegandolo all'economia, alla morale, alla storia, alla geografia e alla cultura, riducendo esplicitamente il potere giudiziario ad una funzione del governo ed individuando nel magistrato un delegato del potere esecutivo, Emilio Brusa, originario del comasco, studioso di Diritto penale, rifiutando insieme la metafisica e il Positivismo deterministico, e distinguendo con forza il diritto penale dalla morale, si prodigò invece (*Saggio di una dottrina generale del reato*, 1884), con motivazioni liberali e garantiste, antiteocratiche e antiautoritarie, a formulare una teoria del reato come rapporto meramente giuridico e quindi a difendere l'autonomia del diritto, minacciata, a suo dire, dal primato dell'etica, dagli interessi sociali e dal misconoscimento, culturale e politico, della divisione dei poteri. Nel 1885, arrivò poi a Torino, ad insegnare Diritto civile, il sardo Gian Pietro Chironi, interessato alla legislazione sociale e al socialismo giuridico, nonché autore delle *Istituzioni di diritto civile italiano* (1888-89), primo esempio di testo a carattere sistematico, ampiamente imitato in seguito, sul piano della struttura espositiva e della composizione concettuale, dalla prevalente dottrina italiana. Dopo un passaggio sulla sua stessa cattedra (tra il 1875 e il 1882) del pugliese Pasquale Fiore (autore, proprio a Torino di diverse opere, tra cui, nel 1879, *l'Esame critico del principio di nazionalità*), nel 1890, ma era a Torino già dal 1885, diventò ordinario di Diritto internazionale il veneto Guido Fusinato, teorico anch'egli del principio di nazionalità inteso come nucleo centrale del diritto e delle relazioni internazionali, affiliato alla massoneria, e poi deputato, sottosegretario agli Esteri prima con Pelloux e poi con Giolitti presidente del Consiglio, ministro della Pubblica istruzione nel 1906 sempre con Giolitti, sostenitore acceso dell'impresa di Libia, suicida nel 1914 per l'angoscia – a quel che sostenne Salvemini – di vedere il Regno d'Italia disattendere la Triplice e tradire gli impegni contratti nei confronti degli Imperi centrali. Di Cognetti de Martiis si è già fatto cenno. Venne poi la volta di altri personaggi che contribuirono a rendere illustre la facoltà e a segnare profondamente, e naturalmente non solo a Torino, la cultura politica, giuridica ed economica del secolo successivo. Nel 1896 arrivò infatti, come straordinario di Diritto costituzionale, il siciliano Gaetano Mosca, principale teorico della classe politica ed iniziatore di quel filone di studi aspramente neomachiavellici e realistici che riconobbe ai pochi organizzati un'inevitabile

e storica preminenza sui molti disorganizzati e dispersi. Mosca, che nel 1902 pronunciò una prolusione sulla lotta inesauribile ed eterna tra il principio aristocratico (sempre vittorioso) e il principio democratico (sempre insidioso), considerati entrambi come funzionali alla selezione delle classi politiche e all'evoluzione⁸⁶, rimase a Torino sino al 1922, cioè sino a che fu chiamato a Roma ad insegnare Storia delle dottrine politiche. Con lui, il liberalismo, mai abbandonato sul piano dei principi, si sottrasse, con scientifico distacco, all'assedio della partecipazione popolare e alle lusinghe della democrazia, vivisezionata spietatamente al suo interno e condannata, senza possibilità di appello, come illusorio miraggio. L'insegnamento del non torinese Mosca, che inaugurò, dopo la fase essenzialmente ottimistica del Positivismo, la fase pessimistica del medesimo, agì in profondità sulla cultura di Torino, sfiorò, nella sua facoltà, uomini come lo stesso Cognetti, Luigi Einaudi, Federico Patetta (professore dal 1907 di Storia del diritto italiano) e Francesco Ruffini, influenzò una personalità a sua volta di scuola positivistico-pessimistica e d'impianto europeo come Guglielmo Ferrero, e consentì all'ambiente culturale torinese, non solo universitario, di resistere con una robusta e realistica corazza teorica, ed insieme con collerico moralismo e con disincantato cinismo, dentro la lunga fase autoritaria che si sarebbe aperta negli anni Venti. Alla dura scuola della teoria delle *élites* si finì cioè con il sospettare che si poteva (e, per alcuni, si doveva), assai spesso in forma nicodemitica, restare liberali anche in assenza di democrazia, subendo malauguratamente, con storicistico imbarazzo e con irosa impotenza, gli imprevisi e pur dilaganti riti plebei di un' *élite* illiberale, incolta, rozza e sciaguratamente disponibile a produrre, con gli applausi sconsiderati delle «masse» (di cui era bene diffidare), una catastrofe nazionale. Si scoprì insomma, davanti agli squadristi di lotta e di governo, che nelle *élites* non entravano a far parte solo i beneducati e conservatori galantuomini di illustri tradizioni familiari, gli aristocratici dello spirito, gli ottimati della cultura, i patrizi dell'intelligenza. È stato d'altra parte opportunamente ricordato che tutta la cosiddetta scuola idealistica, ivi compreso, sulla falsariga del bolscevismo leninista, il «marxista» Gramsci, fu in realtà idealista in filosofia e realista in politica⁸⁷. «Elitisti» furono infatti Croce e Gentile. «Elitista» fu a Torino Gobetti. E non solo lui. Si poteva, dunque, stare con Croce, che permetteva un libero movimento nei cieli limpidi dell'idea, e che ebbe, an-

⁸⁶ G. MOSCA, *Il principio aristocratico e il principio democratico nel passato e nell'avvenire*, in *Anuario della R. Università di Torino 1902-03*, Stamperia Reale, Torino 1903, pp. 9-32.

⁸⁷ Cfr. N. BOBBIO, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 73-96.

che a Torino, l'«egemonia» culturale-filosofica, senza volgere le spalle al realista, e tardopositivista, Mosca, che ebbe, di fatto, anche se in misura minore, e in forma spesso non confessata, e pur accettata, l'«egemonia» teorico-politica.

Nel 1899 tornò poi a Torino, da Genova, Francesco Ruffini, professore prima di Storia del diritto italiano e poi (1908) di Diritto ecclesiastico, giurista e storico eminente, studioso della politica di Cavour, preside, rettore, uomo politico, sostenitore del «giurisdizionalismo liberale», nonché autore, in questi anni, e precisamente nel 1899, di un rapido *Profilo storico dell'Università di Torino*, e, nel 1901, de *La libertà religiosa*, testo da alcuni considerato la sua opera principale. Tra il 1901 e il 1904, passò per Torino anche Pietro Bonfante, studioso tra i massimi di Istituzioni del diritto romano. Nel 1902, poi, in sostituzione del defunto Cognetti, si insediò sulla cattedra di Economia politica Achille Loria, conoscitore della concezione materialistica della storia, intellettualmente vicino al socialismo riformista, ma non alieno dal chiedere ecletticamente udienza al Positivismo e all'idealismo, autore infine di numerosi testi che ebbero ai suoi tempi larga diffusione (tra questi *Analisi della proprietà capitalistica*, 1889; *Il valore della moneta*, 1901, *La sintesi economica*, 1909) e che furono probabilmente sopravvalutati, così come furono sicurissimamente sottovalutati, e troppo presto dimenticati, anche in ragione dei noti giudizi negativi di Gramsci, dopo la morte, avvenuta a Torino nel 1943 (Loria era nato a Mantova nel 1857). Nel 1903, inoltre, mentre arrivava come incaricato in Medicina legale Mario Carrara, genero di Lombroso, giunse, infine, come straordinario in Scienza delle finanze, Luigi Einaudi, ventottenne, e pur già famoso, e dotato di un impressionante corredo di pubblicazioni ed articoli. Studioso di finanza, di economia, di storia economica, attentissimo osservatore della vita politica, liberista intransigente, pronto ad esaltare la «bellezza della lotta» e della competizione economica, avversario esplicito di tutti i monopoli e di ogni tentazione statalistica, pubblicista prolificissimo, aveva già collaborato alla «Critica Sociale» di Turati e a «La Stampa»: stava per iniziare la collaborazione al «Corriere della Sera» e poi ad essere protagonista, con il suo antigiolittismo antiprotezionistico (che lo accosterà a Salvemini), della stagione intellettuale legata alle riviste primonovecentesche⁸⁸. Nel 1896, Einaudi aveva inoltre cominciato a scrivere per «La Riforma Sociale», pubblicata a Torino da Roux sotto la direzione di Nitti. Nel 1900 di tale rivista risultava redattore, nel 1902 caporedattore e nel 1907 direttore unico.

⁸⁸ R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986, pp. 1-113.

Avvalendosi dei contributi di Pasquale Jannaccone, Alberto Geisser e Giuseppe Prato, oltre che di Giovanni Vailati, e di numerosissimi altri collaboratori, «La Riforma Sociale» stava diventando una delle riviste piú importanti del tempo ed una fonte ancora oggi inestimabile se si vuole seguire la vicenda della cultura economica e sociale lungo quarant'anni di storia italiana⁸⁹.

Aveva ventotto anni non ancora compiuti anche Carlo Cipolla, quando, nel 1882, in forza di un monumentale studio sulla *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530* (pubblicato nel 1881), era arrivato a Torino, alla facoltà di Lettere, per sostituire Ercole Ricotti. Proveniva, Cipolla, dalla nobiltà veneta, e dall'area veronese, «roccaforte del cattolicesimo militante, anche al di là della rivoluzione francese, al di là del Risorgimento italiano»⁹⁰. Cominciava così, con un eccellente studioso, «cattolico liberale, di formazione razionalista e positivista»⁹¹, «grande editore di fonti e studioso dei rapporti fra il mondo germanico e lo spazio italiano»⁹², in contrasto solo «ideale» e non pratico con la parte piú cospicua del laico ambiente circostante, e sotto l'etichetta di «storia moderna», la vicenda della piú recente medievistica torinese. Cipolla, che peraltro si concesse qualche incursione nella Storia moderna vera e propria, si trovò d'altra parte in accordo con la solida tradizione di studi filologici inaugurata dal «Giornale storico della letteratura italiana», diretto, come si è visto, da un altro veneto (Renier), e fu aderente all'empiria storiografica, minuziosamente attenta alle fonti, ai testi e ai documenti, il che era perfettamente in sintonia con l'erudizione critica prevalente nella scuola, piú o meno «positiva», di Torino. Non poté invece tornare alla facoltà torinese di Lettere, nonostante fosse diventato il principale studioso di storia piemontese, Ferdinando Gabotto, fondatore nel 1896 del «Bollettino storico-bibliografico subalpino», e professore a Genova dal 1900 sino alla morte (1918). Nel 1906, quando Cipolla si trasferì da Torino a Firenze, arrivò infatti Pietro Fedele, studioso delle vicende di Roma e degli spazi meridionali d'Italia nell'alto Medioevo, anch'egli cattolico, liberalnazionalista nella Grande Guerra, ministro poi della Pubblica Istruzione dal 1924 al 1928, direttore del *Grande Dizionario Enciclopedico* della Utet dal 1933 al 1940, e destinato a restare a Torino solo sino al 1914, anno in cui fu sostituito da Pietro Egidi. Assai piú a lungo si fermò invece a Torino il

⁸⁹ C. MALANDRINO (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. La Riforma sociale (1894-1935). Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, di prossima pubblicazione presso Angeli, Milano.

⁹⁰ DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana* cit., p. 398.

⁹¹ SERGI, *La storia medievale* cit., p. 403.

⁹² G. RICUPERATI, *Le scuole storiche*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino* cit., p. 195.

certo piú importante degli storici insediatisi alla facoltà di Lettere in questi anni, vale a dire il romano Gaetano De Sanctis⁹³, arrivato in città nel 1900 sulla cattedra di Storia antica, cresciuto in ambiente papalino e legittimista, cattolicissimo, autore di libri ancor oggi fondamentali, straripanti di documentazione e insieme leggibilissimi, capace di mescolare (secondo un giudizio di Croce) il naturalismo filologico a sfondo erudito-positivistico e il finalismo provvidenzialistico a sfondo teologico-storico, sostenitore del colonialismo in quanto propagatore tra i pagani della civiltà cristiana (oltre che ammiratore del laico Crispi), ostile però alla Prima guerra mondiale (per un insieme di neutralismo cattolico, di riconoscenza verso la dotta Germania, di avversione congiunta per l'«Illuminismo» francese e per l'imperialismo britannico), e infine antifascista⁹⁴, oltre che iniziatore, sul terreno accademico, di una grande scuola di storiografia antichistica, cui non fu estraneo il piemontese Arnaldo Momigliano, da molti ormai considerato, anche e soprattutto fuori d'Italia, ammesso che simili graduatorie abbiano un senso, il maggior storico italiano del Novecento. Altri personaggi di notevole caratura entravano inoltre all'inizio del secolo, o erano appena entrati, alla facoltà di Lettere: tra questi un altro veronese, e professore di Letteratura greca, Giuseppe Fraccaroli, arrivato nel 1895 (sino al 1906), e poi, nel 1907, tutti nello stesso anno, un supererudito, accusato qualche volta di essere farraginoso, come Arturo Farinelli, professore di Letteratura tedesca, ma anche filologo romanzo, ispanista, musicologo, e molte altre cose (presenti in una sterminata bibliografia), Matteo Giulio Bartoli, grande linguista, maestro di Gramsci, professore di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, disciplina che si sarebbe poi trassustanzziata in Linguistica e in Glottologia (così come la Storia comparata delle letterature e lingue neolatine si sarebbe trasformata nel 1922, a Torino, in Filologia romanza)⁹⁵, e infine Pietro Toesca, primo titolare, e di grandissimo peso, di un insegnamento, finalmente attivato, di Storia dell'arte medioevale e moderna⁹⁶, ambito di studi che aveva tro-

⁹³ S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica*, La Nuova Italia, Firenze 1975.

⁹⁴ H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, Milano 2000 [ed. orig. 1993], pp. 62-75.

⁹⁵ S. ORLANDO, *La filologia romanza*, in LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere cit.*, pp. 255-66. Cfr., sui temi qui trattati, E. SOLETTI (a cura di), *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989 e A. CAVARZERE e G. M. VARANINI (a cura di), *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2000.

⁹⁶ M. ALDI, *Istituzione di una cattedra di Storia dell'Arte: Pietro Toesca docente a Torino*, in «Quaderni storici», xxviii (1993), n. 82, pp. 99-124; EAD., *Da Toesca a Venturi. Alle origini dell'Istituto di Storia dell'Arte di Torino*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 1

vato e troverà anche nell'ateneo torinese, e nella vita culturale della città, il modo di svilupparsi ed affermarsi⁹⁷.

L'età del Positivismo meticcio stava comunque per chiudersi. Non certo per spegnersi del tutto, giacché molto di questo periodo si riversò, in forme disparate, negli anni che stavano per venire. Qualcuno fu peraltro consapevole del fatto che si stava assistendo a un passaggio d'epoca che avrebbe comportato, e già in qualche misura stava comportando, un salto di paradigma. Angelo Mosso, nella prolusione del 1895, scorgeva il declino di una fase «materialistica» e l'inizio di una fase «mistica». Già dopo l'età aurea di Needham, Galvani, Spallanzani, Lavoisier, il materialismo troppo risoluto, e troppo assoluto, di filosofi come il barone d'Holbach, aveva fatto avvampare e divampare, secondo Mosso, il «misticismo» di Lavater e di Mesmer. Era poi stata la volta di Darwin e della ripresa di una visione naturalistica della vita, delle specie e del mondo. Ora, si stava producendo uno scisma «nella scuola classica della filosofia naturale» e stava venendo alla luce «una nuova setta», che assomigliava, nel campo della scienza, agli anarchici, «i quali distruggono senza edificare». Questa setta stava lavorando «per innestare la metafisica sull'albero della scienza» ed era composta di neovitalisti e di mistici, i quali sono l'effetto «di uno scoraggiamento della ragione umana», laddove «il materialismo è la fede cieca nella potenza della ragione»⁹⁸. La reazione «mistica» alla scuola positiva, secondo la precoce e formidabile intuizione di Mosso, nasceva dunque dal grembo stesso della scienza, e dello «spirito scientifico», e non era una semplice reazione esogena, ed «oscurantistica», alla scienza. Altrettanto e forse ancor più lucida fu poi, nella prolusione del 1907, la diagnosi di Achille Loria, che, senza mezzi termini, ebbe a discorrere di crisi dell'oggettivismo, dell'universalità e del Positivismo. La scienza stessa stava infatti diventando antioggettiva, asintetica ed antipositiva. A cominciare dalla scienza economica. La quale, ormai, e il riferimento ai «neoclassici» era evidente, «ove pur sia trattata coi metodi più esatti dell'analisi matematica», «opera esclusivamente sulle sensazioni che suscita nell'uomo il consumo delle cose o sul diverso grado di piacere e di vantaggio ch'egli

(1996), n. 1, pp. 187-294; E. CASTELNUOVO, *La storia dell'arte*, in LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere* cit., pp. 479-83; G. ROMANO, *P. Toesca*, in TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino* cit., pp. 450-53.

⁹⁷ Per uno studio che affronta diversi aspetti della disciplina, e che tocca anche Torino, cfr. G. AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi dal museo all'università 1880-1940*, Marsilio, Venezia 1996.

⁹⁸ A. MOSSO, *Materialismo e misticismo*, in *Annuario per l'anno accademico 1895-96*, Stamperia Reale di Torino, Torino 1896, p. 43.

giunge a trarne». Il valore, questo è il punto, non era piú «l'espressione obiettiva della produzione, intercedente fra le masse di lavoro, o di costo, effettivamente contenute nei vari prodotti, ma commisurasi unicamente agli apprezzamenti individuali circa l'utilità, o la gradevolezza delle varie merci»⁹⁹. Era in crisi niente meno che il principio di causalità. Il materialismo, fondato sulla certezza delle azioni e delle reazioni reciproche, si trovava dunque a mal partito. Prevalevano i volontaristi, i soggettivisti, i finalisti, i pragmatisti (coloro che fondavano la verità sulla pratica), e soprattutto quanti (come Bergson e Mach) facevano della scienza una mera convenzione. Era tuttavia, questa, secondo Loria, che si manteneva aggrappato alla fase ottimistica del Positivismo, una crisi momentanea, «prodotto accidentale ed effimero di quell'istante della storia, nel quale cessa l'inerte acquiescenza dell'uomo alle fatalità dell'evoluzione e quegli interviene per la prima volta a mutare il corso dei fenomeni con moti coscienti, arbitrari, ed all'inizio tumultuari»¹⁰⁰. La diagnosi di Loria era esatta, informata, acuta. La prognosi certo no. L'età positivista delle certezze, e del nesso deterministico causa-effetto, era finita per sempre. E con essa finiranno, negli anni successivi, altre rassicuranti certezze, fondate, a loro volta, sul neotomismo anti-modernista, sul cosiddetto «marxismo ortodosso» ed evoluzionistico, sul panlogismo idealistico e storicistico. Così come finito, ormai, era il capitalismo, tutto rendita, profitto, e salario, della mera produzione. La società del capitalismo di massa che stava nascendo, e Torino era un osservatorio in Italia importante, non poteva che dare un rilievo crescente al momento del consumo, a sua volta potenzialmente di massa e difficilmente addomesticabile facendo unicamente ricorso ai moventi logico-razionali e alle griglie empiristico-statistiche. La cultura torinese, pur denunciando Loria di attraversare un'«ora crepuscolare del sapere umano»¹⁰¹, si stava comunque preparando, al momento piú fuori che dentro l'università, ad affrontare le sfide della nuova stagione. L'attitudine allo studio, l'attenzione alle fonti, la serietà dell'indagine, costituirono infatti, anche quando si avevano risultati apparentemente aridi e ricerche meramente erudite, l'eredità preziosa e mai veramente abbandonata dell'antica stagione illuministica e della scuola positiva ora al tramonto. Mentre la società si industrializzava, si differenziava e si complicava, il quadro d'insieme si stava certo sfilacciando ed appannando. Ma il me-

⁹⁹ A. LORIA, *La crisi della scienza*, in *Annuario della R. Università di Torino 1907-08*, Stamperia Reale di Torino, Torino 1908, p. 9.

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ *Ibid.*

todo, e l'impegno severo, e lo «stile», non andavano perduti. Facevano ormai parte di un'identità intellettuale. Nuove generazioni li stavano afferrando. Vi saranno, negli anni a venire, come sempre, nani sulle spalle di giganti. Ma vi saranno anche giganti sulle spalle di nani. E non pochissimi, a conferma della capacità, dimostrata da una parte non proprio esigua della cultura torinese novecentesca, di penetrare consapevolmente nei tempi nuovi. Le competenze, insomma, furono arricchite. Le scuole perfezionate. Quanto al regime fascista, che poco amò Torino, mai riuscì, neppure negli anni del consenso, del nicodemismo diffuso, degli immancabili cedimenti, a colonizzare appieno, né con la prepotenza, né con il conformismo indotto, né con la corruzione, né naturalmente con l'ideologia, quel metodo, quell'impegno severo, e soprattutto quello «stile».

SILVANO MONTALDO

L'università e le accademie: le Scienze antropologiche, biologiche, fisiologiche, naturali, matematiche; la Medicina; la Fisica; la Chimica

1. *La fine di un'epoca.*

L'anno 1864 si aprì sotto segni contrastanti per l'antica Università torinese. La sera dell'11 gennaio, consapevole del clamore che avrebbe suscitato, anzi cercandolo intenzionalmente, il milanese Filippo De Filippi, docente di Zoologia nell'ateneo subalpino, tenne la celebre conferenza su *L'uomo e le scimmie [sic]*, con la quale introdusse in Italia, almeno nel grosso pubblico, le discussioni sul darwinismo¹. Non si era ancora spenta l'eco delle parole di De Filippi, che la scienza piemontese perdeva il suo più illustre rappresentante a livello internazionale, l'unico in grado di portare degnamente l'eredità del grande Lagrange: l'astronomo reale e barone Giovanni Plana, scomparso ottantaduenne il 20 gennaio, pochi giorni dopo aver svolto una vivace relazione scientifica all'Accademia delle Scienze, di cui era il potentissimo presidente da oltre sei lustri.

I due avvenimenti susseguironsi in quell'inizio di anno paiono, a guardarli col senno di poi, le avvisaglie di un cambiamento che in breve avrebbe investito l'intero ambiente scientifico torinese. Dei grandi vecchi delle scienze della natura, il chimico Amedeo Avogadro, il fisico matematico Ottaviano Fabrizio Mossotti – vissuto a lungo fuori dal Regno Sardo ma sempre in contatto con gli ambienti piemontesi – e il geologo Angelo Sismonda, solo quest'ultimo, più giovane, sopravvisse a Plana, ma il suo lavoro appariva già irrimediabilmente superato al momento della sua scomparsa². Quasi ogni disciplina perse, in quegli anni, alcuni dei suoi maggiori protagonisti sulla scena locale: nel 1859 Torino fu privata di un ingegno versatile come quello di Carlo Ignazio Giulio; due anni più tardi scomparve il celebre Alessandro Riberi, principale artefi-

¹ G. PANCALDI, *Darwin in Italia. Impresa scientifica e frontiere culturali*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 166 e 174-75.

² Cfr. C. G. LACAITA, *La cultura tecnico-scientifica*, in U. LEVRA (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999, pp. 449-50; M. CIARDI, *La fine dei privilegi. Scienze fisiche, tecnologia e istituzioni scientifiche sabauda nel Risorgimento*, Olschki, Firenze 1999.

ce della trasformazione scientifica e tecnica della chirurgia piemontese; nel 1865 morirono il fisico Giuseppe Domenico Botto e i chimici Raffaele Piria e Angelo Abbene, mentre De Filippi si imbarcò per un viaggio scientifico di circumnavigazione del globo da cui non fece ritorno. Nel 1869 toccò al botanico Giuseppe Giacinto Moris e al paleontologo Eugenio Sismonda, due anni più tardi fu la volta del matematico Felice Chiò. Per un motivo diverso, ma in quello stesso torno di tempo, abbandonarono l'attività di ricerca anche due scienziati del calibro di Luigi Federico Menabrea e di Quintino Sella, chiamati alle responsabilità di governo insieme ad alcuni degli esuli che avevano illustrato l'ateneo subalpino nel decennio di preparazione, mentre altri studiosi torinesi furono coinvolti nella politica di nuove nomine e di trasferimenti che investì le università italiane all'indomani dell'Unità e altri ancora ridussero considerevolmente la loro attività scientifica, essendo divenuto assai più difficile, dopo il trasferimento della capitale, conciliare lo studio con quelle incombenze di deputato o di senatore a cui molti scienziati, per passione o senso del dovere, si erano dedicati durante il Risorgimento³.

Per un complesso di coincidenze diverse, il fatidico 1864 chiudeva un'epoca anche nella scienza torinese e al tempo stesso apriva un grave problema di ricambio in un ambiente che, sebbene dotato di alcune punte di eccellenza, era pur sempre un elemento periferico e di piccole dimensioni rispetto ai centri più avanzati della cultura scientifica europea, e che per di più aveva perso improvvisamente quella capacità di attrazione sui migliori studiosi della penisola che gli era derivata, per quasi un decennio, dalla politica di potenziamento della cultura scientifica voluta da Cavour e Lanza⁴. Al vuoto lasciato dall'uscita di scena di molti, si sovrapposero, in sostanza, problemi di tipo più generale, con la conseguenza che il decennio successivo al trasferimento della capitale assunse le connotazioni di una profonda crisi. Un primo fattore di difficoltà era dato, a livello nazionale, dall'incertezza della normativa universitaria. La legge Casati aveva definito nel 1859 l'impianto generale sul quale sarebbe avvenuta la costruzione del sistema formativo e di ricerca in Italia, ma occorrerà attendere il regolamento Matteucci del 1862 per avere un deciso impulso allo sviluppo dell'attività scientifica, e saranno necessari altri anni ancora perché i contraccolpi causati dalla riforma universitaria fossero assorbiti dal mondo accademico e si giungesse

³ Cfr. *Cenni storici sulla Regia Università di Torino*, Stamperia Reale, Torino 1872, p. 43.

⁴ Cfr. S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, La Scuola, Brescia 1993, pp. 31-46.

a regolamenti universitari in grado di incontrare il consenso della maggioranza dei docenti e di rimanere in vigore piú del ministro che li aveva emanati⁵. A complicare la situazione torinese subentrò, con il trasferimento della capitale, il progressivo disarticolarsi di quel rapporto organico tra università, società scientifiche e uffici tecnici degli apparati civili e militari dello Stato che fino allora aveva agito come vero punto di forza della scienza piemontese, e che aveva costituito una osmosi cosí profonda da determinare sia l'orientamento prevalente negli studi – caratterizzati da una peculiare attenzione per la soluzione dei problemi pratici e per i risvolti applicativi del sapere – sia gli umori politici degli scienziati torinesi, in genere di idee moderatamente progressiste coniugate però con una forte mentalità di servizio e un'assoluta fedeltà alla monarchia⁶.

Persino la celebre Accademia delle Scienze – indicata da molti come il principale centro non solo dello sviluppo scientifico ma anche della promozione e del controllo dell'innovazione tecnologica in Piemonte – dava preoccupanti segni di cedimento, nonostante l'avvio nel 1865 della pubblicazione degli *Atti* e l'assegnazione nel 1879 del premio Bressa a Darwin. Ad esempio, uno dei suoi membri piú autorevoli riteneva, nel 1880, che gli statuti non fossero piú applicabili, tant'è che – a suo dire – si rendeva necessario un continuo ricorso a deliberazioni speciali, mentre la struttura della classe di Scienze fisiche e matematiche era giudicata ormai obsoleta perché ispirata a una visione del pensiero scientifico poco specialistica. Ma il sintomo forse piú grave di tutti – testimonianza eloquente del declino dell'intero ambiente scientifico subalpino – era dato dall'impossibilità di ricoprire tutti i 40 posti previsti per i membri residenti anche attingendo a personaggi di mediocre levatura⁷. Non navigavano in acque migliori neppure gli altri principali sodalizi scientifici torinesi: l'Accademia di medicina, impossibilitata ad assegnare per difetto di concorrenti dignitosi ben quattro su sette dei premi triennali di 20 000 lire ciascuno istituiti da Riberi e costretta a subire la concorrenza della dinamica Società di medicina, fondata nel 1866 dai giovani medici torinesi per incrementare gli studi nel campo emergen-

⁵ *Ibid.*, pp. 240-317.

⁶ Cfr. P. REDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in G. MICHELI (a cura di), *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, in *Storia d'Italia. Annali*, III. *Scienza e tecnica nella cultura dal Rinascimento a oggi*, Einaudi, Torino 1980, pp. 763-82; F. DEGLI ESPOSTI, *Le fabbriche di Marte. Gli arsenali del Regno di Sardegna tra Restaurazione e Risorgimento. Organizzazione, tecnologia, economia*, Edizioni del Titano, Repubblica di San Marino 1997; LA-CAITA, *La cultura tecnico-scientifica* cit., pp. 451-52.

⁷ M. LESSONA, *Istituti scientifici e scuole*, in *Torino 1880*, I, Bottega d'Erasmus, Torino 1978 [ristampa anastatica di Torino, Roux e Favale, Torino 1880], pp. 395-97.

te delle cliniche; e l'Accademia di agricoltura, strutturalmente incapace di svolgere quelle funzioni di diffusione delle conoscenze scientifiche e di applicazione tecnico-pratica del sapere nella coltivazione delle piante utili e nell'allevamento che figuravano tra le sue principali finalità statutarie⁸.

Le incertezze e le difficoltà ben note della situazione nazionale si riflettevano sul quadro locale intrecciandosi a fattori endogeni di crisi, con il rischio di un'effettiva e duratura ricaduta all'indietro da quel livello «almeno decente» raggiunto dalla scienza torinese al momento dell'Unificazione⁹. In tutto questo Torino, come il resto della Penisola, pagava la mancata soluzione di questioni più generali che avrebbero continuato a incombere a lungo sulle potenzialità di crescita complessiva del Paese, a partire dal problema di una chiara individuazione delle sedi istituzionali preposte all'approfondimento e all'innovazione delle conoscenze scientifiche, cosa che rendeva ancora più aleatoria la dislocazione degli esigui finanziamenti e impediva che si programmasse un'equilibrata distribuzione dei compiti fra centro e periferia in materia di istruzione superiore.

Nonostante la creazione della facoltà di Scienze fisiche e matematiche, la successiva attivazione di corsi di laurea in Storia naturale e in Chimica, la progettazione di un nuovo piano di studi in Ingegneria e di un Museo tecnologico¹⁰ e, più in generale, la grande accelerazione del decennio cavouriano, l'assetto tradizionale dell'Università di Torino era stato modificato solo in parte, dunque, dal momento che le sue strutture continuavano ad essere rivolte assai più alla trasmissione del sapere in funzione delle esigenze delle professioni liberali e degli apparati dello Stato che non alla produzione di ricerche originali. Ancora negli anni Sessanta non era stato stabilito se l'aggiornamento, il dibattito e l'innovazione conoscitiva avrebbero continuato a vivere soprattutto grazie

⁸ *Ibid.*, pp. 398-401.

⁹ R. MAIocchi, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in MICHELI (a cura di), *Scienza e tecnica* cit., p. 866.

¹⁰ Con il regio decreto del 9 ottobre 1848 la facoltà di Scienze e Lettere fu divisa in due facoltà separate, una di Belle lettere e Filosofia, l'altra di Scienze fisiche e matematiche. La legge Casati introdusse l'attuale denominazione della facoltà, che era organizzata nei quattro corsi quadriennali di Matematica, Fisica, Chimica e Scienze naturali, e prefigurò un ulteriore ampliamento con l'annessione della Scuola di applicazione per ingegneri, che doveva sostituire l'Istituto tecnico. La Scuola di applicazione, a cui gli studenti potevano accedere dopo aver superato gli esami del primo biennio della facoltà di Scienze, fu inaugurata nell'anno accademico 1860-61, organizzata sui tre indirizzi di Ingegneria civile, Ingegneria industriale e Architettura. Cfr. C. S. ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, I. *Ricerca Insegnamento Collezioni scientifiche*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1999, pp. 11 sgg.

allo sforzo autonomo di singoli cultori, riuniti intorno alla redazione di alcune riviste specializzate e nello spazio protetto delle associazioni scientifiche che agivano anche come camere di compensazione in cui verificare la validità delle nuove ipotesi per impedire che teorie azzardate venissero introdotte nell'insegnamento superiore, dove poteva avere spazio solo il sapere accertato dall'esperienza¹¹; oppure se, secondo la riforma Matteucci, sarebbe avvenuta una professionalizzazione e una statalizzazione della ricerca, attraverso la creazione di un legame diretto fra dibattito teorico, esperimento e insegnamento, come sembrava suggerire l'evoluzione dei Paesi *leader* nell'innovazione, con la conseguente trasformazione delle università principali in luoghi di produzione del sapere oltre che di istruzione¹².

Il fatto che questo nodo centrale non fosse stato sciolto determinava almeno due conseguenze: la prima, che il docente universitario continuava a essere valutato soprattutto come didatta e solo in subordine come ricercatore¹³, sebbene vi fossero già, probabilmente, differenze da facoltà a facoltà e da disciplina a disciplina. Ad esempio, l'antica Facoltà medica, con una spiccata funzione professionalizzante che ne aveva fatto il cuore dell'università di Antico Regime insieme a Giurisprudenza, era molto più nettamente attestata su queste posizioni di quanto non fosse una facoltà di recente istituzione e con legami solo indiretti con il mondo delle libere professioni quale era Scienze, i cui laureati si dedicavano quasi esclusivamente all'insegnamento e alla ricerca più o meno amatoriale¹⁴. La situazione locale confermava il quadro nazionale pure sotto l'altro aspetto del problema, la carenza di strutture attrezzate per svolgere attività di ricerca scientifica all'interno dell'università¹⁵ o comunque la loro quasi assoluta inadeguatezza rispetto alle caratteristiche e alle dimensioni di una rivoluzione scientifica e tecnologica che nel volgere di pochi anni avrebbe segnato una svolta decisiva per la società contemporanea:

¹¹ Cfr. G. PAOLONI, *Scienza, università e accademie dagli Stati preunitari allo Stato unitario*, in *Scienze in Italia, 1840-1880. Una storia da fare*, Atti del convegno, Napoli, 2-5 novembre 1992, a cura di S. Di Steno, I, «Quaderni Pristem/Documenti», n. 4, 1993, pp. 1-32.

¹² Cfr. V. ANCARANI, *Università e ricerca nel periodo post-unitario. Un saggio introduttivo*, in ID. (a cura di), *La scienza accademica nell'Italia post-unitaria. Discipline scientifiche e ricerca universitaria*, Angeli, Milano 1989, pp. 1-6.

¹³ Cfr. A. SANTONI RUGIU, *Chiarissimi e magnifici. Il professore nell'università italiana (dal 1700 al 2000)*, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 11, 25, 32 e 95.

¹⁴ ASDBAUT, *Copialettere di Michele Lessona*, registro VI, minuta di lettera di Lessona al prefetto di Torino, 7 aprile 1880.

¹⁵ Cfr. R. SIMILI, *I laboratori sperimentali. Cure e ricette*, in ID. (a cura di), *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 135 sgg.

Veramente, lo stato degli istituti di scienze sperimentali delle due piú popolate Università d'Italia, che sono quelle di Napoli e Torino, è, dirò, vergognoso. Non è possibile fare in queste Università un insegnamento pratico, efficace in nessuno dei rami delle scienze fisiche per difetto di locali e di organizzazione di scuole pratiche. Convieni confessarlo. Il Governo italiano ha lasciato in perfetto abbandono i laboratori di fisica, di chimica, di anatomia e di fisiologia in queste che sono le due piú popolate Università. Gli istituti di scienze sperimentali dell'Università di Torino sono inferiori, non dico a quelli di Università primarie di eguale grado di altre nazioni, per esempio l'Austria-Ungheria, ma a quelli di Università di secondo, di terz'ordine¹⁶.

Possiamo ritenere veritiere le parole pronunciate in Senato nel giugno 1880 da Stanislao Cannizzaro, non fosse altro per il fatto che all'epoca egli insegnava a Roma e poteva anche pensare che, date le angustie del bilancio statale, un eventuale impegno del governo per sanare lo scandalo da lui denunciato avrebbe potuto ripercuotersi a danno dei cospicui finanziamenti di cui godeva la sua sede. Il nune tutelare della chimica italiana sembra confermare, con la sua autorevolezza, le moltissime denunce sollevate in quegli anni dai suoi colleghi torinesi, i quali però erano parte in causa e potevano essere indotti a calcare la mano, accentuando i disagi con cui dovevano lottare quotidianamente nella speranza di allargare almeno un poco i cordoni della borsa di una Minerva sempre avara, innanzitutto perché povera, o di commuovere argigni amministratori locali. Ad esempio, indubbiamente di parte, ma rimarchevole perché perentoria come un assioma, era la denuncia fatta nel 1883 dal rettore dell'Università di Torino, il matematico D'Ovidio, per il quale «l'istituto chimico è una spelonca, l'istituto anatomico è micidiale, l'Orto botanico è in abbandono, senza parlare dell'istituto fisiologico e dei biologici che sono anch'essi in cattive condizioni». Molto particolareggiata, invece, la descrizione delle condizioni dell'insegnamento nella Clinica medica, svolta da Luigi Concato:

A differenza di altre università, non dico estere ma italiane ancora, nella nostra l'insegnamento clinico non s'impartisce in locali appositi e completamente segregati da altri destinati ad accogliere malati in genere; presso di noi servono all'uopo due ottave parti dei grandi reparti maschili e femminili dell'ospedale di San Giovanni, ognuna capace in via ordinaria di circa duecento malati. Quanto malamente cammini perciò l'istruzione e sieno grandi le fatiche ed il disagio di chi insegna, dir non è mestieri; e benché l'amministrazione dell'ospedale facesse del suo meglio per rimuovere qualcuna delle enormi difficoltà, disgraziatamente ne rimangono altre, contro cui la migliore volontà del mondo nulla potrebbe perché emergono dalla natura stessa della cosa, dalla presenza di tanti ammalati e dalla soddisfazione spesso

¹⁶ *Discorsi dei senatori Pacchiotti, Cannizzaro e del ministro De Sanctis intorno alla necessità di nuovi locali per l'istruzione universitaria in Torino pronunciati nella tornata del 28 giugno 1880*, Forzani e C., Roma 1880, pp. 17-18.

imperiosissima delle loro bisogna. Colla forza dell'autorità che viene dalla posizione e coll'appoggio gentile dell'amministrazione dell'ospedale, anche queste si cercò di ridurre alle proporzioni minori possibili durante la lezione del professore, e tanto qualche cosa si ottenne, ché nullameno molto lascia a desiderare; ma nelle ore della visita vespertina, alla quale d'obbligo intervengono gli allievi e nelle altre, in cui accedono alle cliniche per redigere storie di malati nuovamente accolti e studiare gli altri ricevuti in consegna, non si ha più ritegno e tutti, infermi, infermieri, suore di carità, rettori spirituali e visitatori, fanno con ragione il comodo proprio. Aggiungete che i letti dei malati paiono fatti appositamente per rendere lo studio improbo, ed alle pene che costa ad essi e all'esaminatore aggiungete che mancano locali da offrire alla scolaresca dove proseguire le osservazioni sui fatti morbosi che non si conoscono intimamente se non col microscopio e colle reazioni chimiche [...]. E dire che ciò non è ancora tutto, ed è forse il meno male! Le nostre cliniche infatti, colleghi carissimi, non hanno il solo difetto della vita comune colle sale, ma pur quello di non vivere vicine e di essere poste in comunicazione da una scala alta sessanta gradini e più, bastantemente erta e faticosa, angusta che non ammette due persone di fianco, fredda, oscura, umida e per giunta appestata dalle emanazioni di tre latrine poco meno che preistoriche e da tre accessi a sale di malati incurabili, tisici, cancerosi, piagati ed altra roba siffatta [...]. Lungi da me il pretendere che le cliniche si trasformino in altrettanti laboratori microscopico-chimico-sperimentali [...], ma da ciò al possedere per le esercitazioni cliniche un antico magazzino da vino, sito due metri circa sotto il piano della pubblica via, volto a ponente, male illuminato e peggio aerato, basso, umido, angusto, dove frequentano professori, assistenti, allievi ed uditori estranei delle cliniche generali e propeutiche, vi sono parecchi conigli, trovano posto materie escrementizie, agenti chimici e strumenti la cui conservazione ed uso esigono le maggiori cure, la distanza è enorme¹⁷.

Torino quindi non si discostava, per quanto riguardava la condizione generale delle scienze fisico-matematiche, dal quadro nazionale, nel senso che la presenza, pure nel capoluogo subalpino, di una serie di limiti istituzionali, finanziari, culturali e tecnici che frenavano lo sviluppo delle scienze nel giovane Stato faceva sí che anche l'attività di ricerca *in loco* riproducesse nel complesso, fra poche luci e molte ombre, la situazione tutt'altro che brillante della scienza nazionale¹⁸. Vale a dire che l'unico settore in cui era possibile compiere studi di alto livello, a Torino come nel resto della Penisola, era la matematica, sia perché fra le varie discipline era la meno condizionata dalla carenza di strutture attrezzate, sia perché l'ordinamento della facoltà di Scienze la avvantaggiava notevolmente, assegnandole un indiscutibile predominio nella distribuzione delle cattedre (tabelle 1 e 2).

¹⁷ ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Locali per gli istituti scientifici, 1879, relazione sulla situazione della clinica medica, 6 aprile 1879; *ibid.*, 1883, lettera di Enrico D'Ovidio a Ernesto di Sambuy, 3 dicembre 1883.

¹⁸ MAIACCHI, *Il ruolo delle scienze cit.*, pp. 871-72.

Nel campo della matematica e delle scienze affini si era avuta già prima dell'Unità una netta ripresa, grazie ai frequenti contatti con scienziati italiani ed esteri che avevano ravvivato la scuola piemontese, ancora fortemente influenzata dall'egemonia culturale del grande Lagrange. Al di là delle polemiche e delle contrapposizioni che avevano diviso i Menabrea, i Giulio, i Richelmy, continuatori dell'alta tradizione applicativa della scuola piemontese, dai Plana e dai Chiò, piú aperti alle nuove tendenze che si andavano imponendo in analisi, la matematica fu probabilmente l'unico settore disciplinare che non conobbe battute d'ar-

Tabella 1.

Corsi attivati presso la facoltà di Scienze.

Fonte: *Annuario* dell'Università di Torino.

	1876-77	1883-84	1893-94	1903-904	1913-14
Matematica	6	7	6	7	7
Meccanica	2	2	2	2	2
Astronomia	1	1	1	1	1
Fisica	1	2	2	2	1
Chimica	2	1	1	3	3
Biologia animale	1	1	3	3	2
Botanica	1	1	1	1	1
Scienze della terra	1	2	3	3	3
Disegno	1	1	1	1	0

Tabella 2.

Il corpo insegnante della facoltà di Scienze.

Fonte: *Annuario* dell'Università di Torino.

	1876-77	1883-84	1893-94	1903-904	1913-14
Ordinari	8	11	11	13	14
Straordinari	6	5	4	2	0
Incaricati	2	2	5	8	6
<i>Totale facoltà</i>	16	18	20	23	20
<i>Totale università</i>	65	69	86	81	88
%	24,6	26	23,2	28,3	22,7

resto nel decennio successivo al 1864, riuscendo a rinnovarsi grazie alla visione d'avanguardia di Francesco Faà di Bruno, all'apporto altamente qualificato di torinesi d'adozione come Angelo Genocchi, Francesco Siacci, Enrico D'Ovidio, e a una pluralità di sedi istituzionali che alimentava continuamente il lavoro di ricerca e produceva studiosi di alto livello anche in discipline affini, quali la Meccanica, l'Idraulica e la Geodesia¹⁹.

Al contrario, in altri campi del sapere, e in particolare in quelli sperimentali in cui la didattica e la ricerca avevano bisogno per progredire di laboratori, collezioni, musei, strumentazione, si segnava il passo e addirittura, in alcuni casi, si correva il rischio di perdere quanto era stato fatto in precedenza. Ad esempio la Botanica vantava a Torino un istituto prestigioso, l'Orto botanico, la cui direzione era annessa alla cattedra universitaria, e una tradizione nel campo classico dello studio sistematico, floristico e fitografico, che era stata mantenuta viva nei decenni precedenti da Moris, il quale realizzò un'opera monumentale, la *Flora sarda*, il cui ultimo volume fu pubblicato nel 1859. Nell'anno accademico 1870-71 a Moris subentrò, dopo averlo sostituito a lungo, l'ormai anziano Giovanni Battista Del Ponte, che introdusse metodi e oggetti di interesse nuovi, come la sistematica degli organismi microscopici, ma non fu in grado di affrontare la pesante eredità lasciatagli dal suo illustre predecessore nella gestione dell'Orto botanico, il quale si trovava ridotto in tale «stato di decadenza» dal dissuadere altri studiosi ad assumere il pur prestigioso incarico²⁰. Tant'è che nel 1878, quando Delponte, ormai prostrato, diede le dimissioni, iniziò una fase di incertezza che vide l'avvicendamento di ben quattro insegnanti nell'arco di soli sei anni²¹.

Le cose andavano meglio per la Mineralogia, la Cristallografia e la Petrologia, grazie soprattutto all'opera del milanese Alfonso Cossa e del tedesco Johann Strüver, che in pratica introdussero la Petrografia in Italia, ma andavano peggio per l'Astronomia, che disponeva di una stru-

¹⁹ Cfr. C. S. ROERO, *Matematica*, in ID. (a cura di), *La Facoltà di Scienze cit.*, I, pp. 283-98, e i profili biografici di Chiò, Richelmy, Genocchi, Giuseppe Bartolomeo Erba, Faà, Eligio Martini, Giuseppe Bruno, Siacci, D'Ovidio, presenti *ibid.*, II. *I docenti*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1999, p. 11 sgg. Un panorama nazionale della storia di un settore a cui sono stati dedicati numerosi lavori è presente in U. BOTTAZZINI, *Va' pensiero. Immagini della matematica nell'Italia dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1994.

²⁰ ASDBAUT, *Copialettere di Michele Lessona*, registro VI, minuta di lettera di Lessona a Francesco De Sanctis, 25 gennaio s.a. [1880].

²¹ Cfr. P. BONFANTE e S. SCANNERINI, *Botanica*, in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze cit.*, I, pp. 133-35 e i profili biografici di Moris, Delponte, Arcangeli, Giacomo Gibello, Fedele Bruno e Giuseppe Gibelli presenti nel *ibid.*, II.

mentazione del tutto obsoleta²², e soprattutto per la Fisica e la Chimica, due settori che altrove stavano facendo registrare progressi notevolissimi, con ricadute applicative di enorme importanza²³. A Torino, nel primo Ottocento, si era sviluppata una buona attività di ricerca sperimentale nel campo della Chimica, in anticipo rispetto alla situazione italiana grazie all'opera di Avogadro, di Ascanio Sobrero e di Francesco Selmi. Durante il periodo cavouriano, mentre all'estero si andavano formando alcune teorie basilari della Chimica classica, il governo aveva tentato di dare impulso alla ricerca, assegnando a Piria l'incarico di allestire due laboratori, uno per la Chimica generale organica e inorganica, l'altro per quella farmaceutica. Entro l'inizio degli anni Settanta erano state spese quasi 90 000 lire per la dotazione dei due laboratori, ma le condizioni di lavoro in entrambi gli istituti erano pessime, con gravi rischi per chi vi operava, mentre non si era ancora provveduto a sostituire degnamente Abbene e Piria, scomparsi quasi contemporaneamente nel 1865. La cattedra del primo, di Chimica farmaceutica, passò per oltre un decennio al già attempato Pietro Antonio Borsarelli, noto soprattutto come perito criminale e commerciale, e solo nel 1879 fu affidata a uno scienziato di notevole spessore, il parmense Icilio Guareschi, che l'avrebbe tenuta per quasi quarant'anni. Sorte peggiore toccò alla Chimica generale, condannata dalle condizioni proibitive dell'annesso laboratorio a una sorta di tormentato interregno durante il quale si succedettero tre ordinari – di cui uno, Emanuele Paternò, mai giunto a Torino – e cinque sostituti, conclusosi solo nel 1881 con l'arrivo del palermitano Michele Fileti²⁴. La carenza di risorse e di personale era ancora più acuta per la Fisica, la cui unica cattedra esistente nella facoltà di Scienze fu affidata per oltre tre lustri all'esule mantovano Gilberto Govi, scienziato di fama internazionale che però, sia perché frequentemente a Parigi, dove fu il primo italiano a dirigere il Bureau international des poids et mesures, sia perché nell'ultima parte della sua vita si dedicò quasi esclusivamente alla pubblicazione di codici e manoscritti

²² A. FERRARI, *Astronomia*; in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze cit.*, I, pp. 194-95; G. FERRARIS, *Mineralogia e Cristallografia*, *ibid.*, pp. 335-36; E. CALLEGARI, *Petrografia e Petrologia*, *ibid.*, pp. 341-43 e i profili biografici di Cossa, Strüver e Alessandro Dorna presenti *ibid.*, II.

²³ E. J. HOBBSAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1992³ [prima ed. 1976; ed. orig. 1975], pp. 314-17.

²⁴ L. CERRUTI, *Chimica*, in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze cit.*, I, pp. 167-73 e i profili biografici di Piria, Abbene, Borsarelli, Guareschi, Fileti, Francesco Chiappero, Ugo Schiff e Adolf Lieben presenti *ibid.*, II. Si veda, sul concorso del novembre 1866 per la cattedra di Chimica organica, la documentazione pubblicata in G. CIAMPI e C. SANTANGELI (a cura di), *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione 1847-1928*, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1994, pp. 90-108.

scientifici rinascimentali, e trascurò completamente l'insegnamento, facendosi supplire dal suo assistente, Giuseppe Basso²⁵.

2. *Liberi professionisti o scienziati?*

Come sia riuscito alle «scienze positive» di superare una situazione locale tutt'altro che rosea, e vivere immediatamente dopo una fase di grande sviluppo, è un argomento su cui vale la pena di riflettere, sia pure rimanendo all'interno di una prospettiva unilaterale come quella disegnata dalle vicende delle scienze della vita e della natura. Non si ha qui la pretesa di spiegare esaurientemente un fenomeno, quello della stagione aurea dell'Università di Torino a cavaliere tra Otto e Novecento, certamente molto complesso e che va comunque inserito in una fase espansiva della cultura scientifica nazionale. D'altra parte si sono avuti, soprattutto in questi ultimi anni, diversi sondaggi mirati su alcune discipline, che però hanno concentrato l'analisi sulla loro evoluzione interna o sulle singole personalità degli studiosi, fornendo informazioni utilissime ma non tentando di spiegare le ragioni di un percorso per molti versi comune, mentre le prime messe a fuoco generali hanno dovuto necessariamente limitarsi a evidenziare i legami con il contesto istituzionale, culturale e politico senza poterli sottoporre a una verifica più serrata. Tuttavia alcuni elementi utili per tentare una spiegazione complessiva di questo periodo storico vissuto dalla scienza torinese, dei suoi punti di forza come delle sue contraddizioni, sono oggi disponibili, e se ne darà conto nelle pagine seguenti, a partire dal ruolo decisivo che svolse la maturazione di un nuovo orientamento culturale impostosi, non senza contrasti, in quella che per tradizione, prestigio accademico e peso politico era la principale delle due facoltà scientifiche subalpine.

Nel 1862, l'introduzione del regolamento Matteucci, comprensivo di un nuovo ordinamento degli studi medici, provocò fortissimi contraccolpi anche all'interno della facoltà di Medicina dell'ateneo torinese²⁶. Nella capitale si schierarono con decisione in difesa della riforma De Filippi e l'olandese Jakob Moleschott, appena approdato alla cattedra

²⁵ ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1875-77, estratto di verbale dell'adunanza del 26 marzo 1877 del Consiglio provinciale di Torino. Cfr. V. DE ALFARO, *Fisica*, in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze* cit., I, pp. 211-13 e i profili biografici di Basso e di Govi presenti *ibid.*, II.

²⁶ Cfr. A. FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica. La formazione professionale del medico nell'Italia unita*, Angeli, Milano 1998, pp. 31-60, 267-68.

dra di Fisiologia. Quest'ultimo in particolare, che aveva collaborato alla formulazione della legge, si sentiva personalmente chiamato in causa dagli attacchi contro la preminenza assegnata alla sua materia, e in generale alle scienze naturali, nei *curricula* medici, ma ai suoi occhi e a quelli di quanti, in vario modo, negli anni seguenti si ispirarono al suo magistero, il carattere essenziale della riforma consisteva nel superamento della distinzione tra studi teorici e pratici per favorire l'innovazione conoscitiva e, al tempo stesso, rinnovare i caratteri della formazione professionale immettendovi maggiori conoscenze scientifiche. La stessa carriera italiana del fisiologo olandese era strettamente legata al destino della riforma universitaria, dal momento che il predecessore di Matteucci, De Sanctis, aveva riposto in lui molte delle speranze per la diffusione di una nuova cultura, scientifica e laica, che la classe dirigente intendeva consegnare, come nuovo bagaglio ideologico, alla borghesia italiana; e in breve tempo Moleschott, in virtù della formulazione di una ideologia scientifica che aveva nello sperimentalismo il metodo operativo della ricerca e nel meccanicismo il criterio esplicativo dei fenomeni, fece della cattedra torinese uno dei punti di riferimento del Positivismo italiano, finendo però anche col catalizzare su di sé forti ostilità²⁷.

Il sostegno dato alla riforma dai due eminenti insegnanti dell'ateneo subalpino non significava che l'intero mondo accademico piemontese fosse compattamente allineato alle posizioni del ministro. Gli avversari della riforma, particolarmente numerosi fra i colleghi toscani, avevano trovato un'autorevole sponda subalpina nell'Accademia di medicina, che riuniva l'*élite* dei professionisti della capitale ed era stata in prima linea nell'opporsi alla chiamata di Moleschott. Il corpo insegnante della Facoltà medica torinese riproduceva al suo interno, infatti, le diverse fratture che andavano emergendo sul piano nazionale di fronte ai molti nodi sollevati dalla svolta voluta da Matteucci, a partire dalla questione fondamentale, se l'insegnamento della medicina dovesse limitarsi a trasmettere i tradizionali contenuti dell'arte medica oppure se potesse estendersi fino a comprendere la discussione di nuove ipotesi scientifi-

²⁷ Sulla vicenda della chiamata di Moleschott cfr. G. CIAMPI, *Il governo della scuola nello Stato postunitario. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione dalle origini all'ultimo governo Depretis (1847-1887)*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, pp. 159-61; in generale sul significato dell'impresa scientifica e culturale dell'olandese cfr. A. PACCHI (a cura di), *Materialisti dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 21-24; G. COSMACINI, *Problemi medico-biologici e concezione materialistica nella seconda metà dell'Ottocento*, in MICHELI (a cura di), *Scienza e tecnica* cit., p. 824-834; C. POGLIANO, *La fisiologia in Italia fra Ottocento e Novecento*, in «Nuncius», VI (1991), n. 1, pp. 103-11.

che formulate attraverso il metodo sperimentale. Da questo snodo originario ne discendevano molti altri, riguardanti lo statuto della fisiologia, che gli innovatori volevano fosse l'anima e il centro degli studi medici, il ruolo delle scienze accessorie – la fisica, la chimica, la biologia – nel *curriculum* universitario, il rapporto tra ricerca e università, la formazione e il reclutamento dei nuovi insegnanti.

Tra le ragioni di quanti volevano il mantenimento del carattere prevalentemente pratico e professionale dell'insegnamento universitario – ed erano la maggioranza nella facoltà torinese – militavano sia la convinzione che il loro compito fosse quello di formare dei buoni medici generici per affrontare le principali emergenze di un Paese in cui l'assistenza sanitaria non era ancora garantita su tutto il territorio nazionale, sia una realistica valutazione della situazione dell'ateneo, non solo privo di laboratori attrezzati e dotato di cliniche e musei di dimensioni ancora limitate, ma pure obbligato a fare i conti con un personale docente ancora impregnato di vitalismo impreparato a insegnare la metodologia delle nuove tecniche d'indagine e già sottodimensionato rispetto alle esigenze della didattica²⁸. Una terza motivazione, infine, non dichiarata, risiedeva probabilmente nella volontà di mantenere la gerarchia esistente all'interno della facoltà contro il rischio di una trasformazione degli equilibri disciplinari insita nell'impianto dell'attività di ricerca scientifica, che avrebbe necessariamente comportato l'istituzione di nuovi corsi e la concentrazione di ingenti risorse per la creazione di laboratori dotati di apparecchiature complesse e richiedenti un'autonomia gestionale e un personale apposito.

A questa visione si contrapponeva l'ottica del ministro e dei suoi sostenitori che, consapevoli del legame sempre più stretto fra ricerca e università in Europa, affidavano la rinascita delle scienze in Italia all'intervento dello Stato, il quale avrebbe finanziato e regolato gli atenei dirottando le risorse economiche e umane su pochi grandi centri specializzati in cui sarebbero state allestite le attrezzature necessarie per condurre esperienze d'avanguardia. I lungimiranti disegni di Matteucci furono però bloccati, prima ancora dell'intervento del suo successore, Amari, dal fatto che molti atenei non erano forniti della strumentazione necessaria per svolgere gran parte delle esercitazioni pratiche, come era appunto il caso di Torino²⁹. Il continuo mutare dei ministri – ad Amari subentrò presto Natoli, il quale emanò un nuovo regolamento

²⁸ ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbale dell'adunanza del 14 maggio 1870.

²⁹ Cfr. *Sulle condizioni della pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Torino 1865, p. 64.

per l'insegnamento della medicina che, tra l'altro, modificava la distribuzione delle materie secondo le indicazioni contenute in una proposta avanzata dalla facoltà torinese – e le vibrante proteste degli atenei, seguite da agitazioni studentesche, aumentarono il caos prodotto dall'incertezza normativa, a cui si pose rimedio solo nell'ottobre 1866 con una soluzione di compromesso voluta da Berti³⁰.

Nell'orientamento della maggior parte dei docenti della Facoltà medica torinese, propensi a interpretare l'insegnamento universitario in termini tradizionali, si rifletteva una tendenza di fondo delle università italiane destinata a durare ancora a lungo, sulla quale il giudizio storiografico non è concorde³¹. Questa posizione era però indebolita dal fatto di avere un legame diretto con una radicata prassi di selezione dei nuovi docenti improntata, per usare le parole di Moleschott, al «solo spirito di municipalismo»³². Il corpo insegnante era caratterizzato, infatti, da una fortissima linea di continuità con il passato, essendo andata perduta l'occasione di crescita e di svecchiamento che a Torino, per alcune discipline, aveva rappresentato l'immigrazione politica del periodo cavouriano. Sopravviveva in maniera surrettizia, ma sostanziale, attraverso l'aggregazione alla facoltà, il sistema del collegio dottorale di Antico Regime. Per i suoi sostenitori era un vivaio di nuovi talenti e un architrave insostituibile che permetteva di reggere il peso di una popolazione studentesca in fortissima crescita – tant'è che nell'anno accademico 1881-82 avvenne lo storico sorpasso nei confronti degli iscritti a Giurisprudenza (figura 1) – garantendo la collaborazione di personale non strutturato³³. Secondo il governo, invece, era un'obsoleta incrostazione corporativa che inceppava il disimpegno delle attività didattiche e di ricerca, contribuendo ad elevare i costi dell'insegnamento attraverso le propine sugli esami di cui godevano i suoi membri. In effetti, questo sistema, se in epoche lontane era stato uno strumento di crescita scientifica, ormai sembrava essersi irrigidito in

³⁰ Cfr. A. FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica* cit., pp. 55-58.

³¹ Cfr. F. CASADEI, *Recenti studi sull'università italiana dopo l'Unità*, in «Italia contemporanea», 1993, n. 192, p. 507; FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica* cit., pp. 256-257.

³² ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbale dell'adunanza del 14 maggio 1870.

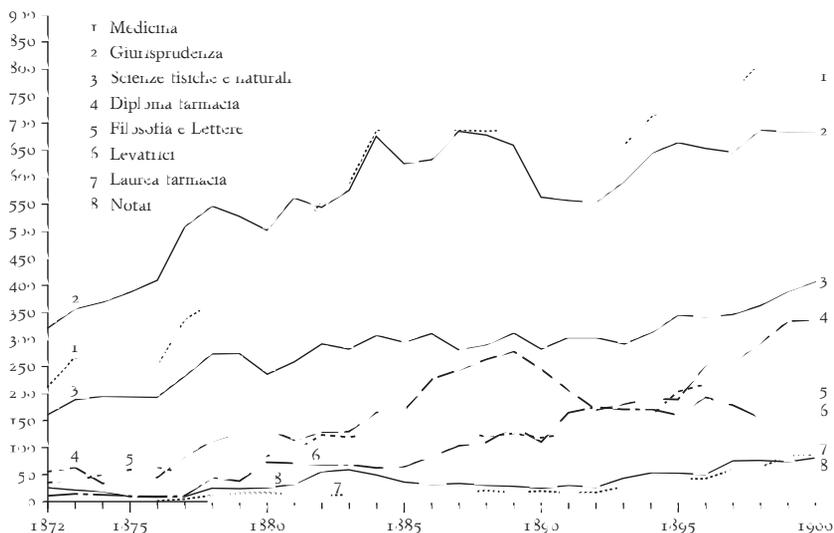
³³ Con gli articoli 77-88, la legge Casati manteneva i dottori aggregati nelle università dove già esistevano, confermando, in sostanza, sia il sistema di reclutamento, affidato alle singole facoltà, sia le funzioni di supplenza e di partecipazione alle Commissioni di esame e di laurea svolte tradizionalmente dai dottori collegiati. ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbali delle adunanze del 18 luglio 1869, 2, 6, 10 e 20 marzo 1870, 13 maggio 1872, 19 giugno e 10 luglio 1873. Sul peso del collegio dottorale nella vita della facoltà, cfr. i verbali delle adunanze del 10 e 17 gennaio, 14 marzo, 10 aprile 1864, 4 maggio 1865, 18 luglio 1869. Tra le varie perorazioni in difesa dei suoi antichi diritti, è particolarmente vibrante quella presente in G. PACCHIOTTI, *Il programma dell'avvenire della medicina in Italia*, Vincenzo Bona, Torino 1875, p. 71.

una sorta di barriera che regolava l'accesso al feudo universitario, impedendo intrusioni dall'esterno e perpetuando il potere dell'*élite* medica locale, la quale era assolutamente preponderante nella generazione di insegnanti attiva dopo il 1864. Dall'analisi prosopografica di 47 docenti che fecero parte della Facoltà medica torinese tra il 1864 e il 1915, sono enucleabili tre generazioni per età anagrafica e periodi di servizio. I 13 personaggi che costituiscono la prima generazione, nati tra l'inizio del secolo e la metà degli anni Venti, erano tutti originari del Regno di Sardegna tranne Moleschott, con una significativa incidenza dell'ereditarietà professionale, dato che almeno quattro fra loro erano figli e nipoti di figure di spicco della comunità medica e chirurgica piemontese. Per questi docenti, saliti in cattedra fra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi del decennio seguente, l'approdo all'insegnamento era stato il coronamento di un lungo percorso che spesso era iniziato in qualità di «ripetitore» al Collegio delle province o al Carlo Alberto, aveva avuto il suo riconoscimento ufficiale con l'aggregazione, era proseguito attraverso i molteplici servizi prestati quale supplente, aiuto, settore e commissario d'esame – secondo il sistema che

Figura 1.

Numero degli studenti iscritti nell'Università di Torino dal 1872 al 1900 divisi per facoltà.

Fonte: *La R. Università di Torino nel 1900* cit.



prevedeva un solo sostituto per varie discipline anziché uno per ogni materia – e si era ulteriormente nobilitato attraverso l'associazione all'Accademia di medicina. La via che conduceva alla cattedra non toccava le stanze dei laboratori, che all'epoca praticamente ancora non esistevano, e neppure passava obbligatoriamente attraverso le altre strutture didattiche, quali le cliniche universitarie e i musei, ancora di dimensioni minime. Avevano molta più importanza, invece, il successo nella professione e la carriera all'interno dei grandi ospedali torinesi: almeno 6 dei docenti di questa generazione esercitarono privatamente l'arte medica traendone grandi guadagni grazie a una vasta ed onorata clientela, 8 di essi ricoprirono incarichi nei nosocomi della capitale e 5 tra questi ultimi ne divennero primari. Simili criteri chiudevano le porte ai giovani talenti e le aprivano solo ai professionisti affermati e ai medici ospedalieri di lungo corso, tant'è che in questa epoca si conseguiva la nomina ad ordinario in media intorno ai 42 anni. L'esercizio di una proficua attività privata, sovente la partecipazione diretta alla vita politica – quasi la metà entrò in Senato, 3 furono deputati, 5 parteciparono per lunghi periodi all'amministrazione della città e della provincia – e la carenza di strutture attrezzate spiegano l'assenza o quasi di produzione scientifica di valore. Il contributo di questa generazione al progresso della propria disciplina fu pressoché nullo, o perché i suoi esponenti ridussero di molto o abbandonarono del tutto la ricerca dopo la loro assunzione alla cattedra, essendovisi dedicati in precedenza in maniera del tutto occasionale in funzione degli impegni concorsuali, o perché perseguirono ipotesi rivelatesi poi del tutto erronee (l'esempio più tristemente noto fu la pretesa di Casimiro Sperino di prevenire la sifilide mediante inoculazione nel sano di estratti di gomme sifilitiche). Nei casi migliori – Giuseppe Timermans, Lorenzo Bruno, Giovanni Stefano Bonacossa, Giovanni Battista Borelli, Giacinto Pacchiotti, Sperino stesso – il loro apporto alla scienza fu nella didattica, nell'organizzazione dell'attività degli allievi e nella divulgazione scientifica, che a Torino aveva una robusta tradizione, e nell'aver contribuito, proprio in virtù dello stretto legame con la politica, all'impianto dei primi istituti scientifici³⁴.

³⁴ Sull'indagine di tipo prosopografico applicata alle comunità scientifiche cfr. M. MORETTI, *La storia dell'università italiana in età contemporanea. Ricerche e prospettive*, in L. SITRAN REA (a cura di), *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, Atti del convegno, Padova, 27-29 ottobre 1994, Edizioni Lint, Trieste 1996, pp. 347-48; G. PAOLONI, *Ricerca e istituzioni nell'Italia liberale*, in SIMILI (a cura di), *Ricerca e istituzioni* cit., p. 99. I profili biografici sono stati delineati attraverso i cenni necrologici presenti nell'*Annuario* dell'Università di Torino, pubblicato a partire dall'anno accademico 1876-77 in poi sotto titoli diversi, con un'interruzione dall'anno accademico 1941-42 al 1944-45.

La Facoltà medica riusciva, probabilmente grazie al rapporto diretto con il mondo politico, ad avere un peso decisivo nel reclutamento dei docenti, anticipando una tendenza che, nel periodo successivo, si sarebbe imposta ampiamente a livello nazionale³⁵. Tuttavia, nonostante le aderenze politiche e il prestigio sociale³⁶, la difesa dell'assetto tradizionale, autonomistico e regionalistico della facoltà era una battaglia di retroguardia, dal momento che i primi governi italiani, se pure per tanti versi si stavano rivelando assai rispettosi dell'organizzazione universitaria ereditata dall'epoca precedente, non potevano permettere l'esistenza di pratiche corporative di questo genere. Alle modificazioni prodotte dalla nuova legislazione si aggiunse, moltiplicandone gli effetti, una politica di nomine universitarie tendente a immettere nell'insegnamento superiore giovani studiosi, chiamati a sostituire vecchi elementi di basso profilo o preposti a cattedre di nuova istituzione attraverso i concorsi, al fine di sprovvincializzare la cultura italiana aprendola pienamente ai dibattiti europei e di rinnovare la ricerca scientifica grazie alla promozione dello sperimentalismo come metodo d'indagine.

Certamente la rivoluzione in atto nella medicina europea non poteva non avere contraccolpi nell'ambiente torinese. In una fase in cui il laboratorio si stava imponendo come completamento fondamentale della clinica, determinando l'avvio di un'indipendenza progressiva di metodi d'indagine, di competenze endoscopiche specifiche, di trattamenti terapeutici peculiari³⁷, la decisione di limitare la funzione del docente universitario alla trasmissione delle conoscenze prodotte da altri, escludendo di fatto la ricerca originale, iniziò a essere percepita dagli elementi migliori come un fattore penalizzante per la stessa qualità dell'insegnamento. Era il caso di Giuseppe Timermans, il quale andò gradualmente rinnovando l'insegnamento nella clinica medica secondo il metodo della scuola di Berlino e fece ricorso ai nuovi strumenti fisici per l'esame dell'ammalato³⁸. L'appoggio del ministero agli elementi innovatori – Timermans fu nominato rettore nel 1871, ma poté fare poco data la sua precoce scomparsa –, la concorrenza di alcuni atenei ita-

³⁵ M. MORETTI e I. PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, in «Annali di storia delle università italiane», I (1997), pp. 19-27.

³⁶ Sul prestigio sociale dei membri della facoltà. cfr. *Calendario generale del Regno d'Italia per 1864*, Stamperia dell'Unione Tipografica Editrice, Torino 1864.

³⁷ Cfr. F. L. HOLMES, *Fisiologia e medicina sperimentale*, e L. PREMUDA, *La costituzione delle specialità*, in M. D. GRMEK (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, III. *Dall'età romantica alla medicina moderna*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 104-39 e 395-414.

³⁸ *Inaugurazione del monumento eretto nella R. Università di Torino al Prof. Giuseppe Timermans il 19 dicembre 1875*, Camilla e Bertolero, Torino 1876.

liani, che si andavano attrezzando per l'attività di ricerca, l'importanza crescente attribuita all'innovazione scientifica dall'opinione pubblica borghese³⁹, probabilmente allentarono, intorno alla fine degli anni Sessanta, le obiezioni verso la nuova concezione del lavoro universitario. Tuttavia, proprio di fronte al maturare di una nuova disponibilità verso la ricerca sperimentale, la facoltà di Medicina dovette scontare il ritardo accumulato nella precedente, pluriennale fase di ristagno e ripiegamento. Data l'obiettivo scarsità di competenze specifiche, si stava rivelando impossibile provvedere autonomamente al cambiamento di indirizzo, con gravi conseguenze sul funzionamento stesso del sistema fino allora in vigore, come risultò chiaro in un'asprissima polemica tra Moleschott e la vecchia guardia piemontese guidata da Sperino⁴⁰. Stava entrando in crisi, infatti, la possibilità di utilizzare il lavoro dei dottori aggregati in vista del futuro inserimento nei ruoli ufficiali perché si esauriva la possibilità di procedere al reclutamento dei nuovi insegnanti per linee interne, dal momento che il confronto tra i candidati locali e quelli provenienti da altri centri si rivelava improponibile sotto il profilo della produzione scientifica. La Facoltà medica torinese, nel momento in cui si stava aprendo, con difficoltà e resistenze interne, alla nuova temperie positivista, si scoprì terribilmente in ritardo rispetto ai progressi del pensiero scientifico. Le conseguenze furono enormi sulla vita interna dell'istituzione, che assistette a un profondo ricambio qualitativo del personale insegnante con la perdita del controllo da parte dell'elemento locale, un fatto forse mai verificatosi prima nella storia della facoltà.

Questa inversione di tendenza iniziò nell'estate 1871, quando la Facoltà medica dovette riconoscere, dopo un nuovo scontro fra Moleschott e Sperino, che il candidato interno aspirante a sostituire Gioacchino Fiorito alla cattedra di Patologia generale era inadatto, e invitò quindi il ministero a bandire un concorso⁴¹. Ne risultò vincitrice proprio una di quelle celebrità scientifiche di cui, solo pochi mesi prima, si era negata l'utilità: l'*enfant prodige* dell'Anatomia patologica italiana, il ventisettenne varesino Giulio Bizzozero, allievo di Paolo Mantegazza nel primo laboratorio di Medicina sperimentale in Italia e già noto per i suoi studi⁴². Probabilmente nessuno dei professori piemontesi riuscì a perce-

³⁹ G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 74.

⁴⁰ ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbali delle adunanze del 14 maggio e 27 dicembre 1870, 18 marzo 1871.

⁴¹ *Ibid.*, 31 luglio e 18 settembre 1871.

⁴² E. GRAVELLA, *Giulio Bizzozero*, Allemandi, Torino 1989; G. PARETI, *Giulio Bizzozero e la funzione ematopoietica del midollo osseo*, in «Nuncius», XI (1996), n. 2, pp. 563-80.

pire fino in fondo la portata del cambiamento che la collaborazione tra Moleschott e Bizzozero – appoggiati dal ministero – avrebbe determinato nella vita della facoltà. L'ultimo colpo di coda della vecchia guardia fu l'approvazione, contro il parere dei due colleghi forestieri, di un ordine del giorno che richiedeva la nomina a professori straordinari di tutti gli aggregati i quali da più anni, per varie ragioni, supplivano a una cattedra⁴³, ma il ministero bocciò tale proposta e mise a concorso questi insegnamenti. Bizzozero e Moleschott ebbero quindi buon gioco nel favorire l'arrivo a Torino, negli anni immediatamente successivi, di docenti caratterizzati da un bagaglio scientifico e da un orientamento ideologico ad essi affine, come il veronese Cesare Lombroso⁴⁴, spezzando così il meccanismo di cooptazione che fino allora aveva regolato la vita della facoltà e avviando «un'epoca di vivace rinnovamento di energie e di profonde trasformazioni didattiche»⁴⁵. Entro la fine del decennio si formò in campo medico una nuova comunità scientifica, che in alcune discipline raggiungeva ottimi livelli, in maggioranza proveniente dall'esterno o formatasi dal magistero di insegnanti non piemontesi. Il peso della componente locale non si esaurì di colpo, ovviamente, ma dovette subire il maggior valore scientifico dei nuovi venuti e perse rapidamente la capacità di autoriprodursi⁴⁶. Molto prima che ciò accadesse, gli innovatori erano riusciti a modificare le direttive di fondo della facoltà, anche grazie all'apporto dei più brillanti fra gli allievi che intanto Moleschott aveva formato – Luigi Pagliani e Angelo Mosso – e di pochi altri elementi locali – Carlo Giacomini, Domenico Tibone e Carlo Reymond – i quali, attraverso una via più accidentata percorsa quasi in solitudine, erano riusciti a perfezionarsi nelle nuove tecniche di indagine e di terapia, facendosi trovare pronti alla svolta impressa negli anni Settanta.

Nei lustri successivi la facoltà fu divisa tra un'ala perdente, formata dagli epigoni della tradizione locale, e quella vincente, guidata da Bizzozero. Se guardiamo all'insieme dell'organico di quell'epoca, vediamo l'inarrestabile ascesa di una nuova generazione di docenti, nati tra la se-

⁴³ ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbale dell'adunanza del 5 agosto 1873.

⁴⁴ Sui rapporti tra Moleschott e Lombroso cfr. L. BULFERETTI, *Cesare Lombroso*, Utet, Torino 1975, pp. 179-212. Sull'opera complessiva dello scienziato veronese cfr. R. VILLA, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Angeli, Milano 1985.

⁴⁵ M. CARRARA, *Cesare Lombroso*, in *Annuario della R. Università di Torino per l'anno 1909-10*, 1910, p. 208.

⁴⁶ Gli epigoni di questa tradizione locale furono Luigi Berruti (1830-89), nipote del Secondo Berruti giubilato da De Sanctis per far posto a Moleschott, Giovanni Berti, allievo di Bruno, Ernesto Bechis, Giacomo Gibello, tutti con una significativa carriera ospedaliera e una cospicua clientela, nessuno dei quali giunse però all'ordinariato.

conda metà degli anni Venti e il 1850, per i quali l'appartenenza geografica incise in maniera assai minore rispetto a coloro che li avevano preceduti: su 20 individui solo la metà era piemontese; anzi, se si limita l'analisi a coloro che conseguiranno l'ordinariato – cosa che si verificò tra gli anni Settanta e i primi del decennio successivo – la componente extraregionale assume la netta maggioranza. L'approdo alla cattedra avvenne in media a un'età nettamente inferiore rispetto a quella della generazione precedente, intorno ai 34 anni. La carriera di Mosso, ordinario di Materia medica nel 1878, a 32 anni, può essere considerata tipica per questa generazione: pilotato dal Moleschott, generoso di consigli, raccomandazioni, libri, vinse una borsa di perfezionamento in Italia che gli servì per frequentare il laboratorio di Maurizio Schiff a Firenze, politicamente assai vicino alle idee dell'olandese; poi trascorse un biennio di studi a Lipsia, presso il grande Karl Ludwig, quindi ottenne nel 1875, al rientro a Torino, la libera docenza in Materia medica, presto trasformata in un incarico di supplenza, nella nomina a professore straordinario e quindi a ordinario di quell'insegnamento, che abbandonò l'anno seguente per assumere la cattedra di Fisiologia lasciata vacante dal suo maestro, trasferitosi a Roma. La formazione all'estero nei laboratori tedeschi e nelle cliniche viennesi fu l'elemento qualificante di questa generazione, come l'aggregazione alla facoltà lo era stato per quella precedente.

Grazie alla collaborazione di altri docenti e al sostegno finanziario del Consorzio universitario – di cui parleremo –, Bizzozero riuscì ad avviare la trasformazione della Facoltà medica subalpina in un centro di attività scientifica di rilievo nazionale⁴⁷ e in una palestra di formazione e di perfezionamento delle nuove leve che, oltre a garantire il proseguimento dell'attività scientifico-didattica *in loco*, negli anni seguenti andarono a ricoprire importanti incarichi nelle strutture ospedaliere, universitarie e negli organi tecnico-scientifici di altre città italiane, nel-

⁴⁷ È questa, in sintesi, l'opinione di storici della medicina di diversa formazione, i cui giudizi divergono semmai intorno alla durata effettiva del «mezzo secolo d'oro» della facoltà medica torinese: per Dianzani si tratterebbe di tutto il periodo che va dal 1860-70 al 1910-20, mentre per altri l'inizio del nuovo secolo coincide con una fase di declino. Cfr. G. L. PANATTONI e G. GIACOBINI, *Gli studi medico-biologici*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, II, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, pp. 857-69; T. M. CAFFARATTO, *Lo stato della cultura e della pratica medica in Piemonte nell'ultimo periodo dell'Ottocento*, in ANCARANI (a cura di), *La scienza accademica* cit., pp. 217-34; M. U. DIANZANI, *La Facoltà Medica torinese fra l'Ottocento ed il Novecento*, in C. DE BENEDETTI (a cura di), *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Il loro contributo alla formazione di una nuova cultura tra Ottocento e Novecento*, Atti del XVIII Colloque franco-italien, Torre Pellice 6-8 ottobre 1994, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1995, pp. 13-21.

le colonie e anche all'estero. Occorrerebbe quindi ritornare su questa importante figura di studioso e di organizzatore, non soltanto per approfondire il versante dell'attività scientifica – in parte già noto – ma anche per ricostruire il suo *modus operandi* nell'attuare la conversione funzionale della Facoltà torinese e nel costruire un'ampia rete di relazioni, di amicizie, di collaborazione e di patronaggio tra Torino, i principali centri scientifici internazionali e gli organi di governo, in virtù della quale favorì l'avvio di collaborazioni fruttuose tra studiosi di sedi e di generazioni diverse ed incrementò il peso della ricerca sperimentale in campo medico. Sarebbe interessante, ad esempio, verificare le modalità di funzionamento dell'interazione che si creò tra le Facoltà mediche di Torino e Pavia. Oltre alla stretta collaborazione scientifica che si mantenne negli anni tra Bizzozero e il più brillante dei suoi collaboratori pavese, il Camillo Golgi nobel nel 1906, si trasferirono a Torino altri due ex allievi di Mantegazza: Carlo Leopoldo Rovida, vincitore nel 1874 del concorso di ordinario in Patologia speciale medica, ed Enrico Morselli nel 1881. Tre anni dopo giunse da Pavia Carlo Forlanini, altro patologo, che a Torino attuò il primo pneumotorace artificiale a scopo terapeutico, tecnica poi perfezionata dopo il ritorno nell'ateneo pavese. Varcarono il Ticino, inoltre, almeno due allievi formati da Bizzozero nel primo periodo della sua attività scientifica: Camillo Bozzolo, giunto a Torino come assistente nel 1874 e divenuto ordinario, quattro anni più tardi, di Clinica medica propedeutica e infine passato nel 1883 alla Clinica medica generale, dove fondò una propria scuola; e Pio Foà, approdato nel 1884 a Torino da Modena, dove aveva l'incarico di Anatomia patologica, in tempo per ottenere l'ordinariato in questa disciplina nel 1886. La sinergia tra le due sedi proseguì anche con gli studiosi della generazione successiva: Romeo Fusari, allievo di Golgi, si trasferì sotto la Mole nel 1898 per dirigere l'istituto di Anatomia, auspice Bizzozero che lo protesse dall'ostilità di Giacomini e di parte degli studenti. Grazie all'importante ruolo svolto all'interno del Consiglio superiore della pubblica istruzione, Bizzozero poté inoltre pilotare le carriere di numerosi altri allievi, controllare la dislocazione delle risorse scientifiche, favorire la nascita di nuovi indirizzi disciplinari rinnovando la patologia italiana⁴⁸.

⁴⁸ Sulle strategie di sviluppo delle diverse comunità accademiche locali e sulle reti di relazioni informali all'interno del mondo universitario italiano, alcune ipotesi sono avanzate da ANCARANI, *Università e ricerca* cit., p. 14. Indicazioni sull'azione di Bizzozero si trovano nei suoi necrologi, sia in quelli rimasti inediti, sia in quello pubblicato nell'*Annuario* dell'Università: ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbale dell'adunanza del 18 agosto 1901; C. BOZZOLO, *Giulio Bizzozero*, in *Annuario della R. Università di Torino per l'anno 1901-2*, 1902, pp. 142-44.

L'ampiezza e la profondità della svolta di quegli anni, che si riverberò nella visione che il personale aveva del proprio ruolo, in corrispondenza con l'affermarsi di un *ethos* della ricerca consolidato dal riconoscimento istituzionale, e nella sostituzione dei valori scientifici rispetto a quelli corporativi tradizionali, è evidenziata anche dall'esaurirsi delle richieste di aggregazione alla facoltà e dalla parallela, robusta crescita dei liberi docenti. Tali elementi sembrano indicare, in sostanza, la progressiva sostituzione della figura tradizionale del libero professionista-cattedratico con quella dell'insegnante-ricercatore, orientato verso una produzione scientifica relativamente continua e l'addestramento degli allievi. Infatti, il livello di preparazione di questi ultimi migliorò nettamente, permettendo così alla facoltà di tornare a produrre elementi in grado di intraprendere la carriera accademica e di assumere incarichi anche in altre sedi. La terza generazione di docenti della Facoltà medica torinese di cui ho potuto ricostruire i profili biografici – 14 individui in tutto – era costituita dai nati nel terzo venticinquennio del secolo, i quali si laurearono tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta, iniziarono la carriera universitaria a partire dagli anni Ottanta, salirono in cattedra tra gli ultimi anni del secolo e quelli della Prima guerra mondiale. Tra di essi tornò a prevalere, seppur di poco, l'elemento piemontese, mentre la caratteristica qualificante della formazione rimase il periodo di specializzazione postlaurea nelle cliniche o nei laboratori in Italia e all'estero. Una parte significativa dei laureati di questa generazione, inoltre, trovò importanti occupazioni lavorative fuori dal Piemonte, come dimostrano le carriere di molti allievi di Bizzozzero divenuti titolari di cattedre nelle università di Genova, Padova, Pisa, Modena, Bologna, Parma, Siena, oppure approdati alla direzione della Sanità pubblica⁴⁹.

Questi risultati furono raggiunti perché, grazie ai margini di autonomia concessi dal regolamento del 1876, al potenziamento dell'attività di ricerca consentito dalla legge Baccelli del 1881 sugli istituti scientifici⁵⁰ e ai finanziamenti garantiti dal Consorzio universitario, il nuovo clima culturale si concretizzò nella trasformazione strutturale della facoltà. Si assistette infatti, tra la fine degli anni Ottanta e il 1914, a una crescente differenziazione delle discipline tradizionali in specializzazioni che progressivamente riuscirono ad ottenere uno statuto autonomo di insegnamento, mentre parallelamente si costituirono nuove forme organizzative connesse alla crescita delle attività di ri-

⁴⁹ Cfr. DIANZANI, *La Facoltà Medica* cit., pp. 15-18.

⁵⁰ Cfr. FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica* cit., pp. 111-15 e 143-45.

cerca. Con lo sviluppo delle discipline di base e la loro suddivisione in nuove discipline autonome – introdotte gradualmente attraverso l'insegnamento libero – si verificò una prima, vera impostazione multidisciplinare del lavoro scientifico. La capacità della Facoltà medica torinese di cogliere prontamente l'opportunità di diversificare l'offerta disciplinare – già nell'anno accademico 1877-78 furono attivati sei corsi liberi con effetto legale – è una chiara indicazione della vitalità dell'ambiente scientifico. Entro un decennio la Clinica medica si era già divisa in generale e propedeutica, l'Igiene si separò dalla Medicina legale, l'Anatomia topografica affiancò l'Anatomia generale, la Chimica fisiologica la Fisiologia, mentre dalla Patologia generale si erano staccate l'Anatomia patologica e la Parassitologia, era sorta la clinica ginecologica ed era prossima l'introduzione dell'Otoiatria e di una clinica otorinolaringologica, grazie a Giuseppe Gradenigo, e della Batteriologia, con Pio Foà. Solo nel Novecento, invece, verrà istituita la Pediatria e la relativa Clinica³¹. La crescita coinvolse anche la Chirurgia, riportata da Antonio Carle ad alto livello, e gran parte delle cliniche, che divennero luoghi di innovazione scientifica e disciplinare grazie all'impianto di laboratori attrezzati e all'attività didattica complementare svolta dagli assistenti. Se il corpo docente della Facoltà medica fu quello che si rafforzò maggiormente nel periodo 1877-1914, con un incremento doppio rispetto a quello registratosi nel numero complessivo degli insegnanti ufficiali dell'ateneo, fu l'intera facoltà a esplodere grazie soprattutto al notevole aumento del personale delle cliniche – triplicatosi fra il 1873-74 e il 1913-14 – e degli istituti di ricerca, aumentati di tre volte e notevolmente potenziati, tant'è che il loro personale scientifico crebbe di oltre otto volte fra il 1863-64 e il 1913-14 (tabelle 3, 4 e 5).

3. Una «radicale riforma» dell'ateneo.

L'ondata positivista dei primi anni Sessanta, nonostante la presenza a Torino di figure di primo piano, come Moleschott e De Filippi, non poté scuotere più di tanto le anchilosate membra dell'università. Occorrerà attendere il decennio seguente per assistere a un'effettiva affermazione delle scienze positive, quando si ebbero, in rapida succes-

³¹ ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbali delle adunanze del 26 giugno e 11 novembre 1886, 31 gennaio 1890, 2 gennaio, 10 febbraio e 24 novembre 1894, 3 giugno 1895, 8 giugno e 11 luglio 1898, 19 giugno 1900, 29 gennaio 1902, 22 marzo e 19 dicembre 1907, 9 marzo 1908.

sione, la spiemontesizzazione della facoltà di Medicina, con la crisi della vecchia struttura corporativa⁵², e l'avvio di una politica di potenziamento degli istituti scientifici. Contemporaneamente stavano emergendo, all'interno delle facoltà di Medicina e di Scienze, studiosi di una nuova generazione, in molti casi provenienti da altre regioni e profondamente diversi, anche nel modo di interpretare la loro professione, rispetto ai colleghi più anziani. In luogo della quasi assoluta preponderanza regionale dei docenti della Facoltà medica negli anni Sessanta, quella di Scienze presentava un'assai più precoce nazionalizzazione, con oltre il 20 per cento di insegnanti non piemontesi. Ugualmente forte, invece, in entrambe le facoltà, il livello di partecipazione diretta alla vita politica, sia in sede locale sia in quella nazionale: sui 24 docenti di questa generazione appartenenti alla facoltà di Scienze si contano 3 de-

⁵² Nella facoltà di Scienze il Collegio dottorale non aveva avuto un'azione frenante nei confronti dello sperimentalismo e dell'innovazione disciplinare, dal momento che era privo di una tra-

Tabella 3.

Il corpo insegnante della facoltà di Medicina.

Fonte: *Annuario* dell'Università di Torino.

	1876-77	1883-84	1893-94	1903-904	1913-14
Ordinari	9	10	10	12	15
Straordinari	1	3	5	4	4
Incaricati	6	4	10	5	8
<i>Totale facoltà</i>	16	17	25	21	27
<i>Totale università</i>	65	69	86	81	88
%	24,6	24,6	29	25,9	30,6

Tabella 4.

Il personale scientifico delle cliniche mediche.

Fonte: *Annuario* dell'Università di Torino.

	1873-74	1883-84	1893-94	1903-904	1913-14
Cliniche	7	7	9	8	8
Assistenti	8	15	21	22	26
Inservienti	-	2	2	2	4

putati, 5 senatori, 3 amministratori locali, mentre ben 5 avevano un passato di esule politico o di volontario nelle guerre d'indipendenza. Nella seconda generazione di docenti della facoltà di Scienze, nata nel secon-

dizione vera e propria, essendo stato istituito solo nel 1848, e per di più fu a lungo travagliato da notevoli difficoltà di amalgama tra gli studiosi di formazione medica e quelli delle scienze naturali e matematiche. Cfr. F. CHIÒ, *Il Consiglio superiore di pubblica istruzione e il Prof. deputato Chiò*, Stamperia sociale degli artisti A. Pons e Comp., Torino 1851, p. 6.

Tabella 5.

Gli istituti di ricerca della facoltà di Medicina e il loro personale.

Fonte: *Annuario* dell'Università di Torino; *Calendario generale del Regno d'Italia per 1864* cit.

1863-64	Direttore	Vicedirettore	Assistenti, settori, conservatori	Inservienti
Istituto anatomico	1	–	1	4
Laboratorio clinico	2	–	1	–
Laboratorio di Chimica farmaceutica	1	1	–	–
Laboratorio di Fisiologia	1	–	2	–
<i>Totale</i>	4	1	4	4
1913-14				
Istituto di Anatomia normale	1	–	4	2
Istituto di Anatomia patologica	1	–	3	3
Istituto di Fisiologia	1	–	4	4
Istituto di Igiene	1	–	4	1
Istituto di Materia medica e Farmacologia	1	–	3	1
Istituto di Medicina legale	1	–	2	1
Istituto di Neuropatologia	1	–	1	–
Istituto di Parassitologia	1	–	1	1
Istituto di Patologia generale	1	–	2	1
Istituto di Patologia speciale chirurgica	1	–	3	–
Istituto di Patologia speciale medica dimostrativa	1	–	2	1
Istituto e scuola di perfezionamento in Igiene e Polizia medica	1	–	6	–
Laboratori scientifici A. Mosso sul Monte Rosa	1	–	–	1
<i>Totale</i>	13	–	35	16

do quarto del XIX secolo, i docenti non originari del Piemonte erano addirittura il 55 per cento (12 su 22), mentre fra i loro colleghi medici la percentuale dei piemontesi era scesa al 50 per cento, così come era diminuito il coinvolgimento nella rappresentanza, sia locale che nazionale. L'impegno diretto nella vita politica sembrava essere stato una scelta tipica soprattutto dei docenti della generazione risorgimentale, mentre dopo il 1870, pur essendovene degli esempi, era ormai un modello superato dalla tendenza alla professionalizzazione del lavoro di insegnante e ricercatore⁵³.

L'apporto esterno, così importante per la cultura torinese del periodo, non può essere confuso con un normale *turn over* accademico, ridottosi notevolmente dopo la fase di impianto del sistema universitario nazionale⁵⁴. Al contrario, l'approdo a Torino di studiosi ottimamente preparati fu un processo determinato da alcuni fattori specifici, a partire dalla scelta degli organi di governo di imporre il concorso come sistema principe nel reclutamento dei docenti, con conseguente penalizzazione di una sede poco competitiva dal punto di vista della produzione scientifica quale era, all'epoca, la facoltà di Medicina. Quest'ultima, a sua volta, dopo forti resistenze, da un certo momento in poi assecondò il processo di ricambio, invitando il ministero a bandire i concorsi ogni volta che una cattedra rimaneva vacante – anziché chiedere la nomina di un incaricato che col tempo sarebbe stato stabilizzato – e avviando trattative personali con scienziati di altre sedi per incoraggiarli a trasferirsi a Torino⁵⁵. Giocò un ruolo in tal senso anche il forte sviluppo dato alle strutture destinate alla ricerca scientifica, le cui carenze, in passato, avevano convinto celebri scienziati ad optare in favore di altre sedi per non dover rinunciare ai lavori sperimentali o per evitare di accollarsi le magagne lasciate dalle inadempienze dei predecessori⁵⁶. Un altro fattore di attrazione fu, probabilmente, la presenza in città di un'importante attività editoriale che andava specializzandosi nelle pub-

⁵³ ASDBAUT, M. LESSONA, *Relazione intorno all'andamento dell'Università di Torino per l'anno scolastico 1878-79*, manoscritto, di cui sono state pubblicate alcune parti a cura di F. Cereja in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 1 (1996), n. 1, pp. 61-72. Cfr. anche CASADEI, *Recenti studi sull'università* cit., p. 508. I profili biografici dei docenti in questione sono presenti in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze* cit., II.

⁵⁴ ASDBAUT, LESSONA, *Relazione* cit.

⁵⁵ Su questa delicata questione ci furono anche in seguito dei ritorni all'indietro; tuttavia non si verificò più un'opposizione di principio al sistema concorsuale. ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbali delle adunanze del 2 agosto 1877, 16 luglio 1884, 14 luglio 1900, 18 agosto 1901.

⁵⁶ ASDBAUT, *Copialettere di Michele Lessona*, registro VI, minuta di lettera di Lessona a Luigi Ferraris, 16 aprile 1880.

blicazioni a carattere scientifico, la quale si avvantaggiò notevolmente da questo afflusso di cervelli, instaurando numerosissime collaborazioni con il mondo accademico torinese per la traduzione di opere straniere, la creazione di periodici specializzati, la realizzazione di collane destinate alla scuola.

Di un'affermazione effettiva del Positivismo all'interno dell'ateneo subalpino, mi pare si possa parlare con sicurezza solo a partire dalla metà degli anni Settanta. Molti dei temi più significativi della nuova ideologia sono presenti, ad esempio, nell'orazione inaugurale dell'anno accademico 1875-76 compiuta da Pacchiotti, come l'erezione della darwiniana *struggle for life* a regola di qualsiasi comunità, l'esaltazione della funzione sociale dell'igienista, l'esortazione agli scienziati affinché si impegnassero per conquistare il sostegno di ampi strati sociali intorno a un'ipotesi di riorganizzazione complessiva della vita civile⁵⁷. Pacchiotti auspicava la libertà d'insegnamento, per stimolare l'emulazione tra i docenti, e l'autonomia universitaria, al fine di introdurre una gara fra le diverse sedi, sollevare il governo dal peso dell'istruzione, decentrare i processi decisionali, diversificare l'offerta didattica adeguandola alle esigenze locali, introdurre una selezione che avrebbe liberato le sedi migliori dal peso parassitario delle piccole università tenute artificialmente in vita dal potere ricattatorio delle *lobbies* locali. Sistema concorsuale, per far cessare il protezionismo nel mondo scientifico, e sperimentalismo, come sola metodologia d'indagine efficace e rivoluzionario principio didattico, completavano il quadro di un progetto riformatore di cui Torino – memore della tradizione risorgimentale – avrebbe dovuto farsi carico, ponendosi alla testa del moto rinnovatore in virtù di un patto tra gli enti locali, il corpo docente, gli studenti, le amministrazioni ospedaliere e i giornali locali. Bisognosi di riforma erano innanzitutto gli studi medici, su cui pesavano i molti mali dell'intera istruzione superiore, soffocata da una centralizzazione amministrativa iniqua e oppressiva. Il rimedio, secondo Pacchiotti, fortemente influenzato dal modello britannico, stava nell'applicazione del *self-government* a tutto il sistema universitario: di fronte alla vischiosa debolezza del governo centrale e alla potenza inattaccabile della burocrazia, il processo di cambiamento poteva trovare lo slancio necessario solo dalle energie locali, le quali avrebbero dovuto organizzarsi secondo il sistema del Consorzio universitario, di cui recenti esempi sorti a Londra, Parigi, Lione e nel mondo tedesco

⁵⁷ Cfr. C. POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali e questione sociale dall'Unità alla guerra mondiale*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO, *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I. *Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, De Donato, Bari 1979, pp. 490-95.

dimostravano l'efficacia, per finanziare e dirigere la trasformazione dell'ateneo torinese⁵⁸.

Le idee lanciate da Pacchiotti, che per certi versi aveva guardato soprattutto ai problemi della sua facoltà e per altri aveva esposto l'orientamento con cui avrebbe guidato, durante quasi vent'anni, l'assessorato municipale all'igiene, furono riviste e ampliate nel discorso inaugurale dell'anno accademico successivo da parte del preside di Lettere e Filosofia, lo storico Luigi Schiapparelli, il quale, più consapevole del rapporto tra scienza ed economia, auspicava per Torino un'evoluzione complessiva verso la società industriale, in cui la trasformazione produttiva avrebbe trovato sostegno e bilanciamento nel rinnovamento scientifico e culturale che sarebbe scaturito da una «radicale riforma» dell'università, individuata come un volano per lo sviluppo della città pure da un punto di vista demografico⁵⁹. Se avesse intrapreso risolutamente questa strada, non accontentandosi della presenza di istituzioni specifiche come il Museo industriale e la Scuola d'applicazione per gli ingegneri, Torino avrebbe potuto rappresentare per l'Italia un modello da seguire, dal momento che a Schiapparelli non sfuggiva, grazie all'esempio tedesco, il circuito ormai saldatosi in molti Paesi tra innovazione scientifica e tecnologica, apparati industriali, ricchezza e potenza militare di una nazione. Abbandonando ogni illusione circa lo stato delle scienze e delle lettere nella Penisola, le invocazioni in favore di un nazionalismo scientifico superavano ogni scoria di passatismo italico e di nostalgismo subalpino, trasformandosi in una chiara opzione per un nuovo modello di sviluppo dell'intero Paese, di cui Torino avrebbe potuto costituire il laboratorio di sperimentazione anche dal punto di vista sociale. Del resto, l'idea della scienza come strumento per consolidare l'indipendenza della patria e per estenderne la potenza circolava già in quegli anni nell'ateneo torinese, come altrove in Italia, secondo la comune ispirazione della nuova generazione di scienziati che, avendo mancato l'appuntamento con «la grande impresa della rivoluzione politica, [voleva] dimostrare che l'Italia si [era] resa indipendente anche nel campo della scienza»⁶⁰. Fu questo un punto molto sentito dagli scienziati dell'epoca,

⁵⁸ PACCHIOTTI, *Il programma dell'avvenire della medicina* cit., pp. 64-92.

⁵⁹ SCHIAPPARELLI, *Degli ultimi progressi sulla storia dell'Oriente antico e delle relazioni che hanno coll'avvenire della Regia Università di Torino il Municipio, la Provincia, gli insegnanti e i discepoli*, in *Regia Università di Torino, Discorso inaugurale e annuario accademico 1876-77*, Torino, 1876, pp. 35-41.

⁶⁰ MNRT, *Archivio storico della «Gazzetta del Popolo»*, lettera di Angelo Mosso a Giovanni Battista Bottero, 20 febbraio 1882. Sul problema del rapporto tra Positivismo, razzismo, eugenetica e nazionalismo si vedano: C. CESA, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo* in *La cultura italia-*

al di là di ogni discorso retorico: da un lato costituì un forte incitamento morale che sostenne il defatigante lavoro di molti, dall'altro rappresentò un pesante condizionamento culturale che influenzò parte della loro attività scientifica, in cui non sono rare pulsioni nazionalistiche e razzistiche.

Di fronte al sempre più rapido urto di opinioni e interessi prodotto dall'industrializzazione, Schiapparelli affidava all'alta cultura una suprema funzione equilibratrice, che avrebbe dovuto dare una vera istruzione delle masse – affinché comprendessero la componente demagogica delle «perniciose dottrine» socialistiche – e una cultura modernamente capitalistica ai ceti medi, i quali, nevroticamente intenti ad arricchirsi, non si accorgevano di scavare la breccia in cui un giorno si sarebbe riversata l'ondata di piena ribollente in basso. Il vero nodo da sciogliere per permettere la nascita di una cultura industriale – sia sul piano dell'innovazione tecnologica, sia nel senso di una soluzione scientifica ai nuovi antagonismi sociali – era quello delle risorse necessarie a mettere l'università al passo con i tempi, dal momento che il governo faceva troppo poco e gli imprenditori italiani erano ancora troppo miopi. Schiapparelli riprendeva, quindi, il progetto del Consorzio, affermando però che questo avrebbe avuto successo solo se la sua istituzione avesse coinciso con un mutamento complessivo nell'atteggiamento di tutti coloro che partecipavano alla vita universitaria: il governo avrebbe dovuto devolvere parte dei suoi poteri di controllo e di indirizzo agli enti locali, mentre tra i docenti doveva sorgere uno spirito nuovo, di collaborazione e di rispetto reciproco sulla base della pari dignità e utilità di ogni ramo del sapere, e gli studenti, infine, avrebbero dovuto abbandonare la vita scapigliata e imparare quella disciplina che li avrebbe irrobustiti moralmente, preparandoli a essere la classe dirigente del domani⁶¹.

na tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo, Olschki, Firenze 1981, pp. 98-99, e G. LANDUCCI, *Darwinismo e nazionalismo*, *ibid.*, pp. 176-77; L. MANGONI, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985, pp. 11-15; M. NANI, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in A. BURGIO e L. CASALI (a cura di) *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna 1996, pp. 29-60; *id.*, *L'immaginario razziale di un ufficiale della «nuova Italia»*: Niccola Marselli, in A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 63-73; F. GIACOMELLI, *Tracce e percorsi del razzismo nella psichiatria italiana della prima metà del Novecento*, *ibid.*, pp. 391-95; R. VILLA, *La critica antropologica: orizzonti e modelli di lettura alla fine del XIX secolo*, *ibid.*, pp. 410-11; C. POGLIANO, *Eugenisti, ma con giudizio*, *ibid.*, pp. 428 e 431. Cfr. inoltre, R. FUSARI, *Carlo Giacomini*, in *Annuario accademico. Regia Università degli studi*. Torino 1898-99, 1899, p. 161; M. L. PATRIZI, *Angelo Mosso*, in *Annuario della R. Università di Torino per l'anno accademico 1910-11*, Torino 1911, p. 210. Su Pio Foà, «patriotta vigile ed armato e sacrosantamente egoista», si veda il caustico articolo di A. GRAMSCI, *Il germanofilo contrito*, in «Avanti!», 22 marzo 1916, ora in S. CAPRIOGGIO (a cura di), *Cronache torinesi (1913-1917)*, Einaudi, Torino 1980, pp. 209-10.

⁶¹ SCHIAPPARELLI, *Degli ultimi progressi cit.*, pp. 29-31 e 47-61.

Ciò che colpisce non è solo la sostanziale comunanza di idee tra il medico e lo storico nel prefigurare un piano di sviluppo dell'università che poi sarebbe stato portato a compimento, quanto la simultaneità con altri avvenimenti importanti per il futuro dell'ateneo subalpino: pochi giorni prima che Pacchiotti dichiarasse il suo *Programma*, Mosso otteneva, nonostante una dura opposizione, l'incarico dell'insegnamento di Materia medica; nel 1876 facevano il loro ingresso nell'ateneo torinese Lombroso e Arturo Graf, il quale, l'anno seguente, scrisse uno dei manifesti della scuola storica che espose nella prolusione del 1877 mentre, sempre in quello stesso mese di novembre, Mosso proclamava «la necessità di abolire dalla medicina tutti gli insegnamenti cattedratici», Pagliani otteneva l'incarico di Igiene, separata dalla Medicina legale su proposta di Lombroso, e Lessona veniva nominato rettore dell'università in sostituzione di Filiberto Pateri⁶².

L'avvicendamento tra il giurista settantunenne – amministratore comunale di lunghissimo corso ed ex deputato, «pratico negli affari, indole rimessa, carattere non energico, desideroso e amante del riposo»⁶³ – e lo zoologo cinquantaquattrenne fu un altro passaggio significativo, in quanto Lessona interpretò l'incarico affidatogli in termini nuovi, introducendovi quelle straordinarie doti di organizzatore culturale che in lui compensavano i limiti di preparazione teorica e la superficialità e scarsità di produzione scientifica originale⁶⁴. Il periodo di Lessona rappresentò una svolta per l'ateneo torinese, sottoposto a una rapidissima accelerazione in tutte le sue articolazioni dal dinamismo di un rettore che mise mano «pressoché in ogni istituzione universitaria», potenziando gli apparati scientifici, creando diverse cattedre, fondando nuove strutture, migliorando e ampliando quelle antiche, dando un energico impulso al libero insegnamento, esigendo maggiore solerzia anche dagli uffici amministrativi e dal personale tecnico e di sorveglianza⁶⁵. L'aedo del

⁶² ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbali delle adunanze del 3 novembre 1875, 6 e 15 novembre 1877. Cfr. A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 498-500.

⁶³ Così lo aveva descritto, pochi mesi più tardi, a Crispi, in via riservata, il collega in Consiglio comunale e futuro sindaco Luigi Ferraris. Citato in U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, p. 31.

⁶⁴ P. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Michele Lessona, «naturaliste de salon»*, e M. ZUNINO, *Il maestro involontario. Michele Lessona, la scuola torinese e la critica al darwinismo*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 1 (1996), n. 1, pp. 7, 10 e 28-29.

⁶⁵ ASDBAUT, *Copialettere di Michele Lessona*, registro IV, minuta di lettera di Lessona a Francesco De Sanctis, 9 settembre s.a. [1878]; minuta di lettera di Lessona alla «Gazzetta del Popolo» e ad altri quotidiani, 11 dicembre s.a. [1878]; minuta di lettera di Lessona all'intendente di Finanza della provincia di Torino, 3 febbraio s.a. [1879]; registro VI, minuta di lettera di Lessona a

nazional-lavorismo applicò i suoi principi di riforma morale all'istituzione che gli era stata affidata, riversandovi tutto il peso di una personalità di primo piano della vita culturale nazionale: egli era così noto, come autore e divulgatore scientifico di successo, da non poter essere facilmente ignorato dai poteri pubblici, mentre la vicinanza con personaggi politici di primo piano, sia a destra che a sinistra, gli permetteva di contare su una ricca rete di aderenze a tutti i livelli istituzionali⁶⁶ e la sua visione armoniosa della scienza e la sua poliedrica attività di scienziato e di scrittore lo rendevano bene accetto a tutte e quattro le facoltà, anche perché durante il suo mandato dosò saggiamente le regalie rettorali e non mancò di accattivarsi il consenso degli studenti e del personale non docente con opportuni interventi⁶⁷. Particolarmente stretta fu la collaborazione tra Lessona e due ministri della Pubblica istruzione: De Sanctis, da sempre molto attento alle vicende dell'ateneo torinese, e Michele Coppino, il quale non era solo professore di eloquenza in quella università, ma era pure lui uno strenuo fautore dei progetti di educazione nazionale degli Italiani e di laicizzazione dello Stato, che grazie ai suoi interventi ottennero importanti risultati sul piano dell'istruzione elementare obbligatoria, dell'istituzione della ginnastica nelle scuole in funzione di una preparazione paramilitare, della sostituzione della morale civile al catechismo cattolico, del recupero del patrimonio storico e archeologico⁶⁸.

4. *Il Consorzio universitario e il decollo della ricerca scientifica.*

L'affermazione della cultura positivista nel mondo universitario torinese, se non fu certamente tale da cancellare del tutto tradizioni

Luigi Giletta, s.d. [marzo 1880]; registro VII, minuta di lettera di Lessona a Francesco De Sanctis, 23 ottobre s.a. [1880]. L. CAMERANO, *Michele Lessona. Notizie biografiche e bibliografiche*, V. Fodratti e E. Lecco, Torino 1894, p. 33.

⁶⁶ Cfr. A. SCARINGELLA, *L'etica della volontà, il culto della scienza. Michele Lessona fra «questione morale» e divulgazione del sapere*, Tesi di laurea in Storia del Risorgimento, Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino, relatore U. Levra, a. a. 1997-98, pp. 15-16, 18, 33, 138-39.

⁶⁷ ASDBAUT, *Copialettere di Michele Lessona*, registro III, minute di lettere di Lessona a Francesco De Sanctis, 23 luglio s.a. [1878], 12, 16 e 23 agosto s.a. [1878], 23 settembre s.a. [1878]; 10, 18, 21 e 22 ottobre s.a. [1878]; registro IV, minuta di lettera di Lessona al prefetto di Torino, 28 aprile s.a. [1879]; minuta di lettera di Lessona al segretario generale del Cai di Torino, 4 dicembre s.a. [1879]; minute di lettere di Lessona a Michele Coppino, 15 marzo s.a. [1879], 1° maggio s.a. [1879]; registro V, minuta di lettera di Lessona a De Sanctis, 25 marzo 1880.

⁶⁸ *Ibid.*, registro III, minute di lettere di Lessona a De Sanctis, 30 settembre s.a. [1878]; registro V, minuta di lettera di Lessona a Coppino, 23 maggio s.a. [1879]. Sull'esperienza politica di Coppino cfr. A. A. MOLA, *Alle radici dello Stato laico. Saggio su una retorica politica*, in *id.* (a cura di), *Michele Coppino 1822-1901. Scritti e discorsi*, Famija albeisa, Alba 1978, pp. 9-67.

preesistenti – si pensi all’abate Faà di Bruno, figura di spicco dell’intransigentismo e del proselitismo cattolico – ebbe comunque una forte ricaduta sulla vita della città grazie al contributo che l’approccio «militante» e le competenze tecniche degli scienziati positivisti diedero all’avvio di un processo di riorganizzazione dell’assetto urbano in funzione del decollo produttivo, sia nella ricerca di nuove soluzioni per risolvere il problema energetico, attenuare le ripercussioni della fabbrica e dell’aumento demografico sulla salute e l’ordine pubblico, rendere maggiormente fruibili le potenzialità insite in tale sviluppo, sia nel legittimare la trasformazione in atto attraverso la prospettiva di una società scientificamente organizzata. Fu un apporto di primo piano per l’evoluzione in senso borghese e industriale dell’ex capitale sabauda, profondo, capillare e altamente qualificato oltre che fortemente connotato ideologicamente, al punto da essere diventato una sorta di paradigma dell’utopia scientifica all’ombra della mole⁶⁹. Tuttavia non si trattò di un trasferimento unilaterale di cultura e di *know-how* dall’accademia all’amministrazione pubblica: gli enti locali ebbero infatti un ruolo decisivo nello sviluppo delle scienze positive, prima assicurando un regolare finanziamento in favore degli istituti scientifici attraverso il Consorzio universitario, poi realizzando, in virtù di una convenzione con il governo, un nuovo quartiere universitario per le facoltà di Medicina e di Scienze.

La «città della scienza», come era chiamato il nuovo complesso edilizio secondo la felice formula inventata da Tommaso Villa in chiusura dell’Esposizione generale del 1884, segnò la definitiva conversione dell’istituzione universitaria da una funzione solo diffusiva del sapere a una funzione più articolata, che comprendeva pure l’accertamento e la produzione di nuove conoscenze, ma questo passaggio decisivo nella storia ottocentesca dell’ateneo torinese non si realizzò solo attraverso un processo interno al mondo accademico e agli organi centrali di governo,

⁶⁹ Sull’impegno profuso da personaggi come Sperino, Pacchiotti, Tibone, Lessona, Mosso, Pagliani e il fisico Galileo Ferraris nella soluzione del problema idrico, fognario ed energetico, nell’istituzione di nuovi servizi, nel risanamento urbano, nella creazione di nuove competenze tecnico-amministrative, si vedano POGLIANO, *Mondo accademico* cit., pp. 488-513; G. BERGAMI, *Da Graf a Gobetti. Cinquant’anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, pp. XI-XII e 13-14; D. SIMON, *Scienza medica e cultura della salute a Torino (1875-1910)*, in «Sanità, scienza e storia», 1985, n. 2, pp. 41-82, e *ibid.*, 1986, n. 1, pp. 167-206; D’ORSI, *Un profilo culturale* cit., pp. 501-39; Galileo Ferraris, *amministratore comunale di Torino e di Livorno Piemonte*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997; S. NONNIS VIGILANTE, *Politica igienico-sanitaria e cultura della salute. L’ufficio d’Igiene della città di Torino*, in DE BENEDETTI, *Accademie, salotti, circoli* cit., pp. 71-89, e EAD., *I cittadini tra inumazione e cremazione: la politica del Comune di Torino (1860-1930)*, in A. COMBA, S. NONNIS VIGILANTE e E. MANA, *La morte laica, II. Storia della cremazione a Torino (1880-1920)*, Scriptorium [Paravia], Torino 1998, pp. 89-115.

bensì fu anche il frutto di un cospicuo investimento da parte degli enti locali, che individuaronò nell'incremento della scienza sperimentale e nell'industrializzazione le leve principali su cui agire per disincagliare la città dalle secche in cui si era arenata con il trasferimento della capitale. Il maturare di questo progetto fu infatti uno degli elementi qualificanti del passaggio da una politica di scarso respiro, esclusivamente dettata dagli interessi speculativi del capitale immobiliare, agrario e creditizio, attuata da una classe dirigente locale ancora dominata da notabili di tipo tradizionale, a una di promozione dello sviluppo sociale e della vita economica che si avviò, pur fra molti limiti e contraddizioni, negli anni Settanta⁷⁰. Certamente ebbe il suo peso la trasformazione in atto all'interno della facoltà di Medicina, nel senso che il varo di un progetto di finanziamento della scienza sperimentale non avrebbe potuto avvenire – almeno in queste proporzioni – senza l'appoggio del prestigio sociale, del peso politico e delle entrate dell'*élite* medica, a partire, ad esempio, dalla parentela che univa i due Rignon: il medico Egidio, dottore collegiato e socio dell'Accademia di medicina, con all'attivo la pubblicazione di qualche saggio e una partecipazione alle riunioni degli scienziati italiani, e il conte Felice, deputato per due legislature, senatore dal 1891, cognato del marchese Emanuele Pes di Villamarina nonché figura di punta dell'affarismo bancario che verrà travolto dal *crack* edilizio degli anni Ottanta, ma che fu pure il sindaco sotto il cui mandato fu istituito il Consorzio universitario torinese. La sua ascesa alla carica di primo cittadino, sul finire del 1870, coincise con una forte virata nella rotta fino allora seguita dall'amministrazione municipale, in direzione di una politica di diretto intervento nella vita economica che verrà continuata dai suoi immediati successori: l'ex permanente, trasformista e massone nobilitato Luigi Ferraris e il conservatore e sangue blu autentico Ernesto di Sambuy⁷¹.

Il Consorzio universitario e la «città della scienza» furono possibili grazie alla collaborazione tra forze di ispirazione diversa, sia all'interno sia all'esterno del mondo accademico: da un lato i circoli moderati ma non clericali, che identificavano il proprio destino con quello di Torino ed erano favorevoli a un regolato progresso sociale e a uno svec-

⁷⁰ Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 66 sgg. e 134 sgg, il quale però estende i caratteri di immobilismo alla politica comunale degli anni Settanta e Ottanta, enfatizzando la cesura portata dall'avvento al potere cittadino dei rappresentanti tecnocratici e progressisti della nuova oligarchia industriale a cavaliere dei due secoli. Un giudizio più equilibrato è dato invece da A. A. MOLA, *L'amministrazione civica: tra ordinamenti istituzionali e politica*, in *Torino città viva* cit., I, pp. 7-8.

⁷¹ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 27 dicembre 1878.

chiamento delle istituzioni sulla scorta dell'esempio cavouriano; dall'altro le variegate componenti della sinistra subalpina, la quale aveva individuato nel mito laico del progresso e della scienza un'idea-forza con cui consolidare le sue ambizioni di egemonia locale e nazionale⁷². A fare da centrale di coordinamento dell'eterogeneo schieramento fu la «Gazzetta del Popolo», che ebbe larga parte nella vicenda, oltre che per le inclinazioni della massoneria cittadina, di cui era l'organo semiufficiale, anche per un intreccio di ragioni personali. Infatti Pacchiotti era un suo editorialista; Coppino, che dal marzo 1876 era alla Minerva, si faceva organizzare le campagne elettorali dal quotidiano torinese, mentre i due fondatori della «Gazzetta», Felice Govean – autorevole esponente della loggia Ausonia, la stessa a cui aderì Coppino nel marzo 1860, quasi contemporaneamente all'inizio del suo primo mandato parlamentare – e Giovanni Battista Bottero, si conobbero tramite Lessona, con il quale dividevano molte idee politiche. Lessona, amico d'infanzia di Govean, aveva stretto un sodalizio di studio con Bottero nei primi anni Quaranta, quando entrambi frequentavano la facoltà di Medicina, e fu probabilmente in virtù della formazione culturale di Bottero se la «Gazzetta» rappresentò sempre una grande tribuna per le iniziative dei vari esponenti del Positivismo torinese e offrì loro, in più occasioni, una preziosa protezione, anche dopo la scomparsa del suo primo direttore⁷³. Il quotidiano seguì costantemente sia il progetto del Consorzio sia quello della «città della scienza», portando la questione a conoscenza del grande pubblico, intervenendo in tutti i passaggi delicati, pungolando gli amministratori torinesi e i politici romani, difendendo gli interessi dell'ateneo, scatenando attacchi mirati contro gli avversari, svolgendo

⁷² MNRT, *Archivio storico della «Gazzetta del Popolo»*, lettera di Ernesto di Sambuy a Baldassarre Cerri, 19 maggio 1892. Sul laicismo come ideologia politica comune ai vari ed eterogenei gruppi della classe dirigente postunitaria, cfr. VERUCCI, *L'Italia laica* cit., pp. 67 e 79-81.

⁷³ Cfr. SCARINGELLA, *L'etica della volontà* cit., pp. 15-16, 18 e 33; L. POLO FRIZ, *La massoneria italiana nel decennio post unitario*, Angeli, Milano 1998, pp. 21-22. MNRT, *Archivio storico della «Gazzetta del Popolo»*, lettere di Michele Coppino a Giovanni Battista Bottero, 23, 25 e 26 maggio 1869 e gennaio s.a.; lettere di Coppino a Cerri, 3 gennaio 1879 e 13 febbraio 1894. Sui rapporti tra il quotidiano e gli scienziati positivisti: *ibid.*, lettera di Michele Lessona a Giovanni Battista Bottero, 25 agosto 1859; lettere di Cesare Lombroso a Baldassarre Cerri, 12 maggio 1880 e s.d.; lettere di Luigi Pagliani a Cerri, 18 maggio e 7 giugno 1895, 11 dicembre 1901; lettere di Giacinto Pacchiotti a Cerri, 4 e 17 gennaio 1893; lettere di Angelo Mosso a Bottero, 20 febbraio 1882 e 22 novembre 1888, lettere di Mosso a Cerri, 1° novembre 1898, 29 maggio s.a. e numerose altre s.d.; lettere di Giulio Bizzozero a Bottero, 4 luglio 1886 e 31 dicembre 1894; lettere di Bizzozero a Cerri, 7 dicembre 1876, 5 dicembre 1890, 30 gennaio 1891, 6 dicembre 1896, 17 e 29 dicembre 1897, 7 e 17 gennaio, 1° e 28 marzo e 17 ottobre 1898, 28 gennaio, 28 marzo, 25 aprile e 7 maggio 1899, 5 febbraio, 5 e 7 aprile, 30 maggio, 27 giugno e 29 dicembre 1900, 20 febbraio 1901 e s.d.; lettere di Pio Foà a Cerri, 25 febbraio, 3 e 10 dicembre 1898, 19 giugno e 12 dicembre 1900, 26 marzo e 18 maggio 1901 e s.d.

insomma un ruolo di primissimo piano che fu unanimemente riconosciuto dai principali protagonisti⁷⁴.

Con questa linea la «Gazzetta» contribuì a trasformare il generico interesse per il progresso scientifico della sinistra subalpina, delle logge torinesi e della borghesia industriale emergente, in una strategia mirante alla costruzione di una morale e di un associazionismo laici da contrapporre alla forte presenza, in campo sociale e assistenziale, del mondo cattolico⁷⁵, il cui ruolo venne messo in discussione all'inizio degli anni Ottanta attraverso un attacco concentrico, organizzato dal ministro dell'interno Villa, da Pacchiotti e dal quotidiano dopo la scoperta di un caso di malversazione amministrativa all'interno dell'ospedale di San Giovanni⁷⁶. Era proprio quello che gli ambienti più estremisti dello schieramento conservatore, cattolico e aristocratico, guidati da Federico Sclopis e da Cesare Valperga di Masino, avevano paventato come conseguenza logica del potenziamento delle scienze positive, ed infatti avevano messo le mani avanti in Consiglio comunale e in quello provinciale, durante la discussione dello statuto del Consorzio universitario, per prevenire il rischio che il rafforzamento delle cliniche comportasse una revisione del sistema di amministrazione dei nosocomi, tentando anche di far incagliare tutto il progetto sulla questione, cara al nostalgismo municipalista, della restituzione del patrimonio dell'ateneo torinese che il governo aveva passato al demanio nel 1854⁷⁷.

A parare il colpo fu il laico Nicomede Bianchi, storico e archivist, ma con alle spalle una laurea in Medicina e un periodo di specializzazione a Vienna, il quale dimostrò, dati alla mano, che le spese di gestione e l'imposizione fiscale avrebbero caricato di passività il patrimonio immobiliare dell'università, se anche fosse stato possibile ottenerne la restituzione. Inoltre, a quanti osservavano che la legge Casati demandava interamente allo Stato l'onere dell'istruzione superiore, i fautori del progetto rispondevano sottolineando sia il potere di controllo che il Consorzio avrebbe avuto sull'ateneo e sul governo – dal momento che si pre-

⁷⁴ *Ibid.*, lettera di Luigi Pagliani a Bottero, 16 agosto 1875; lettere di Bizzozero a Bottero, 28 dicembre 1884 e 11 febbraio 1885; lettera di Ernesto di Sambuy a Bottero, s.d. [1885]; lettera di Mosso a Cerri, s.d. [giugno 1893].

⁷⁵ Cfr. M. NOVARINO, *Fra associazionismo e politica. La massoneria a Torino e in Piemonte dal 1860 al 1915*, in «Memoria e Ricerca», n.s., VII (1999), n. 4, pp. 63-83, in particolare pp. 71-77.

⁷⁶ Sui retroscena di questa vicenda mi permetto di rinviare a S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la politica del consenso tra Unità e grande guerra*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999, pp. 278-79.

⁷⁷ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 21 marzo 1877; *ibid.*, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1875-77, estratto di verbale dell'adunanza del Consiglio provinciale di Torino del 26 marzo 1877.

vedeva l'introduzione di una clausola rescissoria nel caso in cui il ministero avesse ridotto il finanziamento o diminuito il numero delle cattedre – sia il carattere temporaneo dell'impegno degli enti locali, in attesa che la competizione tra le università provocasse una selezione naturale degli atenei. In quest'ultima argomentazione vi era un chiaro errore di prospettiva, poiché erano state proprio le sedi minori ad avviare il sistema delle convenzioni con gli enti locali come antidoto alla morte lenta a cui la legge Matteucci del 1862, disponendo meno risorse per le università secondarie e retribuzioni più basse per il loro personale, le aveva condannate⁷⁸. D'altra parte, il deputato Paolo Massa, un giurista della Destra laica, e Pacchiotti, autori delle relazioni sul progetto del Consorzio che furono discusse, rispettivamente, nel Consiglio provinciale e in quello comunale, avevano ragione nell'affermare che l'avvio delle convenzioni fra atenei ed enti locali apriva una stagione nuova per l'istruzione superiore in Italia, costringendo anche le università primarie a dotarsi di nuove risorse, pena il rischio della dequalificazione, che a lungo andare – ma era un pericolo assai improbabile – avrebbe potuto comportare addirittura la soppressione della sede. Così pure, i due relatori, non avevano torto nell'affermare che era l'evoluzione stessa delle diverse discipline a determinare un aumento dei costi tale da non poter essere affrontato solo dalla finanza statale neppure nei Paesi europei più ricchi e più generosi nei confronti dell'istruzione superiore, e che l'ateneo torinese doveva proporsi proprio quei modelli come obiettivo da raggiungere⁷⁹. Era un cambiamento epocale che nel giro di pochi anni aveva reso irrimediabilmente obsoleti i vecchi metodi di insegnamento e di lavoro, se è vero che, come affermava Pacchiotti, ancora nel 1848 «molti insegnamenti di scienze sperimentali si facevano in latino e ben pochi erano i pratici esperimenti. Dopo si fece un maggior numero di esperimenti. Ora si devono quelle scienze insegnare in modo che gli studenti imparino a fare essi stessi gli esperimenti»⁸⁰.

Sostenuto dal convergere di forze diverse, il progetto di convenzione tra gli enti locali e l'ateneo fu realizzato in tempi relativamente brevi, dopo un'accurata fase iniziale di studio sulle diverse soluzioni adottate in

⁷⁸ Cfr. MAIocchi, *Il ruolo delle scienze* cit., p. 902; M. MORETTI e I. PORCIANI, *Il volto ambiguo di Minerva. Le origini del sistema universitario italiano*, in SIMILI (a cura di), *Ricerca e istituzioni* cit., pp. 88-90; MORETTI, *La storia dell'università italiana in età contemporanea* cit., pp. 341-43 e 359-60.

⁷⁹ Cfr. V. KARADY, *Il dualismo del modello di istruzione superiore e la riforma delle facoltà di lettere e scienze nella Francia di fine Ottocento*, in I. PORCIANI (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Jovene, Napoli 1994, pp. 85 sgg.

⁸⁰ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 21 marzo 1877.

Italia e all'estero, sia sotto l'aspetto del finanziamento dell'istruzione superiore, sia sul versante dell'organizzazione degli studi nelle sedi d'avanguardia, che venne condotta attraverso un'ampia documentazione raccolta con il concorso dei sindaci, dei rettori degli atenei, dei ministeri della Pubblica istruzione e degli Esteri, degli uffici diplomatici e degli studiosi italiani che operavano presso università straniere⁸¹. Facendo riferimento al *Programma* di Pacchiotti, già nel dicembre 1875 Rignon diede incarico all'assessore all'Istruzione, il cattolico Ernesto Ricardi di Netro, e all'ex cavouriano Pateri, all'epoca rettore dell'ateneo, di studiare la praticabilità del progetto di convenzione. Accertata la disponibilità di massima del Consiglio provinciale, il passo successivo fu la creazione di una Commissione mista fra Comune e provincia, la quale, dopo ben 18 riunioni, in cui aveva consultato l'opinione dei presidi delle quattro facoltà e dei direttori della scuola di Farmacia e dell'Osservatorio astronomico e aveva ispezionato i laboratori, gli anfiteatri, i musei, le cliniche e gli istituti dell'ateneo, elaborò un progetto operativo⁸². Pacchiotti, a cui fu affidato il compito di scrivere la relazione conclusiva, si trovò tra l'incudine e il martello, ovvero a dover percorrere uno strettissimo sentiero sferzato dai veti incrociati degli amministratori pubblici, dalle invidie e dalle ambizioni dei professori – ognuno smanioso di ottenere più soldi dei colleghi – e dalle proteste delle amministrazioni ospedaliere, messe in allarme dalle ispezioni. Era un «ginepraio», insomma, come ammise egli stesso, scoraggiato al punto da pensare di dimettersi, ma alla fine ne uscì un piano di riforma dell'ateneo articolato in tre fasi successive⁸³.

⁸¹ *Ibid.*, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1875-77, minuta di lettera di Felice Rignon ai sindaci di Pisa, Pavia e Bologna, 7 dicembre 1875; lettera del sindaco di Bologna a Rignon, 8 dicembre 1875; lettera del sindaco di Pisa a Rignon, 9 dicembre 1875; lettera del sindaco di Pavia a Rignon, 9 dicembre 1875; minuta di lettera di Rignon a Michele Coppino e a Luigi Amedeo Melegari, 25 marzo 1876; lettera di Coppino a Rignon, 2 maggio 1876; minuta di lettera di Rignon ai ministri plenipotenziari del Re d'Italia a Parigi, Vienna, Berlino, Londra, 29 marzo 1876; minuta di lettera di Rignon al ministro plenipotenziario del Re d'Italia a Parigi, 6 aprile 1876; minuta di lettera di Ernesto Ricardi di Netro ai rettori delle università di Roma e Zurigo, 22 luglio 1876; lettera del rettore dell'Università di Napoli a Rignon, 28 luglio 1876; lettera di Giovanni Battaglini a Filiberto Pateri, 7 agosto 1876; minuta di lettera di Rignon al sindaco di Genova, 21 febbraio 1877; lettera di Angelo Bargoni a Rignon, 22 agosto 1876; minuta di lettera di Luigi Ferraris ai rettori delle università di Pavia, Siena, Genova, Modena, Pisa, Roma, al direttore dell'Istituto tecnico superiore di Milano e al soprintendente dell'Istituto di studi superiori di Firenze, 4 febbraio 1878.

⁸² *Ibid.*, deliberazioni della Giunta municipale in data 9 dicembre 1875 e 8 marzo 1876; minuta di lettera di Ricardi a Federico Spantigati, Giacinto Pacchiotti, Domenico Tibone, Lorenzo Bruno, 26 maggio 1876; lettera di Gazzelli a Ricardi, 17 giugno 1876 e risposta di Ricardi, 29 giugno 1876; lettere di Pacchiotti a Nicomede Bianchi, 24 novembre 1876.

⁸³ G. PACCHIOTTI, *Rapporto sui lavori fatti dalla commissione provinciale e municipale pei provvedimenti in favore della R. Università*, Eredi Botta, Torino 1876.

Il *Rapporto* di Pacchiotti, approvato dalla Commissione mista nel novembre 1876, prevedeva in primo luogo un intervento congiunto del municipio e della provincia sulle amministrazioni degli ospedali sede di cliniche universitarie, affinché fossero attuati i miglioramenti che erano stati suggeriti dai titolari dei rispettivi insegnamenti. Paradossalmente, quello che sembrava il passaggio piú facile fu invece realizzato solo in maniera parziale nel decennio successivo, nel senso che nell'immediato, alla richiesta puntualmente avanzata da Rignon, i Consigli direttivi dei nosocomi torinesi risposero negativamente, accampano i *deficit* di bilancio o tutt'al piú dichiarandosi disponibili ad ampliare le cliniche in cambio di un aumento della somma che ogni anno il ministero della Pubblica istruzione versava nelle loro casse per l'affitto dei locali e gli stipendi degli addetti⁸⁴.

La seconda fase del piano di Pacchiotti prevedeva un intervento finanziario del municipio e della provincia distribuito su tre punti: una somma straordinaria *una tantum* di 105 000 lire per aumentare la strumentazione degli istituti scientifici e due finanziamenti annui, continuativi, rispettivamente di 58 800 lire per gli stabilimenti, le scuole e i singoli insegnamenti, e di 15 000 lire per sovvenzionare i corsi liberi complementari e le scuole magistrali, messi a disposizione di una Giunta permanente di sorveglianza degli studi superiori da costituirsi ad opera degli stessi enti locali. La terza fase, che avrebbe completato la trasformazione dell'ateneo torinese, ma i cui tempi di realizzazione non sembravano troppo vicini, prevedeva la costruzione di nuovi edifici per ospitare le cliniche, i laboratori e le scuole dell'ateneo, con una spesa che Pacchiotti valutava in poco piú di mezzo milione di lire⁸⁵.

La convenzione tra municipio e provincia fu realizzata rapidamente, dopo che Giunta e Deputazione avevano operato una significativa diminuzione del progetto di spesa e una diversa destinazione dei fondi, grazie all'impegno di Bianchi, che nel frattempo era subentrato a Riccardi all'assessorato all'Istruzione, e alle sollecitazioni di Rignon e di Coppino, i quali fecero pressioni per affrettare i controlli della Deputazione provinciale. L'interesse intorno al progetto era tale – nonostante diffusi timori per l'influenza che il governo avrebbe potuto esercitare

⁸⁴ ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1875-77, minuta di lettera di Rignon ai presidenti dell'ospedale di San Giovanni, dell'ospedale di San Luigi, dell'ospedale di Maternità e del Regio manicomio di Torino, 28 gennaio 1877; lettera del presidente della Regia direzione del Manicomio di Torino a Rignon, 7 febbraio 1877; lettera di Giovanni Battista Oytana a Rignon, 10 febbraio 1877; lettera dei direttori dell'Opera pia di san Luigi Gonzaga a Rignon, 22 febbraio 1877; lettera del direttore del servizio interno dell'ospedale di San Giovanni, 7 marzo 1877.

⁸⁵ PACCHIOTTI, *Rapporto* cit., p. 26.

su un'istituzione finanziata dagli enti locali – che anche la decisione del ministro di estendere la convenzione da 12 a 25 anni non provocò ulteriori intoppi e il 2 dicembre 1877 lo *Statuto* del nuovo ente ricevette la definitiva sanzione sovrana⁸⁶.

Con la nascita del Consorzio, che seguiva nel sistema di gestione il modello senese, prevedendo un rapporto diretto tra Commissione amministrativa e università anziché il sistema indiretto, mediato dal ministero, l'indirizzo sperimentale dell'istruzione superiore torinese venne notevolmente potenziato: oltre allo stanziamento straordinario di 75 720 lire, suddivise in 54 720 lire per l'acquisto di strumentazione di laboratorio e in 21 000 lire per ristrutturazioni e ampliamenti nei locali delle cliniche, nella scuola di Fisica e per l'istituzione di un museo di Materia medica, gli istituti scientifici poterono contare su un finanziamento di 50 000 lire annue, per 25 anni, esclusivamente destinato all'attività di ricerca. In pratica, a conferma dell'importanza strategica che la finanza locale ebbe anche per l'istruzione superiore, la dotazione annua complessiva degli istituti scientifici aumentò in un colpo solo di circa la metà⁸⁷. Si ebbe così un robusto potenziamento dell'attività scientifica non solo nelle discipline medico-fisiche ma anche in quelle giuridiche: a partire dall'anno accademico 1881-82 il Consorzio iniziò a finanziare con 3000 lire «un seminario o scuola giuridica alla facoltà di Legge», destinato a trasformarsi nel 1882 nell'Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridico-politiche, la cui attività segnò l'avvio a Torino della ricerca scientifica istituzionalizzata nel campo del diritto⁸⁸. In un quinquennio nacquero *ex novo* i musei di Materia medica e di Igiene e la Clinica

⁸⁶ ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1875-77, minute di lettere di Rignon a Coppino, 14 aprile, 7 luglio e 8 ottobre 1877; minute di lettere di Rignon a Bargoni, 23 marzo e 1° maggio 1877; lettera di Coppino a Rignon, 12 ottobre 1877; lettere di Bargoni a Rignon, 25 ottobre e 24 novembre 1877 e copia di una nota trasmessa da Coppino a Bargoni; Deliberazioni della Giunta municipale del 22 e 28 febbraio, 14 marzo, 11 aprile e 7 novembre 1877. P. Massa, *Relazione della Deputazione Provinciale sul Consorzio universitario di Torino*, s.n.t. [ma Torino 1877]. *Consorzio Universitario di Torino*. R. *Decreto Statuto e Regolamento*, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., Torino 1878.

⁸⁷ All'epoca, secondo i calcoli di Lessona, la spesa ministeriale per gli stabilimenti scientifici dell'Università torinese superava di poco le 100 000 lire annue. ASDBAUT, M. LESSONA, *Relazione sugli istituti scientifici della Università di Torino*, manoscritto, 26 giugno 1880. Cfr. R. FINZI e L. LAMA, *I conti dell'università. Prime indagini 1880-1923*, in G. P. BRIZZI e A. VARNI (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Clueb, Bologna 1991, p. 59.

⁸⁸ ASUT, *Consorzio universitario torinese*. Registro delle deliberazioni prese dalla Commissione amministrativa e degli oggetti di massima (1878-1883), verbale dell'adunanza del 25 ottobre 1881. E. D'OVIDIO, *Relazione sulla gestione morale ed economica della Commissione amministrativa del Consorzio universitario di Torino nell'anno 1882*, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e Comp., Torino 1883, p. 8. Cfr. G. S. PENE VIDARI, *I professori di diritto*, in F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, p. 88.

ginecologica, fu avviato il rinnovo delle apparecchiature dell'Osservatorio astronomico e il recupero dell'Orto botanico, furono raddoppiati i letti delle cliniche chirurgiche nell'ospedale di San Giovanni, si ampliò il silificomio e aumentò notevolmente la strumentazione di ognuno dei 27 stabilimenti scientifici⁸⁹. Con la riforma dello *Statuto*, avvenuta nel 1883 soprattutto per la necessità di semplificare il macchinoso sistema di doppia contabilità tra Comune e provincia, i mezzi del Consorzio furono meglio adeguati agli scopi: da un lato vennero previsti stanziamenti anche per l'acquisto di reagenti chimici, oggetti, materiali, cavie di laboratorio, al fine di agevolare ulteriormente l'attività sperimentale nelle facoltà di Scienze e di Medicina; dall'altro si sovvenzionò in maniera sistematica il lavoro seminariale nelle facoltà umanistiche, secondo il modello costituito dall'Istituto giuridico-politico, considerato come esempio di «vero laboratorio» per tali discipline⁹⁰.

Tutto ciò permise non solo un salto di qualità nell'importanza e nella quantità delle ricerche sperimentali e della produzione scientifica originale, ma anche l'apertura degli istituti scientifici alla massa degli studenti, auspicata fin dall'inizio da parte della Commissione amministrativa del Consorzio⁹¹. Si avviava così, anche a Torino, la nascita di gruppi di ricerca misti, formati da studenti, giovani laureati e titolari di borse di perfezionamento, che collaboravano agli studi del professore⁹², e si

⁸⁹ M. LESSONA, *Relazione della Commissione amministrativa del Consorzio Universitario di Torino*, anno I, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e Comp., Torino s.d. [ma 1879]; *id.*, *Relazione sulla gestione morale ed economica della Commissione amministrativa del Consorzio Universitario di Torino*, tenuta nell'anno 1879, Stamperia reale della ditta G. B. Paravia e Comp., Torino s.a. [ma 1880]; *Catalogo degli strumenti ed apparecchi componenti il nuovo armamentario chirurgico provveduto dal Consorzio universitario per le due Cliniche chirurgiche dirette dai Professori Lorenzo Bruno e Giacinto Pacchiotti*, Torino Stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C., Torino 1881; *Consorzio universitario di Torino. Inventario delle proprietà mobili acquistate dal 1° aprile 1881 al 31 marzo 1883*, Torino, Stamperia reale di Torino 1884; ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1880, rendiconto degli oggetti acquistati e delle opere eseguite nel biennio 1878-79; ASUT, *Consorzio universitario torinese*. Registro delle deliberazioni prese dalla Commissione amministrativa e degli oggetti di massima (1878-1883), verbali delle adunanze del 19 maggio 1878, 18 luglio 1881, 2 maggio 1883.

⁹⁰ *Relazione della Commissione di revisione dello Statuto del Consorzio universitario*, s.n.t. [ma Torino 1883], pp. 2-3; ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 14 novembre 1883; ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1879; lettera di Ferraris al presidente della Deputazione provinciale di Torino, 8 aprile 1879; *ibid.*, 1883, verbale dell'adunanza della Commissione incaricata dello studio della riforma allo Statuto del Consorzio universitario, 13 giugno 1883; deliberazione della Giunta municipale 20 giugno 1883; lettera di D'Ovidio a Sambuy, 10 luglio 1883; lettera di Bartolomeo Casalis a Sambuy, 16 luglio 1883.

⁹¹ ASUT, *Consorzio universitario torinese*. Registro delle deliberazioni prese dalla Commissione amministrativa e degli oggetti di massima (1878-1883), verbale dell'adunanza del 2 febbraio 1878; *ibid.*, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbale dell'adunanza del 21 luglio 1880.

⁹² Quello organizzato da Bizzozzero contava circa una dozzina di studiosi ed era il modello per tutto l'ateneo. ASDBAUT, *Copialettere di Michele Lessona*, registro V, minuta di lettera di Lesso-

innescò, di conseguenza, una sorta di processo di accumulazione, tanto nella produzione scientifica, che fece registrare una robusta impennata in quasi tutte le discipline, quanto nei costi, nel senso che la trasformazione in atto negli stabilimenti scientifici andò a stimolare ulteriormente la spesa governativa, sia per l'acquisto del materiale necessario alla realizzazione degli esperimenti, sia sotto forma di richieste di personale tecnico in grado di svolgerli⁹³, che iniziò ad essere gradatamente immesso in servizio nel corso degli anni Ottanta (tabella 6). L'ateneo torinese poté quindi sfruttare pienamente l'incremento, di circa 60 000 lire annue, della dotazione governativa, ottenuto grazie alle pressioni del sindaco Sambuy e dei politici piemontesi durante la fase di espansione della spesa statale per l'istruzione superiore che si verificò negli anni Ottanta⁹⁴. L'aumento del numero degli assistenti e il loro coinvolgimento nell'attività didattica attraverso i corsi liberi complementari a quello del docente ufficiale, oltre a determinare un rapporto di maggiore interdipendenza tra ricerca e insegnamento e a favorire l'innovazione disciplinare, segnarono la fine dei collegi dottorali, condannati a un lento esaurimento per mancanza di nuove aggregazioni (figura 2). Fu in sostanza a cavaliere tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta che, con la crisi definitiva della antica figura universitaria del dottore collegiato, sostituito

na a De Sanctis, 14 dicembre 1879; registro VI, minuta di lettera di Lessona a De Sanctis, 29 febbraio 1880.

⁹³ ASDBAUT, *Copialettere di Michele Lessona*, registro IV, minuta di lettera di Lessona al direttore del servizio interno dell'ospedale di San Giovanni, 3 marzo s.a. [1879]; registro V, minuta di lettera di Lessona a Coppino, 23 maggio s.a. [1879], minute di lettere di Lessona a Francesco Paolo Perez, 22 luglio, 6 e 7 agosto s.a. [1879]; registro VII, minuta di lettera di Lessona ad Arcangeli, 28 maggio 1880.

⁹⁴ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 6 febbraio 1884. *Ibid.*, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1884, telegrammi di Sambuy a Casimiro Favale, 30 e 31 gennaio 1884; telegramma di Sambuy a Vincenzo Demaria, 30 gennaio 1884; telegramma di Demaria a Sambuy 30 gennaio 1884; telegramma di Sambuy a Benedetto Brin, 30 gennaio 1884; telegramma di Sambuy ad Agostino Depretis, 31 gennaio 1884.

Tabella 6.

Istituti delle facoltà di Medicina e di Scienze.

Fonte: *Annuario dell'Università di Torino; Calendario generale del Regno d'Italia pel 1864 cit.*

	1863-64	1873-74	1883-84	1893-94	1903-904	1913-14
Istituti	9	10	17	19	20	23
Personale scientifico	14	16	30	45	46	63
Personale tecnico	5	7	25	35	33	47

dall'assistente-libero docente, il potenziamento del lavoro di ricerca, la costruzione di un legame organico tra ricerca e didattica e l'inserimento effettivo degli esperimenti nei *curricula* degli studenti, l'ateneo torinese si adeguò, con alcuni decenni di ritardo rispetto ai Paesi piú avanzati, al modello humboldtiano di università, capace di gestire in maniera equilibrata le tre funzioni della formazione degli studenti, della loro selezione e della promozione dello sviluppo scientifico.

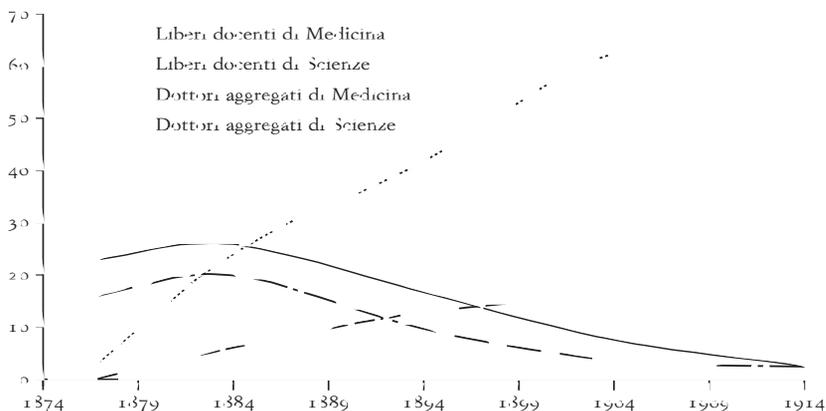
5. La «città della scienza».

Un bilancio così lusinghiero nell'attività del Consorzio universitario fu possibile anche perché la Commissione amministrativa era quasi completamente controllata dagli scienziati, con scarsa presenza di uomini politici di diversa formazione, i quali però svolsero un'utile funzione di mediazione, stemperando i non rari attriti che segnarono i primi anni di vita dell'istituzione. Infatti, le rivendicazioni autonomistiche e le chiusure corporative delle singole facoltà ebbero un'incidenza non minore dell'impianto centralistico del sistema universitario nel frenare il tentativo di introdurre, attraverso il nuovo ente, elementi di *self-government* nell'ateneo torinese. Lo statuto del Consorzio stabiliva che la Commissione amministrativa fosse composta, oltre che dal

Figura 2.

Liberi docenti e dottori aggregati nelle facoltà scientifiche di Torino dal 1874 al 1914.

Fonte: *Annuario dell'Università di Torino*.



rettore dell'università, che ne era presidente, da due rappresentati ciascuno per il Consiglio comunale e per quello provinciale, un delegato ciascuno per il Consiglio accademico dell'ateneo e l'Accademia delle Scienze. La presenza di un delegato di quest'ultima rispondeva a una precisa richiesta di Sclopis, il quale probabilmente aveva visto nell'orientamento moderato degli accademici delle scienze una garanzia contro gli scienziati democratici, razionalisti e vicini alla massoneria. I membri della prima Commissione amministrativa, presieduta da Lessona, furono Bianchi e Pacchiotti per il Comune, il senatore Cesare Bertera e Massa per la provincia, Sperino per il Consiglio accademico e Richelmy, direttore della Scuola di applicazione, per l'Accademia delle Scienze. Gli attriti più gravi nacquero soprattutto per il tentativo di Pacchiotti, che ormai si sentiva molto più un amministratore e un uomo politico che non un membro dell'università, di utilizzare la Commissione amministrativa come un consiglio direttivo dell'ateneo, scavalcando gli organi istituzionali. Le tensioni esplosero in scontri aperti riguardo all'istituzione dei corsi liberi e la creazione del Museo di igiene, che Pacchiotti intendeva come un istituto scientifico autonomo rispetto all'ateneo e aperto anche agli ingegneri, agli architetti, ai chimici. Questi tentativi furono duramente contrastati da Sperino, il quale, come delegato del Consiglio accademico, si ergeva a rappresentante dei presidi delle quattro facoltà all'interno del Consorzio. Il rischio che si creasse un dualismo tra la Commissione e le singole facoltà fu molto reale, in un'epoca in cui serpeggiavano forti inquietudini legate anche alla ripartizione del potere decisionale tra professori ordinari, straordinari e incaricati, dottori aggregati e liberi docenti⁹⁵. Un merito della Commissione fu quello di essersi proposta come autorevole interlocutrice del governo e dei poteri locali durante le trattative per la realizzazione dei nuovi edifici universitari. La soluzione del problema edilizio era stata invocata già al momento del varo del Con-

⁹⁵ ASUT, *Consorzio universitario torinese*. Registro delle deliberazioni prese dalla Commissione amministrativa e degli oggetti di massima (1878-1883), verbali delle adunanze dell'8 e 15 luglio e 4 novembre 1878, 20 agosto 1880, 30 dicembre 1881, 17 e 31 maggio 1883. Sugli scontri e le incomprensioni tra Pacchiotti e Pagliani riguardo alla creazione del Museo di igiene e alla organizzazione del congresso internazionale di igiene che si svolse a Torino nel 1880, gestito da Pacchiotti escludendo la sua facoltà, si vedano anche: ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1878, lettere di Pacchiotti a Ferraris, 24 e 25 luglio, 9 e 11 agosto 1878; minute di lettere di Ferraris a Pacchiotti, 24 luglio e 9 agosto e 16 settembre 1878; *ibid.*, 1883, minuta di lettera di Sambuy a Pacchiotti, 18 maggio 1883 e s.d., con allegato G. PACCHIOTTI, *Museo d'igiene in Torino*, estratto di giornale, s.d.; ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbale dell'adunanza del 24 luglio 1880 e 7 settembre 1882. Per quanto riguarda il problema della definizione di una prassi interna alle facoltà riguardo alle elezioni e alla formulazione delle decisioni: *ibid.*, 3 agosto 1880.

sorzio da alcuni esponenti del mondo accademico, i quali avevano osservato che il potenziamento degli istituti scientifici rischiava di risolversi in uno spreco di denaro se non si ampliavano i locali che li ospitavano⁹⁶. Lo stesso Pacchiotti ne era pienamente consapevole, e alla fine del 1878, probabilmente dopo essersi accordato con Bianchi e il nuovo sindaco Ferraris, ma forse pure con Coppino, che da una settimana aveva sostituito De Sanctis alla Minerva, sollevò un'interpellanza in Consiglio comunale sul problema dell'edilizia universitaria. Dopo un'inevitabile discussione sulle inadempienze del governo nei confronti dell'ateneo torinese, il sindaco fu autorizzato ad avviare un'iniziativa finalizzata alla realizzazione di nuovi edifici universitari con la collaborazione della Commissione amministrativa del Consorzio, la quale fu subito investita del problema dallo stesso Ferraris affinché formulasse un progetto generale, in grado di soddisfare le esigenze della scienza ma anche di filtrare le irragionevoli pretese dei singoli docenti⁹⁷.

Il 4 febbraio seguente, Ferraris si incontrò con il prefetto, Lessona e due membri della Deputazione provinciale per discutere il progetto della Commissione, che prevedeva la realizzazione di quattro edifici – per collocarvi l'Istituto chimico-fisico, quello anatomico e quello fisiologico-biologico, con musei e laboratori relativi, e l'Osservatorio astronomico – oltre all'ampliamento dell'Orto botanico. Ferraris e Lessona esercitarono una forte pressione in questa fase, il primo soprattutto sulla Deputazione provinciale, assai riluttante alla prospettiva di un nuovo impegno in favore dell'ateneo torinese, il secondo per armonizzare e bilanciare le richieste dei colleghi. Il progetto fu trasmesso a Coppino, preceduto da un caldo appello della Commissione amministrativa, mentre il 5 febbraio, in Giunta, Ferraris riassumeva la questione, sottolineando l'inadeguato impegno del governo nei confronti dell'ateneo torinese ma osservando pure che, senza un nuovo contributo degli enti locali, difficilmente la situazione sarebbe mutata. La Giunta approvò quindi una risoluzione in cui auspicava un accordo tra municipio, provincia e governo per la costruzione di nuovi edifici, che sarebbero stati realizzati in tempi diversi secondo un ordine di priorità⁹⁸. La risposta del ministro non arrivò, anche perché in lu-

⁹⁶ U. SCHIFF, *Questione universitaria*, in «Gazzetta Piemontese», 20 marzo 1877; affermazioni analoghe furono fatte da Giuseppe Buniva in Consiglio comunale durante l'adunanza del 21 marzo 1877.

⁹⁷ ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1878-79, minuta di lettera di Ferraris a Lessona, 20 febbraio 1879.

⁹⁸ *Ibid.*, lettera di Giovanni Minghelli Vaini a Ferraris, 10 gennaio 1879; deliberazione della Giunta municipale del 5 febbraio 1879; minute di lettere di Ferraris a Minghelli Vaini, 11 e 18

glio, col cambio di governo, Coppino era stato sostituito da Perez, ma ormai il coperchio sulla pentola era stato alzato e diventava difficile porre un freno alle proteste dei professori esasperati dalle difficili condizioni in cui lavoravano⁹⁹.

Le trattative con il governo ripresero nel 1880, al ritorno di De Sanctis alla Minerva nel secondo governo Cairoli. In giugno, durante la discussione sul bilancio della Pubblica istruzione, la questione fu sollevata nei due rami del Parlamento dai rappresentanti del Piemonte, da Cannizzaro e da Guido Baccelli, relatore della Commissione di bilancio, ottenendo la disponibilità di De Sanctis. In luglio, Ferraris incontrò a Roma il ministro, dopo avergli trasmesso una bozza di convenzione da stabilirsi tra il ministero, il municipio e la Deputazione provinciale, che prevedeva una spesa di 2 milioni di lire, di cui il 60 per cento a carico del bilancio statale, il resto da dividersi in parti uguali tra la città e la provincia, per la realizzazione del progetto già formulato nell'anno precedente. Con una nota ufficiale, il 2 agosto, De Sanctis comunicava a Ferraris la sua decisione di presentare un disegno di legge in base alla bozza del sindaco. La questione sembrava avviarsi a soluzione, nonostante che il ministro avesse fatto presente la necessità di ridurre e dilazionare il contributo del governo e che, alla notizia dell'accordo, dalla quale l'università era stata tenuta all'oscuro, Lessona si fosse preoccupato di ribadire il ruolo dei professori nella formulazione dei singoli progetti edilizi e nella scelta della località¹⁰⁰.

Il sindaco era ottimista, rassicurato da De Sanctis, di passaggio a Torino in settembre, confortato dall'esito di un incontro col prefetto Casalis, Lessona, Massa, Bianchi e i presidi delle facoltà di Medicina e di Scienze, Sperino e D'Ovidio, e sostenuto pienamente dalla sua Giunta, che ne aveva confermato l'operato formulando anche uno schema di convenzione. Il 17 novembre il Consiglio comunale di Torino autorizzò la

febbraio 1879; lettere di Lessona a Ferraris, 6 gennaio e 18 febbraio 1879; minute di lettere di Ferraris a Lessona, 30 dicembre 1878 e 8 febbraio 1879. ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 27 dicembre 1878. ASUT, *Consorzio universitario torinese*. Registro delle deliberazioni prese dalla Commissione amministrativa e degli oggetti di massima (1878-1883), verbali delle adunanze del 5, 19, 23 gennaio 1879.

⁹⁹ *Ibid.*, verbali delle adunanze del 1° maggio e 11 luglio 1879, 3 maggio 1880, 23 gennaio 1881.

¹⁰⁰ *Intorno alla necessità di un nuovo e grande Istituto anatomico nella Regia Università degli studi di Torino. Discorsi di C. Sperino deputato al Parlamento e risposte dell'onorevole G. Baccelli relatore della Commissione e dell'onorevole De Sanctis ministro dell'istruzione pubblica*, Eredi Botta, Roma 1880; *Discorsi dei senatori Pacchiotti, Cannizzaro* cit. ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1880, deliberazione della Giunta municipale, 6 luglio 1880; minute di lettere di Ferraris a De Sanctis, 11 e 28 luglio 1880; lettera di De Sanctis a Ferraris, 2 agosto 1880; lettera di Lessona a Ferraris, 18 agosto 1880.

prosecuzione dell'iniziativa di Ferraris, la cui attività divenne frenetica nel tentare di coordinare i movimenti dei molti protagonisti: telegrafò il giorno stesso a De Sanctis, per informarlo del *nulla osta* incassato in Consiglio, mentre Bianchi e Sperino, già inviati a Roma con lo schema di convenzione elaborato dalla Giunta municipale, il 18 lo consegnavano al ministro, ricevendo la conferma della sua disponibilità¹⁰¹. Il 29 novembre De Sanctis comunicava a Ferraris di essere in procinto di presentare il progetto di legge, per cui era indispensabile che il Consiglio provinciale si pronunciasse; il sindaco interveniva sul prefetto, ottenendo il giorno stesso l'approvazione della Deputazione provinciale, immediatamente comunicata a De Sanctis¹⁰².

Arrivato a un passo dal realizzarsi, però, il piano di Ferraris crollava. Il 17 dicembre, da Roma, Sperino comunicò al sindaco due notizie micidiali: la prima era quella di aver ottenuto per la «Scuola medica torinese», grazie all'appoggio del suo amico e collega Baccelli, uno stanziamento di 30 000 lire sul bilancio della Pubblica istruzione in favore di un «grande istituto anatomico»; la seconda che De Sanctis stava per dimettersi dal governo Cairoli. Si svelava così tutta la pericolosità del doppio gioco del preside di Medicina, il quale, come deputato, aveva sì rappresentato gli interessi dell'intero ateneo di fronte al governo e alla Camera, ma aveva tenuto un occhio di riguardo per la sua facoltà, la quale nel frattempo aveva formulato autonomamente un progetto per la realizzazione di un Istituto anatomico¹⁰³. Venuto a conoscenza in anticipo della decisione di De Sanctis, che rimetteva tutto in discussione, Sperino scelse di tutelare la sua facoltà, anche a costo di inceppare ulteriormente il progetto di Ferraris. Quest'ultimo era ben consapevole di ciò, e il 18 scrisse a Baccelli, forse già sapendo che il celebre medico romano era destinato a subentrare a De Sanctis, ringraziandolo per quanto aveva fatto in favore dell'Istituto anatomico, ma anche facen-

¹⁰¹ *Ibid.*, verbale della riunione del 12 ottobre 1880; deliberazione della Giunta municipale, 28 ottobre 1880; telegramma di Ferraris a De Sanctis, 17 novembre 1880, lettera di Sperino a Ferraris, 14 e 18 novembre 1880; minute di lettere di Ferraris a Lessona, 28 settembre e 21 novembre 1880. *Ibid.*, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 17 novembre 1880.

¹⁰² *Ibid.*, telegramma di De Sanctis a Ferraris, 29 novembre 1880, minuta di lettera di Ferraris a Casalis, 29 novembre 1880; minuta di lettera di Ferraris a De Sanctis, 29 novembre 1880.

¹⁰³ *Intorno alla necessità di un nuovo e grande Istituto anatomico* cit.; ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbali delle adunanze del 21 e 24 luglio 1880; ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1880, *Relazione sul progetto dell'Ing. Berra relativo alla costruzione di un nuovo Istituto Universitario di Anatomia in Torino*, 7 luglio 1880; copia di lettera di Sperino a Lessona, 8 agosto 1880; lettera di Lessona a Ferraris, con allegata copia del memoriale della facoltà di Medicina indirizzato al rettore dell'Università di Torino, 13 novembre 1880.

dogli osservare che il progetto era molto piú complesso ed era necessario procedere congiuntamente, a Torino e a Roma, per portarlo a compimento¹⁰⁴.

Occorrerebbero maggiori informazioni per poter delineare un quadro piú preciso, ma probabilmente si verificò una situazione di stallo: da un lato Ferraris, il quale riiniziò il suo lavoro di tessitura con il nuovo ministro tenendo fermo sul suo progetto, che intanto era stato approvato pure dal Consiglio provinciale; dall'altro Sperino, a cui premeva soprattutto fare qualcosa per la sua facoltà, il quale disponeva sí di un rapporto privilegiato con il collega ministro ma aveva bisogno dell'assenso del municipio per ottenere gli altri finanziamenti necessari ad avviare i lavori per l'istituto anatomico; dall'altro lato ancora Baccelli, probabilmente lieto di potersela cavare concedendo a Torino solo un istituto anziché i quattro previsti, perché in generale poco attento alle esigenze delle scienze della natura e molto determinato invece nel potenziare le strutture delle facoltà di Medicina, ma costretto anch'egli a prendere tempo in attesa che dall'ex capitale giungesse un chiarimento¹⁰⁵.

Tornava dunque a farsi sentire tutto il peso politico della facoltà di Medicina, delle sue entrate, della partecipazione diretta dei suoi membri ai luoghi della rappresentanza e del governo, con la conseguente apertura di un dualismo tra questa e la facoltà di Scienze nella ricerca delle risorse pubbliche. La rivalità si tradusse in due ipotesi diverse intorno al problema dei nuovi edifici universitari. La prima, sostenuta dal preside di Medicina e da una parte dei suoi colleghi, potrebbe essere definita «gradualista», nel senso che prevedeva la realizzazione di un solo edificio per volta secondo un ordine di priorità. Ovviamente, Sperino riteneva che il problema piú urgente fosse quello dell'Istituto di anatomia, il cui trasloco dalla sede che occupava, all'interno dell'ospedale di San Giovanni, avrebbe consentito anche di ampliare le cliniche univer-

¹⁰⁴ *Ibid.*, lettera di Sperino a Ferraris, 17 dicembre 1880; minuta di lettera di Ferraris a Baccelli, 18 dicembre 1880.

¹⁰⁵ Sul ruolo politico di Baccelli e sulla sua attività scientifica cfr. MAIOCCI, *Il ruolo delle scienze cit.*, pp. 871-72; G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 374-76 e 397-99; *Id.*, *Medicina, ideologie, filosofie nel pensiero dei clinici tra Ottocento e Novecento*, in C. VIVANTI (a cura di) *Intellettuali e potere, Annali*, IV, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 1169-70. ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1881, minute di lettere di Ferraris a Baccelli, 3 e 11 gennaio 1881; lettera e telegramma di Baccelli a Ferraris, 7 e 10 gennaio 1881; lettera di Ferraris a D'Ovidio, 14 gennaio 1881; lettera di D'Ovidio a Ferraris, 13 gennaio 1881; estratto del verbale dell'adunanza del Consiglio provinciale di Torino, 24 gennaio 1881, Roux e Favale, Torino 1881; P. MASSA, *Relazione della Deputazione provinciale sul concorso della Provincia col Governo e col Municipio di Torino per la costruzione di edifici scientifici universitari*, Roux e Favale, Torino 1881.

sitarie¹⁰⁶. La seconda ipotesi, che potremmo definire «massimalista», consisteva nella realizzazione complessiva del progetto già approvato dalla Commissione amministrativa del Consorzio, senza più un ordine di priorità. Questa seconda posizione era sostenuta dal rettore e dai membri della facoltà di Scienze – i quali, se proprio si doveva parlare di priorità, allora ponevano al primo posto l'Istituto chimico-fisico – ma era condivisa anche da Ferraris e da Bianchi, preoccupati che il governo si disimpegnasse dopo aver concesso un solo istituto, e dai membri della Facoltà medica dotati di una visione più equilibrata del problema, come Bizzozero e Mosso, schierati a fianco di Lessona, il cui salotto a Palazzo Carignano era una sorta di quartier generale del Positivismo torinese¹⁰⁷. Da qui l'insabbiarsi dell'intera questione, poiché l'ipotesi gradualista non forniva alcuna garanzia effettiva alla facoltà di Scienze, la quale aveva dalla sua pure la stampa cittadina ma non poteva scontrarsi troppo apertamente con Sperino, che all'epoca non solo deteneva la chiave per accedere nell'ufficio del ministro e aveva già ottenuto un primo risultato concreto ma, in una visione sempre più medicocentrica, arrivava a porre, come seconda priorità, la costruzione di un istituto chimico-fisico per il primo biennio degli studi medici.

Lo stallo era completo, tant'è che il 1881 trascorse interamente senza che si facesse un solo passo in più, e il 3 gennaio 1882, quando Sperino, che aveva ottenuto da Roma altre 30 000 lire, portò la questione in Consiglio comunale, trovò il sindaco ad attenderlo al varco, costringendo Pacchiotti a fare da paciere tra i due per chiudere l'incidente. La trattativa tra il governo, l'università e gli enti locali riprese con il nuovo anno, ma senza un accordo tra Sperino e Ferraris, il quale, dopo alcune incertezze, fu appoggiato dal nuovo rettore D'Ovidio, che aveva sostituito un Lessona *surmené* dall'eccesso di impegni garantendo la continuità della politica del rettorato, dal momento che anch'egli apparteneva alla facoltà di Scienze¹⁰⁸. Nel 1883 furono D'Ovidio e Pacchiotti

¹⁰⁶ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 27 dicembre 1878; ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbali delle adunanze del 29 aprile e del 24 maggio 1882; *ibid.*, Consorzio universitario torinese. Registro delle deliberazioni prese dalla Commissione amministrativa e degli oggetti di massima (1878-1883), verbale dell'adunanza del 3 gennaio 1881.

¹⁰⁷ *Ibid.*; 23 gennaio e 17 febbraio 1879, 23 gennaio 1881; ASDBAUT, *Copialettere di Michele Lessona*, registro IV, minuta di lettera di Lessona a Minghelli Vaini, 28 aprile s.a. [1879]; ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1878-1879, lettera di Lessona a Ferraris, 18 febbraio 1879. Sul salotto della famiglia Lessona, che si riuniva il giovedì sera in un sala a lato del Museo zoologico, cfr. A. SCARINGELLA, *L'etica della volontà* cit., pp. 228-31.

¹⁰⁸ ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 3 gennaio 1882; *ibid.*, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scien-

– che intanto si era staccato dalla linea di Sperino e del ministro Baccelli, sul quale aveva riposto inizialmente grandi speranze – a traghettare il piano di Ferraris, dopo la sconfitta elettorale subita da quest'ultimo, nella nuova amministrazione guidata dall'aristocratico, cattolico e moderato Ernesto Balbo Bertone di Sambuy. I due toccarono corde alle quali il nuovo sindaco era estremamente sensibile: la penosa impressione che la situazione degli istituti scientifici produceva anche fuori Torino; la perfidia del ministro; e soprattutto il rischio che gli studenti, il cui numero era in continuo aumento, si abbandonassero a dimostrazioni plateali, con enorme danno d'immagine per la città che si apprestava a celebrare l'Esposizione generale italiana¹⁰⁹.

Sambuy, detentore di una visione etica che riconduceva la moralità pubblica all'onore nobiliare, e pure caratterialmente refrattario alle ambiguità di uno Sperino, era però anche un uomo di dialogo con gli ambienti della sinistra e della massoneria piemontesi – la «Gazzetta del Popolo» *in primis* – in vista di obiettivi concreti quali la realizzazione delle esposizioni cittadine e la lotta ai socialisti. Inoltre, egli aveva dalla sua la forza di volontà che gli derivava dalla sensazione di essere, sotto molti aspetti, un sopravvissuto: come aristocratico di fronte alla dilagante palude borghese; come sindaco di Destra dell'ex capitale di un Regno governato dalla Sinistra; come ultimo degli onesti in una società in cui ormai il successo arrideva solo ai furbi. In sostanza, Sambuy aveva la determinazione e le motivazioni morali necessarie per sbloccare una questione che si era protratta troppo, con disonore ed a detrimento della città intera: solo così si spiega il suo straordinario impegno nel portare a compimento un progetto che era stato formulato dai suoi avversari.

Il conte impegnò il suo onore di gentiluomo per superare le titubanze dei politici piemontesi; garantì personalmente, di fronte al governo, per il risultato di votazioni non ancora effettuate dal Consiglio comu-

tifici, 1882, lettera di D'Ovidio a Ferraris, 21 e 30 gennaio, 29 aprile 1882; lettera di Casalis a Ferraris, 24 gennaio e 6 febbraio 1882; lettera dell'Ufficio del gabinetto del sindaco a Casalis, 1° maggio 1882; minuta di lettera di Ferraris a Baccelli, 2 maggio 1882; lettera di Sperino ad Alessandro Pernati di Momo, 26 novembre 1882 e minuta di lettera di Pernati a Sperino, 12 dicembre 1882. Sulle notevoli doti di organizzatore del nuovo rettore, cfr. il profilo biografico di D'Ovidio presente in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze cit.*, II, pp. 491-95.

¹⁰⁹ All'inizio del 1881 Pacchiotti aveva indirizzato una serie di lettere aperte a Baccelli sui vari problemi relativi all'istruzione: «Gazzetta del Popolo», 4, 7, 9 13 gennaio, 18 febbraio, 1°, 2, 7, 17 marzo 1881. ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1883, lettere di D'Ovidio a Sambuy, 11 giugno 3, 5 e 15 dicembre 1883; lettera di Pacchiotti a Sambuy, 8 dicembre 1883; copia di nota spedita dal rettore dell'Università di Torino al ministro della Pubblica istruzione, 8 dicembre 1883; deliberazione della Giunta municipale del 20 giugno 1883.

nale, ma seppe anche incalzare il primo su questioni di principio come il concorso del municipio al pagamento della spesa per i contratti previsti nella convenzione, mentre, sull'altro lato, manovrava autorevolmente il secondo. Sambuy si scontrò pure con uno dei suoi, Valperga di Masino, sulla questione della ripartizione della spesa fra gli enti locali, dal momento che quest'ultimo, non del tutto a torto, voleva che i costi gravassero maggiormente sulla città, tenendo presente i vantaggi solo indiretti della provincia e l'aggravarsi della congiuntura economica delle campagne¹¹⁰. Inoltre il sindaco trattò di persona le condizioni più favorevoli per l'acquisto del terreno in cui dovevano sorgere i nuovi edifici, senza farsi disorientare né degli allettamenti né dalle minacce degli speculatori, i quali progettavano di destinare tutta l'area voluta da D'Ovidio, ai margini del parco del Valentino, all'edilizia residenziale. Anche la scelta della località in cui realizzare la «città della scienza» fu uno scoglio considerevole, a causa degli interessi economici in gioco, per la presenza di alcuni imprenditori determinati a sfruttare il grosso lavoro svolto proprio da Sambuy nella costituzione del parco. Ma intorno a questo aspetto i docenti erano quasi tutti d'accordo, nel senso che nessuno di loro accettava la prospettiva, avanzata dalle società immobiliari, di una città universitaria nel borgo industriale di Vanchiglia, ritenendo che non fosse «né politicamente e neppure moralmente consigliabile un aggruppamento troppo intimo» tra studenti e famiglie operaie¹¹¹.

Si concludeva così un progetto che aveva catturato l'attenzione e le energie di molti scienziati, i quali avevano individuato nella costruzio-

¹¹⁰ *Ibid.*, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 20 giugno 1884; *ibid.*, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1884, copia della relazione di Valperga di Masino al presidente della Deputazione provinciale, 15 maggio 1884; lettere di Masino a Sambuy, 15 maggio 1884 e 3 giugno s.a. [1884]; lettera di Coppino a Sambuy, 28 dicembre 1884, con unita minuta di Sambuy; *ibid.*, 1885, telegramma di Coppino a Sambuy, 16 gennaio 1885; telegramma di Sambuy a Coppino, 17 gennaio 1885; telegramma di Sambuy ad Agostino Magliani, 17 gennaio 1885; telegramma di Sambuy ad Agostino Dèpretis, 17 gennaio 1885; telegramma di Sambuy a Casalis, 21 gennaio 1885.

¹¹¹ *Ibid.*, *Atti del Municipio di Torino*, verbale dell'adunanza del Consiglio comunale del 12 gennaio 1885. *Ibid.*, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1884, lettera di Angelo Perraca a Sambuy, 6 febbraio 1884, con unita minuta di Sambuy; lettera di Perraca a Bollati, 28 marzo 1884; minuta di Sambuy a Perraca, 8 aprile 1884; lettera di Lorenzo Razzetti, Giuseppe Raffo e altri a Sambuy, 23 dicembre 1884, con allegati due estratti del n. 352 della «Gazzetta Piemontese» intitolati *I nuovi edifici universitari. Osservazioni sulla loro ubicazione; e Nuovi edifici universitari. Sull'ubicazione degli istituti anatomo-biologici. Brevi osservazioni*; telegramma di D'Ovidio a Sambuy, 23 dicembre 1884; *ibid.*, 1885, lettere di Carlo Rodella a Sambuy, 31 dicembre 1884 e 8 gennaio 1885; minuta di lettera di Sambuy a Rodella, 5 gennaio 1885; lettera di Giuseppe Gloria, Enrico Chiola e altri a Sambuy, 9 gennaio 1885; telegramma di D'Ovidio a Sambuy, 22 gennaio 1885; lettera di Coppino a Sambuy, 10 marzo 1885; telegramma di Sambuy a Coppino, 16 marzo 1885; [D'ONNIO], *Relazione sull'ubicazione dei nuovi istituti universitari*, s.d.

ne dei nuovi edifici la condizione indispensabile per poter svolgere adeguatamente il loro lavoro di ricerca e di insegnamento. L'11 dicembre 1883, Sambuy, Baccelli e Boselli – presidente del Consiglio provinciale – firmarono a Roma una nuova convenzione, che prevedeva le realizzazioni già contenute nel precedente accordo, con l'aggiunta di un laboratorio di Chimica farmacologica e di Biologia, e un impegno finanziario per metà a carico del governo e per l'altra metà da dividersi in parti uguali fra città e provincia. Il progetto di massima fu realizzato, su pressanti richieste dei titolari degli insegnamenti, dall'ingegnere Leopoldo Mansueti, un tecnico del Genio civile che aveva già diretto la costruzione degli istituti scientifici dell'Università di Roma. Inizialmente si pensò di far coincidere istituto, aule, laboratorio e abitazione del direttore, secondo il modello tedesco, cosa che avrebbe comportato la costruzione di almeno sei edifici e un notevole aumento dei costi. I docenti moderarono le loro richieste a quattro edifici, accorpando gli istituti di Fisica e di Igiene, di Anatomia e di Medicina legale, di Chimica generale e di Chimica farmaceutica, di Fisiologia, Patologia e Materia medica. Tuttavia, il governo ritenne ancora eccessiva la spesa di quasi 3 milioni e mezzo di lire calcolata in base ai progetti d'arte realizzati da Mansueti. Si stabilì quindi di costruire solo le parti indispensabili, rinunciando pure ai locali di abitazione, in modo da far scendere il preventivo per i nuovi edifici a 2 749 500 lire¹¹². L'accordo fra governo ed enti locali comprendeva anche lo stanziamento di 100 000 lire per l'ampliamento e il recupero dell'Orto botanico, di 25 000 lire per interventi strutturali all'Osservatorio astronomico, di altre 100 000 lire in favore delle cliniche, vincolate però a un analogo impegno da parte dell'amministrazione del San Giovanni, e di 200 000 lire da parte del governo, che andavano a pareggiare la somma già stanziata in precedenza dal Comune e dalla provincia, per miglioramento e ampliamento dei locali della Scuola di applicazione per gli ingegneri¹¹³.

Le ultime difficoltà furono superate grazie al ritorno alla Minerva di Coppino, il quale, il 29 gennaio 1885, presentò il disegno di legge che

¹¹² *Ibid.*, *Atti del Municipio di Torino*, verbali delle adunanze del Consiglio comunale del 19 novembre 1883, 6 febbraio e 31 marzo 1884; *ibid.*, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1883, telegrammi di Sambuy a Rignon, 9, 10, 11 dicembre 1883; *ibid.*, 1884, *Relazione tecnica sui progetti del Cav. re Mansueti per gli edifici industriali*, 30 maggio 1884; *Copia di relazione dei Signori Professori circa i locali per alloggio da aggiungersi ai progetti per la fabbricazione dei nuovi Istituti scientifici della Regia Università di Torino*, s.d.; E. D'OVIDIO, *Relazione delle cose più notevoli accadute durante l'anno scolastico 1883-84 nella R. Università di Torino*, in *R. Università di Torino, Annuario accademico per l'anno 1884-85*, 1885, pp. 12-27.

¹¹³ La spesa complessiva, prevista in 3 448 440 lire, era ripartita in 810 000 lire a carico della provincia di Torino, in 914 220 lire a carico del Comune, e in 1 724 220 lire a carico dello Stato.

rendeva esecutiva la convenzione da parte dello Stato; alla prosecuzione dell'attività di impulso e di coordinamento da parte del rettorato, che passò nel 1885 a Bizzozero; e ad un ulteriore, faticosissimo lavoro di Sambuy, che appianò tutte le difficoltà, dettò i tempi giusti all'azione del ministro e degli enti locali e fece fuoco e fiamme per vincere l'inspiegabile titubanza del relatore della Commissione parlamentare sul progetto di legge, il torinese Camillo Ferrati¹¹⁴. L'approvazione della legge, nel giugno 1885, chiudeva un percorso irto di ostacoli e ne apriva uno nuovo, non meno tortuoso, per la realizzazione effettiva dei nuovi istituti scientifici: sarebbero occorsi più di dieci anni perché la «città della scienza» venisse inaugurata.

6. *Limiti e contraddizioni di fronte al nuovo secolo.*

Il Consorzio universitario agì come un incubatore istituzionale dell'innovazione scientifica nell'ateneo torinese, anche in virtù della scelta di non operare una suddivisione rigida delle risorse messe a disposizione dagli enti locali ma di finalizzare la spesa alla realizzazione di singoli progetti di sviluppo. In questa maniera si premiarono i docenti più attivi e si valorizzò l'impegno nella ricerca, apportando un correttivo alla rigidità del sistema di finanziamento governativo, che veniva stabilito per capitoli di spesa dal ministero senza che le singole università, prive di bilanci propri, potessero avere voce in materia, almeno in linea di principio¹¹⁵. Negli anni che seguirono l'attivazione del Consorzio, l'università subalpina fece registrare un deciso miglioramento in quasi tutti i settori delle scienze positive. Ad esempio, la botanica torinese diventò una scienza rigorosamente sperimentale grazie soprattutto a Giuseppe Gibelli, il quale fu un altro degli ex allievi dell'ateneo pavese che varcarono il Ticino portando in dote un notevole patrimonio

¹¹⁴ *Convenzione conchiusa tra il Governo, la Provincia e il Municipio di Torino per la creazione e il miglioramento degli Istituti scientifici universitari e per l'ampliamento dell'ospedale di San Giovanni e del Museo industriale di Torino*, in *Atti parlamentari, Documenti, Disegni di legge e relazioni*, XV legislatura, seduta del 31 gennaio 1885. ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, Locali per gli Istituti scientifici, 1884, *Relazione delle pratiche corse fra il R. Governo, l'Università, la Provincia e il Comune di Torino a tutto il marzo 1884 per la costruzione de' nuovi Istituti sperimentali dell'Università di Torino*, s.d.; *ibid.*, 1885, telegrammi di Sambuy a Ferrati, 23 marzo e 1° giugno 1885; telegramma di Sambuy a Boselli, 19, 22 e 29 maggio 1885; telegramma di Sambuy a Bartolomeo Gianolio, 27 e 28 maggio 1885; telegramma di Sambuy a Giuseppe Biancheri, 9 giugno 1885; telegramma di Casimiro Favale a Sambuy, 12 giugno 1885; telegramma di Sambuy a Coppino, 30 giugno 1885; lettera di Bizzozero a Sambuy, 26 novembre 1885; lettere di Coppino a Sambuy, 24 novembre 1884, 28 maggio e 18 dicembre 1885.

¹¹⁵ MORETTI, *La storia dell'università italiana in età contemporanea* cit., pp. 358-59.

di innovazioni teoriche, di competenze tecniche e di capacità organizzativa. Al suo arrivo a Torino, nel 1883, egli trovò una disciplina che iniziava appena a liberarsi da una concezione puramente tassonomica e floristica, ma in tre lustri di lavoro intensissimo riuscì a trasformare la botanica torinese in una scienza biologica che sfruttava le apparecchiature fisiche, chimiche e microscopiche per costruire modelli funzionali di organismi. Le collezioni museali furono notevolmente arricchite, mentre l'Orto botanico fu praticamente rifondato, assumendo la struttura che nelle sue linee essenziali mantiene tutt'oggi: dotato di una sala per le lezioni e di locali per i laboratori, divenne un vero istituto biologico, con una solida tradizione di Istologia e Istochimica delle piante e dei funghi¹¹⁶.

Un processo per molti versi analogo, di radicale rinnovamento teorico e metodologico, investì il campo della fisica tecnica, insegnata presso il Museo industriale da Galileo Ferraris, «l'unico grande scienziato-tecnico italiano» del XIX secolo. La scuola e il laboratorio di Elettrotecnica, che furono istituiti nel 1888 con il compito di uniformare e aggiornare le conoscenze dei funzionari dell'amministrazione civile e militare del Regno, costituirono un punto di riferimento a livello nazionale per il carattere sperimentale dell'impostazione didattica e per la continua opera di aggiornamento teorico. Scomparso prematuramente nel 1897, Ferraris non poté giovare dell'ampliamento del Museo industriale, realizzato sullo scorcio del secolo grazie a un ulteriore contributo di Comune e provincia ma, nonostante le difficoltà logistiche, egli riuscì a svolgere anche un'intensa attività di ricercatore, fornendo un contributo decisivo allo sviluppo del sistema di produzione e trasporto a distanza dell'energia elettrica e della sua riconversione in energia meccanica, che fu uno dei volani della seconda rivoluzione industriale¹¹⁷.

Pure la geologia raggiunse livelli di eccellenza, grazie alla portentosa attività del fossanese Federico Sacco, il quale, in virtù di quasi settecento lavori scientifici, fu «certamente la figura di più rilevante produzione scientifica nel campo delle Scienze della Terra in ambito italiano e probabilmente anche in ambito mondiale»¹¹⁸. Incaricato di Paleontologia

¹¹⁶ Cfr. la scheda biografica di Gibelli in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze cit.*, II, pp. 113-118.

¹¹⁷ Cfr. A. FERRARESI, *Nuove industrie, nuove discipline, nuovi laboratori: la Scuola superiore di elettrotecnica di Torino*, in E. DECLEVA, C. G. LACAITA e A. VENTURA (a cura di), *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, Angeli, Milano 1995, pp. 376-445.

¹¹⁸ Cfr. la scheda biografica di Sacco in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze cit.*, II, p. 419.

nella facoltà di Scienze, ordinario di Geologia e direttore per oltre trent'anni della Scuola d'applicazione per gli ingegneri e del Politecnico, grazie a straordinarie doti di rilevatore e ad una tempra ferrea – entro il 1904 calcolava di aver percorso a piedi, sull'Appennino, oltre 22 000 chilometri – Sacco riuscì a pubblicare nel 1910 la *Carta geologica dell'Appennino Settentrionale e Centrale*, a cui fece seguire, tra il 1922 e il 1942, quaranta fogli della *Carta geologica d'Italia*.

Le linee evolutive della matematica sono in parte diverse, dal momento che questa disciplina era già attestata su un buon livello nei primi decenni postunitari, a Torino come nel resto d'Italia, ed era anche la meno vincolata, fra tutte le scienze esatte, a strumentazioni scientifiche costose. Anche in questo caso, però, si verificò un netto progresso durante gli anni Ottanta: fu l'età aurea della matematica torinese, che raggiunse un rilievo internazionale grazie soprattutto all'opera di Giuseppe Peano, Corrado Segre e Vito Volterra. Il primo si laureò a Torino nel 1880, e in breve si impose quale acuto e profondo interprete di quell'esigenza di rigore che caratterizza gli analisti del suo tempo. Scandagliando i testi allora in uso con fine spirito critico e scoprendone difetti ed errori, Peano escogitò semplici e geniali controesempi che gli permisero di ritoccare definizioni, enunciati, teoremi e dimostrazioni, tanto che le *Applicazioni geometriche del calcolo infinitesimale* e le *Lezioni di analisi infinitesimale*, pubblicate rispettivamente nel 1887 e nel 1893, vennero incluse nell'elenco dei principali trattati di analisi a livello internazionale. Nel corso degli anni Ottanta la sua attività spaziò a tutto campo, dalla geometria all'aritmetica, alla critica dei fondamenti, alla logica matematica, apportando nuovi e importantissimi concetti, mentre il decennio successivo e i primi anni del nuovo secolo furono all'insegna di un grandioso progetto: quello di esprimere in forma simbolica, per via assiomatica, tutte le teorie matematiche classiche. Il risultato di questo sforzo, a cui contribuirono in molti tra assistenti, colleghi d'università o dell'Accademia militare e collaboratori esterni all'area torinese, fu il completamento, entro il 1908, del *Formulario Mathematico*, che segnò una nuova epoca nella storia della logica simbolica. Ugualmente folgoranti gli esordi di un altro allievo dell'ateneo torinese, Corrado Segre, la cui tesi, discussa nel 1883 quando non era neppure ventenne, fu immediatamente pubblicata nelle «Memorie» dell'Accademia delle Scienze. Egli ebbe un ruolo di primaria importanza nello sviluppo della geometria algebrica grazie a molti contributi originali, con i quali introdusse in Italia anche teorie fino allora non in uso, e alla sua capacità di proporsi come punto di riferimento di un gruppo

di ricercatori ampio e fortemente coeso, formato sia dai suoi allievi, come Gino Fano e Alessandro Terracini, sia da giovani laureati di altre università che, attirati dalla sua fama, si trasferirono a Torino per perfezionarsi¹¹⁹. Universalmente considerato «uno dei massimi matematici italiani di tutti i tempi», l'anconetano Vito Volterra ricoprì la cattedra torinese di Meccanica superiore dal 1893 al 1900, periodo in cui pubblicò sugli «Atti» dell'Accademia delle Scienze risultati fondamentali per l'Analisi, la Fisica matematica e la Meccanica celeste. Anche dopo il trasferimento a Roma, Volterra continuò a mantenere molti contatti con gli ambienti subalpini, a cui era legato per comunanza di studi e di obiettivi politico-culturali, tant'è che ebbe un ruolo di primo piano nella fondazione del Politecnico di Torino¹²⁰. Non si trattava, in questi casi, di semplici processi di diffusione – ovvero di aggiornamento e radicamento – di una cultura scientifica, ma di uno sviluppo effettivo, sostenuto da una produzione originale di conoscenze, che faceva dei matematici la comunità accademica più importante, fra quelle esistenti sotto la Mole, per la qualità dell'insegnamento e i risultati scientifici raggiunti, in cui si rifletteva sia la preponderanza all'interno della facoltà di Scienze, sia l'interscambio con le altre cattedre attivate presso l'Accademia militare, la Scuola di applicazione d'artiglieria e del genio, la Scuola di applicazione per gli ingegneri e le scuole medie superiori, dove troviamo in quegli anni figure come quelle di Rodolfo Bettazzi e Mario Pieri, impegnati oltre che nella didattica anche in una proficua attività teorica.

Al di là dei picchi di eccellenza, era tutto il fronte delle scienze positive ad essersi posto in movimento: ad esempio, la Chimica uscì finalmente dalla lunghissima fase di incertezza disciplinare, trovando nel palermitano Michele Fileti un abile sperimentatore e un capace organizzatore. La sua opera nell'ateneo subalpino, durata oltre trent'anni, fu rilevante dal punto di vista della didattica – il suo manuale di chimica fu adottato in tutta Italia ed ebbe diciassette edizioni tra il 1877 e il 1914 – e della ricerca originale nel campo della chimica organica, ma anche per l'attività di riordino e di rilancio degli studi, che culminò

¹¹⁹ Basti ricordare la proficua collaborazione con Guido Castelnuovo, il quale, negli anni trascorsi come assistente di Segre, dal 1887 al 1891, pose le basi della geometria delle superfici algebriche e scoprì il teorema della razionalità delle involuzioni piane, e con Federigo Enriques, che si perfezionò a Torino nell'inverno del 1893-94, prima di trasferirsi a Bologna e a Roma dove, con il cognato Castelnuovo, giunse a risultati di capitale importanza per la geometria algebrica.

¹²⁰ Cfr. ROERO, *Matematica* cit., pp. 300-12, e le schede biografiche di Peano, Segre, Volterra, Castelnuovo ed Enriques presenti in ID. (a cura di), *La Facoltà di Scienze* cit., II, pp. 499-503, 507-10, 527-35.

con la progettazione e l'allestimento dei nuovi istituti chimici al Valentino. Corrispettivo quasi perfetto del magistero di Fileti fu l'imponente attività culturale del parmense Icilio Guareschi, titolare per quasi quaranta anni della cattedra di Chimica farmaceutica. Questi svolse importanti ricerche non solo di chimica tossicologica, farmaceutica e fisiologica, ma toccò molti altri settori e seppe tradurre le sue ampie competenze in importantissime iniziative editoriali. Sono gli anni in cui Torino poteva vantare la più alta presenza di centri di ricerca in campo chimico a livello nazionale, grazie anche all'istituzione, nel 1881, del Laboratorio chimico municipale e alla nascita, nel 1899, dell'Associazione chimica industriale, dotata di un laboratorio analitico privato¹²¹. La fisica torinese non fruiva di una simile pluralità di ambienti di ricerca e di studio, eppure anche questa disciplina trovò sotto la Mole condizioni più favorevoli che nel resto della Penisola grazie al fatto che dalla fine degli anni Settanta e per quasi un ventennio nella facoltà di Scienze insegnarono due fisici anziché uno solo: il padovano Andrea Naccari, titolare della cattedra di Fisica generale e sperimentale dal 1878 al 1916, un bravo ricercatore di grande pulizia e perizia tecnica nei campi della fisica classica e delle proprietà dei materiali, e il chivassese Giuseppe Basso, come già ricordato, professore straordinario di Fisica matematica dal 1872 e ordinario dal 1882 fino alla scomparsa, nel 1895. Basso, come già ricordato, a lungo assistente e supplente di Govi, si era formato come fisico sperimentale e solo in seguito era passato alla Fisica matematica, mentre solitamente questa disciplina veniva insegnata da un matematico. L'accoppiamento di approcci teorici e sperimentali diede all'insegnamento un carattere atipico nel panorama italiano, mentre la riorganizzazione dell'istituto di Fisica, condotta da Naccari negli anni Ottanta e Novanta, garantì il retroterra istituzionale necessario al formarsi di una tradizione di ricerca. Ragion per cui dalla scuola torinese uscirono in quegli anni ben undici futuri cattedratici, un risultato che nessun altro istituto della Penisola poteva vantare, ma non solo: Alfonso Sella e Antonio Garbasso, gli allievi di Naccari maggiormente influenzati da Basso, riuscirono a sintetizzare gli aspetti complementari degli approcci dei due insegnanti, diventando in pratica i primi fisici teorici italiani¹²².

¹²¹ Cfr. L. CERRUTI, *Chimica* cit., pp. 174-76, e i profili biografici di Fileti e di Guareschi presenti in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze* cit., II, pp. 193-99; P. ANTONIOTTI, L. CERRUTI e M. REI, *I chimici italiani nel contesto europeo*, in ANCARANI (a cura di), *La scienza accademica* cit., pp. 171 e 179-80.

¹²² Cfr. DE ALFARO, *Fisica* cit., p. 214, e i profili biografici di Naccari, Basso, Garbasso e Angelo Battelli in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze* cit., II, pp. 253-55 e 257-58; B. J. REEVES,

La biologia animale conobbe in quello stesso periodo la sua massima fioritura all'ombra della Mole grazie al genero di Lessona, Lorenzo Camerano, titolare della cattedra di Anatomia comparata, istituita nel 1891, e successore del suocero in quella di Zoologia dopo la scomparsa di quest'ultimo, nel 1894. Coadiuvato da un discreto numero di assistenti, alcuni dei quali divennero titolari di cattedra in altri atenei italiani, Camerano pubblicò opere assai pregevoli di entomologia nei campi agrario, applicato, sistematico, anatomico e fisiologico; fu continuatore dell'attività divulgativa di Lessona; formulò per primo, oltre ogni ragionevole dubbio, il termine di equilibrio biologico e scoprì la curva che rappresenta tale condizione, espressa in modo matematico da Volterra, con il quale collaborò durante il periodo torinese di quest'ultimo¹²³.

Degna di rilievo fu l'opera del beneventano Nicodemo Jadanza nel campo della geodesia, del milanese Carlo Fabrizio Parona in quello della paleontologia, dell'ossolano Giorgio Spezia nella mineralogia, dell'astronomo cremonese Francesco Porro e di molti altri, ma tutto questo aggiunge solo ulteriori elementi a un concetto già espresso: la crescita complessiva e per molti versi parallela, pur se su livelli differenti, delle scienze fisiche, chimiche, matematiche, biologiche e mediche torinesi, durante gli ultimi due decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Le ricadute furono molto evidenti, ad esempio nell'apporto fornito dall'università, in quel periodo, allo sviluppo complessivo della città, di cui si è detto; nell'attrazione esercitata sulla popolazione studentesca anche di altre regioni, che contribuì al forte aumento degli iscritti, più che raddoppiati tra il 1872 e il 1898; nell'importanza di alcune iniziative editoriali che facevano perno sugli istituti universitari torinesi e nel recupero di credito, anche a livello internazionale, ottenuto in quegli anni dai due principali sodalizi scientifici cittadini, soprattutto nei campi dell'analisi matematica, della geometria, della fisica e delle scienze della terra per quanto riguarda l'Accademia delle Scienze, della fisiologia e della patologia da parte dell'Accademia di medicina¹²⁴ (figura 3).

Le tradizioni di ricerca della fisica italiana nel tardo diciannovesimo secolo, in ANCARANI (a cura di), *La scienza accademica* cit., pp. 71-79.

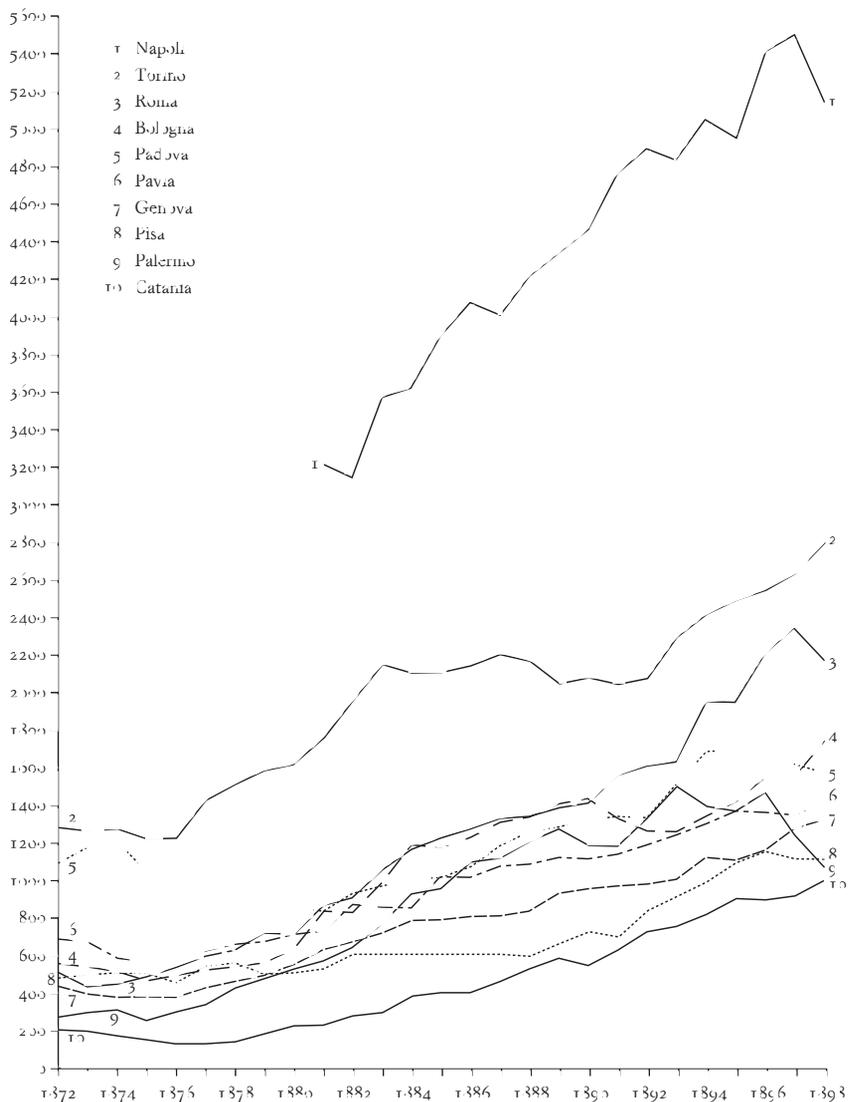
¹²³ Cfr. P. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Biologia animale*, in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze* cit., I, pp. 155-59, e il profilo biografico di Camerano presente nel volume II, pp. 747-49.

¹²⁴ Sulla prima cfr. T. VIOLA, *Il contributo dell'Accademia ai progressi della matematica*; F. FAVA, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo della geometria*; D. GALLETTO, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo della fisica matematica e della fisica in generale*; A. CARRER, *L'elettrotecnica nel Bicentenario dell'Accademia delle Scienze di Torino*; G. RIGAULT, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo delle scienze mineralogiche*, tutti in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. L'Ac-*

Figura 3.

Numero degli studenti iscritti nelle principali università del Regno d'Italia dal 1872 al 1898. (Nel numero degli studenti dell'Università di Torino non sono stati compresi, come per le altre università, quelli della Scuola di applicazione per gli ingegneri, che nell'anno 1898 erano 489).

Fonte: *La R. Università di Torino nel 1900* cit.



Eppure, con l'inizio del nuovo secolo, a pochi anni di distanza dall'inaugurazione dei nuovi istituti scientifici, che era parsa aprire la via, anche da un punto di vista simbolico, a nuovi, grandiosi traguardi, questo processo di crescita iniziò a rallentare in maniera preoccupante in molti settori, proprio mentre la città conosceva uno dei periodi di più intenso dinamismo economico e sociale. L'origine di questa crisi, relativamente simultanea in discipline anche molto distanti fra loro, deve essere ricercata in una serie di fattori, in parte interni al mondo universitario torinese, in parte dipendenti dal modello di sviluppo che si era perseguito, in parte, infine, legati al quadro nazionale. Occorre infatti riconoscere che anche in questa fase, come nelle precedenti, la situazione delle scienze positive torinesi rifletteva vicende più generali, tendenzialmente nazionali, che videro un netto peggioramento della produzione scientifica negli anni in cui la struttura economica otteneva risultati insperati¹²⁵. L'Università torinese, nonostante si trovasse per numero di corsi, quantità e qualità del personale, dotazioni strumentali e librerie, finanziamenti, possibilità di collaborazione con altri istituti, con grandi case editrici e con gli enti locali, in una situazione migliore rispetto a quasi tutti gli altri atenei del Regno, non riuscì a superare i limiti strutturali in cui si svolgeva la ricerca nella Penisola. Se si guarda agli sviluppi della chimica e della fisica si possono trovare spiegazioni valide anche per gran parte delle altre discipline. Come si è detto, la chimica poteva contare, a Torino, su una pluralità di strutture attrezzate nei diversi istituti di istruzione superiore e in altri enti, sia pubblici che privati, ed era avvantaggiata, rispetto a un quadro nazionale piuttosto deficitario, anche dal contributo dato dalle grandi case editrici subalpine alla diffusione della conoscenza in questo settore e dalla massa crescente di interessi legati alla presenza di numerose industrie chimiche nella regione. Eppure, se rapportata su un piano internazionale, la chimica torinese denunciava evidenti carenze strutturali, a partire dal ristrettissimo numero di studiosi in grado di svolgere un'attività di ricer-

cademia delle Scienze e il suo contributo allo sviluppo del pensiero e del progresso scientifico, Atti del convegno, Torino, 10-12 novembre 1983, supplemento al volume degli «Atti della Accademia delle Scienze di Torino - Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali», cxix (1987), pp. 31, 50-61, 86-88, 110-11 e 140-42. La vita dell'Accademia di medicina si svolse in questo periodo a strettissimo contatto con la Facoltà medica, in virtù della ricchissima biblioteca, che rendeva l'istituto un punto di riferimento fondamentale non solo per gli studenti ma anche per scienziati del calibro di Mosso, e del Museo di antropologia che era stato fondato al suo interno dal professor Gamba: ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbali delle adunanze, *Relazione della Commissione stata nominata dalla Facoltà nella seduta del 24 aprile 1888 sulla destinazione dei locali ora occupati dagli istituti biologici nell'ex convento di San Francesco da Paola*.

¹²⁵ MAIOCCHI, *Il ruolo delle scienze cit.*, pp. 912-18 e 924-26.

ca, che era appunto un aspetto caratteristico della situazione italiana. Ai pochi chimici impegnati in progetti scientifici faceva riscontro l'esiguità di finanziamenti, pari a circa un decimo della dotazione di uno dei due laboratori dell'Università di Berlino: 3000 lire annue tra l'inizio degli anni Novanta e i primi del Novecento, garantite in parti uguali dal ministero e dal Consorzio, una somma che veniva assorbita per quasi la metà dall'acquisto dei reagenti di base e dal rinnovo della più usuale e deperibile vetreria di laboratorio. Solo alla vigilia della Prima guerra mondiale la sovvenzione governativa fu portata a 6000 lire annue, in linea con la media nazionale, mentre quella degli enti locali rimase stabile. Ciononostante, la produzione scientifica si mantenne su *standards* dignitosi, anche se necessariamente limitata ad ambiti molto specifici, ed elevato era il livello dell'insegnamento, come conferma l'opera di continuo aggiornamento della biblioteca dell'istituto, nella quale era consultabile, all'inizio del Novecento, oltre il 30 per cento della letteratura internazionale di primo piano. Tuttavia, dati i margini così ristretti sia dal punto di vista delle risorse umane sia da quello della dotazione finanziaria, l'opera del singolo docente finiva col caratterizzare per molti anni la vita della disciplina¹²⁶: così avvenne, in termini generalmente positivi, per tutto il periodo di Fileti; ma alla scomparsa di quest'ultimo, la scelta della facoltà di chiamare il suo allievo Giacomo Ponzio – uno scienziato mono-culturale esclusivamente interessato alla chimica organica, che era divenuto ordinario di Chimica farmaceutica a Cagliari – si rivelò un grave errore, perché gettò la scuola torinese in un crescente isolamento e in un conservatorismo teorico che la separò fino al secondo dopoguerra dagli indirizzi più avanzati della chimica fisica.

Lo stesso discorso vale, a maggior ragione, per la fisica: Naccari rimase in cattedra a Torino per quasi quarant'anni, dedicando gran parte della sua carriera scientifica alla creazione dell'istituto di Fisica e all'organizzazione di una scuola. Fu un serissimo studioso, impegnato in modesti ma accurati progetti di ricerca, e un insegnante efficace, le cui tecniche potevano essere rapidamente imparate e utilizzate dagli studenti. Ma proprio questa strada, che sottovalutava l'aspetto teorico, lo avrebbe portato a scontrarsi duramente con le carenze strutturali della fisica italiana, vale a dire con finanziamenti e risorse umane ancora più

¹²⁶ Cfr. ANTONIOTTI, CERRUTI e REI, *I chimici italiani* cit., pp. 170-77; CERRUTI, *Chimica* cit., pp. 174-78. Sui bilanci dell'Istituto chimico cfr. SIMILI, *I laboratori sperimentali* cit., p. 180; *Relazione sulla gestione morale ed economica della Commissione Amministrativa del Consorzio universitario di Torino per l'anno 1894*, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e Comp., Torino 1895, p. 8; ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1914, *Conto consuntivo dell'anno 1913*.

scarni di quelli su cui poteva contare la chimica. Ragion per cui, all'inizio del Novecento, il suo insegnamento era ormai in netto ritardo rispetto ai tempi, a causa della mancanza di un laboratorio attrezzato per compiere ricerche sperimentali nel nuovo campo di indagine che si era clamorosamente aperto: la radioattività. Naccari, come del resto la totalità dei fisici italiani della sua generazione, si mantenne del tutto estraneo alla fisica moderna, che andava esplorando la spettroscopia, l'atomismo, i raggi catodici, la fisica dei quanti, e alle grandi questioni teoriche, come la termodinamica e la meccanica quantistica, la struttura della materia, l'elettrodinamica e i sistemi inerziali. Il nuovo istituto di Fisica, inaugurato nel 1898, era il simbolo di questo scacco: non solo non era stato pensato in funzione dei nuovi indirizzi di ricerca ma, a causa della tramvia elettrica che passava a pochi metri di distanza dalle sale di laboratorio, era inadatto a «quasi ogni ricerca che esig[esse] anche solo una mediocre precisione»¹²⁷.

Le rivoluzioni che si verificarono all'inizio del xx secolo nella fisica e nella chimica ebbero profonde ripercussioni sul modo di far ricerca in moltissime altre discipline, ricacciando indietro, inesorabilmente, la scienza subalpina e, in generale, quella italiana¹²⁸. Ad esempio, per la mineralogia il 1912 – l'anno in cui a Spezia subentrò nell'insegnamento uno dei migliori scienziati italiani, Ferruccio Zambonini – segnò l'apertura di un nuovo, fondamentale indirizzo di ricerca, dal quale però gli istituti della Penisola rimasero a lungo del tutto esclusi, vale a dire la risoluzione delle strutture cristalline attraverso l'utilizzo dei raggi X¹²⁹. La matematica torinese mostrò una maggiore vitalità: la posizione di alto prestigio raggiunta nei campi dell'analisi, della geometria, dei fondamenti e della fisica matematica resistette ancora fino al primo dopoguerra, anche grazie all'arrivo a Torino di studiosi di ottima formazione, come provano l'attiva partecipazione ai congressi internazionali e la collaborazione a imprese editoriali di grande rilievo. Ma questo livello di eccellenza andò scemando negli anni successivi, per ragioni in parte dipendenti da un rallentamento generale della matematica italiana rispetto agli sviluppi internazionali, in parte del tutto peculiari all'am-

¹²⁷ Ancora alla vigilia della Prima guerra mondiale l'istituto di fisica sperimentale di Torino riceveva dal governo solo 3000 lire annue, a cui si aggiungevano le 1500 lire annue del Consorzio universitario. G. CAVALLO e A. MESSINA, *Caratteri, ambienti e sviluppo dell'indagine fisica nel Novecento e la politica della ricerca*, in MICHELI (a cura di), *Scienza e tecnica* cit., p. 1117; V. DE ALFARO, *Fisica* cit., pp. 213-14; *La R. Università di Torino nel 1900. Anno 496° dalla Fondazione*, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e Comp., Torino 1900, p. 44.

¹²⁸ Cfr. MAIocchi, *Il ruolo delle scienze* cit., pp. 912-13.

¹²⁹ Cfr. RIGault, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo delle scienze mineralogiche* cit., p. 141.

biente torinese, come l'isolamento di Peano all'interno della facoltà e la scomparsa prematura alcuni dei suoi collaboratori, come Pieri e Giovanni Vailati¹³⁰.

In sostanza, nell'ultimo quarto del XIX secolo, l'Università di Torino era andata predisponendo, grazie al lungimirante impegno di alcuni amministratori e alla grande devozione di un'intera generazione di studiosi di alto livello, le condizioni per svolgere l'attività di ricerca all'interno delle sue strutture. Questo progetto, però, era stato ideato secondo i canoni della scienza ottocentesca, per cui l'aggancio con i centri più avanzati nel mondo fu solo un fatto temporaneo, presto interrotto dai nuovi, rapidissimi progressi fatti registrare in molti campi all'inizio del Novecento. I nuovi istituti torinesi, inaugurati sullo scorcio del secolo, si rivelavano commisurati alla esigenze poste dalla ricerca scientifica del XIX secolo, non alle prospettive che si aprirono con il XX secolo. Proprio nel momento in cui sembrava possibile mettere a frutto il notevole sforzo compiuto, la scienza subalpina, come in generale quella italiana, si scopriva nuovamente e inesorabilmente in ritardo. Sarebbe occorso un ulteriore, radicale ammodernamento delle dotazioni scientifiche per permettere agli studiosi di metabolizzare il salto decisivo compiuto dagli altri Paesi, ma solo dal 1905 iniziarono ad aumentare i finanziamenti governativi per l'istruzione superiore, mentre Comune e provincia si limitarono a confermare la convenzione per il Consorzio universitario per altri venticinque anni, senza incrementare i fondi.

Sui limiti strutturali della politica universitaria italiana, accentuati dalla dispersione di un *budget* tutt'altro che cospicuo in una pluralità di atenei e scuole di istruzione superiore, pesavano anche le conseguenze della scelta di dare maggiore spazio agli investimenti per la medicina. È un dato che si mantenne costante durante tutto questo periodo, tanto nella spesa governativa a livello nazionale¹³¹, quanto in quella del Consorzio universitario torinese, di cui costituí, probabilmente, una delle

¹³⁰ Insegnarono a Torino, provenienti da sedi diverse: il novarese Giacinto Morera, dal 1901 al 1909; il comasco Carlo Somigliana, dal 1905 al 1935 e il veneziano Guido Fubini, dal 1908 al 1938. In quell'anno, le leggi razziali colpirono duramente l'ambiente dei matematici torinesi, costringendo all'espatrio praticamente tutto il gruppo di origine ebraica cresciuto intorno a Segre. Cfr. ROERO, *Matematica* cit., pp. 309-14 e le schede biografiche presenti in *ibid.*, II, pp. 496-99, 511-15, 563-67.

¹³¹ All'inizio del Novecento i diversi istituti e cliniche della facoltà medica torinese ricevevano dal governo 26 800 lire annue, a cui si aggiungevano le 53 000 lire annue versate dal ministero agli enti ospedalieri per l'affitto dei locali delle cliniche e per le spese di manutenzione. Cfr. MAIOLCHI, *Il ruolo delle scienze* cit., p. 903; SIMILI, *I laboratori sperimentali* cit., pp. 172-77; A. FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica* cit., p. 101.

più gravi contraddizioni (tabella 7): il finanziamento degli enti locali finì col rispecchiare quello ministeriale, invece di cercare di equilibrare una ripartizione della spesa pubblica che penalizzava la facoltà di Scienze. Questo fatto è imputabile, oltre che alle ragioni legate a una situazione sanitaria non ancora sotto controllo, al maggiore peso accademico e politico della facoltà di Medicina, tanto a livello nazionale quanto sul piano locale. Anche per questo lo sforzo di Comune e provincia in favore dell'università piemontese, se fu tutt'altro che irrilevante – entro il 1913 superò i quattro milioni di lire, tra stanziamenti annui del Consorzio universitario e spese straordinarie per gli istituti di corso Massimo d'Azeglio e per l'Osservatorio astronomico di Pino Torinese – ed ebbe indubbiamente effetti positivi sul breve, sul lungo periodo non fu in grado di modificare, nell'ambito locale, le carenze di fondo che erano comuni a tutto il sistema dell'istruzione superiore. Forse solo un massiccio intervento dei privati nel finanziamento dell'istruzione superiore avrebbe potuto correggere tali squilibri, ma questo fu un fatto che, nel periodo considerato, per l'Università di Torino come per le altre sedi italiane, tranne pochissime eccezioni, non si verificò, mentre si avviava a diventare apprezzabile nei politecnici, compreso quello di Torino che, divenuto autonomo, iniziò a sottrarre risorse e studenti all'ateneo.

Pure la facoltà di Medicina, che indubbiamente aveva tratto i maggiori benefici dall'attività del Consorzio universitario, attirandosi gli attacchi dei docenti delle altre facoltà ma assicurandosi, in compenso, alcuni istituti di avanguardia a livello nazionale, era travagliata da non pochi elementi di crisi. Da un lato c'era un problema di ricambio dovuto alla progressiva scomparsa di alcuni studiosi d'eccezione, non facilmente sostituibili. Dall'altro c'erano le ripercussioni negative di un rapporto con le direzioni ospedaliere che si stava rivelando, col passare degli anni, particolarmente complicato, anche rispetto alla situazione italiana, nonostante il notevole impegno dei docenti torinesi, i quali, nel 1887, avevano contribuito alla formulazione del nuovo progetto di legge sulle Opere pie con un apposito articolo che regolava i rapporti tra le cliniche e le amministrazioni ospedaliere, coordinando le iniziative delle altre facoltà di Medicina della Penisola e dei politici piemontesi¹³². L'esaurirsi della spinta verso la laicizzazione dello Stato, le

¹³² ASUT, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, verbali delle adunanze del 12 febbraio e 11 novembre 1887, 20 luglio 1888, 4 febbraio e 15 luglio 1889, 13 gennaio 1890, con allegati la *Relazione della commissione della facoltà medica intorno ai rapporti delle Cliniche universitarie colle Amministrazioni ospedaliere*, 1888 e i telegrammi di Paolo Poselli a Domenico Tibone, 18 dicembre

Tabella 7.

Conto consuntivo delle spese effettuate dal Consorzio universitario torinese entro il 1913. (Nel computo non sono state comprese le spese di segreteria, quelle inventariate come «impreviste» e le spese di allestimento della sala riunioni della Commissione amministratrice).

Fonte: ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Consorzio universitario, 1914, *Conto consuntivo dell'anno 1913*.

FACOLTÀ DI MEDICINA	Lire
Laboratorio di Parassitologia	8 200
Letti per le cliniche chirurgiche	163 200
Museo psichiatrico criminale	7 649
Clinica otorinolaringologica	4 999
Clinica medica generale	62 337
Clinica chirurgica	56 118
Clinica ostetrica	46 556
Clinica oculistica	42 869
Clinica sifilopatica	24 385
Clinica dermatopatica	15 198
Clinica psichiatrica	17 146
Scuola di Medicina operativa	5 977
Scuola di Neuropatologia	9 399
Istituto di Patologia chirurgica	7 842
Istituto di Patologia medica	54 995
Istituto di Anatomia patologica	63 515
Istituto di Chimica farmaceutica	42 981
Istituto di Fisiologia	78 848
Istituto di Patologia generale	56 851
Istituto di Medicina legale	22 788
Istituto di Materia medica	70 149
Istituto di Igiene	62 322
Istituto di Anatomia normale	44 261
<i>Totale</i>	968 585
FACOLTÀ DI SCIENZE	Lire
Osservatorio astronomico	62 458
Gabinetto di Geodesia	41 215
Scuola di magistero. Scienze	49 748
Musei di Zoologia e Anatomia comparata	28 975
Museo di Mineralogia	29 588
Museo di Geologia	33 802
Istituto di Chimica generale	48 389
Istituto di Fisica	58 466
Orto botanico	53 358
<i>Totale</i>	405 999
ALTRE SPESE	Lire
Osservatorio meteorologico	1 000
Scuola di Medicina veterinaria	41 926
Scuola di applicazione per gli ingegneri	21 923
Scuola di Archeologia	3 397
Laboratorio di Economia politica	6 289
Istituto giuridico	126 673
Scuola di magistero. Lettere	115 628
Museo di antichità	20 460
<i>Totale</i>	337 296
<i>Spesa complessiva entro il 1913</i>	1 711 880

croniche difficoltà di bilancio e i nuovi equilibri politici dell'ultimo periodo prebellico ebbero dirette conseguenze nella gestione delle cliniche, sia per quanto riguardava la direzione interna, sia sotto l'aspetto della ricerca scientifica e dell'innovazione terapeutica, sempre più legate a un'efficace interazione tra laboratorio e clinica secondo il dettato del *Regolamento* Baccelli del 1881. Se alcune delle cliniche torinesi funzionavano effettivamente come centri di ricerca oltre che di istruzione e di cura, altre – la neuropatologica, la psichiatrica e la pediatria – «non esist[evano] che di nome» e altre ancora – la ostetricoginecologica e la dermosifilopatica – erano sacrificate in sistemazioni estremamente disagiati¹³³. Di fronte alla crescente contrapposizione fra docenti e amministrazioni ospedaliere, l'unica soluzione, per altro già ventilata da alcuni decenni, sarebbe stata la realizzazione di un policlinico universitario, ma nonostante l'infittirsi delle prese di posizione e i primi atti concreti da parte del Consiglio comunale, che nel 1913 deliberò l'acquisto dei terreni delle Molinette per edificarvi la nuova struttura, l'emergenza provocata dalla Prima guerra mondiale comportò l'accantonamento del progetto di ristrutturazione dell'apparato ospedaliero, che venne realizzato solo negli anni Trenta¹³⁴. Alla data del 1914, il sogno ambizioso di fare dell'Università torinese un centro di ricerca scientifica in grado di competere sul piano internazionale poteva dirsi sostanzialmente fallito.

1889; di Tibone a Bottini, 19 dicembre 1889; di Bottini a Tibone, 5 e 18 dicembre 1889; e le lettere di Pacchiotti e di Bottini a Tibone, 3 gennaio 1890.

¹³³ ASCT, *Affari Ufficio Istruzione*, Istituti universitari, 1919, lettera di Giovanni Vidari al sindaco di Torino, 26 marzo 1919. P. FRASCANI, *Ospedale e società in età liberale*, Il Mulino, Bologna 1986; FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica* cit., pp. 82-83, 85-86 in nota, 89-90, 143-45 e 232-34.

¹³⁴ *La questione ospitaliera a Torino. Conferenza tenutasi alla Società Piemontese d'Igiene la sera del 4 marzo 1911 dal presidente L. Pagliani*, s.n.t.; A. GEISSER, *Alcune considerazioni complementari sul problema ospedaliero di Torino*, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e Comp., Torino 1911, pp. 20-25; *Id.*, *Note su il Problema Spedaliero ed il Problema delle Cliniche Universitarie in Torino*, Tipografia San Giuseppe del Collegio degli Artigianelli, Torino 1924, pp. 3-16. Cfr. PANATTONI e GIACOBINI, *Gli studi medico-biologici* cit., pp. 866-67.

ALESSANDRA FERRARESI

Museo industriale e Scuola di applicazione per gli ingegneri: alle origini del Politecnico

1. *Dal 1862 al 1879. Cultura tecnico-industriale e sperimentazioni istituzionali tra prospettive nazionali e problemi locali.*

Come già era avvenuto dopo l'Esposizione universale del 1851 con l'istituzione del South Kensington Museum (1857), l'effetto di implosione-esplosione nella diffusione di conoscenze caratteristico di un'esposizione, specie se a carattere internazionale, dava luogo, dopo l'Esposizione internazionale di Londra del 1862, anche a un esito istituzionale, il Museo industriale italiano; l'obiettivo era di rendere continuativo il confronto e dunque il processo di trasferimento e scambio tecnologico che, per un Paese *second comer* quale l'Italia, avrebbe dovuto tradursi, oltre che nell'imitazione, nella capacità di produrre autonomamente innovazione¹. Nelle intenzioni del suo fondatore, Giuseppe De Vincenzi, direttore del reparto italiano all'Esposizione londinese, si trattava pure di dare al nuovo istituto una funzione, compatibile con lo scenario internazionale liberista e con il modello cavouriano di sviluppo, di strumento di intervento governativo «ad eccitare e [...] vivificare l'iniziativa privata» anche nel settore industriale che, certo, quel modello di sviluppo subordinava ad altri interessi, ma che andava promosso, attraverso l'«educazione industriale» e un «intelligente movimento economico nel paese»².

Istituito dal ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nella «capitale del Regno», sulla base dell'abbondante materiale raccolto presso gli espositori londinesi dallo stesso De Vincenzi, che ne era anche di-

¹ P. BOLCHINI, *L'Esposizione internazionale di Londra del 1862 e l'Italia. La scelta e il trasferimento delle tecniche*, in «Rivista di storia economica», n.s., III (1986), n. 1, pp. 1-39.

² G. DE VINCENZI, *Del Museo Industriale Italiano e del progetto di legge pel suo ordinamento*, Dalmaso, Torino 1865; ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers., busta 415 A, De Vincenzi al ministro Castagnola, 22 dicembre 1870. Su Giuseppe De Vincenzi (1814-1903), dalla variegata cultura economico-giuridica, dopo il '49 in Francia e in Inghilterra, dove restò sino al '59, si veda la voce di R. P. COPPINI, in DBI, XXXVIII, pp. 563-65; Coppini ne ricostruisce la carriera politica nelle file moderate - deputato nel 1861, senatore nel 1868, due volte ministro dei Lavori pubblici - e gli interessi nel settore ferroviario e agricolo, ma ne trascura il ruolo nella fondazione del Museo industriale e le propensioni industrialiste.

rettore, il museo, ancora chiuso in settecento casse in alcuni locali dell'erigendo Museo civico in via Gaudenzio Ferrari, era lasciato a Torino quale «ricompensa», dopo il trasferimento della capitale a Firenze; la legge del 2 aprile 1865 assegnava anche un finanziamento di oltre 300 000 lire, residuo dei fondi londinesi, e un edificio governativo rimasto vuoto, identificato dallo stesso ministero, come il piú adatto allo scopo, in quello che prima era il ministero della Guerra, prima ancora sede del Collegio delle province e in origine un monastero³.

In effetti, la città, anche dopo aver superato lo *choc* iniziale per la perdita del ruolo politico nazionale, non pareva in grado di riconvertirsi in tempi brevi nella «Lione» o nella «Manchester» d'Italia, né era chiaro e definito negli obiettivi, al di là delle dichiarazioni di intenti, il ruolo che in tale processo poteva giocare il Museo industriale. Fu subito però evidente che di esso dovevano farsi carico anche gli enti locali. Il carteggio del municipio con De Vincenzi ne rivela la disponibilità, non senza tensioni, ad accondiscendere alle numerose richieste del vulcanico direttore – sempre alla ricerca di nuovi spazi e ancora a corto di fondi⁴ – e l'intenzione di costruire *ex novo* una sede adatta, anche in previsione di futuri ampliamenti. Dopo l'assegnazione di un edificio demaniale, lo sforzo dell'amministrazione comunale per arrivare all'apertura del museo in tempi brevi si scontrò con vari rinvii e ripensamenti da parte del ministero della Guerra: la vicenda si concludeva positivamente nel settembre '67, ma il trasloco delle scuole, nel frattempo aperte, e delle collezioni, rimaste in via Ferrari, terminava nel 1869⁵.

All'incertezza degli spazi e dei tempi, si intrecciava l'incertezza delle funzioni del Museo: essa aveva come sfondo l'altrettanto incerta organizzazione dell'istruzione tecnica e professionale nel nostro Paese, divisa tra ministero della Pubblica istruzione e ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, tra direttive piú o meno coerenti «dall'alto» e iniziative locali⁶. Un primo tentativo di definirne la fisionomia

³ A. FERRARESI, *Le vicende del Museo industriale italiano di Torino (1860-1880)*, in «BSBS», LXXVII (1979), n. 2, pp. 430-94, in particolare pp. 433-39.

⁴ ASCT, *Ufficio Istruzione e Beneficenza*, busta 37, fasc. 1. Forse idiosincrasia individuale, forse segno di un'atmosfera che aleggiava negli uffici, alla richiesta avanzata nel luglio del '64 da De Vincenzi perché il Comune provvedesse a sue spese a far chiudere con tavolati alcune arcate di una tettoia (concessa dal Comune stesso per collocarvi delle macchine) «a levante del mercato del vino», accanto al quale si trovavano i locali provvisoriamente occupati dal Museo, qualcuno aveva commentato a matita sul documento: «Bene!! Bravo Gianduja: paga».

⁵ Cfr. la documentazione in ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers., busta 415 A; inoltre, FERRARESI, *Le vicende* cit., pp. 442 sgg.

⁶ S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in «Studi storici», XXII (1981), n. 1, pp. 79-117.

nel 1865⁷ restava una dichiarazione di intenti, sostituita nel dicembre 1866 da un ordinamento, firmato dal ministro Cordova, che si proponeva come un progetto audace e «dirompente» nel realizzare quella «forma e natura di grande istituzione nazionale» cui De Vincenzi mirava⁸.

Gli insegnanti degli istituti industriali e professionali, i direttori d'industrie e di imprese agricole, gli ingegneri meccanici, chimici, agricoli e metallurgici erano gli allievi del Museo industriale, «istituto d'insegnamento tecnico superiore», i corsi del quale (vedi tabelle 1, 2 e 3) erano coordinati a quelli dati nelle università, nelle scuole di applicazione per gli ingegneri e nell'Istituto tecnico superiore di Milano: conclusi i vari percorsi formativi, il Museo avrebbe conferito i diplomi.

Anche se il rapporto tra scuola ed economia era garantito attraverso varie possibilità di collaborazione e di scambi di esperienze, era la nuova figura di ingegnere «speciale per le industrie, dotata di un compiuto tirocinio di studi» e garantita da un titolo che desse «al Governo e ai privati le più sicure garanzie della loro capacità»⁹ – su cui Cordova e De Vincenzi puntavano in una prospettiva certamente industrialista – a poter innescare, dopo una fase di avvio, il circolo virtuoso di crescita dei diversi settori economici e di incremento dell'occupazione¹⁰. Nel brevissimo periodo però la figura di questi ingegneri, formati in quattro anni di studi organizzati con una certa libertà, per la collaborazione prevista tra istituti diversi, ebbe effetti dirompenti sugli studi controllati dal ministero della Pubblica istruzione, a livello nazionale ma, soprattutto, locale, come dimostrò la dura reazione del direttore della Scuola di applicazione per gli ingegneri, Prospero Richelmy.

La Scuola di applicazione, istituita nel 1859 insieme all'Istituto tecnico superiore di Milano, era l'esito di un processo – iniziato a metà Set-

⁷ Si vedano i regi decreti del 23 maggio 1865. Oltre alle raccolte ufficiali e agli «Annuari» del Museo industriale, un'antologia legislativa è P. PROCACCI (a cura di), *La Scuola di applicazione per gli ingegneri e il Reale Museo industriale italiano. Raccolta di leggi e reali decreti dal 1859 al 1906* («Memorie politecniche/1»), Politecnico di Torino - Centro Museo e Documentazione storica, Torino 1998.

⁸ G. DE VINCENZI, *Dell'insegnamento tecnico superiore e del Museo industriale italiano*, in «Nuova Antologia», s. II, IX (1878), n. 11, pp. 477-502, in particolare p. 480; F. CORDOVA, *Riordinamento del R. Museo industriale italiano e degli insegnamenti tecnici normali. Relazione del ministro dell'Agricoltura, industria e commercio al re (30 dicembre 1866)*, Firenze 1868.

⁹ Cfr. A. GUAGNINI, *Academic qualifications and professional functions in the development of the Italian engineering schools, 1859-1914*, in R. FOX e A. GUAGNINI (a cura di), *Education, technology and industrial performance in Europe, 1850-1939*, Cambridge University Press, Cambridge-Paris 1993, pp. 171-95.

¹⁰ *Degli insegnamenti superiori istituiti presso il Regio Museo industriale italiano in Torino*, circolare emanata da Cordova il 12 marzo 1867 (copie in ACS, Ministero della Pubblica istruzione, Divisione Istruzione superiore, busta 5).

Tabella 1.

Le discipline del sistema politecnico torinese: Museo industriale italiano.

1865	Economia rurale	nel 1866 Economia rurale e Silvicoltura	soppressa nel 1866
	Economia comm., ind. e Diritto		soppressa nel 1866
	Chimica industriale	dal 1879 Chimica tecnologica	
	Meccanica applicata e Costruzioni	nel 1866 Industrie mecc. e mecc. agr.	soppressa nel 1869
	Lettere italiane, Geografia, Storia		soppressa nel 1866
	Fisica industriale	dal 1879 Fisica tecnica	
1866	Metallurgia e Chimica metallurgica	nel 1869 Metallurgia. Non attivata sino al 1879	dal 1879 Metallurgia e Arte mineraria
	Chimica agraria	soppressa nel 1869	ripristinata nel 1877, soppressa nel 1879
	Geometria descrittiva applicata	soppressa nel 1879 e attivata alla Scuola	
	Disegno a mano libera	dal 1869 anche Disegno ornamentale	dal 1877 anche Disegno ornam. industriale
1869	Tecnologia meccanica	dal 1879, Tecnologia meccanica, comprese le Macchine agrarie	nel 1903 sdoppiata in Tecnologia meccanica e Tecnologia tessile
1879	Chimica analitica		
	Cinematica applicata alle macchine		
	Economia industriale	dal 1892 Economia e legislazione industriale	
	Disegno di macchine	istituito dalla Giunta direttiva	nel 1900 si scinde in due corsi, Disegno di macchine e Disegno di impianti industriali; nel 1901 Disegno di macchine diventa Disegno a mano libera e di macchine
	Composizione e costruzione di macchine e Nozioni di statica grafica	istituito dalla Giunta direttiva	dal 1901 Composizione e costruzione di macchine.
	Macchine termiche e ferrovie	istituito dalla Giunta direttiva	

1881	Chimica mineraria				
	Fisica generale e applicata		per i corsi di industrie e per insegnanti		
	Meccanica elementare		per i corsi di industrie e per insegnanti		
	Meccanica applicata e idraulica		per i corsi di industrie e per insegnanti		
	Corso superiore di ornato		corso triennale		
1886	Elettrotecnica		corso postlaurea		dal 1888-89, materia opzionale per gli studenti di Ingegneria industriale.
1895	Metallurgia, Meccanica, Mineralogia, Arte ceramica e vetraria		per il corso teorico-pratico per gli impiegati doganali		
1898	Chimica mercologica		per il corso teorico-pratico per gli impiegati doganali		
1899	Elettrochimica		corso postlaurea		
	Elettrotecnica (principi elementari di elettrotecnica; applicazione e costruzione elettrica)		per il corso biennale di industrie elettriche		
	Mercilogia		corso speciale per gli alunni periti delle Opere pie di san Paolo		
	Nozioni di chimica		corso speciale per gli alunni periti delle Opere pie di san Paolo		
	Tecnologia meccanica e tessile		corso speciale per gli alunni periti delle Opere pie di san Paolo		
1900	Telegrafia e telefonia		corso superiore complementare libero		attivato solo nell'anno scolastico 1900-901
	Costruzione elettromeccaniche		corso superiore complementare libero		
	Chimica tintoria		corso superiore complementare libero (4 mesi)		
	Industria della carta		corso superiore complementare libero (4 mesi)		attivato solo nell'anno scolastico 1904-905
1902	Misure ed esercitazioni di macchine termiche		corso complementare libero		attivato solo nell'anno scolastico 1902-903

Tabella 2.

Le discipline del sistema politecnico torinese: Scuola di applicazione per gli ingegneri.

1860	Meccanica applicata e Idraulica		
1860	Costruzioni	dal 1876 Scienza delle costruzioni	dal 1887 Statica grafica e Scienza delle costruzioni
1860	Architettura		
1860	Mineralogia	dal 1876 Mineralogia e Geologia	dal 1891 Geologia
1860	Disegno	la cattedra è abolita nel 1876	
1860	Geometria pratica		
1860	Macchine a vapore e ferrovie	dal 1887 Macchine termiche e Ferrovie	
1860	Agraria	dal 1867 Economia ed Estimo rurale	
1860	Chimica docimastica		
1860	Materie legali	dal 1876 Materie giuridiche	
1876	Statica grafica	dal 1887 Statica grafica e Scienza delle costruzioni	
1879	Geometria descrittiva applicata	in luogo dell'insegnamento soppresso al Museo industriale	
1887	Costruzioni stradali e idrauliche		
1900	Igiene applicata all'ingegneria	corso libero	
1901	Elettrotecnica	corso libero	cessato nel 1903

Tabella 3.

Materie dei corsi di Ingegneria civile e industriale nel 1905.

Ingegneri civili	Materie comuni	Ingegneri industriali
Statica grafica ^a	Meccanica razionale ^{ae}	Chimica analitica ^a
Chimica docimastica ^a	Geometria pratica ^{abfg}	Chimica mineraria ^a
Geologia ^a	Elementi di statica grafica ^{af}	Cinematica applicata alle macchine ^a
Geometria descrittiva applicata ^a	Scienza delle costruzioni e disegno ^{bf}	Disegno di macchine e a mano libera ^a
Architettura ^{abc}	Meccanica applicata e idraulica ^{bf}	Disegno di statica grafica
Geodesia teoretica ^{ae}	Fisica tecnica ^{bd}	Chimica tecnologica ^b
Materie legali ^b	Costruzioni stradali e idrauliche ^{cf}	Composizione di macchine e Disegno ^b
Economia ed estimo rurale ^c	Tecnologia meccanica ^{cdg}	Economia e Legislazione industriale ^b
Macchine a vapore e ferrovie ^c	Igiene applicata all'ingegneria ^f (corso libero)	Chimica tecnologica ^c
		Disegno di costruzioni stradali ^c
		Disegno di impianti industriali ^c
		Macchine termiche e Ferrovie e Disegno ^c
		Metallurgia e Arte mineraria ^c
		Tecnologia tessile ^c
		Elettrotecnica ⁱ

^a Primo anno.^b Secondo anno.^c Terzo anno.^d Museo.^e Università.^f Valentino.^g Geometria pratica è al primo anno per gli ingegneri industriali e al secondo per i civili.^h Per gli ingegneri civili solo la prima parte del corso.ⁱ Dall'anno scolastico 1888-89 gli studenti in regola con gli esami possono sostituire Chimica tecnologica con Elettrotecnica.

tecento – di controllo da parte dello Stato sabaudo attraverso il suo sistema universitario sulla formazione degli ingegneri. Come l'istituto milanese, essa era il frutto dell'interazione tra due giovani emergenti sulla scena nazionale, il piemontese Quintino Sella e il lombardo Francesco Brioschi, i quali nell'estate del '59 avevano collaborato con Casati nella stesura della legge sulla Pubblica istruzione, portavoce e interpreti delle rispettive tradizioni culturali, istituzionali e amministrative e delle locali fisionomie economico-sociali. I due istituti dovevano, inizialmente, muoversi su piani diversi. La Scuola torinese puntava su ingegneri principalmente per lo Stato, con riferimento alle *Écoles d'application* francesi, ma anche su una figura professionale polivalente, fornita di «tutte le cognizioni strettamente necessarie per qualsivoglia futura carriera» fondate su una solida preparazione «a viste larghe e generali», basata sull'analisi e sulla meccanica razionale: la tradizione lagrangiana costituiva per l'ingegneria piemontese un'eredità non facilmente eludibile. Dal punto di vista didattico questo si traduceva in un *curriculum* composto da un corso triennale di matematica pura e di scienze di base, da seguirsi in università, e in un biennio di studi applicativi presso la scuola, che dal 1861 avrà sede al Valentino. L'Istituto tecnico superiore, invece, doveva formare ingegneri specialmente per l'economia privata, sul variegato modello dei politecnici tedeschi. In effetti, esso si era aperto nel 1863 come scuola di applicazione, pur con un triennio applicativo e tre specializzazioni in Ingegneria civile, meccanica e architettura, e con una Scuola normale per gli insegnanti di materie tecniche¹¹.

La previsione di Richelmy che la nuova «fabbrica di ingegneri» nella «nostra piccola Torino» avrebbe fatto «morire» la Scuola di applicazione, l'ostilità manifestata da Brioschi al coinvolgimento del proprio istituto nel progetto, la «penosa sorpresa» del ministero della Pubblica istruzione, scavalcato in un ambito – l'istruzione superiore – di sua competenza, furono gli ingredienti che, nel giro di pochi mesi, portarono (novembre 1867) a un nuovo Regolamento della Scuola di applicazione che accettava il principio della formazione specialistica, con il concorso del Museo, ma conferiva essa sola i diplomi, in base a *curricula* rigida-

¹¹ Cfr. P. RICHELMY, *Intorno alla Scuola di applicazione per gli ingegneri fondata a Torino nel 1860*, Fodratti, Torino 1872; G. CURIONI, *Cenni storici e statistici sulla Scuola di applicazione per gli ingegneri fondata in Torino nell'anno 1860*, G. Candelletti, Torino 1884; G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, pp. 384-415; A. GUAGNINI, *Higher Education and the Engineering Profession in Italy: the Scuole of Milan and Turin, 1859-1914*, in «Minerva», xxvi (1988), n. 4, pp. 512-548, 526-31; A. FERRARESI, *Tra matematica e ingegneria: il caso di Francesco Brioschi*, in *Francesco Brioschi e il suo tempo*, a cura di C. G. Lacaita e A. Silvestri, Angeli, Milano 2000, pp. 245-306.

mente definiti nelle materie e organizzati secondo la sequenza sopra detta. Nella mediazione con Richelmy, svolgeva un ruolo decisivo il nuovo professore di Fisica industriale e vicedirettore del Museo, Giovanni Codazza, già professore all'Istituto tecnico superiore di Milano, studioso di termodinamica e di elettromagnetismo, ma anche tecnologo, per i suoi contributi di fisica industriale. Cedere sulla questione dei diplomi, che gli appariva «questione di forma», e insistere sulle specializzazioni avrebbe evitato «screzi veri o presunti» tra i due istituti¹², ma i fatti non daranno ragione allo scienziato lombardo.

Con l'anno scolastico 1868-69 si avviava l'attività didattica con un'articolata offerta formativa: corsi biennali per professori di Agronomia, di Fisica industriale, di Meccanica industriale, corsi triennali per direttori d'industrie, aperti ai diplomati degli istituti industriali e professionali, e per capi officine e macchinisti¹³. Nella sua strategia di trasferimento delle conoscenze, De Vincenzi aveva impostato un piano di reclutamento dei docenti con notevole autonomia rispetto a condizionamenti accademici o locali. Come professore di Tecnologia meccanica aveva chiamato Michele Elia, direttore dell'Ufficio studi delle locali Officine ferroviarie dell'Alta Italia, come professore di Meccanica industriale Ettore Alvino, ispettore ferroviario, mentre in ambito nazionale aveva cercato Codazza, l'agronomo lombardo Gaetano Cantoni, il senese Pietro Giusti come professore di Disegno e il triestino Domenico Tessari per Geometria descrittiva; sul piano internazionale aveva reclutato (non a caso durante l'Esposizione universale di Parigi) il chimico tedesco Emil Kopp. De Vincenzi scriveva a Pietro Maestri, funzionario del ministero, per perorare uno stipendio adeguato alle competenze del nuovo professore: «Se è vero che noi non produciamo perché non sappiamo, cominciamo a far venire un po' di scienze in Italia. Non si tratta della nomina di un professore, ma della rigenerazione di una nazione»¹⁴.

¹² ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, busta 415 A, Codazza al ministro Coppino, 21 agosto 1867; Codazza al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 9 ottobre 1867. Su Codazza si veda la voce di R. FEROLA, in DBI, XVI, pp. 568-70.

¹³ ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers., busta 415 A; inoltre L. BELLOC, *Notizie storiche sul R. Museo industriale italiano in Torino*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1898.

¹⁴ ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e commercio, busta 415 A, De Vincenzi a Maestri, Parigi, 14 settembre [1867]. Almeno due professori locali, Michele Peyron e Prospero Carlevaris, furono frustrati nelle loro speranze di avere una cattedra al Museo (si vedano le loro domande in ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers., busta 415 A). Carlevaris affermava esplicitamente nel dicembre 1870 che, «per fare posto» a Kopp, lui era stato trasferito all'Istituto tecnico.

La vera e propria sperimentazione istituzionale che si esercitava sull'istituto stava però portando ad una nuova correzione di rotta. Frutto del programma di rinnovamento e di riforme che – in un quadro di progresso equilibrato tra industria e agricoltura – Minghetti, insieme al giovane segretario Luigi Luzzatti, impostava nella sua pur breve permanenza al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – ma anche dell'assenso di uomini come Brioschi e Sella¹⁵ – il nuovo ordinamento promulgato nell'ottobre 1869 può considerarsi un esempio del tentativo di conciliare l'intervento statale per favorire lo sviluppo economico con la massima libertà individuale. Esso va pure visto come parte di quel complesso progetto che portò tra il 1868 e il 1872 alla creazione di una rete di scuole tecnico-economiche superiori con vari indirizzi da un lato, di scuole professionali e industriali per la formazione di capifabbrica dall'altro, le une e le altre in forte collegamento con i diversi contesti economici locali¹⁶. In quest'ottica è comprensibile che il tentativo di definire il ruolo «nazionale» del Museo – individuato in un «complesso di sussidi da poter dare vigoroso impulso all'industria italiana»¹⁷ – avesse come modello di riferimento il parigino Conservatoire des arts et metiers. Erano perciò i laboratori di analisi e di prova ad avere rilievo, cui si aggiungevano un ufficio di disegno, una biblioteca e un archivio specializzati e l'Ufficio brevetti. Il sistema formativo appena impiantato cambiava prospettiva: aboliti i corsi per direttori di industrie e per insegnanti, la didattica era organizzata sotto forma di insegnamenti liberi su temi di attualità economica ed industriale o di cicli di esercitazioni pratiche per singoli studiosi.

Dal 1870 il Museo iniziava a prendere visibilità; i suoi contorni erano però da subito in larga parte definiti dalla primitiva destinazione d'uso del palazzo, un convento, che costringeva laboratori, aule e collezioni in corridoi, cellette o porticati resi ciechi, adattando la loro ubicazione all'esistente più che in funzione di un progetto razionale di distribuzione degli spazi. Anche le collezioni, una volta esposte, ridimensionavano l'ipotesi di un loro ruolo forte come mezzo di scambio

¹⁵ Cfr. FERRARESI, *Le vicende* cit., pp. 456-59. Su Minghetti e su Luzzatti si veda R. GHERARDI e N. MATTEUCCI (a cura di), *Marco Minghetti statista e pensatore politico*, Il Mulino, Bologna 1988; P. L. BALLINI e P. PECORARI (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 1994.

¹⁶ Proprio contemporaneamente al nuovo ordinamento del Museo veniva istituito, per impulso di Sella, l'Istituto tecnico industriale di Biella. Cfr., in generale, S. SOLDANI, *Scuola e lavoro: De Sanctis e l'istruzione tecnico-professionale*, in C. MUSCETTA (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, II, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 451-516.

¹⁷ Così nella *Relazione* di accompagnamento al decreto istitutivo del 31 ottobre 1869 in «Annali del R. Museo industriale italiano», I (1870), pp. 16-18.

tecnologico: esse, «ricche, ma troppo parziali», perché in gran parte doni, erano soprattutto campioni di materie prime o «di prima fabbricazione»; assai più modeste e frammentarie erano le collezioni di prodotti finiti e le raccolte di macchine, né esse erano rappresentative dell'industria italiana¹⁸. I modesti bilanci del Museo, d'altro canto, non permettevano di riempire i vuoti in modo sistematico e continuativo. Certo, l'idea del Museo come vetrina dell'innovazione non veniva meno e le esposizioni nazionali e internazionali restavano il referente principale per l'aggiornamento delle raccolte; il destino delle collezioni era però diventare, oltre che «un'esposizione storica», un supporto per la normale attività didattica, mentre macchine e strumenti avrebbero piuttosto arredato sale di prova e laboratori.

La sfida raccolta nel 1870 da Codazza, ora direttore, per far «entrare nell'opinione e nelle consuetudini degli industriali l'approfittare del comodo che questo Museo può dare loro», esigeva una strategia su più fronti. La pubblicazione di una rivista, gli «Annali» (peraltro chiusa nel giro di un paio d'anni); i contatti stabiliti con l'Associazione meccanica e arti affini; i rapporti di collaborazione con la Società promotrice dell'industria nazionale, concretizzati nella mostra campionaria realizzata nel settembre del 1871 nelle sale del Museo¹⁹; l'annessione nello stesso anno della Stazione sperimentale agraria, diretta dal chimico lombardo Alfonso Cossa; il tentativo di coordinare l'azione del Museo quale «istituto centrale» alle già ricordate scuole professionali e d'arti e mestieri²⁰ dovevano farne il «centro industriale di tutta Italia», mentre ai laboratori di analisi e di prova cominciavano a giungere richieste di prestiti, analisi, esperienze, consulenze da parte del governo, dell'esercito o di privati. È difficile stabilire se le almeno «50 dimande di privati» evase e i vari pareri scritti dati nel biennio '70-71²¹ fossero un livello accettabile per un'attività agli inizi, o se, come suggerivano i poco più di 200

¹⁸ Cfr. la relazione di Codazza al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 12 e 14 marzo 1872, in ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, busta 415 A; inoltre *Circolare indirizzata dalla Direzione del Reale Museo industriale italiano, agli industriali italiani per invitarli ad arricchire il Museo con i prodotti delle loro fabbriche*, in «Annali del R. Museo industriale italiano», 1 (1870), pp. 397-98.

¹⁹ Cfr. la documentazione al riguardo in ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, nelle già citate buste 414 A e 415 A.

²⁰ Cfr. G. CODAZZA, *Relazione sui musei industriali*, Milano 1874, pp. 40-41; ID., *Relazione al ministro di Agricoltura, industria e commercio sulla coordinazione del R. Museo industriale italiano colle scuole d'arti e mestieri*, in «Annali del ministero di Agricoltura, industria e commercio», 1871, n. 17, p. II, pp. 80-90.

²¹ ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers., busta 415 A., Relazione di Codazza al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 12 marzo 1872.

frequentanti i diversi corsi liberi e i meno di 10 iscritti all'anno alle esercitazioni di laboratorio, l'istituto avesse notevoli difficoltà a porsi come «focolare di continui progressi industriali» a livello nazionale²², quando già a livello locale la domanda sociale che doveva, almeno in fase di avvio, alimentare e interagire con l'offerta didattica, si rivelava assai fragile in una Torino ancora «in stato di disarmo»²³, il cui nucleo industriale più importante restava quello degli opifici militari e statali.

L'immagine debole del Museo si sarebbe giocata in gran parte sulla chimica, fiore all'occhiello dell'istituto. La partenza di Kopp agli inizi del '71 – enfatizzata dagli oppositori come conseguenza dell'ordinamento Minghetti – portava a un'alternanza di supplenze e incarichi; la stabilità raggiunta alla fine del '74 con la nomina di Orazio Silvestri (ma poi tornato all'Università di Catania alla fine del '77), si intrecciava d'altro canto con la questione delle pessime condizioni del laboratorio e dell'aula di chimica che, per la loro ubicazione, la mancanza di luce e aria, l'impossibilità di installare camini e sfiatatoi per la presenza al piano superiore delle collezioni, erano la «negazione della chimica»: una diversa distribuzione degli spazi andava, però, fatalmente a toccare gli interessi di altre discipline²⁴.

La vicenda della chimica si intrecciava ormai con la più ampia crisi del Museo (se ne erano andati anche Cantoni, trasferitosi alla Scuola superiore di agricoltura di Milano, e Alvino), crisi, peraltro in qualche modo amplificata dall'opinione pubblica e dalla stampa, cittadina e non, politica e tecnica²⁵, e dalla rinnovata attenzione che ad esso rivolgevano gli enti locali.

Discutendo nell'agosto del '73 i «pochissimi frutti» prodotti dall'istituto, il Consiglio provinciale innescava il meccanismo che portava nell'agosto successivo il ministro Finali a costituire una Commissione di riforma, presieduta dal senatore Federico Sclopis. Con lui furono nominati Luzzatti e De Vincenzi (che nel '70 si era dimesso anche dalla presidenza del Consiglio di perfezionamento del Museo), Codazza, Domenico Berti, presidente del Consiglio per l'insegnamento industriale e professionale, alcuni consiglieri provinciali, l'ingegnere delle miniere e direttore dell'Officina carte-valori Giacinto Berruti, Enrico Betti, di-

²² I dati relativi alle frequenze annuali negli anni 1868-74 sono in E. MORPURGO, *L'istruzione tecnica in Italia*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1875, pp. 202-5, la citazione è a p. 196.

²³ V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 55.

²⁴ ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers., busta 415 B, particolarmente il Consiglio dei professori del 10 marzo 1875.

²⁵ Cfr. FERRARESI, *Le vicende* cit., pp. 467-82.

rettore della Scuola normale di Pisa, gli industriali G. Venanzio Sella e Andrea Gregorini. Due ordini, diversi ma collegati, di problemi erano sul campo in relazione alla funzione didattica del Museo: la sua definizione in percorsi formalizzati o il suo carattere di insegnamento libero e il tipo di utenti da privilegiare. In effetti, il modello Conservatoire, cui Codazza restava fedele, nella convinzione che «in Italia non si è ancora diffuso quello spirito di iniziativa per cui si cerca di sapere e di far fruttare il proprio sapere in tutti i modi, senza aver sempre bisogno dell'appoggio di titoli ufficiali»²⁶, trovava forti correttivi all'interno della Commissione, dove prevaleva l'opinione di tornare a un'istruzione conclusa da diplomi. Di lì a poco ambedue firmatarî del «manifesto di Padova» – cui aderirà anche Sclopis²⁷ –, De Vincenzi e Luzzatti mantenevano però opinioni divergenti sul Museo: il ritorno al modello «politecnico» per il senatore abruzzese, la netta distinzione tra le Scuole di applicazione e Museo industriale per Luzzatti, per una specializzazione delle collezioni nel campo dell'arte industriale, delle industrie tessili e meccaniche, ai fini di un'«educazione al buon gusto ed alla eleganza nelle espressioni e produzioni industriali», e una riqualificazione, in sostanza, della produzione di serie. Nel compromesso raggiunto di fare del Museo una scuola tecnica normale superiore e una scuola di disegno ornamentale e industriale, era convinzione comune che l'istituto dovesse rendersi autonomo nei confronti della Scuola di applicazione.

Il progetto della Commissione, pronto nell'ottobre del '74, non si sarebbe tradotto in regolamento che nel 1877. Altre variabili erano entrate nel frattempo in scena. A livello locale Comune e provincia stanziarono alla fine del '75 un contributo annuo di 35 000 lire ciascuno per l'incremento delle collezioni, a livello nazionale un nuovo ordinamento per le scuole di applicazione (1875), alla cui elaborazione aveva lavorato anche Richelmy, riformava il *curriculum*, articolando in biennio-triennio i due segmenti teorico e applicativo, ma aboliva le specializzazioni

²⁶ «Alla mania di inserirsi nelle carriere degli impieghi, corrisponde quella di ottenere diplomi»: così scriveva Codazza al segretario generale Morpurgo nel luglio del '74. Egli notava che la popolazione torinese, «eminentemente disciplinata e regolamentare, abituata al regime delle scuole regolari dell'istruzione», non sapeva rendersi conto dell'«importanza di un'istituzione che non faccia corsi obbligatori»; ben diversa era in questo senso la realtà milanese, dove la Società di incoraggiamento d'arti e mestieri aveva positivamente operato «coi suoi laboratori, coi suoi corsi liberi e colle sue collezioni». Lo scienziato lombardo parlava di «poca curanza, a non dire ostilità, di alcune classi verso il Museo» anche perché esso non era «in mano di Torinesi». Su ciò egli «passa[va] sopra, ritenendola al più opinione di pochi». La documentazione relativa ai lavori della Commissione è in ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers., busta 415 B.

²⁷ M. ABRATE, *Federigo Sclopis e lo stato liberale*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, II, Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, 2 voll., pp. 525-59.

– che a Torino erano state un vero insuccesso, una quindicina di iscritti, sgranati nel corso di otto anni – a favore di un'unica figura di ingegnere civile con funzioni polyvalenti, lasciando al solo Istituto tecnico milanese, che aveva ormai assunto il carattere di un politecnico, la sezione di ingegneria industriale²⁸.

In effetti, il nuovo *Regolamento* emanato nel marzo del '77 – in un quadro politico generale mutato con l'avvento al potere della Sinistra – ci interessa solo perché dotava il Museo di una Giunta direttiva, di nomina in parte locale in parte regia, all'interno della quale sarebbe maturato il suo definitivo assetto. La presiedeva l'avvocato e deputato della sinistra Federico Spantigati, che condivideva l'obiettivo di De Vincenzi di tornare all'ordinamento del '66 e di fare del Museo «una vera università di studi industriali». Tra l'estate e il dicembre del '78 il nuovo assetto prese forma in quella fase politica che vedeva la temporanea abolizione del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e il passaggio dell'istruzione tecnica alla Pubblica istruzione. L'orientamento, ormai prevalente, che voleva il ritorno a Torino di un corso di Ingegneria industriale e per direttori di industrie, fu sostenuto dal ministro De Sanctis – cui si dovette nel luglio il primo assenso al progetto –, fatto proprio da Pessina, alla ricostituzione del ministero economico, sostenuto dalla rappresentanza politica piemontese nel suo complesso (Spantigati, Sella, il senatore Luigi Ferraris, sindaco di Torino), accettato da «autorevoli» personaggi come Brioschi²⁹.

Il radicale cambiamento di prospettiva era insieme l'intreccio di posizioni e convinzioni personali perseguite nel tempo o maturate nel confronto con l'esperienza locale, ma anche di un clima – che andava mutando a livello nazionale – certo complessivamente più attento allo sviluppo industriale; tale clima, se aveva portato all'abbandono nel 1878 del dogmatismo liberista con l'adozione di una nuova tariffa doganale con la Francia, non poteva ora non accentuare la necessità di un'autonomia nazionale nella formazione dei tecnici.

Piuttosto, non si cancellava l'ipoteca posta nel 1867; l'«istituto d'istruzione superiore industriale» creato nel 1879, non era un autonomo politecnico: l'accordo tra i due ministeri significava il monopolio della Pubblica istruzione sui diplomi di ingegnere. La nuova «categoria» di

²⁸ M. MORETTI, *La riorganizzazione degli studi di ingegneria nell'Italia liberale. Documenti sulla preparazione del Regolamento del 1875*, in G. BIAGIOLI (a cura di), *Ricerche di storia moderna in onore di Mario Mirri*, IV, Pacini, Pisa 1995, pp. 377-411.

²⁹ La documentazione di appoggio, in ASCT, *Istruzione e beneficenza*, busta 37, fasc. 3 e busta 38; ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers., buste 415 B e 454 A.

ingegneri industriali – un profilo onnicomprensivo delle diverse specializzazioni – era istituita (decreto del 3 luglio 1879) presso la Scuola di applicazione: i diplomi di laurea erano solo controfirmati dal direttore del Museo, mentre quelli in Ingegneria civile, al cui *curriculum* il Museo pure contribuiva, erano di esclusiva pertinenza della Scuola.

2. *L'incerto equilibrio del sistema politecnico torinese.*

Nel sistema politecnico torinese il nuovo Museo, oltre all'originaria funzione espositiva e a quella di laboratorio e centro di servizi, «concorreva» alla formazione degli ingegneri civili e industriali. Di fatto, però, quasi tutti gli insegnamenti – subito aumentati di numero per la maggiore libertà consentita in tal senso alla Giunta direttiva (vedi tabella 1) – per questa seconda specializzazione si svolgevano in via Ospedale, insieme ai corsi per direttori di industrie e per insegnanti di fisica, chimica e disegno nelle scuole tecnico-professionali, effettivamente attivati dal 1881.

Nonostante la presenza in Italia di ben sette scuole di ingegneria, Torino, eccentrica dal punto di vista geografico e dalla fisionomia industriale ancora quasi immutata rispetto al ventennio precedente – e destinata a conservare ancora per un quindicennio un basso profilo – era a metà degli anni Ottanta la sede piú frequentata d'Italia, e tale restò per tutto il periodo considerato, da studenti per meno della metà piemontesi. Certo, contava l'identificazione che veniva fatta della Scuola torinese quale principale centro di formazione di tecnici per l'amministrazione dello Stato o la costruzione di opere pubbliche e dotazioni infrastrutturali³⁰. Le stesse tipologie di reclutamento si ripeteranno peraltro anche a Ingegneria industriale. A metà degli anni Novanta, nel calo complessivo a livello nazionale degli studenti di Ingegneria civile – in una crisi economica che colpì innanzitutto il settore agricolo, edilizio e infrastrutturale –, si verificò il sorpasso degli ingegneri industriali, 58, mentre 53 erano gli iscritti a Ingegneria civile al primo anno. Era un'inversione di tendenza definitiva: nel 1905 i laureati in Ingegneria industriale furono 95 di contro a 50 civili³¹ (tabella 4).

³⁰ C. G. LACAITA, *Ingegneri e scuole politecniche nell'Italia liberale*, in S. SOLDANI e G. TURI (a cura di), *Fare gli Italiani*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 229.

³¹ Per maggiori approfondimenti cfr. A. FERRARESI, *Nuove industrie, nuove discipline, nuovi laboratori: la Scuola superiore di elettrotecnica di Torino (1860-1914)*, in E. DECLEVA, C. G. LACAITA e A. VENTURA, *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, Angeli, Milano 1995, pp. 397-400; GUAGNINI, *Academic qualifications* cit., p. 186.

Tabella 4.

Il sistema politecnico torinese: gli allievi dei corsi di Ingegneria e di specializzazione.

Fonte: CURIONI, *Intorno alla scuola di applicazione per gli ingegneri* cit., sino al 1884; gli *Annuari* della Scuola di applicazione e del Museo industriale per gli anni successivi.

Anni	1860-61	1861-62	1862-63	1863-64	1864-65
Ingegneria civile ^a					
iscrizioni ^b	8	63	106	148	139
laureati	-	6	32	31	68
Ingegneria industriale ^c					
iscrizioni	-	-	-	-	-
laureati	-	-	-	-	-
Architettura ^d					
iscrizioni	-	-	-	-	-
laureati	-	-	-	-	-
Scuola di Elettrotecnica					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di capacità	-	-	-	-	-
Corso superiore di Electrochimica					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di capacità	-	-	-	-	-
Corso superiore complementare libero di Telegrafia					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di profitto	-	-	-	-	-
Corso sup. complementare libero di Macchine elettriche					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di profitto	-	-	-	-	-

^a La denominazione «ingegnere civile» compare con il *Regolamento* del 1867. In precedenza il titolo conseguito era di «ingegnere laureato». Il *Regolamento* nazionale del 1876 conferiva un diploma di «ingegnere civile», ma si usava comunemente, anche in documenti ministeriali, il termine «laurea».

^b Si intendono le iscrizioni complessive in ogni anno scolastico, comprese le reiscrizioni da parte degli studenti che non superavano gli esami di fine corso.

1865-66	1866-67	1867-68	1868-69	1869-70	1870-71	1871-72	1872-73	1873-74	1874-75	1875-76
96	127	185	204	177	174	191	160	175	168	356
45	47	59	79	82	66	68	77	67	82	101
-	-	-	2	8	4	3	3	2	3	0
-	-	-	-	3	3	0	3	0	2	3
-	-	-	3	8	6	9	13	8	18	8
-	-	-	-	2	3	5	2	3	1	7
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	<i>segue</i>

^c Raggruppiamo sotto la denominazione «Ingegneria industriale», introdotta nel 1879, anche le diverse specializzazioni introdotte nel 1867 e abolite nel 1877: Industrie meccaniche, Industrie agricole, Industrie metallurgiche, Industrie chimiche.

^d La laurea in Architettura è introdotta dal *Regolamento* del 1867.

segue Tabella 4.

Il sistema politecnico torinese: gli allievi dei corsi di Ingegneria e di specializzazione.

Fonte: CURIONI, *Intorno alla scuola di applicazione per gli ingegneri* cit., sino al 1884; gli *Annuari* della Scuola di applicazione e del Museo industriale per gli anni successivi.

Anni	1876-77 ^c	1877-78	1878-79	1879-80	1880-81
Ingegneria civile ^a					
iscrizioni ^b	293	273	279	298	297
laureati	141	82	90	64	89
Ingegneria industriale ^c					
iscrizioni	–	–	–	12	33
laureati	2	–	–	–	–
Architettura ^d					
iscrizioni	2	0	1	1	0
laureati	6	2	1	1	0
Scuola di Elettrotecnica					
iscrizioni	–	–	–	–	–
certificato di capacità	–	–	–	–	–
Corso superiore di Elettrochimica					
iscrizioni	–	–	–	–	–
certificato di capacità	–	–	–	–	–
Corso superiore complementare libero di Telegrafia					
iscrizioni	–	–	–	–	–
certificato di profitto	–	–	–	–	–
Corso sup. complementare libero di Macchine elettriche					
iscrizioni	–	–	–	–	–
certificato di profitto	–	–	–	–	–

^a La denominazione «ingegnere civile» compare con il *Regolamento* del 1867. In precedenza il titolo conseguito era di «ingegnere laureato». Il *Regolamento* nazionale del 1876 conferiva un diploma di «ingegnere civile», ma si usava comunemente, anche in documenti ministeriali, il termine «laurea».

^b Si intendono le iscrizioni complessive in ogni anno scolastico, comprese le reinscrizioni da parte degli studenti che non superavano gli esami di fine corso.

1881-82	1882-83	1883-84	1884-85	1885-86	1886-87	1887-88	1888-89	1889-90	1890-91
278	264	263	272	306	305	262	219	235	266
110	88	74	80	82	87	103	95	74	65
58	58	73	84	102	89	85	84	89	99
14	14	19	14	34	28	31	25	22	29
3	3	2	0	4	0	0	5	0	5
9	1	1	-	1	4	2	0	0	1
-	-	-	-	-	24	22	19	23	26
-	-	-	-	-	12	2	6	9	11
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	<i>segue</i>

^c Raggruppiamo sotto la denominazione «Ingegneria industriale», introdotta nel 1879, anche le diverse specializzazioni introdotte nel 1867 e abolite nel 1877: Industrie meccaniche, Industrie agricole, Industrie metallurgiche, Industrie chimiche.

^d La laurea in Architettura è introdotta dal *Regolamento* del 1867.

^e Il corso diventa triennale.

segue Tabella 4.

Il sistema politecnico torinese: gli allievi dei corsi di Ingegneria e di specializzazione.

Fonte: CURIONI, *Intorno alla scuola di applicazione per gli ingegneri* cit., sino al 1884; gli *Annuari* della Scuola di applicazione e del Museo industriale per gli anni successivi.

Anni	1891-92	1892-93	1893-94	1894-95	1895-96 ^e
Ingegneria civile ^a					
iscrizioni ^b	271	222	238	239	228
laureati	88	107	82	85	76
Ingegneria industriale ^c					
iscrizioni	99	98	116	125	148
laureati	33	24	34	34	33
Architettura ^d					
iscrizioni	1	1	1	2	5
laureati	0	4	0	2	2
Scuola di Elettrotecnica					
iscrizioni	27	30	35	56	83
certificato di capacità	5	14	9	22	40
Corso superiore di Elettrochimica					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di capacità	-	-	-	-	-
Corso superiore complementare libero di Telegrafia					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di profitto	-	-	-	-	-
Corso sup. complementare libero di Macchine elettriche					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di profitto	-	-	-	-	-

^a La denominazione «ingegnere civile» compare con il *Regolamento* del 1867. In precedenza il titolo conseguito era di «ingegnere laureato». Il *Regolamento* nazionale del 1876 conferiva un diploma di «ingegnere civile», ma si usava comunemente, anche in documenti ministeriali, il termine «laurea».

^b Si intendono le iscrizioni complessive in ogni anno scolastico, comprese le reiscrizioni da parte degli studenti che non superavano gli esami di fine corso.

^c Raggruppiamo sotto la denominazione «Ingegneria industriale», introdotta nel 1879, anche le diverse

1896-97	1897-98	1898-99	1899-900	1900-901	1901-902	1902-903	1903-904	1904-905	1905-906
208	211	213	184	182	171	179	211	202	207
77	75	69	55	69	52	53	52	50	65
189	250	272	285	292	321	336	361	357	376
41	55	64	78	84	83	71	79	95	107
2	5	4	3	3	5	2	1	4	1
1	1	1	2	2	2	2	0	2	1
77	101	128	93	88	98	67	58	69	81
34	49	49	41	39	44	33	28	20	19
-	-	-	45	20	12	7	13	20	21
-	-	-	-	13	1	4	2	3	2
-	-	-	-	88	83	59	55	55	-
-	-	-	-	11	10	7	7	0	4
-	-	-	-	72	74	56	43	54	-
-	-	-	-	14	0	4	4	2	0

specializzazioni introdotte nel 1867 e abolite nel 1877: Industrie meccaniche, Industrie agricole, Industrie metallurgiche, Industrie chimiche.

^d La laurea in Architettura è introdotta dal *Regolamento* del 1867.

^f Le iscrizioni al primo anno di Ingegneria industriale superano quelle al primo anno di Ingegneria civile (58 contro 53).

Il rigido addestramento alla disciplina e allo studio, quale preparazione pedagogica al lavoro, e la *forma mentis* che derivava da studi a forte impostazione teorica, ripresa anche nel triennio applicativo (le discipline ingegneristiche erano insegnate in definitiva piuttosto come scienze applicate che come tecnologie) erano gli elementi comuni della formazione degli ingegneri torinesi. Secondo Giulio Axerio, direttore del Museo nel 1880, essa apriva all'ingegnere industriale un «campo vastissimo di applicazioni», con funzioni imprenditoriali e di innovazione tecnologica, mentre i direttori, con una preparazione «elementare in fatto di matematiche», erano «atti a una specialità» e dovevano ricorrere agli ingegneri «per nuovi impianti» e l'«attuazione di trasformazioni e perfezionamenti che la pratica suggerisce»³².

Certo, le esercitazioni pratiche erano considerate fondamentali nel *curriculum* formativo: esse consistevano in esperienze svolte nei gabinetti e nei laboratori della scuola e del Museo – talora nelle stesse industrie torinesi, come le Officine dell'Alta Italia – o in campagna o, secondo una prassi comune nelle scuole di Ingegneria, in visite a industrie, edifici e infrastrutture, in Italia o all'estero. Il sistema torinese aveva una buona disponibilità di strutture sperimentali: oltre allo stabilimento idraulico della Parella, di origini settecentesche, trasportato nel 1870 al Valentino³³ e dotato di una «discreta collezione di motori idraulici» (negli anni Novanta, sotto la direzione di Scipione Cappa, avrebbe sviluppato i settori degli strumenti idrometrici e delle turbine), vi erano un pur modesto laboratorio sperimentale per le macchine termiche e un laboratorio di chimica docimastica. Inoltre la «grandiosa» macchina per le esperienze sui materiali da costruzione, progettata dal professore di Scienza delle costruzioni Giovanni Curioni, usata anche per prove di collaudo richieste da esterni, era la base per un laboratorio sperimentale, diretto dal 1887 da Camillo Guidi³⁴ che vi avrebbe svolto, con l'assistente Modesto Panetti, le proprie ricerche sui conglomerati in cemento semplici e armati. Al Museo industriale, nel 1879 si ponevano le basi del laboratorio per le prove di resistenza dei materiali nelle costruzioni meccaniche. Sull'efficacia didattica delle esercitazioni pesavano però diversi fattori: il loro svolgimento, per l'impianto epistemologico

³² G. AXERIO, *Relazione alla Giunta direttiva del Museo industriale italiano*, Tipografia Fodratti, Torino 1880, p. 13.

³³ [P. RICHELMY], *Scuola di applicazione per gli ingegneri in Torino: notizie intorno al nuovo edificio erettivo per esperienze idrauliche*, Tipografia C. Favale e C., Torino 1870.

³⁴ C. GUIDI, *Notizie sul laboratorio per esperienze sui materiali da costruzione annesso alla Regia Scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino*, in «Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti italiani», II (1895).

di fondo sopra delineato, in gran parte a fine anno – in concomitanza con gli esami –, le rendeva fatalmente un'appendice estrinseca dei corsi orali; il rapporto, sempre piú negativo, tra il crescente numero di studenti e gli spazi disponibili in ambedue gli istituti costrinse a restringere il tempo dedicato alle esercitazioni, limitate «a qualche dimostrazione sperimentale in fine d'anno, alla quale gli allievi prendono una parte puramente passiva»³⁵.

Sul modello formativo sopra delineato, agivano comunque variabili derivanti, ad esempio, dalle differenti storie personali dei professori e dalla diversa origine dei due istituti, non certo sovrapponibili nelle loro caratteristiche sociologiche. Il corpo docente della Scuola di applicazione fu di estrazione quasi totalmente subalpina, per nascita o formazione, il piú delle volte per ambedue; le prime significative infiltrazioni esterne furono costituite da Cossa, ma passato dal Museo industriale nel 1882 come ordinario di chimica docimastica, e da Guidi, giunto da Roma nel 1881 per insegnare una materia di nuova istituzione, Statica grafica, e successivamente Scienza delle costruzioni. Un altro esterno fu il toscano Gustavo Uzielli, professore di Mineralogia dal 1880 al 1896. Il corpo docente della Scuola tendeva inoltre ad autoriprodursi. Sporadici furono gli apporti dal mondo della professione: poco piú che passaggi, nei primi anni Sessanta, quelli di due ingegneri ferroviari, Dionigi Riva e Giulio Marchesi docenti di Macchine a vapore e ferrovie e Costruzioni; solo nel 1887 un altro professionista, Luciano Lanino, capo dell'Ufficio tecnico della provincia di Torino, vincerà il concorso per una cattedra di nuova istituzione e a contenuto fortemente tecnico, Costruzioni stradali e idrauliche³⁶.

Problemi economici e di carriera, e le modalità dei concorsi, che privilegiavano nella valutazione dei titoli le pubblicazioni scientifiche, rendevano abbastanza raro il passaggio definitivo dalla professione all'insegnamento, mentre coloro che si impegnavano sul duplice fronte restavano piú facilmente incaricati o straordinari. D'altro canto, l'istituzionalizzazione di discipline a contenuto fortemente tecnico appare collegata di solito, a docenti acquisiti dalla pratica professionale piut-

³⁵ M. FERRERO, *Dei laboratori di meccanica sperimentale e della loro importanza nell'insegnamento tecnico*, in REGIO MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO IN TORINO, *Memorie e note del corpo insegnante pubblicate in occasione dell'Esposizione generale italiana del 1898 in Torino*, Botta, Torino 1898, pp. 47-80.

³⁶ CURIONI, *Cenni storici* cit.; FERRARESI, *Le vicende* cit.; ID., *La formazione degli ingegneri nella seconda metà dell'Ottocento. Per una ricerca sulla Scuola di applicazione e sul Museo industriale di Torino (1860-1906)*, in «Nuova Rivista Storica», LXVII (1983), nn. 5-6, pp. 650-54, con varie indicazioni bio-bibliografiche.

tosto che dall'ambito accademico. Questa prospettiva è particolarmente evidente nel caso del Museo industriale, dove la provenienza e il legame con la pratica ingegneristica saranno ancora più marcati nel reclutamento dei professori per il nuovo corso di ingegneria industriale. Tra essi ci furono cinque laureati torinesi Giuseppe Bertoldo, Alessandro Bonacossa, Angelo Bottiglia, Cesare Penati, Cesare Thovez, ma tutti avevano un'esperienza pratica più o meno lunga, alle spalle, come ingegneri ferroviari, direttori di miniera o in imprese di costruzioni. Bertoldo, a conferma del legame privilegiato tra l'ingegneria torinese e l'Alta Italia, poi Società del Mediterraneo, mantenne il suo impiego e fu direttore tra il 1885 e il 1894 delle officine di Porta Nuova, ma anche gli altri docenti, che rimasero a lungo straordinari, erano «professionisti»³⁷. Ermenigildo Rotondi, docente di Chimica tecnologica, laureato a Milano, veniva da un servizio tecnico-amministrativo del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, la Stazione enologica di Asti. Tali tendenze ebbero, con l'affermarsi di una tradizione docente locale, ovvi correttivi – Galileo Ferraris e i suoi allievi ne sono l'esempio più illustre – ma si manterranno per le discipline tecnologiche di frontiera, nel campo dell'elettrotecnica, ad esempio, con i professionisti e incaricati Ettore Morelli, Elvio Soleri e Gian Giacomo Ponti. Assai meno dinamico appare l'uso dell'incarico da parte della Scuola di applicazione: l'incarico dato nel 1899 al professore di Igiene Luigi Pagliani, artefice della riforma sanitaria crispina e padre fondatore dell'ingegneria sanitaria in Italia³⁸, per il corso libero di Igiene applicata all'ingegneria, fu ad esempio la risposta a indicazioni ministeriali in tal senso.

Ricorso all'università fece anche il Museo industriale per l'incarico del corso di Economia industriale nel 1881 a Salvatore Cognetti de Martiis, ordinario dal 1878 di Economia politica. Il Laboratorio di economia politica fondato nel 1893 nell'ambito della facoltà di Legge, aperto anche agli studenti di Ingegneria industriale, nel 1899 era annesso sia all'università sia al Museo industriale. Se ciò fu un segno della crescita di una cultura per lo sviluppo industriale, all'insegna di un Positivismo

³⁷ Tali li definiva Berruti nel 1889 quando, a proposito delle difficoltà da loro incontrate nella carriera accademica, aggiungeva: «I professori straordinari essendo tutti professionisti possono dalla posizione che occupano e coi mezzi di studio di cui dispongono come professori ricavare altri vantaggi nell'esercizio della loro posizione» (ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, busta 454 C, Verbale della Giunta direttiva del 16 ottobre 1889). Su questo tema si veda ora M. MORETTI e I. PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, in «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), pp. 11 sgg.

³⁸ C. POGLIANO, *L'utopia igienista*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Malattia e medicina, Storia d'Italia. Annali*. VII, Einaudi, Torino 1984, pp. 615-23.

«integrale»³⁹, certo la strada per l'affermazione di una scienza dell'ingegneria come equilibrata interazione tra scienza, tecnica ed economia, era appena intrapresa. Ancora nel 1887 il direttore Berruti, riconosceva «l'importanza dell'economia industriale come scienza», ma non «la stessa importanza [per un ingegnere industriale] della chimica, della fisica, della meccanica applicata»⁴⁰. Nella prolusione di Domenico Tessari su *Le scuole degli ingegneri e la loro influenza sull'incivilimento umano* per l'anno scolastico 1898-99, l'ingegnere, protagonista indiscusso del progresso economico, sociale, civile dell'umanità, aveva nel suo bagaglio culturale ed operativo la matematica, i metodi osservativi e sperimentali, la meccanica e le altre scienze, ma, nonostante «gli scopi industriali ed economici» del suo operato, gli erano sufficienti «nozioni di economia politica e commerciale, di statistica, geografia economica»⁴¹.

3. *Elementi di crescita e di squilibrio.*

Nella sua breve gestione, Axerio⁴² aveva convinto gli enti locali a lasciare al Museo una piú ampia libertà sui fondi da loro versati, utilizzabili sia per le collezioni, sia per il materiale scientifico necessario allo sviluppo delle scuole, poiché la dotazione ministeriale di 130 000 lire annue (pressoché equivalente a quella della Scuola di applicazione) era quasi tutta assorbita dagli stipendi. L'intervento finanziario degli enti locali – solo sporadico nel caso della Scuola di applicazione – fu, nella storia complessiva dell'istituto, determinante, dal momento che – a differenza di quanto avveniva a Milano – mancarono del tutto i finanziamenti privati, per le particolari caratteristiche della borghesia degli affari cittadina e per le vicende economiche locali⁴³.

³⁹ R. FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del Laboratorio di economia politica di Torino*, in «Società e storia», XVIII (1995), n. 69, pp. 599-618, in particolare p. 601; C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, in «Studi storici», XVII (1976), n. 3, pp. 139-68. A Cognetti de Martiis successe nel 1902 Luigi Einaudi.

⁴⁰ ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers., busta 454 C, *Adunanza della Giunta direttiva* [...], 18 ottobre 1887.

⁴¹ D. TESSARI, *Le scuole degli ingegneri e la loro influenza sull'incivilimento umano*, in R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO IN TORINO, *Annuario. Anno XXXIX*, Torino 1901, pp. 23-40.

⁴² Sull'ingegnere delle miniere Giulio Axerio (1830-81), tra i collaboratori di Luzzati ed Ellena al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, cfr. la *Commemorazione*, in «L'ingegneria civile e le arti industriali», VII (1881), pp. 116-18.

⁴³ Non a caso, solo dalla seconda metà degli anni Venti del nuovo secolo, quando la base industriale locale si era ormai consolidata, si ebbero i primi finanziamenti privati al Politecnico (cfr. v. MARCHIS, *Politecnico: un Ateneo tra società e innovazione*, in *Storia di Torino*, IX. *Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1999, pp. 671-710, in particolare p. 680). Per quanto detto, cfr. AXERIO, *Relazione alla Giunta* cit.; ASCT, *Istruzione beneficenza*, busta 37, fasc. 4.

Sulle spalle del nuovo direttore Berruti ricadeva invece, fino a raggiungere effetti drammatici, il problema degli spazi. Un primo passo verso una soluzione si ebbe nel 1885 quando la convenzione tra provincia, Comune e governo per la costruzione dei nuovi edifici universitari prevede pure un investimento di 400 000 lire per il Museo industriale.

Non riuscivano nel frattempo ad affermarsi quei corsi per direttori di industrie e insegnanti nelle scuole professionali e istituti tecnici che erano di competenza esclusiva del Museo, con non più di venti iscritti all'anno per le industrie chimiche, ancora meno per le industrie meccaniche. I diplomi di insegnante o i certificati di idoneità dei direttori raggiungevano annualmente le poche unità (vedi tabella 5) con un incremento modesto solo dopo il 1900. Il mancato decollo di una figura tecnica che continuava ad essere invocata come necessaria allo sviluppo industriale si collega anche a precise richieste espresse dagli studenti nel corso degli anni Ottanta di «un titolo professionale ed un diploma che li abilit[asse] in nome del Governo allo esercizio pubblico delle applicazioni industriali assicurando loro la medesima carriera degli ingegneri industriali», mentre, secondo Berruti, il certificato di idoneità, doveva essere usato nella libera contrattazione con gli imprenditori. Il problema era, in realtà, come si può intuire dalle poche ricerche esistenti sul tema, che – in una organizzazione dell'impresa industriale ancora embrionale e in un mercato del lavoro ristretto – gli ingegneri industriali occupavano – mentre andava attenuandosi, ma non scomparendo, l'impiego dei tecnici stranieri – a dispetto dei loro studi superiori e del loro conclamato ruolo di *élite*, anche le funzioni tecniche intermedie⁴⁴, altrove, in Germania ad esempio, svolte dall'ingegnere di «secondo livello» formato dalle *Technische Mittelschulen*. In Italia, i connotati della nuova figura professionale non riuscivano invece a definirsi, anche sotto il profilo sociale, schiacciati da un lato dalla tradizione alta dell'ingegneria italiana (affermatasi come professione ancorata alla teoria) e dall'altro dai capifabbrica, frutto della cultura d'officina o delle scuole di arti e mestieri.

Tutt'altro esito ebbe invece l'iniziativa, partita quasi in sordina nel gennaio 1887 come corso annuale teorico-pratico di specializzazione per gli ingegneri industriali e civili – come analoghe iniziative a Milano, Ro-

⁴⁴ Si veda, ad esempio R. ROMANO, *L'industria cotoniera lombarda dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1992, in particolare le pp. 425 sgg. La documentazione in ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, III vers. buste 454 B, 454 C. Su questo tema cfr. anche C. OLMO, *L'ingénieur contesté*, in «History and Technology», X (1994), n. 4, pp. 199-214.

ma, Napoli –, l'anno successivo riconosciuta dal ministero di Agricoltura, Industria e Commercio come scuola con laboratorio di Elettrotecnica. Se ne era fatto promotore Galileo Ferraris, professore ordinario di Fisica tecnica dal 1879, in un contesto ormai favorevole, a livello nazionale, allo sviluppo delle «applicazioni elettriche» in modo particolare a Torino dove la necessità di trovare una soluzione al problema energetico – requisito essenziale per lo sviluppo industriale della città – aveva sollecitato un precoce interesse verso l'elettricità come forza motrice.

Dopo la Mostra internazionale di elettricità del 1884, Ferraris si dedicò totalmente all'elettrotecnica – quale tecnologia *science based* fondamentale per l'industrializzazione italiana – nei suoi sviluppi scientifici, tecnico-industriali e nei suoi usi sociali, come consulente, progettista, perito e pubblico amministratore⁴⁵. Frutto della tradizione ingegneristica e fisico-matematica locale, Ferraris – già rivolto al problema della trasmissione dell'energia – fu indirizzato all'elettricità come problema tecnico-scientifico dal magistero di Codazza, di cui fu assistente dal 1870. Da questa miscela di ingredienti, tra cui non ultimo il carisma personale, poté svilupparsi la scuola torinese di elettrotecnica: il già ricordato Morelli, primo assistente di Elettrotecnica, Riccardo Arnò, assistente dal 1888, Luigi Lombardi, Alessandro Artom, indirizzatosi verso il settore delle correnti deboli. Alla morte di Ferraris (1897), l'eredità non fu però raccolta da un allievo: con un complesso gioco di alchimie accademiche, la prima cattedra italiana di Elettrotecnica fu data per concorso al potente, ma non certo inattaccabile dal punto di vista scientifico, Guido Grassi, docente di Fisica tecnica ed Elettrotecnica nonché direttore alla Scuola di applicazione di Napoli, Arnò andò all'Istituto tecnico superiore di Milano e Lombardi prese nel 1901 il posto di Grassi a Napoli⁴⁶.

La possibilità data dal 1888 agli studenti di Ingegneria industriale di optare al terzo anno tra Chimica tecnica ed Elettrotecnica delineava due specializzazioni, Ingegneria chimica e Ingegneria elettrotecnica.

L'elettrotecnica, di fatto, caratterizzerà la formazione di larga parte degli ingegneri torinesi. L'aumento delle iscrizioni, costante sino agli inizi del nuovo secolo – anche per l'apertura ad altre categorie profes-

⁴⁵ Tra i numerosi studi dedicati a Ferraris per il centenario della morte (1897) che ne hanno valutato adeguatamente la figura, in passato schiacciata tra l'agiografia e la critica per la mancato sfruttamento industriale della scoperta del campo magnetico rotante, rinvio a S. D'AGOSTINO e A. ROSSI (a cura di), *Galileo Ferraris e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale, a cura dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 10-11 aprile 1997, in «Physis», n.s., XXXV (1998), n. 2; M. MEZZALAMA, R. ROCCIA e P. USCELLO (a cura di), *Galileo Ferraris amministratore comunale di Torino e di Livorno Piemonte*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997; per la Scuola di elettrotecnica rimando a FERRARESI, *Nuove industrie* cit., e alla bibliografia ivi riportata.

⁴⁶ *Ibid.*, per più ampie notizie sulla scuola di Ferraris e sul concorso di Elettrotecnica.

Tabella 5.

Gli allievi del Museo industriale: direttori di industrie e insegnanti delle Scuole d'arti e mestieri ed Istituti tecnici^a.

Fonti: *Annuari* del Museo industriale italiano per tutto il periodo preso in esame; G. B. MAFFIOTTI, *Risposta ai quesiti formulati dalla Commissione reale incaricata di studiare e proporre l'ordinamento di un istituto politecnico in Torino* [...], Torino 1904 (una copia è conservata in Politecnico di Torino, Archivio storico); MORPURGO, *L'istruzione tecnica in Italia* cit.; BELLOC, *Notizie storiche sul R. Museo* cit.

Anni	1860-61	1861-62	1862-63	1863-64	1864-65
Industrie chimiche					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di idoneità poi di licenza	-	-	-	-	-
Industrie meccaniche					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di idoneità poi di licenza	-	-	-	-	-
Industrie elettriche					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di licenza	-	-	-	-	-
Chimica applicata (diploma di abilitazione all'insegnamento)					
	-	-	-	-	-
Fisica applicata (diploma di abilitazione all'insegnamento)					
	-	-	-	-	-
Meccanica elementare applicata (diploma di abilitazione all'insegnamento)					
	-	-	-	-	-
Disegno geometrico (diploma di abilitazione all'insegnamento)					
	-	-	-	-	-
Corso di Ornato					
iscrizioni	-	-	-	-	-
diploma Scuola di arti e mestieri	-	-	-	-	-
diploma Istituti tecnici	-	-	-	-	-

^a Il Museo industriale concedeva pure l'iscrizione a singoli insegnamenti alla fine dei quali si potevano rilasciare certificati di profitto. Dal 1895 fu attivato un corso estivo di Merceologia per gli ufficiali delle dogane. Dal 1898 iniziò un corso speciale annuale per gli alunni periti delle Opere pie san Paolo. Erano inoltre attivati corsi liberi, stabiliti anno per anno dal Consiglio di perfezionamento prima, dalla Giunta direttiva poi.

1865-66	1866-67	1867-68	1868-69 ^b	1869-70 ^b	1870-71 ^b	1871-72 ^b	1872-73 ^b	1873-74 ^b	1874-75 ^b	1875-76
-	-	-	-	6	6	3	2	3	4	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	3	1	1	1	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

segue

^b Nel 1868-69 e 1869-70 ci fu un corso di Agronomia con 16 e 12 iscritti; negli anni 1871-75 vi fu un corso per aspiranti all'esercizio dell'agricoltura, con 60, 85, 100, 126 iscritti all'anno.

segue Tabella 5.

Gli allievi del Museo industriale: direttori di industrie e insegnanti delle Scuole d'arti e mestieri ed Istituti tecnici^a.

Fonti: *Annuari* del Museo industriale italiano per tutto il periodo preso in esame; G. B. MAFFIOTTI, *Risposta ai quesiti formulati dalla Commissione reale incaricata di studiare e proporre l'ordinamento di un istituto politecnico in Torino* [...], Torino 1904 (Politecnico di Torino, Archivio storico); MORPURGO, *L'istruzione tecnica in Italia* cit.; BELLOC, *Notizie storiche sul R. Museo* cit.

Anni	1876-77	1877-78	1878-79	1879-80	1880-81
Industrie chimiche					
iscrizioni	-	-	-	8	10
certificato di idoneità poi di licenza	-	-	-	-	-
Industrie meccaniche					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di idoneità poi di licenza	-	-	-	-	-
Industrie elettriche					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di licenza	-	-	-	-	-
Chimica applicata (diploma di abilitazione all'insegnamento)					
	-	-	-	-	-
Fisica applicata (diploma di abilitazione all'insegnamento)					
	-	-	-	-	-
Meccanica elementare applicata (diploma di abilitazione all'insegnamento)					
	-	-	-	-	-
Disegno geometrico (diploma di abilitazione all'insegnamento)					
	-	-	-	-	-
Corso di Ornato					
iscrizioni	-	-	-	-	-
diploma Scuola di arti e mestieri	-	-	-	-	-
diploma Istituti tecnici	-	-	-	-	-

^a Il Museo industriale concedeva pure l'iscrizione a singoli insegnamenti alla fine dei quali si potevano rilasciare certificati di profitto. Del 1895 fu attivato un corso annuale di Merceologia per gli ufficiali delle dogane. Dal 1898 iniziò un corso speciale annuale per gli alunni periti delle Opere pie san Paolo. Erano inoltre attivati corsi liberi, stabiliti anno per anno dal Consiglio di perfezionamento prima, dalla Giunta direttiva poi.

1881-82	1882-83	1883-84	1884-85	1885-86	1886-87	1887-88	1888-89	1889-90	1890-91
11	13	15	16	12	13	15	13	18	17
3	6	2	5	3	7	3	3	6	4
6	9	18	13	9	14	18	21	9	5
2	2	4	4	0	6	2	4	2	2
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
3	5	1	2	3	7	2	2	2	3
2	3	3	3	2	7	4	5	3	6
2	2	4	7	0	5	2	3	1	2
-	-	3	1	0	4	1	2	0	2
16	18	17	15	14	15	16	29	35	37
5	3	6	4	3	3	4	5	6	8
-	1	4	4	3	4	3	3	3	4

segue

segue Tabella 5.

Gli allievi del Museo industriale: direttori di industrie e insegnanti delle Scuole d'arti e mestieri ed Istituti tecnici^a.

Fonti: *Annuari* del Museo industriale italiano per tutto il periodo preso in esame; G. B. MAFFIOTTI, *Risposta ai quesiti formulati dalla Commissione reale incaricata di studiare e proporre l'ordinamento di un istituto politecnico in Torino* [...], Torino 1904 (Politecnico di Torino, Archivio storico); MORPURGO, *L'istruzione tecnica in Italia* cit.; BELLOC, *Notizie storiche sul R. Museo* cit.

Anni	1891-92	1892-93	1893-94	1894-95	1895-96
Industrie chimiche					
iscrizioni	17	17	14	12	18
certificato di idoneità poi di licenza	4	2	7	2	2
Industrie meccaniche					
iscrizioni	8	11	16	16	4
certificato di idoneità poi di licenza	2	1	4	6	1
Industrie elettriche					
iscrizioni	-	-	-	-	-
certificato di licenza	-	-	-	-	-
Chimica applicata (diploma di abilitazione all'insegnamento)	3	0	3	2	0
Fisica applicata (diploma di abilitazione all'insegnamento)	4	1	7	8	1
Meccanica elementare applicata (diploma di abilitazione all'insegnamento)	1	0	3	6	0
Disegno geometrico (diploma di abilitazione all'insegnamento)	1	0	1	5	0
Corso di Ornato					
iscrizioni	15	13	18	23	24
diploma Scuola di arti e mestieri	3	2	5	5	2
diploma Istituti tecnici	2	2	3	4	4

^a Il Museo industriale concedeva pure l'iscrizione a singoli insegnamenti alla fine dei quali si potevano rilasciare certificati di profitto. Dal 1895 fu attivato un corso estivo di Merceologia per gli ufficiali delle dogane. Dal 1898 iniziò un corso speciale annuale per gli alunni periti delle Opere pie san Paolo. Erano inoltre attivati corsi liberi, stabiliti anno per anno dal Consiglio di perfezionamento prima, dalla Giunta direttiva poi.

1896-97	1897-98	1898-99	1899-1900	1900-901	1901-902	1902-903	1903-904	1904-905	1905-906
13	20	31	47	51	53	52	29	23	23
4	3	8	8	11	12	22	11	6	8
4	7	16	12	6	5	3	3	11	11
1	0	9	1	3	1	1	2	1	3
-	-	-	22	15	26	26	31	22	23
-	-	-	6	-	3	4	10	7	6
3	1	2	5 ^c	3	3	4	0	2	-
4	2	9 ^d	4	7	2	6	4	2	1
1	0	5	2	2	1	0	5	2	3
0	0	5	1	0	0	0	0	1	6
25	28	31	31	24	17	23	18	24	21
5	4	6	10	7	-	-	-	-	-
3	5	6	6	8	7	3	2	0	4

^c Due diplomi sono per l'insegnamento negli Istituti tecnici.

^d Un diploma è per l'insegnamento negli Istituti tecnici.

sionali, tra cui gli ufficiali dell'esercito – e nel contempo il relativamente basso numero di diplomati (non più del 40 per cento degli iscritti) configurano la Scuola di elettrotecnica come un luogo aperto e informale – come aveva auspicato Codazza – e dalle diverse funzioni: luogo di formazione, di specializzazione e di aggiornamento per tecnici e ingegneri già inseriti nella professione, anche in altri settori economici che l'evoluzione tecnologica metteva a contatto con le diverse applicazioni elettriche. La scuola fu plausibilmente anche un elemento di attrazione: la netta prevalenza di ingegneri laureati a Torino tra i suoi iscritti (tra il 1886 e il 1906 il 75 per cento) è insieme il riflesso e una delle ragioni del carattere nazionale che il sistema politecnico torinese accentuò negli anni Novanta. La fisionomia di centro di aggiornamento era invece destinata a perdersi⁴⁷: dopo il 1900 l'utenza era ormai costituita quasi esclusivamente da neolaureati. La scuola, la più avanzata in Italia, quanto a dotazioni strumentali, acquistate coi fondi versati dagli enti locali, era però condizionata, aggravandole a sua volta, dalle condizioni in cui operava: gli spazi necessari al suo impianto furono ricavati sacrificando quelli di altre discipline, o recuperandoli in modo più o meno fortunoso; il numero crescente degli iscritti limitava drasticamente le esercitazioni individuali di laboratorio.

La questione degli spazi si stava ormai facendo cruciale e il ritardo nell'individuare una soluzione stava portando seri limiti all'attività del Museo. Di una vicenda tortuosa e complessa, possiamo solo indicare le due posizioni che si contrapponevano drammaticamente alla fine del '96: quella di Berruti, favorevole alla costruzione di un nuovo Museo, in un'area libera, possibilmente vicino al Valentino – con un preciso modello di riferimento, il Politecnico di Zurigo, «vale a dire su pianta costituita da un corpo centrale, dal quale si dipartano bracci sporgenti da eseguirsi in progresso di tempo avvenendo la necessità di ampliamenti»⁴⁸ – e quella che prevaleva in seno alla Giunta direttiva e, in particolare, tra i rappresentanti di Comune e provincia, per un ampliamento dell'attuale edificio, in base a un progetto approvato nel 1893, ma, secondo Berruti, già insufficiente. Alla realizzazione del suo obiettivo – che trovava sostegno anche nella locale Società degli ingegneri, orientata pure a dare una nuova sede alla Scuola di applicazione⁴⁹ egli aveva

⁴⁷ Cfr. ID. e G. GIULIANI, *Una lezione di Galileo Ferraris sui raggi X*, in D'AGOSTINO e ROSSI (a cura di), *Galileo Ferraris* cit., pp. 400-6.

⁴⁸ ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, Ispettorato generale Industria e Commercio, busta 5, verbale della Giunta direttiva, 23 febbraio 1897.

⁴⁹ C. LOSIO, *Sull'ampliamento del R. Museo industriale in corrispondenza alle sue esigenze*, in «Atti della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino», XXXI (1897), pp. 24-29; *Relazione del-*

indirizzato tutta la sua gestione amministrativa, risparmiando sui contributi degli enti locali che accantonava in buona parte: una scelta che nel 1892 aveva indotto il ministero a ridurre la dotazione annuale e la provincia a sospendere l'erogazione del suo contributo. La tensione tra le due opposte posizioni si tradusse nel 1896 nelle dimissioni dei due consiglieri provinciali in seno alla Giunta direttiva Angelo Rossi e Severino Casana, per protesta verso l'«incubo di resistenze latenti ed ostacoli» che paralizzava l'attività della Giunta, priva inoltre dal 1893 di un presidente effettivo⁵⁰.

4. «*Torino industriale ed il R. Museo industriale italiano nel 1898*». *Un programma per lo sviluppo della città*.

La persona scelta dal governo nel gennaio 1897 come nuovo presidente della Giunta fu l'avvocato Secondo Frola. Deputato dal 1882, appartenente alla Sinistra del partito liberale, egli assunse subito il ruolo di antagonista di Berruti, mettendone in discussione la gestione amministrativa e la politica edilizia e spingendolo in pochi mesi alle dimissioni; la vicenda va forse letta anche come un'avvisaglia dello scontro che, all'interno del partito liberale torinese, avrebbe portato all'affermazione dei giolittiani: in effetti, nelle elezioni comunali del 1902, Berruti, consigliere dal 1884, non entrò neppure in lista, mentre Frola ne uscì consigliere e nel 1903 sindaco.

Il netto orientamento, subito emerso, di dare esecuzione al progetto approvato nel 1893 dava avvio alla fine del '97 all'operazione, finanziata in gran parte dai risparmi di Berruti di parziale demolizione e di ampliamento del Museo. È, se per la rapidità con cui venne completata, «i disegni [erano] venuti, per così dire, improvvisandosi man mano che le nuove costruzioni lo esigevano»⁵¹, nel giro di un paio d'anni

la Commissione sui locali del Museo industriale italiano letta in adunanza del 12 aprile 1897, *ibid.*, pp. 58-62. Il professore di Architettura A. Reyceud aveva presentato sin dal 1888 un progetto, *Sulla sede della Scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino* (in «Atti della Società degli ingegneri e degli industriali», XXII [1888], pp. 42 sgg.), che doveva comunque restare nella zona del Valentino. Cfr. anche G. M. PUGNO, *Storia del Politecnico di Torino*, Stamperia artistica nazionale, Torino 1959, pp. 162-68.

⁵⁰ Consiglio provinciale di Torino, verbale del 28 dicembre 1896, in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione Istruzione superiore, busta 162. Berruti espresse la propria posizione anche nell'opuscolo *Il Regio Museo industriale italiano. 1897*, G. Candelletti, Torino 1897. Su Berruti si veda la voce di M. CALZAVARINI, in DBI, IX, pp. 415-17.

⁵¹ G. SACHERI, *Per il riordinamento degli studi di ingegneria in Torino*, in «L'ingegneria civile e le arti industriali», XXIX (1903), n. 2, pp. 25-31, in particolare p. 27.

venne inaugurata la nuova ala, tra via Cavour e via san Francesco da Paola: il piano terreno era occupato dalla sezione di Elettrotecnica – dove una settantina di studenti potevano lavorare contemporaneamente – e dalla sezione di Chimica industriale. Al piano superiore si trovavano aule, sale di Disegno e la sezione di Ornato industriale. Un secondo lotto di lavori fu completato nel 1903, per nuove aule di Disegno, «essendo quelle di recente costrutte divenute già insufficienti», e per i laboratori di Fisica tecnica, Tecnologia meccanica, Metallurgia, Elettrochimica. In tal modo, in una tipologia architettonica rimasta tradizionale, che collocava in un unico contenitore luoghi riservati a discipline, funzioni e utenze diverse, lo spazio disponibile era già esaurito, mentre la collocazione dell'istituto al centro della città portava a inconvenienti ambientali non facilmente risolvibili, per l'impossibilità di isolare gli edifici dalle vie circostanti, come le vibrazioni causate dal passaggio dei tram e le interferenze elettromagnetiche create dalle linee elettriche che condizionarono, ad esempio, l'attività del laboratorio di Elettrotecnica⁵².

La strategia di intervento di Frola era comunque di ampio respiro: il rilancio del Museo appare, anzi, nelle sue intenzioni, quasi un prerequisito necessario alla trasformazione della città in centro industriale che l'Esposizione del 1898 aveva mostrato ormai avviata⁵³. Tale strategia si realizzò in due direzioni.

Il ruolo nazionale del Museo non venne posto in secondo piano, ma lo stretto rapporto tra l'istituto e la città fu esaltato dal nuovo *Regolamento interno* del 1899 che dava alla Giunta direttiva, e al suo presidente la direzione effettiva del Museo, relegando il direttore, precedentemente vero *deus ex machina*, nel personale amministrativo; nella Giunta, espressione degli enti finanziatori – ministero, Comune, provincia e ora anche la Camera di commercio – gli interessi locali finivano col prevalere. In mancanza di una rappresentanza dei docenti nella Giunta, e anche di un loro organo collegiale – istituito, con norme provvisorie, solo nel 1903 – era evidente che uno dei capisaldi del modello universitario – fatto proprio anche dalle scuole di applicazione – l'autogoverno dei professori, mancava del tutto nella gestione del Museo industriale.

La parziale libertà da vincoli di spesa ottenuta da Frola sui fondi locali – nel persistente rifiuto del ministero ad aumentare la dotazione –

⁵² Per notizie più dettagliate e qualche confronto con l'edilizia straniera, cfr. anche FERRARESI, *Nuove industrie* cit., pp. 442-45.

⁵³ Esemplare, per questo collegamento, l'opuscolo, edito a cura della Giunta direttiva del Museo, *Torino industriale e il R. Museo industriale italiano nel 1898*, Camilla e Bertolero, Torino 1898.

era essenziale per il rilancio del Museo, e l'ampliamento dei servizi resi all'industria. Dal 1897, nuovi laboratori vennero impiantati, a partire dal gabinetto per l'assaggio delle carte e delle materie affini; nel 1898 fu la volta del laboratorio di Elettrochimica; all'impianto del nuovo laboratorio di Elettrotecnica fu destinata la ragguardevole cifra di 100 000 lire, con una politica degli acquisti che favorisse la nascente industria nazionale (obiettivo peraltro solo in parte raggiunto). Al laboratorio era annesso un reparto per la taratura dei contatori, prova e campionatura di strumenti e apparecchi. Nella strategia di Frola, lo sviluppo del Museo come «stazione generale di prove per tutto il Regno» era perseguito riducendo le tariffe ai privati per il servizio di analisi e prove e rendendolo gratuito per le pubbliche amministrazioni⁵⁴. Dal 1901 uscì «La Rivista Tecnica», una delle migliori del genere; l'organizzazione di conferenze, che venivano poi edite, divenne regolare e contribuì ad accrescere il ruolo del Museo quale centro di cultura industriale per la città, ma con evidenti riflessi sulla sua immagine nazionale⁵⁵.

Contemporaneamente si sviluppava l'offerta didattica più formale. Venne sottoposta a riordino con l'obiettivo di farne anche un centro di formazione per grafici industriali – ma senza arrivare a una definitiva sistemazione – la Scuola superiore di ornato per i docenti di Disegno nelle scuole d'arti e mestieri e negli istituti tecnici, che non aveva ancora dato risultati soddisfacenti⁵⁶. Dal 1898-99 iniziò il corso di Industrie elettriche, nel 1899 il corso superiore di Elettrochimica – la cattedra di Elettrochimica fu vinta nel 1901 da Arturo Miolati, proveniente dall'Università di Roma, – nel 1900 iniziarono, nell'ambito della Scuola di elettrotecnica, i corsi superiori complementari liberi di Telegrafia e Telefonia, tenuto da Artom, e di Macchine elettriche affidato a Morelli: ormai ineludibili apparivano le esigenze espresse dagli studenti di Ingegneria di maggior specializzazione che, in assenza di una riforma dei *curricula* da parte del ministero della Pubblica Istruzione,

⁵⁴ Per una descrizione ufficiale dei diversi laboratori del Museo, cfr. F. BONINI, *Il R. Museo Industriale in Torino. 1862-1902*, Roux e Viarengo, Torino 1902.

⁵⁵ Si veda ad esempio, R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, *Conferenze tenute nell'anno 1902*, Roux e Viarengo, Torino 1902.

⁵⁶ Cfr. E. BONELLI, *Relazione sul nuovo ordinamento della Scuola superiore d'ornato del R. Museo industriale italiano in Torino*, Tipografia Cassone, Torino 1899; ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Divisione generale Istruzione superiore, busta 162, Relazione di Casana alla Giunta direttiva sul riordinamento del corso superiore di Ornato, 4 ottobre 1904. Professore di Ornato industriale era dal 1889 Giovanni Vacchetta. Cfr. anche, per una più ampia analisi sul rapporto tra formazione artistica, formazione architettonica, formazione politecnica, G. M. LUPO e L. SASSI, *La formazione politecnica e i quadri professionali per l'edilizia e la città in Torino fra Otto e Novecento*, in «Storia urbana», XVI (1992), n. 61, pp. 84-136.

potevano essere soddisfatte, a livello locale, solo da corsi postlaurea. Lo stesso ministero di Agricoltura, Industria e Commercio si preoccupò della sistemazione, evidentemente considerata imminente, del Museo industriale, riproponendone l'autonomia, e un'articolazione didattica nelle specializzazioni in Ingegneria chimica, elettrotecnica e «delle manifatture»⁵⁷. La prolusione già ricordata di Tessari, oltre ad esaltare l'ingegnere «eroe del progresso» scendeva a proposte concrete: sí alla matematica, alla base della sua formazione, ma subito indirizzata alle discipline ingegneristiche, come all'Istituto tecnico superiore di Milano e nei politecnici tedeschi, sí alla Meccanica e alle altre scienze, ma per formare «ingegneri specialistici e non enciclopedici», con un corso di studi di quattro anni, come avveniva in Germania e in America.

Si trattava di una pubblica dichiarazione di intenti che non poteva non mettere in crisi l'elemento ormai piú debole del «sistema politecnico» torinese, la Scuola di applicazione. Diretta sino al 1901 da Alfonso Cossa e dal 1903 da Camillo Guidi, essa soffriva la perdita di allievi ma anche la difficoltà di attrarne di nuovi con un'espansione dei *curricula*, per la rigidità del bilancio, i vincoli ambientali che poneva la sede del Valentino e la pesante tutela esercitata dal ministero della Pubblica istruzione (vedi tabelle 2 e 3).

Motivi di tensione, e gravi – sotto l'immagine trionfante che Frola trasmetteva all'esterno – esistevano però all'interno del Museo industriale. I docenti consideravano lo stretto controllo finanziario e amministrativo esercitato dalla Giunta direttiva sulla gestione dei laboratori un potente ostacolo alla loro attività didattica e di ricerca⁵⁸. Altro grave elemento di disagio era per i professori lo sviluppo dato ai servizi di analisi e prove: che il personale del Museo venisse in tal modo investito di un vero e proprio doppio lavoro fu denunciato persino in Senato dal decano della chimica italiana, Stanislao Cannizzaro⁵⁹. Particolarmente rigida era la posizione di Miolati, non disposto «a fare le analisi spicciole per il pubblico e a poche lire [...] a scapito della funzione didattica del laboratorio stesso»⁶⁰ e a danno di un'attività di ricerca ori-

⁵⁷ ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Divisione Industria e Commercio, Ispettorato generale Industria e Commercio, busta 5, Verbali della Giunta direttiva 30 luglio 1898 e 30 settembre 1899.

⁵⁸ «L'amministrazione del laboratorio, – scriveva ad esempio Grassi nel 1904 rispondendo all'inchiesta della Commissione reale per la formazione del Politecnico, – risente l'inconveniente, comune del resto agli altri laboratori del Museo, della ingerenza che vi ha la direzione del Museo» (citato in FERRARESI, *Nuove industrie* cit., p. 482).

⁵⁹ *Atti parlamentari, Senato*, XXI legislatura, sessione 1900-901, pp. 1031-32.

⁶⁰ Citato in FERRARESI, *Nuove industrie* cit., p. 471.

ginale su temi di interesse industriale. Anche a Elettrotecnica il laboratorio, pur dotato ormai di un corredo scientifico di prim'ordine e, pur in presenza di rapporti di collaborazione con l'industria, come nel caso della società Tedeschi di Torino, il cui laboratorio di prova era diretto dall'ingegner Elvio Soleri, appariva singolarmente opaco sotto il profilo della ricerca innovativa per il carico di lavoro di *routine* – particolarmente il servizio di taratura dei contatori – e didattico cui Grassi e i suoi collaboratori erano sottoposti. Un altro motivo di scontento era dato dalla condizione degli assistenti; se non erano altamente motivati, pochi sopportavano a lungo un impegno di lavoro che assorbiva tutte le loro energie ed era malissimo retribuito: il *turn over* degli assistenti era altissimo⁶¹.

L'atmosfera che si respirava al Valentino e in via Ospedale stava facendosi davvero pesante, mentre gli studenti stessi lamentavano la «manca[nza] assoluta di una direzione tecnica e didattica» del Museo, «abbandonato alla mercé della Giunta direttiva [...] del tutto incompetente»⁶². Alcuni tentativi da parte della Scuola di applicazione di riprendere il controllo sul corso di Ingegneria industriale fecero precipitare la crisi, scoppiata nel 1903. Un memoriale, inviato il 18 gennaio ai due ministeri competenti dalla maggioranza dei professori dei due istituti, chiedeva la fusione di Scuola e Museo in un Politecnico e nel contempo la modifica dei *curricula* di Ingegneria. Anche la Società degli ingegneri di Torino si espresse a favore della fusione. Alla fine del 1903 fu nominata una Commissione reale, composta da Cannizzaro, Valentino Cerruti, già allievo della Scuola torinese e ora direttore della Scuola di applicazione di Roma, e da Vito Volterra, già docente di Meccanica razionale a Torino. La Società degli ingegneri e degli architetti costituì a sua volta una Commissione composta di ingegneri e di docenti dei due istituti, i cui lavori furono parte integrante dell'elaborazione del progetto di legge, presentato in Parlamento il 26 giugno 1905 e approvato l'8 luglio 1906⁶³. Con altrettanta attenzione seguiva l'*iter* della

⁶¹ «È certo che al Museo industriale, – è sempre Miolati che parla, – la funzione di assistente non è considerata nella giusta misura; non si vede in loro i futuri insegnanti, non si cura perciò lo studioso e il laboratore piú di un altro [e] si crede che chi se ne va possa sempre essere sostituito facilmente da un altro».

⁶² ACS, *Ministero della Pubblica istruzione*, Divisione generale Istruzione superiore, busta 160, Lettera inviata dalla Commissione nominata dagli allievi civili e industriali di Torino ai ministri della Pubblica istruzione e di Agricoltura, Industria e Commercio, 30 gennaio 1903.

⁶³ ACS, *Ministero della Pubblica istruzione*, Divisione generale Istruzione superiore, busta 160; *Verbale dell'adunanza del 3 febbraio 1903*, in «Atti della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino», XXXVII (1903), pp. 20-23. *Dell'ordinamento degli studi tecnici superiori, ibid.*, pp. 1-15. Un'ampia silloge documentaria è in R. POLITECNICO DI TORINO, *Annuario dal 1906 al 1911*, Torino

definizione istituzionale del Politecnico la Giunta direttiva, presieduta dal luglio 1903 da Paolo Boselli che ritornava così per la terza volta, dopo essere stato conservatore delle collezioni nel 1867 e presidente della Giunta dal 1885 al 1887, ad occuparsi del Museo industriale, traghettandolo verso il Politecnico⁶⁴. Si trattava di salvaguardare sia le diverse funzioni esercitate dall'istituto nel settore della formazione tecnica, sia il complesso di servizi offerti all'industria, sia il rapporto con gli enti locali⁶⁵. E in effetti, sottolineava Cerruti in Senato, «il Museo sopravvive sempre».

Proprio il mantenuto rapporto con Comune e provincia rese possibile la riproposizione nella legislazione universitaria di un principio che era stato sconfitto alla metà degli anni Ottanta: quello dell'autonomia⁶⁶. Il Politecnico, sotto il controllo del ministero della Pubblica istruzione, era un «ente morale autonomo». L'«autonomia» era autonomia amministrativa, attraverso il Consiglio di amministrazione, formato dai rappresentanti degli enti finanziatori, e autonomia didattica, affidata al Consiglio didattico. I rapporti tra i due consigli erano garantiti dalla figura del direttore che riprendeva la sua importanza «gerarchica, ma soprattutto morale». La separazione tra direzione amministrativa e didattica (programmi, piani di studi, orari, direzione dei gabinetti e dei laboratori), in modo da evitare «conflitti, compenetrazioni e sopraffazioni», aveva espliciti riferimenti alla storia recente del Museo industriale. Concretamente l'autonomia del Politecnico si estrinsecava nella possibilità di aprire nuovi corsi, nominare docenti incaricati e assistenti, stabilire gli stipendi in funzione anche dei meriti personali, senza controllo ministeriale.

Quanto ai nuovi *curricula* di Ingegneria, sancito il passaggio del biennio propedeutico dall'università al Politecnico, ma non un corso di studi più breve, le linee ispiratrici furono il risultato dell'interazione tra le due commissioni locale e ministeriale: venne infatti recepita una moderata specializzazione, con i corsi, oltre che di architetto, di ingegnere civile, industriale meccanico, industriale chimico, ma con una particolare accentuazione, nel corso di Ingegneria meccanica, dell'Elettrotecnica.

1911, pp. 45-90. Per un'analisi del dibattito parlamentare, cfr. M. MORETTI, *L'istruzione superiore fra i due secoli*, in A. CASELLA, A. FERRARESI, G. GIULIANI E E. SIGNORI (a cura di), *Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia. 1890-1940*, La Goliardica, Padova 2000.

⁶⁴ Boselli fu anche ministro della Pubblica istruzione agli inizi del 1906. Cfr. la voce di R. ROMANELLI, in DBI, XIII, pp. 241-51, che ne mette in rilievo la cultura moderata e industrialista.

⁶⁵ Cfr. il memoriale della Giunta direttiva al ministero della Pubblica istruzione [1905], ACS, *Ministero della Pubblica istruzione*, Divisione generale Istruzione superiore, busta 160.

⁶⁶ Cfr. per un'analisi di lungo periodo MORETTI, *L'istruzione superiore cit.*

Il Museo industriale «sopravvive[va]» nel fine «di promuovere gli studi atti a favorire il progresso industriale e commerciale della nazione, mediante collezioni, laboratori e corsi di perfezionamento di industrie speciali», quali la Scuola di elettrotecnica Galileo Ferraris, ma anche – nonostante le perplessità che continuavano ad emergere sulla loro organizzazione e sulla definizione di un titolo professionale *ad hoc* – i corsi di industrie speciali per formare «abili capi tecnici nelle industrie meccaniche ed elettriche». Anche i laboratori sperimentali, sia pure «s subordinatamente alle esigenze scientifiche e dell'insegnamento» mantenevano il loro ruolo al «servizio» dei privati e delle pubbliche amministrazioni.

Nella prolusione che inaugurava il Politecnico, affidata a Camillo Guidi, cultore di una disciplina che, con l'Idraulica, era stata il nerbo dell'ingegneria subalpina, riemergevano d' oaltro canto le radici della tradizione nel richiamo all'«armonia fra la teoria e la pratica», al «rigore scientifico», alla «cultura matematica», comunque necessaria al tecnico se chiamato «alla scoperta del vero in questioni di indole nuova»⁶⁷. Il nuovo Politecnico era un frutto maturo di cinquant'anni di storia.

⁶⁷ C. GUIDI, *I progressi della scienza e dell'arte del costruire*, in «Rivista Tecnica», VI (1906), pp. 562-82.

Le esposizioni: il progresso celebrato

PIER LUIGI BASSIGNANA

Lo specchio della trasformazione

Come per molti altri aspetti della vita torinese, l'Unificazione nazionale segnò, anche per le esposizioni, un momento di crisi. Torino non era più la capitale dei «regi Stati», ma, almeno inizialmente, capitale del Regno d'Italia e questa circostanza veniva a sconvolgere tradizioni consolidate. Che le esposizioni, non soltanto quelle torinesi, dovessero cambiare rotta, il Parlamento subalpino lo aveva già compreso fin dalla tornata del 10 giugno 1860, quando si era trovato a discutere un disegno di legge abrogativo di un precedente decreto del governo provvisorio della Toscana, che aveva indetto per il settembre dello stesso anno un'esposizione di prodotti locali da tenersi in Firenze. Secondo il presentatore, Quintino Sella, «che il Governo toscano volesse istituire esposizioni puramente proprie era conveniente prima dell'annessione, ma dopo questa, meglio è che siano di tutto il Regno». Il disegno di legge stabiliva perciò che l'evento venisse rinviato di un anno e si trasformasse in «Esposizione dei prodotti agricoli ed industriali d'Italia»¹.

In questa nuova situazione, per il sistema espositivo torinese si ponevano numerosi e difficili problemi. In primo luogo si doveva capire a chi competesse di organizzare le esposizioni. Finché esse avevano riguardato soltanto l'industria «dei regi Stati» era parso naturale che l'ente organizzatore fosse la Camera di agricoltura e commercio di Torino. Ma nel momento in cui dovevano aprirsi a tutte le regioni d'Italia, la titolarità non poteva risiedere in un ente a limitata competenza territoriale, come la Camera. Occorreva individuare un ente, magari di nuova creazione, che si proponesse, fin dall'inizio, un ambito di competenza nazionale. La soluzione fu trovata, sul finire degli anni Sessanta, con la costituzione della Società promotrice dell'industria nazionale.

Vi era poi un'altra questione, ancora più importante. Finché il confronto si era sviluppato tra produttori dei regi Stati, fluttuazioni congiunturali o condizioni di arretratezza tecnologica avevano poca rile-

¹ «L'esposizione italiana del 1861», I (1861), n. 1, p. 8.

vanza, dal momento che gli espositori appartenevano tutti allo stesso sistema. Ora, invece, che il confronto avveniva fra realtà diverse, per organizzare esposizioni bisognava essere consapevoli della propria solidità economica. E tale non era, o non era piú, il caso del Piemonte. Se l'Esposizione del 1858 aveva mostrato un Paese sulla via dello sviluppo, nel 1864, quando per scadenza naturale si sarebbe dovuto organizzare l'esposizione successiva, la situazione era radicalmente mutata. Le forti spese sostenute per finanziare la seconda Guerra d'indipendenza e la prospettiva ravvicinata di perdere il rango di capitale lasciavano intravedere per Torino un futuro incerto. Meglio, dunque, attendere tempi migliori.

A suggerire prudenza vi era poi una terza questione, di carattere piú generale. Fin dal 1851, la concezione stessa delle esposizioni, come erano state organizzate sino a quel momento, era stata messa in discussione. La Grande esposizione dell'industria di tutte le Nazioni che si era tenuta a Londra, appunto nel 1851, e le successive esperienze di Parigi nel 1855, e ancora di Londra del 1862, stavano a dimostrare che era tempo di passare da una concezione puramente nazionale, di compiaciuta ribalta dei progressi compiuti, ad una concezione, piú ampia, di confronto fra Paesi diversi. Per le esposizioni incominciava l'era del gigantismo; gli edifici pubblici nei quali si erano svolte sino a quel momento non sarebbero piú stati in grado di contenerle. Si dovevano costruire spazi *ad hoc*, magari destinati ad essere smontati o demoliti al momento della chiusura. In altre parole, l'organizzazione delle esposizioni diventava possibile solo se e quando si reperivano le risorse necessarie per questi interventi di natura edilizia, che rappresentavano il costo maggiore.

Londra e Parigi esprimevano però due modi divergenti di concepire l'esposizione: severo e rigoroso, rigidamente «industriale,» quello inglese; piú spettacolare ed attento ai grandi numeri, in sostanza piú «popolare», quello francese. Per il modello inglese, i visitatori ideali erano l'operatore economico, o l'operaio attratto dalla possibilità di imparare; tanto che già con l'edizione del 1862 Londra riterrà conclusa la sua esperienza espositiva, e si dedicherà esclusivamente a mostre specializzate di settore. Il visitatore che aveva in mente Parigi, invece, si identificava con il pubblico che animava la festa del 14 luglio. In aggiunta agli altri problemi, anche per Torino vi era la necessità di scegliere fra i due modelli.

In un primo momento prevalse quello inglese, grazie all'influenza esercitata da Giacomo Arnaudon, personaggio-chiave, per circa un ventennio, delle vicende espositive torinesi. Arnaudon aveva fatto parte

della comitiva di tecnici ed operai che, con pubblica sottoscrizione, era stata inviata a Londra nel 1851 per istruirsi. Da quella volta l'Arnaudon si era sempre occupato, con incarichi operativi, di esposizioni, sia in Italia che all'estero. Nel 1868 fu fra i fondatori della già ricordata Società promotrice dell'industria nazionale, cui toccherà organizzare l'esposizione celebrativa dell'apertura del traforo del Fréjus, prevista per il 1872.

Profondamente segnato dall'esperienza londinese della sua giovinezza, cui si richiamerà anche in alcuni scritti teorici, Arnaudon cercò di imporre il modello inglese, ritenendo che «ogni località deve scegliere quello che è più confacente alle sue condizioni naturali ed economiche, deve avere per iscopo di sviluppare quelle utilità che soddisfacciano meglio ai bisogni del Paese»². Secondo Arnaudon, dunque, per festeggiare l'apertura del Fréjus si sarebbe dovuto organizzare una mostra specializzata. Anche perché era bene non illudersi: Torino non sarebbe stata in grado di organizzare un'esposizione modellata sull'ultimo esempio parigino,

per la poca distanza che ci separa da quella del 1867, per la modesta posizione che occupiamo in Europa in faccia a Londra e Parigi [...] ed infine perché non abbiamo i mezzi per farla convenientemente, a meno che si ricorra al solito spediente di prenderli, buono o mal grado, dalla borsa dei contribuenti³.

Nonostante i tentativi di dimostrare il contrario, quella prima esposizione postunitaria fu un insuccesso. Innanzitutto perché, conclusi con un anno di anticipo i lavori del traforo, fu giocoforza anticipare al 1871 anche l'esposizione, che veniva così a cadere in concomitanza con una rassegna di «arti usuali» già programmata da tempo a Milano. In secondo luogo perché la fretta non consentì di reperire spazi adeguati, per cui ci si dovette accontentare dei soli 1700 metri quadrati (oltre a 300 metri all'aperto) messi a disposizione dal Regio museo industriale. Il modello inglese fu rispettato solo in parte, nel senso che, se non erano previsti spettacoli o divertimenti, non si trattava però neppure di una mostra specializzata. Il risultato fu logicamente modesto, specie per le ambizioni «nazionali» degli organizzatori: scarsità di espositori (appena 514, dei quali ben 343 torinesi o piemontesi), e scarsità di prodotti esposti. L'angustia dello spazio disponibile non aveva consentito agli espositori di presentare l'intera gamma dei loro prodotti, ma unicamente dei «campioni» di ciò che erano in grado di produrre.

² G. ARNAUDON, *Sulle esposizioni industriali con alcune considerazioni sul progresso delle industrie*, Paravia, Torino 1870, p. 98.

³ *Ibid.*, p. 97.

L'unico lato positivo era rappresentato dalla presenza all'inaugurazione delle numerose personalità che erano convenute in Piemonte per l'apertura del traforo, e dalla visita, il 15 ottobre, del sovrano. Ad essi, l'esposizione, se non poteva offrire uno spaccato attendibile dell'attività produttiva italiana, offriva in cambio una rappresentazione abbastanza fedele delle potenzialità di Torino e del Piemonte. I saponi dei fratelli Lanza; le tele metalliche dei fratelli Fornara; le conserve alimentari di Francesco Cirio; i cotoni di Paolo Mazzonis; le pelli conciate dei fratelli Fiorio; i carri da trasporto e le carrozze ferroviarie dei fratelli Diatto; il cioccolato di Prochet e di Talmone; le edizioni della Utet: erano tutti segmenti di un panorama che lasciava già intravedere la possibilità che Torino, non più capitale politica, potesse avere un futuro come città industriale⁴.

Quell'esperienza servì comunque a dimostrare tre cose: che occorreva una preparazione più lunga; che non si poteva più ricorrere a spazi di fortuna; che l'austerità del modello inglese, se accontentava i palati più fini, non serviva a destare l'interesse del grande pubblico. Sull'esempio di Parigi bisognava, invece, programmare con largo anticipo l'evento; costruire padiglioni magari provvisori, ma spettacolari; ammettere accanto ai prodotti industriali ed alle opere d'arte, anche la presenza di divertimenti pubblici.

La persona in grado di realizzare un programma siffatto – che non poteva essere, per ovvi motivi, Arnaudon – fu trovata in Tommaso Villa, figura di primo piano nel panorama politico locale e nazionale. Ricordiamo che fu deputato per 44 anni consecutivi, e poi senatore; ministro dell'Interno e poi di Grazia e Giustizia nel secondo e terzo ministero Cairoli, nonché presidente della Camera, Villa fece parte anche per 43 anni del Consiglio comunale di Torino, dove rappresentò l'ala più aperta alla modernizzazione ed alle nuove istanze sociali. Laico e massone, promosse la Società per la cremazione, la Società piemontese per le abitazioni popolari, come pure fu fra i fautori dell'apertura della «via diagonale». D'altra parte, verso la fine degli anni Settanta, i tempi stavano maturando. Il tessuto economico e produttivo della città riprendeva a crescere e diventava quindi possibile incominciare a pensare più in grande, ad organizzare una vetrina, magari non ancora internazionale, ma sufficiente a dimostrare che Torino, anche se non più capitale, stava puntando ad altri primati. Il risultato fu l'Esposizione del 1884.

⁴ *Relazione illustrata della esposizione campionaria fatta per cura della Società Promotrice dell'Industria Nazionale*, s.e., Torino 1872.

Da buon organizzatore del consenso, dote ampiamente dimostrata dalla longevità della sua carriera politica, una volta diventato presidente del Comitato esecutivo, Villa non poteva che ispirarsi all'esempio della più recente Esposizione parigina, quella del 1878, dove si era assistito alla proliferazione dei ristoranti tipici «nazionali» che ciascun Paese partecipante aveva allestito nel proprio padiglione; dove ai più ardentosi era consentito vedere la città «a volo d'uccello» dall'alto di un pallone frenato; e dove era possibile documentarsi sugli usi e costumi degli altri popoli semplicemente passeggiando per la «via delle Nazioni». E così, anche a Torino, fra gli edifici – provvisori – che l'architetto Camillo Riccio aveva fatto sorgere fra corso Massimo d'Azeglio e il Po, comparvero ristoranti «nazionali», anche se a proporre la cucina russa, o ungherese, non erano cuochi di quei Paesi ma gli *chefs* dei migliori alberghi torinesi. Comparve pure il pallone frenato di *monsieur* Godard, cui peraltro non arrise la fortuna, perché un fulmine incendiò l'involucro a pochi giorni dall'inaugurazione. E al modello parigino si richiamavano anche iniziative meno effimere, come il Borgo medievale, o la funicolare di Superga.

Per altro verso Villa aveva ben presente che l'esposizione, per il fatto stesso di svolgersi a Torino «culla del Risorgimento», poteva rappresentare anche una straordinaria occasione perché venisse riconosciuta definitivamente alla città la primogenitura nella formazione della coscienza nazionale. Una rievocazione di quel periodo glorioso, cui tutta l'Italia venne chiamata a concorrere, con l'invio di cimeli e documenti, era dunque necessaria. E il materiale raccolto – primo nucleo del futuro Museo del Risorgimento – fu così abbondante che il padiglione destinato ad ospitarlo risultò di 1180 metri quadrati suddivisi in cinque sale: uno spazio di poco inferiore a quello di tutta l'Esposizione del 1871.

Nel complesso, l'Esposizione del 1884 risultò un'onesta applicazione di

tutti gli elementi da tempo circolanti nella cultura europea a proposito di tali iniziative: l'obiettivo di organizzazione del consenso e di collante politico, la finalità didascalica e didattica volta alle classi lavoratrici, l'intento celebrativo della borghesia veicolato dalla spettacolarità dei prodigi dell'industria e della tecnica, l'ideologia interclassista, con l'illusione di una grande pacificazione sociale esemplificata nella rappresentazione di un equilibrio perfetto fra capitale e lavoro⁵.

Se a realizzare il primo obiettivo concorse in maniera determinante l'imponente proposizione di cimeli nel padiglione del Risorgimento,

⁵ U. LEVRA, *Fare gli italiani*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Torino 1992, p. 151.

la «galleria delle macchine» assolveva in pieno alla funzione didattica, mentre l'ideologia interclassista e l'illusione della pacificazione sociale traevano alimento dalla visita di centinaia di Società di mutuo soccorso, i cui presidenti, al rientro a casa, non avrebbero mancato di inviare attestati di riconoscenza alla «nobile città di Torino – benemerita delle industrie italiane – da Lei raccolte in pubblica mostra – a crescer fede nelle proprie forze alla Nazione – a rendere più salda ed efficace l'unità della Patria».

Quanto alla spettacolarità del progresso tecnico, a suscitare l'interesse dei visitatori erano soprattutto le prime ricadute pratiche, su scala sufficientemente ampia, dell'elettricità, che rappresentò di fatto il nucleo centrale di tutta la rassegna, e per la quale il regolamento, in via straordinaria, ammise anche la partecipazione di espositori stranieri. A colpire la fantasia fu soprattutto l'illuminazione notturna all'interno del recinto dell'Esposizione con le centinaia di lampade ad incandescenza e ad arco che in qualche modo richiamavano quelle «luminarie» che nel passato avevano solennizzato importanti feste sabaude. Sia pure per breve tempo, Torino ritrovava un primato. Ben prima che i fari posti in cima alla torre Eiffel rischiarassero le notti di Parigi, dall'alto della stazione ferroviaria un faro illuminava l'intera via Roma.

Per i torinesi, poi, vi era un motivo di orgoglio in più: una parte della Galleria dell'elettricità era infatti illuminata dalle lampade prodotte dalla Società Alessandro Cruto di Torino; lampade che per luminosità e durata erano destinate a contendere per anni la supremazia a quelle di Edison. Inoltre il campanilismo cittadino trovava motivo di soddisfazione nel sempiterno confronto con Milano, che nell'esposizione di appena tre anni prima non aveva saputo far di meglio che illuminare la galleria Vittorio Emanuele con centinaia di becchi a gas. Infine, un circuito telefonico interno, dotato di quaranta apparecchi, dava modo ai visitatori di sperimentare in concreto anche quest'altra «meraviglia» dell'elettricità. Con queste premesse il successo non poteva mancare. A fronte del milione e mezzo di visitatori registrati a Milano nel 1881, Torino ne contabilizzò circa tre milioni⁶, e ciò nonostante che un'epidemia di colera avesse sconsigliato molti, specie stranieri, dal mettersi in viaggio.

Visto il successo, era quindi logico che una decina di anni più tardi, avvicinandosi la ricorrenza della proclamazione dello Statuto, a fronte di un progetto lanciato da una associazione popolare per una «Mostra

⁶ Per la precisione i visitatori furono 1 548 420 a Milano e 2 934 232 a Torino. Cfr. E. DANEI, *Esposizione Generale Italiana in Torino 1884 - Relazione Generale*, I, Paravia, Torino 1886, p. 177.

delle forze vive dell'operaio» fosse ancora Tommaso Villa a promuovere una nuova esposizione, convocando il 5 novembre 1895, nei locali della Società promotrice dell'industria nazionale, un'assemblea, nel corso della quale ebbe a sostenere che «Torino scrisse la pagina gloriosa dello Statuto; è giusto che dopo cinquant'anni si metta in festa; così si potrà dimostrare il cammino percorso in questo periodo grazie alle libertà sancite dallo Statuto»⁷.

Anche questa volta ci si ispirò al modello parigino, nella versione più aggiornata rappresentata dall'Esposizione del 1889 per il centenario della Rivoluzione, che aveva visto Villa – in assenza di una rappresentanza ufficiale del governo – attivo promotore della partecipazione italiana. I divertimenti furono infatti più ricchi e variati che nella edizione precedente: innanzitutto il Taboga, con tuffo finale dei vagoni in acqua; e poi le Montagne russe, seguite dalle Montagne aurifere per chi desiderava esplorare nelle viscere della terra; e ancora, oltre al solito aerostato, la Ferrovia aerea, il Palazzo di cristallo, l'Acquario, e – novità dell'ultima ora – il Cinematografo. Mentre per gli amanti dell'esotismo facevano bella mostra di sé le Amazzoni del Dahomey, accampate nei pressi di ponte Isabella.

Ma l'esotismo andava ben oltre, e ad assicurarne i contenuti provvedeva l'esposizione «di Arte Sacra» i cui padiglioni ospitavano folclore, usi, costumi e tradizioni dei popoli in via di evangelizzazione. La presenza di una mostra dichiaratamente religiosa a fianco di quella celebrativa del cinquantenario lasciava intendere come la tradizione laica del Risorgimento stesse evolvendo verso posizioni «conciliatoriste», forse più per desiderio di apertura delle autorità religiose che non per volontà di quelle politiche. Se la motivazione ufficiale dell'esposizione religiosa – il quarto centenario del Duomo di Torino – era debole e sapeva di pretesto, le aspettative erano invece molto chiare:

nel nostro duomo vi è il sacro deposito della SS. Sindone [...] e memori che il Municipio di Torino durante l'assedio del 1640 mandava in campo la bandiera del Comune col Sudario dipinto, così noi facciamo del Sudario la nostra bandiera sventolandola al sole della libertà. E piaccia a Dio che il 1898 vegga sotto questa bandiera raccolti tutti i Torinesi, concordi nel volere la grandezza della Religione e il bene della città⁸.

La Sindone, con tutto il suo valore simbolico, per di più amplificato dal clamore suscitato dalle immagini del sacro lenzuolo scattate da Se-

⁷ *Come nacque l'esposizione*, in «L'esposizione nazionale del 1898», I (1898), n. 1, p. 2.

⁸ Discorso di G. B. Ghirardi tenuto la sera dell'11 febbraio 1896, in «1898 Arte Sacra», 1898, n. 1, p. 3.

condo Pia, entrava dunque ufficialmente nelle vicende espositive torinesi: a scapito del Risorgimento, che risultò quasi totalmente assente, ma a maggior gloria della dinastia, che, essendone proprietaria, aveva trasferito il santo Sudario a Torino.

Così impostata, l'Esposizione risultò squisitamente «industriale», proponendo all'attenzione dei visitatori le più recenti conquiste della scienza e della tecnica. L'elettricità, che pure era presente in forze, tanto da essere oggetto di una separata «esposizione internazionale», non faceva più notizia. Del resto, nel 1898, la metà delle sedici linee tranviarie di Torino era già elettrificata, e gli abbonati al telefono superavano il migliaio. La novità, semmai, era rappresentata dal telegrafo senza fili di Marconi e dai nuovi mezzi di trasporto: la bicicletta e, soprattutto, l'automobile. Se pure presente in pochi esemplari, quest'ultima faceva la sua comparsa il 17 luglio nella gara Torino-Asti-Alessandria e ritorno.

L'automobile sarebbe invece comparsa in forze qualche anno più tardi, nel 1902, in quella curiosa Esposizione internazionale di arte decorativa moderna, che parrebbe collocarsi al di fuori delle tradizionali rassegne industriali e avere maggiori affinità con le esposizioni artistiche organizzate dalla Società promotrice di Belle arti. In realtà, per molti aspetti, quella del 1902 fu esposizione «industriale» al pari delle altre. Il principio della replicabilità dell'opera d'arte, teorizzato dai fautori dell'*Art Nouveau*, prefigurava l'avvento dei consumi di massa, la nascita del *design* industriale e di quel personaggio-chiave dei futuri sistemi produttivi che sarebbe stato il progettista. E non fu certo per caso se in quell'Esposizione, il padiglione tecnologicamente più avanzato, decorato con arditissimi giochi di luce elettrica, fu dedicato agli «automobili»: oggetti replicabili per eccellenza, alla ricerca di una propria autonomia stilistica che valesse ad affrancarli dalla condizione di «carrozze senza cavalli».

È dunque nel 1902 che si incomincia ad intravedere la fisionomia di città industriale che Torino andava assumendo e che sarà consacrata definitivamente con l'Esposizione del 1911, l'unica veramente «internazionale». A quell'appuntamento Torino si presentò come città che, oltre ad aver consolidato il tradizionale settore tessile, era all'avanguardia non soltanto in campo automobilistico, ma anche in altri settori di punta dell'industria più moderna, quali quello aeronautico (cui due anni più tardi sarà dedicata un'apposita esposizione), quelli cinematografico e dei cavi di gomma. Del resto, dopo l'Esposizione del 1898, oltre alla Fiat erano nate, fra le altre, la Itala, la Lancia, le Officine di Villar Perosa; si erano poi impiantate a Torino l'americana Westinghouse e la

francese Michelin, mentre Savigliano, Nebiolo e Olivetti erano cresciute rafforzandosi; ed altri nomi come Fornara (già presente all'Esposizione del 1871), Dubosc, Ansaldo, Savant, Tedeschi, Mazzonis, Bona, Delleani contavano ormai una presenza stabile nel panorama produttivo piemontese. E tutte queste imprese, nel 1911, ottennero il massimo riconoscimento, in ciò accomunate alle più celebrate imprese straniere.

Ma non tutto è industria; a confermare la considerazione di cui godeva Torino vi fu anche la partecipazione dei più celebrati musicisti del momento. I trentatré concerti organizzati per l'Esposizione videro la direzione, fra gli altri di Débussey, D'Indy, Elgar, Mengelberg, mentre la pattuglia degli Italiani sarà aperta da Toscanini, seguito da Guy e Serafin. Sessantasei prime esecuzioni fecero di quei concerti un *unicum* nella storia musicale non soltanto torinese. Torino era così giunta ad ottenere la sua nuova legittimazione appena in tempo. Sul fenomeno delle esposizioni, sulla loro capacità di essere al tempo stesso vetrina del progresso e festa popolare, stava infatti per calare il sipario. E non soltanto per effetto della guerra imminente. Significativamente, proprio nel 1911, mentre Torino, attraverso l'Esposizione, celebrava la sua consacrazione come città industriale, in America Frederik Winslow Taylor pubblicava un libretto, intitolato *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, destinato a rivoluzionare l'assetto organizzativo dell'industria e, con l'organizzazione, a cambiare anche radicalmente il modo delle imprese di mostrarsi e confrontarsi. Il tramonto dell'esposizione segnava l'affermazione dei saloni e delle mostre specializzate.

AUGUSTO SISTRI

Immagini della modernità e cultura architettonica

1. *Esposizioni: motivo di delirio del XIX secolo.*

La definizione offerta dall'inimitabile *Dictionnaire* di Flaubert colloca direttamente nel campo dell'irrazionale (*delyre*) le grandi manifestazioni che punteggiarono, a partire dal Crystal Palace di Londra del 1851, la storia europea sino alla Prima guerra mondiale e, piú tardi, anche quella di Torino, nel difficile trapasso da capitale politica a grande città industriale.

Possiamo chiederci per quale motivo manifestazioni piú o meno grandiose, ma che ebbero tutte in comune, almeno nelle intenzioni degli organizzatori, la massima razionalità, siano state recepite in modo opposto da uno dei piú lucidi e severi critici del suo tempo: non certamente per i loro aspetti «forti», i fini perseguiti e gli effettivi risultati nell'ambito del commercio e della tecnologia, quanto piuttosto per quelli «deboli», le immagini e le ideologie che veicolavano, specialmente con la veste architettonica.

Un altro autore di tutt'altra specie, il chimico torinese Gian Giacomo Arnaudon, professore all'Istituto tecnico, pubblicava nel 1870 uno studio, anch'esso assai critico, *Sulle Esposizioni Industriali con alcune considerazioni intorno alle cause che possono influire sul progresso delle industrie*, in vista di una progettata esposizione nazionale da tenersi a Torino nel 1872, per celebrare il traforo del Fréjus, poi abortita sotto il filo della lesina di Quintino Sella. Il nocciolo dell'argomento di Arnaudon stava in una serrata critica all'indirizzo eccessivo e troppo spettacolare assunto dalle grandi esposizioni universali:

Queste esposizioni si ripetono troppo sovente, mancando loro le invenzioni, gli espositori cercheranno di superarsi l'un l'altro nella messa in scena, nell'apparato. Invece di concorsi genuini, si avranno gare di lusso, di futilità e di sorpresa a chi prodigherà maggiori ricchezze, siano pure di un gusto equivoco¹.

¹ G. C. ARNAUDON, *Sulle Esposizioni Industriali con alcune considerazioni intorno alle cause che possono influire sul progresso delle industrie*, Paravia, Firenze 1870, p. 24.

Tuttavia sin dall'Esposizione universale di Parigi del 1867 i prodotti esposti non vennero raggruppati secondo l'affinità merceologica ma seguendo criteri storici ed etnografici, cercando di evidenziare per ogni singola nazione gli ipotetici caratteri peculiari e le specifiche direttrici del progresso; sempre l'Arnaudon (che della merceologia fu il padre fondatore in Italia) riporta le critiche inglesi a tale aspirazione, che aveva prodotto un ordinamento dell'Esposizione parigina *very unscientific e like a puzzle*. Il celebre professore ingegner Colombo notava perplesso il genere stesso dell'Esposizione, così diversa dalle altre che la precedettero:

Questa raccolta sterminata in cui non erano solo rappresentate le materie prime ed i prodotti dell'arte e dell'industria di tutte le nazioni, ma anche i costumi, le istituzioni, le case; la piramide d'oro delle colonie inglesi, le macchine del Friedland ed il cannone prussiano, la casa di Gustavo Wasa e le tende dei Kirghisi, il concerto degli zingari e il tamburello della musica tunisina; le inglesi dai capelli d'oro e le valacche dagli occhi neri, hanno insieme contribuito a convertire un'esposizione mondiale in una scena fantastica, senza nome, che stancava piú che ammaestrare e abbagliava piú che dilettere².

Parimenti l'Esposizione di Vienna del 1873 avrebbe dovuto essere una mostra generale dell'incivilimento umano, tendendo ad «alcunché di piú ideale, di piú nobile ed istruttivo di una mera esposizione di merci», come aveva affermato Franz Reuleaux, colonna del Politecnico di Zurigo e coordinatore di un'opera monumentale, *Le grandi scoperte e le loro applicazioni*, tradotta in tutte le lingue e che voleva essere quasi la *summa* del XIX secolo sotto la specie del progresso; le esposizioni dovevano quindi trasformarsi in una sorta di *Theatrum Mundi*, organizzato analiticamente ma aspirante alla totalità ed a riprodurre di fronte alla storia un'altra storia, nella quale nulla della prima fosse trascurato (nulla di positivo, naturalmente) ma in piú ordinandola secondo principi e valori certi e universali, addirittura immediatamente tangibili nella disposizione fisica delle cose esposte. Proprio il già citato professor Arnaudon si era mostrato risoluto avversario di questa concezione, contrapponendo quindi la funzione economica, da lui ritenuta non solo prioritaria ma addirittura esclusiva, alla autorappresentazione di tutta una civiltà per mezzo delle merci da essa stessa prodotte, le esposizioni non dovendo avere altro scopo se non quello di fornire informazioni sul livello raggiunto dalla produzione industriale, con un duplice destinatario, da un lato il governo, per la sua politica verso le industrie, dall'altro il pubblico.

² G. COLOMBO, *L'industria inglese e le industrie continentali*, in «Il Politecnico» serie V, v (1868), n. 1, pp. 30-49 e 214-36.

Proprio a Torino, in occasione della progettata esposizione del 1872, queste contrastanti intenzioni animarono un acceso dibattito, discutendosi in primo luogo se l'esposizione, che sarebbe stata la prima a carattere nazionale (la precedente di Firenze del 1861 non essendo stata altro che la prosecuzione per evidenti motivi politici di un'iniziativa granducale) dovesse essere «universale» oppure esclusivamente «industriale»; lo scopo della manifestazione inoltre, come concludeva l'onorevole Boselli nella relazione del Comitato promotore, avrebbe dovuto essere promozionale e didattico, inteso ad un

lungo seguito di effetti e di scopi collegati coll'urgenza di meglio illuminare e stimolare le nostre industrie, di estendere il nostro commercio, di meglio temperare il paese ai tempi nuovi che sono i tempi della scienza, della produzione e degli scambi, i tempi della scuola e dell'officina³.

L'esposizione quindi doveva, più che mostrare lo sviluppo dell'industria, contribuire a creare le condizioni per un necessario processo di modernizzazione culturale che ne favorisse la nascita, diffondendo e divulgando i tempi nuovi scanditi dall'orologio razionale della fabbrica e della scuola, entrambe governate dalla superiore razionalità della scienza. Questo convincimento però non era per nulla unanime poiché quale dovesse essere il rapporto gerarchico tra scienza ed industria era tutt'altro che pacifico, come dimostra anche il fatto che la formazione dell'ingegnere industriale fosse da tempo oggetto di acce polemiche se non di aperto conflitto tra la Scuola di applicazione ed il neonato Museo industriale. La stessa scelta di puntare sullo sviluppo dell'industria non era per nulla scontata e gli avversari del partito industrialista, convinti della ricardiana divisione internazionale del lavoro, adducevano la carenza di materie prime, in specie carbone e ferro, il timore di importare la questione sociale e di scuotere, con l'introduzione della logica assoluta del profitto, i rapporti tra le classi. L'esposizione infatti era finalizzata a richiedere la protezione delle manifatture locali contro la penetrazione dell'industria estera ed avrebbe dovuto essere, come poi furono di fatto quasi tutte le successive realizzate, riservata esclusivamente a prodotti e produttori nazionali, nonostante qualche voce isolata a ciò contraria.

Alla fine tanto la debolezza delle finanze del Regno quanto le critiche al proliferare delle esposizioni universali e le incertezze sull'opportunità di quella torinese raggiunsero lo stesso scopo, poiché l'esposizio-

³ *Esposizione del 1872 in Torino. Relazioni sugli studi fatti in proposito dalle Commissioni governativa e municipale*, Eredi Botta, Torino 1870, p. 23.

ne per il Fréjus fu prima rimandata al 1875 e poi abbandonata: si tenne invece una mostra esclusivamente industriale e pressoché unicamente piemontese appunto nei locali del Museo industriale; il gran palazzo vagheggiato per ospitare la manifestazione, il cui progetto era già stato messo a concorso, non fu mai costruito e non è facile immaginare come avrebbe potuto essere, stante che verso i «tempi nuovi» industriali auspicati dall'onorevole Boselli la cultura architettonica per parte sua provava un indiscutibile disagio. Infatti, benché la storia dell'architettura delle esposizioni sia storia di edifici in gran parte non più esistenti, quasi paradossalmente è anche storia di edifici mai esistiti e dei quali non resta neppure qualche immagine, qualche disegno, come è nel caso del concorso per l'esposizione del Fréjus. Quel che resta sono le relazioni delle due Commissioni l'una governativa e l'altra comunale; particolarmente interessante è quella della Sottocommissione deputata a valutare i progetti pervenuti. Il bando del concorso prevedeva due possibili localizzazioni, il Valentino o la piazza d'Armi, la demolizione di massa degli edifici dopo la chiusura, alcune prescrizioni tecniche sull'accessibilità per merci e visitatori, per il movimento delle macchine esposte: richiedeva un progetto di larga massima quindi, ma corredato da un conto economico piuttosto dettagliato, prevedendo infine di dare la preferenza a quel progetto «che raggiungerà la più grande economia possibile per la costruzione ed il servizio, con un bastevole effetto estetico». Nelle due Commissioni, presiedute da Quintino Sella e di cui facevano parte personaggi illustri come il Sommeiller, Paolo Boselli e l'immanicabile commendator Tommaso Villa, non troviamo un solo architetto ed infatti il criterio di giudizio tra i dodici progetti presentati, redatti tutti da ingegneri, fu esclusivamente di ordine economico, funzionale e gestionale. Tale assenza non è priva di significato, anzi sta a dimostrare come a quel tempo un complesso di padiglioni per un'esposizione industriale, per la loro precarietà materiale, per la breve durata della manifestazione, per l'impossibilità di riferirli a qualche momento aureo dell'architettura del passato e soprattutto per la poca «spiritualità» intrinseca all'industria fosse considerato pressoché estraneo al territorio dell'architettura. Difatti dalle relazioni sui progetti, comunque fossero, redatti dagli ingegneri torinesi per l'esposizione del Fréjus risulta che nella quasi totalità non avessero rispettato il requisito principe del bando, la precarietà degli edifici, per presentare invece palazzi e gallerie permanenti. Uno, a firma dell'ingegner Carrera, trasformava la piazza d'Armi in un borgo composto di una cinquantina di palazzine, «scopo al quale ingegnossissimamente congiunge anche quello dell'esposizione»;

leggendo i pareri della Commissione, riceviamo la netta impressione che tutti o quasi i partecipanti al concorso per l'esposizione del 1872 avessero in realtà cercato di fare qualcos'altro.

Per via dell'abbandono forzato delle celebrazioni per l'impresa del Fréjus, la prima esposizione esclusivamente industriale avente una vera dimensione nazionale si tenne a Milano nel 1881; assai modesta la spesa d'apparato ma grande il consenso del pubblico specialistico di ingegneri e produttori. Nonostante l'ambito della manifestazione fosse programmaticamente circoscritto al mondo della produzione, non poteva esser trascurata la quasi necessità di fare delle esposizioni alcunché di più elevato di pure e semplici presentazioni di merci, come se il secolare pregiudizio verso il «meccanico» aggiornato in diffidenza verso l'«industriale» costringesse a tentar di spiritualizzare la merce e la macchina. Le aporie e le difficoltà insite in tale proposito trovarono un terreno elettivo nell'aspetto architettonico delle esposizioni. Scriveva un ingegnere a commento delle opere eseguite a Milano per l'Esposizione del 1881:

La costruzione di un fabbricato o di un complesso di fabbricati per una esposizione straordinaria è certamente uno dei problemi più difficili che siano stati sottoposti ad un architetto dalle nuove esigenze portate dalle istituzioni, a cui diedero origine lo smisurato sviluppo commerciale ed industriale dei tempi moderni⁴.

La difficoltà lamentata dall'architetto o dall'ingegnere che avrebbe dovuto occuparsi del progetto dei padiglioni di siffatte manifestazioni non stava negli aspetti tecnici dell'intrapresa, poiché, salvo rari episodi, dal 1881, anno della Esposizione industriale di Milano sino a quella di Torino del 1911, le esposizioni italiane furono realizzate con una tecnologia da *luna park* o da carri di Viareggio, in legno, cannocciato, stucco, cartapesta: «grande architettura di stracci e di gesso», secondo l'ironica definizione datane più tardi dall'architetto e professore all'Accademia albertina Mario Ceradini. La difficoltà era invece d'ordine concettuale ed era la stessa che, più in grande, aveva portato i massimi teorici dell'architettura del secolo XIX al rifiuto della straordinaria costruzione di ferro e vetro realizzata a Londra nel 1851, ritenuta da Viollet-le-Duc «senza storia e senza memoria»; Gottfried Semper per conto suo aveva definito il Crystal Palace un «vuoto rivestito di vetro» e Pugin addirittura «un mostro vitreo». Non avendo storia, le esposizioni non potevano avere stile, non permettono quindi l'uso del più potente concetto elaborato dalla cultura ottocentesca per connet-

⁴ A. TERRUGGIA, *Esposizione generale del 1881 in Milano. Relazione generale*, s.e., Milano 1883, p. 87.

tere il passato al futuro e conferire carattere al secondo per mezzo del primo.

2. *Le novità torinesi del 1884.*

Il successo dell'esposizione di Milano fu di stimolo affinché la torinese Società promotrice dell'industria nazionale, sorta anche per promuovere esposizioni, programmasse una seconda Esposizione nazionale, corredata da una Sezione internazionale di elettricità, da tenersi a Torino nel 1884, al fine di rilanciarne l'immagine e l'economia in contemporanea alle grandi trasformazioni della struttura urbana, allora appena avviate. Per il desiderio di distinguerla dalla manifestazione milanese di solo tre anni prima, il tema della rassegna non fu limitato strettamente ai prodotti industriali ma assunse una dimensione più ambiziosa, volendo adeguarsi alla nuova filosofia dell'autorappresentazione totale della società, che aveva ormai un largo seguito, sino a giungere ai discorsi ufficiali. Lo stesso ministro Grimaldi all'inaugurazione dell'Esposizione di Torino del 1884, presenti i sovrani, affermava:

Le Esposizioni non furono più ristretti campi di emulazione del lavoro materiale, ma rassegna completa di tutto quanto le società incivilite producono in ogni ramo del lavoro [...] talché non limitate alla mostra di oggetti più o meno perfetti dell'arte e dell'industria, divengono la riproduzione della vita sociale in tutte le sue manifestazioni⁵.

Conseguentemente furono introdotti molti nuovi settori riguardanti le attività delle istituzioni; oltre alla mostra del Comune di Torino, vi erano sezioni destinate ai ministeri della Pubblica istruzione, dell'Agricoltura e dei Lavori pubblici, sino a quelli della Guerra e della Marina; c'era pure un tempio del Risorgimento italiano. Importantissima fu, anche se aperta in ritardo, l'esposizione internazionale di elettricità, presieduta da Galileo Ferraris, per quanto le luminarie elettriche non fossero ben capite dal pubblico, tanto che il giornale dell'esposizione ne trattò unitamente ai giochi pirotecnici. Faceva anche timidamente comparire la questione sociale: la beneficenza era simboleggiata da un faro e notevolissima fu la partecipazione delle società operaie, sia come espositori, specialmente nel settore della casa, sia in visita, bandiera in testa. Se sulle prime si era pensato di costruire un gran palazzo unitario in piazza d'Armi, la somma occorrente aveva fatto decidere di insedia-

⁵ *Il discorso del Ministro Grimaldi all'apertura della Esposizione, in Torino e l'Esposizione italiana del 1884*, Roux e Favale e Fratelli Treves, Torino e Milano 1884, p. 74.

re la manifestazione al Valentino, per frammentare il complesso in molti padiglioni di più ridotte dimensioni.

Dal corso Dante al Valentino tutto è mutato: le torri, le cupole, le grandi tettoie a volta, i minareti delle porte arabe, i tetti delle case svizzere, i fronti delle facciate greche, le mura merlate dei castelli del Medioevo, si specchiano nelle acque e si disegnano sulle nevi dell'Alpi⁶.

Così liricamente il De Amicis commentava il sorgere dell'esposizione, che con i castelli e minareti vide crescere assai gli sforzi ed costi per l'apparato, per la prima volta coperti in parte con l'intervento pubblico. Di conseguenza assai importante fu l'impegno architettonico, svolto però in due modi completamente opposti: all'ingegner Camillo Riccio toccò progettare e sovrintendere alla realizzazione in legno, stucco, gesso e cartapesta della parte industriale, mentre un nutrito gruppo di artisti capitanati da Alfredo D'Andrade realizzò in pietra e mattoni la parte dell'Esposizione dedicata alle belle arti, il castello ed il borgo feudali, suggellando forse l'ultimo tra i molti e antitetici medievalismi dell'Ottocento piemontese.

A prima vista potrebbe stupirci che l'ingegnere volesse essere frivolo e festoso, senza addentrarsi in speculazioni teoriche, mentre gli artisti al contrario ambissero a serietà e rigore scientifico e archeologico nella riproduzione dell'architettura piemontese e valdostana dei secoli XV e XVI. Ascoltiamo dunque i protagonisti: il proposito dell'ingegner Riccio, come asserì nella relazione generale, era stato di «evitare monotonia e stanchezza con edifici troppo uniformi, ed anzi procacciare varietà [...] facendo edifici di struttura e architettura diversa», mentre «nulla fu compreso nell'opera di cui non si può dare completa ragione» scrissero D'Andrade, Giacosa e Vayra nella loro *Guida al Borgo ed al Castello Medioevale*. Occorre notare che la dilettevole *varietas* architettonica ricercata dall'ingegner Riccio non era certo isolata nel panorama dell'architettura torinese e non solo torinese, ma corrispondeva ad un cambiamento radicale di orientamento, opposto alla consolidata, secolare ricerca dell'uniformità. La massima espressione del decoro della città divenne repentinamente «uggiosa», come scrisse De Amicis; l'esempio più calzante possiamo trovarlo nel proseguimento dei portici di corso Vittorio Emanuele II e dell'attuale corso Vinzaglio, dove, abbandonando il blocco uniforme di Promis, che aveva avuto la forza di imporsi anche oltre il suo intervento diretto, i progettisti fecero di tutto per differenziarsi, con risultati sovente incerti. Proprio a questo sog-

⁶ E. DE AMICIS, *La città, in Torino e l'Esposizione italiana del 1884* cit., p. 6.

gettivismo voleva opporsi la scelta piemontese-medievalistica del partito di D'Andrade.

L'ingegner Riccio, esponendo i criteri ritenuti opportuni per il compito affidatogli, osservava inoltre che

nelle costruzioni siffatte occorre una architettura sui generis che si attagli alla sveltezza delle proporzioni, alla esilità dei materiali [...] che si pieghi alle esigenze e che, anzi, da esse talvolta prenda motivo di innovazioni anche coraggiose⁷.

Nonostante i propositi innovatori, il concetto guida non si staccò da quello ben collaudato di applicare a ciascun padiglione un'architettura posticcia, che avesse in vario modo una qualche relazione con quanto era in esso contenuto e mostrato. Anche per l'Esposizione del 1884 quindi si ripropose l'annoso problema di come individuare e comunicare il significato di un edificio, ricorrendo ad un rapporto analogico di vario genere, storico (la sala delle feste = barocco), geografico (il caffè = moresco), letterario (padiglione svizzero = *chalet* di Guglielmo Tell) o infine artistico (il padiglione delle belle arti = dorico greco). Quelle che riuscivano più difficili erano le gallerie destinate più propriamente all'industria, in specie quella meccanica, dove appunto «perché queste gallerie erano destinate alla Meccanica si fece maggior impiego del ferro»⁸, adottando quindi un simbolismo ancora diverso; tuttavia l'esigenza nuova di comunicare con un pubblico vasto, imprecisato ed eterogeneo trasformava le sottili allusioni eclettiche, le raffinate citazioni rivolte ai conoscitori, come ad esempio le raffinatezze «veneziane» del conte Cippi, in una sorta di più corrivo eclettismo di massa. Le capanne eritree, il pallone aerostatico incendiatosi subito, la torpediniera della Regia Marina, la miriade di chioschi, i pennoni e le orifiamme, le feste, i balli ed i fuochi artificiali contribuivano a rendere la manifestazione ibrida e frammentaria, accrescendo ad uso del grosso pubblico quella varietà che era stata la principale preoccupazione del progettista, il quale non si rese forse conto di star realizzando con ciò esperimenti per la città contemporanea; più diretto e semplice risultava il criterio seguito per i padiglioni delle città e delle regioni italiane: il Comune di Roma ad esempio riproduceva il cosiddetto tempio di Vesta al Foro Boario.

Al contrario, la necessità dell'integrazione unitaria tra cultura artistica e produzione artigiana fu affermata dagli artisti, con la costruzione e l'arredo notissimi del Borgo e del castello medievale: iniziativa che

⁷ C. RICCIO, *Le costruzioni fatte per l'Esposizione Generale Italiana in Torino 1884*, Paravia, Torino 1884, p. 10.

⁸ *Ibid.*, p. 51.

aveva lo scopo ufficiale di rappresentare la sezione di arte antica dell'Esposizione. L'impostazione originale di questa sezione era stata ben diversa: la Commissione delegata aveva dapprima pensato alla costruzione di un unico gran palazzo, che

con una pittoresca fuga di facciate esteriori e di ambienti interni presentasse al visitatore un'armonica e bizzarra successione di tutti gli stili successivamente dominanti dall'aprirsi del Medio Evo in poi⁹.

È difficile immaginare come sarebbe potuto sortire questo fantasmagorico palazzo, sebbene nell'idea abortita si possano trovare i segni della soggettivizzazione e relativizzazione di esterni ed interni che Walter Benjamin ha indicato come diretta conseguenza dello sviluppo della società borghese. Con un radicale cambiamento di intenzioni, si preferì restringere il riferimento storico-geografico all'architettura piemontese del xv e xvi secolo. Ventisette anni dopo, D'Andrade scriveva che il suo scopo era stato quello di istituire una raccolta di modelli costruttivi analoga a quella compiuta per la Francia da Viollet-Le-Duc. Possiamo osservare però la profonda differenza tra il pensiero di Viollet-Le-Duc e le intenzioni di D'Andrade; il primo riteneva che lo spirito del gotico di Pierrefonds, della Sainte-Chapelle e di Notre-Dame, la *clarté* fosse il vero sostrato tradizionale dell'architettura del popolo francese, mentre nelle parole del secondo troviamo una contraddizione insanabile tra italiano e piemontese. Qui ritroviamo la principale contraddizione implicita nella ideologia dominante ed astratta dello «stile nazionale», invocato da ogni parte d'Italia ma che secondo i piemontesi avrebbe dovuto fondarsi sul Quattrocento di Avigliana, Issogne, Ranverso, per Basile ed i siciliani avrebbe dovuto sintetizzare arabo e normanno, per Camillo Boito avrebbe dovuto essere ispirato alla «maniera lombardesca e bramentesca»; i fiorentini eleggevano invece Sangallo, mentre a Roma Koch, Calderini, Piacentini *senior* tra gli altri inauguravano la *koiné* cinquecentesco-piranesiana: praticamente in tutte le regioni più o meno corrispondenti ai vecchi Stati preunitari veniva prescelta e proposta alla nazione un'architettura locale ritenuta «aurea» e comunque generalizzabile a tutto il Paese.

Che il Borgo medievale non sia stato un capriccio e che gli artisti avessero voluto dare una concreta indicazione per il presente, dimostrazione di una praticabile via architettonica localistica tanto anticlasicista quanto antiecclettica, lo mostra il fatto che nel 1888 il Brayda in-

⁹ E. DANEO, *Esposizione Generale Italiana del 1884 - Relazione Generale*, I, Paravia, Torino 1886, p. 42.

vitava i costruttori degli ampliamenti della città a rifarsi a quell'architettura medievale là sperimentata; ancora nel 1898 rimpiangeva il pittoresco del borgo condannando «la monotona e antipatica uniformità» delle nuove edificazioni¹⁰. Alle buone intenzioni del gruppetto piemontese mancarono tuttavia alcuni fondamentali orientamenti critici: la connessione tra le problematiche artistiche e la ormai avviata trasformazione in senso industriale della base economica della città; l'estensione alla scala urbana delle proposte di rinnovamento architettonico, buone e corrette e dignitose ma irrimediabilmente legate alla casa singola; lo sperimentalismo tecnologico.

Classicisti o tardoromantici, eclettici o storicisti, pittori d'*atelier* o di *plen air*, verdiani o wagneriani che fossero i protagonisti, il dibattito restava circoscritto agli intenditori. Nonostante il puntiglio messo nell'isolare il complesso medievale dal resto dell'esposizione, quasi a distinguerne le superiori ragioni, esso ne venne riassorbito, ridotto al pittoresco, all'attrazione fieristica; popolato di paggi e damigelle, tristissimi, riuscì il giorno dell'inaugurazione, per contrasto con le tube lucide e le marsine dei ministri, sottilmente comico. Nell'opinione del pubblico, ben testimoniata dai giornali, il Borgo medievale contribuì al diffondersi di una moda in cui s'intrecciavano il gusto dell'epoca per maschere e balli in costume ai facili languori della *Partita a Scacchi*.

Se l'Esposizione del 1884 costituì per così dire il programma preventivo dello sviluppo industriale della città, quattordici anni dopo, una grande Esposizione nazionale, articolata in diversi settori (esposizione nazionale industriale, internazionale di elettricità, esposizione di arte sacra, esposizione d'arte) celebrò nel 1898 il consuntivo del decollo economico di Torino e della nazione.

Ultima tra le esposizioni italiane dell'Ottocento (nel frattempo altre si erano tenute a Palermo nel 1892, a Genova nel 1894 e a Milano nel 1894) ma certamente più cospicua di tutte, ne riassunse i caratteri e, collocandosi in un momento molto dinamico della vita nazionale, raccolse parte delle contraddizioni insite in essa, nonostante le virtù ibernanti del congegno celebrativo. Erano contraddizioni tra l'eredità risorgimentale (l'esposizione era parte delle celebrazioni per il cinquantenario dello Statuto) e la nuova ormai salda e ramificata società borghese; inoltre conflitti politici e di classi sociali trasparivano continuamente nei dibattiti occasionati dall'Esposizione, anche se essa voleva offrire l'immagine di una società attiva e al tempo concorde; basti tuttavia ricordare che l'Esposizione si apriva il 1° maggio, festa

¹⁰ R. BRAYDA, *Torino scomparsa*, in «L'esposizione nazionale del 1898», I (1898).

del lavoro, e sei giorni dopo Bava Beccaris cannoneggiava gli operai milanesi.

Contraddizioni si evidenziarono anche nelle forme concrete dell'insieme architettonico, predisposto dagli architetti Ceppi, Salvadori e Gilodi, sebbene ad un primo esame la sostanza non appaia cambiata, in quanto ritroviamo enfaticamente la consueta grande architettura di stracci e di gesso; ritroviamo l'impianto generale articolato, le gallerie innestate in ambienti a pianta centrale, la tecnologia della cartapesta, la dispersione in mille episodi dell'insieme. Ciò che invece è quasi completamente mutato riguarda il rapporto tra stile e carattere, vale a dire che gli architetti non tentarono né di esprimere la particolare destinazione di ciascun padiglione, né di ricercare l'unitarietà del complesso in nome dell'affermazione di valori dominanti, lo stile nazionale oppure il *Kunstwollen* specifico del luogo, della città o della regione; la loro architettura era quindi completamente asemantica ed esclusivamente visiva, tanto che la scelta stilistica fu indirizzata prevalentemente ad un fantasioso moresco, una grande facciata tripartita e policroma per le Gallerie dell'agricoltura, delle industrie meccaniche, della marina e della guerra, preceduta dalla grande fontana *rocaille* che permane tuttora. Ingresso principale e salone dei concerti erano invece in un fastoso barocco, che il Selvatico aveva definito «l'errore che ci incalza»; stile dapprima sempre rifiutato perché ritenuto l'espressione del periodo più negativo della storia italiana. Tuttavia proprio allora il re aveva voluto l'arredamento di parte del Palazzo Reale in stile Luigi XIV e iniziavano a compiersi, sullo stesso giornale dell'Esposizione, i primi cauti ed incerti passi verso la rivalutazione o meglio l'assimilazione delle architetture guariniane.

Tale eclissi del significato dell'architettura eclettica, lo scioglimento di qualsiasi determinazione ideologica o simbolica non era dovuto soltanto al carattere temporaneo della manifestazione, al suo essere, come scrisse ancora Mario Ceradini, «arte per ridere». Lo stesso Ceppi, pubblicando le immagini della sua casa di via Pietro Micca, la rappresentava su un canale veneziano e non sulla nuovissima e torinesissima «via Diagonale»: il sogno d'arte soggettivo, la varietà, il rifiuto della monotonia, l'individualismo e lo stato d'animo prevalevano definitivamente sui contenuti civili di un Promis o sul radicamento nella tradizione locale di un Brayda.

All'interno dei padiglioni e delle gallerie il pubblico poteva riscontrare un generale miglioramento del tenore di vita, con l'affermazione di una nuova classe, cosciente di essere tale e aperta a modi di vita e forme di consumo corrispondenti all'intensità dell'esistenza vorticosa del-

le grandi città moderne, alla assidua mutabilità ed all'instancabile sete di nuovo. Ecco allora l'illuminazione e la trazione elettrica, le macchine in azione, il cinematografo, la funicolare, i motori elettrici e a scoppio, le biciclette e le prime automobili, queste per ora destinate ad un ristrettissimo pubblico di *sportsmen*. I veicoli costituivano l'aspetto più vistoso delle nuove proposte di consumo presenti all'Esposizione; la modernizzazione toccava però quasi tutti gli altri settori. Ad esempio negli arredi, forse meno capaci di colpire la fantasia dei visitatori, «a fianco del gotico di maniera del Romanticismo, a quello [...] imbastardito del Rinascimento, agli stili del cinque, sei e settecento» comparivano le «bizzarrie moresche del Bugatti di Milano» ed i mobili (allora detti all'inglese) dei mobili torinesi, Valabrega, Sandrone, Lauro, con i cuscini rivestiti di velluti inglesi di Liberty & Company.

Particolarmente significativa risultò la mostra d'arte sacra, tanto per la sua stessa istituzione, che denotava il mutamento dei rapporti tra Chiesa e società civile, quanto per la scelta architettonica dell'architetto Salvadori di cercar di riprodurre nei vari padiglioni l'architettura locale delle terre di missione, un giro del mondo esotico senza uscire dalla propria città.

L'ultima esposizione italiana dell'Ottocento, anche se in modo confuso, comunicava l'esigenza di un rinnovamento in ogni aspetto della vita civile e quindi anche delle attività artistiche. Scriveva in quegli anni il Ceradini:

Non è forse attesa e desiderata un'arte meno elevata idealmente, ma umana-mente più sentita, un'arte che penetri a rendere bello quanto è nella nostra vita, che si immedesimi nella nostra architettura [...] un'arte insomma non più chiusa all'insormontabile circolo del quadro e della statua, ma fatta per tutti a suscitare le impressioni del bello e del gentile

e soggiungeva «che cosa importa a noi della Bellezza? Non è della Bellezza che ci stiamo occupando»¹¹.

Della bellezza invece si occupò moltissimo il dibattito che, nato in occasione dell'Esposizione del 1898 all'interno della sezione dedicata alle arti figurative, ogni momento ne usciva per investire aspetti tradizionalmente lontani, per appropriarsi in certo senso del resto dell'Esposizione, rompendo la tradizionale gerarchia tra belle arti e arti applicate. Questa tradizionale gerarchia, che stabiliva ordini di valori diversi anche se apparentati da tecniche comuni, subì proprio in quegli anni, un radicale processo di revisione, alla luce della cultura europea. Tuttavia,

¹¹ M. CERADINI, *Arte aristocratica in società democratica*, Torino 1896, p. 51.

proprio la sezione d'arte dell'Esposizione di Torino dimostrava come queste acquisizioni non avvenissero in modo lineare: si nota la fatica di adeguare le proprie categorie a movimenti culturali dalle premesse così diverse, talvolta stravolgendo della cultura straniera significato e collocazione temporale. Ottimo esempio di tali difficoltà può essere il volume *L'arte all'esposizione del 1898*, e particolarmente gli articoli *La pittura d'oggi in Italia* di Ugo Fleres; *Per il simbolismo* di Pio Viazzi; *Il Rinascimento nelle arti decorative*, di Enrico Thovez; *Un apostolo della bellezza* di Zino Zini. Quest'ultimo scritto (su Ruskin) citava tutt'insieme Budda, Comte, Mazzini, Ruskin stesso, Tolstoj, Lassalle, Taine, Turner, Rossetti, Alma Tadema, Pierre Loti, Platone, Pericle, Alcibiade, Giuliano l'Apostata, Ibsen, Eiffel, De Quincey, Tertulliano, Lucrezio, Goethe, Talete, Darwin, Savonarola, Lutero, Cristo, Epicuro, Huy-smans, Wagner, Shelley, Spencer, Berthelot e Sar Péladan. Basterebbe questo formidabile elenco a provare di quali scintille fosse capace certo Positivismo nostrano, cozzando con i temi del cosiddetto decadentismo.

Simmetricamente alla congerie spirituale dei commentatori, le esposizioni offrivano anche il portato materiale, soprattutto in un settore di grande interesse per il pubblico, quello degli oggetti d'uso: tante cose e così disparate, le une accanto alle altre, i mobili di ogni genere, le ceramiche, i vetri, i merletti, sino agli oggetti più umili acquistavano in massa un significato diverso che ciascuno per suo conto. Anche senza precisa intenzione, la coesistenza in un'unica occasione di una tale quantità di prodotti non poteva non assumere un significato critico: laddove su un singolo pezzo il giudizio poteva trovare facili possibilità elogiative nella cultura eclettica, l'insieme appariva addirittura caotico.

Dove può egli rinvenire il proposito ragionevole della bellezza, trabalzato com'è dalle linee caste dei nuovi vasi etruschi, alle linee bistorse dei vasellami di Nove, dalle rigidzze brillanti della ceramica araba alle finezze delle Faenze del '400, dai mobili magri archiacuti ai mobili barocchi idropici, compreso l'egiziano del Parvis e lo strampalato dello Schioppa?

s'era chiesto Camillo Boito sin dal 1884 a proposito degli oggetti d'uso esposti a Torino, ponendo poi con grande chiarezza una delle esigenze antitetiche che architettura e arti applicate avrebbero dovuto soddisfare:

Noi quanto più ci gonfiamo del passato, tanto più ci vuotiamo del presente ma è un gonfiarsi di vento [...] non di rado le cose, che sembrano in Italia saporite di un gusto gratissimo e frizzante di primizia, in Francia sanno già di rancido e di stantio¹².

¹² C. BOITO, *Il bello nell'esposizione di Torino*, in «La Nuova Antologia», LXXVIII (1884), p. 25.

Da un lato quindi il desiderio di novità e varietà spaziando per le forme di tutto il passato, dall'altro quello di imporre unità e coerenza col proprio tempo, esigenze, oltre che contrastanti, ciascuna al suo interno contraddittoria; alla seconda voleva rispondere un gruppo abbastanza variegato di artisti, critici e amatori d'arte appartenenti al Circolo degli artisti che organizzarono la celeberrima Esposizione internazionale di arte decorativa moderna del 1902, alla quale parteciparono molti tra i piú rappresentativi architetti ed artisti d'Europa impegnati nella ricerca di una nuova antistoricistica forma d'arte, dal gruppo di Glasgow con Mackintosh alla Colonia degli Artisti di Darmstadt con Behrens e Olbrich, i belgi Horta e Van de Velde e poi tutte le principali case produttrici, Tiffany, Liberty & Company, Gallé, Lalique, Art Nouveau Bing, oltre alle piú timide case italiane e torinesi.

I padiglioni progettati da D'Aronco e Rigotti e il loro contenuto dettero luogo a vivissime polemiche, sia internazionali sia locali, che mi pare si possano riassumere nel diverso significato che ciascuno dei protagonisti voleva assegnare alle parole «stile», «tradizione», «moderno», «nazionale». L'influente editore Alexander Koch, a nome di tutta la cultura *Jugendstil*, contestava la presa a prestito di forme e decorazioni a suo avviso intrinsecamente germaniche, ben dimostrate dal simbolismo nibelungico della *Vorballe* della sezione tedesca progettato da Behrens; inoltre l'ingresso all'esposizione torinese era un po' troppo simile a quello della mostra di Darmstadt di appena un anno prima. Molti tra i critici locali erano rimasti sconcertati dalle silenziose armonie viola e argento di Mackintosh; mentre uno dei piú lucidi modernisti, Alfredo Melani, sosteneva la necessità del superamento della concezione positivista che riteneva lo stile creazione collettiva, quasi biologica di un popolo o di una stirpe e che quindi non poteva essere l'invenzione di singoli o di piccoli gruppi di artisti, «nuovo di pianta» come aveva affermato Camillo Boito. Pertanto da molte parti fu rimarcata la gratuità e la sconnessione della cosiddetta *Ars Nova* dalla tradizione, anche da critici come Vittorio Pica che certamente non potevano essere considerati dei passatisti. Alla perenne attesa della maturazione spontanea di uno «stile» che fosse contemporaneamente moderno e tradizionale, italiano e cosmopolita, il gruppo promotore dell'Esposizione contrappose l'affermazione della totale individualità della creazione artistica, il cui compito avrebbe dovuto essere quello di «rendere il mondo delle cose una proiezione del mondo dello spirito», di creare quindi una modernità tutta coerente, una decadentistica opera d'arte totale fondata sul «pensiero» e non sul «saccheggio del passato», secondo le parole di Melani. Il grosso pubblico, per quanto ri-

portano le cronache di allora, rimase abbastanza perplesso per via della novità dei padiglioni, per l'astrattezza delle loro decorazioni e la vivacità della policromia; infine molti esponenti del mondo più direttamente legato alla professione si irritarono per quella che ritennero una pretesa eccessiva di monopolio delle forme architettoniche e per la critica, implicita ma radicale, tanto alla loro cultura quanto alla loro pratica professionale. Tuttavia l'esposizione e la concomitante nascita della rivista «Arte Italiana Decorativa e Industriale» contribuirono non poco alla diffusione a Torino del *Liberty*, anche se la stagione ebbe breve durata e sovente il cosiddetto «nuovo stile» o «stile moderno» andò ad arricchire il bagaglio dei progettisti eclettici, affiancando i repertori consolidati.

L'eco delle critiche all'opera di D'Aronco e Rigotti non si era ancora spenta dopo nove anni e pertanto gli indirizzi architettonici seguiti nel 1911 per l'ultima e più grande esposizione realizzata prima della Guerra mondiale furono completamente e programmaticamente diversi, con il totale rifiuto del festoso modernismo del 1902, adottando invece un barocco ibrido e francesizzante, il cui aspetto più evidente stava nell'*horror vacui*, denso di colonne, fontane, cupole e quasi interamente ricoperto da statue allegoriche, mascheroni, cartigli, nonostante che a dirigere tutto il complesso fosse stato chiamato l'ingegner Pietro Fenoglio, ritenuto forse imprecisamente, uno dei protagonisti dell'*Art Nouveau* torinese. Sulle due sponde del Po fu eretta, con la consueta tecnologia della precarietà, una «bianca città fantastica» secondo la liricheggiante descrizione comparsa su «L'Architettura Italiana», sede dell'Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro allo scopo di celebrare il cinquantenario dell'Unità. In quell'anno 1911 quando, il 29 aprile, s'inaugurava l'Esposizione, Giolitti aveva da un mese riassunto la responsabilità del governo; nello stesso anno il re riceveva – fatto inaudito – il socialista Bissolati; D'Annunzio autoesiliato in Francia stava scrivendo il *Martyre de Saint Sebastien* per le musiche di Debussy; secondo il censimento dell'industria i lavoratori del settore veicoli a Torino erano 14 607; a Roma s'inaugurava il monumento a Vittorio Emanuele. L'Esposizione mostrava il gran cambiamento avvenuto col nuovo secolo, che nel campo architettonico si manifestava con l'abbandono della chimerica ricerca del tanto sospirato stile nazionale, anche sulle pagine delle riviste che più l'avevano invocato, contemporaneamente all'ancora cauta rivalutazione dell'architettura del Seicento, delle «bizzarrie» di Guarini, che non apparivano più «stravaganze o controsensi». Il moralismo che contraddistinse tutto il dibattito sulla specificità architettonica che avrebbe dovuto

rappresentare i valori dell'Italia da poco unita era lento a sciogliersi, dato che era diventato quasi un luogo comune in ogni evento che comportasse un aspetto architettonico; tale aspettativa, proprio in occasione dell'Esposizione del 1911 raggiunse risultati paradossali, secondo quanto malinconicamente riferiva l'avvocato e amatore d'arte Giulio Lavini sulle pagine de «L'Architettura Italiana», in tre successivi articoli:

Che al secol nostro sia toccata la triste sorte di non avere un'architettura propria e che le caratteristiche locali di quest'arte si vadano perdendo, è un fatto che la critica moderna deplora da molto tempo. Tuttavia che un acuto e brillante critico d'oggi abbia potuto sognare la instaurazione di una architettura italiana e per di più con un atto di autorità statale, mi è apparso concetto di una straordinaria ingenuità.

Un illustre critico aveva avanzato la peregrina proposta di una legge che imponesse il barocco per tutti gli edifici pubblici, al che Lavini soggiungeva «l'onorevole Giolitti non ha, a mio parere, alcun titolo per essere designato come nuovo Pericle, per impersonare il senso estetico del suo tempo».

A Roma invece si tennero l'Esposizione d'arte, ospitata in un grande complesso classicista opera del giovane Marcello Piacentini ed una Mostra etnografica delle regioni, mentre una minore mostra dedicata all'artigianato ebbe luogo a Firenze, confermando così il policentrismo italiano ma specializzandolo, con Torino ufficialmente nel ruolo di capitale industriale. I lavori furono imponenti (l'Esposizione occupava 1 200 000 metri quadrati su entrambe le rive del Po), sotto la direzione di Fenoglio operarono gli ormai collaudati architetti Molli e Salvadori, mentre molti altri di varie nazionalità si occuparono di singoli padiglioni, col risultato di accrescere ancor più la complessità astratta di una sorta di città da favola completamente macchinista, il cui carattere più notevole doveva essere appunto il contrasto tra la dimostrazione dei progressi tecnici ed industriali, le automobili, gli aeroplani ed i dirigibili, i battelli fluviali, le macchine in azione e le infrastrutture per la città moderna, le funicolari e le strade mobili rispetto alla fastosa scenografia degli edifici barocchi, ai ponti monumentali, alle sfilate di colonne trionfali, alle esedre popolate da statue allegoriche, ai giochi d'acque, agli edifici esotici delle nazioni straniere, la pagoda del Siam di Rigotti e Tamagno, le cupole barbariche della sezione ungherese. Tuttavia il barocco torinese del 1911 più che a Guarini o Juvarra doveva molto all'Opéra di Parigi, al Casino di Montecarlo, edifici nei quali l'architettura, secondo lo stesso progettista Charles Garnier, è solamente cornice seppur fastosissima al mutevole spettacolo del pubblico, architettura

tura confinata in se stessa; ma la storia reale penetrava nel recinto separato dell'Esposizione: le varie nazionalità componenti l'Impero asburgico si presentavano separatamente, le artiglierie navali italiane e tedesche facevano bella mostra di sé, mentre a causa della guerra di Libia fu chiuso il padiglione del morente Impero ottomano.

ROSANNA ROCCIA

L'editoria

1. *Innovazione e cultura.*

Les typographies et les lithographies sont parmi les plus anciens établissements de notre ville, en même temps qu'ils sont les plus vastes et les plus complets que possède notre Patrie; dans leurs ateliers l'industrie s'associe si noblement à l'art, que ces deux éléments finissent par se confondre l'un avec l'autre¹.

Le pagine di una documentatissima guida illustrata pubblicata da Paravia nel 1911, cinquantenario dell'Unità d'Italia e, per Torino, occasione straordinaria ed emblematica per mostrarsi, rinnovata, al mondo, oltre i nuovi meriti, evidenziavano con queste parole uno degli antichi vanti della vecchia capitale subalpina: ovvero l'orgoglio di una tradizione che, in campo editoriale², aveva saputo coniugare «industria» e «arte», vale a dire tecnica e qualità.

Attente al miglioramento della produzione e all'ampliamento del mercato, le maggiori ditte torinesi, a metà Ottocento, avevano privilegiato quei settori che la nuova realtà geopolitica della Penisola avrebbe annunciato come più promettenti: le compilazioni enciclopediche, i libri scolastici e i manuali didattici³, i testi tecnico-scientifici, le collane storico-letterarie, i dizionari linguistici.

Capofila nella individuazione di nuove strategie fu la società per azioni Unione Tipografico-Editrice (poi Utet), nata nel 1854, per impulso e con la partecipazione del capostipite Giuseppe Pomba, dalla fusione della Cugini Pomba e C. con la Tipografia Sociale e con l'apporto di capitali e impianti di alcune aziende minori. Il grande complesso

¹ C. ISAIA, *Turin et ses environs. Guide illustré publié par l'Association «Pro Torino» sous les auspices de la Municipalité*, G. B. Paravia e C., Turin 1911, p. 41.

² Sull'argomento, nel periodo che qui interessa, appare ineludibile la sintesi di E. BOTTASSO, *L'editoria, in Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980. Cento anni di vita cittadina*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, pp. 901-18, ripubblicato parzialmente, con lievi varianti e con il titolo *L'editoria torinese dopo l'unità d'Italia*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XLIX (1981), n. 2, pp. 116-25.

³ Questa materia è stata recentemente analizzata, con dovizia di riferimenti archivistici e bibliografici, da G. CIROSSO, *Libri, editori e scuola a Torino nel secondo Ottocento*, in «Annali di storia dell'educazione», IV (1997), pp. 85-116.

torinese creò dapprima una rete di rappresentanze locali, poi stabilì tre grandi filiali interregionali, a Napoli (1867), a Roma (1870) e a Milano (1875), infine, «per assicurare una gestione meglio centralizzata», optò con criteri pionieristici per «una politica di vendite rateali»⁴. Sino alla fine del secolo, indirizzò la propria intensa attività editoriale «alla continuazione e al potenziamento dei cataloghi di diritto, economia e cultura generale»; già prima del 1885 tuttavia allargò il proprio campo di interesse alle dottrine positivistiche allora in pieno rigoglio in tutta Europa, ovvero alla medicina, all'agricoltura, alla veterinaria, alle scienze, con ritmi produttivi che in meno di cinquant'anni fruttarono 1712 prime edizioni⁵.

Particolare fortuna arrise alle grandi opere enciclopediche e alle collane specialistiche, che anche in seguito caratterizzarono la produzione editoriale della società: nel campo economico-giuridico, le quattro serie della «Biblioteca degli economisti» e il *Digesto italiano* in cinquanta volumi; nell'ambito della cultura generale, l'*Enciclopedia italiana* e la geografia d'Italia diretta da Gustavo Strafforello, con il titolo *La Patria*; nel vasto settore delle discipline scientifiche, i tomi della «Storia naturale», i trattati e i manuali di medicina in cinquanta volumi, l'*Enciclopedia agraria italiana*, l'*Enciclopedia delle arti ed industrie* e l'*Enciclopedia di chimica* curata da Francesco Selmi in collaborazione con Icilio Guareschi⁶. Opere di molto impegno, che potevano vantare precedenti illustri: come la fortunata *Enciclopedia storica ovvero Storia universale* (1838-1846) di Cesare Cantù, in 35 volumi, ripubblicata ben nove volte nei primi vent'anni⁷.

Alle iniziative della Utet, sino a metà degli anni Settanta, prese parte in varia misura il cofondatore, pioniere del «nuovo corso», Giuseppe Pomba, relegato per sua stessa volontà in posizione marginale nella componente societaria, ma ancora pieno di energia e capace di progetti grandiosi: quali la costituzione, nel 1869, dell'Associazione libraria italiana «dalla quale deriva senza soluzione di continuo la generale consociazione, tuttora viva e vitale, degli editori italiani»⁸, e l'istituzione «di

⁴ BOTTASSO, *L'editoria* cit., p. 904; inoltre, G. ZIRANO, *Utet, s.v.* in P. FEDELE (a cura di), *Grande Dizionario Enciclopedico*, Utet, Torino 1954-62, 12 voll., XII [1962], pp. 929-30.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.* Sulla coesistenza, con la vocazione «popolare dei primordi», dei nuovi interessi «nell'ambito dell'alta cultura e della ricerca scientifica», cfr. invece CHIOSSO, *Libri, editori e scuola* cit., p. 98.

⁷ L. FIRPO, *Giuseppe Pomba, libraio, tipografo, editore*, in ID., *Gente di Piemonte*, Mursia, Milano 1983, p. 188.

⁸ *Ibid.*, p. 190; inoltre ID., *Vita di Giuseppe Pomba da Torino. Libraio, tipografo, editore*, Utet, Torino 1975, p. 154.

una civica Biblioteca “a speciale vantaggio dei cittadini che professano arti e mestieri”», propugnata in Consiglio comunale nel 1857, sostenuta sino alla contestata approvazione, nel 1866, e alla faticosa realizzazione, avvenuta tre anni piú tardi⁹. Nel 1865 erano venute alla luce le prime dispense di quel «monumento ancor oggi insuperato della lessicografia italiana»¹⁰, il *Dizionario della lingua italiana* che Pomba aveva perseguito dal 1856 con audacia e caparbieta, governando abilmente sia lo snervante rapporto con il vecchio sapiente «bisbetico» Niccolò Tommaseo, sia le difficoltà oggettive di attuazione¹¹.

Nel 1879, tre anni dopo la morte del suo tenace promotore, il *Dizionario* era compiuto: gli otto tomi di oltre 7500 fittissime pagine a tre colonne, stampati dall'Unione Tipografico-Editrice e venduti al ragguardevole prezzo di 366 lire, sarebbero rimasti a lungo privilegio di «fortunati compratori»¹². Non cosí le opere divulgative di Paravia¹³, di costo contenuto, distribuite nei negozi aperti da Innocenzo Vigliardi a Milano, a Firenze, a Roma. Il nuovo titolare della vecchia ditta torinese cresciuta all'ombra del municipio, aveva allargato, tra il 1860 e il 1870, la propria rete commerciale e migliorato la produzione sul modello delle accurate edizioni di Lipsia; nel 1873 si era inoltre annesso la Stamperia reale «di floridissima tradizione settecentesca»¹⁴: nel piú ampio e ben attrezzato stabilimento di via dell'Arsenale aveva rinnovato i caratteri di stampa, introdotto nuovi moderni macchinari per l'esercizio della stereotipia e della litografia, potenziato l'organico dei tecnici¹⁵. Gli indirizzi editoriali dell'azienda non erano tuttavia mutati. Accanto alle pubblicazioni scolastiche, che nella produzione della G. B. Paravia e C. occupavano ancora il primo posto¹⁶, fiorirono presto inusitati materiali

⁹ *Ibid.*, p. 163; *id.*, *Giuseppe Pomba* cit., pp. 190-91. Sulla vicenda cfr. la testimonianza del promotore: G. POMBA, *Intorno alla Biblioteca pubblica comunale da erigersi a cura ed a spese del Municipio torinese. Cenni e ragguagli storici* [...], Stamperia dell'Unione Tipografica-Editrice, Torino 1875, p. 97.

¹⁰ FIRPO, *Giuseppe Pomba* cit., p. 192.

¹¹ *id.*, *Vita di Giuseppe Pomba* cit., pp. 162-63; *id.*, *Giuseppe Pomba* cit., pp. 191-92.

¹² *id.*, *Vita di Giuseppe Pomba* cit., p. 162.

¹³ Sulle vicende di questa ditta torinese, indispensabili riferimenti sono in P. CASANA TESTORE, *La Casa Editrice Paravia. Due secoli di attività: 1802-1984*, Paravia, Torino 1984.

¹⁴ BOTTASSO, *L'editoria* cit., p. 904.

¹⁵ CASANA TESTORE, *La Casa Editrice* cit., pp. 54-59. La guida di ISAIA, *Turin et ses environs* cit., p. 131, nel 1911 informava che «entre la rue Arcivescovado et le cours Oporto [ora Matteotti] on trouve au n° 29 l'ancienne Imprimerie Royale qui fut fondée en 1740 et qui appartient actuellement à la Maison J.-B. Paravia et C., Editeurs».

¹⁶ Per l'anno scolastico 1887-88 la ditta presentò un catalogo «di ben 280 pagine “di scritto minuto”», ove, oltre numerosissimi testi per la scuola, erano segnalati i propri «due gloriosi giornali pedagogici», l'«Istitutore» e il recente «Nuovo Educatore» (CASANA TESTORE, *La Casa Editrice* cit., p. 64). Cfr. anche CHIOSSO, *Libri, editori e scuola* cit., pp. 89 sgg., 111-116.

didattici sussidiari, rispondenti ai nuovi indirizzi educativi, ovvero alfabetieri mobili, carte geografiche, globi terrestri, collezioni di figure geometriche, cartelloni murali, attrezzi e plastici¹⁷: oggetti semplici, di modico prezzo, ma ben stampati, confezionati con cura, ed esatti, che all'Esposizione generale di Parigi del 1878, all'Esposizione didattica di Roma del 1880 e all'Esposizione industriale italiana di Milano del 1881 meritarono alla ditta menzioni e premi¹⁸.

Le grandi successive manifestazioni torinesi, del 1884, del 1898, del 1911, consentirono di esibire altri frutti. Il 1884, in particolare, fu l'anno della mostra delle molte, nutrite collane a uso dei docenti e dei loro discepoli: la «Collezione di libri d'istruzione e di educazione», in 212 volumi, la «Biblioteca scolastica di scrittori latini», in duplice edizione di 54 tomi, con e senza glosse, la «Biblioteca di scrittori greci», la «Biblioteca straniera», con opere scelte di autori francesi, inglesi e tedeschi, la «Biblioteca italiana per le scuole secondarie e normali», con corredo di note storiche e filologiche¹⁹.

L'avvicendamento al timone dell'azienda, che nel 1888 portò alla ribalta i figli di Innocenzo Vigliardi, non produsse traumi. Obbedienti alle direttive del genitore, i sei fratelli si distribuirono, con mansioni diverse, tra la casa madre, che ora impiegava poco meno di duecento maestranze, e le filiali di Roma, Napoli e Milano, senza mutare i primitivi indirizzi editoriali. Perseguirono tuttavia il miglioramento tecnico e coltivarono nuove ambizioni, sicché nel 1898, a meno di due anni dalla scomparsa del padre – che nel 1891 aveva ottenuto di aggiungere al proprio cognome quello di Paravia²⁰, trasmissibile ai discendenti –, poterono esibire accanto alle numerose collane scolastiche, una «elegante e ricca raccolta» di libri illustrati per l'infanzia, nonché varie suggestive «cromozincotipie a sette, a cinque e tre colori», stampate con tanta perfezione da «parere quasi tanti acquerelli, appena usciti dalla mano dell'artista»²¹.

All'inizio del Novecento, per merito di Carlo e Giuseppe Vigliardi Paravia, i due più perspicaci eredi di Innocenzo, la stamperia dell'azien-

¹⁷ Soli concorrenti erano, nel campo delle carte geografiche, l'editore Grato Scioldo e, in quello dei cartelloni naturalistici, Hermann Loescher (*ibid.*, p. 113).

¹⁸ CASANA TESTORE, *La Casa Editrice* cit., pp. 60 sgg.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, p. 64.

²¹ Il giudizio lusinghiero formulato dall'«Indicatore per le arti grafiche», autorevole rivista fiorentina coeva, è riportato in *Cinquant'anni di vita editoriale*, in *Guida di Torino e dell'Esposizione. Ricordo della ditta G. B. Paravia e C. ai signori congressisti*, Paravia, Torino 1898, p. xxviii e, di qui, in CASANA TESTORE, *La Casa Editrice* cit., p. 69.

da fu dotata di nuovi moderni macchinari e di un piú cospicuo assortimento di caratteri, compresi gli arabi e i geroglifici²², che consentirono ulteriori progressi. Ai severi giudici dell'Esposizione internazionale di Lipsia, del 1914, la ditta non esitò dunque a presentarsi all'insegna della ricchezza e varietà dei propri cataloghi e della buona qualità, perseguita e raggiunta soprattutto da Giuseppe, fondatore nel 1902, con Giacomo Durazzo e Giuseppe Isidoro Arneodo, della Regia scuola tipografica e di arti affini in Torino²³. Mentre il mercato già assorbiva opere utili, di grande successo, quali il celebre, longevo vocabolario italiano-latino e latino-italiano di Giuseppe Campanini e Giuseppe Carboni (1911), e le ormai collaudate autorevoli collane d'«Istruzione ed Educazione», di «Scienze fisiche, naturali e matematiche», di letteratura italiana, latina e greca, il consueto fervore progettuale elaborava idee nuove e ambiziose, che avrebbero dato vita alle pagine di nuove prestigiose collezioni, come il «Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum», pensato nel 1915 dal latinista pavese Carlo Pascal e iniziato nel 1919, nel clima di rinnovamento seguito al primo grande conflitto mondiale²⁴.

L'antica «posizione di quasi monopolio nella fornitura dei libri di testo», condivisa dal 1820, dalla Stamperia reale con Giacinto Marietti²⁵, e, già prima del 1860, con pochi altri concorrenti²⁶, alla vigilia dell'Unità cessò. Alla ribalta si affacciarono nuovi editori, specializzati soprattutto nei settori della cultura «alta»; alcune aziende non mancarono tuttavia di inserire nei loro piani la produzione di opere approntate, in sintonia con gli indirizzi ministeriali, per i livelli di istruzione inferiori²⁷. Tra i primi si distinse Hermann Loescher – pronipote del celebre editore di Lipsia, Benedictus Teubner –, dal 1861 libraio in Torino, con succursale nel capoluogo toscano. Questi, con Casimiro Bocca, subentrato nella conduzione dell'azienda al padre Giuseppe – vecchio fornitore ufficiale di Carlo Alberto –, proseguì a Firenze, con il titolo «Bibliografia d'Italia» (1867-69), la pubblicazione del «Giornale generale della bibliografia italiana» (1861-65), il prezioso repertorio iniziato da Giuseppe Molini nel 1861. Tale rassegna, denominata poi «Bibliografia italiana» (1870-85) e «compilata su documenti comunicati dal Mi-

²² *Ibid.*, p. 79.

²³ *Ibid.*; inoltre p. 81.

²⁴ *Ibid.*, pp. 82-83.

²⁵ BOTTASSO, *L'editoria* cit., p. 904; *id.*, *L'editoria torinese* cit., p. 122.

²⁶ Si erano cimentati, già prima del 1860, nella produzione di libri per la scuola lo stesso Pomba, ma anche Sebastiano Franco – titolare con i figli della Tipografia Scolastica –, Favale, Speirani e alcune aziende minori: cfr. CHOSSO, *Libri, editori e scuola* cit., pp. 91-92.

²⁷ *Ibid.*, *passim*.

nistero dell'Istruzione pubblica», divenne l'organo ufficiale dell'Associazione tipografico-libraria fondata dal vecchio Pomba²⁸.

2. *Erudizione e libri scolastici.*

Commerciante sia in edizioni recenti, soprattutto straniere, sia in libri di antiquariato, vivace e colto, Loescher divenne tosto anche editore di opere erudite, indirizzate in prevalenza al pubblico selezionato del mondo universitario, e specialmente ai docenti delle lingue classiche, cultori del metodo filologico. Tra il 1872 e il 1873 iniziò la pubblicazione della «Rivista di filologia e di istruzione classica», diretta da Domenico Pezzi e Giuseppe Müller e dell'«Archivio glottologico italiano» fondato da Graziadio Ascoli; nel 1883 diede poi avvio al «Giornale storico della letteratura italiana», che, sotto la direzione di Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, si pose come «strumento vivo e incessantemente operoso della critica» letteraria²⁹; l'anno seguente varò la collezione dei «Classici greci e latini», con adeguato commento. In perfetta sintonia con i tempi, l'imprenditore tedesco arricchì inoltre il proprio catalogo di importanti studi scientifici, filosofici, storico-naturalistici³⁰ che non mancò di segnalare al lettore per mezzo di un proprio bollettino mensile, la «Bibliografia universale», ove erano altresì additate le principali novità editoriali altrui, italiane e straniere.

Sin dai primi passi Loescher seppe cogliere i nuovi bisogni di un particolare settore della scuola italiana: nel 1864 aveva dedicato ai corsi ginnasiali il *Dizionario greco-italiano*, curato da Francesco Ambrosoli, e, nel 1865, un vocabolario bilingue italiano-tedesco; nel 1866, «ad uso delle scuole del regno», aveva inoltre dato alle stampe l'*Atlante del mondo antico* di Teodoro Menkel³¹. A questi importanti sussidi consacrati agli studi classici, il connazionale Ugo Rosenberg – il cui catalogo, a partire dal 1886, comprendeva essenzialmente opere scientifiche, di anatomia, chirurgia, neuropatologia, ostetricia, chimica, igiene, geometria – aggiunse, alcuni anni più tardi, la versione italiana del notissimo, durevole *Dizionario della lingua latina*, secondo l'ultima versione tedesca curata da

²⁸ BOTTASSO, *L'editoria* cit., pp. 904-5.

²⁹ M. R. MANUNTA, *I periodici di Torino 1860-1915*, I. A-L, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, scheda n. 743, pp. 268-69. Inoltre CHIOSSO, *Libri, editori e scuola* cit., p. 102.

³⁰ Cfr. CHIOSSO, *Libri, editori e scuola* cit., pp. 102-3.

³¹ CLIO. *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, IX. *Editori*, Editrice Bibliografica, Milano, 19 voll., s.v.: *Loescher [Torino]*, pp. 7365-89.

Karl Ernst Georges, che affidò alla direzione di Ferruccio Calonghi (1889-95)³².

Specializzato, al pari di Loescher, in edizioni per l'università, Casimiro Bocca avviò nel 1873 la «Nuova collana di opere giuridiche»; dal collega e amico tedesco ereditò in seguito l'«Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali», rivista di grande prestigio nata nel 1880 sotto la direzione di Cesare Lombroso e di Raffaele Garofalo, fondatore questi della Scuola positiva di diritto penale³³. Perseguendo i filoni di interesse ormai consolidati, l'editrice Bocca – poi Fratelli Bocca – nel 1883 diede vita a due importanti collane, la «Biblioteca di scienze sociali» e la «Biblioteca antropologico-giuridica»; ma non si astenne tuttavia dall'esplorare anche altri ambiti: nel 1884 da questa azienda fu felicemente varata la «Rivista storica italiana», nella quale confluirono anche le «Curiosità e ricerche di storia subalpina», cessate l'anno precedente³⁴; dieci anni più tardi vide la luce la «Rivista musicale italiana». Mentre allargava i propri orizzonti, con l'intento, e la necessità, di catturare l'interesse di un pubblico più vasto, anche mediante nuove accattivanti collane scientifiche, letterarie e filosofiche – ove si affacciavano i nomi ancora scarsamente noti dei vari Schopenhauer, Nietzsche, Spencer – la vecchia casa Bocca proseguiva le pubblicazioni della Deputazione di storia patria – della quale, con il volume di Antonio Manno sull'«opera cinquantenaria» svolta sin dalla fondazione, inaugurò la collana intitolata «Biblioteca storica italiana» – e ne continuava gli onerosissimi *Historiae patriae monumenta*, già appannaggio della Stamperia reale, non coerenti con i programmi editoriali della nuova proprietà³⁵.

³² *Ibid.*, s.v.: Rosenberg e Sellier, pp. 8695-96.

³³ Il titolo di questa rivista – che si avvale del contributo di molti illustri studiosi, italiani e stranieri, e che prosegue a tutt'oggi le pubblicazioni – variò tra il 1881 e il 1910 ripetutamente. Con la nuova serie, dal 1896, Lombroso volle che vi fossero esplorati financo «quei due rami che stanno ai confini dell'ignoto: medianismo (spiritismo) e omeopatia»: cfr. MANUNTA, *I periodici cit.*, scheda n. 145, pp. 47-49.

³⁴ Sull'impostazione e sulle vicende della «Rivista storica italiana», cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, pp. 162 sgg. e 266.

³⁵ BOTTASSO, *L'editoria cit.*, p. 907. Sull'attività editoriale della deputazione cfr. A. MANNO (a cura di), *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino. Notizie di fatto storiche, biografiche, bibliografiche sulla R. Deputazione e sui deputati del primo mezzo secolo dalla fondazione*, Fratelli Bocca, Torino 1884; E. DERVIEUX (a cura di), *L'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino [...] nel secondo mezzo secolo dalla fondazione*, Bocca, Torino 1935. Si veda LEVRA, *Fare gli italiani cit.*, pp. 167 sgg., 245, 288 e *passim*; inoltre il recente contributo di G. S. PENE VIDARI, *La Deputazione di Storia Patria di Torino e la storia lombarda*, in C. MOZZARELLI (a cura di), *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*, Bologna, Cisalpino 1999, *passim*, e in particolare p. 15, nota 62.

Piú in sintonia con l'impostazione della G. B. Paravia e C. – che per un certo periodo conservò, o uní alla propria, la ragione sociale dell'antica Stamperia reale – risultò la produzione editoriale di altri due librai torinesi, Giovan Battista Petrini e Simone Lattes. Soprattutto il primo, dagli inizi degli anni Settanta, consacrò con continuità la sua azione alla scuola: tra i molti testi per gli studenti dei vari ordini e gradi meritano di essere menzionati quelli per l'apprendimento della lingua francese di Candido Ghiotti (dal 1875), autore anche del notissimo *Vocabolario scolastico italiano-francese e francese-italiano*, giunto nel 1891 alla terza edizione, ovvero *La Divina Commedia* «voltata in prosa all'intelligenza di tutti» da Giambattista Galleani (1896), o ancora i vari manuali di *Storia d'Italia* per gli alunni delle classi elementari, ginnasiali e degli istituti tecnici, curati da Giovanni Bragagnolo ed Enrico Bettazzi (1898, 1909)³⁶.

A tale proposito non è inopportuno rammentare che non soltanto opere di divulgazione e testi per la scuola (una scuola ancora lontana dal «comprendere il fine alto e solenne della storia») ³⁷ erano entrati nei piani editoriali di alcune aziende torinesi: sin dagli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento l'attività degli specialisti – quali Nicomede Bianchi, Domenico Carutti, Vittorio Bersezio, Luigi Chiala, Antonio Manno – aveva trovato nei Fratelli Bocca, in Roux, Roux e Favale e altri associati il tramite per l'opportuna diffusione di carteggi, memorie, ricordi e puntigliose ricostruzioni³⁸. Accanto al «cenacolo degli storici "sabaudisti"», che fruibano della massa di documenti inediti elargita con larghezza dagli archivi³⁹, v'erano altri cultori – e dilettanti – del passato, che dei fatti remoti e recenti elaboravano le interpretazioni piú disparate. Osser-

³⁶ CLIO cit., X. *Editori, s.v.: Petrini [Torino]*, pp. 8284-87; inoltre CHIOSO, *Libri, editori e scuola* cit., p. 106. Gli indirizzi editoriali di Lattes sono indicati nella ragione sociale dell'azienda «Libreria scientifico letteraria Lattes», che compare in testi editi tra il 1895 e il 1900 (CLIO cit., IX. *Editori, s.v.: Lattes, p. 7275*).

³⁷ F. GABOTTO, *Relazione intorno all'opera della Società storica subalpina nel suo primo sessennio* citato in LEVRA, *Fare gli italiani* cit., p. 148.

³⁸ Si ricordino, ad esempio, la *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861* di N. Bianchi, in 4 volumi, edita da Bocca tra il 1877 e il 1885; la *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese* di Domenico Carutti, pubblicata da Roux nel 1892; *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana* di Vittorio Bersezio, in 8 libri, data alle stampe da Roux e soci tra il 1878 e il 1895. Inoltre, a cura di Luigi Chiala ed editi da Roux e Roux e Favale, le *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, in 6 volumi, 1883-1887; i *Ricordi*, 1888, e *Il carteggio politico* di Michelangelo Castelli, in due volumi, 1890-91. Infine a cura di Antonio Manno, i *Ricordi* di Ercole Ricotti, pubblicati ancora da Roux e Favale nel 1886. Proprio Ricotti, per la sua *Storia della Monarchia Piemontese*, nel 1861, non trovando un editore subalpino disponibile, si era invece dovuto affidare a Gaspero Barbera di Firenze: cfr. LEVRA, *Fare gli italiani* cit., pp. 206-8.

³⁹ *Ibid.*, pp. 289-90.

vava il Manno: «Chi fa la storia togata, chi la descrittiva, chi la dottrinaia [...]. Cui piace la cronaca, cui aggrada la leggenda, cui s'attaglia l'aneddoto cercato, magari, senza pudore»⁴⁰. Sicché, contemporaneamente ai testi «sacri» e alle opere monumentali degli editori accreditati, intorno ai quali si accendevano alti dibattiti, dai torchi di modeste botteghe uscivano scandalistici *pamphlets* che andavano a ruba: come l'anonimo *Cavour avvelenato da Napoleone III*, pubblicato da Domenico Cena nel 1871, giunto già l'anno seguente alla settima edizione⁴¹.

3. *L'editoria cattolica.*

La produzione editoriale degli ambienti cattolici rappresentò il controcampo della cultura laica e positivista della seconda metà dell'Ottocento⁴², espressa dai principali editori torinesi attraverso gli esiti di una attività intensa di livello europeo.

Tra i protagonisti di quest'area «alternativa», Pietro Marietti, abbandonato intorno al 1860 il filone privilegiato del padre Giacinto, ossia la vantaggiosa produzione di testi scolastici, si dedicò esclusivamente alla stampa di libri liturgici, per la quale ebbe a godere di speciale permesso da parte del pontefice Pio IX: tale linea editoriale fu continuata dai figli dopo che il genitore, a seguito della morte della consorte, scelse per sé la vita ecclesiastica⁴³.

Se, alla vigilia dell'Unificazione e nei decenni successivi, molte furono le congregazioni religiose subalpine spinte dallo zelo apostolico a editare in proprio libretti di preghiere, scritti edificanti e saggi di apologia cristiana, che alimentarono il circuito della «buona stampa», il pri-

⁴⁰ A. MANNO, *Il lavoro quadragenario del barone Gaudenzio Claretta*, in REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA, *Miscellanea di storia italiana*, XXXVI, Bocca, Torino 1900, pp. XLIII-XLIV, citato in LEVRA, *Fare gli italiani* cit., p. 217.

⁴¹ *Cavour avvelenato da Napoleone III. Documenti storici di un ingrato*, Cena, Torino 1871, che nel 1872 risultava alla settima ristampa. Sullo stesso tema l'editore tornò con *Storia e vita del Conte Camillo B. di Cavour avvelenato da Napoleone III*, Cena, Torino 1873. Cena pubblicò inoltre, nel 1878, l'opuscolo anonimo *Cenni biografici di Vittorio Emanuele II ed ultimi suoi momenti*; seguirono negli anni successivi alcune altre pubblicazioni di argomento storico (CLIO cit., VIII. *Editori*, s.v.: Cena, p. 6015).

⁴² Tra i rappresentanti di questa cultura, non vanno dimenticati editori minori quali Tarizzo e Camilla e Bertolero, le cui scelte editoriali «rompevano con la tradizione moderata subalpina e prospettavano una cultura positivista»; ad essa si opponeva invece il libraio-editore Grato Scioldo, intorno al quale si era costituita «una delle roccaforti» della «resistenza», tra i cui esponenti spiccava Giuseppe Allievo, propugnatore della «libertà di insegnamento contro la politica accentratrice del ministero» (CHIOSSO, *Libri, editori e scuola* cit., pp. 99-105).

⁴³ BOTTASSO, *L'editoria* cit., pp. 906-7.

mato della diffusione del libro cattolico in campo educativo spettò a don Bosco, il quale, com'è noto, sul finire degli anni Quaranta dell'Ottocento, già aveva instaurato, in qualità di autore, un fecondo rapporto di collaborazione sia con Paravia⁴⁴, sia con Speirani, la casa editrice degli esponenti della «Destra cattolica»⁴⁵.

Non pago, aprì tosto una tipografia propria, che intitolò al patrono san Francesco di Sales, divenendo di fatto editore. Nel 1853 mise in campo la rivista «Letture cattoliche», corredata dall'almanacco-strenna «Il galantuomo»⁴⁶; inaugurò nel contempo la collana «Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum», cui seguirono via via, continuate regolarmente dai suoi successori, la «Biblioteca della gioventù italiana» – che nel 1881 si arricchì del celebre *Galateo* dell'umanista Giovanni Della Casa –, la «Piccola Collana di letture drammatiche per istituti d'istruzione e famiglie» – che nel 1895 accolse, in terza edizione «ridotta per istituti maschili», la commedia di Carlo Goldoni *Il Bugiardo* –, le «Letture amene ed educative» – che nel 1896 si fregiò di un volume dal titolo emblematico: *Il buon operaio, ossia un buon cittadino offerto in esempio agli italiani* (313 pagine; l'autore era Francesco Manfroni) –.

Fra le opere scelte da don Bosco e stampate dalla «sua» tipografia spiccavano *Le mie prigioni* e i *Doveri degli uomini* del Pellico (1868), ma non mancavano le *Novelle* del Boccaccio (1870) né quelle di Matteo Bandello (1882), opportunamente «purgate ed annotate per la gioventù», o i vocabolari, quali il *Nuovo dizionario della lingua italiana* a cura del salesiano Francesco Cerruti, parimenti emendati da vocaboli turpi o equivoci, allo scopo di non alimentare la malizia perniciosa dei fanciulli⁴⁷.

La vasta produzione salesiana, lievitata, sotto la spinta dell'«accelerato processo di alfabetizzazione» del secondo Ottocento, in regime di «autosegregazione» nel clima di «aperta rottura» fra la Chiesa e lo Stato⁴⁸, avrebbe richiesto al pari di quella laica, il corredo di un bollettino bibliografico, che ne assicurasse l'opportuna divulgazione. Tale esigenza parve non sfuggire all'infaticabile prete-imprenditore, il quale, nel settembre 1877, licenziò il primo numero del «Bibliofilo cattolico». Già

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ CHIOSSO, *Libri, editori e scuola* cit., pp. 106-7.

⁴⁶ La tiratura del mensile «Letture cattoliche» oscillava tra le 10 000 e le 15 000 copie; ai suoi «associati» era offerta la strenna, corredata da «composizioni in versi e prosa di carattere edificante»: cfr. L. TAMBURINI e G. PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, Biblioteca Civica, Torino 1972, pp. 45 e 66. Inoltre CHIOSSO, *Libri, editori e scuola* cit., p. 107.

⁴⁷ BOTTASSO, *L'editoria* cit., pp. 907-8; CHIOSSO, *Libri, editori e scuola* cit., p. 109. Inoltre CLIO cit., XII. *Editori, s.v.: Tipografia Salesiana [Torino]*, pp. 9851-75.

⁴⁸ BOTTASSO, *L'editoria* cit., p. 908.

nel gennaio successivo il «mensuale» fu tuttavia radicalmente trasformato nel «Bollettino salesiano» di lunga e larghissima diffusione. Cassa di risonanza delle molteplici iniziative della Congregazione, in Italia e nel mondo, il periodico, non privo di «ampio spazio» dedicato alla «buona stampa», fu diretto da don Bosco sino alla morte (1888), poi dal suo primo successore, don Michele Rua, e dal 1910 da don Paolo Albara: a quell'epoca era pubblicato in nove lingue e la tiratura raggiungeva le trecentomila copie⁴⁹.

I Salesiani degli ultimi anni di don Rua, rinunciando «a riserbare al solo mercato alternativo la propria sempre più abbondante produzione libraria», avevano intanto costituito la Società editrice internazionale che, confermando la «vocazione educativa» dei fondatori, occupò subito «posizioni di primo piano nel campo scolastico»⁵⁰.

4. *Nuove esperienze editoriali.*

Accanto ai maggiori editori torinesi, quelli «storici», con salde radici *in loco* e filiali distribuite nelle aree strategiche della Penisola – Firenze, Roma, Milano, Napoli, Palermo –, dotati di capacità progettuali, di buone risorse e di apparati tecnologici all'avanguardia, il capoluogo piemontese ospitava un certo numero di aziende minori, operose, ben attrezzate e non prive di tradizioni, la cui produzione editoriale era orientata, per motivi di sopravvivenza, verso il settore «degli strumenti di cultura immediatamente utili, o almeno dei testi e dei sussidi didattici»; non vi mancava tuttavia un interessante «contorno d'opere di attualità o d'interesse artistico»⁵¹, articolato essenzialmente in due filoni determinati dalla domanda locale. Il primo, quello «letterario», forniva al lettore un'ampia gamma di novelle, romanzi, versi, *pièces* teatrali di buoni autori, per lo più contemporanei. Il secondo, propriamente «torinese», perseguiva quella politica di promozione dell'immagine della città iniziata con profitto molti decenni innanzi⁵². Entrambi, in misura diversa, erano insidiati da una concorrenza agguerrita, concentrata in genere al Centro-Nord della Penisola.

⁴⁹ MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 233, pp. 82-83.

⁵⁰ BOTTASSO, *L'editoria* cit., p. 911.

⁵¹ *Ibid.*, p. 910.

⁵² R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997; inoltre R. ROCCIA, *L'editoria*, in *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 673-84.

Soprattutto dal 1870 in poi alcune case editrici presero a coltivare, a Torino, fecondi interessi per le novità di autori prevalentemente – ma non soltanto – piemontesi, in risposta alle attese di un pubblico, maschile e femminile, sempre più largo, lentamente educato alla lettura. Luigi Roux, associato con il libraio Beuf di Genova, nel 1873 diede alle stampe *Scene e commedie* dell'allora ventiseienne Giuseppe Giacosa; il commesso di Beuf, Francesco Casanova, rilevata dal titolare la succursale torinese, pubblicò nel 1876 un romanzo in tre volumi di Roberto Sacchetti e, in una veste editoriale più elegante, due nuovi lavori di Giacosa, *Una partita a scacchi* e *Trionfo d'amore*, evocativi di un Medioevo di maniera, che inaugurarono la «Biblioteca elzeviriana», collana ove furono poi accolti *Il libro dei versi* di Arrigo Boito (1877) e alcuni drammi di successo di Pietro Cossa. Un'altra bella serie di volumi, per lo più illustrati da Edoardo Calandra, fu invece dedicata da Casanova a opere di narrativa, non esclusivamente locale: da *Cuore infermo* dell'allora giornalista napoletana Matilde Serao (1881), alle *Novelle rusticane* (con disegni di Alfredo Montalti, 1883) del siciliano Giovanni Verga⁵³, da *Daniele Cortis* del vicentino Antonio Fogazzaro (1885), a *Gli azzurri e i rossi* di De Amicis (1897), ligure, ma torinese d'adozione, ai *reportages* del vercellese Faldella, alle novelle di Giacosa⁵⁴.

Simone Lattes, già impiegato presso Casanova, aperta una propria libreria all'inizio di via Garibaldi e divenuto egli stesso editore, proseguì felicemente l'azione di divulgazione di «letteratura cittadina, ma d'una generazione successiva»⁵⁵. Fu poi la volta di Cosimo Giorgieri-Contri, con la poesia di *Primavera di desiderio e dell'oblio* (1903) e *La donna del velo* (1905) e la prosa di *Felicità del sonno* (1904) e *Novelle nuziali* (1907), cui seguirono Carola Prospero con *La profezia ed altre novelle* (1907), Massimo Bontempelli con i racconti *Socrate moderno* (1908) e *Amori* (1910), Francesco Pastonchi con il romanzo *Il violinista* (1908) e Amalia Guglielminetti con i versi *Le seduzioni* (1910)⁵⁶. Avevano preceduto di pochi anni Lattes nella proposta dei nuovi ta-

⁵³ L'editore Casanova pubblicò inoltre nel 1884 il testo della riduzione teatrale di una novella della raccolta verghiana *Vita dei campi* (1880): la *Cavalleria rusticana* interpretata al Carignano da Eleonora Duse.

⁵⁴ BOTTASSO, *L'editoria* cit., pp. 909-10; *CLIO* cit., VIII. *Editori, s.v.: Casanova*, pp. 5936-40. Di Giovanni Faldella, scrittore e uomo politico, Luigi Roux già aveva pubblicato nel 1874 *Il viaggio a Vienna*; dello stesso autore nel 1880 Casanova diede alle stampe *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*.

⁵⁵ BOTTASSO, *L'editoria* cit., p. 910.

⁵⁶ A. PAGLIAINI, *Catalogo generale della Libreria italiana*, Primo supplemento dal 1900 al 1910, Associazione Tipografico-Libraria Italiana, Milano 1914, I. A-H, pp. 156, 572 e 610; II. I-Z, pp. 311 e 385.

lenti del Novecento, gli editori Roux e Viarengo, con il romanzo *Sentieri di giovinezza* di Giorgieri-Contri (1901) e con le *Voci* della Guglielminetti (1903)⁵⁷, e Renzo Streglio con alcune raccolte di poesie di Giovanni Cena, Pastonchi e Bontempelli; nonché con *Il poema dell'adolescenza* (1901) e *Il tramonto di Zarathustra* (1906) di Enrico Thovez e *La via del rifugio* (1907) di Gozzano. Dai torchi di quest'ultimo editore, con negozio nel centro di Torino e tipografie a Venaria e Ciriè, in quegli stessi primi anni del Novecento erano uscite inoltre le ristampe di alcuni capisaldi della tradizione letteraria subalpina dell'età risorgimentale, come *I miei tempi* di Angelo Brofferio⁵⁸.

Nel 1909 Streglio scelse di abbandonare il Piemonte per migrare a Genova. Rimase invece a Torino la già menzionata prolifica azienda fondata da Giulio Speirani⁵⁹, che dal 1894 aveva condiviso con Paravia l'esclusiva nell'edizione dei racconti esotici e avventurosi di Emilio Salgari: mentre presso questa casa venivano via via stampati *Attraverso l'Atlantico in pallone* e *I naufragatori dell'Oregon* (1896), *Il tesoro del presidente del Paraguay* (1898), *Gli antropofaghi del mare del Corallo* (1899) e altre storie affascinanti, Paravia sfornava *Al polo australe in velocipede* (1896), *Il continente misterioso* (1899), *Nel paese dei ghiacci* (1899) e altre opere salgariane che, conducendo di successo in successo adulti e ragazzi in mondi sconosciuti e improbabili, ebbero talora il privilegio di reiterate ristampe⁶⁰.

5. *La città descritta.*

Il collaudatissimo filone propriamente «torinese», dopo l'Unità, aveva toccato l'apice con la ponderosa opera di Pietro Baricco, *Torino descritta*, edita da Paravia e dedicata ai «Cultori delle Scienze educative» convenuti nel capoluogo piemontese in occasione del sesto Congresso pedagogico nazionale (1869)⁶¹: di tutt'altra natura e finalità, ma non priva di analogie, era invece la pur preziosissima *Guida di Torino* (una sorta di *Pagine gialle* dei tempi nostri), iniziata nel 1829 da Gerolamo Marzorati, rilevata dalla stessa editrice Paravia nel 1878, ripetutamente mi-

⁵⁷ *Ibid.*, I cit., pp. 572 e 610.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 156; II cit., pp. 311 e 606. Inoltre, *CLIO* cit., XI. *Editori, s.v.: Streglio*, pp. 9233-9234.

⁵⁹ *Ibid.*, s.v.: *Speirani*, pp. 9127-39.

⁶⁰ *Ibid.*; inoltre, CASANA TESTORE, *La Casa Editrice* cit., pp. 74-78.

⁶¹ Sulla monumentale guida di Baricco, cfr. CASANA TESTORE, *La Casa Editrice* cit., pp. 57-59; R. ROCCIA, *Per cittadini e forestieri*, in EAD. e ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città* cit., pp. 46-47.

gliorata nella veste grafica – degna di nota la bella, emblematica copertina di Giovanni Battista Carpanetto, con cui varcò la soglia del Novecento – e accresciuta, sino a raggiungere nel 1957-58, centoventinovesimo e ultimo anno di vita, 2000 pagine e oltre⁶².

Questo filone cittadino aveva catturato l'interesse di un buon numero di editori torinesi, di vario livello e cultura, i quali si erano cimentati nell'impresa di illustrare ai forestieri la loro «piccola patria», inserendo nei loro programmi aziendali la stampa di un apposito *vademecum*⁶³. In rapida sequenza, dopo Paravia con la menzionata opera del teologo Baricco, fu la volta di Luigi Beuf, il libraio-editore di origine genovese consorziato con Luigi Roux, l'erede dell'attrezzatissima officina Favale, dai cui torchi uscì la *Descrizione illustrata* di Andrea Covino (1873), docente e cultore di scienze geografiche, cui andava il merito di aver prestato il suo sapere al celebre Baedeker di Lipsia. Questo pregevole lavoro fu ripubblicato in lingua francese, con il titolo *Turin Guide descriptif, historique et artistique*, nel 1880, anno in cui il sodalizio Roux e Favale diede alle stampe *Torino*, opera collettanea di un migliaio di pagine, che accoglieva il contributo di ventisei esperti illustri, tra cui Vittorio Bersezio, Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa, Giacinto Pacchiotti, Michele Lessona, Giovanni Faldella. In quello stesso anno 1880 Domenico Cena editò un modesto libello anonimo ad uso dei forestieri, *Torino e le sue Esposizioni* (di arte moderna, di arte antica, dei fiori, «degli animali grassi»), che dava il via ad una serie di pubblicazioni, rivestite talora di smaglianti copertine e corredate all'interno di apparato illustrativo e piccola mappa, a sostegno dei visitatori attratti dalle imminenti grandi *kermesses* cittadine, desiderosi di scoprire i segreti dell'antica, gloriosa capitale sabauda rinata all'insegna del progresso. Cena replicò, nel 1898, con la preuntuosa *Miglior guida di Torino*, la quale si trovò a competere con *Torino e i torinesi*, piacevoli e curiose *Minuzie e memorie* di Alberto Viriglio, edite da Lattes⁶⁴, e specialmente con la riedizione di *Alcuni giorni a Torino*, che Francesco Casanova aveva dato per la prima volta alle stampe nel 1884, allorché erano venute alla luce la *Guida-Ricordo* di Loescher, *Torino-1884* della Utet, *Torino illustrata e descritta* da Emilio Borbonese per Petrini.

⁶² CASANA TESTORE, *La Casa Editrice* cit., pp. 87-88; ROCCIA, *Per cittadini* cit., pp. 66-70; la riproduzione della copertina dell'anno 1900 a p. 71.

⁶³ Per le varie edizioni cfr. A. BOVOLATO (a cura di), *Le guide di Torino nelle raccolte dell'Archivio Storico della Città*, in ROCCIA e ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata* cit., pp. 309-316; inoltre ROCCIA, *Per cittadini* cit., pp. 46 sgg.

⁶⁴ L'opera di Viriglio illustrata da Arturo Galleri non era una vera e propria «guida», ma una raccolta di aneddoti, curiosità, spigolature. L'anno precedente (1897), dello stesso autore, Lattes aveva pubblicato un vivace libretto di 62 pagine, *Come si parla a Torino*.

Su commissione dell'esigente Società promotrice dell'industria nazionale, che, non pienamente soddisfatta delle opere in circolazione, aveva individuato nel pubblicista Cesare Isaia il suo autore ideale, Paravia nel 1894 pubblicò, in quattro lingue, *Torino. Guida del viaggiatore*. Ristampato con il patrocinio del municipio nel 1909 e nel 1911 (con in premessa *Un saluto a Torino* di Antonio Fogazzaro), questo esauriente manuale di larghissima diffusione non conobbe rivali sino agli anni Venti del Novecento, allorché i Comitati pro Italia e pro Torino affidarono all'Istituto Geografico De Agostini di Novara (1924) la realizzazione di un manualetto misto, a scopo essenzialmente commemorativo, e l'Italia Industriale Artistica Editrice torinese accolse i contributi di Pietro Abate Daga (1926) e di Luigi Zavattaro (1927) che, guardando oltre gli stereotipi del centro urbano, scoprivano, in un orizzonte storico-politico ed editoriale radicalmente mutato, i misteri della ancor circoscritta periferia urbana e le nuove seduzioni del vasto territorio regionale⁶⁵.

⁶⁵ BOVOLATO (a cura di), *Le guide cit.*, p. 316; ROCCIA, *Per cittadini cit.*, p. 64.

MARZIANO GUGLIELMINETTI

Le scuole di poesia

1. «Scapigliati» piemontesi?

Può destare qualche riserva l'impiego della nozione di «scapigliatura» per la prima poesia postrisorgimentale in Piemonte. E non solo perché perentoriamente Gianfranco Contini, ossolano, e quindi di confine piemontese-lombardo, asserisce in sede acconcia che, «se si deve cominciare secondo l'uso scolastico della definizione verbale, si rileverà che “scapigliatura” è termine milanese, anzi [...] ambrosiano». Piuttosto il termine «farebbe presto ad apparire come un costume tendenzialmente rivoluzionario, proprio con prolungamenti politici, [...] e in una simile provincia non ci sarebbe posto davvero per i cauti e costumati piemontesi, [...] che se eccessi commisero, [...] furono eccessi d'ordine». Nondimeno, prosegue Contini, se «si usa come una mera etichetta letteraria, un cartellino d'arte poetica», il termine Scapigliatura, può impiegarsi, per definire «l'avanguardia letteraria postromantica degli anni fra il settanta e l'ottanta, con lo sguardo al realismo francese, e ancor più all'umorismo inglese e tedesco»; tra quest'ultimi, per restare alla poesia, Contini fa il nome quanto mai opportuno di Heine, al quale mi permetto di aggiungere Hugo e Baudelaire, senza dimenticare il prosastico Mürger. Quanto al contenuto, cui deve appiccicarsi l'«etichetta», «cartellino», Contini suggerisce «l'eccezione lirica a un mondo preordinato tanto nello spregiudicato esame d'una vita “inferiore”, quanto in un'evasione facilmente magica». Qui Contini colloca agevolmente Iginò Ugo Tarchetti (1839-1869), «per quanto piemontese, di San Salvatore Monferrato»¹; ma la concessione non si spinge fino al punto di collocarlo con Faldella, Sacchetti, Cagna e Calandra, tra gli autori dell'antologia che Contini sta prefando, *Racconti della Scapigliatura piemontese*. Stando così le cose, cominciare da Tarchetti, per avviare il nostro discorso, risulta doppiamente improprio: perché è un milanese d'elezione, innanzitutto, e perché, è implicito, non esiste una poesia sca-

¹ G. CONTINI, *Introduzione ai narratori della Scapigliatura piemontese*, in ID., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino 1970, pp. 533-34.

pigliata piemontese egualmente e meritatamente antologizzabile come quella dei narratori. È più facile convenire sul primo punto, meno sul secondo, anche perché Contini non era di un avviso tanto drastico.

Gli autori, a cui Tarchetti si rifà nelle prose poetiche *Canti del cuore* («Rivista minima», 1865) e nei «versi» raccolti postumi sotto il titolo di *Disjecta* (1879 e 1882), non appartengono in alcun modo ad un'area piemontese. Valga quanto egli medesimo dichiara nella prima opera: «Io attinsi, fanciullo, questa forma dalla lettura de' grandi poeti popolari tedeschi, e dalle traduzioni italiane de' poemi giovanili di Byron, e parvemi forma elettissima di poesia».

Nel secondo caso, uno sfondo petrarchesco-leopardiano volutamente ostentato (ricordo *Spunta il mattino e l'alba è scolorata*, *Svanito è il gelo*; *il tiepido*, *Vorrei essere un petalo di rosa*) è sovente condotto ad esiti teneri e melodici. Di fondo Tarchetti ha ancora in mente il sistema metastasiano, del resto sopravvissuto almeno fino a Berchet, sempre si accampano nei suoi componimenti sinistri emblemi della disperazione di cui il poeta è latore. Se mai ha letto le *Rime* del piemontese Alfieri si potrebbero rammentare quelle per l'avvio del primo sonetto di *Retrospettive*:

Oggi di negro umor mi son svegliato,
esco di casa lunghezzo la via
due demoni cavalcami a lato,
il mal d'amore e la malinconia.

In realtà gli effetti sortiti sono di un beffardo umorismo heiniano: per esorcizzarli, il protagonista entra in chiesa, crede di scorgere la sua fanciulla, e poi si accorge che è «una vecchia rugosa e sdentata»; non solo, ma ritorna sullo stesso percorso, e gli capita il contrario! Se proprio si vuole insistere sulla «piemontesità» di Tarchetti poeta, si potrebbe tener conto che inizia con lui un modo acre e dissonante d'immaginare (non di poetare), che dopo di lui trova eco immediata in Graf, e di qui in Gozzano e in taluno dei suoi imitatori, ma sempre più sopita. In altre parole, «scapigliato» per antonomasia, pur operoso lontano dal Piemonte, Tarchetti può pure dirsi «piemontese» non solo all'anagrafe: rispetta la forma anzitutto (non adotta certo una metrica sovversiva, ma rimane fedele alla rima ed a strutture chiuse) e nel contempo denuncia un malessere di vita radicale (prevalentemente medita sulla morte, sul sepolcro, sui cadaveri). Non diversi riescono i *Canti del cuore*, fatta salva la maggior libertà di costruzione della prosa: si segnalano l'*Oh piccolo uccello dagli occhi neri*, variazione sul «passero solitario» non estranea ad un che di stregato, e *Forse nella tomba si sogna*, felice in-

tuizione della natura non vitale dell'immaginazione onirica. Lì, tra un profluvio di parole tardoromantiche (rimembranza, malinconia ancora, lacrime, fiori, fanciulli, ecc.), profluvio che rischia talora di smentire il distacco da Prati ed Aleardi esibito dagli ammiratori di Tarchetti, ricorrono pure la «patria» e l'«esiglio», ma senza valenza politica². Davvero Tarchetti taglia, diversamente da Prati e Aleardi, le radici risorgimentali che ancora trapelano negli scapigliati riconosciuti piemontesi a tutti gli effetti: Faldella e Sacchetti in specie.

Giovanni Faldella (Saluggia 1846-1928), soprattutto, a Torino aveva avvertito in piú modi il pericolo rappresentato da un «culto aristocratico delle lettere», da «un amore morboso rappresentato dall'arte per l'arte». Ma non era affatto riuscito ad impedire che la poesia scapigliata per eccellenza, quella «milanese» di Praga, a Torino in visita nel '64, prendesse piede. Giuseppe Cesare Molineri (Pinerolo 1847 - Torino 1912) ne offriva un'immediata testimonianza, nel '69, tra luglio e settembre, sul «Velocipede», l'organo da Faldella fondato e da lui definito «il nucleo, intorno a cui si formò l'astro o l'asteroide di quella che si chiamò la *giovane letteratura torinese*». Se si percorrono i diciotto componimenti, che costituiscono i *Capricci e sfoghi* del Molineri, ci si rende conti che le *Penombre* di Praga, come scrive Giuseppe Zaccaria, «dovettero procurargli la stessa impressione subita da Praga alla lettura delle *Fleurs du mal*»; e sia chiaro che si parla di «un ulteriore regresso in fatto di provincialismi (da Parigi a Torino, via Milano)». «Nella stessa struttura polimetrica, – prosegue Zaccaria, – [...] i riferimenti sono abbondantemente esemplificativi: dal gusto notturno medievale [...] all'«angiolo caduto»; dalla personificazione del «tedio» [...] alla misoginia scettica e pessimistica; [...] dal maledettismo blasfemo [...] a quello sepolcrale». Un prodotto di scuola, insomma, e del resto il Molineri sarà «professore di scuola media a Torino, e felice giudice della narrativa contemporanea», come ricorda Policarpo Petrocchi. Proprio per queste sue doti, sempre sul «Velocipede», ma fuori della raccolta segnalata, egli avverte in Giovanni Camerana un interlocutore destinato ad andare oltre, pericolosamente oltre. Il *Giambo*, a lui indirizzato, un'epistola in versi, è un invito quasi filisteo a «prend[ere] il mondo così come vien viene», perché, «sia che tu cerchi il male, e cerchi il bene, l sono le strade oscure». Ed ancora, scendendo ulteriormente di tono:

Collo spirito che tende
ansioso al cielo

² I. U. TARCHETTI, *Tutte le opere*, a cura di E. Ghidetti, Cappelli, Bologna 1967, pp. 431, 468, 435-36 e 443.

la bisca tu fuggisti, il vin, le donne?
E meditasti lungamente insonne
sopra il Santo Vangelo?

Hai di virtudi una catasta intera?
Un'ora di fastidio, ovver d'ebrezza
il superbo edifizio, ecco, ti spezza,
e torni al sicutera.

Non meraviglia che nella raccolta successiva, *All'aperto* (1876), Molineri non sia piú praghiano. Parimenti, in altra sede, capita a Sacchetti: delle postume *Fiabe e leggende* di Praga non offre affatto una recensione da «scapigliato» a «scapigliato»³.

Giovanni Camerana (Casale Monferrato 1845 - Torino 1905), magistrato di professione, ciononostante, morto suicida – primo di una serie proseguita il secolo appresso (Pavese, Primo Levi) – si volle «scapigliato» tra i milanesi, pur restando torinese di cultura e di educazione. Aveva vent'anni appena quando conobbe Praga (era studente a Pavia), e tosto gli indirizzò a Milano un carne fin troppo solenne, ma comunque abbastanza diverso dai primi e precedenti componimenti, quasi aleardiani. Sono quartine di versi in rima, ma di diversa lunghezza, dai quali trapela la convinzione di essere, capofila e seguaci, i protagonisti di una sorta di religione faustiana, che oppone, alla «città peccatrice» dei borghesi, una «campagna» ed un «cielo» sacrali, dove Praga (e Camerana) assumono vesti di messia del «ver»⁴. Una sorta di autoconsacrazione, insomma, cui fece seguito, da parte di Arrigo Boito, l'individuazione della «pallida giostra | di poeti suicidi» che «per l'Italia nostra | corre levando impetüosi gridi»; sono versi sempre del '65, e sono indirizzati proprio a lui, *A Giovanni Camerana* e costituiscono il componimento-manifesto della Scapigliatura milanese; dove ancora si legge, caso mai non bastasse l'affermazione che «torva è la Musa» di questi ribelli all'idealismo di Prati e di Aleardi:

Alzan le pugna e mostrano a trofeo
dell'arte loro un verme ed un aborto,
e giuocano al paleo
colle teste da morto⁵.

³ Le citazioni relative a Faldella e Molineri si leggono nel saggio di G. ZACCARIA, *Tra storia e ironia. «Regione» e «Nazione» nella narrativa piemontese postunitaria*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, pp. 9, 10, 21-23, 25. Per la citazione del Petrocchi, cfr. P. PETROCCHI, *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, Torino, De Silva 1948, p. 443.

⁴ G. CAMERANA, *A Emilio Praga*, in ID., *Poesie*, a cura di G. Finzi, Einaudi, Torino 1968, pp. 78-81. È edizione discutibile per l'ordinamento dei componimenti.

⁵ A. BOITO, *Opere letterarie*, a cura di A. I. Villa, IPL, Milano 1996, p. 85.

Camerana, l'11 gennaio del '66, da Torino, confermerà di essere di «stirpe fosca e malata», e riprendendo un altro celebre luogo di Boito (da *Dualismo*) gli riconoscerà il merito di sapersi liberare da una visione maligna del mondo: «Entro te pure il sozzo verme annida, | ma sei nel canto aerea farfalla» (i versi sono seste rime, ancora in rima e di lunghezza diversa). «La pallida Inerzia e la Tristezza», di cui alla maniera di Tarchetti Camerana scriveva a Boito di essere invece preda costante, si estrinsecano nei componimenti di questa fase della sua poesia, scegliendo temi per eccellenza lugubri, sino ad identificare il poeta medesimo nella fanciulla sepolta. Esistono ben tre *Ad sepultam*, fatte oggetto di un culto che ha del necrofilo (in *Lilium* appaiono insieme, «vezzose ombre d'amor», Bice, Giulietta ed Ofelia⁶, ma non sono né «belles dames sans merci», né vergini preraffaellite, alla maniera di D'Annunzio). In una lettera a Giacosa del 30 agosto del '74, degna di Poe, come ha suggerito chi l'ha restituita alla conoscenza, Camerana, descrivendo un proprio sogno, quello del «sepolto vivo», lascia ampiamente capire da qual nero fondale emergesse l'ossessiva attenzione portata sul manichino della vergine sepolta:

Ed esiste, sai, esiste la nostalgia dei sepolti vivi. È l'eccesso del terribile. È l'amarrezza atroce, illimitata. È un'onda repentina di luce, è un sorriso. È la memoria subitanea delle cose buone lasciate nel mondo, la riapparizione della vasta pianura indorata da un bel sole d'autunno [...]; è il ricordarsi, all'improvviso, delle prime nebbie ondegianti sulla profumata freschezza dei prati [...]; poi la soave intimità della nostra casa, la libreria, la finestra che guarda l'orizzonte profondo... È un assalto morbido e crudele, è la musica lontana delle rimembranze, è la vita, la tranquilla vita d'un tempo [...]. Le tenebre, ecco il testimonio unico di questi monologhi tremendi [...]. Amico, il poeta impotente è il sepolto vivo tra i vivi⁷.

Per quel che può valere siffatta confessione, non sembra azzardato ritenerla utile, per intendere come la fuoruscita dalla tematica orrenda degli scapigliati milanesi comporti per Camerana la verifica, sempre sospesa tra vita e morte, di luoghi e anche di persone (muliebri) dove è possibile afferrare aspetti della realtà non soggetti alla distruzione. Nella *Prefazione* della prima raccolta dei *Versi* di Camerana, la postuma del 1907 («perché magistrato e poeta sono due termini incompatibili», avrebbe detto prima di morire l'autore, anticipando davvero Pavese, e la sua renitenza tutta piemontese a dirsi solo poeta), lo scultore Leonardo Bistolfi ha osservato assai felicemente:

⁶ CAMERANA, *Poesie* cit., p. 93.

⁷ Cfr. G. DE RIENZO, *Camerana, Cena e altri studi piemontesi*, Cappelli, Bologna 1972, pp. 70-71. *Ibid.*, pp. 49 sgg., anche le schede pittoriche di cui appresso.

L'elemento impulsivo a animatore della sua poesia, sarà formato sempre [...] dal suo istinto fantastico tendente ad astrarre le cose, a circondarle di un'atmosfera spirituale, che ne accentua e ne amplifica le proporzioni e le forme anche di fronte alla loro realtà⁸.

Ferdinando Neri ha riconosciuto, del resto, come «il tratto più evidente, e che ciascuno ricorda nell'evocare il poeta» è proprio «questa sua fraternità coi pittori, con gli artisti, e l'ispirazione pittorica, e plastica, così frequente nell'opera sua»⁹. Non si dimentichi che Fontanesi gli lasciò i suoi quadri e che Lorenzo Delleani gli fu compagno nei viaggi in Olanda, una delle terre che maggiormente lo ispirò (l'altra sono le montagne del Biellese e della Valsesia quasi che monferrino Camerana lo fosse solo di nascita).

Le ultime indicazioni offerte appartengono alla fase simbolistica, o più genericamente, decadente della poesia di Camerana. Vi si avvia nel corso degli anni Settanta-Ottanta, anche attraverso le schede pittoriche, a dire il vero non trascendentali, pubblicate sul «Arte in Italia». Fatte le debite proporzioni il suo potrebbe essere un tragitto che da Baudelaire si sposta verso il Parnasse, come di nuovo ha ben visto Neri, tragitto che comporta allora quel rispetto della forma poetica e quella volontà di sperimentazione di matrice transalpina. In questa direzione, se si deve pur fare un nome, quello di Gautier, caro a Baudelaire, appare il più costante. Ma in quello che può dirsi il componimento introduttivo alla fase seconda della poesia di Camerana, *Cerco la strofa che sia fosca e queta*, cinque di endecasillabi rimati, si svela forse la vera ambizione di questo poetare alla Gautier: la ricerca di un metro adeguato alla forma del paesaggio prescelto, che può essere naturale o civile, moderno o medievale, plebeo od aristocratico, ma sempre reca in sé un'impronta forte che va resa anche col verso; e dico «anche», perché non pochi di questi componimenti sono accompagnati da disegni in carboncino, che dei paesi ed edifici tratteggiano contorni e posizioni. Se le cose stanno così, diventa meno importante, di quel che pur è, l'indicazione geografica, che conosce i luoghi già segnalati, ed altri ancora (la montagna francese ed aostana, altre vallate piemontesi, la Maremma carducciana). In altre parole, il mancato volume di Camerana, stando almeno ai *Versi* prefati da Bistolfi, potrebbe ricomporsi in certa parte come un album, dove disegno e parola concorrono a fermare porzioni di realtà sottratte, in questa fase, a qualsivoglia protesta scapigliata, o di vitalità o di mortalità. Quanto abbia gio-

⁸ *Prefazione* alla prima edizione, postuma, di G. CAMERANA, *Versi*, Streglio, Torino s.d. [ma 1907], p. 14. Streglio fu anche editore della *Via del rifugio* di Gozzano.

⁹ F. NERI, *Giovanni Camerana*, in ID., *Poesia nel tempo*, De Silva, Torino 1948, p. 141.

cato, in questo senso, l'esperienza di artisti che avevano agito alla rovescia, è cavabile da Camerana medesimo. Il quale richiamava nel '78 Corot per un parco autunnale, con stagno (tuttora vi s'intravede un'Ofelia) e Piranesi nell'81 per una (o meglio da una) Torino notturna e maligna, perché trasfigurata in una delle celebri prigioni:

Io, per vacue vie, lungo le mura
gialle, ove occhieggia si dibatte e sale
l'Incubo, io sogno un sogno mio spettrale;
e il ricordarlo, e il dirlo, m'impaura.

La terribile scalèa, piú solitaria
che la piú solitaria gola alpina,
la scalèa maledetta e legendaria,
fra cento archi e colonne ascende e gira,
irta di travi, cadente in rovina,
tetra Babele dalla immane spira.

In quest'ambito si collocano componimenti che potrebbero pure definirsi «neo-gotici», se si tiene conto non solo dell'amicizia di Camerana con Vittorio Avondo, uno dei costruttori, con D'Andrade, del Castello medievale del Valentino (1884), ma della ben nota predilezione sette-ottocentesca per castelli e chiese di quel tempo. Nell'80 fu la volta della segusina *Sacra di San Michele*, interlocutore l'amico Delleani, chiamato direttamente a sognare un'altra «scalèa tetra ed enorme», con tanto di «scheletri grigi, spaventose forme | dal gesto fisso, dall'aria grifagna», tutte che «guatano»; e poi «salmodianti | ecco elevarsi ancor le morte voci», e «l'organo espande rimbombi tonanti». L'anno dopo fu la volta dell'aostano castello di Issogne, antico maniero dei signori di Challant, e qui occorre il pensiero della protagonista della *Partita a scacchi* di Giovanni Giacosa¹⁰:

La montagna si abbuia, è morto il dí.
La stanza di Jolanda, il queto nido,
freme di baci strani e di carezze.

Non stupisce, l'anno appresso, che un'altra dimora della Valle d'Aosta, non precisata, accendesse all'improvviso una fantasia erotica imprevedibile, quasi (o finalmente!) sadiana:

Non direi quella notte una parola,
ti farei sotto i baci impallidir;

¹⁰ Nella dedica a Federigo Pastoris, il Giacosa scriveva: «Il tuo quadro *I signori di Challant* fa riscontro alla mia *Partita a scacchi* così, che io mi compiaccio di chiamare [...] Jolanda la [...] bella e pietosa figliuola», in G. GIACOSA, *Una partita a scacchi* in ID., *Teatro*, a cura di P. Nardi, Mondadori, Milano 1948, p. 53.

gotica cella in montagna, e tu sola
sapresti il mostruoso acre gioir.

Di qui, attraverso il castello di Valperga (Caluso), si arriva l'anno dopo ancora a quest'altra fantasia erotica, indirizzata però ad una creatura vivente, la Duse addirittura, e suggerita, come informa il titolo da «una slitta russa nella Esposizione di Amsterdam»:

Negra, piú negra che una truce gondola,
negra come la fossa ed il mister,
macchia elegante di velluto e tènebra
slitta russa mi stai, qui, nel pensier.

Macchia elegante di velluto e tènebra,
Fedòra e Sfinge, pantera d'amor,
nella slitta vorrei: – via per le gelide
steppe, – spirarti, pantera sul cor.

È materia da annoverare in uno dei capitoli di *La carne, la morte, il diavolo nella letteratura romantica* europea del mai abbastanza celebrato Mario Praz; ed è di qui che bisogna pure partire, per addentrarsi nella terza fase della poesia di Camerana, che deve dirsi appunto quella della «belle dame sans merci», versione «Venere nera», o, se si preferisce una variazione piemontesissima, Madonna d'Oropa, l'«idolo» della collina biellese, sul quale convergette l'estrema esaltazione poetica di Camerana. Naturalmente, così operando, si rischia di dare poca attenzione ad altri paesaggi tipici della seconda maniera di Camerana, ma dal '77 la Maremma si diceva, un «tetro stagno, una gran lastra d'oro» con tanto di «bove» carducciano però; oppure, tre anni dopo, il ghiacciaio del Saint-Théodule dell'80, altra immagine di morte:

Noi, vinta la morena erta e monotona,
calchiam l'argenteo deserto. È una pace
candidissima, bieca,
e affascinante; ogni fragor si tace.
Parlan di morte i bei crepacci glauchi.
Scricchiola il ghiaccio; il gran bianco ne accieca.

In entrambi i componimenti la rima non è richiesta espressamente, essendo la scansione garantita dalla misura delle linee paesistiche, donde qualche *enjambement*.

Il ciclo delle «Oropee» va dall'82 al '96, e per tutte le cose già anticipate non rientra *stricto sensu* nell'ispirazione religiosa tradizionale, che Camerana pur tentò e risolse a modo suo (*Gloria in excelsis, Vox magna, Dies illa, Eli! Lamma sabacthani, Il Calvario*). È vero, la preghiera, l'invocazione, conoscono le consuetudini salmodianti delle preci di maggior

diffusione, ovvero l'*Ave Maria* e il *Salve Regina*, ma non ne costituiscono una variazione: è la loro intonazione, che conosce l'enfasi e la ripetizione, ad essere mantenuta nei versi di Camerana, per lo più sonetti. La ragione della mancata identificazione, con il contenuto teologico di quelle preci (per inciso: il recente dogma dell'Immacolata Concezione non lasciò traccia), è motivato da due ragioni almeno, non sovrapponibili, ma concomitanti sí: l'una è da collegarsi alla parziale necessità di commentare i dipinti oropi di Delleani, e comunque di non scordare che si è pur sempre di fronte ad un paesaggio sacro e montano insieme; l'altra, invece, è da rintracciarsi nell'ostinata intenzione del poeta di sentirsi peccatore tra i peccatori bisognosi dell'ausilio mariano. E nell'un caso prevale la maniera descrittiva, nell'altro, invece, si affollano echi di un'immaginazione lugubre, preromantica si sarebbe detto un tempo:

E quando, ultimo sogno, annega
l'ultimo avanzo di lembo lucente,
e la gran notte interior dispiega
le immonde ali d'upúpa orribilmente;
quando trabalzan le campane a morto
di tutti i sogni a tutti gli orizzonti,
e piú ingrossa ruggendo il fortunale¹¹.

2. Graf poeta e critico.

Le *Poesie* e i *Versi* di Arturo Graf (Atene 1848 - Torino 1913) non appartengono, benché coevi, alla Scapigliatura. Escono sí nel '63 e nel '74 in Romania, a Braila, dove il futuro maestro dell'ateneo torinese trascorse la giovinezza. Poco importa: due anni dopo, nel '76, a Roma per un editore importante, Loescher, si stamparono delle *Poesie* e delle *Novelle*, che rivelano un Graf non disinformato della Scapigliatura, lirica e narrativa, con particolare riguardo al genere fantastico. Nel frattempo l'autore, di padre tedesco e madre italiana, aveva lasciato definitivamente Braila, dove si era trasferito alla morte del padre, provenendo da Trieste. Tanta eccentricità di vita non lo affascinò mai del tutto, né lo indusse a raccontarla distesamente. Le memorie di Graf sono poco piú di un elenco di nomi, sia pure nomi importanti: frequentò Bakunin, a Napoli, e in Torino si fece socialista, con De Amicis, non con Turati, rispetto al quale finí per sentirsi irriducibilmente borghese. Presto trovò nell'Università di Torino, prima come professore di Filologia romanza e poi di Letteratura italiana, la città e l'istituzione

¹¹ CAMERANA, *Poesie* cit., pp. 13, 15, 255, 16, 24, 27, 12, 135 e 163.

dove convogliare le componenti fondamentali della sua facilità, e non sempre felicità, di scrittura. Straniero, accolto a Torino con qualche ostilità come «tedesco», dovette subito avvertire la paura di non essere schierato fra i conoscitori della tradizione e della lingua nazionale. Comunque, dal '76 condusse parallelamente, e abbondantemente sempre, una doppia attività letteraria: di ricercatore e professore universitario l'una (fu, per breve, rettore), di poeta e di critico militante l'altra. L'una intersecò più volte l'altra, e quasi mai con innesti fecondi; alla fine, posti di fronte ad una produzione cospicua, non facilmente distinguibile, rischia di apparire condivisibile la profonda insoddisfazione di cui si fece eco più volte Croce, per non dire il parere distruttivo di un Antonio Labriola, che pur lo aveva avviato alla filosofia herbartiana¹². Graf masticò abbastanza di filosofia positivista a partire da Comte per arrivare sino a Spencer; il romanzo parzialmente autobiografico *Il riscatto* (1901), leggibile malgrado il non voluto lieto fine (il protagonista, dannato a morte, si libera dai suoi fantasmi impalmando una giovane americana, razza nuova!), rivela in Graf un eccellente conoscitore, quale in realtà fu (si veda il catalogo dei suoi libri presso la Biblioteca della facoltà di Lettere e Filosofia di Torino), della più recente letteratura psicologica e psichica, da Ribot a Galton, fino a Charcot¹³, il maestro parigino di Freud. La conseguenza è presto tratta, e Graf non vi avrebbe obiettato: il romanzo è il genere congruo alla scienza trionfante del corpo e dell'anima, oltreché alla democrazia, Zola insegna. Quanto alla poesia, in Italia, e nel resto d'Europa, Graf non si pose con pari chiarezza il problema se si fosse mai adeguata siffattamente allo sviluppo attuale dei tempi e della cultura. Il nuovo libro di versi, *Medusa*, anno 1880 e poi 1890, coi disegni assai suggestivi di Carlo Chessa, non è però un volume senza risposte al quesito appena sollevato, fin dalla scelta del titolo, emblematico per tanta parte della cultura europea fra Romanticismo e Simbolismo, ispirando addirittura un tipo di bellezza deforme e tragica, come ha ben visto Mario Praz¹⁴. Graf rivela l'intenzione di offrire di sé un'immagine proporzionata alla sua evidente non appartenenza alla poesia nazionale e clasicheggiante, coltivata in quegli anni con successo ormai palese da Car-

¹² Per tutte queste e le successive notizie sulla biografia intellettuale di Graf, rinvio a M. GUGLIEMINETTI, *Introduzione* alla scelta di saggi curati da C. ALLASIA, *Arturo Graf militante*, Scriptorium [Paravia], Torino 1998, pp. 7-8.

¹³ Tale ritengo sia il non individuato «professore celebre, le cui esperienze d'ipnotismo – alla Salpêtrière – levavano molto rumore in Parigi» (A. GRAF, *Il riscatto*, a cura di A. Cavalli Pasini, Clueb, Bologna 1988, p. 218; per le letture da Ribot a Galton, cfr. *ibid.*, p. 124).

¹⁴ M. PRAZ, *La carne, la morte, il diavolo nella letteratura romantica*, Sansoni, Firenze 1976.

ducci. L'essere ritenuto «tedesco» è stato il segno immediato di una estraneità, che Graf per altro in qualche modo coltivava, eccezion fatta per Leopardi, fatto oggetto di richiami fin troppo scoperti per la sua concezione della malvagità della Natura, che va da alcune delle *Opere* (segnatamente il *Dialogo della Natura e di un Islandese*) sino ai grandi idilli, *Canto notturno* e *Ginestra*, in primo luogo con qualche indugio sul *Passero solitario*. Parallela è l'attenzione critica riservata in un ben noto saggio a Leopardi, al quale lo avrebbe accomunato, parole sue, «tanto strazio di dolore in tanto assesto e tanta ponderazione di forma». Al contrario provava estraneità a Baudelaire, che «deturpa e dissonora la morte», pur temendola, mentre Leopardi, «da vero amatore, la abbellisce e la india». E neppure lo convincevano i simbolisti; mai Leopardi avrebbe accolto la loro «oscurità» e «musicalità», fini a se stesse¹⁵. Questo si dice, perché sia chiaro subito il non potersi spostare la poesia «medusea» di Graf al di là di un decennio, quello dell'80-90, senza per questo negarle la possibilità, immediata ed opposta di abbandonare la spoglia tragica e funebre, di cui vistosamente ed ossessivamente si ammanta, e farsi beffarda, sarcastica. Qualche esito siffatto appare subito, probabilmente neppure voluto (ricordo *Desiderio*, *Voi savio!*), mentre è cosa diversa l'offrirsi a versioni ironiche di un discepolo birichino, come sarà Gozzano: *Ultimo amore*, ad esempio, è quasi certamente il testo da palinodizzare in alcuni momenti *clou* della *Signorina Felicità*. La maschera di *Medusa* riappare altre volte nel libro, oltretutto, ovviamente, nel *Prologo* e nell'*Epilogo*; in *Lo specchio* perde il suo carattere iconico fin troppo rilevato, e forma la cornice di un oggetto antico e prezioso, un tempo strumento di visione d'un mondo aristocratico, divenuto tramite di un'emozione narcisistica («lucido, eguale, immacolato il vetro | si stende come un lago senza fondo») che risulta insopportabile:

D'orrori mi riempio, mi s'agghiaccia il core:
 e l'empia Gorgo mi saetta addosso
 l'atroce sguardo e mi trapassa drento;
 vorrei fuggire e il piè mover non posso,
 immobil guardo ed impietrar mi sento.

Di qui non è difficile il transito verso altre figure mitologiche condannate all'immobilità ed allo strazio: Prometeo, in primo luogo, cui Graf, non dimentico che si trattava di figura presocialista, dedicò nell'88 una ricerca a parte sulla presenza nella lirica europea (Shelley, special-

¹⁵ A. GRAF, *Foscolo, Manzoni, Leopardi, aggiuntovi Preraffaelliti, Simbolisti ed Esteti, e Letteratura dell'avvenire*, Loescher, Torino 1898, pp. 307 e 425.

mente), con un recupero della greccità del tutto strumentale, dal momento che, come uomo di scuola, Graf non vedrà con disappunto e come una menomazione l'abbandono della tradizione umanistica, anche in questo facilitando il suo rapporto coi poeti nuovi, a partire da Gozzano. Ben inteso, il Medioevo, esplorato ne *Il Diavolo* (1889) e in *Miti, leggende e superstizioni* (1893), libri tanto colmi di erudizione quanto poveri di stile, rimane il serbatoio prediletto di Graf, per popolare il suo universo lirico di simboli ed allegorie della sua disperazione, del suo orrore, del suo terrore. Qui, nelle chiese gotiche, scoprì l'altra figura dell'immobilità e dello strazio cui si richiamò di frequente, il Cristo Crocefisso; e non mancò, in sintonia con l'ispirazione anticlericale del tempo, ma salvando, a differenza di Carducci, il significato dell'esperienza del «Galileo dalle rosse chiome», di polemizzare con i suoi indegni seguaci. Ovviamente le chiese sono anche ambienti di morti, che risuscitano ed atterriscono, lasciando intendere storie atroci; e così pure dicasi dei castelli, nidi di sciagure ed assassini, in questo quasi nulla toccando il poeta dell'immaginazione nera romantica, e dando pochissimo spazio a rituali sadiani. Spicco inusitato ha la leggendaria figura del «vascello fantasma» per cui si è richiamato il Wagner dell'*Olandese volante*, anche se dovrebbe essere piuttosto il mirabile Coleridge della *Ballata di un vecchio marinaio* a fornire a Graf il nucleo fondamentale dello stallo nell'acqua fattasi immobile, variante di quell'altro del naufragio che pure lo affascinava. Riappare, non voluta, la condizione di Narciso, e della tentazione di morte, di sparimento, complementare di quell'altra, di origine prometeica, che prevede, si è detto, il castigo dello strazio. *Pensiero avvoltojo* pare un'emblematica trasposizione dalla mitologia di Prometeo, a cui per punizione divina un uccello siffatto rodeva il fegato, all'interiorità; ed uso appositamente questo secondo termine pensando al continuo bisogno che Graf aveva di ritrarsi dentro senza ancora avere a disposizione il necessario linguaggio della psiche: *Mare interno* è un altro titolo suo, e così pure *Pittura interiore*. Può avvicinarsi ancora di più a questo indicibile, ed evitare di trovargli dei sostituti figurativi e diffusi, così (*Mostro*):

Non so quando né come,
non so da chi sia stato al mondo messo
un mostro senza nome
che divora se stesso.

Non so come né quando
non so da chi sia stato maledetto
demoni abbominando
rinchiuso nel mio petto.

Va da sé che, in questi casi, lessico e rima perdono il loro carattere mai dimesso (rinvio per questo all'indagine efficace di Gilberto Lonardi)¹⁶.

La percezione del «mostro» interiore si accompagna, del resto, ad un'altra serie di «sintomi» (il sogno, il grido, il pianto, il sangue; ma anche l'astro morente, il teschio, il corvo), che, se sono certamente confrontabili con luoghi espliciti dell'educazione letteraria di Graf – almeno un nome è d'obbligo, quello di Poe poeta e narratore –, non possono non essere valutati all'interno di una condizione umana che, per altri versi, risulta strozzata ed impedita. Mi riferisco ad un altro testo ancora, *Dal libro dei ricordi*, che ha movenze gozzaniane (*I sonetti del ritorno*), ma di per sé non riesce a disincagliarsi da una rappresentazione compassata del luogo di nascita (Atene) e dei genitori (anconetana la madre, norimberghese il padre) del poeta: la memoria non fluisce, il passato non riemerge e la casa dell'infanzia già si adegua agli spazi di tutto il libro, funebre ed immobile, appena appena interposto uno scenario leopardiano (*La vita solitaria*):

Alto silenzio tenea l'aria intorno,
e nella pace estatica e profonda
non si vedea crollar foglia né stelo¹⁷.

Molte delle allegorie funebri e tragiche transitano in *Dopo il tramonto* (1890), secondo volume poetico di Graf, ma fatte, per dir così, meno aggressive, come dimostra anche la predilezione per metri brevi, quasi arcadici. Si attenua pure la ricerca dell'identità profonda del «mostro», quasi neppure nominato, mentre si accampano figure femminili, *Venere demonio* in specie, ed anche la stessa «donna, che gli occhi h[a] di color di notte» (*A te*), riportabili alla galleria di «belles dames sans merci» superbamente ricomposta da Praz. La vena sarcastica, amara, permane, e concerne la vita e la morte (*Il banchetto della vita*, *Morto che cammina*), ma trova i suoi esiti migliori, veramente capaci di fuoriuscire dall'immaginazione tetra ed enfatica delle quartine (forse il metro prediletto da Graf) di *Un caso strano*, tale definendosi il rapporto fra «una bella ragazza di Milano» («la ragazza ha vent'anni») ed il poeta, che «n'ha già quarantaquattro in sua malora». Malgrado il soccorso leopardiano, Graf rischia quel che Gozzano dannerà come «ístile da commesso farmacista», se vale questo finale tenero tenero:

¹⁶ G. LONARDI, *Graf, il lavoro perduto: la rima*, Liviana, Padova 1971 e anche ID., *Leopardismo. Saggi sugli usi di Leopardi dall'Otto al Novecento*, Sansoni, Firenze 1974 e ID., *Alcibiade e il suo demone: parabole del moderno tra D'Annunzio e Pirandello*, Essedue, Verona 1988, pp. 37-76.

¹⁷ Di *Medusa* ha offerto un'edizione commentata A. Dolfi, Mucchi, Modena 1990; cito, per comodità, dall'edizione A. GRAF, *Le poesie*, Chiantore, Torino 1922, pp. 62, 129 e 217.

Sotto un pesco fiorito era adagiata
sull'erba nova, ed io le dimandai:
anima benedetta, o come mai,
come di me vi siete innamorata?

Levommi in viso quegli azzurri e tersi
occhi suoi, dove al sol brillava accesa
una pia lagrimetta, e: I vostri versi,
disse, son quelli che così m'han presa.

Sospirando soggiunsi: O cara speme,
un doglioso pensier per voi m'accora.
Rispose: Io son tanto felice! – Allora
di tenerezza lagrimammo insieme¹⁸.

Le Danaidi (1897), pur non rinnegando la tematica uniforme e greve di *Medusa* non vi rinunciano del tutto; contemporaneamente segnano un arresto nello sviluppo della vena amara (qualcuno ha parlato del già menzionato Heine, avvalorato da Graf medesimo, ma si tratta di una conquista se mai si può darla come tale, rinviata ad una crisi di valori di cui si sta per dire). Sale alla superficie, in questo terzo volume, un referente figurativo fondamentale nell'ambito della primigenia ispirazione: Böcklin e la sua *Isola dei morti*, ma è pur vero, come notava orgogliosamente lo stesso poeta che i suoi «versi gli furono in parte suggeriti» ed è facile constatarlo, se solo si pensa al «mar che non ha fin né fondo», perché «sterminato è quel mar, placido, tetro». Ancora, sulla scorta delle tante rievocazioni macabre, qui si dà la bella *Danza dello scheletro*, esercizio felice di alternanza di ottonari e senari, in rime spesso aspre, di cui basta una strofa di esempio:

Con le occhiaje vote e torbide
guata a destra, a manca;
sbircia il sol che in alto sfolgora
e l'azzurro sbianca;
poi repente, con un ringhio
di libidine novizza
fuor del covo si divincola
e nell'aria schizza e sguizza.

Forse adesso ci si meraviglierà di meno, al sapere che Palazzeschi mandava scrupolosamente i suoi primi versi a Graf, con quale riuscita non è dato sapere; e con lui Govoni, Moretti ed altri. Per converso, sempre *Le Danaidi* ospitano temi destinati a gran successo nella coeva pro-

¹⁸ *Ibid.*, pp. 345 e 366-67; per Gozzano cfr. G. GOZZANO, *Tutte le poesie*, a cura di A. Rocca, con introduzione di M. Guglielminetti, Mondadori, Milano 1980, pp. 334-37, e il relativo saggio di E. SANGUINETI, *Indagini e letture. Guido Gozzano*, Einaudi, Torino 1966.

duzione dannunziana e simbolista (il vecchio parco abbandonato, con tanto di statue emblematiche); e poiché D'Annunzio diventò, col passar degli anni, una bestia nera per Graf (l'altra fu Carducci, ma i debiti contratti con lui consigliarono qualche prudenza in più), può servire per cogliere la diversità di maniera, leggere *La falce*, avendo alla mente la celeberrima *O falce di luna calante*, da *Canto Novo*:

Di nubi tra molle sfacelo
io vidi nel cielo una falce:
la falce era lucida, il cielo
d'un crudo biancore di calce.

Negli orte né frasca né tralce;
sui campi né fiore né stelo [...]
Che tronca che miete la falce,
la falce ch'io vidi nel cielo?

Non trema nell'ombra di gelo
la trista canzone del salce [...].
È notte. Fa freddo. Nel cielo
io vedo rotare una falce¹⁹.

Ofelia, evocata nella sua ben nota canzone, ingentilisce, ma non attenua, l'ennesima insegna della morte, la quale non ha spazio nella sensuale notte dannunziana.

Morgana (1901) si arricchisce di paesaggi congeniali (la Svizzera del cantone di Uri e di Lucerna), suggerisce profili autenticamente preraffaelliti (e dannunziani!, come *Flora nivalis*), ma riprende nel contempo a suggerire con discreto anticipo soluzioni gozzaniane (*La leggente* può far pensare a *Il responso*, con qualche fatica)²⁰. Però non dà ancora conto di quel che stava accadendo di grosso in Graf, già parzialmente annunciato: la lenta, ma sicura conversione dalla scienza ad «una fede»; come si legge in un famoso scritto del 1906, che contiene pure un intervento positivo sul *Santo* di Fogazzaro (di lì a poco Graf rimarrà profondamente deluso dall'atto immediato di sottomissione del romanziere modernista a Pio X). La cosa suscitò scandalo ma non aveva nulla di eccezionale; né, ma non poteva, comportò alcuna verifica di quel già consumato ripudio della moderna poesia europea, da Verlaine, Rimbaud e Mallarmé, da Ghil e Saint-Pol Roux a Maeterlinck, non senza accompagnarvi in apposito scomparto Dante Gabriele Rossetti, ripudio documentato nel celebre saggio del '97, *Preraffaelliti, simbolisti ed esteti*. La condanna senza appello di Graf («Il gran segreto del colore delle vocali» apparterrebbe alle «ce-

¹⁹ GRAF, *Le Poesie* cit., pp. 511, 454 e 533.

²⁰ Per *Il responso* si rinvia all'edizione di Gozzano citata appresso, pp. 87-90.

lie da capiscariche» di cui è testimone Rimbaud!)²¹ si è appoggiata al paradossale e seguitissimo Max Nordau, ma soprattutto al Tolstoj di *Che cosa è l'arte*, prefato allora dal buon Panzacchi. Non si parte certo di qui per arrivare a capire quel libro di «aforismi e parabole» che si intitola, vedi caso, *Ecce homo* (1905), a dispetto di un'ostentata antipatia di Graf nei suoi riguardi, visibile sin da quando Nietzsche fu ospite di Torino²². Nietzsche, per certi versi, era lettura proibita (Gozzano stesso ne fece uso privato)²³, ma, comunque siano andate le cose, di sicuro non fu tra gli ispiratori dell'ultimo libro di versi, *Le rime della selva* (1906), il canzoniere «heiniano» di cui si è anticipata la venuta. Grande è stato lo scrupolo di Graf di trovare una misura strofica che mettesse la sordina alle complicate costruzioni di un tempo, a proseguire le quali, del resto, provengono, tuttora, i balordi *Poemetti drammatici* che mettono in scena Cristo e Don Giovanni, Dante e l'Ebreo errante, piú altre «leggende» già narrate nell'apposito volume medievale (Caino, Faust, Mefistofele sono rimasti fuori di questo volume mentre per Ulisse e il monaco Eccarto bisogna tornare alle *Danaidi*). Insomma, ridursi come nelle *Rime della selva* succede, a quartine di settenari ed ottonari in rima è quasi una scelta provocatoria, né lo stesso Graf manca di accentuarlo, dedicando un componimento intero alle *Rime tronche*. A tutte, «tronche» o meno domanda esplicitamente di «sentire» quell'«angoscia [...] | che ogni altra cosa opprime», dandosi per inteso che di loro natura sono «lievi e canore». L'antitesi, cosí ben rilevata, crea una sorta di dissonanza tra significante e significato che specialmente si accentua, quando Graf torna sui temi neri della sua ispirazione. Tali sono, i non pochi componimenti dedicati allo scorrere dei giorni, complice anche un «oriuolo a cuculo», che intona e conclude cosí: «Cuccú, cuccú, cuccú!»; e la reazione conosce pure parole non nobili: «Non me ne importa un fico!». Se l'onomatopea ha radici illustri (nel caso specifico viene in mente il ditirambo di Redi), sembra tuttavia non azzardato riproporre il Palazzeschi di cui sopra, che cercherà volutamente di mettere in rima «la spazzatura | delle altre poesie», ovvero monosillabi sonori ossessivamente ripetuti, nella ben nota canzonetta *E lasciatemi divertire!* Ovviamente Graf può essere, al massimo, il bisnonno di questo contemporaneo «incendiario», ma una cert'aria di famiglia sembra innegabile, leggendo queste strofe del *Giornale*:

²¹ ID., *Preraffaelliti, Simbolisti ed Esteti* cit., in ID., *Foscolo, Manzoni, Leopardi* cit., p. 427.

²² Cfr. A. VERRECCHIA, *La catastrofe di Nietzsche a Torino*, Einaudi, Torino 1978. Ma si veda ora ID., *La tragedia di Nietzsche a Torino*, Bompiani, Milano 1997.

²³ Cfr. F. CONTORBIA, *Il sofista subalpino: tra le carte di Gozzano*, L'Arciere, Cuneo 1980, pp. 14-24.

Vediamo *Governo ladro...*
I furti nei Ministeri...
Fuga di quattro banchieri...
Un municipio a soquadro...

Sciopero in ospedale...
Sciopero dei vetturini...
Sciopero dei netturbini...
E sciopero generale...

Lo czar di cattivo umore...
Il re di Grecia infreddato...
L'imperatore è arrivato...
Riparte l'imperatore...

Una real principessa
che scappa con un pagliaccio...
Un prete che tende il laccio
alle donne che confessa

La peste in India... Assassinio
d'una mondana a Parigi...
Prezzo di certi servigi...
Gli esteti del lenocinio...

Bisca... Falsi monetarii...
Stupro... Rapina... Ricatto...
Un matto... Un secondo matto...
Un terzo... Suicidii varii...

Un neonato in un cesso...
Un'avventura in un chiasso...
Processo... Scandalo... Scasso...
Sbornia... Processo... Processo...

Si aggiungano altri echi di Gozzano (*Tutto? Niente*), l'autodefinizione (*Sull'erba* che anticipa *La via del rifugio*), di «bipede di polpa e d'ossa», e via di seguito, ed un *incipit* («Piove; fa freddo») che ha reso celebre il Moretti di «Piove. È mercoledì. Sono a Cesena» (*Poesie scritte col lapis*); e non si farà fatica a concludere che questo Graf ha aperto anche lui come Orsini, da lui creduto giovane e spontaneo artefice (conosceva di persona il suo inventore, Domenico Gnoli, ma non si accorse del falso), le «finestre» alla «Musa» che «giace[va] anemica | sul giaciglio dei vecchi metri». Se si pensa che il 1907 è l'anno del verso libero ed il 1909 è quello del futurismo, appare manifesto che il traghetto verso il secolo nuovo era nelle cose, ma non nelle teste. Ovvero, la luna, la uccise anch'egli, a ben guardare, scorrendo vuoi della sua «luce sfigurata» (*Luna sorgente*), vuoi della sua sembianza funebre: «come somigli a un teschio» (*Luna cadente*); e non mancò come poi con ironia più mordace farà Gozzano nell'*Amica di Nonna Speranza*, di vagheggiare una

luna artificiale, quella della *Casta diva* di Bellini (Guido, quella di Musset)²⁴. In altre parole, Graf avvertí e superò a modo suo la crisi della poesia romantica da cui era partito, senza per questo passare ad un contegno alternativo: preparò, tutt'al piú, una strada piú leggera per i suoi successori. Rimase come pizzicato a metà.

3. *La poesia dopo Graf.*

«Poeti all'ombra di Medusa» ha voluto definire Carlo Calcaterra quelli formati alla scuola di Graf, non collocandosi, lui che lo poteva tra gli «ultimi», con Gozzano, Vallini e Gianelli, dei quali fu amico ed interprete accorto, ma anche collega, col volume di sonetti medioevalgianti, e quindi carducciani, di *Chieri dalle cento torri* (1907). Ma ecco come ricorda i primi, i maggiori almeno (Mercurino Sappa, Giulio Attilio Piovano e Giuseppe Cerrina oggi ci dicono poco):

Francesco Pastonchi, splendente nei suoi ritmi d'oro, diversissimo dal Maestro, ma sincero estimatore del profondo suo travaglio di poeta; Giovanni Cena, dall'anima solcata di ombre, come la fronte di pensieri e di rughe, in sé rinvolto come sopra un'angoscia intensificata dal dono della poesia; Enrico Thovez, che, cercando per tutte le arti una fonte che lo dissetasse, aveva avuto una tormentata fiorita di versi ed era tra il 1905 e il 1908 tra gli scrittori liberi piú gustati alla scuola del Graf; Massimo Bontempelli, che aveva cercato nei primi versi una tersa sua classicità e già abbrivdiva di fremiti nuovi²⁵.

Se questa è la galleria dei grafiani di prima maniera, toltane la cornice dorata, e guardandoli nel loro profilo, appare subito che Bontempelli rifiutò *Le Egloghe* del 1904, cui Calcaterra faceva riferimento e che neppure nei successivi racconti, *Socrate moderno*, del 1908, può dirsi prossimo, che so io, al *Riscatto*. Graf, d'altro canto, non lasciò traccia di suo interessamento per questo scolaro²⁶, destinato ad un grande avvenire (dirigerà «Novecento»), mentre si sbilanciò un tantino per Sappa (cava dalle *Pie rime*, del '96, un sonetto sul «cielo stellato»), e soprattutto si sciolse in un autentico peana per la raccolta *In umbra* di

²⁴ GRAF, *Le poesie* cit., pp. 962-63, 979-80, 1033-34, 868, 993, 935, 937 e 973.

²⁵ C. CALCATERRA, *Con Guido Gozzano e altri poeti*, Zanichelli, Bologna 1944, pp. 5-6. Su Calcaterra poeta rinvio a M. GUGLIELMINETTI, *Guido Gozzano e Carlo Calcaterra*, in *Da Petrarca a Gozzano*, Atti del convegno di Santa Maria Maggiore del 19-20 settembre 1992, Interlinea, Novara 1994, pp. 74-87 (che raccoglie anche saggi di C. Dionisotti, E. Raimondi, ecc.); alle pp. 125-27 è riprodotta un'importante lettera di Gozzano per *Chieri dalle cento torri*.

²⁶ Ma scrisse a Vittorio Cian, in una lettera di raccomandazione per un concorso a cui partecipava Bontempelli: «C'è lì dentro [nel *Socrate moderno*] uno scrittore e un umorista», in C. ALLA-SIA (a cura di), *Lettere a Vittorio Cian*, Le Lettere, Firenze 1996, p. 204.

Giovanni Cena (Montanaro Canavese 1870 - Torino 1917), salutandolo come «poeta nuovo», e fin qui passi, ma facendo oscillare pericolosamente il pendolo del giudizio da Pascoli a Poe, dall'agreste allo spaventoso. Sicuramente, e si vedano anche *Mater e Homo* (1907), di tutti i suoi scolari Cena fu il piú consentaneo, ed anche il piú attento a lui, al maestro, come rivela questa lettera opportunamente sottolineata dal Liguori:

Arturo Graf ha assorbito l'italianità piú dai libri che dalla vita, piú da Dante, Leopardi (ecc., Ariosto, Petrarca) che dalla natura italiana, uomini e cose. Il pensiero è altresì impregnato di germanesimo, di filosofia negativa, critica, d'interrogazione piú che di affermazione, di dubbio, un dubbio che tende piuttosto al *no* che al *sì* [...]. È un bene ch'egli sia in Piemonte essendo la regione piú affine al suo temperamento e piú atta a rispondergli. Prima di conoscere il Graf io ero talmente già nel suo cerchio, che alla lettura di *Medusa* fui posto sulla via di ritrovar me stesso²⁷.

Il rapporto Germania-Piemonte, sotto il segno del negativo, può condurre lontano; sino a Pavese. Difatti, dopo avere conosciuto nel '46 Sibilla Aleramo, che di Cena fu compagna negli anni di *Una donna* (il libro fu recensito alla fine del 1907 da Graf sulla «Nuova Antologia», la rivista di cui Cena era redattore), scriverà Pavese nel *Mestiere di vivere*:

So che cos'è la forma; lei non lo sa. Eppure lei è il fiore di Torino '900-'910. Mi commuove come un ricordo. C'è in lei Thovez, Cena, Gozzano, Amalia, Gozzetti. C'è Nietzsche, Ibsen, il poema lirico. Ci sono tutte le esitazioni e i pasticci della mia adolescenza. Lontana. C'è la confusione di arte e di vita, che è adolescenza, che è dannunzianesimo, che è errore. Tutto vinto e passato²⁸.

Quello che per Pavese è errore, la «confusione di arte e di vita», e la conseguente necessità di restituire alla «vita» la sua intensità contro la sua riduzione ad «arte» tentata da D'Annunzio, trova nei «poemi lirici» di Enrico Thovez (Torino 1869-1925) una testimonianza quasi spasmodica. Qualche traccia si coglie nel *Diario*, edito postumo nel '39, resoconto di viaggi, di amori, di letture, dalle quali in specie trapela un'ambizione artistica senza fine, che porterà Thovez a tentare anche la pittura, suggestionato da Puvis de Chavannes e da Burne-Jones, ma soprattutto da Böcklin, col parere favorevole di Bistolfi. Si ricordi che partecipò alla Biennale di Venezia l'anno stesso in cui esordì come poeta, il 1901; e non si dimentichi la direzione del Museo civico d'arte di Torino, e le molte collaborazioni giornalistiche («La Stampa», «Il Corrie-

²⁷ G. DE LIGUORI, *I baratri della ragione*, Lacaita, Bari 1986, p. 147.

²⁸ C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Torino, Einaudi, 1990, p. 315.

re», ecc.), un itinerario al termine del quale sta *Il Vangelo della pittura* (1921), dove si discorre serenamente di Ruskin e Pater, mentre su Cézanne e il cubismo si fa tracotante l'aggressività «passatista». Qualcosa del genere, ma meno greve, gli accade con Debussy (si legga in *Mimi dei moderni*, 1919, il non proponibile confronto con Wagner), sino a farci pensare che, al di là degli inizi del secolo, Thovez è naufragato, senza per questo doverci impedire di raccogliere fuori dell'arte il meglio della sua polemica antinovocentesca, in specie quando avanza le ragioni di una difesa della cultura liberale ed europea della borghesia ottocentesca, negli interventi antigermanici, e non necessariamente antinietzschiani riuniti nella *Ruota di Issione. Mimi di un decennio* (1925). Quanto al poetare, al tormento di non essere all'altezza del compito preposti (vagheggiò nell'ordine Mimnermo e Meleagro, conosciuti in traduzione, Shelley e Heine, Whitman, ma disse «stupidetti» Baudelaire e i decadenti), bisogna sempre tenere conto di due ostacoli insormontabili o quasi: 1) che ebbe formazione da autodidatta (da Ingegneria passò a Lettere con non troppo entusiasmo: Graf lo annoiava con la sua Arcadia)²⁹; 2) che non si rese conto dell'impossibilità di poetare una vita di riporto come fu la sua. Il resoconto dei suoi amori, tanto per dire, che talora ha come sfondo la Torino invernale e della *patinoire* del Valentino (sfondo gozzaniano), oscilla dalla modista all'amante, si esaurisce nel *Diario*, oggi il suo libro di più agevole lettura.

Il poema dell'adolescenza (1901) si apre con *Un grido di liberazione in un mattino di primavera*, che sembra, come poi il più noto Gnoli-Orsini, risolvere la novità nell'abbandono dei metri tradizionali, ivi compresi l'esametro barbaro e il verso sciolto, a favore di un distico che alterna senza rima un doppio ad un semplice ottonario-novenario; altre liriche sono in un ipermetro (un esametro personale, che ha come base un doppio ottonario dattilico), dove si mescolano enfasi e narratività (Thovez ha tentato anche il poemetto in prosa, alla francese, ed in francese). L'enfasi spicca nella prima parte, una sorta di predannunziana «laude» della natura, del mare, dei monti, della campagna, della donna; la narratività domina nella seconda parte, un diario d'amore per una ormai crepuscolare fanciulla, a dire il vero più corazziniana che gozzaniana:

La vasta camera è in ombra. Dai vetri chiusi il tramonto
spande un riflesso di rosa, tenero e triste, sui mobili,

²⁹ «Graf fa le critiche con molto più spirito che le lezioni. Quest'anno parla del 700. Figura-ti che divertimento», in E. THOVEZ, *Diario e lettere inedite (1887-1901)*, a cura di A. Torasso, Garzanti, Milano 1939, p. 296.

una carezza funerea. Noi ci sentiamo nel cuore
 una tristezza profonda. Guardiamo fissi dai vetri
 i rami brulli del melo dell'orto ignudo. Essa stringe
 al seno suo la mia testa, e piange muta nell'ombra³⁰.

E si vedano ancora *Colloqui*, *Notti lunari*, *Schianto* e, nella terza sezione, *Pioggia notturna*. Al riguardo, Ferdinando Neri ha osservato, complessivamente, che «la storia sentimentale che avrebbe dovuto reggere il *Poema*» rivela «troppo il carattere della confidenza a lei, e insomma di quell'amore "romantico" che accomuna i nostri poeti a mezzo dell'Ottocento, i poeti lombardi e veneti [Thovez, aggiungo, conosceva Betteloni] dove più seguono il Musset: quelli appunto che aveva derisi il Carducci»³¹. Non meraviglia, allora, il violento attacco a Carducci poeta «professore», formulato da Thovez nel lungo *pamphlet* del '10 *Il pastore, il gregge e la zampogna*, esteso per altro a D'Annunzio, fin dal '96 denunciato di plagio (da Maupassant, da Peladan) sulla «Gazzetta letteraria», ma col passar del tempo guardato con sempre maggior sorpresa («Il poema della *Laus vitae* è il maggior sforzo di ingegno che dalla *Divina Commedia* in poi sia stato compiuto nella poesia italiana: perché in arditezza formale supera anche la riforma del Leopardi») ³². Se si tiene conto che altrove le *Myricae* pascoliane non sono giudicate l'altro grande libro nuovo, non stupisce che Graf, che s'era dato da fare per pubblicare presso Treves il *Poema dell'adolescenza* (uscì presso Streglio, l'editore dei crepuscolari), non si trattenga dallo stendere un elogio spropositato del *pamphlet*. Non si parlava della metrica sua, e tanto meno della sua tematica, ma dei suoi aborriti rivali, si parlava senza reverenza alcuna. Un'annessione siffatta non so quanto convenne a Thovez, certo, se mai contribuì a distanziarlo non poco dall'evoluzione della lirica successiva, come appare da un saggio contro Ungaretti in *L'arco di Ulisse* (1921), cui seguiranno *Il viandante e la sua orma* (1923) e il *Filo di Arianna* (1924). Il ritorno alla poesia, nel '22, presso Treves, con i *Poemi d'amore e di morte* comporta l'abbandono del metro dei precedenti; gli argomenti sono in parte confessioni di «carnalità» giovanili, in parte confuse rievocazioni di miti di violenza e di carne ancora (i wagneriani Tristano e Brunilde), in parte più acconce congratulazioni per la pace seguita alla guerra. Nulla trapela

³⁰ Ritorno dai campi, in *id.*, *Il poema dell'adolescenza*, a cura di S. Jacomuzzi, Einaudi, Torino 1979, p. 42.

³¹ F. NERI, *Prefazione* a E. THOVEZ, *Il poema dell'adolescenza, poemi d'amore e di morte*, Edizioni Palatine, Torino 1947.

³² *id.*, *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna. Dall'Inno a Satana alla Laus Vitae*, Ricciardi, Napoli 1910, p. 348.

del tentativo megalomane di un nuovo *Faust*; frammenti postumi informano che si sarebbe mosso tra scienza, socialismo e spiritismo³³.

In un appunto del 28 aprile del '93 Thovez così aveva «fermat[o] le caratteristiche, che ora [può] rilevare meglio che poi», di Francesco Pastonchi: «Grasso, rubicondo, è un buon ragazzo dentro la forma di un torello. Ha una straordinaria ricchezza di verso [...]. Ma la sua arte è tutta di maniera [...]. Confessa che non ha mai avuto un amore»³⁴. Solo parzialmente beffardo questo profilo; in effetti i primi libri poetici di Pastonchi sono esercizi metrici: odi saffiche fin dal titolo (1891-92); sonetti, canzoni (libere più una «massima»), sestine e ballate (*La Giostra dell' Amore*, 1898, già edita da Treves); canzoni ancora (*A mia madre*, per Zanichelli, che voleva soldi, stando a Thovez), odi patriottiche e morali (*Italiche*) e sonetti (*Belfonte*), due raccolte del 1903, entrambe per Streglio, segno del provvisorio venir meno della fortuna immediata. Nel frattempo Pastonchi cominciò la collaborazione per il «Corriere della Sera», e di lì giudicò i più giovani, non sempre inclini a farsi recensire da lui (Gozzano lo gratificò di un epiteto più elegante, ma non troppo diverso, di quello di Thovez: «formoso») ³⁵. *La Giostra*, dedicata «al poeta Graf», è in realtà un omaggio tardivo ai «preraffaelliti» che il maestro accomunava ai «simbolisti» ed agli «estetisti» deprecati, e non è certo nascosta la mediazione dannunziana della *Chimera* e dell'*Intermezzo*, proponendo, per di più, il Pastonchi qualche «belle dame sans merci» tra tante «angiole» di maniera. Meraviglia un po' meno, allora, la recensione negativa alle *Rime della Selva* apparsa sul «Corriere», per ragioni di lingua («Vince il padre o la madre», s'era chiesto il maestro, e l'allievo risponde: «Vince, a mio avviso, e di gran lunga, il padre») ³⁶. A D'Annunzio, del resto, Pastonchi lasciò pubblica attestazione di riconoscimento, ed a Carducci si rivolge, non una sola volta, in *Belfonte*, tratto pure dalla virilità del suo poetare ³⁷.

³³ *Id.*, *Scritti inediti*, prefazione e note a cura di V. Lupo, Treves, Milano 1938.

³⁴ *Id.*, *Diario e lettere inedite cit.*, p. 328-29.

³⁵ Cfr. la rassegna di giudizi su Pastonchi di F. CONTORBIA, in *Ricordo di Francesco Pastonchi*, Atti del convegno di Santa Maria Maggiore (13 settembre 1997), Interlinea, Novara 1997, da integrarsi con quella successiva di S. VERDINO, *L'ascolto di Pastonchi*, da leggersi nell'altro volume di Atti del convegno di Riva Ligure e Sanremo G. BERTONE (a cura di), *Pastonchi, ricordo d'un poeta ligure*, Interlinea, Novara 1999, pp. 63-77. A Pastonchi, recensore della *Via del rifugio* e dei *Colloqui*, ho dedicato un saggio nella stessa miscellanea, pp. 23-36.

³⁶ F. PASTONCHI, *Cronache di poesia*, in «Corriere della sera», 1906, n. 183. Graf la prese piuttosto male e gratificò Pastonchi del titolo di «bue canoro» (ALLASIA [a cura di], *Lettere a Vittorio Cian cit.*, p. 192).

³⁷ M. CERRUTI, *Il vate Pastonchi*, in BERTONE (a cura di), *Pastonchi, ricordo di un poeta ligure cit.*, pp. 37-49. Cfr. anche, di C. CARENA, *Pastonchi fra i classici, ibid.*, da ricollegarsi all'altro del mede-

Il primo segno di crisi in questa parabola formale e vitale, che sottrae Pastonchi dal confronto coi crepuscolari, i futuristi ed i vociani, si ha con *Il Randagio*, un cospicuo «poema» esistenziale, tuttora in sonetti (1921). La scelta di una forma tanto chiusa, è parzialmente infranta dalla presenza di persone ed ambienti (gli alberghi di lusso, ad esempio) imprevedibili in un poeta andato sinora raramente al di là dei profili muliebri e paesistici abbastanza convenzionali, malgrado le tante dichiarazioni di golosità nei loro confronti. Nei *Versetti* (1931) Pastonchi finalmente esprime la modernità, in modi futuristici si è lasciato intendere³⁸; ed è vero, purché non si dimentichi che la riduzione del corpo a linea, a movimento, si urta pur sempre con la volontà di catturare nel verso il diverso. Pastonchi continua a prevedere la rima, se pur impiega parole quali «jazz», «tango», «pigiama», e via di seguito. In quest'ambito muta il manichino muliebre: l'antica «belle dame sans merci» si fa «maschietta»; ed anche la città si fa violenta, nelle luci e nei suoni, in modi che Bontempelli, l'autore di *Minnie la candida*, qui intestatario di un componimento, non avrebbe misconosciuto. Il possibile, ed appena avviato, rapporto col «novecentismo» è disturbato nelle successive *Rime dell'amicizia* (1943), terzetti iperdanteschi per l'intanto; lo dimostrano in specie, le epistole a Bontempelli stesso («Ottocento [...] Novecento [...] | due attimi in un attimo») e, in ritardo, a Marinetti («tu, aligero [...] io, terragno»)³⁹, quasi che Pastonchi volesse indossare provocatoriamente la veste di chi rifiuta la parte avuta dalle avanguardie nella decifrazione del suo tempo (Baldini gli è più affine, comunque, e di conseguenza la «Ronda»). Congedo meno orgoglioso prende, infine, Pastonchi con gli *Endecasillabi* del '49, dimessi, intimistici (il cielo autobiografico di *Infanzia* resta, tuttavia, dei tanti ritorni alla nativa Liguria il meno fallace), con la sola eccezione di qualche arguta nota di diario di un «maggio fiorentino» (De Chirico e Valéry, Reinhardt e Pirandello vi fanno mostra non insignificante). Nell'anno precedente Pastonchi aveva concluso l'insegnamento di Letteratura nell'Università di Torino, chiamato per volontà di regime, senza concorso, dieci anni prima, quale successore di Vittorio Cian. Scrisse su Carducci, Petrarca (nell'anniversario del 1341, incoronazione sul Campidoglio), Gozzano, Valéry: *Ponti nel tempo* (1947) è il libro in argomento. Poco significa-

simo, *Francesco Pastonchi studioso e docente di letteratura italiana*, apparso in *Ricordo di Francesco Pastonchi* cit.

³⁸ Cfr. G. AMORETTI, «Tra nette simmetrie»: i versetti di Pastonchi, negli *Studi di Filologia e Letteratura offerti a F. Croce*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 519-38.

³⁹ F. PASTONCHI, *Del Futuro* (a F. T. Marinetti), in *id.*, *Rime dell'amicizia*, Mondadori, Milano 1943, pp. 65-70.

tivi il romanzo *Il violinista* (1907, ma edito nel '20) e le novelle; pretenziosi gli esperimenti teatrali, da *Oltre l'umana gioia* (1898), «favola in terza rima breve» medievaleggiante, di vago gusto grafiano, alla tragedia *Simma* (1936), che ebbe per protagonista e correttore addirittura Mussolini⁴⁰.

4. Gozzano e la mite tragedia del quotidiano.

Pastonchi, va da sé, non era destinato a far scuola, tutt'al più ad essere preso di mira; così gli accadde con Guido Gozzano (Torino 1883-1916), che, per l'altra parte del discorso intrapreso, annette Graf e l'isolato Cosimo Giorgieri Contri (Lucca 1872 - Viareggio 1943), da Thovez invece accomunato a Pastonchi, nell'appunto di cui sopra, per «ricchezza di verso», e poi distinto per «la sua natura inferniccia». Senza dover immediatamente pensare alla tubercolosi, da cui Gozzano sarà afflitto fin dall'adolescenza e che lo porterà vicino a morte l'anno stesso della sua prima raccolta di versi *La via del rifugio*, anno 1907, viene subito curiosità per questo «toscano per parte di padre», che stava per esordire e dar sfogo agli «elementi patetici e sentimentali» della sua «natura». Il titolo del volume di Giorgieri Contri, *Il convegno dei cipressi* (1895), irritò Thovez, ma è emblematico di questa «maniera» (ancora Thovez), nella quale, a ben vedere (e lo si è fatto di recente)⁴¹, giocò una parte importante l'educazione «elegiaca» e «paradisiaca» dell'autore, la sua andatura non fu tale da «attraversare D'Annunzio», come Montale ebbe a garantire per Gozzano in un saggio giustamente famoso⁴².

E di lui ora è tempo di parlare diffusamente, aggiungendo all'appena detto che le liriche anteriori alla *Via del rifugio*, o meglio lí non confluite, cominciarono ad apparire su piccole riviste locali a partire dal

⁴⁰ Alle vicende di *Simma* presta attenzione F. Contorbia, nel contributo di cui alla nota 23; nuovi, importanti documenti che testimoniano l'interesse personale di Mussolini, ha recato Maria Luisa Alteri nella Tesi di laurea discussa nell'Università di Roma III, a. a. 1998-99, relatrice O. Moroni.

⁴¹ Mi riferisco a R. PUGI, *Cosimo Giorgieri Contri: un poeta «entre deux siècles»*, Tesi di laurea, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatrice A. Nozzoli, a.a. 1998-99. Recensito da Pirandello, Borgese e Cecchi, segnalato da Lucini nel *Verso libero*, Giorgieri Contri, anche narratore, ma di poca lena, è stato letto con qualche simpatia da F. PESSANA, *La sospirata elegia di Cosimo Giorgieri Contri*, in «Sigma», IX (1976), n. 3, pp. 43-71, e P. M. PROSIO, *Dal Meleto alla Sacra di San Michele*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984.

⁴² Il saggio di Montale, grande saggio, risale al '51, e si legge ora in E. MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose 1920/1979*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1996, pp. 1270-80.

1901, e che avrebbero tosto dovuto riunirsi in un volume dal titolo squisito di *Rose di Mitilene*. Bastino alcuni loro titoli: *La Vergine declinante*, *La Parabola dell'autunno*, *Vas voluptatis*, *Suprema quies*, *La Preraffaellita*, *L'antenata*, *Il viale delle statue* donde è facile ritornare persino al di là del *Poema paradisiaco*, ma anche a *Chimera* e *Intermezzo di rime*⁴³. Il primo progetto di una raccolta venne progressivamente meno, perché altre letture subentrarono, quella di Francis Jammes e dei poeti francesi di fine secolo raccolti nella celebre antologia del «*Mercur de France*» (*Poètes d'aujourd'hui*), letture di cui rimane traccia certa e preziosa nel cosiddetto *Albo dell'officina*⁴⁴; in luogo delle *Rose di Mitilene*, uscì per l'appunto con *La via del rifugio* una selezione molto netta della sua prima produzione. Una sorta di aneddoto, raccontato in versioni non omogenee da Carlo Calcaterra e Marino Moretti, sodale l'uno (frequentavano entrambi le lezioni di Graf, benché Gozzano, iscritto a Legge, seguisse solo quelle speciali del sabato, destinate ai giovani poeti), e collega d'arte l'altro, vuole che Gozzano si lasciasse persuadere dalla necessità, proclamata ad alta voce da un giornalista e poeta di qualche brio, Mario Vugliano, di evitare di riunire nella *Via del rifugio* componimenti che risentissero e di D'Annunzio e del «*Carducci dannunzianizzato*»⁴⁵. Nessun ostacolo, invece, ai primi testimoni della maniera alla Jammes; ed ecco trovarvi luogo i primi capolavori, destinati a grande notorietà: *Le due strade* e *L'Amica di Nonna Speranza*. Della prima sono protagoniste due donne diverse negli anni e nel rapporto che le lega al poeta, ironicamente definitosi l'«*avvocato*» (Gozzano non si laureerà mai in Legge). Una è la «*signora scaltra*», ovvero l'amante matura e possessiva; l'altra è la «*signorina [...] adolescente*», dal nome pieno di promesse, profumate di «*vita nuova*». È la personificazione della Grazia, Graziella al diminutivo, ma è anche la ragazza moderna, vestita sportivamente, alla guida di una bicicletta, sulla quale, alla fine, s'involerà come un angelo. L'invocazione: «*O via della salute, o vergine apparita*» si stempera così di quella patina liliale che conviene all'estrema stagione stilnovistica della poesia di fine secolo, dove D'Annunzio e i preraffaelliti qualche ruolo giocano. Alla tipologia della vergine che salva appartiene meno la più smaliziata Carlotta, la celeberrima «*amica*» che Nonna Speranza conduce in vacanza sul lago Maggiore, nel 1850,

⁴³ Cfr. al riguardo M. GUGLIELMINETTI, *Introduzione a Gozzano*, Laterza, Roma-Bari 1993, capitolo secondo.

⁴⁴ È stato edito da N. FABIO e P. MENICHI, nella collana «*Quaderni Aldo Palazzeschi*», Le Lettere, Firenze 1991.

⁴⁵ L'episodio è raccontato e commentato in M. GUGLIELMINETTI, *La «scuola dell'ironia»*, Olshki, Firenze 1984, pp. 15 e 65-66.

presso i suoi familiari, conservatori che discorrono pettegolmente di Verdi, non ostilmente di Radetzki, di certo comunque ignari che la figlia e l'amica hanno grande simpatia per l'*Ortis* e Mazzini. È un mondo, il loro, provinciale e un tantino stantio, le fanciulle sono ritratte alla luce di una luna smaccatamente mussettiana, nella stessa pone il poeta, anche a nome dei suoi lettori, un interrogativo micidiale, capace quasi di ucciderne, non diversamente dai futuristi, il medesimo «chiarezza»: «Non sorta sei da una stampa del “Novelliere illustrato”?»⁴⁶. La malizia di questo componimento è condita di molto garbo, ma non mancherà chi, alla morte di Gozzano, Gramsci probabilmente, sull'«Avanti!» si chiederà, pensando anche al modo tenuto qui nel trattare il Risorgimento, se non fosse venuta meno la voce del «primo poeta italiano che sedendosi a tavolino non imboccasse gli oricalchi dei furori erotici e dimenticasse la storia», e si badi che il necrologio uscì appena presa Gorizia⁴⁷! E qualora non fosse questa la chiave di interpretazione, da adottare (alla fine della sua vita, Gozzano rimpianse, anche in versi, la non partecipazione alla Prima guerra mondiale, sfinito com'era dal ritorno ad intervalli sempre più pressanti della tisi), resta che avremo ancora occasione, di lì a poco, di leggere nella successiva raccolta (*I colloqui*, 1911) un distico siffatto: «La Patria? Dio? L'Umanità? Parole | che i retori t'han fatto nauseose!». Quanto abbia giocato, in questa formulazione, lo scetticismo dell'ultimo Graf, quello delle *Rime della selva*, meglio emerge nel più celebre componimento dei *Colloqui*, *La Signorina Felicità, ovvero la felicità*. Qui «il turbine dell'oro», che «tutti travolge», sembra estraneo al «ritmo della [...] piccola voce» del poeta, mentre bene si addice a «colui | che tra clangor di buccine si esalta», e ancor più si esalterà allo scoppio della Prima guerra mondiale: D'Annunzio, insomma, ancora identificabile in chi, nel frattempo, «sale cerretano alla ribalta | per far di sé favoleggiar altrui». Graf (sappiamo) detestava il personaggio del vate per ragioni non dissimili (aggiungeva l'immoralità); e grafiano ancora è il modo di presentare il conflitto politico nell'Italia giolittiana:

L'Eguagliatrice numera le fosse,
 ma quelli vanno, spinti da chimere
 vane, divisi e suddivisi a schiere
 opposte, intesi all'odio e alle percosse:
 così come ci son formiche rosse,
 così come ci son formiche nere.

⁴⁶ Le citazioni sono tratte da GOZZANO, *Tutte le poesie* cit., pp. 82-86 e 91-97.

⁴⁷ Cfr. G. DE RIENZO, *Guido Gozzano*, Rizzoli, Milano 1982, pp. 216-17; la citazione gramsciana era già stata da me utilizzata introducendo GOZZANO, *Tutte le poesie* cit., p. XLVI.

Nell'insieme, però, prevale su quella di Graf la suggestione di Jammes: Felicita è una provinciale poco bella e molto sentimentale, il cui padre, «in fama d'usuraio», è venuto in possesso di una villa aristocratica (vill' «Amarena»). L'«avvocato» delle *Due strade*, ancora *alter ego* di Gozzano corteggia Felicita, vinto per un po' dalla non appartenenza di lei alle «donne rifatte sui romanzi» donde le strofe eccezionali:

Sei quasi brutta, priva di lusinga
 nelle tue vesti quasi campagnole,
 ma la tua faccia, buona e casalinga,
 ma i bei capelli di color di sole,
 attorti in minutissime trecceuole,
 ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

E rivedo la tua bocca vermiglia,
 così larga nel ridere e nel bere,
 e il volto quadro, senza sopracciglia,
 tutto sparso d'efelidi leggere,
 e gli occhi fermi, e l'iridi sincere
 azzurre d'un azzurro di stoviglia.

Jammes si sarebbe arrestato prima nella profanazione delle sue dame di provincia, ma non aveva a che fare con un D'Annunzio, e la sua «gelida virgo prerafaellita», dal nome esotico di «Viviana May | del Penuele» (dalla *Chimera*). Aggiungasi la pittura dell'«inclito collegio | politico locale», i professionisti che alla sera vengono a giocare a carte col padre di Felicita, aggiungasi la presenza di una donna di servizio «decrepita», del farmacista e del notaio, che vorrebbe sposarla malgrado la scarsa «dote»; e si avrà netta l'impressione di una comunità priva di ideali e di passioni, sí che il simulato amore dell'«avvocato» finisce per concludersi con un congedo che anticipa un viaggio ulissiaco («oltre Marocco») non meno parodico nei riguardi del D'Annunzio di *Maia*. Felicita non capisce nulla, ovviamente, lei che confonde il ramo dell'alloro, che incornicia in una stampa la fronte del Tasso con «un ramo di ciliegie!» Ed ancora:

Tu non fai versi. Tagli le camicie
 per tuo padre. Hai fatto la seconda,
 classe, t'han detto che la terra è tonda,
 ma tu non credi... E non mediti Nietzsche...
 mi piaci. Mi faresti piú felice
 d'un'intellettuale gemebonda⁴⁸.

Osservò subito il consentaneo Renato Serra: «Pensate che è lui che ha fatto rimare Nietzsche con camicie!». Ma non credo che sia defini-

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 168-82.

tiva la conseguenza trattane: Gozzano «è un artista, uno di quelli per cui le parole esistono, prima di ogni altra cosa»⁴⁹. Sì, è vero; e si allegri pure la sua profonda convinzione di aver reso un po' meno «beoti» i torinesi, avvicinandoli, nei suoi giochi di rime, a Dante e Petrarca, largamente presenti nei *Colloqui*, spigolati del resto in appositi quaderni. I bersagli polemici del suo raffinato «trobar», sul quale, dopo Serra, tanto si è insistito (meraviglia però la cautela del conterraneo Contini; e sorprende il rifiuto del vercellese Dionisotti), non devono essere messi tra parentesi. Gozzano quasi non esce fuori dalla sua città (*Torino* è titolo ed oggetto di uno dei *Colloqui*; *Invernale*, sappiamo, è collocata nella *patinoire* del Valentino), e non esce dal suo Canavesano (qui vive l'altro suo *alter ego*, il non nietzschiano ed eponimo *Totò Merúmeni*): paradossalmente, pur sottraendosi all'incombenza che la poesia ancora manteneva, con Pascoli e Carducci, di missione nazionale e sociale, Gozzano non si esime dal mantenere una sua missione ristretta ad un ambito cittadino e regionale, una missione negativa, però, che porta, attraverso l'ironia, al disprezzo ed alla perdita di ottimismo. Un Gramsci o un collaboratore dell'«Avanti!», di particolare intelligenza, poté capire la funzione antierica di Gozzano anche nella Torino della guerra: un Gobetti, già non più⁵⁰.

Guardando al di là di Torino e del Piemonte, può ancora ricordarsi nei *Colloqui* a quei componimenti che allargano il discorso sulla rappresentazione dell'amore ad altre protagoniste, socialmente individuate. Non è certo «rifatta sui romanzi», ad esempio, la «cocotte» rievocata sulla scorta di una memoria infantile riportata durante una vacanza in Liguria. Non trattasi di una creatura baudelairiana, tutt'altro, e neppure la si può collegare a qualche romanzo di protesta sociale, tanto meno alla *Nanà* di Zola. Anche lei è in vacanza e col «piccolino» che, fatto adulto, le sta poeticamente ridando vita, intreccia un dialogo da cui trapela un «vano sogno di maternità», ancora più visibile nel gesto: «La nuca mi serrò con mani ladre». Di contro la madre vera, ed il di lei marito, tengono ad informare il figlio che ha parlato, per l'appunto, con «una cocotte!». E poiché egli non può capire, specificano che il termine «vuol dire una cattiva Signorina», e ripetono che «non bisogna parlare alla vicina!». Il commento, ancora una volta non estraneo a Dante

⁴⁹ R. SERRA, *Le lettere*, in ID., *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, a cura di M. Isnenghi, Einaudi, Torino 1974, p. 408. Cfr. GUGLIELMINETTI, *Introduzione a Gozzano* cit. pp. 185-86.

⁵⁰ «Stanchezza decadente» è, nell'introduzione del celebre *Risorgimento senza eroi*, la cifra di Gozzano (ora in P. GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1969, p. 27).

e Petrarca, ma di molto velati, pone al giudizio sociale schiettamente borghese, appena formulato, la libertà della parola poeticamente assunta e rilevata:

Co-co-tte... La strana voce parigina,
dava alla mia fantasia bambina
un senso buffo d'ovo e di gallina...
Pensavo deità favoleggiate:
i naviganti e l'Isole Felici...
co-co-tte... le fate intese a malefici
con cibi e con bevande affatturate...
Fate saranno, chi sa quali fate,
e in chi sa quali tenebrosi uffici!

Circe nasconde la «maîtresse», se si vuole, e sta qui il fascino di una poesia che non ignora l'eroticismo ma che non ne fa, dannunzianamente, ostensione. Il finale, per di piú, prevede, siffatta dichiarazione d'amore:

Vieni! T'accoglierà l'anima sazia.
Fa ch'io riveda il tuo volto disfatto;
ti bacierò: rifiorirà, nell'atto,
sulla tua bocca l'ultima tua grazia⁵¹.

Meno si complicano le cose nel gruppo di poesie d'amore, composte a memoria e giustificazione della relazione tosto interrotta con Amalia Guglielminetti, conosciuta e valutata dapprima come poetessa, per un volume di cui presto si dirà qualcosa di piú, del 1907. Felicita non si è messa a verseggiare, ma piuttosto Gozzano avverte in Amalia una donna letterata di qualche ambizione (anche lei ha letto il suo Petrarca, alla fin fine). Di qui un'opera insidiosa di blandizie e di allontanamento in chi, pur non avendo Weininger sott'occhio, come capiterà a Giovanni Boine, non ha molta fiducia nelle donne che scrivono. Così appare da una lettera ad Amalia dello stesso Guido⁵²; così anche risulta da una poesia contro le fogazzariane, allora presenti in Torino (*Non radice, sed vertice...*). Altri documenti si potrebbero recare a conferma di questa mancata simpatia: tocca l'esordiente, in narrativa, Carola Prosperi, fortunatamente «non [...] fogazzariana», «non [...] dannunziana», e neppure «femminista», eppure annoverata fra quelle che «sanno esaltare la dolcezza del bacio materno e leggono Schopenhauer», ovvero che «si

⁵¹ GOZZANO, *Tutte le poesie* cit., pp. 190-93.

⁵² S. ASCIAMPRENER (a cura di), *Lettere d'amore di Guido Gozzano ad Amalia Guglielminetti*, Garzanti, Milano 1951, pp. 36-41 (lettera del 10 giugno 1907). Il riferimento a Boine si trova nella monografia di M. GUGLIELMINETTI, *Amalia. La rivincita della femmina*, Costa & Nolan, Genova 1987, p. 103.

inteneriscono alle intimità familiari e citano Nietzsche»⁵³. Le distanze dalla signorina Felicità sembrano, per un attimo, attenuarsi, e non giocare tutte a suo sfavore. Fuori sacco si ricordino il rifacimento dell'*Ipotesi*, la parodia dell'*Amica di Nonna Speranza (L'esperienza)*, e *Ketty*, una poesia sparsa, composta in India dopo aver conosciuto un'americana che faceva collezione di «ciocche d'illustri in guerra, in scienza, in arte»⁵⁴.

Già durante la composizione dei *Colloqui* Gozzano metteva insieme idee e materiali per un poema sulle farfalle, le loro metamorfosi e le loro specie; in vita dell'autore ne usciranno quattro cospicui frammenti sulla «Stampa» ed altre riviste di Milano e Pescara, fra il '14 e il '16. Sono per definizione delle *Epistole entomologiche*, condotte sulla scorta dei didascalici della tradizione (Rucellai, che si era occupato di api, però), mentre sulle farfalle aveva scritto il settecentesco veronese Zaccaria Betti, da Gozzano non menzionato ma utilizzato, e moderni (Maeterlinck, e Pascoli ovviamente; e questo forse giustifica perché Lucini ritenesse Gozzano il successore di Pascoli nel primato della poesia). Utile, pure, per il tono confidenziale e galante è stato il napoleonico Lorenzo Mascheroni, quello dell'*Invito a Lesbia Cidonia* in visita nel Museo naturale di Pavia, tanto più che non difetta la dedica ad una donna egualmente cifrata, ad Alba Nigra: la Guglielminetti, ancora, la quale vi subisce un prelievo minimo di versi⁵⁵. C'è da chiedersi, non mancando prestiti danteschi vistosi, se responsabilmente Gozzano si sia messo sulla strada dell'isolamento della poesia corrente (Rebora, Campana, Sbarbaro stavano licenziando i loro libri, poi sarà la volta di Ungaretti). Non solo, ma sembra pure avviato verso una poesia che rompeva i ponti con quella precedentemente esperita, a partire dall'abbandono dei versi tradizionali, e della rima a favore esclusivo del verso libero. La retrodatazione del poema delle *Farfalle*, cominciate insieme ai *Colloqui*, ovviamente, non avrebbe senso, ma neppure la si può caricare di motivazioni polemiche, pur essendo visibile e dichiarata l'estraneità di Gozzano nei riguardi di Marinetti, pur essendo non dichiarata ufficialmente, ma dimostrabile l'avversione di Palazzeschi e di Papini, per non dire che Tozzi, sprezzantemente, unì *I due* (Guido ed Amalia) in una sanfedistica congiunzione, sull'organo reazionario e cattolico «La Torre»⁵⁶. E ri-

⁵³ ID., *La «scuola dell'ironia»* cit., pp. 29-30.

⁵⁴ GOZZANO, *Tutte le poesie* cit., pp. 314-17.

⁵⁵ Lo ha segnalato il Rocca, *ibid.*, p. 402, nell'ambito di un'introduzione specifica alle *Epistole*, che contempla pure la segnalazione del Betti.

⁵⁶ GUGLIELMINETTI, *La «scuola dell'ironia»* cit., p. 63; ID., *Amalia* cit., p. 102.

chiamo l'episodio, perché, se hanno un senso possibile le *Farfalle* del cattolico Gozzano, questo sta proprio nel non far mancare la possibilità di una lettura in chiave non materialistica del poema: il nome greco della «farfalla» del resto, suona «psiche», e quindi anche anima. Ma per quanto dichiarata sia la cosa, non giunge a realmente modificare l'impianto del libro, dove subito Gozzano calza le vesti dell'«asceta moderno senza Dio». Una maschera moderna, questa, dell'evolversi, anche in Torino, la Torino della grafiana *Per una fede*, dal Positivismo ad una sorta di assenza di credenze forti, perché impedita da una presenza eccessiva per fiducia nella scienza? La risposta è incerta, ovviamente, e rischia persino di lasciarsi sfuggire i frammenti, belli di per sé, del poema: la farfalla delle alpi, ad esempio, il Parnasso Apollo, se si preferisce, le sue «ali trasparenti, | lastre di ghiaccio lucido all'esterno, | nell'interno soffuse di nevischio», e le loro «chiazze | vermiglie come fior di rododendro, | come stille di sangue sulla neve». Segantini, chiamato in causa, senza far cenno della sua tecnica divisionistica, gioca qui la sua parte. A sua volta Botticelli, mercé una memoria della *Chimera* di D'Annunzio, appare nella «messenger marzolina», che «quasi non vola, s'abbandona al vento | e visita la primula e l'anemone, | la pervinca, il galanto, il bucaneeve» con «l'ali minori mazzate in verde» (si chiama *Aurora* quest'altro gioiello di parole)⁵⁷. Esempi simili, ed altri ancora estraibili con qualche taglio deciso dal contesto didascalico del poema, dovrebbero, alla fin fine, convincere che l'appartenenza alla modernità di siffatta entomologia, ha da trovarsi in momenti tutt'altro che restii a farsi, come questo di Gozzano, naturalistici e simbolici ad un tempo.

Non poche le prose giornalistiche di Gozzano, quelle sabaude si raccolgono in un libro postumo, *L'altare del passato*, ma avevano trovato, prima, ospitalità fra il '14 e il '15 sulla rivista «La Donna», dove Gozzano si era proposto di «rievoc[are] [...] figure e vita femminile del Seicento e del Settecento» aristocratico (palazzi illustri, il Madama in specie, e principesse della casa reale). Quelle, collegate alla grande Esposizione torinese del 1911, dedicata alle Industrie ed al Lavoro, si leggono nel bollettino ufficiale quotidiano sul «Momento», e sulla «Lettura» il supplemento del «Corriere della Sera». *La città moritura*, ovvero il padiglione sorto sulle rive del Po per la circostanza, è titolo e chiave di analisi di questo affascinante servizio giornalistico, che mira costantemente ad arricchire di significati preziosi e penserosi la realtà tecnologica e merceologica dell'esposizione. Maeterlinck e D'Annunzio soccorrono il giornalista-poeta, sino ai rischi del plagio (erano anche occa-

⁵⁷ GOZZANO, *Tutte le poesie* cit., pp. 446, 499 e 532-33.

sioni di guadagno, queste collaborazioni), mentre De Amicis viene in soccorso per la prosa *Superga*, una di quelle volute per i visitatori non torinesi della mostra, e Zola per il mercato di Porta Palazzo (*Torino suburbana*) com'è stato puntualmente dimostrato⁵⁸.

Alla parte piú sofisticata dei lettori torinesi, quella che da tempo guardava all'Oriente, egiziano ed indiano, Gozzano offrì nel '14 sulla «Stampa» una serie di «Lettere dall'India», postume, col titolo *Verso la cuna del mondo* (1917) dove raccontava quel poco che aveva visto scendendo dal piroscavo (motivi di salute gli avevano consigliato, l'anno dopo l'Esposizione, un viaggio per mare in India, tra il febbraio e l'aprile, e toccò sicuramente Goa e Ceylon, forse anche Benares). Altri viaggiatori-scrittori colmarono il desiderio di Gozzano di vedere gli altri luoghi celebri dell'India: Golconda, Agra, Jaipur; e sono Loti in primo luogo (*L'Inde [sans les Anglais]*), il De Gubernatis, il Mantegazza, lo Haeckel. È chiaro che il libro altrui gode sempre di una sua realtà in Gozzano, e che proprio per questo egli non si astiene certo dal manipolarlo, ma vi è pur il problema della loro conciliazione. Il libro di Loti, ostentatamente estraneo nella celebrazione dell'India coloniale, ancora robustamente fatta propria da Kipling (i ben noti *Libri della giungla* e *Kim* erano usciti a fine Ottocento e ai primissimi del Novecento), si fonda sulla teosofia di Madame Blavatskij, che aveva sede in Madras, una città che poco ha da spartire con quelle fasciose e meravigliose prima menzionate. Gozzano lo sa, e lascia a Loti uno spazio congruo: non fino al punto, tuttavia, da giustificare il titolo, imposto alle sue lettere dal prefatore Borgese, quasi fossero pezzi d'appoggio di un itinerario verso il lotiano «berceau de la pensée humaine et de la prière», dove si dovrebbe poter «demander la paix aux dépositaire de la sagesse arienne». Era un po' troppo per Gozzano, tanto piú che non sono oscurati i segni di fastidio suoi nei confronti del bramanesimo e della religione dei parsi; non solo, ma quando deve raccontare di massacro d'Inglese ad opera d'Indiani ribellatisi (*L'olocausto di Cawnepore*, sulla «Stampa» del '15), sta coi bianchi. Fatte queste riserve, non so quanto compatibili col fatto che si tratta di prose singole, poi riunite in assenza dell'autore, bisogna pur segnalare che, a livello di costume e di mentalità, Gozzano non si sottrae certo dall'ironizzare frequentemente sulle reazioni dei turisti europei allo straniamento che abitanti e comportamenti dell'India, non teosofizzabile, necessariamente finisce per provocare; tanto per ricordare non rinuncia certo a descrivere il pic-nic degli Inglese in visita alle torri funerarie dei

⁵⁸ Maggiori notizie su queste opere in GUGLIELMINETTI, *Introduzione a Gozzano* cit., pp. 163-169.

parsi, dove i cadaveri sono spolpati dagli avvoltoi. Che poi si formi in India il buddismo di Guido, presente anche in documenti epistolari e familiari (lettera a Serra del 19 marzo 1915), ed invano omesso da chi ha raccontato la di lui morte in termini di ortodossia cattolica, forse è difficile verificare concretamente. In *Verso la cuna del mondo* al buddismo si può assegnare la lettera che racconta dell'ospedale per gli animali⁵⁹, mentre la rappresentazione dei monaci si ha piuttosto nella citata (non meraviglia) *Ketty*, uno dei poemetti là concepiti e sottratti al rogo che Gozzano avrebbe voluto per le cose là composte, non propriamente spirituali, ecco. L'altro, il ceyloniano *Risveglio sul Picco d'Adamo* pare cosa diversa, fin dall'inizio leopardianamente sostenibile: «Cantava un gallo in sogno...», poi redeunte in chiusa: «Cantava il “gallo banckywa” l'aurora del Tropico, il raggio | d'oro che scende obliquo ove la giungla è più nera»⁶⁰. Così sulla vetta d'Adamo, superbamente.

Erano anni, per di più, già lo si è accennato, in cui la vena poetica di Gozzano si stava dissanguando, come ampiamente dimostrano altre poesie sparse, segnatamente le belliche, un po' meno le infantili. Né maggior forza dimostrano, a meglio vedere, le novelle, talora autobiografiche, anche se non sono mancati generosi paralleli con la tematica di Poe (la maniera è cosa diversa)⁶¹. L'impressione, dopo *I colloqui*, è quella di una progressiva estinzione del soffio vitale, non senza il dubbio che l'aggravarsi della malattia determini questa situazione. E non è strano che l'altro pezzo indimenticabile, in prosa di questa stagione al minimo sia *Guerra di spetri*, una sorta di «montagna incantata» (in realtà «marina», ligure va da sé, tenendo conto dei soggiorni di Guido a Genova e sulla riviera di Levante, sino a Santa Margherita e Zoagli): fra i malati di un locale sanatorio si accende una discussione bellica (è il dicembre del '14), che non tiene conto alcuno della loro morte imminente o comunque non evitabile. Davvero «lo specchio della civiltà si è infranto» e lo scatenarsi della guerra lascia, freudianamente, corso libero a Thanatos. Per dirla con diversa metafora, ma forse con maggior concretezza vale il titolo d'una prosa vicina, la «belva bionda», dove un muliebre manichino di aggressiva bellezza appare «crinito d'una criniera di mammoth»⁶².

⁵⁹ *Ibid.*, capitolo ottavo.

⁶⁰ GOZZANO, *Tutte le poesie* cit., p. 314; ma si confrontino subito le pagine di CONTORBIA, *Il sofista subalpino* cit., pp. 97-114.

⁶¹ I punti di contatto con Poe sono esaminati nell'introduzione di M. Guglielminetti e in alcune note alla raccolta di tutte le novelle di G. GOZZANO, *I sandali della diva*, a cura di G. Nuvoli, Serra e Riva, Milano 1983.

⁶² *Id.*, *Poesie e prose*, a cura di A. De Marchi, Garzanti, Milano 1961, p. 1159; per questa *Guerra di spetri* rinvio a CONTORBIA, *Il sofista subalpino* cit., pp. 169-97.

5. *Verso il «crepuscolo».*

Per tutte le cose dette, non dovrebbe stupire che ben presto Gozzano appaia l'iniziatore di una nuova poesia, solo parzialmente riscontrabile con quella degli altri che il predetto Borgese volle collocare al «crepuscolo» della grande stagione poetica romantica italiana, aperta da Parini, condotta in alto da Leopardi e Carducci, minacciata – per retorica – da Pascoli e D'Annunzio e «sul punto di spegnersi». Moretti e Govoni in Romagna, Corazzini e Martini a Roma, si collocano piú agevolmente in simile parabola. Per Gozzano bastava dar retta ad un suo amico e discepolo, l'emiliano ma allora torinese Carlo Vallini (1885-1920), per accorgersi che parve piuttosto il «maestro» di un'altra scuola: la «scuola dell'ironia», come si legge chiaramente nel poemetto *Un giorno*, uscito nello stesso anno della *Via del rifugio* ed introdotto, per di piú, dalla buddistica *Leggenda di Siddartha*, cavata da un libro di Alessandro Costa, come ha dimostrato Sanguineti⁶³. Rispetto al quale, per altro, pare a me che Vallini, nato dannunziano e paradisiaco col volumetto *La rinunzia*, tale poi tornerà dopo la parentesi, intensa parentesi sia pure, gozzaniana di *Un giorno*, come facilmente si può vedere nella successiva collana dei sonetti *I regni perduti*. Gozzano, del resto, avvertí subito in Vallini, recensendo *Un giorno*, senza comportarsi da «maestro» e protettore, un eccesso d'ironia antiborghese, che stonava coi suoi modi eleganti e malinconici: fece il nome di Heine ad un comune amico, ma non è nome che mai si faceva per lui, confratello, se non allievo, di Jammes. Il quale, ovviamente è pur letto da Vallini, e scimmiottato in una delle sue famose «prières» scanzonate al buon Dio. Ma se Gozzano non aveva pubblicato la sua orazioncella graffiante («invece di farmi Gozzano | un po' scimunito, ma greggio, | farmi gabrieldannunziano | sarebbe stato ben peggio! »)⁶⁴, Vallini sí; ed ecco quel che ne vien fuori:

Mio Dio, se tu veramente
fossi per noi come un padre,
se fossi il Dio che mia madre
chiamava buono e clemente
[intervieni]
per tutte le anime buone
di cui si ignorano i nomi;
per gli asini senza diplomi

⁶³ C. VALLINI, *La leggenda del principe Siddharta*, in ID., *Un giorno e altre poesie*, a cura di E. Sanguineti, Einaudi, Torino 1967, pp. 79 e 141-46.

⁶⁴ GOZZANO, *Tutte le poesie* cit., p. 309 (*L'altro*).

che soffrono sotto il bastone;
per gli uomini a cui non somigli,
perché sono gobbi e storpiati;
pei ciechi, per gl'impiegati
che mettono al mondo dei figli⁶⁵.

Queste «lunghe strofe di ottonari e novenari turbinosi» non piacquero a Guido, e lo disse nella recensione, e lo disse sciacquandosi la bocca con la metrica di Carducci, Pascoli e D'Annunzio⁶⁶, del tutto all'oscuro della non lontana rivoluzione ungarettiana.

Accettò l'improvviso consiglio una nemica dichiarata di Ungaretti, quando venne a Torino, parecchi anni dopo, Amalia, vicina a Vallini nell'affetto (sino alla gelosia) per Guido; ma nata carducciana (*Voci di giovinezza*, 1903) finì, pure lei, e rapidamente, dannunziana (il poema drammatico *L'amante ignoto* dell'11, l'anno dei *Colloqui* lo verifica ampiamente). Tra l'uno e l'altro libro si collocano le tre raccolte autonome *Le vergini folli*, appunto (1907), *Le seduzioni* (1909), *L'insonne* (1913). Il primo è un ciclo di sonetti, che illustrano l'attesa dell'amore in un collegio di educande della prima collina torinese; e l'implacabile Guido ne avvertì subito l'ambizione non repressa di farne qualcosa di più, così scrivendone all'autrice: «Ella compie nel suo libro, egregia Guglielminetti, quasi un vergigliato, e conduce il lettore attraverso i gironi luminosi di quell'inferno che si chiama verginità». Parimenti prende atto che simili donzelle non sono riportabili alla sua signorina Felicita o che altro dir si voglia («Signorina! che brutta parola» esclamerà Gozzano nella circostanza). Senza lasciarsi far velo dall'ironia dell'appena conosciuto Gozzano, sembra di poter intendere che il libro della Guglielminetti possa leggersi in chiave ancora preraffaellita, e quindi (senza dirlo troppo) oltre Graf: «Il lettore, – prosegue Gozzano, – ha l'impressione di essere per qualche istante ammesso in un giardino claustrale: ad ogni svolta di sentiero, fra i cespugli di gigli e gli archi de' rosai, una nuova coorte di vergini si fa innanzi cantando una nuova sorta di martirio o di speranza»⁶⁷. Scattò a questo punto l'attrazione amorosa di Amalia per Guido, ricambiata nella misura in cui, in questo torno di tempo, una violenta crisi tubercolotica aveva colto lui, e lo aveva obbligato a rifugiarsi in Liguria prima, in montagna dopo, sfigurandone il volto con l'applicazione di una maschera d'ossigeno. Le lettere scambiate fra l'estate del 1907 e tutto il 1908 e parte del 1909, alternano

⁶⁵ VALLINI, *Un giorno* cit., pp. 84-85.

⁶⁶ GUGLIELMINETTI, *La «scuola dell'ironia»* cit., pp. 25 e 27.

⁶⁷ ASCIAMPRENER (a cura di), *Lettere d'amore* cit., p. 29.

passione e disillusione, cercando inutilmente Guido di far di Amalia una «sorella». Non mancano neppure travestimenti letterari (Musset e la Sand sono esplicitamente chiamati in causa)⁶⁸. Di tanto martire, e di tanta ritrosia, poco risente la successiva raccolta delle *Seduzioni*, dove pur si discorre di un «ingannatore». Le cose migliori sono i cicli di sonetti sulle gemme, sui profumi, sulla frutta, sulle sete, non necessariamente mutuate da raccolte dannunziane. I conti personali con Guido sono tirati nell'*Insonne*, dove a qualcuno è messa in bocca la franca ammissione seguente: «O amica, io sono siccome una pianta insecchita | [...] | non sono quello che agogni, ma un'ombra, un suo gramo fratello». Si ha quasi l'impressione di una risposta alla lirica dei *Colloqui*, dove Guido aveva avanzato i motivi della sua rinuncia (*L'onesto rifiuto*). Non per questo la Guglielminetti invertí la direzione del suo moto affettivo: voglio dire che non riscoprí la maternità, e neppure la lesbicità (anni dopo a Parigi, la Parigi di Colette conoscerà l'amazzone per eccellenza, l'americana Natalie Clifford Barney, e la troverà «assai piú pudibonda» di se stessa, pur proveniente da un «città tradizionale e provincialuzza come Torino») ⁶⁹. Nella lirica piú bella dell'*Insonne*, scovata da Marco Cerruti, la Guglielminetti si ritrarrà, come amava, sola, avviata verso una meta dolce e letale:

Cammina
dinanzi a te, trascina la tua lunga tunica rosa.

Cammina passo passo, finché giungi al freddo dell'onda,
non temer se t'affonda la caviglia nel mare basso.

Cammina finché sale alla tua cintura, al tuo seno,
cammina non di meno finché senti il gusto del sale.

Cammina e tua gioia d'oggi e di domani scompare
con te. Cammina e il mare come un filo d'alga t'ingoa⁷⁰.

La metrica non a caso lascia i piú facili ritmi dei sonetti e delle terzine praticati nelle *Seduzioni*.

Molte le raccolte di novelle, di costume per lo piú, tutt'altro che prive di ironia nei confronti del sesso forte (*I volti dell'amore*, *Anime allo specchio*, *Le ore inutili*, *La porta della gioia*, *Quando avevo un amante*, *Tipi bizzarri*). Al confronto piú gravi riescono i romanzi, in specie *La rivincita del maschio* (1923), dove appare la droga, complice *Cocaina*, il libro piú celebre di Pitigrilli, il parodista di Gozzano sul giornale satirico

⁶⁸ *Ibid.*, p. 55 (lettera del 7 ottobre).

⁶⁹ GUGLIELMINETTI, *Amalia* cit., p. 138.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 85-86 e 90-91.

«Il Numero», che di Amalia fu amante, biografo brillante ed ultimo implacabile concorrente in riviste di racconti, sino al punto da indurla a falsificare alcune sue lettere inserendovi scritte antimussoliniane⁷¹; donde un processo, che vide Amalia ammettere la propria colpa, e lui, Pitigrilli, a farsi in seguito spia dell'Ovra (una «storia nera», insomma, finalmente raccontata per intero)⁷². Prima di questo grave episodio, che costò ad Amalia l'esclusione dalla società letteraria degli anni Trenta, aveva pure tentato la commedia (*Nei e cicisbei*, ridicolizzati da Gramsci: «Il secolo dei lumi rivive in versi inzuccherati»)⁷³ e la fiaba (*La Reginaletta Chiomadoro, Il ragno incantato, La carriera dei pupazzi*).

Anche Giulio Gianelli (1879-1914) subì un prelievo da parte di Gozzano, e fu vistoso, come attesta *L'onesto rifiuto* di cui sopra. Ma la sua vita coraggiosa e religiosa (tenne con sé due bimbi sfuggiti al terremoto di Messina) andata ben oltre l'educazione letteraria che a Gozzano lo avvicina (anche lui frequentava Graf), restituisce alle sue raccolte (*E tutti gli angoli piangeranno, Mentre l'esilio dura, Intimi vangeli*) il sapore di una verità e di una speranza misurabili oltre la poesia. «Di gusti indulgenti in fatti di lima e di cesello», lo giudicò Gozzano in una lettera a Vallini⁷⁴; eppure, sempre nel fatidico anno 1907, pensava anche a recensirlo favorevolmente, così come aveva fatto con Vallini e senza venirne a capo, con la Guglielminetti. Di certo Gianelli non avrebbe potuto iscriversi per alcuna ragione alla supposta «scuola dell'ironia», provenendo al solito dal dannunzianesimo paradisiaco, ma ulteriormente illeggiadrito, sino quasi a raggiungere il lontano Corazzini, che stava allora terminando la sua rapida parabola vitale. Basti un esempio, tratto dagli *Intimi vangeli*:

Stringiti a me, non abbia il tuo cuore neppure un sussulto,
Rabbrividisci? È nulla, o quasi; un remoto singulto
di rivo sotto gli archi di gelo; o che al gelo un virgulto
s'infranse. Torniamo, ora, che importa se il dí ci abbandoni?
Torniamo con passi fratelli: i tuoi passi son buoni
non isfioran la terra, non hanno che docili suoni:
non li temono i fiori, l'erbetta li ama, li vuole... O Maria,
che parole da bimbo ti dico, ma abbrevian le vie.

E via di seguito fino all'immane: «Ma non pianger tu pure, non pianger ora; verranno | le lacrime nostre, o sorella, col tempo; e saran-

⁷¹ *Ibid.*, pp. 152-62.

⁷² Cfr. E. MAGRÍ, *Un italiano vero: Pitigrilli*, Baldini e Castoldi, Milano 1999.

⁷³ A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1954, p. 318.

⁷⁴ GUGLIELMINETTI, *La «scuola dell'ironia»* cit., p. 27.

no | le benvenute, sai? Sicuro: le gemme de l'anno»⁷⁵. Parrebbe quasi, Gianelli, essere rimasto fermo alla prima stagione della poesia di Gozzano, quando erano di là da venire l'incontro con Jammes e le nuove liriche dell'ironia. Se non gli mancò lí per lí l'attenzione interessata di Gozzano, di certo col passare del tempo vennero meno le ragioni del comune esercizio letterario, rimasto al di qua del perfezionamento metrico e ritmico voluto da Gozzano anche in Vallini.

Carlo Chiaves (Torino, 1882-1919), nipote per parte di madre di Edoardo Calandra, avvocato laureato, in rapporti e con Gozzano e con la Guglielminetti, deve la sua fama alla raccolta *Sogno e ironia. Versi* (1910), ma è anche autore di commedie di minore impatto⁷⁶. Sarebbe stato da subito iscrivibile alla «scuola dell'ironia», ma non si trattò di una meta ricercata o necessaria. Non aveva Chiaves alle spalle una fase dannunziana da «attraversare», e non conobbe perciò alcun ritorno ad essa, secondo la linea suggerita per la Guglielminetti. Proprio con lei, cui indirizzò una lettera per confutare l'opinione negativa sulla presunta «aridità» del sesso maschile (il tutto avvenne nel 1911, sulle colonne della rivista torinese «La Donna»), Chiaves evitò scrupolosamente di collocarsi fra «Guido Gozzano e i gozzaniani», parendogli, i secondi, «imitatori formali attratti dalla vaghezza di quell'atteggiamento, ma, per carità, non i soli rappresentanti dell'odierna lirica italiana!»⁷⁷. L'esclamazione è l'atto definitivo di una liberazione, che non dovette essere immediata, ma piuttosto fu il frutto di una maturazione, non mancando certamente i cosiddetti *Versi della giovinezza*, non stampati in vita, ma solo nell'edizione complessiva, solo nel '71, per le cure del Farinelli di qualche traccia gozzaniana. Altre cose inedite (*Divagazione al tramonto, Di lontano*) e la sparsa *Carnevale* sono condotte sulla falsariga di componimenti celebri del Gozzano dei *Colloqui* (nell'ordine, *Un onesto rifiuto, La Signorina Felicita, Paolo e Virginia*): vuoi contestandone le tesi comportamentali, vuoi accattandone qualche rima (ma non condividendone la metrica, senza per questo potersi parlare di parodia, per Gozzano stesso si è parlato piuttosto di «metaparodia») ⁷⁸. Né parodiaco deve ritenersi il trattamento dissacratorio riservato sul «numero» di Golia, anno 1914, a tre fiabe di Perrault assai note: *Cenerentola, Cappuccetto rosso, La bella e la bestia*. Non del tutto evitando i rischi delle future por-

⁷⁵ G. GIANELLI, *Tutte le poesie*, a cura di G. Farinelli, IPL, Milano 1973, pp. 279 (*Sorpresi dalla sera*).

⁷⁶ C. CHIAVES, *Commedie inedite e altro*, a cura di A. R. Pupino, Bulzoni, Roma 1972.

⁷⁷ GUGLIELMINETTI, *La «scuola dell'ironia»* cit., p. 27.

⁷⁸ F. CURI, *Perdita d'aureola*, Einaudi, Torino 1977, p. 45.

no-fiabe, Chiaves scorge nelle tre protagoniste femminili, rispettivamente, un'arrampicatrice sociale, una fanciulla che ha perso con il lupo «gli avanzi del [suo] povero | pudore minorene», un'adultera che cerca di rimediare allo sbaglio fatto sposando una «bestia d'animo»⁷⁹. Sempre su «La Donna» apparve, sotto forma di lettera al direttore, quel che Chiaves, invece, intendeva fare con la raccolta *Sogno e ironia*, la sola pubblicata, che gli era valsa l'attenzione di Borgese: «Una schietta, ma lieve esercitazione», la definisce, come quella di altri esponenti del «crepuscolo del tramonto della poesia italiana». «Io credo fermamente, – obiettava al facile catalogatore, – che sia un bene che noi, a forza di selezione e di studio ci adoperiamo a produrre di codesta poesia la parte meno vana e di perfezionarne il piú possibile la forma: di rendere insomma la nostra arte piú schietta e piú piacevole, ma anche piú robusta, a forza di austerità, di riservatezza, di buon gusto»⁸⁰. Proponenti schiettamente piemontesi, verrebbe voglia di dire, un miscuglio di Gozzano e di Pavese, a cui deve corrispondere *Sogno e ironia*, e un po' meno i testi di cui prima inediti e sparsi. Una serie di titoli eloquenti della maggior raccolta (*La villa chiusa, La vecchia porta, La pietra corrosa, Fra le ceneri, Pellegrinaggio invernale, Ragnateli, Tra i veli della memoria*), cui si può aggiungere *Vanità del perdono, Pessimismo e Distruzione inutile*, lascia intendere che l'uscita dal sistema paradisiaco dannunziano, rinforzato da echi di melanconia «fiamminga» e alla Jammes, non è al momento in preventivo. Basta la frequente ripresa di un mondano e pettugolo dialogare, per impedire a Chiaves di assopirsi in quelle facili rievocazioni di paesaggi e figure quasi moriture. E se cosí non basta, ecco irrompere Lolita, protagonista eponima d'una vicenda che dalla natia «Porta Palazzo», il mercato torinese già presente a Gozzano, la conduce, fatto ispano il nome, al «Caffè Concerto», sapendosi «che sta a Cairo e a Malta», e via di seguito. E non è una sartina cavata da *Addio giovinezza!* quella «vaga parvenza bionda | sola larva gioconda | nell'uggiosa città» celebrata in *Di lontano*, mentre «guarda il tramonto | dai vetri del tranvai»⁸¹?

Non bastano queste rotture nel costume poetico, pur impostosi di non «produrre le parti meno vane» e di «perfezionare la forma» del proprio poetare, ad intendere la portata dell'eversione di chi non avrebbe mai

⁷⁹ C. CHIAVES, *Tutte le poesie edite e inedite*, a cura di G. Farinelli, IPL, Milano 1971, pp. 168-177.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 47; per l'opinione di Borgese cfr. n. *Poesia crepuscolare* in *La vita e il libro*, Seconda Serie, Zanichelli, Bologna 1928, pp. 120 sgg.

⁸¹ CHIAVES, *Tutte le poesie* cit., pp. 136-38 e 145.

pensato di iscriversi alla «scuola dell'ironia» voluta da Vallini, pur conoscendolo, e con lui, Gozzano⁸²: Ernesto Ragazzoni, di Orta (1870-1920), di professione giornalista, prima a Novara, poi a Torino (dove fu corrispondente per «La Stampa» da Parigi) ed infine, dopo la guerra, sul «Resto del Carlino» e sul «Tempo». «Giornalista fantastico, che masticava rime come cicche» lo ha definito Paolo Monelli, di sicuro «bohémien», gli si deve una traduzione parziale di Poe piaciuta a Montale («versioni tutt'altro che letterali ma poeticamente assai intonate»)⁸³. È abbastanza significativa la notizia, in questa sede, che Gozzano pregasse Vallini di far avere una copia della *Via del rifugio* a Thovez, Giorgieri Contri e Ragazzoni e che non ottenesse riscontro alcuno dai primi due; per ragioni facilmente intuibili da quanto si è appena detto nei loro riguardi, laddove qualche parola in più ha da farsi per Ragazzoni. Poco rivela il lontano esordio documentato dalla raccolta *Ombra* (1891), dove si segnalano altre traduzioni da Bürger (la *Leonora* già tentata da Berchet), da Hugo (*Oceano nox*) e da Goethe (*Canto di Mignon*), ma non si pongono certo le premesse della poesia di là da venire, tanto palese l'omaggio alla tradizione tardoromantica, scapigliata più che carducciana, anche perché non mancano barlumi di socialismo. Sin da allora potrebbe avanzarsi il nome di Remigio Zena, l'autore delle *Poesie grigie*, non ancora delle *Pellegrine* e di *Olimpia* però, come si è lasciato credere, per certa indubbia propensione a coltivare parole rare in rima. Meglio tuttavia attendere, come ha dimostrato Lorenzo Mondo, il volger del secolo e cogliere Ragazzoni quando «imposta la sua voce sulle poesie» del francese Georges Fourest, l'autore della *Négresse blonde* (1909), uno dei cosiddetti «fantaisistes»⁸⁴. Nacquero così le «filastrocche» *Ballata, Laude dei pacifici lapponi e dell'olio di merluzzo, Il mio funerale*, dove non mancano variazioni sagaci (nell'ultima, ad esempio: «Trascinino la mia spoglia immortale | sei porcellini tinti in verde e giallo, | e Francesco Pastonchi, alto, a cavallo | proclami: "Che stupendo funerale!"») ed ancora: *La poesia nostalgica delle locomotive che vogliono andare al pascolo overosia la rivelazione delle oscure cause di tanti disastri ferroviari [...]* ha da

⁸² G. GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini*, a cura di G. De Rienzo, Centro Studi Piemontesi, Torino 1971, p. 27, in GUGLIELMINETTI, *La «scuola dell'ironia»* cit., pp. 111-12, si fa cenno della *Ballata dell'Uno*, apparsa sul numero di «Golia» nel '16, per il Rocca di «incerta attribuzione» gozzaniana, contrariamente all'opinione di F. Antonicelli (CHIAVES, *Tutte le poesie* cit., pp. 328-30, 780-81), per me attribuibile a Pitigrilli piuttosto che a Ragazzoni.

⁸³ MONTALE, *Il secondo mestiere* cit., p. 1974.

⁸⁴ E. RAGAZZONI, *Poesie e prose*, a cura di L. Mondo, Scheiwiller, Milano 1978, pp. 29-30. Le prose «romane», frutto della collaborazione al «Tempo», sono ora raccolte in ID., *Le mie invisibilissime pagine*, a cura di A. Bujatti, Sellerio, Palermo 1993.

riportarsi a quella di Frank-Nohan, che si intitolava (1900) *La locomotive régarde une vache en passant*⁸⁵, e non già ad un luogo celebre di *Davanti a San Guido* e non al solito eroico come sempre ci si attende da Carducci:

Ansimando fuggia la vaporiera
mentr'io cosí piangeva entro il mio cuore;
e di polledri una leggiadra schiera
annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
rosso e turchino, non si scomodò:
tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
e a brucar serio e lento seguìtò.

Su questa scia si collocano altre ballate di Ragazzoni che rovesciano l'attenzione sentimentale alle macchine (*Le nostalgie del becco a gas*, *Le malinconie e il lamento del povero Bigliardo che non vuole piú essere verde*) ma non mancano provocazioni di minor spessore. Forte comunque, anche quando si assiste alla parodia volgare, rimane l'impegno formale di Ragazzoni; metri e rima vengono abilmente proposti e strutturati, né mancano provvisori adeguamenti a modi distruttivi palazzeschi. In questo senso l'ovvia e mancata iscrizione di Ragazzoni nella «scuola dell'ironia» non implica disattenzione nei confronti di quelle che sono state le obbligazioni formali contratte da Gozzano nei riguardi della tradizione. E non è un caso, allora, che le concordanze poetiche fra Gozzano e Ragazzoni si registrino il piú delle volte a livello di parole in rima (si pensi a come la trascrizione ironica del *Werther* goethiano, sulla scorta di una poesiola di William Makepeace Thackeray, contenga una rima dell'*Amica di Nonna Speranza* e nello stesso tempo, gozzanianamente, la completi capovolgendola)⁸⁶. Coglie certamente nel segno il testo estremo di questa stagione *Il saluto ai poeti crepuscolari* di Nino Oxilia (Torino 1888 - Monte Tomba, Belluno 1917), autore di una fortunata commedia sulla goliardia torinese (*Addio giovinezza!*, 1911, in collaborazione con Sandro Camasio):

E tu
cantavi il passato, Guido Gustavo Gozzano!
Il gioco del volano cantavi e il divano parlato;
cantavi, soave, in sordina, i dagherrotipi, le essenze
di rosa; le diligenze; cantavi la crinolina.

La mossa è scaltra: si tratta di utilizzare la stessa maniera dell'*Amica di Nonna Speranza* aggiungendo alle «cose di pessimo gusto» anche i

⁸⁵ *Id.*, *Poesie e prose cit.*, pp. 33-34 e 95-97.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 114.

versi che le avevano denunciate. Di contro si erge l'intenzione di far cosa nuova, del presente: «Io sognavo di cantare il presente, | vertiginoso, le macchine | rotanti, i salvatocchi, | il marciapiede lucente»; ed ancora, sempre rivolto a Gozzano «avrei dato tutto Grimm, il tuo Grimm falso e parlato | per un tango chez Maxim». La recente esperienza futuristica, a ben vedere, è meno determinante di quanto appaia. Per Oxilia il «Futuro» ancora una volta valutabile sulle macchine ferroviarie («domani passeran fischiando i treni»), è ormai la guerra («Con le baionette | stiamo uccidendo il Presente») e l'estinzione della civiltà borghese colta in un'immagine di «danse macabre» non infrequente allora: «Trascineranno gli uomini | con gesti isterici | e volti cadaverici | sotto le lampade» (il soggetto sono le «invenzioni» della scienza)⁸⁷. Volle il destino che Oxilia morisse in guerra, quasi ad avvalorare siffatte previsioni. Diversamente dette, perché affidate alla prosa, si sono pure reperite in Gozzano (*Guerra di spetri*), ormai «morto», e non è il caso perciò di voler accentuare una divaricazione fra i due poeti che, nella prassi del poetare, sarebbe facile smentire, tanti sono i debiti contratti da Oxilia nei riguardi di Gozzano, sí da uscire, al solito, dalla prima educazione dannunziana. In un manoscritto giovanile Oxilia riconosce in D'Annunzio il «cesellatore del verso e il signore della parola che egli innova, di cui subisce il fascino e lo *trasmette* al lettore»⁸⁸. *I canti brevi* del 1909 traducono questa convinzione, laddove i versi successivi, pubblicati postumi nel '18 (*Gli orti*), mettono in crisi il primo dannunzianesimo, senza per questo profittar troppo di Gozzano (Vallini, piuttosto, non sembra lontano nel carnevalesco e rabelaisiano e bachtiniano elogio della pancia *L'intestino presidente di repubblica*), ma c'è pure *Il canto della patria*, anche qui conforme al Gozzano estremo, sí che diviene difficile dir qual è la voce autentica di Oxilia. Se vale la rima «Grimm | Maxim» di cui sopra, eccone comunque un'altra in *Aspettando una donna* una «donna» dannunziana, s'intende: «Dirà: – Stasera vado a Lorely. | Venga a trovarmi in palco. | Addio, chéri. Goodbye»⁸⁹. Anche ad Oxilia, come a Ragazzoni, piacciono le parole in rima, i forestierismi in questo caso. Si torna al Gozzano di Serra che «ha fatto rimare Nietzsche con camicie».

⁸⁷ N. OXILIA, *Poesie*, a cura di R. Tessari, Guida, Napoli 1973, pp. 187-90.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 247 (il corsivo è dell'autore).

⁸⁹ *Ibid.*, pp. 156-59. Rimando ancora, infine, a GUGLIELMINETTI, *La «Scuola dell'ironia»* cit., pp. 117-27.

GIUSEPPE ZACCARIA

La narrativa pedagogica, storica, sociale

1. *La «giovane letteratura torinese».*

Attraverso l'apporto convergente di molteplici forze intellettuali, Torino aveva realizzato, nel cosiddetto «decennio di preparazione», una sorta di unità culturale prima che politica. Poté così illudersi, negli anni che seguirono il raggiungimento dell'Unità, di essersi assicurata il privilegio di potere amalgamare e dirigere le forze piú vive del Paese. Tanto piú grave e doloroso doveva quindi apparire il «tradimento» perpetrato ai suoi danni con il trasferimento della capitale a Firenze, con cui si vide «troncato» il corso stesso del Risorgimento. Paradossalmente, dopo aver guidato il processo unitario, il Piemonte subiva i contraccolpi di un brusco passaggio dal centro alla periferia, da nazione a regione; da capitale, Torino si sentiva declassata al rango di una città di provincia. L'avvenimento ebbe immediate e vaste ripercussioni non solo sul piano politico, ma anche su quello letterario, per lo stretto legame che la cultura subalpina aveva da tempo istituito fra questi due termini¹. A esemplificare questa congiunzione si potrebbe subito indicare una figura come quella di Vittorio Bersezio (1828-1900), nella sua duplice autorevole veste di scrittore e di direttore della «Gazzetta Piemontese», l'organo della borghesia moderata che, spostatosi su posizioni di sinistra, avrebbe condotto una battaglia «priva, in verità, di prospettive concrete, fondata oltre che su interessi regionalistici e corporativi, sulle reminiscenze di gruppi, che sembravano rimpiangere solo la perdita supremazia ed apparivano ansiosi di riaffermarla»².

¹ Rimando, piú in generale, a G. ZACCARIA, *Tra storia e ironia. «Regione» e «nazione» nella narrativa piemontese postunitaria*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, e ID., *Ottocento letterario in Piemonte*, Milella, Lecce 1997. Cfr. inoltre G. PETROCCHI, *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, De Silva, Torino 1948, e G. TESIO, *La provincia inventata. Studi di letteratura piemontese tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni 1983. L'impostazione metodologica del discorso fa riferimento all'ormai classico C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967.

² V. CASTRONOVO, *«La Stampa» di Torino e la politica interna italiana (1876-1903)*, Stem, Modena 1962, p. 14.

Uno stato d'animo analogo, per così dire, coinvolse anche gli intellettuali esordienti. Proprio in quel periodo (1863-65) si venne costituendo, attorno all'associazione letteraria Dante Alighieri, il nucleo primitivo di quella che sarà poi definita, da Giovanni Faldella (1846-1928), la «giovane letteratura torinese»³. Si trattò, all'inizio, di un gruppetto di studenti ginnasiali che poté registrare, al suo attivo, l'incontro con Emilio Praga ed Arrigo Boito, reduci dall'insuccesso torinese di una loro commedia, *Le madri galanti*. Il 15 dicembre 1865 venne ufficialmente sancita la fondazione della società, che, per quanto è possibile ricostruire, era retta da uno statuto ordinatamente accademico, con dissertazioni iscritte all'ordine del giorno e discussioni regolate da una precisa normativa. Più tardi entrerà a farne parte anche Faldella, che, con alcuni amici, aveva appena fondato una rivista, «Il Velocipede» (1869-70)⁴, della quale i soci della Dante sarebbero stati per un certo tempo collaboratori. Si è potuto parlare, in proposito, di una esperienza scapigliata; e Gianfranco Contini rafforzerà questa ipotesi, introducendo, sin dal titolo di una sua celebre antologia, la categoria di una «Scapigliatura piemontese»⁵. Se c'è del vero in queste interpretazioni, è tuttavia opportuno introdurre qualche distinzione ulteriore. La nozione continua di «scapigliatura» (intesa come «violenza linguistica, una varietà di espressionismo») è di tipo essenzialmente stilistico e riguarda, in questo senso, soprattutto un'opera come quella di Faldella (e del «faldelliano» Cagna), che affida le sue risorse a un virtuosismo verbale impressionistico ed espressionistico. Per il resto certe suggestioni scapigliate – il vittimismo idealistico di un Sacchetti o le pose «maledette» di Giuseppe Cesare Molineri (1847-1912) – appaiono piuttosto come adesioni episodiche o momentanee, soluzioni snobistiche poi rapidamente superate. Sin da allora, per reagire alle tendenze narcisistiche ed evasive, Sacchetti si proponeva (come risulta da un appunto manoscritto) un programma di vita di impronta tutta azegliana, chiaramente ispirato dalla lettura dei *Miei ricordi*: «Volontà costante – carattere umile e forte – onestà – istruzione soda e patria – opinioni vere e tali da poterle abbracciare e tenere per tutta la vita – tutto per l'arte e l'arte per la patria senza smanceria, sobria e severa»⁶. Pure Molineri si staccherà ben

³ G. FALDELLA, *Ricordi letterari*, in «Serate italiane», III (1876), n. 105.

⁴ Su questa e sulle altre riviste ricordate si veda il saggio di G. ZACCARIA, *Le riviste e l'idea di letteratura*, in questo stesso volume, pp. 961-75.

⁵ Cfr. G. CONTINI, *Introduzione* a ID. (a cura di), *Racconti della Scapigliatura piemontese*, Bompiani, Milano 1953 (nuova ed. Torino, Einaudi 1992); la citazione che segue è a p. 4.

⁶ In R. SACCHETTI, *La vita e le opere di Roberto Sacchetti*, Treves, Milano 1922, pp. 30-31.

presto dagli influssi scapigliati, affrontando in poesia anche tematiche storico-civili; dopo avere fondato, nel 1874, una rivista come le «Serate italiane» (sottotitolo «Letture per le famiglie»), diventerà professore di Letteratura, occupandosi di ricerche storiografiche. La sua narrativa – a partire dal romanzo *Il viaggio di un annoiato* (1875) e dai racconti riuniti nei *Drammi delle Alpi* (1877) – risente di un eclettismo un po' dilettantesco, che trovava il suo comune denominatore in un moralismo di fondo, in un'etica del dovere che si risolve nell'idillio sociale e familiare (fino alle soluzioni «rosa» di un più tardo romanzo, *Nella sventura*, del 1898).

Gli anni Settanta segnano comunque l'accantonamento dell'esperienza scapigliata, o, per meglio dire, una rivisitazione critica che le sottrae ogni spunto di pericolosità eversiva: nello scritto dedicato da Sacchetti alla morte di Praga (uscito nel 1876 sulle «Serate italiane») e nella prefazione di Molineri alla raccolta postuma *Trasparenze* (1878), si insisteva soprattutto sui delicati affetti del poeta, su un «idealismo» incapace di adattarsi alle esigenze della realtà: un disadattamento dolorosamente subito che ne avrebbe provocato – come forma di compensazione – artificiali atteggiamenti anticonformistici e ribelli. Lo stesso Sacchetti, che avrebbe condotto a termine le *Memorie del presbiterio*, il romanzo rimasto incompiuto per la morte di Praga (fu poi pubblicato sulle appendici del «Pungolo» nel 1877)⁷ difenderà, introducendo l'edizione in volume del 1881, le ragioni del «mestiere» rispetto a quelle, sempre più astratte e inattuali, dell'«arte», nella sua accezione predecadente e tardoromantica:

Non si campa coll'arte, si campa col mestiere: e tutti gli artisti nostri che hanno voluto vivere presero alle buone un mestiere.

Il povero Praga non poté o non volle fare altrettanto. [...] Avrebbe potuto entrare nel giornalismo, ma chi vi dice che avrebbe potuto reggere a questa fatica?

È un'indicazione sociologica a suo modo esemplare, che Sacchetti risolse, non senza qualche nostalgia e rimpianto, in un senso eminentemente pragmatico (facendosi forte, cioè, della propria dura esperienza, che aveva dovuto abbinare l'attività dello scrittore al lavoro del giornalista).

Meno tenero e comprensivo sarà Faldella nei confronti dei «poeti e prosatori detti impropriamente *dell'avvenire*, ed erano *arretrati* di pa-

⁷ Si veda l'edizione di E. PRAGA e R. SACCHETTI, *Memorie del presbiterio*, a cura di G. Zaccaria, Einaudi, Torino 1977; l'introduzione sintetizza i risultati di un saggio precedente, *La composizione delle «Memorie del presbiterio»*, in «Lettere italiane», XXVI (1974), n. 4 (poi in G. ZACCARIA, *La fabbrica del romanzo*, Slatkine, Genève-Paris 1984, pp. 139-63).

recchi anni, imperocché essi nel 1870 appartenevano ancora per allucinazione mentale alla rivoluzione francese del luglio 1830, di cui cercavano imitare i cenacoli⁸. A Praga, in particolare, non perdonerà i versi «diedi il braccio alla mia patria, l le negai la poesia», definendoli «blasfemi» (Praga aveva partecipato come volontario alla guerra del 1866, ricavandone l'ultima conferma delle sue delusioni risorgimentali). È proprio qui – nel modo diverso di concepire la funzione dell'intellettuale e il rapporto letteratura-società – che si può misurare la distanza fra gli «avveniristi» milanesi e la «giovane letteratura torinese». Alle velleità iconoclastiche, di rifiuto e di rottura nei confronti della tradizione, venne contrapposta l'idea storicistica di una continuità secondo cui il futuro risultava essere «algebricamente l'oggi piú il passato»⁹. Costante era il riferimento a questa lezione e a quei «maestri» – in particolare Azeglio, Brofferio e, da ultimo, Bersezio – che ne rappresentarono la piú vitale e persistente attualità. Le delusioni subite finirono per ribadirne il valore essenziale, se è vero che sul «Velocipede», nel 1869, Molineri commemorerà, con uno sdegno non ancora sopito, proprio la ricorrenza delle «stragi di settembre». Ai versi del Molineri seguiva, sullo stesso numero della rivista, «una prosa non meno intemperante e nembosa» di Faldella, il quale, ricordando a distanza di anni l'episodio, indicherà nel «santo romanticismo patriottico» e nel «furore patriottico» i poli entro cui era stata vissuta una comune formazione risorgimentale¹⁰. La persistenza tenace di questa tradizione, che poté apparire offesa e mortificata, consente di intendere in maniera forse meno generica la diversa genesi dei due fenomeni paralleli: la crisi rappresentata dalla Scapigliatura milanese fu anche la risposta a un profondo processo di trasformazioni strutturali, che mutò la condizione stessa dello scrittore, costretto oramai a confrontarsi sempre piú da vicino con l'industrializzazione dell'attività culturale e con le leggi del mercato; al contrario, nell'ambiente torinese, malcontenti e rivendicazioni vanno ricondotti a piú circoscritte reazioni locali, a sollecitazioni di tipo prevalentemente storico-politico.

Il problema non è solo sociologico o ideologico, ma riguarda da vicino le stesse soluzioni letterarie adottate nei decenni successivi, le forme di una narrativa che, oltre a confrontarsi con i problemi sociali, trova nel-

⁸ G. FALDELLA, *La giustizia del mondo*, Roux e Favale, Torino 1884, p. 180. Il riferimento che segue è in *id.*, *La giovinezza letteraria di G. C. Molineri*, prefazione a G. C. MOLINERI, *Poesie*, Tipografia Rossetti, Pavia 1915, p. VI; i corsivi sono nel testo.

⁹ G. FALDELLA, *Tota Nerina*, Roux, Torino-Napoli 1887, p. 15.

¹⁰ Cfr. *id.*, *La giovinezza letteraria di G. C. Molineri cit.*, pp. VII e XI-XII.

la «storia» e nell'«ironia» i suoi principali fili conduttori. Nel loro vario configurarsi e intrecciarsi, questi motivi possono essere assunti quali esponenti privilegiati per cogliere il rapporto fra i gruppi intellettuali e una realtà storico-culturale che, con il passaggio dal Piemonte sabauda all'Italia unita, cercava un nuovo assetto e una propria identità fra il passato e il presente, le speranze e le delusioni. In tale ambito, la «storia» appare soprattutto come la testimonianza di un'antica continuità, di una tradizione che si cerca di aggiornare e di attualizzare, ora, *tout court*, di riesumare, rivendicandone la validità e l'incidenza nei confronti di un presente che risulta spesso insufficiente, quasi avesse tradito le attese che avrebbero dovuto sostenere le future conquiste. A questa situazione l'«ironia» risulta strettamente connessa, in quanto ne rappresenta il risvolto deluso o polemico, più o meno consapevolmente critico e reattivo. Si tratta in sostanza, togliendo dall'anonimato i termini del discorso, di privilegiare due linee distinte ma non opposte, anzi non di rado convergenti o intrecciate, anche nella personalità di uno stesso scrittore; le linee, per proporre subito una estrema semplificazione, Sacchetti-Calandra e Faldella-Gozzano. Nelle opere di questi scrittori il rapporto fra «presente» e «passato» venne a porsi in termini conflittuali e problematici, rivelando le contraddizioni e gli squilibri latenti a cui andava incontro il processo di integrazione della cultura regionale in quella nazionale.

Questi passaggi avvennero però per gradi, in maniera non meccanica e, soprattutto, differenziata. Intanto non sarà forse un caso che, alla Scapigliatura milanese, si sia potuta affiancare una Scapigliatura piemontese. L'accento posto sulla dimensione regionale del fenomeno, anziché su quella più propriamente cittadina, non si riferisce solo ai dati anagrafici degli autori che sono stati ascritti o avvicinati a questo tipo di esperienza (Faldella, Sacchetti, Molineri, Cagna, Calandra, ecc.). Esso tocca, più intrinsecamente, le coordinate di una letteratura che, non di rado, cerca nella storia del passato o nella vita della provincia gli argini da opporre alla decadenza del presente. Del resto, come è stato detto, «a un decennio dal compimento dell'Unità il Piemonte conservava pressoché intatta la sua robusta fisionomia di regione a economia spiccatamente agricola»¹¹. E tra il moto risorgimentale e la vita contadina esisteva da tempo il mito di un legame vincolante, ripreso da molta pubblicistica e storiografia subalpina:

Rozzi, ignoranti e superstiziosi piuttostoché religiosi erano i campagnuoli; ma professavano illimitata devozione alla bandiera del re, e sentivano fieramente la di-

¹¹ CASTRONOVO, «*La Stampa*» di Torino cit., pp. 31-32.

gnità del nome piemontese. I loro costumi erano morali, avevano radicato nell'animo l'amore al lavoro, e l'ossequio all'autorità¹².

Questa visione della realtà venne filtrata, sul piano letterario, dall'opera di Giovanni Faldella, nelle fasi successive del suo sviluppo. Il momento di piena adesione fu costituito dalle *Figurine* (1875), dove la campagna era presentata come luogo di intatti valori ed energie morali, sull'esile tralcio bozzettistico di un idillio che annulla gli stessi antagonismi politici e le differenze di classe (in racconti come *Radetzsch* e *Gioberti* o *High Life contadina*). La provincia diventava automaticamente il polo di ogni possibile rigenerazione, contrapponendosi, nei *Fumajuoli*, alla corruzione delle «moderne Babilonie»; una corruzione soprattutto indagata nelle trilogie *Un serpe (Idillio a tavola, Un consulto medico e La giustizia del mondo)* e *Capricci per pianoforte* (il «romanzo giovanile» *Tota Nerina, La contessa De Ritz* e il postumo *Nemesi o Donna Folgore*), i cui protagonisti diventavano personaggi negativi in quanto si allontanavano dai costumi di vita semplici e morigerati del «villaggio». È un'ottica, questa, chiaramente metastorica, sfumata nelle *Figurine* fino ai limiti del fiabesco (così inizia *La figliuola da latte*: «Hanno la loro corte gli usignuoli nei boschi. Abitava un egregio usignuolo nei boschi di Riverenza presso il Comune di Breccia»). Resta, a compenso, la qualità di una straordinaria invenzione stilistica (secondo le indicazioni fornite dallo stesso Faldella alla fine di *A Vienna*: «Vocaboli del trecento, del cinquecento, della parlata toscana e piemontesismi; sulle rive del patetico piantato uno sghignazzo da buffone: tormentato il dizionario come un cadavere, con la disperazione di dargli vita mediante il canto, il pianoforte, e il reobarbaro»); e allo stile la critica dedicò le attenzioni maggiori, trascurando l'importanza non solo accessoria di quell'ideologia provinciale, in senso lato contadina, che all'opera faldelliana offrì i suoi principali sussidi conoscitivi.

Il problema venne direttamente affrontato nei *Nuovi Gracchi*, due volumetti del 1888, che ponevano al centro dell'attenzione la «crisi agraria», considerata nella sue cause e nella proposta dei «rimedi». Ma la terapia suggerita da Faldella non era certo in grado di arrestare la grave recessione, i fattori di un riflusso che alterò profondamente, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, la vita sociale ed economica piemontese. La *pax* rustica, miticamente realizzata nelle *Figurine*, appare così profondamente incrinata e spezzata in *Madonna di fuoco e Madonna di neve* (1888), dove il contrasto fra le due protagoniste («Fede non potrà mai

¹² N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, I, Bocca, Roma-Torino-Firenze 1877, p. 427.

comprendere Speranza») alludeva ad una oscura incomunicabilità, trasformandosi, sul piano di una trasposizione simbolica, in una piú profonda, insanabile lacerazione. Non a caso il veicolo che introduceva questo scacco irreversibile era costituito dal male moderno e cittadino per eccellenza, l'isteria o la nevrosi, di cui già in precedenza si erano paventati i pericoli. Cosí si era espresso in proposito un personaggio autorevole, in quanto uomo di scienza, di *Un consulto medico*:

E quasi quasi non mi meraviglierei nemmeno, se su queste colline, dove in quarant'anni di medicina non mi è mai venuto sotto le mani una isterica... sissignori! anche su queste colline arrivasse con il treno diretto questa moda maledetta dell'amore sentimentale...¹³

Fuori d'allegoria, Faldella affronterà direttamente i nodi del problema nei «commentarii di guerra rustica» intitolati *Sant'Isidoro* (iniziati non a caso nel 1889 ma editi solo nel 1909), dove identificò le radici del male negli scioperi che sconvolgevano l'antica società contadina, fomentati – per di piú – dagli operai che provenivano dalla città (opposta è la prospettiva da cui osservava i medesimi avvenimenti Gian Pietro Lucini, nel romanzo *Spirito ribelle*, apparso nel 1888 sulla «Gazzetta agricola» e nel 1895 in volume, con il titolo ideologico-autobiografico *Gian Pietro da Core. Storia della evoluzione dell'idea*). Emergevano cosí le preoccupazioni tradizionalistiche e conservatrici di Faldella, secondo una linea che permette anche di cogliere diverse gradazioni all'interno del suo «plurilinguismo»: impressionistico e ottimisticamente gioioso nelle *Figurine*; piú espressionistico e livido in *Madonna di fuoco*, in *Sant'Isidoro* e, in generale, nelle opere in cui lo scrittore si sente quasi respinto dal contatto con il «male» (si pensi anche a racconti di altro genere come *Il male dell'arte* e *Una serenata ai morti*). Non va dimenticata, infatti, la radice ideologica, insieme moralistica e populistica, della scrittura faldelliana, che può servire a distinguerla da un'esperienza analoga, ma anche assai diversa, qual è quella «aristocratica» del milanese Carlo Dossi. Non stupisce allora che il significato decisivo di *Sant'Isidoro* risieda nella visione utopica conclusiva, nella quale si progettava la deduzione, nell'Africa settentrionale, della «colonia d'Amore».

Qui, attraverso il lavoro e la fede delle giovani generazioni, si potrà ricostruire «l'avanguardia intellettuale e morale di una nuova Società» e rivivranno, nelle future città di Garibaldina, Vittoria, Camilla e Mazzinia, i miti del passato. È questo, senza dubbio, il momento della definitiva alienazione dell'ideologia faldelliana, sradicata e sbalzata al po-

¹³ G. FALDELLA, *Un consulto medico*, Roux, Torino 1882, pp. 100-1.

lo opposto rispetto alla sua costitutiva realtà storico-geografica, dopo che l'«idillio», in altri termini, era stato violentato e distrutto dalle forze crudeli della storia. Poco importa se già allora le condizioni politiche potevano autorizzare siffatte fughe coloniali, come bagno rigeneratore e rimedio ai mali della nazione. Sta di fatto che tale scelta significava il radicale rifiuto del presente, in quanto possibilità di incidere sulla situazione esistente, e la rinuncia a quel mondo da cui lo scrittore aveva sperato giungesse il rinnovamento. La progressiva sfiducia da cui veniva investita l'ideologia faldelliana comportò il venir meno di ogni confronto diretto con la realtà, aprendosi a soluzioni sempre più divaricate e alienate: da un lato la celebrazione acritica delle glorie risorgimentali e sabaude; dall'altro, il rifiuto della letteratura come esperienza conoscitiva e formativa, secondo i mai dimenticati dettami di una concezione etico-pedagogica. Ma proprio qui, al termine di questa parabola, si colloca l'opera più originale dello scrittore, che non volle però pubblicarla: il romanzo *Nemesi o Donna Folgore* (edito solo nel 1974), dove la parodia della letteratura porta alla dissoluzione del romanzo ottocentesco, come deformazione ironica e contraffazione parodica delle sue diverse soluzioni strutturali (dal romanzo storico a quello realistico, dal romanzo d'appendice a quello naturalista, dal romanzo psicologico a quello dannunziano). Fu un'opera, suo malgrado, d'avanguardia, in uno degli scrittori più lontani, per formazione e convinzione, dalle motivazioni degli ormai coevi futuristi; il più significativo frutto novecentista dell'ottocentesco Faldella¹⁴.

Roberto Sacchetti (1847-81), al contrario, mostrò sin dall'inizio di non voler eludere i nodi del confronto con la realtà del presente. Già nel primo romanzo, *Cesare Mariani* (1876), la proiezione delle giovanili suggestioni «scapigliate», quali potevano sprigionare dalla mitologia tardoromantica sottesa ai nomi di un Praga e di un Tarchetti, veniva collegata a un processo di trasformazioni socioculturali, che finivano per porre l'accento sulla nuova condizione e, soprattutto, sui compiti dell'intellettuale postunitario (in un contesto dove le ragioni di una personale comprensione e simpatia non escludevano una presa di distanza critica, nel nome di precise esigenze di «partecipazione» e di impegno etico-civile). Sacchetti avviava così un suo progetto di narrativa balzachiana (il riferimento è ad *Illusions perdues*, nella fattispecie), che doveva condurlo ad una parallela ricognizione sulla «vita dei campi», dove la prospet-

¹⁴ Parafraso il titolo di un saggio del 1947 di G. CONTINI, *Pretesto novecentesco dell'ottocentista Giovanni Faldella*, in *Id.*, *Varianti e altra linguistica* (1938-1968), Einaudi, Torino 1970, pp. 567-586.

tiva faldelliana viene ben presto rovesciata e respinta. Fin dall'inizio, il bozzettismo sacchettiano di ambiente provinciale e campestre rifiutò le soluzioni alla Faldella (ancora parzialmente riconoscibili in *Una festa di ballo*, del 1875) per cogliere subito, attraverso la tecnica del «confronto» (*Scene campagnuole. Un confronto*, 1874), gli squilibri e le contraddizioni di realtà sociali problematiche e conflittuali (si vedano pure, con esiti ancora diversamente provvisori, i più ampi racconti *Cascina e castello* e *Castello e cascina*, riuniti in volume nel 1878). Già nella conclusione sacchettiana delle *Memorie del presbiterio*, il romanzo rimasto incompiuto alla morte di Praga, l'ambiente delle montagne, inizialmente rappresentato come luogo di consolazione e di riposo, come una moderna «Tebaide», risulterà più tardi sconvolto dalle forze del male, dagli odi e dalle ossessioni che si annidano al di sotto dell'idillio paesistico. Attraverso questo tirocinio Sacchetti perverrà, nel 1879, ai risultati di sorprendente efficacia e spregiudicatezza riconoscibili in *Vecchio guscio* (l'opera è rimasta confinata sulle appendici del quotidiano milanese «Il pungolo» fino al 1984, quando Giorgio Bárberi Squarotti l'ha presentata in volume). Con grande forza analitica, il romanzo insisteva sul carattere impietoso e quasi disumano di una mentalità arcaica e xenofoba, tenacemente crudele e sorda ad ogni apertura, contrapponendola ai grandi ideali nazionali nel momento del loro più fulgido compimento (la vicenda è ambientata in un fatidico 1861). Anche di qui passava il recupero del Risorgimento tentato da Sacchetti, con l'intenzione di ricavare, dalla lezione della storia, gli spunti di un insegnamento valido ancora nel presente. Si spiega così, in *Entusiasmi* (1881), la scelta del '48 milanese come momento emblematico e problematico, nella misura in cui la conquista quasi miracolosa della libertà sembrò poi venire meno anche per gli errori di valutazione politica, per una faciloneria ed una disgregazione che apparivano fra i rischi più gravi della stessa situazione postunitaria. Di qui la dialettica fra gli «entusiasmi» improduttivi e puramente velleitari, da un lato, mere pose eroiche o semplici astrazioni, e dall'altro gli ideali calati concretamente nel «reale»¹⁵, gli «entusiasmi» fattivi e risolutori: «Anche il grande ministro, – scriverà Sacchetti in un articolo giornalistico a proposito di Cavour, – era un sognatore: soltanto aveva una mano tanto robusta da trasformare i suoi sogni in realtà»¹⁶. La novità stilistica e strutturale del romanzo sacchet-

¹⁵ Non vuole essere casuale l'impiego della terminologia introdotta da Francesco De Sanctis, in alcuni articoli usciti nel 1877-78 proprio sulla berseziana «Gazzetta Letteraria» (cfr. ancora ZACCARIA, *Le riviste e l'idea di letteratura* cit., pp. 965-66).

¹⁶ R. SACCHETTI, *Il conte Santorre di Santarosa*, in «Illustrazione italiana», v (1878), n. 8.

tiano consistette soprattutto nella scelta flaubertiana dell'autore, che riguardò non solo la tipologia dei personaggi principali (desunta dall'*Education sentimentale*), ma la poetica di un'impersonalità che non cancellava tuttavia la propensione ideologica (filosabauda, naturalmente) e la proposta di precisi valori etico-politici, affidati – in atto – al gioco mutevole del rapporto fra i personaggi, e di quello fra i personaggi e le situazioni diverse in cui sono chiamati a operare (con le verifiche che la storia finisce per imporre).

Queste aspirazioni erano già state emblematicamente sintetizzate in una pagina di *Vecchio guscio*, dove il rigoglioso risveglio di Torino capitale (opposto alla meschinità dell'agire dei personaggi) aveva trovato espressione in una delle rare immagini della città tramandata dalla narrativa del tempo:

Torino saliva allora al colmo del suo splendore. Rifugio decennale dell'emigrazione italiana – diventava la capitale d'Italia. Era stata forte e diventava grande, – bella, balda di una gioia viva e seria come una sposa a cui preparano il corredo di nozze.

Si fabbricavano case a furia, si tracciavano viali, giardini, passeggiate: le strade squarciavano da tutte le parti i resti dell'antica fortezza; i sobborghi invadevano rapidamente la campagna, si spingevano da una parte fino alla Dora, fino alla Stura, dall'altra fino alla Crocetta, alla Generala, si arrampicavano al di là del Po sulle colline. Nell'interno i negozi si moltiplicavano per incanto: le case si allineavano come in parata, bianche, gaie, riboccanti di popolazione; e le fiere, le giulive fanfare le traversavano continuamente.

Erano momenti di vita intensa: tra le dimostrazioni politiche delle annessioni recenti appena interrotte e il carnevale appena cominciato: si passava dall'entusiasmo al tripudio, si riposava della gioia nel piacere¹⁷.

È anche, quello appena riportato, un esempio significativo degli «entusiasmi» sacchettiiani, nel senso positivo e collettivo del termine (la «gioia viva e seria»); né può sfuggire l'osmosi fra il passato eroico-guerriero («Era stata forte», l'«antica fortezza») e un «grande» presente, in chiave borghese, da questo legittimato e nobilitato (la «sposa a cui preparano il corredo di nozze», e poi le «case», i «viali», i «giardini», le «passeggiate», i «negozi», ecc.). Non sarà un caso, allora, che la stessa descrizione ricomparisse, a conferma di una precisa continuità ideologico-tematica, nello scritto *La Mecca d'Italia*, in cui i ricordi del decennio di preparazione – gli incontri con i profughi e le sfilate per la celebrazione della festa dello Statuto – erano deamicisianamente ricondotti agli anni dei banchi di scuola (al di fuori cioè della tensione problematica che, a partire dalla scelta di un protagonista debole e «ne-

¹⁷ *Id.*, *Vecchio guscio*, a cura di G. Bárberi Squarotti, Serra e Riva, Milano 1984, p. 170.

gativo», regola l'intelligente costruzione di *Entusiasmi*). La sede in cui comparve l'intervento memoriale di Sacchetti fu il volume collettaneo del 1880 *Torino*¹⁸, che rappresentò, in coincidenza con l'Esposizione artistica nazionale, una rinnovata volontà di ripresa e di rilancio; quasi un'operazione ufficiale di sintesi, favorita dall'occasione celebrativa. Occupandosi del Circolo degli artisti, nelle pagine dal titolo omonimo, uno scrittore già sicuramente avviato sulla via del successo come Giuseppe Giacosa (1847-1906) si proponeva di liquidare definitivamente ogni residua contaminazione scapigliata; con particolare riguardo alla rassicurazione (e al consenso) del pubblico e dei lettori:

C'è ancora molta gente che s'immagina che gli artisti vivano e pensino in modo affatto fuori del comune e che attribuisce ai loro ritrovi le più strane leggende, se non di gioie proibite ed immorali, almeno di allegrie senza fine, chiassose ed iperboliche. Oramai la *scapigliatura* anche fra gli artisti è un genere fuor d'uso; colla moda dei capelli lunghi ed inanellati e delle enormi pipe, è passata pure la studiata originalità delle maniere e del linguaggio e la vanitosa abitudine di sprezzare il modo di vivere tenuto dalla gran parte dei mortali. Alla persona ed alle parole gli artisti d'oggi possono essere scambiati per altrettanti dottori od anche uomini politici.

Era la conferma, su un più accessibile piano aneddotico-biografico, della condanna già fantasticamente pronunciata da Faldella nel racconto *Il male dell'arte* (1874), che rovesciava con intento polemico le implicazioni ideologiche sottese alla trilogia di racconti riuniti da Tarchetti sotto il titolo *Amore nell'arte* (dove l'arte era considerata come valore religioso e assoluto, su di una linea tardoromantica e predecadente)¹⁹. Collaborando a *Torino*, lo stesso Faldella, in *Torino che sciamia* (antitetico rimando rispetto alla Torino gozzaniana dei *bogianen*), tentò una sorta di revanscismo politico-linguistico, affermando che, «nei nuovi quartieri» romani, «non è raro sentire [...] provenire accenti, discorsi nella più schietta lingua di Gianduia, oppure traduzioni letterali dalla stessa»: quasi una sorta di «colonizzazione» non solo poi storicamente smentita, ma evidentemente compensatrice, tale da suggerire l'improbabile giustificazione, sul piano nazionale, del suo plurilinguismo a base piemontese. Dal canto suo Edmondo De Amicis (1846-1908) offrì della città, in *Torino*, un'immagine ordinata e razionale, destinata ad avere fortuna (la riprenderà, negli stessi termini, Vittorio Bersezio nei *Miei tempi*, 1899); con una proiezione urbanistica che valeva non solo

¹⁸ *Torino*, Roux e Favale, Torino 1880 (ristampa anastatica con presentazione di G. Tesio, Bottega d'Erasmus, Torino 1978 con il titolo *Torino 1880*). Le citazioni che seguono, tratte dagli scritti di Faldella, Giacosa e De Amicis, si trovano *ibid.*, rispettivamente alle pp. 304-5, 937 e 34-35.

¹⁹ Pur essendo piemontese (era nato a San Salvatore Monferrato nel 1839), Igino Ugo Tarchetti maturò la sua esperienza «scapigliata» in area milanese.

orizzontalmente, ma anche in verticale, se è vero che, nei palazzi cittadini, si trovavano concordemente rappresentate, dal basso verso l'alto, tutte le classi sociali:

Non c'è il palazzo vistoso del gran signore, che schiaccia gli edifici circostanti, e dà l'immagine d'una vita splendida e superba. L'architettura è democratica ed eguagliatrice. Le case possono chiamarsi fra loro: – Cittadina – e darsi del tu. La divisione delle classi sociali a strati sovrapposti, dal piano nobile ai tetti, toglie alla città quelle opposizioni visibili di magnificenza e di miseria, che accendono nell'immaginazione il desiderio inquieto e triste delle grandi ricchezze. Girando per Torino, si prova piuttosto un desiderio di vita agiata senza sfarzo, d'eleganza discreta, di piccoli comodi e di piccoli piaceri, accompagnati da un'operosità regolare, confortata da un capitale modesto, ma solido, come i pilastri dei suoi portici, che dia la sicurezza dell'avvenire.

Del resto proprio a De Amicis, per così dire il più «italiano» degli scrittori piemontesi del tempo (anche perché, forse, ligure piemontesizzato), toccò il compito di far confluire, nella maniera più efficace e meno conflittuale, le tematiche regionali nella cultura nazionale: dal militarismo dei bozzetti della *Vita militare* (1868) al «vecchio Piemonte» di *Alle porte d'Italia* (1884), fino al capolavoro, *Cuore*, per non citare che pochi titoli. E sarà ancora De Amicis a risolvere il problema di anose divisioni e lacerazioni politiche, ricomponendo le linee di una ininterrotta e luminosa continuità:

Era il Piemonte, il vecchio soldato, abbronzato dal sole e coperto di cicatrici, che deponava un bacio sulla fronte bianca e splendida della madre delle arti; della quale dieci anni prima, a Curtatone, aveva potuto stringere appena, e di sfuggita, la mano insanguinata. Erano due grida sublimi, uno partito da Santa Croce e l'altro da Superga, che si mescolavano in un solo: – Ecco il giorno! – Oh non c'erano freddezze allora! Non c'erano rancori!

– Freddezze? – riprese di lì a poco, quasi meravigliato d'essersi lasciato sfuggire quella parola: – rancori? Ma che! – continuò scrollando il capo e sorridendo, – ma chi lo crede? chi ne parla più? chi se ne ricorda ancora²⁰?

2. *Il vecchio Piemonte.*

Il ritorno all'ordine che si compì all'altezza degli anni Ottanta è stato parallelo all'avvio di un processo di industrializzazione che avrà, nelle esposizioni fra Otto e Novecento (1898 e 1911), alcuni dei suoi momenti rivelatori. Il concomitante delinarsi di un *gothic revival*, che vide la sua monumentale realizzazione nel castello medievale del Valentino,

²⁰ In E. DE AMICIS, *Le tre capitali. Torino, Firenze, Roma*, Giannotta, Catania 1898, pp. 96-97.

sembrò voler configurare un nuovo rapporto con la storia, di grado per così dire debole e allontanato, capace di mediare le tensioni del recente passato e, nel contempo, di rimuovere o attutire i confronti più difficili con il presente, ponendosi quasi come barriera simbolica rispetto al nuovo volto del paesaggio industriale (che troverà nel *Liberty* il suo correlativo architettonico e pittorico-decorativo). Il discorso coinvolge anche i diversi generi letterari, dai primi racconti di Arturo Graf (riuniti poi nel volume *Poesie e novelle*, del 1876) alla *Canzone del menestrello* (1885) di Molineri; ma soprattutto il neoarcade Giacosa, abile improvvisatore fin dai tempi della Dante di versi martelliani, scommette su questa tematica le ragioni di un successo teatrale prontamente conseguito con i testi che vanno da *Una partita a scacchi* (1873) a *Il Conte Rosso* (1880); né il favore del pubblico gli verrà meno quando toccherà motivi contemporanei e borghesi, tra verismo e psicologismo, innestandoli nelle tematiche berseziane della famiglia e del decoro. Ma con *Novelle e paesi valdostani* (1886) Giacosa fu anche un autorevole esponente di quella diffusa letteratura «escursionistica» e paesaggistica, spesso di ambiente montano, in cui rientra, ad esempio, *Nel regno del Cervino* (1904) di De Amicis.

Chi visse in maniera più sofferta e problematica questa fase di transizione fu Edoardo Calandra (1852-1911), che, già riprendendo da Massimo d'Azeglio la leggenda della *Bell'Alda* (1884), la tinse di colori cupi e demoniaci. Le pagine di ambiente medievale comprese nei racconti dei *Lancia di Faliceto* (1886) sono state non del tutto propriamente riportate da Contini ad una vocazione espressionistica²¹; l'uso di un linguaggio arcaico corrispondeva piuttosto a un tentativo archeologico di «mimesi» del passato più lontano, nella ricostruzione delle vicende di una famiglia attraverso episodi che restarono discontinui, irrelati e slegati, senza alcuna possibilità di ricomporsi in un ciclo di tipo zoliano. Proseguendo con i racconti riuniti sotto un titolo eponimo come *Vecchio Piemonte* (1889), nella produzione calandriana le opere storiche si alternarono a quelle contemporanee, quasi a voler sottolineare la bipolarità di una ricerca volta ad un'improbabile conciliazione. Non a caso il periodo privilegiato è costituito dalla Rivoluzione francese, nel quale più acuto si era fatto il dissidio fra il presente e il passato, il nuovo e l'antico. Fin dal suo titolo simbolico e rivelatore, *La bufera* (1898 e 1911) raccolse l'ambiguità irrisolta di queste motivazioni, facendosi segno di uno sconvolgimento che riguardava la storia e l'individuo, incapace ormai di identificarsi nell'eroica tradizione dei padri e ridotto in balia di

²¹ Cfr. CONTINI, *Introduzione* cit., pp. 43-47.

forze misteriose, assurde e irrazionali. C'era già, in Calandra, una presenza di inquiete e inquietanti realtà simboliche, che sembra essere stata di preludio, in alcuni punti, ai lontani sviluppi dell'opera pavesiana (e si ricordi, a conferma dell'attualità di quest'opera, la ripresa del titolo che ne farà Montale, nella poesia e poi nella raccolta omonima); ma soprattutto importa osservare che, con lui, la storia perse ogni possibile riscontro col presente, risolvendosi alla fine in una complessiva – e complessa – metafora della morte. Già in un romanzo come *La falce* (1902) il titolo è rivelatore; ma i risultati più significativi di questa tematica – aperta a suggestioni «nere» e decadenti – andranno cercati in *Juliette* (1909). La protagonista ama ancora il marito, colonnello francese caduto in battaglia, e si rifiuta di accettarne la morte, sino al punto da convivere con un cadavere imbalsamato, del quale aspetta il risveglio. Anche qui si pone, in termini assurdi e paradossali, il rapporto fra la storia e il personaggio. In altre parole: la storia, che aveva dato la morte alle protagoniste della *Bufera* e della *Signora di Riondino* (nel ditico *A guerra aperta*, del 1906, con *La marchesa Falconis*), si faceva a sua volta morte, conservando per la donna un fascino inalterato e invincibile, a cui era impossibile sottrarsi. Non a caso, seguendo il percorso inverso, si può notare come l'attrazione per la morte si identificasse in quella per la storia, quando Juliette affermava: «Forse vorrebbe ch'io entrassi nei suoi sogni, nei suoi grandi sogni di gloria, di trionfi, di conquiste, e mi chiama, e mi chiama». Sin dalla prima edizione di *Vecchio Piemonte*, del resto, nelle *Masse cristiane*, Calandra aveva così enunciato la sua poetica:

Tutto quanto si riferisce ai secoli morti, alle generazioni passate, per una speciale disposizione del mio spirito, si riveste per me di poesia. La conformazione delle strade di certi nostri villaggi, l'aspetto esterno ed interno delle chiese, delle case, anche un mobile, un quadro, un oggetto, bastano ad eccitare in me l'attività fantastica, a risvegliare sensazioni arcane, idee indeterminate, inafferrabili, che paiono rischiarare la mente come lampi, quasi occulte reminiscenze d'una vita anteriore²².

La sola strada percorribile dal romanzo storico, a questo punto, poteva essere quella oleografica e archeologica imboccata agli inizi del Novecento da Luigi Gramegna (1847-1927) con i suoi romanzi «popolari». Raggruppando via via le opere in un ciclo organico, e riconducendole attraverso l'indicazione delle date ad avvenimenti precisi (la battaglia dell'Assietta, ad esempio, per quanto riguarda *Il cicisbeo*), lo scrittore ha inteso ritrascrivere una storia ideale del Piemonte dal secolo xv fino alle soglie dell'Unità: da *La strega* (1462-63) a *Monssú Pingon* (1574), da

²² E. CALANDRA, *Vecchio Piemonte. Reliquie, Le masse cristiane*, Casanova, Torino 1889, p. 202.

Corte gioconda (1663) a *I dragoni azzurri* (il romanzo del suo esordio, uscito nel 1906). L'operazione, riesumando il passato per riproporne l'intatta validità, corrispose a un moto di riflusso nostalgico, che sottolineava anche il progressivo distacco della cultura tradizionale nei confronti del presente. Nel volume *Caratteri della monarchia e del popolo piemontese* (1896) lo scrittore aveva anticipato, all'insegna del motto *Sabaudia docet*, gli intenti e i fondamenti del suo progetto letterario. Esso è stato reso possibile dalla ricostruzione di una base collettiva (se non propriamente epica), entro la quale, identificando il «popolo» con la «nazione» (secondo le ben note categorie gramsciane) e ricomponendo questa mitica unità nella persona del sovrano, l'ideologia del romanzo popolare poteva reintegrare la perduta categoria hegeliana della totalità. Ma Gramegna non cade nei tranelli di una retorica paludata, sul piano della persuasione o della propaganda; la sua narrativa rimane scorrevole, con garbate inflessioni ironiche. Il punto di vista ravvicinato, con cui l'autore guida personalmente il lettore attraverso le vicende del testo, alleggerisce la pagina e ne scioglie i contenuti didattico-esemplificativi; epigono manzoniano (ma originale nel territorio meno impervio che si è riservato), Gramegna rovescia il rapporto con l'«invenzione» a favore della «storia», ricostruita con precisione antiquaria ed erudita nelle sue essenziali linee economiche, politiche e militari, antropologiche e culturali. A questa ricostruzione, che non è tuttavia soffocante, era finalizzato lo svolgimento della trama; senza pesantezza, ma anche senza tensioni problematiche, sul filo di una continuità trasparente ed estroversa, priva di strappi.

3. *Dalla pedagogia nazionale alla letteratura di consumo e di invenzione.*

Si disse, all'indomani dell'Unità, che l'Italia era fatta e che bisognava fare gli Italiani²³; lo «storico», in altri termini, entrava nel «sociale», collegando i progetti letterari alle nuove preoccupazioni formative, etiche e pedagogiche, della nazione. Figure come quelle di Azeglio, Brofferio e Bersezio consentono di stabilire una precisa continuità con la stagione preunitaria, evidente anche nelle sintesi memoriali e storiografiche realizzate rispettivamente nei *Miei ricordi*, usciti postumi nel 1867, nei *Miei tempi* (1857-61) e nel *Regno di Vittorio Emanuele II* (1878-95).

²³ Cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992.

Soprattutto Bersezio, il piú giovane degli intellettuali formatisi negli anni del Risorgimento, si avviò a svolgere un ruolo di spicco, sul versante politico-letterario, conservando a lungo una posizione egemonica nei confronti della pubblica opinione. Narratore, esordí all'insegna di una tematica attuale e patriottica, con le raccolte *Il novelliere contemporaneo* (1855) e *Amor di patria* (1856). Tra il 1867 e il 1869 pubblicò a puntate, sulla «Gazzetta Piemontese», il romanzo fiume *La plebe*, che riprendeva e aggiornava il programma, giobertiano, di «elevare la plebe a grado e dignità di popolo». Attraverso forme narrative desunte dal *feuilleton* francese (Bersezio era stato a Parigi nel 1857-58), e con i successivi romanzi della «trilogia» (*Mentore e Calipso*, 1873, e *Aristocrazia*, 1881), il discorso si allargò ad una considerazione complessiva della società, per definire un assetto delle classi che ne garantisse l'equilibrio e la stabilità. Il cardine di questa perfettibilità fu costituito da un avvicinamento congiunto alla classe media, secondo un programma ribadito piú volte anche in sede giornalistica:

Né lassú ai supremi gradini della scala sociale, né quaggiú negli infimi si trovano dunque la vera gioia, le vere consolazioni. E dove si troveranno? Là dove regna meglio l'affetto e sorride piú benigna la pace. Nei penetrali sacri di quelle famiglie in cui la modesta agiatezza scaccia il bisogno, la modicità dei desiderii impedisce l'invidia e non è lo sfoggio della ricchezza a menare il fumo, la sicumera e il fastidio²⁴.

La «virtú» è termine passibile di ampi usi romanzeschi e caratterizza, nella sua declinazione pedagogico-popolare, le numerose opere narrative di Bersezio, tutte saldamente ancorate ai motivi dell'onestà e del lavoro. Ma i risultati piú notevoli sono stati ottenuti là dove le virtù della borghesia mostravano le difficoltà e le sofferenze dell'adattamento, come nelle *Miserie 'd Monssú Travet* (1863), che rimane il testo fondamentale di Bersezio e del teatro piemontese. A questa attività di mediazione e di sintesi si accompagnarono le doti dell'operatore culturale, sul versante dell'organizzazione teatrale (oltre a tradurre opere di Zola e Sardou, Bersezio allestirà una propria compagnia) e su quello giornalistico: dalla direzione, fra il 1867 e il 1880, della «Gazzetta Piemontese», l'organo della pubblica opinione moderata, fino alla fondazione del suo supplemento culturale, la «Gazzetta letteraria» (1877).

Per l'autorevolezza e la continuità del suo ruolo, Bersezio rappresentò l'intellettuale organico della borghesia subalpina, nei suoi limiti e nelle sue caute aperture. A lui guardarono, con rispetto e simpatia, già gli esponenti della «giovane letteratura torinese»; e non solo in omag-

²⁴ V. BERSEZIO, *Il primo giorno dell'anno*, in «Serate italiane», III-IV (1875), n. 53.

gio agli inizi un po' «scapigliati» della sua carriera (Bersezio collaborò al giornale satirico «Il fischietto» e fu autore di irriverenti *Profili parlamentari*), ma per le precise convergenze di una ideologia di fondo. Da Bersezio discese anche la linea fortunata dell'esperienza appendicistica, di un Mario Leoni (anch'egli autore di teatro, impietosamente bollato da Gramsci)²⁵ e, soprattutto, di Carolina Invernizio (1851-1916), che diede vita, in Italia, al primo consistente fenomeno di una letteratura di consumo²⁶. La capacità di venire incontro alle esigenze di un vasto pubblico femminile, piccolo e medio-borghese, venne ottenuta mescolando i più truculenti effetti appendicistici con la difesa dei valori correnti, fondati sulla famiglia, sulla sua economicità e moralità; una difesa del dovere e dell'onore che faceva appello a tutti i pregiudizi dei lettori, proiettando i fantasmi inconsci delle loro frustrazioni e repressioni. Veniva meno, in altri termini, lo sforzo di elaborazione ideologica che ancora sosteneva le opere berseziane più impegnate, così come resta una semplice etichetta la definizione di «romanzi storico-sociali» attribuita dalla scrittrice alle sue stereotipe vicende di amore e morte, di perdizione e di vendetta (dove comparivano spesso le immagini labirintiche di una Torino «notturna», cupa e misteriosa, con i suoi quartieri malfamati e la presenza di quei «barabba» già raffigurati con caratteristiche fisiognomiche lombrosiane)²⁷.

Paragonabile solo sul piano del successo, ma per molti versi antitetica rispetto a quella dell'Invernizio, fu l'esperienza di Emilio Salgari (1863-1911), il creatore di alcuni fra i più celebri eroi della letteratura per ragazzi, che si muovevano entro orizzonti aperti e immensi: dagli oceani ai deserti, dalle praterie alle foreste. Da Sandokan al Corsaro Nero, l'eroe salgariano incarnò la figura cavalleresca e romantica del bandito gentiluomo, magnanimo e generoso, che, mentre si vendicava dei torti subiti, difendeva i deboli e gli oppressi. Salgari visse a Torino appartato e lontano dagli ambienti della cultura ufficiale, fino al gesto tragico del suicidio. Nei suoi romanzi prevale un'atmosfera di assoluta invenzione fantastica, che li allontana da ogni determinismo o meccanic-

²⁵ Cfr. A. GRAMSCI, «L'arch an cel» di Leoni al Rossini (1919), in *id.*, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1964, pp. 343-44.

²⁶ Si veda anche l'antologia di G. ZACCARIA, *Il romanzo d'appendice. Aspetti della narrativa «polare» nei secoli XIX e XX*, Paravia, Torino 1977.

²⁷ Una ricostruzione di questi «percorsi» cittadini è in M. ROMANO, *Mitologia romantica e letteratura popolare. Struttura e sociologia del romanzo d'appendice*, Longo, Ravenna 1977, pp. 140-50. In questo volume è compreso anche un saggio di G. TESIO, *Per una storia del «feuilleton» dialettale in Piemonte*, che delinea una mappa esaustiva del fenomeno, con particolare riferimento all'opera di Luigi Pietracqua (1832-1901).

simo proprio della narrativa positivistica. La fuga nel passato o nell'altrove, verso ciò che appariva privo di limitazioni e radicalmente diverso, rappresentò anche un evidente rifugio nei confronti della società del presente, come compensazione di un'atmosfera chiusa e soffocante. In contrapposizione all'ordinamento dei valori borghesi Salgari giunse a una riscoperta della naturalità e del mito, in una dimensione «epica» che viveva anche di presenze immediate ed elementari, nella quotidianità delle opere e dei giorni. Per il resto la vittoria dell'eroe salgariano non è mai trionfalistica, e tanto meno rasserenante. Essa risulta strettamente implicata nella vicenda umana dello scrittore, nel suo povero destino di guerriero di carta, di eroe alla rovescia. Ma proprio questa alienazione ha consentito a Salgari di affrancarsi completamente dai legami con il reale, riproponendo ogni volta la percorribilità infinita dello spazio in un mondo sempre più rigidamente regolato dalle leggi del tempo.

4. *La cultura positivistica.*

Per il resto l'idealismo etico-pedagogico, di matrice risorgimentale, incarnato ancora da Bersezio, era destinato a incontrarsi e a combinarsi variamente – anche per la sua concretezza pragmatica – con le nuove spinte della cultura positivistica (già i giovani della Dante avevano discusso le tesi darwiniane). In questo senso il Positivismo rappresentò anche, a Torino, il progressivo superamento dei traumi e delle delusioni storiche, segnando la ripresa di un rapporto che, sistemati i conti col passato, ritrovava l'idea della «tradizione» nelle teorie di un evoluzionismo saldamente ancorato al presente, con le sue prospettive di sviluppo scientifico e sociale. Non pochi sono i momenti capaci di esemplificare questo sviluppo. Si pensi alla matrice romantica della raccolta dei *Canti popolari del Piemonte* del Nigra (pubblicata nel 1888, ma già in parte anticipata su varie riviste dal 1854), su una linea che, attraverso le esperienze critiche del «metodo storico», giungerà alle ricerche sulla cultura delle tradizioni orali e del folklore. E si confronti la pedagogia azegliana dei *Miei ricordi* con un libro ugualmente fortunato, *Volere è potere* (1869), del naturalista e professore universitario Michele Lesona (1823-94), dove si compiva il passaggio – dalla prima persona dell'autobiografismo romantico – allo schema della biografia storica, concepita e ridotta, ai fini di un disegno educativo e «popolare», nelle forme elementari dell'*exemplum*. Alla formazione individuale, ancora selezionata e interiorizzata all'insegna del dovere e del galantomismo, si sostituì l'educazione sociale, commisurata al lavoro e alla realizzazio-

ne di sé sul piano pratico; ma entrambe si possono far risalire, sia pure in misura diversa, alla matrice alfieriana della «volontà», che resta il fattore decisivo. *Volere è potere* fu anche l'esempio più indicativo di una letteratura del *self-help* ispirata al fortunatissimo libro di Samuel Smiles, tradotto in italiano da Gustavo Strafforello (1820-1903), un poligrafo – ligure di nascita – particolarmente attivo già sulle riviste torinesi preunitarie e autore, più tardi, di fortunate opere divulgative (dalla *Storia popolare del progresso*, 1871, agli *Eroi del lavoro proposti all'imitazione del popolo italiano*, 1872; dagli *Errori o pregiudizi volgari*, 1883, al *Progresso della scienza*, 1902).

Tracce evidenti di questa concezione si ritrovano anche in *Cuore* (e nella figura di Sardi in particolare), che, uscito nel 1886 e subito accolto da straordinari consensi, rappresenta il culmine della vocazione e volontà pedagogica della cultura torinese, per la capacità di estenderne le valenze e le risonanze, proponendosi come sintesi non solo esemplificativa, ma «esemplare», dei buoni sentimenti e delle responsabilità della nuova Italia (il successo dell'opera è stato anche legato a un processo di scolarizzazione, avvertito fra i bisogni più urgenti del Paese, che apriva ampi spazi al mercato editoriale). Attraverso le categorie della totalità e dell'elementarità, funzionali alla visione manichea tipica del racconto «popolare», ma anche avvalendosi di un'orchestrazione stilistico-strutturale davvero sapiente e suadente, De Amicis riuscì a operare un efficace processo di riduzione e semplificazione che trasformò l'universo dei valori borghesi nella loro universalità, assimilando l'eroismo militare al valore civile, le virtù risorgimentali a quelle postunitarie, nell'intento di ribadire una continuità che promuova la fratellanza nazionale e la concordia fra le classi. Davvero enorme, parallelamente alla sua diffusione, è stata l'influenza del libro, la sua forza e resistenza su di un piano per così dire «antropologico», anche se l'indiscutibile vocazione ideologico-pedagogica ne ha impedito a lungo una valutazione autonoma, scevra di ipoteche e pregiudizi²⁸. Dopo gli attacchi rivolti ancora allo scrittore dalla Neoavanguardia (è rimasto celebre il provocatorio *Elogio di Franti* scritto da Umberto Eco)²⁹, gli studi e le ricerche successive hanno non solo impostato il problema critico in maniera storicamente più corretta, ma hanno anche sottolineato la non linearità di un percorso considerato per lo più «a una dimensione» (si pensi alla ri-

²⁸ Si veda la voce di G. ZACCARIA, «*Cuore*» di *Edmondo De Amicis*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere*, III. *Dall'Ottocento al Novecento*, Einaudi, Torino 1995, pp. 981-1007.

²⁹ In U. ECO, *Diario minimo*, Mondadori, Milano 1963.

proposta, nel 1971, di un racconto come *Amore e ginnastica* ad opera di Italo Calvino, nella collana «Centopagine» da lui diretta, a cui hanno fatto seguito altre importanti «riscoperte»). Anche l'incontro con le tematiche sociali (approfondite nei successivi *Sull'oceano*, 1889, e *Il romanzo di un maestro*, 1890) era destinato a mettere in crisi i piú facili e rasserenanti ottimismo. Nel clima torinese del cosiddetto «socialismo dei professori»³⁰, De Amicis era indotto a rivedere i fondamenti su cui aveva fino ad allora edificato la sua carriera di scrittore di successo, beniamino di un pubblico che l'aveva fedelmente seguito anche nei suoi fortunati resoconti di viaggio (*Spagna, Olanda, Ricordi di Londra, Ricordi di Parigi, Marocco e Costantinopoli*, usciti tra il 1873 e il 1878). Nell'ultimo decennio del secolo nascerà cosí il difficile travaglio di una nuova concezione letteraria, che va dalle edite *Lotte civili* (1899) all'inedito *Primo maggio*. La *querelle* che ha accompagnato, nel 1981, la pubblicazione del romanzo ribadisce comunque il suo carattere problematico e la sua vitalità. Il dissidio fra chi ha visto nell'opera i persistenti limiti di un socialismo umanitario, idealistico e populista (a partire dai curatori, Giorgio Bertone e Pino Boero), e chi ha invece sostenuto il rigore di un pragmatismo marxista (Timpanaro, in particolare)³¹, si può forse risolvere se si pone in primo piano proprio il sofferto sforzo di comprensione e chiarificazione ideologica, che rimette in discussione il ruolo dell'intellettuale e il significato stesso delle istituzioni sociali (con una insistenza quasi ossessiva sulla tematica consueta dei rapporti familiari)³². L'opera risulta quindi pedagogica e autobiografica (nel senso, appunto, di un romanzo di formazione), staccata oramai dai vecchi valori ma anche tesa a riconnotarli, cercando le ragioni della continuità e dell'accordo. L'idea socialista, in altri termini, non contraddiceva la tradizione risorgimentale, ma ne avrebbe inverato le premesse, purificandole nella nuova religione dell'amore e della fratellanza universale.

Senza dubbio piú incoerente e contraddittorio risulta il discorso condotto da Giovanni Cena (1870-1917) ne *Gli ammonitori* (1904), dove l'interesse per il problema sociale risulta innervato da spinte irraziona-

³⁰ Cfr. P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972. Si veda anche G. BERGAMI, *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980.

³¹ Cfr. S. TIMPANARO, *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del «Primo maggio»*, Bertani, Verona 1983. Pienamente convincente ed esaustivo mi sembra, da ultimo, il percorso tracciato da F. PORTINARI nell'*Introduzione* a E. DE AMICIS, *Opere scelte*, a cura di F. Portinari e G. Baldissoni, Mondadori, Milano 1996.

³² Cfr. anche, in proposito, L. TAMBURINI, *Teresa e Edmondo De Amicis: dramma in un inferno. Con gli scritti di Teresa De Amicis*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1990.

li e il confusionismo ideologico porta ad una definizione quanto mai labile del concetto di «popolo». Mancavano in Cena sia la consapevolezza del progetto berseziano, basato sull'educazione della «plebe», sia il radicalismo polemico del lombardo Paolo Valera, che trasformerà il popolo nella «folla» (nel romanzo del 1901 dal titolo omonimo). La solidarietà con i propri simili era basata sulla sofferenza e sulla virtù redentrica del pianto, che trasformava, di fatto, il «culto della vita» in un culto della morte, mentre il disegno di un comunismo tutto ideale riposava nelle mani del paternalismo monarchico, di «un re, che contempla una società in uno stadio piú alto», e «vuol condurvi con un metodo di governo i suoi sudditi, col proposito anche di abdicare quando li sentirà veramente liberi»³³. Non a caso il protagonista, dopo avere abbozzato un memoriale, decideva di compiere un gesto clamoroso, tale da attirare l'attenzione di una società indifferente: si ucciderà, facendosi investire dall'automobile del sovrano (mentre in precedenza aveva guardato con sospetto e sconcerto agli operai in sciopero e alla nuova *linotype*, a quel mondo cioè delle fabbriche e delle macchine che la letteratura stentava ancora a comprendere e interpretare).

L'affermazione del Positivismo è stata parallela ad uno sviluppo industriale destinato, in breve, a modificare il volto della città, negli anni che andarono dalla fondazione della Fiat (1899) all'Esposizione universale del cinquantenario. Nel romanzo di Cena, ad esempio, compariva la controfigura di Gina Lombroso, la figlia di Cesare, che abbinava le opere di assistenza (a Torino resta ben viva e operante, si ricordi, la lezione di don Bosco) al lavoro di documentazione sociologica e di ricerca scientifica. Non a caso nello stesso Cena l'utopia letteraria, rivelandosi del tutto irrealizzabile, cederà il passo al concreto impegno sociale, condotto a favore delle popolazioni bisognose nelle zone malariche dell'Agro Romano. La soluzione sembra ribadire le difficoltà, da parte della letteratura tradizionale, di integrarsi nelle trasformazioni del presente, mentre il carattere scientifico del lavoro culturale appariva il piú indicato per favorire lo sviluppo della società, alleviando, nel contempo, le sofferenze delle vittime del progresso (i «vinti», se si vuole, nell'accezione verghiana). La cultura positivista, che si propose in questo periodo come nettamente egemonica, appare saldamente attestata nella cittadella accademica: dall'economista siciliano Francesco Ferrara allo storico napoletano Nicola Marselli; dal patologo Giulio Bizzozero al fisiologo Angelo Mosso; dall'olandese Jakob Moleschott, chia-

³³ G. CENA, *Gli ammonitori*, Nuova Antologia, Roma 1904, p. 104.

mato già nel 1861 a Torino da Francesco De Sanctis, alla scuola antropologica di Cesare Lombroso (1835-1909), per non fare che qualcuno fra i tanti possibili nomi. Un discorso a parte andrebbe condotto sull'agguerrita critica letteraria del «metodo storico», che nel capoluogo piemontese ebbe allora il suo centro di maggiore propulsione (nel 1883 fu fondato il «Giornale storico della letteratura italiana»), proponendosi poi, nel primo Novecento, come barriera di una tenace resistenza rispetto al trionfante idealismo crociano. Il fenomeno, più in generale, apriva ampi spazi di intervento all'attività di alcune case editrici (la Utet, che nel 1855 aveva raccolto l'eredità di Giuseppe Pomba, la Loescher, i Fratelli Bocca, ecc.)³⁴, mentre l'incontro fra istanze umanitarie e scientifiche favoriva l'accostamento degli intellettuali alle teorie del nascente socialismo, soprattutto sul piano di una partecipazione emotiva e sentimentale. Per il resto, la concezione ancora umanistica (oltre che umanitaria) dello scienziato – in aggiunta alle ambizioni onnicomprensive della filosofia positivista – rendeva possibile la conversione delle tematiche culturali più diffuse (sociologiche, economiche, psico-antropologiche) nell'ambito delle esperienze letterarie. Un'opera emblematica come *Genio e follia*, pubblicata da Lombroso già nel 1864, riguardava direttamente il problema dell'attività artistica e del giudizio estetico, ponendosi al centro, ad esempio, della polemica che investirà nel 1898 la figura di Leopardi (al dibattito parteciperanno, tra gli altri, Graf, Sergi, Patrizi, Ferri e De Roberto), con l'intento di mettere a fuoco la legittimità di un'interpretazione psico-antropologica del fatto letterario³⁵.

Di contro, a conferma delle persistenti radici umanistico-pedagogiche, non andrà trascurata la poliedrica attività – di ricercatori, giornalisti e anche narratori – che intrattennero non poche personalità di rilievo: Michele Lessona affiancò l'opera di divulgazione scientifica (*Carlo Darwin*, 1883; *Naturalisti italiani*, 1884) alla stesura di novelle e articoli di critica letteraria; il fratello di Giuseppe Giacosa, Piero, docente di Chimica all'università, tenne letture dantesche e filtrò le tematiche culturali positivistiche, tra scienza e mistero, in volumi di novelle (la raccolta *Specchi dell'enigma*, del 1906, uscirà con prefazione di Antonio Fogazzaro, scrittore particolarmente attento ai rapporti fra scienza e fede); Paola Lombroso, la figlia di Cesare, si occupò dei pro-

³⁴ Si veda la prima parte (*Pubblico, intellettuali e mercato*) di ZACCARIA, *La fabbrica del romanzo* cit.

³⁵ Cfr. A. DI GRADO, *Federico De Roberto e la «scuola antropologica». Positivismo, verismo, leopardismo*, Patron, Bologna 1982.

blemi dell'infanzia, scrivendo anche raccontini e libri per ragazzi, con intenti educativi che annacquavano le capacità della denuncia; ancora negli anni Venti Guglielmo Ferrero, l'autore della *Grandezza e decadenza di Roma* (1902-7), concluderà con il romanzo la sua carriera di storico e studioso di problemi sociali, iniziata nel 1893, all'insegna e in compagnia di Lombroso, con *La donna delinquente, la donna prostituta e la donna normale* (mi riferisco alla trilogia narrativa composta da *Le due verità*, *La rivolta del figlio* e *Sudore e sangue*, pubblicati fra il 1926 e il 1930). Certo il frutto più maturo dell'incontro fra istanze scientifiche, umanitarie e socialiste resta il *Primo maggio*, che però, come detto, De Amicis non poté (o non volle) pubblicare; mentre il filone dell'idealismo pedagogico veniva ripreso nella narrativa di Bernardo Chiara, dalle *Avventure di Paolo Sylva* (1903) alla *Maestra di scuola* (1912).

5. *La crisi del Positivismo.*

I sintomi del disagio e della crisi della cultura positivista, sotto la spinta delle nuove tendenze (idealismo, irrazionalismo, decadentismo, ecc.), sono già ravvisabili, come si è visto, nelle incertezze e nelle contraddizioni de *Gli ammonitori* di Cena. Ma la figura che meglio esemplifica i travagli e le inquietudini di una ricerca problematica, destinata a modificare via via i suoi presupposti, è quella di Arturo Graf (1848-1913), che fu, nel 1883, tra i fondatori del «Giornale storico della letteratura italiana». Professore di Letteratura all'università, difendeva i principi del «metodo storico» nella prolusione accademica del 1877, *Di una trattazione scientifica della storia letteraria*, ma già in quella del 1888 si sarebbe interrogato sulle ragioni della *Crisi letteraria*, implicitamente mettendo in discussione i presupposti della sua ricerca precedente. Critico e scrittore, nelle sue raccolte poetiche (da *Medusa*, 1880, alle *Rime della selva*, 1906) mostrò una spiccata predilezione per le tematiche cupe e funeree, lambendo i confini di una sensibilità decadente da lui tuttavia combattuta, per quanto riguardava gli esiti più innovatori, nel volume *Preraffaelliti, simbolisti ed esteti* (1897). Diviso fra scienza e mistero, l'interesse per l'irrazionale lo indusse piuttosto a rintracciarne le tracce nel passato, in opere di tipo socio-antropologico come *Il diavolo* (1889) e *Miti, leggende e superstizioni del medioevo* (1892-93). Proprio in un Medioevo fantastico e stilizzato, del resto, Graf aveva ambientato i suoi primi racconti, ancora legati a un gusto neogotico artefatto e manierato; ma il risultato più convincente della sua narrativa è rappresentato dal romanzo *Il riscatto* (1901), che pose al centro del racconto la cri-

si del soggetto, con le sue incertezze e le sue lacerazioni, alla ricerca di un ideale etico capace di rispondere, e di dare un senso, alle inquiete domande dell'esistenza. La parabola si concluse con il saggio del 1905 *Per una fede*, che registrò il venir meno delle certezze positivistiche, di fronte a un dubbio che si apriva all'esigenza di soluzioni spiritualistiche e religiose.

Il carattere inquieto e problematico dell'esperienza di Arturo Graf, con la ricerca di una «fede» capace di placare i dubbi interiori, fa di lui il maestro riconosciuto e ammirato di una diversa e più moderna sensibilità, su cui si formò la nuova generazione degli intellettuali torinesi: Gozzano, in primo luogo, e gli scrittori che a lui si possono in qualche modo avvicinare. I progressi dell'industrializzazione, con i conseguenti segni che si andavano imprimendo sul paesaggio cittadino, risultarono paralleli all'esaurirsi di un'influenza come quella esercitata, con le sue ambizioni rigidamente totalizzanti, dal Positivismo; per di più lo scrittore, tranne rare eccezioni (un De Amicis, ma soprattutto un D'Annunzio), continuò a sentirsi emarginato rispetto ai benefici derivanti dai processi produttivi, per le scarse possibilità di guadagno consentite dal pur incrementato mercato dell'editoria giornalistica e libraria (risulta esemplare, in questo senso, la vicenda di Emilio Salgari). È quanto coglierà acutamente Gozzano in quella sorta di autoritratto ironicamente disincantato e polemico da lui delineato nei versi di *Totò Merùmeni* (nella raccolta *I colloqui*, del 1911), dove espresse il rifiuto di una letteratura asservita alle leggi della produzione commerciale e del consumo. Ad un'ideologia «forte» sottentrò così – strettamente legata a questa fase di trasformazione – un'ideologia «debole», che, abbandonando le ambizioni esemplari e pedagogiche, alimentò poetiche di tipo per così dire «minimalistico», sia pure genericamente ascrivibili – per quanto riguarda la preferenza accordata alle «piccole cose» e ai toni minori – ad un'area «crepuscolare». Si tratta, nel complesso, di una situazione «sincretistica», che accomuna esperienze anche assai lontane fra di loro: nel campo della poesia, ad esempio, si può andare dal vittimismo lacrimoso di un Gianelli al distacco ironico di Carlo Chiaves (1882-1919), che nel componimento introduttivo della raccolta *Sogno e ironia* (1910), intitolato *Nel secolo duemila trecento*, poneva l'accento sulla mercificazione della letteratura, sul valore del libro come oggetto effimero e deperibile, assimilato agli altri prodotti dell'incipiente consumismo industriale e incapace di conferire al poeta ogni «aureola» di gloria o di immortalità. La figura di Chiaves appartiene a pieno titolo a quella «scuola dell'ironia» che Marziano Guglielminetti – a partire dal suo corifeo e più illustre rappresentante,

Gozzano – ha individuato, contribuendo a definire le articolazioni interne al fenomeno crepuscolare³⁶.

L'ironia, a sua volta, può stemperarsi nelle forme e nei toni di una piú bonaria scrittura umoristica, come nel romanzo *Gli allegri compagni di Borgodrolo* (1907) di Mario Vugliano, presente anche con numerose poesie sulle riviste torinesi del tempo, o nella narrativa di Carlo Dadone. Ma si può anche imboccare decisamente la strada della contraffazione caricaturale e parodica, come farà la rivista «Numero» (1913-22), alla quale collaborarono sia Chiaves sia il tardoscapigliato Ernesto Ragazzoni (1870-1920); in questa sede si può rintracciare l'esordio di Pitigrilli (pseudonimo di Dino Segre: 1893-1975), la cui presenza contraddistinse le prime annate del periodico, dandogli l'impronta di una spregiudicatezza sempre piú salottiera e mondana (autore nel dopoguerra di romanzi che fecero scandalo, poi esponente di un personale e grottesco filone di narrativa di consumo, Pitigrilli fondò anche nel 1924 la rivista «Grandi firme»).

Letteratura «alta» e letteratura «bassa» interagirono in una situazione che registrava significativi slittamenti da una cultura d'*élite* a una cultura di massa, sollecitando risposte diverse e talora opposte. Atmosfere domestiche, rievocate in tono «crepuscolare», minore, ed etica della rinuncia sono state alla base dell'opera di Carola Prosperi (1883-1975), che diventerà una delle scrittrici piú prolifiche e lette dal pubblico femminile (l'esordio avvenne nel 1907, con la raccolta di novelle *La profetia*). L'estenuazione della tematica verista dei «vinti», nel chiuso ambiente della piccola borghesia, riguardò soprattutto le donne, che compensavano le frustrazioni di un'esistenza soffocata e repressa nel desiderio di amori sofferti o impossibili. Recensendo su «La Stampa» il suo primo romanzo, *La paura di amare* (1911), Giuseppe Antonio Borgese vi trovò

un cielo senza sole, senza stelle, senza nuvole, senza Dio, un cielo vuoto arcuato sopra una terra di piccole creature deboli e inerti, tristemente schiave di ignote forze elementari, percorse, a quando a quando, dal gioioso e penoso brivido dell'istinto, vittime di un dolore senza cagione³⁷.

Sulla strada del romanzo di consumo, nella sua versione «maschile», si avviava anche Salvator Gotta (1887-1980), che esordì nel 1909 con il volume di novelle *Prima del sonno*; di tradizionale impianto ottocen-

³⁶ Cfr. M. GUGLIELMINETTI, *La «scuola dell'ironia». Gozzano e i vicini»,* Olschki, Firenze 1984.

³⁷ G. A. BORGESE, *La vita e il libro*, III, Zanichelli, Bologna 1928² [prima ed. 1913], p. 185.

tesco i numerosi romanzi successivi, che delineavano in parte la storia di una famiglia piemontese, riunita nel 1954 nella *Saga dei Vela* (di lui si ricordino anche la trilogia *Ottocento*, 1940-42, *L'ultimo dei Vela*, 1965, e *Addio vecchio Piemonte!*, 1970). Scrisse anche fortunati libri per ragazzi, fra cui *Il piccolo alpino* (1926). Sul piano di scelte piú anti-conformistiche, Amalia Guglielminetti (1881-1941) esordí invece con testi di versi di gusto *Liberty* e preraffaellita, collocandosi nel solco di un dannunzianesimo che caratterizzerà i volumi di novelle e i romanzi: dove, a differenza della Prospero, predominavano superuomini e donne fatali, che si muovevano in una cornice di raffinatezza aristocratica e mondana³⁸.

Di questo dannunzianesimo Francesco Pastonchi (1877-1953), critico, poeta e narratore (volumi di novelle e un romanzo, *Il violinista*, del 1908), rappresenta la componente retorico-professorale, aulica e poi anche intimistica, sensibile comunque alla ricerca della forma e del successo. Con Pastonchi, che fu anche applauditissimo dicitore di poesia, venne meno la diffidenza a lungo dimostrata dalla cultura piemontese nei confronti di D'Annunzio; diffidenza che Enrico Thovez (1869-1925) aveva trasformato in aperta avversione (si veda l'aspra requisitoria, estesa anche a Carducci, da lui condotta in *Il pastore, il gregge e la zampogna*, del 1910). Per quanto riguarda *Il poema dell'adolescenza* (1901), la scelta di modelli come Leopardi e i romantici tedeschi (ma anche Whitman e i lirici greci) condusse ad un tipo di poesia depurata dalle scorie piú vistose delle retoriche alla moda, connotandola come semplicità e discorsività, con risultati anticipatori ma anche in una posizione fortemente isolata (ponendosi il «problema Thovez», Prezzolini lo risolverà in termini di anacronismo: per essere arrivata «la sua lirica un po' prima, la sua critica un po' dopo di quel che occorreva»)³⁹. Le altre numerose pagine critiche ribadiscono l'atteggiamento insieme scontroso e appartato dello scrittore; il *Diario* (postumo, 1934) consente di ripercorrerne le motivazioni interiori, mentre alcuni passi su Torino (in *Il viandante e la sua orma*, del 1923) sottolineano le ragioni di un'insofferenza caustica e irritata, seppure priva di sbocchi⁴⁰. Il confronto con il presente, per chi non ha la forza di accettarlo o di reagirvi criticamente, condusse inve-

³⁸ Sulla scrittrice si veda l'agile monografia di M. GUGLIELMINETTI, *Amalia. La rivincita della femmina*, Costa & Nolan, Genova 1987.

³⁹ G. PREZZOLINI, *Thovez il precursore*, in «Messaggero», 9 dicembre 1921 (cfr. anche S. JACOMUZZI, *Introduzione* a E. THOVEZ, *Il poema dell'adolescenza*, Einaudi, Torino 1979, pp. X e XII).

⁴⁰ E. THOVEZ, *Augusta Taurinorum. Saggio encomiastico sulla città natale*, in L. TAMBURINI (a cura di), *L'eco negata. Torino controcanto*, Albert Meynier, Torino 1985, pp. 59-107.

ce, nel caso di Giulio Gianelli (1879-1914), a un ripiegamento che cercava le proprie radici esistenziali in una poetica aurorale della carità e della bontà, vissuta anche sul piano pratico nelle cure religiosamente prestate agli orfani e agli emarginati, sulla scorta di un esempio che salda cultura laica (Cena) e cultura cattolica (don Bosco); secondo la dinamica di una regressione che sostituiva al modello di D'Annunzio, polemicamente respinto, quello del «fanciullino» pascoliano (si pensi anche all'esperienza di un Corazzini). Diversamente configurata fu la disposizione di Nino Oxilia (1888-1917) e Sandro Camasio (1884-1913), che, con la fortunata commedia *Addio giovinezza!* (1911), liquidarono i miti romantici del passato, riproponendoli in chiave di epigonica *bohème*, all'insegna del binomio sentimentalismo e successo. Anche per quanto riguarda la poesia del più dotato Oxilia, l'*Addio ai poeti crepuscolari* (nella raccolta postuma *Gli orti*, 1918) rappresentò un momento di distacco, mentre la cauta adesione al Futurismo segnò non tanto una conversione alle teorie dell'avanguardia, quanto l'accettazione del nuovo presente tecnologico, quale poteva essere emblematicamente rappresentato, sul piano artistico, dalla macchina da presa. Fu questa la stagione eroica del cinema torinese, quando sorsero le case di produzione di Ambrosio e Pastrone (*Cabiria* è del 1914). Anche la letteratura ne subì il fascino: in questa direzione si sviluppò l'ultima attività di Oxilia e Camasio, prematuramente troncata dalla loro scomparsa; ma si ricordi che anche Gozzano, oltre a realizzare un documentario sulle farfalle, scrisse il soggetto per un film su san Francesco.

Proprio il nome di Gozzano ci consente di tirare le somme della vicenda sin qui ripercorsa. Con lui il massimo grado di estraniamento coincide con la più alta consapevolezza del ruolo subordinato che assunse la letteratura nei confronti di un progresso tecnologico destinato ad asservirla alle proprie esigenze. Non a caso, nel già ricordato *Totò Merùmeni*, Gozzano poté riaffermarne il valore come attività avulsa dai condizionamenti del mercato, in un dualismo polemico che contrapponeva il volontario «esilio» alla necessità di «vender parollette», di «farsi baratto o gazzettiere». Termini, questi, con cui si indica un'attività tuttavia praticata dallo stesso Gozzano, anche per sopperire ai bisogni economici. Si pensi alle novelle, in cui lo scrittore sembra aver assunto talora temi e contenuti della letteratura consumistico-mondana, salvo metterne in crisi i significati con uno scatto ironico, con il segno quasi impercettibile di una parodia dissacrante. Se si aggiunge che un'analogia alienazione veniva manifestata rispetto al passato del «vecchio Piemonte», paradossalmente riproposto e riesumato nella misura in cui era ormai impossibile identificarsi nel suo mondo di ombre fossilizzate, è

agevole dedurre che, con Gozzano, i motivi della tradizione letteraria e le mitologie culturali trovarono il loro piú sintomatico rovesciamento, sulla base di una sfiducia che investiva la totalità delle manifestazioni dell'esistenza⁴¹. La coscienza problematica di Gozzano smascherava così l'adesione ai valori industriali e sociali, rivendicando, per la letteratura, la scelta di una indipendente e autonoma funzione. Si trattava comunque di un'autonomia relativa, in quanto manteneva acuto il senso inevitabile delle compromissioni con il mondo rispetto al quale si estraniava, insieme aderendovi e dissentendo. In questo modo lo scrittore era sí deputato a rappresentare una crisi esistenziale e un disagio storico, ma, investito di una stessa sfiducia, rifiutava di farsi portavoce di ipotesi alternative o di avventure ribellistiche. Il dissenso poteva diventare acuto, e come tale esemplarmente corrosivo, ma, vanificando il rifugio in un comune patrimonio di certezze o di attese, negava alla letteratura la capacità di trasformare da sola i rapporti con il reale.

La lezione di Gozzano resterà a lungo atipica e isolata, nello stesso panorama della letteratura italiana. Ma il discorso riguarda anche i legami con la cultura piemontese. Il suo modo di concepire la storia – come regno del «non essere piú» e del «non essere ancora», dove «gli spettri delle cose sono piú terribili che gli spettri delle persone»⁴² – lo allontana dal pur inquieto Calandra e da tutta la tradizione del romanzo storico. Si pensi, piú in generale, agli sviluppi di una narrativa che cercava di riconnotarsi sul piano della società e dell'impegno, dividendo le sue ragioni fra umanesimo e scienza, fra Idealismo e Positivismo. Gozzano non tentò neppure di seguire le vie del romanzo, nelle loro tradizionali forme problematico-conoscitive, parenetiche o consolatorie. Il piú ampio percorso in prosa da lui tracciato fu quello, esistenziale e frammentato, di *Verso la cuna del mondo* (1917), in cui non solo la realtà appare inestricabilmente legata alla finzione, ma la ricerca delle origini coincide con la scoperta della fine: il «viaggio», in altri termini, conduce metaforicamente alla «morte», secondo il ben noto binomio gaddiano⁴³. In *Goa: «la Dourada»* la vana ricerca della «città morta» approda all'«ultimo limite della delusione», secondo cui «le cose magnificate dalla storia, dall'arte, cantate dai poeti, non sono piú, non saranno mai piú, sono come se non siano mai state»; la sola possibilità della sua esisten-

⁴¹ Si ricordino i versi famosi di *Pioggia d'agosto*, nell'ultima sezione dei *Colloqui*: «La Patria? Dio? l'Umanità? Parole | che i retori t'han fatto nauseose!» (G. GOZZANO, *Tutte le poesie*, a cura di A. Rocca, introduzione di M. Guglielminetti, Mondadori, Milano 1980, p. 215).

⁴² Cfr. ID., *Torino d'altri tempi e Un sogno*, in ID., *Opere*, a cura di C. Calcaterra e A. De Marchi, Garzanti, Milano 1948, pp. 617 e 413.

⁴³ Cfr. C. E. GADDA, *I viaggi la morte*, nel volume dal titolo omonimo, Garzanti, Milano 1958.

za è consegnata a un sonetto di Hérédia, *Morne Ville, jadis reine des Océans* (dove torna lo *jadis* già caro a Villon). E tuttavia, nella misura in cui diveniva l'unica via ancora percorribile del reale, nemmeno la letteratura, pur presentandosi come radicalmente «altra» rispetto alla realtà, riusciva ad eluderne il processo di degradazione e di morte. Per queste ragioni, ancora una volta, nell'intarsio composito di queste corrispondenze dall'India, non è consentito separare i livelli in cui si contaminano la letteratura e la vita, l'invenzione e l'artificio (o il «plagio»). L'abile gioco della letteratura non offriva e non poteva offrire risposte che non si esaurissero interamente nella letteratura, ultima fede e, insieme, ultima menzogna. Il solo racconto praticabile, per Gozzano, restava quello del poemetto in versi, che gli consentiva di erodere, dall'interno, le strutture della poesia e della prosa, del lirismo e della narrativa tradizionale (si pensi alla *Signorina Felicita* e all'*Amica di Nonna Speranza*). Esemplare, in questo senso, un componimento come *Paolo e Virginia*, al quale, non a caso, Gozzano riconosceva un valore di «poetica» fondamentale. Non solo vi compariva la definizione della «Storia» come «favola mentita», ma il tentativo del poeta di immedesimarsi nel protagonista del celebre romanzo di Bernardin de Saint-Pierre («Io fui Paolo già») era contraddetto e negato dal carattere tutto artificiale e arbitrario della finzione, che faceva coincidere la letteratura con l'estremo limite dell'illusione e della delusione («Amanti! Miserere, | miserere di questa mia giocosa | aridità larvata di chimere!»); un mondo cartaceo, dove si toccavano e si confondevano – senza placarsi – i confini del gioco e della disperazione (la «giocosa | aridità», in *enjambement*), del «non essere più» e del «non essere ancora». Non è un caso che soprattutto Montale abbia avvertito la novità problematica di questa lezione, affermando che Gozzano «fu il primo dei poeti del Novecento che riuscisse [...] ad attraversare D'Annunzio per approdare a un territorio suo»⁴⁴; noi possiamo aggiungere che Gozzano attraversò anche il terreno del «moderno», esaltato allora dai «futuristi», per essere il primo dei poeti «postmoderni».

⁴⁴ E. MONTALE, *Gozzano, dopo trent'anni* [1951], in *id.*, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1996, p. 1279.

GIUSEPPE ZACCARIA

Le riviste e l'idea di letteratura

1. Dal Risorgimento alla scienza.

Nel 1869, con alcuni amici, Giovanni Faldella fondava «Il Velocipede», destinato a diventare quasi «il gazzettino ufficiale della Dante», l'associazione di studenti dalla quale si sarebbe poi enucleata la «giovane letteratura torinese»¹. «Il Velocipede» ha rappresentato, a Torino, il solo esempio di rivista «scapigliata», e non tanto perché, nel suo secondo e ultimo anno di vita, si abbandonerà a violenti attacchi contro le istituzioni, provocando azioni di sequestro ma anche il distacco di Faldella e degli antichi soci della Dante Alighieri (come ricorderà più tardi Giuseppe Giacosa: «Già da qualche mese s'era la politica insinuata nelle nostre riunioni [...], una politica irosa, velenosa, traditrice e pettegola, una politica da giornale clandestino o da mitingaio [...]: insomma non ci sentivamo più in casa nostra e non sapevamo ben dire chi mai ce ne avesse cacciati»)². La connotazione «scapigliata» sarà piuttosto da individuare nel carattere bizzarro e anticonformistico dell'apporto faldelliano, a partire da un programma di volgarizzazione scientifica che, pur ricondotto a «quei capi svagati che amano scorrazzare per lungo e per largo, per dritto e per traverso», si richiamava (sin dal sottotitolo, «Gaz-

¹ Su «Il Velocipede» mi sono soffermato, in particolare, nel capitolo iniziale (*Una categoria storiografica: la «giovane letteratura piemontese»*) di G. ZACCARIA, *Tra storia e ironia. «Regione» e «nazione» nella narrativa piemontese postunitaria*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981. Per quanto riguarda i periodici successivi si veda ID., *Riviste e intellettuali nell'età giolittiana*, in *Ottocento letterario in Piemonte*, Milella, Lecce 1997. Cfr. inoltre G. DE RIENZO, *Riviste letterarie in Piemonte nel secondo Ottocento*, in ID., *Camerana, Cena e altri studi piemontesi*, Cappelli, Bologna 1972; D. ARISTODEMO 'T HART (a cura di), *«Serate italiane» 1874-1878*, con una presentazione di G. Petrocchi, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1981 (indici ragionati dei periodici letterari europei); F. FLORA, *La Gazzetta Letteraria*, in «Emporium», XLIII (1937), nn. 2 e 5; G. MIRANDOLA, *La «Gazzetta Letteraria» e la Francia*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie IV, XXII (1971); ID., *La «Gazzetta Letteraria» (1877-1902)*, Olshki, Firenze 1974; G. FARINELLI, *Tra giornali e riviste: «Il Campo»*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, I, Paideia, Brescia 1973, pp. 483-509; A. NOZZOLI, *Riviste femminili a Torino nel primo Novecento*, in ID., *La parete di carta. Scritture al femminile nel Novecento italiano*, Gutenberg, Verona 1989.

² Da una lettera citata in L. CAPUANA, *Studi sulla letteratura contemporanea*, seconda serie, Giannotta, Catania 1882, p. 53.

zettino del giovane popolo») alle ragioni «popolari», didattico-enciclopediche, così radicate nella cultura piemontese, dall'Azeglio a Brofferio, fino a Bersezio. In tale ottica va letto il «mezzo decalogo» che fungeva da programma:

In religione combattere i falsarii; in morale non essere di manica larga; in politica, suonare a morto contro ai ladri ed agli arruffoni; in letteratura, sbertare i ciarlatani ed i pedanti; ed in ultimo, in linea di polemica e di giurisdizione giornalistica, [...] discutere liberamente, a visiera alzata, ma non proporre né accettare duelli.

Ai nomi dei «maestri» sopra indicati Faldella affianca quello del Giusti, definendo sin da allora le linee di un progetto letterario destinato a trovare, nel punto d'incontro con la ricerca e l'invenzione linguistica, la sua maggiore incidenza e incisività. Per il resto, sul piano dei contenuti, certe suggestioni scapigliate filtrano nell'idealismo sentimentale del primo racconto di Roberto Sacchetti, *Eufrosina. Lettere da Sorrento*³, dove si delinea un'immagine utopica e profetica del poeta, cara alle mitologie tardo-romantiche. Ma un rapporto di derivazione si avverte soprattutto nell'esigua raccolta di liriche di Giuseppe Cesare Molineri, *Capricci e sfoghi*, che segue da vicino la falsariga della poesia di Emilio Praga, in particolare per quanto riguarda l'esibizione di una tematica baudelaيرية atteggiata in pose «maledette», provocatorie e beffarde. Si tratta però di semplici calchi, snobistici e immotivati, dove l'angoscia esibita si stempera senza sforzo nell'idillio e il dissidio interiore viene risolto in una fiducia riposta nella «ragione» e nell'«avvenire migliore» (si veda anche, in questo senso, il «giambo» *A Giovanni Camerana*).

Non stupisce quindi che, contemporaneamente, Molineri si dedicasse anche alla poesia storico-civile, né che desse vita, qualche anno dopo, a una rivista come le «Serate italiane» (1874-77), attorno alla quale si ricomporrà il gruppo dei vecchi soci della Dante. Su questo settimanale si placano le intemperanze del passato, all'insegna di un ritorno all'ordine che coincide con l'indicazione di «letture per le famiglie» proposta dal sottotitolo. Il referente per così dire borghese, avanzato in primo piano, non comporta una banalizzazione dei contenuti, né un venir meno della ricerca creativa, che resta comunque ad un livello alto; esso sottolinea piuttosto l'assenza di vincoli programmatici, con il prevalere della dimensione pragmatica su quella, tipica dell'esperienza scapigliata, più propriamente teorica (il protagonista del *Cesare Mariani*, il primo romanzo di Sacchetti uscito inizialmente proprio sulle «Serate», affer-

³ Ora in R. SACCHETTI, *«Il forno della marchesa» e altri racconti*, a cura di G. Zaccaria, Olschki, Firenze 1979.

merà: «Io non parlo mai d'arte; bado a farne come posso»). In concreto la forza di penetrazione della rivista era affidata alla sua capacità di integrazione e di aggregazione, che collegava la «giovane letteratura torinese» di Faldella, Sacchetti, Giacosa, ecc., con il piú prestigioso esponente della tradizione locale (Bersezio), oltre a stabilire una specie di ponte fra i rappresentanti di una Scapigliatura milanese ormai al tramonto (Boito e Praga) e gli esponenti d'una letteratura attenta a conquistarsi spazi di mercato piú ampi e gratificanti (da De Amicis a Barili, da Farina a Castelnuovo). Da un lato veniva interamente riassorbita e superata l'esperienza scapigliata, nel nome di un'idea diversa di letteratura, a cui farà piú tardi riferimento, anche per quanto riguarda gli aspetti di un costume esteriore, Giuseppe Giacosa⁴. In concomitanza si assiste a un allargamento, sul piano nazionale, degli orizzonti culturali, come volontà di apertura e di confronto: basti ricordare che le «Serate italiane» succedettero alle «Serate torinesi», una rivista nata l'anno prima ma tramontata dopo pochi mesi.

E questa la via sulla quale si incamminerà – con piú decisione e con maggiori mezzi a disposizione – Vittorio Bersezio, quando darà vita alla «Gazzetta Letteraria». Nata nel 1877 come emanazione della «Gazzetta Piemontese», la rivista costituisce il primo esempio di «supplemento» culturale e librario, che, registrando i mutamenti in atto, operò il passaggio dagli ideali risorgimentali alle nuove istanze dello scientismo positivista, che caratterizzerà la cultura torinese di fine secolo. La linea, nella quale è possibile inserire agevolmente anche scrittori di formazione diversa, si sviluppa all'interno di una continuità che ha, nella forte carica moralistica, il suo comune denominatore. Agli scrittori piú legati ai miti del Risorgimento (lo stesso Bersezio, Faldella, De Amicis, Molineri, ecc.) si affiancarono via via i piú autorevoli esponenti del Positivismo e del «metodo storico» (Lombroso, Renier, Graf, Cian, ecc.), senza peraltro che venissero assunte posizioni nette o vincolanti (anche la «Letteraria» non rivendicava ambizioni programmatiche). La difesa del «vero», in un senso che potremmo definire genericamente realistico-borghese, non smentisce l'originario indirizzo berseziano (anche quando la rivista, nel 1895, passerà a Milano, per cessare le pubblicazioni nel 1902). Un emblematico elemento di congiunzione fra idealismo romantico e «realismo» è subito identificabile nei saggi fondamentali pubblicati da Francesco De Sanctis nel 1877-78: *L'ideale, Il realismo moderno*,

⁴ Cfr. G. GIACOSA, *Il circolo degli artisti*, in *Torino*, Roux e Favale, Torino 1880, pp. 299-310, in particolare pp. 304-5. Mi riferisco al passo citato da G. ZACCARIA, *La narrativa pedagogica, storica, sociale*, in questo stesso volume, p. 941.

La misura dell'ideale e L'educazione dell'ideale. La collaborazione degli scrittori meridionali (da Verga a Pirandello, dalla Serao a Di Giacomo) è parallela ad un'attenzione per il Verismo non priva di qualche timorata cautela; e se piú sensibili appaiono le diffidenze nei confronti del Decadentismo (si pensi alle requisitorie di Thovez contro i «plagi» dannunziani), queste non escludono gli interventi di un Pica, che, nel 1885-86, faceva conoscere in Italia i «bizantini» Huysmans, Verlaine e Mallarmé. Ne risulta una sorta di «sincretismo» che, rifiutando le posizioni estreme, tendeva alla conciliazione e all'integrazione.

Per quanto riguarda le riviste italiane dell'età umbertina, si è potuto notare come la situazione relativa all'asse Torino-Milano sia facilmente riconducibile a un prevalere degli interessi scientifici, strettamente legati agli avvii del processo di industrializzazione⁵. La differenza fra i due centri riguarda piuttosto una diversa spinta o volontà di gestire i propri programmi editoriali. L'attrazione di Milano, all'indomani stesso dell'Unità, realizzò una *koiné* delle forze intellettuali dell'intera nazione, mentre Torino sembra aver risentito piú a lungo di uno scadimento delle antiche prerogative politiche, arroccandosi su una difesa di tradizioni regionali che frenarono, anche sul piano culturale, le manifestazioni di un incipiente consumismo, per sua natura metaregionale. È un fatto che mentre Milano, con «L'Illustrazione italiana», inaugurava una lunga e dura storia di testate celebri, Torino sembrò affidare il suo nome soprattutto a riviste come la «La Riforma sociale» o il «Giornale storico della letteratura italiana» (assai diversa sarà, agli inizi del Novecento, la configurazione delle riviste fiorentine, il cui carattere militante intende affermare la supremazia della cultura sulla politica, con l'ambizione di dare vita a un «partito degli intellettuali»). L'accostamento non vuole essere irriverente o peregrino, ma sottolineare come il rapporto fra letteratura e ricerca scientifica sortisse esiti antitetici: da un'operazione di grosso pubblico, con intenti di penetrazione nazionale, a operazioni ugualmente nazionali, ma limitate ai circuiti chiusi dell'ambiente accademico, con un concetto austeramente e rigorosamente elitario della scienza e delle sue possibilità divulgative. Nata a Milano nel 1874, e affermata ben presto come «il giornale di prestigio delle classi alte»⁶, «L'illustrazione italiana» risulta il frutto piú maturo del processo di indu-

⁵ Cfr. F. MATTESINI, *Letteratura e riviste. Le riviste del primo decennio umbertino*, in *Cultura e società nell'Italia umbertina: problemi e ricerche*, Vita e Pensiero, Milano 1981, pp. 267-303.

⁶ G. DOSSENA, *Un anno di libri e giornali, in Milano 1874: nel centenario dell'Istituto ortopedico Gaetano Pini*, Istituto Ortopedico Gaetano Pini, Milano 1974, p. 33.

strializzazione che stava modificando le strutture socio-economiche della «nuova Italia» e che chiamò a raccolta anche gli scrittori più noti per suggellare la sua politica di penetrazione commerciale. «La riforma sociale», fondata nel 1894 da Luigi Roux e Francesco Saverio Nitti, può essere scelta come un esempio tipico di rivista positivista, nel senso di un riformismo che, se esulava da un discorso propriamente letterario, ne lambì tuttavia i confini, per la tendenza della letteratura a farsi carico dei problemi economico-sociali (basti pensare a romanzi come il *Primo maggio* di Edmondo De Amicis e *Gli ammonitori* di Giovanni Cena, il cui protagonista, non a caso, corregge le bozze di questa rivista).

Integralmente dedicato alla letteratura fu invece l'impegno del «Giornale storico», fondato nel 1883 da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, che nacque come organo del cosiddetto «metodo storico», ossia della critica di ispirazione positivista, destinata a trovare nell'accademia torinese la sua roccaforte. La sua influenza, pur contrastata agli inizi del nuovo secolo dall'idealismo crociano, non ha cessato di rivelarsi operante, come conferma il lavoro di più di una generazione di studiosi, da Ferdinando Neri e Luigi Foscolo Benedetto fino a Carlo Dionisotti. La storia della rivista (che si pubblica tuttora) appartiene oramai a pieno titolo a quella della letteratura italiana ed è troppo nota per essere qui anche solo sommariamente delineata⁷. La lezione di rigore e di «metodo» della scuola che attorno ad essa si venne costituendo, riconosciuta anche da un «avversario» come Gramsci⁸, è stata magistralmente ricostruita da un articolo-rievocazione dello stesso Foscolo Benedetto⁹, che si riferisce proprio al periodo di cui ci stiamo occupando. A noi, in questa sede, interessa piuttosto osservare come il carattere rigidamente accademico della rivista e i prevalenti interessi filologico-eruditi, esclusivamente rivolti alle opere del passato, finissero per contraddire una ricerca autonoma e creativa sul significato della letteratura, frenando le elaborazioni programmatiche e innovatrici di una ricerca militante. È vero che le eccezioni non mancarono ma furono – in questa luce – di portata generica e poco incisiva. Si pensi ad Arturo Graf, in cui le ragioni della scienza si incontrarono con quelle della poesia, mentre il metodo storico si arricchiva di inquiete implicazioni estetiche.

⁷ Ma si veda anche il fondamentale C. DIONISOTTI (a cura di), *Indice del «Giornale storico della letteratura italiana»*, Chiantore, Torino 1948.

⁸ Cfr. A. GRAMSCI, *L'Università popolare* (1916), ora in ID., *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, Torino 1958, p. 63.

⁹ L. F. BENEDETTO, *Ai tempi del «metodo storico»*, in ID., *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia*, Ricciardi, Milano-Napoli 1953.

Sono questi, nella sostanza, gli intenti e i limiti di quella che è forse la piú interessante rivista letteraria sorta a Torino nel primo Novecento: «Il Campo», che, fondata nel 1904, ebbe peraltro vita assai breve, concludendo le pubblicazioni nel giro di un anno. Non a caso l'età contemporanea veniva definita come un «momento bisognoso di equilibrio», con il suggerimento di indicazioni precise per una normativa dell'arte: nell'ambito della poesia, «purezza, parsimonia, severità, nitidezza, semplicità infine, son le parole inscritte sui nostri vessilli»; e per la prosa «agilità, non retorica». Il criterio, generico ma indicativo, era ancora quello del «rispetto del vero», come «amore dell'arte», «visione d'alti ideali», «oblio di considerazioni personali» (nella nota programmatica del primo numero, pubblicata senza titolo e firmata dalla redazione). La concretezza di questo idealismo etico insiste su una «sincerità» aliena da facili improvvisazioni, come nel consiglio rivolto ai giovani: «Studiate, sí... ma quando la vostra conoscenza sia piena, abbandonatevi al flutto creativo, sinceramente». In conclusione:

Aiuteremo noi con ogni sforzo lo svolgersi e il liberarsi del vero scrittore dal letterato, dello spirito, cioè, il cui travaglio non sta nel meditare una forma di espressione, ma nel fare intense e chiare in sé le cose da esprimere, così che esse divengano un tutto insieme con la lor veste verbale, e non questa si imponga travisandole e distruggendole¹⁰.

La polemica contro «la torbidezza e l'indefinito» sembra aver voluto colpire, da un lato, le seduzioni del decadentismo oltranzista, dall'altro il carattere ineffabile di una poesia che si compiace unicamente di se stessa, sul piano di un deteriore formalismo (sembra profilarsi, oltre a quella di un De Sanctis, la presenza di Thovez, che nel 1901 aveva pubblicato il suo *Poema dell'adolescenza*, con le suggestioni dei lirici greci e di Leopardi). Anche di qui passa la condizione di «equilibrio» cercata dalla rivista, la quale, ponendo «il problema della critica così detta storica», si sforzava di conciliarne i fini con quelli di una individuale ricerca espressiva. L'esaurimento de «Il Campo» simboleggia l'impossibilità di costruire, su tali basi, un programma in cui la scienza avrebbe dovuto offrire le premesse per un rinnovamento della letteratura. La fusione risultò improponibile sia per la mancata capacità, da parte della scienza, di trasformare i rapporti con il reale, sia perché il linguaggio della poesia, rimanendo per lo piú legato a moduli tradizionalmente romantico-sentimentali, si rivelò inadatto a interpretare le istanze della nuova realtà¹¹.

¹⁰ Le citazioni sono tratte dalla nota programmatica, pubblicata senza titolo e firmata dalla redazione, uscita sul n. 1 del 1° novembre 1904.

¹¹ Basti ricordare i nomi dei poeti chiamati a esemplificare gli orientamenti sopra indicati: Francesco Pastonchi, Angiolo Silvio Novaro, Vittoria Aganoor Pompilj, Giuseppe Lippardini, Co-

Il significato de «Il Campo» resta comunque notevole per lo spirito liberale che sostiene la sua proposta di aggiornamento, nella ricerca di un respiro capace di rivitalizzare gli umori della cultura regionale. Tra i collaboratori compaiono Ricciotto Canudo, Pirandello, Prezzolini (con uno scritto su Wilde), Borgese, Lipparini, Valgimigli, Zena, Corradini, Papini, Gargiulo, Panzini e Morasso, presente con alcuni scritti fortemente anticonformistici. Gli esempi confermano come «Il Campo» realizzasse la massima apertura consentita dal «sincretismo» della cultura torinese del tempo, contemperando spinte diverse, che pure non contraddicono una sostanziale omogeneità di criteri ispiratori. Tale situazione di compromesso è evidente anche nella struttura esterna del foglio, che, ad una prima parte di testi critici e creativi, faceva seguire una sezione più minutamente bibliografica e documentaria; né si dimentichi che anche l'impegno militante non fu mai l'espressione di un gruppo omogeneo o di una poetica definita, ma cercò l'accordo fra spinte e sollecitazioni molteplici.

Così Arturo Graf, la cui presenza sembra decisiva nel segnare l'indirizzo della rivista, poté rivendicare i diritti della fantasia ed apparire, pur con i suoi dubbi esistenziali, come austero difensore di una dura disciplina morale (nell'articolo *La fantasia nella vita*, uscito il 27 novembre 1904); mentre Enrico Thovez, rivisitando il mito di Zarathustra, lo sottrasse alle ipoteche nietzscheane e dannunziane¹². I limiti sono comprovati dalla presenza di scrittori sostanzialmente estranei a un autentico dibattito culturale e più sensibili alla ricerca di un consenso del pubblico: si pensi a Luciano Zuccoli, Lucio d'Ambra, Luigi di San Giusto (al secolo Luisa Macina Gervasio), Regina di Luanto, rappresentati assieme ad autori il cui destino appare circoscritto nei confini di una risonanza puramente regionalistica.

2. *Novità novecentesche e persistenze ottocentesche.*

Se il significato de «Il Campo» va riferito al «sincretismo» culturale di cui si diceva, la tendenza si fa più scoperta quando si passa

simo Giorgieri Contri, Ernesto Ragazzoni, Gustavo Balsamo Crivelli, Francesco Chiesa, Antonio Augusto Rubino, Emilio Agostini, Vittorio Brondi, Alfredo Galletti, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Giovanni Bertacchi, Arturo Graf, Olindo Malagodi, Berto Barbarani, Giulio Orsini (Domenico Gnoli), Ada Negri, Antonio Scano, Massimo Bontempelli.

¹² Negli interventi intitolati *L'incanto della valle perduta*, *La caverna e Il tramonto di Zarathustra*, sui nn. 54-56 del dicembre 1905. Ma si veda anche P. R. TROIANO, *Il tramonto d'un astro*, sui nn. 19-20 del marzo-aprile 1905.

all'esame di riviste che sorsero al di fuori di una specifica progettazione letteraria. Si pensi alla «Gazzetta del Popolo della Domenica», che, nata a stretto contatto con un quotidiano, come supplemento settimanale, approfondì sul piano dell'attualità e dei servizi culturali un analogo progetto formativo e informativo. Per certi aspetti la rivista si ispirava al modello dell'«Illustrazione italiana», collocandosi su una linea che, seppure minore, non è per questo meno indicativa. Il giornale iniziò le pubblicazioni nel 1883 e le concluse con lo scoppio della Prima guerra mondiale (saranno riprese in seguito, fra le due guerre). Lo schema era sostanzialmente omogeneo, comprendendo, oltre a una conversazione introduttiva (firmata «Doctor Alfa» dal direttore Augusto Berta, sull'esempio del «Doctor Veritas» – Leone Fortis – dell'«Illustrazione italiana»), testi letterari (poesie, novelle, ecc.), studi sociali, articoli di attualità, servizi sull'industria e sulla scienza, recensioni. Pur vivendo, in prevalenza, di apporti locali, la rivista non trascurò, specialmente all'inizio, altre prestigiose collaborazioni. Nel primo anno, ad esempio, comparvero tra gli altri testi e interventi di Verga, Serao, Scarfoglio, la Contessa Lara, Di Giacomo, Zena, mentre in quello successivo, il 10 giugno 1884, si assisteva al precoce esordio di Pirandello come novelliere (con *Capannetta. Bozzetto siciliano*). Per il resto il settimanale ospitò quasi tutti gli scrittori piemontesi dell'età umbertina e giolittiana, in una lunga serie di nomi¹³. L'elenco può sembrare caotico, ma, a ben vedere, è facilmente circoscrivibile entro alcune fondamentali linee di demarcazione, che consentono di identificare dei gruppi ben definiti: gli scrittori legati al mito del «vecchio Piemonte», tra cui gli ex appartenenti alla Dante Alighieri e i collaboratori de «Il Velocipede» faldelliano; gli esponenti della narrativa sociale e del Positivismo; gli autori di consumo; i crepuscolari. La loro coesistenza non è dovuta solo alle caratteristiche aprogrammatiche della rivista, ma, essendo facilmente verificabile anche in altre sedi, trova una sua ragion d'essere nelle condizioni stesse della cultura regionale, nella progressiva maturazione delle tematiche e nell'interazione delle sue linee di sviluppo.

¹³ Tra questi indichiamo, in ordine alfabetico: Efsio Aitelli, Gustavo Balsamo Crivelli, Nino Berrini, Vittorio Bersezio, Nicomede Bianchi, Filippo Burzio, Edoardo Calandra, Sandro Camasio, Giovanni Camerana, Francesco Carandini, Stanislaw Carlevaris, Giovanni Cena, Bernardo Chiara, Desiderato Chiaves, Corrado Corradino, Nino Costa, Giovanni Croce, Giuseppe Deabate, Edmondo De Amicis, Giovanni Faldella, Ferdinando Gabotto, Giuseppe Giacosa, Giulio Gianelli, Cosimo Giorgieri Contri, Salvator Gotta, Guido Gozzano, Arturo Graf, Amalia Guglielminetti, Domenico Lanza, Michele Lessona, Cesare Lombroso, Dino Mantovani, Giuseppe Cesare Molineri, Nino Oxilia, Francesco Pastonchi, Carola Prosperi, Bruno Sperani (pseudonimo di Beatrice Speraz), Enrico Thovez, Alberto Vugliano.

Le tendenze piú scopertamente tradizionaliste trovarono espressione in una rivista come «Piemonte» (1910-13)¹⁴, che intendeva proporsi quale rassegna completa delle molteplici manifestazioni della vita regionale, da quelle economiche a quelle intellettuali (con particolare attenzione al folclore e alla poesia dialettale). Tra queste assunsero un rilievo preminente le «ricerche storiche», per le quali si rivendicò (nel programma formulato dalla direzione e intitolato *Piemonte*) lo scrupolo della «massima oggettività», qual è quella che può derivare da una rigorosa applicazione delle «indagini documentarie». Anche l'interesse per la letteratura ruotava, in primo luogo, attorno ad una ricostruzione storica ispirata ai principi dell'indagine positivista; mentre l'opera di promozione creativa, auspicata soprattutto per i giovani, si orienterà decisamente, come risulta da uno spoglio del giornale, verso le tematiche piú consuete, insieme regionali e nazionali, di una letteratura storico-patriottica. Basti pensare alla consulenza dello storico Ferdinando Gabotto, o alla presenza di Faldella, nel momento in cui l'opera dello «scapigliato» appariva sempre piú decisamente orientata sul registro rievocativo delle glorie risorgimentali e sabaude (ma si ricordi anche la collaborazione di Vittorio Emanuele Bravetta, autore tra l'altro di una *Canzone sabauda*). Per il resto, la tentazione di spiegare ancora il presente alla luce di un passato soprattutto regionale non era priva di un sapore di rivendicazione e di rivalsa:

Oggi forse soltanto, dopo che l'indagine storica oggettiva, avendo dileguato i malintesi e gli errori creati dalle dimostrazioni sofisticate degli scrittori partigiani, va ponendo sempre meglio in luce torti e benemerienze di istituti, di popoli e di individui, viene universalmente riconosciuta a questa estrema parte della penisola e ai suoi uomini la parte massima che ebbero nel trasportare in piena realtà l'utopia millenaria di un'Italia ritornata al pieno possesso della sua personalità nazionale.

L'ottimismo della dichiarazione – saldamente ricondotto alla presunta «oggettività» del metodo positivista – presupponeva la crisi e gli squilibri attraversati dalla società piemontese dopo le delusioni postunitarie, con il senso acuto dell'emarginazione dovuto alla perdita della capitale. Il suo superamento, non a caso, coincise con l'entusiasmo

¹⁴ Fu fondata e diretta da Giulio Cesare Barbavara di Gravellona; Giuseppe Sbodio ne divenne in seguito il redattore capo. Da settimanale si trasformò in mensile nel gennaio 1912. Il periodico non deve essere confuso con «Il Piemonte. Foglio di storia, letteratura ed arte compilato da Domenico Chiattonne, Francesco Pastonchi, Leonardo Bistolfi». Il primo numero uscì il 27 giugno 1903 e, facendo esplicito riferimento al «metodo storico», si richiamava a «quell'austerità e quel senso di vigore che distingue il Piemonte dalle altre terre d'Italia». Pastonchi abbandonò l'iniziativa dopo qualche mese e della parte letteraria si occupò poi lo stesso Barbavara, stabilendo così un precedente preciso. Le pubblicazioni cessarono nel dicembre 1905; tra i collaboratori ci limitiamo a ricordare Guido Gozzano e Massimo Bontempelli.

derivante dal nuovo ruolo assunto da Torino nel campo dello sviluppo industriale, che, nel salutare l'Esposizione del 1911, abbinava la ricorrenza patriottica alla celebrazione dei fasti del progresso:

Nella città che nei quindici anni, nei quali si avvicinò febbrilmente, fra successi, pari in grandezza agli errori, il compimento degli auspicati destini della patria, fu di essa il cuore, verrà aperta con molta solennità la Mostra del lavoro. Essa darà modo di stabilire quali progressi nei varii rami delle industrie, dei commerci, abbiano raggiunto le singole nazioni; come in molte parti la giovane nostra sostenga con onore il confronto con Stati da secoli organizzati compiutamente; quale sia il posto che occupano nella scala dei progressi nei varii rami dell'attività umana le diverse regioni d'Italia; e come infine il Piemonte abbia saputo mantenere, nelle pacifiche gare del lavoro e degli studi, quel posto d'avanguardia che i fati e la virtù dei suoi uomini gli avevano assegnato nell'impresa cruenta e gloriosa della liberazione del Paese¹⁵.

L'incremento dei bisogni culturali, come conseguenza dello sviluppo dell'industria, e, insieme, un alleggerimento del loro impegno definiscono la maggiore articolazione novecentesca delle riviste, quasi una loro interna parcellizzazione. È il caso, ad esempio, di «Forum» (1901-1904), che, se riprendeva certe caratteristiche eclettiche già riconosciute alla «Gazzetta del Popolo della Domenica», le presentava in un più organico e articolato livello di strutturazione, come repertorio di «arte, lettere, scienze, industria, commerci, varietà» (più tardi anche di sport). Entro tale prospettiva, la letteratura valeva in quanto pausa evasiva o risposta alle più urgenti sollecitazioni del pubblico, risultando quasi il succedaneo di un servizio sulla moda, di una rubrica di consigli utili o di un concorso a premi. Di qui anche la varietà dei temi e la graduazione del loro contenuto culturale: dal racconto a puntate alle poesie dialettali di un Solferini o di un Viriglio; dai brevi profili artistico-letterari alle interviste concesse da due scrittrici largamente popolari come Luigi di San Giusto (come si è già ricordato, pseudonimo di Luisa Macina Gervasio) e Carolina Invernizio¹⁶. Ma soprattutto non sarà da trascurare l'assidua e decisiva presenza di Mario Vugliano, che fu probabilmente il responsabile della collaborazione di altri «crepuscolari»: Guido Gozzano, Giulio Gianelli, Carlo Vallini, Amalia Guglielminetti.

Sul piano del consumismo borghese, e di un benessere riflesso nei suoi aspetti più raffinati e aristocratici, si colloca «Il venerdì della con-

¹⁵ Questa e le precedenti citazioni appartengono al programma formulato dalla direzione e apparso, con il titolo *Piemonte*, sul n. 1 del 24 novembre 1910.

¹⁶ Cfr. M. VUGLIANO, *Le nostre scrittrici (Luigi di San Giusto)*, e SPEKER, *Come si scrive un romanzo popolare. Un'intervista con Carolina Invernizio*, in «Forum», 20 dicembre 1903, n. 25, e 7 febbraio 1904, n. 6.

tessa», *album* per signore sobriamente elegante. La rivista, che raggiunse una tiratura di quindicimila copie e rimase in vita oltre trent'anni (1888-1919), fino a imporsi con una periodicità trisettimanale, fu la piú sensibile alle manifestazioni di un Decadentismo interpretato essenzialmente in chiave mondana. La pubblicazione di testi della Contessa Lara o di Gabriele D'Annunzio, ad esempio, non fu solo un fatto episodico od occasionale, ma volle porre l'accento su un femminismo aperto e un po' spregiudicato, per quanto ossequioso alle leggi e alle convenzioni sociali. La ricerca di un consenso verso il basso, ma pur sempre selezionato in senso classista, consentí anche il recupero di una scrittrice come Carolina Invernizio, nel piú ampio raggio di un discorso sulla donna che riguardava sia le tematiche dibattute dalla rivista, sia l'orientamento prevalentemente femminile nella scelta dei collaboratori (il che non esclude, è ovvio, una massiccia quanto eteroclita presenza maschile: da Salvatore Farina a Olivieri Sangiacomo, da Balsamo Crivelli a Giorgieri Contri, da Ambrosini a Linati, da Cena a Gianelli). Nella mediazione di istanze novecentesche e valori ottocenteschi, si giunse cosí a un tipo di letteratura che, tra Fogazzaro e D'Annunzio, tra Guido da Verona e Virgilio Brocchi, caratterizzò ampie zone del romanzo di consumo primonovecentesco. Il fenomeno riguardò in misura non trascurabile anche Torino, attraverso l'opera di scrittori come Carola Prosperi e Salvatore Gotta. A questi nomi, per quanto concerne le firme presenti sul «Venerdì della contessa», si possono aggiungere ancora quelli di Willy Dias o di Lina Castino, ma anche – su linee che tendevano a farsi sempre piú divergenti – di Amalia Guglielminetti e di Guido Gozzano.

Rispetto al «Venerdì della contessa», «La Donna», fondata nel 1905 da Nino G. Caimi (che già dirigeva «La Stampa sportiva»), insistette maggiormente sulla persuasione di una attualità anche fotografica, presentandosi oramai con le caratteristiche del moderno rotocalco (la rivista cesserà le pubblicazioni nel 1967). Il discorso coinvolse pure gli aspetti della recente industria cinematografica, che proprio a Torino ottenne i suoi maggiori successi e riconoscimenti (accanto ai primi centri di produzione sorgono ben presto riviste specializzate come, nel 1910, «La vita cinematografica»). Con «La Donna», in altri termini, la linea culturale abbandonò la tradizionale impostazione artistico-letteraria per inserirsi nel piú ampio orizzonte dei nuovi mezzi della comunicazione di massa, simboleggiati dalle incipienti manifestazioni del divismo (anche se l'ideologia di fondo restava, è ovvio, perbenista e benpensante). Non solo la figura di Amalia Guglielminetti può agevolmente essere inserita in un simile contesto, ma è noto che lo stesso Gozzano si interessò ad alcuni progetti cinematografici, mentre Oxilia e Camasio ri-

volsero specificamente in questa direzione un impegno iniziato con la letteratura. A non dir altro, questi scrittori furono fra quelli che parteciparono, nel 1916, ad una inchiesta promossa dalla rivista sui rapporti tra il cinema e le arti¹⁷. Ma soprattutto non stupisce che i «crepuscolari» torinesi siano stati fra i piú assidui collaboratori delle riviste sin qui considerate, inserendo la loro attività entro le coordinate di un rapporto fra industrialismo e mondanità vissuto a diversi livelli di partecipazione: dal progressivo cedimento a moduli consumistici di Amalia Guglielminetti all'accettazione del presente tecnologico da parte di Oxi-lia, fino alla poetica dello straniamento esercitata da Gozzano di fronte alla fenomenologia dello sviluppo industriale, quale partecipazione disincantata e assente – l'ossimoro non è casuale – alle piú diffuse mitologie del progresso.

Il discorso si fa piú stringente se si pensa che, in occasione delle manifestazioni del 1880, del 1898 e del 1911, gli intellettuali subalpini avevano recato un compatto e massiccio contributo alla stesura di ideali bilanci storico-culturali, in cui le verifiche del passato giustificavano le progettazioni del futuro. Per quanto riguarda le celebrazioni del cinquantenario abbiamo visto le motivazioni esemplari di «Piemonte», che trovano un complementare riscontro in una affermazione come questa, apparsa nel marzo 1910 sul periodico ufficiale della manifestazione:

La prossima rassegna universale delle industrie di Torino riassumerà [...] il progresso scientifico ed industriale di un decennio di lavoro, comprendente nella elaborazione della idea scientifica come nella sua applicazione, conquiste veramente gloriose, tendenze nuove e perfezionamenti numerosi. In questo decennio, alba veramente degna di un secolo, che lascerà grandi tracce della storia della evoluzione umana, l'anima moderna si è spinta molto avanti verso le maggiori sue aspirazioni¹⁸.

Quali fossero i limiti e la precarietà di queste adesioni è emblematicamente rappresentato dalle cronache scritte da Gozzano, dove l'accettazione universale del mito del progresso diviene il pretesto per una fuga radicale dalla realtà. In *Un vergiliato sotto la neve*, è posta in primo piano l'«abolizione momentanea di ogni traccia di moderno progresso», che insiste sull'intenzione di «dimenticare il presente». Si stabiliva pertanto una sorta di equivalenza fantastica fra il «sogno» e la «neve», che

¹⁷ *Due inchieste di «Donna» sul cinematografo. Cosa ne pensano gli artisti. L'opinione di qualche attrice*, in «La Donna», 5 maggio 1916, n. 273. Le risposte sono precedute da un intervento di Gozzano sullo stesso tema, *Il nastro di celluloido e i serpi di Laocoonte*.

¹⁸ E. SOLERI, *L'importanza industriale dell'esposizione di Torino*, in «L'Esposizione di Torino 1911», 3 marzo 1910, n. 3.

preludeva agli esiti di una irrealtà incantata e fiabesca. Sulla scorta di un'attestazione baudelairiana, nella *Città moritura*, Gozzano potrà così affermare che «l'Esposizione fu per molti mesi il paese fuori del mondo», aggiungendo:

ed è stato questo, forse, il suo fascino piú grande e piú sottile; la donna angustiata dalle vicende famigliari, l'uomo d'affari stanco di cifre e di parole, l'operaio e lo scrittore, la crestaia e la gran dama, tutti esulavano per qualche ora nella città fittizia, come ad un refrigerio. [...]

La città di stuoia e di cemento ci offriva il soggiorno inverosimile, senza miserie e senza necessità, realizzava il sogno del paese felice che tutti portiamo in noi con una nostalgia senza nome. Le amarezze dei giorni comuni restavano fuori del recinto e quando con uno sforzo leggero si era varcato il contatore di ingresso, si aveva veramente il senso di entrare in un mondo diverso, in un'aria piú lieve, si provava l'infinito sollievo d'aver lasciato alle spalle, nella vecchia città duratura, una coorte di nemici: i pensieri importuni.

So di ridurre, con queste mie considerazioni, ad un ambito molto borghese, molto meschino, molto egoista, l'alto ideale che animò, che realizzò così mirabilmente l'Esposizione commemorativa; ma la vita è meschina, la folla è fatta d'individui e l'individuo è borghese ed egoista. I nove decimi dei visitatori vedevano nell'Esposizione un amabile diversivo, un rifugio contro la noia dei giorni comuni¹⁹.

¹⁹ G. GOZZANO, *Opere*, a cura di C. Calcaterra e A. De Marchi, Garzanti, Milano 1948, pp. 1032-1033.

LUCIANO TAMBURINI

Il teatro: compagnie e copioni

Privata del suo rango di capitale Torino visse, nei primi tempi, in una specie di stordimento, durando fatica ad assuefarsi alla realtà¹. Poi la sua taciturna alacrità prese il sopravvento dirigendone gli sforzi verso nuove mete. Condotta a governare la penisola, le sue qualità non avevano retto, del resto, sempre al compito, mutandosi in difetti: la tenacia in cocciutaggine, la prudenza in misoneismo, la parsimonia in grettezza. Tale fu, almeno, l'immagine che lasciò a Firenze e a Roma, ingenerando il sospetto d'una incapacità a fronteggiare gli eventi. Si trattava d'impulsi antichi, in fondo ai quali v'era la natura d'un popolo sottoposto a duro tirocinio da una Casa che mai s'era rassegnata a svolgere un ruolo secondario.

Con tale spirito Torino indirizzò al progresso economico le energie già profuse altrove, e vent'anni dopo la Convenzione di settembre che ne aveva sancito il declassamento, la grande Esposizione del 1884 la trovò mutata in una città piú moderna. I pregi continuavano a sommersi ai difetti ma trovavano accordo – ora che l'orizzonte s'era ridotto alla cinta urbana – in una sobria misura aliena dall'improvvisazione. Non tutto era ovviamente idillico né le condizioni dei lavoratori «infinitamente migliori» che altrove, come si scriveva, ma Torino era una

¹ Si rinvia, per la bibliografia a cui si fa riferimento nel testo, ad *Appalto dei teatri di proprietà della Città di Torino Regio e Carignano per le stagioni di Carnevale. Quaresima e d'Autunno durante il quinquennio 1871-1876*, Eredi Botta, Torino 1871; G. C. MOLINERI, *I Teatri*, in *Torino*, Roux e Frassati, Torino 1880, pp. 461-94; G. MICHELOTTI, *Il teatro a Torino*, Rattero, Torino 1961; L. TAMBURINI, *I teatri di Torino*, Edizioni Dell'Albero, Torino 1966; ID., *L'architettura dalle origini al 1936*, in A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio*, IV, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1983, pp. 169-82; ID., *Il Teatro Carignano*, Torino 1989, ID., *Il Teatro Gerbino*, in *Alba di Risorgimento*, Famija Turineisa, Torino 1967, pp. 39-55; G. RIZZI, *Patetiche illusioni. Il teatro in piemontese 1862-1911*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1991; ID., *Un'altra stagione teatrale a Torino: 1875*, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), n. 1, pp. 49-74; ID., *Sulla «Società Zola-Bersezio». La Nanà: collezione di editi ed inediti sulla vicenda*, *ibid.*, X (1981), n. 2, pp. 377-400; ID., «Come fra uomini». *Lettere di Eleonora Duse e Cesare Rossi a Bersezio*, *ibid.*, XX (1991), n. 1, pp. 167-81; ID., *Torino 1902: i Torinesi e l'Esposizione*, *ibid.*, XXIII (1994), n. 1, pp. 59-75; ID., *Un «parallelo in donna» di Travet?*, *ibid.*, VII (1978), n. 2, pp. 430-33; ID., *Una stagione teatrale a Torino: 1905*, *ibid.*, VIII (1979), n. 1, pp. 65-81.

città garbata ove i contrasti si sfogavano con misura, e la vita era nel complesso tranquilla.

A fianco dell'aristocrazia, non più ignorata come in passato, la borghesia andava occupando pian piano le posizioni di testa, rivendicando senza chiasso la propria condizione. La vita pubblica s'adeguava al mutamento perdendo un po' della sua rigidità classistica e i teatri venivano frequentati in ogni ordine di posti da quella «canaglia» cui era riservato un tempo il *parterre*. La loro atmosfera si fece subito più calda, il Regio tornò a essere il teatro principe di Torino e «non solo riacquistò l'antico lustro, ma poggiò più alto a competere con vantaggio coi grandi teatri della Scala e di San Carlo». Il Comune smentì, dal canto suo, la voce che fosse aperto solo ai ricchi, asserendo che «gli abbienti pagano anche meglio per le diverse opere che riescono a maggior utile del popolo meno agiato».

Nell'aprile 1881 il prefetto, allarmato da una serie impressionante d'incendi, decise un'ispezione a tutti i luoghi di spettacoli delegando una Commissione che ne appurò il degrado e invitò il Comune a procedere a quella «trasformazione e riduzione» che si rendeva improrogabile. Fu da tali circostanze che si giunse, nel 1905, alla sua resurrezione per opera di Ferdinando Cocito: il pubblico trovò, allora, due soli ordini di palchi sovrastati dal «gran vuoto» di tre gallerie, per metà improntato a memorie antiche nella struttura ad alveare, per metà espressivo di preoccupazioni «democratiche». Ma il Regio non ha parte nel tema qui trattato e conviene tralasciarlo.

Il trapasso politico del 1865 si compì invece, per il Carignano, con il passaggio (6 luglio 1870) dal demanio regio al Comune e con un restauro generale – anche se epidermico – del locale tra il 1876-77. Gli ori riebbbero fulgore e i nuovi ornati del soffitto accolsero il pubblico con più nobile dignità. Nella Torino borghese, avviata alla trasformazione non solo del volto urbano, esso rappresentò un ambiente più libero da costrizioni di rango e d'etichetta: le sue minuscole dimensioni e la squisitezza degli addobbi ne facevano un luogo particolarmente caro ai frequentatori benché anche ad esso venissero, nell'81, mossi addebiti che porteranno a onerosi interventi.

Alle fortune teatrali nocque tuttavia in genere, per un decennio, l'assenza della critica. Osserva Gualtiero Rizzi:

I critici o si sono ritirati dalla professione o hanno seguito i giornali politici che emigravano appresso la capitale, o sono morti. Sulle gazzette ci si occupa di teatro nelle *rubriche della cronaca*, nei *portafogli*, nei *sacchi neri*, nei *corrieri* quando c'è spazio; il teatro è fatto mondano, più adatto ai pettegolezzi e, forse, chi ne potrebbe scrivere con conoscenza di causa preferisce non immischiarsi in cose che paion fatte, comunque minime.

La città era, ciò nonostante, ambita dalle compagnie: nel marzo 1873 giunse Tommaso Salvini e al Carignano s'avvicinarono *Amleto*, *Saul*, *Zaira*, *Francesca da Rimini* mentre nel maggio Meynadier mise in scena *Frou-Frou* e *La Femme de Claude*. Il clima, nell'ex capitale, era così fervido che la «Gazzetta di Torino», nei vari locali, conterà, la sera del 2 ottobre, cinquemila spettatori.

Nel 1876 fu una tragica francese, Mademoiselle Agar, a riempire la sala mentre Cesare Rossi, dal canto suo, andava mettendo a punto la compagnia semistabile del Carignano che assumerà il nome di «Città di Torino».

I successi non evitarono tuttavia critiche, a partire da quella che giudicava eccessiva la presenza di ben undici teatri: l'appunto era diretto probabilmente al repertorio dato che, il 26 aprile 1878, la «Gazzetta di Torino» si sentì in dovere d'ammonire: «Il pubblico a teatro cerca soprattutto uno svago alle occupazioni diurne e perciò vuol ridere e divertirsi». Per questo forse, in maggio, al Valentino s'aprì un *Teatro delle Varietà*.

Francesco d'Arcais, sull'«Opinione» romana, aveva lamentato a ragione nel 1875: «Siamo lontani dalle compagnie che un tempo tenevano alta la bandiera dell'arte drammatica in Italia e passavano con singolare sicurezza dalla tragedia al dramma, dal dramma alla commedia». Subito però aggiungendo: «Non sono d'accordo con coloro per i quali l'ideale del teatro è la speculazione privata abbandonata unicamente alle proprie forze, ma ritengo al tempo stesso che, se il governo od i municipi hanno da spender male i denari dei contribuenti, tanto vale che non li spendano». Giudizio valido anche per oggi, specie nel monito finale: «Ma provatevi a ordinare diversamente il teatro drammatico, institute delle Compagnie permanenti, fate in modo che il loro repertorio comprenda, per così dire, la storia della letteratura drammatica in Italia e diventi una scuola per i giovani scrittori, e i denari non saranno male spesi».

Affollatissimo fu comunque il locale il 15 febbraio dello stesso anno, all'esordio della nuova compagnia Toselli, decisa a bandire «i drammacci e le commediacce alla francese, le passioni affatturate messe a carico di una società di marchesi e di conti, e soprattutto la eterna quistione in cui si avvoltola sempre il Dumas figlio e si compiacciono i nostri drammaturchi solenni, quella dell'adulterio». Andranno in scena, infatti, *La legge del cuore* di Ettore Dominici; *Adele* di Ernesto Rossi e poi Goldoni. In contrasto a tali voti Bersezio prende invece contatto, tra il 1878 e l'82, con Zola. Notando che il repertorio francese va, malgrado tutto, invadendo le scene italiane gli si offre quale traduttore e diffusore del naturalismo: aveva appena saputo che *Teresa Raquin* aveva trionfato a

Napoli grazie a Giovanni Emanuel e Giacinta Pezzana e che sarebbe giunta presto a Torino (avverrà il 10 novembre 1879 al Gerbino).

Tornando al Carignano, il 3 novembre 1881 vi si esibì quale prima attrice Eleonora Duse, la quale rivestì con successo vari ruoli: *Scrollina* di Achille Torelli, *Gli ultimi giorni* di Goldoni e *La mamma del Vescovo* di Valentino Carrera, *La Fiera* di Alberto Nota oltre a numerose opere del sempre amato Marenco. Due anni dopo interpreterà *Fedora* di Sardou e, l'anno dopo, *Cavalleria rusticana* di Verga, con Flavio Andò. L'attrice stava però ormai per scindere il vincolo professionale con Cesare Rossi, tanto si sentì soffocata da un repertorio che non le si confaceva più. La rottura avverrà nel 1887 e Rossi, esasperato, l'accuserà di rifiutare «lavori nuovi». Il fatto è che a Milano, presso Boito, le si erano aperti nuovi orizzonti e che, leggendo Shakespeare, aveva preso a detestare Sardou. «Son stanca, – scriveva, – di dover assiderare la creatura umana nel legno e nello stucco della pupattola di scena»: parole che evidentemente rimbalzavano da Ibsen.

Col passaggio al nuovo secolo, in concomitanza col rifacimento «democratico» del Regio, vennero a galla nuove istanze del pubblico, il quale – per «La Stampa» – «ha fretta di tornare a casa, perché la diana picchia di buon mattino ai vetri della gente che lavora». Se al teatro – proseguiva – il pubblico chiedeva «soltanto uno svago alla schiacciante fatica diurna, allora conviene che le attrici si sbrighino a mutar di vestito e gli attori a ripassar le parti».

Problema più serio era, tuttavia, quello della stabilità delle compagnie e del repertorio. Scriveva G. Rizzi:

Torino ha buon diritto di intervenire nel dibattito: è l'unica città italiana che può vantare l'esperimento ripetuto di teatri stabili. Non solo quello di corte (la famosa «Compagnia Reale Sarda») ma il tentativo nel 1877 della «Compagnia Città di Torino» e l'altro più recente (1898), patrocinato da Domenico Lanza, del «Teatro d'Arte».

Ma fu proprio Lanza, stranamente, a spezzare una lancia a *pro* delle compagnie di giro, asserendo che esse andavan prendendo piede in Francia e che, con esse, «tutti v'hanno da guadagnare: gli attori che vedono aumentare i loro introiti, il pubblico che è meglio servito e gli impresari che sono sicuri di incassi elevati», mentre nei teatri stabili, «passato il fervore e la curiosità del primo esperimento» gli spettatori erano infastiditi da repliche indesiderate «imposte dalle necessità del repertorio relativamente più limitato».

A conclusione – valida per tutto questo capitolo – una calzante analisi della situazione:

Di nostrano si serve molto Ferrari, un po' di Giacosa (ormai alle ultime battute), il sempre rassicurante Goldoni; di nuovo, oltre alla dannunziana *Fiaccola sotto il moggio*, il meglio del teatro italiano si esprime nella testimonianza della crisi positivista del Butti, nel bozzettismo umile di Bracco, nella giocondità perplessa di Testoni, nella disarmante candidezza di Rovetta. Venendo quel periodo dopo le stagioni ben più vigorose e significative del ventennio precedente, il panorama di un'annata come quella del 1905 è allarmante per le conseguenze: l'invasione del repertorio straniero, specialmente francese, che occupa mediamente il 70% della produzione delle nostre compagnie.

Lo prova l'accorrere del pubblico, quell'anno, ad applaudire la sessantunenne Sarah Bernhardt nella *Dame aux camélias* e nell'*Aiglon*. Il Carignano era l'unico importante teatro di prosa aperto anche d'estate e, nell'anno in questione, la compagnia di Emma Gramatica vi portò un ricco repertorio: *Romanticismo*, *Tristi amori*, *Zazà*, *Frou-Frou*, *Francillon*. La seguirono in autunno Teresa Mariani con *Madame Sans-Gêne* di Sardou-Moreau e la Duse per alcune recite straordinarie: *La locandiera* di Goldoni; *Una visita di nozze* e *La moglie di Claudio* di Dumas figlio; *Rosmersholm* di Ibsen. Concluse la stagione Ermete Zacconi con *Morte civile* e un nuovo applauditissimo lavoro: *Il cardinale Lambertini*.

Il d'Angennes continuò, anche dopo il 1864, a essere – in alternanza col precedente – il luogo preferito per gli spettacoli di prosa. Vi conveniva un pubblico eclettico, ma non popolaresco, che ne apprezzava il repertorio, composto anche da commedie dialettali. In questo campo debuttò – il 31 ottobre 1876 – la «Compagnia piemontese» diretta da Toselli col *Pover paroco*. «Poca affluenza, – commentava G. Rizzi, – il teatro è così démodé».

L'anno prima se n'era invocata infatti la demolizione e un quotidiano aveva dichiarato: «I Torinesi hanno abbastanza dimostrato di non voler più saperne di questa incomoda e antica sala: si demolisce il Ghetto, perché non si fa altrettanto per questa catapecchia incomoda ed infelicissima?»

Declino lento ma inarrestabile, inframmezzato da illusorie velleità di rinascita. Il 22 ottobre 1869, ad esempio, «quel che era chiamato un cadavere» parve dar segni di vita, ma il 16 maggio dell'anno seguente vi s'installò un museo anatomico seguito nel '71 da lezioni popolari di morale. «Quasi sempre taciturno per mancanza di una buona compagnia che voglia occuparlo sul serio», effimera fu anche la resurrezione toseliana. Nel 1880 vi fu un tentativo di ridar vita, è vero, al teatro dialettale con la costituzione della compagnia La Torinese, ma nell'81 – in seguito all'ispezione prefettizia – il locale non venne più ritenuto idoneo all'uso pubblico e l'attività a venire fu subordinata all'eliminazione dei

palchi, da sostituire con gallerie. Morto nell'84 il proprietario Garberoglio, la famiglia Lupi vi si trasferì dal San Martiniano e riaprì il 4 ottobre con *Giandoja*, del quale finì col prendere, nel '91, il nome.

Dopo le traversie della prima età del secolo il Gerbino ebbe invece un subito successo che lo portò a divenire uno dei maggiori teatri nazionali di prosa. Già De Amicis l'aveva trovato, nel '63, un teatrone prediletto dagli studenti, in cui la folla ribolliva e aleggiava ovunque odor d'arance. Lo stesso re Vittorio Emanuele – confida Tommaso Salvini nei *Ricordi* – «di quando in quando non sdegnava di consacrare un po' di tempo all'arte da lui sopra ogni altre prediletta; e nel suo piccolo palco grigliato, per vedere e non essere veduto, si compiaceva delle nuove rappresentazioni».

Il 13 aprile 1863 Ernesto Rossi vi si esibì nel *Kean*, ma gli applausi assunsero significato politico il 3 novembre 1868, ricorrenza dell'infelice battaglia di Mentana. Commentò il giorno dopo «La Gazzetta Piemontese»:

Il teatro sia per il pensiero già stabilito di fare una dimostrazione, sia per la novità del dramma che Salvini rappresentava [*Il figlio delle selve*, di Halm] era letteralmente affollato. Ad ogni atto, quando i professori d'orchestra mettevano la mano sui loro strumenti, scoppiavano grida di: Viva Garibaldi! ed anche un poco: «Abasso il Ministero»!

Il 10 seguente, Salvini interpretò la *Zaira* di Voltaire con «momenti così grandi, così ispirati, che tutta la platea sorse ad applaudire unanime».

Tanta attività, peraltro, non accontentava tutti. Scrisse ad esempio, il 6 febbraio 1869, «La Gazzetta Piemontese»:

Torino ha tredici locali ma non un conveniente teatro in cui l'arte drammatica possa essere rappresentata con dignità, con eleganza. Tutto il così detto *Torino vecchio* non ha un teatro. Il solo Alfieri, catapecchia impossibile a buoni spettacoli, chiamò negli anni fortunati un pubblico numeroso; ora è quasi sempre vuoto.

La soluzione auspicata era quella d'edificare «per opera di coraggiosi ed agiati nostri concittadini un nuovo teatro», possibilmente «accanto ai giardini di porta Susa: luogo amenissimo, accessibile a tutta quella immensa popolazione, in gran parte signorile, che occupa le vie Doragrossa, Cernaia, Borgo San Donato, insomma tutta Torino al di qua del teatro Carignano».

Nonostante tali voti il Gerbino proseguì per la sua strada, alternando alla Morolin la compagnia Morelli, la cui prima attrice Pia Marchi riscosse gran successo, il 19 marzo, nella *Virginia* di Muratori e in *Un capriccio* di Scribe.

Il 1870 cominciò con una deplorazione della stampa sul fatto che Torino, nella stagione di carnevale, vedesse «diserti da compagnie drammatiche i teatri di prosa». Ma il 21 marzo *Patria* di Sardou, per il proprio contenuto («il duca d'Alba, la rivoluzione nelle Fiandre, un concetto storico, un'epopea nazionale, una parola santa e venerata»), richiamò una folla tale da far traboccare il locale. Confessò un cronista:

Là nella mia sedia mi son piú volte domandato se era proprio vero tutto quello che vedevo! Vi ricordate gli attori, dirò meglio, certi attori e certe attrici di una volta? Quel parlare anfanato, quel gridare convulso e a rantoli, quello scialaquo di vocali e di consonanti e di pugni? Misericordia! E certi paludamenti impossibili! Ma ora qual felicissima trasformazione! La compagnia del Bellotti-Bon è la prima fra quelle che onorano le scene italiane, la meglio affiatata, la meglio equilibrata nelle sue forze morali e materiali. Viene, recita, trionfa.

Nel 1874 *La partita a scacchi* di Giacosa fu salutata da interminabili applausi e l'autore venne cinto da un serto d'alloro, mentre l'8 aprile 1876 la Tessero trionfò nella *Messalina*. A ragione si scrisse sui giornali: «Il pubblico omogeneo che era prima del teatro piemontese è passato ora al Gerbino».

L'anno prima *Il Suicidio* di Ferrari era piaciuto moltissimo e, nel giugno, Ernesto Rossi aveva spopolato; il 18 gennaio Bellotti-Bon aveva addirittura tentato la *roulette* russa in *L'egoista per progetto*, commedia goldoniana «inedita», in realtà abile falsificazione. Di essa Paolo Ferrari scrisse sul «Pungolo» milanese:

Il primo atto ottiene successo che non esclude però il sospetto di una burla, per non dire di una mistificazione. Bellotti-Bon è costretto a parlare al pubblico e mostra ai palchi e alla platea il manoscritto originale. Il pubblico, persuaso, lo applaude freneticamente.

La stampa prese, malgrado ciò, a lagnarsi dell'angustia e dello scadimento del locale, segno evidente di clima mutato. A partire dall'80 alle compagnie primarie s'alternarono infatti complessi piú modesti, la cui presenza allontanò il pubblico abituale sostituendolo con altro meno fine di palato. Era il declino del repertorio, non del teatro, e l'ispezione dell'81 lo trovò infatti in eccellenti condizioni: proprio per questo, però, era difficile rimediarvi. Ciò non toglie che prime importanti continuassero a entusiasmare il pubblico, come *Nobiltà che tramonta* di Pietracqua il 24 gennaio 1880. Ma *Nanà* di Zola, il 12 novembre 1882, non piacque, e Bellotti-Bon, per debiti e sconforto, si tolse la vita il 31 gennaio successivo.

S'intuisce tale clima da lettere di Giacinta Pezzana a Bersezio, edite da Gualtiero Rizzi. Quasi presentendolo, essa confida il 14 febbraio 1879:

Amleto non ebbi il coraggio di farlo a Torino perché io rispetto troppo l'opinione della stampa. Questa si pronunciò contro la mia arditezza prima che scendessi nell'agone [...] perché ostinarmi? L'America, la Germania s'inchinarono alle attrici che osarono l'arduo tentativo, l'Italia invece mi deride senza sentirmi [...]. Mio Dio è così disgustoso il repertorio moderno! Messalina, Frine, Agrippina, la Cleopatra chi ci mette il peplo di velo, chi ce lo leva addirittura!

Sarà vergogna per me l'aver voluto comprendere il poema di Shakespeare?

In assonanza, quasi, con queste parole, a prendere il posto della Bellotti-Bon non giunse più, nell'autunno 1880, una compagnia di prosa ma un complesso operettistico, fatto che segnò il declassamento del locale. A udire *Le campane di Corneville* e *Il piccolo Faust* accorse un ceto godereccio e l'attenzione della critica si spostò in altri luoghi.

Nel 1897, tuttavia, un comitato d'artisti e letterati (fra cui Bistolfi, Calandra, Pastonchi) premette sul proprietario perché lo ripristinasse, al fine d'inserirlo nei festeggiamenti previsti per l'anno seguente, cinquantesimo della concessione dello Statuto. La sala chiuse in conseguenza il 3 giugno e subito iniziarono le opere murarie su progetto e direzione di Antonio Vandone di Cortemilia, il quale lo convertì in politeamo. Fu inaugurato il 27 febbraio 1898 con *I Borgia* di Cossa, allestiti dal «Teatro d'Arte» già citato, seguiti da *Tristi amori* di Giacosa; *I corvi* di Becque; *Casa di bambola* di Ibsen; *Il pane altrui* di Turgenev. Ma fu effimera rinascita. Il 15 marzo 1902 chiuse definitivamente e venne ceduto al mobiliere Lauro, che tre anni dopo lo demolì.

L'Alfieri, come già accennato, riecheggiava su un piano più allargato le novità applaudite al Carignano e il suo pubblico s'infervorava nei dibattiti che ognuna d'esse provocava nel vicino caffè Molinari.

Nel 1881 la Commissione lo trovò – salvo lievi appunti – in condizioni ottime e la sua attività proseguì quindi con prime importanti: da *La mamma* di Praga (1895) a *La fine di un ideale* di Butti (1898), a *Punto d'appoggio* di Sabatino Lopez (1899), sempre con grande afflusso di pubblico e successo finanziario. Non era, naturalmente, sempre stato così. Se nel 1873 la gente «bene» soleva disertare a Natale il Gerbino per godere, nell'altro, le scenografie che ravvivavano i soggetti storici (*Carlo II Stuart* di Giacometti; *Arduino marchese d'Ivrea* di Stanislao Morelli; *Il Fornaretto di Venezia* di Dall'Ongaro; il *Massimo d'Azeglio* di Luigi Fontana), solo un biennio dopo la sala era semivuota. La gente non voleva il dramma (meno che mai quello dell'autore cui l'ambiente era dedicato) ma il varietà.

Il successo di fine secolo indusse tuttavia Pietro Fenoglio nel 1901 (proprio a ridosso della grande mostra da cui nacque il *Liberty* torinese) a rimodernarlo. Ospitò, dopo di ciò, *La via più lunga* di Bernstein e *Forse come la morte* di Panzacchi (1903); *Il più forte* di Giacosa; *La figlia di*

Jorio di D'Annunzio; *L'albergo dei poveri* di Gor'kij (1904), rincalzati dalla *Fedra* di Racine e da commedie di Sardou ed Hennequin. Teatro straniero, in prevalenza, ma cosí vuole il pubblico che faceva cattiva accoglienza agli Italiani, spesso zittendoli. La coppia Di Lorenzo-Andò è però amatissima e nell'autunno 1905 si presentava con 57 copioni, 23 dei quali italiani. Lo fu ancor piú quando le si aggregò Armando Falconi, che con *Il re burlone*, *Romanticismo*, *Come le foglie*, *Tristi amori*, Sardou e Ferrari, divenne il beniamino di tutti.

Di certo l'Alfieri era attivo, attivissimo. Ecco giungere infatti, dopo la Quaresima, Ermete Novelli col *Mercante di Venezia*, *La zia di Carlo*, *Il burbero benefico*, *La gerla di Papà Martin*, *Papà Lebonnard*, seguito da Ruggero Ruggeri che mandò il pubblico in delirio nella *Raffica* di Bernstein e trionfò in molti altri. Davvero un'annata memorabile.

Seguirono opere di Benavente e Bergerat unitamente al *Ventaglio di Lady Windermere* e *Salomé* di Wilde (1906-7); *Lo scandalo* di Bataille e *La donna è mobile* di Marinetti (1909); *L'amore dei tre re* di Sem Benelli e *Il rifugio* di Dario Nicodemi (1910); *La fiammata* di Kistemaeckers (1912) e *I fratelli Karamazov* di Copeau (1913) per lasciar posto, con la guerra, a un repertorio piú facile e svagato.

Lo Scribe, sorto per accogliere la commedia francese, aveva avuto un subito declino forse a causa delle infelici condizioni interne. Nel 1875, tuttavia, mise in scena *I guanti gialli* di Bayard, *Lo zio Battista* di Souvestre e simili. La fortuna mancatagli in tale campo gli arrise nell'ospitar veglioni e balli, presto celebri negli annali cittadini: a carnevale la sala – per il resto dell'anno in mano a filodrammatici e confezzerieri – pareva rivivere.

Incuneato fra tre strade e un cortile fu, nel 1881, trattato con severità benché i suoi quattro ordini di palchi, piú platea e loggione, potessero ospitare 1500 spettatori. Tra inconvenienti materiali e morali vivacchiò fino alla Guerra mondiale, risultando nel 1905 aperto solo nei giorni festivi e con repertorio emblematico: *I poveri di Parigi*, *I derelitti del Cottolengo*, *I delitti di un angelo*, *Le due orfanelle*, *Il fiacre n° 13*, *Il romanzo di un giovane povero*, *La portatrice di pane*, *Il conte di Montecristo*, *Il calvario di una madre*, *Un assassinio in automobile* di Carolina Invernizio, replicato all'infinito e *trailer* (come oggi si dice) di drammoni mozziati anticipanti il cinema.

Era ancora teatro? Sí per il ceto che volesse compiere con esso un primo passo: penserà del resto il conflitto a svecchiare il repertorio.

Questo è comunque il quadro del cinquantennio che dal 1865 giunge al 1915, quando l'Italia incompiuta cercherà unità al prezzo di seicentomila morti e troverà, all'epilogo, ad attenderla la dittatura.

ALBERTO BASSO

La musica

1. *Il Liceo musicale.*

Era scontato che il trasferimento della capitale del nuovo Stato italiano a Firenze non fosse privo di conseguenze anche per le istituzioni musicali torinesi di antica o recente fondazione. Se quasi inspiegabile appare la mancata ricostituzione della Cappella metropolitana, sciolta, come si è visto, alla fine del 1798 all'indomani dell'occupazione francese della capitale del Regno sardo – una ricostituzione che forse non venne neppure invocata nell'età della Restaurazione e che comunque avrebbe provocato ulteriori guasti economici alle già disastrose condizioni della Chiesa torinese –, non priva d'una sua interna drammaticità, dovette apparire l'emanazione del regio decreto che in data 15 giugno 1870 dichiarava ufficialmente soppressa la Cappella regia, antica di quattro secoli. La Real Casa non era piú nella condizione di sostenere la spesa (superiore alle 40 000 lire annue) per le quaranta persone che facevano parte di quella struttura e che erano guidate dal maestro di cappella Giovanni Turina (tale dal 1858) e dal primo violino e direttore onorario Francesco Bianchi (chiamato a coprire quei ruoli rispettivamente nel 1855 e nel 1869). Subito accreditati d'una pensione vitalizia (quasi sempre molto inferiore all'ultimo stipendio), oppure d'una liquidazione, a seconda dell'anzianità di servizio che essi potevano vantare, i musicisti avrebbero potuto proseguire nella propria attività solamente con occasionali prestazioni, includendo fra queste anche le «scritture» nell'orchestra del Teatro Regio, ristrutturata nel 1868 – dopo un periodo di grave crisi – quando il ruolo di «maestro concertatore e direttore d'orchestra» fu assegnato a Carlo Pedrotti, che era stato chiamato contemporaneamente alla direzione dell'appena costituito Liceo musicale¹.

Era accaduto, come si è visto², che la scuola di Canto gratuita, costituita nel 1827 presso l'Accademia filarmonica, fosse stata costretta a

¹ Per le ultime vicende cui andò incontro l'istituzione si veda R. MOFFA, *Storia della Regia Cappella di Torino dal 1775 al 1870*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1990 («Il Gridelino», 10).

² Cfr. A. BASSO, *La musica*, in *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento*, a cura di U. Levrà, Einaudi, Torino 2000, pp. 771-85, in particolare p. 782.

sospendere la propria attività a partire dal 1° ottobre 1859 per essere stata privata, sin dal 1853, dell'annuale sussidio governativo. Investita dalle istanze dell'opinione pubblica (e dalle pressioni degli editori Giudici e Strada, che avevano avviato una solida attività e vedevano nella costituzione di una scuola un importante veicolo di commercializzazione delle proprie opere), la municipalità aveva dato vita ad una commissione (31 gennaio 1861), di cui erano membri anche quattro maestri di musica (Luigi Fabbrica, Luigi Luzzi, Antonino Marchisio e Luigi Angelo Villanis), «per istudiare il modo piú acconcio di addivenire, d'accordo col Governo e mediante la necessaria dotazione, allo stabilimento di un istituto musicale e della scuola di canto». Solamente l'11 giugno 1866, tuttavia, superate infinite difficoltà di ordine burocratico ma anche ideologico o mentale³, il Consiglio comunale aveva deliberato l'istituzione del Liceo musicale «allo scopo di diffondere ed incoraggiare lo studio della musica».

Ufficialmente inaugurato il 15 maggio 1867, ma limitato per il momento alla sola scuola di Canto (con 41 iscritti nella sezione femminile e 81 in quella maschile), il Liceo aveva potuto disporre di una ben modesta sede presso la Società degli asili infantili in via Oporto, 5 (l'attuale corso Matteotti); all'inizio del 1868, comunque, si era dovuto procedere ad una nuova sistemazione, nel palazzo situato in piazza Castello, 2 – fra il Teatro Regio e via della Zecca (ora via Verdi) – dove un tempo si trovava il ministero di Grazia e Giustizia.

Privo, agli inizi, di un vero e proprio direttore – insegnanti erano i maestri di Canto Filippo Angeleri ed Eugenio Tancioni, coadiuvati da Gualfardo Bercanovich jr – solamente l'11 novembre 1868 si era provveduto alla nomina di un direttore nella persona di un noto compositore, candidatosi, il veronese Carlo Pedrotti (1817-93), al quale, come si è detto, fu affidato anche l'incarico di guidare l'orchestra del Regio, trasformata in orchestra civica.

La direzione del Pedrotti, proseguita sino al 1882, diede l'impulso necessario a trasformare la modesta scuola dei primissimi tempi, appena sufficiente a fornire le «masse» corali al Teatro Regio e ai teatri minori, in un liceo vero e proprio; graduale, comunque, dovette essere l'apertura delle scuole strumentali e degli altri insegnamenti (fra questi ultimi è da segnalare quello di Armonia e composizione tenuto dallo stesso Pedrotti a partire dall'anno 1873-74). È importante sottolineare che sin da quei primi anni il corpo insegnante fu di prima qualità. Così, l'in-

³ I particolari in ID., *Il Conservatorio di Musica «Giuseppe Verdi» di Torino. Storia e documenti dalle origini al 1970*, Utet, Torino 1971.

segnamento del violino fu affidato al citato Francesco Bianchi (1821-1875) e a Stefano Tempia, di cui diremo fra breve; quello del violoncello toccò a Carlo Casella (1834-96), il padre di Alfredo; quello di viola fu appannaggio di Pietro Bertuzzi (1828-93); quello di contrabbasso spettò ad un grande virtuoso, Luigi Anglois (1801-72), prosecutore d'una secolare tradizione familiare nell'uso di quello strumento. Una «scuola di istrumenti in ottone» fu istituita nel 1875 e affidata a Luigi Carvelli, primo corno del Regio, mentre l'anno seguente Vittorio Beniamino (1833-1912) fondò la scuola di flauto.

Il progressivo ampliamento delle «competenze» e la conseguente crescita del numero delle classi, dei docenti e degli allievi costrinse la municipalità – naturalmente – a provvedere ad altri cambiamenti di locali. Se poco dignitosa sicuramente fu la sede individuata nel 1877 – l'edificio delle Torri della Porta palatina (già carcere del Vicariato nel 1724), che sarebbe stato recuperato dal punto di vista archeologico e storico solamente all'inizio del nuovo secolo ad opera di Carlo Promis – prestigiosa fu, finalmente, quella assegnata nel 1884, quando il Consiglio comunale deliberò di acquistare, per la somma di 800 000 lire (mobili e attrezzature compresi), l'edificio eretto nel 1840-41 da Giuseppe Leoni in via Rossini, 8 e già sede dell'Accademia filodrammatica: i nuovi locali (800 mq, il doppio dei locali precedenti, più 200 mq per servizi accessori) consentivano non soltanto un migliore riparto delle aule scolastiche, ma offrivano anche una sala per concerti capace di 400 posti, con palcoscenico e sufficiente spazio per l'orchestra, che per 45 anni – sino all'inaugurazione del grandioso edificio di piazza Bodoni (1928) – fu la sede privilegiata dell'attività concertistica torinese, dopo avere già ospitato importanti manifestazioni (nel 1872 vi suonò, per la prima volta in Italia, il grande Anton Gregor'evič Rubinštejn) ed essere stata utilizzata – come «Sala Marchisio» – negli anni 1866 e 1867 (quando l'indirizzo era ancora via dell'Ippodromo, 8) dalla Società torinese del quartetto fondata dai fratelli Marchisio e che grandi meriti ebbe nell'opera di promozione e diffusione della musica da camera⁴.

Quando il Liceo musicale prese possesso della nuova residenza, Pedrotti aveva già lasciato Torino da un paio d'anni per assumere la direzione dell'Istituto musicale che Rossini aveva voluto creare a Pesaro; gli

⁴ L'attività dell'istituzione dei fratelli Marchisio è ora studiata da A. COLTURATO, *La Società Torinese del Quartetto (1854-67)*, in *Miscellanea di Studi 4 in onore di Alberto Basso*, a cura di I. Data, Centro Studi Piemontesi, Torino 1996, pp. 167-218 («Il Gridelino», 17). Nei programmi è documentata la presenza di opere cameristiche complete, fra gli altri, di Beethoven, Hummel, May-seder, Mendelssohn-Bartholdy, Mozart, Onslow, Schumann, Spohr.

era subentrato il valesiano Carlo Fassò (1821-94), il quale resse l'istituzione sino al 1887, allorché il posto venne attribuito al parmense Giovanni Bolzoni (1841-1919), direttore sino al 1916. Fu sotto la direzione di quest'ultimo – nel 1894, come vedremo – che una grandiosa trasformazione doveva investire la vita musicale torinese, proiettandola all'avanguardia del panorama italiano ancora sostanzialmente incapace di opporsi all'invadente e talvolta opprimente presenza dell'opera lirica.

2. Stefano Tempia e l'Accademia di canto corale.

I semi gettati dai fratelli Marchisio – costretti ad abbandonare il campo nel 1868 per non aver trovato un numero sufficiente di abbonati (il pubblico locale era pur sempre un affezionato e inguaribile cliente della musica vocale, che era invece esclusa dai programmi della «Società torinese del quartetto») – dovevano far germogliare, tuttavia, una serie di iniziative, pubbliche e private, di rilevante interesse per la storia della vita musicale. Già si è presentata l'occasione di ricordare⁵ che nel 1867 si era costituita una Società filarmonica torinese, posta sotto la presidenza onoraria di Sua Altezza Reale il Principe di Savoia-Carignano con l'intenzione «di fornire occupazione ai musicisti, di difenderne i diritti, e di promuovere con grandi concerti la diffusione del repertorio sinfonico». Vero è che tale società, di fatto ascrivibile fra le società di mutuo soccorso⁶, pur restando in vita sino al 1916, non ebbe modo di esercitare una solida attività musicale e che ancor minor peso ebbe la Società artistico-musicale di mutuo soccorso fondata nel 1867 ma già defunta nel 1873⁷. Però le cronache torinesi registrano in quegli anni la presenza di iniziative, in qualche caso dotate di un solido apparato organizzativo, sulle quali si sarebbe poi innestato il processo di scoperta e valorizzazione del patrimonio strumentale internazionale.

La prima di tali iniziative fu probabilmente quella che faceva capo al conte Vittorio Radicati di Marmorito (1831-1923), colto e raffinato dilettante di musica, consigliere per un cinquantennio del Liceo musicale (1870-1920), autore di un polemico e quasi sprezzante scritto antiwagneriano⁸ dato alle stampe in una città nella quale il culto di Wa-

⁵ Cfr. BASSO, *La musica* cit., p. 784, nota 15.

⁶ Cfr. P. BASSI, *Accordi musicali. Le Società di Mutuo Soccorso fra musicisti in Torino dalla metà dell'Ottocento*, Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura, Torino 1995, pp. 101-43.

⁷ Su quest'ultima si veda ancora EAD., *Accordi musicali* cit., pp. 147-50.

⁸ V. RADICATI DI MARMORITO, *Del concetto e dell'attuazione del melodramma di Riccardo Wagner*, Roux e Frassati, Torino 1897.

gner si era assai presto affermato. Il conte Radicati aveva inoltre sposato nel 1869 Julie Schumann (1845-72), terzogenita di Robert e di Clara Wieck. Dal 1866 a tutto il 1869, durante l'inverno e la primavera, egli organizzò in casa propria ordinarie sedute di concerti nei quali si proponevano pagine di musica sacra e strumentale (Marcello, Bach, Haendel, Beethoven, Mendelssohn, Schumann erano forse gli autori più eseguiti). Da quelle riunioni, cui prendevano parte musicisti di solida formazione (come Stefano Tempia, Carlo Rossaro e Benedetto Mazzarella) ed esperti dilettanti (come il conte Ippolito Franchi-Verney della Valletta o Filippo Saraceno di Torre Bormida) e che erano predisposte più per amor di conoscenza che per diletto e puro intrattenimento, si sarebbe sviluppata l'idea di fondare una vera e propria società musicale. A dare corpo al progetto contribuì non poco anche la visita che Stefano Tempia (1832-78), violinista e compositore di buon nome, ebbe modo di compiere nel 1875 in Germania, fra l'altro incontrando a Lipsia Carl Riedel, il fondatore (nel 1854) del rinomato Riedelverein, le cui attività il Tempia si propose d'imitare una volta rientrato a Torino.

Nasceva così, nel novembre del 1875, l'Accademia di canto corale, intitolata poi al fondatore quando questi prematuramente morì⁹, un'accademia tuttora viva, che da quella sua prima manifestazione del 12 marzo 1876 ha tenuto oltre seicento concerti e che, dopo la breve direzione del Tempia, è stata guidata – limitatamente agli anni che in questa sede ci interessano – da Giulio Roberti (1879-90), Delfino Thermignon (1891-1900) e Michele Pachner (1900-15), pionieri indiscussi dell'opera di valorizzazione della musica polifonica e dei grandi capolavori della musica sinfonico-vocale.

Nel frattempo, la Giunta municipale – dovendo riorganizzare, come già si è detto, l'orchestra del Regio – aveva approvato (22 luglio 1868) il progetto di costituzione di un'orchestra civica «per il servizio normale del Teatro Regio e per i concerti nella stagione di Carnovale-Quaresima, a partire dal 1° dicembre al 31 marzo». L'orchestra, affidata alle cure di Carlo Pedrotti, poteva vantare un organico di 75 elementi più tre «fuori pianta» (18 dei quali provenienti dalla Cappella regia). I limiti «stagionali» prefissati furono ben presto valicati quando si fece pressante l'esigenza, sostenuta da tutta la stampa cittadina, di allargare l'attività concertistica. Così, nella primavera del 1872, venne accolta

⁹ Si veda E. BASSI, *Stefano Tempia e la sua Accademia di Canto Corale*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984 («Il Gridellino», 4) con la cronologia dei 512 concerti tenuti fra il marzo 1876 e il maggio 1983.

l'idea – avanzata principalmente da Gualfardo Bercanovich jr (1840-1908) – di dare vita all'impresa dei Concerti popolari, a imitazione di quanto era stato fatto a Parigi (nel 1861) da Jules-Étienne Padeloup. Un numero ragguardevole di sottoscrittori (216) acquistò le 299 azioni poste in vendita a lire 10 annue (il Comune si quotò per 20 azioni). L'iniziativa, che trovò la propria regolare sede nel Teatro Vittorio Emanuele, ebbe vita sino al 1886 e presentò complessivamente 64 concerti (di cui 58 diretti dal Pedrotti, 4 da Carlo Fassò e 2 da Giovanni Bolzoni), ai quali si devono aggiungere i 4 concerti tenuti al Trocadéro di Parigi (luglio 1878) – l'orchestra per quella circostanza fu portata a ben 123 elementi – nel quadro della Grande esposizione internazionale (più un paio di altri concerti presentati a Lione durante il viaggio di ritorno) e i 21 concerti diretti da Franco Faccio all'Esposizione generale italiana del 1884¹⁰. L'iniziativa dei Concerti popolari aprì la strada al grande repertorio sinfonico e collocò Torino in prima fila nell'ardua operazione di rimuovere il primato «storico» che il teatro lirico si era conquistato a discapito di tutte le altre manifestazioni dell'arte musicale. Ne sarà conseguenza quella politica di apertura nei confronti del sinfonismo, promossa da personalità di grande apertura mentale e cultura quali furono – ne diremo qualcosa in seguito – Giovanni Depanis (1823-89), impresario al Regio nonché ideatore delle manifestazioni musicali dell'Esposizione dell'84, e il di lui figlio Giuseppe (1853-1942), suo stretto collaboratore e autentico *genius loci*.

3. *Il passaggio del Teatro Regio alla città.*

Altri fatti, nel frattempo, erano intervenuti a modificare il quadro della vita musicale cittadina. Il più clamoroso e rivoluzionario fu la definitiva cessione del Teatro Regio – a titolo gratuito – alla municipalità, cui la Corona sin dal 1859 aveva imposto di versare una «dote» per il mantenimento del teatro. In quel primo anno di sofferta partecipazione diretta al governo economico del massimo teatro del Regno sardo, il Consiglio comunale di Torino aveva deliberato di assegnare al Regio la somma di 40 000 lire annue, poi elevate a 80 000 nel 1861 e ridotte a 60 000 l'anno seguente. Il passo decisivo venne compiuto il 6 luglio 1870, quando si giunse alla firma dell'atto di cessione di proprietà del teatro al Comune, trasformando così il Teatro di corte (ma il Regio, è

¹⁰ Cfr. G. DEPANIS, *I Concerti Popolari ed il Teatro Regio di Torino. Quindici anni di vita musicale. Appunti - Ricordi (1872-1886)*, 2 voll., Sten, Torino 1914-15.

bene sottolinearlo, non fu mai un vero e proprio *Hoftheater* in tutto e per tutto soggetto ai disegni del sovrano) nel Teatro della città. La nuova situazione non ne modificò l'impianto organizzativo, dal momento che – semmai – la vera svolta nella storia del costume del teatro d'opera si era avuta una quarantina di anni prima, con la definitiva rinuncia ad affidarne le sorti ad una Società di nobili cavalieri e con l'affermazione dell'opera «di cartellone», capace di assicurare – col conforto della sovvenzione elargita dalla Corona – degli utili agli impresari. Così, la gestione degli spettacoli continuò ad essere concessa in appalto (di durata annuale, triennale o quinquennale, secondo i casi) a imprese private di cui erano titolari singole persone o società: sino al 1915 si succedettero Francesco Martinotti (1865-70), Lorenzo Corti (1871), Daniele Borioli (1875), Giovanni Depanis (1876), nuovamente Borioli (1881). Nel 1889 si costituì una Società civile che durò in vita appena un anno; fu poi la volta di Luigi Cesari (1890), quindi della ditta Piontelli-Rho (1895), ancora del Cesari (1900) e infine di Temistocle Pozzali (1905) e dell'impresa Casali (1912-15).

Nel frattempo, era accaduto che la gloriosa Scuola di ballo, fondata nel 1727 (quindi 13 anni prima dell'inaugurazione del «nuovo» Regio di Benedetto Alfieri), rifondata da Carlo Alberto nel 1846, fosse sciolta nel 1889. La programmazione dei balli, ancora regolare a partire dalla stagione 1864-65 e sino a quella del 1899-1900 e che aveva visto inscenare in quel lasso di tempo 76 spettacoli, venne meno drasticamente nel nuovo secolo, al punto che soltanto tre furono le occasioni di proporre al pubblico torinese delle azioni coreografiche.

I nuovi tempi avevano imposto, inoltre, che la direzione dell'orchestra, trasformata poi (nel 1894, come si vedrà) in Orchestra municipale, fosse affidata – per uno o più anni – a direttori stabili di un certo prestigio: tali furono il già citato Carlo Pedrotti (negli anni 1868-82), Gialdino Gialdini (1882-83), Alessandro Pomè (1883-84, 1892-95, 1889-1900), Giovanni Bolzoni (1884-89), Edoardo Mascheroni (1889-90), Gaetano Cimini (1890-91), Vittorio Maria Manzo (1891-92), Arturo Toscanini (1895-98, 1905-6), Rodolfo Ferrari (1900-1), Giuseppe Sturani (1906-7), Tullio Serafin (1907-10), Giuseppe Baroni (1910-11), Vittorio Gui (1911-12), Ettore Panizza (1912-15).

L'entrata in guerra dell'Italia comportò, come era logico, la soppressione delle stagioni (da quella del 1915-16 a tutto il 1919), lo scioglimento dell'Orchestra municipale (15 settembre 1915) e la destinazione del teatro stesso (gennaio 1917) a deposito di suppellettili per le autorità militari. Tanto più traumatica dovette essere la situazione verificatasi con lo scoppio del conflitto mondiale, se si considera che il

Regio aveva da poco conquistato una posizione di primissimo piano nel panorama nazionale, rivaleggiando con il Teatro alla Scala e talvolta anche superandolo nella considerazione generale. L'edificio era caduto in grave degrado – al punto che, abortito il primo progetto (1858) di costruire un nuovo teatro, si era ancora ritornati sull'argomento nel 1881 e nel 1888 con l'obiettivo di abbandonare la vecchia sede, e ciò aveva indotto le autorità civili ad affidare a Ferdinando Cocito un riattamento totale del teatro, che pertanto rimase chiuso fra il 1901 e il 1905 (le stagioni d'opera si tennero al Vittorio Emanuele) per essere poi inaugurato il 26 dicembre 1905 con il *Sigfrido* di Wagner diretto da Toscanini¹¹.

Quella riapertura, che nelle intenzioni di tutti doveva apparire prestigiosa e beneaugurante per le sorti del massimo teatro cittadino, avrebbe anche voluto rinnovare i fasti di un'istituzione che nell'ultimo trentennio del secolo appena spirato si era brillantemente impegnata per recuperare il terreno perduto ai tempi della Restaurazione monarchica e delle guerre risorgimentali. Principale artefice di quel rilancio era stato l'impresario Giovanni Depanis: pur reggendo per pochi anni l'impresa del Regio (1876-81), egli seppe imprimere alla vita musicale torinese uno slancio straordinario, per altro scontrandosi con la *communis opinio* per un verso di una borghesia che non amava le innovazioni e le novità e che concepiva il teatro come palestra di mondanità e per un altro verso come luogo d'incontro dell'alta società, piuttosto che come luogo di confronto delle idee che maturavano nel panorama musicale europeo.

4. *Il Regio tra Puccini e Wagner.*

Qualche indicazione di carattere generale e a sfondo statistico aiuterà a meglio comprendere la strada battuta dal Teatro Regio nel periodo compreso fra le stagioni 1864-65 e 1914-15¹². Il numero delle opere rappresentate in «prima assoluta» – fra il 1740 e il 1864 se ne con-

¹¹ Cfr. F. COCITO, *Progetto di Riforma del Teatro Regio di Torino (dicembre 1902)*, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia, Torino 1904. Per un'analisi dei vari progetti di costruzione di un nuovo Teatro Regio o di riforma dello stesso si veda L. TAMBURINI, *L'architettura dalle origini al 1936*, in A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino*, IV, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1983.

¹² Cfr. la nota bibliografica in BASSO, *La musica cit.*, pp. 772-73, nota 3. Si veda inoltre il volume V. GUALERZI, G. GUALERZI e G. RAMPONE, *Momenti di gloria. Il Teatro Regio di Torino, 1740-1936*, Daniela Piazza, Torino 1990.

tano ben 150 (50 delle quali dal 1800 in poi) – diminuì in maniera quasi devastante a dimostrazione del fatto che il teatro mirava a pescare nel gran calderone della produzione nazionale (con qualche leggera puntata in campo internazionale) e non amava farsi promotore di nuove produzioni. Nel periodo 1865-1915, dunque, le novità assolute sono appena 26, alcune delle quali di infimo ordine. Due emergono su tutte e, come è ben noto, recano la firma di Giacomo Puccini: *Manon Lescaut* (1° febbraio 1893) e *La Bohème* (1° febbraio 1896). Due altre sono dovute ad Alfredo Catalani, presente con *Elda* (31 gennaio 1880) e con *Lo-reley* (16 febbraio 1890), rifacimento della precedente. Terzo nome importante è quello di Riccardo Zandonai di cui il 19 febbraio 1914 viene inscenata la *Francesca da Rimini* (nel 1878 era stata presentata un'altra *Francesca da Rimini*, novità di Antonio Cagnoni). Nel computo delle «prime assolute» rientra a fatica anche *Le maschere* di Pietro Mascagni (17 gennaio 1901), che fu contemporaneamente proposta in altri cinque teatri italiani e che a Torino fu malamente accolta. A Italo Montemezzi si deve *Héllera* (17 marzo 1909). Delle restanti opere si possono ancora segnalare *Il favorito* di Carlo Pedrotti (1870), due lavori di Giovanni Bottesini che allora, come si dice, fecero epoca (*Ero e Leandro*, 1879, sul raffinatissimo libretto di Arrigo Boito, e *La regina del Nepal*, 1880), un paio di melodrammi di Lauro Rossi (*La contessa di Mons*, 1874, e *Cleopatra*, 1876) e un *Don Giovanni d'Austria* (1880) di Filippo Marchetti.

Pochi lavori di rilievo, come si vede, riscattati solamente dalle due esaltanti presenze di Puccini¹³ – del quale il Regio (il fatto non deve essere trascurato) aveva già inscenato il 27 dicembre 1884 la seconda versione, ampliata da uno a due atti de *Le Villi* –; su un piano ben inferiore si collocano le presenze di Catalani e di Zandonai. Lo spazio a disposizione non consente di indugiare su questi pur importanti eventi. Portata non certamente secondaria rivestirono altre manifestazioni, prima fra tutte l'attenzione riservata agli autori francesi per lo più delle nuove generazioni. Il Regio si era già distinto per avere molto apprezzato (sin dall'epoca degli esordi) i *grands-opéras* di Giacomo Meyerbeer: fra il 1868 e il 1915 furono proposti, o riproposti, *L'Africana*, *Dinorah*, *Il Profeta*, *Roberto il Diavolo*, *Gli Ugonotti* per un totale di 130 rappresentazioni (61 delle quali relative a *Gli Ugonotti*). Altri nomi premevano: Halévy (cui si rese tardiva giustizia, programmando con trent'anni di ritardo *L'ebrea*), Gounod, Thomas, Massenet (trionfali furono le accoglienze riservate ad una sua giovanile produzione, *Il re di Lahore*, pre-

¹³ Cfr. G. MAGRI, *Puccini a Torino*, Daniela Piazza, Torino 1983.

sentata nel 1877-78 e nel 1898-99), Bizet (sarà a Torino, ma al Teatro Carignano, che nel 1888 Nietzsche ascolterà la *Carmen*, pretesto per demolire il suo idolo d'un tempo, Richard Wagner), Messager (*La Basoche*, 1893), Berlioz (*La dannazione di Faust*). Il Wagner osteggiato da Nietzsche era invece amato dal pubblico torinese. Ad aprire le porte alla «musica dell'avvenire» era stato il *Lobengrin* proposto il 14 marzo 1877 (27 anni dopo la «prima» di Weimar e 6 anni dopo l'esordio italiano a Bologna) sotto la direzione del Pedrotti, che già qualche pagina sinfonica aveva proposto nei Concerti popolari. Seguirà il 23 marzo 1882 *Rienzi*, involontario omaggio, con un'opera giovanile, ad un vegliardo ormai giunto alle soglie della morte: Wagner morì a Venezia meno di un mese dopo le ultime repliche. Alla catena delle grandi commemorazioni neppure Torino volle mancare e così il 15 aprile il Teatro Vittorio Emanuele ospitò un grande concerto di musiche wagneriane diretto gratuitamente da Luigi Mancinelli. In quello stesso 1883 (nel mese di maggio) il Regio ospitò, inoltre, la compagnia tedesca di Angelo Neumann che, sotto la direzione di Anton Seidl, andava proponendo in Italia l'intera *Tetralogia* (la *tournee* toccò anche Venezia, Roma, Bologna e Milano). Il pubblico non era certamente preparato al grande evento, ma l'accoglienza fu ugualmente buona, a dispetto di un'esecuzione che molto lasciava a desiderare, soprattutto sul piano vocale, e nonostante l'ondata di caricature, motti di spirito e «linciaggi» morali e intellettuali apparsi sulla stampa.

L'affermazione del verbo wagneriano a Torino era stata voluta da Giovanni e da Giuseppe Depanis. All'impresario Giovanni va il merito di avere saputo innovare i cartelloni delle stagioni anche con interventi decisamente coraggiosi (come nel caso di opere tedesche), i quali non sempre incontrarono la sperata fortuna. Fallimentare, ad esempio, fu l'esperimento della *Melusina* di Karl Grammann a chiusura dell'ultima sua stagione, 1880-81, un'opera la cui unica rappresentazione non fu neppure portata a termine; in compenso un buon successo incontrò *La regina di Saba* di Karl Goldmark, 13 recite nel 1878-79: l'autore nel 1908-1909 vedrà proposta un'altra opera, *Un racconto d'inverno*. Fra i tanti meriti acquisiti da Giuseppe – avvocato, critico musicale e letterario, membro della Giunta e del Consiglio comunale, coadiutore del padre e ideatore di molte manifestazioni musicali – non si deve trascurare quello di aver pubblicato numerose «guide» alle opere wagneriane, ma meritò i titoli di maggior gloria varando due iniziative destinate a trasformare radicalmente il panorama musicale torinese, complice l'amicizia stretta con Arturo Toscanini.

5. *Depanis e Toscanini.*

Toscanini, ingaggiato come violoncellista, aveva esordito fortunatamente come direttore d'orchestra a Buenos Aires, in *Aida* il 30 giugno 1886, ma com'è noto la carriera direttoriale vera e propria del maestro parmense ebbe inizio a Torino, nel novembre di quell'anno, con l'*Edmea* di Catalani al Teatro Carignano. È da notare che Toscanini partecipò ancora come violoncellista ai due ultimi Concerti popolari (dicembre dell'86) diretti dal suo concittadino Bolzoni e che nel 1889 egli fu chiamato a dirigere, al Teatro Vittorio Emanuele, *Carmen* e *Mignon*. Parve quasi naturale, dato il successo incontrato e l'amicizia stretta con Depanis e con Bolzoni, che Toscanini dovesse essere investito di grandi responsabilità nel momento in cui il municipio subalpino varava il grandioso e straordinario progetto dell'Istituto musicale della città di Torino, tenacemente propugnato dal Depanis.

In tale istituto (creato con delibera dell'11 giugno 1894) sarebbero confluiti quattro distinti organismi: il Liceo musicale diretto da Giovanni Bolzoni, l'Orchestra municipale che prevedeva un organico di 70 elementi selezionati dietro concorso (al ruolo di «maestro concertatore e direttore in prima per le opere ed altre esecuzioni, esclusi i balli, con lo stipendio annuo di lire 5000 a decorrere dal 10 dicembre 1895» sarebbe stato chiamato, appunto, Toscanini), la Scuola popolare di strumenti a fiato e il Corpo di musica municipale (ossia la Banda civica), questi ultimi due affidati alla direzione di Giuseppe Vaninetti. L'istituto sarebbe rimasto in vita sino al 1921¹⁴.

Contemporaneamente il Depanis, che nutriva un'attenzione per le attività musicali a tutto tondo, coltivando un vivissimo interesse anche, e soprattutto, per la musica cameristica e sinfonica, si impegnò nel dar vita ad una Società di concerti, fondata sul finire del 1895 e poi sciolta nel 1935, anche se di fatto essa aveva cessato la propria attività nel 1932¹⁵. La prima fase dell'opera svolta da tale società si concluse all'epoca dell'entrata in guerra dell'Italia (concerto n. 101): i concerti sinfonici, generalmente eseguiti al Regio e in via eccezionale al Vittorio Emanuele, utilizzando un'orchestra che non di rado era formata da 100 e an-

¹⁴ Per i particolari sull'istituto rimando a BASSO, *Il Conservatorio di Musica «Verdi» di Torino* cit. e ID. (a cura di), *Storia del Teatro Regio* cit. (tomo II).

¹⁵ Cfr. D. SORANI, *Giuseppe Depanis e la Società di Concerti. Musica a Torino fra Ottocento e Novecento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1988 («Il Gridelino», 8), contenente anche la cronologia di tutti i concerti (242 oltre a 87 altri concerti, di cui 43 per l'Esposizione del '98 e 32 per quella del 1911).

che 110 elementi, prevalsero di gran lunga su quelli cameristici (che si tenevano per lo piú, invece, nella sala del Liceo musicale). Di quei 101 concerti solamente 30 furono a carattere cameristico; fra i direttori le maggiori presenze si ebbero con Toscanini (19 concerti), Giuseppe Martucci (9), Luigi Mancinelli (8), Hans Richter (5 di cui uno a capo dei Berliner Philharmoniker), Felix Weingartner (4 di cui 2 con l'Orchestra Kaim di Monaco), Max Fiedler (4) per citare solamente i nomi piú importanti. Da segnalare anche il concerto diretto da Richard Strauss con la Tonkünstler Orchester di Berlino (1903) e i due concerti (maggio 1913) diretti da Georg Schumann con la Singakademie di Berlino e i Berliner Philharmoniker dedicati rispettivamente al *Deutsches Requiem* di Brahms e alla *Matthäus-Passion* di Bach.

Punto di forza della Società di concerti furono le manifestazioni organizzate in occasione dell'Esposizione generale italiana del 1898 e dell'Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro del 1911. Già si è accennato alle 21 esecuzioni effettuate dall'Orchestra civica (quella dei Concerti popolari) diretta da Franco Faccio al tempo della prima Esposizione generale italiana del 1884. La seconda di tali esposizioni vide la concomitanza di 43 concerti tutti diretti da Arturo Toscanini (fra l'8 maggio e il 31 ottobre del '98). La terza, realizzata per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, offrì una serie di 31 concerti (oltre a quello inaugurale, fuori numerazione, diretto da Vittorio Gui alla presenza del re e della regina): 5 furono diretti da Gui, altrettanti da Toscanini, 3 da Vassilij Safonov, mentre due ciascuno toccarono a Luigi Mancinelli, Willem Mengelberg, Robert Kajanus, Fritz Steinbach, Tullio Serafin. Caratteristica di quest'ultima esposizione fu poi la presenza sul podio di musicisti passati alla storia come compositori: Claude Debussy, Gabriel Pierné, Vincent d'Indy, Edward Elgar.

6. *Il Positivismo musicale.*

Da quando Felice Romani, il librettista e letterato che Carlo Alberto aveva chiamato alla guida della «Gazzetta Piemontese» (1834-49), aveva cessato di redigere quelle che allora si chiamavano le «appendici musicali», cronache-recensioni dei principali eventi teatrali, il campo della critica militante – allora alle sue prime armi – era rimasto quasi scoperto. A partire dal 1853, tuttavia, «L'Opinione» aveva potuto valersi della collaborazione di uno dei piú illuminati critici del tempo, Fran-

cesco d'Arcais; e all'inizio degli anni Sessanta i giornali torinesi – coscienti che ormai s'era formato un pubblico di fedeli lettori delle cronache musicali e che con impazienza essi attendevano di poter commentare le parole degli «opinionisti» – erano giunti nella determinazione di seguire sempre piú da vicino gli avvenimenti musicali. Una corona di critici (in alcuni casi si trattava di musicisti preparati anche nell'arte della composizione) incominciò a firmare le cronache e talvolta non solo sui giornali cittadini. Luigi Felice Rossi (che la morte colse nel 1863, quando aveva forse concluso un *Dizionario del Linguaggio Musicale Italiano*, formato da 8209 articoli), Fulvio Accudi, Giulio Bissaldi, Corinno Mariotti, Stefano Tempia, Gualfardo Bercanovich jr, Manlio Meris (pseudonimo del conte Giuseppe Borelli), Giuseppe Depanis, Gaetano Foschini, Luigi Alberto Villanis (che fu il primo a tenere libere lezioni di storia della musica al Liceo musicale, 1893, e poi anche all'università), Giacomo Sacerdote, Ippolito Valetta (il nome sotto il quale si celava il conte Ippolito Franchi-Verney della Valletta), Romualdo Giani sono alcuni dei nomi che qui si possono fare. Anche ad essi va il merito di aver preparato il terreno per quello che non si deve esitare a definire come un evento storico: la fondazione, nel 1894, della «Rivista Musicale Italiana» da parte dell'editore Giuseppe Bocca, nella cui libreria (in via Carlo Alberto, 3) si davano convegno gli uomini di cultura torinesi e specialmente gli esponenti del pensiero positivista. Quella rivista, a cadenza trimestrale e sopravvissuta sino al 1955, non aveva timore di proporre ampi saggi (le prime annate toccavano e superavano anche le 800 pagine): in pratica essa fu la palestra nella quale si esercitò la musicologia storica e sistematica di maggior peso di quell'epoca, accogliendo anche molti contributi di studiosi stranieri. Sostenitore del verbo wagneriano in una città che ormai era divenuta wagneriana a tutti gli effetti, il periodico in questione fu anche il vessillifero del Positivismo storiografico musicale: se da un lato esso s'impegnò duramente nel combattere lo stato di isolamento provinciale in cui s'era venuta a trovare l'Italia per effetto del «regime di monopolio» di cui godeva l'opera lirica, dall'altro lato si adoperò per difendere non solamente l'antica tradizione strumentale italiana ma anche l'operato di coloro i quali si stavano dedicando alla composizione di musiche strumentali nel segno di un «germanesimo» e di una «francofilia» riveduti e corretti alla luce della sensibilità nazionale.

La «Rivista Musicale Italiana», tuttavia, fu solamente una delle imprese a carattere musicologico o di avviamento alla conoscenza della storia della musica (con monografie su singoli autori, ad esempio), spesso collocate in collane specifiche, che Giuseppe Bocca volle avviare.

Nel suo ricco catalogo editoriale figurano numerosissime pubblicazioni, anche di mole assai consistente, che in taluni casi sono ancora oggi punti di riferimento storiografico obbligato o che ben ritraggono lo stato delle conoscenze che allora in Italia si potevano avere su certi argomenti: si pensi, ad esempio, per limitare il discorso ad un autore torinese già citato, il Villanis, ai due volumi, l'uno su *L'arte del clavicembalo* (1901, 600 pagine) presentato come «il risultato di studi che procedono da una serie di Concerti storici sulla letteratura del pianoforte, iniziati a Torino nel marzo del 1897» (presso la famosa scuola di Ermenegildo Gilardini) e l'altro su *L'arte del Pianoforte in Italia da Clementi a Sgambati* (1907, 258 pagine) che egli volle dedicare allo stesso Gilardini e agli altri due titolari di quella scuola, Cesare Boerio e Luigi Ernesto Ferrara¹⁶.

Germanesimo e francofilia, dunque. Del resto, proprio alcuni dei compositori di origine torinese s'erano preoccupati di cercare oltre frontiera nuove motivazioni, nuovi stimoli, nuove soluzioni al discorso musicale, anche quando si voleva ancora battere la strada del teatro musicale. È il caso, ad esempio, di Carlo Rossaro (1828-78), il quale affermava – ricorda Depanis – «Wagner e Mazzini daranno nello stesso giorno una nuova legge di progresso all'Italia»¹⁷. Rossaro, che più volte si recò in Germania (nel 1876 con Giuseppe Depanis assistette a Bayreuth alla «prima» della *Tetralogia*), affrontò il campo dell'opera con una *Cassandra* in 5 atti – iniziata nel 1874, rimasta incompiuta al quarto atto (pensò a completarla il figlio Sigismondo) e mai rappresentata – di chiara impronta wagneriana. Ugualmente alla cultura germanica si rivolse Leone Sinigaglia (1868-1944): dopo aver ricevuto i primi insegnamenti da Bolzoni (del quale fu privatamente allievo anche Edgar Varèse), Sinigaglia nel 1893 si portò a Vienna, prese lezioni da Eusebius Mandyczewski, strinse amicizia con Brahms e Mahler e a Praga con Dvořák. Ed è seguendo il loro esempio che, una volta rientrato a Torino dopo un decennio di esperienze maturate all'estero (non si devono trascurare i suoi frequenti viaggi a Berlino), il musicista si dedicò alla raccolta dei canti popolari piemontesi, sia pure circoscrivendo la ricerca al territorio delle colline intorno a Cavoretto, alle porte di Torino, dove egli abitava. I suoi taccuini recano tracce di oltre 500 melodie¹⁸, mentre circa 130 fu-

¹⁶ Gilardini, Boerio e Ferrara furono anche i fondatori, nel 1913, dell'Associazione «Amici della Musica» sopravvissuta con alterne vicende sino alla fine degli anni Cinquanta.

¹⁷ DEPANIS, *I Concerti Popolari* cit., I, pp. 233-34.

¹⁸ Cfr. R. LEYDI (a cura di), *Canzoni popolari del Piemonte. La raccolta inedita di Leone Sinigaglia*, con la collaborazione di L. Benone, E. Bergomi e I. Macchiarella, Diakronia, Vigevano 1998.

rono le elaborazioni di vario genere da lui realizzate: fra queste si segnalano in maniera particolare, anche perché esse ebbero una circolazione internazionale, le 36 *Vecchie Canzoni popolari del Piemonte* per canto e pianoforte che l'editore Breitkopf & Härtel di Lipsia pubblicò fra il 1913 e il 1922 (ma si deve ricordare che altre 24 furono pubblicate postume da Ricordi nel 1956). Isolato dalla vita musicale torinese e ad essa estraneo, Sinigaglia attese anche alla composizione di lavori cameristici e sinfonici, ma con sempre minor entusiasmo soprattutto dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali.

Vienna fu pure luogo di formazione per un paio d'anni (1906-7) di Luigi Perrachio (1883-1966): allievo di Ignaz Brüll, ebbe spiccate inclinazioni per l'insegnamento, lasciò un discreto catalogo di lavori strumentali e vocali e si dedicò con passione all'elaborazione di canti popolari piemontesi o di liriche su testi dialettali della stessa regione.

Alla Francia grandi attenzioni rivolse Alfredo Casella (1883-1947), avviato alla conoscenza della musica dai genitori: eccellente violoncellista era il padre Carlo (insegnante al Liceo musicale) e pianista di talento la madre Maria Bordino, allieva del ricordato Rossaro. Affidato alle cure di Giovanni Cravero, il giovane Casella – rimasto orfano – fu poi portato dalla madre a Parigi nel gennaio del '96: qui ebbe subito l'opportunità di entrare a far parte della cerchia ristretta degli allievi del celebre Louis Diémer e quindi di accedere al Conservatorio dove poté seguire i corsi di composizione di Faurè. Casella si trattenne a Parigi sino al 1916 ed ebbe modo di frequentare Ravel (col quale strinse una fraterna amicizia), Debussy, Koechlin, Roger-Ducasse¹⁹. Quantunque ancora di poco conto e in prevalenza costituita da pagine pianistiche e da liriche, la produzione parigina di Casella manifesta, tuttavia, quell'impronta «europea» che la cultura musicale torinese avrebbe voluto perseguire anche con maggiore intensità, violando gli spazi eccessivi occupati dal teatro e che comunque qualche alternativa era riuscita a proporre.

Una di tali alternative – ma il fenomeno deve ancora essere indagato nei particolari – è rappresentata dall'attenzione prestata al movimento ceciliano. È sintomatico che nella terra di don Bosco un editore come Marcello Capra (1862-1932), il quale si era perfezionato alla Scho-

Si veda, inoltre, M. BENEDETTI (a cura di), *Tradizione popolare e teatro colto nell'Ottocento e Novecento musicale piemontese*, Atti del convegno, Alessandria, 15-16 aprile 1997, Centro Studi Piemontesi, Torino 1999 («Il Gridelino», 19).

¹⁹ Sugli anni giovanili di Casella si leggano le prime 175 pagine autobiografiche che il compositore ha tracciato in *I segreti della giara*, Sansoni, Firenze 1941.

la Cantorum di Ratisbona sotto la guida di Franz Xaver Haberl e di Michael Haller (fra i massimi rappresentanti di quel movimento), abbia potuto dar vita ad un periodico di musica sacra, «Santa Cecilia» (sorto nel 1899 e cessato nel 1934), dotato di un'appendice intitolata «Repertorio Ceciliano». E, tuttavia, quantunque copioso di risultati e capace di provocare un'intenso sviluppo della pratica polifonica – una pratica che trovò forse il proprio coronamento nell'opera di monsignor Giuseppe Ippolito Rostagno (1877-1961) – l'interesse del mondo subalpino per il «corretto uso» della musica sacra decretato col *motu proprio* di Pio X (22 novembre 1903) non poteva rappresentare una risposta alle esigenze della cultura musicale. Anche a Torino, dove pur si percorrevano tragitti mal segnalati dalla cartografia dell'epoca e comunque avventurosi, lo spazio per il confronto con i grandi temi della musica dibattuti nei circoli internazionali era modesto. La nebulosa cappa di provincialismo che copriva l'Italia intera impediva di guardare oltre le frontiere della tradizione cara a chi, anche in fatto di musica, amava il quieto vivere e respingeva lo spirito polemico di pochi coraggiosi quanto avventati pionieri.

ROSANNA ROCCIA

La stampa quotidiana

Ora ciascheduno ha il diritto di esprimere i suoi pensieri, di giudicare gli atti della pubblica autorità, di difendere le proprie opinioni, di segnalare gli abusi e di trattare, come gli talenta, le questioni più ardue della scienza, dell'arte, della letteratura e della politica. Qual meraviglia pertanto, che per usare di questa libertà, e talvolta per abusarne, i fogli periodici d'ogni specie tanto si siano moltiplicati?

Questo si chiedeva Pietro Baricco, nel confrontare il lungo elenco «di Riviste, di Bollettini, di Gazzette o di Giornali» pubblicati nel capoluogo subalpino all'epoca della sua monumentale *Torino descritta* (1869), con l'esigua lista fornita nel 1840 da Davide Bertolotti in un'opera analoga¹. In poco meno di trent'anni le diciassette testate segnalate da quest'ultimo autore erano cresciute di oltre quattro volte, raggiungendo il ragguardevole numero di settantatre, delle quali sei avevano cadenza giornaliera, due trisettimanale e sette bisettimanale; ventisette uscivano una volta la settimana, nove ogni quindici giorni e ventidue mensilmente². Il raffronto del Baricco, che taceva ogni riferimento ai dati intermedi, altamente significativi e assai più lusinghieri, non era tuttavia privo di ambiguità.

Dall'adozione, nell'autunno 1847, di norme meno restrittive sulla libertà di stampa, dalle concessioni statutarie dei primi mesi del 1848, e specialmente dalla promulgazione dell'editto 26 marzo³, il giornalismo torinese, colto da un'ansia febbrile, aveva elevato i toni e moltiplicato l'attività, sino a produrre in quell'anno particolarissimo una cinquantina di nuove testate «per lo più d'informazione generale e politica»⁴. Al

¹ P. BARICCO, *Torino descritta*, G. B. Paravia e C., Torino 1869, p. 634. L'autore si riferisce a D. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, G. Pomba, Torino 1840, p. 389.

² BARICCO, *Torino* cit., pp. 633-36.

³ V. CASTRONOVO, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in ID. e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia della stampa italiana*, III. *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 5 sgg. e bibliografia di riferimento.

⁴ G. RATTI, *Il giornalismo subalpino dall'infanzia alla maturità (1848-1914)*, in R. ALLIO (a cura di), *Atlante della stampa periodica del Piemonte e della Valle d'Aosta (1798-1989)*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1996, p. 21.

decennio cavouriano, che aveva registrato un ritmo sostenuto, attestato sulla considerevole media annua di circa venticinque analoghe novità⁵, era seguita «una fase di ripiegamento, di accentuata stanchezza, di accorato, progressivo isolamento», cui aveva concorso «l'esodo all'indomani dell'Unità delle varie élites politiche e intellettuali regionali», con la conseguente «smobilitazione dei fogli dei patrioti immigrati e dei ministeriali»⁶. Il trasferimento della capitale a Firenze aveva inoltre dato origine a una campagna «piemontesista» negativa, che, oltre a generare «profonda inquietudine» e «volontario o mortificato isolamento», avrebbe assorbito «per anni propositi, energie e mezzi», limitando gli orizzonti del giornalismo subalpino⁷.

Mentre a cinque anni dalla proclamazione dell'Unità, nasceva a Milano, a opera degli editori Sonzogno, «il primo quotidiano moderno», intitolato «Il Secolo», che stabiliva in quell'ambito il primato ambrosiano, consolidato con l'apparizione nel 1876 del «Corriere della Sera»⁸, la stampa torinese persisteva nell'esprimere «motivi e istanze rigidamente regionalistici»⁹. Da una rassegna pubblicata nel «Calendario generale del Regno» di quello stesso 1876 risultava che, dei sei quotidiani segnalati dal Baricco nel 1869 – la «Gazzetta del Popolo», al ventiduesimo anno di pubblicazione, «La Gazzetta di Torino», al decimo anno, l'«Unità cattolica» al settimo, il «Conte di Cavour» e «La Provincia» al quinto, la «Gazzetta Piemontese» al terzo¹⁰ –, cinque erano sopravvissuti; accanto ad essi figuravano inoltre tre nuove giovani testate d'interesse locale e di vita breve – il «Progresso» (del 1873), la «Nuova Torino» (del 1874) e «Papà Camillo» (del 1875)¹¹ –, destinate a non suscitare echi rilevanti.

Scarsa memoria di sé avevano lasciato altri fogli torinesi, nati dopo l'Unificazione nazionale e presto scomparsi¹², quali «Il Subalpino. Rac-

⁵ *Ibid.*

⁶ v. CASTRONOVO, *Giornalismo e giornalisti piemontesi nel decennio post-unitario, in Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870 (Dagli atti del 5° congresso dell'Istituto Nazionale per la storia del giornalismo)*, Torino 20-23 ottobre 1966, Edizioni 45° Parallelo, Torino s.a. [1966], p. 1; ID., *Stampa e opinione cit.*, p. 19.

⁷ ID., *Giornalismo cit.*, p. 1; ID., *Stampa e opinione cit.*, pp. 19-20.

⁸ P. MURIALDI, *Giornali*, in F. LEVI, U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, II, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 519.

⁹ CASTRONOVO, *Stampa e opinione cit.*, p. 19.

¹⁰ BARICCO, *Torino cit.*, pp. 634-36. Si veda inoltre M. R. MANUNTA, *Note sui periodici torinesi (1860-1915)*, in ALLIO (a cura di), *Atlante cit.*, p. 49.

¹¹ «Calendario generale del Regno d'Italia», compilato per cura del Ministero dell'Interno, XIV (1876), pp. 1368-70.

¹² «Gli sforzi per il mantenimento in vita delle testate» erano giustificati per quei giornali che riuscivano «a coagulare intorno a sé un pubblico» costante, seppure di scarsa consistenza. «Assai

colta quotidiana di cose da ridere e da piangere», d'intonazione clericale, o «La Pace», della frazione «conciliatorista», parimenti rappresentata dal settimanale «Il Mediatore»¹³; ovvero il patriottico «Gianduja. Giornale umoristico politico-sociale» (quotidiano, poi trisettimanale, illustrato con vignette di Casimiro Teja), e «L'Italia», dal «forte accento municipalistico»: antisiciliano il primo, tanto che ne fu vietata la diffusione nell'isola, di durata effimera il secondo, immediatamente fuso con «L'Esercente», ristretto alla trattazione di questioni commerciali e industriali¹⁴.

1. *Le tre «Gazzette» e i fogli minori.*

Maggior fortuna arrise alla piú longeva «Gazzetta del Popolo», nonché alla «Gazzetta di Torino» e alla durevole «Gazzetta Piemontese», trasformata a fine secolo in «La Stampa».

«Giornaletto» di quattro pagine a bassissimo costo, secondo quotidiano d'Italia per diffusione negli anni Settanta dell'Ottocento, con 15 000-20 000 copie e oltre, la «Gazzetta del Popolo»¹⁵, sin dalla fondazione avvenuta il 16 giugno 1848 ad opera di Felice Govean – che la diresse fino al 13 maggio 1861 – e da Giovan Battista Bottero – che ne assunse la direzione dal giorno seguente – «mirò alla conquista di un mercato “popolare”» puntando, oltre che sulla «tenuità del prezzo» – cinque centesimi –, sulla «vivacità, l'immediatezza e la chiarezza delle

spesso, invece, la diffusione era cosí ridotta e aleatoria da provocare la rapida morte del foglio, a meno che esso non godesse del finanziamento di uomini politici o, come nel caso dei giornali ministeriali, non potesse attingere ai “fondi neri”» (F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, *Storia della stampa italiana*, II. *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 320).

¹³ L. TAMBURINI e G. PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, Biblioteca Civica, Torino 1972, rispettivamente pp. 98, 78 e 69; CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., p. 47. Inoltre, L. CHIESA e C. TRABUCCO, *La stampa cattolica a Torino durante il decennio 1861-1870*, in *Il giornalismo* cit., pp. 37-39.

¹⁴ M. R. MANUNTA, *I periodici di Torino 1860-1915*, I. A-L, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, rispettivamente schede n. 710, p. 259; n. 834, p. 304 e n. 591, p. 214. Sul foglio intitolato alla maschera torinese, si veda anche E. TEGANI, «Gianduja» *giornale umoristico politico (1862-1864)*, in *Il giornalismo* cit., pp. 63-64; inoltre GEC [E. GIANERI], *Due lustri di giornalismo satirico in Piemonte 1861-1870*, *ibid.*, p. 55.

¹⁵ Per notizie generali sulla testata, cfr. TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., pp. 50-52; M. GRANDINETTI, *Giornali e giornalisti*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli 1880-1980. Cento anni di vita cittadina*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, pp. 113 sgg.; G. CALCAGNO, *La «Gazzetta del Popolo»*, in G. GENTILE e R. ROCCIA (a cura di), *Itinerari fra le carte*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1999, pp. 255-62. Per il riferimento al dato quantitativo, cfr. inoltre P. AUDENINO, *I giornali operai e socialisti nel Piemonte liberale*, in ALLIO (a cura di), *Atlante* cit., p. 73.

informazioni», con linguaggio adeguato a un pubblico «padrone dell'alfabeto», ma non fornito di istruzione superiore, espresso principalmente dal «mondo operaio cittadino»¹⁶.

«Avversa alle chiesuole come ai municipalismi», liberale, solida alleata del riformismo cavouriano, «tenacemente monarchica» e «netta-mente anticlericale», si fregiò nei primi anni del sottotitolo «L'Italia-no», che ne sintetizzò la linea politica¹⁷. Divulgatrice delle idee nazionali «senza diretti legami di partito», mirò specialmente a raggiungere la meta «nella città immortale»¹⁸; nel 1864 deprecò pertanto la Con-venzione di settembre, interpretata come implicita rinuncia alla stori-ca «capitale del mondo», e, a seguito delle luttuose giornate torinesi, tacciò di inettitudine il governo con tanta asprezza da essere ingiusta-mente accusata di «cieca demagogia municipalistica». Assunse talora posizioni ingenuie e contraddittorie, come nel 1862, allorché definì Ga-ribaldi «capitano di Mazzini», per poi riabilitarlo nel 1867 con l'ap-pellativo di «generale di Roma»¹⁹ e l'apertura di una sottoscrizione pub-blica per coprire le spese della sua spedizione verso la città dei papi. Fa-ziosa, talora violenta, dopo il trasferimento della capitale a Firenze difese gli interessi del capoluogo piemontese, «staccandosi progressi-vamente dalla posizione della destra»²⁰; diventando di fatto «giornale di sinistra», come già l'aveva definita Rattazzi²¹, si schierò «in modo autonomo e piuttosto critico»²² con Cairoli, Depretis e Zanardelli contro i vari avversari Lanza, Sella e Minghetti; dopo il 1880 divenne por-tavoce, in area subalpina, di Crispi, – «“l'uomo forte”, l'uomo di azio-ne, il politico austero e “galantuomo”» – sostenendone la politica col-onizzatrice africana²³.

Pressoché compiuto il mezzo secolo, tra battaglie autorevoli, discus-sioni appassionate e accese polemiche, la direzione della «Gazzetta» pas-sò di mano. Il grande, irriducibile Bottero, uomo politico prima ancora

¹⁶ F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo* cit. p. 348; AUDENINO, *I giornali operai* cit., p. 73.

¹⁷ CASTRONOVO, *Giornalismo* cit., p. 4; TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., p. 50.

¹⁸ «Partito, – si dichiarava sul primo numero, – non ne abbiamo nessuno, opinioni quelle dei galantuomini»: cfr. CASTRONOVO, *Giornalismo* cit., p. 4; A. CORBELLI, *Gazzetta del Popolo, s. v. in M. ROSI* (a cura di), *Dizionario del Risorgimento Nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e Persone, I. I fatti, A-Z*, Vallardi, Milano 1931, p. 54.

¹⁹ CASTRONOVO, *Giornalismo* cit., p. 6; TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., p. 51

²⁰ G. RATTI, *La «Gazzetta del Popolo»*, in ALLIO (a cura di), *Atlante* cit., p. 85.

²¹ CORBELLI, *Gazzetta* cit., p. 54.

²² CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., p. 81; RATTI, «*La Gazzetta del Popolo*» cit., p. 85.

²³ CORBELLI, *Gazzetta* cit., p. 54; CASTRONOVO, *Giornalismo* cit., p. 8; ID., *Stampa e opinione* cit., p. 90; RATTI, *La «Gazzetta del Popolo»* cit., p. 85.

che medico e giornalista, spentosi nel 1897, lasciava il giornale – del quale nei primi trent'anni erano aumentate le pagine, il formato e i servizi, ma non il prezzo, attestato sui primitivi cinque centesimi (per gli abbonati una lira al mese)²⁴ – a Baldassarre Cerri, tosto sostituito da Giovanni Collino e Delfino Orsi. Apertamente e costantemente antigiolittiano, il giornale torinese del nuovo corso, si schierò con il partito nazionalista e, levandosi «contro i timidi e contro i nemici del di dentro», svolse nel 1914 un'attiva propaganda a favore della guerra, «la guerra santa, l'ultima guerra»²⁵.

In concorrenza con la «Gazzetta del Popolo», e in aperto contrasto su alcune questioni fondamentali, la «Gazzetta di Torino», quotidiano «moderato» fondato dall'avvocato Giovanni Piacentini, sostenitore della politica cavouriana e fautore del trasferimento temporaneo della capitale a Firenze, iniziò le pubblicazioni il 1° gennaio 1860²⁶. Diretto tra il 1864 e il 1865 da Vittorio Bersezio e poi da Francesco Domenico Botto, passato nel 1866 in proprietà al marchese Aristide Calani, sotto la cui guida rimase sino al 1897, con espressioni che non corrispondevano al carattere liberale-moderato, amò definirsi «progressista», «sinceramente democratico», «a molti riguardi quasi radicale». Inoltre esso, «con condiscendenze popolari e ambizioni di informazione cronachistica», puntò ad aprirsi un varco soprattutto in provincia, tra la schiera di artigiani e operai raggruppati nelle società di mutuo soccorso²⁷.

Deciso a non accostarsi ad alcun partito politico, difese strenuamente la propria indipendenza: «Quanti sono i giornali in Italia, – si leggeva nel 1882 in un editoriale, – che vivono da sé e per sé, senza servir d'insegna a combriccole o ditte commerciali, che non hanno altro sostegno ed altra mira che il favore del pubblico? Quanti sono? Oh! Così pochi...»²⁸. Per catturare una schiera sempre più vasta di lettori, Calani si affidò dunque a collaboratori valenti e popolarissimi, come Ferdinando Petruccelli della Gattina, «l'unico giornalista che s'avvicinasse allora in Italia al cliché tipico del reporter, del cronista brillante e spregiudicato»²⁹, o come Roberto Sacchetti e altri scrittori, tra i quali, verso la fine del secolo, si affacciò, con grande successo personale, Carolina Invernizio³⁰.

²⁴ CALCAGNO, *La «Gazzetta del Popolo»* cit., p. 256.

²⁵ A. CORBELLI, *Gazzetta* cit., p. 54.

²⁶ MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 688, pp. 250-51 e bibliografia di riferimento.

²⁷ *Ibid.*, p. 250; inoltre, CASTRONOVO, *Giornalismo* cit., p. 8.

²⁸ GRANDINETTI, *Giornali* cit., p. 115.

²⁹ *Ibid.*, p. 114.

³⁰ *Ibid.*, pp. 115 e 121.

Tra il 1864 e il 1915, la «Gazzetta di Torino» ebbe modo di manifestare ripetutamente un certo distacco, anche ideologico, dalle aule del potere: il suo *staff* sostenne Depretis, «non perché ne condividesse il programma politico, ma per “avversione ragionata e decisa contro i suoi oppositori”»; favorevole «all’aumento delle spese militari» e alla «costruzione di una potente flotta di guerra», nel 1880 si dichiarò «contrario alla politica di espansione coloniale»; propenso alla riforma del sistema tributario, si oppose all’aumento dell’imposta sui consumi e contrastò l’innalzamento delle cinte daziarie, «ultima ignominia medievale»³¹.

L’azione del giornale non fu immune da ambigue antinomie: nel 1898 riferì con sdegno i fatti di Milano, intravedendovi propositi di «dissoluzione dello Stato», né si astenne dall’invocare il concorde impegno dei liberali e dei cattolici non intransigenti, allo scopo di arginare la «forza» minacciosa socialista. Superate le primitive esitazioni, guardò con favore alla «politica di penetrazione in Africa», confidando nei vantaggi economici che ne sarebbero derivati, e plaudì alla guerra per la conquista della Libia, che avrebbe fiaccato «l’orgoglio musulmano»³². Avversò gli altalenanti schieramenti, ora a destra ora a sinistra dei vari governi giolittiani, ma non sollevò obiezione alcuna sull’atteggiamento scarsamente incisivo dello statista piemontese in politica estera. Decisamente contrario allo sciopero generale del 1914, per il carattere politico della protesta, si scagliò contro «i lavoratori più elevati», sconvolti da un «vento di follia»; l’anno seguente, senza peraltro manifestare turbamenti per la furia nuova della guerra, si schierò su posizioni interventiste³³, seguito, come sempre, dalla sua piccola fedele schiera di lettori.

La «borghesia imprenditoriale e terriera» e l’associazionismo moderato subalpini disponevano, dal 1867, di una terza «Gazzetta», la cui azione era dichiaratamente ispirata «all’amore per la libertà ed all’indipendenza»³⁴. Ne erano cofondatori e direttori Vittorio Bersezio, letterato, patriota e uomo politico, e Casimiro Favale, editore e tipografo, entrambi usciti, a causa della pesante ingerenza del governo, dalla redazione del giovane quotidiano «La Provincia»³⁵, al quale dal 1865 era concesso il privilegio delle inserzioni ufficiali. Al nuovo foglio, laicista

³¹ MANUNTA, *I periodici* cit., p. 250.

³² *Ibid.*, p. 251.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*, scheda n. 683, pp. 243-46.

³⁵ *Ibid.*, p. 243; inoltre TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., pp. 84-85.

e antipapista, fu attribuito il titolo di «Gazzetta Piemontese»³⁶, convertito a fine secolo in «La Stampa»³⁷, funzionale al ruolo che gli era in quel momento attribuito, vale a dire «rappresentare ed esprimere adeguatamente l'opinione, gli interessi e i bisogni delle antiche province».

Cassa di risonanza di risentimenti e polemiche seguiti al trasferimento della capitale a Firenze, eco della crisi d'identità dell'augusta Torino, culla del Risorgimento, su cui incombeva ora il presagio di una decadenza irreversibile, il quotidiano rivendicò agli esordi la salvaguardia di interessi corporativi e regionalistici. Propugnò il decentramento amministrativo, la riduzione del carico fiscale, la contrazione delle spese militari. Non immune da incertezze e incomprensioni, nel 1868-69, come molti altri giornali, giudicò inammissibili i moti popolari nelle campagne e invocò leggi repressive contro gli scioperanti; della rivolta della Comune di Parigi, nel 1871, riferì come di un'«agitazione di ribelli e malfattori»; bollò inoltre socialismo, anarchia e comunismo come «sinonimi di banditismo» e la Prima Internazionale come «associazione di visionari e di briganti». Ma, riprendendo l'argomento delle rivendicazioni delle classi lavoratrici, invocò «l'adozione di un "sistema preventivo e non repressivo"» e configurò nei confronti dei contadini, uno Stato «benefico, non una potenza ostile»³⁸. Favorevole sin dai primi numeri alla creazione di società di mutuo soccorso e di altre forme di solidarietà, sostenne che «con il risparmio, la cooperazione e la solidarietà collettiva» poteva formarsi, a vantaggio della città e del Paese, «un buon strato di artigiani e operai qualificati», poiché «ogni operaio perocché economo può divenire a sua volta capitalista»; si dichiarò tuttavia contrario allo sciopero, che considerò un fatto avverso all'«ordine esistente nelle cose», ma escluse si dovesse reprimere «con mezzi violenti e odiosi»³⁹.

Da posizioni sostanzialmente di centro la «Gazzetta Piemontese» si avvicinò alla Sinistra costituzionale; nel marzo 1876, dopo la caduta del-

³⁶ Da non confondersi con la precedente «Gazzetta Piemontese», dal 1814 organo ufficiale del governo, che dopo le annessioni assunse il titolo di «Gazzetta ufficiale del Regno», cui aggiunse, dopo la proclamazione del Regno unitario, le parole «d'Italia».

³⁷ GRANDINETTI, *Giornali* cit., p. 115. Su questo importante quotidiano appaiono fondamentali le opere indicate nella nota bibliografica di MANUNTA, *I periodici* cit., p. 246, di cui, in particolare, si segnala l'analisi documentatissima di v. CASTRONOVO, «*La Stampa* di Torino e la politica interna italiana (1867-1903)», Stem, Modena 1962, ripresa con adeguati aggiornamenti in ID., *La Stampa 1867-1925. Un'idea di democrazia liberale*, Angeli, Milano 1967. Sui primi anni di attività utili informazioni sono inoltre date in CENTRO DI RICERCA E DOCUMENTAZIONE «LUIGI EINAUDI», *La politica italiana dal 1867 al 1870 nelle cronache della «Gazzetta Piemontese»*, in *Il giornalismo* cit., pp. 21-35.

³⁸ CASTRONOVO, *La Stampa* cit., p. 25.

³⁹ *Ibid.*, pp. 26-27.

la Destra, si schierò con Depretis e nel 1877, appoggiando la legge Coppino sull'istruzione elementare obbligatoria, si impegnò in una campagna per la creazione di «scuole modello»⁴⁰. Fautrice della ricostituzione della piccola proprietà contadina, propose la regolamentazione del rapporto tra possidenti e braccianti e, in ambito industriale, cominciò ad accettare, con molte riserve e non come soluzione ideale dei conflitti, l'astensionismo dal lavoro negli opifici, affidando peraltro all'istituto dell'arbitrato la composizione delle vertenze.

Nel gennaio 1880 il «mite» Bersezio, che aveva tenacemente e costantemente avversato «l'affarismo, la mediocrità faccendiera, i compromessi politici», lasciò la direzione del giornale, della quale si occupava ormai «a metà», sia a causa delle precarie condizioni di salute, sia perché assorbito dall'impresa della «Gazzetta letteraria», il settimanale nato nel 1876 come supplemento al quotidiano e divenuto autonomo sin dall'anno seguente⁴¹.

Gli subentrò, quale unico proprietario e direttore, l'avvocato Luigi Roux, uomo di «identico orientamento politico», il cui «carattere robusto» appariva in netto contrasto con il temperamento del vecchio autore delle *Miserie 'd monssù Travet*. Roux confermò dunque il sostegno alla Sinistra, che prese ad incitare per la ripresa del progetto di riforma elettorale, in vista di un allargamento del suffragio ai cittadini con sufficiente scolarità, e per una più incisiva battaglia contro l'astensionismo nei maggior centri urbani⁴².

Contro gli esponenti della Destra «intransigente, autoritaria, immobile», già rappresentata dalle «tergiversazioni» di Sella, la «Gazzetta Piemontese» patrocinò l'ascesa di «gente seria, intelligente, di buon senso», tra cui poneva Domenico Berti, Michele Coppino, Tommaso Villa e lo stesso Roux, candidato liberal-progressista nelle elezioni del 1882, il quale, dalle colonne del giornale, perseguì, in quei roventi anni Ottanta, il risanamento della finanza pubblica, la «santa libertà del lavoro», la giustizia distributiva, la «democratizzazione» delle istituzioni⁴³.

⁴⁰ MANUNTA, *I periodici* cit., p. 244.

⁴¹ CASTRONOVO, *La Stampa* cit., pp. 44-47; inoltre, per le vicende della «Gazzetta Piemontese letteraria» di Bersezio, che nel 1877 eliminò dalla testata l'aggettivo «piemontese», a significarne l'acquisita autonomia, cfr. MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 684, pp. 246-48. Dalla nascita, la «Gazzetta Piemontese» era affiancata da un'«edizione della sera», parimenti diretta da Bersezio, la quale ospitava, oltre le notizie politiche, rubriche storico-letterarie e varietà: cfr. TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., p. 50. Sul vecchio direttore si veda il medaglione di G. CALCAGNO, *Le ricchezze del signor Bersezio*, in «La Stampa», 29 gennaio 2000, pubblicato nel centenario della morte.

⁴² CASTRONOVO, *La Stampa* cit., pp. 48-49.

⁴³ *Ibid.*, pp. 51 sgg.

Di Crispi il quotidiano non condivise la politica coloniale e le ingenti spese militari, né approvò infine «l'azione personalissima [...] di spostare l'asse politico del governo dai tradizionali gruppi dirigenti settentrionali a quelli meridionali»⁴⁴; del Di Rudinì – per quanto sostenuto dalla Destra – condivise l'«amministrazione rigorosa e onesta», e il programma improntato al risanamento finanziario del Paese: ma il progetto di inasprimento fiscale, unito alla richiesta di nuovi poteri, indusse il giornale torinese ad assumere un atteggiamento di aperta ostilità nei confronti del ministero e a porre infine sul tappeto la carta vincente di Giolitti⁴⁵, cui non negò il sostegno neppure dopo lo scandalo della Banca Romana, scoppiato nei primi mesi del 1893⁴⁶. Il ritorno sulla scena politica di Crispi, «un uomo che dello Stato vero non ha nessuna nozione, – tuonava la «Gazzetta», – e i bisogni grandi e urgenti delle popolazioni pensa di curare con le manette e col domicilio coatto», fu seguito con profonda inquietudine. Colpito dalla crisi generale che durante il governo di questo politico «accentratore», cui Roux rimproverava di avere «sopraffatto anche la Corona»⁴⁷, investì la stampa periodica italiana, il quotidiano torinese passò da 25 000 copie a 7000⁴⁸.

Fu rilanciato nel 1895 da Alfredo Frassati, il quale, con il proposito di trasformarlo «in un grande giornale d'informazione», ne mutò il titolo in «La Stampa: gazzetta piemontese».

Il giornale di Bersezio varcò così «i confini» del «vecchio e amato Piemonte» e divenne organo «nazionale» del «quarto potere», ovvero «portavoce di quella immane forza che è la pubblica opinione che tutti gli altri poteri avvolge, sopra tutti influisce e domina misteriosamente irresistibile»⁴⁹. Interprete «della parte liberale piú avanzata», favorevole alla «trasformazione del sistema politico italiano», Frassati si impegnò «sui grandi temi della moralizzazione della vita pubblica, della democratizzazione dello Stato, delle riforme sociali», ma non trascurò la cronaca locale, che volle «ampia e completa», i fatti della vita quotidiana, le note di costume. In pochi anni fece della «Stampa»

⁴⁴ *Ibid.*, p. 88.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 90-91.

⁴⁶ Dopo il fallimento delle banche generato da speculazioni immobiliari durante il *boom* edilizio della capitale, la Banca Romana era stata accusata «di aver contribuito all'aumento indiscriminato della circolazione monetaria senza adeguata copertura metallica, duplicando il numero di serie dei suoi biglietti» e Giolitti, pur all'oscuro di tali manovre, era stato chiamato in causa: *ibid.*, p. 93.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 105-9.

⁴⁸ MANUNTA, *I periodici* cit., p. 244.

⁴⁹ CASTRONOVO, *La Stampa* cit., p. 110 e nota 1; sull'ingresso di Frassati, pp. 142 sgg.

un giornale «moderno, diffuso e accettato». Le pagine raddoppiarono, passando da quattro a otto, nel 1907, anno in cui la tiratura raggiunse le 100 000 copie. Capitali sani, innovazioni tecnologiche, servizi di distribuzione pratici ed efficaci, collaboratori di talento e grande «fiuto per gli umori del pubblico» furono gli ingredienti di tanta fortuna⁵⁰.

Critico nei confronti della classe dirigente del Paese, biasimando la mancanza di continuità al timone dello Stato, Frassati aspirò «a un governo solido ed efficiente basato su maggioranze parlamentari con chiari programmi politici». Di Giolitti disapprovò l'apertura ai socialisti, scorgendovi un certo proseguimento del deprecato trasformismo, ma apprezzò e confidò nel suo tentativo «di dar vita a un programma di ammodernamento del sistema economico, di sviluppo industriale e di legislazione sociale»: sicché, constatato che l'Italia «stava colmando il divario che la separava dai Paesi europei più avanzati», l'adesione del giornale alla politica dello statista piemontese divenne, dal 1911, «piena e integrale»⁵¹. Dalle pagine del quotidiano, in quell'anno 1911, si levarono, insistenti ma non confuse «con le rutilanti declamazioni imperialiste dei nazionalisti», reiterate voci a favore della guerra libica, il cui successo segnò tuttavia la fine dell'avventura giolittiana⁵². Seguirono «ore grigie», scandite dall'«ondata di agitazioni popolari e sindacali» che si abbatté sull'Italia nell'estate del 1914 e dai fatti gravissimi che nella stessa stagione recisero «l'ultimo esile filo della pace in Europa».

Allo scoppio delle ostilità, «La Stampa» scelse «una linea di condotta prudente e misurata», che non significò «neutralità assoluta» con rinuncia «alla tutela dei supremi interessi italiani», ma «libertà d'azione», ovvero ricorso «all'*extrema ratio* della guerra» con «la coscienza sicura che ogni altra via [fosse] preclusa». Dopo che l'Italia fu entrata «nel baratro» di quella «guerra spaventosa», il giornale, che aveva combattuto la sua battaglia per la pace avversato dai molti fogli interventisti – primo fra tutti il milanese «Corriere della sera» –, si espose al-

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 159-63. Anche la pratica degli abbonamenti agevolati, estesi financo al supplemento illustrato «La stampa sportiva», dal 1902, e alla nuovissima rivista femminile «La Donna», dal 1905, produsse buoni risultati. Sulla rivista, indirizzata, al di là delle intenzioni, a un pubblico muliebre «medio e alto borghese», cfr. MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 527, pp. 194-195; in questo volume, G. ZACCARIA, *Le riviste e l'idea di letteratura*, pp. 961-75, in particolare pp. 973-74.

⁵¹ CASTRONOVO, *La Stampa* cit., pp. 190 sgg.; MANUNTA, *I periodici* cit., p. 245.

⁵² CASTRONOVO, *La Stampa* cit., pp. 202-7. La Tripolitania sarebbe stata per la «Gazzetta Piemontese» una colonia eccellente sotto il profilo economico e commerciale, ma «la sola colonia di conquista che avremmo ammesso ed ammetteremo» (ID., *Stampa e opinione* cit., p. 90).

la censura di numerosi articoli che, criticando i Cadorna, i Sonnino, i Salandra per la loro inadeguatezza, si fecero eco della sfiducia e dell'insoddisfazione della popolazione nei confronti del governo e delle istituzioni⁵³.

Mentre le tre «Gazzette» trovavano spazi differenti, diversa fortuna o nuova identità, fioriva a Torino una produzione di fogli piú o meno durevoli⁵⁴, a cadenza quotidiana, o mista, il cui peso nella vita politico-sociale era talora condizionato dalla «concezione tradizionale delle funzioni intellettuali» del giornalismo, nell'ambito del quale intorno agli anni Settanta ancora aleggiava «un clima di aristocratico isolamento, di genialismo eclettico, di vacuo romanticismo e lirismo politico»⁵⁵. La schiera piú folta era costituita da giornali ispirati a un'ideologia, laica o confessionale, destinati la piú parte a vita breve, a causa di repentine crisi economiche, spesso determinate dalla censura⁵⁶.

Nel febbraio 1862, per iniziativa di emigrati napoletani – tra i quali spiccava il nome dell'intellettuale meridionalista Pasquale Villari, fervente sostenitore dell'Unificazione nazionale, autore di alcuni editoriali sulla guerra d'America –, nacque un nuovo giornale che prese il nome di «La Stampa»⁵⁷ e non visse oltre il 1865, anno in cui la tipografia Botta prese a stampare il quotidiano «Le Alpi»⁵⁸, di cui era ispiratore Domenico Berti. Quest'ultimo, qualificandosi «giornale politico, economico, letterario», si dichiarò sin dalle prime battute «indipendente da ogni consorceria e da ogni setta»; facendo proprio il programma dell'Associazione liberale permanente, avversò la «spiemontesizzazione», ma propugnò «quale obiettivo principale il trasferimento della capitale a Roma». Auspicò il «connubio tra i moderati che hanno idee larghe e conciliative e gli uomini della sinistra i quali inclinano a partiti piú cauti», si batté per il risanamento della finanza nazionale, si espresse a favore della soppressione delle corporazioni religiose e non ignorò i mol-

⁵³ ID., *La Stampa* cit., pp. 214 sgg.

⁵⁴ Sul «giro di “nascite” e di “morti”» delle testate torinesi, cfr. CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., p. 141.

⁵⁵ CASTRONOVO, *Giornalismo* cit., p. 9.

⁵⁶ La libertà di stampa, sancita dallo Statuto, era regolata da un editto del 1848, che prevedeva una serie di reati «contro la religione di Stato, le offese al re e alla sua famiglia, contro i sovrani stranieri ecc.». I sequestri frequenti erano frutto dell'interpretazione sempre piú restrittiva della legge: cfr. MANUNTA, *Note sui periodici* cit., p. 50.

⁵⁷ TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., p. 93. Inoltre R. LURAGHI, *La guerra civile americana nei commenti dei giornali torinesi dal 1861 al 1865*, in *Il giornalismo* cit., pp. 51-53.

⁵⁸ MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 47, pp. 14-15; inoltre, BARICCO, *Torino* cit., pp. 634-36, e MANUNTA, *Note sui periodici* cit., p. 49.

ti problemi dell'istruzione pubblica. Ampi propositi dunque, non ultimo il sostegno, nelle elezioni politiche del suo primo anno di vita, a Giovan Battista Bottero e a Emanuele Luserna di Rorà. Mutato il titolo in «Libertà»⁵⁹, chiuse i battenti nel 1866.

Durarono un po' piú a lungo «La Provincia» (1865-1870[?])⁶⁰, favorevole al decentramento amministrativo, che aveva optato a metà percorso per «una linea moderata scevra di ogni servilità», e «Il Conte Cavour» (1865-1876)⁶¹, «popolare, monarchico e anticlericale», fondato dal «giacobino» Felice Govean, uscito dalla «Gazzetta del Popolo» per le note divergenze d'opinione in merito al trasferimento temporaneo della capitale a Firenze, cui egli non s'era opposto⁶². Questo quotidiano di otto pagine, dall'informazione piana, accessibile ai ceti popolari, che dopo gli avvenimenti della Comune di Parigi si era professato antisocialista e partigiano del «nuovo partito conservatore in Italia», cessò dopo dodici anni, tre cambiamenti al vertice e due diverse sottotitolazioni.

Assai meno fortunate furono alcune altre testate fortemente liberali, fautrici di istanze locali mortificate dal centralismo, le quali non superarono il primo anno di vita a causa degli oneri di stampa e della concorrenza: tra queste, nel 1868, «Il Regno d'Italia»⁶³, ispirato a «un criterio evidente e semplice: nulla che sia contro l'unità, nulla che sia all'infuori di essa»; e sul finire del secolo, «Barba Massimo»⁶⁴, del 1894, anticrispino, deciso a adoperarsi per «l'ordine con la libertà, la religione con la patria»; «Il Gazzettino»⁶⁵, da novembre 1897 a febbraio 1898, settimanale e poi quotidiano, fermamente campanilista, oppure ancora «La Bandiera»⁶⁶, del 1899, i cui redattori si proclamavano «in arte idealisti, in religione credenti “come Dante e Mazzini”, in politica progressisti», rispettosi del governo, ma aperti a «salutari riforme» quali il decentramento amministrativo, la protezione della piccola proprietà, l'imposta progressiva sui redditi.

⁵⁹ EAD., *I periodici* cit., scheda n. 897, p. 326.

⁶⁰ TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., pp. 84-85; inoltre *supra*, nota 10.

⁶¹ TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., pp. 27-28; MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 433, p. 159; inoltre, *supra*, nota 10.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.*, pp. 85-86.

⁶⁴ MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 224, p. 79.

⁶⁵ *Ibid.*, scheda n. 693, p. 254.

⁶⁶ *Ibid.*, scheda n. 218, p. 77.

2. *La stampa di opposizione.*

I giornali di ispirazione «nettamente democratica e repubblicana» costituirono in Italia un settore a sé: tra i fogli mazziniani, obbedienti alla originale «matrice dottrinarica», e quelli garibaldini, aperti alle nuove istanze socialiste, si delineò tuttavia «una graduale differenziazione». Numerosi poi, tra la «stampa di opposizione» torinese, i periodici scomparsi in brevissimo tempo, per le ragioni più varie: da un certo «dilettantismo» alla mancanza di fondi, dai reiterati sequestri alla sospensione da parte della autorità governative⁶⁷.

Resse, dal febbraio 1863, ben dodici anni, sia pure frequentemente interrotti da pause imposte dalla censura, «Il Diavolo»⁶⁸, con uscite di due, di tre o di una sola volta la settimana, ma anche quotidiane. Foglio satirico antigovernativo e anticlericale diretto da Leone Tesio e poi da Giuseppe Beghelli, cofondatore della Lega repubblicana, avversò la monarchia e sostenne un'aspra polemica contro l'imperatore Napoleone III. Ironizzò sui fatti di cronaca, sugli avvenimenti politici e sui loro protagonisti, irrisi anche attraverso la caricatura affidata alle arti di Dalsani (Giorgio Ansaldo), Silla (Alessandro Allis), Don Ciccio (Luigi Borgomainerio), Ferdinando Perrin e altri⁶⁹.

Superò l'ottavo anno un secondo giornale dalla cadenza irregolare, «critico, satirico, importuno, con caricature», repubblicano di «fede mazziniana», che al secondo anno di vita aveva già collezionato centosessanta sequestri. Al titolo iniziale, «Il Ficcanaso», che ora cambiò in «Il piccolo ficcanaso», ora in «La Lanterna del Ficcanaso» – aggiunse un sottotitolo assolutamente convenzionale: «Giornale quotidiano, politico amministrativo», poi trasformato in «Gazzetta del mattino»⁷⁰. La sua amministrazione assistette all'avvicendamento di ventidue gerenti, di volta in volta sottoposti a processo e condannati al pagamento di multe, o alla reclusione, mentre il timone del direttore passò di mano in mano sei volte: da Angelino Annaratone a Giuseppe Beghelli – che nel 1876, ultimo anno, scontò sei mesi di carcere –, a Luigi Onetti, a Icilio Polese, già redattore del «Gazzettino ro-

⁶⁷ CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., pp. 48-50.

⁶⁸ MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 502, p. 184.

⁶⁹ GEC, *Due lustri* cit., p. 59. Sul mondo della caricatura in quegli anni si veda anche *Periodici illustrati di satira, umorismo, caricatura e varia umanità 1840-1980 raccolti da Gec, Enrico Gianeri*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1995, e la ricca bibliografia ivi citata; cfr. inoltre, in questo volume, R. MAGGIO SERRA, *La cultura artistica*, pp. 575-615, in particolare pp. 611-15.

⁷⁰ MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 629, pp. 226-28.

sa»⁷¹ di Milano. Il tribolatosissimo foglio subalpino combatté la sua battaglia contro «i retrogradi, i moderati e gli addormentati», ma anche contro i sedicenti falsi liberali e «gl'intrusi nella democrazia». Aderì all'esperienza della Comune di Parigi, e sostenne, non senza palesi contraddizioni, l'Internazionale, dando corso a una vivace polemica con il primo fugace giornale socialista torinese, «Il Proletario italiano», fondato nel 1871 e diretto da Carlo Terzaghi, «segretario della Federazione operaia di Torino e attivissimo militante», nonché sospetto «scaltr informatore della Questura»⁷². Polemica che «Il Ficcanaso» riattizzò in occasione degli scioperi del 1872, riconfermando, rispetto al metodo internazionalista fautore del «disordine delle plebi», la superiorità del programma mazziniano, che «essendo il piú liberale e il piú logico, ottiene il suffragio della maggioranza fra gli uomini di buon senso». Né la *querelle* si placò: che anzi, nei primi giorni del 1873, dalle colonne del giornale, una «professione di fede» in Mazzini risottolinò le distanze delle due posizioni. La provocazione raggiunse la «Gazzetta del Popolo» e la «Gazzetta Piemontese» (ribattezzata «Calzetta Piemontese»), ritenute colpevoli di tradimento nei confronti «del popolo», e investì ripetutamente, con «arditezza di linguaggio» inusitata, la classe dirigente del Paese, tacciata di deviazionismo e di disonestà⁷³.

Altri quotidiani democratici torinesi non sopravvissero oltre l'anno: «L'Avanguardia»⁷⁴, diretta, pare, dall'ex garibaldino Medoro Savini – collaboratore nel 1855 del periodico mazziniano «Eva redenta» – venne alla luce nel gennaio 1865 e fu sequestrata in settembre; «La Democrazia»⁷⁵, uscita nel dicembre 1868, sospesa nel 1869 con l'accusa di «eccitamento alla ribellione, minaccia all'ordine monarchico costituzionale, offesa alla persona del Re», riprese l'anno seguente, ma solo fino a ottobre. Condotta con piglio aggressivo da quello stesso Giuseppe Beggelli dei fogli «Il Diavolo» e «Il Ficcanaso», biasimò il governo per il dissesto finanziario dello Stato, specialmente attribuito alle ingenti spese di mantenimento dell'«esercito permanente», e per le imposizioni fiscali inique, quali la tassa sul macinato.

⁷¹ Su questo giornale, nato «per iniziativa di un gruppo di intellettuali democratici legati al movimento della scapigliatura», cfr. in particolare A. GALANTE GARRONE, *Il «Gazzettino Rosa» fino al 1871*, in ASSOCIAZIONE STAMPA ITALIANA, *Il giornalismo cit.*, pp. 97-100; inoltre CASTRONOVO, *Stampa e opinione cit.*, pp. 51 sgg.

⁷² P. AUDENINO, *Cinquant'anni di stampa operaia dall'Unità alla guerra di Libia*, Guanda, Parma 1976, p. 31.

⁷³ Cfr. MANUNTA, *I periodici cit.*, scheda n. 629, pp. 226-28.

⁷⁴ *Ibid.*, scheda n. 199, p. 70.

⁷⁵ *Ibid.*, scheda n. 494, p. 181.

Del «Gazzettino della sera»⁷⁶, diretto dal garibaldino Stanislao Carlevaris, «repubblicano militante» di cui «rispecchiò le opinioni accese», uscirono nel maggio 1869 sette soli numeri; del trisettimanale, poi quotidiano, «L'Italia del popolo»⁷⁷, «giornale politico sociale» dato alle stampe presso la tipolitografia Perrin, ne vennero alla luce sessantotto, distribuiti tra settembre 1873 e aprile 1874. Sotto la guida del già noto Beghelli, quest'ultimo giornale si propose di «servire la causa dell'umanità e della patria colla scorta delle dottrine» mazziniane; in una apposita rubrica, intitolata *La consorteria municipale*, criticò aspramente l'amministrazione comunale torinese; compilò inoltre una *Rassegna delle dilapidazioni scandalose* e riservò alla sezione *Cavourreide* la disamina polemica sull'azione del governo. Sequestrato quale «pubblicazione sovversiva» per vilipendio alle istituzioni, migrò brevemente a Roma, rientrando subito a Torino, ove cessò, soffocato dalle spese non sostenute da adeguata diffusione. Con lo stesso titolo di «L'Italia del popolo»⁷⁸ venne alla luce nel 1882 un «giornale democratico quotidiano», affidato alla direzione di Domenico Narratone, repubblicano-radicalista, già coadiutore de «La Democrazia». Al solito criticò il governo e l'«oligarchia del denaro», sostenendo che l'Italia «risorta a vita propria per virtù del popolo» doveva essere retta «dal popolo per il popolo». Reiterati sequestri gli impedirono di sopravvivere oltre il quarantaseiesimo numero.

Portavoce del socialismo torinese, «Il Grido del popolo»⁷⁹ vide la luce nel 1892, circa vent'anni dopo la breve apparizione de «Il Proletario italiano»⁸⁰. Uscì con cadenza settimanale, tranne che nel periodo compreso tra settembre 1907 e marzo 1908, allorché fu trasformato in quotidiano, e durò sino al 1918, anno in cui fu soppiantato dall'edizione piemontese dell'«Avanti!». Retto sino al 1915 da un direttore non retribuito «senza collaboratori fissi», si propose di «combattere lealmente i soprusi e le angherie» perpetrate dalla «società frivola e corrotta» a

⁷⁶ *Ibid.*, scheda n. 696, p. 254; TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica cit.*, p. 55.

⁷⁷ MANUNTA, *I periodici cit.*, scheda n. 850, p. 309.

⁷⁸ *Ibid.*, scheda n. 849, p. 308.

⁷⁹ Le notizie relative al giornale socialista «Il Grido del popolo» di seguito riportate sono tratte da G. CARCANO, *Il «Grido del Popolo»*, in *Giornali e giornalisti a Torino*, Centro Studi sul Giornalismo piemontese «Carlo Trabucco» - Assessorato per la Cultura della Città di Torino, Torino 1984, pp. 67-77; AUDENINO, *Cinquant'anni cit.*, pp. 111 sgg.; EAD., *I giornali operai e socialisti nel Piemonte liberale*, in ALLIO (a cura di), *Atlante cit.*, pp. 74-75; CASTRONOVO, *Stampa e opinione cit.*, p. 126 e *passim*; GRANDINETTI, *Giornali cit.*, p. 123; e, al solito, dalla puntuale rassegna di MANUNTA, *I periodici cit.*, scheda n. 770, pp. 278-81.

⁸⁰ Cfr. AUDENINO, *Cinquant'anni cit.*, p. 31.

danno «delle classi lavoratrici», facendosi paladino della loro «emancipazione». Riferì i fatti salienti del mondo operaio, diffuse «i comunicati delle società di mutuo soccorso, di resistenza e cooperative», e specialmente fece opera di divulgazione dei principi socialisti, ricorrendo per lo più a «dialoghi e apologhi» non privi di richiami frequenti «alle analogie con i principi della dottrina cristiana», ma scevri di qualsiasi riferimento alle teorie marxiste. Si oppose all'anarchismo, in quanto «funzionale agli interessi della borghesia», e promosse iniziative a tutela delle fasce deboli: invocò la regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli e in apposite rubriche affrontò la questione «dell'organizzazione politica femminile», combattendo contro la «diffidenza» e la «ritrosia» dell'uno e dell'altro sesso.

Le colonne del giornale accolsero «articoli su ebraismo e sionismo, ebraismo e socialismo» che non trovavano spazio sul «Vessillo israelitico», suscitando le simpatie «dei più giovani “figli del ghetto”»⁸¹. Riservarono soprattutto ampio spazio all'attività degli organi del governo cittadino, meta prioritaria del partito socialista, del quale, in occasione sia delle elezioni amministrative, sia delle politiche del 1895, diffusero il «programma minimo», che, in sede locale, propugnava lo sviluppo dell'edilizia popolare, l'istruzione obbligatoria gratuita e laica, il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, la socializzazione dei servizi pubblici – gas, luce, acqua –, e, in sede centrale, sosteneva l'abolizione delle leggi restrittive sulla stampa, l'eguaglianza politica e giuridica dei sessi, l'autonomia comunale, la statalizzazione di ferrovie, miniere e mezzi di navigazione. Nel 1898, dopo i fatti di Milano e la repressione di Bava Beccaris, nonostante l'invito alla calma rivolto dalle sue pagine a «tutti i lavoratori», «Il Grido» fu sospeso dalle autorità. Riprese, con ritmo regolare, a fine anno, proseguendo la consueta battaglia; né mancò di plaudire i parlamentari socialisti per il sostegno dato al governo giolittiano, confidando in un rafforzamento del partito e in concreti vantaggi per le classi deboli. Nel 1903 passò dall'adesione alla politica riformista di Turati alle posizioni intransigenti di Adolfo Momi gliano e l'anno seguente mise in luce la potenzialità rivoluzionaria del proletariato torinese; assistette alla partecipazione dei cattolici alle elezioni del 1905 e 1906, accentuando l'atteggiamento anticlericale con violenti attacchi alla religione.

Delle «due anime» che a quel tempo agitavano il partito, prevalse, a un nuovo cambiamento di direzione, quella riformista di Giulio Casalini, che ricondusse il foglio torinese alle questioni di politica locale. Per

⁸¹ A. CAVAGLION, *La stampa ebraica*, in ALLIO (a cura di), *Atlante cit.*, p. 72.

merito di una «gestione cooperativa» sostenuta da ottanta società azioniste, «Il Grido» dal settembre 1907 sperimentò, sotto la guida di Giusto Calvi, l'uscita quotidiana, interrotta tuttavia intorno alla metà di marzo dell'anno successivo. Ripresa la cadenza settimanale, con il passaggio del timone a Temistocle Jacobbi, esponente del gruppo intransigente, il periodico, che non aveva mancato di registrare l'autocritica del partito, riprese vigore⁸².

«Il Grido» di Jacobbi – nelle cui parole si avvertiva «il peso della predicazione di Salvemini contro la degenerazione del giolittismo»⁸³ – si oppose «a qualunque collaborazione» con il governo del «ministro della malavita» e di fronte alla campagna di Libia condusse una vera «guerra alla guerra». L'aver ospitato «scritti di netto ripudio dell'avventura coloniale» costò tuttavia al direttore il processo e la condanna. Seguirono altre battaglie con prese di posizione diverse: nel 1912, contro lo sciopero dei lavoratori metallurgici e in appoggio a quello degli operai del settore automobilistico, e nel 1913, anno in cui l'attenzione si concentrò tuttavia «sulla campagna elettorale per le prime elezioni a suffragio allargato».

Nel 1915 la direzione, per concorso, fu assegnata al veneziano Giuseppe Bianchi: «Il Grido» ebbe allora a confermare la già enunciata «incompatibilità tra socialismo e guerra»: la guerra dell'«imperialismo brutale». Il dibattito che in quei giorni grevi riempì le pagine del giornale registrò le giovani voci di Angelo Tasca e di Antonio Gramsci, sostenitore questi di una «neutralità attiva ed operante». A fine anno fu varata la pagina torinese dell'«Avanti!»⁸⁴, al quale, come già ricordato, il vecchio organo socialista subalpino, che vantava ormai un lungo elenco di collaboratori illustri⁸⁵, di lì a poco avrebbe ceduto il passo.

E provato che nel decennio 1860-70 «il giornalismo di opposizione politico-ideologica» non costituì «né separatamente, né nel suo complesso, una reale alternativa all'egemonia dei costituzionali nell'orga-

⁸² «Io sfido chiunque a trovare nella politica socialista di questi ultimi anni un atto che abbia decisa impronta del socialismo, che si ispiri alla purezza delle sue scaturigini, – scriveva Jacobbi –. Ci siamo immiseriti anche quando una forte questione veniva posta in discussione, nelle beghe personali [...] e quando, poi, ci siamo accorti di essere caduti nel più gretto borghesismo, ce ne abbiamo addossati [sic] la colpa vicendevolmente». Il brano è riportato in P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972⁵, p. 203, e di qui in CARCANO, *Il «Grido del popolo»* cit., p. 69.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Ibid.*, p. 71.

⁸⁵ Oltre quelli già menzionati, vale ricordarne alcuni altri, quali Zino Zini, Francesco Repaci, Edmondo De Amicis, Gustavo Balsamo Crivelli. L'elenco completo è in MANUNTA, *I periodici* cit., p. 281.

nizzazione dell'opinione pubblica»⁸⁶. Se «i giornali d'ispirazione nettamente democratica e repubblicana» avevano frantumato, anche attraverso la loro ulteriore «graduale differenziazione», le simpatie e la forza persuasiva degli adepti⁸⁷, la stampa cattolica, attestata su posizioni intransigenti o conciliatoriste, aveva costruito barriere invalicabili, perdendo di incisività financo tra i seguaci dei due schieramenti. E ciò nonostante il contributo al suo rafforzamento dato, dal 1865, dall'Associazione nazionale per la difesa della Chiesa in Italia, sorta allo scopo di «opporre ad una legislazione sempre piú avversa al cattolicesimo e alle sue istituzioni, una idealità giuridica e morale di limpidezza acquisibile anche per le masse»⁸⁸.

Attestati su una «azione difensiva», i quotidiani cattolici della penisola, «che erano 7 nel 1860, 13 nel 1865, 16 nel 1870, 18 nel 1874, salirono a 21 nel 1884 e a 26 nel 1893»⁸⁹. Si trattava prevalentemente «di piccoli organi d'ambiente diocesano o provinciale, o al massimo regionale»; non mancarono tuttavia fogli di maggiore rilievo e diffusione, con funzioni di guida dell'opposizione clericale. A Torino, tra questi, si era imposto sin dal 1848 «L'Armonia della religione colla civiltà»⁹⁰, sostenitore dal 1861 dell'«astensione dei militanti cattolici dalle urne». Soppresso e ricostituito nel 1859, emigrò, «ormai sminuito di mordente», a Firenze nel 1866⁹¹. Negli anni trascorsi in terra subalpina non gli erano mancati né gli attacchi dell'almanacco «L'Amico di casa»⁹², emanazione della Chiesa evangelica, che lamentava l'ostinazione dello Stato e della Chiesa romana «a camminare di conserva, nonostante s'impiccino l'un l'altro per via», né le polemiche con il settimanale «Il Mediatore» (1862-

⁸⁶ CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., p. 46.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 49; inoltre, CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., pp. 48-50.

⁸⁸ A. LAZZARINI, *Note sul giornalismo cattolico fra il 1860 e il 1870*, in *Il giornalismo* cit., p. 173.

⁸⁹ *Ibid.* Per una lettura piú approfondita, cfr. inoltre CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., pp. 191 sgg.

⁹⁰ TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., pp. 10-11. Per una analisi essenziale, ma piú articolata, cfr. inoltre A. COLOMBO, *Armonia (L') della religione colla civiltà*, s. v. in ROSI (a cura di), *Dizionario del Risorgimento* cit., pp. 53-56. Sui primi anni di vita del giornale, divenuto quotidiano nel 1856, si vedano anche B. MONTALE, *Lineamenti generali per la storia dell'«Armonia» dal 1848 al 1857*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), pp. 475-77; F. DELLA PERUTA, *I giornali*, in U. LEVRA e R. ROCCIA (a cura di), *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, p. 98.

⁹¹ CHIESA e TRABUCCO, *La stampa cattolica* cit., p. 38; LAZZARINI, *Note sul giornalismo* cit., pp. 172-73.

⁹² TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., p. 3. Contro questo «almanacco popolare illustrato», migrato a Firenze nel 1870, era nato nel 1861 il periodico, portavoce dei cattolici, «L'Amico di casa smascherato», stampato da Marietti almeno sino al 1889 (*ibid.*, pp. 3-4).

1866) e il quotidiano «La Pace» (1863-64) di Carlo Passaglia⁹³, che deploravano «la mancanza di patriottismo degli intransigenti» e l'assenza dei cattolici «dai grandi avvenimenti» della Storia⁹⁴.

Continuatore ideale del «duro oppositore delle frazioni conciliatoriste» quarantottesco⁹⁵, «L'Unità Cattolica. Giornale degli antichi scrittori dell'Armonia»⁹⁶ apparve nell'ottobre 1863 ad opera di don Margotti, che rammentando il «precedente lavoro di quindici anni», ripresentò ai lettori un «programma integralistico, del tutto estraneo alla concezione di uno Stato laico e nazionale». Antiliberal e antifrancese a oltranza, ferreo sostenitore della «intangibilità del potere temporale» del papa, nel 1866 invitò i cattolici a «estraniarsi dagli avvenimenti nel momento in cui stavano per tuonare i cannoni», suscitando l'indignazione del «Mediatore»: «Ma, che il cielo vi protegga, non ha egli il cattolico altri uffici da compiere che i religiosi? Non ha altra *Patria*, che la futura ed invisibile dell'Empireo?»⁹⁷.

«Giornale quotidiano universale» fondato dal gesuita Enrico Vasco nel 1874, «L'Emporio popolare»⁹⁸ avversò il nuovo Stato unitario, ovvero il «paese *legale*», che contrappose al «paese *reale*, costituito dai cattolici schierati con la Chiesa e con il papa». Nel 1877 fu acquistato dall'avvocato Stefano Scala, che ne cambiò la testata in «Corriere di Torino», con il sottotitolo «Emporio popolare. Giornale politico amministrativo»⁹⁹. In questa nuova veste, ribadì la distinzione tra le «due Italie», opponendosi tenacemente ai radicali e ai socialisti, ma anche ai liberali «partigiani della rivoluzione». Contrario all'allargamento del suffragio, definì «rovinoso e fallace» il principio della sovranità popolare, propugnò l'astensionismo nelle elezioni politiche, ma sostenne le liste cattoliche alle elezioni amministrative, onde liberare «i comuni dalle dispotiche volontà del governo centrale». Lungi dal proporre solu-

⁹³ *Ibid.*, pp. 98, 78 e 69; CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., p. 47. Inoltre, CHIESA e TRABUCCO, *La stampa cattolica* cit., pp. 37-39.

⁹⁴ G. LICATA, *Il giornalismo cattolico italiano nel decennio 1860-70*, in *Il giornalismo* cit., p. 164.

⁹⁵ CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., p. 47.

⁹⁶ TAMBURINI e PETTI BALBI (a cura di), *La stampa periodica* cit., pp. 102-3. Il 1° maggio 1864 sostituì il sottotitolo, «Giornale politico-religioso», con un crocifisso attorniato da un cartiglio col motto «Ecce signum crucis. Fugite partes adversae», eliminato, nel 1868, per inalberare in sua vece lo stemma pontificio. Dal 1870 uscì listato a lutto (*ibid.*). Si veda anche B. GARIGLIO, *I giornali cattolici*, in ALLIO (a cura di), *Atlante* cit., p. 69. Da non confondere con l'omonima testata cattolica fiorentina cui, dagli anni Sessanta al 1898, fa riferimento CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., pp. 47, 192 e 197.

⁹⁷ LICATA, *Il giornalismo cattolico* cit., p. 164 e nota 13.

⁹⁸ MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 582, p. 210.

⁹⁹ *Ibid.*, scheda n. 458, pp. 167-69; i corsivi sono nei testi originali.

zioni ai problemi del lavoro, additò «nella religione cristiana il “lenimento” al malessere sociale»; della donna esaltò il ruolo, unico ammissibile, «di guida e di educatrice» per l'unità della famiglia, rifiutando ogni sua partecipazione alla vita politica e civile. Verso la fine del 1886, con altri giornali cattolici, avviò la lunga, tormentata discussione sull'ipotesi «di conciliazione della Chiesa con lo Stato», che ritenne possibile soltanto con «la restituzione al papa del dominio temporale». Successivamente propugnò la costituzione di «un partito “nazionale”, abbastanza nuovo per non avere alcuna responsabilità degli errori passati». Antimassonico e anticrispino, avversò la legge di riforma delle Opere pie e si oppose con forza alla politica coloniale africana, da cui avrebbero tratto profitto soltanto «gli affaristi». Nell'autunno 1894 il foglio di Scala si fuse con «L'Italia reale»¹⁰⁰ diretta dal teologo Domenico Tineti: nacque così «L'Italia reale - Corriere nazionale»¹⁰¹, che, dichiaratosi «intieramente, schiettamente e profondamente cattolico», nel primo numero si premurò di confermare il proprio impegno per il «trionfo della Religione e la salvezza della Patria».

Quotidiano sino al 1913, e poi trasformato in settimanale, proseguì da immutate «posizioni di aspro intransigentismo» battaglie e polemiche che ne determinarono più volte il sequestro, e che diedero motivo a processi e condanne del direttore e del gerente. Nel clima di rinnovamento, contrassegnato da «nuovi indirizzi di apertura verso il mondo del lavoro»¹⁰² accolti da una parte della stampa clericale, condannò il «liberalismo» e il «democratismo cosiddetti cattolici», nonché il «sindacalismo apertamente o implicitamente *areligioso*» e la «lotta anticristiana della classi». Sostenne violente diatribe con «Il Momento»¹⁰³, altro quotidiano torinese cattolico apparso a Torino nel 1903, che accusò di «esprimere “adattamenti” ad una modernità sciaguratamente malsana», per le «buone relazioni» che questi intratteneva «con il governo giolittiano senza dispiacere alla Curia»¹⁰⁴.

Alla linea seguita dai «periodici della corrente più avanzata», di cui per l'appunto faceva parte «Il Momento», aderì nel 1896 il settimana-

¹⁰⁰ *Ibid.*, scheda n. 852, p. 309.

¹⁰¹ *Ibid.*, scheda n. 853, pp. 309-12. CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., p. 192 e nota 3; GRANDINETTI, *Giornali* cit., pp. 117 e 125.

¹⁰² CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., p. 194.

¹⁰³ Diretto da Angelo Mauri, coetaneo di Filippo Meda, redattore dell'«Osservatore cattolico» di Milano, divenne «un grande organo di informazione e di battaglie democratiche». Nel 1912 entrò nel *trust* dei giornali cattolici che facevano capo alla Società Editrice Romana, costituita dal conte Giovanni Grosoli: cfr. GRANDINETTI, *Giornali* cit., p. 125.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 195, citato da LICATA, *Giornalismo cattolico italiano (1861-1943)*, Editrice Studium, Roma 1964, pp. 80-84.

le «La Democrazia cristiana in difesa dei figli del popolo»¹⁰⁵, trasformato brevemente, nel 1898, in «quotidiano politico-sociale» e approdato nel nuovo secolo dopo la temporanea fusione con «Il Popolo italiano», stampato a Genova. Schierato dalla parte dei «proletari poveri» contro «la mala pianta del clericale-liberalismo», «le ingiustizie della grassa borghesia liberale» e le «utopie» del socialismo ateo, il foglio, diretto da Rocca d'Adria (Cesare Algranati), prestò attenzione alle questioni di organizzazione del movimento cattolico, dai piccoli comitati parrocchiali alla grande Opera dei Congressi, «centro attorno al quale unirsi e schierarsi».

Il Novecento introdusse segnali di cambiamento: in occasione della guerra libica alcuni giornali cattolici presero ad agitare la bandiera del patriottismo, ricuperando principi dai quali, sin dal periodo unitario, le correnti clericali «erano rimaste escluse, quando non vi si erano contrapposte»¹⁰⁶. «Il mondo, – ammonì «Il Momento» nel settembre 1911, – è sempre piú di chi se lo piglia, [...] e anche al giorno d'oggi, per farsi largo e per non rimanere soffocati, “occorre” soprattutto dell'ardimento e del fegato ed una netta e intelligente visione dei propri destini avvenire»¹⁰⁷; e agli oppositori dell'impresa coloniale, assumendo toni nazionalistici inauditi, rievocò lo «spettro di Crispi» e la «politica delle mani nette che ci ha ridotti da padroni a servi» in quel Mediterraneo «che è il *mare nostro*», in «quel paese già reso grande dai legionari di Roma e dai figli inermi di San Francesco». Né mancò di rassicurare i cattolici impreparati alle innovazioni o dubbiosi: «La nostra politica non contrasta con la nostra Fede: il programma sociale procede concorde col nostro programma morale»¹⁰⁸.

Il periodo compreso tra l'Unità nazionale e il Primo conflitto mondiale registrò a Torino l'uscita di alcuni quotidiani di interesse limitato, finalizzati a scopi precipui o transitori. Sebbene di minore importanza, possono essere utilmente collocati nel fervido clima respirato dal giornalismo subalpino in quei lunghi anni. Alcuni, apparsi nel primo decennio o poco oltre, funsero da cassa di risonanza dei problemi nazionali all'estero: «L'Italie»¹⁰⁹, sottotitolato «journal politique quotidien», patrocinato fra altri dalla nobildonna milanese Cristina Trivulzio di Belgioioso (pubblicato a Torino dal 1861 al 1864, poi a Firenze e quindi a

¹⁰⁵ MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 496, pp. 181-83. Inoltre GARIGLIO, *I giornali* cit., p. 69.

¹⁰⁶ CASTRONOVO, *Stampa e opinione* cit., p. 199.

¹⁰⁷ Passo riportato *ibid.*, pp. 200-1.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 201; il corsivo è nell'originale.

¹⁰⁹ MANUNTA, *I periodici* cit., scheda n. 857, p. 313.

Roma) si propose di far conoscere «le aspirazioni italiane all'unità e all'indipendenza»; il «*Courrier de Turin*»¹¹⁰, bisettimanale, poi quotidiano (1872-73), intese promuovere «il movimento intellettuale, scientifico e commerciale» della penisola, con particolare attenzione agli avvenimenti delle aree francofone o ex sabaude: per contro un terzo foglio a cadenza giornaliera, il «*Giornale per lo insegnamento teorico-pratico della lingua francese*» (1874)¹¹¹ ebbe principalmente di mira la diffusione e la conoscenza in terra italica dell'idioma d'oltralpe.

Almeno due furono i tentativi di conferire ritmo quotidiano a giornali specialistici con uscita settimanale, bisettimanale, trisettimanale, destinati a specifiche categorie professionali: il primo tentativo spettò al «*monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia*», intitolato «*La Legge*» (1861, dal 1866 a Firenze e poi a Roma)¹¹², che ebbe il merito di «promuovere il progresso e l'uniformità della giurisprudenza attraverso una raccolta ordinata di tutte le decisioni»; il secondo toccò al «*Corriere degli esercenti*» (1899-1914)¹¹³, che propugnò la partecipazione attiva dei commercianti alla vita politica e amministrativa del Paese.

Altri fogli fecero la loro comparsa quotidiana alla vigilia di eventi elettorali, cessando immediatamente alla scadenza delle consultazioni: come «*L'Elettore subalpino*»¹¹⁴ del 1876 o «*L'Elettore astigiano*»¹¹⁵ del 1886, stampato e diffuso a Torino a sostegno delle candidature di Tommaso Villa, Francesco Cirio, Federico Dettoni (riapparso nel 1887 e nel 1888 in occasione del voto amministrativo); oppure ancora «*Il Libero Piemonte*»¹¹⁶ del 1895, che ingaggiò una vivace battaglia contro i cattolici astensionisti e apparve, sotto lo stesso nome nel 1900, come «foglio essenzialmente elettorale, di orientamento governativo»; infine «*L'Alpi*»¹¹⁷, del 1897, che, definendosi autenticamente progressista si oppose alle «forze dei partiti estremi, siano clericali, repubblicani, o collettivisti».

Di tutt'altro segno e con obiettivi assai diversi, furono i rari fogli propagandistici dei grandi eventi, come il «*Bollettino ufficiale dell'Esposizione internazionale di Torino, 1911*»¹¹⁸ e il contemporaneo «*Giorna-*

¹¹⁰ *Ibid.*, scheda n. 470, p. 173.

¹¹¹ *Ibid.*, scheda n. 733, p. 266.

¹¹² *Ibid.*, scheda n. 881, pp. 321-22.

¹¹³ *Ibid.*, scheda n. 447, p. 163.

¹¹⁴ *Ibid.*, scheda n. 577, p. 208.

¹¹⁵ *Ibid.*, scheda n. 575, p. 208.

¹¹⁶ *Ibid.*, schede nn. 894 e 895, pp. 325 e 326.

¹¹⁷ *Ibid.*, scheda n. 48, p. 15.

¹¹⁸ *Ibid.*, scheda n. 335, p. 120.

le dell'Esposizione 1911»¹¹⁹, organi delle celebrazioni torinesi, nonché fiorentine e romane, del cinquantenario dell'Unificazione nazionale. Essi diffusero quotidianamente notizie di comprovati successi, di folle strabiliate, di meraviglie autentiche, di promesse sostenibili, affidando a parole e immagini immerse nella concretezza illusoria della "città felice" l'efficacia di quella singolare, già collaudata forma di comunicazione¹²⁰. Espressione anche questa della grande vitalità della stampa periodica subalpina, che, dalla stagione postunitaria al primo conflitto mondiale, seppe rinnovare utilmente, in ogni campo, idee e energie.

¹¹⁹ *Ibid.*, scheda n. 723, p. 263.

¹²⁰ Si rammentano, a titolo di esempio, la suggestiva *Cronaca illustrata della Esposizione Nazionale - Industriale ed Artistica del 1884* (un bell'esemplare in ASCT, *Collezione Simeon*, B 703), e il «Giornale Ufficiale illustrato dell'Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro», apparso a Torino negli anni 1910 e 1911 (*ibid.*, B 797). In altri contesti – e di altre dimensioni e durata – il «Bollettino del totalizzatore per la prima corsa ciclistica nazionale di 500 chilometri», quotidiano del 1894, promosso dall'Unione velocipedistica italiana per la durata dell'evento (26-27 aprile - 15-16 maggio), o il «Bollettino ufficiale del II Congresso nazionale forense», uscito ogni giorno durante la manifestazione, nel 1898 (*MANUNTA, I periodici cit.*, scheda n. 329, p. 118; scheda n. 336, p. 120).

Parte ottava

Forme associative e vita quotidiana

GIAN LUIGI BRAVO

Vita quotidiana e tradizioni popolari

1. *Il mutamento dell'immagine della città nel cinquantennio.*

Il mezzo secolo 1864-1915 vide Torino coinvolta, dopo la perdita del ruolo di capitale, in un processo di crescita industriale dapprima incerto, che nel primo quindicennio del Novecento si accentuò e diede luogo a strutture di maggiori dimensioni e tecnologicamente più avanzate. È nell'arco di questo periodo che mutarono l'immagine della città e del popolo torinese; quella che era apparsa una piccola capitale marginale, fortemente militarizzata e impiegatizia, acquistò una identità a forte impronta industriale e operaia che l'avrebbe caratterizzata a lungo e che era legata proprio al tipo di sviluppo che Torino riuscì a intraprendere. Tra le premesse di questo processo si può porre lo stesso trasferimento del Parlamento e del governo a Firenze, in quanto avrebbe bloccato i progetti che puntavano sulle opere pubbliche e sulla speculazione immobiliare, ma già sul momento ci fu chi volle collegarlo a modelli comportamentali e valori e ne rifunzionalizzò a tal fine alcuni tradizionalmente attribuiti ai piemontesi; così a fine secolo Alberto Viriglio, appassionato e ironico osservatore della vita dei concittadini, li individuava nel vecchio carattere del *bogianen*: questo poteva avere diverse sfumature, da «indolente [...] poco propenso alle novità» a «restio, cocciuto, retrogrado magari» a «forte, costante, incrollabilmente fedele», in un'amalgama in cui sarebbero in quest'occasione prevalse la fermezza e l'attitudine a non accasciarsi di fronte alle avversità¹.

¹ A. VIRIGLIO, *Torino e i Torinesi*, Viglongo, Torino 1980, pp. 23-24 [prima ed. Lattes, Torino 1898]. È una delle poche opere di qualche rilievo. In effetti, quanto alle fonti, quelle di carattere più specificamente etnoantropologico risultano particolarmente scarse per Torino, pur nel quadro di una ridotta attenzione degli studiosi, almeno fino a tempi recenti, per la realtà urbana. Meno di venti titoli compaiono nella classica *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* del Pitre (Clausen, Torino-Palermo 1894), di contro alle molte decine dedicate a Napoli, Roma, Palermo o Venezia, e pochissimi nei repertori bibliografici successivi. Benché la nostra attenzione, per tradizione disciplinare, sia precipuamente rivolta a quelle che vengono sommariamente definite classi subalterne o popolari, abbiamo ritenuto utile render conto della complessità delle interazioni, convergenze, conflitti di cultura tra i diversi attori sociali nel «popolo» torinese, anche perché entro queste interazioni operano gli estensori delle fonti utilizzate. Le non molte espressioni piemontesi ripor-

La nuova vicenda di Torino registrò al suo avvio anche l'episodio di sanguinosa repressione del 21-22 settembre 1864, in certo modo connesso all'identità torinese: la forza pubblica e l'esercito spararono sui torinesi che manifestavano in gran numero contro il trasferimento della capitale, provocando 52 morti; un esame dei dati raccolti nell'accurata *Inchiesta amministrativa* promossa dalla Giunta municipale mostra che essi erano nella stragrande maggioranza (44) piemontesi, di cui 34 nati fuori Torino, presumibilmente immigrati; inoltre erano molto giovani (14 sotto i vent'anni, 35 sotto i 25, 42 sotto i 30) e quasi tutti appartenenti alle classi popolari: operai, artigiani, qualche negoziante, qualche addetto ai servizi (cameriere, giardiniere, facchino)². La forte caratterizzazione di questi dati induce a concludere che tra le persone scese con più determinazione in piazza a manifestare opposizione e malessere c'era una grossa componente di lavoratori manuali di recente arrivo e agli inizi del percorso nel lavoro, timorosi di perdere opportunità d'impiego (come effettivamente accadde). Vale la pena di ricordare, tra gli eventi susseguenti, la forte ostilità popolare espressa in piazza, e deprecata dai benpensanti, per la convocazione del ballo a corte del carnevale successivo all'eccidio e, un anno dopo, in occasione dell'anniversario dei fatti, la mobilitazione massiccia della popolazione che accorse a commemorare le vittime e a pregare per esse al cimitero urbano, in una grande manifestazione promossa dalla Società dei giovani caffettieri, confettieri e liquoristi, e organizzata, tra l'altro, dal Comitato dei giovani commercianti e dall'Associazione generale degli operai. Di fronte a questa diversità di umori, tra conflitto sociale e fratellanza e identità torinese, manifestata dalla città e dalle sue diverse forze produttive, si può presumere che la montante insicurezza dei lavoratori tendesse ancora a manifestarsi attraverso «la retorica del risarcimento, della restaurazione, della difesa di antichi diritti» quali appunto i benefici tradizionali derivanti dalla Torino capitale sabauda, e proprio per gli immigrati attraverso una più forte rivendicazione di appartenenza alla città e alle sue tradizioni, per incontrarsi quindi a tratti con le nostalgie e la solidarietà di altre categorie sociali; soltanto a tratti, poiché le voci ufficiali condannarono tre anni dopo l'assalto dei disoccupati ai panifici che parve nuovamente esprimersi nei termini di ribellioni più antiche³.

tate sono state uniformate alla trascrizione Pacotto-Viglongo, ormai largamente accettata, al fine di non proporre grafie diverse o contrastanti a seconda della fonte.

² C. ARA, *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864*, Botta, Torino 1864, tavv. I-VII.

³ Z. BAUMAN, *Memorie di classe*, Einaudi, Torino 1987, pp. 7 sgg.; G. BRAGAGNOLO e E. BETTAZZI, *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*, Utet, Torino 1915-19, 2 voll., in particolare II, pp. 1132

2. *Un modello interclassista.*

Un modello di Torino all'inizio del periodo potrebbe ancora essere stato quel diffuso costume abitativo nel quale la grande differenza di risorse, opportunità e consumi è spesso compatibile con la contiguità fisica e una qualche condivisione di valori e costumi; tale è l'immagine che ne dava Vittorio Bersezio riferendola alla metà circa del XIX secolo:

Un palazzo torinese era un modello in azione del corpo sociale. A pian terreno le botteghe, e negli ammezzati i bottegai; al piano superiore [...] l'aristocrazia e la ricchezza; negli altri piani successivi la borghesia sempre minore di grado a seconda che si saliva, e da ultimo, sopra [*sic*] i tetti, nelle soffitte, la plebe.

Questa «diuturna consuetudine» avrebbe avuto effetti quali una condivisione di sentimenti, di vicende e forme spontanee di solidarietà interclassista:

Al capezzale della povera madre, che dolorava in pericolo di vita all'ultimo piano, saliva anche la marchesa a recare soccorso di buone parole, di assistenza, all'uopo di denaro; agli orfani dell'operaio ucciso dalla disgrazia sul lavoro, il potente inquilino del quartiere di rispetto prometteva e dava la sua efficace protezione; quando il fulmine della disgrazia colpiva l'alto capo del superbo, anche gli umili sentivano la voce della fratellanza⁴.

L'assistenza e beneficenza individuale o organizzata videro effettivamente nella Torino dell'Ottocento dopo la Restaurazione la partecipazione attiva e articolata e l'impegno finanziario di enti pubblici e religiosi e di privati. Questa pratica – che per gli assistiti era spesso determinante per la sopravvivenza – fu anche la componente di uno sforzo per il controllo ideologico ed il condizionamento morale delle classi povere e lavoratrici. L'operaio onesto, misero e sfortunato ma rassegnato e mai invidioso o ribelle, e neppure soltanto critico o informato, che accettava con gratitudine e benedizioni ogni soccorso, era proposto, ma anche in qualche modo plasmato, mediante l'aiuto personale e una mirata assistenza, come il rappresentante ideale di quelle classi; gli venivano contrapposte figure nelle quali spesso un comportamento scape-

sgg. e 1150 sgg.; v. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, cap. I; s. A., *Dimenticati nel centenario del 20 settembre: i trucidati di Torino del 1864*, in *Almanacco piemontese 1971*, Viglongo, Torino 1970, pp. 47-55; s. A., *Processi celebri: processo dei saccheggiatori in Torino (1867)*, in *Almanacco piemontese 1995*, Viglongo, Torino 1994, pp. 71-75.

⁴ v. BERSEZIO, *I miei tempi*, stampato per la prima volta nel 1899; consultato nella parziale ristampa in *Almanacco piemontese 1969*, Viglongo, Torino 1968, pp. 45-47.

strato e immorale era associato alla presa di coscienza dei propri diritti e alle rivendicazioni sindacali e politiche, o addirittura al «comunismo»⁵. Gina Lombroso, nell'inchiesta del 1896 sulla quale torneremo, riconobbe l'importanza della beneficenza della parrocchia, ma le fece carico di pesanti intromissioni, riportando tra l'altro il caso di una famiglia alla quale «fu tolta l'iscrizione sotto l'accusa che *leggeva dei giornali!* notate bene sotto un'accusa che non fu potuta provare e da cui l'interrogato si difese come da un delitto»⁶.

Veniva indicata pure un'altra conseguenza interessante dell'interazione quotidiana, quasi domestica, tra le classi: anche ai meno abbienti si sarebbero trasmesse educazione e buone maniere. Così come in quella vera e propria istituzione torinese che era il caffè, «quella comunella democratica per cui si trovavano a contatto le diverse classi sociali non impedivano che vi regnassero l'educazione e la gentilezza»⁷. Per quanto questa descrizione, ancora del Bersezio, appaia edulcorata, essa era forse più parziale che del tutto falsata, escludeva certo i più miseri ed emarginati, ma avrebbe potuto alludere a un modello di comportamento che è diventato tradizione per una parte almeno del popolo torinese. Questo «gode da tempo ottima reputazione in tema di cortesia e di socievolezza» anche stando a quanto scriveva il citato Viriglio, che riproponeva, tra l'altro, l'esempio dei caffè⁸. Il fatto è ancora confermato da un anonimo autore, certamente un immigrato a Torino, in un opuscolo aggressivo che definiva la città «la Mecca», piegando ad una vena sarcastica un termine coniato in tutt'altro senso da profughi politici risorgimentali:

I caffè sono il convegno di tutte le classi indistintamente; il senatore, il medico, il cavaliere e le dame accorrono colà a tutte le ore, e sedute accanto alla pescivendola col suo cesto olezzante, ovvero fra due robusti carbonai assaporano il bicchierino nella più perfetta eguaglianza e fraternità⁹.

⁵ P. GRIMALDI e R. GRIMALDI, *Il potere della beneficenza: il patrimonio delle ex opere pie*, Angeli, Milano 1983, pp. 31-38; U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale: 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988, pp. 240-41, cap. VIII; D. MALDINI CHIARITO, *I ceti popolari nella narrativa dell'Ottocento*, Tirrenia Stampatori, Torino 1983, pp. 87-137.

⁶ G. LOMBROSO, *Sulle condizioni sociali economiche degli operai di un sobborgo di Torino*, in «La riforma sociale», III (1896), n. 6, p. 328, corsivo dell'Autore.

⁷ BERSEZIO, *I miei tempi* cit., pp. 43-44.

⁸ VIRIGLIO, *Torino* cit., pp. 23-24; P. BARICCO, *Torino descritta da P. Baricco*, II, Paravia, Torino 1869, 2 voll., p. 22.

⁹ A. NOBODY, *La Mecca e le sue delizie*, Lugano 1864, ristampata in parte nell'*Almanacco piemontese* 1970, Viglono, Torino 1969, pp. 159-74.

La diffusione di tale comportamento ne risulterebbe confermata o forse le fonti concorrono più che altro alla costruzione di un modello tuttora noto.

Diverso è in ogni modo il quadro che tracciava ai primi del Novecento ne *Gli ammonitori* Giovanni Cena, attivo in campo letterario ma anche in quello sociale e assistenziale: il protagonista del romanzo, Martino Stanga, tipografo e autodidatta, sentiva, nelle soffitte in cui abitava, le presenze di «esseri umani le cui sofferenze, le cui gioie di un attimo, i cui riposi pesanti, divisi soltanto da un sottil muro, gettavano nei corridoi rumori indistinti, vagiti, gemiti, ronfi, bestemmie»; per arrivare ad essi si traversavano, salendo, «tutte le zone della società: caldo, temperato, freddo». Era un popolo di sofferenti e di miseri, del quale è forse figura emblematica la fanciulla sedotta e abbandonata da un giovane signore. Del resto, «i signori sono tutti uguali», affermava un altro personaggio popolare, quasi a sanzionare il dissolversi della vecchia tradizione di vita condivisa e aiuto spontaneo¹⁰.

La mano soccorrevole era un'altra, quella della giovane dottoressa che aveva fatto un'inchiesta sulle abitazioni operaie ed era figlia del famoso psichiatra; il riferimento è ovviamente a Cesare Lombroso e alla figlia Gina: di contro alla benevolenza dei signori si affermavano l'interessamento e la solidarietà, dai più elaborati fondamenti empirici e scientifici, delle filantrope ricercatrici sociali e degli esponenti del cosiddetto «socialismo dei professori». Nel quadro generale di un accostamento al socialismo da parte di molti intellettuali italiani, Torino assunse un rilievo particolare per «la notorietà accademica, il prestigio culturale di cui godono i professori e gli scrittori torinesi neofiti del socialismo [...] e la loro partecipazione diretta alla lotta politica». Personaggi come Edmondo De Amicis, Cesare Lombroso, Arturo Graf e molti loro sodali e allievi, non sempre bene accettati ai vecchi socialisti più dottrinari e diffidenti, ebbero un'importante funzione di innovazione culturale in quanto la loro adesione politica si tradusse nella produzione letteraria, nell'attività di divulgazione e formazione, ma anche nell'indagine socio-antropologica sui problemi dell'igiene, dell'alcolismo, della donna, della famiglia operaia, ampliando la problematica del movimento e caratterizzandolo in senso riformatore; inoltre essi cercarono interlocutori nel loro stesso ambiente borghese¹¹.

¹⁰ G. CENA, *Gli ammonitori*, Einaudi, Torino 1976 (ma uscito a puntate sulla «Nuova Antologia» nel 1903), pp. 9, 12, 13, 16, 31-35.

¹¹ P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista: da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972, pp. 37 sgg.

3. *Le condizioni di vita dei ceti popolari.*

Tornando a *Gli ammonitori*, lo Stanga faceva un'interessante precisazione alla giovane dottoressa: quelle non erano case operaie, ma di «gente che non lavora e non mangia». Effettivamente in questo periodo si erano ormai formati, al di fuori della nuova cinta daziaria approvata nel 1853, i borghi operai; la quota di popolazione che vi abitava cresceva piú di quella urbana nel suo complesso: nel 1901 l'85 per cento dei 320 000 abitanti si collocava entro la cinta daziaria, nel 1911 solo il 72 per cento su 428 000. Il processo fu stimolato dalla crescita nelle stesse zone di insediamenti industriali, ma, a sua volta, li stimolò¹².

Questo consistente aumento demografico è da imputarsi quasi esclusivamente all'immigrazione, con flussi che ancora nel 1911-12 risultavano provenire in prevalenza dallo stesso Piemonte e in primo luogo dalla provincia di Torino, ma nei borghi si trasferirono anche famiglie di lavoratori dai piú cari alloggi del centro della città. Gli operai cercavano fuori della cinta prezzi piú contenuti dei generi di consumo sottoposti a dazio, un'abitazione ad affitto inferiore e spesso vicina al posto di lavoro; ma queste borgate a popolazione operaia, «separate dal centro, e fra di loro da ampie distese campestri [...] sono isolate fisicamente, e socialmente». Si riducevano cosí drasticamente le occasioni dei vecchi rapporti con le altre classi e si affievolivano le condizioni di quotidianità condivisa della grande abitazione stratificata, mentre la comunanza di vita e problemi, ormai anche nel borgo e non solo nella fabbrica, poneva le basi per una diversa solidarietà, che aveva un forte riferimento nell'appartenenza territoriale, nella prossimità fisica tra le famiglie, e tendeva ad integrare all'ambiente e al costume dei salariati i loro vicini (bottegai, artigiani e ambulanti), piú o meno proletarizzati e immiseriti¹³.

La crescita dei borghi operai non corrispose ad un generale miglioramento delle condizioni abitative; è stato osservato che, nonostante l'industria edilizia avesse preso un grande impulso a partire dal 1898-99, la costruzione di case ebbe luogo in misura maggiore entro la cin-

¹² P. SERENO, *Torino*, in *Storia d'Italia*, VI. *Atlante*, Einaudi, Torino 1976, p. 236; L. FALCO e G. MORBELLI, *Torino*, *ibid.*, pp. 238, 242-43.

¹³ G. CASALINI, *Il problema delle abitazioni popolari a Torino*, in «La riforma sociale», xv (1908), n. 19, pp. 617-24; S. MUSSO, *La città industriale*, in *Il sogno della città industriale: Torino tra Ottocento e Novecento*, Fabbri - Città di Torino, Torino 1994, pp. 18-19; S. MUSSO, *Industria e classe operaia a Torino nel primo quindicennio del secolo*, in D. JALLA e S. MUSSO, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, L'Arciere, Cuneo 1981, pp. 32-39, 92.

ta, cosicché i lavoratori che andarono in gran numero a stabilirsi fuori di essa si trovarono spesso a vivere in uno stato di eccessivo affollamento; tra l'altro venne a mancare, in assenza della richiesta di licenza edilizia, ogni controllo igienico sulle costruzioni; in effetti nel 1901 delle poco meno di 12 000 famiglie censite nella zona suburbana, circa 5000 occupavano un solo vano. Nonostante le differenze di formazione, questi borghi presentavano molti caratteri largamente comuni e ben riconoscibili:

Un territorio parzialmente urbanizzato [...] con case perlopiú di ridotte dimensioni e con fabbriche mescolate alle case o isolate; il tutto circondato di campi e prati con grandi cascine, alcune delle quali [...] cominciano ad essere riciclate come abitazioni per gli immigrati piú recenti o piú poveri, e piccole vecchie case contadine. Poche le strade, fangose o polverose [...]. Le reti dell'acqua potabile e del gas [...] sono limitate alle strade di grandissima comunicazione. Assenti servizi pubblici come tram, fogne, bagni e lavatoi comunali, uffici postali; sterminate le giurisdizioni dei medici condotti e delle ostetriche; scarsi e poco forniti i negozi¹⁴.

Del resto le condizioni abitative dei lavoratori erano ovunque problematiche, dentro e fuori la cinta daziaria. Un'inchiesta su circa duemila famiglie operaie domiciliate entro la cinta, condotta nel 1904 con la collaborazione del Laboratorio di Economia politica Cognetti de Martiis dell'università, arrivò a queste conclusioni: molte famiglie «vivono in spazi troppo ristretti con danno dell'igiene e della moralità», con i sei decimi degli operai abitanti in alloggi con eccessivo affollamento, mentre a Milano assommavano a un solo decimo o poco piú; questi alloggi presentavano «troppi inconvenienti riguardo alla luce, all'aria e alla pulizia»; gli affitti erano troppo alti¹⁵. Ne risentivano direttamente la salute e l'igiene: in un contributo del 1906 a «La riforma sociale», che analizzava una relazione pubblicata nello stesso anno dall'ufficiale sanitario e medico capo di Torino, comparve una tabella sulla mortalità nel ventennio 1885-1904 secondo le principali cause di morte. Da questa risulta effettivamente che si moriva molto meno, al termine del periodo, per vaiolo, morbillo, scarlattina, febbre tifoidea, difterite, pertosse, ma che la quota, già alta, di morti per tubercolosi del 1885 (piú del 10 per cento), risultava al 1904 cresciuta quasi del 50 per cento, mentre erano aumentate le morti per alcolismo e suicidio¹⁶.

¹⁴ CASALINI, *Il problema delle abitazioni* cit., pp. 739 sgg.; L. GAMBINO, *L'espansione urbana e i sobborghi operai*, in *Il sogno della città industriale* cit., p. 36; E. MAGRINI, *I risultati dell'inchiesta-referendum sulle abitazioni popolari in Torino*, in «La riforma sociale», XIII (1906), n. 16, p. 137.

¹⁵ *Ibid.*, *passim*.

¹⁶ C. EINAUDI, *Lo sviluppo igienico, sanitario e demografico di una metropoli*, in «La riforma sociale», XIII (1906), n. 16, pp. 836-55.

A queste condizioni sanitarie e abitative si connetteva un livello di vita e consumi molto basso, come documentò alla fine dell'Ottocento la già ricordata indagine sul terreno di Gina Lombroso, che aveva sottoposto un questionario a cento famiglie di lavoratori della Crocetta, quartiere che non era «uno dei piú poveri della città». Nonostante l'alta mortalità rilevata nei figli, metà delle famiglie ne aveva piú di cinque; d'altra parte molti, ancora bambini, facevano commissioni, assolvevano a incombenze varie, come la vendita estiva di fiori o limonata, e accudivano i fratelli minori o la casa; a dodici anni avevano quasi tutti lavori piú o meno regolari (una denuncia giornalistica del 1885 descriveva questi bimbi pallidi e insistenti che importunavano, per vendere zolfanelli, gli avventori seduti ai tavoli dei caffè, e aggiungeva la classica allusione da benpensante ai padri che attendevano i soldi nell'ombra per spenderli in grappa e acquavite). Nonostante questo apporto dei figli e quello della moglie, il guadagno medio della famiglia di un operaio in circostanze ordinarie bastava appena per un vitto ridotto al minimo e talora insufficiente, con scarso ricorso alla carne, e per l'affitto di alloggi che anche a questa rilevazione risultavano affollati, mentre per ogni altra spesa, dall'abbigliamento alle medicine, dall'istruzione ai giornali, nella maggioranza dei casi rimaneva poco o nulla. Bastavano cosí una malattia prolungata o un periodo di disoccupazione, tanto piú quando mancava il ridotto sostegno di una Società di mutuo soccorso, perché il lavoratore e la sua famiglia piombassero in un'esistenza di mendicizia, nella dipendenza dalle varie forme di beneficenza, dall'internamento dei figli in collegio al rifornimento dei generi di prima necessità, o addirittura passassero il limite che li separava dalle classi pericolose¹⁷.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento piú canti operai denunciano una vita misera e dura:

Miseria, miseria
la dòte unica che i doma ai nòstri fieuj
a pieuv, fa freid, a fiòca
noi miseri i l'oma niente ch'an coata,

o ancora, in una delle tante versioni di *Guarda là 'n cola pianura*:

Ant le òfficine a i manca l'aria
ant le sofiétte [...] a i manca 'l pan

¹⁷ LOMBROSO, *Sulle condizioni sociali economiche* cit., pp. 310-30; E. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino: la città popolare dal 1850 al 1900*, Longanesi, Milano 1978, p. 132; MUSSO, *La città industriale* cit., pp. 21-22.

[...]. E cole fije, e ch'a travajo
 ch'a travajo al fabricon
 [...] s'a son bele e ben tornije
 a son la giòia, a son la giòia
 dij padron¹⁸.

Questi ultimi versi si riferivano chiaramente ad un'altra conseguenza ancora della precarietà e della miseria, lo sfruttamento sessuale delle giovani più attraenti da parte dei loro padroni o forse più in generale degli uomini abbienti e influenti (i *padron*). Se questo poteva essere uno dei percorsi che portavano alla prostituzione vera e propria, l'indigenza non lo era da meno: le ragazze approdavano così a quella «Torino sotterranea» che un collaboratore torinese de «La folla» di Paolo Valera descriveva a fosche tinte:

Via Stampatori è indimenticabile [...] una istituzione per la carne prostituibile frettolosamente per pochi soldi [...] lo sfogatoio della libidine del sottosuolo [...] la vita del sottosuolo nel tempo delle disuguaglianze sociali e della lotta tra ventri vuoti e ventri epicurei ha ancora dell'avvenire¹⁹.

Questo quadro, tracciato all'inizio del secondo decennio del Novecento, già non aveva più il suo sfondo; via Stampatori era stata appena demolita e ripulita, come lo era stato qualche decennio prima un altro quartiere malfamato, il ben noto Moschino, che «ostruiva verso il Po l'odierno Corso San Maurizio [...] nido di una cocca temuta, pericoloso di giorno ed inaccessibile di notte persino alla polizia»²⁰.

La temuta *cocca* o *coca* non era altro che una banda criminale. Le *coche*, rintanate nei meandri dei quartieri malfamati, dai quali facevano sortite banditesche, sono state uno degli spauracchi dei torinesi nel secolo XIX: l'ultima risulta essere stata annientata con decine di arresti e condanne all'inizio degli anni Settanta; tuttavia il suo capo, il famigerato Cit d'Vanchija, quasi in ossequio ad un *topos* narrativo, sarebbe sfuggito alla polizia per non dare mai più notizia di sé. Il romanziere dialettale Luigi Pietracqua, che nell'Ottocento profuse un grande impegno nell'osservare e nel raccontare la Torino popolare, distingueva però ne *La còca dèl gamber* due diversi tipi di *coche*, anche se i confini tra esse erano talora permeabili, quella criminale e la semplice combriccola di giovani *barabòt* o *barabba*, come erano in genere chiamati i mascalzoni

¹⁸ E. JONA e S. LIBEROVICI, *Canti degli operai torinesi dalla fine dell'Ottocento agli anni del fascismo*, Unicopli, Milano 1990, pp. 99-102 e 500-12.

¹⁹ M. GIODA, *Torino sotterranea: via Stampatori*, in «La folla», II (1913), n. 46, pp. 29-31.

²⁰ VIRIGLIO, *Torino* cit., p. 149.

torinesi: apprendisti e lavoratori, poveri ma piú che altro inquieti, allegri e turbolenti²¹.

La continuità tra condizione operaia e malavitosa fu sostenuta senza mezzi termini da un osservatore, il giornalista G. Saragat, a cavallo tra i due secoli: per distinguere il *barabba* torinese dal camorrista napoletano o dal mafioso di Sicilia, egli rilevava che

esso è un operaio che lavora il piú spesso normalmente [...] e del lavoro trae sostentamento; e non è raro il caso che il capo-fabbrica, il principale, lo stimino laborioso e perbene.

Qui si ritorna anche ad assimilare comportamenti criminali e critica politica, sociale: la «figura morale» del *barabba* «è piú brutta ancora [...] vuol essere una protesta continua, vivente, contro la società e contro chi sta meglio di lui [...] è un anarchico».

Intorno ai *barabba* sussistevano complicità: la Questura, «che non deve vedere in questi giovanotti se non l'operaio che si diverte nelle sue ore di riposo»; il suo principale che, se il malvivente fosse andato sotto processo, «in coscienza attesterà come l'imputato è un ottimo giovane [...] che non ha mai dato luogo a lagnanze nella fabbrica» attribuendo i suoi misfatti solo al vino cattivo; del resto «il malaugurato coltello [...] non manca mai dalle tasche di ogni operaio che si rispetta».

Tuttavia non era escluso un epilogo edificante della sua carriera: se «le qualità dell'operaio buono prend[eva]no il sopravvento» egli poteva cominciare una nuova vita diventando «magari un bottegaio ed un industriale rispettabile, candidato magari, e presidente di una società operaia»²². Qui la narrazione pare piegarsi all'omaggio, sia pure attraverso un percorso inconsueto, al modello ideale del *self-help*, del lavoratore povero che accettava le regole della competizione e, con la fatica, la volontà perseverante e l'ingegno, conquistava per sé risorse e posizione, e produceva un utile per la collettività tutta.

Certo, abbiamo visto, i membri delle coche andavano in galera, ma la repressione non colpiva solo loro, e nei canti dei lavoratori torinesi non mancano le testimonianze dell'esperienza della reclusione, tra le quali la ripresa di una canzone brofferiana in *Bondi care muraje*, con il riferimento esplicito ai detenuti («socialista ò liber pensator»)²³.

²¹ L. PIETRACQUA, *La còca dël gamber*, Viglengo, Torino 1982 (la prima edizione nota è del 1891); si veda anche la nota informativa al termine del romanzo.

²² G. SARAGAT, *I «barabba» in Torino*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», xvii (1898), pp. 156-58; id., *I «barabba» in Torino: nuovi appunti*, *ibid.*, xix (1900), pp. 183-85.

²³ JONA e LIBEROVICI, *Canti cit.*, pp. 56, 133, 137, 208 e 346.

4. *La difficile integrazione degli immigrati.*

Le condizioni di lavoro rimasero a lungo dure: gli orari andavano «dalle stelle alle stelle», l'ambiente spesso era malsano, le operazioni faticose e non di rado dannose per la salute, anche per la grossa parte di mano d'opera che era minorile e femminile; le tutele erano scarse e i salari molto bassi. L'occupazione era precaria, sottoposta ai ritmi stagionali, e risentiva fortemente delle fluttuazioni economiche, che potevano colpire anche i settori avanzati; erano frequenti i passaggi da un posto all'altro, la disoccupazione, il ritorno temporaneo o definitivo al lavoro contadino, con una notevole mobilità della residenza nel territorio urbano e regionale. La quota di immigrati, già notevole, divenne infatti piú consistente nel primo decennio del Novecento, ma continuarono a manifestarsi anche notevoli fenomeni di ritorno alla campagna e alla montagna; sarebbero state, queste, le «conseguenze di una immigrazione farraginoso, senza altra guida fuor di una intensa aspettazione», e, per le migliaia di famiglie e singoli che giungevano ogni anno a Torino «dopo aver sovente abbandonato un lavoro modesto ma certo» e fallivano nel loro tentativo, «non c'è solo un'illusione che tramonta, ma sovente la rovina [...], la disoccupazione, la emigrazione transoceanica permanente»²⁴.

Come abbiamo visto, per la parte piú consistente gli immigrati provenivano dalla provincia piemontese. Essi parlavano una qualche varietà rurale del piemontese o uno dei *patois* provenzali o francoprovenzali delle valli e non devono aver trovato grandi difficoltà a farsi sufficientemente intendere appena giunti in città, né ad adeguarsi ad un dialetto torinese nel quale tendevano a farsi meno nette le differenze tra i diversi ceti e che, d'altronde, era già affermato nel resto della regione a motivo dell'influenza della capitale sabauda. Questo dialetto era ancora una presenza forte, ma è pur vero che si puntò sulla diffusione dell'italiano, veicolato dalla scuola (a partire da quella elementare), dalla stragrande maggioranza dei giornali e dei periodici (ivi compreso il socialista «Il grido del popolo», nato nel 1892), e dalle funzioni paraliturgiche, dalle pubbliche devozioni e dalla predicazione della Chiesa; questa diffusione tra l'altro pare aver dato anche luogo, nell'uso quotidiano e pure in ambiente borghese, a prodotti linguistici ibridi e singolari; tra questi, termini quali «lingeria, blanchissaggio, minusiere, serragliere, trattoreria [...], una volaglia cotta alla minuta». Questi ibridi stanno a

²⁴ CASALINI, *Il problema delle abitazioni* cit., pp. 619-21; SPRIANO, *Storia di Torino operaia* cit., cap. I.

testimoniare un processo di mutamento linguistico che è stato accelerato da motivi politici e ideologici ma è tuttora in corso²⁵.

Tuttavia l'inserimento degli immigrati non deve esser stato senza problemi; oltre al dialetto della zona d'origine, li rendeva individuabili anche la particolarità di mestiere che tradizionalmente i torinesi attribuivano loro: così Groscavallo avrebbe fornito i macellatori di carni suine, la Valsesia gli ombrellai, Montanaro e i monti del Biellese lavoratori per l'edilizia e così via²⁶. Quanto all'officina, i nuovi venuti non dovevano certo confluire nelle mansioni più qualificate. Episodi di pregiudizio e ostilità sono stati registrati; Augusto Monti narra del padre, che, all'inizio della seconda metà del secolo, commesso di negozio per sopravvivere in città, dai colleghi era sistematicamente schernito per il solo fatto di parlare il suo dialetto monferrino e chiamato col soprannome di Beica a causa di questo suo intercalare poco torinese; si tratta di quegli stessi commessi che si irritavano perché gli immigrati arrivavano in Piemonte poveri, affamati e stracciati e poi «se c'è un posto è per loro, se c'è un impiego è per loro». Poco più tardi un foglio torinese registrò l'aggressione di un giovanotto ad una venditrice di zolfanelli definita «napoletana», venuta allo scontro per concorrenza con una torinese. In qualche misura la cortesia era ovviamente ricambiata: ancora al padre del Monti, che amava recarsi in un caffè frequentato dagli immigrati e intrattenersi cordialmente con essi, e che rispose di no quando gli si domandò se era torinese, si replicò «mi pareva bene», e l'interlocutore aggiunse, «udendo nominar Canelli, Belbo, Bormida, Langhe, [...]. Ché, ché!, Liguri voi siete, non piemontesi: Liguri Stazielli», ricorrendo ad un tipo di riferimento paletnologico che avrà fortuna. L'autore de *La Mecca*, più caustico, accusava i torinesi di subordinazione a burocrati e militari e di servilismo verso i potenti, di freddezza verso i forestieri e di cattivo gusto, e persino di essere, nella noia generale, gran frequentatori dei bordelli²⁷.

5. Tra fattori di integrazione e stereotipi.

Nel racconto di Augusto Monti il fattore d'integrazione fra gli originari delle differenti regioni e territori e i torinesi è indicato nell'espe-

²⁵ G. GASCA QUEIRAZZA, *L'uso linguistico nel corso del secolo*, in *Torino città viva: da capitale a metropoli 1880-1980*, Centro Studi Piemontesi, I, Torino 1980, 2 voll., pp. 135-59 e *passim*; NOBODY, *La Mecca e le sue delizie* cit., pp. 171-72.

²⁶ VIRIGLIO, *Torino* cit., pp. 200-1.

²⁷ A. MONTI, *I sanssòssi*, Araba Fenice, Cuneo 1993, pp. 146-51 [prima ed. Einaudi, Torino 1963]; GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., pp. 194-95; NOBODY, *La Mecca e le sue delizie* cit., *passim*.

rienza patriottica che si realizzò al passaggio di reparti dell'esercito ed al suono della loro banda. Per i lavoratori torinesi la grossa innovazione unificante fu quella dello sviluppo dell'associazionismo e dell'organizzazione, che vide il Piemonte al primo posto staccare di molte lunghezze le altre regioni della Penisola; dalle prime società operaie della metà dell'Ottocento, in genere egemonizzate e dirette da esponenti laici e moderati e con prevalenti finalità di mutuo soccorso, intese a porre qualche riparo ai rigori della precarietà e della disoccupazione, si passò alle organizzazioni più esplicitamente sindacali e politiche ed ai circoli, un processo durante il quale si rafforzarono la presenza e la cultura socialista, però non senza la crescita, tra la fine del secolo e il Novecento, di un vivace associazionismo cattolico²⁸.

I circoli, sedi in cui il lavoratore trascorreva il proprio tempo libero, discuteva, si formava politicamente e si divertiva, anche con la famiglia, possono essere visti come un'alternativa all'osteria, riservata ai soli maschi; questi punti d'incontro e di vita operaia furono oggetto di preoccupazioni, censure e freni non solo da parte di chi, su posizioni conservatrici, combatteva per la temperanza e contro l'alcol e temeva i primi nuclei attivi di organizzazione operaia e di propaganda, ma, almeno per quanto concerne il vino e l'osteria, anche dai portatori della nuova egemonia socialista, che richiamavano in modo sempre più stringente il proletariato alla morigeratezza e giungevano ad elaborare vere e proprie regole di comportamento contro l'uso degli alcolici come: «“Prima di entrare nell'officina, qualunque sia la stagione, non bere vino né liquori”»; “fuggi le taverne, le bettole, i luoghi dove l'alcolismo impera e dove non puoi trovare che tristi compagni”»; fino al più tardo punto di vista di Angelo Tasca, che auspicò una più decorosa e serena casa operaia, la cui attrattiva fosse assicurata dall'applicazione della donna al lavoro domestico, al fine di ampliare per il lavoratore lo spazio di una sana e stabile socialità casalinga, contro quella delle vie, piazze e osterie, quasi quest'ultima fosse giudicata ormai una remora per una milizia politica più evoluta e formalizzata, meno spontanea e più diretta dai quadri²⁹.

Il grande sviluppo associativo, pur se ovviamente connesso alla crescita e concentrazione dell'industria e del proletariato industriale, an-

²⁸ SPRIANO, *Storia di Torino operaia* cit., pp. 18 sgg.; G. LEVI, *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Angeli, Milano 1985, pp. 13 sgg.

²⁹ R. MONTELEONE, *Bettole, piole, circoli: i luoghi dello svago*, in *Il sogno della città industriale* cit., pp. 88 sgg.; S. MUSSO, *Storia e cultura degli operai torinesi del primo Novecento*, in JALLA e MUSSO, *Territorio, fabbrica e cultura operaia* cit., pp. 98-100.

che nella sua fase piú avanzata e articolata non appare espressione immediata di processi già netti di polarizzazione di classe e di omogeneizzazione degli operai.

Per ciò che concerne la polarizzazione, nel primo decennio del Novecento, nonostante già si preannunziasse, con il consolidamento di unità produttive piú grandi ed evolute, soprattutto nel settore metalmeccanico e automobilistico, l'affermazione di un'industria moderna, permase- ro forti tracce delle vecchie strutture, con una quota molto consistente di piccole e piccolissime aziende a conduzione familiare, soprattutto in alcuni settori tradizionali, quali la confezione del vestiario e la lavorazione del legno; ancora nel 1911 padroni, artigiani, operai indipendenti, tecnici e impiegati risultavano in crescita assai piú forte degli operai salariati, mentre restava ben solido il piccolo commercio. Alla stessa data era pressoché invariato il numero degli addetti ai servizi domestici e di piazza. Ciò sta a confermare la persistente vitalità di una composita classe di benestanti, borghesi, impiegati, che faceva qualche ricorso ai domestici e manteneva comunque un livello di vita qualitativamente diverso e superiore a quello dei lavoratori salariati. Quanto al nerbo di questa borghesia, si è osservato che ancora nel 1870, perso ormai il ruolo di capitale nazionale, Torino registrava ben il 10 per cento di funzionari, burocrati, ufficiali e militari; la città poteva contare su un esercito di *travet*, ormai assurti al ruolo di carattere letterario sulla scorta dell'onesto *monssú Travet* della fortunata commedia del Bersezio; di essi si sono osservati e narrati vita e abitudini, quali il passeggio domenicale sotto i portici di tutta la famiglia in abiti festivi, la messa alla solita ora, l'acquisto del periodico illustrato e delle paste, a cadenzare un'esistenza modesta, grigia, disciplinata; una borghesia che si conservava come risorsa di ordine, prudenza e continuità, nelle travagliate vicende della città³⁰.

Le attività e i costumi di tutta una gamma di lavoratori autonomi, artigiani, venditori attrassero l'attenzione di molti osservatori, forse in qualche modo sensibili al clima di trasformazione e distacco dal passato che ineriva alla crescita industriale, e questi ne predilessero gli aspetti piú tipici e gli esemplari piú appariscenti, affidandosi al colore e alla nostalgia. Troviamo così descrizioni e bozzetti delle botteghe di artigiani e negozianti, delle loro insegne dove il ferro smaltato andava sostituendo il legno intagliato, della folla variopinta degli ambulanti; ci si

³⁰ V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le regioni*, Einaudi, Torino 1977, pp. 57, 86, 203; MUSSO, *Storia e cultura degli operai torinesi* cit., pp. 42 sgg.; ID., *La città industriale* cit., pp. 16-25; GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., p. 66.

sofferitava anche su altri personaggi che apparivano pittoreschi, quali le balie prosperose e ben agghindate in vesti di seta a fiori che apostrofavano i loro pupilli in un curioso piemontese italianizzato, i testimoni permanenti per gli atti dello stato civile che si aggiravano in attesa di clienti nei pressi del Palazzo municipale; e ancora i venditori di uccelli, i fornitori di erbe e preparati, il «Dottore odontalgico» che per cavare i denti arrivava a Porta Palazzo in carrozza e si faceva presentare da un «moro» vestito all'orientale. Anche le grida e i richiami di artigiani e venditori ambulanti, ormai in via di scomparsa, erano ricordati e annotati, così *vedriè, cadreghè, magnin, moleta, spaciafornel*³¹.

Talora le parole di un lavoratore manuale, di un popolano, vennero addirittura intese all'edificazione di giovani futuri membri della classe dirigente; così nelle memorie di un ex allievo del Real collegio Carlo Alberto di Moncalieri si narrava di un cocchiere che nel sentire i convittori in camerata lamentarsi della fatica eccessiva loro imposta dagli studi chiese, con loro grande, divertito stupore, il permesso di parlare, ma, invece di farli ridere coi suoi vernacolari spropositi, li rimproverò perché, nati nella fortuna, si lamentavano dello studio; suo figlio invece non aveva potuto studiare ed era stato appena storpiato dal calcio di un cavallo. Non c'era contestazione o rivalsa, ma i giovani furono toccati dalle rampogne e fecero una colletta per il bimbo ferito, commossi, come commosso sarebbe stato il rettore nel recar loro la buona notte. L'indignazione del cocchiere non era conflittuale, non era per le disuguaglianze di classe, ma per l'incapacità dei collegiali di assumere con piena dignità e generosità il loro non discusso ruolo privilegiato e poteva quindi essere diretta alla loro elevazione morale³².

Accanto alla produzione di gusto bozzettistico non mancò l'interesse per le condizioni e gli ambienti di lavoro; ne furono interpreti anche periodici cattolici che mostravano attenzione per le indagini e inchieste sociali in ambiente operaio; nel 1911 «Il Momento», che seguì puntualmente il combattuto sciopero delle sartine, riportò dati interessanti sull'industria dell'abbigliamento mettendo tra l'altro in evidenza come le ragazze, in genere giovani e giovanissime, fossero costrette, con-

³¹ GASCA QUEIRAZZA, *L'uso linguistico nel corso del secolo* cit., p. 150; citiamo altre fonti a titolo indicativo: A. FRUSTA, *Coma ch'è l'era bel èl Turin d'ij me vint ane*, in *Almanacco piemontese* 1970 cit., pp. 49-56; GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., pp. 79-80, 136-41 e *passim*; L. PIETRACQUA, *La bela panatera èd Porta Palass*, Viglongo, Torino 1974 [prima stampa 1891], pp. 25-27; ID., *La bionda polajera*, Viglongo, Torino 1973 [prima stampa 1892-93], p. 129; G. SACERDOTE, *Intorno a piazza delle erbe*, in *Almanacco piemontese* 1969 cit., pp. 37-40; VIRIGLIO, *Torino* cit., pp. 171-73, 354 sgg. e *passim*.

³² Memorie di V. D'Ariso citate in S. TABBONI, *Il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri*, Angeli, Milano 1984, pp. 124-26.

tro gli accordi, a lavorare il sabato fino a tarda notte, o addirittura dal sabato mattina al mezzogiorno della domenica, non solo dentro gli *ateliers*, ma, per sfuggire ad eventuali ispettori, nelle stanze di abitazione dei proprietari, o a portarsi a casa il lavoro da terminare; i laboratori minori, del resto, erano ambienti ristretti, ricavati nei vani piú impensati, cucine, pianerottoli, camere da letto, nei quali la cubatura d'aria per ogni lavoratrice era ridottissima e le lampade e fornelli a gas per i ferri da stiro riducevano ulteriormente la quota di ossigeno; si osserva infine che un'indagine medica universitaria rilevò che lo sviluppo di queste giovani subiva un arresto per eccesso di lavoro associato a denutrizione, quando, intorno ai quindici anni o prima, entravano nei laboratori³³.

Quanto al grado di omogeneità della classe operaia nello stesso periodo, esso continuava ad essere basso; v'era la grande differenza delle situazioni delle unità produttive, una notevole disparità nella sicurezza e continuità del lavoro e un ventaglio salariale molto ampio. Considerando solo gli occupati maschi, i manovali guadagnavano meno della metà degli operai professionali piú qualificati e anche nelle aziende maggiori la loro occupazione era ancora molto piú instabile e precaria, e maggiore la mobilità residenziale; ma mobili erano anche i «provetti» alla ricerca di un posto migliore e piú redditizio e di occasioni di ascesa sociale. Anche nei borghi operai, che pure costituivano contesti importanti di integrazione tra lavoratori di diversi settori, qualifica e provenienza, questa mobilità poteva incidere sul carattere solidale dei rapporti, cosí come incidevano gli spostamenti attraverso la città degli immigrati, che seguivano linee rispondenti agli interessi di miglioramento abitativo e lavorativo di intere famiglie. Anche le lotte operaie, pur registrando momenti unificanti, seguirono assai spesso, piú che il settore industriale, il mestiere e le sue prerogative: possiamo cosí ricordare il caso dell'industria del vetro dove solo i piú provetti, in particolare i maestri soffiatori e levavetro, erano organizzati in leghe; ancora nel 1910 trentasette maestri soffiatori di lastre dello stabilimento torinese Il Vetro scioperarono per quattro giorni, obbligando all'inattività gli altri dipendenti, per difendere l'esclusività di un privilegio corporativo, il diritto per i propri figli all'apprendistato presso i levavetro, ai quali non intendevano concedere la reciprocità che li avrebbe impegnati nell'addestramento dei figli loro³⁴.

³³ G. F., *Le oscure miserie delle sartine torinesi rivelate dalle cifre di un'inchiesta*, in «Il Momento», 5 giugno 1911.

³⁴ M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio*, Einaudi, Torino 1987, pp. 7-18, 38 sgg., 104 sgg., 158 sgg.; S. MUSSO, *Gli operai di Torino*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 86, 102 e *passim*; *Id.*, *Industria e classe operaia a Torino nel primo quindicennio del secolo cit.*, pp. 36 e 52; *Id.*, *Storia e*

In questo quadro composito vale la pena di ricordare due categorie di lavoratori che paiono piú identificarsi con l'immagine della città. Da un lato abbiamo i provetti operai professionali, nei quali il mestiere era diventato specializzazione industriale, restando fonte di orgoglio e di un'etica del lavoro; erano i piú forti e da tempo organizzati, e dalla piú netta politicizzazione, pur se non mancavano le spinte alla mobilità verso l'alto, anche attraverso la trasformazione in capi operai o in piccolissimi imprenditori che gestivano le minuscole officine che facevano corona alle grandi aziende³⁵.

Dall'altro lato, le *sartoirëtte* torinesi diedero luogo per tempo ad un vero e proprio stereotipo; nonostante le disagioli condizioni di vita e di lavoro, sartine e modiste operavano a contatto con il mondo della moda e dei consumi di lusso: le grandi sartorie furono il tramite per la moda parigina, e questo influenzò il loro abbigliamento e il loro tratto, insegnò loro a rendersi oltre i loro mezzi eleganti e affascinanti. Così esse vennero spesso disegnate come giovani piuttosto libere e seducenti, compagnia e preda ambita di studenti e giovanotti di buon livello sociale; era una situazione a rischio, la quale, piuttosto che promuoverle, poteva portarle a esiti infausti o farle cadere in forme piú o meno velate di amore mercenario; nella variante letteraria dialettale di Carolina Invernizio la sartina, che era bellissima e conviveva con un padre facchino alcolizzato e una madre cieca, veniva sedotta e abbandonata, incinta, da un giovane nobile e chiudeva con feroce orgoglio la sua vicenda uccidendo il neonato, il seduttore e suicidandosi nel Po. Altra volta la conclusione della vicenda era meno tragica: la Dorina del notissimo *Addio giovinezza* di Camasio e Oxilia, andato in scena la prima volta nel 1911, sapeva che al momento della laurea la storia con il suo studente Mario sarebbe finita e a ciò si rassegnava forse con la prospettiva di un matrimonio adatto alla sua condizione sociale, come lo stesso Mario le augurò e suggerì al momento dei pur struggenti addii, e come probabilmente era il caso di molte sue compagne. Questa figura di fanciulla mantenne a lungo un suo posto importante nell'immagine di Torino, accanto ad altre peculiarità quali i grissini e i portici, con una caratterizzazione in fondo ambigua e bonariamente ipocrita: da un lato si manifestava un'incantata, nostalgica ammirazione sensibile anche ai suoi aspetti seduttivi; dall'altro si insinuavano malcelata riprovazione e timore per il suo ruolo di provocante adescatrice di ingenui giovani per bene. Così,

cultura degli operai torinesi cit., pp. 77 sgg., 82 sgg., nota 18, p. 103; id., *La città industriale* cit., pp. 14, 16, 19 sgg.

³⁵ id., *Storia e cultura degli operai torinesi* cit., pp. 79 sgg., nota 18 p. 103.

in un bozzetto del 1911, «la specialità per i giovani piú interessante e desiderata è la sartina [...] è l'amore fugace, nobilissimo, che lascia un ricordo nostalgico»; epperò, al ballo del circolo essa «fiuta subito il novizio e [...] getta le reti e prende il pesce, il che consiste poi nel farsi condurre al buffet. E da quel momento può cominciare un idillio» in cui essa metterà in gioco la sua astuzia e il suo fascino leggero: «di media statura, col nasino voltato all'insú, gli occhi scuri, birichini, sembra una rondinella sempre irrequieta»³⁶.

Queste «rondinelle» erano talmente «irrequiete» da essere capaci di impegnarsi in almeno due vivaci agitazioni sindacali tra Ottocento e Novecento. Il primo sciopero, che aveva tra le sue rivendicazioni la giornata di 10 ore invece delle 12-14 praticate, avvenne nel 1883, durò a lungo e vide manifestazioni di solidarietà e protesta e la creazione di una Cassa di soccorso e miglioramento; per iniziativa di una delle promotrici, mazziniana, si costituí anche un laboratorio cooperativo. Per sostenere la lotta si tradusse dall'inglese, ad opera di Filippo Turati, e si mise in vendita, *Il canto della cucitrice* di Thomas Hood. Il secondo sciopero fu nel 1911 e durò 8 giorni: si combatté nuovamente per l'orario, come pure per l'ambiente di lavoro, con risultati solo parziali. Alcuni padroni chiusero a chiave le giovani per impedire loro di scioperare e partecipare alle pubbliche manifestazioni, ma le loro compagne e gli stessi funzionari di pubblica sicurezza intervennero a liberarle, e le eleganti fanciulle trovarono nella lotta un alleato inatteso, i robusti lavoratori panettieri che aggiunsero una nota piú agitata alle dimostrazioni (o «dimostrazioncelle» come qualche foglio scrisse con condiscendenza)³⁷.

6. Una vita cittadina dinamica e composita.

Il quadro fin qui tracciato induce a ritenere utili per la vita nella città a cavallo dei due secoli linee di lettura che ne mettano in evidenza il carattere dinamico, differenziato e composito, anche se non necessariamente contraddittorio, nell'intreccio fra persistenze tradizionali e mo-

³⁶ C. INVERNIZIO, *I delit d'na bela fia*, Viglengo, Torino 1976 [prima stampa 1889-90] e *ibid.*, *Protagonisti e note storiche*, pp. 97-101; B. GAMBAROTTA, *Modiste e sartine*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, XI. *Società e costume*, Sellino, Milano 1993, pp. 3221-40; GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., pp. 60-62 e 119-21; VIRIGLIO, *Torino* cit., pp. 243-48.

³⁷ T. GRANDI, *Il primo sciopero delle lavoranti sarte in Torino ed un esperimento di laboratorio cooperativo*, in *Almanacco piemontese* 1972, Viglengo, Torino 1971, pp. 39-42; V. SPAGARINO VIGLONGO, *Cento anni fa a Torino: il primo sciopero delle «caterinette»*, in *Almanacco piemontese* 1983, Viglengo, Torino 1982, pp. 82-91.

derinità, fra particolarismi di mestiere, di ceto e di borgo, elaborazione di coscienza di classe e costruzione di un universalismo urbano. Consideriamo ulteriori riferimenti fattuali.

Innanzitutto il diffuso associazionismo non ebbe solo valenze di mutua assistenza e di stretta rivendicazione sindacale e politica, ma venne via via proponendo ai soci l'inserimento di nuove prospettive nella loro quotidianità, una partecipazione attiva alla formazione letteraria e scientifica, a nuovi tipi di consumo e di tempo libero, nei quali l'intento edificante, «antialcolico», propagandistico e anticlericale non era di ostacolo ad una massiccia e creativa partecipazione: si costituirono biblioteche, si organizzarono corsi e conferenze, si praticarono attività teatrali, si addestrarono cori, orchestre, gruppi mandolinistici, che poi si misero attivamente all'opera nell'ambito dello stesso circuito associativo; si partecipò alle manifestazioni musicali della città, si visitarono stabilimenti industriali e ci si aprì al contatto con la natura, mentre nuove feste scandivano il ciclo della vita e del calendario. Così il socialista «Il grido del popolo» dava conto di concerti e conferenze su proposte di legge per il divorzio, feste con passeggiate in periferia o per battesimi civili, con fanfare, magie e giochi orientali, merende campestri a Madonna di Campagna, gite fuori Torino, scuole popolari gestite da studenti (alle quali aderirono Arturo Graf, Zino Zini, Cesare Lombroso), balli, drammi, visite a musei, insomma un articolato e attivo processo di acculturazione alla complessità della città³⁸.

Un'espressione importante di questa vita associativa fu il canto operaio, del quale è disponibile, per l'ambiente anarchico e socialista, un ampio repertorio. Qui è nuovamente riconoscibile l'intreccio di elementi di cultura differenti, facendo eccezione per il canto tradizionale, così ampiamente documentato da Costantino Nigra in anni non lontani³⁹, che è poco rappresentato, forse perché meno rispondente a gusti ed esigenze di quell'ambiente, che accolse invece in notevole misura la produzione nazionale di critica politica, sociale e di costume. Il canto operaio torinese del periodo associò al dialetto la lingua nazionale e non ebbe una propria specificità e novità delle melodie; la sua creatività consistette soprattutto nella combinazione degli influssi ed elementi, nelle contaminazioni tra linee melodiche che venivano assunte con gran-

³⁸ A titolo esemplificativo citiamo qualche numero de «Il grido del popolo», VII (1898), n. 18; IX (1900), n. 47; X (1901), n. 17; XIII (1904), nn. 13, 26, 27 e 50; XIV (1905), nn. 1, 7, 14, 17 e 18; si veda anche G. LEVI, *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Angeli, Milano 1985, cap. I.

³⁹ Nigra fece le sue ricerche nella seconda metà dell'Ottocento. Cfr. C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Einaudi, Torino 1967 [prima ed. Loescher, Torino 1888].

de indifferenza da fonti quanto mai eterogenee: canzonetta leggera, napoletana, piemontese (anche tra quelle presentate ai ben noti concorsi canzonettistici come quello di Porta Susa), canzone brofferiana e di canastorie, stornello, romanza, operetta viennese e opera lirica, canzoni di tradizione risorgimentale, anarchica e operaia; consistette inoltre nell'uso della parafrasi e nell'elemento parodico che «è fortemente presente, anzi assolutamente dominante». Nei testi comparivano sartine e fabbri, cioccolataie e fonditori, panettieri e spazzacamini, sindaci e deputati, si registravano denunce della miseria e del carcere, ma anche commenti beffardi sulla grande Esposizione internazionale del 1911 o sui processi a suore e preti per reati sessuali; né mancavano i riferimenti a personaggi di rilievo nazionale e internazionale, da Marx a Francisco Ferrer, da Sante Caserio a Umberto I a Gaetano Bresci. Il più interessante frutto composito di questa creatività musicale è stato definito «cantata operaia», un prodotto complesso la cui esecuzione richiedeva una più regolare e mirata preparazione collettiva e si legava quindi alla struttura dei cori delle associazioni. Essa non era più costruita a strofe e ritornelli, ma constava di motivi quanto mai vari, arie e recitativi differenti, con intere parti provenienti dal melodramma italiano ottocentesco, in primo luogo da Verdi; vi si manifestava l'opera di maestri e direttori dei cori operai (che non di rado erano anche coristi negli spettacoli operistici), e soprattutto l'adesione al grande linguaggio nazionale dell'opera lirica, ma un'adesione creativa e distaccata, un gioco combinatorio a suo modo irriverente nell'urgenza di trasmettere concezioni e interessi, contenuti originali e propri⁴⁰.

A questo repertorio è interessante accostarne un altro, all'incirca contemporaneo, che rivela un'analogia seppur più limitata e meno creativa confluenza di motivi; quello delle composizioni cantate da quegli esecutori tradizionali che furono i suonatori ambulanti. Vediamo le canzonette dedicate alle macchine; nei cortili delle grandi case popolari, coi modesti alloggi e le botteghe artigiane, esse celebravano con ironia, meraviglia e intensa, fantasiosa partecipazione, la comparsa nel giro di pochi anni di macchine strabilianti, che trasformarono la vita quotidiana e l'immaginario popolare: il telefono e il tram a vapore ed elettrico, l'automobile e i primi voli di aeroplani, e altre ancora. Si manifestarono gusto e attrazione per il progresso; così, celebrando l'inaugurazione della funicolare di Superga nel 1884 e il suo progettista, si cantava:

⁴⁰ E. JONA, «*Nel fosco fin del secolo morente*» e oltre (i canti degli operai torinesi), in *Il sogno della città industriale* cit., pp. 135-37 e 150; JONA e LIBEROVICI, *Canti* cit., *Introduzione*.

Soma ant un secolo – d’rivolussion:
 pi gnun Temistocli – pi gnun Platon
 Ovidio e Seneca – al dí d’ancheuj
 son mach pi d’bròcoli – mach pi d’faseuj
 l’Ingegnè Agudio
 ai fa smentìe
 fasend volè!

e ancora ci si entusiasitava del *Progress industrial: Turin ch’a bugia*, citando direttamente la Fiat:

Con l’invension d’ades
 Turin l’è ’n moto
 l’industria fa progress [...]
 l’è certo per la Fiat
 un gran travail.

Accanto a generiche note misoneistiche, a critiche alle nuove possibilità offerte alle donne – come nel caso delle donne tranviere –, altre osservazioni indicano che non si ignoravano i costi di quel progresso. La stessa canzonetta *Progress industrial* aggiungeva poco oltre:

Trista la vita, sempre gumè,
 travaìe sempre e mai gnun piè.
 Ma sòn l’è niente, s’a iè d’afè
 piand quach sbòrgne tut fa passè.

E non mancava un canto esplicitamente dedicato a *Lo sciòpero d’j autòmòbilista*:

J’ovriè autòmòbilista
 a l’instant a son tornà
 per tentè la riconquista
 d’lòn ch’a l’han perdú n’an fa [...].
 sti borgheis capitalista
 cha son fasse già bei grass
 d’ij sudor d’ij pòvr artista
 mangio, beivo e van a spass[...]
 son d’la Fiat scioperant
 d’la Scat, d’l’Itala, d’la Spa,
 [...]. E son tuti ben decis⁴¹.

Un’altra macchina compariva anche in una tavoletta votiva dipinta della Consolata (che custodisce una delle piú importanti collezioni di dipinti, nel quadro di una forma molto diffusa di devozione di ex voto carattere tradizionale, non sempre strettamente popolare): è l’aerostato

⁴¹ G. GASCA QUEIRAZZA, *Musa popolare piemontese «Canson dle cort e dle contrà»*, I. *Le macchine*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1994; presentazione e repertorio di foglietti di cantastorie.

che trasportava l'aeronauta Charbonnet, la giovane sposa appena impalmata e altri, in volo verso Pinerolo per una visita, e che sulla montagna precipitò. Si lamentò solo qualche ferita e gli scampati fecero un voto alla Consolata per poi discendere salvi a valle tranne lo Charbonnet, che morì cadendo in un burrone e che, si narrava, a differenza della sposa non aveva voluto unirsi al voto e render grazie alla Madonna. Anche il vascello usato per la spedizione polare dal duca degli Abruzzi comparve in un modellino d'argento offerto dalla regina Margherita. Tra i lavoratori torinesi, pur nel contesto della diffusione degli umori anticlericali e delle idee socialiste, si manifestò il costume di legare le proprie vicende alla tradizionale pratica votiva: le operaie della Manifattura tabacchi donarono un cuore ed un quadro, quelle del cotonificio Poma di Valdocco presentarono un dipinto per ringraziare di esser state salvate da un principio di incendio in fabbrica nel 1890; un operaio dello stesso stabilimento ringraziò per essere scampato all'albero di trasmissione nei cui ingranaggi era rimasto afferrato, ecc.⁴²

Il fenomeno associativo, poi, assunse una varietà di forme anche fuori del contesto operaio e si registrò un'abbondanza di circoli ricreativi e di circoli estivi in collina. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, in città si formarono tra l'altro, come a Milano, associazioni pacifiste quali la Lega italiana per la pace e l'arbitrato internazionale, tra i cui aderenti troviamo ancora Cesare Lombroso e Arturo Graf, Zino Zini, Edmondo De Amicis, Luigi Pietracqua e Vittorio Bersezio, e poi la Società escursionisti e pionieri della pace, che associava l'educazione alle escursioni, viste anche come occasione di contatto e fratellanza tra le popolazioni limitrofe dell'arco alpino, e si opponeva ad un uso e a una concezione militaristici e nazionalistici dell'addestramento e della cultura fisica⁴³.

In effetti educazione fisica, sport e associazionismo sportivo divennero un aspetto importante nella modernizzazione della vita dei torinesi con forme di aggregazione e partecipazione più larghe e nuove; questo settore aveva visto Torino all'avanguardia già intorno alla metà dell'Ottocento, con la fondazione della Società ginnastica torinese nel 1844 e del Club alpino italiano nel 1863; ad attività quali l'equitazione, il tiro a segno e la scherma, di tradizioni più strettamente nobiliari o militari, se ne aggiunsero numerose altre, si formarono molte società di canottaggio e club di velocipedisti, mentre a fine secolo nacquerò anche

⁴² VIRIGLIO, *Torino* cit., pp. 90-93 e 212; *Gli ex voto della Consolata*, Provincia di Torino - Assessorato alla cultura, Torino 1982, schede di rilevazione e contributi vari; L. BORELLO, *La religione popolare: gli ex voto della Consolata*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit.

⁴³ VIRIGLIO, *Torino* cit., pp. 193-95; C. SPIRONELLI, *Escursionismo e pacifismo tra il Piemonte e l'Europa di fine Ottocento*, in *Almanacco piemontese* 1995, Viglengo, Torino 1994, pp. 76-84.

le associazioni calcistiche. Fu un fenomeno che coinvolse allora largamente anche borghesi, giovani benestanti e studenti, e che ricevette grande attenzione dall'opinione pubblica cittadina, come momento di formazione civile, in senso prevalentemente liberistico, ma anche come occasione di spettacolo, di integrazione e di consenso.

Dallo sport in senso proprio le classi popolari parrebbero essere state in un primo tempo escluse, ridotte piú che altro al ruolo di spettatrici nelle manifestazioni piú spettacolari. Va messa in conto l'ostilità che la dirigenza socialista mostrò verso lo sport come strumento di educazione all'ideologia borghese e infatuazione che sviava gli operai: i loro circoli preferivano, per le attività fisiche all'aria aperta, adottare un atteggiamento conservatore e proporre divertimenti e giochi supposti tradizionali o popolari, come la corsa nei sacchi e l'albero della cuccagna, la corsa dei gobbi o con la carriola. Ma via via lo sport si fece spazio e con il nuovo secolo e un certo miglioramento del tenore di vita cominciarono a prender piede le sezioni sportive operaie dove il ciclismo, forma di turismo, attività sportiva e talora mezzo veloce di propaganda politica fuori Torino, iniziò ad affermarsi come sport popolare. Mantene inoltre la sua vitalità un altro grande filone di sport popolare tradizionale, il pallone elastico, che richiedeva un'area ampia (lo sferisterio o una piazza o un grande cortile). Di queste partite, dei giocatori popolari e degli spettatori di ogni ceto, uniti nel tifo, delle scommesse, ci ha parlato Edmondo De Amicis: narra di un «gioco pieno di poesia» i cui professionisti

ci paion gente di un altro tempo, quando la vita era piú libera e piú avventurosa [...] quasi tutti hanno una storia romanzesca [...]. Fatevi mostrar la loro mano: ci vedrete istoriate le loro battaglie in una complicazione [...] di cicatrici, che vi dicono con che forza eroica, per condurre avanti le grandi partite, continuando a giocare col pugno lacerato e sanguinante, sopportano supplizi da Muzio Scevola,

e sembra cosí anticipare iperboli e miti di tanto giornalismo sportivo⁴⁴.

7. *Ruolo, dinamiche e mutamenti della festa.*

Le feste che scandivano e interrompevano la quotidianità torinese mostrarono pure esse la concorrenza e convergenza di elementi diversi in un

⁴⁴ E. DE AMICIS, *Gli azzurri e i rossi*, Centro C, Asti 1978, pp. 133-34 [prima ed. Casanova, Torino 1897]; LEVI, *Cultura e associazioni operaie in Piemonte 1890-1975* cit., pp. 38-41; G. OLIVA, *Sport e classi popolari a Torino negli ultimi decenni del XIX secolo*, in *Il tempo del riposo*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 58-76; ID., *Sport e classi popolari torinesi all'inizio del secolo*, in *Il sogno della città industriale* cit., pp. 168-76.

processo di mutamento. Le vecchie ricorrenze religiose di quartiere o della città si mantennero per un tratto, ma declinarono la ricchezza dell'articolazione del rituale e la componente ludica, anche per effetto dell'acculturazione ai riti della modernità anticlericale laica e socialista. Così l'antica festa del patrono san Giovanni Battista, che un tempo aveva visto alla vigilia accamparsi numerosi, in baracche di frasche, i villici del contado nella piazza del santo, il falò notturno, la corsa in chiesa e poi all'esterno del grande carro trainato da buoi, la distribuzione ai poveri del pane benedetto (la «carità»), perdette prima l'uso del carro, poi a metà del secolo XIX fu vietato il falò e cessarono di intervenire e offrire torce e monete i consiglieri municipali; infine venne a mancare anche la processione perché, si osservò, il giorno feriale avrebbe impedito la partecipazione dei fedeli e il traffico cittadino l'avrebbe ostacolata⁴⁵.

Nel tardo Ottocento si praticavano ancora feste di borgo come quella dedicata a san Foca, patrono di contadini e giardinieri, alla Madonna del Pilone, con fuochi d'artificio e giostre, banchetti e alberi della cuccagna, addobbi, messa grande e banda di associazione operaia, ed un apposito servizio di tram in partenza da piazza Castello fornito dal Comune. Così la vecchia festa dei pescatori e barcaiuoli, dedicata a san Giacomo e la cui origine risalirebbe ad un loro voto, vedeva gli *abbà* recarsi in una barca infiorata e addobbata alla chiesa di San Lazzaro per far benedire una ventina di pesci vivi tenuti in una tinozza, poi riportarsi in mezzo al Po dove i pesci, ornati di nastri rossi, erano gettati l'uno dopo l'altro nell'acqua; i giovani più abili si gettavano a nuoto per acchiapparne uno e chi ci riusciva era proclamato re della festa e apriva il grande ballo che durava fino a sera; ma anche questa cerimonia risultò successivamente semplificata e impoverita⁴⁶.

Uno degli aspetti più importanti della festività popolare consistette certo nell'evoluzione della celebrazione del 1° maggio; da momento di forte conflittualità, quale appariva ancora a fine secolo, si trasformò, soprattutto ad opera dell'associazionismo socialista, sia in solenne manifestazione in genere pacifica, sia in grande occasione di propaganda, ma anche di gioiosa festa collettiva e divertimento. Da un lato ci si ricollegò così in parte alla tradizione festiva del vecchio associazionismo operaio, con la sua ridotta aggressività, la propensione al divertimento e magari alla

⁴⁵ G. C. POLA FALLETTI-VILLAFALLETTO, *Associazioni giovanili e feste antiche: loro origini*, I [1939], Comitato per la difesa dei fanciulli, Torino 1939-42, 4 voll., pp. 275-79.

⁴⁶ BARICCO, *Torino descritta* cit., II, p. 34; GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., pp. 108-9; POLA FALLETTI-VILLAFALLETTO, *Associazioni giovanili e feste antiche* cit., I, pp. 272-75; nota redazionale a L. PIETRACQUA, *Ij misteri 'd Vanchija*, Viglongo, Torino 1973, pp. 328-29.

beneficenza, e l'uso di ospitare cordialmente le autorità costituite (ma gli ospiti divennero dirigenti e intellettuali del campo socialista e da essi proveniva l'indottrinamento). Dall'altro si manifestò un attivo e diffuso impegno organizzativo popolare che attraverso la proposta di opere e canzonette, balli e scampagnate, arte varia e sport, si raccordava volentieri a nuovi consumi del tempo libero tipici della città tutta, non sempre ben visti, come abbiamo osservato per lo sport, da quella stessa dirigenza⁴⁷.

Una festa legata ad un'altra categoria professionale, iniziata nel 1902, ebbe subito un notevole successo ai primi del Novecento, tanto da conquistarsi nel 1903 il disegno di copertina de «La Tribuna illustrata»: quella dell'elezione della regina del mercato di Porta Palazzo, che aveva luogo all'inizio di settembre e si ispirava probabilmente alla parigina celebrazione della *reine des Halles*. I partecipanti e gli organizzatori appartenevano al piccolo commercio, e così la massa dei finanziatori, come pure la «regina», una bella ragazza tra i sedici e i trent'anni. La festa prevedeva la sua incoronazione (per la quale nel 1903 il re concesse i giardini reali), cui erano presenti le autorità locali, e molte manifestazioni nella città (concerti, premiazioni), e soprattutto il lungo corteo dei carri con figuranti in costume; li addobbavano i diversi gruppi di negozianti: così oltre ai cavalieri e al carro della regina, riccamente vestita come le sue damigelle, sfilavano quello delle fioraie, dei polli-vendoli, dei pescivendoli ed altri, ognuno con molte belle fanciulle, le «mercatine». I costumi, che a stare alle illustrazioni sembrano spaziare tra i secoli di un passato più o meno generico, non erano dovuti all'iniziativa del quartiere, ma alla penna di un disegnatore allora ben noto, il Caramba. Tuttavia il Viriglio tratteggiò una strana e rumorosa processione con molti, più poveri figuranti, che, con la sua goffa regina del Balôn, dall'abito di seta sgualcito, «scarpe scalcagnate [...] e il cappuccio sfondato», sembra suggerire un clima carnevalesco. La festa più ufficiale fu forse un incivilimento di questa, con un impegno organizzativo anche esterno, con più mezzi e con modelli calati dall'alto, più adatti alla promozione commerciale e più presentabili al resto della città, o almeno ai suoi ceti più «rispettabili»⁴⁸?

⁴⁷ E. DE AMICIS, *Primo maggio*, Garzanti, Milano 1980, prima pubblicazione da manoscritti inediti; M. FINCARDI, *La secolarizzazione della festa urbana*, in «Memoria e Ricerca», 1995, n. 5, p. 25; GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., pp. 228-29; MONTELEONE, *Bettole, piole, circoli: i luoghi dello svago* cit.; si vedano a mo' d'esempio, dei numeri de «Il grido del popolo» citati alla nota 38, il 18 del 1898 e il 17 del 1901.

⁴⁸ *Le feste della Regina del Mercato a Porta Palazzo*, in «La Gazzetta del Popolo della domenica», 10 settembre 1905, p. 293; «La Tribuna illustrata», 20 settembre 1903, illustrazione di copertina e *La Regina del Mercato a Torino*, p. 454; VIRIGLIO, *Torino* cit., pp. 363 sgg.

Un grande impegno era profuso anche per i carnevali, che furono tra le occasioni di svago di massa piú spettacolari del tardo Ottocento. Il rinnovamento della festa si lega alla costituzione, nel 1862, della società dei Fieuj d'Giandoja su iniziativa del sindaco marchese Emanuele Luserna di Rorà e di vari artisti, amministratori, gentiluomini e commercianti, una società che professava scopi benefici. Dal 1868 al 1893 si organizzarono cosí cinque «giandujeidi», alla cui ideazione e realizzazione parteciparono attivamente giornalisti e scrittori, tra i quali lo stesso Viriglio, pittori e altri artisti, i cui gusti e invenzioni dettarono le scelte. I temi spaziarono dalla «Nascita, educazione, matrimonio di Giandoja e il suo arrivo a Torino» (1868) a fantasiose celebrazioni storiche, quale «La discesa di Annibale dalle Alpi», alla «Giandujeide del secolo venturo», che, con effetti speciali di luci e colori – il «Bogorama» –, celebrò il progresso e ricordò il traforo del Cenisio e il canale di Suez; non si perse nemmeno l'occasione per una satira alla moda femminile. Il Bogorama fece riferimento ad un nuovo personaggio di questi carnevali; era una figura vista a Parigi e riadattata da pittori torinesi, il «Gran Bogo dell'Universo», un grosso pupazzo di gomma che veniva gonfiato e si librava in alto, dall'aspetto ridicolo e un po' inquietante con la grossa pancia e il testone rigonfio; il Bogo riprendeva forse qualche aspetto del vecchio personaggio tragicomico del carnevale ed ebbe in ogni modo un notevole successo, tanto che si costituí l'ordine dei Cavalieri del Bogo, cui avrebbero aderito re Umberto I e Quintino Sella, Giovanni Verga e Luigi Capuana, il tenore Tamagno, gli editori Treves e Pomba e molti altri gentiluomini. Non venne però a mancare Giandoja con la consorte Giacometta e il seguito; maschera recente e derivante dal precedente Giròni, inventata tra Settecento e Ottocento, con tricorno e codino, riproponeva una variante dello stereotipo del popolano piemontese, a volta a volta fiero e pacioccone, linguacciuto e di buon senso; era regolarmente interpretato da noti esponenti delle classi abbienti e, dopo aver assunto umori risorgimentali, indulse a posizioni municipalistiche, revanscismo regionalistico, critiche agli immigrati. Infine fu presente anche la promozione commerciale, con la creazione della Fiera enologica o la presentazione dei cioccolatini «gianduiotti»; e nel 1900 Giandoja celebrò le macchine create dalla neonata Fiat.

Nell'insieme attraverso queste manifestazioni paiono essersi affermati nella vita cittadina l'estro artistico e alquanto goliardico, l'ideologia scienziata e del progresso, il culto dell'ordine pur nella festa, gli interessi commerciali, della nuova classe dominante a prevalenza borghese; si rifunzionalizzarono cosí la vecchia beneficenza ed il fasto delle

antiche cerimonie dell'aristocrazia, il dialetto e la figura del buon contadino, in un quadro nel quale il popolo, che gli osservatori non si stancavano di descrivere disciplinato e ben educato pur nello sfogo festivo, pare essere rimasto come allora spettatore ammirato e plaudente⁴⁹.

Dopo i grandi successi del tardo Ottocento il carnevale perse però fasto e ufficialità; si diffuse una cerimonialità più trasgressiva e sfrenata, coi carnevali

ridotti a chiassi di strada [...] allo scambio di cenci muliebri col calzone maschile, alle turpi impiastriature di vino, di gesso e di carbone [...] allelerce Veneri in tenuta di alpino o di bersagliere, ed ai mascalzoni vinolenti che vanno attorno camuffati da [...] Soldati d'Africa e da Garibaldini,

una sconcezza contro la divisa e la patria che avrebbe dovuto essere vietata, corroborando il divieto «con dure comminatorie», secondo il Viriglio. Inoltre, mentre si diffondeva in tutto il Paese la moda viennese per cui uomo e donna ballavano allacciati, si affermarono ad ogni livello ed in ogni ambiente i veglioni e i trattenimenti danzanti; trascurando almeno momentaneamente e ritualmente l'edificazione socialista, gli stereotipi perbenisti ed i martellamenti della formazione socialista, ai quali tutti essi davano probabilmente una qualche adesione, i membri delle classi popolari parteciparono con impegno a veglie e balli, facendo ressa ai Monti di pietà quando era necessario racimolare ancora un po' di denaro per permetterseli. Riaffiorava in tutto ciò più visibile e innovata la tradizione carnevalesca dello spreco, della trasgressione e dell'irrisione, del travestimento e dell'*eros*, che veglione e danza arricchirono di una nuova componente sensuale⁵⁰.

Un elemento di spontaneità popolare nel celebrare la festa e il riposo non era forse venuto meno nei quartieri; così, intorno alle misere case delle lavandaie di via San Rocchetto, il grande prato che serviva da stenditoio diventava «due o tre saloni improvvisati sotto l'ampia volta del cielo»: dopo abbondanti banchetti e libagioni sull'erba

verso sera un organetto od un'armonica svegliavano nei giovani e nei vecchi un'irresistibile mania di sgambettare. Allora si aprivano le danze sul *molle tappeto* qua e là ingombro di cocci e di rifiuti [...] e si ballava, si ballava a perdifiato⁵¹.

⁴⁹ FINCARDI, *La secolarizzazione* cit., pp. 17-18, 24-25; L. GALLO PECCA, *Le maschere il Carnevale e le feste per l'avvento della primavera in Piemonte e nella Valle d'Aosta*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1987, pp. 477-87; VIRIGLIO, *Torino* cit., pp. 249-54.

⁵⁰ FINCARDI, *La secolarizzazione* cit., 14-15; GALLO PECCA, *Le maschere il Carnevale* cit., p. 483; GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., pp. 166 e 229; VIRIGLIO, *Torino* cit., p. 255.

⁵¹ L. PERTUSI, *La guardia urbana: note, schizzi e bozzetti*, Eredi Botta di Bruneri e Crosa, Torino 1890, pp. 101-3.

Le vicende e il quadro delle attività cerimoniali si prestano in qualche modo a fungere da metafora della dinamica culturale della Torino di quegli anni, nella quale vivaci attori sociali variamente si componevano ed esprimevano. Forze modernizzanti borghesi e socialiste mirarono ad affermarsi e proposero o tentarono di imporre ideali e modelli di vita e di festa non sempre tra loro contrastanti; fortissime disuguaglianze, miseria e conflitto industriale non impedirono occasioni di ampia e collettiva partecipazione urbana, nei quali furono forse effettivamente condivisi moderne curiosità e gusto della città, tanto più appetibili per le esigenze di integrazione e solidarietà e le istanze identitarie dei molti immigrati. Nel caleidoscopio della città, nel quale l'innesto di innovazioni può aver significato complessificazione più che eliminazione della tradizione, le classi popolari non paiono sempre essere state disponibili a lasciarsi ricondurre ai modelli del vecchio popolo subalpino disciplinato e morigerato, del laico cittadino dell'Italia unita o del sobrio proletario politicamente maturo, ma seppero manifestare forme proprie di adesione, di conservazione e di creatività: così adottarono, come il resto del Paese, il linguaggio e il consumo dell'opera, ma ne proposero la parodia nella cantata operaia, applaudirono ai grandi spettacoli festivi come già voleva la tradizione ma riscoprirono moduli carnevaleschi e irriverenze linguistiche e rituali in costumi moderni, praticando una reinterpretazione non immemore, non troppo addomesticata né scontata del processo di modernizzazione urbana e di Unificazione nazionale.

PATRIZIA FERRARA

Ginnastica, sport e tempo libero

1. *Ginnastica, scherma e tiro a segno: dai «tempi» dell'esercito e della scuola al tempo libero (1833-1878).*

È nella Torino prerisorgimentale che la ginnastica fece la sua prima comparsa in Italia. Fu Carlo Alberto a favorirne l'ingresso in città. Il re, infatti, voleva rinnovare l'obsoleto sistema di addestramento militare¹ vigente nel Regno, ed aveva pertanto chiamato dalla Svizzera a corte, nel 1833, il maestro di ginnastica Rudolf Obermann. Con l'apporto di questo era riuscito ad estendere, fin dal 1849, la nuova disciplina a tutti i corpi dell'esercito².

Il metodo seguito dall'Obermann era stato ideato in Germania da Adolf Spiess, maestro e uomo di cultura dagli interessi poliedrici: storia, teologia, disegno, musica, canto e ginnastica³. Consisteva in esercizi a corpo libero, propedeutici a varie tipologie di evoluzioni agli attrezzi, soprattutto di sospensione ed appoggio. Gli esercizi non avevano carattere individualistico, né agonistico, ma collettivo e figurativo; venivano inoltre svolti al chiuso, in apposite palestre.

L'Obermann, però, si era presto dedicato anche alla diffusione della ginnastica tra la popolazione civile e, nel 1844, aveva fondato la Società ginnastica di Torino, i cui soci appartenevano tutti all'alta borghesia e all'aristocrazia nobile e militare della città⁴. Solo queste, in effetti, potevano godere allora del tempo libero necessario per praticare la ginnastica e del denaro per acquistare le azioni societarie. La Pa-

¹ Carlo Alberto aveva avviato la riforma dell'esercito sabauda (sul modello prussiano) nel 1831; cfr. S. ALES, *L'Armata Sarda e le riforme Albertine 1831-1842*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1987 e ID., *Dall'Armata Sarda all'Esercito italiano*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1990.

² Cfr. R. OBERMANN, *Istruzione per gli esercizi ginnastici ad uso dei Corpi delle Regie Truppe*, s.e., Torino 1849.

³ Cfr. F. VALLETTI, *Storia della Ginnastica*, Hoepli, Milano 1893, p. 50.

⁴ Sulla storia della Società ginnastica di Torino cfr. R. GILODI, *Reale Società Ginnastica di Torino*, MAF Servizi editoriali, Torino 1994; P. FERRARA, *L'Italia in palestra*, La Meridiana, Roma 1992, pp. 29-42, 50-54 e 65-67; e, più in generale, F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia: dalle Società Ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Firenze 1977; S. JACOMUZZI, *Gli sport*, in *Storia d'Italia*, V. I documenti, Einaudi, Torino 1985, p. 916.

lazzina dei Glicini, sede del sodalizio, era stata costruita nel parco del Valentino, sulla riva sinistra del Po.

Lo scopo primario dell'associazione era assai ambizioso: educare sul piano psicofisico e morale, attraverso la ginnastica, i giovani e recuperare i derelitti, plasmando in essi il «buon cittadino» e il «buon soldato», di cui la Patria (di lì a poco protesa negli sforzi unitari) aveva grande necessità⁵. Oltre che impartire lezioni di ginnastica ai soci, perciò, era indispensabile istruire i loro figli. E, poi, formare abili maestri di ginnastica da introdurre nelle scuole pubbliche e private; nonché allestire corsi per fanciulli indigenti e per operai. Pure la lotta al rachitismo (molto diffuso tra i bambini delle classi povere), rappresentava uno degli obiettivi principali, da realizzarsi attraverso l'insegnamento della ginnastica medica in asili costituiti e finanziati dai soci. Rientrava, infine, nei compiti previsti, mettere a disposizione dell'esercito, durante i periodi bellici, la palestra e le attrezzature per l'addestramento dei soldati e degli ufficiali.

La disciplina era ferrea:

Gli allievi dovranno contenersi nei modi che si convengono a giovani ben educati; [...] È loro proibito di pronunciare parole o far atti contrari ai principi della buona morale [...]. È vietato [...] di far guasti agli attrezzi od agli alberi, di fare sconci sui muri dello stabilimento [...]. Sono vietate le scommesse; [...] Gli abiti dovranno essere decenti e puliti; [in caso contrario] l'Ispettore dello stabilimento o il commissario d'ispezione faranno ritirare dalle camere di vestiario gli abiti laceri o troppo sudici⁶.

La costituzione della Società ginnastica di Torino, considerati gli obiettivi di fondo, va dunque inquadrata nel Contesto storico-culturale del Piemonte delle riforme, quello della Torino prequarantottesca, caratterizzato dalla nascita di numerose associazioni di tipo filantropico, culturale, economico o di svago. La Società promotrice di belle arti, ad esempio, o l'Associazione agraria; oppure i numerosi asili infantili, le scuole popolari (serali e domenicali), i vari istituti di previdenza e beneficenza, le associazioni commerciali, le casse di risparmio⁷. Tra i pro-

⁵ Sullo stretto rapporto tra sviluppo della ginnastica in Italia e Risorgimento, cfr. s. PIVATO, *Ginnastica e Risorgimento, alle origini del rapporto sport/nazionalismo*, in «Ricerche storiche», XIX (1989), n. 2, pp. 249-79; s. GIUNTINI, *Sport, scuola e caserma*, Centro Grafico Editoriale, Padova 1988, pp. 11-18; JACOMUZZI, *Gli sport* cit., pp. 916-18.

⁶ SOCIETÀ GINNASTICA DI TORINO, *Regolamento interno approvato in adunanza generale del 2 maggio 1853*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1853, pp. 16-17 e 20-21.

⁷ GILIODI, *Reale Società Ginnastica* cit., pp. 15-16. Sui fini e i vantaggi dell'associazionismo ottocentesco nell'ottica di allora, cfr. G. CORNERO, *Associazione*, in «Letture popolari», V (1841), n. 9, pp. 65-68. All'Associazionismo nell'Italia dell'Ottocento è dedicato il numero 2 di «Quaderni storici», XXVI (1991).

motori di tali iniziative «illuminate», una classe dirigente in cui erano «entrati o rientrati, dopo gli anni della Restaurazione, uomini accomunati da una volontà di ammodernamento, di “conservare svecchiando”, di provvedere ad ampie riforme preventive [...] per non correre anche in Piemonte rischi come quelli della rivoluzione di luglio in Francia»⁸.

Nel 1849 nacque inoltre, in città, una blasonata associazione di scherma: la Società d'istruzione militare e di beneficenza della Guardia nazionale di Torino⁹. Le finalità più immediate erano l'insegnamento della spada, della sciabola e del tiro a segno per formare «forti soldati ed abili tiratori», che difendessero «i destini» della Patria¹⁰; ma, con i fondi di una Cassa di beneficenza e di mutuo soccorso, si provvedeva anche alle eventuali difficoltà finanziarie dei soci¹¹. La quota d'abbonamento consisteva in 12 lire annue. La sede, in via della Rocca, era situata alla periferia della città.

È vietata nel locale della Società ogni sorta di giuoco ed è pure interdotta ogni discussione che possa turbare l'ordine e lo scopo dell'associazione, per il che la medesima si affida alla lealtà ed al buon volere di coloro che sono e saranno per esservi iscritti¹².

La Società aveva bandito dal suo statuto ogni idea «di lucro e di spensieratezza»¹³: una seria educazione militare e morale era l'unica finalità prevista.

Meno filantropica dell'Associazione ginnastica e più elitaria di quella di scherma, operava, sempre a Torino, una Regia società di tiro a segno, costituita per «promuovere viemaggiormente lo spirito d'unione fra le persone distinte di questa Nostra Capitale». Proprio così aveva infatti dichiarato Carlo Alberto nel decreto d'istituzione, il 16 dicembre 1837: solo 150 i soci, tutti nobili e avvocati¹⁴.

⁸ U. LEVRA, *Il dibattito sulle riforme nel Piemonte quarantottesco*, in ID. (a cura di), *La scienza e la colpa*, Electa, Milano 1985, p. 187; sulla classe dirigente progressista a Torino in quegli anni, cfr. R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1963, pp. 104-7.

⁹ Cfr. le memorie autografe del presidente della società Ernesto Ricardi di Netro in ACS, *Ministero della Pubblica istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), «Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto...», busta 67, fasc. Torino, Società di scherma e beneficenza.

¹⁰ Lettera di Ricardi di Netro al Ministero della Pubblica istruzione in data 3 gennaio 1884, *ibid.*

¹¹ Cfr. art. 1 in *Statuto della Società d'Istruzione militare e di beneficenza della Guardia Nazionale di Torino*, Tipografia De Maria, Torino 1877.

¹² *Ibid.*, art. 26.

¹³ Cfr. *Brevi cenni sulla Società di scherma e beneficenza della città di Torino*, Vinciguerra e Fighi, Torino 1885, p. 6.

¹⁴ Cfr. *Statuto per la Regia Società del Tiro a segno stabilita a Torino*, Mussano e Bona Tipografia, Torino 1838, p. 3, in ASCT, *Collezione Simeom*, n. 5660.

A distanza di circa un quindicennio dalla costituzione di queste tre società, però, lo stato di diffusione della ginnastica, della scherma e del tiro a segno tra la popolazione civile era assai deludente. Per quel che riguardava la ginnastica, in particolare, l'Obermann aveva ulteriormente modificato il metodo meccanicistico e militaresco dello Spiess con un maggior collegamento con le «leggi della fisiologia, dell'anatomia e dell'igiene»¹⁵. Ma era stato inutile.

La ginnastica era universalmente considerata come un'arte di lottatori o di atleti; e gli esercizi di ginnastica [...], erano considerati poco meno che un giuoco pericoloso per ragazzi, ed atti unicamente per pubblici spettacoli. Riusciva quindi malagevole assai il formare di questa istituzione un ramo dell'educazione nazionale ed introdurla nelle abitudini del popolo, se prima non si dimostrava essere un'esercitazione igienica, salutare e nell'istesso tempo educativa¹⁶.

Gli istituti scolastici, infatti, veicolo privilegiato per una diffusione capillare di tale disciplina tra i giovani, si erano mantenuti ostili e diffidenti di fronte ad essa. La Chiesa, poi, ne osteggiava ovunque la pratica¹⁷. E nelle poche scuole in cui questa materia era riuscita a fare un timido ingresso¹⁸, l'insegnamento veniva esercitato da persone sprovviste della professionalità e della cultura necessarie: militari in pensione, «ballerini e cavallerizzi», o «individui, per lo più di infima classe, noti per gagliardía di membra, strane prove di agilità e di forza»¹⁹, che ne danneggiavano l'immagine.

La Società ginnastica di Torino aveva perciò ottenuto nel 1861, dal ministero della Pubblica istruzione, l'autorizzazione ad aprire (in cambio di un congruo sussidio annuale) una Scuola governativa per maestri di ginnastica, che diventò presto l'unica via d'accesso per l'insegnamento della materia negli istituti scolastici italiani, pubblici e privati.

La presenza di questa scuola in seno alla Società torinese, determinò, nel tempo, la supremazia di tale associazione ginnastica su tutte

¹⁵ *Monografia della Società di Ginnastica di Torino e Statistica generale delle Scuole di Ginnastica in Italia, anno 1871-72*, Eredi Botta, Torino 1873, p. 29.

¹⁶ *Ibid.*, p. 6.

¹⁷ Sull'atteggiamento ostile della Chiesa, cfr. L. BRUZZA, *Pregiudizi popolari e norme intorno all'educazione fisica dei fanciulli*, Ciminago, Genova 1877. L'ostilità del clero giunse al suo acme quando, nella scuola, la ginnastica divenne obbligatoria (1878), mentre l'insegnamento religioso rimase facoltativo, cfr. *La ginnastica obbligatoria e il catechismo libero*, in «Fede e Scuola», 1897, n. 1.

¹⁸ La cosiddetta legge Casati nel novembre 1859 aveva introdotto gli «esercizi militari e ginnastici» nei licei e nei ginnasi italiani; su tale legge, cfr. G. TALAMO, *La Scuola, dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Giuffrè, Milano 1960.

¹⁹ «Statistica dell'Istruzione Ginnastica in base alle risposte dei prefetti alla circolare ministeriale 1.6.1864, n. 1056», in ACS, *Ministero della Pubblica istruzione*, Segretariato Generale, busta 1, fasc. 1., ins. 76.3.

le altre in Italia e assicurò, inoltre, il monopolio del metodo propugnato dall'Obermann sull'intero territorio nazionale.

Per quel che riguardava i programmi scolastici da lui messi a punto, però, la componente militare d'origine era ancora molto evidente e avrebbe determinato, negli anni, una forte disaffezione degli studenti verso le lezioni di ginnastica²⁰. Per le classi elementari e d'istruzione secondaria prevalevano, infatti, schieramenti, marce ed evoluzioni militari. Erano però contemplati anche esercizi del capo, del busto, delle estremità inferiori e superiori; prove con le bacchette; corsa da tre minuti ad un quarto d'ora di durata; salto in lungo e in alto, salto al fosso scavato nel suolo; esercizi d'appoggio alla trave e alle parallele; prove di sospensione ad una sbarra fissa e di salita alle pertiche. Rientravano poi nei programmi anche alcuni giochi ginnastici. Con «ordegni»: «passo volante», «cavallina», «getto della palla di ferro al bersaglio», «tiro alla fune». Senza «ordegni»: «caccia al circolo», «caccia colla palla nel poligono», «lotta d'equilibrio», «uomo nero», «corsa a gara per non più di cento passi», «barra rotta».

L'istruzione per il liceo includeva anche «maneggio d'armi, tiro al bersaglio col fucile, scherma alla baionetta». Non erano invece previsti esercizi ginnastici per le femmine²¹.

La Società ginnastica di Torino oltre ad acquisire un ruolo di guida e di coordinamento per tutte le iniziative ginniche nell'intero Paese, potenziò, in quegli stessi anni, la propria presenza all'interno della città. Il Comune e il governo le affidarono infatti, nel 1865, l'insegnamento ginnastico per tutte le scuole secondarie di Torino e, gradualmente, molti istituti privati (anche femminili) si risolsero a seguire l'esempio di quelli pubblici.

Alla fine degli anni Sessanta (l'Obermann era morto da circa un anno) più di mille ginnasti, soprattutto studenti, affollavano i locali della società²², che, per incentivare ulteriormente i giovani, usava premiare, alla fine di ogni anno scolastico, gli allievi più assidui e capaci con «portafogli, scatolette di colori e capi di vestiario», «libri di educazione al-

²⁰ Sulle difficoltà di diffusione della ginnastica nelle scuole e sulla disaffezione degli studenti verso di essa, cfr. FERRARA, *L'Italia in palestra* cit., pp. 117-34 e 154-56; G. BONETTA, *Corpo e nazione*, Angeli, Milano 1991, pp. 123-27.

²¹ «Relazione conclusiva della commissione del 26.10.1861», in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto..., busta 67, fasc. Torino, Società Ginnastica.

²² *Relazione della Commissione d'amministrazione dello Stato morale ed economico della Società torinese*, Tipografia di Sua Maestà, s.l. [ma Torino] 1866, p. 5. La presenza di un tale numero di studenti, però, non comportava un vantaggio finanziario per la società, perché questa metteva la propria palestra a disposizione delle scuole gratuitamente.

la vita, alla moderazione, alla temperanza, ad una forte volontà», «bocce, birilli e palloni»²³.

Considerato il gran numero di frequentatori, era stato però necessario costruire una sede piú ampia:

Se per molte circostanze [...] non abbiamo potuto dar corpo ad uno stabilimento grandioso quale erasi da taluno di noi ideato, e quali si trovano in alcune città della Germania, ci è grato il potervi dire che il nostro Ginnasio riuscirà certamente grazioso, comodo e, quel che piú importa, utile²⁴.

Erano presenti tutti gli attrezzi «necessari ad una compiuta ed elegante palestra»²⁵ (bastoni di legno, spade, scala orizzontale, palco di salita, anelli, pertiche, piano inclinato, sbarra fissa, palchetto per asalti di scherma, manubri, cavalli, bacchette), costruiti secondo i disegni dell'*Atlante* di Obermann²⁶, testo base per la fiorente industria artigianale di attrezzi che la società stessa aveva costituito nel proprio seno.

Nella nuova sede, la società torinese poté ampliare la gamma dei corsi d'insegnamento. Alle antiche scuole di ginnastica per i soci e i figli dei soci, e a quella gratuita per i poveri, si aggiunsero, tra l'altro, una scuola di scherma, una di nuoto ed un'altra di equitazione, tutte per adulti²⁷.

Dal 1867, poi, venne istituito un corso magistrale femminile, per «formare abili maestre», che introducessero nelle scuole pubbliche e private la ginnastica anche per le ragazze.

L'apertura, presso l'associazione torinese, dei corsi di scherma, nuoto ed equitazione per adulti, nella seconda metà degli anni Sessanta, era stata una necessità, considerata la rarefazione delle iscrizioni ai corsi di ginnastica. Questa disciplina, infatti, si era ormai diffusa nelle scuole e molti soci, che prima avevano interesse ad affiliarsi, ora se ne «astenevano potendo i loro figli approfittare delle lezioni ginnastiche delle pubbliche scuole», impartite gratuitamente. «Ci è sfuggito il privilegio, – sosteneva infatti il segretario della società Luigi Saroldi, – che certamente non era nell'intenzione nostra di conservare, [...] ma

²³ GILODI, *Reale Società Ginnastica* cit., p. 19.

²⁴ *Relazione della Commissione d'amministrazione* cit., p. 5. La società fino a quel momento aveva operato in una sede (successiva alla originaria palazzina dei Glicini), costruita in piazza d'Armi vecchia, su via della Ginnastica, inaugurata nel 1852.

²⁵ *Monografia della Società Ginnastica di Torino* cit. p. 19.

²⁶ Cfr. R. OBERMANN, *Atlante degli attrezzi di Ginnastica educativa*, s.e., Torino 1865. Sulle industrie produttrici di attrezzi ginnastici in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, cfr. FERRARA, *L'Italia in palestra* cit., pp. 144-50.

²⁷ *Monografia della Società Ginnastica di Torino* cit., p. 28.

per la parte economica dobbiamo confessarvi che siamo in qualche decadimento»²⁸.

L'unico rimedio possibile consisteva nel far entrare la ginnastica «nelle abitudini degli adulti» come «un passatempo utile alla salute del corpo ed un riposo alle fatiche dello spirito»²⁹.

Sono parole importanti, queste, pronunciate dalla Commissione d'amministrazione della società, che segnano il passaggio, concettuale e culturale assieme, dell'attività motoria e fisica dal settore rigidamente educativo e formativo (per gli studenti e per i militari) a quello di svago nel tempo libero della popolazione civile (soprattutto adulta).

La ginnastica, però, militaresca, pedante e ripetitiva, non poteva rappresentare un divertimento per gli adulti in cerca di svago. Le motivazioni risorgimentali, inoltre (la formazione del «buon cittadino» e del «buon soldato») non suscitavano più alcuna emozione, dissolte ormai dallo scorrere del tempo. E gli sport agonistici di origine inglese (*football*, *lawn-tennis*, *criquet*, *rowing*, *skating-rink*), ma anche i nostrani (nuoto, equitazione, velocipedismo), risultavano certamente più divertenti e «scacciapensieri» della noiosa ginnastica educativa. Di qui, la crisi di questa disciplina nell'ultimo ventennio del secolo e la necessità per la Società ginnastica di Torino (e di tutte le altre nel Regno) di istituire, per non fallire, sezioni di altri sport, pur non condividendone i principi di fondo (individualismo, agonismo, spettacolarità, professionismo), contribuendo così, in modo determinante, alla nascita e alla diffusione dello sport nel Paese³⁰.

La crisi che ci fu, sempre a Torino, anche per la blasonata Società di scherma e di tiro, non è invece imputabile al fiorire degli sport agonistici, ma alla soppressione, nel 1876, della Guardia nazionale (nel cui seno la Società era nata).

L'antica sede di Via della Rocca [...] non radunava più seralmente se non pochi assidui, i quali, con lusinghiero proposito, si sottomettevano allo scomodo della lontananza, ma il cui numero man mano si assottigliava. Era fatto doloroso il vedere perire di anemia una società benemerita³¹.

²⁸ *Relazione della Commissione d'amministrazione* cit., p. 6. La situazione peggiorò ulteriormente dopo il 1878, quando per legge dello Stato la ginnastica divenne obbligatoria in tutte le scuole del Regno, che essendo prive di palestre, continuavano ad utilizzare, pressoché gratuitamente, le strutture e le palestre delle società ginnastiche.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ La ginnastica stessa, inoltre, per non soccombere dovette *sportivizzarsi* (diventare cioè individualistica, competitiva, spettacolare...), ma la metamorfosi per essa, tradizionalmente antiagonistica e formativa, fu traumatica. Su tale evoluzione, che si risolve con la nascita della ginnastica detta oggi artistica, cfr. FERRARA, *L'Italia in palestra* cit., pp. 169-74, 203-6 e 286-91.

³¹ *Brevi cenni sulla Società di Scherma* cit., p. 12.

L'associazione, però, riuscì a reagire³²: modificò il proprio statuto, con «aggiunte, variazioni o riforme sostanziali di articoli» richieste da uno «spirito [più] moderno». Il fine non era più «l'istruzione militare» per la Guardia nazionale, ma «l'istruzione della scherma» e l'addestramento «nel tiro»³³ soprattutto per i civili. Mutò anche denominazione: da «Società d'istruzione militare e di beneficenza della Guardia nazionale di Torino» a «Società di scherma e beneficenza di Torino».

Il successo fu immediato: nel 1884 gli iscritti raggiunsero la quota di 400, di cui ben 230 tra universitari e allievi della Scuola di applicazione per ingegneri. Anche i borghesi adulti erano numerosi: tra gli iscritti, 12 avvocati, 10 cavalieri, 7 ingegneri, 2 commendatori, 1 professore. Per quanto riguardava i militari: un solo colonnello e un generale; infine, tra baroni, marchesi e conti, le unità assommavano a 14³⁴.

L'allargamento delle iscrizioni agli studenti e ai borghesi della classe medio-alta determinò il trasferimento della sede sociale dalla periferia al centro della città, per favorire la diffusione degli «esercizi serali»³⁵.

Il tiro a segno poi, organizzato a livello nazionale nel 1882³⁶, riuscì a diffondersi ulteriormente e autonomamente tra la borghesia cittadina, grazie all'attività dell'Unione italiana tiro a segno (1898), costituita, proprio a Torino, col fine di sviluppare questa disciplina tra i civili. Con il medesimo intento, poi, il Comune e la Provincia torinesi cominciarono ad organizzare gare con un «maggior numero di premi [...] di un certo peso [...] da distribuirsi ai tiratori»³⁷.

³² Cfr. «Società di Istruzione militare e beneficenza della ex Guardia Nazionale di Torino, Bilancio preventivo per l'anno 1884», in ACS, *Ministero della Pubblica istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto..., busta 67, fasc. Torino, Società di scherma e beneficenza.

³³ Cfr. SOCIETÀ DI SCHERMA E BENEFICENZA DELLA CITTÀ DI TORINO, *Statuto*, Vinciguerra e figli, Torino 1884 (art. 2), e *Brevi cenni sulla Società di scherma* cit., p. 16.

³⁴ Cfr. «Società di Istruzione militare, Elenco dei Soci», in ACS, *Ministero della Pubblica istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto..., busta 67, fasc. Torino, Società di scherma e beneficenza.

³⁵ SOCIETÀ DI SCHERMA E BENEFICENZA DELLA CITTÀ DI TORINO, «Relazione del Consiglio fatta all'adunanza generale del 12 febbraio 1889», *ibid.*

³⁶ Sul tiro a segno nell'Italia dell'Ottocento, cfr. G. PECOUT, *Les Sociétés de Tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIX^e siècle* (e la bibliografia ivi contenuta) in «Mélanges de l'École Française de Rome, Italie et Méditerranée», CII (1990), n. 2, pp. 534-676 e GIUNTINI, *Sport, scuola e caserma* cit., pp. 77-94.

³⁷ Lettera del prefetto di Torino in data 9 maggio 1888, in ACS, *Ministero della Pubblica istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), «Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto...», busta 67, fasc. Torino, gare di tiro a segno.

2. *Tra «ludus» e sport nella Torino dell'Ottocento: le bocce e altri giochi.*

Quando la ginnastica era entrata a Torino, nella prima metà dell'Ottocento, il tempo libero era una prerogativa quasi inesistente per la maggior parte della popolazione ivi residente. Soltanto la nobiltà e la borghesia più ricca potevano godere di un simile privilegio. Il resto dei cittadini, infatti, si suddivideva tra chi lavorava duramente fino a 16 ore al giorno, tra quanti si arrangiavano in attività irregolari di ogni genere ed infine tra coloro che vivevano in povertà, costretti a ricorrere alla beneficenza pubblica e alla carità³⁸.

La maggior parte della popolazione di Torino era, inoltre, sprovvista di denaro da spendere in amenità e, certo, non praticava la ginnastica, la scherma e il tiro a segno.

Ad un decennio dal conseguimento dell'Unità, poi, su 212 644 torinesi, considerando per quello che valgono le cifre e le categorie professionali dell'epoca, 71 246 risultavano privi di un'occupazione (33,51 per cento), 47 875 erano impiegati nell'industria (22,51 per cento), 11 833 nel commercio (5,56 per cento), 10 787 nell'agricoltura (5,07 per cento); 9788 erano i possidenti (4,60 per cento); 6916 i militari (3,25 per cento), 6030 gli impiegati pubblici e privati (2,84 per cento) e 2125 quelli in servizio nei trasporti (1 per cento). Insegnanti, religiosi, giornalisti, scrittori e artisti costituivano percentuali di scarso rilievo (neanche l'1 per cento). Gli studenti risultavano 18 104 (8,52 per cento)³⁹.

Nel ventennio 1860-80, inoltre, per le diverse categorie di occupati, 12-14 ore lavorative giornaliere costituivano ancora la norma, mentre i salari si erano mantenuti assai bassi.

Anche per la seconda metà del secolo, dunque, il concetto di tempo libero va inteso in un senso molto più ristretto (sotto il profilo socio-economico e numerico), rispetto al significato assunto per il Novecento. Solo i possidenti, gli imprenditori e i più agiati tra i commercianti,

³⁸ Sulla stagnazione economica del Piemonte subito dopo la Restaurazione (che contribuì al proliferare dei ceti poveri) cfr. R. ROMEO, *Stato e società prima e dopo l'unificazione*, in ID., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1978, pp. 67-82. Sull'attività e la vita degli «irregolari» e dei poveri nella Torino preunitaria, cfr. U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale (1814-1848)*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988 e ID., *Assistenza e internamento - Il caso di Torino*, in ID. (a cura di), *La scienza e la colpa cit.*, pp. 179-83. Cfr. anche i dati relativi ai censimenti della popolazione di Torino nel 1838 e nel 1848 in G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1961, pp. 73-100.

³⁹ I dati statistici e le percentuali sono tratti *ibid.*, pp. 172-82 e 202-3.

militari, impiegati e studenti, infatti, ne potevano godere in proporzioni di rilievo. Per tutte le altre categorie, esistevano, per lo svago, solo la domenica e le grandi festività religiose e patriottico-militari⁴⁰.

Gli sport, perciò, praticati esclusivamente nel tempo libero, trovarono naturalmente i propri pionieri e fondatori soprattutto negli ambienti aristocratici della città. Ginnastica, scherma e tiro a segno, prima, e in seguito tutte le altre discipline sportive si estesero, infatti, solo con il tempo, dalla nobiltà e dall'alta borghesia torinese alle classi medie e, limitatamente, alla popolazione minuta.

Solo alcuni giochi «sportivi» di origine popolare seguirono un percorso di diffusione inverso, rispetto a quello appena indicato: primo fra tutti, il gioco delle bocce. Erano numerose, infatti, nella Torino della seconda metà dell'Ottocento, le osterie e le birrerie dotate di piccole aree sterrate, in cui si disputavano chiassose e appassionate partite di bocce. Per suoni e gesti, il rituale era ormai un «classico»:

Il tonfo delle bocce sul basso recinto di legno, lo schiocco della bocciata, il dialetto a bocca piena impastata di troppo vino, i caustici commenti, le misurazioni attente, l'atteggiamento concentrato del bocciatore che si bilancia avanti e *ndrè* sulle gambe, piega il braccio e fissa allucinato il punto da far saltare via⁴¹.

Solo successivamente il gioco si estese dai ceti umili alle classi medie e aristocratiche:

Le ville [...] invece della piscina o del campo da tennis avevano quello da bocce (*topia*); e nell'intimo della famiglia o d'un ristretto gruppo di amici anche le donne, impacciate ma non condizionate dall'ingombrante abbigliamento, mostravano l'audacia di cimentarsi in quel nuovo gioco⁴².

Numerosi campi di bocce vennero allestiti anche all'interno del parco pubblico del Valentino, affacciato sul Po. Proprio lungo queste rive si costituì, nel 1874, la Cricca bocciofila, una delle più antiche associazioni di questo gioco in città, considerata perciò la «prima Maestra» di tutte le altre⁴³.

I diversi sodalizi di bocciofili torinesi, tra cui anche le rinomate Cricca Rivoli, Cricca Drago e Cricca Crimea, si davano appuntamento ogni

⁴⁰ Da non dimenticare, poi, nel caso di Torino, il carnevale, che rappresentò per tutto l'Ottocento una festa molto sentita da tutti i ceti sia popolari che aristocratici; sui giochi e i divertimenti all'aperto durante il carnevale a Torino in tale epoca, cfr. E. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino*, Longanesi, Milano 1978, pp. 151-69.

⁴¹ *Ibid.*, p. 151.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Cfr. A. RIZZETTI, *Cricca Bocciofila*, [versi], Stamperia Reale Paravia, Torino 1899, in ASCT, *Collezione Simeom*, n. 5812.

anno, al castello di Stupinigi, per una gara, un convegno ed un pranzo sociale, allietato da canti, versi in rima, giochi, vino buono e tanta allegria. Tali associazioni, in effetti, erano caratterizzate dall'affiliazione di intere famiglie di appassionati (la famiglia Panizza era, ad esempio, il fiore all'occhiello della Cricca bocciofila) ed avevano così conservato, nel tempo, fisionomia e abitudini popolari.

La «boccia d'onore»⁴⁴, messa in palio in una gara annuale di campionato, era un trofeo molto ambito da parte di tutte le «cricche» torinesi: era stata l'Unione bocciofila piemontese a istituire tale manifestazione, che, ancora nel primo decennio del nuovo secolo, richiamava un folto pubblico di appassionati.

Il parco del Valentino, prima citato a proposito dei campi di bocce, rappresentò – con la sua estensione di 550 000 metri quadri – uno dei maggiori centri di aggregazione sociale nella realtà urbana della Torino dell'Ottocento e fu uno dei luoghi in cui i torinesi del XIX secolo trascorsero gran parte del proprio tempo libero, impegnati in attività ludiche e sportive. Ricco di viali, sentieri, aiuole, fontane, aree boschive, collinette, piccole valli ombrose ed attrezzato con ristoranti e caffè, era stato costruito nel 1836 e ristrutturato nel 1860. Società ginnastiche, circoli di nuoto e di canottaggio, aree per l'equitazione e per il velocipedismo, trovarono la loro collocazione proprio lì. Anche per le grandi esposizioni universali torinesi del 1884, 1898, 1902 e 1911, il parco fu scelto dagli organizzatori quale porta d'ingresso principale e punto nodale delle manifestazioni⁴⁵.

Fu spesso sede di gare sportive, di feste, di giochi popolari⁴⁶. I torinesi vi si recavano a passeggiare nelle ore di tempo libero e molti di essi, d'estate, si dilettavano ad andare in barca sul laghetto al suo interno, mentre altri, d'inverno, vi pattinavano:

Alcune damigelle, piroettando coraggiose, fiorivano di larghe gonne il bianco del ghiaccio; ma le dame rimanevano sedute su sedie munite di pattini che galanti cavalieri spingevano sulla pista in ampie volute⁴⁷.

⁴⁴ Cfr. UNIONE BOCCIOFILA PIEMONTESE, *Statuto sociale, regolamento ufficiale del gioco delle bocce, programma della gara annuale di campionato per la «Boccia d'onore»*, Tipografia Baravalle e Falconieri, Torino 1904.

⁴⁵ Cfr. MELANO, *La popolazione di Torino* cit., pp. 169-72 e TOURING CLUB ITALIANO, *Guida d'Italia. Piemonte, Lombardia, Canton Ticino*, Capriolo e Massimino Tipografia, Milano 1916, p. 151. Sulle origini e le caratteristiche del parco del Valentino, cfr. V. FASOLI, *Piani urbanistici e abbellimento: nuove figure professionali*, in V. COMOLI MANDRACCI e R. ROCCIA (a cura di), *Torino, città di loisir*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1995, pp. 171-237.

⁴⁶ Su tale tema, cfr. R. ROCCIA, *Il tempo e le occasioni*, in V. COMOLI MANDRACCI e R. ROCCIA (a cura di), *Torino, città di loisir* cit., pp. 11-41, in particolare pp. 13-20.

⁴⁷ Cfr. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., p. 161.

Un altro dei giochi sportivi piú amati nella Torino del XIX secolo, il biliardo, si praticava, invece, necessariamente al chiuso. Trovò, per questo, la sua sede di maggior diffusione nei circoli, associazioni, caffè e birrerie della città. I torinesi giocavano per diletto, ma spesso sussisteva il fine di lucro e non mancavano gli scommettitori. Il gioco vantava un'origine aristocratica, a causa dell'alto costo e dell'ingombro del biliardo medesimo, che, perciò, aveva trovato posto, a lungo, solo nei grandi appartamenti dei ceti piú ricchi. Soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, alcuni locali pubblici avevano cominciato a dotarsene.

Anche per i diversi giochi con la palla, che si praticavano in città, le origini erano aristocratiche e, per di piú, antichissime. La «Pallacorda», la «Pallamaglio», il «gioco del Pallone col bracciale»⁴⁸, si erano, nel tempo, «popolarizzati» soprattutto nella qualità del pubblico che assisteva, numerosissimo, alle partite:

Taci, profano. [...] Tu non puoi comprendere quanto noi godiamo coi sensi e con lo spirito [...], allo spettacolo d'una partita al pallone giocata da artisti di polo; né si può spiegare a chi non lo comprende come non si spiega la virtù della musica a chi ha gli orecchi turati dalla natura. [...] Tu non sai [...] che alla vista d'un pallone preso di posta a fior di terra e ricacciato in fondo al gioco quando non appariva piú speranza coglierlo, i nostri nervi tesi ci s'allentano e il petto oppresso ci si dilata con un senso profondo di sollievo come al malato per un'inalazione di ossigeno o all'avaro al veder salvata da un pericolo una cosa preziosa⁴⁹.

La pallacorda (un antenato del tennis)⁵⁰ si giocava tra squadre costituite dalle diverse corporazioni artigianali della città o tra privati cittadini di ogni ceto e si svolgeva all'aperto, nei «trincotti»: piccole palestre allestite dentro i cortili di maestosi palazzi settecenteschi. Per il gioco del pallone col bracciale, invece, il Comune di Torino aveva appositamente costruito, di fronte al parco del Valentino, uno sferisterio, al centro del quale si cimentavano i battitori, le «spalle» e i terzini delle opposte formazioni, accompagnati dal tifo accessissimo degli scommettitori e degli spettatori:

⁴⁸ Cfr. a questo proposito G. FRANCESCHI, *Il giuoco del pallone e gli altri affini*, Hoepli, Milano 1903; S. PIVATO, *I terzini della borghesia. Il giuoco del pallone nell'Italia dell'Ottocento*, De Luca, Roma 1991, e la ricca bibliografia ivi contenuta; sulle modalità di svolgimento di questi giochi a Torino, sul «tifo» e le scommesse del pubblico e sull'ambiente di contorno, cfr. E. DE AMICIS, *Gli azzurri e i rossi*, Casanova e C., Torino 1897.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 13-15.

⁵⁰ A proposito del tennis: nel 1878 venne costituito a Torino il Bordighera Lawn-tennis Club, frequentato e gestito quasi esclusivamente da Inglesi. Solo nel 1880 nacque in città il piú antico club tennistico italiano, fondato dal conte Enrico Cigala; cfr. G. LODI, *Reale Società Ginnastica* cit., p. 73.

Gli scommettitori, [...] hanno il loro «quartier generale» ai primi posti, dove stanno quasi tutti in piedi, affollati, tra la rete e la gradinata. Ce n'è d'ogni età e d'ogni stato, dal parrucchiere al banchiere, dal professionista decorato al rompicollo senz'arte né parte. [...] È un diletto a vedere come scrutano con gli occhi gli artisti al loro primo apparire e durante la partita, per regolarsi⁵¹.

Mentre per il gioco del pallone col bracciale era richiesta una grande abilità «ad imbroggiare» il pallone con l'apposito attrezzo, per la pallamaglio, i percussori e i ripercussori dovevano colpire la palla con una mazza e scagliarla il più lontano possibile. I bravi giocatori erano considerati, dagli appassionati, veri e propri artisti ed anche un po' eroi: la partita, infatti, veniva portata a termine ad ogni costo, spesso «col pugno lacero e sanguinante», sopportando «supplizi da Muzio Scevola»⁵².

E i giochi «sportivi» dei bambini e dei ragazzi torinesi?

I bambini tra i 5 e i 10 anni, presenti a Torino nel 1881, erano circa 20 000 su un totale di 252 832 abitanti: di questi, i più fortunati, godevano di tempo libero. Al di là delle scorribande lungo i prati e i fossati della Cittadella, o tra le rovine dei bastioni della città, o nei campi d'oltre Dora, cui si dedicavano nella buona stagione i ragazzini appartenenti ai ceti poveri, gli altri, quelli della classe medio-alta, giocavano nei parchi, nei giardini e nei cortili alla «barra rotta», alla palla, al tamburello, al volano, all'aquilone, alla trottola, ai birilli, alle biglie⁵³.

Anche le bambine (che, tra i 5 e i 10 anni, erano 10 013 rispetto ai 9744 maschi della stessa età) praticavano giochi sportivi: il volano, la palla, la corda e il cerchio. Pure i «giorni della settimana», disegnati sul terriccio di viali e giardini, rappresentavano un gioco assai diffuso tra le ragazzine: vi saltellavano e vi piroettavano a lungo, tra schiamazzi e risate.

3. *Il trionfo dello sport (1878-1915).*

Gli antagonisti più pericolosi per la ginnastica educativa, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, non furono tanto i giochi sportivi come bocce, biliardo, pallamaglio, pallacorda, che anzi convissero amichevolmente con tale disciplina, ma soprattutto gli sport agonistici di origine inglese più volte citati. E Torino fu veramente, in Italia, la culla per molte di queste discipline sportive destinate a diventare, nel secolo successivo, le più amate e seguite dalla popolazione civile, come il

⁵¹ DE AMICIS, *Gli azzurri e i rossi* cit., pp. 61-63.

⁵² *Ibid.*, p. 134.

⁵³ GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., p. 160.

calcio, o l'automobilismo. Anche il canottaggio, però, nel secolo scorso, ebbe una grande diffusione in questa città⁵⁴.

La piú antica associazione torinese di tale sport era la Società canottieri Ceréa fondata nel 1863, col fine di promuovere il canottaggio «a scopo sportivo e di salutare divertimento»⁵⁵. Era stata poi costituita la Canottieri Esperia (1886) e, sul finire degli anni Ottanta dell'Ottocento, il panorama delle associazioni che operavano a Torino in questo settore era diventato ormai vastissimo: oltre alla Ceréa e all'Esperia, esistevano l'Armida, la Caprera⁵⁶, l'Eridania e la Società canottieri ginnastica.

L'alta borghesia rappresentava l'elemento forte di queste associazioni: «Tutte persone ragguardevoli del ceto professionisti, impiegati industriali e commerciali e pare appartenenti tutti al partito dell'ordine», riferiva, infatti, rassicurante, il prefetto di Torino nel 1910⁵⁷, riguardo alla Società Esperia (110 soci). Un ragioniere ne era il presidente e il direttore degli archivi della Cassa di Risparmio di Torino il vicepresidente. Anche i soci della Caprera erano quasi tutti ricchi «artigiani, ingegneri, medici e avvocati»⁵⁸.

L'associazione di canottieri piú esclusiva di Torino, la già citata Ceréa, aveva sede «in un ameno sito sulla riva del Po, nel parco del Valentino». I soci sborsavano 80 lire l'anno e ad essi lo statuto proibiva, pena l'estromissione dall'associazione, il prestito della divisa societaria⁵⁹ e delle imbarcazioni a persone estranee al sodalizio. Era poi vietato introdurre nei locali della Ceréa o condurre su barche della medesima «persone non accolte nella buona società»⁶⁰.

⁵⁴ Sulla pratica del canottaggio e di altre attività sportive, quali velocipedismo, equitazione, pattinaggio a Torino nell'Ottocento, cfr. ROCCIA, *Il tempo e le occasioni* cit., pp. 25 sgg.

⁵⁵ Cfr. art. 1 in SOCIETÀ CANOTTIERI CERÉA TORINO, *Statuto Sociale*, Tipografia Celanza, Torino 1914.

⁵⁶ Cfr. la documentazione di fine Ottocento, in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), «Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto...», busta 67, fasc. Torino, Rowing Club Italiano.

⁵⁷ Copia di lettera del prefetto di Torino del 3 dicembre 1910 al Ministero della Real Casa, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri*, Consulta Araldica, Serie Affari Generali, busta 24, fasc. 49, sottofasc. 82.

⁵⁸ T. ROVERE, *Nel cinquantenario della Canottieri «Caprera» 1883-1933*, in «Rassegna mensile municipale di Torino», XIV (1934), n. 7, p. 4 (copia in ASCT, *Collezione Simeom*, n. 5892).

⁵⁹ La divisa «di fatica» consisteva in calzoni corti al ginocchio di tela bianca, maglia a strisce bianco e *bleu* celeste con mezze maniche, berretto e tesa di tela bianca con stella *bleu* celeste sopra la calotta. Quella «di parata» invece: panciotto e giacca a doppio petto di panno blu con 8 bottoni dorati, pantaloni dello stesso tessuto e colore per l'inverno e di tela bianca per l'estate, berretto blu (tipo ufficiale di Marina), cravatta e scarpe nere.

⁶⁰ SOCIETÀ CANOTTIERI CERÉA, *Statuto sociale* cit., art. 40.

Presso il caffè Nazionale, in città, aveva trovato poi la sua sede il Rowing Club Italiano, costituito nel 1888. Il *club*, ispirandosi all'Inghilterra – dove le Università di Oxford e Cambridge disputavano annualmente una gara di canottaggio molto prestigiosa – s'impegnò nell'organizzare qualcosa di simile anche a Torino. «L'Inghilterra, – scriveva infatti con ammirazione Edoardo di Villanova presidente del Rowing Club Italiano, nel 1888, – maestra di quelle forme di ginnastica dilettevole che costituiscono lo sport, elevava il suo *rowing* alla importanza di vera istituzione nella gara annuale delle Università di Oxford e di Cambridge»⁶¹.

Nel giugno 1891 fu dunque organizzata la prima gara annuale a remi tra le quattro facoltà dell'Università degli studi di Torino (Legge, Medicina, Matematica, Belle lettere). Venne corsa in «yola di mare», a quattro vogatori con timoniere e gli equipaggi erano formati per intero da studenti od uditori, regolarmente iscritti ai corsi universitari⁶²: sul capo, un berretto dai colori delle facoltà di appartenenza.

Per la Torino della seconda metà dell'Ottocento, anche l'alpinismo rappresentava, ormai, una tradizione: proprio in questa città, infatti, era nato nel 1863 l'aristocraticissimo Club alpino italiano (Cai), ad opera di Quintino Sella. Il *club*, che tra i soci vantava numerosi membri della famiglia reale, si era organizzato subito in sezioni provinciali e, tra queste, quella torinese era stata sempre particolarmente attiva. Per sua iniziativa, proprio Torino avrebbe regolarmente ospitato, ogni dieci anni, un congresso con il compito di effettuare il bilancio sulle attività svolte dal Cai: la manifestazione sarebbe stata sempre abbinata a passeggiate, gite e scalate:

Vi tratterremo, o colleghi, per poco nella città: un convegno sui colli, e poi via, su per i monti, ov'è la vera vita dell'alpinista. Conoscerete così, o rivedrete, una fra le più belle delle nostre regioni montane, il più elevato de' gruppi dell'Alpi completamente italiano, il Gran Paradiso, attorno al quale alta aleggia la memoria del gran Re, di un Re alpinista⁶³.

Anche il velocipedismo era uno sport assai praticato nella Torino di fine secolo e non solo dalla classe medio-alta della borghesia: il veloci-

⁶¹ Lettera di E. di Villanova in data 30 aprile 1888 al Ministero della Pubblica istruzione, in ACS, *Ministero della Pubblica istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto..., busta 67, fasc. Torino, Rowing Club Italiano (nell'originale la parola *rowing* è sottolineata).

⁶² Cfr. ROWING-CLUB ITALIANO, Sede centrale, *Bando di Regata Universitaria*, Torino, 27 febbraio 1891.

⁶³ Cfr. CLUB ALPINO ITALIANO, Sezione di Torino, «XXVI Congresso degli alpinisti italiani», Torino, 2-7 settembre 1894 (bollettino a stampa).

pede ormai era diventato di «gran moda per molte categorie sociali e [...] nelle cronache cittadine della stampa trovava [...] non meno spazio di quello dedicato alle ferrovie e ai tramvai»⁶⁴. Persino «alcune donzelle» nella bella stagione sperimentavano il velocipede o il «bicicletto» a due e a tre ruote.

Il piú antico *club* cittadino di questa disciplina, il Veloce-club torinese, era stato costituito nel 1882 e aveva la sua sede nel parco del Valentino; contava, nel 1889, 172 soci. Si erano poi formate la Società velocipedisti (1885) e la Società triciclisti (1887)⁶⁵.

Durante il carnevale, lo svolgimento di affollati veglioni ciclistici era all'ordine del giorno: il biglietto costava 6 lire e consentiva anche di partecipare all'estrazione di un premio finale, consistente in una bicicletta. Domandava con ironia un giornalista ai lettori torinesi nel 1895:

Immaginate voi un veglione ciclistico? Forse che le coppie potranno riunire l'esercizio pedestre della danza a quello, se ne dica quel che si vuole, non meno pedestre del pedale? [...] Non pochi costumi adottati dai ciclisti e dalle cicliste in questi ultimi tempi, potrebbero far bella mostra in un veglione ciclistico; che piú degno dei quadrettati *complets* importati dalle nebbie d'Albione dai nostri *touristes* o i calzoncini troppo alla zuava delle gentili [cicliste]?⁶⁶

Torino, sede tra l'altro, dell'Unione velocipedistica italiana⁶⁷, ospitò, nel giugno 1888, il primo campionato italiano di questa disciplina: medaglie d'oro, d'argento e coppe erano in palio per le corse previste⁶⁸. Ma già nel 1890, assieme alle corse nazionali, vennero organizzate anche tre gare internazionali, perché «desta[va]no un vivissimo interesse non solo nei cultori del velocipedismo, [...] altresí nel pubblico»⁶⁹ e furono messi in palio «premi in denaro che per la loro importanza» calamitarono «l'attenzione dei forestieri»: 500 lire in oro ai primi classificati. L'an-

⁶⁴ GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., p. 161.

⁶⁵ Cfr. «Elenco delle Società componenti l'Unione» (1889), in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), «Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto...», busta 67, fasc. Torino, gare velocipedistiche.

⁶⁶ DON PEDRO DI PEDINA, *Al Veglione*, in *Veglione ciclistico al Teatro Scribe*, Tipografia Gnocchi, Torino 1895 (copia in ASCT, *Collezione Simeom*, n. 13 060).

⁶⁷ L'Unione velocipedistica italiana era stata costituita a Pavia nel 1885 e poi trasferita a Torino; nel 1889 erano 38 le società affiliate per un totale di 1934 soci, cfr. la lettera di G. De Benedetti al Ministero della Pubblica Istruzione in data 1° giugno 1888, in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), «Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto...», busta 67, fasc. Torino, gare velocipedistiche.

⁶⁸ Si trattava di tre corse: due su pista, «di velocità», sul biciclo e sul triciclo; una su strada, «di resistenza» (con un percorso di 100 chilometri) su bicicli.

⁶⁹ Lettera del Veloce-club al Ministero della Pubblica Istruzione in data 28 marzo 1890, in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Segretariato Generale (1861-94), «Ginnastica, Tiro a segno, Nuoto...», busta 67, fasc. Torino, gare velocipedistiche.

no successivo l'entità dei premi fu portata a 1000 lire: cosa che non aveva «quasi precedenti all'estero né tampoco in Italia». Fu un grande successo di partecipanti e di pubblico.

Il passaggio dai premi in coppe e medaglie a premi in danaro e la spaziosa ricerca di spettatori non riguardavano solo il velocipedismo, ma erano indice di un più generale mutamento, sotto il profilo dell'etica, nell'ambito di tutto lo sport: il lucro cominciava a diventare, anche in Italia, un fine dichiarato e rilevante per gli atleti e lo sport un vero e proprio spettacolo.

All'estero, in effetti, soprattutto in Inghilterra, il professionismo era ormai una realtà e, per quel che riguardava il *foot-ball*, i «clubs erano già diventati imprese commerciali, vere e proprie società per azioni che avevano trasformato il gioco in fonte diretta di profitti»⁷⁰. Il *foot-ball* italiano, però, che si diffuse sempre a Torino, a fine secolo, mantenne ancora per qualche tempo, rispetto a quello inglese, un carattere dilettantistico e «artigianale»:

I giocatori arrivavano sul campo già pronti e si levavano il vestito civile deponendolo in campo, un po' a lato delle porte, sicché il portiere, tra una parata e l'altra, dava un'occhiata a che estranei non si avvicinassero al guardaroba; nelle tribune erano le sedie [...]. Anche dall'altra parte, contro il muretto (posti popolari) c'erano le sedie e tutto attorno una cordicella⁷¹.

Le squadre presenti a Torino agli sgoccioli del nuovo secolo (la Ginnastica Torino, l'Internazionale torinese e il Football club torinese) fondarono, con sede in città, la Federazione italiana del football (1898), cui aderì anche il Genoa. Queste furono le 4 formazioni che giocarono, sempre a Torino, il primo campionato italiano. Era l'8 maggio 1898⁷² e come luogo per la gara era stato scelto il velodromo Umberto I, che «le quattro squadre [...] iscritte e i loro accompagnatori raggiunsero in tramvai»⁷³. Prezzo d'ingresso: tra i 25 e i 50 centesimi per i posti popolari, fino ad 1 lira per i palchi. L'incasso della finale ammontò a 197 lire, per 100 spettatori: vinse il Genoa.

⁷⁰ G. TRIANI, *Lo stadio*, in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DEL MOVIMENTO OPERAIO, *Tempo libero e società di massa nell'Italia del novecento*, Angeli, Milano 1995, pp. 437-48, in particolare p. 444.

⁷¹ A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino 1967, p. 19. Elemento di punta per la diffusione del calcio a Torino fu il nobile Edoardo Bosio, che nei suoi frequenti viaggi a Londra, conobbe questo sport e se ne appassionò, imparandone ed esportandone le regole; cfr. CONI, *Il Coni e le Federazioni sportive*, a cura di D. Martucci, Colombo Tipografia, Roma 1962, p. 149.

⁷² Sempre nel 1898, si costituì in città con sede presso il caffè Sport (in corso Stupinigi) l'Unione pedestre, progenitrice della Federazione italiana di atletica leggera.

⁷³ GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia* cit., p. 22. Sulla storia del calcio in Italia, cfr. A. PAPA e G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Il Mulino, Bologna 1993.

Un continuo vocio accompagnò la gara e fischi sonori furono indirizzati, secondo una consuetudine che non sarebbe più venuta meno, allo sconosciuto arbitro, mentre non mancarono di accendersi le prime zuffe tra gli zelatori delle opposte formazioni⁷⁴.

Parallelamente al calcio, anche l'automobilismo trovò la sua culla a Torino, a cavallo tra i due secoli. Le origini torinesi di questa disciplina sono ovviamente legate alla nascita e allo sviluppo dell'industria automobilistica in città: nel 1899 era stata fondata, infatti, la Fiat da Giovanni Agnelli e da altri imprenditori piemontesi. Nel 1907 delle 66 società italiane costruttrici di autoveicoli, ben 20 avevano sede a Torino. L'Automobil Club di Torino era stato costituito nel 1898 e nel 1905 si era trasformato in Automobil Club d'Italia: tra i fondatori, tutti appartenenti alla nobiltà ed all'alta borghesia industriale, gli stessi Giovanni Agnelli, Roberto e Carlo Biscaretti di Ruffia.

La città era stata anche protagonista della prima manifestazione automobilistica nazionale su strada: nel 1898 si era corsa, infatti, la Torino-Alessandria-Torino di 192 chilometri e, sempre Torino, aveva ospitato nel 1900 la prima gara nazionale di velocità su pista. Due anni dopo, Giovanni Agnelli (divenuto intanto amministratore delegato della Fiat) aveva conquistato il *record* del Giro d'Italia: con la sua Fiat 12 HP, aveva percorso 2141 chilometri in 57 ore.

In tali fasi pionieristiche, i piloti erano spesso anche proprietari o costruttori delle vetture su cui correvano. Così Agnelli, Bugatti, Biscaretti, Fraschini. Si trattava, dunque, di uno sport estremamente «ricco» ed elitario: nel forte sostegno finanziario da parte dell'industria automobilistica e nella elevata condizione socio-economica dei primi assi del volante.

La consacrazione di Torino a capitale italiana dello sport (ed anche dello spettacolo sportivo) ricevette, però, un crisma ufficiale con la costruzione dello Stadium nazionale (315 metri per 170 di estensione, con 40 000 posti a sedere), edificato in piazza d'Armi vecchia, per celebrare il cinquantenario dell'Unità d'Italia⁷⁵. Lo stadio venne inaugurato con le esercitazioni ginnastiche di oltre 6000 bambini delle scuole elementari torinesi, il 31 aprile 1911, nel corso dell'Esposizione universale. La monumentale struttura era stata trasformata, per l'occasione, in una palestra ginnastica all'aperto:

L'arena è stata tagliata in tutti i sensi da piccole palizzate, da fili d'acciaio, da cordicelle, che la dividono in rettangoli di tutte le dimensioni [...], con tutti gli at-

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ E. F., *Lo Stadium*, in «L'Esposizione di Torino del 1911», I (1910), n. 7.

trezzi possibili, dalle sbarre fisse alle pertiche, dalle corde alle cavalline. [...] L'immensa arena faceva realmente l'effetto di una palestra gigantesca, ove agissero contemporaneamente diecimila ginnasti⁷⁶.

Da una tale festa dello sport alla tragedia: nei mesi successivi e negli anni seguenti, a Torino (così come nelle altre città italiane), il militarismo legato alle origini di molte discipline sportive – e mai sopito negli ambienti federali della ginnastica, della scherma e del tiro a segno – riemerse fortissimo e virulento, in occasione della guerra di Libia e, poi, in quella del 1915. Ginnastica e sport si coniugarono generalmente e inesorabilmente, con nazionalismo e interventismo⁷⁷. I vertici societari e moltissimi tra ginnasti e sportivi praticanti partirono volontari «verso la guerra sola igiene del mondo»⁷⁸.

Fu soprattutto il conflitto del 1915, però, a determinare la paralisi quasi totale nella vita delle associazioni sportive torinesi, non solo per l'arruolamento dei soci, ma per la requisizione, operata dalle autorità militari, delle aree e dei locali destinati allo sport. Questi vennero adibiti ad uffici dei comandi militari e a ricoveri per i profughi delle province invase⁷⁹. Alcune palestre furono anche utilizzate per l'addestramento dei soldati e, in quelle poche non requisite, il ministero della Guerra promosse, attraverso le associazioni sportive, corsi di preparazione alla tecnica militare per i futuri «soldati giovinetti» della Grande Guerra⁸⁰.

⁷⁶ «La Stampa» 13 maggio 1911, citato in GILODI, *Reale Società Ginnastica* cit., p. 80.

⁷⁷ Su tale aspetto cfr. GIUNTINI, *Sport, scuola e caserma* cit., pp. 45-74 e FERRARA, *L'Italia in palestra* cit., pp. 195-202.

⁷⁸ «Guerra sola igiene del mondo e meraviglioso sport sintetico», così scriveva Filippo Tommaso Marinetti «volontario ciclista», su «Lo Sport illustrato» nel luglio 1915.

⁷⁹ GILODI, *Reale Società Ginnastica* cit., p. 92; cfr. anche *Circolare alle Società federate*, in «Il Ginnasta», xxvi (1915), n. 2

⁸⁰ Cfr. *Atti Ufficiali dei Consigli sezionali*, in «Il Ginnasta», xxvi (1915), n. 11.

Indice dei nomi

L'Indice dei nomi è stato curato da Giancarlo Rusconi.

- Abate Daga, Pietro, 883.
 Abba, Francesco, 272, 388 e n, 389 n.
 Abbene, Angelo, 728, 736 e n.
 About, Edmond, 596.
 Abrate, Antonio, 522 n.
 Abrate, Mario, 34 e n, 38 e n, 39, 43 e n, 62, 92 n, 217 n, 404 n, 409 n, 412 n, 415 n, 418 n, 427 n, 807 n.
 Abriani, Alberto, 328 n.
 Accame, Silvio, 195, 721 n.
 Accornero, Cristina, 405 n, 417 n, 634 n, 635 n.
 Accudi, Fulvio, 1003.
 Accella, Alfonso, 670 n.
 Aganoor Pompilj, Vittoria, 968 n.
 Agar, attrice, 981.
 Agnelli, Giovanni, 65, 67, 68, 1084.
 Agnesi, Gaetana, 209.
 Agodino, Pio, 589, 590.
 Agosti, Aldo, 78 n, 90 n, 95 n, 112 n, 131 n, 149 n, 150 n, 155 n, 160 n, 234 n, 404 n, 417 n, 701 n, 753 n.
 Agosti, Giacomo, 722 n.
 Agostini, Emilio, 969 n.
 Agresti, Antonio, 632 n.
 Aimo, Piero, 439 n, 525 n.
 Aitelli, Efsio, 970 n.
 Ajello, Luigi, 443.
 Albanese, Roberto, 635 n.
 Albera, Paolo, 879.
 Albertini, Giacomo, 515 n.
 Albertini, Luigi, 715.
 Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha, 328 n.
 Albertoni, Giovanni, 578, 579.
 Alcibiade, 861.
 Aldi, Monica, 721 n.
 Aleardi, Aleardo, 889, 890.
 Aleramo, Sibilla (*pseudonimo di* Rina Faccio), 905.
 Ales, Stefano, 1067 n.
 Alessi, Paolo, 121.
 Alfieri, Benedetto, 997.
 Alfieri, Vittorio, 253 e n, 888.
 Algranati, Cesare, 214, 215, 1029.
 Alighieri, Dante, 106, 111, 265, 905, 914, 1020.
 Alimonda, Gaetano, 211, 212, 224 e n, 231, 232, 241.
 Allamano, Giuseppe, 223, 226, 233, 238.
 Allasia, Clara, 709 n, 896 n, 904 n, 908 n.
 Allasia, Leandro, 517, 518 n, 665 n.
 Allievo, Giuseppe, 184, 185, 195, 200, 501 n, 704 e n, 710, 877 n.
 Allio, Renata, 87 n, 115 n, 122 n, 165 n, 1009 n, 1010 n, 1011 n, 1012 n, 1023 n, 1024 n, 1027 n.
 Allis, Alessandro, 472, 1021.
 Alloati, Giuseppe, 705 n.
 Alma Tadema, Laurens, 861.
 Alphand, G. Adolphe, 332 n.
 Alteri, Maria Luisa, 910 n.
 Alvino, Ettore, 803, 806.
 Alvisi, Giuseppe Giacomo, 264, 267, 269.
 Amari, Michele, 739.
 Amatucci, Rosario, 451 n.
 Ambrosini, Antonio, 653.
 Ambrosini, Luigi, 973.
 Ambrosio, Arturo, 957.
 Ambrosio, Gabriele, 578, 579.
 Ambrosoli, Francesco, 874.
 Amedeo I di Savoia, duca d'Aosta, 521 n.
 Amendola, Giovanni, 191.
 Ametis, Adelaide, 676 n.
 Amoretti, Giangiacomo, 909.
 Amoruso, Mario, 329 n.
 Anarchico, Filodemo (*pseudonimo di* autore ignoto), 108 n.
 Ancarani, Vittorio, 131 n, 135 n, 746 n, 747 n, 782 n, 783 n.
 Andò, Flavio, 982, 987.
 Andrés, Bert, 81 n.
 Andreasen, Ojviind, 256 n.
 Andreucci, Franco, 98 n.
 Andriulli, Giuseppe Antonio, 120 n.

- Angeleri, Filippo, 992.
 Angeli, Stefano, 46 n.
 Angelini, Giovanna, 101 n.
 Angiolini, Alfredo, 109 e n, 122 n.
 Anglois, Luigi, 993.
 Annaratone, Angelino, 1021.
 Annibaldi, Cesare, 47 n, 50 n.
 Ansaldo, Giorgio, *vedi* Dalsani.
 Ansaldo, Michele, 847.
 Anselmi, Giorgio, 710.
 Antolini, Giovanni, 327 n.
 Antonelli, Alessandro, 324-27, 334, 339, 592.
 Antonelli, Giacomo, 222.
 Antonelli, Giovanni, 444 n.
 Antonicelli, Franco, 926 n.
 Antonioti, Paola, 388 n, 782 n, 786 n.
 Aporti, Ferrante, 195, 200, 490, 711.
 Appendino, Filippo, 229 n.
 Aquaderni, Giovanni, 208.
 Aquarone, Alberto, 437 n.
 Ara, Casimiro, 156, 451, 453, 454 e n, 1038 n.
 Arbib, Emanuele, 30 n.
 Arborio Gattinara di Breme, Ferdinando, 579, 586-88, 599.
 Arborio Mella, Carlo Emanuele, 602.
 Arborio Mella, Edoardo, 602, 605, 609.
 Arcangeli, Giovanni, 735 n, 767 n.
 Arcari, Paolo, 215.
 Arcozzi-Masino, Luigi, 378, 390, 392, 467.
 Ardigò, Roberto, 135, 627, 705.
 Àre, Giuseppe, 322 n.
 Arfé, Gaetano, 122 n.
 Ariosto, Ludovico, 106, 905.
 Aristodemo't Hart, Dina, 963 n.
 Armani, Pietro, 196 n.
 Arnaldi, Francesco, 491 n.
 Arnaudon, Giacomo, 443, 840-42, 849 e n, 850.
 Arneudo [Arneodo], Giuseppe Isidoro, 605 n, 873.
 Arnò, Riccardo, 821.
 Artom, Alessandro, 821, 831.
 Aschengreen Piacenti, Kristina, 594 n.
 Asciamprener, Spartaco, 915 n, 921 n.
 Ascoli, Graziadio Isaia, 874.
 Asinari di Bernezzo, Gabriele, 252, 255.
 Asor Rosa, Alberto, 141 e n, 201, 690 n, 949 n.
 Asproni, Giorgio, 263.
 Assarotti, Ottavio, 490.
 Astrua, Paola, 591 n.
 Atkinson, John Hobson, 150.
 Audenino, Patrizia, 115 n, 117 n, 392 n, 397 n, 417 n, 1011 n, 1012 n, 1022 n, 1023 n.
 Audisio, Guglielmo, 185.
 Avena, Carlo, 584 n.
 Avendaño, Serafin de, 597.
 Avezzana, Giuseppe, 258.
 Avogadro, Amedeo, 692, 727, 736.
 Avogadro della Motta, Emiliano, 83-85.
 Avogadro di Quaregna, Margherita, 676.
 Avolio, Gennaro, 215.
 Avondo, Carlo, 711.
 Avondo, Vittorio, 443, 589-91, 596, 598, 602, 603, 893.
 Avventore, santo, 212.
 Axerio, Giulio, 816 e n, 819 e n.
 Aymard, Maurice, 122 n.
 Azeglio, *vedi* Tapparelli d'Azeglio.
 Baccelli, Guido, 748, 771-73, 775 e n, 777, 791.
 Bacci, Ulisse, 263 n.
 Bach, Johann Sebastian, 995, 1002.
 Bachelet, Adolfo, 660 n.
 Bachi, Donato, 274.
 Badano, Enrico, 538.
 Badini-Confalonieri, Alfonso, 446, 515 n, 523, 524.
 Baedeker, Karl, 882.
 Baima Bollone, Pier Luigi, 688 n.
 Baioni, Massimo, 592 n.
 Bairati, Piero, 119 n, 413 n.
 Bakunin, Michail Aleksandrovič, 93, 94, 97, 98, 102, 109, 134, 267, 895.
 Balani, Donatella, 700 n.
 Balbis, Giovanni Battista, 257.
 Balbo, Ivan, 33 n, 34 n, 46 e n, 48 e n.
 Balbo Bertone di Sambuy, Ernesto, 390, 442, 443, 446, 450 n, 462 e n, 463 e n, 468 e n, 470, 472, 480-87, 491 n, 501 e n, 503, 505, 508, 510, 515 n, 518, 521-23, 524 n, 665, 733 n, 759, 760 n, 761 n, 766 n, 767 e n, 769 n, 775-78.
 Balbo Bertone di Sambuy, Ernesto, ammiraglio, 435 n.
 Balbo Bertone, Umberto, 480 n.
 Balbo di Vinadio, Cesare, 194, 491 e n, 492, 493 n, 579, 711.
 Balbo di Vinadio, Cesare, figlio, 206.
 Balbo di Vinadio, Prospero, 692, 699.
 Baldi, Silvana, 409 n, 412 n, 420 n, 424 n, 426 n, 429 n, 430 n.
 Baldini, Antonio, 909.
 Baldissonne, Giusi, 950 n.
 Balletti, Andrea, 419 n.
 Ballini, Pier Luigi, 804 n.
 Ballone, Adriano, 109 n, 112 n.
 Balsamo Crivelli, Gustavo, 117, 138, 139, 522 n, 969 n, 970 n, 973, 1025 n.
 Balzico, Alfonso, 578, 580.
 Bandello, Matteo, 878.
 Barbano, Filippo, 131 n.

- Barbarani, Berto, 969 n.
 Barbaroux, Carlo, 443.
 Barbavara di Gravellona, Giulio Cesare, 971 n.
 Barbera, Gaspero, 876 n.
 Bárberi Squarotti, Giorgio, 939, 940 n.
 Barberi, Sandra, 603 n.
 Bardesono, Massimiliano, 199, 212.
 Bargoni, Angelo, 263, 464, 470, 763 n, 765 n.
 Baricco, Pietro, 185, 373, 374, 377, 379, 390, 408 n, 411 n, 413 n, 416 e n, 417, 421 e n, 425 n, 645, 646 n, 650 n, 654 e n, 656 n, 666 n, 881, 882, 1009 e n, 1010 e n, 1019 n, 1040 n, 1060 n.
 Barillari, Diana, 636 n.
 Barillet-Deschamps, 332 n.
 Barilli, Renato, 594 n.
 Barolo, *vedi* Falletti di Barolo.
 Barone, Francesco, 182, 185, 231.
 Baroni, Giuseppe, 997.
 Baronio, Cesare, 187.
 Barra Bagnasco, Marcella, 592 n, 692 n.
 Barrera, Francesco, 326 n.
 Barrili, Anton Giulio, 965.
 Bartoli, Matteo Giulio, 721.
 Bartolini, Erivaldo, 519 n.
 Bartolini, Lorenzo, 580.
 Bartolozzi, Carla, 604 n.
 Basile, Ernesto, 857.
 Bassi, Ennio, 995 n.
 Bassi, Patrizia, 994 n.
 Basso, Alberto, 254 n, 991 n, 994 n, 979 n, 998 n, 1001 n.
 Basso, Giuseppe, 737 e n, 782 e n.
 Bataille, Henry, 987.
 Battaglini, Giovanni, 763 n.
 Battelli, Angelo, 782 n.
 Battistini, Francesco, 397 n.
 Baudelaire, Charles, 887, 892, 897, 906.
 Bauman, Zygmunt, 1038 n.
 Bava-Beccaris, Fiorenzo, 859, 1024.
 Bayard, Jean-François-Alfred, 987.
 Beato Angelico (fra Giovanni da Fiore *al secolo* Guido di Pietro, *detto*), 630.
 Beauharnais, Eugène de, 250.
 Beccaria, Gianluigi, 88 n.
 Bechis, Ernesto, 745 n.
 Becker, August, 84, 85.
 Becker, Hermann, 82.
 Beckwith, Charles, 261, 336.
 Beccue, Henry, 986.
 Bedeschi, Lorenzo, 181 n, 189 e n, 190 n, 191 n, 192 n, 213 n, 232 n.
 Beethoven, Ludwig van, 993 n, 995.
 Begey, Attilio, 189, 190, 192, 193.
 Beghelli, Giuseppe, 1021, 1022, 1023.
 Behrens, Peter, 634, 862.
 Bellamy, Edward, 119, 129 e n.
 Belli, Luigi, 581, 587.
 Bellini, Vincenzo, 904.
 Belloc, Luigi, 803 n, 822, 824, 826.
 Bellocchio, Maria, 676 n, 682 n.
 Bellone, Ernesto, 654 n.
 Bellotti-Bon, Luigi, 985, 986.
 Beloch, Julius, 195.
 Benavente, Jacinto, 987.
 Bendetti, Maurizio, 1005 n.
 Benedetto, Luigi Foscolo, 707 n, 967 e n.
 Benelli, Sem, 987.
 Beniamino, Vittorio, 993.
 Benintendi, Livio, 467.
 Benjamin, Walter, 857.
 Benone, L., 1004 n.
 Benso di Cavour, Camillo, 7, 18, 39, 42, 77, 78, 79 n, 82 e n, 83 e n, 91, 254, 261-65, 269, 321, 404, 411 n, 436, 577-80, 693, 694, 704, 719, 728, 939.
 Benso di Cavour, Gustavo, 78, 79 n, 80 e n.
 Benso di Cavour, Michele Antonio, 254.
 Benso di Cavour, Michele Antonio jr, 254.
 Benzi, Fabio, 631 n.
 Berardi, Roberto, 646, 651 n.
 Bercanovich, Gualfardo jr, 992, 996, 1003.
 Berchet, Giovanni, 888, 926.
 Berengo, Marino, 707 n.
 Bergami, Giancarlo, 130 n, 131 n, 138 n, 139 n, 141 n, 150 n, 404 n, 415 n, 420 n, 460 n, 475 n, 510 n, 511 n, 695 n, 758 n, 950 n.
 Bergerat, Émile, 987.
 Bergomi, Elena, 1004 n.
 Bergson-Auteil, Henri, 723.
 Beria, Tommaso, 286 n, 289.
 Berizi, Pier Giuseppe, 202.
 Berlage, Hendrik Petrus, 335.
 Berlioz, Hector, 1000.
 Bermond, Claudio, 205 n, 214 n, 656 n, 677 n.
 Bernabei, Franco, 326 n.
 Bernardi, Jacopo, 646.
 Bernardi, Marziano, 595 n, 596 n, 597 n, 604 n.
 Bernhardt, Sarah, 983.
 Bernstein, Eduard, 112.
 Bernstein, Henry, 986, 987.
 Berra, Mariella, 357 n.
 Berresford, Sandra, 584 n, 623 n, 624 n, 638 n, 639 n.
 Berrini, Nino, 970 n.
 Berruti, Giacinto, 519 n, 521 n, 522 n, 806, 818 n, 819, 820, 828, 829 e n.
 Berruti, Luigi, 745 n.
 Berruti, Secondo, 745 n.
 Bersano Begey, Marina, 193 n.
 Bersezio, Clelia, 676 e n.

- Bersezio, Vittorio, 268, 324 n, 443, 595, 598, 676 n, 690, 700 n, 876 e n, 882, 931, 934, 941, 945-48, 964, 965, 970 n, 981, 985, 1013, 1014, 1016 e n, 1017, 1039 e n, 1040 e n, 1050, 1058.
- Berta, Augusto, 202, 206, 970.
- Berta, Giuseppe, 47 n, 50 n, 72 e n.
- Bertacchi, Giovanni, 969 n.
- Bertagna, Giovanni Battista, 223, 232.
- Bertall (*pseudonimo di Charles-Albert d'Ar-noux*), 614.
- Bertarelli, Emilio, 389 n, 392 n.
- Berteza, Cesare, 769.
- Berteza, Ernesto, 590, 597.
- Berthelot, Pierre-Eugène-Marcelin, 861.
- Berti, Domenico, 186, 443, 646, 650, 654 n, 740, 806, 1016, 1019.
- Berti, Giovanni, 745 n.
- Bertini, Giovanni Maria, 184, 704.
- Bertini, Giuseppe, 588.
- Bertoldo, Giuseppe, 818.
- Bertolero, editore, 877 n.
- Bertolotti, Davide, 1009 e n.
- Bertone, Giorgio, 141 n, 908 n, 950.
- Bertone, Virginia, 597 n.
- Bertoni Jovine, Dina, 611 n.
- Bertotti, Luigi, 272.
- Bertuzzi, Pietro, 993.
- Bettazzi, Enrico, 438 n, 440 n, 447 n, 505 n, 876, 1038 n.
- Bettazzi, Rodolfo, 781.
- Betteloni, Vittorio, 907.
- Betti, Enrico, 806.
- Betti, Zaccaria, 916 e n.
- Bettini, Pompeo, 116 n.
- Beuf, Luigi, 880, 882.
- Biagioli, Giuliana, 808 n.
- Biancheri, Giuseppe, 778 n.
- Bianchi, Francesco, 991, 993.
- Bianchi, Giuseppe, 1025.
- Bianchi, Nicomede, 443, 463-65, 472, 477 e n, 478, 648 n, 653 e n, 655 n, 660 n, 664-66, 668, 761, 763 n, 764, 769-72, 774, 876 e n, 936 n, 970 n.
- Bianchi Giovini, Aurelio, 82.
- Bianco, Luigi, 689 n.
- Biancolini Fea, Daniela, 481 n, 597 n, 601 n, 602 n, 604 n.
- Bigaran, Maria Pia, 365 n, 430 n.
- Bigazzi, Duccio, 65 e n.
- Biginelli, Luigi, 184.
- Bignami, Enrico, 101 e n.
- Billia, Lorenzo Michelangelo, 185, 196.
- Biscaretti di Ruffia, Carlo, 1084.
- Biscaretti di Ruffia, Roberto, 443, 522 n, 1084.
- Biscarra, Carlo Felice, 586, 587, 600, 601 n, 602.
- Bismarck-Schönhausen, Otto Eduard Leopold von, 102, 487.
- Bissaldi, Giulio, 1003.
- Bissolati Bergamaschi, Leonida, 107 n, 122, 275, 863.
- Bistolfi, Leonardo, 273, 583, 584, 620-25, 631, 633, 637-39, 891, 892, 905, 971 n, 986.
- Bizet, Georges, 1000.
- Bizzozero, Giulio, 135, 193, 194, 381, 716, 744-48, 760 n, 761 n, 766 n, 774, 778 e n, 951.
- Blanc, Louis, 81-83, 85.
- Blanqui, Auguste, 113, 114 e n.
- Blavatskij, Elena Petrovna, 918.
- Bobba, Romualdo, 704, 710.
- Bobbio, Norberto, 137, 138 n, 182 e n, 702 n, 705 n, 716 n.
- Bocca, Casimiro, 873, 875.
- Bocca, Giuseppe, 627 n, 628 e n, 873, 1003.
- Boccaccio, Giovanni, 878.
- Boccardo, Gerolamo, 89 n, 101, 102, 109 e n.
- Boccardo, Luigi, 233.
- Bocci, Donato, 712.
- Bocci, Nella, 712.
- Böcklin, Arnold, 900, 905.
- Bodini, Maria Grazia, 207 n.
- Boerio, Cesare, 1004 e n.
- Boero, Pino, 141 n, 950.
- Boggio, Pier Carlo, 268, 452, 694.
- Bogino, Giambattista Lorenzo, 251, 252.
- Boine, Giovanni, 191, 915 e n.
- Boitani, Giuseppe, 88 n, 264.
- Boito, Arrigo, 880, 890 e n, 891, 932, 965, 982, 999.
- Boito, Camillo, 326 e n, 327, 600, 601, 604 e n, 626 e n, 857, 861 e n, 862.
- Bolchini, Piero, 795 n.
- Bolgiani, Franco, 181 n, 182 n, 183 n, 190 n.
- Bollati, Giuseppe, 334.
- Bollati, Oreste, 378, 392, 521 n, 522 n, 776 n.
- Bollati di Saint-Pierre, Giulio, 604 n.
- Bolmida, Giacomo, 425, 426.
- Bolzoni, Giovanni, 994, 996, 997, 1001, 1004.
- Bon Compagni di Mombello, Carlo, 185, 411 n, 650, 711.
- Bona, Basilio, 847.
- Bonacossa, Alessandro, 818.
- Bonacossa, Giovanni Stefano, 742.
- Bonafous, Carlo, 663 n.
- Bonavino, Cristoforo, *vedi* Franchi, Ausonio.
- Boncompagni, *vedi* Bon Compagni di Mombello.
- Bonelli, Enrico, 636, 831 n.
- Bonelli, Franco, 32 e n.

- Bonetta, Gaetano, 649 n, 654 n, 1071 n.
 Bonfante, Paola, 735 n.
 Bonfante, Pietro, 719.
 Bonghi, Ruggero, 186, 713.
 Bongiovanni, Bruno, 690 n, 691 n, 703 n, 708 n, 709 n, 715 n.
 Bonini, F., 831 n.
 Bonnefon-Craponne, Luigi, 681 n.
 Bonomelli, Geremia, 191 e n, 193.
 Bonsignore, Ferdinando, 324 e n.
 Bontempelli, Massimo, 710, 880, 881, 904 e n, 909, 969 n, 971 n.
 Borbonese, Emilio, 882.
 Bordiga, Amedeo, 149.
 Borella, Alessandro, 260, 406, 408, 578, 579.
 Borelli, Giovanni Battista, 742.
 Borelli, Giuseppe, *vedi* Meris, Manlio.
 Borello, Laura, 1058 n.
 Borgese, Giuseppe Antonio, 910 n, 918, 920, 925 e n, 955 e n, 969.
 Borgomaineiro, Luigi, *vedi* Don Ciccio.
 Boringhieri, Paolo, 701.
 Borio, Giuseppe, 287, 288 n, 293.
 Borioli, Daniele, 997.
 Borsarelli, Pietro Antonio, 736 e n.
 Bosco, Garibaldi, 122.
 Bosco, Giovanni, *vedi* Giovanni Bosco.
 Boselli, Paolo, 500 n, 777, 778 n, 834 e n, 851, 852.
 Bosio, Edoardo, 1083 n.
 Bosio, Gianni, 127 n.
 Bossaglia, Rossana, 583 n, 584 n, 620 e n, 623 n, 624 n, 634 n, 635 n, 636 n, 638 n, 639 n.
 Bossoli, Carlo, 593.
 Botta, Carlo, 106, 258.
 Bottasso, Enzo, 707 n, 869 n, 870 n, 871 n, 873 n, 874 n, 875 n, 877 n, 878 n, 879 n, 880 n.
 Bottazzini, Umberto, 735 n.
 Bottero, Giovanni Battista, 222, 233, 260, 268, 451, 452, 476, 479 n, 581, 754 n, 760 e n, 761 n, 1011, 1012, 1020.
 Bottesini, Giovanni, 999.
 Botti, Alfonso, 191 n.
 Botticelli, Sandro (Sandro di Mariano Filipepi, *detto* Botticelli), 917.
 Bottiglia, Angelo, 818.
 Bottiglieri, Bruno, 66 n.
 Bottini, 791 n.
 Botto, Francesco Domenico, 1013.
 Botto, Giuseppe Domenico, 728.
 Botto, Oscar, 698 n.
 Boucheron, Carlo, 697.
 Bouchot, pittore, 587.
 Bousquet, Georges H., 693 n.
 Bovolato, Alessandra, 882 n, 883 n.
 Bozzolo, Camillo, 193, 747 e n.
 Bracco, Alberto, 256 n.
 Bracco, Giuseppe, 11 n, 368 n, 606 n, 610 n, 654 n.
 Bracco, Roberto, 983.
 Bragagnolo, Giovanni, 438 n, 440 n, 447 n, 505 n, 876, 1038 n.
 Brahms, Johannes, 1002, 1004.
 Braico, G., 99 n.
 Bramati, Angelo, 663 n.
 Brambilla, Ferdinando, *vedi* De Filarte, Ugo.
 Branca, Vittore, 707 n.
 Bravetta, Vittorio Emanuele, 971.
 Bravo, Gian Mario, 78 n, 86 n, 90 n, 95 n, 97 n, 100 n, 101 n, 104 n, 112 n, 114 n, 118 n, 131 n, 150 n, 155 n, 160 n, 234 n, 404 n, 418 n, 701 n, 753 n.
 Brayda, Riccardo, 335 e n, 626 e n, 857, 858 n, 859.
 Breme, *vedi* Arborio Gattinara di Breme.
 Bresci, Gaetano, 1056.
 Breymann, Gustav Adolf, 339 e n.
 Briano, Giorgio, 594.
 Brillì, Attilio, 610 n.
 Brin, Benedetto, 767 n.
 Brino, Giovanni, 334 n.
 Brioschi, Francesco, 802, 804, 808.
 Brizio, Anna Maria, 614 n.
 Brizzi, Gian Paolo, 765 n.
 Brocchi, Virgilio, 973.
 Brochon, Pierre, 113 n.
 Brofferio, Angelo, 80, 83, 258, 266, 456, 578, 579, 881, 934, 945, 964.
 Broggi, Luigi, 327, 339 n.
 Brondi, Vittorio, 669 n.
 Brown, Madox, 631.
 Brüll, Ignaz, 1005.
 Brummert, Ursula, 120 n.
 Brunelleschi, Filippo, 323.
 Brunello, Bruno, 80 n.
 Brunialti, Attilio, 693 n, 710, 717.
 Bruno, Emilio, 335 n.
 Bruno, Fedele, 735 n.
 Bruno, Franco, 521 n.
 Bruno, Gianfranco, 597 n.
 Bruno, Giuseppe, 735 n.
 Bruno, Lorenzo, 377, 443, 515 n, 519 n, 742, 745 n, 763 n.
 Brunswick, Ferdinand von, 252, 255.
 Brusa, Emilio, 710, 717.
 Bruzza, Luigi, 1070 n.
 Buchez, Philippe, 79, 117.
 Büchner, Georg, 117.
 Büchner, Ludwig, 131.
 Budda (Buddha), (Sakyamuni Gautama, *detto*), 861.
 Buffa, Alberto, 208.

- Bugatti, Ettore, 1084.
 Bujatti, Anna, 926 n.
 Bulferetti, Luigi, 79 n, 131 n, 136 n, 260 n, 688 n, 745 n.
 Buniva, Giuseppe, 443, 649 n, 770 n.
 Buniva, Michele, 257.
 Buonaiuti, Ernesto, 189.
 Buonarroti, Filippo, 84, 258.
 Buonarroti, Michelangelo, 323.
 Bürger, Gottfried August, 926.
 Burgio, Alberto, 755 n.
 Burke, Edmund, 323.
 Burne Jones, Edward Coley, 631, 905.
 Buroni, Giuseppe, 184, 187, 231, 239.
 Burzio, Filippo, 970 n.
 Buscalioni, Carlo Michele, 262.
 Buscalioni, Pietro, 262, 263 e n, 265 n, 267, 268, 275.
 Busch, Wilhelm, 613, 614.
 Butti, Enrico Annibale, 983, 986.
 Butti, Stefano, 579.
 Byron, George Gordon, 89, 888.
- Cabet, Étienne, 82, 83, 85.
 Cacheux, Émile, 328 n.
 Cadolini, Giovanni, 268.
 Cadorna, Carlo, 650.
 Cadorna, Luigi, 1019.
 Cafagna, Luciano, 39, 40 e n, 42, 43 n, 51 e n, 52, 54, 68 e n.
 Cafasso, Giuseppe, *vedi* Giuseppe Cafasso.
 Caffaratto, Tirsi Mario, 135 n, 746 n.
 Cafiero, Carlo, 93, 97-99, 102, 108.
 Cagna, Achille Giovanni, 887, 932, 935.
 Cagno, Gian Battista, 139.
 Cagnoni, Antonio, 999.
 Caimi, Nino G., 973.
 Cairola, Giovanni, 214, 228.
 Cairolì, Benedetto, 268, 771, 772, 842, 1012.
 Caissotti di Chiusano, Luigi, 213-15, 492.
 Calandra, Davide, 273, 521 n, 584, 585, 633, 638 e n.
 Calandra, Edoardo, 603, 880, 887, 924, 935, 943, 944 e n, 958, 970 n, 986.
 Calani, Aristide, 1013.
 Calcagno, Giorgio, 1011 n, 1013 n, 1016 n.
 Calcaterra, Carlo, 710, 904 e n, 911, 958 n, 975 n.
 Calderini, Marco, 598, 600 n.
 Calderini, Guglielmo, 857.
 Callari, Luigi, 339 n.
 Callegari, Ezio, 736 n.
 Calonghi, Ferruccio, 875.
 Calvi, Giusto, 1025.
 Calvi Rigotti, Maria, 636 e n.
 Calvino, Italo, 950.
 Calvino, Salvatore, 268.
 Calzanavarini, Mirella, 829 n.
 Camasio, Sandro, 927, 957, 970 n, 973, 1053.
 Camerana, Giovanni, 598-600, 889-95, 970 n.
 Camerano, Lorenzo, 757 n, 783 e n.
 Camilla, editore, 877 n.
 Camillo (*pseudonimo* di Camillo Marietti), 615.
 Campagnoli, Romano, 583 n.
 Campana, Dino, 916.
 Campanella, Tommaso, 85.
 Campanini, Giorgio, 190 n, 193 n, 201 n, 203 n, 208 n, 210 n, 213 n, 216 n, 218 n, 224 n, 225 n.
 Campanini, Giuseppe, 873.
 Cancian, Patrizia, 712 n.
 Candeloro, Giorgio, 258 n, 262 n.
 Canella, Maria, 339 n.
 Canina, Luigi, 325, 336.
 Cannizzaro, Stanislao, 694, 732, 771, 832, 833.
 Canonico, Tancredi, 192-94.
 Cantalupi, Antonio, 298 n, 339 n.
 Cantelli, Girolamo, 655 n.
 Cantoni, Gaetano, 803, 806.
 Cantono, Alessandro, 190, 198, 199, 210, 215, 218.
 Cantù, Cesare, 165, 870.
 Cantù, Luigi, 502 n.
 Canudo, Ricciotto, 969.
 Capelli, Carlo, 257.
 Capellina, Domenico, 694.
 Capello, Alessio, 680 n.
 Capello, Marisa, 190 n.
 Capisano, Ugo, 638.
 Capitani, Guido, 405 n, 407 n, 410 n, 412 n, 422 n.
 Cappa, Scipione, 521 n, 681 n, 816.
 Capra, Marcello, 1005.
 Caprile, Giovanni, 262.
 Caprioglio, Sergio, 150 n, 755 n.
 Capuana, Luigi, 963 n, 1062.
 Caracciolo, Alberto, 32 e n, 51 n.
 Caramba (*nome d'arte* di Luigi Sapelli), 1061.
 Carandini, Francesco, 604 n, 970 n.
 Caravaggio, Evandro, 406 n, 410 n, 412 n, 419-421.
 Carbone, Domenico, 655 n.
 Carboni, Giuseppe, 873.
 Carcano, Giancarlo, 234 n, 1023 n, 1025 n.
 Cardias (*pseudonimo* di Giovanni Rossi), 108.
 Cardinale, Ugo, 695 n, 698 n.
 Cardini, Franco, 457 n.
 Cardoza, Anthony L., 443 n.
 Carducci, Giosuè, 234, 896-97, 898, 901, 907-909, 914, 920, 921, 927, 956.
 Carella, Antonio, 583 n, 639 n.
 Carena, Carlo, 908 n.

- Carena, Felice, 631, 632.
 Carestia, studente, 581.
 Carità, Giuseppe, 589 n.
 Carle, Antonio, 193, 749.
 Carle, Giuseppe, 132, 704-6, 710.
 Carlevaris, Prospero, 803 n.
 Carlevaris, Stanislao, 970 n, 1023.
 Carlini, Armando, 705 n.
 Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, 194, 303, 577, 585, 587, 588, 590, 691, 873, 997, 1002, 1067 e n, 1069.
 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 711.
 Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 588.
 Carlucci, professore, 637.
 Carocci, Giovanni, 69 e n.
 Carpanetto, Giovanni Battista, 882.
 Carpignano, Giulia, 591 n.
 Carrara, Mario, 719, 745 n.
 Carrer, Antonio, 783 n.
 Carrera, Pietro, 852.
 Carrera, Valentino, 982.
 Carrù di Trinità, Carlo, 467.
 Carucci, Paola, 435 n.
 Carutti di Cantogno, Domenico, 876 e n.
 Carvelli, Luigi, 993.
 Casadei, Francesco, 740 n, 752 n.
 Casali, Luciano, 755 n.
 Casalini, Giulio, 120 e n, 135, 139, 518 n, 1024, 1042 n, 1043 n, 1047 n.
 Casalis, Bartolomeo, 475, 479, 482 n, 484 n, 766 n, 771, 772 n, 775 n, 776 n.
 Casana, Severino, 314, 390, 394, 399, 446, 505, 506, 508, 509 e n, 516, 518 n, 522 e n, 524, 672 n, 829, 831 n.
 Casana Testore, Paola, 871 n, 872 n, 881 n, 882 n.
 Casanova, Francesco, 880 e n, 882.
 Casati, Alessandro, 1070 n.
 Casati, Gabrio, 327, 651 n, 728, 730 n, 740 n, 761, 802.
 Casciola, Brizio, 189-91, 216.
 Casella, Alfredo, 993, 1005 e n.
 Casella, Antonio, 834 n.
 Casella, Carlo, 993, 1005.
 Casella, Maria, nata Bordino, 1005.
 Caselli, Crescentino, 327, 335, 337 e n.
 Caselli, Leandro, 327.
 Caserio, Sante, 1056.
 Casorati, Felice, 589, 620.
 Cassano, Giuseppe, 578, 579.
 Cassinis, Giovanni Battista, 456, 578-80.
 Castagno, Gino, 149.
 Castagnola, Stefano, 795 n.
 Castellamonte, Carlo Amedeo, 330.
 Castellani, Armando, 201 n, 205 n, 211 n, 212 n.
 Castellari, Giovanni, 710.
 Castellazzi, Giovanni, 327 e n, 337.
 Castelli, Michelangelo, 876 n.
 Castelnuovo, Enrico, 323 n, 582 n, 586 n, 591 n, 596 n, 597 n, 722 n, 965.
 Castelnuovo, Guido, 781 n.
 Castigliano, Carlo Alberto, 329, 330 e n.
 Castino, Lina, 973.
 Castrale, Costanzo, 232.
 Castronovo, Valerio, 17, 27 e n, 37, 38 e n, 44, 45 n, 46, 56 e n, 57 n, 59, 66, 67 n, 68, 70, 71 n, 92 n, 110, 119 n, 136 n, 141 n, 144 n, 312 n, 321 n, 347 n, 349 n, 381 n, 394 n, 404 n, 413 n, 429 n, 435 n, 437 n, 440 n, 442 n, 486 e n, 525 n, 577 n, 591 n, 592 n, 604 n, 689 n, 696 n, 756 n, 759 n, 806 n, 931 n, 935 n, 1009 n, 1010 n, 1011 n, 1012 n, 1013 n, 1015 n, 1016 n, 1017 n, 1018 n, 1019 n, 1021 n, 1022 n, 1023 n, 1026 n, 1027 n, 1028 n, 1029 n, 1039 n, 1050 n, 1054 n, 1058 n.
 Catalani, Alfredo, 999.
 Cattaneo, Carlo, 133, 703.
 Cattaneo, Riccardo, 499, 509 n.
 Cauchy, Auguste, 194, 212, 608.
 Cavaglià, Enrico, 518, 672 n.
 Cavaglion, Alberto, 1024 n.
 Cavalieri di San Bertolo, Giovanni, 327 n.
 Cavallari Murat, Augusto, 285 n, 323 n.
 Cavalieri, Francesco, 184.
 Cavalli Pasini, Anna Maria, 896 n.
 Cavallo, Giacomo, 787 n.
 Cavarzere, Alberto, 721 n.
 Cavour, *vedi* Benso di Cavour.
 Cazzaniga, Gian Mario, 114 n.
 Cecchi, Emilio, 323 n, 910 n.
 Ceirano, fratelli, 66.
 Cena, Domenico, 877 e n, 882.
 Cena, Giovanni, 621 e n, 623-25, 627 e n, 628 e n, 630, 631 n, 638 n, 690, 881, 904, 905, 950, 951 e n, 953, 957, 967, 970 n, 973, 1041 e n.
 Ceppi, Carlo, 228, 329, 334, 335, 337, 443, 493, 494, 502 n, 506, 521 n, 522 n, 602, 605, 626 n, 856, 859.
 Ceradini, Mario, 624 n, 853, 859, 860 e n.
 Ceragioli, Giorgio, 624.
 Cereja, Federico, 696 n, 752 n.
 Ceresa, Carla, 373 n, 413 n, 425 n, 426 n, 427 n, 428 n.
 Ceria, Eugenio, 664 n.
 Ceriana, banchieri, 335.
 Cerise, Laurent, 79.
 Cernuschi, Ernesto, 96.
 Cerrato, Rocco, 190 n, 191 n.
 Cerri, Baldassarre, 760 n, 761 n, 1013.
 Cerri, Maria Grazia, 481 n, 592 n, 597 n, 601 n, 602 n, 604 n.

- Cerrina, Giuseppe, 904.
 Cerruti, Francesco, 878.
 Cerruti, Luigi, 736 n, 782 n, 786 n.
 Cerruti, Marco, 694 n, 908 n, 922.
 Cerruti, Valentino, 833, 834.
 Cerruti Bauduc, Felice, 593.
 Cerutti, Luigi, 388 n.
 Cesa, Claudio, 754 n.
 Cesana, Giuseppe Augusto, 268.
 Cesari, Luigi, 997.
 Cézanne, Paul, 906.
 Cham (*pseudonimo di Amédée de Noé*), 614.
 Charbonnet, Giuseppe, 1058.
 Charbonnier, G., 273.
 Charcot, Jean-Martin, 896.
 Chenal, Vittorio, 114, 115, 121.
 Cherubini, Arnaldo, 415 n, 417 e n, 418 n, 419 n.
 Cherubini, Luigi, 254.
 Chessa, Carlo, 627, 896.
 Chevalier, Louis, 170 n, 372 n.
 Chevallard, Carlo, 438 n, 440 n, 456 n.
 Chevalley, Giovanni, 335 n.
 Chiala, Luigi, 83 n, 876 e n.
 Chiappero, Francesco, 736 n.
 Chiara, Bernardo, 953, 970 n.
 Chiarini, Franco, 273 n.
 Chiattonne, Domenico, 971 n.
 Chiaudano, Giuseppe, 188, 492.
 Chiaves, Carlo, 924 e n, 925 e n, 926 n, 954, 955.
 Chiaves, Desiderato, 463, 470, 497 n, 970 n.
 Chierotti, Luigi, 240 n.
 Chiesa, Francesco, 969 n.
 Chiesa, Luigi, 199, 204 n, 208 n, 209 e n, 213 n, 217 e n, 1011 n, 1026 n, 1027 n.
 Chiò, Felice, 728, 734, 735 n, 751 n.
 Chiola, Enrico, 776 n.
 Chiosso, Giorgio, 195 n, 199 n, 650 n, 651 n, 652 n, 660 n, 869 n, 871 n, 873 n, 874 n, 877 n, 878 n.
 Chironi, Gian Pietro, 709 n, 717.
 Ciampi, Gabriella, 693 n, 736 n, 738 n.
 Cian, Vittorio, 662 n, 707 n, 904 n, 909, 965.
 Ciardi, Marco, 727 n.
 Cibrario, Giacinto, 274.
 Cibrario, Luigi, 82.
 Ciccotti, Ettore, 136.
 Cicognara, Leopoldo, 327 n.
 Cifani, Arabella, 586 n.
 Cigala, Enrico, 1078 n.
 Cigna, Gian Francesco, 253.
 Cimini, Gaetano, 997.
 Cinelli, Barbara, 582 n.
 Cipolla, Carlo, 185, 194, 710, 716, 720.
 Cipriani, Emilio, 268.
 Cirio, Francesco, 842, 1030.
 Cit d'Vanchija, capobanda, 1045.
 Civolani, Eva, 108 n.
 Clementi, Giuseppe, 660 n.
 Clifford Barney, Natalie, 922.
 Cobalto (*pseudonimo di autore ignoto*), 624 n.
 Cocchi, Giovanni, 203, 413 e n, 490.
 Cocco, Giovanni Antonio, 229.
 Cocito, Ferdinando, 980, 998 e n.
 Codazza, Giovanni, 803 e n, 805-7, 821, 828.
 Codignola, Ernesto, 188.
 Coggiola, Domenico, 147.
 Cognetti de Martiis, Salvatore, 124, 131, 132 e n, 133 n, 142, 182, 214, 710, 715-19, 818, 819 n, 1043.
 Colajanni, Napoleone, 108, 136.
 Coleridge, Samuel Taylor, 898.
 Colette, Sidonie-Gabrielle, 922.
 Colla, geometra, 311 n.
 Colletti, Arturo, 90 n.
 Collino, Giovanni, 1013.
 Colombo, Adolfo, 1026 n.
 Colombo, Giorgio, 688 n.
 Colombo, Giuseppe, 850 e n.
 Colomiatti, Emanuele, 231.
 Colomiatti, Michele, 649 n, 650 n.
 Colturato, Annarita, 993 n.
 Comba, Augusto, 250 n, 251 n, 256 n, 258 n, 259 n, 261 n, 262 n, 264 n, 265 n, 267 n, 270 n, 271 n, 272 n, 273 n, 274 n, 275 n, 385 n, 390 n, 476 n, 665 n, 758 n.
 Combes, André, 258 n.
 Combes, Émile, 216.
 Comoli Mandracci, Vera, 48 e n, 285 n, 290 n, 293 n, 326 n, 337 n, 368 n, 417 n, 436 n, 437 n, 440 n, 450 n, 456 n, 484 n, 526 n, 577 n, 606 n, 1077 n.
 Compans di Brichantau, Carlo, 443, 515 n.
 Comte, Auguste, 861, 896.
 Concato, Luigi, 732.
 Condio, Luigi, 235.
 Considérant, Victor, 79, 82, 85.
 Constable, John, 600.
 Conte, Alberto, 194 n.
 Conte, Zaverio, 482.
 Contessa Lara (*pseudonimo di Evelina Cattermole Mancini*), 970, 973.
 Conti, Fulvio, 384 n.
 Contini, Gianfranco, 887 e n, 888, 914, 932 e n, 938 n, 943 e n.
 Contorbia, Franco, 141 n, 902 n, 908 n, 910 n, 919 n.
 Contratti, Luigi, 638 e n.
 Copeau, Jacques, 987.
 Coppini, Romano Paolo, 795 n.
 Coppino, Michele, 200, 268, 463, 471 n, 477, 491, 654 n, 664, 673, 694, 757 e n, 760 e n,

- 763 n, 764, 765 n, 767 n, 770, 771, 776 n, 777, 778 n, 803 n, 1016.
- Cora, Guido, 710.
- Corazzini, Sergio, 920, 923, 957.
- Corbelli, Achille, 1012 n, 1013 n.
- Corbino, Epicarmo, 37 e n.
- Cordova, Filippo, 266, 267, 269, 275 n, 797 e n.
- Cornaglia, Giovanni, 209 n.
- Cornero, G., 1068 n.
- Corot, Jean-Baptiste-Camille, 893.
- Corradini, Enrico, 969.
- Corradino, Corrado, 138, 139, 148, 662 n, 970 n.
- Corsi di Bosnasco, Giacinto, 443, 453.
- Corsico, Franco, 334 n.
- Cortesi, Luigi, 114 n.
- Corti, Lorenzo, 997.
- Corvaja, Giuseppe, 80 n.
- Corvino, Francesco, 195 n.
- Cosmacini, Giorgio, 738 n, 773 n.
- Cosmo, Umberto, 138, 147.
- Cosola, Demetrio, 595.
- Cossa, Alfonso, 735, 736 n, 805, 817, 832.
- Cossa, Pietro, 880, 986.
- Costa, Alessandro, 920.
- Costa, Andrea, 99, 107 e n, 108, 117.
- Costa, Nino, 970 n.
- Costa, Pietro, 582.
- Costa di Arignano, Gaetano, 223.
- Costernaro, Mario, 706 n.
- Cotta, Giuseppe, 456.
- Cottolengo, Giuseppe Benedetto, *vedi* Giuseppe Benedetto Cottolengo.
- Cousin, Victor, 322 e n.
- Covelli, Emilio, 107.
- Covino, Andrea, 882.
- Cozzi, Terenzio, 716 n.
- Cravero, Giovanni, 1005.
- Cravesana, Giovanni Battista, 228.
- Credaro, Luigi, 683.
- Cremona, Italo, 582 n, 619, 620 e n.
- Cremona, Luigi, 654 n, 660.
- Crippa, Maria Antonietta, 326 n.
- Crispi, Francesco, 31, 35, 36 n, 123, 141, 266, 268, 274, 394, 404, 407, 408, 428, 459, 466 e n, 468-71, 480 n, 487, 488 n, 493, 496 e n, 497 e n, 500, 503, 512, 721, 756 n, 1012, 1017.
- Crispoliti, Filippo, 491 n.
- Crivellin, Walter, 199 n.
- Croce, Benedetto, 104, 106, 146, 705, 718, 721, 896.
- Croce, Giovanni, 970 n.
- Crosetti, Alessandro, 589 n.
- Crossick, George, 177 e n.
- Cuniberto, Flavio, 181 n, 182 n.
- Curi, Fausto, 924.
- Curioni, Giovanni, 802 n, 810, 812, 814, 816, 817 n.
- Curto, Rocco, 295 n, 297 n, 395 n, 577 n.
- Curto, Silvio, 697 n, 698 n, 699 n.
- Custodi, Pietro, 106.
- Cusumano, Vito, 100 e n.
- Dadone, Carlo, 955.
- Daghetto, Pier Giovanni, 121, 123, 682 n.
- D'Agostino, Salvo, 821 n.
- Dainotti, Giovanni, 583 n, 639 n.
- Dajou, caricaturista, 614.
- Dal Piaz, Riccardo, 669 n.
- Dall'Enza, 103 e n, 104.
- Dall'Ongaro, Francesco, 986.
- Dalmasso, Franca, 582 n, 587 n, 588 n, 597 n, 601 n, 602 n, 638 n.
- Dalsani (*pseudonimo di* Giorgio Ansaldo), 615, 1021.
- D'Ambra, Lucio (*pseudonimo di* Renato Eduardo Manganella), 969.
- D'Amelio, Salvatore, 404 n.
- Damigella, Anna Maria, 629 n, 630 n, 633 n.
- D'Andrade, Alfredo, 271, 335, 597, 600, 603, 604, 855-57, 893.
- Daneo, Edoardo, 271, 274, 390, 443, 500, 684, 844 n, 857 n.
- Danna, Casimiro, 195.
- D'Annunzio, Gabriele, 631, 863, 891, 901, 905, 907, 908, 910-13, 917, 920, 921, 928, 954-57, 973, 987.
- Dante, *vedi* Alighieri, Dante.
- D'Antino, Gianluca, 221 n, 222 n, 224 n, 225 n.
- Daprà, Claudio, 601 n, 610 n.
- Daprà, Mauro, 669 n, 670 n.
- D'Arcais, Francesco, 981, 1003.
- D'Arisbo, Vico, 1051 n.
- D'Aronco, Raimondo, 626 e n, 635-37, 862, 863.
- Darwin, Charles Robert, 184, 381, 628, 705, 722, 729, 861.
- Data, Isabella, 993 n.
- Daubigny, Charles-François, 596.
- Deabate, Giuseppe, 970 n.
- De Alfaro, Vittorio, 737 n, 782 n, 787 n.
- De Amicis, Edmondo, 115, 119, 123, 124, 129, 134, 138, 140, 141 e n, 259 e n, 272 n, 351 e n, 484 e n, 511 e n, 614 n, 657 e n, 669, 671 e n, 690, 709 n, 855 e n, 880, 882, 895, 918, 941-43, 949, 950 e n, 953, 954, 965, 967, 970 n, 984, 1025 n, 1041, 1058, 1059 e n, 1061 n, 1078 n, 1079 n.
- De Benedetti, Claudia, 688 n, 746 n, 758 n.
- De Benedetti, Giuseppe, 1082 n.
- De Biaggi, Casimiro, 583 n.
- De Boni, Filippo, 268.

- Debussy, Claude Achille, 847, 863, 906, 1002, 1005.
 De Caria, Francesco, 597 n.
 De Chirico, Giorgio, 627, 909.
 De Clementi, Andreina, 49 n.
 Decleva, Enrico, 46 n, 779 n, 809 n.
 De Cristofaris, Carlo, 88, 89 e n.
 De Felice Giuffrida, Giuseppe, 122.
 De Filarte, Ugo (*pseudonimo di Ferdinando Brambilla*), 595.
 De Filippi, Filippo, 381, 727, 728, 737, 749.
 De Fort, Ester, 160 n, 199 n, 272 n, 355 n, 413, 414 n, 601 n, 646 n, 654 n, 673 n, 674 n, 691 n.
 De Genova di Pettinengo, Eugenio, 353.
 De Gerloni, Beatrice, 94 n.
 Degli Esposti, Fabio, 729 n.
 De Grand, Alexander J., 149 n.
 De Gubernatis, Angelo, 326, 918.
 De Gubernatis, Giovanni Battista, 591.
 Delaborde, Henri, 596.
 Delaroché, Paul, 587.
 Del Bo, Giuseppe, 98 n.
 Del Boca, Angelo, 503 n.
 Del Bue, Renato, 360.
 Della Casa, Giovanni, 878.
 Della Chiesa di Cervignano, Angelo, 521 n.
 Della Croce, contessina, 210.
 Della Peruta, Franco, 89 n, 116 n, 135 n, 404 n, 405 n, 406 n, 407 n, 409 n, 415 n, 611 n, 673 n, 818 n, 1011 n, 1012 n, 1026 n.
 Dellapiana, Elena, 324 n.
 Dellavalle, Claudio, 109 n, 112 n.
 Della Vedova, Pietro, 583.
 Delleani, Gaspare, 847.
 Delleani, Lorenzo, 273, 598, 892, 893, 895.
 Del Noce, Augusto, 188.
 Delpino, Filippo, 265, 269.
 Del Ponte, Giovanni, 735 e n.
 De Luca, Francesco, 267, 268.
 De Luna, Giovanni, 260 n.
 De Magistris, Giuseppe, 521 n, 522 n.
 De Marchi, Alberto, 919 n, 958 n, 975 n.
 De Margherita, Francesco Luigi, 366 e n.
 Demaria, Vincenzo, 767 n.
 Dematteis, Giuseppe, 330 n, 331 n.
 Denis, Agostino, 430 n, 522 n.
 Denza, Francesco, 196.
 Depanis, Giovanni, 996-98, 1000, 1004 e n.
 Depanis, Giuseppe, 442 e n, 443, 507 n, 522 n, 996, 1000, 1001, 1003, 1004 e n.
 De Potter, Louis, 260.
 Depretis, Agostino, 266, 271, 474, 479 e n, 480, 482 e n, 483 n, 484 n, 487, 488, 767 n, 776 n, 1012, 1014, 1016.
 De Quincey, Thomas, 861.
 D'Ercole, Pasquale, 704 e n, 705, 710.
 De Rienzo, Giorgio, 891 n, 912 n, 926 n, 963 n.
 De Roberto, Federico, 952.
 Dervieux, Ermanno, 875 n.
 De Sanctis, Francesco, 266, 268, 655 n, 694, 707, 735 n, 738, 745 n, 756 n, 757 e n, 767 n, 770-72, 808, 939 n, 952, 965, 968.
 De Sanctis, Gaetano, 194, 195, 721.
 De Smedt, Carlo, 187.
 Desperret, Auguste, 613.
 Detti, Tommaso, 98 n, 378 n.
 Dettoni, Federico, 1030.
 Devers, Giuseppe, 601.
 De Vincenzi, Giuseppe, 795-97, 803 e n, 806-808.
 Dianzani, Mario Umberto, 194 n, 746 n, 748 n.
 Dias, Willy (*pseudonimo di Fortunata Morpurgo Petronio*), 973.
 Diatto, Giovanni Battista, 273, 418, 443, 515 n, 520 n, 842.
 Diatto, Guglielmo, 418, 842.
 Diatto, Vittorio, 515 n, 520 n.
 Di Capua, Angela, 349 n.
 Diderot, Denis, 327 n.
 Diémer, Louis, 1005.
 Dierkens-Aubry, Françoise, 635 n.
 Di Fratta, Pasquale, 107 n.
 Di Giacomo, Salvatore, 966, 970.
 Di Grado, Antonio, 952 n.
 Di Lorenzo, Tina, 987.
 Di Macco, Michela, 591 n, 610 n, 614 n.
 Di Meglio, Giovanna, 331 n.
 Dini, Giuseppe, 578, 579, 581.
 Dionisotti, Carlo, 694 n, 695 n, 701 n, 707 n, 720 n, 904 n, 914, 931 n, 967 e n.
 Di Pedina, Pedro don, 1082 n.
 Di Pol, Redi Sante, 201 n.
 Di Rudiní, Antonio, 1017.
 Di Sieno, Simonetta, 731 n.
 Di Villanova, Edoardo, 1081 e n.
 Doctor Alfa, *vedi* Berta, Augusto.
 Doctor Veritas, *vedi* Fortis, Leone.
 Doellinger, Ignaz von, 183, 184, 187.
 Dogliani, Claudia, 411 n.
 Dolfi, Anna, 899 n.
 Dolza, Delfina, 688 n.
 Dominici, Ettore, 981.
 Don Ciccio (*pseudonimo di Luigi Borgomainero*), 615, 1021.
 Dondes Reggio, Vito, 694.
 Dorna, Alessandro, 736 n.
 D'Orsi, Angelo, 92 n, 135 n, 142 n, 440 n, 442 n, 604 n, 688 n, 689 n, 691 n, 702 n, 712 n, 756 n, 758 n.

- Dossena, Giampaolo, 253 n, 966 n.
 Dossi, Carlo, 937.
 Dotta, Giovenale, 211 n.
 D'Ovidio, Enrico, 732, 733 n, 735 e n, 765 n,
 766 n, 771, 773 n, 775 n, 776 e n, 777 n.
 Doyle, Richard, 614.
 Drago, Margherita, 597 n.
 Dragone, Angelo, 595 n, 596 n, 600 n.
 Dragone, Piergiorgio, 595 n.
 Dragone-Conti, Jolanda, 595 n.
 Drovetti, Bernardino, 698.
 Drovetti, Maria, 352.
 Druart, M., 91 n.
 Drysdale, James, 328 n.
 Duchesne, Louis, 232.
 Dufeux, Constant, 324.
 Dumas, Alexandre, figlio, 981, 983.
 Dumontel, Federico, 494, 509 n.
 Dupré, Giovanni, 578, 580.
 Durand, Jean-Louis, 327.
 Durazzo, Giacomo, 873.
 Durio, famiglia, 639.
 Durkheim, Émile, 131 n.
 Duse, Eleonora, 880 n, 894, 982, 983.
 Dvořák, Antonín, 1004.
 Eandi, Giovanni, 100.
 Eco, Umberto, 949 e n.
 Edison, Thomas Alva, 844.
 Egidi, Pietro, 720.
 Eiffel, Alexandre-Gustave, 330, 861.
 Einaudi, Costanzo, 406 n, 412 n, 416 n, 417 n,
 1043 n.
 Einaudi, Giulio, 701.
 Einaudi, Luigi, 70, 104, 131, 133, 142-45, 147,
 149, 214, 329 n, 440, 687, 693, 701, 715,
 716, 718, 719, 819 n.
 Elena, duchessa d'Aosta, nata d'Orléans, 353.
 Elgar, Edward William, 847, 1002.
 Elia, Michele, 803.
 Ellena, Vittorio, 22 e n, 819 n.
 Emanuel, Cesare, 331 n.
 Emanuel, Giovanni, 982.
 Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, 352.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 331, 529,
 711.
 Engels, Friedrich, 77, 81 e n, 86 e n, 96 n, 98
 e n, 100-7, 110-12, 118, 122, 125 e n, 126,
 127 n, 133, 134 e n, 137, 143, 145.
 Enriques, Federico, 781 n.
 Epicuro, 861.
 Erba, Achille, 192 n, 226 n, 230 n, 235 n, 236 n.
 Erba, Giuseppe Bartolomeo, 735 n.
 Ernesti, Giulio, 365 n.
 Euclide, 660.
 Eugenio di Savoia, principe di Carignano, 593.
 Eula, Lorenzo, 390, 443.
 Eusebio di Vercelli, santo, 242.
 Ewerbeck, Hermann, 91 n.
 Faà di Bruno, Francesco *vedi* Francesco Faà di
 Bruno.
 Fabbrica, Luigi, 992.
 Fabio, Nicoletta, 911 n.
 Fabretti, Ariodante, 269, 271, 390, 392, 443,
 699, 703 e n, 710, 716.
 Fabrizi, Nicola, 260.
 Fabrizio, Felice, 1067 n.
 Faccio, Franco, 996, 1002.
 Falco, Giorgio, 712.
 Falco, Luigi, 226 n, 349 n, 1042 n.
 Falconet, Agostino, 204.
 Falconi, Armando, 987.
 Faldella, Giovanni, 880 e n, 882, 887, 889, 890
 n, 932-39, 941 e n, 963-65, 970 n, 971.
 Falletti di Barolo, Carlo Giuseppe, 253.
 Falletti di Barolo, Giulia, nata Colbert di Mau-
 levrier, 336, 408, 605, 608.
 Falletti di Barolo, Ottavio Alessandro, 253,
 254.
 Fani, Mario, 208.
 Fano, Enrico, 418 n.
 Fano, Gino, 781.
 Farina, Salvatore, 965, 973.
 Farinelli, Arturo, 147, 721.
 Farinelli, Giuseppe, 924 e n, 925 n, 963 n.
 Farini, Domenico, 494 n, 496 n, 497, 498 n,
 500, 501 n.
 Farioli, Elisabetta, 595 n, 600 n.
 Farrel Vinay, Giovanna, 225 n, 404 n, 405 n,
 406 n, 407 n, 409 n, 410 n, 415 n, 421 n,
 426 n, 427 n, 428 n.
 Fasoli, Vilma, 290 n, 293 n, 324 n, 326 n, 1077 n.
 Fassò, Carlo, 994, 996.
 Faucci, Riccardo, 89 n, 104 n, 132 n, 716 n,
 719 n, 819 n.
 Fauré, Gabriel, 1005.
 Faure, Olivier, 375 n, 393 n, 398 e n.
 Fauvet, Charles, 260.
 Fava, Franco, 783 n.
 Favale, Casimiro, 467, 767 n, 778 n, 882, 1014.
 Favaro, Oreste, 239 n.
 Favero, Alessandro, 190, 193.
 Favilli, Paolo, 94 n, 101 n, 105 n, 114 n, 118
 n, 130 n.
 Fedele, Pietro, 720, 870 n.
 Fenoaltea, Stefano, 40.
 Fenoglio, Giulio, 417 n, 419 n, 420 n.
 Fenoglio, Pietro, 339 n, 521 n, 639, 863, 864,
 986.
 Fera, Saverio, 275.
 Ferdinando Maria Alberto di Savoia Carigna-
 no, duca di Genova, 578, 580, 593, 676 n.

- Fergonzi, Flavio, 638 n.
 Ferola, Roberto, 803 n.
 Ferrabino, Aldo, 195.
 Ferraguti, Arnaldo, 272 n.
 Ferrante, Giovanni Battista, 204, 336, 605.
 Ferrara, Francesco, 89 e n, 132, 692-94, 951.
 Ferrara, Patrizia, 1067 n, 1071 n, 1072 n, 1073 n, 1085 n.
 Ferraresi, Alessandra, 601 n, 656 n, 689 n, 779 n, 796 n, 802 n, 804 n, 806 n, 809 n, 817 n, 821 n, 830 n, 832 n, 834 n.
 Ferrari, Attilio, 736 n.
 Ferrari, Ettore, 274, 275.
 Ferrari, Giuseppe, 88, 89, 91 e n, 102, 133, 703.
 Ferrari, Paolo, 983, 985, 987.
 Ferrari, Rodolfo, 997.
 Ferrara, Luigi Ernesto, 1004 e n.
 Ferrari d'Orsara, Giuseppe, 605.
 Ferraris, Carlo Francesco, 100, 101 n.
 Ferraris, Galileo, 758 n, 779, 818, 821 e n, 835, 854.
 Ferraris, Giovanni, 736 n.
 Ferraris, Luigi, 162 n, 378, 382, 390, 446, 451, 459, 462, 466 e n, 468-75, 478-81, 518 n, 752 n, 756 n, 759, 763 n, 766 n, 769 n, 770-775, 808.
 Ferrati, Camillo, 377, 778 e n.
 Ferrer, Francisco, 1056.
 Ferrero, Augusto, 632.
 Ferrero, Guglielmo, 136 e n, 138, 622, 718, 953.
 Ferrero, Michele, 817 n.
 Ferrero de La Marmora, Alessandro, 578.
 Ferrero de La Marmora, Alfonso, 454.
 Ferrero d'Ormea, Carlo Francesco, 251.
 Ferri, Enrico, 107 n, 122, 134, 136, 345, 346 n, 362 e n, 952.
 Ferri, Gaetano, 587, 588.
 Ferrini, Contardo, 185.
 Ferroglio, Gaetano, 405 e n, 409 n, 410 n, 412 n, 418 n, 710.
 Ferrone, Vincenzo, 250 e n, 251 n, 253 n.
 Fettareppa, Giulio, 294 e n.
 Feuerbach, Ludwig, 91.
 Fichte, Johann Gottlieb, 251.
 Fiedler, Max, 1002.
 Fierens Gevaert, Henri, 339 n.
 Fileti, Michele, 736 e n, 781, 782 n, 786.
 Filippa, Marcella, 413 n, 414 n, 420 n, 430 n.
 Filippi, Francesco, 257.
 Finali, Gaspare, 806.
 Fincardi, Marco, 1061 n, 1063 n.
 Fino, Saverio, 198.
 Finocchi, Luisa, 669 n.
 Finocchiaro, Emilio, 635 n.
 Finoia, Massimo, 693 n.
 Finzi, Gilberto, 890 n.
 Finzi, Roberto, 765 n.
 Fiore, Pasquale, 717.
 Fiorentino, Carlo Maria, 435 n.
 Fiorio, Alfredo, 842.
 Fiorio, Cesare, 520 n, 842.
 Fiorito, Gioacchino, 744.
 Firpo, Luigi, 132 n, 142 n, 693 n, 870 n, 871 n.
 Firpo, Massimo, 703 n.
 Flammarion, Camille, 628.
 Flandrin, Hippolyte, 610.
 Flaubert, Gustave, 849.
 Flechia, Giovanni, 661, 698, 710, 711.
 Fleres, Ugo, 861.
 Flora, Francesco, 963 n.
 Florenzi Waddington, Marianna, 84 n.
 Florian, Eugenio, 356 n.
 Foà, Arturo, 138.
 Foà, Benedetto, 520 n, 522 n.
 Foà, Pio, 274, 747, 749, 755 n, 760 n.
 Foà, Vittorio, 178 e n.
 Foca, santo, 1060.
 Fogazzaro, Antonio, 189, 191 e n, 880, 883, 901, 952, 973.
 Fogliano, Alessandra, 338 n, 442 n.
 Fontana, Leone, 493 n, 495, 500, 501 n, 502 e n, 505, 506, 508, 515 n.
 Fontana, Luigi, 986.
 Fontanesi, Antonio, 588, 594, 597-99, 892.
 Fonzi, Fausto, 211 n, 224 n.
 Forlanini, Carlo, 193, 747.
 Formento, Luigi, 227, 336.
 Fornara, fratelli, 842.
 Fornara, Giovanni, 847.
 Forte, Carlo, 298 n.
 Forti Messina, Annalucia, 737 n, 740 n, 748 n, 788 n, 791 n.
 Fortis, Leone, 970.
 Foschini, Gaetano, 1003.
 Fossati, Paolo, 591 n.
 Fourest, Georges, 926.
 Fourier, Charles, 79, 80 n, 83, 85, 109.
 Fox, Robert, 797 n.
 Fraccaroli, Giuseppe, 721.
 Franceschi, Giulio, 1078 n.
 Francesco d'Assisi, santo, 957.
 Francesco di Sales, santo, 878.
 Francesco Faà di Bruno, santo, 194, 204, 212, 238, 336, 490, 605, 608, 735 e n, 758.
 Franchi, Ausonio (*pseudonimo di Cristoforo Bonavino*), 90 e n, 91, 97, 103, 260, 263.
 Franchi-Verney della Valletta, Ippolito, 995, 1003.
 Franco, Sebastiano, 873 n.
 Franco, Secondo, 240, 241.

- Francovich, Carlo, 250 e n, 252 n, 253 n, 254 n, 255 n, 258 e n.
 Frank, Manfred, 152 n.
 Frank-Nohan, poeta, 927.
 Fransoni, Luigi, 204, 221, 223.
 Frapolli, Ludovico, 91 e n, 262, 266, 267, 269, 273.
 Frascani, Paolo, 374 n, 388 n, 791 n.
 Fraschini, Vincenzo, 1084.
 Frassati, Alfredo, 70, 1017 e n, 1018.
 Freud, Sigmund, 896.
 Friedmann, Alberto, 326 n, 637 n.
 Frigessi, Delia, 688 n.
 Frisa, Anna, 395 n.
 Friscia, Saverio, 268.
 Frizzi, Giuseppe, 330 n.
 Frola, Secondo, 70, 71, 394, 399, 423 e n, 440, 509, 521 n, 522 n, 525, 543, 675, 680 n, 681, 829-32.
 Prova, Piero, 438 n, 440 n, 456 n.
 Frusta, Arrigo, 1051 n.
 Fubini, Guido, 788 n.
 Fubini Leuzzi, Maria, 653 n.
 Fulcheris, Pietro, 660 n.
 Furiuzzi, Gian Biagio, 145 n.
 Fusari, Romeo, 747, 755 n.
 Fusinato, Guido, 717.

 Gabelli, Aristide, 406 n.
 Gabert, Pierre, 92 n, 338 n.
 Gabetti, Roberto, 321 n, 323 n, 324 n, 326 n, 327 n, 331 n, 577 n, 604 n.
 Gabotto, Ferdinando, 450 n, 720, 876 n, 970 n, 971.
 Gadda, Carlo Emilio, 701, 958 n.
 Gaglia, Pierluigi, 582 n.
 Galante Garrone, Alessandro, 611 n, 1022 n.
 Gallarati-Scotti, Tommaso, 190, 191, 193.
 Gallea, Roberto, 235.
 Galleani, Giambattista, 876.
 Galleani di Sant'Ambrogio, Orazio, 522 n.
 Galleri, Arturo, 882 n.
 Galletti, Alfredo, 969 n.
 Galletto, Dionigi, 783 n.
 Galli, Amintore, 113.
 Gallina, Stefano, 456.
 Gallino, Luciano, 105 n.
 Gallo, Giuseppe, 660 n.
 Gallo Pecca, Luciano, 1063 n.
 Galton, Francis, 896 e n.
 Galvagno, Filippo, 261, 446, 455, 457.
 Galvani, Luigi, 722.
 Gamba, Alberto, 377, 785 n.
 Gamba, Enrico, 587, 588, 594, 602, 606, 607.
 Gamba, Francesco, 590, 602.

 Gamba della Perosa, Gian Giacomo, 255.
 Gambaro, Angiolo, 190 e n, 193.
 Gambarotta, Bruno, 1054 n.
 Gamberini, Giordano, 258 n, 260 n.
 Gambino, Leonardo, 395 n, 1043 n.
 Garassini Garbarino, Francesco, 208.
 Garbasso, Antonio, 782 e n.
 Garberoglio, Giuseppe, 984.
 Garelli, Francesco, 499, 500.
 Garelli, Franco, 181 n, 182 n, 183 n.
 Garelli, Giusto Emanuele, 657 n, 710.
 Garelli, Guido, 209, 235.
 Gargiulo, Alfredo, 969.
 Gariazzo, Carlo Placido, 710.
 Garibaldi, Giuseppe, 100, 113, 233, 258, 265, 267, 1012.
 Gariglio, Bartolo, 86 n, 215 n, 1027 n, 1029 n.
 Garin, Eugenio, 703 n, 708 n.
 Garnier, Charles, 864.
 Garnier, Giovanni Giuseppe, 657 n.
 Garofalo, Raffaele, 706, 875.
 Gasca Queirazza, Giuliano, 1048 n, 1051 n, 1057 n.
 Gastaldi, Andrea, 222, 228, 587, 588, 591, 594, 602, 606-8.
 Gastaldi, Bartolomeo, padre, 222.
 Gastaldi, Bartolomeo, figlio, 222, 443, 589, 590, 592, 602.
 Gastaldi, Lorenzo, 184, 186, 197, 205, 211, 222 e n, 223, 224, 227, 228, 230-32, 234, 239, 244, 246, 605, 608.
 Gatti, fratelli, 530.
 Gautier, Theophile, 892.
 Gay, Teofilo, 273, 275.
 Gayraud, Hyppolite, 215.
 Gazzelli, 763 n.
 Gazzola, Gian Michele, 610 n.
 Gec (*pseudonimo di Enrico Gianeri*), 610 n, 1011 n, 1021 n.
 Geisser, Alberto, 71 e n, 719, 791 n.
 Geisser, Ulrico, 33.
 Gelati, Cimbro, 637.
 Gennero, Lionello, 604 n.
 Genocchi, Angelo, 735 e n.
 Genta, Enrico, 436 n.
 Gentile, Giovanni, 705, 715, 718.
 Gentile, Guido, 412 n, 604 n, 1011 n.
 Gentili, Paolo Matteo, 198.
 George, Henry, 119, 129.
 Georges, Karl Ernst, 875.
 Gera, Bianca, 112 n, 155 n, 165 n, 169 n.
 Gerbaix de Sonnaz, Ettore, 451.
 Gerdil, Sigismondo, 184.
 Geremek, Bronislaw, 372 n.
 Germano, Michele, 710.
 Gershenkron, Alexander, 69.

- Gervasoni, Marco, 691 n.
 Geymet, Pietro, 256.
 Geymonat, Ludovico, 322 n.
 Gherardi, Raffaella, 804 n.
 Ghibaudo, Cristina, 409 n, 413 n, 414 n, 424 n, 425 n.
 Ghidetti, Enrico, 889 n.
 Ghil, René, 901.
 Ghiotti, Candido, 876.
 Ghirardi, Giovanni Battista, 845 n.
 Ghirelli, Antonio, 1083 n.
 Ghiringhello, Giuseppe, 182, 186, 187.
 Giacanelli, Ferruccio, 688 n.
 Giacardi, Livia, 194 n, 592 n, 692 n.
 Giaccone, banchiere, 335.
 Giacobini, Giacomo, 706 n, 746 n, 791 n.
 Giacomelli, F., 755 n.
 Giacometti, Paolo, 986.
 Giacomini, Carlo, 193, 745, 747.
 Giacomo, santo, 1060.
 Giacosa, Giovanni, 891, 893 e n.
 Giacosa, Giuseppe, 138-40, 190, 595, 602 n, 855, 880, 882, 941 e n, 943, 952, 963, 965 e n, 970 n, 983, 985, 986.
 Giacosa, Piero, 190, 191, 193, 194, 952.
 Gialdini, Gialdino, 997.
 Gianelli, Giulio, 904, 923, 924 e n, 954, 957, 970 n, 972, 973.
 Gianeri, Enrico, *vedi* Gec.
 Giani, Romualdo, 1003.
 Giannini, Massimo Severo, 366 n.
 Gianolio, Bartolomeo, 443, 778 n.
 Gianotti, Gian Franco, 661 n, 697 n.
 Gianotti, pittore, 639.
 Giarrizzo, Giuseppe, 122 n.
 Gibelli, Giuseppe, 735 n, 778, 779 n.
 Gibello, Giacomo, 735 n, 745 n.
 Gigli, Lorenzo, 141 n.
 Gilardini, Ermenegildo, 1004 e n.
 Giletta, Luigi, 757 n.
 Gilodi, Costantino, 859.
 Gilodi, Renzo, 1067 n, 1068 n, 1072 n, 1078 n, 1085 n.
 Ginotti, Giacomo, 581, 583.
 Ginzburg, Carlo, 152 e n, 703 n.
 Gioacchino, santo, 228.
 Gioberti, Emilio, 495.
 Gioberti, Vincenzo, 82, 211, 322 e n, 323 e n, 324 n, 436, 437.
 Goda, Mario, 1045 n.
 Gioia, Melchiorre, 703.
 Giolitti, Giovanni, 69, 71, 72, 404, 408, 410, 416, 427, 428, 488, 525, 717, 863, 864, 1017 e n, 1018.
 Giordano, Michele, 611 n.
 Giordano, Scipione, 407, 408 n.
 Giorgieri Contri, Cosimo, 880, 881, 910 e n, 926, 969 n, 970 n, 973.
 Giovanni Bosco, santo, 119, 201-4, 222, 228, 234, 237, 238, 336, 413 e n, 490, 606, 607, 609, 663 e n, 664 n, 678, 688, 689, 878, 879, 951, 957, 1005.
 Giovanni *detto* il Battista, santo, 1060.
 Girard, Gregorio, 195.
 Girardi, Pier Celestino, 595.
 Giraud, Domenico, 199, 207.
 Giraud, Sebastiano, 255, 256, 258.
 Giubilei, Flora, 597 n.
 Giudici, editore, 992.
 Giuliani, Giuseppe, 828 n, 834 n.
 Giuliano da Sangallo, *vedi* Sangallo.
 Giuliano l'Apostata, imperatore, 861.
 Giulio, Carlo Ignazio, 727, 734.
 Giulio Benso, Luisa, nata Begey, 189.
 Giuntella, Maria Cristina, 208 n.
 Giuntini, Sergio, 648 n, 1068 n, 1074 n, 1085 n.
 Giuria, Pietro, 594.
 Giuseppe Benedetto Cottolengo, santo, 78, 150 n, 689.
 Giuseppe Cafasso, santo, 223, 232.
 Giuseppe, santo, 608.
 Giusti, Giuseppe, 964.
 Giusti, Pietro, 803.
 Giva, Denis, 144 n.
 Gjanssen, medico, 386.
 Gloria, Giuseppe, 776 n.
 Gnocchi Viani, Osvaldo, 109, 115.
 Gnoli, Domenico, *vedi* Orsini, Giulio.
 Gobetti, Piero, 139, 142, 147, 691, 701, 718, 905, 914 e n.
 Godard, aerostiere, 843.
 Godoli, Ezio, 634 n, 635 n, 636 n, 639 n.
 Goethe, Johann Wolfgang von, 861, 926.
 Goetz, Helmut, 721 n.
 Gola, Giuseppe, 499.
 Goldmann, Cesare, 271, 273, 377, 390, 476 n, 493 n, 498, 665 e n.
 Goldmark, Karl, 1000.
 Goldoni, Carlo, 878, 981-83.
 Golgi, Camillo, 747.
 Gombrich, Ernst Heinrich, 612 e n.
 Gonin, Francesco, 588, 606.
 Gor'kij, Maksim (*pseudonimo di* Aleksej Maksimovič Reškov), 987.
 Gorresio, Gaspare, 698.
 Gorreta, Giovanni, 672.
 Gotta, Salvator, 955, 970 n, 973.
 Goubert, Jean-Pierre, 374 e n.
 Gounod, Charles, 999.
 Govean, Felice, 260-69, 760, 1011, 1020.
 Govi, Gilberto, 736, 737 n, 782.
 Govoni, Corrado, 900, 920.

- Gozzano, Guido, 708, 710, 881, 888, 892 n, 897-99, 901 n, 902-5, 908-28, 935, 954, 955, 957-59, 970 n, 971 n, 972-75.
- Gozzini, Giovanni, 415 n, 416 n, 428 n, 429 n.
- Gradenigo, Giuseppe, 749.
- Graf, Arturo, 124, 129, 138, 139, 148, 182, 189, 630 e n, 632 n, 694, 695, 707-10, 716, 756, 874, 888, 895-908, 911-13, 921, 923, 943, 952-54, 965, 967, 969 e n, 970 n, 1041, 1055, 1058.
- Gramatica, Emma, 983.
- Gramegna, Luigi, 944, 945.
- Grammann, Karl, 1000.
- Gramsci, Antonio, 104, 130, 139, 143, 145, 147-50, 202, 718, 719, 721, 755 n, 912, 914, 923 e n, 947 e n, 967 e n, 1025.
- Grandi, Terenzio, 1054 n.
- Grandinetti, Mario, 109 n, 112 n, 122 n, 169 n, 198 n, 392 n, 490 n, 679 n, 683 n, 1011 n, 1013 n, 1015 n, 1023 n, 1028 n.
- Grandis, Sebastiano, 623.
- Grandville, Jean-Ignace-Isidore, 613.
- Grassi, Guido, 680 n, 681 n, 821, 832 n, 833.
- Gravela, Enrico, 716 n.
- Gravela, G., 744 n.
- Gray, Guido, 361.
- Graziadei, Antonio, 715.
- Gregorini, Andrea, 807.
- Grendi, Edoardo, 153 n.
- Gribaudo, Maurizio, 1052 n.
- Gribaudo, Piero, 196.
- Gribaudo Rossi, Elisa, 351 n, 1044 n, 1048 n, 1050 n, 1051 n, 1054 n, 1060 n, 1061 n, 1063 n, 1076 n, 1077 n, 1079 n, 1082 n.
- Grimaldi, Bernardino, 854.
- Grimaldi, Piercarlo, 1040 n.
- Grimaldi, Renato, 1040 n.
- Grimaldi del Poggetto, Stanislao, 581, 594.
- Grimm, Jakob, 928.
- Griseri, Andreina, 326 n, 331 n, 595 n, 596 n, 604 n, 615 n.
- Griseri, Giuseppe, 218 n, 697 n.
- Grmek, Mirko D., 743 n.
- Groethuysen, Bernard, 384 n.
- Grosoli, Giovanni, 198, 1028 n.
- Grossi, Giovanni Lorenzo Amedeo, 287, 288 n.
- Grosso, Giacomo, 588, 589, 595, 637, 638 e n.
- Grosso, Giuseppe, 693 n.
- Grubicy, Vittore, 624 n, 625 e n.
- Guagnini, Anna, 797 n, 802 n, 809 n.
- Guala, Luigi, 232.
- Gualerzi, Giorgio, 998 n.
- Gualerzi, Valeria, 998 n.
- Guareschi, Icilio, 736 e n, 782 e n, 870.
- Guarini, Guarino, 335, 863, 864.
- Guasco, Maurilio, 190 n, 232 n.
- Guénon, René, 249 e n.
- Guenzi, Carlo, 326 n.
- Guesde, Jules, 111.
- Guglielminetti, Amalia, 880, 881, 905, 915, 916, 921-24, 956, 970 n, 972-74.
- Guglielminetti, Marziano, 690 n, 694 n, 707 n, 896 n, 901 n, 904 n, 905 n, 911 n, 914 n, 915 n, 916 n, 918 n, 919 n, 921 n, 922 n, 923 n, 924 n, 926 n, 928 n, 954, 955 n, 956 n, 958 n.
- Gui, Vittorio, 847, 997, 1002.
- Guidetti, Armando, 240 n.
- Guidi, Camillo, 816 e n, 817, 832, 835 e n.
- Guido da Verona (*pseudonimo di Guido Verona*), 973.
- Guidoni, Enrico, 326 n.
- Guimard, Hector, 633.
- Guizot, François-Pierre-Guillaume, 81.
- Gustavo I Wasa, re di Svezia, 850.
- Guyau, Jean-Marie, 633 e n.
- Haberl, Franz Xaver, 1006.
- Haeckel, Ernst Heinrich, 628, 918.
- Haendel, Georg Friedrich, 995.
- Halbawacs, Maurice, 298 n.
- Halévy, Jacques-François-Fromental, 999.
- Haller, Ludwig von, 84.
- Haller, Michael, 1006.
- Halm, Friedrich, 984.
- Harmel, Léon, 215.
- Haydn, Franz Joseph, 254.
- Hayward, John William, 328 n.
- Haywood, Bill, 163.
- Hefele, Carlo Giuseppe, 187.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 85, 90.
- Heine, Heinrich, 887, 900, 906, 920.
- Hellyer, Stevens S., 328 n.
- Hennequin, Amédée, 80 n.
- Hennequin, Émile, 987.
- Herder, Johann Gottfried, 251.
- Hérédia, José-María de, 959.
- Herlitzka, Amedeo, 274.
- Hertzka, Theodor, 119, 129.
- Hess, Moses, 82, 84.
- Hilferding, Rudolf, 150.
- Hitchcock, Henry-Russel, 340 n.
- Hobsbawm, Eric J., 155 e n, 156 n, 160 n, 736 n.
- Hoffmann, Ronald, 40.
- Hoffstadt, Friedrich, 336 n.
- Holbach, Paul Henri Dietrich von, 722.
- Holmes, Frederic L., 743 n.
- Hood, Thomas, 1054.
- Hope, Thomas, 327 n.
- Horn, architetto, 339 n.

- Horta, Victor, 634, 635 e n, 639, 862.
 Hugo, Victor-Marie, 887, 926.
 Hummel, Johann Nepomuk, 993 n.
 Hund, Karl von, 252.
 Hunt, William Holman, 631.
 Huysmans, Joris-Karl, 861, 966.
- Ibsen, Henrik, 861, 905, 982, 983, 986.
 Imperatori, Gaetano, 327 n.
 Incisa del Magno, Marianna, 209.
 Indy, Vincent d', 847, 1002.
 Innaurato, Ennio, 336 n.
 Invernizio, Carolina, 690, 947, 972, 973, 987,
 1013, 1053, 1054 n.
 Invrea, Francesco, 213, 214, 215, 219, 492.
 Isaia, Cesare, 869 n, 871 n, 883.
 Isastia, Anna Maria, 275 e n, 384 n.
 Ismail Pascià, Khedivè d'Egitto, 667.
 Isnenghi, Mario, 914 n.
 Isola, Giuseppe, 124 e n.
 Issel, Alberto, 597.
- Jacobbi, Temistocle, 1025 e n.
 Jacoby, Leopold, 123.
 Jacomuzzi, Stefano, 907, 956 n, 1067 n, 1068 n.
 Jadanza, Nicodemo, 783.
 Jahier, Davide, 256 n.
 Jalla, Daniele, 63, 166 n, 1042 n, 1049 n.
 James, William, 628.
 Jammes, Francis, 911, 913, 920, 924, 925.
 Jannaccone, Pasquale, 131, 214, 358 n, 693,
 715, 719.
 Jaurès, Jean, 118, 120 e n, 133, 140.
 Jemolo, Arturo Carlo, 188, 384 n.
 Jessens, Yarno, 632 n.
 Job, Andrea, 330 n.
 Jocteau, Gian Carlo, 49, 50 e n, 418 n, 444 n,
 675 n.
 Jona, Emilio, 1045 n, 1046 n, 1056 n.
 Jourdan, Jean-Baptiste, 258.
 Juarra, Filippo, 864.
- Kaiser, Bruno, 106 n.
 Kajanus, Robert, 1002.
 Karady, Victor, 762 n.
 Kautsky, Karl, 109, 111, 112 e n, 118.
 Kiesow, Friedrich, 705.
 Kinchin, Juliet, 634 n.
 Kipling, Joseph Rudyard, 918.
 Kistemaeckers, Henry, 987.
 Klapka, Georg, 267.
 Koch, Alexander, 862.
 Koch, Gaetano, 857.
 Kock, Robert, 380.
 Koechlin, Charles, 1005.
 Kopp, Emil, 803 e n, 806.
- Kossuth, Lajos, 267.
 Krafft, Jean-Charles, 332 n.
 Krause, Karl Christian Friedrich, 251.
 Kris, Ernst, 612 n.
 Kropotkin, Pëtr, 108.
 Kuck, Gerhard, 80 n.
 Kuliscioff, Anna, 125-27.
- Labanca, Nicola, 503 n.
 Labò, Mario, 639, 640.
 Labriola, Antonio, 104, 106, 114, 118, 122,
 125, 130, 134 e n, 139, 144, 146, 147, 149,
 896.
 Labrousse, Henri, 324.
 Lacaíta, Carlo Giacomo, 90 n, 727 n, 729 n,
 779 n, 802 n, 809 n.
 La Cecilia, Giovanni, 84 e n.
 Lafargue, Paul, 111, 118.
 La Farina, Giuseppe, 262, 268.
 Lafleur, Giorgio, 430 n.
 Lagrange, Giuseppe Luigi, 253, 578, 579, 727,
 734.
 Lama, Luisa, 765 n.
 La Marmora, *vedi* Ferrero de La Marmora.
 Lamberti, Maria Mimita, 337 n, 582 n, 586 n,
 631 n, 636 n, 637 n.
 Lambruschini, Raffaello, 711.
 Lamennais, Félicité-Robert de, 187.
 Lampriano, Luigi, 212.
 Lana, Italo, 692 n, 694 n, 697 n, 702 n, 704 n,
 705 n, 707 n, 712 n, 721 n, 722 n.
 Lanaro, Silvio, 385 n.
 Landucci, Giovanni, 755 n.
 Lanfranchini, industriale, 358.
 Lanfranco, C., 582 n.
 Lang, H. von, 339 n.
 Lange, Albert, 131.
 Lanino, Luciano, 817.
 Lanteri, Bruno, 188.
 Lanza, Domenico, 970 n, 982.
 Lanza, Giovanni, 200, 438, 728, 1012.
 Lanza, Giovanni, sacerdote, 651 e n.
 Lanza, Michele, 842.
 Lanza, Vittorio, 842.
 Lanzardo, Dario, 582 n.
 Lanzo, industriale, 358.
 Lascaris, Agostino, 699.
 Lassalle, Ferdinand, 109, 861.
 Lattes, Simone, 876 e n, 880, 882 e n.
 Laura, Secondo, 271, 272, 377, 390, 476 n.
 Laureati, Maria Luisa, 330 n.
 Lauro, Agostino, 637, 648, 860, 986.
 Lava, Giovanni, 665 n.
 Lavater, Johann Kaspar, 722.
 La Ville, Ferdinand, 258.
 Lavini, Giulio, 864.

- Lavoisier, Antoine-Laurent, 722.
 Lavrov, Pëtr, 102 e n.
 Lay, Adriana, 347 n, 349 n, 356 n, 359 n, 418 n.
 Layet, medico, 383.
 Lazzarini, Andrea, 1026 n.
 Lazzaro, Giuseppe, 268.
 Le Bon, Gustave, 689.
 Leech, John, 614.
 Legrand, Jacques-Guillaume, 327 n.
 Lemercier, editore, 594.
 Lemmi, Adriano, 273.
 Lemmi, Francesco, 712.
 Lenin, Nikolaj (*pseudonimo di Vladimir Il'ič Ul'janov*), 79, 118, 140.
 Lenti, Achille, 328 n.
 Léonard, Jacques, 375 n, 378 n.
 Leonardo Murialdo, santo, 201, 202, 206, 211, 238, 490, 608.
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino dei conti Pecci), papa, 184, 196, 201, 216, 224 e n, 491, 494, 497.
 Leonetti Luparini, Matteo, 597 n.
 Leoni, Giuseppe, 993.
 Leoni, Mario, 947.
 Leopardi, Giacomo, 697, 897, 905, 907, 920, 952, 968.
 Leroux, Pierre, 79, 117.
 Lescuré, Michel, 283, 295 n.
 Lessing, Gotthold Ephraim, 251.
 Lessona, Michele, 165 e n, 182, 273, 377, 381, 390, 392, 443, 624 e n, 706, 729 n, 731 n, 735 n, 752 n, 756 e n, 757 e n, 758 n, 760 e n, 765 n, 766 n, 767 n, 769-71, 772 n, 774 e n, 783, 882, 948, 952, 970 n.
 Letarouilly, Paul-Marie, 327 n.
 Leumann, Federico, 273.
 Leumann, Napoleone, 681 n.
 Leva Pistoì, Mila, 326 n, 606 n, 637 n.
 Levi, Carlo, 637 e n.
 Levi, David, 79 e n, 259 e n, 260 e n, 263, 264, 266, 269, 273.
 Levi, Fabio, 57 n, 338 n, 357 n, 486 n, 682 n, 709 n, 1010 n.
 Levi, Giorgina, 119 n, 413 n, 414 n, 420 n, 430 n.
 Levi, Giovanni, 1049 n, 1055 n, 1059 n.
 Levi, Lucetta, 435 n.
 Levi, Mario Attilio, 195 n.
 Levi, Primo, 890.
 Levra, Umberto, 78 n, 137 n, 171 n, 259 e n, 261 n, 270 e n, 274 n, 357 n, 372 n, 404 n, 406 n, 407 n, 409 n, 410 n, 411 n, 414 n, 435 n, 436 n, 438 n, 440 n, 445 n, 447 n, 448 n, 463 n, 469 n, 470 n, 472 n, 473 n, 474 n, 477 n, 483 n, 488 n, 496 n, 582 n, 592 n, 646 n, 653 n, 654 n, 659 n, 688 n, 689 n, 691 n, 692 n, 727 n, 757 n, 843 n, 875 n, 876 n, 877 n, 879 n, 945 n, 991 n, 1010 n, 1026 n, 1040 n, 1069 n, 1075 n.
 Leydi, Roberto, 1004 n.
 Liard, Louis, 327 n.
 Liberatore, Luciano, 84 n.
 Liberovici, Sergio, 1045 n, 1046 n, 1056 n.
 Licata, Glauco, 1027 n, 1028 n.
 Licini, Sergio, 46 n.
 Lieben, Adolf, 736 n.
 Liebknecht, Karl, 111, 140, 150.
 Liebknecht, Wilhelm, 102 e n.
 Liguori, Girolamo de, 704 n, 708 n, 905 e n.
 Linati, Carlo, 973.
 Linz, Juan J., 128 n.
 Lipparini, Giuseppe, 968 n, 969.
 Lisanti, Nicola, 78 n, 86 n, 87 n, 155 n.
 Liveriero, Emilio, 654 n.
 Locke, John, 251.
 Locorotondo, Giuseppe, 475 n.
 Lodi, Giuseppe A., 583 n.
 Loescher, Hermann, 701, 707, 872 n, 873, 874, 875, 882, 895.
 Lombardi, Gaetano, 330 n, 334.
 Lombardi, Luigi, 821.
 Lombroso, Cesare, 124, 129, 134, 136 e n, 137, 138, 139, 182, 273, 381, 522 n, 623, 688 e n, 690, 705, 706, 719, 745 e n, 756, 760 n, 875 e n, 951, 952, 953, 965, 970 n, 1041, 1055, 1058.
 Lombroso, Gina, 160 n, 688 n, 951, 1040 e n, 1041, 1044 e n.
 Lombroso, Paola, 622, 952.
 Lonardi, Gilberto, 899 e n.
 Longhi, Roberto, 598 n.
 Lönne, Karl-Egon, 384 n.
 Lopez, Sabatino, 986.
 Lorenzone, Tommaso, 607.
 Loria, Achille, 100, 103-7, 128, 129, 131, 133, 134, 136 e n, 143-45, 147, 693, 709 n, 719, 722, 723 e n.
 Loriga, Sabina, 157 n.
 Losio, Carlo, 828 n.
 Loti, Pierre (*pseudonimo di Julien Viaud*), 861, 918.
 Lovera di Maria, Ottavio, 488 n.
 Lovisolo, Davide, 705 n.
 Lucini, Gian Pietro, 910 n, 916, 937.
 Lucrezio Caro, Tito, 861.
 Luda di Cortemilia, Maria Teresa, 210.
 Ludwig, Karl, 746.
 Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, 353, 1058.
 Luigi di San Giusto (*pseudonimo di Luisa Macina Gervasio*), 969, 972.
 Lumbroso, Giacomo, 324 n.

- Lupano, Franco, 372 n.
 Lupi, famiglia, 984.
 Lupo, Giovanni Maria, 311 n, 312 n, 324 n, 326 n, 328 n, 337 n, 395 n, 577 n, 831 n.
 Lupo, Valeria, 908 n.
 Luraghi, Raimondo, 1019 n.
 Luserna di Rorengo e Rorà, Francesco, 223.
 Luserna di Rorengo e Rorà, Emanule, 14, 15, 338, 438, 442, 451-55, 656 n, 1020, 1062.
 Lutero, Martin, 861.
 Luxemburg, Rosa, 140, 150.
 Luzio, Alessandro, 259.
 Luzzatti, Luigi, 136, 804 e n, 806, 807, 819 n.
 Luzzatto, Gino, 34 e n.
 Luzzi, Luigi, 992.
- Macchi, Gustavo, 128 n.
 Macchi, Mauro, 88 e n, 91.
 Macchiarella, Ignazio, 1004 n.
 Mach, Ernst, 723.
 Machiavelli, Niccolò, 106, 265.
 Maciacchini, Carlo, 333 n.
 Macina Gervasio, Luisa, *vedi* Luigi di San Giusto.
- Mackintosh, Charles Rennie, 634, 862.
 Mackintosh Macdonald, Margaret, 634.
 Macorig, Alessandra, 627 n.
 Maestri, Pietro, 90 e n, 803 e n.
 Maeterlinck, Maurice-Polidore-Maire-Bernard, 901, 916, 917.
 Maffeo, Sabino, 196 n.
 Maffi, Fabio, 515 n, 522 n, 672 e n.
 Maffiotti, Giovanni Battista, 822, 824, 826.
 Maggio Serra, Rosanna, 586 n, 588 n, 589 n, 591 n, 593 n, 594 n, 595 n, 596 n, 597 n, 598 n, 600 n, 601 n, 604 n, 610 n, 611 n, 613 n, 614 n, 1021 n.
 Maggiolo, Alfredo, 188.
 Magistretti, Biagio, 327 n.
 Magliani, Agostino, 776 n.
 Magnaghi, Agostino, 325 n, 326 n, 577 n, 637 n.
 Magnan, Bernard-Pierre, 265.
 Magnanini, Pina, 610 n.
 Magraw, Roger, 384 n.
 Magri, Enzo, 923 n.
 Magri, Giorgio, 999 n.
 Magrini, Effren, 1043 n.
 Mahler, Gustav, 1004.
 Maine de Biran, François-Pierre, 251.
 Maiocchi, Roberto, 730 n, 733 n, 762 n, 773 n, 785 n, 787 n, 788 n.
 Maistre, Joseph de, 252.
 Malagodi, Olindo, 969 n.
 Malandrino, Corrado, 118 n, 145 n, 720 n.
 Malatesta, Errico, 99, 108.
 Maldini Chiarito, Daniela, 404 n, 1040 n.
- Malgeri, Francesco, 215 n.
 Mallarmé, Stéphane, 901, 966.
 Mallé, Luigi, 591 n, 596 n, 631 n.
 Malon, Benoît, 108.
 Malvano, Alessandro, 443, 467, 469.
 Mamiani della Rovere, Terenzio, 654 n.
 Mana, Emma, 385 n, 390 n, 476 n, 665 n, 758 n.
 Manacorda, Gastone, 79 n, 87 n, 107 n, 116 n.
 Manali, Pietro, 122 n.
 Mancinelli, Luigi, 1000, 1002.
 Mancini, Pasquale Stanislao, 692-94.
 Mandyczewski, Eusebius, 1004.
 Manfroni, Francesco, 878.
 Mangoni, Luisa, 688 n, 755 n.
 Manno, Antonio, 185, 444 n, 457 n, 463 n, 477 n, 491 n, 495, 496 e n, 500 n, 504, 875-77.
 Manno, Efisio, 495.
 Manno, Giuseppe, 495.
 Manselli, Raul, 194 n.
 Mansi, Giandomenico, 187.
 Mansueti, Leopoldo, 777.
 Mantegazza, Paolo, 273, 744, 747, 918.
 Mantovani, Dino, 970 n.
 Manunta, Maria Rosaria, 611 n, 699 n, 874 n, 875 n, 879 n, 1010 n, 1011 n, 1013 n, 1014 n, 1015 n, 1016 n, 1017 n, 1018 n, 1019 n, 1020 n, 1021 n, 1022 n, 1023 n, 1025 n, 1027 n, 1029 n, 1031 n.
 Manzo, Luciana, 435 n.
 Manzo, Vittorio Maria, 997.
 Manzoni, Alessandro, 694, 701.
 Marauda, Giacomo, 256.
 Marcello, Benedetto, 995.
 Marchesi, Giulio, 817.
 Marchetti, Filippo, 999.
 Marchetti, Giuliana, 347 n.
 Marchi, Pia, 984.
 Marchiando Pacchiola, Mario, 597 n.
 Marchionatti, Roberto, 118 n.
 Marchis, Vittorio, 819 n.
 Marchisio, Antonino, 992-94.
 Marchisio, Giuseppe Enrico, 993 e n, 994.
 Marconcini, Federico, 209, 219.
 Marconi, Guglielmo, 846.
 Marconi, Paolo, 327 n.
 Marengo, Emilio, 680 n, 681 n.
 Marengo, Leopoldo, 982.
 Margherita di Savoia, regina d'Italia, 472, 676 n, 1058.
 Margotti, Giacomo, 197, 198, 222, 233, 234, 490, 1027.
 Mari, Ettore, 509 n.
 Maria Mazzarello, santa, 238.
 Mariani, Teresa, 983.
 Marietti, Camillo, *vedi* Camillo.

- Marietti, Giacinto, 201, 873, 877.
 Marietti, Pietro, 206, 211, 877.
 Marinetti, Filippo Tommaso, 909, 916, 987, 1085 n.
 Marini, Giuseppe Luigi, 589 n, 596 n, 638 n.
 Marini, Pompeo, 392.
 Mariotti, Corinno, 1003.
 Marocchetti, Carlo, 331, 579.
 Marselli, Nicola, 662 e n, 951.
 Martello, Tullio, 100 e n.
 Martin di Montù Beccaria, Ippolito, 494.
 Martinetti, Piero, 697, 710.
 Martini, Alessandro, 443, 462, 463 n.
 Martini, Angelo, 188 n.
 Martini, Carlo Maria, 188 n.
 Martini, Eligio, 735 n.
 Martini, Fausto Maria, 920.
 Martini, Luigi, 272, 413, 414.
 Martinotti, Francesco, 997.
 Martucci, Donato, 1083 n.
 Martucci, Giuseppe, 1002.
 Marucco, Dora, 87 n.
 Maruzzi, Pericle, 250 e n, 253 e n, 254 n, 255 n.
 Marx, Karl, 81 e n, 82, 91 e n, 94, 96, 97, 98 n, 99-109, 111 n, 112, 118, 125 n, 126, 127, 134 e n, 137, 149, 164, 165, 1056.
 Marzorati, Gerolamo, 881.
 Mascagni, Pietro, 999.
 Mascheroni, Edoardo, 997.
 Mascheroni, Lorenzo, 916.
 Maschio, operaio, 209, 219.
 Maselli, Domenico, 273 n.
 Masino, *vedi* Valperga di Masino.
 Maso Gilli, Alberto, 602.
 Massa, Paolo, 762, 765 n, 769, 771, 773 n.
 Massaia, Alberto Stefano, 417 n.
 Massenet, Jules, 999.
 Massino-Turrina, Pier Giovanni, 372 e n, 375 e n, 422 n.
 Mataloni, Giovanni Mario, 627 n, 628.
 Mattesini, Francesco, 966 n.
 Matteucci, Angelo, 728, 731, 737-39, 762.
 Matteucci, Nicola, 804 n.
 Mattiolo, Luigi, 522 n, 705, 710.
 Maupassant, Guy de, 907.
 Mauri, Angelo, 198, 1028 n.
 Mayseder, Joseph, 993 n.
 Mazzantini, Carlo, 704 n.
 Mazzara, Girolamo.
 Mazzarella, Benedetto, 995.
 Mazzarella, Bonaventura, 273.
 Mazzarello, Maria, *vedi* Maria Mazzarello.
 Mazzi, Giuliana, 323 n.
 Mazzini, Giuseppe, 87, 92, 95-99, 103, 107 n, 133, 134, 258 e n, 693, 861, 912, 1004, 1012, 1020, 1022.
 Mazzocca, Fernando, 610 n.
 Mazzonis, Filippo, 154 n, 215 n, 390 n, 436 n, 459 n, 664 n, 665 n.
 Mazzonis, Paolo, 49, 842, 847.
 Mazzonis-Thaon di Revel, Gregorio, 435 n.
 Mazzucchetti, Alessandro, 329, 334.
 Mecacci, Luciano, 705 n.
 Meda, Filippo, 209, 1028 n.
 Meeks, Carrol Louis Vanderlise, 340 n.
 Mehring, Franz, 118.
 Melani, Alfredo, 340 n, 620 e n, 626 e n, 633 e n, 639, 640, 862.
 Melano, Giuseppe, 21 e n, 23, 25 n, 159 n, 347 n, 443, 1075 n, 1077 n.
 Meleagro, 906.
 Melegari, Luigi Amedeo, 693, 694, 763 n.
 Melis, Guido, 370 n, 439 n.
 Mella Arborio di Sant'Elia, Edoardo, 227, 336 e n.
 Menabrea, Luigi Federico, 324 n, 330 n, 452, 454, 728, 734.
 Mendelssohn, Moses, 251.
 Mendelssohn Bartholdy, Jacob Ludwig Felix, 993 n, 995.
 Mengelberg, Joseph Willem, 847, 1002.
 Menghini, Mario, 258 n, 91 n.
 Menichi, Patrizia, 911 n.
 Menkel, Teodoro, 874.
 Menozzi, Daniele, 226 n, 228 n, 241 n, 245 n.
 Mercantini, Luigi, 583.
 Meris, Manlio (*pseudonimo di* Giuseppe Borelli), 1003.
 Merlani, Alberto, 511.
 Merli, Stefano, 111 n, 112.
 Merlino, Francesco Saverio, 107, 146.
 Mesmer, Franz Anton, 722.
 Messenger, André, 1000.
 Messina, Antonio, 787 n.
 Metternich-Winneburg, Klemens Wenzel Lothar von, 81.
 Meyerbeer, Giacomo, 999.
 Meynardier, Eugène, 981.
 Mezzalama, Marco, 828 n.
 Micca, Pietro, 270, 579.
 Michela, Mario, 598 e n.
 Micheli, Gianni, 729 n, 730 n, 738 n, 787 n.
 Michelotti, Anna, 238.
 Michelotti, Gigi, 979 n.
 Michels, Robert, 109 e n, 111 n, 118 n, 120 e n, 122 n, 124 n, 127 e n, 128 e n, 129, 131 e n, 144-46.
 Midali, Mario, 202 n, 203 n.
 Milani, delegato di questura, 236 n.
 Milbitz, Alessandro de', 273.
 Mill, John Stuart, 77, 108.
 Millais, John Everett, 631, 632.

- Milone, Giovanni, 203 n.
 Milton, John, 256 n.
 Mimnermo, 906.
 Minghelli Vaini, Giovanni, 474, 770 n, 774 n.
 Minghetti, Marco, 438, 454, 804 e n, 806, 1012.
 Miolati, Arturo, 831, 833 n.
 Mirandola, Giorgio, 963 n.
 Mirano, Vittorio, 264.
 Misiani, S., 673 n.
 Missori, Mario, 482 n.
 Modena, Gustavo, 638.
 Moffa, Rosy, 991 n.
 Mola, Aldo Alessandro, 258 n, 273 e n, 400 n, 404 n, 405 n, 416 n, 417 n, 420 n, 423 n, 425 n, 638 n, 757 n, 759 n.
 Moleschott, Jakob, 135, 182, 184, 190, 193, 273, 381, 521 n, 665 n, 737, 738 e n, 740, 741, 744-46, 749, 951.
 Molinari, Augusta, 398 n.
 Molinari, Franco, 201 n.
 Molineri, Giuseppe Cesare, 889, 890 e n, 932, 934 e n, 935, 943, 964, 965, 970 n, 979 n.
 Molini, Giuseppe, 873.
 Molli Boffa, Alessandro, 864.
 Momigliano, Adolfo, 1024.
 Momigliano, Arnaldo, 195, 721.
 Momigliano, Attilio, 709.
 Momigliano, Felice, 138, 625 n.
 Momigliano, urbanista, 311 n.
 Monaco, Giuseppe, 196 n.
 Moncalvo, Enrico, 332 n.
 Mondo, Lorenzo, 926 e n.
 Monelli, Paolo, 926.
 Monge, Gaspard, 327 n.
 Monge, Mariolina, 325 n, 326 n, 577 n, 637 n.
 Montaldo, Silvano, 257 e n, 264 n, 270 e n, 272 n, 383 n, 408 n, 409 n, 421 n, 430 n, 435 n, 445 n, 448 n, 478 n, 480 n, 481 n, 504 n, 592 n, 646 n, 663 n, 761 n.
 Montale, Bianca, 1026 n.
 Montale, Eugenio, 910 e n, 926 e n, 944, 959 e n.
 Montalembert, Marie-René de, 326.
 Montalti, Alfredo, 880.
 Montanari, Marcello, 150 n.
 Montanelli, Giuseppe, 260 e n, 266.
 Montecchi, Mattia, 268.
 Montecchini, Pier Luigi, 327 n.
 Monteleone, Renato, 113 n, 119 n, 1049 n, 1061 n.
 Montemezzi, Italo, 999.
 Montevecchi, Luisa, 655 n.
 Monteverde, Giulio, 582.
 Montgomery, David, 163 n.
 Monti, Augusto, 139, 661 n, 667 e n, 1048 e n.
 Monti, Maria Teresa, 706 n.
 Monticelli, Carlo, 108 e n.
 Moore, Barrington jr., 177 n, 353 n.
 Moraglio, Patrizia, 615 n.
 Moramarco, Michele, 252 n, 254 n.
 Morasso, Mario, 969.
 Morbelli, Angelo, 625.
 Morbelli, Guido, 226 n, 349 n, 1042 n.
 Mordini, Antonio, 260, 266, 268.
 Moreau, Hégésippe, 983.
 Morelli, Alemanno, 984.
 Morelli, Emilia, 494 n.
 Morelli, Ettore, 818, 821, 831.
 Morelli, Giovanni, 590.
 Morelli, Stanislao, 986.
 Moreno, Luigi, 197.
 Morera, Giacinto, 788 n.
 Moretti, Gaetano, 338.
 Moretti, Marino, 900, 903, 911, 920.
 Moretti, Mauro, 742 n, 743 n, 762 n, 778 n, 808 n, 818 n, 834 n.
 Morgari, famiglia, 595.
 Morgari, Oddino, 115, 121-25, 146, 235, 515 n, 522 n.
 Morgari, Paolo Emilio, 606.
 Mori, Renato, 451 n.
 Moris, Giuseppe Giacinto, 443, 728, 735 e n.
 Moro, Renato, 208 n.
 Moro, Tommaso, *vedi* Tommaso Moro.
 Morolin, Angelo, 984.
 Moroni, Ornella, 910 n.
 Morpurgo, Emilio, 806 n, 807 n, 822, 824, 826.
 Morris, William, 119, 129 e n, 630, 633.
 Morselli, Enrico, 135, 182, 706, 747.
 Morton, John Chalmers, 328 n.
 Mosca, Bernardo, 456.
 Mosca, Carlo, 325.
 Mosca, Gaetano, 133, 136, 142, 145, 182, 693, 717, 718 e n, 719.
 Mosca, Valeria, 373 n, 396, 413 n, 425 n, 426 n, 427 n, 428 n.
 Moscati, Laura, 691 n.
 Moschini, Vittorio, 275.
 Mossi di Morano, Vincenzo Maria, 590.
 Mosso, Angelo, 135, 193, 194, 381, 521 n, 705, 722 e n, 745, 746, 754 n, 756, 758 n, 760 n, 761 n, 774, 785 n, 951.
 Mossotti, Fabrizio Ottaviano, 727.
 Mothé, Daniel, 178 e n.
 Movizzo, Quintino, 471 n.
 Mozart, Wolfgang Amadeus, 993 n.
 Mozzarelli, Cesare, 875 n.
 Mucchi, Antonio Maria, 630, 638 n.
 Muller, Emile, 328 n.
 Müller, Giovanni, 711.

- Müller, Giuseppe, 661, 710, 874.
 Münter, Friedrich, 255, 256 e n.
 Murat, Napoléon-Lucien-Charles, 265.
 Muratori, Lodovico, 984.
 Mürger, Henri, 887.
 Murialdi, Paolo, 1010 n.
 Murialdo, Leonardo, *vedi* Leonardo Murialdo.
 Muriana, Domenico, 235.
 Murri, Romolo, 189, 190, 208, 214-17, 232.
 Muscetta, Carlo, 694 n, 804 n.
 Mussa, Luigi, 221 n.
 Musset, Alfred de, 904, 907, 922.
 Mussini, Luigi, 594.
 Musso, Stefano, 63, 155 n, 166 n, 168 n, 174, 175 n, 176 n, 349 n, 601 n, 1042 n, 1044 n, 1049 n, 1050 n, 1052 n.
 Mussolini, Benito, 147, 910 e n.
- Naccari, Andrea, 782 e n, 786, 787.
 Nada, Narciso, 204 n, 692 n, 695 n.
 Nani, Cesare, 710.
 Nani, Michele, 755 n.
 Napoleone Bonaparte, imperatore dei Francesi, 334.
 Napoleone III Bonaparte, imperatore dei Francesi, 265, 1021.
 Nardi, Enzo, 272 n.
 Nardi, Piero, 893 n.
 Naretto, Giovanni, 359.
 Narratone, Domenico, 1023.
 Naselli, Diego, 255.
 Nasi, Antonio, 208.
 Nasi, Carlo, 494, 521 n.
 Nasi, Luigi, 240.
 Nathan, Ernesto, 235, 273.
 Natoli, Giuseppe, 739.
 Nay, Laura, 905 n.
 Needham, Joseph, 722.
 Neera (*pseudonimo di* Anna Radius Zuccari), 631 e n.
 Negri, Ada, 969 n.
 Negri, Benedetto, 184.
 Negro, Giovanni Battista, 258.
 Nejrrotti, Mariella, 90 n, 95 n, 97 n, 98 n, 100 n, 101 n, 108 n, 109 n, 115 n, 117 n, 234 n, 475 n.
 Nelva, Riccardo, 339 n, 639 n.
 Neppi Modona, Guido, 168 n, 170 n, 355 n, 356 n, 357, 359 n.
 Neri, Ferdinando, 892 e n, 907 e n, 967.
 Neumann, Angelo, 1000.
 Newton, Isaac, 251.
 Niccoli, Maria Paola, 435 n.
 Niccolini, Beatrice, 457 n.
 Nicodemì, Dario, 987.
- Nicoletti, Manfredi, 626 n.
 Nicolis di Robilant, Carlo Felice, 446 n.
 Nicotera, Giovanni, 410.
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 130, 338, 628 e n, 875, 902, 905, 913, 916, 928, 1000.
 Nigra, Costantino, 264-66, 604 n, 948, 1055 e n.
 Nigra, Gustavo, 441 e n, 443, 487.
 Nitti, Francesco Saverio, 131 e n, 144, 406 n, 407, 420, 719, 967.
 Nobody, A. (*pseudonimo di* autore ignoto), 1040 n, 1048 n.
 Nofri, Quirino, 121-23, 515 n, 517, 518 n, 675 n.
 Noli, Corrado, 462, 468 e n, 469.
 Nomis di Cossilla, Augusto, 442.
 Nomis di Pollone, Antonio, 456.
 Nonnis Vigilante, Serenella, 369 n, 370 n, 371 n, 385 n, 390 n, 397 n, 398 n, 447 n, 476 n, 665 n, 669 n, 758 n.
 Nordau, Max (*pseudonimo di* Max Simon Sudfeld), 621, 902.
 Norlenghi, Aroldo, 124 e n, 522 n.
 Nota, Alberto, 982.
 Novarino, Marco, 260 n, 266 n, 267 n, 269, 275 n, 761 n.
 Novaro, Angiolo Silvio, 968 n.
 Novati, Francesco, 707, 874, 967.
 Novelli, Ermete, 987.
 Nozzoli, Anna, 910 n, 963 n.
 Nuvoli, Giuliana, 919 n.
- Obermann, Rudolf, 1067 e n, 1070, 1071, 1072 e n.
 Olbrich, Joseph Maria, 634, 636 e n, 862.
 Oldrà, Antonio, 241.
 Oliva, Gianni, 1059 n.
 Olivetti, Camillo, 519 n.
 Olivetti, Gino, 274.
 Olivieri Sangiacomo, Arturo, 973.
 Olmo, Carlo, 48, 49 e n, 323 n, 338 n, 820 n.
 Onetti, Luigi, 626 n, 1021.
 Onslow, Georges-André-Louis, 993 n.
 Oreglia, Pio, 208.
 Orlando, Sandro, 721 n.
 Orsi, Delfino, 1013.
 Orsini, Giulio (*pseudonimo di* Domenico Gnoli), 695, 903, 906, 969 n.
 Ottaviano, Chiara, 105 n, 144 n.
 Ottavio, santo, 212.
 Owen, Robert, 79, 80 n, 85, 109.
 Oxilia, Nino, 927, 928 e n, 957, 970 n, 973, 974, 1053.
 Oytana, Giovanni Battista, 468, 764 n.
 Ozanam, Federico, 204.

- Pacchi, Arrigo, 738 n.
 Pacchiotti, Giacinto, 135, 271, 272, 377, 379-383, 385, 386 e n, 390, 392, 417 n, 443, 447 n, 476-78, 669, 670, 677 e n, 740 n, 742, 753, 754 e n, 756, 758 n, 760-64, 769 e n, 770, 774, 775 n, 791 n, 882.
 Pace, Mauro, 659 n, 660 n, 663 n, 666 n.
 Pace, Sergio, 331 n.
 Pachner, Michele, 995.
 Pacotto, Giuseppe, 1038 n.
 Paganuzzi, Giambattista, 211.
 Page Croft, J., 632.
 Pagliani, Attilio, 880 n.
 Pagliani, Luigi, 271, 272, 379-81, 398, 665 e n, 745, 756, 758, 760 n, 761 n, 769 n, 818.
 Paglieri, Federica, 435 n.
 Paglieri, Marina, 526 n.
 Palagi, Pelagio, 579.
 Palazzeschi, Aldo (*pseudonimo di Aldo Giurlani*), 900, 902, 916.
 Palazzini, Pietro, 194 n, 212 n.
 Palberti, Romualdo, 392 n, 506, 674 n.
 Paleocapa, Pietro, 578, 580.
 Palladio, Andrea, 323.
 Palottino, Paola, 610 n, 614 n.
 Pampirio, Lorenzo, 240.
 Panattoni, Gian Luigi, 746 n, 791 n.
 Pancaldi, Giuliano, 727 n.
 Pancaldi, Guido, 378 n.
 Panetti, Modesto, 816.
 Panico, Guido, 1083 n.
 Panizza, Barnaba, 332.
 Panizza, Ettore, 997.
 Panizza, famiglia, 1077.
 Panseri, Guido, 374 n.
 Pantaleone, Luigi, 468.
 Panzacchi, Enrico, 902, 986.
 Panzetta, Alfonso, 582 n.
 Panzini, Alfredo, 969.
 Paolo di Tarso, santo, 256 n, 605.
 Paoloni, Giovanni, 731 n, 742 n.
 Papa, Antonio, 1083 n.
 Papa, Emilio Raffaele, 87 n, 105 n, 130 n, 131 n, 182 n, 378 n.
 Papa, Vincenzo, 184, 208.
 Papini, Giovanni, 916, 969.
 Parato, Antonio, 655 n, 658 n.
 Parato, Felice, 231.
 Parato, Giuseppe, 200.
 Paravia, Giovanni Battista, 201, 878, 881-83.
 Paravia, Pier Francesco, 694, 695.
 Paretì, Germana, 744 n.
 Pareto, Vilfredo, 145.
 Parini, Giuseppe, 701, 920.
 Parma, Michele, 80 n.
 Parona, Carlo Fabrizio, 783.
 Parri, Luigia, 352.
 Parvis, Giuseppe, 861.
 Pascal, Carlo, 873.
 Paschetto, Paola, 312 n, 395 n.
 Pascoli, Giovanni, 709 n, 905, 914, 916, 920, 921.
 Padeloup, Jules-Étienne, 996.
 Pasini, Giuseppe, 187.
 Pasquali, Ernesto, 377, 389 e n.
 Passaglia, Carlo, 183, 184, 197, 704 e n, 710, 1027.
 Passano, Pietro, 258.
 Passerin d'Entrèves, Ettore, 323 n.
 Passerin d'Entrèves, Pietro, 592 n, 706 n, 756 n, 783 n.
 Passerini, Luisa, 349 n.
 Pasteur, Louis, 380, 388 n, 393 e n.
 Pastonchi, Francesco, 138, 710, 880, 881, 904, 908-10, 926, 956, 968 n, 970 n, 971 n, 986.
 Pastor, Ludwig von, 187.
 Pastore, Annibale, 147.
 Pastoris, Federico, 595, 597, 599, 601-3, 893 n.
 Pastrone, Giovanni, 957.
 Pater, Walter, 906.
 Pateri, Filiberto, 443, 452, 458 n, 468, 469, 756 e n, 763 e n, 710.
 Paternò, Emanuele, 736.
 Patetta, Federico, 693, 718.
 Patrizi, Mariano Luigi, 755 n, 952.
 Pautasso, Antonio, 352.
 Pavese, Cesare, 890, 891, 905 e n, 925.
 Pavone, Claudio, 439 n.
 Pazzaglia, Luciano, 678 n.
 Peano, Giuseppe, 780, 781 n, 788.
 Pecorari, Paolo, 804 n.
 Pecout, Gilles, 1074 n.
 Pedrotti, Carlo, 991-93, 995-97, 999, 1000.
 Peirano, Pier Enzo, 337 n.
 Péladan, Joséph, *detto* Joséphin, 861, 907.
 Pelizza, Giuseppe (Pelizza da Volpedo), 621, 625, 627, 629-31, 633.
 Pelliccia, Guerrino, 236 n.
 Pellico, Silvio, 204, 878.
 Pelloux, Luigi Girolamo, 717.
 Penati, Cesare, 818.
 Pene Vidari, Gian Savino, 688 n, 691 n, 699 n, 700 n, 716 n, 765 n, 875 n.
 Pennacchietti, Fabrizio, 697 n.
 Pepe, Adolfo, 673 n.
 Perazzi, Costantino, 500.
 Perazzo, Paolo Pio, 211.
 Perez, Francesco Paolo, 767 n, 771.
 Pericle, 861, 864.
 Pericoli, Paolo, 208.
 Perissinotti, Lia, 597 n.
 Pernati di Momo, Alessandro, 442, 479, 775 n.

- Perosi, Lorenzo, 242.
 Perosino, Gian Severino, 200.
 Perosino, Maria, 591 n.
 Perraca, Angelo, 776 n.
 Perrachio, Luigi, 1005.
 Perrault, Charles, 924.
 Perrin, Ferdinando, 1021.
 Perrone di San Martino, Roberto, 506 n, 518 n, 519 n.
 Pertusi, Luigi, 1063 n.
 Pes di Villamarina, Emanuele, 759.
 Pesante, Maria Luisa, 356 n, 359 n.
 Pescarmona, Daniele, 638 n.
 Pescatore, Matteo, 711.
 Pessana, Franco, 910 n.
 Pessina, Enrico, 808.
 Pestalozza, Antonio, 185.
 Petitti di Roreto, Carlo Ilarione, 77, 411 n.
 Petrarca, Francesco, 905, 909, 914, 915.
 Petrini, Giovan Battista, 876, 882.
 Petrocchi, Giorgio, 931 n, 963 n.
 Petrocchi, Policarpo, 889, 890 n.
 Petruccelli della Gattina, Ferdinando, 79 n, 102 e n, 1013.
 Petrucci, Carlo Alberto, 610 n, 614 n.
 Pettenati, Silvana, 589 n, 591 n.
 Petti Balbi, Giovanna, 878 n, 1011 n, 1012 n, 1014 n, 1016 n, 1019 n, 1020 n, 1023 n, 1026 n, 1027 n.
 Pettinati, Nino, 403 e n, 408 n, 411 n, 413 n, 416 n, 649 n.
 Peyron, Amedeo, 187, 692, 696-98.
 Peyron, Michele, 803 n.
 Peyrot, Ada, 593 n.
 Pezzana, Giacinta, 982, 985.
 Pezzi, Domenico, 661 e n, 710, 874.
 Pia, Carlo, 521 n.
 Pia, Secondo, 243, 846.
 Piacentini, Giovanni, 1013.
 Piacentini, Marcello, 864.
 Piacentini, Pio, 857.
 Piana, Giovanni, 443, 505.
 Piantoni, Gianna, 585 n.
 Piatti, Tommaso, 188.
 Pic, Francesco, 711.
 Pica, Vittorio, 628 n, 862, 966.
 Piccarolo, Antonio, 516, 517.
 Piccinato, Giorgio, 369 n, 395 n.
 Pieri, Mario, 781, 788.
 Pierné, Gabriel, 1002.
 Pietracqua, Luigi, 947 n, 985, 1045, 1046 n, 1051 n, 1058, 1060 n.
 Pietro, papa e santo, 605.
 Pincetti, Giuseppe, 397 n.
 Pini, Gaetano, 271.
 Pinotti, Oreste, 705 n.
 Pio V (Antonio Ghisleri), papa e santo, 261.
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa e santo, 222, 228, 234, 608, 680, 877.
 Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto), papa e santo, 216, 225, 239, 901, 1006.
 Piontelli-Rho, Luigi, 997.
 Piovani, Pietro, 80 n.
 Piovano, Giulio Attilio, 904.
 Piovano, Giuseppe, 187, 188 e n, 213-15, 231, 232, 492.
 Piovesana Gallo, Maddalena, 637 n.
 Pirandello, Luigi, 910 n, 966, 969, 970.
 Piranesi, Giovanni Battista, 893.
 Piria, Raffaele, 693, 728, 736 e n.
 Pirovano, Carlo, 631 n.
 Pirri, Pietro, 438 n.
 Pisacane, Carlo, 88, 89, 120, 133.
 Pisano, Rossano, 130 n.
 Piscetta, Luigi, 231.
 Pischedda, Carlo, 82 n, 367 n, 693 n.
 Pistolesi, Agostino, 101 n.
 Pitigrilli (*pseudonimo di* Dino Segre), 922, 923, 926 n, 955.
 Pitré, Giuseppe, 1037 n.
 Pittara, Carlo, 597.
 Pittarello, Liliانا, 481 n, 597 n, 601 n, 602 n, 604 n.
 Pivato, Stefano, 191 n, 201 n, 202 n, 203 n, 1068 n.
 Pizzetti, Luigi, 329 n.
 Pizzi, Emilio, 326 n.
 Plana, Giovanni, 692, 699, 727, 734.
 Plataroti, Franco, 372 n.
 Platier, Jules, 613.
 Platone, 861.
 Podrecca, Guido, 235.
 Poe, Edgar Allan, 891, 899, 905, 919 e n, 926.
 Pogliano, Claudio, 131 n, 135 n, 144 n, 378 n, 394 n, 701 n, 702 n, 716 n, 738 n, 753 n, 755 n, 758 n, 818 n, 819 n.
 Pola Falletti di Villafalletto, Giuseppe Cesare, 1060 n.
 Polani, Giuseppe, 337.
 Polanyi, Karl, 284 e n.
 Polenghi, Simonetta, 728 n.
 Polese, Icilio, 1021.
 Poli, Francesco, 582 n.
 Pollard, Sidney, 39, 153 n.
 Polo Friz, Luigi, 262, 263 n, 266 n, 267 n, 760 n.
 Polsi, Alessandro, 32 n.
 Pomba, Giuseppe, 461 n, 463 n, 586, 692, 701, 869-71, 873 n, 874, 952, 1062.
 Pomè, Alessandro, 997.
 Ponte, Pietro, 490.
 Ponti, Gian Giacomo, 818.

- Ponza di San Martino, Gustavo, 442, 452, 456, 463 n, 469.
- Ponzo, Giacomo, 786.
- Poppi, Claudio, 595 n, 600 n.
- Porciani, Ilaria, 691 n, 743 n, 762 n, 818 n.
- Porro, Benedetto, 679 n.
- Porro, Francesco, 783.
- Portigliatti Barbos, Mario, 136 n.
- Portinari, Folco, 950 n.
- Portoghesi, Paolo, 326 n.
- Porzio Gernia, Maria Luisa, 695 n, 698 n.
- Poselli, Paolo, 789 n.
- Potier, Jean-Pierre, 105 n.
- Pottier, Eugène, 113 e n.
- Pozzali, Temistocle, 997.
- Praga, Emilio, 889, 890, 932-34, 938, 939, 964, 965.
- Praga, Marco, 986.
- Prampolini, Camillo, 116.
- Prati, Giovanni, 889, 890.
- Prato, Giuseppe, 22 e n, 214, 418 e n, 419 n, 716, 720.
- Prato, Leone, 228.
- Praz, Mario, 619 e n, 894, 896 e n, 899.
- Premuda, Loris, 743 n.
- Previati, Gaetano, 625, 631.
- Prezzolini, Giuseppe, 148, 956 e n, 969.
- Prinetti, Tommaso, 314.
- Procacci, Paola, 797 n.
- Prochet, Gay, 842.
- Promis, Carlo, 291 n, 311, 324-27, 329-31, 333, 339 n, 437, 578, 855, 859, 993.
- Prosio, Pier Massimo, 910 n.
- Prosperi, Carola, 880, 915, 955, 956, 970 n, 973.
- Proto, Mario, 688 n.
- Proudhon, Pierre-Joséph, 82, 83, 87-90, 97.
- Provana di Collegno, Saverio, 206.
- Proverbio, Germano, 663 n.
- Puccini, Giacomo, 139, 999.
- Pugi, Rachele, 910 n.
- Pugin, Augustus Welby Northmore, 323 n, 853.
- Pugnani, Gaetano, 254.
- Pugno, Giuseppe M., 829 n.
- Pulciano, Melchiorre, 227.
- Pullan, Brian S., 372 n.
- Pulszky, Ferenc, 267.
- Pupino, Angelo Raffaele, 924 n.
- Puvis de Chavannes, Pierre, 631, 905.
- Quadrone, Giovanni Battista, 595.
- Quaglieni, Pier Franco, 583 n.
- Quazza, Guido, 78 n, 372 n, 802 n.
- Qulici, Nello, 31 n.
- Rabbi, Lorenzo, 519 n.
- Racine, Jean, 987.
- Radetzski, Joahnn Joseph Franz Karl von, 912.
- Radicati di Marmorito, Vittorio, 984 e n, 995.
- Radicati Talice di Passerano, Costantino, 458 n.
- Radius Zuccari, Anna, *vedi* Neera.
- Raffaello *vedi* Sanzio, Raffaello.
- Raffo, Giuseppe, 776 n.
- Ragazzoni, Ernesto, 926-28, 955, 969 n.
- Ragionieri, Ernesto, 117 n.
- Raicich, Marino, 655 n, 661 n.
- Raimondi, Ezio, 904 n.
- Rainero, Giovanni, 226 n, 229 n, 238 n.
- Ramello, Candido, 370, 371, 379, 387 e n, 389 e n, 390, 394 n.
- Ramonini, Ferdinando, 496 n.
- Rampoldi, Rampoldo, 198.
- Rampone, Giorgio, 998 n.
- Ranunculus, *vedi* Cena, Giovanni.
- Rasmussen, Anne, 381 n.
- Rattazzi, Urbano, 266, 533, 1012.
- Ratti, Guido, 1009 n, 1012 n.
- Ravel, Maurice, 1005.
- Ravier, François, 599.
- Rayneri, Giovanni Antonio, 195, 200, 650.
- Rayper, Ernesto, 597.
- Razzetti, Lorenzo, 776 n.
- Re, Giuseppe Giacomo, 187.
- Re, Luciano, 325 n, 326 n, 337 n, 577 n, 637 n.
- Rebora, Clemente, 192, 916.
- Rebora, Sergio, 585 n.
- Re Buono (*soprannome di* Umberto I di Savoia), *vedi* Umberto I di Savoia.
- Redenti, Francesco (*pseudonimo di* Cesare Vienna), 612, 613.
- Redi, Francesco, 902.
- Redondi, Pietro, 729 n.
- Reduzzi, Cesare, 581.
- Reeves, Barbara J., 782 n.
- Reffo, Enrico, 203, 606, 608, 609.
- Reffo, Eugenio, 203, 678 n.
- Regina di Luantò (*pseudonimo di* Guendalina Lipperini Roti), 969.
- Regis, Daniele, 337 n.
- Rei, Massimo, 782 n, 786 n.
- Reineri, Carlo Ignazio, 258 n.
- Reineri, Mariangiola, 214 n, 404 n, 420 n, 490 n, 695 n.
- Reinhardt, Max, 909.
- Renan, Joseph-Ernest, 184, 607.
- Renda, Francesco, 122 n.
- Renier, Rodolfo, 707, 711, 720, 874, 965, 967.
- Rèpaci, Francesco Antonio, 131, 316 n, 1025 n.
- Restaino, Franco, 131 n.
- Reuleaux, Franz, 850.
- Revel, Cesare, 165 e n.
- Revel, *vedi* Thاون di Revel.

- Revelli, Marco, 357 n.
 Reviglio della Veneria, Carlo, 336.
 Reviglio della Veneria, M. L., 336 n.
 Rey, Guido, 632.
 Reybaud, Louis, 80 n, 84.
 Reyceud, Enrico, 598.
 Reyceud, Giovanni Angelo, 506, 521 n, 635, 636 n, 678 n, 829 n.
 Reymond, Carlo, 745.
 Riberi, Alessandro, 727, 729.
 Riboli, Timoteo, 273.
 Ribot, Théodule-Armand, 896 e n.
 Ricardi di Netro, Alessandro Ottaviano, 185, 221 e n, 230, 240, 243.
 Ricardi di Netro, Davide, 198, 212, 225 e n, 239, 242, 491.
 Ricardi di Netro, Ernesto, 463, 491, 647-49, 652, 763 e n, 764, 1069 n.
 Ricasoli, Bettino, 265, 267.
 Ricci, Giuseppe, 631 e n.
 Ricci, Matteo, 324 n.
 Ricci des Ferres, Carlo, 204, 491 n, 493, 499.
 Riccio, Camillo, 332, 334, 338, 506, 843, 855, 856 e n.
 Richelmy, Agostino, 198, 207 n, 209, 215-17, 225 e n, 226, 229, 231, 232, 242, 521.
 Richelmy, Prospero, 734, 735 n, 769, 797, 802 e n, 803, 807, 816 n.
 Richter, Hans, 1002.
 Ricordi, Tito, 1005.
 Ricotti, Ercole, 194, 471 e n, 699, 711, 720, 876 n.
 Ricuperati, Giuseppe, 194 n, 195 n, 720 n.
 Ridolfi, Maurizio, 153 n.
 Riedel, Carl, 995.
 Rigault de la Longrais, Germain, 783 n, 787 n.
 Rignon, Egidio, 759.
 Rignon, Felice, 442, 445, 446, 450 n, 458 e n, 460, 461 n, 463, 464 n, 466 e n, 468, 469, 471, 484 n, 494 n, 495-99, 502 e n, 504, 505, 507, 522 n, 759, 763 e n, 764 e n, 765 n, 777 n.
 Rigola, Rinaldo, 117 n.
 Rigotti, Annibale, 635, 636, 637, 862-64.
 Rigotti, Giorgio, 635 n, 636 n.
 Rimbaud, Jean-Arthur, 901, 902.
 Rinaudo, Costanzo, 443, 660 n, 662 n.
 Rio, Alexis-François, 326.
 Riosa, Alceo, 149 n.
 Riva, Giovanni Battista, 236 n.
 Rizzetti, Angelo, 1076 n.
 Rizzetti, Giuseppe, 370, 371, 376 e n, 386.
 Rizzi, Gualtiero, 979 n, 980, 982, 983, 985.
 Roberti, Giulio, 995.
 Roberti, Vittorio, 491 n.
 Robertson, Pamela, 634 n.
 Robotti, Diego, 112 n, 155 n, 169 n, 601 n.
 Rocca, Andrea, 901 n, 916 n, 926 n, 958 n.
 Rocca, Gian Carlo, 236 n.
 Rocca, Luigi, 586-98.
 Rocca d'Adria, *vedi* Algranati, Cesare.
 Roccatagliata Ceccardi, Ceccardo, 969 n.
 Roccati, Alessandro, 196.
 Roccia, Rosanna, 199 n, 326 n, 367 n, 394 n, 403 n, 412 n, 435 n, 436 n, 450 n, 525 n, 526 n, 828 n, 879 n, 881 n, 882 n, 1011 n, 1026 n, 1077 n, 1080 n.
 Rocco, Corrado, 249 n.
 Rochard, Jules, 393 e n.
 RoCHAT, Giorgio, 509 n.
 Roda, Sergio, 195 n.
 Roddi, Giuseppe, 711 n.
 Rodella, Carlo, 776 n.
 Rodin, Auguste, 638 n.
 Roero, Clara Silvia, 692 n, 705 n, 706 n, 730 n, 735 n, 736 n, 737 n, 775 n, 779 n, 781 n, 782 n, 783 n, 788 n.
 Roger-Ducasse, Jean-Jules-Aimable, 1005.
 Roggeri, Giuseppe, 287.
 Roggero, Attilio, 516.
 Roggero Bardelli, Costanza, 326 n, 403 n, 879 n, 881 n, 882 n.
 Roggieri, Carlo Felice, 511.
 Rognoni, Luigi, 627 n.
 Rollini, Giuseppe, 607, 608.
 Romagnani, Gian Paolo, 253 n, 610 n, 692 n, 697 n, 711 n.
 Romagnosi, Gian Domenico, 703, 705.
 Romanato, Gianpaolo, 201.
 Romanelli, Giandomenico, 638 n.
 Romanelli, Raffaele, 366 n, 370 n, 439 n, 834 n.
 Romani, Felice, 1002.
 Romano, Giovanni, 591 n, 722 n.
 Romano, Liborio, 268.
 Romano, Massimo, 947 n.
 Romano, Roberto, 820 n.
 Romano, Ruggero, 240 n, 415 n.
 Romeo, Rosario, 39, 82 n, 436 n, 1069 n, 1075 n.
 Romieu, Auguste, 81 n.
 Romita, Giuseppe, 149.
 Ronchetta, Chiara, 330 n.
 Rondolino, Ferdinando, 242 n.
 Ronga, Giovanni, 710.
 Rorà, *vedi* Luserna di Rorengo e Rorà.
 Rosa, Enrico, 187, 188 n.
 Rosci, Marco, 582 n, 591 n, 596 n, 634 n, 635 n, 636 n.
 Rosenberg, Ugo, 874.
 Rosi, Michele, 1012 n, 1026 n.
 Rosmini Serbati, Antonio, 80 e n, 81 n, 183, 184, 195, 211, 222 n, 223.

- Rossaro, Carlo, 995, 1004, 1005.
 Rossaro, Sigismondo, 1004.
 Rosselli, Nello, 84 n, 86 n, 88 n, 94 n.
 Rossetti, Dante Gabriele, 631, 861, 901.
 Rossi, Adolfo, 122, 123 n.
 Rossi, Angelo, 274, 392 n, 443, 461 n, 484 n, 829.
 Rossi, Arcangelo, 821 n.
 Rossi, Cesare, 981, 982.
 Rossi, Ernesto, 981, 984, 985.
 Rossi, Francesco, 710.
 Rossi, Giovanni, *vedi* Cardias.
 Rossi, Lauro, 999.
 Rossi, Luigi Felice, 1003.
 Rossi, Mario G., 163 n.
 Rossi, Paolo, 131 n.
 Rossi di Montelera, Teofilo, 394, 399, 429, 450 n, 509, 515 n, 520 n, 522 n, 543, 545.
 Rossini, Gioacchino, 993.
 Rossini, Giuseppe, 181 n.
 Rosso, Francesco, 324 n, 337 n, 338 n.
 Rosso, Franco, 604 n.
 Rostagno, Giuseppe Ippolito, 1006.
 Rota Ghibaudi, Silvia, 88 n.
 Rotondi, Ermenegildo, 818.
 Rousseau, Jean-Jacques, 90, 332.
 Roux, Luigi, 201, 476, 488, 515 n, 719, 880-882, 967, 1016, 1017.
 Rovasenda di Rovasenda, Carlo Amedeo, 209.
 Rovere, Teresio, 1080 n.
 Rovetta, Gerolamo, 983.
 Rovida, Carlo Leopoldo, 747.
 Rua, Michele, 879.
 Rubino, Antonio Augusto, 969 n.
 Rubino, Edoardo, 624 e n, 638 e n.
 Rubinštejn, Anton Gregor'evič, 993.
 Rubiu, Vittorio, 610 n.
 Rucellai, Giovanni, 916.
 Ruffinengo, Pierpaolo, 188 n.
 Ruffini, Francesco, 147, 148, 186, 188 e n, 693, 716, 718, 719.
 Rugafiori, Paride, 33 n, 47 e n.
 Ruge, Arnold, 91.
 Ruge, Fabio, 525 n.
 Ruggeri, Ruggero, 987.
 Rulfi, Michele, 651 n.
 Rumohr, Karl Friedrich von, 326.
 Rusconi, Carlo, 88, 89 e n.
 Rusconi, Roberto, 240 n.
 Ruskin, John, 630, 861, 906.
 Russi, Luciano, 88 n.
 Russo, Domenico, 198.
 Ruva, Dionigi, 817.
 Sabatier, Paul, 189, 191 e n, 193, 216.
 Saccarelli, Gaspare, 239.
 Sacchetti, Roberto, 880, 887, 889, 890, 932, 933 e n, 935, 938, 939 e n, 964 e n, 965, 1013.
 Sacchetti, Rosetta, 932 n.
 Sacchetto, Giusi, 610 n.
 Sacchi, Archimede, 328 n.
 Sacco, Federico, 779 e n, 780.
 Sacco, Italo Mario, 199.
 Sacerdote, Giacomo, 1003, 1051 n.
 Sacheri, Giovanni, 829 n.
 Saffi, Aurelio, 266.
 Safonov, Vasilij, 1002.
 Saint-Paul-Roux (*pseudonimo di* Paul-Pierre Roux), 901.
 Saint-Pierre, Bernardin de, 959.
 Saint-Simon, Claude-Henri de Rouvroy de, 109.
 Salandra, Antonio, 1019.
 Salerano, *vedi* Sclopis di Salerano.
 Sales, Marco, 188, 237.
 Saletti, Bianca, 630 n, 632 n.
 Salgari, Emilio, 690, 881, 947, 948, 954.
 Salomon Bayet, Claire, 386 n.
 Saluzzo di Monesioglio, Alessandro, 699.
 Saluzzo di Monesioglio, Angelo, 251, 253.
 Salvadori, Massimo Luigi, 198 n, 199 n, 209 n, 217 n, 218 n, 712 n.
 Salvadori di Wiesenhoff, Giacomo, 331, 335 n, 859, 860, 864.
 Salvemini, Gaetano, 148, 717, 719, 1025.
 Salviani, Scipione, 211.
 Salvini, Tommaso, 981, 984.
 Salvioli, Giuseppe, 123 e n.
 Salza, Domenico, 190.
 Sambucio, Carlo, 517, 518 n.
 Sambuy, *vedi* Balbo Bertone di Sambuy.
 Sand, George (*pseudonimo di* Amadine-Lucie-Aurore Dupin), 922.
 Sandrone, mobiliere, 860.
 Sangallo, Giuliano da, 857.
 Sangiorgio, Abbondio, 579.
 Sanguineti, Edoardo, 900 n, 920 e n.
 Santamaria, Domenico, 695 n, 698 n.
 Santangeli, Claudio, 736 n.
 Santoni Rugiu, Antonio, 731 n.
 Sanzio, Raffaello, 609.
 Sapegno, Natalino, 323 n.
 Sapelli, Giulio, 122 n.
 Sappa, Mercurino, 904.
 Saraceno di Torre Bormida, Filippo, 995.
 Saragat, Giovanni, 1046 e n.
 Sardella, Claudia, 347 n, 351 n, 353 n.
 Sardou, Victorien, 946, 982, 983, 985, 987.
 Saroldi, Luigi, 1072.
 Sartorio, Giulio Aristide, 272 n.
 Sassi, Daniele, 463 n.

- Sassi, Luisa, 660 n, 831 n.
 Savant, Giovanni Battista, 847.
 Savini, Medoro, 1022.
 Savinio, Alberto (*pseudonimo di Andrea De Chirico*), 627 e n.
 Savio, Fedele, 242 n.
 Savio, Pietro, 188.
 Savoia, Casa, 224, 256 n, 257, 372, 423, 438, 455, 472, 584, 612.
 Savonarola, Girolamo, 861.
 Sbarbaro, Camillo, 916.
 Sbodio, Giuseppe, 971 n.
 Scala, Ruggero, 198, 208.
 Scala, Stefano, 197, 206, 212, 218, 1027, 1028.
 Scanagatta, Giorgio, 671 n.
 Scannerini, Silvano, 735 n.
 Scano, Antonio, 969 n.
 Scarampi di Villanova, Edoardo, 443.
 Scarfiotti, Ludovico, 515 n.
 Scarfoglio, Edoardo, 970.
 Scaringella, Andrea, 757 n, 760 n, 774 n.
 Scati di Casaleggio, Vittorio, 491 n, 498, 499.
 Scavino, Marco, 112 n, 166 n, 167, 168 e n, 169 n.
 Schelling, Friedrich Wilhelm Joseph, 326.
 Schiapparelli, Luigi, 696 e n, 702 e n, 710, 754 e n, 755 e n.
 Schiapparelli, Pio, 121.
 Schiapparelli, Stanislao, 211.
 Schiff, Maurizio, 746.
 Schiff, Ugo, 736 n, 770 n.
 Schiller, Johann Christoph Friedrich, 89.
 Schioppa, mobiliere, 861.
 Schopenhauer, Arthur, 628, 875, 915.
 Schreiber, Guido, 601.
 Schumann, Clara, nata Wieck, 995.
 Schumann, Georg, 1002.
 Schumann, Julie, 995.
 Schumann, Robert, 993 n, 995.
 Scialoja, Antonio, 655 e n, 662 e n, 694.
 Scioldo, Grato, 872 n, 877 n.
 Sciolla, Gianni Carlo, 584 n, 587 n.
 Scirocco, Alfonso, 260 n.
 Sclopis di Salerano, Federico Paolo, 438 e n, 440, 442, 446, 451, 453, 461-63, 469, 471, 472, 477 n, 491, 652, 665, 699, 761, 806, 807.
 Scoppola, Pietro, 181 n, 182 n, 233 e n.
 Scotti, Aurora, 629 n, 630, 631 n, 633 n.
 Scotti, Cristoforo, 415 n.
 Scotton, Gottardo, 212 n.
 Scribe, Augustin-Eugène, 984, 987.
 Secchia, Pietro, 111 n.
 Segantini, Giovanni, 625 e n, 627, 631, 917.
 Segre, Corrado, 780, 781 n, 788 n.
 Segre, Dino, *vedi* Pitigrilli.
 Segre, urbanista, 311 n.
 Seidl, Anton, 1000.
 Sella, Alfonso, 782.
 Sella, G. Venanzio, 807.
 Sella, Quintino, 451, 530, 531, 533-36, 592, 680, 728, 802, 804 e n, 808, 839, 849, 852, 1012, 1016, 1062, 1081.
 Selmi, Francesco, 660 n, 736, 870.
 Selvatico Estense, Pietro, 326 e n, 339 n, 601, 859.
 Semeria, Giovanni, 190, 191, 215, 217.
 Semiand, Catherine, 397 n.
 Semper, Gottfried, 324 e n, 853.
 Sepe, Stefano, 430 n.
 Serafin, Tullio, 847, 997, 1002.
 Serao, Matilde, 880, 966, 970.
 Sereno, Paola, 226 n, 436 n, 1042 n.
 Sergi, Giuseppe, 627, 691 n, 712 n, 720 n, 952.
 Serra, Renato, 913, 914 e n, 919, 928.
 Servadio, Emilio, 249.
 Settembrini, Luigi, 655 n.
 Sewell, William, 164 n.
 Shakespeare, William, 89, 982.
 Shelley, Percy Bysshe, 861, 897, 906.
 Shorter, Edward, 374 n.
 Siacchi, Francesco, 735 e n.
 Siccardi, D., 373 n, 413 n, 425 n, 426 n, 427 n, 428 n.
 Siccardi, Giuseppe, 324 n.
 Signorelli, Bruno, 339 n, 589 n, 596 n, 639 n.
 Signori, Elisa, 834 n.
 Silbano, Francesco, 323 n.
 Silla, *vedi* Allis, Alessandro.
 Silvestri, Andrea, 802 n.
 Silvestri, Orazio, 806.
 Simili, Raffaella, 731 n, 742 n, 762 n, 786 n, 788 n.
 Simon, Donatella, 378 n, 669 n, 758 n.
 Simonetta, Silvestro, 578, 579.
 Sineo, Emilio, 403 n, 416 n.
 Sineo, Riccardo, 268.
 Sinigaglia, Leone, 1004, 1005.
 Sismonda, Angelo, 727.
 Sismonda, Eugenio, 728.
 Sismondi, Jean-Charles-Léonard-Sismonde de, 79.
 Sistri, Augusto, 325 n, 336 n.
 Sitran Rea, Luciana, 742 n.
 Smiles, Samuel, 165 e n, 381, 949.
 Soave, Sergio, 213 n, 216 n, 232 n.
 Sobrero, Ascanio, 443, 736.
 Sodi, Manlio, 240 n.
 Solari, Gioele, 132 e n, 142, 147, 148, 693, 705 n, 706.
 Soldani, Simonetta, 796 n, 804 n, 809 n.
 Soldati, Giuseppe Maria, 231.

- Soldi, Antenore, 597.
 Soleri, Elvio, 818, 833, 974 n.
 Solero, Silvio, 227 n.
 Soletti, Elisabetta, 721 n.
 Solferini, Amilcare, 972.
 Solutore, santo, 212.
 Sombart, Werner, 120, 121 e n, 123.
 Somigliana, Carlo, 788 n.
 Sommeiller, Germain, 443, 852.
 Sonnino, George Sidney, 274, 1019.
 Sonzogno, Edoardo, 1010.
 Sonzogno, Raffaele, 1010.
 Sorani, Davide, 1001 n.
 Sorel, Georges, 118, 145, 148.
 Soresina, Marco, 370 n, 374 n.
 Souvreste, Armand, 987.
 Spadolini, Giovanni, 492 n, 497 n.
 Spagarino Viglono, Vannucci, 1054 n.
 Spallanzani, Lazzaro, 380, 722.
 Spanna, Orazio, 710.
 Spantigati, Federico, 443, 462, 463, 471 e n, 480, 484 n, 763 n, 808.
 Speirani, Giulio, 201, 878, 881.
 Speker, (*pseudonimo di autore ignoto*), 972 n.
 Spencer, Herbert, 109 e n, 131, 625 n, 705, 861, 875, 896.
 Sperani, Bruno (*pseudonimo di Beatrice Speraz*), 970 n.
 Speraz, Beatrice, *vedi* Sperani, Bruno.
 Sperino, Casimiro, 377, 443, 742, 744, 758 n, 769, 771-75.
 Spezia, Antonio, 336.
 Spezia, Giorgio, 783, 787.
 Spiess, Adolf, 1067, 1070.
 Spinazzola, Vittorio, 690 n.
 Spironelli, Claudio, 648 n, 1058 n.
 Spohr, Louis, 993 n.
 Spriano, Paolo, 110 e n, 111 e n, 115 e n, 121 n, 128 e n, 138, 139 n, 144 n, 146 n, 148 n, 159 n, 392 n, 510 n, 511 n, 512 n, 914 n, 950 n, 1025 n, 1041 n, 1047 n, 1049 n.
 Stampini, Ettore, 662 n, 697.
 Stedman Jones, Gareth, 372 n.
 Stein, Lorenz von, 80 n, 84.
 Steinbach, Fritz, 1002.
 Stella, Alessandro, 489 n, 585 e n, 595 n, 598.
 Stella, Pietro, 201 n, 202 n, 418 n, 689 n.
 Stevens, Giacomo, 711.
 Stop (*pseudonimo di Louis-Pierre Morel-Retz*), 614.
 Stoppani, Antonio, 185.
 Strada, editore, 992.
 Strafforello, Gustavo, 870, 949.
 Strafforello, Silvio, 165 e n.
 Strauss, Richard, 627, 1002.
 Streglio, Renzo, 881, 892 n, 907, 908.
 Strüver, Johann, 735, 736 n.
 Stuart, Casa, 252.
 Sturani, Giuseppe, 997.
 Sturzo, Luigi, 203, 216, 217.
 Sudre, Alfred, 80 n, 84.
 Supino, Carlo, 31, 32 n.
 Tabacchi, Odoardo, 578-81, 584, 585, 587.
 Tabboni, Simonetta, 1051 n.
 Taccani, Francesco, 327 n.
 Tacconis, Camillo, 672 n.
 Tacito, Publio Cornelio, 137.
 Tagliaferri, Maurizio, 197 n.
 Taine, Hippolyte-Adolphe, 689, 861.
 Talamo, Giuseppe, 82 n, 694 n, 1070 n.
 Talete di Mileto, 861.
 Talmone, Enrico, 842.
 Talmone, Michele, 773.
 Talucchi, Giuseppe, 324 e n.
 Tamagno, Elena, 325 n, 326 n.
 Tamagno, Francesco, 1062.
 Tamagno, Mario, 864.
 Tamburini, Luciano, 878 n, 950 n, 956 n, 979 n, 998 n, 1011 n, 1012 n, 1014 n, 1016 n, 1019 n, 1020 n, 1023 n, 1026 n, 1027 n.
 Tancioni, Eugenio, 992.
 Tapparelli d'Azeglio, Emanuele, 443, 467, 585, 589, 590.
 Tapparelli d'Azeglio, Massimo, 324 n, 436, 456, 578-80, 590, 934, 943, 945, 964.
 Tarchetti, Igino Ugo, 887-89, 891, 938, 941 e n.
 Tarizzo, editore, 877 n.
 Tarozzi, Fiorenza, 369 n, 384 n.
 Tarozzi, Gino, 625 n.
 Tasca, Angelo, 147-49, 1025, 1049.
 Tasca, Giacomo, 451.
 Tasso, Torquato, 106, 913.
 Taverna, Donatella, 597 n.
 Taylor, Frederik Winslow, 847.
 Tedeschi, Vittorio, 680 n, 847.
 Tedesco, Viva, 611 n.
 Tegani, Ermanno, 1011 n.
 Teja, Casimiro, 614, 1011.
 Tempia, Stefano, 993, 995, 1003.
 Tensi, Francesco, 443.
 Terracini, Alessandro, 781.
 Terracini, Benvenuto Aaron, 710.
 Terracini, Umberto, 147, 149 n.
 Terruggia, Amabile, 853 n.
 Tertulliano, Quinto Settimio Florente, 861.
 Terzaghi, Carlo, 98 e n, 99, 1022.
 Tesio, Giovanni, 667 n, 931 n, 941 n, 947 n.
 Tesio, Leone, 1021.
 Tesoro, Marina, 133 n.
 Tessari, Domenico, 803, 819 e n, 832.

- Tessari, Roberto, 928 n.
 Tessero, Adelaide, 985.
 Testa, Vittore, 231.
 Testoni, Alfredo, 983.
 Teubner, Benedictus, 873.
 Thackeray, William Makepeace, 927.
 Thaon di Revel, Ignazio, 506.
 Thaon di Revel, Ottavio, 442, 452, 456.
 Thaon di Revel, Vittorio, 208.
 Thellung de Courtelary, Caterina, 601 n, 610 n.
 Themelly, Mario, 192 n.
 Thermignon, Delfino, 995.
 Thiebaut, Philippe, 634 n.
 Thiers, Adolphe, 83 e n, 95.
 Thomas, Ambroise, 999.
 Thompson, Edward P., 111 n, 153 e n, 160 n, 170.
 Thovez, Cesare, 818.
 Thovez, Enrico, 621, 629-35, 636 n, 638 n, 861, 881, 904-8, 910, 926, 956 e n, 966, 968, 969, 970 n.
 Tibone, Domenico, 745, 758 n, 763 n, 789 n, 791 n.
 Tibone, Maria Luisa, 586 n.
 Timermans, Giuseppe, 742, 743.
 Timpanaro, Sebastiano, 690 n, 697 n, 950 e n.
 Tinetti, Domenico, 197, 198, 1028.
 Tirroni, Roberto, 361.
 Tivoli, coniugi, 639.
 Toesca, Pietro, 721.
 Togliatti, Palmiro, 147, 149.
 Toland, John, 251.
 Tolstoj, Lev Nikolaevič, 119, 861, 902.
 Tommaseo, Niccolò, 200, 694, 871.
 Tommasi, Salvatore, 703.
 Tommaso d'Aquino, santo, 201.
 Tommaso Moro, santo, 85.
 Tondini de' Quarenghi, Cesare, 231.
 Tonelli, Aldo, 683 n.
 Tonello, Michelangelo, 711.
 Toniolo, Giovanni, 50, 51 n.
 Toniolo, Giuseppe, 210, 213-15, 492 e n, 493.
 Töpffer, Rodolphe, 614.
 Torasso, Andrea, 906 n.
 Torchio, Felice, 369.
 Torelli, Achille, 982.
 Torre, Andrea, 487 n.
 Tortonese, Mario, 216, 217.
 Tos, Laura, 435 n.
 Toscanini, Arturo, 847, 997, 998, 1000-2.
 Toschi, Paolo, 612.
 Toselli, Giovanni, 981, 983.
 Tourn, Giorgio, 261 n.
 Tousijn, Willem, 374 n.
 Towianski, Andrea, 191, 193.
 Tozzi, Federigo, 916.
 Trabucco, Carlo, 1011 n, 1026 n, 1027 n.
 Tramontin, Silvio, 210 n, 212 n.
 Tranfaglia, Nicola, 357 n, 476 n, 646 n, 692 n, 693 n, 703 n, 819 n, 1009 n, 1010 n, 1011 n.
 Traniello, Francesco, 119 n, 135 n, 181 n, 182 n, 183 n, 190 n, 193 n, 194 n, 195 n, 196 n, 201 n, 202 n, 203 n, 208 n, 210 n, 213 n, 216 n, 218 n, 224 n, 225 n, 381 n, 435 e n, 437 n, 456 n, 663 n, 678 n, 691 n, 696 n, 698 n, 711 n, 716 n, 720 n, 722 n, 765 n.
 Traversetti, Bruno, 690 n.
 Traviès, Charles J., 613.
 Treves, Claudio, 121, 516.
 Treves, Emilio, 907, 1062.
 Treves, Pietro, 195.
 Treves, Renato, 79 n.
 Triacca, Achille M., 240 n.
 Triani, Giorgio, 1083 n.
 Trincherò, Giuseppe, 190, 192 n.
 Trivulzio di Belgioioso, Cristina, 1029.
 Troiano, P. R., 969 n.
 Trombotto, Carlo, 443, 470.
 Trompeo, Benedetto, 257.
 Tubaldo, Igino, 229 n, 230 n.
 Tuccari, Francesco, 145 n.
 Tumiatì, Domenico, 630 e n.
 Tuninetti, Giuseppe, 181 n, 183 n, 186 n, 188 n, 197 n, 199 n, 205 n, 211 n, 212 n, 221 n, 222 n, 224 n, 225 n, 227 n, 229 n, 230 n, 232 n, 233 n, 239 n, 240 n, 241 n, 243 n.
 Turati, Filippo, 101 n, 104, 106, 108, 110-15, 117, 119, 120, 122, 123, 125-27, 133, 134, 136, 139-41, 172, 688 n, 719, 895, 1024, 1054.
 Turgenev, Ivan, 986.
 Turi, Gabriele, 809 n.
 Turina, Giovanni, 991.
 Turletti, Vittorio, 598.
 Turner, Joseph Mallord William, 600, 861.
 Tür, Stefano, 267.
 Tyrrel, Georges, 191.
 Ulmer, Renate, 634 n.
 Umberto I di Savoia, re d'Italia, 471, 472, 518 n, 578, 580, 676 n, 984, 1056, 1062.
 Ungaretti, Giuseppe, 907, 916, 921.
 Uroeva, Anna Valentinova, 118 n.
 Uscello, Pietro, 828 n.
 Uzielli, Gustavo, 817.
 Vaccarino, Giacomo L., 407 n, 426 n.
 Vaccaro, Michel Angelo, 354 e n.
 Vacchetta, Giovanni, 636, 831 n.
 Vailati, Giovanni, 720, 788.
 Valabrega, mobiliere, 860.

- Valaro, Stefano, 237.
 Valente, Giovanni Battista, 215.
 Valentini, Carlo, 339 n.
 Valera, Paolo, 951, 1045.
 Valerio, Lorenzo, 77, 80 e n, 263, 268.
 Valéry, Paul, 909.
 Valfrè di Bonzo, Leopoldo, 478.
 Valgimigli, Manara, 969.
 Vallaro, Stefano, 188.
 Vallauri, Tommaso, 200, 661, 696, 697 e n, 710.
 Valletta, Ippolito, *vedi* Franchi-Verney della Valletta, Ippolito.
 Valletta, Vittorio, 680.
 Valletti, Felice, 1067 n.
 Vallini, Carlo, 904, 920 e n, 921 e n, 923, 924, 926, 928, 972.
 Valperga di Caluso, Tommaso, 692, 697.
 Valperga di Masino, Cesare, 442, 443, 446, 457-60, 462 e n, 463, 467, 468 n, 472, 490, 491, 493 n, 494, 499 e n, 502 n, 505, 521 n, 522 n, 761, 776 e n.
 Valperga di Masino, Cristina, nata San Martino di San Germano, 459.
 Van de Velde, Henry, 633, 634, 639, 862.
 Van Ginneken, Jaap, 689 n.
 Vandone di Cortemilia, Antonio, 986.
 Vandoni, Pietro, 509 n.
 Vaninetti, Giuseppe, 1001.
 Varanini, Gian Maria, 721 n.
 Varèse, Edgar, 1004.
 Varni, Angelo, 765 n.
 Vasco, Enrico, 197, 224, 1027.
 Vaudagnotti, Attilio, 225 n, 242 n.
 Vaudoyer, Léon, 324.
 Vayra, Pietro, 603, 855.
 Vegezzi, Francesco Saverio, 268.
 Vela, Vincenzo, 579, 580, 583, 585, 587.
 Velasco, Carlo, 336, 605.
 Velati Bellini, Giuseppe, 637 e n.
 Ventura, Angelo, 779 n, 809 n.
 Venturi, Franco, 91 n.
 Venturoli, Paola, 585 n.
 Vera, Augusto, 704.
 Vercesi, Ernesto, 215.
 Verdelho da Costa, Lucília, 597 n.
 Verdi, Giuseppe, 912, 1056.
 Verdino, Stefano, 908 n.
 Verga, Giovanni, 589, 880, 966, 970, 982, 1062.
 Verhaegen, Theodor, 266.
 Verlaine, Paul, 901, 966.
 Verna, Anna Maria, 665 n, 671 n.
 Vernet, Horace, 593.
 Vernizzi, Cristina, 592 n, 593 n, 610 n, 615 n.
 Verrecchia, Anacleto, 902 n.
 Verri, Pietro, 701.
 Verrotti, Ignazio, 679 n, 683 e n.
 Verucci, Guido, 233 n, 744 n, 760 n.
 Viale, Vittorio, 597 n, 604 n.
 Viano, Carlo Augusto, 704 n, 705 n.
 Viarengo, Adriano, 692 n.
 Viarengo, editore, 881.
 Viazzi, Pio, 629, 861.
 Vicarelli, Giovanna, 394 n.
 Vicenza, Gerardo, 204 n.
 Vico, Giambattista, 705.
 Vico, Giovanni, 594.
 Vidari, Giovanni, 791 n.
 Vieusseux, Gian Pietro, 691.
 Vigliardi, Innocenzo, 871, 872.
 Vigliardi Paravia, Carlo, 872.
 Vigliardi Paravia, Giuseppe, 872, 873.
 Vigliardi Paravia, Lorenzo, 273.
 Viglino da Vico, Micaela, 335 n, 577 n.
 Viglongo, Andrea, 1038 n.
 Vigna, Carlo Maurizio, 228, 336.
 Vignolo-Luzati, Celestino, 509 n.
 Villa, Angela Ida, 890 n.
 Villa, Maria, 676.
 Villa, Renzo, 745 n, 755 n.
 Villa, Tommaso, 267, 270-72, 274, 377, 385, 390, 414, 443, 445, 446 e n, 450 n, 462, 463 n, 465, 469, 470, 472, 475, 476, 478, 481, 482, 498-500, 504, 515 n, 522 e n, 523 n, 592, 646, 663 n, 758, 761, 842-45, 852, 1016, 1030.
 Villanis, Luigi Alberto, 1003, 1004.
 Villanis, Luigi Angelo, 992.
 Villar, Ivana, 348, 350, 413 n.
 Villari, Pasquale, 136, 194, 663 n, 703, 713, 1019.
 Villon, François, 959.
 Vinai, Francesco, 272.
 Viola, Tullio, 783 n.
 Viollet-Le-Duc, Eugène-Emmanuel, 324, 339, 603, 853, 857.
 Viotti, Giovanni Battista, 254.
 Viotti, studente, 581.
 Virginio, Ippolito, 613.
 Viriglio, Alberto, 882 e n, 972, 1037 e n, 1040 e n, 1045 n, 1048 n, 1051 n, 1054 n, 1058 n, 1061-63.
 Viroli, Maurizio, 133 n.
 Visconti Cherasco, Maria Carla, 450 n, 481 n.
 Vittoria, Albertina, 693 n.
 Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sardegna, 371.
 Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna, 251, 252, 254, 255.
 Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, 529.

- Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 221, 438, 446, 469-71, 474, 481, 579, 581, 584, 587, 588, 592, 593, 647, 984.
- Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 518 n.
- Vittozzi, Ascanio, 330.
- Vitulo, Carla, 324 n, 326 n, 602 n.
- Vivanti, Alessandro, 615 n.
- Vivanti, Corrado, 773 n.
- Voli, Melchiorre, 390, 392, 446, 487, 489, 504, 510 e n, 538.
- Voltaire (François-Marie Arouet, *detto*), 984.
- Volterra, Vito, 780, 781 e n, 783, 833.
- Vugliano, Mario, 911, 955, 970 n, 972 e n.
- Wagner, Richard, 861, 898, 906, 984, 998, 1000, 1004.
- Weber, Max, 128, 145, 272.
- Weiler, Georg August von, 252.
- Weingartner, Felix, 1002.
- Weininger, Otto, 627 n, 915.
- Weishaupt, Adam, 252.
- Weitling, Wilhelm, 84, 113, 114 n, 117.
- Whitman, Walt, 906, 956.
- Widmar, Bruno, 80 n.
- Wilde, Oscar, 969, 987.
- Willermoz, Jean-Baptiste, 252, 255.
- Winspeare, Edoardo, 353.
- Witt Doerring, Christian, 634 n.
- Woolf, Stuard James, 372 n.
- Wundt, Wilhelm, 628, 705.
- Zaccaria, Giuseppe, 141 n, 690 n, 694 n, 889, 890 n, 931 n, 932 n, 933 n, 939 n, 947 n, 949 n, 952 n, 963 n, 964 n, 965 n, 1028 n.
- Zaccone, Gian Maria, 242 n, 504 n.
- Zaccone, Giovanni, 199, 209, 217, 219.
- Zacconi, Ermete, 983.
- Zambeccari, Livio, 258 n, 262.
- Zambelli, Andrea, 80 n.
- Zambonini, Ferruccio, 787.
- Zampa, Giorgio, 910 n, 959 n.
- Zampieri, Alessandro, 241.
- Zanardelli, Giuseppe, 168, 169, 268, 355, 361, 1012.
- Zanardelli, Tito, 107.
- Zandonai, Riccardo, 999.
- Zanella, Giacomo, 185.
- Zangheri, Renato, 105 n, 107 n, 113 n, 116 n, 121 n, 122 n.
- Zanichelli, Nicola, 908.
- Zarathustra (Zoroastro), 969.
- Zavattaro, Luigi, 883.
- Zedda, Silverio, 188 n.
- Zena, Remigio (*pseudonimo di* Gaspare Invrea), 926, 969, 970.
- Zerboglio, Adolfo, 128.
- Zeri, Federico, 610 n.
- Zini, Zino, 138, 139, 624 e n, 662 n, 861, 1025 n, 1055, 1058.
- Zirano, Guido, 870 n.
- Zola, Émile, 117, 119, 140, 896, 914, 918, 946, 981, 985.
- Zoppi, Mariella, 379 n.
- Zuccagni Orlandini, Attilio, 350.
- Zuccoli, Luciano (*pseudonimo di* Luciano von Ingenheim), 969.
- Zunino, Mario, 756 n.
- Zunino, Pier Giorgio, 703 n.
- Zussini, Alessandro, 190 n, 191 n, 192 n, 193 n, 213 n, 215 n, 216 n, 492 n.